BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
8 M
37 K
4

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

Google

Digitized by Google

OPERE

Del Padre
PAOLO SEGNERI.

Tomo Quarto.

Digitized by Google

L'INCREDULO SENZA SCUSA,

OPERA

DI PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GESU'.

DOVE SI DIMOSTRA

Che non può non conoscere quale sia la vera Religione, chi vuol conoscerla.

VENEZIA, MDCCLXXIII.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

5. 34. K. 22

INDICE
DE' CAPI.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Fine dell' Autore in queſt' Opera, e Via che tiene. Pag. 1.

CAPO II.

Quanto ſieno indegni di credito gli Ateiſti. 6

CAPO III.

Dal conſentimento di tutte le Nazioni dimoſtraſi che v' è Dio. 7

CAPO IV.

Dagli effetti dimoſtraſi che v' è Dio. 10.

CAPO V.

Il Mondo non potè eſſere da ſeſteſſo. 13.

CAPO VI.

Si prova che il Mondo non fu lavoro del Caſo. 17

CAPO VII.

Dal procurare che la Natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, ſi manifeſta che ella non opera a caſo. 19.

CAPO VIII.

Dalla coſtanza de' medeſimi effetti nella Natura, vieppiù ſi ſcuopre, non venire eſſi da Caſo, ma da Conſiglio. 21

CAPO IX.

Si riſponde a chi abuſa il nome di Natura a negare Iddio. 24

CAPO X.

I Cieli predicano le glorie del loro Fattore. 26

CAPO XI.

La conſiderazione della Terra ci innalza a conoſcere Dio. 30

CAPO XII.

Teſtimonianza, che rendono di Dio gli Animali, da lui provveduti a ſtupore. 33

CAPO XIII.

Teſtimonianza, che rendono di Dio gli Animali: da lui addottrinati a combattere, ed a curarſi. 37

CAPO XIV.

Teſtimonianza, che rendono i Bruti a Dio colla loro ſtupenda propagazione. 40

CAPO XV.

L' Uomo, rimirando ſe, viene, ſe vuole, in cognizione di Dio. 43

CAPO XVI.

La fabbrica del Volto umano dimoſtra Dio. 47

CA-

CAPO XVII.

Si dimostra Dio sotto il concetto di un' Essere sommamente perfetto. 51

CAPO XVIII.

S' inferisce da quanto si è dimostrato l' Unità di Dio semplicissima in tanti suoi diversi attributi. 54

CAPO XIX.

Si dimostra che in Dio vi è Provvidenza delle opere umane. 57

CAPO XX.

Si risponde a quegli argomenti, per cui gli Ateisti s' inducono a negare la Provvidenza. 62

CAPO XXI.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza per la ineguale distribuzione de' beni, massimamente donati agli Empj. 66

CAPO XXII.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, perchè ella tribula i Buoni. 70

CAPO XXIII.

Se l' Astrologia vaglia punto ad invalidare la Provvidenza. 72

CAPO XXIV.

L' Astrologia giudiziale non ha ragione, su cui si fondi. 73

CAPO XXV.

L' Astrologia giudiziale non si può nè anche fondare sull' esperienza. 79

CAPO XXVI.

Si risponde al più, che arrechino i Genetliaci in difesa della loro Arte. 87

CAPO XXVII.

Ragioni, che rendono manifesta ad ogni intelletto ben disposto l' Immortalità dell' Anima umana. 91

CAPO XXVIII.

Dalle operazioni intellettive dell' Anima Ragionevole si fa chiaro ch' ella è immortale. 92

CAPO XXIX.

L' istessa verità si deduce dalle operazioni dell' Anima volontarie. 95

CAPO XXX.

Che non si può negare l' immortalità dell' Anima umana, senza accusare la Natura di stolta. 97

CAPO XXXI.

Si mostra che se l' Autore non fosse immortale, la Virtù sarebbe Vizio, il Vizio Virtù. 101

CAPO XXXII.

Si risponde alle opposizioni addotte contra l' immortalità dell' Anima umana. 104

CAPO XXXIII.

Della necessità di una vera Religione, e del modo di scorgerla tra le false. 108

PAR-

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

Quante convenga che Dio vi guidi per via di fede. pag. 111

CAPO II.

La neceſſità di una Scuola per la vera Fede. 114

CAPO III.

Da quali contraſſegni debba diſtinguerſi la vera Religione dalle bugiarde. 117.

CAPO IV.

Teſtimonianza, che rendono alla noſtra Fede i Miracoli. 120

CAPO V.

Si defende dalle impoſture la Verità de' Miracoli proprj della Religion Criſtiana, incominciando da quei di Criſto, calunniati dagli Ebrei. 123

CAPO VI.

Si paſſa a difendere dalle impoſture degli Eretici i Miracoli della Chieſa, con provar prima, che queſti baſtino a dimoſtrarla per vera. 127

CAPO VII.

Si ſegue a difendere dalle impoſture degli Eretici i Miracoli della Chieſa, con dimoſtrare come queſti ancor le abbiſognino. 130

CAPO VIII.

Si ſegue a difendere da due altre impoſture Ereticali i Miracoli della Chieſa, per finir di evincer li ſuſſiſtenti. 133

CAPO IX.

Il Miracolo de' Miracoli, la Converſione del Mondo alla Fe di Criſto. 136

CAPO X.

La vittoria de' Martiri ci diſcuopre la vera Fede. 142

CAPO XI.

Differenza che paſſa tra i veri Martiri della Chieſa, e i preteſi Martiri delle Sette. 144

CAPO XII.

I Martiri più moderni moſtrano la Verità della Chieſa Romana. 149

CAPO XIII.

La Propagazion delle Sette moſtra la Verità della noſtra Fede. 153

CAPO XIV.

La miſeria del Popolo Ebreo rende una ſegnalata teſtimonianza alla Verità della Chieſa. 158

CAPO XV.

Lo ſventurate fin de' Perſecutori della Fede teſtifica a favor di eſſa. 163

CAPO XVI.

La ſtabilità della Chieſa Cattolica moſtra la ſua Verità. 167

CAPO XVII.

Le Profezie adempite rendono evidentemente credibile la Fede Criſtiana. 173

CAPO XVIII.

Lo Spirito di Profezia, mantenutoſi nella Chieſa perpetuamente, le rende teſtimonianza di Verità. 178

CA-

CAPO XIX.

L'Uniformità dell'insegnare, e di credere ne' Cattolici, rende ampla testimonianza alla verità della lor Fede. 182

CAPO XX.

Dalla Novità delle Sette so ne arguisce abbastanza la Falsità. 188

CAPO XXI.

Le Contraddizioni, sì proprie nella dottrina de' Settarj, la dannano di fallace. 191

CAPO XXII.

Per qual ragione variino sì spesso i Settarj la loro dottrina. 194

CAPO XXIII.

La Santità della Chiesa è Testimonio della sua Verità: e prima, la Santità de' dogmi. 198

CAPO XXIV.

La Santità della dottrina morale scuopre la Verità della Chiesa: 211.

CAPO XXV.

La Santità de' costumi rende testimonianza di Verità alla Chiesa Cattolica. 205

CAPO XXVI.

In qual maniera le colpe de' Cattolici non deteriorino la Santità della Chiesa. 210

CAPO XXVII.

La Chiesa è provveduta unicamente di mezzi a santificare i proprj Fedeli. 213

CAPO XXVIII.

La Carità verso il prossimo rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica. 218

CAPO ULTIMO.

Fuori della Religion Cattolica non v' è salute. 222

PAR-

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Fine dell' Autore in queſt' Opera, e Via che tiene.

I.

I. NUlla con maggior ſtudio coltivano i Giardinieri nelle loro Piante, che la radice. Queſta innaffiano, queſta impinguano, queſta amano d' internar ſempre più nel ſuolo, perchè ſia forte. Brami però i Fedeli, ſe tutti con anſia ſimile coltivaſſero in sè la radice di ogni loro felicità, che è la Fede! Sarebbono tutti quell' Albero di Vita non deficiente, di cui, non pure le frutta, ma infin le frondi, ſon sì ſalubri alle Genti, per lo eſempio di ogni virtù. Ma la notizia, contratta in cinque luſtri già di Miſſioni, mi ha fatto ſcorgere, quanto ſia grande il biſogno, che tengon molti, di attendere a tal cultura; mentre eſſi, in vece di procurar che la Fede alligni profondamente dentro il cuor loro, laſciano che per poco ella giunga ad inaridirvi. Se non arrivano a tenerla per falſa, arrivano a ſoſpettarne, che è quanto baſta a darle toſto una morte, meno vergognoſa all' aſpetto, ma non men cruda; *Dubius in fide infidelis eſt*: nè può non eſſer tale, mentre egli tien per incerta col dubitarne, una Fede certa.

Apoc. 22.

Cap. 1. de Hæret.

II. Nè queſto eccesſo è sì rado, come alcun penſaſi. Mercè che l' impegno ſerve a più d' uno come quei veri di prima viſta, che quanto più fedelmente eſpongono all' occhio tutti gli oggetti vicini, tanto più altaratamente lo informano de' lontani. Quel ſapere con qualche ſpezial perizia, ciò che appartiene alle Verità naturali, confinanti co' ſenſi, altera ad alcuni tanto la mente, piena di sè, che fa loro concepire diſordinatamente le Verità, che oltrapaſſano la Natura. Tanto più, che ſpinto da vana curioſità di girare il Mondo, viaggia bene ſpeſſo più di uno di queſti per Provincie infettate dalla Eresia, nè oſſerva i riti, ne ode i ragionamenti; e ritornando alla patria con opinion, che finalmente tutto il Mondo è paeſe, vi riporta il veleno, che concepì nell' incauto Pellegrinaggio: ſicchè non diverſamente di chi fu morſicato da Can rabbioſo, ſi manifeſta indi a poco non ſolo avvelenato dentro di sè, ma avvelenatore: *Tantum remanet virus, excepto ſemel malo, ut Venefici fiant, venena paſſi*. Quindi il motteggiare continuo ſopra la Fede, e ſopra la vita di lì, ch' ella rivela, ricercandone pruove alquanto più chiare, per darle aſſenſo; e quindi parimente il recarſi a gloria un' intelletto non pago a gli Oracoli uſciti dal Vaticano; e il riputarſi un miracolo di ſaviezza, perchè ſa dubitare di quei miracoli più famoſi, che da altri ſono riveriti a chius' occhj; ed anche, ſe biſogni, ſa dileggiarli.

Plin. l. 28. c. 3.

III. Tali ſono i turbini, e le tempeſte, che ſi generano, dirò così, in queſta mezzana region dell' Aria, di una mente, nè ignorante a ſufficienza, nè dotta; è ſollevata ſopra il ſapor commune, ma non più ſu di ciò che le detrino i ſenſi, comuni a' Bruti; tempeſte e turbini, che ſcendano con rovina ſu le campagne ſoggette: tanto un ſol di coſtoro, nè Eretico, nè Cattolico, ma già Candidato dell' Ateiſmo, è tal volta baſtevole a dare il guaſto a gran parte del ſuo paeſe, e malmenare mille Anime, con poca ſperanza omai di loro riſtoro, mentre in ſe marciſe quel primo germe di ogni ravvedimento, qual' è la Fede.

II.

IV. Adunque per deſiderio di riparare a tanta rovina, mi ſono indotto a dar fuori un piccolo libro, da cui ſi addini a queſti Traviati il ſentiere diritto a trovare la Verità: che è capir bene l'evidentiſſimo merito, che ha la Fede Cattolica ſopra ogni altra, di eſſere riputata infallibilmente quella, ch' eſſa è, cioè data dal Cielo: Diſſi il ſentier diritto a trovare la Verità: perchè il cercar queſta nel lungo eſame de' ſuoi Principali Articoli ad uno ad uno, è il cercarla per un laberinto piuttoſto di tanti giri, che l'uſcir da uno ſarebbe l'entrar nell'altro più interminabile ad un cervel contenzioſo. La Religione non ha meſtieri di provare gli arcani della ſua dottrina celeſte, ma ſolamente di eſporli. Ciò ch' ella debbe provar di neceſſità, è che Dio ſteſſo ne ſia ſtato l' Autore. Dopo tal pruova rimane affatto evidente, che ſenza altro eſaminamento ſi hanno a credere tutti gli Articoli di eſſa con più fermezza, di quella che ſi rende alle ſteſſe dimoſtrazioni ſcientifiche, mercè che nel creder quelli fermiamo i piè ſopra una baſe più immota, e più incontraſtabile, quale è la Divina Veracità.

V. E queſta è la differenza della fede dovuta alle parole di Dio, e alle parole dell' uomo: che all' uomo, ſiccome a quello, che agevolmente può ingannar per malizia, o eſſere ingannato per ignoranza, non ſi dee credere, ſe non ſi è prima eſaminato il ſuo detto: *Non omni verbo credas: Quis eſt enim, qui non deliquerit in lingua ſua?* Ma a Dio nella cui lingua non può cadere nè fallo, nè falſità, ſi dee queſta giuſtiſſima riverenza, che ove Egli ci porga indizj già ſufficienti di aver parlato, riceväſi ciecamente la ſua dottrina, ſenza obbligarlo a provarcela: *Quis eſt adeo impius & a Deo alienus, qui Deo non credat, & probationem poſtulet, ſicut ab hominibus?* Un Bambino innocente, certificato di ſtare in ſeno alla Madre, non cerca più. Sugge, ad occhj ancor dormiglioſi, l'alimento vitale, che da lei ſgorga.

S. Thom. 3. diſt. 24. q. 2. artic. 3. Eccli. 19. 17.

Clem. Alexande. l. 5. Strom. ſub init.

VI. Per tanto la vera Religione cammina fra due eſtremi tra loro oppoſti, l' uno di una ſupina ignoranza: l'altro di una inſaziabil curioſità. Onde nel credere, ella non è nè corriva, nè calcitroſa. I Turchi ſono sì lungi dal ſaper dare ragione della lor Fede, che anzi han pena la vita a diſaminarla, moſtrando in queſto medeſimo di che panno ſia quella pezza, che non ſi può nè vendere da veruno, nè comperare, ſe non a botteghe ſcure. I Filoſofi pure vogliano, che la Fede ſerva alla Scienza, negando con Abailardo di aſſentire a punto di ciò, ch' eſſi non capiſcono, il che è fare alla Fede un torto maggiore, di quel che farebbe all' Oceano, chi oſtinaſſe a contendere ſe ſi trovi, mentre no 'l può comprendere verun foſſo; là dove queſta dote medeſima della ſua vaſtità tanto ſterminata, gli dà merito di riportare tributo da tutte l' acque.

Ex S. Bern. ep. 190 ad Innoc.

La vera Religion però tiene la via di mezzo, che è la reale. Nè ſi arroga di porre in chiaro a veruno con ragioni naturali la verità de' ſuoi miſteri (ſiccome quelli, che per la ſublimità della loro ſfera, traſcendono la capacità natia di ogni intelletto, non pure umano, ma Angelico) nè laſcia di dimoſtrare quello che baſta ad obbligar che ſi credano fermamente; e ciò che ſono rivelati dal Cielo. Il che fa ella con tale evidenza di credibilità, che gli argomenti ſu cui la fonda, nè convengono ad altra Setta, nè ſi può dare mai caſo, che le convengano, almeno tutti: donde ne ſegue, che, come ſapientiſſimamente ella è confeſſata da' ſuoi Fedeli per vera, così ſtoltiſſimamente è negata dagl' Infedeli, degni per tal capo di piagnere in una notte perpetua la ribellione, che uſarono a tanto lume. VII.

Queſti argomenti però andremo quì diſponendo in tale ordinanza, che facciano alla Verità, non ſol correggio, ma guardia; mentre ciaſcun da sè, e molto più tutti inſieme, dovran coſtrignere qualunque ſano intelletto a ravviſare la Religione verace tra mille falſe: ficchè chi mai non l' ha trovata, la truovi; e chi la trovò, e poi per ſua diſgrazia venne a ſmarrirla, di ſubito la ricuperi; e tranquillato ogni dubbio, doni finalmente al ſuo credere, quella pace, di cui l' Appoſtolo ci volea pieni in un' atto di tanto prò: *Repleti pace in credendo.* VIII. Roman 15. 13.

III.

Ma per non tralaſciare veruna difficoltà, che qual Piazza nimica, rimaſta alle ſpalle porga a' miſcredenti occaſion di fortificarviſi a loro danno, noi ci faremo da capo con provar ciò, che ſarebbe noto da i termini (come ſono i primi principj) ſe i termini ſi apprendeſſero con chiarezza, ed è, che v' è un Dio, unico, univerſale, Prima Cagione di tutto l' Eſſer Creato. Appreſſo noi moſtreremo, che di tal' Eſſer Creato ne ha Dio Provvidenza: ma che ſpeziale Egli l' ha ancora dell' uomo, la cui Anima faremo poi vedere di propoſito che è immortale. E quindi conchiuderemo la prima parte IX.

dell'

dell'Opera col dedurre, che dunque fu la Terra vi fia qualche Religione, o Religion vera, ſotto cui conviene arrolarſi. Nella ſeconda parte ci avvanzaremo a manifeſtare, che queſta Religion vera, altra non può eſſere al certo, che la Cattolica: il che perchè meglio appariſca, non faremo altro, che metterla al paragone con quelle Religioni, che a lei fan guerra.

X. Dove è da conſiderare, che la infedeltà può al preſente commettерſi in tre maniere. O contra la Fede di Criſto già ricevuta nel ſuo perfetto chiarore di verità, e così mancano gli Eretici, i quali ammettono, o fanno almanco profeſſione di ammettere ambo i Teſtamenti, il vecchio, ed il nuovo, e poi gli vogliono interpetrare a capriccio, per non ſeguirli. O contra la Fede di Criſto ricevuta ſolo nel ſuo chiarore imperfetto, e piuttoſto in ombra; e così mancan gli Ebrei i quali ammettono il Teſtamento vecchio ma non il nuovo, quantunque al nuovo foſſe da Dio, qual figura, ordinato il vecchio. O contra la Fede di Criſto non ricevuta in modo alcuno: e così mancano finalmente i Pagani, che non ammettono nè il Teſtamento vecchio, nè il nuovo, ma per Legislatori hanno gli uomini, non han Dio.

D. Th. 2. 2. q. 10. art. 5. Suarez de Fide diſp. 16. ſect. 4.

XI. Al paragone dunque del Paganeſimo, dell'Ebraiſmo, e della Ereſia, noi metteremo la Religione Cattolica, affinchè il confronto faccia ſpiccar più chiara la Verità, ſino alle menti più deboli. La Porpora adulterata più a gl'inesperti da lontano piace a par della vera, ma non d'appreſſo: *Et lana tincta fuco, citra purpuram placet; non ſi contuleris.* Se non che non altro Paganiſmo oggimai pare aver più nome, che quello de' Maomettani, annoverati ancor loro, e dalle Leggi Civili, e dalle Canoniche, in detta Claſſe. E però in vece del Paganiſmo, pigliato in più largo ſenſo, noi più individualmente verremo ſempre a ferire, dove abbiſogni, il Maomettaniſmo. E diſſi, dove abbiſogni, perchè non andremo con ordine ad inveſtire prima l'uno di queſti tre generi d'Infedeli, e poi l'altro, e poi l'altro, quaſi in tre duelli diſtinti; ma ora tutti inſieme gli aſſaliremo. ora a corpo a corpo, ſecondo la varia forza degli argomenti, che ſi porranno in opera al noſtro fine.

C. l. 1. tit. 8 12. & ſeq Leges Hiſp. p. 7. tit. 24. c. 5. Decret. & Clem. tit. de Hæret. & Saracenis.

XII. Il modo di argomentare ſarà indi proporzionato al modo di diſcorrere, che ha ciaſcuna di tali Sette. Nella prima Parte, pugnando con gli Ateiſti, i quali non conoſcono Religion di alcuna guiſa, ma le deridono tutte, non addurremo altre pruove, che le conformi al dettame della Ragione. E così ancora faremo nella ſeconda co i Maomettani, i quali nella Religion loro non fanno caſo delle Scritture divine, ſuperiori ad ogni ragione. Delle Scritture divine, congiunte in lega con la Ragion naturale, noi ci varremo contro gli Ebrei, e contro gli Eretici, giuſta quella parte di eſſe, che niſſuno di loro può ripudiare, ſe non va militare ſotto altro culto, quale è quello del Paganiſmo.

IV.

XIII. Vero è, che in queſta mia qualunque fatica non ho io per fine di giovare ſolamente agl'increduli: anzi molto più l'ho di giovare a i Fedeli. Conciofſiachè, quantunque tutta quella evidenza di credibilità, di cui la noſtra Religione va adorna, non baſti ad ingenerar quell'aſſenſo immobile, in cui conſiſte la Fede; ma ſi richiegga per eſſo un dono infuſo da Dio ſoprannaturalmente nel cuor dell'Uomo, conforme a quel dell'Appoſtolo a Filipenſi. *Vobis donatum eſt pro Chriſto, ut in eum credatis:* contuttociò quella evidenza conferiſce in eſtremo a ricevere un dono tale. Mercè, che la Volontà, dopo aver bene appreſo dall'intelletto il merito ſommo, che ha la Religione di Criſto ad eſſer creduta, comanda all'intelletto con pieno impero, che credala fermamente (cattivando, dov'egli non arrivi, ogni ritroſaggine, in oſcequio della ſuprema Verità, che ne ſa tanto più di lui) e così pone (quantunque non da sè ſola, ma col favore quivi ancor della Gratia) pone, dico, quaſi l'ultima diſpoſizione per ricevere il dono eletto, ch'è l'atto infuſo di fede: *Donum fidei Electum.*

Phil. 1. 29.

Sap. 3. 4.

XIV. Anzi è certiſſimo, che ſenza un giudizio ſaldo di tal credibilità, conoſciuta per evidente: ſe può darſi una Fede ancora divina (cioè una Fede, che ſuperi di fermezza qualunque aſſenſo poſſibile naturale) non ſuole darſi. Onde conviene, a concepir detta Fede, che ancora gli Uomini più idioti conoſcano in qualche modo queſta grande apparenza di verità, ch'ella porta ſeco intendendo, almeno per Fama, che la Religion Criſtiana viene inſegnata da Perſonaggi ſantiſſimi e ſapientiſſimi, che la tengono tutti per infallibile, e che la predicano, come ſcefa dal Cielo, a tutte le Genti, e come teſtificata con ſegni tali, che non ſi può dubitare ſe ſian dall'alto: Fama, alla quale alluſe l'Appoſtolo, dove diſſe: *Exquidem in omnem terram exivit ſonus eorum*, per dinotare, che ſe era Fama sì vaſta non poteva eſſere ſenza gran fondamenti: E la ragione di queſta previa diſpoſizione da Dio ri-

Suar. de Fide diſp. 4. ſect. 9. n. 8. Syl. Mauſus de fide q. 10. n. 415.

richieſta, ſi è, perchè quantunque egli da sè ſolo poſſa nelle Anime ſemplici ſupplire ad ogni illuſtrazione eſteriore, che loro manchi, colla ſua pura illuminazione interiore; contuttociò, di legge almeno ordinaria, non lo vuol fare, come quivi accennò il medeſimo Appoſtolo in quelle voci: *Quomode credent ei, quem non audierunt? &c.* Mercè che Dio, tanto ſoave in ogni ſua opera, quanto forte, vuole che la ſua Religione non ſia credibile ſolo per fede divina a tutte le Genti, ma ancora per fede umana; che è ciò che toglie finalmente ogni ſcuſa a chi non l'accetti, mentre, non l'accettando, egli non pure ſi dimoſtra infedele, ma irragionevole. Nel reſto chi ſa che il Cedro dia pomi così odoriferi? Sicuramente non è quel Giardiniere che lo piantò, che lo portò, che ad acquollò. E' Dio, che dentro il vivifica con vigore a lui ſolo noto: *Eſt qui incrementum dat Deus*; E nondimeno Iddio di legge ordinaria non dà vigor sì vivifico a verun Cedro, ſe il giardiniere non vi operi dal ſuo canto. Così qualunque al credere fermamente e non ſolo probabilmente, che la noſtra Religione è la vera, non ſieno i motivi della Credibilità quelli che danno all'atto sì gran coraggio, ma ſia lo Spirito Santo, che parla dentro le Anime al modo ſuo, quando per lui v'è chi loro parli al di fuori; con tutto ciò non ſuole lo Spirito Santo parlar di dentro in modo sì vivo, ſe non vi ſia chi parli inſieme al di fuori, o chi abbia almeno parlato: *Fides ex auditu*.

1. Cor. 3. 7.

Rom. 10. 17.

V.

XV. E da ciò potrà di leggieri arguirſi l'immenſo prò, che arrecano al Popolo Criſtiano quei ſacri Predicatori, i quali dal pergamo diſcorrono ad ora ad ora ſu queſto evidente merito, che ha la noſtra Fede ad eſſere da tutti anteposta a qualunque Setta. Formano così eſſi ne' cuori de' Fedeli quaſi un'Embrione, cioè a dire una Fede umana, e con ciò porgono l'opportunità allo Spirito Santo d'infondere in un tal feto, ancora imperfetto, l'anima di una Fede divina, che è quella finalmente che vince il mondo. *Hæc eſt victoria, quæ vincit Mundum, Fides noſtra*. Vero è, che ſe i Predicatori ſacri apportano di gran bene con tali ragionamenti; maggiore credo io che lo apportino tuttavia gli Scrittori ſacri. Attesochè quelle ragioni dotte, che ſon proprie di sì giovevole tema, molto meglio ſi apprendono a viſta fiſſa, che ad udito fuggente: onde neſſuno vi ſarà, che in leggendole, non ne divenga più facilmente padrone, che in aſcoltandole, poco men che di furto. Eppure tal padronanza ſembra che qualunque Fedele ſia tenuto ad averne più che egli poſſa, affine di corriſpondere al ſuo dovere, che è di ſtar pronto, come gl'impone San Pietro, a rendere ſempre conto della ſua Speranza, e conſeguentemente della ſua Fede: *Parati ſemper ad ſatisfactionem omni poſcenti vos rationem de ea, quæ in vobis eſt, Fide, & Spe*. Dove è da notarſi bene ch'egli non dice *de iis, quæ ſunt fidei, & ſpei*, in particolare, ma *de ea, quæ in vobis eſt, fide, & ſpe*, in generale? perchè il ſapere eſporre a convenienza di queſto, o di quell'articolo in individuo, da noi creduto, è ſol da Uomini grandi, in trattati ſcientifici, da non andare per le mani di tutti; ma il ſapere eſporre la convenienza di quella Fede in univerſale, che ci obbliga alla credenza di tali articoli, dev'eſſere comune, più che ſi può, a qualſiſia de' Fedeli nel grado ſuo; eſſendo vergogna ſomma, come oſſervava San Giovanni Griſoſtomo, che il Medico, che il Cojaio, che il Calzajolo, che il Teſſerandolo, che qualunque altro Artiere ſappia dar conto della ſua profeſſione, e il Criſtiano non lo ſappia ancor'egli dar della ſua: *Abſurdum eſt, quod Medicus, Coriarius, Textor & omnes generatim Opifices, qui ſque pro Artis ſuæ profeſſione pugnet: Chriſtianus autem non poſſit ullam Religionis ſuæ afferre rationem*. E ſe è così, non farà quì chi non vegga di quanta lode ſi rendeſſero meritevoli tutti quei Servi di Dio, i quali, affine di addeſtrare il Popolo Criſtiano a maneggiar bene queſti argomenti di Credibilità, che gode a proprio favore la noſtra Fede ſopra di ogni altra, li compilarono in libri da loro ſcritti avvedutamente in lingua materna, perchè chi non era atto di apprenderli dalle eſtranee (quale per molti nel Lazio ſteſso può correre la Latina) gli apprendeſſe dalla domeſtica.

Pet. 3. 15. V. Lorinum hic. S. Th. 2. 2. q. 2 art. 10.

S. Chryſoſt. hom. 1. in Joan.

XVI. Così fece il Venerabile Padre Fra Luigi di Granata Domenicano, cui, ſe per alcuno de' ſuoi Trattati di ſpirito, tutti eccelſi, ſi conveniva quel Breve di congratulazione, che gli inviò dal ſuo Trono Gregorio XIII. sì benemerito, e della Religione, e delle buone Arti, da cui la Religion venne amplificata, ſicuramente ſarebbegli convenuto, più che per altro, per la Introduzione al Simbolo della Fede, libro traſportato oramai dalla Spagnuola in tutte le lingue, ancora Orientali, per l'alto bene che per tutto ha operato in cuori anche barbari. E così altri Scrittori avean fatto prima di lui, e dopo lui ſimilmente han ſegui-

seguito a fare: onde io non dovrei temere ora alcun biasimo dall'unirmi con questi alla stessa impresa, quando non potesse apparire, che io giunga tardi, nel giugnere dietro a santi, i quali già con molta lode han detto abbondantemente innanzi di me, ciò che io non potrò dir dopo loro, se non con poca. Tuttavia non mi sbigottisco: perchè i soccorsi freschi, per piccoli che sieno, son sempre a tempo, finchè ferve la mischia, e questa nel caso nostro, non si può dire che ancor non ferva, e non sia per fervere, finchè l'Inferno odierà quella Religione, che è l'unica a svergognarlo. Si aggiugne, che vari di tali libri sono, o di metodo arduo, o di mole alta, e però men'atti a trascorrere per le mani di chi n'ha maggiore il bisogno. La speditezza dell'armi è sì vantaggiosa, che nelle guerre si temono più i moschetti comunemente, che le bombarde.

VI.

XVII. Nè già in un'argomento tanto agitato mi si vuol dimandare la novità. Primieramente, se non avessimo a dire, se non ciò, che mai non fu detto da verun'altro, ci converrebbe ammutire: *Nihil sub Sole novum*. Neppure l'Api, simbolo dell'industria, nel dare il loro mele, il danno per nuovo. Esse non professano altro, se non che di andare a raccoglierlo quà e là faticosamente da vari fiori. Eppure nessuno nella natura le ha mai dannate d'inutili, ma lodate, mercè la forma con cui lo danno distillato in un favo. Dipoi nella materia, che ho per le mani, voglio anzi protestare liberamente di avere a bello studio sfuggita la novità, poco amica alla Religione. Conviene quì mirar solo all'onor di lei, non mirare al proprio. Però, se io metterò in campo ragioni, use altre volte, a difenderla bravamente, stimerò la Vittoria tanto più certa, quanto più io me la posso promettere da un corpo di Veterani esperimentati, che da una levà di Venturieri novelli. Salvo che il medesimo fine, il qual mi propongo della maggior brevità che mi sia possibile, mi obbliga a non dare la mossa a tutto l'Esercito, ma a fare come un distaccamento degli argomenti più validi, e questi spignere alla difesa del Vero.

XVIII. Ho desiderato di formare lo stile, ove mi riesca, piuttosto colto, che nò; perciocchè io non ho capito mai, che la ruggine giovi all'armi. Che se ne' Fulmini temiamo ancora del Lampo, chi riputerà, che certa energia di dire sia nelle cause meno opportuna a far colpo, perchè lo fa balenando? Infin l'armonia del numero io loderei, dov'ella somigliasse il batter de' Fabbri, musica insieme, e lavoro.

VII.

XIX. Rimane l'ammonire per ultimo il mio Lettore, che legga tutto il Libro, con attenzione, e senza passione. Leggalo tutto, se egli ne vuol dar giudizio accertato, da che *Incivile est, nisi tota lege perfecta, una aliqua ejus particula proposita judicare*. Leggalo con attenzione, perchè ad un Quadro può bastare un'occhiata, ma non bastare ad un Libro: e la nostra mente, a conseguire il vero, è rete bensì, ma rete da pesca (la qual non fa buona preda, se non affondasi) non è rete da paretajo. Leggalo finalmente senza passione, perchè ciò bastami, quando in lui ben mancasse la pia affezione. L'occhio perchè sia ben disposto al vedere, convien che truovisi nè troppo abbondante di umore, nè troppo scarso. Mi contento che sia così parimente il vostro intelletto: nè troppo pieghevole al credere, per non essere tacciato dal Savio di leggierezza: *Qui credit cito, levis est corde*; ne troppo restio, per non udirsi rimproverare da Cristo di ostinazione: o *stulti, & tardi corde ad credendum*! E' lieve al credere, chi crede, quando ha più ragion di non credere, che di credere. E' ostinato, chi non crede, quando all'incontro ha più ragione di credere, che di non credere. Non ricevete però i miei detti, come lo Schernitore riceve i colpi, cioè per ribatterli ad ogni modo, o giusti, o non giusti, che a lui si mandino, riceveteli come il Solco ammollito riceve i semi per alimentarli; dacchè non altri semi spero io di gettare in voi, che di vita eterna.

l. Incivile est, ff. de Legibus.

Eccli. 19.4.

Luc. 24.25.

E perchè veggiate con quanta discretezza io voglia procedere in chiedere il vostro assenso, l'assunto di tutta la presente Opera, grande, o piccola, ch'ella sia, ha da essere sempre questo: di mostrarvi, che voi colla volontà avete da fare una forza molto maggiore al vostro intelletto, per trattenerlo dal credere quelle cose, che io vi dirò a favor della vostra Religione, di quella che gli avreste a fare per indurlo a credere. E posto ciò, eccovi già (se voi non vi arrenderete) che voi siete *l'Incredulo senza scusa*, che è 'l titolo, che questa Opera porta in fonte. Concioffiachè quale scusa avrà al Tribunal di Dio chi non volle credere, quantunque tanto più agevole gli sarebbe sempre riuscito il volerlo, che il non volerlo? Non potrà egli dir'altro, se non che al certo fu stolto, e tardo

XX.

di cuore: *Stulcus & tardus corde ad credendum*. Tardo perchè non ſi arreſe alla Verità, qual'Incredulo: Stolto, perchè nel ricuſare di arrendervisi, operò contra ogni lume ancor di Ragione, quale imprudente.

CAPO SECONDO.

Quanto ſieno indegni di credito gli Ateiſti.

I.

I. NON par poſſibile, che l'uomo, introdotto in queſto Mondo, quaſi in un Tempio, affinchè in nome di tutte le Creature offerica alla Divinità ſacrifizio di lode eterna, degeneri poi dal ſuo grado sì enormemente che di Sacerdote ſi rivolga in Ribelle, nè ſolo contenda al Sovrano l'omaggio, ma infino l'eſſere. Eppur così non prevaricaſſe più uno! *Dixit inſipiens in corde ſuo: Non eſt Deus*. Vero è, che ſe all'uomo è difficile l'avvanzarſi al più alto della Virtù, non gli è forſe meno difficile l'arrivare al più profondo del Vizio. Ond'è, che innanzi, ch'uno divenga Ateiſta, vi vuole aſſai: dovendo egli a tal'effetto, non ſolo perdere il ſenno, ma voler perderlo. Ora, perchè il rinvenire l'origine de' malori è gran parte della lor cura, facciamci a rinvenir quella dell'Ateiſmo, per pura brama di convertire, a chi ne ſia per ſorte infetto, la Vipera in medicina.

II.

II. La ſorgente più conſueta delle Vertigini non è nel cerebro, come la gente ſi crede: ella è nello ſtomaco: il quale pieno di maligni umoracci, manda alla teſta quegli alitti impetuoſi, che ſconvolgendola, le danno infino a ſtimare, che i Monti ballino. Tanto accade nel caſo noſtro. La origine di queſta incredulità sì caliginoſa non ſi ha da cercare immediatamente nell'Intelletto alterato, ma nella Volontà, la qual carica di ogni fracidume di vizio, ſolleva dal ſuo ſeno fumi neriſſimi, per cui viene alla mente quel capogiro, che non le laſcia tenere per ſaldo, e ſtabile, nè anche il primo Motore.

III. Io certamente non sò chi vi ſiate voi, che avete pigliato a ſcorrere queſte carte. Mi giova a credere, che ſenza fallo voi ſiete fedele a Dio. Ma ſe foſte uno di quei, che neppur lo ammettono, deh contentatevi, che da ſolo a ſolo io vi chiegga in ſegreto ſommo (giacchè quì parliamo a quattr'occhi) come avete mai fatto a ſcancellare dal fondo della voſtra Anima que' ſentimenti più pii, che vi ſtimolavano a riconoſcere un Fabbricatore ſupremo dell'Univerſo, ed a venerarlo? Non potete già dire, che ſiate nato Ateiſta; vi ſiete fatto, e fatto, ſe ſi conſideri, a poco, a poco. Confeſſatemi dunque per quella Divinità, cui non date fede: quali ſono quei gradi, per cui veniſte a cadere in sì gran delirio? Non credo io già, che la Integrità de' coſtumi, la Continenza, la Carità, la Pazienza, e molto meno la Mortificazione indefeſſa di voi medeſimo vi abbiano perſuaſo, che Dio non v'è. Ve l'ha perſuaſo la vaghezza di vivere, come fan le Beſtie, a capriccio. E una dottrina sì miſera, che ſi apprende unicamente nel Lazzo, e ne' lupanari, farà la vera? Dove mai ſi trovò, che a penetrar la più bella di tutte le Verità, foſſe di meſtieri mettersi ſotto i piedi la Temperanza? Anzi fu perpetuo parere di tutti i Saggi, che ad indagare qualunque verità, non pure alta, ma comunale, nulla giovi più, che l'avere libero il cuore dalle paſſioni, troppo abili ad ingombrarlo. E come dunque chi più ſi laſci dominare dall'ira, dall'ambizione, dall'aſſio, e dalle diſſolutezze più vergognoſe, più ancora intende di ciò, che appartiene a Dio? Quando a contemplar meglio il Cielo, ſarà più ſpedito ad un'Aſtronomo il chiuderſi in una ſtufa, colma di fumo, che non ſarebbe l'uſcire in campagna aperta, all'ora ſi potrà giudicare, che la vita menata fra mille crapule, e mille carnalità, vi abbia dato a vedere, che ſulle Stelle non v'è quel Dio, che ſi penſa la gente credula. E ſe così è, permettetemi dunque, che io vi ſoggionga. Qual quiete d'animo volete voi mai promettervi in una Setta, nella quale avete sì forte la preſenzione di non apporvi, dal mirar ſolamente chi ſiate voi?

III.

Ma quando anche foſte di vita non sì perverſa, ſu che fondamento ſtabilite voi quella Torre di confuſione, dalla cui cima IV.

vi

vi affacciate a trasmetterci sì gran nuova, che Dio non v'è? *Non est Deus*. Aspetto, che mi diciate con quegli sciocchi già confutati da Tullio, che Dio non v'è, perchè non è visibile agli occhj nostri. Ma da quando in quà si ha da curare la testimonianza degli occhj in cercar Dio? Si veggono con gli occhj le cose soggette agli occhj, quali son le corporee: le spirituali s'intendono, non si veggono. Dipoi, perchè state a dirmi di non vederlo? No'l vedete in sè, ve'l concedo; ma lo vedete (se non volete accecarvi da voi medesimo) ne' suoi effetti. Ditemi un poco: Come vedete voi l'Anima di quell'uomo, che vi è presente? La vedete forse in sestessa? Nò certamente. Voi la vedete nelle sue operazioni. Eppure queste vi fanno abbastanza credere ch'ella v'è: nè mai vi cade in pensiero di sospettare, che il corpo di quell'Artefice, il quale intaglia, scrive, stampa, dipinge per eccellenza, non sia corpo animato, sia corpo morto da mandare alla sepoltura. Che sciocchezza dunque è mai questa? Dalle operazioni del corpo conoscete, che v'è l'Anima, da cui sgorgano: e dalle operazioni di tante cose create non sapete conoscere, che v'è Dio! *Stulte* (diceva appunto il grande Agostino ad un'uomo del taglio vostro) *Stulte ex operibus corporis agnoscis viventem; ex operibus creatura non potes agnoscere Creatorem?* Quello è il sapere argomentar da' suoi giri il Rivo, e non sapere arguire dal Rivo il Fonte. I Posthumi mai non videro il loro Padre, eppur di lui sono certi, nè solo ne son certi, ma di più l'amano: l'amano ne' ritratti, l'amano nelle rendite, l'amano nella Casa di tanto costo, da lui fabbricata per essi, non anche nati. E a voi non basta mirar quanto Dio vi diede, e quanto vi dà, per credere, ch'Ei vi sia, se non per amarlo? Voi dunque non crederete (se così è) nè tanto, che vi è noto per pura autorità di persone degne di fede che ve lo affermano, come è, che il Sole sia mille, e mille volte maggior di tutta la Terra; nè credette tanto altro, che la Ragione vi sforza a credere colle sue violente illazioni.

De Nat. Deor.

In Ps. 73.

IV.

A questi due Tribunali voglio io pertanto chiamarvi per vostro bene: a quello dell'Autorità, ed a quello della Ragione. E se ad ambo voi rimarrete convinto che Dio vi sia, come più fissarvi a contenderlo? Sarebbe questo un non volere altra regola in giudicar delle cose, che il proprio orgoglio. Onde potremo conchiudere, che se la corruzion della Volontà è la Madre, come si disse, dell'Ateismo; l'orgoglio dell'Intelletto ne è il vero Padre. Tale è l'origine degli Animali più vili. Sono egli chiusi in vero dalla putredine, ma non senza il concorso di quel poco di spirito, che ivi intorno se ne va volando per l'aria. Quindi è l'osservare ogni Ateista un cervello, non pure altiero, ma indomito, tanto che recansi fino a sapienza l'errare, ed a sapienza massima l'errar soli, singolarmente dappoi, che l'amore della novità gli ha impegnati a stimarsi tanto più liberi, quanto più se ne vanno fuori di strada. Allora, crescendo in essi per la libertà l'alterezza, divengono incorrigibili. Imperciocchè siccome nel calore della battaglia non si accorge taluno di esser ferito, così essi non si accorgono di quei colpi, che dà loro la Verità per ridurli in via, nè se ne risentono, o sia l'Autorità quella, che più li percuote, o sia la Ragione. Non vorrei già, che vi dimostraste essere di questi miseri. Però arrendetevi in prima all'Autorità.

V.

CAPO TERZO.

Dal consentimento di tutte le Nazioni dimostrasi che v'è Dio.

I.

I. IL maggior numero di Testimonj, che dalla Legge richieggasi, sono sette: e questi bastano ne' Testamenti ad autenticare le disposizioni di un'uomo, quantunque morto presso chi neppur mai lo vidde. Come però non basteranno tutte le nazioni del Mondo a render credibile l'esistenza di un Dio vivente? *Exceptis paucis, in quibus Natura nimium depravata est* (dice Agostino) *universum genus humanum, Deum mundi hujus fatetur Auctorem*. Se girerete il Mondo, pellegrinando, almen sulle carte, troverete Popoli fra loro tanto diversi d'inclinazioni, che appena due vi saranno, che si conformino nel modo di governarsi. Eppure in

In Jo. 11. 106.

tale contrarietà di ſtatuti, voi non vedrete, non dirò Regno, ma Città, ma Caſale, che tolga unitamente qualunque Divinità. Anzi non ha parte alcuna, ove non incontrinſi e Tempj, e Vittime, e Voti, e Miniſtri, ordinati al Culto Divino: tanto che vi ſarà più facile abbattervi in un Paeſe, ove manchi il Sole, che ove manchi ogni Rito di Religione. *Potius conſticiendam ſine Sole Urbem quam ſine Deo, ac Religione*, dicea Plutarco. Che ſeppure negli ultimi confini del Mondo ritruovinſi mai perſone così beſtialli, che vivano ſenza Leggi, non però quivi ſi troverà chi fra sè non vergogniſi del mal fare, o non ſe ne vergogni al coſpetto altrui: e molto meno ſi troverà chi non ſentaſi ad ora ad ora agitare dagli ſtimoli interni della Coſcienza rammognatrice, ſicchè operando contra il dettame di eſſi, non ſi accorga toſto di offendere con quell'atto un Signor ſovrano, di cui riconoſce, quale ambaſciata, la voce della Sinderesi. Come può eſſere adunque, che queſto conſentimento sì univerſale di tutti i Popoli non vaglia preſſo di voi per un Teſtimonio maggior di ogni eccezione? Quello che ſembra veriſimile a tutti, dice Ariſtotile, non può ſtare, che non ſia vero: *Quod univerſis videtur, verum eſt*. Mai non annottaſi in tutto 'l Mondo ad un'ora, ma ſolamente in alcuna parte di eſſo. E la menzogna non può offuſcar tutto inſieme il Genere umano, ſicchè ſia tutto o ingannatore, o ingannato: *Nemo omnes, omnes nemi-nem, ſinguli ſingulos fallunt*. E la ragione ſi è, perchè il giudizio di tutti è giudizio della Natura, la quale non può mentire: e ſe fece l'Uomo alla ſcienza, non può dunque ella farſegli guida all'errore. Se però tutti, e Romani, e Greci, e Giudei, e Aſſiriani, ed Etiopi, ed Egiziani, e Caldei, e Germani, e Galli, e Sarmati, e Iberi, e Indi, e Perſiani, e Tartari, e Turchi, e Cineſi, e quanti mai ſono, in tante Lingue differenti, vi dicono, che v'è Dio: qual temerità, voler voi ſolo far argine a tanta piena col parer voſtro? Potrete forſe allegare veruna età in cui ſi credeſſe altramente? Anzi, più che vi applicherete con lezione attenta a riandare le antiche Storie, più troverete, che la cognizione della Divinità fu liberata da ogni fallo. Ond'è, che innanzi al Diluvio, non ſi legge mai, che regnaſſe l'Idolatria; la cui origine riferiſcono altri a Nembrotte, altri a Nino, ed altri a Prometeo, nati al pari dopo il Diluvio: mercè, che innanzi di eſſo la notizia del Creatore fra' Popoli era viviſſima; e poſto ciò, come poteva allor ſorgere tanto inganno di adorare una Creatura? Può la Cometa avere adito ancora in Cielo, ma non può avervelo, ſe non che lontana dal Sole.

Ariſt. l. 10. Eth.

S. Th. 2. 2. q. 30. art. 4. ad 2.

II.

Che ſe non vi ha memoria di verun ſecolo, in cui nel Mondo non ſi credeſſe eſſer Dio, chi non vede, quanto fuor di ragione ſia l'aſſerire con gli Ateiſti, che però gli Uomini ſono inclinati a ciò fare, perchè con tal credenza furono allevati da' loro Progenitori fin dalle faſce? II.

Primieramente, come ſi farebbono ſempre tra sè indettati i noſtri Antenati, e ſempre s'intenderebbono in una tal forma ſteſſa di educazione, ſe queſta foſſe, non da iſpirazion di Natura, comune a tutti, ma da elezion di arbitrio? Chi ha mai veduta nelle riſoluzioni arbitrarie sì grande uniformità, in tempi così diverſi, ed in terre così diviſe? Sicuramente, ſe in vece di diſcorrere, noi ci vorremo anzi mettere a delirare, potremmo affermare, colla medeſima fronte, che gli Uomini anticamente tutti filaſſano, come Sardanapalo, e che le Donne andavano alla teſta degli Eſerciti, come Semiramide; ma che poi venuto al Mondo un perſonaggio di ſenno ſtraordinario, ordinò le coſe, e per bene delle Famiglie obbligò le Donne al fuſo, e gli Uomini all'Aſſe. Eppure una follia tale farebbe meno incredibile di queſt'altra, colla quale Crizia argomentavaſi di perſuadere al Mondo, che non v'è Dio: ma che tal'Uomo, avveduto più de' preteriti, avea per prò de' mortali introdotta il primo fra loro queſta opinione giovevole, che vi foſſe. E qual'Uomo fu queſto sì fortunato, che poſe in ſeſto tutto il Genere umano con l'oppio poderoſo di un tale inganno? Ove ebbe il ſuo naſcimento? Ove la ſtanza? Ove la ſcuola? Ove il ſeguito più ſolenne? Qual fu il primiero fra' Popoli ad aſcoltare la ſua voce beata? Su quali ale egli volò dentro tempo breviſſimo in tanti lati a diſſeminare una menzogna sì bella, che vincea di pregio ogni vero? E ciò, che è più da notarſi, ove ſon le ſtatue erette poſcia da' Poſteri ad un'Eroe, il qual'era sì benemerito delle Genti? Ove gli archi? Ove gli Altari? Ove i Tempj a lui conſagrati, giacchè altro bene era queſto, che l'inventare, come diceaſi di Bacco, la coltivazion delle Viti, o come di Cerere, la ſeminazion del Frumento? ed altro ciò, che ſmorbar dal Mondo que' Moſtri, i quali più vero al-

III.

albergò non vi ebber mai, che la fantasia de' Preti divoti di Ercole?

IV. Dipoi domando: come avrebbe quell' Uomo potuto mai propagare tanto felicemente per l' Universo oppinion sì nuova? Con ragione appagante, o senza ragione? Se senza ragione, dunque ritorna la difficoltà, che un' inganno possa essere universale. Se con ragione, dunque non fu inganno ciò, che tutti lasciaronsi persuadere uniformemente, fu verità.

III.

V. Che se pure taluno vuole tallora opporsi a tal verità colla pervicacia del suo libero arbitrio, non vedete voi, che nè anche può conseguirlo in qualunque stato? Basta che, come si usa co' testimonj falsi, egli ritruovisi, quando men se lo aspetta, posto al tormento di qualche dolore insolito, o di fianchi, o di podagra, o di pietra, o di taglio acerbo; vedrete subito, come il contumace si volgerà per ajuto ad invocare il braccio di qualche nume, abile a liberarlo; o almeno arrabbiato si volgerà a bestemmiarlo insolentemente: mostrando al pari colla sua lingua, o supplicatrice, o sacrilega, ch' egli errò, quando dubitò se v' è Dio. Certo almen' è, che ne' casi più repentini così interviene. Onde, ad un rischio di naufragio imminente, veggiam che tutti nella Nave si uniscono ad alzare d' accordo le mani al Cielo, chiedendo scampo. E pure i casi repentini sono quegli, in cui, secondo il Filosofo, opera in noi la Natura più che il consiglio. Ma se la Natura ci spinge con sì grand' impeto ne' pericoli a confessare quel Dio, cui facciam ricorso, non accade che voi fuori de' pericoli a forza d' arte vi affatichiate a negarlo. Questo vi rende tanto più inescusabile, mentre volete fare, che muoja in voi di morte violenta quella persuasione in voi nata con esso voi, che non vi può mai morire di naturale. Così avveniva in Caligola, il quale all' udire de' tuoni tremava tutto, riconoscendo uno più possente di lui, che lo poteva dall' alto mandare in cenere: e pure, acquetate le nuvole, s' ingegnava di porre sè nella stima di Numa fommo.

IV.

VI. Io per tanto nel numero di coloro, i quali rendono chiara testimonianza della Divinità, includo fin quei medesimi, che la negano. Perchè si scorge, che quantunque, collocando tallora questi la gloria nell' empietà, si arroghino di saper tanto più degli altri, quanto ne credono meno: non è però, che mai davvero pervengano all' empietà da loro vantata, cioè al non credere nulla, e, dove pur vi pervengano, è per breve ora; succedendo loro come ad un notatore, il quale può ben cacciarsi a forza sott' aqua, ma non può starvi. Se egli vuol vivere, conviene, che suo malgrado dopo alcun tempo di respiro soppresso, ritorni a galla.

Se non che, quando ancora volessimo VII.
noi concedere, che alcuni pochi arrivino a scancellarsi affitto dall' animo ogni credenza di Dio, che rileverebbe? Non possono alcuni pochi dare eccezione al sentimento di tutto il genere umano. Sono essi mostri. E però, siccome il nascere un' Uomo con due capi, non può far prova, che non sia propio degli Uomini il nascere con un solo; così il ritrovarsi tallora un cuore di cencerti sì storti, che neghi qualunque Divinità, non può far pruova, che non sia propio di tutto l' uman genere l' asserirla. Tanto più, che siccome i mostri, per provvidenza della natura amorevole, sono sterili, nè han virtù di generare altri mostri; così costoro, rimanendosi soli nella loro opinione, non fanno popolo, nè possono mai vantare di avere indotta una intiera comunità a professare, come eglino, l' Ateismo.

V.

Scorgo ben' io ciò, che voi mi potre- VIII.
ste opporre, e non lo dissimulo: tanto son pronto anche a mettervi l' armi in mano! Se il consentimento di tutte le genti è una testimonianza della Natura, alienissima da ogni fraude; come dunque, direte voi, non si accordano tutte a riconoscere una stessa Divinità, ed a venerarla con un medesimo culto di Religione? Certo è, che in un caso la Natura fallisce (mentre ella non ci determina verun culto particolare?) dunque così può fallire ancora nell' altro ad inclinarci all' universale. Ma nò: l' illazione è falsa: ed eccone la pruova. Vediamo che non tutti si accordano a cercar la felicità dove ella è riposta, ma chi la cerca nelle ricchezze, chi ne' cibi, chi nelle carnalità, chi nella gloria, chi nella dominazione, chi nella dottrina, chi nelle operazioni di gran virtù. Dunque non è la Natura quella, che ha inserito nel cuore di ciascun' Uomo all' istesso modo il cercar la felicità? Non tiene la conseguenza. E la ragione è, perchè la Natura ha inclinati gli Uomini tutti generalmente a cercare il bene, ma non ha loro dato intuitivamente a vedere dove egli sia. Vuole, che da sè lo rintraccino col discorso, di cui do olli a tal fine. Gli

Uo-

Uomini però ſeguendo la libertà del loro talento, ſi applicano variamente a pregiare più queſto bene, che quello, ſcambiando per goffaggine non di rado la copia con l'originale, il corpo con l'ombra, il reale con l'apparente. Tanto dite nel caſo noſtro. La Natura ha inclinati gli Uomini tutti a riconoſcere una Divinità dominante. Ma nè l'ha data loro a mirare in ſe, nè poteva darla, mentre a ciò non ſono abili gl'intelletti immerſi ne' ſenſi. Vuole, che la diſcuoprano dagli effetti. Gli Uomini però, valendoſi variamente di tale iſtinto, hanno riconoſciuta queſta Divinità, dov'ella non era, ed han fatto come i bambini, che per la imperfezione del loro diſcernimento, chiamano madre la balia, da cui ſono allattati, e vo'gono le ſpalle alla madre, dalla qual nacquero. Hanno gli ſciocchi chiamato Dio il Sole, Dio le Stelle, Dio gli Elementi, che loro davano il ſoſtenamento immediato; ed hanno rivoltate le ſpalle a quel Sommo Bene, che gli cavò fin dal nulla. Per tanto la medeſima Idolatria, che sì lungamente ha regnato per l'Univerſo, può confermare le pruove della Divinità, non può invalidarle: errando gl'Idolatri, non nella teſi, ma nella ipoteſi: cioè a dire, errando nel perſuaderſi in particolare, che quell'oggetto, cui ſupplicano, ſia Divino, non errando nel giudicare, che qualche Nume vi ſia preſidente al tutto, che è ciò, che sì bene inteſe Cicerone medeſimo, dove diſſe: *de hominibus, nulla gens eſt tam immanſueta, qua non etiamſi ignoret, qualem Deum habere deceat, tamen habendum ſciat.*

Se però, voi girando a piacer voſtro l'Europa, l'Affrica, l'Aſia, e fin l'America ſteſſa, che è la più barbara parte, non troverete Popolo, il quale, o in un modo, o in un'altro, non aſſeriſcavi, che Dio v'è; qual contraſto è mai queſto, che dovete voi fare al voſtro intelletto, perchè ſia duro a non crederlo, con opporſi lui ſolo a tanti? Gliene dovreſte forſe voi fare altrettanto, perchè lo creda? L'autorità in ogni genere ha sì gran peſo, che al fin ci opprime, quando non abbiamo qualche evidenza in contrario, che ci ſoſtenga. Ma qual'evidenza potete voi mai vantare a favore dell'Ateiſmo? L'evidenza non è dalla banda voſtra, è dalla banda contro di cui militate. Perchè quantunque ad un puro apprender di termini non ſia noto a ciaſcuno che Dio vi ſia, è nondimeno notiſſimo a chi gl'intende. IX.

Ma perchè ciò altro non è, che un chiamarvi dal Tribunale dell'autorità a quello della ragione, voi ſeguitemi, ed io vi precederò. X.

CAPO QUARTO.

Dagli effetti dimoſtraſi, che v'è Dio.

I. Difficiliſſimo, non ve 'l nego, è provar dalla ſua cagione, che Dio vi ſia. Anzi è del tutto impoſſibile; perchè la prima Cagione non può avere cagione da cui provvenga. Ma che rileva? Quanto naſcoſo è il Nilo all'Egitto nella ſua fonte, tanto egli è manifeſto nella ſua piena. Baſta però, che la Cagion prima dimoſtriſi dagl'effetti, che ſono a lei sì proporzionati: non già con proporzione di dignità, quale hanno le coſe generate col generante: ma con proporzione di dipendenza, quale hanno le coſe fatte col Facitore. Che ſe tali effetti, in riguardo alla loro fonte inefauſta, non ſono più che una ſtilla: in riguardo a noi ſono una piena baſtevole ad aſſorbire ogni gran conſiderazione. Prima però, ch'ella ci giunga a ſorprendere, date mente.

I.

E' indubitato, che al tutto non potè precedere il nulla, perchè, ſe il nulla foſſe tanto antico di età, che aveſſe preceduto il tutto, quantunque un momento ſolo, non ſarebbe poſſibile coſa alcuna. Concioſſiachè, da cui potrebbe ſortir mai queſta il natale, cioè il paſſaggio dal non eſſere all'eſſere? Sicuramente lo dovrebbe ſortire, o da sè, o dal nulla, anteriore a lei. Ma il nulla non può dare ciò, che non ha, voglio dire l'eſſer reale. Ed ella, ſe in queſto punto comincia ad eſſere, come potè dare a sè, quando ancor non era? II.

Vedete dunque dovervi a forza concedere, che ab'eterno fu qualche eſſere, neceſſariamente eſiſtente; il quale donò l'eſſere a ciò che non lo godea. Ed un tal'eſſere, neceſſariamente eſiſtente, Padre, produttore, fattore di quanto v'è fuori di III.

di lui ſteſſo, è quello che noi chiamiamo la Cagion prima, precedente ab eterno tutto il creato.

IV. Ma gli Ateiſti ſono certe beſtie reſtie, che impuntano ad ogni paſſo. E però quantunque ſia queſto un lume sì chiaro, ricuſano di guardarlo. E anzi di concedere quella eterna cagion del tutto, che io vi dicea, o concedono infiniti effetti, ed infinite cagioni, ſenza che mai ſi giunga a trovar la prima; o danno in altri ſproſiti, che poi verremo a ribattere ad uno ad uno, come più folli. Però, ſe a queſti voi non temete aderire, preparatevi pure a riportare anche voi dal braccio della ragione percoſſe orribili, quali appunto ſi ſogliono ſcaricare ſu i mentecatti.

II.

V. E per rifarci da quelle, che ſi convengono al primo aſſurdo; non vedete voi, che il volere nell'aſſegnamento delle cagioni procedere in infinito, altro non è che arretrare il diſcorſo umano da' fondamenti? Innanzi a qualſiſia moltitudine è neceſſario, come diſſe Platone, premettere l'unità: *Neceſſe eſt ante omnem multitudinem ponere unitatem*: mercè che l'uno è quello, che alla fine dà legge al tutto. Se la Galea, a onta della bonaccia, ſi muove in Mare, perchè ella è moſſa dai remi; i remi, perchè ſono moſſi da galeotti; i galeotti, perchè ſono moſſi dal Comito; il Comito, perchè è moſſo dal Capitano; il Capitano, perchè è moſſo dall'Ammiraglio; l'Ammiraglio, perchè egli è moſſo dal Re; biſogna pure pervenire una volta a quell'uno primo, da cui provvenga, che tal Galea ſia da tanti ſoſpinta al corſo; altrimenti ella ſi ſtarebbe ancora oziosa nell'Arſenale. Vedete dunque, che a queſta moltitudine di motori ſubordinati, neceſſariamente ha da darſi il ſubordinante, da cui dipendano tutti, come gli ſtrumenti dipendono dall'artefice. Ora ciò, che in queſta moltitudine avviene, avviene in ogn'altra, che ſappiate voi diviſare nel noſtro Mondo, dove nulla è di ſtabile, tutto è in moto. Conviene a ciaſcuna dare il primo motore, non moſſo nelle ſue Opere da alcun'altro: e per conſeguente conviene dirlo anche più a tutta la moltitudine univerſal delle creature, la quale, come non può coſtare di cagioni puramente iſtrumentali, forza è che a queſte abbia unita la principale. E tale è la Cagion prima.

S. Th. 1. p. q. 44. art. 3. in c. & 2. p. q. 115. a. 3. in c. & cõtra gentes l. 1. c. 18. n. 7.

III.

VI. E vaglia la verità: non veggiamo noi tutto giorno cogli occhi propj venire al Mondo più coſe nove, agguiſa di Perſonaggi, che compariſcono la prima volta in ſcena, ſu tinto palco, a fare la loro parte? A cagion di eſempio. Veggiamo ogn'ora nuovi uomini, che ſeguitamente derivano l'un dall'altro per naſcimento. Ora andiam col penſiero, ſe così è, navigando ſempre a ritroſo, e contra la corrente di tante generazioni, aſcendiamo di Padre in Padre a oſſervar ciaſcuno. Converrà di certo arrivar ad un Padre primo, il quale ſia formato immediatamente da queſta prima Cagione sì neceſſaria, che chiamiam Dio; ſe non vogliamo, negandolo, urtar di colpo nell'impoſſibile ſommo, qual'è, ſecondo Agoſtino, che un'effetto novello produca sè. Nè il ricorrere ad infiniti uomini, generati gli uni dagli altri, ſopiſce la difficoltà, ma la fa più viva. Perocchè vi chieggo: Tra queſti infiniti uomini da voi detti, avvene alcuno, il quale poſſegga una tal virtù di generar ſe medeſimo, o pur non v'è? Se direte eſſervi, voi dunque concederete l'aſſurdo maſſimo, dileggiato pur'ora. E ſe voi lo negherete, dunque è di neceſſità aſſegnare a ciaſcuno di quella ſchiera (o a niuno a ſe può dar l'eſſere da ſe ſteſſo) qualcuno che glielo dia. E tal'è la prima Cagione, da cui dipende tutto ciò, che da sè non può veder luce.

VII. Figuratevi con l'immaginazione una catena ſmiſurata di anelli ſoſpeſi in aria. Se, a ſoſtenerſi, l'ultimo di loro ha biſogno del ſuſſeguente, cui ſta connesſo, l'altro dell'altro, e l'altro dall'altro, converrà pure giungere ad un'anello, che non ſia labile come gli antecedenti; ma ſia tenuto da qualche mano invisibile, che non ceda: altrimenti tutta la catena compoſta di tali anelli caderà a terra. Nè vale che tali anelli ſieno infiniti, e che perciò falli in eſſi queſta ſuppoſizion di arrivare al primo; perchè ſe ſono infiniti, che importa ciò? Quanto più ſi aggiunge a gli anelli di numero, tanto più ſi accreſce alla catena di peſo, non di fermezza: mentre è certiſſimo, che niuno però ſi ritruova fra tanti anelli che non ſia labile; e queſto baſta a far che cadano tutti, ove niun li tiene. Dunque all'iſteſſa maniera fingete uomini più, e più, quanto piace a voi. Se ciaſcuno per eſſere ha biſogno di un'altro che gli ſia Padre, converrà pure conſtituire un principio, che dia ſaldezza a sì gran concatenazione, e non ſia parimente un'anello ſimile a gli altri, cioè non ſia biſognoſo di alcuno che gli ſia Padre, ma ſuſſiſta da sè medeſimo, e poſſa reggere altri, ſenza eſſer retto, o, a parlar più chiaro,

ro, poſſa cagionare altri, ſenza eſſere cagionato, ch'è quello in che conſiſte al fine eſſer Dio. E ciò, che io diſſi di ciaſcuno individuo, compreſo in quella interminabile ſchiera di generati, e di generanti; dite voi di tutta la ſchiera pigliata inſieme, a modo di moltitudine. Come neſſuno de' ſuoi individui potè eſſere da ſe ſteſſo, così nè anche la ſchiera; non oſtando la ſchiera alfin d'altro più (comunque ella piglisi) che di quei tanti figliuoli, e di quei tanti Padri, che andammo in eſſa a traſcendere col penſiero per linea retta. E con ciò reſta meſſa totalmente a sbaraglio la infinità delle cagioni efficienti, al tutto chimerica, ove ſe ne eſcluda la prima.

IV.

VIII. Nè perchè io vi abbia quì favellato di queſte cagioni ſole, che ſanno più al caſo noſtro, dovete credere, che ciò in lor ſole ſucceda. Succede in tutte. Tanto che, ſe nell'aſſegnarle, ove ci ſia d'uopo, ſi doveſſe procedere in infinito, miſeri noi! Che ſapremmo noi mai di nulla? Il ſaper vero, è ſaper ciò che ſi fa dalle ſue cagioni, *Scire rem per cauſſam*. Queſto è il ſaper di Pittura, ſaper di Muſica, ſaper di Marinareſca, ſapere di Agricoltura. Onde chi non ſa le cagioni, per cui ſi debba in alcun meſtiere procedere di una forma, più che di un'altra, non ne ſa nulla. Ma chi potrebbe tutte le cagioni traſcorrere ad una ad una, per apprendere l'arte da sè bramata, ſe non aveſſero fine?

IX. Quindi, ſe ſi favelli di cagione finale, vi vuole il termine. Perchè, ſe quel giovane indirizza l'eſercizio alla ſanità, la ſanità allo ſtudio, lo ſtudio alla ſcienza, la ſcienza al dottorato, il dottorato alla Cattedra più lucroſa, conviene arrivare a un limite, in cui ſi poſi l'intenzione dell'operante: altrimenti, ſenza un tal fine, che ſia qual meta, neſſuno mai ſpiccherebbeſi dalle moſſe.

X. Se ſi favelli di cagion materiale, vi vuole il termine. Perchè ſe la ſtatua è fatta di ſtucco, lo ſtucco di carta, la carta di cenci, i cenci di tela, la tela di lino teſſuto, convien indurſi ad una materia certa, ove al fin ſi reſti: altrimenti mai non ſaprebbeſi, di che tale ſtatua ſi aveſſe da fabbricare.

E ſe ſi favelli altresì di cagion formale (che è quella, da cui ſi prende la diffinizion della coſa) vi vuole egualmente il termine, come all'altre. Onde, ſe ſi aſſeriſce, che l'uomo è animal ragionevole, l'animale è vivente ſenſitivo, il vivente è quello, che è atto in qualche modo a operar di sè: conviene ſimilmente ridurſi ad un coſtitutivo final dell'uomo, ove ſi compiſca: altrimenti, non ſi potrebbe da neſſuno mai dimoſtrare ciò ch'egli ſiaſi, mentre da neſſuno ſi potrebbe mai diffinire. IX.

Ora, ſe in tutti gli altri generi di cagione, poſſibili a ritrovarſi, vi vuole quella prima, che dia quaſi il moto all'opera; come può ſtare, che non vi voglia anche in queſto di cui ſi tratta, cioè nel genere delle cagioni effettive, da cui dipendono gli altri? Tolta che ſiaſi la cagion ſcitrice di alcuna coſa, come di un palazzo, di un panno, di una pittura; nè vi è più la finale, per la qual facciaſi; nè vi è la materiale, coſtituiva di coſa fatta; nè la formale. E però vedete, come il tutto coſpira a volervi di filo condurre a Dio, che è la prima Cagione altiſſima, condannando ad un'ora la ſciocchezza di chi vuole anzi procedere in infinito, per aſſicurarſi così di non dovere mai giugnere a trovar nulla; che è il termine, dove aſpirano gli Ateiſti, maſſimamente in andarſene all'altra vita. XII.

V.

Però, ſe voi, neceſſitato da tanti lati ad ammettere tal Cagione, mi direte forſe con Plinio, che queſta è il Mondo, eccovi all'altro aſſurdo non meno degno di pubblica deriſione, nel quale urtano a dirittura coloro, che vogliono, come ſcoglio già troppo enorme, ſcanſare il primo: Urtano in aſſerire, che il Mondo non ſia fatto, ma ſia da sè, e da sè ſia ſtato ab eterno. Vediam però quanto vadano di là dal vero. XIII.

CAPO

CAPO QUINTO.

Il Mondo non potè essere da sestesso.

I. Voler corre la rosa, convien procedere sempre con tal destrezza, che non si punga al tempo stesso la mano tra mille spine nojose, che la circondano. Da che però, a voler conseguire la verità da cercarsi in questo Capitolo, non si possono tutte schivare appieno quelle contenzioni scolastiche, che sono le più spinose, vediamo almanco di trattarle di modo che non ci pungano; come ci averan forse punti nel precedente.

I.

II. Diremi dunque (prima che diamo un'urto al Mondo, e gettiamo a forza di ragion viva, giù da quel Trono, in cui l'han collocato i suoi stolidi adulatori, qual nume sommo) chi ha detto a voi, che il Mondo non avesse incominciamento? Aristotile, fra cui problemi dialetrici, che dan luogo di tenzonare verisimilmente per l'una, e per l'altra parte, risposse questo, dell'esser, o non essere il Mondo eterno: *Utrum Mundus sit æternus*. E sebbene egli mostrò di tenerlo tale, tuttavia, dove trattonne di professione, provò bensì non sussistere quelle vie, che gli antichi Filosofi avean battute a dargli principio, ma non ne scoperse delle sussistenti a negargliclo. Piuttosto confessò da per tutto, che il parere universale degli Uomini favoriva la produzione del Mondo in tempo: *Omnes quidem Mundum generant*: tanto ella è più conforme al giudizio della ragione.

l. 1. Top. c. 9.

S. Th. 1. p. q. 46. ar. 1. in c.

de Cœlo l. 1. text. 10.

III. E vaglia la verità: quanto di violenza conviene che vi facciate a stimar piuttosto, che il Mondo non cominciasse? Se fosse eterno, par pure ch'egli non averebbe dovuto indugiar tanti Secoli a farsi dotto. Gli Arabi vantano di essere stati i primi fra tutti i Popoli ad osservare i movimenti de' Cieli. Gli Egiziani i primi a insegnare la Medicina. I Greci i primi a introdurre la Marinaresca. I Cartaginesi i primi a trovar la mercatanzia. E i tempi a noi men rimoti non ci hanno parimente donato l'uso della calamita, degli archibusi, delle Artiglierie, e della stampa, sì ignote per lungo tratto a' nostri antenati? *Rerum natura sacra sua non simul tradit*, diceva Seneca. Se il Mondo però fosse stato eterno, sarebbe pure preceduto negli uomini un'estremo studio, ed una eterna esperienza. E però, come può credersi, che non fosse bastata un'eternità a rinvenir quelle industrie, per cui è bastato lo spazio di sei mila anni? Forse il Mondo è stato sempre fanciullo, e solamente da pochi Secoli in quà egli è pervenuto all'età della discrezione?

V. Polid. virg.

Natur. 1. l. ult.

II.

IV. Direte per avventura, che tutte queste arti fiorirono a un tempo al Mondo, ma che a poco a poco declinarono tanto, che se ne venne anche a perdere la perizia. Sia ciò che dite. Ma come almanco non ne venne a restare la rimembranza? Questo è ciò, che non può credersi senza stento. Conciossiachè quale lima possiamo noi divisare nella Natura, la quale giugnesse a radere mai dagl'animi sì altamente ogni sentore di ciò, che giovava tanto al comun genere umano? Miriamo che gli uomini hanno inestato nel cuore un desiderio di gloria insaziabilissimo. Onde non solo le Provincie più illustri, ma infino le più vulgari, vanno ostentando ciò che tra loro abbia vanto di singolare: e per mezzo o di pitture, o d'intagli, o d'inscrizioni, di libri, o almen della voce viva, sogliono trammandar di Padre in figliuolo ciò, che fu per loro inventato di memorabile. E pure non abbiamo memoria alcuna di questa eternità posseduta da verun'arte, per inclita che ella sia: nè i Secoli più vetusti hanno mai trasmessa a i novelli alcuna contezza di quelle scienze, di cui noi gli abbiam sempre stimati privi. Il più antico Istorico di cui ragioni la fama, fu Berosso Caldeo. E pure egli non seppe ordire le sue narrazioni da altro, che dal Diluvio sì celebre di Noè. E le più antiche Poesie sono su gli eccidj, o di Troja, o di Tebe, Città notissime, non solo per la morte di ambedue loro, ma pe' natali. Se dunque il Mondo è sì vecchio, che è fino eterno, come sono ai giovani i suoi Scrittori?

Josep. contrà Apionem l. 1. Lucretius l. 5.

V. Sò che voi quì ricorrerete a gli iterati diluvj, che ad ora ad ora sommergendo la terra, abbiano, con le vite degli Uomini, estinta ancora ogni ricordanza delle loro imprese più belle; Ma vi ricorrerete a piacere. Nella Natura non v'è questa forza immensa di sopraffar tutti i Morti con pie-

ne

ne tali, che allaghino l'Universo: attesochè non ha ella altri pozzi onde attignere l'acque, che dipoi versa su la terra, e sul mare, che i beni stessi della terra, e del mare, su cui la versa; che però il diluvio di Noè, che poc'anzi io rammemorai: fu per virtù della giustizia Divina montata in ira, non fu per congiungimento di costellazioni piovose, che allor corressero, potendo bensì queste eccitare qualche diluvio particolare, quale fu quello, che sotto Deucalione allagò tutta la Tessaglia, ma non potendo eccitarne (come il Filosofo mostra) un'universale.

Arist. l. 1. Meteor.

VI. Oltre a ciò passo ad interrogarvi: O noi poniamo, che per tali diluvj replicati, ogni volta, che le Stelle concorressero in un tal posto determinate, venissero a perir sempre tutti i viventi, o che ne campasse qualcuno: Se qualcun camponne, come dunque non lasciò egli a' suoi posteri questo sì grande avviso del Mondo naufrago; in quella guisa che chi campò per sorte fortunatissima nella rotta di qualche famoso Esercito fatto in pezzi, ne reca ad altri la funesta novella; ed ama di comparir tanto più felice nella comune infelicità, quanto fu più solo? Se poi si ponga, che tutti i viventi rimanessero morti, chi dunque tornò a generarli di nuovo? Chi gli allattò? Chi gli allevò? Chi provviddeli di necessario ristoro su quei primi anni? Chi insegnò loro il ben vivere, noto a niuno, se non lo apprende? Dopo il diluvio particolare di Ogige che affogò l'Attica, sappiamo, che dugento anni stette quella Provincia a riabitarsi. Che non avrebbono dunque operato di danno al Mondo questi iterati diluvj sì universali, ove non fossero favole? Se dopo quel di Noè la terra in breve tempo restò abitabile da' figliuoli di lui, salvati nell'Arca, noi diciamo, che ciò seguì a forza di quel vento miracoloso, che Dio svegliò a disseccarla fuor di ogni legge. Ma qual miracolo può mai vantare ancor'egli chi neghi Dio? La Natura può ben tallora operare sotto la sua virtù, con produrre i mostri; ma sopra la sua virtù non può mai far nulla: tanto da sè è limitata.

Perer. in Gen. to. 2. l. 2. dis. 14.

III.

VII. Più tosto dunque da quei diluvj piccoli, ma veraci, che sovvente accadono al Mondo, io dietro l'orme di più uomini dotti, vi argomento contra, e vi pruovo, ch'è fatto in tempo. Noi da un lato veggiamo nella Natura una tal cagione, che a poco a poco va ognora più diminuendoci i Monti. E questa è la pioggia rovinosa, che cala dalle lor sommità, sempre torbida, e sempre terrea, per lo mescolamento di quel terreno, che porta seco, quasi di rapina, alle Valli. E dall'altro lato non veggiamo nella stessa Natura cagion veruna, la qual faccia mai la dovuta restitutione, con riportare, e riporre il terren caduto sulle medesime sommità. Adunque i Monti non sono stati ab eterno; altrimenti a quest'ora sarebbonsi già appianati infinite volte, non che abbassati. Però conviene di necessità agli Ateisti, o confessare, che il mondo fu fatto in tempo, come io dicea; o quando vogliono mantener con perfidia, ch'egli fu eterno, convien che truovino una cagion più possente nell'operare, di quel che sia la Natura, la quale abbia di tempo in tempo rialzate queste gran moli, per la lunghezza degli anni prostese al suolo; da che il ricorrere, che fanno alcuni a' tremuoti, per ripararsi dal colpo di questa ragion sì forte, non è bastevole, mentre per quanti tremuoti abbiano fin'ora scossa la terra con forza orribile, sappiamo bene essersi profondate molte Città, ma non sappiamo essersi eretto nè anche un piccolo colle, non che un'argine invitto di Monti simili agli Appennini, ed all'Alpi. E s'è così, le tante piogge, non favolose, ma certe, venute al Mondo, dimostrano, ch'egli nacque a un parto col tempo, e che per conseguente, ebbe artefice che il cavò dal seno del nulla.

Cabeus l. 1. Meteor. text. 72.

IV.

VIII. Poi, scendendo anche più dall'universale al particolare; convien che io chieggavi, che intendiate per Mondo, quando mi state a dire ch'egli fu eterno? Intendete voi le generazioni degli uomini? Nò di certo, perchè, come abbiamo veduto, queste dovevano a forza sortir principio. E però nè anche potete intender per Mondo le generazioni de' bruti, nascenti all'istessa guisa. Conviene adunque, che voi per Mondo vi riduchiate ad intendere, non gli abitanti, ma solo l'abitazione, cioè il Globo celeste, che n'è la volta, ed il terrestre, che n'è come il suolo, circondato dall'acque, e adorno in terra ferma di piante, di pietre, di metalli, e di tanti diversi misti, che l'abbelliscono a maraviglia.

IX. Ma piano un poco, perchè è manifestissimo a tutti i saggi, che la fabbrica mondiale è fatta unicamente in grazia dell'uomo, il quale, se ben si pondera, è quegli, che ne raccoglie un frutto incomparabilmente maggiore, di quel che traggane quelunque altro vivente: valendosi egli di tutte le creature, o per cibo, o per difesa, o per di-

por-

porto, o per medicina, o ſe non altro per quello, che è proprio ſuo, che è per acquiſto di ſcienza. A che avrebbe dunque ſervito così gran fabrica, ſe, come in caſa vacante, foſſero preceduti infiniti ſecoli ad introddurvi quel nobile abitatore, per cui fu fatta? Forſe dovea sì gran Palizzo concederſi a i Bruti ſoli? Ma primieramente di queſti non mi potete più far menzione: altrimenti di nuovo io vi chiederei, come naſceſſero i bruti per via di continuare generazioni fino ab eterno, ſe da voi ſi pone, come manchi la Cagion prima? Dipoi ſoggiungo, come potea la Natura amarli di tanto, mentre non ſono eſſi capaci di verace amicizia, la quale conſiſte nella ſcambievole corriſpondenza degli animi, e comunicazion degli arcani, propria delle pure creature intellettuali? E poi quante opere belle ſarebbono per una eternità ſtate inutili, ſenza l'uomo? A che produrre tanta varietà di fragranze delicatiſſime, ſe non v'era chi ne poteſſe godere un ſaggio? Le beſtie altro odore non curano, che quell'uno, il quale le ſcorge a i due loro dilettì ſommi appartenenti al paſcerſi, e al propagarſi. A che l'armonia di tanti uccelli canori, ſe non v'erano orecchie di lei curanti? A che le ſcene de' boſchi, de' prati, delle pianure, de' monti, e quel che è più, di tante ſtelle, che adornano il firmamento, ſe non v'era occhio capace di vagheggiarle per tutta un'eternità? Senza che tornerebbe a riſorgere l'argomento addotto di ſopra. Chi fu il primo a far comparire gli uomini in queſto palco, dopo un'eternità (ſe così vogliamo chiamarla) di ſcena vuota? Spuntarono forſe eglino dalla terra, come ne ſpuntano i funghi, o nacquero dalla polvere, come i roſpi, e come i ranocchi: ſe pure è vero, che i ranocchi ſteſſi, e che i roſpi non abbiano miglior Madre? Strano intelletto conviene che ſia pertanto coteſto voſtro, ſe voi provate minor pena ad ammettere il Mondo eterno fra tanti aſſurdi, che vi conviene divorar, come ſe foſte uno ſtruzzolo, di quella che ſenza niuno proverеſte ad ammetterlo fatto in tempo, cioè fatto quando più piacque al ſovrano Architetto di fabbricarlo.

V.

X. E ciò ſia detto a pura ſoprabbondanza di verità. Nel rimanente qual neceſſità ho io di ſtare a contendere ſu queſto punto con eſſo voi, quaſi che da ciò penda il tutto? Paſſi per conceduto quel che non ſolamente non è di fatto, ma per mio parere non è nè anche poſſibile, cioè, che il Mondo ſia ſtato ſenza principio: per queſto gli Ateiſti han vinta la cauſa? Laſcerò a voi il giudicarlo.

XI. Vorrebbono eſſi deluderci, ſe poteſſero, con porci innanzi, come fece già Totila, uno ſcudiere travveſtito da Re. Ma quanto vanno ingannati! Diremo all'Univerſo anche noi, come diſſe a quello ſcudiere il gran Benedetto, che ponga giù dagli omeri gli ori e gli oſtri, che non ſon ſuoi: *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non eſt.* E' una maſchera il vanto, che queſti iniqui ti vogliono attribuir, di Divinità: e il tuo capo, per gonfio ch'egli ſi ſia, troppo è minore di quell'ampia corona, che coſtoro ti offrono, com'a Nume: *Mundum numen credi par eſt, æternum, immenſum, neque genitum, neque interiturum unquam.* Furono delirj di Filoſofia frenetica, non fondata. Veggiamo ciò con chiarezza, ſpogliando il Mondo, quale Nume illegittimo, a parte a parte, di ogni ſuo mentito ornamento. Pl. l. 1. c. 1.

XII. Queſto tutto viſibile al guardo umano, ſi può dividere in due ragioni di coſe. Alcune ſon corruttibili, e così naſcono, e muojono ad ogni tratto, l'altre ſono incorruttibili, e duran ſempre. Or quanto alle corruttibili, è indubitato, che hanno la cagion loro, nè ſono a sè medeſime la ſorgente d'ogni lor eſſer, mentre han biſogno di mendicarlo di fuori, naſcendo dall'altrui morte: *Corruptio unius eſt generatio alterius.* Rimane dunque, che poſſano forſe più veriſimilmente pretendere una tal gloria le incorruttibili, cioè a dire pretenderla i Cieli, pretenderla gli elementi. Ma nò: va tutto l'oppoſito: queſte l'hanno a pretendere ancora meno. Concioſſiachè chi può mai perſuaderſi, che gli elementi, o che i Cieli, poſti nell'infimo grado dell'eſſere, tutti corporei, e quel ch'è peggio, privi affatto di vita poſſano in sè poſſedere tanto di bene, quanto è non dovere il ſuo eſſere a verun'altro fuor di sè, che è l'iſteſſo, che l'eſſere il ſommo Bene? Il Sole, che ſiede in Cielo, quaſi Re nel ſuo trono eccelſo, è nondimeno più imperfetto di una formicola: e queſta beſtioluccia sì vile, ſe foſſe atta ad eleggere, avrebbe in sè tanto ſenno, di non cambiare la ſua povera ſorte con quel Pianeta: e riputerebbe a ragion, che l'eſſere lei capace di ſperimentare il ſuo bene proprio, o di compiacerſene, valeſſe più che non vale tutto quell'oro, che la Natura ha tanto liberalmente verſato in ſeno al vaſto corpo ſolare, privo di ſenno. Se però da sè non può eſſere

la

la formicola, che possiede un grado di essere più perfetto, che non ha il Sole, molto men dunque potrà essere il Sole; che non arriva a tal grado. E se è così, non fu stoltezza, volerlo spacciar per Dio? Troppo male sarebbe collocato questo tesoro della Divinità in un fondo sì cupo, dove il Padrone non potesse mai giugnere a rinvenirlo per la sua cecità; troppo male dimorerebbe il dominio delle cose in un Re, sempre addormentato, anzi inabile a risvegliarsi; e le redini del governo troppo male starebbono in mano ad uno, che in tanta luce, non solamente non può conoscere alcuno de' suoi Vassalli, ma nè pur sè. Che se il Sole non è quel Dio che si cerca, in qual'altro de' Cieli egli sarà mai? In Marte, in Mercurio, o nelle Stelle, che per alte, che sieno sul Firmamento, conviene al fine, che cedano anch'esse al Sole?

VI.

XIII. E pure io non ho detto il meglio. Chi è da sè, è quale si conviene, chi sia chi è Dio, cioè tutto per sè medesimo: e siccome egli non ha cagione efficiente dell'esser proprio, così nè anche può avere cagion finale. Conciossiachè l'esser destinato ad un fine, qualunque siasi, dimostra chiaro un'essere avventiccio, cioè impresta o da un'altro Agente maggiore, che soprintende a quel fine. E pure tutti i Cieli hanno un fine notissimo fuor di sè, nè son fine di sè medesimi, essendo eglino da una parte inabili a dilettarsi di ogni lor bene, e correndo dall'altra incessantemente a benefizio di altrui, senza perfezionarsi mai di vantaggio co' loro moti, e senza assaporare una stilla di quel profitto, o di quel piacere, che piovono assiduamente sopra di tante creature, inferiori ad essi di sito, ma non di pregio.

XIV. Più. Chi ha l'essere da sè, convien di necessità che sia stato sempre: e se fu sempre, fu egli prima altresì di ogni suo contrario, cioè prima di ogni suo nulla: ond'è che l'ha vinto affatto, tenendolo eternamente da sè lontano. Ma se egli è tale, come può dunque racchiudere alcuna specie d'imperfezione? Chi ha vinto da sè medesimo il maggior nulla, che è quel che si oppone all'essere, molto più debbe aver vinto ancora il minore, che è quello, che si oppone al mero ben'essere. Pertanto non può capirsi, come chi non è cagionato da verun'altro, sia punto limitato in alcun suo vanto: non apparendo possibile, che verun sia cagione a sè di limitare sè stesso. Chi ha l'essere da qualche altro, è quale torna bene all'altro che sia: ma chi l'ha da sè, fa d'uopo, che abbialo, quale a lui torna meglio: e mentre non riconosce altra necessità che se stesso, sarebbe egli bene uno stolto a farsi lago, mentre può essere mare; a farsi ligio, mentre può esser Monarca, e ad occupare quasi una striscia di bene, mentre ne può possedere l'intera pezza, che è interminabile. *Ens a se, est ipsum Omne*, dice Aristotile, epilogandoci il molto in poco. de Gen. Anim. c. 1.

XV. Rendesi dunque da tutto ciò più che certo, che i Cieli, e le cose incorruttibili sono immensamente distanti dalla natura Divina: onde non si può riconoscere mai per Dio questo nume favoloso del Mondo, senza rivoltare il Mondo sossopra, cioè senza abbattere il primo artefice, per sostituirne in suo luogo una morta statua, che neppure esprime la immagine delle fatezze di lui, tanto l'ha diverse. Può bene il Mondo esser dunque il Reame, ma non il Re; e se vogliamo ritornare al primiero esempio, può ben'essere il Servo travestito da Principe maestoso, ma non il Principe. E posto ciò, replichiamogli unitamente: *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non est*: di che il puro lume naturale medesimo ci dà tanto, di saper discernere un Dio da scena, ed un Dio da senno.

XVI. Vero è, che per questo sognato nume del Mondo, non è gran fatto, che voi intendiate l'Universo visibile, ma animato da una mente invisibile, che lo informi. E se è così, che posso io dunque soggiugnervi, se non che voi di Ateista, passate, senza avvedervene, in Idolatria, variando gli errori, per non deporli? Ma lode al Cielo, che almeno voi non pigliate più il senso per unico attestator della verità, e v'inducete a confessare una mente, benchè da voi non veduta, la qual vi assista. Chi sa, che come la febbre sopravvegnente ha tallor consumati quegli umoracci, i quali generavano la vertigine; così questo nuovo fallo non vi disponga a fermar l'intelleto da vacillare con tanta instabilità?

XVII. Dunque, tra gl'Idolatri, Varrone, con quegli altri, che furono i meno stolidi, si argomentavano, per testimonianza di un'Agostino, che Dio fosse l'anima di questo tutto, cui diamo il nome di Mondo; e che però qualunque parte di esso, come a Divinità, stessero bene le Vittime, le adorazioni, gli Altari, e le proprie suppliche. Ma leggier fatica è il confondere questa sì favolosa Teologia. Conciossiachè, se per Dio ci conviene intendere una suprema Cagione, perfettissima in ogni genere, è manifesto de Civ. Dei l. 4. c. 31.

ſesto ch' egli non può aver l' essere, se non che nella maniera più nobile, che vi sia, cioè in se medesimo, e non in altri. Poi: qual bisogno ha egli di unirsi al Mondo? Forse, per operare nel Mondo, o per far, che si operi? Non per operare, mentre dalla materia non può egli ricevere prò veruno; anzi ha per sua dote propria il poter fare ciò, ch' egli vuole, da sè, con esenzione pienissima da qualunque altra cagione, anche istrumentale, che vi concorra. Non per fare che si operi, mentre a tal fine non ha egli necessità di starsi unito alle cose, qual parte di alcun composto: basta che sia loro Autore. Anzi, da sè solo egli è il tutto; e di là dal possibile, che sia parte, o che mai divenga. S. Th. contra gentes l. 1. c. 18. & 27.

Ma di ciò sia detto abbastanza: da che il Mondo è oggimai divenuto sì savio, che si vergogna all' udire rammemorarsi queste sue vetuste follie, benchè per suo meglio. XVII.

CAPO SESTO.

Si prova, che il Mondo nè fu lavoro del Caso, nè poteva essere.

I. LE fiere, quanto sono più stolide a dar ne i lacci, tanto sono più salde a volerli rompere, dappoichè vi sono incappate. Ma che? Con ciò non fanno altro, che stringerli di vantaggio, e non se ne avveggono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli Ateisti. Danno in falsità strabocchevoli, e per uscirne, sempre poi s' intrigano più stretti però da maggiori difficoltà, perchè vorrebbono scuotere le minori. Veggendo essi dunque non potersi da loro senza stoltizia negar che il Mondo sia fatto: Sia fatto, dicono, ma chi però ci necessità a riconoscere altro fabbro che il Caso? Con ciò si salva, che non abbia l' esser dal nulla. Con ciò si salva, che non abbia l' esser da sè. E con ciò salvasi, che nè anche abbia l' essere da alcun Dio; mentre il Caso è bastevole a fare il tutto.

I.

II. Ed ecco (ch' il crederebbe?) ecco che vago di mantenere il credito a questo cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, solo in ciò savio, se arrivava anche a ridere di sestesso. Io non mi dolgo tanto di lui, quanto di chi gli diè titolo di Filosofo, mentre non si meritava nè anche quel di Poeta, fingendo, egli non pure l' inverisimile ad essere intervenuto: ma fino l' impossibile a intervenire. Si divisava costui, che prima di questo Mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro, che un' infinito Popolo di corpicciuoli volanti, ma sì piccini, che a schierarne mille di loro, potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta di un' ago. Questo numero senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella mole, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente, or quà, or là, per immensi spazj; dopo un corso d' infinite combinazioni spropositate, finalmente abbatteronsi a dar nel segno: perchè concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata Mondo. Ed eccovi i materiali di tanta macchina, gli Atomi; eccovi i lavoranti, il moto; eccovi l' ingegnere, il caso. Parve ridicoloso ad un' Aristotile l' affaticarsi in mostrare, che il Mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla Natura, cioè da un' arte sommamente avveduta ne' suoi lavori: onde sarebbe più spediente trattar Democrito, come lo trattarono i suoi Cittadini, i quali in vece di mettersi a rifiutare con le risposte de' saggj queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ipocrate con l' elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perchè le larve truovano spesso più passionati amatori, di quelli, che ne ritruovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal' uso di riprovare i delirj. l. 2. Phys. c. 6. & 9.

I I.

III. Ditemi dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro, chi fè questi corpuscoli, chi gli chiuse, e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli Atomi da se stessi? Se così è, operarono dunque prima che fossero, e communicarono l' essere a sè medesimi innanzi di possederlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? Ma da quale? Converrà pure confessare una volta, mal grado vostro, questo fattore sovrano, cioè questo fattore, che

non ſia fatto: e converrà proſtrarſi al trono di lui, dopo di avere follemente tentato di atterrarlo con queſte baliſte di nebbia.

IV. Nò, ripiglia Democrito, timoroſo che voi quì diate per vinto; ſono increati queſti Atomi, ſono eterni, ed hanno da sè medeſimi tutto l'eſſere. Adunque a queſti minimi corpicciuoli, che appena ſono, competerà, per ſentenza degli Ateiſti, il più bel fregio, che inghirlandi la fronte di un Dio regnante, ch' è il non conoſcere cagione alcuna di sè; e il dovere ſolamente a sè la ſua eſſenza, la ſua eſiſtenza: coſa, che come abbiamo veduto, non può competere neppure all'iſteſſo Univerſo. Queſto ſarebbe annullare un Dio per introdurre, fui per dir, tanti Dei, quanti ſono quei corpuzzi di cui ſi forma la macchina mondiale. Senzachè, qual'occupazione ebbero mai queſti Atomi sì felici per tutta l'eternità? Sono iti ſempre vagando? Dunque avranno fatte altre volte in queſto gran Teatro altre congiunzioni, altre comparſe, altre ſcene ammirabiliſſime, ed avranno intrecciandoſi fatti naſcere veriſimilmente altri Mondi, poſcia iti in fumo. Hanno dunque ſempre poſato agguiſa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima moſſa? Qual Tamburo, qual Tromba riſvegliò quell'Eſercito addormentato? Quale fu il Sergente, che lo ripartì a ſchiere a ſchiere? E quale il Capitano, che il precedette in così bell'ordinanze? L'eſperienza dimoſtraci, che i corpi non viventi non ſono capaci di produrre da sè fuor che un moto ſolo: dalla circonferenza al centro, ſe ſono gravi, e dal centro alla circonferenza; ſe hanno qualche principio di leggierezza. Qual Motore adunque fu quello che loro impreſſe que' movimenti sì varj, ſenza cui non potea riſultare tanta diverſità di manifatture? da che, non differendo gli Atomi l'un dall'altro, ſe non che nella figura, non poſſono avere in sè quelle inclinazioni sì oppoſte, che vi vorrebbero, ad accozzarſi in sì differenti miſcugli. Baſilio Imperadore di Oriente, avendo in una Battaglia disfatti i Bulgheri, usò con quindeci mila di loro prigioni di guerra queſta inſolita crudeltà di cavare a ciaſcuno gli occhi. Ma che? A tanta crudeltà meſcolò queſta lieve miſericordia, di laſciare ad ogni cento di loro, uno con un ſolo occhio, che ſerviſſe agli altri di guida nel ricondurſi alla Patria. Non così al certo Democrito, e i ſuoi ſeguaci. Queſti, molto più crudi, ad un'Eſercito innumerabile di Atomi per sè ciechi, non aſſegnano neppure una guida ſola veggente, che gl'indirizzi, ma vogliono che a tante Falangi immenſe di ciechi faccia la ſcorta ne' viaggi un più cieco di tutti loro: la faccia il Caſo. Ecco però che vuol dire eſſere Ateiſta! Vuol dire non credere una verità ſommamente bella, per credere infinite menzogne ridicoloſe. E voi prezzerete una sì miſera libertà, quale han queſti, dal vincolo della fede? Veramente ſono eſſi liberi, non ve'l niego: ma liberi, come reſta un Vaſcello in mare, quando ſcoſſe le gomene, con cui l'Ancora il tenea fermo, non altro può conſeguire fra le tempeſte, che rompere al primo ſcoglio. Veggiamo però ſe la ragione foſſe baſtante a rimettergli in miglior ſenno.

Turſell. Epit.

III.

V. Ma prima di ogni altra coſa, conviene che tra noi ſtabiliſcaſi unicamente ciò che ſia Caſo, perchè da ciò ſi vedrà ſe mai ſia ſtato poſſibile, ch' egli foſſe l'ingegnere dell'Univerſo. Caſo non è altro, che una cagione accidentale di qualche effetto, il quale avviene di rado; e quando avviene, è ſempre fuori di ciò, che dall'operante intendevaſi, o antivedevaſi. Eccone pronto l'eſempio. Avicenna, Medico illuſtre, dopo avere più anni letti e riletti tutti i volumi di ſottilità metafiſiche, non ſa a lui, determinò di abbandonare lo ſtudio di detta ſcienza, tanto gli parve ſuperiore alla propria capacità. Quando giunto un dì ſu la piazza, per ſue faccende, vi trovò un rivendugliolo, che dava libri vecchi a prezzo viliſſimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giuli, ed ebbe per eſſi un volume inſigne, di cui non avea contezza, ch' era la Filoſofia, comentata da Albumaſarre. Leſſela, e quindi ricavò tanta luce, che a divenir Metafiſico ſublimiſſimo, non ebbe biſogno più di altro direttore. Queſto incontro sì favorevole è caſo, perchè rariſſimo, non ſolendo avvenire comunemente, che dal portarſi ad una piazza procedano tali acquiſti: ed è caſo, perchè impenſato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comprare de' libri, vi andava per comperarſi da deſinare. Or quale mai di queſte due condizioni voi mi addurrete nella coſtituzione dell'Univerſo, per dimoſtrarmi che ſia prodotto dal Caſo? Quivi non vediamo riſultare un'effetto, cui la Natura non abbia poſto il ſuo mezzo per ottenerlo, e mezzo diretto. E quivi non vediamo che da tal mezzo riſulti quell'effetto una volta, o un'altra: vediamo che ne riſulta ordinariamente. Se però queſte non

Ariſt. l. 2. Phyſ. c. 7.

Theat. Vet. vol. st. lib. 4.

ſono

ſono opere d'arte, quali ſaranno? Piuttoſto ſu i due principj, pur' ora da me additativi, come ſu due ſalde baſi, abbiamo ad innalzar tali macchine contra il Caſo, che cada giù ſprofondato. Comincisi dalla prima.

CAPO SETTIMO.

Dal procurare che la Natura faquegli effetti, i quali ella ottiene, ſi manifeſta ch' ella non opera a Caſo.

I. QUalunque artefice retto, ſecondo la dottrina che dà l' Angelico, conſidera tre coſe ne' ſuoi diſegni. Conſidera il fine dell' opera: come ſi è (qual' ora egli abbia da fabbricar una caſa) per chi la fabbrichi. Conſidera le proporzioni, che hanno a tenerſi: cioè la proporzion generale dell' opera al fine, e la proporzion ſpeciale di ciaſcuna parte dell' opera verſo l' altre. E finalmente conſidera quali ſieno que' mezzi, i quali più promovono queſto fine, e ne tengono indietro gl' impedimenti: valendoſi però di modelli, di manovali, e di ordigni i più confacevoli, che può ritrovare a tal duopo. Tutte queſte conſiderazioni, proprie dell' arte, nelle operazioni della Natura riſplendono a maraviglia; onde, ſe di niuno artefice, il quale proceda conforme alle dette regole, ſi dirà che egli opera a caſo; ma che operi anzi con ſaper ſommo; perchè dovrà dirſi ſolo della Natura? Forſe non le oſſerva ella ſempre divinamente? Miriamolo in ciò, che ciaſcuno ha d' avanti gli occhi.

S. Th. 1. diſſ. 39. q. 2. art. 1.

I.

II. La Natura vuole, che gli animali non laſcino di nutrirſi, per la neceſſità che hanno tutti di riparare con l' alimento ciò, che il calor' innato conſumò in eſſi con la ſua attività.

III. Ed ecco, che a tal fine ella riempie la terra d' erbe infinite, di frumento, di frutta, l' aria di pennuti, l' acque di peſci, le foreſte di ſelvaggine; affinchè quaſi da diſpenſa inceſſante, ne tragga chiunque viene una refezione proporzionata al talento, ſcieglendolo ſin tra ciò, che tavolta all' uno è veleno, all' altro è rimedio.

IV. Ma non baſta che vi ſia cibo. Conviene che il cibo addattiſi a quelle membra che ſi hanno ad alimentare. Ecco però, che a tutti gli animali, ſenza eccezione, vien data bocca da inghiottirlo, palato da diſcernerlo, denti da romperlo, da minuzzarlo, da macinarlo; tanto che fino i tarli più tenerelli, trovano nel duro legno di che ſfamarſi, ed hanno al maſticarlo una dentatura sì forte, che non ſi arrende dove ſi ſpezzan le ſeghe.

V. Se non che non è ſufficiente quella prima digeſtione di cibo, che gli animali formano nella bocca, ad eſtrarre il ſugo. Conviene che queſto per la gola ſcenda allo ſtomaco, prodigioſo nel ſuo lavoro. Perchè, ſe quivi non s' incontraſſe una fervidezza piacevole, un fermento proporzionato, e una robuſtezza ſufficiente di fibbre e nervoſe, e carnoſe, con buona interna fodera velluata nelle ſue tuniche, e corredata di minutiſſime glandule (affinchè, ſecondo ch' è d' uopo, il cibo, ritenuto ſi ammolliſca, ſi agiti, ſi diſciolga, ed in nuova tenera maſſa, riſultante dal meſcolamento del cibo con la bevanda, poſſa per lo clivo del piloro ſcorrere agevolmente nelle inteſtina) ciò che mangioſſi, ſarebbe più di peſo, che di ſoſtenimento.

VI. E pur che è ciò, riſpetto al rimanente dell' opera che vi vuole alla nutrizione? Parlate a gli Anatomiſti, ed eſſi co' proprj lor termini vi diranno quanti liquori tuttavia vi abbiſognino, ſtemperati con mirabil' arte nelle officine del fegato, e del pancreas, donde per due loro acquidocci ſgorghino al principio delle budella, quaſi un fermento, neceſſariſſimo alla perfezion del chilo, perchè aſſottigliato vie più, e quaſi volatilizzato che queſto ſiaſi, poſſano le particelle utili (che ſono le nutritive) ſeparar ſi dalle inutili (che ſono le eſcrementizie) tanto che in virtù della profeſſione de' muſcoli ſoprappoſti, e delle fibbre ſteſſe degl' inteſtini, vadano a penetrare per anguſtiſſimi ingreſſi negl' innumerabili canali lattei, i quali ſparſi pel meſenterio, paſſano a prò del chilo per quelle glandule, prima di verſarlo nel loro ricettacolo univerſale, detto altresì vaſo linfatico grande. Nè ſolo ciò, ma vi diranno come ivi il chilo nuovamente approfittiſi nel meſcolamento di ſottiliſſima linfa, finchè ſalendo per via poc' anzi ſcopertaſi, alla vena ſucclavia ſiniſtra, arri-

vi miſto finalmente col ſangue, mediante la vena cava, al ventriglio deſtro del cuore; ſenza che neppure venga però ammeſſo a nutrire perfettamente, ſe non dopo eſſerſi rotato prima tutto per li polmoni. E vi aggiungeranno, come alle imboccature de' canali per cui traſcorrere, ſon poſte per ogni via tanti ripari contro il ringorgo de' fluidi, e ſcompartiti tanti ingegni, e ſcanſati tanti intoppi, e tenute tante avvertenze, che l'accennarle tutte farebbe non finir mai, pare a voi pertanto, che la Natura in quel pochiſſimo ſolo, che ne ho quì detto, conſeguiſca un fine, il quale non ſia da lei preteſo direttamente, anzi procurato con tutte e tre quelle previe conſiderazioni, le quali conſtituiſcono il buono artefice?

II.

VII. Che ſe nella pura nutricazione degli animali, ch'è la più baſſa di tutte le opere loro, bada all'ordine, bada agli organi, bada a tutto, giudicate voi ciò ch'ella faccia nelle più ſollevate: da che come un genere di ornamento cittadineſco, qual'è il Corinzio, o il compoſto, è dovere che ſia condotto più gentilmente di un ruſticano; così nella fabbrica impareggiabile di qualunque animale non laſcia la Natura di avere la mira a ciò, che dee più ſtimarſi. Ditemi dunque: in che conſiſte far le coſe a diſegno, ſe queſto è, ſecondo voi, farle a caſo? Vedeſte giammai miracolo così ſtrano? Un cieco, nato ſenz'occhi, che mai non rimirò la luce in ſeſteſſo, mai ne' colori, pigliare in mano un pennello, ed alla rinfuſa bagnandolo in varie tinte, diſegnare ad un tempo, e tirare a fine, non dirò un'opera pari a quella cena ammirabile degli dei, per cui Raffaello ſi dimoſtrò quaſi nume della Pittura, ma neppure una di quelle tanto inferiori, che diedero il primo credito a Cimabue? Come può pertanto avvenire, che ſe la figura, ſconciafatta ancora, e ſtorpiata, di un'animale, non può lavorarſi ſenz'arte, poſſa ſenz'arte lavorarſi a ſtupore l'animale medeſimo vivo e vero? Biſogna bene uſcire affitto di sè per credere queſte ciance. Galeno mandò già un cartello di diſfida a tutti gli Epicurei dando loro di tempo un'intero ſecolo ad emendare, ad aggiungere, ad aggrandire, e mutare in meglio una minima particella del corpo umano; ed ove queſto eſeguiſſero, ſi offeriva a farſi loro ſeguace, fino a riconoſcere il caſo per Architetto di sì bello edifizio. Su: portate voi parimente una diſfida ſimile agli Ateiſti ſopra qualunque altro lavoro della Natura, e vedrete ſe rimarran più che ſvergognati: tanto è infallibile, che con tutto l'ingegno loro aguzzato dalla paſſione, e non troveranno in que' lavori altro oggetto, che di applauſo e di ammirazione: tale è la ſcienza del fine, tale è la diſpoſizion delle parti, e tale è la prudenza in tutti que' mezzi, che la Natura adopera al fine inteſo.

III.

VIII. Nè vale punto il ricorrere alle infinite combinazioni poſſibili di quegli Atomi andati in volta: fra le quali una può dirſi che queſta fu, da cui ſi forma al preſente il noſtro Univerſo. Debil puntello a macchina sì cadente. Concioſſiachè fra tutte le combinazioni, che ſian poſſibili al caſo, non può trovarſi mai veruna di quelle, che ſono unicamente poſſibili all'intelletto. Se per infiniti ſecoli foſſero andati già vagando per l'aria tutti i caratteri delle ſtampe Olandeſi, non avrebbono ſortito mai di formare la Geruſalemme liberata del Taſſo, ma ad ogni accoppiamento felice avrebbono ſempre uniti a migliaja i falli; non potendo avvenire, che il Caſo con tutti i ſuoi ravvolgimenti poſſibili, giunga ad operar mai da quello ch'egli non è, cioè ad operare da artefice, non da caſo: come non può avvenir che tutti i fantaſmi di un cavallo, o di un cane, con infiniti ravvolgimenti, che facciano in una tale immaginativa, giungano a produr mai diſcorſo da uomo: mercecchè il diſcorrere traſcende tutti i confini preſcritti al modo, che tiene nel ſuo operare qualunque teſta brutale. Tal'è l'eſſenza del Caſo. Eſſere una cagione determinata a procedere in modo oppoſto a quello dell'intelletto, cioè a procedere ſenza conneſſione, e ſenza corriſpondenza: onde, ſe quei caratteri aveſſero mai formato un ſol verſo giuſto, ſarebbe ſtato un miracolo di fortuna, maggior di quello che Plutarco racconta di un tal Pittore, il quale, diſperato di poter'eſprimere al vivo la ſpuma del cavallo da lui ritratto col freno in bocca, gli gettò ſu 'l freno la ſpugna, a guiſa del fatto, e in vece di guaſtarlo, il perfezionò. E pure queſto miracolo di fortuna cambiata in arte, diſſe Plutarco eſſer l'unico a ricordarſi: *Hoc unum fortuna artificioſum facinus narratur*. Nel reſto, come, col gittar tale ſpugna infinite volte, non ſarebbe a quel dipintore riuſcito mai di formare l'Elena di Zeuſi, il Gialiſo di Protogene, il Genio di Parraſio, l'Andiomene di Apelle, ma al più al più ſarebbe avvenuto di fare qualche altra facile combinazion

Plut. libello de fortuna.

nazion di colori, ſimigliante alle caſuali; così quei caratteri, con accozzarſi infinite volte tra sè, non ſarebbono mai pervenuti a formare un Poema Eroico. Per tanto, ſe immenſamente più colma d'intelligenza e d'ingegno è qualunque compoſizion di un corpo animato, che non è qualunque compoſizione di verſi, benchè belliſſimi; come può eſſere parto del caſo un'Elefante, un'Alicorno, un Delfino, un Aquila, un'uomo, anzi tutto il concerto dell'Univerſo sì ben diſpoſto, ſe non può eſſere parto del caſo un Poema di ottava rima?

IV.

IX. Che più? Va per le bocche di tutti, che l'arte è bella, quando immita più la Natura. Or come dunque la Natura è ſenz'arte? Può chi coppia cavare dall'eſemplare ciò che non v'è?

X. Anzi, ſe l'arte ha biſogno di tanto ſenno, e di tanta ſagacità, per immitar la Natura; convien che la Natura di tanto prevalga all'arte in ſenno e in ſagacità, di quanto quel Maeſtro che dà l'idea, conviene che prevalga a quello Scolare che debbe apprenderla. E' gran prodigio, che la luce di una verità così folgorante non feriſſe a forza le pupille di Democrito, tutto che chine e chiuſe in lui dall'ingegno. Fu pur'egli già quel Democrito, il quale abbattutoſi in un tal Villanello, detto Protagora, che ſu le ſpalle portava a caſa un faſtelletto di legne legate inſieme con garbo non ordinario, ſi fermò prima tacito ad oſſervarlo, e dipoi fattogli ſcomporre tutto, e ricomporre da capo il ſuo piccol carico, pronunziò che Protagora avea talento da divenire Filoſofo di gran nome, e l'indovinò. Ora udite coſa incredibile, e pur ſicura. Democrito riconoſce in un faſcio di legne ben' ordinate l'ingegno d'un'uomo: ed in queſto gran teatro dell'Univerſo, sì metodico, sì maeſtevole, sì divino, non riconoſce ſe non il caſo fabbricante a chius'occhi? Non vuole che poche legna accorzate inſieme con qualche proporzione, poſſan procedere da altra inferior cagione, che da un'intelletto operante con avvedimento e con accortezza; e vuole che queſta grande Architettura dal Mondo, di cui tutti gl'ingegni umani non arrivano a penetrare la ſuperficie, non che le finezze ed il fondo, ſia ſtruttura di un bullicame confuſo di corpicciuoli volanti a caſo nel nulla, ed acchiapparſi inſieme, come fanno i ragazzi, alla gatta cieca! Ebbe ben ragione Ariſtotile di chiamare queſto diſcorſo un diſcorſo di Ebbro, il quale non vede, travvede. Se non che diſſe anche poco, mentre queſte di verità non ſono traveggole, ſono traluniamenti. Ma voi frattanto che dite? Vi pare che s'inducano a credere belle coſe quei che hanno a ſdegno di credere fermamente, che Dio vi ſia? In qual de' due caſi dovete voi trattar più da Tiranno la voſtra mente, in obbligarla ad approvare i diſcorſi, che ſono così confacevoli alla ragione, o in obbligarla ad approvar le ſtolrizie? Ma tale è queſta, che la natura non intenda quei fini, a cui fa che coſpirino tanti mezzi. Rimane ora a moſtrare, che queſti fini non ottenga ella ſoltanto una volta, o un'altra, come fa il caſo; gli ottenga coſtantemente. Ma perchè queſto è chiamarmi all'altra propoſizione, che getta a terra le fabbriche attribuite sì falſamente da Democrito a un'orbo, riſerbiamo il provarla ad un'altro capo, da che ſe 'l merita.

Ariſt. l. 1. Metaph. c. 4.

BIBLIOTECA N.LE ROMA VITTORIO EMANUELE

CAPO OTTAVO.

Dalla coſtanza de' medeſimi effetti della Natura, vieppiù ſi ſcuopre, non venire eſſi da Caſo, ma da Conſiglio.

I. E un raggio ſolare paſſi per qualche ſpiraglio della fineſtra, oſſerverete, al porgli innanzi una carta, ch'egli dilungatoſi alquanto da quel forame, non ritien più la figura quadra, ottangola, ovata, o triangolare, propria di quel forame, per cui paſsò; ma riducendoſi ſempre al pari in un cerchio, par ch'egli dica a chi intenda ben la favella della ſua luce: Io ſon figliuolo del Sole: da lui venni a diſcendere per natura, ed a lui ritorno, dandogli queſta gloria di figurare nella mia piccolezza una immagine illuſtre della ſua Sfera, tanto maggior della mia. Ora quello che è il raggio riſpetto al Sole, è qualſiſia creatura riſpetto a Dio: Procede ella da lui come da principio, ed a lui ritorna, col

Ariſtot. in Probl. ſection. 15. n. 10.

dimostrarlo a qualunque occhio non lusco, mentre ella non lascia mai di tappresentare in piccolo qualche pregio eminente del suo Fattore, sicchè chiunque la riguardi, abbia occasione di sollevarsi ad argomentare tra sè, che se tanto bello è l'effetto, troppo più bella senza paragone debbe esserne la cagione. Ma come avvererebbesi tal discorso, se l'ordine, l'armonia, l'artifizio, la maestà, che traspira in tutto il creato, non avesse altro principio, che un vil miscuglio di corpuzzi abbracciatisi alla carlona? Sicuramente troppo più alto sarebbe quivi l'effetto, che la cagione. Onde, se ciò non si dee mai concedere in modo alcuno, convienti necessariamente assegnare a così bel tutto un principio dotato sopra ogni credere di quel senno, di quel sapere, che folgora così vivo, di tal'effetto.

I.

II. Che se pure taluno di que' protervi, i quali non si stimano mai convinti fin che hanno la lingua libera a contraddire, volesse tuttavvia sostenere questo partito affatto incredibile, cioè, che quelle tante sconciature lle, cui diamo il nome di Atomi, con accozzarsi ciecamente fra loro infinite volte, arriverebbono pure in una a formare questo gran Colosso del Mondo sì ben' inteso; abbiasi per ammesso un tale impossibile. Ma che vale? Nè più nè meno sarà egli costretto in fine a concedere, che se il caso potea dare la forma a così bell'opera, non potea però mantenergliela stabilmente: mentre fra tutte le proprietà del caso, questa è la massima, la volubilità, e la vicenda.

III. E dove si troverà, ch' egli dia sempre alla luce un parto uniforme? Anzi suo proprio è il variarli più spesso, che non fa l'Affrica, cui par poco popolar le arene di mostri, se non li dà sempre nuovi. Mirate un giuocatore non malizioso. Se lascia andare su la tavola i dadi, come lor piace, non è possibile che a qualunque tratto egli scuopra l'istesso punto, ma sempre varia, tanto che, se egli senza intermissione venisse ad aver tre sei, non vi sarebbe da dubitar che in tal giuoco non fosse inganno. Contenderebbesi al giuocator la vittoria come non giusta: e si terrebbe per manifesto da' giudici, che quei dadi furono da lui tratti con arte da disleale, e non alla semplice. Quindi è timaner celeberrima nelle Istorie la temerità di quel fantaccino, il quale obbligato con più altri compagni suoi fuggitivi a tirare il dado sotto le forche apprestategli, scoperse alla prima un punto sì avventuroso, che lo campò dalla morte. E pur' egli insensato, s'indusse a venderlo per poche doppie al vicino. Tornò la seconda volta al funesto giuoco, e sortì il medesimo tiro: ond'egli imbriacato di sua ventura, non dubitò di rivenderlo nuovamente: finchè alla terza scoperse un punto pessimo, e lo pagò, con perdere quella vita, di cui si era mostrato sì poco degno. Argomentava lo sciocco, dall'essergli due volte il caso propizio, che gli sarebbe la terza: e non si apponea: mentre all'opposito, perchè due volte gli era stato propizio, però più lo doveva egli alla terza temer nemico. Tale è il talento del caso. Non sa mai tessere una tela continova di operazioni tra sè concordi: e benchè vagliasi de' medesimi mezzi, non sa valersene ne' medesimi modi, che è ciò, che ricercherebbesi ad assicurare con quell'istesso fine. Siamo certificati dalla natura, che questo non è proprio di altri, che di chi opera con accorgimento perfetto. Pertanto, anche a fingere questo grande impossibile, che uno stuolo immenso di que' corpuzzi volanti alla spensierata, si fossero uniti insieme sì bellamente, che avessero composto un Leone vivo: come farebbono poi per settanta secoli, da che oramai sono apparsi Leoni al Mondo, a formarne tutto di tanti, e tanti simiglianti ssimi, quanti sono quei, che ne contano da sè sole le Selve Itcane? E ciò, che si dice de' Leoni, dite di tanti altri animali, che non han numero, dite dell'erbe, dite delle frutta, dite de' fiori, e dite di tutto ciò, che tende al tempo stesso sì nobile l'Universo.

Pam. de Bell. Belg. Dec. 2. cor. Anim. c. 5.

II.

IV. E molto più, come potrebbe un collegamento fortuito durare incessantemente fra tante contrarietà, e tanti contrasti? Dove mai caverebbe il caso vischio bastevole a tener insieme, e strette fra loro sì lungamente, parti tanto opposte, proprietà tanto ostili, generazioni di cose tra sè implacabili: di leggiere, e di gravi; di sode, e di fluide; di stabili, e di flebili; di lucide, e di opache, di calorose, e di fredde: di vincitrici in assidue gare, e di vinte? Certamente, che se non può unirsi insieme senza arte una macchina di moti fra sè contrarie, quali sono quelle, che formano l'Orivolo, molto meno può credersi, che senza arte possa ella del continuo poi correre di un tenore, sicchè l'istessa contrarietà de' suoi moti vaglia a maggior concordia, l'opposizione a maggiore perseveramento, l'ostilità

a mag-

a maggior pace. Quante Monarchie ſono in pochiſſimi ſecoli andate a terra? Ecco che il dominio degl' Aſſirj, de' Medi, de' Macedoni, de' Romani fu vinto da un dominio maggior del loro, qual' è quello del tempo; e ciò con tale eſterminio, che di corpi sì vaſti nè anche reſtano a rimirarſi più l'urne, non che le ceneri. E pure quelle gran Monarchie erano tutte già governate con ſomma accortezza, guidate con ſomma attenzione, ſoſtentate con ſomma forza. E vorremmo poi darci a credere, che la Republica delle creature poteſſe durare conſtante a onta del tempo, ſe Ella non ſolo foſſe già fondata dal caſo, ma dal caſo ancor ſoſtenuta? Nulla è più naturale, che riſolverſi le coſe un dì ne' principj, donde furono originate. E però un tutto nato dal caſo, dalla confuſione, e dal miſcuglio d' infinite minuzie, non potrebbe non ridurſi poi nel ſuo caos, nella ſua confuſione, e nel ſuo miſcuglio nato. E certamente quel Capitano, il quale dopo la rotta ſa riparare in tempo l'eſercito, raccogliere i fuggitivi, riunir le file, e rimettere la battaglia, vien ripurato nell' Arte militare come un prodigio di perſpicacità, e di prudenza. Ben dunque è d'uopo, che non ſolo ſia lippo, ma che voglia eſſere, chi nega di ammirare per colmo di arte quell' artefice ſommo della natura, il quale delle perdite ſa valerſi a far nuovi acquiſti; e poichè le coſe caduche, non ſolamente ſono sbarragliate, ma ſpente, ſa trovar modi da ſoſtituire altre ſubito in luogo loro, ſicchè ſu la fine di qualunque anno, mancando per dir così, la natura ſteſſa nel ſuo ſiorire, non manchi mai; e disfacendoſi, ſempre più torni intera a riporſi in forze. Che ſollia per tanto è la voſtra, ſe in vece di fare al vero il dovuto oſſequio, con dirgli, lo credo, volete ancora oppugnarlo? Nò, nò, ſi gettino l'armi, ch' egli ha trionfato, ſol che voi tenghiate a memoria quanto io vi ho detto. Una cagion caſuale non può partorire effetti tanto ordinati, con tale proporzione di mezzi addattatiſſimi al fine ch'ella riporta. E dato per impoſſibile, che taluno ne partoriſſe, queſto ſarebbe riſpetto a lei come un moſtro: onde non potrebbe eſſerne ella feconda di tanti e tanti, quanti ſe ne richieggono alla coſtituzione dell' Univerſo. E poſta finalmente anche in lei queſta sì prodigioſa fecondità, non potrebbe tal cagione mai ſeguitare per tanti ſecoli a riprodurre gli ſteſſi effetti con rinnovellamenti sì univerſali, con regole sì uniformi, e con un tenore di operazioni sì ſtabili nelle ſteſſe inſtabilità.

III.

E pure, che i medeſimi effetti abbiano ſempre da ritornare nella natura, e da ritornare con ordine, è coſa già tanto fuori di controverſia, che gli Ateiſti medeſimi l'hanno a credere, non oſtante l'oltraggio manifeſtiſſimo, che, col moſtrare di crederla, fanno al caſo. Altrimenti ſi dovrebbe da loro mettere in dubbio, ſe dimani ſia per ſorgere il Sole dall' Orizonte, come forſe jeri; ſe la terra potrà loro più eſſere di ſoſtegno, ſe l'aria di reſpiro, ſe l'acqua di refrigerio; ſe ſian più per naſcere uomini come prima; ed in una parola ſe tutta la natura abbia da durar più nell'antica forma, o pure ſvanire, come un Palazzo d' incanto. I popoli del Meſſico, innanzi di venire alla incoronazione del loro Re, voleano ch' egli giuraſſe loro di fare, che i Cieli non ſi fermaſſero mai; che niun Pianeta mutaſſe punto il ſuo corſo, nè il ſuo verun ſtagione; che i mari mai non aveſſero ad aſciugarſi, e che i prati, i campi, i colli, ed i boſchi annoſi, non mai reſtaſſero di dare quaſi decrepiti i loro parti, e di germogliare: Ora una cerimonia sì ſtolta, qual' era queſta, dovrebbe riuſcire al ſenno più fino d gli Ateiſti, quando eglino da ſenno credeſſero, che l' Univerſo non foſſe altro che un' aggregato caſuale d' innumerabili Atomi, volubili e vagabondi. Conciofſiachè nulla ſarebbe più veriſimigliante, che il doverſi queſti diſciogliere all'improvviſo, per aſſecondare il talento innato, ch' eſſi hanno, di andare in volta; e lo ſperare che aveſſero a ſtar coſtanti in perpetua unione, ſarebbe lo ſperare un chiaro miracolo: onde il paſſato non potrebbe eſſere agli Ateiſti argomento valevole, come è a noi, d' indovinare il futuro: anzi il ſaperſi da eſſi quello che fu, dovrebbe valer loro piuttoſto ad inferire ciò, che non dovrà eſſere: ſicchè l' Univerſo ſarebbe per loro ſimile ad un'Orivolo guaſto, che già più ad altro non ſerve, che a moſtrare quell'ora, la qual non è. La verità ſi è però, che tra eſſi non ha veruno, il quale ſeguiti in pratica la dottrina da sè protetta: ma tutti ſempre regolano le loro deliberazioni, come fa chiunque tiene per indubitato, che la natura non altererà le ſue leggi: altrimenti è chiaro, che i miſeri non potrebbono nè ſeminare, nè mietere, nè mangiare, nè medicarſi, nè per poco durare due giorni in vita. E pure che è il preſupporre una tale uniformità tra gli effetti, che debbono intervenire nella natura, e gl' intervenuti, ſe non

V.

Saved. in Inſt. princip. p. 46.

che il preſuporre un'opera tutta piena d' intelligenza, contraria al caſo?

IV.

VI. Pare, che il caſo ſia finito con ciò di cadere a terra. E tuttavvia non ha egli ricevuta fin'ora la ſpinta maſſima: ſpinta, che gli viene dal braccio d'un' Ariſtotile, nimico ſuo capitale. Perocchè vi chieggo: Che coſa è mai la cagion caſuale di qualunque effetto, che voi ſappiate aſſegnarmi? E'altro forſe, che una cagione immittente la cagion provvia di quel medeſimo effetto? Se un Pittore, fortunatiſſimo al pari di quello già da noi menzionato, gittando per diſpetto la ſpugna carica di colori ſulla ſua tela, può figurare caſualmente una roſa, diſtinta in più vaghe foglie, convien adunque, che con quei colori medeſimi poſſa figurarſi ſu quella tela una roſa tale, anche ad arte: concioſſiachè, ſe non vi ſi poteſſe fingere ad arte, nè anche mai vi ſi potrebbe da alcuno fingere a caſo. Che dite per tanto voi? Dite che a caſo poteſſe il Mondo formarſi dagl' intrecciamenti di Atomi ſvolazzanti, e che a caſo da queſti ancora egli poſſaſi mantenere nella prima forma? Dunque non potete negare inſieme un'artefice intelligente, che altrettanto poteſſe far di conſiglio, e tutt'ora il poſſa: altrimenti converrà, che a forza vi riſolviate a inghiottir queſta goffaria tanto intollerabile, che vi ſia cagion caſuale di quelle coſe di cui non v'è cagion propria. Ma un tale artefice altro non è, nè può eſſere, ſe non Dio. Dunque il caſo ſteſſo confermaci, che Dio v'è. Ogni cagione accidentale preſuppone la naturale.

Ari ſtot. Phyſ. l. 2. c. 7. tex. 66. Metaph. l. 12. c. 9. n. 25.

V.

VII. Riſponderete, che per cagion naturale può ſupplire d'avvanzo nel caſo noſtro la Natura medeſima delle coſe, le cui diverſe inclinazioni baſtarono a lavorare le varie parti di queſto tutto viſibile, e baſtano a mantenerla in perpetua corriſpondenza, ſenza altro Dio. Onde quando anche ſi abbia finalmente ad ammettere qualche artefice univerſale, maggior del caſo, ecco qual'è: la Natura. Ma grazie al Cielo, che con tale riſpoſta venite almeno a degradare omai gli Atomi da quel poſto, ove gli aveva ſollevati il capo vaniſſimo di Democrito, e de' ſuoi malcauti ſeguaci. Contuttociò, perchè il riſpondere voi così, non è altro, che fare come la ſeppia, la quale, dove è colta, ſi mette ſubito a ſpargere tanto inchioſtro d'intorno a sè, che vi diſpariſca; converrà che a forza io vi tragga da coteſte nuove tenebre fatte a mano, metendo in chiaro queſto male inteſo vocabolo di Natura, che è il naſcondiglio.

CAPO NONO.

Si riſponde a chi abuſa il nome di Natura a negare Iddio.

I.

I. Plinio, Iſtorico grande, ma tracotante, che quanto ſeppe dell' opere naturali, tanto ne ignorò dell' artefice, dopo molto dibattere la ſua penna per iſcancellarſi dal cuore ciò che vi avea da sè ſcritto, chi lo formò, giunſe finalmente a conchiudere, che altro Dio non dovea conoſcerſi al Mondo, che la Natura: *Per qua declaratur haud dubie natura potentia: idque eſſe, quod Deum vocamus.* Sembra però, che gli Ateiſti abbiano appreſa dalla Scuola caliginoſa di un tale Autore, a non volere altro nume, che queſto nume di Natura, per altro venerandiſſimo, tanta è la ſua antichità. Ma ſe è così, calino dunque pure giù la cortina, e ci laſcin vedere ciò che ſi aſconde ſotto sì degno vocabolo. Intendono forſe eglino per Natura quella radice di proprietà ſingolare di ciaſcuno Individuo? Ma ciò ſarebbe, come ſe, per levare la gloria a Fidia, ſi afferiſſe per Autore delle ſue ſtatue, il marmo, gli ſcarpelli, le feſte, e non la mente di quell' artefice ſommo. Concioſſiacchè, ſiccome, quantunque il marmo ſia capaciſſimo di ricevere la figura d'uomo, e gli ſcarpelli, e le feſte ſian capaciſſimi di eſſer iſtrumenti a donargliela; contuttociò nè quello, nè queſti avrebbono da sè ſoli mai fatto nulla ſenza la mano maeſtra; così forza è, che ſucceda nel noſtro caſo, anzi molto più: perchè ſe senz' arte non può mai formarſi verun lavoro dell'arte, molto meno ſenz' arte può mai formarſene alcuno dalla Natura, la quale è quella, che dà le regole all' arte.

Pl. l. 1. c. 17.

II.

II. Pigliate in mano una roſa, e dimandate a coſtoro ſe ſanno dirvi chi le lavorò sì gentilmente quel manto, cui cede lo Scarlato ancora Reale, e chi ſegue già, da tanti anni,

anni, che il Mondo dura, a lavorargliene ogni Primavera un novello? La Terra è cieca, e non s'intende di colori, di vistosità, di vaghezza, di proporzioni: cieche sono le spine, onde pullula sì bel fiore, cieche le radiche, ciechi i rami: cieche son le rugiade ch'ella ha per latte: e cieco il Sole, che le apre sul mattino la boccia su cui pompeggia, e che glie l'aduggia alla sera, per figurare, è quanti vogliano attendervi de' Mortali, la vanità delle loro ambite bellezze: *Magna admonitione hominum, quæ spectatissime florente citissime arescere*. Conviene pur' adunque trovare a Parto sì vago una Madre più bella, che non è la terra, le spine, le radiche, i rami, l'umore, il Sole, e gl' influssi che piovono dalle Stelle. Convien trovare chi mai fu, che vi seppe dispor sì bene il vermiglio di quella porpora, diminuendolo a poco a poco dalle foglie più intrinseche alle più estrinseche, senza svario. Convien trovare chi v' innestò sì profondamente l'odore, ch'esse diffondono con pari soavità da qualunque lato. Convien trovare chi vi dispose quelle venette, che vi scorrono dentro, e insieme vi ripartiscano l'alimento per tante vie, quante la Notomia loro propria ne ha già scoperte. Convien trovare chi collocò tutte quelle foglie a suo luogo, chi le torse con tanto garbo, chi le agguagliò con tanta misura, chi le attendò con tanta maestria; chi vestì ciascuna di un doppio velo, finissimo più che il bisso, chi le coperse come di una lanugine dilicata, quasi a testificarne la giovinezza; e chi finalmente vi compilò tanto di stupori in riguardo, che la vita di un uomo sarebbe corta, se gli dovesse trascorrere ad uno ad uno. Tutto questo dovea di necessità essere artifizio di una Cagion sapientissima, la quale si valesse della materia variamente disposta, della terra, delle spine, delle radici, de' rami, delle rugiade, del calor solare, e degli altri influssi, come lo Scultore si vale del marmo, degli scarpelli, delle seste, e di ogni suo ferro, a perfezionare il disegno di quella Statua, ch'egli divisò nella mente: onde vano è per questo vocabolo di Natura, nel caso nostro, intendere altro che Dio, primo Autore delle opere naturali.

Pl. l. 21. c. 1.

S. Th. 1. 2. q. 21. art. 2. in c.

III.

III. Oltre a che non veggiamo noi, come in tutte le parti, benchè insensate dell' Universo, spicca una inclinazione, la quale sarebbe mirabile ancor tra quei, che professano regole di onestà: ed è, d' intendere al bene del loro Tutto, più che al lor proprio Qual dubbio adunque che non può questa in veruna di tali parti venire impressa da altri, che da una Cagion universalissima, a cui appartenga la cura del prò comune? Eccovi per figura l'Argento vivo. Se egli non fosse predominato da altra propension, che da quella del proprio comodo; come volete voi, ch'egli s'inducesse a salire, in alto, quasi agile, e non gravoso? Eppure egli sale, e sale a questo sol fine di empiere il Vacuo, pregiudiziale alla pubblica utilità. Che però questa, e più altre simili osservazioni, che possono farsi sull'operare delle sostanze in bene non proprio, ci fanno scorgere ad evidenza, che oltre alle Nature particolari, le quali agguisa di un Padre di Famiglia provveggono alle loro case private, v'è al Mondo una Natura universale, che agguisa di Principe supremo invigila tutt'ora al servigio publico, valendosi a tal fine delle parti subordinate, con accorgimento mirabile in prò del Tutto. Senza questo supremo Intelletto, nessuna delle Nature inferiori potrebbe andare sì diretta al suo fine, qual Nave al Porto. Tolto questo Intelletto, ciascuna Natura mirerebbe a sè sola, nessuna al bene delle altre. Tolto questo Intelletto, l'uomo non potrebbe essere uomo, cioè non potrebbe essere ragionevole. Conciossiacchè non v'essendo tra le cagioni visibili verun' altra, la qual possegga la perfezione d'intendere come lui, non si potrebbe rinvenir mai chi gli desse l'intendimento. Che seppure vogliamo dire, che tolto ancora questo Intelletto supremo, l'uomo fosse quell'uomo, ch'egli è al presente; l'uomo sarebbe altresì, come ragionevole, la cagione più nobile di quante noi ne miriamo nel nostro Mondo. E che vi è di maggiore dal Cielo in giù, che la mente umana? *Nihil est majus mente humana nisi Deus*; tanto è costretto a confessare ciascuno con Agostino: onde le invenzioni dell'uomo, le industrie dell'uomo, i lavori dell'uomo dovrebbono superare tutte le opere delle cagioni innanimate, e prive di senno, e superarle di modo, che a tutte le fatture della Natura dovrebbono preferirsi di lunga mano tutte le manifatture dell' Arte, come provvenienti dall' unico intenditore, che in tutto l'universo sensibile rimarrebbe, se si verificasse, che non v'è Dio.

S. Th. 1. p. q. 80. art. 1. ad 1.

S. August. l. 14. de Trinitat. c. 8.

IV.

IV. Ecco però Dio, nascosto insieme, e svelato, sotto questo nome sì celebre di Natura, nome, che (a metterlo ancor più in chiaro) ha due sensi: quello di Natura (che chiamano natura) seppure voi non pigliate a sde-

a sdegno i vocaboli delle Cattedre) e quello di Natura, che chiamano naturante. La natura natutata è quella inclinazione, che spinge qualunque cosa al conseguimento del fine, a cui fu prodotta. La Natura naturante è l'Autore, che dà tale inclinazione. Perchè, come il volo della saetta, la quale è cieca a conoscere il suo bersaglio, dimostra apertamente, mentre vi và sì risoluta, sì retta, ch'ella è mandata da qualche Direttore di buona vista; così il corso delle cose naturali, che sono cieche a conoscere il loro fine, dimostra più chiaramente (mentre vi tendono) che v'è chi il vede per essere chi ve le inclina, o piuttosto ve le necessita: ma con questa diversità, che quella necessità, la quale è impressa nelle cose dall'uomo, è detta Violenza: quella necessità, la qual fu impressa nelle cose da Dio, vien detta Natura. Onde se il veder la saetta necessitata a seguir con aggiustatezza il Cignal fuggente, ci obbliga a dire: Evvi Arciere, che la scoccò, molto più il vedere la Terra, l'Acqua, l'Aria, e tutte le Sfere, necessitate a procedere con giudizio tanto più stabile, e tanto più sollevato ne' lor corsi, ci obbliga a dire: Evvi Nume, che le indirizza. Mirate dunque, che come non può fuggirsi dal Mondo, senza incontrare quel Mondo da cui si fugge, così non può negarsi Dio senza confessarlo. Il chiamar Natura quella Potenza invisibile, che dà l'ordine a così belle in sè, sì concatenate, sì comode, sì durevoli, e non volerla chiamare Dio, è come chiamare il Sole, Principe de' Pianeti, e non voler per rispetto chiamarlo Sole. Può bene la lingua umana cambiargli titoli, ma non può gettarlo dal Trono: *Non intelligis te mutare nomen Dei?* Disse già Seneca; *Quid est aliud natura, quam Deus, & divina ratio, toti Mundo, & partibus ejus inserta?* E perciò torna da capo il mio primo assunto, ed è, che più dovete penar senza paragone a persuadervi, che non v'è Dio, che a persuadervi che v'è: tanto gli effetti cospirano unitamente a notificarvi il loro Fattore.

S. Th. 1. p. q. 103. art. 1. ad 3.

Sen. de Benef. l. 4. c. 7.

V. Fin'ora abbiamo veduto ciò, stando più su le generali, per abbattere chi non crede. Ora il vedremo discendendo maggiormente alle cose particolari, per confortar tanto più chi comincia a credere. E perchè questo Fattore dell'Universo, è chiamato in riflesso Creator del Cielo, e Creator della Terra, stimerò di fare il pregio dell'opera, se vi mostri, come il Cielo testifica a favor d'esso, e come la Terra.

CAPO DECIMO.

I Cieli predicano le glorie del lor Fattore.

I. Interrogato Anassagora, a che fosse venuto l'uomo, rispose, a guardare il Cielo. Non fu egli sì stolido, che stimasse nulla esservi sopra il Cielo di più ammirabile, come di lui sentì chi dannollo per tal risposta di mentecatto. Anzi, se si dee credere ad Aristotile, fu egli il primo, tra gli antichi Filosofi, a riconoscere il vero Autor delle cose, attribuendole all'Intelletto divino, da cui fece anche derivar tutto l'ordine tanto saldo da lor tenuto. Dunque disse egli ciò, perchè vago di Astronomia, giudicò non avere i nostri occhj oggetto più abile ad introdurci nella cognizione di Dio, che il Cielo, nero da nubi. Però, se del Cielo noi non curassimo altro, che quanto ne rimiriamo ad un guardo esterno, come fan l'Aquile, sarebbe quasi vedere un bel libro aperto, ma non vi leggere. Conviene passare oltre col guardo interno a quello di più, che gli Astronomi fan sapercene, massimamente a di nostri, quando i Moderni hanno conseguite di quella mole contezze tanto più esatte, di quelle che ne cotressero fra gli Antichi, da me seguiti altre volte. Voglio però, che voi su tale specula sollevato a mirare il Cielo, consideriate come egli mostraci i principali attributi del suo Fattore, colla Vastità, la Potenza; co i Moti, la Sapienza, e con gl'Influssi benefici, la Bontà. Ed appunto a questi tre capi possiamo dir che riducasi il contenuto di sì gran libro.

Lact. Inst. l. 3. c. 9.

Arist. l. 1. Metaph. c. 4.

I.

II. Quello che a prima giunta da più nell'occhio, è la Vastità della mole. E intorno a questa, per non confondere il vero col verisimile, favelliamo prima di ciò, che pat meno incerto, poi di ciò, che solo si stima per conghiettura. Le feste, ditò così, di cui si vaglion gli Astronomi in queste si gran

gran misure, sono le Paralasse. Ma perchè esse di là da' Pianeti sono insensibili, noi ci fermeremo di quà. Nè poco dovrà sembrarci il poggiar tant'alto con sicurezza, sicchè un'uomo di pochi palmi possa arrivare a farsi come una scala, che giunga dalla Terra fino a Saturno, la più lontana di tutte le Stelle erranti. Que' campi poi sì vasti, che di là restano, fino all'ultimo
Sct. 31. 37. Cielo, non han misure: *Si mensurari potuerint Cæli sursum*. Ma questo medesimo fu ordinato con arte, ad insinuarci, che in rintracciare della Potenza divina, allora siamo da capo, quando credevamo di essere giunti al termine. Pertanto, frenando i guardi, facciam così. Ne gli arrestiamo nella Luna, assai nota, nè gli portiamo a Saturno, poco osservabile. Fissiamoli in faccia al Sole, che stà nel mezzo.

III. Il Sole però, che sembra dimorarsene in Cielo fra tante Stelle, come il Re coronato tra' suoi Baroni, quantunque a gli occhj nostri ingannati appaja sì piccolo, che ci divisiamo di chiuderlo in uno specchio,
74. 734. egli è un Gigante di corporatura sì smisurata, che il suo diametro, da un capo all'altro, è di miglia dugento settantatremila, cento settantaquattro; e la circon-
877. 448. V. Riccio in Almag. l. 3. c. 11. ferenza è di miglia ottocento settantasettemila, quattrocento sessantotto: maggiore però trentottomilla secento volte, che non è tutto il globo a lui suddito della Terra. Non vi sembra per tanto, che questa opera sola potrebbe coll'ampiezza del suo lavoro bastare a rappresentarci la immensità posseduta da chi creolla? Or che sarà, se ci faremo a misurare oltrea ciò l'ampiezza del Cielo, ove questo Sole si aggira, come in sua Regia, spargendo a piena mano sopra tutte le Creature inferiori i tesori della sua luce? La massima circonferenza di questo Cielo, è di cento novantasette millioni di miglia, novecento diecimila, quattrocento ventiquattro. E di verità, se il Sole, che è un Mon-
197. 910. 424. do di splendore, contuttociò nel concavo del suo Cielo non comparisce quasi più che una Lampana, sospesa dalla sua volta; convien pure che sieno sterminatissimi quegli spazj, de' quali egli occupa, secondo l'apparenza, sì poco sito.

IV. Che se da questi spazj, che come io dissi, ci è dato di misurar con più sicurezza, noi vogliamo farci la strada ad argomentare l'eccesso delle altre Stelle superiori, io ne uscirò con poco dicendo, che tal'eccesso (massimamente se parlasi delle fisse) è noto solo a quel divino Maestro, che lavorò sì gran corpi coll'impero della sua voce, per saggio di quel più, che può senza termine fabbricare ad ogni momento: nè noi possiamo discorrerne, senza far da Indovinatori: *Homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est*, diceva Seneca: nè ciò sol tanto a cagion di quel poco che l'uomo vive, ma ancora di quel pochissimo ch'egli intende dietro la scorta de' sensi. Si tien che una delle minime Stelle da noi vedute con occhio libero, che sono quelle dette di sesta grandezza, contenga sessantaquattro volte tutta la Terra; a che una delle maggiori, che sono quelle dette di prima grandezza, contenga la medesima Terra cinquemila trecento cinquantacinque vo'te, tutto che appajono quasi minute sarille: tanta è la smisurata distanza del Firmamento, lon-
Sen. de vita Beata c. 31. Ricciol. l. 6. c. 9. 438. 714. tano dal centro del nostro basso Mondo quattrocento trentottomile, settecento trentaquattro millioni, quattrocento trentotto-
438. 240. mila, settecento trentaquattro miglia: di tal maniera, che se un Corriere, Emulo a quei di Alessandro (i quali facevano, per attestazion di Solino, cento cinquanta miglia di strada il giorno) fosse per sorte in obbligo di compire tutto quel tratto, il qual'è dalla Terra al Cielo stellato, converrebbe a compirlo, che v'impiegasse cento cinquantatomila anni, set-
V. Almag. l. 2. c. 8. tecento novantaquattro: sicchè qualor'egli si fosse messo in via dal dì primo che il Mondo nacque, non sarebbe ancora giun-
Almag. l. 1. c. 5. to a trascorrere interamente la ventesimaquinta parte del suo cammino.

V. Questo è ciò, che n'è paruto ad Astronomi peritissimi de i dì nostri dopo lunghi computi, e dopo lungo commercio, che tennero colle Stelle. Eppure chi sa, che questi ancora non diano di sotto al segno, come vi diedero quegli de' tempi andati, e che anch'essi non ci dipingano quella macchina eccelsa minor del vero? Chi sa, che la sfera delle Stelle non sia parimente maggior senza paragone: sicchè quelle Stelle, le quali appajono sì minori dell'altre, non sieno veramente men vaste, ma più rimote? Chi sa, che siccome coll'uso del Cannocchiale abbiamo scoperti di quaggiù tanti lumi che prima non comparivano; così, se potessimo ascendere fin lassù, dove sono i Pianeti altissimi, ed indi, come da tante Torri valerci di un simigliante instromento, quasi di Spia, non ci riuscisse con esso di rinvenire altre innumerabili novità fin'ora ignorate, per quella gran lontananza, che non permette arrivar sin là niuna mai delle umane tracce? Certo, che

di

di qualunque maniera ci figuriamo noi eſſere quegli ſpazj, non poſſono a' noſtri ſenſi riuſcir meno di una piccola immenſità, mentre, al confronto di quelle Sfere, il globo della Terra, per altro sì corpulento, ſvaniſce a un tratto, e non fa più figura maggior di un punto: dando con ciò luogo a quel famoſo rimprovero che fe Seneca a tanti ſciocchi Mortali, intenti ad aggrandire i loro confini, a litigare, a lottare in sì anguſto campo, mentre la ſopra averebbono tanto più dove dilatarſi:

Sen. Nat. q. l. 1. *Punctum eſt, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo Regna diſponitis, punctum eſt.*

II.

VI. Ora tornando a moli sì ſmiſurate, non ſarebbe una grande impreſa, ſe ſi arrivaſſe in molti anni, non dico a volgerle, ma ſolo a farle un tantino mutar di ſito? Fu

Boz. de Sign. Eccl. l. 6. Sign. 24. creduta una gloria maravigliosa di Michiel Angiolo, il dirſi, che in virtù delle macchine da lui diviſate col ſuo cervello, ſi potè poi da meno di mille uomini alzare ſulla Piazza Vaticana quell' Obeliſco, intorno a cui i Re di Egitto ne avevano adoperati da trentamila. A terra, o penſieri umani, per fare oſſequio alla ſublimità del primo Motore! Il Sole (corpo sì vaſto) nell' Equatore, corre in qualunque ora ſette milioni, ottocento ottantottomila, novecento trentaquattro miglia;

7888. 934. ed in qualunque minuto ſecondo, che è la ſeſſantesima parte di un minuto primo corre due mila centonovanta miglia, o

2190. per meglio dir, non le corre, ma le divora, tanto ſi muove egli rapido. Non vi pare, che il penſiero medeſimo ſia già laſſo a tenergli dietro? Si fa ragione, che quel viaggio, il quale ſi compiſce dal Sole in un ſolo giorno, che è di cento ottantanove milioni, trecento trentaquattromila, quattrocento ſedeci miglia, appena ſi compirebbe da una palla di Artiglieria, portata

189. 334. 416. egualmente ſulle ale del fuoco, nel termine di cento venti anni intieri.

VII. Ma non logorate di modo i voſtri ſtupori, che non ve ne rimanga una buona parte per ciò che ſegue. Non è già il Sole tra' Pianeti il più celere. Mercurio, poſto nella ſua maſſima altezza, giunge in un' ora a

V. Almag. l. 7. c. 7. ſcorrere molto più di undici millioni di miglia, Venere più di tredici, Marte più di ventidue, Giove più di cinquantuno, Saturno più anche di novantaſette. E, ſe col vero non vi è grave di ammettere il veriſimile, tra le Stelle del Firmamento ve ne ha di molte, poſte nell' Equinoziale, che in un' ora corrono ſenza ſtancarſi lo ſpazio di due milla dugento ſettantaquattro milioni trecento ottantamila, cinquecento miglia:

2.174.380. 500. e in un Secondo corron lo ſpazio di miglia ſeicento trentunmila, ottocento ottantaſette. Avea ben dunque ragione colui di aſ-

631. 887. ſerire, che la viſta del Cielo era ſufficiente a formare un grand' uomo ſaggio: *Intuere cælum, & philoſophare*. Non ha mente chi non ravviſa nelle maraviglie dell' Opere la Sapienza del ſuo Fattore. E chi tutt' ora voglia pertinace ridurre ad azion fortuita l' architettare macchine di grandezza sì eſorbitante, e ridurle a concordia con tanta legge, e ſoſpignere al corſo con tanta lena, ſicuramente ſi merita andar prigione nello Spedale de' Pazzi, come privo già di quel ſenno, ch' ei dona al caſo. Convienne di neceſſità confeſſar ciò che vidde Seneca al puro lume ch' ei n' ebbe tra' ſuoi bujori, ed è:

Seneca 2. de Provc. 1. *Non ſine aliquo cuſtode tantum opus ſtare: nec hunc ſyderum certum diſcurſum fortuiti impetus eſſe, ſed hanc inoffenſam velocitatem procedere æterna legis imperio.* Queſti ſono indizj troppo manifeſti di mente governatrice: e chi nè anche dalla ſommità delle Sfere fa i noſtri dì ſpiccare un volo a conoſcerla, può dirſi non curar l' ale a lui date dalla Ragione, e però non altro dovergliſi, che andar carpone per terra come un giumento.

VII. Che ſarebbe poi, ſe foſſe lecito al guardo oſſervar per minuto la proporzione di queſti giri celeſti, e la conſonanza, e le cagioni, ed i fini di così varj, ma regolati andamenti? Noi che rimanghiamo ſtupiti al concerto di un ballo, che duri un' ora, da qual' eſtaſi di maraviglia non rimarremmo ſorpreſi a quella ſtabile danza, che può tenere attonite le menti ſteſſe delle intelligenze motrici? Ma, che che di noi foſſe allora, quel medeſimo nulla, ch' or ne ſappiamo, ci predica ad alta voce, che vi ha un Dio, ſovrano Ingegnere di queſte moli innaudite, e di quelle incredibili loro ruote, ſu cui ſi aggirano con tanta facilità. Che però del Cielo poſſiamo dire più particolarmente ciò che del Mondo tutto diſſe Agoſtino: *Pul-*

l. 11. de Civ. c. 14. *cherrima ſpecie, & fallum ſe eſſe, & non niſi a Deo, ineffabiliter atque inviſibiliter magno, & ineffabiliter atque inviſibiliter pulchro, fieri potuiſſe proclamat.* E ſe voci ſono in prima la puntualità, e ſe così vogliamo chiamarla, e la coſtanza inviolabile di queſti gran movimenti: giacchè, dappoi che i Cieli furon creati, non hanno variato mai da quella prima regola, che fu loro preſcritta al volgerſi: onde fondati ſull' apparente irregolarità di giri così diverſi, poſſiam pubblicare i calcoli e le effemeridi,

e poſ-

e poſſiam predire le eccliſſi, tanto tempo innanzi che avvengano. Ora, ſe qualunque Orivuolo, affinchè non erri, ricerca di neceſſità un' Artefice che il lavori con grande ingegno, che ad ora ad ora il rivegga, lo ripuliſca, lo tenga in tuono; in quale animo potrà mai cadere, che i Cieli, cioè quegli appunto che danno co' loro moti la regola all' Orivuolo, poteſſero aver dal Caſo i loro principj, dal Caſo i loro progreſſi, fino a durar già vicino a ſeſſanta ſecoli di un tenore tanto uniforme?

IX. Diraſſi provvenire ciò dalla Natura de' Cieli, che così porta. Ma nò: perchè ogni moto proprio di un mobile non è indirizzato dalla Natura di lui ſe non in vantaggio del medeſimo mobile, il quale ſe ne va quaſi pellegrinando, affine di trovare altrove quel bene, che in caſa mancagli. Là dove il muoverſi puramente per muoverſi, è a lungo andar sì contrario alla propenſione di ciaſcun' eſſere, che i Poeti nel loro Inferno non ſeppero inventare pena più ſtrana, che il girar ſempre, come l' infelice Iſſione, ſopra una ruota, ſenza cavare mai maggior prò da quell' interminabile volgimento, che ſeguire ad un' ora, e ſuggir ſeſtesſo. *Volvitur Ixion, & ſequiturque fugiſque.* Quel gran moto dunque de' Cieli, quel rotarſi ſempre che fanno ſu' noſtri capi, quel camminar con tanta coſtanza, quel correre con tanta celerità, e ciò non per altro mai, che per noſtro bene, non può procedere dalla loro Natura particolare: sì perchè il loro moto, eſſendo circolare, non ha termine ove riguardi, e però non può eſſere a verun di loro appetibile per ſeſtesſo: sì perchè non appare, qual nuovo pregio ſi giunga a conſeguir mai da verun de' Cieli co' ſuoi viaggi inceſſanti. Anzi, mentre il primo Cielo muoveſi in ſemedeſimo, ſe ſi moveſſe in grazia ſua, cercherebbe la ſua perfezione denro di sè, e così moverebbeſi a ritrovare quel bene che già poſſiede: come uno ſtolto, che ſi dimenaſſe con anſia, per invenir quell' anello, che tiene in dito. Rimane per tanto, che quell' effetto, il quale non può derivare dalla Natura particolare delle Sfere celeſti, derivi da una Cagione univerſaliſſima, che, qual Padrona del tutto, abbia a cuore il bene di altre creature più nobili, cui ſa che le Sfere ſervano co' lor moti.

S. Th. 1. p. q. 9. art. 1. in c.

Ovid.

III.

X. Che ſe la vaſtità de' corpi celeſti dichiaraci la potenza del loro Artefice, e i moti ce ne dichiarano la ſapienza, non ſarà meno eloquente la ridondanza degli influſſi benefici a dimoſtrarcene la bontà. Baſti dire, che ſe i Cieli poſaſſero mai qualche poco, una tal quiete ſarebbe l' ultimo eccidio della Natura inferiore, priva però di vigore a un tratto, e di vita, non men di quello che ne rimangono prive tutte le membra, al poſare che faccia il moto del cuore. E di fatto quei danni che riſultano nel noſtro mondo dalle eccliſſi de' Luminari ſuperiori, dimoſtrano chiaramente la dipendenza ſomma che abbiam dal Cielo, e quanto ogni piccolo impedimento, che ſi attravverſi alle loro aſſidue Influenze, ci rieſca di ſcomodo, e di ſconcerto. Ma per favellare di coſe anche più evidenti, non ci allontaniamo dal Sole, tolto da noi per termine luminoſo della noſtra contemplazione.

XI. Gli antichi Savj d' Egitto lo intitolavano Figliuolo viſibile del Dio inviſibile: e nel vero diſſero troppo: ſe non che potè loro valer di ſcuſa quell' eccesſivo ſplendore, che gli accecò. Il Sole non è figliuolo, ma è ritratto del primo Eſſere, che volle in lui quaſi adombrar ſemedeſimo, e guidarci con queſta face alla cognizione della ſua Natura divina, diſponendo però, ch' egli foſſe inſieme unico, inſieme moltiplicato; unico nella Natura, e moltiplicato nella beneficenza; ſicchè non vi ſia Creatura, la quale non riconoſca il Sole per Padre, mentre, dove egli non giugne colla preſenza, arriva colla virtù. Il Sole adunque come primo Miniſtro nel Regno della Natura, ci va diſtribuendo ad ogni ora quanto abbiamo di vita, di ſalute, di ſpiriti, di piacere, ſecondo gli ordini, che ne ricevè dapprincipio dal ſuo Sovrano. Diſſi, ſecondo gli ordini ricevuti, perchè il viaggio obliquo ch' egli fa in Cielo, moſtra evidentemente l' arte divina, che tenne la Cagion prima in volerlo tale: a ſegno che l' intendere queſta medeſima obliquità, e l' intender la cifra di tutti gli avvenimenti naturali mal conoſciuti. Che ne parve anche a Plinio? *Obliquitatem ejus intellexiſſe, eſt rerum fores aperuiſſe.* Concioſſichè è coſa certa, che queſto Mondo avea neceſſità di varie Stagioni per mantenere la ſua virtù. L' avea del Verno, ad unire il color natìo, che quando foſſe aſſediato da brina oſtile, ſarebbeſi ritirato tanto più addentro, per ſua difeſa, gettando in tal concentramento più valide le radici, e provvedendoſi di più copioſo alimento. L' avea della Primavera, per uſcir quaſi in campo con buona ordinanza in nuove frondi, in nuovi fiori, in nuovi virgulti. L' avea della State, per combattere, e ſuperare l' umor ſuperfluo, eſtenuando ciò, che ne' corpi

Pl. l. 2. c. 8.

è di

è di eſuberanza, e conoſcendo ciò, ch' evvi di crudità. E finalmente più l'avea dell' Autunno, per trionfare colla dovizia de' frutti, di cui colma allora ogni ſeno. Ora tutto queſto opera il Sole col puro divertir ch' egli fa, ora verſo l'Aquilone, ora verſo l'Auſtro, fino a ventitrè gradi e mezzo, nella ſua maggiore diſtanza dall' Equatore. E quello che più è da ſtimarſi, opera tutto ciò con una mutazione quaſi inſenſibile. Imperciocchè, ſe da rigori vernali ſi paſſaſſe immediatamente alle vampe eſtive, o dalle vampe eſtive a' rigori vernali, quanto s'incomoderebbono i noſtri corpi a quel ſubito mancamento, e quanto riſentirebbeſi la Natura? Ora il Sole, torcendo a paſſo a paſſo con diſcretezza per la ſua via, frammette tra gli eſtremi del ſommo freddo, e del ſommo caldo la Primavera, e tra gli eſtremi del ſommo caldo, e del ſommo freddo l' Autunno, e con pari ſoavità va temperando le fatiche cui ci obbliga, e va perfezionando le grazie che ci riparte. Ciò che altresì faſſi da lui giornalmente nella giuſta diviſione dell' ore diurne e delle notturne, aſſegnando un tempo al lavoro, un' altro al ripoſo; ed ora allungando i giorni, ove fia d' uopo accreſcere il calore alla Terra; ora allungando le notti, ove per contrario fia d' uopo diminuirlo: ed ora pareggiando la notte al dì, quando il meglio ſia, che ſi agguaglino le partite. Chi però non iſcorge, che riuſcendo i viaggi del Sole, e proporzionalmente delle altre Sfere, tutti in benefizio dell' uomo, tutti a legge, tutti a libbra, tutti a miſura, convien di neceſſità, che ſieno quelli conſiglio di una gran mente, la quale inventa il fine con ſommo ſapere, e ſomma bontà; e la qual con ſommo ſapere, e ſomma potenza, addatti al tempo medeſimo i mezzi al fine? Dall' altra banda il Sole, benchè ſia nominato l' occhio del mondo, è cieco al conoſcere queſto fine, e all' addattar queſti mezzi; ed è affatto inſenſibile a riſcaldarſi nel noſtro bene: e cieco parimente e inſenſibile affatto è il Cielo con tutti i lumi delle ſue Stelle benefiche. Conviene adunque, che tuttociò ſia opera di un' Artefice, il quale nella vaſtità delle Sfere, nella velocità de' moti, nella moltiplicità delle influenze propizie, abbiaci formato un ritratto del ſuo braccio, della ſua mente, e del ſuo cuore divino, da metterci innanzi agli occhj. Sarebbe però troppo gran vergogna dell' uomo, ſe egli, che per l' orme laſciate da una Fiera nel Boſco, ſa riconoſcerla, ſa rintracciala, ſa arrivare infino a trovarla nel ſuo Covile, non ſapeſſe poi per le veſtigia sì manifeſte di Onnipotenza, di Sapienza, di Bontà, ſtampate ne' Cieli, riconoſcere, rintracciare, e giugnere anche a trovar Dio nel ſuo Trono, ed a venerarlo.

CAPO UNDECIMO.

La Conſiderazione della Terra c' innalza a conoſcere Dio.

1. Diſcendiamo ora dal Mondo ſuperiore a queſto inferiore, e ad immitazion di coloro, che lungo tempo hanno affaticata la viſta in ricami d' oro, riſtoriamo alquanto nel verde di tante piaggie, e di tanti prati, le pupille abbagliate dallo ſplendore di quelle Sfere, che vincono ogni chiarezza. Laſciamo il Cielo, e con una forma di contemplazion più addattata alla gravezza de' ſenſi, fermiamoci in ſulla Terra. Sicuramente non ſarà ſcuſato veruno dall' avanzarſi alla cognizione del Vero, mentre qualunque ſtrada, o alta, o baſſa, che tengaſi, là ci mena. Baſta volere arrivarvi. Gli antichi Maeſtri, per un' arcano di profonda Filoſofia ſolean dire, che Padre di tutte le coſe era il Cielo, Madre la Terra. E di fatto veggiamo, che come il Cielo è in continuo moto per noſtro prò, così parimente la Terra è in continuo parto. Onde avendo noi pigliato a riſtrignere il molto in poco, potremo oſſervare in queſta Madre due pregi ſegnalatiſſimi: la fecondità nel numero della Prole; la grazia nella bellezza: pregj, che unitamente ci faran guida a rittrovare altresì la prima Cagione, ſorgente ineſauſta di tutto il buono e di tutto il bello, ch' è Dio; il quale inviſibile in sè, vuole altrettanto rendersi a noi viſibile ne' ſuoi effetti: *Ita rerum naturam inſtruxit, ut ipſe inviſibilis, ex operibus ſuis agnoſceretur.* Athanaſ. contra Idolol.

Non

I.

II. Non è però ſe non bene, che prima di ammirare la Figliolanza, diamo un' occhiata alla Madre. Non vi è coſa della Natura, che ſembri fatta più a caſo, che la diſpoſizion della Terra. E però, ſe anche in eſſa noi rinverremo una ſapienza ammirabile, converrà pure cedere al vero, e gridare fin dal profondo: Quali ſaranno gli ſtudj, e le ſquiſitezze, ſe ſono tante cariche di artifizio le negligenze? Ditemi dunque: chi tien ſoſpeſa in mezzo all' aria una macchina così vaſta, qual' è la Terra; o ſe niuno v' ha che la tenga, ſu che ſi poſa? Scavate pure più, ſprofondatevi, immabiſſatevi, e ſappiate dirmi ove ſieno le fondamenta di un' edifizio sì bene ſtante, che in capo a centinaja di luſtri, nè pure ha mai fatto pelo. Appunto, direte voi. Quì non ſervono fondamenta. L' avere la Terra il centro della ſua gravità nel mezzo di ſemedeſima; è l' unica cagion della ſua fermezza. Chi ve lo nega? Ma non vedete, come queſto iſteſſo dimoſtra a chi ha fior di ſpirito, ch' ella è formata a diſegno, non a capriccio? Facciaſi pure innanzi coloro, che ſi argomentano di rifondere tutto l' ordine delle coſe nella neceſſità della materia, e ſe dà loro il cuore, eſpongano un poco da qual neceſſità di materia provvenga mai, che queſta gran mole penda tutta in ſeſteſſa, e così librata, ſi riposi, e ſi regga immobile ad ogni ſcoſſa. Sicuramente non può dirſi che foſſe una tal materia quella, che a sè diede una tale neceſſità: altrimenti ſarebbe ella ſtata la formatrice di ſemedeſima, ch' è appunto ciò, che ſi provoca le fiſchiate da tutti i Saggj. Adunque donde l' ebbe ella, ſe non da quello che fu l' inventor del tutto? Ogni principio paſſivo neceſſariamente ſuppone un principio attivo, che quaſi lo ſottometta.

S. Th. 1. p. c. 44. art. 1. ad 2.

III. Oltre a ciò: qual neceſſità di materia richiede mai, che l' Acqua dimoraſſe dentro la Terra a formar l' Oceano, e non piuttoſto la circondaſſe intorno intorno, come fa l' Aria: da che tale è la ſituazion naturale dovuta all' Aqua, ſe ſi conſideri ſolo quale elemento? Ebbe la Terra forſe mani a ſcavare nelle ſue viſcere quella foſſa sì ſterminata, ch' è detta Mare, ed ebbe forze ad abbracciarlo in ſeſteſſa con tanti ſeni, per gli utili che ne acquiſta? E' ben cieco di mente chi non conoſce, che a tutto ciò ſi richiede la virtù di una intelligenza ſuprema, la quale, ad agevolare il commercio umano, riduce tutte l' acque in un lato, e volle che la Terra ove ſi curvaſſe in gomiti, ove ſi ſporgeſſe in capi, ove ſi ſchieraſſe in coſte, ove ſi sfogaſſe inſpiagge; in un luogo deſſe anguſtiſſima entrata all' onde, per far canali; in altro ſi allargaſſe ſenza confine; tutto al biſogno della Navigazione; per cui volle ancora, che di tratto in tratto ſpiccaſſero in mezzo all' acque Iſole fruttuoſe per opportuno ripoſo de' Naviganti, per ricovero, per rinfreſco, e per additar loro, agguiſa di termini fitti in Mare, le miglia dei lor viaggj.

IV. Qual coſa poi a primo aſpeto più traſcurata, che la poſitura de' Monti; eppure quei, che appariſcono uniti a caſo, ſono diſpoſti con ordine sì perfetto, che i Fiumi calando da eſſi a fecondare le Valli, truovano ſempre fra l' uno e l' altro, in tante giravolte che fanno, la ſtrada aperta, ſenza incontrare in sì lungo pellegrinaggio verſo l' Oceano lor Patria, nè una Collina, nè un Clivo, che non dia loro il paſſo corteſemente, ma ſi attravverſi villanamente al cammino. La Terra, ſecondo l' inclinazione particolar della ſua Natura, non richiedea varietà di Monti, e di Piani, e poſto ciò, a che vederſi un tale elevamento nelle ſue parti, che queſte, a poco a poco ſalendo dalle ſpiagge più baſſe, ſgorgano ſempre finchè divengano gioghi? Chi ciò richieſe fu la Comodità del Genere umano, che brama Monti, dove a riparo da' caldi, dove a ricreazione di cacce, dove a difeſa de' venti impetuoſi. E chi ciò concedette, fu quella Sapienza infinita, la quale avendo il braccio pari al conſiglio, non ſolamente con quella diverſità di pitture, e di vette, di pendici, e di valli, fa più vago queſto edifizio, quaſi con riſalti di maeſtevole diſſonanza; ma di più feconda queſto gran corpo con tanti rivi, che prima occultamente gli paſſano per le viſcere, e poi manifeſtamente gli ſcortono ſu pe 'l doſſo, con un moto ſimigliantiſſimo al moto del ſangue umano: ſicchè, come il ſangue, correndo dal cuore per le arterie più di naſcoſto, s' inſinua per tutti i membri, e da' membri più apertamente ritorna al cuore medeſimo per le vene, così l' acque dal Mare s' innoltraſſero di ſcoppiato in ſeno alla Terra per ſegreti canali, e poſcia a viſta di ognuno ritornaſſero al Mare per fiumi aperti. Ed ho così procuraſſe ogni Uomo di meritarſi quel bel titolo, tanto ſtimato da Tertulliano, di Scolare della Natura, *Diſcipulus naturæ*; che dotte lezioni di ſovrumana ſapienza non ne verrebbe ad apprendere! Credete a me, ch' egli in breve vergognerebbeſi

Tert. de Reſur. car. c. 2.

di

di aver comune la ſpezie con queſti Abortivi, o piuttoſto Moſtri, che al tempo ſteſſo ſon' Uomini, e negan Dio.

II.

V. Eppure tutta l'arte diviſata fin' ora così in iſcorcio ſul puro ſito, che ſu dato alla Terra, appena ſerberà il nome d'arte, paragonata a quella mirabiliſſima Intelligenza, che arricchiſce la medeſima Terra di tanta prole. Gli antichi ci dipingevano la Natura ſotto il ſembiante d'un' Iſidi, tutta mammelle, per allevare gl' innumerabili parti, che dava in luce. Bene ſta. Ma chi ha empite di latte quelle mammelle, che mai non reſtano: e chi ha colmate di ſpirito quelle viſcere, che non iſteriliſcono mai: Conviene pur ricorrere ad un primo Eſſere, principio di tutto il bene, ch'è fuor di lui. Ed in tal conſiderazione forza è darſi per vinto ſu' primi paſſi, confeſſando con iſchiettezza, che aſſai più facile alla Natura ſia fare, che all'Uomo narrare il fatto: *Facilius eſt Naturæ facere, quam homini recenſere.* Conciofſiachè a chi darà giammai l'animo di raccorre il numero grande delle erbe, delle piante, de' fiori, delle frutta, de' ſemi, e di tanti Animali, de' quali la Terra, ſe non è Madre, almeno è Nutrice, apparecchiando a tutti il lor cibo, quaſi menſa comune, pubblicamente imbandita della Natura? A fare la raſſegna generaliſſima, non dico degl' individui, che ſono in Terra, ma ſin delle ſpezie ſole, ſarebbe inſufficiente la forma che tenne Serſe ad annoverare il ſuo Eſercito, quando lo contò a ſchiere a ſchiere, dentro un gran cerchio. Fu pur dunque poſſente quell'alta voce, che chiamò dal Nulla ad un tratto tante gran coſe, e che tutt'or le ſoſtenta: da che queſta ancora non è minor maraviglia: mentre eſſendo tutte le coſe terrene da sè manchevoli, non hanno minor biſogno della prima Cagione per mantenerſi, di quel che ne aveſſero per uſcire da principio alla luce. Ora in tante mutazioni, in tante morti, in tante rovine, che regnano ſu la Terra, non ſi è fin ora dopo tanti Secoli ſpenta mai veruna di quelle ſpezie, che ſul naſcere del Mondo ſorſero al cenno del divino Volere: onde queſta medeſima conſervazione sì diligente della Natura, viene a teſtificare quel gran Padrone, che dall'alto la regge inceſſantemente, e che ne tien cura.

S. Th. 1. p. q. 104. ar. 2.

VI. Aggiungete alla numeroſità de' parti, la lor bellezza, e dite poi ſe può rimanere alcun dubbio, che non ſia ciaſcuno fattura di man celeſte. Mi piacque ſempre il ri-ſentimento di una grande Anima, la quale viaggiando di Primavera ſu ſpiagge erboſe, ſmaltate di vaghi fiori, agguiſa di Stelle, andava di tratto in tratto, con quel baſton da viaggio che aveva in mano, battendo or'uno di quei germogli, or'un'altro, e dicendo loro: Non gridate sì forte. Capiva egli con quale altezza di voci ciaſcuno di quei Fiori veniva a ſignificare, quanto più bello foſſe di loro quel Dio, che gli avea creati: e però parea che voleſſe dire: Vi ho inteſi, non più, non più, ſo ciò che volete avviſarmi. E a dire il vero, quantunque noi di tutto il bello ſenſibile non ne veggiamo in veruna coſa altro mai, che la ſuperficie; contuttociò queſta ſuperficie medeſima è così degna, che baſta a renderci attoniti di ſtupore: ficcome attoniti ci rende appunto la pura ſuperfizie del Mare, quando attorno attorno il miriamo da un' alto ſcoglio. Date di mano a qualſiſia germoglio, che vengavi colto il primo: ſia erba, ſia fiore, ſia fraſca, ſia ramuſcello; e mirandolo attentamente ſolo al di fuori, notare un poco ſe potea lavorarſi più acconciamente! Io ſono certo, che chi ne intenda il diſegno, nulla troverà da emendarvi. Penſate dunque poi, che farebbe ſe l'occhio poteſſe eſſere teſtimonio dell'ordine, che han tra sè le parti più interne, e degli ordini occultiſſimi, di cui ſi vale quella tal'ombra di vita a nudrirſi, a conſervarſi, a creſcere, a generare un' altro ſimile a sè.

VII. Ma perchè parliamo più a i ſenſi, che all'intelletto, facciam così: riſtrigniamoci ſolamente a conſiderare la varietà delle maniere che aprajono in queſte Creature sì baſſe, che la Terra, o genera, o alleva. Le anguſtie dell'ingegno umano, che pur' è maggior del Mondo, non permettono a verun' Artefice, che gli ecceda in qualunque pregio. Mirate i Pittori ſoli. Altri ſono eccellenti nel colorire, altri nel diſegnare, altri nel diſporre, altri nel finire le opere interamente. Chi non ha pari nel rappreſentare battaglie, chi nel figurare paeſi, chi nel fingere proſpettive, chi nel porre dinanzi Mari in tempeſta, chi fiori, chi frutta, chi fiere; chi notti ſolte, ſenza che mai ſi ſia ritrovato veruno, che in tutti queſti generi inſieme riporti il vanto. Eppure quì non ſi tratta, ſe non che di una ſemplice immitazione delle apparenze, note ad un guardo. Ora qualmente ſarà pertanto mai quella, che è perfettiſſima al pari, non ſolo nel lavorare le apparenze di Creature infinite, non

le

le ſuſtanze, ſenza che poſſa trovarſi mai nè che aggiungere a' ſuoi lavori, nè che levarne? Quale ſarà la fecondità di quelle Idee, che tuttavvia dee ritenere in ſe ſteſſa, ſe tanto prodigioſo è quel numero, che ne ha ſchierate in ſcena dinanzi a noi, quaſi per iſcherzo? Io mi riporto alla conſiderazion delle foglie, che ſono il meno, che noi poſſiamo proporre nella moltitudine di tante teſſiture più fine. Chi mai ſarà che ridicami in queſte ſole la varietà, la vaghezza, i lineamenti, che vi ſi ſcorgono; perchè io mi vi perdo d'intorno? Altre larghe, altre lunghe, altre tonde, altre attorcigliate, altre aguzze, altre trinciate in più lati per bizzarria, altre molli più che velluto, altre piane ſenza ruggine, altre pari ſenza rifalti, altre ricche come ſolpa, altre ſode, altre ſcarne, altre coperte di ſottiliſſima pelle, tutte diſtinte con ammirabili vene, fortificate da varj nervi, fornite di varia polpa, e tanto tra sè diverſe, che (non dirò nelle fattezze, ma nel ſolo colore, in ciaſcuna verde) ſi ritroveranno diſſimili, come diſſimili ſono le Piante, cui ſervono di ornamento, *Etiam quæ ſimilia videntur, cum conſuleris diverſa ſunt.* O Sapienza infinita! Sono io ben ſordo, ſe tante lingue che mi favellan di te, non arrivano a rifvegliarmi! Sogliamo nelle feſtività più ſolenni ſeminar di frondi le vie, che ci conducono a i Tempj. Ora non ha il Creatore fatto altrettanto per invitarci alla cognizione di sè? Eppure ſi troverà Uomo sì poco meritevole di tal nome, che non ſi laſci guidare a termine sì beato, per una ſtrada laſtricata, non pur di frondi, o di fiori, ma di altre creature ancor ſenza numero, che rabbelliſcono il ſeno di queſta gran Madre noſtra, la Terra: mentre paſſeggiando fra continui miracoli, non gli riputiamo degni de' noſtri guardi, non che de' noſtri ſtupori! Così cammina talora un rozzo Bifolco per una Collina piena di Semplici eletti, ſenza riguardo, calpeſtando con piè da giumento tante erbe che dan ſalute: mentre dall'altra banda un Medico vi cammina con guardo attento, ammirator della virtù, che quelle a gara racchiudono in poca ſpoglia.

CAPO UNDECIMO.

Teſtimonianza, che rendono di Dio gli animali, da lui provveduti a ſtupore.

1. Robuſta ſenza dubbio fu la difeſa, che di sè fece Sofocle, accuſato in Giudizio da' ſuoi Figliuoli medeſimi, come inetto a governarne la Caſa in età decrepita, per mancamento di ſenno. Volle egli, che a favor ſuo peroraſſero l'opere, non le lingue. Che però ſubito poſe in mano de' Giudici una Tragedia, ch'egli ſtava allor componendo. Miraſſero dall'argomento di eſſa, dall'invenzione, dall'intreccio, dallo ſcioglimento del nodo, dal coſtume di tanti Interlocutori, dalla proprietà dello ſtile, dal peſo delle ſentenze, ſe quello foſſe lavoro di un'Uomo ſcemo. Ora gli Ateiſti, per quanto ſi ajutino a ſcancellare in sè le ſembianze del loro Padre, ſono pur Figliuoli di Dio: ma Figliuoli sì ſconoſcenti, che igli contendono l'eſſere, non che il ſenno. Ecco però, che a terminare tanta lite, egli cava fuori, non uno ſolo volume, ma mille e mille, di opere ſtupendiſſime, ch'egli ha fatte, e che và tutt'ora facendo. Arditanno eglino contuttociò di negare all'Autore di eſſe l'intendimento? Se que' Figliuoli aveſſero oppoſto a Sofocle, che una Tragedia sì bella non era in lui contraſſegno infallibile di giudizio, mentre ella potea così eſſergli ſcorſa a caſo: credere voi che quei Giudici avrebbono punto ammeſſa sì ſciocca replica? Piuttoſto l'avrebbono ributtata da sè colle deriſioni. Ne altrimenti avvrebbono proceduto, ſe coloro aveſſero oppoſto, che la bellà di quell'opera Poetica potea venire dalla Natura della tal pergamena, della tal penna, o del tale inchioſtro, adoperatoſi in farla, non dalle virtù di colui che lo adoperò. E perchè trattando di Dio, volete dunque voi che ſi giudichi in altra forma? Via via, chi lui non confeſſa, l'opere ſue tutte eſſere teſtimonj di Mente altiſſima. Date un ſol guardo alla conſiderazione de' Bruti. Queſta è più che baſtevole a farci

dire: Chi gli formò, chi gli paſce, chi gli provvede, oh di quanto accorgimento conviene che ſoprabbondi! Io mi riſtringo a due penſieri, per dir così, ch' egli di loro ſi prende. A quello di mantenerne gl' individui, ed a quello di mantenerne le ſpezie. Tratteremo prima dell' uno, dappoi dell' altro, al pari divini.

I.

II. E quanto al mancamento degl' individui, abbiamo ſempre dinanzi a gli occhj un miracolo ſterminato, eppure lo paſſiamo ſenza avvertenza. Non è forſe un grande ſtupore, che albergando nell' Aria, nell' Acqua, e ſopra la Terra, tanti Animali di genere sì diverſi, a neſſuno mai, dentro uno ſtuolo sì folto, manchi da vivere; ficchè la fame, la qual sì frequentemente ſcappa dagli Abiſſi, qual Furia, per conſumare le Popolazioni degli Uomini, e le Provincie, ſe la prenda sì di rado co' Bruti nelle foreſte: maſſimamente dovendo quivi la loro provvigione riuſcire proporzionata, non ſolo al numero, e però vaſta, ma ancora alle inclinazioni, e però variſſima? Da ciò ſi ſcorge non eſſere altri chi da principio li fece, altri chi dipoi li conſerva, mentre ſa tanto per appunto conoſcere i loro guſti, e ſa ſoddisfarli.

III. Quindi è che a maggiore dimoſtrazione d' ingegno, non ſi vuole egli diportare con tutti i Bruti, come colle Conchiglie, cui va ſtillando dalle nuvole il paſcolo fino in gola. Vuole che i più s' induſtrino a procacciarſelo da ſeſteſſi con mille modi. E però chi può eſprimere gl' iſtrumenti, di cui li guernì a tal' effetto? I principaliſſimi ſono i ſenſi eſterni, ed interni, che ſpezialmente negli Animali più piccoli accreſcono a diſmiſura la maraviglia.

IV. Ora ſu gli eſterni voi dovete oſſervare, come due ſono gli ordini di Animali. Alcuni ſono atti ad andar vagando; e tali ſono tutti quegli che vivono fuor dell' acque. Altri non danno mai paſſo, e tali dentro l' acque ſon le Oſtriche, le Ortiche, le Spugne marine, ſtimate inſieme Piante, inſieme Animali. Di queſti può dubitarſi, ſe oltre al tatto, comune a tutti ed al guſto, abbian' altro ſenſo, quaſi non neceſſario, mentre il medeſimo ſcoglio, ſu il quale nacquero, tiene loro all' intorno diſpenſa aperta. Ma quanto a gli altri non ſe ne può dubitare. E però ne di viſta, nè di udito, nè di odorato è mancante qualſiſia degli Inſetti, ancora tenuiſſimi. Or come dunque nel corpiccino medeſimo di una Pulce trovò l' Artefice tanto ſpazio da collocare gli ordini di cinque operazioni così diverſe? Un' Orivoletto formato dentro un' anello, parve già meritevole delle dita di Carlo Quinto, tanto quanto era meritevole della ſua deſtra lo Scettro di un Mondo intero. E noi diſtribuiremo gli affetti noſtri sì iniquamente, che ammirando ad ogni poco i lavori dell' Arte umana, che è la Diſcepola, non ammireremo mai quelli della Divina, che è la Maeſtra? Eppure tali ſono i lavori della Natura, tra cui i ſoli neluzzi, che ſpuntino dalle gambe di un vil Moſchino, contengono più di artifizio, che tutte le invenzioni de' nobili Profeſſori, nuovi, ed antichi, famoſi al Mondo.

V. Che direm poi delle Potenze interiori, per cui queſti Animaluzzi ed amano il loro bene veementemente, ed odiano chiunque loro vi ſi attraverſi; e temono e ſi adirano, e aſſaltano, e fuggono, e ſi pongono in tempo ſu le difeſe; ed ora ſperano, or temono; ora ſoſpettano, or godono al modo loro. In un campo sì anguſto battaglie di tanti affetti? O Dio maravigliosiſſimo! Voi ci chiudete di verità tutti i paſſi con opere da sè fatte a tenerci ſtupidi gli anni ſani! E v' è chi tuttavvia ſi vorrebbe ſottrar da Voi, ſcotendo ogni ammirazione?

VI. In paragone però degli organi deſtinati alle ſenſazioni di queſti sì minuti Viventi, ſembra che calino aſſai di pregio quei che ſono deſtinati alla loro nutricazione. Eppure chi può dir quanto ſieno compoſti anch' eſſi? Trovatemi il più piccino tra ſimili Animaluzzi, e ſia pure un Verme, mobile ſuccidume de' letamaj, ancora in quello convien che ſieno le parti principali, di cuore, da cui ſi diffonda il calor vivifico ad ogni membro; di cerebro, in cui ſi formino gli ſpiriti neceſſarj per ogni moto; di ſtomaco ove concuocaſi l' alimento; di condotti che lo diſtribuiſcano per la vita; d' inteſtina ove ſi ricerca il ſovverchio del già concotto: cui parimente forza è che ſi aggiungano denti a rodere, maſcelline a tritare, morſe a tenere, ed altri ſimili ordigni, infiniti a dirſi. Eppure ove ſono? Appena ſi può credere che vi ſieno, non che capirlo. Ma grazie a quel Microſcopio, veridico ingranditore di ciò che al tempo medeſimo e cuopre, e ſcuopre, mentre egli non ſolamente ci ha rivelato tanto più di Natura a noi già mal noto, ma ci ha confermato altresì, che quivi ella veramente è più tutta, ove ha men di luogo; *Nuſquam magis, quam in minimis, tota eſt.*

Franceſco Redi nelle Oſſervazioni a i Viventi ne Viventi, pag. 64.

Plin. l. 16. c. 2.

S2

II.

VII. Se non che, quando noi vogliamo fermarci nell' artifizio di qualsifia corpo organico, non farà facile il determinare cui si debba la palma, se alle minori opere, o alle maggiori. Certamente al sommergersi in questo Abisso: c' interverrà come ad un Nuotatore, il quale, andando sott' acqua, da qualunque banda egli voltasi non vede altro, che Mar profondo. Per ora consideriamo solamente il di fuori. Con quali industrie si potevano addattar meglio negli Animali tutte le parti al fine per esse inteso, o con quali invenzioni, che fossero insieme varie, insieme uniformi, che è ciò donde appare più, come già dicemmo, la verità di un' Intelletto operante. Mirate in prima i Volatili. Voi scorgerete che la Natura dà loro un piccolo capo, armato di rostro acuto per fender l' aria; dà piume lievi, per non gravarli di peso; e le dà parimente disposte in modo, che non si oppongano al vento ne' loro voli, ma l' assecondino: dà l' ale provvedute di molti muscoli, perchè sieno con esse più presti al moto: ma le dà piegate per maggior comodo loro, e incavate modestamente per quando volino, e per quando riposino; per quando volino, a radunare più d' aria che li sostenti; e per quando riposino, a ricoprirsi più dell' ambiente
VIII. che li molesta.

Osservate poi la differenza tra essi pienissima di consiglio. Nel popolo degli Uccelli, altri si cibano in terra, e però questi hanno tutti i lor piedi adunchi, da potersi tenere di ramo in ramo, cercando il loro alimento; chi dove è vermini, come fan le Beccacce; chi dov' è spighe, come i Colombi; chi dov' è spine, come i Cardelli, chi dov' è tronchi, come la Gazze, o le Ghiandaje, che rodono fin le querce.

IX. Altri si cibano in acqua, dove fanno il maggior soggiorno: e tali sono i Cigni, e più simili, cui miriamo dato però collo eccessivo, affine di pescare al fondo delle Lagune que' vegetabili quivi ascosi, dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare, immersi nell' onde, ma non sommersi; e dato il rostro lungo, largo, e schiacciato, per agganpare i pescetti, e per ingojarseli.

X. Altri son vivono di rapina per l' aria, come fa il Nibbio, l' Avvoltojo, l' Aquila, lo Sparviere: e questi hanno il rostro rinforzato e ritorto, per fare in pezzi la preda morta, e l' unghie sode e sottili, per arrestare la viva, sicchè non fugga.

XI. Tutti con diversa voce ad unirsi insieme; se vanno a schiere; come le Grue che conoscano ancora Re: con diverse maniere di ritrarsi; con diverse malizie per rubacchiare, e con altre vivacità, in corpicciuoli sì brevi affatto stupende, se nelle opere della Natura non procedessero i più degli uomini, come quegli Ignoranti, che passeggiando per li Portici di qualche rinomata Accademia, pascono gli occhi colla veduta di quelle Scuole maestose, ma nulla intendono delle Scienze ivi lette.

Lasciamo noi frattanto i rimproveri, benchè giusti, e seguitando il discorso nostro, passiamo alla considerazion de' Quadrupedi. Alcuni dovevano sostentarsi di carni uccise: e questi troverete armati alla mischia. I muscoli delle lor tempie sono più validi, per la forza che dovevano trasmettere alle mascelle. I denti a foggia di sega, per dividere l' Inimico: con quattro zampe da arrestarlo fuggente. L' unghie adunche ed acute a tenerlo saldo: ma riposte nelle guaine delle zampe medesime, perchè non perdano il filo nel camminare, e non si rintuzzino. XII.

Diversa è l' architettura degli Animali che dovean pascersi d' erbe. In loro i denti sono tutti alzati ad un piano: ma gli anteriori sono più stretti e taglienti, per recidere il pasto, o di vermene, o di virgulti, o di fieno; e i posteriori sono più larghi ed ottusi, per masticarlo. Le unghie, dovendo solamente servir di base alla mole de' loro corpi, sono solidissime, se non che in alcuni sono intere, in altri son bifide, in altri son fatte a dita. Sono intere in quegli Animali, che sprovveduti di corna, conviene che de' piedi si vagliano ancor per arme, com' è ne' Muli. Sono bifide in quegli che de' lor piè dovevano puramente valersi per camminare, siccome i Buoi; o dovean potere sostenersi pascendo in greppi scoscesi, come i Cervi, le Capre, le Pecorelle. Sono fatte a dita in quei che de' piè si dovean' anche valere quasi di mani a fermar le prede, come è in Cani, in Leopardi, in Lioni, e in altri da Caccia. XIII.

La lunghezza del collo è poi proporzionata all' altezza de' loro stinchi. Onde il Cammello, come il più alto di tutti i giumenti, è provveduto altresì di collo più lungo: altrimenti non gli sarebbe possibile pascolare se non giacendo. E perchè a quella mole di carne, che l' Elefante si porta con esso sè, non si confarebbe una tal lunghezza di collo, gli fu data per supplemento la sua proboscide, di cui si serve come di mano perfetta, per vincer tutte XIV.

le incomodità che gli arreca la ſua grave corporatura, maſſimamente nello ſterpare le Piante, qual'or ſi paſce; o nel guadare i Fiumi, quando non può guadarli, ſe non vi nuota.

XV. Già ſcorgete che io meno il pennello a volo, ponendo quaſi in iſcorcio quelle figure, che per le anguſtie della tela non poſſono ſtarvi ritte. Però paſſiamo da' Quadrupedi a' Peſci, tanto bene addattati a quell' Elemento, per cui ſon fatti. Il loro capo communemente è bislungo, dovendo come tale, ſervir di prua a quei legneri animati, che ſolcan l'onde. Le pupille lor ſon ſferiche, perchè ſe foſſero, come negli Animali terreſtri, in forma di lente, i raggi viſuali, in paſſar l'acqua, mezzo più denſo, che non è l'aria, verrebbono a rinfrangerſi più del giuſto: laddove i Peſci han biſogno di viſta ſomma a ſcoprire il cibo da lungi. Non han palpebre, perchè il fine d'eſſe è ſalvar gli occhi preſtamente da' bruſculi innaſpettati: e queſti van volando per l'aria, ma non per l'acqua. Non hanno lingua, ſe non molto imperfetta, perchè non dovendo maſticare eſſi il cibo, ma divorarlo, per non dar temeo all'acqua di entrare in copia, fu il guſto loro riſtretto alle ſole fauci. Non hanno collo, perchè loro non abbiſognava a formar la voce, naſcendo mutoli, come porta il loro Elemento. Non hanno piedi, perchè non hanno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga. Vero è, che in vece di piedi hanno eſſi nel ventre chi due pennette, chi quattro, come più facea di meſtieri, a ſupplir di remi nel correre da ogni banda. All'eſtremità hanno una penna più larga, la quale nella loro navigazione val di timone, ed un'altra ne hanno pur ſopra il dorſo per regolarſi, quando abbiano mai vaghezza di andar ſupini. Le ſole Lamprede, con altri ſimili Peſci a ſeggia di Serpi, non han nè piedi, nè penne, perchè loro talento è di ſtriſciare per l'acque, non è di andare. Sono ſoderati di ſcaglie, perchè, ſe di pelli, non reggerebbono all'acque: e le ſcaglie ſon tutte andanti a feconda, perchè non ſi oppongano al nuoto. Quei che tra loro hanno meno di ſangue, come men validi, non riſpirano l'aria per rinfreſcarſi; ma ben la reſpirano tutti quei che tra loro ſon più ſanguini: onde è che queſti furono provveduti di polmoni vicino al cuore, negati agli altri; ed hanno vicino al capo alcuni canali, per cui riſpingono l'acqua, da loro troppo bevuta nell'ire a fondo.

XVI. E nello ſcrivere queſte coſe vorrei pur ingegnare nel più amaro fiele la penna, per abilitarla ad un'acerba invettiva contra quel ſuperbiſſimo Alfonſo, decimo di tal nome, Re delle Spagne, che quaſi aveſſe il ſuo Trono di gradi eguali a quel dell'Altiſſimo, ſi laſciò uſcir dalle labbra queſte empie voci, che ſe egli ſi foſſe trovato preſente a lui nella Crezione delle coſe, gli avrebbe ſuggerite migliori Idee nel modello di eſſe, e migliori iſtrumenti nel magiſtero. Venga, non il ſuo capo ſcemiſſimo, ma la ſapienza di tutte le menti umane, di tutte le angeliche, e ſi cimenti in tanta varietà di Creature, e maſſimamente di Viventi, o nell'Aria, o nell'Acqua, o ſopra la Terra, a riformare, non dico una ſpezie intera, non dico il capo, non dico il cuore, ma il guſcio di una Lumaca. E' queſto un'animale sì diſpreggevole, che ſiccome non ſi può muovere ſenza laſciare dovunque và, colla ſtriſcia della ſua bava, un'atteſtazione della ſua putredine ſomma, così non può circoſcriverſi ſenza noja. E nondimeno io ſon certo, che con tutta la loro maeſtria, non ſolamente non ſapranno eſſi diſtinguere in miglior forma, o colorire con migliori pennellature, o condurre a maggior perfezione quella caſa riſtica, fabbricata dalla Natura ad un ſuo vil Parto; ma che, ſe queſta in qualche lato s'infranga, non gliela ſapranno rifare; anzi neppure rappezzare ſul dorſo, ſicchè gli ſi addatti, non dico meglio di prima, ma almeno non malamente. Penſate poi che farebbono ad una Chiocciola, non di terra, ove ſon le vili, ma di mare, ove ſtan le nobili! Leggano innanzi le parole di Plinio, che mi piace loro apportare diſteſamente, e poi tra sè conferiſcano ſull'impreſa: *Firmioris jam terra Murices, & Concharum genera, in quibus magna ludentis Natura varietas. Tot ibi colorum differentia, tot figura, planis, concavis, longis, lunatis, in orbem circumactis, dimidio orbe caſis, in dorſum elatis, levibus, rugatis, denticulatis, ſtriatis, vertice muricatim intorto, margine in mucronem emiſſo, foris effuſo, intus replicato: jam diſtinctiones virgulata, crinita, criſpa, caniculatim reticulata, in obliquum, in rectum expanſa, denſata, porrecta, ſinuata, brevi modo ligatis, toto latere connexis, ad plauſum aperti, ad buccinam recurvis.* Plin. l. 9. c. 33. Tal'è la faccia eſteriore dell'edifizio, lavorato dalla Natura per caſa di una beſtiuola, per altro di neſſun pregio, qual'è la Chiocciola. Or non baſterebbe ella ſola a farci riconoſcere Dio, maſſimo ancor nelle minime ſue fatture? Con qual'

qual' arte con quale avvedimento, con qual finezza dovrem noi credere che sieno ordite nel loro interno, tante opere più importanti? E se il nicchio di un Vermicciuolo è di avvanzo a farci irrefragabile la ripruova della divina Sapienza, non sarà bastante a farcela un Mondo intero? Diasi pur luogo ad ogni estasi di stupore. Questa è la lode più giusta, che possa da noi porgersi al Creatore, che tanto ha fatto: non celebrarne le opere, ma ammirarle, *Virtutis divinæ miracula obstupuisse, dixisse est.*

Gregor. l. 2. Moral. c. 5.

III.

XVII. E tuttavvia non è poco, se si ottenga da alcuni, che almen le osservino. Quinci, per rimetterci in via, ciò che di vantaggio anche mostra la Provvidenza assistente a i Bruti, si è, che prima di qualunque esperienza fanno discernere il cibo buono dal reo. Però si vede, che appena nato un Cagnuolino sa subito ritrovare le poppe della sua Madre, e attaccarsi ad esse, espremerle e suggerle; nè mai va, per fallo, a cercar quelle di una Gatta. E questo avvenimento è tanto accertato, che molti Animali hanno insegnate all'uomo l'erbe salubri, colla scelta che ne facevano; insegnate l'erbe nocevoli, co' rifiuti. Così parimente ravvisano i loro Nimici innanzi al provarli tali, e da lor si guardano: e i Pesci fuggono dalle reti prima d'esservi entrati mai: e prima di ogni ripruova gli Agnellini fuggon da' Lupi, non fuggirono da' Mastini: le colombe si spaventano dello Sparviere, non si spaventano dell'Avvoltojo: e le Fiere si ascondono al ruggir de' Leoni, e non si ascondono al barrire dell'Elefante. Come van però queste cose? I Bruti non le fanno per elezione, ma per istinto, come tra gli uomini fanno le loro i bambini: il che si raccoglie chiarissimo dal vedere, che tutti le fanno sempre all'istessa forma, benchè non l'abbiano apprese. Chi fu però, che loro diè tale istinto? La loro Natura? Ma di questa medesima si addimanda: chi la fe tale? Si fece ella da sè, con determinarsi a tale aggiustatezza di operazioni, se ella è Natura, ma Natura di Bruto? Adunque potremo dire, che ancor da sè sia fatto quell'Organo, detto Idraulico, il quale al passar dell'onda, or'alza i tasti, or gli abbassa, con tante legge di note armoniche, che non potrebbe far più, se egli fosse dotato d'intendimento. Tutto l'opposito. Ne' movimenti di chiunque è mosso, appare subito la virtù del vero Motore. Però, siccome nelle operazioni di quell'Organo, privo di senso, appare l'Arte umana, che gli fa dare que' tratti tanto aggiustati al passar dell'acqua; così nelle operazioni de' Bruti, privi di senno appare l'Arte divina, che fa prorompersi in quelle inclinazioni così prudenti, al comparire ora di un'oggetto, or di un'altro, che sveglia in essi variamente lo spezie, cioè sveglia appunto i lor tasti.

S. Th. 1. 2. q. 13 art. 2. ad 1.

CAPO DECIMOTERZO.

Testimonianza, che rendono di Dio gl' Animali, da lui addottrinati a combattere, ed a curarsi.

1. NOn v'è Uomo intendente nella Pittura, che non vergognisi, se richiesto di quale mano sia qualche tavola insigne, non sappia subito dir se è di Raffaello, o del Caracci, o del Coreggio, o di Guido. Eppur vi sarà chi non si vergogni, se ricercato di qual mano sieno tante belle opere di Natura, non sappia subito dire: Di man di Dio. Tal'è qualunque Ateista. Ben si può per tanto affermare, ch'egli dunque di opere di Natura non è intendente. Se le intendesse, vedrebbe tosto non potere queste essere di altro Artefice, che dell'Artefice sommo. Finalmente le mani tutte degli uomini, benchè grandi, sono capaci di essere contraffatte, e però non sarebbe sì grave fallo non discernere bene l'una dall'altra. Ma la mano di Dio non è mano immitabile mai da niuno. E però non discernerla dalla mano del Caso, o di qualunque altro, che non sia Dio, non solamente è fallo, ma iniquità. Noi questa mano sì unica abbiamo dianci scoperta già quanto basta negli istrumenti, e negli istinti mirabili dati a' Bruti, per conservarsi cibandosi. Ora andiam'oltre. Conciossiachè tutto ciò che fann'essi per conservarsi, a che giovarebbe, se non sapessersi al tempo stesso guardarsi opportunamente da che

Incredulo senza Scusa.

gli assale? Eppure anche a ciò fu pensato. I loro Assalitori son due: estrinseci, e intrinseci. Gl' intrinseci sono i Morbi, gl' estrinseci sono vari Nimici, i quali s' incontrano, come frequenti tra gli uomini, così ancora continui fra gli Animali, che a cagione, o dell' abitazione, o del pascolo, o della prole, o di altro interesse tra loro opposto, mantengono gare eterne.

II. E per dire in prima di questi Nimici estrinseci, certo è, che senza avere appresa giammai l' arte militare, fanno i Bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I Rusignuoli, per assicurarsi dagli Sparvieri, soggiornano in fra le macchie. L' Asequ. apud Aldrov. in suis locis, & apud Gasp. Scottum in Physica curiosa. V. hæc, & riene, per assicurarsi da' Falchi, si aggira intorno all' acque da lor temute. E l' Alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio, tuttavvia vince i Lupi, scegliendo centro di essi per campo di battaglia i Fiumi gelati, sopra de' quali può tenersi ben' ella ferma coll' unghia acuta e biforcata, ch' ella ha; ma non possono tenervisi fermi i Lupi.

III. Oltre il vantaggio del posto, fanno i Bruti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l'Aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli: e se ella è ferma, par che sempre li miri, arrotandoli sulla pietra, quando hanno perduto il filo; risparmiandoli, quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I Cervi, e Cavri, ed i Tori attruccano anch' essi a i tronchi le loro corna, e le pruovano, e le ripruovano, prima di venire a duello cogli Avversarj. L' Ardea si rivolta col becco all' insù tra l' ale, e riceve intrepidamente l' impeto de' Falconi, che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il Pellicano, per non venire sorpreso dagli altri Uccelli assassinatori, in una simile postura ancor' egli piglia i suoi sonni, addormentato, ed armato.

IV. Dove manchi la forza, supplisconо coll' unione. Così fanno gli Storni, volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di sè. Gli Armenti si fanno forti dal Lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, colle teste rivolte contro il Nimico: e i Giumenti con simigliante ordinanza volgono al Lupo, non le teste, ma i piedi, dove hanno il loro valore, e si difendono bravamente co i calci. Che se non è pronto il soccorso, fanno anche i Bruti richiederlo colla voce. Così l' Upupa, ravvisando la Volpe uscita tra l' erbe, con innusitata, e con importuna strida l' addita a i Cani. Così i Cigni, così le Cicogne, così l' Anitre sollecitano le compagne da loro assenti alla difesa comune contro dell' Aquila; e così le Bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi Cacciatori, gridando forte, come se gridassero al Ladro. Se non che a' hermini da questi, tanto gli Animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La Lepre salta di lancio nella sua tana, per non lasciare nuovi impresse vestigia, che la rivelino a chi la cerca. L' Orso v' entra a ritroso, per mostrare d' esserne uscito, quando v' entrò: ed il Leone medesimo (agguisa di Guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell' Inimico, che a coprire i propri) stampa insieme l' orme, passando sopra l' arena, insieme le guasta, perchè non diano sentore de' suoi viaggi. In una parola tutti gli Animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali colla destrezza, come le Scimie pur' anzi dette, che giungono ad afferrare colla mano per l' aria quella saetta, che loro voli alla vita: quali colla generosità, come il Leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore: quali colla timidità, come i Cervi, a cui la paura in desima è sicurezza, tanto sono ratti alla fuga: quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le Seppie nella lor tinta: quali coll' apparir quasi transformati, come fa il Polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio, cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo, senza che fra lo stuolo sì numeroso degli Animali, o terrestri, o acquatici, o aerei, pur' un si truovi, che o colla forza datagli, o coll' ingegno, non sia bastantemente armato a suo scherno.

Nè minore hanno l' arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La Donnola, quando si vuole cimentar co' Serpenti, vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta, erba a questi di odor troppo intollerabile. E l' Icneumone, quando vuol pugnare coll' Aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza, con asfodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La Tigre, per assicurare le altre Fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta, e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello. V.

Olaus l. 8. c. 3. cello. La Volpe è ſtata veduta rivoltarſi dentro la creta roſſa, fin'a tanto ch'ella appariſca quaſi un cadavero ſenza pelle, per invitare i Volatili men accorti a un ſolenne paſto, che poi di loro fa ella, non di lei eſſi. E la Torpedine, con un miracolo più inſueto, fa fin rendere ſtupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia. Ma che ſciocchezza è la mia? Preſumo io forſe raccogliere in pochi fogli, ciò che altri non arrivarono a compilare in molti volumi? Anzi non altro ho inteſo mai, che additarvi quella maniera, da cui ſi poſſono ſcavare, ogni giorno più, nuove maraviglie, tanto è ineſauſta. Eppure ditemi: A queſto piccolo ſaggio, che ve ne porto, non vi accorgete abbaſtanza, che il ſuo metallo non è metallo noſtrale? Chi può dar tanta moltiplicità d'invenzioni, di ſtrataggeme, di ſcherme ad un ſolo fine di guerra difenſiva, e offenſiva, tra gli Animali, ſalvo l'Intelletto divino? Senza che, diſcorro così: La Natura particolar della Lepre, a cagion di eſempio, non può amare che i Cani, appena miratala, ſi mettono ad incalzarla, con tanto pregiudizio della infelice, ſe ſia raggiunta: la Natura particolare de' Cani non può amare che la Lepre da loro fugata. Chi dunque fu, che diede a un'ora medeſima quello iſtinto, alla Lepre di fuggir da i Cani, a i Cani di ſeguitarla, ſe non una Natura più alta, la qual mirò a quel ſolazzo continovo, che potea fra noi riſultare da tale fuga affannoſa, e da tale caccia? E queſta Natura più alta è quella appunto, che con più degno vocabolo è detta Dio.

II.

VI. Rimane ora a dare un'occhiata a i Nemici intrinſeci, da cui ſi ſanno tanto bene i Bruti ſalvare col medicarſi. Pochi di verità ſono i loro malori al pari de' noſtri: o ſia perchè gli Animali vivono con maggior temperanza, di quella con cui vivono i più degli uomini; o ſia perchè il loro temperamento, più materiale e più maſſiccio del noſtro, ſia men ſoggetto a ricevere le impreſſioni de' ſuoi contrarj; in quella guiſa, che un'Oriuolo da Torre è molto più difficile a ſconcertarſi, di quel che ſiaſi una moſtra da tavolino. Qualunque ſia la ragione, certo è che i Bruti, guidati da un'interno indirizzo della Natura, ſanno mirabilmente trovar rimedj proporzionati a' lor mali, e rimedj facili, innocenti, e infallibili più de' noſtri, perchè tanto più chiaro appariſca, che, come il Caſo non fu mai il loro Artefice, così nè anche egli è il loro Conſervatore. Se non che ciò, che più riſalta ammirabile in tali affari, è, che non ſolo ogni Animale ha la ſua medicina propria, che non ha l'altro; ma che prima ancor di ogni pruova, la conoſce, la cerca, e ſa applicarla giuſtamente al biſogno. La prima volta che ſi acciechi la Rondinella, ſa ritrovare la celidonia; la prima volta che ſi acciechi la Vipera, ſa ritrovare il finocchio: la prima volta che il Daino reſta ferito, ſa far ricorſo al ſuo dittamo. Non ha veleno, contra cui le Teſtuggini non abbiano toſto pronta la loro triaca; e tal'è l'origano: ſiccome il Lauro è quella gran panacea, che alle Colombelle, e che a' Corvi ſuffraga parimente in qualunque morbo. Or vada Ippocrate a logorar negli ſtudj la vita propria, per allungare l'altrui: e poi diffidato di poter giugnere a tanto, confeſſi pure, che l'arte è lunga, che il tempo è breve, e coll'eſperimento è fallibile: *Ars longa, vita brevis, experimentum fallax*. Dica, che a molti mali non ſi è trovato governo finor che vaglia. I Bruti, ſenza accademie, e ſenza aforiſmi, ſanno ad ogni languore trovare il ſuo medicamento addattato. E poi non mancherà chi per Maeſtro aſſegni loro, non l'arte di una Intelligenza ſovrana, ma la cecità balorda di Atomi, vagabondi più che Birboni?

VII. Poco poi parrebbe ſe i Bruti più non ſapeſſero, che curare il mal ſopraggiunto. Sarebbe ciò ſcacciare il Ladro di Caſa, ma ſcacciarlo dappoi che la ſvaligiò. Il più è, che ſanno farſi incontro anche al male, ſerrandogli prontamente le porte in viſo; A queſto fine ſcelgono i luoghi più ſani, Ariſt. hiſt. Anim. l. 8. c. 12. ſenza timore di pellegrinare in paeſi anche lontaniſſimi, come le Grue della Scitia Settentrionale, che a fuggir que' verni sì crudi, ſen paſſano di là ſino all'Etiopia, ſenza riſchio che fallino mai la ſtrada. I Peſci, ora vanno da i lidi all'alto, ora vanno dall'alto a i lidi, mutando ſtanza, come fanno i Grandi, al mutarſi della ſtagione. E tra loro molti anco ſono, che da' Mari caldi traggittanſi al Ponto Euſſino, e che dal Ponto Euſſino tragittanſi a' Mari caldi. E perchè i più deboli ſentono prima la intemperie dell'aria, che i più gagliardi, quindi è; che quelli fanno il loro paſſaggio prima di queſti, come i Rombi all'Agoſto, i Tonni al Settembre. Le Rondinelle paſſano in Affrica a ſchivare i ghiacci noſtrali: e le Quaglie, e i Tordi, e le Torrore, hanno anch'eſſi le loro piagge piacevoli ad iſvernarvi. Gli Avvoltoi me-

deſimi, benchè infami per le carogne di cui ſi paſcono, ſono tuttavvia sì inimici dell'aria guaſta, che il fare eſſi dimora in qualche paeſe, più che in un'altro, ſi piglia per indizio di piena ſalubrità. Che più? Convien che l'uomo ſuperbo ſi umilj in sì fatte ſcienze a pigliar lezione dagli Animaluzzi più vili. Scrive Ariſtotile di non ſo quale in Bizanzo, che preſſo il volgo ſi era acquiſtata fama grande di Aſtrologo, perchè avendo egli allevato in Caſa da picciolo uno Spinoſo, oſſervava, che queſto, quando era vicino a muoverſi vento oppoſto, mutava ſtanza, ſecondo il talento innato ch'egli ha di fare alla ſua tana di campagna due bocche, una all'Auſtro, una all'Aquilone, e dippoi chiudere ora l'una, ora l'altra, ſecondo che quegli ſoffiano. Nè queſta è dote ſingolare del Riccio, mentre pochiſſimi ſono quegli Animali, i quali nella loro fantaſia non portino un tale iſtinto di preſentire le mutazioni di tempo, loro nocevoli: tanto che i più meſchini pajono in queſta parte i più addottrinati. Quinci, non pure il Leone, che è sì ingegnoſo, ſa antivedere la ſcciità che ſovraſti, e la ſa ſcanſare, con ritirarſi per tempo in luoghi più acquoſi; ma i Coccodrilli ſteſſi pare che abbiano miſurata già la piena del Nilo, prima ch'egli eſca dal letto, mentre ſan collocare l'uova in tal ſito, dove non arrivi mai per quell'anno l'inondazione. I Corbi indovinano le tempeſte. I Merghi, l'Anatre, le Api preſagiſcono i venti più impetuoſi: e le Formiche la ſterilità della futura ſtagione, con empir più del ſolito i lor granaj, prima che la meſſe ſcarſeggi. Ora in quale ſcuola hanno appreſo queſti Animali tanto di aſtrologia, che moſtrino di ſaperne anche più dell'uomo, il quale nel predire le pioggie piglia ne' ſuoi lunarj più gravi abbagli, di quei che pigli una Rana? Chi ſpediſce loro le nuove del futuro, prima che giunga? Qual Maeſtro hann'eſſi trovato, che gli addottrini, e gli addottrini sì bene, che niuno Scolare mai reſti addietro per poco ingegno, ſu le lezioni a lui date nella ſua claſſe? Sarà credibile da veruno, che il Caſo, il qual non ſa nulla di ciò ch'egli faccia, ſappia formar tali Allievi? Se così foſſe, ſarebbono dunque aſſai maggiori i Diſcepoli, che il Maeſtro. Violentate pure quanto a voi piace il voſtro Intelletto, perchè s'induca a dirvi, che Dio non v'è: non potrà egli non conoſcere l'onta, che voi gli fate, e non ſi dibattere.

Ariſt. l. 9. hiſt. An.

CAPO DECIMOQUARTO.

Teſtimonianza, che rendono i Bruti a Dio colla loro ſtupenda Propagazione.

CHi già negò negli Animali ogni moto, non meno sì bruttamente a i Senſi, come bruttamente meritiſce alla Ragione chi neghi in detti Animali il primo Motore immobile, qual'è Dio. Voi avete già diveduto, quanto egli vi operi negli ſtrumenti, e negli iſtinti, che loro porge a conſervazion de' proprj individui. Rimane ora a dire quello che vi operi a conſervazion delle ſpezie. Concioſſiacchè, ſe un'Artefice ſommo ha da compartire le cure ſue con ſaviezza, non può dubitarſi, che dopo aver lui rimirato sì attentamente al ben di ciaſcuno non rimiri più al ben di tutti.

I.

11. Primieramente non è maraviglia grande, che in ſeſſanta ſecoli, da che i Bruti apparvero al Mondo, non ſi ſia di loro perduta pure una razza: maſſimamente ſe noi conſideriamo, che alcune di queſte ſono perſeguitate con tante inſidie dagli uomini in aria, e in acqua, ed altre con tanta forza nelle boſcaglia? Come potea mantenerſi in piedi sì lungamente queſt'alta guerra, che gli Animali del continuo ricevono da chi può tanto più di loro, ſe quel gran Fabbro, che dapprincipio lavorò ciaſcuna Natura, non ſi foſſe pigliato inſieme l'aſſunto di conſervarla, concedendo una virtù prodigioſa di propagarſi a quelle ſpezie più particolarmente, che più correvan pericolo di perire? Le Lepri, che forſe le più innocenti fra tante beſtie, hanno per loro mala ventura l'eſſer nondimeno le più ricercate a morte, ſon sì feconde, che generano in ogni meſe felicemente; e congiungendo con unione mi-

mirabile frutti, e fiori, ſtan preparando nell'utero nuovi parti, mentre allattano i parti uſciti alla luce: tanto che non più che una piccola Lepre gravida, la quale fu caſualmente introdotta in una Iſoletta del Mare Icario, tra pochi anni vi dilatò in tanti rami la ſua proſapia, che divorate tutte le biade, ridusſe gli abitanti di quel paeſe a penuria ſomma. Andiamo a parte a parte conſiderando queſta ſpecial Providenza della Natura, sì avanti che i bruti naſcano, sì dipoi.

II.

III. Fra tutti quegli, in cui non ſolo a generare la prole, ma ad educarla, fa di meſtieri che ſi accordino inſieme il maſchio e la femmina, paſſa quaſi una ſpecie di matrimonio. Così avviene tra gli uccelli, i quali eſſendo tutti privi di latte, hanno a ſoſtentare le covate loro, per altro numeroſiſſime, di rapina, o di rubberia; e però ripartitaſi la fatica, mentre uno reſtaſi a cuſtodirle nel nido, ed a fomentarle, l'altro và alla buſca di cibo. E quello ch'è più mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede dataſi, che non ſi ſcorge, che la rompano mai; rinfacciando in tal modo all'Uomo i ſuoi gran diſordini, ſconoſciuti ancora fra i bruti. Negli animali provveduti di latte, come ſono tutti li quadrupedi, l'accoppiamento è vario e vagante, perchè baſta la femmina ad allevare la prole nata. Vero è, che in queſti medeſimi appaiono le paſſioni più regolate, che tra noi ſteſſi: non ſi accendendo ne i più di loro la brama di propagarſi, ſe non in un tempo determinato dell'anno, oltre a cui tutti i maſchi ſogliono e ſanno converſare poi tra le femmine con modeſtia. Chi girerà gli occhi ſopra gli ecceſſi, che la ſfrenatezza degli Uomini in queſto genere fa vedere di tutte l'ore, e gli porrà al paragone dell'ordine inviolato, con cui gli animali tengono in briglia la maggior parte dell'anno quella concupiſcenza medeſima, che tra noi, rotto ogni freno, trafcorre tanto; come non ſaprà ravviſare anche in queſto la bella ſcorta, che a' bruti fa la Natura, ſempre à sè ſimigliante nell'amar legge?

IV. Dopo la concezion della prole facea d'uopo penſare al ſuo naſcimento. E perchè gli uccelli, come abitatori dell'aria, non doveano gravarſi di troppo peſo, convenne, che per la loro gravidanza ſi fabbricaſſero un nido, ove ripoſaſſer con agio, ove depoſitaſſero l'uova, ove le ſcaldaſſero, ove le ſchiudeſſero, ed ove poſcia allevaſſero ciò che nacque. In queſta fabbrica ſono maravigliose la ſtruttura e la ſimetria, corriſpondenti alla varietà del diſegno. Scelgono il ſito, che pare loro più ſicuro, o nelle cime degli alberi, o nelle ſiepi più intralciate, o negli ſcogli più inoſpiti; e non contenti della ſicurezza nativa, che provvien dal poſto, ſi fortificano di vantaggio. Però, come le volpe difende il ſuo covile da' Lupi con l'erba Squilla, da Lupi abborrita in eſtremo? così la Rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell'Apio: e così le Cicogne il difendono da' Serpenti con la pietra detta Licnite. Stupendo è poſcia l'iſteſſo nido a mirarſi nella ſua fabbrica. La parte eſteriore è quivi ſempre più rozza, per darle forza, ed è fornita o di ſpine, o di ſarmenti, o di fango; e la parte interiore è più molle, o di fieno, o di muſchio, o di lanugini, o di lane, o di piume, sì per fomento, e sì per quiete più agiata de' figliuoletti; ciò che diſpongono i Padri con tanta regola, e inteſſono con tant'arte, che ben dimoſtrano di eſſere in tutto guidati da mano occulta, la quale non ſoggiace ad abbaglio. I nidi dell'Alcione ſono baſtevoli a fare traſecolare di maraviglia; tanto egli, ponendoli guida al mare, ſa poi formarli impenetrabili all'onde.

III.

V. Nati che ſieno i parti, chi può ſpiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaeſtrano, ſecondo i lor varj ſtati? Le Scimie, dimeſtiche per le caſe, ſono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno in contro a chi entra, e glieli porgono a divedere, come la più bella coſa del Mondo. La Donnola, per geloſia che non le ſieno rubati, gli traſporta più volte il giorno, or di quà, or di là, tanto che ſembra ch'ella abbiali ſempre in bocca. Il Cafore è della prole sì tenero, che eſſendo una volta chiuſo lontan da eſſa, per ricercarla, roſecò' denti l'uſcio del ſuo ſerraglio, e fattaſi larga ſtrada, ſi gittò da un luogo altiſſimo in precipizio dietro di lei. Nè un tale effetto è proprio ſolamente di qualche ſpecie, è comune a tutte, anzi le più fiere ne ſono più dominate; ſgorgandone quivi una vena più copioſa, dove ſembra più duro il ſaſſo. Il Leone mai non combatte più intrepido, che quando abbia a difendere i ſuoi Leoncelli. Allora sì, ch'egli non fa caſo nè di lance, nè di ſtrali, nè di ſaette, nè delle ferite medeſime, che in sè miri, laſciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La Balena, ad ogni improvviſo pericolo, gli naſconde dentro

di

di sè, tenendoli nelle fauci, come nell' intimo di una rocca ben fortificata da orribile dentatura: e paſſato il riſchio, gli torna lieta a rivomitare nell' acque, quaſi partorendoli nuovamente alla vita. La Tigre, tanto efferata, che ha dato in preſto il ſuo nome alla crudeltà, e nondimeno sì ſmaniante ancor' ella de' ſuoi Tigreti, che una volta fu veduta in Bengala correre ſu le ſpiagge ben trenta miglia dietro una nave, che coſteggiando a vele piene per l' alto, glieli portava via ſenza remiſſione, ſu gli occhi di lei medeſima.

VI. Queſto amore poi è ne' bruti la ruota maeſtra di tanta macchina. Conciossiachè queſto gli fa ardiri, benchè non ſieno. Il Roſignolo, per difendere il nido, non teme di azzuffarſi in fin con la Vipera; e così imbelle, com'egli è, col roſtro, con l'ale, confida di lacerarla, ſe tanto gli rieſca, o di porla in fuga. Queſto gli fa ingegnoſi. I ladroni nell' Indie, andando alla ruba, ſi vagliono più volentieri di quei Cammelli, che tuttavvia danno il latte. Imperocchè queſti, condotti ancora di notte in lontan paeſe, e mal ſegnato di vie, non ſolamente ſanno poi rinvenire la ſtrada da ritornare alla mandra, ma raddoppiano il paſſo per ritrovarſi tanto più toſtamente. Queſto gli fa prudenti. Il Rinoceronte, per quanto ſia provocato, ſopporta pazientemente, infino a tanto ch'egli abbia poſta in ſicuro la prole amata: e dipoi ſi rivolge con tal furore, che getta a terra gli alberi, i quali incontra, e gli ſvelle fin dalle barbe. Queſto gli fa giuſti diſtributori dell' alimento. La Rondinella comincia dall' imboccar quel figliuoletto che è nato il primo, e và in giro di mano in mano aſſegnando a ciaſcun di loro con maraviglioſa equità la porzion dovuta; grande eſempio a que' Padri troppo parziali, che per laſciare un figliuolo più beneſtante dell'altro, cambiano bene ſpeſſo l'eredità in un pomo veneſico di diſcordia. Queſto gli fa coſtanti fino all' eſtremo. Il Delfino, ove ſia dato nelle reti uno de' ſuoi parti, lo ſegue meſto, nè ſa ſtaccarſene a forza di verun colpo, finchè preſo anch' egli non corra con eſſo ſui la ventura ſteſſa, o di liberazione, o di morte. Così fin' alla morte pur' amali il Pellicano, che giunge ad abbruciarſi per ſmorzare le fiamme avventate al nido. E così fin' alla morte pur' amali la Cicogna, che in caſo d' incendio ſimile fu veduta volare al fiume, e bagnarſi tutta, tornando poi ſopraffare con quell' acque le vampe; nè deſiſte dalla malageVole impreſa, finchè non andò col nido ancor' ella in cenere.

Jac. Bonius l. 5. hiſt. Nat. & Medic. c. 2.

Alber. Magn. V. Cisonia.

E perchè queſto amore fu dato a' bruti per educare la prole, non dura più, che quanto dura il biſogno dell' educarla: che però poi non ſi riconoſcono più (dirò così) per parenti, ma ſi diſgiungono: ficchè quell' Agnellino, che ſa ravviſare la Madre in uno ſtuolo di tante Pecorelle, ſimili a lei, ſpoppato ch' egli ſi ſia, la confonde in uno con l'altre quaſi ſtraniera. Parimente quelle cagnuole, che prima diſfacevano ſe medeſime eſſendo Madri, per porgere l' alimento a' lor catellini; creſciuti che queſti ſieno, giungono con eſſi a combattere per privarli fin di quell' oſſo, che loro ſcorgono in bocca: tanto è rimaſo eſtinto in eſſe un' amore già sì cocente; mercecchè ora non è più queſto neceſſario a quel fine, per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla Natura; la quale diverſificando, come è dovere, i bruti dagli Uomini, ha preteſa in queſti una educazione perpetua (tanto ſono eſſi capaci di approfittarſi) in quegli una breve.

VII.

IV.

Frattanto queſta numeroſa repubblica di animali, così ben governata in ciò che appartiene e al mantenimento di ciaſcuno individuo, e alla conſervazion di ciaſcuna ſpezie, rende da tutti i lati dell' Univerſo una teſtimonianza inceſſabile e incontraſtabile alla eſiſtenza Divina. E la forza di tale teſtimonianza conſiſte in ciò; che fu già notato più volte. Da un lato noi veggiam che tutte le beſtie camminano al lor fine tanto ordinatamente, che, ſe uſaſſero di ragione, non potrebbono andarvi a paſſi più giuſti. Dall' altro lato non conoſcono il fine, ma operano in virtù puramente di quell' iſtinto, che fu loro impreſſo nel cuore. Adunque vi ha un artefice ſuperiore, il qual conoſcendo queſto fine per eſſe, imprime in eſſe parimente l' iſtinto da conſeguirlo.

VIII.

S. Th. contra gen. l. 3. c. 44.

Che poi le beſtie di verità non conoſcano queſto fine, ma anche vi vadano benſì, ma alla cieca; come va la palla ſcoccata da pratico baleſtriere a ferire il bianco, è manifeſtiſſimo. Conciossiachè, ſe operaſſero queſte di ragion propria, non farebbono tutte così unifonni nelle lor opere; ma come ogni Pittore tra noi ha la ſua maniera diverſa di diſſegnar le figure, e di colorirle, perchè quantunque vi adoperi gli ſteſſi pennelli, le ſteſſe tele, e l' iſteſſe tinte degli altri, riguar-

guarda nondimeno l'idea diverſa, che egli ne concepì nella fantaſia; così le beſtie in ciaſcuna razza ſarebbono tra sè varie ne' loro effetti, e ne' loro affari, ſe non foſſer guidate, ma ſi guidaſſero, come noi di capriccio. Oltre a ciò, men bene opererebbono le prime volte, che l'ultime, mentre veggiamo che ſempre ſi perfezionano con l'eſperienza quelle arti, le quali ſono appreſe da noi per via di diſcorſo. E pure la prima volta che la Rondinella pigli a fabbricare il ſuo nido, lo fa sì bene, come la volta ſeguente: Non v'ha differenza tra quella tela, che i ragni teſſono appena nati, e quella, che eſſi teſſeno già decrepiti: nè i novelli ſciami delle api ſono meno eſperti a riconoſcere i fiori più dilicati, a ſuggerne il mele, a fondere le cere, a formar le celle, a fare ogni lor lavoro nell'alveare, di quello che a ciò ſieno gli ſciami antichi.

X. Che più? Sappiamo che i bruti, ammaeſtrati dall'uomo, operano regolatamente molte azioni, di cui al certo non intendono l'arte, perchè non fu loro data per via di regole, ma per via di carezze, e di bachettate, alternate a tempo. I Teatri moderni di Firenze, col ballo che introdduſſero de' cavalli, poſſono fare invidia a i Teatri antichi di Roma. E pure, quantunque ſi muovano quelle beſtie con sì bell'ordine, e s'intreccino, e poſino, e paſſeggino, e ſaltino tutte a un'ora, come ſe foſſero tante ninfe danzanti, e non è già, che intendano l'armonia di quel ſuono, o che capiſcano la proporzion di que' paſſi, o che conoſcano il fine di quella feſta (indirizzata al trattenimento di qualche Oſpite Regio di una tal Corte, manieroſa al pari, e magnifica in onorarli) mercecchè l'idea di quella opera artificiale, non è ne' cavalli ſteſſi e nel cavallerizzo, è negli ſcozzonatori, è ne' ſonatori, è negli uomini, i quali loro impreſſero nelle ſtalle con gran fatica la volontà di que' moti, che con tanto applauſo da loro poi conſeguiſcono ſu la ſcena. E ſimilmente l'idea di quelle opere naturali, aſſai più mirabili, che fan da sè tanti bruti ſenza maeſtro, non è ne' bruti medeſimi, è nel primo artefice Dio, il quale avendo negata loro la ragione, ſi ſtà in vece di eſſa ne' loro petti per governarli, diſponendo le ſpezie della loro fantaſia di tal guiſa, che ſecondo il biſogno apprendano come conveniente, o come nocivo, ciò che è amico, o contrario alla loro conſervazione. E queſta diſpoſizione di ſpezie è quella, che da noi vien chiamata iſtinto: ed in quanto ella è mezzo ad operare con arte, è una piccola partecipazione dell'arte immenſa, la quale riſiede in Dio; ed in quanto è mezzo a conſervarſi con prò, è una piccola partecipazione dell'infinita ſua Provvidenza. Sicchè i bruti ancor'eſſi, da qualunque banda li riguardiate, manifeſtano la ſapienza del loro artefice: agguiſa di una ſtatua condotta perfettamente che da qualunque ſito la rimirate, di alto, o da baſſo, in proſpettiva, o in profilo; in faccia, o alle ſpalle; ſotto qualunque aſpetto vi ſoddisfa pienamente, e rende autorevole teſtimonianza di lode intera al nome del ſuo maeſtro.

CAPO DECIMOQUINTO.

L'uomo, mirando sè, viene, ſe vuole in cognizione di Dio.

1. DUE chiare teſtificazioni ha volute Dio della ſua grandezza nell'Univerſo. L'una della magnificenza dell'abitazione, che è il Mondo. L'altra dalla bellezza dell'abitatore, che è l'uomo: *Habet Deus teſtimonium, ſe-ſum id quod ſumus, & in quo ſumus.* Così parlò Tertulliano: al cui verace ſentimento arrendendoci, dopo aver noi già ricercata l'aſſeſtazione, che della Divinità ci vien fatta dal Mondo grande, non poſſiam ricuſare quella, che ci vuol fare anche il Mondo piccolo, qual'è l'uomo. Senonchè, al guardare un compoſto così ammirabile, conviene che io quì ſubito mi ripigli. Mondo piccolo l'uomo nel Mondo grande? Tutto al contrario. Anzi egli è il Mondo grande nel Mondo piccolo; mentre quanto il reſto delle creature ſupera l'uomo nella vaſtità della mole, tanto l'uomo ſupera il reſto delle creature nel valore della ſoſtanza: ed è però nell'Univerſo, come la gemma nell'anel-

Tertull. in Marc. l. 1. c. 10.

anello, cioè il pregio di tutta l'opera, e il fine a cui si ordinò così bel lavoro.

I.

II. Ed oh così potessi io quì spiegare tutte le vele, ed ingolfarmi fino all'alto in un pelago, qual'è questo, di maraviglie! Potessi favellare dell'anima ragionevole, immagine così espressa della Divinità: e, se non tanto, potessi almeno discorrere delle sue potenze sensitive, interne, ed esterne, e delle operazioni donate a ciascuna d'esse! Potessi anche solo riferir meramente il numero, il posto, la proporzione, gli uffizj di quelle parti, le quali costituiscono il corpo umano! Potessi tutte ad uno ad uno descrivere le tante ossa, con cui si regge, i nervi, i muscoli, le membrane, le vene, le cartilagini, i canaletti, le viscere, le vescichette, gli umori, e le giunture, i seni, gli spiriti; e tanto che v'è di più, non ancor terminato di enumerare dopo diligentissime notomie! Si scorgerebbe, che se mondo può dirsi l'Uomo, può dirsi anche, in capo a tanti secoli, il Mondo nuovo; mentre tutt'ora egli ha la sua terra incognita da scoprirsi. Ma solcar tanto Mare non ci è permesso da più altri viaggi ben faticosi, che ci rimangono a fare entro a pochi fogli. Dirò dunque in succinto, che la fabbrica sola del nostro corpo è sì prodigiosa, che Galeno, dopo averla alquanto osservata in diciassette libri, fogginse di aver con ciò formato un'Inno perpetuo di lode a Dio, il quale seppe disegnare, poté eseguire, e volle tanto pienamente diffondere la sua bontà sopra sì bel lavoro, composto di molte migliaja di pezzi, e pur congegnato con tale concatenazione, che par composto di un solo; ciascun de' quali contenendo in sè più miracoli, fa che l'Uomo a torto sfuisca nella Natura di altra opera, più che di quella, la quale egli rimira, nel mirar sè: tanto in ciascuna parte di sè medesimo egli è un prodigio maggiore di qualunque altro: *Et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum*. Certo almen'è, che in niuno Anatomista ho mai letto, niuno ne ho udito, che favellando dell'arte sua, non prorompa in esclamazioni, nate dalla evidenza, con cui tal'arte fa scorgere che v'è Dio. Udiamone fra tanti uno celebre per la fama, che fu Medico illustre di Enrico Quarto: *Ingredere tu quisquis es, etiam Atheo*, così dice egli: *Ingredere quasi sacram Paltadis arcem &c. An non etiam invitus exclamabis: O Architectum admirabilem! O opificem inimicabilem!* E questo è il sentimento comune di tutti i professori di tale scienza, uno de' quali ha detto a me, non trovarne per sè medesimo verun'altra, la quale più di questa lo innalzi a Dio. Almeno parmi di potere tener per indubitato, non essere fin'ora avvenuto mai, che un'Uomo insigne nella professione Anatomica sia Ateista; convenendo per forza, ch'egli alla luce delle sue cognizioni sperimentali scorga evidentemente, e veneri un Nume provvido, perspicace, attentissimo, di cui mira stampate troppo sensibilmente le maestrie fu qualunque minimo ordigno del corpo umano.

Galen. de usu part. l. 17. c. 3.

S. Aug. ho. 32. ex. 30.

Andr. Laurent. Hen. IV. Consil. & Med. c. hist. Anat. l. 1. c. 6. Franc. Rodi.

Pertanto, giacchè tal corpo, nè si può quì trascorrere tutto intero; nè tutto intero è dovere che si tralasci, ci restigneremo a quel solo, che di lui sempre abbiamo dinanzi a gli occhi, non mi velato, che son le mani, ed il volto: la cui considerazione, quantunque superficiale, c' immerge in Dio, senza, per dir così, che ce ne avvediamo. III.

Or quanto alle mani, due fini ebbe la Natura in donarle all'Uomo, uno prossimo, uno rimoto. Il prossimo fu, perchè egli potesse pigliare gli altri oggetti corporei a proprio talento, e adoperarli. Il rimoto fu, perchè egli nelle mani avesse un'istrumento di tutte l'arti. Cominciam dal fine rimoto, a cui, come a superiore, dovea conformarsi il prossimo. IV.

II.

Stimò Anassagora, che l'Uomo, in grazia delle mani da lui godute, fosse dotato dalla Natura di senno. Nel che egli errò certamente: mentre non perchè v'era la cetera fu fatto il suonatore, ma perchè v'era il suonatore, fu fabbricata la cetera. Non fu però data la mente all'Uomo, perchè egli possedeva le mani: ma bensì furono date all'Uomo le mani, perchè egli possedeva la mente. Tuttavvia questo errore include un gran Panegirico delle mani, mentre dinota, essere sì stupendo il loro lavoro, che non un'Uomo del volgo, ma delle Scuole, arrivò a potersi persuadere, benchè falsamente, che in riguardo delle mani noi fossimo ragionevoli. V.

Aristt. de par. Anim. l. 4. c. 20. Galen. de usu part. l. 1. c. 1.

Ora lasciando andar ciò, certo è, che come la ragione, al parer del Filosofo, è virtualmente ogni cosa per conoscere; così la mano è virtualmente ogni cosa per operare. Ond'è che la Natura, troppo fuor di ragione fu calunniata da chi si dolse: che producendo ella tutti gli altri animali sì ben guerniti, l'Uomo solo produca ignudo ed inerme. Che importa ciò, mentre all'Uomo diede le mani, negate agl' VI.

Aristt. l. 61. & Galen. de usu part. l. 1. c. 4.

anl' altri Animali, di lui men degni? Quindi è che gli altri non poſſono mai mutar' abito, mutar nulla di ciò, di cui gli forni la Natura inſieme col naſcere; ma debbono così ſtare, così andare, così adagiarſi, così pigliare i lor ſonni: laddove l'uomo può eleggerſi a piacer ſuo e l'abito che vuole, e l'armi che vuole, e le può deporre: tutto in virtù delle mani.

VII. Chi può però dire di quanti beni le mani anche lo provveggano. Queſte di alimento, queſte di abitazione, queſte di rendite, queſte di agi, queſte di amenità, e queſte d'infinite ricreazioni da lui godute, or nelle peſche, or nelle cacce, or ne' conviti, or ne' giuochi, or nelle ſinfonie, or nelle ſcene, che, ſe non foſſer le mani, ſarebbono tutte opere ignote al Mondo.

VIII. Quinci in due ſtati può l'uomo conſiderarſi; in pace, ed in guerra. In pace, che ſarebbono tutte le arti proprie di un cuor tranquillo, ſenza la mano? Anzi neppur vi ſarebbono le mecchaniche, quali ſono il teſſere, il filare, il fabbricare, il cucire, ed altre infinite, che dalla mano hanno tutta la loro forma, benchè sì varia. Non vi ſarebbono le ſcientifiche, quali ſono l'Aſtronomia, l'Architettura, la Muſica, l'Anatomica, l'Aritmetica, la Geometria, la Geografia, che dalla mano hanno tutti i loro iſtrumenti ammirabiliſſimi, a tutte anche le operazioni. E meno vi ſarebbono ancora le immitatrici, quali ſono il delineare, il dipingere, il fondere, l'intagliare, l'incidere, lo ſcolpire; arti di tutto sì debitrici alla mano. E per qual cagione una Pittura, una Scultura, una Statua, ſi dicon'eſſer di mano di Raffaello, del Bernini, del Buonaroti, o ſi negano eſſere di lor mano? ſe non perchè quanto in tali opere è di ſtimabile al guardo, ſi attribuiſce più quaſi diſſi alla mano de' loro valenti Artefici, che alla mente.

IX. In guerra poi la mano fa, che non ſolo l'uomo difendaſi bravamente, ma ancor, che offenda più di qualunque Animale. Non ebbe pertanto egli biſogno di corna, come hanno i Tori, perciocchè di quelle oſſa aguzze può molto più una Spada di acciaja, ch'egli abbia in pugno, un'aſta, un'arco, e più anche uno ſchioppo carico. Onde è che i Tori con la lor indomita fronte poſſono ſolo offendere da vicino, ma l'uomo con la mano quanto oltre arriva a sfogar lo ſdegno! Che però neppure egli ha cagion d'invidiare i denti al Cignale, il roſtro allo Sparviere, le branche allo Scorpione, e gli artigli all'Aquila, le zanne orrende al Leone: Che ſe dal Leone è l'uomo ſuperato in velocità, ecco che con la mano arriva l'uomo a ſoggettarſi il Cavallo, ſu 'l quale aſſiſo vince il Lecne nel corſo. Quindi, lavorando mille armi negli arſenali, aſſolda egli, per dir così, fino i fulmini nelle bombe: ed arriva fino a domar gli Elefanti con la ſua mano, ora comandi all'Oceano, che gli ſoſtegna, benchè ſuperbo, ſul doſſo poſſenti Armate; ed ora imprigiona il fuoco dentro le mine, fino a coſtrignerlo, ſe ſi vuole rimettere in libertà, di ſervirgli in tal' atto di guaſtatore, mandando all'aria, ove muraglia, ove maſſi d'immenſa mole.

Galen. de Uſu part. l. 1. c. 1.

X. Tutte queſte arti, o pacifiche, o bellicoſe, (con tante ancora di più, che potrebbono annoverarſi) che ſarebbono all'uomo ſenza la mano? Sarebbono come un'un'Aquila ſenza penne, innabile ad alzarſi un palmo da terra, non che a volare. Laddove col favor della mano a che non ſi ſon'eſſe avvanzate di perfezione? I Soldati di Pirro, per dargli un vanto degno di quella velocità, con la quale egli al tempo ſteſſo arrivava, aſſaliava, abbatteva ogni ſuo nimico, lo chiamarono un giorno col nome di Aquila. Il che egli udendo: Sì, diſſe, Soldati miei: mi contento dell'onor che mi fate con dirmi un'Aquila, purchè ſappiate, che voi ſiete quell'ale, ſu cui m'innalzo. Dianſi pur dunque alla mente umana tutte quelle lodi più alte, ch'ella ſi meriti, purchè confeſſiſi, che le mani ſon l'ale, per cui ſa ella, che l'uomo ſolleviſi ſopra gli altri Animali, e li ſignoreggi.

III.

XI. Quindi è, che reſtaci a conſiderare ora il meglio, che è l'artifizio, con cui le mani furono architettate dalla Natura, affinchè ſerviſſero all'uomo di eſecutrici sì belle ne' ſuoi diſegni. E giacchè queſto altro non è, che provare il ſecondo punto (cioè, quanto bene furono le mani addattate al lor fine proſſimi, di pigliare, e di ſtrignere, di ſforzare, di ſtraportare altrove ciò, che voleſſero) ecco che ad eſſe fu data in prima una figura bislunga, la quale vada a terminare in più parti, e ſottili, e ſeſſe, e fleſſibili a miraviglia: altrimenti non avrebbon le mani potuto afferrare qualunque ragion di corpi, o circolari, o concavi, o retti, (che ſon le forme, cui ſi riducono tutti) e molto meno avrebbono potuto afferrare i maggiori, o i minori di ſe medeſimo, e malamente gli eguali. E perchè molti ancora di tali corpi ſono

di

di mole o di'adatta, o pesante non solamente le mani, in riguardo di essi, furono due, ma furono tanto pari, tanto pieghevoli, e tanto bene inchinate ancor l'una all' altra, che si potessero ajutare insieme con somma facilità, come due Sorelle carnali.

XII. Oltre a ciò, la divisione delle parti, cioè delle dita, in cui la mano finisce, doveva esser con tal' arte, che quando queste si congiungano insieme, la mano ci serva, come se ella fosse tutta d'un pezzo; e quando si disgiungono, ella ci serva, come se fosse di più. Per lo cui fine si richiese altresì che le dita fossero più d'un numero, ma non eguali di altezza, per potere al pari comprendere il poco, e'l molto: il poco, quale sarebbe un' ago al sartore, con l'estremità delle prime due; il molto, quale sarebbe un' alabarda al Soldato, con tutte insieme.

XIII. Nè dovevano esser tutte disposte tali dita ad un modo: altrimenti, se non vi fosse da lato il pollice, qual sarebbe la forza delle altre quattro? A premer bene una cosa, conviene premerla e di sopra, e di sotto. Di sopra la premono l'altre dita, di sotto al tempo stesso la preme il pollice, dito però più corto sì, ma più grosso; più corto, perchè agli altri non fia d'impaccio; più grosso, perchè dovendo da sè solo valere al pari di tutti gli altri, fia più robusto. Quindi è, che come la mano non val più nulla, se perdute le altre quattro dita rimanga col solo pollice; così val poco, se perduto il pollice resti con l'altre quattro. Che però agli Egineti si Ælian. de Var. hist. l. 2. c. 9. prodì in Mare, fecero gli Ateniesi tagliare il pollice, perchè restassero atti a maneggiare il remo a loro piacere, ma non gli l'assa.

XIV. E da che i corpi sferici, ad esser ben tenuti, non richieggono manco di cinque dita, cinque le dita sono, ma non son più, perchè il resto, siccome non necessario, sarebbe più d'incomodo a qualunque opera che di ajuto.

XV. Parimente dovevano le dita essere così tenere, così tonde, e così rinforzate in su l'estremo con l'unghie, quali in noi sono. Se non fossero tenere, non sarebbono istrumenti opportuni al tatto, tanto più valido, quanto più risentito: se non fossero tonde, non sarebbono tanto forti a tenere ciò che afferrano: e se non fossero rinforzate dall'unghie, riuscirebbono inabili a ben tastare, specialmente le cose piccole, e a grattare, a graffare, e scarnare ciò che sia d'uopo.

Di vantaggio non bastava alle dita poter piegarsi, affine di affrarre opportunamente ciò che volevano; ma dovevano ancora piegarsi tanto, che si addattassero a qualunque figura: e dall'altra banda non potcano senz'essa fare gran forza: Pertanto, ecco che la Natura, lavorandole a tal'effetto d'ossa e di carne, ha divise ad un'ora l'ossa in più articoli, acciocchè la mia si potesse e piegare in un'attimo, e ripiegare, senza fatica. XVI.

Tre sono gli articoli delle dita minori, perchè, se fossero più, non si distenderebbono tanto bene; e se meno, non abbraccerebbono ogni figura, ancora rotonda. E due soli gli articoli nel maggiore, cioè nel pollice, perchè abbia maggior possanza a resistere, quando preme. Ciascuno poi di quelli articoli è legato mollemente non meno, che fortemente nella sua giuntura, affinchè per qualunque sforzo non si convolga: essendo frattanto ciascuna giuntura ripiena di un'umor pingue, che facilitri il moto per ogni verso; come costumasi di tenere unte le ruote, perchè in andare, più speditamente rivolgansi intorno l'asse. XVII.

E dacchè l'ossa non potevano muoversi da sè sole, la Natura vi aggiunse i muscoli, provveduti nè di tanta carne, dalla parte superior delle dita, che la mano riuscisse troppo pesante; nè di sì poca dalla parte inferiore, che, come sminuta, riuscisse poco abile al palpeggiare. XVIII.

A' muscoli è convenuto poi di aggiugnere i nervi, le vene, le arterie, le fibbre, ed altri leggimi finissimi, intorno a'quali tante cose osserva Galeno, e tanto vi ammira la sapienza del loro compositore, che pare aver lui cambiate le parti di Fisico, in quelle di Teologo, giugendo a riconoscere nella figura, nella fortezza, e nell' accrescimento, nell'unghie stesse, una Provvidenza bastevole a svergognare qualunque incredulo. XIX.

IV.

Ma frattanto interviene a me, come ad un Pescatore di perle, che mirando sott' acqua uno stuolo di Margherite, che vanno a nuoto, non sa quale si prendere avidamente, e quale lasciare: nè tanto è allegro per la preda che stringe, quanto è afflitto per quella, che scappagli dalla mano, angusta al bisogno. Altro libro che questo si converrebbe per discorrere degnamente di tali cose, senza pentirsi di averne imprefa a trattare. Stando nondimeno in quel poco, che n'ho accennato, vi sarà chi si posta XX.

poſſa perſuadere, che mani lavorate con sì grande attitudine al loro fine, ſiano ſenz' arte? Anzi, come ſaranno giammai ſenz' arte, ſe eſſe ſon le immediate lavoratrici di quanto tutte le arti hanno in sè di utilità e di vaghezza, che pure è tanto? Quando foſſe l'uomo però divenuto mutolo in predicar le glorie del Creatore, io ſon certo, che benchè privo di lingua me lo darebbe chiaramente a conoſcere, come ſa fare ogni mutolo, con le mani.

XXI E voi, che con tale occaſione avete omai ſcorto, che benefizio ſia quello, che il Creatore vi conferì con rendervi, in virtù d'eſſe, ſpedito e ſciolto a qualunque opera voſtra, vi ſiete mai ricordato di ringraziarlo di sì gran dono? Figuratevi un poco, che ſia di un'uomo, che naſce monco, o che monco in brieve diviene. Non è ſpettacolo fino agli ſteſſi Nimici di pietà ſomma? Come vo'ete però, che un benefizio sì nobile, qual' è queſto, ſi debba al Caſo? Il Caſo (ſe vogliamo parlar così) il Caſo può levare ad uno le mani, con fare a cagion d'eſempio, che quando egli ſcarica un'archibuſo, o un'artiglieria, ſe le ſtropj miſeramente; ma non può dargliele. Queſto non è mai ſeguito a memoria d'uomo. Come dunque ritroveraſſi chi, in vece d'impiegar le ſue mani in teſſere ogni dì novelli ſerti di gloria a chi gliele diede, le impieghi ingrato a ſtrapparglieli dalla fronte?

CAPO DECIMOSESTO.

La Fabbrica del Volto umano dimoſtra Dio.

I. SE nel Regno della Ragione la mano, come abbiamo veduto, è il primo Miniſtro dell'anima, converrà dire, che il volto ſia quaſi il Trono, ove queſta aſſiſa, renda viſibile a tutti la ſua maeſtà. Noi a riſtrignerci ſempre più, non contempleremo del
l. 1. c. 2. Volto, ſe non che la ſua ſemplice ſuperficie, e per dir così, la facciata. E perchè quelle cinque parti, che da Vitruvio vengono ricercate in ogni ben' inteſo edifizio, ſi poſſono comodamente ridurre a due, all'utile, e al vago, queſte due ſole contempleremo anche noi nella fabbrica anguſta del volto umano.

I.

II. E per incominciare dal Vago. Quella Bellezza, che quantunque ſi glorj di dominare i cuori, come Padrona: pure più veramente li violenta, quaſi Tiranna, rendendoſi talora ſchiavi gli ſteſſi Re, anzi obbligandoli ad amare inſin le catene di cui gli ſtrigne, quella Bellezza, dico, dove ha mai la ſua ſede, ſuorchè nel volto? Il ſommo, che l'antichità poteſſe o ſtimare o ſcrivere della divina eloquenza del ſuo Platone, ſu l'affermare che non ſarebbe riuſcito levare dal ſuo dire una parolina, e ſoſtituirne un'altra, ſenza guaſtarla. Ma chi è uſo a contemplare le operazioni della Natura, ſaprà ben toſto conoſcere, quanto più ſi addarti un tal vanto al lavoro ſtupendo del corpo umano, e ſingolariſſimamente della ſua faccia, in cui qualunque variazione di ſito, di materia, di mole, di atteggiamento, benchè lieviſſimo, perverterebbe ad un tratto la ſimetria di quel tutto, che vien compoſto per altro di poche parti, ma tanto ben congegnate inſieme, e commeſſe; che ſol mirato nella ſua ſuperficie rapiſce i cuori; e li rapiſce a tal ſegno, che non ſia ſola la Grecia a metterſi tutta in arme per un bel viſo. In ogni banda v'ha pur troppo dell'Elene idolatrate, per cui ſe non ſi guerreggia e ſi ſparge ſangue da popoli di lei cupidi, ſi guerreggia e ſi ſparge ſangue da' privati di lei rivali; e ſi riduce a gloria l'offerire per quelle in vi tima le ricchezze, la riputazione, la vita, Che vale, che il volto donneſco ſia fior del campo, oggi pompoſo, dimani ſquallido? Queſta pompa medeſima fuggitiva, comparisce pur ſu quell'ato agli amatori di lei tanto riguardevole, che ſe ella foſſe un' Amaranto immortale, non pare che potrebbe ſtimarſi più dalla fantaſia de' mortali, poco meno che eſtatici in contemplarla.

III. Tornando all'intendimento: Chi non crederebbe, che per lavorare un bello di tanto pregio, non conveniſſe formare tutte le facce ad un'aria, e ſtamparle tutte con un'impronta medeſima, diſegnata a tal fine? E pure conſiderate una moltitudine aſſiſa in un' Anfiteatro a qualche ſpettacolo: la ſcorgerete ad un'ora, in qualſiſia di que' volti ſimile a sè, in qualſiſia differente. Una varietà sì mirabile potrà però eſſere un gruppo di tante larve, ſchiccherate in ſogno dal Caſo? Sappiamo che queſta è

l'ec-

l'eccellenza più rara di un dipintor valoroso: l'avere tal dovizia di belle idee nella mente, che gli escano dal pennello delineate, tutte in sembianze diverse. E vorremo poi riconoscere per casuale abbattimento di sconsigliata fortuna tutto quel bello insieme, e quel vario, di cui ammiriamo una sì piccola parte, qual pregio spesso non conceduto ad Artefici, ancora grandi, sicchè quei medesimi, i quali si stupiscono tanto di Michel'Agnolo, quasi di un miracolo d'arte, perchè non trovano nelle sue fatture due volti di un'istessa invenzione, possano poi persuadersi, che i lineamenti sì varj, con cui si forma giornalmente l'innumerabile stuolo de' visi umani, sian'opera di un menteccato, che ciecamente ne abbia divisato il conio, e più ciecamente lo vada mettendo in opera?

IV. Aggiungasi a tutto ciò la necessità che v'era di sì fatta dissimiglianza, e così ancora finiscasi di capire, ch'ella non fu casuale, ma fu voluta studiosissimamente dalla divina Sapienza, amica in tutto di unire al vago anche l'utile, come si fa nelle fabbriche ben condotte.

V. Per un verso parrebbe, che la Natura avesse a volere, che tutti coloro, i quali sono interiormente uniformi nella sustanza, non fosser poi esteriormente difformi negli accidenti: di maniera che, come poco sono diversi all'aspetto Leone da Leone, Lupo da Lupo, e Orso da Orso, così poco un'uomo fosse diverso dall'altro, e massimamente da quei da cui e col sangue stesso, e con gli spiriti stessi, come fa da' Progenitori traggono tanta parte di loro medesimi? Ma fate pure ragione, che così accada: qual luogo avrebbe più tra noi la Giustizia, la pudicizia, la pace, la fedeltà, che è la base di tutto il commercio umano? Il reo si spaccerebbe per innocente, l'assassino per custode, l'adultero per consorte, il bugiardo per veritiere; e la vita umana, priva di corrispondenza scambievole, e piena all'incontro di sospetti, di ombre, di ostilità, si ridurrebbe per minor male alle Selve, e piagnerebbe tutto lo stato civile seppellito in un Caos di confusione impossibile ad ordinarsi.

Vid. Less. de Prov. n. 108.

VI. A tutti questi sconcerti si oppose la Natura, con dare a ciascuno un volto sì proprio, che come nell'Alfabeto ad una semplice vista si distinguon tutte le lettere senza abbaglio: così ad una semplice occhiata si discernano ancora tutte le facce, contrassegnate di modo con l'aria loro, che la propria dell'una non sia dell'altra: onde il trovare due volti simili affatto, riesca quel miracolo tanto rado nelle Storie, e però finto sì spesso ancor su le scene, per modo di più piacevole scioglimento.

VII. All'incontro, perchè una tale diversità di sembianti poco montava al vivere solitario che fanno i Bruti, poco fu in loro parimente curata dalla Natura, sempre magnifica nel beneficare i suoi parti, ma non profuse; sì che il distinguere in una Greggia vestita di una medesima lana, un'Agnelletto dall'altro, è opera fra Pastori di avvedimento più che volgare.

VIII. Una provvidenza pertanto sì proporzionata al bisogno, sì universale, e sì stabile, in tutte le generazioni, in tutte le genti, come può riferirsi ad un fortuito accopiamento di particelle, unite alla cieca; mentre un'accoppiamento, qual saria questo, sì vago, sì utile, e pur sì impremeditato, non potrebbe essere nè sì frequente ad intervenire, nè sì fedele a persistere? *Nihil est ordine perfectum, quod possit sine moderatore consistere*, dice Lattanzio; E però, essendo quell'ordine, che veggiamo nella presente costituzion delle facce, così aggiustato, non si può non risondere in qualche sovrumano Regolatore, da cui provvenga.

Lact. l. 3. c. 10.

IX. Quindi noi possiamo discorrere in questa guisa. Se la semplice superficie del volto umano è da sè sola uno specchio bastevolissimo a rappresentarci la Divinità, così provvida in voler vario l'aspetto di qualunque uomo, e così vigorosa nell'ottenerlo, senza veruna alterazione però, nè di sito, nè di simetria, nè di numero in quelle parti uniformi che lo compongono; chi ci saprà dunque dire, quale specchio per una mente ben purgata saranne quel Mondo di maraviglie, che si racchiude nell'interno edifizio del volto stesso, dove son poste le officine de' sensi, constituiti tutti dalla Natura nel capo quasi nella parte più nobile, e per dir così, nella Reggia del corpo umano? Io mi son'in vero proposto la brevità. Con tutto ciò succede a me, come a coloro, che passeggiando lungo le spiagge del Mare, non san tenersi, in vederlo posato, e placido, di non salire anch'essi in qualche barchetta a costeggiarne lievemente le rive, che sì lo invitano: Troppo mi peserebbe non dare almeno di passaggio uno sguardo all'orecchia, ed all'occhio, due sensi per altro i più benemeriti delle Scienze.

II.

X. L'orecchia, altra è interiore, altra este-

esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla Natura, nè d'osso, nè di pura carne, ma di una cartilagine foderata, come tutte l'altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso, perchè sì dura poteo facilmente infragnersi, massimamente nel posarvisi su quando l'uomo giace. E poi qual' incomodo non avrebbe ella arrecato al dormir di lui? Nè fu parimente formata di pura carne, perchè non avrebbe potuto ritener sempre la sua giusta figura, quale si ricercava, e per la bellezza del volto, e per la bontà dell'udito, dove ogni alterazione è di grave sconcio.

Honor. Febr. de Hom. l. 2. prop. 57. And. Laurent. hist. anatom. l. 11.

XI. In mezzo ell'ha piccolo foro, il cui uso men nobile è ripurgare il cerebro dalla bile. E pure questo medesimo fu grand' arte, perchè quell'umore amaro ed appiccaticcio, che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo Animaletto, che per quel foro s'insinui dentro l'orecchia, o vaglia a scacciarlo.

XII. Tortuosa, oltre a questo, è la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l'orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina detta via a quel che chiamano timpano dell'udito; che è una membrana gentilissima, ed asciuttissima, soda e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. E' gentilissimo, affinchè sia sensibile ad ogni piccola vibrazione di aria che porti suono. E' asciuttissima, affinchè sia sonora: altrimenti come sarebbe sonora, essendo umidiccia? Ed è soda e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

XIII. Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervetino tirato come una corda, e nell'interiore tre ossetti, chiamati Stapede, Ancudine, e Maglio, dalla figura che hanno, e insieme dall'uso; il quale è, che il timpano, mosso da quel tremore, che in propagarsi nell'aria produce il suono, comunichi un tal tremore a quegli osticelli, e per essi lo renda sensibile a i nervi quivi attaccati, e per i nervi al cerebro.

XIV. Quindi è, che di tali osticelli fu con mistero il numero parimente, e la qualità. La qualità, perchè se non fossero stati ossi, ma nervi, o lenti, non avrebbono riportato il suono a ragione; o tesi, l'avrebbono con le loro ondazioni raddoppiato a un tratto, e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi, ma uno, questo per la sua lunghezza e sottilità si sarìa di leggieri potuto rompere. Che però fra mille osservazioni stupende, che di vantaggio potrebbono da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa, ed è, ch'essendo ne i Bambinelli di latte, poc'anzi nati, tutte le ossa tenere, e tutte le membrane tenere e molli; quella membrana, e quelli ossetti che servono all'udito, son per contrario non meno duri ed asciutti, che negli adulti, altrimenti tutti nascerebbono sordi. E non basta questa arte sola a farvi conoscere il magistero divino della Natura, che tutto pensa con tanta minutezza, e a tutto provvede? Saremmo bene insensati, se fossimo ancora noi di que' miserabili, che studiando già tanto di opere naturali, sì poco ne conobbero l'Architetto: *Operibus attendentes, non agnoverunt quis esset Artifex.* Sap. 13.

III.

XV. Passiamo ora all'occhio, sole, per dir così, di quel Cielo, che spandesi in su la fronte: ma sole doppio, perchè quand' uno per disgrazia si eccliss, supplisca l'altro. Se il Sole fu già chiamato visibile figliuolo del Dio invisibile, noi più aggiustatamente chiameremo l'occhio visibile ritratto dell'animo non visibile: dacchè tra sensi niun'altro più da vicino ci rappresenta la mente, di quel che faccia la vista, per l'oggetto ch'ella ha, fra tutte le qualità corporee nobilissime, qual'è la luce; per la moltitudine delle verità che ci scuopre, poco meno che innumerabili: e per la certezza, con la quale ce ne assicura: onde potè da Galeno chiamarsi l'occhio una particella divina, e credersi che in grazia di lui fosse dalla Natura formato il cerebro.

Hom. Fabri l. 2. de hom. prop. 39. And. Laurent. hist. anatom. l. 11.

XVI. Ora, come ammirabile è l'occhio nella sua operazione, così non è meno ancora nell'opificio. Sono due, come anzi accennai, ma sicchè pendano da un'istesso principio: ond' è che gli oggetti, benchè mirati a due occhi, non appariscono due, ma appariscono unici, quali sono. La figura loro è rotonda, figura che aggiunge sempre maggiore capacità, maggiore agilità, maggior robustezza. Son collocati in luogo sublime, e concavo. Sublime, perchè doveano servire di sentinella a tutte le membra; e concavo, perchè doveano rimaner muniti per ogni lato, con la durezza degli ossi che li circondano, e con la propria lor guardia delle palpebre; ciò, che mirabilmente tornava ancora in acconcio a conservare, a corroborar quegli spiriti, con cui si forma la vista.

Aristot. Problem. sect. 31. n. 11.

XVII. Che direm poi della simpatia stupendissima,

ma, per cui ambo si muovono sempre insieme, ed or s'abbassano a terra, or s'alzano al Cielo, ora si volgono da qualunque banda lor piace, ma sempre uniformemente? Senza questa uniformità, la qual provviene dall'esser ambo gli occhi ligati, come già si diceva, a un principio stesso, il vedere sarebbe un perpetuo travvedere; gli occhi sarebbono testimonj sempre discordi; gli oggetti apparirebbono quando moltiplicati; e quando manchevoli; e più beato sarebbe l'avere un'occhio solo, quale i Poeti lo finsero ne' Ciclopi, che averne due. La loro sostanza non ha in sè punto di carne (che è la ragione, per cui, benchè sempre esposti al rigor dell'aria, non sentano freddo alcuno) ma è d'un'acqua pingue, qual conveniva che fosse affin di ricevere le immagini trammandate in lei dagli oggetti.

Aristot. Problem. sect. 31. n. 7.

Aristot. Problem. sect. 31. n. 23.

XVIII. E, se vogliamo calar più al particolare, questa sostanza medesima è composta di tre umori, dell'acqueo, del vitreo, e del cristallino, che è il centro dell'occhio, ed è più stimabile di qualunque diamante. A questo servono gli altri due umori, o per difenderlo, come fa l'acqueo, o per nudrirlo come fa il vitreo, che di più gli forma l'incastro, come l'Anello d'oro lo formerebbe ad una splendida perla.

XIX. Ma perchè un'aggregato di particelle sì molli non potea mantener lungamente la sua figura senza contrarre qualche piccola ruga, che impedirebbe totalmente la vista; ecco la provvidenza della natura accorsa a vestire ciascun'umore con le sue pellicelle dilicatissime, divisate con sì bell'arte, che le trasparenti, come la cornea, cingano l'occhio per ogni parte; e le opache, o gli dipingano il fondo nero, come fa la retina; o si apran dinanzi all'umor cristallino in una piccola finestrella, come fa l'uvea, la quale, ora più dilatandosi, ed ora meno, ammetta ora maggiore la luce, ed ora minore, come richiedesi a veder bene ogni oggetto. Finalmente queste sfere lavorate con un magistero sì fino, fondate a volgere a sei coppie di muscoli, de' quali quattro son retti, due sono obbliqui, affine di muovere gli occhi velocissimamente a qualunque lato, e far che si meritino di agguagliar le Sfere celesti nella celerità quegli orbicelli terreni, che come vivi, le avvanzano senza pari nella bellezza. E quando mai, ad un'improvviso rivolgersi, quelle Sfere ci fan vedere tanta varietà di accidenti nel Mondo grande, quanta nel piccolo ce ne fanno gli occhi vedere ad un sol variamento di guardatura, con cui ci dimostrano l'uomo da allegro mesto, da adirato placato, da ardito pavido, da superbo umiliato, da distratto attento, da dispettoso amorevole? Sono tante quelle mutazioni di scena, che un mero guardo sa fare nel volto umano ad ogni momento, che niuno le può sapere, se non sa quanti sieno ancora gli affetti, che posson'ivi comparire a tenervi contrarie parti, quando meno sono aspettati.

XX. Questo è l'occhio, o per dir meglio, questo è un'abbozzo di quell'inarrivabile maestria, che dà tanto da studiare alla Notomia per un verso, ed alla prospettiva per l'altro, nel contemplare che fanno l'istituzione, e l'ingegno di sì grand'opera. Ma frattanto chi può rammemorarsi di questo poco, senza esclamare ad un tempo: O Dio incomprensibile! Un velo certamente è la natura, che vi cuopre: ma un velo trasparentissimo, che lascia uscire da ogni banda di voi mille e mille raggj a ferirci la mente indocile: che però siete incomprensibile sì, ma non incognoscibile a noi immortali, qual vi può calunniare chi a voi non pensi. Non meritano di avere in capo quegli occhi, che da voi riceverono, gli Ateisti, se in qualunque uomo non riconoscono a un tratto la Provvidenza, solo che lo mirino in viso. Or che avverrebbe, se potessero i miseri penetrar quell'abbisso di maraviglie, che internamente compongono il nostro corpo, e lo rendono albergo degno di un Padrone sì eccelso, qual'è l'anima ragionevole; e molto più quell'abbisso di maraviglie che contiene in sè l'istessa anima ragionevole, con le sue potenze, co' suoi abiti, co' suoi atti, con le sue specie, o fantastiche, o intellettive, che sempre acquista? Converrebbe allora, che lo stupore trappassasse in orrore, giacchè di manco non era pago Agostino, neppure nella contemplazione di un piccol seme, quando considerandone l'ampiezza della virtù, nella tenuità della mole, esclamò sbalordito, che inorridivasi: *Horror est consideranti*. Tract. 8. in Jo.

XXI. Non accade più dunque che l'empietà si affatichi con forza grande, a scancellare dalla sua mente la cognizione di Dio. Fatica in vano. L'Artefice Onnipotente ha stampato sì profondamente il suo nome non come Fidia già nello scudo della sua famosa Minerva, ma in qualsivoglia parte di noi medesimi, che se l'uomo non si distrugge di mano propria, non può arrivare a radere da sè la memoria del suo Fattore. Piuttosto dunque, abbandonata un'impre-

preſa, che è sì diſutile e sì dannoſa, ſi rivolga egli con miglior conſiglio verſo chi gli diè quanto gode, per rendergli omaggio ſi ſtudj con più facilità, e con più frutto, d'imprimere le divine fattezze ne' ſuoi coſtumi. Gli alberi, anche fitti in terra altamente, ſeguono con maggior parte de' loro rami il Sole da quella banda, dove ne pruovano i raggi più vigoroſi. E noi, inſenſati più d'una Pianta, priva, ſe non di vita, almeno di ſenſo, non verremo una volta a riconoſcer quell'eſſere primitivo che ci fu Padre, mentre frattanto anche a forza pendiamo verſo di lui con quel peſo di tutti noi, che per iſtinto innato, ed incontraſtabile, a lui ci ſpinge?

CAPO DECIMOSETTIMO.

Si dimoſtra Dio ſotto il concetto di un' Eſſere ſommamente perfetto.

I. GLi oſſervatori delle Stelle, là nell'Egitto, coſtumarono da principio di contemplare il Cielo da que' loro medeſimi campi aperti, dove abitavano: ma poi col tempo, perfezionandoſi l'arte, andarono a mano a mano ſcieglendo per tali oſſervazioni le Specole più ſublimi, e ancora formandole: tanto che il più nobile uſo, che aveſſe già quell'eccelſiſſimo tempio di Babilonia, dedicato a Belo, fu il ſervire con la ſua ſommità agli Aſtronomi di que' giorni, per conſiderare i moti delle Sfere da un' aria men carica di vapori, troppo alteranti, con la importunità delle rifrazioni, le miſure fedeli, e le mire ferme. Ora noi fin quì, dal piano delle Creature, abbiam contemplata qualche coſa alla groſſa intorno all'eſiſtenza del Creatore. Giuſto è però che raffinata la forma di ſpecolare, ci ſolleviamo omai ſu tutto il ſenſibile, per indi contemplare, come da poſto più purgato e più proſſimo, non il Cielo (che ci rimarrà ſotto i piè) ma il Creatore del Cielo, nel ſuo grande eſſere, contenitore in sè di ogni grado di perfezione che ſia diviſo in qualunque grado di eſſere immaginabile. Altrimenti mi parrebbe di far troppo grave torto alla capacità del voſtro intelletto, ſe non mi fidaſſi di potere imprimere in eſſo la verità della Divina eſſiſtenza con altre ſtampe, che con le groſſolane, preſtate a noi dalle Botteghe de' Senſi.

Diod. l. 2. c. 4.

I.

II. Ed in primo luogo mi piace che giudichiate di qual pena ſieno rei gli Ateiſti, mentre negano l'eſſere al primo eſſere. Anaſſagora, perchè ſpacciò che il Sole non altro foſſe, che una gran pietra di fuoco, fu riputato degno dagli Atenieſi di cruda morte, in virtù di cui non aveſſe a mirare mai più quel lume, che tanto egli andav a infamando con tal ſentenza. Laſcio però al nobile Areopago di tutti i Savj lo ſtabilire qual ſupplizio ſi debba, non a chi aſſeriſca che il Sole ſia un gran Criſolito, o un gran Carbonchio, quale Anaſſagora poteа dir che intendeſſe per quella pietra di fuoco; ma a chi non tema affermare che Dio non è, ſe non un nome chimerico, una fantaſma, una favola, un nulla ſotto la maſchera di ogni bene. E pure a tanto pervengono gli Ateiſti.

III. Ma adagio un poco, che quì è dove voglio io cavare la Talpa, ſe mi rieſce, malgrado ſuo di ſotterra a mirar la luce, con valermi di queſto dilemma acuto.

VI. Voi dite, che Dio non v'è: *Non eſt Deus*. Ora bene. Giacchè non v'è, è poſſibile almeno ch'Egli vi ſia, o non è poſſibile? Non è gran fatto che a prima giunta voi mi concediate la ſua poſſibilità: da che ad alcuni darebbe lieve noja il ſapere che Dio ſia poſſibile, purchè ſi aſſicuraſſero ch'Egli non foſſe in atto. Ma piano, piano, che a riſponder così, voi reſtate di ſubito nella rete, mentre non vedete fra voi, che alla prima cagion di tutte le coſe, non ſi può concedere mai la poſſibilità, ſenza inſieme concederle l'eſiſtenza. Il Sole, i Mari, i Monti, l'uomo vivente, e tutte le altre Creature, poſſono eſſere quando ancor di fatto non ſono. Ma Dio non può. Se è poſſibile, Egli è parimente in atto. Concioſſiachè fingete ch'Egli poſſa eſſere, ma non ſia. Adunque vi ha una cagione che può produrlo: non ſapendo la mente noſtra neppure apprendere, che parto alcuno poſſa uſcir mai da i cupi abbiſſi del nulla, ed uſcirne di virtù propia. Se n'eſce, conviene che vi ſia di neceſſità chi nel tragha fuora, comunicandogli quella eſiſten-

ſtenza, di cui qualſivoglia effetto, infino a tanto che è meramente poſſibile, non è per anche arrivato a pigliar poſſeſſo. Queſta Cagione adunque in vigor di cui ſarebbe poſſibile, che Dio, dal non eſſere attualmente, paſſaſſe all'eſſere, queſta Cagion, dico, ſarebbe in sè più perfetta, che non ſarebbe il termine prodotto da lei con sì grande azione, mentre non ſolo lo aggiungerebbe in tutte le prerogative di potenza, di ſapienza, di ſcienza, di bontà, e di altre tali, che a lui donaſſe in produrlo; ma di più lo precederebbe, per quella priorità almeno, che appellaſi di natura, ſe non per quella di tempo, e però queſta Cagione medeſima ſarebbe Dio prima dell'effetto prodotto. Ella conterrebbe nel ſeno ſuo la ſorgente di tutto l'eſſere, avanti di trasferirla nel ſeno altrui; e così ella più veramente ſarebbe la Cagion prima. Mirate dunque, come con illazione neceſſariſſima ſi deduce, che ſe ſi dà per poſſibile il primo Eſſere, non può all'ora ſteſſa non darſi per eſiſtente.

V. Quì l'Ateiſta indurato non può fare altro, che ritrattarſi, e dire ch'egli errò nel concedere Dio poſſibile. Dovea dire anzi, ch'Egli è impoſſibile affatto, e così finire ogni lite.

VI. Ma ecco lo ſventurato in peggior viluppo. Perchè io dunque mi rimarrò dall'argomentare più oltra contro di luì, per laſciare a lui la fatica non poco grave di provare sì bell'aſſunto? Io per me sò, che ſecondo i Filoſofi, poſſibile è tutto ciò, che, ſe ſi riducceſſe all'atto, non recherebbe veruno inconveniente con eſſo sè. Dica dunqu'egli, quale inconveniente con eſſo sè può recare la convenienza medeſima, la pura perfezione, la pura probità, il puro eſſere in atto, che è quanto intendiamo noi nominando Dio? Troppo in queſta battaglia moſtrerei nondimeno di aver timore: ſe io voleſſi meramente ſchifarla, quaſi da un'alto colle, e non attaccarla. Argomento dunque così.

II.

VII. Tutte le Creature ſtan ſituate, quaſi fra due eſtremi contrarj, tra l'eſſere, e il non eſſere. E però, partecipando anche tutte dell'uno, e dell'altro eſtremo, in parte ſono ricche, in parte ſono povere, che è quanto dire, portano ad ogni loro bene congiunta la imperfezione. Ora io quì chieggovi. Perchè ſon'eſſe imperfette? Perchè loro manchi un bene fantaſtico, favoloſo, impoſſibile, di cui niuno potrebbe divenir vago ſenza follia? Nò certamente: mentre il mancare di qualſiſi bene falſo, non debbe aſcriverſi a povertà, ma a ventura. Adunque non è impoſſibile il bene, che loro manca. Ma il bene, che loro manca, è un bene infinito, potendoſi tosto dire quel bene che hanno, ma non potendoſi mai finire di dire quel che non hanno. Dunque un bene infinito non è impoſſibile. E tale è Dio.

Dipoi chi può mai negare, che l'andare eſente da ogni difetto, non ſia dote, non ſolo buona, ma ottima, mentre è il fiore di ogni bontà? Ora come dunque direte voi che è impoſſibile? L'impoſibile è odiabile al maggior ſegno, è dileggiabile, è deriſibile. Queſto è chiaro fra tutti i Saggj. Chi dirà dunque, che odiabile, dileggiabile, deriſibile ſiaſi l'andare eſente da ogni difetto? Anzi queſto è il bene unico, che ſia degno di ſommo amore. Adunque egli è ben poſſibile, dacchè ogni bene ſi ſoſtenta ſu l'eſſere. E ſe è così, dunque è poſſibile Dio, non eſſendo Dio finalmente ſenonchè un bene puro da qualunque difetto. E certamente ſe una luce non è contraria mai all'altra luce, nè anche una perfezione ſchiettiſſima e ſempliciſſima, ſarà mai contraria ad altra perfezione di ſimil genere. Adunque potranno tutte d'accordo far lega inſieme, come la fanno quanti mai ſieno i diamanti in Gioiello d'oro; e tutte potranno unirſi comodamente in una ſommi natura, che le poſſegga ſenza eccezione. E tale è la Natura divina. Miriſi però la ſtoltizia dell'Ateiſta! Vuole che il Bene ſommo ſia ben chimerico: Onde, purchè Dio non vi ſia, non ſi cura di altro. Elegge che ſia impoſſibile il ſommo bene, piuttoſto che l'eleggerſi il ſommo Bene in un Dio poſſibile.

VIII. Anton. Perez de Deo. diſp. 1. c. 4. & 5.

III.

IX. Su, ſia così: non ſia poſſibile Dio. Miriamo un poco quali inconvenienti ad un tratto ne ſeguiranno. Tutti gl'imaginabile di ogni guiſa; fian fiſici, ſian morali, i fiſici, mancando il primo principio; i morali, mancando l'ultimo fine.

X. E quanto a i fiſici: ſe Dio non foſſe poſſibile, non ſarebbe poſſibile coſa alcuna. Perchè, come non ſarebbe poſſibile alcun calore, nè alcun chiarore ſe non foſſe poſſibile il calor maſſimo, e il chiaror maſſimo, dalla cui maggiore, o minor partici- S. Th. 1. p. q. 44. ar. 3. pazione, avviene che ſi ritruovino coſe calide, e coſe chiare, in sì varj gradi, così non ſarebbe poſſibile verun'eſſere, ſe non foſſe poſſibile l'eſſer maſſimo, che è l'eſſere da sè ſteſſo.

Qui-

XI. Quanto a i mortali poi: se Dio non fosse possibile: guardate che ne avverrebbe di detestando! L'amare Dio sopra di ogni altro bene, il temere del suo sdegno, il professarli soggezione, il porgerli supplicheh, l'osservare i giuramenti fatti in suo nome, sarebbono tutte cose, non pure sciolte, ma ree, come contrarie anche alla retta ragione. Onde non sarebbono virtù, ma vizj dell'uomo. All'opposto, l'essere spergiuro, sacrilego, profanatore de' Tempj, bestemmiatore, sarebbe secondo la diritta ragione, e si meriterebbe lode maggiore, che non meriterebbesi chi gettasse a terra un'Idolo dagli Altari, e gli protestasse con quell'onta di farlo, perchè egli è quivi una statua, non è un Dio vero. Sicchè in ultimo le bestemmie, i sacrilegj, gli spergiuri sarebbono non più eccessi nell'uman Genere, ma virtù sopraffine, da rendere meritevoli di ogni encomio quel Dionisio, Tiranno di Siracusa, che pure rimase a i Posteri tanto infame, per aver non solo sprezzata la Religione, ma messala sempre in beffe.

Valer. Maxim. l. 1. c. 2.

XII. Di più, la somma savièzza si avrebbe a riputare somma stoltezza, se Dio non fosse possibile; e la somma stoltezza si avrebbe a riputare somma savièzza. Conciossiachè tutti i Maestri delle cose divine si sarebbono allucinati nella prima di tutte le verità. Avrebbono atteso, per le tenute del Nulla, ad infrancarsi dietro la caccia perpetua di un'ombra vana. Avrebbono dati precetti maravigliosi, di credere, di confidare, di sottoporsi ad un mero sogno, cioè ad un'essere, il quale altro esser non ha, che lo spropósito di una Chimera, apparsa a deludere la fantasia di chi dorme. Onde tutta la scienza de' maggiori Maestri in divinità sarebbe una insensataggine manifesta: e per contrario, il credere non più di quanto si vede, il riputarsi, come le bestie del Bosco, affetto mortale, il tener per fermo che un Mondo pieno di una simmetria incomparabile, sì nelle sue parti speciali, sì nel suo tutto; sia nondimeno un'opera casuale, un'Edifizio senza Architetto, un'Esercito senza Generale, una barca senza governo, sarebbe se Dio fosse impossibile, la sovrana di tutte le verità: onde, come io dicea, la somma stoltezza sarebbe un sommo sapere, ed il sommo sapere sarebbe una infinita stoltezza.

XIII. Finalmente, se Dio fosse impossibile, ne avverrebbe che l'uomo fosse privo di ultimo Fine. Onde il nostro intelletto anderebbe sempre, qual calamita, anelando ad un primo Vero, come a suo Polo, senza speranza di vederlo mai in faccia. E la nostra volontà andrebbe sempre, quasi Nave, aspirando ad un sommo Bene, come a suo Porto, senza potere mai giugnere ad approdarvi. La Natura, che in tutte le cose appare sì amante della veracità, non avrebbe fatto altro, che nutrirci d'inganno; e quella, che mostrava d'amarci fino alle somme delizie (*usque in delicias amamur*) ci avrebbe al fine delusi più brutalmente, che non fè già quel sì famoso Pittore, quando deludeva gli uccelli con le belle uve della sua tela dipinta.

XIV. Eccovi però che vuol dire essere Ateista! Vuol dire avere per mira di mettere sossopra tutte le massime, con cui si è governato perpetuamente, e tuttavvia si governa il Genere umano. E a voi par poco sì orrido inconveniente? Ma se questo, e se altri simili senza fine ne seguono dal fingersi Dio impossibile, è impossibilissimo, ch'egli non sia possibile. E se è possibile, è dunque ancora, come io vi dissi, di fatto; giacchè in tutto quello, che sia di necessità assoluta ed antecedente, non si distingue dall'essere il poter'essere.

XV. Che dite pertanto voi? Vi par bella gloria star dalla banda degli sconvolgitori dell'Universo, piuttosto che arrolarsi tra quei, che tanto bene lo riducono a legge con dargli Dio? Tornate pure a tormentar l'intelletto più, che se il misero fosse schiavo in catene, perchè vi dica doversi Dio mandar'esule nel paese degl'Ircocervi, piuttosto che darlo all'uomo per suo primo principio, da cui dipenda, e per suo ultimo fine. No 'l dirà mai. E però questo, in ristretto, è il processo, formato da noi fin or contra l'Ateismo: Volete a forza ignorare quel Bene sommo, che non si può non conoscere: *Hæc summa delicti est: Nolle eum agnoscere, quem ignorare non possis.*

CAPO DECIMOTTAVO.

S'inferiſce, da quanto ſi è dimoſtrato, l'Unità di Dio, ſemplicissima in tanti ſuoi diverſi attributi.

I. DUe ſpecie di cecità può temer l'Occhio: l'una, per cui egli non vegga ciò che è delle coſe: l'altra, per cui egli vegga ciò che non è. Ed eccoci amendue queſti morbi offuſcar la mente dell'uomo. V'ha chi non vede il Sole della Divinità, e v'ha chi ne vede più d'uno, adorando quali ſorgenti di luce, quei, che neppure ſono Paralleli, ma nuvole aſſai oſcure. Pertanto noi, che finora abbiamo rimproverata agli Ateiſti la prima cecità, di non conoſcere la Divinità Regnatrice, conviene che agl'Idolatri rimproveriamo ora l'altra, che è di riconoſcere molte: maſſimamente giudicandoſi reo di fellonia non diſſimile, chi ardiſce ſcacciare il ſuo Monarca dal ſoglio, e chi ardiſce nel ſoglio dargli collega. Nè molto avremo a ſtancarci in dilucidare sì nobile verità: mentre quanto ſiamo certi di avere Padrone in Cielo, tanto ſiam certi di non avervene parimente più d'uno: *Deus, ſi non eſt unus, non eſt*. Veggiamolo con provar tre propoſizioni: che la grandezza di Dio richiede per ſeſteſſa tale Unità; che queſta in lui vogliono tutte le Creature; e che queſta tutta ſimilmente ci predicano ad una voce.

Tert. in Marc. l. 2. c. 13.

I.

II. Saggiamente Tertulliano ci fè avviſati, che chiunque bramì d'intendere ſe ſi truovi più di un Dio ſolo, chiegga innanzi, che coſa è Dio: *Deum ut ſcias unum eſſe debere, quare quid ſit Deus*. Già di ſopra vedemmo, come per Dio vien ſignificato quel ſommo Bene, ſufficiente a ſeſteſſo, che accoglie in sè qualunque bene poſſibile, con pienezza di perfezione: e poſto ciò non ſi può dubitare che non ſia ſolo.

Tert. ib.

III. Conciosſiachè rappreſentatevi al penſiero queſto impoſſibile, che ſi trovaſſer più Dei: per qual via dovrebbon diſtinguerſi l'un dall'altro? Per via di qualche perfezion diverſa, che in loro foſſe, o d'imperfezione. Per via d'imperfezione non è poſſibile, perchè il Bene ſommo debbe eſſere bene eſente d'ogni difetto. Dunque converrebbe che ſi diſtingueſſero a forza di perfezioni. Ma come ciò, ſe il Bene ſommo non può non averle tutte? Niun di loro in tal caſo ſarebbe Dio, mentre a ciaſcuno mancherebbe quel pregio, che foſſe il proprio e il preciſo del ſuo conſorte. Due Iddii non può eſſere mai più d'uno: *Porro nihil ſummum bonum, niſi plenis viribus unum*. Prudent.

IV. Dipoi chi non vede, che l'eſſere il ſupremo di tutti gli enti poſſibili, ſenza eguale, ſenza equivalente, è di ſicuro un vanto il più riguardevole che ſi truovi? Adunque non ſi può contraſtare a Dio, cui conviene ogni preminenza. Una gioja unica al Mondo, quanto ha di ſtima! Un fiore unico! Un frutto unico! Un libro unico! Anche i figliuoli reſtano commendati da una tal dote, più forſe che da alcun'altra, perchè li fa in loro genere ſenza pari.

V. Oltre a che: o cuſta pluralità ſarebbe diſpiacevole a ciaſcun Dio, e ne ſeguirebbe che ciaſcun di loro foſſe infelice, mentre dovrebbe fra' ſuoi contenti divorare queſta amarezza di aver collega, ſenza poterla mai digerire: o non ſarebbe diſpiacevole punto, e ne ſeguirebbe, che ciaſcuno foſſe inſenſato, mentre non ſentirebbe un difetto, inevitabile al pari, ed interminabile, che non potrebbe dargli altro che confuſione: tanto più, che da quelle ingiurie, che Dio riporta ogni giorno da peccatori, può cavar qualche gloria, che le compenſi. Ma quale gloria potrebbe un Dio ricavare da quei diſcapiti, che riportaſſe dall'altro, di monarchia? Sarebbono di lor genere incompenſabili. Adunque tanto è volere moltiplicar la Divinità, quanto è volere annullarla.

II.

VI. Queſta Unità poi del loro Fattore deſiderano di accordo tutte le coſe. Che ſarebbe mai del Genere umano, ſe egli aveſſe, per diſgrazia, più d'un Padrone? Avremmo più di un principio da riconoſcere, e più di un fine. E però ditemi: ove allor prima ci volgeremmo, ove poi? Quale ci eleggeremmo noi di ſervire? qual di diſprezzare? qual di ſopportare? quale di ſcuotere? Come una Nave, combattuta da più venti

al

al pari gagliardi, non sa qual di loro assecondare, a quale si rompere; così il nostro cuore, combattuto da forze al pari possenti non saprebbe a quale inchinarsi; ma incerto, fievole, fluttuante, agitato, riputerebbe migliore la condizione di chi non si dilungò mai dal lido, venendo a vivere. Nè ci varrebbe in un tal caso tenersela ben con tutti: conciossiachè le volontà di quegli Dei, come libere, o sarebbono discordanti fra loro, o potrebbon' essere. E in tal discordia, quale sarebbe la confusione di noi, poveri di partito pari al bisogno? Senzachè, quando ancora fosse possibile tenersela ben con tutti, secondando i loro voleri; ad ogni modo il nostro cuore, qual fiume diviso in vari ruscelli, correrebbe sempre più languido: nè potrebbe con tutto l'impeto dello spirito portarsi, come pure è di necessità, ad amare l'ultimo fine sopra ogni cosa.

VII. I medesimi disordini succederebbono poi nel resto di tutto l'ordine naturale. Primieramente l'Universo sarebbe in sè mostruoso, come mostruoso sarebbe ogni Animale, il quale avesse più capi. Nè potrebbono tali capi ordinarsi in una stabilita Repubblica di Ottimati, a governare di accordo, attesochè possono bene in una simigliante Repubblica unirsi gli Uomini, convenendo in un fin comune: ma più Dei non possono unirsi; avendo ciascun di loro per fine sè. Onde l'amministrazione della Natura non si distinguerebbe da un Caos di confusione, odioso in sommo alle cose da lei prodotte. *Entia nolunt male gubernari*: dice il Filosofo: *Non est bona multitudo Principum. Unus ergo Princeps.*

Arist. Metaph. l. 12.

VIII. Dipoi chi non sa, che qualsisia moltitudine, quanto più va riducendosi all'Unità; tanto più nel suo genere ha di perfetto? Un'Esercito, quanto sta più serrato, tanto è più forte. Un concerto, quanto è più consonante, tanto è più armonico. Una conversazione, quanto è più concorde, tanto è più allegra. Un remigamento, quanto è più di tutti i Galeotti ad un'ora, tanto è più celere. Ma il ridurre la moltitudine all'Unità, molto più è connaturale di uno, che non di molti. Qual dubbio dunque, che il governo del Mondo stia meglio in uno?

S. Th. 1. p. q. 12. ar. 3. in c.

III.

IX. Per ultimo, non solo l'essere di Dio richiede questa Unità di Principio, non solo la desiderano tutte le Creature, ma tutte le Creature ancor se la scuoprono ad una voce: tanto quelle, che muovonsi per arbitrio, quanto quelle, che sono mosse. E a voler dire in prima delle seconde:

X. Quella bellezza ammirabile, che fu da noi lungamente considerata nelle parti dell'Universo, quella proporzione, quell'ordinatura, quell'ordine, quella costanza perpetua nell'operare; troppo altamente ci dichiarano al cuore, che non può sì grand'opera provvenire da altri, che da una Cagione infinitamente perfetta. Altrimenti, se storpiata in sè fosse la genitrice, come potrebbe dare ella sempre alla luce parti sì belli? Ora qual maggiore storpio potrebbesi figurare in questa prima Cagione, che l'essere costituita in un modo stolto? E pure di sì fatto modo sarebbe costituita, se ella consistesse in più Dei. Volete che io vel dimostri? Certo è, che ciascuno di tali Dei come sufficientissimo ad ogni bene, e per sè, e per altri, renderebbe tutti i suoi colleghi affatto superflui. Onde l'unione di più divinità che sarebbe? Non sarebbe un collegamento di perfezioni, ma un mucchio casuale di parti non importanti, di cui è proprio l'essere disadatto, disordinato, e senza disegno. Pertanto chi potrà giammai darsi a credere, che se il Mondo (il quale finalmente ha un'esser creato) sussiste nondimeno in una ragion perfettissima; l'essere increato, che ha per ragione, anzi per necessità, solamente se stesso, sussista sì pazzamente in ciò, che è contra ogni regola di ragione, cioè nel superfluo, tanto abborrito dalla Natura medesima, che da per tutto altro non fa, che rispignerlo e ributtarlo? Guardate pertanto ciò che succederebbe tra quei più Dei, se di fatto si ritrovassero. Ciascun sarebbe più contentibile all'altro di una formica, perchè una formica è bensì inutile a Dio; ma non è superflua, mentre Dio puote essere utile alla formica, ed in fatti l'è, amandola però anche, come capace di riportare da lui e vita, e vitto, e piaceri a lei convenevoli. Ma tra quegli Dei non così: Nè l'uno potrebbe recare all'altro alcun prò (mentre sarebbono tutti sufficienti a sè stessi) nè l'un dall'altro lo potrebbe ricevere: onde, se tra loro fosse possibile alcun commercio, altro non sarebbono insieme, che vilipendersi come Numi da soprappiù. E potete voi divisarvi maggior disordine? *Sufficiens est & unum*, dice Aristotile. Girate per tutto l'ordine naturale, voi non vedrete, che ciò che nel suo genere è sufficiente, sia mai più di uno: che però all'Uomo fu

Anton. Perez de Deo disp. 2. c. 4.

Arist. 8. Phys. tex. 48.

determinato un ſol cuore, un ſol cerebro, un ſol collo, perchè uno baſta al ſuo fine. E poi volete che più di uno ſia Dio, che è il ſufficientiſſimo?

XI. Nè ſtate a oppormi che all'inconvenien-te, ora detto, dobbiamo dunque riſpondere ancora noi, i quali ammettiamo tre Perſone Divine, tutte ſufficienti a ſeſteſſe (mentre neſſuna è tra eſſe che non ſia Dio) e pure non ammettiamo veruna ſuperfluità, che tra loro paſſi, nè veruna indigenza. La diſparità è manifeſta. Le tre Perſone ſono tre Perſone, sì bene, ma un ſolo Dio; che però in eſſe la ſufficienza è una ſola, non eſſendo la ſufficienza di beni, ch'eſſe poſſeggono, fondata nelle Perſonalità, ma fondata nella Natura, la quale è unita in tutte. Non così avverrebbe in più Dii. Queſti ſarebbono ciaſcun da sè Dio diverſo, Dio differente (altrimenti è certo che non ſarebbono più) onde, ſiccome ciaſcun da sè ſarebbe ſufficiente a formare un Dio, quando ancora mancaſſero tutti gli altri; così ciaſcuno di verità ſarebbe a gli altri ſuperfluo, e ſuperflui gli renderebbe.

XII. E pure notate di peggio. Ciaſcuno contuttociò avrebbe alcun'ora degli altri un biſogno eſtremo, mentre neſſun potrebbe eſſere ſenza gli altri, benchè con gli altri non foſſe una eſſenza ſola. Ed eccovi però fra i più Dii queſta più moſtruoſa contraddizione, che vicendevolmente foſſero beati, inſieme neceſſarj, inſieme ſuperflui. Superflui, perchè ciaſcuno baſterebbe a sè da sè ſolo; neceſſarj, perchè neſſuno potrebbe diſcacciare via l'altro, qual Dio d'avvanzo: onde averebbeſi queſto eminente ſpropoſito, che la ſomma ſuperfluità poſſibile a figurarſi, foſſe inſieme la ſomma neceſſità. Lungi da noi tali inſanie. Noi Criſtiani intendiamo ciò che ſia Dio, e per queſto ſiam paghi di uno. Gli Idolatri non lo intendevano, e però ne ammettevano innumerabili: *Deus, ſi non eſt unus, non eſt.*

XIII. Senonchè gl'Idolatri ſteſſi ne' caſi ſubiti davano a divedere ciò che notò Tertulliano con acutezza, cioè che l'Uomo di ſua Natura è Criſtiano, non è Idolatra. Quindi è, che non ſolo colti da un'improvviſo pericolo, in vece di rivoltare i lor'occhi in atto di ſupplichevoli al Campidoglio, chiedendo ſcampo, gli ſollevavano al Cielo, come fu da noi già notato: ma di più nell'iſteſſo Panteon, domicilio di tutti gli dei bugiardi, ſe avevano ad oſſervare una coſa, a proteſtare, a promettere, a minacciare, dicea-no: Dio ſa, Dio vede, Dio vuole, Dio mi gaſtighi, chiamando per loro Giudice un ſolo Dio, nell'atto ſteſſo, che d'ogni intorno ſagrificavaſi a tanti; *O teſtimonium Anima naturaliter Chriſtiana*, gridò però Tertulliano con gran ragione; mercè che tutte le Creature anche libere, non che le regolate dal puro iſtinto, hanno in sè viva queſta gran verità, notatavi altresì da Lattanzio, da Atanaſio, da Arnobio, da Cipriano, che la Cagione prima è una ſola. Nè è maraviglia. Come ella è perfettiſſima nell'operare, così conviene, che perfettiſſima ſia parimente nell'eſſere, che è la norma dell'operare: e ſe ella è perfettiſſima, dunque è una, perchè è quale torna a lei meglio di eſſere.

Tertul. in Apolog. c. 11. Lattan. l. 1. c. 2. Athan. c. Idolol. Arnob. l. 2. c. Cypr. de Idol. vanitate.

Vero è, che quando di Dio ſi dice eſſer'uno, non dovete mai diviſare ch'egli uno ſia di quel modo, che uno è il Sole per verità, o che una ſtimaſi la Fenice per favola. Imperocchè unico è il Sole di fatto, ma pure potrebbe moltiplicarſi dal Creatore al par delle Stelle, divenendo il cuore di altrettanti Univerſi, che gli foſſero dati a vivificare. E così parimente, quando foſſe anch'ella unica la Fenice, ſi potrebbe toſto vedere moltiplicata al par di tutti i volatili; perchè nè il Sole, nè la Fenice, hanno l'unità per eſſenza, come l'ha Dio, il quale non può eſſere ſe non quell'uno ch'egli è: tanto che il volerlo moltiplicare è l'iſteſſo, che volerlo diſtruggere, *Multitudo Numinum, nullitas Numinum*. Rimanendunque fermo, che Dio non ſolamente è unico, ma è l'iſteſſo Uno, come pure fu conoſciuto dal Trimegiſto, *ipſum Unum*: ed in queſta ſua propia, pura, ed unicitiſſima Unicità, quaſi in un'abiſſo ſenza fondo, contiene in atto tutte le perfezioni poſſibili. Ma perchè noi, agguiſa di Stuzzoli, tanto battiamo l'ale per aria, quanto poſiamo ad un'ora i pie ſulla terra, cioè tanto conoſciamo delle coſe divine, quanto ce ne rappreſentano le immagini tolte dagli oggetti corporei, però ci figuriamo l'Infinito alla foggia delle coſe finite, e ſenza avvedercene, veniamo a ritrarre il Sole con un tizzone. Quinci è il diſtinguere che facciamo in queſta ſempliciſſima Eſſenza un numero grande di attributi, di proprietà, e di prerogative, che l'accompagnino, benchè tutti gli attributi, tutte le proprietà, e tutte le prerogative non ſian'altro, che un ſolo bene, contenitore di tutti per eminenza. Chiamiamo il Mare ora Oceano, ora Maggiore, ora Mediterra-

XIV.

S. Th. 1. 2. q. 11. ar. 4.

Athan. c. Idolol.

terraneo, ora Adriatico, ora Icario, ora Jonio, ora Caspio, ora Boreale, ora Baltico, ora Brittannico, ora Pacifico, ora Gotico, ora Gelato, ora Rosso: ieppure ell' è tutta un' acqua. Così, con qualche proporzione, noi possiam dire; che nemiamo Dio, ora giusto, ora misericordioso, ora adirato, ora placato, ora avverso, ora pronizio, ora operante, ora quieto: benchè l' idea, che ne dobbiamo formare, sia di un sommo essere indivisibile, in cui per verità non si distingue una perfezione dall' altra; ma quella essenza medesima, che è Giustizia, quella è Misericordia, quella, che è Potenza, quella è Sapienza; quella, che è Provvidenza, quella è Santità; quella che è Immensità per occupare tutti gli spazi possibili, quella è Eternità per accogliere tutte le durazioni. E la ragione di tanta semplicità si è parimente, perchè qualunque composto ha la sua cagione; non potendo parti diverse adunarsi in un tutto, massimamente, non casuale, ma saggio, senza cagione adunate, la quale intenda la convenienza che han quelle parti tra loro a far lega insieme. Ma Dio non può assegnarsi cagione di alcuna guisa, mentre egli è la Cagion prima. Dunque nemmeno in Dio può trovarsi composizione. Egli è da sè. Dunque egli possiede anche un' essere semplicissimo, che contiene ogni grado di perfezione, ma di perfezione non mista d' imperfezione: come la luce, la quale ha in sè qualunque grado possibile di colore, senza l' opaco.

S. Th. contra Gentes l. 1. c. 48. n. 4.

Che se è così, non dobbiam nè anche maravigliarci, se sulla Terra mai non possiamo conoscer Dio degnamente, o almeno adeguatamente. A conoscer Dio di tal modo, converrebbe conoscere il bene in sè. Ma ciò non fu mai possibile, dove ogni bene, che miriti, è limitato dentro qualche specie di bene, non è il ben tutto: *Bona domus, bona animalia, bonus aer, &c.* dicea il grande Agostino. *Bonum hoc, & bonum illud. Tolle hoc, & tolle illud, & vide ipsum bonum si potes: ita Deum videbis, non alio bono bonum, sed bonum omnis boni.* XV.

De Trin. l. 8. c. 3.

CAPO DECIMONONO.

Si dimostra che in Dio vi è Provvidenza delle opere umane.

I. Effervi Dio nel Mondo, è una verità sì sonora, che penetra nelle orecchie della medesima ostinazione, che sono le più ingrossate. Quante Creature, tante voci, le quali, ora ciascuna da per sè, ora tutte in un Coro pieno, ci fan palese quel Maestro eminente, che diede da principio le leggi di sì vaga armonia, e che ogn' ora va sostenendole col suo braccio. *Undique tibi omnia resonant Conditorem*, dice Agostino. Pertanto radi sono quegl' Aspidi, che possano malizioſamente rendersi sordi da semedesimi a tante voci, sicchè, senza udire i richiami altissimi, e assiduissimi, che han d' intorno, pronunzino nella Sala del loro cuore, col voto segreto di tutte le passioni rubelli, quella sentenza, tante volte già da noi dichiarata per detestabile: *Non est Deus.* Quei medesimi, che al cieco loro intelletto danno per guida la più cieca lor volontà, pare che ora mai non sappiano arrivare più avanti nella scelleratezza, che a negare al loro Dio, non più l' essere, ma sì bene la Provvidenza: immitando quei malcontenti, che per dare migliore aspetto a' loro tumulti, protestano a piena bocca, che non impugnano l' armi contro del Principe, ritirato nel gabinetto, ma contro del mal governo: *Quid enim novit Deus*, dicono essi: *Nubes latibulum ejus, & nostra non considerat.*

Augustin. in Ps. 26.

Job 22.

II. Quì dunque si fanno forti più gli Ateisti. Consentono a Dio il trattenersi ozioso nella sua Regia, ma gli negano il pensiero delle cose umane: sicchè, quando pur' egli sia vago di governare, vogliono che a lui basti il governo naturale del Mondo (quale appunto ad un Principe saria quello de' suoi Giardini, o delle sue Gallerie,) purchè il civile rimangasi tutto in mano della fortuna. Nè mancano a questa divisione iniquissima i suoi colori. La Virtù non aver più tra gli uomini pregio alcuno, se non quello della sua rarità: il Vizio aver tutto il seguito universale: e nondimeno le pene, e i pre-

mi diſtribuirſi così alla cieca, che ſembra oltraggio, e non oſſequio, figurarſene Dio per diſtributore. Quinci, dal Governo avvanzandoſi al Governante: Se preſupponiamo, ſeguono a dire, Dio pago tutto altamente di ſemedeſimo, a che finger poi, ch' egli piaccia o lordarſi la mente col penſiero delle noſtre baſſiſſime operazioni, o intorbidirſi la felicità colla cura degli operanti? *Irridendum vero agere curam rerum humanarum iſtud, quicquid eſt, ſummum. Anne tam triſti atque multiplici miniſterio, non pollui credamus, dubitemuſve?* Qual Monarca degnò mai di applicarſi a ciò che ſucceda nelle capanne de' Paſtori, anzi fin'a ciò che ſi aggiri nelle cave delle talpe, o nelle conventicole de' tafani? E noi, che in riguardo a Dio ſiamo tanto meno di quel che ſieno quei miſeri animaluzzi al confronto di un' Aleſſandro, ſaremo poi ò sì ſtolti, o sì ſuperbi, che ci figuriamo quello gran Nume ſollecito a qualunque ora de' fatti noſtri? *Scilicet Superis labor eſt: ea cura quietos ſollicitat.* Tantopiù, che ſe in lui riſiede la ſorgente medeſima di ogni bene, nulla gliene aggiungono i noſtri oſſequj, nulla gliene diminuiſcono le noſtre traſgreſſioni. Onde a che ripurare, ch' egli ſia vago delle noſtre virtù, ſia ſchivo de' noſtri vizj? Il Sole non ſi altera nè per nebbia di Monti, nè per nettezza: ma ſegue di qualunque tempo il ſuo corſo tranquilliſſimamente ſu le lor cime.

Plin. l. 3. c. 3.

III. Eccovi quà l'ultima ritirata degli Ateiſti. Convien perciò ſcacciarli a forza ancor da queſto ricinto, fino al rapir loro di mano quella Bandiera, in cui, come già quell' empio Capitano, portano ſcritto un bel motto ſotto un' abbominevole ſpiegazione: *Cælum Cæli Domino, terram autem dedit filiis hominum*. Il Cielo reſtiſi al Padrone del Cielo, purchè egli a noi laſci in arbitrio la Terra.

IV. Ora, per cominciare da quelle oppoſizioni che aſſaltano il Governante: Se, come trà gli antichi Fenicj vi fu chi giunſe a tale ſtupidità, di adorare per Dio fino un ſaſſo quadro; così ci foſſe chi vi giungeſſe al preſente, ſe gli potrebbe condonare tanta follia, di credere il ſuo Dio non curante de' fatti umani. Ma mentre Dio è un' eſſere perfettiſſimo, di cui non ſi può figurare il più commendabile, o il più compito, come ſe gli può mai negare la Provvidenza, dote sì neceſſaria, ſenza annullarlo? Veggiamolo apertamente, diſcorrendo al ſolito per quei tre divini attributi, ſotto cui ſi riducono tutti gli altri di ſommo potere, di ſomma ſapere, di ſomma bontà: giacchè tutti e tre queſti a Dio toglie ſubito, chi gli toglie la Providenza.

Arnob. contra gentes l. 5.

Hugo de S. Vict. l. 1. de Sacram. p. 5. c. 13.

I.

V. E per ciò, che attienſi al potere, quel che più ſi conſidera ne' Monarchi, ſi è la Giuriſdizione, cioè a dire la forza di dar leggi a' Popoli, guiderdonando chi le oſſervi trà lo o più attentamente, gaſtigando chi le travalichi. Or come dunque negare una tal poſſanza al Monarca maſſimo, qual' è quegli del Cielo, da i cui decreti alla fine prendono ogni loro vigore tutte le leggi, che ſi promulgino in Terra? Il fingerſi che queſto Signor ſovrano non provvegga, ſe non al mantenimento della Natura, è farlo al più al più Maeſtro di Caſa nel gran Palagio dell' Univerſo, nè non è già farlo Principe, a cui propriamente ſpettaſi il comandare a i Magnati del ſuo Reame. E di fatto noi proviamo dentro noi ſteſſi, ch' egli è veramente Legislatore. Conciofſiachè di quelle altro ſono voci i rimproveri della Coſcienza, da noi ſentiti dopo ogni azione malfatta, ſe non di un' intimo Luogotenente di Dio, che comincia il Giudizio dal dimoſtrare al Reo, che lo ha colto in fallo? onde quando anche tutte le leggi umane perdonino al delinquente, non gli perdona il cuor proprio, con fargli noto che ſono ſubito ſcritti in Cielo i delitti da lui commeſſi.

VI. Quanto indegno però nella divina Natura è quel concetto, che ne formano gli Empj, quando eſſi dicono, ch' ella caderebbe di grado, ſe ſi occupaſſe nel governare le Creature; nell' attendere a i loro biſogni, nell' aſcoltare le loro brame, o nell' eſaminare i loro andamenti? Attesochè, ſe egli non cadè dal ſuo grado, quando le cavò già dal nulla, come ne cadrà poi quando le governi? *Si injuria eſt regere*, poſſiamo dir con Ambrogio, *multo magis injuria eſt feciſſe*. Se Dio fa torto alla ſua Maeſtà con dar leggi a noi ſue fatture, e con eſiggerne l' oſſervanza, come non le fè maggior torto con darci l'eſſere? Però, ſe il non aver biſogno di altrui non diſtolſe quel ſupremo Architetto dal produrre tante opere grandi e piccole di ogni guiſa, e dall' impiegare un' arte ſomma in ciaſcuna, per minima ch' ella foſſe; come potrà diſtoglierlo dal penſarvi, dappoi che le mira prodotte?

Ambr. l. 1. Off. c. 76.

VII. Non avere in sè lui mancanza di bene a-

alcuno; fa ſolo che Dio non poſſa operare con intenzione di provvedere a sè parimente, come fan gli Agenti imperfetti, che dal giovare ad altri ricavano ſempremmai qualche frutto ancor a ſeſteſſi di perfezione; ma non fa ch'egli aſſolutamente non operi in prò di altrui, tanto nell'ordine naturale, a cui ſi riducono tutti gli effetti neceſſarj, quanto nel morale, a cui ſi riducono tutti i liberi.

VIII. Nè l'uomo, benchè diſtante infinitamente dalla divina grandezza, è però indegno di eſſere oggetto ſpeziale alla Provvidenza di lei, mentre pure egli nel ſuo grado ha capacità di conoſcere Dio, di aggradirlo, di amarlo, di tenere con eſſo lui commerzio di ſuppliche, di obbedienza, di oſſequio, di adorazioni; come pur conobbe Ariſtotile: il quale però non temè dire, che ſe gli Dei avevano provvidenza, dovevano averla ſopra di ogni altro dell'uomo, come di quello, che più ſi avvicinava ad aſſomigliarli.

Eth. l. 10. c. 8. n. 12.

IX. Aggiungete che Dio, creandoci, non ci creò come a caſo, ma ci creò per un fine altiſſimo, quale appunto fu quello, di abilitarci alla ſomma felicità di cui ſiam capaci, che è piacere a lui, glorificarlo, goderlo. Ditemi dunque: Che ſarebbe di Dio, crearci tutti ad un fine, e ad un fine tale, e poi laſciarſi, per dir così, in abbandono, quaſi impotente a proſeguir la grand'opera incominciata? Se ci diè il fine, debbe anche porgeci i mezzi da conſeguirlo, quali ſono le leggi da lui preſcritte, le ammonizioni, gli ajuti, e tuttocciò, che appartiene al vivere oneſto. E tale è la Provvidenza di cui parliamo: è la ragione di ordinare le coſe al debito fine con mezzi acconcj: *Providentia eſt ars ordinans res ad ſuos fines per media convenientia*. L'ordinare queſti mezzi s'intitola provvedere: il ſomminiſtrarli s'intitola governare: e l'uno e l'altro ſi dee concedere a Dio, ſe non ſi vuole fare un'altiſſimo torto alla ſua Potenza infinita. Anzi ſe non ſi vuole più fare alla ſua Sapienza, di cui più propria ſi è l'una, e l'altra cura.

Boet. l. 4. de Conſol. Prol. 5.

S. Th. 1. p. q. 2. art. 1. ad 2.

II.

X. Volete voi per avventura negarmi che Dio non conoſca bene tutte le coſe? Ma come può non conoſcerle, ſe egli le ha ſempre tutte dinanzi a gli occhj? Il Re di Perſia, riſedendo nella Città di Suſa, per riſapere quanto ſucceda nell'Imperio, avea diſpoſte frequenti ſentinelle per ogni via; che colle fiamme di notte, e con le fumate di giorno deſſero ſegno degli avvenimenti di maggiore importanza dalle lor Torri. Non crediate però, che Dio ſia neceſſitato fare altrettanto per riſapere di ſubito tuttocciò che ſucceda nel noſtro Mondo. Nò, nò: non ha egli meſſieri di Meſſaggi veloci, i quali gliel rapportino ſulle poſte. Baſta che fiſſi i guardi in ſeſteſſo. Quivi egli, come in un terſiſſimo ſpecchio, rimira qualunque evento: onde, come non può egli diſtoglierſi un ſol momento dal conoſcere ſe medeſimo, così non può diſtoglierſi un ſol momento dal conoſcere ancor tutte l'altre coſe, e ſe le conoſce, perchè volete voi che non le indirizzi tutte, come pur'anzi lo diceva, al debito fine? Può bene un ſavio Principe, per motivi non penetrati dal Volgo, reſtarſi di porre in Mare un'Armata; ma non può già, ſe ve la poſe, laſciarla alla diſcrezione de' Venti, ſenza timoni, ſenz'antenne, ſenz'ancore, ſenza Piloto, ſenza marinareſca, con intenzione, che vada ſu tuando quà e là, con incerto corſo, ſinche periſca, rimaſa nelle ſecche, o rotta agli ſcogli. Queſto ſarebbe un'operare da ſtolto, indegno della mente di un'uomo, non che di un Dio.

Author. l. de Mundo c. 7. apud Ariſt.

XI. Nè la vilrà propria delle coſe create trasfonde nulla della ſua imperfezione nel divino Intelletto, contemplandole egli ſecondo l'eſſere perfettiſſimo, che hanno dentro la ſua increata virtù, per cui, quanto ſono elleno baſſe in sè, tanto ſono nobili in lui, che con arte ſublime le divisò ſecondo i lor varj gradi: *Quod factum eſt in ipſo vita erat*. Perciò degno è di reſtar ſepolto nella bocca di queſti iniqui, quaſi in un fetido avello, quel dir che Dio non cura le azioni umane, perchè le azioni umane ſono minuzie dianzi alla ſua Grandezza: non conſiderando i meſchini, che in noi la cognizione delle coſe minori talor ſi danna, perchè non laſcia luogo alla cognizione delle maggiori: ma ciò, che ha a fare in Dio, che con un guardo ſemplice mira il tutto? Nel rimanente non fu già gloria ſomma di Salomone, l'eſſere lui ſceſo da' Cedri eccelſi del Libano a diſputare fin dell'Iſopo più vile, che ſpunti dalle pareti?

XII. Chi dirà poi, che conoſcere il male ſia mai lordarſi? Lordarſi è amarlo. Che ſe il male non è al fin'altro, che privazione di bene, come le tenebre ſono privazione di luce: baſta a Dio che conoſca sè, per ſapere ciò che ſia quel male, che

gli

gli ſi oppone; come a noi baſti che conoſciamo la luce, per ſapere ciò che ſian tenebre.

XIII. Nè manco degna di reſtare ivi ſepolta è l'altra non mero ſolle proporzione, che la numeroſità degli umani affari poſſa a Dio turbare la quiete coll'imbarazzo: *triſti atque multiplici miniſterio*. Coſtoro, dice Agoſtino, vogliono ritrarre Dio da ſeſteſſi, *Semetipſos pro illo cogitantes*. E come a toccare il fondo della loro mente, baſta uno ſcandalio da foſſo, tanto ella è corta; così figuranſi, che baſti parimente a toccarlo in Dio, che è quell'altiſſimo Mare, che non ha fondo. E ſe non ha fondo, come può ſoggiacere a ſconvoglimento? Di Ciro racconta Plinio (quanto buono ſtimatore delle eccellenze umane, tanto mal ſaggiatore delle Divine) che nel ſuo numeroſiſſimo Campo conoſcea ciaſcun Soldato di faccia, ciaſcun di nome. Eppure una tal vaſtità di memoria, come era per quel Capitano un gran vanto, così nulla diminuiva a lui di ſua quiete. Or quale giudizio dovrem noi dunque formare della Sapienza divina, che non ha limite? Reſterà ella ſopraffatta da un numero di coſe, che ſe a noi ſembra un'Eſercito ſmiſurato, ad eſſa è meno, che una pura decuria, che un povero drappelletto: *Multi nobis videmur*, dicea Minuzio, *ſed Deo pauci ſumus*. Paragonate, ſe aggradavi, il Nulla al Tutto; cioè a dire, paragonate una mente creata, e carcerata tra gli organi corporei, innabili ad operare ſenza fantaſmi, qual'era quella di Ciro, con una mente increata, e incircoſcritta, che ſa da sè; e poi ſappiatemi dire, ſe a lei ſi addatti quel *triſte miniſterium*, con cui diffiniſcono quelli la Provvidenza, travveſtendo le beſtemmie da oſſequio, mentre ſotto colore di formare un Dio di perfetta felicità, ſi fingono un Dio di fievole intendimento. Tantoppiù ch'egli, nel tempo in cui contempla i diſordini delle coſe umane, e gli abborre, nel medeſimo contempla la bellezza delle divine, e ne gode, ſuggendo da quella vena di contentezza, ſenza divertimento, infinito gaudio. Sicchè quello ſdegnarſi, che fanno i Grandi tra noi, di penſare alle coſe lievi, e di favellarne: *de minimis non curat Prætor*; non è lode loro, ſe ben ſi guarda, è tumore, è tedio, è timore di non poter reggere a tutto ſenza annojarſi: altrimenti qual dubbio vi è, che ſe lo recherebbono a gloria, come gloria è del Mare l'accogliere tutti i Rivi, e maggiori, e minori, ſenza commuoverſi?

De Civit. Dei l. 22. c. 27.

Fl. l. 7. c. 24.

In Octav.

XIV. E poi mirate ſciocchezza! Quando anche nella mente divina poteſſe fingerſi quella incapacità, che non è poſſibile, di tante cure ad un'ora; perchè dunque volere piuttoſto levare a lei la cura delle coſe maggiori, aſſegnandole quella delle minori; che levarle la cura delle minori, aſſegnandole quella delle maggiori? Eppure così fanno quelli Emoli, che della Provvidenza divina vogliono, più che loro, ſottrarre le azioni umane, che ſono le più eminenti. Le leggi tutte ſcuſano dal pigliare la tutela degli altrui figliuoli qual Padre, il qual ne abbia cinque de' proprj, mercè che eſſendo la cura de' proprj parti il fine di un Padre ſaggio, debbe una cura tal prevalere ad ogni altra cura non compoſſibile. Ora è certiſſimo, che il governo morale degli uomini è il fine del naturale, da che vediam che gli effetti della Natura tendono tutti a benefizio dell'uomo. E però, quando la Provvidenza divina non foſſe da tanto, che poteſſe ſaggiamente ordinare gli affari dell'umane felicità, ſe nel tempo medeſimo penſi ad altro, dovrebbe porre in non cale gli affari della Natura, per attendere a quelli della virtù, laſciando ſcorrere qualche difetto ne' mezzi meno importanti, per tener ſaldo il fine, in grazia di cui furono amati que' mezzi.

l. unica qui numero liberorum.

XV. E' però intollerabile la ſtolidità di chi confeſſa, che la Natura nelle opere ſue minute ſpende un'incomparabile accorgimento; *Natura nuſquam magis, quam in minimis tota eſt*, come un'altra volta fu ponderato; e poi nega un'attenzione, eziandio mediocre, della medeſima Natura alle azioni buone, o ree, de' mortali, quaſi che queſte non foſſero ſempre il fine a cui l'altre mirano. E il rivotare diverſamente è il tacciare Dio di milenſo, o di menteccato, e porre al reggimento del Mondo un Governatore, che non iſtarebbe nè anche bene per Padre di Famiglia in una bottega: *Quid abſurdius*, dice Agoſtino, *quid inſulſius audiri poteſt, quam eam Mundi partem totam eſſe vacuam motu ac regimine Providentiæ, cujus extrema & exigua videat tanta diſpoſitione formari?* E però dalla Sapienza, che Dio moſtra nella diſpoſizion delle coſe naturali, ſpettanti a' Bruti più vili, conviene argomentare quella, che adopera nella diſpoſizione delle morali, ſpettanti agli uomini, e perſuaderſi, che ſe egli vuole sì bella ſino una

Plin. l. 11. c. 2.

l. 5. Geneſ. ad lit. c. 2.

una Chiocciola, molto più bello dovrà volere il cuore di ognun di noi. Chi vuole bello il Convito delle sue nozze, bella la Sala, belle le Stanze, belli gli Arazzi, belli i Vasi, belle le Vesti, molto più vorrà certamente bella la Sposa, che è il fine di tutto il resto.

III.

XVI. Ed una tale considerazione medesima fa vederci il torto parimente, che arrecano alla divina Bontà questi temerarj, che la spacciano priva di Provvidenza. Imperocchè ciò, che è l'ottimo nell'Universo, si è il bene dell'ordine, siccome quello che più contiene delle perfezioni divine, e più le notifica; onde conviene, che questo bene più ancor sia caro alla divina Bontà, e più sia da lei sempre inteso, che qualunque altro. Pertanto può bene Iddio, senza diminuire la Bontà sua, lasciar di comunicare alle Creature la propria felicità, rattenendola tutta dentro se stesso; ma posto ch'egli risolvasi a diramarla punto in altrui, non può lasciar poi di volere in queste benevole comunicazioni ciò che è il loro fine, cioè mostrare l'ordine, ch'evvi tra le Creature, e la divina Bontà, come tra i rivi, e la fonte; e però non può lasciare di esercitare verso tutti coloro, a cui si comunica, la sua Provvidenza indefessa, non solo perchè è Potente, non solo perchè è Sapiente, ma perchè è Buono, che è quanto dire diffonditor di sestesso.

XVII. E per una pari ragione non può lasciare di provvedere con cura anche più speziale alle sostanze ragionevoli, che, come libere, più si avvicinano al fine inteso da lui, che è la sua glorificazione: onde queste si debbono regolare dalla Provvidenza divina con cura tale, che al paragone di essa, la cura amministrata intorno agli effetti naturali abbia faccia di negligenza: *Numquid de Bobus cura est Deo?* 1. Cor. 9. 9. disse l'Apostolo. Non perchè Iddio non invigili ancor su i bisogni degli Animali; ma perchè a fronte dell'attenzione che pone al Genere umano, può dirsi che gli trascuri, se non da canto dell'atto di provvedere, che di certo è unico in tutti, almen da canto de i beni, che somministra con un tal'atto.

XVIII. Ma chi ne può dubitare? Non veggiam noi quanto ciascuna cagione mostri di amore al suo effetto? *Natura commendat* Hexamer. l. 6. c. 4. *Tigridi catulos suos, & immitem Feram materno mollit affectu*, dice un' Ambrogio. Or come Dio vorrebbe senza amore esser Padre, se non ha voluto che senza amore sia Madre neppure la più cruda di tutte le Fiere alpestri? Dall'altro lato, l'Amore è incontanente cagione di Provvidenza, E lo scorgiamo tutt'ora nell'Amore stesso profano, il quale, quanto abbaglia gli occhj al conoscere giustamente i difetti della persona amata, tanto gli aguzza a vedere i bisogni in cui si ritruovi, ed a provvedervi, senza mai tenere in conto di lieve ciò che a lei spetti. Pertanto Iddio, che non solamente non ci ha prodotti alla cieca, (come genera il Padre la propria prole, senza conoscerla) ma ci ha prodotti giusta l'idea della sua mente Divina, conoscendoci appieno prima di farci: come potrà dipoi, formati che ci abbia, dimenticarsi di noi, lasciandoci in mano al caso? Sono tacciate di poco amorevoli quelle Madri, che dopo aver generati i lor parti, gli danno a Balia, privandoli del vantaggio del proprio latte, quando loro diedero il sangue, quasi sdegnose di essere Madri intere: *Quod enim est hoc contra Naturam imperfectum, atque dimidiatum Matris genus? Peperisse, ac statim a se abjecisse?* Favorinus apud Gell. l. 13. c. 7. Eppure tali Madri cercano almen tra le Balie la più opportuna a sostituirsi. Ora Dio, tenero innesplicabilmente di tutti noi, più che non fu Madre alcuna de' suoi portati, non solo lascierà di assisterci Egli immediatamente poi che ci fece, ma ci darà in cura ad un caso stolto, capriccioso, insolente, cioè a dire ad una Nutrice la più inetta, di quante se ne divisino, ad allevarci? Massimamente che i Genitori potrebbono allegar qualche scusa della loro trascuratezza, fondata o nelle poche forze, ch'essi posseggano, o nella minore capacità. Ma come potrebbe al pari scusarsi Dio, mentre la sua Potenza infinita non gli permette stancarsi nel farci bene, e la sua infinita Sapienza non gli permette ignorare di quale bene più ci sia d'uopo? Tutto il mancamento sarebbe nella Bontà.

XIX. Che seppure alcuni stoltamente vo'essero recare in Dio, non a biasimo, ma a prodezza, questa non curanza spietata de' propri parti; conciossiachè l'amor ch'Egli ebbe a sè, come a tanto buono, lo costringerebbe ad aver Provvidenza delle azioni umane, se non in riguardo nostro, in riguardo suo. Di qual lode riputeremmo degno il Cuore divino, se egli non apprezzasse la virtù, e non abborrisse il vizio? Una tale Divinità non sarebbe neppur di riputazione a un Padron di Villa in ordine a' suoi

a' suoi Garzoni. Giudicate poi se ella possa giammai convenire all'ottima di tutte le Nature possibili, qual'è Dio. Dall'altro lato, se Egli apprezza la Virtù, se Egli abborre il Vizio, come potremo noi persuaderci ch'Egli non dichiarisi ben servito dalle azioni oneste, ed offeso dalle malvage? *Stupidissimus est, qui non offenditur facto, quod non amat fieri*: spezialmente che tuttociò succede su gli occhi di lui medesimo, senza ch'Egli possa mai chiudergli un solo momento, o distorli altrove. Non sarebbe però come un Dio di stucco, quel che non si risentisse, nè di ciò che gli torna ad onore, nè di ciò che gli torna ad onta; e che avendo in sua balia pene, e premj, pariboli, e principati, procedesse nel ripartimento di ciò senza alcuna cura, non distinguendo nè i buoni da i tristi, nè i ben costumati da i turbolenti? Un tale Iddio sarebbe certamente più biasimevole di qualunque Giudice iniquo, mentre Egli verrebbe ad approvare in semedesimo quelle ingiustizie, che dapertutto proibisce coll'universale consentimento di tutti i Popoli, e biasima coll'universale condannamento.

Tertull. Marc. l. 2. c. 19.

E' dunque manifestissimo non potersi negare a Dio Provvidenza, senza ferirlo altamente nel suo braccio, nella sua mente, nel suo cuore, cioè nella Potenza, nella Sapienza, e nella Bontà. Ingratissimi però noi, se, in vece di adorare, pieni di fiducia, e di assecondare le disposizioni di lui, le calunniamo ogni tratto! In tal caso non è la Provvidenza che manchi a noi, siamo noi che manchiamo alla Provvidenza. Il Sole è presente al Cieco; eppure il Cieco non è vicendevolmente presente al Sole: *Caecus in Sole, praesentem habet Solem, sed absens est ipse Soli.* XX.

S. Aug. in Ev. Jo. tr. 3.

CAPO VIGESIMO.

Si risponde a quegli argomenti, per cui gli Ateisti s'inducono a negare la Provvidenza.

I. Leggier fatica è piantare un Forte, in paragone di quello, che si ricerca a difenderlo bravamente. Non è però malagevole stabilire la Provvidenza posto spezialmente quel solido fondamento, che la Natura con mano non errante vi apparecchiò nel petto di ogn'uno, quando vi gettò questa massima generale, che solamente dee riconoscersi una Divinità fabbricatrice dell'Universo, ma che debbasi anche invocar con preghiere assidue, pacificare con sagrifizj, placare con sommissioni, guadagnare con voti di cuor sincero, come quella, che è sola a tenere in suo dominio la ruota delle nostre vicende, ed è sola a volgerla. Ciò, che richiede più di vigore, è difendere una tal verità dagli assalti degli Avversarj. E chi sono questi? Sono quegli Empj, i quali, come delinquenti, troppo amerebbono, che non vi fosse un' invisibile Giudice, condannatore ogn'ora, e punitore a suo tempo delle loro ancor più segrete scelleratezze. Ma lasciamli pure venire, e venir guerniti delle armi loro più forti. Che potran fare? Troppo è gagliarda la Rocca da lor tentata. Gli argomenti altutto puerili, di cui gli audaci si vagliono in assaltarla, si sono da noi già ribattuti abbastanza nel Capitolo antecedente: onde il dimorare intorno ad essi più lungamente, sarebbe non appagarsi di far cadere dalla mano di un' Indiano la canna, con cui combatte, se non si perde il tempo a fargliela ancora in pezzi su gli occhj suoi. Miglior consiglio sarà però lo spogliarli di armi più valide, almeno nell'apparenza, cioè di quelle, che tallora, se non hanno voltato in fuga, han fatto almeno vacillar qualche poco il cuore in petto anche a i Saggi: e sono quelle due opposizioni, che vengono tosto addotte nel sindicato di ogni governo, cioè la licenza data a i costumi, e la distribuzione non giusta, sì de' premj, sì delle pene, che quivi tennesi. Facciamosi dalla prima, con trappassare dal Governante da noi difeso alla forma di governare.

II. Senonchè innanzi di venire all'inchiesta, mi si conceda sfogare un giusto dolore, che ho fin'ora ripresso a forza nell'animo, contra questi Censori altieri, i quali si arrogano dar giudizio, di chi? del Giudice Universale. E da quando in quà hanno gli uomini senno da raggiustare fin le bilance pub-

pubbliche in mano a Dio; da misurare que' pesi, con cui ragguaglia i meriti, ed i demeriti di ciascuno; e da far pruova se l'una, e l'altra coppa stia bene in perno? uomini sì meschini, che non capiscono ancora come si faccia una zanzara minuta a trombar sì forte; e poi sentenziano sulla sapienza divina, nel ripartimento che fa della fortuna prospera, e dell'avversa! Formicuzze volanti, ma a loro costo, mentre benchè provvedute di ale postice, pur si argomentano di valor tanto in sin che spuntino in faccia al Sole, per ismorzarlo. Capi sventati, che se dovessero (come si ha per favola di Aristotile) gittarsi in qualunque fondo, ove nulla han saputo pescar di vero, troverebbon l'Euripo in ogni pozzanghera; eppur presumono di scandagliare quell'Oceano profondo di Sapienza, e di Santità, che è chiamato l'investigabile, e trovar da correggere, da alterare, da aggiugnere a quelle massime, che la Provvidenza ha fermate sino ab eterno nel governarci. Su: andate prima a fabbricarvi un'altro Mondo anche voi; chiamatelo dal Nulla con voce tale, che fin di là vi risponda: formatelo senza ajuti, formatelo senza appoggj, movetelo sempre in giro senza fatica, e poi venite a disputare con quel Signore, di cui vi tenete più dotti. Avendo con gran facondia Gorgia Oratore proposti i modi da racquietare il popolo d'Atene tumultuante, fu deriso da tutti per questo solo, perchè vi fu chi dopo lui, sorto in piedi; Guardate, disse, se è buono a mettere pace in sì gran Città, chi non avendo in casa più che due donne, la Massaja, e la Moglie, non sa far sì, che non facciano sempre a capelli insieme. Ma forse che l'istesso non si può dir di questi arroganti? Non sanno in casa loro ciò che sia legge, e poi vogliono darla sull'Universo, e darla ad un Dio, che ha per diritto, esser tenuto giustissimo, ancora quando viene a far ciò, che agli uomini par più ingiusto: *Non dubitandum est esse justum, etiam quando facit quod hominibus videtur injustum.* Non confondiamo però tanto lungamente questi frenetici, che ci dimentichiam di curarli: seppure il confonderli non è già buona parte della lor cura.

S. Aug. l. Sent. sent. 300.

III. Adunque la prima cosa, che si opponeva alla Provvidenza divina, era la permissione di tanti eccessi, quanti sono quei, che si veggono alla giornata, quasi che inchinandosi il sommo Bene a regolare gli affari dell'Universo, non debbavi lasciare alcun luogo al male: non altrimenti, che se il Sole scendesse in Terra, non verrebbe a lasciarvi alcun luogo al gielo. Ragione di qualche apparenza a chi, come con gli occhj, così colla mente, non vede nelle cose altro più, che la superfizie; nè trappassa ad intendere, che se il Sole, disceso in Terra, non vi lasciasse alcun gielo, farebbele un tristo prò, mentre così la manderebbe di subito a fuoco, e a fiamma.

Dovete però avvertire, che diversamente ha di procedere il Provveditore particolare in ogni ordine d'individui, diversamente l'universale. Il Provveditore particolare ha da escludere più che può qualunque difetto da ciascun di quei, che gli furono dati in cura. L'universale ha da permettere qualche difetto nelle parti, per non impedire la perfezione del tutto. Ond'è, che i difetti che accadono nelle cose naturali, quali sono le sterilità, le storpiature, gli abortivi, i morbi, le morti, si dicono avvenire contra la intenzione della Natura particolare di quelle cose ove accadono, non contra l'intenzion della universale. Anzi questa effettivamente gli vuol possibili, in quanto il danno di uno è giovamento dell'altro, e la distruzione di uno è generazione dell'altro. La morte de' Cervi è rifezion de' Leoni, e la magrezza de' Campi è ricchezza de' Lavoratori. Ditemi adunque, che pretendete da Dio? che impedisca tutte le colpe? Se così è, volete dunque ch'Egli operi solamente qual Provveditore particolare degli uomini, ma non già quale universale. E non vi accorgete, che se Dio dalla sua Bontà fosse astretto, non solo a proibire le colpe tutte, com'Egli fa, non solo a punirle, ma ancora ad impedirle efficacemente, non sarebbe possibile colpa alcuna? E se non fosse possibile colpa alcuna, come a noi sarebbe possibile conseguire la felicità, almeno qual merito, qual mercede, qual corona di generoso trionfo: che è ciò che la renderà, quanto più gloriosa a ciascuno, tantoppiù accetta? Poteva Dio nel crearci donare a tutti di subito il Paradiso, chi non lo sa? Ma non ha voluto. Ha voluto che noi ce lo guadagniamo colla vittoria degli appetiti scorretti: perchè avendo la Beatitudine eterna, rispetto a noi, ragioni di ultimo fine, dovea convenientemente esser premio della Virtù.

IV.

S. Th. 1. p. q. 22. art. 2. ad 2.

S. Th. 1. p. q. 62. art. 2. in c.

E' vero, che Dio ha sempre ad operare da quello ch'Egli è, cioè da ottimo Agente.

V.

te. Ma l'ottimo Agente ha da fare ottimo il tutto, non ha da fare ottima ciaſcuna parte del tutto, almeno ſemplicemente, ma ſolo quanto porta la proporzione, ch'ella ha da avere col rimanente dell'opera. Onde è, che quel Dipintore, il quale, ſdegnate l'ombre, voleſſe uſar ſoli chiari, ſoli cinnabri, non farebbe ottima la ſua tela, ma peſſima. Baſta ch'egli dell'ombre valer ſi ſappia in prò de' colori, il cui lume da nulla divien più commendabile, che dal foſco: *In pictura lumen non alia res magis, quam umbra commendat*. E così appunto ſi vale Dio delle colpe. Se ne vale con accorgimento d'infinita ſavieza, alzando fabbriche più ſicure ſulle rovine più alte da lui permeſſe, e formando antidoti più ſalutevoli dal veleno più reo. E per diſcendere in ciò più al particolare: due ragioni di bene riporta ſempre Dio da quel male di cui parliamo: l'una riguarda lui, ed è la ſua maggior gloria; l'altra riguarda noi, ed è il noſtro maggior guadagno.

Plin. l. 3. cp. 13.

VI. Ed in prima, col permettere che fa Dio gli eccеſſi degli Empj, ne cava queſta gloria maravigliosa, di ſopportarli. Non fu lode a Filippo, Re delle Spagne, quel ſopportar ch'egli ſece ſenza diſturbo la trascuratezza di un Paggio, che in vece di ſpander il polverino, com'era chiesto, ſopra una lunga Lettera, dal Re ſcritta di proprio pugno al Sommo Pontefice, vi rivers̀ò il calamajo? Parve allora che ſiccome la gloria più ſingolare di quelle acque, che ſtanno ſopra de' Cieli, è il non inquietarſi a ſimiglianza di quelle acque, che ſcorrono ſulla Terra; così non lieve gloria foſſe anche per quel Monarca lo ſtare tanto ſuperiore agli avvenimenti ſiniſtri, che non ſe ne turbaſſe, come fan le menti volgari. Eppure un tale avvenimento ſiniſtro fu caſuale. Or quale ſarà dunque l'onor dovuto a quella Mente divina, che mentre, ſu gli occhi ſuoi, tanti Perverſi di qualunque ora traſcorrono i ſuoi divieti, ella gli ſoffera, ſenza alterare un punto la ſua profonda tranquillità, per l'audacia da lor moſtrata; e ſappia accoppiare un'odio ſommo in proibire le malvagità de' ribaldi, e una ſomma placidità in tollerarle. Che diſſi in tollerarle? Dovea dire anzi in vincerle ſino a forza di cortesie? mentre egli agguiſa del Sole, in luogo di rimandar ſulla Terra tutti i vapori cambiati in fulmini, gli rimanda cambiati in piogge, quale di refrigerio, qual di riſtoro: *Liberalitatem jucundiorem debitor gratus, clariorem ingratus facit*.

Plin. in Paneg.

Così ottien'egli, che gli Empj non di rado confuſi a sì gran bontà tantopiù poi ſi commuovono a farne ſtima. Che ſeppure oſtinati al fine il coſtringono a ritenere la pioggia, mandata indarno, e a ſcagiare i fulmini, vi par poca gloria nel noſtro Dio, che rimangano dal ſuo braccio atterrati queſti Giganti, che ſollemente credettero di poter dalla Terra far guerra al Cielo? Queſti, e mille altri ſplendori delle divine perfezioni, ſpettanti quali alla Miſericordia, quali alla Giuſtizia, ſa campeggiare Iddio nel ſondo oſcuriſſimo delle colpe, ch'egli permette, come raſſettatore di eſſe, non come autore: *Vitiorum noſtrorum non Author, ſed Ordinator*: E proporzionati ſon'altresì que' vantaggi, che dalle colpe medeſime a noi miniſtra, quaſi inſegnandoci a ſapper ſuggere il mele fin dall'aſſenzio.

S. Auguſt. ſerm. 100. de diverſ.

VII. Dalle cadute impara l'Uomo a non ſi fidare di ſemedeſimo, a ricorrere con ſuppliche più ferventi per ajuto al Signore, a deprimerſi, a diſpreggiarſi, a non inſultare chi ſi ſcorge compagno nelle rovine, a ſtimar di vantaggio la forza di quel Dio, che gli dà di poter riſorgere: in una parola, a vivere sì guardingo per l'avvenire, che come non vi ha Cavallo più veloce al corſo, di quel che una volta reſtò moſſicato dal Lupo; così non vi ſia talora chi portiſi più velocemente all'acquiſto della virtù che chi una volta fu raggiunto dal vizio, e pur gli ſfuggì per gran ventura da i denti già mezzo lacero.

S. Aug. de Civit. Dei l. 14. c. 3.

VIII. Nè vale opporre, che il governo tra gli Uomini tantoppiù ſi ſtima laudabile, quanto il Governante permette meno di licenza a i ſuggetti, e più gli raffrena. Concioſſiacchè due notabili differenze intervengono tra il reggimento degli Uomini, e quel di Dio. La prima è quell'iſteſſa fin'or notata, cioè che Dio ſa far di qualunque male una tale diſtillazione, che ſpremane un maggior bene; là dove, gli Uomini, perchè non hanno tanta attività, nè tant'arte, conviene che per reggere ſaviamente, impediſcano ad ogni lor potere que' mali, da cui la loro Alchimia non ſa eſtrarre alcun ſublimato in utile dell'umana felicità. Che per ciò la podeſtà umana differiſce ancora ne' mezzi, i quali ella adopera ad impedire le colpe. Per impedire a cagion d'eſempio una riſſa, comanda il Principe, che i due Rivali rimangano ſequeſtrati nelle lor caſe. Laddove Iddio per togliere l'omicidio, non toglie ſempre la comodità di commetterlo attualmente,

te, e sempre lascia la libertà di volerlo. Ma che? con gli avvisi della coscienza, che tiene frattanto pronti, e con gli aiuti della grazia, egli stimola la medesima libertà a camminare per la via retta (sì però ch'ella cammini di suo buon grado) e procura di allettare a sè la volontà nostra più dolcemente di quello che sappia l'ambra allettar la paglia, cioè a dire, non con aperta forza, ma con segrete attrattive, sollecitandola ad uscire dal fango dove ella giace, ma non violentandole affinchè n'esca.

IX. L'altra disparità tra il governo divino della Provvidenza, e l'umano della Politica, è, che il fine principale della Politica è la felicità temporale della Repubblica; laddove il fine principale della Provvidenza è l'eterna, cioè la felicità riserbataci in Paradiso. Pertanto fa bene la Politica a trattenere i malvagi dalle empietà con mezzi ancora violenti, mentre tali mezzi son di necessità al conseguimento della pace pretesa da chi governa su questa Terra, dove del continuo si scorge, che, come alle campagne più nuoce un'eccessivo sereno, di quel che nuoca ogni turbine, e ogni tempesta; così più nuoce al Pubblico la sovverchia condiscendenza de i Comandanti, di quel che nuocagli il sovverchio rigore. Ma Dio, che ha un fine senza paragone più eccelso nel governo degli uomini, dee lasciar loro la piena facoltà dell'arbitrio: non solamente perchè avendola conceduta loro una volta, non è dovere, che dipoi la ritolga; ma molto più, perchè possano appigliarsi alla virtù di proprio talento, e così meritare per mezzo di atti liberi e laudevoli quella felicità sempiterna, che come io dissi, egli non volea dare in dono, ma dare in premio.

X. Pertanto questa medesima permissione di sì numerosi disordini nel Mondo nostro morale, non è un cieco abbandonamento degli affari umani alla sorte, ma è un'arte di saper sopraffino, simile a quello di un'esperto Nocchiero, che sa navigare al Porto fra Venti ancora contrarj, secondandoli sì, ma di tal maniera, che tuttavvia gli servano al suo viaggio, con gloria tanto maggiore, che non verrebbegli dall'avergli conformi.

XI. Finalmente, se Dio, come da principio notammo, ha sopra di ogni cosa da riguardare con la sua Provvidenza generalissima alla perfezione del tutto, tanto più degna che la perfezion delle parti: che cercar più? Conviene dunque, ch'Egli ammetta egualmente e Giusti, e Peccatori sopra la Terra, come vi ammette ragionevoli e bruti, spirituali e materiali, semplici e misti, sensitivi e insensati. Questa è la somma perfezione dell'ordine: *Ad prudentem Gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto.* S. Th. contra Gentes l. 3. c. 70. Se non vi fosse la crudeltà de' Persecutori, non vi sarebbe la fortezza de' Martiri. Se non vi fossero colpe, non vi sarebbe penitenza, che le piangesse. Se non vi fosser colpevoli, non vi sarebbe Giustizia, che li punisse: e così discorrete di altre virtù segnalate, le quali, agguisa delle Api hanno per loro origine la putredine, e pure sono le Artefici di un lavoro sì nobile, qual'è il mele.

XII. Chi però non vede altresì la stolidità di quell'improvvido zelo, il quale amarebbe che la pena rispondesse subito al delitto, conforme l'Eco risponde subito al suono? E qual fretta v'è? Non sappiam noi quante volte Padri cattivi abbiano dati al Mondo Figliuoli buoni, nè solo buoni, ma ottimi, che poi recarono un'incredibil profitto al Genere umano? Tal Figliuolo fu un'Abramo, tale un Giobbe, tale un Giosia, tale un Ezechia, tali più senza numero, dentro e fuori delle Scritture divine. Qual maraviglia è pertanto, se in grazia loro Dio tollerasse per alcun tempo i lor Padri, quantunque pessimi? Ciascuno loda quel prudente Ortolano, che non vuol troncare lo spino, innanzi che indi sia spuntato lo sparago. E poi chi di noi non si troverebbe fallito già da gran tempo, se egli avesse dovuto pagar senza dilazione ciascun suo debito alla divina Giustizia montata in ira? Appena vi sarebbe uomo vivo sopra la Terra. Che se per la tolleranza a noi dimostrata, ci teniam di ragione obbligati a Dio: perchè vorremo fino accusarlo di ciò, di cui lo dobbiam ringraziare? Forse vorremmo, che fosse pietoso a noi, rigoroso ad altri? Tale appunto è la perversità de' superbi? Amare, che la Giustizia ponga tutte in conquasso le case altrui, e che alle loro neppur si accosti alla soglia.

XIII. Eh lasciamo l'impiego sì malamente usurpato di Censori della Divinità, e di Censori, che vogliono Insino far da Legislatori: *Censores Divinitatis, dicentes: sic non debuit Deus, & sic magis debuit:* e rimessi in senno, concludiamo piuttosto che Dio con arte di Provvidenza infinita tollera pazientemente, finchè gli piace, i rei Tertull. c. Marc. l. 3. c. 2.

costumi degl' Empj, primi per dare più di gloria al suo nome (qual' eminente Giuocatore di scacchi, che si lascia avvedutamente prendere i pezzi, per vincere tuttavvia con maggior confusione dell' avversario, mal' intendere dell' Arte) e poi per bene degli empj stessi, che brama cangiare in giusti anzi più splendidi, sicchè diventa prezioso cristallo, quel che era già vile giaccio. Sonchè, se tollera i tristi, gli tollera per bene altresì de' buoni, la cui virtù viene lavorata dall' afro di quelle lime che lascia al Mondo, e viene illustrata al paragon di quell' ombre.

XIV. Frattanto, se Dio non gastiga la malvagità di presente, non fa però, ch' ella mai vada impunita al suo tempo debito. Anzi di presente ancor la gastiga senza eccezione, mentre non v' è peccatore, ch' Egli non privi subito de' beni interni, della sua grazia santificante, delle virtù infuse, de' doni, e di quegli aiuti maggiori, che averebbegli conceduti, se noi vedesse convertito in ribelle. E' vero, che queste perdite, perchè sono insensibili, poco cagliono a gl' infelici, avvezzi a non deplorare quelle rovine, che cadendo non fanno strepito. Ma oh quanto i miseri le deploreranno a suo tempo, se abusonno la divina longanimità, continovarano fino all' ultimo spirito ad irritarla! Quella piena, che più lungamente fu rattenuta dall' innondare su le loro indocili teste, se pravverà tutta insieme con più furore.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Si risponde alle accuse date alla Provvidenza, per la ineguale distribuzione de' beni massimamente donati a gli empj.

I. Li occhi, i quali sporgono in fuori, non però sono abili a veder più degli altri, ma solamente a restare più degli altri offesi dal fumo. Che vale dunque agl' Intelletti personuti l' uscire tanto da i termini, per mirare ciò, che non è conceduto a guardi mortali? Il frutto del loro ardire farà rimaner sopraffatti dalla caligine di quei divini consigli, che, se si contenessero in umiltà, sarebbono bensì loro di ammirazione, ma non di scandalo. Dovrebbe dunque ciascuno d' essi piuttosto dir con Salviano in questo proposito: *Homo sum: non intelligo: secretum Dei investigare non audeo:* e pure all' incontro, quanto più vuoti di senno, tanto più queruli; dove non giungono ad investigar con la mente debole, giungono ad insultar con la lingua bestemmiatrice. Chieggio io frattanto: Può il governo di questo Mondo andar meglio di così, che vada, o non può andar meglio? Se non può andar meglio, di che dunque si dolgono gli Ateisti? Se può andar meglio, dunque v' è chi può fare che vada meglio. E tale è la medesima Provvidenza da lor negata. Che se ella v' è, basta questo. Non è follia da Giumento stimar possibile, ch' ella lasci di fare in tempo veruno ciò che va fatto? *An usquæ adeo despiendum est, ut homo videat melius aliqua fieri debuisse, & hoc Deum vidisse non putet?* O quanto più frutterebbe a tanti uomini temerari l' accusare sè d' ignoranti, che Dio d' iniquo! Ma perchè non credano che ciò si dica a sfuggir la difficoltà, seguano pure a sfogarsi.

Aristot. Problem. sect. 31. p. 6.

de Guber. l. 3.

S. Aug. l. 1. c. 14. contr. Adv. Leg.

II. Ciò, che a gli Ateisti cagiona maggior travaglio in tal governo, non può riputarsi certamente, che fieno i disordini delle colpe, mentre essi appunto sono quei che gli accrescono più d' ogni altro, è la distribuzione de' beni. Vorrebbon' eglino, che questa fosse in man loro, sicchè la Provvidenza quasi minore, dovesse avere per tu'ore il lor senno nell' eseguirla. Ma ciò non può mai succedere. Però, dacchè non han forze da rendere a sè soggetta la Provvidenza, si volgono ad accusarla, spargendo, con espressa sollevazione, tra 'l volgo credulo, che troppo male ell' amministri l' entrate del nostro Mondo, mentre, quanto prodiga ella è nel donarle a gli empj, altrettanto avara è nel concederle a i giusti. Ed è possibile, dicono essi, che vi sia Provvidenza, se alla fine, come la Calamita, fra tanti metalli nobili, non si sceglie a sollevare altro da terra, che il ferro.

ferro vile, così ella gode per lo più d' innalzare chi meno il merita?

Ex Varon. *Marmoreo Vicinus jacet cumulo, at Cato parvo,*
Pompejus nullo: quis putet esse deos?

Che se pure da lei vengan talvolta i meritevoli ancora rimeritati, tosto si scorge ch' ella operò di capriccio, non di consiglio: mentre appena fa loro un dono, che lo ritoglie, e più incostante del medesimo Mare ne' suoi flussi e riflussi non serba legge, lasciando nel meglio aride quelle spiagge, che allora allora avea pigliate a inebriare con larghi flutti. E noi vogliamo poi credere che sia più, che qualche cieca podestà casuale, quella che amministra sì male le sorti umane, senza distinguere nelle rimunerazioni benefiche le opere virtuose dalle viziose, sicchè o nulla vi sia ch' ella doni al merito, o nulla che merita non gli ritolga; S' intitoli Provvidenza quanto a lei piace: non è Provvidenza, è Fortuna.

I.

III. Se ivi sono i sogni più strani, dove sono gli umori più sconcertati, non è maraviglia, che gli Ateisti vaneggino in simil guisa: Ma compatiamoli, e facciam pruova se ci riesca con amorevole purga, cambiar loro i sogni in dottrine.

IV. Fate però ragione, che il governo della Provvidenza sia simile ad una tessitura
Is. 25. 7. di Arazzo: *Telam, quam ordirus est super omnes nationes*. Per lavorarlo, conviene in primo luogo, che alcune fila vadano rette e formino l' ordítura, altre a traverso, e formino il pieno: alcune sian tinte col sangue della porpora, altre col fuoco di guado: alcune si giacciano in fondo a formar gli orli dell' opera, altre sian collocate nel suo vistoso a formarne il campo. Così conviene in prima, che alcuni tra gli uomini sieno ricchi, altri poveri: altri superiori, altri sudditi: altri nobili, altri plebei: altramente l' opera, non solo non averebbe vaghezza alcuna, ma nè anche potrebbe aver compimento.

V. Non avrebbe vaghezza, perchè non avrebbe la debita varietà; e al più sarebbe una tela rozza: non un' Arazzo ingegnoso. La limitazione delle creature è quel poverissimo fondo su cui Dio ricama il più bello, che abbiano i suoi lavori, cioè la diversità delle cose, e l' inegualità. Imperocchè non potendo veruna creatura capire in sè, come limitata, tutte quelle perfezioni, che Dio vuole dimostrare operando, convenne di necessità, ch' Egli le ripartisse in più nature tra loro varie, e non di rado anche opposte, affinchè contenessero tutte insieme quel che ciascuna da sè non poteva accogliere, posta l' angustia del vaso. Così, perchè una semplice corda non è capace di dimostrar nel liuto tutta l' armonia che sa dargli la mano musica, se ne aggiungono molte, quale più sottile, quale più grossa, quale più tesa, quale più lenta, che poi toccate diversamente dall' arte, fanno quel concerto bello, che incanta le nostre orecchie.

Dissi poi, che senza questa inegua- VI.
glianza di alto, e di basso, di abbondanza, e di bisogno, non potea nemmeno sussistere il governo dell' uman genere, nè compirsi. Perocchè fingete che vadan' esuli dalla Città tutti i poveri, tutti i plebei; quale inimico le recò mai tanta desolazione in un' attimo, quanta le recherebbe un tal Bando? Che se in riguardo a que' che vanno, sarebbe esilio; in riguardo a quei, che rimangono senza loro, sarebbe morte. Chi lavorerebbe in quel mezzo tempo la terra? Chi le darebbe quasi ad usura quel seme, che poscia moltiplicato a tanti doppi mantiene la vita a gli uomini di ogni stato? Che sarebbe delle arti, sì delle liberali, sì delle meccaniche, le quali tutte, o nacquero dalla necessità, o vengono allevate dalla speranza? Non vedete voi, che la copia, e l' inopia sono quelle due braccia, che stringono amichevolmente il Genere umano in perpetua corrispondenza, e che mantengono in lui la vita civile? Il bisogno di educazione nella fanciullezza stringe i Figliuoli a i Padri, e il bisogno di sostentazione nella vecchiaja stringe i Padri a i Figliuoli. Il povero ha bisogno della mano del ricco, per essere sollevato: il ricco ha bisogno delle braccia del povero, per essere servito. Il bisogno di governo soggetta i popoli al Sovrano, e il bisogno di assistenza soggetta il Sovrano stesso a i suoi popoli; sicchè, a dir breve, possiamo concludere con le dotte parole di un' Agostino, che la necessità vicendevole è la genitrice di tutte le azioni umane: Augusti. in Ps. 81. *Omnium actionum humanarum mater est necessitas.*

Pertanto ciò, che ci manca al mante- VII.
nimento più agiato di noi medesimi, non è materia di accusa della Provvidenza, e materia di ammirazione, massimamente, che Dio nelle distribuzion de' beni terreni ha fatto come un' accorto Padre, il qua-

le dovendo al figliuol maggiore laſciare il Majoraſco, per decoro, e per durevolezza della famiglia, lo ſtringe nel teſtamento ad alimentare i ſuoi fratelli minori; e da che lo fa poſſeſſore di tutto il fondo, l'obbliga inſieme a partirne i frutti tra quei, ch'ebbero comune con eſſo lui, come il ſangue illuſtre, e la naſcita, così l'amor paterno, e la cura. L'arte quaſi unica dell'Agricoltura conſiſte ſingolarmente a diſſeccare i terreni troppo umidi, e in umettare i più aſciutti. E queſto è ciò, che richiede la Provvidenza: che chi abbonda di facoltà ne faccia parte a chi è ſcarſo. Ma l'avarizia, come è una ſete, non della Natura, ma della febbre, così non ſi ſpegne mai: onde ſi perſuade che creſcano in lei le neceſſità a proporzione del creſcere che in lei fanno le brame accese. E ciò fa che i poveri divengano troppo querulì, quaſi non ſoccorſi abbaſtanza; e i ricchi troppo tenaci, quaſi non pieni; pervertendo l'ordine de i diſegni divini per mero vizio. Ma frattanto ci parrà giuſto rifondere nella Provvidenza i noſtri difetti, e rivoltare in biaſimo del Legislatore quelle traſgreſſioni medeſime, ch'egli vieta con le ſue leggi?

II.

VIII. Vero, direte voi: ſono neceſſarj i poveri, e i ricchi, i nobili, e plebei, i ſovrani, ed i ſudditi; nè ſenza tal varietà avrebbe il Mondo la ſua vaghezza preſente, nè la ſua vita. Ma queſta riſpoſta non ſolve il nodo, lo ſalda. Per qual ragione non ha collocata Iddio l'abbondanza in mano de' buoni, e non ne ha privati al tutto i cattivi? Perchè il vizio naviga ſempre col vento in poppa, e la virtù non può mai ſpiegare le vele: tante ſon le procelle, che l'aſſaliſcono? Non è ciò un giuocare, che a noſtro coſto fa Dio, ſu gli avvenimenti mortali? piuttoſto che un governarli?

IX. Ah temerità di coloro, che rimirando il volto della Provvidenza negli ondeggiamenti delle umane vicende, lo credono moſtruoſo! Primieramente mi ſi dica ove leggaſi, che i buoni ſieno ſtati ſempre depreſſi, e i cattivi ſempre eſaltati? Prenda pure in mano le Iſtorie chi vuol chiarirſi di queſta orrenda calunnia, che daſſi al vero. E perchè gli aſpetti de i Luminari maggiori ſono più agevoli ad oſſervarſi, miri quanto di rado ſia ſucceduto che i Principi più ſegnalati nella pietà, non ſoſſero parimente i più ſegnalati nella proſperità del governo, e che i più malvagi non ſoſſero ſimilmente i più malavventurati. Quando Roma, dopo aver levata a i popoli ſtranieri la libertà, non dubitò di levarla ancora a ſeſteſſa, ebbe a tollerare una lunga fila di Ceſare sì ſcorretti, che poteano più veramente chiamarſi beſtie coronate, che Ceſari. Or chi non ſa, di numero così grande, quanti pochi furono quei, che terminarono tranquillamente i lor giorni? Anzi tutti, o quaſi tutti caddero vittime per mano di ſudditi riſentiti, e di ſoldati ribelli. Ciò, che può fare ampla fede a' privati ancora, quanto ſia falſo, che l'empietà ſia comunemente felice, la pietà miſera.

Diſſi comunemente; perchè queſto è un tratto fino altresì della Provvidenza: nè ſempre accompagnar la pena alla colpa, ſu queſta Terra, nè ſempre diſgiungerla. Se Dio puniſſe ogni colpevole in vita, noi di leggieri traſcorreremmo a ſtimar, che la ſua Giuſtizia non aveſſe altro Tribunale più formidabile da vendicare le ingiurie, che a lei facciamo, nè altri tormenti più feroci di queſti: onde ella verrebbe a rendersi diſprezzevole nell'atto ſteſſo di voler farſi apprezzare. Dall'altro lato, ſe Dio mai non pagaſſe in contanti le sfrenatezze degli uomini con l'eſempio di qualche gaſtigo viſibile, gli uomini potrebbono ſoſpettare, ch'egli non diſtingueſſe nell'amor ſuo la virtù dal vizio, ma che gli trattaſſe del pari. Pertanto convenne meſcolare un modo con l'altro, per adeguare le provviſioni al biſogno. Tanto più, che queſto tenore medeſimo di governo, il quale riſerba il più del premio, e della pena, a quel tempo che non ha fine, ſerve maravigliosamente a farci calpeſtare i beni caduchi com'eſſi meritano. Apparteneva alla Provvidenza inſegnare a gli uomini la virtù, ch'è l'unica via, per cui ſi giunge alla vera Beatitudine. Ora il maggiore oſtacolo a chi cammina per queſta via, ſono gl'inviti, che ad ogni paſſo gli fanno i beni terreni per arreſtarlo. E però con qual mezzo potevaſi dimoſtrare più apertamente la vanità di sì fatti beni, che con accumunarli anche a gli empj? Potea mai caderci in penſiero, che queſto foſſe il pane preparato a i Figliuoli, mentre a tutto paſto il vediamo gittare a i Cani? Troppo era naturale l'argomentare, che quello, che da Dio ſi concede ancora a i beſtemmiatori del ſuo gran Nome, a gli ſpergiuri, a i ſacrilegi, non era la mercede da lui deſtinata a rimeritare gli oſſequj de i ſuoi diletti. Queſti anni addietro: eſſendoſi

X.

doſi in Vittemberga introdotta una moda nuova, e diſpiacevole al Principe, che fec' egli? la diede ad uſare al Boja: e con tal atto le tolſe toſto ogni ſeguito, ed ogni ſtima. Un' arte ſimigliantiſſima di governo ha la Provvidenza. Per toglierci l' affezione a i beni manchevoli della terra, gl' infama con guernirne ancora i ribaldi. *Nullo modo magis poteſt Deus concupita eraducere*, dice Seneca, *quam ſi illa ad turpiſſimos defert, ab optimis abigit.*

Sen. de Prov. c. 5.

XI. Aggiugnete, che i ribaldi medeſimi hanno bene ſpeſſo ne i lor coſtumi tal coſa che ſia laudevole, non trovandoſi quaſsù così facilmente ſcelleraggine tutta pura, com' è giù tra i diavoli, e tra i dannati. La vipera non è già velenoſa in ogni ſua parte, anzi col toſſico ha tanto accompagnato di ſanativo, che può tenere un poſto onorevoliſſimo nella compoſizion de' medicamenti. Quel ricco, che voi vorreſte ſubito in fondo, perchè rapiſce l'altrui ſuſtanza, forſe ſomminiſtra cortese a più d'un biſognoſo il ſuo patrocinio. Quel laſcivo ſa perdonare alla fama del proſſimo, ſe non ſa perdonare alla pudicizia. Quel linguacciuto ſa rattemperarſi dalle beſtemmie nell'ira, ſe non ſa raffrenarſi dalle mormorazioni. Taluno tradì la fede all'amico, ma inſieme fu fedeliſſimo alla conſorte: come appunto raccontaſi, che i Romani fra tante loro rapine amarono la fortezza, i Goti l'oneſtà, i Vandali la Religione, gli Unni il rigore, i Turchi l'ubbidienza a i loro Sovrani. E così fate ragione, che ſe è difficile ritrovare infermo sì diſperato, che fra i ſuoi molti cattivi giudizj di morte, non ne trammiſchi alcun buono; non è meno difficile ritrovare iniquo sì diſcolo. Ora appartiene a Dio non laſciar ſenza premio veruna azione, che in qualunque modo ſia retta. E però come ſuperfiziale è la virtù di coſtoro, così guiderdonaſi con una felicità parimente, che non ha fondo, qual' è quella di queſta vita. E con ciò viene la Provvidenza di vantaggio a manifeſtare quanto ella ſi compiaccia della virtù, mentre l' ama infino dipinta.

XII. Finalmente fingete un' empio tanto penetrato dalla malvagità, che non dia luogo a virtù, nemmeno apparente; non è neceſſario, ch' egli però vada eſente dal provare gli effetti della Divina Clemenza, con qualche temporale proſperità? Ad un Ladrone condannato al patibolo, non conſente ogni ragion, che ſi porga qualche riſtoro, prima di mandarlo alla morte? Come però abbiamo a ſdegnarci, che un tal coſtume ſia praticato dalla Clemenza Divina: ſicchè a quel reo, che è già deſtinato ad ardere ſenza fine in un rogo eterno, concedaſi, per lo ſpazio di pochi dì antecedenti, qualche ſollievo. Andate ora, e invidiate que' Reprobi, perchè godono. Non è ciò maggiore ſtoltezza, che invidiare la Cena del giuſtiziato? Quel Peſce, che guizza così lieto per l'onde, ha l'amo già nelle viſcere sì inolrato, che non vi vuole altro più, ſe non che il Peſcatore tiri a sè di colpo la canna per iſtrapparglielo. E in tale ſtato può mai quel Peſce meritarſi il bel titolo di felice?

Tanto più che gli empj con le loro paſſioni, con le invidie, con le inimicicie, con le alterezze, s' infettano quel poco ſteſſo di bene, che loro viene conceduto da Dio: ad immitazione di quei Maſtini, che non ſanno goderſi in pace tra loro ciò, che loro vien dato in cibo; ma digrignano i denti, e ſi feriſcono inſieme alla diſperata. Se non che i malvaggj fanno ancora di peggio: mentre rivolgono la loro perverſità contra sè medeſimi, e ſanno in pezzi il lor cuore: onde vedete, che loro tanto manca quel bene, che hanno, quanto quel che non hanno. Il Lince non ingraſſa mai, perchè mentre ſi paſce in un prato, tien gli occhi all'altro, e ſi ſtrugge per anſietà di mettere quanto v' è nel ſuo ventre ſolo. XIII.

Ma checchè ſiaſi di ciò, chi negli avvenimenti umani teme di vertigine, faccia come chi paſſa un torbido torrente, e non vuol cadere. Non fiſſi gli occhi nelle acque, che vengono più rovinoſe dalla Montagna; gli fiſſi alla riva ſtabile, che lo attende di là dall'acque. Non miri ciò, che ſcorre col tempo, miri ciò che dura per tutta l'eternità: e con queſta miſura retta, e non col palmo di una felicità tranſitoria, che è sì calante, rinvenga i beni, che ſono comuni a gli empj, e rinvenga i mali, che ſono comuni a i giuſti. Queſta è l' altra oppoſizione, che fanno gli Uomini di corto ſenno alla Provvidenza, volendo miſurarle audaci le mani, per dare a credere, ch' ella ne abbia una più lunga dell'altra, come già le aveva Arta'erſe. Se non che di tale oppoſizione mi ſerbo a diſcorrere da per sè nel ſeguente Capo, per minor tedio. XIV.

Incredulo ſenza Scuſa.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Si riſponde alle accuſe date alla Providenza, perchè ella tribola i buoni.

I. Naviganti, mentre ſono in tempeſta, anſanti, agitati, non ſono abili ad oſſervare l'arte di quel Piloto, che fra tanti turbini regge la Nave a ſtupore. Qual maraviglia è però, ſe il medeſimo accada nel caſo noſtro? Non conoſciamo la Provvidenza attentiſſima di quel Dio, che ci regge fra tanti mali, perchè i mali ci ſopraſſanno. Ma però dunque dovrà da noi negarſi la Providenza, perchè noi non la conoſciamo? Se non la conoſciamo noi, l'hanno ſaputa conoſcere tanti, e tanti, di noi più pratici in quella carta di navigare, che ſola ha da rimirarſi in un Mar sì alto. Che ſe neſſuno l'aveſſe mai finita di conoſcere, che rileva? Bella coſa in vero ſarebbe, che i Naviganti voleſſero ſaperne al par del Piloto. Venga però quel Temerario, il qual diſſe:

Cum rapiant mala fata bonos, ignoſcite fatto,
Sollicitor nullos eſſe putare deos.

Che è ciò, ch'egli non capiſce? Perchè tribolati i Buoni? perchè poveri; perchè perſeguitati? perchè depreſſi? Le cagioni ſon le medeſime a proporzione, per cui proſperati i Cattivi.

II. Se non che, prima di ripeterle, io chieggio: Dove ſono queſti Buoni, così perfetti, che non abbiano meſcolata con l'oro delle Virtù, veruna mondiglia? Nelle miniere noſtrali mai non incontraſi un metallo sì eletto. Per quanto benignamente qualunque Nuvola ſia rimirata dal Sole, non giunge a compire mai tutto il cerchio, nell'immitarlo: finiſce in arco. E per quanto l'Anima ſia favorita da Dio, mai non arriva ad eſprimere tutte in sè le divine fattezze perfettamente. Ogni ſanità ha qualche intemperie, ogni ſereno ha qualche intorbidamento, ogni beltà ha qualche neo, che la fa men cara. E queſto mancamento è quello, che Dio prende di mira con l'avverſità, volendo egli con queſto fuoco avvedutamente diſtruggere quella ruggine.

III. Ma quando pure sì fatti Buoni vi foſſero, queſta medeſima avverſità, come io diſſi, è richieſta in eſſi per paragone della loro Virtù. Non ſi conoſce il Soldato bravo tra l'ombre de' Padiglioni, nè la Spada nel ſuo fodero, nè lo Scudo nei ſuoi forzieri, nè la Saetta nel molle de' ſuoi turcaſſi. Convien venire alla pruova. Queſta è, che fa diſcernere il buono dal reo. Tallora ci diamo a credere di eſſere dabbene, perchè i mali tutti ci laſciano ſtare in pace. E pure mentre noi non reggiamo al primo cimento di ſventure, che ſopravvengano, diamo a vedere di quale tempera ſi foſſe in quel medeſimo tempo la Virtù noſtra, da noi ſtimata sì fina. Ora, perchè la cognizione delle proprie infermità è un'ingrediente richieſto, di neceſſità indiſpenſabile, a quel medicamento, che dee ſanarci, per queſto ordina Dio, che i mali facciano ſperimento di noi, e così ci diano a conoſcere chi noi ſiamo: perciendoci quelle nelle tenebre della infamia, della povertà, delle perſecuzioni, de' morbi, come i Gioiellieri porgono il carbonchio nel bujo di qualche ſtanza, perchè ſi vegga allo ſplendore, che ivi fa, ſe egli ſia verace, o ſia falſo.

IV. Nè ſolo vale la tribolazione di pruova a manifeſtarci quelli, che ſiamo: ma anche di mezzo a farci divenire quei, che non ſiamo: più umili, più forti, più fervoroſi, più veramente conformi al voler divino. Che virtù effemminata ſarebbe quella de' Giuſti, ſe ella ſi vedeſſe ſpoſata ſempre al piacere? Sarebbe una virtù epicurea, in cui mai non diſtinguerebbeſi l'amor dell'onеſto, dall'amore del dilettevole: e come lama temperata nell'olio non farebbe giammai colpi di valore. Adunque apparteneva alla Provvidenza l'eſercitare duramente i ſuoi Servi per dar loro capitale da trafficarſi una ſtabile e ſempiterna felicità, la quale non foſſe mero dono, ma premio, e per ciò rendeſſe duplicati i ſuoi fruti di onorevolezza congiunta al gaudio. Frattanto viſibilmente ci aſſiſte Dio co' ſuoi potentiſſimi ajuti al principio, al progreſſo, al fine delle noſtre calamità: nè ſolamente aguiſa

guisa di attento Medico tiene la mano al polso dell' Ammalato, finchè gli si cava sangue, per saper quanto possa reggere; ma di più gl' infonde vigore. Che però, se noi non vogliamo vilmente cedere il campo, nostra sempre sia la vittoria. E ciò ridonda ancora in gloria del medesimo Dio, a cui finalmente il tutto va indirizzato, mentre si truovano tanti, che solamente per aggradirlo combattono alla gagliarda, e tengono in tutti gli avvenimenti, o prosperi, o avversi, fissi in lui solo i lor' occhi; come una Fiaccola, che comunque si volga, o di su, o di giù, mira tuttavvia sempre ad un modo la sfera altissima.

V. Ecco dunque come tra i mille giri delle umane vicende, non ve n' è pur' uno, il quale non abbia per centro una infinita Sapienza. Ma noi sprovveduti di lume a scorgere intimamente questi misterj, non vogliamo nè anche dar tempo, che la Divina Provvidenza in faccia a tutto il Mondo spieghi il suo Arazzo compito per ogni verso; ma vogliamo darne giudizio, mentre esso tuttavvia sta avvolto in ordine a quella parte che resta da lavorarsi, e mentre in ordine a quella che si va lavorando su gli occhi nostri, noi no'l possiamo mirare fuorchè a rovescio. No'l possiamo mirare in ordine a questa, che si lavora, fuorchè a rovescio, perchè noi ordiniamo l' eterno al temporale, e bramando che il Cielo serva alla Terra, facciamo del fine mezzi, e de' mezzi fine; ciò che Dio non può mai volere: onde non è maraviglia se i suoi giudizj sieno sì diversi da' nostri. E no'l possiamo vedere in ordine a quella, che resta da lavorare, se non avvolto, perchè nulla al presente ei è noto dell' avvenire, che pure è tanto. *Totum vide, totum lauda*, scrisse prudentemente Sant' Agostino. Non ti dar fretta a giudicare su ciò che ora tu rimiri: aspetta, che terminato il resto dell' Opera, tu possa con un guardo conoscere tutta la corrispondenza, tutta la disposizione, tutto il disegno, e tutto il ripartimento di tante fila, quante sono quelle, che unitamente concorrono a questa ammirabilissima tessitura, e allor ne giudicherai. Frattanto, dove non arrivi a capire, ti basti il credere. Di tanti Fiumi, quanti son quei, che si sprofondan so terra, noi non sappiamo le vie; e nondimeno sappiamo che vanno al Mare. Così degli occulti giudizj della Provvidenza non sappiamo è ver gli andamenti, ma sappiamo che tutti termineranno una volta in gloria della divina Sapienza, onde sono usciti. *Ad locum, unde exeunt Flumina, revertuntur.* Eccl. 1. 7.

VI. Al fine dunque de' Secoli, quando Iddio verrà in forma di Giudice a sciorre il nodo di questa sì gran Tragedia, vedremo chiaro, quell' ordito, e quell' ordine, che ora ci nasconde. Vedremo, che le nostre colpe potean recare lode al Signore, e non biasimo: daechè, quanto più disordinate eran le scelleraggini, tanto migliore era Dio, che le divietava; e che, mentre gli uomini eran sì empj, che si valevano male de' beni, egli era sì buono, che si valeva all' incontro bene de' mali. Vedremo quanto momentanea si fosse quella perturbazione di cose, per cui il Vizio prevalse all' Innocenza, dopo cui seguirà una calma perpetua; e i colpevoli, quasi spighe vuote, che sollevate dalla loro medesima vanità hanno il capo sopra delle altre, saranno gittati al fuoco in vista degl' Innocenti, che quasi grano eletto saranno riposti in Cielo. Vedremo, che le tribolazioni venivano tutte a legge: e che benchè fossero più tempestose di un Mare irato, non passavano però mai punto i confini prescritti a i loro flutti da Dio. Vedremo, che sebbene tallora per questi mali si accusava la Provvidenza, non doveva ella però desistere dal suo modo di governare; come non è dovere che desista il Sonatore dal tirare la corda al suo giusto tuono, per tema che non reggendo ella vada in pezzi. Queste, e mille altre verità più stupende, più segnalate, vedremo allora con gran chiarezza, se per impazienza di aspettare a vederle, non ce ne verremo a rendere immeritevoli. Fu recata già nel Senato di Atene una causa sì difficile a diffinirsi, che i Giudici convennero in dare alle parti questa risposta: Tornate per la sentenza di quà a cent' anni. Ancora noi, quando i nostri pensieri ci muovano fiera lite sopra i mali da Dio permessi, ed i beni distribuiti, diamo loro questa risposta, che solamente è la saggia: Tornate, non in capo ad un Secolo, ma in capo a tutti quelli, che ha Dio prefissi allo scoprimento del vero, e vi sarà fatta ragione, e ragion sì aperta, che non vi rimarrà neppure animo a cavillare.

VII. Per ora sappiasi, che tutto l' error degli uomini in questo punto è, non voler distinguere il termine dalla via. Appartiene alla Provvidenza il far, che nel termine, dove si sta eternamente, tutti i buoni abbian bene, i mali abbian male. Ma nella via

via non così. Nella via le viciſſitudini hanno da intervenire comuni a tutti, per ciò medeſimo, perchè ſiam tutti in via. Vuol che la via non ſi diſtingua dal termine, chi vuole, che alcuno quì ſia ſempre beato, o alcun ſempre miſero.

CAPO VIGESIMOTERZIO.

Se l' Aſtrologia vaglia punto ad invalidare la Provvidenza.

I. Comune a tutti i Ribelli, il riconoſcere ogni Padrone più volentieri, ch' il proprio: onde, a gittar queſto dal ſoglio, non temerebbono di ſoſtituirvi un Nerone. Mirate dunque, ſe gli Ateiſti ſono Ribelli ſolenni. Purchè Dio non ſia quegli, che gli governi con la ſua Provvidenza da uomini ragionevoli, giungono a ſognar fino un fato là sù le Stelle, che li governi da Bruti.

II. E' vero, che non tutti procedono ad egual paſſo; mentre alcuni, più cauti nel favellare, ſe non più religioſi nel credere, proteſtano di non aſſegnare a' Pianeti la parte di Padroni nel gran Teatro delle umane vicende, ma di Meſſaggi. Con tutto ciò queſti ancora, benchè men' empj, non però meno vani, conviene avvogliere in un' iſteſſa rovina, precipitandoli per mano della ragione giù da quel Cielo, ch' eſſi con le lor predizioni infamano tanto, quanto i Poeti lo infamarono con le loro infanie.

III. Conoſco bene a qual cimento io mi eſponga, pigliandola a viſo aperto con un tal genere di perſone, ingannevoli, e pur' amate: *Genus hominum ſperantibus fallax, quod ſemper vetabitur, ſemper & retinebitur.* Tac. hiſt. l. 1.

E' l' ingegno umano sì avido di antivedere il futuro, che non ſi vergognò ne' Secoli più vetuſti di mendicarne gli annunzj da ridicoloſiſſime oſſervazioni: tanto che il garir degli Uccelli, il tripudiar de' Polli, il trappaſſar de' Porci, ed altri sì vani auguri, valevan più in una Roma ad accelerare le determinazioni, o a ſoſpenderle, di quello che valeſſero i voti de' Senatori. Ed oggi non ha tra noi, chi tien per infauſto l' inciampar ſu l' uſcio di Caſa, l' abbatterſi in un tal Cane, l' aſcoltare una tal Civetta, o l' eſſere in un tal ruolo di convitati? Non è maraviglia però, ſe rieſca a gli Aſtrologi di ottenere dal commercio con gli Aſtri, da lor vantato, quella credulità, che ottenevano già gli Aruſpici dal budellame de' Montoni, o de' Manzi, da loro aperti a tal fine; e quelle che più Vecchierelle ottengono anche oggi per via di ſuperſtizioni più fievoli, e più fallite, che vanno in volta. Tanto più che gli Aſtrologi, a vantaggiare il loro partito, ſi travveſtono da Politici, e promettendo sì al pubblico, sì al privato, con la previſione de' mali, un prò ineſplicabile, qual' è quello di ripararli; fan sì, che il dir loro contra ſembri un volere oppoſi all' umana felicità: nè di ciò paghi, abbigliano i loro pronoſtici di voci sì pregnanti, sì pellegrine; che benchè non inteſe, neppur da eſſi, quando le proferiſcono, fanno tuttavia rimanere la gente attonita, quaſi perle, traite da gli Stipi più ignoti della ſapienza. *Oroſcopo, Mezzo Cielo, Aſpetti, Direzioni, Dignità, Eſaltazioni, Tranſiti, Triplicità, Erezioni, Capo di Dragone, Coda di Dragone, Combuſtioni, Stelle, che veggano, ma non odano, Stelle che odano, ma non veggano, Magne congiunzioni, Magne rivoluzioni, Caſe celeſti, Raggj felici, Retrogradazioni funeſte, Gradi lucidi, e tenebroſi*, ed altri sì fatti, miſterj tutti al dir loro, e pure null' altro in sè, che Palloni, tanto più vuoti di verità, quanto più gonfi di ſuono. Difficiliſſimo è pertanto pigliarſela in poche carte contra coſtoro, che co i ſoli vocaboli inauditi, fanno correrſi dietro la gente matta.

IV. Mi baſta nondimeno, o Lettore, che voi ſiate contento di ſtare in bilico, ſenza declinar con l' affetto più ad una parte, che all' altra; ed io confido nel peſo delle ragioni, che in poco d' ora concorrerete voi pure da voi medeſimo, ſenza ſpinta, a diſpreggiare, qual bugiarda, una Ciurmeria, che va fra molti col paſſaporto di ſcienza; anzi ad abbominarla qual traditrice, mentre ella in vece di giovar mai alla Repubblica, come falſamente promette, perturba la Repubblica inſieme, e la Religione, porgendo nel latte di una verità immaginaria mille veleni di errori, tanto più nocevoli al Mondo, quanto meno ſoſpetti, e più dilettoſi.

V. Senonchè prima di paſſare innanzi, con-

vie-

viene che io mi ſpieghi bene. E però, ſiccome io non voglio per mio nimico chi nimico non è della Religione, così ſappiate, come io qui non intendo di uſcire in campo contra l'Aſtrologia naturale, che è quella la quale dagli aſpetti de' Cieli predice i nuvoli, i nembi, le ſiccità, e le riccolte, or povere, or piene, agli agricoltori. Queſti, a dir giuſto, è più conghiettura, che arte. Perchè qualor vi foſſero uomini daddovvero intendenti di tali coſe, a che prezzo non ſi torrebbono da i Monarchi? Se Filippo Secondo, Re delle Spagne, quando ſtava in procinto di porre in Mare quella formidabile Armata, ch'egli inviò contra l'Inghilterra, aveſſe in Corte avuto pronto un'Aſtrologo, il quale gli preſagiſſe quella furioſa burraſca, che gliela mandò tanto male, che gli averebbe egli dato di ricompenſa? E così pagherebbono i Principi d'ogni grado, aver chi loro dinunziaſſe con ſicurezza le careſtie, le contagioni, i tremuori, ed altri infortuni che preveduti, potrebbono diſtornarſi opportunamente, o almeno debilitarſi. Eppur vediamo tutto dì, che non gli hanno. Adunque è ſegno, che tale ſcienza non v'è, e ſeppur v'è, v'è da ſcena, non v'è da cattedra. Comunque ciò, perchè ella non va punto a ferire la Provvidenza, non è dovere impiegare gli ſtrali contra una fiera dimeſtica, quando ſfrattano ſcappano via le ſelvaggie. Quella, che non può ſofferirſi, è l'audacia de' Genetliaci, i quali non ſi curando di dir la buona ventura alle campagne, a gli alberi, a gli Animali (da cui non poſſono cavar nulla di lucro) la danno a gli uomini, con predir loro la vita, ora lunga, ora breve, e gli avvenimenti, ora proſperi, ed ora avverſi; volendo che, come già gli Egizziani aſpettavano dal Nilo, e non dal Cielo, la loro fertilità; così noi dal Cielo, e non dal Fattore del Cielo attendiamo la noſtra ſorte. Intendo io dunque di far vedere, che tutta l'arte di queſta profeſſione ſuperba, è, ſe ben ſi rimira, ſognar con arte. Ed eccovi ſu ciò la mia ſchietta propoſizione.

VI. L'Aſtrologia Giudiziale è un ritrovamento fondato in aria, ſenza ragione alcuna, e ſenza eſperienza, baſtevole a ſoſtenerla. Cominciamo dalla ragione.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

L'Aſtrologia Giudiziale non ha ragione, ſu cui ſi fondi.

I. SE i Genetliaci hanno a riſaper dalle Stelle qualche poco degli eventi futuri, o liberi, o caſuali, convien di neceſſità, che le Stelle ne ſieno, o ſegni, o cagioni, non avendo eſſe altre voci da paleſarli. Ma le Stelle non ſono, nè cagioni, nè ſegni di tali eventi; adunque è manifeſto che i Genetliaci non poſſono dalle Stelle riſaper nulla degli eventi futuri, o liberi, o caſuali, neppur da lungi. Tutta la difficoltà ſi riduce a moſtrar per vera la minore propoſizione: non ſi potendo contendere la maggiore, ſe non da chi non la intenda: Dunque moſtriamola., con levar prima alle Stelle la virtù, loro attribuita, di ſegni, giacchè la godono a torto.

I.

II. E quì addimando: Se elleno ſono ſegni delle viciſſitudini umane, che ſegni ſono? ſegni naturali, quale è l'Iride della ſerenità, o ſegni, come dicono, a piacimento, quali ſono la Tromba, e il Tamburro della Battaglia? Naturali non ſono, perchè ſe foſſero tali, non potrebbe non avvenire tutto ciò, che da loro è ſignificato. Ed ecco tolta in tal caſo la contingenza, e colla contingeza il libero arbitrio (mentre all'uomo tanto ſarebbe il divertire ciò che di lui dicono i Cieli, quanto il diſtogliere i Cieli da loro corſi) eccovi l'uomo, non più uomo, ma bruto: e bruto guidato con freno d'oro bensì, ma però più forte: onde poſſa un Puledro ſperar di rompere quella cavezza, che il priva di libertà, ma non lo poſſa già ſperare un mortale, nato al comando: eccovi il deſtino funeſto: eccovi il diamante fatale: eccovi tutte a terra le leggi più venerabili, come inette: ed eccovi alla giuſtizia cadute da una mano le bilancie, che ci ha, dall'altra la ſpada; le bilance, come inutili a peſare i meriti proceduti da forza; la ſpada, come iniqua a punirne i falli. E però chiaro a chi ritiene ſcintilla ancor di diſcorſo: che le Stelle non poſſono eſſere ſegni naturali de' fatti umani. E ſe non ſono, qual dubbio v'è, che non poſſono

nè

ne meno dirgli in confidenza agli Aſtrologi, che queſti ſi vantino di ſaperli sì per minuto.

III. Saranno dunque ſegni impoſti da libera iſtituzione: ſicchè quel Dio, che antivvede le coſe, prima che avvengano, abbia congegnati i Pianeti con sì bell'arte, che queſti col fuggirſi, coll'incontrarſi, coll'intrecciarſi, e col muoverſi in tante guiſe, formino un'Iſtoria del vivere di ciaſcuno in quel vaſto Cielo, ch'

Pſ. 103. 2. egli però diſteſe agguiſa di pelle: *Extendens Cœlum, ſicut pellem*. Così le Stelle non inducono alcuna neceſſità, ma ſono meri interpetri del futuro, come ſono i Profeti: onde a ſaper ciò che diranno, baſta intenderli.

IV. Un tal riſpondere non può in prima valere per gli Ateiſti, perchè eſſi negano la cura a Dio delle coſe. Per quelli poi, che l'ammettono, non può ſtare, perchè, ſe le Stelle ſono ſegni iſtituiti dalla Provvidenza divina a farci antivedere sì il noſtro bene, sì il noſtro male, come dunque Dio non c'invita a una Scuola sì riguardevole di prudenza, con eſortarci a leggere in quel ſuo libro continuamente, o a cercare chi vi legga per noi, ſe non lo intendiamo? Anzi egli non fa altro che ritirarci da tale ſtudio, con metterlo in deriſione. A chi ſperava aſſai dal-

Iſ. 47. 13. le Stelle (e fu Babilonia) *Stent*, diſſe egli, *ſtent, & ſalvent te Augures Cœli, qui contemplabantur ſidera, & ſupputabant menſes, ut ex eis annunciarent ventura tibi*. Ed a chi ne temeva (ed era Geruſa-

Jer. 10. 2. lemme) *A ſignis*, diſſe, *a ſignis Cœli nolite metuere, quæ timent Gentes*. Se dunque per avviſo di Dio medeſimo, non dobbiamo noi regolarci da tali ſegni, nè a ſperar bene, nè a temer male, che ſegni ſono? Sicuramente non ſono ſegni da Dio iſtituiti a ſignificarcelo, ma ſegni finti dagli uomini a lor piacere; onde che reſta a noi far più di quei libri, i quali ci dichiarano tali ſegni? Reſta gittarli ſul fuoco. Tanto fecero quei Gentili, convertiti già in Efeſo dall'Appoſtolo, e tanto

Act. 19. 19. abbiamo a far noi: *Multi autem ex eis, qui fuerant curioſa ſectati, contulerunt libros, & combuſſerunt coram omnibus*. E che quei foſſero libri d'Aſtrologia, ne fa fede

In Pſ. 61. Santo Agoſtino. L'avere però Dio ſteſo il Cielo agguiſa di pelle, fu ſolo per dinotarci, averlo ſteſo con tanta facilità, con

Bellar. in Pſ. 103. 2. quanta da noi ſuole ſtendersi un Padiglione. Ma ſe egli è Padiglione, conviene adunque, che qualcuno ce l'alzi, a volere entrarvi col guardo:

E vaglia la verità, ſe in Cielo foſſe così deſcritta l'Iſtoria dell'avvenire, come pur ſi diviſano tali Aſtrologi, chi mai di loro potrebbe aſpirare ad intenderla, ſenza Dio, che gli porgeſſe quaſi in mano le chiavi di sì gran Cifera? Potrebbe forſe una chiave tale porgerſi dall'Inferno? Ma come dall'Inferno, ſe quegli ſpiriti non l'hanno ſicuramente nemmen per sè? Quinci è, che negli antichi oracoli sì famoſi di Delfo, di Dodone, di Delo, aveano i demonj per uſo di dare riſpoſte sì artifizioſe, sì ambigue, che del pari valeſſero ad ogni evento: *Ibis redibis non morieris in bello*. Che accadeva loro però lavorar queſti, come ſpecchietti a più facce, ſe le verità contingenti ſtanno laſsù i Cieli deſcritte a sì chiare note? Non hanno i demonj all'ingegno più forte l'ale, di quelle che abbiavi verun'Aſtrologo ſommo? Ora come dunque non potevano eſſi poggiar tant'alto a leggere quei caratteri in vicinanza, ed eſporli poi, con gloria tanto maggiore, alla viſta de' riguardanti in uno ſpecchio pianiſſimo di parole ſincere e ſchiette? Se non lo fecero, ſegno dunque è, che non lo potevano fare; e poſto ciò convien dire, che il futuro accidentale, e arbitrario, non è da Dio regiſtrato in que' vaſti fogli). E quando voleſſimo violentar la Ragione a credere che vi foſſe, non vi è regiſtrato di modo, che poſſa leggerſi da verun'occhio creato, ſe Dio non glielo diſcuopra. Ma con chi egli ciò fece mai, ſe piuttoſto egli divietò qualunque ſpezie di auguri, con dichiaratſi, che ſue parti ſono renderli tutti vani? *Ego ſum Dominus, irri-* Iſ. 44. 25. *ta faciens ſigna Divinorum*. Forſe Dio ſcriſſe tali coſe in Cielo per gli Angeli dell'Empireo, a cui le può tanto meglio moſtrare in ſemedeſimo quando voglia?

V.

Senonchè i moti degli aſpetti celeſti ci danno chiaro a veder, che non ve lo ſcriſſe. Perchè tali moti ſono uguali, uniformi, e regolatiſſimi, come moti ordinari dalla Natura: laddove gli eventi umani, come dipendenti dalla libertà, ſono irregolari, e tutti differenti fra loro, e tutti difformi. Come dunque è poſſibile, che queſti eventi ſieno mai per que' moti ſignificati, ſe quelli e queſti ſono quaſi due linee, che non han miſura comune? Non l'hanno nella qualità pur ora accennata, non l'hanno nel numero; eſſendo i moti degli Aſpetti celeſti, ſecondo sè, di numero certo, e gli eventi umani più e più ſempre poſſibili in infinito: onde que' moti

VI.

po-

potrebbono al più ſpiegare alcune univerſalità corriſpondenti al numero, ch' eb-ber' eſſi della Natura, ma non potrebbon diſcendere a mille individualità particolari, e preciſe, che non han fine.

II.

VII. Ed ecco tolto alle Stelle l' eſſere ſegni delli eventi futuri, di cui ſi diſſe. Ma nè anche ne ſon cagioni, nè poſſon' eſſere, che è l' altra parte, che rimane a provarſi. E prima è certo, che non ſono eſſe cagioni neceſſitanti: altrimenti urteremmo di ſubito nello ſcoglio, da noi ſcorto di ſopra per troppo infame, qual' è, che l' arbitrio, riconoſciuto nell' Uomo da tutti i Teologi, da tutti i Filoſofi, da tutti i Fiſici, da tutti i Giureconſulti, anzi da tutti i Popoli ad una voce, per Padrone di sè, ſia riſtretto in ceppi. Eppure in ceppi egli ſaria più che mai, quando a lui ſi aſſegnaſſe una cagion neceſſaria, da cui dipenda. Ma appunto tali a lui ſarebbon le Stelle, che agguiſa di tutti gli altri agenti naturali, ſono coſtantemente determinate a gl' iſteſſi corſi; *Omnis Natura alicui terminatur ad aliquid unum*: Così ceſſerebbe ogni conſiderazione, ogni conſiglio, ogni elezione di mezzi, ogni politica, ogni prudenza; anzi ceſſerebbe ogni virtù fra gli Uomini, ed ogni vizio; mentre non ſi dovrebbe ad un' Uomo pio maggior lode, di quella che ſi meriti il ferro, quando ſi laſcia tirare dal Polo amico della ſua calamita; nè ad un' Uomo empio dovrebbeſi maggior biaſimo, di quello che ſi meriti il ferro ſteſſo, quando dal Polo avverſo della medeſima calamita ſi laſcia mandar lontano.

S. Th. 1. p. q. 96. art. 1. in c.

VIII. Che ſe, conforme abbiam già veduto, Dio è l' Architetto di queſto tutto, chiamato Mondo, come può egli averne mai diſpoſte le parti sì malamente, che la Natura inferiore, qual' è la materiale, regga la ſuperiore, qual' è l' intellettuale? quella che è cieca, guidi la veggente? quella che è inſenſata, governi la ragionevole? Ogni dominio naturale è fondato ſulla eccellenza della Natura, dice Ariſtotile? che però l' Uomo naturalmente comanda alla donna, perchè dentro la medeſima ſpezie egli è un' individuo più perfetto di lei: e però molto più ſignoreggia anche gli Animali, e gli sferza ritroſi, e gli ſottommette ribelli, perchè è molto più perfetto di loro ancor nella ſpezie. Pertanto, come hanno i Cieli a dominare le noſtre menti, ſe quanto ſono a noi ſuperiori di ſito, tanto ſono inferiori di dignità? Se le loro combinazioni, o i loro contraſti ſono la cagione del noſtro operare, converrà che ſi diſordini il tutto con ritornare nell' antico ſuo Caos, mentre le ſoſtanze perfette ſono tiranneggiate dalle imperfette, le ſpirituali dalle corporali, le ſemplici dalle compoſte: e l' Uomo, in una parola, che è il fine dell' Univerſo, vien ſottopoſto alla Natura incapace di proprio bene.

l. 3. de Anima tex. 37.

Arist. l. 4. Phys. text. 34.

IX. E notiſi il dir che è fine, perchè ſe l' Uomo foſſe ſoggetto alle Stelle nell' operare, l' Uomo dunque ſarebbe fatto per le Stelle, e non le Stelle per l' Uomo. Ma come ciò? Non è l' Uomo quegli, in grazia di cui fu da Dio già creato tutto il viſibile? Non ve n' ha dubbio; mercecchè l' Uomo è l' ottimo che vi ſia. Se però le Stelle ſono fatte anch' eſſe per l' Uomo, come dunque l' Uomo ha da dipendere dalle Stelle nelle opere, che egli fa? Chi da un' altro non è dipendente nell' eſſere, nè anche n' è dipendente nell' operare, dice l' Angelico, perchè l' operare ſeguita in tutti la condizione dell' eſſere.

Contra Gentes l. 2. c. 8.

X. Ma che ſtancarſi in tal coſa? Non pruova ciaſcuno in sè, che la ragione domina il corpo, e che il corpo non domina la ragione? Per quanto la fame mi ſtimoli, ſe io mi riſolva di anteporre il diletto ſtabile della temperanza al diletto de' cibi, che è sì fugace, la mano mia non ſi ſtende a prenderli da veruna menſa più lauta, cui ſia preſente, Se mi ſollecita l' appetito inferiore, non mi violenta: ed io ho la gloria di levarmi digiuno da quel convito, che darebbe alla gola sì grato paſcolo. Adunque la mente comanda al corpo, non il corpo alla mente. Onde, a conchiuderla, quantunque l' Uomo non abbia podeſtà ſopra i Cieli, perchè non gli può volgere a ſuo talento, non però è loro ſoggetto in veruna azione, ma egli è Padrone di sè, e ha le redini in mano del ſuo volere, ſenza che tutti i moventi sì rapidi delle Sfere poſſano violentarlo a dare neppure un paſſo, ſe a lui non piace.

XI. Nè ſia chi dica, che non i corpi celeſti, ma le intelligenze motrici di tali corpi ſon quelle, cui l' Uom ſoggiace, perchè l' intelligenze, a muovere l' Uomo, non poſſono valerſi d' ogni iſtrumento, quantunque improporzionato. Come lo Scultore non può mai col pennello far la ſua ſtatua, e come il Dipintore non può mai fare il ſuo quadro con lo ſcarpello; così le intelligenze non poſſono muover mai l' ar-

l'arbitrio dell'Uomo co i gridi di verun corpo. Convien che si muovano con rappresentargli alla mente il bene che a lui ridondi dalla tal'opera, che è quanto dire, convien, che il muovano a modo di chi consiglia, e di chi conforta, non di chi strascina in catene. Ma ciò non ha che far punto col caso nostro: perchè i consigli, e i conforti lasciano l'Uomo indifferente ad ammettergli, o a ributtarli: e però da' giri de' Cieli non sarà mai possibile antivedere di lui ciò che sia per farsi.

XII. Senonchè quanto si è divisato fin'ora vale a provar che le Stelle non abbiano che far colle sorti umane, quali cagioni dirette (secondo che gli Antichi le veneravano, fino ad adorarle però, come loro Numi) ma non vale a provar che non vi abbiano almeno a fare, quali cagioni indirette, che è il ricovero, sotto il quale i moderni Astrologi si fan forti, affermando, più cauti, se non più casti, che i Cieli non influiscon nell'animo de' mortali di primo lancio; ma di rimbalzo, in quanto alterando gli organi delle Potenze sensitive, il temperamento, i fluidi, le flemme, e le qualità tutte a lui necessarie nell'operare, possono fare ch'egli operi di un modo, più che di un'altro. E fin quì dicono bene: ma con ciò confessano insieme, che nè sanno, nè possono saper nulla di quanto pronosticano intorno al tempo della vita, e della morte dell'Uomo, intorno alla prosperità, e alle disgrazie, che pur sono tutto quel fondo su cui lavorano i ricami delle lor follie. E che sia vero, osservate, che se nell'Astrologia vi ha nulla di sodo, è questo discorso. Il temperamento dell'Uomo dipende dalle Stelle; l'indole, le inclinazioni, ed i costumi di lui dipendono dal temperamento: dunque altresì l'indole, le inclinazioni, ed i costumi di lui dipendono dalle Stelle, indirettamente sì, ma per quanto basti a formarne un giudizio retto. Ora un tale discorso è tutto fallace. Se però traballa sì forte la prima pietra, che sarà della Mole, che su vi sorge?

XIII. Il temperamento del nostro corpo dipende veramente da' Cieli, ma non in tutto: dipende in una piccolissima parte. E che sia così: che rileva che il Bambino nascendo abbia un'ascendente felice de' promettitori della vita, e de' significatori, se frattanto il Padre fu debole di forze per generarlo? In questo caso, debole sarà ancora il feto: e a onta di tutte le costellazion propizie, ei fornirà una vita cagionevole, e corta, perchè mancogli buona virtù formativa; e quando buona l'avesse ancora incontrata al concepimento, se la Madre gracile non gli somministrerà dentro l'utero, se non che un'alimento scarso e stentato, supplirannno forse le Stelle con tanta ambrosia a lui spedita dall'alto? E poi, che effetti non prova una Madre gravida pregiudiziali al portato? Fino una Lucerna medesima male spenta ha tallora mostrato col suo fetore, di poter più, a dar morte alla prole, però dispersa, di quello che potessero tutti i lumi, accesi in Cielo per essa, a serbarla in vita. Plin. l. 7. c. 4.

XIV. Ma su, esca pure in luce il Bambino sotto un'Oroscopo il più fortunato a dar buono il temperamento: se s'incontra in una Balia mal'atta a cooperarvi, io veggo le Stelle in un laberinto grandissimo, senza filo da giugnere a mantenere ciò che promisero. Conciossiachè tutti i Filosofi, e tutti i Fisici son d'accordo, che il latte della nutrice, giovane, o vecchia, gagliarda, o vizza, porti al temperamento divario grande: e che il latte congenito della Madre sia sempre migliore alla prole, che quello di una straniera, la quale, ove pure ammettasi, vogliono che sia scelta anche di costumi; mentre le Istorie Romane tutt'ora piangono il loro Romolo, allattato da una Lupa crudele, un Comodo, ed un Calligola, abbeverati di sangue, più che di latte; ed un Tiberio, allattato da una allevatrice intemperantissima.

XV. Spoppato quinci il Bambino, ecco che egli incomincia a nudrirsi di cibo sodo, e con ciò cresce l'impegno alle Stelle, e l'impossibilità di mantenersi veridiche, benchè vogliano. Perciocchè chi non sa quanto possa dal nostro corpo la qualità del nutrimento quotidiano? Basta leggere i trattati, che ci hanno sopra ciò lasciati i Medici più famosi, tanto benemeriti del genere umano, quanto ne sono traditori gli Astrologi. Fino i Poeti intesero questo vero: ond'è che Omero, formando nel suo Achille l'idea di un Eroe magnanimo, lo finse nudrito colle midolle dei Leoni, per figurarlo robusto di forze insieme, e di cuore. Fate però che il Garzoncello, mirato sì benignamente da' Luminari celesti ne' suoi natali, si dia tosto in preda a i banchetti, ai bagordi, all'intemperanza; con quale stame le Stelle sue natalizie potranno allungargli la vita? *Plures occidit gula, quam gladius.* E il simile dite, se egli nasca in luogo d'aria insalubre, o vada a soggiornare per accidente in valli palustri umide, uligi-

uliginoſe, e non dominate da venti, fuorchè nocevoli. Vinceranno le Stelle la qualità di quel ſuono infauſto? E finalmente, ſe egli, caduto infermo a cagione de' ſuoi diſordini, ſi abbatta in un di quei Medici, che ſi fanno pagare per ammazzarvi, con quale ſcudo il ripareranno da queſto colpo i Pianeti promettitori.

XVI. Direte forſe, che ſe egli nacque ſotto buono Aſcendente, non ha da temere di quegli incontri ſiniſtri da me accennati? Ma perchè non ha da temerne? Perchè le Stelle, che lo tolſero in cura, gli abbiano per ventura a tenere indietro quali protettrici amorevoli. Ma ciò ſarebbe altro che farle operare da cagioni particolari e parziali, influirci nel ſolo temperamento. Sarebbe farle operare da cagioni univerſaliſſime, anzi vive, veggienti, e piene in sè di perfetta Divinità, la qual diſponeſſe di tante varie creature a bacchetta per giungere al fine inteſo. E poi, ſe le Stelle potranno provvedere il lor caro allievo di Medico ottimo, quando egli ſarà in pericolo di morire: come potranno, quando egli ancora non nacque, provvederlo di ottimi genitori, ſe i genitori non potè veruno ſortire fuorchè naſcendo? Non vedete voi, che coteſte ſono follie da contarſi per ridere in ſu le veglie? A voler però, che l'Aſtrologo poſſa farci promeſſa di lunga vita a nome delle Stelle, da lui conſiderate al noſtro natale, converrà prima, ch'egli conoſca aſſai bene il temperamento di quei, che ci generarono, e poi che da quelle Stelle medeſime egli riſappia ad uno ad uno gl'innumerabili caſi, i quali nel temperamento noſtro influendo più da vicino, avranno ſempre poſſanza ſomma a riſrangere, a ripercuotere quegli influſſi, che sì da lungi mandino a noi le coſtellazioni celeſti per noſtro prò. Ma chi può ridir tali caſi: ſe come innumerabili, ſono ignoti a qualſivoglia altramente, che alla Divina? Nè anche gli Angeli, Motori delle Stelle, potrian ridirli, ſe ne ſoſſero interrogati.

XVII. In Genitura Caroli à Brimeu. Certo è, che Sifto di Eminga, dopo avere, in queſta Scuola de' Pianeti, conſumti poco men che tutti i ſuoi giorni, confeſſa che gli Aſtrologi, per quanto ſtudio ſi facciano ſopra l'Oroſcopo di un Bambino naſcente, non potranno mai riſaper dalle pure Stelle, ſe egli ſia nato vivo, o ſia nato morto: giudicare poi ſe ne potran riſapere (come ſi vantano) ſe egli ſarà per vivere molto, o per viver poco? È forſe che tal prova non è ſtata già fatta più d'una volta con gran piacere, chiedendo la natività di un Bambino eſtinto, come s'egli foſſe anche vivo, e ricevendola tuttavvia dall'Aſtrologo feliciſſima.

Mi giova riferire una beffa, anche più piacevole, che un Principe Italiano ſi fè di sì vana ſcienza, affine di ſchernire, come a lui parve giuſto, frode con frode. Queſti, avviſato del naſcimento di un Mulo nelle ſue Stalle, ne fece all'Aſtrologo il punto eſatto, ſotto un nome di un baſtardo nato in Palazzo. E l'Aſtrologo di ciò ignaro, poſtoſi lungamente a ſtudiare ſu quell'Oroſcopo, per la ſperienza di ottener tanto più di vantaggio alla ſua fortuna, quanto più egli ne preſagiſſe all'altrui, trovò ſubito in Cielo due luminari ne' ſegni maſchi, aſſiſtiti da cinque Pianeti matutini in riguardo al Sole, e veſpertini in riguardo alla Luna; e conchiuſe, che il Cielo non poteva eſſere mai più bello, e che però non potendo quel Bambino eſſere Re, come ad ogni patto volevalo Tolomeo ſotto quegli aſpetti, conveniva per neceſſità che foſſe ſollevato alle prime dignità, ancora ſiere, di cui capaci ſi ſoſſero i ſuoi natali. Queſti furono i Vaticinj, che recati al Principe, e letti da lui pubblicamente a' ſuoi Cavalieri, empirono tanto il volto di roſſore a quel valent'uomo, quanto credea che gli doveſſero empire le mani d'oro. Frattanto converrà dire, che ſe le Stelle mandano ſu tutti i viventi gli ſteſſi raggi, una beſtia nata ſotto i più favorevoli, che vi ſieno, doveſſe andar per lo meno libera da ogni ſomma per tutta la vita ſua, o che ſe alcuna ne aveſſe pure a portar mai, come l'altre, doveſſe puramente, qual Mulo illuſtre, ſottopor gli ommeri a qualche Lettiga reale.

XVIII. Refert. Milet. Prop. 29.

l. 4. de judic. c. 3.

Non è dipoi meno falſa l'altra propoſizione, ſu cui s'appoggia l'Aſtrologia giudiziaria per tenerſi in piedi, ed è, che le volontà degli Uomini ſeguano per lo più il temperamento de' corpi ſubordinato alle Stelle: ond'è che per eſſo può veriſimilmente congietturarſi ciò che quelli ſian per volere. Sì, ſe null'altro oſtaſſe a tal congiettura. Concioſſiachè quanto importa primieramente a variar l'indole, l'inclinazione, i coſtumi, la buona, o rea educazione, che ſi fortifica? Su ciò ſi fonda principalmente la ſtima, in che tutte le genti han tenuta ſempre la Nobiltà de' natali: ſu la preſunzione, che reca ſeco di andar congiunta con educazion più onorevole, atteſi gli ſtimoli, che di più le porgano al

XIX.

fian-

ſianco le operazioni degli antenati, in virtù di cui, quaſi a generoſo Corſiere, ſe le raddoppj la neceſſità di portarſi più riſoluta in cima alla Gloria. Onde in ordine ad un' allevamento tale (ſtimato da' legislatori la baſe potiſſima dell' umana felicità) che parte hanno le Stelle? Se non vogliam delirare, neſſuna affatto: mentre ciò non dipende da alcuna qualità corporea, cui ſolo può ſtenderſi l'efficienza de' Cieli. Tantoppiù, che queſta medeſima educazione riceve gran vantaggi, e gran varietà dal governo de' Dominanti dalle pene, da' premj e dalle leggi da lor tenute in vigore. Vogliamo noi credere, che le Stelle influiſſero diverſamente in Atene, in Sibari, in Sparta, ſituate in diſtanza nulla conſiderabile quanto agli Aſtri? Eppure gli Ateniesi erano sì ingegnoſi di ſpirito, i Sibariti sì femminili, gli Spartani sì forti. La diverſità non veniva però dal Cielo, ma dal governo. Quel bracco di buona razza, che, ſe da piccolo foſſe ſtato avvezzato a latrare intorno alla morta pelle di un' Orſo, avrebbe animo di sfidar le Fiere anche vive nella lor tana; perchè all' incontro fu avvezzato in cucina da un guatero poltroncello a covar la cenere, appena da lontano le mira, che fugge in ſalvo.

XX. Medeſimamente il vivere in compagnia de' cattivi, chi non sà, forſe anche a ſuo coſto, quanto pregiudichi alla ſincerità de' coſtumi? Un cedro marcio è men' abile ad ammorbare quel ſano, cui ſtà vicino, che un reo compagno, qual buono. *Sumuntur à converſantibus mores*, diceva Seneca, *& ut quædam in contactu corporis vitia tranſiliunt, ita animus mala ſua proximis tradit*. Sen. de Ira l. 3. c. 8.

XXI. Così anche il rimprovero intorno della coſcienza, quanto vale a ridurci ſu 'l buon ſentiero? quanto l'avviſo di un Conſigliere fedele? quanto l'ambizion di una carica fruttuoſa? Il timore di non rovinare i figliuoli, non è baſtante a rattenere da più vendette anche un' animo pronto all' ira? Quanti diſordini viene a diſtornar nelle caſe una moglie ſaggia, coll' autorità che le danno le ſue maniere? Quanti raffrena la dignità del ſuo grado? Quanti ritiene il detto delle ſue genti? E con ciò, che hanno a fare giammai le Stelle? Anzi tanto meno vagliono queſte di tuttociò, che non v' è tra' Saggi, ch' eſſe chiami più volentieri a conſulta ſui i propri affari, con perſuaderſi, ch' eſſe li guidano meglio. Ne' matrimonj, ne' cambj, nelle compere, ne' litigj da imprendersi, che ſi fa? Si peſano le ragioni, non ſi và di notte, neppure dagli Aſtrologi, a interrogare i Pianeti apparſi.

XXII. Però, quando ben per via delle Stelle poteſſe riſaperſi il temperamento di verun' Uomo (che neppur ſi può riſapere) il volere tuttavvia dal temperamento raccorre in altri le propenſioni, ch' egli abbia, e dalle propenſioni indovinare le operazioni libere che abbia a fare; è molto più temerario, che ſe entrando nelle ſtanze di Apelle, voleſſero altri indovinar le figure ch' egli formerà ſulla tela, che ha quivi all' ordine. Perchè in fine nè Apelle, nè Protogene, nè Paraſio, nè Raffaello, indettati inſieme, ſapranno mai rimenare sì variamente, e rimeſcolare le loro tinte, che non ſia ſempre più varia la combinazion, che può fare l'arbitrio umano de' ſuoi penſieri, nelle riſoluzioni a cui vuole apprendersi.

IV.

XXIII. Replicheranno gli Aſtrologi, ch' eſſi non pronoſticano ciò, che aſſolutamente ſia per ſuccedere dalle volontà de' mortali, ma ciò che ſuccederebbe, ſe le inclinazioni impreſſe dalle Stelle nel temperamento de' corpi, non foſſero diſturbate. Belliſſimo ſuttergugio. Ma ſe è così, pronoſticano dunque eſſi ciò che non ſanno, nè poſſono ſapere ſe ſarà mai. Perciocchè queſte inclinazioni verranno ſempre variate dalle cagioni mentovate di ſopra, che ſono inneſcogitabili; ed affinchè non ſi variino, converrà ritrovare un' Uomo, che viva fuori del Mondo, o non v' entri mai. Che ſe, al detto dell' Angelico, quelle verità contingenti, che accadono rade volte, non poſſono mai ſaperſi da verun' Uomo, prima che accadono, biſognerà pure confeſſar che l'Aſtrologia giudiziale non è Scienza, ma Ciurmeria. S.Th. 1. p. q. 57. art. 3.

XXIV. E che ſia così, non ha dubbio, che ad arrivare alle inclinazioni degli Uomini, molto più dovrebbon valere le regole della Fiſonomia, la quale ſi fonda ſu 'l temperamento già lavorato dalla Natura nel corpo umano, di quelle che ci porga l'Aſtrologia; la quale ſi fonda ſul temperamento, che ancora ha da lavorarſi. Il curatore de' cani, all' aſpetto ſa riconoſcere il cane ardito; il cozzon de' Cavalli, all' aſpetto ſa ravviſare il Cavallo altiero. Così il Fiſonomiſta, all' aſpetto ſa raffigurare ſe l'uomo ſia forte, o timido; verecondo, o sfacciato; umile, o ſuperbo; ingegnoſo, o goffo: mercè che convenendo in quei ſegni tutti gli Animali ſottopoſti a tali affezioni, e non vi convenendo alcuno degli altri non ſotto- Ariſtot. Prior. l. 2. cult. Phyſonom c. 3. &c.

ſottopoſti : giuſtamente egli ne deduce, che ſieno ſegni da poterle indicare al pari negli uomini, Animali anch'eſſi, benchè ſuperiore agli altri per la ragione. Eppure da que' ſegni di forte, di timido, di verecondo, di sfacciato, di umile, di ſuperbo, d'ingegnoſo, di goffo, anzi neppure dalle inclinazioni già comprovate per tali ſegni, può mai ſaperſi, come Ariſtotile afferma, ſe uno ſia Soldato, ſia Muſico, ſia Medico, ſia Architetto, e per aggiugnere ancora ciò, ſia Prelato di Santa Chieſa. E come dunque da ſegni di quelle inclinazioni, anzi da quelle inclinazioni medeſime può dedurſi, ch'egli ſarà? E la ragione fondamentale ſi è, perchè ad eſſere, a cagion d'eſempio, Prelato di Santa Chieſa, non baſta l'inclinazione della Natura data allo ſtudio, alla pietà, alla prudenza, alla rettitudine, ci vuole di più chi ti ammaeſtri a propoſito, chi ti porti, chi ti promuova, e chi al confronto di mille competitori, non meno di te meritevoli, elegga te. E ciò ſi può inferir dalla inclinazione che in te prevalga?

Phyſion. c. 2. n. 11.

Divinamente inſegnò Ariſtotile, eſſer la fortuna, sì proſpera, come avverſa, ignota ad ogni uomo, perchè gli effetti, ſeparati, e ſconneſſi, a cui ella può ſtenderſi, non han fine: e l'infinito, come infinito, non abita nella mente di alcun mortale. Eppure la fortuna, sì proſpera, come avverſa, è quella, che ſi arrogan gli Aſtrologi di mettere alla tortura tra le lor reſte, perchè confeſſi loro tutto ciò ch'ella ſia per fare.

XXV. l. 2. Phyſ. c. 7. text. 53.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

L'Aſtrologia Giudiziale non ſi può nè anche fondare ſull'eſperienza.

I. LE fiere più malizioſe ſogliono alle lor tane formare due bocche, le quali ſe da' cacciatori non ſono ſerrate a un'ora, vana è la caccia. Dopo aver pertanto all'Aſtrologia chiuſa una porta della ſua tana, che è la ragione, vantata a torto, convien incontanente chiuder l'altra, che è l'eſperienza: tanto più che da queſta ſi fida più di ſcappare la malizioſa, ove le rieſca.

I.

II. E' indubitato che qualunque eſperienza ſi conſeguiſce colla induzion di più caſi particolari tra loro ſimili, i quali danno la regola univerſale, Madre dell'arte; e l'induzione, come il Filoſofo inſegna, vuol decorſo lungo di tempo: che è la cagione onde i giovani ne ſon privi. Dican però gli Aſtrologi, che eſperienza ſia mai la loro di lungo tempo? A laſciare andare le favole, Tolomeo riduce le prime pruove di una tal'arte a i Caldei, uſi di vivere anticamente all'aperto, per oſſervare gli andamenti anche minimi delle Sfere. Ma i Caldei non oſſervarono altro più, che i moti Solari, e i moti Lunari: e poco attesero a quei degli altri Pianeti, come ſi raccoglie da Ipparco, il quale ſpogliò per sè tutti i loro Fondachi. Eppure quelle oſſervazioni medeſime furono da' Caldei formate alla groſſa (come avviene in tutti i principj delle arti) sì perchè ancor non avevano altri iſtrumenti, che maſtini e malfatti, sì perchè quelli malamente addaravano alle miſure: onde chi può dire gli errori corretti in eſſi, non pure da Tolomeo, ma da tutti i ſeguenti Aſtronomi, che ſulle Tavole, formate poi da lui più diſtintamente, ſi tennero lunga età per non ire a fondo?

Ariſt. Metaph. l. 1. c. 1. Eth. l. 6. c. 4.

V. Gaſſend. tom. 1. l. 6. c. 1.

V. Sext. Empir. l. 1. in Mathemat. c. 1.

Senonchè neppur'eſſe baſtarono a preſervarli da un generale naufragio, mentre fino al paſſato ſecolo tutti al pari, con preſuppore che le Sfere de' Cieli foſſer concentriche, ſi appoggiarono ad un Siſtema, convinto omai, e condannato ad evidenza per falſo. III.

E pur v'è di più. Perchè l'età noſtra, portando il guardo per mezzo del Canocchiale fin ſulle Sfere più alte, ha ſcoperto un nuovo Cielo, dirò così, dentro il Cielo antico: ſcoperte Stelle ſenza numero, e maſſimamente nella via lattea (che per la gran moltitudine che ne accoglie, non può non formare una coſtellazione più attiva di qualunque altra) ſcoperte ne' Pianeti ſteſſi nuove apparenze, nuovi compagni, nuovi corſi, non più notati, che a variare gl'influſſi buoni o maligni de' ſuddetti Pianeti, ſicuramente poſſono molto più, che non può il ſemplice luogo, conſiderato ſol dagli Aſtrologi nelle loro calcolazioni, IV.

ni, o piuttoſto finto di un Zodiaco poſticcio, qual'è uno Zodiaco fuori del Cielo ſtellato: e ſcoperte ſopratutto macchie vaſtiſſime in faccia al Sole, per cui, quando ancora le oſſervazioni antiche foſſero eſatte, verrebbono a ſcapitare infinitamente di autorità: perciocchè eſſendo queſte macchie Solari come nuvole immenſe, ripulata tallima eguale a tutta l'Europa, chi può ſpiegare quanto a quel gran corpo di fuoco, cui ſtan'oppoſte, rinfrancano la ſua poſſa, con alterare tutti gli effetti ſullunari a gran ſegno? che però a quegli anni, in cui tali nubi ſono comparſe più ſmiſurate, o più ſtabili, il noſtro Mondo inferiore ha goduta una State molto più mite, ſtandoſi quaſi all'ombra di quelle sì vaſte tende: come per contrario, non eſſendoſi, dopo le Comete inſigni, vedute più in volto al Sole per qualche tempo ſimili macchie, i meſi eſtivi ſono corſi più acceſi, e le ſtagioni più aſciutte. Ora, non pure gli Aſtrologi da principio non oſſervarono nulla di tutt'occiò, ma nè anche ne fan parola a' dì noſtri come dovrebbono, dappoichè il Galileo, primo diſcopritore, non di una terra incognita, ma di un Cielo, ce ne recò le novelle. Che eſperienze però ſon coteſte loro? Biſogna prima fermar come ſtian le Sfere, e di poi fondarvi i diſcorſi.

Blancan. in Sphæra l. 10. c. 25.

V. Ma queſto è 'l bello, che ne' Caldei, tutti gli Aſtrologi notano gravi abbagli quanto al ſiſtema de' Cieli, e in un proteſtano di non volerſi diſpartir da' Caldei nelle loro regole. Così fa Tolomeo medeſimo. Ed il Cardano, che vantaſi di avere rialzata l'Aſtrologia dalle ſue rovine con gloria maggiore, che non ſortì il Fontana dal rialzarne l'Obeliſco sì bello del Vaticano; riconoſce Tolomeo qual Principe degli Aſtrologi, eppure non ſolamente gli appone abbagli graviſſimi ſopra i moti del Sole, e della Luna, due Pianeti i più validi ad operare? ma di quattro falli, i più ſolenni nella ſua profeſſione, che ſono *falſa ratio*, *falſa comparatio*, *falſa obſervatio*, *falſa temporum enumeratio*, lo dichiara reo de' due ultimi chiaramente: quaſi che i due ultimi non ſi tirino dietro ancora i due primi. L'onore iſteſſo fa egli a Giulio Firmico, pronunciando che fu uno ſfacciato, e uno ſtolido: l'iſteſſo all'Albumaſare, l'iſteſſo all'Albubater, l'iſteſſo al Bonato, Maeſtri ſommi: laddove quelli, che ſono poi ſucceduti al Cardano, taccian lui di aver errato, quall'Uomo audace, all'ingroſſo, anche ne' primi principj. E così leggaſi il Bellanzo, il Pighio, il Pontano, il Niſo, il Gaurico, il Giuntino, il Voſſio, o ſia chi ſi vuole, non troverafſi un'Aſtrologo, il quale non danni l'altro d'ignorantiſſimo, di venale, di vano, di traſcurato. Che però, dov'è l'eſperienza di sì grand'arte, ſe in lei non v'è chi ſeguire con ſicurezza, da che ella nacque?

Alex. Angel. in Aſtrol. c. 4.

Sect. 2. aph. 72.

Alex. de Angel. l. 4. c. 2.

VI. Almeno foſſe vero, che quelle pruove, alquanto legittime, che ſi foſſero tolte per lo paſſato, poteſſero addattarſi al tempo preſente. Ma non ſi può. Concioſſiachè, avvanzandoſi le Stelle fiſſe col moto proprio dall'Occidente verſo l'Oriente, ſino ad un grado, nello ſpazio di ſettantadue anni, e quattro meſi; ne ſegue, che oggi abbiano in Cielo un poſto diverſo aſſai da quello che occupavano al tempo de' primi oſſervatori de' loro corſi: tanto che la prima ſtella d'Ariete, collocata nel deſtro corno, era, due mila anni ſono, nel primo grado dell'iſteſſo Ariete, ed ora è nel vigeſimonono: e il ſimile è di più altre. Pertanto, cambiato il luogo, di cui i Giudiziarj fanno così gran caſo, vengono a cambiarſi le declinazioni, e le altezze meridiane, e conſeguentemente ancora gl'influſſi, come appariſce nel Sole, sì differente ne' ſuoi effetti la State, da quello ch'egli è di Verno, per la mera diverſità di quel poſto, che tiene in Cielo. Sicchè non eſſendo l'ottavo Cielo tornato anco nella poſitura medeſima, ch'ebbe al tempo de' ſuoi primi Oſſervatori, nè potendovi ritornare (come dimoſtraſi) ſe non in capo ad anni, per lo meno, ventottomilla; qualunque pruova, che adducaſi da' Moderni, ſarà una prova ſingolare, e però non atta a meritarſi nel Tribunale della Sapienza fede maggiore, di quella che ſi meriti nel Tribunale della Giuſtizia la teſtimonianza d'un ſolo: *Unus teſtis, nullus teſtis*. E poſto ciò chi non vede, per concluſione, che da più pruove ſimili non han potuta gli Aſtrologi cavar finora una regola univerſale, ſu cui tenerſi nelle loro natività? E ſe non hanno una regola univerſale, come poſſono dunque alla profeſſione che fanno, dar nome d'arte? Ella al più è giuoco ſemplice di fortuna, non è induzione: mentre non ha potuto finora avere per ſua guida l'eſperienza, ma ſolo il caſo: *Experientia facit artem, inexperientia caſum*.

Ricciol. Almag. l. 4. c. 14.

Alex. de Angel. l. 4. c. 21.

II.

VII. Che ſe non l'ha potuto avere finora, la potrà forſe avere da ora innanzi? Queſto è il peggio, che non potrà: onde, ſe l'Aſtrologia non vuole andare alla caccia

cia dell' ombra propria, che quanto più si segue, tantoppiù fugge, meglio è che lasci l' impresa.

VIII. Riccioli Almag. tom. 1. in præfat. pag. 14.

I moti di Mercurio, e di Marte (che sulle Scene de' Genetliaci fanno le prime parti, come quelli da cui dipendono gli affari più rilevanti della pace, e della guerra) nè fin' ora sono ben palesi a veruno, nè possono essere. Mercurio si dilunga così poco dal Sole, che i più valenti, e i più vecchj Astronomi appena si potranno dar vanto di averlo veduto in vita loro due volte. Marte poi è così straro ne' suoi viaggi, che fu creduto dagl' Antichi talora quasi esule dalla patria, cioè dal suo Cielo. Certa cosa è, che Ticone (il quale nel contemplare le Stelle parve un' intelligenza terrena, emula delle celesti, che le governano) afferma non potersi per via delle Tavole usate saper le congiunzioni di Marte con Saturno più esattamente, che con pericolo di dare lo spazio di tre, o quattro giorni di là dal vero. E tuttavvia gli Astrologi assegnano non solo il giorno, e l' ora, ma fino il minuto preciso di tal congiunzione, per addattar bene le cuspidi delle loro case celesti) come ad uno di loro rimproverò l' istesso Ticone) formandosi gli arditi il Cielo a lor modo, quasi che nessuno abbia mai da riconvenirli.

l. de nov. Stella.

Ibid. contra Appianum.

IX. Queste medesime difficoltà s' incontrano, più, o meno, nel divisare gli andamenti degli altri Pianeti ancora: donde nasce il tanto variare, che fanno nelle loro Effemeridi gli Astronomi, benchè dotti: nasce il non accertare per appunto nelle predizioni delle ecclissi, in cui spesso discordano le loro Tavole l' ore intere: e nasce la necessità, che v' è stata perpetuamente di riordinare ad ora ad ora il Calendario non mai ben fermo. L' incostanza degli Anni è quella, che ha portata una tale necessità, non si può negare: ma l' incostanza degli Anni ecco donde viene: dal non esersi mai fin' ora potuto arrivare il punto preciso dell' Equinozio vernale, ch' è quello da cui piglia l' anno Astronomico il suo principio. Se però non si può sapere appunto l' ingresso, che fa il Sole ne' propri segni: come si potrà saper quello, che faccino ne' loro gli altri Pianeti di lui più occulti? E se non si fa tale ingresso, su che stabiliranno gli Astrologi l' esperienza de' loro superbi annunzj? Potrà diffinire in qual grado, in qual particella, in qual punto, i Pianeti si trovino in alcun segno, chi non sa, quando fu il passaggio lor preciso dall' uno all' altro?

Incredulo senza Scusa.

Diranno che non è di necessità una cognizione sì esatta di tali tempi, e di tali trasmigrazioni, ma che bastane una morale. Questa risposta, che par sostegno da reggere la fabbrica già cascante, e nondimeno un' ariete, a finire di rovinarla. E che sia tale: X.

Uno de' più solenni argomenti a discredito di quest' arte è la diversissima fine, che ordinariamente sortiscono due Gemelli, nati ad un' ora. Di questo argomento si valse Tullio coll' esempio di Proclo, e di Eurisone, Signore de' Lacedemoni, pari nel nascere, e dissimigliantissimi sì nel vivere, sì nel morire: e più acutamente se ne valse il grande Agostino, coll' esempio di due Gemelli, diversi ancora di sesso: ed uno, che tolta moglie, lasciò la casa per andare alla guerra; l' altra Vergine, data a guardar la casa. Se dunque fosse vero quello, ch' è primo principio de' Genetliaci, cioè, che al primo momento dell' uscir fuori la creatura dall' utero, le Stelle natalizie v' improntano i loro influssi per tutto il tempo avvenire, come il Sigillo improntasi in una cera: Se fosse, dico, ciò vero, converrebbe, che i due Gemelli sortissero senza divario un destino stesso fino alla fin della vita. Ma per lo più succede tutto l' opposito; dunque conviene che sia falso il principio, su cui i Genetliaci fondano le avventure. XI.

l. 1. de Div.

l. 5. de Civ. vit. c. 6.

Lo scudo, ch' essi oppongono a sì gran lancia, fu il pensier sovvenuto e Nigidio Figulo, pensiero a lui così caro per la invenzione, che ne pigliò fino il nome, quale Scipione dall' Affrica debellata. Entrato Nigidio nell' Officina di un vasajo, mentre il vasajo volgeva appunto la Ruota più fortemente, la segnò due volte con due velocissimi tratti di tinta nera, che aveva in mano, e fattola poi restare, fe vedere a gli astanti, che que' due segni, benchè impressi quasi ad un' attimo, erano tuttavvia ben distanti l' uno dall' altro, per la celerità della Ruota nel suo girarsi: Così, diss' egli, addinviene nel rotarsi pe' Cieli tanto più rapidi. Quel breve tempo, che si frammette nel venire i due Gemmelli alla luce (quantunque immediatamente l' un dopo l' altro) è la cagione della diversità, che poi passa nel loro vivere. XII.

Ora per veder quanto male a loro difesa si vagliano i Genetliaci di questa Ruota, quasi di fatata Rotella, rispondano a Favorino Filosofo, che presso Gellio gl' interroga di tal guisa: Se uno spazio sì breve, qual' è quello, che si frappone nel nasci- XIII.

Gell. l. 14. c. 1.

mento di due Gemelli, e di sì alto rilievo, che baſta a collocarli ſotto un fato sì differente, com' è poſſibile, che gli Aſtrologi dalle Stelle natalizie poſſano mai ſaper nulla degli accidenti futuri a verun mortale, mentre non poſſono mai ſapere accertatamente la poſitura di tali Stelle nell' atto della natività, la quale non può avvenire in sì breve tratto, che in più breve non abbiano già quelle ſeguito a correre più che la Ruota di qualſiſia Vaſellajo, e molto meno poſſono innalzare il tema di detta natività ſulla relazione, che ſian per darne i genitori, le Mammane, i Medici, o qualunque altro che foſſe aſſiſtente al parto: nè ſi può fare mai diligenza che baſti a rinvenire queſto momento fatale, ſenza ſcambiarlo, maſſimamente in tanta diſſenzion di Orologi non mai concordi; epure un momento che ſia pigliato per l'altro, benchè immediato, fa tanto ſvario! Così non intendono gli Aſtrologi, che ad un' Architetto di Caſtelli in aria non baſta l'avere ingegno, vi vuol memoria. Di ſopra dicevano eſſi, che all' loro aſſiomi non è neceſſaria una cognizione eſattiſſima de' minuti, e de' movimenti, baſtandone una morale; ed ora dicono, che la diverſità d'un momento ſolo cagiona ne' Gemelli, effetti così contrarj, non che diverſi: *Oportet mendacem eſſe memorem*. Se aveſſero tal memoria, non oſerebbono certamente di far gli Oroſcopi, non ſolo a i Bambinelli, ma alle Città. E non veggono eſſi quanti Iuſtri vi vogliono a porle in piedi? Eppure non temono di formare ad eſſe le loro natività: come anticamente un certo Tarunzio la fece a Roma, e come ultimamente il Cardano la fece a tante d' Italia, dappoi di avere appreſe già le loro indoli, e i loro, iſtinti, per eſſer più ſicuro d' indovinarli: *O vim maximam erroris*, dicea però bene Tullio, montato in ira: *Etiamne Urbis natalis dies ad vim ſtellarum pertinebat? Hac in Puero referre ex qua affectione Cali primum ſpiritum duxerit. Nam hoc in latere, aut cæmento, ex quibus Urbs effecta eſt, poterit valere.*

a Venez. a Bologna a Milan a Firen.

l. 2. de Divin.

XIV. Ma, dacchè tutto il ſaper loro ſi fonda ſull' eſperienza, dicano in oltre: da quale eſperienza ſi conducono eſſi ad argomentare il tenor del vivere, ed il tenor del morire, dal ſolo punto del naſcere, mentre l' eſperienza ci fa vedere in contrario, che tanti entrati nel Mondo, ſotto Oroſcopi diverſiſſimi, ne eſcono tuttavvia coll' iſteſſo fine? Mi ſpiegherò. Muojano oggi due Uomini: L' uno in acqua, l' altro di ſpada: Se voi conſultate gli Aſtrologi (tanto felici a rinvenir ciò che fu, quanto infelici a dir ciò che ſia per eſſere) vi troveranno ſubito donde avvenne. Chi naufragò, dicon' eſſi, ſortì naſcendo la ſecchia dell' acquario per aſcendente: e chi ferito morì in battaglia, ſortì la punta acutiſſima della freccia del Sagittario. Fermi le riſa chi può, e paſſi ad addimandare: Certo è, che pochiſſimi appo gli Aſtrologi ſon gli aſpetti ſignificatori di morte in guerra, o di morte in acqua. Poſto ciò, quando nel Secolo paſſato l' Armata navale Chriſtiana, rompendo la Turchesca di Selimo II. inſe il Mare di ſangue Maomettano, ed empì le ſpiagge vaſtiſſime di cadaveri, dobbiamo noi credere, che tutti quei Muſſumani, periti di ferro, foſſero ſtati al naſcer loro feriti dalla cuſpide del Sagittario, e tutti gli affogati nell' onde, foſſero nati coll' arma in capo di acquario? Non ſi può dire che sì, perchè in tanti natali differentiſſimi, ſarebbe ſtoltizia volerſelo diviſare. Adunque diverſi Oroſcopi nel naſcere portano ad un medeſimo termine nel morire.

V. Miletto. 3. Curſ. Matth. de Aſtr. Propoſ. 3.

XV. Sennonchè per difendere una falſità minore con una maggiore, ſognano eſſi certe rivoluzioni univerſali, che tirandoſi dietro a forza gli Oroſcopi particolari, ſtravvolgono loro il corſo: come farebbe ad una Nave, bene avviata dal vento in poppa, un turbine improvviſo, ed impetuoſo, ſorto da fianco. E queſte univerſali rivoluzioni portano tutti inſieme per loro detto, a perire di naufragio, di fuoco, di ferro, e di altre ſciagure indebite. Ma, ſe le Stelle non ſono nè ſegni, nè cagioni degli eventi liberi, o caſuali, conforme abbiamo veduto: ma influiſcono al più nel ſolo temperamento a formare una indole, o una inclinazion, piuttoſto che un' altra: con quali lieve ſvolgono le coſe ſoſſopra in queſte univerſali rovine? Dove s' impreſſero allora quelle influenze sì maligne al nome Ottomano? Nel Mare, nato già ſei mill' anni prima? ne' legni? negli Archibuſi? nelle aſte? nelle ſpade? nelle ſaette? nelle munizioni? Dicaſi, in che? Dipoi, quando a riſpoſta sì capricciosa pur doniſi il paſſaporto non meritato, ne ſegue dunque non poter mai gli Aſtrologi predir nulla intorno alla vita, ed alla morte degli Uomini; perocchè ſempre rimarrà a dubitare di qualche abbattimento di Stelle non preveduto, che tronchi a mezzo la tela incamminata de' ſucceſſi privati, coll' occaſione di qualche ſquarcio ſolenne, recato a i pub-

pubblici di tali rivoluzioni. Eppur v'è di più.

XVI. Perchè: Su qual'esperienza si fonderà il voler misurare l'efficienza delle Stelle dal punto, che il Bambin nasce, più che da quello in cui egli fu conceputo? Siccome la seconda digestione, giusto il volgar detrato, non emenda la prima; così gl'influssi malefici, provati a sorte dal feto nella sua concessione, non possono emendarli più da i benefici della nascita: seppur non vogliamo dire, che venendo a luce, egli muti costituzione; il che sarebbe quanto un dire, che il Quadro, al roglierſi delle tende tra cui fu fatto, mutasse a un'attimo e colorito, e disposizione, e disegno, perch'esca a vista. Rispondono, che il corpo del Bambino, per la sua gran tenerezza, è disposto a ricevere le impressioni dell'ambiente esteriore, che tosto incontra: agguisa di una spada infuocata, che variamente si tempera, secondo le varie acque, in cui viene immersa bene. Ma non era egli altrettanto tenero nel ventre della sua Madre? E allora, perchè le Stelle non ebbero pari forza di temperar co' loro influssi? Forse perchè quivi era chiuso? Se così è; converrà dunque al nascere del Bambino, ora aprir le finestre, ed ora serrarle, secondo i varj aspetti, o fausti, o fatali, che più sovrastino. Ma che sciocchezze son coteste? Non veggiam noi, che per quanto si rinchiuda un malato, o che si ripari, sente anche al vivo, tra le sue doppie coperte, le mutazioni de' tempi: sente il calare, ed il crescere della Luna, e sente l'Eccliſſi? Come però andranne impenetrabile il feto nell'utero della Madre, quasi che a trattener gl'influssi celesti sia più possente un tal riparo dilicato di carne, che il sodo di pareti, e di paramenta, ove stà l'infermo? Bisogna dunque considerare sopratutto questo punto che or si dicea del concepimento. Eppur chi il saprà mai? Replicheranno, che l'arguiranno da quello del nascimento. Ma lo replicheranno a gl'indotti, non lo diranno a Ippocrate, il quale insegna, che una femmina può ingannarsi, ancora di un mese, intorno al dì che si incinse: oltre a i tanti accidenti inescogitabili, che possono accelerare il parto di molti giorni, o che possono ritardarlo. Sicchè, quando anche il punto del nascimento si potesse bene assignare (che non si può per le ragioni anzi dette) nemmen da questo potrebbe inferir bene quel del concepimento: E posto ciò che faraſſi? Quì non v'è scampo? Tutte le arti, che adoperano i Genetliaci per fondare sul punto della concezione i loro giudizj (oltre a che sono da deridersi, come saviamente le deride Pico Mirandolano, per altri capi) sono anche sciocche, perchè cercano una cosa ignota, qual'è la futura sorte dell'uomo, colla scorta di una ignotissima, quale è questo punto pur'ora detto: *ignotum per ignotius*: e adoperano per farci lume, una face spenta che raddoppia le tenebre col suo fumo. Pertanto io torno a dire, ov'è l'esperienza così esaltata? Quanto gli Astrologi possan predirci della vita di un'uomo, dipende, secondo i loro aforismi più autorevoli, dalla forza delle Stelle nell'atto, ch'egli fu conceputo: da che, come confessa anche Tolomeo, le Stelle natalizie non mutano la costituzion dell'uomo, ma seguono a lavorarla. Ora questo punto della concezione fu sempre occulto a qualunque occhio mortale, e sempre sarà. Adunque chi può su quello fondare esperienza alcuna, la quale non sia favolosa?

lib. 3. c. 2.

Passiamo innanzi. Qual'esperienza ha loro insegnato, o potrà insegnare, di ascrivere alle Stelle, e scrivere a i segni, una man di effetti, che manifestamente debbonsi al Sole? Eccone chiuro l'esempio: Ascrivono questi i caldi eccessivi di Agosto al segno del Leone, ed alla Stella del Cane, unita a tal segno. Eppur nulla meno, Conciossiachè quelle vampe, che noi proviamo, quando il Sole è in Leone, pruovan gli Antipodi quando il Sole è in Acquario: e il nostro Agosto è il loro Gennajo, e il nostro Gennajo è il loro Agosto: cambiandosi tra loro e noi totalmente le altezze meridiane del Sole, da cui provviene la State. Quindi, se il Mondo segua a vivere ancora diecimill'Anni, il cane si avvanzerà a nascere nel cuore di Gennajo. Vogliamo però noi credere, che allora il Gennajo debba essere sì cocente, come or l'Agosto ne' giorni Canicolari, che il cane è focoso di sua Natura? Eppure così avverrebbe, se fosse vera quella distribuzion che fanno gli Astrologi di segni ignei, e di Stelle che buttan fuoco. Qual dubbio dunque, che ingiustissimamente attribuiscono essi alle Stelle, qual parto suppositizio, ciò che è del Sole, e che però troppo sono da dileggiarsi, quando, per la congiunzion de' Pianeti in questi segni ignei, pronosticano incendj sì spaventosi? XVII.

Senonchè non è certo, che tali segni sono tutti fantastici? E come dunque un puro nome avrà forza di operare le più strane cose del Mondo? Eppure così è. Distin- XVIII.

l. de natur.

guono i Genetliaci prima il Cielo in dodici parti, e danno a queſte il nome di caſe in cui riconoſcono poſcia tanto di forza, che un Pianeta buono in una caſa cattiva divien dannoſo; e un Pianeta cattivo, in una caſa buona divien propizio; quaſi che qualunque Pianeta, ſia come il Peſco, che piantato in Perſia è veleno, trappiantato in Italia ſi dà per cibo: *Poſuit translata venenum*. La prima caſa, ſituata all' Oriente dicon' eſſere della vita; e perchè, dopo la vita, neſſuna coſa amaſi più della roba, danno la ſeconda al guadagno: e perchè la roba porta gli amici in copia, danno la terza a gli amici: e perchè la quarta è nel poſto più principale, detto Imo Cielo, danno la quarta a i Padri, al patrimonio, e a tuttocciò, che provvenga felicemente da eredità: e perchè per queſta ſogliono ſtar bene i Figliuoli, danno la quinta a i Figliuoli, intitolandola dalla buona ventura, premeſſa quivi da Venere; e perchè nella ſeſta, finta full' Occidente, ſcorgono Marte, danno la ſeſta alla Fortuna finiſtra, con farla ſignificare i ſervi, e le ſerve, e le cadute sì orride a i cortigiani: e perchè dopo gl' ineguali ſuccedono ben gli eguali, danno la ſettima alle nozze, in cui lodaſi l' eguaglianza. L' ottava, ſcorta da un malefico raggio non aſpettato, vicne attribuita alla morte già già imminente. La nona alla pietà, perchè quel luogo, ſecondo loro, è proſſimo al Sommo Cielo. La decima agli onori, perchè è nel mezzo. L' undecima al genio buono, perchè v' è Giove. La duodecima finalmente al cattivo, perchè così loro aggrada: ch' è la ragione anche vera di tutto il reſto. Voi che leggete, udiſte mai Zingareſca più dilettevole; Veramente non vi abbiſognano catapulte, quando ſi tratti di abbattere caſe tali, fondate in aria. Contuttociò dimandate prima a gli Aſtrologi, perchè ripartiſcano il Cielo in dodici caſe, e non più: non han che riſpondervi, mentre la diviſione è affatto arbitraria. Gli auguri antichi lo ripartivano in ſedici. Quanto a me, io vorrei ridurre tutte queſte caſe a due ſemplici appartamenti, ed allegarne uno alla temerità di chi propon queſte ciance, con miſterj, l'altro alla leggierezza di chi le crede.

v. Millet. to. 3. Curſ. Mat. propoſ. 4. Aſtr. Alex. de Arg. l. 4. c. 19. & l. 4. c. 6.

Tull. de Div. l. 2.

XIX. Oltre a ciò, non ſolo gli Aſtrologi diſconvengono in tal partizione dagli auguri; ma nè anche convengono ben tra loro; perchè alcuni nel diſegno di Caſe tali ſeguono l' Architettura di Tolomeo, altri quella degli Arabi, altri quella dell' Abhizio, altri quella del Cardano, altri quella del Montereggio: donde ſegue, che avendo ciaſcun di loro una canna diverſa per miſurarle nell' aſſegnazion de' confini, quel Pianeta, che ſtarà ad albergare nell' undecima caſa ſecondo un' ordine, e ſignificherà buoni amici, ſtarà ſecondo l' altro ad albergare nella duodecima, e ſignificherà prigionia.

Ap. Ric. ciol. Al. mag. l. 1. c. 34. 4.

E poi, che ſono queſte Caſe celeſti? Forſe Palazzi incantati? Sono tante parti di Cielo al tutto omogenee, cioè ciaſcuna dalla medeſima qualità, pura pura, di cui ſono l' altre. Or come dunque la quinta Caſa ha da ſtimarſi dalla buona Fortuna, e ha però ad eſſer colma di piaceri, di conviti, di converſazioni, di muſiche, e di regali: e la ſeſta, ch' è la contigua, dirò così, a muro a muro, ha da ricettare non altro, che malattie, che meſtizie, che avverſità? *Idem, manens idem, ſemper facit idem*. Se però gli Aſtrologi non vogliono abuſare indiſcretamente la credulità popolare, convien che dimoſtrino donde mai da un corpo unico ed uniforme ha da provvenire queſta diverſità d' influenze così contrarie, che nel medeſimo tempo piova ſu l' uno aconito, ſu l' altro ambroſia. XX.

L' iſteſſo dire de' ſegni dello Zodiaco, meri nomi, e mere partizioni ad arbitrio, e tuttavvia, ſe ſi voleſſe preſtar fede alle chiacchere, queſti ſono i primi Miniſtri nel governo di tutte le coſe inferiori, mentre vogliono, che l' efficienza delle Stelle ſia promoſſa, ſia rattenuta, o ſia talora tramutata in contraria dal ſegno, in cui ſi truova ciaſcun Pianeta. Ci dicano dunque coteſti interpetri delle coſe celeſti, che ſia queſto Zodiaco sì miſterioſo per li ſuoi ſegni? Non è altro che 'l ſommo Cielo, diviſo non dalla Natura, che l' ha fatto tutto di un modo, ma dall' Aſtronomia, che l' ha così ripartito in tante interſecazioni mentali, per favellarne con legge. Adunque come non ſi vergognano i Genetliaci di attribuire effetti così diverſi a quella parte di Mondo ſuperiore, che in sè non ha verun diverſità, per minima, ch' ella ſia, ma l' ha ſol tanto nella fantaſia de' mortali? Queſte parti, che neppure ſono parti reali, come ſon le membra dell' uomo, ma un tutto ſempre ſimigliante a ſe ſteſſo, da ciaſcun lato, com' è un criſtallo, queſte, dico, potranno affatto diſgiungerſi, con chiamarle altre maſchie, altre femmine, altre diurne, altre notturne, altre lucide, altre tenebroſe, altre ſtanti, altre pellegrine; e queſte medeſime avranno ſopra i co-

XXI.

Alex. de Ang. l. 4. c. 21.

ſtu-

ſtumi degli Uomini, e le loro ſorti, tanto differente potere, che poſſa affermarſi ciò che sì sfacciatamente ſcrive il Cardano: *Si aſcendit Aries, erit natus in timore mortis violenta; Si Taurus, egregabit ex libidine; ſi Gemini, ſolliciabitur in perquirendis ſecretis; ſi Cancer, erit amator rerum publicarum?* E fin'a quando i deliri ſi venderan dagli audaci a prezzo di oracoli, e ſi compreran dagl'infanti?

I. 2. de Revol. c. 11.

XXII. Una pari temerità mostrano queſti falſari nel determinare gli effetti delle coſtellazioni pur'ora dette, avendo uſurpate le favole de' Poeti per fondo da lavorarvi i punti in aria delle loro vaticinazioni bugiarde. Guai al parto, dice il Cardano, cui ſervano di Aſcendenti due Pianeti congiunti in Peſce: naſcerà muto: quaſi che l'altre Stelle aveſſero voce, da farci intendere. Perchè non afferma che chi naſcerà ſotto il Granchio, avrà all'andare otto gambe in vece di due, e quattro chi ſotto il Capricorno, o ſotto il Centauro? Guardati, diſſe altrove l'iſteſſo Autore, guardati di non pigliar medicina, quando la Luna è in Toro. E perchè? Noi ſi l'ingegno profondo. Perchè lo ſtomaco non terrebbela; ma come il Toro, dopo aver mangiato, richiama alla bocca il cibo, e torna a ruminarlo; così tu fareſti coſtretto a rigettar la bevanda ſalubre con tu gran pena. Ma piano, che il Toro richiama il cibo alla bocca, non vi richiama la medicina.

Alex. de Angel. l. 2. c. 10.

Adunque dirò io, quando la Luna è in Toro, guardati di non pigliar cibo, perchè lo vomiterai: anzi non meno guardati di pigliarlo quando è in Montone, perchè il Montone anche ruguma, quanto il Toro. Eccovi gli Aſſiomi de' Giudiziarj; e ſecondo queſti udirete, che la Spiga in mano della Vergine ſia feconda di Agricoltori; che la Lira produca Muſici valentiſſimi: che la Nave d'Argo sbarchi dall'alto Nocchieri; che la Corona piova Diademi in capo a i Re; che lo Scorpione empia le carte, ſotto lei fabbricate di Scorpioni, impoſſibili a diſnidarſi; ed altre sì fatte inezie, per cui è di ſtupor grande, che gli Aſtrologi, incontrandoſi per le vie, poſſano mai fra loro tener le riſa, come Catone ſoleva dire degli Aruſpici: *Sicut dixit Cato, mirari ſe quod non rideret Aruſpex, Aruſpicem cum vidiſſet.*

Alex. de Angel. l. 4. c. 13.

Tull. l. 2. de Divin.

XXIII. Per tutte queſte coſe, e per altre nojoſe a dirſi, è manifeſto quanto a torto preſumi l'Aſtrologia di paragonarſi alla Medicina, con chi umarſi un'arte ancor'ella conghietturale. Che arte conghietturale, ſe neppure ella merita il nome di arte, tanto è priva di ogni ragione, e di ogni eſperienza? o s'ella è arte, è arte di Frappatore, che ſpaccia per oro fino quello che neppure può vendersi per orpello; o per dir meglio, è arte da giuntatore: che vendendo oro falſo, riceve il vero, buſſando i credili con un'Alchimia più vana, ma più lucroſa: *Homines cruſcatores, & cibum, quæſtumque ex mendaciis captantes.* Ella è un'aggregato di favole e di follie, fondato tutto in analogie puerili di neſſun pregio, da che ſi ſa che in Cielo non v'ha nè Toro, nè Leone, nè Lupo, nè Vergine, nè Scorpione, nè Sagittarj, nè Peſci: ma corpi lucidiſſimi, intitolati altrimenti dagli Arabi, altrimenti dagli Egiziani, altrim nti dagli Ebrei, altrimenti da' Cineſi. E ſe da' Grecianche furono già chiamati con tali nomi (introdotti, come appariſce più verisimile, parte da' Paſtori, parte da' Peſcatori, uſi di fare la loro vita all'aperto) non da altro avvenne, che dalla uſata licenza loro Poetica d'innalzare ſino alle Stelle, non ſolamente gli Eroi della loro altiera Nazione, ma fin le beſtie, che ſimiglivano colla loro figura la ſituazion di quegli Aſtri. Eppure gli Aſtrologi vi diſcorrono ſu, come ſe quei nomi foſſero una perfetta diſtinzion della coſa, errando più all'ingroſſo di chi alle antiche Piramidi dell'Egitto aveſſe attribuiti virtù d'infuocare tutto il Paeſe, perchè eſſe arrivano, non pure il nome, ma la figura del fuoco.

Montan. in Astrolog. pag. 38.

Nel rimanente, quando a' Pianeti vogliaſi pure dare alcuna virtù reale di formare il temperamento; qual'eſperienza ha perſuaſo, o potrà mai perſuadere agli Aſtrologi un'impoſſibile, cioè, che un'Agente naturale poſſa più da lontano, che da vicino, ad aiutar l'altro (aggiuſta di fuoco che ſaldi chi più ſtà lontan dal cammino: che chi d'appreſſo) o poſſa parimente più da lontano che da vicino a fargli contraſto: aggiuſta di Remora, che molte miglia diſtante ancor dalla Nave, l'arreſti più, che quando v'è fitta a i lati? Eppure ciò coſtoro aſſeriſcono francamente, dicendo che gl'influſſi di un Pianeta non ſi avvalorano dagl'influſſi dell'altro, nè ſi riſtrangono, quando amendue ſono in un medeſimo ſegno; ma ſolo quando gli ſeparatiſi per tratti immenſi di Cielo, ſi mirano dirimpetto, o ſi mirano di traverſo: tanto che ſecondo quattro aſpetti ſoli le Stelle ſi ajutino l'una l'altra, o ſi ſturbino all'operare

XXIV.

Alex. de Angel. l. 4. c. 30.

fuori di queſti, ſieno cieche al vederſi, e ſorde all'intendersi.

XXV. L'iſteſſo dicasi dell'affermar che un Pianeta nell'influire, paſſi da un'eſtremo all'altro oppoſtiſſimo ſenza mezzo. Non è ciò del tutto impoſſibile alla Natura? Eppure Giove, ſecondo le regole, mentre ſtà nell'ultimo grado, nell'ultimo minuto, e nell'ultimo ſecondo al ſegno di Gemini, vien riputato dimorare in un ſegno averſo, e contrarre, dirò così, dalla rea converſazion di que' due Gemelli malnati, cinque gradi di mera malignità: e contuttociò nel primo minuto del tempo ſeguente, paſſando al primo principio del grado del Granchio, Giove, non più veſtito a bruno, ma a feſta, non sì toſto ha meſſo il piè ſopra quella ſoglia fortunatiſſima, che diviene tutto benefico, e con quattro gradi di profuſa liberalità rimira ogni parte. E queſto non è più, che un volerci perſuader che la Terra oggi ſia tutta ſterile, tutta ſecca, quale è nella brumal algente, e ſta ſera ſia tutta gaja, tutta gioconda, qual'è nella Primavera? Chi può udir coſe tali ſenza piegarſi a compaſſion della gente che vi dà retta? Eppur la ſtolta ſi laſcia perſuader che le congiunzioni, le oppoſizioni, i Seſtili, gli Eſagoni, i Quadrati, i Trini, i Trigoni, cioè null'altro che la mera corriſpondenza de' ſegni in una figura di ſei lati, a cagion di eſempio, più che di quattro (corriſpondenza che altrove nulla opera nella Natura di fiſico, in bene, o in male) ſolo in queſti ſette lucidi corpi abbia tal virtù, che ora verſi in ſeno a gli uomini ogni ventura, ed ora ad ogni paſſo ſpalanchi un precipizio ſotto i lor piedi, o erga un patibolo; tantoppiù, che nelle linee s'intende bene, come queſte vengono a coſtituire un Quadrato, cioè una figura di quattro angoli, o a coſtituire un'Eſagono, cioè una figura di ſei; ma in corpi tante, e tante volte maggiori ancor della Terra; chi può concepir queſti punti, per dir così, indiviſibili, in cui finiſcano quegli angoli tanto validi ad operare?

XXVI. Almeno ſi contentaſſero di affermare, che per operazioni così ſtupende, prodotte da que' punti, vi voglia aſſai. Nò: tutto ſi opera in uno ſtante: mentre quelle figure a un tratto ſvaniſcono col girar velociſſimo delle Sfere. Eppure ciò che in uno ſtante operoſſi, dura, ſecondo queſti, tutta la vita; come ſe gli uomini ſi marcaſſero dalle Stelle agguiſa di Puledri, che portanſi poi quel ſegno, malgrado loro, benchè decrepiti.

Se non altro foſſero paghi di darci a credere, che i Pianeti più poſſano all'influire, quando ſtan ſopra l'Orizzonte, che ſotto. Nè anche a ciò conſentono quegli aſſiomi, che tutti riferiſcono a i puri aſpetti. Ma Dio buono! Il Sole non può ſenſibilmente più a mille doppj in queſto baſſo Mondo, di quel che poſſano tutti gli altri Pianeti? E nondimeno ſperimentiamo per tutti, che quando egli di giorno è ſull'Orizzonte, ci ſcalda in altra guiſa, che quando egli è ſotto l'Orizzonte, di notte. Qual'eſperienza dunque inſegna a coſtoro, che Mercurio, sì poco viſibile ad oſſervarſi, e sì poco valevole all'opre, quando è ſotto dall'Orizzonte, influiſca nel ſeno all'iſteſſo modo, che quando è ſotto? Una lieve nuvola rifrange i raggi del Sole, e tutto il materiale, e il maſſiccio del corpo terreno non potrà rifrangere ad una Stella il vigore, non potrà indebolirlo? Queſto è far peggio aſſai, che da' Romancieri, i quali, ſe non ci raccontano coſe vere, ci raccontano almeno le veriſimili. Che però giuſtamente Siſto di Eminga, nobiliſſimo Aſtronomo del ſuo tempo, dopo aver confeſſato lo ſtudio grande impiegato da lui nell'Aſtrologia ſu gli anni più freſchi, conclude al fine così: *Cum aut longo uſu, & experientia multa doctus, rem penitus inſpexiſſem, comperi Aſtrologicam doctrinam, cui prius, antequam nota eſſet, impenſe favebam, eſſe impoſſibilem, falſam, nulla fide dignam, & inutilem: Quia nulla habens rationum momenta Genethliaci, ſolis experimentis artem ſuam conſtare profitentur. Expreſſimus jam experimenta quoque facere adverſus Genethliacam. Reſtat, ut omnium Scriptorum libri, omnes hominum ordines, omnium Gentium lingua Aſtrologiæ loquantur vanitatem.* Sixt. ab Ilem. Gen. Caroli V. ap. Alex. de Angel. l. 5. c. 16. in fine.

XXVII.

IV.

XXVIII. Ma che? veriſſimo è il detto di Santo Ambroſio: La ſapienza de' Genetliaci è tutta in ordine una gran tela di ragno, la quale può ben prendere ogni moſchino con ſicurezza, ma non può vantarſi di avere mai finora arreſtata un'Aquila. Che voglio dire? Cervelli deboli di leggieri ſi truovano andar perduti dietro una ſcienza sì vana. Ma quale intelletto forſe la pregiò mai? Socrate la dannò come temeraria. Pittagora e Platone, che nell'Aſtronomia ſtudiarono tanto, nell'Aſtrologia non fecero un caſo al Mondo. Ariſtotile, quell'uomo sì prodigioſo nel render la ragion di tutte le

l. 4. in hexam. c. 4.

co-

ap Euſeb. l. 14. de præparat. Evang. c. 4. l. 2. de Di.

Perer. in Gen. l. 2.

Caſſendo in vita l. 6.

coſe, anche più ripoſte, la curò sì poco, che neppure degnò di farne menzione in verun ſuo libro, nè fiſico, nè morale. Cicerone ſaviſſimo la deriſe, ad immitazione di quegli uomini eccelſi da lui lodati, che benchè peritiſſimi delle Stelle, la dileggiarono. Ippocrate, Galeno, Avicenna, Porfirio, Plotino, Teofraſto, che furono i più dotti de' loro ſecoli, certa coſa è che l'ebbero tutti a vile, come han poi fatto concordemente gli Aſtronomi più moderni, arricchiti dal tempo di maggior lume. Sicuramente fra queſti può Ticcone valere per uno ſtuolo. Eppure dopo ogni pruova, egli diſpregiò l'Aſtrologia come vana, e gli Aſtrologi come vaneggiatori. E l'unico Tolomeo, che la profeſsò tra gli uomini grandi, non la profeſsò per la ſtima, che mai ne aveſſe (mentre in più luoghi ancor' egli l'abbatte poco men che da' fondamenti) la profeſsò per biſogno: poichè veggendo egli il tenue guadagno che ſi ritrae dall' Aſtronomia, nella quale era verſatiſſimo, applicoſſi all' Aſtrologia, volendo, come diſſe il Cheplero, che una Figliuola ſtolta, qual' è l'Aſtrologia, alimentaſſe una Madre ſavia, qual' è l'Aſtronomia. Madre che l'avea data al Mondo, qual leggittimo parto, non può negarſi; ma parto degenerante, quando a poco a poco, da Aſtrologia naturale, ella tralignò in Aſtrologia giudiziale.

l. 1. de judic. cap. 2. Dentiloq. Sent. 2. & 3. Quadrip. l. 2.

CAPO VIGESIMOSESTO.

Si riſponde al più che arrecchino i Genetliaci in difeſa della loro arte.

I. AD un falſario contumace, convinto, e colto col fallo in mano della moneta adulterata da lui, con rovina pubblica, non ſi farebbe alcun torto, quando gli ſi negaſſero le difeſe. Ma tale è lo ſtato dell' Aſtrologia giudiziaria, giuſta il Proceſſo finor ſu lei fabbricato da tanti capi. Contuttociò, ſiccome i Profeſſori di eſſa hanno tra gli altri bugiardi queſto vantaggio, che laddove a gli altri per una menzogna, che diſſero, non ſi crede dipoi verità veruna; e ad eſſi, per una verità, ſi credono dipoi menzogne infinite; così preſumono di avere fra gli altri Rei queſto privilegio, che non ſi poſſa mai laſciar di aſcoltarli; altrimenti proteſtano incontanente di nullità. Dunque a ceſſar le liti, udiamoli ancora noi, ſe non di giuſtizia, almeno di corteſia. E perchè per via di ragione non poſſono addur più nulla a proprio favore, che non ſia ſtato abbattuto già chiaramente; diamo loro campo di andare per via di fatto, non ci ſdegnando, che formino una ſuperba enumerazione di varie predizioni famoſe da loro uſcite, e non per tanto avveratesi, non meno all' età preſente, che alle paſſate.

I. Ma che? Non ſi nega mai, che ancor' eſſi talvolta non indovinino. Si nega che indovinino a forza d'arte; mentre le loro regole hanno contro di sè ſtrepitante, sì la ragione, sì l'eſperienza, e sì l'autorità di tutti i maggiori uomini ſtati al Mondo. Anche i Sortilegi antichi, anche gli Auguri, anche gli Aruſpici, anche gl' Interpetri del Cielo Tonante, e più altri, non laſciavano in Roma d' indovinare; altrimenti non ſi può dubitar, che mentendo ſempre, non ſarebbono giunti a sì grande ſtima. Per queſto diremo noi, che i loro indovinamenti foſſer da arte di antivedere il futuro, non da ſuperſtizioſo vaneggiamento, tratto da ciò, che ſecondo loro dicevano, a chi le ſorti, a chi gli Animali, a chi l'Aria, ed a chi i ſemplici ondeggiamenti del fumo che ſu volava, era diritto, ora diſtorto, ora denſo, ora dilatato? Certo è, che un Cieco non può mai ſcorgere il ſegno. Eppure anche un Cieco, tanto può tornare a tirare, che al fin ci colga. *Quis eſt, qui totum diem jaculans, non aliquando collimet?* diceva Tullio nel favellar degli Aſtrologi de' ſuoi tempi. E non meno graziosamente lo notò dipoi Seneca in que' de' ſuoi, quando egli diſſe che avevano ritrovata la vera via d'in-

II.

Tull. de Div.

d'indovinar la morte di Claudio Cesare, con predirgliela, prima ogni anno, poscia ogni mese, finchè ella avvenne: *Patere Mathematicos aliquando verum dicere, qui Claudium, postquam Princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt*. Che se quegli Istorici, i quali hanno riferito il vero apporsi, che fecero i Genetliaci, avessero riportato con pari fedeltà il vero abbagliarsi, ritroveremmo che questi, prima di dar nel punto una volta sola, avevano esausti mille turcassi di strali, volati in fallo: *Ista omnia, quæ aut temere, aut astute vera dicunt, præ cæteris, quæ mentiuntur, pars ea non est millesima*. Tanto asserì di loro il Filosofo Favorino: e con ragion somma; mentre, predicendo essi cose, che non dipendono da cagioni naturali, ma libere, o non ne dipendono almeno individualmente, forza è che i loro vaticinj, se mai avverranno, sian colpi di fortuna, mirabile ne' suoi giuochi, non tiri d'arte. Il crescer di patrimonio, o lo scapitare, provviene, o dalla industria umana, o dalla Provvidenza divina, o per dir meglio, da amendue unitamente. Come entra quì dunque Giove a versare in seno a venmo ricchezze grandi; o come v'entra Saturno a legare a Giove le mani, perchè non versile? Questo non è, nè freddo, nè caldo, nè umido, nè secco, che sono la più ampla sfera, che possa concedersi all'efficienza de' Pianeti, se si vuole discorrere da Filosofo, il quale cerca la cagion delle cose, non da favoleggiatore, che ve la finge.

In ludo sud. mortem Cl. Cæsar.

Gell. l. 14. c. 1.

III. E ciò che io dissi degli avvenimenti mortali, dicasi de' casi fortuiti, d'incontrar tesori, d'incorrere travversie, di cader nell'acqua, o nel fuoco, ove men si pensi. Questi casi, come non hanno sotto Dio cagion propria, ma accidentale, così non sono sottoposti ad altra scienza, che alla Divina, la qual però può saperli, perchè essa è quella, che vuole, o che permette un tal combinamento di operazioni, onde seguono quegli avvenimenti, improvvisi ad ogni umano intelletto, senza che le Stelle, formate ad ogni altro fine, vi abbiano alcuna parte.

IV. Degli altri effetti poi, che tutta han la cagion loro nella Natura, nemmeno soglion gli Astrologi arrivar nulla, se non che andando a tentone: e ciò perchè non osservano altre cagioni in predirli, che le universali, le quali non han virtù di determinare gli effetti, ma solo di concorrere a questo, o a quello, soggetto alla sfera loro, secondo che le immediate a ciò le costringano. Chi rimira in cucina acceso un gran fuoco, non può indovinare, se non temerariamente, di qual foggia debba riuscire il banchetto meditatosi dallo scalco, posciacchè, ad apporsi con arte, converrebbe osservar di più le cacciagioni apparecchiate in dispensa, il pollame, le pesche, le selvaggine, e quanto è d'uopo a un magnifico imbandimento: perchè il fuoco dal canto suo è indifferente a cuocere tuttocciò, che gli sia parato dinanzi, allo stesso modo. Così il Sole, la Luna, e molto più i Pianeti, e le Costellazioni di forze tantoppiù incognite, sono dal canto loro cagioni indifferentissime degli effetti sullunari, e lasciano variamente determinarsi dalla materia, che incontrano per la via, e dalle disposizioni, or' avverse, ed ora propizie, a produr la forma.

V. Quinci è l'indovinare, che fan sì spesso i Medici, i Marinari, gli Agricoltori, perchè osservano le cagioni particolari, e le disposizioni, che truovano ne' corpi, nelle nuvole, nelle nebbie, e in tutto l'Emispero, aperto a i lor guardi. E quindi altresì l'abbaglio, che prendono gli Astrologi tutto dì ne' loro Almanachi, a segno tale, che Pico asserì da uomo di onore, che di centotrenta giorni osservati da lui, secondo le predizioni Astrologiche di quell'Anno, appena ne trovò sei, o sette, che non si dilungassero assai dal vero. Ciò che appare più manifesto, quando gli Astrologi si danno a pronosticare successi più disusati: perciocchè in questi si appongono men che in altri. Eppure, se la loro arte fosse arte veramente, e non Fondaco di chimere, in questi si dovrebbon apporre più, da che gli effetti più strani (come quei che provengono da cagioni più solenni, e più segnalate (sarebbon loro più agevoli a dar su gli occhj. Riferisce lo Scaligero, che nell'Anno 1186. congiungendosi i Pianeti superiori cogl' inferiori, predisser gli Astrologi tali turbini, e tali tempeste, da metter terrore infino alle Torri. Eppure quell'Anno

l. 2. in Astrol. n. 9.

Millet. loc. cit. prop. 6.

no fu il più pacato che mai. Similmente l'Anno 1524. per alcune magne congiunzioni de' Pianeti, ne' ſegni acquoſi, e per alcune mediocri, prediſſero nel venturo Febbrajo un Diluvio inaudito a tutta la Terra, con tale aſſeveramento, che ſpaventatone varie Provincie di Europa, ſi apparecchiarono da più d'uno Barche ben corredate, ben chiuſe, e ben anche fornite di vettovaglie, per divenire ciaſcuno alla ſua famiglia quaſi novello Noè, in quell'univerſale naufragio. E pure corſe quel Febbrajo poi tutto così ſereno, che mai non cadde dal Cielo una ſola gocciola, a confuſione di tanti ingannatori dell'Univerſo, e tanti ingannati. Ma ciò vuol dire badare alle cagioni rimote, più che alle proſſime. Onde quì può calzare opportunamente la ſentenza, che diè quel famoſo Principe, il quale animato dall'Aſtrologo ad intimare una bella caccia, ſotto promeſſa di tranquilliſſimo Cielo in tutto quel dì, ſi udì per via dire da un ruſtico, il quale guidava l'Aratro, che ſi guardaſſe, perchè poco poteva tardare a piovere, e fu così. Onde alterato quel Grande, chiamò il Bifolco per Aſtrologo in Corte, e dannò l'Aſtrologo ad ir, per lui, dietro i Buoi.

Connel. a Lapid. in Jer. c. 19. n. 2.

VI. Ora, ſe non ſanno eſſi cogliere quei germogli, che hanno le loro radici nella Natura; con quale uncino arriveranno a que' frutti, che ſono parti del ſolo libero arbitrio?

II.

VII. Senonchè diſſi male quando affermai, che i Genetliaci indovinan ſenz'arte. Anzi indovinano ſpeſſo con arte grande, ma di fallacia. Primieramente ſogliono predir coſe, che non avvenendo, ſarebbono più ammirabili, che avvenendo: *Una gran Dama viaggia con riuſcimento poco felice. Una gran lite ſi termina con la concordia delle parti. Un Corriere porta gran nuove. Guerre, ſedizioni, ire de' Principj, minacciate da Marte oppoſto a Mercurio. Matrimonj ſconcertati da Mercurio nella ſettimana. Prodigalità, e Scialaquamenti, ſignificati da Marte nell'undecima.* E che propoſizioni ſono mai queſte, da porſi in conto di predizioni, quando chi diceſſe vero, negando dover ſuccedere alcuna di eſſe, ſarebbe maggior'Aſtrologo di tutti quei, che lo dicano, ſoſtenendole? E pure un ſolo annuncio di tali, che ſi verifichi in tutta la latitudine dell'Europa, ecco l'Aſtrologia canonizata da loro per venerabile.

Dall'altro lato puntellano con tante condizioni queſti pronoſtici, tuttocchè univerſali, che ben ſi ſcorge, come neppure i loro Architetti medeſimi gli han per ſaldi: *Un Potentato riſanerafſi di una gran malattia.* S'intende, dicon'eglino, quanto a ciò, che vien dalle Stelle, rimanendo poſcia a vedere, che il Medico non tradiſca, che la Medicina non tardi, che l'Ammalato dal lato ſuo non diſordini, che Dio non voglia punirlo per altro capo: vi potrebbono aggiungere queſto ancora: *Ch'egli non muoja prima di alzarſi di letto*, e con queſto avvanzare tutto lo ſtudio ſulle Tavole di Tolomeo, tutta l'inſpezione degli Aſtri, e tutto l'impazzimento degli Aſtrolabj. E quale è quel Contadinello, che non ſappia predire qualunque effetto, ſotto queſta limitazione: purchè conſpirino tutte fra sè di concerto quelle cagioni, cui ſi appartiene il produrlo? VIII.

III.

Ma forſe che la leggierezza degli uomini non concorre fortemente ancor'eſſa ad accreditare un'Arte sì fallita? Poſſiamo dir, che i Pronoſtici avverati in alcuna parte ſon tanti, quante ſon le foci del Nilo; e i non avverati, ſon quante le ſue renuzze. E pure il volgo ſeppellifce in perpetua dimenticanza le continue falſità degli Aſtrologi, come ſi fa de' morti in Campagna; e quell'unico riuſcimento, che ſia felice, vien da lui portato in trionfo ſu tutti i fog'j volanti, come un Campione. Quanti prediſſero a Pompeo l'Imperio di Roma? Quanti il prediſſero a Ceſare? E pure di tanti Aſtrologi falſi niun ſapria nulla, ſe non l'aveſſe narrato a loro ſmacco, un'Uomo ſenſato, qual'era Tullio. All'incontro, perchè Nigidio, al naſcer di Auguſto, diſſe ad Ottavio, Padre di lui, eſſer nato il Padron del Mondo; il nome di Nigidio, quando Auguſto imperò, volò ſu le Stelle. E pure non potè dire egli ciò per adulazione, riuſcita proſpera alla combinazion di mille accidenti, impoſſibili allora ad indovinarſi da mente umana, ſe non foſſe riuſcita, Nigidio non ne avrebbe patito nulla (aſſerendo tutti gli Aſtrologi ad una voce, che dall'Oroſcopo di IX. l. 2. de Div. Jul. Firm. l. 2. c. ult. Card. ſect. 2. aph. ut & in Genitura Caroli V. & alii.

di una perſona ſola non ſi può ſapere ciò che ſpettaſi alla Repubblica, e molto meno alla mutazion di Repubblica in Monarchia (è perchè riuſcì) potè Nigidio porre in credito l'Arte a onta della ragione.

X. Parimente non ſa il popolaccio avvertire, che bene ſpeſſo non fu preveduto il ſucceſſo come futuro, ma ſuccedette, perchè ſi ſtimò preveduto. Mi ſpiegherò. Per incalorire il ſuo eſercito alla battaglia che volea dare a' Romani, gli diſſe Annibale, quartierato alle Canne, che la vittoria era certa, perchè le Stelle l'avevano a lui pronunziata a quel paſſo, colma di gloria. E tale ella fu, non perchè le Stelle l'aveſſero prenunziata; ma perchè avvivati da quella falſa perſuaſione i Soldati, combatterono con tal'animo, che fecero de' nimici una immenſa ſtrage. Così colui conſeguì il Matrimonio predettogli dall'Aſtrologo, quell'altro la dignità, quell'altro il danaro, non per virtù de' Pianeti, che ſi sbracciaſſero a favorirli, ma per l'induſtria riſvegliata in coloro dal vaticinio. Queſto fe che ſi deſſero a portare i trattati del parentado più caldamente, a corteggiare, a contrattare, ad imprendere tuttociò, donde ſi promettevano ogni fortuna, e così l'ottenero. All'incontro il pronoſticamento di avere a morir di parto, miſe in colei tal triſtezza, che ne morì. Il pronoſticamento di avere a perdere la lite, fe che ſi traſcuraſſe la cauſſa; e il pronoſticamento di avere a perdere il lucro, fe che ſi troncaſſe il commercio. E così tutto queſto fu male vero. Ma perchè fu? Perchè l'uomo lo fece divenir vero da ſemedeſimo, non perchè il faceſſer le Stelle?

XI. In ogni caſo è certiſſimo, che gli eventi più belli, addotti dagli Aſtrologi in pruova della lor'arte, non poteano prevederſi, anche ſtando a ciò, che ne affermano i loro Autori: perchè i più belli ſono quei, che più vengono all'eſpreſſione di tutte le circoſtanze individuali. E pure Tolomeo, ſeguito in tale ſcuola, come il Maeſtro più irrefragabile, afferiſce, che non poſſon gli Aſtrologi, ſecondo l'Arte, predire ſenonchè coſe groſſe, generiche, e indiffinite. A cagion di eſempio: poſſono predire bensì breve, o lunga vita ad un'uomo, ma non già il dì per appunto della ſua morte, e molto meno il modo, ſe di laccio, ſe di ſpada, ſe di ſaſſo, ſe di piſtolla, perchè in ordine a queſti predicimenti le Stelle non vi s'impacciano; vi vuol Dio: *Solo Numine eſſari*, dice Tolomeo, *prædicunt particulatim*. Pertanto il dire che Marte nell'ottava Caſa ſignifica morte di veleno, o che la ragione; e il dire che Mercurio combuſto predice Incendj derivati da fuoco artifiziato, eſſendo Mercurio il Padre delle Arti; non ſolo è un ſognare a occhi veggenti: ma è un contravvenire agl'inſegnatori della profeſſione medeſima, travalicando di molto i limiti ſtabiliti dalle lor leggi. Onde quell'Aſtrologo, il quale di sè prediſſe in Milano, che ſarebbe morto di trave a lui caduta ſul capo, e non di mania (cui l'avea dannato il ſuo Duca, ſolo affine di farlo apparir buggiardo) ſe di trave in capo veramente morì, quando andava al Cepio; ſicuramente no'l potea ſaper dalle Stelle ſue famigliari, perchè in tutte le Stelle non v'è aſpetto, non v'è combinazione, non v'è congreſſo, che ſignifichi morte di trave in capo, come egli ſteſſo, ſecondo le ſue regole, avea a tenere per ſaldo.

Quadr. l. 1. cent. n. 2.

V. Alex. de Angel. l. 4. c. 37.

XII. A reſtringere dunque le molte in poche: ecco a quali miniere infin ſi riduca tutto quell'Oro, che tanto i Giudiziarj ci ſpacciano per elettro. Se v'ha mai nulla di vero, o lavorollo il caſo, con favorire, quaſi ſuo benemerito, chi più tirò a indovinare: o lavorollo una tale Alchimia furbeſca di forme ambigue, e di finzioni avvedute, che tra lor corre: o lavorollo la credulità della gente, vaga di accettar per Oracoli le impoſture, ſolo che ne ſperi alcun prò.

IV.

XIII. A chi poi tali Minere non pajano ſufficienti, Sant'Agoſtino ne' addita un'altra più cupa, alla quale io non ardirei di diſcendere, ſe un tant'uomo, animandomi per la vita, non mi conduceſſe laggiù fin di mano propria. E tal miniera è l'intimo degli Abbiſſi: portando egli oppinione, che tali indovinamenti di leggieri procedano in varj caſi per opera de' demonj. *His omnibus conſideratis* (ecco le parole giuſte del Santo, dopo lungo diſcorſo da lui tenuto ſu tali indovinamenti:) *His omnibus conſideratis, non immerito creditur, eum Aſtrologi mirabiliter multa vera reſpondent, occulto inſtinctu ſieri Spirituum non bonorum, quorum cura eſt has ſallaces & noxias opiniones de aſtralibus ſatis inſerere humanis mentibus, atque firmare, non horoſcopi notati & inſpecti aliqua arte, qua nulla eſt.*

S. Aug. l. 2. de Doctr. Chr. c. 21. 22. 23. & l. 2. de Gen. ad lit. c. 17.

De Civit. Dei l. 5. c. 7. in fin.

Nè ſia chi opponga, eſſerſi da noi detto già, che il futuro accidentale, o arbitrario, di cui ſi parla, ſia occulto a' demonj

ancora: perchè molto eſſi ne giungono a preſagire con la loro acuta ſagacità, molto con la loro antica eſperienza, molto con la loro attenta inveſtigazione, e molto ancora più con quella poſſanza, che Dio lor tallora permette di effettuarlo, ad ingrandimento maggiore di quei meſchini, i quali non eſſendo più che Uomini, come gli altri, ſi danno all' Aſtrologia, perchè la vorrebbono fare da Dii tra gli Uomini: *Illudentibus eos, atque decipientibus prævaricatoribus Angelis, quibus iſta pars Mundi infima, ſecundum ordinem rerum, divinæ Providentiæ lege, ſubjecta eſt.* E così appunto Iddio laſciò che reſtaſſe malamente ingannato Giuliano Apoſtata, ſcrivendo il Nazianzeno di lui, che la ſua dimeſtichezza eſecrabile co i diavoli, principiò dall' Aſtrologia, cioè dall' arte di formare la Natività a queſto, ed a quello, e dalla voglia di riſaper da quei maligni il futuro, naſcoſo al Mondo: *Quas artes ſecuta eſt poſtea præſtigiorum exercitatio.*

S. Aug. l. 3. de Gen. ad lit. c. 17. S. Aug. de Div. Dem.

S. Aug. l. 2. de Doctr. Chr. c. 23.

XV. Quinci notò dottamente Sant' Agoſtino ne' luoghi addotti, che quando il Signore nelle ſue divine Scritture ci vietò di andar dietro a i divinamenti, non ce 'l vietò, perchè queſti tallora non ſi avveraſſero: ce 'l vietò, perchè quantunque ſi avverino, ſono infidi; anzi più ſono infidi, che più ſi avverano; perchè allora rieſcono più poſſenti ad avviluppare gl'incauti, che mal diſcernono ciò, che fann' eſſi, de ciò, che fanno i diavoli, pronti ad introm tterſi (ancorchè non chiamati) nel cuor dell' Uomo quando queſti ſuperbo vuol' elevare ancor' egli sè, come fe Lucifero, e farſi nella ſcienza ſimile a Dio.

E queſta anche fu la cagione, per cui da' Dottori ſacri, dalle Leggi Civili, e dalle Canoniche, dalle Bolle Pontificali, e da qualſiſia Magiſtrato univerſalmente, ſieno i Genetliaci ſtati ſempre perſeguitati, come Peſte della Repubblica, non ſolamente per la perverſion de' coſtumi, che eſſi cagionano in altri, maſſimamente dall' ingenerarne' cuori queſta oppinione, che in vece della Provvidenza divina, ſieno le Stelle natalizie quegli Arbitri, che a ciaſcuno diſpenſano il bene, e il male: ma molto più per quella perverſità di cui conviene, che ſien già colmi in ſeſteſſi, mentre divengano Scolari peſſimi di Maeſtri peggiori, con ſoggettarſi, tuttochè non volendo, alle frodolenze ancor' eſſi degli ſpiriti ribelli, Padri egualmente, come chiamolli Lattanzio, * e della Aſtrologia, e della Magia.

XVI. l. Artem ff. de Maleſ. & Mathe. l. nemo eodem tit. l. etſi eodem tit. l. Mathe. C. de Ep. aud. Decr. 26. q. 2. c. ſed & illud, & q. 3. c. illud legis, & q. 7. c. non liceat Conc. Brac. can. 10. & Lat. ſub Leon. X. Sixt. V. in Bul. adv. Aſtr. etiamſi aſſentant ſe non certo affirmare quæ dic. de futuris contingenti. bus, aut actionib. ex human. volunt. pendentibus. * l. 2. c. 17.

Chi pertanto ſarà quel Giudice iniquo, che dopo avere aſcoltato queſta razza di Rei, pur li voglia aſſolvere, quaſi che ſi diffendano a ſufficienza? Anzi ciaſcuno gli ha da dannare ſenza indugio, non ſi potendo tollerare nel Genere umano un momento ſolo chi, per ſo trarſi alla Provvidenza celeſte, elegga più volentieri di ſottoporſi alle illuſioni diaboliche, gravi nella Magia, ma forſe, più gravi ancor nell' Aſtrologia. Nella Magia ritengono i demonj la propria forma di Larve ſpaventoſe, e di Lamie ſozze. Nell' Aſtrologia vengon ſott' abito trappuntato di Stelle.

XVII.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Ragioni, che rendono manifeſta ad ogni intelletto ben diſpoſto la immortalità dell' Anima umana.

I. IL derivare, qual Fonte nato nel fango, da ſangue ignobile, è infelicità, non è colpa: onde ciò viene riputato dagli Uomini per oggetto di compaſſione, più che di biaſimo. Ma il rinunziare ſpontaneamente alla nobiltà, traſfuſaci nelle vene da un'eccelſo lignaggio, non ſi può udire in chi che ſia ſenza ſdegno, mentre ciò è fare, come farebbe una Fonte, la quale uſcita dalle miniere dell' Oro, per cui paſsò, correſſe a perderſi di voglia ſua nella mota. All' iſteſſo modo, l'eſſere beſtia per Natura, non è vergogna, dirò così, per chi non poteva naſcere più che beſtia: ma il voler eſſere beſtia per elezione, quando per Natura poſſedevaſi un poſto poco inferiore a quell' iſteſſo dell' Intelligenze celeſti, o che vituperio! E pure di queſta razza ſono coloro, che ſoſtenendo l' Anima noſtra eſſer corpo, rinunziato al gran privilegio dell' immortalità, e ſi recano a gloria di non avere nel naſcere, e nel morire, vantaggio alcuno ſulla generazion de' Giumenti; *Unus interitus eſt hominis, & Jumentorum, & æqua utriuſque conditio. Similiter ſpirant omnia, & nihil habet homo Jumento amplius.* Eccl. 2.

De-

Degni, cui ſia dato in pena, ciocchè eglino follemente ſperano in ſorte, cioè di dovere un dì ritornare all'antico nulla: ſenonchè più giuſta pena ſarà per eſſi il vivere ſempre miſeri, che il laſciar per ſempre di vivere, e così finir le miſerie, dalle quali va libero chi non vive.

II. Frattanto, a porre maggiormente in chiaro, che il loro inganno è più volontario, che naturale, eſporrò quì brevemente quelle ragioni, le quali ſono valevoli ad ottenere di ogni intelletto ben diſpoſto una ſalda credenza della noſtra immortalità. E perchè nelle battaglie la turba ſuol'eſſere più d'impedimento al vincere, che di ajuto, diſporremo il numero degli argomenti in due ſchiere: l'una conterrà le ragioni Fiſiche, l'altra conterrà le Morali; ed amendue giunte inſieme, ſaranno, ſpero, due corpi invitti d'Armata a ſuperare ogni dubbio ſu queſta lite, ſicchè anche in ciò dobbiate uſare più di forza a voi ſteſſo per negare di credere, che per credere: ſe pur non foſte ancor voi di coloro, che han la mente guernita di oſtinazione, cioè di quella maglia, che ſola è la impenetrabile ad ogni ſtrale di verità.

CAPO VIGESIMOTTAVO.

Dalle operazioni intellettive dell' Anima ragionevole, ſi fa chiaro, ch'ella è immortale.

I. SI può contare tra le più ſplendide Favole degli Antichi l'arte, di cui ſi valſe già Uliſſe per rinvenire Achille travveſtito, e trammeſcolato con le Donzelle di Cammera, nella Corte di Diomede. E fu, che penetrando l'accorto Capitano fin colà dentro, eſpoſe alla pubblica viſta di quelle Giovani, con ogni guiſa di ornamento donneſco, varie armi ancora, di lamma eletta, e di lavoro eſquiſito: onde correndo a gara tutte le Fanciulle a mirare la bizzarria delle veſti, de' veli, e dell'altre nobili gale ſpiegate in copia, ſolo un'Achille ſi fermò a far pruova dell'Arme, ed a maneggiarle, ſdegnando il reſto. Ora, quantunque la Poeſia vaglia più a ricreare la mente, che ad iſtruirla, voglio nondimeno che quì ella ci ſia Maeſtra del vero, o che ci ſerva, ſe non altro, di ſcorta per rinvenirlo, portandoci, ſu l'allegoria della favola dinanzi addotta, la face innanzi. L'Anima umana, confuſa fra le ſuſtanze corruttibili, e coperta di ſpoglie anch'eſſe caduche, tiranne sì ſconoſciuta preſſo di alcuni, che per poco non la diſcernono dalle Beſtie, e ne fanno in cuor loro un'egual ragione. Ma noi, per chiarirci della ſua Natura, ſuperiore ad ogni eſſere materiale, andiamo un poco ſagacemente indagando qual genio ell'abbia, quale indole, quale iſtinto, quale operare: e ſe in tutto non vedremo tanto di grande, che ci neceſſiti a giudicarla di condizion traſcendente qualunque coſa mortale, io mi contento, che qual mortale alla fine la diſpregiamo non meritandoſi il vanto d'incorruttibile quel Cedro, che tra noi nato, non ha punto che fare con quei del Libano. Ma s'ella è qual ſi predica, a che inſultarla?

Due ſono le operazioni proprie dell'Anima ragionevole. L'una è l'intendere tutto il vero, e appartiene all'intelletto. L'altra è l'amar tutto il buono, e appartiene alla volontà. Facciamſi dell'intelletto, che in queſto Cielo domina come il Sole: onde egli ci ſomminiſtrerà tali indizi, che ci appenghiamo: *Sol tibi ſigna dabit: Solem quis dicere falſum audeat?* Diſcorriamo dunque così. II.

I.

III. E' indubitato, che un'eſſere meramente corporeo non può operare intorno a un'oggetto meramente ſpirituale, cioè ſcarico totalmente di ogni materia: perchè le cagioni non poſſono trapaſſare i confini della loro Natura, ſicchè poſſeggano una ſfera più nobile all'operare di quella che poſſeggono all'eſſere: *Eo modo aliquid operatur, quo eſt*. Ora l'Anima umana conoſce le coſe immateriali, ed intende gli oggetti puramente ſpirituali, intende le intelligenze, intende Iddio. Adunque ne ſegue, che nel ſuo eſſere ella ſia parimente ſpirituale, e libera da qualunque materia. Altrimente che ci potrebbe ella ridire delle coſe ſuperiori a i ſenſi? S. Th. 1. p. q. 75. ar. 1. in c.

Nulla

Nulla più di quello, che i sensi ci sappiano ridir delle cose superiori alla loro sfera. Onde, come l'occhio non sa mai divisare quel che sia suono, nè l'orecchio sa mai discernere quello che sia splendore: così l'intelletto non saprebbe formarsi veruna idea delle cose che non han corpo, s'egli non fosse incorporeo.

IV. Nè solamente l'Anima fa conoscere gli oggetti spirituali, ma que' medesimi, che sono al tutto sensibili, sa ella, dirò così spiritualizzare, e spogliar di corpo, considerandoli in universale, e non secondo quell'essere che hanno in sè, ma secondo quell'essere, ch'ella dà loro in astratto, cioè con astrarli dalla materia, dal luogo, dal moto, dalla mole, dal tempo, e da ogni altra condizione propria dell'individuo. E di tal guisa sono le cognizioni scientifiche, e massimamente le mattematiche, e le metafisiche, per cui l'intelletto, assottigliando, e quasi sublimando le cose, e cavandone per così dire uno spirito d'intelligenza, si viene a pascere in un puro distillato di verità. Pertanto, se il modo dell'operare segue, come si disse, il modo dell'essere, chi non vede, che quella mente, la quale col suo operare dona all'oggetto un tal'essere immateriale, è adorna di un tal'essere nel suo fondo, anzi n'è adornissima; mentre, come insegna il Filosofo, la potenza sempre è più nobile del suo parto? *Faciens est honorabilius facto*.

l. 3. de An. text. l. 9.

V. Aggiugnete che l'Anima conosce sè medesima, ed i suoi atti, e li conosce con una ammirabilissima riflessione, conoscendo infin di conoscere; conosce i suoi pensieri, conosce i suoi proponimenti, conosce i suoi desiderj. Onde anche per questo capo debbe ella essere confessata immortale, perchè in sestessa ha una sorgente inesausta di verità, sicchè, come può sempre operare, attignendo nov'acqua di cognizione dalla sua fonte, così può sempre anche vivere. E su ciò appunto i Filosofi hanno fondato quel loro celebrato assioma: *Omne conversivum supra se, est immortale*: volendo eglino, che come il moto circolare di sua Natura non ha termine, secondo che l'ha il moto retto; così il moto intellettuale delle sustanze che riflettono in sè medesime, sia perenne: laddove il moto di quelle potenze conoscitive, le quali non si possono riconcentrare in sestesse, soggiaccia al tempo, come vi soggiacciono tutte le potenze brutali.

Auct. l. de caussis.

VI. Senonchè più chiaramente noi possiamo dedurre questa asserzione dalla vastità della sfera; aperta dalla Natura alle operazioni dell'Anima ragionevole: sfera per poco infinita.

VII. Fra tutte le cose possibili, niuna v'è che non possa essere oggetto alla mente umana. Anzi qualsisia verità ha pur lei gravido il seno di prole numerosissima d'altre verità simiglianti; mentre l'Anima sa combinare l'una con l'altra, ed ora salire dagli effetti alle cagioni, ora discendere dalle cagioni agli effetti: sa penetrar le cose che sono, a sa discorrere su quelle ancor, che non sono: sa fabbricar nuove Macchine, sa figurar nuovi Mondi, sa fingere nuove Idee, senza mai restarsi. Ora chi non iscorge chiaramente in queste operazioni quell'essere illuminato, proprio delle sostanze immaterialissime, che in virtù dell'ampio conoscere, vengono poco men che a trasfigurarsi in tutte le cose? Che relazione hanno queste notizie al bene del corpo, mentre anzi son pregj, che mettono quasi in gara le menti umane, colle intelligenze celesti?

VIII. E in queste cognizioni, che nulla giovano ad alcuno de' sensi, ma sono all'Anima quasi un mero ornamento, pruova ella appunto i suoi maggiori diletti. Archimede nel Bagno, arrivando al modo di pesare la lega frammescolata dall'Artefice all'oro della corona votiva del Re Jarone, concepì tanto giubbilo, che uscito quasi di sè, non che da quell'acque, correva ignudo, gridando per le vie pubbliche; che al fin l'avea ritrovata: *reperi, reperi*, quasi che cercasse in chi riversare prestamente la piena della sua gioja, tanto era al colmo. Però, se l'Anima nelle sue cognizioni, non solamente è capace di un tal solazzo, in cui il corpo ed i sensi non abbiano parte alcuna, ma n'è capace in grado così eccessivo, che la cavi estatica quasi dal corpo, e da' sensi; chi non verrà con evidenza a conchiudere, ch'ella non è adunque immersa nel medesimo corpo, come sustanza materiale ancor'essa, ma che sopra lui, e sopra tutti i sensi proprj di lui, si solleva, qual puro spirito?

Plut. in Colat.

II.

IX. Ponete ora al confronto le notizie de i Bruti, se sì vi aggrada; e i loro piaceri. Le notizie son tanto scarse, che non solamente non eccedono la sfera delle cose sensibili, ma sono ristrette ancora a ciò meramente che serve al corpo, o per manteni-

men-

mento dell' individuo, o per propagazione al più delle ſpecie. Tra le coſe ancora ſenſibili non conoſcono mai, ſe non le particolari, che ſono in atto: nè mai ſi curano di riſaperne in generale l' origine, o le occaſioni: non giudicando eglino degli oggetti, ſe non così groſſamente, quanto gli apprendono, o come amici della loro Natura, o come nimici.

X. E i piaceri poi quali ſono? Sono forſe quei, che procacciava un Caligola al ſuo Palafreno sì caro, quando non pago di avergli formata già la ſtalla di marmi, la mangiatoja di avorio, e la gualdrappa di oſtro, più che reale, gli aſſegnò la ſua nobile Paggeria, con intendimento di crearlo Conſolo, e poco men che Collega nel Principato? Nulla meno. I piaceri ſono que' ſoli, che con tenuiſſima rendita poſſono i Bruti ſperimentare dagli eſterni due infimi ſentimenti, cioè dal tatto, e dal guſto. Onde, ſe quell' Imperadore non era imbeſtialito, più ancora della ſua Beſtia, ben potea ſcorgere, che più di tante burbanze, e di tante borie, ſarebbe ad eſſa di favore uno ſtajo di biada eletta.

XI. E chi non ſa, che dagli altri tre ſentimenti più ſollevati, cioè dalla viſta, dall' udito, dall' odorato, ſe coglie un brutto qualche fior di ſolazzo, non è per altro, ſe non perchè queſti ſenſi gli arrecano qualche novella di un' oggetto che ſia giocondo, o che ſia giovevole a gli altri due? Così non gli ſon graditi gli odori, ſe non in quanto gli danno ſentore di cibo, o preſente, o proſſimo; nè gli è gradita la viſta delle piagge, de' prati, o delle foreſte, ſe non in quanto vagliono a ricrearlo co i loro paſcoli: e ſebben taluno de' bruti vince gli uomini nella perſpicacità del vedere, come il Lince; dell' udire, come la Lepre; dell' odorare, come il Bracco: non ritroverete però mai, che ſi vaglia di una tal perfezione per altro fine, che per provvederſi di oggetti confacevoli al corpo, o per iſcanſare i nocivi. Laddove l' uomo, non ſolamente è capace di diletti ſuperiori a tutti i ſenſibili, ma quei medeſimi che egli ricoglie da ſenſi, ſa indirizzare ad un fine altiſſimo, d' imparar qualche vero naſcoſto in eſſi: facendo però più ſtima di quei piaceri ſenſibili, che ſono più opportuni alle ſcienze, o alle ſperienze. E in quegli ſteſſi, i quali ſono ordinati alla conſervazion della vita, ama ſpeſſo, più che null' altro, l' invenzione, e l' ingegno; come appare chiariſſimo ne' Conviti, in cui la minore impreſa è tallor quella che ſi appartiene alla gola, in paragone di quella dell' apparato, dell' argentaria, de' trionfi, delle ſinfonie, de' ſervizj, e dell' ordine dato alle vivande con tanta diſpoſizione, che omai non meno d' arte ricercaſi in uno Scalco a ſchierare un numero ſenza fine di piatti ſopra una menſa, di quella che ſi richiegga in un Capitano a ſchierare un' eſercito alla Campagna.

Pertanto, dacchè i Rivi, ridotti in canali ſtretti, acquiſtano maggior lena, riduciamo in breve ancora noi tutto l' arrecato fin' ora, e diciam così. La ſuſtanza aſcoſta di eſſere ſi conoſce dalla ſua operazione, come la radice dalla pianta, per cui fu fatta: e l' operazione dal ſuo oggetto, come la pianta dal frutto, cui fu ordinata. Però, conſiderando noi l' oggetto proprio delle cognizioni brutali, da una parte ſommamente riſtretto nella ſua ſfera, dall' altra parte nella ſua ſfera ſteſſa nulla ſecondo, ſe non di quei beni, che ſon graditi al guſto per vivere, ed al tatto per generare, dobbiam dedurre, che la ſoſtanza della lor Anima ſtia totalmente immerſa nella feccia del corpo, ſicchè non poſſa ſeparaſi da queſto, ſenza laſciare ſubito di operare, e conſeguentemente di eſſere. Per oppoſito, rimirando noi il modo di operare dell' Animale ragionevole, tanto ſuperiore a ciò che giova, o gradiſce al medeſimo corpo dov' ella alberga, ſiamo coſtretti a confeſſare che l' Anima ſia ſuperiore incomparabilmente al medeſimo corpo, ſicchè nè muoja inſieme con eſſo lui, nè ſia dominata dal tempo, nè tenga bensì il tempo ſotto i ſuoi piedi, per dominarlo.

XII.

III.

XIII. E pur mi reſta in queſto ancora, che aggiugnere di più forte. Se il corpo muore, è perchè fuori di sè ha infiniti contrarj, che lo combattono, e infiniti hanne ancora dentro di sè, come gli ha qualunque compoſto. Ma l' Anima ſempliciſſima qual può averne? Accoglie in ſeſteſſa con ſomma pace tutti i contrarj poſſibili, conoſcendo ad un tempo e vero, e falſo: e caldo, e freddo; e chiaro, e foſco; e dolce, ed amaro: tanto, che queſti, non ſolo a lei non apportano male alcuno, ma la avvalorano, rendendola ſempre più, qual debb' eſſere, intelligente. E come dunque ha da morir ancor ella, ſe niuno può darle morte? Si ha ella forſe ad uccidere da ſeſteſſa? Che i ſenſi corporei da i loro oggetti i più graditi ricevono ancora danno, quando queſti ſieno eccеſſivi, accecandoſi

gli

gli occhi ad un'acceso splendore, e assordandosi gli orecchi ad un'altro strepito. Il solo intelletto dall'eccellenza del suo oggetto riceve maggiori forze; e quanto conosce più, tanto semplice si abilita a più conoscere. Che timor dunque di perire può essere a chi non ha nè anche chi lo debiliti? *Sic mihi persuasi, &c.* (diceva Tullio, quantunque per bocca altrui) *cum simplex Animi Natura esset, nec haberet in se quidquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi; quod si non possit, non posse interire.* Ragione di tanto peso, che niuno v'ha fra Teologi, che non l'abbia fatta anch'egli trionfare solennemente nella sua Cattedra. de Senect.

CAPO VIGESIMONONO.

La stessa verità si deduce dalle Operazioni dell'Anima volontarie.

I. Quell'ammirabile proporzion, che si scorge tra due corde tirate all'unisono in detta Cetra, si può contemplare, di modo ancora più alto, fra le due Potenze supreme dell'Anima, l'intelletto e la volontà. Non se ne può mai toccare una, che l'altra non si risenta. Onde, quanto dell'istinto, dell'indole, e della Natura immortale, posseduta dall'Anima ragionevole, ci hanno fin'ora dimostrato le operazioni dell'intendere, tanto seguiranno a dimostrarcene le operazioni ancor del volere: salvo che intorno a queste ci si offerisce a considerar di vantaggio la libertà, propria affatto delle sole potenze spirituali, che si determinano da sestesse; a differenza delle potenze corporee, le quali sono sempre determinate da i loro oggetti.

I.

II. Se l'Anima dipendesse dal Corpo, dovrebbre necessariamente seguire tutte le inclinazioni del corpo, come le bestie. Un Cavallo, cui sia posta innanzi la biada, non saprà mai comandare al suo verace talento, che se ne astenga, s'egli non è ben satollo. E così, dovrebbe à proporzione far l'Anima in simil caso, dov'ella fosse corporea: onde, alla presenza dell'oggetto giocondo, mai non saprebbe dargli un rifiuto animoso, per anteporgli l'onesto, quantunque acerbo. E pure veggiamo accader tuttora l'opposito in tanta gente, quanta è quella che milita alla virtù. Veggiamo avverarsi in essa ciò che osservava Aristotile, cioè, che l'Appetito superiore comanda all'inferiore, quasi Re dominante ad un suo Vassallo. Veggiamo che il tiene in briglia, sicchè non trascorra i termini del permesso. Veggiamo, che quando questo pur li trascorre, è perchè la volontà, condiscendendo di suo grado alle istanze che ne riceve, gli abbandona le redini sopra il collo, e consente a ciò, che ben potrebbe impedire, s'ella volesse risolutamente valersi del suo dominio. Adunque, se è tanto libera a non seguire le inclinazioni del corpo, chi mai dirà che l'Anima non sia d'indole assai maggiore?

III. E pur v'è di più. Conciossiachè, non mirate voi tutto giorno la padronanza, che esercita la medesima volontà sopra il corpo stesso nel soggettarlo a i dolori, o nel disprezzarlo, mandandolo fin'incontro all'istessa morte? Dove troverete una Bestia, che si affligga di sua elezione, come si affliggon tanti uomini penitenti, disciplinandosi, dimagrandosi, cingendo le loro reni di acuti pungoli: o dove troverete una bestia, che potendo campar felice da morte, vada a sfidarla? E pure ancora a sfidarla perviene l'Anima, comandando nelle guerre a tanti Soldati, non perchè facciano argine all'Avversario co' loro petti, ma che lo vadano generosi a investire nelle trincee. Dirò cosa di più stupore. Nella guerra, che Dario imprese co' Greci, mentre una Barca de' Persiani fuggitiva alla disperata, ecco un Soldato nimico, che la afferrò dalle sponde, con una mano, per arrestarla: ma non potè, perchè gli fu quella mano da quei di dentro troncata a un'attimo. Allora egli l'afferrò veloce con l'altra; ma vanamente, perciocchè l'altra ancora gli fu recisa. Che fe però così monco? Ne il sangue, nè lo spasimo, nè quel peggio, ch'egli si poteva aspettare, potè far sì, che non si attaccasse co' denti alla fusta odiata, per farle, quasi di sestesso una remora: sicchè, troncatogli ap. Herod.

gli il collo, allora solamente finì di perseguitarla, quando finì di spirare. Or come mai potrebbe l'Anima umana in questi, ed in altri mille accidenti simili, necessitare il corpo a cose sì ardue, se ella dipendesse dal corpo nel suo durare? Ove nella morte delle membra a lei serve, morisse anch'ella, qual dubbio v'è che null'avrebbe ella mai tanto in orrore, quanto che l'essere a quelle cagion di morte; nè vi sarebbe moneta di bene alcuno, della quale ella non facesse rifiuto prodigalissimo, per sottrarsi dal sommo di tutti i mali? Allora sì, che la Morte del corpo si meriterebbe quel titolo spaventoso, che falsamente le scrisse in fronte il Filosofo, quando la chiamò, *Ultimum terribilium*: mentre sarebbe questa per l'Anima un naufragio, in cui sarebbe getto d'ogni suo bene senza speranza di ripescarne mai dramma. Or l'Anima ben si accorge, che sal getto per lei non v'è, però non v'è maraviglia, se mandi il corpo con tanta risoluzione, ad incontrare turbosi le procelle più burrascose.

IV. Di vantaggio apparisce nella libertà del nostro volere una possanza quasi infinita, mentre nè alcuna Creatura da sè, ne tutte anche insieme, sian terrestri, sian celesti, sian' infernali, la possano mai violentare a sposarsi con un'oggetto, a ripudiarlo, se ella liberamente non vi acconsenta. Or come dunque materiale può essere quella forza, che non può abbattersi da veruno di tanti spiriti più sublimi, non che da i semplici corpi? Questo dominio, che in sè possiede la volontà de' suoi atti, mostra ch'ella muove sestessa, e che non è mossa da alcun' Agente creato, nè si può muovere, se non in quella maniera, ch'è a lei conforme, cioè di amore: e però mostra ancora ch'ella è perpetua, giacchè ad esser distrutta naturalmente, le converrebbe avere nell'ordine della Natura un nimico sì poderoso; che (come fu notato di sopra) fosse finalmente bastevole a torle l'essere. E pure nè anche v'è chi sia bastevole a torle l'operazione.

V. Solo potrebbe l'Anima dubitare di venir distrutta da Dio, chesiccome dal niente già la cavò, così potrebbe ancora ridurla al niente. Ma si dia pace. Nessuno Agente naturale ha per fine diretto il distruggimento di alcuna cosa, ma solo il prò, ch'egli dal distruggerla ne trarrà, o per sè, o per altri: tanto che l'istesso Leone, se uccide il Cervo, non l'uccide per recare a lui quel male di ucciderlo: lo uccide per cavare da ciò quel bene di alimentarne, o sè, o i suoi Lionzini, inetti alla Caccia. Ma quanto a sè, qual bene può Dio cavare da torre a un'Anima quell'essere che le diè, quando creolla, capace di durar sempre? E quanto agli altri: un'Anima non esigge, per conservarsi, la distruzione di un'altr'Anima, come un corpo sfigge la distruzione dell'altro corpo. Sicchè, quando Dio l'uccidesse, bisognerebbe che la volesse uccidere per ucciderla. Ma di ciò non tema ella punto. I doni divini non foggiacciono a pentimento, *dona Dei sunt sine pœnitentia*, son veri doni *dativ irridibilis*, sono un'Oro fisso, non un Mercutio volante. Onde non può perdere l'essere a sè nazio, chi non può perderlo, senza che gli venga puramente ritolto dal primo essere.

Arist. l. 4. top. c. 4. n. 12.

VI. Finalmente la nostra volontà può sfrontaneamente determinarsi col libero amore del bene onesto a disprezzare tutti gli oggetti sensibili, a dilettarsi puramente della virtù, della giustizia, della pudicizia, della pietà, della Religione: ed a costituire la sua felicità in un bene spiritualissimo, qual'è Dio. Adunque ella è puramente spirituale, siccome quella, che può nell'operare prefiggersi un fine tale, ed andarvi con tali mezzi, che il corpo nulla di commune abbia in essi, nulla ve n'abbiano i sensi.

VII. Anzi se con tali operazioni vien l'Anima sommamente a perfezionarsi, che cercar più? Non si può concepir, che quella sustanza, la quale acquista la perfezione del suo operare, con sollevarsi dal corpo più ch'ella può, debba mai perdere la perfezione dell'essere, se si separi dal medesimo corpo. *Nulla res corrumpitur ab eo, in quo consistit ejus perfectio*, dicono i Dotti: conciosiachè perfezionare una sustanza, e distruggerla, son due cose del tutto opposte. E pur qual'è la somma perfezione dell'Anima unita al corpo? E' quando nel corpo all'opera, più che può, come se fosse separata dal corpo.

S. Thom. l. 2. contra gentes c. 79.

II.

VIII. Che dite dunque? Non vi sembra omai, che comunque si guardi l'Anima umana, o si guardi secondo l'intelletto, o si guardi secondo la volontà, ci si renda assai manifesta la sua Natura indipendente dal tempo. Quel semplice Pastoresso, che lassù nel Monte Ida calpestava la Calamita, come una scelce volgare, al mirar poi quel potere stupendo, ch'ella esercitava sul ferro delle scarpe contadinesche, da lui portate, mutò

S. Th. 1. p. q. 69. art. 2. & q. 49. art. 2. in c.

mutò ſentenza, e cominciò a venerare con occhio attonito, ciò che dianzi premeva con piè indiſcreto. Saranno però bene di mente affetto ſelvaggia tutti coloro, che riflettendo ſu gli atti delle loro potenze ſpirituali (conforme comandò quell'Oracolo sì famoſo, *Noſce te ipſum*) non confeſſeranno, che l'Anima è di Natura ſuperiore a tutto il caduco, e che però non dee pagar tributo anch'eſſa alla morte, come pure amarebbono quei meſchini, i quali aſſai più pavenerano di morire, ſecondo la metà ſola di sè, che non paventerebbono di morire, ſecondo il tutto: tanto male conoſcono ſemedeſimi.

IX. Ma come non ſi conoſcono? Sperimentano pure dentro ſeſteſſi che l'intelletto, più che ſa, più è diſpoſto a conſeguire di nuova ſcienza; e ſperimentano, che la volontà più che gode, più è vaga di acquiſtar nuovi diletti? O come dunque poſſono tuttavvia diviſarſi, che queſte ſieno potenze limitate dalla materia? Le materiali, quando anche foſſero tante Conchiglie maturine, paſciute ad un certo ſegno, convien che inſino alla rugiada dal Ciel chiudano al fine la bocca, con dichiararſi inſufficienti a riceverne di vantaggio. Quelle potenze però, le quali più che ricevon di paſcolo nel loro ſeno, ſono capaci di riceverne ſempre più e più, ſenza mai finire; anzi per queſto medeſimo ſon capaci di riceverne più, perchè n'hanno molto; ſono indubitatamente potenze ſpirituali. E ſe ſono ſpirituali, che dubitar della loro immortalità;

S. Th. 2. 2. q. 24. ar. 7. in c.

CAPO TRIGESIMO.

Che non ſi può negare l'immortalità dell'Anima umana, ſenza accuſare la Natura di ſtolta.

I. L'Arte del Giardiniere non conſiſte nel fornire il terreno di quelle piante, che ſon più elette; conſiſte in fornirlo di quelle, che ſon più atte ad appiglіarſi nel ſuolo, a lui dato in cura. Non vi nego io però, che le ragioni Fiſiche, dianzi addotte, non ſieno di Natura loro le più gagliarde a manifeſtare, che l'Anima non periſca inſieme col corpo: ma perchè la mente di molti non n'è capace, giuſto è ricorrere ad altre, che forſe più facilmente vi alligneranno: e tali ſon le Morali. Eccomi per tanto a provar tre propoſizioni, che bene intеſe guadagneranno la cauſa. Se l'Anima non foſſe immortale, la Natura ſarebbe ſtolta; la virtù ſarebbe vizio; il vizio ſarebbe virtù. Vada alle altre innanzi la prima.

I.

II. Due inſanie diſtinguono i più intenderi. L'una, che ſi oppone alla manſuetudine, ed è crudele; l'altra, che ſi oppone alla ragione, ed è ſciocca: ed ambedue queſte inſanie dovrebbonſi confeſſare nella Natura, ſe ella aveſſe ſoggettata l'Anima umana a leggi di tempo.

S. Th. 2. 2. q. 24. ar. 7. in c.

III. Sarebbe in prima ſtata ella verſo dell'Uomo inſanamente ſpietata. Concioſſiachè, ſe l'Uomo morendo moriſſe tutto, ne ſeguirebbe, ch'egli ſolo fra tutti gli altri viventi, foſſe un lavoro imperfetto, e ſi rimaneſſe quaſi una bozza, bella al certo, ma diſettoſa; nè mai foſſe un'opra condotta a fine. Conſiderate i più ſordidi animaluzzi: quei, che appena diſtinguonſi da quel fango, onde ſono ſchiuſi, quei, dico, ſteſſi furono pur tanto amati dalla Natura, che non volle queſta in cuor loro accendere alcuna brama, benchè leviſſima, ſenza dare loro anche il modo di ſoddisfarla. Ma forſe avrebbe verſo l'Uomo oſſervato nel caſo noſtro un riguardo ſimile? Tutto il contrario: perchè anzi lo avrebbe formato in guiſa, che non poteſſe mai ſperare di giugnere, dove aſpira con ardor ſommo.

IV. La capacità dell'intendimento umano è sì vaſta, che a riempirla non ſono baſtevoli tutte le coſe che ſono, mentre vi ſopravvanza luogo quaſi infinito alla cognizione di quelle ancor, che non ſono, ma poſſon eſſere; E la ſfera del volere umano è sì ampia, che non baſterebbono a renderla giammai paga, neppure quegli innumerabili Mondi, a cui ſoſpirava Aleſſandro, quando ben tutti aveſſer un'eſſer vero, e non puramente fantaſtico nel cervello di un delirante. Ora, ſe l'Uomo mo-

rendo moriſſe tutto, quando mai verrebbe a ſaziarſi in lui queſta fame sì prodigioſa di tutto il vero, non ancora a lui noto, e di tutto il buono? Sicuramente non potrebbe eſſere ciò nella vita preſente, dove egli non poſſiede nè tempo, nè mezzi, nè modo, nè forze a tanto. Adunque converrebbe, che in lui ſi veniſſe a trovare queſto gran vacuo, sì abborrito per altro dalla Natura, e che ſi vedeſſe un' appetito veemente, non ſolamente non pago, ma inappagabile, contra il coſtume onninamente ſerbato dalla medeſima ne' ſuoi parti, di non farvi mai nulla in vano.

V. Più beneficati dunque ſarebbono in tale evento quelli, i quali mai non uſciſſero à veder luce: o ſe non tanto, più fortunate ſarebbono almen le beſtie, cui non s' intorbida giammai punto il ſereno del ben preſente dalla ſollecitudine del futuro, non ancor poſſeduto, nè giammai dal rammarico del traſcorſo non le punge l' invidia dell' altrui ſorte, non le ſtimola l' ambizione, non le ſtrugge l' avarizia; ma contente del loro ſtato, paſſano i dì quietamente, provvedute le più con piccolo ſtudio, di quanto ſi ricerca ad alimentarle.

VI. Che ſe pure anche alle beſtie conviene morire, quanto è per loro meno amaro un tal calice: mentre lo bevono, per così dire, ad un fiato, ſenza averlo prima dovuto quaſi ricevere a ſorſo a ſorſo nel penſier della loro mortalità: e mentre ancora lo bevono, dopo aver bene ſpeſſo guſtato della vita più lungamente, che non fa l' Uomo! L' Uomo vive poco: e in quel poco è comunemente ſoggetto a mille cure angoſciose, a timori, a tedj, a geloſie, a pentimenti, a pianti, a querele; inconcentabile ne i proſperi avvenimenti, inconſolabile negli avverſi: ſempre al giogo di quella ſervitù, che ugualmente è propria della baſſa fortuna, e della eminente. In ogni caſo le fraudi, i fallimenti, le morti de' più congiunti, le calunnie, i contraſti, le liti, le infamie, le inſolenze, le ſovverchierie che ricevonſi da i potenti, le neceſſità di veſtirſi, di trafficare, di trattare, di ſpendere, ſon tutti aggravj, de' quali, quanto è più caricata la vita umana, tanto è più ſgombra la vita univerſale de' Bruti. Onde, ſe l' Uomo fortiſſe in fine una morte, qual' è la loro, non vi ſarebbe tra' viventi verun di lui più miſero, mentre eſſendo egli per altro ſuperiore d' infiniti gradi nel conoſcimento a quello de' Bruti, conviene a ſoddisfarſi, ch' egli abbia paſcoli infinitamente ancora più ſoſtanzioſi, e più ſoprabbondanti di tutti i loro.

Oltre a che, quel medeſimo vivere così corto, che gli è preſcritto dalla Natura come potrebbe ſalvare di crudeltà così ſtrana Madre? *Excellens in arte non debet mori*, gridan da per tutto le Leggi. Però, ſe la Natura ha queſte leggi dettate a i Legislatori, come ella nelle ſue opere le diſprezza? anzi non le diſprezza nò, ma le adempie fedeliſſimamente con tutte l' altre ſoſtanze, fuorchè co l' Uomo? Veggiamo pure, che tra le ſoſtanze inanimate, quelle, che ſon le più nobili, ſono eſenti da corruzione, come i Cieli, i Pianeti, le Stelle. E perchè dunque tra le viventi non va così, ma in vece di vedere l' Anima umana adorna di sì bella prerogativa, vederla, non pur morire, ma morir toſto, ſicchè tallora dalla Culla alla Tomba non ſia per lei quaſi altro, che un breve paſſo? Non vi pare una coſa ſtravaganteſſima, che potendo la Natura eſentare dalla falce del tempo la miglior parte dell' Uomo, ve la ſottoponeſſe sì crudamente, che ſi doveſſe da noi portare invidia a i Corvi, alle Cornacchie, ed a i Cervi del loro lungo durare ſopra la terra, e fino alle Serpi del loro ringiovenirſi? Io ſo che ad un' Uomo grande faceva gran forza, a tenere per evidente l' immortalità dell' Anima umana, mirar quanti erano quei, che morivano in faſce. VII. I. ad Beſſ. de pœn. Cardin. Sforza Pallav.

Aggiugnete, che la Natura, non ſolamente ſarebbe ſtata crudele con tutti gli Uomini, ſe aveſſe fatte mortali l' Anime noſtre, ma crudele anche più co i più virtuoſi. Quanto l' Uomo è più ſcienziato e più ſaggio, tanto più conoſce egli il pregio de i beni eterni, e più vi ſoſpira, come a ſua limpida fonte. Qual dubbio dunque, che tanto più dovrebbe allora egli vivere ſempre afflitto, veggendoſi ad ora ad ora cader ſul capo quella ſpada fatale, che in vece de' beni eterni, gli ha da recare un ſempiterno eſterminio? VIII.

Anzi da ciò ſeguirebbe, che creſcendo ne' buoni ogni giorno il merito di vivere lungamente per la loro virtù, e diminuendoſi dall' altro canto la vita, averebbeſi dunque ſempre a diminuire quel capitale di premio che loro avvanza: onde non ſolamente dovrebbono militare, già veterani, alle ſpeſe proprie, ſenza ſperanza più di retribuzione, ma vi dovrebbon rimanere ancora tanto, che mai non diveniſſero più infelici, che quando aveſſero già finito di vincere; mercè, che per trionfo IX.

darebbe

darebbesi allor' ad essi il gastigo sommo che è il rimanere privi in eterno di ogni essere, tuttocchè tanto bene spesse.

X. Per lo contrario, se la Natura usasse con alcun' Uomo, in tale presupposizione di cose, alcuna pietà, guardate a chi l' useresse. L' useresse solo cogli empj.

XI. E non è pietà grande a un reo condannato, ingannarlo tanto, che non si accorga di avvicinarsi al patibolo? Questa pietà usa la Natura co' Bruti, a cui, come non discuopre alcun bene eterno, per l' incapacità, la qual' hanno di conseguirlo; così tien loro ascosto l' eterno disfacciamento, per non affliggere coll' aspettazione del mal futuro chi non può godere altro bene, che il ben presente. Ora, una pietà simigliante verrebbe la Natura ad usar cogli empj, cioè con quei, che benchè Uomini, menano vita da Bruti: perchè, quantunque non asconderebbe loro del tutto l' ultimo fato, nè anche molto con esso gli inquieterebbe, mentre eglino, inebbriati da' lor piaceri, si studiano di tener lontano da sè qualsisia, benchè lieve, pensier di morte: Vittime, è vero, destinate al macello, ma vittime ben pasciute per ogni prato di trastullo corporeo. Così la prudenza e la pietà sarebbon allora Carnefici più crudeli dell' uman Genere, e l' inconsiderazione e l' intemperanza sarebbono i suoi maggiori benefattori: onde pur troppo in tal caso si avverrebbono quei sentimenti di Plinio così stravolti, di riconoscere la Natura cogl' Uomini per Matrigna, più che per Madre, mentre ne' migliori di loro avrebbe ell' infuso, più che in altri, un' intimo desiderio di beni eterni quando al tempo stesso volea, che fosse loro impossibile il conseguirli.

II.

XII. Senonchè con questo io seno discosto patentemente a mostrare nella Natura l' altra maniera di insania, la quale, come sciocca, opponendosi alla ragione, consiste angolarmente in non sapere addattare ad un fine degno i mezzi proporzionati. La Natura vuole in primo luogo, che l' Uomo sia virtuoso, cioè, che gli serbi nel vivere quelle leggi ch' ella gli ha scolpite nel cuore. Ma quali mezzi avrebbe ella adoperati nel caso nostro a conseguir tanto fine? Mezzi impropri, ed inefficaci: mentre la malvagità appena avrebbe di che temere, e la bontà di che consolarsi.

XIII. Io so che 'l vizio è pena di semedesimo, per lo tormento che dà la mala coscienza: *prima est hac ultio, quod, se judice, nemo* Juven. I. *nocens absolvitur*. E così pure premio di se medesima è la virtù, per la tranquillità della mente che reca seco. Ma ciò non può essere nè tutto il premio delle operazioni rette, nè tutto il gastigo delle malvagie. Convenne per necessità, che la maggior parte del bene, e del male meritato, si riserbasse al tempo futuro, come dimostrano ad evidenza que' due notabili effetti, la speranza, e il timore: la speranza propia de' buoni, e il timor degli empj. Stat. de Anim. l. 1. c. 20. n. 300

E per verità chi non vede, che il buon XIV. governo così ricerca? L' agitamento della mala coscienza non è proprtiamente pena d' essa, è Natura. La pena conviene, che sia qualche male distinto dal male innato, che sempre è nella colpa. Altrimenti che savio Legislator sarebbe mai quello, il quale non istabilisce altro supplizio più terribile a i Ladri, agli Adulteri, agli Assassini, di quel che porta nel loro cuore; il rubare, l' adulterare, l' assassinare? I più perversi fra i ribaldi sarebbono i men puniti. E dovremmo noi figurarci nella Natura quella politica insana, che non si tollererebbe in un' infimo governante? Anzi dobbiamo confessare, che agli empj riserbi questa una pena, non solo contradistinta da' eccessi, ma ancor perpetua: conciossiachè tutto quel male, che finisce col tempo, può disprezzarsi, senza imprudenza notabile, come quello, che non è male assolutamente, ma è male con eccezione, cioè male a tempo: onde l' Uomo non sarebbe stato dalla Natura innamorito bastantemente a fuggire i vizj, se non dovesse mai temerne altra multa, di quella che può ricevere nella sua vita breve sopra la terra. *Quid potest grande esse, quod habet finem*, dice un Girolamo. Hieron. in Pl. 89.

Il simigliante dine altresì del premio XV. dovuto sempre alle opere virtuose: massimamente che la Natura, come ricchissima, non poteva essere men cortese di quello, che tra noi sieno i Principi dominanti, i quali, con tutta la miseria del loro erario, propongono giornalmente a i popoli loro ricompense distinte da quel bene, che porta seco il vivere onesto. Anzi conveniva che la Natura procedesse in ciò maggiormente da pari sua, non assegnando premj corti e caduchi, come fanno i Principi nostri, ma premj eterni: altrimenti non avrebbe ella a sufficienza allettato il Genere umano a calcare animosamente i sentieri spinosi dell' onestà, a fronte ancora di tutti quei prati ameni, da cui lo lusinga a sè la dissolutezza.

XVI. Tanto più, che il genere umano, pur ora detto, per altre ragioni ancora non si può reggere senza questa persuasione, che l'Anima sia immortale. Questa credenza, che nacque al nascere del Mondo, è stata sempre comune a tutte le Genti, come
2. Tusc. argomentò Cicerone dall'alta stima, che tutte le genti fecero de' sepolcri, nulla stimabili, se dopo morte nessuno v'è, nè può esservi, che li curi. Che se qualche ingegno stravolto ha tentato di ripugnare al sentimento concorde di tutti i popoli,
Cic. de fe- come già fece Epicuro, è stato giudicato
nect. Lul. un Bruto che parli. Ond'è, che contra Epicuro si sollevarono a gara tanti migliori Filosofi d'alto grido. Ora quale stoltezza maggiore potrebbe figurarsi nella Natura, che l'aver lei scritto di sua mano in tutti i cuori un'errore di tanto peso, qual le sarebbe questo, se fosse errore, che l'
XVII. Anime ragionevoli sieno eterne?

Direte forse, che il buon governo degli Uomini così porta: Che quelli si persuadono di esser tutti immortali nella miglior parte di sè. Sia come dite. Ma se il buon governo degli Uomini porta, che si persuadano di esser tali; dunque porta ancora che sieno. La Natura non ha da reggere l'Universo per via d'inganni. E qual ragione aveva ella di non far gli Uomini, quali era meglio che fossero? Miriamo ch'ella non ha mancato a veruno degli Animali in ciò che era necessario a viver da bestie corrispondenti alle specie loro. E come dunque avrà ella mancato agli Uomini in ciò che è necessario a vivere da
XVIII. sensati?

E tuttavvia quanto si è divisato fin quì, riguarda solamente il bene dell'Uomo. Rimane quello, che riguarda anche il bene, seppur vogliamo intitolarlo così, della Natura medesima.

XIX. E per qual cagione formò già ella questo Mondo sì bello, con tanta varietà di lavori, i più artifiziosi che possano immaginarsi? Non lo formò per fare in esso campeggiare la gloria della sua sapienza inaudita? Ora quali hanno ad essere quegli spettatori che lo vagheggino? Non già i Bruti, perchè non sono abili a tanto. Hanno ad esser gli Uomini. Ma dite a me. Come mai potrebbono gli Uomini ciò eseguire; se durassero solo quel poco tratto, che albergano in su la terra? Nella loro vita mortale è sì leggiera la cognizione, che hanno essi, di quanto per loro fece il loro Creatore, e sì ristretta, e sì rozza, e sì grossolana, che appena trappassa la superficie, dirò così, delle cose, senza penetrar fino all'intimo, dove è il meglio. Conviene adunque, che tal contezza riservisi ad altro tempo. Altrimenti questa manifattura dell'Universo potrebbe quasi dirsi un lavor gettato, mentre essa, da chi si dee, non sarebbe mai conosciuta perfettamente. E quale Direttor giudizioso sarebbe quello, il quale formasse un Quadro di bellà somma, in grazia d'una Chiesa, o di una Città, e dipoi glielo desse con legge tale, che non si dovesse finir giammai di rimoverne quella tela, che lo ricuopre? Eppure non altrimenti avrebbe la Natura operato nel caso nostro.

Nè stare a dirmi che bastavano gli Angeli a vagheggiare sì degna Tavola, non XX.
velabile agli occhi loro. Prima: Perchè gli Anzeli non hanno punto bisogno di argomentare da questo Mondo corporeo la vasta mente di quell'Artefice sommo che lo formò: la sanno in sè molto bene conoscere da se stessi. Poi, perchè questo Mondo corporeo, di cui si parla, non fu prodotto in grazia di alcun di loro: fu prodotto in grazia dell'Uomo, il qual, siccome da tante opere belle, soggette a sensi, dovea sicuramente ricevere il maggior prò: così era giusto, che con modo ancora speziale le conoscesse, affine di potere indi rendere al Fattor d'esse quell'omaggio di lodi, e di ammirazione, di amore, e di gradimento, che gli dovea per un dono tanto magnifico.

Non è almen certo, troppo essere con- XXI.
veniente che l'Uomo conosca sè, le sue potenze, le sue passioni, i suoi atti, e quanto in sè racchiude di più stimabile, per tenersi da quel ch'egli è? Ma dov'è chi quì possa farlo bastantemente? Lascio dunque a voi giudicare se sia probabile, che in grazia dell'Uomo sia stato fabbricato (oltre al Mondo grande, pieno di tante Creature) anche il Mondo piccolo: cioè l'Uomo stesso, come di tante eccellenze, e poi non abbia l'Uomo a finir mai di conoscere tuttociò, che per lui è fatto: ma dopo una occhiata datagli di passaggio, abbia da mancare, e da mancare per sempre, senza avere intesa di tante cose, che pur a lui si appartengono, una millesima parte, e questa parte stessa, più indovinando ancora, che argomentando, e più sognandola, dirò così, che sapendola. Tanto apparato di Fiumi, di Mari, di Monti, di Animali, e di Cieli sì riguardevoli; un Corpo umano, organizzato con immenso artifizio; un'Anima dotata di tanti pregi, che è uno stupore a pensarvi anche grossamente; per nulla più, che per un vivere

co-

corto, che appena ſi ſa diſcernere dal perire! Folle dunque Natura, che intende un fine dell' Anima ragionevole, e poi non le dà neppur' agio da conſeguirlo! Ma folle! al certo la Natura non è folle: folle è chi la finge tale, negando all' Anima l' immortalità, tanto propia di ogni ſoſtanza intellettuale.

IV.

Concludiamo dunque così: Se nella Natura non ſi può fingere inſania di alcuna razza, nè inſania di crudeltà, nè inſania di balordaggine; convien' adunque che tali abbia fatti gli uomini, quali dovea farli una formatrice, pietoſa inſieme, e prudente nel ſuo operare, cioè capaci di una vita anche eterna.

XXII.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

Si moſtra, che ſe l' Anima non foſſe immortale, la virtù ſarebbe vizio, il vizio virtù.

I.

Lact. Inſt. l. 3. c. 34.

IN già tempo che il Mondo, mal noto fino a ſeſteſſo, non ſapea d' eſſere, ſe non ſecondo la metà ſola di sè. Quindi è, che gli Antipodi furono lungamente tenuti non pur dal volgo, ma ancora da' gran Maeſtri, per popoli favoloſi, quaſi che gli Abitatori di un paeſe oppoſto, nel globo mondiale, a i piè noſtri, doveſſero per neceſſità ſtare capovolti: gli Alberi doveſſero quivi tener le radiche, dove anderebbon le cime: e le ruggiade, e le piogge, e le procelle; e le grandini ſtrepitoſe non doveſſero colà portarſi all' ingiù (quando volevano beneficare le campagne, o ſpiantarle) ma portarſi all' insù, come fanno le eſalazioni; nè doveſſero ſcendere, ma ſalire. Tanto dilungaſi dal ſentiero della verità ne' diſcorſi, chi prende per ſua guida la fantaſia, più che la ragione; non riflettendo che il giù, e il sù ſono termini relativi, che non hanno la loro denominazione, ſe non dal centro, ch' è ſituato fra gli Antipodi, e noi. Ma vaglia il vero, quanto andava già errata tal conſeguenza di ſtravolgimento ridicoloſo, poſti gli Antipodi, tanto or ſarebbe accertata, poſto che l' Anima doveſſe anch' ella ſortire i ſuoi funerali come i giumenti. Concioſſiachè rimarrebbe allora ſtravolto nell' Univerſo tutto il ſiſtema, non ſiſico, ma morale, che è un diſordine molto più luttuoſo: mentre la virtù verrebbe a tenere il grado del vizio, il vizio a tenere il grado della virtù: anzi non ſolo ſi confonderebbono i poſti, ma ſi cambierebbono ancora l' eſſenze loro, tanto che la virtù diverrebbe vizio, il vizio virtù. Moſtriamolo con chiarezza; giacchè queſto argomento è così robuſto, che ſolo vale ad abbattere ogni intelletto non pervicace.

Incredulo ſenza Scuſa.

I.

Tutte le genti, benchè sì diverſe d' iſtinti e d' iſtituzioni, ſi ſono continuamente accordate in ciò, di fare una ſtima ſomma della fortezza. Un guerrier prode da chi non è riverito? Vien poſto a conto, per dir così, di un' eſercito: e ſembra che ciaſcuno in vederlo gli dia quel vanto, che ricevette in Roma un Leon famoſo per le gran pruove, fatte colà da lui nell' Anfiteatro, pugnando coll' altre fiere: *Quis non eſſe gregem crederet? Unus erat.* Ora queſta virtù così luminoſa, la quale ha per oggetto ſuo principale il diſprezzare i pericoli, e maſſimamente i pericoli più tremendi, quali ſono quei della morte; queſta virtù dico, non ſarebbe oro, ma ſcoria, qualunque volta l' Anima foſſe caduca. Ve lo dimoſtro: La virtù non è altro, che una diſpoſizione a conſeguire il ſuo fine, mediante l' opera ch' ella imprende: *Virtus eſt diſpoſitio perfecti ad optimum*; e ſi dice *ad optimum*: perciocchè l' ottimo ad ogni Natura ſi è quello, ch' ella ha per fine, ſiccome il peſſimo è quello che più ſi oppone all' ultimo fine dell' iſteſſa natura; come ſcorgerà chiaramente tra ſe medeſimo chiunque ha fior di diſcernimento. Pertanto, ſe l' Anima foſſe mortale, il ſuo fine ultimo ſarebbe al certo il durare più che le foſſe poſſibile unita al corpo, ſenza di cui perduto avrebbe ogni bene. Onde l' operazione più perfetta della fortezza, ch' è il morire per difender l' amico, il Padrone, la Patria, la Religione, ſi opporrebbe allor per diametro all' ultimo fine dell' uomo: e poſto ciò, una tal' operazion virtuoſa, per verità non ſarebbe virtù, ma vizio, e ſulle bilance d' una retta ragione, non paſſerebbe per moneta legittima, ma falſata.

II.

Matth. l. 8. Enig. 52. Ethic. 6. l. 3. S. Th. 2. 2. q. 123. artic. 4. Ariſt. l. 7. Phyſ. text. 17. & 18. S. Th. 1. 2. q. 110. 2. 3. in c. & 22. q. 23. art. 7. in c. Gregor. de Valent. in 1. p. diſp. 6. q. 1. punct. 3. Paragr. ſecundo probatur.

III.

Direte ſubito, che dovendo il ben pub-

pubblico preponderare al privato: non ſarebbe in tal caſo all'uomo diſconvenevole non curare il ſuo fine, per ſacrificarlo alla pubblica utilità. Ma non vi apponete. Concioſſiachè, eſſendo l'uomo fatto in grazia di ſemedeſimo, e non d'altrui come ſono fatte le beſtie, non poteva dalla virtù venire obbligato ad amare il proprio diſfacimento, nè ad incontrarlo, in grazia di verun'altro ſimile a lui, mentre ciò ſarebbe ſtato obbligarlo ad amare il ſuo
Ariſt. l. 9. Eth. c. 8. proſſimo più di sè, contro di ciò, che vuole ogni legge. *Amicabilia enim, quæ ſunt ad alterum, veniunt ex amicabilibus, quæ ſunt ad ſe ipſum*, come il Filoſofo inſegna: Inſino a tanto, che preſuppongaſi l'Anima non perire inſieme col corpo, cammina bene: perchè reſtando ella immortale, una morte oneſta del corpo non è per lei funerale odioſo, ma naſcita a miglior vita. E così, quando al preſente noi moriamo per altri, niun'altro amiamo in tal'atto, ſe guardaſi intimamente, più di noi ſteſſi: mercecchè con un tal'atto ad altrui vogliamo un bene caduco, qual'è la diſeſa delle loro ſoſtanze, o proli, o perſone; ed a noi ne vogliamo un'eterno qual'è quel che ci viene dalla virtù, mezzo unico a farci diventare beati per tutti i ſecoli. Ma non così quando periſſe l'Anima in un ſol corpo. Allora ella non avrebbe più che ſperare per tutta l'eternità. E però, come può ſtare, che la virtù, la quale è il bene ſommo dell'uomo, abbia a divenire per lui la ſomma miſeria, privandolo d'ogni bene? Non ſarebbe allor la virtù una perfezione nella Natura umana, a tutti amorevole, ne ſarebbe un diſtruggimento; e così non ſarebbe virtù, ma vizio.

IV. Nè vale il ripigliare, che l'uomo forte potrebbe allora per nobile ricompenſa del ſuo merire, ſperar la gloria, ch'è un'altra ſpezie di vita, per cui ſopravvanzerebbe alle proprie ceneri, nell'immortalità della fama. Belliſſime vanità! Se alla virtù voleſſe darſi per mercede la gloria, ſarebbe un voler pagarla, o piuttoſto beffarla col ſuon dell'oro.

V. Primieramente la gloria, che ſi dà all'uomo, non è altro che un ſegno della virtù, la quale lo adorna. Conviene adunque, ch'ella ſia un bene inferiore al ſignificato. Ma ſe è bene inferiore della virtù, come dunque può eſſere tutto il premio?

VI. Di più la gloria viene tallora attribuita largamente anche al vizio: onde ſe ella è ſegno della virtù, non è ſegno certo; non diſcernendo il popolo così bene la via di mezzo, ma confondendo il temerario col prode; come confonde il prodigo col liberale, il timido col ſenſato, il retro col ſerio, il giuſto col rigoroſo. Adunque non può la gloria dirſi mai la corona della virtù, mentre bene ſpeſſo ſi vede in fronte anche al vizio, che n'è sì indegno.

VII. Senza che, l'operare per gloria umana, non perfeziona giammai l'atto virtuoſo, ma lo diſtrugge, e con laſciarg'i l'apparenza di bello, gli toglie la realtà. Onde è, che un'atto di fortezza anche ſommo, il qual procedeſſe, non da motivo di oneſtà, ma di vanto, ſarebbe quaſi un cadavero di virtù, tanto ſarebbe inſenſato. Si aggiugne che la virtù più conſiſte negli atti interni, i quali perfezionano l'uomo quaſi un teſoro naſcoſto, che negli eſterni. Onde come può ella mai dalla gloria riportar premio compito di tutta sè? Al più lo può riportare di quella poca parte di sè, che appariſce a gli occhi de' riguardanti, or lividi, or loſchi. Ariſt. l. 4. Eth. c. 8.

VIII. E ſe è così, qual bene è mai queſta gloria, che l'uomo forte abbiala da comperar volentieri a sì grave coſto; quale è quello del proprio annichilamento? Sicuramente, annichilato che foſſe, non potrebbe egli aſcoltar già quelle lodi che a lui ſi deſſero da i Poſteri ammiratori del ſuo coraggio. E però qual frutto il meſchino ne ritrarrebbe, *Morto al piacer dell' immortal ſuo nome?* Non ſi potrebbe neppure dir che ripoſaſſe all'ombra dell'umana felicità (quando anche di tal nome vogliamo onorar la gloria) non che dir, che guſtaſſene un puro ſaggio, *Qua poſt facta venit gloria, ſera venit*. Dal che, per concludere, finalmente avverrebbe, che il ſupremo atto della fortezza, virtù di Eroi, non ſolamente foſſe incapace di premio, ma recaſſe in dote al virtuoſo il ſommo de' mali, ch'è farlo ricader nell'antico nulla. E una virtù così barbara, potrebbeſi allora dir che foſſe virtù? Virtù allora ſarebbe piuttoſto il vizio: ch'è l'altra propoſizion ch'io dovea provare. Ed or ve la proverò. Marth.

II.

IX. Un'intemperante a gran ragione vien riputato tra gli uomini quaſi un Porco. Ma ſe all'intemperanza ſi congiunga in lui la ingiuſtizia, ſarà un Cignale, non ſolo deforme in sè, ma dannoſo ad altri, deſertatore d'ogni giardino più bello che truovi

vi aperto. Tuttavvia, se l'Anima avesse i limiti del viver suo non più ampli, che gli abbia il corpo, l'intemperanza e l'ingiustizia sarebbono, non più colpa nell'uomo, ma abbellimento, siccome quelle che non dovrebbono partorirgli più biasimo, ma splendore.

X. È quanto alla intemperanza, è manifesto, che se l'Anima dovesse restare oppressa dalle rovine delle sue membra, il sommo bene, che a lei fosse possibile, sarebbe tenerle in piedi, e il sommo male dar loro occasione alcuna di cedere, di crollare, di indebolirsi. E però, siccome la più laudevole cosa che fia nell'uomo, è cercare il suo bene sommo; così allora la più laudevole cosa che fosse in lui, sarebbe nutrir bene il suo corpo vile, ingrassarlo, invigorirlo, e saziarlo di tutti quei godimenti, che fosser' atti a tenerlo più consolato. Sicchè quell'epiraffio brutale, che già Sardanapalo fè incidere alla sua tomba: *Hæc habui quæ edi, quaque exturbata voluptas, hausit*; laddove è una iscrizione degna di porsi alla sepoltura d'un'Asino, sarebbe allora quasi un compendio di arcana filosofia. E di fatto per qual ragione è degna di lode la temperanza, se non perchè fa ubbidire il corpo allo spirito, non curante di ciò che passa, per meritarsi quel ben, che non passa mai? Ma se, mancando il corpo, mancasse ancora lo spirito, dovrebbe lo spirito, tutto da lui dipendente, ubbidire al corpo, senza cui nulla avrebbe mai che sperare di utilità. Adunque la temperanza non sarebbe allora laudevole, ma viziosa. E' lode forse a un Cavallo proposto in vendita, dir ch'egli è un Cavallo astinente? Anzi è il suo biasimo sommo. La maggior lode, che sulla fiera a lui porgasi, è dire, che ha buona bocca; mercè che non essendo quella bestia capace di fin più alto, che di vivere un pezzo gaja e gagliarda, sarebbe vizio per lei quella continenza, la qual si oppone a un tal fine, ed è virtù quella voracità, che più che altro l'ajuta ad esso, volendo ch'ella non resti d'empire il ventre fin tanto che il calor naturale, mal soddisfatto, le dice: mangia.

XI. All'istessa maniera sarebbe virtù nell'uomo anche l'ingiustizia. Figuratevi un'uomo, che non conosca altra regola, che il suo senno, nè altra ragione, che la sua spada. Un'uomo, che non si stimi venuto al Mondo, se non che solo, qual Luccio in aqua, per nuocere a quanti può. Un'uomo, il quale per pompa di maggioranza vanti le sovverchierie da lui fatte ad ogni suo prossimo, e ne derida con egual fasto le accuse, e le approvazioni: questi dico (se il corpo avesse un dì a divenir sepolcro dell'Anima) come ora n'è abitazione, questi per certo si dovrebbe riputare il più degno di nominare fra tutti gli uomini, come il più virtuoso che era lor fosse: questi più d'ogni altro sarebbesi incamminato per via diritta all'ultimo fine, che sarebbe allora di farsi apprezzar da tutti: e questi parimente darebbe allor più nel segno di conservarsi, di contentarsi, di vivere a modo suo. In un tal caso sarebbe lecito il rompere ogni amicizia, il mentire, il malignare, il negare la fede data, quando tutto ciò fosse mezzo il più compendioso ad evitare la morte, o a migliorare la condizione di quella vita mortale, che sarebbe allora il sostegno di ogni altro bene. Che stare allora a vantar più quell'onorato Demetrio, che tentato da Cesare a tradir la Giustizia, colla promessa di magnificentissimo donativo, si pose acceso di sdegno, che l'Imperio tutto di Roma non era prezzo bastevole a subornarlo: *Si tentare me Cæsar constituerat, sceleris sui experiendus Imperio*. In vanno Seneca si aiuterebbe allora tanto a esaltare fino alle stelle una tal risposta: mentre, quanto più savio è quell'Elefante, il quale, a salvar la vita, getta a' Cacciatori l'avorio che tiene in bocca, tanto più stolto sarebbe allor quel Demetrio, che non accettasse ogni acquisto, ogni avvanzamento; ma stimasse più la parola, che la disgrazia di Cesare, provocato da quel contegno. Che parola? Che lealtà? Che giustizia? Che gratitudine? Che costanza, se muore l'Anima? Niun bene dee più stimarsi del sommo bene. Niun male dee più scansarsi del sommo male. Ora, se l'Anima fosse mortale anch'essa, il suo sommo bene sarebbe vivere lungamente, il suo sommo male, il morire. E però ogni ragione vorrebbe allora che l'uomo, per allungare la vita, o per migliorarla desse da sè bando espresso ad ogni altro effetto: nè sarebbe in tal'atto più biasimevole di ciò che fia quel Mercante, il quale a salvar la nave, getta in Mare ogni cassa, che già non gli è nella tempesta più d'utile, ma di danno.

III. XII.

Ed eccovi come nello scompigimento morale di cui trattiamo, la virtù sarebbe vizio, il vizio virtù. E vi par quella distordine di passarsi per tollerabile? Se fosse ciò, dunque ne seguirebbe, che in questo Mondo Iddio trattasse da famigliari e domestici

meſtici i ſuoi nimici, e da nimici i ſuoi famigliari e domeſtici. Uno degli effetti proprj dell'amicizia è la manifeſtazion de i ſegreti. Ora queſto sì grande arcano, che colla morte ſignifica il tutto, finiſcano tutte le pene, finiſcano tutti i premj, ſarebbe naſcoſtiſſimo a tutti i buoni, che con tanto lor coſto vanno dietro le inſegne della oneſtà; e per l'oppoſito ſarebbe noto a quegli empj, che più diſſolutamente ſi danno al male. Onde gli empj ſarebbono quei domeſtici, ammeſſi nel gabinetto a ſapere il vero: e i buoni ſarebbono gli ſtranieri, tenuti all'uſcio.

XIII. Anzi di vantaggio, il mezzo per arrivare a queſta famigliarità sì ſtretta con Dio, ſarebbe lo ſtrapazzarlo ſolennemente: mentre vediamo che quanto uno diventa nel ſuo vivere più ſacrilego, o più sfrenato, tanto più facilmente egli inclina ſempre a perſuaderſi che l'Anima ſia morale. Onde, come avviene colla pianta del Balſamo, così avverrebbe parimente con Dio. Chi più attendeſſe a ferirlo, più ne ſpremerebbe di ſugo di verità.

XIV. Che ſe lo ſparviere, quando è paſciuto troppo, non ſa volare bene in alto a raggiugnere la ſua preda, nel caſo noſtro ſuccederebbe il contrario. La mente umana non ſi ſolleverebbe mai più ſpeditamente ad arrivare queſte verità ſublimiſſime, e ad arreſtarle, che quand'ella foſſe gravata più d'ogni laida ſcelleratezza. E la coſcienza di un'empio, così perduto, ſarebbe quella, che doveſſe poſar più pacatamente: mentre altri ſarebbe toccato in ſorte d'apporſi ne' ſuoi giudizj, allora che ſi propoſe voler di quà tutta la felicità immaginabile, laſciando a chi la voleſſe, quella che ſi potrebbe ſognar di là.

XV. Sapete voi pertanto mai figurarvi ſtravolgimento di coſe più ſregolate? Queſto sì che ſarebbe un vero tenere i piedi dove va il capo, e un vero tenere il capo ove vanno i piedi; mentre queſto ſarebbe un camminare al roveſcio di quanto detta, non la fantaſia ſolamente, ma la ragione. E a voi piace ſeguir'opinion sì bella? O che ſolidezza? Fate ciò che volete. Il voſtro Intelletto conviene che pruovi ſpaſimi inſollerabili, quando abbia da inchinarſi a tali ſpropoſiti, o dirvi: Sì, I buoni di queſto Mondo hanno ad eſſere gl'ingannati? Gli ſcellerati hanno ad eſſere gl'intendenti? Nò 'l dirà mai.

CAPO TRIGESIMOSECONDO.

Si riſponde alle oppoſizioni addotte contra l'immortalità dell'Anima umana.

I. NOn rileverebbe il pregio dell'opera trattenerſi a ribattere i colpi degli Avverſarj nella quiſtione intrappreſa con eſſo loro, ſe nel ribattere i colpi, non ci doveſſe riuſcir'ancor di ferirli più gravemente, e come c'inſegnano le buone leggi di ſcherma. Addurremo quì pertanto quel più, ch'eſſi oppongono alla immortalità dell'Anima umana, perchè da queſto medeſimo ſi chiariſca, quanto eſſi vadano non ſolo fuor di ragione, ma infino contra, quaſi ribelli alla luce.

I.

II. La prima loro iſtanza ſi è dire, con un tal faſto di deriſione, che ſe l'Anima foſſe immortale, non par poſſibile, che non ne ritornaſſe più d'una a ripatriare ſopra la terra, o a farſi vedere, per darci almeno contezza dell'altro Mondo. E pur chi è, che poſſa tra noi gloriarſi di una tal viſta? Sap. 4. 20 *Non eſt agnitus qui ſit reverſus ab inferis.*

III. Ma quale ſcipidezza maggiore! Volere i ſenſi per teſtimonj di ciò, che trascende i ſenſi! Iddio non ha commeſſa queſta cauſſa alla camera baſſa della eſperienza: l'ha commeſſa al parlamento ſupremo della ragione, o (dove queſta non operi) della fede. Vero è, che non mancano ancora di tali pruove ſperimentali: mentre più volte l'Anime de' defonti ſono tornate a dar di sè conto a i vivi. E ſiccome il preſtar credenza a ciaſcuna di ſimili narrazioni, ſarebbe al certo debolezza di ſpirito; così il negarla a tutte, è perverſità, ripugnando a ciò, che più d'uno Scrittore illuſtre ha teſtificato in qualunque ſecolo. Quanto è ſciolto quel Gioielliere, il quale tenga per Diamante ogni Berillo, tanto ſi è quello, in quale per Berillo giudichi ogni Diamante.

IV. Senonchè chi può dubitare, che tali apparizioni non hanno ad eſſere sì frequenti, come le vorrebbono alcuni, mentre non ſono conformi alle leggi della Natura, ma con-

contrariſſime, onde han biſogno di eſpreſſa derogazione? Siccome i cadaveri non debbono ad ogni tratto levarſi dalle lor tombe, e tornare a vivere; così non debbono l'anime, ſeparate da que' cadaveri, uſcir da' luoghi aſſegnati loro da Dio, e tornare a diſcorrere co' viventi. Se ſtanno in luogo di miſeria, vi ſtiano inceſſantemente, portando tutte da sè le lor pene ſenza ſollievo, e ſe ſono in luogo di felicità, ſi ripoſino, godendo quivi lietamente il lor premio, ſenza più tornare in iſcena dopo gli applauſi, che riportarono tanto glorioſamente, terminata che v'ebbero la lor parte. Laſciare che un recitante rimonti in palco, dappoi ch'egli ſoddisfatto al ſuo debito, ne calò, è un volere apportare diſturbo all'Opera. Il nodo non lo comporta. E ciò ſingolarmente nel caſo noſtro. Perciocchè, eſſendo la futura Beatitudine il premio della virtù, conviene che reſti oſcura, affinchè quella medeſima oſcurità accreſca il pregio dell'iſteſſa virtù, e ſtabiliſca meglio la proporzion convenevole, che va ſempre tra il merito, e la mercede.

II.

V. L'altra obbiezione ha un poco più di apparenza, e così parimente di ſerietà. Ed è l'affermare, che l'anima, dipendendo nell'operare dagli organi corporali, non può ſuſſiſtere ſeparata dal corpo. E di fatti ſi vede, che quallor per qualche accidente gli ſpiriti animali non poſſano più ſalire e ſcendere, come prima, dal cerebro per li nervi, rimane impedito all'Uomo ogn'uſo, quantunque minimo, di ragione. Ma ciò come accaderebbe, ſe ogni operazione ſua ragionevole non dipendeſſe per forza da quegli ſpiriti? Oltre a che ciaſcuno prova in sè, che non può concepire alcuna verità, ſenza ch'egli nella ſua fantaſia ſe ne formi un ſimulacro, e quaſi un ritratto, figurandoſi gli Angeli, e ſin Dio ſteſſo, in ſembianti umani: *Nihil ſine phantaſmate intelligit Anima*. Dal che ſi rende manifeſto altresì, che quanto le operazioni della fantaſia dipendono dalla materia, altrettanto ne dipenda ancor l'intelletto, che ſenza la fantaſia rimane quaſi un dipintore ſvaligiato, ſenza colori, ſenza tavola, ſenza tela, ſenza pennelli.

Arist. 3. de An. tex. 30.

VI. Per non prendere errore in queſto diſcorſo, che ha fatto abbagliar più d'uno, adulatore eccеſſivo del proprio corpo, convien diſtinguere due guiſe di dipendenze, una eſſenziale, e ſempre neceſſaria all'operazione, e l'altra accidentale, e ſolo neceſſaria per alcun tempo. Il vedere dipende eſſenzialmente dall'occhio; ma dagli occhiali dipende per accidente: ond'è, che veder ſenza occhiali tutt'ora accade, ma non accade, che mai ſi veggа ſenza occhio. Ora la dipendenza, che nell'intendere ha l'anima da' fantaſmi, non è del primo genere, è del ſecondo: ell'è accidentale: cioè fino a tanto, che l'anima unita al corpo nello ſtato preſente, vive in mezzo a quella nebbia, che le coſe corporee d'ogni intorno ſollevano contra il vero. Ma ſciolta ch'ella ne ſia, non è più così. Perchè allor, ſeparata da ogni materia, ella può operare in un modo molto diverſo, cioè contemplando le coſe intelligibili direttamente in sè ſteſſe, e non di rifleſſo nelle immagini groſſolane, colorite ad eſſa da i ſenſi.

S. Th. 2. P. q. 89. art. 1.

VII. Che poi l'anima di verità non dipenda aſſolutamente dagli organi materiali nel ſuo operare, nè da' fantaſmi, ſi è da noi già dimoſtrato abbaſtanza con più ragioni. Ma, oltre a quelle, confermaſi di vantaggio con altre ancora. Prima, perchè neſſun'altra coſa brama l'anima d'intendere maggiormente, che le ſpirituali, le ſublimiſſime, le divine, le quali non ſono, per alcun modo, oggetto della fantaſia. Segno dunque è, che l'anima nel ſuo intendere non dipende eſſenzialmente da i ſenſi; altrimenti non bramerebbe ella tanto di ſollevarſi di là da i ſenſi.

VIII. Oltre a ciò l'operazione più propria dell'intelletto conſiſte ſingolarmente, non nell'intendere ciò che ſe gli rappreſenta, ma in giudicarne. E pure ad un tal giudizio, non ſolamente non è giovevole il voto della immaginativa, ma ſpeſſo è pregiudiziale, porgendo all'a all'intelletto frequente occaſion d'errare, ſe queſto non ſia molto avveduto nel correggere da ſeſteſſo le apparenze fallaci di quei fantaſmi. Che ſegno è dunque, ſenonchè egli non è loro ſoggetto, ma che li domina? Comparisce il Sole ſull'Orizzonte, e gli occhi recandone toſto all'anima le novelle, gliele dipingono per alto poco più di due palmi, per piano aſſatto, e per abbandonato da tutte quelle Stelle feſtoſe, che in tanto numero già popolavano il Cielo. Ma, tacete pure, tacete, o ſemplici meſſaggieri, ripiglia l'anima. Voi ſiete in ciò tanto lontani dal vero, quanto lontani da quel corpo ſolare, da voi deſcritto. Quello, che a voi ſembra sì anguſto, ſupera nella mole, fino a trentotto mila ſecento volte, tutta-

ta la terra. Quello che voi ſtimate sì piano, è un globo perfetto altrettanto luminoſo, quanto egli è immenſo. E quelle Stelle, che voi credeſte sì toſto da lui fuggite per non parere a lui ſerve, non ſi ſono rimoſſe neppure un'orma dalla loro ordinanza: tutte gli aſſiſtono, benchè da voi non vedute. Or come l'anima ſarebbe mai sì contraria alle diſpoſizioni de' ſenſi nel giudicare, ſe ella dipendeſſe eſſenzialmente da' ſenſi? E' vero ch' ella, come Padrona, ſa valerſi a tempo e a luogo de' loro diporti: ma ſa ancora ſprezzarli, dove è meſtieri, ſa ſcreditarli. Come dunque è loro aſſiſa tanto altamente? Non potrebbe ella poſſeder mai quell' ampliſſima libertà di giudicare in un modo, più che in un' altro, a diſpetto di tutti loro, ſe tal libertà non foſſe a lei derivata da quella ſublime origine, che la fa ſuperiore al corpo di modo, che ſappia un dì ancora ſtarſene ſenza il corpo: *Conditio homini melior fieri poteſt per ſervos, deterior fieri non poteſt*. l. Melior. ff. de reg. Jur.

IX.

Quindi è che l'Anima, quanto va più innanzi negli anni, tanto più ſi rinvigoriſce; al contrario de' ſenſi, che più che invecchiano, più diventano deboli, e diſadatti. Queſta ragione facea gran forza alla mente di quel ſagace Re Alfonſo, come racconta l'iſtorico ſuo fedele; e la fa parimente in tutti coloro, i quali conſiderano, che ne' Senati ſi ſogliono prima udire i Vecchi, che i giovani: *Ut quiſque ætate antecellit, ſententia principatum tenet*. Ma come ciò, ſe l'Anima non creſceſſe di abilità? Ne perchè ne' vecchi decrepiti torni talora rimbambire il diſcorſo, perde punto di forza un tale argomento: atteſo che non è l'intelletto quel che in eſſi s'infievoli, ſono gl' iſtrumenti, di cui l'intelletto, legato al corpo, ſi ſerve nelle ſue operazioni. Ad un Cerufico, cui per l'età cadente tremi la mano, non manca l'arte, manca ſol tanto l'iſtrumento dell'arte, ch' è il braccio ſaldo. Nel rimanente l'arte ogni dì più ſi raffina con lo ſtudiare. Rinvigorite il braccio, e vedrete ſe l'arte v'è. Così interviene anche all'Anima. Donde appare, che le ſue operazioni non dipendono eſſenzialmente dagli organi corporei, ma ſolo accidentalmente, cioè ſecondo lo ſtato di queſta vita, mercè che eſſendo l'Anima in tale ſtato forma del corpo, convien che al corpo ſi accomodi in modo tale, che concepiſca tutte le coſe come corporee, e ciò per mezzo di potenze ſenſibili, che ſono tutte ſoggette a logoramento. Verrà ben quel tempo, che rotti sì duri lacci potrà ella vagare liberamente per gl' immenſi ſpazj del vero, e fiſſare il guardo immediatamente nel Sole della belità intelligibile, ſenza abbagliarſi la viſta: *Cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini humanique ſecernat, corpus hoc ubi inveni relinquam: ipſe me diis reddam*, diceva Seneca. Senec. ep. 102.

III.

X.

Ma perchè, ripiglierete voi, queſto parentado infelice tra'il corpo, e l'anima? Non era meglio, che l'Anima ſi rimaneſſe fin da principio lungi dal conſorzio de' ſenſi, mentre dalla lor compagnia non doveva apprendere altro, che il traſignare dalla ſua nobiltà? E' facile il farvi pago.

XI.

In una perfetta armonia i ſemituoni ſono richieſti, non ſono eſcluſi. Conveniva pertanto, che in queſta grande armonia, che vien formata dalla ſimmetria delle coſe, ſiccome ſi trovava un'ordine di viventi, puramente ſpirituali, quali ſono le intelligenze celeſti, e ſi trovava un'ordine puramente materiale, quali ſono i Bruti, Animali non ragionevoli; così veniſſe a trovarſi un'ordine parimente di mezzo, che unifſe il ſupremo, e l'infimo in un confine; foſſe l'infimo del ſupremo, foſſe il ſupremo dell'infimo: foſſe come un paſſaggio, contenente il bello de' puri ſpiriti, cioè l'anima, e il bello delle pure materie, cioè il corpo: e foſſe (come molti il chiamarono) un' Orizzon e, dove ſi congiungeſſero due Emiſperi tra lor sì oppoſti, quello dell'Eternità, e quello del Tempo. Suarez de Anim. l. 2. c. 6. n. 16. S. Th. contra Gentes l. 2. c. 81.

XII.

In oltre ſuccede all'anima, come ad un Mercante, mandato in paeſi poveri, dove, ſe egli vuole arricchire, fa di meſtieri che ajutiſi con l'induſtria. Gli Angeli ſono nati in Paeſe doviziosiſſimo, e però a locupletare di operazioni ſublimi la loro mente, non han biſogno di accattare fuori di sè le ſpezie delle coſe: hanno l'Emporio in sè ſteſſi: mercè che con quelle furono già prodotti dal loro fattore nel primo iſtante. Ma l'Anima (creata povera affatto di tali ſpecie) per fornirſene, conviene che le cerchi fuori di sè, e così vagliaſi del miniſtero de' ſenſi, entrando, quaſi diſſi, in lor compagnia, affine di ſtabilire per mezzo loro queſto negozio, da cui dipende tutto il ſuo capitale. Ecco dunque ove ſtia fondata la neceſſità, che ha l'anima di unirſi da principio col corpo: ſtà fondata in la neceſſità, ch' ella ha di pigliare in preſtito dalla immaginativa i fantaſmi ſu i quali traffichi, giuſta l'abilità che poſſiede, a divenir S. Th. 1. p. q. 89. art. 1. in c.

Panor. l. 4. de Geſtis Alphonſi Cic. de Senectute.

nir ricca di ſplendide intelligenze. Ma un tal contratto di ſocietà fra l' intelletto e i ſenſi, non è d' uopo che duri ſempre. Ove l' anima ſia baſtevolmente provviſta, può lietamente ſciogliere un tal contratto, e negoziar da sè ſola, ſeparandoſi dal corpo, operando ſenza di lui nella contemplazione di tutto il vero da lei bramato, e di tutto il buono, a ſimiglianza degli ſpiriti puramente intellettuali, co i quali ella è confinante. Anzi da queſti potrà ella venire vieppiù arricchita, e maſſimamente quando per la poca dimora, che fece in terra, poco tempo ancor ebbe da trafficare. Vero è che l' anima non può capir bene al preſente quello ſtato più alto, che fortirà diviſa dal corpo; e però tanto s' inorridiſce al penſiero di morte proſſima.

S. Th. 1. p. q. 89 art. 6.

S. Th. contra Gentes l. 2. c. 81. & 1. p. q. 89. art. 1. ad 2.

IV.

XIII. E queſta è l' obbiezione che adducono certi contra l' immortalità dell' Anima umana: l' orror dell' Uomo alla morte, non conſiderando eſſi tra sè, che quell' orror Naturale è più nell' apprenſione, e nell' appetito, a cui di verità toccherà perire, che non è nella ragione, a cui tocca reſtare eterna. Queſta negl' intendenti fa piuttoſto reprimere un tal' orrore. Tanto che tallor li fa giugnere, non già a darſi audacemente la morte da sè medeſimi (mentre è noto, che ſenza la permiſſione del Generale, non può un Soldato voltare al campo le ſpalle) ma a ſoſpirarla, come facea chi già diſſe: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.* Senza che qual maraviglia ſe all' anima, per l' amore che ha preſo al corpo, diſpiaccia di abbandonarlo fin' in paſcolo a i vermi? Baſti di riſapere, che le fu compagno in un traffico, qual ſi diſſe, di tanto lucro più a lei, che a lui. Ma ſopratutto non è ciò quel che renda la morte così terribile a i più degli Uomini. E' non ſapere qual ſorte debba lor finalmente toccar di là, ſe beata, o miſera. Ma ſe è così, tal' orrore dunque conferma l' immortalità dell' anima umana, non la ſconfigge; mentre ciò moſtra, che niuno ſa ſvellerſi, benchè voglia, dal cuore queſt' altra aſpettazion di premio, o di pena, che duri ſempre.

Cic. Tuſc. q. l. 1.

Job 14. 24.

V.

XIV. Finalmente l' ultima oppoſizione è una fuga vergognoſiſſima, ſotto nome di ritirata. Dicono, che le ragioni addotte a favor della combattuta immortalità, non ſono evidenti, ma che vi ſi può riſpondere molte coſe. Però, che poſſo io qui dire? Se le mentovate ragioni non compariſcono di buon' aſpetto alle menti de' Libertini, così ſtravolte, non è diſcredito della verità, n' è trionfo. Come poteano riſplendere fedelmente sì belli oggetti in tali ſpecchj, tutti imbrattati di fango? Ma frattanto, ſe le ragioni addotte non ſono evidenti a loro, ſono evidenti all' ingegno di Maeſtri eccelſiſſimi, che per tali, almeno in gran parte, le diffinirono. E ſingolarmente ſono evidenti a due gran Luminari nel Cielo della Sapienza, ad Agoſtino, e all' Angelico, ciaſcun de' quali ſarebbe da sè ſolo baſtevole a far di chiaro. Che ſe qualche Scolaſtico, ancor ſottile, ſi ſtudiò di annebbiarne tal' evidenza, riducendo il tutto alla Fede; già ſi ſcorge che ciò egli fece più per vaghezza di contenzione, che di vittoria, come oſſervoſſi anche da' ſuoi più divoti Comentatori: onde in ciò godè poco applauſo, e pochi aderenti.

V. Suar. de An. l. 1. c. 10. & Gregor. de Valent. 1. p. diſp 6. q. 1. punct. 3.

S. Th. contra Gentes l. 2. c. 79. ſub initium.

Finalmente, quando anche ſi doveſſe concedere in corteſia, che le pruove addette per l' immortalità dell' anima umana, non foſſero evidentiſſime, rimane evidentiſſima almeno, che ſono degne di eſſer preferite alle pruove oppoſte: ſicchè neſſuno intelletto, ſenza nota di ſomma temerità, ſi poſſa mai ſpoſar più a queſte, che a quelle. Pertanto a fingere parimente che tale immortalità foſſe una cauſa tuttor pendente al gran foro della ragione, converrebbe pure, ad operare con ſenno, che ciaſcun giuocaſſe al ſicuro. *Spem ac metum examina* (ſcrive Seneca al ſuo Lucillo) *& quoties incerta erunt omnia, tibi fave.* Che perdete voi dunque, ſe vi attenghiate al partito di riputare la voſtra anima eterna: e per contrario, che non perderette in riputarla mortale? Eccoci giunti al dì ultimo Voi, ed Io: Voi, cui l' oppinion di morir tutto, abbia conſigliato il vagare liberamente per ogni campo di piacere interdetto; Io, cui la fede di non dover mai morir ſecondo il meglio di me, mi ſia alquanto di freno. Che vi par' ora? Per ciò, che ſi appartiene al paſſato, ſiam già del pari. E per voi finito ogni ſpaſso, per me ogni ſtento. Ma da ora innanzi, oh che alta diverſità! Se l' indovinate voi, godeſte è vero per breve corſo di anni, ma non godete ora più, come nemmen' io. Ma ſe io ſono quegli che l' indovini, io regnerò fortunato per tutti i Secoli co' ſeguaci della Provvidenza divina già trionfante; e voi per tutti i Secoli gemerete co' ſuoi ribelli, oppreſſa dal peſo d' una ſterminata miſeria, che ſempre vi aggraverà più ſpietatamente,

XV.

Sen. Ep. 5.

te, nè mai però finirà di ſchiacciarvi il capo. Qual ſenno dunque ſarebbe, quando le coſe nel pellegrinaggio di queſta vita reſtaſsero ancora dubbie, non voler bere dalla banda del monte, piuttoſto che dalla banda del precipizio? E nondimeno da queſta pendete voi.

XVI. Se l'Anima è caduca, dicea quel Savio, non vi ſarà chi dopo la morte noſtra ci paſſo rimproverare l'abbaglio tolto, in riputarla immortale. E ſe immortale, o come a noi ſoccherà di rimproverare con piacer ſommo, chi ſe la finſe caduca! Ma io non vi dico nulla di ciò, perchè voglia quaſi permettere al voſtro cuore un piccolo dubbio, in coſa che è tanto certa. Ve'l dico a ſoprabbondanza di verità: mentre queſt'iſteſſo vedere quanto più operi prudentemente chi tiene l'immortalità dell'Anima umana, che chi la nega, dimoſtra evidentemente qual ſia la ſentenza vera.

Cato apud Tull. de fineſt.

XVII. Laſciamo dunque di voler più diſputare contra noi ſteſſi, e contra tutti i lumi della Natura, la quale da tanti verſi ci fa apparire la nobiltà del noſtro eſſere ſempiterno, affinchè ci andiam diſponendo, dopo una breve fatica, a goderne i frutti. Muojano pure queſte membra lotoſe, che ſono ſottopoſte alla morte: rovinino le pareti di queſto carcere, che ci tien riſtretto lo ſpirito, nato al Soglio: uſciamo dallo ſquallore di queſte sì nere tenebre a quella luce, che ſopra noi dovrà ſubito ſolgorare nell'iſtantaneo traggitto da un Mondo all'altro. Che temer tanto? *Dies iſte, quem tamquam extremum reformidas, æterni Natalis eſt: depone onus &c. Quid iſta ſic diligis quaſi tua? Iſtis opertus es. Veniet, qui te revelet dies, & ex contubernio fœdi atque olidi ventris educat. Aliquando natura arcana tibi reſegentur: diſcutietur iſta caligo, & lux undique clara percutiet &c.* Credete forſe, che la Fede ſola ſia quella, che faccia parlar così? Così ancor fece, che favellaſſe un Filoſofo, la Natura.

Senec. ep. 102.

CAPO TRIGESIMOTERZO.

Della neceſſità di una vera Religione, e del modo di ſcorgerla tra le falſe.

I. SE vi ha un Dio nell'Univerſo, v'ha provvidenza. Se v'ha provvidenza, l'Anima dunque è immortale. E ſe l'Anima è immortale, forza è che vi ſia qualche Religione, e Religion vera, la quale da tale Anima ſi profeſſi. Eccovi una bella catena d'oro tratta da ciò che ſi è diſcorſo fin'ora per arreſtare i penſieri inſolenti degli Ateiſti.

I.

II. Rimane ſolo di moſtrar loro queſt'ultima verità, cioè a dire la neceſſità di una vera Religione da profeſſarſi. Ma queſto è facile. Concioſſiachè, ſe quella Divinità che riconoſciamo, non è addormentata, ma provvida, conviene ch'ella abbia qualche berſaglio a cui ordini l'Univerſo; non intendendoſi altro per Provvidenza, che una ragione d'indirizzar ſaggiamente i ſuoi mezzi al fine. Or queſto berſaglio, deve ha rimirato Dio nella formazion delle coſe, non può eſſere altro ch'egli medeſimo: il quale, com'è il primo principio di tutte loro, così debbe eſſerne ancora l'ultimo fine. Non già perchè da ciò mai riſulti alla ſua Natura divina alcun pregio intrinſeco (non potendo egli, che è abiſſo di perfezione, nè creſcere, nè calare dentro di sè) ma perchè glie ne ridondi bensì qualche onor eſtrinſeco, in virtù di cui ſoddisfaccia a quella ſoave inclinazione, ch'egli ha, d'eſſere amato dalle ſue creature, e riconoſciuto, quale lor benevolo Autore. Sicchè il formar queſto Mondo non fu altro alla fine, che l'alzare un Tempio ſontuoſo al ſuo nome: ed il moltiplicarvi le creature ragionevoli, non altro fu, che un moltiplicarvi gli adoratori. Ma ſe è così, fu conſeguentemente di eſpreſſa neceſſità, che manifeſtaſſe anche agli Uomini in qual maniera egli amaſſe più di venir da loro adorato in così bel Tempio; e con qual culto, con quali cerimonie, con quali riti ſi doveſſe procedere in dargli omaggio. Stabilire ciò, fu appunto ſtabilire la Religione di cui ſi cerca: mentre la Religione altro non è, che una virtù, che ci tien legati a Dio con quell'oſſequio ſpeciale, ch'egli da noi chiede: qual principio dell'eſſer noſtro, e qual fine.

S. Th. 2. 2. q. 9. art. 1.

III. Che ſe la bontà divina ha per coſtume di accopiare continovamente alla gloria pro-

propria l'utilità delle creature, e massimamente di quelle che son capaci di conoscere il loro Autore, e di amarlo, quali
S. Th. 2. 2. q. art. 7. ad 2. sono le ragionevoli; anche per questo capo non poteva non esservi qualche vera Religione, in virtù di cui diventassero gli uomini più perfetti. E chi non sa, che la perfezione di qualunque cosa inferiore consiste in soggettarsi del tutto alla superiore, come si scorge nell'aria, che allora diventa più sincera, e più splendida, quando si lascia più dominare dal Sole? Conveniva adunque, che a voler essere gli uomini più perfetti, si sottoponessero bene a Dio, sì con l'anima, sì col corpo: il che allora accade, quando il corpo co' riti esterni accompagni l'animo nelle protestazioni interne, che fa si rende alla Divina Maestà: protestazioni sempre di nuovo merito per la Fede, che l'uomo sempre rinnova in esercitarle.

IV. Quella Religione poi, che è un beato composto, e d'insegnamenti ad onorar Dio, e di mezzi da guadagnarselo, era parimente di somma necessità al vivere scambievole delle genti in tranquilla unione. Perchè, quantunque la giustizia terrena, quallor'armata ella va di pene, e di premj, sia qualche poco abile a raffrenarle, non è abbastanza: mentre, chi occultamente sapesse condurre a fine i suoi disegni perversi di rubare, di ammazzare, di adulterare, si riderebbe di tutte le leggi umane, le quali possono strepitare bensì contra i falli noti, ma che possono fare contra i nascosti? Al perfetto governo della Repubblica era pertanto necessario anche più il timore di leggi non disprezzabili, quali sono le divine. E queste appunto son quelle, che intuona al cuor di ciascuno la Religione, armati anch'essa, e di premj, e di pene, ma di altro peso, da compartirsi nella vita di là, che non ha mai fine.

V. Quindi è, che la Religione parve ad alcuni invenzione sagace della Politica, tanto
Curtius. vale al ben governare: *Nulla res multitudinem efficacius regit, quam superstitio.* Ma non considerarono questi sciocchi, che la Politica non può a veruno fare mai credere fermamente sopra ogni cosa ciò, che non gli può dimostrare. Vi vuole a tanto quella grazia interiore, la quale non è in potere della Politica. Questa al più al più potrà fare tenere per verisimili quegli articoli, ch'ella va ordinando a capriccio, ma non potrà mai farli indubitatamente tener per veri. E l'oppinione ben può, fino a certo segno, contenere i Popoli in freno, ma debolmente, mentre a lei vacilla la mano. Piuttosto da ciò mi giova ritorcere l'argomento in sì fatta guisa. Se affin di contenere i Popoli in freno, è buona una Religione anche immaginaria, quanto migliore di mano farà un reale? E se la reale è migliore, chi potrà per questo medesimo dubitar ch'ella non vi sia? Ne ha da fare un uomo, più che Dio stesso, ad architettarla? E pur sarebbe così, quando non Dio, ma l'uomo fosse colui, il quale avesse inventato un mezzo sì forte al vizio, e un'incentivo sì nobile alla virtù; e a lui un tal'uomo più dovrebbe il genere umano, per lo conseguimento del suo ben vivere, di quello che dovesse al medesimo Creatore, per lo conseguimento del puro vivere.

Dipoi chi avrebbe potuto la prima VI.
volta fingere al Mondo una Religione non vera, se non a similitudine di una vera, che già vi fosse? La cosa presuppone l'Originale. Il corpo è più antico dell'ombra. Nè mai fu prima il ladro a formar la moneta falsa: fu prima il Principe a fabbricarne la vera.

Finalmente come potrebbe mai la Natura VII.
umana, che è ragionevole, cavare il suo pro maggiore dalla bugia, che è il maggior nemico ch'ella abbia? La niggine non perfeziona il ferro, ma lo consuma. E così veggiamo che le Religioni bugiarde, non solamente non hanno ajutata mai la Natura umana ad operar da quella ch'ella è, cioè a dire da ragionevole; ma l'hanno fatta degenerare in brutale, come chiaramente si scorge da i tanti vizj, e di alterigia, e di senso, e di spietatezza, che sotto quelle hanno sempre in lei dominato, più che Tiranno. Quella Religione che riesce giovevole al buon governo, è la vera sola, cioè quella la quale fa che l'uomo in terra conosca il suo primo principio, e per conseguente, anche il suo ultimo fine, e che a lui si unisca. Onde come i Tempj più sontuosi vagliono molto ad adornar le Città, benchè non siano di primaria intenzione eretti per adornarle, ma sieno eretti per rendere culto al Cielo; così la Religione, benchè di sua natura sia stabilita ad omaggio del Creatore, giova di riflesso alla vita civile incredibilmente.

Rigirando dunque da capo: se Dio VII.
v'è, e v'è provvido, e v'è possente, toc- S. Th. 2. 2. q. 81. art. 2. ad 3.
ca dunque a lui di vedere come gli piaccia di rimanere onorato dagli uomini in su la Terra, non tocca a gli uomini di determinare come abbiano ad onorarlo. E posto ciò,

ſuarez de fide diſp. 4. ſect. 1.

ciò, non vi può eſſere Religion ſuſſiſtente, la qual non ſia da Dio rivelata di bocca propria: non già ad ogni uomo, il quale a mano a mano entri al Mondo, che ſaria troppo; ma ſolo da principio ad alcun di loro, che l'abbia poi con le ſue debite pruove traſmeſſa a i poſteri. Che però il noſtro ſtudio ha da conſiſtere in queſto, in ravviſare la Religion da Dio rivelata. Fatto ciò, non altro più ci rimane, che andare incontro a quell'unica; e genufleſſi baciarli i piedi con intimo ſentimento di cattivare ogni noſtro orgoglio a' ſuoi detti, come a' divini.

II.

IX. Dove ſon però quegli audaci, i quali arrivano a dire per loro gloria, che non veggono ancora terreno fermo, ſu cui fondare la loro inſtabil credenza: e perciò ripoſandoſi agiatamente ſopra una tale ignoranza, benchè ſupina, come ſopra una coltrice di ſavièzza, giacciano in alta notte d'infedeltà, oſtentando ancora ad altrui queſte loro tenebre, aſſai più di quegli Abiſſini, tra cui ſi vanta, quaſi più chiaro di volto, chi l'ha più nero? Ah che troppo è beſtiale ceteſſo loro ripoſo, e troppo ancora è mortale! E' beſtiale, perchè è da beſtia non volerſi chiarir di una verità così rilevante, che non ſi può trovare da chi la cerchi con animo diſappaſſionato, tante ſono le faci accese a ſcoprirla. Ed è mortale, perchè ſiccome la vera Religione ſi regge ſu la vera fede, così la vera ſperanza della ſalute ſi regge ſu la vera Religione. Dove manchi un tal fondamento, non ſi può alzare altra mole, che rovinoſa.

Chi però ebbe ſorte di naſcere in grembo alla vera Fede, ne ringrazi Dio giornalmente. Chi non ebbela, che ha da fare? Vadane in cerca: nè ſi dia pace finchè non giunga a trovarla. Quel Dio, che come prima verità ha manifeſtati all'uomo gli articoli che egli ha da tenere; e che come prima ſantità gli ha paleſate le virtù parimente, ch'egli ha da eſercitare, ſe vuol ſalvarſi; non ha favellato di modo che non ſi poſſa il ſuo linguaggio capire da chiunque, ſciolto da qualunque perverſa anticipazione, cerchi con piana ſincerità, non di convincere altri, ma sè medeſimo: non di cavillare, ma di credere; non di contendere, ma di capacitarſi. Un panno inzuppato nell'acqua, non è atto a imbevere la grana; ma ſi aſciughi ben bene, e la imbeverà. X.

Oltre a ciò il medeſimo Dio ſta ſempre pronto ad aggiugnere nuovi lumi alla fiacca mente, nuovo calore alla fiacca volontà, per cui ſoavemente ci affezioniamo alle ſue voci, come a veridiche, e alle ſue leggi, come a vitali; purchè riconoſcendo la legittima Fede, qual dono ſommo di lui, ci sforziamo con umiliſſime ſuppliche di ottenerlo dalle ſue mani, con intenzione di volergliene vivere ſempre grati. Non laſciò mai di trovar Dio chi cercollo ſinceramente: giacchè, quanto egli ſi naſconde a' ſuperbi, amatori di sè medeſimi, tanto ſi ſcuopre a gli umili, amatori, non di sè, ma del vero, il quale alla fine altro non è che Dio ſteſſo: *Abſcondiſti hæc a ſapientibus & prudentibus, & revelaſti ea parvulis.* XI.

Il fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.

Quanto convenga che Dio ci guidi per via di Fede.

I. TRoppo dilicata convien che ſia di verità quella Spoſa, cui peſano inſin le gioje. E tali ſono l'Anime di molti Criſtiani, cui ſembra di grave incarico la credenza di tanti loro eccelſi miſterj. Come? Si ſtimerà favor ſommo, ſe un Re terreno notifichi ad un ſuo ſuddito alcun ſegreto del gabinetto, e poi ſi ſtimerà ſommo aggravio, ſe lo notifichi il Re celeſte? Io dico per tutti i capi fu convenevoliſſimo, che il Signore ci guidaſſe per via di Fede. Convenevoliſſimo in riguardo ſuo, convenevoliſſimo in riguardo noſtro, e convenevoliſſimo in riguardo ancor delle coſe, che porge a credere.

I.

II. In riguardo ſuo: non era forſe il dovere, che qual Sovrano, veniſſe Iddio riconoſciuto da noi con qualche oſſequio proporzionato a quella bella Natura che ci donò, nel formarci liberi? Ma il più proporzionato appunto era queſto; che ſoggettaſſimo a i piè di lui con vigore, non ſolamente la volontà, dove ripugnaſſe, ma l'intelletto. Come poteva però queſto eſeguirſi, ſe non in coſe difficili
Eccl. 3. 25. di credenza? Perciò ſtà ſcritto: *Plurima ſuper ſenſum hominum oſtenſa ſunt tibi*, perchè a queſte ancora chiamaſſimo il capo altero.

III. Quindi quale onore ſarebbe quello di Dio, ſe ſi contentaſſe, che di lui non faceſſimo altro giudizio, che quale a noi
Job 36. 26. vien dettato dal noſtro ſenno? *Ecce Deus magnus vincens ſcientiam noſtram*. Convien che tutti, in guiſa di abbagliati, al fiſſarci in lui, noi caliamo di ſubito le palpebre; anzi le chiudiamo, confeſſando con umiltà, che ci baſta il credere quel che non ci è poſſibile di capire. Il maggior onore, che il Maeſtro riceva da' ſuoi Diſcepoli, ecco qual'è; che quegli ſtiano al ſuo detto: *Addiſcentem oportet credere*. E ben tal'onore ci venne chieſto da Dio con giuſtizia grande. Concioſſiachè, avendo il primo uomo voluto sì facilmente, nel Paradiſo terreſtre, ſtare al detto dell'inimico, benchè foſſe detto oppoſtiſſimo alla ragione; come non era giuſto, che doveſſe egli ſtare al detto di Dio?

II.

In riguardo noſtro poi: di qual modo IV. potevaſi iſtituire un commercio ſtabile fra l'uomo e Dio, ſenza la Fede? mentre S. Aug. de utilit. credend. c. 2. ſenza la Fede nè anche può ſtabilirſi tra uomo e uomo? Tutto dì fa d'uopo il fidarſi delle altre rivelazioni in affari ſommi: e ſe ſi crede a un Fantaccino, a un Famiglio, come non dovrà darſi fede all'iſteſſo Principe? Anzi per abilitarci alla Divina amicizia, non rimanevaci altra via che la Fede, la quale è già come un principio dell'iſteſſa amicizia (mentre è una communicazione de' conſigli divini, ad altrui naſcoſti) o almanco n'è il fondamento. La Viſione Beatifica è il fondamento di quell'Amore, che portano in Cielo a Dio tutti i Comprenſori; e la S. Th. contra Gentes l. 1. c. 3. Fede ſoſtituita alla Viſione Beatifica, ha da eſſere il fondamento di quell'Amore, che in ſulla terra parimente gli portano i Viatori. Così noi ſiamo certi di amare Dio, ſecondo ch'Egli è: che è il ſolo amor giuſto. I Beati ne ſono certi, perchè tale lo veggono quall'Egli è: noi, perchè tale il crediamo.

Ma, per procedere in ciò più diſtintamente: di due generi ſono le verità concer- V.

nen-

S. Th. contra Gentes l. 1. c. 3. nenti a Dio. Alcune, che eccedono di gran lunga il vigore della ragion naturale. E tale è l'essere nella sostanza Dio Trino ed Uno; e certe sì fatte, cui la ragion naturale non pure è losca, ma cieca dal nascimento. Altre, che non lo eccedono in simil modo, ma pure hanno bisogno di molto ajuto a capirsi bene, come sono l'esservi un' Autore dell' Universo, e quello incorporeo, potente, provvido, giusto; e varie non dissimili verità, che molti Filosofi seno arrivati ad investigar con la face pigliata in prestito dal loro attento discorso.

IV. Se noi guardiamo alle prime, qual dubbio v' è, che non fu di bisogno andare per via di Fede, ma fu di necessità, mentre la sola Fede avea quivi da fare il tutto? Quelle sono quelle verità di cui specialmente disse Sant' Agostino, che se noi le volessimo prima conoscere, e dipoi credere, non le potremmo nè credere, nè conoscere: *Si prius cognoscere, & postea credere vellemus, nec credere, nec cognoscere valeremus.* E però solo potrebbesi da qualcuno quì dubitare, come fosse mai convenevole questo caso, che l'uomo avesse a seguire la Fede sola, mentre essere uomo è l'istesso che essere ragionevole? Ma come nò, se anzi a perfezionarlo tal' è la via? Questa, se si considera, è l'eccellenza d' ogni natura inferiore; e conseguentemente subordinata alla superiore: che, oltre al moto proprio, che è men perfetto, partecipi il moto ancor della superiore, lasciandosi da lei trarre ad operazioni più rilevate della sua nascita. Così que' Pianeti, che mai non sono atti ad andare da semedesmi, senonchè dall' Occaso all' Orto, acquistano una virtù molto più eccellente, mentre nel tempo stesso, co' moti del primo mobile, si lasciano rapir dall' Orto all'Occaso. E tali in noi sono i moti di quella fede, che diamo a Dio, non curando di saper' altro: moti che ci sollevano ad operar sopra quei che siamo.

Trad. 27. in Jo.

S. Th. 2. 2. q. 2. art. 3. in c.

VII. E vaglia la verità, mentre era l'uomo stato da Dio sublimato ad un fin sì eccelso, qual' è la Visione Beatifica, Visione totalmente spirituale: troppo era giusto, che si andasse prima a ciò disponendo col puro credere quel, che poi dovea contemplare: mentre così egli va sollevandosi a poco a poco da' sensi vili incapaci di veder Dio, alle operazioni totalmente astratte da' sensi.

S. Th. contra Gentes l. 1.

VIII. Che se guardiamo a quelle altre verità divine, cui può il nostro discorso arrivar da sè, fu d' uopo che questa ancora dovesse l'uomo, non solamente indagare, ma ancora credere.

Prima, perchè così le dovesse arrivar piuttosto, non si potendo in altra guisa ottenere sopra la Terra perfetta scienza della Divinità, senza il fondamento di molte scienze anche umane, non conseguibili, senonchè in decorso di tempo. IX. S. Th. 2. 2. q. 2. art. 4. in c. contr. Gent. l. 1. c. 4.

Poi, perchè così tale scienza fosse più agevolmente comune a tutti; ritrovandosi molti rozzi d' ingegno, e molti, se non rozzi, almeno distratti necessariamente in diverse cure, o famigliari, o mercantili, o meccaniche, o militari, che non danno luogo agli studj più sollevati. E questi non hanno anch' essi a sapere ciò che sia Dio? X.

All' ultimo perchè tale scienza fosse per via di Fede anche più infallibile, attesochè nelle verità conseguite per via di puro discorso, benchè acutissimo, si possono pigliare non pochi abbagli, come li pigliarono tanti Filosofi grandi, che di Dio favellarono da bambini: *Cui assimilastis me & adæquastis? dicit Sanctus.* XI. Is. 40. 25.

Qual più bell' onore poteva dunque a noi fare Iddio, che supplire egli alla nostra incapacità, con fare a noi fin l' interprete di sè stesso? Veggiamo, che a ben' intendere la formazione, l' indole, l' industriole di una formica, non basterebbono tutti gl' intelletti di questa misera terra, cogiunti insieme, dopo gli studj di un secolo. Che dunque mai con sicurezza potrebbono sapere gli uomini di quella Natura increata, la qual' è un' abisso di luce, se non si fosse ella da sè compaciuta benignamente di dir che sia? XII.

Aggiungete negli uomini la passione, che spesso, benchè dotti, fa travvederli, come, benchè dotti, travvegono gli ubbriachi. E se travveggono nelle cose ancor chiare, quanto più travvederebbono nelle oscure, quali sono le cose di là da' sensi? Non era dunque possibile, che gl' intelletti umani per altra via aderissero immobilmente alle notizie del sommo Vero, che per via di Fede divina, la quale, agguisa di scorta amorevolissima, desse loro anche il braccio fra tanti inciampi, dove altrimenti verrebbono a tracollare di notte folta. XIII.

III.

E quì, per far passaggio al terzo riguardo, ch' ebbe Iddio nel guidarci per via di Fede (riguardo appartenente alle cose che diede a credere) ben' apparisce subito, quanto sia intollerabile qual linguaggio di certi audaci, i quali trattando della Fede, ne parlano, come appunto d' una ignoranza, di una violenza della ragione, di una viltà della mente. Chi discorre così, merita il XIV.

tito-

titolo dato a lui dall' Appoſtolo, dove
1. Tim. 6. 4. dice: *Superbus eſt, nihil ſciens*. Egli è un' Otre vile, tanto più gonfio di sè, quanto più vuoto. La Fede è una nobiltà dell' intelletto, che lo rende come divino: ed una fortezza, o per dir meglio, una generoſità della mente, che per tal via ſolleva sè ſopra sè: *Generoſitas noſtri intellectus*, come giuſtamente chiamata fu dal
Guliel. Pariſ. de Fid. c. 1 gran Veſcovo di Parigi. E queſte putride lucciole, che jeri non diſtinguevanſi dal letame, per un poco di ſplendore vacillante, che la natura accese loro su'l capo, vogliono avanzarſi a motteggiare di ſemplice quel fedele, che crede a Dio? Non credono ad eſſi, perchè non ſanno comandare al loro intelletto, tanto, che ſi alzi un dito ſopra la ſfera de' ſenſi ignobili: *Non capiunt Fidei magnitudinem angusta impiorum pectora*, diſſe Ambrogio,
Ambr. l. 3. de Spir. c. 18. e diſſe divinamente. Si ravvolgono ſempre d' intorno a qualche eſperienza ſenſibile; e nel reſtante *quæcumque ignorant blaſphemant*, amando per loro guida in ogni giudizio, più la fantaſia, che la Fede, agguiſa di quei Nobili ſventurati, che allevati da piccioli tra' Bifolchi, non ſanno poi concepire ſentimenti mai degni de' lor natali.

XV. Che favellare è coteſto: chiamar la Fede una violenza della ragione? La Fede non contraddice alla ragione giammai, ma la perfeziona, come di ſopra fu ſcritto: ond' è, che *quod mens humana, rationis*
Ambr. l. 4. in Luc. c. 5. *inveſtigatione comprendere non poteſt, Fidei plenitudo complectitur*. E così nelle verità divine, non indagabili dalla ragion naturale, e a noi baſta di far paleſe, che non ſi oppongono alla ragion dianzi detta, ma la trappaſſano, calpeſtandola ſolo, quando è ſuperba. Nelle indagabili, dimoſtriamo di più quanto bella lega eſſa faccia con la ragion naturale, avvalorata da eſſe, non altrimenti che l' occhio dal cannocchiale. Chi dipinge ſull' alabaſtro, non vi ſcancella mai le ſue vene, ma le promove, e ſe ne vale a vantaggio. Chi ſmalta l' oro, no'l guaſta. Chi ricama ſu l' oſtro, non lo ſcolora. Come può una luce fare giammai contraſto ad un' altra luce? La Fede è una ragion ſuperiore, cioè un raggio diretto del divin volto: e però, come può ella far pregiudizio alla ragione inferiore, la quale è un raggio di quel volto medeſimo, ma rifleſſo? E' al certo da cervello ſedizioſiſſimo, il mettere diſſenſione tra due luci tanto conformi, quali ſono luce rifleſſa, e luce diretta. Sono le ſcienze confederate alla Fede, anzi confinanti. Dove finiſce la terra, comincia l' aria. Dove finiſcono gli elementi, comincia il Cielo. E dove finiſcono i lumi dell' intelletto, o s' indeboliſcono, cominciano i lumi di Fede, lumi che ſono incomparabilmente più nobili d' ogni ſcienza, sì per l' oggetto conoſciuto, che è Dio, e le verità promulgate dalla ſua bocca: sì per lo modo di conoſcere, che è ſoprannaturale, cioè dipendente da un conforto che avvanza tutte le forze della Natura: e sì per la certezza di detto conoſcimento; certezza tale, che maggiore non truovaſi in Paradiſo, ſe non quanto vi vien da cognizione intuitiva, come ſi accennò da principio, e quì da aſtrattiva. Nel rimanente, ogni atto di Fede ha una connеſſione tanto eſſenziale con la prima verità, quanto ve l' abbia quello, che è di viſione.

Che importa poi, che una tale certezza non dà chiarezza? In due maniere gli Orologi Solari ci additano il viaggio del Sole ſu l' Emiſpero: alcuni ce lo additano con la luce, altri con l' ombra: e pure amendue ſono ſicuri a una forma. Siaſi pur l' ombra la Fede: ciò non rileva, mentre ella tanto accertatamente ſcuopre a' viatori i diſegni eccelſi di Dio, quanto la viſione medeſima a i comprenſori. Oltre a che, il credere è di merito incomparabile: il che non conſeguirebbeſi nel vedere. Onde ſe Rachele vince Lia di bellezza, le cede in fecondità. XVI.

Finalmente nè anche manca alla fede la ſua evidenza, ſe non nelle coſe credute, almeno nelle ragioni induttive a crederle: eſſendo sì patente a cui Dio parla, che il dubitarne è una ribellion manifeſta alla verità: e il biaſimare la Fede è un' arrolarſi nel numero di coloro, i quali maledicono il dì, comparſo a deſtarli: *Qui maledicunt diei*. Job 3. 8. XVII.

Si concluda pur dunque, che ſu giuſtiſſimo, che Iddio ci guidaſſe per via di Fede. Fu giuſto in riguardo ſuo, fu giuſto in riguardo noſtro, e fu giuſto ancora in riguardo alle coſe, che porge a credere. E perciò, ſe abbiamo fior di ſavieza, diſponghiamoci ad abbracciare oſſequioſi queſta sì degna Fede, non a calunniarla aſtioſi. Udiamo ciò, che da lei ci vien detto al cuore. Ma per udirla, ſediamo prima il romore delle paſſioni tumultuanti. Se l' aere intorno non poſa, l' orecchio non ode a modo, o non ſente quel ſuono, che è nell' ambiente proſſimo, o traſſente quel che non v' è. XVIII.

CAPO SECONDO.

La neceſſità di una Scuola per la vera Fede.

I.

SI ha una Fede al Mondo? Dunque havvi parimente una Scuola, dov' ella inſegniſi da' mortali. Altrimenti, non volendo Iddio farſi a tutti, come ad alcuni, immediato Maeſtro di verità ſoprannaturali, avverrebbe di leggieri nelle coſe udite, quello che avviene nell'udito medeſimo, che tra i ſenſi è il più difficile a perfezionarſi, ed è il più facile a perderſi. O non ſi conſeguirebbe di mai la Dottrina celeſte, o ſi perderebbe di breve, per lo meſcolamento di varj errori ſu lei traſcorſi. E pure chi può dire quanto rilevi ſerbarla intatta? Senza di eſſa qualunque ſcienza è una totale ignoranza: *Et ſi quis erit conſummatus inter filios hominum, ſi ab illo abfuerit ſapientia tua Domine, in nihilum computabitur.* Ora queſta Scuola, con termine più uſuale, è detta Chieſa: e quei, che apprendono in eſſa la verità, ſono intitolati Fedeli, tanto più ſcelti, quanto diſpoſti ad apprenderla facilmente. *Erunt omnes docibiles Dei.* E perchè il Maeſtro primario di queſta Scuola è l'iſteſſo Dio? conviene ch'ella abbia in sè, di legittima conſeguenza, queſti tre pregi: che ſia antichiſſima di tempo: infallibiliſſima d'inſegnamenti: aperiſſima a chi che ſia, che deſideri quivi luogo.

Ariſt. probl. ſect. 11. n. 11.

Sap. 9. 6.

Jo. 6. 45.

I.

II. E primieramente antichiſſima ell'è di tempo. Il Paradiſo terreſtre, avanti ch'egli ſerviſſe, con una ſpecie di antiparistaſi tormentoſa, a rincrudelire le noſtre piaghe, qual più nobil' uſo ebbe in Terra, che l'eſſere la prima Scuola, apertavi dall'Altiſſimo, per addottrinare in Adamo tutti i mortali? Non prima Adamo ebbe l'eſſere, che comparvegli quivi Dio a manifeſtargli i ſuoi diſegni ſegreti, fermando quaſi con eſſo lui queſto patto da trammandarſi a' ſuoi Poſteri: Che Dio all'uomo deſſe l'ajuto della ſua Grazia, baſtevole ad operare, e la rimunerazione della ſua Gloria: L'uomo a Dio rendeſſe vicendevolmente l'oſſequio del culto impoſtogli, e l'ubbidienza alle leggi, che a tempo a tempo ne veniſſe a ricevere. Tale fu la prima lezione neceſſariſſima. Altrimenti, come avrebbe l'uomo potuto mai indovinar quelle verità, che ſono ſopra di lui, e ſingolarmente la norma di una Religione, vera, e valevole, ſe Dio ſteſſo non glie le aveſſe amorevolmente date a ſapere? Può forſe vedersi il Sole, ſenza il Sole medeſimo, che apparisca? o poſſono ſcoprirſi i ſuoi raggi, ſenza che la ſua luce benefica ſia la prima, la quale venga ad incontrar le pupille di lei mancanti?

III. E quindi è l'antichità della Fede, che coetanea del Mondo, nacque con eſſo ad un parto: in quanto quegli, che fu il Creator delle coſe, con fabbricar l'Univerſo, imeſe di fabbricare ancora un Liceo, dov'egli foſſe Maeſtro di verità: non potendo avvenir di meno, che ſe la ſuſſomma Bontà lo aveva indotto a formare l'uomo, così la ſua Sommà Sapienza non lo induceſſe ancora ad ammaeſtrarlo. Tanto è vaga la Sapienza di diffondere sè medeſima, quanto ne ſia la Bontà. Onde, ſiccome a queſta par che diſdica lo ſtarſene ſempre oziosa, ſenza operare mai nulla in altrui ſervizio; così a quella par che diſdica lo ſtarſene ſempre muta ſenza dir nulla.

IV. E' dunque un diſcorrere da ignorante, diſtinguere tre vere Religioni, corriſpondenti alle tre Leggi di Natura, di Mosè, del Vangelo. Un medeſimo Sole non può mai fare, ſalvo che un medeſimo giorno, quantunque in eſſo diſtinguanſi rettamente i chiarori dell'Alba dagli ſplendori del Sol naſcente, e gli ſplendori del Sol naſcente, dalla luce perfetta del Mezzodì.

V. Dopo le tenebre della prima colpa forſero quei crepuſcoli fortunati della promeſſa di un Redentore, riſtoratore a ſuo tempo delle umane rovine, e riſtoratore vantaggioſiſſimo: nella fede di cui ſi compiacque Dio, che Adamo rimaneſſe giuſtificato dalla ſua colpa, conforme a quello: *Eduxit illum a delicto ſuo.* E il credere in queſto Redentore, il deſiderarlo, il domandarlo, il valerſi de' ſuoi meriti, con offerta sì anticipata, a ſalute propia, fu la Religione de' primi Secoli.

Sap. 10. 2.

VI. Seguì Mosè, con bell'ordine di Profeti, quali agguiſa degli altiſſimi Monti, ſcorgendo dalle lor vette i primi raggi del ventu-

ro

turo Meſſia, prima ch' egli ſpuntaſſe al noſtro Emiſpero, ſi faceſſe univerſalmente vedere anche a i piani baſſi della gente più comunale, l'addittarono con l'ombra delle figure, con l'oſcurità delle forme, come ſi fa nel favellar delle coſe, che ſon da lungi.

VII. Finalmente giunta la pienezza de' tempi, comparve il Redentore ſteſſo in perſona, e compiendo tutti i preſagi, e tutte le promeſſe del ſuo venire, fece di chiaro e colmò tutto il Mondo a un' ora di luce. *Ipſa res, quæ nunc Religio Chriſtiana nuncupatur, erat & apud Antiquos*, dice Sant' Agoſtino: *Nec defuit ab initio generis humani, quousque ipſe veniret in carne, unde vera Religio, quæ jam erat, cœpit appellari Chriſtiana*. Ecco dunque dal principio de' Secoli, fino ad oggi, una medeſima Religione, inſegnata da un ſol Maeſtro. Ecco una medeſima verità, ma ſempre più dichiarata: ecco una medeſima Scuola, ma ſempre più alta. La diſtinzione è ſolo ne' tempi: nella dottrina è la connеſſione: *Divina eloquia, etiamſi temporibus diſtincta, ſunt tamen ſenſibus unita*. Così anche egli il Pontefice San Gregorio ce lo conferma.

l. 2. Retr. c. 12.

S. Th. 2. 2. q. 1. art. 7. In Ezech. hom. 6.

II.

VIII. Che poi queſta Scuola ſia nelle ſue dottrine infallibile, non ſarà punto malagevole a credere, ſe ſi miri: che per Maeſtro ell'ha Dio. *Ponam univerſos filios tuos doctos a Domino*. Pertanto la Sapienza di tutte le Scuole, aperte da i Platoni, da i Socrati, da i Senofonti, dagli Ariſtoteli, e da qualunque altro ſia de' Savj terreni, è ſottopoſta ad errare. L'acque loro ſono come l'acque, che ſcorrono ſulla Terra: tutte però capaci d'intorbidarſi. Ma la Sapienza di sì nobile Scuola, qual'è la Chieſa, non errò mai. Le ſue acque ſono come l'acque riposte ſul Firmamento, tutte puriſſime, come ſon puriſſimi i Cieli, dove hanno il letto: *Principium verborum tuorum veritas*. La prima verità, non ſoggetta, nè a macchinare ingannо, nè a riportarlo, è il fondamento di ciò, che inſegna la Chieſa: e però come volete ch'ella ſia ſoggetta ad errore? Queſto è quel Padiglione fortunatiſſimo, dove Dio per gran ſorte noſtra, promette di cuſtodirci dalla contraddizion delle varie lingue, che ci aſſaliſcono, agguiſa di tanti dardi: *Proteges eos in Tabernaculo tuo a contradictione linguarum*. I Maeſtri della Terra ci pongono tutto in lite, fino ſe ci moviamo, come Zenone: e fino ſe vegliamo, o ſe vaneggiamo, in guiſa di addormentati, come gli Scettici. E quel che è più, non fanno altro, che dirci coſe contrarie, ſenza convenire neppure in un punto maſſimo, quall'è quel dell'ultimo fine. Chi potrà pertanto ſperare d'imparar mai nulla di vero fralle contraddizioni di tante lingue? Eccovi chi, ripiglia Sant' Agoſtino. Chiunque ſe n'entri in queſta Scuola autorevole della Chieſa, dove Dio parla, e ponga mente a ciò, che ſi appartenga in eſſa, o che ſi ripruovi: *Diverſa doctrina perſonant, diverſa hæreſes erinnant. Curre ad Tabernaculum Dei, id eſt Eccleſiam Catholicam, ibi protegeris a contradictione linguarum*.

Pſ. 118. 160.

S. Auguſt. conc. 1. in Pſ. 39.

Ha poſcia Iddio, per giunta de' ſuoi favori dato a queſta Scuola un tal Libro, preſſo cui gli altri libri poſſano dirſi tante fiaccole ſpente, ſe alla fiamma di quello non piglian lume. Tal'è la divina Scrittura, compreſa ne' due Teſtamenti, vecchio, nuovo, che ſi riguardano inſieme, come i due Cherubini ſu l'iſteſs' Arca, concorrendo ambo d'accordo a beneficarci, mentre noi diveniamo dal vecchio dotti, dal nuovo anche doviziosi, *Erudimur præceptis, & ditamur impletis*; poſſedendo in virtù del nuovo, ciò che in virtù del vecchio ci fu annunziato. Leggansi amendue di propoſito, e ſi vedrà, che il Teſtamento vecchio promette il nuovo, il Teſtamento nuovo dichiara il vecchio.

IX.

S. Leo ſer. 11. S. Gregor. hom. 6. in Ezech.

X. Sò non eſſer mancati, fingolarmente tra' Maomettani, certi uomini di mezza teſta, che queſto divin Volume hanno detto di ripudiare, perchè egli falſificato da' Criſtiani, non ſia più quello; ma ſia qual rio, che da longo correre fatto ſopra la terra abbia a poco a poco perduta la limpidezza, donata a lui dalla vena.

XI. Ma io dico in prima, ſecondo tutte le Leggi, che per toglier fede ad un' iſtrumento, ricevuto per vero da lungo tempo, non baſta l'aſſerire animoſamente che ſia falſato, convien provarlo. Potranno gli avverſarj provare ne' libri ſacri il falſificamento da loro oppoſto? Su quali Autori lo fondano, ſu che teſti? Su che tradizioni? o di qual maniera poſſono i meſchini affermar ch'egli ſuccedeſſe.

Bal. in rubr. de fide Inſtrum.

XII. Anzi ripiglio, che da' noſtri, non ſolamente non è ſtato adulterato mai queſto Libro dalla prima ſua dettatura, ma che nemmeno era poſſibile adulterarlo.

XIII. Pruovo che non fu adulterato: altrimenti quella parte in cui foſſe avvenuto un tale adulteramento, non corriſponderebbe più con l'altre, com'era innanzi, ma ne diſcorderebbe. E pure tutte le corde

di un strumento, il più armonico, che si trovi, non concordare mai tra sè tanto giustamente, quanto giustamente concordano tutte le pagine; e tutte le proposizioni di questo sì gran volume, puro affatto da ogni contraddizione, benchè lievissima: di modo che questo solo argomento dovria bastare a qualunque sano intelletto, per fargli credere, che se de i varj libri, onde vien formata la Bibbia Sacra, furon diversi i Secoli, e gli Scrittori, l' Autore nondimeno ne fu sempre uno, cioè colui, che è sopra tutti i tempi, e tutte le teste; nè mai si muta.

XIV. Provo, che non fu nè anche possibile adulterarlo; attesochè gli esemplari, tanto del vecchio Testamento, quanto del nuovo, e furono fin da i principj della Chiesa, divulgati per tutto il Mondo, per l' Europa, per l' Asia, per l' Africa, e in ogni parte allor conosciuta. Furono trasportati in tutte le lingue, nella Caldaica, nella Greca, nella Latina, nell' Arabica, nell' Armena, nell' Etiopica, nella Schiavona, nella Siriaca. Furono del continuo letti pubblicamente, nelle occasioni, che i Cristiani concorrevano insieme alle lor vigilie divote, a stazioni, a salmeggiamenti. Come sarebbe però potuto riuscire, nè ad un' uomo privato, nè ad una Setta, falsificare tutte le copie di ciò ch' era in man di tanti? Non fiorirono sempre tra Cristiani, uomini eminentissimi, che non avrebbono mai, come dotti, ignorato un tale adulteramento, nè mai, come zelanti, dissimulatolo? Per non ricorrere ora alla Provvidenza, la quale, se in tante vicende di questo basso Mondo non ha lasciato mai perire una specie di Creature, per minima ch' ella fosse, come potea lasciar perire la verità di quei Libri, ne' quali ella ci aveva dettata di bocca propria la via, che dovevamo tenere, nel venerare il nostro Padron sovrano, sopra la Terra, e nell' incamminarci a goderlo in Cielo? Possiamo noi sospettare, ch' ella sia vaga di un culto falsificato; e che se ella è curante de' nostri affari minori, trascuri il sommo, fino al permettere che tante migliaja di persone piissime, le quali giorno e notte meditano la Legge Divina attentissimamente su questo Libro, abbiano ad abbracciare una vana larva, in vece di una solida verità? Non possono queste cose cadere in capo, se non a chi vi falsifichi il suo cervello, per poter con più libertà tener chi gli piace in conto di Falsatore.

Ma ciò che ha più da stimarsi, è che Iddio, insieme col Libro, ha data alla sua Chiesa la mente, sì per intenderlo, e sì per interpretarlo. Altrimenti a che gioverebbe quello, senonchè a rendere gli errori più pernicios? Come non v' è cicuta la più nocevole, di quella che si bee nella malvagia; così non vi sarebbe inganno più pestilente di quello che si bevesse nella parola divina, intesa a capriccio. E pure chi può dire per altro quanto sia facile, ora il cavar da essa gli errori, ora il confermali, all' usanza di tanti Eretici, abusatori del sacro Testo, sol perchè ciascuno si arroga d' interpretarlo, giusta lo spirito propio? Da una stessa miniera si cava, e terra, e metallo, e medicamenti, e veleni. Ora su questo affare è così protetta, e così privilegiata da Dio la Chiesa, che un' Agostino protestò ad alta voce, che non crederebbe neppure al Vangelo stesso, se l' autorità della Chiesa Cattolica non fosse quella, che glie lo porgesse in mano, con accertarlo, che quella è dettatura di Dio: *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholica Ecclesia commoveret Authoritas.* E perchè ciò, se non perchè ad essa da Dio fu conferito lo spirito necessario a discernere bene qual sia parola di Dio, e quale non sia? Per questa prerogativa si mostra ella degna del titolo sì sublime, di cui l' ornò l' Appostolo, ove chiamolla colonna, e fermamento di verità: *Ecclesia Dei vivi, columna & firmamentum veritatis.* Colonna, per la saldezza, ch' ella ha in sestessa: Fermamento, per lo sostegno che dà ad altrui. Non è dunque la interpretazione delle Scritture quella che rende ferma la Chiesa, ma è la Chiesa quella che rende ferma la interpretazione delle Scritture; come non è l' edifizio quello che rende stabile la colonna, ma la colonna quella che rende stabile l' edifizio. Nè da ciò ne vien che la Chiesa si arroghi superbamente d' esser da più delle Scritture divine (come i suoi calunniatori tentarono fin di apporle) ma d' essere bensì da più di quegli uomini particolari e privati, i quali espongono le Scritture divine.

Contra Epist. fundam. c. 5. & 6.

1. Tim. 3. 15. S. Th. ibid.

XV.

III.

XVI. E pur tutti questi pregi sarebbono, per dir così, un tesoro nascosto, e conseguentemente di nessun prò, se con essi non andasse congiunto l' essere questa Scuola, una Scuola pubblica, che stà sempre aperta a ciascuno. Se ella fosse Scuola ignota, o invisibile, ne seguirebbono que' medesimi sconci, i quali avverrebbono, se o non fosse

al

al Mondo questa comunanza di uomini da Dio retta con certezza infallibile nel suo culto; o se, essendovi, non fosse discernevole agevolmente dall' altre comunanze, che non son tali. Rileverebbe per ventura gran fatto, che non mancasse al Mondo il vero sentiero di andare a Dio, quando questo fosse sì inospito, o sì intralciato, che non si potesse discernere da' sentieri al tutto contrarj? In tal caso quella Provvidenza medesima, che si stende a fornire i vermiciuoli più vili di conoscimento bastevole a rintracciare con sicurezza mezzi proporzionati a trovar i lor cari pascoli, avrebbe poi lasciati gli uomini in una ragionevole dubbietà di ciò che sia d' uopo al conseguimento del loro ultimo fine. Proposizione, che da nessuna bocca può vomitarsi, senza appestar tutta l' aria. Il che per più forte ragione hanno da concedere ancora le tante Sette de' Cristiani, che, o per l' Eresie, o per le Scisme, si son divise dalla Comunione cattolica. Conciossiachè, avendo il Figliuolo di Dio comandato sì espressamente a' propj seguaci, che ne' loro dubbj facciano ricorso alla Chiesa, *Dic Ecclesiæ*, sotto pena che sia contato tra gl' Infedeli chi contumace ricusi di accettarne le de-
Matth. 18. cisioni: *Si Ecclesiam non audierit, sit sibi sicut Ethnicus & Publicanus*; qual dubbio c' è, che evidentemente si debba poter discernere quale sia questa Chiesa ornata da Dio di tanto incontrastabile autorità? da che più d' una (come sopra mostrammo) non può mai essere: onde chi da lei si diparte, non può non perdersi, quasi fuori dell' Arca, in un generale diluvio, che non ha scampo.

XVII. Oltre a che, se tutti i Cristiani hanno un precetto sì rigoroso di amarsi scambievolmente, con un' amore più nobile, e più notabile di quello che regni
Jo. 13. 35. in altri: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*: come potrebbon' essi adempire sì bel precetto, se non si distinguessero apertamente i fratelli dagli inimici, i Fedeli dagli increduli, e i confederati dagli stranieri?

XVIII. Finalmente questa Chiesa, che in riguardo agli uomini è scuola di verità, in riguardo a Cristo è suo Regno. E però quale onore, o quale ossequio ritrarrebbe egli mai da questo suo dominio sopra la terra, se fosse, dirò così, una terra incognita, e non avesse altri Vassalli, che alcuni uomini, o smarriti, o sepolti? Infino la Sinagoga, da lui distrutta, lo potrebbe insultare di miserabile, con dimostrarsi ella più nota nelle sue sconfitte medesime, che non sarebbe il Reame di Cristo ne' suoi trionfi.

Però la Chiesa non è invisibile ad altri, XIX.
che a chi (come disse Sant' Agostino) vuol chiudere apposta gli occhi per non vederla: *Hanc ignorare nulli licet*. E' Chie- Tract. 2. in Ep. Joan.
sa? Dunque è Congregazione, mentre tal' è la forza del suo vocabolo. E s' ella è Congregazione, come almanco non è ella visibile a i Congregati? Nè potea da Cristo venire paragonata, or' ad Aja, or' a Cena, or' a Convito, or' a Greggia, se uno che è quivi, non sapesse nulla dell' altro. Che più? Non è ella quella Città, non posta al piano, ma posta sulla montagna? *Civitas super montem posita*. Is. 19. 18.
Adunque non solo è nota a chi dentro v' abita, ma ancora a chi ne stà fuora. Ben' ha da stimarsi cieco, chi non arriva a scorgerla fin da lungi. Tanto più che Isaia la chiamò la Città del Sole, *Civitas Solis vocabitur*; e però niun potrà dire che non la scorse, perchè egli si abbattè a passarvi di notte.

IV.

Tale adunque è la Scuola, Maestra di XX.
Fede alle Genti, Antichissima di tempo; infallibilissima negl' insegnamenti; apertissima a chi brami di entrarvi qual suo Scolare. Solo quì si vuole avvertire, com' ella ha una porta bassa, per cui non è permessa l' entrata, che a capo chino. Certamente orgoglio se non v' hanno luogo: *Non est Fides superborum, sed* S. Aug. ser. 36. de Ver. Dom.
humilium. Iddio è un Sole, ma non già un Sole simile al materiale, il quale illumina di necessità da per tutto; *Sol il-* Eccli. 42. 16.
luminans per omnia, nè è mai padrone di ritirare i suoi raggi, quando a lui piaccia. E' Sol volontario, che se diffonde la luce, la diffonde per elezione. Onde, in vece d' illustrar maggiormente le cime più rilevate, ritira da esse i suoi splendori ad un tratto, e le lascia nelle tenebre folte, da loro elette: *Deus superbis resistit, hu-* Jac. 4. 28.
milibus autem dat gratiam.

CAPO TERZO.

A quali contraſſegni debba diſtinguerſi la Vera Religione dalle Bugiarde.

I. Apparite la Prole ſimile al Padre nelle fattezze, è coſa sì naturale, che da tal ſomiglianza le leggi cavano una preſunzione fortiſſima affin di uſcire, quaſi con un filo maeſtro, da varj intricatiſſimi laberinti. Diviſate una Vedova, che appena ſpente le torze al funerale del ſuo primiero marito, ſe ne paſſi alle nozze con un ſecondo, ſicchè, meſcolando alle lagrime della bara i riſi del talamo, di pura ſpoſa, ch' ella era, divenga a ſuo tempo madre di un parto maſchio. In queſto caſo rimane incerto, quale de' due conſorti abbia a riputarſene il Padre: ſe il vivo cominci a vivere anche in quel germoglio novello da lei prodotto: e può eſſer che il morto ſegua a durare, ſopravvivendo a ſeſteſſo in quel' avvanzo di sè, laſciato da lui nell' utero della donna, innanzi al morire. I Giuriſti vogliono, che a uſcir di lite, rimiriſi il Pargoletto con attenzione: e a quello de' due mariti concedaſi per Figliuolo, a cui più ſi ſomigli ne' lineamenti, nell' aſpetto, nell' aria: che fu regola appunto, cui ſi attenevano già quegli antichi Barbari, tra cui fu in uſo la comunicazione ſcambievole delle mogli.

Tiraquel. lib. 7. connub. p. 7. Coloſ. 1. Alciat. l. quaret de verb. ſign. Fulgoſ. conſil. 2. 12. Salomon. leg. Gallus, ff. de lib. & poſth. Polib. l. 2. c. 2.

II. Di regola non diverſa intendo or' io di valermi in più grave affare. Veggiamo forte al Mondo più Religioni. Tutte per loro Padre vantano Dio, mentre è certiſſimo che una ſolamente può eſſere a lui Figliuola: l' altre gli ſono tutte Rubelli. Come faremo noi dunque a ravviſare queſt' unica fortunata, dalla vil turba dell' altre? miriamole tutte in viſo, ma fiſſamente. E quella che vedremo all' Altiſſimo più conforme, quella ſia la nata da lui.

III. Ora a noi Dio riſplende ſingolarmente per l' aggregato di quei tre famoſi attributi, Potenza, Sapienza, e Bontà, che come ſono il meglio di quanto può concepirſi da mente umana, così giuſtamente ſon da noi preſi di mira, in più di queſte noſtre dimoſtrazioni, per deſiderio di colpire nel ſegno. Quella Fede adunque, la quale in sè più chiaramente poſſegga queſti tre pregi, dovrà più giuſtamente venire riconoſciuta qual parto nobile del gran Padre de' lumi: dacchè, come egli non può in sè ricettare verun' errore, così nè anche può trammandarlo fuori di sè. A queſti tre capi ridurremo frattanto per brevità tutti i varj ſegni, che ci diſtinguono la vera Religione dalle fallaci. Riconoſceremo il ſuo divino potere nella forza de' Miracoli, nella fortezza de' Martiri, e in quant' altro a ciò ſi appartiene di ſegnalato. Riconoſceremo il ſuo divino ſapere nella dottrina celeſte da lei recataci, dottrina tutta oppoſta a quella che inſegnano le altre Sette, che è sì obbrobriosa. E riconoſceremo la ſua divina bontà nella virtù che profeſſano i ſuoi ſeguaci, e virtù provata, qual invitto diamante, ſotto ad ogni martello, benchè implacabile.

Hugo de S. Vict. l. 2. de Sacram. p. 3. c. 19.

IV. Rimane ſolo il premettere un' avvertenza di gran rilievo, ed è, che quanto farebbe gran fallo in un Matematico l' appagarſi, nelle ſue dimoſtrazioni, di un' evidenza morale, tanto farebbe in un Morale aſpirare a quell' evidenza, che chiamaſi matematica. Come diverſe ſon le materie, di cui ſi tratta, così diverſi ſono anche i generi delle pruove. *Satis de re diſſum eſt, ubi explicabitur quantum rei ſert materia*, dice il Filoſofo, *Certitudo Mathematica non in omnibus rebus quærenda eſt*. La fede è richieſta da Dio negli uomini come oſſequio, come obbedienza. Adunque non doveva ella portarſi con dichiarazioni tanto ſenſibili agl' intelletti, anche pertinaci, che non foſſe merito il credere. Doveva il credere, eſſere un tributo giuſto, ma volontario, da noi renduto alla prima verità di buon grado. Però in eſſo ha Dio meſcolato talmente il chiaro col foſco, che i Fedeli aveſſero qualche motivo di dubitare, quallor' audaci voleſſero ribellarſi a ciò che inſegna la Chieſa, e gl' Infedeli n' aveſſero infiniti ad arrendersi, qualor' attenti voleſſero darvi mente: e così giuſtamente poi ſi rendeſſe, l' ultimo giorno, alla credenza il ſuo guiderdone, e giuſtamente alla incredulità il ſuo ſupplizio: *Qui crediderit, ſalvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur*. Tale fu appunto il ſentimento di Ugone da San Vittore: *Quia Fideles ſemper habent locum, unde*

Ariſt. Eth. l. 1. Metaphyſ. l. 1. c. ult. Mar. 16. 16.

Digitized by Google

unde dubitare poſſunt, & Infideles unde credere valent, juſte & fidelibus pro fide datur præmium, & infidelibus pro infidelitate ſupplicium.

V. Quindi avviene, non dover noi fondar la credenza noſtra ſu quelle ragioni umane, che ci dimoſtrano la noſtra Fede eſſer vera. Dobbiamo fondarla ſulla veracità infallibile di quel Dio, da cui ci fu rivelata sì bella Fede. Sulle ragioni umane abbiamo a fondare quel giudizio prudente e pratico, il qual ci detta eſſer più che credibile aver Dio fatta una tale rivelazione: Pſ. 92. 5. *Teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis.* Giudizio, che può alterarſi in chi non ripenſi più alle dette ragioni, o ripenſandovi, voglia cavillarle e combatterle con ſofiſmi non ſuſſiſtenti; ma non può alterarſi in chi tra sè le conſideri a Ciel ſereno.

VI. Però, com' è follia riputare per buona una Religione per queſto ſolo, perchè ſi beve col latte, e così è gran fallo alzare nella ſua mente un Tribunale ſofiſtico, che non voglia in materia di Religione paſſare per legittima altra pruova, che l' evidenza, non ſoggetta a contraſto. Convien ſaper ſoſpettare, dov' è ragionevole ſoſpettare, e convien ſaper ſicurarſi, dove è ragionevole ſicurarſi. Altrimenti tanto ſarà contra ragione il credere tutto, quanto il dubitare di tutto. Il vedere di notte, non è virtù dell' occhio umano, è fiacchezza. Così è fiacchezza il preſumere di vedere ciò che dee crederſi. Baſti a noi l' avere per marchio della vera Fede un' aggregato di teſtimonianze viviſſime, tali, e tante, che tutte inſieme (come da principio ſi diſſe) non ſi congiungono in alcuna Fede non vera. Sicchè l' avere a cuell' unica concreduti Dio quei gran ſegni particolari di verità, è un' argomento infallibile, che gli è accetta anche unicamente, e che unicamente vien da lui propoſta a' mortali, perchè l' abbraccino. Chi richiede di vantaggio per ſottomettere la ſua mente orgogliosa, o cerca una Religione, la qual non abbia miſteri eccedenti i ſenſi, e per conſeguente profeſſi ſenza Fede: o per lo meno la cerca per una via che non ha mai fine, qual' è l' eſaminare ad uno ad uno tutti gli Articoli ch' egli crede, e così chiarirſene: certo di non pervenire mai per tal via al termine della quiete da lui bramata, ma d' aggirarſi di dubbio in dubbio, di diſputa in diſputa, ſenza mai concludere nulla, ſpendendo però nel ricercare il vero culto divino tutta quella vita, che da Dio gli fu conceduta ad eſercitarlo. Facciaſi ciò che mai piace. Il credere, perchè ſia credere, ha da eſſer volontario: però chi crede ha ſempre, ſe egli vuole, a poter non credere: *Multa poteſt facere homo nolens*, dice Sant' Agoſtino; *credere autem non poteſt, niſi volens.* Poſto ciò, chiunque ſi accorge di avere in capo un cervello altiero, conviene che contentiſi di abbaſſarlo, con ricordarſi, che l' ingegno, come il Mercurio, ſublimato è veleno, precipitato è rimedio. S. Auguſt. tract. 26. in Joan.

VII. Datemi uno ſpirito ragionevole, che non ſi ritiri a bello ſtudio dal Vero, ma gli eſca incontro, e che ritrovatolo, non trappaſſi di là dal ſegno per impeto conceputo nel contraddire, come trappaſſa di là dal ſegno un dondolo, per l' impeto conceputo nell' incontrarlo: ed io gli farò vedere in faccia alla Religione Cattolica raggi così ſplendenti, che ſarà coſtretto ad abbaſſar le palpebre, ed a confeſſare: Queſta è la dottrina, che merita unicamente d' eſſer creduta, mentre dall' Onnipotente vien confermata con ſuggelli di note così coſpicue, che ſe ella foſſe bugiarda, converrebbe dir che Dio ſteſſo ci aveſſe indotti di ſuo conſiglio in errore.

VIII. E ciò maravigliosamente potrà giovare a i Fedeli, ed agl' Infedeli: a i Fedeli per infervorarli di vantaggio nella riſoluzione di credere queſta dottrina celeſte; eſſendo le pruove della ſua credibilità ſimiglianti ad un cammino acceſo, a cui la Fede, che è cieca, è vero che non vede, ma ſi riſcalda; agl' Infedeli, per diſporgli a domare l' orgoglio del loro ſpirito; dacchè la ſola umiltà è quella che fa la ſtrada alla Fede di Criſto? *In manſuetudine ſuſcipite inſitum verbum, quod poteſt ſalvare animas veſtras.* Queſta parola inneſtata, che ha da ſalvarci, è qualſiſia verità ſoprannaturale: verità, che dalla ragion naturale, pianta ſelvaggia, non ſi può apprendere, ſalvo che per inneſto. Ora a tanto ci vuole manſuetudine d' intelletto: altramente l' inneſto non terrà mai. *Eſto manſuetus ad audiendum Verbum Dei, ut intelligas.* Ma queſto medeſimo non vi toglie ogni ſcuſa. Se il Signore, affine di darvi ad intendere bene la ſua parola, vi addimandaſſe ingegno altiſſimo, ſpiritoſo, ſvegliato, potreſte riſpondergli, che la natura non vi fu corteſe di tanto. Ma egli non vuole altro da voi, che docilità. E queſta è vero che viene aſſai da natura, ma più viene ancor da virtù. Jac. 1. 21. Eccl. 5. 13. S. Th. 2. 2. q. 49. art. 3. ad 3.

CAPO QUARTO.

Teſtimonianza, che rendono alla noſtra Fede i Miracoli.

I. QUell' obbligazione, che già i Filoſofi più rinomati imponevano a qualſifia loro uditore novello, di non eſaminar le dottrine di quella Scuola, ma di approvarle a chius' occhi; con infinito più di ragione potrebbe certamente eſiggere Dio da qualunque mente creata. Tuttavvia, perchè egli ama che i ſuoi precetti ſieno dolciſſimi, al tempo medeſimo, che dall' uomo ricerca fede, porge all' uomo argomenti di ſcmmo peſo, da fare che agevolmente egli inclini a dargliela, e a rigettare la ſuggezione, che ſi preſta in tal' atto non ſuggezione, ma nobile libertà. Ora fra tutte le apparenze a ciò conducenti, ſembra che tengano il primo luogo i Miracoli: i quali potrebbono acconciamente chiamarſi una ſottoſcrizione ed un ſuggello dell' Altiſſimo, a confermazion de' ſuoi detti: ſenonchè, con dir queſto, non ſi direbbe nè anche il tutto; mentre la ſottoſcrizione ed il ſuggello d'ogni Principe può falſarſi di modo, che non ſi riconoſca la falſità; ma non poſſono di modo già falſarſi i Miracoli, che non ſi diſtinguano gli adulterati da' veri, come farà poi mio penſiero di far paleſe.

I.

II. Convien però quì premettere due verità molto rilevanti. L' una è della neceſſità, la qual v'era di queſta pruova miracoloſa: l' altra è della ſufficienza.

III. La neceſſità è manifeſta. Concioſſiachè, ſe il non credere doveva imputarſi a colpa, ed a colpa digniſſima di ſcontarſi nella vita futura, con pianti eterni, e con pene eterne; chiaramente appariſce, come la Fede doveva venir corteggiata da numero così grande di maraviglie, che, chi neppure in abito sì ſolenne la riceveva, non ſi poteſſe ſcuſare ſecondo l' uſo, con dir che quella era veramente una Principeſſa celeſte, ma andava incognita.

IV. E quindi ancor ſi compruova la ſufficienza: dalla quale avvien che i Miracoli ſieno il più delle volte nelle divine Scritture chiamati ſegni, perciocchè ci ſignificano, che Dio parla. E ſe eſſi ci ſignificano, che Dio parla, dunque ci obbligano nel tempo iſteſso ad udire ciò ch' egli dice, ed inſieme a crederlo, ſe non vogliamo dimoſtrarci peggio che Aſpidi, ſprezzatori di quella voce tanto autorevole, che ci cavò fin dal nulla.

Ma perchè meglio ſi penetri queſto vero, convien ſapere, che coſa propriamente intendaſi per Miracolo. Miracolo è un' effetto, non pure ſtrano, ma ſuperiore a tutta la poſſanza della natura: il qual però non può avere altra cagione immediata, che Dio medeſimo, da cui, ſiccome furono già ſtabilite le leggi della ſteſſa natura, così ancora poſſono talor diſpenſarſi, con quella autorità ſublimiſſima, che compete ad un ſommo Legislatore. Pertanto, ſe queſta opera, traſcendente i confini di ogni poter creato, ſi effettui da chi che ſia in confermazione di qualche detto, è manifeſto che l' operatore di eſſa è un mero iſtrumento della Divinità: la quale, ſe non può eſſere, nè ingannata, ne ingannatrice, mai non ſarebbe concorſa, come cagion principale, ad autenticare quel detto, ove foſſe falſo. Un vero Miracolo dunque ha una eſſenzialiſſima connеſſione con la divina veracità, e però contiene una certezza di pruova tanto infallibile, che non può convenire a veruna creata teſtimonianza. Onde quella Religione, la quale produrrà legittimamente l' atteſtazion di un Miracolo, ancorachè ſolo, operato a favor di lei, è ſicuriſſimo di ottenere la palma ſopra dell' altre: ſicchè il non credere a lei ſia l' iſteſſo, che il non credere a Dio; e con ciò moſtrarſi, non ſolo inetto, ma ſtolido; non ſolo irriverente, ma ſcellerato.

V.

II.

VI. Si facciano però innanzi tutte le Sette, e ſcendano in queſto grande ſteccato di Religione, accompagnate da i loro più famoſi Prodigi, ſe dà loro cuore di ſtare a fronte con la Fede Cattolica.

VII. Vengano, benchè timidi, gl' Idolatri e contino la ſanità reſtituita a due infermi da Veſpaſiano: aggiungendo a ciò, che Claudia, nobile donna, tirò a dì loro col ſuo cingolo al lido una vaſta Nave, e che

V. Spar. in Bellarm. de notis Eccl. c. 14

cer-

certa Vergine Veſtale attinſe l'acqua in un vaglio, ſenza verſarla. Ma quanto a' prodigj di Veſpaſiano, non trovano credenza nè anche preſſo gli Iſtorici che gli narrano; mentre aſſeriſce Tacito, che l'infermità di quei due, ſanati da Ceſare, fu per conſenſo de' Medici giudicata curabile dalle forze della lor' arte: e però qual maraviglia, ſe molto meglio poteſſe reſtar curato da Veſpaſiano, per opera de' diavoli? E quanto a quei di Claudia, e della Veſtale, oltre a che non eccedano nemmen' eſſi l'operazione diabolica, convien mirare a che erano indirizzati dalle due donne. Non erano indizzati a provare la verità della Religione Pagana, ma ſolamente a difendere ſemedeſime, mentre erano ambo ſtate incolpate a torto di pudicizia violata. Che gran coſa dunque ſaria ſe la Provvidenza, a cui è sì gradita la pudicizia, ſi foſſe indotta a volerla anticamente onorare con quel doppio miracolo, il quale, da un lato non ſi ordinava ad autenticare il ſacrilego culto de' vani dei, e dall'altro valeva a ſoſtenere l'Innocenza tradita, ed a coronarla? Però, come i Gentili per teſtimonj della verità ebbero veri vaticinj delle Sibille; così per teſtimonj della integrità poterono ancor avere veri miracoli nelle loro Donne più caſte. Che ſe il Cielo ha miracoloſamente talora ſoccorſi i Bruti, quando ve ne fu cagion giuſta; perchè non potè ſoccorrere ancora gli Uomini, benchè per altro ingannati nella lor Fede? Baſta che quei miracoli (ſe pur ſono) non ſien diretti a provare una Fede tale, perchè allora fariano bugiardi.

Act. 2. 41. & 44. &c.

VIII. Abbattuti i Gentili, ſuccedono gli Ebrei con animo grande, preſupponendo, che a favor loro gridino tutti i miracoli regiſtrati ne i libri ſacri, e ſpezialmente gli operati già da Mosè, loro condottiere. Ma queſto è quaſi un far da Corvo ſpennato, che ſi vuole adornar di piume non ſue. Quella Religion loro, che conſiſteva in credere la caduta della Natura umana, ed il ſuo riſtabilimento per mezzo di un divino Riparatore, non è diverſa, ma è la medeſima colla noſtra, che crede anch' eſſa in queſto loro Riparatore divino, e l'adora con ogni oſſequio. Senonchè la loro lo adorava già come Riparatore avvenire, e la noſtra lo adora come venuto, onde ſon' ambo, agguiſa di una Stella, medeſima nella ſoſtanza, e differente ſolo di nome. Sono il Foſforo che precede il ſole di Giuſtizia, e l'Eſpero che lo ſegue. I Patriarchi, i Profeti, e tutti quei Giuſti, i quali precorſero la comparſa del Meſſia, vero Sole del Mondo, appartengono a Criſto come Nunzj, e come Fedeli ſuoi, che credevano dover lui venire a ſalvarci. Gli Appoſtoli, cogli altri veri Criſtiani, appartengono a Criſto come ſeguaci, e come Fedeli ſuoi, che lo credono già venuto. Ma tutti ſono una medeſima Chieſa, nata al Mondo. Non convien dunche, i preſenti Giudei faccian da Ladri, e da Ladri ancora ſacrileghi. Convien che moſtrino un miracolo vero a loro comendazione, dappoi che i miſeri, poſto in Croce Gesù, negarono a lui quel culto, che noi gli diamo: giacchè i prodigi deſcritti ne i Libri ſacri pruovano bene, che dovea venire il Meſſia, ma non pruovano già, che non ſia venuto, come eſſi follemente ſi danno a credere. Anzi il vedere che tra loro e prima che Criſto veniſſe, abbondavan tanto i miracoli, promettitori di lui, che a prezzo quaſi viliſſimo ſi offerivano a chi gli deſideraſſe, dal più baſſo del Mondo, fino al più alto: *Pete tibi ſignum a Domino Deo tuo in profundum Inferni, ſive in excelſum ſupra*: e il vedere, che poſcia che Criſto venne, altro miracolo non rimaſe tra loro, che quello della Probatica, (mancato anch' eſſo, dappoi che Criſto ſe ne valſe al ſuo fine di manifeſtarſi per loro liberatore) dà chiaramente a conoſcere, ch' è venuto.

Iſ. 7. 18.

IX. Ammutoliſcono dunque anch' eſſi i Giudei, e non avendo replica, danno il cambio a i Maomettani, tuttochè poco vaghi di tal cimento. Viene alla teſta di queſta sì immonda Greggia un falſo Profeta, il quale proteſta con faſto ſommo di cedere volentieri a Criſto i miracoli nella deciſione del vero, purchè a sè riſerbi la ſpada: quaſi che le menti ſi convinceſſero, ſe ſtanno dure, col ferro; e che poteſſe temere mai di ferite quell' intelletto, che non può temere di morte. Vero è, che nel capo ſeſſageſimoquarto dell' Alcorano, par che Maometto narri non sò che di ſtupendo, fatto da lui nella Luna, che caduta e rotta in due parti (ſecondo la ſpiegazion de i ſuoi Eſpoſitori) fu dalle mani di lui ricongiunta, e riposta in Cielo, con tanta gloria, che però i Turchi prefero poi la Luna per loro inſegna. Ma di tal prodigio confeſſi egli medeſimo, che non ebbe altro teſtimonio di sè, che ne fu l'autore: onde, laſciando che gli dian fede i Lunatici pari ſuoi, proſeguiamo innanzi.

apud Bell. loc. c. c. 14.

Cornel. a Lap. in Abacal. c. 13. v. 11.

X. E perchè dalla vera Chieſa di Criſto ſi ſono diramate, o piuttoſto diſgiunte, diver-

diverſe Sette, agguiſa di Comete, che alcuni ſtimarono eſſer fumi, uſciti dal Sole, vengano anche eſſe, tanto le moderne, quanto le antiche, e ci arrechino per marchio infallibile di eſſere care al Cielo, un miracolo ſolamente. Tutte unite inſieme, non pure non apporterano nulla di vero, ma nemmeno di apparente, operato in confermazione de' loro errori; mentre que' miracoli ſteſſi, i quali le meſchine hanno voluto fingere, tornano finalmente ſopra di loro in più grave ſmacco. E' noto più, che nelle Storie ſi legge in queſto propoſito, delle tre Ereſie sì famoſe de' noſtri tempi, degli Anabattiſti, de' Luterani, e de' Calviniſti, direi tre capi, formatori di un cerbero non favoloſo, ſe foſſero veramente uniti in un corpo: ma nò, che non ſono uniti, mentre fra loro medeſimi ſtanno in guerra.

XI. Nella Pollonia, un principal Anabattiſta promiſe alla moltitudine convenuta ad udirlo, che lo Spirito ſanto farebbe ſceſo viſibilmente dal Cielo ad autenticare in novello Battesimo a lei propoſto. Lo Spirito venne, ma non venne dal Cielo, nè venne ſanto. Venne bensì baſtevole ad atteſtare la verità. E tale fu un gran demonio, di aſpetto terribiliſſimo, il quale a viſta di ogn' uno, preſo per gli capelli quel Seduttore, lo levò in alto, e l'affondò dipoi nell' acque ſacrileghe, finchè vi rimaſe annegato.

Boz. de ſig. l. 3. c. 2. in fin.

XII. Di Lutero racconta lo Stafilo, qual teſtimonio di veduta, che volendoſi porre a ſcongiurare una ſua diſcepola, fidato nella famigliarità che paſſava tra lui, e lo ſpirito invaſator di quella infelice; rimaſe a un tratto dalle furie di queſta così mal concio, che ſe ne rompeva violentemente l' uſcio di quella Camera, e non fuggiva, era per laſciarvi la vita.

XIII. Nè diſſerente fu il pericolo corſo, in caſo più notabile, da Calvino. Si era malizioſamente accordato l' ingannatore con una vil feminuccia, in queſto concerto: che il marito di lei fingeſſe morto, e che ella tutta lagrime correſſe a trovar Calvino, con ſupplicarlo, che in confermazion della ſua dottrina celeſte, veniſſe a riſuſcitargliele. Ma non terminoſſi la favola ſenza un' atto pur troppo vero. Perciocchè al primo comando, che fe Calvino alla morte finta, di reſtituir quell' Uomo alla luce, ſe lo venne a prendere toſto la morte vera; ſicchè il miſerabile, ſcoſſo, ſtraziato, agitato per ogni verſo, non ſi alzò più: tanto che la donna, fanatica di cordoglio, pubblicò ad alta voce l' inganno occulto, rimproverandolo al bugiardo Profeta, con quella libertà, che concede a qualſiſia più meſchino, il dolore giuſto.

Hier. Poſſ. in vit. Cal. Laur. Sur. in Chr. ad an. 1544.

Di queſta fatta ſono i Miracoli tutti dell' ereſie, ſe ſi vorrà farne un proceſſo innocente; tanto che ad eſſi ſta bene ciò che ne ſcriſſe infino da i primi Secoli Tertulliano, ed è, che dove gli Appoſtoli de' morti ne facevano vivi, i Novatori de' vivi ne fanno morti: *Illi de mortuis ſuſcitabant, iſti de vivis mortuos faciunt*. Onde, affine che queſti moſtrino di dire omai qualche coſa, ove non poſſano dirne alcuna che vaglia, conviene che ſi riducano ad affermar con Lutero, che la moltitudine de' ſeguaci, acquiſtati in sì poco tempo, è per loro un miracolo ſufficiente. Ma certamente maggior ſi è, che non muoja ſubito loro la lingua in bocca, a menzogne così sfacciate. Se la moltitudine de' ſeguaci rende miracoloſa la ſetta de i Luterani, più miracoloſa ſi dovrà dunque ſtimar quella degli Arriani, tantoppiù ampla, che per poco ammorbò tutto l' Univerſo; e più miracoloſa ſi dovrà ſtimare anche quella de' Maometani: a cui come può ardire di ſtare a fronte il partito de i Proteſtanti in Germania, ſe neppure ha tanto di grande, riſpetto a quelli, quanto ne avrebbe un Pigmeo, vicino a un Gigante? Se Lutero, e gli altri a lui ſimili, predicaſſero il digiuno, la pazienza, la penitenza, la virginità, l'abbandonamento degli averi, l' annegazione degli appetiti, la ſoggezione del giudizio orgoglioſo, confeſſo che il numero de i ſeguaci ſarebbe un prodigio ſommo, come egli è nella noſtra Legge; ma che prodigio è mai queſto numero, quallora colle parole, e più ancor coll' opere, ſi conſigli di ſottomettere la ragione al talento? Quivi la difficoltà non è punto all' ottenere, che i ſeguaci ſian molti: è all' ottenere piuttoſto, che ſieno pochi. Quando l' Arca paſsò il Giordano, le acque ſuperiori ſtettero immote, e ciò nel vero fu miracolo grande; le inferiori corſero a ſeppellirſi dentro di Mar Morto. Ma ciò che fu? Fu miracolo? Nò di certo. Fu impeto di Natura tendente al baſſo.

XIV.

l. de Præſcript.

CAPO

CAPO QUINTO.

Si difende dalle impoſture la verità de i Miracoli propj della Religion Criſtiana, incominciando da quei di Criſto, calunniati dagli Ebrei.

I. QUella Volpe, che, non arrivando alla pergola, ſprezzò l'uva, con infamarla di aggreſta, non era favola, era figura perfetta, ſe foſſe ſtata ordinata a vaticinare quello, che poi dovevano far le Sette invidioſe al nome di Criſtiano. Veggon ben queſte da un lato, che le verità della Religione, ſuperando la capacità della noſtra mente, non poſſono per via di ragione umana perſuaderſi abbaſtanza: conviene accreditarle per via di ragion divina, quali ſono i Miracoli. E però ſi forzano quanto poſſono, di arrivare sì alta pergola anch' eſſe, con provarſi a fare, in confermazione de' loro errori, qualche opera prodigioſa. Ma perchè gli sforzi ſon vani (non permettendo la Provvidenza, che mai ſi giunga a contraffare tal' opera tutta ſua) ſi rivolgono le meſchine a tacciare l'uva di aggreſta, con divulgare, che i Miracoli, da noi Criſtiani arrecati, non vaglion nulla, perchè o ſono ſimulati, o ſono ſuperflui, e conſeguentemente non ſono pienamente efficaci a provare il vero.

II. Dunque noſtro debito è quì di manifeſtare, prima contra i Giudei, e dipoi contra tutti inſieme gli Eretici, quanto ſieno ingiuſte queſte due eccezioni ſolenni, da loro date a' teſtimonj maggiori d' ogni eccezione, quali ſono i Miracoli, propj noſtri.

I.

III. I Giudei, tanto ſolleciti in voltare le ſpalle al vero, quanto dovrebbono eſſere ad abbracciarlo; oppongono, che i Miracoli di Gesù, regiſtrati in quattro Vangeli, non ſon da crederſi, perchè non hanno altro Iſtorico, che li narri, fuora de i noſtri, e i noſtri tutti ſono al pari ſoſpetti, mentre eſſi furono o divoti, o diſcepoli di quell' Uomo, cui sì nuovi Miracoli ſono aſcritti.

IV. Ma dico in prima: Chi dunque dovea narrarli? Forſe i Gentili, i quali dedicavano i loro libri a Principi sì arrabbiati in perſeguitare la Religione di Criſto, poch' anzi nata? Non potea Scrittore veruno riferir di lui maraviglie non più ſentite, prima di crederle; nè potea crederle, ſenza prima riſolverſi a non temere gli orrendi ſcempj, deſtinati a chi le credeſſe. Ma di tal cuore non erano certamente i profani Iſtorici.

V. Anzi ſolamente perciò, perchè erano profani, non parea giuſto, che la Provvidenza divina gli eleggeſſe per teſtimonj di opere così eccelſe. Concioſſiachè qual fede in eſſe meritavan de' Poſteri quelle penne, ch' erano tanto apertamente venali, adulatrici, amplificatrici, bugiarde in più altre coſe, da loro riferite a capriccio?

VI. Dall' altro lato, con che coſcienza ſi allegano per ſoſpetti gli Evangeliſti? E' vero, che in Giudizio vacilla l' atteſtazione de' famigliari: ma non già quando ſi tratti di coſe tali, che non potevano o ſaperſi, o ſpiarſi, fuorchè da loro. In tal caſo, i famigliari, anzichè eſcluſi dal Giudice, ſono ammeſſi, ed ammeſſi gli unici, come teſtimonj oculati, e però più degni.

VII. In oltre appare chiariſſimo non avere gli Evangeliſti ſcritto adulando ed amplificando, all' uſanza di quegli Iſtorici, che addattano i racconti a i loro intereſſi, cambiandoſi, come i polpi, al novello colore di quello ſcoglio che li nutrica. Imperocchè, ſe tali foſſero ſtati, non altro avrebono raccontato di Criſto, che le ſue operazioni maravigliose, diſſimulando ad arte la povertà, i patimenti, gli obbrobrj che ſempre lo accompagnarono unitamente fino al patibolo. Eppure gli Evangeliſti han fatto l'oppoſito, dando, ſulle loro tele, pennellate ſmorte a i chiarori del loro Maeſtro, cariche all'ombre. De' prodigj, chi di lor laſciò l'uno, chi laſciò l'altro: niuno laſciò di riferire, più diffuſamente di ogni altra coſa, la morte, a primo aſpetto sì indegna, da lui ſofferta, con aggiugnere ai torti fattigli da i nimici, fino gli ſtrapazzi uſatigli da' Diſcepoli, o tradito-

ditori, o infedeli, o incoſtanti. Certamente, ſe le penne degli Evangeliſti non aveſſero unicamente mirato alla verità, non avrebbono almeno di ſemedeſimi notificati a i poſteri sì gran falli, nè ſcrivendo al tempo ſteſſo da luoghi così diſgiunti, ſenza che l'uno ſapeſſe punto dell'altro, avrebbono concordato a narrare il tutto con tanta uniformità di depoſizioni.

VII. Dipoi qual prò gli avrebbe indotti a ingannare il Genere umano con vane folie, ſperando di farle credere? Chiunque mentiſce, mentiſce comunemente, o per timore di qualche male, o per anſia di qualche bene. Ma qual bene ambivano ſulla Terra i ſeguaci del Redentore, o di qual male temevano, mentre abbandonavano le ricchezze, e cercavan la povertà; abborrivano le ricreazioni: e correvano ai patimenti: ſdegnavano l'aura popolare, e gioivano tra gli ſcherni? Che ſe poi morirono sì coraggioſi, affin di teſtificare che quanto avevano ſcritto, era verità, qual timore di morte poteva prima avvilire le loro penne a laſciar da sè ſpremere una menzogna?

VIII. Eppure ciò prova ſolo, che gli Evangeliſti non voleſſero fingere quei Miracoli: laddove io paſſo innanzi, e dico di più, che quando aveſſer voluto, non gli avrebbon nè anche potuti fingere. Concioſſiacchè, chi fur gli Evangeliſti? Non furon Uomini poveri di ſapere? Come dunque eglino, ſe aveſſer finti i Miracoli, gli avrebbono giammai finti con sì bell'arte? Maometto, il quale ſprovveduto di ogni letteratura, pur volle fingerli, che non diſſe di ſpropoſitato, o di ſciocco, non che di vile? Poco men dunque avrebbono fatto anch'eſſi gli Evangeliſti, o almanco non avrebbono mai ſaputo veſtir que' fatti di circoſtanze sì decoroſe, e sì degne, come eſſi fecero. Può mai da un fondaco di Lanajuoli venire una roba d'Oro? Tantoppiù; che ciaſcuno di que' Miracoli fu indrizzato da Criſto a dar, con tale occaſione, dottrine eccelſe. E queſte, come da Favoleggiatori sì rozzi ſi ſarebbono quivi potute inferire tutte, anzi in teſſerle sì aggiuſtate, che neppure un filo vi ſia di ſemplicità? Dalla ſtatua ſi giudica il ſuo Scultore: nè può chi mai non toccò ſcarpelli a' ſuoi giorni, fare un Coloſſo ſimile a quel di Rodi, ſenza mai dar botta in fallo.

IX. Si aggiunga, che eſſi non iſcriſſero coſe accadute avanti il Diluvio, che pure tanto giuſtamente ſi credono da' Giudei, avvegnacchè le narraſſe un ſolo Mosè: Scriſſero coſe intervenute a' dì loro, e così a' dì parimente di quegli ſteſſi, a cui le ſcrivevano. Quale artifizio potevano dunque avere gli Evangeliſti a perſuaderle fin' a loro ſteſſi Paeſani, s'erano falſe? Non ſarebbono in poco tratto ſtati anzi tutti convinti di mentitori? Se non furono veri i tanti prodigj vantati in Criſto, dell'acqua mutata in vino, de' malati, che riſanò, de' morti che riſuſcitò, degli Energumeni da lui proſciolti ad un cenno, del pane aumentato, delle procelle abbonacciate, del velo ſquarciatoſi da ſeſteſſo, de' ſaſſi ſpezzati, de' ſepolcri ſpalancati, del Sole tutto oſcurato sì ſtranamente nel giorno della ſua vergognoſa Crocifiſſione; come tra gli Ebrei non ſollevoſſi per lo meno un Danielle a ſcoprir sì alte impoſture con lingua intrepida; o come non comparve alcun Matatia, Zelatore magnanimo della Legge, a ficcare, ſe non la ſpada, almeno la penna in gola a Menzogne le più ſfacciate, che mai veruno aveſſe date fuori ad obbrobrio della lor gente? Eppur gli Ebrei, non ſolo non oppoſero libri a libri, per confutare quanto gli Evangelj affermavano di ſtupendo nel Redentore, dannato innocentemente a morir da Ladro; ma eſſi medeſimi, a più migliaja, concorſero ad approvarlo, a tenere indi quel Crocifiſſo per Dio, e a non laſciarſi da lui ſtaccare neppure da quante funi vannero però loro avventate al collo, per trarli in carcere, e per ſtraſcinarli alle croci. Tacit. l. 4. hiſtor.

X. E poi, ſe quelle erano non verità, ma novelle, come le credettero i Greci tanto ſuperbi, i Parti, i Medi, i Meſopotamj, gli Arabi, gli Elamiti, gli Egizj, e ſopra tutti i Romani, così alieni dal credere maraviglie; erano pur tra queſti molti Filoſofi, quali ſaggi, quali ſofiſtici, che non ſi gloriavano d'altro, che di mettere al vaglio le novità per vaghezza di ributtarle? Come però il Mondo tutto, dentro sì breve tempo, ne venne a credere tante prodigioſiſſime, e ancor le crede? Forſe uno ſtuolo cencioſo di Ebrei ramminghi, che non han nè Patria, nè Sacerdoti, nè Sacrifizj, nè Fede, nè ſperienza, nè ſcienza di alcuna guiſa, ſalva quella di uſureggiare, potrà dare eccezione a tanti gran Principi, a tante Città, a tanti Cleri, a tante Univerſità, che riveriſcono quelle Iſtorie medeſime, contraddette dal Giudaiſmo, e le tengono per divine? E perchè crede il Giudaiſmo i miracoli di Mosè, di Elia, di Eliſeo, ſe non perchè

chè n'è rimaſta fra loro tutti una fama così coſtante, che non potea derivare, ſe non da' teſtimonj veridici di veduta? ma poi dunque in egual'aſtire eſſi adoperano più d'un peſo, nè vogliono colle bilance medeſime regolare le credenze loro, e le noſtre? *Quod quiſque juris in alterum ſtatuit, ipſe eodem jure uti debet*, grida la Legge. Anche tra noi è rimaſta una fama ſimile, e fama sì invitta, e fama sì invariata, dopo il tratto di diciaſette Secoli, omai traſcorſi, che non può avere ſua fonte, fuorchè nel verò, che è la vena ſempre manante all'iſteſſa altezza.

Extra de Conſtit. cap cum omnes & l. hoc edictum ff. quod quiſque Juris.

XII. Si provino un poco gli Ebrei preſenti a far credere al Mondo un ſolo miracolo, operato da alcun de' loro Rabbini novellamente: come gli Evangeliſti fecero al Mondo credere tanti e tanti, operati a' dì loro dal Redentore. Strana coſa dunque che queſta arte di fingere maraviglie, sì perſuaſibili a tutti, ſi ſia perduta! Ma a dire il vero tal'arte non vi fu mai. Gli Ebrei ancora, quando le lor maraviglie furono vere, le fecero toſto credere, tuttocchè tanto giugneſſero innaudite, di Sole fermo, di Mari aperti, di Manne amminiſtrate, di Pizze ſmantellate a forza di ſuono. Se non ne poſſono al preſente far credere neppur una, che ſegno è? E' ſegno manifeſtiſſimo, che non l'hanno.

XIII. Finalmente qual coſa da' lor Profeti fu prenunziata più apertamente, che lo ſtuolo foltiſſimo de' miracoli, i quali dovevano accompagnar la venuta del gran Meſſia? Come ſe ne ſono eſſi dunque dimenticati? Che ſe pur vogliono oſtinatamente travolgere le Scritture ſu ciò concordi, che diranpoi, mentre i Maeſtri medeſimi del loro Talmudde non ſeppero negare tali miracoli in Geſucriſto; nè con eſſi negar li ſeppero i nimici più giurati, che mai fortiſſe la Religion Criſtiana; ſenza neppure eſcluderne un Maometto nel ſuo Alcorano: non indivioſo a Gesù di sì giuſta gloria?

In cit. Abdazora ap. Crotium l. 2. n. 5. in Anot. c. Elbachera ap. Salm. c. 6. tr. 2.

XIV. E' verò dunque (ciò che da principio fu oppoſto) che i noſtri Iſtorici furono primi a narrare gli innauditi miracoli da lui fatti, perchè ciò era più propio: ma non è vero che gl'Iſtorici eſterni non ne abbiano poi laſciata menzione eſpreſſa, come di coſa aſſai nota. Egeſippo nel libro quinto, riferiſce due lettere di Pilato a Tiberio Ceſare, in cui moſtraſi ripentito dell'ingiuſtiſſima condannazione di Criſto, e gli dà parte de' gran miracoli da lui già fatti in vita, e del maggiore che fece poi riſuſcitando da morte: ciò che venne tenuto sì fuor di dubbio, che l'iſteſſo Tiberio tentò d'introdurr Criſto nel Campidoglio fra la turba degli altri dei: e perchè il Senato, per diſpoſizione divina, no'l conſentì (non convenendo al Dio vero l'andare in riga con dii di ſtucco, o di ſaſſo) non volle l'Imperadore che i Criſtiani riceveſſero almanco verun contraſto, ma foſſero laſciati viver in pace, come ſi eſeguì finch'ei viſſe.

Apud Sal. tom. 6. tr. 2.

Tertul. in Apolog. Euſeb. l. 2. hiſt. Ec. 22.

Ma che? Noſtre forſe eran le Sibille? E pure le Sibille non altro fanno, che predicare le operazioni mirabili del futuro Meſſia, tutte ad una ad una avveratesi in Geſucriſto, delineato tanto prima sì al vivo ne' loro verſi. XV.

Lact. l. 4. Inſtit. c. 15.

Molto meno era noſtro Giuſeppe Ebreo. E pure è tanto chiaro l'onore da lui renduto al noſtro Gesù, che ſarebbe ſolo baſtevole a colmar di roſſore la ſua nazione; ſe in lei non foſſe il volto, conforme al cuore, già divenuto di ſmalto: *Eodem tempore*, dice egli, *fuit Jeſus vir ſapiens, ſi tamen virum eum fas eſt dicere. Erat enim mirabilium operum patrator, & doctor eorum, qui libenter vera ſuſcipiunt*. E poco appreſſo riferita che n'ebbe la morte atroce, così ſoggiugne. *Apparuit enim eis tertia die vivus, ita ut divinitus de eo Vates hoc, & alia multa miranda prædixerant*. Ecco dunque, che i Giudei non volendo credere a i noſtri, ſono coſtretti a non dovere nè anche credere a ſemedeſimi, o per lo meno a calpeſtare quegli iſteſſi Scrittori, i quali hanno in pregio ſopra di qualunque altro. Ma così va. *Si contuderis ſtultum in pila, non auferetur ab eo ſtultitia ejus*. Quanto vuoti di ſenno, tanto oſtinati, ſimigliano ad un pallone, che più che vien percoſſo, meno ſi acquieta.

Joſeph. l. 18. Ant. c. 4.

Prov. 27. 23.

II.

Convinti però dalla verità delle narrazioni, ſi rivolgono ad intorbidare il fondo di quelle maraviglie sì ſtrepitoſe, di cui non poſſono divenire la piena. Affermano che i miracoli di Criſto ſono da lui ſtati operati per arte magica. E che però, ſe non ſono finti nel fatto, ſono finti nella virtù. Ma quale oppoſizione più ſconſigliata? XVII.

Primieramente una ſimigliante calunnia ebbero da Apulegio i miracoli di Mosè, e l'ebber da Plinio. Ciò però, che gli Ebrei riſponderanno contro di queſti, in difeſa del loro Legislatore, riſponderemo contro di loro noi, in difeſa del noſtro. XVIII.

Dipoi, come fu Mago Criſto, ſe la ſua Legge sì ſeveramente proibiſce, con tutte le altre ſcelleratezze, anche queſta, maggior dell'altre? XIX.

Aggiun-

XX. Aggiungasi, che le maraviglie de' Magi sono indirizzate comunemente a danno di altrui, avendo per fine o vendette, o violenze, o furori di amore insano, più reo di ogni odio. Laddove i miracoli di Gesù furono sempre rivolti a beneficare i corpi, e più ancora l'Anime, tirando ognuno all'amore dell'onestà.

XXI. Più. L'onor del Padre celeste fu sempre il bersaglio di tutte le sue operazioni maravigliose: che perciò ricusò di operarle senza profitto nella Patria incredula; o di operarle per vanità d'avanti ad un Re curioso, anche quando l'operarle potea fin toglierlo dalla morte di Croce. Chi mai però vidde negli Stregoni un zelo simile, mentre essi sono la ribaldaglia del Mondo, e come tali esiliati da tutti i Paesi, esecrati da tutti i popoli, puniti da tutte le Leggi con pene orrende?

XXII. Finalmente ciò che possono i Magi si stende a poco, cioè a molto meno di ciò che possono gli spiriti maligni loro padroni, a quali nè anche permette Dio troppo ampia la sfera del nojare, e del nuocere sulla Terra. Come però avrebbe potuto coll'ajuto di tali spiriti, effettuare Cristo cose tanto superiori alle loro forze, quali erano resuscitare i morti, e tra questi risuscitare in ultimo ancora sè? Come sarebbono mai state così durevoli le sanità da lui restituite agl'infermi, se fossero state opere prestigiose, e non sussistenti? Come avrebbe egli insegnate dottrine sì salubri, sì sante, sì celestiali, se fosse stato un'Uomo indiavolato?

XXIII. I diavoli, quando han concorso ad opere di stupore, vi hanno concorso affine di promovere singolarmente il culto de i falsi dei; cioè di sestessi, ambiziosissimi, fino dalla origine loro, d'innalzare a onori divini. E come dunque potean essi concorrere di buon grado a quelle di Cristo, mentre Cristo era tutto intento ad abbattere il loro culto, e a rimettere quello del vero Dio, con intenzione d'inviare gli Apostoli suoi seguaci per l'Universo, alla distruzion generale dell'Idolatria? *Si Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit Regnum ejus.* Luc.11.18.

XXIV. Si vede bene, che i presenti Giudei son Figliuoli peggiori de' lor Padri, mentre non temono di apporre a Cristo una taccia, che gli antichi Giudici stessi del Sinedri non ardirono di appicargli. Questi (se noi stiamo alla Fede de' Talmudisti) dovevano essere tutti esperimentati nelle arti magiche per convincere quei che n'erano rei. Come però, per fondamento delle altre accuse da loro date a Gesù, non posero in campo questa de' sortilegi da lui tutt'ora operati? Misero lui, se glie l'avessero mai potuta attaccare, se non per vera almeno per verisimile, come una volta, ma senza frutto, tentarono i Farisei, quando differo al popolo ammiratore della possanza, da lui già posseduta sopra l'Inferno: *In Principe daemoniorum ejicit daemonia.* tit. de Sinedrio, & tit. de Sabbath apud Grotium l. 5. n. 5. Luc.11.15.

XXV. Sarebbe un non finir mai, se si volessero ad una ad una arrecare tutte le pruove, per cui si dimostrano degni di ogni credenza i miracoli del Redentore, indegnissimi di verun de i contrasti che lor si fanno. E però, a ridurre quasi una Iliade in un guscio possiamo dire che i prodigj di Cristo furono da lui effettuati in così gran numero, al cospetto di tanta gente, in luoghi sì diversi, con modi sì pii, con mano sì poderosa, con imperio di tanta sovranità, non più scorta al Mondo; con tanta gloria di Dio, con tanto ajuto de' popoli, con tanto accrescimento della pietà, e che di più vennero trammandati a notizia con uno stile tanto innocente, da penne sì schiette, da persone sì sante, da testimonj così ben informati d'ogni minuzia, che il negarli, non è solamente un chiudersi gli occhi, è cavarseli dalle casse, per farsi cieco in odio del giorno. Non accade pertanto, che gli Ebrei sperino colle loro lingue malevole di oscurarli. Sarà loro più facile il sollevarsi contra il Sole, ed estinguerlo con un soffio.

CAPO

CAPO SESTO.

Si passa a difendere dalle imposture degli Eretici i miracoli della Chiesa, con provar prima, che questi bastino a dimostrarla per vera.

I. Quanto il male è più vicino al cuore, tanto è più difficile a superarsi. Lieve impresa sarà però stata l'abbattere quei nemici, che stan fuori del Cristianesimo, rispetto a quei, che stan dentro, Gli Eretici, e massimamente i moderni, trovandosi mal' armati, si ajutano ad ischivare colla scherma que' colpi, che non possono ribattere colla lena. Che più miracoli? dicono ad ogni tratto. Sono tutte favole de i Cattolici odierni, indettati insieme a vendere le finzioni per poco prezzo, ed a comperarle. I miracoli d' oggidì, o non bastano a provar la verità della Religione, ovvero non abbisognano. Non abbisognano, perchè già la Fede è confermata abbondantemente da i miracoli di Cristo, e da quelli de i suoi Santi, e de i suoi seguaci, fioriti su i primi Secoli. Onde tuttociò, che vi si aggiugnesse, saria d' avvanzo a farla comparir discesa dal Cielo. Non bastano poi, perchè anche gl' ingannatori operarono gran portenti là nell' Egitto, e sono per operarne fino alla fine del Mondo; a segno che l' Anticristo è per tirar con essi in errore, se tanto gli sia possibile, ancor gli Eletti. Però, chi giudicherà che tali opere possano, senz' altro esame, renderne certi della vera Religione, mentre esse medesime sono bisognose d' esame anche rigoroso? Così discorrono questi audaci, peggiori degli Ebrei stessi, a provar che i miracoli sieno, non solo simulati, ma ancor superflui: ch' era la seconda eccezione di sopra addotta. Onde converrà, che da tale eccezione ancor gli salviamo, a disinganno di quei Fedeli più semplici, che facilmente tengono le menzogne degli Emoli per Oracoli, sol perchè da questi le sentono proferir con volto di bronzo.

II. E per cominciare da ciò che si asserisce in ultimo luogo. Come hanno cuore i meschini di pronunziare con tanta audacia, che i miracoli non bastino a confermare infallibilmente la verità della Religione? Questo è un disprezzare a viso aperto il rimprovero fatto già da Cristo a i Giudei, quando loro disse: *Si non fecissem in eis opera, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo*. Sicuramente non avrebbe egli potuto tacciare d' inescusabile que' protervi, i quali non accettavano una dottrina confermata da lui con tanti miracoli, se i miracoli non avessero forza di confermarla, quasi un gran sigillo reale. Come però quegli stessi, i quali professan di credere all' Evangelio, possono arrivare anche a dargli sì gran mentita? Joann. 15.

III. Tra i miracoli, che si narranno dalla gente, ve n' ha probabilmente molti di falsi. Passi per conceduto. Ma ciò che pruova? Anche fra' racconti, che si leggono nelle Istorie, ve n' ha certamente molti di favolosi. Dunque alle Istorie dovrà negarsi ogni fede, e porsi in lite, se al Mondo sia stata mai la Città di Troja, se Annibale combattesse alle Canne, se Augusto sconfiggesse Cleopatra, se Cesare movesse guerra alle Gallie? Anzi miracoli falsi, che corron frammescolati in tali racconti, argiscono, che ne sieno molti di veri, senza cui i falsi non potrebbono avere spaccio: come è delle monete adulterate, che mai non correrebbono in sulla Piazza, se di simil genere non fossero innumerabili sincere; massimamente che v' è anche fra i prodigi il suo paragone, da farne pruova assai certa.

IV. Pertanto, a pigliare la cosa da' suoi principj, convien distinguere due generi di operazioni miracolose: alcune miracolose assolutamente, altre non assolutamente, ma sol respettivamente. Il pri-

ſone, infeſti alle altrui. Le loro arti hanno per unica mira diſtoglier tutti dal culto del vero Dio: immergerli nel fango di orribili laidezze: affliggerli con turbini, con tempeſte, con malattie: che però ſono intitolati malefici. E ſe talora rendono per un poco la ſanità, non però poſſono intitolarſi benefici, perchè, ſe la rendono, è per abbatterla appreſſo più gravemente, come fa chi ſi ritira indietro, ad urtar più forte: o non avendo il demonio, lor' aſſiſtente, quella gran facoltà, che taluno ſi crede, di applicare le cagioni naturali a proprio talento; o ſe l'ha, non valendoſene ad altro, che a ſfogar l'odio, che ſino da' primi Secoli porta all' Uomo: laddove i Santi, uniti a Dio per amore, ſono ancora a lui ſempre ſimiglianteſſimi nel beneficare del Genere umano, o con ſottrarlo da' pericoli, o con ſollevarlo da' pianti, o con renderlo colmo d'ogni virtù più gradita a Dio.

XI. Parimente il modo di operare è un diſtintivo grandiſſimo di tali opere. I Fattucchieri operano le loro maraviglie con molto tempo, con molto contraſto, con molti circoli, con molte parole ſuperſtizioſe, o anche ſacrileghe. E i Santi le operano col mezzo dell'orazione, coll'applicazione di coſe ſacre, di Croci, di Corone, di Reliquie, di Uomini cari al Cielo, o anche le operano con un' aſſoluto comando, quali Luogotenenti di quel Dio, che è Padrone della Natura. Nè imitano gli Stregoni, i quali prima ſi umiliano con mille prieghi vili a' Demonj, come a lor ſuperiori, perchè vengano ad ajutarli; e poi, venuti che ſono, comandano loro già come ad inferiori con faſto ſcemmo. I Santi invocano Dio, comandano alla Natura ſoggetta a Dio.

XII. In ogni caſo è certiſſimo, che venendo al confronto un' Operatore di vere maraviglie in virtù divina, con un' Operatore di finte in virtù diabolica, le vere vinceran ſempre le finte, come i prodigi di Mosè vinſero quelli di tutti gli Stregoni di Egitto. Nè poteva avvenire in diverſa guiſa: mentre avendo la Provvidenza ordinato, che i miracoli vagliano a manifeſtare la vera Fede, era d'uopo, che vi foſſe anche un tal carattere proprio a diſtinguere i veri dagli apparenti con ſicurezza: nè poteva ella permettere, ſalve le leggi di buon governo, che gli ſpiriti dell'Inferno abuſaſſero tutte le loro forze ad eſterminio della verità da lor combattuta. Poco pregiudica alla Repubblica, che vi ſiano perle finte, marmi finti, metalli finti. Il pregiudizio ſarebbe, quando la finzione foſſe impoſſibile a raviſarſi. Ma ciò non accade mai, perchè la falſità può emulare la verità, ma non può agguagliarla. Così che ſeguano de' miracoli falſi per opera de' demonj, non è gran male; anzi ſpeſſo è bene, perchè ridonda in gloria tanto maggiore di quei fedeli, che li ſcuoprono, come gli Apoſtoli diſcoperſero quelli del reo Simone, dementator di Samaria. Il male ſarebbe, ove foſſero indiſcernibili. Ma queſto non può avvenire: mercecchè ſe l'Angelo delle Tenebre non ha da uguagliare mai l'Angelo della Luce, convien che ſempre vi ſia modo altresì da raffigurarlo, per quanto ſi trasfiguri. Act. 8.

E con ciò rimane già provato abbaſtanza, che l'uno, e l'altro genere di miracoli, o ſieno quei, che traſcendono la virtù naturale in qualunque grado, o ſian quei, che ſolo traſcendono la noſtrale, ſono una ſottoſcrizion dell'Altiſſimo così propria, che non può venire falſificata mai tanto da tutte la arti degl'Incantatori, miniſtri di Satanaſſo, che al fine non ſi ravviſi. E poſto ciò, chi dirà che i miracoli non baſtino a comprovare la verità della noſtra Fede, ſu delle altrui, mentre in eſſa ne appare così gran numero, in altre niuno? *Deus mirabilibus operibus loquitur*, dice Santo Agoſtino. Potete però voi giudicar, che la verità non ſia piuttoſto dove Dio parla in tanti modi a ſcoprirla, che dove tace? XIII. S. Aug. ep. 49. q. 6.

occhj (fuor dell' uſato) e gli eſercitino verſo i Santi, sì cari al Cielo.

IX. Ben è vero, che ſe alla Chieſa convenne un corſo di prodigj continuo, non convenne però, che queſti l' allegaſſero ſempre ad eguale altezza. Così nel principio della Legge Moſaica fu ſtabilita la ſua prima credenza con moltiſſime maraviglie, che veramente non riſtettero mai, ma ſeguirono in minor copia, fin chè s' innaridirono totalmente dopo il ripudio, che Dio finalmente fè della Sinagoga, micidiale a lui tanto barbara, non più de' ſoli Servi, ma del Figliuolo. Anche tra gli Uomini noi veggiamo, che non ſi rinuovano ad ogni tratto tutti quegli apparati, i quali ſi adoperarono nelle nozze della Reina, mentre a riconoſcerla nel decoro per vera Sposa del Re, baſta la ſolennità, che allor precedette, ed il correggio, che l' accompagna tutt' ora, benchè men grande. Parimente la vera Chieſa, Sposa di Criſto, fu da principio meſſa in Trono, al coſpetto dell' Univerſo, con pompa non più veduta: ma queſta pompa ſi è ita ſcemando aſſai ne' ſeguenti ſecoli, mercecchè a sì degna Sposa baſta ora un' accompagnamento più poſitivo a formar la Corte.

X. E queſta medeſima è la ragione, per cui nella converſione del nuovo Mondo, benchè i miracoli non ſieno mancati mai, non ſieno però ſtati univerſalmente sì numeroſi, come furono ne i primi propagatori dell' Evangelio. La ragione è, perchè gli antichi prodigi baſtevolmente anche durano nella memoria de' Predicatori preſenti, e nella converſione del Mondo antico; il quale in luogo di miracoloſa patente ſpediſce al nuovo Uomini di ſomma pietà, di ſomma dottrina, di ſomma delicatezza; fa che abbandonino lieti la bella Europa, e gl' induce a varcar l' Oceano fra mille riſchj, per puro zelo di giovare a que' Barbari ſcroſciuti e ſelvaggi, ſenza curar però dalle loro Peſche sì rinomate, altre perle più elette, che le loro Anime.

XI. Nel rimanente è manifeſtiſſimo, che ſecondo la ragion retta, debbono tra noi ora i prodigi avvenir di rado, mentre ad una pianta già radicata, quale ora è la Fede Cattolica in tutto il Mondo, non ſi conſa quel medeſimo innaſſimento, che richiedevaſi ad una pianta ancor tenerella. Oltre a che, ſe i miracoli foſſero frutti di qualunque ſtagione, non farebbono più miracoli, nè giovercbbono al fine da loro inteſo: che è di eccitare la mente umana, vaga ſempre più dell' inſolito, che del grande.

Queſto medeſimo diminuirebbe in gran parte il merito della Fede, e ſoggetterebbe agevolmente molti anche de i Criſtiani a quel rimprovero, che il Salvatore fè a gli Ebrei quando diſſe: *Niſi ſignа & prodigia videritis, non creditis*: dolendoſi egli de' ſegni da loro chieſti, non perchè a lui foſſe difficile il darli, ma perchè i dati baſtavano a dichiararlo più che Uomo puro. Quindi la copia eccelſiva de' miracoli ſuſſeguenti ſarebbe, per così dire, un' ingiuria de i precedenti, quaſi che non foſſero ſtati da sè baſtanti a provare il vero; e il recarli di nuovo in tanto gran numero, ſarebbe non appagarſi di un giudizio autorevole già precorſo, a voler ſempre richiamare a nuova lite quei punti, che furono già deciſi con più ſentenze, uſcite dal Cielo. XII. Ioan. 4. 48.

Pertanto queſta maggiore parcità di miracoli, che ora abbiamo, non reca alla Chieſa Cattolica alcuna taccia. Ma quale taccia non reca alle nuove Sette quella penuria totale, che n' è tra loro? Tra loro sì, che farebbono neceſſarj a tutto rigore. E per qual cagione? Eccola quì manifeſta. XIII.

Già la Chieſa Cattolica era in poſſeſſo, per più di cuindici Secoli, di eſſere la vera Chieſa di Criſto, ſtabilita ſopra il fondamento degli Appoſtoli, e de' Profeti, confermata colla teſtimonianza d' innumerabili Martiri, e ſpecialmente dilatata per tutto, colla celebrità d' innumerabili maraviglie, che l' erano andate innanzi facendo ſtrada, quaſi tanti Araldi celeſti. Quando un' Apoſtata, invidioſo, impuro, ubbriacco, alza la prima bandiera di rebellione, e col ſeguito di alcuni Popoli invaghiti di libertà, e di alcuni Principi ſubornati dall' intereſſe, fa ſapere a tutta la Criſtianità, che egli è inviato dal Cielo per riformarla, sì nel credere, come nell' operare. Ma piano. Ove è la patente di una ſpedizion tanto innaſpettata? Noi ſiamo ammoniti in tempo dalle Scritture, che avranno da venire falſi Profeti, i quali ſi vanteranno di eſſere mandati da Dio come Paſtori a bene delle Anime, e di verità ſaran Lupi, ſcappati ſu dagli Abiſſi per divorarle. Come ſaprà dunque il Mondo, che il ſuperbo Lutero non ſia di queſti? XIV. Matth. 24. Mar. 13. 1. ad Tim. 3. ad Timot. in c. 3. Matth.

sti? e che di questi parimente non sieno un Calvino, un Carlostadio, un Zuinglio, ed altri lor pari, massimamente, che tutti si contraddicono, e pur tutti si spacciano per Maestri di verità, spediti dall'alto? Non si possono al certo render sicuri del loro carico, e delle loro commissioni, se non coll'assistenza di opere prodiose che gli accompagnino, quasi lettere pubbliche di credenza. Tale è stato sempre il tenore della Provvidenza amorevole. Quando ella veramente ha voluto, che ad alcuni pochi dalla moltitudine si dia fede in cose difficili, gli ha prima con doni soprannaturali accreditati di modo, che non si potessero rifiutar le loro asserzioni, senza colpa di grave temerità. Così confessa tra i Novatori il medesimo Melantone. Ma senza curare la confessione di lui, così miriamo fatto già con Mosè, con Giosuè, con Gedeone, e poi co' Profeti: indi con tutti gli Appostoli ad uno ad uno. E se con Giovanni Battista fu necessario di alterar questa Legge, con inviarlo senza raggi al volto di simili maraviglie fatte da lui (perchè non fosse creduto il Messia promesso) si supplì a ciò bastevolmente con altre maraviglie fatte per lui nel suo nascimento, le quali furono tali, che divolgatesi dentro tempo brevissimo dalla fama, renderono tutta attonita la Giudea nell'aspettazion di quel giorno, ch'era per sorgere da' crepuscoli ricchi di tanta luce: *Quis, putas, puer iste erit?* Dove io discorro di vantaggio così. La sola vita del Precursore potea da sè bastare per dare alle sue parole un continuo peso di autorità incontrastabile, tanto doveva ella essere vita austera, pura, perfetta, e di costumi angelici più che umani. Eppure Iddio non fu pago, che la Predicazione di lui stabilisse tutto il suo credito in un tal fondo. Volle, che oltre alla vita, potesse anch'ella additare le sue maraviglie, se non compagne del nobile ministero, almeno forie-

Luc. 1.

re. Quinto più dunque si richiederanno queste maraviglie medesime, per autenticare, in persone di vita laida, una predicazione sì mostruosa, che getta a terra ogni virtù immaginabile, che fa Dio Autor del peccato, che altera Sacramenti, che abbatte Sacrifizj, che sprezza Riti, che mette in deriso a' Popoli il Purgatorio, che scioglie i Sacerdoti dal celibato, che spoglia i Santi di culto, che sconvolge tutto il sistema del Cristianesimo? Io dico che se Lutero, e simili a lui fosser vivuti, come tanti Angeli in carne, il Mondo non dovrebbe lor porgere alcuna fede, mentre essi portano una dottrina contraria al detto di tutti i Padri, a' decreti di tutti i Pontefici, all'autorità di tutta la Chiesa Cattolica, e a gli avvisi lasciatici dal Vangelo: *Licet nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis præter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Come si dovrà dunque lor credere in una vita sì dissoluta, poichè in tal vita, non pur' essi non possono cavar fuori una vera sottoscrizion dell'Altissimo a i loro detti, ma nè anche una contraffatta? Questo solo basta a scoprirli per quel che sono, cioè per Usurpatori di autorità, non solamente insolita, ma insolente, non mai loro data dal Cielo ad esercitare. Noi finalmente, quando confessiamo ancora di non avere al presente tanti miracoli, diremo di non averli, perchè gli abbiamo già avuti, piuttosto in copia, che in carestia. Ma che potran dire quei, che nè gli hanno al presente, nè gli ebber mai? Sicuramente non potran dire d'esser Messaggi del Cielo, mentre che non ne mostrano le patenti: *Si quis adferat se eum secretis Imperatoris mandatis venire, illi non est credendum, nisi in his quæ scriptis probaverit.* Ed eccovi come quei miracoli, i quali tra noi presentemente abbisognano, ma solo di convenienza, tra loro abbisognerebbono di rigore. Eppure ove sono?

Galat. 1.

l. si quis adferat C. de mand. Princ.

CAPO

CAPO OTTAVO.

Si ſegue a difendere da due altre impoſture eretical i miracoli della Chieſa, per finire di evincerli ſuſſiſtenti.

I. TErribile è la Paſſione. Fa queſta a i Ciechi ſognare di aver mille occhj a conoſcere le altrui fraudi, quando non ne hanno due ſoli, a vedere le loro neppur vegliando. Privi però gli Eretici di Miracoli, vogliono ad ogni modo avvilire tutti quelli che accadono fra i Cattolici, con criticarci, ora facili nell' ammetterli, ora finti nel raccontarli, che è quaſi un dimoſtrarci tra noi di accordo a vendere una tal merce, ed a comperarla per pochi ſoldi, ſol perchè ella non è merce legittima, ma falſata. Ed io dico loro, che ſe non aveſſero perduto affatto ogni lume, vedrebbono chiaramente, come impoſture sì groſſe convien che tornino finalmente in obbrobrio del calunniatore più aſſai, che del calunniato. Finiamo dunque per cumulo di vittoria di abbattere parimente amendue queſte oppoſizioni: il che è agevoliſſimo, mentre amendue non hanno altro di ſodo, che la fronte de' loro ſoſtenitori.

I.

II. E per cominciar dalla prima: Che ardire è il loro: dire che noi ſiamo facili più del giuſto in ammettere ogni Miracolo? Non nego io già, che il Volgo, mal conſapevole di quanto può la Natura, non reputi talora per un' effetto miracoloſo, quello che in sè non è, ma ſol pare a lui perchè non ſa donde naſca. Nego bene, che di tal condizione ſieno i Miracoli, che vengono approvati per tali da' Paſtori delle Chieſe, e da' Prelati delle Congregazioni, ſtabilite ad eſaminarli. Chi ſi perſuade altrimenti, oltre alla malignità, ſcuopre anche la ſua ignoranza: mentre non ſa quante difficoltà s' incontrino in una Roma prima di ottenere ad un ſol Prodigio la dubita approvazione. Qual Tribunale però troverà mai fede, ſe non lo trova queſto, sì rigido ad ogni pruova, sì ſpaſſionato, sì ſanto? Che ſe pure voleſſimo noi conceder alla perfidia de' Novatori, ch' egli abbia errato in qualche caſo lor noto; chi però vorrà credere, ch' erri ſempre? Si dia per vero, che il Parlamento del Regno, dopo anche molti proceſſi, condanni a morte un ch' egli ſtimò Reo, mentre era innocente; ſarà per queſto credibile, che innocenti ſian tutti gli Uomini, da lui condannati a morire? Eppure un ſolo vero Miracolo, che foſſe ſtato operato nella Chieſa Romana, a canonizzare la ſicurezza de' ſuoi oracoli, e la ſantità delle ſue operazioni, nello ſpazio di cento ſettanta anni in quà, cioè dappoi che uſcì in Campo Lutero per infamarla di adultera; baſterebbe a manifeſtarla per Chieſa vera di Criſto, come un ſolo anello del Re baſta a manifeſtar la ſua vera Spoſa, ſenza ch' ella ne porti le dita cariche.

Senonchè queſta medeſima facilità al credere maraviglie, che i Novatori oppongon tanto i Cattolici, dinota evidentemente, che fra' Cattolici a volta a volta ne accadano delle vere. Imperocchè, donde mai naſce fra noi una tale facilità, più che in altri Popoli? Forſe dalla ignoranza? Non già: atteſocchè, quanto ſanno meno di Dio i Popoli dementati dall' Ereſie, e quanto meno ne ſanno anche gli Ebrei, i Tartari, i Turchi, ignoranti affatto! Eppure preſſo a coſtoro dov' è che trovi ſi queſta facilità di credere ſucceſſi miracoloſi tra loro occorſi? III.

Diraſſi da i Novatori, che il demonio ſtravvolge con sì bell' arte la fantaſia de' Cattolici, per farli riposar più tranquillamente ne' loro errori. Ma non ha il demonio tanto maggior poſſanza ſu gl' Infedeli, e ſu gl' Idolatri, i quali riconoſcono lui per Dio? Come però per mantenerli in errore, non ſtravvolge egli loro continovamente la fantaſia di maniera ſimile? Conviene a forza, che i Novatori confeſſino, come in grembo alla Chieſa Romana ſia la ſorgente unica de' Miracoli, e che di ciò perſuaſi i Cattolici dallo Spirito Santo, loro intimo illuſtratore, ſentano in ſemedeſimi quella pia propenſione a crederli facilmente: propenſione, la quale può fare ch' eſſi talora nel giudicarne in privato piglino qualche abbaglio, come IV.

lo piglia chi da un principio vero, applicato male, cava una concluſione che non è verà; ma non può fare che il piglino, quando i miracoli con pubblica autorità ſi deducono al loro foro contenzioſo, e quivi reſtano legittimamente diſcuſſi, e legittimamente dilucidati. Se in altri popoli una tal propenſione non truova luogo, è perchè tra loro mai di miracoli non ſi parla. Chi tiene dal partito di un Re potente, che uſcì armato alla teſta di un bravo eſercito veterano, agevolmente riceve toſto per vere le prime nuove della vittoria, conſeguita da lui ſotto alcuna Piazza. Laddove chi tien dal partito di un Signore, fallito al pari di credito, e di dannaro, per quanto il bramì, non ſa preſtare tutt'ora fede alla fama, che dice: Ha vinto. La buona cauſa, che però hanno i Cattolici dalla loro, è quella che sì gl'inclina a tener per veri miracoli, che ſi odono narrar da queſto, o da quello; ſapendo che innumerabili ne ſon veri, e che la miniera onde naſcono, che è la Divina Potenza, per quanto ſcaviſi, nulla ſcema. Una ſimil credulità per certo fra gli Eretici non può incorrerſi. Ma perchè? Perchè di miracoli non v'è tanto fra loro, non dico di verità, ma di veriſimiglianza, che baſti alla falſità per farne una favola. *Validior veritas, quam falſitas*, diſſe colui, *& falſitas fallit imagine veritatis*. E con queſto viene anche a ſciogliersi ciò, che in ſecondo luogo voleva opporſi, cioè che i miracoli noſtri ſieno belle finzioni, inventate da quegli Iſtorici, che lo contano.

Picinus.

II.

V. In prima queſta oppoſizione medeſima facevano i Gentili alla Religion Criſtiana ne' primi Secoli, tacciandola di rea fede in tali racconti. Ciò dunque, che i Novatori, come Criſtiani, riſponderanno giuſtamente a i Gentili in comun difeſa, riſponderemo ad eſſi Novatori noi parimente, come Cattolici.

VI. Dipoi nelle ſacre Scritture ſi preſuppone, che le operazioni miracoloſe rechino una teſtimonianza autorevole alla verità della Fede; come tante voci di Dio, non

ad Heb. 2. immitabili da alcun'altro: *Conſtante Deo ſignis, & portentis*. Dall'altro lato è certiſſimo, che non ognuno può eſſere ſpettatore di queſte operazioni miracoloſe dovunque accadono. Adunque è certo altresì, che la Fede umana ha da aver forza ad accreditarle di modo, che chi non le crede ſi giudichi inneſcuſabile. Nè appare donde foſſe colpevole più Tommaſo, che in non voler piegarſi alle atteſtazioni, che della Riſurrezione di Criſto gli rendevan gli Appoſtoli ſuoi Colleghi, quando dicevangli di averlo infino veduto cogli occhj loro: *Vidimus Dominum*. Mirino però i Novatori di qual fallo eſſi vengono a farſi rei, ricuſando di credere a tanti teſtimonj, per la virtù, per la ſcienza, e per la ſaviezza, digniſſimi di ogni fede. Tra gli Scrittori di prodigi tali ſi arruolano molti Santi: Baſilio, Griſoſtomo, Girolamo, Gregorio Magno, il Nazianzeno, il Niſſeno, ed il Turoneſe: Aranagio, Agoſtino, Teodoreto, Beda, Bernardo, Bonaventura, Antonino, e più altri, de' quali ha Dio fornito ogni Secolo. Qual temerità ſarà dunque ripudiar tutti quelli, come ingannati, o anzi come ingannatori, maſſimamente profeſſandoſi anch'eſſi in molti di que' prodigi teſtimonj di veduta, come gli Appoſtoli tutti a Tommaſo incredulo? Forſe che i Novatori laſciano di apportar l'autorità de i Dottori pur'or lodati, dove la ſtimano favorevole, benchè da lungi, a qualcuno de' loro errori? Anzi ho come ſtudioſi ne vanno in buſca! Se però l'accettano in un caſo per valida ad atteſtare, come poi vengono a rigettarla nell'altro? *Approbans perſonam teſtis in uno actu, approbat eam in omni alio ſimili.* l. ſi quis Teſtib. C. de Teſt.

VII. Appreſſo, non v'ha nè anche ragione di cavillare la narrazione di altri Scrittori meno ſanti, ma pure alieniſſimi dal mentire in materia di Religione, dove ogni menzogna equivale ad un Sacrilegio. Se gli Scrittori, di cui ſi parla, foſſero Etnici, o foſſero Eretici, avremmo veramente qualche motivo di dubitare della loro fede, perchè sì gli uni, come gli altri, non ſi fanno molta coſcienza di dir bugie. Platone fra gli Etnici ſtimò laudevoliſſimo il giovare talora al Volgo con una menzogna acconcia, quaſi che ciò ſia far da Medico ben'eſperto, il quale inganna il fanciullo infermo con pillole confettate, ma per ſanarlo. E gli Eretici d'oggidì concordano in affermare che neſſuna ſcelleratezza ſia da temerſi, dov'è la Fede, quaſi che queſta fugga, per dir così, dalle opere ree qualunque malignità, come dalle Serpi il fulmine ogni veleno. Eſſi dunque a ragione dovranno eſſerci ſoſpettiſſimi, quando riferiſcano eventi ſuperiori alle forze della Natura, mentre, o crederanno di far bene mentendo, o almeno crederanno di non far male. Ma non già ſi hanno a tener ſoſpetti sì facilmente i Cattolici, preſſo cui è fallo degno di morte eterna il fingere miracoli non ſuſſiſtenti,

l. 4. de rep.

ed

ed è caſo anche grave d' inquiſizione; cioè di un foro, che non porta riſpetto a veruna perſona, a veruna penna, per inclita ch' ella ſia.

VIII. All' ultimo, chi accuſa altri di Falſario, è in debito di provarlo: *& Allore non probante, Reus abſolvitur*: maſſimamente quando la reità, non pur non è certa, ma nè anche è probabile. Eppure qual' argomento può rendere mai probabile la finzione di quei miracoli, non per altro odioſi a gli Eretici di oggidì, ſe non perchè ſu' capi loro rieſcono tanti folgori? Potevaſi indovinare mai che Lutero avrebbe conteſo il Purgatorio; che Calvino, e che Carloſtadio avrebbono negata la preſenza di Criſto nell' Eucariſtia, che Suinglio avrebbe riprovato il Sacrifizio della Meſſa; quando i Cattolici, tanti Secoli prima raccontaron miracoli atteſtatori delle verità; da coſtoro oppugnati novellamente?

IX. Aggiungaſi, che ſe tutti i noſtri prodigi ſono mere follie, non può capirſi come in tanto ſpazio di tempo non vi ſia ſtato veruno, il quale ſi poneſſe a volerle ſcoprire per quelle ch' erano, traendo al chiaro queſte ree talpe, sì ſagaci a intanarſi. E' poſſibile, che tutti i Dottori Cattolici, che ſono tanti, tutti i Principi, tutti i Prelati ſi laſcino ſopraffare da tanta ſtolidità, che non diſtinguano il falſo dal vero, ma facciano una ragione medeſima del Vetro, e del Diamante, dove per altro è sì grande la inclinazione, che han tutti gli Uomini ſaggi a ſvelar gl' inganni? XI. Tommaſo Moncero (che fu il primo ad iſveg'iare nella Germania l'error degli Anabattiſti) ſi volle provare a fingere de' miracoli in confermazion di tale errore, e gli riuſcì così poco, che fu chiamato per ſoprannome il Fingitor de' miracoli da quei ſuoi popoli ſteſſi, che lo dannarono finalmente alle fiamme per altro capo lor più moleſto, cioè per l' ubbidienza, che da eſſo toglievaſi a i magiſtrati. Eppure tutta quella Germania medeſima approvò una volta per veri gl' innumerabili miracoli quivi fatti da un Bonifazio, confeſſando ella di avere lei ſottopoſto per eſſi l' altero collo al giogo di Criſto: tutta l' Inghilterra approvò quei di Agoſtino: tutta l'Ibernia quei di Patrizio; tutta la Dania quei di Roberto: e così più altre Nazioni approvarono tutte al pari quelli de i loro Appoſtoli, ſpediti là dal Romano Pontefice a predicarvi. Onde quando vogliaſi rivocare punto in quiſtione la verità di tali ſucceſſi, gettinſi pure alle fiamme l' Iſtorie tutte a conto d' innutili, mentre, come ſappiamo per via d' Iſtorie eſſerſi le Gallie rendute già all' Imperio Romano, e rendute in virtù dell' Armi di Ceſare; così ſappiamo per via d' Iſtorie, eſſerſi quelle Nazioni rendute già alla Chieſa Romana, e rendute in virtù de' miracoli quivi fatti da que' loro famoſi conquiſtatori.

Senonchè mirate, come la ſoave Provvidenza ha voluto a queſti increduli ſteſſi turar la bocca, con dire a ciaſcun di loro (come diſſe Criſto a Tommaſo) che vengt, e veda: *Veni, & vide*. Ecco però, che a tal' effetto ella ha voluti nella ſua Chieſa Cattolica alcuni prodigi, non paſſeggieri, non pellegrini, ma oſpiti permanenti, coſicchè ciaſcuno a piacer ſuo può venire a certificarſi, ſol ch' egli tolga l'. incomodo di un viaggio, quale fanno tanti oggidì per ricreazione. Di tali prodigi v' è chi già compilonne un volume giuſto. Ma per brevità io mi riſtringo al ſolo Regno di Napoli, che alletta per altro anche di lontano coll' amenità del ſuo Paradiſo. Quivi, a convincere i pertinaci, ecco prontiſſimo il ſangue di San Giovanni, e il ſangue di San Gennaro. Amendue queſti ſangui già congelati, ſi liquefanno da ſe ſteſſi, e ſobbollono apertamente: quello di San Giovanni, a leggerſi l' Evangelio della ſua Decollazione: quello di San Gennaro, nel comparire al coſpetto della ſua Teſta. Che ſono però queſti? Sono racconti Iſtorici, o ſono coſe eſpoſte al guardo di chi pur ſegue a ripetere: S' io non veggo, non crederò: *Niſi videro non credam*. Gli Eretici, che non ſanno quì che ſi dire, vorrebbono ridurre sì ſtrani effetti a i moti altiſſimi di ſimpatie naturali. Ma queſta è la maraviglia, che ſolamente ne' Paeſi Cattolici ſi ritruovino ſimpatie così belle, e nulla n' abbiano i lor Paeſi Infedeli: Tale è la pena giuſtamente dovuta all' incredulità ben proterva; dovere penar più per non indurſi a credere, che per credere.

X. Sylv. Petraſanta.

XI. E poi, ſiano pur ſimpatie que' moti miracoloſi pur' ora detti: ſono più Secoli, che l' oſſa del glorioſo San Nicolao nuotano in Bari dentro un' umore prodigioſiſſimo, che ne ſgorga giornalmente in gran copia, e chiamaſi Manna, dalla ſanità ch' egli ſuol portare a gl' Infermi in diverſe parti del Mondo, donde è richieſto. Dicano però i Novatori, come può avvenire a forza di ſimpatia, che oſſa morte da tanto tempo, ſudino ancora, e nuotando in mezzo a tant' acqua, mai non infracidiſcano come l' altre,

tre, ma ſi conſervino ſempre nel primo fiore? Che accade ricorrere alle occulte cagioni? La cagione è manifeſtiſſima; e tale è la Provvidenza divina, che con queſti, ed altri miracoli ancora ſtabili vuole illuſtrare la ſua Chieſa sì chiaramente, che ſi diſcerna apertamente dall'altre, che non ſon ſue. Però faccian pure gli Eretici quanto fanno co' loro inchioſtri più neri. Mai non arriveranno a ſpegnere una ſcintilla di raggi sì luminoſi, quali ſon quei, ch' ella ſegue tutt' ora a vibrar dal volto.

CAPO NONO.

Il miracolo de' miracoli, la Converſion del Mondo alla Fè di Criſto.

I. Ciò, che ſi è diviſato fin' ora, ſa manifeſto che le oppoſizioni eccitate, sì dagli Ebrei contra i miracoli di Criſto, e sì dagli Eretici contra i miracoli de' Fedeli veri di Criſto, non hanno finalmente nulla di fermo, ſalvo l'oſtinazione degli Avverſarj, che è il ſolito fondamento de' loro errori. Tuttavvia diamo anche loro, che i prodigi noſtri reſtaſſero alquanto dubbi; come ſaranno non pertanto a ſchermirſi dalla doppia punta, con cui gli aſſale l'acuto Sant' Agoſtino in quel ſuo dilemma? O il Mondo ha ricevuta la Fede Criſtiana moſſo dalle miracoloſe operazioni di quei che la propagarono; e gia abbiamo i miracoli contraſtati dagl'invidioſi: o l'ha ricevuta ſenza mirare veruna di tali operazioni; ed ecco un miracolo dunque maggiore di tutti: Il Mondo convertito ſenza miracoli. E a ciò che ſi può riſpondere?

S. Aug. de Civ. Dei l. 2. c. 5.

II. A voler pertanto penetrar bene la forza di queſta argomentazione, tal' è la via. La Religione di Criſto propone coſe sì ardue a credere, sì alte allo ſperare, sì difficili all'operarſi, che veggendoſi quelle con evidenza a credere, e ſperare, e operar da tanti; non può negarſi, che ſe ciò è ſucceduto ſenza miracoli, convien che Dio abbia interiormente ſupplito per altro verſo. Ma queſto non poteva eſſere, ſe non che ſollevando in modo più alto gli Uomini, da sè ſolo, ad aderirgli, con un prodigio maggiore de' naturali: qual' era vincere la reſiſtenza delle menti, e de' cuori, che è più che vincere la reſiſtenza delle materie, e de' corpi. E chi non ſa che niun corpo reſiſte all'Angelo, sì che egli di ſua virtù non lo poſſa muovere come vuole? Eppure i cuori degli Uomini gli reſiſtono: *Eſſet autem omnibus ſignis mirabilius, ſi ad credendum tam ardua, ad ſperandum tam alta, ad operandum tam difficilia, Mundus abſque mirabilibus ſignis indultus fuiſſet a ſimplicibus & ignobilibus hominibus*. Che un peſo minore vinca un maggiore, non ſi può conſeguire mai ſenza macchina, dice il Filoſofo. E queſto appunto interviene nel caſo noſtro, dove pochi e poveri Peſcatori voltarono ſoſſopra il Mondo colla forza di quella leva onnipotente, che loro aveva il Redentore appreſtata nella ſua Croce. Ma per concepire giuſtamente la forza di queſta macchina, è di neceſſità figurarſi al vivo tre coſe; l'abiſſo di quel profondo, ove giaceva il Mondo, prima di sì ammirabile elevazione di eſſo alla Fede: l'altezza di quel poſto, a cui fu elevato: e la debolezza de' Predicatori evangelici, impiegatiſi ad elevarlo.

S. Th. 3. p. q. 110. ar. 3. S. Th. 1. p. q. 11. art. 2. S. Th. contra Gentes l. 2. c. 6.

In Mech. c. 1. n. 2.

I.

III. Giacea dunque il Genere umano in un' abiſſo di tutte le più malvagie ſcelleratezze, e ogni uomo non era più un piccolo Mondo, ma bene un piccolo Caos di confuſione, tanto era diſordinato in tutto ſe ſteſſo. Toltone un'angolo della Giudea (che pure anche ella rimaſe offuſcata frequentemente dalle tenebre de i Popoli circonvicini) tutto il rimanente degli Uomini dimorava in un' alta notte. In luogo del vero Dio adorava le creature: nè ſolo le più belle, come il Fuoco, il Sole, le Stelle, o le più benefiche, come le Piante fruttuoſe; ma le più vili, come Topi, e Tafani; e le più nocive, come Coccodrilli, Scorpioni, Serpi, Dragoni. Tutti queſti ebbero, tra le nazioni più colte, non pure dell'Egitto, ma della Grecia, anzi in Roma medeſima, i loro Adoratori, ed i loro Altari. E quel che è più, ve gli ebbero Uomini peggiori ancor de' Dragoni, cioè Uomini pieni di tutti i vizj, o per dir meglio ve gli ebbero fino i vizj ſteſſi degli Uomini, convertiti in

tante

Lact. l. 1. c. 13. de falſa Rel. tante Deità: *Ipſa vitia religioſa ſunt, atque non modo non vitiantur, ſed etiam colunſur*. Così potevaſi dire allor con Lattanzio: eſſendoſi in fine giunto, non ſolamente a togliere la vergogna dal volto di tutte le ſcelleraggini più nefande, ma a coronarle fin di raggi celeſti.

IV. Nè appariva ſperanza più di rimedio, mentre i Savj ſteſſi del Gentileſimo, i quali conoſcevan la falſità della lor ingannevole Religione, in vece di diſtoglierne il volgo, ve lo immergevano più altamente, inſegnando, che conveniva accommodarſi all'uſanza; credere come ſi volea: ma vivere ſecondo che ſi vivea; e praticare quelle cerimonie ſacrileghe, ſe non come grate al Cielo, almeno come ordinate dalla conſuetudine della Patria: che fu appunto ciò che la penna di un'Agoſtino rimproverò sì giuſtamente a quel Seneca, renduto ahi quanto colpevole, più degli altri, dal ſuo ſapere: *Colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat*. S. Aug. l. 6. de Civit. c. 10.

V. Che ſe il ben credere è la prima regola del ben vivere, agevolmente s'intende quanto perverſi dovean'eſſere que' coſtumi, che dipendevano da una fede sì ſtorta! Chi potea temer di peccare ſotto l'Imperio di tali dei, che o non conoſcevan le colpe, o in vece di punirle in altrui, le ammettevano in sè medeſimi? e dopo avere infamati i Talami con gli adulterj inſolenti, le Torri con gli acceſſi infidioſi, e le ſpiagge marittime fin co i ratti non condonabili a più licenzioſi Corſari: oſtentavano al Mondo con caratteri di Stelle le loro infamie deſcritte in Cielo? Troppo era naturale il diſcorſo, quantunque peſſimo di colui: *Quod divos decuit, cur mihi turpe putem?* Ed in fatti tanto erano lontani dal vergognarſi delle loro laſcivie queſti adoratori di Numi sì ſvergognati, che di eſſi adornavano le loro ſolennità, di eſſe arricchivano i loro ſacrifizj, e ad eſſe davano il nome di Riti ſacri, benchè nell'abbominazione vinceſſero i medeſimi ſacrilegj. Onde potè con amaro ſdegno eſclamare l'iſteſſo Sant'Agoſtino: *Qualia ſunt ſacrilegia, ſi iſta ſunt ſacra?* l. 2. de Civ.

VI. Ma forſe che il ſolo Popolo vile laſciò lordarſi di queſto fango? Arguitelo voi da ciò, che il Senato di Roma decretò Teatri, Tempj, e onori divini ad una tal Flora, laidiſſima Meretrice, in ricompenſa di avere quella, morendo, laſciata al Pubblico l'eredità de' ſuoi beni, cioè l'avvezzo infamiſſimo di quel prezzo, ch'ella avea ritratto in tanti anni dal vituperoſo mercato delle ſue carni. Le Comete di poſto nobile, quali ſon quelle, che appajono in mezzo al Cielo, dilatano più ampiamente i loro effetti malefici ſulla Terra. Giudicate però quale impreſſione potea fare nel Mondo ſoggetto a Roma un'eſempio sì reo, che gli derivava dal Senato, Capo del Mondo.

E pure mi darei qualche pace, ſe ſi foſſero gli uomini contentati di peccare da uomini, ſenza volere ſuperare, peccando, nella crudeltà fin le fiere. E qual fiera ſi trova, che incrudeliſca contro i ſuoi parti innocenti, mentre a prò loro divengono anzi le più tenere per amore, quelle che ſono le più rabbioſe per indole? E nondimeno contra i lor parti medeſimi, tanto già incrudelivano i genitori, che li ſacrificavano allegramente, a ſuono di Tamburri, e di Trombe, dinanzi a gl'Idoli. Ciò che fu poi coſtume sì ricevuto tra le Nazioni, che anche Gieruſalemme, la Città eletta dal Cielo, più d'una volta non ſi vergognò d'immitare, fino ad inzuppare di ſangue il più immacolato la Terra Santa. Così a Lucifero era riuſcito il ſuo ſecondo diſegno tanto meglio del primo: mentre, non avendo egli potuto ſollevar ſemedeſimo all'ambita Divinità, ſe ne era da sè quaſi formata un'altra, con precipitare tutto il Genere umano a dovergli ſtar ſotto i piedi per tutta l'eternità, quale ſchiavo ignobile, in un profondo di mali. Ed egli, benchè Tiranno, già regnava frattanto per l'Univerſo con pace ſomma: mentre, da venti ſecoli, almeno, lo poſſedeva ſenza contraddizione, e ſenza contraſto. E certamente chi mai poteva voltare indietro la furia di sì gran piena? Quando un rio non è lontano ancor dalla fonte, può divertiſi con qualche facilità: ma come può divertirſi, quando col lungo corſo tanto è creſciuto, che allaghi i campi? Un male sì univerſale, sì vaſto, sì invetera o parea cambiato in natura. Onde non altro poteva il Mondo aſpettarſi, di quel che accade nelle gravi febbri maligne, quando le viſcere infiammate raddopiano al capo i delirj, e il capo i delirj, e il capo vieppiù fumante per que' delirj, accreſce vicendevolmente alle viſcere la lor fiamma. Voglio dire, che l'intelletto, ſempre più ottenebrato dalla volontà perverſa, perverteva ſempre più la volontà, e la volontà l'intelletto: e l'intelletto e la volontà aumentavano inſieme all'uomo il ſuo male, affatto inſanabile ſenza cura miracoloſa. VII.

Que-

II.

VIII. Queſto era il baratro, dove aveva il Mondo a levarſi. Veggiamo ora il termine, dove egli avea da arrivare; affine di capir bene quanto ſia ſtata grande la reſiſtenza, che in un tal'atto in contrata fu dalla macchina della Croce, e pure ſu vinta. Queſto termine era il ſommo della verità, e della ſantità praticabile in ſu la Terra. Intеſe Criſto di rimettere al Padre il Mondo uſurpatogli dal demonio. Intеſe di ſbandirne via tutti i vizj, in un con la Idolatria che tra loro porta corona ſimile a quella che gode il Baſilisco tra gli altri Draghi. Intеſe di piantare una legge sì bella, che il peccare foſſe un'amare ciò, ch'ella vieta e il perfezionarſi non poteſs'eſſere, ſe non un'eſeguire ciò che da lei vien commeſſo, o vien conſigliato.

IX. Ora, che Criſto abbia conſeguito il ſuo fine, ne fa ampia fede la vita ſingolarmente di que' primi Criſtiani, chiamati Giuſti fino da' loro ſteſſi perſecutori. Riferiſce Euſebio, che l'Oracolo Delfico, al tempo di Diocleziano, ammutolì sì profondamente, che ſollecitato da' Sacerdoti in più modi, non rendè in fine altra riſpoſta che queſta: Che i tanti Giuſti turavano a lui la bocca. E i tanti Giuſti erano i ſeguaci di Criſto, come i medeſimi Sacerdoti ſpiegarono all'Imperadore, alterato a tal novità. Filone, celebratiſſimo, non pure tra' ſuoi Giudei, ma tra gli eſterni, in quel libro, che compilò de' primi Criſtiani di Aleſſandria, da lui deſcritti, ſotto nome di Eſſeni, ci fa vedere la loro vita più celeſtiale, che umana. E Plinio, dopo un'accurata ricerca de' lor coſtumi, potè ſcrivere a Trajano, sì avverſo alla noſtra Fede, che ne' Criſtiani non v'era altro di male, che un'affetto eccеſſivo al loro Maeſtro, da loro amato qual Dio. Queſte ſono teſtimonianze di nimici, e però tanto più autorevoli a chi ci abborre. Onde Atenagora, prima illuſtre Filoſofo, e poi più illuſtre Martire del Signore, ſcriſſe già francamente ſu i primi fogli della ſua nobiliſſima Apologia, che niun Criſtiano cattivo ſi ritrovava, ſe pur'era vero Criſtiano, e non era finto: *Nullus Chriſtianus malus eſt, niſi hanc Religionem ſimulavit.*

In vit. Conſt. l. 2. c. 49. 50.

Baron. an. 48.

L. 2. ep. 100.

X. La loro Fede era sì coſtante, che i Proconſoli, e i Preſidenti ſi dichiararono preſſo Ceſare, ch'eſſi non ritrovavano nè Croci, nè Carnefici ſufficienti al numero di que' Criſtiani, che nelle loro Provincie ſi offerivano generoſi alla morte. La loro carità ſu sì acceſa, che per eſſa ſi diſcernevano da' Gentili: i quali attoniti alla nobiltà di ſpettacolo così nuovo, andavano ogni poco tra ſè dicendo: Guardate amore! Volere infino l'uno morir per l'altro: *Videte ut ſe invicem diligant, ut pro alterutro mori ſint parati.* E la loro pudicizia ſu sì evidente, che più crudo ſupplizio per qualunque donna Criſtiana ſi ripurava, condannarla a' Lupanari che condannarla a i Leoni: *Ad Lenonem damnando Chriſtianam, potiùs quàm ad Leonem, confeſſi eſtis labem pudicitiæ apud nos atrociorem omni pœna, & omni morte reputari.*

Anten. Proconſ. Aſiæ, & Tiberius Paleſt. Præfect.

Tertull. Ap. c. 39.

Tert. Ap. c. ult.

XI. E pure quinto tempo ſi ricercò a fare queſto ammirabile cambiamento di cuori, e di coſtumi nell'Univerſo? Ogni macchina quanto vince di contraforza, tanto è neceſſario, che perda di celerità nell'operazione. Ma la macchina della Croce non và con sì fatte regole. Quindi è che una Legge, sì ripugnante al vivere di que' tempi, prevalſe sì preſtamente, che in capo al ſecondo Secolo potè francamente ſcrivere Tertulliano, che non v'era più luogo non occupato da' ſeguaci di Criſto, fuori di quelli, dov'eſſi non ſi degnavano di por piede: *Veſtra omnia implevimus, Inſulas, Caſtella, Municipia, Conciliabula, Caſtra ipſa, Tribus, Decurias, Palatium, Senatum, Forum, Sola vobis reliquimus Templa.*

Anno 207. aſſerit Spondan. n. 8. ſcrip. Apol. Tert.

XII. Pertanto il Mondo, da ſentina di laidezze cambioſſi in un Giardino ameniſſimo di virtù: e la verginità, ramingа già dalla Terra, la potè popolare sì nobilmente, che come ſcrive Palladio, ne' giorni ſuoi, cioè ſul principio del quarto Secolo, il territorio di una ſola Città di Egitto, alimentava ventimila Vergini religioſe, viventi tra' mortali una vita Angelica.

XIII. Ecco i il cambiamento de' coſtumi pronoſticato dalle Sibille ſotto nome di Secolo d'oro: prenunziato da' Profeti ſotto l'allegoria di Diſerto cambiato in terreno colto: e chiaramente predetto ancora da Criſto innanzi al morire, ſotto immagine di Trionfo, quando aſſicurò i ſuoi Fedelli, ch'egli, ſollevato omai ſu 'l patibolo della Croce, era per tirare à sè ſolo tutte le genti: *Et ego, ſi exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipſum.* Chi non iſcorge però in queſta mutazione di giudizj, di voleri, di vita, il dito di Dio, più potentemente impiegato, che non già ne' portenti sì celebri dell'Egitto, dove pur gli ſtregoni più contumaci ve l'ebber'a veder chiaro; ed a confeſſarvelo? *Digitus Dei eſt hic.*

III.

XIV. Senonchè ci rimane conſiderare anche il meglio, cioè la debolezza de' Predicatori Evangelici, eletti a fare un cambiamento

sì

Athen. l. 5. c. 7. Proc. l. 2. c. 3.

sì alto. Quando Archimede con le sue Leve spinse in Mare una Nave carica, di sterminata grandezza, restò Jerone sì attonito, che esclamò, non doversi più ad un tal'uomo negare di credere quanto mai promettesse di voler fare: *Archimedi quidlibet affirmanti credendum est*: quasi che nell'arte di lui riconoscesse quel Principe compilata una piccola Onnipotenza. Ora una Onnipotenza, non sognata, ma vera, converrà riconoscere certamente nella conversione del Mondo, se si rimiri, quanto da sè erano inabili ad ottenerla dodici Appostoli, poveri, semplici, sconosciuti, e privi affatto d'ogni talento, che gli potesse rendere riguardevoli a gli occhi umani. I Principi grandi, ad ostentazione della loro potenza, prendono a fabbricare talvolta in Mare, con ergervi lunghi Moli, ove andarvi a spasso. Ma con ciò anzi vengono a far palese che, benchè Principi, non sono da più degli altri, mentre nel mare conviene, che anch'essi cerchino fondo sodo, come si fa sulla terra. Iddio per contrario, non solamente sa fondar le sue fabbriche sopra l'onde, ma sa fondarle su 'l nulla, cioè sopra spalle sì deboli, che in vece di sostener l'opera con le loro forze, abbiano bisogno di essere sostenute.

XV. E perchè questa allo spirito è una contemplazione molto giocondа, figuratevi un Savio della terra, il quale per via si abbatta in un Pescatore, solo, scalzo, negletto, qual'era Pietro, quando n'andava a Roma per introdurvi la Fè di Cristo. E quivi fate ragione, che interrogato de' suoi disegni l'Appostolo, gli risponda: Venir lui alla Città, Reina del Mondo, per renderla a sè ubbidiente: per piantar su quell'inclito Campidoglio un Labaro trionfale, non più là apparso; e per fondare in quella Regia una nuova Religione, da cui sia tosto l'antica mandata in bando. Aver lui in cuore di farvi adorar qual Dio, un'uomo di trentatre anni, crocefisso novellamente nella Giudea, per consiglio degli Scribi, per consenso de' Sacerdoti, e per sentenza di Ponzio, Presidente Romano, fra due Ladroni: Volervi persuadere, che questo Crocifisso non è più morto, ma risorto già dalla tomba: per virtù propria, ad una vita gloriosa, che gode in Cielo: e che dal Cielo è per tornare una vola a giudicare tutto il genere umano, richiamando dalle lor ceneri a nuova vita tutti i mortali, per dare loro quella pena, o quel premio, che si saran meritato con le lor opere. Non contento di far lui credere a Roma queste verità puramente speculative, voler che in pratica, per amor di quest'uomo, ella si risolva a sfuggire i piaceri come nimici, ad abbracciare la povertà qual teſoro il più fortunato, e ad anteporre le ignominie, e le ingiurie, a tutti gli onori che prima si comperavano a sì gran costo: Voler che quivi si amino tutti insieme come fratelli, e che, se mai da veruno vengano offesi, contraccambino l'odio con benevolenza, gli oltragj con benefizj: e che in una parola ciascun sia pronto ad abbandonare, e Padroni e Padri, e Figliuoli, e Spose, e Sorelle, e quanto si possiede di bene al Mondo, o può possedersi, per ubbidire a questo giustiziato, di cui si parla, e per mantenere inviolabile a lui la Fede: Nè pretender già esso di persuadere sì strane cose a semplici femminelle: pretender di persuaderle a Senatori, a Consoli, a Capitani, e infino a Monarchi, sicchè si glorino d'imbrandire un giorno la spada ad onore di questo medesimo Crocifisso, e credano di nobilitarsi la fronte con la sua Croce, più che con tutte le loro Gemme Orientali: pretender di persuaderle alle più scienziate Accademie, ad Oratori, a favoleggiatori, a Filosofi, a gran Politici, e a Ministri di stato, usi a librare il Mondo sulle lor lance: e quel ch'è più, di persuaderle ad uomini tutti immersi nelle dissoluzioni, sicchè sfangandone, curvino a questo nuovo Nume lo spirito riverente, e col timore di lui tengano in briglia da ora innanzi le lor passioni scorrette.

Or che direbbe mai quel Savio all'udir tali stravaganze? Credo, che da principio dileggerebbe senza dubbio l'Appostolo, come stolto. Ma quando pure, per le parole replicate di questo, inclinasse a credergli, passerebbe egli attonito a dimandarli con qual'apparato di ricchezza, di dottrina, di doti, di nobiltà, di compagni, di fautori intraprendesse un'impresa sì malagevole. E però quanto crescerebbe in lui lo stupore, quando si udisse a rale istanza soggiugnere dal buon Pietro, che i suoi compagni son dodici, e che questi col seguito di pochi altri, da loro ammessi a tal'opera, si sono ripartito tutto il Mondo abitato, per soggettarlo a questa novella Fede: che in arnese tutti vanno sì poveri, come lui: che non pregiano altra dottrina, altre doti, che l'amore a questo medesimo Crocifisso: e che quantunque sieno Pescatori di mestiere, e Giudei di Patria, e come Giudei sappiano d'esser l'odio delle Nazioni, tuttavvia vengono assicurati dal loro Maestro, che pianteranno

XVI.

di

di certo una tal credenza ſulle rovine del culto già univerſale de' falſi dei, e la pianteranno sì ſalda, che tutti i tormenti inventati dalla rabbia da' Ceſari in trecento anni, e ne' ſecoli ſuſſeguenti, in vece di ſvellerle, concorreranno a farla gettar più valide le radici in qualunque lito: nè ſi guardi, tutti al pari loro eſſere di una lingua, perchè ben ſapranno uſare, dovunque vadano, tuttavvia le lingue di tutti, benchè mai da lor non appreſe.

XVII. E di fatto così è avvenuto: e ſe noi ſtupidi non ammiriamo l'evento, è perchè nati in queſta Fede, e nutritivi, non la conſideriamo più qual prodigio, ma qual coſa giuſtiſſima ad avvenire. Frattanto, *Ipſe modus, quo credidit Mundus, incredibiliter invenitur*, dice a ragione Sant' Agoſtino. Se udiſſimo raccontare, che dodici Soldati di Europa, sbarcati nell' America, han ſoggiogata tutta quella parte di Mondo, ci ſembrerebbe ſtraniſſimo a dover crederlo. Ma finalmente quegl' Indiani, mal' eſperti alla guerra, han lance di canne; onde può eſſere, che quei pochi Europei, con andar ben guerniti di qualunque arma, e di ferro, e di fuoco, abbiano abbattuta col timor di sè quella moltitudine, che non potevano vincere con la forza. Ma fingete, che dodici Indiani, veſtiti alla loggiera, con le lor piume, sbarcaſſero al tempo ſteſſo, quale in un porto di Europa, quale in un' altro, e con le loro canne in mano per aſte ſuperaſſero in più fazioni Eſerciti innumerabili di Soldati noſtrali, i più bellicoſi: chi mai penerebbe a credere, che tal vittoria avveniſſe, non per virtù naturale, ma ſovrumana, maſſimamente ſe quegl' Indiani reſtaſſero ſuperiori, non ammazzando gli emuli, ma ammazzati? Ora tale è il caſo noſtro? ſenonchè tanto egli è ancora più ſtravagente, quanto è più difficile vincere i cervelli, e i cuori, che non i corpi. E potrà uomo di ſenno non confeſſare la Legge Criſtiana per un lavoro, che vien dall' alto?

S. Aug. de Civit. Dei l. 22. c. 5.

Homil. Quod Chriſtus ſit Deus.

Nullus his contradixerit, niſi qui valde inſanus, & totus ſtupidus ſit: come ne parve, tanti ſecoli fa, alla lingua d' oro di Giovanni il Griſoſtomo. Il vincere l'audacia con la ſommeſſione, l'aſtuzia con la ſemplicità, i Re co' Poveri, i Faſtoſi con gl' Ignobili, i Filoſofanti con gl'Idioti, è un' impreſa, che non potea diſegnarſi da altri, che da Dio ſolo, e da Dio ſolo eſeguirſi. Egli ſolo è il Padron dell' uomo, e così egli ſolo può eſercitare nell' intimo di lui dominio totale, piegandolo con dolcezza a ciò ch' egli vuole, ſenza punto violargli la libertà. Il Diamante, benchè sì duro, pure anch' egli ha le vene proprie, per cui lo ſanno fendere i Gioiellieri ben' intendenti. Sia duro quanto ſi voglia il cuore degli uomini, ſia reſtio, ha le ſue vene ancor' eſſo, per cui gentilmente vi opera quel Signore, che lo formò.

IV.

Ponete ora al confronto le mutazioni, XVIII. che le altre Sette hanno fatto ne' lor ſeguaci. Socrate, Platone, Ariſtotile, Tullio, Seneca, Plotino, Plutarco, ſono i più riveriti Maeſtri, che vanti l' Antichità. Ora qual gente eſſi accolſero ſotto le loro inſegne? Non hanno potuto neppure fare univerſalmente accettar quelle verità, che ſono ſcritte nel cuore umano dal dito della Natura. Tal' è, non eſſervi più che un Dio ſolo al Mondo. Così credevano in loro cuore ancor' eſſi. E pure, con tutto il loro ſapere, a qual Città, a qual Caſtello, a qual' infimo Villaggetto arrivarono a perſuadere, che laſciato il culto degl' Idoli, abbraccialſero quello di un ſolo Dio? Similmente conoſcevano eſſi darſi al Mondo un' altiſſima Provvidenza de' noſtri affari: l' Anima eſſer' immortale; la virtù non dovere andar ſenza premio; il vizio non dovere andar ſenza pena, nè ſolo in queſto Mondo, ma ancor nell' altro. E pure in quanti fermamente ſtampareno tali dogmi? Giudica e noi, che avrebbono perſuaſo le loro parole di quelle verità più difficoltoſe, che ſonnontano tanto ogni umana capacità.

Ma che dico io de' Filoſofi, i quali ave- XIX. vano una ſapienza morta nel cuore, e non un vivo ſpirito di pietà: onde è che poteano fare aſſai più ſtrepito, che di ſcoſſa. Abramo, Giuſeppe, Giacobbe, Mosè, e gli altri amici più intimi del Signore, ancora che da lui riceveſſero tanti oracoli, e tanti altri fedelmente ne riportaſſero, poterono forſe perſuadere ad un' intera provincia là nell' Egitto, ch' ella aderiſſe con eſſo loro al gran Dio, da loro adorato? Nè anche forſe lo perſuaſero ad un' intera Famiglia. E quantunque la Legge data a Mosè ſu 'l Sina, foſſe sì giuſta, quantunque foſſegli bandita quivi da Dio in un' apparato di tant' orrore, che pareva anzi indirizzato a punir prevaricazioni, che a pubblicare precetti: quantunque all' adempimento di eſſa foſſe il Popolo ſcorto con una guida ſceſa dal Cielo, la quale precedevalo ad ogni paſſo: quantunque foſſe alimentato a maraviglia da nuvole rugiadoſe, da rupi ſerve, da ruſcelli ſeguaci: quantunque foſſe condotto per un ſentiero, in cui d' ambo i

lati

lati avea per ſiepe, a tenerlo in via, ſotto numero di Prodigj; conciuttociò quanto ebbe Mosè a penare per farlo ſtare entro i termini del dovere, ſicchè non trabboccaſſe ancor' egli nelle abbominevoli uſanze degli Idolatri, e in vece di convertire gli abitatori della Terra promeſſa, non ſi laſciaſſe pervertire in pochi anni da i lor coſtumi? Tanto inferiori ſono il Sina al Calvario, la Sinagoga alla Chieſa.

XX. Mi vergogno quì poi di rammemorare il ſozzo Maometto. Ma, a confuſione di queli ſtolti, i quali lo fanno andare in cocchio co' ſommi Legislatori, moſtri un poco ancor' egli la mutazione, che recò al Mondo la legge da lui data contra ogni legge. Dov' ella entrò, parve entrarvi ſubito un fuoco divoratore: ſicchè quella varietà di ſcena, che ſi ſcorge intorno al Veſuvio, prima ch' egli vomiti le ſue fiamme infernali ſulle campagne, e dappoi che ve l' ha vomitate, quella ſi ſcorge parimenti ne' luoghi ſoggetti al Turco. Qual paeſe già più fecondo d' ingegni, più culto per arti, più coſtumato per andamenti, più fiorito per lettere, o qual' anche più venerabile per pietà, che la Grecia, e che l' iſteſſa Africa, tutto che moſtruoſa, quando obbedivano a Criſto? E pure quale più ſelvaggio, più ſtolido, più ignorante, che l' Africa, o che la Grecia, poichè paſſarono ſotto il giogo Ottomanno? E quello, che ivi ancora è più da notarſi, ciaſcuno avria diviſato che la Legge Turcheſca, con la moltiplicità delle mogli da lei permeſſe, aveſſe a popolare i paeſi, dov' ella arriva, ſopra ogni credere, e per contrario ella vi arreca a poco a poco un' orrenda deſolazione. L' Egitto fu già tanto popoloſo, che Pomponio Mela vi annoverò le Città a venti migliaja: ed ora è sì ſcarſo, che Leone Affricano non gli nè da più di venti. E laddove nell' Africa, l' anno quattrocento ſettantuno, furono per teſtimonianza di Beda, funeſtate da Unnerico Re Arriano, quattrocento trentaquattro Città, con l' eſilio de' loro Veſcovi; ora, per detto di Leone medeſimo ſuo nazio, non vi ſe ne poſſono contare più di quaranta, quando anche per Città ſi paſſino luoghi, poco degni di tanto nome. E l' iſteſſo proporzionalmente ſi può affermare della Grecia, e dell' Aſia, dove l' Imperio Ottomanno ſi dilatò: tanto che i Turchi medeſimi, ammirando la ſtrana ſterilità, che portano per retaggio con eſſo sè le loro conquiſte, ſon' uſi dire, che dove il Cavallo del gran Signore pone il piè, non naſce più erba.

Apud Bozium l. 15. ſigno 73.

Botter. in Relat.

Di queſta foggia ſono que' cambiamenti, che le Sette cagionano ne' lor Popoli, e di peggiore ſono quei che cagionano ne' coſtumi, mutandoli di buoni in cattivi, di cattivi in peſſimi, fino a precipitarli nell' Ateiſmo; come appunto ſuccede fra' Novatori, i quali non trovando dove alla fine poſare il piè, ſi riducono ad affermare, che ciaſcuno può ſalvarſi nella ſua Legge: non s' accorgendo i meſchini, che l' approvare tutte le Religioni, e il negarle tutte, ſembrano due contraddizioni formali, e ſon due ſinonimi. Ma che? Queſto è l' eſito degli Animali, nati dal putridume, terminare in una corruzione maggiore di quella, da cui provvennero. XXI.

Torniamo all' intendimento: chi non vede frattanto, che la Fede di Criſto è la vera dottrina uſcita dal Cielo; mentre per mezzo di eſſa ha Dio introdotto nel Mondo tanto di ſapienza, e tanto di ſantità, e ne ha ſgombrato tanto di ſciocchezze nelle oppinioni, e tanto di ſozzure nell' opere? Però, o tutta queſta mutazione è ſuccediuta a forza di gran Miracoli, ed ecco la ſottoſcrizione, che Dio vi ha aggiunta di mano propria, affine di accreditarla; o è ſuccediuta ſenza Miracoli, ed ecco divenire un Miracolo ancor maggiore quella mutazione ora detta, che, eſsendo sì inaſpettabile, e sì inaudita, è da Dio ſtata operata ſenza Miracoli, e in sì breve ora, che direi eſser la Fede ſcorſa immediatamente da un Polo all' altro, come la Luce; ſe ciò non foſse dir poco, mentre la Luce non ha contrario veruno, che le reſiſta; ma quanti n' ebbe la Fede! Sicchè, quale ſcampo omai reſta a chi non confeſſi, che dal modo medeſimo, con cui queſta ſi è propagata nell' Univerſo, dà chiaramente a vederſi ch' ella è la vera? E ſe è la vera, che dunque oſare di levarſele contro agguiſa di Vipera ritta al Sole, col collo gonfio di livor veleno'o che ſpiri morte, e con la bocca piena di ſpume maligne? Meglio è umiliarſi, e concedere nuovamente, che ci vuol più a non volere ſcorgere dove regni la Religione ſincera, che a riſaperlo. XXII.

CA-

CAPO DECIMO.

La vittoria de' Martiri ci diſcuopre la vera Fede.

I. APpartiene alla virtù, non ſolo far coſe grandi, ma tollerarle. *Et agere, & pati fortia Romanum eſt.* Quinci, dopo aver contemplata, a favor del vero, una prueva sì ſublime del poter divino ne' Miracoli della Chieſa, conſideriamone una più ſtupenda ne' Martiri. Diſſi più ſtupenda: perciocchè, quando Dio è quegli che opera da sè ſolo, la maraviglia non può naſcere dalle ſue operazioni, mentre a lui tutte ſon facili ad una forma: naſce dalla noſtra ignoranza, la quale nello ſtupefarſi, non bada al grande, bada all' inuſitato. Laddove, quando con Dio opera l' uomo, reggendo, benchè debole, a tanti ſtrazj, la maraviglia allora è più ragionevole: perchè chi può capir, come ciò ſucceda? Conviene al certo, che nell' uomo operi Dio; e poſto ciò, la teſtimonianza che da tal fatto riceve la verità, non può eſſere più coſpicua. Io dico frattanto, che la Battaglia più fiera, che ſi ſia mai ſuſcitata ſopra la Terra, fu quella che alla Chieſa naſcente moſſero i ſuoi famoſi Perſecutori; e la Vittoria più illuſtre, che ſiaſi mai conſeguita, fu quella, che di tali Perſecutori hanno riportata innumerabili Martiri, ciaſcun de' quali nelle ſue lacere membra conſacrò le ſpoglie di più trionfi alla Fede. Tanto converrà che confeſſi chiunque, alla viſta di pugna sì formidabile, porrà mente all' armi di eſſa, agli aſſalitori, e all' eſito inaſpettato che al fin ſorti.

I.

II. E primieramente, ſe dagli Arſenalì ſi cavino fuori l' armi, con cui fu combattuta la Chieſa, vedremo che queſte furono tutti affatto que' generi di tormenti, che ſeppe diviſare la crudeltà umana, invaſata dalla diabolica. Almeno ſi foſſe ella appagata di quelle varie guiſe di morti, che contra i Criſtiani diſegnò in un ſuo libro appoſta Volpiano, per fare che le Leggi ſerviſſero alla paſſione, non più di freno, ma di mantello. E pure non appagoſſene. Volle che tutti gli Elementi, e fui per dire, tutte le Creature ſi uniſſero a militare contra i Fedeli. E come ſingolarmente in Roma, appena fu luogo, che non rimaneſſe bagnato dal loro ſangue; così ne' loro corpi appena fu lato, in cui non ſi eſercitaſſe qualche ſpezie di propria carnificina. Furono più volte armate d' elmi roventi le loro teſte, ammaccati gli occhi, affettate le orecchie, reciſo il naſo; e le ganaſſe, e la bocca maltrattate con ſelci; le gambe, e le braccia mozze con ſeghe: furono loro ficcate leſine ben' aguzze nell' unghie; ſvelti i denti, ſtorti i diti, ſtrappate le mammelle con le tanaglie ancor' infocate; aperto il venire, aggomitolate le viſcere; rotte con mazze di ferro peſantiſſime le giunture: furono bruciati di dentro con dare loro a bere piombo diſfatto; di fuori, con applicare alle coſtole faci ardenti. Furono in tutto il corpo, o arroſtiti lentamente ſulle craticole, o ſtirati violentemente ſulle cataſte. Fu loro tratta barbaramente la pelle di doſſo viva. Furono a membro a membro tirati minutamente ſenza pietà, ſtraſcinati, ſcarnificati, e coſtretti a fare in ſupplizj lenti una morte almeno diuturna: giacchè non ne potevano far più d' una.

Laſant. Inſtit. l. 5. c. 11.

V. Baron. ann. 225.

III. Queſt' eran l' armi sì crude, come ognun vede, che maneggiate ancora da mano debole poteano ſpaventare i più coraggioſi. Che dovean dunque fare in mano de' Ceſari? Quindici Imperadori, Padroni del Mondo, furono gli aſſalitori, o cominciando, o continovando l' urto furioſo delle perſecuzioni, di cui la nona eccitata da Diocleziano, contò in un meſe diciaſſette mila Criſtiani dati al macello; e nell' Egitto ſolo, in dieci anni, cento quarantaquattro milla ammazzati pur' ampiamente, oltre ad altri ſettecento mila diſperſi in un duro eſilio. Baſti di riſapere come fu promulgato un' editto generale in tutto l' Imperio, in cui concedevaſi a qualſivoglia perſona licenza ampliſſima di trucidare ogni Criſtiano in quel modo, che più aggradiſſe: onde ne fu tale la ſtrage in qualunque lato, che i Gentili, cantando il trionfo prima della vittoria, ſtimarono di avere eſtinta finalmente la Fede in un mar di ſangue, e però ne alzarono baldanzoſi i trofei, con queſta falſa inſcrizione, apparſa in più marmi: *Superſtitione Chriſti ubique deleta.*

Spond. annot. n. 4.

Spond. an. 303. n. 7.

Spond. an. 303. n. 14.

IV. La verità nondimeno ſi fu, che quantunque la crudeltà, tanto propria degl' Idolatri,

latri, la politica, la potenza, e così i pubblici intereſſi del Mondo, come i privati, ſi foſſero collegati sì ſtrettamente contra la Chieſa, che non poteva veruno dichiararſi Criſtiano ſenza dichiararſi al tempo ſteſſo nimico dell'uman Genere; conciòſiacchè la vittoria non fu de' perſecutori, che perderono il campo: fu de' perſeguitati, che lo mantennero. Il numero degli uccisi, in vece di atterrire i vivi, gli animava al conquiſto di una corona ſimile di Martirio. Si offerivano ſpeſſo da ſe medeſimi a i Tribunali, entravan nelle prigioni, eſultavano ſu i patiboli, e gettati alle Fiere, ſe le attizzavano contra, ſe erano pigre, per avidità di morir più celeremente: *Steterunt torti torquentibus fortiores, & pulſantes ac lanientes ungulas, pulſata & laniata membra vicerunt.* Così potè allora ſcrivere un San Cipriano, teſtimonio ſolenne, non pure di preſenza, ma ancor di pruova. Non furono i tormentatori che ſtancarono i Martiri, furono i Martiri che ſtancarono i tormentatori: onde più d'uno di que' Perſecutori ancor più feroci, diſperato di vincere, ritirò le ſue forze da tanto aſſalto; e ſonnando quaſi a raccolta, diè pace alla Chieſa, perchè non gli era riuſcito di darle morte: e ſi fè chiaro come i nemici di quella con tante ſcoſſe non le avevano arrecato finalmente altro danno, di quello che ſi arrecchi ad un'incenſiere con agitarlo inceſſantemente per l'aria, che fu l'avvivarvi ad un'ora, di dentro l'ardor della carità, di fuori la fragranza del buon'eſempio.

S. Cypr. ad Mart. & Confeſſ.

Sulpit. de Trajano apud Spondan. ann. 118. n. 1. Euſeb. de Maximino l. 8. c. 9. Hiſt. Eccl. Rufinus l. de Valente.

II.

V. Trattanto facciaſi innanzi l'antichità, che levò tanto romore per uno Scevola, vittorioſo di due Re in una volta, con quella mano, che tenne ſalda alle brace: *Una manu manca & inermi, duos vicit Reges.* Non ſiamo del pari: perchè Muzio operava per un bene ſenſibile, qual'era la libertà della Patria, che andava ſerva: e però non fia maraviglia che per la libertà combatteſſe sì forte un'uomo, mentre per eſſa più fortemente combattono ancor le beſtie. I Martiri operavano per un bene ſpirituale. Ma quando anche foſſimo eguali nel rimanente, che ha da fare la pena di una mano arſa, con l'eſercito di tutte le pene orribili, che potè a' ſuoi Miniſtri ſuggerire l'Inferno, unito a conſiglio? e che ha da fare un Soldato riſoluto e robuſto, con un numero innumerabile di Vecchi, di Verginelle, e in fin di Bambini? A me pare, che chi ne' ſoli Martiri non conoſce la verità della Fede Criſtiana, ſia cieco affatto, e per ciò che riguarda l'uomo, e per ciò che riguarda Dio.

Quanto all'uomo, come potea mai lavorarſi ſopra la Terra una tempra sì adamantina, per cui i tormenti più fieri, non ſolo ſi tolleraſſero con pazienza, ma con piacere? Quì sì, che la Natura ſi dà per vinta, e confeſſa di non avere nelle fornaci ſue tal ſegreto, che induri la noſtra creta ſino a tal ſegno, ſe non è la grazia, che a ciò concorra col ſuo fuoco celeſte. In oltre l'uomo, quanto è ſenſitivo di corpo, tanto parimente di animo egli è ſenſato; come ſarebbe però ſtato poſſibile, che tanti e tanti, ſopra ogni nummero, eleggeſſero di dare prontamente la vita fra mille ſcempj per una favola, quando favola foſſe la noſtra Fede? *Cum quis viderit tanta perſeverantia ſtare Martyres, neque torqueri* (dicea S. Girolamo) *ſubit tacita cogitatio, quod, niſi verum eſſet Evangelium, numquam ſanguine defenderetur.* E ben diceaſi a ragione; non potendoſi credere, che perſone di tanto ſenno, com'erano certamente molti de' primi Martiri, lontaniſſimi ancora per la virtù dal ſolito offuſcamento delle paſſioni, ſi accordaſſero a diſpreggiare l'ira de' Principi, e tutto ciò che tal'ira poteva fulminare ſu i loro capi di ſpaventoſo, ſe non aveſſero provata dentro di sè una ſicurezza evidente di non errare. *Non poteſt iraſci* (diſſe una volta Seneca al ſuo Nerone) *Non poteſt iraſci niſi omnia tremant, Ut fulmina, paucorum periculo, omnium metu cadunt, ita Regum animadverſiones.* E pure nel caſo noſtro, non ſolamente gli ſtrazj di uno non atterrivano i molti, ma gli ſtrazj di molti talora non atterrivano nè pur'uno: mentre bene ſpeſſo i medeſimi Manigoldi appreſero dalle piaghe, fatte ne' Martiri, tanto ſpirito di confeſſarſi Criſtiani, ſino ad offerire di ſubito il loro corpo nudo a quei ferri, che dianzi adoperavano ſu l'altrui. Qual dubbio adunque, che ſe la noſtra Fede non foſſe vera, non ſarebbe ſtato da tanto numero d'uomini, delicati di membra, ſaggi di mente, ſoſtenuta col proprio ſangue.

S. Hier. ad Helib. q. 11.

Sen. de Clem. l. 1. c. 8.

VI.

Ciò che vale più anche in riguardo a VII. Dio. Certa coſa è, che i più de' Martiri erano di vita incolpata, e nutrivano in petto brame inſaziabili di piacere al loro Creatore, per cui lieti giungevano all'atto ſommo di dilezione, che è diſpregiare in grazia dell'amato tutti i beni ſenſibili, e infin la vità, che è il ſommo di tali beni. Come dunque potea non tenere di loro al-

ciſ-

tissimo conto quel gran Signore, che non solamente si gloria di ricompensare l'amor nostro con l'amor suo: *Ego diligentes me diligo*: ma di provenire con l'amor suo l'amor nostro: *Ipse prior dilexit nos*. Ma se lo tenea, come dunque le viscere di un Padre così amoroso avrebbono in quegli stessi sofferta una strage universale, senz' altro frutto, che d'irrigare con ampj laghi di sangue la pianta malnata di una bugia? E se egli ha fatto l'uomo, perchè lo serva col culto di una vera Religione sopra la Terra, com'era possibile ch'egli permettesse poi tante Vittime innocentissime, scannate per una falsa? Non sono queste le idee di quella sua gran carità verso noi, che portiamo impressa nel cuore dal nascimento? E donde avviene, che in ogni rischio improvviso ci sentiamo, per impeto di natura, trasportati di subito ad invocarlo, se non perchè diamo a crederci, ch'egli n'ami? Nè di tale amore ci lasciano dubitare le proteste magnifiche, che Dio similmente ce ne venne a fare per bocca de' suoi Profeti, massimamente quando egli ci assicurò, che sempre lascerebbesi ritrovar da chi lo invocasse, solo che lo invocasse di vero cuore: *Quaretis me, & invenietis: cum quaesieritis me in toto corde vestro*. Prov. 8. 17. Jo. 4. 10. Jer. 29. 13.

VIII. O Dio dunque è cieco, e non curando i nostri affari, non è vago della virtù, non è nimico del vizio: o se questa è bestemmia non comportabile, convenne ch'egli dal Cielo rimirasse con buon' occhio tanti suoi Campioni, e ci facesse lor Guida in una Battaglia (ch'essi imprendevano puramente per lui) affine di condurli per la via vera. Sicchè, quanto è certo, che la Provvidenza governa le cose umane, tanto è certo, che la moltitudine de' nostri Martiri è una testimonianza invittissima della Fede da noi seguita: Essi Dio donò alla sua Chiesa per adornarla, qual nobile Firmamento, con tali Stelle di primaria grandezza: e in essi fè tralucere sommamente la sua potenza, propagando, e perpetuando la Religione con que' mezzi medesimi, per cui parea che si dovesse maggiormente distruggere e desolare: e cambiando in premio della pietà quella morte, che unicamente era pena già del peccato. Chi può però dubitare, che a Dio non vaglia qualsivoglia suo Martire di un Trionfo? *Triumphus Dei est, Passio Martyrum*. S. Hier. ubi sup.

CAPO UNDECIMO.

Differenze, che passan tra i veri Martiri della Chiesa, e i pretesi martiri dalle Sette.

I. Utte le Repubbliche han sempre costumato di onorar sommamente gli uomini giusti, e gli uomini forti: avendo elleno, come nota Aristotile, gran bisogno d'ambedue loro: di forti in tempo di Guerra, di giusti in tempo di Pace. Non è però da stupire, se tutte le Sette abbiano ambito parimente l'onore de' loro Martiri come di uomini, in cui si veggono eminentemente accoppiate queste due virtù sì stimabili; la fortezza nell' incontrar la morte, e la giustizia nell' incontrarla a titolo il più bello di qualunque altro, qual'è quello di testificare a favor della Religione. Ma non accade promettersi di falsificare mai queste Gemme sì pellegrine. E' troppo chiara l'arte di scernere dalle vere le contraffatte. Stabiliscasi però in primo luogo, ciò che si debba intendere per Martirio. Arist. 1. Rhet. c. 10. n. 5.

II. Per Martirio si debbe intendere una morte sofferta in testimonianza della verità, della virtù, della Fede. E ciò basta a confondere tutti i Maomettani, i quali ardiscono di collocare tra' Martiri i loro Soldati, morti in battaglia. Senonchè una frenesia somigliante cadde anche in capo a Foca Imperadore d'Oriente, quando egli entrò in pretensione, che i suoi Soldati, guerregiando contra i nemici della Religion Cristiana, e morendo per loro mano, si avessero da ciascuno in grado di Martiri. Ma una tale ambizione fu rigettata, con sentenza concorde, da tutti i Vescovi, i quali considerano saviamente, non darsi il sangue da simili combattenti per confession della Fede, ma per conservazione della Repubblica: nè darsi spontaneamente da chi non fa resistenza all'assalitore, ma vendersi piuttosto, a prezzo accordato, da chi però tira soldo, e fa quanto può per uccidere l'avversario, non che S. Th. 2. 2. q. 124. art. 1. &c. Spond. an. 610. n. 2.

da

da lui goda mai di restare ucciso ad onor divino.

III. Lasciato dunque un tale stuolo di Martiri troppo improprj, favelliamo sol di coloro, che hanno perduta puramente la vita in grazia della lor Fede. E quì le Sette sì antiche, come moderne, si arrogano di avere una copia grande di simili Testimonj a loro favore: *Vivebant ut Latrones, honorabantur ut Martyres*, dice S. Agostino de i Donatisti, e dir si potrebbe, con debita proporzione, di varj Eretici più moderni, che non cedono a niuno de' trappassati nell'ambir molto. Ma a capir meglio quanto ciò si arroghino in vano, si vuole considerare come tre cose ne' Testimoni richieggonsi a piena pruova: il numero, la concordia, la dignità.

S. Th. in Ps. 47.

I.

IV. Ora a rifarci dal numero: certa cosa è, che le Sette, appena nate, diramansi in molti capi, con divenire a poco a poco tante Idre mostruosissime. Non possono dunque essere, se non pochi color che muojano per le loro credenze particolari, nè posson' essere, senonchè in pochi Luoghi. La dove i Martiri della Chiesa Cattolica sono tanti, che a ripartirli in un'anno, a tanti per dì, ne toccherebbono in ciascun di trentamilla a solennizzare con propria festa. E questi poi sono di modo distribuiti per l'ambito della Terra, che non vi ha niuna Provincia nel mondo antico, niuna nel nuovo, che non sia inebbriata altamente nel loro sangue, o almeno bagnata. Siccome la virtù eroica de' Martiri, e la loro fortezza doveva essere sempre un'argomento invincibile a persuadere la vera Religione, ed a dimostrarla; così in ogni luogo volle la Provvidenza tenere accesi questi, dirò così, Fanali di Santità, i quali, a tutte le genti, fin da lungi scorgessero il vero porto. Pertanto, se in tutti i Tribunali il maggior numero vinse sempre il minore, non saran certo sì temerarie le Sette, che vogliono mantenere tuttora il campo dopo il cimento, agguisa di vittoriose, se furono sì temerarie in entrarvi per cimentarsi.

Genebr. in Ps. 38.

V. Tanto più, che queste, per essere così varie, come fu detto, nelle loro credenze, qual concordia potranno giammai provare ne' testimonj da loro addotti a lor conto? A cagion d'esempio, la Setta di Lutero, appena comparsa, si divise in più Sette: ficchè, negli anni scorsi da lui fino al Bellarmino, se ne annoveravano già da cento. Dal che viene, che se per difenderle con audacia, ne fosse stato abbruciato dagl' Inquisitori un centinajo di persone (il che nè anche da loro può dimostrarsi) non più che un piccolissimo mucchio di tali ceneri toccherebbe a ciascuna di tante Sette fra sè contrarie. L'istesso dicasi de' Calvinisti, degli Anabattisti, degli Adamiti, degli Zuingliani, e di quanti altri, in questi ultimi Secoli, hanno infettata co' fia i pestilenziali de' loro dogmi la nostra Europa. I loro testimonj non posson' essere più concordi, che i loro Maestri, i quali alzando nel loro capo un Tribunale assoluto di Religione, hanno oggi mai conseguito, che tante sieno le fedi, quante le teste.

Bellar. de not. Eccl. c. 10.

VI. Rimane sola dunque ad esaminarsi l'ultima condizione, ma la più forte di tutte le altre, che è la dignità di conseguire credenza a cagion de' meriti.

VII. La Nobiltà de' Natali, il Senno, la Sapienza hanno tanto di autorità, che tutti coloro, i quali si presumono privi di tali doti, come sono gli schiavi, i fanciulli, le femmine, i poverelli, sogliono per ciò solo venire esclusi dall'attestare ne' Tribunali, parendo la loro fede tanto men valida, quanto maggiormente venale. Se così è, dicano dunque gli Adamiti, e gli Anabattisti, cioè coloro, che fra gli altri Settarj, si confidano più di poter mostrare molti ritratti di Martiri gloriosi, uccisi per la lor Fede: Che nomi scrivono sotto di tali ritratti? Nomi di plebe, vile, ignorante, ingannata, cui per lo più persuadevano i Seduttori, che posta appena al supplizio, avrebbe veduto calare dal Cielo gli Angeli a liberarla fin dalle fiamme. Donde chiaro apparisce, che ancor quei miseri tolleravano, è vero, ma *diabolo possidente, non persequente*, come scrisse S. Agostino di altri lor pari. Per contrario la Fede Cattolica, che pompa non può fare di Cavalieri, di Consoli, di Patrizj, di Condottieri, di Eserciti, di Principi, di Prelati, di Regi illustri, di donne scese da stirpe ancor' Imperiale, di Savj, di Senatori, di Letterati i più chiari al Mondo, che incoronarono lo splendore del loro sangue, e la sublimità del loro sapere, con la ghirlanda maestevole del Martirio?

Flor. Rem.

Serm. 2. de S. Vinc.

VIII. E questo è il meno, in paragone della probità de' costumi.

IX. La maggior parte de' Martiri menavano antecedentemente una vita sì religiosa, che quella sola poteva renderli venerabili al Mondo per tutt' i Secoli. In ogni caso, certo è che in loro non punivasi altro, che

che la professione Cristiana, che è quanto dire punivasi l'innocenza; *De vestris*, rinfacciava a Gentili già Tertulliano con lin-
In Apolog. gua intrepida, *de vestris semper æstuat carcer, de vestris semper metalla suspirant, de vestris semper bestiæ saginantur. Nullus ibi Christianus, nisi plane tantum Christianus, quod si & aliud, jam non Christianus.* Potranno forse non arrossire le Sette, se con esse ragioni di virtù, non potran certo, se non han la fronte incallita al pari del cuore. Ma non può sconvolgersi troppo questo pantano, altrimenti ne rimarrebbe infettata l'aria, tanto egli è sozzo. Solo accennerò brevemente, che le due Sette, i cui Seguaci sian morti con apparenza di più insolita intrepidezza, son
Æneas Sil. hist. Boem. c. 21. Flor. Rem. quelle appunto che da me furono rammemorate poc'anzi, cioè i nuovi Adamiti nella Boemmia, e i nuovi Anabattisti nella Moravia, mentre di amendue questi contan gl'Istorici un'andar lieto che facevano al palo, apprestato ad arderli. Ora, che una tale costanza in tutti quegl'infelici non fosse intrepidità, ma bestialità, trasfusa in loro da quello spirito reo, che gli possedea già da lungo tempo, ne può
Gault. Sec. 12. p. 657. & 660. Prateol. in Adamit. far fede la loro vita laidissima. Gli Adamiti, seguendo la dottrina di Tanchelino, e gli esempj da lui lasciati, approvavano, come un'azion di merito sommo, l'andare ignudi, e così svergognare, dove le
Gault. Sec. 15. in Arab. err. 61. Figliuole al cospetto delle lor Madri, e dove le conjugate al cospetto de' lor Mariti. E degli Anabattisti basti il sapere, che sì la comunanza delle mogli, e sì la pluralità, erano tra i primi articoli della lor Riforma: ciò, che sognato da Platone, quanto al primo, e preteso da Maometto, quanto al secondo, basterà a renderli sempre infami fra tutti i Legislatori. Tra loro ogni donna era obbligata a soggettarsi alla lascivia di ogni uomo, e ogni uomo a saziar la libidine d'ogni donna: con una legge, a cui non solo legati nè anche i Bruti, padroni in un tale genere di sè stessi. E può stimarsi, che la costanza di questi venisse poi da Dio, più che
S. Bern. ser. 66. in Cant. dal diavolo? *Mortis contemptum in Martyribus pietas, in illis cordis duritia operatur.*

X. Oltre a ciò, quei che tra loro furono strazziati in più strane guise, eran colpevoli non solo di esecrande disonestà, ma di fellonia manifesta, mentre sottraevano, con sedizione espressa, sè, e ciascun'altro al
Gault. l. c. err. 7. dominio de' loro Principi, affermando, che la libertà del Vangelo richiede il non riconoscere alcun sovrano sopra la Terra.

XI. E quel che è più, nè anche ritrattavano i loro inganni, e la loro empietà, quando erano per morire, come nemmeno sogliono ritrattare gli altri Settarj, che niente più abborriscono, che il ridirsi, benchè convinti. Un certo Lucillio, Propagatore dell'Ateismo per la Francia, preso in Tolosa, e condannato alle fiamme, in udirsi dir, che chiedesse perdono a Dio, al Re, alla Giustizia de' suoi misfatti, rispose appunto così: *Quanto al chieder perdono a Dio, non saprei come farlo, mentre io tengo non esservi Dio veruno. Quanto al chiederlo al Re, io mai non l'offesi: e quanto al chiederli alla Giustizia, vada ella pure al diavolo, che io non la riconosco: se pure non è una favola questa ancora che dicono, de i diavoli.* Gault. in Addit. n. 1619. c. 19.

XII. Di tal razza sono gli Eroi, che presso le Sette rimangono in tanto merito, che si tenta di sollevarli fino agli Altari, per quella ombra, che mostrano di fortezza, la quale in sostanza non è fortezza, è protervia, è perversità, e però è nuova colpa, e colpa spesso maggiore ancor delle antiche. Altro vi vuole a formare un verace Martire: *Martyres veros non pœna facit, sed causa.* Tutta l'acqua del Mare August. ep. 167. non è bastevole a fabbricare una perla, se 'l Cielo non entra a parte del bel lavoro, con le sue rugiade purissime. E S. Th. 2. 2. q. 124. ar. 5. in c. così parimente tutti i tormenti del Mondo non possono fare un Martire, se la Grazia di Dio, qual rugiada di Paradiso, non entra a parte per disegnare, costituire, e compire sì nobil'opera ordinata a morir per le verità insegnate da Cristo.

XIII. Ma perchè ancora que' fuochi pazzi, i quali vanno per l'aria, si acquistano presso il volgo imperito nome di Stelle, per quella poca striscia di luce, che gli accompagna nella lor funesta caduta, facciamoci a rimirar più di professione questa durezza con cui sono morti varj uomini scellerati tra gli Ebrei, e tra gli Eretici, dannati al fuoco per li loro eccessi nefandi; e dimostriamo la differenza che v'ha tra la fortezza de' veri Martiri, e de' supposti; considerando le condizioni, che accompagnavano la loro morte, e gli effetti che la seguivano.

II.

XIV. La Morte de' veri Martiri, così bella; com'erano la cagione, veniva accompagnata continuamente da più Miracoli: Miracoli di pazienza, Miracoli di potenza: di pazienza dalla lor parte, di potenza dalla divina. Qual Miracolo di pazienza non fu vedere fino il sesso più imbelle di donne,

di

di donzelle, di fanciullette, durar coſtanti fra quanti orribili pene ſapea mai ſpecolare la crudeltà, piuttoſto che piegare un ſolo ginocchio avanti una ſtatua, in onta del vero Dio? Si ſono bene ritrovati più Eretici, andati incontro alla morte impavidamente: ma come furioſi, non
Epiſt. 56. come forti. De i Donatiſti narra S. Agoſtino, che durante tuttora il culto degli Idoli, correvano a quelle infami ſolennità, non già per impedirle a qualunque riſchio, ma per accreſcerle, con farſi in compagnia di varj Idolatri, ſcannare anch' eſſi Vittime a Saranaſſo. Altri, ſcontrando paſſeggieri armati per via, minacciavan di ucciderli, ſe non venivano prima da loro uccisi, ſenza altro però, che di accreſcere il numero a gli aſſaſſini. Ed altri da ſeſteſſi ne andavano come matti, chi a balzare ne' precipizj, chi a buttarſi ne' pozzi, chi a ſlanciarſi d' accordo nelle Fiumane, perchè non foſſero ſolamente que' porci indiavolati, che tanto ofarono nel Lago de' Geraſeni. Ma che? Vi ſarà però chi mai dica, che queſti ſieno Miracoli di pazienza? Sono queſti Miracoli di furore, ſimile a quello di Giuda, che col ſuo laccio fu l'ammaeſtratore di tali Martiri. Pazienza è ſtar fra' tormenti con pace d' Angelo, come vi ſtavano i Martiri Criſtiani. Ma queſta è quella, che non ſanno immitare i Martiri del diavolo.

XV. Quindi è, che gli Eretici, ſe han talora incontrata anch' eſſi la morte, non ſolamente hanno ſempre incontrata una morte breve, ma l'hanno incontrata di più con maniere improprie, ſuperbe, ſpropoſitate: le quali, ficcome non potevano in eſſi venir da Dio, che mai non opera ſenza infinita ſapienza, nè venire dalla Natura, la qual da sè non le detta, (come oppoſte al ſuo bene) ma le declina: così riman, che venivan ne' miſeri dal diavolo, loro dementatore, che non potendo operar nè anche da più di quello, ch' egli è, cioè da diavolo, ſe giammai gli ha ſoſpinei a morti più acerbe, gli ha dipoi quivi ſubito abbandonati: mercecchè può ben' egli dare temerità da incontrare qualſiſia patimento ſenza atterrirſi, ma non può dare virtù di patir con pace. Michele Servero,
Bellar. in Præf. controv. de Chriſto. innovatore dell' Arrianiſmo, ſentenziato in Ginevra al fuoco da chi non lo meritava meno di lui, cioè da Calvino; poſto in quel tormento sì orribile, diſperò: e muggendo agguiſa di Toro, chieſe a' Giudici un coltello in preſtito, da uccidersi prontamente, ma non l'ottenne. Onde altro non gli reſtò, che morire ammbiato, prima che arſo. Ecco pertanto la pazienza ammirabile de' Settarj, ecco la loro poſſanza! L' Alchimia ha ben ritrovato modo di fiſſare l' argento vivo, ſicchè reſiſta al martello, ma non già di fiſſarlo, ſicchè reſiſta anche al fuoco. Può ben' eſſere dunque, che la oſtinazione naturale di un cuore, avvalorata dagl' impulſi, e dagl' impeti del demonio, ſi fiſſi infino a ſopportare i colpi di un dolore più comunale: ma dove ſi troverà, che giammai ſi fiſſi alla pruova di que' tormenti più intenſi, e più interminati, a cui non può ſtare ſalda la carne umana ſenza miracolo? Dove ſi vedrà mai fra tutte le Sette chi reggeſſe a ventotto anni di Martirio, come un Clemente di Ancira, che ſolo baſtò a ſtancare più Ceſari furibondi, e a bagnare del ſangue, da lui gettato ſenza riſparmio, più Provincie, ove andò prigione per Criſto? Un' uomo tale, può dalla Chieſa Cattolica opporſi ſolo alla fortezza di tutti i falſi Martiri delle Sette: e un' uomo tale può confonderli tutti. Ma che diſſi un' uomo? Una donna potrà anch' ella confonderli, benchè ſola. Mi ſi truovi in tutte le Sette una Verginella di tredici anni, com' era Agneſe, che abbia mai ſopportato tanto di ſtrazj, con eguale intrepidità: anzi con brio ſuperiore a quel di qualunque ſpoſa, andata alle nozze. Non la troveranno in eterno: *Una Mulier*, adunque, *una Mulier fecit confuſionem in domo Regis Nabuchodonoſor*. E quel che io diſſi di una sì invitta Vergine, potrei dire di un Figliuoletto ancora di dodici anni, quale fu Vito. Chi hanno gli avverſarj da porgli a fronte? Noi abbiamo un' Agapito, un Marcellino, un Mamante, un Modeſto, un Venanzo, un Pontico, un Paſtore, un Celſo, un' Ammonio, un' Antonino, e più altri Fanciulli illuſtri, da potergli almeno mettere in compagnia. Ma i Settarj chi hanno? Ne pure un ſolo. Poſſono ben dunque le Veſpe immitare l' Api nel fabbricare anch' eſſe i lor favi, ma non le poſſono immitar già nell' empire i favi di mele, non dico eletto, ma neppur comunale.

Judit. 14. 16.

15. Jun. 18. Aug. 3. Jan. 17. Aug. 12. Febr. 18. Maji. 2. Jun. 6. Aug. 12. Jun. 12. Febr. 3. Sept.

XVI. Che ſe, da i Miracoli di pazienza, noi vorremo paſſare a quei di potenza, operati dal Cielo, o affin di ſottrarre i noſtri Martiri da' tormenti, o affine di farli in eſſi trionfar di giubbilo; quì sì che converrà a chi che ſia de' contraſtatori, ſeppellirſi ben toſto per confuſione, non che naſconderſi. Un tal Calviniſta, in Alenſon di Normandia, condotto da' ſuoi gravi ec-
Gaul. Tab. Chron. in addit. pag. 15. an. 1613.

ceſſi alla forca, ſi dichiarò di rimanerſi nella ſua perfida Religione oſtinato fino all'eſtremo. Appena fu però egli gittato giù dalle ſcale, che, ecco a un tratto il capeſtro far da raſojo. Gli recidè il collo ad un colpo: ſicchè, cadendo il capo da una banda, il corpo dall'altra, ebber tutti a fuggir per lo ſpavento, creſciuto in ſommo dal veder la lingua ſacrilega, rimaſa da sè ſola attaccata al buſto, quando dal buſto n'era già divelta la gola. Di queſto genere di Miracoli, avverſi alla loro gloria, non favorevoli, ſarebbe agevole a qualſiſia de' Settarj addurre più d'uno, mentre più d'una volta ha la Provvidenza voluto manifeſtare, che la lor morte, non è corona della Fede, ma pena della Perfidia: *Illorum mors non eſt Fidei corona, ſed pœna Perfidiæ.* Di altra qualità di prodigj in comprovazione della loro innocenza, o de' loro inſegnamenti, non ne recheranno pur'uno; come nè anche potranno un ſolo arrecarne di quella maraviglioſa allegrezza, sì comune a i Martiri noſtri; e pure sì ſtrana, che talfora gli ha fatti chiamar vezzi le loro catene, roſe i carboni, rugiade le caldaje, giorno di natale il giorno del loro Martirio, baciandone gli ſtrumenti per tenerezza, e rimunerandone i Manigoldi per gratitudine, come fè San Cipriano che dichiarò, fu quell'atto, Erede di tutto il ſuo chi lo decollò. Una fortezza volgare, mentre ella incontra i pericoli per un bene non percettibile a i ſenſi, divine per ciò ſolo fortezza eroica. Quanto più eroica dovrà dunque eſſere quella, che per tal bene, non ſolo incontra i pericoli, ma vi gode, ma vi gioiſce? Potrà in un Mare di pene far che ſcaturiſca una fonte di Paradiſo altri che quel Dio, che tanto cortеſemente promiſe a' ſuoi di cambiar loro in latte l'onde ſalmaſtre? *Inundationes maris quaſi lac ſuges.* Quindi ſi dice tanto giuſtamente de' Matriri, che *Fortes facti ſunt in bello*: non *ante bellum*, ma *in bello*, perchè eſſi conſeguivano la virtù nell'atto ſteſſo di averla ad eſercitare, che è 'l ſommo indizio, che in lor veniva dall'alto. Così una felicità, che ſprezzò poſcia intrepida e ferri, e fiere, gemea prigione tra le angoſce del parto, perchè dicea che nel parto toccava a lei di combattere co' dolori, nel Martirio avrebbe in lei combattuto per lei Gesù. Quel Corallo, che naſcoſto ſott'acqua non era più che erba molle, al veder il Cielo s'indura come una Gemma.

S. Cypr. l. de Simpl. Prælat.

Deut. 33. 19.

Hebr. 11. 34.

Bar. ann. 305.

XVII. Non accaderebbe all'intento paſſar più oltre, tanto convien che cedano i Novatori: ma non è nè men di ragione laſciare indietro quella teſtimonianza, che della beata morte de' Martiri dan gli effetti a lei ſuſſeguenti, sì ne' Fedeli, che tanto più ſempre creſcono di fervore, sì nella Fede, che tanto più ſi dilata ſempre di culto. Fu sì da lungi, che le carnificine, uſate ne' Martiri, ſpaventaſſero i Criſtiani accorſi a vederle, che anzi li ricolmavano quaſi tutti di nuova lena. Un Leone crocifiſſo là nell'Affrica preſſo Cartagine, fu di sì gran terrore a gli altri Leoni, che come è fama, non arditon più di accoſtarſi a quella Città, cui recavano dianzi continui danni. In ſimil forma crederono i Proconſoli, e i Preſidenti, di potere atterrire un tempo i Fedeli, ponendo loro innanzi a gli occhj ſpettacoli ſanguinoſi d'altri lor pari, lacerati, impiccati, infranti, arroſtiti ſulle vie pubbliche. E pure, non ſol la morte di pochi, ma la ſtrage ſteſſa di dieci milla per volta, rincorava i vivi: e cambiava in tanti Leoni fin gli Agnelletti (dico i Bambinelli innocenti) non che ſgomentaſſe i Leoni.

Plin. l. 8. c. 16.

XVIII. Nè all'eſempio de' Martiri ſi accendevano puramente i Fedeli, ma talfora i nimici ſteſſi, cambiatiſi in profeſſori animoſi di quella fede, di cui erano dianzi arrabbiati Perſecutori. E può bramarſi miracolo più evidente? L'acque medeſime, ſe ſono troppo eccеſſive, ſullo ſbocciare di una vigna, l'abbattono nulla meno di una tempeſta. E pure la vigna della Chieſa, appena piantata, fu sì robuſta, che non pur le piogge di ſangue che la innondarono, ma i diluvj, valevano a fecondarla felicemente, non a diſtruggerla. E' celeberrimo il detto di Tertulliano: *Plures efficimur, quoties metimur à vobis. Semen eſt ſanguis Chriſtianorum*; concorrendo a sì prodigioſa fertilità l'Agricoltore di ſeſo, con la forza di quella grazia, ch' egli infondeva negli animi più protervi, e concorrendovi i Martiri con l'efficacia di quell'eſempio, che davano più che mai ſull'eſtremo paſſo; mentre morivano Vittime di carità verſo Dio, ſtando con l'Anima tutta in Gesù Crocifiſſo, idea di Martirio, e Vittime di carità verſo il proſſimo, pregando per quegli ſteſſi che li martirizzavano sì empiamente, quaſi ferro infocato, che percoſſo più ſull'ancudine, più sfavilla. Moſtrino ora le Sette ne' loro preteſi Martiri una carità ſomigliante. Ma dove la troveranno, ſe non la fingono? La loro virtù maggiore conſiſteva in morire non beſtemmiando: agguiſa di que' Monti bituminoſi, che

Apolog. in fine.

che allora ſolamente ſono innocenti, quando ſtan cheti, nè ſcagliano dalle viſcere fuoco e fiamme a ferire il Cielo. Qual maraviglia però, che la morte de i loro, non abbia mai vantaggiato il loro partito, ma ſempre diminuitolo? La loro pertinacia, com'era naturale, o era diabolica, così non avea forza di movere mai veruno ad abbracciare la rea Setta in cui ſi morivano, ma valea ſolo a renderla più eſecranda. Quella fiamma, che imbianca l'argento vero, conſuma l'artifiziato. Se la vite ſecca ſi poti, non però rigermoglia, come la verde. E ſe il ſeme guaſto ſi ſeppellisca, non per queſto moltiplica, come il ſano.

CAPO DUODECIMO.

I Martiri più moderni moſtrano la verità della Chieſa Romana.

I. QUei Ladri, cui non rieſce l'arte di fabbricare monete falſe, ſi riducono in fine a rubar le vere. Di tale ſchiatta appariſcono i Novatori. Queſti, dappoi di avere tentato in vano d'incoronar come Martiri uomini di vita infamiſſima, che per l'oſtinazione moſtrata in morte ſon degni di ſupplizio, non di trionfo; tentano di togliere alla Chieſa Cattolica i veri Martiri, con aſſerir beſtemmiando, che quel ſangue sì bello, ſparſo ne' primi ſecoli in tanta copia, conferma la loro preteſa Riformazione. In udir ciò, mi ſovviene di quella pazza beſtialità di Calligola, che mandò a troncare il capo di Giove Olimpico, e collocarlo ſu 'l buſto di una ſua ſtatua, per apparire un Nume in Terra, chi ſolle non arrivava ad eſſervi neppur uomo. Anche i Novatori, per dare alla loro perfidia qualche ombra di Religione, oſano di affermare, sè, e non i Cattolici, eſſere i Succeſſori di quegli antichi Criſtiani, i quali fiorirono a i primi ſecoli della Chieſa naſcente con tanta gloria; e così ancora sè eſſere i veri Eredi del loro ſpirito, e della loro ſantità. Parvi che un capo d'oro di tanta carità, qual fu quella de' ſacri Martiri, uomini per lo più sì mortificati, prima che morti, ſtia bene ad un tronco di vita Epicurea, qual'è quella de' Novatori, uomini sì nimici della caſtità, dell'aſtinenza, dell'auſterità, della Penitenza Criſtiana, che per Larva han la Croce, e il ventre per Idolo? *Inimicos Crucis Chriſti, quorum Deus venter eſt.* Philip. 3. 18.

II. Ma poniam da banda i rimproveri, a niuno diſcari più, che a chi più li merita; e ſe i Travviati non vogliono laſciarſi ridur da noi ſulla buona via, non ci laſciamo almanco noi diviare da i Travviati. Avranno queſti forſe animo di affermare che loro ſieno i Martiri più moderni? E come dunque volerſi arrogar gli antichi, ſe tra gli uni, e gli altri, non ſolamente non v'è differenza alcuna, ma v'è anzi una ſomma conformità?

III. Chi ſi poneſſe a ſoſtenere che in Roma l'antica Architettura ſi ſia perduta, non ſi potrebbe convincere in miglior guiſa, che con alzare le piante delle moderne fabbriche, e confrontarle alle regole delle antiche: perchè, mentre sì nell'une, sì nell'altre appariſſero eſpreſſamente i medeſimi membri, i medeſimi ordini, i medeſimi ornamenti, le medeſime proporzioni, converrebbe di neceſſità confeſſar che regna oggi in Roma la medeſima arte di piantar fabbriche, che vi regnò anticamente. All'iſteſſa forma, mentre quelle moli eccelſiſſime di virtù, quali ſono i Martiri, ſi veggono alzare con una ſimetria ſomigliante, sì negli andati ſecoli, sì ne' noſtri; converrà dire, che nella Chieſa Cattolica è un'artefice ſteſſo che le lavora, cioè lo Spirito Santo; e v'è un'arte ſteſſa di lavorarle, che è la ſua grazia. Però a riſtrignerci diſcorriamo così:

IV. Due coſe ſi ricchieggono a un vero Martire, la pena da lui ſopportata, e le virtù praticate nel ſopportarla. Ora, a' cominciar dalla pena: ſe andiamo in quel teatro di crudeltà, che a' noſtri giorni ha tenuto aperto il Giappone, e lo tiene ancora; troveremo che i Martiri di quella Chieſa cedono, è vero, in queſto a i Martiri antichi, che non tutti ſono ancora riconoſciuti autenticamente per tali dalla Santa Chieſa Romana, a cui tocca ammetterli: onde ſol ſi chiamano Martiri per uſanza, cioè ſecondo il modo comune di favellare c'hanno i Cattolici, avvezzi, fino da s.sh. 2. 3. q.124.ar.2.

primi tempi, a conferire l'onore di sì gran titolo a tutti coloro, cui, ſe fu levata la vita, fu veriſimilmente levata in odio della Fede di Criſto da lor protetta: che ſarà il ſenſo quì ancor ſeguito da noi. Del rimanente, nell'accerbità de' tormenti la novella Chriſtianità Giapponeſe, più che verun'altra Nazione, è ita d'appreſſo a i primi Eroi della Criſtianità già naſcente: ſenonchè, ſe della Giapponeſe mi piace di ragionare, ancora più che delle altre, è perchè di queſta ſon Teſtimonj in buona parte gli Ollandeſi medeſimi, cioè gli Eretici odierni, ne' diarj, di là traſmeſſi in Europa: onde non ſi potrà ſoſpettare d'una verità, che è confermata fin dagli ſteſſi avverſarj ſu' loro fogli volanti.

I.

V. Dirò pertanto, che il peſtare la vita con le mazze a i nuovi Criſtiani, il viſo co' piedi; il decapitare, il dimembrare, l'immergere nelle carni ferri roventi, lo ſtirare ſulle cataſte, il ſoſpendere ſulle croci: come tormenti volgari furono quivi diſuſati ben toſto da quei crudeli, affin di ſoſtituirne de' più tremendi, quali poi furono l'ardere a fuoco lento in più ore quei generoſi Confeſſori di Criſto, affinchè ſi conſumaſſero a poco a poco; ſtrappare loro con tanaglie la pelle, le membrane, i muſcoli, i nervi, e dipoi così ſpolpati reciderli a pezzo a pezzo con coltellacci male affilati; tenerli appeſi per più giorni da' piedi legati in alto: e col capo pendente dentro una foſſa; ſegare ogni dì loro il collo interrottamente con una canna, per lo ſpazio tallor di una ſettimana; ſommergerli a parte a parte nell'acque bollentiſſime del Monte Ungen, e poi levarli; perchè marciſſero vivi, e poi tornare a ſommergerli già marciti. E perchè la morte, quantunque così ſtentata, parea pur troppo veloce all'inſaziabile crudeltà di quei fieri perſecutori; ſcacciarli alla campagna ſu 'l cuor del Verno, che là ſtride orrendiſſimo, in dì nevoſi, e ſcacciarveli ignudi, o al più coperti di alcune lacere ſtuoje, che loro tallor laſciavano per decenza, ſenz'altro cibo, che di quelle radiche amare, le quali ſi raccoglieſſero in tanto giaccio; ſenza fuoco, ſenza letto, ſenza tugurio, mercè le guardie d'intorno, che loro divietavano ogni riparo; ſicchè le povere Madri eran ridotte ad ammaſſare i lor teneri figliuoletti ſopra il terreno, e coprirli d'erbe, mentre bene ſpeſſo erano tanti, che non potevano ſtringerli tutti al ſeno. E v'ha chi rimembrin di aver mai lette in altre iſtorie maniere di tormentare più ree di queſte?

Bart. Giappone p. 2. pag. 119. pag. 195. pag. 403. pag. 368. pag. 312. pag. 301.

Ecco però, che nella pena non ſono i moderni Eroi del Giappone inferiori a gli Eroi degli antichi ſecoli. Paſſiamo ora alle virtù, o cagioni, o compagne di tanta pena. La corona magnifica del Martirio è compoſta di quattro gioje del Paradiſo, cioè di quattro ſegnalate Virtù, di fortezza, e di pazienza, nell'atto che ſi chiama imperato; di carità, e di fede, nell'imperante. Ora, per conoſcer più chiara la fortezza, e la pazienza di ſimili Giapponeſi, ſarà buon conſiglio laſciare da parte gli uomini, e favellare ſol delle femmine, e de' fanciulli, in cui tali virtù appariranno tanto più prodigioſe, quanto più ſuperiori alla lor natura. La fortezza naturale richiede in prima una robuſtezza di membra proporzionate, e così ancor la pazienza: onde il corpo ben formato in sè, è riſentito ne' muſcoli; l'età di mezzo tra la gioventù, e la vecchiaja; il temperamento miſto di bile, e di flemma, ſogliono darſi per contraſſegni di prode, e di poderoſo. Molto alla Natura anche aggiugne l'educazione: molto anche l'abito; onde rieſcono più forti i Soldati veterani, che i nuovi; e i più pazienti quei che ſono allevati ſulle montagne a i rigori della ſtagione, di quei che al piano viſſero lungamente tra gli agj, e tra l'abbondanza delle loro coltivazioni domeſtiche. VI. S. Th. 2. 2. q. 124. ar. 2. ad 2.

Pertanto chi più lontano dalla fortezza nell'incontrare i pericoli, che una debole femminella, la quale per neſſuno di queſti capi può mai ſperare un'indole ſuperiore al ſeſſo donneſco? *Mulierem fortem quis inveniet?* e chi ancor più lontano dalla pazienza nel ſoſtenerli? L'iſteſſo dicaſi a proporzione de' teneri Pargoletti, che per l'età appena ſono abili a diviſare altro bene, che il dilettevole, non che a proferire l'oneſto (che è un bene ripoſto di là da' ſenſi) a qualunque bene ſenſibile; e a preferirvelo in faccia a mille ſpietate carnificine. E tuttavvia, perchè ſcorgaſi che la virtù de' Criſtiani perſeguitati non naſce nelle miniere della Natura, ma della Grazia, le femmine, ed i fanciulli hanno dati, come ne' ſecoli primi, così anche in queſti, eſempj di coſtanza i più ſegnalati, che mai ſi udiſſero al Mondo. Non mi permette la brevità di far più, che accenare in poche parole fatti sì ampli, che ſoli meriterebbonſi un gran volume: e ben' anche l'hanno, mentre VII.

v'è

v'è chi con pari, e pietà di ſpirito, e perizia di ſtile, gli traſſe a luce.

VIII. Vi ha memoria di una Tecla arſa viva, con cinque ſuoi Figliuolini intorno di lei, ed uno dentro di lei, mentre n'era incinta: v'è dico memoria, che giunta al luogo del ſupplizio, traſſe fuori un bell'abito tutto nuovo, e ſe ne veſtì in ſegno di feſta, e acceſo il fuoco, mentre così ſtruggevaſi lentamente, raſciugava le lagrime ad una ſua bambina di tre anni, che agonizzante tenevaſi in ſulle braccia, e la confortava con la ſperanza della Gloria celeſte già già vicina. Una povera donna vendè una cintola, per potere col prezzo d'eſſa comperarſi un palo, a cui legata ardeſſe viva per Criſto. Un'altra ſi addeſtrava a ſtar forte, col prender ſpeſſo in mano ferri roventi, con che giunſe in fine ad ottenerlo, morendo anch'ella lentamente nel fuoco. Una Madre ſcoperſe a' perſecutori una ſua piccola Figliuolina, perchè moriſſe seco qual Criſtiana: ed un'altra avviſata della ſentenza già data contro di lei, fè co' ſuoi di caſa una piccola proceſſione, cantando intorno intorno inni di lode al Signore per ringraziarlo. Una ſcriſſe fretto'ſamente al marito da sè lontano, invitandolo a morir seco. Un'altra diede al Tiranno una ſupplica, e in eſſa le ragioni del non dovere venire eſcluſa ſola lei dalla morte, che in fine ella conſeguì, ed una veggendoſi uccíſo a un tratto il Marito, corſe dietro ai carnefici addimandando una ſimil grazia per sè, che gli era conſorte, come nel talamo, così, e ancora più, nella Fede.

Bar. p. 2. p. 25. 2. p. 58. p. 1. pag. 744. p. 2. p. 58. p. 2. p. 283. p. 2. p. 220. p. 2. p. 24. p. 2. p. 222. p. 2. p. 59.

XI. Non differente dalla generoſità delle Madri fu quella de' Pargoletti. Un fanciullo di nove anni, corſe dove poteva eſſere decollato, e ſi levò da sè le veſti dal collo, per porgerlo nudo al taglio. Una fanciulletta d'otto anni, non potendo andare da sè, come cieca affatto, ſi afferrò ſtretta alla Madre, e con eſſa pervenne a morir bruciata. Uno di anni tredeci finſe di averne quindeci per entrare nel ruolo de' condannati. Due fanciulli, ſentenziati a morire, ſi miſero dolcemente a conſolare la vecchia Zia, ch'eſſi credevano piangere di triſtezza, mentre piangeva d'invidia, da lei portata a chi moriva per Criſto. Un'altro di dodici anni brillò di giubbilo in sù la Croce, nè ſol brillò, ma ſi commoſſe più che potè con le gambe, come bramaſſe ballarvi: e perchè il coraggio più che mai ſi riconoſceſſe a i pericoli ripentini, chiudiamo con queſto ſolo quello che rimarrebbemi ancora a dir di maravigliofo. Uno di cinque anni ſvegliato (mentre egli più ſoavemente dormiva) perchè veniſſe al ſupplizio; ſenza ſmarrirſi chieſe di ſubito i ſuoi panni di feſta, e veſtitoſi preſtamente, fu ſulle braccia del Carnefice ſteſſo portato al luogo della decollazione a lui deſtinata: dove inginocchiatoſi vicino al Padre, poco fa tagliato in più pezzi, con le mani giunte, e con gli occhi levati al Cielo, aſpettò il colpo con un'atto sì generoſo, che il Manigoldo, vinto dalla pietà, rimiſe in fine la ſcimittara nel fodero; e perchè il Figliuolo, che s'era da ſeſteſſo ſpogliato dal mezzo in sù, ſtava pur tutt'ora aſpettando chi il decollaſſe, ottenne al fin la grazia da uno, che mal eſperto non ſeppe nè anche farlo in un colpo ſolo, forſe perchè ſi ammiraſſe più la coſtanza di quel bambino, che ſeppe quivi ſtare imperterrito fino al terzo, che lo finì.

p. 1. p. 771. p. 2. p. 56. p. 2. p. 503. p. 2. p. 708. p. 1. p. 430. p. 1. p. 619.

Come poi il fuoco interiore d'una fornace comprendeſi agevolmente dalle vampe acceſe, che l'eſcono dalla bocca; così dalla intrepidezza del volto, dalla generoſità delle parole, dalla grandezza de' portamenti, con cui ſuron'uſi di accompagnare il loro trionfo queſti, che abbiam rammentati, ed altri lor ſimili, agevol coſa ci farà di comprendere ancora quello, che lor bolliva nel profondo del ſeno, cioè la fede, e la carità, che ſervivan loro di anima ad una morte sì coraggioſa: onde non reſtì neppur minimo luogo da dubitare, ſe nella Criſtianità Giapponeſe abbiano i ſuoi Fedeli immitata aſſai da vicino le virtù di quei grandi Martiri primitivi, che diedero loro norma. X.

II.

Che diran pertanto gli Eretici a queſte coſe? Negheran forſe qualunque credito a i fatti da me narrati? Ma come, ſe in parte ne furon'eſſi medeſimi ſpettatori? Ed oltre a ciò, ſon tali fatti riferiti da altri uomini di virtù tanto ſingolari, che per tutto quell'oro, che è mai venuto ſulle flotte di Ollanda, non s'indurrebbono a mentir lieviſſimamente, non che a mentire ſacrilegamente in materia di Religione, con rendersi però degni di fuoco eterno. Diranno, che queſta intrepidezza era per verità da Natura indomita, qual da noi fu notata ne' Donatiſti? Ma come, ſe tale intrepidezza trovavaſi in Donne, in Donzellette, e in Garzoncelli, tutti innocenti, nè ſi XI.

era trovata mai, prima che tra lor s'inoltrasse la fede Romana? Se questi Eroi Giapponesi fossero stati di quella tempra, di cui era formato quel Fermo Imperadore di Roma, che prostesosopra il terreno, potea sostenere su 'l petto ignudo un' ancudine martellata con braccia robustissime da due fabbri, confesserei che la tara avrebbe qualche apparenza di verità. Ma qual'apparenza può averne, dove sappiam che le femmine, e che i fanciulli, son sì cascanti, che crollano a qualunque urto, e svengono alla vista dell' altrui sangue, non che del propio? Quei cuori dunque, che non sostengono di mirar senza orrore le piaghe di un ferito, benchè trattate delicatissimamente da mano medica, avean poi potuto naturalmente esultare in faccia a i Tirrani, e vincere, con la fermezza della loro tolleranza, la ferocità de' loro tormentatori?

Vobiscus da Firmo.

XII. Diranno, che non tutti riuscirono di costanza sì prodigiosa; ma che, se molti ressero al furore di tante persecuzioni, molti anche caddero. Sì: ma questo parimente addivenne ne' tempi antichi: tanto che il numero de' caduti costrinse i Concilj a formare più Canoni intorno ad essi, come specialmente apparisce da San Cipriano. Senzachè ci viene ciò di vantaggio a manifestare: che la costanza ne' Martiri è dalla Grazia: onde chi manchi alla medesima Grazia, rimane in fine spogliato di tal costanza, data dall'alto a guisa di vestimento, che si pone a un tratto, e si leva: *Donec induamini virtute ex alto*. E a questo fine permette Iddio le cadute, perchè non attribuiscasi alla Natura ciò, che appartiene alla Grazia, qual suo favore. Se la Luna fosse piena sempre ad un modo, potrebbe credersi ch' ella avesse in sè la sorgente della sua luce: ma mentre mirasi ad ora ad ora mancante, si fa palese, che quel bellissimo argento, di cui si veste, non è dalle miniere a lei nate in casa; è dono del Sole, o è piuttosto un' imprestito, fatto a tempo.

S. Cypr. l. 1. ep. 2. & l. 3. ep. 14. 15. 16. 17. 19.

Luc. 24. 49.

Finalmente, come un vero prodigio quantunque solo, basterebbe a provare la verità della Religione Romana: così basterebbe a provarla anche un vero Martire, come quegli, che non è per certo un prodigio minor degli altri, anzi di gran lunga è maggiore. Ora chi si avviserà che fra tanti, di cui la Chiesa medesima ne ha modernamente colmi i suoi fasti, non se ne truovi neppur uno di vero? Sarà dunque possibile, che a i Cattolici solamente riesca di fingerne innumerabili, mentre alle Sette non è riuscito di fingerne mai veruno, che non soggiaccia alla sua eccezione evidente? Non accade però, per non confessare l' indubitato, concedere l' impossibile. Ma questo appunto è ciò, che tanto vien da me detestato in questi protervi increduli; voler' i miseri faticar più per mantenere la loro incredulità, di quel che faricherebbono per deporla. XIII.

Rendansi dunque tutti alla verità cognosciuta, da che più glorioso è il crederla prontamente, che il contrariarla; e si concluda, che come la vera Chiesa è stata in tutt' i secoli adorna di nuovi Prodigj, così in tutti i secoli è stata parimente arricchita di nuovi Martiri: la continuazione de' quali è tanto illustre argomento di verità, che siccome non è mai restata interrotta fino a quest' ora, così nè anche dovrà restare interrotta da ora innanzi, ma piuttosto accrescinta ove ciò fia d' uopo, conforme appunto si è veduto seguir questi ultimi tempi, quando avendo più che mai l' Eresia procurato di porre a fondo la Navicella di Pietro, è accorsa la Provvidenza a sostenerla anche più, con possente braccio. Nel resto fra tanti, i quali si leggono ne' moderni Annali aver data la loro vita animosamente per la Fede Cristiana, chi sono più? I Cattolici, o i Riformati? Che dissi più? Neppur' uno de' Riformati potrà contarvisi. Vengono pur' essi dunque, e si arroghino, se si può, quello che è sì chiaro esser nostro. XIV.

V. Boz. l. 7. sign. 27.

CAPO

CAPO DECIMOTERZO.

La Propagazion delle Sette moſtra la verità della noſtra Fede.

I. ARte propria de i Dipintori più ſegnalati è il poter con poche botte di maeſtre eſprimere una figura. E tal fu l'arte, che San Jacobo Appoſtolo dimoſtrò, dove con tre brevi parole egli eſpreſſe al vivo, qual ſia la credenza delle ree Sette: *Non eſt iſta ſapientia deſurſum deſcendens*, diſs'egli, *ſed terrena, animalis, diabolica*. Così è; La dottrina delle Sette è diabolica nei ſuoi Autori, è animaleſca ne' ſuoi ſeguaci, è terrena ne i ſuoi Patrocinatori. E però qual dubbio, che non ſia acqua, la qual calaſſe dal Cielo, *deſurſum deſcendens*? Fu acqua putrida, la quale ſgorgò dal pantano di tutt'i vizj, colati in un'altra ſogna. Proviamolo a parte a parte per arguirne, che la propagazione di tal dottrina, non fu adunque opera di potenza, ſiccome fu la propagazion della noſtra; fu opera di fiacchezza, mentre fu opera della Natura corrotta.

Jac. 3. 15.

I.

II. E' per tanto la ſapienza delle Sette diabolica ne' ſuoi Autori: perciocchè tutti furono al pari agitati da quello ſpirito di ſuperbia, che perſuaſe a gli Angeli già rubelli, voler piuttoſto precipitarſi in un'abbiſſo di fuoco, che piegarſi ubbidienti al loro Fattore. E per venire ſu ciò più al particolare: Tre ſon le furie, che ſcorrendo oggi libere ſulla Terra vorrebon'atterrar la Chieſa Cattolica, ſe poteſſero, con tre Fedi, contrarie tutte alla ſua. Nell'Oriente due: la Setta Maomettana, e la Sciſma Greca: e nell'Occidente una, cioè le varie fazioni de' Novatori, che io quì conſidero come tutte in un corpo. A voler dunque riandare la loro origine, troveremo, che queſta fu la ſuperbia ſomma de i loro Progenitori.

III. Nacque ſul fine del ſeſto ſecolo, nella Mecca, Città dell'Arabia, un'Uomo, per nome Maometto, di Padre Idolatra, di Madre Giudea, di educazione vile, ſe non di ſangue; ma ciò che è più, di coſtumi così ribaldo, che il Mondo fin'ora non ne ha provato un'eguale, e forſe un peggiore ſolo ne proverà ſu gli eſtremi nell'Anticriſto. Queſti, per la morte anticipata dal Padre, dato a nutricar fra Paſtori nelle Foreſte, non vi appreſe la innocenza lor propria, ma la fierezza, e le frodi; ſicchè ſcorgendoſi da una banda ſprovveduto di lettere, di ricchezze, di riputazione, di ſeguito, e di ogni altro bene (neceſſario a chi vuole anche fare del male aſſai) e ardendo dall'altra di una ſete inſaziabile d'ingrandirſi; deliberò, com'era d'ingegno ſervido, di ſupplire colla pelle volpina di una peſſima Ipocriſia, alla pelle Leonina, che gli mancava, di una giuſta Potenza. Si finſe dunque Profeta: e perchè ad ora ad ora lo gittavano a terra accidenti improvviſi di mal caduco, pigliò da ciò deſtro di rivoltare in ſua gloria le ſue ſciagure, con affermar tra la gente ſemplice, che quegli ſvenimenti infueti erano effetti in lui dello Spirito divino, il quale a un tratto il ſopraffacea con tanta piena di luce, che gli abbattea, come inabili a ſoſtenerla, le membra laſſe. Con queſta fraude, e coll'ajuto di due ſcellerati Apoſtati, Baira, e Sergio, e colla direzione di più Rabbini maligni, miſe inſieme il Volume della nuova ſua Legge, detto Alcorano, pieno di tante furfanterie, che ſolo baſta a convincere d'impoſtore chi lo formò. Tuttavvia perchè l'aſtuto unì in un faſcio tutti gli errori delle Nazioni Orientali, e molto più, perchè tolſe dalla ſua ſuperſtizione tutto il difficile, e concedette, e comandò, e promiſe anche in premio, tutta la diſſoluzione de' ſenſi; il veleno riuſcì sì dolce, che n'ebbe l'approvazion da tutti quei popoli mal diſpoſti. E ben toſto al piacere ſi unì la forza; perciocchè creſciuto, come un Torrente, coll'aggiunta di nuove ſquadre, e maſſimamente degli Arabi Soldati (mal ſoddisfatti de' Miniſtri d'Eraclio, dopo la guerra co' Perſi) diventò formidabile: e benchè i ſuoi primi cimenti non foſſer proſperi, contuttociò per la totale diſapplicazione del medeſimo Imperadore, pur finalmente s'impadronì dell'Arabia, e diè cominciamento all'Imperio de' Saracini: Imperio dilatato quinci da loro con tanto ſangue, e con tante ſtragi, che riſentiſſene buona parte di Mondo, andata in deſolazione.

Ex Jo. And. in confut. Mabo. Sectæ, & aliis relatis a Thyrſo Gonzal. in Demonſtr. contr. Mahom.

Frat-

IV. Frattanto fu Macmetto ſempre sì avido della gloria, che la peſcò fin dal fondo delle cloache: giugnendo a tale, che si vantava di valere egli ſolo per quaranta uomini nello sfogo della luſſuria, quasi che gli adulterj, gli ſtupri, i ſacrilegj, foſſero per lui, come ſono le macchie al Pardo, d'abbellimento nazio: nè si dimenticò l'infelice, neppure in morte, di quella ſtolta arroganza, che aver data già l'anima a i ſuoi diſegni: anzi ordinò ſu quell'ora, che il ſuo cadavero non foſſe, come gli altri, mandato alla ſepoltura, ma cuſtodito, perchè in capo al terzo dì lo avrebbono veduto portare al Cielo dagli Angeli. Il vero ſi fu, che avendo gli Amici creduli aſpettato l'eſito di sì gran Profezia, furono alla fine coſtretti dal puzzo intollerabile di quel corpo, che dopo il terzo dì ſi guaſtava affatto, di abbandonarlo. Ed ecco, in vece di Angeli, correre più Maſtini, i quali ne divorarono buona parte, con tanto ſmacco di quei Cuſtodi, volati a ſalvar'il reſto, che conceputo un'odio inneſplicabile verſo i Cani, ne decretarono una ſolenne uccisione, da farſene per vendetta una volta l'anno.

In Iſidem Demonſt. l. 1. c. 2 & l. 3. c. 5.

Par. to. 8. ad an. 630.

V. Queſto è lo ſpirito, donde ha tolto il ſuo moto la più ampia Setta, ſe non ancor la più empia, che mai ſia ſorta a funeſtar l'Univerſo. Non par però, che la Sapienza di eſſa ſi poſſa giuſtamente chiamar diabolica? *Non eſt iſta Sapientia deſurſum deſcendens, ſed diabolica.*

VI. Or tale appunto ella fu ne' Suſcitatori altresì dello Sciſma Greco. Tre uomini perverſiſſimi ſvegliarono in varj tempi l'incendio di tale Sciſma. Fozio fu la prima face di eſſo nel nono ſecolo: Michele Cerulario riacceſſo nell'undecimo: e Marco Eſeſino non comportò ch'egli finiſſe di eſtinguerſi, mentre pur fumava, ma languido, poco dopo il decimoquarto. Ora Fozio, fu sì orgoglioſo, che laſciò in dubbio s'egli più ſi raſſomigliaſſe a Lucifero nell'ingegno, o nella alterezza. Michele Cerelario, ſcomunicato da i Legati di Roma per la ſua preſunzione, ſi rendè per la preſunzione medeſima sì intollerabile ad un'Iſacio Imperadore Orientale, che queſti, benchè col favore di lui ſollevato al Trono, tuttavia lo fe rilegare in eſilio, ſtomacato dall'ambir, che facea quel Patriarca ancor'egli un tal modo di veſtire proprio de' Ceſari. E finalmente Marco, Arciveſcovo di Eſeſo, fu sì gonfio di sè, che ſi gloriava di aver lui ſolo fatto argine ad un Concilio, sì che non ſeguiſſe l'unione, ſtabilita in quello da' Padri unifonnemente, fra la Chieſa Latina, e la Chieſa Greca. Senonchè queſto ſuo tumore ſteſſo fra poco gli fu mortale, mentre convinto, e confuſo dal Veſcovo di Corone, in una diſputa pubblica, che ſi tenne in Coſtantinopoli, ne concepì tal rammarico, che caduto infermo: ſe ne morì nello ſpazio di pochi giorni, ammazzato dal ſuo livore.

Spond. an. 888. idem ann. 1058.

Rin. ann. 1440. Spond. ann. 1054. n. 2. Spond. an. 1057. n. 4. Spond. an. 1058. Rin. ann. 1445. n. 15. Rin. an. 1445. n. 17.

VII. Paſſando poi a gli Autori primarj delle Sette moderne, ciaſcuno sà che Lutero diè il primo fiato alla ſua predicazione, che fe contra l'Indulgenze, moſſo dalla ſuperbia, per cui non potea ſopportare, che quell'onore, e quell'offizio, ch'era ſtato per addietro ſempre commeſſo a i ſuoi Padri Agoſtiniani, foſſe trasferito dal Pontefice a quelli di San Domenico. E perchè il fumo della ſuperbia, tutto all'oppoſito dell'altro fumo, ha per proprio di creſcere tanto più, quanto più s'innalza, giunſe il miſero a ſegno di proteſtare: *A diſpetto di tutti gli uomini, voler lui conſeguir la ſtima di Santo: non far lui conto nè di mille Cipriani, nè di millo Agoſtini, che riprovaſſero il ſuo parere: i Principi, i Regi, i Papi non eſſer degni di ſciorgli neppure i lacci delle ſue ſcarpe.*

Apud Bell. de enor. Eccl. cap. 12. Luth. in l. contr. Reg. Angl.

VIII. Calvino poi, come non cedette a Lutero nell'empietà, così nè anche nel faſto, in cui piuttoſto egli aſpirò ad avvanzarlo, quaſi invidioſo allo ſtrepito, che quegli in tanti lati aveva fatto coll'innovare. Lo ſtampare però lui de' libri in lode di sè, ma ſotto altrui nome, per renderli più creduti: l'eſclamare a volta a volta dal Pergamo: *Io ſon Profeta: Io ho lo ſpirito di Dio: Se io erro, tu ſei Dio, che m'inganni*: il diſprezzare gli antichi Dottori ſacri, tacciando, a cagion di eſempio, Sant'Agoſtino di rimbambito, San Girolamo di maligno, San Gregorio di materiale, San Cipriano di ſtupido, e ſimiglianti, ſieno pure atti comuni a più altri Eretici, pari ſuoi, proprio di lui fu il riprovare in più luoghi, e riprendere le parole di Criſto nel ſuo Vangelo, or come improprie, or come intruſe, or come non convincenti. Senonchè non è maraviglia, che faceſſe Criſto ignorante nelle parole, chi da ignorante lo trattò ancor nelle coſe, fino ad aſſerire di lui, che ſe famelico malediſſe quella Ficaja, dove non trovò frutti in tempo non loro, fu perchè, rimirandola da lontano, ſcambiò, come avviene, un'Albero per un'altro.

Leſ. opuſc. quæ fides. tar. 5. V. loca pr. ap. Gault. in Marcio. err. 8. & in pr. Sæculo Verit. 2. §. 5. & 6. Mall. in Matth. 21. 18.

Tale è la lerna, dove ebbero i loro ni-

IX.

natali le Sette più dilatate, che al presente ritruovinsi sulla Terra: e non basterà questo solo affine di dichiararle un' Idra infernale?

X. Senonchè la superbia non fu solamente propria di queste Sette: fu sempre mai comune a qualsivoglia altra. Que' Monti, che gittan fuoco, si corrispondono di sotterra l'un l'altro per vie segrete, e sono agitati da un medesimo fiato. Così gli Eresiarchi, benchè distanti fra loro di tempo, e di luogo, si corrispondono, non tanto nell' esterminio, che tutti fanno al Genere umano, quanto nell' intimo spirito di superbia, da cui sono tutti agitati, *Diversis locis sunt diversa, sed una Mater Superbia omnes genuit.* Questa è la culla comune a tutte l' Eresie, dice Sant' Agostino. E di fatto il primo, che turbasse la sua pace alla Chiesa, poch' anzi nata, fu Teobute: e ciò, dice Eusebio, per la ripulsa, ch' egli incontrò nel Vescovado da lui preteso. Di Simon Mago, che seguì appresso, è notissimo ch' egli ambì la podestà Episcopale, e cercò di comperarsela col danaro da lui proferto: e perchè non la conseguì, temò fuori della Chiesa di farsi adorar per Dio. Menandro, e Diotrese, l'uno si spacciava per magaior di Simone, e vantava sè essere da Dio stato mandato in Terra a salvar Gente: e l'altro fu condannato da San Giovanni, per l' ambizione, ch' egli avea del primato, per cui nè anche volea riputarsi soggetto all' istesso Appostolo. Una simigliante ambizione di giugnere al Vescovado spinse fuori della Chiesa Valentino, per testimonianza di Tertulliano; e una simigliante ne cavò anche il medesimo Tertulliano, il quale aggiunse all' ambizione l' invidia verso Vittore, Sommo Pontefice, rimirando con occhio livido, tanto superiore a sè nella dignità, chi egli riputava inferior di molto nel merito, e nella mente. Montano chiamavasi il Paracleto: e Sabellio dicea sè esser il gran Mosè. Mantte si chiamava Appostolo, anzi non pago di ciò, ancor' egli affermava sè essere quello Spirito consolatore, ch' era da Cristo stato promesso, e pronunziato alla Chiesa. L' astio contra la virtù di Santo Alessandro, antepostogli nella Cattedra di Alessandria, diede principio all' Eresia funestissima di Arrio, Prete ancora lui Alessandrino, e Lettore di sacre Lettere: a quella di Donato, la confusione di essere convinto di testimonio falso: a quella di Teodoto, la vergogna di aver rinnegata la Fede: a quella di Florino, il vitupero di essere lui stato in Roma deposto dal Sacerdozio. E così, perchè troppo lungo sarebbe parlar di tutti, tengasi pur per costante, che il veleno della superbia fu sempre quello il quale servì di latte a tutti gli errori. D' esso andarono gonfi tutti quei Mostri, i quali si sollevarono contro la Chiesa, mentre essi ben conoscevano d' ingannarsi, ma l' ambizione di sovvrastare a gli altri, li consigliò, come le Stelle cadenti, a precipitarsi dal Cielo, purchè nel cadere splendessero per brev' ora a gli occhj de' riguardanti.

Gaffend. in vit. Heriot.

S. Aug. l. de Past. c. 8.

Euseb. l. 4. c. 22.

Spond. an. 35. Epiph. hæres. 22. 3. Jo. 9. 10.

Tert. cont. Valent. Baron. an. 202. n. 9.

Theod. l. 3. de Hæret. fab. Epiph. hær. 7. & hær. 66. Spond. an. 277. nu. 7. S. Epiph. hær. 68. 69. August. de hæresib. Spond. an. 1096. n. 3. Eus. l. 5. 89.

XI. E' dunque manifestamente la dottrina delle Sette una Sapienza diabolica, introdotta sol da colui, che si pregia singolarmente di avere nel suo Reame i Superbi per sudditi i più diletti: *Omne sublime videt: ipse est Rex super universos filios superbiæ.* Job 41. 15.

XII. Come poi diabolica negli Autori è questa dottrina, così animalesca ella è ne i seguaci. Ne' Maomettani non ha bisogno di pruova, mentre dal più dotto uomo, che sia mai stato fra loro, cioè da Averoe, fu qualificata per legge proporzionata a una Greggia immonda, *Lex Turcarum, lex Porcorum.* Ella, o consente, o consiglia, o comanda qualsisia licenza alla Carne: e in fine promette in premio di questa licenza medesima, che alla carne si dè nella vita presente, una licenza maggiore nella futura. E vi sarà chi a tal dottrina contenda punto il suo titolo di bestiale? Ma come potea mai seguire altrimenti, dacchè il suo Maestro Maometto ardiva di asseverare, aver lui da Dio questo privilegio novello, di sfogarsi con ogni femmina, benchè legata a lui con vincolo di consanguinità, o legata ad altri con vincolo di conjugio?

Gaul. Sec. 7. in Mahom. err. 7.

Alc. c. 44. Gaul. l. c. err. 35.

XIII. Che se il capo era sì putrido, come potevano giammai le membra esser sane? Certa cosa è, che all' udir nuove di una Legge, per cui consentivasi menar più mogli ad un' ora, e tante aggiugnervene, quante se ne potessero mantenere, come si fa nelle Mandre: e quelle in oltre, o ripudiare a capriccio, o tallor cambiare, come se la propagazion dell' umana Generazione fosse un mercato: all' udir, dico, nuove di una tal Legge, corse tanta gente da ogni banda a riceverla, che si desolavano facilmente le antiche Popolazioni.

Alc. c. 8. ap. Balth. Chavas. de not. vera Rel. c. 3. n. 8.

De' Greci in vero non ardirei di asserire, che da una licenza tale si fieno indotti a vivere sì divisi dalla Chiesa Romana, se a detta cagione ancora non lo avesse Cristo attribuito più anni prima, favellandone a San-

ap. Bor. l. 6. sign. 19. Santa Brigida: *Greci*, dic'egli, *qui nolunt se Ecclesiæ Romanæ humiliter subjugare, propter eorum pertinacem superbiam, & propter cupiditatem, vel carnis petulantiam &c. indigni sunt*: con quello che segue appresso. Certo almeno è, che non piccola libertà si è da loro sempre stimata non consentire al celibato de' Preti, quantunque sì ragionevole, senza far conto del parere in ciò de' Latini, cui ebbero tant'orrore di star soggetti, che Luca Notas, grande Ammiraglio di Mare a favor dell'Imperadore nell'assedio di Costantinopoli (che in gran parte per l'avarizia di lui, fu dipoi perduta) ebbe a dire, che meno di fastidio gli avrebbe dato il vedere in quella Imperial Città tutti i Turbanti Turcheschi adunati insieme, che il vedervi un solo Cappello Cardinalizio.

XV. Passiamo ora a considerar la licenza de i Novatori. Come può in loro regnare la castità, se alla dottrina de' Maestri loro non vengasi prima a dare un total ripudio? E' manifestissimo che Lutero biasimi tanto la virginità, quanto l'hanno sempre lodata i sacri Dottori. Vuol che la vita celibe sia tanto oltraggiosa a Dio, che il professarla sia l'istesso all'uomo, che il non voler esser'uomo; alla donna, che il non voler essere donna. E l'istesso parimente i seguaci di Calvino hanno ardito di sostenere ne' loro scritti, dimenticatisi che tale anzi è la gloria, che più vanti la Chiesa, come sua propria, l'aver saputo dare Angeli in carne umana. Oltre a ciò, mentre essi tolgono ogni riparo, sì l'interno, con levare il rimorso della coscienza, sotto colore, che altro peccato non vi sia, che il non credere: e sì l'esterno, con distruggere i Sacramenti, i digiuni, le discipline, e le volontarie macerazioni della carne; saria bene un prodigio di primo grado, se la disonestà, rotte le dighe, non allagasse colla sua piena limacciosa un Paese, che è tanto basso.

Gault. Sec. 3. vers. 8. § 3. Luth. ser. de mal. hab. ann. 1522.

XVI. Finalmente la pena più giusta della superbia, fuol'essere la lascivia, permettendo ragionevolmente il Signore questa caduta obbrobriosa per punire quell'alterezza, e lasciando che questo fuoco infernale vada congiunto a quel fumo diabolico. Dal che ne segue, che non solamente si averi ciò che scrive San Girolamo: *Difficile est reperire hæreticum, qui diligat castitatem*; ma che in oltre questa sfrenata licenza sia lo stipendio che si conferisce a' seguaci del loro fazioso partito, promettendosi a' Claustrali nozze sacrileghe, tra loro le Vergini, che si sono anch'esse ne' Chiostri sposate a Dio, fino a lodarsene ne' ranimenti più infami, come avvenne l'Anno 1523. quando ne' giorni santi, avendo gli empj, in vece di piangere la Passione del Salvadore, rapite a lui sette nobili Virgini dal Monasterio Nimicense, ne fu l'Autore di questa esecrabile iniquità commendato su'l Pergamo da Lutero tanto altamente, che fu paragonato a Cristo medesimo, quando ritolse l'Anime prigioniere dalla podestà degli Abissi.

Rin. ann. 1523. n. 71.

Nè solo questa licenza è quella, che XVII.
serve loro di stimolo ad arrolarsi sotto sì ree bandiere, ma qualunque altra; non ve n'essendo per avventura veruna, la quale da questi più liberi Eresiarchi non si conceda, sì nel credere, sì nell'operare, mentre da loro altro non si fa che disprezziar le buone opere, come inutili; dire che ciascuno ha da credere ciò che vuole; togliere la Confessione sagramentale, i perdoni, le penitenze; e chiamare una tirannide insopportabile ogni soggezione alla Chiesa. Che maraviglia però, che in un breve tempo crescesse a gran segno il numero di coloro che li seguivano, concorrendo da più bande i popoli pronti alla professione di una Legge, che gli assolvea quasi da tutte le Leggi in un taglio solo? Fa d'uopo forse a' Giumenti di sferza, quando vanno incontro alla stalla? Basta levar loro il capestro, e lasciarli andare: *Non est ista*, dunque, *sapientia de Cælo descendens, sed animalis*.

Rin. ann. 1528. n. 27. de Luther. Alph. de Castro V. Opera Fides Pœnit. &c.

Rimane ora a vedere, come non so- XVIII.
lamente sia diabolica ne' suoi Autori questa dottrina, e sia animalesca ne' suoi seguaci, ma come sia terrena ancora ne' suoi Patrocinatori.

Maometto indirizzò tutta la sua Legge XIX.
alla guerra, alle conquiste, alle contribuzioni, alle prede; nè è maraviglia, mentre i suoi primi seguaci altri non erano che Ladroni. Onde la sua Setta può dirsi nata dalle rapine, allevata dall'ingordigia, alimentata dalle invasioni, e ora più che mai sostenuta dagli Ottomani, perchè tanto si promettono dover durare la loro tirannica Monarchia, quanto segua una tal Religione, che gli costituisca iniquamente sovrani della vita, e delle facoltà de' lor sudditi, della nobiltà, e della fama, quasi che sieno tanti Numi assoluti sopra la Terra.

La Scisma Greca si trova poi tanto al XX.
presente abbattuta dalla violenza Turchesca nella Grecia, ove serve, e tanto dalla ignoranza, e dalla stolidezza, nella Mo-

scovi-

ſcovia, che non ſi ſa quali ſieno i ſuoi Protettori.

XXI. Però paſſando al Settentrione: poichè il danaro è ogni coſa a tutti, ma più di tutti ogni coſa a i Principi grandi; ſi sà che colla ſperanza di confiſcare i beni eccleſiaſtici furono da Lutero ſollecitati ad abbracciar la ſua Setta i Signori della Germania, ſcrivendone egliro un libro appoſta, e pubblicandolo nella Dieta di Spira.

Rin. ann. 1526. n. 96.

XXII. Una medeſima ſperanza peroro, e vinſe la cauſa preſſo Guſtavo Primo, Re di Svezia, rappreſentandogli il ſuo Segretario Olao, che il miglior modo di riempire l'Erario, eſauſto dalle guerre paſſate, era abbracciare l'Evangelio di Lutero, il quale conſigliava, come opera di ſegnalata pietà, il rapirſi le rendite Eccleſiaſtiche, date a Dio.

Rinal. an. 1523. n. 79. Hor. l. 4. c. 16.

XIII. Una medeſima vinſe la cauſa con facilità nella Dania preſſo Criſtierno; ſtimolato con lettere, date inſieme a quella ſcibilità, da Lutero, e tirato nella rete coll'eſca dell'intereſſe: quaſi che foſſe allora giunta una buona opportunità di ritrarre a sè quello che i maggiori con troppa prodigalità aveano conceduto a i Veſcovi, a i Capitoli, a i Chioſtri, e all'ordine già sì ricco de i Sacerdoti.

XXIV. E così facciaſi ragione eſſere avvenuto nella Saſſonia, nel Palatinato, e nel Marcheſato di Brandeburgo, e dovunque ſi è attaccato l'incendio de' nuovi errori, per cui propagare, e promuovere, il mantice più gagliardo fu ſempre queſto; l'utile de' Regnanti; avendoſi nel rimanente la Religione in conto di una Proſpettiva da ſcena, in cui tutte le linee, le alte, le mezzane, le baſſe, riuſcivano ſempre a legge, purchè unitamente miraſſero un punto ſolo, cioè la ragione di Stato. Queſto è quel punto, che, oſſervato bene, ci guida allo ſcioglimento di più problemi, mal percettibili. Perchè in Francia i Signori del Sangue aſſoldarono gli Ugonotti al loro partito, e ſe ne fecero Capi; perchè ciò tornava in acconcio a ſottomettere i Signori di Guiſa, troppo innalzatiſi nel governo. Perchè le Provincie unite aprirono il paſſo alla dottrina di Calvino, e l'accolſero a grembo aperto? perchè ciò tornava all'intento di negare ogni ſoggezione a i Re Cattolici, legittimi loro Padroni. Perchè nell'Inghilterra, di due veleni, di Luteraniſmo, e del Calviniſmo, formoſſi non un rimedio, ma un toſſico più mortale, colla Setta Parlamentaria? perchè ciò tornava in prò della Rigina Eliſabetta, allora dominante, che ſenza ribellarſi al Pontefice, non potea ſtabilirſi in capo la corona aſſai vacillante, nè ſenza qualche forma di Gerarchia poteva intitolarſi Capo della Chieſa Anglicana. Sicchè, a giudicare ſenza paſſione, ſi ſcorgerà che la Religion delle Sette è come l'Ago calamitato: par che riguardi i poli del Cielo, eppur è volto ſolo a quei della Terra.

XXV. Ed ecco quale parimente ſia la origine principale della incoſtanza, che han le medeſime Sette. I popoli ſeguono quella Religione, che viene comandata dal Principe, quaſi che la Fede foſſe una moda ancor ella da variarſi, come và in piacere alla Corte. I Principi ſeguono quella Religione, che più ſi affà a' loro vantaggi, colorandoſi variamente, come ſi colora il Mare dal fondo. E però qual culto può eſſere quel che è frutto di una radice sì peſtilente qual'è la Cupidità de' beni terreni? Altro non può eſſere in fine, che l'Ateiſmo. Che però dice l'Appoſtolo: *Radix omnium malorum eſt Cupiditas*, o ſiaſi *Filargiria*, cioè *Amor pecuniæ, quam quidam appetentes, erraverunt a Fide*. Perciocchè andando queſti perduti dietro il danaro, ſi mettono toſto in lega con quella Fede, che ſtimano più conforme al loro intereſſe. E però ſembra, che veramente non abbiano Fede certa; ma che vadano errando da Fede in Fede, *a Fide in Fidem*, ſicchè di verità non n'abbiano alcuna. *Non eſt*, adunque, *non eſt iſta ſapientia deſurſum deſcendens, ſed terrena, animalis, diabolica*.

1. Tim. 6. 10.

XXVI. E ſe è così, qual propagazione fu mai quella delle Sette? Non fu tutta opera di Natura corrotta? E ſe fu tale, come dunque volerla aſcrivere a Dio, il quale ha per mira nelle operazioni che fa, di ſanare sì miſera corruttela, non di promuoverla? Oh quì sì, che biſogna perdere il ſenno a credere tali aſsurdi! Altro che una paſſione veementiſſima, non può fare che s'inghiottiſcano. Come l'Avidità facea già preſſo Ateneo, divorare a quel ghiottone le carni, attaccate alle brace, ſenza avvederſene; così a certi l'impegno fa mandare anche giù fin le brace pure.

l. 11. c. 1.

CAPO

CAPO DECIMOQUARTO.

La miseria del Popolo Ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità della Chiesa.

I. U già costume tra gli Antichi di scrivere sulle spalle de' Servi ciò che volevano, e d'inviarli così, quasi lettere animate, a gli Amici in lontana parte. Io mi diviso, che l'istesso abbia fatto Dio del Popolo Ebreo, Popolo, non pur servo fin dalla sua prima origine, ma rubello. Gli ha stampata altamente sopra degli omeri, con caratteri di miserie, la sua funesta riprovazione: affine che nella pena di questa gente infelice leggasi la verità della Chiesa di Cristo, e la podestà del suo Fondatore; e ciò, non già in cifra, ma tanto svelatamente, che non vi sia chi non la possi intendere al primo sguardo, se non forse questo medesimo Popolo, il quale porta nel decorso la sua sentenza, e però pena a fissarvi da sè la vista.

II. Ponganſi dunque un tal vero in faccia de' Miscredenti, che neppure sanno conoscere ciò che soffrono, per rendere così salutevoli le loro ferite, non solo ad essi, ma parimente ad ogni altro, che le rimiri. E perchè, come ne accenna il Profeta, Jer. 17. 18. doppia è la loro rovina, *Duplici contritione contere eos*, temporale, e spirituale, e di corpo, e di anima; consideriamo amendue, ma prima la più sensibile al Mondo tutto.

I.

III. Sa tutto il Mondo, che Dio fin da' primi tempi dopo il diluvio, si scelse i discendenti di Abramo, affine di favorirli fra qualunque altro, come suo Popolo eletto. All'esaltazione per tanto di questo Popolo militarono, non solo gli Elementi del nostro basso Emisfero, ma fino i Cieli. Sicchè, dopo essersi al passaggio di lui spalancati i Mari, dopo avere i Fiumi ratteuuti i lor corsi per dargli via; dopo essersi sotto i piè de' suoi seduzioni aperta la Terra, affin di difenderlo; dopo aver le nuvole distillate pioggie di manna ad alimentarlo; il Sole stesso si fece ora retrogrado, in contrassegno di allungare la vita a' suoi Dominanti; ed ora immobile, a cagion di promuoverne le vittorie.

IV. Con un corso continuato di maraviglie seguì poi questo Popolo a godere per molti secoli la protezione amorevole dell'Altissimo, il quale, ancora quando lo percorea, gli si mostrava sempre Padre benigno, tanti erano quei conforti che gli solea mandare uniti a i travagli: finchè sdegnato irriconciliabilmente con esso lui, lo tolse altrettanto per mostra del suo furore, quanto lo avea tolto prima per mostra della sua grazia. E però osservisi, come non fu mai sulla Terra una desolazione paragonabile a quella, che recò sull'antica Gerusalemme la man di Tito: Sicchè, se non ci venisse ella riferita da que' medesimi, che vi entrarono a parte, parerebbe a trovar credenza. Joseph. de Bello Judaico.

V. Lasciamo stare il sangue Ebreo, che fu sparso sotto l'Imperio, e di Claudio, e di Cajo, e sotto il governo di più Presidenti Romani, cioè di Floro, di Felice, e di Gallo; tuttocchè questo solo sangue paresse da sè bastevole ad allagare quello sventurato paese; mentre quei, che prima dell'assedio rimasero quivi uccisi in diversi luoghi, montano alla somma di dugento ciquantaquattromila persone, e morte di condizione anche riguardevole. Ristringendoci alla sola Gerusalemme, non v'ha negli Annali tutti memoria di una Città più popolosa di quella, che fosse ad un'ora stessa assediata da più nimici, assalita da più disastri, devastata con esterminio più insolito, o più implacabile, da gente, che alla fine non era barbara, ma la più costumata di qualunque altra; e sotto un'Imperadore, che per le sue doti amabili fu chiamato le delizie dell'Universo: *Delicis Generis humani*. Ma così và. Cristo avea pronunziato di tale desolazione, che non v'era stata, nè mai altra sarebbe pari al Mondo: *Erit tunc tribulatio, qualis non fuit ab initio, neque fiet*; e tanto se ne avea da verificare. Noi esporremo prima la severità di tanta desolazione, poi la giustizia, perchè ambe cospirino al fin proposto. Joseph. l. 7. c. 11. apud Salo. tom. 4. tract. 39. P. 664. Matth. 24. 21. Vid. eal. ibi. p. 667.

VI. Vogliono le leggi Imperiali, che quando una Donna gravida viene condannata a morir, come delinquente, non eseguiscasi l. prægnantis. ff. de pœnis.

si la sentenza finchè ella non partorì. Ora una tal legge amò di usare anche Dio colla Sinagoga: la quale quantunque era del delitto più orribile, che mai si fosse operato sopra la Terra, non fu da lui gastigata subito, ma sofferta quasi per lo spazio di quaranta anni, affin di dare con essi il debito tempo alla prima Cristianità che da lei dovea nascere a suo disperto.

VII. Adunque in capo a gli anni settantadue dopo i natali di Cristo, e quaranta dopo la morte; circa il tempo di Pasqua, allora che la Città di Gerusalemme era più che mai ripiena di Ebrei, concorsivi da ogni banda secondo l'uso, fu cinta dall'armi Romane, comandate da Tito in persona propria. Ora, per fare qualche argomento dello stato infaustissimo a cui trovossi, basti ricordar con Vegezio, non poter mai peggio avvenire a qualunque esercito, che l'essere al tempo medesimo, combattuto di dentro da infermità, di fuori da soldati, e feroci, e forti. E tale appunto fu allora Gerusalemme, afflitta di dentro dalle fazioni, dalla fame, ed anche sull'ultimo dalle influenze dell'aria, che la rendevano inferma; e di fuori oppressa dal più poderoso nemico, che potesse aver sulla Terra, cioè dal Popolo Romano, vittorioso di quasi tutte le Nazioni scopertesi fino all'ora.

l. 3. c. 6.

Ioseph. l. 7. c. 17.

VIII. E quanto alle fazioni intestine, bastavan'esse a distruggere la Città. Conciosiachè, divisi quivi i Cittadini in tre parti, sotto la condotta di Simone, di Giovanni, e di Eleazaro, quasi sotto il comando di tre loro furie nazie, gli Ebrei medesimi avean già cambiata Gerusalemme in un macello di sangue, se non piuttosto in un'Inferno di strepito, di scompiglio, di confusione. Ed essi ancora, più che i Romani, aveanridotte le famiglie là chiuse a tal'eccesso di fame, che le Madri si divoravano i proprj parti, rendendo esempj frequenti in Gerusalemme quai sarebbon portenti alle selve Ircane. Tanti poi ne misero a morte questi assassini, che cagionarono una influenza pestilenziale ancora nell'aria, perchè, non supplendo in quel mezzo i vivi a seppellire gli uccisi chi dal ferro, chi dalla fame; se ne riempirono dapprincipio le fosse delle muraglie, ed appresso le cloache, le cantine, e le case della Città: durando pur tuttavia ad incrudelire fra sè Giovanni, e Simone, dappoi che nel tempio rimase estinto Eleazaro, con tutti i suoi partegiani.

Ioseph. l. 7. c. 6.

IX. Racconta Giosefo Ebreo, che il Custode di una porta, rifuggito a' Romani, confessò a Tito, che per quella sola n'erano stati cavati più di cento quindici milla cadaveri; e che altri Nobili passati a' Romani anch'essi, gli asseverarono, che per le altre porte n'erano stati gettati fuori alla peggio secento mila, per esser tutti di peste, la quale non aveva chi gli seppellisse con più di cura: tanto che Tito, vegegendo dalla lontana sì i monti di quei cadaveri, sì le fosse, colme di sozzure, e di sangue, ne pianse per compassione: ed alzate dolente le mani al Cielo, cogli occhj pregni di lagrime, protestò, che una strage sì luttuosa non era stata mai di sua commissione, o di suo consiglio. Quindi offerse di nuovo al Popolo volontieri perdono, e pace, solo che si desse per vinto: eppure il Popolo, in pena del non aver lui creduto alla verità, feddotto in quello ancor dai Falsi Profeti, che ad ora ad ora gli faceano aspettar la liberazione, finì di fabbricarsi da semedesimo tutto il male, che poi gli avvenne. Perchè; rifiutato ogni accordo, anche dopo il funesto eccidio già quivi fatto, e dall'armi domestiche, e dalle esterne, widde conquistato, e bruciato in prima il suo Tempio, poi conquistata, e bruciata anche la Città; anzi demolita di modo, che di niuna casa restò pietra sopra pietra, ma solo furono lasciate in piedi tre Torri a perpetua testimonianza della fortezza invincibile di tal Piazza, colle Torri fu parimente lasciato tanto di mura dalla banda dell'Occidente, quanto bastasse al Presidio, che dovea rimanervi a guardare il sito. Il numero de i morti in tutto lo spazio di quella infelicissima guerra, ascese alla somma di un milione, e cento mila persone, ed il numero de' Prigioni alla somma di novantasettemilla, dei quali appena scorreva giorno, che non se ne crocifiggessero cinquecento, fino a mancare, se si dà fede all'Istorico, il campo alle Croci, e le Croci a i corpi.

Ioſ. l. 5. c. 4.

Ioſ. l. 7. c. 17.

Ioſ. l. 6. c. 12.

Tal fu la fine della nazione Giudaica, X. prima sì cara al Cielo, e dipoi sì odiosa, che il Cielo medesimo le dichiarò la guerra immanzi di ogni altro, con fieri Eserciti da lui schierati nell'aria; con una Cometa, che vomitava fiamme agguisa di fulmini; e con una Stella, che formata a foggia di Spada, seguì per un'anno intiero a pendere colla punta su quella Città infelice, Capo del Regno. Senonchè questa rovina medesima, e questo eccidio, non fu altro, che un principio di quel gastigo, che la Divina Giustizia scaricò a piena mano

sopra

sopra de' contumaci. Imperciocchè, come negli Assassini non termina la pena colla lor morte, ma si continova ne i loro stessi cadaveri, fatti in pezzi, ed appesi quà e là per terrore altrui, così non finì il gastigo di Gerosolima colla sua desolazione, ma si continuò nell'avvanzo de i suoi miseri Cittadini, dispersi quà e là per varj paesi, quasi lacere membra di un gran ribelle, squartato dalla mano di publico Giustiziere. E perchè molte ancor'erano le reliquie, che di tal gente restarono nella Patria, dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenne che le meschine, tumultuando di nuovo sotto Adriano, di nuovo furono sotto la condotta di Giulio Severo maltrattate tanto altamente, che questa loro ultima strage avvanzò la prima; mentre rimasero gettate a terra in tutta quella Provincia fin da cinquanta fortezze, e da novecento ottantacinque Castella, con una universale disertazion della Palestina.

Dion. in vit. Adriani. Vide Salm. l. c. q. 666.

XI. Dalla severità della pena, passiamo ora a rimirar brevemente la sua giustizia. Di qual corpo un'ombra sia propria, non si conosce mai meglio, che dalla proporzione, la quale passa tra l'ombra, e 'l corpo. Onde a conoscere di qual colpa sia propria qualunque pena, ecco la via più spedita, mirar la corrispondenza, la quale corre tra la pena, e la colpa. Quanto dunque sen và lontano dal vero Giuseppe Ebreo, quando egli ascrive l'esterminio di Gerosolima alla ingiusta morte che quella aveva arrecata a Giacomo Appostolo, detto il Giusto! Sarebbe ciò attribuire l'ombra del Mondo Caucaso ad un Colosso, che per quanto sia superiore alla consueta statura umana, non può però mai gettare un'ombra sì vasta. L'eccesso de' Giudei per cui questi si meritarono la rovina di tutta la Gente, fu l'avere i sacrileghi messo a morte, non un'uomo Santo, ma il Santo de' Santi, come lo intitolò il Profeta Daniello. Ed ecco la proporzione, che a parte a parte ebbe tal pena a tal colpa.

Dan. 9. 25.

XII. Se il timor dell'armi Romane fu il Consigliere della morte data a Gesù: Il furor dell'armi Romane fu il Carnefice punitore di una tal morte.

XIII. Se i Giudei comperarono la vita del Redentore dall'Empio Giuda, per trenta giulj, prezzandolo con ciò meno di un vil Giumento: i Romani nel soggiogamento, nel sacco di Gerosolima, ebbero i Giudei tanto a vile, che non sapendo omai di loro che farsi, ne davano trenta al giulio, quando nè anche agguaglierebbe la pelle di quel Giumento medesimo scorticato.

XIV. Se i Giudei trassero Cristo per le pubbliche vie, colle mani legate dietro le spalle, quasi Reo di gravi misfatti, e lo flagellarono ignudo ad una Colonna; i Romani strascinarono per le pubbliche piazze i più venerandi di quella detestata Nazione, colle mani anch'essi dietro le spalle, legate, a chi di corde, a chi di catene; e su quelle piazze anche ignudi gli flagellarono, fino a farli morir sotto le sferzate, come dipoi deplorò (ma senza però intenderne la cagione) Filone Ebreo, dotto più a bene di altrui, che di semedesimo.

Philo. in Flaccum.

XV. Se i Giudei crocifissero Cristo sopra il Calvario, i Romani cambiarono a' Giudei in tanti Calvarj tutti i colli circonvicini, fino a mancare (come accennammo) e le selve da cui cavar più patiboli; e il suolo su cui piantarli.

XVI. Se i Giudei in tempo di Pasqua commisero il loro orribile Deicidio, i Romani in tempo di Pasqua cinsero la Città dove fù commesso, cioè in tempo, che radunata là d'ogn'intorno, per la festa degli Azimi, la rea Gente, si può credere che di leggieri arrivasse a quattro milioni; mentre il numero sol de' Purificati, secondo la Legge, si calcolò dall'Istorico a due milioni, e settecento mila persone. Sicchè, come il Cacciator non s'induce a tirar la rete, finchè lo stuolo de' Volatili atteso non è ben folto; così pare, che la divina Giustizia non curasse di dare l'ultimo acciaco all'empia Città, se non allora che la mirò più ricolma di Abitatori.

Ios. l. 7. c. 17.

XVII. Or chi non raffigura nelle fattezze di questa pena sì orrida, il ceffo mostruoso di quella colpa, dond'ella nacque; massimamente se vi si ponderi insieme la differenza, colla quale sempre erasi proceduto in gastigare i delitti di quell'istessa Nazione, finchè Dio la tenne per sua?

XVIII. Dacchè fu ella, per lungo tratto di prodigi, intreddotta nella Terra di Promissione, non fù per verun'eccesso mai travagliata universalmente, se non per quello sol dell'Idolatria: eppure ancora per quello la pena di schiavitudine che portò, non passò mai settant'anni, massimamente in riguardo alla nobil Tribù di Giuda, conservata da Dio, con provvidenza speziale, a ragion del Messia, che dovea da lei derivare a comun salvezza. Ora la strage nel medesimo Popolo, già passata, è sopra

ogni

ogni esempio: e la schiavitudine del medesimo Popolo, ancor presente, è sopra ogni tempo, essendo già scorsi più di sedici secoli da che ella si principiò. Eppure un tal Popolo è ora sì lontano dall' idolatrare, e sì tenace nelle paterne sue cerimonie, quanto egli sia stato mai; e i suoi Maggiori, poco prima della narrata desolazione, erano tanto fermi nella lor fede, che nè anche sostenero che Pilato nel suo Palazzo, non che nel Tempio, Joseph. antiquit. l. 17. c. 5. appendesse Scudi Romani, istoriati di varie immagini, per puro adornamento delle sue stanze: E perchè Vitellio, Presidente della Soria, volea, nel marciar coll' Id. lib. c. 17. Esercito, innalberare le Aquile Romane ne' suoi Stendardi, neppure ciò gli permisero a patto alcuno: anzi, fra tutte le Phil. de leg. ad Cajum. Nazioni giunsero gli unici a fare resistenza animosa a Cajo Imperadore, che pretendeva il titolo di Divino, e glie lo negarono, tuttochè ciò dovesse a molti di loro costar la vita.

XIX. Ci dicano pertanto gli Ebrei viventi: per qual' eccesso hanno eglino meritato, che Dio cambj sì stranamente il tenore serbato con esso loro per tanti secoli? Quando essi rivoltavano a lui le spalle per adorare le Statue, egli non istese sulle spalle loro il flagello più oltre, che a settant' anni; ed ora ch' essi, a parer loro, lo seguono più di cuore, o certamente lo adorano con una esterna pietà, superiore di lunga mano a quella de' loro Antichi. Iddio tiene il flagello più che mai saldo; non ha occhj a vedere le loro sciagure; non ha orecchie ad udire le loro suppliche; ed ha in non cale tutta la loro Religione presente, come una Larva, con cui di vantaggio presumano fargli beffe? Bisogna al certo, che cagione di tanti mali fosse un delitto in loro, maggior della Idolatria. Ma qual potè essere? non altro, che il Deicidio da lor commesso: perchè coll' Idolatria volevano al vero Dio dare de' compagni nel trono: coll' uccisione di Cristo, si può dir che levassero Dio di vita, mentre levarono un' uomo di tanto merito, che insieme era uomo vero, insieme era Dio. Qual maraviglia è però, se ora Dio gli tratti con tanta asprezza? Ciascun sà quanto caro costasse ad un Baldassare l' abuso de' sacri Vasi, rapiti al Tempio. E nondimeno tutti que' Vasi medesimi, la Mensa d' oro, il Candelliere d' oro, i Cherubini d' oro, le Tavole della Legge, la Verga, i Veli, gli Scudi, e quanto v' era di santo in Gerusalemme, portato a Roma in trionfo, e collocato nel Tempio della Pace da Tito; e da Vespasiano, in cambio, che a quegl' Imperadori fruttassero alcun disastro, aggiunsero alla celebrità del Trionfo, il sostenimento dell' Imperio per Vespasino, e la successione per Tito. Con quali voci più sonore, o più strepitose, potea però Dio fare intendere al Mondo tutto, aver lui dato ripudio alla Sinagoga sua prima Sposa, che con istrapparle tutti gli ornamenti da dosso, e tutta la pompa più signorile, con cui l' avea fin' allora mandata adorna; e ciò dopo aver voluto, che il Tempio stesso, venerabile all' Universo, Joseph. de bello Jud. l. 7. c. 24. fosse ridotto in un punto monte di cenere, con tutti i suoi Sacerdoti, frammisti Jos. l. 7. c. 13. come Vittime, non ostante il divieto espresso, che ne avea fatto Tito, bramoso di conservare all' Eternità così bella mole.

II.

Eppur v' è di più: perchè tutto questo sì gran esterminamento, benchè fosse tale, che spaventò quegli stessi che lo eseguirono, si può dir che fu senza fallo un colpo leggiero, a paragone dell' abbandonamento interiore, che ha fatto Dio della Sinagoga medesima, lasciandola nella sua contumacia, e nella sua cecità, senza compatirla, neppure in quella rovina spirituale, che colla temporale va in lei congiunta. XX.

Due son le Verghe, con cui Dio ci percuote. L' una è di pietà, l' altra di furore. La prima è di Padre amorevole, ed è quella di cui sta scritto: *Virga tua & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Ps. 22. 4. La seconda è di Giudice irato, di cui si dice: *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.* Ora l' una Ps. 2. 9. si discerne dall' altra a questi due segni: alla durazione della pena, e agli effetti che ne provvengono. Quanto alla durazione: Non soffrono le viscere di un buon Padre di percuotere troppo lungamente i figliuoli disubbidienti: e siccome malvolentieri egli viene a pigliare in mano la sferza contro di loro, così facilissimamente ancor la depone: laddove il Giudice a i delitti più gravi contrappone una pena che non ha termine, perpetuo esilio, perpetuo ergastolo, perpetua galea, morte esterminatrice da questo Mondo, anch' ella perpetua. Quanto agli effetti poi, siccome Dio, allora che gastiga qual Padre, indrizza tutta la pena al bene de i delinquenti, che è ad emendarli; così l'effetto di una tal pena è il miglioramento de' costumi ne' Popoli flagellati: ottenendo Dio ciò XXI.

con due mezzi facili: parte cogli ajuti interiori della sua grazia; e parte cogli esteriori soccorsi, che loro invia, di persone virtuose, che, quali Nunzj divini, recano loro confidenza, e conforto, e gli disingannano al riconoscimento de' loro errori: Laddove se per contrario gli venga a punire alcun Popolo per furore, come indirizza il gastigo, non all' emendazione di chi si riceve, ma a mera pena, così lascia privo di ajuti più poderosi il cuore di que' ribaldi, e abbandonandoli nella loro perversità, nè anche invia più fra loro veruno de' suoi Messaggieri, o de i suoi Ministri.

XXII. Ora mirate se Dio non punisce in questa seconda forma i perversi Ebrei. In altro tempo, appena era quel reo Popolo oppresso dalle Nazioni straniere, che facea ritorno al Signore: *Cùm occideret eos, quærebant eum*: ed egli fra le catene medesime, in cui vedea quei meschini giacere afflitti, spediva tosto loro i Profeti ad innanimarli, lasciando egli medesimo, e medicando lor quella piaga, che solo avea loro fatta per maggior bene. Sicchè la Sinagoga allora sembrava qual Luna scema, che nelle sue tenebre, era più che mai prossima al Sole. Per lo contrario, dopo la morte data al Messia, la Sinagoga è quasi Luna ecclissata, sempre distante a quel Sole, da cui dipende il suo lume, e sempre anche opposta. Sono puniti ora gli Ebrei con una pena, che è pura pena; con una pena danno'a al corpo, ed all' anima; con una pena, che per l' alto possesso già preso di essi, non lascia loro speranza di liberarsene fino alla fine del Mondo: *Dissipasti eos, nec compunxisti*. Non solamente sono al presente i miseri senza Re, senza Reggia, senza Città, senza Abitazione, la quale sia loro propria; ma sono di più senza Sacerdoti, senza Sagrifizj, senza Tempio, senza Profeti, senza Prodigj, senza Altare, senza Santi, senza Scienza, senza Religione, in uno stato molto peggiore di quello, che abbiamo mai sofferto di tempo alcuno: mentre dalla luce medesima delle divine Scritture, che loro unicamente è rimasta, non traggono quasi altro, che l'accecarsi ogni giorno più: tanto o veggono in esso quel che non v'è, o non vi veggono quello che v'è più chiaro. Ed eccovi gli effetti di una tal pena.

Ps. 77. 34.

Ps. 34. 16.

XXIII. Se poi volete osservarne la durazione, qual ne troverete maggior di questa? Non è mancato ancora tra' Cesari, Imperadori del Mondo, chi abbia tentato di sollevare gli Ebrei della lor funesta caduta. Ma che follia! Nessuno può sollevare quei che Dio vuole omninamente per terra. Giuliano Apostata, ad onta de' Cristiani, cui bramava rabbioso scacciar dal Mondo, prese a favorire apertamente i Giudei, fino a volere riedificare il loro Tempio, ristorar i loro Tetri, e rimettere in piè la loro Religione già sì dispersa: e per far ciò con pompa più fontuosa, ordinò che infino le zappe, con cui si scavavano i fondamenti di quelle fabbriche, fossero tutte d' argento. Ma quanto invano! Mentre da i fondamenti medesimi uscì di ripente tal fuoco, che colle vampe altissime, e col terrore, costrinse ad abbandonare del tutto l' opera incominciata: massimamente che nel tempo medesimo apparvero molte Croci sulle vesti degli Ebrei colà radunati, in segno della origine de' lor mali, o non confessata da essi, o non conosciuta.

Naz. or. 2. in Jul. Imperf. in Matth. homil. 4.

Con ciò si vede espressissimo il gran divorzio intimato loro in perpetuo da Osea Profeta: *Voca nomen ejus: Non populus meus: quia vos non Populus meus, & ego non ero vester*. Non può dunque un tal Popolo consolarsi colle vicende della Fortuna incostante, che è l' ultimo confonto de i miserabili; perchè si cambieranno gli antichi Regni bensì, vacilleranno le Monarchie, muteranno ordine le Repubbliche; quei che servono, torneranno a comandare; quei che comandano, torneranno a servire: ma la Nazione Ebrea, divenuta odiosissima, tanto al Cielo, quanto alla Terra, per tutto disprezzata, per tutto straniera, per tutto schiava, per tutto esclusa dagli onori comuni della Milizia, e de' Magistrati, giacerà sempre nelle sue presenti miserie, riconosciuta, più che da altro segno, ove passi, dal suo fetore. Chi ha però accordate tutte le genti, per altro tra sè discordantissime di affezioni, di studj, di sentimenti, in questa risoluzione di conculcare sempre gli Ebrei, e di non li volere nel loro paese, mai Cittadini, ma sempre servi? Non può ad un' effetto sì universale star bene una cagione particolare, che a lui si assegni. Quei dettami, ne' quali convengono tutti i Popoli, si ascrivono alla Natura: questo si debbe attribuire alla Provvidenza, la quale vuol che sia riprovato da qualsivoglia genere di persone quel Popolo, ch' ella ha già riprovato implacabilmente fino alla fine: *Populus cui iratus est Dominus usque in æternum*.

XXIV. Theod. l. 6. T. 1. p. c. 3. & Niceph. l. 10. c. 32. 33.

Ammian. l. 23. apud Salm. to. 4. 39.

Malach. 1. 14.

Riducendo pertanto la somma in oro, XXV. direm

direm così. Il colpo più pesante, che la Giustizia vendicatrice abbia giammai scaricato sopra Nazione veruna, sì quanto all'acerbità, sì quanto all'assiduità, sì quanto al modo di scaricarlo, che è tutto senza pietà de' colpevoli, e senza prò, sebben si guarda, e l'esterminio de' Giudei derelitti. Adunque, secondo lo stile usato sempre nel Foro del Cielo, un tale esterminio debbe esser pena di qualche delitto massimo. Ma questo delitto massimo qual può essere, se non la barbara morte da quegli audaci recata a Cristo, come, se non altro, fa noto la proporzione, che con tal colpa venne ad avere la pena da noi mostrata? Questa morte dunque è quel fallo, per cui pagare, serve lo stato delle lor presenti sciagure, e delle passate. Dall'altra parte, come sarebbe mai questa morte vendicata negli Ebrei con sì alta desolazione, e non piuttosto premiata, se Cristo non fosse Dio, ma fosse un'affettator di Divinità, qual'essi lo calunniavano, Matatia, nobilissimo Maccabeo, veggendo idolatrare un de' suoi, lo scannò di subito innanzi all'istesso Altare, ove lo mirò sagrificare a un Dio falso. Ma ne fu però egli ripreso punto? Anzi ne fu lodatissimo. E come dunque avrebbesi a punir sempre più, e non a lodare, chi avesse ucciso, non uno, che adorava un Dio falso, come fan tanti, ma uno, che si spacciava per vero Dio, se vero Dio non fosse stato Cristo, ma stato falso? Queste son cose impossibili a divisarsi. E però confessino a dispetto loro i proprvi, che Cristo è Dio. E s'egli è Dio, perchè non occorrono ad abbracciare prontamente la bella Religione da lui fondata, ma seguono a non curarla? Mach. c. 2. 23.

CAPO DECIMOQUINTO.

Lo sventurato fine de' Persecutori della Fede, testifica a favor di essa.

I. QUei Politici, i quali ad adorare la Provvidenza, non degnano chinar più di un ginocchio solo; riputeranno una mera semplicità, volere a favor della Religion Cristiana recare per argomento lo sventurato fine di quei, che presero più rabbiosi a perseguitarla: mentre un simil fine infelice è stato talor comune, non solamente a i Persecutori di essa, ma a i Protettori. Il vero nondimeno si è, che la divina Giustizia (come altrove considerammo) per comprovare a i mortali, ch'ella ha due Fori, uno presente, un futuro; nè debbe al futuro riserbare tutte le pene, nè tutte debbe scaricarle al presente: ma debbe far come il Sole, il quale, nè dimorando sempre sopra il nostro Emisfero, nè sempre dimenticandolo, dà a divedere, ch'egli ha quasi due Mondi da illuminare con pari cura. Posto ciò: se verun misfatto debba mai essere più frequentemente punito con gastigo patente, ancora di quà; certo è, che tale si è l'empietà de' Persecutori di quella Religione, che ciascun'uomo è tenuto di professar come unica, e come vera. Troppo enorme è questo delitto. Entra in esso per ingrediente un troppo veleno atroce, qual'è l'opporsi alla maggior gloria del Creatore, e la maggior utilità delle Creature, consistente tutta nel culto del vero Dio. Però qual dubbio, che non si dee per lo più differire di gastigarlo? massimamente che un tal gastigo illustra ad un'ora, non meno la Provvidenza medesima, che la Fede, dissipando quell'alta nebbia, che dalla bassezza de' nostri sensi sollevasi non di rado per offuscarle. Applichiamoci dunque a considerare questo gastigo. E perchè tanto gli Eresiarchi, quanto i Tiranni hanno impugnata al pari la vera Fede, benchè con armi diverse; questi per via di terrori, e quelli per via di errori; osserviamo partitamente l'esito infelicissimo di amendue, per mostrar più manifesta dell'assistenza, che Dio porge alla Chiesa da lui diletta.

I.

II. Ora, a principiar dagli Eresiarchi; tutti hanno terminata comunemente la loro vita con esito funestissimo; mentre, salvo uno, o due, tutti gli altri morirono impenitenti, interdetti, scomunicati, e però separati dal grembo de' Fedeli, quali membra putride, e percosse da quella maledizione, che lasciando il corpo anche intatto, dà morte all'Anima; più che non fanno que' fulmini prodigiosi, che lascian-

do intatta la Cassa, dan fondo all'Oro. *Mors peccatorum pessima*. Contuttociò, quei, che sono stati più infami per l'altrui rovina, ha voluto Dio, che più infami anche fossero per la propria. E così (a lasciare da parte il primo Eresiarca di tutti, quale fu Simon Mago, morto, come ognun sà, con pari ignominia, e infelicità, quando a i preghi de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, piombò dall'aria, dove egli s'era levato arrogantemente, e si fracassò tutte l'ossa) quattro io ne considero, che fra tanti altri Sedduttori sortirono maggior aura, e furono un Manete, ingiurioso alla divina Unità, con ammettere due principj delle cose create: un'Arrio, ingiurioso alla Trinità, con fare in essa il Figliuolo minor del Padre; un Nestorio, ingiurioso alla gran Vergine Madre, col negar ch'ella fosse Madre di Dio: e un Leone Isaurico, ingiurioso a tutti i Santi del Cielo, con oltraggiare le loro immagini sacre. Tra questi il meno per avventura nocevole potea giudicarsi Leone, se egli non fosse stato colui, il quale all'Eresia fece questo sì grand'onore, di potere tra' suoi Progenitori contare un Capo anche coronato, mentre fino a quell'ora ben poteva ella mostrare degli Artegiani suoi Padri, come un Aezio Orefice, e due Teodoti, uno Cambiatore, un Cojajo; ma non potea vantarne veruno Cesare: Costui dunque levandosi dapprincipio contra le Immagini, fino a quel dì sì riverite, de' Santi, e poi contra ancora le loro ceneri, e il loro culto, si vidde prima innanzi a gli occhj cadere tutta, per dir così, la Città di Costantinopoli, scenquassata da un tremuoto il più orribile che mai si fosse colà sentito: e indi a pochissimi mesi spaventato egli si morì, non si può negare, sopra il suo letto, ma con dimostrazioni di tanta perversità fino al fiato estremo, che lasciò, come scrive Teofane, segni certi della sua final dannazione.

Ps. 33. 22.

Spond. an. 356. 17 an. 296. 3. & 5.

Baron. an. 741. & 742.

III. Nel rimanente a Manete (che è quegli da cui vennero i Manichei) fu crudelmente tolta la pelle brano a brano di dosso non come a Martire, ma come a Micidiale, perchè avendo egli promesso al Re di Persia fastosamente di risanargli il figliuolo colle sue arti, in cambio di risanarglielo, glielo uccise. Arrio, da cui si dinominarono gli Arriani, sgravò il Mondo di un peso il più insopportabile, che vi fosse, nello sgravare il ventre. Perocchè, venuto con fasto in Costantinopli, per cimentare col Patriarca Alessandro le sue ragioni, restò ben tosto, per le orazioni di lui, che bramava anzi di vincere sospirando, che schiamazzando, restò, dico, sorpreso da tal paura, che nel volere ritirarsi in disparte per sollevarla, fu costretto di rendere l'intestina cogli escrementi. E in Nestorio, da cui forsero i Nestoriani, morì prima di lui la sua lingua bestemmiatrice, che consumata viva da' vermi, non gli lasciò nel morire quell'Empio sfogo, che hanno i suoi pari, di maledire la divina Giustizia con voci insane.

S. Epiph. hær. 66.

Baron. an. 336.

Ma lasciamo i più antichi, che meno muovono, per favellare di altri a noi più propinquj. Lutero dopo aver la sera cenato con allegria, morì la notte miseramente affogato, non so dir se da gocciola, o se da sè, colle mani propie. Almen di questo secondo fù attestatore un Giovane suo domestico, che poi, riconosciuta l'iniquità del Maestro, ritornò all'Ovile Cattolico, quale Agnello, scampato dalla morte felicemente, al morir del Lupo. Di simil morte improvvisa perirono pur di notte Ercolampadio, e Carlostadio, strangolati ancor'essi senza che ancora sappiasi ben da chi: e di peggiore perì anche il Bucero, a cui moribondo, si appresentò, come narrasi, un nero Spirito, che sbalzandolo giù dal letto, con terror di tutti gli astanti, lo strazziò malamente sopra la terra, fino a gittar le viscere per la stanza, e lo lasciò morto. Calvino poi, che avea superati nella scelleratezza i più perfidi del suo grado, fu giunto in morte dal più orrendo gastigo, che leggasi nelle Istorie; perchè, dopo i dolori micranici, arterici, asmatici, nefritici, colici, ed altri più, che quattro anni lo afflissero in modi strani, morì alla fine mangiato vivo da' vermi, come un'Antioco; senonchè, peggiore di Antioco, morì chiamando su l'ora estrema i demonj, a forza di furibonda disperazione, che gli facea più vicino bramar l'Inferno, e maledicendo quell'ora, nella quale avea preso a scrivere, ed a studiare.

Boz. fign. 96.

Boz. fign. 96.

Boz. fign. 96.

Bellar. in notis c. 17. Volsec. in Vita Calv. c. 22. Gual. in Calv. Paragr. 2.

IV.

V. Io non so già quello, che quì si rispondano i Novatori. E' stolto negare i fatti, perchè questi chiari appariscono dalle memorie autorevoli di quei tempi, senza che veruno abbia potuto mai confutarli validamente, come pur troppo sarebbe fin d'allor succeduto, se fossero stati favole. Che diran dunque? Diranno sicuramente, che anche i nostri Santi hanno talora finito con una morte cattiva all'apparenza, qual'è una morte o subitanea, o stentata, o violenta

Così

VI. Così è. Ma prima neſſun di loro è giunto a levarſi mai rabbioſamente la vita da ſemedeſimo, come è certiſſimo che fecero già Montano, colle ſue Proſeteſſe, e molti Eretici vagabondi, chiamati Circoncellioni, e molti Anabattiſti, e molti Adamiti.

VII. Dipoi ſe ancor' i Santi ſono talor mancati di morti, o ſubitane, o ſtentate, o violente, con tutte quelle morti ha moſtrato Dio che gli erano cari, mentre, o immediatamente operò più miracoli in onor d'eſſi; o in grazia loro comparti vittorie, venture, ſoccorſi pronti, a quei che pronti ricorſero ad invocarli. Così, ſe un Simeone, ſopra la ſua Colonna, morì di fulmine, non ſolo al tempo medeſimo fu veduto ſalire al Cielo da Giuliano, anch'egli Stilita; ma incontanente diventò l'Avvocato di mille Popoli dalla Tomba. E così ſe naufrago morì il Beato Giordano, ſecondo General de' Predicatori, gli donò Dio di dar pietoſo ſuſſidio a i naufraganti, che a lui con fede ſi volgano in sì gran riſchio. E in modo ſimile a Dio coſtituiti altri Santi per Interceſſori a noi miſeri ne' diſaſtri da lor patiti, perchè appariſca che sì fatti diſaſtri furono lor mandati per coronarli, non per confonderli: ond'è che i Santi, ricevendoli ſempre con pace ſomma, e non con rancore, e con rabbia, come gli Ereſiarchi da noi narrati, non rimaſero inceneriti dentro il cammino della Tribolazione qual paglia fievole; ma illuſtrati, qual'oro, che regge al fuoco. Moſtrino però altrettanto i magnifici Novatori, e collo ſtuolo de' Languenti ſanati all'invocazione, alle immagini, o all'oſſa de i Eroi, ſcancellino quel fumo, e quella ſuligine, di cui per ſempre aſpergerà i loro nomi la morte peſſima, che toccò loro in ſorte.

Apud Roſ. ed. Lic. c. 57. & l. 9. c. 26.

II.

VIII. Ma da che l'Eclifſi ne' Luminari maggiori ſon più notabili, paſſiamo a conſiderar più diffuſamente la giuſta ſeverità della divina vendetta, dagli Autori privati dell'empie Sette, a i Principi, dichiaratiſi lor fautori. Da Nerone a Giulio Apoſtata, la Chieſa ebbe diciotto Perſecutori feroci, giurati a ſvellerla infino dalle radici, per mantenere la ſola pianta mal nata del Gentileſimo. Di queſti, cinque ſolamente finirono di morte non ſanguinoſa: Trajano, Diocleziano, Severo, Galerio, e Maſſimo: ma neſſuno però di morte innocente, Trajano con ſoſpetto graviſſimo di veleno; Diocleziano, più che dalla lenta ſua febbre, conſumato dalla rabbia di non aver potuto con tanto ſangue affogar la Fede di Criſto, ma di vederla anzi più vigoroſa venire a galla ſotto l'Imperio felice di Coſtantino. Severo eſtinto di mera malinconia per le beſtialità del Figliuolo ſuo Caracalla; di cui baſti dire, che appena coronato decollò i Medici, perchè non avevano accelerata più preſto la Morte al Padre. Galerio, e Maſſimino, divoratiſi vivi da' vermi, che ſcaturando loro dalle ulcere inſiſtolite, gli fecero confeſſare, poſti al tormento, di patir ciò per lo ſcempio da lor commeſſo ne' Criſtiani.

Spond. an. 819. 1.

ann. 316. 1.
ann. 313. 1.
ann. 311. 5.
ann. 734. 2.

IX. Quattro ebbero per Carnefice ſemedeſimi. Nerone ſi troncò la vita col ferro, per pura diſperazione di migliore ſtato: Maſſimino Erculeo con laccio ſtrangolatojo: Aurelio, e Adriano, con fame da lor voluta ad uſcir d'impaccj.

ann. 70. 1.
ann. 307. 4.
ann. 181. 1.
ann. 140. 1.

X. Nove finirono di morte violenta per altrui mano. Alcuni uccisi a tradimento da ſuoi, come Domiziano, Giulio Maſſimino, Aurelio, Gallo, Voluſiano: altri uccisi, o in guerra da' Combattenti, come Dezio; o dopo la guerra da' Vincitori, come Licinio (che fu ſtrozzato per ordine di Coſtantino) e come Valerian, che dopo avere ſervito di ſgabello a Sapore, Re della Perſia, fu da lui ſpogliato della pelle, e ſalato, come un Majale: ed altri uccisi al fine dal Cielo ſteſſo, come Giuliano, ſaettato da mano invisibile con ferita sì dolorosa, che diſperato lanciava il ſuo ſangue in aria: e così morì beſtemmiando quell'inclito Nazzareno, ch' egli, ſuperato e ſpirante non volea ancor riconoſcere per Signore. Queſta catena di ſcingure, e di ſtraggi fabbricarono a ſemedeſimi i nimici della Fede Criſtiana, aguzzando ſempre la ſpada della divina Giuſtizia contro di sè, qualunque volta ſguainaron la propria contro la Chieſa.

ann. 94. 4.
ann. 240. 2.
ann. 270. 1.
ann. 256. 3.
ann. 316. 2.
ann. 254. 6.
ann. 318. 2.
ann. 362. 2.
ann. 363. n. 12. 3.

XI. Ma perchè neſſuno s'induca a riferire queſti avvenimenti funeſti alla iniquità di que' tempi, in cui la maggior parte de' Cesari poſſedeva l'Imperio, come impor. ſi to, e ne pagava l'uſura col proprio ſangue; ſcendiamo a Secoli meno crudi, e moſtriamo contra i Perſecutori, anche Eretici, concitata l'ira del Cielo ad egual vendetta. Fra queſti ſi può affermare, che i più ſpietati foſſero ſenza dubbio gl'Iconoclaſti. Almeno la Chieſa d'Oriente non fu mai più feconda di Martiri, che al tempo di queſta Perſecuzione, durata ſi può dire più ancor di un Secolo, per la poſſanza de' ſuoi grandi ſoſtenitori. Or quanto a gl'Iconocla-

Spond. an. 741. 3.

noclasti, dopo Leone Isaurico, loro Capo, calcarono l'orme scellerate di lui sei perfidi Imperadori, nimici non meno de' Santi in Cielo, che de' Cattolici in Terra. Che però tutti terminarono il corso della lor vita con pari calamità.

XII. Il meno sventurato nell'apparenza fu il fine di Michiel Balbo, che pure, dopo un breve e bestiale Imperio, morì inglorioso fra le maledizioni de i suoi. Nel rimanente Teofilo, di pura angoscia, per le gran rotte a lui date dagli Avversari, caduto infermo, finì di male sì orrendo, che dalla bocca aperta deformemente gli si potevano infino mirar le viscere. Leone Armeno fu fatto in Chiesa a pezzi da i Congiurati. Leone Quarto morì percosso sulla testa dal Cielo con varie piaghe, in pena di averla coronata empiamente di una ghilarda ricchissima, che Maurizio avea dedicata all'Altare. Costantino Copronimo, colto anch'egli da simil colpo celeste, morì confessando esser già condannato ad un fuoco inestinguibile, come Bestemmiatore sacrilego di Maria, da lui perseguitata con odio sommo. E finalmente Niceforo, fautore anch'egli tra l'altre scelleratezze, degl'Iconomachi, ucciso in guerra da' Bulgheri, servì col suo cranio, da lor legato in argento, servì dico di coppa a i Principi dell'Esercito vittorioso ne i lor banchetti.

ann. 819. 2. ann. 841. 2. ann. 820. 1. ann. 780. 3. ann. 775. 1. ann. 802. 2. & 811. 7.

XIII. Oltre a questi, non meno acerbi contra la Fede Cattolica furono sempre gli Arriani, sì i Cesari tinti di quella pece, e sì varj Re Vandali, ovvero Goti: che però essi riuscirono non meno ancora infelici nella lor fine. Costanzo, atterito da spaventose comparse, morì quasi bruciato da sì gran febbre, che gli cambiò tutto il corpo, come parla l'Istorico, in un braciere. Valente però arso vivo dentro un pagliajo, ove disfatto dagli Avversarj, era corso a ricoverarsi. Giustina, privata dell'Imperio, rilegata, ramminga, così mancò, lasciando per somma grazia il suo Figliolo Valentiniano alla discrezione dell'Imperadore Teodosio. Tresimondo finì per disperazione nella grande sconfitta da lui patita fuor d'ogni sua aspettazione: ed Unerico, ed Evarico finirono consunti vivi, da' vermi, in lor sobboliti; come in tanti cadaveri putrefatti.

Spond. an. 361. 4. 5. ann. 378. 6. ann. 388. 7. ann. 522. 2. Spond. an. 484. 9. 11.

XIV. L'istesso si può osservare negli altri Persecutori, ch'ebbe la Chiesa; massimamente tra gl'Imperadori Orientali. Basilisco, la Moglie, i Figliuoli, esuli tutti insieme in tempo di verno, e privi di ricovero, e di ristoro, spirarono l'uno sulle braccia dell'altro, di puro stento. Anastasio morì di un fulmine, molto prima pronosticatogli a suo terrore, più che a suo scampo. Giustiniano il giovane, privo dell'Imperio, mutilato nel volto, fu anche ucciso alla fine col suo Figliuolo Tiberio, benchè fanciullo. Filippico, deposto dal trono anch'egli, ed accecato da' suoi, con una morte più lenta, ma non men tormentosa, finì in esilio. E generalmente parlando, nello scorrere i fasti sacri, chiaro apparisce, come a quel passo che i Principi han favorita, o disfavorita la Chiesa, parimente sono stati da Dio favoriti, o disfavoriti nel loro Regno: al che basti rivolgere le vicende di un Teodosio minore, di un'Arcadio, di un Giustino, di un Giustiniano, di un Maurizio, di un'Eraclio, e di altri, sì fortunati quando furon fedeli alla Religione, sì miseri quando le furono totalmente ribelli, o non sì divoti. Ciò che anche più chiaro può rimirarsi negl'Imperadori Greci Scismatici, i quali, dappoichè si separarono dalla Chiesa Romana; o sono vivuti tutti fino all'ultimo senza gloria, servendo piuttosto all'Armi Turchesche, che comandando alle proprie, o sono morti con miseria gravissima, chi tradito, chi trucidato, fino a quel dì, che l'ultimo Costantino diè compimento colla sua scena funesta alla tragica rappresentazione di quell'Impero, cadendo ucciso sopra la porta della sua Città di Costantinopoli.

ann. 518. 1. 2. ann. 694. 2. & 711. 3. ann. 713. 2. Rin. ann. 1453. n. 6.

XV. Frattanto, come non è divinissima quella Fede, che è sì protetta da Dio? Diressi per avventura essere il Caso quello che ha portato a i Persecutori della Chiesa le lagrimevoli fini da noi descritte? Ma come il Caso può avere portato quello, che è sì frequente? Gli eventi casuali son sempre radi: ond'è, che sono sempre ancor più improbabili, che probabili ad avvenire. Eppure quegli eventi di cui trattiamo son gli usitati. Scorransi ad uno ad uno tutti i Persecutori di nostra Fede, si scorgerà, che il più consueto è stato in essi chiudere i loro giorni con fine reo: chiuderli con felice è stato rarissimo: come rarissimo è stato ancora godere una vita prospera. Quindi fu il tanto maravigliarsi, che fece il Mondo Cristiano, di Elisabetta Regina dell'Inghilterra, mentre Persecutrice de' Servi di Dio, più che non fù de i suoi Profeti la perfida Jesabella, non però morì quanto prima, precipitata da' balconi ancor'essa del lor Palazzo, e lacerata da' Cani: ma seguitò pacifica-

cificamente a regnare quarantaquattro anni, con danno irriparabile di tant' Anime a lei soggette. Questo avvenimento sì strano tra Principi Eretici (non che tra i Principi, Eretici parimente, e Persecutori) questo dico potrebbesi da qualcuno con minor colpa ascrivere al caso, se non sapessimo, che i Giudizj divini non sono Pelaghi da burchielletti nostrali. Nel rimanente le Istorie di tutti i tempi faran palese, che i Regni han più dipendenza dalla vera Religione, che non ha la Terra dal Cielo; e mostreranno ad ogni mente ben sana, quanto la Corona sia stata sempre mal ferma su quelle fronti, che presetero audaci cozzar con Dio. Che se in qualcuno è tallora occorso l'oppofito non importa. E' giusto che così accada. Se quanti perseguitano la Religione a Dio cara, tutti senza eccezione vivessero sempre miseri, e quanti la proteggono, felicissimi; che luogo averebbe in un tal evento la Fede? Sarebbe tanto chiara la verità della Religione, che l'abbracciarla non sarebbe di merito, come ha Dio stabilito, che a tutti sia. Però lascia egli, che qualcuno ancora la perseguiti poco meno che impunemente, perchè chi da ciò vuol pigliare argomento di dubitare, lo pigli pure, ma lo pigli a suo costo; mentre imprudente, vuole piuttosto regolarsi da ciò, che è seguito sì poche volte, che non da ciò, che è seguito le innumerabili.

CAPO DECIMOSESTO.

La ſtabilità della Chieſa Cattolica moſtra la ſua verità.

I. IN quella grave difficoltà, che s'incontra a discerner bene le gemme vere dalle fittizie, forse il migliore Testimonio è la Lima. A noi non è sì malagevole il ravvisare la vera Religione fra mille Sette. Ma quando fosse, miriamo la sua sodezza, invincibile ad ogni pruova, e questa basterà per uscir di dubbio.

Flor. l. 3. c. ult.

II. Promise Dio di dare sempre braccio tale alla Chiesa, sua cara Sposa, ch'ella appoggiata a lui, camminerebbe generosa sull'Aspido, e su'l Basilisco, e conculcherebbe il Leone insieme, e il Dragone

Pſ. 90. con piede invitto: *Super Aſpidem & Baſiliſcum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem.* In queste quattro spezie di

Bellarm. in Pſ. 50. Bestie, quali velenose, e quali feroci, vengono figurate quattro spezie di acerbi Persecutori a lei destinati: gli Ebrei nell'Aspido sordo; gl'Imperadori nel Leone orgoglioso; gli Eretici nel Basilisco pestilenziale, e l'Anticristo nel Dragone. Serpente di mole vasta, che unisce insieme il tossico, e la fierezza, come appunto farà quel Tiranno orribile, che con tanta possanza accoppierà nella sua Persecuzione gl'inganni, e le spietatezze, maggiori di tutte l'altre, fin a quel dì precedute. Ora calando a discorrere di ciascuna la Persecuzione, che l'Aspido ostinato mosse alla Chiesa, fu breve assai, perchè, dentro lo spazio di quaranta anni, sopraggiunsero i Romani a schiacciargli il capo, riducendo il Popolo Ebreo ad un stato sì miserabile, che non potesse più nuocere al cristiano, se non forse col cuore, ma non col dente. Dalla Persecuzione de' Cesari, superata con tanta gloria da' Martiri innumerabili, si è da noi già favellato abbondantemente, mostrando come i Fedeli, con lasciarsi divorare da questo Leone altiero, lo fecero finalmente crepar di rabbia. Ci rimane dunque a veder sol tanto la forza, e il furore del Basilisco, cioè la forza, e il furor degli Eretici a lui conformi; da che dell'Anticristo, espressoci nel Dragone, non appartiene all'argomento nostro tenerne verun trattato.

I.

III. Ora nelle Persecuzioni, eccitate dall'Eresia, si vuole in prima considerare il vantaggio, che generalmente parlando, hann'esse per nuocere, mentre sono una guerra dimestica, mossa da un Nimico intestino ed invisceratо. Pare a me, che i Tiranni, levandosi contra la Chiesa, si rassomigliassero al freddo della stagione: freddo, che affligge veramente le membra, ma nell'istesso tempo le ravvalora, riconcentrando quel calor naturale che le vivifica. Laddove l'Eresie si rassomigliano ad un freddo febbrile, che di suo genere tende a debilitare, e a distruggere la stessa

natura; e che vorrebbe, se gli riuscisse introdurre ne i corpi languidi quell' alto gielo mortale, di cui egli è qual foriere co' suoi ribrezzi. Voglio dire, che le Persecuzioni de i Tiranni aumentarono le sue forze alla Chiesa perseguitata, e le aggiunsero nuova lena, colla moltiplicazione, che sempre per sestessa la cagionarono, di sudditi, e di seguaci; laddove l' urto degli Eretici gliene ha piuttosto levato sempre un buon numero, benchè da Dio poi supplito per altro verso.

IV. Cominciò questo freddo sì pernizioso a scorrer subito per le vene alla Chiesa, fin da quando ella spargeva il sangue a diluvj ne' Martiri in lei svenati, tentando di contaminare ad essa un tal sangue con sozzi errori. Quindi il primo Secolo non ebbe men di quattordici Eresiarchi, il secondo di quarantadue, il terzo di trentuno; ciascun de i quali si potè quasi dire peggior dell'altro, mentre l' ultimo d'essi, nel fine del terzo Secolo, fu Manete Progenitore esecrando de' Manichei, che di sicuro nelle sollie superò e Niccolò l'Antiocheno, e Valentino, e Marcione, e Montano, e Novato, e Sabellio, e il Samosateno, e tutti quegli altri, ch' erano preceduti fino a quel dì, quali Guastatori del vero, al Desolatore. Questi soli dovea pertanto parer, che fossero sufficienti, coll' altro seguito che si trassero dietro, a sopraffare la Chiesa, non solo perchè ell'era perseguitata di fuori nel medesimo tempo come abbiam detto, dagl' Imperadori, ansiosi di esterminarla; ma di vantaggio perchè ella ancor' era ne i suoi principj, e così, non ben radicata. Quell'olio, che alle piante già adulte poco nuoce, è veleno per le novelle.

V. Contuttociò io non voglio fare gran caso di tutti questi Ribelli, nimici insieme, e dimestici, perchè l'Eresie fino a' quei tempi si può dire, che quall' Ellera dispregevole, serpeggiasse per terra senza sostegno. Ma nel quarto secolo si levò tanto in alto, sull' appoggio de' Cesari suoi seguaci, e sostenitori, che se la Chiesa non avesse per Sole la prima verità, saria rimasta soprappresa da un'ombra affatto mortale, tanti furono i Rami che l'Eresia, per tale patrocinio, distese entro que' cento anni, in novantuno Eresiarchi da lei prodotti. Senonchè il volere ad uno ad uno trattare di questi Eresiarchi, e degli altri, insorti per ciascun Secolo a stuolo a stuolo, salvo che in due, cioè nel nono, e nel decimo, in cui quasi sparvero (nel nono per lo valor sovraumano di Carlo Magno, nel decimo per la bontà di più Imperadori piissimi, a lui seguiti) sarebbe un' opera più nojosa, che utile al nostro fine. Quindi mi giova di pigliare altra via, che in tanta confusione di cose darà ancora qualche ordine alla materia, pur troppo vasta.

V. Prateol. lum de Sectis omnium hæret. & Gualter. in Tab. Chronol.

Theoph. in hist. Plant. l. 4. c. ult.

Prateol. in Catal. hær.

VI. Noi abbian dianzi paragonata l' Eresia maligna a un freddo febbrile, che tende al distruggimento di sì bel corpo, qual'è la Chiesa: Ora in tal freddo, quattro termini pare a me, che si possano divisare di più furiosa accessione, i quali portarono, in quattro tempi diversi, la febbre al sommo. Il primo termine fu di quelle Eresie, che combatterono Cristo in persona propria: il secondo di quelle, che lo combatterono nelle sue Immagini morte, e vive: il terzo di quelle, che lo combatterono nella sua Chiesa, lacerandole l' Unità: il quarto di quelle, che lo combatterono in tutte, e tre queste cose insieme, rinnovellando tutti a un tempo gli errori pestilenziali, non pure già dannati, ma quasi estinti.

VII. Fu dunque perseguitato solennemente Cristo in sestesso, prima da Arrio, che l'asseriva, non solamente qual' uomo, ma parimente qual Verbo, minor del Padre. Poi da Nestorio, che pose in lui due Persone, corrispondenti alle due Nature, divina, e umana, secondo la quale sola volle che potesse dirsi Figliuolo di Maria Vergine. Appresso da Eutichete, che riconosceva in lui una sola Natura, cioè la divina, nella quale insegnava Cristo aver tollerati i suoi duri strazj. Indi da Sergio, da Pirro, e da Paolo, Patriarchi di Costantinopoli, che compiendo l' Eresia de i Monoteliti, abbozzata già da Severo, negarono in Cristo due volontà distinte, confondendole in una sola. Tutti questi non si puo dire, che gran favore ottenessero, che approvazione, che applauso, dagl' Imperadori allora regnanti, e dalle loro Auguste, inclinate, come Donne vanne, a proteggere facilmente le novità. Ma sopra tutti il favorito fu Arrio, il quale, dopo la morte di Costantino, che pur alquanto lo avea tenuto basso, sollevò di modo la fronte, che non solo fu reso col ferro in mano de' Cesari nell' Oriente, ma nell' Italia da i Re Gotti, nell' Affrica d' Vandali, nelle Spagne da' Visigoti: che variamente per tre secoli intieri, cioè fino alla conversione dell' inclito Reccaredo, o difesero colla loro autorità, o propagarono

IV. saeculo Ideft, ann. 315.

V. saeculo.

V. saeculo.

VI. saeculo.

Boz. de sign. l. 4. sign. 7.

rono col loro esempio, o alimentaron col sangue d'infiniti Cattolici, quell' errore, nato appena, avrebbono dovuto strozzare in fasce, tanto era già mostruoso.

VIII. Dopo il Settimo Secolo, Satanasso voltò la rabbia dalla persona di Cristo a quella delle sue Immagini: e quasi in vendetta degl' Idoli, diroccari circa quel tempo poco meno che da ogni banda, mosse una fiera persecuzione contra tutti coloro, che adorassero i ritratti del Redentore, o quei de' suoi Santi, in tela, in marmo, in metallo, in che che si fosse; o che ne venerassero le Reliquie: tantochè le Chiese di Oriente non rimasero illustrate (come altrove considerammo) da minor numero di gloriosi Martiri, d'ogni grado, risplutissimi di mantenere al Paradiso il suo culto. Durò quella spaventosa persecuzione Spond. an. 726. n. 4. Spond. an. 824. n. 4. centovent'anni, cioè da Leone Isaurico, fino all' Imperio di Michele, e di Teodora Augusta, da' quali l'Eresia degl' Iconomachi riportò l'ultimo crollo, dopo essere stata per quello spazio propugnata altissimamente da cinque altri Imperadori uniformi, Costantino Quinto, Costantino Sesto, Leone Armeno, Michele Balbo, e Teofilo, disprezzatori di continue scomuniche, fulminate però sulle loro teste, degne più di fatte, che di corona.

IX. E perchè non era riuscito al nimico di fare breccia nella Fede, nè anche con tanti colpi, non lasciò per questo la Spond. an. 863. guerra, mutò le macchine. Suscitò per mezzo di Fozio, intruso Patriarca di Costantinopoli, un' aperta Scisma, per cui smembrando dalla Chiesa Latina la Chiesa Greca, parve che aspirasse a dividere per mezzo il corpo unico de' Fedeli, per darlo a' cani.

X. E pur nè anche uno squarcio si smisurato ebbe tanta forza di levar la vita alla Fede. Che però l'Inferno, che fece? Risuscitò nel Secolo passato, per mezzo di Lutero, e di altri a lui simili, tanti errori, che è paruto volere con un' assalto generalissimo, fare l'ultime pruove di abbattere quella Rocca, contra cui troppo vanamente egli spera di prevalere: *Porta Inferi non prævalebunt adversus eam*. Si sono questi audaci serviti di tutte le Eresie, per formare, come vedremo, d'ogni veleno un composto pestilentissimo, qual è la loro dottrina. Ma poi, che pro? Si essi, come tutti gli altri Eretici loro predecessori, sono rimasti confinati vigorosamente da mille Dottori sacri, che la Provvidenza non ha lasciato mai di mandare pronti al bisogno, perchè con le loro penne saettassero ad uno ad uno quei mostri poc'anzi forti. Nè solamente sono rimasti, come io dicea, confutati da sì eminenti Dottori, ma disfatti ancora dal tempo. Si nota con maraviglia, che da' principj della Chiesa fino allo spuntar di Lutero, erano precedute (secondo il calcolo, che ne ha raccolto il Prateolo) trecentocinque, Famiglie Eretical tra sè distinte. Le più di queste fecero gran romore, ebber Tempj, ebber Troni, goderono dignità di diversi gradi: ebber Principi sommi a loro favore: divulgarono tanti libri, che parea non dovessero finir mai. E pure al presente che n'è? Non restano più, nè esse, (se non in qualche misero avanzo di sè medesime) nè restano i loro libri: tantochè, se non fossero i libri contrarj a i loro, cioè i libri de' Cattolici loro confutatori, non sarebbe al Mondo omai più memoria veruna di quello, che fu ingegnato da i più di tali Eresiarchi, somigliantissimi a quei torrenti impetuosi, che dopo aver disertate con alto strepito le campagne d'intorno rimangono tanto secchi, che appena si può saper dove imperversassero. *Multa hæreses jam mortua sunt*, diceva Sant' Agostino: *Cucurrerunt in rivis suis quantum potuerunt: decurrerunt: siccati sunt rivi: vix eorum memoria reperitur, vel quia fuerint*. Laddove la Chiesa Cattolica, benchè battuta dal furor di tante onde, si può forse dire ch' ella abbia ceduto mai?

Bor. l. 5. figu. 7.

Prateol. in Centur. Hæret. Bel. lar. de not. c. 6.

S. Aug. in Ps. 55.

XI. Ma ciò che rende di vantaggio ammirabile la Provvidenza divina verso la Chiesa è, che non solo non hanno a questa nociuto tutti gli Eretici, collegati ad ora ad ora in battaglie contro di lei; ma le hanno recata sempre nuova fermezza. Le verità più impugnate, si sono schiarite ogni volta più con altri Concilj, con altre confermazioni, con altri libri, ed ogni volta più si son radicate ne' cuori de' Fedeli con maggior lena. Che Regno però è questo, al cui stabilimento concorrono, più che altro, le ribellioni, le rotture, le guerre? Si può dubitare, che non sia questo quel Regno, di cui già predisse Daniello: *Suscitabit Deus Cali Regnum, quod in æternum non dissipabitur*? Le altre Monarchie, non solo crollano per qualsisia rivolta intestina: ma anche non combattute, nè di dentro da' nimici domestici, nè di fuori dagli stranieri, cadono giù da sestesse, per una tale fatalità di fortuna (se si possono usare le voci del volgo) che non permette nulla mai

Dan. 2. 44.

mai di durevole sotto 'l Sole. E pure questa Monarchia della Chiesa, nè per assalti dimestici, nè per esterni, desiste mai dal durare, nè mai dal crescere. Le persecuzioni l'assodano, le perdite l'arricchiscono, e le agitazioni sono a lei come al Mare: non la diminuiscono punto, ma li purificano; mentre ella mai non divien minore per esse, ma se l'abbandona un lido da qualche banda, ella, più veloce che 'l Mare, corre a bagnarne uno somigliante dall'altra. Questo privilegio, che ha Dio donato alla Chiesa, di accrescersi maggiormente, quando ella è maggiormente contrariata, è un carattere così illustre della Provvidenza divina verso di lei, che merita divenire osservato di professione piuttosto che di passaggio. Però fissimovi il guardo.

XII. Sono più di sedici Secoli, che le Scisme succedute all'Eresie, e l'Eresie succedute alle Scisme, incessantemente cospirano a travagliare la Chiesa, senza mai lasciarle godere un'intera pace. E tuttavia, quanto i venti hanno in questa fiamma soffiato più impetuosi, affine di estinguerla, tanto più ella a dispetto di tutti loro si è dilatata.

XIII. In quei tre Secoli, o poco più, che durò la tempesta, mossa a Cristo dagli Arriani, da' Nestoriani, dagli Eutichiani, e da' Monoteliti in persona propia, si aggiunsero alla Chiesa i Culti, Popoli della Gallia, gl'Indiani più interiori, gl'Iberi, gli Armeni, i Russi, i Borgognoni, i Saraceni, gli Scozzesi, i Franchi, gli Ausimiti, i Bojardi, i Bavari, gl'Inglesi, gl'Iberneſi, gli Alemanni, i Fiamminghi, i Persani, la cui Reina, insieme col Marito, e quaranta mille de' suoi venuta in Costantinopoli, fu solennemente rigenerata a Cristo col santo Battesimo sotto l'Imperio di Costantin Pogonato: e così all'ultimo la tempesta finì, gli acquisti rimasero.

Box. l. 4 fign. 7.

XIV. Nell'altro Secolo, o poco più, in cui più infellonirono gl'Iconomachi, si arrolarono sotto le insegne onorevoli della Fede tutto il resto della Germania, per le fatiche del celebre Bonifazio. Indi i Daci, i Metanasti, i Jazigi, per opera specialmente di Carlo Magno; e buona parte degli Slavi, de' Dani, degli Unni, degli Svevi, de' Goti, degli Svetesi, seguiti appresso da non pochi de' Boemi, e de' Bulgheri, sotto l'Imperio di Lodovico il Pio, emulatori degli esempi paterni nella propagazione nella Religione.

XV. Sconfitti gl'Iconoclasti, rinforzarono tosto l'assalto i Greci, ribellandosi per la loro Scisma astiosa, come dicemmo, dalla Chiesa di Cristo, poco dopo la metà del Secolo nono, allora corrente, cioè su l'ottocento sessantatre; e così in loro luogo sostituì la Provvidenza un rinforzo di moltissime genti, aggregatesi tosto con umile soggezione alla Sede da quei negletta. Parte finirono di ridursi tutte, come gli Unni, i Boemi, i Bulgheri, e gli Slavi, tra cui era rimaso ancora qualche residuo d'Idolatria, e parte le aperſero il seno fino allor chiuso per la dilatazione dell'Evangelio, come i Moravj, i Dalmati, Rasci, i Bosnesi, i Servi, i Croatti, i Triballi, ed i Pomerani: indi i Normanni, i Norvegi, e gli Ungheri tutti, col loro Re Gisla; il cui esempio seguirono parimente Frotone Re di Dania, Micislao Re di Pollonia, Cobila sesto Imperadore de' Tartari, Jagellone Principe Lituano, con otto suoi fratelli, e con tutta la Lituania, la Samogecia, la Finnmarcia, la Botnia, la Livonia, la Prussia, e finalmente una gran parte dell'Africa, con le famose Canarie, e co' Regni di Benuonino, d'Angola, e della Cuinea, che tutti al tempo, in cui gl'Imperadori Greci voltarono superbamente le spalle alla Chiesa Cattolica, vennero a riconoscerla in luogo d'essi, secondo la promessa fattane alla Chiesa stessa per Isaia, dove questi disse, che gli stranieri avrebbon rialzate a lei quelle mura, di cui l'avessero smantellata i dimestici. *Pro eo quod fuisti derelicta*, con quel che segue, *ædificabunt filii Peregrinorum muros tuos, & Reges eorum ministrabunt tibi*. Isa. 60.

In questi due ultimi Secoli poi, ne' quali il demonio, specialmente nel Settentrione, ha diffillati tutti gli antichi veleni eretical, già quasi rancidi, per estrarne una quint'essenza di tossico più mortale, e per darla a bere a tutto il Mondo Cristiano, dentro la coppa d'oro d'una millantata riformazione, per mano di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, e di altri Profeti falsi; Iddio più che mai ha confortata l'afflizione della Chiesa co' nuovi acquisti, ed halle colmato il cuore di nuovi spiriti, scoprendole un nuovo Mondo, in cognito totalmente all'età passate, ed inviandovi nuovi Appostoli, che dilatasse-ro più che mai i confini dell'Evangelio, portandone il suono a gente, ove ancora non era gionto: di modo tale, che il solo Francesco Saverio ridusse ne' suoi dieci anni di Appostolato, più Nazioni alla Chiesa Ro-

VI.

Romana, che non glie ne hanno levate più di cento Eresiarchi in due Secoli omai di sì fier contrasto.

XVII. Chi non riconosce pertanto, che l'ingegnere di questa Rocca è Dio stesso, mentre per qualunque breccia vi facciano gli avversarj, non solamente non giungono ad atterrarla, ma veggono ristorare di subito le rovine da nuove moli, che sempre più la dimostrino inespugnabile? Certo è, che quando anche la Chiesa fosse immortale, in quel modo che sono immortali i Cieli, perchè non hanno contrario, che li combatta; o quando anche ella fosse stata favorita sempre da' Principi della Terra, ubbidita da' suoi, venerata dagli stranieri, sarebbe pure un gran prodigio il durare sì lungamente, attesa l'instabilità degl'ingegni umani, sì vaghi di novità, e sì facili a condannare in un'età più provetta ciò, che loro piacque in un'altra meno avvanzata. Che sarà dunque il credere sempre le medesime verità, professare il medesimo culto, praticar le medesime consuetudini, ritener le medesime tradizioni con tal fermezza di stima, che tutte le oppinioni poi nate contra, non la facciano vacillare neppure un punto, e se le tolgono pochi sudditi da una banda, sieno costrette a mirarla di nuovi sudditi tanto più fiorire dall'altra; pura sempre più dagli errori; perfezionata sempre più negli esempj? Vogliono i Politici, che il conservare un'impero sia communemente una impresa più faticosa, che l'acquistarlo: mercè che l'acquisto può ascriversi alla fortuna, la conservazione non può venire da altro, che da consiglio. Almeno è certo, che a dimostrare la Divinità del Creatore operante, non meno vale la costanza di questa macchina mondiale, fra tanti moti, fra tante mutazioni, fra tante varie morti sempre immortale, di quel che vaglia la primiera sua formazion dal sen del nulla. E però non è maraviglia, che simil gloria abbia Cristo voluta per sè medesimo, compiacendosi più di provare la sua Divinità con la continua fermezza di questo Mondo più bello, qual'è la Chiesa, nelle sue stesse vicende così durevole, che di provarla con la sua prima erezione.

II.

XVIII. Si facciano però innanzi le Sette, qualunque sieno, e mostrino ancor'esse la lor costanza. Finchè esse vanno a seconda della corrente, pare che viaggino assai: ma così fanno andare ancora i cadaveri. Fate che abbiano da camminare contr'acqua, e vi accorgerete che di verità sono morte, non son vive. Appena manca loro il sostegno della potenza mondana, che son per terra: e, non pure il ferro, ed il fuoco, ma un ciglio storto de' Principi loro avversi, una ciera bieca, basta a mandarle in mallora. Non dico già cose, di cui non abbiam vivi gli esempj dinanzi agli occhi. Appena la pietà di Luigi il Grande si è risoluta di non volere più soffrire il nappello degli Ugenotti tra i gigli del suo Reame, che il nappello si è svelto, tuttocchè fosse già tanto abbarbicato: e laddove nell'Inghilterra, con tanto sangue Laicale, ed Ecclesiastico, quivi sparso, con tante confiscazioni, con tante carceri, con tante pene obbrobriose, non s'è potuta per un Secolo, e mezzo, non dico svellere, ma nè anche impedire, che la vera Fede Cattolica non seguiti a dilatarvi le sue radici: in Francia, senza sangue, senza confiscazioni, senze carceri, senza esilj, solo con l'arti proprie di un Re prudente, col favorire i buoni, col disfavorire i cattivi, in pochi mesi inaridì totalmente quel germoglio malnato di Calvinismo, o almeno non ha più letta. Che vale pertanto, che gli Eretici Ollandesi vagliano a moteggiare i convertiti novellamente alla Fede da quel Monarca, con pubblicare ne i loro foglj volanti, che non i Missionari con le ragioni, ma i Dragoni con gli alloggj onerosi, gli hanno condotti al partito Cattolico? Bella Religione per verità quella, che può atterrarsi con tanto poco: quella che tenne il lustro medesimo delle spade, non pure il taglio: quella che cede per non soggiacere ad aggravj di Soldatesche, non dirò combattenti, ma acquartierate! Mostra ben'ella, che di Religione non ha fuorchè il nome vano. Ma così va. La rosa, che ha il suo buon'odore nella sostanza, quanto più pestasi, tanto più lo diffonde: que' fiori, i quali l'hanno sol nella superficie, appena si stropicciano: che lo perdono.

Senonchè, qual maraviglia si è, che gli Eretici cedano a qualunque urto, mentre traballano, tuttocchè non urtati? I Brandeburgesi, seguendo prima Lutero gli voltarono poi le spalle nel mille seicento quattordici, per aderire a Calvino; e poco appresso, cioè nel mille seicentoventitre, abbandonato Calvino, tornarono a riconoscer Lutero per Maestro delle loro credenze, onde nello spazio di que' dieci anni, due volte essi cambiarono Religione. Che però, se la loro fede, servisse di

XIX. Gaul. Tab. Chron. in addit. p. 15.

di banderuola alle loro Torri, sarebbe tuttavvia banderuola infida, potendosi dubitare, che a rivoltarsi non avesse nè anche aspettato vento. E che vento aspettaron que' Luterani, che in cinquant'anni, cioè dal mille cinquecentodiciassette, al mille cinquecentosessantasette, tra loro disgustati, formarono tre Vangeli al tutto contrarj, di Luterani, di Semiluterani, e di Antiluterani? E pure di ciò non paghi, i Luterani si soddivisero appresso in undici Sette varie, siccome di credenza, così di nomi: i Semiluterani in altre undici, e gli Antiluterani in cinquantasei, che ad una ad una possono tutte leggersi nel Lindano, a certificarsi, che quanto la costanza nel credere è propria della vera Fede (Fede, chè però non può essere, se non unica) tanto l'incostanza è propia delle bugiarde, che però sono innumerabili. E vaglia la verità, chi vuol mai giudicare, che sia Stella fabbricata da Dio nella prima creazion delle cose quel Fenomeno insussistente, che nato appena, svanisce? Siasi pur'alto, quanto si vuole, di posto, non pruova nulla. Non è egli un lume, su quel suo Cielo, è un vapore; non è Stella, è Cometa, che annunzia morti.

Lind. Epis. Ruræm. in Luth. Pseudo-evang.

XX. Ma i Maomettani, dirà taluno, e gli Ebrei sono pure saldi nell'antica lor Fede da molti Secoli. Sono saldi chi non lo sa? Ma quanto a' Maomettani, qual maraviglia che segua ad ardere un fuoco acceso nell'untume della libidine? Date una Fede tutta conforme alla parte inferior dell'Uomo, tutta sensualità, tutta crapole, tutta carne, seguirà quanto mai si vuole, qual fistola, ognor più fonda, a gettar marciume. Ma questa non è Fede, se si considera, è corruttela di senso. E poi quali difficoltà ha da superare mai questa Fede, per mantenersi, simili a quelle, che ha superate la Religione Cattolica? La Religione Cattolica ha allignato in paesi innumerabili, non soggetti nel temporale immediatamente al capo di essa, dico al Romano Pontefice: la Maomettana non ha allignato, se non laddove si è stesa prima con la dominazione de' Gran Soldani: ond'è, che mai non l'è convenuto vincere alcun contrasto propio di Religione. Ma così vediamo durare per molti Secoli, ancora il vetro, quando non riceve alcun' urto. Nel rimanente quella Fede, che ha paura fin della lingua, ricusando ogni disputa, qual non ne avrebbe degli Eculei, delle Fiere, de' ferri, o de' forni accesi? La sua effeminatezza medesima fa vedere, ch' ella non è atta a resistere lungamente. La legge presume in dubbio, che la moglie sia morta innanzi al marito, sol perchè ella è femmina, e però men dura a' disastri.

l. qui duos paragr. fi Laritus, ff. de rebus dubiis.

Gli Ebrei poi, è vero, che in ogni luogo son conculcari, e pur durano, non già più qual fiume reale, ma qual fiume dispersо in mille rigagnoli di niun conto: *Dispersi, & vagabundi, Cœli, & Solis fui exterres, sine Deo, sine Rege, quibus nec Advenarum jure terram patriam, saltem vestigio a salutare conceditur.* Contuttociò, chi non vede che la loro fermezza non si dee chiamare costanza, ma pertinacia, mentre fu loro pronosticata già tanto prima dalle Scritture divine, e minacciata qual pena della loro esecrabile fellonia? *Excæca cor Populi hujus, & aures ejus aggrava.* Resistono, è ver, gli Ebrei, mantenendo la loro sciocca credenza, benchè si veggono travagliati, tapini, abborriti dall'Universo. Ma resiston qual cenere, non qual'oro. L'oro resiste al fuoco per la sua massima perfezione, non avendo in sè più nulla di estraneo da rigettare. La cenere gli resiste per la sua massima imperfezione, non avendo più nulla di sostanzioso, o di fugoso, da perdere; onde è che la cenere, quanto si sente più dal fuoco conquidere, più si fissa. All'istesso modo resiste il Giudaismo alle sue disgrazie, senza volere riconoscere il fallo da sè commesso, ma vi resiste povero di ogni bene, mentre egli privo di Tempio, di Sacerdoti, di Sagrifizj, di lettere, e di ogni ornamento, promesso già alla vera Religione per contrassegno, vien lasciato da Dio come un Trofeo della Divina vendetta: Trofeo, che resta in piedi perchè è di sasso, ma senza capo, senza braccia, senza beltà, propia di statua reale: onde è ch' egli è Trofeo, a Dio d'onore, al Giudaismo d'infamia. E tale sarà fino che questi seguirà a fissarsi nella sua presente durezza, cioè fino alla fine del Mondo, quando Iddio finalmente, mosso a pietà di quel Popolo derelitto, si degnerà di ammollirlo con la sua grazia soprabbondante, cioè con quella rugiada celeste, che finalmente penetra ogni macigno.

Tertul. in Apol.

Is. 6. 10.

XXII. Si concluda dunque così, giacchè sempre giova divenire sull'ultimo all'armi corre. Una Fede, qual'è la Cattolica, che è durata fino al dì d'oggi fra tanti rischi di perdersi, e di perire, e che non solo è durata a onta di tali rischi, ma dilatatasi quanto più sembrava mancante, come si può dubitare che non sia vera? Non può star salda

da sì lungamente la maschera in faccia a niuno. La verità è figliuola del tempo: e però, se ciò che crede il Mondo Cattolico fosse falso, come non si sarebbono nel corso di tanti secoli palesate a quest' ora le sue finzioni? Che se perpetua è durata fin al dì d'oggi la nostra Fede, conviene che perpetua anche duri nell'avvenire; sicchè non muoia, se non col Mondo, quel culto di Religione, che col Mondo nacque: non essendo mai proporzionata all'ossequio verso un Dio sempiterno, quella Religione, che sia caduca.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Le Profezie adempite rendono evidentemente credibile la Fede Cristiana.

1 Quei misterj, che furono prenunziati assai prima di effettuarsi, è indubitato che si debbono credere fermamente, come rivelati da Dio. Conciassiachè, quali altri mai, che Dio, gli potea far noti? *Annunciate quæ ventura sunt in me futurum, & scietis quia Dii estis vos*, disse Isaia, come cosa da non potersi mettere in contenzione. Può bene un'Intelletto creato antivedere quegli effetti futuri, che pendono da cagione determinata, a lui manifesta; perchè ciò è come prognosticare dal seme la Pianta che n'ha da nascere: ma non può già conoscere con chiarezza gli effetti, non pur futuri, ma contingenti. Questo compete al solo Intelletto increato: e per qual cagione? perchè egli solo può fare che tali effetti succedano al piacer suo. Ogni artefice può antivedere la statua, che formerà da tal marmo, o da tal metallo, perchè ha virtù di formarla, giusta l'idea, che ne tiene già nella mente. Qual maraviglia è però, che Dio così bene antivegga tutto il possibile, mentre egli può così bene ancora, se vuole, ridurlo in atto? Chi non può far che succeda, nè anche può con certezza infallibile antivederlo. Quindi è, che i Gentili, già ebbero vari Oracoli, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne, ed altri infiniti. Ma che? O rendevano quelli risposte ambigue, e se le rendevano chiare, erano di successi, che poteano tutti avvenir per virtù diabolica: ovvero dipendevano da cagioni, ignote a gli Uomini sì, ma non a' demonj, tanto più scaltriti di noi. Or simili a tali cose, certamente non sono i Misterj spettanti a Cristo: Misterj affatto inauditi, ed imperscrutabili: onde quella Religione, che unicamente gli confessa, e gli crede, è Religione divina, e degna di essere unicamente riputata per vera, come quella, la quale contiene articoli testificati dalla istessa Divinità, che gli fè tanto prima palesi al Mondo, per disporlo a riceverli con prontezza. *Testimonium divinitatis est veritas divinationis*, dicea però Tertulliano, qual cosa chiara. Tuttavia, perchè questo argomento sì irrefragabile riceva nel caso nostro una tempra più invitta di robustezza, mi converrà provare due verità, appartenenti non più al primiero Attributo della Potenza divina, su cui ci siamo trattenuti fin' ora, ma a quello della Sapienza: e le verità saran queste. La prima, che le predizioni de' nostri Misterj sieno precedute ad essi di lungo tempo, onde tanto più riescano prodigiose. La seconda, che sieno state predizioni sì precise, sì propie, quanto anche alle circostanze individuali, che non potessero mai riputarsi fortuite, come quelle, che noi diciamo indovinamenti.

Is. 4. 27.

S. Th. contra Gentes l. 2. c. 66. & 67.

Tertull. Apol. c. 20. & c. 18.

I.

II. Ser. 62. vel 67. de div.

Ora quanto alla prima, riferisce Sant' Agostino che i Pagani, nel leggere le Profezie del Vecchio Testamento, e nel osservare la gran chiarezza, con cui favellavano sì di Cristo, sì della Chiesa, non si poteano persuadere che non fossero inventate da' Cristiani ingannevoli, dopo il fatto, ad immitazion de i Poeti, i quali predicono spesso come avvenire, quello che avvenne: *Vidistis ista fieri*, dicevano quegli increduli, *& tamquam prædicta sint, conscripsistis*. Ma oh grandezza del nostro Re Crocifisso! segue ad esclamare Agostino, mentre si serve de' suoi nimici medesimi, per innalzare il suo Trono; e vuole che militino a sostegno maggior della verità, quei che son' anche i più pertinaci, i più perfidi, in oppugnarla. Gli Ebrei, sì avversi al nome Cristiano, che se potessero involgerlo nelle loro rovine, si con-

ſi contenterebbono di reſtarvi ſotto ancor' eſſi ſconquaſſati e ſepolti più di un Sanſone; gli Ebrei, dico, ſon quelli che maggiormente convincono ogni Infedele, mentre lo aſſicurano, che i libri Profetici ſono libri divini, ficcome quelli, i quali furono ſcritti tanto prima che Criſto appariſſe al Mondo. Onde tolgono ogni ombra di ſoſpezione a chi li credeſſe falſificati da' Criſtiani con arte. Anzi queſto medeſimo è ſtato un tiro di Provvidenza ammirabile, dinunziato anch'egli tanto
Pſ 58. 12. prima ne' Salmi: *Deus oſtendit mihi ſuper inimicos meos: ne perdas eos, ne forte obliviſcantur populi mei: diſperge illos in virtute tua.* Non volle Criſto, che nella inondazion del ſangue Giudaico, la qual ſeguì ſotto Tito, rimaneſſero eſtinte le reliquie di quella generazione, benchè sì
V. Aug. de Civit. Dei l. 8. c. 46. Bellar. in Pſ. 58. n. 12. rea: che però diſſe al Padre: *Ne perdas eos*, Volle che rimaneſſero, affinchè mai non veniſſe in dimenticanza la ſua progenie, *ne forte homines obliviſcantur populi mei*. Ma volle bensì, che quelle reliquie medeſime rimaneſſero a un tratto ſmembrate e ſparſe per tutta la Terra abitata, *diſperge illos in virtute tua*, affinchè, dovunque arrivaſſero, autenticaſſero toſto la noſtra Fede con la loro medeſima infedeltà, e portaſſero, come ſervidori, que' libri, ne' quali noi Criſtiani, come Figliuoli, avevamo ad addottrinarci: *diſperge eos in virtute tua, & depone eos*; cioè deponili dall'antica lor gloria. E ben ſi vede che ne furon depoſti, mentre al preſente che fanno i Giudei per
S. Aug. in Pſ. 40. noi *Studentibus nobis codices portant*, dice acutamente in un luogo Sant'Agoſtino: e in un'altro dice: *Librarii noſtri falſi ſunt, quomodo ſolent ſervi poſt dominos codices ferre; ut illi portando deficiant, iſti legendo proficiant.*
In Pſ. 56.

III. Così parimente, prima che Dio donaſſe il Figliuolo promeſſo al Mondo, avendo per lo ſpazio di trecent'anni inviati al Popolo i ſuoi Profeti, volle che le Tribù di detto Popolo foſſero ſtranamente diſperſe per tutta l'Aſia, affinchè vi portaſſero in ogni lato le nuove di queſte medeſime Profezie, accreditandole a noſtro prò di vantaggio: mentre non potea mai ſtimarſi alterata, nè adulterata quella Scrittura, la qual'era traddotta in divorſe lingue, e conſervata in rami ſcrigni quant'eran le Sinagoghe, di'ſeminate; e diviſe in sì varie parti.

II.

IV. Che ſe veniamo alle circoſtanze di ciò, che in tali Profezie fu preconizzato, ſon così eſpreſſe, che affine di non vedere la verità, non baſta chiudere gli occhi, come fanno ſubito i Gufi dinanzi al Sole; convien cavarſeli: cioè ridurſi a quella ſpecie di tenebre ineſpugnabili, che ſono minacciate a' reprobi per ſupplizio il più luttuoſo.

Mirate. Fu predetto il tempo del venturo Meſſia, cioè a dire dopo la caduta dello ſcettro di Giuda: fu predetto il luogo del ſuo natale, che fu in Betlemme: e fu predetta la qualità della Madre Vergine. Quinci l'onore, che nato egli riceverebbe da i Re, venuti da ſtranie terre: il ſuo Precurſore, la ſua Tribù di Giuda, la ſua ſtirpe, il ſuo ſangue trarlo da Davidde, la ſua Predicazione placida e piana: i ſuoi miracoli eſpreſſi con la diſtinzione: la ſua Paſſione acerbiſſima, con tutte appunto le varie guiſe, che doveva in eſſa ricevere di ſtrapazzi: tradito da un ſuo dimeſtico, venduto per trenta danari: ſopraffatto, ſchernito, flagellato alla lunga, ſchiaffeggiato, ſputacchiato: dannato a morte infamiſſima: forato nelle mani inſieme, e ne' piedi, annoverato fra' malfattori: aſſetato, arido, abbeverato di fiele, deriſo dal Popolo, derelitto dal Padre, mirato ignudo da tutti: mirante le ſue veſti, quali ſpartite ſu gli occhi di lui ſteſſo, e quali ſortite: pregante per li propj Crocifiſſori: morto in fine qual Vittima eſpiatrice di tutte le iniquità ſu lui caricate, quaſi a lui propie: incorrotto nel ſuo cadavere: riſorto dal Sepolcro a vita immortale: aſceſo al Cielo trionfante, ed ivi aſſiſo alla deſtra del ſuo gran Padre: perſeguitato ne' ſuoi fedeli da i Re congiurati contro di lui: Vincitore de' ſuoi nimici: adorato dall'Iſole più rimote dell'Univerſo: Maeſtro de' Gentili: Capo di un Popolo innumerabile, eletto, ſanto, e ſtabile ſino al fine a formargli Regno: riprovato dall'antico ſuo Popolo, non più ſuo, ma sì degenerato da quel di prima, che rimarrebbe poi fino all'ultimo, ſenza Re, ſenza Sagrifizio, ſenza Sacerdoti, ſenza Altare, ſenza Profeti, aſpettando, e non mai trovando la ſua ſalute. Sarebbe un non finir mai, ſe ſi voleſſero indurre tutte le circoſtanze individuali, che intorno a Criſto contengonſi ne' Profeti. E pure, non ſolo ad eſſe riſpondono eſattamente gli avvenimenti, come ognun vede; ma di più ſono contrariiſſimi a tutta la aſpettazione più veriſimile; ond'è, che per queſto capo fan creſcere ſenza fine la maraviglia.

V.
Gen. 49. 10.
Mich. 5. 2.
Iſ. 7. 14.
Pſ. 79. 10.
Iſ. 60.
Malac. 3. 1.
Iſ. 42.
Iſ. 35.
Dan. 9. 24.
Iſ. 52. 12.
Pſ. 21.
Sap. 2. 18.
Pſ. 21. 2.
Pſ. 2. 3.
Pſ. 21. 19.
Iſ. 53. 12.
Iſ. 53. 4.
Pſ. 15.
Iſ. 67. 15.
Pſ. 109.
Pſ. 2. 1.
Pſ. 109.
Iſ. 60.
Iſ. 42. 6.
Pſ. 71.
Dan. 9.
Iſ. 5.
Oſ. 3.
Amos 5.

E di

VI. E di verità, che si sarebbe potuto mai divisare, che il Popolo Giudaico, dopo avere per due milla anni atteso con sì grand'ansia il propio Liberatore, non fosse per accoglierlo lietamente, quando al fin l'ebbe, o che dopo tanti contrasegni ricevutine da' Profeti, non fosse per ravvisarlo, e per riconoscerlo, senza bisogno di chiedergli tante volte s'egli era desso: o che poi, nè anche credendogli (se'l dicea) gli avesse a divenire nimico aperto, a rampognarlo, a ripudiarlo: ed a farlo in fine morir come un'assassino? Chi sarebbesi immaginato, che il Regno di quella Nazione, che unicamente era stata diletta al Cielo per tanti Secoli, fosse per distruggersi affatto; la Città, capo del Regno, per desolarsi; e il Tempio, Trono augusto di Dio, per gittarsi a terra; e tutto il Popolo per disperdersi con una sì inaudita calamità, che non si misurasse nè pure a Secoli, ma solamente con la durata del Mondo? Chi sarebbesi immaginato, che il Messia dovesse eleggere una vita sì abbietta, dovesse esporre una dottrina sì ascosa, dovesse alzare una Chiesa sulle rovine di quella medesima Idolatria, che aveva ingombrata la Terra di tanti altari, e contaminato ogni suolo di simolacri infami, di sangue immondo, e di vittime scellerate? Nessuno al certo si sarebbe nè anche indotto a sospettar lievemente di tali cose, prima che interveniissero. E pure tutte furono predette già da' Profeti, e tutte ora si veggono adempite con fedeltà. E però, se (come attestano i nostri nimici stessi) queste cose furono scritte tanti Secoli innanzi che si avverassero, non altro ci rimane che riconoscere per opera di Dio quella Fede, la quale riconosciamo per suo disegno ne' libri da lui donatici fin d'allora.

VII. Non mi so dipartir da questo argomento senza ammirare la prodigiosa cecità de' Giudei, i quali ad occhi chiusi si portano nelle loro Scritture la sentenza di morte, come Uria già se la portava nelle sue lettere, ma con questa diversità, che Uria se la portava in lettere sigillate, ed i Giudei dentro a scritture patenti. E' tanto certo, che in Cristo sono adempite le Profezie dell'antica Legge, che, se non fossero adempite fin'a quest'ora, non rimarrebbe più luogo al loro adempimento da ora innanzi: onde sono gli Ebrei costretti ad uno de' due: o a dichiarare per menzogneri i Profeti, e per menzogne quelle Profezie così belle, che già ebbero per Oracoli: o a confessare che Cristo è il Messia promesso. Eccolo brevemente mostrato in tre verità, spettanti al luogo, al tempo, e alla discendenza, di lui predetta.

VIII. Per ciò, che appartiene al luogo, promise Aggeo, che la gloria del secondo Tempio sarebbe stata maggior di quella del primo, mercè che l'avrebbe con la sua presenza illustrato il desiderato da tutte le genti, cioè il Messia, conforme all'antichissima esposizion di tutti i Rabbini. Ora se questo secondo Tempio già è distrutto a' dì nostri da' fondamenti, come può avvenire, che più con la sua presenza lo illustri il Messia bramato? Agg. 2. Suar. in 3. P. tom. 1. dis. 2. sect. 2. & 3.

IX. Per ciò, che appartiene al tempo, lasciò Daniello scritto a gli Ebrei, che venuto il Santo de' Santi (chiamato ivi da lui col nome di Cristo) sarebbe ucciso, e che indi ad alcuni anni sarebbe dissipata la loro Città, col Santuario che veneravasi in essa, di tal maniera, che nelle rovine di questo rimarrebbe involto anche il Popolo senza fine, in una desolazione, non più passeggiera, come le altre già scorse, ma permanevole. Ora la Città è dissipata già da più Secoli, e son seguite quelle rovine antidette. Dunque è di necessità, che sia venuto già quel Messia, che dovea precedere tanta desolazione, e non seguitarla. Dan. 9.

X. Per ciò poi, che appartiene alla discendenza, il sangue, da cui doveva il Messia derivar l'origine, era il sangue della Famiglia Davidica, costituita nella Tribù di Giuda. Ora nell'eccidio di Gierosolima, e nella dispersione del Popolo quindi uscito, restò talmente confusa, e rimescolata la Tribù di Giuda con la Tribù di Beniamino, abitatrice anch'essa della Giudea, che vano è lo sperare di più distinguere i discendenti dell'una da i discendenti dell'altra. Ed oltre a ciò l'Albero di Davidde si può stimare affatto inaridito per alto turbine: ed è perchè Vespasiano, volendo a' Giudei levar qualunque speranza di nuovo Regno, fece con ogni studio cercar gli avvanzi di quella stirpe Reale, e ucciderli tutti. Pertanto, come non sarebbono ora vanissimi quegli indizj, che diedero i Profeti per riconoscere il promesso Liberatore, allora che il chiamarono tante volte Figliuol di Davidde, e quando mai, da un ceppo sì disseccato, potrebbono gli Ebrei sapere che fosse uscito sì bel germoglio? Non si accorgono gli infelici, che a questo fine fu fino al tempo di Cristo mantenuta con ispe- Euf. lib. Eccl. l. 3. c. 11.

cial

cial patrocinio la Tribù di Giuda, con la Famiglia compresa in essa, di Davidde, perchè potesse un dì partorire al Mondo questo gran frutto divino, dopo cui, qual Conchiglia spogliata dalla sua perla, fu data a calpestar sopra le arene, per questo fine medesimo, perchè niuno potesse promettersi più da quella ciò, che era già da lei nato.

XI. Trovino pertanto qualche filo i Rabbini, col qual uscire da questi tre intricatissimi laberinti. Non lo troveranno in eterno. Ma che? Come il leggere un libro dopo la cena, ad altri cagiona sonno, ad altri lo leva, giusta la varia disposizion degli umori, in cui si ritruovano; così non è maraviglia, che in leggere le Scritture, per cui i Cristiani aprono gli occhi alla verità, i Giudei li chiudano. La Passione gli ha sopraffatti. Fuori di questa, vedrebbono chiaramente che i vaticinj spettanti alla venuta di Cristo son già avverati.

Arist. probl. sect. 18. n. 1.

XII. Senonchè due venute convien distinguere, dal confondimento delle quali è accaduto, che fin'or gli Ebrei non conoscano il Signor loro. L'una ordinata da Cristo a ricomperare il Genere umano, l'altra a giudicarlo. Nella prima doveva egli venire povero, umile, vilipeso, soggetto a mille strazj fierissimi, quali in lui tanto vivamente adombrarono i suoi Profeti. E i Vaticinj di questa son già adempiti con perfezione. Nella seconda dovea venir sopra trono di Maestà, non più scorta al Mondo. E i Vaticinj di questa sola rimangono ad adempirsi. Se però gli Ebrei dalla prima venuta, quasi obbrobriosa a un Re loro han pigliato scandalo, in vece di pigliarne salute, chi n'ha la colpa? non l'han sol'essi che superbi non vollero mai por mente a ciò ch'era predetto di Cristo povero, perseguitato, penante; ma solo a ciò ch'era parimente predetto di lui glorioso? E pure Cristo medesimo, per pietà dell'abbaglio in cui gli vedea, promise loro con termini fino espressi questa sua venuta seconda, colma di gloria: *Verumtamen dico vobis: Amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus cœli*: e per quanto lor promettessela, non gli valse.

Matth. 26. 64.

XIII. Ora, per ridurci da questa non inutile digressione alla via di prima, perchè una operazion di tanto rilievo, qual'era ogni mistero spettante a Cristo, non conveniva che rimanesse appoggiata alle sole testimonianze di una Nazione, a chi sconosciuta, a chi sospetta, a chi odiosa, qual fu l'Ebrea; piacque a Dio di accendere il lume profetico anche nella torbida mente di più Gentili, tra cui singolarmente egli illustrò le Sibille, le quali Vergini, e perciò più atte ad essere, quali nubi rugiadose, investite dal vero Sole, parlarono del Messia tanto chiaramente a' Popoli loro Idolatri, quanto chiaramente ne parlarono al Popolo già fedele i Profeti sommi: benchè come i Profeti furono pe' loro Vaticinj ora discacciati, ora derisi, ora odiati a morte, così tra Gentili anche avvenisse delle Sibille: tra cui l'Eritrea, che fu la più elevata in trattar di Cristo, fu ancora la più tenuta in conto di Pazza; tuttocchè sia stata poi dalla Chiesa onorata a segno, che se tra noi non cammina ella al pari col Profeta Reale, lo segue appresso: *Teste David cum Sybilla*.

v. Salmer. to. 8. tr. 19.

XIV. Pertanto oltre a moltissimi miracoli appartenenti alla Unità di Dio, alla Trinità delle Divine persone, alla creazione del Mondo, al risorgimento de' corpi, ed a più cose della vita futura, che contro all'opinion de' Filosofi allor corrente esse lasciaron scritte in versi anche eroici, perchè tanto più in Verginelle imperite arrecassero di stupore, molti ne aggiungono di Cristo, della sua Vergine Madre, della sua predicazione, de' suoi prodigi, della sua morte violenta, e del suo risorgimento a vita immortale; sicchè i rei Spiriti, come osservò Giustino, santissimo Martire, dubitando che gl'Idolatri, da i detti delle Sibille non venissero in cognizione del vero Dio, e del vero Figliuol di Dio, Gesucristo, destinato riparatore del Genere umano; procurarono che ora si abbruciassero tutti i libri di esse sopra la piazza, ora si proibisse, sotto pena ancor di morte, il leggerli, o il tenerli presso di sè, com'era succeduto de' libri di Geremia, bruciati dal Re Gioachimo di mano propria con tanto ardire. Certo è, che in Roma stessa, per altro sì libera in materia di Religione, che accoglieva come dimestiche le furie di tutte le superstizioni ancor straniere, contuttociò senza il beneplacito del Senato non poteano ad alcuno darsi a vedere i versi Sibillini: tanto, per testimonianza di Tullio, rimanevan da quelli discreditate le follie, che allora correvano sotto nome di Religione! *Sibyllini versus valens ad deponendas potius, quam ad suscipiendas Religiones*. Non è però maravi-

v. Augustin. l. 17. de Civit.

Orat. ad Antonin. Pium apud Salmer. loc. cit.

Cic. l. 2. de Divin.

Google

raviglia, se de i vaticinj delle Sibile, quasi di tante spade, tolte dall'armerie medesime de' nemici, si valessero i Santi Padri tanto animosamente ne' primi Secoli a trafiggere gl'Idolatri. Lattanzio, Arnobio, Agostino, Clemente Alessandrino, Giustino, e sopra tutti San Clemente Romano confidò tanto in quelle attestazioni così cospicue, che a loro rimise la decision della causa: *Si Graci deridevent nos, non credentes nostris Scripturis, saltem fidem habeant Vati suæ Sibyllæ, qua ad verbum ita inquit &c.* E l'altro Clemente, cioè l'Alessandrino, vuole che l'Appostolo Paolo, non pur si valesse dell'autorità delle Sibile, già ricevuta da Greci, affin di ridurli al riconoscimento del vero Dio; ma che gli esortasse a leggere i loro versi intorno alla venuta di Cristo, e a confrontare gli Oracoli con gli eventi da lor predetti in sì chiare note.

Lact. l. 4. Inst. c. 15. & seq. Arnob. lib. 1. contra Gentes Aug. conc. ad Cat. t. 6. Clem. t. 6. Clem. Ale. l. 6. Strom. Just. Mart. Orat. ad Orat. ad Græc. Cle. Rom. l. 5. Const. Ap. cap. 8. Cle. Alex. l. 6. Strom.

XV. Finalmente il Messia, come doveva essere il fine di tutte le antiche Profezie, così doveva essere il principiator delle nuove; essendo egli quel Profeta promesso già da Mosè, cui repugnare dovea pagarsi dal Popolo miscredente a sì grave costo. E così nel Vangelo si possono mirare predette evidentemente le rovine di Gerosolima, la riduzion de' Gentili, la perfidia degli Eretici, il martirio degli Appostoli, la predizione del fatto di Maddalena per tutto il Mondo, e più altri Oracoli simiglianti, che già adempiti guadagnano fede agli altri, che rimangono ad adempirsi intorno alla persecuzione dell'Anticristo, ed al Giudizio universale, che appresso dovrà succedere. Nè può cadere in pensiere ad Uomo prudente, che quelle fossero predizioni inserite ne' testi Evangelici dopo il fatto. Conciossiachè gli Evangelj furono scritti dal bel principio della Chiesa nascente, e trasportati subito in varj diversissimi idiomi, come è stato da noi già diviso altrove: onde non potea darsi caso, che fosser subito in tutti i loro esemplari falsificati con tante aggiunte posticce. Una scrittura racchiusa in un solo Archivio, ben può falsarsi: ma come potrebbe falsarsi al modo medesimo una Scrittura, di cui le copie fosser racchiuse negli Archivj tutti di Europa, e racchiuse già da più anni? E pur'è noto, che le rovine ultime di Gerosolima, la riduzione universale de' Gentili, e le altre predizioni di sopra addotte, successero molti anni dappoi, che gli Evangelj furono divulgati in diversi Regni.

Deut. 18.

XVI. Forza è di riconoscere ancora tali predizioni Evangeliche per divine, osservando fra questo mezzo, che tanto l'antico Testamento, quanto il nuovo, son dettatura, come altrove dicemmo, di un medesimo Spirito, sicchè, se l'antico è una perpetua orditura di Oracoli, e di figure del nuovo, il nuovo è un perpetuo ripieno degli Oracoli, e delle figure pur dell'antico; ed amendue, come due specchj fedeli, si ripercuotono l'uno all'altro la luce, per più illustrarsi. Onde chiunque tra l'evidenza di sì chiara credibilità non arriva ancora discernere quale sia la vera Religione, sicuramente non ha scusa veruna delle sue tenebre, mentre meno assai di fatica gli durerebbe ad aprire gli occhi, rubelli alla verità, che a tenerli serrati ostinatamente, senz'altro però, che di meritarsi le tenebre sempiterne: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum.* Questi dico, si questi sono, i quali hanno preferita la notte al giorno; *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem.* Però si godano al lujo da loro eletto.

Jud. 13.

Jo. 1. 3.

CAPO DECIMOTTAVO.

Lo Spirito di Profezia, mantenutoſi nella Chieſa perpetuamente, le rende teſtimonanza di verità.

I. Vole il decoro di una Sposa Reale, che non ſolamente abbia corte, che la preceda, per dar notizia del ſuo proſſimo arrivo; ma Corte, che l'accompagni, per ſeguito, e per ſervizio in tutta la via. Sposa è la Chieſa, e Sposa del ſommo Re. Però, ſiccome ella è ſtata onorata da quei Profeti, che la prenunciarono innanzi alla ſua comparſa; così vien tuttora onorata da cuegli, che non ceſſano d'illuſtrarla, dapoi che venne. Come ſi poſſono meritare pertanto il nome di Criſtiani, color che indurano le battezzate lor fronti a non voler concedere alla vera Religione queſto perpetuo Spirito di Profezia, quantunque a Criſto, che n'è l'Autore, egli vaglia di così riguardevole Teſtimonio? *Teſtimonium Jeſu eſt ſpiritus Prophetiæ*. Ma tali ſono i Novatori arrogan-ti, che anche da tal capo, ſi ſcuoprono chiaramente per travviati. Concioſſiachè, ſe alla Sinagoga medeſima già diletta non mancò queſto dono di Profezia, benchè or maggiore, or minore, ſecondo i tempi; come potea giammai mancare alla Chieſa, tanto più avvantaggiata in qualunque dono? Dipoi è fuor di dubbio, che, come Criſto nella ſua partenza laſciò a' ſuoi in Terra tutte le altre grazie, che chiamanſi gratiſdate, *dedit dona hominibus*; così laſciò ancora queſta del profetare, rilevantiſſima all'utilità de' Fedeli quanto alcun'altra: onde è, che nell'atto di annoverarla, diede a queſta l'Appoſtolo il primo luogo.

Apoc. 19. 10.

S. Th. 2. 2. q. 174. ar. 6. ad 2.

Rom. 12.

I.

II. Ora ci dicano i nuovi Riformatori: In quale adunanza di Uomini è rimaſto un tal dono, dopo l'Aſcenſione di Criſto al Cielo, ſe non è rimaſto ne' pii ſeguaci della Chieſa Romana? Conviene, che lo ritrovino, o che condannino le divine promeſſe di menzognere: *Et erit in noviſſimis diebus, dicit Dominus, effundam de Spiritu meo ſuper omnem carnem, & prophetabunt filii veſtri, & filiæ veſtræ*, così diſſe Dio per Gioele. Or quando adempiſſi ciò, ſe non adempiſſi in quei cento venti, uſcirono dal Cenacolo, ebbrj sì, ma di Spirito, non di moſto? Anzi ſi adempì in altri appreſſo, sì Uomini, come donne, tanto ampiamente, che ſenza dubbio più aſſai Profeti ebbe il nuovo Teſtamento ne' ſuoi principj, di quei che a tempo ve uno ne aveſſe il vecchio: nel quale mai non ne furono molti inſieme, come nel nuovo, ma ſempre pochi: mercè che dove nel vecchio s'infondea tale Spirito in queſto, e in quello, nel nuovo egli fu diffuſo: *In noviſſimis diebus, effundam de Spiritu meo, dicit Dominus.*

Abul. in Matth. c. 23. q. 244. Lor in Act. c. 2. n. 17. § Utriuſq. ſcr. Hugo a S. Vict. in Joel.

Ma perchè in ciò, che ſi narra dagli Scrittori canonici, ſiam concordi, poſſono forſe gli Avverſarj negare ciò che ci riferiſcono ancor tanti altri, ſe non canonici, almeno canonizzati? Certo è, che in molte occorrenze ſogliono i Novatori apportare come autorevoli le atteſtazioni del grande Atanaſio, del gran Baſilio, del grande Agoſtino, e di altri Dottori ſimili. quando alcun detto di queſti, ſtiracchiato, o ſtravolto, par che compruovi verun'errore della preſunta Riforma. Adunque ſono eſſi convinti di averli in grado di Teſtimonj leali; altrimente, ſe come menzogneri rigettano in qualche caſo uno di quei Padri, forza è, che lo rigettino ancor nell'altro. *Semel malus ſemper præſumitur malus in eodem genere mali*, dice al pari la Legge di tutti gli Uomini, ma più di tutto lo può dir de' Bugiardi, i quali col mentire una volta ottengono che non ſia loro più data fede. Ora ſe gli avverſarj credono ad un'Atanaſio, come a veriſſiere, egli ci narra le predizioni di Antonio. Se credono ad un Baſilio, egli ci narra le predizioni del Taumaturgo. E ſe credono ad un'Agoſtino, egli ci narra le predizioni dell'Abate Giovanni all'Imperadore Teodoſio, che furono celeberrime a tutto il Mondo, sì per la coſa predetta, che fu la ſconfitta data ad Eugenio Tiranno, e sì per il modo, che fu a forza di turbini, e di tempeſte, entrate in lega con le Falangi Imperiali. Ed a ciò, che potranno opporre?

III.

S. Ath. in vita S. Ant.

S. Baſ. l. de Sp. S. c. 29.

S. Aug. l. 5. de Civit. c. 26.

Diranno forſe, che queſto pregio di profetare, pigliato in ſenſo più ſtretto che è

IV.

quel-

quello di predir le cose future) fu nella Chiesa Romana in quei primi Secoli, quando ella manteneа la vera dottrina; ma che al depravarsi di questa non durò più? Dicanlo pure, ma diranno anche ciò senza fondamento, a salvar l'impegno. Nel rimanente, come le Profezie de' Fedeli, viventi ne' primi Secoli, sono da credersi, perchè le riferiscono Autori illustri per santità, e per sapere: così pur son da credersi le seguenti: atteso che vengono queste ancora testificate da Personaggi di credito non minore. Le Profezie di Benedetto, che furono sì cospicue, massimamente nell' abboccamento con Totila, Re de' Goti, sono descritte da un s. Greg. l. 2. Dial. c. 15. Gregorio Magno, Sommo Pontefice: quelle di Malacchia da Bernardo: quelle di Francesco da Benavventura: quelle di Caterina da Siena da Raimondo, Uomo eminentissimo; e così successivamente potrebbe dirsi fino a' dì nostri, in cui (per tacere di altri Scrittori simili) Gian Francesco Pico della Mirandola, Principe, in cui fu difficile giudicare qual dote valesse più, se la nobiltà del sangue, o la prudenza, o la pietà, riferisce molte predizioni udite da lui di bocca d'una santissima Verginella, Caterina Raccontisia, cui diè ricetto continuo nel suo Palazzo. Se i Novatori san rinvenire, fra tutte le loro Sette, un testimonio pari a questi, in favor della loro causa, io mi contento di rendermi tosto vinto, benchè non sia. E pur noi abbiamo innumerabili testimonj di più, pronti a favor della nostra. E però chi può giudicare, che tutti questi, in recitare tante vaticinazioni ammirabili, da loro date alle stampe, sien ingannatori ad un modo, o sieno ingannati? Se così è, potremo rivocare non meno in dubbio, se Cartagine fosse mai distrutta da Scipione, se Cordova fosse mai dominata da' Saraceni, se mai fu vero, che si trovassero al Mondo tante Repubbliche, di Roma, di Atene, di Corinto, di Argo, di Sparta, e negare affatto ogni fede agli Annali pubblici. E molto più potremo ancora negare la successione de' Regni, e la nobiltà di più Famiglie private, che da' racconti d'Istorie meno stimabili si riceve per manifesta.

Fox. l. 6. fign. 19.

V. Parimente è certo, che le Profezie di molti Cattolici furono divolgate qualche Secolo prima, che si adempissero. Brigida, santissima Vedova, scrisse il suo libro negli Anni 1350. In esso, fra gli altri intervenimenti da lei predetti, uno fu, che i Greci sarebbono soggettati da' loro nimici, da cui sosterebbono e danni insoliti, e doglie incessanti, fin' a tanto che di buon cuore ricono'cessero la Chiesa Romana, e se le umiliassero. E pure i Greci non furono soggettati, se non che gli anni mille quattrocento cinquantadue, quando fu presa Costantinopoli da Maometto Secondo, Signor de' Turchi.

Fox. l. 6. fign. 19.

Gault. Sec. 14. pag. 780

Gault. Sec. 16. pag. 723

Così pure Ildegarde, Vergine immacolata, visse nel duodecimo Secolo, e tuttavia predisse tanto accertatamente le rovine della Germania, per gli errori suscitati poi da Lutero, il decimo sesto, che parrebbono finte le parole di lei dopo l'avvenimento, se non ne avessimo la testimonianza antichissima del Taulero, Scrittor sì pio.

VI.

Fox. l. 6. fign. 19.

Finalmente è sì costante la fama, e sì universale, di queste, e di altre simili Profezie, che il negar loro fede, non può competere, senonchè ad una mente priva al tutto di Fede, e insieme di senno. Francesco Saverio ha per testimonio delle sue magnifiche predizioni, si può dire, tutto l'Oriente, mentre così in vita di lui, come dopo la morte, il nome di Profeta parve in que' Regni tanto a lui proprio, quanto in lui perpetuo fu l'atto di profetare. Ora qual forza di adulazione avrebbe potuto mai, sì al Saverio, e sì ad altri Eroi de' nostri ultimi tempi, e de' precedenti, ottenere stabilmente questo gran credito di Profeta, se fosse stato un colosso fondato in aria, senza base di verità? Quinto si affaticarono i Discepoli di Apollonio ad accreditare i finti Oracoli dell' empio loro Maestro, giugendo fino a questa temerità di paragonarlo ne' libri, da loro scritti in sua lode, all' istesso Cristo? E pure, non dirò qual Reame, quale Repubblica, ma quale adunanza d' uomini si ignoranti fi è mai trovata, che tutti insieme d'accordo abbiano riputato Appollonio per un Profeta, e non per un Mago solenne? Troppo è difficile uccellare i Popoli tutti, e farli travvedere costantemente, di modo tale, che mai non giungano a ravvisare una maschera da una faccia.

VII.

Philostr. in vit. Apoll.

Che se gl' increduli addimandassero pure qualche predizione avverata su gli occhi nostri, io potrei darne loro al certo più d'una concernente quelle improvvise felicità, che modernamente va riportando la Chiesa nell' esaltazione dell' Imperio Romano, e nel dicadimento dell' Ottomano. Mi ragion vuole, che io me n'astenga per non valermi di Oracoli, i quali non abbiano ricevuta ancora dal loro giuridico Tribunale quell' approvazione, che sola gli

VIII.

può rendere venerabili a noi Cattolici, e quali non profeſſiamo di avere per infallibile arbitrio delle coſe lo ſpirito proprio, ma lo ſpirito in noi traſfuſo dal Vaticano. Dirò ſolamente (non però chiedendo altra fede a' miei detti, che fede umana) dirò, replico, che l'ordito di quella tela, la quale ora ſi ſvolge in preſenza noſtra, fu delineato aſſai tempo fa con tratti sì vivi di circoſtanze, non pure individuali, ma lontaniſſime dalla concatenazione de' ſucceſſi allora correnti, che un Perſonaggio, il quale lo avea traſcorſo con gli occhj propri più anni prima, che quello ſi rendeſſe paleſe a tutti, ſoleva dire, che quando a lui mancaſſe ogni altro argomento di credibilità, dovuta evidentemente alla noſtra Fede, come a divina, queſte predizioni ſole già erano ſufficienti. Non voglio ſpiegarmi più dove ſono inteſo; ma nè anche voglio laſciar di participare a chi non la ſa, quella conſolazione di ſpirito, che poc' anzi mi colmò il cuore, quando nel legger la vita del Venerabile Servo di Dio, Martino Stridonio, impreſſa in Praga l'Anno 1673. (che fu il vigeſimo quarto dopo il ſuo felice paſſaggio da queſta vita (mi avvenni caſualmente in quelle parole, che, a far meglio, io traſcriverò puramente ſu queſto foglio, ſenz' altra chioſa, come più atta ad invalidare il Teſto, che ad illuſtrarlo. *De' Turcici Imperii exidio, clarè & cum exultatione ſpiritus ajebat brevi inthoandam ruinam ipſius, ideoque Societatem, eo nomine hortabatur ad Græca lingua ſtudium, quod eſſent Conſtantinopoli Chriſtianam doctrinam aliquando explicaturi, illiſque regionibus reddituri gratiam a Conſtantinopolitanis Præſulibus, Sanctis Cyrillo, & Methodio, hiſce partibus olim invectam.* Le conquiſte ſuperiori a i noſtri voti medeſimi, già ottenute nell' Ungheria, ſiccome ſono chiaramente principj della rovina anzi detta, così ci faranno ogni dì più ſperare dal Cielo, ne' loro progreſſi, ultimo crollo di quella porta, la qual, ſe non cadde ſvelta ancora da' gangheri, almen traballa.

a. 25 in fin.

IX. Frattanto io citto al Tribunal della verità tutti coloro, i quali argomentanſi di non creder mai meglio ciò che avviene a noi di malignoſo, che quando non ne credono ſtraccio; e li prego a dirmi, come poſſon' eſſi deridere vaticinj, avveratiſi ad uno, ad uno, e ſovvente ſugli occhi loro? Queſto è guarnirſi di oſtinazion troppo indegna di ſpirito ragionevole. Che diranno dunque a ſcuſarla? Diranno forſe, che il demonio per ingannare i Cattolici, rivela loro queſti accidenti futuri? Ma come non gli rivela ancora agli Ebrei, ancora agli Eretici, ancora a verun Pagano per porlo in credito? E poi, come può eſſer egli, che li riveli a' Cattolici, ſe non può ſaperli per sè. Li può ben' egli arguire, ſecondo la maggior, o minor veriſimiglianza de' ſegni che ne appariſcono, nella maniera che anche i Medici ſan preſagir il riſanamento dell' ammalato, e anche i Mercorologici ſan preſagire il ſereno dell' aria; ma non può ſaperli di certo. Che diran dunque.

S. Th. 1. p. q. 57. ar. 3. & 2. 2. q. 72. art. 7.

X. Diranno avere il caſo portato, che quegli eventi riſpondino così giuſti alle predizioni? Ma come il caſo può accordare tante circoſtanze ad un' ora ſtravagantiſſima, ed accordarle non una volta ſola, ma molte, e molte, ſe egli non è neppur' abile ad accordare una Tiorba ſtonnante? Gli Aſtrologi; o dirò meglio i Ciurmadori dell' argento, e dell' oro, più che degli altri, ſe mai indovinano, indovinano caſi generaliſſimi, e però faciliſſimi ad avvenire, come già notammo a ſuo luogo. Ed han poi di vantaggio dal volgo lieve queſto amoreveliſſimo paſſaporto, che un centinajo di falſi da loro incorſi non ſi conſideri, in grazia di quell' unica verità da loro incontrata, come una Lepre alla caccia. Ma nelle predizioni de' Santi non va così. Si contano ivi ſucceſſi affitto improbabili prima del loro arrivo, e ſi dipingono con lineamenti sì propj, sì particolari, sì aſtruſi, che non potevano eſſere mai viſibili ad altri, che ad una mente illuſtrata da virtù ſoprannaturale. Onde non laſcian luogo ad Uomo prudente di riputarli una Profezia falſificata, o fortuita, ma divina, anzi diviniſſima, mentre come inſegnò San Tommaſo, *Tanto aliqua magis propriè ad Prophetiam pertinent, quanto longius ab humana cognitione exiſtunt.* E tali ſono i ſucceſſi più inveriſimili ad avvenire.

Pſ. 77. 34.

S. Th. 2. 2. q. 171. ar. 3. in c.

XI. E ſe è così, dunque nella Chieſa v'è queſto ſpirito, che val tanto ad accreditarla: nè ſolo v'è, ma vi ſarà ſino all' ultimo, *donec occurramus omnes in unitatem fidei.* Se riguardanſi agl'individui, contenuti in ſuddetta Chieſa, io confeſſo che non è mai tale ſpirito permanente in verun d' eſſi. Di Criſto ſolo fu detto, *Super quem videris Spiritum deſcendentem, & manentem, hic eſt &c.* Sugli altri Giuſti queſto ſpirito non ſcende con sì bel dono attuale, ma non gli reſta altresì con l'abituale: ſi per-

Eph. 4. 13.

S. Thom. q. 171. ar. 2. Suar. de fide diſp. 8. ſect. 6.

pèrchè il Profeta a lungo andar non inſuperbiſca, qual Nume in Terra, o perchè la Profezia, da continua, non paſſi in vile. Ma ſe ſi riguarda all' univerſal della Chieſa, io torno a dire, che non ſarà in eſſa mai deficiente un tal dono, come nè anche veruno di quegli altri, che chiamanſi gratis dati: perchè venendo queſti, per detto dell' Appoſtolo, a coſtituire il bel corpo miſtico de' Fedeli, ordinati a giovare eminentemente non ſolo a sè, ma ancora al proſſimo loro: tanto ſarebbe il voler levare alla Chieſa veruno di tali doni, quanto il voler laſciare la Chieſa monca.

1. Cor. 12. Abul. in Matt. c. 23. q. 244.

II.

XII. Verò è, che come i Corſari hanno coſtumato talora di accendere ſulle cime degli ſcoglj più alti, alcuni lor lumi, che in guiſa di fanali ingannaſſero i Naviganti, per farli colà rompere a notte foſca, dove lieti ſperavano trovar Porto: così con ſimiliſſimo ſtrattagemma ha procurato l'Inferno di ſcrivere queſto nome di Profeta, ſulla fronte di peſſimi ingannatori, ſiati infami per li naufragi di tante Anime ſemplici, che vi hanno rotto, e vi rompono d' ogn' intorno. Quinci per l' Oriente udiraſſi ad ogni tratto nominar Profeta Maometto: e pe'l Settentrione nominare, non pur Profeta, ma nuovo Elia, quel Lutero, a cui di Elia, non ſo mai che toccaſſe la ſorte, di chiamar fuoco dal Cielo, ma di provarlo, quando avvampato, e poco meno che abbruciato da un fulmine, corſe al Chioſtro. Ora è manifeſtiſſimo, che sì nobile privilegio non può a quelli competere, nè di fatto, nè di ragione.

Luth. in Opuſc. de votis Monaſticis. Flor. Rem. de orig. hæreſ. l. 3. c. 5.

XIII. Non può competere di fatto, perchè Maometto prediſſe in voce, che appena morto ſarebbe trasferito il ſuo corpo al Cielo, e pure a grande ſtento potè mantenerſi tre giorni ſopra la terra, tanto era già inſopportabile per la puzza. Prediſſe in iſcritto, che i ſuoi rimarrebbono ſempre vittorioſi nelle loro battaglie, come appare dall' Alcorano: e pure l' eſterminio de' Saracini già eſuli dalle Spagne, e tante rotte che i Turchi hanno riportate, e a Malta, e a Lepanto, o a Leopoli, e a Vienna, e che ancora riportano in mille lati, ampiamente ſmentiſcono l' impoſtore. Oltre a che, come può eſſere dottrina di Profeta quella, che non ſolo non cura la verità, ma che la diſtrugge, opponendoſi fino alle leggi medeſime di Natura?

XIV. Parimente Lutero prediſſe a' villani ribelli la vittoria ſu i Nobili del paeſe: e poi ne vidde all' incontro un' orrenda ſtrage. Prediſſe a sè la morte in Vittemberga, dove avea fatto più trionfare i ſuoi errori: e poi morì in Islebio, piccola Terricciuola, dov' era nato. Prediſſe dover venire nell' anno 1683. l' univerſale giudizio, tanto che molti de' ſuoi divoti laſciarono per tal' anno di ſeminare: e poi ciaſcuno ebbe tanto più a ridere di quei ſegni, quanto più ne avea palpitato. Prediſſe ſopra tutto il 1522. che ſe egli aveſſe due anni ancora di tempo da predicare, avrebbe con la ſua dottrina sbalzati in aria e Preti, e Frati, e Veſcovi, e Cardinali, e Chieſe, e Campanili, e Campane, e quanto v' era mai di rito Cattolico: e pure ne durò a predicare, non due ſoli, ma ventidue: e dov' è l' eſterminio da lui sì minacciato con la ſua mina? potè però egli, vago di profetare fin dalla tomba, formare vivo a ſeſteſſo queſto Epitaffio: *Peſtis eram vivus, moriens tua mors ero Papa*: che tuttavvia può in capo a cento, e più anni, da che morì, ſapere omai dall' Inferno ſe diſſe il vero. In vece di reſtar dilequata la Monarchia Pontificia, ecco che dopo lui dilata per le due Indie, Orientali, ed Occidentali, rinuova aperto ſempre più ancora di Mondo alle ſue conquiſte.

Tanner. diſp. pr. de fide q. 2. n. 87. & ſeq.

Prateol. in Luth. pag. 272. & 294.

Come poi queſto bel titolo di Profeta non ſi conviene a tali ingannatori di fatto, così nè anche può mai loro competere di ragione. Conciofſiachè, quantunque il lume profetico non porti ſeco neceſſariamente l' ardor della carità, mentre la carità appartiene alla volontà, dove ha la ſua ſede, ed il lume profetico all' intelletto; tuttavvia è da avvertire che l' intelletto, a ricevere un lume tale, debb' eſſere molto terſo; è però dove ſon paſſioni veementi d' ira, d' invidia, di faſto, che lo perturbino, non è atto a queſte divine illuminazioni. Ma ſpecialmente non è atto ove domini la libidine: mercè che le laidezze di queſta ſono di più all' Anima, come il fango alla piuma: non laſciano che la miſera ſi poſſi alzar mai punto ſopra di sè, ad udir ciò, che Dio le riveli. E pure ad ogni rivelazione divina (ſenza cui non può ſtare lume profetico) è di neceſſità che preceda in noi queſta elevazione, conforme Dio moſtrò dicendo a Ezechiele: *Fili hominis, ſta ſuper pedes tuos, & loquar tecum.* E' vero che queſta elevazione medeſima vien da Dio: ma non ſuole venire in noi ſenza noi, come vien la rivelazione. Quando ſarà però, che ſi poſſano ajutar dalla parte loro a levarſi ſu facilmente in punta di piedi, color che giacciono

XV.

S. Th. 2. 2. q. 172. ar. 4.

S. Th. 2. 2. q. 71. ar. 4. ad 5.

Ezech. 2.

ſino alla gola ſepolti in un paludaccio? Quindi è, che ſe troveraſſi qualche Profeta avaro, come Balamo, non così, troveraſſene un luſſurioſo. A ſegno tale, che quando Iddio volle a favore della ſua Legge arrolar teſtimonj fin da' Gentili, ſcelſe a ciò le Sibille, Vergini tutte, affin di ſcrivere nella bianca lor mente, come in pergamena ben pura, le ſue parole; quaſi che a parole sì nobili il matrimonio medeſimo ſia d' indiſpoſizione, o almen ſia d' impaccio: non già perchè dagli atti di tale ſtato ſi ritiri mai lo Spirito della grazia in ordine a verun de' ſuoi doni giuſtificanti; ma perchè ſi ritira in ordine a più di uno de i doni gratuiti, e ſpecialmente per detto di San Girolamo, ſi ritira in ordine a queſto del profetare: tanta è la divinità, ch' egli porta ſeco. Ora chi non ſa le ſordidezze inſoffribili, prima di Maometto, e poi di Lutero, mentre gli ſcritti di amendue le hanno sì rendute famoſe al Mondo? E poi vorranno anche il credito di Profeti? Nè vale opporre, che Davide fu Profeta, e pure fu adultero. Perocchè la macchia di cui reſtò ſozzo Davidde, fu peſante: e le tante lagrime, che a cancellarla egli ſparſe, furon perenni. Ma dove è la penitenza di Lutero, il quale non ſolamente non approvò, ma tenne per impoſſibile il vivere caſto? E dove il pentimento di Maometto, che ſi gloriava di aver conſeguita dal Cielo patente ampliſſima di ſvergognar tutti i talami a piacer ſuo?

S. Hier. l. 1. in Jovin.

decr. 32. q. 2. c. Connubia de pœn. diſt. 2. c. quærendum. Sent. 4. d. 32.

E voi frattanto non vi accorgete ora mai, che come ſuol formarſi una immagine con tal' arte, che da qualunque banda voi la miriate, ella miri voi; così la verità che io vi ſvelo ſu queſte carte, ſempre vi rieſce a sè ſimile nel ferirvi: Tutta la Sapienza divina da ciaſcun lato collima a dirvi, che la Chieſa Cattolica è la ſua Chieſa. E a voi ſarà poſſibile di reſiſtere a tanti dardi, e di ributtarli? Ciò non può eſſere ſenza uno ſcudo fatato, pigliato in preſtito dalle fucine infernali. XVI.

CAPO DECIMONONO.

L'uniformità dell'inſegnare, e del credere ne' Cattolici rende ampla teſtimonianza alla verità della loro Fede.

I. A Gran ragione fu riputato Socrate il più Savio de' ſuoi tempi, perchè non fu mai da sè vario nell'inſegnare. Dà indizio di conformarſi perfettamente all' idea del vero, chi afferma ſempre l' iſteſſo; come lo dà di ritrarre dal naturale, chi in mille copie forma il medeſimo volto. Eccovi però un' altro teſtimonio, non meno invitto, a favor della noſtra Fede. L'uniformità dell' inſegnare ne' Dottori fedeli, e del credere de' Diſcepoli.

I.

II. Non ſi ſtupiſce di tale uniformità, chi quaſi di paſſaggio la mira alla ſuperficie. Ma chi attentamente la penetra ſino al fondo, non può con San Bernardo non riputare un prodigio ſommo lo ſpoſalizio che fa la Fede con l' intelletto dell' Uomo, benchè sì nimico di laccio. Qual coſa al Mondo v' è più difficile a foggettare, che il parer proprio? Poſſono bene i Monarchi fare eſeguire giornalmente i loro ordini per mezzo di Soldateſche, e di Sbirrerie; ma non già poſſono fare approvarli per buoni, neppure da quegli ſteſſi, che gli eſeguiſcano: tanto è più lieve mettere in ſervitù i voleri de' Popoli, che i giudizj! Queſti pur troppo liberi, per mantenerſi nel loro poſſeſſo innato, ſdegnano bene ſpeſſo, che loro piaccia ciò, ch' è piaciuto fino allora ad altrui. Che ſe ciò in tutti addiviene, chi può dir quanto più ne' più letterati: tra cui non è chi non rechiſi a maggior gloria l' eſſere inventore del vero, che poſſeſſore? Quindi nulla in loro è più agevole, che andar dietro alle novità: mentre ſi ſcorge che tutto dì nelle Scuole, coloro che non ſanno inventare più nuovi ſenſi, inventano nuove voci, ſolo affine di travveſtire in ſembianza di giovanette le verità già canute. Nè di ciò paghi, hanno tanto d' inclinazione ſcambievole a contraddirſi, che oggi mai rieſce più malagevole trovare un dotto, il quale perfettamente convenga nelle opinioni di un' altro dotto, che trovare un globo, il quale immobilmente ſi poſi ſu la circonferenza di un' altro globo.

Aggiun-

III. Aggiungaſi la difficoltà ſpecialiſſima, che nel caſo noſtro provviene da doppio capo; dalla qualità degli oggetti propoſti a credere, e da quell'atto, che dee formare nel crederli, ogni intelletto. Gli oggetti in gran parte ſono ſoprannaturali, cioè di paeſe, non pure incognito a tutte le noſtre menti, ma incognoſcibili, ſe la Fede non faccia ad eſſe la ſcorta ſu quella Nave, che ſola non ha paura di andare a fondo. La Trinità delle Perſone Divine, l'Incarnazione, l'Ipoſtaſi, il peccato trasfuſo da un'Adamo in tutti i ſuoi Poſteri, la giuſtificazione, la grazia, ed altri sì ardui, che ſtavano già di là da tutte le Colonne da Dio preſcritte al ſaper mortale. L'atto poſcia di credere è ſtrano al ſommo. Perciocchè l'intelletto, nell'operare, non uſa naturalmente di dare aſſenſo fermo ad alcuna verità, ſe egli non ſia prima convinto dall'evidenza o de' principj a lui noti, o delle concluſioni dedotte da quei principj. E però dire? non è miracolo grande, che il fiore della Sapienza (la quale pur'è fra' Cattolici sì eminente) ſi accordi ſempre a profeſſare invariata, ed immobile una dottrina, sì alta per gli oggetti de' quali giudica, e sì contraria all'uſato ſuo modo di giudicare?

IV. Se una tale concordia ſi ritrovaſſe fra le Sette moderne, non arrecherebbe ſtupore. Levano eſſe in buona parte l'arduità alla Fede ſpeculativa, negando varj miſterj più impercettibili, e la levano in tutto alla Fede pratica, negando la neceſſità delle opere buone per la ſalute. Che gran fatto dunque ſarebbe, ſe ſi accordaſſero tutti i loro Maeſtri in un ſentimento medeſimo: poſto l'Imperio, che gode la volontà ſopra l'Intelletto, quando l'inclina a riputare per vero tutto ciò, ch'ella, per la paſſione, ſoſpira che ſia veriſſimo? Ma in una Religione di dogmi sì rilevati, e di documenti sì rigidi, non ha luogo una ragion tale. E pure ciò non oſtante, i Padri, i Predicatori, e i Teologi della Chieſa, ſono ſempre ſtati quei Monti eterni, ſecondo Sant'Agoſtino, da cui Iddio prodigioſamente ha diffuſo il lume della vera credenza ſopra i mortali: *Illuminans tu mirabiliter à montibus æternis*. Monti, per la ſublimità della Dottrina inſegnata da tutti loro; ed eterni, per la coſtanza nell'inſegnarla; a ſegno tale, che ſe in qualche caſo rariſſimo alcun di eſſi uſcì dal ſentier battuto, ne venne corretto ſubito da' Colleghi; e corretto vi ritornò, ſiccome fè San Cipriano nella ſua Queſtion celeberrima del Batteſimo, conferito da mano Eretica; e ſiccome con eſſo lui fecero tanti Veſcovi, che alla riſpoſta data da Steffano Papa, *Nihil innoveſur, niſi quod traditum eſt*, ſi umiliarono finalmente a tenere per valido un tal Batteſimo, da loro in più Concilj tenuto nullo. Donde può mai derivare però una tale unanimità ne' Dottori ſacri, ſenonchè dall'eſſere d'ogni tempo animata la vera Chieſa da un medeſimo Spirito di Sapienza, e di Scienza, ſuperiore a quello della Natura corrotta, che tende ſempre, ma ſpecialmente ne' Dotti, alla diſunione, prima delle membra tra sè, per la emulazione, che non vuol cedere ne' litigj d'ingegno; e poi delle membra dal capo, per la ſuperbia, che non vuol ſotteporſi alle deciſioni?

S. Aug. in Pſ. 1. 75.

S. Hier. in Luciſer. Baron. an. 258.

V. Queſta concordia poi non laſcia di avere anche molto di prodigioſo negl'Idioti, i quali, come han talora le ſteſſe dimoſtrazioni per paradoſſi, così non potevano, ſenza un'interno lume celeſte, riputar mai credibili tanti arcani inauditi ſino a quell'ora. L'acqua non ſi ſolleva naturalmente più ſu della propria fonte. E così Uomini avvezzi fin da' natali ad aver per fonte de' loro giudizj i lor ſenſi, come potevano innalzarſi ſopra de' ſenſi nel credere unitamente con tanta ſicurezza miſterj altiſſimi, ſe quel Dio, che ſollevò già l'acque ſopra de' Cieli con la ſua voce, non aveſſe con la ſua grazia ſollevate le loro menti, e fiſſatele tutte, benchè sì labili, ſopra il gran fermamento della ſua Fede?

VI. E pur mi reſta anche il meglio. Imperocchè quanto creſce la maraviglia in conſiderare, che queſta dottrina medeſima sì concorde ne' Maeſtri, che la danno, e sì ſalda ne' Diſcepoli che l'apprendono, è una dottrina univerſale, creduta in tutti i tempi, creduta in tutti i luoghi, e creduta da tutti anche i generi di perſone? Tutti queſti tre pregj ſono riſtretti in quello sì bel titolo di Cattolica, che ſi aſcrive alla noſtra Fede: titolo che da sè baſta ad incoronarla, come Reina, ſulla Turba ſervile dell'altre Sette.

Suarez de fide diſp. 9. ſeſſ. 7. n. 5.

II.

VII. E' dunque univerſale de tutti i tempi queſta dottrina, mentre (come ad una ſemplice occhiata ſi può vedere ſulle Tavole Cronologiche) non vi ha Secolo dalla Predicazione degli Appoſtoli fino al noſtro, in cui da' Cattolici non ſieno ſtate credute le medeſime verità, tramandate per

V. Gaulter. in Tabula pr. ſec. Verit. 1. pag. 11.

linea retta dal primo Secolo al ſecondo, dal ſecondo al terzo, dal terzo al quarto, dal quarto al quinto, e così poſcia fino al decimo ſettimo, mai compito. Sicchè quelle verità, che oggi ſon credute da noi, ſono quelle iſteſſe, che furono già credute ne' primi quattro Secoli dianzi detti, quando, per confeſſion più coſtante de' medeſimi Novatori, la Chieſa Romana era la vera Chieſa di Criſto: sempre tenuta la realtà di Gesù nell' Eucariſtia, sempre invocati i Santi, sempre viſitati i loro ſepolcri, sempre venerati i loro ſimulacri, sempre conceduta la libertà dell' arbitrio; e così sempre tutte quelle altre verità, che novellamente ci vennero poſte in lite dal Settentrione. Gli ſteſſi Novatori non oſano negar tanto: e però, non ſapendo altro che ſi dire, chiamano queſte coſe un neo nel bel volto della Chieſa naſcente. Ma ſe l'inchinarſi al nome de i Santi, alle reliquie, a i ritratti, fu ne' primi Secoli un neo, come è poi divenuto un' Idolatria ne' Secoli ſuſſeguenti? o ſe l'Idolatria non è più, che un neo, ſecondo il loro parere, quali dunque ſaran le deformità? Ma chi vuole richiedere mai coſtanza ne' detti di chi delira? Come può egli muovere regolatamente la lingua, ſe gli girano in capo tutti i fantaſmi, più che non fanno le ruote di un' orologio all' alzar del tempo? Moſtrino però gli Avverſarj qual ſia l' Autore di quelle novità, introdotte, per loro dire, nella Chieſa da alcuni Secoli in quà. Sotto qual Pontefice cominciò ella a vomitare il ſuo toſſico micidiale? In quali Paeſi? in qual Popolo? in qual maniera lo vomitò? Qual fu la parte, che tuttavvia ne' Fedeli reſtò allor ſana? o quali furono i Padri, che ſorſero ad impugnar tali novità, come deteſtabili? Certamente non è gran coſa, che ſtiano ſicuri i Dragoni ne' loro covili: ma quando n' eſcono ad appeſtare col loro fiato tartareo le Campagne abitate, come può eſſere che non ſi levi verun' Uomo magnanimo a diſcacciarli? Potea mai dunque avvenire che un' Ereſiarca, uſcito fuori all' aperto, avvelenaſſe il Criſtianeſimo tutto con quegli Articoli, che coſtoro chiamano errori, ſenza che verun de' Sacri Dottori pigliaſſe la penna affine di traffiggere sì reo moſtro, e ſenza che i Paſtori di quei Popoli, i Prelati di quei Paeſi, gridaſſero almeno al lupo, ſe non potevano fare tanto da sè, che ſi rinſelvaſſe? E' ſtato pure queſto il coſtume inviolabile della Chieſa in qualunque Ereſia che ſorge, opporſele incontanente con grande ardore, maſſimamente da Roma, che ſempre fu dal ſuo Trono attentiſſima a fulminarle. E come dunque laſciarono prevaler tali novità, ſenza che il Vaticano faceſſe ad alcuna di loro un leggier contraſto? Convien pertanto, che tutti ammutoliſcano i mentitori, mentre i Cattolici eſpongono loro in viſta, da Pietro, fino al Regnante Aleſſandro Ottavo, una ſucceſſione continovata di ben dugento quarantacinque Romani Pontefici, che come capi di tutta la Chieſa, cuſtodirono in qualunque tempo le dette verità nel candor nazio; e per mezzo delle Deciſioni da loro fatte, o almen da loro approvate, mantennero alla Fede Cattolica la ſua maraviglioſa Unità, ſempre combattuta dall' onde dell' Ereſie, e pur ſempre invitta, come ſtà lo ſcoglio a i maroſi. Certo è, che ad un Dio eterno non ſi confà, ſe non un culto perpetuo, cioè una Religione non interrotta fino all' eſtremo: *Domum tuam decet ſanctitudo Domine in longitudinem dierum*. E però tanto è aſſerire, che ſia mancata per qualche tempo la vera Fede nel Mondo, quanto è ſmentire le promeſſe fatte a Gesù, quando egli fu aſſicurato, che il ſuo Reame ſarebbe ſtato come il giorno del Cielo, che non trammonta, *Thronus ejus ſicut dies Cæli*, a differenza delle Monarchie temporali, le quali ſono come il giorno della terra, che annota in capo a poche ore.

V. Pellar. de N. C. c. 5.

Bellar. in Pſ. 92. 5.

Bellar. in Pſ. 88. 29.

III.

Come poi ad un Dio eterno ſi debbe una Fede perpetua di tutt' i tempi, così ad un Dio immenſo ſi debbe una Fede univerſale di tutt' i luoghi. Il Mare nacque grande, e grande la Fede. Appena ella fu cominciata a pubblicar fra le Genti, che apparve ſubito adulta più che bambina. All' età ſteſſa di Paolo, cioè prima degli anni cinquantaſei, ſcriſſe egli a' Romani, che la loro Fede ſi annunziava per tutto il Mondo: *Fides veſtra annunciatur in univerſo Mundo*: e a' Coloſſenſi aſſerì, che per tutto anche il Mondo fruttificava nulla men che tra eſſi: *In univerſo Mundo eſt, & fructificat, ſicut in vobis*. Ignazio poi al principio del ſecondo Secolo, ed Ireneo, ſu 'l mezzo, affermarono che la Religione Criſtiana era ſparſa già per tutte le Provincie abitate, adempiendo fin da allora l' Oracolo sì famoſo del Santo Davidde: *Dominabitur a Mari uſque ad Mare*: e diſtinguendoſi per tal ſegno anche toſto la vera Religione dalle ree Sette, le quali con le lor' acque non giungono a bagnar mai tutte le

VIII.

Rom. 1. 8.

Coloſſ. 16. V. Baron. ann. 109. V. Baron. ann. 165. Ignat. Ep. ad Philad. Iræn. l. 1. c. 3. Bellar. in Pſ. 71. 8.

ter-

terre, ma ſolo alcune: aggriſa de' Torrentacci, che nella loro furia maggiore, non ſottomettono altro più che qualche Vallato, ed ivi in poco d'ora reſtagnano, rimpaludano, danno in nulla. E non le veggiamo noi giornalmente annullate ſu gli occhj noſtri? Lutero va ſcemando di ſeguito ogni dì più. Calvino ſi può dir morto in Francia: e ſe nell' Inghilterra, da moribondo ch' egli era, par che abbia di ripente ripreſo fiato, non è però da fidarſene. Si danno i miglioramenti ancora mortali: e tali ſpezialmente rieſcono i mal fondati. Di que' rigagni poi, tanto numeroſi, in cui ſi diramò la Fiumana de' loro errori, è tale il decreſcimento, che ſi vedranno anch' eſſi toſto guazzare da qualſiſia Villanello con piede aſciutto. Non ſe ne può dubitare? *A fonte præciſa rivum*, dice San Cipriano, *præciſus arefcet*. Così è avvenuto agli Arriani, (che pur' aſpiravano ad innondar l' Univerſo) così a' Marcioniti, così a' Montaniſti, così a' Manichei, così a' Donatiſti, così a' Piſcillaniſti, così a' Pelagiani, così a' Neſtoriani, così agli Iconoclaſti, e così e molto più a tutta l' altra turba minore di quelle velenoſe progenie, che in ogni tempo ſi divifero dalla Chieſa: *exierunt ex nobis*: e così averrà a quelle Sette moderne, che null' altro hanno di antico, ſe non il riſuſcitare che fanno gli eſtinti errori de' preterini Erefiarchi, per innalzare ſulle anticaglie deſolate e diſtrutte la loro inſtabile Torre di confuſione. Quell' edifizio, che fa pelo da ogni parte, è già rovinoſo: onde, ſe ancor non cade, cadrà ben toſto. Il poſſedere ampiamente tutte le genti, è promeſſa unica fatta a Criſto in ordine alla ſua Chieſa: *Poſtula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam*. Onde vano è lo ſperare, che fa Lucifero, di ſalire ſu queſto Soglio, e di uſurparſi l' Eredità sì opulenta, a lui non dovuta. Anzi non aſpettiſi altro, che l' impoverire ogni giorno più di credito, e di corteggio, qual Ciurmadore, che ſi vanta eſſer Re, ed è Schiavo in ceppi.

l. de Simp. Prel.

Bellar. in Pſ. 2. 8.

IX. Quindi può già contra i Novatori formarſi queſto dilemma invincibile. O riconoſcono eſſi la loro Setta per la Chieſa Cattolica, o non la riconoſcono per tal Chieſa. Se non la riconoſcono; la Setta loro è dunque un' empia Sinagoga di Satana, un Conciliabolo di Scomunicati, un Conventicolo di Sedduttori, un Tralcio, reciſo dalla Vigna di Criſto: ma non è già la Vigna eletta di lui; Vigna piantata dal Coltivatore celeſte, perchè diffonda i ſuoi palmiti in ogni clima: *Plantaſti radices ejus, & implevit terram*. Pſ. 79. 10. Se poi riconoſcono eſſi la Setta loro per la Chieſa Cattolica, il nome ſolo, da loro ambito, è baſtevole ad ifmentirli, mentre ſarà ſempre più facile all' Adunanza di Ginevra dar nome di Oceano a quel piccolo Lago, che la circonda, che non ſarà dar nome di Cattolico al partito de' ſuoi Seguaſi. *Si petas* (fu oſſervazione fatta già tanto prima da San Cirillo) *Si petas Eccleſiam Catholicam, nullus Hæreticus ſuam Eccleſiam oſtendet*. Catech. 18. Qualunque Paſſeggiere vada per l' Ollanda, per l' Anglia, per l' Alemagna, ed ivi chiegga agli Eretici ſteſſi di una Città, dove ſia l' Adunanza là de' Cattolici, ſi vedrà mai forſe da loro guidare al Tempio de' Luterani, de' Puritani, o de' Proteſtanti? Certo che nò. Ma perchè queſto? ſe non perchè non v' ha tra' Settarj ſteſſi veruno così sfacciato, il quale non conoſca non poterſi addattare quel degno titolo alla ſua Chieſa? Se però ad eſſa nè anche conviene il titolo, come le può convenire la verità, ſicchè tal Chieſa ſia la Chieſa Cattolica? E in quante lingue parla oramai la dottrina ingannevole di Calvino? Nella Tedeſca, nell' Ingleſe, e nella Fiamminga; poichè della Franceſe ſe ne può dir quaſi al tutto dimenticata. E la dottrina torbida di Lutero è uſcita forſe aſſai fuori della Germania? Ha paſſato il Mare? Ha valicato ancora nell' Aſia, nell' Affrica, nell' America? Anzi io ſoſtengo che peneraſſi a trovare una Città intiera, e tallor un' intiera famiglia, che ſi accordi a profeſſare egualmente tutti gli articoli inſegnati dal ſuo Miniſtro, ſenza ripudiarne qualcuno. Laddove la dottrina Romana parla in tutte le lingue dell' uno, e dell' altro Polo, e fino ne i Paeſi più inoſpiti, ne' Popoli più ignoti, nell' Iſole più diſtanti, che han più gli Antipodi, è riconoſciuto il ſuo Paſtore per Vicario di Criſto. Queſta però è la vera Chieſa Cattolica, sì di nome, sì di ſoſtanza; fuori di cui è più vano ſperar ſalvezza, che non fu vano ſperarla fuori dell' Arca del Mondo naufrago: *Si potuit evadere qui extra Arcam Noe fuit: & qui extra Eccleſiam fuerit, evadet*. S. Cypr. de Simp. Prel.

IV.

Finalmente queſta uniformità di credenza X.

danza sì univerſale in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, riceve nuovo peſo dall' eſſer univerſale in tutti anche i generi di perſone; di tal maniera che ſi abbia a
Pſ. 21. 29. verificare quell'alto detto: *Convertentur*
Bellarm. ibid. *ad Dominum univerſi fines Terræ, & adorabunt in conſpectu ejus univerſæ familiæ Gentium.* Non già perchè gl' individui
Jo. Driedo l. 4. de var. dogm. c. 2. p. 2. ſect. 9. tutti di quelle Genti doveſſero convertirſi, ma perchè di tutti moltiſſimi in ogni tempo. Un tal numero eccedente ſi dovea prima al ſangue ſparſo da Criſto in
Iſ. 53. così gran copia: *Diſpertiam ei plurimos, & fortium dividet ſpolia, pro eo quod tradidit in mortem animam ſuam.* Si dovea a conciliare autorità, ed amore alla Chieſa, che avea ad eſſere la pubblica Univerſità della vera Religione, a diſtinzione della Sinagoga Giudaica, che aveva
Bellarm. de not. Eccl. c. 7. ad eſſerne una pura Scola privata. E molto più dovevaſi alla grandezza di Dio medeſimo, che avendo tutta creata la Natura ragionevole ad onor ſuo, era dovere che da lei tutta foſſe anche riconoſciuto, e in ogni lingua, in ogni lato, in ogni nazione, foſſe da lei venerato altresì con verace culto: *In memetipſo*
Iſ. 45. 23. *juravi: quia mihi curvabitur omne genu.*

XI. Ora converrebbe eſſer bene un' ignorantiſſimo, affine di non ſapere che la Chieſa Romana ſi goda in tutte le quattro parti del Mondo, un Mondo di Adoratori, mentre appena v' è Provincia, dov' ella, o non regni ſola liberamente, o non vi ſtia, naſcoſta sì, ma di modo, che vi abbia le ſue Chieſe, almanco ſegrete, vi celebri i ſuoi Sacrifizj, vi comparta i ſuoi Sacramenti, e vi oſſervi al poſſibile ogni ſuo rito: tanto che ſi poſſono bensì dimoſtrar con facilità molte Provincie Cattoliche, in cui non v' è di Eretici neppur' uno; ma non ſe ne può con facilità dimoſtrare veruna Eretica, in cui non ſi ritruovi più di un
S. Aug. de Unit. Eccl. c. 3. Cattolico: *Singula hæreſes in multis gentibus, ubi Eccleſia Catholica eſt, non inveniuntur*) fu oſſervazione già di Sant' Agoſtino) *hæc autem, quæ ubique eſt, etiam ubi illæ ſunt inveniuntur.*

XII. Paragonate però quegli ſcarſi confini, in cui ha diffuſi Lutero i tivi lutulenti, da lui ſcolari, e quei pochi più ampli in cui gli ha difuſi Calvino, alla vaſtità delle ſudette quattro Parti del Mondo, entro cui la Chieſa Romana ſi è dilatata; e parimente conſiderate che la dottrina di Lutero è diviſa già in tante Sette, che, come altrove fu detto, ſi condannano l'una l'altra di Fede rea, e che in altrettante è diviſa la dottrina pur di Calvino; e dappoi calcolate qual numero di perſone tocchi a ciaſcuna di queſte Religioni baſtarde, ſotto i cui Stendardi può dirſi con verità, che tante ſieno le Fedi, quante le teſte. Vi pare per avventura, che un ſeguito sì meſchino poſſa mai eſſere la ricompenſa data alla morte di Criſto? l' Eredità promeſſagli in Abramo, più numeroſa, che non ſon l'arene del Mare; e la Chieſa voluta da lui comune a tutte le Genti dell'Univerſo? Fu pure quegli, che già diſſe agli Appoſtoli: *Euntes ergo, docete* Matth. 28.
omnes Gentes. Ma che è *omnes Gentes?* 17.
Omnes Gentes, totus Mundus eſt, ripiglia Sant' Agoſtino. E però la vera Chieſa ſi è quella, la quale ha il tutto: *Eccleſia* S. Aug. l. 4.
totum poſſidet, quod a viro accepit in do- de Symb.
te. Quella che non l'ha, non è tale: c. 10.
Quacumque Congregatie cujuſvis Hæreſis in Angulis ſedet, Concubina eſt, non Matrona.

Diraſſi, che anche i Maomettani ſono XIII.
di numero oltre modo grande, e che nondimeno ciò nulla vale a far che ſi canonizzi la loro Fede, anzi neppure a far che non ſi condanni. Sì: ma primieramente i Maomettani, quantunque, colla libertà conceduta dal loro Legislatore, abbiano allettato gran Popolo al loro ſoldo; tuttavvia ſono coſtretti a cederci di gran lunga, ancora di numero; non ſolamente in Europa, di cui V. Boz. t. 20. figg. 81.
appena hanno eſſi la quarta parte; ma come talluno moſtra, ancora nell' Affrica, ancor nell'Aſia. Certo almeno è, che l'America da sè ſola vien riputata quaſi la metà della Terra; e pur Maometto non vi ha nè anche una Moſchea tuſticana, un Soſtenitore, un Seguace, non che un Baſsà: dove all' incontro v'ha la Chieſa Cattolica già più Regni. Dipoi, quando ben foſſe vero ciò che non è, cioè, che i Maomettani foſſer di più de' Cattolici loro oppoſti, tuttavvia la loro moltitudine nulla pruova nel caſo noſtro, perchè ella è moltitudine sì, ma non informata di Fede alcuna. Vanno i Maomettani dietro ad un ſolo, ſenza che tra loro veruno eſamini i fondamenti nè delle proprie credenze, nè delle altrui; agguiſa d'una ſtolida Mandra guidata al Boſco, la quale và, ſenza ſaper dov' ella vada. Onde è, che tutte le loro Teſte non poſſono valutarſi per una mezza delle Cattoliche noſtre; non ſolamente perchè le loro credono coſe

ripu-

ripugantiſſime alla ragion naturale, ma perchè per crederle richieggono quaſi diſpoſizion neceſſaria l'ignoranza, e l'idiotaggine, a sì gran ſegno, che il loro furbo Iſtitutore vietò con pena capitale ogni genere di diſpute, di ſpeculazioni, di ſcienza, di erudizione, anche naturale. Pertanto, come ſi merita più di ſtima, a paſſar per vera, quella Gemma, che ha feco la teſtimonianza di pochi, ma pratici Giojelleri, che non quell'altra, la quale ha la teſtimonianza da un Popolo di Bifolchi; così più vale l'atteſtazione di pochi Dottori Cattolici, ma verſati in qualunque letteratura, umana, e divina, per comprovare la verità della noſtra Fede; che non vale uno ſtuolo immenſo di gente indotta e indiſciplinata, a convalidare la vanità della loro. Senonchè ciò, che ho quì detto, è ſolo a ſoprabbondanza onorevole di vittoria. Nel rimanente torno a replicare, che a favore della Religion Cattolica i Teſtimonj, non ſolamente ſono maggiori incomparabilmente di peſo, ma incomparabilmente maggiori ancora di numero, che non ſon quei della medeſima Setta Maomettana, diviſa (come a ſuo luogo vedraſſi) in più membra anch'ella, fra loro oppoſte. E però come non rimarrà fuor di dubbio la preminenza della ſudetta Religione Cattolica ſopra ogni altra, tanto meno univerſale di lei? Certo è, che i Novatori rimangono così oppreſſi dal peſo di queſta gran verità, che per rilevarſene alquanto, ſono giunti alcuni di loro a cambiare il Simbolo degli Appoſtoli, uſato nella Chieſa per più di ſedici Secoli prima della preteſa riformazione. Onde è, che dove il Simbolo chiama la Chieſa, Santa e Cattolica, confeſſando quel pregio della ſua Univerſalità in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, in tutte le genti; eſſi, ritenuta la voce Santa, ſoſtituirono alla Cattolica l'altra di Criſtiana, che meno par loro opporſi allo ſcarſo numero de i loro paſſionati Aderenti. Jacob. de Hajes in Duce fid. c. 2. art. 3. Parag. 4.

Frattanto, a ridurſi in vìa: ſe farebbe quaſi un prodigio veder che tutte le Accademie di Europa ſi accordaſſero unitamente a tener le ſteſſe oppinioni intorno alla compoſizion del Continuo, alla coſtituzione de i Cieli, alla generazione de i Viventi, ed altre verità racchiuſe nel ſeno della Natura: qual prodigio non ſarà mai, veder che ſi accordino tutte le Accademie Cattoliche, tutti i Concilj; tutti i Chioſtri, tutti i Pontefici, tutte le Nazioni diverſe, tutti i Fedeli, in credere più fermamente di quel che veggano gli occhj, verità naſcoſte nel ſeno ſteſſo di Dio; e ſi accordino in tutti i luoghi, e ſi ſieno accordati di tutti i tempi, dappoi che i Cieli animati dagli Appoſtoli ne ſparſero l'alto ſuono in qualunque Terra? *Proprie Catholicum eſt tenere quod ubique, quod ſemper, quod ab omnibus creditur.* Così aſſerì Vincenzo Lirinenſe, Scrittor chiariſſimo. Nè ſenza una ragion ſomma ſi aſcrive ciò a pura operazione Divina, mentre un'effetto sì vaſto, sì unico, e così coſtante non può avere altra cagione, che quello Spirito, il quale colla ſua immenſità riempie tutta la macchina Mondiale: *Spiritus Domini replevit Orbem Terrarum.* E come egli uno è nell'eſſere, così nell'operare tende ſempre all'Unità, non meno de' cuori, col vincolo della Carità, che delle menti, col vincolo della Fede: *Obſecro, ut non ſint in vobis ſchiſmata, ſitis autem perfecti in eodem ſenſu, & in eadem ſententia.* 1. Cor. 10. Lirin. l. 1. contr. hæreſ. c. 3. 2. Bellarm. de not. c. 7.

XIV.

CAPO VIGESIMO.

Della novità delle Sette ſe ne arguiſce abbaſtanza la Falſità.

I. ANcorchè ſtia bene il venerare l'antichità ſino a un certo ſegno, non iſtà bene però l'adorarla tanto, che ſi reputi ſacrilegio, voler nel Tempio della Sapienza umana introddurre oppinione nuove. Quel che non può da Tribunale veruno ottener perdono, è volere introddurle ancora nel Tempio della Sapienza divina, con dimoſtrarſi vago di novità in materia di Religione: mercè che avendo la Fede cattivati a sè gl'Intelletti colla più giuſta padronanza, che truovaſi in ſulla Terra, l'innovare in tal genere è un ribellarſi. Onde ciò, che può eſſere il condimento delle verità diſputate nelle Scuole degli uomini, fu ſempre, e ſarà il veleno delle verità rivelate in quella di Dio.

II. Pertanto a formare un Proceſſo a qualunque Setta, che ambiſca il vanto di vera Religione, baſta far chiaro, ch'ella ſia nuova al Mondo; come a formare un Proceſſo ad ogni Cometa, la qual ſi arroghi la gloria di Stella vera; baſta dimoſtrar che poc'anzi non era in Cielo.

I.

III. E quì nulla avremmo a combattere co' Maomettani, diſpoſti a cedere il campo, ſe eſſi, a ſimilitudine degli Sciti, loro Progenitori, nell'atto ſteſſo di fuggire non pigliaſſero a farci guerra. Confeſſano adunque, che prima della venuta di Maometto, vi aveva una Legge vera tra gl'uomini, e tal'era la Criſtiana, ma che alla Legge Criſtiana è ſucceduta la Legge del loro Profeta, come alla Legge di Mosè ſuccedette quella di Criſto.

IV. Prendiamo di buon grado ciò che ci danno, e diciamo così: Se per ſei ſecoli è ſtata vera la dottrina di Criſto, ed il ſuo Vangelo, adunque la dottrina di Maometto, ed il ſuo Alcorano, non ſarà vero in eterno. Ve lo dimoſtro. Non aſſerì forſe Criſto con gran chiarezza, non poterſi entrare in luogo di ſalvazione per altra Porta, che per quella del ſuo Batteſimo? *Niſi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non poteſt introire in regnum Dei.* Non aſſerì che qualſiſia Religion contraria alla ſua, non ſi doveva ammettere, ma ſcacciare, come ingannatrice? *Qui non eſt mecum, contra me eſt.* Non aſſerì, che la ſtrada del Paradiſo era anguſta, era ardua, era faticoſa, cioè tutta oppoſta alla via poſcia additata da Maometto? *Arcta via eſt, quæ ducit ad vitam.* Che più? Non aſſerì, che la ſua Chieſa perſiſterebbe immobile a tutti gli urti delle Potenze Tartaree ſino alla fine? *Portæ inferi non prævalebunt adverſus eam.* Adunque ſe per un ſolo attomo furon veri gl'inſegnamenti di Criſto, non che ſei ſecoli; come han potuto eſſer veri, o mai potranno eſſere quelli di Maometto, già tanto prima dichiarati per falſi da quei di Criſto;

Io. 3. 5. Luc. 11. 23. Matth. 17. 14. Matth. 16. 18.

V. Nè vale il dire, che la Legge di Mosè foſſe vera una volta, epoure a lei ſuccedette la Legge del Meſſia, benchè oppoſta a quella: non vale dico, perchè la Legge del Meſſia non ſi oppoſe a quella di Mosè, ma perfezionolla, o per meglio dir l'adempì; mentre ne tolſe le Cerimonie legali, le Cene, le Aſperſioni, le Abluzioni, le Vittime, che adombravano la Grazia da conferirſi dopo la venuta di Criſto, o che l'annunziavano; e ſoſtituì i Sacramenti che la cagionano attualmente: e però fece come chi ſquarciaſſe quell'Iſtromento rogato, in cui fu promeſſa una Villa in dono, od in dote, e deſſe la Villa. Nel rimanente i precetti ſpettanti al vivere oneſto, non furono da Criſto alterati punto, ma rabelliti. Onde, come laudevolmente cuopre il Pittore con colori più ſplendidi quelle linee, che rozzamente gli tirò ſulla tela nel ſuo diſegno; così la Provvidenza divina con ſomma gloria finì di lavorar quell'abbozzo da lei formato nella Legge Moſaica, e lo riduſſe ad un'Opera sì compita, che nulla vi ſi può aggiugnere di più degno. Quinci è, che ſe la Legge Evangelica è detta nuova, non è detta nuova di tempo, ma nuova di perfezione, mentre ella contenevaſi nell'antica, ma contenevaſi in virtù, non in atto, come il frumento ſi contenea nella ſpiga, ancor non ad lta.

S. Th. 1. 2. q. 107. art. 1. in corp.

VI. E' poi ridicoloſo ciò, che a pró loro aggiungono i Maomettani; ed è che la divina

Gault. Sec. 7. in Mah. err. 42.

na Bontà, comparendo alle deboli forze degli uomini, aperse per opera del Profeta loro una via più piacevole da salvarsi. Quì si scorge essere vero, che quando uno pure, se voglia ungersi con liquori odoriferi, pute più. Questo è bestemmiare, non è lodarsi. La divina Misericordia, quando compassiona alla nostra fragilità, non cambia strada di precetti, per cui ci guidi all' ultimo fine, ma aggiunge forze da correre in tale strada, conforme mostrò d' intendere chi già disse: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Non disse *cum dilatasti viam*, ma *cum dilatasti cor*. Che se la Misericordia divina stende volontieri la mano a sollevare l' uomo dal fango, non però mai cala a giacersi nel fango con esso lui, come un' Animale. Eppure sarebbe un giacer coll' uomo nel fango, condiscendere a tante cose contrarie agl' insegnamenti della Natura, quante ne concede; nè solo ne concede, ma ne promette l' Alcorano bugiardo: spergiuri, prede, violenze, vendette, fornicazioni, adulterj, libidini d' ogni guisa, sconosciutissime fino alle Bestie del campo; e poi per giunta una tale Beatitudine disdirebbe a quelle Bestie medesime, se dovessero vivere eternamente. Anzi, se una verità creata può essere mai contraria ad un' altra verità, pur essa creata, come può cadere in pensiero di un' uomo saggio, che la verità increata sia contraria a sestessa, quale sarebbe, se comandasse cose opposte alle Leggi della Natura?

Ps. 118.

Thyrsus Gonzalez in Mahu. l. 4. c. 20.

VII. Finalmente, dove sono i Testimonj di cotesta nuova Legge scesa dall' alto, dopo il fin del Secolo sesto? Nel promulgare la Legge di Mosè, v' intervennero Testimonj il Cielo, e la Terra, con prodigj non più veduti in ogni Elemento. E in promulgar la Legge di Cristo, si può dir che in ciascun de' suoi primi Banditori vedesse il Mondo un Mosè più miracoloso. Ma nel promulgar la Legge di Maometto, non apparver' altri miracoli, che d' Inferno. Iniquità vendute per misterj, finzioni approvate per divozioni, favole accettate per dogmi.

II.

VIII. Passiamo ora a i Novatori, cui è tanto propria la novità, che ne compone loro anche il nome. Si spacciano per Riformatori della Chiesa di Cristo, e chiamano la Dottrina loro nuovo Evangelo. Ma oimè, che il titolo solo di tal Riforma li riconviene! Quall' altro indizio più forte volete voi a riconoscere un temerario Fe'onte, che vederlo contra il divieto paterno, agitar le briglie, e guidare il carro fuor della carreggiata? *Hac sit iter: manifesta rote vestigia cernes.* Frattanto dite: che Riformatori son' eglino? De' costumi? Nò certamente, perchè, come vedrassi, la loro Dottrina non getta solamente a terra la Torre della virtù, quasi un' ariete, ma va a sbalzarne i fondamenti per l' aria, quasi una mina. Adunque Riformatori son degli Articoli, Ma se negli Articoli la Religione di Cristo può riformarsi da chi che sia; adunque a poco a poco ella ha errato nell' insegnarli. E se ha errato, come è Religion fondata da Cristo? Sicuramente il Reame del Redentore sopra la Terra, altro non è che la Chiesa da lui fondata. Ora il suo Reame non è Reame soggetto a dissipamento: *Regnum quod in æternum non dissipabitur.* Anzi esso ha da stritolare ogni altro Reame, senz' alterarsi in sè punto: *Consumet universa Regna hæc, & ipsum stabit in æternum.* Pertanto sarà sempre più agevole cambiare alle sfere celesti i lor giri, che alla Fede Cristiana i suoi Articoli: *Nihil est, quod ita nequeat occasui subjacere, quàm vera Religio.* La Legge stessa Civile ha occhj da veder questa verità, e non gli hanno quei, che si spacciano per Maestri del Cristianesimo? Tanto è volere riformare gli Articoli della Fede, quanto è volere innovarli; e tanto è innovarli quanto è distruggerli.

Ov. Metaf.

Dan. 2. 44.

l. inter. claras C. de sum. Trin.

IX. Ma, a turar loro ogni via, discorriam così: O questa Religion riformata è più antica de' suoi moderni Promulgatori, Lutero, Calvino, Beza, Carlostadio, Zuinglio; o non è più antica. S' ella è più antica, ella dunque non è la Chiesa di Cristo: perciocchè di una tale Riformazione non si ebbe mai ne' preteriti secoli alcun sentore, come forza è che confessino i Riformati stessi a loro dispetto, tanto è notorio da tutte le antiche carte, e dall' altro lato, se ne sarebbe dovuto avere ben tosto, non pur sentore, ma fama grande; perchè la Chiesa di Cristo dovea essere fino da i suoi principj la Città posta sul monte, *Civitas super montem posita*; nè fu qualunque, ma fu d' un monte, preparato a tal fine fra tutti i monti, *in vertice montium*, a cui potessero convenir tutte le Genti, come al più noto: *Et fluent ad eum omnes gentes.* In qual maniera poteva dunque una tale Riformazione restare occulta più ancor di quindeci secoli, se ella anzi avrebbe dovuto manifestare subito a tutti i Popoli il lume della sua Fede,

Matth. 5.

Is. 2. 2.

e con

e confeſſarlo animoſamente in faccia a tutti i Tribunali, a tutti i Tiranni, e fra le più dolorose carneficine, come ha per obbligo la vera Chieſa di Criſto?

X. Riman però, ch' ella ſia poſterior di tempo alla vita de' proprj Autori, cioè di quei che la miſero in piè, dopo aver profeſſata da' loro natali una Religione affatto contraria alla Riformata, cioè la Cattolica. Ora giudichi ognuno qual conto ſi debba fare di una Religione novizia, cioè di una credenza nata jer l'altro in capo ad uomini ſuperbi, ingordi, impudici, contumelioſi, che ſotto il mantello ſolito di Riforma, ottennero un paſſiporto di ſicurezza dal Volgo incauto.

XI. Contano, che la Reina Eliſabetta d'Inghilterra, ita ne i monti convicini a diporto, trovvovi un Vecchio, coltivatore de' ſuoi poveri Campi, il quale, nella cornicella oramai comune di quei paeſi, ſerbava, colla ſua Famigliuola, tuttavia incorrotta la primiera Fede Romana. Piacque a' Cavalieri di Corte l'avvenenza, e l'amorevolezza, che ſcorſero in quel buon'uomo, ſuperiore al ſuo ruſtico naſcimento; e preſero unitamente a perſuadergli, che abbandonata l'antica Religione, ſeguiſſe anch'egli il partito della Reina, da cui potea ben promettersi ogni emolumento. Ma l'onorato vecchio, palpandoſi gentilmente, dopo un ſorriſo, la lunga barba canuta: Vedete, diſſe, vedete queſta mia barba? queſta è nata prima della voſtra Religione: e voi volete, che io la voſtra Religione anteponga alla Fede antica di tutti i noſtri Maggiori? E con sì pronta riſpoſta laſciò confuſi quei Conſiglieri diabolici.

XII. E vaglia il vero, queſta eccezione ora detta, di Novità, è di ſvantaggio tale alla cauſa dalla Religion riformata, che un de' ſuoi Predicanti confeſſava con grande ingenuità, non ſudargli mai più la fronte, o ſvenirgli il fiato, che quando egli era coſtretto da i Cattolici a ſciogliere queſto nodo. Pertanto, a troncar ciò, che non ſanno ſciogliere, affermano i Riformati animoſamente, che la loro Religione è nuova ſolamente di nome, ma non di fatto: mentre nel rimanente ella è quella Dottrina ſteſſa, la quale uſcì dalla bocca già degli Appoſtoli, e poi agguiſa di quei Fiumi, che corſi alquanto, vanno a ſeppellirſi ſotterra, e dappoi tornano a ſorgere più gagliardi, così ella dopo un breviſſimo giracre, che dapprincipio fè tra le Genti, ſi rimaſe gran tempo ignota e invisibile, fin a che in quest'ultimo ella è tornata a

Refert Chamas l. 2. de notis Relig. c. 4.

ſgorgar più chiara dalla bocca de' ſuoi moderni Maeſtri: che non innovano altrimenti gli Articoli, ma gl'inſegnano puri puri, cioè quali eſſi vennero dalla fonte.

XIII. Queſta Favola non ha in prima foglie, che baſtino a ricoprire la nudità de i ſuoi sfacciati Inventori: mentre la Religione di Criſto ha da eſſere in ogni tempo un Mare apperto ad accogliere le Nazioni, che vi facciano ſcala da qualunque parte di Mondo; e non un Fiume, che furtivo e fuggiaſco ſcorra per un colpo a bagnare qualche contrada, e poi per più ſecoli vada a reſtar ſepolto.

XIV. Oltre a ciò, per queſta invenzione medeſima la Religion riformata più ſi ſvergogna di quel che ſi ſvergognaſſe la Sinagoga, quando a negare la Riſurrezione del Salvadore, diſſe alle Guardie: *Dicite quia Diſcipuli ejus nocte venerunt, & furati ſunt eum vobis dormientibus*: perchè, ſe la Sinagoga voleva per Teſtimonj uomini addormentati, la Religione, di cui ſi parla, adduce uomini conoſciuti al Mondo, non mai ſcorti, non mai ſaputi, non mai riferiti a noi da verun' Iſtorico. Onde quanto meglio potrà inſultare a Novatori Agoſtino, quando egli dica; *Teſtes adhibent* non pure *dormientes*, ma *inviſibiles*, ma *inreperibiles*. Matth. 28. 13.

XV. Se così è, potranno, in virtù de' medeſimi Teſtimonj, i Novatori, cambiati in Novellatori, aſſerire che Lutero, Calvino, Beza, Carloſtadio, Zuinglio furono alla Scola di Criſto, e che dappoi levati in Cielo con Elia, o traſferiti con Enocche nel Paradiſo terreſtre, indi uſcirono, ne' noſtri tempi più fortunati, a verſare ſopra le Genti la loro Dottrina celeſte. E' forſe il Mondo così bambino, che poſſa ingannarſi con queſte folle? o ſi ſon forſe perdute tanto le memorie de' Secoli antecedenti, che da sè ſole non baſtino ad iſmentir queſti ingannatori? In tutti i Secoli della Chieſa ſi ſono, ſenza una minima variazione, ſoſtenute da' Dottori coſtantemente, come già noi dicevamo, e confeſſate da i Fedeli le medeſime verità intorno alla Eucariſtia, ed agli altri Articoli, che coſtoro oggi negano con sì grande animoſità; e in tutti ſi è praticato all'iſteſſo modo, il Digiuno, il Celibato, la Confeſſione, i Voti Monaſtici, di cui queſti parimenti non vogliono ſaper briciа. Come dunque la loro nuova dottrina, intitolata de' miſeti pura pura, fu mai l'antica?

XVI. Dal divino Dioniſio, fino al milleſimo

Ber-

loca prop. Calv. vide ap. Gault. in Marc. err. & in Calv. err. 31. V. Lessium Opuscul. quæ Relig. cons. 9. rat. 11. loca item prop. Calvin. vide apud Gault. in Calv. err. 33. 34. 35. 36. 37. 40. Gault. in Calv. err. 28. & 29. & Tanner. disp. 1. de fide q. 3. n. 241. Luther. comment. 2. in Epist. ad Galat. 3. & hom. 1. de Baptis. Epist. 54.

Bernardo tutti i Padri fecero a gara nell' esaltare la Santità della gran Vergine Madre, come hanno poi fatto pure tutti i Teologi susseguenti. E sarà nondimeno dottrina antica quella di Lutero, che osò chiamare ogni femminella, eguale in Santità alla Madre di Dio? o di Calvino, che passando anche innanzi, osò tutt'ora di tacciar la Madre di Dio, dove di maligna, dove d'importuna, dove d'impaziente, dove di vana, dove di fede mancante? Eppur v'è di più. Conciossiachè, chi con Lutero cassa tre Evangelj dal ruolo de' libri autentici; anzi, chi taccia Cristo medesimo che dettolli, d'ignoranza, di stupidità, di caligine, di confusione, di parzialità, di dimenticanza della nostra salute, di disperazione, di dannazione, di reo dinanzi a Dio, di qualunque maledizione, come fa Calvino; e chi come Lutero, lo chiama il massimo Peccatore che sia stato al Mondo, anzi l'unico (*ut alius prater eum, nullus sit Peccator*) Ladrone, Adultero, Assassino, Sacrilego, Bestemmiatore, Tiranno, Tormentatore, Carnefice della Legge, nè solo indiavolato (come già lo chiamarono i Farisei) ma diavolo (termini spaventosi ad un Cristiano, anche andato in bestia) questi, dico, avranno sulla bocca oggidì la parola di Dio pura pura? questi saranno le Conchiglie più disposte a ricevere le rugiade del Cielo, ed a trammandarle a i Popoli in tante perle? questi saranno gl'inviati da Dio per Riformatori del suo culto primiero, già depravato, o dismesso, o dimenticato? *Quid mihi persuaderi non potest*, diceva Seneca, *cui persuasum est ut navigarem*? Ed io con più ragione ripiglierò: che non persuaderà sestesso di intollerabile, chi fa persuadersi di tenere dietro a questi audaci Piloti, in un Mar novissimo, dove i naufragj più orribili della Fede, sono promessi alle coscienze Cristiane per calma?

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Le Contraddizioni sì propie nella Dottrina de' Settarj la dannano di fallace.

I. CHi sa dire quale sconcerto proverebbono mai sì le cose celesti, sì le terrene, se il primo Mobile ad ogni poco mutasse poli? Eppure uno sconcerto non punto minore provar dovrebbon le divine cose, e le umane, se i dogmi della Fede si cambiassero ad ogni tratto. Pertanto non è mostruosa la cecità de' Novatori, i quali prestano fede ad una tal Fede, non solo irregolare, e incostante, ma infino distruggitrice di se medesima? Qual maggiore argomento potrà bramarsi a chiarirla di mentitrice? E perchè lungo sarebbe riandar tutte le orme sì mal segnate dalle contraddizioni degl' Avversarj, diamo un'occhiata a quelle di Lutero. Fu egli la prima fonte, donde i Novatori confessano esser derivata al Mondo la Fede pura. Onde se apparirà, quanto una tal fonte sia torbida, e turbolenta, renderassi aperto, non poter essere nè purgata, nè placida la corrente di verun rivo, da lei prodotto.

I.

Ora per testimonianza di uomini sapientissimi, non v'è stato fin'ora al Mondo un'Autore tanto contrario a sestesso, quanto Lutero: il quale non altro fece, che oppugnare perpetuamente, e distruggere più la dottrina sua, che l'altrui. Nel solo Articolo della Eucaristia trentasette contraddizioni si notano da lui dette; e sette in quello della Comunione laicale sotto ambe le spezie; per lasciar l'altre intorno al numero de' Sagramenti, alla Giustificazione, alla Grazia, al valor della Fede, a i Precetti, a i Peccati, all' Umanità di Cristo, e quasi ad ogni altro Articolo più importante, che furono innumerabili; tanto che il medesimo Giorgio, Elettor di Sassonia, soleva dire, che i Luterani non sapevano oggi, ciò che si avessero a credere il dì seguente. Posto ciò non conviene, che abbia propriamente il capo nel ventre, ad uso di quei Pesci, che diciam Molli, chi non conosce che un tal Dottore non fu mai spedito da Dio? *Si quæ destruxi, iterum hæc ædifico, Prævaricatorem me constituo*, dicea San Paolo. E' un Prevaricatore, non un'Appostolo, chi torna ad

II. V. Lessium Opuscul. quæ vera fides rat. 6. Frateol. v. Lut. Bell. de notis c. 10. Frateol. v. Luth.

Galat. 2. 18.

ad asserire ciò che negò: perchè lo Spirito Santo è uno, infallibile, invariabile, nè può mai negar semedesimo, quale il-
1. Tim. 2. 13. lusso: *Negare seipsum non potest.*

III. E in fatti chiunque da Dio è stato inviato a i Popoli per suo interprete, non ebbe mai da rivocare una sillaba de' suoi detti: tanto fu retto dall' assistenza divina, perchè, nè colle parole, nè colla penna, trascorresse a dire una minima falsità, *Justi sunt omnes sermones mei:*
Prov. 8. 8. *non est in eis pravum quid, neque perversum*, potè ciascheuno di loro affermar col Savio.

IV. Nè vale lo schernirsi con replicare, che la luce di Dio non penetrò la mente di questo nuovo Maestro tutta ad un tratto, ma a poco a poco. Conciossiachè altro è non vedere tutto il vero ad un'ora, ed altro è vedere il falso. Quando concedesi, che la luce divina non isvelì ad un'
S. Th. 2. 2. q. 171. art. 6. ora i misteri tutti nella mente di un Profeta Fedele, non però si potrà concedere, ch' ella glie ne riveli mai uno che non fussista, con dipingerli nella immaginazione le lucciole per facelle. Dipei, come fremo a faper noi qual fu quel tempo beato, in cui la mente di questo preteso Appostolo di Germania, restò illustrata con lume pieno dal Cielo, mentre per contrario sappiamo, che finchè visse, egli durò a scrivere; e finchè durò a scrivere, durò a cambiarsi (secondo la passione che lo agitava) in tutti i sembianti, fuorchè nel vero: agguisa del Camaleonte, che si cambia in tutti i colori, fuorchè nel candido. Finalmente il principio della sua predicazione era il tempo, in cui il Signore gli avrebbe dovuto assistere più che, mai, se egli era Messaggier mandato dal Cielo: altrimenti qual fede avrebbonsi meritata le sue ambasciate, sol che se ne scopriste una falsa? Al certo questa è la regola, che diè il Signore di propia bocca a discernere i Profeti bugiardi da i veritieri: vedere
Deut. 18. 22. che non accertano. *Quid in nomine Domini Propheta ille prædixerit, & non evenerit, hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui Propheta confinxit: & idcirco non timebis eum*, così egli al suo popolo per Mosè.

V. Pensanto quale spirito di vertigine farà mai quello, che agita le menti de' Protestanti, nel riputar vera una Fede, la quale dal suo promulgatore medesimo in tanti luoghi dimostrasi data in fallo? Sarà mai possibile, che abbia a risforar la credenza della Chiesa di Dio, chi' distrugge ad ogni tratto la propria? E mentre basterebbe una falsità per processo di condannazione ad un tal Maestro; non faranno bastevoli tante e tante per un'accusa? Io cito al Tribunale medesimo di Lutero chi ardisce credergli. Non fu suo quel detto: *Qui semel mentitur, hic certissimè ex Deo non est, & suspectus in omnibus habetur?* E non fu suo parimente quell' altro: *Mendacia certius cognoscere non potes, nisi quando sibi semetipsis contraria sunt?* Si stia dunque alla Legge da lui prescritta: *Patiatur legem, quam ipse tulit.* E se vi si stà, come farà possibile che non bastino le centurie di tante contraddizioni scappate a lui, non dirò dalla bocca, più agevole a sdrucciolare, ma dalla penna, a far sì, che non sia creduto? Chi presso a gl' Indiani era colto in fallo, fino alla seconda volta si tollerava (se diamo fede a Diodoro) ma alla terza si condannava ad un silenzio perpetuo: *Qui ter aberrasset, in perpetuum silebat.* Almeno dunque si fosse già praticata una sì mite regola con Lutero, non alla terza volta, ma alla centesima! Pensate voi. Niuno fu sentito impugnare con jattanza più intrepida la sua fede: e niuno con più libera impunità fu mai veduto violarla. Quindi egli prese tanto animo, ch' ebbe a dire, sè essere sicurissimo, che la sua dottrina non era sua, ma di Cristo; *Certissimus sum quod doctrina mea non sit mea, sed Christi:* benchè dipoi, contraddicendo ancora in ciò a semedesimo, si gloriasse di aver sortito in tal dottrina per ammaestratore il diavolo, col quale egli confessava di aver mangiato più d'un moggio di sale in segreta conversazione; anzi di aver disputato con esso lui, su l'abolire la Messa, o 'l non abolirla, fino all' essere rimasto da lui convinto, non tanto per gli argomenti difficultosi, quanto per l' orribile modo di argomentare: *Satan enim in illu oculi repente totam mentem terroribus & tenebris obruit*, come egli aggiunse, non so se a vanto di esserfi cimentato con un Cattedrante di tanta profondità, o se a scusa di essere andato in facco.

In assert. Teuch. art. 25. l. de votis Monast. Diod. l. 2. l. contra Reg. Angl. l. de Missa privat. sub init. l. 1. de lib. arb. contra Pigh.

VI. Vada or Calvino, Discepolo maggiore del suo Maestro nell' empietà, vada, dico, e dopo aver dato a Lutero il nome d' insigne Appostolo, soggiunga pure, che la lingua di lui era lingua degna per cui favellasse il Signore, poichè vi aveva favellato il diavolo! *Res ipsa clamat, non Lutherum initio locutum, sed Deum per os ejus fulminasse.* Ma lo scuso:

da

da che altrove, agitato da quell' incoſtanza, che è l' anima della Eresia, paſsò Calvino a dare a Lutero il titolo d' Idolatra, per l' adorazion che preſtava all' Eucariſtia; quaſi che preſſo i Maeſtri delle Sette ſieno ſinonimi un' adoratore degl' Idoli, ed un' Apoſtolo, un' Interpetre di Criſto, ed un' Interpetre del diavolo, linguaggio da Serafino, ed un ſibilo da Serpente.

V. Gault. Sect. 16. in err. Luth.

VII. È queſta ancora è una di quelle contraddizione, che potrebbono oſſervarſi in Calvino ſteſſo, il quale, tuttochè più ſcaltrito, diſtrugge in mille luoghi ciò che avea detto, ora intorno alla Fede, ora intorno a Criſto, ora intorno alla Chieſa, ora intorno alle Tradizioni, ora intorno, può aggiugnerſi, a tutto sè. Ma laſciam ciò a chi più di propoſito lo raccolſe: e dopo l' incoſtanza de' Teſti, paſſiamo a mirar la varietà prodigioſa delle lor chioſe.

V. Leſſium Opuſc. cit. conſid. 9. nat. 8. Gault. 1. Sect. Ver. 6. & Sec. 16.

II.

VIII. Sono tante queſte, quanto ſono le Sette derivate da tali Scuole, cioè da quella di Lutero, che fu la prima, e da quella di Calvino, che fu la ſeconda di tempo, ma non di ardire. La Scuola di Lutero ſi diviſe ſubito in tre fazioni contrarie, come fu notato a ſuo luogo, di Luterani, di Semiluterani, e di Antiluterani, delle quali tre la Luterana ſi ſoddiviſe in undeci, la Semiluterana in undeci, e l' Antiluterana in cinquantaſei. La Scuola di Calvino, ſi diranno ben toſto ancor' eſſa in più, tra loro pugnanti. E sì l' une, come l' altre io rammemorerei tutte quì, co' nomi lor propri, laſciatici da i loro Annoveratori nelle Tavole Cronologiche, ſe io non vedeſſi, che ciò ſarebbe un volere, per vana pompa di erudizione lieviſſima, affaticare un tedio intollerabile chi le udiſſe. Baſti di riſapere, che tra l' une, e l' altre, in poco più d' un Secolo, cioè dal 1517. fino al 1630. arrivarono a più di cento, con una fertilità ſimile a quella delle generazioni ſerpentine, chiuſe al calore della ſuperbia traſfuſa in eſſe da' lor Progenitori; e diſtinte tutte, come dal nome, così dal toſſico particolare de' propri errori, condannati dall' una con formole rabbioſe, quaſi ſacrileghi, e abbracciati dall' altra, quaſi divini. Mirate però, ſe una diſcendenza sì varia, sì diſforme, e sì diſcordante nella ſua Fede, debba aſſegnarſi a Gesù, cioè a quel Signore, che bramò tanto di vedere i ſuoi cari tra sè congiunti con perfetta unità: *Rogo Pater ut ſint unum, ſicut & nos unum ſumus*; o ſe piuttoſto debba aſſegnarſi a Lucifero, Padre ognor di contraſto, e di confuſione! Che dovremmo poi dire, ſe aggiungeſſimo a queſte anche l' altre Sette, che ſono nate variamente in Francia, nell' Inghilterra, nell' Olanda, nell' Alemagna dal 1630. all' anno corrente? Dovremmo dire, che l' Eresia gareggia col Coccodrillo, il quale non ha termine fiſſo alla ſua ſtatura terrifica; ma tanto ſegue ad accreſcerla, quanto vive. Senonchè vi ha queſta differenza notabile tra 'l Coccodrillo medeſimo, e l' Eresia: che il Coccodrillo col creſcere non ſi cambia, ma ſi corrobora. Nell' Eresia il creſcere, ed il cambiarſi, ſempre è tutt' uno: onde è conſeguentemente, che quanto ella più creſce, tanto più cala, non ſi fortificando col tempo veruna credenza falſa, ma indebolendoſi, mentre degenera in altre da lei diverſe. La ſola verità ha per dote di eſſere eterna, perchè ha il ſuo eſſere nella mente Divina. La falſità ſi moltiplica ſenza fine, perchè ha 'l ſuo eſſere nel parere degli uomini: *Multiplex quidem, & varium eſt mendacium, ſimplex vero veritas, gratia*. Uno è il centro, ed infinite le linee, che da quello ſempre dilunganſi tanto più, quanto più ſi vanno allungando.

Ioan. 17. 22.

Pl. l. 8. c. 25.

Theod. or. 1. de Prov.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Per qual ragione variino sì ſpeſſo i Settarj la loro Dottrina.

I. NOn è accidente, ma legge, che le orme ſtampate ſopra l'arena ſi variino, confondendoſi ad ogni vento. E non è caſo, è neceſſità, che la dottrina delle Sette ſi alteri parimente a ogni capriccio, contraddicendoſi.

I.

II. La prima ragione di tanta contrarietà, è ragione altiſſima: e poſſiam dire ch' ella abbia la ſua ſorgente dal Trono divino. La Provvidenza, attentiſſima al ſuo governo, può ben permettere di molte Sette differenti fra gli uomini, perciocchè tutte finalmente coſpirano in ſervire alla vera Chieſa co' lor contraſti (come alla Chimica il fuoco) per iſtromento delle ſue più rignardevoli operazioni. Ma non può mai permettere, che queſte Sette medeſime veſtano tal ſembianza di verità, che non ſia agevole raviſarle per falſe. E ciò affine che, chiunque potendo di leggieri ſcorgere a i ſegni, che ſon' infide, vorrà nondimeno, per quelle ſquame d'oro che oſtentano ſulla ſpoglia, accoglierle pertinace nel proprio ſeno, non abbiaſi da dolere, ſe non di sè, quando poi ſi accorga di avervi ſtolto ricettate le Vipere. Quindi fu oſſervazion di Sant' Agoſtino, che a Lucifero non fu conceduto di prendere, in tentar Eva, ſembiante Angelico, ma ſolamente d'invaſare le membra di Serpentaccio da cui parlaſſe: *Non eſt permiſſus tentare femina, niſi per ſerpentem*, perchè ella tanto più doveſſe adombrare a tal moſtruoſità; nè gli fu dato di uſar bugie difficili a diſcoprirſi, ma di uſar detti eſpreſſamente contrarj a' detti di Dio; ſicchè qualvolta voleſſe ella procedere di ragione, dovreſſe più faticare a preſtarvi fede, che a non preſtarvela. Ora tanto avviene a tutti ſimilmente i Maeſtri di nuovi errori. Non è loro permeſſo mai d'ingannare con una apparenza coſtante di verità, ſiccome quella, la quale è propria di Dio, ma ſol con frammeſcolare a i loro diſcorſi tanto di dicevole, e di diſcorde, che il volere ammettere per argomento permanevole, e puro, quali ſono i detti divini, *argentum igne exa-*

de Gen. ad Litt. l. 11. Perer. in Gen. l. 6. q. 5.

minatum, un Mercurio volatile, e velenoſo, ſia non ſolamente tradire, ma opprimere la ragion di viva forza; mentre appoſtatamente ſi elegge di credere ad una Fede, la qual mentiſce a ſeſteſſa, e però non può eſſere Fede vera, ma iniquità. *Mentita eſt iniquitas ſibi.* Pſ. 26. 12.

III. Queſta è nondimeno, come io dicea, cagione più alta, e però rimota, di tanta contrarietà ne' Settarj. Le proſſime ſono due.

IV. Prima, perchè quello Spirito di ſuperbia, che diſtacca gli Ereſiarchi dalla ſoggezione alla Chieſa, diſtacca gli Eretici dalla ſoggezione a gli Ereſiarchi loro Maeſtri, e fa che dalla Ribellione veduta ne i loro capi imparino a ribellarſi, fino a volere anch' eſſi formare una Setta nuova.

V. Dipoi, perchè loro manca un' Arbitro certo. E chi nol vede come, dovendo da un lato i dogmi della Fede eſſere indubitati, e ſoppravvenendo dall'altro continui dubbj intorno a ciaſcuno di eſſi, fu d'uopo onninamente, che Criſto laſciaſſe in Terra un ſovrano Giudice, il quale li diffiniſſe, e li diffiniſſe con ſicurezza infallibile, perchè i Fedeli aveſſero in detto modo una norma ſalda, a cui tenerſi in materia di Religione? Ma queſta norma è preſſo i Cattolici, non è preſſo i Novatori.

VI. E' preſſo i Cattolici, perchè eſſi alla ſentenza deffinitiva del Sommo Pontefice, o del Concilio Univerſale da lui adunato, e approvato, ſono pronti a ſottometterſi di buon grado: tanto che quei Dottori ſteſſi che nelle Scuole portano ſentenze sì varie in ogni Trattato, in quei di Fede ne portan ſempre una ſola: e ſono come l' Angelo dell' Apocaliſſi, che ſe pone un piede ſu 'l Mare, tien l' altro in Terra. Se dubitano di ciò, che ancora non fu deciſo, rimangono più che certi di ciò, che dalla Chieſa ſi diffinì: ſono ſempre apparecchiati coll' animo a ripudiare qualunque amata oppinione, che da lei danniſi. Quindi è, che nella medeſima diviſion di pareri ſon ſempre uniti, e nel dibattimento delle diſpute ſono anche fermi come l'ago della buſſola, che, per qualunque ondeggiamento di flutti, non perde il Polo.

VII. Ma queſta norma sì bella che è fra' Cattoli-

tolici, dov' è preſſo i Novatori? Eſſi, per mancanza di Giudice innappellabile, nelle loro unioni medeſime ſon diviſi: agguiſa di quelle piante, che non avendo una radice maeſtra, non poſſono nè anche avere un ſol tronco, ma appena ſpuntano dal ter-
Bellar. de not. c. 10. reno, che ſpandonſi in più virgulti? I loro Sinodi, tante volte raccolti affin di accordare le loro varie opinioni, finiſcon in un contraſto. Sicchè, ſe può ſaperſi di loro ciò che han creduto, ſino a quest' ora, non può ſaperſi ciò che faranno per credere da ora innanzi. E quei medeſimi, che in uno de' lor conventi ſaranno, chiamati Eretici (come i Luterani da' Calviniſti) in un'altro ſaranno riconoſciuti come Fratelli.

VIII. Nè può avvenire altramente. Imperocchè la norma del loro credere è, dicon' eglino, la divina Scrittura. Ma che Scrittura? Interpretata ſecondo il loro capriccio, e non ſecondo il comun giudizio de i Padri. Onde è, che ad eſſi non è regola ferma. Figuratevi, che mille Litiganti nelle controverſie civili ſi accordaſſero tutti a non volere altro Giudice, che la Legge. E' manifeſto in tal caſo che ogn' uno di loro intenderebbe il Codice a modo ſuo, e darebbe a i teſti quella interpetrazione, che foſſe più favorevole alla ſua cauſa: ſicchè in fine ciaſcuno avrebbe ragione, e neſſuno l' avrebbe. Venne in vaghezza a gli Ateniesi, tornati a caſa dopo una illuſtre vittoria, di radunarſi inſieme a determinare chi di loro in battaglia aveſſe dimoſtrato maggior valore. Ma la diſputa fu la vittoria ſtraniera, fu per degenerare in guerra dimeſtica. Conciofſiachè fra tutti quei Conſultori non ſi trovò chi non voleſſe aſcrivere a sè la
Plin. in epiſt. Palma. Onde fu tenuto per meglio di ſcioglier l' Aſſemblea ſenza concluſione. L' iſteſſo è ciò, che interviene ſempre alle Sette. Tutte affermano di ſeguitar la parola pura di Dio, rivellata ne' libri ſacri: ma tutte inſieme ſi arrogano di aver' eſſe la vera intelligenza di detti libri, e negano averla l' altre. Ora come può mai ſtare, che regola ſicura di credere ſia quel Teſto, di cui tutte al pari ſi vagliono a confermare errori contrarj? Come può eſſere retto quel che ſi accomoda ad ogni figura curva, ed irregolare? E come poſſono i Puritani tacciare di Eretici i Proteſtanti; gli Antidiaforiſti tacciarne gli Adiaforiſti; gli Antinomi tacciarne gli Anabatiſti; e i Luterani molli tacciarne i rigidi, ſe tutti queſti, e tutti inſieme quegli altri, che giornalmente ſi vengono a generare dal putridume delle Eresie, ſeguono ne' loro dogmi un' iſteſſa norma di credere, lor promeſſa, cioè la Bibbia interpetrata a piacere? Qual ragione hai più tu d' interpetrarla a tuo modo, che io al mio, ſe io, e tu non dobbiamo ſtare ad un terzo maggior di noi, che ſi concordi in ciò, quall' Arbitrio ſommo?

Aggiungaſi, che un tale Arbitrio è di IX.
più neceſſario a determinare qual ſia Scrittura divina, e quale non ſia, diſtinguendo i libri apocrifi da' leali. Lutero rigetta, qual dettatura di uomini l' Epiſtola di San Jacopo; Calvino l' appruova, qual dettatura di Dio. Ora chi deciderà queſta lite fra loro di tanto peſo? Certamente non la decideranno quegli altri libri divini, ſu cui concordano, perchè neſſuno ne fiata. Onde converrà neceſſariamente ricorrere ad un alto Tribunale più alto, qual' è la Chieſa, Cuſtode non meno delle Scritture ſteſſe, che de' lor ſenſi. Mentre però i Novatori non hanno veruna regola ſtabile, nè per determinare il ruolo de' libri ſacri, nè per determinarne la intelligenza, conviene ch' eſſi delle Scritture ſi vagliano, come ſe ne valſe Lucifero nel Diſerto, tentando Criſto; ſicchè di loro ancor poſſa dirſi con San Girolamo: *Non ſibi blandiantur, ſi de Scripturarum capitulis videntur ſibi affirmare quod dicunt, cum & diabolus de Scripturâ aliquâ ſit locutus: & Scriptura, non in legendo conſiſtat, ſed in intelligendo.*
Dial. contra Lucif. in fine.

Ma guardate dove alfin ſi riducono i X.
miſerabili! Dopo aver ricuſato come illegitimo il Tribunal della Chieſa, non ſottopoſto ad errare in coſe di Fede, per la parola, che ne diè Criſto a San Pietro, là dove diſſegli, *Rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua*, ſi rivolgono al Tribunale Politico de' Magnati, e de' Magiſtrati; e da lui attendono la diffinizione de' dogmi. Così è ſtato ordinato da loro con leggi eſpreſſe, e così parimente ſi è praticato più di una volta, non ſolamente in Olanda, ma in Inghilterra. E Ginevra medeſima, che fu il bulicame primario del Calviniſmo, ha queſto ne' ſuoi Statuti di ſingolare, che non ſi accordano i Miniſtri in qualche
Luc. 22. 32. Gault. Sec. 16. in Calv. err. 14. articolo della loro credenza, ſe ne rimetta la determinazione al Senato, ad eſſo finalmente ſia Giudice della Fede tra loro incerta. Puoſſi diviſare ignoranza più moſtruoſa? Che il Dominio Politico, a cui non altro appartienſi, che regolare le azioni umane al fine della civile felicità, ſi faccia ancora Giudice negli affari, che appartengono al fine della felicità ſoprannaturale?

e voglia dominare la Religione, chi debbe porre la ſua gloria maggiore in ubbidirle a chius' occhj. Queſto è un'errore più maſſiccio, che l'appoggiare il Cielo con quegli ſtolti ſu le cime de' Monti Atlantici. E poi: o ſi tratta degli atti interni di credere qualche dogma; e qual potere ebbe a' ſuoi dì la Politica ſopra il cuore dell' uomo, o ſopra la mente; o ſolamente ſi tratta degli atti eſterni di profeſſarlo; e qual Fede è quella, che muta l'abito a voglia de' Dominanti? Ella è una Fede da Palco.

XI. Senonchè non veggo a qual fine, per acquietare le loro diſcrepanze perpetue in materia di Religione, debbano i Novatori far mai ricorſo a Giudici temporali, ſe è dato a ciaſcun di loro di poterne eſſere Giudice da ſeſteſſo. Certa coſa è che i loro Legislatori, alzando in capo a qualunque uomo privato una Cattedra di Sapienza, fanno, come abbian detto, che della divina Scrittura ſia legittimo Interprete ciaſcun' uomo: e ciaſcun' uomo danno per Aſſiſſore in tale interpetramento lo Spirito di lui proprio. Che ſerve addunque ricorrere a' Magnati, ricorrere a' Magiſtrati, ricorrere a' Senatori di alcuna Giunta? Non è queſto medeſimo un contraddirſi? Queſto è moſtrare, che lo Spirito proprio non è baſtante a ſopire le contenzioni, ma a ſuſciarle. E come dunque ſu lo Spirito proprio ſondar la Fede, che mai non ha da eſſere fluttuante? Biſogna pur confeſſare che nulla di più ſtrano può mai ſentirſi. Affermare, che tutta la Chieſa Cattolica, co i Pontefici, co i Concilj, co i Canoni, co i Teologi, ſempre uniforme nel credere, pur falliſca, non oſtante che dall'Appoſtolo ſia chiamata fondamento di verità, *Firmamentum veritatis*: e dall' altra parte volere, che qualunque uomo particolare, regolandoſi col ſolo ſuo ſentimento interno, non abbia da fallir mai, ma ſia più che ſicuro di dar nel ſegno! O cecità! O confuſione! Ma ſta lor bene: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut ſalvi fierent; ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio*. Tal ſu la minaccia, che fece a queſti l'Appoſtolo: e tal ſi ſcorge avverata. Una permiſſione d' inganno, così palpabile, è la pena più proporzionata di queſte menti, che ſuperbe ſcuotono il giogo di quella Fede, a cui sì giuſtamente dovrebbono ſtar ſoggette. Ecco in quali ſcogli và a rompere, chi non vuole per guida il Popolo, ma il Vento. Frattanto a vincer la cauſa, baſta a me la diſcordia fra i Novatori: *Bellum Hæreticorum pax eſt Eccleſiæ*. Queſte gran convulſioni dell' Ereſia, ſono tratti di moribonda: *Omne Regnum, in ſe ipſum diviſum, deſolabitur*. E pur, ſe credeſi a chi ne ſcriſſe già sì bene informato, può dirſi che oggi tante ſian l' Ereſie, quanti gli Eretici.

2. Theſſ. 2. 10.

S. Hilar. l. 7. de Trin. Matth. 12. Leſl. Opuſc. quæ Relig. conſ. 9. rat. 1. §. deniq.

II.

Vero è, che mentre noi badiamo a vincere gli Eretici, col convincerli, cantano frattanto il trionfo prima gli Ebrei, ed appreſſo i Maomettani, quaſi che neſſuna delle due Sette abbia in sè quella diſcrepanza, che pur' ora noi ſchernivamo ne i Novatori. Ma certamente amendue cantano il trionfo aſſai prima della Vittoria. Imperciocchè, quanto a gli Ebrei, già ſi è veduto, di quali errori abbiano contaminata la loro credenza, da che, piuttoſto che aderire al Vangelo, ſi contentarono di aderire al Talmudde, diſtruggitivo di quanto intorno a Dio rivelarono le Scritture. Onde conviene, che affermino ancora eſſi inaudite contraddizioni, mentre inſieme dicon di credere al Pentateuco, inſieme al Talmudde. XII. V. Gaulm. in Talm. Sect. 6.

Quanto poi a' Maomettani, è parimente falſo che queſti ſieno tra lor conformi nel credere. E quando foſſero tali, quella medeſima conformità, come goffa, non varrebbe ad aſſolverli, ma a dannarli. XIII.

Dico eſſer falſo, che ſian conformi nel credere. Concioſſiachè molte diſſonanze ne' dogmi pur troppo regnano tra i Mori, e i Tartari, tra i Perſiani, ed i Turchi: e maſſimamente in queſte due Nazioni tra lor più avverſe: mentre attenendoſi la Turcheſca alla ſpiegazion di Omerino, e la Perſiana alla ſpiegazione di Ali, lacerano in tanti ſquarci inſanabili l' Alcorano, quanti ſono i pareri di quelli due ſommi Interpetri, quaſi in qualunque punto fra ſe altercanti. Però, che i Maomettani ſeguano una ſteſſa dottrina, è così da lungi, che le loro Sette ſono fino aſceſe a ſettanta: e queſte tanto ancora fra loro oppoſte, che di cento dubbj, i quali ſi propongano ad eſſe ſopra la Legge, e ſopra il Legislatore, che fu Maometto, non ſi ritraranno neppur due riſpoſte ſimili. XIV. Gault. Sect. 7. in Mah. err. 14. septem. caſt. c. 26.

Senonchè qual maraviglia, che le chioſe diſcordino, ſe fino il teſto medeſimo ad ogni tratto ſi contraddice? Nega Maometto, che veruno poſſa mai ſalvarſi in altra Legge, che nella Maomettana; e altrove inſegna che ciaſcun' uomo, pur ch'egli operi bene, ſi può ſalvar nella propria. Nega, che l' Alcorano foſſe da lui lavorato con grande ſtudio, ma che ſcendeſſegli in una XV. cap. de Abraham. cap. de Vacca. ſeu Juvenca.

cap. de Nocte ſancta. Jo. Andr. in contin. Alc. c. 10. l. 1. c. 2. & 4. ap. Char. l. 2. artic. 9. Confut. Mahum. cap. de Joſeph. cap. de Bove & Vacca. cap. 4. 5. 19. 21. 24. cap. de Enſe, & Gladio. cap. 19. ap. Chavaſ. de notis l. 1. Jo. Andr. in Confut. c. 10.

una notte dal Cielo, e altrove moſtra che gli coſtò di molti anni, dieci nella Mecca, e tredici in Almedina. Nega, che i Criſtiani, nè che i Giudei abbiano Legge vera; e altrove, non pure l' aſſerisce, ma dice aver da Dio commeſſione di conſultare i Giudei, ed i Criſtiani ne' dubbj della ſua Legge per conformarla alle loro. Nega, che Criſto foſſe crocifiſſo in perſona propria, ma che deludeſſe gli Ebrei, ſoſtituendo alle loro onte un' altro uomo a lui ſimigliante: e altrove lo afferma, inducendo fino il Padre, che rincuora Criſto alla morte colla promeſſa di preſta riſurrezione. Nega, che debbano violentarſi a profeſſare l' Alcorano gl' Increduli; e altrove il comanda, volendo che quanti ricuſeranno di crederli, ſieno uccisi. Nega, che ſi poſſa giurare per altro nome, che per lo Nome divino: eppure ogni poco giura egli ſteſſo per coſe frivole; e, quel che è peggio, introdduce Dio a giurare per li venti, per la Stella veſpertina, per la penna, per le linee, per li pianeti combuſti, e per li retrogradi, e per altre ſciocchezze non condonabili ad un commediante. Nega di ſapere il giorno del Giudizio; e poi nell' iſteſſo capo, che è l' ottogeſimo ſecondo, dimenticato di quanto dianzi avea detto, afferma, che a lui ſolo ha Dio voluto rivelare un tal giorno. E appunto così fatte contraddizioni ſono l' ordito perpetuo della ſua tela, che a queſto ſolo ſi riconoſce baſtevolmente per un teſſuto infernale, alla confuſione dell' ordine.

XVI. Diſſi poi, che quando bene tra i Maomettani correſſe una medeſima Fede, varrebbe queſta uniformità medeſima a condannarli, non ad aſſolverli, perchè non è Uniformità poſitiva, cioè Uniformità nata da ſapere (quale è la noſtra) ma è Uniformità negativa, cioè Uniformità nata da ignoranza, e da ignoranza di ogni letteratura, la quale, aggiunta alla licenza del vivere, fa che ſenza mai riconoſcere i fondamenti della loro credenza, come hanno fatto tanti Dottori Cattolici, ſi turino gl' infedeli, aggiuſa di Aſpidi, ambo le orecchie ad un tempo, con appoggiarne l' una alla terra de' loro piaceri brutali, l' altra al divieto del loro Profeta bugiardo, riſolutiſſimo di non volere che odano chi gli inviti ad uſcir d' inganno. Frattanto qual' Oro è quello, che teme sì di venire alla pietra Lidia? qual Gioja quella, che ſfugge la viſta? qual Grano quello, che ſdegna il ventilamento? qual Legge quella, cui fa meſtieri d' imporpena capitale a chi tratti di eſaminarla? La Fè Cattolica di nulla ha goduto più, che di tali eſami, ſicuriſſima di apparire ſempre tanto più bella, quanto più contemplata.

Che ſe ella è ſtata agitata frattanto da più Ereſie, che il Maomettiſmo medeſimo, e l' Ebraiſmo, ciò non deroga a lei punto di autorità, anzi glie l' accreſce: perchè ciò è nato, più che da altro, dalla ſantità de' coſtumi, che ſi richieggono, qual diſpoſizion neceſſaria, a conſervare una Fede celeſte nel ſuo vigore, fra le corruttele terrene. E' pregio del Corpo umano l' eſſere queſto capace di più malori, che non è quel di un Giumento; perchè una tale capacità provviene dalla perfezione dell' Anima, la quale come ha di biſogno nell' Uomo di più iſtrumenti a operare da ragionevole, così è ſoggetta a più impedimenti nelle ſue operazioni. Però vediamo che tutti gli Ereſiarchi non incominciarono mai dal credere malamente, incominciaron dal vivere; laſciandoſi dominare prima nel cuore, chi dall' ambizione, chi dall' avarizia, chi dalla laſcivia, e chi da altra paſſione rea, da noi rammentata altrove; e poi laſciandoſi dominar nella mente da quell' errore, per cui ſi ſepararono da' Credenti. XVII. Paral. 2. c. 13.

Di più, amendue queſte Sette ancora, la Giudaica, e la Maomettana, mancano di regola certa della lor Fede, perchè non hanno Tribunale ſupremo, il quale decida con autorità incontraſtabile i loro litigi. E perciò il loro credere non è Fede: è una oppinione variabile, e vacillante, ſe non quanto il loro volatile ſpirito vien fiſſato dalla indocilità, e dall' impegno. Del rimanente nelle Sinagoghe Ebree non vi ha Gerarchia. Ed ogni Muftì è ſupremo Interpetre della Legge Turcheſca, diverſo da qualunque altro di ſimil grado. Altri la interpetra a i Turchi, altri a i Tartari, altri a i Perſiani, altri a i Mori; anzi tra i Mori, altri in Marocco, altri in Feſſa, e così variamente diverſi Regni: onde qual corpo è mai quello, che non ha capo? Sicuramente non è corpo perfetto, ma moſtruoſo. XVIII. Poſtoll. de l. Inſtit. Turch.

Però, tornando da coſtoro alla Chieſa: Queſta differenza è paſſata ſempre tra loro, e le Sette nella ſeparazione, che fecero da eſſe i lor Seguaci, per arbitrare a lor modo oſtinatamente, che le Sette da tali ſeparazioni reſtan diſtrutte, la Chieſa riman purgata. Tutte le Ereſie, ſorte in queſta, non han potuto fare che il Corpo miſtico de' Cattolici non ſia preſeverato vivo, vigoroſo, e venerabile a tutto il Mondo, come XIX.

altrove noi dimoſtrammo di profeſſione. Laddove per l'Ereſie ſorte nelle Sette, veghiamo che i Corpi miſtici de' Settarj ſono venuti ogni dì più a inlanguidire, ſino a che diventarono al fin cadaveri. E queſta fu la differenza addittatane dall' Appoſtolo, quando in favellar co' Fedeli, egli diſſe) paragonandoli al frumento vagliato, che acquiſta credito) *Oportet & hæreſes eſſe, ut & probati, manifeſti fiant in vobis*; e per lo contrario in favellare degli Eretici dice (paragonandoli a i Maghi di Faraone, che rimaſero ſvergognati) *Quemadmodum Jannes & Mambres reſtiterunt Moyſi, ita & hi reſiſtunt veritati &c. ſed ultra non proficient. Inſipientia enim eorum manifeſta erit omnibus, ſicut & illorum fuit.*

Paral. 2. c. 10.

1. Cor. 11. 19.

2. Tim. 3. 8.

CAPO VIGESIMOTERZO.

La Santità della Chieſa è Teſtimonio della ſua Verità: e prima la Santità de' dogmi.

I. LA Santità e la Sapienza ſono que' due Luminari maggioti, dal cui felice congiungimento piovono ſopra il Genere umano tutti gl' influſſi più ſalutari. Non potea pertanto alla vera Religione mancar queſto doppio pregio. Anzi, ſe Dio di neſſun altro attributo vuol' eſſere in Paradiſo lodato più, che dell'eſſer ſanto; chi non vede che la Santità più conviene anche alla Chieſa, che la Sapienza, da noi già ſcoria in lei, come dote propria? Da ciò timan manifeſto, che quella Religione, la quale ſulla Terra è l'unica in eſſer ſanta, quella è l'unica ancora in venir da Dio: come per contrario quella, che contiene alcun genere d'empietà, non può avere mai per principio chi, ſantiſſimo in sè non può non eſſere ancor ſantiſſimo in tutte l'opere ſue: *Sanctus in omnibus operibus ſuis*. Ora in quattro coſe fa d'uopo ſingolarmente, che ſia ſempre ſanta la veta Religione: ne' dogmi, ch' ella crede: ne' comandamenti, ch' ella preſcrive; ne' coſtumi, ch' ella pratica; ne' mezzi, ch' ella ſomminiſtra. E tale appunto è la Chieſa. Manifeſtiamolo in primo luogo da i dogmi, che per la loro perfezione evidente, andran bene innanzi a gli altri argomenti di credibilità, che concernon la terza Claſſe, cioè a gli argomenti ſomminiſtratici dalla divina Bontà.

Pſ. 144. 13.

I.

II. E intorno a queſti ci baſti di rifapere come la Fede Cattolica nulla nega a Dio di dovuto, e nulla gli attribuiſce di diſdicevole. Lo adora Uno nell'eſſer ſuo, Onnipotente, Libero, Indipendente, Eterno, Immenſo, Immutabile, infinitamente Buono, infinitamente Giuſto, infinitamente Glorioſo; sì Santo, che non può volere l'iniquità, ma ſolo permetterla; sì Sapiente, che penetra fin l'abbiſſo de' noſtri cuori, sì Provvido, che sà dal veleno di qualunque male più nocevole, cavar bene. Che ſe gli antichi Maeſtri Ebrei giunſero a dette a Dio ſeſſantadue nomi, come haſſi dal Galatino; i Maeſtri Criſtiani, non ſolamente gli ne dan di vantaggio; ma in ciaſcuno d'eſſi lo riconoſcono infinitamente maggiore d'ogni lor laude; confeſſando ch' egli poſſiede tutte le perfezioni in un'eſſere ſemplicisſimo, migliore di quanto mai lo poſſano bramar tutti i cuori, maggiore di quanto mai lo poſſano concepire tutte le menti.

Gal. l. 2. c. 17.

III. Ed in non errate in queſte verità sì fondamentali, rende evidentemente credibili ancor que' miſterj, che per eſſere in sè ſoprannaturali, eccedono di gran lunga la cognizione di ogni intelletto puramente creato. Prima, perchè tanto il lume della Natura, quanto il lume della Fede, procedono da un principio ſteſſo, che è Iddio: e però quella Dottrina, che ſeguendo il lume della Natura non erra mai, dà chiaramente a veder che non erterà, ſeguendo quel della Fede, benchè non ſia lume sì trafcendente tutta la ſfera de i ſenſi.

S. Th. contra Gentes l. 1. c. 7.

IV. Dipoi, perchè quanto inſegna di ſoprannatutale la noſtra Fede, e sì conforme alla grandezza divina, che la medeſima arduità, provata nel crederlo, lo rende più meritevole di credenza. Concioſſichè, da una banda il primo eſſere è dovere che non ſia al modo di qualunque eſſere creato, agevole a concepirſi; ma che ſia in un modo degno affatto di lui, ſuperiore alla noſtra debole intelligenza: *vincens ſcientiam noſtram*: dall'altra banda noi, ſia

Job 36. 26.

fra le tenebre di queſta miſera terra, non ſappiamo di Dio conoſcere, ſe non quanto ce ne diſcuoprono le Creature da lui produtte; le quali, per la loro imperfezione nazìa, ſono molto più abili a dirci quel ch' egli non è, che quello ch' egli è: *Abyſſus dicit, Non eſt in me;* Job 14.14. *& Mare loquitur, Non eſt mecum.* Perciò qual ſacrifizio più giuſto, che l' offerire l'umano ingegno per vittima full' Altare famoſo dell' Areopago ad un Dio, che per quanto conoſcaſi, riman ſempre con tuttociò ſconoſciuto? Nel Mare l'eſſer nero, è contraſſegno della ſua altezza maggiore; così ne' divini Miſteri, l'eſſere oſcuri è contraſſegno della loro maggiore ſublimità. Quivi la mente humana da contemplarſi di non trovarli impoſſibili, ma non ha da preſumere di poter ſcandagliare anche il fondo col ſuo diſcorſo: *Demus Deum aliquid poſſe* (e perchè non ancora *aliquid eſſe?*) *quæ nos inveſtigare non poſſumus.* Tal' era il convenevole poſtulato, che volea preſupporre Santo Agoſtino, in trattar di Dio.

II.

V. Quanto abbiamo diviſato fin' ora baſta a formare contra le Sette un Proceſſo tanto giuſtificato, che non può ſbattersi. Mirate in prima che coſe affermin di Dio, che coſe ne credano.

VI. Gli Ebrei (diſcendenza al tutto degenerante da quei Profeti, che furono chiamati i Veggenti) nel Talmudde, da loro tanto ſtimato, che lo pareggiano a i libri di Mosè, ſe ancora non lo anteponga; vomitano contra il Signore del Cielo beſtemmie tali, che più orribili non ne poſſono uſcir da bocche tartaree. Gli tolgono quei tre pregi per cui ſi fa ſingolarmente conoſcere da ciaſcuno.

V. Sixt. Sen. l. 5. Bibl. Sanct. & Gaul. Sec. 6. in Talm.

VII. Gli tolgon l' Onnipotenza, mentre aſſeriſcono, che alcuni Rabbini lo ſcomunicaſſero, irati contro di lui, perchè in certa diſputa egli diè ſentenza a favor dell' Emolo loro. Onde Iddio quaſi riconoſciutoſi dell' errore, diceſſe ſorridendo con gentilezza: *Filii mei me vicerunt*; e molto più glie la tolgono ſoggiungendo, che Dio ha un luogo ſolingo, ove ad ora ad ora verſa gran pianti, per avere diſtrutto il Tempio di Geroſolima, e diſperſo il ſuo Popolo già diletto: e che qualunque volta rammentaſi delle calamità mandate a i Giudei, ſi percuote il petto con ambe le mani, e ſparge due calde lagrime full' Oceano.

Gaul. l. cit. err. 9. Idem err. 5. 11.

VIII. Gli tolgono la Sapienza; affermando ch' egli ſpende le prime tre ore del giorno nello ſtudio della Legge Moſaica, in cui da Mosè fu colto un dì, mentre vi addattava gli accenti: che le tre ore ultime ſpendea già nel ſolazzarſi con un gran Peſce nominato Leviatanne, e che però ad un ſcaltro Rabbino riuſcì d' ingannarlo, con farſi in morte collocar dal diavolo ſulle Porte del Paradiſo, e dipoi paſſarvi di furto.

Id. err. 2. Id. err. 10.

IX. Parimente gli tolgono la Bontà, fingendo lo reo di aver ſottratta ingiuſtamente parte di luce alla Luna, per darla al Sole: e che però, ravveduto ſi del gran fallo, comandaſſe poi nella Legge a tutti i Giudei, che per eſpiarlo, offeriſſero in qualſiſia Novilunio, a nome di lui, ſpezial ſagrifizio. Ed ecco la Palude, pur troppo fetida, dove è venuto finalmente a sboccare quel Giordano, ch' ebbe già l' onda di argento! Certa coſa è, che ſe fingeſſimo impazzito Lucifero, non ſi potrebbono far da lui proferire della Natura divina più ſciocche inezie.

Id. err. 6.

X. Di queſto empio Talmudde ſi può dire che Fratello minore ſia l' Alcorano nella dottrina, che intorno a Dio vi regiſtrò lo ſcellerato Maometto.

XI. Ancor' egli toglie a Dio la Potenza, negandogli che *in divinis* poſſa eſſere Padre: e per qual cagione? Perchè Padre niuno può eſſere ſenza Femmina, che ſia madre: e per conſeguente negandogli ancor Figliuolo.

Gaul. Sec. 7. in Mah. err. 5.

XII. Ancor' egli toglie a Dio la Sapienza, aſſeverando che Dio ſcrive ogni giorno ciò che ſegue quaggiù nel Mondo, per rammentarſene; e che a tal uopo ſi vale di una penna, la cui lunghezza corriſponde al viaggio di cinquecento anni, e la larghezza quello di otranta. Onde, per un tal difetto altresì di memoria labile, tirerà in lungo il Giudizio eſtremo a giorni cinquantamila, prima che giunga a compire lo ſterminato Proceſſo di tutt' i Secoli.

Bal. Cavas de nodis l. 1. c. 3. Azoare ſeu cap.

XIII. E ancor' eſſo gli toglie altra la Bontà, facendolo Autor maſſimo del peccato: amatore del precipio degl' Infedeli: crudele in negare il perdono a tutte le colpe più gravi: trascurato nel governo degli uomini, come quegli, che totalmente hanno abbandonate le briglie in mano della Fortuna. E finalmente ne parla ſempre come di un Nume corporeo, giugnendo a dire, che il Trono divino è illuminato da quattordici faci: ma sì diſtanti fra loro, che dall' una all' altra vi abbiſognerebbe il viaggio di cinque ſecoli.

Azoar. 23. & 34. Az. 26. Azoar. 9. & 10. Azoar. 7. Prateol. in Mahum.

XIV. Ma qual maraviglia? Fu egli così immerſo

ſo nel lezzo de' ſuoi piaceri, che mai non ſi ſollevò a concepire le coſe non materiali. E però come alcuni vogliono, che Epicuro riputaſſe il globo Solare di pochi palmi, così egli non ſapea capir che lo Spirito non foſſe Corpo, ma finſe gli Angeli formati di fuoco, ed aſſerì che l'Anima di Adamo internoſſi nelle viſcere di lui per la bocca al primo ſuo vivere, e per la bocca ſe ne fuggì al ſuo morire; e che i peccati peſano tanto, che a bilanciarli nel dì finale, ſi adopererà una ſtadera di mole immenſa. Mirate di quanta feccia ſia veramente pieno quel calice, il quale tanti oggi bevono ad occhi chiuſi, ſol per quel poco d'ingannevole dolceche vi ſta ſprizzato ſu gli orli! E vero, che nell'Alcorano ſpeſſe volte ſi replica che non v'è più di un Dio ſolo: ma queſta verità, ch'è quaſi l'unica quivi a leggerſi, non fu portata al Mondo da Maometto come ſua prole: ella era già ſparſa da i Predicatori Evangelici in ogni parte, e in ogni parte era già per poco creduta più di ſei ſecoli. Nel rimanente io non ſaprei far gran divario tra il negare ogni Divinità, come gli Atteiſti, e l'ammetterne una, che ſia sì ſproſpositata. *Quid intereſt utrum Deum neges, aut infames?* diſſe una volta Seneca a maraviglia.

Azoar. 25.

Sen. Epiſt. 123.

XV. E appunto per queſta ragione medeſima i Novatori a paſſo a paſſo trabboccano nella foſſa dell'Ateiſmo. Fu già divulgato nel Settentrione un libro con queſto titolo: *De Arte nihil credendi*. E l'autore di eſſo che in pena fu pubblicamente arſo vivo, fra le molte bugie quivi compilate, v'inſerì queſto ſolamente di vero: *Oportet Calviniſtam fieri, qui Atheus eſſe volet*. E con ragione. Conciofſiachè, favellando di Dio tutte le Creature in ogni linguaggio, non v'era modo di giugnere ad un profondo sì odiato dalla Natura, quale è negare qualunque Divinità, ſenza paſſare per quel trabocchetto, appreſtatovi da Calvino. Queſti inſegnando che Dio è l'Autore di qualunque ribalderia (come appare da tanti teſti già meſſi in chiaro) e inſegnando, che per mera vaghezza della loro dannazione, avea Dio nel Mondo introdotta la maggior parte degli uomini, in quella guiſa che già s'introducevano i Gladiatori nell'Anfiteatro, per pigliarſi traſtullo della lor morte; agevolmente perſuade a negar piuttoſto ogni Nume, che a venerarne uno, non ſolo così crudo, ma così empio. Ciaſcun Tiranno, ſe incrudeliſce negl'Innocenti, incrudeliſce dal timore di perdere il ſuo dominio, non ben fondato, e però vuol farſi tanto più temere da i Sudditi, quanto più di loro egli teme. Ma Dio che non può ricevere danno da chi che ſia, ſe aveſſe cavati dal nulla tutti i Reprobi con queſto diſegno antecedente di farli vittime eterne del ſuo furore, ſarebbe ſenza fallo il più barbaro di qualunque Tiranno mai ſorto al Mondo. Eppure tale lo fè Calvino in quella orrida Concluſione: *Homines, nudo Dei arbitrio, citra proprium meritum, in æternam mortem prædeſtinari*. E parimente, ſe Dio foſſe Autor della colpa, ſarebbe il più deteſtando di tutti i Moſtri, mentr'egli avrebbe un'infinito ingegno a inventare il male, e una infinita poſſanza ad effettuarlo: come l'uomo ingiuſto è il peggiore di tutti i Bruti, mercè la mente sì ſagace ch'egli ha a formare ogni reo diſegno, e la mano sì induſtriosa a ridurlo in opera. Onde a dir breve, ſe Dio foſſe cagione del male, ſarebbe meglio per noi, ch'egli non vi foſſe, come ſarebbe per noi meglio non vivere, che peccare. E pure di qual male, al detto di Calvino, non è cagione, mentre in ſentenza di lui, non ſolo Dio lo permette, come noi proteſtiamo, ma ancora il vuole? *Jam ſatis aperte oſtendi*, così diſs'egli *Deum vocari eorum omnium Autherem, qua iſti Cenſores volunt, odioſo tantum ejus premiſſu contingere*: ed in conſeguenza di ciò: *Improbi*, ſegue a dire, *juſſo Dei impulſu agunt, quod ſibi non licet, quodque norunt ſibi eſſe ab eo prohibitum*. Una ſimigliante Dottrina è comuniſſima in buona parte a Lutero, o piuttoſto in ogni ſua parte. E però, ſe la ſapienza altiſſima è collocata nella contemplazione dell'altiſſima cagione, giudicate voi qual ſapienza può eſſere nelle Sette, mentre in eſſe appariſce un conoſcimento sì ſtravolto intorno alla Divinità, qual'è quello finor notato! Eppure quanto io potrei quì ſoggiugnere di vantaggio! Calvino inſegna, che l'aſſerire in Dio potenza aſſoluta, è beſtemmia orrenda: *Illud ſomnium de poteſtate abſoluta in Deo, quam Scholaſtici introduxerunt, execranda blaſphemia eſt*. E lo riduce a non potere lui fare, ſe non quel tanto, che di fatto egli fa: ed i ſuoi Miniſtri non temono di negargli l'Infinità, l'Immenſità, la Immutabilità, e di ridurlo per poco alla condizione di una Creatura ſimile ad eſſi, ſe non peggiore. Laddove quanto più bello è il conoſcimento, che di Dio ebbe la Chieſa Romana, la qual, non paga di profeſſarlo ella in sè, l'ha partecipato a tutto il Genere umano in qualunque tempo, e non rimane mai di partici-

Calv. in Inſt. l. 1. c. 18. §. 7 edit. Callub. §. 4.

Leſſ. Opuſc. quæ Relig. in Append. c. 2.

Gault. in Sec. 16. err. Cal. 20. & Sec. 17. c. 6. Calv. ad c. 23. If.

Refertur à Mald. in Matt. c. 16. §. Hoc eſt corpus meum. V. Gault. Sec. 16. err. Calv 18. & 19. & Bell. l. 2. de amiſſ. gratiæ, & ſtatu peccati c. 3. & Becani in Opuſc. de Auth. peccati, & Leſſium in append. Conſ. c. 2. Calv. in Inſtit. l. 3. c. 23. §. 8.

Digitized by Google

parglielo, con inoltrarſi fin tra la Barbarie più inculta, a tal fine ſolo! Sicchè, prima che Criſto veniſſe in Terra, ſi diſputava tra' Savj perpetuamente, ſe Dio foſſe libero, ſe puniva i vizj, ſe premiava le virtù, ſe curava gli affari umani. Ora una Vecchiarella Cattolica, poſta anche ne' confini dell'Univerſo, tra i Barbari del Canadà, ſa più della Natura divina, che non ne ſeppero tutti i Licei de' Gentili. E come le ventiduemila Stelle, che poſſono da tutti vederſi in Cielo, non baſtano ad illuſtrare la Terra, quanto la illuſtra un ſolo raggio di Sole; così tutta la Sapienza degli Uomini non giunſe a fare giorno nel Mondo fino a che non vi venne a ſpuntar la Fede. Onde quella Religione che ha tanta luce in sè, per abilitarſi alla cognizione di Dio, e che tanta ne ha ſparſa in tutti i mortali, e chi non vede che è maeſtra di verità, e che la ſua Cattedra è il Trono ſtabile della divina Sapienza?

XVI. Una donna libera, per quanto ſia ſpoſata ad un ſervo, non divien Serva. Spoſate dunque quanto mai vi piace la mente al ſenſo brutale: non potrà ella degenerare mai tanto da sè medeſima, che ſcorgendo il torto à lei fatto, non voglia tuttavvia dalle coſe giudicar, come libera, a modo ſuo.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

La ſanità della Dottrina morale ſcuopre la verità della Chieſa.

I. PER molto, che una Piramide ſi aſſottigli, ſe ella non è a perpendicolo ſotto il Sole, ſempre getterà l'ombra da qualche lato. Quanto furono alti, e quanto anche acuti, gl'ingegni di un Platone, e di un' Ariſtotile ſuo diſcepolo, onorati già dalla fama col titolo di divini, e creduti i primi Maeſtri di quei che ſanno! E pure, non ſol permettono, ma commendano anche, e conſigliano, nelle loro celebri Leggi, eccеſſi ignoti alle Fiere ſteſſe de' Boſchi, nefandi amori verſo de' Giovani, abuſi tra' conjugati, adulterj, aborti, ſpietate crudeltà nella prole nata. Che però quando foſſero ſtate le loro leggi ridotte ad eſecuzione, avrebbono in pochi anni meſſo in conquaſſo tutto il Genere umano. Tanto è difficile ad un' ingegno mortale, porgere a' Popoli una dottrina morale ben regolata, ſe a tale ingegno non aſſiſte la Fede. Ecco per tanto una pruova novella della vera Religione; l'andare eſente da qualunque miniano errore ne' ſuoi precetti. Ma eſentiſſima ne và ſol tanto la noſtra. E perchè ogni Legge ſi conoſce agli atti ſuoi propj, di comandare, di proibire, di premiare, di gaſtigare, conſideriamo com' ella in ciaſcun di queſti ſia ſenza neo.

Plat. de Rep. apud Salton. 5. t. 1. Ariſt. c. 5. n. 5. 8. Th. ib. 25.

I.

II. In prima nel Decalogo ella comanda qualunque ſpecie di bene, che riguardi Iddio, il proſſimo, o noi medeſimi, ed interdice qualunque ſpecie di male: contenendo il Decalogo tutto l'ordine della ragione, e i primi principj di tutte le leggi poſſibili, che neceſſariamente ſi debbono, quante ſono, ridurre ad eſſi, perchè ſian giuſte. Non ammette come lecito un minimo vizio, neppure una parola ozioſa, neppur un penſiero vano. E perchè il premio e la pena ſono i due preni, ſu cui ſi volge la mole d'ogni governo ageiuſtato; al bene ch' ella comanda, promette per guiderdone una beatitudine eterna, e beatitudine ſuperiore di gran lunga alla noſtra capacità: e al male, ch' ella divieta, minaccia una miſeria pur' eſſa eterna: inſegnando, che non ſi conviene gaſtigo meno durevole alla gravità di qualunque colpa mortale, in riguardo alla oppoſizion che ha detta colpa alla infinita bontà del Signore offeſo; tuttochè tal colpa riſtagni dentro il ſuo cuore col deſiderio perverſo, nè ſgorghi all'atto: ciò che baſterebbe ſolo a dichiararla una Legge appunto divina, *Lex Domini immaculata*, da che gli umani Legislatori non hanno mai vietati i penſieri, invisibili al loro guardo, e molto meno hanno impoſto, o potuto imporre ſupplizio interminabile a chi n'è reo.

S. Th. 1. 2. q. 100. ar. 3.

III. E perchè le Rocche non ſono mai ben ſicure ſenza l'aggiunta delle fortificazioni eſteriori, che le circondino; a queſta Legge, tanto ſanta da ſe, la noſtra Fede ha fabbricati intorno intorno i ripari de' conſigli evangelici prima ignoti. Però conſiglia

figlia a ſprezzare i beni terreni con povertà volontaria, affin di tenere tanto più l'animo ſgombro dalle ſollecitudini di acquiſtare, e da timori di perdere, e così ottenere che ſolleviſi meglio al Cielo, come le piante, che tanto più vanno in alto, quanto più loro ſi tagliano bene i rami vicini a terra. Conſiglia di ripudiare tutti i diletti del ſenſo, quantunque leciti, per mezzo della caſtità, che ci agguaglia agli Angeli, ſe non ci fa ſuperiori, mentre ella in loro è Natura, ed in noi virtù. Conſiglia ſoggettarſi all'altrui volere, riconoſcendo ne' Superiori l'autorità divina di loro detta: e ſacrificandole tutto il meglio di sè, che è la libertà dell'arbitrio, ne' lor comandi. Conſiglia il far bene a i nimici, e contraccambiarne l'odio con benevolenza, le offeſe con benefizj. Conſiglia un perpetuo ricorſo ne' biſogni noſtri al Signore, affine di riconoſcere il proprio nulla i un'aſſiduo rendimento di grazie per tanti beni da lui venutici a tutte l'ore: un riferire a lui continovamente tutta la lode delle azioni ben fatte, a noi tutta la colpa delle malvagie: un' inchinare tutte le noſtre brame al ſuo beneplacito, un' indirizzare tutti i noſtri ſtudj alla ſua glorificazione, un vivere nel corpo, come ſe noi già foſſimo ſenza corpo, appoggiandoci alle creature, ſolo come la vite ſi attiene all'Olmo, per ſoſtentarſi, e non mai, come vi ſi abbarbica l'Ellera, per attrarne quanto ha di ſugo. In una parola, tale è la Legge Evangelica, che ſe ſi poneſſe in pratica perfettamente da tutti gli Uomini, la Terra non ſi diſtinguerebbe dal Paradiſo, più di quello, che dalla Città ſi diſtinguano i ſuoi Sobborghi. Ora una Morale, netta da ogni errore, e adorna di ogni giuſtizia, è indubitato che vien da Dio; giacchè l'Uomo, nella caligine del ſuo ſtato preſente, non può trovar bene il vero da sè medeſimo, ſe Dio con la ſua luce non glielo ſcuopre: *Nos quippe involvimur tenebris*. Job 37. 19.

II.

IV. Si faccian'ora innanzi le Sette, affinchè riſalti dalle loro ombre più chiara la verità. Vediamo ciò, ch' eſſe apportovino, e quale ſia la ricompenſa tra loro degli ubbidienti, o il ſupplizio de' traſgreſſori.

V. L'Alcorano concede in prima ogni ſpecie di Religione, che adori Dio, approvandole come buone, e promettendo ſalute, non ſolo a' Turchi, ma a chiunque viva ſecondo la Legge propria, ancorachè Azoar. 2. Gualt. fec. 7. in Mahum. 481.

laſciarane una a capriccio, paſſaſſa all'altra. Permette ai ſuoi ſeguaci ogni libertà di predare barbaramente. Permette tante mogli, quante mai ſe ne poſſano alimentare, e accordare inſieme. Permette il divorzio con tanta facilità, che ne coſtituiſce per Giudice la paſſione, cioè il marito ſteſſo, che cangi amore. Dà alla libidine qualunque ſfogo ella voglia con le donne ſubordinate, quali ſono le Schiave, o le Suddite, aſſermando per impoſſibile il contenerſi. Comanda poſcia e gare, e guerre, e vendette, non altrimenti, che ſe foſſero glorie: anzi promette dal Cielo mercede altiſſima a chiunque vada a ſoggiogare i Regni ſtranieri. Che ſe s'incontri chi ricuſi di credere all'Alcorano, ſi uccida ſubito. Nè contento di ciò, vuole che tengaſi comunicazione domeſtica co i Diavoli, attendendo a ſortilegj, a ſtregherie, ad incantesimi di ogni guiſa che giovino al divinare: quaſi che il divinare non ſi diſtingua per lui dal divinizzarſi. Id. err. 28. Id. err. 22. Id. err. 34. Id. err. 31. & 32. Id. 29. Id. err. 30. Azoar. 19. in c. Elaraph. ap. Thryf. Gonzal. in Mahum. l. 5. c. 10.

VI.

Tal'è la Legge Turcheſca. Or quali ſaranno i premj, or quali le pene, ſe non conformi a i precetti? Rinuova gli antichi errori di Origene, che ſi fece Redentor dell'inferno; inſegnando ancora Maometto, più pazzamente di lui, che una turma di demonj, ſentendo una volta leggere l'Alcorano, ſe ne innamorarono tanto, che gli crederono, e così andarono liberi dagli abiſſi. E con tale inganno egli apre un campo larghiſſimo a qualunque ſcelleratezza. Concioſſiachè ſe i mortali, nè anche ſi ritirano dal peccare con l'apprenſione di un ſempiterno ſupplizio, loro appreſtato: come ſe ne ritrarranno con quella di un temporale? E pure i Turchi ſono sì perſuaſi di dovere uſcire da ogni più cupo baratro col favore del loro Profeta falſo, che però eſſi nel capo raſo nutriſcono una ciocchetta, perchè ſi danno a credere, che per quella potrà ben toſto Maometto cavarli fin dall'Inferno, dopo la loro morte, e tirarli al Cielo. Che ſe pure altri non ſaran prima uſciti da quel profondo, ne uſciran, dicon'eſſi, il dì del Giudizio; perchè quel di Maometto, a forza di prieghi, farà rivocare ſubito la ſentenza di dannazione data ſu i peccatori della ſua Setta. Ed allor'egli comparirà come un lanuto Caprone, e le Anime ree de' ſuoi Monſulmani, cambiate in tante pulci, ſi appiatteranno tra i ſoliſſimi pelli di quella lana, e ſi ſalveranno. Per gli altri dannati poi vuole, che l'Inferno non abbia da durare più che mille anni. c. Elgam. ideſt de dæmonib. Thryf. Gonzal. contra Mahum. l. 5. c. 24. Amon. de Caſtil. in kin. Hieroſol. l. 3. c. 3. Alc. l. 1. c. 13.

Nè minori ſono le ſciocchezze ſpettan- VII.

ti

ti al premio. In prima, ſe ſi conſideri la giuſtizia di conferirlo, è tutto inteſo Maometto a rimeritare in noi la parte inferiore che qual ribelle ci ritira ſempre dal bene, e c'iſtiga al male; e laſcia totalmente priva di premio la ſuperiore, che opponendoſi all'inferiore, ci ritira dal male, e c'iſtiga al bene. E ſe ſi conſideri la qualità di ciò ch' egli conferiſce, è una felicità tanto ſordida, tanto ſozza, che i Bruti ſteſſi, ſe viveſſero eterni, non ſe ne chiamerebbono ſoddisfatti: ſicchè Avicenna, vergognoſo da un lato di eſſere nato ancora lui nel Porcile di quella Setta, nè ardito dall'altro di uſcirne fuora con un magnanimo ſalto; ſi volſe ad affermare, che Maometto avea parlato allegoricamente, occultando ſotto ſcorza vile un midollo di verità. Ma vano è faſciar di porpora le cancrene ben puzzolenti. Chi parla allegoricamente in un luogo, ſi fa ſpiegare chiaramente in un' altro. Or quando ha ſpiegato mai queſto Paradiſo allegorico l'Alcorano? o quale de' ſuoi Seguaci l'ha inteſo in altro ſenſo? che letterare? maſſimamente corriſpondendo sì bene i precetti brutali (da lui dati di cera giuſta lettera) alla beſtitudine animaleſca da lui promeſſa. Quindi è, che i meno ignoranti fra' Turchi nulla oggi credono della loro dottrina: cui per ravviſare deforme, baſta quel poco di luce, che può riſplendere ſopra un putrido letamajo. Voglio dire, che a' Sacerdoti Turcheſchi, ne' loro vizj, qual poco di barlume, che godono tra i confini del ſapere, e dell'ignoranza, baſta a far sì, che apertamente ſi beffino dell'Alcorano; nè ſolo apertamente, ma impunemente: tanto egli ha già più di ſeguito, che di ſtima!

Azor. 2. 28. 47. 48. 62.

l. 9 de prima Phil.

Menavin l. 1 de morib. Turc.

VIII. Chi crederebbe però mai, che una Legge sì ſcreditata poteſſe comparir sì ſanta a Lutero, che gli deſſe fin l'animo d'innalzare la pietà de' Turchi ſu quella de' Criſtiani, anzi ſu quella degli Apoſtoli ſteſſi, ed infin di Criſto? E pur così fece egli in una lettera di approvazione, da lui premeſſa ad un libro: *De moribus Turcarum*, di Autore ignoto. Ma qual maraviglia, mentre eſſo, ed il ſuo diſcepolo Calvino, promettono, anzi comandano una licenza maggiore della Turcheſca?

Ap. Gault. Sec. 7. in Mahum. err. 40. & 45.

IX. Imperciocchè, ſoſtenendoſi da eſſi per lecita la Poligamia, permettono il divorzio per cagioni ancora più frivole, di quelle regiſtrate nell'Alcorano. Ammettono il matrimonio indifferentemente tra' Conſobrini: e dove Maometto diſſe ciò eſſere un privilegio di Dio concedato a lui ſolo, Lutero concede a tutti di poterſi ſpoſare con la Nipote. Ma queſto è il meno: Per impedire in un colpo alla virtù qualunque germoglio, ne ſeccano la radice, inſegnando unitamente queſti due errori peſtilentiſſimi. Il primo, che l'Uomo non ha libero arbitrio, ma naſce avvinto da una beſtiale neceſſità, come i Bruti. Il ſecondo, che la ſola Fede rende l'Uomo giuſto dinanzi a Dio, benchè ſcompagnata da tutte l'altre virtù, ed accompagnata da tutti i vizj poſſibili. Queſti ſono i due cardini, ſu cui ſi aggira tutta la macchina della loro preteſa Riformazione. E da due deliri sì inſani, chi mi ſa dire in breve quali aſſurdi ne deduceſſero i loro Autori per legittime conſeguenze? Ne deduſſero che il Decalogo non appartiene al Criſtiano più di quello, che gli appartengono le Leggi cerimoniali, date a Moſè; Onde per loro parere, come io non ſono tenuto ad oſſervare le Lavande Giudaiche, e gli altri riti, così nè anche ſono tenuto a oſſervare i comandamenti delle due Tavole ſcritte: anzi nè anche quelli dell'Evangelio, il quale di verità non comanda, dice Lutero, ma ſolo eſorta, propone, prega, conſiglia: ond'è, che ſe io oſſervo la Legge, non mi avvanzo di un paſſo nell'amicizia divina, e nulla mai guadagno di nuovo premio nel divin Tribunale, ſulle cui bilance (ſecondo loro) tanto peſa il dare una limoſina ad un mendico, quanto il fargli una villania: tanto è alimentare il proprio Padre, quanto è percuoterlo: tanto è ſervire al proprio Padrone, quanto è tradirlo: tanto è lodare la divina Maeſtà, quanto è beſtemmiarla. La Ragione umana, dicon'eſſi, fa queſte differenze; la divina l'ha per tutt'uno. Che più? Giungono ad affermare, che tutte l'Opere buone, non ſolamente ſieno vote di merito, ma infettate di veleno sì rio, che per ſeſſette ſieno abili a dare all'anime morte eterna: ſenonchè a' loro ſeguaci non ſieno queſte, per la virtù della Fede, imputate a colpa; che però nel Mondo altro peccato non vi ſia, che la infedeltà, di modo che, ſe un mortale ſi allacciaſſe volontariamente co' vincoli di tutte le umane ſcelleratezze, purchè egli credaſi giuſto, e non peccatore, ecco che al comparire di una tal Fede cadrebbono tutte a terra quelle catene, come già caddero a Pietro nella prigione al comparirvi dell'Angelo. *Vides quam dives ſit homo Chriſtianus*: dice Lutero: *Nulla peccata poſſunt*

Gaul. Sec. 16. err. 98. in Calv. & err. 68. in Lut h. id. err. 33. in Mahum. Sec. 7. Gault. Sec. 16. in Luth. err. 5. & in Calv. err. 64. Gault. Sec. 16. in Calv. err. 64. & in Luth. err. 22.

V. Leſſ. opuſc. quæ fides conſ. 9. rat. 8. & 10. V. Leſſ. lib. rat. 9. V. de Caſtro verb. Evang.

Gaul. ſec. 16. in Luth. err. 32. & ſect. 1. verſ. §. 1.

Alphonſa Caſtr. ver. Peccatum. Gault. in Luth. err. 22. 25. 26.

Gaul. l. cit. err. 52. Bellar. de Matr. c. 10. & 11.

Luth. de ver. Mor.

ſunt eum damnare, niſi ſola incredulitas. Cetera omnia, ſi ſtet fides, vel redeant in
Calv. inſt. l. 3. c. 2. §. 18. *promiſſionem divinam, in momento abſorbentur per eamdem fidem.* E pure non altrimenti, che ſe Lutero foſſe ſtato in ciò timido più del giuſto, Calvino paſsò innanzi con maggior animo ad affermare, che le opere buone, non ſolamente non giovino alla Fede, ma le repugnino: *Tum Fidei juſtitia locus eſt, ubi nulla ſunt opera, quibus debeatur merces.*

X. Queſta è la dottrina de' Maeſtri novelli, in cui non è poſſibile andar più in là, neppure un ſol paſſo, ſenza dare nell' Ateiſmo. Senonchè per queſto capo medeſimo tal dottrina dee tenerſi peggiore dell' Ateiſmo, perchè ella non avvanzaſia profeſſarlo: eſſendo aſſai più nocevole quel veleno, il qual' è più diſſimulato. Lo ſcuotere ogni timore della giuſtizia vendicatrice, malamente rieſce ad un' Ateiſta, per la ſomma difficoltà ch' egli ſperimenta a credere con fermezza, che Dio non v' è: laddove ſcuoterlo ſotto manto onorato di Religione da Dio voluta, come è meno penoſo, così è più agevole. Onde può dirſi di una Fede mentita, ch' ella ſia più grave Ateiſmo, conforme a quella re-
S. Aug. in Pſ. 73. gola di Agoſtino: *Simulata iniquitas duplex iniquitas, quia & iniquitas, ſimulatio.* Certo almen' è, che l' Ateiſmo non dona maggior licenza, ſe egli ne dona una pari, nè la dona con forme sì autorevoli, e così audaci, quali veggiamo uſar da queſti impoſtori, che ſciolgono al pari l' Uomo da tutti i vincoli della Legge naturale, e Divina, che ſono eterni, e lo laſciano ſolamente ſoggetto nel Foro eſterno a i lacci delle Leggi umane: che, almeno a raffrenamento de' più potenti, vagliano tanto nelle mani di un Giudice, quanto nelle mani di un Peſcatore le rezze, ad imprigionar le Balene.

XI. E pure queſta morale, che togliendo all' Uomo ogni libertà, trasforma l' Uomo in un Moſtro; e che atterrando ogni argine di precetto, non altro fa che accreſcere nuovo impeto, e nuovo impulſo alla corrente de' vizj, da sè diretta: queſta, dico, non ſi vergogna d' intitolarſi la Religion Riformata, quando un tal titolo ſarebbe men diſdicevole all' Alcorano, il quale alla ſalute richiede l' opere buone, e non le condanna con termini sì sfacciati intitolandole iniquità, e irriverenze, uſa-
l. de Miſſa Privat. ap. Boz. ſign. 16. in fin. te alla Fede. Onde è, che ſe Maometto ebbe torto grande, quando egli osò a ſcrivere la ſua dottrina alle rivelazioni venute a lui dall' Archangelo Gabrielo, non ebbe torto certamente Lutero, quando egli non vergognoſſi attribuir la ſua alle apparizioni fattegli dal diavolo. E ſecondo ciò non ſarà più forſe difficile a riſaperſi, per qual cagione i proteſtanti Ingleſi in Oſſonio ſi accordaſſero a celebrare un pubblico funerale alla Teologia, da loro abborrita, con abbrucciarne ſolennemente i Volumi. Vennero anch' eſſi a dinotare con ciò, di non riconoſcere la dottrina loro dal Cielo, ma dagli abiſſi.

Praeol. in Luth. Gault. ſec. 1. Verit. 2. §. 15. Parr. in Angl.

Non ſo, ſe io quì ſoggiunga quello, XII.
che inſegnano i Talmudiſti: tanto ſono mai ſazio di trattenermi fra queſte putride feccie. Tuttavia, perchè i Giudei non iſcampino da una confuſione sì meritata, veggiamo come la dottrina de' loro nuovi Buffoni, più che Maeſtri, getta a terra i due cardini di tutta la morale ben regolata, che ſono la giuſtizia, e la carità. Stabiliſcono i Talmudiſti, che ſe
Gault. ſec. 6. in Thalmud. err. 19. un reo ſia condannato alla morte da i più voti de' Giudici, ſi giuſtizj; ma ſe egli ſia condannato da tutti i voti, rimanga libero. Che i teſtimonj falſi, dopo la morte del reo, vadano eſenti da ogni pena, che ſi meriterebbono lui vivente. Che ſe il giumento di un' Ebreo
ib. err. 18. uccida il giumento di un Criſtiano, non ſia tenuto l' Ebreo a compenſare il danno
ib. err. 24. del Criſtiano; ma che ſe il giumento di un Criſtiano uccida per contrario quel di un' Ebreo, ſia tenuto il Criſtiano ad intero compenſamento. Di tal fatta è la loro giuſtizia; e ad eſſa è proporzionata la carità. Aſſicurano ogni Giudeo, eſ-
ib. err. 22. ſervi comandamento di Dio, che ſi faccia qualunque danno poſſibile a i Criſtiani; e che però levare ad eſſi quanti' hanno, o leviſi con uſure, o con fraude, o con forza, o con tirannia, ſempre è lodevole. Che Dio parimente in queſta
ib. err. 23. nuova Legge ſi è dichiarato doverſi i Criſtiani tenere in conto di beſtie: anzi peggio ancora: concioſſiachè, ſe alle beſtie
ib. err. 27. cadute ſi dà ſoccorſo: quando per contrario ſi vegga un Criſtiano in pericolo di cadere, gli ſi dia toſto la ſpinta a precipitarlo. Che ſe un' Ebreo, ripugnando di ucci-
ib. err. 88. dere un Criſtiano, uccida un' Ebreo, paſſi qual innocente. Che a' Gentili non ſi
ib. err. 25. debbe mai far nè bene, nè male; ma quanto a' Criſtiani, doverſi porre ogni ſtudio ad eſterminarli. E perchè, mentre i Giudei vivono Schiavi fra loro non poſſon tanto, uſino della libertà, che gode l'animo ancora tra le catene, giungendo col deſiderio, dove non poſſono giungere an-

cor

Ib. err. 21. cor con l'atto. Tre volte il giorno debbano gli Ebrei maledire tutti i Cristiani di vero cuore, porgendo a Dio calde suppliche, affinchè dal Cielo confonda tutti i lor Principi, e tutti in una volta gli getti da' loro Troni.

XIII. Eccovi in breve ristretto del nuovo Codice de' Giudei, tenuto da loro in tanta venerazione, che il negar questo, vogliono che equivaglia al neggare Iddio. E' altro ciò, che non è il formarsi co i Barbari le
Ib. err. 38. collane di Serpi vive. Questo è un volere che i delitti più odiati dalla Natura, sieno i più belli ornamenti della loro Religione: verso i cui professori è poi l'istesso Codice sì pietoso: che a chi di loro venga a dubitar mai della sua salute, suggerisce egli con
Ib. err. 33. poco il rimedio pronto. Non lasci in qualunque Sabbato di mangiare almeno tre volte, e si salverà. In tale abisso di tenebre è finalmente venuta a precipitare la Sinagoga, dappoi che sdegnò la scorta offeritale dal Vangelo con tanto amore. Sicchè ella, agguisa di una Lampana spenta, quanto una volta riluceva più bella, tanto più or ammorba ogni lato. Laddove i raggj, che il Vangelo diffonde per l'Universo, risplendono ognor più chiari. Che vale adunque il tenere ostinatamente le palpebre calate per non vederli? Chi combatte incontr'al Sole, l'ha suo mal grado del continuo sugli occhi. Così chi combatte contra una verità tanto luminosa, quanto è la Fede di Cristo. Qual maraviglia è però, se egli abbia da penar più, affin di difendere dalla luce di lei le pupille chiuse, di quel che penerebbe ad aprirgliele riverenti?

CAPO VIGESIMOQUINTO.

La Santità de' costumi rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica.

I. TUtte le cose con l'unirsi ad un'essere superiore si perfezionano, come fa l'argento, se si fonde con l'oro, laddove tutte per contrario peggiorano con l'unirsi ad un'inferiore, come fa l'oro, se fondesi con l'argento. Quindi è, che essendo la vera Religione un beato commerciò dell'Uom con Dio, forza è che da tale unione, non solo la mente umana rimanga santa per la sincerità della Fede da Dio donatale, ma santo il cuore per la sincerità della carità. Come però faranno ora le Sette a tenersi in piedi ad un'urto sì formidabile? Ci mostrino i loro Santi.

II. I Giudei, dappoi che sdegnarono di aver Cristo per loro Re, non ci daranno a vedere nè anche un'Uomo di virtù segnalata fra loro apparso; mentre dovunque essi stanno, più esuli, che nazii, si fanno al presente scorgere per uno stuolo vile di gente, sozza ne' suoi guadagni, ingiusta ne' patti, infedele nelle promesse, disinamorata delle cose celesti, e priva al tutto di ogni tratto dimestico con quel Dio, che una volta non sapea da lei quasi stare lontano un passo.

III. I Maometani, quantunque onorino alcuni, come Santi della lor Setta, non però possono riferire di loro veruna probità, neppur comunale, ma bensì laidezze esecrande. I Santi fra loro massimi, quali sono? Ho rossore a dirlo. Sono i Turacchi, cioè alcuni, i quali dopo qualche tempo di vita celibe, hanno facoltà di sfogarsi, come impeccabili, fin sulle pubbliche strade; tanto che le donne, ivi date nelle lor branche, non solamente non restano però infami, ma sono le più illustri, le più invidiate, fino al mirarsi correre intorno ad esse la gente matta, a vederle, a venerarle, a toccarne a gara le vesti, quasi reliquie: nè sì felice è mai stimata la Luna da veruno incontro di Giove, come felice ogni femmina dall'assalto di quei Ribaldi, nella persona di cui credono i Turchi esser Maometto disceso a santificarle. Tale è la santità de' Maomettani, affatto incredibile, se non ne fossero tanti gli attestatori. Qual maraviglia è però, che quantunque essi chiamino Santo Cristo, Santa la Vergine Madre, Santo il Precursore Giovanni, Santo Abramo, e Santi altri tali, non però rendano ad essi veruno ossequio? La Santità di questi non è la loro. Che se qualche ossequio hanno pur renduto a San Giorgio Martire nostro, ciò da principio fu per mero interesse, cioè per guadagnarsi la grazia di quei Cristiani, che mescolati fra i Turchi in numero grande, avevano, per la venerazione spe-

Leo Aphr. l. 1. hist. Aphric. c. 45. Ant. de Castillo in Itiner. Hierosol. Bozius de signis Eccl. l. 12. c. 20. Menavinus Bellonius & alii apud eumdem.

Belleroph. c. 2. Coſmogr. l. 3. c. 6. ap. Chavaſſiù l. 3. de notis.

ſpeciale a quel Santo Martire, riportato anche il titolo di Giorgiani. Donde appare, che tanto in queſto, quanto in altri riti, ſpettanti alla Religione, hanno i Turchi per centro de' ſiſtemi loro la Terra, cioè la dominazione temporale; non hanno il Sole, cioè la Fede verace.

IV. Fra gli Eretici poi, quei che meno dimoſtrano dilungarſi dalla pietà, ſono i Greci. E tuttavia, benchè vaghi di amplificare le

V. Bozium ſign. 25. coſe proprie, non hanno Autore, il quale da quel tempo, che ſi ſmembrarono dalla Chieſa Romana, faccia tra loro menzione di alcun' Eroe, illuſtre per Santità; la dove prima ne vantavano tanti, che confidavano di far fin' ombra a i Latini.

V. Molto meno ci potrà riferire de' ſuoi ſeguaci ſegnalate virtù, veruna Setta moderna, tra cui niuna è, che non abbia preſo ad impugnar la pietà, più che a

Batt. in Anglia l. 3. in fine. profeſſarla. E benchè ancora sì falſo vanto teutaſſer già nella Inghilterra di aſcriverſi i Calviniſti, dando alle ſtampe non ſo che loro aff.ttato Martirologio: contuttociò furono tanto ſozzi i più di coloro, di cui ſi legge ivi il nome, che Maometto potrebbeſi vergognare per poco nel ſuo letame di avergli a lato. Senzachè, chi non ſa, che tutte le Sette odierne vanno al pari per la via larga, fuggendo di profeſſione ogni arduità, ſiccome nel credere, così nell' operar ſopra la Natura? Come ſaranno elleno però atte ad eſercitare la virtù più ſublime, che tende all' arduo paſcendoſi delle difficoltà, ch' ella incontra (quaſi delle midolle di Leoni non

S. Th. 2. 2. q. 137. ar. 1. in c. favoloſi) di tal maniera, che dove nell' operare oneſto ci ſoppravviene qualche malagevolenza ſpeziale, ivi anch' è d'uopo di una ſpeziale virtù? Non può riuſcire buon Peſcatore di perle, chi teme dell' acqua fredda.

VI. Rimane adunque, che tutta la vera Santità ſia preſſo la Chieſa Romana, come preſſo di queſta è la vera Fede. I Novatori di buon grado s' inducono a riconoſcerla Santa ne' primi Secoli. Anzi come i Lottatori più malizioſi ſi ajutano a ſollevare chi pretendono poſcia di ſtramazzare; così eſſi innalzano ad arte que' primi tempi, con lodi inſolite, per poter tanto più deprimer queſti ultimi, con vituperazioni inſolenti. Non rifiutiamo il dono da loro profertoci, tuttochè ſia da nemici, e ſi ſtabiliſca, che nella Chieſa Romana abbiano da principio fiorito, per quattro Secoli, Uomini in vero di Santità indubitata. Ci baſta ciò per inferirne due verità non men chiare. L' una, che la Chieſa Romana in qualunque tempo ha mantenuta, e mantiene credenza vera. L' altra, che in qualunque tempo ell' ha mantenuta parimente, e mantiene Santità certa. Facciamoci dalla prima.

I.

VII. Tra i Novatori ſempre paſsò per coſtante, che tanto i primi Martiri, quanto più altri Confeſſori di Criſto lor ſucceduti, foſſero illuſtri per una probità di coſtumi così eminente, che gli rendeſſe amici cari di Dio. Paolo, Antonio, Arſenio, Ilarione, Gregorio Neocesarienſe, Gregorio Nazianzeno, Baſilio, Agoſtino, Ambrogio, Atanaſio, Martino, Ilario, Ireneo, Girolamo ed altri molti, celebrati a coro pieno da tutta l'antichità. Ma queſti come potevano eſſere a Dio sì cari, ſenza la vera Fede? Adunque poſſederon essi la Fede vera, che è il teſoro appunto da noi cercato? Ma la lor Fede, altra non fu che la noſtra (ripiglio io ſubito) adunque ancora da noi vien poſſeduta al preſente la vera Fede.

VIII. Rimane ſolo a provare l' ultimo aſſunto, cioè, che i primi Santi non abbiano profeſſata una credenza diverſa da quella che profeſſiamo ora noi Cattolici. Ma queſto è agevoliſſimo a farſi paleſe. Dodici ſono le verità principali, che le Sette moderne hanno pigliate ad abbattere, quaſi Larve, nate da inganno. I. Il Primato di S. Pietro, e della ſua Chieſa Romana ſu l' altre Chieſe. II. L' infallibilità delle ſue deciſioni, de' ſuoi decreti, e delle ſue tradizioni in coſe di Fede. III. La perfezione del Celibato, la preminenza della virginità, e la ſantità de' voti monaſtici. IV. L'aſtinenza da alcuni cibi interdetti in dì di digiuno, e il digiuno ſteſſo, ſpecialmente quareſimale. V. Il libero arbitrio. VI. La neceſſità delle opere buone per la ſalute. VII. Il merito delle dette opere fatte in grazia. VIII. Il Purgatorio, e l'utilità de' ſuffragi per le Anime là penanti. IX. Il Sagramento della Penitenza, con le ſue parti integrali ed inſeparabili. X. Il Sagrifizio ineffabile della Meſſa, con ciò che ſpetta a Gesù nella Eucariſtia. XI. L'Invocazione de' Santi. XII. L'uſo delle loro reliquie, la venerazion de' loro ritratti, e il culto renduto dalla Chieſa ai Tempj, e alle Tombe, che ergonſi giornalmente a loro memoria. Ora io vorrei quì ſapere, quale di queſte dodici verità non fu profeſſata eſpreſſamente dagli Uomini, già conceduti per Santi in que' primi Secoli? Se ne potrà mai nominare pur'una? Baſta leggere i libri da loro ſcritti, ovvero leggere i libri ſcritti di loro, e ſubito ſi vedrà quale ſtima eſſi ne faceſſero, e ſe, in

V. Gault. in tota Tabula Chronolog.

can-

cambio di biasimare pure uno di tali Articoli, teneſſero tutti ſempre in conto di Eretici quei, che ne impugnavano alcuno oſtinatamente. E però, ſe ſincera fu già la Fede di quei primi Uomini ſanti, convien che ſincera ſia la Fede ancora noſtra, nulla affatto diſſimile dalla loro.

IX. Dirà talun per ventura, che que' primi Santi della Chieſa errarono veramente in tali credenze, ma che errarono per ignoranza, non errarono per malizia; onde il loro errore non portò pregiudizio alla loro vita. Ma una replica così fiacca, non ha biſogno, neppur di ſpinta a cadere. Conciofſiachè quel culto che è in odio a Dio, come potè a Dio rendere non pur cari, ma famigliari, ma favoriti, color che lo profeſſavano? Una Religione bugiarda non potrà mai in eterno valer di guida ad una Santità che ſia vera. *Sine fide impoſſibile eſt placere Deo*, Grida l'Appoſtolo. E però, ſe la Fede è il primo paſſo, con cui l'Uomo ſi accoſta a Dio; come potrà l'Uomo, non pure accoſtarſi a Dio, ma ſtringerlo fra le braccia amoroſamente, ſenza un tal paſſo? Giungerà al termine di una Santità conſumata, chi nè anche uſcì dalle moſſe?

Hebr. 11. 6.

Suar. de fide diſp. 11. Sect. 2. n. 5. &c.

X. Poco vale ricorrere all'ignoranza. Un foglio d'oro può bensì ricoprir la malignità di un boccon velenoſo, ma non può toglierla. L'ignoranza al più può ſcuſar l'Uomo in quelle coſe, che ſono dovute per neceſſità di precetto, ma non può ſupplire per quelle che ſono dovute per neceſſità, chiamata di mezzo. Pertanto, ſe erravano quei gran ſervi di Dio, l'orrore di tutti loro era eſſenzialiſſimo, perciocchè erravano ne' capi fondamentali della Religion Criſtiana. Anzi erravano appunto in quelle virtù, per cui ci uniamo più ſtrettamente al Signore, erravano nella Fede (che pure ſola, al parere della Religion riformata è quella che ci giuſtifica) mentre ciaſcuno di que' Santi inchinoſſi alla Cattedra di San Pietro, con approvare, come rivelate da Dio, tutte al pari le dodici verità ſopra mentovate, le quali anzi avrebbe ciaſcuno dovute abbominare, ſe erano larve. Erravano nella Speranza, mentre non fu tra que' Santi chi a ſalvarſi non riponeſſe la ſua fiducia, prima in Dio, poi nelle buone opere da sè fatte, benchè con l'ajuto divino. E pure a giudizio di queſti innovatori, una tal fiducia ſarebbe ſtata di diſonore a Gesù, mentre eſſi vogliono che la fiducia ripongaſi tutta in lui ſenza aſpettarſi dalle buone opere altro che dannazione. Erravano nella Carità, mentre adoravan Gesù nell'Eucariſtia, e con la medeſima proporzione adoravano nelle Immagini la ſua Santiſſima Madre, con tanto numero, e di Santi, e Sante regnanti in Cielo. E pure tutto ciò ſarebbe in loro ſtato, ſecondo queſti nuovi Legislatori, un'idolatrare. Se così è, nè anche dunque veruno di que' Martiri primi fu vero Martire, mentre egli diede, non può negarſi, il ſuo ſangue animoſamente, ma diello in teſtimonianza di Fè non vera; e nè anche dunque veruno di que' primi Confeſſori, fu vero giuſto, mentre egli fu piuttoſto un vero illuſo, un vero Idolatra, un Miniſtro dell'Anticriſto, un cane degno, non di ſtare nella Chieſa ſopra gli Altari, ma di eſſerne ſcacciato fin dalle ſoglie: e però anche fu un reprobo, fu un ribaldo, fu uno deſtinato alle fiamme di Satanaſſo, non alla Gloria. *Que enim pars Fideli cum infideli?* grida l'Appoſtolo.

2. Cor. 6. 15

XI. Per più forte ragioni ſi ſarebbe poi con quei primi luminari di Santità, dannato il rimanente de' Criſtiani per tanti Secoli, fino all'apparir di Lutero, da ch' egli ſi gloria di avere il primo ſcoperta la vera via di giuſtificarſi, ignota fin' allora a tutti i Dottori nel Criſtianeſimo. E così, ſe la giuſtificazione del peccato è la prima pietra dell'Edifizio ſpirituale, niuno prima di Lutero ha mai tra Fedeli alzato un Tempio vivo alla gloria del ſuo Fattore (non ſi potendo alzar queſto Tempio ſulla menzogna, creta pur troppo debole, e diſadatta) ma tutti hanno piuttoſto alzata una Torre di confuſione: tutti han ſervito alla meretrice sfacciata di Babilonia: tutti han bevuta alla ſua tazza avvelenata, la morte. E però *perperam eos Saculis evangelizatum, perperam creditum*, potrà dirſi con Tertulliano, *eos millia millium perperam tinxit, eos opera fidei perperam adminiſtrata, eos virtutes, eos charismata perperam optata, eos ſacerdotia, eos miniſteria perperam ſanxit; eos denique martyria perperam coronata*. In una parola: Se Lutero co' ſuoi Seguaci indovinano il vero, è dannato tutto il gran Coro de' Martiri, tutti gli Anacoreti sì penitenti, tutte le Vergini sì inviolate, tutti i Veſcovi sì indefeſſi, tutti i Dottori della Chieſa sì retti, tutti i Predicatori, tutti i Profeti, tutti gli Operatori di maraviglie sì innumerabili; e con eſſo loro è dannato dunque tutto il Mondo Criſtiano, nella ſua Religione ſempre ingannatoſi ſino agli anni da Criſto nato, mille cinquecento venti, quando Lutero, poſta dal viſo la maſchera, ſuonò la tromba infernale, con cui con-

Leſſ. l. de conſid. 9. rat. 11.

Tert. l. de præſcript. adv. hær.

convocò tutta l'Alemagna ad udir il nuovo Vangelo da sè ſcoperto.

XII. Dipoi fingete pure queſto impoſſibile, che Uomini tanto illuſtri per ſantità, quanti ne contano i faſti della Chieſa primitiva, foſſero da principio andati sì errati nel loro credere: come è mai poſſibile, che la divina Bontà non aveſſe loro ſcoperto, ſe non in vita, almeno in morte, l'errore sì pregiudiziale, in cui ſi truovavano? Dunque il vero lume fu da lui conceduto la prima volta ad un Lutero, Apoſtata, ubbriaco, laſcivo, ſpergiuratore, ſacrilego, e manipolatore di una dottrina, che ad ogni tratto, o contraddice ſcioccamente a ſeſteſſa, o ſi ribella ſuperbamente al dettame della Ragione: e non piuttoſto fu conceduto ad alcuno di quei sì fervidi nell'amor di Gesù, che per dilatarne la gloria, non ſolo in sè, ma parimente in altrui, non perdonarono a veglie, a ſtudj, a ſudori, al ſangue, alla vita, da loro tenuta in non cale, per impeto puramente di carità? Po-
Theod. Lap. hoſp. l. 9. c. 26. vero Simeone: a che patir tanto! Servire a Criſto con ſofferenza inaudita, ben quarant'anni, ritto ſulla Colonna (ſe non ſe quanto ogni dì più di mille, e dugento volte inchinavaſi ad adorarlo) e quivi eſpoſto a qualunque ingiuria di tempo, laſciarſi ſtruggere a vicenda dal caldo con le ſue vampe, dal freddo co' ſuoi rigori, *die nelinque æſtu urebar, & gelu*: e per qual cagione? per iſpoſare il ſuo ſpirito alla bella Rachele da lui diletta, voglio dire alla verità, promeſſagli già da Criſto
Jo. 8. 31. in quelle parole, *Si manſeritis in ſermone meo, cognoſcetis veritatem*: e Criſto, non curante di tanto amore, cieco a' travagli, ſordo a i prieghi, ſpietato a i pianti, ineſorabile a deſiderj sì acceſi, negar le beate nozze a i meriti di Simeone, per concederle ad un Lutero, fuggitivo da' Chioſtri, ſpoſo nefando di una ſpoſa infedele, da lui rapita fino al medeſimo Criſto? Se così è, in vece di dir più con Davidde al noſtro Dio, *Laborem & dolorem conſideras*, converrà dirgli piuttoſto ciò, che fu rinfacciato una volta a Davidde ſteſſo: *Diligis odientes te, & odio habes diligentes te*. E ſe queſte voci ſono mere bellemmie, converrà pur confeſſare, che Lutero fu ingannato, e fu ingannatore: e che a' ſuoi ciechi ſeguaci fu egli guida più cieca a quel precipizio, dove al fin tracollarono ſenza ſcampo.

II.

XIII. L'altra verità, che ci deduce dall'ammettere, che fanno i Settarj, nel ruolo de' Santi quei primi Eroi di virtù, rammemorati al principio di queſto capo, ſi è, che per ſimigliante ragione ſono coſtretti ad ammettere in un tal ruolo anche tutti gli altri, che la Chieſa Cattolica ha dipoi venerati ſopra gli Altari fino a' dì noſtri, Benedetto, Gregorio, Bonifacio, Brunone, Romualdo, Norberto, Domenico, Franceſco d'Aſſiſi, Franceſco di Paola, Ignazio di Loiola, Filippo Neri, Franceſco Saverio, Franceſco di Sales, Teresa, ed altri innumerabili, parte noti, e parte anche occulti; giacchè la Chieſa è come l'Oceano, in cui la minor ricchezza di perle è quella che vien tratta alla luce de' Peſcatori. La ragion poi di tale illazione è ſimile alla paſſata, cioè perchè i Santi ſeguenti han ſempre calcate l'orme de' precedenti. Dal che ne ſegue: che ſe i primi furono idea perfetta di ſantità, idea perfetta ne ſieno ſtati parimente i ſecondi, mentre i ſecondi han, come i primi, procurato ſempre una pari unione con Dio, un pari orrore al peccato, una pari vittoria delle paſſioni, un pari zelo della ſalute dell'Anime, una vita in tutto ſimiglianteſſima a quella del Redentore, che è la regione fondamentale, per cui tutti i Santi ſono tra loro ſtati ſempre così uniformi: perchè XIV.
furon copie di un medeſimo Originale.

Oltre a ciò, gli ſcritti, che eſſi ci hanno laſciati pieni di una ſinceriſſima divozione, moſtrano quanto pieni ancora ne foſſero i loro cuori; attesochè, ſe paragoniamo (a cagion di eſempio) ciò che nelle coſe divine ſcriſſe un Bernardo, con ciò che ne ſcrivono quei, che ſono fuori della Chieſa Romana, è come paragonare i favi delle Api, grondanti di mele, a' favi delle Veſpe, che XV.
non ne ſanno giammai dare una ſtilla.

Parimente l'opere grandi, che furono da loro intraprese a gloria del Signore, e tuttora durano, ſono tanti irrefragabili Teſtimonj della ſublime lor ſantità. Molti di loro ſono ſtati Fondatori di Religioſe Famiglie: le hanno indirizzate ad utiliſſimi fini, le hanno provvedute di validiſſimi mezzi, ed hanno data ad eſſe una forma di vivere più celeſtiale, che umana. Ma come avrebbono potuto darla a tanti altri, ſe non l'aveſſero praticata anche in sè? La ſola Vergine Teresa baſta a conquidere tutti i Settarj ad un guardo, che fu di loro ella fiſſi, non che a confonderli. E non vediamo noi che Riforma di fervore incredibile eſſi ha introdotta, non pure nelle perſone del ſuo ſeſſo donneſco, ma del virile? E come fece ella ciò, ſe non con la vita divina da lei menata in carne mortale, con la ſua carità,

rità, con la ſua coſtanza; co' ſuoi libri colmi di ſovrana dottrina? Truovino tutte le Sette una donna loro, da contrapporre a queſt' una neppur da lungi: donna, che abbia potuto dar leggi agli Uomini, e leggi sì accreditate: donna, in virtù di cui abbiaſi oramai compenſati il ſeſſo femminino tutti i ſuoi biaſimi, mentre niuna di eſſe mai fu di rovina a tanti, a quanti ella fu di ſalute.

XVI. Aggiungaſi, che la Chieſa di Criſto dee di ogni tempo contenere molte anime ſante, conforme a quello, *Domum tuam decet ſanctitudo Domine in longitudinem dierum.* Pſ. 92. 5. E però, ſe i Novatori negano di riconoſcere più nella Chieſa Romana la Santità, conceduta le a i primi tempi, conviene che moſtrino in quale adunanza di Uomini or ſi ritruovi. Forſe ſarà paſſata ad abitare fra lor, i quali profeſſano tanti dogmi diſtruggitivi di tutte le opere buone? Dicono eſſi, che i precetti divini ſono impoſſibili ad oſſervarſi, ancora da i Santi: Che in tutto ciò, che ſi fa di retto, o non retto, peccaſi grandemente all' iſteſſo modo: Che l' oſſervanza de i conſigli evangelici è un culto ſuperſtizioſo: che l' uſo delle penitenze afflittive è un' abuſo ſciocco: Che dee di sè credere ciaſcuno ſeriamente e ſinceramente, di avere ſempre addoſſo peccati orribili, cioè (come ſpiega Lutero, primo iſtitutore della Riforma) ſomma infedeltà, ſomma diſperazione, ſomma diavoleria, ſomme beſtemmie, odio ſommo, e diſprezzo del vero Dio! Sarà però mai poſſibile, che in una comunità, la quale profeſſa sì belle regole, ſia pur' uno, non dirò che pervenga alla Santità, ma neppur vi aſpiri? Senonchè tra coſtoro ſi ſono confuſi i termini: ſicchè il far male non ſi diſtingue più dall' eſſere giuſto, ed il far bene non ſi diſtingue più dall' eſſere iniquo: *Omnia, quæ facit juſtus, ſunt opera diaboli, opera peccati, opera tenebrarum, opera ſtultitiæ.* Così diſſinì quella Cattedra nuova di peſtilenza, che apertaſi in Vvittemberga, potè per poco ammorbar tutto l' Aquilone.

Gaut. ſect. 16. in err. Luth. & Calv. — Ap. Tan. diſp. 1. de fid. q. 4. d. 4. n. 137. — Lut. in op. Quod juſtus etiam inter bene operandú. peccet ap. Gom. Sect. 1. Verit. 5. parag. 12.

XVII. Finalmente, ſe poteſſe errare la Chieſa in proporre alla venerazione de' Fedeli alcun' Uomo di ſovrumana virtù, e non foſſe, come in queſto, così in ogni altro ſuo ordine, certa ſempre dell' aſſiſtenza promeſſale da Gesù, io mi conſidererei di moſtrar ch' ella non fu mai lontana più dal prender un' error tale, che a' tempi noſtri. Conciofſiachè ſono tanto ſquiſite le diligenze, che oggi ſi adoperano in formare i Proceſſi, prima di dichiarar meritevole di regnar tra' Beati, chi tra noi viſſe; che quando mancaſſe l' aſſiſtenza divina, pare, per dir così, che l' umana induſtria baſterebbe a farlo tener per indubitato. Certa coſa è, che in Roma ſarebbe meno difficoltoſo fare ſtraſcinare per via di Giuſtizia pubblica mille innocenti alle forche, che fare eſporre ſugli Altari, uno ſolo, non eminente per la pietà da lui dimoſtrata; tanti ſono gli eſami rigoroſiſſimi, tante le perquiſizioni, e tante le pruove, che per più anni ſi formano, sì delle operazioni virtuoſe di lui, sì delle miracoloſe, prima di venire giuridicamente a decidere, ch' egli è degno di ſtar fra' Santi. Ora, ſe ſarebbe temerità inſollerabile l' affermare, che tutti i rei, dati in mano al Carnefice della Giuſtizia di Roma in queſti ultimi Secoli, vi furono dati a torto, qual temerità non ſarà l' affermare, che a torto ſtian ſugli Altari quei che vi ſtanno? A canonizzare Sant' Ignazio di Lojola, furono eſaminati in più luoghi di Europa ſecento ſettantacinque Teſtimonj. Ora chi può mai perſuaderſi, che tutti queſti teſtificaſſero il falſo in ciò che avevano o veduto, o udito intorno alla perſona di lui, alla ſua vita, alle ſue virtù, a i ſuoi prodigj? Chi può giudicare, che tutti s' ingannaſſero nelle loro depoſizioni, ſe anche non intefero d' ingannare? Furono pure tra eſſi tanti Cavalieri di onore, tanti Togati, tanti Teologi, tanti Veſcovi; e tutti queſti ſi poterono unire da tanti luoghi diverſi a deporre il falſo? E poi le depoſizioni di ſimili teſtimonj non ſono in Roma riconoſciute dal fiore della Sapienza, colà adunato nelle Congregazioni, e ne' Conciſtori, che più volte ſi tengono, a tale effetto? Conviene adunque concludere, o che tutto il Mondo Cattolico ſia pazzo, ed ignorante, in laſciarſi così uccellare: o che pazzo, ed ignorante ſia chiunque ſi argomenta di rivocare in dubbio coſe tanto comprovate, non ſolo dalla fama univerſale, e coſtante, che mai non falla, ma da inquiſizioni sì rigide, da teſtificazioni sì leali, da trattati sì lunghi, da Giudici sì periti.

Bart. in vit. l. 4. n. 40.

XVIII. Per tutte queſte ragioni, e per altre molte, che potrebbono adurſi, è manifeſto, che ſe la Chieſa Romana fu anticamente un campo fertile di Santità, (come ſpontaneamente concedono i Novatori) è ſtata un campo fertile ancora di Santità fino a i giorni noſtri: giacchè in ogni tempo ell' ha ſempre prodotti allievi ſimiglian-

gliantiſſimi nella virtù a quei primi Eroi; ciò che non è mai ſuccedùto in comunanza veruna, che dalla Chieſa Romana ſi ſia diſgiunta. Onde forza è pure in ultimo confeſſare, che la Chieſa Romana ſia la Chieſa fondata da Criſto, mentre ella è la Chieſa Santa, quale fin dagli Appoſtoli fu intitolata nel loro famoſo Simbolo della Fede, non ignoto anche a quelli, che lo depravano per formarne un' altro a lor grado.

CAPO VIGESIMOSESTO.

In qual maniera le colpe de' Cattolici non deteriorino la Santità della Chieſa.

I. CHi nacque cieco non può ne' Tribunali ſperare l'onor di Giudice: *Cæcus judicandi officio fungi non poteſt*. Beato il Mondo ſe una tal Legge correſſe univerſalmente fra tutti gli Uomini! Ma chi l'emenda? Quei che mai non viddero il vero, e che tutt'ora ſono mill'anni a vederlo, di verun'altro, più nondimeno ne vogliono dar giudizio. Si può trovare una mente più ottenebrata, che una mente inveterata nell'odio? Al male di non vedere, ſi aggiugne in queſta il male ancora di amare le proprie tenebre. E pure queſta mente ſi torbida, queſta è quella, che ſi fa ſempre più lecito dar ſentenza ſu' fatti altrui, non avvertendo la miſera, che quando il Mare è in rivolta, non è più atto a riflettere alcun chiarore, ſenza offuſcarlo. Mirate però qual fede ſi poſſano meritare i moderni Eretici, mentre con colori lividi dell'invidia, e ſtemperati con fiele di quelle Vipere, che queſta ha in capo per trecce, ritraendo tutt'ora la Chieſa Cattolica ne' lor libri, non le fanno dare altro volto, che di una furia. Meritano quella fede, che può preſtarſi ad un Giudice cieco per la paſſione. Non voglio io già negare, che molti fra' Cattolici non ſian rei di graviſſimi falli nel loro vivere. Ma dico bene, che queſti falli medeſimi, nel narrarſi da' Novatori, o ſono alterati, o ſono amplificati, o alla fine, in vece di pregiudicare alla Santità della Chieſa, la manifeſtano.

l. cæcus, ff. de judiciis.

I.

II. In prima dunque è proprio de' Novatori divolgare ogn'ora tra' Popoli fogli pieni di menzogne apertiſſime, contra i Principi della Chieſa, contra i Prelati, contra il Pontefice, contra Roma, contra il Clero, contra i Cattolici, contra tutti i Sacri Ordini Regolari, incolpandoli di enormi moſtruoſità ne' coſtumi, e di perpetui tradimenti, attentati contra il ben pubblico. E quantunque eſſi ſappiano ottimamente, che i noſtri Miſſionarj, aſpoſti a loro, non altro intendono, che mantenere co' ſudori, e col ſangue, l'antichiſſima Fede de' lor maggiori; contuttociò, non ſolamente eſſi li chiamano ſpie, ma li chiamano ſedizioſi, ma li fanno ogni poco rei di leſa Maeſtà, con quella fronte medeſima, con cui ſi fracciano adoratori del pane nell'Oſtia ſacra, ancora ch'eſſi ſappiano molto bene, che non vi adoriamo il pane altrimenti, (da noi negato ſotto quegli accidenti Sagramentali) ma vi adoriamo il Corpo del Redentore, ſecondo ciò che ha coſtumato di proteſtare la Chieſa dal primo dì, e proteſterà fin'all'ultimo. Ma di ciò non fanno eſſi caſo: *Calumniare*, dicea quel perfido, *calumniare, ſemper aliquid remanet*. Quel carbone, che più non fu buono a ſcottare, fu buono a tignere.

III. Per ſimil modo, come agli ebbrj un ſol oggetto ſempre tallora raddoppiato in più d'uno, così ad eſſi un ſolo delitto. L'unica congiura della Polveriera nell'Inghilterra, eccola già moltiplicata a tal ſegno, che ſi fanno comparir come rei di nuove congiure ſimili ſopra cento Sacerdoti, ucciſi colà, quaſi traditori del Principe, e della Patria, mentre n'erano i più divoti; e come rei ſi fanno comparire innumerabili Laici, dati a morte, perchè ſe ne preſumano degni anch'eſſi, ſe non ne ſono.

Ariſtot. Probl. ſect. 3. num. 10. Barthol. Inghil. l. 6. Pag. 505.

IV. Quindi anche provviene l'eſaggerare, che coſtoro fanno ogni ſcandalo, mirato da loro nel viaggiare fra' Paeſi Cattolici, o di poca pietà nelle Chieſe, o di troppa libertà nelle converſazioni, quaſi che tutti i Cattolici ſieno a un modo. E per un monte, che bolla tra noi parimente come tra loro, e che butti fuoco, vogliono che tutte le viſcere della Chieſa Romana ſieno di zolfo, e che ſi conſumino ſempre dentro di sè con un' incendio di concupiſcenza sfre-

sfrenata, e che si sfoghino spesso contro del Cielo con vomiti di sacrileghe irriverenze. Ma perchè non offervarsi insieme da loro, e non rammentarsi tanti Claustrali dell' uno e dell' altro sesso, che nelle case Religiose attendono ad esprimere con perfezione i consigli dati da Cristo vivendo solo alla Gloria divina, come al fine unico, o delle loro orazioni, o delle lor' opere? E perchè non rammentarsi egualmente, e non osservarsi tanti altri, che nelle case mondane, per via men' erta, seguono anch' essi la guida del Salvadore, nell'osservanza de' Divini precetti? Se i maligni vogliono rimirare le stalle sole, potranno dipingersi per un mondezzajo la stessa casa d' oro di Salomone: ma convien parimente salir di sopra a vagheggiarne ad uno ad uno gli appartamenti Reali, le Gallerie, le Guardarobbe, i Giardini; e allora eglino alla comparsa di quella ricchezza, di quell'ordine, di quegli ornamenti, e di quella strana beltà, che vi scorgeranno, rinuoveranno in sè quella maraviglia, che cavò dal petto lo spirito, fino ad una Reina Saba.

II.

V. Ma per finir di convincerli interamente, diamo quel che non è, cioè che i Cattolici vivessero universalmente peggio de' Protestanti, de' Puritani, o di tutta la lor pretesa Riforma; ciò non solamente non diminuirebbe alla nostra Fede alcun peso di verità, ma lo accrescerebbe.

VI. Dissi ciò che non è, perchè sebben può talora avvenire, che in una Città di aria salubre ritruovisi un' Infermo più grave, di talun' altro, che in Città di aria appestata; tuttavvia non può questo avvenire generalmente, sicchè dove regna il contagio là godasi più perfetta la sanità dalla maggior parte del Popolo, e là s' incorrano non pericolosi i malori. Ora noi abbiamo veduto di qual temperie sieno gl' insegnamenti de' Novatori intorno a' costumi, e di quale gl' insegnamenti della Chiesa Romana, da lor sì vituperata; e però chi potrà mai stimare, che la licenza del vivere sia minore universalmente, ove si nega il merito di tutte l' opere buone, e il demerito di tutte le ingiuste, com' è tra' moderni Eretici, che là ove ad ogni malvagità di consentimento, anche interno, si tien per Fede che sia dovuta l'eterna dannazione, come è fra noi? Questo è un volere, che meno sieno i malori nell'aria infetta, che nella sana.

VII. Dissi poi, che ancora concedute un tale impossibile, le colpe de' Cattolici più esecrate, in vece di testificare contra la Santità della Fede, ci testificherebbono in favor d'essa. Le malattie degli Atleti sono più mortali, verissimo: ma perchè? perchè essendo eglino di gran forze, se si ammalano, si ammalano per qualche cagion grandissima. Così è tra noi. Quando i Cattolici, provveduti di tanta grazia, di tanti esercizj, di tanti esempj, e di tanti mezzi valevoli alla virtù, ci danno a vivere male, sicuramente il loro male è un mal sommo, perchè procede da qualche indisposizione eccessiva di volontà, che supera tali ajuti, e li rende nulli. Come però la gagliardia del loro morbo dimostra negli Atleti la robustezza della loro Natura, così la gravità delle loro colpe discuopre ne' Cattolici l' eccellenza della loro Religione. Non è nuovo, che dalla corruzione dell' ottimo sgorghi il pessimo. Arist. Probl. sect. 2. num. 28.

VIII. Oltre a ciò, l' indole più svegliata, e più spiritosa di alcuni Popoli nostri, è capace per questo medesimo di qualche mostruosità ne' costumi, che non si vede tra gl' Infedeli più rozzi, come in quegli, a cui non permette la loro barbarie stessa di prevenirvi. Così i mostri si truovano fra gli animali, non si truovono fra le piante. E pure ciò avviene per la maggior perfezione de' viventi sensitivi, più facili a pervertirsi nelle parti lor primigenie, che non sono i vegetativi.

IX. Ma lasciam ciò. Quale ingiustizia è mai questa: incolpar la Fede delle colpe operate da' suoi fedeli? Primieramente io potrei dire, che quei fedeli, i quali sono nel vivere più perduti, non son fedeli. Conciossiachè chi potesse entrar giù fino all' intimo de' lor cuori, si accorgerebbe ch' essi molto vacillano nella Fede, dando luogo a diversi dubbj intorno all' immortalità dell' Anima umana, alla Provvidenza, alla Predestinazione, alla Grazia, alla sicurezza di tutto ciò che si predica nella Chiesa. Perchè però chiamar Fedeli coloro, che non son più, mentre non son fermi in Fede? Ma io non voglio dir più. Vi sieno fermissimi, che rileva? Forse perchè un' Uomo creda fra noi rettamente; lascia però d'essere Uomo? Forse egli perde la libertà dell' arbitrio, da cui provvengono finalmente i delitti? perde la fragilità? perde il fomite? perde la concupiscenza ribelle, che n' è la face? Qual maraviglia è però, che scorra in più falli? Ma tutti i falli, come son sempre particolari, e propri dell' operante, lui solo rendono reo, non ren-

dono reo il corpo univerſale della Chieſa, la quale in Terra, dov'ell'è militante, dovrà ſempre coſtare di membra inferme, e di membra ſane, e ſolo in Cielo le dovrà aver ſane tutte, dov'è trionfante. Se quì è l'Arca, convien che accolga non ſolo gli Animali mondi, ma ancor gl'immondi; e ſe ella è l'Aja, convien che ammetta non ſolo il grano eletto, ma ancor lo ſpurio. Altrimenti, ſe per queſto non vogliono oggi i Novatori riconoſcere per legittima la Chieſa Romana, perchè in eſſa rimirano molti ſcandali, ſono coſtretti a non riconoſcere per legittima neppur la Chieſa medeſima primitiva. Concioſſiachè, quantunque i fedeli de' primi tempi foſſero univerſalmente più Santi (come più ſpiritoſo è quel ſangue, che più di freſco uſcì dal cuore all'arterie) con tutto ciò non laſciarono di apparire fra loro fin da principio le moſtruoſità di quei famoſi Diſcepoli tralignanti, Nicolò, Diotrefe, Doſiteo, Fileto, Cleobio, Cerinto, Ebione, che furono le prime Serpi, inviate dall'Inferno attorno le culle della Chieſa allor nata, per darle morte. Dipoi chiunque legge gli ſcritti de' Padri antichi, non può laſciar di oſſervare, come anche ne' primi Secoli erano da' Sacri Dottori ripreſi que' vizj medeſimi di laſcivia, e di luſſo, che i Novatori vorrebbono far comparire come ſingolari della Chieſa preſente, per oſſuſcarla.

Tertul. de cultu fem. S. Cypr. de lapſis. S. Hier. epiſt.

X. All'ultimo ſieno pure le colpe de' moderni Cattolici d'ogni razza, la Chieſa non le ripruova da tutti i Pergami? Il tacciarla dunque di tali colpe è un'imputargliele in quel medeſimo tempo, in cui più le ſgrida. E perchè, quando i Cattolici peccano, ſono rei, ſe non perchè non adempiono la lor Legge? Truovino però gli avverſarj qualche beltà di virtù, che dalla Chieſa non ſia comandata, o conſigliata. Truovino qualche bruttezza di vizio, che dalla Chieſa non ſia deteſtata, e diſdetta: e allora la pietà de' fedeli non tornerà in gloria della lor Madre, e l'empietà le tornerà in vilipendio.

XI. Avviene sì bene tutto ciò nelle Sette, la cui dottrina, in quello che vi hanno eſſe di proprio, diſloglie fortemente dal bene, e induce al male. E però, come primieramente ſi poſſono attribuire veruna gloria dalla virtù, ch'eſerciti per ventura un de' lor ſeguaci? Se un Turco, a cagion di eſempio, la fa da giuſto, in permettere a' Criſtiani di credere ſanamente, che vanto è dell'Alcorano? Neſſuno affatto: mentre anzi queſto inſegna le oſtilità, impone le ente, e vuole che col ferro propaghiſi violentiſſimamente la ſua credenza, uccidendo i contraddittori. Parimente, ſe un Luterano è continente, ſe è caſto, ſe mantiene alla conſorte la fede matrimoniale, o ſe ſi pente amaramente de' falli da sè commeſſi, che lode è mai della Religione introdottaſi da Lutero? Non ſi ſa che queſta appruova i divorzj fatti a capriccio, appruova la Poligamia? nè ſolo appruova, ma ingiunge, come coſa laudevole l'adulterio? *Si non vult Uxor, veniat Ancilla.* Non ſi ſa, che preſſo di lei la Pudicizia è un torto fatto alla Natura, e la Penitenza è un torto fatto alla Grazia? Non ſi ſa, ch'ella celebra per più ſanto, chi è più sfrenato, paragonando a Criſto, uſcito dal Limbo, coloro che ritornarono con drapelli di Vergini tolte a forza da' Chioſtri ſacri? Che lodar dunque ſimili Religioni per la vita buona, che menino i loro Figliuoli? La lode tutta è de' Figliuoli, che ſanno degenerare animoſamente dalle lor madri.

c. de Enſe & Gladio.

V. Gaulſ. err. 68. & ſeq. Lut. & err. 98. Calv.

V. ſup. c. 138.

Per lo contrario qualſiſia vizio de' Luterani ora detti, de' Calviniſti, e di qualunque altro Settario, riſonde tutta la ſua malvagità nella Setta, ch'eſſi profeſſano, perchè eſſe lo partoriſcono, e lo promuovono: nè per accidente, ma di primaria intenzione, negando la libertà dell'arbitrio, e mantenendo che tutte l'opere buone ſieno peccati, e i peccati ſieno tutti opere buone: *Dicunt malum bonum, & bonum malum.* E però ſe il giovare al proſſimo non ſi merita, ſecondo loro, di vantaggio davanti a Dio, di quel che meriti un cane, con far feſta al Padrone tornato a caſa: chi vuole incommodarſi ad eſercitare la carità? E ſe con l'ammazzare l'iſteſſo proſſimo, neſſun divieto più reo, di quel che diverrebbe un Leone, ſe non foſſe ſtato egli lo ammazzatore; chi mai ſi curerà di tenere a freno lo ſdegno? Chiunque lo faccia, fa bene: ma ſe lo fa, è perchè egli non opera ſecondo gl'inſegnamenti della ſua Fede. E però nel tempo ſteſſo, ch'egli è Uomo dabbene, non è buon Riformato, perchè non dà ſegno di riputare per veri i detati de' Riformanti: *Quanto ſceleratiores, tanto citius Deus ſuam gratiam infundit*; predicava già Lutero, a capuccio, non pur calato, ma gittato anche via. Tengaſi dunque per vero sì bello articolo, e poi mi ſi dica, quale malvagità non ſarà parto leggittimo di tal Fede, ſpoſata dal cuore umano?

XII.

Lut. in ſer. de Piſc. Petr. ap. Tom. diſp. 1. de fiduc. q. 3. num. 241.

Quin-

III.

XIII. Quindi anche dimoſtraſi quanto fuor di ragione ſi laſciano alcuni ſemplici abbarbagliare da quella virtù apparente, che alle volte rimiraſi ne' Turchi, negli Ebrei, e negl' Eretici di oggidì. In prima anco n' a' cadaveri creſcono talora i capelli per qualche tempo, creſcono l'unghie, non perchè tuttora abbian l'Anima che gl' informi; ma perchè l'ebbero: e queſta fu, che in dipartirſi da loro, vi laſciò quell' avvanzo di vegetabile. Quel poco di oneſto, che appariſce tra' Maomettani, è un rimaſuglio di quella vera virtù, che fiorì ne' loro Paeſi, quando vi fiorì il Criſtianeſimo: da cui ha tolto Maometto quanto egli inſerì di buono nell' Alcorano. Quell' ombra di pietà, che rimiraſi negli Ebrei, è una reliquia della vera Religione, profeſſata già da' loro antenati laudevolmente. E così pure quel raggio di lodevole, che ſcintilla fra alcuni Eretici, donde naſce? Naſce dall' eſſerſi queſti dilungati meno da' riti della Fede Cattolica, quando eſſi ſe ne diviſero, che però i Luterani rigidi paragonati agli ultimi Calviniſti, pajon come i crepuſcoli della ſera, paragonati agli orrori di notte folta.

Oltre a ciò, queſto reſiduo medeſimo XIV.
di virtù, che in loro rimane, sì ſuperficiale, e sì ſcarſo, al paragone di quello, che ſi trovava ne' medeſimi Popoli, quando erano già Fedeli, è tutto accidentale alle loro leggi, è tutto acceſſorio, perchè non riconoſce da quelle, come abbiam detto, la prima origine: e però nè anche a quelle dà maggior pregio, di quel che ad una mano lebbroſa dia un guanto d' ambra; mentre quanto ſi loda l' odor dell' uno, tanto ſi torna ſempre a vituperare tacitamente il fetor dell' altra. In una parola non ſi è ancor veduto, che alcun Cattolico ſia paſſato al partito de' Proteſtanti, e non ſia divenuto nel vivere più ſcorretto; nè ſi è veduto, che alcun Proteſtante ſia paſſato di buon cuore al partito de' Cattolici, e non ſia divenuto nel vivere più aggiuſtato. Non accade pertanto, che i Novatori ſi ajutino a ſopraffare ne' loro libri i Cattolici con una piena d' improperj, d' inſulti, di falſità, per iſcreditarli. Queſto è un fare come i Torrenti, i quali, purchè acquiſtin paeſe, non temon punto di formarſi con l' impeto quella ſtrada ſulle campagne più culte; che non ſi truovano aperta dalla ragione.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

La Chieſa è provveduta unicamente di mezzi a ſantificare i proprj Fedeli.

I. UN viandante già laſſo non ha biſogno ſolamente di guida ad imparare il cammino; ha biſogno altresì di forze a compirlo. Tutte le leggi, che vengono dalle Sette, o ſono manchevoli, perchè indirizzano l'Uomo al bene puramente della Natura (che non è il bene dato a lui per ultimo fine) o ſono nocevoli, perchè gl' inſegnano ancora molto di male, come vedemmo. Ma quando pur foſſero elleno tutte leggi di perfetta equità, ſarebbono ſtimolo a camminar rettamente; ma non ſarebbono ajuto, mentre in ſeſteſſe non hanno virtù di darlo. E però, poſta la debolezza della Natura corrotta, non altro farebbono, con proibire le colpe, ſenonchè moltiplicare le traſgreſſioni: *Io vegго il meglio, ed al peggior mi appiglio*. Si richiede però la Legge Evangelica, la quale dopo avere con la ſua luce riſchiarata all' Uomo la mente, gli fomenti anche il cuore col ſuo calore, intitolata però tanto giuſtamente Legge di Grazia, perchè non ſolo è legge, ma ancora è lena. *Non ſolum indicans quid ſit faciendum* (che ſon i proprj termini dell' Angelico) *ſed etiam adjuvans ad implendum*. S. Th. 1. 2. q. 106. ar. 1. ad 2.

Queſto ajuto poi, altro è intrinſeco, II.
ed altro eſtrinſeco. L' intrinſeco ſono parte le virtù infuſe nell' Anima, e parte le mozioni interiori, pur' ora dette, con cui vien' ella illuminata, e infiammata. L' eſtrinſeco ſono i mezzi tanto efficaci, de' quali Criſto ha voluto che la ſua Chieſa rimanga ſino al fine ben provveduta, a III.
ſantificarſi. Di queſti mezzi intendo or' io di diſcorrere. Ma chi ne può mai diſcorrere per minuto, ſe ſono tanti?

Laſcerò dunque i mezzi particolari delle Comunità Religioſe, le quali a ragione poſſono dirſi Scuole di virtù eroica; tanti ſono i gran Santi da queſte uſciti, ancora

cora a' dì noſtri, quando Religioſi appariſcono quaſi tutti quei che ſi vanno innalzando a ſolenne culto: e a quei mezzi mi reſtringerò puramente, che ſono fra' Cattolici i più comuni a qualunque Stato, o Eccleſiaſtico, o Laicale. Senonchè chi può queſti mezzi ſteſſi traſcorrere ad uno ad uno? La ſolennità de' giorni feſtivi, lo ſplendor delle Chieſe, il ſalmeggiamento de' Cori, le tornate di nobili Confraternite, i digiuni, le diſcipline, la frequente lezione di libri pii, le Proceſſioni, le Prediche, le ſcorrerie ſalutari delle Miſſioni, le Orazioni, ora pubbliche, ora private, che mai non ceſſano; ed altri tali. Sicuramente è impoſſibile eſporli tutti. Però fra tutti ci baſtino i Sagramenti, che ſono quegl' inſtrumenti principaliſſimi, per cui è piaciuto a Dio di conferire agli Uomini la ſua Grazia; e fra' Sagramenti, que' due che laudevolmente ſi poſſono frequentare, non che iterare, a ſalute propria. A due mezzi ſi debbe univerſalmente la vita buona del Popolo Criſtiano: alla Penitenza, e alla Eucariſtia. La Penitenza è medicina dell' Anime, l' Eucariſtia n' è alimento: quella riaccende il calore eſtinto della carità, queſto lo ravvalora.

I.

IV. E vaglia il vero, qual ſarà quella lingua non pure umana, ma Angelica, che ci ſpieghi qual vigore ſia quello, che viene a trarre la Chieſa da queſta menſa, imbanditale da Gesù, ſolo affine di renderla più robuſta? E donde ne' primi Secoli della Criſtianità un' ardore di ſpirito così grande, ſe non dall' eſſere queſto cibo di vita un cibo quotidiano? Donde il dicadimento dalla pietà, ſe non dall' eſſerſi a poco a poco diſmeſſo di frequentarlo, fino al Concilio di Trento, che deplorò ſvogliataggine sì nociva; e donde finalmente il miglioramento de' coſtumi, tornati a perfezionarſi dopo il Concilio, ſe non dall' uſo, nuovamente avvivatoſi, di un tal cibo. Chi ne può dubitare, mentre a tal fine fu egli deſtinato da Criſto, ad aumentare la grazia ne' ſuoi Fedeli? E però convien credere, che produca queſto effetto con efficacia maggiore, di quella che a ciò poſſeggano gli altri mezzi, eſſendo egli architettato ſingolarmente a tal fine da quell' Artefice ſommo, che non può reſtar mai deluſo ne' ſuoi lavori. Senzachè, negli altri Sagramenti Criſto comunica la ſua Grazia per mezzo di Miniſtri: in queſto la comunica da per sè: e però non è maraviglia ſe la comunichi in maggior copia, qual Principe, che regala di propria mano. Che ſe egli certamente è quel Dio medeſimo, che in prò de' corpi diede tanta virtù alle piante, alle pietre, e fino alle carni medeſime delle Vipere, ben ciaſcuno può giudicare qual ne ſerbaſſe alle carni ſue virginali, deſtinate in antidoto a prò dell' Anime: *Qui manducat me, vivet propter me.* Jo. 6.

II.

V. Che ſe poi venga a perderſi una tal vita, nutrita da Criſto in noi con l' Eucariſtia, v' è nella Chieſa il modo di ripararla, ed è con la Penitenza: Sagramento, che non ſolo riſtora le antiche perdite, ma le riſtora con vantaggio anche ſommo, rendendoci più forti dopo il riſorgimento, di quel che foſſimo prima della caduta. La ragione è perchè tutti gl' ingredienti, i quali compongono una medicina tanto ſalubre, non ſono ſolamente curativi, e confortativi, ma ancora preſervativi. E vuolſi ciò conſiderare a parte a parte con animo ben ſedato dalla paſſione, affine di penetrare l' efficacia grandiſſima di que' mezzi, che la Chieſa tien preſti contra il peccato.

VI. Primieramente conviene, che, a partecipare un tal Sagramento, io eſamini la mia coſcienza con attenzione. E queſto chi non ſa, che fino i Filoſofi, Seneca, Plutarco, Pittagora, Epitetto, e più altri, tennero già per un' eſercizio utiliſſimo ad emendarſi.

VII. Oltre a ciò, l' averſi onninamente a pentir di un fallo, è freno di tal poſſanza, che può ritener facilmente dal non commetterlo chi già già vi precipita a ſpron battuto: *Tanti non amo pœnitere*, dicea colui. Or che ſarà l' aver non ſolo a pentirſi, ma a pentirſi all' ultimo ſegno, abborrendo il male di colpa ſopra ogni male di pena, poſſibile ad incontrarſi: tanto che in faccia a tutti i terrori del ſenſo, a tutti gli allettamenti, io fermi in cuore queſto propoſito invito, di voler prima morire, che più lordarmi: *Malo mori, quam fœdari?* Qual Calice è sì giocondo, che ad un momento non amareggiſi tutto con l' accerba infuſione di queſto fiele: Ho da pentirmi di quello che io fo di male, ho da confondermene?

VIII. Tanto più, che queſta confuſione non baſta, che ſi contenga negl' intimi penetrali della mia mente, nota a me ſolo. Convien di vantaggio, che in atto di colpevole io manifeſti ad un' altro Uomo, ſimile a me, ciò che vorrei fino occultare a me ſteſſo: e che lo manifeſti, non in confuſo,

ma

ma per minuto, con tutte quelle circoſtanze eſſenziali, che aggravano il mio delitto più ſtranamente: ſicchè ad un'ora medeſima io ſia il reo, io l'attore, io l'accuſatore, io il teſtimonio veridico de' miei falli più vergognoſi, non permettendo nè anche a' penſieri ſteſſi, che reſtino giù ſepolti nel fondo impenetrabile del cuor mio, ma facendoli tutti venire a luce.

IX. Che più? Quantunque il Tribunale, a cui volontariamente io mi ſottometto, ſia di clemenza, porta egli ſeco non pertanto il rigore di qualche ammenda; e con l'olio della pietà meſce il vin bruſco di qualche moderata ſeverità, con cui mi vuol chiudere più validamente le piaghe, che forſe, per la cura troppo ſoave, in pochi dì tornerebbono a riaprirſi. Converrà dunque, che io mi ſoggetti a quella ſatisfazione, che parrà giuſta al Sacerdote d'impormi, come a mezzano di pace, tra l'Uomo, e Dio. Converrà che io oda umilmente la correzione, che piacciagli di farmi per li diſordini in cui traſcorſi; e converrà che umilmente anche accetti i preſervativi, che gli ſembreranno più confacevoli a mantenermi nella ſanità racquiſtata.

X. Mirate ora quì in primo luogo (benchè di paſſo) ſe una Religione, la quale impone obbligazioni sì ardue, e pur viene ubbidita puntualmente da tanti milioni di perſone variiſſime, da Cavalieri, da Capitani, da Dottori, da Prelati, da Principi, da Monarchi, poſſa mai eſſere invenzione di Uomini, e non di Dio, e parimente ſe un foro, che ſtende la ſua giuriſdizione fino a i penſieri, non viſitati mai per innanzi da verun'altro, e ne richiede il pentimento ad un'ora, e il paleſamento ſotto pena di ardere ſenza queſto in un fuoco eterno, poſſa mai eſſere un foro, che abbia ſolo in Terra il ſuo Tribunale patente, e non l'abbia in Cielo. Una legge umana nè poteva fare precetti sì ripugnanti a i ſenſi dell'Uomo, nè poteva allo ſpirito dar vigore di ſuperare tanta ripugnanza a diſpetto di tutti i ſenſi.

XI. In ſecondo luogo mirate poi, ſull'intento da me propoſto, qual dottrina più ſalutare ad imbrigliar le paſſioni poteva trovarſi, qual cuſtode più retto a ſalvar le leggi, qual cane più riſoluto a ſcacciare i ladri, qual bagno più opportuno a ſanare ogni infermità! *Fons patens Domui Jacob, in ablutionem peccatoris, & menſtruatæ*, maſſimamente che a queſto bagno vitale aggiugne tanto di ſalubrità il Redentore dalle ſue piaghe, ſomminiſtrando interiormente al cuore di chi lo adopra nuovi, e nuovi ajuti di grazia contra il peccato: ſicchè oltre alle forze che ha il pentimento di ſua Natura a ritener l'Uomo dalle prevaricazioni già deteſtate una volta, e da deteſtarſi, riceve l'Anima un'altro vigor maggiore dalla virtù ſpeciale del Sagramento. E di fatti ſi ſcorge, che fra' Cattolici, tanti e tanti, non ſolo nei Chioſtri de' Religioſi più ritirati, ma nelle Officine degli artegiani, nelle campagne de' lavoratori, nelle Curie de' legali, nelle Piazze de' Mercatanti, nelle Corti ſteſſe, che hanno per altro nome di ſuolo infauſto alla pietà, poco ſolita ad allignarvi: tuttavia color che ſi attuffano frequentemente in queſto lavacro di Paradiſo, vivono gli anni interi, ſenza macchiarſi di colpa grave, come potrebbono farne ampliſſima fede i Direttori delle loro coſcienze, ſe foſſe a queſti lecito porle in chiaro.

XII. Senonchè gl'iſteſſi avverſarj, quando foſſer più vaghi di verità, che di contenzione, potrebbono a noi mandarne una teſtimonianza autorevole più d'ogni altra de' lor Paeſi. Riferiſce Domenico Soto, Maeſtro sì celebre, come anche dopo morte i ſuoi libri lo manifeſtano, che trattenendoſi egli nella Corte di Carlo Quinto, l'inclita Città di Norimberga ſpedì a Ceſare una ſolenne Ambaſceria, ſolo a fine di ſupplicarlo, che con un ſuo bando Imperiale obbligaſſe i Cittadini alla Confeſſione ſegreta delle loro colpe, rimoſſane poco avanti dalla predicazion di Lutero, perchè, dicea quel Senato, dappoi che i noſtri han laſciato di confeſſarſi, la Città ſi empie di eccelſi non più veduti. Vero è, che tale Ambaſciata moſſe la Corte a riſo, e con gran ragione, perchè era appunto, come ſe talluni ſi tagliaſſe una gamba vera, per farſene in quel cambio accomodar dal Cerufico una poſticcia. Se Criſto, per ſentenza de' Luterani, non aveva ingiunto a i Fedeli di eſporre al Sacerdote le loro colpe, come poteva il Principe a ciò sforzarli, ſenza che nè anche poteſſe però loro promettere quel perdono, che ne veniva dato loro da Criſto? Zach. 3. 1. Sotus in 4. diſt. 18. l. 1 art. 1.

XIII. Frattanto queſto medeſimo ci dimoſtra, quanto ſia calunnioſo quell'amplificare, che fan coſtoro, i diſordini dei Cattolici. Come può avvenire univerſalmente, che allignino tanto i vizi, dove ſono i rimedj così valevoli ad eſtirparli? Nelle Selve odoroſe di Arabia i Serpenti ne ſono sì

numeroſi, nè ſono sì nocevoli, come altrove. E tanto avvien nella Chieſa; ſingolarmente per quelle Piante di Balſamo ſopracelesti della Confeſſione, e della Comunione, innestatevi dall' Albero della Croce. Queste fanno, che gli ſcandali e ſieno più radi, e ſieno meno peſtiferi, interrompendoſi di tratto in tratto gli abuſi per mezzo di queſti due Sagramenti, frequentati con divozione: ciò che non avvien fra le Sette, che agguiſa di quelle Navi, in cui mai non diaſi alla tromba, ſoraa è che ſi cambino tutte in una ſentina. Certo è che gli ſteſſi Eretici di Alemagna tengono in caſa per ſervidori più volentieri i Cattolici, che gli Eretici, perchè in tal modo ſi ſtimano più ſicuri, e nella roba, e nella riputazione, e nella famiglia, che aſſegnano a quegli in guardia di miglior grado, come a coloro, che rendono di sè conto e ſevero e ſpeſſo ad un Tribunale, giudicante i falli anche aſcoſi.

XIV. Quinci dirò, di vantaggio sì, ma ſenza eſaggerazione. I più rei fra' Cattolici ſono ordinariamente meno colpevoli, di quel che ſieno i più modeſti fra' Novatori. Ed eccolo manifeſto. Qualunque gran peccatore, che fra noi trovisi, ſi riconoſce almeno per peccatore, ed oltre a ciò non ſuole eſſere mai di anima sì perduta, che non mediti di ridurſi, e di ravvederſi, almeno in vecchiaja: ma i Novatori, benchè immerſi in qualunque lezzo, ſi reputano tanto giuſti in virtù della lor Fede, quanto ſian giuſti gli Appoſtoli Pietro e Paolo. Che dubitare della propria ſalute? Se ne tengono certi al pari di Criſto, regnante in Cielo, e più ancora di Criſto, mortale in Terra, dove ſecondo loro, egli cadde al fine in un baratro profondiſſimo di diffidenza, di diſperazione, e di dannazione ſteſſa, quantunque non permanente, ma tranſitoria. Le lagrime di un cuor compunto ſon preſſo loro, quaſi un bagno d' inchioſtro, che in vece di mondare chi vi ſi immerge, l' imbrata più, rendendolo più reo dal medeſimo pentimento. E però, quanto è migliore un Pubblicano umile, che un Fariſeo ſuperbo; tanto conviene che ſia migliore un diſcolo tra' Cattolici, di quel che ſia qualunque de' più compoſti fra i Novatori. E quanto è men reo un peccatore che aſpiri alla converſione, di quel che ſia un peccatore indurato ed impenitente? tanto conviene che ſia men reo un peccatore de i noſtri, che qualunque peccatore de i loro, mentre finalmente le colpe di chi medita il pentimento, ſon tenebre di matrina, che s'incammina alla luce, anche meridiana; le colpe di chi ſtima col pentimento di peggiorare, ſon tenebre di ſera, che ſempre più ſi avvanzano a notte foſca.

Gault. in Calv. err. 6. 68. Gault. in Calv. err. 71. 7. Gault. in Calv. err. 37. 40. Calvin. in Cateſchiſ. brevi. Leſſ. Opuſ. cit. conſ. 2. Alphonſ. Caſtro V. Contritio.

XV. E da ciò viene il rimirarſi tra noi sì frequenti le converſioni, che mai non ſi rimirano fra' Settarj, in cui l'età canuta fa ſolamente tallor qualche mutazione, ma ſimile a quella, che il verno fa ne' Vepraj, togliendo loro le foglie, ma non le ſpine. Se moderano qualche eccesso di quei che mancano coll' avvanzamento degli anni, non ne moderano mai veruno di quei che creſcono: ma direngano in eſſi ogni dì più ſaldi, perchè appariſca eſſer veriſſimo il detto di San Fulgenzo, che, *Sine fide nulla poteſt prodeſſe; immo neque eſſe converſio*. Poſſo atteſtare ſantamente di aver tenuta lunga dimeſtichezza con un Cavaliere ora morto, il quale in tempo, ch' egli trovavaſi più che mai dato in preda a quelle diſſolutezze, a cui la gioventù dà nome di gloria, ma Dio di abbominazione; nel porre il primo piè ſulla ſoglia di certa Chieſa Domenicana (dove ſolennizavaſi la memoria di Santa Roſa, e monizzata a quei giorni) e nell' alzare il primo guardo al ritratto della medeſima, quivi eſpoſto; ſi ſentì d' improvviſo cambiare il cuore nel petto di tal maniera, che ſpentovi ogni furor di perverſa concupiſcenza, ed acceſovi un fervor di ſanta oneſtà da indi in poi, per più anni, che ſopravviſe, non fu più quegli, ma cambiato affatto nell' anima, non ebbe altri diletti, che mortificare il ſuo corpo, e che ſtrapazzarlo, in deteſtamento de' piaceri non leciti a lui permeſſi. Mi ſi rammemori quì dalle Sette un ſolo, che in ſimil guiſa cangiaſſe il cuore ad un' attimo, non ſolo rompendo le catene degli abiti imperverſati tutte ad un colpo, ma trasformandole in corone trionfali di virtù oppoſte, mantenutoſi in lui, fino all' ultimo fiato, nel primo luſtro. E pure di ſimili converſioni i noſtri Annali eccleſiaſtici ſon ripieni, affinchè ſappiaſi, che come Dio, cambiando un Saulo, nell' atto di perſeguitare la Fede rabbioſamente preſſo Damaſco, e cambiando un Geneſio, cambiando un' Ardalione, cambiando un Porfirio, nell' atto di deriderla ſulle Scene pubblicamente, volle rendere, prima a' Giudei, poſcia a' Gentili, un' autentica teſtimonianza di verità alla Fede Criſtiana; così cambiando ad un tratto i gran peccatori, nell' atto di più violar la Legge di Criſto, rende teſtimonianza di

S. Fulg. l. de fide ad Petrum.

S. Gen. 25. Aug. S. Ardal. 14. Apr. S. Proph. 13. Sept.

verità

verità alla Fede Cattolica. Imperciocchè tali conversioni (non vedute mai fra gli Eretici, fin' a tanto che prima non abjurino l'Eresia) sono miracoli, e miracoli ancora de' più sublimi, mentre per esse dimostrasi Iddio padrone, non solo della natura corporale, dispensando alle leggi, cui sta soggetta; ma della natura ancora intellettuale, cambiando ad essa, come vuole, intenzioni ed inclinazioni, e sollevando l'anima a far quegli atti, cui le sarebbe impossibile di portarsi da semedesima, e tuttocciò ad un' istante, onde riesca miracolosa, non pure la sostanza dell' opera, ma ancora la minicra dell' operare. E se è così, da tuttocciò divien chiaro, che la Chiesa Cattolica giustamente è chiamata Santa, mentre, non solo ell' è Santa per li Dogmi che crede, Santa per le proibizioni che intima, Santa per li Precetti che ingiunge, Santa per le Persone, che d' ogni tempo ha contenute in gran numero, dotate di Santità, ma Santa ancora per li mezzi interni ed esterni, di cui sta ognor provveduta a santificare le Anime ancor più ree: ciò che a nessuna delle Sette infedeli può mai competere.

III.

XVI. I Giudei non hanno altro mezzo da portarsi a Dio, che cantar disordinatamente alcun Salmo nelle loro fetide Sinagoghe, quivi udire da qualche ignorante Rabbino la interpetrazione stravolta di un Testo pubblico. Non hanno Libri più, non han Padri Spirituali, non hanno Predicatori sensati, non hanno uso di esaminar semedesimi attentamente, non hanno tempo prescritto in tutto l' anno a pentirsi de' propri falli, non hanno più neppur leggi d' interno culto verso il Signore, da loro adorato alla grossa.

XVII. Molto meno di tali mezzi furono i Maomettani forniti dall' Alcorano, dove non si ordina mai, che si ringrazj il Signore per tanto bene, che versa del continuo sopra di noi; nè mai s' insegna, che facciasi a lui ricorso: mentre nella loro inetta Orazione non chieggono nulla a Dio: e se ne' Voti gli chieggono bene alcuno, non è mai spirituale, ma temporale, com' è qualche strìscia di questa misera terra, ricchezze, prede, piazze, vittorie de' lor Nimici. Le loro lavande poi possono al più ripugnare ad essi le membra polverose; ma non già l' Anima: da che nessuna forza potrà a quelle concedere il loro Autore, che sì lordo; nè con verun segno sono autenticate dal Cielo per sagramenti, o per soccorsi divini.

E più colpevolmente di tutti son privi i Novatori di mezzi a santificarsi; in quanto avendo eglino, nel dipartirsi dal grembo della Chiesa Cattolica, rigettati empiamente i riti di essa, le cerimonie, le costituzioni, le usanze; non ritengono altro in dosso di santo, fuorchè il Battesimo; anzi neppur questo ritengono interamente, mentre già sono giunti a contaminarlo con mille errori, fino a cambiare la forma istituita da Cristo nel conferirlo, o la materia dell' acqua elementare in altri estrani liquori a loro capriccio: come han cambiata la materia altresì dell' Eucaristia, con dir, che in vece di pane, si possono sostituire, (ove non sia pronto) noci, castagne, civaje, ed ogni altra cosa, purchè sia cibo massimamente abile a sfarinarsi: e con dir, che in vece di vino, ove non ne sia, si possa ammettere l' acqua, il cià, la cervosa, ed ogni altra bevanda, usitata in quel clima, mendico d' uva; affinchè di loro si avverino sempre più quelle parole del Salmo: *Quæ perfeciſti, deſtruxerunt*. Quanto fè Cristo a santificare i Fedeli, tanto i moderni Eresiarchi distrussero a pervertirli, o non lasciando più Sagramento alcuno, o togliendo a quei due che lasciano, ogni virtù. Sicchè, se i loro seguaci non diventano i pessimi fra i mortali, è perchè, non dando eglino intera credenza a' detti de' loro legislatori, nè men però li riducono tutti in pratica al par di essi; ma sono discepoli, per buona sorte, minori de' loro maestri.

XVIII.

Gault. in Calv.

Gaul. 1. sec Ver. 1. Paragr. 2. & Sec. 16. Calv. err. 94. Pſ. 104.

Gault. in Calv. err. 90.

CAPO

CAPO VIGESIMOTTAVO.

La Carità verso il Prossimo rende testimonianza di verità alla Chiesa Cattolica.

I. E' Di sì gran rilievo il conoscere quale sia sulla Terra la Chiesa vera, che Cristo volle di propria bocca assegnarcene un contrassegno infallibile, il quale sarà la corona di tutti gli altri fin'ora addotti; non rimanendo che aggiugnere di più certo, o di più cospiscuo, a ciò che ha detto la divina Sapienza, per darci lume. Ci fè Gesù dunque intendere espressamente, come la Carità, che i Fedeli scambievolmenta usassero l'uno all'altro, manderebbe tanto di raggj da ciascun lato, a manifestare la vera Chiesa, che tutti a un tratto direbbono: Questa è dessa: *In hoc cognoscent omnes*, non *hic*, *vel ille*; ma *omnes, quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. Nè è maraviglia. Conciossiachè, quali sono i veri Discepoli? Sono senza dubbio color che meglio sanno immitare il Maestro; ma chi immita mai meglio Cristo, che chi più ama quel prossimo, per cui Cristo (giunto in fine a calare dal Cielo in Terra) stentò, sudò, morì nudo sopra un patibolo? Ecco dunque i veri Discepoli ancor di Cristo: coloro, che più amano il loro prossimo. L'argomento è sì chiaro, che la sua luce non può non dare egualmente su gli occhj a tutti. Però pigliamo questo divin paragone a ravvisar la Scuola vera di Cristo dalle ingannevoli, e miriamo un poco ove sia: ristringendoci (per non ci dipartir dalla solita brevità) a' due atti di carità più difficili a praticarsi, cioè al perdonare a' nimici, e al dare, se bisogni, ancora la vita per la salute de' prossimi, che sono appunto i due atti inculcati più dal celeste Legislatore: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*.

Jo. 13. 35.

Jo. 15. 2.

I.

II. Or quanto al primo, io chiamo in pruova, non dico il fiore de' Fedeli, ma il vulgo: mi dicano eglino, se nell'accostarsi al Sagramento della Penitenza ogni mese, o almeno a' suoi tempi debiti, non si riducano a perdonar gravissimi torti, gravissimi tradimenti; e ciò meramente in grazia di Gesucristo, che così fece. Mi che diss'io perdonare, mentre essi arrivano a compensare non di rado le ingiurie con benefizj rilevantissimi, a cui nulla sono obbligati? Non è gran tempo, che una delle prime Città d'Italia mirò un de' suoi Cavalieri, ferito a morte, non solamente rimettere di buon cuore l'assassinamento improvviso da lui sofferto, ma lasciare in testamento la dote a tutte le Figliuole di quel Sicario che l'avea così assassinato. E di simili casi io potrei narrarne moltissimi, uno più illustre dell'altro, se bastantemente non fossero da sè noti.

III. Girate ora tutte quelle Provincie, nelle quali avvanzatasi a viva forza la Religion Riformata, ha già posta Cattedra; e poi sappiatemi dire dove apparisca vestigio di virtù simile in veruno de' suoi Discepoli più eminenti. Che nessun vestigio appariscane fra' Giudei, non mi maraviglio: perchè, se fino ab antiquo davan'essi per legge di amare l'Amico sì, ma odiare il Nimico: *Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*: che farann'ora, quando il Talmudde ha loro dinunziato sì vivamente, non esser degno del titolo di Rabbino, chi tra loro non odj il Nimico a morte, e non cerchi avidamente tutti gli attacchi, tutte le arti da vendicarsene? E molto meno io stupisco, che nessun vestigio appariscane fra i Seguaci di Maometto, il quale vuole che si renda sempre un'ingiuria maggior della ricevuta; e siccome nulla ordinò predicarsi più tra' suoi Popoli, che la Guerra così l'ottenne di modo, che fino ad oggi ha per uso di andare tallun de' suoi su la mezza notte alle porte de' Crapoloni, oppressi dal sonno, battendo forte con una mazza, e gridando ciò, che è vergogna ridire in lingua corrente: *Surgite Mauri ad comedendum & bibendum, & gignendos filios contra Christianos*.

Matth. 5. 45.

Gault. Sec. in 6. Talm. err. 16. Gault. sec. 7. in Mahu. err. 29. Alcor. l. 1. c. 37.

Thrys. Gouz. in Mahom. l. 1. c. 37.

IV. Ma i Novatori non professan di credere all'Evangelio recato in Terra da Cristo? Eppur Lutero ne ha promulgato uno al tutto contrario, dicendo che il suo Vangelo non voleva pace, voleva seddizioni, voleva sangue: onde, come una Aletto, appena pigliò possanza nell'Alemagna, che

che toſto ſollevò tutti i Ruſtici a imbrandir l'armi contra la Nobiltà, per ricattarſi degli aggravj sì lunghi da lei ſofferti; indi dopo avere a ſufficienza goduto dell'alto incendio, ch'egli avea ſuſcitato da quella banda, voltò la fiaccola, e cominciò a ſollevare più ardentemente la Nobiltà contra i Ruſtici a lei ribelli, dicendo ch'era già tempo di guadagnarſi il Cielo, non più colle orazioni, ma cogli eccidj, riuſciti appunto sì alti, che ſopra centocinquantamila ſi vennero a calcolar fra una parte, e l'altra, de' morti entro a pochi meſi, con tanto giubbilo dell'iſteſſo Luttero, che più intrepido di Nerone, potè mirare ancora ſenza ſmeraldo le uccisioni di tanti miſeri, quaſi giuochi di Gladiatori; nè in forma differente fu predicato il Vangelo pur di Calvino, il cui principal Diſcepolo, che fu Bezza, diſſe, non altro più ricercarſi a piantarlo in tutta la Francia, che ſchioppo, e ſpada. Senonchè chi può mai tra queſti pretendere che vi ſia chi al Nimico porga un perdono, non dico eroico, qual fu il narrato di ſopra, ma comunale, mentre eſſi al pari ſoſtengono, che la Legge ſteſſa divina, non che la evangelica più perfetta, ſia totalmente impoſſibile ad oſſervarſi: *Lex nihil aliud quam damnare poteſt, quia impoſſibile nobis eſt præſtare quod jubet.*

Gault. in Talm. err. 16. ſup. cit. Gault. ſec. 15. in Cal. err. 84. & Alphonſ. a Caſtro V. Præcept. Calvin. in Luc. c. 10.

V. E' chiaro dunque, che il vivere delle Sette non è animato, ſenonchè da ſpirito umano, da sè non atto a traſcendere la Natura: onde nel maggiore ſuo sforzo non giugne a più, che a beneficare chi gli vuol bene, che è dove arrivano tutti: *Si diligitis eos, qui vos diligunt, nonne & Ethnici hoc faciunt?* Laddove il vivere della Chieſa è animato da uno ſpirito molto ſuperiore all'umano: onde è, ch'egli ſenza alcun limite paſſa a beneficare chi gli vuol male, anzi chi ancor glielo apporta. Nè certamente uno ſpirito sì robuſto può eſſere altro ſpirito, che divino. Conciosſiachè non ſi può dubitare, che tutti gl'impeti delle paſſioni più ſervide, e più feroci, naturalmente c'incitano alla vendetta, riputata dolce dal torrente degli uomini più del mele: (*Vindicta melle dulcior*) e tenuta in conto di vittima la più bella, che poſſa ſagrificarſi all'onor mondano. Come poſſono però eſſere cadaveri puramente di Fede morta, quei che nuotando a ritroſo di una corrente così gagliarda, la rompono con tant'animo? Sarà chi giunga a ſtimar nimica a Dio quella Religione, la quale innalza i ſuoi Allievi ad aſſomigliarlo in ciò che tanto vien profeſſato da lui, ch'è far bene a tutti? *Qui ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos.* Queſto è far sì che i Fedeli non ſolamente appariſcano ſuoi figliuoli, ma ancora ſieno: *Diligite inimicos veſtros, ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cælis eſt.* Matth. c. 5. 45. Matth. 5. 44.

VI. Se la noſtra Fede foſſe falſa, chi ne ſarebbe l'Autore, ſe non Lucifero? E ſe la Fede de' Novatori foſſe vera; ne ſarebbe all'incontro l'autore Criſto. Come può però giudicarſi, che la Fede noſtra, ſe aveſſe Lucifero per autore, ci portaſſe tanto ad immitar Criſto nella manſuetudine? E che la Fede loro, ſe aveſſe per autore Criſto, li portaſſe tanto ad emulare Lucifero nella rabbia? Criſto fu quegli, il quale *cum paterentur, non comminabatur*: & ciò, ſi vede oggi far da' ſoli Cattolici. Lucifero è quegli, il quale *eſt Rex ſuper omnes filios ſuperbiæ*: e tali giornalmente ſi moſtrano i Novatori, amariſſimi in riſentirſi ne' loro ſcritti, non dico di una ingiuria, o di una impoſtura, ma di una benchè giuſtiſſima correzione; come nè può fare ampia fede la penna di Lutero medeſimo, loro capo, che con mille orrendi improperj ſi rivolſe co' Veſcovi, co' Principi, co' Papi, ſolo perchè queſti lo vollero, ſecondo il loro debito, fare accorto de' ſuoi così manifeſti abbarbagliamenti. 1. Petr. 2. 23. Job 41. 25. Alphonſ. a Caſtro cōtra Hæreſ. V. Injuria.

II.

VII. Paſſiamo ora all'altro atto di carità, che è dar la vita per la ſalute de' proſſimi: atto, che da Criſto fu chiamato a ragione il più rilevato: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis*; mercecchè l'uomo con un tal'atto propone al ben dell'amato il maggiore de' proprj beni ſenſibili, che è la vita, fondamento di tutti gli altri. Ora è indubitato, che in ogni ſecolo è ſtato fra noi queſto un'atto inceſſante. E lo moſtro chiaro. In ogni ſecolo ſi ſono ſempre accreſciute alla Chieſa Cattolica molte Genti, ſecondo ciò, che a ſuo luogo fu manifeſtato da noi più di profeſſione. Ma come è accaduto ciò, ſenonchè per mezzo di uomini ſpediti inceſſantemente dal noſtro Sommo Pontefice a quelle Genti, uomini pieni tutti di tanto zelo, che hanno eſpoſta ad ogni ripentaglio la vita, ed anche perdutala, per ricuperare le Anime dalle mani del Ladrone infernale, e ridurle a Criſto? Nè un tal'atto di carità mai col tempo ſi è raffreddato, piuttoſto è creſciuto più. Certo è, che mai non ſi ſono più ridotte a Criſto tante Anime dentro un Joan. 15. 13. Par. 3. c. 6.

ſecolo, quante nel precedente, per le raſtiſſime converſioni avvenute dell'Indie, sì Orientali, sì Occidentali, che è a dire di un nuovo Mondo? E ſi è altrimenti ciò fatto, che a forza di un'ardentiſſima carità, che ſpinſi innumerabili a dimoſtrare quanto ſtimaſſero più la ſalute altrui, che la vita propria? Se non mi venga interdetto (dove io non poſſo riferire tutti ad un'ora i vanti degli eſterni più generoſi) dire i dimoſtrii, io tuono ne' faſti della mia, benchè minima Religione coſe ammirabili. Truovo che in un naufragio, per ſua gran ſorte, attaccatoſi ad una tavola, la cedè ſpontaneamente a un Giudeo, con queſta condizione belliſſima, che giunto a terra egli ſi rendeſſe Criſtiano, come ſeguì. Truovo chi per entrar nel Giappone, ſerrato, in tempo di ſomma perſecuzione, con diligenze indicibili, ſi vendè ſchiavo da remo, e così ottenne alla fine di penetrarvi. Truovo chi per non ſaper la ſtrada al Meaco, dove andava a portar la Fede, ſi accomodò per Valletto ad un paſſeggiere pratico del paeſe; e mentre queſti a ſpron battuto correva per vie nevoſe, egli ſcalzo, e ſtracciato, ſi tenea forte, per ſeguirlo alla coda (come alcuni anche ſcriſſero) del cavallo, laſciandoſi così da quell'indiſcreto ſtraſcinare empiamente, più che condurre. Truovo poi che ſon ſenza numero quei che hanno conſeguito con calde ſuppliche, di navigar per mezzo di mille ſtenti ad uno ſtento maggiore, quale è il vivere con uomini, men che uomini, come ſono i Barbari tutti dell'Occidente, e di paſſare per mezzo di mille pericoli, ad un pericolo maſſimo, qual'è di laſciare a i piè di ſimili traditori la vita ad ogni momento, or'avvelenato, or'arroſtito, ora fatto in minuti pezzi, per puro zelo di annunziare il Vangelo, ove non ha memoria che più ſia giunto. Ma come và queſta coſa? Tante navigazioni han pure intrapreſe i Riformati di Olanda fra quelle genti: han vinto il Mare con tanti arditi Vaſcelli, Emoli omai di quella loro prima Nave Vittoria, che girò intorno intorno tutta la Terra: hanno tentati nuovi varchi per mezzo del Mar gelato, fino a non fermarſi mai dall'inchieſta, ſenonchè ſulle ſoglie dell'impoſſibile. Orsù: fra tanti viaggi ne moſtrino uno ordinato a queſto diſegno, di propagare in quei lidi la Fè di Criſto. Nelle Iſole Mariane hanno i Miſſionarj noſtrali ſparſo novellamente i ſudori, ed il ſangue, con tanto prò, che in men di un'anno tredicimila Idolatri ſi battezzarono; ſopra cento Bambini morti volarono indi al Cielo colla bianca ſtola della loro innocenza battesimale; e ventimila Catteccumeni tuttavvia rimanevano ad aſpettare una ſimil ſorte, di venire ammeſſi ancor'eglino al ſacro Fonte. Or'erano quivi pure aprodati più di una volta ſulle lor Navi i Calviniſti Olandeſi, affine di ſcoprire quel Paeſe dianzi incognito: ma quando ſcorſero, che quivi non avea nè argento, nè aromi (che è ciò che alletta la loro accesa ingordigia a ſarpar di i Porti di Europa) ri'volſarono ſempre le prode altrove, avendo a vile tutte le Anime di quei poveri abitatori (benchè ancor'elleno foſſero a Gesù già coſtate tanto di ſangue) ſolo perchè colà nulla avevano onde arricchirſi. Se dunque eſſi ſtimano, che il nuovo Vangelo di Calvino ſia il Vangelo vero di Criſto, perchè non predicarlo a quella Gentilità, portando luce a Nazioni oppreſſe in sì alte tenebre d'ignoranza, che nè pure ancor ſanno chi le creò? Ma non oſſon'eſſi far tanto, e nè anche il vogliono. Nol vogliono, perchè *Omnes quæ ſua ſunt quærunt, non quæ Jeſu Chriſti*. Tutti intesi a giovare temporalmente a ſeſteſſi co' loro traffichi, nulla ſanno eglino giovare ſpiritualmente al proſſimo loro: a ſimiglianza delle perſone oltremodo graſſe, che ſono ſterili, perchè convertono tutto l'alimento in lor'uſo. Nol poſſono poi, quando bene il voleſſero, perchè, eſſendo ſpuria la loro Fede, non ha virtù di propagarſi, anzi neppur di allignare, ſe non al più come il loglio fra il grano buono. Quindi è, che quantunque profeſſino eſſi una Religione nimica affatto alla pudicizia, alla penitenza, al rigore, ed amica d'ogni licenza: conciuttocciò non troveraſſi che l'abbiano perſuaſa a veruna delle Nazioni Idolatre, con cui tengon commerzio, o corriſpondenza: mercecchè l'Eresia non può ridurre a Criſto gl'Increduli, ma ſolamente pervertirgli i ridotti, ſicchè di lei poſſa dirſi con proporzione ciò che fu detto di Filippo il Macedone, deſolatore di Olinto: che non al fare, quanto era ſtato al diſtruggere, ſarebbe però egli mai ſtato da tanto: *Aſtalem non poſſet condere*. Hanno potuto bene gli Olandeſi atterrar gli Altari, ove Criſto adoravaſi nel Giappone, e in più altre Provincie dell'Oriente, per opera de' Cattolici Europei, colà pervenuti innanzi di loro, ma non già al pari potrebbono fabbricarli: *De Verbi adminiſtratione, quid dicam* (ſcrivea degli antichi Eretici Tertulliano) *cum hoc ſit negotium illis, non Ethnicos convertendi, ſed noſtros evertendi?*

Ariſt. de Gen. Anim. l. 8. n. 41.

Plut. li. bell. de cohib. Iracund.

Ricc. in Geogr. ref.

In vita P. Aloyſii San victores.

Tert. l. 11. de Præſcr.

di? Ma quanto meglio si può altrettanto oggi scrivere de' moderni?

VIII. Pertanto è manifestissimo, che nella Chiesa Romana è la vera carità, e colla carità tutto il corteggio delle altre belle virtù, che le vanno dietro, come a Reina, e così parimente è manifestissimo, che la Chiesa Romana è la vera Scuola di Cristo, mentre in essa è il contrassegno de' suoi Discepoli veri, che è l'esporre la vita per la salute de' prossimi, a segno tale, che quegli istessi, cui non è conceduto, per la qualità della loro condizione, esporla in effetto, la espongono, se non altro, col desiderio.

IX. Caterina da Siena si struggea tanto nella perdizione delle Anime peccatrici, ch' essendole rivelate da Dio le calamità della Chiesa, già già imminenti per colpa loro, offerse tosto a lui semedesima più che pronta a dare in cuore ricetto a tormenti orribili, purchè assorbisse ella sola tutta l'ira divina, dovuta alle scelleraggini di quei tempi. Di non minor carità fu quella Cristina, intitolata ammirabile dalle pene, che spontaneamente ella si addossò per la conversione de' peccatori, e da quelle, che ogn' ora più desiderò di addossarsene, sempre paga sì di patire, ma non mai sazia. E per favellare di cose a noi più propinque: di carità non minore diede anche esempio al passato Secolo una Fanciulla, detta Caterina Raconisia, di cui riferisce Francesco Pico, Signore della Mirandola, qual testimonio di veduta, ch' ella bramava di essere l'unico bersaglio delle calamità dovute a' mortali, e spesso ottenevalo, colla prova di martirj indicibili, che Dio però scaricava sopra di lei per gradir l'offerta, come sopra di Vittima da festessa ascesa all'Altare.

X. Ora se tutte le Sette insieme non saprebbono addurre un fatto simile a questi tre, autenticati da tre Scrittori famosi, cui non può darsi eccezione di alcuna forma; conviene ch' essi lor mal grado confessino, che quando ancora la Chiesa non possedesse innumerabili Eroi di carità cristiana, ma queste tre sole Vergini quì arrecate, basterebbono queste sole a volgere tutte in fuga le Squadre loro con gloriosa vittoria, ed a porre in mano la palma della Religione Cattolica, come all'unica, che sia degna di esser professata in tutta la Terra. Il principio di tanta diversità, quanta e quella che vediamo passar tra 'l maschio, e la femmina, se si crede al Filosofo, vien dal cuore; il quale nel maschio è caldo in perfetto grado, nella femmina in imperfetto. Non accade però cercare nel caso nostro altro distintivo: *Sola dilectio discernit inter Filios Dei, & inter Filios diaboli*. I Cristiani non prima nacquero al Mondo, che vennero incontanente riconosciuti al cuor caldo, che in loro apparve: onde è che i Gentili, in favellarne tra sè, dicevano stupefatti: Guardate che amor si portano l'uno all'altro: *Videte ut invicem se diligunt*! Guardate come l'uno per l'altro è pronto, se bisogni, ancora a morire: *Videte, ut pro alterutro mori sunt parati*! Qual maraviglia è però, se al cuore non meno caldo sian' oggi riconosciuti ancora i Cattolici, fra quelli che sono tali?

V. Boz. fig. 7. n. 9.

Arist. de Gen. An. l. 3. c. 1. n. 25.

S. Aug. l. 8. de Trin. c. 15.

Tertull. Apol. c. 39.

III.

XI. Ed ecco, se io non m'inganno, mostratosi ad evidenza da tutti i segni, che la Religione Cattolica è la Prole legittima dell'Altissimo, mentre, a dichiararla per tale, egli è concorso con tutti e tre que' segnalati attributi, che possono dirsi lineamenti infallibili del suo volto: concorso colla potenza, concorso colla sapienza, concorso colla bontà. Lineamenti sì belli non appariscono per certo in viso a veruna delle altre Religioni da lei diverse. E però qual dubbio, ch' esse non sono mai Religioni vere, ma Sette, comparse ad ingannare il Genere umano, sotto splendida larva di Religione. Le loro opere, come si è per noi palesato, non solamente non sono di potenza, ma di fiacchezza, mentre, quante mai sono, sono tutte opere di natura corrotta. Non solamente non sono di sapienza, ma d'ignoranza, mentre sono fondate in dettami sciocchi, stravolti, e contrarj a qualunque regola di ragione. Nè solamente non sono di bontà, ma d'iniquità, mentre non sono atte a santificare la gente, ma a prevertirla. Come dunque aver ardimento di attribuire tali Sette all'Altissimo, quasi proli da lui prodotte?

XII. E con ciò sembra vinta al tutto la causa, E pure, dopo tanto combattere non si è a prò degli increduli fatto nulla, se non si passi a spiantare loro una Rocca, sempre abbattuta fino dal Secolo di Manete in quà, che fu il primo ad edificarla, e pur sempre tornatasi a rialzare da' Travviati, quasi loro unico scampo; ed è l'asserire, che sotto qualsifia Religione, o vera, o falsa, che siasi, pur si possa alla fine sperare salute, con verisimilitudine di ottenerla. Alla demolizione di questo Asilo si vada a rivesciar dunque l'ultima batteria.

2. Seculo Epiphan. her. 66.

CA-

CAPO ULTIMO.

Fuori della Religione Cattolica non v'è Salute.

I. Ome non v'è animale, il qual dorma ſempre, ma, ſe vuol vivere, convien che anch' egli ad ora ad ora riſcuotaſi dal ſuo ſonno; così non v'è forſe uomo, il quale, in ciò che appartienſi alla Religione, vita dell' Anima, tenga ſempre gli occhj ſerrati alla verità; ma ſuo malgrado convien che gli apra ad ora ad ora a conoſcere il proprio errore, ſicchè per lo meno egli dubiti dello ſtato in cui ſi ritruova, e ne ſtia ſollecito. Senonchè poi, ribellandoſi ad un tal lume, ſi fa da ſeſteſſo lecito il non ſeguirlo, e chiuſi di nuovo gli occhj, torna a dormire ſu queſta folle fiducia, che, purchè vivaſi conforme alla ragion naturale, in qualunque Legge egualmente vi ſia ſalute.

II. E' fama, che il Tamerlano, giunto coll' armata ſua vincitrice in Geruſalemme a i luoghi già conſacrati dal Redentore, fu dalla divina grazia toccato sì potentemente nell' animo, che ammolliſſi, nè potè ſenza lagrime udir le nuove delle oppreſſioni, delle onte, e della morte crudeliſſima ſofferta quivi da Criſto a ſalvare il Mondo. Ma ſollecitato interiormente però ad abbracciare la Religione di lui, come tanto giuſta, cominciò ſottilmente a penſar tra sè, che ſiccome era gloria di un gran Monarca aver ſoggette al ſuo Scettro molte Nazioni tra loro contrarie di coſtumi, e di reggimento, così tornava in grande onore di Dio l' oſſequio di varie Religioni tra loro oppoſte di credenze, e di riti. E con queſt' oſſa ingannevole ſoppì i latrati della coſcienza fedele, che volea deſtarlo dal ſonno. Fate però ragione, che con queſt' oſſa medeſima li ſopiſcano tutti gli altri Maomettani ſimili a lui; con queſta gli Ebrei, con queſta gli Eretici, e con queſta alcuni Statiſti, i quali avvezzi a non rimirare nelle loro navigazioni altro Polo, che l' intereſſe, ſe non urtano nello ſcoglio dall' Ateiſmo formato, incagliano a queſte ſecche, nè laſciano, come acuti, di confermare la loro ſtrana oppinione con ragioni apparenti, affinchè l' iſteſſo perire non ſia ſenz' arte.

ap. Jo. Cuiſenimot. in Sapientia Chriſt. c. 7. Vers. 1.

III. Dicono, in ogni Legge trovarſi molti, che rendono onore a Dio, benchè variamente: ſono leali ne' patti, ſono liberali ne' doni, ſono miſericordioſi co' poveretti, e recano bene ſpeſſo col viver loro gran confuſione a' Cattolici, che per poco ſi tengono tutti ſalvi. Però, dove ſarebbe la Provvidenza in Cielo, ſe Dio non gradiſſe tanti oſſequj, che ottiene ancora dagli altri? E dove in Terra ſarebbe mai la giuſtizia, ſe innumerabili opere di virtù, che da per tutto ſi fanno, doveſſero terminar ſenza il loro premio: e molto più ſe tanta parte di Mondo, la quale è fuori della Chieſa Cattolica, doveſſe andare continovamente perduta ſenz' altra colpa, che di non aver conoſciuta una verità, per cui vedere; o non ebbe pupille di tanta forza, o non ebbe lume. Volerſi adunque concludere, che laſciando a i Dottori le controverſie ſcholaſtiche, e uſando i mezzi, che qualſiſia Religione, qual più, qual meno, non traſcura di porgere a i ſuoi ſeguaci, vadaſi a ſalvamento, come vaſſi in Porto con venti affatto contrarj, ſe il Piloto è deſtro a valerſene.

IV. Non v'ha frenetico più difficile ad eſſere riſanato, di quello, che diportaſi più da ſerio nel delirare: Tuttavvia non è giuſto abbandonare la cura mai di veruno, maſſimamente dove la cura ha da venir dalla grazia, più che dall' arte, la qual da sè poco vale con ſimil gente, ſeddutrice avveduta di ſemedeſima.

I.

V. A voler però dare ſubito alla radice del mal profondo, conviene tener ſaldo queſto principio, che tanto è ammettere tutte le Religioni, che ſono al Mondo, per abili a dar ſalute, quanto è non ne ammettere neppur una. Perchè io vi addimando: Queſte Religioni non ſono contrarie? non ſono contraddittorie? non ſi oppongono l'una all' altra direttamente, come avverſarie, in tanto di ciò, che ſi dee credere, confeſſare, e operare, affin di piacere a Dio con ſincero culto? Ciò non ha dubbio: sì perchè ciò dimoſtrano i loro autori, sì perchè ciò dichiarano i loro articoli, e sì perchè, ſe le Religioni ſuddette non ſi opponeſſero ne' coſtitutivi eſſenziali della lor Fede, non ſarebbono dunque più Religioni diverſe, ſarebbon' una, da che vero con vero ſe ſempre lega,

più

più che oro con oro, ed ostro con ostro, Ora se si oppongono tanto, come dunque può Dio accolgerle tutte, aggradirle tutte, e premiarle tutte ad un modo? Anzi nel medesimo tempo che ne vuol' una, come la dettata da lui, ne viene egli ad escludere tutte le altre. E se le esclude, come poi voler che le premj? Salva quell' una, tutte le altre convien di necessità che sieno suppositizie, che sieno furie, che sieno il oglio maligno, soprasseminato da spiriti a lui nimici, nel suo frumento. Come dunque può avvenire che Dio, non solamente le tolleri per brev' ora in un campo stesso, ma le rimuneri, fino a dare per esse il Paradiso? Non è Dio la medesima verità? *Ego sum veritas*. Come può dunque egli mai rinnegarsi tanto, che giunga a guiderdonar la bugia con un Regno eterno, e bugia fin vendutasi a lui per culto? Nò, nò, *Negare seipsum non potest*. Tanto è però l' affermare che sia salute egualmente e ne' Cattolici, e negli Eretici, e negli Ebrei, e ne' Maomettani, tra lor sì opposti, quanto è volere, che a Dio piaccia egualmente credenza falsa, e credenza vera, confession falsa, e confession vera, giustizia falsa, e giustizia vera; il che è quanto voler che Dio non sia Dio. Ma tolto Dio, non è tolta ogni Religione? Ecco dunque a che mirano quei Politici, che han per tutto uno il professare qualsisia Religione in cui l'uomo trovisi. Mirano in breve ad introdurre nel Mondo per via furtiva quell' ateismo, che non possono per via regia. E ciò dimostra la vanità della salute sperata sotto ogni culto, dalla parte di Dio, che la debbe dare.

2. Tl. 2. 13.

II.

VI. Dalla parte dell' uomo poi, che la dee ricevere, vuol notarsi, come a lui per natura non era mai dovuta una beatitudine superiore in immenso all' esser di lui, qual' è la Beatitudine celestiale; ma conveniva ch' egli da Dio la ricevesse, o per grazia, o per guiderdone. Per grazia puramente non può sperarsi: conciossiachè è piacciuto a Dio che gli adulti mai non pervengano a quell' eterno riposo senza qualche previo travaglio, in virtù di cui posseggano poi più bella la loro corona, come corona di merito, e sieno in Cielo simili a quei Monarchi, che non nacquero grandi, ma che si fecero, chi col senno, chi colla spada. Dunque si ha da sperare per guiderdone. Ma che titolo hanno le Sette di conseguire un guiderdon, qual' è questo? o fu che vi aspirano? a ragione di ciò che fanno, o a ragione di ciò che credono? Per ciò, che fanno, vano è l' aspirarvi: conciossiachè la virtù vera dipende più dalla vera Fede, che non dipende il frutto dalla radice: *Ubi fides vera non est*, dice Agostino, *nec potest vera esse justitia*. E così ogni azion virtuosa, senza la Religion sincera, agguisa di quelle perle, che concepute a Cielo torbido e tempestoso, hanno di perla una sottile corteccia, ma non il sodo. Operano comunemente i Settarj la loro giustizia per gloria umana, come per fine primario de' loro stenti; e però sono altieri, non sono giusti: o, se l' operano per qualche motivo semplice di onestà, conosciuta colle forze della Natura, un tale operare non provviene in loro da Fede soprannaturale, che a ciò gli spinga: e però è virtù che dispone, secondo sè, alla felicità civile e passeggiera della vita presente, ma non alla felicità celeste e perpetua della vita futura. Onde, benchè questi si meritino ancor' essi qualche mercede, il loro merito non trascende la sfera delle mercedi caduche. E siccome ombratile è la loro pietà, così ricompensasi a proporzione da Dio coll' ombra de' beni veri, non mai colla realtà: cioè ricompensasi con ricchezze, con trofei, con trionfi, con ingrandimenti di dominazione mortale, che sono un' ombra, anche languida, di ciò che di là si appresta alla pietà vera.

S. Aug. de Ser. Dom. in monte c. 29.

VIII. A ragione poi di ciò, che i Settarj credono, tanto è da lungi, che sieno più meritevoli di mercede, che, se ben si considera, sono anzi più meritevoli di supplizio. Conciossiachè, se guardiamo i Maomettani, credono essi, non ha dubbio, molto di vero, come è, che Dio sia uno, ch' egli sia Creatore del tutto, e che siane Governatore, con promettere a gli uomini e premio e pena, nella vita ancora futura. Ma tal credenza quanto è contaminata da loro, anzi putrefatta, con mille oppinioni indegne di Dio, da loro creduto, non solamente corporeo, ma premiatore de' lussuriosi, de' lividi, ed autore di quante scelleraggini sono al Mondo! tanto che, se per un verso gli dan la divinità, gliela vengono tosto a negar per l' altro. Come può però Dio premiare infinitamente chi di lui creda ciò, che sarebbe di vitupero di un Principe di assassini? Senza che quel tanto, che i Maomettani credono in Dio di vero, nol credono per alcun motivo superiore alla Natura, cioè per l' autorità infallibile di Dio stesso, che il rilevò: lo credono per detto di Maometto nell' Alcorano: ond' è,

Gault. 7. Sec. in Mahum. Act. 1. 3.

ond' è, che lo credono per mera perſuaſione umana, appoggiata all' autorità privata di un' Arabo, che ſi avvanzò per via di fraudi e di fama a buſcar ſeguaci, e non per via di ſantità e di ſtupori, concorſi mai fin dal Cielo ad accreditarlo: il che fa, che la loro fede ſia fede umana quanto alla coſa creduta: e quanto al fondamento di crederla, ſia fede empia, fede eſecrandi, ſiccome empio, e ſiccome eſecrando fu già colui ch' eſſi non ſi vergognano di adorar per Legislatore.

VIII. Lo ſteſſo dite a porporzion degli Ebrei. Hanno queſti forſe altra regola della loro odierna credenza, fuorchè la ſpiegazion de' loro Rabbini Maeſtri, come ſi è veduto già, di ſciocchezze così palpabili, che muovono infin le riſa? E ſe non l' hanno, qual Fede adunque è la loro? In qualunqua Fede, non ſolo ha da rimirarſi ciò che ſi crede, ma ancora e molto più ciò che induce a crederlo, perchè qual' è il fondamento, tal' è la mole. Se il ſuolo è labile, non può la Torre eſſer ſalda. E pur la fede ha da eſſere ſalda tanto, ch' eſcluda ogni vacillanza: altrimenti non è più Fede, è oppinione; e l' oppione non è tributo proporzionato ad un Dio, che non può mentire. Qual fede poſſono fondar dunque gli Ebrei ſu 'l detto di quei Rabbini, che non hanno tanto da reggere un' oppinione?

IX. E da ciò cavate quel che ſi debba dire altresì degli Eretici de' dì noſtri: da cui vorrei ſapere che ſcorta ſeguano nella loro Riforma, ſe la propria, o l'altrui? Se l'altrui, quale più infedele? mentre i due banditori sì riveriti del nuovo loro Vangelo, ecco quali furono: Lutero, e Calvino. Lutero Ribelle al Chioſtro, alla Chieſa, all' Imperadore, ſuo Principe naturale; e Calvino Ribelle anche alla Natura, come lo dichiarò quel Marchio obbrobrioſo, ch' egli portò ſulle ſpalle, in ſegno del fuoco a lui perdonato dal Veſcovo con pietà troppo ſfortunata. Sicchè amendue erano, per vigor di tutte le leggi, eziandio civili, renduti così infami dalle lor colpe, che non potevano ammetterſi nè per accuſatori, nè per atteſtatori nel foro umano. Giudicate poi ſe potevano ammetterſi nel divino per Riformatori de' dogmi, o per Giudici de' Concilj, de' Canoni, e ſin de' Papi.

Bolſecus in Calvit. c. 5. Biger. in Riform. Calv. Staplet. in Prompt. Sab. hebd. 4. Quad. & alii plures quos vide ap. Leſſ. ſuſe id probantem in Append. ad Opuſc. de capell. Relig. c. 3. l. qui accuſare, ff. de accuſ. l. 1. ff. de poſtulando.

X. Se poi i Settarj non ſeguono la ſcorta altrui, ne ſeguono dunque l'altra non men fallace, qual' è il ſenſo proprio, e lo ſpirito proprio, moltiplicato ſecondo il numero de' loro capi, a piacere. E un capriccio, ſorto in capo ad un' uomo, dovrà fondare un Tribunale di verità incontraſtabile?

XI. Pertanto una Fede, che da qualunque lato ella miriſi, è una mera ſuperſtizione, come potrà pretendere per ſua ricompenſa un' eterna felicità? E la prima verità come potraſſi dichiarare ornata dalle ſovverchierie, e dagli ſtrappazzi, che in tanti modi a lei macchina la menzogna travveſtita da Religione? *Qui credit aliquid falſum, non credit Deo.*

S. Th. contra gentes l. 3. c. 118.

XII. Certa coſa è, che come alla Divina autorità ſi fa torto grande, quando ſi nega credito a que' Miſterj, che manifeſtamente appariſcono rivelati dalla bocca divina; così parimente ſe le fa torto grandiſſimo quando ſi riceve all' incontro qual ſua dottrina, quella che da qualunque parte è ſpogliata di ogni prudente motivo di attribuirla ad Autore così infallibile. E' del pari infedele quel Comandante, che non cede la piazza a chi con legittimi ſegni glie la richiede da parte del ſuo Sovrano; e quel Comandante, che la cede a chi glie la chiede ſenza alcun ſegno valevole. Sicchè in fine quella Religione, che per Profeti venera i ſeduttori, o che ſegue nel credere il proprio ſenſo, ed il proprio ſpirito, come ſe queſto foſſe detto divino; non debbe aſpettare premio, ma punizione, e punizione graviſſima. E però quanto è puerile la mente di quei Politici, che ſi ſtimano atti a peſare un Mondo ſulle lor lance, e pure concedono indifferentemente ſalute ſotto un' inſegna di Religione, anche lacera: quaſi che Dio poſſa aſſerire due contraddittorie ad un fiato: poſſa recarſi a debito di rimunerazione e di ricompenſa gli affronti ſommi, aſſegnatigli onori!

XIII. Ed ecco pronta la diſparità fra 'l Monarca, e Dio, nel Soſiſma, per cui il Tamerlano reſtò d' inchinarſi a Criſto. Al Monarca torna in gloria dominare a molte Nazioni tra sè contrarie di uſanze; perchè, ſe quelle ſon contrarie tra sè, non ſono contrarie a lui, ma ſi contentano di ſottomettere i loro Statuti municipali, e mutabili a quella Legge più alta, ch' egli fece a tutti intimare legittimamente fin da principio, come fondamental della Monarchia. E tutto ciò torna al pari in gloria di Dio, dove ben ſi adempia. Ma nel caſo noſtro non và così. Le Sette, avverſe alla Chieſa, non vogliono accettar la Leg-

ge

ge Cattolica, che è la Legge fondamentale, da Dio medesimo data al Mondo, e poi confermata da lui con prodigi, e con pruove, non mai reperibili in verun' altra, e vogliono a dispetto di lui ritener le loro, benchè da lui dichiarate ad una ad una ingiuriose alla sua persona. Chi non vede pertanto, che tocca a Dio quì rimaner di sotto a quelle Sette ribelli, non al di sopra? E così non è maraviglia se le condanni, quasi roe di lesa Maestà, non altrimenti che ciascun Monarca ancor'egli condannerebbe quelle Nazioni arroganti, da cui si vedesse usare una simile contumacia, di preferire al suo Codice Imperiale i capricci proprj, e le convenzioni private.

III.

XIV. Nè vale quì rivoltarsi dunque a calunniare la Provvidenza, la quale dovea fare pervenire all'orecchie di tutti i Popoli una tal Fede all'istesso modo s'ella era l'unica, e non asconderla a tanti, che forse forse non l'hanno fin'ora udita neppur da lungi; non vale dico: perchè i Consigli della Provvidenza divina sono un' abbisso, che supera ogni scandaglio. Bastici di sapere, che i suoi giudizj possono esser'occulti alla nostra debole vista, ma non iniqui. Chi non udì mai le novelle della vera Fede, sarà condannato per le sue colpe attuali di furto, di odio, di omicidio, di senso, o di altro misfatto simile, in cui trascorse quell'uomo: e chi ne udì le novelle; e pur si fe sordo, sarà condannato in oltre per la ripulsa, qual' Infedele.

XV. Senonchè non è da stimarsi, che dove manca la lingua de' Predicatori Evangelici, non supplisca la voce interna di Dio: sicchè a volta a volta tutti i Seguaci di Leggi false, non odano qualche voce rampognatrice della loro coscienza, per cui si faccia loro palese, che non possono prudentemente fermare il piede in una Religione, o nuova, o indisciplinata, o incostante, o per lo manco non autenticata da verun segno per Legge rivelata loro da Dio. Certo è, che in qualunque rotta, benchè gravissima, sempre rimane qualcuno, che rechine fino a casa le ree novelle. Così è da credere, che per qualunque guasto, il qual proceda in un cuore dalla bugia, sempre rimanga qualche avvanzo di vero, che all' Anima ne porti l'avviso infausto, per cui si muova a considerare i suoi danni, ed a ripararli. Non è Dio quel Sole, il quale illumina, quanto è da sè, ciascun' uomo che viene al Mondo? *Illuminat omnem hominem, venientem in hunc Mundum.* E non è quello altresì, che fa penetrare il suo calore fin' all' intimo d' ogni petto più intrigidito? *Nec est qui se abscondat a calore ejus.* Perchè dunque non si risvegliano gl' Infedeli a questi raggi sì chiari, e sì caloros? Perchè non si fanno ad esaminar le ragioni della loro Fede non ferma? Perchè non ne chieggono? Perchè non ne cercano? Perchè non se ne pigliano alcuna cura? *Revelatur ira Dei de cœlo super impietatem hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent &c. ita ut sint inexcusabiles.* Questa ignoranza loro è supina, e però non merita scusa. Anzi ella è doppiamente ancora colpevole, come è la ignoranza degli ubbriachi, a cui giustamente quel Legislatore famoso decretò doppia pena, e per li falli commessi in un tale stato, e per la cagion di commetterli.

Mald. In Jo. c. 10.

Rom. 1.

Pittacus ap. Arist. 2. Polit. c. 10. n. 7.

Che se tallun degl' increduli veramente non pruova mai questi impulsi salubri dentro il suo cuore, sarà non pertanto reo a cagion dell' ostacolo ch' egli pose da principio ad averli, e tutt'or vi pone colla sua vita perversa. E' vero che un corpo pieno di cattivi umoracci non sente fune, come lo sentono gli altri: ma la poteva agevolmente sentire, se andava parco. Potevano gl' Infedeli ancora osservare con fedeltà quei precetti, che a ciascuno insegna il dettame della Ragione: e in quel caso, con qualche ajuto, o esteriore, o interiore, sarebbono stati sì illuminati da Dio e sì infervorati, che sarebbe loro riuscito di conoscere il vero, e di seguitarlo! Sa ben Dio differenziare gli uomini da i giumenti negli ammaestramenti, che loro dà, *Docet nos super jumenta terræ.* E però, se egli ha modo di fare, che i giumenti ancor conoscano quello, che è necessario a loro salvezza, come non lo avrà di fare, che lo conoscano ancora gli uomini, sì quale Autore dell' ordine naturale, e sì quale Autore del soprannaturale, a cui gli elevò? Basta che non resti da loro: *Clara est, quæ numquam marcescit Sapientia, & facile videtur ab his, qui diligunt eam, & invenitur ab his, qui quærunt illam.* Almeno dovevano essi chiedere a Dio frequentemente il suo ajuto per non errare in materia di tanto peso, dacchè, secondo il celebre sentimento di Santo Agostino, tale è la strada vera da giugnere a salvamento: *Facere quod possis*, colle forze, che dà la grazia presentemente, & *petere quod non possis*, con quelle sole. Chi dona le chiavi, dice

Job 35. 11.

S. Th. 2. 2. q. 2. art. 7. ad 3.

Sap. 6. 13.

XVI.

L. clavibus traditis, ff. de contrah. empt.

la Legge s'intende donare anche il poſſeſſo di tutto ciò, che quelle chiavi racchiudono dentro l'Arca. Mentre Iddio ci dà però l'Orazione, ci provvede in eſſa d'ogni ſpezie di ajuti, che poſſiamo ottenere invocandolo cordialmente; *Idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum.* Da noi dunque rimane, ſe non vogliamo valerci di queſta chiave divina. Nè v'è ſcuſa che ci difenda; mentre ben moſtra che ha volontà di perire, chi nè anche dimanda aita al biſogno.

Rom. 6.

XVII. Che accade però quì, che veruno dolgaſi della grazia, la quale almeno ha queſto ſegno di conſortare l'uomo a raccomandarſi, a ricorrere, a ſupplicare, non manca mai? Convien dolerſi della propia pigrizia. Si piglia l'affare della Religione, come per un diporto, cercando la ſtrada più amena, non la più retta; ſi attende ad impugnare lo ſpirito ne' piaceri, e ne' paſſatempi di queſta vita, come ſe nulla vi foſſe a ſperar nell'altra; e però non è maraviglia, ſe egli, agguiſa di veltro paſciuto al focolare tra pentole, e tra pajuoli, non odori la preda, che ſta ſu' colli, o non la raggiunga. Che ſe talvolta la coſcienza rimprovera il mal ſtato; che ſi fa allora? Toſto con più di ſpaſſi ſi raddormenta il penſiero di cambiar Legge: onde interviene a moltiſſimi, come all'Api, che ſe, in procinto di mutare alveare, vengano dal cuſtode ſpruzzate di vino dolce, cambian conſiglio, e ſi reſtano dove ſono.

XVIII. Aggiungete l'odio, nutrito volontariamente nel cuore di tutti i Settarj contra la Fede vera, il quale fa che non finiſcano mai di chiarirſi de' loro abbaglj, o di condannarli. Confeſsò già Lutero di ſe medeſimo, che lungo tempo non potè non conoſcerli, fin' a ſegno d'inorridirne: *Quoties mihi* (furono parole di lui nelle propie ſtampe) *quoties mihi palpitavit tremulum cor, & reprehendens objecit fortiſſimum illud argumentum: Tu ſolus ſapis? Tot ne erant universi? Tanta facula ignoraverunt? Quid ſi tu erres, & tot secum in errorem trahas, damnandos aeternaliter?* Che fu però, che lo tenne ſaldo, anche a ſcoſſe ſi impetuoſe? Fu l'odio ineſplicabile, concepito già da lui verſo Roma, verſo il Clero, verſo il Chioſtro, verſo tutti quei, da cui ſi era tenuto offeſo ne' ſuoi contraſti. Queſto fu quel ſuo Criſto falſo, che rincorato lo, gli ſe poi ſoggiugner con termini sì inſolenti contra il Vicario di Criſto: *Tandem confirmavit me verbis ſuis Chriſtus, ut jam nec tremam, nec palpitet, ſed inſultet cor meum his Papiſticis argumentis.* E un'odio ſimile al ſuo è quello, che ne' loro errori mantiene tuttavia tanti e tanti da lui diſceſi per linea, quanto retta, altrettanto rea. Ma perchè eſſi non depongono preſtamente un tal'odio, da che è sì ingiuſto? Quello ſpecchio, che al ſuo Padrone non rendea fedele gli oggetti, perchè era lordo, potea lavarſi, e così gli avrebbe renduti. Che più? Nè anche vogliono queſti miſeri indurſi a legger mai qualche diſcorſo accurato di Religione, ed ammetterlo, ed aſcoltarlo: e ciò ſolamente per iſtare con animo più poſato ne' loro inganni. E potrà dipoi lamentarſi di non ſi eſſer potuto deſtare in tempo dal ſonno, chi ſerrò ben le fineſtre a dormir più ſodo?

In Præf. libri de abroganda Miſſa privata ad fratres ſui ordinis in cœnobio Vvittemb.

Sicchè a concluderla, quanto nel dì finale ſi cambierà in mattino aperto la notte di tutti i cuori, ſi vedrà chiaro, che non fu colpa di Provvidenza manchevole in verun'uomo, ſe egli non ravviſò la ſtrada a ſalvarſi, ma che colpa ben fu di arbitrio protervo. Le pietre non giungono tutte al centro: chi non lo sà? Ma tutte hanno in sè la virtù di giugnervi. XIX.

E quindi appare anche più, quanto errino ſcioccamente tutti coloro, che ſolo tinti di una politica umana, ſi credono forniti già di ſenno che baſti a formare un tal Rituale di Religione, il quale ſi accomodi ad ogni Setta diverſa; figurandoſi lo Scettro di Criſto, non già di ferro, a mantenere una dirittura inflеſſibile con ciaſcuno, ma di cera, pieghevole ad ogni voglia. Se poteſſe formarſi un tal Rituale, quei Dottori di tanto numero, che nella Chieſa han fiorito con sì gran nome di ſantità, e di ſapienza, avrebbono traſcurato fino al dì d'oggi di darne fuora una coppia per noſtro bene? A chi ſembrerà mai credibile, che uomini avvezzi ad anteporre in ogni occaſione l'intereſſe all'oneſto, quali ſono i politici poco pii, debbano i primi ſcoprire al Genere umano una verità di tanto vantaggio, come ſarebbe queſta, che in qualunque credenza vi ſia ſalute; ſicchè tutti i Concilj, adunati fin' ora nella Chieſa di Dio, con sì grave ſtento, tutti i Padri, tutti i Pontefici, tutte le penne degli Scrittori Eccleſiaſtici, maneggiate con tanto zelo di verità, non l'abbiano indovinata neppur cercandola? Certo è, che come ne' Granchi, l'andare da una banda, e dall'altra, con pari facilità, provviene dall'avere eſſi in mezzo del corpo il principio del loro moto; così ne' Politici l'approvare l'una, e l'altra di due Religioni contradditto- XX.

Pſ. 2.

ditrorie, provviene dall' avere eſſi il principio del loro diſcorſo al mezzo del ventre, proponendoſi per fine ultimo, non l'eterno, ma il temporale.

XXI. Nel rimanente io concedo, che anche il Porto del Paradiſo ſi pigli a venti contrarj. Ma che intendete voi per venti contrarj? Intendete contrarj mezzi? Sia come dite. Convien però, che tali mezzi preſcrivanſi dalla vera Religione, altrimenti che gioveranno? Poco vagliano i venti, eziandio conformi, a pigliare il porto, ſe ſi capiti là ſopra Nave oſtile. Il Paradiſo non ammette altra Nave, che l'unica del ſuo Pietro. Ogni altra che vi voglia tentar l'acceſſo, ſi vedrà toſto fulminar con lo ſparo di quel proteſto sì orribile, *Neſcio vos*, e mandare a fondo. *Extra Eccleſiam non eſt ſalus*: Fuor della Chieſa non vi ha ſalute, che tenga. Il diviſare, che ciaſcun poſſa ſalvarſi in quella Legge, nella quale egli è nato, è diviſarſi, che per giugnere al Palio propoſto in Roma, ſia ſufficiente ogni arringo, ove l'uomo corra nella ſua Patria.

Conc. Lateran. capſimiter.

IV.

XXII. Senonchè, quando i Settarj una volta s'inducono a confeſſare non più che queſto, cioè che nella Chieſa ancora vi ſia ſalute, è fuor di ogni dubbio, che ſon tenuti a laſciare il loro partito, e abbracciare il noſtro. Imperocchè chi non vede che dove il fallo, che s'incorra, è infinito, ed è irriparabile, non ha ſcuſa chi non ſi ponga al ſicuro? *Ubi periculum eſt majus, ibi cautius eſt procedendum*. E ben ciaſcuno lo pratica tutto dì ne' bilanci umani, che pur ſono in sè peſi di paglie. Ora è manifeſto, che nella Religione Cattolica vi è maggior ſicurezza di giugnere a ſalvamento, che in qualunque altra. Prima, perchè tutti gli Argomenti, da noi recati in tanti capitoli, moſtrano che non ſolo ella è la via più ſicura di andare a Dio, ma che ancora è l'unica: da che ſe ella è Fede vera, conviene a forza, che tutte l'altre ſien falſe, meritre ſon da lei riprovate. Poi, perchè quando ſi aveſſe da ſtare alla autorità, non alla ragione, le altre Sette hanno a loro favore un Teſtimonio ſolo, che è il loro detto: la Fede noſtra ne ha due, il proprio, ed il loro. Queſto argomento ha convinto già più di un Turco di buon' ingegno, riflettendo egli tra sè, che sì l'Evangelio, sì l'Alcorano conceduto a' Criſtiani ſperanza di ſalute; laddove a i Turchi la concede ſol l'Alcorano, ma negala l'Evangelio. Onde ne ſeguiva eſſer ſomma temerità l'avventurare al detto di un ſolo un' affar sì alto, quando potevaſi aſſicurar di vantaggio, con ſtare al detto di due.

In 6. c. ubi periculum.

Thyrſ. Gonzal. In Demonſtr. contr. Mahum. l. 2. c. 4.

XXIII. E vaglia la verità, in qual Tribunale non ſarebbe dannato di temerario, chi potendo paſſar ſu ponte di pietra un torrente di zolfo acceſo, ſe ne voleſſe paſſare ſopra di un pedagnuolo, anche vacillante? Eppure in tal paſſo ſi avventurerebbe la vita di pochi giorni. Di qual temerità non fia dunque reo, chi dovendo paſſar quel torrente di zolfo sì inneſtinguibile, che il fiato dell'Ira divina tiene acceſo a ſupplizio di tutti i reprobi, non anteporrà un ſoſtegno più certo ad un più dubbioſo? *In cauſa ſalutis hoc ipſo quis peccat, quod certis incerta præponat*, dice Sant'Agoſtino. Sono dunque convinti per inimici capitali della lor' anima tutti coloro, i quali ammettendo, che nella Fede Cattolica ſia ſalute, rimangono nondimeno piuttoſto in quella, a cui la Fede Cattolica intima sì chiaramente un' eterna morte: nè poſſono giuſtificare la loro perfidia, ſenonchè con dare a vedere, che la Fede Cattolica non abbia maggiore apparenza di verità, che la loro Setta: altrimenti tengano pure nel Tribunale divino la loro cauſa per già perduta: *Qui non credit, jam judicatus eſt*. Ma come troveranno maniere da comprovare la loro enorme menzogna?

S. Aug. l. 1. de Bapt. c. 3.

Joo. 3. 18.

XXIV. E' così inſerito ne' cuori di quanti hanno conoſciuta la noſtra Fede, ch' ella ſia ſia la ſtrada più certa di andare a Dio, che laddove innumerabili ſono quegl' Infedeli, i quali vicini a morte l'hanno abbracciata, con abjurar l'Ereſie, o con deteſtare il nome di Maometto, già lor sì caro; neppur' un Cattolico ſolo per lo contrario ſi troverà, che l'abbia in quell' articolo abbandonata per abbracciare altra Setta.

Thyrſ. Gonzal. contr. Mahum. l. 2. c. 6.

XXV. In faccia adunque a quel divin Tribunale deliberi ogni Settario di ſua credenza. Si diviſi di eſſervi già condotto agguiſa di reo, e interrogato dal Giudice, pigli a dare ragione di sè. Chi avrà ſeguita la Religione Cattolica, potrà dirgli con animo grand' aſſai: Io ho profeſſata una Fede, che ſubito apparve al Mondo per ſovraumana: una Fede, che è ſtata teſtificata da' Martiri innumerabili colla vita data per lei ſulle Croci, e ſulle Cataſte con ſommo giubbilo? una Fede, che a ſuo favore ha l'atteſtazion di Miracoli ſenza fine, co' quali il Cielo è concorſo ad autenticarla; l'atteſtazione d' infiniti Scrittori, che l' hanno eſaminata con attenzione; l' atteſtazione d' infinite Accademie; l' atteſtazione d' in-

finite Aſſemblee; l'atteſtazione di Perſonaggi infiniti, che furono chiari in eſſa per Santità: una Fede, che dilatata in pochi Secoli quaſi per tutto il Mondo, lo cambiò da Boſcaglia, qual'era dianzi, in un tomo di molti, i quali mi anteponevano le loro Fedi. Ma che avevano quelle da far con queſta? *Narraverunt mihi iniqui fabulationes: ſed non ut lex tua.* Nè per ſublimità di dottrina, nè per antichità di principio, nè per ampiezza di principato, nè per inceſſanza di continovazione, nè per unità di ſentenze, nè per unione di ſpiriti, nè per lume di Profezie, nè per verun'altro pregio poſſibile a immaginare, potean quelle vantarſi di ſtarle a fronte. Che ſe l'Ereſie, moltiplicate nel ſeno ſteſſo di lei, quaſi tante ſerpi, han tentato innumerabili volte di darla a morte; ella fu quella verga ammirabile di Mosè, che in vece di eſſer divorata da eſſe, le divorò, con farle a poco a poco ſparir dal Mondo. Sicchè quando io mi foſſi punto ingannato in ſeguitar tal Fede, piuttoſto che qualunque altra, che colpa avrei? Si accuſi la Provvidenza, che rende più credibile la bugia, che la verità. Così potrà riſpondere ogni Cattolico, ad eſempio di chi fin già da ſei ſecoli diſſe a Dio: *Domine ſi error eſt quem credimus, a te decepti ſumus: iis enim ſignis Doctrina hæc confirmata eſt, quæ niſi a te fieri non potuerunt.*

Pſ. 118.

Rich. de S. Vict. l. 2. de Trinit. c. 2.

XVI. Ma potrà forſe così anche riſpondere alcun Settario, mentre ha ſeguita una Religione contraria agl'inſegnamenti di Criſto Figliuolo di Dio, contraria a ſeſteſſa, generata dalla ſuperbia, allevata dalla impudicizia, ampliata dall'inſolenza, colma di errori ripugnantiſſimi al lume della Ragione? una Religione, che ſpoglia l'uomo di ogni libero arbitrio; che fa a Dio comandar l'impoſſibile, coſtrignere alle iniquità, volere la dannazione delle creature più belle da sè prodotte? una Religione, che toglie a i giuſti ogni merito, e induce tutti a peccar come diſperati? e per dir breve, una Religione, che ha minor apparenza di Religione, di quella che ne abbiano la Sinagoga medeſima, e l'Alcorano: onde non altro fa che a paſſo a paſſo introdurre ogni ſuo ſeguace nell'Ateiſmo? Queſto converrà, che ſuo mal grado riſponda ogni Novatore al piè di quel formidabile Tribunale, confeſſando ciò, che ſi è inteſo di provare da me in tutta quell'opera: cioè, ch'egli ebbe da fare al ſuo intelletto una forza molto maggiore per diſtornarlo dal credere alla Religione Cattolica, di quella ch'egli avrebbe dovuto fare, per indurlo a crederla: e che però egli fu di certo *L'Incredulo ſenza ſcuſa.*

D'onde per lo meno finiſca di raccogliere ogni Cattolico, qual conto egli debba fare della ſua Fede, preziosa radice di beata immortalità, e però degna di eſſere ambita più, che tutti i Regni della grandezza Laicale, e che tutte le ſedi della Eccleſiaſtica: *Et præpoſui illam Regis, & Sedibus.* Raccolga qual ſia il ſuo dovere di gratitudine verſo Dio, per aver ricevuto da lui nel ſanto Battesimo sì bel dono, *donum fideli electum*; e ſi animi a comperare con sì bel dono il Reame del Paradiſo, vivendo una vita degna di quel Fedele, ch'egli proteſta di eſſere: giacchè ſe tanto male è il non credere, che ſarà dunque il credere, e viver male? *Magna profecto inſania eſt Evangelio non credere, cujus veritatem ſanguis Martyrum clamat, Apoſtolica reſonant voces, Prodigia probant, Ratio confirmat, Mundus teſtatur, Elementa loquuntur, Dæmones confitentur. Sed longe major inſania, ſi de Evangelii veritate non dubitares, viveres tamen, ac ſi de ejus falſitate non dubitares.* La prima inſania è di chi chiude gli occhi, affine di non vedere, ch'egli precipita. La ſeconda è di chi ſi precipita ad occhi aperti.

XXVII.

Sap. 7. 8.

Plura in Epiſt. ad Nepotem.

Fine della Seconda Parte.

A. M. D. G.

I N-

Digitized by Google

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in ambe le Parti dell'Opera.

A

Achile in gonna, come ſcoperto da Uliſſe, part. 1. cap. 28. numero 1.

Adamiti quanto impuri, p. 2. c. 11. n. 9. Martiri del diavolo, ivi.

Adamo fu il primo ammaeſtrato da Dio nella vera Religione, part. 2. cap. 2. num. 2.

Alcorano compoſto da Maometto con quale ajuto, part. 2. cap. 13. num. 3. è derivato dal Talmudde, part. 2. cap. 23. num. 10. è pieno di aſſerzioni contradditorie, part. 2. cap. 22. num. 15. ſuoi errori intorno a Dio, p. 2. c. 23. n. 10. intorno a i coſtumi, p. 2. c. 24. n. 5. intorno alle pene, e a i premj, p. 2. c. 24. n. 6. 7.

Alfonſo X. quanto di sè preſumeſſe, p. 1. c. 12. n. 6.

Ambizione. V. *Superbia*.

Amore ſcambievole. V. *Carità ſcambievole*.

Anabatiſti quanto impuri, p. 2. cap. 11. num. 9. Martiri del diavolo, ivi. loro Battesimo con che miracolo riprovato dal Cielo, p. 2. c. 4. n. 11.

Anaſſagora quanto ſtimaſſe l'Aſtronomia, p. 1. c. 10. n. 1.

Anima Umana ſi dimoſtra immortale, part. 1. cap. 28. 29. 30. 31. 32. perchè legata al corpo, part. 1. cap. 32. num. 10. 15. ec. ſino a qual ſegno ella dipenda da eſſo, part. 1. cap. 32. num. 5. 6. ec. non ne dipende eſſenzialmente, part. 1. cap. 28. num. 8. e cap. 29. num. 3. 4. ec. ma ſolo accidentalmente, part. 1. cap. 31. num. 5. 6. 7. ec. non ha contrario di alcuna ſatta, part. 1. cap. 28. numer. 13. nè anche dee temere da Dio la ſua diſtruzione, part. 1. cap. 29. num. 5. riputata corporea da Maometto, part. 2. cap. 23. num. 14.

Animali ci diſcuoprono il loro Fattore, part. 1. cap. 12. 13. e 14. quanto a ſtupore provveduti di virtù proporzionato, part. 1. cap. 12. num. 2. e d'iſtrumenti a procacciarſelo, p. 1. cap. 12. num. 6. e 7. ec. ed a concuocerlo, part. 2. cap. 7. num. 4. quanto ſieno tra loro varj d'iſtinti, part. 1. cap. 12. num. 7. e 8. ec. addottrinati mirabilmente al combattere, part. 1. cap. 13. num. 2. e 3. ec. ed al curarſi, part. 1. cap. 13. numer 6. 7. ec. mirabili nella loro propagazione, part. 1. cap. 14. num. 2. e 3. ec. nella formazione de' nidi; part. 1. cap. 14. num. 4. nell'allievo de' loro parti, part. 1. cap. 14. numer. 3. e nell'amore che ad eſſi portano, part. 1. cap. 14. num. 5. 6. e 7. quanto inferiori all'uomo nel conoſcere, part. 1. cap. 28. num. 9. e 10. e nel volere, part. 1. cap. 29. num. 3. perchè più ſani di eſſo, p. 1. cap. 13. num. 6. ſi ſono dimoſtrati maeſtri agli uomini nella predizione de' tempi, part. 1. cap. 13. num. 7. e nella moderazione delle paſſioni, part. 1. cap. 14. num. 3. amanti interamente della Natura dentro la sfera della loro capacità, p. 1. c. 30. n. 5. 6. e 7.

Animali minuti quanto ammirabili ne' loro ſenſi interni, ed eſterni, p. 1. c. 12. n. 4. 5. 6. e 7.

Antipodi riputati già favoloſi, p. 1. c. 32. num. 1.

Apparizioni de' morti a' vivi non dover' eſſere troppo ſpeſſe, part. 1. cap. 32. num. 4.

Arbitro ſommo è neceſſario ne' dubbj di Religione, part. 2. cap. 22. numer. 5. ec. è ſolo ne' Cattolici, part. 2. cap. 22. num. 6. e 7. ec. non può eſſere la Scrittura interpretata a capriccio, parte 2. cap. 22. num. 8. ec. nè da verun Magiſtrato Laicale, p. 2. c. 22. n. 10. ec.

Arrio quanto malamente finiſſe, part. 2. c. 15. n. 3.

Aſtrologia notturale non è biaſimevole, ma fallace, p. 1. c. 23. n. 5. c. 26. num. 5.

Aſtrologia giudiziale non ha ragione

veruna fu cui si fondi, part. 1. c. 24. nè verun esperienza, part. 1. cap. 25. scoperta falsa da quei che più ne studiarono, p. 1. c. 24. n. 17. e cap. 25. n. 27. e 28. non è arte, ma ciurmeria, p. 1. c. 25. n. 23. efecrata da tutte le buone leggi, p. 1. c. 26. n. 13. 14. 15.

Astrologi Giudiziarj perchè sempre dannati, e pur sempre accetti, p. 1. c. 23. n. 3. non tutti eccedono a un modo, p. 1. c. 23. n. 2. ma tutti eccedono, p. 1. c. 23. n. 5. quanto siano derisi in Cielo da Dio, p. 1. c. 23. n. 4. e in Terra da' Saggi, p. 1. c. 24. n. 18. non possono saper nulla degli eventi accidentali, o arbitrarj, p. 1. cap. 23. 24. e 25. son frivoli nelle scuse di non apporsi, p. 1. c. 24. n. 23. ec. si accusano gli uni gli altri, p. 1. c. 25. n. 5. non possono mai fondar le natività senza gravi abbagli; p. 1. c. 25. n. 8. e 9. &c. se indovinano, è caso, p. 1. c. 26. n. 2. ec. o è furberia, p. 1. c. 26. n. 7. e 8. o è per ajuto diabolico, p. 1. c. 26. n. 13. e 14. abusano la credulità della gente, p. 1. c. 26. n. 9. 10.

Astronomia quanto giovevole ad introdurci nella cognizione di Dio, p. 1. c. 10. n. 1. ec. Madre savia di una Figliuola matta, p. 1. c. 25. n. 28.

Ateismo donde abbia la propria origine, p. 1. c. 2. num. 2. e 3. ec. non fu mai professato da alcuna comunità, p. 1. c. 3. n. 7. si confuta direttamente, p. 1. dal c. 2. fino al 18. incl. quanto peso riceva dalla dottrina de' Calvinisti, p. 2. c. 23. n. 15.

Ateisti quanto sieno indegni di credito, p. 1. c. 2. n. 1. ec. come arrivino a tanto eccesso di negar Dio, p. 1. c. 2. n. 2. e 3. ec. lo confessano ancorachè non volendo, p. 1. c. 3. n. 5. e 6. hanno da pena più a negarlo di cuore, che a confessarlo, p. 1. c. 3. n. 9. si mostrano ignorantissimi, p. 1. c. 13. n. 1. non possono dal passato argomentare il futuro, p. 1. cap. 8. n. 5. quanto dannoso al Mondo il levarne Dio, p. 1. c. 17. n. 9. 10. ec. per negare una cagion prima, pazzamente ne ammettono innumerabili, p. 1. c. 4. n. 4. ec.

Atomi accozzati casualmente, non possono aver da sè soli formato il Mondo, p. 1. c. 6. 7. e 8. e seg.

Avaritia fu la fomentatrice delle Eresie, p. 2. c. 13. n. 21. e 22. ec.

Avicenna come divenisse valente in Filosofia, p. 1. c. 6. n. 5. si vergognò della sua Setta nazia, p. 2. c. 24. n. 7.

B

Beatitudine perchè non collocata da tutti nel bene vero, p. 1. c. 3. n. 8. qual fosse l'impromessa dell' Alcorano, p. 2. c. 24. n. 7. la soprannaturale non può esser premio di onestà, che non superi la Natura, p. 2. c. ult. n. 6. non si dona, ma si dà a chi se la merita, ivi.

Beltà umana ha la sua sede nel volto, p. 2. c. 16. n. 2.

Beni terreni perchè conceduti agli empj, p. 1. c. 21.

Beroso Caldeo primo fra gl' Istorici donde ordì le sue narrazioni, p. 1. c. 5. numero 4.

Bruti. V. *Animali*.

Buoni hanno anch' essi i loro difetti, p. 1. c. 22. n. 2. perchè tribolati da Dio, p. 1. c. 22. n. 3. e 4. ec.

C

Cagione accidentale non può darsi, tolta la propia, p. 1. c. 8. n. 6.

Cagione Prima come dimostrisi, part. 1. cap. 4.

Cagioni di nessun genere possono mai procedere in infinito, p. 3. c. 4. num. 5. e 6. ec.

Caldei furono i primi osservatori delle Stelle, p. 1. c. 25. n. 2. ma grossolani, ivi.

Calvinismo come si avvanzò nella Francia, p. 2. c. 13. num. 24. p. 2. c. 28. num. 4. come n' è stato scacciato, p. 2. c. 16. num. 18. non cede all' Ateismo in perversità, p. 2. c. 23. n. 15.

Calvino affettator di miracoli, ma a suo scorno, p. 2. c. 4. n. 13. fu superbo all' ultimo segno, p. 2. c. 13. n. 8. quanto ardito nello sprezzare i Dottori sacri, ivi. quanto iniquo in parlar di Dio, p. 2. c. 23. num. 15. e in parlar di Cristo, p. 2. c. 13. n. 8. p. 2. c. 20. n. 16. e in parlar della Vergine, p. 2. c. 20. n. 16. quanto si contraddicesse ne' suoi dogmi, p. 2. c. 21. n. 6. fu sommo lodator di Lutero, e sommo detestatore, ivi. aperse la via più facile all' Ateismo, p. 2. c. 23. n. 15. prima fu corrotto nel vivere, poi nel credere, p. 2. c. ult. n. 3. fu fine misera, p. 2. c. 15. n. 4.

Cani perchè uccisi da' Turchi, p. 1. c. 13. n. 4.

Canonizzazioni de' Santi quanto considerate e passino in Roma, p. 2. c. 25. n. 17.

Cardano disprezzator degli altri Astrologi Giudiziarj, p. 1. cap. 25. num. 5. e disprez-

prezzato da eſſi, ivi. quanto audace ne' ſuoi pronoſtici, p. 1. c. 25. n. 21.

Carità ſcambievole è virtù propria della Chieſa Cattolica, p. 2. c. 28. fu da principio il diſtintivo de' Criſtiani dagli altri, p. 2. c. 9. n. 10. p. 2. c. 28. n. 10.

Caſe finte dagli Aſtrologi in Cielo non hanno fondamento di verità, p. 1. c. 25. n. 18. e 19. ec.

Caſo che ſia, p. 1. c. 6. n. 5. non fu il formatore del Mondo, p. 1. c. 6. e ſeg. fino al 16. incl. non può mai operare da Artefice, p. 1. c. 7. n. 8. ec. non è mai conforme a ſe ſteſſo, p. 1. c. 8. n. 2. e 3. ec. non è durevole in uno ſtato, p. 1. cap. 8. n. 4. non ſol non abbatte l'eſiſtenza divina, ma la conferma, p. 1. c. 8. n. 6. non creduto in pratica, neppur da chi lo afferiſce in ſpeculativa, p. 1. c. 7. n. 10. p. 1. c. 8. n. 5.

Caſtivi. V. *Empj*.

Cattolici che bella Scuola abbiano nella Chieſa univerſale, p. 2. c. 2. quanto concordi nell' inſegnare ciò che è di Fede, e nel crederlo, p. 2. c. 19. n. 1. e 2. ec. avvanzano di numero quei di qualunque Setta pigliata in particolare, n. 10. 11. ſono gli unici ad avere un' arbitro ſommo in materia di Religione, p. 2. c. 22. n. 6. ſono gli unici ad avere veri Miracoli, p. 2. c. 3. e 4. e ſeg. e veri Martiri, p. 2. c. 10. 11. e 12. e veri Santi, p. 2. c. 25. e 26. ſono gli unici ad aver mezzi utili alla ſalute, p. 2. c. 27. la catità ſcambievole è propria loro, p. 2. c. 28. perchè inclinati a credere ne' Miracoli, più che altri, p. 2. c. 8. n. 3. i peggiori tra loro ſono migliori di qualſiſia Novatore, p. 2. c. 27. n. 14. le loro colpe non infievoliſcono la verità della loro Fede, ma la confermano, p. 2. c. 26. quanto al Tribunal divino ſaran ſicuri intorno alla credenza da loro ſeguita, p. 2. cap. ult. n. 25. neſſuno di loro in morte la mutò mai, come han fatto varj Settarj, n. 24.

Chieſa perchè detta Cattolica, p. 3. c. 19. num. 5. ec. quanto in lei diſpiaccia agli Eretici queſto titolo, p. 2. c. 19. n. 13. neſſuna adunanza loro ardiſce arrogarſelo, p. 2. c. 19. n. 9. è la ſcuola della vera Religione, p. 2. c. 2. è antichiſſima di tempo, p. 2. c. 2. n. 2. e 3. ec. è infallibiliſſima d' inſegnamenti, p. 2. c. 2. n. 8. e 9. ec. è a tutti aperta, p. 2. c. 2. n. 16. 17. ec. chi non la conoſce, dee dare la colpa a sè, p. 2. c. 2. n. 19. è ſola ad aſſicurare gli uomini da ogni errore, p. 2. c. 2. n. 8. a lei è data la giuſta intelligenza delle Scritture divine, p. 2. c. 2. n. 15. quanto ſia coſtato a ciaſcuno il perſeguitarla, p. 2. c. 25. n. 1. e 2. ec. quanto ſtabile a tutte le varie ſcoſſe, p. 2. c. 16. ſe perde per un lato, acquiſta per l' altro, p. 2. c. 16. n. 13. e 14. ec. ha per ſuo dono proprio lo ſpirito di Profezia, p. 2. c. 18. quanto uniforme a ſè, nell' inſegnare ſempre a un modo, e nel credere, p. 2. c. 19. e ciò in tutti i tempi, n. 7. in tutti i luoghi, n. 8. e in tutte le genti, n. 10. e 11. ec. non riceve pregiudizio dalle Ereſie, p. 2. c. 16. p. 2. c. 22. n. 17. e 18. ec. ſua dote eſſer ſanta ne' dogmi, p. 2. c. 23. nelle leggi, p. 2. c. 24. ne' coſtumi, p. 2. c. 25. e 26. ne' mezzi per la ſalute, p. 2. c. 27. non debba incorrer diſcredito per le colpe de' ſuoi Seguaci, p. 2. c. 26. nu. 7. 8. e 9. ec.

Chieſa inviſibile non può darſi, p. 2. c. 2. n. 16. p. 2. c. 20. n. 12. e 13. ec.

Chiocciole Marine quanto ammirabili, p. 1. c. 12. n. 16.

Cieli ci dimoſtrano la Potenza divina nella loro vaſtità, p. 1. c. 10. n. 2. 3. 4. e 5. la Sapienza ne' moti, n. 6. 7. 8. e 9. e la Bontà negl' influſſi, n. 10. 11.

Ciro quanto foſſe ammirabile di memoria, p. 1. c. 19. n. 13.

Colpe. V. *Peccati*.

Compagnia di Gesù quanto accreſa in cercare Anime a Criſto, part. 2. cap. 28. num. 7.

Confeſſione Sacramentale quanto bene apporti alla Chieſa, part. 2. cap. 27. num. 5. e 6. ec. la privazione di eſſa conoſciuta fin dagli Eretici per dannoſa, n. 12.

Conſcienza all' uom teſtifica che v' è Dio, p. 1. cap. 3. n. 5. p. 1. c. 19. n. 5. quanto rimordeſſe un tempo a Lutero, p. 2. c. ult. n. 18.

Contraddizioni ſono propie della dottrina Ereticale p. 2. c. 21. per qual cagione, p. 2. c. 22.

Converſione del Mondo alla Fede di Criſto quanto miracoloſa, p. 2. c. 19. maſſimamente preſſo chi neghi i Miracoli, p. 2. c. 9. n. 1. 2. 17. e 22. a neſſuno è potuta riuſcire, fuori che a Criſto, p. 2. c. 9. n. 18. e 19. ec.

Converſioni inſtantanee dal male al bene ſono della pura Chieſa Cattolica. p. 2. c. 27. n. 15.

Corpo Umano quanto ammirabile nella ſua formazione, p. 1. c. 15. e 16.

Criſtiani. V. *Fedeli*.

Criſto ebbe ancora i nimici per teſtimo-

nj di ſua integrità, p. 2. c. 5. n. 13. e 14. calunniato dagli Ebrei nelle opere prodigioſe, p. 2. c. 5. n. 2. ec. ma quanto a torto, n. 2. 3. e 4. ec. tacciato da Calvino d' ignoranza, p. 2. c. 13. n. 8. e di mille altri mali, p. 2. c. 20. n. 16. da Lutero ldi peſſimo peccatore, p. 2. c. 20. n. 16. predetto da' Profeti in termini diſtintiſſimi, p. 2. c. 16. num. 5. è il vero Meſſia promeſſo, p. 2. c. 17. n. 7. 8. 9. e 10. perchè non riconoſciuto già da Giudei, n. 12. predetto dalle Sibille, p. 2. cap. 17. num. 13. e 14. diede di ſua bocca principio alle Profezie del nuovo Teſtamento, p. 2. c. 17. num. 15.

D

Democrito quanto ſciocco in dare al Mondo per Artefice il caſo, p. 1. c. 6. 7. e 8. convinto di menzogna da sè medeſimo, p. 1. c. 7. n. 10.

Demonj fino a qual ſegno poſſano indovinare il futuro, p. 1. c. 23. n. 5. p. 1. c. 26. n. 14. e fino a quale poſſano far de' miracoli, p. 2. c. 5. n. 6. ec. ſi ajutano a fomentare la Giudiziaria, p. 1. c. 16. n. 13. 14. e 15. perſuaſero Lutero a levar la Meſſa privata, p. 2. c. 21. n. 5.

Diluvj univerſali non poſſono provvenire dalla Natura, ma ſolo i particolari, p. 1. c. 5. n. 5.

Dio quanto ſcioccamente negato dagli Ateiſti, p. 5. dal c. 2. ſino a tutto il 18. non perchè non veggaſi, laſcia di paleſare la ſua eſiſtenza, p. 1. c. 2. n. 14. confeſſato da tutte le Nazioni dell' Univerſo, e di tutti i tempi, p. 1. c. 3. perchè non tutti ſi accordino in un Dio ſteſſo, p. 1. cap. 3. n. 8. dimoſtraſi dagli effetti, p. 1. c. 4. e ſeg. e dagli effetti medeſimi caſuali, p. 1. c. 8. n. 6. dimoſtraſi da ragioni ancora più alte, p. 1. c. 17. non è Anima nel Mondo, p. 1. c. 5. n. 16. e 17. non può eſſere ſe non uno, p. 1. c. 18. n. 1. e 2. ec. ed uno anche in ſommo grado, n. 14. è ſempliciſſimo in tanti attributi diverſi, n. 14. ha Providenza ſopra le coſe umane, p. 1. c. 19. 20. 21. e 22. vede in ſeſteſſo ogni coſa, p. 1. c. 19. n. 10. e 11. ec. quanto conoſciuto più da' Cattolici, che da alcun' altro, p. 2. c. 23. non dà il Paradiſo agli Adulti in dono, ma in premio, p. 2. c. ult. n. 6. non manca di ſomminiſtrare a ciaſcuno conoſcimento baſtevole a procurarlo, n. 15. e 16. non può ammettere indifferentemente ogni culto, che a lui ſi preſti, p. 2. c. ult.

Donatiſti dementati dal diavolo in darſi morte, p. 2. c. 11. n. 14.

Dubbj di Fede vogliono Arbitro ſommo, p. 2. c. 22. n. 5. ec.

Dubbioſo in Fede è infedele, part. 1. c. 1. num. 1.

E

Ebrei dopo la venuta di Criſto non han miracoli, p. 2. c. 4. n. 8. quanto iniquamente malignino quei di Criſto, p. 2. c. 5. non ſanno conoſcere il proprio male, p. 2. c. 14. n. 1. puniti con doppia pena, temporale, e ſpirituale, part. 2. c. 14. n. 2. 3. ec. non poſſono giuſtamente aſcriverle ad altro, che all' ucciſione di Criſto, n. 11. 12. ec. non cavano frutto alcuno da dette pene, n. 21. 22. ec. non ſono coſtanti nel loro errore, ma pertinaci, p. 2. c. 16. n. 21. perchè diſperſi da Dio; ma non mai diſtrutti, p. 2. c. 17. n. 2. quanto ſciocchi in aſpettare il Meſſia venuto, p. 2. c. 17. n. 7. e 8. ec. donde proceda il loro inganno nell' aſpettarlo, n. 12. quanto male ſentano al preſente di Dio, p. 2. c. 23. n. 6. quanto odino i Criſtiani, p. 2. c. 24. n. 12. ſon privi d'ogni mezzo utile alla ſalute, p. 2. c. 27. n. 16. non hanno ſu che fondare la loro odierna credenza, p. 2. c. ult. n. 8.

Eliſabetta Regina d'Inghilterra ſtranamente felice nell'empietà, part. 2. c. 15. num. 15. non fa regola ad immitarla, ivi.

Empj perchè proſperati da Dio, parte 1. c. 21. n. 2. ec.

Ereſiarchi ebbero tutti il primo loro impulſo dalla Superbia, part. 2. cap. 13. num. 7. 8. 9. e 10. quanto tutti finiſſero malamente, p. 2. cap. 15. numer. 2. 3. 4. ec.

Ereſie ſono tutte nate dalla Superbia, p. 2. c. 13. n. 6. 7. ec. propagate dalla Luſſuria, n. 12. ec. alimentate dall'Avarizia, n. 22. 23. ec. per quante vie perſeguitaſſero Criſto, p. 2. c. 16. n. 6. ec. V. *Setta*.

Eretici non hanno mai convertito verun Popolo a Criſto, ma pervertitolo, p. 2. c. 28. n. 7. perchè molti di loro non conoſcono la verità, p. 2. c. ult. n. 18. e ſeg.

Eſempj di fortezza ſegnalata nel patire per Criſto, p. 2. c. 12. n. 8. di carità in perdonare al nimico, p. 2. c. 28. n. 2. e in proccurare la ſalute del proſſimo n. 7. 8. ec.

Eſperienza che ſia, p. 1. c. 25. n. 2. non da all' Aſtrologia giudiziaria verun ſoſtegno, p. 1. c. 25. n. 3. ec. nè lo può dare, n. 7. 8. ec.

Eva perchè tentata dal demonio in forma di Serpe, p. 2. c. 22. n. 2.

Evangeliſti quanto fedeli in ciò che ſcriſſer di Criſto, p. 2. c. 5. n. 6. 7. ec.

Eucariſtia frequentata quanto bene apporti alla Chieſa, p. 2. c. 27. n. 4. come pervertita da' Novatori, p. 2. c. 17. num. 18.

Evidenza di credibilità richieſta alla Fede, p. 1. c. 1. n. 13. 14. ſu che ſi fondi, p. 2. c. 3. e in tutti i ſeguenti.

F

Faccia umana quanto ammirabile, p. 1. c. 10. n. 2. perchè niuna quaſi ſimile all' altra, n. 3. 4. ec.

Fede vera quanto ſia da pregiarſi, p. 1. c. 1. n. 1. è un dono ſomino, p. 2. c. 1. n. 1. ed è inſieme un' oſſequio giuſtiſſimo da Dio chieſtoci, n. 2. 3. ec. ſenza d' eſſa non potevano procedere ſulla Terra, n. 4. 5. ec. è generoſità del noſtro intelletto, non è viltà, n. 14. 15. quanto male ſia cuſtodita da alcuni, p. 1. c. 1. n. 2. vuole umiltà, p. 2. c. 2. n. 20. e vuole ſoggezion di giudizio, p. 2. c. 3. n. 4. 5. ec. ſempre ha da eſſere volontaria, p. 2. c. 2. n. 5. ſua verità per qual via ha da dimoſtrarſi, p. 1. c. 1. n. 4. 5. ec. p. 2. c. 3. e in tutti i ſeguenti: quanto reſti avvivata dalle ſue pruove, p. 1. c. 1. n. 12. ec. vuole la ſua ſcuola ove inſegni, p. 2. c. 1. n. 2. è ſcuola infallibile, p. 2. c. 2. n. 8. 9. ſenza la previa cognizione di tali pruove Iddio non coſtuma regolarmente d' infonderla, p. 1. c. 1. n. 14. benchè l' infonda tallora, p. 2. cap. ult. n. 16. ſi dovrebbono queſte ſaper da tutti, p. 1. c. 1. n. 15. è ſtata ſempre una al Mondo, p. 2. c. 2. n. 4. 5. ec. ſenza di eſſa non vi è vera giuſtizia, p. 2. cap. ult. n. 6. non manca Dio di ſcoprirla a chi non vi ponga oſtacolo dal ſuo canto, n. 15. 16.

Fede falſa non è abile a dar ſalute, p. 2. cap. ult. non può venire da Dio, numer. 5. 12.

Fedeli quanto foſſero da principio eminenti in ogni virtù, p. 2. c. 9. n. 8. 9. ec. quanto preſto occupaſſero l' Univerſo, p. 2. c. 9. num. 11. p. 2. c. 19. n. 8. V. *Cattolici*.

Fiſonomia più atta ad indovinare le inclinazioni, che l' Aſtrologia giudiziaria, p. 1. c. 24. n. 25.

Foca Imperadore ambì vanamente di annoverare tra' Martiri i ſuoi Soldati, ucciſi dagl' Infedeli, p. 2. c. 11. n. 1.

Fortezza quanto apprezzata, p. 1. c. 31. n. 2. p. 1. c. 11. n. 1. non ſarebbe virtù nell' Uomo, ſe l' Anima di lui non foſſe immortale, p. 1. c. 31. n. 2. 3. ec.

Fortuna buona, o cattiva, perchè da neſſuno può eſſere indovinata, part. 1. c. 24. n. 25.

Futuro accidentale, o arbitrario, non può eſſere noto ſe non a Dio, p. 1. c. 26. n. 11. p. 2. c. 17. n. 1.

G

Galeno quanto ſprezzaſſe i ſoſtenitori del caſo, p. 1. c. 7. n. 7.

Gemelli pari nel naſcere, diverſi nel rimanente, p. 1. c. 25. n. 21.

Generazioni preſuppongono tutte la Cagion prima, p. 1. c. 4. n. 6. 7.

Geruſalemme a che miſero ſtato foſſe ridotta per la morte data a Gesù, p. 2. c. 14. n. 4. 5. ec. perchè non punita ſubito, n. 6. come la pena corriſponde in eſſa alla colpa, n. 11. 12. ec.

Giappone Teatro illuſtre di Martiri dati a Criſto, p. 2. c. 12.

Gesù Criſto. V. *Criſto*

Ginevra quanto ſciocca nel regolarſi in materia di Religione, part. 2. cap. 22. num. 10.

B. Giordano Avvocato de' naufraganti, p. 2. c. 15. n. 17.

Giudei. V. *Ebrei*.

Giuliano Apoſtata amatore dell' Aſtrologia giudiziaria, part. 1. cap. 26. num. 14. quanto vanamente tentaſſe di rimettere il Giudaiſmo, part. 2. cap. 14. n. 23. ſua infeliciſſima morte, part. 2. c. 15. num. 10.

Giuſti. V. *Buoni*.

Gloria umana non può eſſere tutto il premio della virtù vera, p. 1. c. 3. n. 4. 5. 6. ec. nè può eſſere il fine di eſſa, n. 7. p. 2. cap. ult. n. 6.

Governo Divino differente dall' umano nella permiſſione delle colpe, p. 1. c. 20. n. 8. non ſi può al preſente finir d' intendere, p. 1. c. 21. n. 4. 5. ec. s' intenderà al fin delle coſe, p. 2. c. 22. n. 5. 6. cenſurato più, da chi meno intende, p. 1. c. 20. n. 2. p. 1. c. 21. n. 1. ſi difende contra l' accuſe de' maligni, o

de'

de' miſcredenti, p. 1. c. 20. c. 21. c. 22.
Greci perchè ſi divideſſero da' Latini, p. 2. c. 13. n. 6. quanto a queſti foſſero averſi, num. 14. a che miſero ſtato però ridotti, p. 2. c. 9. n. 20. p. 2. c. 13. n. 20. p. 2. c. 18. n. 5.

H

Huomo nel mirar sè può venir in cognizione di Dio, p. 1. c. 15. n. 1. 2. ec. quanto artifizioſamente egli ſia compoſto, n. 2. ſpecialmente nelle mani, n. 3. ec. e nel viſo, p. 1. c. 16. è oggetto ſpeciale della Provvidenza divina, p. 1. c. 19. n. 8. ec. non deve arrogarſi di cenſurarla, p. 1. c. 20. n. 2. p. 1. c. 21. n. 1. non è ſottopoſto alle Stelle nell'operare, p. 1. c. 24. n. 8. ec. riflettendo ſugli atti propj, può riconoſcere che morendo non muore tutto, p. 1. c. 29. n. 8. 9. ec.

I

Iconoclaſti come puniti da Dio, p. 2. c. 15. n. 11. 12.
Idolatria, perchè non regnaſſe ne' primi Secoli, p. 1. c. 3. n. 1. è argomento della eſiſtenza divina, n. 8. ſi confuta di profeſſione, p. 1. c. 18. come foſſe da Gesù abbattuta quaſi tutta in tempo breviſſimo, p. 1. c. 19.
S. Ignazio di Lojola quanti teſtimonj aveſſe per la ſua Canonizzazione, p. 2. c. 25. num. 17.
Ignoranza non è ſufficiente a ſcuſare l'infedeltà, p. 2. c. 25. num. 9. 10. p. 2. cap. ult. n. 15.
Immagini de' Santi quanto perſeguitate, e quanto difeſe, p. 2. c. 17. n. 8.
Immortalità dell'Anima umana ſi pruova con le ragioni fiſichè, p. 1. c. 28. c. 29. e con le morali, p. 1. c. 30. 31. c. 32. fu creduta generalmente in qualunque tempo, p. 1. c. 30. n. 16. quanto operi ſcioccamente chi non la crede, p. 1. c. 32. n. 14. 15. ec.
Indifferenza di Religioni è convinta d'inſuſſiſtente, p. 2. cap. ult. chi fu il ſuo primo ſoſtenitore, p. 2. c. 28. n. 12.
Infedeli a quante claſſi poſſano oggi ridur, p. 1. c. 1. n. 10. non abbracciando la Fede Cattolica, ſono non pure increduli, ma inſenſati, p. 1. c. 1. n. 19. 20. p. 2. cap. ult. n. 22. 23. ec. non reſta mai da Dio, ſe non hanno lumi a conoſcerla, ma da loro, p. 2. cap. ult. n. 14. 15. 16. ec. V. *Sette*.
Infinito. V. *Proceſſo in infinito*.
Intelletto umano quanto elevato nelle ſue operazioni, p. 1. c. 28. n. 3. 4. ec. corregge i ſenſi, p. 1. c. 32. n. 8.
Intemperanza non ſarebbe vizio nell'Uomo, ſe l'Anima in lui moriſſe, al morir del corpo, p. 1. c. 31. num. 9. 10. ec.

L

Legge Criſtiana quanto ſanta ne' dogmi da crederſi, p. 2. c. 23. ne' dettami da praticarſi, p. 2. c. 24. non dà ſolamente luce, ma lena al bene operare, p. 2. c. 27. n. 1. ec. con quanta facilità riformaſſe il Genere umano, cap. 9.
Legge Giudaica. V. *Talmudde*.
Legge Maomettana. V. *Alcorano*.
Leone Iſaurico primo Ereſiarca tra' Principi, p. 2. c. 15. quanto gli coſtaſſe la perſecuzion da lui moſſa alle ſacre Immagini, ivi.
Libertà nell'operare pruova l'immortalità dell'anime umane, p. 1. c. 29. n. 2. 2. 3. ec.
Libri come ſi abbian da leggere, a trarne frutto, p. 1. c. 1. n. 19.
Libri Divini. V. *Scrittura Sacra*.
Libri Sibillini quanto perſeguitati già dall'Inferno, p. 2. c. 17. n. 14.
Lucilio Ateiſta quanto infelicemente moriſſe nell'error ſuo, p. 2. cap. 11. num. 11.
F. Luigi di Granata benemerito della Chieſa per li ſuoi libri, p. 1. cap. 1. num. 16.
Luſſuria è comune a tutti i Settarj, p. 2. c. 13. n. 12. 13. ec. quanto eccelliva in Maometto, p. 2. c. 13. n. 4. 12. p. 2. c. 24. n. 5. e ne' Maomettani, p. 2. c. 25. n. 3. e negli Anabattiſti, e negli Adamiti, p. 2. c. 11. n. 9. fu ſingolarmente in grado a Lutero, p. 2. c. 13. n. 15. 16. p. 2. c. 4. n. 9. p. 2. c. 26. n. 11. ſi oppone ſpezialmente al dono di profetare, p. 2. c. 18. n. 15.
Lutero affettator di miracoli a ſommo riſchio, p. 2. c. 4. n. 12. quanto sfacciato a voler ſenza d'eſſi, che gli ſi creda, p. 2. c. 7. n. 14. quanto ſtimatore di sè, p. 2. c. 13. n. 7. quanto contraddiceſſe nelle ſue dottrine a ſeſteſſo, p. 2. c. 21. n. 2. 3. ec. quanto ſentiſſe iniquamente di Dio, p. 2. c. 23. n. 5. di Criſto,

ſto, p. 2. c. 20. n. 16. e della Vergine Madre, ivi. Profeta falſo, p. 2. c. 18. n. 14. p. 2. c. 21. n. 2. 3. ec. quanto enorme nella luſſuria, p. 3. c. 13. n. 15. 16. p. 2. c. 24. n. 9. p. 2. c. 26. n. 11. acerbiſſimo in riſentirſi, p. 2. c. 28. n. 6. quanto amaſſe veder l'Alemagna in arme, n. 4. confeſsò i ſuoi rimorſi, e li diſprezzò, p. 2. c. ult. n. 18. ſua morte infauſta, p. 2. c. 15. n. 4.

M

Maghi, come ſi ſcuoprano falſi ne' loro Miracoli, p. 2. c. 5. n. 19. 20. ec. p. 2. c. 6. n. 7. ec.

Magia profeſſata da' Giudici del Sinedrì, p. 2. c. 6. n. 24. ambita da' Maomettani, p. 2. c. 24. n. 5.

Magiſtrati Laicali eletti dagli Eretici per Arbitri ſommi in materie di Religione, p. 2. c. 22. n. 10.

Manete Capo de' Manichei quanto malamente finiſſe, p. 2. c. 15. n. 3.

Mani perchè date all' Uomo, p. 1. c. 15. num. 4. di quanti beni il provveggano, num. 7. 8. ec. quanto ammirabili nella loro coſtituzione, n. 11. 12. ec.

Maometto quanto male abbia recato al Mondo, p. 2. c. 9. n. 20. ſuoi principj, e ſuoi progreſſi, p. 2. c. 13. n. 3. 4. quanto foſſe dominato dalla ſuperbia, ivi, quanto dalla luſſuria, p. 2. c. 13. n. 4. 12. 13. p. 2. c. 24. n. 6. quanto dall' avarizia, p. 2. c. 13. n. 19. fu Profeta falſo, p. 2. c. 18. n. 12. 13. ec. p. 2. c. 13. n. 4. ſprezzator de' Miracoli, e affettatore, p. 2. c. 4. n. 9. quanto pazzamente contraddiceſſe a ſeſteſſo nell' Alcorano, p. 2. c. 22. n. 15. quanto empie leggi, ivi, deſſe, p. 2. c. 24. n. 5. 6. ec. come parlaſſe intorno alle pene, e a i premj della vita futura, p. 2. c. 24. n. 6. 7. mangiato dopo morto da' Cani, p. 2. c. 13. n. 4.

Maomettani ſi annoverano tra' Pagani, p. 1. c. 2. n. 11. perchè ſia tanto durata la loro Setta, p. 2. c. 16. n. 20. ſono inferiori a' Cattolici ancor di numero, p. 2. c. 19. n. 13. ſono tutti ſopraffatti dalla ignoranza, ivi, p. 2. c. 22. n. 16. quanto pazzamente preſumano, che la loro legge ſia ſucceduta a quella di Criſto, p. 2. c. 20. n. 3. 4. con queſto medeſimo confeſſano la lor legge eſſer falſa, ivi, quanto ſieno tra sè diſcordi ne' dogmi della loro credenza, p. 2. c. 22. n. 13. 14. &c. perchè tanto odino i cani, p. 2. c. 13. n. 4. perchè abbiano per inſegna la Luna, p. 2. c. 4. n. 9. perchè nutriſcano una chiocchetta di capelli nel capo raſo, p. 2. c. 4. n. 6. quanto ſian dominati dalla libidine, p. 2. c. 25. n. 3. ſon privi d'ogni mezzo utile alla ſalute, p. 2. c. 27. n. 17. quanto odino i Criſtiani, p. 2. c. 28. n. 3.

Maria Vergine quanto maltrattata dagli Ereſiarchi Moderni, p. 2. c. 20. n. 16.

Martiri di Criſto quanto nobili Teſtimonj della vera Fede, e quanto ſicuri, p. 2. c. 10. p. 2. c. 12. come ſi diſcernano i veri dagli affettati, p. 2. c. 11. i moderni non cedono in fortezza agli antichi, p. 2. c. 22. perchè varj di loro non regeſſero ne' tormenti, p. 2. c. 12. n. 12. la loro continovazione nella Chieſa è un' effetto ſpeciale di Provvidenza, p. 2. c. 12. n. 14.

Martiri del Diavolo, p. 2. c. 11. n. 7. 8. ec.

Martirio vero che ſia, p. 2. c. 11. n. 2. di quali virtù ſia compoſto, p. 2. c. 12. num. 6.

Martirologio affettato da' Calviniſti nell'Inghilterra, p. 2. c. 25. n. 5.

Meſſia promeſſo, o è venuto, o non può venir più, p. 2. c. 17. n. 7. 8. ec. perchè gli Ebrei tanto male lo conoſceſſero, num. 12.

Mezzi utili alla ſalute, ſolamente ſi truovano tra' Cattolici, p. 2. c. 27.

Michiele Serveto come diſperò nelle fiamme, p. 2. c. 11. n. 15.

Miracoli quali ſieno, p. 2. c. 4. n. 5. di quante guiſe, p. 2. c. 6. n. 4. 5. ec. ſono di neceſſità ad autenticare la vera Religione, p. 2. c. 4. n. 3. ancora al tempo d'oggi, p. 2. c. 7. e ſono di ſufficienza, p. 2. c. 4. n. 4. p. 2. c. 6. n. 2. ec. falſamente vantati dagli Idolatri, p. 2. c. 4. n. 7. e dagli Ebrei dopo la venuta di Criſto, n. 8. e de' Maomettani, n. 9. dagli Eretici, n. 10. 11. ec. p. 2. c. 7. n. 14. non hanno ad eſſere nè continui, nè radi, p. 2. c. 9. n. 9. ec. non paſſano tra noi ſenza prove rigoroſiſſime, p. 2. c. 8. n. 2. non poſſono dopo queſte negarſi ſenza temerità, numero 6. 7. ec. miracoli perpetui, part. 2. cap. 8. num. 10. ec.

Miracoli di Criſto ſi difendono dalle impoſture degli Ebrei, p. 2. c. 5. quanto foſſero diverſi da quei de' Maghi, p. 2. c. 5. n. 19. 20. ec.

Miracoli de' Santi quanto ſieno diverſi da quelli de' Maghi, p. 2. c. 6. num. 8. 9. ec.

Moltitudine di ſeguaci non è di onore alle Sette: è di vituperio, p. 2. c. 4. n. 14.

Mon-

Mondo non potè eſſere da ſeſteſſo, p. 1. num. 5. non fu ab eterno, p. 1. c. 5. benchè foſſe eterno non può tenerſi per Dio, p. 1. c. 5. n. 10. non potè formarſi in grazia de' Bruti, p. 1. c. 5. n. 9. p. 1. c. 30. n. 19. 20. non è animato, p. 1. c. 5. n. 16. 17. non fu lavoro del caſo, nè potè eſſere, p. 1. c. 6. e ſeg. quanto corrotto innanzi alla venuta di Criſto, p. 2. c. 9. n. 3. 4. ec. quanto da lui riformato, n. 8. 9. ec.

Monti ſon da Dio architettati con arte ſomma, p. 1. c. 11. n. 4. ci dimoſtrano che il Mondo non fu ab eterno, p. 1. c. 3. n. 7.

Morte, perchè sì temuta dall' Uomo, p. 1. c. 32. n. 13.

Morte peſſima degli Ereſiarchi, p. 2. c. 15. n. 2. 3. 4. de' Principi che han perſeguitata la Chieſa, p. 2. c. 15. n. 8. 9. 10. 11. ec. di un' Ateiſta, p. 2. c. 11. n. 1. di un' Arriano, p. 2. c. 11. n. 15. di un' Anabattiſta, p. 2. c. 4. n. 11. di un Calviniſta, p. 2. c. 11. n. 16.

N

Natività. V. *Punto della natività*.

Natura mai non opera a caſo, ma di conſiglio, p. 1. c. 7. e ſeg. il ſuo nome come abuſato a ſignificare l' Autore della Natura, p. 1. c. 9. Natura univerſal delle coſe, e Natura particolare come diſtinguanſi, p. 1. c. 9. n. 3. e 4. ec. hanno queſta intenzione diverſa nell' operare, p. 1. c. 13. n. 5. p. 1. c. 20. n. 4. e 5.

Neſtorio come finiſſe, p. 2. c. 15. n. 3.

Nigidio Figolo vano ſoſtenitor dell'Aſtrologia giudiziaria, p. 1. c. 24. n. 12. e 13. come ſalliſſe in credito d' indovino, p. 1. c. 26. num. 9.

Navi Olandeſi quanto di Mare abbian corſo, ma non mai per annunziare Gesù, come le Cattoliche, p. 2. c. 28. n. 7. qual ne ſia la cagione, ivi.

Novatori non poſſono voler che loro ſi creda ſenza miracoli, p. 2. c. 7. n. 13. 14. ec. hanno per arbitro ſommo ne i dubbi di fede lo ſpirito proprio, p. 2. c. 22. n. 7. 8. ec. quanto infallibili nella fede, p. 2. c. 16. n. 19. quali verità principalmente prendeſſero ad impugnare, p. 2. c. 25. n. 8. quanto maligni in calunniare i Cattolici, p. 2. c. 26. n. 1. 2. 3. ec. i migliori tra eſſi ſono peggiori d' ogni Cattolico iniquo, p. 2. c. 27. n. 14. ſe v' è tra loro qualche reſiduo di virtù donde naſca, part. 2. c. 26. n. 13. e 14.

Novità poco amata dalla vera Religione, p. 1. c. 1. n. 17. p. 2. c. 20. n. 1. e propia delle Sette, p. 2. c. 20. n. 20. da sè ſola ne moſtra la falſità, p. 2. c. 20. n. 8. e 9.

Nulla non potè precedere il tutto, p. 1. c. 4. n. 2. 3.

Nutricazione negli Animali quanto ammirabile, p. 1. c. 7. n. 2.

O

Occhio dell' Uomo quanto ammirabile nella ſua formazione, p. 1. c. 16. n. 15. e 16. ec.

Orazione ci fu donata da Dio per donarci il tutto, p. 2. cap. ult. n. 16. non ha ſcuſa chi non ſi vaglia di eſſa a ottener ſalute, ivi.

Orecchio dell' Uomo quanto ammirabile nella ſua formazione, p. 1. c. 17. n. 10. 11. ec.

P

Peccati perchè permeſſi da Dio, p. 1. c. 20. n. 1. e 2. ec. perchè non puniti ſubito, n. 12. minori tra' Cattolici di gran lunga, che tra gli Eretici, p. 2. c. 26. n. 5. e 6. ec. benchè foſſero maggiori non ridonderebbono in diſcredito della vera Religione, n. 7. e 8. ec.

Perdono dato al nimico con atto illuſtre, p. 2. c. 18. n. 11.

Perſecutori della Chieſa quanto finiſcano malamente, p. 1. c. 15. n. 1. e 2. ec. non poterſi ciò aſcrivere a caſo, ma a Provvidenza, n. 15.

Peſci quanto ſtupendi nella varietà della loro coſtituzione, p. 1. c. 12. n. 15.

Pianeti. V. *Stelle*.

San Pietro quanto ammirabile nel portare la Fede a Roma, p. 2. c. 9. n. 15. e 16.

Predicatori quanto utili nel provare la verità della noſtra Fede, part. 1. cap. 1. num. 15.

Proceſſo in infinito non darſi in verun genere di cagioni, p. 1. c. 4.

Profeti ſono ſtati più ſenza paragone nel nuovo Teſtamento, che nel vecchio, p. 2. c. 18. n. 2.

Profezia, qual dono ſia, e quanto ſtimabile, p. 2. c. 17. n. 1. ec. non è ſenza elevazion ſopr' naturale, p. 2. c. 18. n. 15. è dono proprio della Chieſa Cattolica, part. 2. cap. 18. richiede comunemente

gran

gran purità, part. 2. c. 18. n. 15. affettata ſcioccamente da Moametto, part. 2. c. 13. n. 4. part. 2. c. 18. n. 12. 13. e da Lutero, part. 2. c. 18. n. 14. p. 2. c. 21. n. 2. e 3. cc.

Profezie del vecchio Teſtamento adempite rendono evidentemente credibile la noſtra Fede, part. 2. c. 17. quanto foſſero puntuali, e preciſe in ordine a Criſto, part. 2. c. 17. n. 5. quanto fuori di ogni aſpettazione, n. 6. non può rivocarſi in dubbio la loro autorità, n. 2.

Profezie del nuovo Teſtamento incominciate dalla bocca di Criſto, p. 2. c. 17. n. 15. e poi nella Chieſa ſeguite inceſſantemente per tutti i Secoli, part. 2. c. 18. dimoſtrano chiaramente ch' ella è la vera, p. 2. c. 18. n. 9. e 10. ec.

Propagazion delle Sette è baſtevole a comprovare da sè, che non ſon da Dio, p. 2. c. 13.

Proſperità degli Empj non invalida la Provvidenza divina, p. 1. c. 21.

Protagora donde diveniſſe valente in Filoſofia, p. 1. c. 7. n. 10.

Provvidenza divina che coſa ſia, p. 1. c. 19. n. 9. quanto neghiſi ingiuſtamente, p. 1. c. 19. c. 20. c. 21. c. 22. non deve riſtrignerſi al puro governo Naturale di queſto Mondo, p. 1. c. 19. n. 5. ma avvanzarſi ancora al morale, n. 5. e 6. ec. ſi ſcuopre nella medeſima permiſſion delle colpe, p. 1. c. 20. n. 3. e 4. ec. ne' beni donati a gli empj, p. 1. c. 21. n. 2. e 3. ec. e nelle tribolazioni mandate a' buoni, p. 1. c. 22. a giudicarne conviene aſpettare il fine dell' opera, part. 1. c. 22. n. 5. e 6. p. 2. cap. ult. n. 19.

Punto della natività non può mai dagli Aſtrologi rinvenirſi pari al biſogno, part. 1. c. 25. più ſi dovrebbe oſſervare quello della concezione, che è inoſſervabile, p. 1. c. 25. n. 16. ec.

R

Rabbini moderni quanto ſieno ignoranti, p. 2. c. 23. n. 6. e 7. ec. p. 2. c. 24. n. 12. p. 2. cap. ult. n. 8. e quanto godano profeſſarſi rabbioſi, p. 2. c. 28. n. 3.

Ragion di Stato fa la via all' Ateiſmo, p. 2. c. 13. n. 25.

Ragion Naturale non è mai contraria al lume della Fede, ma conformiſſima, part. 2. c. 1. n. 15. viene dalla Fede illuſtrata, ivi.

Religione indifferente è un' Ateiſmo maſcherato, p. 2. cap. ult. n. 5. chi foſſe il primo ad ammetterla, part. 2. cap. 28. n. 12.

Religion riformata ſi convince di falſa, p. 2. c. 20. n. 8. 9. ec. V. *Novatori*.

Religion vera richiede li ſuoi nè calcitroſi, nè creduli, p. 1. c. 1. n. 5. e 19. non può non eſſere al Mondo, p. 1. c. 33. non fu invenzione politica, ivi, num. 5. 6. ec. debbe eſſere da Dio rivelata di bocca propia, n. 8. fu da principio rivelata ad Adamo, p. 2. c. 2. n. 2. è ſtata ſempre al Mondo, n. 3. e 4. ec. p. 2. c. 4. n. 8. p. 2. c. 20. n. 5. nè altra che quell' una può dar ſalute, p. 2. cap. ult. a' quali ſegni diſtinguaſi dalle falſe, p. 2. c. 3. perchè molti non la conoſcano, p. 2. cap. ult. n. 17. e 18. non ha ſcuſa chi non l' abbracci, p. 2. cap. ult. n. 14. e 15. ſino al fine. V. *Chieſa Cattolica*, *Fede*.

Rimorſo della coſcienza non può eſſere tutto il gaſtigo de' peccatori, p. 1. c. 30. n. 14. quanto tormentaſſe un tempo Lutero, p. 2. cap. ult. n. 18.

Rivoluzioni univerſali inventate dagli Aſtrologi Giudiziarj, quanto inſuſſiſtenti, p. 1. c. 25. n. 15.

S

Sacramenti frequentati di quanta utilità ſieno nella Chieſa, part. 2. cap. 27. n. 4. 5. ec. pervertiti dagli Eretici in brutta forma, n. 18.

Salute non può ſperarſi ſotto qualſiſia Religione, p. 2. cap. ult.

Santi, glorioſi nelle morti anche inglorie, part. 2. cap. 15. n. 7. hanno fiorito nella Chieſa Cattolica d' ogni tempo, part. 2. c. 25. n. 6. 7. ec. mancati al tutto fra' Greci, da che eſſi diviſero da' Latini, n. 4. neſſuna delle Sette può darne a vedere alcuno, n. 5. 16. quanto infami ſian quei de' Maomettani, n. 3. quanto ſicuri ſian quei, cui dà la Chieſa Romana il pubblico culto, n. 17.

Santità della vera Religione da quanti capi dimoſtriſi, p. 2. c. 23. c. 24. c. 25. c. 26. c. 27. c. 28.

Sciſma ſono originate nella Chieſa dalla Superbia, part. 2. c. 13. n. 6. loro principali Autori chi foſſero, ivi.

Scritture ſacre quanto gran dono di Dio, p. 2. c. 2. n. 9. ſono eſenti da fallo, e da falſità, n. 10. 11. ec. non è ſtato poſſibile adulterarle, num. 12. 13. 14. alla ſola Chieſa Cattolica ſpetta ammetterle,

ſe, num. 15. non ſono a i Novatori regola certa, nè poſſon' eſſere, p. 2. c. 22. n. 28. &c.

Segni inventati dal Giudiziarj non hanno alcun fondamento di verità, p. 1. c. 25. n. 17. 18. ec.

Segni della vera Religione a quali capi poſſano giuſtamente ridurſi tutti, part. 2. capit. 3. numero 1. 2. 3. quale evidenza ſi debba in eſſi richiedere, numero 4. 5. ec. parte 1. capit. 1. numero 19. 20. ſi eſpongono ad uno ad uno, part. 2. cap. 4. e in tutti i ſeguenti.

Senſi vengono nell' Uomo corretti dall' intelletto, part. 1. cap. 31. numer. 8. non ſi hanno ad aver per regola nella Fede, part. 2. capit. 1. numer. 14. 15. 16.

Sette quanto inoſtanti nel credere, parte 2. capit. 16. num. 19. quale ne ſia la cagione, part. 2. cap. 13. num. 25. part. 2. cap. 22. non durano lungamente, part. 2. cap. 15. num. 10. part. 2. cap. 16. num. 18. 19. ec. quanto men dilatate per l' Univerſo, che la Chieſa Cattolica, part. 2. cap. 19. num. 12. 13. ec. perchè ſi multiplichino ſenza fine; part. 2. cap. 21. num. 8. part. 2. cap. 22. num. 1. 2. ec. quanto empie tutte ne' dogmi, part. 2. c p. 23. n. 5. 6. 7. ec. nelle leggi, part. 2. cap. 2. cap. 24. num. 4. 5. ec. ne' coſtumi, part. 2. cap. 25. num. 2. 3. ec. ſono tutte prive di mezzi utili alla ſalute, part. 2. capit. 27. numer. 16. 17. ec. neſſuna di eſſe è abile a conferirla, part. 2. cap. ult.

Sibille quanto parlaſſero chiaramente di Criſto, part. 2. capit. 17. num 1. 13. 14. ec. donde ottenneſſero il dono di profetare, pa t. 2. capit. 18. numero 15.

Suo Simeone Stilita morì ſulla Colonna ucciſo da un' fulmine, part. 2. cap. 15. num. 7.

Sofocle accuſato in giudizio di ſcemo da ſuoi Figliuoli, come ſi difendeſſe, p. 1. cap. 12. n. 1.

Sole, e ſue maraviglie, di vaſtità, di velocità ec. part. 1. cap. 10. n. 3. 6. quanto bene rechi alla Terra, n. 11. perchè obbliquo ne' ſuoi viaggi, n. 11. ſue macchie quanto vaſte, part. 1. cap. 25. num. 4. ignotiſſimo quanto al punto in cui entri ne' propri ſegni, p. 1. c. 25. n. 9.

Spirito proprio non può eſſere arbitro della Fede, p. 2. c. 22. n. 8. ec.

Stagioni varie dell' anno da che procedano, p. 1. c. 10. n. 11.

Stelle, e loro celerità nel girarſi, p. 1. cap. 10. num. 7. loro coſtanza ammirabile, num. 8. non ſono ſegni Naturali delle umane vicende, part. 1. cap. 14. n. 2. nè ſegni arbitrarj, n. 3. 4. ec. molto manco ne ſon cagioni, part. 1. cap. 24. num. 7. 8. ec. non poſſono aver dominio ſu l' Uomo, num. 8.

Superbia è ſtata la Madre generale di tutte le Sette, part. 2. cap. 13. num. 2. 3. ec.

T

Talmudde quanto ſpropoſitato in parlar di Dio, part. 2. cap. 23. n. 6. 7. ec. e quanto ſregolato nelle ſue leggi, p. 2. c. 24. n. 12.

Tamerlano con qual ſofiſma ſi ſeduceſſe da sè in materia di Religione, part. 2. cap. ult. num. 2. ſi moſtra la fallacia del ſuo ſofiſma, num. 13.

Temperanza nell' Uomo non ſarebbe virtù, ſe moriſſe tutto, part. 1. cap. 31. num. 9. 10. ec.

Terra ci ſolleva a conoſcer Dio, part. 1. cap. 11. n. 1. ec. arte oſſervatafi nella formazione di eſſa, num. 2. 3. ec. quanto ricca ne' ſuoi parti, num. 5. e quanto varia, num. 7.

Tolomeo, Aſtronomo grande, tacciato da quei medeſimi che lo ſeguono, p. 1. cap. 25. n. 5. perchè ſi applicaſſe all' Aſtrologia giudiziaria, n. 28. moſtrò in più luoghi di non vi credere, ivi, e p. 1. c. 26. n. 11.

Tribolazioni quanto giuſtamente da Dio volute, p. 1. c. 22.

Turchi, V. *Maomettani*.

Turlacchi Santi infami de' Turchi, p. 2. c. 25. n. 3.

V

Vecchi perchè anteposti a' giovani ne' Senati, p. 1. c. 32. n. 9.

Vendetta, commendata dal Talmudde, e dall' Alcorano, part. 2. cap. 28. n. 3. ſacrificata a Dio, che grand' atto ſia, num. 5.

Virtù morali, e *vizj morali* preſuppongono

gono l'immortalità dell'Anima umana, p. 1. c. 30. debbono avere pene, e premj distinti da sè medesime, p. 1. c. 30. n. 13. 14. 15.
Vita data per salute de' prossimi è l'atto sommo di carità, p. 2. c. 28. n. 7. e propria de' soli Cattolici, ivi.
Ulisse come discoprisse Achille travvestito da donna, p. 1. c. 28. n. 1.
Volontà dell'Uomo non sempre segue il temperamento, p. 1. c. 24. n. 19. 20. ec. dimostra l'immortalità dell'Anima umana, p. 1. c. 29.

Z

Zelo di salvare Anime quanto acceso nella Religione Cattolica, p. 2. c. 28. n. 7. manca affatto ne' Novatori, ivi.

IL FINE.

CONCORDIA
TRA
LA FATICA,
E
LA QUIETE
NELL'
ORAZIONE,
ESPRESSA
Ad un Religioso in una Risposta
DA
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di Gesu'.

INDICE
DELL'OPERA.

Introducimento al Quesito.

SE sia meglio guidar l'Anime per via di Meditazione, o per via di Contemplazione. *pag.* 245.

PARTE PRIMA.

LA qual conduce a scoprire la vera origine delle differenti opinioni intorno al proposto Quesito. 247

CAPO PRIMO.

Estremo di chi guida l' Anime per via di Meditazione. 247

CAPO II.

Estremo di chi guida l' Anime per via di Contemplazione. 248

CAPO III.

Via di mezzo, la quale fu creduta da' Santi poter trovarsi, in chi si vale or della Contemplazione, or della Meditazione, secondo che Dio gli dona. 250

CAPO IV.

Si confuta l'opposizione, colla quale alcuni Moderni hanno voluto serrare la via di mezzo, insegnando, che chi una volta è stato chiamato da Dio a contemplare, non dee tornar più a meditare per verun caso. 252

CAPO V.

Si scuopre, come i fondamenti su' quali alcuni Moderni si reggono in questo affare della Meditazione, e della Contemplazione, sono varie leggi arbitrarie da lor proposte, ma solo a salvar l' intento. 254.

PARTE II.

LA qual contiene diverse leggi arbitrarie, che si sono fotmate da più Moderni intorno al soggetto della Contemplazione, al modo di contemplare, al fine che dee prefiggersi chi contempla; per sostenere con queste, che la Meditazione, e la Contemplazione non possono unirsi insieme in un vero Contemplativo. 256

CAPO I.

Si esamina la legge, che alcuni hanno inserno al seggetto della perfetta Contemplazione, dicendo, ch' egli è solo Iddio puro, senza il più astratto concetto che sia possibile. 256

CAPO II.

Con l'occasione di stabilire qual sia il seggetto della perfetta Contemplazione, si fa vedere come ottimamente anch' egli può essere Gesucristo. 261

CAPO III.

Si esamina se intorno al modo di contemplare sia buona legge l'incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre Potenze interiori, pigliate in genere, astenendosi l' uomo più che si può dall' esercitare l' Immaginazione, l'Intelletto, e la Volontà, per entrare in Quiete. 265

CAPO IV.

Se l'incantamento volontario delle tre Potenze interiori nell' Orazione, si possa conciliar bene col nome di Guardo fisso. 267.

CAPO V.

Si prova, che il contemplare sopra la Terra in nessuno regolamento può essere stato fisso. 271

CAPO VI.

Se l' incatenamento volontario delle Potenze nell' Orazione, poſſi almeno giuſtificarſi col titolo modeſtiſſimo, di tacita proteſta, che con quello a Dio faſſi del proprio niente. 274

CAPO VII.

Se per la Contemplazione miſtica ſia neceſſario ceſſare dall' eſercizio dell' Immaginazione. 281

CAPO VIII.

Se per la Contemplazione miſtica ſia neceſſarie ceſſare dall' eſercizio dell' Intellette. 285

CAPO IX.

Se per la Contemplazione miſtica ſia neceſſario di ſoſpendere l' eſercizio della Volontà, nè ſolo nell' Orazione, ma ancora tra 'l giorno isfuggendo di eccitare affetti iterati di divozione, affine di non perdere il Guardo fiſſo. 288

CAPO X.

Si moſtra quanto ſia arbitraria la Legge, per cui ſi dice, che ſenza Contemplazione non può alcuno arrivare a perfezionarſi, cioè a conſeguire quel fine principaliſſimo, che s' intende nell' Orazione. 291.

CAPO XI.

Si moſtra quanto grande ſtima abbiano fatta i Santi della Meditazione, a perfezionare, non ſol le perſone altrui, ma ancora le proprie. 294

CAPO XII.

Si ſcuopre incidentemente la falſità di alcuni detti indirizzati ad avvilire chi adopera interno a Criſto le tre Potenze interiori, al modo di chi medita, piuttoſto che alla forma di chi contempla. 297.

CAPO XIII.

Si prueva, che colla Meditazione ſi può giugnere a quel bene primario, il qual'è il coſtituitivo intrinſeco della Contemplazione, quantunque non poſſa giugnerſi al ſecondario. 300

CAPO XIV.

Si dà a conoſcere quanto ingiuſtamente ſien calunniati i Colloqui ancor di chi medita, quaſi ordinati a voler per via di ragioni convincere follemente lo ſteſſo Dio. 304

PARTE III.

IN cui ſi comprende lo ſcioglimento del Queſito propoſto nella preſente Opera, con le cautele neceſſarie ad oſſervarſi, per non confondere la vera Contemplazione con l' affettata. 307

CAPO I.

Scioglimento del Queſito, con le cautele neceſſarie a oſſervarſi ne' caſi certi. 307

CAPO II.

Scioglimento del Queſito, con le cautele neceſſarie a oſſervarſi ne' caſi dubj. 312

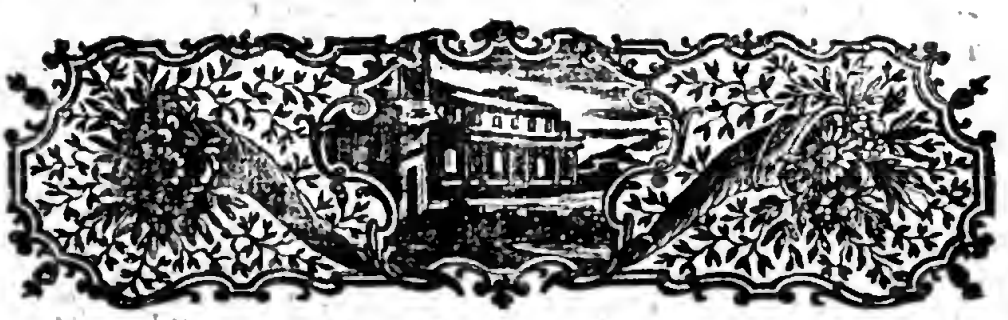
CAPO III.

Si confuta una diviſione arbitraria di cammino eſteriore, e di cammino interiore nell' Orazione, che pare ordinata a formare quaſi un' Epilogo di ciò, che più riſulti in diſcredito di chi medita, e non contempla. 316.

CAPO IV.

Quanta ſia la ſtima che da' Criſtiani dee farſi, non ſolo dell' interiore, ma ancora dell' eſteriore, ove ſi oſſervi il buon' ordine di far ſervire il ſenſibile allo ſpirituale. 327

Concluſione dell' Opera. 331



INTRODUCIMENTO AL QUESITO,

Se sia meglio guidar l'Anime per via di Meditazione, o per via di Contemplazione.

DURA impresa di certo a voi piace impormi, o mio carissimo Amico, mentre con istanze sì fervide, e sì frequenti, m' importunate a manifestarvi i miei sensi intorno alla Controversia, la quale è sorta novellamente costì, fra varj Padri Spirituali, a voi noti, alcuni de' quali affermano che sia meglio, generalmente parlando, guidare l'Anime nello spirito per via di Meditazione; altri al contrario per via di Contemplazione.

Come può cadervi in pensiero di riputarmi sufficiente a rispondere in sì gran cause? Quei che sostengono la Meditazione, si riportano facilmente al Tribunale d'uomini scienziati, e spirituali. Quei che sostengono la Contemplazione, non già. Vogliono questi riportarsi al Tribunale d'uomini, che non solo sieno scienziati, e spirituali, ma ancora esperimentati. Onde, se voi potete forse per troppo amore ingannarvi, con riputarmi o scienziato, o spirituale, bench' io non sia: non però vi potete ingannar di modo, che mi riputiate ancora sperimentato in un' esercizio, di cui senza dubbio non vi ho data mai niuna pruova.

Tuttavia, se vi debbo aprire il cuor mio con quella ingenuità, che vi ho sempre usata in qualunque affare; non mi piace che quegli Autori, i quali voi mi avete con la presente occasione trasmessi a leggere, pongano ne' Preamboli de' lor Libri per principio indubitatissimo, che delle loro Dottrine non ne possono giudicar gl' Ignoranti, perchè non le intendono: i Dotti, perchè non le hanno sperimentate. Questo è un voler sempre tenere un' Asilo aperto, ove rifuggire, o ridursi, in caso di forza, che venga lor fatta contro dalla Ragione.

La Sperienza è giovevolissima, ma fallace, specialmente in queste materie, le quali non sono fisiche, ma morali, e però soggette a grandissime varietà. Senza che la Grazia divina ha tanti modi ammirabili di operare ne' cuori umani, e tanto dissimiglianti, e tanto diversi, che Gabrielle pigliò da ciò argomento di scrivere con perfetta esaggerazione, che tante sono le sorte di orazioni mentali, quante le menti. All' ultimo non veggiamo, che in molte cose gl' istessi

Gabriel l'est. 61. In Can. lit. K ex Cassian collat. 5. c 7.

Contemplativi contengono in fra di loro nelle ſentenze? A quali dunque noi ci dovrem più attenere di queſti eſperimentati, ſe non concordano? Gli antichi Padri dell'Eremo ſolean dire, che non era Orazion perfetta, quella in cui il Monaco pur s'accorgeſſe di orare. *Non eſt perfecta Oratio, in qua ſe Monachus, vel hoc ipſum quod orat, intelligit*. Adunque che vogliono i Contemplativi perfetti ſaperci dire, qualor ritornino dalla loro eccelſa Orazione, di quello che allora fu della loro mente, ſe Dio con lume ſpeciale non faccia poi loro intenderlo a noſtro pro? Succede a queſti, con debita proporzione, come a chi ſtette tutta la notte ſepolto in un ſonno altiſſimo; che può ben'egli la mattina deſtatoſi, dir di avere lui in vero ſognato con ſomma gioja, con ſomma giocondità: ma non può già dar ragione, in virtù del ſogno, di quel che allora la ſua mente operaſſe in sì dolce ſtato.

Cassian.col. 9 c. 14.

Sicchè l'Eſperienza non può qui eſſere al fine l'Arbitro ſommo: convien che ſia più la Dottrina; ma la Dottrina d'uomini ſpirituali, cioè ſpaſſionati e ſinceri, i quali non vogliano ſoſtener le proprie opinioni, perchè ſon'acque delle loro ciſterne, ma ſolo quelle, che nella Chieſa di Dio ſono ſtate già tanti ſecoli le correnti. Queſte ſon ſolamente quell'acque limpide, di cui può ciaſcun ſempre bere con ſicurezza. *In illa die exibunt aquæ vivæ de Jeruſalem.*

Poſtomi io dunque a tener qui dietro l'orme di queſti uomini ch'ho lodati, cioè di quelli che non moſtrano affetto a ſentenza alcuna, vi eſporrò ſchiettamente, Amico mio ſpezialiſſimo, e ſtimatiſſimo, quel ch'io ſenta; ſe non che ciò non può farſi ſenza un'intero Diſcorſo partito in capi, che metta in chiaro ogni dubbio, giacchè mentre alcuni han voluto, per quanto io ſcorgo, in queſta materia co'lor ſofiſmi intorbidare l'acqua chiara, non ſi può far meglio a ripeſcare nel fondo la Verità, che ſchiarare la torbida.

PAR-

PARTE PRIMA,

La qual conduce a ſcoprire la vera Origine delle differenti opinioni intorno al propoſto Queſito.

CAPO PRIMO.

Eſtremo di chi guida l' Anime per via di Meditazione.

Oloro, che di profeſſione ſon dati al traffico, inclinano facilmente in due eſtremi tra lor contrarj: altri mirano alla ſicurezza più che al guadagno; al guadagno più che alla ſicurezza. Così fanno aſſai Padri ſpirituali nel caſo di cui trattiamo.

I.

CI ſono alcuni tra eſſi, i quali adombrati da qualche ſtrano accidente, o udito, o veduto, maſſimamente a' di loro; toſto che ſentanſi favellar d'Orazioni alquanto più ſollevate dalle ordinarie, ſi colmano di ſpavento, tanto l'hanno per arriſchiate. E però vogliono tener l'Anime del continuo nella puta Meditazione; ſicchè non facciano altro mai le meſchine, che affaticarſi con l'eſercizio delle tre Potenze interiori, dell'Immaginazion ne' Preludj, dell'Intelletto ne' Punti, e della Volontà negli Affetti proporzionati al diſcorſo fatto: quando già ſon atte a raccoglierſi ſenza ciò, ſolo al primo ſibilo di un commovimento, o di un cenno, con cui chiamandole Iddio dal centro del cuore, le tiri a ſe, più che il Paſtore non tira a ſe con un fiſchio le Pecorelle, che van diſperſe, o ſu le piagge, o ſu i piani.

Queſti par che rimirino ſenza dubbio più alla ſicurezza dell' Anime, che al guadagno. Perchè non ſi può negare, che quando l' Anime con la lunga Meditazione hanno atteſo a ſtabilirſi ben nella mente le Maſſime della Fede, ed abborrire i vizj, ad apprendere le virtù, e a frequentare per molto tempo la Scuola che lor fu aperta nella bella Vita di Criſto, ſe Dio le ſtacca poi dal diſcorſo, e le miſſe a ſe con volere in eſſe operare immediatamente, non è giuſto di ritenerle, con obbligarle giornalmente a diſcorrere, come prima; perchè ciò ſarebbe un' obbligarle come prima a ſcavare nelle miniere, quando lor ſi vede già piovere l'oro in grembo.

E' facil coſa, che Dio le voglia con tali ſegni elevare a quella Contemplazione ch'è detta *Infuſa*, cioè a quella che conſiſtendo in un ſegreto commercio che paſſa per via di amore tra Dio e l' Anima, tra l' Anima e Dio, viene ancor con altro vocabolo detta *Miſtica*, cioè di operazioni tanto aſtruſe, tanto ardue, che poſſono più eſperimentarſi ſu la Terra, che eſprimerſi: *Arcana verba quæ non licet homini loqui*. E quando Iddio pur non le voglia elevare a Contemplazion di tal genere, non importa. 2.Cor 12.4.

L' iſteſſa Meditazione ordinaria produce di ſua natura, dopo alcun tempo, quella Contemplazion, ch'è detta *Acquiſtata*, cioè quella che ad un ſol guardo conoſce Dio, e con Dio quelle infallibili verità, che prima ſi ricercavano con fatica, e le ammira, e le ama, e ſi ferma contenta in eſſe, come avviene a ciaſcuno nel Ben trovato. E però queſta Contemplazione ſpezialmente non ſi dee per niun conto impedire a niuno, non conſiſtendo in queſta il pericolo degli errori, ma più nelle Quieti altiſſime, nelle Unioni, nelle Viſioni, ne' Ratti, e negli altri ſimili modi di quella Contemplazion ch'è chiamata più che mai Miſtica, per eſſere tutta aſcoſa.

Nel reſto, chi ſia sì ardito, che a quelle Anime, le quali nell'Orazione han trovato Dio, vieti loro il goderſelo interiormente per via d'affetto, come lor piace, o che le condanni a procacciarſi per lunga fuga di ſtanze l' udienza del loro Re, mentre il Re ſi fa loro incontro da ſe medeſimo in ſu la ſoglia?

II.

COntro di queſti caderebbe in acconcio quel luogo di S. Tommaſo, nell' Opuſcolo della Beatitudine, del quale

alcuni malamente si abusano a condannare il discorso.

Dic'egli, che come la Beatitudine della vita futura sarà goder Dio, così dovrebbe essere a proporzione anche quella della
Opusc. 23. c. 1. presente: *In hac vita continue deberemus frui Deo, tanquam re plenissime propria.* E però soggiugne, esser grandissima la stoltizia di alcuni, i quali tutta la loro vita si affannano a cercar Dio con diversi studj, anche d'Orazioni prolisse, inquiete, importune, e mai dentro di se non ritiransi per goderlo tranquillamente, quasi ch'essi non fossero Tempj vivi, in cui sono sempre certissimi di trovar Dio, come in Casa propria: laddove quando lo ricercano nella Terra, nell'Acqua, nell'Aria, nel Firmamento, lo trovano come il Re dentro il suo Reame, non come il Re nella Reggia.

E' questa una verità troppo indubitata. E però, allora che l'Anime hanno, per dir così, trovato in se il loro Dio con l'attenta Meditazione, conviene al fine lasciare che se lo godano con la Contemplazion deliziosa, ammirandolo, amandolo, ringraziandolo, e congiungendosi ad esso per via di quegli atti semplici, che provano variamente nell'Orazione d'interno raccoglimento. Con che non vienſi a condannar chi discorre nell'Orazione, ma chi ripone il fine suo nel discorrere. Che però, avendo l'Angelico ponderata la gran follia di chi cerca fuori di se con affanno grande quel che può trovar dentro, con somma facilità, conchiuse al fine così: *Sic est etiam vita cujuslibet Justi, Deum semper quærentis, sed nunquam invenientis.* Non disse *quærentis*, ma *semper quærentis*, perchè quivi sta tutto il male.

Solo ci conviene por mente, che in su la Terra non si può mai ritrovar Dio di maniera, che non rimanga necessità di cercarlo incessantemente. Altrimenti, che avrebbe inteso il buon Davide, quando disse:
Ps. 104. 4. *Quærite Dominum, & confirmamini, quærite faciem ejus semper?* Alle volte Iddio da se si sottrae di consiglio proprio alla vista de' suoi più cari, si allontana, si asconde; e per qual cagione? Per questa istessa, di essere ricercato. Quindi è, che allora il
Ps. 104. 3. cercarlo stesso è goderlo: *Lætetur cor quærentium Dominum.* Tanto che S. Tommaso medesimo giustamente rimane dubbioso, se più godesse Dio, o se più lo cercasse da poi d'averlo goduto: sapendo egli assai ben, che la vera regola in questo particolare, è quella che avea letta in S. Agostino: cercate Iddio per goderlo con più diletto, e godere Iddio per cercarlo con più desio:
In Ps. 161. *Nam Deus quæritur, ut inveniatur dulcius, & invenitur, ut quæratur avidius.*

Però come l'Opuscolo che si adduce, benchè sublime, non è tenuto da' più per legittimo parto di S. Tommaso, ma per supposto; poco in ciò può dar pena l'autorità di sì gran Dottore. Piuttosto molto può dar di cuore il suo esempio; mentr'egli sempre trovando quel che cercava, e ricercando quel che avea ritrovato, non altro fece in tutta la vita sua, che comprovare quanto sia vero ciò ch'egli affermò nella Somma, sua prole certa: cioè che i moti delle operazioni intellettuali, se son ben retti, non solo non conturbano la quiete della Contemplazione, ma la compongono: *Motus intellectibilium operationum ad ipsam quietem Contemplationis pertinent.* 1. 2. q. 180. art. 3. ad 2. E poi dov'è, che chi medita, cerchi per questo il Signore fuori di se? Lo può cercar ancor egli dentro di se, come cercalo chi contempla, benchè con più di fatica.

Ma giacchè ciò non rileva ancor all'intento; giusto è, che veduto un'estremo, nel qual si pecca in queste materie, passiamo all'altro, ch'è quasi lo scoglio opposto.

CAPO II.

Estremo di chi guida l'Anima per via di Contemplazione.

I.

VI sono dunque altri Padri spirituali, i quali vanno per via del tutto contraria. E intendendo quanto sia grande il guadagno di un tale Raccoglimento interiore, per quello ch'essi ne provano in se medesimi, vorrebbono farlo tutto provare agli altri: e però non han troppo l'occhio alla sicurezza dell'Anime, cui son Guida. Perchè quantunque non sieno ancora queste bene istradate a cercar quel Dio, che pur hanno dentro se stesse, prendono di far sì, che lo ritroviuo innanzi di ricercarlo. E così, o non vogliono che si dian punto, neppur dal principio della Vita spirituale ch'esse intraprendono, alla mera Meditazione; o non prima scorgono ch'esse nella detta Meditazione incominciano a provare qualche seccaggine, o qualche stento, che fanno loro abbandonare il discorso: quasi che quella seccaggine, o quello stento, sia manifestissimo se-

gno,

gno, che Dio già vuole operare in esse altamente senza di esse. Ma perchè dall' altra parte ben veggono, che tali Anime non sono atte alla Contemplazione acquistata per via di Meditazione, le vogliono introddur tantosto all'Infusa: e ordinando loro che dismettano ogn' altro studio, il qual serva ad apparecchiarsi immediatamente per l'Orazione, le fanno riconcentrare in festesse per via di Fede, ma pura pura: rinunziare a tutte le immagini, ritirarsi da tutte le Intelligenze, e salire con Mosè su la cima del Monte Sinai, per entrare in quella caligine, dove Dio con modo ineffabile più si gode allora che meno s' intende.

Questi Padri spirituali par che espongano l'Anime a molto rischio. Perchè hassi a considerar, che di tanto Popolo, solo
Ex. 10. 21. Mosè fu chiamato all' eccelsa cima del Monte caliginoso: *Moyses accessit in caliginem in qua erat Deus*. Altri di minor perfezione, cioè i settanta Vecchioni sì celebrati, *Septuaginta Senex ex Israel*, furono fatti salire, ma a mezzo Monte: e a tutti gli altri di volgo, non solamente non fu permesso il salirvi, ma nemmen lo starvi alle falde.

Che inganno dunque è mai questo, voler'oggi a tanto di gente accomunare quella Contemplazione anche mistica, ch'è sì rara? Preme tanto a Dio, che si risappia com'ella non è da tutti, che per questo medesimo diè a Mosè comandamento espressissimo di uscire dalla caligine, dove allora allora era entrato, e di ritornarsene fin' alle falde del Monte per farlo intendere al Popolo con proteste, le più spaventose, e più serie, che giammai
Ex. 19. 21. egli potesse, eziandio di morte: *Descende, & contestare Populum, ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum, & pereat ex eis plurima multitudo*. E pur certa cosa è, che quel Popolo, per quanto fosse salito, non però sarebbe arrivato, come Mosè, a veder mai nulla di Dio: ma solo avrebbe scorto la su fumo, nuvoli, nembi, tempeste orribili. Ma che? L'istesso presumere di poter arrivare a vederlo, anch'egli, dovevagli costar caro:
Prov. 25. 17. *Scrutator Majestatis opprimetur a gloria*.

II.

De Myst. Theol. c. 1. SOgliono questi citare a loro favore quel celebratissimo luogo di S. Dionigi, in cui scrivendo al suo diletto Timoteo, parlò così:

Ma quanto a voi mio Timoteo, per quell'esercizio massimo che possedere nelle Contemplazioni, chiamate mistiche, lasciate i sensi e le intelligenze, il sensibile e l' intelligibile, e tutto in una parola quello che è, e quel che non è, e con ogni studio applicatevi alla congiunzion segreta, e all' unione con quel gran Dio, ch' è superiore ad ogni essere, e ad ogni scienza, che si possa aver del suo essere.

Tu autem, Timotheo charissimo, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione, quæ vales, prætermitte & sensus, & mentis actiones, eaque omnia, quæ & sub sensum cadunt, & animo cernuntur, & quæ non sunt, & quæ sunt omnia, teque ad ejus, qui omnem essentiam omnemque scientiam superat, conjunctionem & unitatem, pro viribili parte clam excita.

Osservisi quì però in primo luogo, che questo nome Mistica, quantunque oggi sia rimaso a quella sola Contemplazion soprannaturale, ch'è detta infusa, non è però a lei sì propria, che non possa in qualche modo ancora compararsi a quella Contemplazion' ordinaria, ch'è detta acquistata. E la ragion'è, perchè questa, quantunque non sia tanto ineffabile, quanto quella, non è però ch'ella sia punto facile da capirsi, se non si prova, *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*. Apoc. 2. 7. E così vediamo, che certi sensi delle Scritture divine son detti Mistici, non perchè non possano esprimersi in modo alcuno, ma perchè sono riposti: tanto che non basta fermarsi su la corteccia della lettera a rinvenirsi: bisogna trappassare al midollo, ove sta lo Spirito.

Posto ciò, non è così certo, come altri vuole, se S. Dionigi esortasse quivi il suo Timoteo alla Contemplazion soprannaturale, o alla ordinaria: perchè tuttociò ch'egli ricerca da lui, si dee simigliantemente porre in opera sì nell'una, come nell'altra.

E per verità che ricerca? Non ricerca il Santo mai da Timoteo, che non si vaglia della Immaginazione, dell' Intelletto, e delle altre spezie sensibili, come quindi cavano alcuni, che vogliono portar gli uomini ad un procedere più che umano, mentr' egli altrove in mille luoghi affermò, che non è mai possibile farne senza: *Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, quam veritate sacrorum velaminum circumvelatum*. Gli dice solo, che non fermisi in quelle spezie, ma

Suar. de Rel. to. 2. l. 2. c. 12. n. 19. & n. 26.

cap. 2. de cœl. Hierarch.

ma le trapaſſi, perchè niuna di eſſe è il ſuo Dio (come allora credeva tanto di Mondo, che ſotto d'eſſe adoravalo in mille guiſe) ma ſono puramente que'veli, che lo naſcondono. Così argomentaſi da ciò che il Santo ſoggiugne, alludendo a tanti Idolatri: *Videautem, ne quis eorum qui non ſunt initiati ſacris noſtræ Religionis, hæc audiat.* E però egli vuol che Timoteo, nè con l'Immaginazione, nè con l'Intelletto, s'affatichi a figurarſi più Dio ſotto alcuna forma poſſibile, ma travalicandole tutte, fiſſi il ſuo guardo (ch'è già tanto elevato dal baſſo volgo) in quell'Eminenza ineſplicabile e incomprenſibile, che meglio ſi conoſce ripenſando a quel che non è, che a quello che è. E queſta è la caligine luminoſa di San Dionigi, o il lume caliginoſo. Conoſcer Dio ſuperiore a tutto ciò che ſi poſſa sì immaginare, sì intendere dalla mente di chi il contempla, e così conoſcere al fine di non conoſcerlo: *Illis vereciter lucet Deus, qui omnium ſanctorum ſummitatum aſcenſu tranſcendunt, cunctaque divina lumina; & ſonos ſermonesque deſerentes, caliginem ſubeunt, ubi vereciter ille eſt ſuper omnia.* De Myſt. Theol. c 2.

Ma queſta luce foſca più di tutte le tenebre, o queſte tenebre chiare più d'ogni luce, ſono comuni a qualunque eminente Contemplazione. Se non che in qualunque, ſono ancora al più della gente un linguaggio tale, che rieſce più venerabile, che uſuale. Più aſſai s'intende S. Dionigi medeſimo, dove dice, che neppur egli fu ardito mai di voler così a dirimpetto mirare il Sole divino, ma di riflesso. *Nunquam nos tam magnum Solem adverſum intueri conati ſumus.* De Div. Nom. c 3.

E tal'è la prima riſpoſta a sì degno luogo. Dipoi dato ancora, che per Contemplazione miſtica intenda S. Dionigi qualunque ſiaſi, a piacer di ciaſcuno; miſi un poco la rara circoſpezione, con cui procede. Eſorta, è vero, egli a queſta. Ma chi vi eſorta? Eſortavi un ſol Timoteo, già eſercitato nella ſuddetta Orazione, ed eſercitato a gran ſegno: *Tu autem pro maximo myſticorum ſpectaculorum exercitatione qua vales.* Non vi eſorta verun che non foſſe giunto a tale eſercitazione chiamata maſſima, che è l'errare non ſo più, ſe ſolito, o ſommo, che danaſi in queſto affare. E così non può da sì bel luogo arguirſi, che nell'infuſa Contemplazione ſi poſſa introdur veruno; ma ſol che poſſaſi animare, corroborare, confortare, ajutare chi vi fu introdotto da Dio. Fare altrimenti è dar nel ſecondo eſtremo da noi dannato nel preſente Capitolo.

CAPO III.

Via di mezzo, la quale fu creduta da' Santi poter trovarſi, in chi ſi vale or della Contemplazione, or della Meditazione, ſecondo che Dio gli dona.

I.

SE, come l'Acque buone, così le ſentenze buone, ſon quelle che corron più, ſi vede ſubito quanto ſia di profitto il procurar ch'eſſe corrano ſenza intoppo. Ma per queſto che ſi richiede? Si richiede che prendano, come appunto fan l'Acque tra'Monti oppoſti, la via di Mezzo: *Inter medium Montium pertranſibunt aquæ.* Però ſe ſi vuol far bene nel caſo noſtro, conviene tra gli eſtremi già detti trovar tal via. E tal'è quella che ci hanno additata i Santi: unire nell'Orazione la fatica, e la quiete ſecondo i tempi. Se Dio dà la quiete, con la Contemplazione, goderſela: ſe non la dà, faticare con la Meditazione, per guadagnarla. Pſ. 103. 10.

E dacchè ſiamo nell'Acque, io per dare ad intendere una via tale, non ſo qui come far meglio, che valermi di quella ſimilitudine tanto illuſtre, apportata già da S. Teresa in queſta materia, ch'è dell'acqua piovana, e dell'acqua attinta, benchè non ſempre con un'iſteſſa fatica. Perciocchè ſiccome quando piove è ſciocchezza, che io voglia attendere a cavar acqua dal pozzo, affine d'innaffiare le piante del mio Orticello: così prima che venga la pioggia, o poi ch'ella reſti, che mal ſo io ſe ricorro al pozzo egualmente per aver ciò, che mi vien negato dal Cielo? Che intendo ſignificare? Nella via c. 11. e.

Vogliono oggi, non dico tutti, ma alcuni di queſti miſtici Direttori dell'Anime nel cammino nell'Orazione, che il perfetto Contemplativo ſtia sì ſtaccato dall'eſercizio delle tre Potenze interiori, che piuttoſto tolleri ogni aridità, ogni aſciuttezza, benchè graviſſima, che mai volerſi ancor egli ajutar con eſſe, come fanno i Meditativi: perchè il volerſi (ſe ſi crede a coſtoro) ajutar con eſſe, altro non è che un'aderire al ſenſibile, il qual fugge la ſofferenza.

Ma

Ma questo sembra a me tanto strano, che secondo il mio debole intendimento lo stimo errore. Perchè mi par che ciò sia un volere, sotto pretesto di perfezione astrattissima, levare la cooperazion più propria e più prossima, che dobbiam sempre porre dal canto nostro all'opere del Signore. Onde ad un tal parlare mi son sentito dentro di me sì commovere, come se tra l'erba fiorita fossi già da lungi arrivato quasi quasi a scoprire la serpe ascosta.

Non dobbiam noi, quando Iddio lascia nell'Orazione d'infonderci nel cuor nostro, ricorrere all'esercizio delle Potenze interiori, per soddisfare all'umana naturalezza che prova pena in una tal sicciè: passi per conceduto; ma vi dobbiamo ricorrere solo per non mancar dalla parte nostra di cavare acque del pozzo opportunamente, allora che la pioggia non viene a impinguar la terra, come fanno i saggi Ortolani.

Che se nè piova, nè a noi, per quanto ci ajutiamo, riesca di cavar' acqua, allora sì, che dobbiamo poi tollerare animosamente qualunque aridità, qualunque asciuttezza, nè dobbiam però ritirarci dall'Orazione, quasi che la Orazion per noi sia gettata: perchè il guadagno che in quella tolleranza farassi, sarà sì grande, che Dio per essa arricchirà la terra del nostro cuore per vie segrete, più che non farebbe alcun' acqua, che allor cadesse dall'alto, a nostra elezione.

Nel resto, come si può condannare, che cessata quella beata sospensione di mente, che per confessione de' Santi universalissima, dura poco, supplisca l'uomo co' suoi atti ordinarj alle impressioni, e a gl'influssi che Dio rattiene; giacchè la ficcità che si prova nell'Orazione, deve tollerarsi bensì per necessità, ma non deve eleggersi: come quella la quale nulla dà di alimento alla divozione?

II.

SE noi cerchiamo la cagion principale di quella Divozione che in noi proviamo; dice S. Tommaso, ch'è Dio, il quale può d'indivoti farci divoti, sol che a lui piaccia, cambiando le rupi in rivi. Ma questa, com'egli aggiugne, è cagione estrinseca. *Causa devotionis extrinseca Deus est*. L'intrinseca, tutto che meno principale, è quella che si tien dalla parte nostra; e tale è la Meditazione, o la Contemplazione: *Causa autem devotionis intrinseca ex parte nostra: oportet ut sit Meditatio, seu Contemplatio:* non si potendo inclinare la Volontà a dedicare tutta sè prontamente al divino ossequio (ch'è quello in che consiste la Divozione) se l'Intelletto non la conforti a ciò, con un buon sussidio di considerazioni opportune, quali sono secondo il Santo, dalla parte di Dio, le sue Misericordie, e i suoi Meriti, che ci fanno aderire a lui; e dalla parte di noi, le nostre malvagità, e le nostre miserie, che ci fanno umiliar dentro noi medesimi. Quando però l'uomo al tempo dell'Orazione non può valersi di tali considerazioni giovevoli contemplando, perchè non piove; e non vuole valersene meditando, perchè non degnasi di cavare acqua dal pozzo con le sue braccia, che resta allora a svegliare la divozione? Resta allora che operi solo Dio qual cagione estrinseca, con aprire il seno alle rupi. Ma voler ciò, è quello, che si addimanda, sotto altri termini, tentar Dio.

2. 2. q. 82. art. 3.

E pur da ciò si dee ciascuno tener sempre così lontano, che il Gaetano, chiosando con pietà singolare il presente testo, cavò da esso la necessità ch'ha ciascuno di assegnare ogni dì qualche spazio di tempo determinato a sì pie considerazioni, non temendo di pronunziare, che non merita il nome di Religioso, o di Religiosa, anzi nemmeno di persona di spirito, chi no'l faccia: *Religiosi, aut Religiosa, seu spiritualis etiam nomine vocari non potest, qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transfert*. E la ragione è, perchè altrimenti pretende l'uomo, che Dio solo sia quegli, il quale gli susciti in cuore la divozione, o gliela sostenti. Ma ciò non cammina bene. Bisogna alla cagione estrinseca aggiugnere ancor l'intrinseca. Però non dice l'Angelico: *Causa autem devotionis extrinseca est Meditatio, seu Contemplatio:* ma dice *oportet ut sit*; perch'ell'è di necessità. E' vero che egli non dice *Meditatio & Contemplatio*, ma *Meditatio, seu Contemplatio* con disgiunzione, perchè non tutti sono abili a contemplare, spezialmente in qualunque giorno. Ma chi non è abile a contemplare, almen mediti, nè si contenti di starsene all'Orazione come un'Ortolano ostinato, il quale vuol piuttosto vedere seccar le piante, che adoperar mai le braccia in attinger acqua dal pozzo per innaffiarle. Oh quanto in tutti gli affari suol'essere di salute la via di mezzo! *Prudentia dat vocem suam*; Prov. 8.

se

se si erede al Savio, *in mediis semitis stans*.

CAPO IV.

Si confuta l'opposizione, con la quale alcuni Moderni hanno voluto serrare la via di mezzo, insegnando, che chi una volta è stato chiamato da Dio a contemplare, non dee tornar più a meditare per verun capo.

I.

HAnno alcuni veduta assai ben la forza di questa ragion sì viva: e però affin più di schermirla, che di sbatterla, hanno risposto, che il vero Contemplativo, piuttosto che meditare di alcuna forma, dee nell' Orazion tollerare ogni sciccità, affine di non tornare da stato a stato. S. Paolo dice: *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* 1 Cor. 7. 10. Però siccome un Cappuccino, per le difficoltà ch'egli prova nello stato proprio, non ha da ritornare allo stato di quel primo Ordine, o Militare, o Monastico, o Clericale, da cui passò a vestir sacco; ma superare le molestie del sacco col tollerarle: così chi per chiari segni è stato da Dio chiamato alla Contemplazione, massimamente abituale, non dee per le seccaggini, che ad ora ad ora vi provi; depor l'impresa, con meditar bassamente, perchè questa sarebbe trepidezza, incostanza, infedeltà di chi torna da stato a stato.

Sia benedetto Gesù che col farmi incontrare una tal risposta, mi ha data una luce somma a scoprir la vena, dalla qual forse oggi sgorga mole' acqua torbida.

Quello ch'è ritornare da atto ad atto, si chiamerà ritornare da stato a stato? E chi ha mai più detto al Mondo per tutti i secoli, che quei che meditano, e che quei che contemplano; si trovino in due stati tra lor sì contradistinti, che di loro, non dico intendesse, ma si sognasse di favellare l'Apostolo, quando scrisse: *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat?* Anzi, se quei che meditano, come quei che contemplano, si trovan tutti in un medesimo stato; di rigor tale, che si distinguono solo per accidente. Perchè la Contemplazion non è altro che una specie d'Orazione mentale in grado più alto di quel che sia la Meditazione, in cui, quanto all'Intelletto, si aggiugne a gli atti maggior'unità, d'operare, maggior comprensione, e maggior chiarezza, e quanto alla Volontà, solamente si aggiugne maggior fervore, qual'è quel d'un ferro, il qual'esce da una fornace, in paragon di quello il qual'esce da un focolare di minor vampa. V. Suarez, Lib. 2. de Rel. l. 1. c. 9. n. 13.

Sarà chi dica, che un Contemplativo si allontani mai punto dal proprio stato, perch'egli si metta a leggere le Scritture, a specolare, a studiare, a compor de' libri, spezialmente spirituali, come facevano Sant' Agostino, Sant' Anselmo, San Bonaventura, e tanti altri Dottori illustri? Non credo già. Adunque nemmen può dirsi ch'egli si dilunghi mai punto dal proprio stato, perchè talvolta nelle secchezze egli mediti, se pure non si vuol dire, che torni 'indietro ancor' egli da stato a stato, chi non potendo in qualche occasione fare un'opera da perfetto, la vuol piuttosto fare da Proficiente, o da Principiante, che non far nulla. Crediamo noi che Sant'Agostino, o Sant'Anselmo, o S. Bonaventura ora detti, che furono così eccelsi Contemplativi, non tornassero anch' eglino a meditare più d'una volta, anche dopo i Ratti, che li portavano al Cielo? Lo dicano i loro Libri di questo genere, scriti in età consumata. La Meditazione produce per lo più la Contemplazione, e la Contemplazione nobilita sempre più la Meditazione: nè mai tra loro fi udì che vi fosse neppur un'ombra di minima gelosia, non che un rancore sì intestino, sì intenso, che già non vogliano darsi più tra loro la mano amichevolmente, a niun proscambievole.

II.

BIsogna dunque attenersi a S. Teresa, la quale nella similitudine dianzi addotta non riconobbe questa distinzione inventata novellamente, di stato a cui sempre piove, e di stato che sempre ha da faticare per cavar'acqua: e però senz' eccezione parlò così: *Se non lasciasse mai il Signore di dare, quando fia di bisogno, l'acqua dal Cielo, già si vede quanto resto farebbesi il Giardiniere. Ma perchè, mentre dimoriamo in questa vita, è ciò impossibile, deve l'Anima star sempre vigilante, e con pensiero, che mancandole un'acqua procuri l'altra.* Potea favellar mai la Santa in più chiari termini? Sua vita c. 18.

Fu

Fu però ella sì lungi da un sentimento sì ignobile, qual' è questo, di riputar mai nimica la Meditazione alla Contemplazione, o la Contemplazione alla Meditazione, che avendo ella da un'eminente Contemplativo, qual fu S. Francesco Borgia, ricevuto questo ricordo, che prescindendo ancor da ogni sicità, costumasse per puro titolo d'umiltà, incominciare la sua Orazione dal semplice meditare, e dipoi si lasciasse portar da Dio, dove a lui tornasse più a grado; non solamente praticò sì pio senso, ma l'insegnò.

Chi mai però crederebbe, che potesse esservi, non già alcuno, ch' io sappia, de' suoi figliuoli, sì considerati, e sì cauti; ma bensì de' suoi lodatori, il qual si avanzasse a sentenziare espressamente il contrario? E pur v' è qualche Moderno ch' oggi con mano intrepida ha posto in carta questo generale assioma: *Chi è chiamato alla Contemplazione ordinaria, o infusa, non si abbassi a meditare sotto pretesto d' umiltà: non mancando per altro mille occasioni di umiliarsi, senza uscire dal proprio stato.* Si richiesto egli a ridir, come Direttore, se ciò possa almeno farsi in tempi di languidezza somma di spirito? risponde; Nemmeno. Se in tempo di turbazioni? Nemmeno. Se in tempo di tentazioni? Nemmeno. Tanto una Principessa di viscere sì soavi, qual' è la Contemplazione, è fatta oggi da alcuni apparir nimica implacabile alla sua Madre; voglio dire a quella Meditazione medesima, dalla quale fu generata: quasi che questa sia di natali sì bassi, che non sua Figliuola stessa la debba pigliare a sdegno.

Ma viva Dio, che S. Bernardo le vuole restituir la riputazione, che le vedete tolta. Egli a chi abita massimamente ne' Chiostri, desiderò di lavorare una Scala, simile a quella che vide in sogno Giacobbe, su la quale a poco a poco si salisse a goder Dio, con perfetta Unione. Ma la spedì in quattro gradi. Il primo fu la Lezione de' Libri Spirituali; il secondo la Meditazione di quello che s' era letto; il terzo gli Affetti raccolti da quel ch' erasi meditato, i desiderj, le dimande, le suppliche, poste da lui sotto il titolo d' Orazione; il quarto, la Contemplazione più sollevata. Che dice egli però? Che chi è giunto a questo, non torni giù per nessuna cosa del Mondo; se non vuole ad un tratto calar di stato; ma che piuttosto nel suo grado della Contemplazione egli tolleri ogni aridità, ogni asciuttezza, ogni languilmento di spirito mai possibile? Tutto il contrario. Anzi dice, che quando il contemplativo, o si vede, come accade, sottrar la luce in cui suol trovarsi, o non si vede più abile a sostenerla, discenda giù: e se non gli riesce di contemplare, ajutisi coll' orare: se non gli riesce di orare, si ajuti col meditare: se non gli riesce di meditare, si ajuti col leggere; e così vada or su, or giù, con certezza di stare tanto più prossimo al sommo grado, quanto più rimoto dall' infimo. Oh che parlar differente! E pur' è così: *Cum vero mentis humanæ acies infirma, veri luminis illustrationem diutius sustinere non potest: ad aliquem trium graduum, per quos ascenderat, leviter & ordinate descendat; & alternatim, modo in uno, modo in altero, secundum modum liberi arbitrii, pro ratione loci, & temporis demoretur, tanto jam Deo vicinior, quanto a primo gradu remotior.* Oh, torno a dire, oh che parlar differente. S. Bernard. de Scala Claustr.

E questo è quel parlar sano, a cui la mente di Ognuno si appaga subito. Quel dire di poter sempre tenersi su l'alte cime, o non si crede, o oscura, o stordisce, o fa piuttosto giudicar che sia meglio non v'aspirare. Ma questo no. Per questo è fatta la scala, per potere salire e scendere. Nè sia chi creda di dover solo essere un' Angiolo quando sale, ma non di dover' essere quando scende. Nella scala di Giacobbe, non erano i stessi gli Angioli d'ogni tempo? E pure, ora salivano, ora scendevano variamente, nè però mutavano stato; perchè non si trova fin' ora mai data al Mondo questa legge sì indispensabile, che chi attende alla Vita contemplativa, non faccia mai verun'atto spettante alla Vita attiva; nè chi attende alla Vita attiva, non faccia mai verun'atto spettante alla Vita contemplativa; anzi tutti lodano in sommo la Vita mista, rappresentataci in quella sì degna scala, che fu dimostrata a Giacobbe. S. Th. 1. 2. q. 181. ar. 1. S. Th. 2. 2. q. 182. ar. 4. ad 3.

Nè vale il ripigliar qui con tal' altro, che siccome arrivandosi al Porto cessa la navigazione, così quando l' Anima defatigata dalla Meditazione già premessa, giugne alla quiete della Contemplazione, deve allor troncare totalmente i discorsi, senza curarsi d' altro più, che d' una semplice vista di Dio presente. Perchè S. Pier d' Alcantara, da cui fu tolta, per quanto appare, l' addotta similitudine, non intende mai favellar' ivi di Porto, il quale una volta per sempre sia pi-

gliato: poichè un tal Porto ſu la Terra non v'è, ſe crediamo a'Santi, che tanto lo ſoſpirarono e lo ſpiarono, per finire una volta di ripoſarſi con quiete ſtabile, nè però il trovarono mai: ma ſolo intende di favellare di Porto, il qual pigliſi a volta a volta. Ond'è, ch'egli dice, doverſi allora l'Anima contentare d'una ſola viſta di Dio, non già rigettando con ſoavità tutte l'immagini (come altri aggiugne per ſua ſpezial corteſia) ma bensì godendo di quell'affetto, o di amore, o di ammirazione, o di gaudio, ch'ella avrà in cuore. Anzi in quell'Avvertimento, tolſe per ſoggetto il Santo a trattare, che nell'Eſercizio dell'Orazione debbiam procurare d'unire inſieme la Meditazione e la Contemplazione, facendoſi appunto d'eſſe quaſi una Scala. E ſiccome nel principio dell'Avviſo egli affermò, che dovevamo paſſare dall'una all'altra, così nel fine dell'iſteſſo Avviſo aggiunſe, che dovevamo tornare dall'altra all'una: e ciò era ſingolarmente, quando l'affetto conceputo nella Contemplazione foſſe sì veemente, che poteſſe far nocumento alla ſanità. Allora egli diè per ricordo, che diſmeſſo l'intenſo affetto, ſi ripigliaſſe la Meditazion della Paſſion del Signore, o de'noſtri mancamenti, o delle noſtre miſerie, affin di dare alleviamento allo ſpirito, innanzi che reſti oppreſſo. Nè ſo, che alcuno de'Santi ſiaſi laſciato ſcorrer mai ſu le carte queſto Inſegnamento ammirabile, che il tornare uno a meditar più, quando egli è giunto al dono della Contemplazione, ſia diſordine, ſia inconſtanza, ſia infedeltà, ſia un calare irragionevolmente da ſtato a ſtato. Siaſi pur vero, che la Contemplazione ſia 'l Porto, a cui va chi medita; e che per alcuni ſia di più Porto ſtabile, Porto fermo Porto finale: ritorna da ſtato a ſtato quel Trafficante, il qual talora per ſuoi ſervigj, per diverſione, per diletto, o per altro, laſcia il Porto, e rimettеſi a navigare là donde venne, con intenzione di ridurſi poi nuovamente all'amato Porto? E perchè dunque tornerà per contrario da ſtato a ſtato, chi dal contemplare ritorna più al meditare, ſe la Contemplazione è 'l Porto, e la Meditazione è 'l navigamento?

CAPO V.

Si ſcuopre, come i fondamenti, ſu' quali alcuni Moderni ſi reggono in queſto affare della Meditazione e della Contemplazione, ſono varie Leggi arbitrarie, da lor propoſte: ma ſolo a ſalvar l'intento.

I.

ORA ad iſcoprir la magagna de' rei germogli non ſi può giugnere, ſe non ſi ſcava ben ſotto a diſotterrar la loro radice ſenza vano timore di porla in viſta, qualor'è per pubblico bene.

E poſto ciò, dirò quello ſinceriſſimamente, che a me ne ſembra; apparecchiato però ſempre a ricredermi, e a ritrarmi, s'io piglio errore.

Dalle varie avvertenze fatte da Santa Tereſa, Maeſtra grande di Spirito, e da altri Autori, accreditati e accettati in genere d'Orazione; ci ſono poi ſtati alcuni, i quali traſcorrendo di molto i termini, entro cui detta Santa ſi è contenuta con prudenza indicibile; anzi voltando affatto ad eſſa le ſpalle, hanno voluto, come fu già formato un Corpo di Jus Canonico, e un Corpo di Jus Civile, così formare anche un Corpo di quelle Leggi, che ſi hanno ad oſſervare infallibilmente per divenire un perfetto Contemplativo, il qual Corpo, ſe foſſe puramente ordinato a quella Contemplazion ch'è detta acquiſtata, potrebbe a poco a poco avanzarſi in eſtimazione di autorevole. Ma volendoſi ordinare ancora alla miſtica, pare ardito; perchè nell'Opere ſue ſoprannaturali, quali ſono le illuſtrazioni ammirabili della mente, le Predizioni, i Prodigj, ed altri Doni puramente gratuiti, non ha Dio voluto mai ſtare ſoggetto a Leggi. *Dividit ſingulis prout vult.* Quindi è, che il volere per via di regole arrivare all'apice della ſomma Contemplazione, e a quell'unione con Dio, tanto intima, tanto ignota, che per queſto ſi chiama miſtica, è un'impreſa, che per la Gente eſercitata non ſerve, ond'è che i Savj Dottori per tutti i traſcorſi Secoli non oſarono mai di tentarla con tanto cuore (come ſe ciò non foſſe nulla più, che paſſar le Colonne d'Ercole) e per la Gente ineſperta può eſſere una ſemenza, tuttochè non voluta, di mille inganni; perchè altra coſa è dire i tratti maravigliosi o miracoloſi, che corrono tra Dio e l'Ani-

1. Cor. 12. 11.

è l'Anima in tale ſtato, come han fatto S. Teresa, S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Franceſco di Sales, ed altri tali; altro è dare le regole per entrarvi con ſicurezza: quaſi che ſia l'entrarvi un'opera d'arte, e non di favore.

Nelle Carte da navigare ſi coſtuma additar l'altezze de'Poli ch'hanno a paſſarſi, i porti, i promontorj, le ſecche aſcoſe, gli ſcogli, i ſaſſi, e mille altri tali pericoli che s'incontrano, affinchè ciaſcuno gli ſchivi all'iſteſſa forma. Ma dov'è che poſſanſi quivi inſegnar le leggi di dare all'iſteſſa forma le vele a' venti, o di ritirarle? Queſte ſi debbono ſaper pigliare ſu'l fatto: perchè dipendono da mille differentiſſime circoſtanze di venti, di vele, di legni, di mari, di marosi, di vie, verſo cui ſi naviga.

II.

E Pure per dar queſte regole, non ſolamente rimote, quali ſono la mortificazione delle paſſioni, l'umiltà, l'ubbidienza, ed altre sì fatte, ma ancor le proſſime, ſono venuti quei Legislatori moderni di cui ragiono, a formar due Popoli, uno di chi mediti, ed uno di chi contempli; e di queſti due Popoli han favellato come di due Popoli oppoſti, i quali non ſia poſſibile governar con un ſolo Corpo di Jus Comune; e non hanno voluto conſiderare, che queſti non ſon due Popoli, ſono un ſolo, che ſpeſſo inſieme ſi ſcambino i loro atti: non ſi dovendo giammai dire a capriccio, che aſſai di quegli che meditano, non entrino talora anche in alta Contemplazione; e che aſſai di quei che contemplano, non n'eſcano ſantamente anche a meditare. Altrimenti, che dovrà dirſi della Spoſa de'Cantici, che ancora dappoi che ella era ſtata nella cella de'vini, ſi legge che andò cercando il ſuo Regio Spoſo fin per le pubbliche ſtrade della Città? Dal che conviene inferire infallibilmente, ch'ella allor foſſe uſcita d'una tal cella, non ebbra più, ma preſente a quanto operava. Cant. 1. Cant. 3.

E' forza dunque qui di affermare per diſinganno di cui ſa leggere sì, ma non ſa diſcernere, che alcune di tali Leggi, per quanto a me n'è paruto infallibilmente, ſono arbitrarie. E per riſtringermi a capi, chiamerò ſolo ad eſame le principali che ſi riducono a tre. Le prime all'Oggetto della Contemplazione. Le ſeconde al Modo di contemplare. Le terze al Fine, che dee preſiggerſi chi contempla; e procurerò di ſpedirle con brevità, più che ſia poſſibile: giacchè abbattute queſte, ſi vedrà chiaro, che la Meditazione, e la Contemplazione, non pur non ſono nimiche irriconciliabili, quali oggi alcuni vogliono farle apparire alla Gente ſemplice; ma che ſon ambe, come congiunte di culto, così di cuore.

PAR-

PARTE SECONDA,

La qual contiene diverſe Leggi arbitrarie, che ſi ſono formate da più Moderni intorno al Soggetto della Contemplazione, al modo di contemplare, e al fine che dee proſiggerſi chi contempla; per ſoſtenere con queſte che la Meditazione, e la Contemplazione non poſſono unirſi inſieme in un vero Contemplativo.

CAPO I.

Si eſamina la Legge che alcuni danno intorno al Soggetto della perfetta Contemplazione, dicendo ch' egli è ſolo Iddio puro, ſotto il più aſtratto concetto, che ſia poſſibile.

I.

NON v'è forſe coſa, la qual pregiudichi più ad ottenere da i Principi delle grazie, che l'artifizio, il quale ſi uſa nel procacciarle. Perchè quanto queſte volentieri ſi danno al merito, alla ſofferenza, alle ſuppliche, all'umiltà: tanto più volentieri ancora ſi negano all'artifizio, il quale, ſe pur non è l'Inganno medeſimo, lo ſomiglia. Però, ſe queſta maſſima dee tenerſi per manifeſta co' Principi della Terra, quanto più con quello del Cielo? I Perſonaggj noſtrali ſono d'accorgimento finiſſimo, ma finito: onde, come tali, poſſono talor non conoſcere l'artifizio. Iddio non può non conoſcerlo. E però chi farà, che ricevuto da lui quaſi ad udienza nell'Orazione, confidi di ritrarne i favori più ſegnalati, con che? Non colle regole conſuete che tengonſi nell'orar mentalmente, ma colle ſtraordinarie, ma colle ſtrane, ma con quelle che ſi dilungano aſſai dalla via battuta, che ci hanno additata i Santi. Eh, che queſte ſono regole d'artifizio. Le vere regole di trattar con Dio ſi riducono tutte ad una: all'andar con eſſo all'aperta: *Voluntas ejus in iis qui ſimpliciter ambulant.* E pure, ſe ben ſi oſſervano quelle Leggi particolari, ch' io voglio qui eſaminate in ordine alla Contemplazione, maſſimamente elevata: ſi vedrà che tutte coſpirano a volere artifizioſamente ottener quel dono, che neppure è dovuto a merito alcuno, ad alcuna ſofferenza, ad alcuna ſupplica, anzi neppure a qualſivoglia ſemplicità che ſi adoperi nell'orare: tanto egli è di ſuo genere liberiſſimo. E che altro è ciò, ſe non che per via d'artifizio, e di artifizio affettato, voler che piova? Vi è tal pioggia, la quale dipende aſſai da vapori proporzionati, che ſi alzano dalla Terra; e a queſta in qualche modo può aſſomigliarſi quella Contemplazione ordinaria, che a poco a poco ſi acquiſta col continuo eſercizio di meditare. E v'è tal pioggia, la quale non ne dipende punto. E a queſta dee aſſomigliarſi quell'altra Contemplazione, ch'è detta infuſa. Se però per via di artifizio non ſi può mai nè anche ottener dal Cielo la prima pioggia medeſima, la quale ha qualche relazione con l'opera noſtra; quanto men la ſeconda, che ne ha sì meno? Queſta è quella pioggia, la quale propriamente s'intitola volontaria: *Pluviam voluntariam ſegregabis Deus hereditati tuæ.* Pſ. 67. 10.

Ora per rifarci dal primo di quel tre capi, a cui ſi riducono le Leggi di cui ragiono, dicono queſti, che Oggetto della perfetta Contemplazione, non è più Dio ſotto alcuno di que' tanti concetti sì veraci, sì utili, che ad imitazione de' Santi ſi può ciaſcuno formare nella ſua mente con libertà; ma che è ſolo Dio ſotto il concetto più aſtratto che ſia poſſibile. E che però dee riguardarſi Dio nudo, ſemplice, ſchietto, e ſeparato nella noſtra mente non ſolo da tutte l'opere ſue, benchè tanto belle, ma ancor da tutti i

ſuoi

ſuoi ſublimi Attributi, dalla Santità, dalla Sapienza, dalla Miſericordia, dalla Provvidenza, dalla Potenza, dalla Felicità; perchè l'applicare a queſti è un voler ſolo ſoddisfare al ſenſibile, il quale ama la varietà: non è un voler contemplare con perfezione. Contempla con perfezione chi quello ſolo ſi propon per oggetto, che Dio già diſſe a Mose con quelle parole; *Ego ſum qui ſum*, parole che inſieme preſcindono da tutti gli altri Attributi, e inſieme gli abbracciano, con un' aſtrazion totalmente ſpirituale.

2. 2. q. 8. n. 4. Io venero queſta Legge. Ma chi l'ha data? Citaſi S. Tommaſo nella ſua Somma. Ma egli nel luogo addotto non dice ciò.

Dice che alla Contemplazione appartiene in primo luogo Dio ſomma Verità, come oggetto primario, e che non già i ſuoi Attributi (perciocchè quelli ſono oggetti primarj della Contemplazione, quanto è il ſuo eſſere) ma bensì i ſuoi effetti appartengono ad eſſa in ſecondo luogo, come oggetti ſecondarj, per eſſere queſti i mezzi, che quaſi a mano ci guidano ad iſcoprirlo. Nel reſto non tolſ' egli mai da ciò la diverſità della Contemplazione perfetta dall' imperfetta, perchè tanto la perfetta, quanto l'imperfetta, è neceſſario, ch'abbiano ambe gli ſteſſi oggetti. Solo affermo con Sant'Agoſtino, che la Contemplazione perfetta ſi trova in Cielo, dove i Beati veggono Dio qual' egli è, ſchiettiſſimo, ſempliciſſimo, più del Sole, laddove ſolgora ignudo tra' ſuoi ſplendori. Che quella della Terra, tutta è imperfetta, perchè qui Dio non ſi può vedere in ſeſteſſo, ma ſolamente, come il Sol di riverbero, ne' ſuoi ſpecchj.

Principaliter ad vitam contemplativam pertinet contemplatio divinæ Veritatis: quia hujuſmodi contemplatio eſt finis totius humanæ vitæ, quæ quidem in futura vita erit perfecta, quando videbimus eum facie ad faciem: unde & perfectos Beatos faciet. Nunc autem contemplatio divinæ veritatis competit nobis imperfecte, videlicet per ſpeculum, & in ænigmate: unde per eam fit nobis quædam inchoatio Beatitudinis, quæ hic incipit, ut in futuro continuetur. Sed quia per diviſiones effectus in Dei contemplationem manuducimur, ſecundum illud: Inviſibilia Dei per ea quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur, inde eſt, quod etiam contemplatio divinorum effectuum ſecundarie ad vitam contemplativam pertinet, prout ſcilicet ex hoc manuducitur homo in Dei cognitionem.

Ad Rom. 1.

Ora queſto è un linguaggio che muta ſuono.

E come dunque ſi dovrà ſu queſto decidere con sì maſchia riſoluzione, che s'io non fiſſimi a mirar Dio nel ſuo eſſere, puro puro, qual' Aquila d'Ale grandi, non diverrò mai perfetto Contemplativo? Non diverrò quali ſono i Beati in Cielo, chi non lo ſa? Ma perchè, meſchino ch'io ſono, non diverrò, quale ſi concede di eſſere in ſu la Terra? Oh quanto van qui le coſe diverſamente da quello che vanno in Cielo!

Se mi ſi dica, che ancor'io ſu la Terra debbo puramente amar Dio per eſſer lui quel ch'egli è, come fanno i Beati in Cielo, mi appago ſubito: perchè l'amor non vuol'altro nel Bene amato, che lui medeſimo. Ma ſe mi ſi dica, ch'io non mi debbo qui curar di conoſcere, ſe non ch'egli è quel ch'egli è: *Ego ſum qui ſum*, non mi appago niente, perchè l'amor vuol del Bene iſteſſo conoſcere più che può, con le più individuali maniere, che ſia poſſibile. E così per una volta che Dio chiamoſſi nelle Divine Scritture con queſto nome di eſſere quel ch'egli è, infinite ſi chiamò con quelle di Onnipotente, di Buono, di Benigno, di Giuſto, perchè quantunque il primo eſprima aſſai più, come oſſervò S. Tommaſo, a chi il penetra intimamente, contuttociò egli è più addattato alle menti de' Comprenſori, che a quelle de' Viatori, tant'egli è vaſto.

1. p. q. 13. art. 11. 2.

Quindi, a rivolgere ancora l'addotta autorità contra chi l'adduce, miriſi un poco come iddio procedette in quel caſo ſteſſo, in cui dichiaroſſi di eſſere quel ch'egli era. Non prima egli ebbe detto a Mosè: *Sic dices Filiis Iſrael: Qui eſt miſit me ad vos*, che ſubito agguiſa d'Uomo, il quale temeſſe di eſſere mal' inteſo, ripigliò più ſcopertamente: *Dixitque iterum Deus ad Moyſen*. E che ripigliò? Ripigliò l'uſato ſuo nome: *Hæc dices Filiis Iſrael: Dominus Deus Patrum veſtrorum, Deus Abraham, & Deus Iſaac, & Deus Jacob, miſit me ad vos: Hoc nomen mihi eſt in æternum.* Tanto egli giudicò, che un tal nome di Miſericordia, di Governo, di Grazia, di Provvidenza, foſſe atto ad affezionar più la gente a lui, che non il nome di eſſere lui chi è, nome più eminente sì bene, ma di natura totalmente ineffabile. Oh quanto ciò ſpiegò vivamente Sant'Agoſtino! *Cum hoc*, cioè *Ego ſum qui ſum, ſis nomen Æternitatis, plus eſt quod dignatus eſt*

Exod. 3.

Tom. 6. tr. Ego ſum, qui ſum,

eſt habere Deus nomen Miſericordiæ. Ego ſum Deus Abraham, & Deus Iſaac, & Deus Jacob. Illud in ſe, hoc ad nos. Si enim hoc ſolum eſſe vellet, quod eſt in ſe, quid eſſemus nos? Sic intellexit, immo quia intellexit Moyſes, cum ei diceretur: Ego ſum qui ſum; multum hoc credidit eſſe ad Homines, multum hoc vidit diſtare ab Hominibus. E poi di ſotto: *Erigit Deus deſperantem, quia vidit timentem; quaſi diceret: Quoniam dixi: Ego ſum qui ſum, intellexiſti quid ſit eſſe, & deſperaſti recipere? Erige ſpem. Ego ſum Deus Abraham, Iſaac, & Jacob. Sic ſum ipſum ſum, ut nolim Hominibus deeſſe.*

E vaglia il veto, s'io quanto a me vedrò chiaro, che il penſar con più diſtinzione a tutti inſieme queſti Attributi non ſolamente aſſoluti, ma relativi, che in Dio riſplendono, mi faccia con più lena anelare a lui, qual Cervo aſſetato, che non ſolo diſcuopre da lungi il fonte, ma la freſchezza, la chiarezza, la copia di quelle acque inclauſte, che ne traboccano; perchè dovrò a bello ſtudio, non volermi in altro fiſſare concuttociò, che nel ſol'eſſere, ſotto un concetto attrattivo, come mi ſi celebra tanto? Segno il ſenſibile. Ma ſe lo ſeguo per ire a Dio, che mal' è? Beato chi ſu la terra altro non ſeguì mai di ſenſibile, ſe non queſto!

II.

IO tengo dunque per regola più ſicura che ciò ch'è oggetto di Fede, ſia oggetto altresì di Contemplazione, anche ſublimiſſima, ſiccome ciò ch'è oggetto di Contemplazione anche ſublimiſſima, è oggetto altresì di Meditazione, non ſi diſtinguendo la Meditazione dalla Contemplazione, quanto all'Oggetto, ch'è prima Dio, e dipoi tuttociò che a lui ci conduce; ma quanto al modo di rimirare tal'oggetto: perchè la Contemplazione lo mira come d'appreſſo in un guardo ſolo; e la Meditazione lo mira come da lungi, col proceſſo, per dir così, progreſſivo di molti guardi. E poſto ciò ſi dee dire, che oggetto di tutta la più perfetta Contemplazione, che ſia poſſibile, non ſolo ſu la Terra, ma ancora in Cielo, tanto ſono l'opere di Dio, quanto i ſuoi Attributi, e quanto il ſuo Eſſere, ſe non che l'Eſſere, e gli Attributi ſono oggetto primario, le opere ſecondario.

Sant'Ignazio nella ſua grotta di Manreſa ſtette aſſorto per ſette dì in un'eſtaſi ſi profonda, che per poco campò dall'eſſere a cagion d'eſſa ſepolto vivo; ed altre volte n'ebbe altre, più brevi sì, ma non meno in lor genere ſoprannaturali, ſublimi, o di grado illuſtre. E pur ſiccome in tali eſtaſi egli ebbe intendimenti ineffabili intorno al Miſtero della Santiſſima Trinità, alle Perſonalità, alle Proceſſioni, e ad altri sì grandi Arcani; così gli ebbe intorno alla Creazion dell'Univerſo. Chi dirà però ch'egli foſſe allora in perfetta Contemplazione, quando ſtava unito al ſuo Dio ſotto queſto aſtratto concetto: *Ego ſum qui ſum*: e non vi foſſe quando il vedeva operare sì begli effetti?

Anzi queſto è ſempre il conſueto di chi contempla; non tanto conoſcer Dio nel ſuo eſſere, quanto conoſcere l'opere di Dio, le diſpoſizioni di Dio, i decreti di Dio, le maraviglie di Dio. Quindi è che diſſe Iſaia: *Vidi Dominum ſedentem ſuper ſolium excelſum, & elevatum, & ea quæ ſub ipſo erant, replebant Templum.* Queſto gran Tempio ſiam noi, chi ne dubita? *Nos Templum illius ſumus*, dice S. Gregorio, *in quorum mentibus habitare dignatur*, mediante la più elevata Contemplazione, ch'è quella, della quale il Santo ivi tratta. Or ecco ciò, che fa ſaperne il Profeta per noſtro ammaeſtramento: che *Ea quæ ſub ipſo erant, replebant Templum.* Non *ipſe*, ma *ea quæ ſub ipſo erant*. E per qual cagione? ripiglia il Santo Pontefice, con un'acutezza di mente maraviglioſa. La ragion è: *Quia quicquid de illo modo conſpicitur, adhuc non eſt ipſe, ſed ſub ipſo eſt.* Eh, che a noi ſu la Terra non tanto è dato nella Contemplazione riempire il noſtro cuore da Dio, puro puro, quanto ricimpirlo di quello, ch'è ſotto Dio. Nè però dobbiamo attriſtarci. Perchè conoſcere quello, ch'è ſotto Dio, come ſi conviene, è per noi già conoſcere aſſai di Dio. Così Giacobbe vide l'Angelo in forma umana, e nondimeno egli diſſe di avere, nel veder eſſo, veduto Dio: *Vidi Deum faciem ad faciem*, perchè l'aſpetto dell'Angelo gli avea fatto più ſublimemente, o intendere, o inferire, o indagar ciò che foſſe Dio: *Sic Jacob Angelum vidit, & vidiſſe Deum fatetur, quia cum miniſteria ejus conſpicimus, jam multum eſt, quod ſuper noſmetipſos elevamur.* E quali ſono i miniſteri di Dio, ſe non le Opere di Dio fatte in pro noſtro, le diſpoſizioni di Dio, i decreti di Dio, le maraviglie di Dio? Chi però queſte ſi fa propor per oggetto della Contempla-

Iſ. 6. 1.

Hom. 14. in Ezech.

plazione, ſi fidi di S. Gregorio; non mancherà punto al ſuo debito di contemplare ancor egli, non ſolo profittevolmente, ma ancor perfettamente. Crede egli forſe di aver mente sì vaſta, che il conoſcer Dio, per quello ch'è ſotto Dio, non gli debba ancora baſtare per appagargliela? Oh quanto s'inganna! Però ſi dice, che *Ea quæ ſub ipſo erant, replebant Templum, quoniam eſſe Angelus apparet, infirma tamen mentis deſider a ſatisfacie.*

Comunque ſiali. Si può giammai giudicare, che S. Gregorio ſtimaſſe, che il ſoggetto della perfetta Contemplazione foſſe Iddio ſolo in quelli termini attratti di eſſere quel ch'egli è, mentre riputò, che quanto, chi contempla, può mai vagheggiar di Dio, non tanto è Dio in ſe, quanto è quello, ch'è ſotto Dio? E pure non fu contento il Santo Pontefice di dirlo una volta ſola: lo diſſe due, quaſi preſago di quei, che gli ſi opporrebbono: *Et ea quæ ſub ipſo erant, replebant Templum, quia ſicut dictum eſt, & cum mens in Contemplatione profecerit, non quod ipſe, ſed id quod ſub ipſo eſt, contemplatur.*

III.

E Certamente ſe ſolo Dio, ſotto queſto aſtratto concetto: *Ego ſum qui ſum*, foſſe oggetto della perfetta Contemplazione, ne ſeguirebbe che oggetto della perfetta Contemplazione non poteſſe eſſere nemeno mai Gesucriſto: perchè ſe quello è un nome, il quale ci eſprime un pelago di ſoſtanza infinito, ed illimitato: *Nomen eſt, quod totum in ſe ipſo comprehendens, eſt velut quoddam pelagus ſubſtantiæ infinitum, & indeterminatum*, come parlò il Damaſceno, queſto di Criſto è un nome, il quale ci fa veder sì gran pelago in chiuſi lidi.

De Orth. Fid l. 3. c. 10. Vid. Alv. Pelag. de planctu Eccl. l. 2. c. 11. & 8. error. Begardorum, &c.

Ma ciò tanto poco diè di ſpavento ad alcuni, che francamente eſcluſero Criſto già dall'oggetto della perfetta Contemplazione, e l'eſcluſero appunto per queſto titolo tanto a noi fortunato, perch' egli è Dio bensì, ma è Dio fatt' Uomo.

Nella ſua vita c. 22. ed altrove ſempre.

Santa Teresa pianſe un tempo con lagrime inconſolabili queſto errore, nel qual per pura ignoranza un certo ſuo Direttore di ſpirito l'avea poſta: nè ſi può dire quanto inculcaſſe a tutti, a tutte, e con tutti i più vivi modi, che non le lo laſciaſſero mai pullulare in cuore, ſe non volevano incorrere un danno ſommo.

Io ditò ſolo che ſe Dio ſi fece Uomo, perchè noi l'ammiraſſimo e l'amaſſimo, umiliato a tal ſegno per noſtro prò; non ſo vedere qual ragion voglia, ch'egli in tale ſtato non poſſa eſſer oggetto della noſtra Contemplazione, mentre egli in tale ſtato può eſſere oggetto della noſtra ammirazione, e del noſtro amore.

Ha l'Unione Ipoſtatica tanta forza, che Iddio umanato è tanto Iddio per verità, quanto Iddio, prima ch'egli foſſe umanato. E però in tanto perfetta Contemplazione credo io che ſteſſero i Santi, quando contemplaron Gesù or agonizzante nell'Orto, ora sferzato alla Colonna, ora ſtraſcinato al Calvario, ora morto in Croce; che quando contemplaron Dio nel ſuo eſſere, nudo nudo, con attrazione da tutto l'immaginabile inſieme, e l'intelligibile: perchè la perfezion della Contemplazione non ſi dee pigliare ſolamente dall'oggetto, ma anche dalla maggior comprenſione, con cui giuſta la dottrina di Santo Antonio di Padova, in alcuni miſterj ella ſupera la ragion naturale, che le rappreſenta a prima viſta il contrario di ciò che inſegna la Fede; ed in altri non ſolamente ella ſupera la ragion naturale, come ſi fa ne' miſterj men' arduj; ma pare che la calpeſti, come ſi fa ne' più auſtruſi.

S. Ant. Par. 3. in Concord. Bintlicis v. contemplatio et Richar. de S. Vict. l. 1. de Contr. c. 6. rel. a S. Th. 2. 2. q. 180. art. 4. ad 3.

Plura ſunt Contemplationis genera. Primum conſiſtit in imaginatione, & ſecundum imaginationem formatur, in quo quidquid quinque ſenſibus, & immediate perficiatur, officio imaginationis repræſentatur intelligentiæ. Secundum conſiſtit in imaginatione, ſed ſecundum rationem, in quo ſenſibilium cauſa, ratio, ordo, diſpoſitio, utilitas, vanitas, & ſimilia viſibilium & inviſibilium conſideratur. Tertium in ratione verſatur, ſed ſecundum imaginationem, in quo per collectionem ſenſibilium aſcenditur ad cognitionem viſibilium. Quartum conſiſtit in rationem ſecundum rationem, in quo intelligentia, quaſi reflexe in ſe redit inviſibiles ſubſtantias creatas, & earum inviſibilia in conſiderationem adducit. Quintum conſiſtit ſupra rationem, non tam propter rationem, in quo Dei inviſibilia, maxime quæ ad unitatem eſſentiæ pertinent, in Contemplationem adducuntur, quæ licet a ratione integre com-

N.l teſto, qual ſiutto cavaſi dall'inculcare alla gente, che penſando a Criſto medeſimo, cerchiſi più che ſi può di penſare ad eſſo in attratto, cioè a Criſto come a Criſto, e non a Criſto in atto di operare a pro

nostro tante nobili azioni, quante son quelle, che Santa Chiesa tutto dì ci propone sì lodevolmente, non solo a meditare, ma a contemplare, in que' Misterj sì sacrosanti, che formano il suo Rosario?

prehendi, & investigari non possint, ejus tamen affectionem congrue admittunt. Sextum est supra rationem, & quando circa, vel propter rationem invisibilia Dei, maxime quæ ad personarum distinctionem pertinent, & originem, & ad unionem Verbi cum humana natura, quæ videntur omnem rationem calcare, & confundere, tractant.

Sia benedetta questa Fede sì nuda, che ci raccomandano tanto alcuni Contemplativi. Ma non par già di mestiere spogliarla sempre da quanto v'è di sensibile, a segno tale, che nel cuor di molti ella venga a morir di gielo. Qual pregiudizio patisce in me la mia Fede, perchè con essa io mi fisso in un Dio fatt' Uomo, come si fissò S. Francesco là su la Vernia, quando si trovò così piagato d'amore, non solo il cuore, ma ancora il corpo, che divenìò qual'animato ritratto di Cristo in Croce? Forse però non son' atto io più a contemplare? Forse perderò la mia quiete somma di spirito? Forse perderò il mio silenzio? Forse perderòla mia solitudine? Forse perderò quell' unione sì stretta, che a Dio mi unisce, mentre però Dio s'è fatt' Uomo, per poter meglio in questo modo congiungere l'Uomo a Dio? Seguo il sensibile: sì, non lo nego punto: ma per questo medesimo, se si guarda, Iddio s'è fatt' Uomo, per rendere a noi sensibile l'insensibile. Non mi debbo io fermar nel solo sensibile, lo concedo: ma passar dal sensibile all' insensibile, conforme a quello che m' insegna la Chiesa, dov' ella dice al suo caro Padre celeste: *Per incarnationis mysterium, novæ mentis nostræ oculis lux tuæ claritatis insulsit, ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur.* Ma chi divieta per questo da un Dio sensibile ritornar quando piacciami a un Dio insensibile? Anzi da che Cristo ci disse di bocca propria; *Ego sum Ostium, per me si quis introierit*: cioè, *introierit ad veram Divinitatem cognoscendam, salvabitur: & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet*; non abbiamo di chi temere, se ora entriamo dalla Umanità a contemplar la Divinità, e ora usciamo dalla Divinità a contemplare l' Umanità, perciocchè questo è un de' lodevoli sensi, che riconobbero fin da principio quasi tutti i pii Interpreti in tali voci, dietro la scorta di Sant' Agostino, o di altri a lui somiglianti, che introddusse ivi Cristo a parlar così: *Ingredietur ad Divinitatem meam, & egredietur ad Humanitatem, & in utriusque Contemplatione, mira pascua inveniet.* Che linguaggio dunque è mai quello, ch' io trovo usarsi da alcuni? i quali danno oggi regole di Orazioni, *Pensa in Gesucristo abbastanza, chi pensa a Dio.* Sicuramente non è mai questo il linguaggio, di cui si è voluto valere fino a' dì nostri lo Spirito universale del Cristianesimo. Se questo vale, passisi dunque anche a dire con libertà, che ci predica Cristo abbastanza su tutti i pergami, che ci predica Dio; che scrive abbastanza di Cristo, chi scrive di Dio; che studia abbastanza di Cristo, chi studia di Dio. E pure non è questo un linguaggio da porre orrore.

De spiritu & anima.

Santa Teresa giudicò, che una tal Dottrina dovesse a poco a poco indur l'Anime a mancar d'amore al Santissimo Sagramento. Ma meglio si sarebbe anche apposta, se avesse giudicato che già ve la aveva indotte. Perchè quegl' istessi Eretici, i quali affermarono, che si dicadea dall'eminenza della Contemplazione, se in essa punto pensavasi alla Passione di Cristo nostro Signore: *Asserebant quod esset imperfectionis ejusdem, si a puritate, & altitudine suæ Contemplationis tantum descenderet, quod circa passionem Humanitatis Christi aliqua cogitarent*; affermarono ancor, che si dicadea da tal'eminenza, se si pensava al mistero istituito da lui nell' Eucaristia, quando si appressò alla Passione. Ond' è che poi dal non pensarvi passarono a non curarlo, quando arrivarono a tanto di sfacciataggine, che non volevano piegar nemmeno le ginocchia all'alzarsi dell' Ostia Sacra, quasi che il loro rito di contemplare desse loro giusto titolo di trattarsi da più degli Angeli. i quali anch' essi hanno debito di adorarla: *Et cum iterum introduxit Primogenitum in Orbem terræ dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.* Ma ben rivoltò contro di costor l'argomento Alvaro Pelagio, laddove pianse le calamità della Chiesa con lagrime al pari dotte, al pari divote. Perchè come quegli dicono, che il pensare a Dio è pensare a Cristo, così egli lor ricordò, che il pensare a Cristo è pensare a Dio; e però conchiuse, che non ci dovea parer poco di aver per oggetto della

Man. 6. c. 7

Ann. 115.

Alv. Pel. de Planctu Eccl. l. 2 c. 52 Paragr. Octav. error Begardorum.

Hebr. 1. 6.

della noſtra beata Contemplazione ſi bello oggetto: *Qua major, & purior Contemplatio, quam cogitare Deum paſſum in carne, ad cujus memoriam eſt illud Sacramentum principaliter inſtitutum!* Ma queſta purità di Contemplazione è quella appunto, che non vuole oggi ammettere chi non contento di paragonar con modi aſſai crudi la Carne Sagroſanta di Criſto, Carne pura, Carne preziosa, Carne divina, a quel fango vile, con cui già Criſto illuminò il Cieco nato, ſoggiugne appreſſo, *che ſiccome il fango cadè, da poi che furono ad un tal Cieco aperti gli occhi da Criſto, così il penſiere della ſua Umanità ſparisce per laſciarſi vedere in pace la Divinità*, quaſi che al vedere la Divinità faccia guerra il penſare a quella Umanità, che con Unione Ipoſtatica l'è congiunta: a quella che ce la diſcuopre; a quella che ci la diſchiude; a quella che ci dev'eſſer la porta, per entrarcene in eſſa, e porta perpetua; cioè porta non d'una volta per ſempre, quale alcuni ſe la figurano, ma di tante e di tante, quante vorremo ritornare ad entrare in quella Divinità, entro cui noi per noi non poſſiamo mai meritare di avere acceſſo: *Quicunque ad Contemplationis quietem, niſi per Chriſti lateris oſtium, voluerit introire, furem ſe reputet, & latronem*. Così appunto parlò S. Bonaventura, a confuſion di coloro, i quali vogliono inventare altre porte, onde fare sì grand'entrata, da ſe medeſimi, non ricordandoſi di quello che Criſto diſſe di bocca propria: *Nemo venit ad Patrem niſi per me. Si cognoviſſetis me, & Patrem meum utique cognoviſſetis.*

In Scim. divini Amoris p. 1. c. 3.

Jo: 14. 6.

CAPO II.

Con occaſione di ſtabilire qual ſia il ſoggetto della perfetta Contemplazione, ſi fa vedere come eſtimamente anch'egli può eſſere Geſucriſto.

I.

IO per venire in un tal capo dell'Oggetto alla pratica, diſcorro in queſta maniera.

La Contemplazione ha due atti, ambi principali: uno ſpetta all'Intelletto, e queſt'è l'Ammirazione: l'altro ſpetta alla Volontà, e queſt'è l'Amore. L'oggetto del primo è Dio, qual ſomma Bellezza. L'oggetto del ſecondo è Dio, qual ſommo Bene.

Ma nella Contemplazione, quand'ella è vera, non avviene di far quelle diſtinzioni, più ſpecolative che pratiche. E però, oggetto della Contemplazione praticamente è Dio, ſotto quel concetto da cui ciaſcuno vien tirato più forte ad ammirarlo, ad amarlo, a ſperimentarlo: ond'è che Dio ſotto un tal concetto medeſimo ha da eſſere ultimamente l'oggetto ancora più convenevole a chiunque medita, ſe pur è vero che chi medita ha da camminar col diſcorſo ad unirſi a Dio, ſuo primo Principio, come pretende unirſi ad eſſo di ſubito chi contempla: *Contemplativa Vita ad ſolum videndum Principium anhelat.* Tal fu il ſenſo di S. Gregorio. E la vita contemplativa abbraccia sì la Contemplazione, sì la Meditazione, nè mai ſi udì, che la Meditazione foſſe ancora diſtinta nella materia dalla Contemplazione, ma ſol nel modo. Anzi quegl'iſteſſi, che vogliono diſprezzar la Meditazione, ſi vagliono a ciò del detto di varj Santi, i quali affermarono, che la Meditazione maſtica, e la Conremplazione guſta; il che ſe è vero, biſogna dunque che la Contemplazione, e la Meditazione abbiano un medeſimo cibo, ora maſticato dalla mente medeſima, ed or guſtato. E che però chi medita, e chi contempla, ſi nutriſcano ancor dell'iſteſſo paſcolo: da che troppo ſarebbe inutile il maſticarlo parimente, e il guſtarlo, ſe alfin non foſſe da tutti convertito in ſoſtanza, onde ſoſtentarſi.

Super Ezech. hom. 4.

2. 2. q. 180. art. 3. ad 4.

Quando però i Santi affermarono che la Meditazione maſtica, e la Contemplazione guſta, non voler dire, che ambe non paſcanſi di un medeſimo cibo; ma voler dire che chi medita puramente, ha più di fatica che di diletto, e però ſi aſſomiglia più a chi maſtica il cibo, che a chi lo guſta. E chi puramente contempla, ha più di diletto, che di fatica, e però più ſi aſſomiglia a chi guſta il cibo, che a chi lo maſtica.

Vero è, che da queſto medeſimo ſi argomenta, quanto i Santi foſſero lungi dal riputare, come oggi inſegnaſi, che chi medita e chi contempla, ſi trovino in due ſtati al tutto diverſi: non ſi potendo capir che chi ſiede a menſa, ſi trovi in uno ſtato quando egli maſtica, ſi trovi in un'altro ſtato quando egli guſta: al che, ſe quando ha già guſtato d'un cibo, egli torna più a maſticarlo, ritorni il miſero con diſordine vile da ſtato a ſtato.

Ma per tornare piuttoſto là dove alquanto abbiam laſciato diſtrarci, convien

notare, che quando Iddio c' infonde da se ſteſſo nell' animo un tal concetto di eſſere lui ſomma Beltà, ſommo Bene, ovvero tutto ciò che vuol dire Iddio: *Ego ſum qui ſum*; non accade altro. Queſto concetto egualmente in tutti allora opera più di tutti. Ma quando lo dobbiamo acquiſtar da noi, non ſono queſti i concetti ſempre più utili a conſeguir la bramata unione. Perchè alcuni ſi moveranno talvolta più dal proporſi Dio ſotto un concetto particolare d' Indipendente, di Potente, di Provvido, di Pietoſo, di Rimuneratore univerſaliſſimo, ovvero ſotto quello di Dio fatt' uomo, che non ſotto queſto più ampio di Beltà ſomma, o di Bene ſommo, cioè d' una tale Beltà, e di un tal Bene, che ha tutte inſieme le perfezioni poſſibili, in ogni genere, e non ha niuna imperfezione.

Però non è giuſta a mio credere queſta legge. Chi non propone a ſe Dio ſotto un concetto aſtrattiſſimo, non contempla perfettamente. Perchè di qui vien la gente men dotta a pigliar errore: e per attenerſi ad un tal concetto confuſo, che ſpeſſo la muove meno, diſtrae la mente avvedutamente da quelli, che ſecondo le varie diſpoſizioni, in cui ſi ritruova, avrebbono in lei forza allora di muoverla maggiormente, e di unirla a Dio.

Manſ. 6. c. 7. Non fu atta Santa Teresa a ben contemplare? E pur ella confeſſa di ſe medeſima, che cercando un tempo di tener fiſſa così la ſua mente in Dio ſotto un concetto aſtrattiſſimo, qual coſtoro ricercano per ſalire a ſublime Contemplazione, camminava in ciò molto male, perchè non potendo formar ſempre del pari concetto tale con ſuo profitto, andava col penſiero vagando, or di qua, or di là, tanto vanamente, che le pareva d' eſſer divenuta un' uccello, che ſvolazzaſſe ſenza trovar giammai dove ſi poſare: onde non ſolo non ſi approfittava con queſto nell' Orazione, ma ſi pregiudicava ogni giorno più: ſe non che fattane accorta, mutò maniera, ritornò a fiſſar del continuo il penſieto in Criſto, e le giovò tanto, ch' ella proteſtò che dipoi ſi ſarebbe eletta di non voler bene alcuno ſopra la Terra, ſe foſſe a lei giammai dovuto venire per altro mezzo, che di colui, dal quale ci derivarono tutti i beni. Tanto è vero che fino le perſone più illuminate han provato in ſe queſte regole, non ſolo diſdicevoli, ma dannoſe.

II.

E Dipoi v' è, chi tuttavia le ſoſtenga di profeſſione, con dir anch' oggi, che quel Contemplativo, il qual non ſi applichi a mirar Dio, puro puro, ma ſi trattenga tuttavia nelle conſiderazioni di quello che Dio fatt' Uomo operò per noi, fa appunto come farebbe un che chiamato per ſublime favore del Re a congreſſo, in cambio di fiſſar gli occhi nel Re medeſimo, or ſi metteſſe a guardar la bella porpora della quale il Re foſſe adorno, or la collana, or la corona, or lo ſcettro. Ma che fallacie per verità ſono queſte di deluſione! Quando vaglia punto il diſcorrere in queſta forma, ritorco ſubito l' argomento, e dico ancor io: Farebbe una bella coſa chi per favor ſublime chiamato dal Re a congreſſo, ſi proteſtaſſe, che non vuol' altro veder di lui, che lui proprio; e però ſubito gli cominciaſſe a ſtrappar di doſſo l' ammanto, a levar le collane, a levar le corone, a levar lo ſcettro, e lo voleſſe ridurre là in quella camera nudo nudo? Queſti ſono ludibrj di fantaſia troppo ſregolata. E perchè dunque apportarli con grave ſconcio della povera Gente, che vi ſi aggira? Non ſi va all' Orazione nè per veſtire Iddio, nè per ſpogliarlo: Si va per adorarlo con ſanta ſemplicità. Se però uno è tirato a contemplar Dio nel ſuo eſſere ſempliciſſimo, ſi laſci pure annegar lieto in quell'Alto, dove non ſi può ritrovar nè foci, nè fondo; perchè ivi più va beato, chi più va naufrago. Ma ſe per contrario egli più ſi ſente giovar, come avviene anche a Uomini perfettiſſimi, in contemplar Dio veſtito d'umana carne, non però tema di contemplar Iddio vivo, Iddio vero, Iddio ſempliciſſimo quant' ogn' altro contemplativo: perciocchè Dio veſtito d' umana carne, non è come il Re veſtito di porpora, o di collana, o di corona, o di ſcettro qual ſi dicea. Tutte queſte ſpoglie ſono ſeparate interamente dal Re. Ma non così più ſeparata è da Dio quell'Umanità Sacroſanta, ch' egli con unione ipoſtatica ha per noi preſa: perciocchè queſto medeſimo è quello appunto, che ha Dio voluto nel prenderla: eſſere inſieme Dio ſoſtanzialiſſimamente, e inſieme eſſer Uomo. Nel reſto chi è, che quando vuole, come Santa Teresa, fiſſare contemplando i ſuoi guardi in Criſto, non altro intenda, che di penſare all' Umanità, ſola ſola, con

ſtrap-

ſtrapparla dalla Divinità, quaſi un buſto? Diſtingue bensì egli i Miſterj proprj di Criſto in quanto Dio, da' Miſterj proprj di Criſto in quant Uomo; ma non mai diſtingue Criſto Uomo da Criſto Iddio, mentr'egli più non conoſce, che un ſolo Criſto. E poſto ciò, non farà vero in eterno, che mirar Criſto ſia mirar l'abito ſolamente del Re, non mirare il Re.

Non credo io però, che Santa Teresa avrebbe nemmeno approvata mai queſta legge, troppo in vero arbitraria, ch' io trovo darſi: *Quando ſiamo arrivati a Dio, ch' era quello che pretendevamo, mentre meditavamo la vita di Criſto, non biſogna più ritornare indietro alle Conſiderazioni diſcorſive ſopra di eſſa, perche non ſi deve laſciare il fine per ritornare a' mezzi; e chi è giunto in qualche luogo di quiete, dov' era il termine de' ſuoi viaggj, non penſa più attentamente per quale ſtrada egli è ſtato coſtretto di paſſare, benche foſſe ſtrada laſtricata di perſide: anzi ſi riposa, e ſi riſtora comodamente, perche non è più Pellegrino, ma abitante di reſidenza in quel luogo: e ſe talora penſa alla ſtrada, lo fa ſolamente per non dimenticarſene, e non per ritornarvi.* Ma che ſtetti io qui a ricordare Santa Teresa? Non ſo ſe a Criſto medeſimo queſta legge ſia punto cara. E' dunque Criſto Via di maniera, che nel tempo medeſimo non ha Termine in cui quietarſi? E come dunque egli avrebbe detto di ſe: *Ego ſum Via, Veritas, & Vita?* E' vero che egli è la Via, che col lume di tante ſue nobiliſſime verità ci guida alla Vita; ma nel tempo ſteſſo è la Vita, alla quale egli guidaci come Via: *Quo imus, niſi ad ipſum, & qua imus niſi per ipſum?* Così dice Sant' Agoſtino. Chi farà mai dunque, che tema di andare ad altro che a Dio, mentre vada a Criſto? *Sequamur Domine te per te ad te*, diceva altri con un' affetto grandiſſimo S. Bernardo: *quia Tu es via, Veritas, & Vita. Via in exemplo, Veritas in promiſſo, Vita in præmio*, O più ancora conforme all'intento noſtro: *Via per quam eſt eundum, Veritas ad quem eſt tendendum, Vita in qua eſt permanendum.*

Tract. 69.

Serm 2. de Aſcenſ. Serm 2. in Cœna Domini.

Anzi qui ancora piace a me di ritorcere l'argomento. Perchè ſe veruno ſi penſa di potere in tal modo arrivare al termine, il quale è Dio, contemplandolo, che più non abbia biſogno di tener queſta Via, per cui vi arrivò, io ſon per dire, che quando il miſero ſi crederà giunto al termine, ſe ne vedrà più dilungato che mai, per la ſua ſuperbia. Dunque potrà venir tempo, in cui conſiderare di tanto in tanto la vita di Geſucriſto, eziandio diſcorſivamente, non ſol non mi ſia d'ajuto, ma di oſtacolo, ma d'intoppo, ma d'impedimento alla eccelſa Contemplazione? Io non ſo capirlo. Ma buon per me, che non lo capì nemmen' ella Santa Teresa, ne Santa Metilda, nè Santa Liduvina, nè Santa Lutgarda, nè Santa Caterina di Siena, nè ſopra tutte la Vedova Santa Brigida, che finì prima di vivere, che di andare ad aſcoltar le lezioni date a lei giornalmente da Criſto in Croce con diſcorſi ammirabiliſſimi. E però più voglio attenermi all'eſempio loro, che alle Regole preſcritte in ciò da taluno, ſenza altra prova, che queſta, tanto mal conſacevole al caſo noſtro, che niuno ſi deve più curare de' mezzi trovato il fine. Può per ventura il noſtro fine, ch'è Dio, trovarſi mai ſu la Terra, tanto che baſti a non aver più biſogno di ritornarvi, qual'umile Pellegrino? Non credo già. *Dum ſumus in hoc corpore, peregrinamur a Domino*, dicea l'Appoſtolo, *per fidem enim ambulamus, & non per ſpeciem.* Da queſto dunque medeſimo dee dedurſi, che ſu la Terra non ſi può mai finir di curar que' mezzi, i quali più ci conducono a trovar Dio. E tal ſi è Geſucriſto. Oh quanto io bramerei di conoſcere in un' eſilio sì mesto, sì miſerabile, qual'è il noſtro, queſti Abitanti nella Divinità, nominati di reſidenza!

2. Cor. 5. 6.

Dipoi dimando. Non è ſicuro, che i Beati hanno in Cielo' trovato il Termine; trovata la Verità, trovata la Vita? E pur dov' è ch' eſſi levino però il guardo, neppure per un ſol' attimo, da quell'iſteſſo Gesù che fu loro Via? Qual ſollia dunque è la noſtra, ſe vogliam'eſſere in Terra, da più di quello che ſono i Beati in Cielo? Finchè ſaremo Viatori, tante volte ſarem tenuti a mirar la Via con indefeſſa attenzione, quante ſarem tenuti a mirare il Termine.

III.

VEro è che all'autorità di sì fatti Legislatori, godo in eſtremo di potere oppor quella di chi non è di lento inferiore ad eſſi. E tal'è Lodovico Bloſio, il quale nell'iſtituire un Contemplativo di merito sì eminente, che volando in Dio perda i ſenſi, perda lo ſpirito, *ſe ipſum feliciter perdat*, gli dà queſto eſpreſſiſſimo documento, che tornato in ſe, *dum ſibi reſtituitur*, ritorni ſubito a Criſto: e così

Lud. Bl. C. Inſt. Spir. c. 6.

poi ſegue del continuo a paſſare dall'Umanità alla Divinità, e dalla Divinità all'Umanità; tanto egli ciò ſtima debito di ciaſcuno, benchè proverro: *Expedit prorſus, ut is, nunc incomprehenſibilem Divinitatem, nunc nobiliſſimam Humanitatem Chriſti aſcendat, atque per iſtam ad illam aſcendat, & ab illa ad iſtam redeat. Sic enim tanquam lignum plantatum ſecus decurſus aquarum, flumine cæleſtis gratiæ mirifice inundabitur.* Benchè non fu il Bloſio ſolo di queſto ſenſo. Di queſto ſenſo fu pure S. Bonavventura, il quale dopo aver detto, che non v'è Stato, in cui veruno debba mai tralaſciar di conſiderare con ſingolare attenzione la Paſſion di Criſto, che quaſi palma eccelſiſſima invita ogn' Uomo a cogliere da lei frutti; i Peccatori di confuſione, i Penitenti di dolore, i Proficienti di documento, i Perfetti di divozione, e gli Uomini conſumati nella giuſtizia di unione a Dio; conclude al fine così: *Nullus ergo ſe excuſet, quin hic inveniat pabulum ſuum, quin hic inveniat portum ſuum, quin hic inveniat domicilium*, nè ſolo *domicilium*, ma *centrum ſuum*. E può non eſſer termine, ciò che è centro? Di queſto ſenſo fu Sant'Antonio di Padova, di queſto S. Bernardo, di queſto S. Bernardino, in più loro luoghi; e di queſto anche a maraviglia già fu Guglielmo, nobile Abate di S. Teodorico, il quale in certo modo ſcuſandoſi preſſo a Dio, ſe per mirare l'opere da lui fatte in terra, non trattenevaſi con Iſaia sì d'appreſſo al ſuo trono Auguſto, n'adduce per ragione, ch' opere tali ſono baſtevoli a colmar tutto il Tempio della Contemplazione, quant' egli è vaſto: *Non deſpiciant me Domine ſuper hoc, qui merentur te videre ſedentem ſuper ſolium extelſum, & elevatum Divinitatis tuæ, quia & ea, quæ ſub te ſunt, humanæ diſpenſationis myſteria, omnis Contemplationis replent Templum, cujuſcumque ſit magnitudinis.*

S. Bonav. p. 1. Strim. c. 3.

In medio de ſua c. Chr. Crucifix. occupat.

Vadaſi pur dunque chi vuole ad eſcluder Criſto dal ſoggetto della perfetta Contemplazione, in compagnia di coloro, di cui Alvaro Pelagio favellò con sì grande abbominamento, io ve l'includerò, finch'io viva, con tanti Spiriti nobili da me addotti: anzi con la Santiſſima Vergine, co' Profeti, co' Patriarchi, co' Sacri Appoſtoli, i quali ſempre più arteſero ad ingolfarſi nella Contemplazione d'un Dio Umanato, e ſempre più vi trovarono d'andar oltre, prima che giugneſſero a riva. Nè mai dirò, che le buone leggi intorno all'oggetto della Contemplazione ſian quelle, che ci danno queſti Moderni. Le buone leggi ſon quelle che ci dà lo Spirito Santo nelle ſue Divine Scritture. L'Appoſtolo Paolo aſſegnò per oggetto della Contemplazione in terra, quello ch'è oggetto della Contemplazione in Cielo, Dio, e Geſucriſto: *Ut poſſitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ ſit Latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum, ſcire etiam ſupereminentem ſcientiæ Charitatem Chriſti.* Quanto a Dio, per fermare il noſtro penſiero, arrivò fin l'Appoſtolo a figurar miſure in quello ch'è la medeſima immenſità. E così volle, ſecondo la ſpiegazione di S. Bernardo, che foſſe oggetto della noſtra Contemplazione la Sublimità della Divina Maeſtà: la Larghezza della Pietà, con cui provvede, la Lunghezza de' Premj, che ci promette, e la Profondità de' Giudizj, con cui ci regge. Alla Sublimità della Maeſtà ſi unisce la Profondità de' Giudizj, e a queſto corriſponde l'Ammirazione. Alla Larghezza della Pietà ſi unisce la Lunghezza de' Premj, e a queſto corriſponde l'Amore. Quanto a Criſto poi, ſi contentò l'Appoſtolo, che ci ſtrigneſſimo a contemplar quella Carità ch'è ſopra ogni ſcienza, *Scire etiam ſupereminentem ſcientiæ Charitatem Chriſti.* E diſſe, che queſta Carità *ſupereminet omni ſcientiæ*, perchè, ſe ben ſi conſidera, ſe Criſto per noi coſe, che al Mondo tutto ſono parute ſtolrezze. Morire fra due ladroni, il Padrone per il ſervo, il Principe per lo ſchiavo, l'Offeſo per l'offenſore. Alla Carità corriſponde in tal Contemplazione l'Amore, che ci fa dire? *Quis nos ſeparabit a Charitate Chriſti?* All'eccelſo della Carità corriſponde l'Ammirazione, che ci fa eſclamare: *Opus factum eſt in diebus noſtris, quod nemo credet cum narrabitur.* Nè ſol l'Appoſtolo Paolo, ma l'iſteſſo Criſto, quando ci dichiarò in che conſiſte la Vita eterna, cioè quella Viſion che ci fa perfettamente Beati in Cielo, imperfettamente Beati ſopra la terra, diè a tal Viſione per oggetto Dio puro puro, e Dio parimente veſtito di umana carne: *Hæc eſt autem vita æterna; ut cognoſcant te, ſolum Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum*: Sicchè quando ſi dice: *Ut cognoſcant te, ſolum Deum verum; iſtud dicatur de tota Trinitate*; come ſpiegò Ugon Cardinale; e quando ſi dice: *Et quem miſiſti Jeſum Chriſtum; dicatur de Filii Hu-*

Rom. 8. 35.

Abac. 1. 5.

Jo: 17. 3.

Hugo in hunc loc.

Humanitate. E la ragione è, *quia illa terra viventium*, ch'è questa Umanità sacrosanta, *fluit lac, & mel*, che sono i saggj delle giocondità celestiali, i quali largamente trascorrono a bear l'Anima nell'eccelsa contemplazione. E ciò basti quanto all'oggetto.

CAPO III.

Si esamina se intorno al modo di contemplare sia buona legge, incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre Potenze interiori, pigliate in genere: astenendosi l'uomo più che si può dall'esercitare l'immaginazione, l'intelletto, e la volontà, per entrare in quiete.

I.

LA seconda legge, che preme fuor di modo a i novelli contemplativi, è appartenente al modo di contemplare; perchè essi vogliono che alla perfezion di un tal'atto sia necessario deporre tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti, o almeno non isvegliarli: testando solo, come di sopra fu detto, con una semplicissima fede dinanzi a Dio, senz'altra intenzione, che di passare il tempo in silenzio con esso lui, come chi sa di aver l'amico presente, e di ciò si appaga.

Questa è una quiete ineffabile, chi lo niega? Ma non è da tutti. E' da coloro che vivono in un continuo esercizio di Amor divino. E questi medesimi neppur lo possono pretendere di ragione; ma spesse volte sono costretti a dire ancor'eglino con la Sposa: *Quæsivi illum, & non inveni*. Perchè come protesta in più luoghi Santa Teresa, se Dio non ci dà l'interiore raccoglimento, noi, con tutti i nostri sforzi possibili, non potremo mai giungnere ad ottenerlo.

Cant. 3. 1.

Manf. 4 c. 4 e altrove.

Che sarà dunque, se Dio non ci dà la quiete? Il raccoglimento perfetto è quella attenzion concorde, che porgono tutte e tre le Potenze al loro Dio presente, tanto più segnalata, quanto più semplice. La quiete è quella soddisfazione altissima la qual poi si aggiugne a sì fatto raccoglimento. Nel raccoglimento, temono le Potenze di essere disturbate da' sensi esterni; ond'è, che quegli, che arrivano a un tale stato nell'Orazione, chiudono gli occhi, ed han pausa, come la Santa osservò, di soffire, di scuotersi, di sputare, quasi che da ciò ne dipenda il mantenimento. Nella quiete vera non temono. Se però non possiamo noi giugnere da noi stessi ad ottenere il raccoglimento ogni volta che piaccia a noi, con fare ancora noi come fanno le Chiocciole, o le Conchiglie, che ritiransi in se medesime, quando vogliono; come potremo noi giugnere ad ottenere da noi la quiete? *Il ritiramento di cui ragionasi, non istà in poter nostro*, dice la Santa; *ma si ha quando piace a Dio di farci questa grazia*.

Manf. 41. c. 3.

Si può dunque capire qual ragion voglia, che a tutti i contemplativi si dia per regola, che postisi in Orazione comincino incontanente dal voler quella quiete ch'è 'l sommo di essa, cioè dal ritenere l'esercizio interiore di tutte le tre Potenze, dell'Immaginazione, dell'Intelletto, e ancor della Volontà, mentre una tal quiete non ha voluto Dio che dipenda dal nostro arbitrio?

Anzi siccome si dà per legge a chi medita, che trovata nel primo punto la consolazione bramata, non passi all'altro, ma fermisi a goder Dio, perchè il fare altrimenti sarebbe un voler per li mezzi lasciare il fine: *In punto, in quo assequutus fuero quæsitam consolationem, conquiescere debeo, sine transcurrendi anxietate, donec mihi satisfecero*; così a chi contempla dee dirsi, che se non ha la bramata unione con Dio, cominci dall'esercizio delle Potenze suddette, su qualche punto: perchè fare altrimenti sarebbe un volere il fin senza i mezzi; non si potendo giammai dare ad intendere, che per congiugnersi a Dio, i migliori mezzi sieno il sospendere le suddette Potenze, non fian l'usarle. E che altro è mai cercare di unirci a Dio, se crediamo a i Santi, se non che impiegar tutte e tre le Potenze nostre d'accordo all'acquisto d'esso, benchè sia con loro fatica?

S. Ignaz. in Exercit. Spirit. Addit. 4.

La mortificazione, e l'umiltà, l'ubbidienza, l'annegazione degli appetiti scorretti, son'ottime disposizioni, chi non lo sa? Ma non son bastevoli al caso nostro. Se bastassero, non accaderebbe andare ad orare. Si va ad orare, affin di colmar di Dio tutte e tre le nostre Potenze, già tanto dette. E a ciò nemmeno è bastevole lo starsene ginocchioni come una statua: perciocchè questa è disposizione santissima, ma non è la propria, e la prossima a far che Dio ci conceda una comunicazione, qual'è quella, ch'or

ch' or ſi diceva, di ſe medeſimo. Il tollerar pazientemente l'infermità, non è diſpoſizione baſtevole per ſanarſi. Biſogna a queſta unir l'immediata di chiamare il Medico. Il tollerar pazientemente l'ignoranza, non è diſpoſizione baſtevole per ſapere. Biſogna a queſta unir l'immediata di conſultare il Maeſtro. Il tollerar pazientemente ogni avverſità, anzi l'eſſer' umile, ubbidiente, mortificato quanto un Pacomio, non è diſpoſizione baſtevole a convertir con le Prediche i peccatori. Biſogna a queſta unir l'immediata di ritrovare ragioni acconce a convincerli. Così a colmare di Dio le Potenze noſtre, non è diſpoſizione baſtevole lo ſtar come tanti ſtipiti all'Orazione, quando noi poſſiamo ajutarci entro i noſtri termini; perchè queſta al più è diſpoſizione buona sì, ma rimota. La proſſima e la propria è impiegare le Potenze ſteſſe a ricercar Dio ſecondo lo ſtudio loro, infino a tanto ch'eſſe, non ſolo ſappian per fede di avere in ſe Dio preſente, ma lo ſperimentino ancora più che ſi può, lo godano, lo guſtino, lo ſentano a ſe parlare, e ricevano da lui quella cara corriſpondenza, ch'è il termine della quieta Orazion Mentale.

II.

MA che? La voglia di fare oggi ſoſpendere al tempo dell'Orazione tutte e tre queſte benedette Potenze, è ſolitaria tanto, che put che l'uomo non voglia ſtarvi volontariamente diſtratto, è da alcuni eſortato a non cercar più: quaſi che il ſapere per fede di avere a noi Dio preſente, ſappliſca al tutto.

Apportaſi a favor di ciò San Tommaſo, il quale inſegnò che la prima intenzion d'orare ha forza di far ſi che tutta l'Orazion ſuſſeguente, non ſolo ſia meritoria, ma impetratoria, ad onta, per dir così, di tutte le innumerabili diſtrazioni che poi ſuccedano, involontarie. Ed in fine v'è chi conchiuda agguiſa non ſolamente di vittorioſo in sì degna cauſa, ma di trionfante. *Or veggaſi ſe il Santo può parlare più chiaro al noſtro propoſito.*

2. 2. q. 83 art. 13. E pure il Santo, ſe ſi voleſſe il ſuo teſto citare intero, e non manchevole e mozzo, com'ha per uſo chi non pretende provare la verità, ma provar l'intento; parlò sì chiaramente a moſtrar l'oppoſto, ch'è maraviglia.

Dice dunque il Santo con quell'Angelico lume da Dio donatogli, che tre ſono i frutti prodotti dall'Orazione. Il primo è'l Merito, che comune ad ogni atto buono, e a queſto dice il Santo che baſta la prima intenzion che ſi ebbe di far quell'atto, ancorch'ella poi non continui inceſſantemente. Il ſecondo è l'Impetrazione, ch'è il proprio dell'Orazione, e a queſto dice, ch'è baſtante altresì la prima intenzione, la qual vi fu d'impetrare; perciocchè a quello Iddio guarda principalmente, e non alle diſtrazioni, le quali appreſſo ſuccedano contra voglia. Ma oltre a queſti due frutti, ſoggiugne il Santo di ſubito, che v'è il terzo, il quale conſiſte nella Refezion ſpiritual della mente; e a queſto dice che non baſta la prima intenzion d'orare; è di neceſſità l'attenzione continua: *Tertius autem effectus Orationis eſt, quem præſentialiter effici, ſcilicet quædam ſpiritualis refectio mentis, & ad hoc de neceſſitate requiritur in Oratione attentio: unde dicitur* 1. *Cor.* 14. *Si orem linguâ, mens mea ſine fructu eſt.* E quindi il Santo dottamente avvertì, che una tal queſtion, qual'è queſta, ſe baſti nell'Orazione la prima intenzion d'orare, non ha propriamente luogo nella Orazion mentale, ma ſolo nella vocale che ſi fa recitando l'Ore, le Laudi, le Litanie, la Corona, o altre coſe tali. *Quæſtio hæc præcipuè habet locum in Oratione vocali*; perchè nella mentale qual dubbio v'è, che non può militar la ragione iſteſſa; non terminandoſi il frutto della mentale nel meritar ſolamente, o nell'impetrare, ma nel refiziarſi. 2. 2. q. 83. art. 13.

Come dunque è poſſibile, che un tal teſto di S. Tommaſo ſi adduca in prova di dover l'uomo ſtarſene innanzi a Dio ſenza curarſi di adoperare, benchè poſſa, le ſue Potenze interiori, contento di quel primo atto, con cui quivi ſi poſe ad orare in Fede: mentre da un teſto tale ſi conchiude appunto l'oppoſito?

Se per quanto l'uomo ſoavemente ſi ajuti a tenere in freno i penſieri, non può far nulla, allora sì ch'egli non dee punto affliggerſi, nè avvilirſi, quaſi che l'Orazion ſia per lui perduta; perchè alla Refezion che gli manchi, ſupplirà Dio con quell'interno vigore, ch'egli può, ſe vuole, ſomminiſtrare allo ſpirito ſenza cibo. Ma in fin che lo ſpirito può cibarſi, è mera temerità il pretender di vivere ſenza cibo; o non voler altro

cibo,

cibo, ſe non quel ſolo che vengagli dal Ciclo agguiſa di Manna.

III.

SE però i Santi ſi vorran tutti leggere attentamente nella preſente materia della Contemplazione, ſi vedrà chiaro, ch' eſſi non hanno mai condannate le immagini, ma lo ſtrepito delle immagini; non hanno mai condannare le intelligenze, ma lo ſtrepito delle intelligenze; non hanno mai condannati gli affetti; ma lo ſtrepito degli affetti. Perchè ſe ſi dice che alla Contemplazione pregiudichi il procurar queſte coſe affannoſamente, cammina bene. Ma non così ſe ſi dica, che a lei pregiudichi il procurarle con poſatezza, e con pace: perciocchè queſto non fu mai vero tra i Santi. Anzi la Santa Madre Teresa, che tanto bene eſaminò queſta forma di contemplare, inſegnataci da' moderni, diſſe così: *Avendoci Iddio dare le potenze affinchè con eſſe operaſſimo, non accade incantarle, ma biſogna laſciare che facciano il loro uffizio, inſino a tanto che Dio da ſe le ponga in altro maggiore.* Solo conſidero che in tempo di quiete ciò facciali ſenza ſtrepito, affine di non iſpegnere il fuoco con l' ammontonamento indiſcreto di quelle legna, con cui ſi vorrebbe aumentare. E queſto è quello, che intendo io pur vivamente di ſoſtenere in tutta queſt' opera.

Manſ. 4 c. 3.

Vita c. 15.

Ma che ritrovo chi mi vuol qui deludere bruttamente, cambiandomi queſto nome d' incantamento delle potenze, in quello di guardo fiſo: nome che conviene puramente alla vera Contemplazione, tanto egli è ſplendido. Però biſogna fermarſi ad eſaminarlo; perchè ſiccome nell' Orazione può eſſervi un guardo fiſo, che vaglia infinitamente: così ve nè può eſſere un, che non vaglia nulla. E però prego il Lettore a ſtar bene attento, perchè di certo v' è riſico d' impoſtura: *Nemo vos ſeducat inanibus verbis*, grida l' Appoſtolo: *nemo, nemo.*

Eph. 5. 6.

CAPO IV.

Se l' Incantamento volontario delle tre Potenze interiori nell' Orazione, ſi poſſa conneſtar bene col nome di Guardo fiſſo.

I.

UN bel vocabolo è come una bella giubba, la qual dà indizio, che il Perſonaggio ſotto d' eſſa comparſo, ſia d' alto affare: e così gli ottiene tallor ch' egli ſia da molti, e riſguardato, eriſpettato, e onorato, aſſai più del merito; come lo Scudiere di Totila, travveſtito da Re, fu creduto Re.

Non vorrei dunque, che tale foſſe un vocabolo eſaltato oggi al ſommo nell'Orazione: ed è quello di Guardo fiſſo: Perchè mi dice, che queſto Guardo equivale a tutti i ſenſi più nobili, che nell' Orazione mai poſſa produr la mente, a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli oſſequj, a tutte le oſſerazioni, a tutti i ringraziamenti, che poſſano in vece d' eſſo, mai darſi a Dio: anzi, che gli ſupera tutti.

Che coſa è mai però queſto Guardo fiſſo, con cui non ſolo ho da ſtare nell' Orazione, ma l' ho da principiare, da proſeguire, e da terminare? Confeſſo la mia groſſezza; per quanto io legga, e rileggа, non giungo ad intenderlo. Perchè ſe per Guardo fiſſo non ſi vuol' altro, ſe non che l' uomo a bello ſtudio ſi aſtenga dall' applicare la mente a verun penſiero, benchè per altro ſantiſſimo, a veruna dottrina, a verun diſcorſo, a verun moto, che gli ecciti divozione, queſto è un conſigliar quell' incantamento delle tre Potenze interiori, che Santa Teresa da per tutto dannò con ardor sì grande, e però queſto è conſigliare un guardo fiſſo, abuſivo, ed adulterino, non è conſigliare il lodevole. Che ſe ſi vuole che non aſtengaſi l' uomo già dall' applicare la mente, ma l' applichi ad un ſol' atto di Fede viva, col qual' egli ſi conſideri Dio preſente, io dico che un tal' atto, è un' atto in vero di ntile, e di virtù molto ſingolare. Ma ſe ciò baſtaſſe, affine di ottenere Orazion di quiete, beati noi! Il credere è l' ingreſſo d' ogni Orazione: *Credere oportet accedentem ad Deum.* Ma dalla prima porta dell' atrio interiore, ſin' all' ultima porta, la qual' era quella, che introduceva nel Tempio, dice Ezechielle, eſattiſſimo

Heb. 11. 6.

mo nel pigliarne già le diſtanze, che dovunque egli andò, sì all' Oriente, sì all' Auſtro, si all' Aquilone, si all' Occidente, ſempre al pari vi ſcorſero cento cubiti: *Menſus eſt a porta uſque adportam centum cubitos*. Oh quanto dal primo atto di Fede ſi ricerca negli uomini ancora Santi, innanzi di arrivare a quell' Orazione, la quale è detta di quiete! Si poſſono eſſi dopo un tal' atto diſtruggere di vantaggio in affetti di confuſione, di compunzione, d' amore, che benchè facciano con queſti Orazione buona, non però fanno quella ch' è lor promeſſa con tanta facilità. Che ſarà dunque, ſe di conſiglio anche reſtino di prorompere in tali affetti, ſotto pretesto che vogliono laſciar puramente operare a Dio? Quando Iddio parla, tutti dicono a un modo, che biſogna toſto fermarſi nell' Orazione ad udire in ſilenzio ciò ch'egli dice, contenti di un ſolo guardo, fiſſo sì, ma divoto, alla ſua grandezza: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*. Finchè Dio non prende a parlare, non dobbiam noi ſicuramente impedirglielo con inſulſa, o con importuna loquacità; ma nemmeno dobbiamo con un tal termine, per dir così, di diſpetto, laſciar di parlare a Dio, perchè Dio non ſi degna parlare a noi. Quindi è che il Santo Re Davidde diſſe, è vero: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*; ma lo diſſe di poi, che in quel Salmo ſteſſo egli avea già di molto parlato a Dio, con ſupplicarlo umilmente a mandare al Mondo il deſiderato Meſſia: *Nunc expoſita petitione, audiam quid Dominus reſpondeat, ut idipſum ceteris manifeſtem*; così chiosò queſto bel Teſto il dottiſſimo Bellarmino.

Ezech. 4.

Pſ. 84. 9.

Che può mai dunque volerci ſignificar queſto Guardo fiſſo, con cui ſolo dobbiamo ſempre contentarci di ſtarſene all' Orazione, ſe vogliamo acquiſtare Orazion di quiete?

Io quanto a me non conoſco poter dir altro, ſe non che ſolo un volerſi incontrar da ſe; contro ciò, che diceva Santa Teresa.

Ma queſta ſe ſarà quiete, ſarà quella quiete negativa, che preſa di quando in quando, è detta vacanza, cioè ceſſazion di fatica: ma quando và troppo innanzi, ſi chiama con vocaboli aſſai più giuſti, pigrizia, aſſonnamento, anneghittimento; non ſarà quella quiete poſitiva che appaga l'anima, la ſoddiſfa, la ſatolla, la fa beata, come ogni coſa nel centro, e queſta è la verace Orazion di quiete: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*.

Pſ. 16. 15.

II.

NOn ſi può meglio ſpiegar queſta verità, che con la ſegnalata definizione, che tutti adducono della contemplazione miſtica, tratta da San Bernardo: *Contemplatio eſt mentis in Deum ſuſpenſa elevatio, aterna dulcedinis gaudia deguſtans*. Che coſa è tal contemplazione? E', dice il Santo, una elevazion della mente, ſoſpeſa in Dio, la qual fa in terra aſſaporar quaſi i gaudj di Paradiſo.

S. Bern. de Scala Clauſtr.

Non è dunque la contemplazione una pura aſcenſion della mente a Dio, com'è qualunque Orazione: *Oratio eſt aſcenſio mentis in Deum*; ma è una elevazione. E l'elevazione non è ſenza virtù ſoprannaturale, com' è nell' acqua elevata da Dio nel Battesimo a dar la Grazia. Or che ci vuole ad ottenere una ſimile elevazione? Che la mente attenda ſoſpenderſi da ſeſteſſa? Non già, non già, ma che aſpetti d' eſſer ſoſpeſa. Che però non diceſi: *Contemplatio eſt elevatio mentis in Deum ſe ſuſpendentis*, ma *in Deum ſuſpenſa*. Attenda pur la mente a ſoſpenderſi da ſeſteſſa quanto ella vuole col ſuo fiſſarſi; patirà sì, ma non però guſterà mal le dolcezze del Paradiſo.

S. Ioſ. Damaſc. l. 3. de fid. c. 1.

E che ſia così: Fingiamo appunto che ſia ſtata formata una bella Scena, in cui, come ſi coſtuma, a lumi coperti, ſi venga a rappreſentare ai degna Gloria, qual' è la celeſtiale: ma che frattanto ſia tale ſcena velata da cima a fondo d' una cortina. Quando la cortina incominciaſi a calar giù, oh che fiſſare di ſguardi! Il popolo che pur dianzi tumultuava, ſi acquieta ſubito. E più che la cortina ſi cala, più il popolo ti va pure acquietando ſempre, di tal maniera, che finalmente calata ch' ella ſia tutta, riman là fiſſo, non ſolamente col guardo, ma con l'immaginazione, con l'intelletto, e con quanto ha in cuore di ſpirito sì altamente, che pare un popolo sì, ma di pure ſtatue.

Vero è che in potere del popolo non è mai far che la cortina ſi cali; perchè ciò dipende dal Principe.

Figuriamoci dunque, che non pertanto egli voglia fiſſarſi ſu la cortina a quel modo ſteſſo, con cui fiſſerebbeſi ſu la bella ſcena ſvelata. Farà mai nulla? Non già: S' impazzirà, s' infaſtidirà, non

ha

ha dubio; ma non però potrà avere quel guardo fiſſo, che tanto piace.

Or non è dunque meglio, ch'egli in tal caſo, per aver ſaggio di quella ſcena sì vaga che ancor non vede, cominci ſeco ad inveſtigar di qual forma dev'eſſer fatta un Opera di Monatca sì dovizioſo, e ne rintracci, e ne ricerchi, e ne ſpecoli, e così pur godane al fine più che ne può; ſu'l ſoſtegno però d'una Fede viva, la qual gli dice, che quanto egli potrà figurarſi d'una tal Gloria, ſempre ſarà ſenza fine minor del vero?

Tal'è il caſo noſtro. Il Signore ha tirata ſu la cortina, che ci cuopre affatto la Gloria, non dipinta, ma vera, del Paradiſo. S'egli la vuol calare, non accade altro: Ecco qui fatto ſubito il guardo fiſſo delle tre Potenze interiori, che ſono il Popolo. Ma ſe non vuole calarla, che ſarem noi? Forſe col tener fiſſo il guardo ſu la cortina, ſarem che calaſi? Nulla meno. Perchè il calarla, non ſolo è dono, ma dono ancora gratuito; il qual però daſſi più di legge ordinaria a chi ſe ne riconoſce più immeritevole. Oh quanto meglio è dunque, che allor ſi eſercitino le Potenze noſtre in penſare, che gran bene dev'eſſer quella Gloria! Queſto è il guardo, che ognuno ha da procurare; quel che può utilmente precedere al calamento della cortina. Quel guardo, che può ſolo ſuccedere al calamento, non ſi dee per mio credere curar molto, ſe non quando di fatto il Signor lo dona.

III.

E' Però tra' Santi dubbioſo, ſe poſſa il dono della Contemplazione miſtica domandarſi, o deſiderarſi con perfezione. L'oppinioni ſon varie. Io, ſe mertо in ciò di portar parere, tengo che ſiccome può per umiltà non curarſi, così egli poſſa da alcuno non pur curarſi, ma ancora chiederſi, ſolo che ciò ſappi farſi con umiltà. Ma l'umiltà ſempre vuole, che l'uomo in tutti i doni, che non ſon neceſſarj a ſantificarci, piuttoſto da ſe tengaſi un paſſo indietro, che un paſſo innanzi, come fece infin Maria Vergine, quando udì ch'ell'era deſtinata alla dignità di Madre di Dio. *Oportet humiliter ſentire de ſe, nitentem ad altiora*, diſſe già favellando al noſtro propoſito San Bernardo, *ne dum ſupra ſe exteltitur, cadat a ſe, niſi in ſe firmiter per veram humilitatem fuerit ſolidatus*. E come in ſe può mai preſupporre umiltà sì ſoda, che a bello ſtudio non vuole all'Orazione uſar'altro, che un guardo fiſſo, ſimile a quello, che ſuole avetſi al calare della cortina, quaſi che con ciò il miſero voglia provare un poco, ſe farà sì che gli ſia calata, o per pietà del ſuo patire, o per premio? Oh quanto è facile; che allora la cortina gli ſia calata, più preſto ancora di quello ch'egli deſiderr, ma da chi? Da gli Angeli; Sì di certo; ma da que'ſoli, che ſi trasformano da lucidi in luminoſi.

Serm. 34. in Cant.

Che val pertanto metterſi all'Orazion con un guardo fiſſo, benchè ſia guardo di Fede, mentre ad un guardo tale, per altro buono, ſi faria meglio a congiugnere molte pie conſiderazioni, ſpettanti all'emendazione di ſe medeſimo, o al ſuo profitto, o al ſuo perfezionamento, o ſe non altro ad un'intima unione con Dio. Mi par ſuperbia dir come dice taluno, che il *Contemplativo non vuol conoſcere con la ſua cognizione, ma vuol conoſcere con la cognizione di Dio*, non mi par sì fina umiltà: perchè quando ciò gli foſſe poſſibile, non dovrebbe egli nemmeno anelare a tanto, non che preſumerlo.

Queſto non è un voler operar così Dio. E' un voler che Dio operi ſolo in noi. Ma ciò non pretendaſi mai, grida San Bernardo: *Cooperatores enim Dei ſumus, ſicut di it Apoſtolus*.

Venga dunque pur qui un tal Guardo fiſſo, così lodatoci, venga, venga, che io voglio dire a lui, come dice San Benedetto allo Scudiere di Totila: *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non eſt*. Eh che queſto nome di Guardo fiſſo nell'orazione, è di vero una giubbareggia, ma non conviene a quel Guardo, che noi da noi poſſiamo figgere in Dio. Queſto è un ſemplice Guardo comune a molti nella più groſſolana Meditazione. Conviene a quello, che figgiamo in Dio ſu quell'atto, ch'egli ſveluci ſe medeſimo. E quello è'l Guardo sì degno, che giuſtamente ſi celebra ſino al Cielo: quel ch'equivale a tutti i ſenſi più nobili che mai poſſa formar la mente: e che, com'è pieno di amore, così equivale a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli oſſequj, a tutte le offerazioni, a tutti i ringraziamenti. Quegli che noi procuriamo di formar da noi, vale sì, vale, vale, ma può anche talvolta valer sì poco, che ſotto la ſpo-

In Scala Claud.

glia

glia b lla di Guardo fiſſo, ſi celi quell' intendimento bruttiſſimo dianzi detto, di non voler noi operare nell' Orazione, ma di voler che Dio operi in luogo noſtro.

E quindi è, s' io non erro, che la buona Santa Tereſa tornò tante volte con braccio forte a battere, e a ribattere queſto chiodo che non ci vogliamo nell'Orazione alzar ſe non ſiamo alzati. Sapea ben la Santa col vivo lume, ch' ella aveva da Dio, ciò che ſi dicea.

IV.

TUttavia chi lo crederebbe? Vi è chi ha tentato con artifizio finiſſimo di volere in queſto ſnervare l' autorità di sì gran Maeſtra. E però chi tanto ſi ſtudia di perſuadere in un volumetto la gente a contentarſi nell' Orazione di un ſemplice Guardo fiſſo, che in virtù della Fede ella ponga in Dio, per poter con queſto acquiſtare Orazion di quiete, ben vide la chiara guerra che gli venia fatta in ciò da una Santa sì venerata; perchè quantunque un tal guardo non ſia veramente una ſoſp enſione totale delle Potenze (In cui ben ſi ſa, che neſſuno può giammai porſi da ſe medeſimo, s' egli non ſi ponga a dormire) è nondimeno una ceſſazione continuata de gli atti, che quaſi quaſi equivale alla ſoſpenſione. E poſto ciò, che fec' egli, affine di ripararſi da tanta guerra, lo ſcrittore avveduto a par d' una Lince? Si miſe di propoſito a dar ſentenza ſu l' Opere della Santa, e generalmente eſaltandola fino al Cielo, com' eſſa merita, diſſinì poi, che in comporle, ſiccome la Santa non mirò troppo ad ordinar le materie, ma le propoſe avviluppate, e ammucchiate, con molte digreſſioni ancora lunghiſſime, fatte da lei per dare ſfogo al ſuo zelo, così nell' eſprimerle non ſempre ella giunſe interamente a ſpiegar ciò che volea dire; ma ſi contentò dirlo al meglio ch' ella poteva: nè ciò ſenz' alto conſiglio di Provvidenza; perchè avendo Dio communicate alla Santa dottrine ſode, ſollevate, e ſuperiori alla fiacchezza dell' umana eſpreſſione, non volea ch' una troppo grande eſattezza, donata a lei nello ſcriverle, faceſſe dubitar ſe foſſe una donna chi le aveva ſcritte.

Lodato il Cielo: che ſi è trovato al fin uno nel noſtro Secolo, al quale ha Dio conceduto di eſprimere coſe ſode, ſollevate, e ſuperiori alla fiacchezza dell'umana eſpreſſione, con felicità tanto maggiore di quella, ch' egli ſi degnò di donare a sì cara Spoſa.

Santa Tereſa non ha ſaputo eſplicarſi con perfezione? Io ſono un verme viliſſimo della Terra, che non ho voce; ma ſe n' ho punto, la voglio unir tutta inſieme, e dipoi gridare, sì che mi ſenta più che ſi può d' ogni parte il Mondo Cattolico: Falſo, falſo. Anzi io ſoſtengo, che ſe alcun pregio ha poſſeduto nella ſua penna la Santa in ſupremo grado, fu queſto dello ſpiegarſi: So ben' io che un loſco par mio non può mai giudicare di que' colori, che ſono ſparſi ſu le lor tele da mani così maeſtre; ma dico bene, che per quel poco ch' ho appreſo nel lungo ſtudio d' imparar con la penna, ſe mai poteſſi, a ſpiegarmi anch' io: Santa Tereſa è baſtante a far in queſto duopo umiliare ogni gran ſuperbo, che non ſia fuori di ſe per la preſunzione: tante ſono le vivezze, le proprietà, i paragoni, e la perfetta comprenſione di tutte le circoſtanze con cui favella: ch' è la ragione per cui reſiſtono tanto bene a martello le ſue dottrine, eſaminate ſotto qualunque rigore ezland o ſcolaſtico.

E come dunque vi ſarà, chi per ſoſtenere la volontaria ceſſazione dagli atti nell' Orazione, oſi dir che la Santa ſu queſto punto non ſeppe eſprimerſi? Si eſpreſſe pur troppo chiaro: ma non a ſeguo che poteſſe baſtare anco per coloro, i quali non curanſi di ſeguire anche in ciò la dottrina d' eſſa, ma ſolo di mantenerle una riverenza almeno apparente.

E' vero ch' ell' era donna, ma però ancora le donò Dio nell' eſprimerſi un talento sì prodigioſo (bench' ella dica, che no 'l ſapea ſempre fare con brevità) perchè appariſſe che la Donna avea ſcritto, ma che Dio ſteſſo avea dettate le parole alla Donna. Che ſe talvolta diverte (coſa che ciaſcun ne' cammini più faticoſi fa ancora ad arte) non è però che laſci mai di rimetterſi in ſu la via molto ſavamente. E però non può dirſi quanto io ſtupiſca, che affin di perſuadere al Mondo una coſa, che ſe ben guardaſi, non ſolo è contraria a ſenſi di un tal Santa, ma a quei di tanti, e di tanti a lei preceduti, vi ſia chi tenti di dar sì ingiuſta eccezione a così belle opere.

E che

V.

E Che altro han gridato più, fin' a' giorni noſtri, quanti hanno mai favellato dell' Orazione, ſe non che niuno voglia da ſe quivi prenderſi i primi poſti? Sono infiniti quegli, che addattano a queſto appunto il precetto che diede Criſto, *Cum invitatus fueris ad nuptias, recumbe in noviſſimo loco*. Ed infiniti ſono altresì quei che dannano pur' in queſto, il voler ſubito nell' Orazione ſlanciarſi al bacio del volto. In ſu 'l principio è meglio aſſai da ſe porſi a quello de' piedi. *Pedibus Chriſti oſcula caſta figamus*, dicea S. Paolino, *ne mereamur a pedibus in caput ſurgere*.

Abac. v. 5.

Ep. 4. de Sever.

Che ſe tali detti non baſtano, ecco un belliſſimo teſto di Alberto Magno, il qual ci dimoſtra quanto ſia proprio dell' umile il riputarſi indegno di tutti i doni divini, finchè non ſi abbiano; e quanto proprio, quando abbianſi, il paventarne: *Argumentum verae humilitatis eſt, cum in tantum ſe homo dejecit, quod omni gratia ſe indignum ſentit, nec audet etiam aliquam gratiam appetere: & ſi praeterea a Deo ſuper ipſum abſque ſuo deſiderio effluxerit, cum timore percipit, immo laudabilius judicat carere Dei gratia, quam habere gratiam Dei, quam toties diverſis modis deinervis, quam toties diverſimode deturpavit, qua nunquam ſecundum ordinationem Dei fruebatur*. Così diſſe un' Alberto, con penna corriſpondentiſſima a quella mente, che gli potè guadagnar il nome di Magno.

Parad. Animi. c. 8.

E' però un conformarſi a queſti precetti, il voler dal bel principio dell'Orazione, mettere da ſe il guardo fiſſo in Dio puro, e così paſſarſela, per aver lume ſuperiore a quello che ci può dare la noſtra capacità? A me non par mai. Se nel proſeguimento dell' Orazione Iddio vuol ſoſpendermi tutte le mie Potenze, mediante un così bel lume, ſu allegramente. Vada allora in buon' ora, dirò anch' io come diſſe Santa Teresa, vada in buon'ora, non ſolo ogn' immagine, non ſolo ogn' intendimento, non ſolo ogni affetto da me formato col modo mio naturale; ma fino la preſenza ſteſſa di Geſucriſto, ch' io prima avea; perchè la perdo, affine di guadagnarla in miglior maniera. Ma finchè Dio non mi ſoſpenda, non già. Perchè quando pure in ciò non foſſe altro, ſe non che un piccolo attomo di ſuperbia: queſto attomo ſteſſo, ancora che non ci paja nulla (ripiglierò con la Santa) fa contuttociò danno grave all'iſteſſa Contemplazione, che ſi deſidera. *E chi ſarà quel ſuperbo che quando avrà travagliato tutta la vita con quante penitenze, perſecuzioni, e orazioni ſi poſſano immaginare, non ſi tenga per molto ben pagato, quando permetta il Signore di farlo ſtare a pie della Croce con S. Giovanni?* Così diceva la Santa, con un talento d'eſprimerſi, s'io non erro, felice aſſai; e così vorrei ſaperlo dire ancor' io non già con l'iſteſſo talento, che poco importa, ma bensì con lo ſteſſo ſpirito: *Montes excelſi Cervis, petra refugium herinaciis*.

Nella ſua Vita c. 22.

Alla iſteſſa c. 22.

Pſ. 103. v. 18.

E però ſi conchiuda, ch' è molto meglio al principio dell' Orazione rintanarſi qual' Iſtrice (troppo indegno di comparire) tra le feſſure, o delle piaghe di Criſto, o d' altre conſiderazioni più umili, e più uſuali, che il volere di ſubito far da Cervo, coll' ire a' Monti, ſe pure Iddio non ſia quegli, che da ſe ci chiami toſto ad uſcire da quelle buche, per farci degni, quanto ſi può, di conoſcerlo in ſe medeſimo con la più rilevata Contemplazione.

CAPO V.

Si prova che il contemplare ſopra la terra in neſſuno regolamente può eſſere ſtato fiſſo.

I.

PAre che ſia chiuſo ogni ſcampo con tanto dire: e pur ſiam da capo. Perciocchè queſti a ſfuggire sì gran tempeſta qual' è quella, che ſcarica loro addoſſo, chi tacciali or di arroganza, or di audacia, or di preſunzione, gridano a un tratto, che tal ſuperbia allora avrebbe qui luogo, quando uno ſi avanzaſſe alla Contemplazione, non chiamato ad eſſa chiaramente da Dio, non aſſodato, non approfittato, o quando non l' aveſſe in oltre per abito. Ma quando egli l'ha per abito, che mal'è? E', dicon'eſſi, la Contemplazione pet alcune anime ſtato fiſſo. E però allora è finita: che cercar più? Può la perſona ceſſare allora ſu 'l bel principio dell' Orazione dagli atti delle Potenze, affine di ricevere quel lume ſoprannaturale, il quale Iddio ſuole infonderle nella meote, contenta di tenere in lui nulla più che il ſolo guardo fiſſo, perchè non è ſuperbia veruna ch' ella ſi voglia mantenere

nere nello ſtato in cui Dio la poſe, ancorachè eccelſiſſimo.

A queſto io non ho più che oppor nulla, qualor ſia vero. Ma ſe la Contemplazione è, come ſi preſuppone, per alcune Anime, ſtato fiſſo; io chieggio ſolo con un' affetto grandiſſimo, per correre a venerarle: Ahi, dove ſono queſte Anime? dove? dove? Maſſimamente da che ritrovo che Santa Teresa ſteſſa non ſi reputò giammai d'eſſere in tale ſtato. Beato ſecolo noſtro, che produce omai ſelve di quelle palme, le quali in altri incontravanſi ad ora ad ora per li campi più nobili di Caſino, di Ciſtello, di Chiaravalle, e ſino dell'iſteſſa Nitria interiore! Che non facevano quei Santi Padri dell'Eremo, affine di trovare ogni giorno invenzioni nuove, con cui tenere a forza d'atti lo Spirito unito a Dio, tanto raro allora ſperavaſi un guardo fiſſo? Baſta che ſi legga il Caſſiano. Se ora tante ci foſſero di queſte Anime sì beate, oh quanto Santo Agoſtino avrebbe mai pagato di naſcere al noſtro ſecolo! E che ſoleva dir'egli a Dio di ſe ſteſſo? Soleva dirgli, che ad ora ad ora godeva queſta quiete sì amabile dentro ſe, di tutte e tre le Potenze raccolte in lui. Ma che pur troppo era rara: *Aliquando*, non ſempre no, *aliquando, aliquando*, ſi diceva egli: *intromittis me* (non vi ſi volendo egli introdurre da ſeſteſſo) *intromittis me in affectum multum inuſitatum introrſum, ad neſcio quam dulcedinem, qua ſi perficiatur in me, neſcio quid erit, quod Vita iſta non erit. Sed recido in hæc, erumnoſis ponderibus, & reſorbeor ſolitis, & teneor* (oh che parole di crucio ſommo!) *& multum fleo, ſed multum teneor; Tantum conſuetudinis ſarcina digna eſt. Hic eſſe valeo, nec volo: illic eſſe vole, nec valeo, miſer utrobique.* Dove mai ſi può udire più bel linguaggio; ſe non ſi va in Paradiſo? Ma paſſiſi a San Bernardo, ed a lui ſi chiegga, che ſentimenti teneva egli una volta ſu queſto affare? *Quis*, diceva egli, *quis non dico continue, ſed vel aliquandiu, dum in hoc corpore manet, lumine Contemplationis fruatur?* E San Gregorio non ci par degno d'eſſer udito ſopra queſto ancor'egli, dal ſuo gran trono? Egli ſpiegando quelle parole di Giobbe: *Cum Spiritus me præſente tranſiret*, parlò così; *in ſuavitate Contemplationis tutima non diu mens agitur, quia ad ſemetipſum ipſa immenſitate luminis reverberata revocatur.* Ah che l'iſteſſa luce, quando ella creſce, fa riſvegliare chi ſu l'aurora dormiva sì dolcemente.

Confeſſ. l. 10 c. 40.

Serm. 52. in Cant.

Job. Mor. c. 23.

Biſogna por cura però, che altra coſa è lo ſtato del Contemplativo, altra coſa è lo ſtato di contemplare, ſe vogliamo uſare noi pure queſti vocaboli, o per dir meglio abuſarli. Lo ſtato del Contemplativo non conſiſte nella ſoſpenſion delle tre Potenze, ch'è ciò che forma la quiete; perchè al Contemplativo appartengono più eſercizj ancora eſteriori, ne'quali egli deve di neceſſità adoperarſi, ſe non vuole al Mondo riuſcire uno ſcioperato. E così dice San Tommaſo, che ſe per Contemplazione s'intende uno ſtato tale, la Contemplazion può durare tutta la vita. Lo ſtato di contemplate, per quanto al Mondo ricerchiſi, non ſi trova: ſiccome non ſi trova lo ſtato di ſonare, lo ſtato di ſaltare, lo ſtato di ſalmeggiare: quantunque troviſi lo ſtato di ſonatore, lo ſtato di ſaltatore, lo ſtato di ſalmeggiatore. E la ragion'è, perchè il contemplare non è abito, è atto. E queſto, afferma San Tommaſo medeſimo, che non può eſſere ſe non breve: perchè conſiſtendo queſto in un ſommo operare, il quale fa l'Anima, allora che coopera a levar ſe ſopra ſe (ſe Dio non vuol fare un miracolo) dura poco; perchè niun' atto può durar molto nel ſommo del ſuo potere. *Nulla actio poteſt diu durare in ſui ſummo.* Come ſi vede ogni giorno negli Archi teſi, ne'Canti alti, nelle Carriere alienate, ne'Voli eccelſi. E così; *Quantum ad hoc*, dice San Tommaſo, *Contemplatio diu durare non poteſt, licet quantum ad alios Contemplationis actus*, che ſono il leggere, il ripenſare, il riflettere, l'infiammarſi d'affetti pii, *poſſit diu durare.*

2. 2. q. 180. art. 8. ad 2.

Io dunque con ſanta invidia chieggo a tante Anime, le quali oggi giungono a ſtato fiſſo, non ſolo di Contemplative, ma di Contemplanti, come mai facciano a poſſeder tanto bene, sì ſtabilmente? felici loro. Ma io temo che queſta loro Contemplazione non ſia veramente quella la quale ſi loda tanto. Temo che ſia ſolo un'ablto molto buono di ſtare con lo Spirito in Dio raccolto più che ſi può. E' queſto di gran profitto. Ma queſto è tutto comune ancora a chi merita. Nè per aver queſto, fu mai di neceſſità contentarſi all'Orazione di un ſemplice guardo fiſſo: perchè il puro raccoglimento non è quella miſtica Contemplazione, la quale ſi definiſce: *Elevatio mentis in Deum ſuſpenſa, æterna dulcedinis gaudia deguſtans.*

II.

OH, se s'intendesse che cosa sia questa bella Contemplazione! questa è un dono di lume soprannaturale, ma vivo vivo, in virtù di cui scorge l'Anima cose tanto superiori all'umana capacità, ch'ella ne va ebbra d'amore, e così rimane or'alienata, or'assorta. Ora noi vediamo che il lume in due modi può ritrovarsi in chi lo possiede. Può ritrovarvisi di permanenza, com'è nel Sole; e può ritrovarvisi di passaggio, com'è nell'aria. Non sia però chi si creda che quel lume soprannaturale, di cui abbiam favellato, risegga mai su la Terra in Anima alcuna di permanenza: altrimenti, siccome chi avesse permanente il lume profetico, sempre potrebbe a piacer suo profetare, cosa che (secondo l'osservazione in ciò fatta da S. Tommaso) è contrariissima a quanto n'hanno i Profeti stessi attestato di bocca propria; così chi avesse permanente anche il lume contemplativo, sempre potrebbe a piacer suo contemplare. Ma ciò dove si ritrova? Tutti i Santi ci affermano ogn'or l'opposto, non volendo il Signore che verun'Anima si persuada follemente di essere come un Sole; ma bensì volendo che ogn'uno si contenti di essere come l'aria, ora arricchita di sì bel lume, ora priva. Eppure piacesse al Cielo, che fosse minor quel tempo, in cui ne sta priva, di quello in cui n'è arricchita! Tutto 'l contrario. L'ha più di rado, che non ha l'aria la sua luce diurna, là nell'ultima Terra di Groenlandia; e più ancora di subito poi la perde: *Rara hora, brevis mora*, così dicea di questa luce il medesimo S. Bernardo, che ne favellò tanto bene. S. Agostino chiamò già questa eccelsa Contemplazione, ch'è detta Mistica, *Momentum intelligentiæ*. E perchè ciò non sembrasse un linguaggio oscuro, disse apertamente in un luogo Giliberto Abate. *Gaudium Contemplationis est instar puncti*; ed in un'altro, dopo aver ponderate quelle parole, *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*, conchiuse che una tal vista quanto è soave, tanto è altresì subitanea: *Subitanea est, & sui juris hæc visio, in spiritu vehementi vadens, & veniens. Subitanea est, & momentanea repente veniens, & repente vadens. Etsi, si momentanea est, manent tamen reliquæ cogitationes, tam succensæ, tam serenæ, & diem festum agunt in animo recordantis.*

2. 2. q. 171. art. 2. in c.

Serm. 23. in Cant.

Confess. l. 9. c. 10.

Serm. 42. in Cant.

Psalm. 33. 8.

In Cant. Serm. 6.

Non ci dee per ventura sembrare assai, che Dio con lume soprannaturale dimostrisi su la Terra, ancorchè parchissimamente: cioè sol qualche volta, solo a qualcuno, e solo a chi che sia, di passaggio? *Cum transibit gloria mea, ponam te in foramine petræ, & protegam dextera mea, donec transeam*. Così Dio disse a Mosè. E ad Elia disse pure: *Egredere, & sta in monte coram Domino, & ecce Dominus transit*. Che modo dunque di fare è quello di chi vuol trattarsi, come se in lui la grazia della Contemplazione non fosse passaggiera, ma permanente? Io quanto a me, non so vedere come sia senza biasimo di superbia, il mettersi all'Orazione con questo formale intento di ricevere da Dio quel lume, il quale è più indebito all'Anima, anche dappoi che mille volte si è ricevuto, di quello che sia indebito all'aria il suo. Chi così fa, crederà in tale stato di avere un lume soprannaturale, che sia di Dio: ed avrà un lume soprannaturale pur troppo, ma di quello bastardo, che dà il Diavolo, non producitore di lumi, ma fallatore.

Exam. 33. 22.

3. Reg. 19. 11.

E posto ciò, si dee dire, che questa legge, la qual c'impone che noi cessiamo nell'Orazione dagli atti delle nostre potenze quanto più mai sia possibile, se vogliam che Dio le sospenda; è una legge totalmente arbitraria, non solo perchè per sestessa non giova punto ad ottener da Dio questa sospensione beata, che si deve aspettar da Dio, come dono, non come debito, anche dopo che è stata solita di ottenersi; ma perchè piuttosto ella nuoce, a cagion del grave pericolo, che si può quivi incorrere di alterigia, sepolta sì, ma non morta.

Contuttociò fa di mestieri, che ciascun bene osservi la irragionevolezza di questa legge, perch'è legge da alcuni stimata tanto, che sembra la principale. E che sia così, dirò cosa di maraviglia. V'è uno Scrittore, il quale volendo istruire un'Anima, a lui ricorsa per udire i primi principj di questa benedetta Orazione di quiete, vuol ch'ella innanzi inginocchisi unitamente con esso lui, non ad invocar lo Spirito Santo, con l'Inno, *Veni Sancte Spiritus*, o *Veni Creator Spiritus*, come usa in queste occasioni la Santa Chiesa; ma solamente a passar'ivi lo spazio d'un'*Ave Maria* in silenzio sommo, non solo di parole, ma di pensiero, per udir ciò che Dio loro subito subito dica al cuore. Quasi che questa sia la base immediata di tutta la Con-

templazione miſtica, non ſolo non parlar niente, non ſolo non penſare niente, ma voler che Dio toſto ſvegliti nel cuor noſtro a dar lume infuſo. Io qui non recito il nome di queſto Autore, perchè io non l'ho niente affatto contro di lui, mentre neppure il conoſco, maſſimamente s'egli abita, come moſtra, di là da' Monti. L'ho ſolo contra alcuni ſuoi documenti in queſta materia, perchè gli trovo toralmente contrarj a quelli ch' han dati i Santi, come finora ſi è veduto, e come più ſi vedrà ancor nel decorſo, quando io di tanto in tanto gl' impugnerò, ma ſolo per incidenza: non eſſendo il mio intento primario in queſta Operetta combattere contro alcun, come parlaſi, a corpo a corpo; ma ſolo far che trionfi, per quanto Iddio mi conceda, la verità, con gettare a terra or queſto, or quel di coloro, che per via ſi attraverſano alla Vittoria, o ſia con buona intenzione, o ſia con cattiva, giacchè ciò non vale all'intento.

Vero è che un tale Autore, qual è quello ch'ho ricordato più ſpezialmente, può giuſtamente querelarſi di me, s'io non adduco qui la diteſa, con cui ſi ſalva dall'inſegnar variamente da ciò che già ne inſegnarono sì gran Santi. E la diteſa ſi è, perchè queſti Santi non avevano ancora conſiderato, che la Contemplazione può in alcune Anime eſſere ſtato fiſſo. Io non ſo però vedere come queſti Santi non aveſſero conſiderata una coſa tale, ſe non dicendo, che a' tempi loro non erano ancora nate queſte Anime così belle, ch'or ſono al Mondo. Ma piano piano. Come queſte Anime così belle non erano ancora nate, s'eſſi appunto eran le più belle di quante forſe oggi naſcano?

CAPO VI.

Se l'incantamento volontario delle Potenze nell'Orazione, poſſa almeno giuſtificarſi col titolo medeſimo di tacita Proteſta, che con quella a Dio faſſi del proprio Niente.

I.

IL nome di ſuperbia è nome all'Anime buone sì ſpaventoſo, che quello ſolo ſarebbe toſto baſtevole a porle in fuga da queſta ceſſazion volontaria di tutti gli atti nell'Orazion, ch'abbiam fin quì riprovato, ſe ſoſpettaſſero poter quivi occultarſi sì crudo moſtro. Oh quanto meglio amano eſſe di eccedere in umiltà, dicendo a Dio con S. Pietro, che ſi ritirò: *Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine*: Luc. 5. 8. che di cadere in pericolo di ſuperbia, chiedendo a Dio con la Spoſa il bacio del volto, mentre ſon certe di non avere in ſe il merito della Spoſa? *Lenguas ſaltus, & arduas, de pede ad os*, dicea S. Bernardo. E però queſte Anime buone, non credendo aver lena per sì gran ſalto, ſon contentiſſime di attenerſi al bacio de' piedi: maſſimamente dappoi che S. Tereſa con un parlar puro puro ſe loro noto, che molto piace al Signore veder, che un'Anima, quando ſi accorge che ſua divina Maeſtà vuole innalzarla a ſublime Contemplazione, ſe ne ritira con umiltà, come indegna, adducendo quelle parole medeſime di S. Pietro pur'or citate, che la buona Santa usò molto, e che forſe forſe ſtanno bene ancor'oggi in qualunque bocca. Nella ſua Vita c. 22.

E' ſtato dunque di neceſſità l'affidar queſte Cerve timide, che fuggono toſto fin dall'Angelo buono che lor va dietro, ſe adombrano a i ſuoi gran raggj. E però loro ſi fa queſto preſuppoſto, da tenerſi per infallibile, che la volontaria ceſſazione dagli atti, tanto qui da me battagliata, nell'Orazione, è un'eſercizio d'umiltà il più perfetto, il più proprio, che uſar ſi poſſa, perchè queſto è fare a Dio una proteſta tacita sì, ma ſuprema del noſtro niente.

Io qui rivolto ſubito a Dio chieggo lume da ſcoprir con chiarezza l'inganno aſcoſo, perchè non rieſce mai più difficile ravviſar la ſuperbia al ſuo primo arrivo, che quando ella vien ſotto maſchera di umiltà.

E primieramente io non voglio dubitar punto, che il fare a Dio la proteſta maggiore del noſtro niente, che ſia poſſibile, non ſia la diſpoſizione migliore che uſar poſſiamo a ricevere doni così ſublimi, quali ſon quelli che porta ſeco la ſanta Orazion di quiete, perchè quanto più giù ſi ſcaverà il fondamento, tanto più ſu ſi alzerà così bella mole.

Ma primieramente ho paura, che queſta ceſſazione medeſima ſia ſuperba, quando ſi fa a queſto fine direttamente, di porſi in quiete, perchè già vedemmo come Alberto Magno proteſta, che il vero umile non crede d'eſſere giunto giammai a ſtato tale, che lebba da ſe medeſimo alzarſi a tanto: ma deve al più dire anch'egli col Santo Davidde: *Quis dabit mihi pennas ſicut Columbæ?* Non dee voler farſi le penne Pſalm. 54 7.

da

da ſe per levarſi a volo, ſe non vuol che le ſue ſieno penne d'Icaro. Nè ſolo Alberto il proteſta, ma tutti gli altri, i quali a loro di non conobbero un tale ſtato, conoſciuto novellamente, di contemplazione mistica abituale: mentre di quella Donna medesima, che investita tutta dal Sole, fu nell'Apocalisi sì bel ritratto della somma Contemplazione, non si dice che avesse mai l'ale fisse su le sue spalle per ritirarsi a posta sua neppur'ella, quallor volesse, a qualunque sorta d'interno raccoglimento: ma si dice, che per andare a mirar Dio nella solitudine dove solo cessa il tumulto delle intelligenze, degli affetti, v'andò da se co' suoi piedi: *Fugit in solitudinem ubi habebat locum paratum a Deo*; ma per andare al Deserto, dove non solo cessa il tumulto di tali cose (come acutamente osservò Ugon Cardinale) ma cessano anche queste cose medesime; o si può dire che cessino, mentre almen ci spariscono dalla vista; le furono a tal'effetto attaccate l'ale: *Data sunt mulieri duæ alæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum*. Mi pare adunque, per quello che spetta a me, ch'io farei superbo, se non mi curassi d'andar da me in solitudine co' miei piedi: ma mi volessi formar da me l'ale ancora, per volar con esse al deserto.

Hugo in hunc locum.

II.

MA su, concedasi che tuttociò possa farsi da chi si vuole; io quanto a me certamente non so vedere, come a Dio faccia una protesta assai maggior del mio niente, quando io desisto dall'esercitare i miei atti, che quando non ne desisto, ma piuttosto gli esercito in protestarlo. Mi par che quello sia maggiormente mostrare a Dio quella voglia, la quale ho di formare una tal protesta. Davide non protestò mille volte il suo nulla a Dio; *Substantia mea tamquam nihilum ante te?* E pure io non leggo mai, ch'egli lo facesse con ritener le Potenze dall'operare, fuggendo a studio tutti gl'immaginamenti, tutti gl'intendimenti, tutti gli affetti, ma trovo che 'l protestò con unirle a metterli innanzi a gli occhi que'sentimenti, che più si potevano rappresentar con vivezza il suo vero niente in qualunque genere.

Ps. 38. 6.

Intendasi dunque bene: da che, se dirittamente lo considero, qui sta il punto. Non fa un'atto di più profonda umiltà chi lascia più d'operare da se medesimo. Altrimenti chi non opera nulla ad onor divino, o nemmeno va al Tempio col Pubblicano affine di orare, nè sta da lungi, nè cala il volto, nè compone la vita, nè batte il petto, nè fa alcun'atto simile a quei, ch'egli fece, quando a Dio disse: *Deus propitius esto mihi peccatori*, più protesterebbe il suo niente, di quel che fece il Pubblicano medesimo, il qual con far tutto ciò si partì dal Tempio, lodato da Gesucristo tanto altamente per l'umiltà. L'umiltà consiste in due cose. Prima in far per Dio tutto quello che ci sia possibile dentro i termini delle azioni, che non trascendono l'ordine della Grazia, la quale sanamente possiamo da lui prometterci: e poi in ricordarsi al tempo stesso, e conoscere, e confessare, che quanto fassi no'l facciam noi, come noi; ma il facciam noi in virtù dell'ajuto che il Signore ci presta affinchè il facciamo. Così m'insegna l'Appostolo. *Fiducam habemus per Christum ad Deum, non quasi sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Non disse puramente l'Appostolo: *Non quasi sufficientes simus cogitare aliquid a nobis*, perchè dir ciò, sarebbe stato menzogna, non umiltà. Disse *a nobis, quasi ex nobis*, perchè la protesta del proprio niente si fa con attribuire di tutto la lode a Dio, ma di vero senno. *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*. Che maggior protesta fa dunque del proprio niente, chi non esercita gli atti delle Potenze in ciò protestare, di quella la qual facciane chi gli esercita? Maggior protesta fa chi la fa più di cuore. Nel resto, l'esercitare gli atti in tal protestazione, o il non esercitargli, è cosa indifferentissima al farla bene. Piuttosto io dico che chi giammai non gli esercita, quando Iddio lo lascia nello stato suo naturale di esercitarli, fa cosa di presunzione, perchè pretende, come fu detto di sopra, di volere elevarsi non elevato. La vera umiltà sta in adoperare le braccia finchè si può, e non istà in cessare dagli atti spontaneamente, affinchè Dio tolgaci per dir così la fatica, ch'han seco annessa.

2. Cor. 3. 3.

Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus, disse il Signore. E che vuol dirci con questo suo favellare? Che noi vachiamo dall'esercitare da noi le nostre Potenze, ancorchè possiamo? Non già; perchè se ciò fosse, avrebbe solamente detto: *Vacate, & ego ostendam vobis, quoniam ego*

Pſal. 45. 11.

ſum Deus: ma egli diſſe: *Vacate, & videte*. E però vuole che noi da noi ſteſſi l'eſerciriamo. Tal'è il legittimo ſenſo di queſte voci. *Vacate: non tamen per pigritiam*, Hugo in Pſalm. 45. ripiglia Ugone. Vuole il Signore che noi vachiamo bensì; ma da che vuol che vachiamo? Vuol che vachiamo in primo luogho da' vizj: *Quieſcite agere perverſe*. Oſ. 14. E dipoi vuole che vachiamo dalle ſollecitudini, vachiamo dagli ſtrepiti, vachiamo a tempo da quelle cure, che ſon per altro anche buone; e ci mettiamo a conſiderare di propoſito, ch'egli è Dio: *Vacate, & videte, quoniam ego ſum Deus*: o Dio ſemplicemente, come l'interpretano alcuni: o Dio Umanato, come l'interpretano altri riferiti dal Bellarmino: *Vacate, & videte, quoniam ego, qui homo eſſe videor ſicut homines ceteri, vere tamen ſum Deus*.

Che ceſſazione dunque lodevole è quella che ci vien conſigliata a fare nell'Orazione dagli atti noitri, in proteſta del noſtro niente?

III.

MA io non ho ſcavato ancor troppo addentro una tal proteſta: Se piace a Dio, con tre zappate ne giugnerò preſto preſto a ſcoprire il fondo. Perchè io qui chieggo, per venir bene, come gli altri, iſtruito in tal genere d'Orazione. Qual niente è quello, ch'io debbo a Dio proteſtare, corriſpondente alla ceſſazione degli atti da cui rimango? O il niente del mio volere, o il niente del mio ſapere, o il niente del mio potere. Altro niente non vi è che le corriſponda. Se il niente del mio volere; che proteſta è mai queſta ridicoloſa? Proteſtare a Dio, che io non voglio fare quegli atti, o d'immaginare, o d'intendere, o d'amar lui, che potrei fare in quel poco tempo ch'io dedico all'Orazione? Se il niente del mio ſapere, ciò non ſuffraga: perchè Iddio vuole ſolamente ch'io faccia ſiccome ſo, benchè debolmente, non pretendendo egli che tutti ſiano tanti Angeli in ſargli oſſequio; ma che gli Angeli portinſi in ciò da Angeli, le piante da piante, le pietre da pietre, le beſtie da beſtie; come diè a divedere il Santo Re Davide, quando invitò tutte le creature egualmente a lodare Iddio. Se il niente del mio potere. Ed io qui proteſto, che ſempre da tal proteſta mi guarderò come dall'Inferno; perchè queſta è una proteſta ingiuſta, iniqua, diabolica, mentre queſt'è un proteſtare che mi manchi la Grazia ſufficiente ad eſercitare quegli atti, giuſta la mia naturale capacità. Ma queſta Grazia non può mancarmi altrimenti, quando io la voglia impiegare. Tengaſi pur per ſe chtunque vuole una tal proteſta del proprio niente, ch'io non la curo. Piuttoſto voglio proteſtare a Dio di poter far qualche coſa per amor ſuo in virtù della Grazia ch'egli mi dà, con eſercitare i miei atti, che proteſtargli con bugia ſomma di non poter fare quegli atti ch'io poſſo fare. La proteſta del proprio niente è quella che fe l'Appoſtolo, quando diſſe: *Non ego, ſed gratia Dei mecum*. 1. Cor. 15. 10. Ed a queſta proteſta non corriſponde la ceſſazion da quegli atti, che poſſiam formare utilmente in onor divino; corriſponde la cognizione, e la confeſſione di formarli con la virtù conferitaci dalla Grazia, in maniera tale, che ſe v'è niente di buono in quegli atti ſteſſi, la lode và tutta a Dio; ſe v'è molto di male, a noi viene il biaſimo. Nel reſto il proteſtar con la ceſſazione, che non vogliamo fare quegli atti, è, come diſſi, inſenſato; il proteſtare che non ſappiamo fargli, è inſufficiente; il proteſtare che non poſſiamo fargli, è ſacrilego. E' proprio dunque dell'umile, per abbaſſar ſe medeſimo, accuſar Dio? Oh che precetti di perfezione inauditi!

IV.

IO chiamo qui in teſtimonio quel Dio che ha da giudicarmi, come ſu queſta materia non ho meſſo in carta la penna per altro fine, che per quel ſolo ſolo della ſua gloria. Troppo mi ſta fiſſo nel cuore quel ſentimento, che nulla fa, chi non fa ſu la Terra dar guſto a Dio: *Et ſi quis erit conſummatus inter Filios Hominum, ſi ab illo abſuerit Sapientia tua, Domine, in nihilum computabitur*. Sap. 9. 6. Che mi varrebbe l'eſſere ancora un Platone nell'alcezza del dire, un Tullio nella facondia, un Tacito nella finezza, un'Ariſtotile nella capacità, e non piuttoſto una Talpa, quale io mi ſono; s'io poi non giungo a conſeguire quel fine, a cui Dio mi tolſe dal nulla? Però non altro ho da cercar ſu la Terra, ſe non che Dio reſti ancor da me qualche poco glorificato, come da tanti, e da tanti, che ſanno glorificarlo in più degni modi. Avrei potuto (per tornar dunque all'intento) ſpeditmi dal queſico a me fatto in queſto ſoggetto dell'Orazione, con poche righe.

Ma

Ma vegno il danno d' infinite Anime buone, le quali, mentre si sentono inculcar tanto, che la perfezione dell' Orazione consiste in cessar quivi dall' operare con le nostre potenze, credono che fatto ciò, se sono pie, com' esse possono facilmente stimarsi, se sono umili, se sono ubbidienti se sono mortificate, si troveranno sublimate di subito al terzo Cielo. E questa è falsità manifesta: perchè la Contemplazione mistica non dipende mai punto da una tal cosa. Però non ho potuto tener la penna, sicchè non corresse animosa a scoprir l'errore, tuttochè in un tal tentativo ella fosse certa di dovere ancor rimanere, non sol tarpata, e trinciata, ma fatta in cenere.

Io venero quei ch' han dono da Dio sì bello, qual' è quello di contemplare: e se mi fosse permesso, vorrei con Mosè scalzarmi subito subito, per correre anche io miserabile a piedi ignudi, non a calcare, ma a baciar quella terra, ove stanno ardendo così accesi roveti d' Amor divino. Ma dico, che la loro Contemplazione non è mai quella, la qual vien' oggi insegnata su certi libri. Questa è una Contemplazione supposta, spuria, affettata; e per qual cagione? Perchè questa vien collocata, se ben si esamina, in fare su 'l principio dell' Orazione un' atto di Fede, con cui l' uom creda aver Dio dentro se medesimo, ed in guardarsi a bello studio dal fare altro poi di più, che non ritrattare un tal' atto. E questa è una Contemplazione altre volte già apparsa al Mondo, e dipoi scacciatane, come indegna di sì bel nome. Basta vedere nelle Cronache sole di San Francesco ciò, che ne disse Frate Ugo, uomo scienziato, spirituale, e di Contemplazione uguale all' altissima Penitenza da lui sofferta, mentre per quarant' anni portò su la nuda carne una camicia di maglia, da cui poi venne dinominato Frat' Ugo dalla Panziera. Questi, per la profonda cognizion ch' egli avea delle cose celesti, richiesto a dire intorno a tal' Orazione i suoi sentimenti, la riprovò chiaramente per quattro capi. Prima, perchè era irragionevole; poi, perchè impediva la perfezione; poi, perchè induceva alla perdizione; e finalmente, perchè ella era impossibile a praticarsi. Disse, ch' era irragionevole, perchè tra l' altre cose, non dà ella luogo ad alcun buon pensiero somministratoci dall' industria. Disse, che impediva la perfezione, perchè ci storna dal meritare, con operazioni proporzionate, i doni divini. Disse, che induceva alla perdizione, perchè ci dispone ad incorrere, con l' oziosità pernizioſa, i deludimenti diabolici. E disse, ch' era impossibile a praticarsi, perchè senza forza somma non si può tenere la mente in un tale stato. E poi questa Orazion così biasimevole vorrà oggidì colorirsi col bel pretesto di farla in protestazione del proprio nulla? *Oh quanto è meglio*, diceva Frat' Ugo con lume assai più sincero, *pensare alla profonda umiltà del Figliuol di Dio, ovvero ad altre cose sante, le quali ajutan l' Anima, e l' infiammano in Dio nostro Signore, che il pensare a non pensar nulla!* com' è necessario che faccia, chi dopo aver formato un' atto di Fede, non altro procura più, che di divertirsi da qualunque spezie, o immaginatia, o intelligibile, che passigli per la mente.

Cron. di S. Franc. p. 1. lib. 7. c. 25. c. 26.

Ed a qual fine ci ha date Dio Potenze sì nobili, se non perchè l' esercitiam dolcemente ad ossequio suo, col modo a noi naturale, fin ch' egli non le sollevi da se medesimo, a potere operar sopra la natura? Chi non sa adoperar l' immaginazione sì vivamente, adoperi più l' intelletto. Chi non sa adoperar così l' intelletto, adoperi l' immaginazione. Chi non sa adoperar nè l' uno, nè l' altro ad un' egual segno, adoperi quegli affetti soavi, che più lo accendono. Nè mi si dica, che la quiete vera dell' Orazione consiste nella cessazion procurata di tali moti, perchè San Tommaso con la sua favella divina sentenzia tutti, e dice che tali moti appartengono alla costituzione d' una tal quiete, non se le oppongono: *Motus corporales exteriores opponuntur quieti Contemplationis, qua intelligitur esse ab exterioribus occupationibus; sed motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem Contemplationis pertinent.* Che serve dunque inventar vani vocaboli di nudità volontaria dagli atti nostri, di staccamento, di spropriamento, di spogliamento, o di vuotezza sì alta, che non solo ci renda esinanita, ed esausta la mente tutta, dinanzi a Dio, ma annichilata? Sono vocabili, a i più di cui fa bisogno di passaporto, se vogliono camminare con la libertà: nè questo lor si concede in qualunque bocca, ma in bocca solo all' Amore: ed a qual' Amore? A quell' Amore sì agitato, sì acceso, ch' è detto Estatico.

2. 2. q. 182. art. 6. ad 1.

V.

E Pure aſcoltiſi, che bel concetto fa non ſo chi, quando vuole aſſegnare alla gente la differenza che paſſa tra chi medita, e chi contempla, cioè tra chi eſercita le tre Potenze nell'Orazione, e chi non l'eſercita. Dice, che chi medita fa come quei Pellegrini, che ſen vanno a Loreto, ma portano però ſeco la ſcarſella piena, affine di non dover per la ſtrada patir di niente. Chi contempla, fa come quei Pellegrini, che ſen vanno a Loreto, ma ſenza nulla: e che però queſta povertà, tutta abbandonata nella Contemplazione alla Provvidenza divina, è migliore aſſai, che l'oneſto provvedimento di chiunque medita.

Se queſto concetto foſſe detto per titolo di facezia, vorrei riſpondere con una facezia ancor io: e vorrei qui dire, che ci ſono molti, i quali vanno pitoccando a Loreto, e pur meglio farebbono a cavar fuori quel che hanno nella ſcarſella, che chiedere a queſto, ed a quello poltroneſcamente ciò che riſparmiano. Il chiedere ſenza taccia, ſol ſi conceſſe generalmente di fare a chi non ha nulla, non a chi no'l vuole impiegare. Ma parliamo con ſerietà.

Se nell'Orazione ſono da Dio legate ad uno le Potenze di modo, ch'egli non poſſa dar con eſſe al ſuo ſpirito alcun ſoccorſo, alcun ſoſtegno, alcun genere d'alimento, dipenda pure dalla Provvidenza divina quanto egli vuole, che farà ſantiſſimamente; ma finchè il miſero può ajutarſi, ſi ajuti, che farà meglio aſſai, di quel ch'egli faccia, non ſi ajutando. Così giudicò S. Tomaſo: *Expectare a Deo ſubſidium, in quibus ſe aliquis poteſt per propriam actionem juvare, prætermiſſa propria actione, eſt inſipientis, ac Deum tentantis. Hoc enim ad divinam Bonitatem pertinet, ut rebus provident, non immediate omnia faciendo, ſed alia movendo ad proprias actiones. Non eſt igitur expectandum a Deo, ut omni actione propria, qua ſibi poteſt quis ſubvenire, prætermiſſa, Deus ei ſubveniat. Hoc enim divinæ ordinationi repugnat, & bonitati.* Oh che dottrina ſublime, da porre a fondo queſta ſpontanea ceſſazione dagli atti nell'Orazione, ſotto preteſto di voler l'uomo quaſi mendico dipender ſolo ſolo da ciò che porgali la Provvidenza di Dio, per aſſidarlo cibo! Ah che umiltà ripugnante al voler divino! V'è chi la curi? Non già lo voglio io per me: perchè queſto è un volere aſpettare che Dio provveggaci, quando ci laſcia ancor modo di provvederci da noi medeſimi. Se nell'Orazione ſiam poveri di virtù, di vigore, di nudrimento, dimandiamolo almeno con ſcurità: ma non ſtiamo con lo ſpirito a bada, quaſi arrendendo da Dio limoſina sì, ma non mendicata. Di S. Franceſco affermò S. Bonavventura, che avea per meglio l'accattare il ſuo vitto di porta in porta, che aſpettar che gli foſſe corteſiſſimamente recato a caſa: *Propter ſanctæ paupertatis amorem, omnipotentis Dei famulus oſtiatim quæſitis utebatur libentius, quam oblatis.* Che ſe a gli uomini ſi può con perfezione talvolta laſciar di chieder quell'iſteſſo, di che abbiamo neceſſità; non però mai con perfezione ſi può laſciare altresì di chiederlo a Dio. Quindi è che Criſto, il quale ci ha inſegnato ad operare con perfezione, non ci ha inſegnato mai, che laſciam di chiedere a Dio il noſtro vitto quotidiano, ſia corporale, ſia ſpirituale, ci ha inſegnato che gliel chiediamo, ancora ogni giorno: *Sic orabitis: Pater noſter qui es in Cælis, &c. Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.* In che manco dunque al mio debito di Pellegrino perfetto nell'Orazione, ſe prima adopero, affine di alimentarmi, quelle cognizioni che ho, quelle conſiderazioni che ho, quegli affetti che ho; e poi mancandomi queſti ricorro a Dio, e gli addimando limoſina, co' miei atti, chieggo lume, chieggo ajuto, chieggo aſſiſtenza, chieggo amore, chieggo tutto ciò che abbiſognami a viver bene? Chi diceſſe far meglio chi fa l'oppoſito, avvetta ben ciò che ſi dice.

Lib. 1. Vitæ c. 7.

Matth. c. 6.

1. 3. contr. gentes cap. 155.

So la riſpoſta, che qui può rendermi alcuno. Ed è, che ſi giudica addimandare abbaſtanza chi ſta dinanzi a Dio, come un mendico, cencioſo, lurido, lercio, il quale a dire che addimandi dal ricco, non è neceſſario che parli inceſſantemente, che preghi, che picchj; addimanda aſſai, quando innanzi lui ſi fa mettere in atto puro di chi addimanda.

Io per me tengo una sì bella Orazione per utiliſſima, ma non tengo già per sì facile il farla bene, come alcun penſa.

A farla bene, convien'eſſere appunto come mendico, non già di ſcena, non già di ſimulazione, ma di cuor vero, il quale ha ſentimento sì vivo delle ſue pene, e della ſua povertà, che non ſa levarne la mente. Crediamo noi, che quel Mendico

il qual tace dinanzi al Ricco, non tenga attente conruttociò le Potenze a chiedergli ognor soccorso? Tace con la lingua bensì, ma chiede co' guardi, chiede co' gesti, chiede col cuor tutto acceso di desidetio.

De monte Contemplationis c. 39.

Facciasi così all' Orazione, e allora io concederò che questa forma di otare, lodata sì dal pio Gerson di Parigi, che sapea farla, sia forma buona.

De monte Contemplationis c. 41. & l. 2. de mendicitate spirituali.

Ma questa non è però la bella Orazion di quiete, che si promette. Questa è una forma di orare, che si tien tutto giorno da chiunque medita. Nè questa solo si tiene. Tiensi anche quella di mettersi innanzi a Dio, or come un' Assassino, or come un'Appestato, or come una Bestia. Ma tuttociò si può fare eminentemente, esercitando le Potenze dell' Anima con vivezza (come lo rirtovo che l' esercitava Gersone, quando la facea da Mendico sì bene accorto) e non solo tenendole sonnacchiose, senz' altro più, che un semplicissimo fiato di Fede langulda. Oh quanto pochi son quei, che sappian reggersi un'ora intiera d' Orazione da se con la Fede sola! Può Dio (chi 'l niega) sottentrare a tenergli con forze somme: ma questo non dee pretendersi fin' a tanto, che con gli ajuti ordinarj ci possiam, come dissi, ajutar da noi. Questa è la vera umiltà, la veta pietà, la vera prudenza, la vera forma di reggersi in ogni affare. Usare i conforti ordinarj, che Dio ci dà. Sottratti questi, rimettersi in abbandono alla Provvidenza, con fede viva, che in un tal caso non ci dovranno di modo alcuno mancar gli straordinarj.

Luc. a. 22.

Quindi è che quando Cristo disse in San Luca, *Nolite solliciti esse anima vestra, quid manducetis*, non biasimò la fatica di provvedersi, che l' Autor prefato prepone alla confidenza di chi se ne va all' Orazione senza cura, senza consiglio, qual' agile Pellegrino, il qual si risolve, andando a Loreto, non portar nulla: biasimò la sollecitudine. Così insegnò S. Girolamo in questo luogo. *Labor exercendus (quia in sudore vultus tui vescetis pane tuo) sollicitudo tollenda.* E pure ascolti l' Autor medesimo, ascolti la presta limitazione, con cui San Girolamo dichiara qui se da se. Dice che ciò s' intende, se si favella del cibo sol corporale; perchè nello spirituale dobbiamo sempre usare un provvedimento, non solo moderato, ma ancor sollecito: *Hoc quod dicitur, de carnali cibo accipiamus. Cæterum de spiritualibus cibis semper debemus esse sollicitι.* Se non che San Tommaso va ancor più innanzi col suo Angelico lume, e dice così: che il Signore non biasimò la sollecitudine dell' opera in verun caso, nè spirituale, nè temporale, biasimò la sollecitudine dell' evento: *Præcipit Dominus nos non debere esse sollicitos de eo, quod ad nos non pertinet, scilicet de eventibus nostrarum actionum; non autem prohibuit nos esse sollicitos de eo, quod ad nos pertinet, scilicet de nostro opere.* E però non contravviene al precetto Evangelico, chi ha sollecitudine di far bene l'uffizio suo; perchè anzi questo è degnissimo d' ogni lode. Contravviene ad un tal precetto, chi ha sollecitudine della riuscita, che, non ostante l' avet fatto sì bene l' uffizio suo, ne dovrà seguire: *Non igitur contra præceptum Domini agit, qui de iis, quæ ab ipso agenda sunt, sollicitudinem habet; sed ille qui sollicitus est de iis, quæ possunt mergere, etiamsi ipse proprias actiones exequatur.* Ond' è che il Signore non disse: *Nolite laborare*, disse: *Nolite solliciti esse*, di che? *de eventu laboris.* Perchè se il Padre Celeste non manca mai d' una provvidenza amorevole verso qua' gigli medesimi, che non faticano nulla, affine di lavorarsi le vestimenta su i loro prati; quanto meno egli mancherà verso chi si ajuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? All' ultimo: se il Signore riprovò qualche sollecitudine ancor nell' opera: riprovò l' ansiosa, riprovò l' affannosa, riprovò l' eccedente. E questa, come già di suo genere porta vizio, così da niuno mai lodasi in cosa alcuna.

In Matth. 6.

Contra gent. l. 3. c. 135.

VI.

MA che? La voglia di voler' affatto dipendere dalla Provvidenza Divina ancor nell' Orazione, ha tirato qualcuno a dire, che torni meglio a chi contempla di andarsene sempre ad essa senz' apparecchio.

Tratt. dello Amor di Dio p. 2. l. 6. c. 12.

Ma ciò non mi preme punto. Mi dispiace vedere, che ciò si voglia sostener con l' appoggio di San Francesco di Sales, registrando in questo proposito quella similitudine così bella, che il Santo diede di una Statua di nobile Galleria, la quale se avesse senso, per quanto fosse interrogata, importunata, e costretta a finir di dire, che ragion ell' abbia di starsene sì contenta nella sua nicchia;

non direbb' altro, ſe non che ſta sì contenta, perch' ella ſa che colà la vuole il ſuo Artefice, quieta quieta, ſenza che da ſe faccia nulla.

Io per quell' oſſequio divoto, il quale profeſſo a S. Franceſco di Sales, con la lezione delle cui divine Operette vo ſol levando di tanto in tanto il mio ſpirito, curvo a terra più che non era il corpo di quella Donna Evangelica, sì cadente: non poſſo qui far di meno di non purgarlo dalla calunnia, per quanto pare a me, manifeſta, che gli vien data. Perch' egli porta è vero l'addotta ſimilitudine della ſtatua, ma non mai ha queſta intenzione di perſuadere che vadaſi all' Orazione ſenza apparecchio, o che quivi ſtiaſi, ſenza eccitare niuna conſiderazione, niuna cognizione, niun' affetto, infino a tanto che Dio non ci ponga in quiete. Anzi fu da ciò sì lontano il ſuo ſentimento, che, perchè dentro una ſtate egli era andato per diſgrazia due volte alla ſua Orazione ſenza prima preſiggerſi ſu che punto la dovea fare; ſe ne rendè quaſi in colpa, con tutto ch' egli in ambedue quelle volte ſi trovaſſe di ſubito unito a Dio. Nè a me è accaduto di leggere, ch' egli mai conſigliaſſe alcuno a procedere in altra forma; ma che al più confortaſſe a non s' inquietare chi non avea biſogno di apparecchiarſi all' Orazione con troppo ſtudio ſpeziale, perchè ſempre trovavaſi apparecchiato; come ſuccede a chi ha gli affetti nel cuore, qual acqua di ſulicame, non di cifterna.

p. 1. delle Lett. lib. 2. lett. 21.

Nel reſto: Queſta ſimilitudine della ſtatua fu da lui portata ad eſprimere la ragione, per cui chi nell' Orazione poſto da Dio nel ſupremo grado di quiete, viene a perdere in eſſa la facoltà di adoperar come prima le ſue Potenze, non deve credere di non far perfetta Orazione, tuttochè gli ſembri in quella gran ſoſpenſione di non far nulla: perchè ſta in eſſa adorando il voler divino.

Or' in ciò tutti concordiamo ad un modo, chi non lo ſa? Ma altra coſa è contentarſi di eſſere ſtatua nell' Orazione, da poi che l' uomo è fatto tale da Dio con la ſoſpenſione delle tre Potenze interiori che a ſe ha raccolte, altro è il volere farſi ſtatua da ſe, per proteſtare il ſuo niente col non far nulla.

Dipoi portò il Santo quella ſimilitudine ancora più per iſpiegar l'annegazione perfetta di volontà, che dee corriſponde-re in tutte le operazioni della Perſona ad un tal grado di quiete; ch' è quella annegazione medeſima, ch' hanno allora le Potenze nell' Orazione, cioè non avere la volontà nel contento proprio, ma nel contento divino, e non avere il contento nella volontà propria, ma nella volontà divina. Che però allora dice il Santo, che ancor' andando a dormire, ci parrà che il noſtro ſcultor celeſte ſia quello, il qual ci getti colà ſopra i noſtri letti, come tante ſtatue dentro le loro nicchie, a pigliar ripoſo, non ſolo alla ſua preſenza, ma ancora in eſecuzione della ſua Provvidenza, e del ſuo piacere.

Ma da ciò che ſi cava all' intento noſtro? Che dobbiamo andare anche a meterci in Orazione come tante ſtatue? Statue di raſſegnazion, lo concedo: d' immaginazione, d' intendimento, di affetto, lo nego animoſamente. Sono due coſe troppo diverſe tra loro, l' andar come ſtatue a letto, e l' andar come ſtatue all' Inginocchiatojo. Al letto ſi va a dormire, e però là poſſiamo andar come ſtatue di pura raſſegnazione. All' inginocchiarojo ſi va ad orare, e però là dobbiamo andar come ſtatue di raſſegnazione ſi bene, ma non di mente. Tal fu l' eſempio di S. Franceſco di Sales, che al fin debb' eſſere il più legittimo interprete de' ſuoi detti: e tali furono i ſuoi detti anche eſpreſſi. Perchè, quaſi preſago di quello aggravio, che un di gli verrebbe fatto dall' accennato Scrittore, parlò così con quella divotiſſima Vedova di Cantal, che quaſi quaſi ſi recava a timore di ſtarſene all' Orazione in perpetua quiete, benchè la godeſſe sì vera.

Mantenerſi alla preſenza di Dio: e meterſi alla preſenza di Dio. ſono al parer mio due coſe. Per ſovviſi, biſogna ritirare l' anima dall' applicazione ad ogni altro oggetto, e farla ſtare attualmente attenta a queſta preſenza, come io dico nel libro, ec. cioè nell' Introdduzione alla vita divota. *Ma dopo che uno vi ſi è poſto, vi ſi trattiene ſempre, mentre che, o con l' intelletto, o con la volontà, ſi fanno atti verſo Dio, o conſiderando lui, o conſiderando qualch' altra coſa per ſuo amore, o non conſiderando coſa alcuna, ma ſtando ſemplicemente dov' egli ci ha poſti come una Statua nella ſua nicchia.* (Ecco ch' egli non dice) *dove noi ci pengniamo*; dice, *dove Dio ci ha poſti. E quando a queſto ſemplice ſtare ſi aggiungneſſe qualche ſentimento, che noi ſiamo di Dio, o che Dio è il ſem-*

Lett. p. 1. la lett. 10.

p. 2. c. 2.

il ſommo ben noſtro, dobbiamo rendere grazie alla ſua Divina Bontà. Se una ſtatua poſta nella ſua nicchia ec. Qui recita il Santo tutta quella ſimilitudine ch' egli appotta nel ſuo Trattato ſopra l' Amor Divino, e dipoi conchiude: *Oh Dio, figliuola: queſta è una buona Orazione; ed è una buona maniera di mantenerſi alla preſenza di Dio,* (non dice di metterſi, dice di mantenerſi) *e di fare la ſua volontà.* E ſu queſto poi concedendo ſfogo all' affetto dà a divedere, che volea dir preſſo lui l' eſſer divenuto come una ſtatua, e però ſoggiugne: *Oh Dio, figliuola: Con quanto mio guſto ragiono con voi di coſe ſimili! Quanto ſiamo fortunati, e felici, quando vogliamo amar Dio! Amiamole dunque figliuola: e non andiamo troppo minutamente conſiderando ciò, che operiamo per ſuo amore, perchè ſiamo certi di non volere mai operar coſa alcuna, ſe non per amor di lui. Quanto a me, credo che noi ſtiamo alla preſenza di Dio, anche quando dormiamo, perchè ſotto gli occhi ſuoi, quando vuole, e perchè vuole, prendiamo il ſonno, ed egli ci penne ſopra il letto come una ſtatua in una nicchia, ec.*

Or non è far' onta a S. Franceſco di Sales dire, ch' egli adduce la ſimilitudine della ſtatua per provare che ſi può andare all' Orazione ſenza apparecchio, o pur che in eſſa ſi deve appoſta rener la mente vuota da qualunque atto d' immaginazione, d' intelletto, di volontà, come ne l' ha vuota ogni ſtatua? *Biſogna che per parte noſtra ci prepariamo all' Orazione ſecondo la noſtra capacità* (così ſcriv' egli ad un' altra Anima pia,) *e quando Iddio ci porterà più alto, a lui ſolo ne ſia la gloria.*

Ett. p. 1. l. 2. lett. 40.

Concludaſi però queſto Capo, il quale appartiene alla ſpontanea ceſſazione dagli atti nella Orazione, con tener per indubitato, che la fina ſuperbia, facilifſimamente naſcoſta in tal ceſſazione, non ſi può velar ſotto maſchera di umiltà. Non tocca a noi di cercar queſta ceſſazione, nè di curarla. Se ne dee ſempre laſciare il penſiero a Dio, il qual, ſe vuole, ſaprà molto bene alzarci; ſenza che noi c' innalziamo. Rebecca nell' atto ſteſſo di abbeverare i Cammelli laſſi, e locolenti di Abramo, ſorti di averne a ſpolare, fra tante Giovani illuſtri, il Figliuolo eletto.

Ma perchè abbaſtanza abbiam' omai favellato di una tal ceſſazione dall' eſercizio delle noſtre Potenze pigliate in genere, giuſto è che a far più paleſe quanto arbitrarie ſien veramente le leggi ordinate a perſuaderlo, diſcendiamo a ciaſcuna in particolare delle Potenze, che ci vien divietato di eſercitare.

CAPO VII.

Se per la Contemplazione miſtica ſia neceſſario ceſſare dall' eſercizio della immaginazione.

I.

SE la mente degli uomini produce atti più conformi a quei che producono gli Animali, ſon quei della fantaſia. E però alcuni par, che ſdegnoſi della loro viltà, gli vogliano ributtare nell' Orazione da ſe lontani, per uſare in eſſa la mente umana sì bene, ma al modo angelico. Che pretendono adunque tali più raffinati Contemplativi? Di veder ſu la Terra Iddio nel ſuo eſſere, come il Sole nella ſua ſfera? Già fu detto di ſopra che non lo ſperino. Malgrado loro fa d'uopo, che lo contemplino in qualche ſpecchio: *Contemplatio humana, ſecundum ſtatum preſentis vitæ, non poteſt eſſe abſque phantaſmatibus.* Baſta però che non ſerminſi nello ſpecchio, ma che ſprezzatolo, vagheggino nello ſpecchio l'oggetto amato, e ſe ne compiacciano. Così inſegnò S. Tommaſo, ſpiegando i detti di quei Dottori, che dalla Contemplazione rimuovono ogni fantaſma. Dice che gli rimuovono come fine: *Quia videlicet in eis non ſiſtit eorum Contemplatio.* Ma non già che mai gli rimuovano, come mezzi.

2. 2. q. 180. art. 5. ad 2.

E certamente qual' utile ſi pretende dal volere, come oggi parlaſi, diſgombrare la mente nell' Orazione da tutte le immagini, non ſolo inette, irreligioſe, indecenti, ma ancora ſagre, quaſi che queſte ſolamenre ci ſervano d' imbarazzo, dove baſta la Fede pura?

Ah Dio, ſi guardino quei che diſcorron così. Perchè noi tutti vediamo che Santa Chieſa ha fatta per tutti i Secoli guerra atroce contro gl' Impugnatori delle Sacre Immagini, ancora per queſto capo, perchè le ha ſtimate grandemente giovevoli all' Orazione. E però nelle Chieſe, che ſono Caſe d' Orazion pubblica, le ordina eſpreſſamente; e negli Oratorj, che ſono Cammere di Orazione privata, ſe eſpreſſamente non le ordina, le conſiglia, ancora a i Contemplativi. Come dunque ſarà mai vero, che ni debbano impedir la Contemplazione le Immagini Spirituali, ch' io ten-

tempo nella mia mente, ſe non me la impediſcono, almeno di lor natura, nè anche le materiali, che mi ſono propoſte dinanzi a gli occhi, ora ſu le tele, ora in metalli, ora in marmi, non già perchè io fermimi in quella copia sì rozza, ma perchè paſſi con l'animo dalla copia all'originale, ed in tal paſſaggio io dimentichi con beata obblivione qualunque copia? io quanto è a me, voglio piutroſto sbandir da me queſta ſorta che mi ſi loda di contemplazione mistica, ſenza cui tanti ſon piacciuti a Dio d'ogni tempo, e tanti anche piacciono, che perder mai l'amore a ciò, che la Chieſa con tanti ſegni dimoſtra di avere in pregio; e da cui S. Giovanni Griſoſtomo, S. Gregorio Niſſeno, S. Bernardino, e tanti altri hanno confeſſato d'eſſerſi ſentiti eccitare incredibilmente alla Divozione. E pur' a queſte medeſime convien che perda a poco a poco l'amore, chi tutto dì ſi ſente tanto commendar da' ſuoi Padri Spirituali l'eſtrazion da tutte l'Immaginazioni, non perchè queſte a mio credere ſieno punto pregiudiziali a chi poſſiede la vera Contemplazione infuſa da Dio; ma bensì a chi vorrebbe a forza acquiſtarla, col ſollevar da ſeſtesso, ſe ſopra ſe.

Oh quanto parlò meglio Ugon Cardinale, dov'egli ſcriſſe, che nella Contemplazione biſogna a noi ſempre far, come ſe Narciſo; il quale s'invaghì di quella belrà, che mirò nell'immagine del ſuo volto, quando contemploſſi alla fonte: perchè mirando l'immagine del ſuo volto, non penſava punto all'immagine, penſava al ſuo volto, mirato da lui nell'immagine. Così dobbiamo far noi. Dobbiamo mirar Dio nell'immagine, ma eſſer tanto in quell' atto medeſimo intenti a Dio, che non applichiamo all'immagine nulla più, che ſe non vi foſſe. Allor di chi s'invaghirà il noſtro cuore? S'invaghirà dell'immagine? Nullameno. S'invaghirà di Dio ſolo, non altrimenti che s'egli foſſe veduto nell'immagine sì, ma non per l'immagine: *In contemplatione videt Anima pulcritudinem per pulcritudinem (ſicut dicit Auguſtinus) quia adhuc videt eam per imaginationem: ſed tantum intenta eſt pulcritudini illi, quod videtur ei, quod videat eam, non per imaginem, de qua non cogitat. Sicut Narciſus, ſe per imaginem comprehendens, quod eſſet imago, nullo modo cogitabat.*

Hugo in Epiſt. 2. ad Cor 3. c.12.

E queſto è ciò, che intendeva il Santo Re Davidde, quando con tanto affetto diceva a Dio: *Dilectaſti me Domine in factura tua.* Non diceva: *Factura tua delectavit me.* Perchè non badava all'immagine. Diceva: *Delectaſti me in factura tua*, perchè nell'immagine egli badava a lui ſolo: *Defecit in ſalutare tuum anima mea.* Chi ſa far così, ſtia pur ſicuro di ſaper contemplare in maniera altiſſima, riguardando ancora le immagini. Allora non ſaprà contemplare, quando, o s'invaghirà delle immagini, o nelle immagini, s'invaghirà di ſeſtesso, come un Narciſo, ammirando il proprio ſapere.

Psalm 91.4.

Psal.118.8.

Né vale il dire, come qui eſclama taluno, che poco io mi riſcalderò, ſe mi pongo dinanzi a gli occhi un'immagine del Sole, benchè belliſſima. A riſcaldarmi fa d'uopo, ch'io vada al Sole. Se queſto prova, converrà dunque conſortar toſto toſto la Santa Chieſa, a levar via da Fedeli tutte le immagini, perchè queſte non vagliono a riſcaldarli. Chi non vede però dove ſta l'errore. S'io mi pongo dinanzi a gli occhi l'immagine del Sole, non mi riſcalderò però punto, perch' io non l'amo. Ma s'io l'amaſſi come facea quell' Eudoſſo riferitoci da Plutarco, il qual ſoltanto, ch'egli aveſſe potuto vagheggiar' il Sol da vicino una volta ſola, e di là oſſervare le ſue fattezze sì ſplendide, le ſue miſure, i ſuoi moti, ſi farebbe anch'eletto di andar poi tutto in faville tra le ſue vampe; oh quanto io credo, che allor mi riſcalderei? Non mi riſcalderei giammai tanto, quanto al Sole medeſimo di preſenza; ma pur mi riſcalderei. Così accade nel caſo noſtro. Chi non ama Dio non ſi riſcalda a conſiderarne le immagini, lo concedo, perchè queſte non poſſono riſcaldare chi non è caldo. Ma chi l'ama, almen qualche poco, ſi commuove da quello ad amarlo, or più ſenſibilmente, or più ſodamente; e così ſempre è vero, che ſi riſcalda. Io ſo che il Giovane S. Bernardo da Siena, non ſolo al Sole dipinto ſapea riſcaldarſi, ma parimente alla Luna. Perchè amando egli la Vergine caldamente, per amarla anche più non trovava meglio, che andar di tanto in tanto ad orare ſu la via pubblica, innanzi a quella bella immagine d'eſſa, detta a' compagni per pia facezia, da lui, la ſua innamorata. Che degn'onore fa mai dunque alla ſacra Contemplazione chi dà queſti documenti per neceſſarj, mentre non ſon'eſſi opportuni ad infiammare gli ſpiriti di chi legge, alla divozione, ma

Plut in Col.

ad

ad agghiacciarli? Concedasi, che talvolta può la persona non si curare d'immagini, provarsi a tener ferma da se la sua mente in Dio, senza un tal sostegno. Ch'è ciò che il Blosio non disapprovò, quando disse: *Interdum etiam ipsis imaginibus Humanitatis pie relictis, attende placide amabilem præsentiam Divinitatis, si potes. Ita enim nonnullam mentis nuditatem in te senties.* Ma altra cosa è, che ciò talvolta possa farsi anche bene da chi contempla; altra è condannar chi non lo fa sempre, quasi che perciò non divenga un Contemplativo di primo ruolo.

Fartegut. I. instit.

II.

E Vaglia il vero, non è cosa notissima, che le più belle Contemplazioni d'Anime pure pure, hanno tutto avuto il loro essere in queste immagini, che Dio venne a formare nella lor mente co' suoi vivaci colori?

Direi che si andasse a leggere spezialmente Santa Geltruda, a cui Dio comunica ineffabil verità con le rappresentazioni, or di prati, or di palazzi, or di mari, ed ora d'altre figure simili a quelle, che ci usiamo noi di formar nella fantasia; se non credessi di far con ciò torto espresso a quei gran Profeti, che sono stati i Contemplativi più mistici, di quanti mai ne fioriscono al nostro secolo.

So ben'io, che come le Visioni intellettuali son più perfette assai delle immaginarie, per essere più conformi alla più bella di tutte, ch'è la Beatifica: così pure le intelligenze son più perfette assai che non son le immaginazioni. Ma ciò non vale all'intento di chi vuol che lasciamo d'immaginare affine d'intendere. Perchè le Visioni intellettuali non si distinguono in ciò dalle immaginarie, che quelle sieno apprese dall'Uomo con l'uso de' fantasmi suoi naturali, e quelle senza un tal uso. Questo è falsissimo, se credesi a S. Tommaso, laddove parla delle Visioni profetiche sì altamente, percioc chè l'Uomo nella vita presente non può intendere nulla senza fantasmi: *Connaturale est Homini, secundum statum præsentis vitæ, ut non intelligat sine phantasmate.* Si distinguono però le Visioni intellettuali dalle immaginarie su questo, che le immaginarie sono infuse da Dio nella mente dell'Uomo per via di varie immagini corporali, ch'egli vi pinge con la sua mano maestra, ora d'un Carro trionfale, or d'un Tempio, or d'un Trono, or d'un Fiume rapido. E le intellettuali son'infuse per via d'un semplicissimo intendimento, il quale fa all'Uomo vedere, senza tali spoglie obbiettive, una verità, quanto più limpida, tanto più luminosa. Così proporzionalmente succede nel caso nostro. E però non è giusto per mio parere, dire alle genti, che se vogliono contemplar bene, divertansi dalle immagini. Perchè ciò è un farle impazzire: *Contemplatio humana non potest esse sine phantasmatibus.* Non hanno è vero le misere ad affannarsi, come i Pittori, affive di formarsi mai nella mente sì fatte immagini con pennellature forzose: perchè quivi, oltre il patimento, vi sarebbe un grave pericolo d'illusioni. Ma non però si divisino, che quando non sann'esse pensar senza immaginare, non abbiano per questo un pensier perfetto.

2. 2. q. 174. art. 2. ad 4.

Che se talvolta per Divina virtù può qualcuno arrivare in un Ratto altissimo ad operar come l'anime separate da tutta l'umana carne (ch'è ciò che forse neppur l'Appostolo si attentò, quanto a se, di lasciare deciso, laddove disse: *Sive corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit*) non però siegue, che finchè siamo nel corpo, dobbiamo mai noi meschini tentar d'intendere, come si fa fuor del corpo: *Io quanto a me*, diceva Santa Teresa, *non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea.* E poi lo potran capir subito tante Donne, anzi aggiugnerò, tanti Dotti, tanti Dottori, i quali sono ancora in questo da men di Santa Teresa?

2. Cor. 12.

Mans. 6. c. 7. Ann. 1312.

E pur ciò è la ragione principalissima, per cui tali arbitrarj Legislatori escludon Cristo dalla materia dell'alta Contemplazione, perch'egli ha Corpo. Quando bene dovessimo in tale stato abbandonare tutte le nostre miserie, non dovremmo mai (come parlò pur la Santa) nè tentare, nè tollerare, che fosse a conto delle nostre miserie annoverato ancor'egli quel sacro Corpo, il quale tanto stentò, sudò, diè di sangue, per sollevarcene: E però chi vuol s'immagini a piacer suo di veder Cristo or bambino vagire in fasce, or adulto pellegrinare per le Città, per le Castella, pe' Borghi di Palestina, or afflitto languir nell'Orto, or flagellato svenire alla Colonna, or forato spirare in Croce, or trionfante risorgere dal Sepolcro, che non però caderà giù dal-

dallo ſtato, a cui Dio lo chiamò, di Contemplativo. Anzi quando anche vuol metterſi a contemplare Iddio puro puro, ſi figuri al principio di rimirarlo ſu trono eccelſo fra due ſchiere di ſplendidi Serafini, che a vicenda gli cantino il gran Triſaggio, perchè da ciò la vera Contemplaaion non patiſce nulla. Così già videlo, contemplando, Iſaia. Iſaiæ 6.

Nè ſia chi dicami, che le immagini figurate a noi nella mente da Dio medeſimo, hanno altra lena da muoverci che le noſtre. Lo ſo, lo ſo. Anzi io concedo che quelle riſpetto a queſte ſian più, ſenza paragone, che le dipinture di Apelle, riſpetto alle ſchiccherature, o a gli ſcarabocchj de' ſuoi garzoni più infimi di bottega: che è ciò che fece dire a Sant' Agoſtino (come ſu toccato di ſopra) che *Anima* nella Contemplazione *vides pulchritudinem per pulchritudinem*, cioè conoſce un bell' Originale per mezzo di bella copia. Non è però che le noſtre ancor non ci giovino, benchè rozze, ſolo che da noi ſi lavorino dolcemente. Lib. de quantitate anim.

III.

QUindi è che ſtile de' Santi è ſtato aſſai, leggere ſu 'l gran libro delle Creature; e da' monti, dalle fonti, da fiumi, dagli animali, alzarſi alla Contemplazione del loro ſovran Fattore; non ſi potendo far maggior' onta al Demonio, che andare a Dio per quella ſcala medeſima, per cui ta che tanti ne cadono rompicollo.

Confeſs. lib. c. 10. Qual Contemplazione più miſtica può trovarſi di quella che fece ad Oſtia Santo Agoſtino con la ſua benedetta Madre, già proſſima al ſuo paſſaggio? Baſti dir ch' una tale Contemplaaione fece al buon Santo venire a vile quel di tutto l' Univerſo. E pur' ella cominciò dal mirar quell' Orto, ch' era rincontro ad un' aperta fineſtra, cui ſtavan ambo appoggiati. Dall' Orto ſi paſsò alle Selve, e di là ſucceſſivamente all' Aria, alle Sfere, alle Stelle, al Sole, ed al Cielo empireo, e di là ſi finì nel ſilenzio ſommo, che ſi gode al fin l' Anima quieta in Dio.

In che dunque ſi fonda queſta oppinione, che la Contemplazione chiamata miſtica s' impedifca con tali immagini; ſicchè ſia vano l' aſpirare al ſilenzio pur' ora detto: ſe l' Orazione io comincio dall' uſo d' eſſa nella compoſizione del luogo, ora in Betlemme, or nel Cenacolo, or nel Calvario, ora in altre di quelle parti onorate dal Redentore; e non contento d' un' atto di Fede pura, che dia loro animoſa un final ripudio?

Non avean forſe una Fede pura un Girolamo, una Pelagia, una Paula, una Brigida, un' Ignaaio Lojola, e più altri Santi di merito ſublimiſſimo? E pur' eſſi non contenti di tal purità di Fede, impreſero faticoſi pellegrinaggj a que' luoghi ſacri, per ajutarſi con la loro preſenza a contemplare più attentamente i miſterj colà operati. Che può dirſi di più? Maria Vergine ſteſſa così facea. Che però dopo la glorioſa Aſcenſione del ſuo Figliuolo, non ebbe ſu la Terra maggior conforto, che andare anch' eſſa di tanto in tanto ad orare in quelle contrade, in que' campi, in quelle colline, ſantificate da loi con sì pie memorie: *Omni tempore quo poſt Aſcenſionem Filii mei vixi* (così ella di propria bocca lo rivelò alla ſua dilettiſſima Santa Brigida) *viſitavi loca, in quibus ipſe paſſus eſt, & mirabilia ſua oſtendit*. E come duoque dovranno condannar quaſi deboli nella Fede quelle perſone, che non potendo, per oraz bene, portarſi a que' ſanti Luoghi, da noi lodati, ſi formino col penſiero ſoavemente quella preſenza locale, che tanti illuſtri perſonaggj ſtimarono comperata ultimamente a qualunque coſto, di navigazioni, di diſagj, di diſpetti, di ſtrappaazi, di ſtrazzi; e talvolta di baſtonate ancor' implacabili, date da i Mori infami! Rev l. 1. c. 61.

Qual fu quell' Anima, ſcelta da Dio per figura di una perfetta Contemplatrice? Fu la Maddalena. E però qual dubbio ch' ella dovea, quant' ogni altra, eſſere atta ad unirſi, a paſſare, a procedere in pura Fede? E pur ridottaſi, ch' ella fu, là nell' antro, sì inacceſſo, sì inoſpito, di Marſiglia, che le accadette? Calò a trovarla l' Arcangelo San Michele, il qual portatale una gran Croce dall' alto, gliela piantò ſu l' ingreſſo della ſpelonca, e l' ammaeſtrò a dover' ognora tenerla dinanzi a gli occhi. Ed ella il compì sì bene, (che come narra Silveſtro eſſerſi ſaputo poi per divina Rivelazione) non laſciò mai, finchè viſſe, di contemplare innanzi a quel Tronco con ſingolar' attenaione quegli obbrobrj, que' patimenti, quella paſſion, quella morte dolorioſiſſima, della qual' ella era ſtata già ſpec- Silveſt. Prier. in Roſa aurea ſerm. de S. Maria Magdal.

ſpettatrice. E poi diraſſi, che ſia vano aſpirare all' eccelſa Contemplazione, ſe dalla fantaſia non ſi ſgombra ogn' immagine, che fini Gesù medeſimo in ſu la Croce? Piuttoſto io dirò, che chi è ſaliro a perfetta Contemplazione, meno aſſai ſente impedirſela dalle immagini. Chi non v' è ſalito, ora ſi dee d' eſſe valer, come di ſoſtegni, ora non valerſene, ſecondo la diverſa diſpoſizione, in cui ſta lo ſpirito pronto ad unirſi a Dio: *Noi non ſiam Angeli*, diceva S. Teresa, *ma abbiamo corpo. Il volerci far' Angeli, ſtando noi ſu la Terra, è ſciocchezza grande; anzi per ordinario il penſiero ha neceſſità di appoggio, benchè alcuna volta l'anima vada tanto piena di Dio, che non ſia biſognoſa di coſa alcuna creata, che la raccolga. Ma ciò non è sì frequente.* E S. Franceſco di Sales aderendo a' medeſimi ſentimenti, diſſe ancor' egli, *che le pretenſioni così elevate di coſe ſtraordinarie ſono grandemente ſoggette alle illuſioni, agl' inganni, ed alle falſità. Onde avviene talora, che quegli che penſano di eſſere Angeli, non ſono nè anche Uomini buoni.* Nè è coſa di maraviglia. Gli Uomini buoni hanno a ſentir baſſamente di ſe medeſimi. Ma come ſente baſſamente di ſe chi volontariamente nell' Orazion ſi riguarda più ch' egli può dal penſare agl' inſegnamenti di Criſto, all' immirazione di Criſto, a i benefizj ricevuti da Criſto? E per qual cagione? Per non dar luogo con tale occaſione ad immagini nella mente, benchè sì pie, quali ſon quelle di Criſto.

Nella ſua vita al c. 22.

Introd p. 1. c. 1.

CAPO VIII.

Se per la Contemplazione miſtica ſia neceſſario ceſſare dall' eſercizio dell' intelletto.

I.

E Ciò quanto all' uſo dell' immaginazione. Ora che direm quanto a quello dell' intelletto? Queſto può eſcludersi dalla Contemplazione in due modi: o con la ſoſpenſione da qualunque atto d' intendere ch' ivi avvenga, o con la ſoſpenſion dall' intendere per diſcorſo.

Se noi parliamo della ſoſpenſione da qualunque atto d' intendere, queſta, ſecondo la ſentenza più univerſale, e più vera, non è poſſibile; perchè il contemplare nel ſuo concetto formale include l' intendere: *Vita contemplativa, calcatis curis omnibus, ad videndum faciem ſui Creatoris inardeſcit*: così parlò San Gregorio. E però in neſſuna quiete, in neſſun ſilenzio, in neſſun ſonno più miſtico che abbia l' Uomo, può mai ceſſar dall' intendere Dio, ch' egli ama, e ſolamente ſperimentarlo, goderlo, guſtarlo, come farebbe per dir così un Cieco al fuoco.

Super Ezech el. hom. 15.

Ma ſu. Ove tal ceſſamento foſſe poſſibile (per verun' eſperienza, che pur' alcuni ſoſtengono di provarne ad onta della ragione) qual perfezione aggiugnerebbe mai queſto all' union con Dio? Non è meglio amare, ed intendere, di quel che ſia non intendere ciò che s' ama? Conoſcere un ſommo Bene, non impediſce di ſua natura l' amarlo intenſivamente, ma ſa che ſi ami anche più. I Beati quanto più conoſcono Dio, tanto più l' amano ſempre con ardor ſommo. E perchè dunque noi per amarlo, non ci curiamo d' intendere punto d' eſſo, ma ſol tanto di metterci, come oggi queſti favellano, in pura Fede, mentre Dio ci ha date però tante cognizioni di ſe nelle Divine Scritture, tante parabole, tante profezie, tante nobili intelligenze, perchè n' arrichiamo il noſtro intelletto, non oſtante la Fede che da noi vuole.

Nè mi ſi dica, che il conoſcere de Beati è perfetto, il noſtro è imperfetto: perch' io lo concedo ſubito. Ma per queſto, che ſi pretende? Di amarlo tuttavvia più non lo conoſcendo, che conoſcendolo? Queſto è ſtrano: perchè dal conoſcere ſi muove l' Uomo ad amar, più che non conoſce, *Ex his, quæ animus novit, ſurgit ad incognita, quæ non novit.* E però poſſono molto ben' in progreſſo amar Dio più di quello che no 'l conoſcono a parte a parte, come inſegnò San Tommaſo; ma non poſſono non conoſcerlo.

S. Greg. homil. 11. in Evang.

2. 2. q. 7 art. 3. ad 1. & 2. & art. 4. ad 2.

Io ſo beniſſimo, che la preſenſione di alcuni ſarebbe, che Dio nell' Orazione ci toglieſſe dalla mente l' atto di conoſcerlo al modo noſtro, ch' è sì imperfetto, e improporzionato: per improntarvene egli uno aſſai più ſublime, come ſi fa con le forme, il quale non procedeſſe da noi, ma da lui medeſimo. E queſta è la preſunzione. Senza che quell' atto, il quale Iddio c' improntaſſe di tal maniera, non ſarebbe Opera noſtra, ſarebbe ſua. E però qual perfezione avrebbe allora in ſe l' intelletto di chi contempla? Quella ch' ha un foglio raſo di pergamena, in cui ſia qualche bel detto di S. Tommaſo,

o di Sant' Agoſtino, o di Sant' Ambrogio, formato in oro.

Quindi io non ſo capir ciò che voglia dirſi chi pronunziò, che la *Contemplazione è un modo ſovrano d' impoverire lo Spirito, perch' ella fa morir la Ragione*. Se il modo ſovrano d' impoverire lo Spirito foſſe queſto, ne vorrei io proporre uno, il qual vincerebbe la Contemplazione di molto in ſovranità. E tal' è dar luogo a gli ſcrupoli; perchè queſti uccidono la Ragione di modo, che rendono talor l' uomo di ſavio folle, di ſenſato frenetico. La Contemplazione non ſolamente non fa morir la Ragione, ma la vivifica in quegli che l' hanno morta, o almeno mortificata: perchè la fa di languida vigoroſa, di loſca perſpicace, di lenta preſta, di groſſolana agiliſſima in trasportarſi fin ſu le nuvole; come ſi è ſcorto in tante ſempliciſſime Verginelle, che in virtù della ſua ſola Contemplazione hanno potuto tenere a ſcuola i primi uomini de' loro ſecoli. Die forſe morte alla Ragione la ſagra Contemplazione in una Caterina di Siena, che ſi fanciulla era divenuta in Europa l' Oracolo univerſale del Criſtianeſimo? Se la Contemplazione faceſſe mai morir la Ragione, non farebb' altro che torre all' uomo il più bel pregio, ch' egli abbia tra gli Animali, che è l' eſſere ragionevole. Non fa per tanto ell' all' uomo sì grave oltraggio, ma gli fa bensì ſoggettar ſubito la Ragione alla Fede con forza altiſſima, moſtrandogli vive quelle verità, che prima gli rallembravano impercettibili. E ciò non è trucidare in lui la Ragione, è perfezionargliela. Ma in ſomma quegli ch' uſano qui un tal linguaggio di Ragion morta, vorrebbono darci a credere, che nella Contemplazione noi perdeſſimo affatto l' intendimento a noi naturale, e che ne acquiſtaſſimo un' altro, che ſia per così dire appiccato, ed avventiccio. Ma queſta è una falſità. Intendiamo, e intendiamo con gli atti noſtri, benchè aſſai più vigoroſi, in virtù de' conforti, che Dio ci porge a formargli tali.

II.

CHE ſe parliamo della ſoſpenſion dall' intendere per diſcorſo, è indubitato che la Contemplazione non può mai giugnere al grado proprio, ſe non dappoi ch' il diſcorſo riman ſoſpeſo: *Ceſſante diſcurſu, ſiſtitur Anima intuitus in Contemplazione unius ſimplicis veritatis*. Così parlò San Tommaſo. E' la Contemplazione quell' atto ſemplice, con cui, quaſi ad un guardo, ſi vede ciò, che già rintracciavaſi col diſcorſo, e però ſubito che ſi arriva a un tal' atto, convien che a forza il diſcorſo ſia ritenuto, come importuno, ed inutile; non altrimenti di quel che ſi ritenga ogni Veltro, quando dall' avido Cacciatore fu già fatta la preda amata.

2. 2. q. 180. art. 6. ad 2.

Ma che? Queſta totale ſoſpenſion dal diſcorſo, mai, per mio parer, non deve eſſere volontaria: ma ſolo quando Iddio ſenza d' eſſo ci unisce a ſe, in virtù di quella Fede viva, che ſupera ogni diſcorſo; o quando noi con eſſo abbiam conoſciuto la verità, sì certa, e sì chiara, che già non ci reſta biſogno più di conoſcerla, ma ſol tanto di muoverci ad abbracciarla animoſamente con affetti proporzionati. Non ci ha per queſto Iddio donato il diſcorſo, perchè l' uſiamo quali uomini ragionevoli? E come dunque ſi dovrà oggi riporre la perfezione dell' Orazione in queſt' alta maſſima di abbandonare a bello ſtudio il diſcorſo, ancora che ſoave, ſpontaneo, e non già ſtudiato, quale niuno mai lodò, che ſo ſappia, in neſſuna Orazion mentale, ſiccome in quella, che ſempre ha da eſſer' Opera di compunzione, molto più che d' ingegno?

Povero Davide, che tante volte a Dio diſſe, diſponendoſi all' Orazione: *Da mihi intellectum, & ſcrutabor legem tuam, & cuſtodiam illam in toto corde meo*: e in tanti modi ricercò lume a gli occhi ſuoi perſpicace, e penetrativo, affine di conſiderare da ſe tante mataviglie. *Revela oculos meos, & conſiderabo mirabilia de lege tua. Meditabor in operibus tuis. Meditabor in juſtificationibus tuis. In matutinis meditabor in te.* Biſogna dire, che non foſſe a lui noto quanto era meglio abbandonare nell' Orazione il diſcorſo, che adoperarlo. Pſal. 118. 34.

Il diſcorſo allora nuoce alla Fede, quand' egli vuol con eſſa procedere da padrone, con far ch' ella tengagli dietro all' iſteſſo paſſo: e però tanto ſolo vuol' egli credere delle coſe a lui rivelate, quanto n' intende. Ma non così, quando egli va per contrario dietro la Fede qual ſervo d' eſſa: e però non altro egli vuole, che cercar bene d' intendere ciò che crede. Allora, come San Tommaſo inſegnò, la Ragion' umana, non ſolo non toglie il merito della Fede, ma lo fa ereſcere, perch' è ſegno di avere la Fede in pregio. E così quale oppoſizione han tra ſe queſte due funzioni, che ſi rappreſentano. 1. 2. q. 5. art. 10.

tano appunto come contrarie; il diſcorrere al tempo dell'Orazione mentale, e lo ſtare in Fede? Perde dunque tutto la Fede uno che diſcorra? Oh che linguaggj inauditi! Sant'Agoſtino, che nelle Meditazioni da lui formate, diſcorrea sì divinamente, perdeva la Fede? la perdeva un Bernardo? la perdeva un Bonaventura? la perdeva un'Anſelmo di cuor sì tenero? E quell'Appoſtolo, il quale avendo al ſuo Timoteo propoſte le verità Criſtiane, l'eſortò a meditarle continuamente. *In his meditare, in his eſto*, l'eſortò con tal'atto a mancar di Fede, o almeno di Fede pura?

1. Tim. 4. 15.

Poveta Fede! Vi ſono alcuni, i quali oggi vorrebbono condannarla a non avere altra Ancella, che l'ignoranza. Ma non così volle già far San Tommaſo, il quale Inſegnò, che le Scienze medeſime naturali, quante mai ſieno, ſono tutte Ancelle, di cui la Fede ſi vale, affine di chiamar l'Anima a quella Rocca, in cui Dio l'attende, voglio dire al centro del cuore. Ed in tal ſenſo egli repura di lei ſcritto: *Miſit Ancillas ſuas vocare ad Arcem.* Chi però dirà mai, che un'Uomo ſcienziato, valendoſi all'Orazione, eziandio quietiſſima, di quelle cognizioni, o di quelle contezze, ch'egli ha nella ſua mente, per ire a Dio; manchi però tutto di Fede? Anzi la Fede è quell'appunto, che manda a lui tali Ancelle di moto proprio, per più ſollecitarlo ad andare. Quindi è che S. Tommaſo medeſimo ſcriſſe altrove, che ſe le perſone ſemplici rieſcono talor più divote nel contemplare, che le ſcienziate, è per accidente; cioè perchè quelle ſono più facili ad umiliarſi. Ma che di propria natura ſono più atte ad acquiſtare la divozion le ſcienziate, che non le ſemplici, ſe vogliono ſoggettare la ſcienza a Dio: *Si ſcientiam, & quamcumque aliam perfectionem Homo perfecte Deo ſubdat, ex hoc ipſa devotio augetur.*

1. p. q. 1. art. 3.

2. 2. q 81. art. 3. ad 3.

Ora vada dunque pur chi ſi vuole, e divulghi tra 'l popolo pio, che non ſi può nell'Orazione diſcorrere, e ſtare in Fede. Queſto è calunniare due Perſonaggj al tempo ſteſſo, di merito ſublimiſſimo, quali ſono la Fede, e 'l Diſcorſo.

III.

MA oggimai pare che ſia quaſi perduto nell'Orazion mentale di mira il fine. Perchè il fine d'eſſa non è, nè lo ſtarvi in Fede, nè l'adoperare il diſcorſo. Il fine è illuminarſi, infiammarſi, purificarſi, e così diſpoſti ad un'intima unione con Dio. Or quando a ciò ſia baſtevole quella Fede ſenza diſcorſo, che corante ſi preconizza, chi cerca più? Ma quando nò, perchè vietare il diſcorſo, che non può appunto riflettere giammai meglio, che incontro al Sole?

La Fede ſola in pochiſſimi io credo che ſia baſtevole a ben'orar mentalmente: perch'ella è Fede ne'più, ma non è Fede viva: e s'è Fede viva, non è che talor non dorma. E poſto ciò: perchè ſi dee tanto avere in abborrimento di riſvegliarla con quelle facili conſiderazioni opportune, che l'Uomo formi in virtù del proprio diſcorſo, o pur dell'altrui? Che novità, che detrati, che documenti, ſon'oggi quei, che mi vogliono dare alcuni? So che la Fede è la padrona, e che tali conſiderazioni ſono le Ancelle deſtinate alla Fede. Ma è coſa forſe sì ſtrana, o sì ſconvenevole, che le Ancelle vadano a deſtar la padrona? Anzi a tal'effetto di riſvegliare la Fede, sì neceſſaria ad orar con piena attenzione, ſono ſtate compoſte in qualunque Secolo tante opericcivole divote. Si opporrà, che alcune di queſte ſieno ſtate forſe compoſte con molto ſtudio. Ma ſi conſideri, che ciò fu fatto per levar tanto più lo ſtudio a chi le uſa. Chi ſdegna affatto di eſercitare quel dono, che Dio gli ha dato, dotandolo di diſcorſo, non altro fa, che moſtrarſene immeritevole.

Quindi è che Santa Tereſa biaſimò affatto in più luoghi quegli che vogliono volontariamente ſoſpendere un tal diſcorſo, ma ſpezialmente al capo ſettimo della ſua Manſion ſeſta, parlò così.

S. Teresa Manſ. 7. c. 7. e il ſuo Compilatore fra Dom. di Gesù c. 12. nel grado di Orat. di ſtato.

Si trovano alcune Anime, le quali, come il Signore le fa arrivare a perfetta Contemplazione, non poſſono più diſcorrere per li miſterj della vita di Criſto, come facevano prima. Io non ſo qual ſia la ragione. Ma che l'intelletto rimanga aſſai inabile alla Meditazione, e molte per ordinario. Credo che ſia, perch' eſſendo la Meditazione tutta indirizzata a cercare Dio, come una volta trovaſi, e l'anima rimane aſſuefatta a cercarlo per mezzo dell'operazione della volontà: non vuole più ſtancarſi con quella dell'intelletto. Ed anche mi pare, che ritrovandoſi la volontà già infiammata, non verrebbe queſta generoſa potenza della volontà ſervirſi di queſt'altra dell'intelletto, s'ella poteſſe di meno: ma ſolo ſtarſene tutta occupata in amare, ſenza più attendere ad altro.

Queſt'

Queſt' è impoſſibile, meſſimamente finchè non ſi giunga all' ultimo grado di Orazione; e però è un perder tempo: perchè molte volte ha biſogno la volontà per accendersi, dell' ajuto dell' intelletto. E la ragione è, perchè quantunque non ſia morto, ſta però mortificato il fuoco, che la ſuole far ardere, e ha biſogno di chi vi ſoffii, acciocch' egli mandi calore. Sarebbe forſe bene, che ſteſſe l' Anima con queſta avidità aſpettando fuoco dal Cielo, il quale abbruciaſſe queſto Sagrifizio, ch' ella ſta facendo di ſe a Dio, come fece il noſtro Santo Padre Elia? No di certo. Non è bene aſpettar miracoli. Il Signor gli fa quando più gli piace: Ma vuole, che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che crediamo non meritare ch' egli li faccia; e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremo. Io tengo per me, che fin che viviamo (per alta Orazion che abbiamo) ci abbiſogni queſto, benchè nell' ultima aſſai di rado. Sicchè quando nella volontà non ſi trova il detto fuoco acceſo, nè ſi ſente la preſenza di Dio (notiſi ch' ella non dice, *nè v' è*, dice, *nè ſi ſente*) *è di meſtieri, che la cerchiamo, volendo così ſua Maeſtà, come facea la Spoſa ne' Cantici, e che domandiamo alle Creature, chi le ha fatte; come dice Sant' Agoſtino, e non ci ſtiamo balordi, perdendo il tempo in aſpettare quello, che forſe ne' principj ci fu donato. Perchè può eſſere che il Signore non ce lo torni a concedere per più anni. Noi ſappiam per qual via abbiam da piacere a Dio, ch' è quella de' comandamenti, e de' conſigli. Siamo diligenti nell' oſſervanza di queſti, ed in meditare la ſua vita, e la ſua morte, ed il molto che gli dobbiamo: Il reſto venga quando altui torni in piacere.*

Fin qui la Santa, con un' inchioſtro, s' in non erro, sì chiaro, che di molto egli ſupera l' ora, e l' oſtro.

E pur quando l' Anima è in queſto grado, di cui ragiona la Santa, e in quei sì alti di Ratto, che farà dunque in quei gradi che ſon più baſſi? Si potrà l' Anima contentare allora di ſtarſene all' Orazione ſenz' altro più, ch' una Fede pura?

Se Dio ſupplisce da ſe, come avviene in molte perſone ſemplici, che non ſapendo nell' Orazione diſcorrere, ſanno confonderſi, ſanno compungerſi, ſanno almeno raccomandarſi; non ſi dice che cerchino di diſcorrere. Ma non voler' altro nell' Orazione che ſtarſene in pura Fede, aſpettando, che Dio dall' alto ci tiri a ſe, quaſi a forza d' argani: queſta è ſuperbia finiſſima, che non ſolo apre la porta, ma la ſpalanca, alla pigrizia, alla ſonnolenza, alla ſtupidezza, all' inezia, ſe non ancora a mille illuſioni medeſime de' Diavoli, i quali appunto non altro ne' Criſtiani bramano più ch' una Fede tale; cioè Fede che non cooperi, ſia con la volontà, ſia con l' intelletto: *Fides, ſi non habeat opera mortua eſt in ſemetipſa.* Jac. 2. 17.

CAPO IX.

Se per la Contemplazione miſtica ſia neceſſario di ſoſpendere l' eſercizio della volontà; non ſolo nell' Orazione, ma ancora il giorno, ſfuggendo di eccitare affetti iterati di divozione, affine di non perdere il guardo fiſſo.

I.

Reſta ora da vedere ciò, che appartiene alla ſoſpenſion degli affetti chiamati eliciti, cioè procurati da noi. Perchè, non contenti alcuni di biaſimare nella Contemplazione l' eſercizio dell' immaginazione, e dell' intelletto, giungono a biaſimare anche quel della volontà, con raccomandar, che queſta ſtia quieta quiera, non eccitando gli affetti da ſe medeſima più ſerventi, ma aſpettando che Dio per dir così gli commuova di mano propria, con dar fiato a gli Organi loro.

Se chi fa così, faccia bene, Io me ne rimetto; ma quanto a me mi guarderei grandemente da un tal ardire, perchè ben' è giuſto, che da Dio, come da cagione unica, ciaſcuno deſideri i doni infuſi, ma non mai gli atti, i quali ſon dipendenti da tali doni.

Gli atti noſtri conviene che ſien vitali, e non come quegli degli Organi, che dan ſuono, ma a forza di puri mantici. E però, ſiccome ſe Dio nell' Orazione infondeſſe in noi l' atto d' immaginare, o l' atto d' intendere, non ſaremmo noi quei che immaginaſſimo, o quei che intendeſſimo, ma ſarebbe piuttoſto Dio: così ſarebbe piuttoſto Dio quel che amaſſe, non ſaremmo noi, dov' egli infondeſſe in noi l' atto dell' amare. E però qual merito allora ſarebbe il noſtro?

Poſſiamo noi nella noſtra Contemplazione *pati* puramente *divina*, quanto alla veemenza di quei conforti, co' quali Iddio concorre ad avvalorar le noſtre potenze, l' immaginazion, l' intelletto, la volontà dan-

dando fiato ſommo; ma non già *pati* puramente *divina*, quanto alle operazioni ch'hanno a procedere dalle noſtre potenze. Queſte, è di neceſſità, che ſieno anche noſtre: altrimenti per ſimili operazioni non ſi dovrebbe a noi maggior guiderdone, nè maggior gloria, di quei che ſi debba agli Organi per quel loro bel ſuono armonico.

Ma pochi ſaranno quegli, che vadano all'Orazione con tale intenzione; giacchè queſta ſarebbe più temeraria, che ſalutare. Ed io quanto a me vorrei più di cerro nell'Albero i frutti nati ſu i rami, che i frutti appeſi; benchè i frutti appeſi foſſero ancora più belli de' frutti nati.

I più diran, che la volontà procuri da principio di unirſi a Dio, ma che unita una volta, non penſi ad altro! Si contenti di ſtarſene così unita, ſenza volerſi ad ora ad ora eccitare con atti ſimili a quegli per cui ſi unì: giacchè queſto è un diſturbarſi.

E' un diſturbarſi? Io lo credo per chi veramente goda una tale unione, qual'è quella, che qui ſi finge, di quiete altiſſima; ma il punto ſta, che queſta è rara, e di rari. In Cielo ſteſſo il ſilenzio fu di mezz'ora: anzi neppur di mezz'ora, ma di quali mezza: *Factum eſt ſilentium in Cælo quaſi media hora*. E perchè? Perchè ſi ſappia quanto brieve è la quiete della vera Contempiazione fra noi mortali. Apoc. 5.

Riportiamcene a San Gregorio: *Cælum eſt anima juſti*; così dic'egli: *cum ergo quies contemplativa vita agitur in mente, ſilentium fit in Cælo: quia terrenorum actuum ſtrepitus quieſcit a cognitione, ut ad ſecretum intimum auris animum apponat. Sed quia hac quies mentis in hac vita perfecta eſſe non poteſt, nequaquam hora integra factum in Cælo ſilentium dicitur; ſed quaſi media hora; ut neque ipſa media hora plene ſentiatur, cum præmittitur quaſi: quia mox ut animus ſe ſublevare cæperit, & quietis intima lumine perfundi, redeunte citius cogitationum ſtrepitu, de ſemetipſo confunditur, & confuſus cæcatur*. Che menti dunque ſon queſte, che ſu la Terra godono una quiete sì inſolita, qual'è quella, che ci vorrebbe a non aver più biſogno di andarla a poco a poco ajurando in un'ora intera? Convien che queſte non ſieno Cieli terreni, ma Cieli ſuperiori, ma Cieli ſopreminenti, ma Cieli che per poco garreggino con l'Empireo. Super Ezech. hom. 14.

E pure queſto documento ha pigliato già tal vigore, che v'è chi ſi è laſciato anche ſcorrere dalla penna, che quei primo atto eccitato nell'Orazione ſia ſufficiente non ſolo per tutta l'ora, ma per tutto il reſto eziandio della ſettimana: e che però non fann'altro, che andar perduti dietro al ſenſibile, quei che tra 'l giorno procurano di formare atti nuovi, o di dedicazione a Dio di ſe ſteſſi, o di riverenza, o di ringraziamenti, o di lode, o di compunzione, o di confuſione, o di ſuppliche: quaſi che l'iterazione di queſti diverſi affetti non vaglia ad altro, che a diſturbare la purità di quell'atto ſpirituale, alla quale arriva chi, qual'Uomo interiore, non penſa ad altro, che a vivere quieto in Fede.

La ſola novità d'un tal documento pare a me che ſembri baſtevole a condannarlo: perch'egli va dirittamente a ferire l'uſo delle Orazioni giaculatorie, che, come abbiamo in Caſſiano, fu con tante lodi approvato concordemente da tutti i Padri dell'Eremo, che non mancavano d'eſſere ancor eſſi eminenti Contemplativi: anzi che tanto raccomandato già fu da Sant'Agoſtino nella ſua lettera a Proba *de orando Deo*. E non ſono ſue tutte tutte quelle parole? *Ideo tertis horis ad* Epiſt. ec. *negotium orandi mentem revocamus, ne quod tepeſcere cæperat, omnino frigeſcat*. Quindi lodando gli antichi Padri d'Egitto, aggiugne così: *Dicuntur Fratres in Ægypto crebras quidem habere Orationes, ſed eas tamen breviſſimas, & raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, qua orandi plurimum neceſſaria eſt, per productiores moras evaneſcat, atque hebetetur intentio*. E non è appunto ciò quel che alcuni ci diſſuadono, con volerci oggi far vivere ſolo in Fede, quaſi che tutti gli atti, che ſi aggiungono a queſto, ſien atti inutili?

Ma forſe Sant'Agoſtino con quegli altri Padri dell'Eremo meno dotti, non eranſi arrivati, com'oggi, a conſiderare, che, ſiccome chi ha una volta donata una gioja al Principe, non accade che ogni poco gli torni a dire: *Signore io vi dono quella gioja, Signore io vi dono quella gioja*; perchè già con quell'atto primo s'intende che l'ha donata; così chi una volta ha fatta dedicazione a Dio del ſuo cuore, non accade, ſe laſcia ſtarglielo, che gliel voglia donar di nuovo.

Ma qual purità men acconcia? Se queſta vale, convien che la Chieſa reſti di tornar ſette volte il giorno a ridire a Dio: *Deus in adjutorium meum intende, Deus*

& Deus in adjutorium meum intende, &c. Perchè, se uno facesse così con un Principe, di andargli dentro un dì sette volte a rammemorargli, che gli dia pronto soccorso ne' suoi bisogni, sarebbe senza dubbio alla settima, poco men che scacciato via con le bastonate: tanto la ripetizione con gli Uomini di questi atti sarebbe non solamente importuna, ma irragionevole.

Bisogna però avvertire, che tale dedicazione a Dio di noi stessi non si rinnuova (come costoro suppongono) affin di far nota a Dio l'intenzion che abbiamo di attendere al suo servizio, perchè già questa, se non fu ritrattata, gli rimase appieno notissima dal primo atto. Si rinuova per isvegliar noi medesimi a ricordarcene: *Ideo, per certa intervalla horarum, etiam verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus*, così disse Santo Agostino. Ibidem.

Però chi sta del continuo sì unito a Dio, che con tali atti iterati non accresca l'unione, ma la disturbi, conservisi in quell'unione, che quella bastagli; ma quanto pochi sono quei su la Terra, che arrivino a tale unione, a che tanti Padri dell'Eremo neppur essi mai si arrogarono di aspirarvi? La vita contemplativa, se ben si riguarda, è quasi una Lotta assidua dello spirito, che vuole attendere a goder Dio, e del corpo che lo ritarda. Così giudicò S. Gregorio: *Anima, cum contemplari Deum nititur, velut in quodam certamine posita, modo quasi exuperat quia intelligendo, & sentiendo, aliquid de incircumscripto lumine degustat; modo succumbit, quia ex degustando, iterum deficit.* Come però può lo spirito superare il corpo di modo in così gran Lotta, che può non cedere? Non sarà poco, se ad ora ad ora ritorni a ripigliar forze da vincere l'Avversario. E questo è, dice S. Tommaso, che accresce il diletto sommo, che ha nella Contemplazione lo spirito unito a Dio; godere un bene, guadagnato ogni volta con gran contrasto.

Quindi è, che per una Venerabile Vedova di Cantal, a cui S. Francesco di Sales approvò questo sentimento di non iterare atti nuovi, attesa la difficoltà maggiore ch'ella dicea di sperimentare ad unirsi che a stare unita, si leggono molte, e molte, a cui diè documenti nelle sue lettere affatto opposti. Anzi suo stil ordinario era prefiggere alle Anime, ancora sante, da lui dirette, un numero certo di aspirazioni, com'egli le chiamava, amorose, da farsi fra tanto spazio: bene intendendo il buon Santo, che il fuoco della Carità solo allora avrà quiete propria, quando sarà giunto in Cielo a posarsi nella sua Sfera. Fin a tanto ch'egli sta esule su la Terra, non ha mai quiete maggiore, che andando all'alto. E così egli tenea per se giornalmente un sussidio pronto di simili aspirazioni tratte da ciò che la mattina stessa avea meditato, affin di potere ad ora ad ora con esse anelare a Dio.

Santa Teresa non dà per avviso a tutti quegli, che attendono all'Orazione, di fare a Dio cinquanta obblazioni il giorno di se medesimo? E pur io non credo che ella con ciò intendesse mai d'impedire la loro quiete. Ma come potè ella intendere d'impedirla, se afferma, che quei che arrivano al grado sommo d'union con Dio, detta da lei Matrimonio spirituale, non possono far di meno di non mandare tra'l giorno molte esalazioni di amore verso Dio stesso, quali sarebbono: *Oh vita della mia vita, oh salute, oh sostegno!* ed altre, ch'escono fuori dal cuore a forza. Ricordo 70. Mans. 7. c. 2.

S. Bartolommeo Appostolo cento volte il dì s'inginocchiava a rinnovare un tal atto di onore a Dio, e cento volte la notte; riponendo in ciò la sua quiete; non solamente di spirito, ma di corpo.

E del Santo Re Davidde non è noto, che sette volte al dì costumava di ripetere a Dio quelle lodi stesse, ch'egli avea già date una volta? *Septies in diem laudem dixi tibi super judicia justitiæ tuæ*: non si appagando della sua prima intenzion di lodarlo sempre? *Semper laus ejus in ore meo.* Ps. 118. 164. Psal. 33. 1.

Pur troppo tutti abbiamo dentro noi tanto peso della natura corrotta, che basta a tirar lo spirito al basso, se (come si costuma di fare con gli orivoli) non si rialzano ad ora ad ora i suoi piombi: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* Sap. 9. 15.

II.

CHE vale adunque citare in questo proposito S. Tommaso, perchè egli dice, che la volontà di andare all'ultimo fine non però cessa, tuttochè del continuo non si rinnovi? E' vero ch'ella non cessa, ma si diverte, ma si debilita; e però, dato che il rinnovarla non sia di ne- 2. 2. q. 1. art. 3. ad 3.

neceſſità (come ſolo il Santo pretende) non per queſto laſcia d'eſſer di profetto. Chi va a Roma ſarebbe folle, ſe tormeſſe ogni poco a ridire dentro di ſe: *Biſogna andare a Roma, biſogna andare a Roma*: perchè la voglia naturale, ch'egli ha, di andare a rimirar la Città Reina del Mondo, gliele rammemora appieno da ſe medeſimo. Ma nel caſo noſtro non milita un tale iſtinto. Nel caſo noſtro *evanueſcit intentio*, o almeno *hebetatur*, come dice Sant'Agoſtino, ſe non rinnovati. Tutti ſiamo pur troppo inclinati al baſſo, per quanto abbiamo intenzione di andare all'alto: *Condelector legi Dei ſecundum interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*. Rom. 7. 22.

Quindi per contemplare le molte in una. Sia pur conceduto a tal'anima di vivere del continuo sì unita a Dio, che ſia per eſſa ſuperfluo indirizzare verſo lui ad ora ad ora queſti lanci di aneliti più ſerventi (che ſono, per dir così, tante ſcoſſe, tante ſtrappate, che tenta ella di dare alle ſue catene) come ſi può mai però condannare, quaſi avida del ſenſibile, così grande ſchiera de' Santi, che d'ogni tempo ha fatta infin profeſſione di praticarli con ſommo ardore?

Se queſto è aſſecondare il ſenſibile, converrà ancora, che Santa Chieſa determini a levar via tanti varj eſercizj di divozione, con cui procura di allettar l'anima a Dio, perchè queſti ſon troppo pregiudiziali a chi ſi riſolva di vivere in puro ſpirito. Che muſiche? che proceſſioni? che preci? che libri ſacri? Eſclamiſi con chiarezza, che Sagramenti? Non danno queſti al ſenſibile una dolce eſca? Il puro ſpirito dee contentarſi di vivere in pura Fede.

Tale in ſoſtanza è la Dottrina di alcuni, i quali danno precetti di perfezione così eminenti, che biſogna levare ben bene il guardo a voler mirarne la cima. Ma oimè che ſotto sì folta ſelva d'abeti ſi può pur troppo temer d'inceſpamento!

Io trovo che i Santi hanno poſto infinito ſtudio affin di addimeſticare la Santità, ingegnandoſi a tale effetto con mille induſtrie, di condur per via del ſenſibile i cuori a Dio: giacchè l'amare in un tal caſo il ſenſibile, come mezzo, non fu mal male ad Uomini, come noi, ſottopoſti a' ſenſi: il mal fu l'amarlo qual fine. Finchè la Chieſa pertanto non mi aſſerisca, che ſia contrario alla perfezion Criſtiana il rinnovare tra'l dì con maniera dolce molti affetti ſagri d'amore a Dio, di obblazione, di oſſequio, io mi guarderò di preſtar fede a chi ſcrive con gran coraggio: che *queſto è laſciare la ſorgente per li rivi, cioè lo ſguardo fiſſo in Dio, per alcune leggiere affezioni, che non ſervono ad altro ſe non che a ſferrar le piaghe*. Piuttoſto io crederò, che un parlar così ſia voler farci abbandonare que' rivi, i quali a poco a poco ci guidano alla ſorgente.

CAPO X.

Si moſtra quanto ſia arbitraria la Legge, per cui ſi dice, che ſenza Contemplazione non può alcuno arrivare a perfezionarſi, cioè conſeguire quel fine principaliſſimo, che s'intende con l'Orazione.

I.

Ed ecco che sì le Leggi che appartengono all'oggetto della Contemplazione, come quelle che appartengono al modo di contemplare, hanno, ſecondo che ſono addotte da queſti, aſſaiſſimo di arbitrario: Più tuttavia pare a me, che n'abbiano quelle, le quali ſpettano al fine di chi contempla.

Queſto fine è di arrivare alla perfezione; ed a ciò non può nulla oppoſi. Ma perchè aggiugnere, che ſe tanto pochi ſi avanzano alla perfezion Criſtiana, è perchè non ſi danno alla Contemplazione, ſpezialmente miſtica, ma puramente attendono a meditare? Queſto è un dar ſentenze a piacere. Perchè nè Sant'Agoſtino in quella ſua lunga lettera ſcritta a Proba *de orando Deo*, nè San Girolamo, nè San Gregorio, nè altro de' Santi Padri, che tanto raccomandarono l'Orazione, traſcorſero in alcun tempo a parlar così.

La perfezion Criſtiana non conſiſte nell'Orazione come volevan gli Eretici Maſſiliani. Conſiſte nell'amor di Dio, maggiore, o minore. Chi in altro la ripone, come inſegnò San Tommaſo, direbbe errore. L'Orazione è ſol mezzo grande per acquiſtarla, come ſon anche i tre conſiglj Evangelici. 2. 2. q. 182. art. 1.

La più neceſſaria Orazione è quella, che conſiſte nel dimandare, perchè a queſta ha Dio legata per legge, almeno ordinaria, la conceſſion di tutte le grazie: *Petite & accipietis*; affinchè abbiamo così 2. 2. q. 83. art. 2.

neceſſità di rammemorarci, che qualſiſia
1. noſtro bene ci vien da Dio: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum deſurſum eſt, deſcendens a Patre luminum.*

Quell'Orazione ch'è intitolata Mentale, è di giovamento incredibile, perchè ella fa che camminſi a lume vivo, corregge l'immaginazione, convince l'intelletto, conforta la volontà, e finalmente diſtacca l'uomo dall'affezione di tutte le creature, con far ch'egli a guiſa d'Aſſuero, trovata un'Eſter, ch'è la conſolazione Divina, non curiſi più di Vaſti, ch'è la conſolazione Umana, già tanto amata; anzi arrivi a dimenticarſene.

Ora queſta Orazion Mentale ha due parti, come già tante volte abbiam replicato: la Meditazione, e la Contemplazione: le quali aſpirano ambe all'iſteſſo giovamento di ſpirito dianzi addotto quantunque con varj moti. Voler però diffinire, che a conſeguirlo ſia mezzo acconcio in ciaſcuno, più la Contemplazione, che la Meditazione, o più la Meditazione, che la Contemplazione, è una impreſa, non ſolamente difficile a ſoſtenerſi con quel riſpetto, che in ogni cauſa ſi debbe ſempre alle perſone, e alle parti, ma con quello che deveſi ancor maggiore alla verità.

Se ſi dica, che la Contemplazione è più proporzionata naturalmente allo ſtato di perfetto, che a quello di proficiente, o che a quello di principiante, ſi dice il vero; perchè la Contemplazione, ch'è quel beato ſepolcro, in cui ſi riS. Greg. l. mor. c. 27. poſa l'Anima morta al Mondo, richiede di ſua natura una gran ricchezza di meriti antecedenti in chi vuole entrarvi: Job 3. *Ingredietur in abundantia ſepulcrum.* Ma ſe ſi dica che allo ſtato di Perfetto non ſi può da molti anche giugnere meditando, ſi dice una falſità. Perchè qual Concilio, qual Canone, quale Scuola diè tal ſentenza?

Non è mezzo neceſſario per arrivare alla perfezione, neppure il ſeguire i conſigli ſteſſi Evangelici, come ci dà chiaro a vedere la Chieſa Santa, che canonizza tanti, e tanti di quegli, che liberi d'ogni voto, Padroni di facoltà, Padri di famiglia, morirono ſu i loro talami maritali; e poi ſarà mezzo neceſſario applicarſi alla Contemplazione, e ſpezialmente a quella Contemplazione, ch'è detta miſtica; la quale appena appena ritrovaſi in certi ſpiriti, rari al Mondo, più che non ſono forſe rari gli Uccelli, nominati Paradiſo?

Se così è, la perfezion Criſtiana non è dunque riposta in poter d'alcuno, il quale adempia i conſigli ſteſſi Evangelici. Concioſſiachè non convengono tutti concordemente in dire a bocca pieniſſima, che una tale Contemplazione è dono gratuito; che Dio la concede ſenza legge a chi vuole, quando vuole, quanto vuole, e com'egli vuole; e che neſſuno con veruno ſforzo di ſpirito può acquiſtarla infallibilmente, finchè non guidaſi a depor la ſpoglia mortale: *Multa* Serm. 3. de Circum. *tora vita ſua ad hoc tendunt, ſed non pretendunt*, così parlò S. Bernardo, *quibus tamen ſi pie, & perſeveranter tonati ſunt, ſtatim ut de corpore exeunt, redditur quod in hac vita diſpenſatorie eſt negatum: illuc perducente eos ſola gratia, quo prius tendebant ipſi cum gratia.* E come dunque ſarà in potere d'alcuno (tuttochè adempia i conſigli ſteſſi Evangelici) conſeguire la perfezione, ſe non è punto in potere d'eſſo quel mezzo, ſenza cui non può conſeguirſi la perfezione? V'è mai chi ſperi, o vedere ſenz'occhi, o udire ſenz'orecchi, o volare ſenz'ale? Così accade nel noſtro caſo.

II.

NON dirò già per contrario, che la Meditazion rigoroſa ſia mezzo nemmen'ella di ſuo genere neceſſario a perfezionarſi: perchè ſon di parere, che col puro raccomandarſi a Dio giornalmente di vero cuore, poſſano alcune Anime ſemplici arrivare ancor eſſe ſopra la Terra a voler ſolamente ciò, che Dio vuole ed a volerlo ſolamente per ciò, perchè Dio lo vuole, ch'è, s'io non erro, quella ultima ſommità della perfezione, a cui può aſpirarſi. Ma dirò bene, che generalmente parlando, è mezzo giovevoliſſimo, quanto ſia la Contemplazione; non ſi potendo nè con veruna autorità ſoſtener l'oppoſto, nè con veruna ragione, che moſtri forza. Anzi veggo io, che Santa Tereſa, laddove la Meditazione eſemplifica in queſta forma: *Pigliamo a* Manſ. 6. *meditare un paſſo della Paſſione, come ſarebbe, quando fu Criſto preſo nell'Orto, e in queſto miſtero andiamo conſiderando le coſe che ſono in eſſo*, ſoggiugne ſubito, *che una tale Orazione è grandemente mirabile, e meritoria*; e però dice di non ſaper donde naſca, che chi è arrivato a ſublime

S. Tereſa Cammino di perfezion. cap. 17.

me Contemplazione non poſſa uſarla; ſe non è, perchè l'Anima intende allora quei miſterj medeſimi in un modo più perfetto, cioè con un ſol guardo. Quando però averebbe Santa Teresa mai detto, che meditando non può mai l'Uomo arrivare a perfezionarſi?

Solo in contrario veggio io che queſti ci adducono l'eſperienza, dicendo, che *molti dopo cinquant' anni di queſte eſercizio eſteriore*, quale eſſi chiamano la Meditazione per titolo di diſpregio, *ritrovanſi vuoti di Dio, e pieni di ſe medeſimi, avendo di Spirituali non altro, che il ſolo nome.*

Se queſto argomento, tolto dall'eſperienza, doveſſe in queſta cauſa eſſer l'unico a prevalere, non mancherebbe più di uno, che lo ritorcerebbe di ſubito contro a quegli, che parlano in queſta forma, dopo egual tempo d'eſercizio interiore.

Ma no, ch'io non lo ritorco, perciocchè queſta ſarebbe all'intento noſtro una forma di argomentare più ſcandaloſa, che ſalutevole; e poi non è giuſto mai, che l'animoſità di alcuni pochi nel favellare, pregiudichi a tanti buoni, che non v'han colpa, anzi che l'hanno a dolore.

Dirò ſolo, che l'eſperienza qui poco vale, perchè quei difetti, che ſono attribuiti a chi medita, ſi poſſono ritrovare anche in chi contempla; e que' difetti, che ſono attribuiti a chi contempla, ſi poſſono ritrovare ancora in chi medita; perchè ſiamo tutti d'una medeſima creta. Tali difetti però non ſono difetti dell'arte, ma dell'Artefice. Onde ſiccome chi contempla, riſponde, che la Contemplazion non dee condannarſi dal veder, che alcuni, quali v'attendono di propoſito, n'eſcano talora Uomini tenaci delle loro opinioni, riſentiti, ritroſi, e nimici del faticare; perchè ciò tutto procede da loro vizio; così riſponderà pur chi medita, s'egli udirà contrapporre altri difetti di ſimil guiſa a coloro, i quali lungamente han dato opera a meditare.

Convien però in queſto genere dir piuttoſto, che come non ſi può diffinire quali legni ſien quelli, che finalmente arrivano più di certo all'amato porto, ſe quelli che vanno a vela ſu l'alto Mare, o ſe quelli che vanno a remi, perchè tutti al pari ſoggiacciono a mille riſchj, benchè diverſi: così non ſi può diffinire quali ſieno quegli Uomini, che più di certo anche approdino a perfezione, ſe quei che vanno a vela, portati dall'aura dello Spirito Santo nella Orazione più ſollevata; o ſe quei che vanno a remi, ſtentando con la lor mente.

La Meditazione è l'Orazione, per confeſſion di ciaſcuno, più congruente alla vita attiva, da quale è quella che attende ad eſtirpar i vizj, e ad eſercitarſi le virtù, affine di regolar bene le azioni tutte, o ſieno in ſervizio proprio, o ſieno in altrui, ch'è il fine intero di Marta. La Contemplazione è la più conforme alla vita contemplativa, avanzatasi al grado ſommo, cioè a quella, la quale altro non penſa più, che a goderſi in ſilenzio il ſuo Dio preſente, ch'è il fine di Maddalena. 2. 2. q. 182. art. 1.

Però ſiccome non ſi può diffinire, qual di queſte due vite abbia dati alla Chieſa maggiori Santi, ſe l'Attiva, o ſe la Contemplativa, mentre amendue n'hanno dato un'immenſo numero; così nemmeno può diffinirſi, qual più di queſte due maniere d'orare anche n'abbia dati, ſe quella del meditare, o ſe quella del contemplare.

Solo converrà qui por mente con San Tommaſo, che tra la vita attiva, e la vita contemplativa, c'è una vita di mezzo, la qual da ambedue riſulta, chiamata miſta, e queſta è di ſuo genere più perfetta, come ogni tutto è perfetto più delle parti che lo compongono. Quindi è, che Criſto non diſſe di Maddalena, ch'ella ſi foſſe eletto l'ottimo ſtato, ma bensì l'ottima parte, riſpetto a quella che ſi era eletta da Marta: *Non dixit Dominus de Maria, quod optimum ſibi elegit, ſed quod elegit ſibi optimam partem; melior enim eſt pars contemplativa, quam pars activa.* In com. ad 2. 2. q. 182. art. 2. ad 4. Nel rimanente, come acutamente ſeguì a notare il Gaetano, il tutto che riſultava da tali parti, ſarebbe ſtato meglio d'ambedue loro tra ſe diſgiunte: *Utraque enim parte melius eſſet ipſum totum.* E però io trovo che San Franceſco di Sales con quella dolcezza di Spirito tutta ſua, diſſe una volta, che ſe egli già ſi foſſe potuto trovar preſente in quella Caſa beatiſſima di Betania avrebbe quaſi voluto pigliare ardire di farſi innanzi alle due buone Sorelle, e dire a ciaſcuna d'eſſe, che ſi ſcambiaſſero alquanto le parti inſieme: di tal maniera, che Maddalena andaſſe a faticare un poco per Marta, e Marta andaſſe un poco a goder, come Maddalena. Lett. p. 12. lett. 25.

Siccome dunque (per tornar ora all'in-

cento) v'è tra queſte due vite, attiva e contemplativa, la terza vita miglior, ch' è la vita miſta; perchè non ſi dovrà dir ſimiglianteмente, che tra queſte due ſorte celebri d'Orazione, quella di meditare, e quella di contemplare, vi ſia la terza, che ſopravanza ambedue, cioè quel tutto di Orazione mentale, che contiene in ſe queſte parti, di ſaper meditare, e di ſaper contemplare, ſecondo i tempi?

Certa coſa è, che quantunque la vita contemplativa ſia per ſe ſteſſa indizio di amare Dio con ſinceriſſimo affetto, contuttociò maggior indizio n'è laſciarla talvolta ſtar per la vita attiva. Ond'è che San Giovanni Griſoſtomo, ponderando quelle ferventi parole dell'Appoſtolo Paolo: *Optabam ego ipſe anathema eſſe a Chriſto pro fratribus meis*; dice con bocca d'oro, ch'era l'Appoſtolo tanto inebbriato dell'amor del ſuo Criſto, che per gradirgli, non ſi curava nemmeno più di goderſelo: *Ita totam mentem ejus demerſerat amor Chriſti, ut etiam hoc, quod ei pra cæteris omnibus animalibus erat, eſſe cum Chriſto, rurſum idipſum, quia ita placeret Chriſto, contemneret.*

Rom 9. 3.

lib. 1. de Compunct. tom. 5.

E perchè dunque non può talvolta procedere da maggiore amor verſo Dio, che l'uomo laſci appoſta di contemplare, e ſi contenga nel ſemplice meditare, quando ciò porti il maggior ſervizio Divino, atteſe le cure ſomme, in cui l'uom ſi trova, atteſe le faccende dimeſtiche, atteſi i pellegrinaggj, atteſa la predicazione, ovvero atteſa la ſottrazione di quell'aura propizia dello Spirito Santo, ſenza di cui è temerità lo ſperare di andare a vele, ma o conviene remar vigoroſamente, o convien reſtare?

Io torno dunque ad affirir qui di nuovo, che come non ſi può ſempre dir, che coſa ſia meglio affine di conſeguir il bramato porto: ſe l'andare a remi per Mare, o l'andare a vele; così non ſi può ſempre dir, che coſa ſia meglio, affine di conſeguir quella perfezinne, che ſi deſidera: ſe il contemplare ogni volta, o ſe il meditare. Solo ſoggingnerò, che il meglio di tutto, ſe Dio lo dà, è ſaper navigare ſecondo i tempi. Ond'è che fra tutti i legni, che ſolcan'onde, ſon più lodati, ſalva la proporzion nelle circoſtanze, quei che ſon atti ad andare ora a remi ſoli, or a vele ſole, ed ora unitamente a remi, ed a vele.

CAPO XI.

Si moſtra quanto grande ſtima abbiano fatto i Santi della Meditazione, a perfezionare, non ſol le Perſone altrui, ma ancora le proprie.

I.

PAr coſa impercettibiliſſima, che quando i Santi aveſſero poſſeduto il dono della Contemplazione, perpetuo, pronto, godibile a piacer loro, ſi foſſero poturi indurre più a meditare in tutti i loro giorni. Perchè chi è, che avendo nel ſuo giardino una ricca Fontana d'acqua, che da ſe gli ſcorra ad innaffiar con liberalità tutti i partimenti, tutte le piante, tutti i lavori, ſi curi più di durare quella fatica, che ſi ricerca in cavar acqua dal pozzo?

Biſogna dunque dir una delle due coſe, o ch'eſſi non pretendeſſero un dono tale; e però ſempre ſtimaſſero loro debito il faticare per aver acqua, come uomini nati a ciò, nati alla fatica: *Homo naſcitur ad laborem*; o che Dio veramente non concedeſſe, neppure a più uomini sì cari a lui, queſto dono (che tanto alcuni pretendono) come dono non neceſſario a perfezionarſi.

Joann. 5.

La verità è, che il Signore ha voluto che i più de' ſuoi Servi, dediti all'Orazione, foſſero come la Spoſa ne' Sagri Cantici; a cui vien attribuita ora la Fontana, ora il Pozzo: *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano.* Perchè ha voluto, che ora faticaſſero in cavar acqua di conſolazioue celeſte nell'Orazione, ed ora non faticaſſero. Così appunto ſtimò Giliberto Abate: *Sicut & puteus ſapientia, ita & fons ſapientia legitur. Et forte in his duobus geminus ejus modus exprimitur. Unus, qui fit per inveſtigationem, alter, qui fit per inſpirationem. Fontis aqua ultro prorumpunt. In puteo vero terra prorumpitur meles, & ſolidius penetratur, ut ad aquam vivam pergas. Utraque alteri neceſſaria eſt, & induſtria gratia, & gratia induſtrie, & vicariam opem ſibi communicant.* Qual più bella eſpreſſione di diverſità ſi può diviſare, tra chi medita, e chi contempla?

Serm. 17. in Cant.

Se non che da queſto appariſce chiariſſimo al noſtro intento, che non è diverſo quel bene, il qual ſi raccoglie con la Meditazione, da quello che ſi raccoglie

glie con la Contemplazione: perchè ſempre ciò è quell'acqua medeſima della Divina Sapienza. La differenza è nel modo: perchè nell'una è con fatica, nell'altra è ſenza fatica. In ambedue la grazia è la principale, o in togliere la fatica, o in ſomminiſtrar le forze abili alla fatica. Quando toglie la fatica, apparisce più l'opera della grazia, che dell'induſtria; e però la Contemplazione vien'anche più attribuita a grazia, che la Meditazione. Quando ſomminiſtra le forze, apparisce più l'opera dell'induſtria, che della grazia; e però la Meditazione vien anche più attribuita ad induſtria, che la Contemplazione.

Nel reſto, chi è che non debbaſi conſolare (purch'egli voglia cavar'acqua dal Pozzo) mentre conſidera, che quell'acqua medeſima avrà dal Pozzo, la qual corre dalla Fontana? *Aquam Sapientiæ*. Solo ſtolto ſarebbe chi non voleſſe far'altro che cavar'acqua, nè una tal acqua godeſſe mai, nè impieraſſe in pro del ſuo ſpirito. Ma qual de' Santi può crederſi che faceſſe una ſimil coſa? E però eſſi ſtimarono, che come la Contemplazione era attiſſima a perfezionar la perſona, così foſſe attiſſima pur la Meditazione, non facendo eſſi per altro gran diſtinzione tra Fontana, e Pozzo, ove ambi foſſero veramente ordinati in pro del Giardino: *Habetis in puteo occultationem, in fonte copiam: profuſionem in fonte, & ſorſum profunditatem in puteo: puteus altus eſt, ſed indiget hauritoria, fons eſt, & gratis fluit.* Gilib. ubi ſupr.

Strana coſa dunque è il vedere, che mentre i Santi hanno a piena bocca affermato, che la Contemplazione non ſia di neceſſità per chi aſpira a perfezionarſi, ma che ſia baſtevole ancor la Meditazione; ſi ſia trovato, chi vinta ogni timidezza, abbia pigliato al fin animo di negarlo ſu le ſue carte, ſotto colore di pietà verſo l'Anima, ch'egli mira per tal cagione affaticarſi molto, avanzarſi poco.

Sant'Ignazio, che nella grotta di Manreſa ebbe lume, in virtù di cui gli dava cuore di ſoſtener da ſe ſolo la verità della Fede in una ribellion generale, che contra lor ſi moveſſe dall'Univerſo, compoſe al tempo medeſimo il ſuo gran Libro degli Eſercizj Spirituali. E pure queſto è compilato tutto di pure meditazioni. Nè ſi dee credere che il Santo lo formaſſe ſolo per altri, non già per ſe: perchè egli mai non ſi tenne in sì alta ſtima, che ſi credeſſe non eſſer più biſognoſo di adoperarlo. Anzi ha voluto, che biſognoſi tutti pur ſe ne credano i ſuoi Figliuoli, finchè vivranno: e così a neſſuno ha laſciata egli legge di contemplare, ſe Dio non l'innalzi a tanto; ma bensì l'ha a tutti laſciata di meditare; forſe per addeſtrargli a ſaper bene eſercitare quell'armi, con cui dovean poſcia abbattere tanti cuori. E non ſappiamo, che fu di neceſſità l'autenticare la Santità d'un tal libro con l'Oracolo eſpreſſo del Vaticano, promulgato in una Bolla dal Sommo Pontefice Paolo Terzo? E perchè ciò, ſe non perchè erano tutto giorno sì ſolite, sì inaudite le ſubite mutazioni fatte degli uomini, in uſar quel modo di orare, che gl'Invidioſi da per tutto, o ſcrivevano, o ſuſſurravano, non eſſer quello un Libro d'inſegnamenti Divini, ma d'incantesimi?

San Filippo Neri (sì meritevole di eſſere rimembrato in queſta occaſione al pari di qualunque altro per gli alti doni ch'avea ricevuti da Dio) che ſolea fare? *Quaſi del continuo ſi eſercitava nella Meditazione della Paſſione del Signore*. E pur non poteva egli quaſi del continuo paſſarſela in contemplare Iddio puro puro? Io non ne dubito. Ma il fedele Scrittore della ſua vita, che fu per altro sì accurato, sì attento, non dice ch'egli il faceſſe: Dice che *quaſi del continuo ſi eſercitava nella Meditazione della Paſſione*. Ma almeno in eſſa ſi farà il Santo guardato da certi modi, che danno ſegno di aſſecondare il ſenſibile. Anzi io trovo ch'egli teneva preſſo di ſe un Crocefiſſo di bronzo, ſtaccato dalla Croce, per poter con eſſo più comodamente ſfogare in quell'eſercizio gli affetti del cuore acceſo. Tanto poco prezzava egli la taccia di aſſecondare il ſenſibile, quando il ſenſibile ci ſerve ſolo di ſtrada per ire a Dio. Quindi perchè non aveva il buon Vecchio aſcoltato ancora, che l'uſar le Orazioni giaculatorie foſſe un laſciare il Fonte per li rivi, tutto 'l dì sì s'impiegava in eſſe non altrimenti che s'egli aveſſe biſogno ancora de i rivi per ire al Fonte. Tra l'altre Giaculatorie aveva egli coſtume famigliariſſimo di dir queſta indirizzata alla Vergine: *Vergine MARIA Madre di Dio pregate GESU' per me*. Facea di queſta recitare ai ſuoi Penitenti corone aſſidue; ed egli ſteſſo (aſcoltino i diſpregiatori di queſti sì pii coſtumi) Piero Jacopo Bacci nella vita del S. l. 2. c. 1. n. 11. Lib. 2. c. 11. c. 5.

egli, dico, egli, cioè quel Filippo medeſimo, che quarant'ore per volta arrivò a paſſare da Giovanetto in perpetua Contemplazione; egli, che di mezzo verno era coſtretto per la gran vampa a portare ſlacciato il ſeno: egli, che di mezza notte era ſforzato, per l'importuna applicazione a cercare che gli divertiſſe la mente; egli, che tante volte fu da Dio favorito di veder ſu l'atto di conſegrare ſvelarſegli il Paradiſo; egli, dico, egli anche dopo quei ratti altiſſimi, che alla preſenza di Popolo numeroſo lo ſollevarono improvviſamente di terra; là nella vaſta Baſilica Vaticana; egli, che più? egli ſteſſo portava del continuo la corona in mano affine d'iterare ſu quella, più che potea, la diletta giaculatoria, da cui ioſiniti ſuoi imitatori ritraſſero un'util ſomma. Tanto San Filippo ſtimò che l'eſercizio del meditare foſſe atto, non ſolo ad approfittarſi, ma ancora a perfezionarſi, ch'è ciò che alcuni non poſſon'oggi ſofferir che ſi tenga neppure per veriſimile. Ond'è che uno d'eſſi entrato in un'alto zelo, per vedere che *il volgo de' Criſtiani non ha*, com'egli dice, *coraggio di ſollevarſi a quella purità di Fede*, la quale egli ritrova nel ſemplice Guardo fiſſo da lui ſpiegato, prega gli ſperimentati, prega i ſaggj, prega i Teologi a farla ad eſſi conoſcere, per iſcaricare così gli ſpiriti del Criſtianeſimo, *da un giogo di Orazioni vocali, che s'impongono ſenza numero, e di Meditazioni, e di Obblazioni, fino ad infaſtidirſene*: quali ſecondo ciò, conviene ſenza dubbio che foſſero le ſeconde giaculatorie di San Filippo, di cui fin ſi formavano le corone. Se non che il Santo, a dir vero, non le imponea ſolamente al volgo de' Criſtiani, ma ancora alla Nobiltà.

Di San Carlo poi non accade che noi parliamo. Succhiò egli il primo latte di Santità dalle poppe di quelle Meditazioni, rammemorate poc'anzi, di Sant'Ignazio, e ſe ne innamorò di maniera, che fin che viſſe, vi ſi ritornò ad attaccare com'un Bambino, almeno una volta l'anno. Nel rimanente del tempo *meditava frequentemente* (come diſſe il Giuſſano nella ſua vita) *la Paſſione di Noſtro Signore, alla quale aveva una ſingolar divozione, diſtinguendola in varj punti*: nè contento di ciò *ſi era formato un Libro di molte cartelle diverſe, effigiate con tutti i Miſterj d'eſſa, per aver pronte in un ſubito, anzi rappreſentate avanti agli occhi le coſe ch'egli volea meditare*. E perchè niuno credaſi ch'egli faceſſe ciò per ſemplice affetto alla Paſſion del Signore, di cui nel Monte di Tarallo laſciò così pie memorie, ſoggiugne l'iſteſſo Autore, ch'egli *teneva inſieme una ſelva di molte altre materie ordinate in brevi punti, per uſo dell'Orazione, de' quali alla morte ſua ſi trovarono più Volumi*: e con diſtintiſſima forma di più deſcrive il ritiramento, che il Santo fece l'ultimo di ſua vita, quando con altri ſuoi famigliari raccoltoſi tra i ſilenzj del ſuo Vatallo, riceveva ogni ſera dalla bocca del Padre Adorno, ſuo confidente, *i punti che ſi dovevano meditare* per la mattina, ed ogni mattina quei che dovevano meditare per la ſera; volendo corroborare la ſua fantità conſumata con quel latte ſteſſo, con cui le avea già preſtati i primi alimenti.

Lib. 1. c. 7.

Lib. 1. c. 12.

Simili a queſti ſono ſtati anche i ſenſi di San Gaetano, che non ſapea ſtaccarſi mai dalla viſta del Crocifiſſo; ſimili di S. Franceſco Saverio, ſimili di S. Franceſco Borgia, ſimili d'una Chiara da Montefalco, e ſimili di tanti altri Santi, ch'è ſtento inutile il volerne qui far come una raſſegna, la quale può ſervir più a pompa, che a pruova.

II.

CHI crederebbe però, che dopo l'autorità di queſti Santi medeſimi così grandi, foſſe neppur poſſibile arritrovarſi, chi dando precetti altiſſimi di Orazione, amaſſe? Ma, oimè, conviene che qui ſi fermi il mio ſpirito a pigliar lena. Perchè quelle oppoſizioni, le quali ho da ributtare per incidenza, come indirizzate a condannare gli eſempj di quei gran Santi da me lodati, ſon sì crude di aſpetto, ſon sì terrifiche, che mi fanno tutti arricciare i capelli in capo. Oh quanto volentieri torrei partito però di appiattarmi dentro una macchia, per laſciarle traſcorrere a lor viaggio, ſenza dare indizio di averle neppur vedute maſſimamente da che poſſo io ſoſpettare di qualche incarco, per l'animo che dimoſtro nell'aſſaltarle! Ma crederei di tradir troppo Gesù, s'io così faceſſi; perchè uſerei una diſſimulazion più codarda, che Criſtiana. E però, sì, ch'io le voglio tutte aſſaltare animoſamente: ma per qual fine? Solo per fine di levar loro la maſchera, non pure di pietà, ma di perfezio-

ſezione, che vorrebbono anch' eſſe addattarſi al viſo, ſe mai poteſſero.

CAPO XII.

Si ſcuopre incidentemente la falſità di alcuni detti inairizzati ad avvilire chi adopera intorno a Criſto le tre Potenze interiori, al modo di chi medita, piuttoſto che alla forma di chi contempla.

I.

CHI crederebbe però, torno a dire, chi crederebbe, che dopo l'autorità di que' Santi medeſimi così grandi da noi dianzi rammemorati, foſſe neppur poſſibile a ritrovarſi, chi affine di ſcreditar chiunque oggi imitali nella loro forma di orare, amaſſe alfin di prorompere in queſti termini, la cui cenſura laſciero tutta al giudizio del pio Lettore: *Perchè paſcerſi inceſſantemente di queſti miſterj, di queſti miracoli, di queſte parole di Geſucriſto?* Confeſſo, che ad un tal dire io mi ſono ſentito ſvegliar lo ſpirito, che contro i Samaritani rigettatori di Criſto ſi ſvegliò già ne' due Figliuoli del tuono: tanta è ſtata la voglia di vedermi in mano cambiare la penna in fulmine. Ma toſto ho preſo ancora a reprimere un tale ſpirito, come improprio, come importuno, per non udirmi dir da Criſto ancor' io, che non ſo che ſpirito io m'abbia: *Neſcitis cujus ſpiritus eſtis.* Luc. 9. 55.

Dall' altro lato: è mai queſto un linguaggio, con cui rimanga ammaeſtrata la gente alla perfezione?

Perchè paſcerſi inceſſantemente di queſti miſterj, di queſti miracoli, di queſte parole di Geſucriſto?

E che mai fecero tutti quei Santi medeſimi dianzi addotti, con altri, che non han fine, ſe non che paſcerſi inceſſantiſſimamente, da tutti queſti alimenti qui vilipeſi? San Domenico glorioſo ſi affaticò fin' a morte per convertire queſti miſterj, queſti miracoli, in cibo quotidiano, non ſolo ſuo, ma di tutto il Criſtianeſimo. I. S. Girolamo, Sant' Agoſtino, Sant' Ambrogio, S. Gregorio, con tutti gli altri Dottori di Santa Chieſa, non altro fecero, che paſcerſi del continuo; e quando oravano, e quando non oravano, delle parole benedette di Criſto, ſuſurrandole, ſtriccolandole, maſticandole, come un nettare il più ſoave, che poteſſe venir fin dal Cielo empireo. E digoi ſi parla così?

Io ſon diſpoſtiſſimo a rendere tante volte al Proponente, ragione di quello che in ciò pretendano i Criſtiani, quante volte egli chiederalla: *Perchè paſcerſi inceſſantemente di queſti miſterj, di queſti miracoli, di queſte parole di Geſucriſto?* Per far con ciò a Geſucriſto medeſimo quell' oſſequio inceſſante che gli conviene. Perchè paſcerſene? Per apportare allo ſpirito quel piacere inceſſante che ne riceve. Perchè paſcerſene? Per arrecare allo ſpirito quel profitto inceſſante che ne riſulta. Perchè paſcerſene? Per conformarci con ciò all' inclinazion della Chieſa, noſtra Madre, noſtra Maeſtra, che inceſſantemente ritorna ad appreſentarci queſti alimenti ne' Vangeli cotidiani. Per queſto ce ne paſciamo. Vuol' egli più?

Ripiglia qui lo Scrittore medeſimo con più cuore, e dice, che *queſti ſono alimenti dell' Anima, ma non ſono la ſua vita.* Non ſono la ſua vita? O Dio, che ſuccede a me, come a Geremia: *Furore Domini plenus ſum: laboravi ſuſtinens.* Ma non importa. Combatta qui la ragione. Lo ſdegno, da Dio donatole per Guerriere, rimanga addietro, ch' io qui non lo voglio in lega. Ier. 6.

E qual' è la vita dell' Anima, ſe non ſono queſti alimenti? *Verba quæ ego locutus ſum vobis, ſpiritus, & vita ſunt*, diſſe Criſto: *Spiritus*, perchè rimuovon dall' Anima l'affezione a tutto il carnale, a tutto il corporale, a tutto il ſenſibile; *vita*, perchè la muovono ad operare con virtù ſomma. Che ſe pur ſi voglia contendere contro Criſto oſtinatamente, che le ſue parole non ſono la vita, perchè non ſono formalmente la Grazia; quali almeno faranno quegli alimenti, che ci conſervano una tal vita, ſe non ſon queſti? Non così l' inteſe S. Pietro, il quale con altro ſpirito diſſe a Criſto: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes.* E perchè *verba Criſti* ſon *verba vitæ*, ſe non perchè ſon parole, che quanto più ſi guſtano, più dan vita? *Sicut excarnalibus eſcis alitur caro, ita ex Divinis eloquiis interior homo nutritur*, così diſſe Sant' Agoſt. Joc. 6. 64. S. Aug. de mor. Manich. c. 18.

Non ſa qui dunque a propoſito quel rimprovero, che ſoggiunge il Promulgator d' un digiuno sì nuovo al Mondo.

Colui che ſempre ſi nudriſce, di che? di queſti alimenti? *e ha una fame importuna, che rende inutili tutte le vivande; ovvero biſogna, che abbia raunato tanto di graſſo, che ſia ſtuffato della materia.*

E che parlare è queſto mai, ſtucchevole, ſtomachevole, molto più di quello che

che falsissimamente si presuppone potere al fin essere il parlar profondo di Cristo, che mai non sazia!

Se si dicesse che non basta masticare un tal cibo, ma che bisogna inghiottirlo, inviscerarlo, concuocerlo, e così convertirlo in sostanza propria, operando secondo ciò, che si medita ogn'or di Cristo, direbbesi ottimamente. Ma voler da questo inferire, che non bisogna meditare altrimenti tanti misterj di Cristo, tanti miracoli di Cristo, tante parole di Cristo, perchè il meditare è mangiare, è divorare, è diluviare, non è nudrirsi; ciò non è di certo un linguaggio, che possa andar per le bocche con libertà, senza offesa di mille Santi, di mille Sante, anzi del medesimo Dio. Fu egli istantemente ricercato una volta da San Francesco d'Assisi a manifestargli in quale esercizio sì esso, come i suoi, si dovessero più impiegare in tutta la vita loro, per aggradire a Sua Divina Maestà; ed egli che gl'ispirò? Gl'ispirò, che levatosi su dal luogo, dov'esso orava dinanzi all'Altar Maggiore, andasse a prender il Messale, ed aprirlo. Il Santo ubbidì, con pregare il Signore, che al primo aprimento gli facesse incontrar ciò che si doveva; ed incontrò nella Passione di Cristo. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. Sicchè argomentò, che questa dovea essere senza dubbio il suo cibo quotidiano. E dipoi si dice, che chi si pasce di questo cibo ritrovasi in uno stato di ghiottoneria tanto ignominiosa? *Tabescere me fecit zelus meus*. E pur io mi voglio anzi struggere, che sfogare.

Gron. di S. Franc. p. 1. l. 1. c. 88.

FE.

MA veniamo al punto. Non vuole già chi sì parla, che i Cristiani rigettino affatto Cristo dal loro cuore, come fecero un tempo i Samaritani, perchè ciò sarla troppo: anzi vuole, che vel ricettino. Ma che? Vuole che frattanto lo lascino quivi stare perpetuamente, senza curarsi di trattare mai punto punto con esso lui. Che proteste verso di Cristo iterate di vero amore? che obblazioni? che ossequj? che tante pie considerazioni? Basti sapere di avere Cristo in se stesso, o così passarsela con un semplice atto continuato di Fede pura. Se Cristo ritornasse ora a vivere su la Terra in forma visibile, (ripiglia l'animoso Ammaestramento) e unendosi tutto a noi, ci accompagnasse dovunque noi mai n'andiamo, in Chiesa, in Casa, negli Oratorj, in Città, in Campagna, nel Mare, gli diremmo noi tutto il giorno: Signore io voglio pregare al cospetto vostro, voglio conversar con voi, voglio cibarmi con voi, voglio quanto mai fa ciasi, far per voi. Questa sarebbe, segue egli a dire con tali termini, sarebbe *una bassezza, una cosa incivile, una cosa inutile, anzi una azione contra la buona creanza*; imperciocchè dovrebbe a noi bastar di conoscere, che noi stessimo con Cristo, e che Cristo si stesse con esso noi, senz'aver'altra intenzion che di unirci ad esso in qualunque sua operazione. Adunque bastici di fare anche al presente l'istesso con esso lui, mentre noi l'abbiamo invisibile nel cuor nostro.

Oh che sottigliezze non sovvenute fin'ora a verun de' Santi! Ma troppo è d'importanza al pregio dell'opera il rintuzzarle.

Però domando io qui prima. Se Cristo ritornasse visibile a star fra gli uomini, si potrebbe a lui far quanto gli si fa nel Santissimo Sagramento, dov'egli dimora sì, con presenza vera, personale, propriissima, ma invisibile? Non credo già. Perchè non credo, che tutti in un caso tale lo maneggierebbono con quell'animo, con cui fan tanti Sacerdoti, quando il trasportano da una Pisside all'altra; nè che nelle Processioni lo porterebbono tanti in mano ogni dì per le strade pubbliche dentro un bel cristallo lucente; nè che tanti Canonici, tanti Cherici, tanti Monaci, starebbongli a cantar sempre de' Salmi intorno, con sì grand'altezza di note, che in qualche Coro l'udirle solo è di merito quasi pari a quello ch'è lo scoprirle.

E perchè ciò? Perchè se Cristo visibilmente dimorasse tra gli uomini, vorrebbe ogni buona legge, che verso lui si procedesse dagli uomini al modo umano. E però non credo che niuno, ad imitazione di quell'Appostolo santo da noi lodato, gli anderebbe cento volte il dì a protestargli ginocchioni l'ossequio, che gli professa, e cento volte la notte; perchè ciò sarebbe un voler non lasciarlo giammai quietare.

Bisogna dunque avvertire, che il trattar interior, che si fa con Cristo, è un trattar mistico, non è come l'esteriore; e però procede con regole assai diverse.

Ma

Ma quel ch' ho detto fin' ora, è invalidare l' istanza, non è distruggerla. A distruggerla è forza di ricordare, che tutto l' error di costoro, i quali condannano queste Orazioni iterate, tanto praticate da' Santi, avvien perchè sempre perdono di memoria quel gran principio dato da Santo Agostino: ed è che in tali Orazioni non vogliamo noi far mai noti al Signore gli affetti nostri, perchè a gran lunga gli sa egli meglio di noi; ma noi vogliamo rammemorare a noi stessi il debito che ci stringe di corrisponder' ad esso con tali affetti: *Ideo per certa intervalla horarum, & temporum, etiam verbis rogamus Dom., ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus, quantumque in hoc desiderio rogandi profecerimus, nobis ipsis innotescamus, & ad hoc agendam nos ipsi acrius excitemus.* Sono le parole del Santo.

S. Aug. ad Probam de orando Deo ubi sup.

Però quando a Cristo diciamo: *Signore io voglio orare alla vostra presenza*, che facciam noi? Ricordiamo a noi, che bisogna orare alla presenza di Cristo. E così un tale affetto fu affetto famigliare al Santo Re Davidde: *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper*. Quando gli diciamo: *Voglio cibarmi con esso voi*: ci ricordiamo, che bisogna cibarsi con Cristo. Quando gli diciamo: *Quanto opero, voglio operare con esso voi*: ci ricordiamo che bisogna star sempre nell' operare unito con Cristo: *Omnes viæ meæ in conspectu tuo*. E però che mala creanza è iterar questi atti, che inutilità, che inciviltà, che bassezza; mentre nessuno gl' itera, perchè pretenda con ciò palesare a Cristo quel ch' egli appieno sa, dimorando con esso noi: gl' itera solamente per eccitare se stesso all' amor di Cristo?

Ps. 18. 15.

Ps. 118. 168.

Risponde qui l' avveduto, che a tanti atti diversi supplisce appieno quest' atto semplice, star' unito per Fede.

Ed io qui grido fortemente, che no: non basta quest' atto semplice di stare unito per Fede: perchè questo è piuttosto un' abito, non è un' atto: e però nemmen basta lo stare unito per abito di Speranza, e nemmeno basta lo stare unito per abito di Carità, perchè ciò si chiama un' orare rimoto assai: non è quel prossimo, il qual ci vale a svegliarci: *In ipsa Fide, & Spe, & Charitate, continuum desiderium semper tramus* (così risponde a ciò appunto Sant' Agostino) *sed ideo per certa intervalla horarum, & temporum, etiam verbis* (non che con questi soli affetti interiori) *rogamus Dom., ut nos ipsos acrius excitemus*, come fu già detto di sopra a scoprir l' abbaglio.

Chi sono dunque costoro, i quali prendono, che l' abito loro basti, e che non abbiano, come i Santi, bisogno d' aggiugnervi di molti atti a svegliarsi bene in tutto ciò che appartiene al divin servizio?

Soggiungono, che l' Appostolo avrebbeci dunque imposta una legge dura, quando egli disse, che quante azioni si fanno, tutte facciansi a nome di Gesucristo: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi*: perchè offerirgli tutte le azioni, che si fanno, è impossibile.

Coloss. 3. 17. 1. Cor. 10. 31.

Ma questo scampo fu già chiuso abbastanza da San Tommaso, il quale affermò, che i mezzi solo si usano quanto giova al conseguimento del fine; come avvien ne' medicamenti, i quali non si pigliano senza termine, senza tassa, ma solo quanto sian bastevoli a darci la sanità. Però facendosi queste offerte assine di risvegliar noi medesimi verso Dio, solo hanno a farsi fino a quel segno, e non più, ch' esse vagliano a risvegliarci. Quando poi soffero sì prolisse, sì assennate, sì assidue, che oppremesser lo spirito, agguisa d' olio versato indiscretamente su la lucerna, non lo avvivassero; qual dubbio è, che allora, benchè buone, dovrebbono moderarsi, cessando il fine, per cui l' Appostolo stesso ci comandò, che quanto mai si fa, si offerisca, non sol per abito, ma parimente per atto, ad onor di Cristo, che è la rammemorazione a noi stessi del nostro debito? *Unusquisque vel charitas*, dice il Santo, *debet esse proportionata fini, sicut quilibet actus virtutis pertinens ad sanitatem, unde & tollerabilis est, ut crescat tantum ardor, quantum est utile ad excitandum interiorem desiderii fervorem. Cum vero hunc modum excedit, ita ut fine caput dolere non possit, non est ulterius protendenda.*

2. 2. q. 82. art. 4. in c.

E però in eterno la regola sarà questa, da noi già detta. Chi gode una tal' unione, che con quella ori sempre per abito, con una frequenza di fervore maggior di quella, con la quale egli orerebbe per atti brevi, ma spessi, non esca da tale unione, per fare anch' egli quelle obblazioni iterate, che faceva il Santo Re David, Sant' Antonio, Sant' Arsenio, Santa Teresa, San Francesco di Sales, San Filippo Neri, e infiniti altri di loro (i quali ci dimostrarono di non esse-

eſſere mai pervenuti a tanto di contenearſi dell'abito) perchè queſta rara unione è quella appunto ch'è detta da Sant' Agoſtino intenzione di orare, *intenſio regandi*: non intenzione, ma intenſione: *E intenſio regandi*, ſiccome *non eſt obtuenda, ſi perdurare non poteſt*; così, ſecondo che il Santo pur nota, *ſi perduraverit, non cito eſt rumpenda*. Ma chi ſono queſti, che godono tanta unione? E ſe non ci ſono, perchè porre in diſcredito a tanta gente queſti eſercizj divini? Perchè porli in diſcredito? Già ſi vede: perchè ſono coſe da rinunziarle a chi medita. Queſti ſon quei, che inceſſantemente ſi paſcono di tanti miſterj, di tanti miracoli, di tante parole di Geſucriſto, laſciando la ſoſtanza per gli alimenti. Chi contempla, non fa così.

E io qui dico, che ſe alcuno eleggeſſe di non voler più curare tali alimenti, non ſarebbe degno, nè di contemplare, nè di meditare, nè di vivere ſu la Terra. Gesù mio caro! Sono queſti forſe i precetti, che praticò la voſtra Madre Santiſſima, quando con tanto affetto ravvolgea del continuo dentro il ſuo cuore tutte le coſe, che udiva dir giornalmente da voi, o di voi? *Maria autem conſervabat omnia verba hæc, conferens in corde ſuo*. Io vi giuro, che delle voſtre benedette parole io mi voglio paſcere inceſſantiſſimamente finchè potrò; e più ancor che potrò inceſſantiſſimamente mi voglio paſcere de' voſtri miſterj sì dolci, e de' voſtri miracoli sì divini. Operi pur' altri per ſe, come più gli piace. Io quanto a me mi proteſto: Prima morire, che abbandonare un tal paſcolo in tempo alcuno. E non è queſto quel paſcolo, che voi mi avete appreſtato, o mio buon Paſtore, a così gran coſto? Ed io mai l'ho da laſciar, come inutile, o come inſulſo? *Adhæreat lingua mea faucibus meis, ſi non meminero tui,*

Pſ. 136. 6.

III.

NON ſerve adunque, che a ſarmelo mai laſciare, verun mi dica, che ad orar bene, mi baſta di ſapere, ch'io vi ho preſente? Non già, non già. Eſclami pur chi ſi vuole con un'accumulamento di termini più ſpecioſi, che intelligibili: *O preſenza deliziosa, e ineffabile di Gesù! Chi ardirà d'interromperti con atti diſtinti dell'intelletto? Chi ti vorrà ſfogare con affetti tumultuoſi della volontà? O chi preſumerà offuſcarti con le immagini, e con le figure, poichè tu porti teco l'atto puro ch'è Iddio, l'immagine ſoſtanziale ch'è Geſucriſto, e l'amore perfetto ch'è lo Spirito Santo?* Ahi che pietà artifiziosa!

Ma piano, piano. Santo Ignazio, San Filippo, San Carlo, San Franceſco Saverio, San Franceſco Borgia, San Franceſco di Sales, e tutti quegli altri Santi, di cui dicemmo, oltre a San Franceſco d'Aſſiſi, non godevano ſenza dubbio ancor'eſſi una tal preſenza medeſima qui lodata? E pur meditavano, cioè ſi paſcevano inceſſantiſſimamente di tutti i miſterj, di tutti i miracoli, di tutte le parole di Geſucriſto. Che forza dunque hanno mai gli atti delle Potenze interiori a fugare una tal preſenza? Se la fugaſſero, io non ſo di certo capir come mai l'Appoſtolo ci avrebbe tanto incitato a rinnovellarli, quando ci diſſe che non ſolo penſaſſimo a quello che Geſucriſto per noi patì, ma che ancora vi ripenſaſſimo, cioè tornaſſimo del continuo a penſarvi: *Recogitate enim, qui talem ſuſtinuit a peccatoribus adverſum ſemetipſum contradictionem, ut ne fatigemini, animis veſtris deficientes*. Il ripenſare alle operazioni di Criſto, non c'impediſce la ſua preſenza, ma l'anima, ma l'avviva, mentre ce la moſtra operante.

Heb. 12. 3.

Dipoi ripiglio così. O ſi conſidera queſta preſenza ora detta, in quanto è ineffabile, o in quanto è deliziosa? In quanto è ineffabile, è comune a tutti quelli, che ſtanno in grazia di Dio, benchè attualmente nè medino, nè contemplino. In quanto è deliziosa, è comune a sì pochi ſenz'atti diſtinti dell'intelletto, ſenz'affetti, non dico tumultuoſi (perchè queſti da tutti hanno giuſto biaſimo) ma ſoavi della volontà; e ſenza immagini ancora, e ſenza figure; che quaſi tutti quegli, i quali odono una ſimile eſclamazione, poſſon bensì diſprezzare però queſti atti, queſti affetti, queſte immagini, come coſe di neſſun pregio, ma non però conſeguir mai in vece di eſſi quella pura preſenza ſperimentale, la quale nella ſomma Contemplazione è la deliziosa, concioſſiachè queſta da Dio ſi dona in Terra a rariſſimi: nè quei che l'hanno, corrono riſchio di volerla interrompere punto punto con atti inquieti; tanto ella dà di piacere. Adunque che ſi conclude con una ſimile eſclamazione a pro della moltitudine? Lo dica chi lo ſa intendere; io non lo ſo.

Non

Non lo ſo. Si conclude, che la gente piuttoſto che meditare, ſi contenti di ſtarſene nell'Orazione, eziandio balorda. Ma no, no 'l faccia la miſera, non lo faccia, che s'ingannerebbe a partito. S'ella non può contemplare, s'umilj al più, al più, come inabile, come indegna, ma non ſi ſcuoti: perchè io l'accetto, che molto ancora ella potrà conſeguire, con tutto ciò, di una tal preſenza delizioſa medeſima, meditando. E che ſia così.

Come ſi fa per cavare dalla preſenza di Criſto quella delizia, ch'è tanto dolce? Baſta forſe lo ſtarſene innanzi ad eſſo con pura Fede? No certamente: perchè la Fede ſola per ſe medeſima non può dare una tal delizia. Biſogna unire alla Fede la divozione: dicendoci San Bernardo, che quella Fede, la qual non abbia divozione, è un cadavero: *Si quadam anima Fidei ipſa devotio eſt, quid erit Fides, quæ non operatur ex devotione, niſi cadaver exanime?* Ma a conſeguir queſta divozione, non è neceſſaria la Contemplazione, come fu già provato con S. Tommaſo, ma o la Contemplazione, o la Meditazione diſgiuntivamente: *Cauſa autem intrinſeca devotionis eſt Meditatio, ſeu Contemplatio.* Adunque una preſenza sì delizioſa, tanto può conſeguirſi con l'applicazion della immaginazione, con gl'atti dell'Intelletto, con gli affetti della Volontà, quanto pur ſi può conſeguire, ſe Dio la voglia concedere, ſenza d'eſſi. Non farà, è vero, con eſſi delizioſiſſima, per quella maggior fatica, che dutaſi meditando: ma pur ſarà delizioſa. Dunque Calebbe potè avere per la ſua figliuola diletta *irriguum ſuperius, e irriguum inferius*: e Dio non l'avrà per le ſue? Se l'Anime che contemplano daddovero, hanno *irriguum inferius*; vorran forſe eſſe ricuſare l'irriguo interiore, perchè Dio loro non ſi degna concedere il ſuperiore? Se fan così, ſieno certe, che loro rimarrà ſolamente la Terra aſciutta, *terra arens*, ch'è ſtarſene all'Orazione come balorde. Ma queſto è ciò, che ſuccede a chi nell'Orazion ſi contenta di ſtare in Fede, cioè nè contemplare, perchè non può, nè meditare, perchè non vuole. No, grida Santa Tereſa, no, no, non facciaſi: *Non ſi laſci d'operare con l'intelletto finchè Dio non lo ſoſpende: altrimenti ci rimarremo balordi, e non faremo nè l'uno, nè l'altro*: cioè, nè contempleremo, nè mediteremo. Così dic'ella nella ſua vita al capo duodecimo.

Ser. 24. in Cant.

L'intento dunque di tali precetti aſtratti non ſi vede ora chiaramente ove termina? Termina a dimoſtrare indirettamente, che chi vuol ſu la Terra imitar chi medita, perda il tempo: e però piuttoſto voglia far l'Orazione balordamente (checchè gridi Santa Tereſa) ch'adoperar le Potenze, col meditare.

E io qui m'obbligo a dimoſtrare totalmente il contrario: ma non più con la ſemplice autorità di que' Santi, i quali col meditare ſono arrivati ad altiſſima perfezione; mentre l'ho già fatto abbaſtanza, con ribattere ancora le iſtanze oppoſte. Mi obbligo a dimoſtrarlo di più con quella sì robuſta ragione, ch'è detta intrinſeca.

CAPO XIII.

Si prueva, che con la Meditazione ſi può giugnere a quel bene primario, il qual'è il coſtitutivo intrinſeco della Contemplazione, quantunque non poſſa giugnerſi al ſecondario.

I.

FRA tutte le gioje elette, fu creduto che nel Topazio ci venga, più che in altra, rappreſentata la vera Contemplazione. Accoglie egli in ſe ſolo tutti i colori diſperſi tra l'altre gioje; *Omni colore reſplendet*. Ma due circoſtanze ci vogliono a renderlo ſiguardevole in ſommo grado. Prima, ch'egli ſia tutto inveſtito dal ſole preſente: *Cum ſplendore Solis tangitur, omnium gemmarum claritates ſuperat*. Poi, ch'egli laſciſi nel puro ſuo naturale. Se ſi luſtra, ſe ſi liſcia, ſe ſi ſtropiccia, ſe viene, in una parola, ajutato con verun'arte; in vece di aumentargli ſplendore, gli ſi fa perdere: *Si plus politi, obſcuras; ſi natura relinquitur, clarior eſt*. Tal'è la Contemplazione. Accoglie in ſe tutti gli altri pregj diſperſi per tanti diverſi generi d'orazioni. Ma primieramente vuol'eſſere tutta ricca di Dio preſente, perchè ſalga all'ultimo grado di ſua bellezza. Dipoi non vuol'eſſere puntò affettata mai con verun ſtudio, come pur troppo oggi s'uſa.

Hugo in Apoc. 21.

S. Gregor. l. 18. Mor. cap. 17.

Ora favellando di queſta Contemplazione, ch'è la verace, arrivata al ſuo grado ſommo, io dico appreſſo così: Qual'è tutto quel bene più ſoſtanziale ch'ella porta all'Anima? Le ferite d'amore, gli ſvenimenti, gli ſfinimenti, i ratti

ti

ti eſteriori? No, perchè, queſti effetti piuttoſto allora dan tutti in declinazione. E la ragione è, perchè l'Anima da principio era appunto come una Conca di fonte ineſausto, la qual non potendo reggere al gran rigorgo dell'acqua, che in lei sboccava, laſciava però traſcorrerlo fuori a i ſenſi. Ma in progreſſo di tempo ſi è a poco a poco renduta aſſai più capace; come ſarebbe una Conca, la quale al rinforzamento dell'acque che ſopravvengono, andaſſe dilatandoſi a poco a poco, con proporzione, e però allora deſiſtono que' trabocchi, i quali ridondavano prima nell'eſteriore.

Il bene dunque più ſoſtanziale, che allor ſi pruova, è quello che ſpiegò sì divinamente Santa Teresa alla Manſion ultima (ch'è quando l'Anima è già tutta ridotta quaſi all'intimo centro di ſe medeſima) e conſiſte in una adeſion sì forte di Dio all'Anima, dell'Anima a Dio, che fu dalla Santa dichiarata col nome di Matrimonio ſpirituale, perchè non è più un nodo facile a ſciorſi, qual'è quello dello Spoſalizio: ma è un nodo, per dir così, indiſſolubile, qual'è quello del Matrimonio. Non perchè l'Anima non poſſa allora peccar più mortalmente, che anzi, perchè ciò può ſuccedere, però allora va ſempre l'Anima più riguardata che mai (quaſi Nave carica, la qual può eſſere ancora gettata a fondo dal peſo de' ſuoi teſori) ma perch'ella ha fede certa che non ſarà: non già per rivelazione divina, ſe Dio ſingolarmente non la comunichi; ma per una tal ſicurezza, che l'Anima proova in ſe dal ſuo Dio preſente, per li ſommi ajuti, per la ſtraordinaria aſſiſtenza, e per quella fede reciproca, la quale inſieme, per dir così, tra lor corſe, quando nell'atto ſagro di ſtringerſi in matrimonio, ſeguirono quelle voci, di cui non può dar ragione chi da Dio mai non fu favorito di udirle; *Voglio, che da ora innanzi ci amiamo inſieme*. Vien'allor l'Anima a dimenticarſi totalmente di ſe per penſar ſolamente all'onor Divino, non cura roba, non cura riputazione, non cura vita: nè ſolamente non ſi ſpaventa a travagli che poſſono a lei venire nel procurare la gloria del Signore ſuo, che anzi gli deſidera; ma però con ſublime pace; perchè nel reſto non altro più vuol'ell'allora, di quello che vuole Iddio. Quindi è, che quanto per una parte deſidera il Paradiſo, tanto per l'altra ell'è pronta ancora a differirne l'acquiſto; perchè la ſua gloria, il ſuo gaudio, la ſua corona è queſto ſolo, di ſpendere tutta ſe nel piacere a Dio, e nel far che tutti o l'adorino, o l'amino, o gli ubbidiſcano; nè delle coſe eſterne, le quali accadono contro il ſuo voler naturale, ſi attriſta più, che ſe a lei non appartenneſſero; tanto ella ſta ſicuriſſima nel ſuo centro, come un Re, che per altro ſa molto bene ſuccedere delle guerre entro al ſuo Reame, ma in parti, che affatto diſtanno dalla Reggia.

Matth. 7.

Queſto è 'l ben principale, che cava l'Anima, quand'ella è già pervenuta alla cima ſomma della ſagra Contemplazione. Ma a queſto bene neſſun può dire, che con la grazia di Dio non ſi poſſa ancor giugnere meditando: anzi è da credere che molti ancora vi aggiungano, ſol che procurino di tenere ogni giorno vive nell'animo le Maſſime della Fede; perciocchè queſte ſon quelle, alle quali ha il Signor voluto legare il total trionfo, ch'egli giornalmente riporta del cuore umano: *Hæc eſt victoria, quæ vincit Mundum, Fides noſtra*. Io: 5. 4.

II.

A Queſto bene della Contemplazione ora detto, ch'è 'l ben primario, s'aggiugne il ſecondario, ch'è la cognizione ſperimentale della Divina preſenza, che acquiſta l'Anima ſollevata ad un tale ſtato; maſſimamente quando a tal cognizione ſi aggiungono, come accade, lumi ſublimi del poſſeſſo, che prendono di tal'Anima le tre Perſone Divine, e de' favori ſpeciali, che ciaſcuna a lei ſingolarmente comparte, giuſta la ſua Attribuzione. Ond'è, che allora è veramente ammirabile la chiarezza, con la quale l'Anima capiſce la verità di quelle parole, che diſſe Criſto: *Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus*. Capiſce allora ella in modo tal verità, che non le par più di crederla, come prima, ma di palparla. Quindi è, che ancora gli odierni Contemplativi, quando ci vogliono diſſinire l'oggetto dell'altra Contemplazione, ci dicono tutti a un modo, ch'è Dio preſente, ma Dio ſperimentato, Dio guſtato, Dio godute, coſe che non aggiungono alla preſenza, ſe non la prova. Io: 14. 23.

Con-

Concedaſi però pure, che queſta prova cotanto eſprimentale, non abbiaſi da chi modica puramente: ma ciò, che toglie a quel bene donato dalla Contemplazione, ch'è il principale? Il principale è quella venuta delle Divine Perſone, con quella permanente dimora, che diſſe Criſto: ma queſta non fu da Criſto aſſegnata in premio alla Contemplazion deliziosa, ma quella Carità, che fa adempir pienamente e puntualmente il voler Divino. Ed una tal Carità, ſarebbe un'error malficcio, ſe ſi diceſſe che non ſi poſſa conſeguire tal grado medeſimo da chi medita, ſol ch'ei procuri meditando d'imprimere vivamente dentro il cuor ſuo le Maſſime della Fede, che han tanta forza.

Ma altro è procurar di capir bene nell'Orazione le Maſſime della Fede, altro è mettersi in fede, o mantenersi in fede, e dipoi aſpettare che Dio diſcenda dall'alto a manifeſtarcele, con far' egli in noi da ſe ſolo, ciò che dobbiamo far noi per alzarci a lui, benchè ſu l'ale ogni volta del ſuo favore.

III.

QUindi è, che Santa Teresa, la quale amò la Contemplazione a quel ſegno ch'ella ſi merita, cioè ſviſceratamente, fu tuttavia geloſiſſima di non vedere correre pe' ſuoi Chioſtri queſta opinione, che ſenza d'eſſa non ſi poteſſe meditando arrivare a gran perfezione. E così in più luoghi, ma in uno maſſimamente, parlò di modo, che dovria fare giuſtamente ricredere ogni ingannato. Scimerei di far onta alle ſue parole, ſe non le recitaſſi con fedeltà, benchè non sì corte.

Cam. di Perf. c 17. *E' coſa, che grandemente importa, l'intendere che il Signore non guida tutti per un cammino. E per avventura quegli, a cui pare di ſtar più baſſo, ſta negli occhi di Dio in più alto luogo. Sicchè, non perchè tutte in queſto Monaſtero attendono all'Orazione, hanno ad eſſer tutte Contemplative. Queſto è impoſſibile. E gran conſolazione ſarà per chi non è, il capire tal verità. Queſta è coſa data da Dio. E poichè non è neceſſaria per la ſalute, nè egli ce l'addimanda, non penſi nè anche veruna ad addimandargliela: nè perciò ella laſcerà di eſſere molto perfetta, ſe fa quello che ſi è detto: anzi potrà eſſere ch'abbia aſſai più di merito, perchè opera con ſua maggior fatica. La guida il Signore come forte, e le tiene ſerbato tutto inſieme quel ch'ella non gode quì. Non ſi perda dunque d'animo, nè laſci l'Orazione, atteſo che alle volte viene il Signore molto tardi ec. io ſtetti più di quattordici anni, che non poteva pur meditare, ſe non era ancora leggendo.*

Quindi avendo ella aſſai più baſſo lodati quei libri, in cui con mirabil'ordine ſecondo ch'ella parla, ſono compartiti per la ſettimana i punti da meditare, ſopra la vita di Criſto, i noſtri Noviſſimi, il noſtro Niente, ed altre sì fatte coſe, aggiugne così:

Cam. di Perf. c. 19. *Per chi avrà coſtume di tener queſto modo di orare, non ci ha che dire, atteſo che per una ſtrada così buona il Signor lo condurrà a porto di luce, ed a sì buoni principj riſponderà un buon fine. E tutti quelli che poſſono per di quì camminare, vanno con ſicurezza: perchè legato l'Intelletto diſcorſivo, ſi cammina quietamente. Ma quello di che io vorrei trattare, è di dare qualche rimedio, per chi non poteſſe andare per queſta via ec.*

Tali furono i ſenſi, che in queſto genere porrò Santa Teresa, differentiſſimi ſenza dubbio da quelli, che alcuni sfogano a' tempi noſtri.

E perchè neſſun credaſi, che tali ſenſi ella bensì aveſſe in Terra, ma che dipoi gli cambiaſſe arrivata in Cielo, mi gioverà quì di ridurre ſolamente a memoria la gran premura, ch'ella, appa- Avviſo 3. rendo ad una delle ſue care figliuole, moſtrò di avere, che quelle foſſer diſtolte con ogni ſtudio dall'affezione a rarti, a rivelazioni, a viſioni, e ad altri ſimili doni, benchè eccelſiſſimi, non ſolo perchè ſpeſſo vi ſi trameſcola aſſai d'inganno, ma perchè non ſono eſſi quei, che mandano l'Anime al Cielo ricche, ſon le virtù. Quindi ricercata da un'altra a proporre un libro, che ſi poteſſe leggere con profitto, non pigliò già la ſua vita, che piuttoſto avea detto non ſi curare, che andaſſe troppo per mano delle ſue Monache: pigliò la Dottrina Criſtiana, e con voce baſtevole a far tremare. *Queſto*, diſſe, *è il libro, che di giorno, e di notte deſidero, che ſia letto dalle mie Monache: ch'è la Legge di Dio.*

Poſſiamo dunque omai credere, che meditando in queſto libro sì bello, potremo un giorno arrivare alla perfezione? Ah, che ben ſapeva il buon Davidde quel ch'egli ſi diceva, allor ch'eſclamò, *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die,*

dio, ac nocte. So, che con queſte parole non determinò il Santo Re le perſone piuttoſto a meditare, che a contemplare: perchè la Legge divina ſi può ſempre avere egualmente dinanzi a gli occhi, or contemplandola, or meditandola. Ma dico bene, che da queſte parole ſi deduce evidentemente, che la Meditazione diſgiunta ancora dalla Contemplazione può rendere l'uomo perfetto, ſe il fa beato.

IV.

NON ſia però chi mai laſci di riverire i doni della ſublime Contemplazione: ma nemmeno ſia chi diſprezzi faſtoſamente chiunque n'è privo, perchè ciò è contro ogni regola di umiltà. L'eſtaſi della mente non ha Dio diſpoſto che ſia ſopra la Terra comune a tutti i ſuoi ſervi; ma bensì ha diſpoſto che a tutti ſia comune l'eſtaſi della vita, ſe la vorranno. Queſta è quella bell'eſtaſi, nella qual già ſi trovava l'Appoſtolo, quando ſcriſſe: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Chriſtus*. E queſta conſiſte ſolo, come fu notato da S. Franceſco di Sales, in adempire la Legge del Signore con perfezione non comunale, ma eroica. Queſta è quell'eſtaſi, la qual fa che l'anima, non ſolo ſprezzi volentieri per Dio i piaceri impuri, i guadagni fallaci, e la gloria falſa, e tutto ciò, che ſi oppone, avvengachè leggiermente, al voler di lui; ma che di più abbracci con animo generoſo ogni patimento, goda nella povertà, giubbili nelle perſecuzioni, e ben dimoſtri ch'ella non vive più a ſe, ma vive a Dio ſolo; anzi che, con una ſoggia di vita eſtatica, vive in Dio, come una gocciola, che ſommerſa nel mare, non è più quella, tanto ella ſta quivi aſcoſa: *Qua ſurſum ſunt quærite. Qua ſurſum ſunt ſapite. Mortui enim eſtis, & vita veſtra abſcondita eſt cum Chriſto in Deo*.

Gal. 2. 19.

Trattato dell' Amor di Dio p. 2. l. 2. c. 7.

Coloſſ. 3.

Or a queſta eſtaſi, dice San Franceſco di Sales pur'or lodato, aver Dio voluto, che poſſano arrivar tutti: e però ſoggiugne eſſer molti Santi di fatto, che vi arrivarono, *ſenza aver mai avuto altro privilegio nell'Orazione, o altro favore, che quel della divozione*. E la ragion'è perchè quel che ci rapiſce in una tal'eſtaſi, non è la Contemplazione, è l'amore a Criſto: *Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei qui pro ipſis mortuus eſt*: e queſto amore, ſarebbe di certo errore troppo manifeſto, ſe ſi diceſſe, non poterſi ottenere ſopra la Terra da chi ſolamente mediti, e non contempli: *Cauſa devotionis intrinſeca ex parte noſtra, oportet ut ſit Meditatio, ſeu Contemplatio*. Quindi è che il miglior ſegno della buona Orazione ſi ſtimò ſempre fin'ora la bontà dell'opere. E però dove fu l'eſtaſi della vita, ſi coſtumò di tener l'Orazion per buona, benchè vi mancaſſe l'eſtaſi della mente. E dove per contrario fu l'eſtaſi della mente, non fu tenuta mai l'Orazion per buona, ſe vi mancava l'eſtaſi della vita: *Ex fructibus eorum cognoſcetis eos*.

2. Cor. 5.

Matt. 7. 20.

CAPO XIV.

Si dà a conoſcere quanto ingiuſtamente ſian calunniati i Colloquj ancor di chi medita, quaſi ordinati a voler per via di ragione convincere follemente lo ſteſſo Dio.

I.

E' Giuſto in tutte le cauſe, che vogliono eſaminarſi ſenza paſſione, allegar le ſcuſe, che poſſono militare ancora a favor della parte avverſa: Io però riguardando con attenzione alle coſe dette fin qui, ſoſpettai molto, che chi oſa diſpregiar la Meditazione, quaſi inabile a rendere l'uomo ſanto, non aveſſe mai coſtumato a' ſuoi giorni di praticarla con tal famigliarità, che la raffiguraſſe alla faccia. Ma in progreſſo di tempo, non ne ho ſoſpettato più; l'ho veduto chiaro; perchè ho trovato che queſti, i quali ſi avvanzano ad accuſarla, accuſano la Meditazione bensì, ma non quella ch'è la bella, ch'è la giovevole. Ne accuſano una, qual'eſſi appunto ſi fingono a lor talento. Concioſſiachè preſuppongono, che chi medita non voglia altro che far concetti, come gli fa chi compone; che cerchi la curioſità, che condiſcenda al capriccio, che trattengaſi in Orazione, ma come appunto in una ſcuola ſimile a quella de' Filoſofi antichi, i quali (ſecondo la nobile oſſervazione di San Tommaſo) ſi eſercitavano in conſiderare ancor'eſſi le grandezze ſomme di Dio, ma per l'amor che portavano a ſe medeſimi in tintracciarle. E chi mai pensò coſa tale?

In 3 diſt. 34. art. 2.

Chi medita, ſi ricorda di ciò, che laſciò ſcritto San Pier d'Alcantara, laddove trattando della Meditazione, parlò così: *Il fine di tutto queſto ſpirituale negozio*

gozio conſiſte nell' affetto della volontà, che nella ſpeculazione dell'intelletto. Però quando il Criſtiano ſi ſente infiammar dal fuoco dell'amor di Dio, deve abbandonare tutti gli altri diſcorſi (quantunque alti gli pareſſero) non perchè in ſe ſteſſi ſieno cattivi, ma perchè in quel tempo impedirebbono un ben maggiore. Dopo la fatica della Meditazione, è ben giuſto che ſi dia un poco di ripoſo all'intelletto, mettendolo a quietarſi alquanto in ſu le braccia della Contemplazione, &c. E quando l'intelletto non ecciterà più la volontà, anzi farà pauſa, allora dobbiamo godere di queſto beneſizio, cioè dell'Intelletto, *e di nuovo tornare alla fatica: finito però prima di guſtare il primo boccone, e di digerirlo: facendo ancora noi come fa l'Ortolano, che da l'acqua all'Orto: il quale apre nel principio un ſol ridotto d' acqua, e poi l' altro, e poi l' altro, tanto che baſtigli a tutto l'orto.*

Chi medita dunque ſi ricorda, dico, aſſai bene di tutto ciò, inculcato già parimente da Sant' Ignazio nelle ſue dotte Addizioni agli Eſercizj Spirituali. E però dà più ſfogo nel meditare agli affetti, a' proponimenti, alle petizioni, a' colloquj col ſuo Signore, che non dà al puro diſcorſo.

Ma chi 'l crederebbe? Neppure tutto ciò è ſufficiente a ſalvar quanto meditano dalle accuſe di chi non gli favoriſce: perchè, come il loro diſcorrere ſi preſuppone, che altro non ſia più, che un'andare a caccia per mero diporto, e per mero divertimento; così ſfogare gli affetti, maſſimamente ne' colloquj, ſi crede che ſia un'artifizio d' eloquenza ſforzata; quaſi che tali affetti non eſcano mai dal cuore, ma dal cervello.

Poſſo parere di volere io calunniare i calunniatori, ſe non recito quì le parole giuſte. Dirò però ſolo quelle d' uno di loro, di cui (ſe ho qui da ſcoprir nudo il mio petto) mi duole in ſommo, che tanto abbia affaticata fra ſoſpetti perpetui ſofiſmi la mente propria, ſenz' altro prò che di aggirare l'altrui. Dopo aver però egli detto con grande ardore, che *Dio diſdegna coloro che vogliono inceſſantemente eſſer piccoli per una pigrizia criminale d' innalzarſi; che ſotterrano il talento della Fede ſotto un' abiſſo di ragioni, di conſiderazioni, o di concetti: e ch'eſſendo ſtati creati per eſſere immagini di Dio, laſciano Dio, ritengono le immagini*, conchiude aſſolutamente in fine così: *Io non mi oppongo a coloro, che meditano l' umiltà, ma a coloro che non vogliono mai umiliarſi, ſe non nelle Meditazioni, e che per dir ſolamente, mio Dio, fatemi miſericordia, vogliono proporgli ſempre ragioni perch' egli faccia loro miſericordia, e ſempre motivi, come ſe aveſſero diſegno di convincerlo, e che non ſapeſſero pregar Dio, ſenza parlare aſſai a lui nel pregarlo.*

Or è ciò forſe un favellar di chi eſponga con verità ciò che ſi ſia meditare, o di chi ſe 'l finga a ſuo modo per cenſurarlo? Laſciamo ſtare l'offeſe date a coloro, di cui ſi oſſerma, che meditando, ſon piccoli, ſono pigri, ſon ſervi inutili, ch' hanno ſeppellito il talento, infin della Fede. Laſciamo ſtare, che ſono paragonati con gl' Idolatri, mentre ſi dice, che laſcian Dio per l' Immagini. Laſciamo ſtare, che di loro ſi predica non far eſſi altr' opera d' umiltà, ſe non quella di meditare. Non è una contraddizione di quelle a cui non volendo ſoggiace tutto dì chi ſi laſcia portar dall' impeto, dir, che chi medita il faccia per umiltà della più plebea, che ſi trovi; e il dir, che chi medita il faccia per vanità della più perverſa? E qual ſuperbia può ſorgere in mente d' uomo maggior di queſta? Volere a forza di ragioni convincere un Dio medeſimo, ſuperiore ad ogni ragione?

Ma laſciamo andar queſte coſe, che poco importano al fine mio principale. Chi impone mai, che negli affetti ſi meſcoli alcun diſcorſo? Ma ove pur vi ſi meſcoli, è sì gran fallo? Santa Chieſa non fa mai preghiere a Dio, che non adduca qualche ragione a propoſito d'ottener ciò che gli addimanda. Rivolgaſi il ſol Meſſale, e poi mi ſi dica, ſe ſia sì facile l'incontrar di molte Collette, in cui lo trafcuri. E però dovrà dirſi, che' ella prenda, non pregar Dio, ma convincerlo arditamente? E che volle intender l' Appoſtolo, quando tra loro differenziò l' Orazioni, e l' Oſſecrazioni, *Orationes, & Obſecrationes*, con ordinar che ſi uſaſſero l' une, e l' altre opportunamente? per nome di Orazioni, dicon gl' Interpreti, ch' egli ordinò le preghiere ſemplici; e per nome di Oſſecrazioni, ordinò le preghiere, a cui ſi congiungono molti ritoli, in virtù di cui l' uomo intende di muover Dio. Se fa male chi addimandando miſericordia, porti a Dio quaſi un cumulo di ragioni per otteneria, converrà cancellare tutto il Salterio, nel qua-

Suar. to. 2. de Rel. l. 2. art. 2. n 8. & 9 ex S. Th. 2. 2. q. 83. art. 17. in c.

le un Davide ſolo, che pure ſtava unito a Dio quant'ogn'altro, ne formò non pur cumulo, ma concerto. Converrà rimproverare un Mosè, che arrivò con eſſe a legar poco men che le mani a Dio; e converrà rimproverare un Gioſafat, rimproverare un Geremia, rimproverare un Daniele, rimproverar quaſi diſſi i Profeti tutti, che colle loro tanto proliſſe Orazioni preteſero ſtar di ſopra all' Onnipotente: tante fur l' armi delle ragioni diverſe, umili sì, ma efficaci, con cui ſi fecero incontro al ſuo gran furore. E ciò ſtando nelle Scritture. Fuori delle Scritture poi dee ſaperſi che Guglielmo Parigino compilò un libro bel-

Gerſ. de monte Contemp. c. 40. liſſimo intitolato da lui, *Rettorica Divina*, in cui non altro quaſi ſe, che adunar ragioni da allegarſi nell' Orazione a Dio, a Geſucriſto, alla Vergine, a' Santi, ed alle Sante, ed a tutto il Paradiſo, quanto egli è grande; perchè s' induca ad uſarci miſericordia. Sicchè chi ſi duole tanto, che quando ſi addimanda miſericordia, ſi vogliono uſar ragioni, convien che vadaſi a querelar non Guglielmo di tale eſempio. Se non che Guglielmo dirà ſicuriſſimamente a difeſa propria, ch'egli in tale Rettorica fu Scolare di S. Bernardo, di Santo Anſelmo, di Sant' Agoſtino, e di altri sì gran Dottori, i quali nelle loro Meditazioni gliela inſegnarono nella maniera più perfetta di

Gerſ. de Mendic. Spir. p. 2. c. 1. &c. tutte, ch'è quella del praticarla. E una ſimil riposta darà ancor egli il pio Gerſon di Parigi, ſe a lui ſi opponga, che nella ſeconda parte di un volumetto intitolato da lui, *Mendicanza ſpirituale*, la ſece in vero da poveto, ma facendo a par d'un ſorte Oratore; anzi la ſe da Cauſidico, da Curiale, mentre arrivò ſin a ſtendere un lungo Appello, degniſſimo di eſſer letto, in cui dalla Giuſtizia Divina, eloquentiſſimamente ſi richiamò alla

In Appel. a Div. juſtit. ad Div. Miſ. Divina Miſericordia. Però tali motivi o ſon da addurſi al Signore nell'Orazione, o non ſon da addurſi. Se non ſono da addurſi, perchè uomini così grandi ne dan la norma? Se ſon da adduiſi, perchè dunque ſi biaſima chi gli adduce?

Oſſerviſi quì pertanto, che que' Criſtiani, i quali apportano ragioni a Dio nell' orare, non fondano la fiducia nel nervo d' eſſe, ma nella Divina Bontà. I Gentili eran quegli, che nel nervo di eſſe fondavano la fiducia. E però ne furono rimproverati giuſtamente da Criſto, come coloro i quali ſi diviſavano di dovere per quelle ottener le grazie: *Putabant quod in multiloquio ſuo exaudirentur*, non dice *volebant*, dice *putabant*, ch'è quell'errore, che queſti appongono ſimilmente a chi medita. Ma l' appongono in vero di cortesia; perchè io non sò, che ſieno giunti a penetrar gli altrui petti con tanto lume, che poſſano ripeſcarvi i penſieri aſcoſti. La Chieſa, con tutto il corpo di quei Fedeli, che apportano a Dio ragioni nel ſupplicarlo, non fanno come i Gentili. La fiducia loro ripongono puramente, come abbiam detto, nella bontà del Signore. Contuttociò ſi vagliono ſantamente di quei motivi, che all' affetto loro ſovvengono ſenza ſtudio; perchè con quegli eccitano ſe ſteſſi ad orar più ferventemente, per la varietà di quegli atti, or di fede, or di confuſione, or di compunzione, or di tenera confidanza, che vanno uniti a ſimiglianti motivi. Ma queſto ſervor ſenſibile è in ſomma ciò, che diſpiace tanto ad alcuni: i quali mentre coſpirano a far ſola omai rimanere la Fede al Mondo, ſenza curarſi più nè di alimenti, nè di ajuti, che la conſortino in un' aſſiduo digiuno, non penſano al gran pericolo, ch' ella corre, di languire in cuore a più di uno, anzi di morirvi.

Matth. 6. 7.

II.

Confeſſo finalmente io però, che non ſono ancora arrivato bene ad intendere quel linguaggio che trovo uſarſi il dì d'oggi in queſta materia, della quale ho preſo a trattare. Perchè da un lato io ſento dire, che per venire introdotto alla Contemplazione miſtica ſi ricerca virtù ſublime, ch'è quanto dire una annegazione totale di sè medeſimo, ſtaccamento, ſpropriamento, annichilamento, e ſe più ſi può ritrovare di termini accomodati a ſpiegare un' uomo tranſuſtanziato in un' Angelo. Dall' altro lato ſento dir, che la pura Meditazione, non ſolo non può mai conferire una tal virtù, ma ch'ella è mera Orazione da principianti, buona sì, perchè il chiamarla cattiva, ſarebbe un parlar con termini troppo odioſi alla Santa Chieſa; ma baſſa, tormentoſa, triviale, materialiſſima, e tale in ſomma, che chi per eſſa cammina, non ſolo non può arrivare dopo cinquanta anni alla union con Dio, ma non vi ſi può avvicinare neppure un paſſo, termini meno arditi, ma non meno aſpri. Adunque io dico: che ſi dovrà giammai far per abilitarſi a queſta

così

così beata Contemplazione: L'aspirare ad essa, è da spiriti sì purgati, che quando fianfi acquistati quei requisiti, i quali si presuppongono necessarj per arrivarvi, può ciascuno andar senza d'essa diritto in Cielo a posarsi tra Serafini. L'attendere a meditare è, per dirtame di questi, gettare il tempo. Adunque, c'ic s'ha da fare? Sarà meglio adunque, che lasciſi l'uno, e l'altro, si viva in Fede. Tale temo io, che debba essere la conseguenza, dannosa sì, ma diritta, che cavi all'ultimo il volgo da tal dottrina, come da quella, ch'è sufficiente a tagliar le gambe a più d'uno, il quale si ajuterebbe andar da se; ma non è già sufficiente a donargli l'ale, se non polliccie.

PARTE TERZA,

In cui si comprende lo scioglimento del quesito proposto nella presente Operetta, colle cautele necessarie a osservarsi, per non confondere la vera Contemplazione coll'affettata.

CAPO I.

Scioglimento del quesito colle cautele necessarie a osservarsi ne' casi certi.

I.

MA tempo è omai, che dopo lunga digression di discorso, io mi accosti al fine, o amico mio dilettissimo, per cui si può già conoscere, ch'io l'ho fatta. E' stato questo per soddisfare al quesito da voi propostomi: Se sia meglio che i Padri Spirituali guidino le Anime per via di Meditazione, o per via di Contemplazione. Ed io vi confesso, che a darvi una tal risposta, avrei potuto, come a lido, venir con diritto corso, nella maniera che si fa quando vassi a golfo lanciato. Ma se io vi veniva così, non si potevano osservar mai tanti seni, tante secche, tanti scoglj, tanti pericoli, che ci sonno meglio conoscere, dov'è il porto.

Stabiliti dunque i principj finor provati, io secondo il mio debile intendimento, dirò così. Quando l'Anime fanno la loro prima risoluzione di darsi a Dio, se Iddio non opera in esse immediatamente, tirandole ad elevata Contemplazione, come può in taluna succedere, ma di rado, debbono i loro Direttori guidarle assolutamente per la via di pura Meditazione, ch'è la battuta: solo avvertendo, che non tutte le Anime son capaci d'una tal forma di meditare medesima: e però ad esse la debbono ancor proporre, or più distesa, or meno distesa, secondo l'abilità: nè per isfuggir la fatica di Padri amanti, debbono dire alle loro Figliuole spirituali, che basti ad esse qualvolta andranno all'Orazione, di mettersi quivi in Fede. Non dirò già, che le obblighino però mai a discorso, o solo, o severo, perchè ciò non è di ragione: ma lascino che capita la verità, diano pure libero sfogo, quanto esse vogliono, a' loro affetti divoti, che son le braccia, con cui, trovata che l'hanno, sono tenute, per così dire di correre ad abbracciarla.

Sopra ogni cosa, inculchino sempre alle Anime lor commesse, che si raccomandino nell'Orazione al Signore più ch'esse possono, cioè frequentemente, amorosamente, e umilmente; con tener per indubitato, che per questa via diverran ricche di virtù vera, più presto, che non si credono.

Che se non ostante una tal libertà, conceduta all'Anime buone, di sfogarsi assai negli affetti, succeda ch'esse sieno sottoposte di molto all'aridità, con grave pericolo di attenderſi a poco a poco alcun dì della loro Orazion mentale, e di abbandonarla; non hanno i loro Direttori da contentarsi di dire ad esse, che vincano l'atidità colla sofferenza, perchè questa è cosa buona; ma non già buona a tutte, nè buona in tutto. Piuttosto provino a farle un poco leggere, e un poco meditare, e un poco rileggere, e un poco rimeditare. Non è consiglio questo da udirsi con derisione: perciocchè trovo che S. Francesco di Sales lo approvò molto. E però avendo confortata egli un'Anima a star costante

S. Bernard. Serm. 3. de Circ.

tra le aridità, ch'era ſolita di provare nella Meditazione quotidiana, ſeguì in una ſua lettera a dir così: *Servitevi del Libro, quando il voſtro ſpirito ſarà ſtracco, cioè a dire, leggete un poco, e poi meditate, e poi rileggete un'altro poco; e poi di nuovo meditate, ſino al fine della voſtra mezz'ora. La Madre Teresa così fece ſul principio, e dice che le riuſcì molto bene. E giacchè parliamo confidentemente, aggiugnerò, che io così ho provato, e mi è riuſcito bene. Abbiate per regola, che la grazia della Meditazione non ſi può acquiſtare con alcuno ſforzo di ſpirito, ma richiede una dolce perſeveranza piena di umiltà.* Tanto lontani furono i ſentimenti di queſti buoni Servi di Dio da quei di coloro, che inorridiſcono all'udir ſolo di ſollevare lo Spirito col ſenſibile. Non è meglio far sì, che il ſenſibile ſteſſo ſerva allo Spirito, che non è laſciar che attediato, o ſdegnato, e ſcorato gli ſi ribelli?

P. 1. l. 5. lett. 19. ad una Religioſa Badeſſa.

Quando poi l'Anime trovinſi approfittate, vedranno da varj ſegni i lor Padri Spirituali, ſe Dio le vuole introdurre nel gabinetto. E queſti ſegni ſaranno il conoſcere chiaramente, ch'eſſe ſi vanno ſtaccando aſſai dall'affetto alle creature, che ſi contentano della ſolitudine, che compiaccionſi del ſilenzio, e che qualor eſſe ponganſi in Orazione, ſuol già eſſere aſſai maggior quella forza, con la quale Iddio toſto le tira a sè, che non è quella, la qual da eſſe ſi fa per unirſi a lui. Allora laſciaſi in maggior libertà; Ma non diaſi però mai loro per legge, che ſia di neceſſità l'abbandonare la Meditazione di modo, che neppure ne vogliano udir il nome; perciocchè queſta è una Dottrina contrariſſima sì a'precetti, sì alla pratica, che n'abbiamo da i più periti. Di S. Carlo diſſe il Giuſſano, che *l'ordinario ſuo fu meditare la Paſſione di Criſto*, come oſſervoſſi di ſopra, *e che poi ſoleva ogni anno ritirarſi due volte in luoghi ſolitarj, ove ſequeſtrato da tutti i tumulti del Mondo, per alcuni giorni ripaſceva lo ſpirito con la divina Contemplazione.*

L. 8. c. 5.

II.

SOlo convien quì notar con attento guardo, che altra coſa è la Contemplazione acquiſtata, come abbiam detto sì ſpeſſo, l'altra è l'infuſa. L'acquiſtata ſuol'eſſer frutto molto ordinario della Meditazione perſeverante. Anzi, ſe ſi crede a' Teologi, non ſi diſtingue gran fatto dalla Meditazione, ma la raffina, perch'ella è quel modo sì perfetto di riconoſcere incontanente una perſona, una caſa, una campagna, una villa, il qual ſi poſſiede da chi l'ha rimirate già molte volte con minutezza. Fa l'Anima come ſe la Reina Saba, la quale prima andò con gran ſuo diletto conſiderando a parte a parte la gloria di Salomone; ma conſideratala tutta, ne formò all'ultimo un concetto sì pieno, che per ammirarla, per amarla, per appagarſene, non avea biſogno altro più, che d'un ſol penſiero, per cui ſe la riduceſſe a memoria. E queſto fu quel penſiero, che quanto all'intelletto la fece quaſi uſcir di sè tutt'attonita, tutt'aſſorta dallo ſtupore: *Non erat ultra in ea ſpiritus*; e quanto alla volontà la fece al fine prorompere in quegli affetti verſo del Re tanto ſviſcerati; *Beati viri tui, & beati ſervi tui, qui aſſiſtunt coram te omni tempore, & audiunt ſapientiam tuam.* 2. Reg. 9.

Quando però col grand'uſo di meditare ſi ſcorge un'Anima ben diſpoſta ad un modo, ſia di conoſcere, ſia di concepire le coſe, qual'è queſto che ſi è qui detto, ſi laſci in eſſo, perchè queſto è contemplare. Ma nemmeno ciò è ſtato fiſſo. E però non creda tal Anima, ch'ella debba mai operar contro il proprio ſtato, ſe alcuna volta, per un biſogno ſpeciale, o di ricerca, o di riforma, o di altro, dovrà tornare a ripigliare ell'ancor la Meditazione.

Singolarmente può a queſta ella ritornare, quando per alcuna ſpeciale ſolennità amerà di conſiderare il miſtero in eſſa rammemorato, o riletto, più ſpecialmente. Perchè quantunque chi ſi accoſta alle nari quell'acqua così ſoave, chiamata d'Angioli, goda in un ſol'odor quivi accolti eminentemente tutti gli odori di timo, di roſa, di ramerino, di muſchio, di gelſomini, di gigli, di ſior d'arancj, onde fu compoſta; non è però, che chi fiuti ad ora ad ora taluno di tali fiori in particolare, non riceva in modo più preciſo, e più proprio, quella fragranza, che da lui ſpira. Così accade nel caſo noſtro.

Si può dunque nella Contemplazione acquiſtata introdur più d'uno, ſe ſi ſcorge il profitto di lume, d'umiltà, d'ubbidienza, di mortificazione, e ſpecialiſſimamente di amor divino da lui già conſeguito col meditare: perchè una tal Contemplazione conſiſte, ſopra ogni coſa, nella facilità, che per lo buon'abito, lo ſpirito già ritrova d'unirſi a Dio, ſenza biſo-

gno

gno di considerazioni prolisse, che a ciò l' ajutino.

III.

MA nella infusa non già. Quivi non par mai giusto introdur veruno, perchè al Re solo tocca d' introdurre la Sposa in quelle gran Celle, che sono intitolate di vini eletti: *Introduxit me Rex in cellaria sua.* Cant. 2. Solo si debbono assecondar gli andamenti, co' quali Iddio tira allora l' Anima a se. Ma assecondarli altresì con molta cautela, e con molta circospezione, atteſi i gravi pericoli di avvanzarla oltre la chiamata. Se la Sposa, senza venir pigliata dal Re per mano, avrà ardir d' introdursi da se stessa, povera lei! Sarà punita dal Re qual presuntuosa. E più punito ancora di lei sarà chi l' urta, la sommuove, la sprona, le da la spinta: *Non omnibus Adolescentulis uno in loco frui datur secreto Sponsi præsentia* (così parlò San Bernardo su questo passo) *sed ut cuique paratum est a Patre ipsius. Non enim nos eum eligimus, sed ipse elegit nos, & posuit nos, & ubi ab eo quisque positus est, ibi est.* Che volere adunque studiarci d' entrar da noi dove il Signore non intromette puramente la gente, come si fa ne' Giardini aperti; ma l' introduce, come si fa ne' serrati. Ser. 23. in Cant.

Quindi è, che i più celebri Padri Spirituali, di cui sia rimasta memoria, sono stati di qualunque tempo ritenutissimi in questo genere, ben sapendo essi, che quando Iddio vuole un' Anima daddovvero, non per questo lascia di alzarla a' sublimi gradi di visioni, di rivelazioni, di tratti, di locuzioni maravigliose, perch' ella se ne sta contenta negl' infimi. Anzi allora è quando egli alzala più che mai.

Nè vale il dire, come quì argomenta taluno. La contemplazione acquistata è disposizione prossima all' infusa. Si può procurar l' acquistata. Dunque si può procurare, o, com' egli dice, pretendere anco l' infusa; lasciando a Dio la disposizione del tempo, in cui ci si dovrà pervenire, e della maniera.

Nego la conseguenza. L' umiltà nella Chiesa è disposizion prossima a conseguire una gloria somma. Dunque si potrà mai procurar santamente di essere glorificato? L' ubbidienza ne' Chiostri è disposizion prossima a conseguir i governi soliti. Dunque si potrà mai procurar santamente di governare? La Santità consumata è disposizione prossima in ogni stato a far de' miracoli. Dunque si potrà procurar santamente di far miracoli? Queste son conseguenze tutte falsissime. E per qual cagione? Perchè le disposizioni addotte sono disposizioni in genere sol di merito congruente. Ma chi non sa, che non ogni volta, che si può con lode procurare alcun merito di tal sorta, si può con lode procurare anche il premio, il quale gli corrisponde? altrimenti si potrebbon con lode procurare da uno tutte le dignità, tutte le ricchezze, tutti i retaggi, tutte le preminenze, le quali giustamente convengono a i meritevoli. Tutto il contrario. Con lode assai maggior si tralascia da procurarle. La Contemplazione infusa è tra quelle grazie, che chiamansi gratis date. Onde non è vero ch' ella si possa mai procurare con lode (se non si pigli un tal vocabolo di procurare in un senso assai rimoto, o indiretto, o indeterminato) e molto manco pretendere. E se così è, come dunque un buon Padre Spirituale, qual si professa il citato Ammaestratore, può dire all' Anime, benchè sante, che, posta la Contemplazione acquistata, possono elleno passare con sicurezza nello stato loro a pretendere ancor l' infusa? *Numquid ad præcepsum tuum elevabitur Aquila, aut in arduis ponet nidum suum?* Job 39. 27.

Non già così disse alle sue buone Anime quella Santa, che fumne sì degna Madre. Perchè laddove cominciò ella a parlar de' primi principj di questa Orazione infusa, ammoni con sommo studio le sue figliuole, se la volevano avere, a non la pretendere. *Si desidera di sapere,* così scrisse ella, *come si otterrà questa grazia. Io vi dirò ciò, che ne ho inteso: lasciando stare quando piace a Sua Divina Maestà di concedercela, perchè così vuole, e non per altro. Dopo aver fatto quello, che si sa da coloro delle Mansioni passate, altro non bisogna più che umiltà. Dunque sia si lascia vincere il Signore per concederci quanto da lui bramiamo. E la prima cosa per conoscere se avete questa virtù dell' umiltà, è il pensare che non meritate queste grazie, e questi gusti del Signore, e che non avrete da averli finchè vivrete. Mi direte: come dunque si otterranno non procurandoli? A questo io rispondo, che non v' è altro miglior modo di quello* Mans. 4. 3.

che v'ho detto non proccurarli. Si confrontino queſti inſegnamenti con quelli che ci danno altri, e dipoi ſi noti ſe punto han tra ſe di ſimile nell' aſpetto, o negli andamenti.

Ma non ci affermano i Santi, che la Contemplazione, qualunque ſiaſi, è comune a molti, ed a molti? Si certamente. Anzi io ripiglio affermarſi da loro, ch' è comune a tutti. Così riputò San Gregorio. E però tra sè poſtoſi ad oſſervare le tante fineſtre oblique, o, come i Settanta le diſſero, Sagittarie, che d'ogni intorno rendevano chiaro il Tempio, parlò nel ſeguente modo: *Notandum, quod intra portam Templi undique per circuitum fenestra obliqua esse memorantur. Non enim Contemplationis gratia summis datur, & minimis non datur. Sed sæpe hanc summi, sæpe minimi, sæpius remoti, aliquando eam Conjugati percipiunt. Si ergo nullum est fidelium officium, a quo possit gratia Contemplationis excludi, quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest. Quia intra portam undique per circuitum fenestra obliqua constructa sunt, ut nemo ex hac gratia, quasi de singularitate glorietur.* Ma aſcoltiſi attentamente. Altra coſa è, che la grazia della Contemplazione, anche infuſa, ſia comune a tutti; altra è, ch' ella poſſa farſi da' Padri Spirituali comune a tutti. Può da' Padri Spirituali proccurarſi bensì, che tutti abbiano le diſpoſizioni a tal grazia, pur anzi dette, con farſi meditare attentamente, umiliarſi, ubbidire, mortificarſi; ma non ſi può giammai voler che tutti abbiano una tal grazia: perchè queſt' è pretenſion troppo eſorbitante. Però diſſe San Gregorio: *Quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest.* Non diſſe, *illustrabitur*, diſſe, *illustrari potest*. E ciò da chi mai ſi niega? Ma altra coſa è aver le fineſtre aperte, altra è aver quel lume, non ſolamente ordinario, ma ſegnalato, ma ſplendido, ma ſin ſoprannaturale, il qual' entra per le fineſtre. Queſto dipende da Dio, il quale uſa darlo, or maggiore, or minore, e come egli giudica, ſenza mai volere in ciò ſtare ſoggetto a leggi. E però ſi proccuri pure, che l' Anime abbiano le fineſtre aperte. Ma non ſi laſcino mai paſſare a pretendere ancora il lume: perciocchè queſto è il vero modo, da fare che non l' ottengano. Così pur quivi S. Gregorio ſignificò: *Quisquis jam lumini contemplationis intendit, curare magnopere debet, ut mentem semper in humilitate custodiat*. Ond'è, che le fineſtre ſuddette hanno bene a tenerſi aperte, ma ancor guardate: aperte, perchè il lume ſi degni d' entrar, ſe vuole; guardate, perchè non entrivi la ſuperbia: *Et parent itaque fenestræ, & munita sunt, quia & aperta est in mentibus eorum gratia, qua replentur: & tamen ad se Adversarium ingredi: aut superbiam, non permittunt*. Ma come non entra la ſuperbia in quelle Anime, che ogni volta che mettonſi in Orazione, ogni volta pretendono queſto lume, ch'è tanto inſolito?

In Ezech. l. 2. Hom. 27.

Ibid.

IV.

E Queſto è l' error maggiore. Perchè dato che ſi poſſa pretendere la Contemplazione anche infuſa, ne ſeguirà, che ſi poſſa pretendere tutto l' anno, quanto egli è lungo? pretendere ogni meſe? pretendere ogni mattina? pretendere quaſi diſſi ogni momento? Oh grazie non più vedute, non più udite, non più ſtimate riuſcibili a verun ſecolo! E come dunque ſi dirà oggi a tante anime miſerabili, che in cambio di meditare, ſi mettano ſempre a fare Orazion di quiete? San Bernardo, il quale ricercata queſta Orazione, la ritrovò nel gabinetto più intimo dello Sposo, ne restò sì invaghito, sì innamorato, che uſcì quaſi fuori di sè per la contentezza di averla vista; e però gridava: *O si duraſſet! iterum, iterum. O vera quietis locus! &c.* Ma poi rivolto a' ſuoi Monaci, che ſoggiunſe? Soggiunſe, che ſe ad alcuno di loro accadeſſe mai di entrar per un'ora ſola in quel gabinetto a provare anch' egli un tal bene, potea gloriarſene: *In hoc arcano, & in hoc sanctuario Dei, si quem forte vestrum aliqua hora sic capi, & sic abscondi contigerit, ut minime eum avocet, aut perturbet, vel sensus egens, vel cura pungens, vel culpa mordens, vel ea certe, quæ difficilius amoventur, irruentia imaginum corporearum phantasmata, poterit quidem hic, cum ad nos redierit, gloriari, & dicere: Introduxit me Rex in cubiculum suum*. E la ragione di tutto queſto ſi è, perchè queſto è quell' intimo gabinetto, nel quale Iddio non ci ſi dà a divedere più adirato punto, per le offeſe che gli abbiam fatte; ma depoſta ogni turbazione, ſi moſtra verſo noi tutto pietoſo, tutto piacevole, tutto amante, e però ci tranquillia tutti, con quella tranquillità ch' egli porta in viſo,

Ibid.

Serm 23. in Cant.

viſo, quando ci vuol dare alcun pegno più ſingolare di ſicurezza: *Hic vere quieſcitur*. E perchè? Perchè, dice il Santo, *Tranquillus Deus tranquillat omnia, & quietum aſpicere quieſcere eſt*. E queſta Orazion di quiete, che in Chiaravalle medeſimo fu sì rara, ſi poſſon oggi promettere da Dio tante Anime a piacer loro nel cuor del ſecolo? Oh preſunzione! oh alterigia! oh animoſità! Sì, che ſarebbe neceſſario accuſarla con queſti termini, ſe vi foſſe: perchè non può eſſer mai verisimile, che ogni giorno Iddio tranquilli tante anime in queſta forma, che ci vuole a donare Orazioni di quiete. Com' eſſer può, che le più dell' Anime fragili, benchè pie, non abbiano ſpeſſe volte da dir con Giobbe, mal grado loro: *Conſiderans eum, timore foliciter*? E ſe hanno a dirlo, che quiete ſarà la loro in un tale ſtato? Non è mai, che la volontà poſſa con tutto il ſuo dominio arrivare a quietar l' altre due potenze, di cui ſi vale in ogni ſua operazione, cioè l' Immaginazione, e l' intendimento, ſe non è quieta ella prima per ſe medeſima a ſufficienza. E come ſarà quieta, mentr' ella palpita? Si poſſono giammai forſe unir tra loro queſte due Orazioni, che ſono così diverſe: Orazione di quiete; Orazion di palpitamento?

Job 13. 15.

V.

E Pure andiamo anche innanzi, e diamo che tante Anime più felici degli Alcioni, poſſano quotidianamente ottenere quella Orazione così beata, che unicamente provaſi a mar tranquillo; qual ragion vuole, che i Padri Spirituali diano lor tuttavvia queſto inſegnamento d' incominciarla di là, dove ha da finire? Nell' Orazion di quiete, quando ella arriva alla ſommità del ſuo ſtato, le Potenze rimangono tutte ferme: ferma la volontà, che già non ha quaſi più che deſiderare: fermo l' Intelletto, ferma l' Immaginazione, che al modo loro concorrono ad appagarſi ancor eſſe perfettamente nel ben preſente. Adunque che ſi deduce? Adunque da ciò appunto incominciſi l' Orazione: dal fermare le tre Potenze. Queſto è un' equivoco eſpreſſo: perchè quando anche ceſſaſſero tutte le altre ragioni finora addotte, chi non conoſce omai chiaro, che queſto è voler convertire le moſſe in metà? Non ſo con quali altri termini ſi poſſa ciò mai ſpiegar più accettatamente; e però gli replico: Queſto è voler convertire le moſſe in meta. Alla meta il Barbero, poſa, gode, gioiſce, e non capiſce in le per accorgimento naturale, ch'egli ha d' aver vinto il palio. Dunque chi lo governa dovrà far sì, che alle moſſe egli pongaſi in tale ſtato? E' coſa da pura riſa. Ma oimè, che nel caſo noſtro non è così. E' coſa, biſogna dirla, è coſa, ſe vi ſi penſa, da puro pianto. E come chi ſperimenta una ſola ſcintilla di zelo in petto, può non diſfarſi in lagrime ancor amare, mentre egli vede tante anime adeſcate da ſimili inſegnamenti, laſciar di penſare a' loro ditetti, alla Paſſion di Criſto, all' ubbidienza di Criſto, a tanti altiſſimi inſegnamenti di Criſto, perchè? per arreſtare al poſſibile ogn' immaginazione, ogn'intelligenza, ogni affetto, che in lor ſi ſvegli, benchè utiliſſimo; e con ciò attivare alla quiete? No, nò, che ciò non è giuſto. Il Barbero dee quietarſi alla meta, non alle moſſe. Alle moſſe corra; perciocchè la quiete che godeſi nella meta, è la quiete vera: la quiete nelle moſſe non è mai quiete: è traſcuraggine, è tiepidezza, è torpore da caſtigarſi ancora in lui con gli ſproni; non è, come oggi alcuni la vogliono intitolar, Negligenza miſtica. E però, che diſſe il Pontefice S. Gregorio? Diſſe, che chi contempla, dee ſu 'l principio dell' Orazione girare con la ſua mente, per poter quietarſi ſul fine: *Sic quippe in Contemplationem noſtram; multa cogitationibus circumeundo proficimus, ſicut exempla bonorum ſæpe quærimus, ut in moribus proficiamus*. L' Anima che contempla dee fare generalmente, a mio credere, come l' Ape. Dev' ella andare di conſiderazione in conſiderazione; di conoſcimento in conoſcimento, o almeno di affetto in affetto, come appunto di fiore in fiore. Se al primo fiore ell' ha tanto da ſuggere, quanto baſti, non cerchi più. Ritiriſi nell' intero raccoglimento, ſe Dio gliel dona: ed ivi, come l'Ape nel ſuo favo, o nel ſuo zale; ch'è la celletta di cera, attenda quietamente a goderſi il ſuo mele accolto: Ma dove ella ancora non abbiane punto punto, non è ſtranezza condannar piuttoſto ogni volta la pover' Ape a ſtarſene, come può, nella celletta medeſima ſenza mele, che andare intorno di fiore in fiore a taccoglierlo gentilmente? E per qual fine? Perchè non ſia giammai vero, che poi ch'è giunta a contemplare, ella mediti. Chi

Super Ezech. l. 2. hom. 17.

medita va paſſando di fiore in fiore, chi contempla ſta ſempre ſul fiore ſteſſo. Ma ſe ſul fiore ſteſſo la pover'Ape non trovi paſcolo, quantunque per colpa propria, che ha da fare? ha da languir ſu quel fiore di puro infaſtidimento, di pura inedia, piuttoſto che mutar fiore?

Miſeri noi! Non abbiamo udito dir mille volte dal Savio ſteſſo, che il fine dell' Orazione, è ſenza paragone migliore del ſuo principio: *Melior eſt finis Orationis quam principium?* E perchè ciò, ſe non perchè non è giammai comunemente poſſibile ſul principio dell' Orazione aver quel fervore, quel godimento, quel gaudio, quell' alta quiete, che ſpeſſo ſi prova al fine. E perchè dunque ſi vuole, che da quello ſtato, a cui ſi giugne ſul fine dell' Orazione, da quello generalmente ſi dia principio? Eh che queſto è pervertir tutto l'ordine delle coſe. E però ſtimo che i Padri Spirituali ſieno obbligati per debito dell' uffizio a non laſciare allignar mai negli ſpiriti un tale errore; da che il volere per via di ſtudioſe ceſſazioni dagli atti fare innalzare in verun modo gli ſpiriti a qualſiſia ſorta di vera Contemplazione, o infuſa, o acquiſtata, è un volere attaccare al roſpo le penne, perchè egli voli. Non ſon io, che lo dico, è S. Tereſa: *Quando Iddio vuole, ch'ei venga alla ſcoperta, ſenza queſti ajutarelli! Per molto che ſtiamo noi in attuale eſercizio d'adoperarci, rapiſce lo ſpirito, come un Gigante fortiſſimo prenderebbe una paglia, nè baſta reſiſtenza veruna che gli facciamo. Che modo è queſto? Credere che quand' egli lo voglia fare, aſpetti che il roſpo voli da ſe medeſimo? Anzi mi pare che più ancor ſia difficile al noſtro ſpirito l'elevarſi, ſe Dio non è che l'innalzi. Perchè oltre a mille impedimenti, che lo ritengono, ſia carico di terra, e così poco gli giova il voler volare, che quantunque ſia ciò più naturale a lui, che non è al roſpo, ſta egli nondimeno già tanto immerſo nel fango, che per ſua colpa perde una tale attitudine naturale.*

Eccl. 7.

Nella ſua lettr. 2.

Su queſti principj, che ſono sì ſerj, e sì ſodi, hanno da procedere i Padri Spirituali, con ſicurezza che non però faranno ad Anima alcuna di pregiudizio: perchè la Santa a queſto effetto gli participò ſpezialmente al ſuo Direttore, com' ella ſcrive, perchè gli deſſero luce in guidar qualunque Anima, quanto più alta, raro men biſognoſa di ajutarelli, che la ſollevino ſulla volgar condizione.

Che ſe qualcuno citi loro all'oppoſito S. Tommaſo, laddove ſcrive, che *la* coſa di maggior merito chè applica l'Anima alla Contemplazione, che all'azione: *Magis acceptum eſt Deo, quod aliquis animam ſuam, & aliorum, applicet Contemplationi, quam actioni*; ſappiano pure, che chi il cita ad un ſimile intendimento di far piuttoſto all' Anime contemplare, che meditare, lo cita al propoſito, ma non lo cita a propoſito. Perchè quivi il Santo non contrappone il contemplare al meditare: ma contrappone il contemplare al predicare, al pellegrinare, al faticare in benefizio de'proſſimi: ed in un tale ſenſo dice che di ſua natura è più meritoria la Contemplazion che l' azione; perchè la Contemplazione è ordinata a congiungerci più immediatamente a Dio, che l'azione: benchè ſoggiunga poi, che l'azione poſſa per accidente eſſere più meritoria della Contemplazione: e ciò è, quando per maggiore amor verſo Dio, ci contentiamo, ad immitazion dell' Appoſtolo, di ſequeſtrarci ad ora ad'ora da lui, non per altro fine, che di affaticarci per lui. Ma che ha da far tuttociò, per provar che l' Anime ſi poſſano introdurre a qualunque Contemplazione, non ſolo con libertà, ma ancora con merito; mentre nell' iſteſſa vita Contemplativa ſono ſenza numero quelle a cui Dio niega la grazia di contemplare? Se le parole ſuddette di S. Tommaſo ſi hanno da citar così crude crude, ſenza far noto a che fin le dice, con che circoſpezioni le dice, in che circoſtanze le dice, la Gente ſi crederà, che ſia opera dunque di maggior merito l'applicare ogni Ruſtico a contemplare, più che a zappare, perchè *Magis acceptum eſt Deo, quod aliquis animam ſuam, & aliorum applicet Contemplationi, quam actioni.* Mi vien pietà, ſe ad un Santo di ſenno Angelico ſi vogliono far dir coſe, che tanto ancor diſconvengono dall' umano.

2. 2. q. 182. art. 2. ad 2.

CAPO II.

Stioglimento del queſito, colle cautele neceſſario a oſſervarſi ne' caſi dubbj.

I.

NElle coſe certe la conſultazion non ha luogo di ſorta alcuna; l'ha nelle dubbie. E' coſa certa, che ne'principj della vita ſpirituale, ſe Dio non fa maraviglie, l' Anime ſi hanno a guidare, più che ſi può, per via di Meditazio-

zione. E' cosa certa, che nel progresso, se la Meditazione comincia a poco a poco ad avere assai più d' amore, che di discorso, si possono l'Anime dolcemente introdurre, e ancora si debbono, in quella Contemplazion ch' è detta acquistata, con dare loro ogni libertà di goderſi, qualvolta possono, nell' interno silenzio, il loro Dio presente. Ed è cosa certa, che nè anche nell' ultima perfezione, si debbe voler mai tentar d' introdurle animosamente in quella Contemplazione ch' è detta infusa; ma solo debbesi loro opportunamente, e prestare assistenza, e parare ajuto, qualor vi sono, atteso quell' arti fine, con cui i Maligni, che sono i Drudi dell' Anime a Dio più belle, possono spesso contraffar in esse que' tratti, quelle comparse, quelle carezze, quei modi di favellare, che suole d' ordinario con essi tener lo Sposo.

Rimane a determinare come abbiano a diportarsi i Direttori dell' Anime in caso dubbio, cioè quando esaminatele, non sanno ancora giudicar pienamente, se queste sieno più abili al meditare, o più al contemplare in alcuna delle due forme. Ma io, secondo me, dirò sempre che in un tal caso trattengansi in meditare. E ciò per due capi. Prima, perchè il meditare confassi più all'universal della gente posseduta da mille cure, ora pubbliche, ora private, che la divertono. Poi perchè, mancando anche queste, è molto meglio portare innanzi la fabbrica a poco a poco, che darsi furia di giugnere in essa al tetto, con gravissimo rischio di non averla assodata prima ben bene ne' fondamenti. Tal fu il consiglio, che lasciò registrato alla memoria de' Posteri il Gaetano nella sua celebre Chiesa, laddove scrisse, che se innalzavansi l'Anime alla vita Contemplativa prima d' averle esercitate, esperimentate, e fondate assai nell' Attiva, si correa rischio di avere al fin lavorato di molto, ma sulla sabbia: *Nosent qui alios in via Dei instruunt ad profectum spiritualem, & diligenter efficiant, ut prius in vita activa exerceri faciant quos edocent, quam ad Contemplationis fastigium suadeant. Oportet siquidem prius passiones domare habitibus manfuetudinis, patientiæ, liberalitatis, humilitatis, &c. & easdem sedare, quam ad contemplativam vitam ascendere. Et ob defectum hujus, multi, non ambulantes, sed saltantes in via Dei, postquam multum temporis vitæ suæ Contemplationi dederunt, vacui virtutibus inveniuntur, impatientes, iracundi, superbi, si in hujusmodi tanguntur. Et propterea tales, nec activam, nec contemplativam, nec ex utraque temperiem habuerunt, sed super arenam fabricaverunt. Et utinam non sit frequens defectus iste!* Fin quì il Gaetano, tanto più di me intelligibile su quelli affari.

Cajet. in 2. 2. q. 182. art. 2. ad 3.

E senza dubbio, il difetto da lui chiamato frequente, è quello, che d' ogni tempo ha renduto a molti sospetto più del dovere un sì degno esercizio, qual'è quello di contemplare. Vedete che dopo d' esso succedono crolli gravi, e cadute gravi, quali appena si temerebbono innanzi ad essi. Ma ciò non procede dalla qualità del disegno, ch'è sapientissimo: procede sol dalla poca avvedutezza di alcuni nel porlo in opera: o perchè peccano nella scelta del suolo, o perchè scavano poco, o perchè spediscono presto; essendo troppo natural quella voglia ch' han gli Architetti, benchè prudenti, di vedet finite le Fabbriche a' giorni loro. Se non si vuol dunque incorrere in tal' errore, non bisogna mai portar l' Anime a contemplare elevatamente, prima che si sieno avvezzate ben come debbesi a meditare.

La Meditazione si è quella, che di suo genere è indirizzata ad assodare la Fede, a sradicare i vizj, a stabilir le virtù, ad affezionarsi all' immitazione Divina di Gesucristo: e però si dice che la Meditazione confassi (come di sopra osservammo) alla vita attiva. Ove questa sia proceduta già quanto basta ad assicurarsi, allora è tempo che l' Anima passi innanzi a quella Contemplazion, che dà il nome alla vita Contemplativa. Ma ove nò, non vi passi. Chi vuole sposar Rachele, convien ch' egli abbia sposata prima una Lia, lippa sì, ma feconda di parti eletti: altrimenti questo sarebbe un voler divenire da più di Giacobbe istesso, il quale sospirò per Rachele sì lungamente, ancor dappoi, che se l'età già meritata, con tanti stenti durati al caldo, ed al gelo. *Post Lia complexum, ad Rachelem Jacob pervenit, quia perfectus quisque ante activæ vitæ ad fœcundatem jungitur, & post, contemplativæ ad requiem copulatur.* Così favellò S. Gregorio.

S. Gregor. super Ezech. homil. 14.

E va-

II.

E Vaglia il vero, qual'Orazione in dubbio si può trovare più accettata di quella che c' insegnò l' Ecclesiastico di sua bocca? Fa egli la mattina su' primi albori sbalzar di letto, non un Fante, non un Famiglio, non una semplicissima Donniciuola, la quale abbia di poco imparato a leggere, ma un' Uomo così sensato, che dalle Scritture stesse si meriti apertamente il nome di Savio: *Cor suum tradet Sapiens ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum*. E pure qual'Orazione fa egli mai praticare a così grand' Uomo, non principiante, non proficiente; ma dotato al certo di perfezion consumata? Lo fa levare a contemplazion la più alta che penetri su le nuvole? Nulla meno. Per la prima cosa gli fa egli tener le potenze deste nell' esercizio della Meditazione, figurato per la vigilia: e non sopite in quel riposo dolcissimo, divinissimo, che ha fatto attribuire da' santi alla Contemplazione il nome di sonno; *Cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum*: ch'è quanto dire, come lessero altri: *Cor suum applicabit ad quarendum studioso Dominum factorem suum*: benchè non possa mai dubitarsi, che un Savio tale non avesse anch' egli ritrovato già pienamente quel Dio medesimo, che volea più e più ricercare. Ma così và. Al riposo delle potenze nel bene amato, giusto è che ogni volta permettasi la vigilia nel ricercarlo, come se non si fosse mai ritrovato, perchè quell' è quel ch' egli da noi desidera: *Si quaris quare*, cioè *Ne tibi semel quasisse sufficiat*, come parlò San Girolamo, *sed quem invenieris, semper quare*. Quindi affinchè si sappia, ch' esercitare con tanto studio tutte e tre le nostre potenze in ricercar Dio, non è far torto alla Divina Presenza, come altri scrive; ecco l' Ecclesiastico esprime tanto avvedutamente, che tutta questa inquisizion sopraddetta si farà dal Savio alla presenza Divina: *In conspectu Altissimi*.

Eccl. 38. 5.

Corn. a Lapid. in hunc locum.

In c. 27. Ill.

Passa poi l' Ecclesiastico a notificare gli affetti, ne' quali, ritrovato ch'ha il suo Signore, prorompe il Savio. E quelli sono gli affetti di chi ancora stassi nella via purgativa. Raccomandarsi a Dio come un miserabile, il qual comincia allora a fare Orazione la prima volta. Confessare i proprj delitti, detestarli, deplorarli, e domandarne umilmente misericordia; *Aperiet os suum in Oratione, & pro delictis suis deprecabitur*.

Fatto ciò, che succederà? Fatto ciò, segue l' Ecclesiastico, succederà che il Signore, se così giudichi, sollevi il detto Savio ad eccelsa Contemplazione. E ciò vuol'egli asserire in quelle parole: *Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentia replebit illum*. Non dice *intelligentia replebit illum*, ma *spiritu intelligentia*, cioè d' una intelligenza sì raffinata, sì sottile, sì sublime, sì pura da tutta la pastura corporea, che possa dirsi spirito d'intelligenza: siccome il lambiccato finissimo d'ogni sale, si chiama spirito di quel sale; e 'l lambiccato finissimo d' ogni sostanza, si chiama spirito di quella sostanza. E di questo spirito d' intelligenza, ci arresta l' Ecclesiastico, che il Signore empirà quel Savio di modo, che ne ridondi: *Spiritu intelligentia replebit illum*; perchè questo è il proprio della Contemplazione donata al Savio, colmare il vaso della mente elevata, di questo spirito fino d' intelligenza così altamente, che versi per ogni parte; ch' è la ragione, onde l' Ecclesiastico aggiugne: *Et ipse tanquam imbres mittet eloquia sapientia sua*: mentre talvolta egli arriverà fino a fare, come faceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale rapita in estasi, mandava al tempo medesimo dalla bocca una pioggia d'oro: *Et in oratione confitebitur Domino*: lodando Dio, nell' atto stesso di orar sì sublimemente, con maniere serafiche, più che umane.

E a tutto questo si può arrivare da chi si metta su 'l principio di quella Orazione eminente ad esercitare le sue potenze con tanta semplicità? Sì, a tutto, a tutto. Non è necessario andare all'Orazione con intenzion di volersi levare in estasi; anzi non è conveniente. E però, che serve l' attendere su 'l bel principio dell'Orazione a abandar tosto da sè tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli effetti elicìti, che l' Uomo può da se produrre con le sue forze? L'operar così, per mio credere, non sol non giova all'alta Contemplazione, ma ancora nuoce, come si è notato altre volte, perch'è difficilissima cosa, che quel Signore, i cui occhi sono tanto più limpidi, e più luminosi di quei del Sole, non vegga quivi sempre alcun' atomo di ambizione. La bella regola è questa, che tiene il Savio nell' Orazione pur dianzi espressa. Prima fa egli

sem-

ſempre da ſe quel che può, con le ſue forze ordinarie: *Cor ſuum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum, & in conſpectu Altiſſimi deprecabitur. Aperiet os ſuum in Oratione, & pro delictis ſuis deprecabitur.* E poi, di tutto ciò, ch' egli non può fare, ſe non con forze ſtraordinarie, ſovrumane, ſopraceleſtiali, egli laſcia ogni volta il penſiero a Dio: *Si enim Dominus magnus voluerit, ſpiritu intelligentiæ replebit illum.*

III.

UNA coſa io non voglio diſſimulare. Ed è che l'Eccleſiaſtico non fece al Savio diſtinguer quì la ſua Meditazione quotidiana, com' oggi è ſolito, in varj punti. E per verità queſta diſtinzione di punti ha data a qualche Scrittore de' tempi noſtri moleſtia tale, che con tutta la profeſſion ch'egli fa di ſpirito ſuperiore a tutta la ſenſibilità, e a tutto il ſenſibile, non ha potuto finir di tenerla aſcoſa. Offerva egli però con finiſſimo accorgimento, che *quattro ſono le Regole principali di Religioſi, da cui più altre han ſortito*, com'egli dice, *il derivamento. Quella di San Baſilio, quella di S. Benedetto, quella di Sant' Agoſtino, e quella di S. Franceſco; e che pur niſſuna di queſte preſcriſſe mai le Meditazioni in tre, o quattro punti, per via di precetti.* Onde par che ſembrigli ſtrano oltre il convenevole, veder che oggi, diſmeſſo sì bell' eſempio, le Meditazioni diſtinguanſi in tanti punti.

Queſta per verità mi par coſa di niun rilievo. Conciofſiachè non però, che le Meditazioni diſtinguanſi in tanti punti, ſi da per legge che ſi traſcorrano tutti. Anzi apertamente s' impone, che ritrovata nel primo punto la deſiderata conſolazione, non ſi abbia celerità di paſſare all' altro. Chi è, che quando, con imbandigion regolata, fa comparire ſulla menſa un gran numero di vivande, abbia intenzione che i Convitati le debbano mangiar tutte? Ciaſcun ſi paſca a piacere. Tuttavia non ſo perchè lo Scrittore ſteſſo non abbia fatta piuttoſto un' oſſervazione, non men degna di eſſere poſta in luce. Ed è, che da che s' è introdotta queſta più eſatta diſtinzione di punti nel meditare, è ſtata ſubito concordemente abbracciata da quelle ſteſſe Religioni sì degne d' immenſa lode, che da tutte l' altre riſpettanſi come Madri? Perchè ſe anderem ricercando ciaſcuna d'eſſe non vi troveremo aſſai ſpiriti divotiſſimi, i quali, o hanno dato Meditazioni alle ſtampe diſtiate in punti, o hanno preſo con umiltà ſingolare ad adoperarle. Nella maniera che quei medeſimi appunto, che imbandivano prima i convici loro ſenz' alcun ordine, adeſſo cercano a gara gli Scalchi più eſperimentati, e più eletti, che ſi ritrovino, per ſeguir l' uſo ancor' eſſi, oggi sì comune, di mandar le vivande in tavola con quell' ordine, che ſi ſtima il più ſaggio, o il più ſalutare.

E poi non dic' egli (ove nel ſuo Preambolo da ragione di aver' eſſo voluto legare a leggi quella Contemplazione, che per l' addietro era libera molto più d' ogni gran Reina) non dice, replico, *che la Chieſa creſce ſempre più in lumi: e che gli Antichi niente hanno ignorato di queſte notizie, ma che non han potuto vederle regolate, e ridotte, e diſtinte a quel ſegno, che le vediamo noi; poichè i lunghi anni hanno prodotte lunghe eſperienze.*

Ora compiacciaſi di applicar' egli la ſua dottrina medeſima al caſo noſtro, a cui forſe ella anche milita maggiormente, e reſterà di moſtrar più alcuna moleſtia di quelle coſe, che ricevute dal Mondo ſenza diſcapito della pietà Criſtiana, anzi con guadagno, non poſſono condannarſi, ſe non per qualche alterazion ſopraggiunta d' intorno al cuore, che fa ſentire egualmente i punti, e le punte, come ſe ferifſero a un modo.

Ma che ſo io? Non vorrei moſtrate che i biaſimi dati all' uſo di tali punti aveſſero parimente ferito me, che l' ho ſeguitato in alcuni miei volumetti. Però ditò chiaramente. Io ſono ſtato un pezzo perpleſſo in conſiderare, ſe dovea ſpendere tutte queſte parole in ributtare una oppoſizione sì frivola, qual ſi vede ch' è la preſente, non fatta già perchè dia pena la diſtinzion di que' punti, che ſogliono agevolar le meditazioni; ma perchè dan pena quelle Meditazioni, che ſogliono adoperarſi, diſtinte in punti. Ma all' ultimo ho giudicato, che non debban' eſſere nemmeno tali parole gettate in darno: perch'io non ho lavorato queſta Opera a prò di que' Padri Spirituali più pratici, e più provetti, che non han biſogno veruno della mia piccola face a ſcoprire il falſo. L' ho fatta molto più per quei che

non

non poſſono avere ancor tanto lume: e però non vorrei, che queſti ſcorgendo le oppoſizioni fatte da Scrittor, che li mostra sì intelligente, a tutte le Meditazioni, che ſono partite in punto, a cagion della novità, avveſſero per nocevoli all' Orazione, non dico gli Eſercizj di Sant' Ignazio (percincchè queſti ſono ſtati approvati, come ſu detto di ſopra, con Bolla autentica) ma gli altri ſimili del Granata, del Segala, dello Spinola, del Capiglia, del Coſſero, del Franciotti, del Bruno, del Barry, del celeberrimo Lodovico da Ponte, e di altri moltiſſimi, di cui con ſommo profitto ſi vale l' univerſale del Criſtianeſimo. Che più? San Franceſco di Sales non ha fatt' altro: ordina ſempre a tutti Meditazioni di ſimil forma. Anzi di ſimil forma le ordinava pur' egli ſempre per ſe medeſimo, a ſegno tale, che chi avrà qualche perizia de' modi da lui tenuti nel favellare, ſi rimembrerà, che quando egli volea mentovare l' Orazion da lui fatta in quella mattina ſolea chiamarla comunemente il ſuo punto. Non porta il prego, ch' io reciti varj luoghi. Ne dirò uno, che gioverà ancora più per vedere ſe i Santi vadano tanto aſtratti nell' Orazione da tutto l' immaginabile, e da tutto l' intelligibile, quanto altri vuole; benchè ſian di quei Santi donati al Mondo, perchè all' amor celeſte ſulla Terra ancora non manchino i ſuoi Veſuvj:

Lett. p. 3. l. 7. lett. 13. *Vi dirò un penſiere* (così ſcrive egli ad una Badeſſa della Viſitazione) *che mi ſopravvenne ultimamente nell' ora della mattina, ch' io riſerbo per la miſerabile anima mia. Il mio punto era ſopra la petizione dell' orazione Domenicale: Sia ſantificato il tuo nome. O Dio (diceva io) quando avrò fortuna di vedere un giorno il nome di Gesù ſcolpito nel profondo del cuore di colei, che le porta impreſſo ſopra il ſuo petto? Mi ricordai ancor de' palazzi di Parigi, ſopra le facciate de' quali è ſcritto il nome de' Principi lor Padroni: e mi rallegrava di vedere, che il palazzo del voſtro cuore ſia di Geſucriſto. Voglia egli eternamente abitarvi. Pregate molto per me, che ſono paternamente voſtro ec.*

Così procedon que' Santi, che ſono ancora i più acceſi di amor Divino. Sanno all' Orazione prefiggerſi i loro punti, e ſanno adoperar l' immaginazione, e ſanno adoperare l' intendimento, e ſanno dare ſfogo divoto alla volontà, nè per queſto eſſi laſciano d' eſſer Santi. Anzi ſtabiliſcaſi pur queſta verità, che, quanto a me (per tornare a quel teſto dell' Eccleſiaſtico, da cui ci ſiam dilungati) pare evidente. Chi va all' Orazione, almen di legge ordinaria, deve andarvi con queſta intenzione di fare quell' Orazione che ſi addimanda Aſcenſione di mente a Dio: *Aſcenſio mentis in Deum*: non con intenzion di far quella, che ſi addimanda Elevazione di mente ſoſpeſa in Dio: *Elevatio mentis in Deum ſuſpenſa*. La prima è tale, che appartiene a noi più il procurarla, che il riceverla. E però dice l' Eccleſiaſtico: *Cor ſuum tradet ſapiens ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum*. La ſeconda è tale, che appartiene a noi più il riceverla, che il procurarla. E però dice l' Eccleſiaſtico: *Si enim Dominus magnus voluerit, ſpiritu intelligentiæ replebit illum*. Quindi è, che non debbonſi nell' Orazion diſpregiare nè la preparazione, nè i preludj, nè i punti, nè altre sì profittevoli oſſervazioni, perchè queſte giovano all' aſcenſion della mente a Dio, e non impediſcono nulla l' elevazione, ſe Dio vuol darcela. E per contrario dobbiam guardarci da certe aſtrazioni di mente, più affettate che naturali, perchè queſte non fan che Dio voglia darci l' elevazione deſiderata, e fan che noi non diam opera all' aſcenſione.

CAPO III.

Si confuta una diviſione arbitraria d' cammino eſteriore, e di cammino interiore nell' Orazione, che ſembra ordinata a formare quaſi un' Epilogo di ciò, che più riſulti in diſcredito di chi medita, e non contempla.

I.

POvera Meditazione! E' pur'ella quella meditazione medeſima, che tante volte commendò il Santo Davide, quando diſſe: *Meditatio cordis mei in conſpectu tuo ſemper. Lex tua meditatio mea eſt. Teſtimonia tua meditatio mea eſt. Mandata tua meditatio mea eſt. In meditatione mea exardeſcet ignis?* E' quella, è quella, mercecchè la Meditazione è quell' atto univerſale, con cui ſi avviva ne' cuori umani il fuoco della carità attuale verſo il Signore: fuoco che illumina, fuoco che accende, fuoco che abbrugia, fuoco che ſtride contro i nimici di Dio,

Pſalm. 18. Pſal. 118. Pſalm. 38.

Dio, più che non ſe quel medeſimo del cammino Babbilonese: *Attenta meditatio verum cæleſtium, ordinaria via eſt ad accendendum ignem actualis caritatis Dei*; così chiosò il Bellarmino. Nè quì è da paſſare ſenz' avvertenza la forma che tenne Davide, quando diſſe: *In Meditatione mea exardeſcet ignis*: Potea dire *accenderetur*, potea dire *ardebit*, chi non lo ſa? ma volle dire *exardeſcet*, conforme a ciò che ponderò il dotto Ugone: perchè la Meditazione fa che il fuoco della carità attuale, non ſolo ſi appicchi al cuore, come accade ne' principianti, ma fa che ſi riſuſciti, fa che ſi ravvivi, fa che ſi rinforzi continuamente, con quel fervore medeſimo, con cui ſi ſuole appiccare la prima volta: ch'è ciò che conviene a tutti: *In Meditatione mea exardeſcet ignis: id eſt*, dice Ugone, *Meditatio mea faciet eum exardeſcere inchoative, ita quod nunquam ceſſabit ardere*: conforme a quello: *Ignis in altari meo ſemper ardebit, quem nutriet Sacerdos, ſubjiciens ligna mane per ſingulos dies*.

Hugon. in Pſ. 38 4.

È pure, oh povera Meditazione! biſogna ch' io torni a dire. Non ſi poſſono tutti appieno raccogliere gl' improperj, che contro a lei ſono uſciti novellamente. Ne accennerò alcuni pochi, che n'ha compilati uno ſolo in un ſuo libretto, perchè chi legge, ſi degni di rimirare ove mette l' orme, per non le mettere in fallo.

Dice, che *la Meditazione è il modo di andar a Dio de' Principianti*, come le tanti Santi grandiſſimi, e tanti, e tanti, non ſe ne foſſero prevaluti ogni dì, anche nell' eſtrema vecchiaja. Dice, ch' è *modo ſenſibile, e materiale*, e che è *ſtato ſenſibile, e materiale*, quaſi che a chiunque vive in carne mortale ſia coſa facile unirſi a Dio in altra forma, che in una forma dipendente da ſenſi, e dalla materia. Dice, che *l' amore verſo Dio, di chi ha biſogno delle informazioni dell' intelletto* (che ſono quelle che da la Meditazione) *è un' amore molto ſcarſo, molto dipendente dalle Creature, limitato a goccie, e queſte ancora cadenti per intervallo*. Quaſi che un' amore più acceſo, più puro, più pieno, e più permanente, ſolamente ſi la Terra ritiragli a chi ricuſa le informazioni che da di Dio l' intelletto nel meditare: il che, ſecondo il mio debole intendimento, è un travagliar più d' un poco di là dall' giuſto. Dice, anzi preſuppone per coſa certa, che chi non contempla, ma medita, *non ami Dio com' è in ſè, ma come glie lo forma la ſua immaginazione*: al qual dire io mi raccapriccio. Dice, che *ſa molto bene la Divina Maeſtà, che per accoſtarſi a lei, e per intendere i Divini documenti, il mezzo non è quel della propria induſtria* (aimè, che veggo una Vipera brutta brutta, corriamo innanzi: ah nò, biſogna ſchiacciarla) *il mezzo non è quel della propria induſtria, nè è quel del proprio diſcorſo, ma bensì dritta raſſegnazione con ſilenzio*: io quì non oſo inoltrarmi nella gran mente della Divina Maeſtà, per ſaper ciò ch' ella ſappia, perch' io ſono un viliſſimo Pipiſtrello a così gran Sole. Ma ſo bene, che la Divina Maeſtà, affinchè ci accoſtiamo a lei, e intendiamo i ſuoi documenti, mille volte ci eſorta nelle Scritture ad uſare la propria induſtria, ed a valerci di quel diſcorſo, di cui ſi degnò ella medeſima di dotarci, appunto a un tal fine, *Sapientiam omnium antiquorum exquiret ſapiens, & in Prophetis vacabit. Narrationem virorum nominatorum conſervabit, & in verſutias parabolarum ſimul introibit. Occulta proverbiorum exquiret, & in abſconditis parabolarum converſabitur*. Baſti ſol queſto luogo dell' Eccleſiaſtico, giacchè ſolo equivale a tutti. Dice, o non ricordevole, o non curante di queſto detto sì nobile, quì ſpiegato, che *quantunque i Dotti puramente ſpeculativi* (come chiama egli quegli, che, o per demerito, o per diſgrazia, o per altro, non ſono paſſati alla Contemplazion miſtica) *comprendano alcune poche ſcintille di ſpirito* (dacchè troppo ſarebbe, che non ne comprendeſſero niuna niuna, in quella Meditazion che riſveglia il fuoco) *queſti non eſcono dal ſemplice fondo dell' eminente, e Divina Sapienza, che odia*, ch' il crederebbe? *odia come la morte le forme, e le ſpecie*. Ma grazie a Dio! giacchè quì il tuono è riuſcito maggiore del fulmine. Se la Divina Sapienza non odia nulla più le forme, e le ſpezie, di quel ch' ell' odj la morte (chi medita ſi conſoli) non le odia nulla. E dove s' è più trovata queſta Dottrina nell' Univerſo, che la Divina Sapienza odj le forme, e le ſpezie? S'ell' odia queſte, odierà dunque tutte le menti degli Uomini, che dan loro albergo perpetuo. Odierà le profezie, odierà le parabole, odierà quante narrazioni per tal via ci laſciarono già di Criſto gli Evangeliſti.

Becli. 39.

Dice,

Dice, che *la mescolanza* (si porta attenzion perfetta) *la mescolanza di poca scienza* (miseri Sant'Agostino, San Gregorio, San Girolamo, Sant' Ambrogio; misero San Tommaso ancor'egli, il quale n'ebbe tanta, che sarà mai stato di loro?) *la mescolanza di poca scienza impedisce sempre l'eterna, profonda, pura, semplice, e vera sapienza*. Felicissimo Salomone, se prima di fare il suo priego solenne a Dio, avesse mai potuto ricevere un tal'avviso! Sicuramente non avrebbe a Dio dimandata sapienza, e scienza, ma sapienza sola. E pur non so come, gli dimandò l'una e l'altra. Ma s'era miglior'aver la sapienza sola, perchè Dio volle concedergli ancor la scienza? *Dixit autem Deus ad Salomonem: Quia petisti sapientiam, & scientiam, sapientia, & scientia data sunt tibi*. La sapienza appartiene alle cose Divine, la scienza alle cose umane. Così disse Sant' Agostino: *Sapientia divinis, scientia humanis attributa est*: Ora io mai più non ho saputo a' miei dì, che la sapienza delle cose Divine si opponga alla scienza delle cose umane, nè che la scienza delle cose umane si opponga alla sapienza delle cose Divine. Solo ho saputo, che l'una e l'altra debbono star soggette al timor di Dio: *Quam magnus qui invenit sapientiam, & scientiam*! dice l'Ecclesiastico: *sed non est super timentium Dominum. Timor Dei, super omnia se superposuit*. E però la sapienza mondana, e la scienza mondana s'hanno a dannare ambedue, perchè superbe sdegnano di sottopporsi al timor di Dio. La sapienza Divina, e la scienza umana, non si hanno da dannar mai. Anzi si oda qui ciò che scrive S. Teresa: *Le lettere son a mio giudizio un gran tesoro per questo esercizio* (parla della Contemplazione mistica) *se però sono accompagnate con l'umiltà. Da certi giorni in quà l'ho veduto in alcuni letterati, i quali poco tempo è, che incominciarono, e hanno fatto grandissimo profitto: e questo mi cagiona ardente brama, che molti di loro sieno spirituali, come più avanti dirò. Ora quel ch'io dico si è, che non s'innalzino senza che Dio gl'innalzi. E' linguaggio di spirito. M'intenderà chi ne ha qualche sperienza*. Ma questo appunto è quel linguaggio, che oggi non vuole intendersi: mentre vuol farsi che la gente per via di non far nulla s'innalzi, non innalzata. Dice, ch'è *imperfezione nell'Orazione, il tener nella mente forme, immagini, e spezie, per sottili che siano, eziandio della medesima essenza Divina, perchè queste non sono Iddio*: quasicchè chi non v'ha queste, subito subito v'abbia Dio; o per avervi Dio, vi abbisogni non aver queste. E così quivi egli allega San Bonavventura, ma non sò con quanta ragione: perchè dove il Santo dice dottissimamente, che in qualche caso non importa per la Contemplazione mistica formarsi alcun distinto pensiero, neppur di Dio, bastando l'affetto, ch'arde verso lui già nel cuore: *Non ibi oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hac sapientia per affectus desideriorum, non per Meditationem praviam debet consurgere*; Egli, strano Interprete, dice che importa non avere verun pensiero? *importa non pensar quì niente delle Creature, degli Angeli, nè dell'istesso Dio*. Il che è tanto falso, quanto è vero, che la Contemplazion de' mortali non può vedere Iddio nella propria essenza: *Quamdiu in hac mortali carne vivimus, nullus ita in Contemplationis virtute proficit, ut in ipso circumscripti luminis radio, mentis oculos infigat*. E pur' egli, non s'accorgendo della falsità, che fa dire al buon San Bonavventura, con una sì pellegrina interpretazione: conclude trionfalmente: *Non può il Santo parlare con maggior chiarezza*: e non pon cura a considerare tra sè, che sono due proposizioni diverse assai: *Non oportet cogitare*, e *Oportet non cogitare*: perchè la prima ha forza sol di prescindere, la seconda l'ha di negare. Anzi, siccome San Bonavventura insegna ivi, che l'Anima, quando è unita a Dio, non accade che s'affatichi in formarsi verun pensiero di lui distinto; così aggiugne, che per unirsi, può da principio prorompere in questo affetto: O Signore, quando v'amerò? *O Domine, quando te diligam*? Quando vi accoglierò? quando vi abbraccerò? quando vi farò tutto mio? *Quando te constringam*? E tutto questo può avvenire nell'Anima senz'immagini, senza forme, senza figure: senza spezie alcuna, ch'ella abbia del Dio presente, come l'ha chi medita.

Dice; ma, basta, basta, ch'io troppo vò diviando dal buon sentiero, mentre desidero di dare in tempo la mano a chi per seguire a chius'occhi qualunque guida, abbia per sorte incominciato a scostarsene.

Mi-

2. Par. 1.

S. Aug. l. 3. de Trinit. c. 19.

Eccli. 25. 23.

Nella sua vita c. 22.

Mystic. Theol. p. 2 quin si tamen Divi Bonav. 11. liber est & non illi falso attributus utterat opinio jam verior.

S. Gregor. hom. c. 4. in Ezech. cit. 2. 2. q. 180. art. 5.

In eadem o. un. prope finem.

II.

MI voglio quì però contentare di terminare queſt' Opera, con avvertire, che tutte quelle coſe, le quali ad ora ad ora vengono ſparſe da un tale Autor beliamente in diſcredito della Sagra Meditazione, vengono poi da lui epilogate in un' Aſſioma, neceſſario ad eſſere diſaminato, e diſcuſſo con attenzione, perchè ricevuto alla cieca, può apportare a mille Anime un danno atroce: ed è che nell'orazion mentale ſi trovino due cammini, uno eſteriore, ed uno interiore: che nel cammino eſteriore ſi ſtia chi medita, perchè ſi vale de' ſenſi; e che nel cammino interiore ſtia chi contempla, perchè procede con lo ſpirito in Fede. E però egli, ſtabilito un tal preſuppoſto, che a lui par chiaro, ſi mette ſopra il bivio da lui formato ad attendere i Paſſeggieri, e quivi con calde ſuppliche invita tutti a laſciare quello ch' è cammino eſteriore, per l' interiore. Ma io quì prego i Paſſeggieri medeſimi ad aprir gli occhi, perchè vi ſono de' cammini, che pajono belli, e buoni, e vanno a terminare in dirupamenti: *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus ducunt ad mortem.* Prov. 16 25.

Io ſo beniſſimo, che nella vita ſpirituale vi è diviſione di cammino eſteriore, e di cammino interiore: perchè per lo cammino eſteriore va chi attende alla virtù eſterna, più che all' interna; e per lo cammino interiore va chi attende alla virtù interna, ma non di modo, che mai traſcuri l' eſterna. Nell' Orazion mentale però, non sò chi mai tra' Dottori antichi faceſſe tal diviſion di cammino eſteriore, e di cammino interiore, che a me ſovvenga. E però ella da' Padri Spirituali dovrà riporſi tra i' altre leggi arbitrarie di neſſun prò, anzi di grave pericolo, per gli errori, che ſempre può partorire ogni novità di linguaggio in quelle materie, che come ſagre, han da ritenere coſtantemente i loro abiti, lavorati loro da' Santi a chiara diviſa, o certo diſtinguimento; e non cambiarli ſpeſſo ſpeſſo a capriccio, come ſi fa nelle mode: *Viſitabo ſuper omnes, qui induti ſunt veſte peregrina* Soph. 1. 8.

Santa Tereſa, che fu Architetta di grido ſommo nelle opere di Orazione, per diſtinguerle bene, figurò un Caſtello, intitolato da lei Caſtello interiore; che altro non è finalmente, che il cuor dell' Uomo, con tutte le ſue potenze. Ma ella nel Caſtello ſteſſo interiore collocò chi medita, collocò chi contempla. Fuor del Caſtello collocò quei, che vivendo alla ſpenſierata, non hanno ancora incominciato ad entrare nel conoſcimento interiore di ſe medeſimi, dov'ella divisò le prime magioni. Nè le magioni furono da lei diſpoſte l' una dietro l' altra, come ſi fa delle ſtanze, ſecondo i gradi ſtabili di Orazione, a cui l'Uomo arrivi, perchè queſti gradi ſtabili ben diſs' ella, che non vi ſono: dovendo laſciarſi l' Anime andare liberamente per tutte le ſtanze, ora di ſopra, ora da baſſo, ora dalle bande, ſecondo che Dio le guida. Anzi, quando anche ſi ſieno eſſe avvanzate alle ſtanze ſomme della Contemplazione elevata, dic' ella che ad ora ad ora han da ritornare anche alle infime, quali ſono quelle del proprio conoſcimento. Furono però queſte magioni diſtinte dalla Santa ſecondo la maggior brama, che di mano in mano nelle Anime va creſcendo, di piacere al loro Signore. Ond' è, che nelle prime magioni ella vi oſſervò ſcorrere degli animali anche velenoſi paſſativi in un colle Anime. Solo dalle prime magioni alle quarte ella ponderò, che quelle conſolazioni ſpirituali, che nell' Orazione ſi godono, hanno i natali più da noi, che da Dio, perchè ſon cavate dalle proprie induſtrie benchè ajutate ſempre altresì dal favor Divino. Quelle che ſi godono dalle quarte alle ſettime, hanno i natali più da Dio, che da noi, perchè ſono grazie corteſi, date da Dio, quando vuole, come vuole, a chi vuole, quali beni ſuoi, ſenza che a veruno però faccia egli nel darle verun' aggravio. Vero è, che ordinariamente corriſpondon queſte alle buone diſpoſizioni, che ſi vanno ſempre in un'anima aumentando, quando ella prima comincia a riſpettar Dio ſolamente, poi ad accoſtarſegli, poi ad amarlo, poi a far ſeco per così dire all' amore con brame ardenti, e poi a conſeguir gli Sponſali, quantunque (come tutto va inteſo) di puro ſpirito; poi a ſtringerſi in Matrimonio. Manſ. 4. c. 1. Manſ. 4. c. 1.

Ma qual proporzione con un tal modello ſi può dir ch' abbia ritenuta, chi ripon chi medita nel cammino eſteriore, ripon chi contempla nel cammino interio-

riore? Nel cammino interiore hanno da ſtare ambi, e chi medita, e chi contempla, ſe pur ſi ſono dati ad eſercitare le loro potenze interiori dinanzi a Dio, nella maniera della quale Davidde intese di favellar, quando a lui già diſſe: *Invenit ſervus tuus cor ſuum ut oraret te*: non ſi potendo capir, come ſia poſſibile fare Orazion mentale, e farla fuor della mente, non farla dentro.

1. Reg. 7. 27.

III.

E Che ſia così. Oh queſto cammino diverſo nell' Orazione appartiene all' intelletto, o appartiene alla volontà? Se all' intelletto, che intendeſi mai d'affermare qualor ſi dice, che chi medita ſta nel cammino eſteriore, perchè ſi vale de' ſenſi, e chi contempla ſta nel cammino interiore, perchè procede con lo ſpirito in Fede? Può forſe l' Uomo operar come ſenſo ſolo, quando egli medita, o come ſpirito ſolo, quando contempla; mentr' egli non è nè puro ſenſo, nè puro ſpirito, ma è un compoſto fatto di ſenſo, e di ſpirito, a un modo ſteſſo, allora ch' egli contempla, e allor ch' egli medita?

Oh quanto furono differenti i principj di San Tommaſo! Sapeva egli aſſai bene, che una virtù quando ſerve all' altra, paſſa per dir così alla ſpezie di quella, cui va a ſervire. Ond' è, che chi laſcia di cibarſi per ubbidienza, non tanto ſi dice temperante, quanto ubbidiente; e chi laſcia di converſare per umiltà, non tanto ſi dice taciturno, quanto umile. E però che n' argomentò? Ne argomentò che le opere della vita attiva medeſima, quali ſono lo ſradicamento de' vizj, e lo ſtabilimento delle virtù, quando ſono indirizzate puramente al fine di Marta, ch'è regolare ben le azioni eſterne, debbono diſi opere puramente di vita attiva: ma quando ſono indirizzate al fine di Maddalena, ch'è conoſcer Dio internamente, contemplarlo, ammirarlo, amarlo, ſperimentarlo, debbono anzi dirſi opere di vita Contemplativa: *Quando aliquis utitur his, quæ ſunt vitæ activæ, ſolum, prout diſponunt ad Contemplationem, comprehenduntur ſub vita contemplativa*: perchè la regola è queſta, che in ogni affare la dinominazione dell' opera, il pregio, il peſo, ſi pigli ſempre dal fine dell' operante. E così chi va pell grinando a Loreto per ſmaltire i cattivi umori con l' eſercizio, ſi dice che va a piedi per ſanità. Chi va per fare onore a quelle sì piememorie, per vagheggiarle, per venerarle, ſi dice che va a piedi per divozione. Chi va per ſoddisfazion de' propj peccati, ſi dice che va a piedi per penitenza.

2. 2. q. 181. art. 2. ad 3.

Che capricciosa diviſione per tanto ſi dee dir queſta di due cammini nell' Orazione, uno di ſenſi, uno di ſpirito, ſe chi quivi adopera i ſenſi, gli adopera tutti in prò dello ſteſſo ſpirito, il quale finchè non eſca dalla prigione della carne mortale, in cui Dio l' ha poſto, non può nè ricordarſi, nè immaginare, nè intendere, nè volere, ſenza il ſuſſidio de' ſenſi? Non è mai queſto più che un cammino ſolo, compoſto di ſenſibile, e di ſpirituale, il qual guida all' iſteſſo fine di rendere a Dio ſoggetto il ſenſo, e lo ſpirito di chi va per un tal cammino. E però chi può mai capir ciò che ſi pretenda, chi favellandoſi in ordine all' intelletto, eſorta tanto ognuno ad abbandonare il cammino eſteriore per l' interiore, con dir che quello è di ſenſi, e queſto è di ſpirito? Per quello di puri ſenſi, van gli Animali. Per quello di puro ſpirito, vanno gli Angioli. Per gli Uomini, finchè ſtanno ſopra la Terra, conviene a forza laſciare un cammin di mezzo, il qual ſia di ſenſi, e di ſpirito.

IV.

CHE ſe favellaſi in ordine alla volontà eſercitata nel tempo dell' Orazione con varj affetti, che dovrem dire, che ſtia nel cammino de' ſenſi chi medita, e che ſtia nel cammino di ſpirito chi contempla?

Così è, così è, queſta appunto è la deciſion che ci dà lo Scrittore ſteſſo. E però non conſiderando egli, che gli affetti ſenſibili, quando ſono ordinati a ravvivare lo ſpirito, a innanimarlo, non tanto ſi hanno a dire affetti ſenſibili, quanto affetti ſpirituali, gli riprova tutti ad un modo con agre viſcere; affermando che *la ſenſibilità è remora, che fa arre-*

ſtare

ſtare il volo quaſi a tutti gli Spirituali, e gli fa ritornare indietro dall' Orazione.

La ſenſibilità remota, che fa arreſtare il volo a gli ſpirituali? Io diſtinguo. Quando gli ſpirituali nell' Orazione ſi propongono per fine i godimenti ſenſibili, e i guſti ſenſibili: lo concedo. Quando gli ſpirituali non ſi propongono tali godimenti, o tali guſti per fine, ma ſolamente gli ordinano come mezzi ad invigorire lo ſpirito; nego, nego, e lo negherò fin ch' io più non incrudeliſca; altrimenti che ſarà di que' Santi, che non fann' altro nell' Orazione, che bacciare amoroſamente le piaghe del Crocifiſſo, che ſfogarſi intorno ad eſſe, che ſoſpirare, che ſinghiozzare, che gemere, che bagnarle di caldi rivi? Miſeri loro! Conviene, che tutti i loro ſieno affetti ſenſibili, non affetti ſpirituali.

Ma che? Se queſti van condannati ad eſſere tutti aſcritti, tutti arrolati in un tal cammino eſteriore, convien che vadavi condannata dunque ancor' eſſa una Maddalena, di cui diſſe Criſto medeſimo di ſua bocca, che gli avea tutti lavati i piedi di lagrime: *Lacrymis rigavit pedes meos*: e che non aveva finito mai di onorarli con ſacri bacj: *Ex quo introivit, non ceſſavit oſculari pedes meos*. E dietro una Maddalena, convien che vadanvi condannati ancor' eglino, quanti ſono, una Caterina da Siena, una Geltruda, una Genoveſa, una Teresa, un Bonaventura, un Bernardino, un Taulero, e tanti altri, che ſi aggiravano là tra le piaghe di Criſto inceſſantemente: e per qual cagione? per trarne quel puro nettare di dolcezza, e di divozione, del qual' eſſe abbondano più d' ogni fiore eletto. Aſcoltiſi San Bernardo: *Si flores quarendi ſunt, ubi promptius invenientur, quam in dulciſſimo Chriſto? Manifeſti ſunt flores virtutum, & vulnerum ejus. Conſurge nunc, & elevare anima mea, & alis Fidei, & Spei ad hunc hortum Caritatis enitere, & totum mensis intuitum, per varia diſperſum, in unum collige, ac apum ſedulitatem imitans, ad conficiendum mel devotionis, ad Paradiſum charitatis aſcende. Sed volandum eſt per ſingulos iſtius Paradiſi flores, & ſingulorum folia ſunt ſugenda, nunc ad dexteram, nunc ad ſiniſtram, rivulos ſanguinis ſpargentem. Undelibet quarenda devotio eſt.* Sì, torno a riaffermare: *undelibet, undelibet*. Son parole di San Bernardo.

Luc. 7. 45.

S. Ber. Libello de Paſſ. Dom. c. 44.

Che dicono però a un tal linguaggio quegli acerbi Spirituali, i quali vogliono, come ſe ciò foſſe un nulla, condannare tutto il ſenſibile alla rinfuſa; non diſtinguendo que' caſi, ne' quali il ſenſibile è coſtituito qual fine, da quel, ne' quali egli ſi adopera come mezzo?

Che dicono? Eccolo qua. Dicono, che al cammino eſteriore appartiene *il parlar di Dio*: al cammino eſteriore *far eſame particolare in ordine a i vizj*: al cammino eſteriore *far' eſame particolare in ordine alle virtù*: al cammino eſteriore *uſar dalla parte propria diverſe induſtrie proporzionate a perfezionarſi, quali ſono la macerazion della carne, i cilizj, i digiuni, le diſcipline*, al cammino eſteriore *far bene ſpeſſo ferventi atti d' amor Divino*? al cammino eſteriore *procurare il ſilenzio*, al cammino eſteriore *portar la preſenza di Dio, formandoſelo preſente nell' immaginazione, or come Medico, or come Paſtore, or come Padre, or come Signore*, che ſia induſtria lodata tanto già da Santa Teresa; al cammino eſteriore *far ſuccio* in una parola, *ch' è arte, e medicazione*: e però al fine conchiudono, che quantunque *queſto ſia cammino buono, non ſi arriverà per eſſo alla perfezione: anzi non vi ſi darà pure un paſſo*.

Nel Proemio delle ſette Medit. ſopra l' Orazione Domenicale.

O Santi del Paradiſo, i quali andaſte già tanto per tal cammino, e come avete voi mai fatto a divenir Santi, e Santi sì coſpicui, e Santi sì celebri, ſe per tal cammino voi non poteſte mai dare neppure un paſſo alla perfezione? Uſciſte voi giammai punto da un tal cammino, benchè eſteriore? Non già, non già. Anzi vi ſareſte guardati ſempre aſſai bene di non uſcirne. Ma perchè ciò? Non era meglio, che andaſte ſempre per lo cammino ſolamente interiore? *Queſto è il cammino*, che ſi chiama oggi *de' veri ſpirituali. E queſti*, come odo dirſi, *ſono coloro, i quali van ſempre con ſollevato ſpirito alla preſenza del Signore per mezzo della Fede pura, ſenza immagini, e forma, o figura, ma con gran ſicurezza, fondata*, in che? nel Signore? no, no, *fondata nella tranquillità* che tanto ſubito può cambiarſi in tempeſta, *e nella quiete interiore*, che tanto bene può eſſere ſimulata da quel maligno Spirito, ch' è chiamato Addormentatore.

Ma io non mi voglio più affaticare, perchè ſe meditando vò per lo cammino eſteriore, vò per un cammino ſimile a quel, per cui vanno tutti coloro, che adoran le Sacre Immagini; tutti quel,

che si confessano; tutti quei, che si comunicano; tutti quei, che offrono ogni mattina al Signore su 'l Sacro Altare, il Sagrifizio incruento, bagnandolo bene spesso di dolci lagrime. E quei che fanno così, non potranno mai dare alla perfezione neppure un passo.

Oh biasimi! oh censure, oh calunie, date a tanti uomini più, troppo ignominiose: ho male a rammaricarmene? Farei male, quando mi movessi da spirito di amor proprio. Ma io mi muovo, o stimo di muovermi da pio zelo di sostenere, non l'onor mio, che non è di rilievo alcuno; ma l'onore di tutta la Santa Chiesa mia cara Madre, per cui difesa son tenuto di spargere quanto ho mai, non pur d'inchiostro vilissimo, ma di sangue: se pure il sangue medesimo in me val nulla, finch'egli è mio.

E dove mai ci ha insegnato la Santa Chiesa, che chi fa opere, cui vada annesso l'esercizio de' sensi, non possa mai dare un passo alla perfezione? Anzi le persone più date alla perfezione son quelle appunto, ch'ella stima più meritevoli di tali opere, cui va annesso l'esercizio de' sensi: mentre le persone più date alla perfezione son quelle, ch'ella stima più meritevoli di frequentare, e di fruire i Santissimi Sagramenti: *Perfectorum est solidus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali.* So che qui per sensi s'intendono dall' Appostolo gl' interioti. Ma non son' essi quei, che per sempre adopera chiunque medita? Forse chi medita adopera gli orecchi, adopera le narici? Adopera i sensi interni. Cava egli è ver la materia, intorno a cui esercitarsi, ancor da ciò che gli esterni gli rappresentano. Ma che nuoce? ad onor divino tutti han da cospirare all'istessa forma i sensi da Dio donatici, cospirare gl' interni, cospirare gli esterni. E che ciò sia vero.

Hebr. c. 4.

V.

QUando affermò Cristo alla Donna Samaritana, ch'era arrivata già l'ora, nella quale i veri adoratori di Dio l'avrebbono adorato in ispirito, e in verità: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate*, che volle significarci con un tal dire? Voll' egli forse disapprovare indirettamente ogni culto di Religione, che a Dio si tenda con l'esteriore? disapprovare le immagini? disapprovare le figure? disapprovare le forme? disapprovate tutti gli atti sensibili, quanti sono, e ridurre i veri adoratori del Padre a non altro più, che al mero culto interiore? Questo appunto è ciò, che amerebbono i Calvinisti, i quali da queste parole hanno argomentato, che i Cristiani se vogliono adorar Dio, come son tenuti, conviene che lo adorino in pura Fede: *Evellenda est haresis Calvinistarum, qui in spiritu, & veritate adorare interpretantur sola adorare Fide.* Così quivi avvisò il Maldonaro della vendetta. Non è dunque ciò quello, che Cristo intese in tali parole: ma che fu? Ce lo dirà San Tommaso. Fu che i veri adoratori avrebbono adorato principalmente *in spiritu, & veritate*, e non puramente: *Longitur Dominus quantum ad id, quod est principale in cultu Divino, & per se intentum.* E la ragion' è, perchè anticamente i più delli Ebrei si fermavano tutti in quel culto esterno, che Dio loro aveva ordinato, in quelle obblazioni, in quelle ostie, in quelle lavande, in quei pellegrinaggi, in quelle preghiere, ch'erano indirizzate a svegliare in loro l'amore a quel buon Signore, che dovea calare dal Cielo in Terra a redimerli; e non passavano ad unir con que' riti esterni quegli atti interiori di venerazione, di sommissione, di stima, di brame ardenti, dovuti a un Signor sì grande: i quali atti dovean esser lo *Spirito* d'un tal corpo, ed essere la *Verità* d'una tal rappresentazione. Ora, disse Cristo, che non sarebbesi più operato così, perchè tra l'universale de' Cristiani si sarebbe fatto un caso molto maggiore dell'interno, che dell'esterno. Ma non però sarebbesi l'esterno giammai dannato, come disutile: perchè il culto esterno è necessario in qualsifia Religione, quant'è l'interno, mentr'ella debba esser nota; e però dovea ritrovarsi ne' Cristiani, come già ritrovavasi tra gli Ebrei, ma in un significato molto diverso: perchè là dove i riti degl' Ebrei già servivano a ricordar loro, che aspettassero quel Signore, il quale doveva venir dal Cielo a redimerli col suo sangue: i nostri per contrario ci servono a ricordarci ch' egli è venuto, ed a far che lo riconosciamo, e lo ringraziamo incessantemente di favor tanto inestimabile.

Maldonat. in Jo: c. 15. n. 23.

1. 1. q. 80. art 7. ad 2.

Jo. 4. 23.

Se ho qui però da spiegare su queste carte, con quella riverenza che si conviene,

ne, il mio ſentimento; non mi ſo nulla addattare a queſto linguaggio, il quale corre oggi tanto ſu le bocche di alcuni ammaeſtratori: Biſogna metterſi dinanzi a Dio in pura Fede, biſogna paſſarſela in Fede, biſogna procedere in Fede, biſogna ſtare unito a Dio, del continuo, ma in pura Fede. Io ho letto qualche poco di que' Santi, che trattano d'Orazione; e non trovo ch'eſſi uſaſſero un tal vocabolo a tutto paſto, anzi non ſo pur ſe l'uſaſſero. Almeno è certo ch'eſſi giammai non l'uſarono in queſto ſenſo di eſcludere tanti altri atti, benchè diverſi, di amore, di riconoſcimento, di ringraziamento, di lode, di compunzione, di contrizione, di offerta, che poſſono bene unirſi a quei della Fede, quaſi che la ſemplice Fede ſupplifca al tutto. Però eſſendo ſtato queſto vocabolo di pura Fede, un vocabolo introdotto aſſai da gli Eretici, o almeno da loro abuſato aſſai, applaudito, apprezzato; com'è poſſibile, che ſu queſto vocabolo s'abbia oggidì, come ſu baſe ſodiſſima, ad alzare tutta la Fabbrica della Sacra Contemplazione? E io ritorno a dir che queſto vocabolo non mi ſi conſa niente niente: perchè ſo ben, che l'Appoſtolo uſò il vocabolo di cuor puro, di coſcienza pura, di mani pure, con ch'egli dinotò nettezza di macchia; ma non uſò giammai quello di fede pura.

Concioſſiacchè, qual forza ha qui queſto bell'aggiunto di *puro*, dato alla Fede? O ſignifica Fede netta, o ſignifica Fede ſola? Se ſignifica Fede netta, è molto ſuperfluo; perchè non può eſſere vera Fede la noſtra, e non eſſer netta: giacchè la Fede ſi è quella, che netta l'Uomo da tutte le falſità, di cui tanto lo trova lordo: *Fides purificans corda eorum*: E ſe egli ſignifica Fede ſola, che vanto è queſto? Non è meglio la Fede accompagnata dal diſcorſo a lei riverente, dalla ſcienza, dalla ſapienza, dallo ſperimento che ſi ha di Dio contemplandolo, dall'Amore, dalla Compunzione, dalla Contrizione, e da più atti di riverenza verſo lui, ancora eſterni; di quel che ſia la Fede ſola, laſciata, per dir così, quaſi in iſola, nell'interno? E' vero, che in un caſo di ſottrazione, o di ſiccità, ſi dee ciaſcuno ſaper' anche reggere allor con la Fede ſola. Ma altro è dirci quello, che dobbiam fare, allora che di neceſſità ci troviamo in un tale ſtato: altro è volere, che noi ci riduchiam da noi ſteſſi ad un tale ſtato per elezione. Il primo è quello, che ci vien' inſegnato da' Santi, laddove dicono, che nella ſtagion penuriosa biſogna vivere di quel ſolo alimento, che dà la Fede, giacchè egli è di ſoſtanza baſtevoliſſima a ſoſtentarci. *Juſtus autem meus ex Fide vivit*. Il ſecondo è quello che dagli Eretici ne vien tanto magnificato, laddove predicano, che non biſogna mai curare altro più, che la Fede ſola.

Act. 15. 9.

Heb. 10. 38

Poſſo eſſere giuſtamente rimproverato, ſe in coſa di tanto peſo non moſtro io di parlare con quella ſeverezza, e con quella ſodezza, che ſi richiede; e però prego chi leggerà a condonarmi, s'io ſo paleſe con la preſente occaſione la ſtima grande, che da' Criſtiani dee farſi, non ſolo dell'interiore, ma ancora dell'eſteriore, benchè alcuni tanto il diſpregino qual cammino di principianti; perchè con ciò porrò in luce quanto ſia falſo eſſer più da apprezzarſi la Fede ſola, che la Fede unita a quegli atti ancora ſenſibili, ch'ell'ammette per ſuo ſervizio.

CAPO IV.

Quanta ſia la ſtima, che da' Criſtiani dee farſi, non ſolo dell'interiore, ma ancora dell'eſteriore, ove ſi conſervi il buon' ordine di far ſervire il ſenſibile allo ſpirituale.

I.

IN qualunque arte eminente ſi tien per fermo, che riſcano al fine di pregiudizio gli sforzi ſomni. Quindi è, che i Pittori bravi, i quali più degli altri ſono inclinati ad oſtentar quanto poſſa la loro mente, e la loro mano, han per regola di ſfuggirli, e a proporzione pur gli sfuggono anch'eſſi e gli Scultori, e gli Scrittori, e più anche quei Profeſſori della ſublime eloquenza, che ſono i veri. E la ragione è, s'io non erro, perch'eſſendo l'arte indirizzata ad imitar la natura, par che ſi dia troppo a ſcorgere per ſuperba, quando non ſolo la vuol'ell'arrivare con l'emulazione animoſa, ma trapaſſarla.

Ora una tale avvertenza ho io giudicato fra me, che ſi ſia talor trascurata nell'arte maſſima, qual'è quella della

perfezion Criſtiana. Il fine d'una tal'arte è di ridur l'Uomo dall'eſteriore all'interiore, e dal ſenſibile allo ſpirituale, per renderlo con ciò più ſimile a Dio, che ſia mai poſſibile: *Spiritus eſt Deus: & eos qui adorant eum, in ſpiritu, & veritate oportet adorare.* Ma qui biſogna ancora ſchivare gli sforzi ſommi. E quali ſon'eglino? Son quei che vogliono trappaſſare i confini di quella perfezione, la quale all'Uomo è poſſibile in ſu la terra, con rendere il Criſtiano, non ſolo interiore, ma tutto interiorità, e con rendere il Criſtiano, non ſolo ſpirituale, ma tutto ſpirito. Queſto è un voler con l'arte ſuperar la natura di quella perfezione, la quale ha Dio medeſimo ſu la terra preſcritta all'Uomo, quando obbligollo ad adorare bensì *in ſpiritu, & veritate*, ma *principalmente*, come ſpiegò San Tommaſo, non *puramente*. E però ſempre ſi ha da tener viviſſimo innanzi a gli occhi, che non ſi dee mai ſcompagnare l'eſteriore dall'interiore, e il ſenſibile dallo ſpirituale: ma ſolo fare che l'eſteriore ſerva all'interiore, e il ſenſibile ſerva allo ſpirituale: altrimenti non ſolo vi vogliono sforzi di perfezione nell'Uomo, ma sforzi ſommi, quali ſon quegli, che fanno all'ultimo traligner qualunque arte, di nobile in orgogliosa.

E a dire il vero, perchè mai dovrà giudicarſi, che l'eſteriore ripugni alla perfezione in un'Uom di carne, o che le ripugni il ſenſibile, quando ſieno ben regolati?

Se ſi conſidera qual ſia la vera ragione, per la qual noi rendiamo a Dio tanto culto interiore di religione, di riverenza, d'oſſequio, quanto è quello che ci comanda la noſtra Fede; che ſi dirà? Che ſia forſe il biſogno di aumentare a Dio gloria con tale onore? No, no, dice San Tommaſo. Eh, ch'egli è pieno tanto di gloria in ſe ſolo, da ſe medeſimo, che ne ha da donare a tutti: *Plena eſt omnis terra gloria ejus.* Noi gliel rendiamo ſingolarmente per noſtro pro: perchè per via di un tal culto la mente noſtra ſi ſoggetta a Dio più altamente, e più attualmente, e con queſto ſi perfeziona. E' indubitato che la perfezion d'ogni Suddito conſiſte nello ſtar ben ſoggetto al ſuo Superiore, come appunto ſta l'Aria al Sole. E però queſta perfezione ha Dio preteſo di ſar sì, che riſulti in ognun di noi da quel culto interiore, che a lui ſi rende. *Nonne Deo ſubjecta erit anima mea?* Ora qui ſa d'uopo oſſervar con l'iſteſſo Santo, che la noſtra mente, per congiungerſi a Dio, ha neceſſità di eſſere, quaſi a mano, condotta a lui da coſe ſenſibili, cioè dalle immagini ſenſibili; dalle figure ſenſibili, dalle forme ſenſibili, dagli atti ſenſibili: *Inviſibilia enim Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur.* Rom. 1. 20 E così al culto interiore è neceſſario d'aggiugnere l'eſteriore, ch'è tutto ciò, che più ci vale di mezzo, o a riſvegliare, o a rinvigorire, o ad accreſcere l'interiore. E poſto ciò, gli atti di Religione interiori ſono i primarj, perchè queſti ſon quei che ci perfezionano formalmente, con farci adorare Dio *in ſpiritu, & veritate*; gli atti di Religione eſteriori ſon'i ſecondarj, perchè queſti ſon quei, che conducono, all'interiori. Ma ciò non fa, che non operi tanto perfettamente chi eſercita gli eſteriori, quanto opera chi eſercita gl'interiori, purchè quelli ſi uſino ſolamente in ragion di mezzi, e queſti in ragion di fine.

Lo provo, anzi lo dimoſtro. Quella virtù, la qual con perfezione c'inclina a voler'un fine, qualunque ſiaſi, quell'ancora è che c'inclina con egual perfezione a voler que'mezzi per altro oneſti, i quali ci conducono ad un tal fine. Per cagion d'eſempio. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Figliuolo ad amar di ricuperar la ſanità, per ubbidire a ſuo Padre che ciò deſidera; l'inclina ancora con perfezione egualiſſima a pigliar tutte le medicine eſteriori, o di bevanda, o di ferro, o di fuoco, o di diete rigide, le quali a ciò ſon'ordinate dall'arte. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Soldato a procacciar la vittoria, l'inclina ancora con egual perfezione a raffinare le armi, ed a tipulirle. Quella virtù, la quale inclina interiormente lo Scolare a procurare le ſcienze, lo inclina ancora con egual perfezione a ricercare gli Autori, ed a riſcontrarli. Quella virtù, la quale inclina il Giudice interiormente a dare in 'l Tribunale ſentenza giuſta, l'inclina con egual perfezione a ſtar racchiuſo nella ſua Libreria tutte le giornate a ſtudiar la cauſa, a ſtruggerſi, a ſpecolare, a vergar le carte. Perchè ſempre quella virtù, la qual perfettamente c'inclina a voler'un fine, perfet-

ta-

ramente sempre ancora ch'inclina a voler quei mezzi da se non rei, che guidano ad un tal fine, quantunque in quei non consista principalmente la perfezione, ma sol consista nel conseguimento del fine. Non ho fatt'altro, che spiegar qui la Dottrina di San Tommaso, ch'è la seguente: *Unus, & idem subjecto motus voluntatis est, tendens ad finem, & in id quod est ad finem. Cum enim dico: Volo medicinam propter sanitatem non designo nisi unum motum voluntatis. Cujus ratio est, quia finis, ratio est volendi ea, quæ sunt ad finem.* Sicchè, se il fine è perfetto, è perfetto ancor quell'atto, il qual vuole i suddetti mezzi giovevoli ad un tal fine.

2. 2. q. 12. art. 4.

Ora al caso nostro. E' vero che la perfezione del culto, che a Dio si rende, consiste singolarmente nell'interiore: Ma non è però, che *non possa mai dare un passo alla perfezione* chi molto attentamente si adora al tempo stesso nell'esteriore; chi *gema continuamente parlar di Dio*; chi *procura di fare atti continui di tutte le virtù, una dopo l'altra, per giugnere a conseguirle*; *e di purgare le imperfezioni con industrie proporzionate, una dopo l'altra*; chi *si veste di cilizio*; chi *digiuna*: chi *si disciplina*; chi *cerca la presenza di Dio sotto varie forme, or di Medico, or di Pastore, or di Padre, ora di Signore*, o chi fa altre cose simili, sì vilipese da un tale Autore, come opere imperfettissime, non per altro, se non perchè sono *industrie esteriori*, sono *mortificazioni esteriori*, sono *macerazioni esteriori*, sono *esercizj esteriori*. E che importa ciò? Questi esercizj esteriori, benchè sensibili, incredibilmente ci giovano agl'interiori: *Mens enim humana indiget ad hoc, quod conjungatur Deo, sensibilium manuductione*, secondo il favellar dell'Angelico. E però, s'è cosa perfetta voler'il fine, che sono gli esercizj interiori; è cosa ancora perfetta all'istesso modo voler que' mezzi, i quali ci conducono ad un tal fine, che sono gli esercizj esteriori di sopra addotti: *Finis enim est ratio volendi ea, quæ sunt ad finem.*

2. 2. q. 81. art. 7. in c.

Non voglio io qui divertire sopra alcun di tali esercizj in particolare, e dimostrar quanto giovino, perchè ciò non vale all'intento: ma nemmen posso totalmente tacere quel delle Penitenze, da cui con più espressi modi vogliono questi rendere esente ogni loro, o presupposto, o presunto Contemplativo, affinchè in esso col cuore ozioso tipossi ancora il corpo. Ed ov'è mai, che la vera Contemplazione rigetti di sua natura le penitenze? Tutto il contrario. Santa Maria Maddalena, che fu il ritratto della vita Contemplativa fu il ritratto della vita ancora penitente. E n'abbiam la ragion da Santa Teresa. Perchè quando l'Anima nella Cella de' vini va ben'addentro, s'imbeve di tal vigore, che n'ha da poterne largamente trasfondere ancora al corpo. Quindi è, che nella Chiesa di Dio la Contemplazione, e la Penitenza sono ite d'ordinario congiunte insieme, come si scorse prima in tanti Padri dell'Eremo; e poi in San Benedetto, in San Bernardo, in S. Brunone, in San Francesco, ed in tutti i primi suoi fervorosi compagni; in San Domenico Patriarca, in San Domenico Loricato, e più a' dì nostri nel tanto celebrato San Pier d'Alcantara. So ch'uno, a provar l'opposito adduce l'autorità di un gran Personaggio, cioè di Sant'Ignazio, nel Libro degli Esercizj Spirituali, con fargli dire, *che nella vita Purgativa erano necessarie le Penitenze, che nella illuminativa dovevano moderarsi, e molto più nella unitiva.* Ma se, come questi ha citato il Libro del Santo, in cui suppongonsi le sopraddette parole, così avesse voluto cortesemente additarne il luogo, avrebbe tolta a me la fatica di cercarle ben bene, e poi non trovarvele. Se le penitenze si facessero solo affin di purgare l'Anima da' vizj, o di preservarnela; allora io mi accorderei ad affermare, ch'esse tutte si lascino alle due vite purgativa, e illuminativa. Ma mentre tanto lodevolmente si fanno per puro amor verso Cristo, morto per noi, come notò il medesimo Sant'Ignazio; non so vedere come l'unitiva ancora non abbia da prevalersene a par d'ogni altra, salva sempre in tutte però quella somma regola, senza cui a nessuna virtù morale fu conceduto di rimaner più virtù, ch'è la discrezione. E questa discrezione si è quella, che negli Esercizj Spirituali, per avvertimento del Santo, si deve usare da chi, verso il fine del mese, ha bisogno di porgere alcun sollievo alle forze languide. Nel rimanente chi visse mai più unito a Dio, che l'Appostolo delle Genti? Era egli arrivato a poter gridare: *Quis nos separabit a caritate Christi?* E pur'alla mortificazione interna egli volle fin'all'estremo congiugnere ancor l'esterna:

Manf. 7. cap. 4.

Add. 10.

Rom. 8.

2. Cor. 4. 10. *Semper mortificationem Jesu in corpore noſtro circumferentes: ut & vita Jesu manifeſtetur in corporibus noſtris.*

Dov' è per tanto, che la perfezion non voglia altro, ſe non che dimoriſi dinanzi a Dio in Fede pura, che paſſiſi in Fede pura, che procedaſi in Fede pura, che tengaſi il cuore unito a lui del continuo, ma in Fede pura? La perfezion vuol' anzi, che ognuno a gara prevalgaſi di que' mezzi, i quali ſperimenta in ſe di maggior giovamento per uniſi a Dio; perchè neſſuno è unito a Dio di maniera, che non abbia biſogno di unirſi più; ſe pur non è ſu la terra arrivato all'apice della total perfezione, il che non può dirſi ſenz' un' eſpreſſa ereſia, qual fu quella de' Beguardi, e delle Beguine, condannati già nel Concilio Viennenſe, che fu tenuto ſotto la glorioſa memoria di Clemente Quinto: *Non quod jam acceperim* (dice di ſe ſin l'Appoſtolo a' Filippenſi) *aut jam perfectus ſim. Jequor autem, ſi quo modo comprehendam*, tanto egli aneor ſi teneva lontan dal palio. E noi penſeremo di averlo già conſeguito, ficchè ci baſti omai non laſciarſelo per innanzi ſtrappar di mano? Oh che preſunzione animoſa! Non ſolamente han biſogno gli uomini tutti di non laſciarſi diſtogliere dall'unione, ch'han già con Dio, ma han biſogno ancor di acquiſtarla maggiore aſſai, finchè mai vivranno.

In Clem. Ad conſtrum de Hæreti. c. 1. Philipp. 3. 12.

II.

E Però torno a ripetere con gran cuore, che ancor le azioni eſteriori, benchè ſenſibili, quali ſono le già apportate, con quante ſe ne poſſono ancora addurre da ſe non ree, mentre eſſe ſono ordinate in pro dello ſpirito, non ſi hanno da vilipendere come coſe da principianti; s'hanno da apprezzare, s'hanno da approvare, s'hanno da lodare, come utili a quanti ſiamo. E perchè; perchè tutti, quanti ſiamo, abbiam di biſogno, come affermò San Tommaſo, che l'eſteriore ajutici all'interiore in qualunque ſtato. E però ſempre che potrà l'uomo più congiugnerſi a Dio, ſempre avrà pur biſogno di chi l'ajuti a più ſtretto congiugnimento.

Non nego io già, che nell'Orazione non baſti ſaper per fede, che l'uomo ha in ſe Dio preſente. Ma dico in prima, che non ſi dee riprovare chi una tal fede avviva in ſe con le immagini, quando ſi figura di eſſere d'ogni intorno da Dio ricinto, come un piccolo peſce dal mare ondoſo, o quando lo riguarda ſu un ſoglio di Maeſtà, o quando in un vil Preſepe, o quando in un reo Pretorio, o quando ſu un duro tronco fra due Ladroni. Dipoi ſoggiungo, che quell'atto di fede è buono sì, ma non è baſtevole, neppur ne' Contemplativi, a conſeguire ogni volta quell'union con Dio, la qual ci diſpone a farci ſperimentare la ſua preſenza, e quell'affetto, quell'amore, quel diletto ancora ſenſibile, che ridonda da tale unione. Che coſa è meglio: poter dire nell'Orazione: *Cor meum exultavit in Deum vivum*, o poter dire: *Cor meum, & caro mea?* Io quanto a me vorrei poter dir così, come diſſe Davidde: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Ora gli atti interiori ſono queſti che appartengono al cuore, gli atti eſteriori ſono quei che appartengono al corpo, come giudicò San Tommaſo ſu queſto paſſo: *Sicut interiores actus pertinent ad cor, ita exteriores actus pertinent ad membra carnis*. E come dunque ſi dovrà udire oggi più, che ci lodi gl'interiori sì unicamente, ci biaſimi gli eſteriori con una diviſion tutta immaginaria di cammino interiore, e di cammino eſteriore, che non ſi oppongono? Anzi una tal diviſione, ſe ben ſi guarda, va dirittamente a ferir quella eſultazione, di cui quivi tanto diede grazie al Signore il Santo Re Davidde, quando egli univa in ſe ſteſſo perfettamente l'eſteriore, e l'interiore a cercare Iddio; e però da Dio veniva vicendevolmente contraccambiato nell'interiore, e nell'eſteriore.

Pſ. 83. 3.

2. 2. q. 83. art. 7.

E pure, o infelicità di chiunque nel ſuo ſcrivere ſi contenti di affermar molto, di provar poco, e di non porre niente di ſtudio a diſtinguere dove occorre! Chi chiamò il meditar cammino eſteriore, non ſi appagò di chiamarlo ſolo *cammino da principianti*, *cammino imperfetto*, *cammino inutile*, *cammino ſenſibile*, *cammino*, che non tanto è cammino, quanto *unico impedimento alla perfezione*: ma paſsò innanzi a chiamarlo *vita animale*, come ſe di vita animale poteſſe mai compiacerſi quel Santo Re, il qual meditando ſi accendea tanto di caro fuoco celeſte, che ne ſoleva tutto ardere dentro, e fuori. *Vita animale* ſi dee chiamar quel ſenſibile, del quale io mi vaglio ſolo per andare a Dio? Falſo,

fal-

falſo, queſta è vita ſpirituale, perchè tal fu l'oppinione di tutti i Padri, che dal fine ſi giudichi qualunque atto. Io non ho tanto di capitale che baſtimi a far che in ciò mi ſi preſti un'intera fede. Però ſottentri a parlar per me quel Toledo, il quale fu già così ricco di erudizione, che mi può fare mallevaria ſicuriſſima: *Omnia opera, etiam exteriora, qua ex interiori ſpiritu fiunt, ad eundem pertinere ſpiritum, ſacri Doctores ſemper ſenſerunt*: così egli affermò con quell'autorità magiſtrale, che gli potè meritar dal Sommo Pontefice il privilegio di dar' alla luce pubblica ogni gran libro, ſenza obbligazion precedente di ſottometterlo a verun'altro cenſore, che al proprio ſenno. E poi oggi vi ſarà chi chiami *vita animale*, quella vita medeſima, che tutti i Padri han chiamata ſpirituale? Io quanto a me mi proteſto, che non ſofferrò mai dilungarmi avvertentemente, neppure un paſſo, dal ſentimento concorde, e continuato di tutti i Padri. Se lo farò, lo farò per travvedimento.

In Jo: c. 4. ann. 10.

E però diſtinguendo, io dirò così: Che vita animale è quella di coloro, che vanno addietro alla divozione ſenſibile, laſciandoſi puramente tirar da eſſa, come era ſolito dir San Filippo Neri; ma non dirò che vita animale ſia quella ancor di coloro, i quali ſe la facciano venir dietro. Il primo è proprio a molti de' principianti, che tanto fan di bene, quant'evvi di all ttamento: il ſecondo dev'eſſere del continuo comune a tutti, e principianti, e proficienti, e perfetti, che dell'allettamento ſi vagliono ad operar tanto più di bene.

l. 3. c. 12.

Molto meno poi dirò mai, che vita animale ſia la medeſima divozione ſenſibile: altrimenti non ſolo Davidde, ma innumerabili Santi, i quali han durato anni, e anni in un continuo fervor ſenſibile di pietà verſo Dio, avrebbono fatta allora vita animale. In San Filippo la divozione ſenſibile abbondò tanto, che ſe inarcargli due coſtole intorno al cuore. Però che ſe n'inferiſce?

Nel ſenſibile non conſiſte la vera divozione: chi non lo ſa? Ma può nondimeno eſſer divozione vera quell'ancora, la quale abbia moltiſſimo di ſenſibile. La vera divozione conſiſte in eſſere, come una Nave, che qualunque vento ſi ſpiri, vuol'ire al porto con animo riſoluto. Ma che pregiudica a ciò l'aver unito un Zeffiro delizioſo, dolce, propizio, che ſpinga al porto? Baſta a ciò la Fede, il concedo: ma ancora baſta ad un buon Nocchiero il ſuo buſſolo, dove ſta quella invariabile Calamita, che gli fa ſempre mirare a diritto il Polo. Contuttociò qual ſarà mai quel Nocchiero, che ſi contenti del buſſolo, ſe non fra le borraſche più rumoſe? Finchè potrà, o quanto volontieri egli accetterà quei favorevoli venti, che Dio gli invii! Il ſolo buſſolo riſerbaſi a dar le regole di governo ne' caſi eſtremi.

Quindi è, che la divozione ſenſibile è come il Zeffiro, indifferente ad eſſere ſoſpirato or bene, ora male. Or bene per andare, ora male per deliziarſi. Ma ciò non è colpa della divozione ſenſibile, è colpa di chi l'abuſa.

L'uſa bene, chi la vuole qual mezzo utile ad eccitarſi alla compunzione; altrimenti ci converrà condannare ogni Sacerdote, il qual ſu l'Altare reciti la preghiera, iſtituita dalla Chieſa a far chiedere rivi no, ma fiumi di pianto. L'uſa male, chi la vuole qual fine, come la volea quel ſemplice Religioſo, il quale dolendoſi delle deſolazioni, tra cui vivea nella vita ſpirituale, da lui menata con grand'eſemplarità, ardì otando una notte di dire a Dio, che ſe tanto tempo egli aveſſe ſervito un Barbaro con tanto di applicazione, e di accuratezza, ſarebbe ſtato ſenza dubbio trattato con termini più benigni. Onde meritò che un Diavolo, preſto, preſto, con un forcone alla mano, gli appariſſe viſibilmente a dar la conſolazione, ch'egli meritava.

Oh quanto in queſte materie convien diſtinguere, ſe non ſi vuol finir di togliere il cervello a mille anime miſerabili, che non ſanno omai più dove camminare, perchè ſono fatte uſcir dalla via di mezzo, la qual ſola è ſicura! *Hæc eſt via: ambulate in ea, & non declinetis, neque ad dexteram, neque ad ſiniſtram.* Is. 30. 21.

Ma è via di mezzo, dir che chi medita faccia vita animale (quaſi che uſare il ſenſuale, e il ſenſibile, ſia tutt'uno) e che la vita ſpirituale ſol facciaſi ſu la terra da chi contempla?

III.

NOn bisogna mai, s' io non erro, condannare il sensibile con tanta universalità. Bisogna condannare, chi fermisi nel sensibile, come fa chi alle finestre si sta per ozio, e non vi sta per gettare il pane ad un Povero, per veder chi picchia, per udir chi predica, per adorare il Signore nell' Ostia Sagra, portato ad un moribondo. I sensi al nostro spirito son finestre. Non bisogna però condannar lo spirito ogni volta, che l' infelice, o si sfiaccia ad esse, o vi si trattiene. Bisogna sol condannarlo, quand' egli procede in ciò senza i modi debiti.

Chi ha però detto ad alcuni, che chiunque medita, si fermi ognor nel sensibile paramente, inutilmente, imperfettamente; quasicchè non voglia altro col meditare, che dare uno sfogo a' sensi? Si presuppone, io no 'l niego, ma non si prova. Anzi la Meditazione si è quella, che convincendo la mente con la ragione, le persuade, che non è bene servire a Dio per quella divozion ch' è detta sensibile; ma che bisogna con egual fortezza saperlo servire ancora nelle asciuttezze, nell' aridità, anzi nel tempo medesimo d' orror sommo, ch' è quello delle battaglie.

E' vero che l' *Orazione tenera, dolce, deliziosa, amorosa, e ripiena di sentimenti*, è bene spesso da Dio concedura all' Anime su' principj, perchè con essa le vuol guadagnare a se. Ma però una tale Orazione si merita un sì bel titolo di *animale*.

E poi quante volte può essere ella conceduta da Dio, non solo per allettamento alla vita spirituale, ma ancora per alimento, ma ancor per accrescimento? E allora ancora sarà vita animale, perchè non lascia di essere mai sensibile? E' cosa nota, fare Iddio co' suoi servi, come facciam noi su la terra, co' mietitori, a cui serbiam la mercede al fine dell' opera, ma diam frattanto una rifezione assai comoda, assai cortese, da sostentarsi nel tempo dell' operare: *Nimirum & operariis hujus sæculi*, dice San Bernardo, *solet cibus in opere, & merces in fine dari*. E posto ciò dovrà dirsi, che qualunque volta Iddio concede tal rifezione a' suoi servi nell' Orazione, egli trattili da Animali? Mi vergogno di scrivere queste cose. E pure è di necessità per disingannare più anime, cui vengon date tante leggi di spirito, contrarissime a quelle della ragione. La Contemplazione (non la supposta e la spuria, che questi insegnano, consistente in una cessazione affettata da tutti gli atti, ma la verace) non è un' Orazion la più dolce, e la più deliziosa, che s' abbia al Mondo? *Delectatio Contemplationis omnem delectationem humanam exceat*, se vuol credersi a San Tommaso: mercè che quivi l' ammirazione, e l' amore si unisono quasi in gara a bear lo spirito. Certa cosa è, che la Meditazion si contenterebbe di potere ad ora ad ora raccogliere quelle miche, le quali cadono dalle mense di tal Reina, tanto questa fa vita splendida. Adunque la Contemplazion sarà anch' essa vita animale? Oh irragionevolezze! Oh ingiustizie! *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Non si hanno, è vero, da curare i gusti sensibili, di maniera, che per questi mai vadasi all' Orazione; perchè ciò sarebbe un servire Iddio per quel soldo, ch' egli ci dà. Ma non è vero, che sia contro la perfezione accettarli, anche volentieri: perchè questo è un dannare chi piglia soldo in servire a Dio. Ma qual' assurdo più strano? *Dignus est operarius mercede sua*, dice il Vangelo. Fa contro la perfezione quel Medico, il qual piglia soldo nel suo mestiere? quell' Attiere, che piglia soldo? quell' Avvocato, che piglia soldo? quel Predicatore, che piglia soldo? massimamente qualor non pigli altro più, di quello, che gli viene ad arbitrio somministrato di mano in mano, affine di alimentarsi tra le fatiche? E perchè dunque si dovrà dir, che fa contro la perfezione, chi non rigetti qualunque gusto sensibile, che porge Iddio, quasi soldo, nell' Orazione, a chi ben lo serve? Non così stimò San Gregorio, il quale udendo da Cristo; che *Dignus est operarius mercede sua*, considerò che *De mercede operis sunt ipsa alimenta sustentationis*: e però su quel testo formò una chiosa, degnissima del suo ingegno, cioè Divina, e disse così: *Qua in re considerandum est, quod uni nostro operi duæ mercedes debentur; una in via, altera in patria. Una quæ nos in labore sustentet, alia quæ nos in resurrectione remuneret. Merces ergo quæ in*

Serm. Fo. ce nos reli- ... mania.

Hom. 19. in Evang.

præſenti accipitur, hoc in nobis debet agere, ut ad ſequentem mercedem robuſtius tendatur. Ecco dunque ciò, che ricercaſi per accettare con prrfezion gli alimenti da Dio donatici nel ſervirlo: valercene per quel fine, per cui appunto ci ſono da Dio donati, ch' è per invigborirci a ſervirlo con miggior lena. E però ſe taluno con perfezione può non curarli, ove ſieno ſoprabbondanti; non è perciò, che chiunque curali, faccia contro la perfrzione, come vien preſuppoſto con falſità da chi danna egualmente tutto il ſenſibile, ſenza fare differenza da quel ſenſibile, ch' è voluto qual mezzo, e da quel ſenſibile, ch' è voluto qual fine.

Quindi guardimi Dio, ch' io giammai porga fede a quell' aſioma univerſaliſſimo che l' iſteſſo Autore promulga quaſi infallibile: *Stabiliſci per certo, che deveſi prima togliere ogni ſenſibilità a camminare per la ſtrada interiore.* Non è vero niente. Perchè la Santa Chirſa, con tutti i Concilj, con tutti i Canoni, con tutti i Sagri Dottori, m' inſegna affatto il contrario, mentr' ella vuole che nel culto divino vadano del continuo congiunti inſieme il ſenſibile, e l' inſenſibile: il ſenſibile come mezzo, e l' inſenſibile come fine: *Ut dum viſibiliter Deum cognoſcimus, per hunc in inviſibilium amorem rapiamur.* Se la ſenſibilità è quella, che mi dà la mano a camminare per la ſtrada interiore; come dunque a camminare prr la ſtrada interiore ho da ſtabilirmi per certo, che debbo prima togliere ogni ſenſibilità? Riſponda chi lo ſa dire. Può forſe Iddio per la ſtrada interiore goderſi mai ſenza l' ajuto de' ſenſi, ſe non è in qualche ratto maraviglioſo, qual fu creduto che foſſe quel dell' Appoſtolo, traportato già al terzo Cielo: *Nemo videns Deum vivit iſta vita, qua mortale vivitur in iſtis ſenſibus corporis.* Così diſſe Sant' Agoſtino: Adunque io mi guarderò bensì, più ch' io poſſa, dalla ſenſualità, perchè queſta m' inclina al male: ma dalla ſenſibilità non ſaprei mai come io mi faccia a guardarmene, benchè io voglia.

Super Geneſ. ad lit. l. 12. c. 27.

IV.

NOn ſi diſgiungano dunque nell' Orazione, ch' è ſingolarmente dirrtta al culto di Dio, queſti due cammini, eſteriore, e interiore; ma ſi congiungano, sì quanto all' intelletto, sì quanto alla volontà: perchè non può mai l' uomo naturalmente procedere in altra forma, cha ajutando ognor l' interiore con l' eſteriore. E però, come niuno dee dire ad un Carcrrato, ch' egli fa male a voler godere, o il chiarore del Sole, o il caldo drl Sole per le fineſtre, mentre per altra via, che per le pure fineſtre, non può goderlo; così niun' anche dee mai dire ad un' uomo prigione in carne mortale, ch' egli fa male a volere godere Iddio, ſia quanto all' intelletto, ſia quanto alla volontà, per mezzo de' ſenſi, mentre per altro mezzo, che per quello de' ſenſi, non può ſollevarſi a goderlo, neppur nella ſubliine Contemplazione, ſe non va in eſtaſi. Anzi per queſto iſteſſo dee dirſi, che non fa male a prevalerſi de' ſenſi: perchè quella ragion medrſima, la qual fa, che il carcerato poſſa voler con lode godere il Sole, fa che con lode lo poſſa voler' anche godrre per le fineſtre, che ſono i mezzi da conſeguire un tal fine, qual' è la preſenza del Sole.

E vaglia il vero, che ſarà mai queſto cammino interiore, che tanto eſaltaſi, poſto a contraddiritto con l' eſteriore? L' ho da ſcoprire? Eccolo quì detto in breve.

L' interiore cammino di chi contempla, non altro è, ſecondo il parer di alcuni, che il raccoglimento amoroſo di chi contentaſi alla Divina preſenza di ſtare in fede: *In queſto è Dio quel che opera*, dicono eſſi; e però quando appreſentanſi le occaſioni, ſi trova l' uomo impenſatamente diſlaccato da' vizj, dotato delle virrù ſenza che neppur' rgli arrivi a ſaper di ciò, come ſia ſeguito.

Nel cammino eſteriore facciamo noi; e però non facciamo niente di bene, perchè dove operiamo noi, *per molto che ci affatichiamo, non poſſiamo far coſa, che non ſia imperfezione, e miſeria.*

Se tal ſia parlar tollerabile, io no 'l diſcuto. Ma dico brne:

Nel cammino interiore è Dio quel che fa, e nel cammino eſteriore facciamo noi: Nè Dio ſenza noi fa nrl cammino interiore, nè noi ſenza Dio facciamo nell' eſteriore: *Non ego: ſed gratia Dei mecum.* 1. Cor 15.

Però, ſe per opere imperfette s' intendono qui ſol quelle, alle quali manca qualche maggior perfezione, tanto ſono imperfette quelle del cammino interiore, quanto ſono imperfette quelle dell' eſteriore, perchè dire l' oppoſito è fallo grave. Neſſuno arriva ſu la Terra a toccare la ſommità della perfezione poſſibile in

verun'atto. Che ſe per opere imperfette ſi vogliono intender quelle, che non ſono imperfette con imperfezion negativa, come queſte pur'ora dette; ma per imperfezion poſitiva, quali ſono l'opere ree, è parimente un fallo graviſſimo l'affermare che tutte le opere, che noi facciamo nel cammino eſteriore, ſieno imperfette: perchè in Paradiſo ſaran premiate mille azioni eſteriori, quali ſono limoſine, diſcipline, digiuni, pellegrinaggj, confeſſioni, comunioni, martirj per Dio ſofferti, e pur non ne ſarà mai premiata veruna rea. E però queſti due cammini così ſpiegati, infallibilmente conducono al precipizio.

Non ebbi io dunque ragione, o mio caro amico, di affermar che in queſti cammini fa di meſtieri a ciaſcuno aprir bene i guardi? *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus ducunt ad mortem.*

Gran coſa! Santa Tereſa, che per altro fu tanto amante della Contemplazione miſtica, non fece altro in tutti i ſuoi libri, che inculcar all'Anime la cooperazione immediata, che a Dio dobbiamo con tutti gli atti poſſibili delle noſtre Potenze, quando non ci vengano queſte da Dio levate ſenz'atto noſtro. E alcuni non altro vogliono, che porre a fondo una tal cooperazione, con tirar tutto ad un ſemplice inſegnamento di ſtare in fede; giacchè ricercano, è vero, grandi virtù, ma troncano affatto i mezzi da conſeguirle.

Oh quanto queſti novelli Contemplativi ſi dilungano dunque da quelle vie, che han battute i Santi!

E però di nuovo io ripiglio, troppo eſſer giuſto, che i Padri Spirituali portino pure l'Anime, ch'hanno in cura, alla ſagra Contemplazione, quando ſi poſſono aſſicurare che Dio già da ſe cominci a chiamarvele. Ma non è giuſto però mai che le portino a quella, che queſti inſegnano, tanto traligna dalla verace.

CON-

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

I.

VEro è, ch'io non finirei di fare interamente il pregio dell' Opera, ſe per Concluſione di eſſa non porgeſſi la Chiave, in virtù di cui ſi poſſano bene intendere queſti piccioli libri, da me oſſervati.

Io poſſo dire di averla certamente incontrata, non ricercandola, ma poi provandomi ad aprire con eſſa or' un luogo, or l'altro, ho ſcorto, ch' ell' è la vera; e tale ſon ſicuro, che anch' ella riuſcirà a chiunque la vorrà maneggiare con ſavia naturalezza, e non la ſforzare.

Conviene pertanto per cura, che queſti libri, quantunque ſembrino fatti affine di eſaltar la Contemplazione, non però producono all' ultimo un tal' effetto ſolamente, o ſingolarmente. Ne producono un' altro, e forſe anche più; ch' è quello di abbaſſar la Meditazione. Non già con percoſſe dirette: perciocchè queſte, quanto mai ſia poſſibile, o ſi ſchivano, o ſi ſoſpendono; ma con percoſſe indirette, quali ſono quelle, che vengono per rimbalzo nelle bilance dalla preponderanza ſopra eccedente, e dal paragone. E però non biaſimandoſi in eſſi la Meditazione, ſe non per queſta via dolorosa del contrappoſto, che fa a ciaſcuno più apprendere, e più apprezzare la ſua miſeria; eſaltaſi ſopra lei la Contemplazione inceſſabilmente, come ſuperiore di grado, di valore, di utile, ſenza pari, sì in riguardo all' intelletto, sì in riguardo alla volontà.

Quindi preſupponeſi in prima, che chi medita, applichi al profitto ſolo eſteriore; e che chi contempla, applichi all' interiore. E ſu queſta baſe s'alzano poi torri altiſſime di diſcorſi, a favore di chi contempla, in diſcredito di chi medita; come ſe s'intendeſſe di perſuadere, che queſti vadano per lo cammino eſteriore, quaſi tanti ipocriti meri, e quelli vadano per lo cammino interiore, quaſi tanti ſpiriti eſenti d'ogni conſorzio di creta vile. E ciò quanto alla volontà.

Quanto all' intelletto poi preſupponeſi, che chi medita non faccia altro che uno ſtudiare, e che però, con travaglio maggior del pro, ſi conſumi il miſero, e ſi affatichi, e ſi affanni, a cercar vanamente fuori di ſe quel Dio, che ſubito verrebbe a ſe a ritrovare, ſol ch' egli ſi raccoglieſſe dentro di ſe. E quivi ſi apre un campo di deriſioni ingegnoſe date a chi medita, nulla men che ſe tanti Santi, i quali apparvero in tutta la vita loro sì dediti al meditare, ſoſſero ſtati già tanti inetti, tanti inſenſati, che ſi fermaſſero in vagheggiar del continuo il palazzo del Re, le figure del Re, i fornimenti del Re, le ſcritture del Re, e non converſaſſero mai con l'iſteſſo Re.

Stabilito queſto principio, ſi paſſa innanzi a render la gente vaga della Contemplazione con lodi altiſſime, quaſi che ſolo in eſſa ſia conſeguibile di poter ſu la Terra trattar con Dio. E quivi ſi dicono coſe belle, utili, vere, ma falſamente addattate a quella Contemplazione, che poi s'inſegna: perchè queſta non è la bella, non è l'utile, non è la vera; ma è piuttoſto una Contemplazione fittizia, qual neceſſariamente convien che ſia quella a cui ſi vuol fare aſpirar l'univerſo Mondo. E chi non ſa, che tre ſoli furono, tra gli Appoſtoli ſteſſi, i ſollevati dal Signore alle cime del Monte Tabor? Gli altri rimaſero ad aſpettarlo alle falde, benchè per altro foſſero a lui tanto cari.

Però non ſi nega da queſti Ammaeſtratori, che ad acquiſtar la Contemplazione, tenuta già ſenza controverſia da tutti in immenſa ſtima, non debba precedere una purga grande di vizj. Perchè, ſe a ſalire ſolo ad un Monte meno eminente, qual' è quello in cui ſi ode predicar Criſto, convien che prima ſi aſſodino ben le gambe; *Prius unuſquiſque ſanandus eſt, ut paulatim, virtutibus procedentibus, aſcendere poſſit ad montem*; che ſarà per ſalire a quello tanto arduo, tanto appartato, dove Criſto ſa vederſi nella ſua Gloria? Ma, non oſſervandoſi, o non ſi volendo oſſervare quella parola *paulatim*, che intramette qui Santo Ambrogio, ſi preſuppona, che in pochi meſi poſſa una pur-

S. Ambr. in Luc. l. 5. c. 6.

purga tale universalmente condursi a fine: non altrimenti che se fosse l' istesso, purgare il corpo, e purgare il cuore.

Dipoi, perch' è vano sperar che tante persone occupate in diversi affari, inferme, incapaci, si possan tutte promettere quella Contemplazione ch' è la sincera; si sono inventati assai vocaboli splendidi e speciosi, con cui deludere. E giacchè nella sollevata Contemplazione cessa quell' esercizio delle potenze interiori, ch' è il laborioso, si allettan l' anime buone, con ammaestrarle a restare volontariamente, quand' orano, da quegli atti, che nella Contemplazione hanno sempre si da restare, ma in virtù di quell' alto eccesso, o di ammirazione, o di amore, che gli sospende.

II.

A Questo effetto è stato maraviglioso il nome di quiete. Perchè questo nome ha doppio significato: negativo, e positivo. Il negativo è cessare dalla fatica: ed è quello a cui può facilmente aspirare ogni donniciuola, ancora di volgo. Il positivo è goder quella somma consolazione, la quale ha ciascuna cosa arrivata al centro: e questo non si ottiene, se non da pochissimi. Ora perchè l' Anime semplici non sanno tutte fare tra se tante distinzioni, non è credibile quanto bene mai vengano allacciate con sì bella equivocazione. E però si fa loro credere, che quando sieno nell' Orazione arrivate ad addormentare tutte le loro Potenze, a cessare dall' esercizio dell' immaginazione, a cessare dall' esercizio dell' intelletto ed a cessare dal formare più atti di volontà come prima, almeno iterati; abbiano conseguita ad un tratto quella vera Contemplazione, la quale ha la quiete positiva per suo principale costitutivo, ed ha la negativa sol tanto per accesso io.

Ma qui insorgono contro due difficoltà gagliardissime, che fan guerra a chi vuol persuadere un tal genere di Orazione.

La prima è, che questa quiete negativa non dà piacere, ov' ella non ha congiunta la positiva: e benchè per un poco ella non sia discara alla gente pigra, tuttavvia in progresso di tempo attedia, annoja, e riesce di pena estrema; non v' essendo cosa alla fine, la quale abbatta lo spirito, di natura sua vivacissimo, più dell' ozio, ove duri troppo.

A questo si è provveduto con gran ripari. E però avvedutamente si spendono molti capi in esaltar la felicità dello stato, in cui vivon l' Anime, quando son ridotte all' aridità, all' asciutezza, alla sottrazione: ponendo un' attenta cura a far che quivi ancora tali Anime non distinguano tra quella sottrazion, che succede per colpa loro, e quella, in cui si ritrovano senza colpa.

E per verità mi par cosa stravagantissima esortare con tanta sollecitudine chi possiede Orazion di quiete a soffrir l' asciutezza, e l' aridità, mentre l' Orazion di quiete si è quella, che colma l' Anima delle giocondità celestiali. Conviene animar chi medita a sopportar con fortezza la siccità, come fece Santa Teresa; non vi conviene animare con tanta sollecitudine chi contempla; se non qualor, chi contempla, vuol a forza affettar la Contemplazione, con sospendere le potenze, quando Iddio le lascia in istato da potere ancora operare da se medesime, e refiziarsi. E che sia così: *Non son queste*, diceva a' Principianti la gran Maestra, *non sono queste le Mansioni, nelle quali piove la Manna; stanno più avanti &c. Tutta la pretensione di chi incomincia a darsi all' Orazione, ha da essere il travagliare.* Laddove giunta ella a favellar della vera Orazion di che quiete, lasciò scritto? Lasciò scritto, *che il proprio effetto di questa Orazione è la soavità che pone in un' Anima*; non lasciò scritto che fosse la siccità. Solo avverti, che fa di necessità per giugnere a una tal quiete, non procurarla. E però altrove ella favellò del medesimo in questa forma, *Alle volte nell' Orazione abbiamo un principio di divozione, che vien da Dio, e vedendoci con questo principio*, (oh che parole!) *vogliamo passar da noi, e per noi, in questa quiete di volontà. Allora si fa conoscere ch' è procurata da noi altri, perchè non fa effetto veruno, finisce presto, e lascia aridità.* Ecco però la ragione, per la quale oggi s' insegna tanto a sopportare nella somma Contemplazione la siccità; perchè s' insegna una Contemplazion tutta aliena dalla verace, impropria, insussistente, affettata con artifizio. Si dissimula con dimenticanza industriosa quello, di cui pure avvisonne la stessa Santa, cioè, che *Quando sua Maestà vuole che cessi l' intelletto di discorrere, l' occupa in altra maniera, egli dà una chiarezza, e un conoscimento tanto superiore a quello, a cui noi possiamo arrivare, che lo fa rimanere ancora sospeso.*

poſo. Nè ſolamente ſi diſſimula ciò: ma chiamaſi di vantaggio Contemplazione il puro ſtarſene alla preſenza Divina, ſenza penſare a nulla. E quando ciò rieſca con diletto dell'Anima prevenuta dalle divine conſolazioni, viene una tale Orazion diffinita, *Orazione di quiete miſtica ſaporoſa*. Quando rieſca ſenza diletto, vien diffinita, *Orazione di quiete miſtica ſenza guſto*, o come in altri gradi pur l'addimano: *di quiete ſecca, di quiete ſterile*, cioè di quiete, a cui manca il ſuo principale coſtitutivo, ch'è la ſoddisfazion dello ſpirito pago appieno nel ben preſente. E però ſi dà queſta legge: *Che l'Orazion di quiete miſtica ſenza guſto, può praticarſi col ſolo concorſo della grazia, comune a tutti i Criſtiani: Che per l'Orazion di quiete miſtica ſaporoſa, ſi ricerca una grazia più ſtraordinaria*. Coſa, a cui troppo manca di fondamento. Perchè lo ſtarſene alla preſenza Divna non fu mai ſtimato baſtevole a coſtituir la perfetta Contemplazione. A coſtituirla ricercaſi di vantaggio un'alto eccesſo di ammirazione, e di amore, che ſoſpenda all'uomo la mente. E queſta non può mai eſſere ſenza gaudio, ancora ineffabile. *Contemplativa vita, amabilis valde dulcedo eſt, qua ſuper ſemetipſam animam rapit*. Tal fu il ſenſo di S. Gregorio.

Alv. de ex. t. 5. p. 2. c. 2.

Ezech. hom. 14.

La ſeconda difficoltà è quella che ſuccede nell'Anime aſſai maggiore, non dal tormento che provano, tollerando indefeſſamente queſta quiete negativa, la qual'è più moleſta della fatica, ma dallo ſcrupolo. Perchè aſſolutamente parloro, ſiccom'è la verità, di gettar quel tempo, che tanto più fruttuoſamente potrebbono ſempre ſpendere, meditando.

Ed a queſta sì che biſogna davvero opporſi con tutt'l'atti più vigoroſe.

Le più di queſte ſono ſtate ajutate all'iſteſſo modo dallo ſplendore, e dalla ſpeziosità de' vocaboli, radunati, come corpo di difenſori, a ſoccorſo pronto.

E però in prima ſi dice quivi, che no: Non è perder tempo ſtare alla preſenza Divina.

E perchè alla preſenza Divina ſta ancor chi medita, ſi ripiglia toſto, ch'è meglio ſtare alla preſenza Divina con un guardo fiſſo, procedere in pura fede, paſſarſela in pura fede, unirſi a Dio quant'ogn'altro, ma in pura fede, quaſi che in pura fede non poſſaſi unire a Dio, chi ſe lo rappreſenta alla mente fatto concetti più particolari, o dilucidati, o diſtinti: ma ſolo chi ſe lo rappreſenta ſotto un concetto il più confuſo di quanti mai ſe ne trovino in mente d'uomo.

Che ſe dà rimorſo il non aggiungere alla fede aſſai numero di atti buoni, che nulla a lei contraddicono, ſi ſoggiugne: che totalmente depongaſi un tal rimorſo. Perchè quella ſomma ceſſazione digli atti equivale ad una proteſta tacita, che fa l'anima del ſuo niente dinanzi a Dio: quaſi che quella proteſta tacita vaglia più, che non ne varrebbe in quello ſtato una eſpreſſa.

Ma finalmente i vocaboli, per quanto ſieno aſſai ſplendidi, aſſai ſpecioſi, non fanno finir mai d'eſpugnar l'intelletto umano, che non ſi arrende, ſe non alla viva forza della ragione; e però, ſe lo arreſtano, non lo vincono.

Non potendoſi adunque reſiſter più a queſta difficoltà, che la genre prova nella ſpontanea ceſſazione dagli atti, non ſi teme alla fine di laſciare anche ſcorrere per le menti un'error maſſiccio, qual'è, che qui tutta la noſtra cooperazione ſia coſa di niun valore. E così quanto all'intelletto ſi dice, ch'ogni meſcolanza di ſcienza impediſce quel bene, che la divina Sapienza ci apporterebbe co' lumi infuſi: Ond'è che il *vero Contemplativo non vuole conoſcere con la cognizion propria, ma con la cognizione di Dio*. E quanto alla volontà, ſi dice, che tutto quel profitto, il qual vogliamo noi procurar con gli ſforzi noſtri, tutto è imperfetto, tutto è inutile, tutto è vano: Ond'è che il *vero Contemplativo non vuole amare con l'amor di lui proprio, ma con l'amore di Dio*. Non ſi dice, che biſogna laſciare operare a Dio ſolo: perchè niuno vuole mandar gli errori ſu 'l mezzo dimaſchetari, ove ogn'un gli abborre. Ma ſe non ſi dice in queſti termini eſpreſſi, ſi dice per vie indirette, in equivalenti, quali ſon queſti, che nel cammino interiore opera Dio, e però ſi fa tanto frutto: nel cammino eſteriore operiamo noi, e però non ſi fa coſa, che non ſia miſeria. E finalmente, per ubbidire a quell'eſtrema neceſſità, ch'ha ciaſcuno, quando egli parla, di parlar coerentemente; ſi loda ſolo lo ſtudio che l'uomo adopera nel cammino interiore; ſi biaſima, o ſe non altro, ſi deprime, ſi diſcredita, ſi vilipende, quello che l'uomo adopera nel cammino da loro detto eſteriore. E la ragion'è, perchè in queſto appariſce più,

che

che l' uom vi concorre a fare da ſe medeſimo qualche coſa, e in quello appariſce meno, onde può rappreſentarſi alla gente men' avveduta, che Dio ſia quegli il quale da ſe ſolo quivi operi ſenza l' uomo, parlandogli ſempre al cuore, illuſtrandolo, infiammandolo, ammaeſtrandolo, nè volendo altro da lui, ſe non che egli ſtia cheto cheto a laſciarlo dire.

All' ultimo, perchè non v' è coſa che tenga le perſone più dedite al meditare, che la bella vita di Criſto, la quale è il vero Paradiſo terreſtre, dove ogni giorno ſi colgono nuovi fiori, onde ricreare lo ſpirito; nuovi frutti, onde riſtorarlo; v'è chi non può tollerare un sì pio coſtume: e però depoſta la maſcheta, non può trattenerſi alla fine di non prorompere in quelle inaudite parole, da noi già ributtate con qualche ſtomaco: *Perchè paſcerſi inceſſantemente di queſti miſterj, di queſti miracoli, di queſte parole di Geſucriſto?* E dacchè il ceſſare ſpontaneamente dagli atti delle potenze interiori nell' Orazione, non ſi confà col formarſi ognora preſente l' immagine del Signore grondante di ſangue, ora nell' Orto, ora alla Colonna, ora in Croce, come fa chi medita; ſi dà queſto memorabile inſegnamento, che penſa a Criſto già ſufficientemente chi penſa a Dio.

Tal' è la Chiave, con la qual ſola ſi poſſono ben aprire sì fatti ſcrigni, e mirar ciò che v'è, ma non v'appariſce, finchè ſtan chiuſi.

III.

ORa chi è pratico nelle dottrine de' Santi, vede che i Santi non hanno mai proceduto con tali regole.

Hanno eſſi in ſommo celebrata la Contemplazione, com' è dovere; perchè finalmente la Contemplazion dell' altiſſima verità è quella (ſecondo ciò, che S. Tommaſo dimoſtra con lume eccelſo) alla quale ſervono, come ad ultimo fine, tutte le altre doti dell' uomo, in quanto o rimuovon da eſſo gl' impedimenti, che ſi attravverſano al contemplare, o gli ſomminiſtrano ajuti.

Contra Gentes l. 3. c. 37.

Ma celebrando i Santi la Contemplazione altiſſimamente, non hanno biaſimato giammai la Meditazione, quaſi diſdicevole a veruno ſtato di genere eziandio perfetta: anzi hanno detto, che ciaſcuno ha da prevalerſene, contemplando quando egli può, e quando non può, meditando: e ſon pinttoſto arrivati ad bè a compatire (come fece Santa Tereſa) chi per la grazia di contemplar ch' egli gode, ſi riduce a poco a poco a tal ſegno dell' Orazione, ch' egli non può più eſercitar il diſcorſo, benchè il deſideri; perchè non eſſendo tal grazia di contemplare una grazia ſtabile (come ſu da noi già provato) ſuccede allora, che mancati i regoli che dà la Contemplazione, non v' è più modo di ripararli, almeno in parte, da ſe, con alimentare, per così dire, lo ſpirito a proprie coſe.

Il merito, che ſi trae dallo ſtare ginocchioni, come uno ſtipite, ovvero l' interpretazione, fu da' Santi prezzato aſſai: ma non fu però tiputato il frutto proprio dell' Orazione Mentale. Il frutto proprio fu tiputato la Refezion della mente. E però non hanno eſſi voluto mai, che queſta quiete, la qual conſiſte nella volontaria ceſſazione dagli atti, ſia nell' Orazione perpetua. Solo han voluto ch' ella amiſi ad ora ad ora, cioè quando è tempo di udir con attenzione il Signore, che ci dà ſegno di volere omai parlar egli, e non più aſcoltarci: come fa il Principe, quando ha già ſentite baſtevolmente in qualunque udienza le iſtanze de' ſupplicanti. Quindi è, che con quel ſuo tanto nobile accorgimento diſſe pure Santa Tereſa in queſto propoſito: *Quello, che dobbiamo fare nell' interno raccoglimento, è domandare come poveri davanti ad un grande Imperatore, e ſubito abbaſſar gli occhi, e aſpettare con umiltà. E quando per ſue ſegrete vie ci pare d' intendere ch' egli ci aſcolti, allora è ben di tacere, poichè egli n' ha laſciati ſtare vicino a lui, e non ſarà allora male il procurare di non operare con l' intellette: parlo ſe poſſiamo. Ma ſe conoſciamo che queſto Re non ci ha uditi ancora, ci vede; non abbiamo da ſtare come balordi, ec.* tanto ſu lontana la Santa dal preſupporre, che l' eſſere noi da Dio non più che veduti ginocchioni dinanzi a lui, baſti a coſtituir perfetta Orazione, neppur nel gradn d' interno raccoglimento, qual' è quello che quivi ſpiega. Paſſiamo innanzi.

Manſ. 4. c. 4.

Hanno i Santi ancor eſſi lodato molto lo ſtato della ſottrazione, dell' aſciuttezza, dell' atidità, ma non come per ſe ſteſſo, deſiderabile più di quello dell' affluenza. Anzi hanno detto, che quando ci troviamo in un tale ſtato di ſiccità, ſpezialmente nell' Orazione, eſaminiam noi medeſimi per vedere ſe v' abbiam colpa,

vi

vi provvediamo con purgar la noſtra anima de' diletti, e con applicare le Potenze di eſſa, l'immaginazion, l'intelletto, la volontà a fare più attentamente gli uffizj loro. Quando non vi abbiam colpa, allora la tolleriam con alacrità: facendo ancora noi come i contadini, i quali ſe ne ſtanno ſempre allegriſſimi; allegri di verno, allegri di ſtate: di ſtate perchè vreggono i fioti, e i frutti: di verno perchè gli ſperano, e tanto più, quanto più ſcorgono dominar ſu la Terra il gielo, ed il ghiaccio. Ma, come a' contadini mrdelini è naturale ſtar più allegri la ſtate, che non il verno; così è naturale alle perſone di ſpiriro ttar più allegre in tempo ch' hanno affluenza di ſentimenti, di lumi, di lagrime, di dolcezze, che in tempo di ſottrazione: nè ſi dee da loro pretendere, come coſa ogni volta di maggior pregio, e di maggior pro, che quanto a ſe ſi eleggano anzi nell' anima un crudo verno, che una ſtagion deliziosa: onde letiſſe Santa Tereſa, che *ſe non foſſe mai verno, ma ſempre aria temperata, ſicchè non mancaſſero giammai de' fiori, e de' frutti, ben ſi vede che diletto ne prenderebbe il Giardiniere*; nè condannò mai ella a' ſuoi dì Giardinier veruno per tal diletto, ov'egli non ſia delitto di cuor ſuperbo, il quale attribuiſca a ſe le delizie della ſtagione, o fiorita, o fertile: ma di cuore riconoſcente.

Leo Belcari nella Vita di S. Gio. Colomb. c. 28.

Vita c. 11.

Il ſoppottare ogni ſottrazione, ancora diuturna, piuttoſto che meditare, per non tornare (come oggidì ſi favella) a vivere a i ſenſi, alle figure, alle forme, ed agli atti proprj, dappoi chr l'uom è già morto col contemplare; non ſo da quale degli antichi Santi ſi deſſe giammai per legge. Santa Tereſa ci ha inſinuato perpetuamente il contrario: ſeguendo quell' alta regola, la qual vuole, che dove mancano gli ajuti ſtraordinarj del Cielo, non ſia chi ſdegni di far da ſe ciò che puote con gli ordinarj. E ch' ella abbia in ciò ragionato da gran Maeſtra, nè può far fede un Riccardo di S. Vittore, il quale, avendo detto alla lunga, che l'Anima ſollevata alla ſomma Contemplazione è quella, di cui ſi eſclama ne' ſacri Cantici: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum?* ſoggiunſe al caſo noſtro in fine così: *Verumtamen qui ad hanc gratiam profecit, cum eam ſibi ultra ſolitum ſubtrahi jam ſentit, eſt quod facere debeat. Debet propriis Meditationibus, cordis in ſe exultationem reparare.*

Cant. 8. 5.

L. 5. De Contempl. c. 17.

Detto da cui ſi taccoglie ancora di più, che la Meditazione non ſolo non è pregiudiziale alla Contemplazione, per le figure, per le forme, o per gli atti, di cui ſi ſerve; ma che anzi l'è conformiſſima di valore. Altrimenti come potrebbe la Meditazion riparare quell' eſultamento, prodotto già dalla Contemplazione del cuor noſtro; e dipoi mancatoci, ſe non aveſſe una virtù molto ſimile di produrlo?

Appreſſo non hanno i Santi uſati queſti vocaboli nel ſenſo di ſopra addotto, di fede pura, di paſſarſela in fede, di procedere in fede: con Intenzione di rigettare, in virtù di tali vocaboli, gli altri atti, che lantamente ſi poſſono accompagnare alla fede pura, ed il voler nell'Orazione tenere ad arte la mente attonita, e aſſorta, come ſe foſſimo già rapiti in ammirazione, e in amore, finchè non ſiamo, ſu pet ſentenza loro affettar la Contemplazione, non ſu goderla. Le proteſte del noſtro niente, ſono ſtate da loro approvate con lodi ſomme, ma non ſono mai ſtate da loro collocate nella ſpontanea ceſſazione dagli atti, che poſſono accompagnarle.

Vide Jac. Alv. de or. l. 5 p. c. 15.

IV.

PER ultimo ſi ſono i Santi guardati con grande ſtudio di non dir coſa, la quale porgeſſe occaſione di vilipendere la cooperazione, che in tutti i noſtri eſercizj, sì eſteriori, come interiori, dobbiamo inceſſantemente preſtare a Dio. Hanno detto doverſi prezzar più l'interiore, che l'eſteriore; ma non han detto, che per l'eſteriore non poſſaſi dare un paſſo alla perfezione. Anzi han lodato, e l'interiore, e l'eſteriore egualmente, qualor l'interiore intendaſi come fine, e l'eſteriore intendaſi come mezzo. E generalmente parlando, ſempre ci han confortato ad ajutarci con le noſtre deboli forze più che poſſiamo, a tracciar nuove induſtrie, a trovare nuove invenzioni, ed a ſtimar bene ſpeſſo qualunque minimo ſtudio, che noi dalla patte noſtra poniamo a perfezionarci.

Qual'opra ſi può fare di minor pregio, che il moltiplicare nell'Orazione ogni dì continue proteſte, continui proponimenti, ſe poi non ſappiamo ancora rammemorarcene alle occaſioni? E pure Santa Tereſa, perchè moſtrò di diſprezzare

quo-

queſta coſa, ſi pentì ſubito, e ſi tornò a ritrattar quaſi mal accorta.

Manſ.7.c.4. *Poco mi giova lo ſtarmene aſſai ritirata, facendo atti d'amore a noſtro Signore, proponendo, e promettendo di far per lui maraviglie, ſe in partendomi di quivi, offerta l'occaſione, fo tutto il contrario.* Così diſs' ella da prima. Ma che? Non prima finì di dir, che mutò linguaggio, *Ho detto male in dir, che mi giova poco: perchè tutto giova quel tempo, che ſi ſta con Dio: e queſti proponimenti, e queſte proferte giovano aſſai, benchè ſiano poi fiacche nell' adempirle. Ci darà ſua Maeſtà una volta il modo di eſeguirle, &c. Ho voluto dire, che poco giova, a paragone del molto più, che è, quando le opere ſono conformi a gli atti che ſi fanno, ed alle parole. Però quella che non può far tutto inſieme, lo faccia a poco a poco, e rinforzi la volontà.*

Questi ſono i linguaggj amati da' Santi, quei che dan cuore. Nel reſto, rappreſentare la perfezione alla gente là ſu la vetta d'un giogo altiſſimo, e dipoi moſtrar di non fare una ſtima al Mondo di chi vi va, perchè vi va paſſo paſſo; è diſprezzarla, è deriderla, è proverbiarla, perchè vi va veramente, ma non vi vola: queſta è una coſa, che può di certo pregiudicare a moltiſſimi, e non ſo ſe mai ſia per giovare a niuno.

S. Franceſco di Sales diſſuadeva la gente dal leggere tutto dì certi libri, per altro buoni, per queſto ſolo, perchè dicea, *Van per le cime de' monti.*

Ed io però vi rimanderò quanto prima, o mio caro amico, quei che voi mi avete traſmeſſi; mentre ho veduto ch' eſſi non ſolo van per le cime de' monti, ma vi vanno ancora, con laſciare la via battuta.

So ch' eſſi preſuppongono di trattare con chi non ha più biſogno di via, perch' è giunto al termine: ch'è la ragione, la quale loro dà sì grand' animo di affermare, che chi è arrivato a contemplar ciò, che ſpetta alla Divinità del Signore, non dee ritornare più indietro a meditar ciò, che ſpetta all' Umanità.

Ma io mi conoſco anche tanto lontano dal termine, che non farò poco a tenermi tuttora ſu quella via ch' è l'unica ad arrivarvi.

Tal' è il mio ſempliciſſimo ſentimento; ch' io però intendo di ſottoporre umilmente, non ſolo al voſtro, ma a quello di qualunque altro minor di voi, che la Santa Chieſa determini per Cenſore, Caſſatore, Correttore di quanto ho ſcritto: prontiſſimo a cancellarlo, ove ciò ſia di biſogno, col ſangue ancora, ſagrificato all' onor della verità.

A. M. D. G.

LET-

LETTERA
DI RISPOSTA
Sopra l'Eccezioni, che dà un Difensore
DE' MODERNI QUIETISTI
A chi ha impugnate le loro Leggi in Orare.
DIVULGATA
IN ONOR DELL' UTILE E VERA
CONTEMPLAZIONE,
E in discernimento dalla contraria.

Digitized by Google

SIGNOR MIO.

I.

I. CREDAMI V. S. che non è così. L'Illuſtriſſimo mio Impugnatore non ha nel ſuo libro ferito me ſolamente. Egli ha ferito più altri, di me più degni per ogni conto, e di ſpirito, e di ſapere: che però ved' ella recitarſi da lui molti ſquarci interi, o di ſcritture, o di ſtampe, che non ſon mie. Vero è, che più di propoſito ſe l'ha egli pigliata contro di me, con dichiararſi che mi avrebbe chiamato Meditativo: titolo preſſo lui di non molta gloria; maſſimamente al confronto de' due moderni Scrittori da lui difeſi, ch'ei chiama Miſtici: quaſi che non poſſa uno eſſere inſieme Miſtico, inſieme Meditativo. Ma in fine è ben, che appariſca la qualità delle proteſte fatte da lui, dove dice, di apprezzare egli ancor la Meditazione. Sono proteſte, per quanto può qui oſſervarſi, contrarie al fatto, mentre intitolandomi egli il Meditativo, certamente tal non m'intitola per lodarmi. Contuttociò V. S. non mi conforti a riſpondergli: perchè non ho nè voglia, nè talento, nè tempo, a farlo.

Cap 13 n. 1.

II. Diſſi di non aver voglia, perchè ciò non mi par di neceſſità. La Concordia tra la fatica, e la quiete nell'Orazione è tutto il ſunto del mio combattuto libretto. Una tal concordia ho io procurato in eſſo di conformare con molti luoghi coſpicui della gran Madre, e Maeſtra S. Teresa. A niuno di tali luoghi in particolare è ſtata finora data dall'Illuſtriſſimo Impugnatore riſpoſta alcuna, ma ſol promeſſa. Adunque mi baſti ciò. Ho S. Teresa dalla mia; ſeguo lei, ſento con lei. A che cercar di vantaggio? Forſe che dell'autorità di queſta gran Santa, non ſi dee far tanto caſo in genere di Orazione, quanto di quella di più Miſtici inſieme, di cui mi preſuppone egli Ignaro, perchè non ſono ſtato ſollecito di citarli.

III. Diſſi di non aver talento: perchè confeſſo che, atteſa la mia rozzezza, io non ſaprei come fare a non eccedere i limiti di quella carità, o di quella circoſpezione, che l'Illuſtriſſimo Impugnatore ſa tanto ben conſervare verſo di me: mentre mi dà prima vanti di lunga mano ſuperiori al mio merito, e dipoi, poſta la bocca (come egli dice) ove io tengo i piedi, ſcarica ad ora ad ora contro di me, in un tale tale atto medeſimo sì dimeſſo, tutti i rimproveramenti che vuole, benchè incompoſſibili aſſai co' premeſſi vanti.

Nella preſazione §. 4. c. 13. n. 1.

IV. Diſſi di non aver tempo: perchè V. S. ſa quante, e quali ſieno le occupazioni, che in queſta parte ſpezialmente di anno, rubano me a me medeſimo fra le ſelve: dove altri libri di vantaggio io non ho, che quegli del Grande Antonio.

V. Se per tanto V. S. ſi vuol prendere quella briga, dalla quale io mi ſottraggo, ſe la prenda pure con la benedizione del Signore; io non glie la vieto. Non però ſe la prenda in riguardo mio: perchè io, come non ambiſco di ſovraſtare a veruno ſopra la Terra, così mi glorio di cedere a un Perſonaggio, riconoſciuto in grado già di Perfetto. Se la prenda in pro della cauſa. Io al più la compiacerò in additarle la via, che mi par più convenevole da tenerſi in una riſpoſta sì ſuccinta, e sì ſeria, qual'ella la bramerebbe: valendomi a tal'effetto di alcune poche note, che a ſorte ho recate meco dalla Città, ſu la Controverſia corrente.

II.

I. PRimieramente ſi è da conſiderare la ſtima altiſſima con la quale i Miſtici d'oggi, perpetuamente favellano di ſe ſteſſi

Nella preſazione in tutto

decorso dell'opera. stessi in cose di spirito, riputando se soli i saggj, se soli gli sperimentati, e tenendo gli altri in vil pregio; quasi che gli altri non abbiano mai tra se provato a' dì loro alcun guardo fisso, o pur ciò, che siasi trattar con Dio, trattenersi con Dio, aver commercio segreto anch'essi con Dio. E l'istesso è da osservarsi intorno alla condotta delle Anime; di cui soli se credono essere i direttori, non mai sottoposti ad inganni.

II. Premesso in poche righe questo preambolo, che io le avrei co sigliato di tralasciare anche interamente, s'egli non fosse di troppo gran rilievo alla causa; io giudico, ch'ella prenda prima di ogni altra cosa a far manifesto, come l'Illustrissimo Impugnatore ha mostrato già saviamente, di ritrarsi da' documenti de' due prefati Scrittori, contro cui la Concordia fu indirizzata.

Pratica facile p. 33

III. V. S. si rimembra, come quei voglion che l'Anima, postasi in Orazione, faccia un atto di fede, col quale apprenda di avere in se Dio presente, o pure un atto di fede insieme e di amore; e che in quell'atto continui poi tutto il dì, non già rinnovandolo, perch'essi fortemente divirtano qualunque replicazione di atti, che far si voglia, come contraria alla loro Orazion di quiete; ma solo non ritrattandolo: ed ove l'Anima faccia ciò, l'assicurano che contempla.

Guid. Spir. lib. c. 3. n. 56.

IV. Io a questi mi opposi nella Concordia, com'ella già sa benissimo, a viso aperto: Perchè, se dall'Anima non vogliono essi altro più, che un'tal'atto non ritrattato; vogliono dunque, che da lei frattanto la mente si tenga in ozio. Conciossiachè, non essendo possibile a lei di fare verun atto di mente, il qual duri sempre; mentre ella cessa dal suo primo atto di fede, o di fede insieme e di amore, e di poi, nè itera quello, nè passa a farne almeno un'altro diverso, o di riverenza, o di rassegnazione, o di lode, o di che che siasi; ella cessa da qualunque atto. E se cessa da qualunque atto, qual dubbio v'è, che sta dunque in ozio la misera, non contempla? E' l'Orazion mentale un'atto di mente, *actus mentis*, come c'insegna lungamente il Suarez, con S. Tommaso, Damasceno, Dionigi, e tutti gli antichi Padri. E posto ciò, dove non è più atto di mente, non vi può nemmeno essere più Orazione, che sia mentale, non essere in atto, perchè già si presuppone che l'atto non vi sia più, non essere in abito, perchè l'Orazion mentale non consiste nell'abito, ma nell'atto. E dove non è nemmeno Orazion mentale di alcuna sorta, come si può asserir che vi sia la Contemplazione, la quale è la spezie di Orazion mentale più alta, più perfetta, più propria, che si ritrovi?

De Relig. tom. 2. l. 1. c. 12. n. 5. 6. &c.

Nè vale il dire, che l'Anima sta apprendendo continuamente di avere in se Dio presente: perchè l'apprendere di avere in se Dio presente non è bastevole a costituir l'Orazione. Può uno apprendere di avere in se Dio presente, e pure al tempo medesimo disgustarlo, disonorarlo, o se non altro, lasciarlo stare qual' Ospite derelitto. A costituir l'Orazione convien di più, che noi stiamo presenti a Dio; nè già presenti solamente col corpo, ma ancor col cuore. E allora stiamo a Dio presenti col cuore, quando impieghiam l'intelletto in considerare, che voglia dire avere in noi Dio presente, e impieghiamo la volontà in atti di amore, di riverenza, di rassegnazione, o di lode, come di sopra si disse, a chi abbiam presente: *Nam Deus quidem adest omnibus*, sono parole divine di S. Dionigi, *non autem illi adsunt omnia. Ubi vero ipsum castissimis precibus, animoque purgato, pervio, atque ad Divinam idoneo conjunctionem, invocamus, tunc quoque illis adsumus*. Che contemplazione dunque si è quella di chi non vuole se non apprendere di avere in se Dio presente? Tutti i Demonj non solamente lo apprendono, ma lo credono: *Nam & Demones credunt, & contremiscunt*. Convien di più star a Dio presente con gli atti, i quali costituiscono l'Orazione, secondo la qualità de' suoi varj gradj.

De dev. num. c. 30.

Jac. 2. 19.

VI. L'Illustrissimo Impugnatore, per ischermirsi da tante difficoltà che lo circondavano, par che abbia in ciò voluto favellar più aggiustatamente, o almen più avvedutamente, e però in questo suo nuovo libro (non so quanto conforme a' suoi precedenti) dice, o almeno dà indizio di voler dire, che l'Anima in quel tempo, nel quale apprende di avere in se Dio presente, stia esercitando più atti, ma di Virtù puramente ordinate a Dio, quali son le Teologali, di Fede, di Speranza, e di Carità; e con ciò nel vero allontanasi da quei ch'egli vuol difendere, anzi gli abbandona; perchè laddove quei due voglion che l'Anima dopo il primo atto stia in Orazione senza ricorrere a veruna delle sue potenze interio-

c. 3. & c. 4.

riori, nulla più che se non le avesse, che è la frase dell'uno; o stia in un continuo silenzio di parole, di desiderj, e di pensieri, ch'è la frase dell'altro; egli per contrario vuol ch'ella eserciti incessantemente almeno una delle potenze in fare atti eccelli: eserciti la volontà. Però se V. S. letto che avrà bene un tal libro, ed al fine inteso, concorterà nel mio parere ancor ella, e giudicherà, che sia come io dico, dovrà far tosto conoscere a mio discapito, come tra l'Illustrissimo Impugnatore, e me, non vi è più gran controversia su questo punto, per altro sustanzialissimo (quantunque vi potess'essere per addietro) stesa la dichiarazione in contrario, ch'egli ora ha fatta. V'è solo tra due Scrittori da lui protetti, e tra più altri ancora simili a loro, i quali vogliono le potenze in ozio totale dopo il primo atto, mentre le vogliono in una spontanea cessazione da tutti gli atti iterati, quanto necessarj a costituir l'Orazione in qualunque grado più infimo di mentale, tanto necessarj pur fin all'ultimo a conservarla.

Prat. facile pag. 23. Guid. Spir. l. 1. cap. 17. n. 128.

VII. Se non che il trattenersi dinanzi a Dio in atti continui di Fede, di Speranza, e di Carità, non è contemplare: è fare Orazion di affetti. E l'Orazion di affetti è un'Orazione senza dubbio santissima, soavissima, la quale a poco a poco dispone l'Anima alla Contemplazione: ma non è Contemplazion però, per se sola, di alcuna sorta, come chiaramente apparisce da S. Bernardo, il quale formando la scala, per cui hanno i Claustrali da unirsi a Dio, pone nel primo grado la Lazione spirituale, nel secondo la Meditazion di ciò che si è letto: nel terzo l'Orazion di affetti tratti spezialmente da ciò che si è meditato: e nel quarto la Contemplazione, la qual'è quella che immediatamente ci porta all'union bramata. Non so però io veder qui con qual fondamento l'Illustrissimo Impugnatore abbia messo in carta, che fin quel pio Contadino, il qual sapendo di avere in se Dio presente, l'adora, l'ama, e gli offerisce quella fatica, che al tempo stesso si fa da lui col zappare, egli già contempla. Se ciò fosse, beati noi! Oh quanti sarebbono al Mondo i Contemplativi, che non se 'l credono! Io quanto a me non ho mai saputo a miei dì, che tanto poco si richiedesse ad entrare in sì nobil ruolo: e se almeno ora il credessi, io quasi quasi vorrei pregare chi me lo insegna a cambiarmi il nome, ch'egli mi dà di Meditativo, in quello di Mistico, se non sapessi, che si può insieme, come già dissi, congiungere l'uno, e l'altro, meglio assai che non so far io. E però V. S. dica pure con sicurtà all'Illustrissimo Impugnatore, che troppo onore egli fa ad una tale Orazion di affetti da lui voluta, mentre non solamente la chiama Contemplazione, ma le attribuisce poi di più nel decorso tutti que' vanti di quiete, di silenzio, di sonno, di morte mistica, che appena son permessi alla sola Contemplazione infusa, anche sublimissima.

c. 10. n. 9.

VIII. Piuttosto V. S. gli rammenti con ogni termine di rispetto dovuto a così degno uomo, come l'Orazion di affetti non esclude di sua natura le pie considerazioni, da lui non volute più: anzi le ammette: anzi le ama, ancor ne' Perfetti, come appunto il fuoco, tutto che bene acceso, ammette, ed ama ad ora ad ora quelle legne, che lo mantengono: *Ignis in altari semper ardebit: quem nutriet Sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies.* Chi dirà che una Sposa non possa al tempo medesimo amar lo Sposo con ardor sommo, e pensar frattanto a' motivi, ch'ella ha di amarlo? Per questo dunque, perchè ella molto attentamente si mette a considerare la beltà, che in lui splende, il tratto, la savièzza, il sapere, la gentilezza, per questo dico, in un tal'atto, già ella non lo ama più? Anzi allora è, quando ella amalo, più che mai. Le legne mai non impediscono il fuoco di lor natura: Se lo impediscono, è solo per accidente, ed è quando queste su vi si affollino, o vi si addensino più del giusto. E però l'Illustrissimo Impugnatore, per la perizia, la qual egli professa di guidar Anime, rette da lui già per lo spazio non interrotto di quindici anni, doveva anzi insistere in ciò, più che in altra cosa: in dire, che per gli affetti non si abbandonino totalmente le pie considerazioni, ma che almeno si usino ad ora ad ora, come impone S. Teresa, ancora a chi sia disceso da i Ratti altissimi: perchè quanto più validi son quegli atti di Fede, o di altro, i quali procedono da un lume vivo di quelle verità soprannaturali, a cui son rivolti, altrettanto rimessi sono anche quelli, cui manchivi questo lume, o estinto, o eclissato: Però affermò S. Bernardo, che siccome la Meditazione senza Orazione riesce utile: *Meditatio sine Oratione infru-*

Lev. 6. 12.

Introd. n. 1. c. 6. n. 3.

infruttuosa; così l'Orazione senza Meditazione riesce tiepida, *Oratio sine Meditatione tepida est*. Nè chiunque accettando quel primo affetto fortuito, che posto si in Orazione gli sorge in cuore, si mette a dire: *Ah Dio, Ah Dio, Ah Signore, Ah Signore, Oimè Gesù, Oimè Gesù*, come vuol taluno; si può affermare che faccia Orazion di affetti. Orazion di affetti sa veramente, chi sopraffatto dalla grandezza di ciò ch'egli ha conosciuto, non si può tener di non correrli tosto incontro con isfoghi proporzionati, o di gioja, o di ammirazione, o di amore, o di desiderio, o di ricognizione, o di ringraziamento, o di altro, che più convengagli: ch'è la ragione, per cui San Pier d'Alcantara, in quel suo notabile Avviso ottavo sull'Orazione, vuol che ogni volta l'Orazion si cominci dal meditare, ch'è per lui come battere prima il fuoco; e che dipoi s'intermetta, affin di godere con posatezza, e con pace, del fuoco appreso all'esca, finch'egli dura. Solo egli eccettua da ciò alcuni Spiriti così ripieni di Dio, che al solo rammemorarsene vanno in fiamme. Questi non han bisogno, secondo il Santo, di un tale avviso. Ma questi fra coloro, i quali dann'opera alla nuova Orazion di quiete, sicurissimamente non sono molti, altrimenti i loro Direttori non porrebbono tutto lo studio loro in confortarci a tollerar l'asciuttezza, e l'aridità, come propria del loro stato.

IX. Però siccome l'Illustrissimo Impugnatore ha receduto saviamente dagli stessi Scrittori da lui difesi, con ammetter egli nella Orazione quegli atti di volontà, ancora iterati, ch'essi non ammettono; così non potea recedere, con ammettere al pari quelli dell'intelletto, da cui necessariamente dipendono tutti quei della volontà, come fa il calor della luce: nè mai dovea da loro lasciarsi trarre a dire, che la Contemplazione insegnata da San Dionigi nella sua Teologia mistica, consista in non volere conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo crederlo sotto un concetto confuso, qual'è in se stesso. Non è dicibile quanto ciò sia lungi dal vero. E pure questa è la base di quanto ha scritto l'Illustrissimo Impugnatore con altri moderni Mistici, professori di una Contemplazion negativa, qual'essi addimandano, in pura Fede.

Cap. 4. §. 1.

III.

I. Convien pertanto, che V. S. qui si fermi più di proposito, e dica ciò che sia la vera Contemplazion di S. Dionigi, affinchè si scuopra la falsa. Forse che S. Dionigi esortò giammai il suo Timoteo a starsene in Orazione, senza curarsi di conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo credere; ch'è la Contemplazion, che oggi appellano negativa? Nulla meno. L'esortò a trappassar col pensiero tutto l'immaginabile, e tutto l'intelligibile, finchè arrivasse a formar di Dio un concetto sopreminente, il qual superasse infinitamente tutto ciò, che in Dio mai si possa da veruna mente nostrade si immaginare, si intendere di perfetto: da che questa è la vera maniera di ilimar Dio: non lo riputare simile a nulla di ciò che noi conosciamo: *Hoc est cum divino more laudare: Laudare omnium quæ sunt, negatione.* De Mystic. Theol. c. 2.

II. Qui però si deve por cura (se vuol saperli quali negazioni sien queste differentissime da quelle, che le credono alcuni) che quando io, ripensando tra me medesimo a Dio, rimuovo da lui il tal'essere, qual'è quello, a cagion di esempio, dell'uomo, il tale, e il tale, e il tale, anche in infinito, fino a quel d'ogni spirito sublimissimo; allora fi dice che io contemplo Dio per via di negazioni. Se non che con queste io non nego in Dio perfezione alcuna di quelle, che posso in tali spiriti ripensare, sia Potenza, sia Sapienza, sia Scienza, sia Provvidenza, sia qual si vuole: nego soltanto quella limitazione, che tali perfezioni si portano sempre seco in ogni altro, che non è Dio. E però egli è di verità un concetto positivissimo, come positivissimo è quel concetto che ha dell'Oceano, chi di lui nega esser fonte, esser fiume, esser lago, esser gora, esser golfo, esser mare alcuno, simigliante al Mediterraneo; ch'è quanto dire, chi di lui nega aver lidi.

III. E quivi sta la caligine sì famosa di San Dionigi: sta in questa negazion di limitazione così assoluta, in qualunque genere di prerogative, e di pregj, qual'è quella che truovasi nel Dio nostro: perchè quivi sta quell'alto abisso di luce interminatissima, che quanto si mira più, tanto più abbarbaglia: *Divina caligo lux est, ad quam aditus non patet*, come ci avvisò di Epist. ad Doroth.

di ſua bocca lo ſteſſo Santo. Ond'è che la vera caligine preſſo i Miſtici, non va ripoſta nell'oſcuro ſemplicemente, conforme la ripongono queſti d'oggi, i quali vogliono che la gente ſtia in orazione, non altrimenti che in una cammera buja: va ripoſta nell'oſcuro inſieme, e nel chiaro. Nel chiaro, quanto al conoſcere: nell'oſcuro, quanto al non finir mai di conoſcere. Nell'oſcuro aſſolutamente va poſta, quanto al non poterſi poi dare ragione alcuna di ciò, che ſi è conoſciuto. E ſopra queſto V. S. può pigliare l'eſpreſſa ſimilitudine da Moſè, il quale nella caligine conobbe eccellentemente, perchè vide Dio con molta chiarezza, non finì di conoſcere, perchè nemmeno videlo quanto fanno i Beati in Cielo: non potè ridire ciò ch'egli avea conoſciuto, perchè ſolo potè dire con termini negativi ciò che non foſſe: *Non eſt Deus noſter ut Dii eorum*: non potè dire con termini affermativi ciò che ſi foſſe.

Deut. 32. 31.

IV. Nel reſto ſe la caligine conſiſteſſe in non ſi curar di conoſcere di Dio nulla nell'Orazione, ma ſolo crederne ciò che ne inſegna la fede, quaſi i ruſtici tutti, che vivono tra le ſelve del Criſtianeſimo, tra gli Appennini, tra le Alpi, ſtarebbono in tal caligine. Alta caligine celebrata da S. Dionigi non ſi perviene, infino a tanto, che col rimover da Dio tutte le perfezioni poſſibili, o ad immaginarſi, o ad intendersi, da qualunque mente noſtrale, non ne riſulti una cognizion poſitiva, la qual con modo aſſai vivo ci faccia intender non ſolo quel ch'egli non è, ch'è coſa aſſai facile, ma quello ch'egli è; al che noi con neſſuno ſforzo di mente poſſiamo giugnere, ſe Dio non ce lo diſcuopre: avvenendo in ciò, come nel formare un ſimolacro di marmo, il qual'è vero che formaſi col detrarre prima una ſcheggia, e poi l'altra, e poi l'altra, preciſamente, e non mai con porvene alcuna: con tutto ciò non è mai formato il ſimolacro a cagion di eſempio del Re (ſiccome nota ſottilmente Gerſone in queſto propoſito) finchè da tal detrazione puta di ſchegge, operata dallo ſcalpello maeſtro, non neriſulti un ſembiante, il qual rappreſenti il ſembiante proprio del Re, benchè non mai ſi perfetto: qual'è il ſuo vero. E chi ſon quei che maneggiano bene ſcalpello tale nel caſo noſtro? I Timotei illuminatiſſimi.

De ſimplic. Corſis notula 8.

V. Di qui poi viene quell'aſſioma sì celebre nella ſcuola di San Dionigi, che negazioni, e le Affermazioni, nel trattare che ſi fa di Dio, non ſi oppongono inſieme, ma ſi corriſpondono. La ragion'è, perchè quando in Dio ſi negano quelle perfezioni, che ſono proprie a cagion di eſempio, dell'uomo, dell'Angelo, dell'Arcangelo, o d'altro, non ſi negano in Dio tali perfezioni aſſolutamente: ſi nega ſolo quella limitazione, che porta a tali perfezioni l'eſſer'ellено, non più che di uomo, che d'Angelo, che d'Arcangelo: e però col negarne la limitazione, non altro faſſi di verità, che affermare a un tempo l'eccelſo ch'hanno eſſe in Dio, cioè affermare ch'egli ha più che potenza, più che ſapienza, più che ſcienza, più che provvidenza, più che bontà, e così nel reſto: che ſono i termini propri, con cui, ſecondo l'avviſo di detto Santo, noi dovremmo ogni volta parlar di Dio, per parlarne aggiuſtatamente.

VI. Non è dunque vero, che l'intelletto nella Teologia Miſtica di S. Dionigi non conoſca nulla di Dio, e così non operi: anzi il conoſce con un lume eccelſiſſimo: altrimenti non avrebbe il Santo potuto dare ad eſſa il nome magnifico di ſpettacoli. Ma che conoſce? Conoſce che voglia dire in Dio, non poterſi lui mai finir di conoſcere: ch'è quello appunto, che conobbe S. Paolo, quando eſclamò in un ſommo eccelſo di mente: *O altitudo divitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei! quam incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus!* E poſto ciò, V. S. faccia appreſſo queſto dilemma.

c. 9. n. 76 e altrove. Vide Dion. Rachel de Theolog. Myſt. art 8. 11. illic verbis: Veruntamen in hac Contemplatione fertur apex mentis.

VII. O l'illuſtriſſimo Impugnatore ha vedute queſte coſe tutte, che ſono così coſpicue, o non le ha vedute? Se non le ha vedute, come dunque egli ſi attribuiſce tanta perizia delle dottrine Miſtiche, e poſcia ignora i principj fondamentali della Contemplazione inſegnata da San Dionigi? Se le ha vedute, conforme è più veriſimile (atteſo che le compilò a maraviglia tra gli altri un Jacopo Alvaro, Scrittore eſimio, tanto da lui ricordato) come dunque non ne ha laſciato traſparire a chi legge, in tutta l'Opera ſua, neppure un barlume? Può eſſere ciò per altro, ſe non perchè queſte così belle notizie fan veder chiaro, che la Contemplazion negativa, ch'egli ſoſtiene a difeſa di quei due, ch'egli chiamà i Miſtici, non è mai la Contemplazione voluta da S. Dionigi, per via, come ſi parla, di negazioni? Doveva

De orat. l. 7 p. 1 app. p. 8. c. 4. e c. 7. e l. 5. p. 5. c. 15.

dunque egli conſiderar faviamente fra ſe medeſimo, che una tale Contemplazion negativa, qual'è la loro, è l'eſterminio della Orazion mentale, perchè riduce le Anime al non far nulla, e però non dovea mai pigliare le loro parti, dovea recederne: nè dovea mai dire inſegnarſi da' SS. Padri, che nella Contemplazione affermativa ſi conoſce Dio, e però s'ama; nella negativa ſi ama ſenza conoſcerlo; non eſſendo mai tali i ſenſi nè di un Gregorio, nè di un'Agoſtino, nè di un'Anſelmo, nè di un Tommaſo, nè di altri citati contra ciò dal Suarez in molto numero. Altro è volere, che io m'innalzi a conoſcere quanto ſia Dio ſuperiore a tutto ciò che ſi poſſa di lui conoſcere, e così più io m'intervori ad amarlo: altro è volere, che io non mi curi conoſcere, ma ſol'ami. Il primo è quello che volea S. Dionigi da un ſuo Diſcepolo eletto: il ſecondo è quello che vogliono i nuovi Miſtici da uno ſtuolo folto de' loro. E quando pur l'Illuſtriſſimo Impugnatore ſi eleggea di aderire a queſti, come ad inſegnatori di cota quanto più piana, tanto ancor più plauſibile al volgo pio; non dovea mai dire che queſta loro Contemplazion negativa è la più perfetta. Io credo che la Vergine, e 'l gran Battiſta, e S. Pietro, e S. Giacomo, e S. Giovanni, e gli altri Appoſtoli tutti arrivaſſero a grado di Teologia miſtica ancor ſovrano: e pure chi dirà, ch'eglino ad amar Dio non ſi curaſſero di ſaper di lui nulla nell'Orazione, ma ſolo credere? Tutto in contrario. La cognizione, come haſſi da San Tommaſo, è cagion di amore: *Cognitio eſt cauſa amoris*. E ſe n'è cagion, adunque perchè rimuoverla, affin di amare? Neſſuna cagione è ſtata da Dio ordinata ad impedire la perfezion del ſuo effetto, ma ad ajutarla. Il vero nondimeno ſi è, che quella Contemplazione, in cui ſi ami ſenza conoſcere, non ſi truova: o ſe ſi truova, non truovaſi di potenza almeno ordinata, ma di aſſoluta. E così una tal diviſion di Contemplazione in affermativa, e negativa, nel ſenſo che queſti adducono non ha ombra di fondamento: tanto più che ſecondo San Dionigi, chi contempla Dio per via di negazioni, lo contempla altresì per via di affermazioni, mentre in Dio queſte, ſe ſtiamo al gran Dottore, non ſi diſtinguono: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. E però chi eſercita la Contemplazion negativa, eſercita al tempo ſteſſo l'affermativa. Quella che l'Illuſtriſſimo Impugnatore ha tante volte goduto d'intitolar non affermativa, ma negativa, per eſſere a parer ſuo ſenza cognizione, come dovea da lui piuttoſto chiamarſi a parlare con proprietà? dovea chiamarſi negazion di Contemplazione. Vi ſarà chi intitoli mai viſion negativa quella che aveva il Cieco nato, innanzi che da Criſto gli foſſero aperti gli occhi? Ciaſcun la intitola negazion di viſione. Così dee farſi ancora nel caſo noſtro: eſſendo tanto giuſto il dividere la Contemplazione in affermativa, e negativa, poſto un tal ſenſo; quanto giuſto è il dividere in affermativa, e negativa ancor la viſione.

§. 9. n. 22.

Cap. 9. §. 8. Suar. tom. 1. de Rel. l. 2. c. 13. n. 24. c. 15.

2. 2. q. 27. art. 2.

IV.

I. STabilite queſte dottrine fino a quel ſegno, che ſembri a lei ſufficiente, V. S. proſeguiſca animoſamente l'impreſa già incominciata: moſtri all'Illuſtriſſimo Impugnatore, com'egli dovea recedere da i due Scrittori predetti, ancora in ciò che appartiene alla fantaſia; nè mai dovea dirſi con eſſi, che la Contemplazione inſegnata da San Dionigi, eſcluda i fantaſmi.

II. Come gli eſclude, ſe ſenza eſpreſſo miracolo non ci è in queſta vita poſſibile farne ſenza? So che l'Illuſtriſſimo Impugnatore dimoſtra opinion contraria; ma V. S. pigli da queſto medeſimo buona opportunità di far noto, quanto ſian perfette le regole, ch'egli ſegue ne' ſuoi precetti, mentre all'autorità di S. Tommaſo affermante, che la Contemplazione, ſecondo lo ſtato della vita preſente, non può negli uomini ſtare ſenza fantaſmi (*Contemplatio humana, ſecundum ſtatum preſentis vitæ, non poteſt eſſe abſque phantaſmatibus*) contrappone, benchè per modo di reticenza, preſſo al medeſimo Popolo Criſtiano, l'autorità di chi? di qualche Platonico, o di qualche Peripatetico mal ſicuro, il qual tien l'oppoſito a ciò, che inſegna l'Angelico, e dietro lui, tutta in un la ſcuola più nobile de' Teologi. Quindi a diſingannarlo con una iſtanza, dimandi all'Illuſtriſſimo Impugnatore, ſe fra le tante Anime buone da lui guidate, ne ha ritrovata veruna, che leſa di fantaſia, ſia divenuta una eccelſa Contemplatrice?

Cap. 9.

1. 2. q. 180. art. 5.

cap. 9. n. 20.

Suarez de Rel. tom. 1. l. 2. c. 14.

III. Conceda ben'ella a lui, ch'è meglio il più

più delle volte credere di aver in ſe Dio preſente, che immaginarſelo per via di figure, e di forme. Ma primieramente gli neghi, che ciò, s'è meglio in ſe, ſia meglio a ciaſcuno. I Padri Spirituali lodano molto il figurarci di vivere in Dio ſommerſi, come ſta un piccolo peſce nel mare ondoſo, perchè ciò vale grandemente a fermar l'immaginazione in chi l'ha vagante. Dipoi che ſiaſi il meglio a queſto, ed a quello, gli neghi pure, che non pertanto ſi poſſa fuor di miracolo in caso alcuno contemplare ſenza fantaſmi: perchè quando ancora non ci curando di figure, e di forme, concepiamo ſolo con un'atto di fede, di avere in noi Dio preſente, lo concepiamo con l'opera de' fantaſmi, ma non però ci fermiamo, o fondiamo in eſſi (come fa chi ci propon quelle forme, o quelle figure a modo di oggetto) gli trapaſſiamo: ch'è ciò che volea S. Dionigi dal ſuo Timotteo, convenendo nel rimanente, o che noi operiamo alla maniera delle Anime ſeparate; il che non può mai ſeguire ſenza miracolo, o che adoperiamo i fantaſmi: che però nota egregiamente il Suarez, non dover noi nella Contemplazione aſpirare ad eſſerne eſenti, perchè non dobbiamo nella Contemplazione aſpirare a nulla di ciò, ch'è miracoloſo. Se V. S. non ha mai letta la lezion prima di San Tommaſo ſu'l capo duodecimo della ſeconda a' Corintj, leggala, ch'è divina, e quivi vedrà, dove da lui fu riposta queſta Contemplazione ſenza fantaſmi. Fu riposta nel terzo Cielo, dove neſſuno può giugnere in altra forma, com'egli oſſerva, ſe non in quella, con cui vi giunſe S. Paolo, cioè, rapito. E poi oggi arrivaſi a proporre a tutti, a perſuadere a tutti, e porſi in conto di Contemplazione acquiſtata, quel modo ſteſſo di conoſcer le coſe ſpirituali, che è ſi ſublime? Che può dirſi di più? Gli ſteſſi Profeti nelle loro viſioni ſoprannaturali, o foſſero immaginarie, o foſſero intellettuali, non vennero eſentati da queſta legge di adoperare i fantaſmi, ſe credeſi a S. Tommaſo. E come dunque ne hanno al dì d'oggi da andare eſenti tante donnicciuole ordinarie nella loro Orazione di quiete ſaporoſa, o di quiete ſecca, che nulla ſi alza dall'operar comunale, ſe pure ell'opera? E' ciò un genere di preſunzion troppo audace.

De Relig. tom. 1. n. 1. c. 14.

2. 2. q. 174. art. 3. ad 4.

Nè dica l'Illuſtriſſimo Impugnatore, che queſte tutte nella loro Orazione ſono contente non di altro più, che di credere; e che per credere non ſono neceſſarj i fantaſmi, quantunque ſi conceda all'Angelico, che ſieno neceſſariſſimi per intendere. Perchè l'Angelico a un tratto gli riſponderà, che ſenza l'atto d'intendere non può mai ſtarne nemmeno quello di credere: *Credere eſt actus intellectus aſſentientis veritati Divinæ, ex imperio voluntatis a Deo nota per gratiam.* E ſe il credere è atto d'intelletto, come dunque egli non è atto d'intendere? Non è atto d'intendere chiaro, pieno, perfetto, qual'è di quelle coſe che ſi capiſcono, ma pure è atto d'intendere al modo rozzo: perciocchè chiunque crede il miſtero ſteſſo della Santiſſima Trinità, ch'è ſi alto, intende qualche coſa almeno in confuſo di ciò che crede: altrimenti non crederebbe: ſtarebbe come ſtipite, come ſaſſo, a ciò che gli vien propoſto. E s'egli intende, tuttocchè rozzamente, dunque ancor'egli pone in uſo i fantaſmi: *Nihil ſine phantaſmate intelligit Anima:* E poi l'Illuſtriſſimo Impugnatore giugne ad eſclamar con un genere, quaſi diſſi, d'inſultazione: *E' forſe l'iſteſſo l'intendere, e il credere?* e a dir però, che quando pure all'atto d'intendere ſieno neceſſarj i fantaſmi, da ciò non ſegue, che ſieno neceſſarj all'atto di credere? V. S. ſi aſſicuri, ch'io mi ſtupiſco, come la voglia di tener da ſe lungi una ſervitù, da cui niuno può ſenza ambizione pretendere ſotto ſpoglia mortale di andar diſciolto, abbia potuto tirare un'uomo sì ſenſato, sì ſaggio a dir coſe tali, quaſi che il perſuaderle gli doveſſi eſſere tra la gente sì facile, come il dirle: *Illuſtratio divini radii in vita præſenti non fit ſine velaminibus phantaſmatum qualiumcumque.* Così di nuovo l'Angelico. E pure non fu egli Miſtico sì di ſcienza, sì di ſperienza? Baſti dir, che tra gli altri doni ammirabili egli ebbe queſto, forſe forſe inaudito, di poter qualvolta voleſſe abbandonare tutti ad un tratto i ſuoi ſenſi, ed andare in eſtaſi.

c. 3 a. 14.

2. 2. q. 2. art. 3.

1. 2. q. 84. art. 7. in lit.

2. 2. q. 174. art. 2. ad 4.

Quello però, di che ſopra tutto avrei voluto ſupplicar l'Illuſtriſſimo Impugnatore, quando aveſſi io punto potuto trattar con eſſo, ſi è, che non laſciaſſe uſcirſi mai dalla penna quel preſuppoſto falſiſſimo da lui fatto in tutto il ſuo libro, che le figure, e le forme, le quali noi concepiamo, peſando a Dio, ripugnino, quante ſono, alla fede pura: perchè, ſe ciò foſſe, ripugnerebbono dunque alla fede pura ancor'eſſe le tante immagini, che di

V.

Dio

Dio ci propone perpetuamente la Chiesa dinanzi a gli occhi, giacchè dette immagini non altro sono alla fin, che tante figure, e che tante forme. Ma chi può dir ciò senza errore?

VI. E qui V. S. faccia omai palese una volta all' Illustrissimo Impugnatore, che le figure, e le forme non ripugnano alla purità della Fede: ripugnano alla purità della somma Contemplazione. Non ripugnano alla purità della Fede, perchè i Fedeli nel mirar' esse trascorrono con pensier veloce dal segno al significato. Ripugnano alla purità della somma Contemplazione, perchè non ha dubbio, che questa di sua natura è più pura senza fantasmi, che co' fantasmi. Ma la Contemplazione senza fantasmi, non è secondo lo stato della vita presente, come fu accennato di sopra, è secondo lo stato della futura. Nè il Beato Giovanni della Croce ha richiesto mai, che se ne faccia senza: anzi egli ha protestato che l' uomo, prigione in carne, non può operare senza l' uffizio de' sensi, che sono le sue finestre, solo ha richiesto, che non vi stia punto attaccato. Ed ov' egli avesse per sorte parlato in modo, che apparisse pretendere ciò, converrebbe interpetrare le sue parole, come l' Angelico ha detto doversi interpetrare le parole degli altri Santi, i quali dalla Contemplazione sembra che abbiano rilegati i fantasmi. E il modo d' interpetrarle si è, che la Contemplazione adopera i fantasmi bensì, ma non però vi si fonda, nè vi si ferma, almeno quando è sublime, *non sistit in ipsis*. Chi sta mirando con diletto grande le Stelle col cannocchiale, non bada al cannocchiale, bada alle Stelle. Così fa ancora l'Anima in su quell' atto. Ma la verità si è, che nel linguaggio del Beato Giovanni, il non aver nella mente immagini, forme, figure, discorsi, ed altre cose tali, non significa nulla più, che non avere ad esse nell' Orazione verun' attacco: perchè l' attacco è quello sol che impedisce il tratto Divino. E così dic' egli, che Davide potè affermar di se stesso con verità, ch' egli non aveva ricchezze: *Ego vero egenus sum, & pauper*, perchè, se avevale, non vi stava attaccato. Leggansi tutti i suoi libri con guardo retto, e più di ciò non se ne potrà mai cavare. Ma che dubitarne? S. Teresa non fu al Beato Giovanni Madre, e Maestra? Ora io vorrei che l' Illustrissimo Impugnatore mi dicesse un poco, dove S. Teresa in tante delle sue Opere, in cui trattò le materie della Contemplazione, ancora più alte, ancora più ardue, facesse mai gran forza su questa legge di abbandonare i fantasmi? Anzi io lui per dire ch' ella quasi quasi si rise di chi pretendalo; che però in un luogo parlò ella così: *Io non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea*. E poi vorrà dirsi, che il Beato Giovanni sia stato da lei discorde? Nessuno arriverà a persuadermelo. Ma se non fu; come dunque l' Illustrissimo Impugnatore in un suo picciolo libro non è pien d' altro? abbandonare i fantasmi, discacciar le figure, deper le forme, quasi che questo siasi il precetto primario della perfezion Cristiana? Questo è un precetto, atto a far piuttosto impazzare la gente semplice, la qual si crede di poterlo ottenere senza miracolo, che a renderla approfittata. Nè egli adducami su questo punto i Tauleri, o qualcun' altro pio spirito simigliante; perchè io prima gli risponderò, che al parer di questi mi fo lecito di anteporre quello di Santa Teresa, la quale non sapeva capire a che pensassero essi, allontanandosi da qualunque cosa corporea. E di poi gli soggiugnerò, che questi ancora, come di sopra fu detto, hanno ad essere interpetrati nella maniera medesima, con cui San Tommaso avvisò doversi in ciò interpetrare ogni antico Padre, il quale sia citato in contrario.

Salita al Monte, l. 1. c. 3.

Mans. 6. c. 7.

c. 2. §. 2. c. 9. §. 2. c. 1. n. 32.

VII. So opporsi dall' Illustrissimo Impugnatore, che essendo Iddio un' essere semplicissimo, ogni volta che noi ce lo proponiamo per via di figure, e di forme, ci allontaniam col pensiero infinitamente da quel ch' egli è. Ma se ciò valesse, non ci doverebbe la Chiesa rappresentare dunque Iddio sotto alcuna immagine, nè di tela, nè di marmo, nè di metallo, affine di non mandarci infinitamente con un tal' atto da lui lontani. Andremmo da Dio lontani, qual volta ci fermassimo, o ci fondassimo in quelle immagini, come in centro del pensier nostro: ma quando ci serviamo di quelle, come di passo, per ire a Dio, allora ci troviamo da esse condotti a lui, non allontanati. E' indubitato che nelle Divine Scritture Iddio ci rappresentò infinite volte se stesso per via d' immagini, di figure, e di forme, per farci più strettamente aderire a se: *In manibus Prophetarum assimilatus sum*. E noi le vogliamo tanto esiliar dalla mente

Os. 12. 10.

na-

nostra sotto pretesto, che ciò sia ripugnante alla fede pura. Oh che grave abbaglio! Chi dirà, che ripugni alla fede pura il rappresentarci che fa la Chiesa gli effetti spiritualissimi, e sublimissimi della Grazia nell'acqua battesimale? E pur' è certo, che lavanda nessuna può mai spiegarci di verità tali effetti. E quello che ho io qui detto dell' acqua battesimale, V. S. con proporzion dica ancora degli altri sei Sagramenti, i quali, per sentimento dell' Illustrissimo Impugnatore, convien che sieno di pregiudizio ancor'essi alla fede pura, se a lei ripugnano le figure, e le forme. Ma quando mai a' indurrà egli a concedermi un tale assurdo?

VIII. Anzi io ritruovo, ch' egli con espressione non ordinaria dichiara a tutti la divozione che porta alle sacre Immagini, e quanto le vagheggi, e quanto le veneri, il che io a lui non solo concederò prontamente, ma volentieri. Contuttociò si degni, ch' io qui gli dica con sicurtà, permessa anche a i servi: Non è questo medesimo da schivarsi tra pari suoi, aver necessità di formare una tal protesta? Chi ritrova quelle maniere di favellare, che sono oggidì sì frequenti, e sì famigliati a' novelli Mistici, quando essi dicono che non è pura la Fede di Dio presente, a' ella non è senza immagini, senza forme, senza figure, non le riprova, benchè con ciò tenga essi subito in grado d' Iconoclasti, com' essi esclamano, sapendosi da noi bene che la loro intenzione non è sbandire le immagini della Chiesa. Le ripruova, perchè sono maniere di favellare, che così crude, vagliono a poco a poco ad ingenerar ne' Fedeli una stima vile di tali immagini: non giugnendo questi facilmente a capire, come la Chiesa le ami tanto, le approvi tanto, le voglia tanto, massimamente ne' Tempj che sono casa propria della Orazione, *Domus Orationis*, se tanto alla Orazione sono esse di pregiudizio. Nè mai più di ciò si troverà ch' abbia io detto su questo punto nella Concordia. Però se l' Illustrissimo Impugnatore sa in tempo valersi d' esse sì piamente, com' egli afferma, in tempo non se ne valerà; altri per contrario arriveranno anche a torle dalle lor celle, o dalle lor cammere, non per affetto alla povertà più severa, ma per arrivare a quella gran nudità, che cotanto loro si predica, della mente: E piaccia al Cielo, che

c. 4. n. 14.

ciò, ch' io dico futuro, non sia preterito. Insegnisi bensì dunque, che conviene a tutti saper tener lo spirito fisso in Dio, senza ancora un tal genere di sostegni usati a chi medita: ma perchè fare in ciò tanta forza, tanto fracasso, come se da ciò dipendesse ogni perfezione? E' vero che si fa questo di verità per un' altro fine, qual' è quello che omai si scorge, cioè per abbassar la Meditazione, quasi ella fiasi un' esercizio di sensi più che di spirito. Non so però se porti il pregio dell' opera che si faccia a così gran costo, qual' è il dover dire al Popolo Cristiano, che tra se si oppongono immagini, e fede pura. Questo è di troppo pericolo.

E che sia così; l' Illustrissimo Impugnatore porta, che il B. Giovanni si privò di un piccolo Ritratto, ch' egli tenea della sua S. Madre Teresa, già regnante ne' Cieli, *per non aver cosa che lo trattenesse dal camminare a Dio in fede, ed in speranza nuda di tutte le cose materiali ancorchè divote*. Ora non è questo un tacconto pericoloso? Perchè addimando: Qual frutto ha mai da cavarsene? Dunque il Popolo Cristiano, nell' ascoltarlo, dovrà dar da se bando a tutte le immagini, non solamente profane, ma sacrosante, qualicchè senza di esse non si possa a Dio mai camminare in fede? Potè il Beato far ciò per qualche affetto speziale, che forse avesse a quel pio Ritratto, secondo il suo materiale. Ma ciò che pruova? Per questo dovett' egli dalla sua cella esiliar tutt' i Crocifissi, tutte le Croci, tutte quante sono le immagini della Vergine? Anzi si legga il Beato stesso nel Libro terzo della Salita al Monte a capi quattordeci, e si scorgerà, quanto egli approvi il valersi di tali immagini, concludendo, che quando queste si adoperino in riguardo di quello, che rappresentano, *sempre saranno alla persona di ajuto per l'union con Dio, lasciando che l'Anima voli (quando Dio le facesse la grazia) dalla pittura al vivo, in obbito di ogni Creatura*. Adunque torno a dire: che si cava da un tal tacconto? Si cava appunto il contrario di ciò che intende l' Illustrissimo Impugnatore. Perch' egli il porta affin di mostrare a me l' uso di un tal vocabolo qual' è questo di *camminare in fede* (vocabolo, allegato da me per poco sicuro, quando si adoperi senza le dovute cautele) e pur con questo medesimo si fa contro. E' forse bene che *fede, e immagini* si facciano quivi apparire quasi due cose

c. 3. n. 18.

IX.

tra

tra loro opposte? Certa cosa è che l'Istorico, se avesse un poco meglio condita sì cruda forma, sarebbesi meritato in un tal racconto assai più di lode.

V.

I. QUesti principj, su cui per tanto si regge l'Illustrissimo Impugnatore, sono principj, che posano troppo in falso: ond'è, che mostrata la insussistenza di essi non accade che V. S. dipoi si affatichi molto in ribattere ad una ad una le opposizioni, ch'egli fa alla Dottrina da me apportata nella Concordia, concisissiacchè, dipendendo esse tutte da tali principj non veri, caduti questi, rovinano ancora quelle, come rovina qualunque mole al cadere de i fondamenti.

II. Solo rimarrebbe il distruggere almeno alcuna delle moltissime accuse ch'egli mi dà. Ma quanto a questo io riportomi interamente al giudizio di V. S. Alcune di esse sono sì frivole, ch'è vergogna di farne caso. E tale è quella, ch'io prezzi molto la traduzione di San Dionigi fatta da Perionio, quasi che questi non sia stato ne' suoi tempi un' Oracolo in lingua Greca. Che se all'Illustrissimo Impugnatore dispiace tal traduzione, perchè da essa si scorge che S. Dionigi non confortò alla sublimità della Teologia mistica una gran turba di gente, ma un sol Timoteo, arrivato già nell'Orazion mentale a quella esercitazione ch'è detta massima, com'io noto nella Concordia, adducendo il testo, il qual dice: *Tu autem Timothee car.ſſime, pro maxima myſticorum ſpectaculorum exercitatione qua vales, præmittes ſenſus, & mentis actione, &c.* le una traduzion tale gli dispiace, dico, per ciò; consideri ch'ella è prima piaciuta al Padre Jacopo Alvaro (tanto da lui celebrato) e appunto nel testo addotto: ed è piaciuta ad un Sandeo, e ad un Suarez. Nè serve portare in Campo le parole proprie del Santo secondo il greco suo Originale, tra cui non sembra apparir punto quell'aggiunta, *qua vales*, perchè il Perionio le capì più di noi. E'il parlare di S. Dionigi un parlare entatico, il qual significa più di ciò che non dice. E in questo particolare di cui si tratta, certa cosa è, che un Timoteo, Discepolo di S. Paolo così diletto, non doveva esser nuovo nell'Orazione, ma avvanzatissimo: e però non è maraviglia se il Perionio, incontrandosi qui nella parola greca *Dinatribi* indifferente a significare la sola esercitazione attuale, e l'esercitazione attuale già abituata, giudicò saviamente, che ad un Timoteo fosse più conveniente appropriar la seconda, che non la prima: e così non fu contento di dire, come il Cordero: *Tu autem Timothee in myſticis contemplationibus intenta exercitatione ſenſus relinque*, ma disse più giustamente: *Tu autem Timothee, pro maxima myſticorum ſpectaculorum exercitatione qua vales, præmittes ſenſus.* E ch'egli ben si apponesse, si ha dal Lanselio, uomo sì perito, il quale nella sua Traduzione di S. Dionigi favorisce il Perionio, non il Cordero, e vi ha qui voluta l'aggiunta anch'egli, *qua vales*; tanto l'ha stimata opportuna, anzi necessaria, a spiegar la mente del Santo. Chi ben traduce, non si appaga egualmente di qualunque senso ivi ammesso dalle parole, mira al più giusto. E così questa opposizione dovrà servire a V. S. per esempio di quelle, che ho detto frivole, parendo una strana cosa, che a me si opponga l'avere io seguita la Traduzion celeberrima del Perionio, solo perchè non confassi alla libertà, con cui si vuole oggi fare comune a tanti quella Contemplazion che s'initola di caligine? Contemplazione, che si riserba a i Timotei, passati già per tutti i gradi di contemplar meno eccelsi, che non son pochi. Convien sapere, che questo grado detto qui, di caligine, se non è il sommo nella Contemplazione, è il vicino al sommo. E potrà mai divenir tanto universale?

c. 9. §. 2.

De Or. l. 4. n. 3. c. 8. De myſtica Theologia, comm. in Caligi. de Rel. tom. 2. l. 2. c. 11. n. 2.

Altre opposizioni mi vengono fatte poi dall'Illustrissimo Impugnatore, le quali son di maggior apparenza. E intorno a queste ella dimori beusì, ma sol quanto basti ad accennare gli equivoci ch'hanno di larva. III.

VI.

PRem'egli sopratutto in fare apparire, ch'io mi opponga alla sacra Contemplazione, benchè lodata così altamente da tanti Scrittori illustri della mia Religione. Ma qual'aggravio maggiore? Io non mi oppongo alla sacra Contemplazione in maniera alcuna, anzi l'ammiro, anzi l'amo, qual dono sommo, che ci fa goder quasi i saggi del Paradiso: mi oppongo a chi la falsifichi. E che sia così. I.

Vi sarà chi dica, che l'Abaville, Dottore accreditatissimo, si opponesse punto II.

M. Ludov. Bail. Abb. villens. in annotat. ad Concilium Vien. conſ. errore 6.

to alla Sacra Contemplazione, allora che nelle annotazioni graviſſime da lui fatte ſopra il Concilio Viennese, ſcorgendo rimanere ancor nella Chieſa non ben ſopite le reliquie de' Beguardi, e delle Beguine, ſcriſſe nella forma ſeguente.

III. *Non deſunt tamen hoc tempore qui hanc doctrinam ſequuntur, vel imitantur, aſſerentes perfectionem majorem eſſe in quodam ſtatu paſſivo Quietis, ut vocant, & ceſſationis actuum ſpiritualium internorum: qua ceſſatione verendum eſt, ne foveant quamdam negligentiam ſpiritualem, ſub praetextu Contemplationis cujuſdam paſſivae, qua privat multis praemiis, qua debentur, non minus actibus interioribus cum generoſo conatu elicitis, quam operibus externis, a quibus ceſſare docent Beguardi, & Beguinae, hic condemnati a Concilio. Inde provenit, quod videas quoſdam devotos, aut devotas, ut cum vulgo loquamur, certe inertes, & variis phantaſiae illuſionibus occupatos, qui dicunt ſe pati quemdam ſtatum ſpiritualem neſcio quem, quibus optime dici poterit, ſtatum illum negligentiae interioris ex duplici fonte provenire in ipſis. Primo, quia ſatis ſedulo, & attente, non laborarunt in acquirendis virtutibus moralibus juſtitiae, religionis, obedientiae, fortitudinis, patientiae, & aliis. Secundo, quia non fervet in eis caritas, tepidus eſt, & infrequens actus amoris divinarum Perſonarum, ad quem actum contra tepiditatem indevotionis, Animam debere ſe ipſam excitare, docet Avila in Epiſtolis.*

IV. Fin qui l'Abbaville. Ed io di nuovo torno qui a dimandare. Vi ſarà chi dica ch' egli ſi opponeſſe punto alla Sacra Contemplazione, quando egli parlò così? Ora V. S. mi favorisca di tornare a rileggere a parte a parte le ſue parole, che a bello ſtudio ho voluto recar diſteſe, perch' ella forſe non le avrà nel lor fonte, e vegga un poco, ſe la Contemplazione da me battagliata nella Concordia, non le raſſembra nella ſoſtanza molto al vivo l' iſteſſa, ch' egli riprovò negl' imitatori de' Beguardi, e delle Beguine, quantunque non ſia l' iſteſſa nell' intenzione di chi la ſparge, o di chi la ſegue, come io di verità voglio credere. Quello conſiſteva in uno ſtato paſſivo di quiete, che procacciavaſi con la ceſſazion volontaria dagli atti interni delle proprie potenze; e in tale ſtato ripongono pur la loro i due Scrittori tante volte già ricordati, benchè per altro la chiamino sempre attiva; ma per coprirſi. Imperciocchè, ſe queſta loro attività ſi conſidera, in che conſiſte? In far' atti? No, perchè queſto è il maggior divieto. Conſiſte in ceſſare a bello ſtudio dal fargli, affine di conſeguir la paſſività. Quella era preferita all' eſercizio degli atti interni, come opera di aſſai maggior perfezione: e così vien preſcritta egualmente queſta. Anzi di queſta ſi ſcrive, che chi perſevera in eſſa coſtantemente, avanza i Martiri ſteſſi della primitiva Chieſa, mercè le aridità tormentoſe, in cui ſi ritrova, e le triſtezze, e i tedj, e le turbazioni, oltre modo orribili. Quella partoriva molte illuſioni diaboliche, e così fa queſta, perchè, per confeſſion di chi la promuove, ha queſta annеſſe tentazioni graviſſime: e pure il ricordo, il quale ſi dà in tutte egualmente, non è il raccomandarſi ſubito a Dio, come ci ordinò Criſto nel ſuo Vangelo, è il ributtarle, ed il rigettarle con più atti contrarj, ancor poſitivi, come ha da farſi ſecondo la miglior ſentenza, quando le tentazioni ſono gagliarde aſſai; e di ſofferire puramente, e tacere con poſata diſſimulazione per non uſcir di quiete. In quella era opera vilipeſa l'affaticarſi nell' avanzamento delle virtù con varie induſtrie proporzionate a tal fine; e vilipeſa anch' è in queſta, mentre una tal fatica è chiamata opera di anime derte, con vile aggiunto, eſteriori, le quali nel profitto loro procedono per via d'arte. In quella non ſi voleva fervor ſenſibile, nè anche di carità: in queſta non pur non ſi vuole, ma ſi riprende come fervor di vita animale, ſenza diſtinguere tra quel fervore che ſi procura qual fine, e però ſuppone l'attacco; e quel fervore che ſi procura qual mezzo, e però non ripugna allo ſtaccamento. In quella finalmente non appariva divozione ſpeziale alle tre Perſone Divine; in queſta ſembra che venga ancora interdetta, mentre non altro s'inculca più vivamente, che l'aver di Dio nella mente il più confuſo concetto che ſia poſſibile. E che altro è ciò, ſe non che un torgliere affatto la divozione alle perſone Divine concepite diſtintamente? Il più bel vantaggio, che godano i Criſtiani ſu l'univerſal di coloro, i quali contemplavano Dio nell' antica legge, è conſiderarlo uno, e trino, ſotto un concetto, non più confuſo, qual pure avevaſi allora, ma diſtintiſſimo, di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. E pur' è certo, che di un tal vantaggio ſi hann' ora i Criſtiani a pri-

Guida S. Arc. l. 1. c. 3.

Guida Spir. l. 2. c. 10. n. 61.

Ivi l. 3. c. 12. n. 3.

vare

vare ſpontaneamente, ſe vogliono conſolarmi a chi loro dice, che contemplando, hanno ſempre a penſare a Dio ſotto il più aſtratto concetto, che ſi ritrovi, qual' è quello, lui eſſere quel che egli è; *Ego ſum qui ſum*.

V. Cap. 6. c. 7. c. 8 c. 10. n. 5. 6. 7. ed altrove.

Se dunque, per tornare ora all' intento noſtro, niun potrà dire, che d' Abbaville ſi opponeſſe alla Sacra Contemplazione nel paſſo da me citato, perchè dovrà dirſi ch' io mi vi ſia punto oppoſto nella Concordia? e però l' Illuſtriſſimo Impugnatore potea di molto alleggerire la mole del ſuo libretto, con ritrarne tanti Encomj belliſſimi, che in onor della Sacra Contemplazione uſcirono dalla penna de' primi Spiriti della mia Religione, perchè queſti non ſan per lui. Se non foſſe altro, la Contemplazione, che queſti lodano, non eſclude il cooperare a Dio con veruna delle tre potenze interiori, con la immaginazione, con l' intelletto, e con la volontà, come fa la ſua. Così lungamente dimoſtra, chi di tutti loro può eſſere, s' io non erro, un' Interprete fedeliſſimo, cioè il Suarez, nel tomo ſecondo *de Religione*, in tre pieni articoli, che ſono il duodecimo del libro ſecondo, il decimo terzo, e il decimo quarto, articoli, per mio credere, prodigioſi, perchè, ſe ſi leggeranno con attenzione, ſi vedrà chiaro, che quivi quel Dottor acre, arrivò tanto prima da ſe a tutti i fondamenti, ſu cui ſi poteva alzar queſta falſa Orazion di quiete, e fin d' allora gli dimoſtrò tutti eſſere al fin di ſabbia. Se non che l' Illuſtriſſimo Impugnatore è ſtato ammirabiliſſimo in cavare dagli Scrittori della mia Religione, quel poco, che a prima faccia può dar qualche ombra di ſenſo a lui favorevole, benchè da loro non ordinato a tal fine, e in laſciar tanto e tanto, e poi tanto, che gli fa guerra. Da chi non ha pratica alcuna di tali Autori, io non poſſo chiedere, che ciò mi ſi ceda, più che per cortesia, giacchè il provarlo ſarebbe una lunga briga. Ma V. S. che n' ha pratica, ben' il ſa. Tuttavia (per addurne il ſaggio in un ſolo a lui più diletto) perchè il P. Jacopo Alvaro chiamò Contemplazione incoata un certo ſtaeſene alla preſenza Divina, che conſeguiſcono alcuni, ſenza diſcorſo, come appunto frutto incoato ſi chiama il fiore; l' Illuſtriſſimo Impugnatore ſu queſto ſi fonda molto a chiamar la ſua, Contemplazione imperfetta: e non dice che il P. Alvaro, ſpiegandoſi tosto meglio, chiamò anzi immagine della Contemplazione, quella che allora chiamata avea Contemplazione incoata. Con che volle l' uomo ſaggio far manifeſto, che di verità non era Contemplazione, mentre niſſun dirà, che l' immagine del fuoco ſia fuoco, o che l' immagine del fiume ſia fiume, neppure con l' aggiunto medeſimo d' imperfetto. Non dice che il Padre Alvaro alla Contemplazione compita ricerca ſempre le potenze ſoſpeſe per alto eccesſo di ammirazione, o di amore, che le aſſorbiſce. Non dice, che il Padre Alvaro non conoſce Contemplazione acquiſtata in ſenſo di abituale, ſicchè alcuno abbia l' uſo d' eſſa a ſua poſta, come ha quella lingua o Franceſe, o Fiamminga, ch' egli acquiſtò; ſe Dio, ch' è padron di tutto, non la vuole ad uno concedere per miracolo. Non dice che ſottratta la grazia della Contemplazione, vuole il P. Alvaro, che ciaſcun torni ſubito a meditare, e s' induſtrj, e s' ingegni più ch' egli può ad uſcir dalle ſecche, in cui ſi trova. Non dice che il P. Alvaro ſi fa beffe di chi procura con artifizio tener le potenze fiſſe nell' Orazione, come le tirne chi le ha ſoſpeſe al grande oggetto preſente. Non dice che oggetto di Contemplazione perfetta, vuole il Padre Alvaro, eſſere tutto ciò ch' è oggetto altresì di Meditazione: e che però ſiccome pone in primo luogo la pura Divinità, così non ſol non n' eſclude l' umanità di Criſto noſtro Signore con quanto o di miſterj, o di miracoli, o di parole, a lui ſi appartiene, ma vi riduce ancora tutta la Gloria del Paradiſo, tutti i Cori degli Angeli, tutti i Santi, tutte le Sante, con la loro Auguſta Reina, la Chieſa militante, e al fin tutto ciò di Mondo ancora viſibile, che ſi ſappia in qualunque modo ordinare a Dio. Non dice che il Padre Alvaro non eſclude i fantaſimi dalla Contemplazione, nemmen quand' ella ſi vuol fiſſare in Dio ſolo, anzi gli commenda, e che riconoſce anch' egli per eſpreſſo miracolo il farne ſenza in queſta vita mortale. Non dice che il Padre Alvaro non riduce la Contemplazione miſtica di S. Dionigi al non volere conoſcere di Dio nulla, ma ſolo amarlo: e che quantunque egli tenga per più probabile poterſi di potenza aſſoluta dare un' atto di amor ſenza cognizione, contuttociò ſi proteſta, che ciò in neſſun modo fu quello, che San Dionigi richieſe dal ſuo Timoteo. Ed oltre a queſto, tanto di più ne dice, ch' io non troverei

De Or. l. 5. p. 2. c. 1. & 8.

De Or. l. 5. p. 2. c. 1 4.

De Or. l. 5. p. 2. c. 14.

De Or. l. 5. p. 2. c. 15.

De Or. l. 5. p. 2. c. 2.

De Or. l. 5. p. 3. c. 1.

De Or. l. 4. p. 3. c. 8.

De Or. l. 5. p. 2. c. 1. & c. 2.

quaſi

quaſi fine a taccorlo tutto. E pure l'Illuſtriſſimo Impugnatore altro ogni poco non fa, che ripetere P. Alvaro, P. Alvaro, dove queſti con varie lodi eſalta la Contemplazione ſopra la Meditazione, come al pari facciamo tutti; e non ricorda più l'iſteſſo P. Alvaro, dove queſti in tante gran coſe da lui diſſente. E ciò, che ho detto di un ſolo, V. S. ſi aſſicuri che io dir potrei di tutti gli altri Scrittori noſtri egualmente, da lui ſtirati, e ſtrapportati a ſuo pro. Ne nomina in vero molti. E può ſi accerta, che niuno affatto, di quanti egli ne nomina, fa per lui, ſe ſi vanno a ſtudiare in fonte.

VI. Anzi nè anche, per ire ad altro, fa per lui la dottrina dei tre moti, retto, obliquo, e circolare, che ne' due capi
c. 1. c. 2. egli ha meſſa in moſtra: perch' ella è dottrina vera, ma falſamente da lui portata all' intento. Non ſi nega, che il moto retto non ſia dalle coſe ſenſibili intendere le ſpirituali. Non ſi nega, che il moto obliquo non ſia dalle ſpirituali intendere le ſpirituali. Non ſi nega, che il moto circolare non ſia fermarſi in Dio ſolamente. Ma ciò che pruova? Queſto moto circolare, ch'è il perfettiſſimo, appartiene ſolo alla vera Contemplazione: cioè a quella, in cui reſtando le potenze ſoſpeſe per l'alto eccesſo, o di ammirazione, o di amore, che le aſſorbiſce, ſi fiſſano però tutte nel Dio preſente; onde affermò S. Tommaſo, che ad un tale moto ſi appartiene la ſola immobilità: *Sola*
2. 2. q. 180. art. 6. ad 3. *immobilitas pertinet ad motum circularem.* Che ha da far però queſto moto con la pura Orazion di affetti, quantunque laudeviliſſima, promoſſa dall'Illuſtriſſimo Impugnatore, quaſi che la pura Orazion di affetti porti ſeco da ſe ſola una tale immobilità, qual' è queſta, di cui ſi tratta? O che ha da far queſto moto col metterſi dinanzi a Dio in pura fede, ſenza volere penſar' a nulla, dir nulla, o diſcorrer nulla, ſiccome predicano i due Scrittori da lui difeſi? E' queſta forſe quella immobilità che baſta a tener lo ſpirito fiſſo in Dio? V. S. legga ſopra ciò il prefato Suarez nel capo decimo del medeſimo libro, che or' ot citai, e vedrà com' egli dalla dottrina di queſto moto circolare ſpiegata da S. Tommaſo, ſi regola in ricercar quali ha l'atto proprio coſtitutivo della Contemplazione; anzi ne riferiſce, quanto poco egli poſſa però durare, mercè la ſua fragilità. Ma tal fiſſezza non è, con voler altro che penſare a Dio ſolo, come con grave equivocazione ſi crede l'Illuſtriſſimo Impugnatore, o vuol darci a credere. Fiſſezza è penſare a Dio di maniera, che in tal penſiero aſſorta l'Anima, attuata, applicata, dimentichi tutto il reſto altiſſimamente, che non è Dio. E' queſta contemplazione, *rara hora, brevis mora*, maſc. 1. c. 2. ſimamente nella Contemplazione ordinaria, perchè nella ſtraordinaria può fare Iddio per miracolo ciò che vuole, e tener le Anime in eſtaſi i giorni intieri.

Nel rimanente, o quella Orazione, VII.
ch' oggi è detta di fede puta, di fede ſola, di fede ſemplice, e più frequentemente di quiete, è la medeſima con quella Contemplazione, che tanti ſecoli nella Chieſa ſi è praticata, o è una Contemplazione inventata novellamente? Se è la medeſima, come dunque ora ſi è cominciato con tanto ſtudio a divulgarla fra tutti, e Laici, e Maritati, e Mercanti, e quanti mai ſono, involti fra cure altiſſime, ancor di Mondo? So che il Paradiſo ſi conſeguiſce da pochi, e pur ſi c. 10. n. 14. c. 11. n. 6. propone a tutti, come anche il Celibato, e la continenza, ch'è l'iſtanza fatta dall'Illuſtriſſimo Impugnatore contro di me. Ma s'è così, come dunque una tale iſtanza non fu conſiderata altresì ne' paſſati tempi? Dipoi l'iſtanza è mancante: perchè il Paradiſo è infallibile, che ſi ha da chiunque operi daddovero in volerlo: *Violenti rapiunt illud.* Non così la Contemplazione. La Contemplazione non ſi ha ſempre più da chi ha più di meriti. Dipende da altre circoſtanze moltiſſime, le quali fanno ch' ella non ſolo ſia dono gratuito, poſte ancora le diligenze, che ſi uſano a conſeguirla; ma dono raro, ſpezialmente nel cuor del ſecolo: dove però ne' tempi andati un Miſtico, che per tale ſi profeſſaſſe, era ammirato come una Palma in Italia, nè giammai ve ne apparvero ſelve intere, come ſi dice che oggidì vi fioriſcono. Che ſe una tale Orazione di pura fede è Contemplazione inventata novellamente, dunque io non mi oppongo alla Contemplazione già accreditata, mi oppongo alla novità, ed a novità, che non ſono, ſomigliano a maraviglia le novità, già repreſſe più d'una volta da Santa Chieſa, e più d'una volta tornate a ripullulare.

Che ſe vuol meglio vederſi ancor da' VIII.
ſuoi ſegni, ch'io non mi oppongo alla vera Contemplazione, veggaſi, io mi contento.

La

IX. La vera Contemplazione è l'Orazione più attuata, più attenta che ſi ritrovi. L'Orazione di pura fede è infinitamente ſoggetta alle diſtrazioni; ond'è d'uopo, a conforto di chi la fa affannoſamente, ricorrere a San Tommaſo, il quale inſegna, che la prima intenzion di orare baſta a rendere meritoria tutta l'orazione ſuſſeguente ad onta delle moltiſſime diſtrazioni, che poi ſuccedano involontarie, e non ſi guarda in un tal ricorſo a confondere l'Orazione mentale con la vocale, diſtinte quivi dal Santo. E pure ancorchè ogni altra Orazion mentale poſſa ſtar con la diſtrazione, ancora moleſta, di che io finor non diſputo, non vi può al certo ſtar la Contemplazione; perciocchè eſſendo queſta un guardo intenſiſſimo al grande oggetto preſente, produce ſubito una fortunata obblivione di tutto il reſto, cioè di quello che faria diſtrazione.

X. La veta Contemplazione porge alla mente il paſcolo più copioſo, ch'ella mai goda di ſentimenti celeſti; che però i doni, i quali ſi trionfano in eſſa, ſon quelli dell'intelletto, della ſcienza, della ſapienza. L'Orazione di pura fede è piena di aridità tanto tormentoſa, che viene paragonata infino al Martirio. E pure l'aridità non può ſtare inſieme con la Contemplazione attuale di altiſſime verità, e di verità coſi belle, coſi beate, quali ſon le Divine, ammirate in eſſa.

XI. La vera Contemplazione è colma di gaudio ineffabiliſſimo; che però ad eſſa ſi appartengono i ſaggj, per dir coſi, anticipati del Paradiſo. L'Orazione di pura fede è piena di triſtezze, piena di tedj, piena di turbazioni, che ſono la cagione, per cui ſi afferma, che pochi in eſſa perſeverano con fortezza. E pure nulla di ciò può mai ſtar con la vera Contemplazione, il cui atto, come baſti da S. Tommaſo, incomincia dall'amore, il qual'è dilettevoliſſimo, e termina nell'amore.

2. 2. q. 180. art. 2.

XII. La vera Contemplazione pone tutto l'interno in pace, s'egli è ſconvolto, che però ella è la terra di requie fra noi mortali. L'Orazione di pura fede è aſſediata da tentazioni implacabiliſſime, fra cui per documento ſi dà, come di ſopra io notai, ſoffrire, e tacere. E pure la Contemplazione non può ſtare con tentazioni, almeno conſiderabili, patite in quell'atto ſteſſo, nel quale l'anima vive intentiſſima ad altro, cioè al grande oggetto preſente, atteſo che, per atteſtazione de' Santi, la ſola diverſion della mente applicata ad altro, baſta a ſcacciare le tentazioni, o a ſnervarle.

1. 2. q. 180. art. 3. ad 2.

XIII. Come dunque mi ſi può rimproverare con sì grand'animo, ch'io mi opponga alla vera Contemplazione? La vita contemplativa può ſtare maſſimamente ne' ſuoi principj con tutto ciò di contrarietà, che abbiamo qui annoverato, con diſtrazioni, con aridità, con triſtezza, con tedj, con turbazioni, con tentazioni, ancora crudeli; e vi ſta di fatto in più anime che Dio purga con tali prove: ma non già vi può ſtar la Contemplazione nè infuſa, nè acquiſtata, ridotta all'atto, cioè al ſuo proprio eſercizio, ſe pur non è quella Contemplazion, che preconizza l'Illuſtriſſimo Impugnatore, cioè quella, ch'è negazion di Contemplazione. E di ciò baſti fin qui.

VII.

L. DOpo ciò preme egli ſommamente in fare apparire, ch'io nulla intenda mi delle dottrine Miſtiche, di cui tratto. Ed a ciò confeſſo, ch'io non ſo che riſpondermi. Se dico di non intendermene, gli Avverſarj han l'intento loro. Se dico d'intendermene, conviene, che faccia io pure ciò che fann'eſſi nel profeſſare tanto altamente d'intenderſene. Convien che in me preſupponga tutte quelle virtù di mortificazione ſingolariſſima, di annegazione, di annichilazione, di ſtaccamento, ſenza cui niuno per atteſtazione di loro ſteſſi può eſſere vero Miſtico. Ma queſto io non ſarò mai. Piuttoſto io loro dimanderò, come provino, che chi non parla ſecondo i loro ſentimenti delle materie Miſtiche, non le intenda? Convien che prima eſſi moſtrino, che i loro ſentimenti ſieno i leali, ſieno i legittimi, e dipoi procedano al reſto. Ma queſto è ciò che ſi nega. E che ſi nega? Si nega per quella via, per la quale hanno eſſi a provarlo, indipendente dalla loro ſperienza, a cui, chi non l'ha, non è tenuto di credere. E tal via ſi è la ragione avvalorata dalle Scritture e da' Santi, dalle cui citazioni V. S. può veder ſe nella Concordia io fui punto ſcarſo. Che ſerve dunque rinfacciare eſſi ogni tratto a i loro Contraddittori, che nulla intendono? Non ho citati aſſai Contemplativi moderni com'eſſi ſogliono, io non lo nego. Ma primieramente ho inceſſantemente citata Santa

c. 22. n. 3.

Tere-

Tereſa, che preſſo me vince tutti. Dipoi ah' han di meno de' Contemplativi moderni un San Tommaſo, un S. Gregorio, un Sant'Agoſtino, un San Girolamo, un S. Bernardo, da me citati ivi tanto, perchè non ſono eſſi moderni, ma ſon antichi? Ecco dunque perchè ſi dice, ch'io non m'intendo di materie miſtiche: perchè in un piccolo volumetto, per dar più luogo alle fonti di sì nobile ſcienza, l'ho tolto a' rivi. E tal'è la prima riſpoſta.

II. Di poi ripiglio. Se di dottrine miſtiche io non m'intendo, come dunque un tal volumetto medeſimo, sì meſchino, sì miſero, qual'è il mio, ha levato sì gran romore? Se io non m'intendo di sì fatte dottrine, conviene che le difficoltà da me motivate intorno di eſſe, ſieno improprie, ſieno improporzionate, ſieno quali ſtrali di paglia. E ſe ſono ſtrali di paglia, come dunque l'Illuſtriſſimo Impugnatore ha contro d'eſſi oppoſto infino il ſuo ſcudo, ch'è sì forbito, per rigettarli, quantunque nulla mi ſognaſſi io mai dirigerli a ferir lui, o veruna delle Opere da lui fatte, tanto io ne andava ignorante?

III. Paſſiamo innanzi. O queſte dottrine, di cui ſi tratta, ſono facili a intendersi di loro natura, o non ſono facili a intendersi. Se non ſono, come dunque in tanti libretti ſi divulgano tutto dì fralla turba del popolo più minuto? Se ſono, come dunque fralla turba del popolo più minuto io ſolamente non ſarò arrivato ad intenderle?

IV. Ma perchè tutto ciò è invalidare la taccia, che mi vien data, non è diſtruggerla, vediamo un poco quali ſon queſti arcani notati dall'Illuſtriſſimo Impugnatore ch'io non ho inteſi.

V. Che la Contemplazione ſia guardo fiſſo? Così, ſtupito della mia poca perizia, appunto egli afferma, citando a mia confuſione quelle parole di S. Tommaſo, in cui ſi dice, che *ceſſante diſcurſu figitur intuitus in contemplatione unius ſimplicis veritatis*, quaſi che non le aveſſi io prima allegate nella Concordia. Ma io non ho mai negato, che la Contemplazione ſia guardo fiſſo. Anzi non ho fatto altro nella Concordia, che preſupporlo. Ho negato, che il vocabolo bello di guardo fiſſo convenga ad una Contemplazione falſa, fittizia, quale ſtimo io la moderna Orazion di quiete, conſiſtendo in un'atto di fede pura, di fede ſola, o di fede ſemplice. E la ragion è, perchè il credere non è contemplare. Il contemplare è conoſcer le coſe con una cognizione ſimile a quella di chi le vede: che però da tutti ſi diffiniſce: *Intuitio veritatis*: e il credere è conoſcere con una cognizione ſimile a quella di chi le aſcolta: *Fides cognitionem habet magis auditui ſimilem, quam viſioni*: così affermò San Tommaſo nel ſuo volume dottiſſimo, *contra Gentes*. Onde il dire oggi, che il credere puramente di ſtare alla preſenza Divina ſia contemplare, è un'abuſare ſolennemente i vocaboli, affine di potere all'Orazione di pura fede, che appartiene all'udito, attribuire tutti quei vanti, che i Santi danno alla vera Contemplazione, la quale appartiene alla viſta, ed è quella che fa conoſcerſi con un lume maraviglioſo, o ſia ſcientifico, o ſia ſperimentale, quelle verità, che prima ſi conoſcevano oſcuramente in virtù della fede pura, e però ha il nome di guardo. Quindi io non ſo vedere, dove l'Illuſtriſſimo Impugnatore con altri Scrittori odierni fondino quel loro principio indubitatiſſimo, che il più perfetto modo, il quale abbiano i Criſtiani ſopra la Terra, di conoſcere il loro Dio, è quello della pura fede. Un tal principio è contrariſſimo a quello di S. Tommaſo, il qual dice, che *in cognitione fidei invenitur operatio intellectus imperfectiſſima, quantum ad id quod eſt ex parte intellectus*, ch'è il modo di conoſcere, *quamvis maxima inveniatur perfectio ex parte objecti*, che ſon le verità conoſciute. E la ragion è, perchè *intellectus non capit illud, cui aſſentitur*. Il più perfetto modo di conoſcer Dio ſulla Terra qual'è? E' quello, che ci ſomminiſtrano i doni dell'intelletto, della ſcienza, e della ſapienza, aggiunti alla fede. Ma queſti non appartengono all'Orazione, ch'oggi s'inſegna: perchè ſe vi appartenneſſero, non ſarebbe dunque Orazione di fede pura.

c. 1. §. 3.

l. 3. c. 40

c. 40. n. 5. Contra Gentes l. 3. c. 11.

VI. Che non ho inteſo? Ciò che vogliano dir preſſo i Miſtici queſti termini appunto di fede pura? Anzi perchè mi diviſo di ben intenderli, però nella Concordia ne ho lodato l'uſo, ne ho biaſmato l'abuſo. L'uſo è doppio; l'uno appartiene alla volontà, ed è quando noi diciamo, che nella ſtagion penuriosa ci dobbiam contentare di quel puro alimento che dà la fede, non reſtando di operar bene, perchè mancano lumi, mancano conſolazioni, mancan conforti; e in queſto ſenſo portò i termini di pura fede il Tau-

c. 13. n. 24. Taulero (citato dall' Illuſtriſſimo Impugnatore contro di me) laddove affermò, che quanto più la fede è pura di quelle dolcezze, e di que' diletti, che Dio ſuole concedere a chi lo ſerve, tanto ella è più meritoria. L' altro appartiene all' intelletto, ed è quando noi diciamo, che la fede pura dev' eſſere il noſtro appoggio, non le locuzioni interiori, che noi proviamo, non i ratti, non le rivelazioni, non le viſioni, non i diſcorſi, i quali ci formiam noi colla noſtra mente. E in queſto ſenſo usò una volta queſti termini anch' egli di fede pura il Beato Giovanni della Croce, laddove ordinò che l' intel-
c. 13. n. 25. letto *quieto nella pura fede, la quale ſolamente è il proſſimo, e proporzionato mezzo, acciocchè l' Anima ſi unisca a Dio*: benchè qui l' illuſtriſſimo Impugnatore, con riſolvere il relativo, *la quale*, nel nome eſpreſſo, abbia ſcaltramente formato di un teſto due, per fare con tal' arte apparire che ſien due volte. Ma quando foſſero quattro, che importa ciò, mentre ciò nulla ſenza dubbio ha da far coi precetti, che oggi ſi danno di non mai curare nell' Orazione altro piucchè la fede pura? quaſi che non ſia meglio per ſe medeſima la fede accompagnata dalla ragione a lei riverente (come l' ebbero tanti Santi) dalla ſcienza, dalla ſapienza, dallo ſperimento, che ſi ha di Dio contemplandolo, dall' amore, dalla compunzione, dalla contrizione, e da più atti di divozione interiore verſo di lui; di quel che ſia la fede pura, laſciata per dir così quaſi in iſola nella mente? Qui ſta l' abuſo. Io nella Concordia ho bramata la ſpiegazione d' un tale aggiunto di *pura*, dato da queſti continuamente alla fede, e però ho addimandato ciò che ſignifichi: Se ſignifica fede netta, o ſignifica fede ſola? L' Illuſtriſſimo Impugnatore, come ben accorto, ha sfuggita la difficoltà,
c. 7. n. 13. con dir ch' ogni Arte, ſecondo che inſegna il Cardinale Sforza Pallavicino, ha i ſuoi termini proprj, e che tali tra i Miſtici ſono queſti di fede pura. Se più che altri, egli ha ſopra ciò cieato un cal' uomo dotto per quell' amore, ch' egli ſi deve di portarmi ſingolariſſimo, poco onor gli ha fatto a citarlo in sì chiara coſa. Ma giacchè ha voluto citarlo, io ne lo ringrazio, perchè l' iſteſſo Cardinal Pallavicino, nel luogo addottomi, avverte con gran prudenza, che *i termini delle ſcienze, e queſto quaſi accerchiamento di molti vocaboli in uno, ſi ſchifino, allora che poſſono cagionar ſentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce*, ch' è appunto ciò che a maraviglia ſuccede nel caſo noſtro, cioè in queſto vocabolo ſi ridetto di fede pura. Dipoi avverte, che *non ſi uſino queſti termini per mera oſtentazione di dottrina*. Il che io non voglio entrare a dire che qualche volta nel caſo noſtro, ſe non ſi fa, poſſa farſi. Senza queſte due limitazioni non vuole il Cardinale, che facilmente ſi uſino tali termini; vuole che più volontieri ſi circoſcrivano, per non parere di far come quei Giuriſti dileggiati da Tullio, che nell' età ſua *introduſſero alcune formole stravaganti di parlare, le quali non contenevano altro miſterio, che ſignificar con tenebre, e con lunghezza ciò, che con chiara brevità poteva ſi eſprimere dalle fraſi comunali: e queſto affinchè la gente volendo agita e in giudizio, foſſe aſtretta a valerſi dell' Opera loro*. Tutto ciò il Cardinal nota quivi con lume fino, e pure l' Illuſtriſſimo Impugnatore no 'l nota punto; benchè faccia tanto a pro mio.

VII. Poſto ciò, ripiglio or io, tornando in ſentiero: Queſti termini di fede pura, ſe ſono termini proprj fra' Miſtici, non ſono però tali, che ancor eſſi non poſſano circoſcriverſi. La carta da navigare, il timone, il trincherto, le gomene, ſono termini proprj dell' arte marineresca; e tuttavia con altri vocaboli ſi può molto bene dare ad intendere ciò che ſieno. E perchè dunque ciò non può farſi nel caſo noſtro egualmente, e riſpondere al mio queſito? A dire la verità, fede pura, preſſo tali Miſtici odierni, ſignifica fede ſenza immagini, ſenza forme, ſenza figure, ſenza opera di ſaneaſmi; e queſto è l' abuſo ſommo, perchè ciò ſignifica fede, che non ſia fede poſta in man noſtra. E' queſta una fede proporzionata all' Intelletto degli Angeli, non degli uomini, almeno ſino a tanto, che ſiam nel corpo, *e peregrinamur a Domino*. E non ci proteſta l' Appoſtolo eſpreſ- 1. Cor. 13. 12.
ſamente, che *videmus nunc per ſpeculum in enigmate?* Adunque per via di fede non abbiam ora nella mente le coſe della vita futura, ma vi abbiamo le immagini delle coſe. E come le abbiamo? Le abbiamo ſol al riverbero di rifleſſo in quelle della preſente, che ſon lo ſpecchio: *Nunc imagines per fidem videntur*, dice la Chieſa, coll' autorità quivi annoſſa d' un' Agoſtino; non dice *videntur res*. Quindi è che il valor della fede

confi-

conſiſte nell'eſſere ella un'aſſenſo fermo, ſorte, infiammato di carità; non conſiſte nell'eſſere ſenza Immagini. Queſto è dono ammirabile, non è merito. Io vorrei ſapere un poco, ſe Davidde avea fede pura della Divina preſenza, quando in un ſublime ardore di ſpirito diſſe a Dio: *Quo ibo a ſpiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? Si aſcendero in Cælum, tu illic es, ſi deſcendero in Infernum, ades. Sumpſero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris: etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.* E pure queſta fu preſenza al tutto formata per via d'immagini. Però ſe fede pura nel linguaggio odierno de' Miſtici, vuol dir ciò, fede che ſia ſenza immagini, ſenza forme, ſenza figure; io quanto a me non mi prenderò pena grande, ſe non l'ho pura. Mi baſterà, qualora io non l'abbia pura, di averla viva. Quivi è il ſuo vero pregio.

VIII. Che non ho inteſo? Che quando ſi dice, che ogni meſcolamento di qualſi-
c. 9. n. 8. ſia, benchè piccola, ſcienza, impediſce la profonda, pura, e ſemplice ſapienza Divina, s'intende preſſo i Miſtici ſempre la ſcienza in atto, non s'intende la ſcienza in abito. Ma lo ciò nego coſtantemente eſſer vero. Non s'intende la ſcienza in atto, s'intende ſolamente l'attacco alla ſcienza in atto: o, ſe s'intende la ſcienza ingerita, la ſcienza intruſa, cioè quella ſcienza, che l'Anima vi viene allora a interpor di ſpirito proprio, perchè come nota il Suarez, Miſtico, s'io non erro, non ſolo dotto, ma ancora ſperimentato, quantunque nulla il vantaſſe: quando l'Anima con mo-
De Relig. tom. 2. in 2. c. 42. n. 13. do particolar ſi conoſce moſſa dallo Spirito Santo, non deve meſcolarvi allor punto di azione tale, che da lei naſca: dee ſeguir libera d'ogni laccio l'impulſo dello Spirito Santo, che a ſe la tira. Ma un tale impulſo non rimane impedito da quegli atti di ſcienza, che ſovvengono allora ſenza cercarli. Rimane impedita da ſoli quei, che ſi cercano, o veramente ſi amano, ſi aſſecondano, ch'è quanto dire da ſoli quei, ſopra di cui ſi riflette. Nel reſto, ſe la ſcienza in atto impediſce di ſua natura la Divina ſapienza, la impedirebbe ancora la ſcienza in abito: mercecchè a chi poſſiede la ſcienza in abito, come la poſſedeva un Sant'Agoſtino, un San Gregorio, un San Girolamo, un San Tommaſo, e più difficile il non prorompere, contemplando, in qualche atto di detta ſcienza, che non è difficile a chi nulla ne poſſiede. Se non che conviene in queſto iſteſſo por mente, che il meſcolar punto di propria azione non eſtingue lo ſpirito in qualunque Contemplazione egualmente, ma nella infuſa. E la ragion è quella tante volte oſſervata dal Beato Giovanni ne' ſuoi ſublimi trattati ſull'Orazione, cioè perchè ivi neſſuno può attivamente arrivare a ciò, che paſſivamente da Dio riceve. Ma nell'acquiſtata non è così; perchè ſiccome in eſſa ha già parte l'azione propria, così non può queſta effequivi per ſua natura d'impedimento notabile alla Divina. Ma in ſomma queſto è lo ſtravvolgimento di coſe ch'hanno oggi indotto i novelli Quietiſti colle lor leggi. Vogliono che ſi governi la Contemplazione acquiſtata con queſte regole, con cui il Beato Giovanni con altri ſimili ci hanno detto dover governarſi la infuſa. E perchè nell'infuſa l'anima non dee da ſe punto impiegare le ſue potenze, ma abbandonarle tutte al ratto Divino, come una nave, che ſi dà in preda al vento, così queſti vogliono che procedaſi parimente nell'acquiſtata, cioè in quella Contemplazione, la quale, ſiccome non naſce *ex ſola gratia*, ma *ex adjuncta induſtria*, come ſa ſapercì Riccardo di San Vittore; così *ex adjuncta induſtria*, e non *ex ſola gratia* ancor ſi mantiene, o può mantenerſi. Ridotto un tal ſiſtema al ſuo ſtato proprio, a poco a poco vedrebbonſi già tutti i preſenti ſconvoglimenti.

Che non ho inteſo? Ciò che altresì IX.
preſſo i Miſtici voglia dir cammino interiore, e cammino eſteriore? Ma perchè c. 25. n. 2.
non l'ho inteſo? Perchè ho creduto che per cammino eſteriore s'intenda quello de' ſenſi eſterni: e non è ver nulla, s'intende quello de' ſenſi interni. Così mi fa ſaper l'Illuſtriſſimo Impugnatore, con avviſarmi che nel linguaggio da me ignorato ſono però chiamati *Eſtroverſi*, quelli i quali applicano alle figure, e alle forme come fanno i Mediatori, ed *Introverſi*, quei che applicano al puro ſpirito. Ma a'è così, come dunque uno degli Scrittori da lui difeſi, laddove dice, che per lo cammino eſteriore non ſi può dare un paſſo alla perfezione, eſemplifica un tal cammino in opere quaſi tutte, che appartengono a' ſenſi eſterni, quali ſono il parlar di Dio, il digiunare, il diſciplinarſi, ed altre di ſimil gui-

ſa ? Se ho qui fallito nella intelligenza de' termini ; ſono degno di qualche ſcuſa ; ho fallito in ſeguir la guida . Ma dato e non conceduto, che ſia così ; dato, che per cammino eſteriore ſi debba intendere quello de' ſenſi interni, come vuole l' Illuſtriſſimo Impugnatore , non quello de' ſenſi eſterni ; non vede egli , che tanto più fa con ciò creſcer il mio argomento di forza ? E' indubitato, che i ſenſi eſterni rendono l' uomo di lor natura eſtroverſo più degl' interni. Se però affermano i Miſtici d' oggi di non poter dare un paſſo alla perfezione quei che vanno per lo cammino de' ſenſi interni, quanto più dunque conviene ch' eſſi concedano , non poter darlo , quei che vanno per lo cammino de' ſenſi eſterni ? Ma cammino de' ſenſi eſterni è quello delle immagini ſacre , de' ſagrifizj, de' Sagramenti, e di altri ſi fatti riti . E coloro che vanno per tal cammino , non potran dare un paſſo alla perfezione ? Ecco qui neceſſarie a tornare in campo quelle eſclamazioni ch' io feci nella Concordia, quantunque a chi non le gradiſce , appariſcono troppo ardenti .

X. Dipoi V. S. favoriſca un poco di addimandare all' illuſtriſſimo Impugnatore per proprio ammaeſtramento, come può farſi ad andare per lo cammino de' ſenſi eſterni, da lui permeſſo a' ſuoi Miſtici , ſenz' andare ancora per quello de' ſenſi interni , da lui vietato ? Perchè io diſcorro così . Quando noi ſtiam preſenti co' ſenſi eſterni a que' riti Eccleſiaſtici dianzi detti ; in qual modo è dovere , che noi vi ſtiamo ; in un modo morto , o in un modo vivo ? Se in un modo morto , dunque baſterà aſſiſtere ad eſſi materialmente , come farebbe un Cadavero , ſteſo in Chieſa ſul Cataletto ; il quale vi aſſiſte anch' egli co' ſenſi eſterni . Se in un modo vivo, dunque dobbiamo aſſiſtere ad eſſi ancora co' ſenſi interni , uniti agli eſterni ; applicando a ciò, che la Chieſa ci rappreſenta in quelle immagini ſacre da lei ſcoperte, in quei Sagrifizj, in quei Sagramenti, e in tutto quello di più , che ſecondo i tempi ella intende di ſuggerire alla noſtra immaginazione . Ma chi non vede , che s' è così, noi dobbiamo dunque eſtroverterci in quel ſenſo appunto che l' Illuſtriſſimo Impugnatore interdice a' Miſtici ? Nè vale il dire , che affin di non eſtroverterſi (per parlare all' uſanza ſua) è ſufficiente in tutte quelle funzioni penſar frattanto a Dio ſolo ? Perchè non è queſto ciò che la Chieſa da noi pretende . Il penſare a Dio ſolo potrebbeſi da ciaſcuno fare egualmente nella ſua Cella, o nella ſua Cammera , con più ancora d' introverſione . Quando però la Chieſa Madre noſtra ci chiama ne' ſacri Tempj, non ci chiama a ciò, ci chiama ad applicare di più la mente alla rappreſentazione ſpeziale di que' miſterj , o di que' miracoli, i quali ella vi ſolennizza : e però ci chiama ad uſare anche i ſenſi interni : ch' è quanto dire, ci chiama là ad eſtroverterci, in queſta maniera appunto , che tien chi medita . E queſta oggidì vien dichiarata opera da imperfetti ? Anzi io ripiglio , che il vilipendere con tanta animoſità l' uſo de' ſenſi interni tra' Criſtiani , quaſi ciò ſia un' abbaſſare lo ſpirito, come paria l' Illuſtriſſimo Impugnatore, è un linguaggio di ſommo riſchio : perchè ciò è un poſporre taciturnamente la Chieſa viſibile all' inviſibile . Ma chi non ſa , che la viſibile è propria de' Cattolici , la inviſibile è propria de' loro Ribelli ? Se gl' introverſi, ſecondo la ſpiegazione da lui portata, ſono i veri ſpirituali, e gli eſtroverſi non ſono, adunque per eſſer tali ci converrà ricorrere quanti ſiamo alla Chieſa inviſibile , giacchè aderire alla Chieſa viſibile non ſi può ſenza eſtroverſione . E queſto è da commendarſi ? V. S. gli dimoſtri , che l' eſtroverterſi intorno ad oggetti curioſi , inutili , iniqui , è coſa cattiva ; ma che l' eſtroverterſi intorno ad oggetti buoni , è una coſa ſanta ; e dico ſanta , perchè il buon' uſo de' ſenſi non pure eſterni, ma ancora interni , non ſi dee mai riprendere , ma lodare , ancora ne' più perfetti . In comprovazione di ciò ho io nella Concordia rammemorate quelle parole del grande Appoſtolo Paolo , *Perfectorum eſt ſolidus cibus : eorum qui pro conſuetudine exercitatos habent ſenſus ad diſcretionem boni , ac mali .* Ma che ? L' Illuſtriſſimo Impugnatore vede ciò non confarſi a i ſuoi documenti , e però che fa ? fa maraviglie altiſſime che per *ſenſus* faccia io quivi l' Appoſtolo intendere i ſenſi interni ; e citando egli molti Autori , che danno altra ſpiegazione , cioè per ſenſi intendono quelle virtù puramente , che ſi chiamano intellettuali , afferma che neppur' uno n' ha ritrovato fra tanto numero , il qual favoriſca la mia . Però dimandi qui in prima V. S. all' Illuſtriſſimo Impugnatore ,

Hebr. 5. 14.

che

che difficoltà prova egli in accettare una tale interpretazione da chiunque vengagli, ov' ella non ſia contraria alla verità? Ma è contrario forſe alla verità, dir che coloro, i quali hanno eſercitate, non ſolo le potenze intellettuali, ma ancora gli ſteſſi ſenſi ad apprendere il ben per bene, ed il mal per male, ſono i più atti a procedere da Perfetti? Tutta la rovina dell'uman Genere vien da ciò, dal laſciarſi ingannare da' ſenſi interni, i quali gli rappreſentano il mal per bene, ed il ben per male. Dipoi lo aſſicuri, ch' egli benchè erudito non ha però veduti, come ſi crede, gli Autori tutti. Il Cardinal Gaetano, ſtimo io che qual' uomo dottiſſimo, abbia fatto ſopra l' Epiſtole di San Paolo un comento ancor egli non diſpregevole. Ed egli quivi da queſta ſpiegazione, intende per ſenſi, i ſenſi interni, *ſenſus animi comprehendentes partem, & perceptivam, & effectivam*, che ſono le ſue parole. *Perceptiva* abbraccia la Fantaſia, la Cogitativa, e la Reminiſcitiva, e *Affectiva* abbraccia tutte le facoltà Appetitive, le quali potenze vuole l' Illuſtriſſimo Impugnatore, che quivi l'Appoſtolo non debba aver mai compreſe, perchè? Perchè ſi adoperano nella Meditazione.

c. 11. n 3. E pur ecco qui: *Se aveſſi trovato pur uno, che interpretaſſe queſta parola* ſenſus, *ſcritta da S. Paolo, per li ſenſi interni, cioè per la Fantaſia, Cogitativa, e Reminiſcenza, che nella Meditazione ſi adoperano, ingenuamente*, dic' egli, *il confeſſerei*. Tanta appar preſſo lui l' infelicità di queſto ſacroſanto eſercizio! Se però egli non vuol che ſan Paolo per la parola *ſenſus* intenda anche i ſenſi interni, il vuole il Gaetano, il qual ſi avanza a darne ancora quella ragione medeſima, ch' ho data io, ch' è l'eſſere l'uomo così più atto a procedere da perfetto: *Oportet perfectos habituatos eſſe in omnibus animi viribus ad diſcretionem boni ac mali*. E *in omnibus animi viribus*, non ſi vengono anche a comprendere i ſenſi interni? V. S. confeſſigli però qui pur apertamente, ch' egli ſi dimoſtra di molta letteratura, e che come tale io non manco di riverirlo: ma ammoniſcalo inſieme a non avviſarſi che gli altri ſieno tanto facili in coſe gravi a parlar ſenza fondamento.

X. Frattanto, per ritornare agli arcani Miſtici, da cui ci ſiam dipartiti con queſta digreſſione importuna, ma neceſſaria; non mi par, che queſti arcani di cui ſi tratta, ſien tanto aſtruſi di lor natura, o tanto ardui, che ancor io non dovriſſi intenderli con tutta la mia ignoranza.

XI. Contuttociò voglio che coll' Illuſtriſſimo Impugnatore V. S. ſu queſto punto dimoſtriſi liberale più ancora del giuſto. Concedagli francamente, aver io per poca intelligenza pigliato de' gravi abbaglj nel leggere i Libretti da me tacciati, e nel giudicarne. Ma da ciò ne tragga appreſſo queſt' utile conſeguenza: Se io medeſimo, che qualche poco ormai ſono atto a diſcernere i ſenſi retti da' ſenſi rei, ho in leggere tali libri pigliati a un tempo tanti notabili abbaglj, quanti ſono quei che vi vengono rinfacciati, ed ho creduto, tutto che falſamente, venirſi con tali libri ad ingenerare negli animi di chi legge, ſtima viliſſima della Sacra Meditazione, delle Immagini del Signore, della invocazione de' Santi, delle Orazioni giaculatorie, de' Sagrifizj, de' Sagramenti, delle penitenze corporali, ed altri sì fatti beni: che farà dunque tanta parte di popolo più imperito? non dovrà cadere egli ancor negl' illeſſi errori? Solo tra eſſo, e me paſſerà queſta differenza; che a me tali errori non hanno potuto nuocere, perchè io ſto alquanto provveduto di antidoti contro ogni liquor dannoſo: ad eſſo non ſolamente potranno nuocere, ma nuoceranno di fatto, ſe pur non vogliamo dire che abbiano già nociuto. Ma di moſtrar ciò V. S. laſci pur la cura ad altri, e non metta la falce negli altrui prati. Al più dica ella all' Illuſtriſſimo Impugnatore in queſto propoſito, che ſe vi ſono più Anime, alle quali, com' egli attella, inſegnaſi l' Orazione di pura fede, ed eſſe ſe n' approfittano, ſi è, perchè andando quelle alla buona ſi crederanno di fare, com' è loro detto, Orazione di pura fede; ma in fatti non la faranno: Faranno per avventura Orazion di affetti (Orazion dimeſtica ad Anime già provette nel meditare) o ne faranno altra ſimigliante, a cui manchi bensì il diſcorſo, ma non già la conſiderazione, o delle miſerie proprie, o delle Miſericordie Divine, che ſono le due fonti, da cui dice S. Tommaſo, che ſgorga la divozione. E da qual' altra fonte ha da derivare la divozione in anime Criſtiane, almeno generalmente, ſe non iſcaturiſce da alcuna di queſte due? Seccate queſte, reſterà loro ſola l' aridità, non la divozione. Ma laſciamo andar queſte coſe, atte a divertirci, e torniamo alle oppoſizioni.

VIII.

L. IN terzo luogo vuole poi l' Illuſtriſſimo Impugnatore efficacemente fare apparire ch' io ſia falſario, non citando giuſti gli autori, troncandoli, trinciandoli, mutilandoli, facendo de' loro detti un ſolenne ſcempio. Ma grazie al Cielo, che i teſti non ſon perduti. Primieramente, dove neſſun' intereſſe mi potea ſpingere a far da mutilatore, chi può giudicare ch' abbia io per altro laſciato in qualche occorrenza di addurre i teſti più proliſſi, o più pieni, ſe non che per ſervire alla brevità? L' Illuſtriſſimo Impugnatore ne ha mutilati varj de' miei per tal fine in un modo tale, ch' io quaſi quaſi mi ſono vergognato, in rileggerli, di me ſteſſo. Conviene adunque far forza in queſti ſoli, ove il mutilamento potea ſervire di vantaggio alla cauſa. E quando ſi proceda con queſta regola, V. S. poco avrà da penare a giuſtificarmi.

II. Ridaſi però ella qui in prima di un gran fracaſſo, il quale fa l' Illuſtriſſimo Impugnatore, ſopra di un detto di San Franceſco di Sales, ch' io recito di paſſaggio, o piuttoſto accenno: perchè è fracaſſo eccitato tutto da un cumulo di cavilli. Dico io all' Amico ſul fine della Concordia: *San Franceſco di Sales diſſuadeva la gente dal leggere tutto di certi libri per altro buoni, per queſto ſolo, perchè, dicea, van per le cime de' Monti. Ed io però vi rimanderò, quanto prima, o mio caro Amico, quei che voi mi avete traſmeſſi, mentre ho veduto, ch' eſſi non ſolo van per le cime de' Monti, ma vi vanno ancor con laſciare la via battuta*; cioè, non la Meditazione, come ha falſamente creduto l' Illuſtriſſimo Impugnatore, ma la conſiderazione qualunque ſiaſi, di quello, che operò Criſto per noſtro eſempio. Queſta è la via ch' io chiamo qui vi battura, come ſi ſcorge dal conteſto ſeguente. c. 1. n. 1.

III. Ora per tornare all' intento, fa qui l' Illuſtriſſimo Impugnatore uno ſtrepito grande aſſai: perchè dice in prima, che ſe tal Precetto ſi conteneſſe in un de' libri del Santo, potrebbe aſſerirſi da lui dato alla gente: ma contenendoſi in una delle ſue lettere, non può aſſerirſi che foſſe dato ſe non a quella perſona, cui fu diretta la lettera. Non vede però qui l' Illuſtriſſimo Impugnator l' impegno notabile, in cui con una tal ſottigliezza è venuto a porſi; perchè a' è così, converrà dunque ch' egli ſoſtenga, a parlare coerentemente, che niuno di quei precetti, i quali diede l' Appoſtolo nelle ſue lettere ad un Timoteo, ad un Tito, ad un Filemone, poſſano dirſi da lui dati alla gente. E pure ſoſtener ciò, ſarebbe ſenza dubbio aſſurdo graviſſimo. Conviene pertanto oſſervar, ſe il precetto di ſua natura ſia proporzionato alla gente; e quando è proporzionato, s' intende dato ſempre da' Santi alla gente ancora, col darlo ch' eſſi fanno ad un della gente. Se però non piaceva a S. Franceſco di Sales, che una Signora ſavia, ſenſata, ſpirituale, amaſſe troppo quei libri, per altro pii, i quali ſen vanno per le cime de' Monti: quanto men ciò gli dovea dunque piacer nella gente più comune, cui ſolea dire, e dire appunto in un libro, che *le pretenſioni così elevate di coſe ſtraordinarie, ſono grandemente ſoggette alle illuſioni, agl' inganni, e alle falſità?* Introd. p. 3. cap 1.

Dipoi ripiglia, che il Santo fondò l' ordine dato a quella Signora ſu due ragioni: ſull' eſſere quei libri oſcuri aſſai, e ſull' andare per le cime de' Monti; e ch' io recitando di due ragioni una ſola, ſopprimo l' altra. Ma V. S. vuol vedere come io non ho proceduto in ciò con malizia? A me tornava conto di eſprimere l' una e l' altra delle ſuddette ragioni più ch' io poteſſi: perchè quei libretti traſmeſſimi dall' Amico, oltre l' andare per le cime de' Monti, hanno altresì a maraviglia queſt' altra dote dell' eſſere oſcuri aſſai. Ma ſiccome io portai quel detto del Santo per incidenza, così non vi badai più che tanto. Credei che nella diſtanza eccedſiva di quelle coſe, che noi dal baſſo miriamo andare ſulle cime de' Monti, foſſe aſſai contenuta la oſcurità. IV. c. 1. n. 3. IVt.

Appreſſo ſoggiugne, che San Tommaſo ſen va ancor egli per le cime de' Monti, e pure è chiariſſimo. Ma mi perdoni qui l' Illuſtriſſimo Impugnatore, perchè egli moſtra di non penetrare la forza di queſta formola, per dir così, proverbiale. Crede egli, che andare ſu per le cime de' Monti nel caſo noſtro ſignifichi dir coſe alte. E non è così. Significa dir coſe alte, ma più del giuſto. Chi però ardirà di affermare, che S. Tommaſo nella ſua Somma ſi meriti un tal' elogio? che s' egli è chiaro, è però appunto, perchè non va ſu per le cime de' Monti, ma or s' innalza, ora oo, ſecondo il biſogno. V.

Di queſte oſſervazioni finiſſime, che altri direbbe, con più adeguato vocabolo, VI.

ca-

cavilloſe, V. S. ne troverà tante inſieme in un volumetto, qual'è queſto dell'Illuſtriſſimo Impugnatore, che ſtupiranne. Contuttociò l'obbligo a trappaſſarle, per quanto mi ama, ſotto ſilenzio innocente, non volendo io pregiudicare ad un' uomo di tanto merito, dove il mio pro ancora è lieve. Riſtringa a due ſole tacce, le quali mi preſuppongono malizioſo, più che ignorante, e da queſte ella mi difenda con gran vigore.

IX.

I. L'Una è il dire, ch'io per ſervire all'intento non adduco giuſta l'autorità di Frate Ugo della Panziera, recitata da me nella parte ſeconda della Concordia al capo ſeſto. C. 4. e c. 13. §. 2.

II. E intorno a queſta V. S. riſponda in prima all'illuſtriſſimo Impugnatore, che io non ho addotta una tale autorità contra l'Orazione di afferti da lui promoſſa novellamente, perchè io ſo che contro di queſta non militano le quattro ragioni di quel ſanto uomo, che ſutono; *reſtare defraudate del frutto che ci può partorire l'induſtria propria, impedire i doni Divini, indurre i deludimenti diabolici, e pretender coſe impoſſibili a praticarſi*. L'ho addotta contro quei ſoli de' novelli Quietiſti, i quali vogliono, che poſtici in Orazione non ci vagliamo delle noſtre potenze nulla più, che ſe non le aveſſimo, precetto da cui non ſo quanto ſi andaſſe neppur egli lontano prima che in queſto ultimo de' ſuoi libri ſonaſſe con gran prudenza alla ritirata, come da principio io qui dichiarai.

III. Di poi gli riſponda, che ſiccome le ſuddette quattro ragioni nemmeno ſono indirizzate ad abbattere le follie materiali, che nel modo loro eſterno di orar aggiungevano quegli antichi Contemplativi, contro cui Frate Ugo diſcorſe, quaſi erano rener le labbra ſtrette, sbatterſi, ſcomporſi, e far varj geſti inetti nella Perſona; ma ſolo ad abbattere il loro ſconſigliato principio, di non volere ajutarſi col buon penſiero: quindi è, che di tali follie come accidentali io non ho ſtimato neceſſario di fare menzione alcuna nella Concordia. Ma ciò non è mutilare l'autorità, come l'Illuſtriſſimo Impugnatore ſi compiace di oppormi, perchè non ſi diſſimula coſa, la quale punto appartenga alla Controverſia.

IV. Mutilare l'autorità è il fare come fa uno degli Scrittori da lui difeſi, il quale ove ſi controverte, ſe debba io contentarmi del primo atto di fede da me fatto al principio dell'Orazione, non oſtante le aridità, le aſciuttezze, e le diſtrazioni, le quali poi mi ſuccedono in tutta l'ora, o ſe mi debba ajutare a ſcacciar tali diſtrazioni con atti nuovi delle mie potenze interiori tenute in opera; afferma ch'io mi debbo contentar di quell'atto ſolo: ed a provare il ſuo mirabile intento dice, che San Tommaſo inſegna che la prima intenzion di orare baſta a rendere meritoria tutta l'Orazion ſuſſeguente, ad onta di quante diſtrazioni di poi ſuccedono involontarie; e non dice, come nel luogo medeſimo inſegna il Santo, che la detta prima intenzion di orare non baſta però a rendere l'Orazione reficiatrice: vi vuole a queſto l'attenzione attuale. Ciò, dico, è mutilare l'autorità: atteſo che, quando ſi tratta di orazione mentale, non di vocale, come accade nel caſo noſtro, non ſi tratta ſolo di meditare aſſai coll'orare, ſi tratta di refiziarſi.

V. E pure chi'l crederebbe? Di quante cole ho io dette nella Concordia, neſſuna è riuſcita più moleſta a' nemici d'eſſa, o più intollerabile, di queſta mutilazione ch'ho qui notata, benchè ſi giuſta. L'Illuſtriſſimo Impugnatore me l'ha gittata ſul viſo non una volta ſola, ma la quarta, e la quinta, e più ch'egli ha mai potuto, a ciò incitato dalle altrui perſuaſioni, egli ha fatto tanto, affine ch'io piuttoſto appariſca il Mutilatore: chi legge vede ſubito, donde è nato. E' nato dalla voglia di farmi portar le pene di quella verità troppo odioſa, ch'io giunſi a dire in tale occorrenza. Voſtra S. non ne attriverà forſe forſe la ragion vera, e pure è chiariſſima. Già ella per altro ſa, che i Profeſſori di queſta Orazion di quiete, introdotta novellamente, neſſuna coſa penano più a perſuadere, quanto il diſprezzo delle diſtrazioni infinite, le quali avvengono in eſſa, e la tolleranza. Però dicono tutto a conforto di chi eſſi guidano nel cammino interiore, che la prima intenzion di orare baſta a rendere meritoria tutta l'Orazion ſuſſeguente, non oſtanti le diſtrazioni, che poi ſuccedano, ſolo che non ſieno volute: e a lor favore apportano San Tommaſo nel luogo addotto. Ma il più dei loro Diſcepoli non ſi appagano; perchè riſpondono queſti, che il meritare può con-

conſeguirſi da loro in più altri modi, digiunando, diſciplinandoſi, uſando a' biſognoſi alcun'atto di carità? ed eſſi vorrebbono meritar sì, ma orare in un mentalmente, cioè reficiare il loro ſpirito, illuminarlo, infiammarlo, impinguarlo di affetti ſanti; e queſto non può ſtar colle diſtrazioni. Ora non è credibile quanto i loro direttori abbiano però avuto a male, che io ſcoprendo la tronca cirazione di S. Tommaſo, di cui pochi forſe avvedevanſi, abbia dimoſtrato, come ella, letta intera, favoriſce totalmente i Diſcepoli malcontenti delle aſſidue diſtrazioni, ch'eſſi patiſcono nella loro Orazione di quiete, non favoriſce i Maeſtri, che gli conſigliano a diſprezzarle. V. S. dirà ch'io mi getto ad indovinare. Faccia ella dunque così: Peocacciſi il Giorno Miſtico, libro impreſſo non ha molti anni: vi troverà che l'Autoe d'eſſo inculca forte a' Maeſtri di Novizj, che quando a' Giovani loro inſegnano di fare orazione di puta fede, non ſi contentino di dir loro, che nelle diſtrazioni da loro patite in quella, eſſi meritano: ma gli aſſicurino che in quel tempo medeſimo fanno eſſi buona orazione più che ſe meditaſſero: altrimenti, ſoggiugne egli, i Novizj non timarran ſoddisfatti del ſemplice meritare, vorran l'orare. Ora queſto è conſolar colla falſità; peechè ſtar diſtratto, e nell'iſteſſo tempo orar mentalmente, ſono due coſe, che ripugnano a forza di puri termini: *Eſt repugnantia, mente orare, & non attendere*, dice Soto interprete sì leale di San Tommaſo: *Nam cum primum divagari mens incipit, orare deſinit*: e l'iſteſſo affermano quaſi colle parole medeſime un Suarez, e un Sanchez, accordandoſi anch'eglino a dir con lui, che una tal quiſtion qual'è queſta: *Se l'attenzione attuale ſia di neceſſità all'Orazione*, può aver luogo nell'orazion vocale bensì, ma non può però averlo nella mentale: *Nam in mentali, cum ipſa eadem attentio ſit ipſiſſima oratio, vanum eſt quærere, utrum illic requiratur intentio*. L'Illuſtriſſimo impugnatore mi tratta in queſto propoſito da ignorante infin di Gramatica, perchè dove l'Angelico dice: *Quæſtio hæc præcipue habet locum in oratione vocali*, ho io quivi data alla particella *præcipue* la ſignificazione di *propriamente*; e mi addimanda, in qual vocabolario l'abbia io trovata? L'ho ritrovata nel Vocabolario di Soto, l'ho ritrovata nel Vocabolario del Suarez, l'ho ritrovata nel Vocabolario del Sanchez, i quali al *præcipue* danno quivi il ſignificato, non pure di *propriamente*, come ho fatto io, ma ancora di *puramente: ſolum*. E pure tanto bene eſſi inteſero S. Tommaſo? Potrei citargli oltre a queſti, il Vocabolario del Jus Canonico, e del Jus Civile, ove leggeſi, che *Præcipua Donata in Quintum Æneid. dicuntur, quæ præter communionem ſingulis proprio nomine deputantur*: ma perchè nella materia di cui ſi tratta mi baſtano i primi ſoli, come più claſſici, dimando io piuttoſto a lui con ogni termine di riſpetto, e di riverenza, come può egli affermare in buona dialettica, che l'Orazion mentale di chi ſta involontariamente diſtratto, ſegua ad eſſere meritoria in virtù della prima intenzion di orare, s'ella non ſegue ad eſſere più Orazione? Può eſſere meritorio ciò, che non è? E pur va così: *Cum primum vagari mens incipit, orare deſinit*. Concederò io ben a lui, che ſia meritorio il patire, e il penare, che ivi ſi fa per amor di Dio, ſtando ginocchioni, anche colla mente ribelle; ma non già gli concederò che ſia meritorio l'orare, poichè non ſi ora: ſe pure anch'egli non vuol fare una diſtinzion finiſſima, qual'è quella che fa lo Scrittore da lui difeſo, fra il fare orazione, e lo ſtare in orazione. Perciocchè non avendo queſti in un luogo cuor ſufficiente di dire all'Anima, che ſi duole delle diſtrazioni, in cui ſi ritrova: *Non ti conſolare, perchè non perdi il tempo, nè il merito, nemmeno laſci di fare orazione*, le dica in cambio: *Non ti conſolare, perchè non perdi il tempo, nè il merito, nemmeno laſci di ſtare in orazione*, quaſicchè ſia tutt'uno lo ſtare in orazione col corpo, e il farla col cuore. Ma queſti ſono i modi ammirabili, da cui ſi laſcian ſorprendere i meno accorti: modi affatto diverſi da quei che tenne l'Abbate Iſacco, Miſtico sì famoſo preſſo il Caſſiano, quando egli diſſe con chiare note, a chi preſe ad ammaeſtrare nell'Orazione: *Perperam orat quiſquis illo tantum tempore, quo genua flexit, orare conſuevit: Numquam vero orat quiſquis, etiam flexis genibus, evagatione cordis qualicumque diſtrahitur*.

Però non dovendoſi indirizzare l'Orazion mentale al merito ſolo, ch'è il frutto comune a tutte le opere buone, ma alla riſezion della mente, ch'è il proprio ſuo; la vera regola è queſta: Eleggerſi

IV.

L. 3. tr. 5. c. 2. ſect. 5.

Soto de juſtit. & jur. l. 2 q. 5. art. 5.

Soto ibi.

C. 23. n. 23 Sot. ubi ſupra. Suar. tom. 2. de Relig. l. 1. c. 21 n. 6. Sanch. in Conſ. tom. 2. l. 7. c. 3. dubb. 23. n. 1.

Guid. ſpirit. l. 1. c. 24. n. 100.

Caſſian Coll. 10. c. 13.

piuttosto un grado di Orazione mentale inferiore, in cui riesca più facilmente allo spirito stare attento, stare applicato, che un superiore, nel quale altro quasi egli non faccia, che star distratto. Quando niuno poi ne riesca, allora egli tolleri. Ma di ciò sia detto abbastanza.

X.

L. Cap. 1. §. 1. L'Altra nota poi, che mi oppone l'Illustrissimo Impugnatore, si è, che quando enumero gli esercizj del Cammino esteriore con gli esempj apportativi da chi richiama da esso quei che vi vanno, quali sono la mortificazione de' sensi, i cilizj, i digiuni, le discipline, il parlar di Dio, ed altre azioni solite a gli Estroversi, taccio le parole ivi aggiunte, o piuttosto frammescolate da un tale Autore, che sono le susseguenti: *Perchè per questa strada desiderano d'esser grandi, e a forza di volontarie, ed esteriori mortificazioni, vanno in traccia di sensibili effetti, e fervorosi sentimenti, parendo loro, che solo quando gli hanno, risegga in essi Dio.* Ma io qui argomento così. O queste parole sono di necessità all'intento sostenuto dall'Autor predetto, il qual'è, che per lo cammino esteriore non possa darsi un passo alla perfezione, o non sono di necessità. Se non sono di necessità, dunque il tralasciarle non era di rilievo alcuno. Se sono di necessità, dunque il non poter dare un passo alla perfezione, non nasce dall'andare per lo cammino esteriore, qual'è mortificar i sensi, portar cilicj, digiunare, disciplinarsi, parlar di Dio, e fare altre cose simili; nasce dallo indirizzare queste azioni a teo fine qual'è quello di farsi grande. Ma questo è fuori della Controversia di cui si tratta: perchè ancora coloro, i quali vanno per lo cammino interiore, se indirizzano ad un medesimo fine di farsi grandi l'andare sempre dinanzi a Dio con sollevato spirito, senza immagini, forma, e figure, che son gli esercizj da quell'Autore stesso assegnati ad un tal cammino, non potran dare un passo, per Introversi che sieno, alla perfezione. Si vede però, che quelle parole furono in un tal passo inserite a discreditamento degli Estroversi in un modo ambiguo: sicchè non ben si discerna, se debbano esse intendersi di tutti al pari gli Estroversi, o di alcuni. Artifizio in vero finissimo, affine di trarre il dardo, e non apparire. Perchè chi legge alla buona, crede, che tutti gli Estroversi pretendano co' loro esteriori esercizj di farsi grandi, e così gli abborre: chi scrisse, se vien di poi accusato in ciò di calunnia, risponde subito, ch'egli non ha inteso parlare di tutti, come chiosa qui l'Illustrissimo Impugnatore, ma sol di alcuni. Non vede egli però che una chiosa tale è fuori totalmente di regola, e di ragione? perchè il cammino esteriore, e il cammino interiore, non debbono giudicarsi da quel reo fine, al quale gl'indirizza chi va per essi, debbono giudicarsi da quello, che sono in se. Ed in questo io mi contenni avvedutamente, lasciando scorrere le sopraccitate parole senza avvertirle, parte perchè non facevano al caso, come or si è detto, parte perchè io non le poteva avvertire, senza avvertire ad un'ora la loro astutezza, che solo ho scoperta qui di necessità, quando vi sono stato dall'Illustrissimo Impugnatore tirato a mano. E perchè meglio si scorga, che ciò fu astutezza per verità, non su caso. Ecco qui replicato da quell'Autore l'artifizio medesimo ad altro intento, qual'è quello di non volere ajutarsi con gli atti propri: *Perchè credi tu*, dice egli, *che infinite Anime impediscano l'abbondante corrente de' doni divini? Perchè vogliono far qualche cosa*: proposizione che va dirittamente a dannare la nostra cooperazione, ed a sterminarla. Ma per ischifar tanto biasimo, che fa egli? soggiugne subito accortissimamente, *e desiderano d'esser grandi*. A che serve qui però questa coda, se non che solo a schermirsi da quelle opposizioni, che rechin noja? Se alla cooperazione è congiunto un tal desiderio di farsi grande, non è più dunque il voler far qualche cosa, ciò che impedisce l'abbondante corrente de i doni divini, è un tal desiderio.

Guida spirituale l. 2. c. 1. n. 1.

Guida spirituale l. 3. c. 10. n. 196.

XI.

I. E Ciò basile a mia giustificazione, e le sopravanzi. Porterebbono i meriti della Causa, che io qui per dare quell'istessa eccezione all'Accusatore, che fu da lui data a me, facessi un poco veder quanta fedeltà abbia egli usata nel riferire i miei detti: Ma io sicuramente non ho di lui quella sinistra opinione ch'egli ha di me, o che ha dimostrato di avere, mentre con tutte le lodi altissime prima datemi, ha poi scoperto di tenermi fino in conto di vil falsificatore. Io ten-

go lui di certo per uomo intero, illibato, ſpirituale, e però ſe più volte egli ha alterati notabilmente i miei ſenſi, nel riferirgli, ad ogni altra cagione io lo vorrò ſempre aſcrivere, che a malizia.

II. Io dico nella Concordia, che *la totale ſoſpenſion del diſcorſo, mai per mio parer non deve eſſer volontaria, ma ſola quando Iddio ſenza di eſſo ci unisce a ſe in virtù di quella fede viva che ſupera ogni diſcorſo, o quando noi con eſſo abbiamo conoſciuta la verità sì certa, e sì chiara, che già non ci reſta biſogno più di conoſcerla, ma ſol tanto di muoverci ad abbracciarla animoſamente con affetti proporzionati.* L'Illuſtriſſimo Impugnatore ſi è compiaciuto, nel tiferir queſto detto, di tiſecarne quella prima parolina *totale*, la qual fa il tutto: perchè ſo che ad ora ad ora poſſiamo ſoſpendere il diſcorſo ancor volontariamente per altri capi, ma non però mai ſoſpenderlo totalmente, ſalvi i caſi da me notati; perchè non dobbiamo abbandonare per elezione il diſcorſo nell'Orazione giammai di modo, che non vogliam più valercene in tempo alcuno, quaſi che queſto non foſſe ad eſſa più paſcolo, ma veleno. Il B. Giovanni della Croce dice, che il diſcorſo ha da laſciarſi ſolo *per più non potere*; ed aggiugne, che ceſſata quell'attenzione amoroſa, colla quale il Signore ci tiene applicati a ſe, dobbiamo ritornare alle pie meditazioni, maſſimamente ſulla vita di Criſto. Mi duol però, che alla mia propoſizione ſia ſtata tolta quella parolina *totale*, ſenza di cui le coſe mutano faccia.

q. 8. n. 3.

Notte oſcura l. 1. c. 10. in fine.

E ſalita al Monte l. 2. c. 32. preſſo al fine.

III. Io ho dato nella Concordia ad uno Scrittore nome di *Strano Interpetre* per un capo, e l'Illuſtriſſimo Impugnatore ſa compatire che io gliel'abbia dato per un'altro. Io glie l'ho dato, perchè traducendo egli quel teſto di S. Bonavventura, nella Teologia miſtica, dove leggeſi: *Non tibi oportet cogitare res de creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hac ſapientia per affectus deſideriorum, non per meditationem previam habet conſurgere*; ſcambiò il ſenſo preciſivo col negativo; e dove il Santo diſſe: *Non oportet tibi cogitare*; ch'è il ſenſo preciſivo, egli traduſſe: *Oportet ibi non cogitare*, ch'è il negativo: *Importa non penſar qui niente delle Creature, degli Angeli, nè dell'iſteſſo Dio*; il che il Santo non affermò. E l'Illuſtriſſimo Impugnatore tace affatto queſto notabile ſcambiamento di ſenſi ſu cui mi fondo, e vuol che io lo chiami Strano Interpetre, per la pura volgarizzazione di tal ſentenza pure anzi addotta, che facilmente può parere innocente a chi non vi conſideri ſottilmente l'abbaglio aſcoſo. Una tal diſſimulazione è di conſeguenza alla cauſa: e però mi duole. S. Bonavventura dice benſì in quel libro, ſe pur'è ſuo, che in qualche caſo non importa per la Contemplazione miſtica formare alcun diſtinto penſiero, neppur di Dio, baſtando l'affetto, che arde verſo lui già nel cuore: ma non dice che importa non lo formare; gli è fatto dire, e dir malamente; perchè quando l'affetto languiſce, non è ſe non bene ſvegliarlo con qualche pia conſiderazione, come inſegna Santa Teresa, a chi ſi trova nel grado ancora di quella eccelſa Orazione, ch'è detta di Ratto.

S. Teresa Manſ. c. 2.

E Tommaſo di Gesù c. 11.

Io nella Concordia ho ripreſi quei Padri Spirituali, che nell'Orazione fanno a i loro Allievi cambiare le moſſe in meta, cioè (come quivi ſpiego alla lunga) gli fanno ogni volta incominciar l'Orazione di là, dove ha da finire: gli fanno incominciare da quello arreſtamento di potenza, che gode l'Anima, quando già piena di Dio, ſi ripoſa in eſſo, nè ha più che deſiderare. L'Illuſtriſſimo Impugnatore diſſimula tutto ciò, o pur lo ſtravolge, e fa apparire che io dica farſi loro cambiare le moſſe in meta, perchè ſi fanno poſare prima di aver compiuta la neceſſaria carriera con le Meditazioni laborioſe: il che quivi io non dico punto, favellando di quegli ſteſſi, che dopo tali Meditazioni ſian giunti a godere verace Orazion di quiete, e affermando che anch'eglino di ordinario ſono coſtretti a faticar nel principio dell'Orazione colla lor mente, per poter quietarſi nel fine. Il vedet pertanto alterare queſte, e più altre delle mie propoſizioni (che io taccio) in sì ſtrani modi, confeſſo che mi è doluto non lievemente. Con tutto ciò non voglio mai giudicar che l'Illuſtriſſimo Impugnatore l'abbia fatto ad arte. Piuttoſto farà ciò nato dall'aver lui ſcorſo il mio libro con guardo poco amorevole, o poco attento. La poca attenzione non gli avrà laſciato veder tutto quello, che ivi è di parole; il poco amore gli avrà fatto all'oppoſito travvedervi quel che non v'è. Potrei dir forſe a ſua ſcuſa, come moſtrai di ſopra in altra occorrenza, ch'egli abbia male inteſo. Ma chi intende sì bene il linguaggio di tutti i Miſtici, ch'è sì alto, come può tante volte aver male inteſo un linguaggio sì facile qual'è il mio? Queſto ſarebbe un dire, che non mi abbia voluto intendere: e queſto io non dirò mai.

c. 7. n. 8.

IV.

XII.

XII.

I. PER quanto però mi dolgano quegli aggravj, che io stimo aver da lui ricevuti, V. S. non si fermi sopra di essi, dacchè tutti io glieli condono. Si fermi più in far conoscere ch'egli potea ben dannar me, quanto gli piacea, per varj miei detti, ne' quali posso, come uomo, aver colto errore: ma che, per dannar me, non doveva egli mai pigliare a difendere quella proposizione, ribattuta da me con qualche acrimonia: *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesucristo?* Era questa dunque proposizion da difendersi da un suo pari? Dovea lasciare che quegli la difendessero, come proposizione di *senso*, non solo buono, ma *ottimo*, i quali ne diffusero i primi semi nel Cristianesimo, cioè i Beguardi, e le Beguine. Nè dica mai che quella parolina *incessantemente* sia bastevole a medicarla, perchè quando mai possiamo pascersi tanto de' Misterj di Cristo, de' miracoli di Cristo, delle parole di Cristo, che non ce ne dobbiamo pascere ancora più, fino all'ultimo de' dì nostri? Era vicino all'ultimo già de' suoi dì il Serafico S. Francesco: e pure in quel tempo stesso attendeva a dire: *Io trovo ogni giorno tanta consolazione, e tanto amore nella memoria della vita, e passione del nostro Redentor Gesucristo, che s'io vivessi fino al fine del Mondo, non mi bisognerebbe altra lezione*. Crediam però, ch'egli avrebbe potuto tener lo sdegno, se qualcuno fosse in quel tempo comparso a dirgli: *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesucristo?* Io stimo che l'avrebbe qual'orrido tentatore, scacciato via, non pur da se, ma ancor da tutti i suoi Chiostri, benchè sì ripieni di Contemplativi eccelsissimi. E che? Non si può forse pensare ancora in particolare a i Misterj di Cristo, a i Miracoli di Cristo, alle parole di Cristo, e stare nell'istesso tempo in perfetta contemplazione, come credo io che vi stesse una Maddalena de' Pazzi, quando in un'alta alienazione de' sensi compì tutto il corso della Passione, trascorrendola a parte a parte? L'Illustrissimo Impugnatore dirà di no: perchè asserisce, che *non è mai perfetta quella Contemplazione, che si trattiene in una verità creata*, quale al certo è la Passione del Redentore. Ma dir ciò concorre in termini con l'error, s'io non ero, de' Beguardi, e delle Beguine, i quali affermavano ch'era un calare dall'alta Contemplazione il trattenersi col pensiero intorno a una tal Passione; e pur'egli non l'ha avvertito; giacchè se lo avesse avvertito, sicurissimamente non l'avria detto. Piuttosto dovea sentir egli con Alvaro Pelagio, uomo non meno dotto, che pio, il quale esclamò: *Quæ major, & purior contemplatio, quam cogitare Deum passum in carne*, quantunque *cogitare Deum passum in carne*, sia trattenersi in una verità creata? Contemplazione perfetta, se credesi a San Tommaso, in Terra non v'è: si serba in Cielo: quella ch'è su la Terra, tutta è imperfetta. Ma stando entro i nostri limiti,

c. 12. n. 33.

c. 11. n. 24.

II. V. S. dica in prima all'Illustrissimo Impugnatore, parete a lei, che la perfezione della Contemplazione si desuma dal modo, non dall'oggetto: ond'è, che Contemplazione più perfetta sicuramente ha da riputarsi quella, di cui fu degno l'Appostolo S. Giovanni, quando in una somma elevazione di spirito egli mirò ad una ad una tante verità create, quante son quelle, che lasciò scritte in ogni capo della sua Apocalissi; che non è la Contemplazione di molti, i quali oggi fissansi in mirar Dio puro puro, sotto il più astratto concetto che sia possibile. Di poi quando anche la perfezione della Contemplazione desumasi dall'oggetto più che dal modo, V. S. gli soggiunga, che quella sarà tra Cristiani Contemplazion più perfetta, la quale avrà l'oggetto suo più conforme, e più congruo alla loro fede. Ora la fede de' Cristiani, se ben si guarda, non ha per oggetto Iddio puro puro, perciocchè questo è comune ancora a più altri fuor della Chiesa: ha per oggetto Iddio, in quanto egli è Rivelator de' Misterj, conforme al principio celebre, che Durando, su'l Maestro delle Sentenze, fondò già su quelle parole: *Est Deus in Cælo revelans Mysteria*. E però il proprio esercizio de' Cristiani dev'essere trattenersi in un tale oggetto, cioè in Dio qual rivelator de' Misterj, ammirandolo, e amandolo, come tale, non pure in generale, ma ancora in particolare, con innalzarsi fino a i Misterj medesimi rivelati. E perchè questi Misterj ci vennero tutti al fine ricapitolati, e ristretti in un solo Cristo, conforme su l'istesso Maestro delle Sentenze notò San Bonavventura: però intorno a Cristo si ha da fissare altresì

2. 2. q. 180. n. 4.

Dan. 2. 28.

In prologo suppl. Sentent. art. 1. q. 1. in cor.

tresì la Contemplazione più perfetta de' Cristiani, s'essi non vogliono discostarsi da ciò, che il Padre Celeste ingiunse a tutti loro con voce sì autorevole dal Taborre, quando egli disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*. Nè sia chi opponga insegnarsi da S. Gregorio, che *Contemplativa simplex ad solum videndum principium anhelat*, perchè io gli farò vedere, che San Gregorio, in quel luogo stesso, per tal principio interpetra Gesucristo: *Videlicet ipsum, qui ait: Ego sum Principium, propter quod & loquor vobis*.

Hom. 14. sup. Ezech.

III. Anzi perchè con una tal' occasione miri tuttavia più l'Illustrissimo Impugnatore quanto sia di rilievo l'affezionare l'animo de' Fedeli alla frequente considerazione di quello che il Redentore operò per noi, e non piuttosto ritrarneli, o raffreddarneli, sotto pretesto che oggetto d'una perfetta contemplazione non possa essere altro mai, che la pura Divinità, V. S. gli proponga a considerare un luogo dell'istesso Abbaville da me sì giustamente lodato in altro proposito. Io a dire la verità lo volea lasciare; ma poi mi pare che io n'avrei non lieve rimorso, perch'egli è troppo degno di risapersi, spezialmente in questi tempi, in cui per far sì che la rimembranza dell'Umanità, assunta dal Divin Verbo, non sia di ostacolo al corso dell'interno raccoglimento (come per altro si presuppone che sarebbe) si è trovato questo ripiego: ch'ella sia rimembranza semplice, veloce, e istantanea. Sia *semplice*: con che si vuole, che tal rimembranza consista in un sol'atto di fede, in virtù di cui credasi in confuso tutto ciò che appartiene a quella Sacratissima Umanità, ma non si consideri. Sia *veloce*, con che si vuole che si ammetta di passaggio, non si ammetta di professione: e sia *istantanea*, con che si vuole che s'ella dura un momento, non duri più; ripiego, se si guarda, affatto contrario, in ciascuna parte, a quel che sopra affermò di se S. Francesco; il quale non pensava a Cristo semplicemente, ma alle sue pene; non vi pensava con velocità, ma con posatezza, come uno fa nella sua lezione ordinaria; nè vi pensava un'istante solo per volta, ma tanto e tanto, che vi sarebbe ito dietro, senz'altro più, fino al fine del Mondo. Ora per venire a un tal luogo dell'Abaville, ha da presupporsi, che l'ottavo errore de' Beguardi, e delle Beguine fu questo, *Quod caderent a perfectione, & a puritate suæ contemplationis, si de Carne Christi, aut de passione ejus aliquid cogitarent*. E però egli su questo errore parlò così nelle egregie sue annotazioni: *Nullus est, qui eum errorem non deprehendat, & in eo Dæmonis astutiam, qui innumeris artibus conatur homines avertere a debita Christi reverentia, & a pia meditazione vulnerum illius, qua nihil potentius ad excitandas hominum mentes in ejus amorem*.

Guida spirituale l. 1. c. 16. n. 121.

IV. *Porro hi errores in quibusdam, procurante Satana, innascuntur ex amore inordinato cujusdam quietis, & tranquillitatis interioris; in qua perfectionem hujus vitæ reponunt; quod hic status beatorum statum aliquatenus imitetur, qui in contemplatione divinæ essentiæ sine ulla perturbatione conquiescunt. Et quia Theologi Spirituales, quantum possunt, adhortantur ad solum Deum sic inquirendum, & illi adhærendum, ut creaturæ cæteræ despiciantur, ac oblivioni tradantur tamquam res nihili, quæ non debent animum tantisper interturbare, dum Deo se addicit, in quo solo pax summa est; hinc stupidam quamdam otiositatem consectantur, quam ut conservent, etiam exercitia virtutum postponunt; & ne tentationibus divexentur, quibus resistere constanter, & usque ad mortem oportebat, eis concedunt, ut quietem illam prætensam, & pacem interiorem assequantur. Sicut si quis turpiter hosti se dederet, ne labore certaminis turbaretur, & a quiete mentis distraheretur. Atque hujusmodi falsi spirituales illuminatos se vocant; tenebras a Dæmone in eorum mentem immissas pro divino quodam lumine reputantes. Tam periculosum est a via trita, & communi mentalis Orationis velle deflectere sub prætextu altissimæ cujusdam contemplationis, quæ sine studio, & labore acquiratur. Sic sunt milleformes Dæmonum incursus*.

V. Il luogo è lungo: il comento potrebbe riuscir nojoso: basta intendere di latino, per veder se sia confacevole al caso nostro.

XIII.

I. E Con questo avrei stabilito ch'ella ponesse il termine al suo lavoro. Se non che, avvenendomi nella Conclusione, la qual forma al suo libro l'Illustrissimo Impugnatore, trovo ch'egli con atto di carità singolare, pretende di conciliare insieme le dottrine de i due Scrittori più volte detti, con quelle da me date nella Concordia. Ma io protesto che a tal conciliazione non acconsento, anzi ripugno,

Nella Conclus. dell'Opera.

pugno, richiamo, e perchè? perchè quantunque in molte conſeguenze noi concordiamo aſſai facilmente, ſiamo tuttavia diſcordiſſimi ne' principj. Intendono eſſi per Contemplazione quella Contemplazione formata ad arte, nella quale ſi dà per regola, che l'Anima, fatto il ſuo primo atto di fede della divina preſenza, non debba voler più da ſe operar nulla, nè con l'immaginazione, nè con l'intelletto, nè con la volontà; ma ſolo debba ſtare ivi aſpettando qual carta bianca le divine influenze, ſenza punto eſercitare frattanto le ſue potenze, come ſe foſſe in uno ſtato più paſſivo, che attivo; ed io per Contemplazione intendo la Contemplazione fiorita per tanti ſecoli nella Chieſa, cioè quella, in cui l'Anima non laſcia mai da ſe di operar con le ſue potenze; ma ſeguendo il tratto divino, allora ſi ferma, quando Iddio con modi inſoliti la ſorprende; e tirandola a ſe con quell'alto eccesſo, o di ammirazione, o di amore, che le fa toſto obbliar tutto il rimanente, le dà già ſegno di voler lui da ſe ſolo operare in eſſa. E poſto ciò ſarà alcuno, il quale poſſa mai conciliarne in sì gran diſcordia?

Guida ſpirituale l. 1. c. 7. n. 46.

Pratica facile p. 23.

II. Quindi per maggiore intelligenza di varie propoſizioni, uſcite dalla penna di quei due direttori, con cui l'Illuſtriſſimo Impugnatore prerende di conciliarmi, pare a me neceſſario il conſiderare, ch'eſſe per ſe medeſime, non ſolamente ſon talora capaci di ſenſo buono, ma tali ancora appariſcono al primo aſpetto. E la ragion'è perchè nella mente di chi le legge, poſſono dipendere eſſe da altri principj buoni: ma perchè ſecondo l'intento di chi le adduſſe, dipendono da principj che ſon cattivi, non già nella intenzione di chi gli diè, ma nella ſoſtanza, per queſto anch'eſſe, ſe intimamente ſi oſſervano, ſono ree. Ne porterò l'eſempio in alcuna di dette propoſizioni più ripetute, per farmi intender.

III. Uno di que' due Scrittori nel libro primo della ſua Guida, dice così all'Anima da lui indirizzata nell'Orazione: *Non credere che quando ſtai arida, e tenebroſa alla preſenza di Dio per fede, e ſilenzio, che non fai nulla, che perdi il tempo, che ſtai oziosa.*

IV. Queſta propoſizione, a cui molte ſimiglianti s'incontrano in tutto il libro, sì dello Scrittore accennato qui, sì dell'altro, il qual fa la Pratica facile; può eſſere per ſeſteſſa capace ſicuramente di ſenſo buono: perch'è certo che quando l'Anima ſi rittova in un tale ſtato di aridità, che per quanto dolcemente ſi ajuti con gli atti proprj, non può far nulla, e ſempre più vede in ſe addenſarſi le tenebre, e le triſtezze, non ha per queſto da abbandonar l'Orazione, quaſi che non faccia ivi opera di alcun pro; ma deve perſeverarvi coſtantemente, e credere che a Dio ſa ſagrifizio baſtevole con quel ſolo ivi ſtare alla ſua preſenza. Con tutto ciò perchè queſta propoſizione, che io recitai, dipende in libri tali da altri principj non degni di approvazione, cioè dall'ammetterſi quella Contemplazione, qual'io già diſſi, formata ad arte, in cui non ſi dee mai l'Anima nulla ajutare da ſe medeſima; come ſe già foſſe in un'alta paſſività, per queſto giuſtamente è da riprovarſi. Quell'aridità è aridità cattiva, perchè dipende da vizio, e quel ſilenzio è veriſſima oziosità, perchè in qualunque raccoglimento, per intimo ch'egli ſi ſia, dobbiamo ſovente eſercitar le potenze noſtre, finchè Dio non ce le ſoſpende (come in tutti i ſuoi libri ricorda ſempre la gran Madre, e Maeſtra Santa Tereſa) e non ammetterè l'aridità di elezione, giacchè non fanno altro i Santi, che aſſegnar contro d'eſſa i rimedj pronti, nè in quella vece eſſi metterſi ad eſclamare: *Oh che grand'opera farà per l'anima tua lo ſtare in Orazione le ore intiere, muta, raſſegnata, ed umile, ſenza fare, ſenza ſapere, nè volere intendere nulla!* Che linguaggio è queſto? Lo ſtare muto, raſſegnato, ed umile, le ore intiere, ſi può fare anche fuori dell'Orazione: e lo ſtare in Orazione ſenza fare, ſenza ſapere, nè volere intendere nulla, che bel vanto è? E' ſtare in orazione, ma non è farla.

Guida ſpir. l. 3. cap. 7. n. 46.

Preſuppoſta queſta avvertenza, V. S. V. ſcorge con gran chiarezza, che l'Illuſtriſſimo Impugnatore può apportare non una ſola, ma molte propoſizioni de i due Scrittori ſuddetti, alle quali io mi conformo nella Concordia. Con tutto ciò v'è grandiſſima differenza, perchè quelle propoſizioni medeſime dipendono da principj diverſi aſſai, per li quali ſi diverſificano nel decorſo, più che non fanno l'acque che ſcendono nel Tirreno, da quelle che ſe ne ſcorrono all'Adriatico.

XIV.

E Con ciò porrò fine alla lunga lettera I. da me ſcritta. Confeſſo a V. S. che

troppo in vero più lunga mi è riuſcita; di quello che io da principio mi figurai. Ma che può farſi? Una parola, come avvien ne' litigj, ha tirata l'altra. V. S. mi dirà, che poſto ciò non accade ch' ella ſi ſtanchi in altra riſpoſta. L'ho già io fatta da me maggior del biſogno. Ed io le replicherò, che ſe tale la giudica, io mi rimetto. So io bensì, ch' ella non è almeno un' opera in ſe perfetta, a cagione di moltiſſime coſe da me laſciate, più per ſervire alla brevità, che alla Cauſa: Se pure oggidì non è ſervire alla Cauſa il ſervire alla brevità.

II. Guardiſi nondimeno ella aſſai da una oppoſizione, che le verrà fatta da alcuni, i quali diranno, che queſte conteſe rieſcono più di danno, che di profitto al Popolo Criſtiano. Ma ſe così è, ſi ripongano dunque le coſe tutte nel loro priſtino ſtato; e con ciò ſaranno ceſſate le controverſie. Da che procedono queſte, ſe non che da vaghezza di novità? o ſoſtengo quello Spirito di Orazione, che nella Chieſa ha fiorito per tutti i ſecoli. Quelli ne ſoſtengono uno, che alletta a ſe la gente per quel vantaggio che hanno in ſe le merci, eziandio di leggier valore, ſolo perchè ſono novelle, o rinnovellate. In un puro caſo però il Popolo Criſtiano potrebbe giuſtamente ſcandalezzarſi. E quando è? Quando in queſte conteſe, che nella Chieſa non ſono mancate mai, o a ſcoprire, o a ſchiarire la verità (che qual' oro fino, più ch' è battuto, più ſplende) ſi eccedeſſero i termini convenienti. Ma ove non ſi eccedono, non vi è male: *Si contentio dicatur impugnatio falſitatis, cum debito modo acrimoniæ, ſic contentio eſt laudabilis.* Così inſegnaci S. Tommaſo. Convien adunque ſtare ſol tanto avvertito di contenerſi entro a queſti limiti di acrimonia, che il Santo qui chiamò giuſti. L'Illuſtriſſimo Impugnatore ſi perſuade di averli ſi fortemente oſſervati verſo di me, che non li abbia travviati neppure un paſſo. E quanto a ciò, io a lui non oppongo nulla: perchè trattandoſi con un' uomo sì miſerabile, quale io ſono, queſti limiti ammettono aſſai di ampiezza. Piuttoſto mi premerebbe di ſalvar me, che tanto ſembro a lui di averli ecceduti. Che può dirſi di più? Mi fa parere un flagellatore de' Miſtici. Ma checchè in ciò ſi dica egli, credo di aver già dimoſtrato abbaſtanza, che in mia ſentenza, non ſono i Miſtici veri, quei ch' egli chiama i flagellati da me, ſono gli apparenti. Anzi ancora in ordine a queſti vorrei ſotto una taccia sì ignominioſa chinare il capo umilmente, quando nella Concordia aveſſi flagellate giammai le loro perſone, non i loro detti. Prima però di ſentenziare ch' abbia io peccato, almanco notabilmente, con la mia fervida penna: in ciò che ſpetta all' eccesſo nell' acrimonia, conviene, s' io non m' inganno, e diſaminare, e diſcutere, e veder bene di che qualità ſieno le dottrine, le quali ho quivi inteſo di riprovare. E ſe ſon tali, quali io di vero le reputo, V. S. dica pure, che non è giuſto affermar di me così ſubito, ch' ho ecceduto nel riprovarle. Se le ho riprovate, le ho riprovate con forme, piuttoſto libere, che mordaci. Non ſi ama forſe in un cane, che gridi forte, quando hannoſi a deſtar dal ſonno coloro, che ſtanno per incorrere qualche danno conſiderabile, e non ſe ne accorgono punto, e non ne ſoſpettano? Se queſto danno non v' è, allora sì che biſogna ſgridare il cane, e ancor baſtonarlo. Ma ſe v' è, neſſuno ſi debbe ſcandalezzare in udir che abbaja: fa l' uffizio ſuo: e ſe no 'l fa per giuſtizia, come il fanno que' cani, che ſono alimentati per tal' effetto, ſi dee ſtimar che lo faccia per carità. E' coſa nuova che i cani gridino a tempo, quantunque non obbligati? Io quando feci da abbajator tanto ardente, tenni il danno o per vero, o per veriſimile, come aſſai più lo tengo ora, dopo le maggiori notizie a me ſopraggiunte. In che perciò ho traſcorſo, con l' abbajare, anche ſortemente? Altro è latrare, altro è mordere. L' eſclamazioni, le quali ſono ad alcuni sì diſpiaciute nel mio libretto, non ſono ingiurie. Ma per terminare una volta. I latrati mandati contro di me, ch' altro hanno eſſi alla fine di più innocente riſpetto a' miei, ſe non che l' eſſere di chi ſono, o pur l' eſſere contro me? E contuttociò chi dà ſcandalo ſono io ſolo.

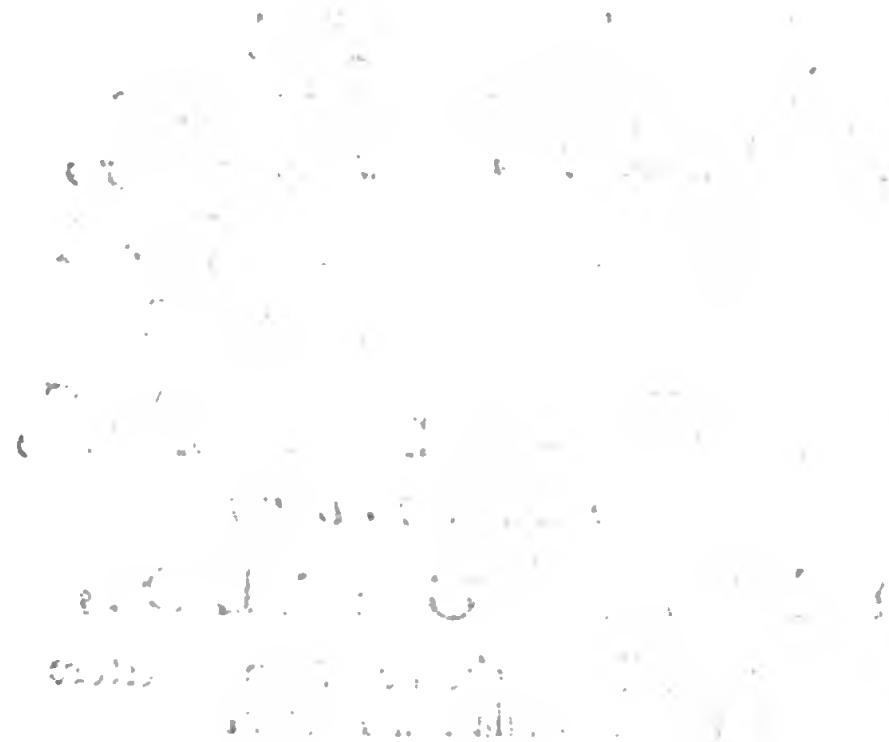
C. 11. n. 34.

2. 2. q. 38. art. 2.

IL FINE.

I SETTE
PRINCIPJ,
SU CUI SI FONDA
LA NUOVA ORAZIONE
DI QUIETE,
RICONOSCIUTI
PER POCO SALDI,

Nella Pratica facile, che ne dà un Direttore moderno alla ſua Filotea.



Digitized by Google

DICHIARAZIONE DELL' OPERA.

PRima che voi cominciate punto a rivolgere queſte Carte, conviene ch'io vi renda, o Lettore, ragion di me, che ve le propongo. Mio intendimento ſi è di moſtrare nella preſente Operetta i ſette Principj falſi, ſu cui ſi fonda la nuova Orazion di Quiete, ſuggerita, e ſpiegata da un Direttore moderno alla ſua Filotea. Vi debbo però prima premettere, che ſiccome di uno Scrittore tale io non ho cognizione alcuna, per ciò che appartiene a lui, ma ſolamente per ciò, che ſi ſpetta al ſuo Libro; così del ſuo Libro intendo io ſol di parlare, non già di lui. Però vedete, che nemmeno io lui chiamo col nome proprio, ma col nome di Direttore (che è quello appunto, ch'egli ſi è dato da ſe nella ſua Pratica facile) perchè conoſcaſi, che ſe in più coſe il riprovo, no'l riprovo per niente ciò, ch'egli ha qual' uomo, qual Criſtiano, qual Cattolico, qual Letterato, ma ſolo qual Direttore. Come tale, pare a me, che falliſca in molto, e però come tale ſol qui l'impugno, affine che appariſca la falſità di alcuni ſuoi Documenti, i quali ſe ſian creduti o perfetti, o pii, cioè quali eſſo gli predica, poſſono a chi gli ode apportare non lieve danno, tuttochè da lui non voluto.

Voi mi direte, che ſe a me punto non è noto un tal' uomo, egli è noto a voi, e che ſapete eſſer lui in credito grande di ſpirito, e di ſapere, non ſolo di qua da' Monti, ma ancor di là, dove più volgato è il ſuo nome. Ed a ciò nulla io mi oppongo: concedo il tutto. Anzi voglio ancora concedervi, che s'egli in un luogo del ſuo piccolo Libro dice una coſa, la qual non abbia buon ſuono, in un' altra dimoſtra aſſai chiaramente di dir l'oppoſto; onde non ſi può finir mai di ben comprendere la ſua mente. Ma ciò che prova? Chi più accreditato di ſpirito e di ſapere, di quel che foſſe nella Chieſa a' ſuoi dì Giovanni Caſſiano; eppure S. Proſpero non ſi rimaſe da ciò, di non rivoltar la ſua penna contro di lui con ardor viviſſimo, perchè nella Collazione decimaterza vide darſi da lui qualche indizio di Semipelagianiſmo allor ſerpeggiante: e ſe non l'impugnò ſotto il nome di Giovanni Caſſiano, l'impugnò ſotto queſto di Collatore, ch'è quella forma, la qual anch' io, giuſta la mia debolezza, ho pigliata qui ad imitare. So che io non ſono un San Proſpero, chi no'l vede? Sono un meſchino in qualunque genere. Ma nemmeno forſe il Direttore è Caſſiano. E quando ſiaſi (giacchè neppure un tal merito io gli contraſto) vedrete, che nel mio Libro uſo però verſo d'eſſo una maniera di termini aſſai più miti, che non ſon quelli, i quali piacque a San Proſpero di uſar già contro il Collatore. Di più il Collatore procede in quella ſua conferenza con l'iſteſſa ambiguità, che tiene a proporzione il Direttore nella ſua Iſtruzione a Filotea. Perchè in un luogo moſtra di ſoſtenere, che il principio della noſtra buona volontà venga da Dio, e parla da Dottor retto, in un altro moſtra di ſoſtenere il contrario cioè che venga da noi, e parla da Dottor reo; e un poco dice, e un poco par che non abbia voluto dire: tanto che fino al dì d'oggi alcuni l'aſſolvono dalla nota, che allor gli appoſe San Proſpero. E pur San Proſpero nemmen gli ſcriſſe prima una lettera, che ſi ſappia, affin di udir da lui, qual foſſe accertatamente la ſua ſentenza: ma l'impugnò a dirittura, come chiaramente argomentaſi dal proemio. E la ragion fu, perch'egli non l'avea contra lui, ma contra i ſuoi detti. Se San Proſpero aveſſe dovuto dannare il Caſſiano, come un divolgatore di falſità, qual dub-

bio c'è, che prima gli avrebbe ſcritto, a cagione di eſaminarlo? Ma egli non volea dannar la perſona, ne volea ſolamente confutar l'Opera, e queſta già parlava da ſe medeſima a ſufficienza, ſe non contro l'Autore, almeno contro la ſua maniera di ſcrivere. Si vuole qui per tanto oſſervare, che l'ambiguità, la qual' appariſce in un Libro, maſſimamente di articoli ſoſtanziali intorno alla Fede, baſta forſe a chi l'ha ſcritto per ſoſtenerſi, ma non baſta a chi il legge per non cadere; e ſe a quello è di appoggio, a queſto è d'inciampo, e però ſempre è vizioſa. *Contrariorum permixtio, meliorum defectio eſt.* Così appunto dice S. Proſpero in un tal caſo, *quia cum virtus vitium recipit, non a vitio, ſed a virtute diſceditur.* E queſto è ciò, che ſuccede giuſto nel Libro del Direttore. In una coſa egli è per verità coſtantiſſimo a ſe medeſimo, in avvilir più che può la Meditazione, e non apparire. Però nell'altre materie connesſe a queſta, parla più d'una volta, no 'l nego, con modi ambigui, ſicchè ora dice ciò, che non ſi dovrebbe, portato a dirlo dall'intento ſuo principale, dove ha la mira: ora moſtra di non averlo voluto dire. Ma queſto, ſe ben ſi mira, non baſta a giuſtificarlo: perchè ciò fa, che ſieno buone alcune parti del Libro, ma non fa, che ſia buono il tutto. Quindi è, che San Proſpero, per tante coſe buone, che ſi contengono fin nell'iſteſſa Collazione decimaterza di Caſſiano, non rimaſe di gridar forte contro di lui, annoverandolo infino tra i Lupi occulti: coſa ch'io non farei contro il Direttore, neppur per ombra. Anzi da queſta incoerenza medeſima pigliò il Santo argomento di più inaſprire. Piacciavi qui, Lettor, di aſcoltare alcune ſue formole in queſto ſolo del favellare incoerente, che forſe vi faran care.

Doctor Catholice, cur profeſſionem tuam deſeris? Cur ad fumoſam falſitatis caliginem, relicta ſereniſſima veritatis luce, devolveris? e qui entra egli nel punto controverſo *de Gratia*; poi ſiegue a dire: *Sed nec cum hareticis tibi, nec cum Catholicis plena concordia eſt. Illi in omnibus juſti hominum operibus libera voluntatis tuentur exordia. Nos bonarum cogitationum ex Deo ſemper credimus prodire principia. Tu informe neſcio quid tertium, & utrique parti inconveniens reperiſti, quo nec inimicorum conſenſum acquireres, nec in noſtrorum intelligentia permaneres.* E dopo molto: *Sed jam videamus quid inferat ſobrietas diſputantis, qui ut vitium vitio pelleret, & errorem errore curaret, contrarias ſibi definitiones nova arte confudit: atque ut hoc compoſitionis ſuæ poculum ſecuris auditoribus propinaret, exemplis voluit colorare, quod miſcuit.* E più verſo il fine: *Vir gravis, Doctor ſapiens, verax Magiſter, redde nobis Catholicam definitionem, qua inter initia diſputationis tuæ aures noſtras, menteſque cœpiſti. Pronunciaveras Fidem Chriſtianam voce Eccleſiaſtica, &c. Cur profeſſione mutata, quod deſtruxiſti ædificas, quod tuebaris impugnas? Cur invictiſſimæ veritatis arce deſerta, gradatim ad præcipitia Pelagiana decurris?* E poi entrando San Proſpero fino ad interpretar l'occulta intenzione di ſimile incoerenza, ecco che ſoggiugne: *Conſideratis ergo his definitionibus tuis, non eſt occultum quantum ab illius ſententiæ ſanitate deſciveris, in qua, quod tribuendum erat gratiæ, failaciter prædicando, catholicarum tibi aurium judicia conciliare voluiſti: quibus de præmiſſa profeſſionis fronte ſecuris, facile ſequentia irreperent, ſi prima placuiſſent.* E poi quaſi per ultima concluſione ritorna a dire: *Ut igitur definitionum tuarum abſurditas non ſibi repugnare videatur, inconvenientia miſcere conaris, & unitatem membrorum Corporis Chriſti, in duobus generibus fidelium, nova præſumptione conſtituis.*

Credete voi, che, data ſempre la debita proporzione, io non potrei tutti queſti paſſi ad uno ad uno adattare ſu'l dorſo del Direttore, ſe doveſs' eſſer coſa di pochi fogli, oh quanto! oh quanto! Ma S. Proſpero combatte contro una ſola propoſizione incoerente, ed io dovrei combat-

tere

tere contro molte; e però la lor calca mi dà terrore.

Ora affine d' imprendere una fatica a voi più giovevole, mi sono unicamente proposto di farvi toccar con mano, come la Pratica facile, di cui parlo, è un' Illusione perpetua composta di più illusioni. Considerate, e vi accorgerete alla fine, che sono sette: e queste a favellar chiaramente, non altro sono, che sette principj falsi; ma supposti dal Direttor come indubitati, con cui procura egli di alienar gli animi, quanto può, dall'uso di meditare, sotto pretesto di volere alzarli all' eccelsa Contemplazione. Ma per verità se gli aliena da quella, non gli alza a questa. Onde nemmeno cada a voi punto in pensiero, che con distogliervi da quei precetti, che un tale Autore vi dà, voglia io distogliervi dalla Contemplazione. Dio me ne liberi. Applicatevi pure ad essa, se Dio ve ne farà degno: ma applicatevi, se avete senno, alla vera, non alla falsa. E falsa Contemplazione chiamo io in questo Libro quella Orazione, la quale appellano alcuni di pura fede; e non hanno torto, perchè la fede in essa si esercita pura pura, se pur si esercita, altri di Quiete, ma non hanno ragione, se per Quiete non vuol' intendersi un non far nulla.

E da ciò potrà forse nascere, che vi sembri uscir'io talvolta in qualche forma di dire non sì rimessa. Non può il mio cuore sopportar di vedere, che l' Oro falso si voglia tra la gente liberamente spacciar per vero. E però quantunque non vi sarà mai pericolo, che usi alcuna di quelle formole, le quali or'io recitai di S. Prospero; con tutto ciò se non l'uso tutte sì placide, e sì posate, come io vorrei, non l'ascrivete a superbia di sorta alcuna, ascrivetelo a puro zelo. Benchè, a Dio piacendo, neppur da questo io mi lascerò trasportare: perchè mio consiglio non è quì di sgridare la falsità: solo è di manifestarla. Onde per cominciare dopo un tal preambulo a mettervi in su la via, convien che presupponghiate, come tutto l'intento del Direttore si è, che la sua Filotea, quando vuol fare Orazione, si ponga dinanzi a Dio con un' atto di pura fede di averlo presente in sè, e poi dia da sè bando ad ogni pensiero, che da sè possa ella produrre con la sua mente, ancorchè santissimo, ad ogni protesta, ad ogni preghiera, ad ogni affetto spontaneo qualunque siasi, e aspetti ciò, che Dio da sè stesso le infonda di buono in cuore; che però le afferma dover Dio solo esserle da ora innanzi il suo lume nell' Orazione, il suo ammaestratore, e il suo appoggio, come a poco a poco vedrete da voi medesimo nel discorso.

Questa Orazione non potea da lui mai proporsi con tali termini, senza che Filotea, per ciò che avea tante volte udito dirsi in contrario da' Padri Spirituali, non ne temesse. E però che fa il Direttore? Sì pone in tutto 'l suo Libro ad accreditare un tal genere d' Orazione. E perchè mai no'l può far con ragioni vere, aguzza l' ingegno, certamente in lui singolare; e si affatica di farlo con apparenti, come fa chi vuol far travvedere. E questo io chiamo Illusioni, con protestarmi, che nulla più mai avviso giammai d' intendere per tal voce.

ARGOMENTI DELLE ILLUSIONI.

ILLUSIONE I.

Perſuadere a Filotea, che quando ella ſtia all' Orazione con un' atto di pura fede, in virtù del quale ella creda, o attualmente, o abitualmente, ch' ell' ha in sè medeſima Dio preſente, e frattanto non penſi a nulla, non dica nulla, non diſcorra di nulla; ella ſia con queſto arrivata già a contemplare, a pag. 373

ILLUSIONE II.

E' *Perſuadere a Filotea, ch' ella con tal' atto di pura fede conoſca Dio qual' è in sè medeſimo.* 380

ILLUSIONE III.

E' *Perſuadere a Filotea, ch' ella con tal' atto di pura fede non ſolo conoſca Dio qual' è in sè medeſimo, ma lo conoſca di modo, che non poſſa ancora conoſcerlo di vantaggio..* 385

ILLUSIONE IV.

E' *Perſuadere a Filotea, ch' ella con un tal atto di pura fede ſia giunta al termine, e che però non abbia biſogno più, come prima, di penſare attentamente alla via, cioè a Geſucriſto..* 390

ILLUSIONE V.

E' *Perſuadere a Filotea, ch' ella non abbia neceſſità di ricorrere più al ſenſibile, in quanto all' Intelletto, nè quanto alla Volontà..* 395

ILLUSIONE VI.

E' *Perſuadere a Filotea, che in virtù del modo, da lei tenuto in orare, ſia già arrivata a perfezionarſi di modo, ch' ella non abbia biſogno più di applicare la mente al profitto proprio, almeno con induſtrie particolari.* 402.

ILLUSIONE VII.

E' *Perſuadere a Filotea, che chi condanna il modo di orare da lei tenuto, condanni la contemplazione, e che però ſi moſtri ardito, e arrogante, con tutto quel di più che il Direttore, con tale opportunità ſi ſa lecito di dir contro i ſuoi oppugnatori..* 408.

Concluſione dell' Opera.. 415.

AVVERTIMENTO

A chi legge.

L'Eſemplare, di cui l'Autor ſi è valuto in riſpondere al Direttore, è intitolato: *La Pratica facile in forma di Dialogo per innalzare l'Anima alla Contemplazione diviſa in due parti ec.* ed è ſtampato *in Venezia l'anno* 1673. *preſſo Gio: Giacomo Hertz..*

PRIMO

PRIMA ILLUSIONE.

LA prima Illuſione dunque, che adoperi il Direttore, ſi è, non provare, ma preſupporre, e preſuppor come coſa fuor d' ogni dubbio, che queſto modo di orare put' ora detto ſia Contemplare. E queſto è falſiſſimo: perciocchè qui dopo l' atto di fede non ſi dà altr' ordine, ſe non che ſi laſci di eſercitar le potenze in verun' altro atto. Ma ciò non baſta a coſtituir la Contemplazione. A coſtituir la Contemplazione fa di biſogno, che il laſciar di eſercitar le potenze con alcun' atto diſtinto dal primo atto di fede, proceda dal grand'eccesſo, o di ammirazione, o di amore, che dopo quello aſſorbiſce all' uomo la mente, e, come dicono i Miſtici, la ſoſpende. Quindi è, che s' inganna aſſaiſſimo, chi ſi crede, che in tale ſtato, qual' è queſto ora detto di ſoſpenſione, le potenze non operino. Quella, che ivi veramente non opera, è la memoria: mercecchè l' Anima, occupata dal gaudio del Ben preſente, non ammette altra rimembranza. Ma l' altre due operano entrambe ad un' ora, ed operano altiſſimamente, ammirando, ed amando il preſente Bene quanto mai ſanno. Vero è, che operano tanto guſtevolmente, tanto profondamente, e tanto pacificamente, che paſſa per linguaggio già ricevuto tra' Miſtici, che non operano. E la ragion' è, ſe ſi creda a Santa Tereſa, perchè operano di modo, che non ſi accorgono di operare: tanta è l' attenzion, con cui operano. Ora nell' Orazione propoſta dal Direttore non è così. Perchè quivi, dopo il primo atto di fede, l' anima non fa altro, che laſciar d' operare l' elezion propria, e però ſi attende, attende ſolamente a non operare, e per conſeguenza aſſetta è vero la ſoſpenſion della mente (contro a ciò che Santa Tereſa in tanti luoghi, o diſconſiglia, o deride, o rimprovera più che può) ma non la poſſiede. Non è pertanto un' Illuſione graviſſima dire a Filotea, che la ſoſpenſione affettata degli atti propri ſia Contemplazione, com' è la ſoſpenſion vera, e parlar dell' una, e dell' altra con le formole ſteſſe di lodi immenſe? E pure odaſi il Direttore.

L' Anima ben lontana (parla dell' Anima ch' eſercita l' Orazione da lui propoſtale) *L' Anima ben lontana dall' eſſere oziosa, eſercita un' atto univerſale molto eccellente, il qual' è la ſoſpenſion de' ſuoi atti particolari, per aſſorbirſi in Dio ſolo,* (ch' è la ſoſpenſione affettata) *e ſe Dio per un ſoccorſo ſoprannaturale la rende paſſiva in riguardo di ſe* (ch' è la ſoſpenſione vera, la qual non può ſtar ſe non dopo l' aſſorbimento) *ella ſi trova ancora più nobilmente elevata. Nell' uno, e nell' altro ſtato l' Anima non rimane trammortita, ma ella guſta, ell' ammira, ella gode; e Dio opera più ſenſibilmente* (come preſuppone che ſucceda nella prima ſoſpenſione) *ed ora più intimamente preſente* (come preſuppone che ſucceda nella ſeconda) *diviene ſuo ſoſtegno.* Pag. 194.

Giudichi per tanto chi legge, ſe queſto è inſegnar ciò, che ſi conviene alle Filotee innocenti, o ſe queſto è illuderle. Perch' io chieggo; Qual' atto univerſale è mai quello, che l' Anima eſercita nella ſoſpenſione, ch' ella procura di far da ſe, de' ſuoi atti particolari? Queſto è un vocabolo vano, cioè un vocabolo, il quale ha più di ſuono, che di ſoſtanza, mentre nemmeno nell' iſteſſa ſoſpenſion vera ſi eſercita un ſimil' atto, non conſiſtendo la Contemplazione in un' atto ſolo delle potenze aſſorbite in Dio, ma in più atti, che ſucceſſivamente ſi fanno, benchè sì facili, che ſembrano un' atto ſolo. Poi quanto alla paſſività, ch' egli accenna con le recitate parole, certo è che l' Anima nella Contemplazione non è mai nè puramente attiva, nè putamente paſſiva. Non è puramente paſſiva, perchè non mai rimane quivi di modo, che per quanto o immagini, o intenda, o goda il ſuo Dio, con una forma ſuperiore all' uſata, ella

ella veramente non operi (come fu oſſervato di ſopra) altrimenti i ſuoi atti non ſarebbono atti vitali, ma ſarebbono, quali frutti appeſi in ſu l' albero, in vece di frutti nati. Nè mai è puramente attiva, perchè per quanto ella ajutiſi, non può mai l' Anima metterſi da ſe in quello ſtato, che per lo meno è neceſſario a formar la contemplazione perfetta, cioè nella ſoſpenſione delle potenze, ferme alla ſerza del grande oggetto preſente, che le tiene a ſe tutte attente, tutte applicate. Vero è che talora ella *habet ſe* più *active*, che *paſſive*, e talora più *paſſive*, che *active*, e quello è quando più o meno ella vien portata dalla validità de' contorti ad operare in quel modo, che ſi trascende la ſua capacità naturale.

Che altro è dunque, che illudere la Filotea, dirle, che poſta la rimembranza ſemplice, la quale ha, di avere in ſe Dio preſente, ella già contempla; tendendole per ragione, che ſe ella non eſercita quegli atti particolari, i quali altri aggiungono ad una tal rimembranza, ne eſercita uno univerſale più nobile, il quale per lui conſiſte in queſto medeſimo, nella ceſſazione da gli atti particolari? e che ſe non ha la Contemplazion paſſiva, ha l' attiva: perchè ſe non ha quella ſoſpenſione, la qual da lei non dipende, ha quella ch' ella ſi fa.

II.

QUeſta illuſion però, (ſe non contenneſſe altro male, che il ſopraddetto, di fare, a chi non contempla, credere falſamente di contemplare) potrebbe al fine dalla benignità di chi giudica riputarſi bugia, ma bugia uffiziosa, e laſciarſi correre: ma il mal non finiſce qui. Il mal' è, ch' ella porta ſeco due pregiudizj di ſpirito al Popolo Criſtiano, ambidue graviſſimi. Il lucro ceſſante, e il danno emergente. Il lucro ceſſante ſi è diſtogliere l' anime da tutto quel guadagno, che poſſono fare con le conſiderazioni dell'intelletto, e con gli affetti della volontà. Il danno emergente è l' eſpor l'anime a mille inganni diabolici, che poſſono facilmente eſſe incontrare in quella ſoſpenſione affettata di tutti gli atti delle loro potenze interiori. Dimoſtrerò l' uno, e l' altro.

E quanto al lucro ceſſante, dà il Direttore per regola generale, che a quel guardo, col quale uno ponendoſi in Orazione rimira in ſe Dio preſente, non ſi aggiunga mai veruna ſorta di conſiderazion diſcorſiva: che però dice, *Rammentatevi, ò Filotea, della regola generale da me preſcrittavi di non uſar più per l'avvenire il diſcorſo nell' Orazione.* E queſto è impedire un' acquiſto grande: perchè molte volte con perſuaderci vivamente nell' Orazione una verità, ci moviamo a fare un ben ſommo, e ſempre più c' infiammiamo, e c'intorviamo: *In Meditatione mea exardeſcet ignis.* E qui ſta il lucro ceſſante dalla parte dell' intelletto, *Attenta enim Meditatio rerum cæleſtium* (come ivi chiosò il Bellarmino) *ordinaria via eſt ad accendendum ignem actualis charitatis Dei.* Non è però coſa ingiuſta dare a Filotea per regola generale, ch' ella più non uſi quel mantice, ch' è la via ordinaria di accendere un sì bel fuoco; ch' ella non uſi il diſcorſo? *Molte volte ha biſogno la volontà per accenderſi* (dice Santa Teresa) *dell' ajuto dell' Intelletto. E la ragion' è, perchè quantunque non ſia morto, ſta però mortificato il fuoco che la ſuole far ardere, e ha biſogno di chi vi ſoffj, acciocch' egli mandi calore. Sarebbe forſe bene, che ſteſſe l' Anima con queſta aridità aſpettando fuoco dal Cielo, il quale abbruciaſſe quel ſacrifizio ch' ella ſta facendo di ſe a Dio, come fece il noſtro Santo Padre Elia? No di certo. Non è bene aſpettar miracoli. Il Signore gli fa quando più gli piace. Ma vuole che noi ci tenghiamo tanti cattivi, che crediamo non meritare ch' egli li faccia, e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremmo.* Fin qui la Santa in quel grado medeſimo di Orazione, che viene intitolato di Ratto. E poi il Direttore dà alla ſua Filotea una regola tanto oppoſta? Queſto è dannarla a tutto il lucro ceſſante, che potrebb'ella ritrar dalla parte dell' intelletto.

Pag. 17.

Pſ. 38. 4.

Manſ. c. 7.

Dalla parte poi della volontà ſta il lucro ceſſante nel divieto che il Direttore fa, di non aggiugnere a quel guardo ſemplice veruna ſorta di atti che ci uniſcano a Dio: onde dopo aver conceduto per grazia a chi comincia il nuovo genere d'Orazione da lui inſegnato, di far per li primi due, o tre giorni queſta proteſta, quando s' inginocchia dinanzi a Dio: *Signore ſon qua per non voler'altro che voi*; dipoi la proibiſce, e aggiugne così: *Sarà bene ne' primi due, o tre giorni di queſta Orazione rinnovare queſta proteſta per aver qualche coſa dove appoggiarvi, o perchè non vi figuriate di ſtare inutile nel voſtro*

Ora-

Oratorio: che ſe aveſſe più animo, vi baſterebbe di far queſt' atto una volta ſola. Ma ſia in buon'ora: non voglio che di primo ſlancio vi gettiate nel Mare. V'inſegno queſta maniera per ſoſtenervi quei primi giorni, i quali ſcorſi che ſaranno, vi contenterete della pura fede ai Dio preſente, e della ſemplice intenzione, che avete di abbandonarvi in lui, ſenza far di ciò atti nuovi. E pure ſe la rinnovazion di tali atti foſſe ſolo divietata nell' ora che ſi fa d' Orazione, ſarebbe di minor pregiudizio. Il peggio è che un tal divieto diſtendeſi a tutto 'l giorno quant' egli è lungo. Perchè non altro quan fa il Direttore nel ſuo Libretto, che diſapprovare l' uſanza di quelle Orazioni, che ſon univerſalmente dette giaculatorie, sì praticate da i Santi, volendo egli che a tutte queſte ſupplicà la fede pura, per cui abitualmente crediamo avere Gesù orante dentro noi ſteſſi, come può vederſi ſpecialmente alla pag. 243. Nè vuol che mai rinnoviamo a Dio le promeſſe ch' abbiamo fatte una volta, di volerlo ſervire con fedeltà, ſotto pretesto che ciò ſia un tacciatlo di ſmemorato. Onde dice alla pag. 36. *Fidatevi di Dio, Filotea, e crediate ch' egli ſi ricorderà benissimo di ciò che gli avrete promeſſo. Poichè pare che quegli, i quali di quando in quando rinnovano gli atti medeſimi, vogliano dire a Dio: Signore ricordatevi del patto fatto da me con eſſo voi, e non mi rimiriate come una perſona inutile.* Pag. 33. Propoſizione, per dire il vero, ingiuriosa a tanti, ed a tanti Santi pienissimi di umiltà, che del continuo hanno rinnovato tali atti, e massimamente a Santa Teresa, la quale dà indifferentemente per avviso a tutti coloro, che daddovero attendono all'Orazione, di rinnovarli cinquanta volte ogni giorno. Non è cosa lodevoliſſima il rinnovare nella Religione ogni giorno i voti a Dio fatti, di Castità, di Povertà, di Ubbidienza? Perchè dunque dire all' innocente Filotea, che convien fare con Dio, come ſi fa col compagno di società, a cui non ſi rimembra ogni giorno il contratto fatto, ma ſol ſi attende a procedere in buona fede, baſtando che un tal contratto ſia ne' Protocolli del Notajo? pag. 35. Queſto è un' illuderla. Santo Agoſtino nella lettera *ad Probam de Orando Deo* (citato da S. Tommaſo) dice, che queſti atti iterati non ſono ſtati introdotti per rammemorare a Dio le promeſſe, che gli abbiamo fatto una volta di fedeltà; ma per rammemorarle a noi ſteſſi, i quali tanto facilmente torniamo a dimenticarcene. E però, dato che il rinnovarli non ſia di neceſſità, è ſempre di merito, nè ſi può biaſimare, come fa il Direttore, chi li rinnova, ſenza fare onta chiara alla Chieſa tutta.

Io ſo che il Demonio a quelle Anime, che poſſiede per la ſua ſpontanea dedicazion che gli fecero di ſteſſe, non fa mai altro che iſtigare le miſere a rinnovargliela: e quantunque egli le ſcorga nutrir nel cuore un Mongibello di rancore, e di rabbia quaſi inſaziabile verſo Dio, non però egli è mai contento dell' abito, cerca gli atti, e li cerca di modo, che fa bramarle di fare ancor quei di più, che non poſſono fare: tanto nel male la rinnovazion degli atti è viepprù colpevole. E perchè dunque una tale rinnovazione non ſarà viepprù meritevole ancor nel bene? Conviene piuttoſto far ſapere a Filotea, che le promeſſe, le quali paſſano fra i Compagni di ſocietà, e fra atti ſimili a queſti, come ſon Mariti e Mogli; Sudditi e Principj, Servi e Padroni, ſono promeſſe di coſe naturali, notorie, e ſoggette a i ſenſi, e però l' iterarle ad' ogni tratto ſarebbe ridicoloſo, perchè s' itererebbono ſenza pro. Ma le promeſſe fatte a Dio di ſervirlo non ſon così. Queſte dipendono dalla fede di coſe ſoprannaturali, le quali a noi ſon di oggetto oſcuro, ed occulto. E però ſuperando noi ſempre nell' iterarle ciò, che portano ſeco di arduità, veniamo ſempre ad accreſcerci nuovo merito.

Ora per tornar ſu la via: il volerci impedire sì gran guadagno, qual'è quello che può nell'Orazione venire a noi dall' eſercitare il diſcorſo dell' intelletto con qualche pia conſiderazione, e l' affetto della volontà con qualche pio moto, è il lucro ſpirituale, che ho detto ceſſante: lucro, che a neſſuno più eccelſo Contemplativo è ſtato fin' or da' Santi interdetto mai. S. Pier d' Alcantara, nell'Avviſo 8. che dà ſopra l'Orazione, vuole che anzi la regola perfetta ſia queſta: unire inſieme la Meditazione, e la Contemplazione: che però ci dice, che incominciam l'Orazione dall' eſercitar l' intelletto in qualche conſiderazione giovevole, ch' egli chiama Meditazione, e, che quando la volontà ſi ritrovi acceſa da tali conſiderazioni, le diſmettiamo, laſciandoci prontamente da Dio tirare a quella unione sì ſtretta con eſſo lui, in cui ſta la Contemplazione, e che quivi ci ripoſiamo, con quegli affetti,

ſetti, o di ammirazione, o di amore, o di godimento, che Dio ci dà, ſenza cercar' altro più, finchè queſti durino; ma che ceſſati queſti ritorniamo a riaccendere il fuoco ſpento con quelle conſiderazioni, per cui ſi accese al principio dell' Orazione. E quel ricordo, che dà un San Pietro d' Alcantara Contemplativo ſenza dubbio ſi eccelſo quant'ognuno ſa, danno tanti altri ancor de' Sacri Dottori, ch' è uno ſtupore il veder come il Direttore *pag.* 258. ardiſca di ſentenziare, che queſti avrebbono conſigliato un diſordine, ſe aveſſero a tutti conſigliato generalmente un poco meditare, e un poco contemplare, mentre con queſto avrebbono voluto cavare dal proprio ſtato quel che han la Contemplazione per ſtato fiſſo. Anzi egli con queſto medeſimo tanto più ſi oppone a i ſacri Dottori, mentre queſti ad una voce negano un tale ſtato fiſſo ſopra la Terra, come quello, il quale, o non v' è, o è così raro raro, che ſi può dir giuſtamente che non vi ſia. Citerò ſolo per brevità San Bernardo, il quale così dice: *Ergo ex bonis operibus, in fide non ficta radicatis, recipit conſolationem mens aſſueta quieti, quoties ſibi, ut aſſolet, lux contemplationis ſubtrahitur. Quis enim non dico continue, ſed vel aliquamdiu, dum in hoc corpore manet, lumine contemplationis fruatur? At quoties, ut dixi, corruit a Contemplativa, toties in activam ſe recipit; inde nimirum, tamquam a vicino, familiarius reditura in idipſum, quoniam ſunt invicem contubernales hæ duæ; & cohabitant pariter. Eſt quippe ſoror Mariæ Martha.* Anzi da queſto luogo di San Bernardo ſi corrobora l' argomento contro del Direttore: perchè, dato, e non conceduto, che la Contemplazione ſia ſtato fiſſo, io dico così: ſe dalla quiete della vita contemplativa può chi che ſia uſcire ſenza diſordine, a far' opere ſpettanti alla vita attiva eſteriore, quali ſono predicare, ſovvenire malati, ſeppellir morti, ed altre di ſimil genere; e dal far' opere ſpettanti alla vita attiva eſteriore, può chi che ſia tornare ſenza diſordine alla quiete della vita contemplativa; perchè non può parimente ſenza diſordine paſſare chi che ſia dalla Meditazione alla Contemplazione, e dalla Contemplazione alla Meditazione, mentre la Meditazione appartiene, è vero, alla vita attiva (come quella ch' è ordinata all' eſtirpamento de' vizj, e all' acquiſto delle virtù) ma alla vita interiore; la quale ſenza dubbio ſi conſà più con la contemplazione, che non vi ſi conſà la vita attiva eſteriore. E pure il Direttore alla pag. 250. pretende, che il Contemplare, e il Meditare ſieno come appunto due ſtati tra lor sì oppoſti, che ſia leggerezza paſſare or da queſto a quello, or da quello a queſto: che però a tal' effetto non dubita di applicare quelle parole dell' Appoſtolo Paolo: *Unuſquiſque in vocatione, qua vocatus eſt, permaneat.* E non conſidera, che non ſono queſti due ſtati, ſono due eſercizj d'un medeſimo ſtato, qual' è quello di attendere all' Orazione. Altrimenti San Pier d'Alcantara ſteſſo farebbe tutto giorno paſſato con leggerezze da ſtato a ſtato, quando poneva in pratica que' ricordi, ne' quali egli incluſe anche ſe.

Serm. 51. in Cant.

1. Cor. 7. 20.

III.

Verrò adeſſo al danno emergente, indotto dal Direttore nella Repubblica Criſtiana con la ſopraddetta prima Illuſione.

Queſto danno è quel, che (provviene dal perſuadere lui alla ſua Filotea, che s'ella (contenta di quell' atto di fede, con cui al principio dell' Orazione ſi applica a riconoſcere in ſe medeſima Dio preſente) ſe ne ſtarà tutto'l tempo, ſenza penſare o null' altro, o dir nulla, o diſcorrer nulla, Iddio verrà a parlare ad eſſa con modi ammirabiliſſimi. Così appariſce dal bel principio della Iſtruzion ch' egli diede, ed è la ſeguente: *Meſſiamoci, o Filotea, quì merti di e alla preſenza di Dio per lo ſpazio d' un' Ave Maria, ſenza dir coſa alcuna, nè con la mente, nè con la bocca, ma ſolamente con intenzione di aſcoltare internamente, acciocch' egli dica al cuore ciò che vorrà, e benedica il noſtro ſtare ivi. Silenzio dunque, e di ſpirito, e di lingua, per aſcoltare Dio,* pag. 20. Ora queſta è iſtruzione di gran pericolo: perchè dicono tutti, che quando Iddio nel raccoglimento interiore ci dà ſegno con certe attrattive ſue proprie di volerci parlare al cuore, allora è tempo di metterſi ad aſcoltarlo: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Ma prima di queſto ſegno, volerſi mettere ad aſcoltar, non è giuſto: *Quello che dobbiamo fare nell' interno raccoglimento* (dice Santa Teresa) *è domandare come poveri davanti ad un grande Imperatore, e ſubito abbaſſar gli occhi, e aſpettare con umiltà.* E quando

Manl. 4. al cap. 3.

per

per ſue ſegrete vie ſi pare d' intendere ch' egli ci oda, allora è ben di tacere: poich' egli n' ha laſciati ſtare vicini a lui; e non ſarà allora male il procurare di non operare con l' intelletto: parlo ſe poſſiamo. Ma ſe conoſciamo che queſto Re non ci ha uditi ancora, ma ci vede, non abbiamo da ſtare come balordi! La ragion poi di non doverci noi mettere all' Orazione con queſto intento di volere ivi ſolamente aſcoltar ciò, che Dio dirà, ed a queſto effetto non penſare frattanto a nulla da noi medeſimi, non dir nulla, non diſcorrere nulla, ſi è, perchè in quella ſoſpenſione affettata, che noi facciamo degli atti noſtri, è faciliſſimo che 'l Demonio s' innoltri a ſimular la locuzione divina, e così c' inganni. Tal fu il parere di Frat' Ugo, uomo ſanto dell' Ordine Franceſcano, il quale per una camicia di maglia, che per quarant' anni portò ſu le carni ignude, fu dinominato Frat' Ugo dalla Panziera. Perchè ricercato egli ſu queſto punto a dir ciòche ne giudicava, riſpoſe, tra l' altre coſe tutte ſavjſſime, che queſto era un' aprir le porte al Demonio per entrare nell' Anima co' ſuoi ſottili inganni, come ſi può vedere alla lunga nelle Cronache di San Franceſco. Il modo di tenere il Demonio da noi lontano, diſs' egli, ch' era il tener la mente occupata in penſieri buoni. E però falſa è quella regola generale, che dà il Direttore alla pagin. 21. ove dice: *La prima diſpoſizione di un' anima, che deſidera di contemplare, è l' avere un vorace deſiderio di aſcoltar Dio, col fare tacere tutt'i ſuoi penſieri.* Conviene diſtinguere: tutt'i penſieri cattivi, concedo; tutt'i penſieri buoni, nego. Altrimenti ſiccome chi fa tacere tutte le ſue parole, non parla di niente; così chi fa tacere tutt'i ſuoi penſieri, non penſa a niente. Ed il penſare a niente che frutto arreca? anzi arreca il danno graviſſimo dianzi addotto di tenere la mente ozioſa. Però la regola generale che ha data Santa Teresa, contraria a quella del Direttore ſi è, che noi nell' Orazione non laſciamo di ſoavemente adoperare le potenze interiori, al modo noſtro ordinario, infin' a tanto che Dio non ce lo ſoſpenda. Ond' ella diſſe così:

Man. c. 21 cap. 3. *Avendoci Iddio date le potenze, affinchè con eſſe operaſſimo, non accade incantarle, ma biſogna laſciare, che facciano il loro uffizio, infin' a tanto che Dio le ponga in altro maggiore.* Si noti quello *fin'a tanto*, che ſolo è baſtevole ad atterrare tutta l' Orazione, innalzata dal Direttore ſino alle ſtelle.

IV.

NON è però un' Illuſione orpellarla con tanti titoli, belli sì, ma non ſuſſiſtenti? Oſſervisi, e ſi vedrà chiaro, che tutti queſti, o ſono comuni alla Meditazione, e però non fanno al propoſito del Direttore, il quale l' ha interdetta per ſempre alla ſua Filotea; o ſono convenienti alla ſua Contemplazione, cioè a quello ſtato maggiore, in cui ſcrive Santa Teresa, che Dio pone da ſe le potenze noſtre, e non a quello in cui noi ci ſtudiamo di porle da noi medeſimi. Eccone qui un breve ſaggio.

Dice il Direttore, che quel laſciar nell' Orazion di operare, è un' *Ozio ſanto*. Ma ozio ſanto non è laſciar d' operare aſſolutamente. Ozio ſanto, è vacar dalle opere eſterne, per attendere ſolo a godere di Dio con le interne, non è vacare dalle interne altresì, come vacaſi dall' eſterne: *Vacate, & videte quoniam ego ſum Deus*, dice il Signore: *Vacate, non tamen per pigritiam*, ripiglia Ugone; ma *vacate, & videte* con l' eſercizio delle voſtre potenze: *Videte, attentiſſime cogitantes* (è la chioſa del Bellarmino) *quoniam ego ſum Deus, ex quo omnia, per quem omnia, in que omnia*; ſe tali parole ſi riferiſcono con alcuni a Dio puro: o *videte quoniam ego, qui homo eſſe videor, ſicut homines ceteri, vere tamen ſum Deus*: ſe con altri ſi riferiſcono a Dio umanato. Ora un tal' ozio è comune a chi contempla, ed è comune a chi medita, cioè a chi diſcorre nell'Orazione utilmente, o prorompe in affetti di confuſione, di compunzione, di oſſequio dinanzi a Dio. Più nobile ſenza dubbio è quello di chi contempla: ma in tale ſtato non è di chi ſolo non medita. E però chi nè medita, nè contempla, ſi trattiene ancor' egli in ozio sì, ma non ozio ſanto.

Dice, ch' è *riposo in Dio*. Ma in Dio riposa parimente chi medita.

Dice, ch' è *riverenza a Dio*. Ma riverito pur' è Dio da chi medita.

Dice, ch' è un *silenzio*, col quale a Dio ſi rende omaggio perfetto. Ma in Cielo ſteſſo il ſilenzio fu di mezz' ora, non fu perpetuo: *Factum eſt quaſi media hora ſilentium in Cælo*. E queſto è proprio

della

della Contemplazione eminente. Perchè queſto ſilenzio è quello in cui l'anima ſi ritrova, quando ella, aſſorbita da ammirazione, e da amore, non ſa far altro, che attendere al ben preſente, nè può parlar benchè voglia, tanto è ſorpreſa. Non è quel ſilenzio, in cui l'Anima ſe la paſſa d'elezion propria, contenta appieno del ſuo primo atto di fede, ancorchè già languido. Migliore omaggio è lodare Iddio ad alte note, come fanno anche i Serafini, che tacere in sì pigra forma. Il primo ſilenzio gli è dilettevole più d'ogni lode altiſſima, che gli diamo. Il ſecondo può eſſergli ancora di noja.

Dice, che queſto è un' *annihilare* le potenze interiori dinanzi a Dio in proteſtazione del proprio niente. Ma la proteſtazione perfetta del proprio niente non è non fare. Altrimenti chi per Dio ſi ſtia ſcioperato dentro una Cella, e non ſolo annichili le potenze interiori, ma l'eſteriori, fatà proteſta più bella. La proteſta perfetta del proprio niente è fare, e nel tempo ſteſſo conoſcere, e confeſſare, che quanto faſſi, tutto è da Dio: *Deus eſt qui dat velle*. nè ſolo *velle*, ma ancor *perficere*, e perchè? per alcun merito noſtro? No, ma perchè così più gli piace; *pro bona voluntate*. E però l'annichilamento non vuol' eſſere materiale, vuol' eſſere ſpirituale: e queſto altresì è comune a chi meditando ripete a Dio col Santo Re Davide: *Subſtantia mea tamquam nihilum ante te*.

Dice, ch'è un *ſottomettere la ragione alla fede*. Ma la ragione alla fede ancor ſottomette chi penſa alla ſavièzza, alla ſantità, alla grandezza di que' miſteri, i quali ella ci rappreſenta, e gode in eſſi di conſiderar, che la fede ſupera la ragione, ma non la offende.

Dice, ch' è un' *abbandonamento*, che l'Anima fa di ſe per laſciarſi sbrigatamente portar da Dio: giacchè *qui ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt Filii Dei*. E dov' è lo ſpirito di Dio, ivi regna la libertà; *Ubi ſpiritus Domini, ibi libertas*; cioè ſecondo la Chioſa del Direttore, non vi ſono per l'Anima tanti laccj, di prepaçazioni, di preludj, o di punti, che l'imbarazzino. Ma l' abbandonamento, che Dio di noi vuole in lui, è quello appunto di figliuolo, il quale ſenza reſiſtenza ſi laſcia guidar dal Padre. E' queſto in ogni Orazione neceſſariſſimo. Non è quel di giumento, il quale non vuol dare un paſſo, ſe il Padrone non lo ſtimola, o non lo ſcuote, e queſto è quello, a cui piuttoſto conformaſi l'Orazione di chi ſi vuole guidare da puri impulſi. Però biſogna intendere rettamente il luogo del ſacro Apoſtolo, e non errare: perchè gli Eretici di quella appunto ſi vagliono a confermare il maggior' errore, che forſe tra loro domini, qual' è quello, di aſſecondar più l'iſtinto, che la ragione. Queſta non è buona regola. L'intento dell'Apoſtolo è dire, che Figliuoli di Dio ſono quei, che ſi laſcian prontamente portar da i divini impulſi; ma non è dire che Figliuoli di Dio ſiano quelli, che non ſi muovono mai per via di diſcorſo, di conſiderazione, di conſiglio, ma ſol d' impulſi; ed è vero, che dov' è lo Spirito del Signore, ivi per detto di eſſo è la libertà. Ma ciò che ſignifica? Significa, che chi poſſiede lo Spirito del Signore opera da libero, cioè per amore, non opera da ſervo, cioè per forza. E i preludj, e i punti non ſono legami, i quali ci tengano l' Anima imbarazzata, perchè niuno inſegna, che per non uſcire da queſti ſi laſci nell' Orazione di ſeguir Dio dove più ci tira: ſono indirizzi, che anzi ci mettono ſu la via di ſeguirlo; e così ſono luce, non ſono laccj.

Rom. 8. 14.

Dice finalmente, che queſto è una *morte volontaria di tutte le azioni, di tutte le affezioni, di tutti i ragionamenti, di tutte le reminiſcenze, e di tutto quello, che non è Dio, e che conduce a Dio, pag. 252.* Ed io, che ho qui da riſpondere? Concedo, che tal morte ſi è la moderna Orazion di quiete; ma ciò è di poca ſua lode, perchè tale non è già la Contemplazione. La Contemplazione primieramente non è morte dell' amor di Dio, e non è morte dell' adeſione a Dio, e così non è morte di tutto quello che non è Dio. Dippoi nemmeno è morte di tutto quello che conduce a Dio, perchè, ſe è morte di tutto quello che conduce a trovarlo, non è morte di tutto quello che conduce a goderlo, poich'è trovato. La Contemplazione è morte ſol del diſcorſo, perchè queſto ſi cambia in attenzione, in ammirazione, e in compiacimento di quelle verità, che cercavanſi diſcorrendo. Nel reſto non è morte delle azioni, non è morte delle affezioni, non è morte de' ragionamenti, non è morte delle reminiſcenze, ma n'è vivificamento: perchè tutte queſte operazioni poſſono ſtare con la Contemplazione, ma più perfetta, non ci conducendo più

eſſe

eſſe a ritrovar Dio, come facevano prima, ma ſolo a ſtrignerlo, a ſperimentarlo, a goderlo più intimamente, come godevalo chi già diceva ne' Cantici: *Tenui eum, nec dimittam.* Leggaſi San Bonavventura nel ſuo Itinerario al viaggio ſeſto, e ſi vedrà, quanto altamente ivi dice, che nella Contemplazione impiega l' Anima intorno a Dio i ſuoi ſenſi ſpirituali, corriſpondenti a i materiali del corpo, vedendo, udendo, odorando, guſtando, toccando, al modo ſuo proprio. E queſte che coſe ſono? non ſono azioni, non ſono affezioni, non ſono ragionamenti, e non ſono ancora tal volta reminiſcenze, ma di coſe ſol tanto ordinate a Dio? Che vale adunque il ſoggiugnere in eſaltazione di un tal morire tutto immaginatio: *Queſto è duro alla natura, o Filotea, la qual vuol ſempre operare?* E' duro nella moderna Orazion di quiete: concedo: perchè ivi la natura veramente non opera. E' duro nella Contemplazione: nego: perchè alla natura non è punto duro non operare al modo ſuo naturale, quando opera in un modo aſſai più giocondo, che non diſtrugge, ma ſupera la natura: *Queſto è duro alla ſcienza, che vuol ſempre diſcorrere.* E' duro nella moderna Orazion di quiete: concedo: perchè ivi la ſcienza non diſcorrendo, non ha altro paſcolo. E' duro nella Contemplazione: nego, perchè ivi la ſcienza, ſe non diſcorre, ha più, che ſe diſcorreſſe, mentre ivi impara felicisſimamente ſenza fatica: *Queſto è duro alla vanità, che vuol ſempre apparire nella divozione ſteſſa, per le preparazioni, e per gli atti, e per li diſcorſi.* Ed io riſpondo, che queſta è mera calunnia ordita dal Direttore, fuor di propoſito, contro quelle anime, che nell' Orazione ſi ajutano da ſe medeſime: perchè ſe in eſſa, e le preparazioni, e gli atti, e i diſcorſi, ſon' utili per diſporſi anche all'alta Contemplazione, come c'inſegnano i Santi: con qual fondamento egli avanzaſi a ſentenziare, che piuttoſto ſian parti di vanità, vaga di apparire eziandio nella divozione? E' fors' egli entrato ne' cuori? E poi innanzi a gli occhi di chi ſi fan tali coſe, ſe non ſolo dinanzi a quelli di Dio? Qual luogo può ivi aver dunque quella vanità, che conſiſte nell' apparire? Se diceſſe, nel compiacerſi, nell' amarſi, nell' apprezzarſi, s' intenderebbe: ma nell' apparir, come v'entrà? Vanità in apparire dinanzi a Dio, è piuttoſto apparirvi col capo vuoto. E la ragion' è, perchè ſe è vanità uſar preparazioni, uſare atti, uſare diſcorſi, per diſporſi con queſti all' union con Dio, molto maggior vanità è l' aſpirare alla medeſima unione col non far nulla, come accade nella moderna Orazion di quiete. E però molto meglio avrebbe fatto il Direttore, ſe aveſſe detto a Filotea, per tirarla dalla ſuddetta Orazione, queſte parole ſeguenti, ch' egli le diſſe per allettarvela: *Siate umile, o Filotea: ma ſotto color di bene, non convertite la voſtra umiltà nella prudenza del ſecolo; voi non ſarete mai in tal maniera ſinceramente umile, ma ſarete con finezza ſottilmente oſtinata.* Prudenza del ſecolo è lo ſfuggir la fatica ſotto pretesti onorati, non è l' amarla. E tali pretesti ſono lo ſpacciar tra la gente ſempliee, che ſempre le operazioni noſtre impediſcono le divine, quaſichè, ſe a cagion d'eſempio, io mi ſtia con la Maddalena appiè della Croce, attento a gli alti obbrobrj del Signor mio, alle ſue piaghe, alle ſue pene, al ſuo amore tanto eccesſivo, moſtrato in eſſe a me miſero Peccatore, Iddio non poſſa tirarmi ſubito ancor con la Maddalena al diſerto vaſto, cioè a quello ſtato, in cui lontaniſſimo da qualunque creatura, io mi trovi finalmente ſenz'altro, in tutto l'ambito della Terra, e del Cielo, che Dio, e me. Anzi a confutare queſto sì ſtravvolto aſſioma, diſſe Santa Teresa al capo 22. della ſua vita, che *Quando Iddio vuole, ſa venire alla ſcoperta*, e che *per molto che noi ci adoperiamo*, (ſi noti quella parolina *per molto*, ch' è di gran peſo) *per molto che noi ci adoperiamo, rapiſce lo ſpirito, come un Gigante fortiſſimo leverebbe una paglia; nè baſta reſiſtenza veruna*, che a lui ſi faccia con quell' umiltà ſinceriſſima, battezzata dal Direttore col titolo di oſtinazione ſottile nelle finezze.

So che in contrario oggi adduconſi varj luoghi, tolti da' Libri del Beato Giovanni della Croce, in cui dà egli per legge che nell' Orazione non ſi operi nulla di moto proprio, ſolo aſſecondiſi la operazione divina. Ma chi non vede che ſi adducono a torto? Perch' egli in luoghi tali favella ſempre di quel tempo, in cui lo Spirito è ſtato già rapito da Dio. E allora qual dubbio c'è ch' egli ſi dee laſciare da Dio portare, come la paglia rapita già dal Gigante, ſenza meſcolare in ciò punto di azione propria? E la ragion' è quella che quivi adduce il Beato

ſteſſo,

ſteſſo, cioè perchè noi attivamente operando nello ſtato di elevazione, non poſſiamo arrivare a nulla di ciò, che ſtiamo paſſivamente ricevendo da Dio, ma ſolo il poſſiamo impedire. E però dee ſaperſi, come il Beato tratta ſempre in ſi fatti luoghi di quella ſomma Contemplazione, ch'è detta infuſa, in cui chi già ſi ritrova, non dee far'altro, ſe non che imitar quella nave, la quale ſe ne va a vele gonfie col vento in poppa, ch'è non ſi opporre allo ſpirito vigoroſo, che lo ſoſpigne. Ma ciò non fa al caſo noſtro. Però ſiccome appunto alla nave, cui manchi il vento, non ſi può dar per regola, che non faccia nulla da ſe, ma che laſci fare: così non ſi può dar per regola, che non faccia nulla da ſe, ma che laſci fare all'Anima non rapita in elevazione. Anzi il Beato Giovanni vuole che ancora dopo, che l'Anima n'è calata, faccia prontamente ricorſo alle proprie induſtrie, ritornando a gli antichi metodi, e alle antiche Meditazioni, maſſimamente ſu la Vita di Criſto. Tanto la Dottrina del Beato Giovanni è contraria a gl'inſegnamenti oggi dati dal Direttore.

SECONDA ILLUSIONE.

I.

LA ſeconda Illuſione perpetua, che adopera il Direttore, ha per ſua baſe la prima: perch'ella è dare ad intendere alla Filotea, che quell'atto di fede, co'l qual'ella ſi mette nell'Oratorio dinanzi a Dio, ma Dio conceputo ſotto il più aſtratto concetto che ſia poſſibile, ſia guardo, e ſia guardo ſemplice, con cui la fortunata rimiri Dio qual'è in ſe, e ſia guardo fiſſo. E pur di ciò nulla è vero.

Primieramente l'atto di fede, ſe ſi favelli con proprietà, non è guardo: perchè un tal'atto è credere ſolamente, non è vedere: *Fides eſt credere quod non vides*. E però non baſta per ſe ſolo a donare alla Contemplazione il nome di guardo. Affinchè queſta ſia guardo, ci vuole un lume ſopraggiunto alla fede, il quale faccia vive vive apparire quelle verità, che ſenza d'eſſo ſi credono puramente; e così fermi l'Anima tutta aſſorta ad ammirarle, e ad amarle, come ſi fa quando le gioje ſi ſcorgono a lume chiaro, ma non però ſi finiſcono di conoſcere. Dipoi, quando pur ſi voglia in qualche modo conoſcere; come ſi può di vantaggio dire a Filotea, che con quel guardo, ch'ella così getta in Dio (purchè lo getti ſotto il più aſtratto concetto, che ſia poſſibile) rimiri Iddio qual'è in ſe? Queſta è Illuſione: perch'è fondata ſu queſto paralogiſmo: La fede in Via corriſponde alla Viſione in Patria; La Viſione in Patria conoſce Dio qual'è in ſe; Dunque la Fede in Via conoſce parimente Dio qual'è in ſe.

Ma queſto paralogiſmo fu veduto aſſai bene da San Tommaſo. E non oſtante queſto egli ſentenziò in chiari termini contro del Direttore, e diſſe, che *Per fidem non apprehendimus primam veritatem, ſicut in ſe eſt*. E la ragion ſi è, perch'è vero, che la Fede in Via corriſponde alla Viſione in Patria, ma corriſponde *ex parte objecti, ad quod terminatur actus credentis*, non corriſponde *ex parte actus*: *Ex parte actus* la Viſione in Patria *eſt per modum ſimplicis intelligentiæ*, la Fede in Via *eſt per modum enunciabilis*, cioè *eſt per modum proprium humani intellectus*, il quale non intende le coſe col ſolo apprenderle, come fa l'intelletto Angelico. L'intelletto Angelico opera ſubito con tutta inſieme la perfezion, ch'egli può. Ma non così l'intelletto umano. Fa queſto come chi genera: e però va perfezionando a poco a poco i ſuoi atti. Prima apprende le coſe in un modo groſſo, poi o divide, o compone le coſe appreſe, e poi dalle compoſte, e dalle diviſe deduce ciò, ch'elle ſono, e così dà forma a'ſuoi parti. Però, che è l'atto di fede? *Credere eſt cum aſſenſu cognoſcere*, dice l'Angelico. L'atto di fede non è un guardo ſimigliante alla cognizione intuitiva: è un'aſſenſo dato alla divina autorità, aſſenſo fermo, aſſenſo forte, aſſenſo ſaldiſſimo, queſto è vero; ma però preceduto ſempre dalle noſtre apprenſioni, le quali ſono neceſſariamente enigmatiche, cioè tratte da ſpecie aliene. E queſto è ciò, che moſſe già l'Appoſtolo a pronunziare,

2. 2. q. 1. art. 2.

Ad Hebr. c. 11. lect. 1.

re, *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem. Videmus nunc per ſpeculum*, perchè la noſtra non è al preſente cognizione immediata, ma è mediata; e *videmus in ænigmate*, perchè non è cognizion della coſa nuda, ma della coſa avvolta ſotto fantaſmi, e fantaſmi improprj. E poſto ciò, *per fidem non apprehendimus primam veritatem, ſicut in ſe eſt*; e ſe la fede è cognizione, come oſſervò S. Gregorio, non è aguizione.

Come dunque il Direttore, parlando di quell' atto di fede, con cui Filotea nell' Orazione ha da rimirar Dio preſente, le dice con sì grand' animo: *Queſto atto conſiſte in rimirar Dio ſolo in lui ſteſſo, che comprende il tutto? pag.* 46. Come dunque le dice: *Quando conſideriamo la ſapienza di Dio, non poſſiamo penſare alla ſua bontà, e quando penſiamo alla ſua bontà, non poſſiamo penſare alla ſua ſapienza, e così pare, che d'vidiamo Dio in molte parti; ma per contraria quando rimiriamo Dio in ſe ſteſſo per la ſua ſemplice preſenza, allora lo rimiriamo con tutte le ſue perfezioni, e non ad una ad una come prima?* Come duoque dice: *Si vede allora* (cioè nel caſo ora detto) *ſi vede allora Dio, qual' è in sè ſteſſo, non qual'è concepito da noi? pag* 57. E' ciò un luſingar la Filotea, che ſe lo crede: perch' io chieggo quì: Che vuol dir queſto: *vedere Dio, con l' atto di fede, qual' è in ſe ſteſſo, non qual'è concepito da noi?* Se vuol dire che queſto atto di fede non ha altro per termine che il Dio vero: queſto è certiſſimo. Ma queſto non fa punto a favore del Direttore, perchè queſto non fa ch' io mi debba contentare perpetuamente di queſt'atto ſolo di fede nell'Orazione, anzi in tutto 'l dì ſteſſo quanto egli è lungo, ſenza curare di ſaper' altro di Dio: altrimenti baſterebbe laſciare al Mondo la Fede, e l' Ignoranza, ch'è appunto ciò che vorrebbono tanti iniqui. Se vuol dire, che queſt'atto di fede ha quel modo di conoſcere un tal Dio vero, qual' ha chi lo rimira perfettamente: queſt' è falſiſſimo, perchè queſto è appunto un' error in fede: eſſendo egli un' errore contrario a ciò che pronunziò tanto apertamente l'Appoſtolo nel luogo ſopra citato, dov' egli diſſe, che ora non vediamo Dio immediatamente, ma lo vediamo *per ſpeculum*, e dove diſſe che no'l vediamo ſvelatamente, ma lo vediamo *in ænigmate*. Ed è contrario a ciò che diſſe ancora altrove l' Appoſtolo, quando ſcriſſe: *Dum ſumus in hoc corpore, peregrinamur a Domino: per fidem enim ambulamus, & non per ſpeciem. Neſt non per perfectam viſionem*, come ivi chiosò San Tommaſo; *dicit autem, per fidem ambulamus, quia fides eſt de non viſis. Unde in quantum aſſentimur credendo his, qua non videmus, dicimur ambulare per fidem.* Lect. 2. in Ep. 2 ad Cor. c. 5.

E pure, di altri ſimili detti del Direttore, contrarj a queſti dell' Appoſtolo Paolo, ne potrei addurvi moltiſſimi, ch' io tralaſcio per brevità.

Conciolliacchè, ſe ſi oſſerverà tutto il Libro di un tale Autore, ſi vedrà chiaro voler lui da Filotea due coſe. Prima, ch'ella nella ſua Orazione diportiſi, come ſe non aveſſe da vedere *per ſpeculum*: perchè vuol che dia bando alla cognizione di tutte le Creature, quaſicchè queſte ſole non foſſer quelle, in cui poſſiamo ora conoſcer il Creatore, e dice appunto così: *Tutti queſti diſcorſi* (parla de i diſcorſi ſu le coſe create) *poſſono bensì condurci a Dio, ma nè il Mondo, nè i voſtri diſcorſi ſono Dio. E finchè l' anima voſtra è occupata dalla Creatura, ſe le renderà impoſſibile godere del Creatore, pag.* 26. E con ciò illude l' innocente Filotea, la quale per tal detto ſi penſa, che ſia l' iſteſſo eſſer occupata dall' affetto alle creature, ed eſſer' occupata dalla cogoizione delle creature, quantunque ſia cognizione ordinata a Dio. Secondariamente vuole ch' ella operi, come ſe non aveſſe da vedere *in ænigmate*: perchè le dice così: *La reminiſcenza di Dio preſente vuol' eſſere totalmente ſpirituale, ſenza immagine, e figura alcuna, pag.* 30. come vedremo più diffuſamente a ſuo luogo; il che è volere ch' ella neppure ammetta fantaſmi. E con queſte due coſe non altro vuole da eſſa in brevi parole, ſe non che la buona Filotea *non peregrinetur a Domino*; e benchè tanto ſembra ch' egli le innalzi la pura fede, contuttociò ſe ſi guarda per verità, vuole ch' ella abbia gli occhi liberi da ogni velo: *ambulet per ſpeciem, & non per fidem*, e ſia Comprenditrice piuttoſto, che Viatrice.

II.

ORA per tornare all' intento: E' vero, che quando Dio ſi ſcuopre ad un' Anima ſonna nella Contemplazione, le può forſe dare a conoſcer sè qual' è in sè medeſimo, come ſi crede ch' egli già faceſſe all' Appoſtolo, e ad altri pochi; ma

ma allora ſi dà a conoſcere in modo ſimile a quello della viſione beatifica, ond' è che l' Anima conviene che neceſſariamente allora ſia fuori da tutt' i ſenſi: non ſi dà a conoſcere in un modo enigmatico, cioè non ſi dà a conoſcere in un modo ſimile a quello, con cui ſi conoſce per fede. Ma il Direttore, confondendo per tutto il Libro quel guardo ch' io pongo in Dio con un' atto di fede pura, con quel guardo ch' io vi porrei, quando Dio mi ſvelaſſe apertamente ſeſteſſo, attribuiſce a un tal' atto di fede pura tutte quell'eccellenze, che ſono proprie della Viſione beatifica; e giunge a dire: *Baſta ripoſarſi in Dio con lo ſguardo d' una fede viva, e neſſuna coſa deve ſtimarſi nè in Cielo, nè in Terra più grande, e più preziosa di Dio in tal modo poſſeduto*, pag. 47. Quaſi che Dio poſſeduto in Cielo con la Viſione beatifica non foſſe coſa più preziosa, e più grande, quanto al poſſeſſo, che Dio poſſeduto in Terra con l' atto di pura fede, o di qualunque altro lume, che di lui ſi abbia: *Nunc quidem apparet quibus vult*, dice di lui S. Bernardo ſu i ſacri Cantici, *ſed ſicuti vult, non ſicut eſt. Non Sapiens, non Sanctus, non Propheta, videre illum ſicut eſt, poteſt, aut potuit in corpore hoc mortali. Poterit autem in immortali qui dignus habebitur. Itaque videtur & his, ſed ſicut videtur ipſe, & non ſicuti eſt. Nam neque hoc luminare magnum, (Solem loquor iſtum, quem quotidie vides) vidiſti tamen aliquando ſicuti eſt, ſed tantum ſicut illuminat.* Fin quì il Santo. Serm. 31.

E con tutto ciò il Direttore (coſa che può ſembrare impoſſibile a chi no 'l legga) di quaſiſia guardo che il contemplativo getti in Dio, con un' atto di fede pura, parla per tutto 'l Libro con un' altezza di formole ſempre eguale (come potrà bene oſſervarſi da chi lo traſcorrerà con tale avvertenza) mercè che di qualſiſia guardo tale egli parla ſempre, come ſe foſſe quello, per cui ſi giunge a veder l'eſſenza divina: non quale illumina, ma qual' è. E pur è certo, che nella Contemplazione ſteſſa vi ſono differentiſſimi gradi di guardi, altri più chiari, che rapiſcono più; altri men chiari, che rapiſcono meno. E che però neppur qualunque Contemplazione ſi merita ad egual ſegno il titolo a lei proprio di guardo fiſſo.

Ma quando put qualunque Contemplazione ſe 'l meriti ad egual ſegno, certo è, per venire al terzo punto, che non ſe 'l meriterà però mai quell' atto di pura fede, con cui Filotea ſi mette a far l'Orazione; perchè a fiſſar in Dio daddovero, non baſta ch' ella creda fermamente di averlo dentro sè medeſima. Biſogna ch' ella apprenda in oltre tal verità tanto chiara, tanto coſpicua, che non ne diverta il penſiero. E ciò come può ſuccedere ſenza quel gran lume aggiunto alla fede, di cui già diſſi? Tolto un tal lume, le potenze non vogliono ſtar attente, ſtare applicate, ma ſi divertono, e così ſubito il guardo fiſſo è ſparito, e nè anche è guardo. Fingaſi che un Pittore, intendente al ſommo, entri di mezzo giorno nella Capella Pontificia, e rimiri il Giudizio univerſale colà ritratto sì divinamente dal celebre Michael' Agnolo: ſubito rimarrà colà fiſſo di tal maniera, che perde anche i ſentimenti. Ma figuriamoci, ch' Egli entri là fra le tenebre della notte, e creda ſolo, ancorchè ſenza eſitazione, che v'è là quel Giudizio, ma non lo vegga: potrà mai fiſſarſi a mirarlo in quella maniera, che ſe il vedeſſe? Non par poſſibile. La fede è notte: *Quicquid nunc videmus per ſpeculum, & in ænigmate, in nocte eſt*, dice Gilliberto. Voler però che quell' atto di fede pura, il qual non è vedere, ma ſolo è credere, operi in Filotea ciò che farebbe il vedere: per mio parere è un'illuderla. Lo può, no 'l niego, operare; ſe Dio a Filotea nella ſua oſcurità ſi dia intimamente a ſperimentare per via d' unione: giacchè come ſoggiunge lò ſteſſo: *In hac nocte poteſt Jeſus meus magis dulci quodam affectu ſuaviter ſentiri, quam ſciri ad purum.* Ma a ciò non baſta, che Filotea ſi metta a rimirar Dio ſotto il più aſtratto concetto che ſia poſſibile. Biſogna che Dio la commuova interiormente, l'infervori, l'infiammi, l' unisca a sè per via d' amor teneriſſimo; che però ſtà ſcritto: *Et nox illuminatio mea*, ma quando? *in deliciis meis*. Ed a ciò più giova aſſai, che Filotea ſi metta ſul principio dell' orazione a conſiderar di propoſito quanto buon Signore ſia quello ch' ell' ha nel cuore, come c' inſegna San Pier d' Alcantara all' Avviſo ottavo da me citato nella prima Illuſione, che non a credere puramente di averlo. Gilliberto Serm. in Cant. Pſ. 138. 12.

III.

E Pur nè anche quì ſi termina il tutto. Perchè, come il Direttore vuole, che per mezzo di queſto ſuo guardo fiſſo uni-

unicamente ſu la Terra ſi giunga a vedere Iddio, così vuole che per mezzo di queſto ſuo guardo fiſſo unicamente ſi giunga anche a poſſedere. Che però dice in un luogo, che *tutti gli atti di carità uniti inſieme* (propoſizione quanto animoſa, altrettanto falſa) che *tutti gli atti di carità uniti inſieme, non ſi poſſono paragonare a queſto guardo fiſſo, e vivo di Dio*: e dà per ragione: *poichè tutti gli atti non ſono altro che mezzi, e in Dio abbiamo felicemente trovato il fine, che da noi era ricercato per quei mezzi, pag. 36.* Che vuol dire, *In Dio abbiamo trovato il fine?* Non è qui un'equivoco eſpreſſo? sì certamente. Perchè noi non troviamo in Dio felicemente il fine ſopra la Terra, quando ci fiſſiamo a miratlo; ma ve lo troviamo, quando uniti a lui con la grazia ſantificante, la qual'è quella, che ci fa partecipi della natura divina, non vogliamo altro ſopra la Terra che Dio. Ma queſto tanto ſi può voler da chi medita intorno a Dio, ſe lo fa come ſi conviene, e conſidera la ſua Bontà, la ſua Provvidenza, la ſua Potenza, la ſua Giuſtizia, o ancora le opere da lui fatte in prò noſtro; quanto da chi lo rimira con guardo fiſſo, aſtraendo più ch' egli può da tutto l'immaginabile, e da tutto l'intelligibile, ch'è quello in che il Direttore ripone ogni perfezione. E di tali equivoci tutto'l ſuo Libro è ripieno eccellentemente: perchè ſempre preſuppon che chi medita non curi Dio, non penſi a Dio, non pretenda Dio, non ami Dio, e così per conſeguenza non poſſegga Iddio. Odaſi ciò che afferma in un luogo, non altrimenti che ſe pronunciaſſe un' articolo indubitato: *Allora che noi meditiamo un miſtero mediante il diſcorſo, c'innalza a Dio, ma però non ci laſcia ripoſar in lui, pag. 335.* Chi l'ha detto? Poſſiamo ripoſar' in Dio, e ripoſar meditando, anche un ſuo miſtero, come cred'io che S. Franceſco d'Aſſiſi vi ripoſaſſe, quando meditava a parte a parte i dolori di Criſto in Croce. Ma ciò il Direttore non vuol concedere a verun patto: *Le Meditazioni*, dic'egli, *ci portano ben'in alto preſſo Dio, ma elle non hanno con che ſoſtenerci. Quindi è che tante anime ſi formano ne' miſterj, ma non ſi fermano nel Dio de' miſterj, pag. 335.* Chi è ſecondo lui, che ſi fermi nel Dio de' miſterj? Chi lo rimira ſotto il più aſtratto concetto che ſia poſſibile; e non oſſerva, o pur non vuole oſſervare, che ciò non ha punto che far col fermarſi in Dio; Perchè in Dio ſi ferma chi ſe'l propone per fine del ſuo conoſcere, e del ſuo compiacerſi; non chi ſe'l propone ſotto un concetto piuttoſto, che ſotto un'altro, qual' egli ſia. Altrimenti converrà dir che Iſaia, quando pensò a Dio, come aſſiſo ſu trono auguſto tra' Serafini, non ſi fermaſſe in Dio. Che S. Pietro, quando pensò a Dio, come a Rigeneratore delle noſtre ſperanze, non ſi fermaſſe in Dio. Che S. Paolo, quando pensò a Dio, come a Rimuneratore de' noſtri ſtenti, non ſi fermaſſe in Dio. Che S. Jacopo, quando pensò a Dio, come a Padre de' lumi, non ſi fermaſſe in Dio. Che la Vergine ſteſſa, quando pensò a Dio, qual Figliuolo uſcito dalle ſue viſcere, affine di ſalvare il Genere umano, non ſi fermaſſe in Dio. E tali coſe ſi poſſon perſuadere ad una Filotea innocente con ſuo profitto? Ciò ch' ella dovrà cavarne, ſarà reſtituir quanto prima a San Domenico il ſuo Roſario, giacch' egli è compoſto, anzi carico di miſterj.

Non è mai vero, che le cognizioni diſtinte, quali ſon quelle della Bontà di Dio, della Provvidenza, della Potenza, della Giuſtizia, ovvero di tanti benefizj che Dio ci ha fatti, creandoci, o riſcattandoci, impediſcano l' amar Dio come ſi conviene. Dunque nemmeno è vero mai che impediſcano, almeno di lor natura, il fermarſi in Dio: E però oh quanto a mio parer vanno errati quegli, i quali oggi la Miſtica riducono tutti a ciò, a non avere cognizioni diſtinte, quaſi che queſte offuſchino l' atto puro! Queſte ſono coſe da perſuaderſi a chi nulla ne provò mai. Se mi ſi dirà che le cognizioni diſtinte non ſien di neceſſità nella Miſtica, potendo ſenza d' eſſe un' anima unirſi a Dio per la mera adeſione interna, la qual non abbia congiunta alcuna cognizione di Dio, ſe non diſtrattiſſima: io lo crederò: ma non crederò già, che ſieno d' impedimento, ſe non allora che ſi uſino ſenza legge, cioè fuori, o del tempo, o de' termini in ciò dovuti. Perchè nel teſto il conoſcere diſtintamente lo Sposo, quand' egli è amabile; non ſo a quale Sposa foſſe mai punto di ritegno ad amarlo: piuttoſto fu d' incentivo. Quante cognizioni diſtinte ebber nelle loro vie miſtiche una Teresa, una Caterina da Siena, una Maddalena de' Pazzi, una Caterina da Bologna, una Brigida, ed altre tali; ſenza che queſte cognizioni diſtinte punto ad eſſe offuſcaſſero l'atto puro? E perchè vietarle a Filotea finch'

ch' ella vive? Baſta ch' ell' ami. Il concedo, ma all'amate non ſi oppone punto il conoſcere con qualſiſia diſtinzione. Anzi oh quanto è meglio conoſcere, e amare inſieme, che ſolo amare! Così giudicò il medeſimo Giliberto, da me cominciato a citare ſu queſto punto. Perchè oſſervando egli che la Spoſa ne' Cantici andò cercando il ſuo diletto di notte, diſſe così: *Qua per noctes quæris, non videtur mihi tam aſpectus, quam amplexus ſectari. Tenere magis optat, quam intueri. Bona quidem viſio eſt, ſed adheſio arctior. Namqui adhæret Deo, unus eſt ſpiritus. Melior tamen utraque. Nam conjuncta viciſſim incrementis ſe cumulant gratiarum.* Così egli nel ſermone primo. E pur'egli fu dotto Miſtico. Vero è, ch'egli appreſe ciò in primo luogo dal ſuo gran Padre, e Predeceſſor S. Bernardo, i cui ſenſi egli tramutò quaſi in proprj, anche nello ſtile. Perchè San Bernardo al capo ottavo del Libro ſcritto da lui ſopra la dignità del divino amore, favellò in queſta forma: *Sunt autem duo oculi ad lumen, quod Deus eſt, videndum, naturali quadam intentione ſemper palpitantes, Amor, & Ratio. Cum alter conatur ſine altero, non adeo proficit: cum invicem ſe adjuvant, multum poſſunt.* E poi più ſotto; ſpiegando il Santo queſto ajuto ſcambievole, che ſi danno il Conoſcimento, e l' Amore, ſeguita a dire: *Ratio docet Amorem, & Amor illuminat Rationem. Ratio cedit in affectum Amoris, & Amor acquieſcit cohiberi terminis Rationis. Magnum quid poſſunt. Sed quid eſt quod poſſunt? Sicut proficere, proficiens in hoc, & hoc diſcere non potuit, niſi experiendo: ſic nec communicare poteſt inexperto, quia ſicut dicitur in Sapientia: in gaudio ejus non miſcebitur extraneus. Ratio majorem habet ſobrietatem, Amor beatitudinem.* Qual' è però queſto pregiudizio ſognato dal Direttore, che all' amore porta il conoſcere? E' vero che *l' Amore penetra bene ſpeſſo dove la ſcienza non ſaprebbe arrivare*, come oſſervò S. Franceſco di Sales, laddove parla della Contemplazione miſtica sì altamente, ma sì ancora aggiuſtaramente: *Conviene nondimeno avvertire, che la volontà tirata dal diletto, ch' ella gode nell' oggetto preſente, è più gagliardamente portata ad unirſi con eſſo lui, quando l' intelletto dalla ſua parte le propone eccellentemente la bontà d'eſſo: perch' eſſa allora è tutta inſieme tirata e ſpinta: ſpinta dalla cognizione, tirata dalla dilezione. Sicchè la ſcienza non è punto nimica a ſeſteſſa, ma è molto utile alla divozione; e ſe ſi trovano unite inſieme, ſi ajutano maravigliosamente l'una l'altra, benchè talora per la noſtra miſeria la ſcienza impediſca la divozione, perchè la ſcienza riempie d' orgoglio, e l' orgoglio come contrario a tutte le virtù, è la rovina totale della divozione. Certo l' eminente ſcienza di Cipriano, di Agoſtino, di Griſoſtomo, di Gregorio, d'Ilario, di Baſilio, di Bonaventura, ha non ſolo molto illuſtrata, ma grandemente affinata la loro divozione; ſiccome reciprocamente ha la loro divozione non ſolamente inalzata, ma infinitamente perfezionata la loro ſcienza:* parole di San Franceſco di Sales, le quali ho voluto qui riferire a confuſione di alcuni Divolgatori di queſto bello aſſioma, che: *L' opera della natura trattiene l' operazione di Dio: onde quanto più ſono perfetti gli atti dell' abilità naturale, tanto meno è diſpoſto l' Intelletto per la Contemplazione.* Queſto è un confondere il cervello a chi legge: perchè l' opera della natura trattiene l' operazione di Dio, quando l'opera della natura è contraria all'operazione di Dio, ma non quando è corriſpondente: altrimenti quando potremmo operar giammai nulla inſieme con Dio? E il dire, che quanto gli atti della abilità naturale ſon più perfetti, tanto meno diſpoſto ſia l' Intelletto alla Contemplazione, è un fare alla gran Madre, e Maeſtra Santa Teresa un torto evidente, mentr'ella fu così eccelſa nel contemplare, e pure ebbe gli atti dell' abilità naturale così perfetti, come appariſcono in tutte le ſue belle opere note al Mondo.

S. Franc. di Sales nel tratt. dell' Amor di Dio p. 1. l. 6. c. 4.

TERZA ILLUSIONE.

I.

LA terza Illusione perpetua, che adopera il Direttore, ha per base la sua seconda. Perchè come presuppone, che coll' atto di pura fede giunga Filotea a rimirar Dio qual' è in se, così presuppone ancora, a parlar coerentemente, che con tal' atto ella arrivi a conoscere Dio di modo, che no 'l possa conoscere di vantaggio; ond' è che con gran franchezza osa dirle: *Iddio si discopre tutto all' anima, dalla quale con purità è amato*. *pag.* 144.

E' ciò manifestamente contro quello, che abbiamo in Giobbe, laddove è scritto. 11. 7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies?* E pure quasi che col suo atto di Fede sia già Filotea arrivata a conoscere Iddio quanto può conoscersi, deduce il Direttore da ciò, che a lei non occorre più leggere di quei Libri, de' quali altri tanto santamente si vagliono per conoscerlo, nè occorre più meditare, e dice così: *Se questo atto consiste nel rimirare Iddio solo in lui, che comprende il tutto: non occorrono più nè Lezioni, nè Meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio collo sguardo d'una viva fede, pag.* 47. E conseguentemente deduce, che tutti i discorsi di un San Gregorio, di un Sant' Ambrogio, di un Sant' Agostino, di un San Girolamo, di un San Bernardo, di un San Bonaventura, di un San Tommaso, anche uniti insieme, i quali ad un tal' atto si aggiungano, sieno un nulla: e dice in questa maniera: *Se voi faceste i più bei discorsi del Mondo sopra la Potenza di Dio, e sopra la Creazion del Cielo, e della Terra, e conosceste in ordine a questo nella vostra Orazione tuttociò ch' hanno giammai conosciuto i Santi Padri, e Dottori, ditemi di grazia, cosa sarebbe ciò in paragone di rimirare Dio in lui medesimo. pag.* 23. E perchè più chiaro apparisca qual' è il suo senso in questa materia, protesta assolutamente, che chi è arrivato alla Contemplazione della Divinità, dee totalmente abbandonare quelle considerazioni sopra le cose create, per cui vi ascese, per non fare come colui, il quale arrivato alla sommità d' una torre si ritirasse dietro la scala. Con che presuppone senza dubbio, che possa arrivarsi a conoscere la Divinità di maniera, che non si possa conoscere ancora più. Altrimenti, se mediante la cognizione delle creature si può sempre più conoscere la Potenza, la Sapienza, la Bontà di chi le creò: qual dubbio c' è, che chi è arrivato alla Contemplazione della Divinità, può giustamente tirarsi ancora dietro la scala, per cui vi ascese; come potrebbe giustamente tirarsela ancora dietro, chi arrivato alla sommità d' una torre, potesse passare ad una sempre più alta, e poi all' altra, e poi all' altra, senz' alcun termine. Sappiamo che Santo Antonio seguì per tutta la sua vita a salire a Dio del continuo su questa scala. E pure più che saliva, più mi figuro, che fosse anch' egli necessitato a conoscere, e a confessare, che stava al basso: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.* Ps. 63. 7

Nè sia chi scusi il Direttore con dire, aver esso voluto intendere, che quando uno al tempo della sua Orazione si è, con qualche considerazione sopra le cose create, elevato a Dio, deve per allora lasciare una tal considerazione, e fermarsi in quel Dio, al quale si elevò. Perchè se il Direttore avesse affermato ciò, non vi sarebbe in questo punto che opporre, anzi che lodare; essendo tale il consentimento di quanti Santi ci trattano d' Orazione, seguito da Pier d' Alcantara in quel suo Avviso ottavo più volte addotto. Ma egli ha veramente voluto dire, che quando uno, dopo aver meditato per alcun tempo di vita sua, è arrivato alla Contemplazione della Divinità, dismetta per sempre le considerazioni discorsive, qualunque fossero, non solo sopra le Creature in ordine a Dio, ma sugl' istessi attributi di Dio medesimo, rimirati con distinzione, quali sono Bontà, Potenza, Providenza, Giustizia, ed altri si fatti; e non più ritorni a discorrere in modo alcuno di che che sia, ma si contenti di quel semplice guardo di fede pura, per cui tanto spesso egli replicò, che si veniva a rimirar Dio sulla Terra qual' è in se stesso. Ecco sopra ciò la sua regola generale data a Filotea: *Frattanto la regola*

generale che dovrete oſſervare è queſta. Quando voi eravate in qualche eſercizio ſpirituale, che ſomminiſtrava all' anima veſtra buone conſiderazioni, ed eccitamenti di divozione, voi applicavate a quelle conſiderazioni, come a materia proporzionata per farvi conoſcere, e amare Dio, ec. Ma ora biſogna operare dirò ſamente, e quando ſi offeriranno alla mente penſieri, o affetti abili ad elevarvi a Dio, li dovete ricevere, come una ſemplice diſpoſizione per raccorvi in Dio, e non come materia per occuparvi: voglio dire, che ſubito che avete nell' anima concepito il penſiero, o l'affetto, dovete laſciarlo, non fermandovi in eſſo, ma in Dio ſolo, ſenza più ricorrere all' intelletto, nè alla memoria, nè alla volontà, come ſe non aveſte queſte potenze. pag. 22.

Regola generale, la quale non è ſtata, che io ſappia, da veruno de' Santi inſegnata mai, ma bensì oppugnata, come accennai nella prima illuſion perpetua; conciotliacchè a che ci vagliono tutte e tre le noſtre potenze nell' Orazione, ſe dobbiamo ivi ſtare ore, e ore, come appunto ſe non le aveſſimo, ſenza potere mai più ricorrere ad eſſe, nè anche per vetun caſo di ſottrazione, di travaglio, di tedio, o di qualunque altro pio fine? Oltre a che dimando: che coſa è fermarſi ſulla Terra in Dio ſolo? E' altro forſe, che fermarſi, o nel penſiero di Dio ſolo, o nell' affetto a Dio ſolo? No: non è altro; Eſprima dunque chi può ciò che ſi voglia intendere il Direttore, quando egli dice: *Subito che avete nell' anima concepito il penſiero, o l' affetto, dovete laſciarlo, non fermandovi in eſſo, ma in Dio ſolo*, mentre quel penſiero che ſi laſcia, è di Dio ſolo, e quell' affetto, che ſi laſcia, è a Dio ſolo? Biſogna, ch' egli pretenda che una Creatura ſi poſſa fermar in Dio per un' altra via, la quale nè appartenga all' intelletto, nè appartenga alla volontà. E queſta quale ha da eſſere? *Duo ſunt beata Contemplationis exceſſus*, dice S. Bernardo nel ſermone quarantesimo nono ſu i ſacri Cantici: *Unus in intellectu, & alter in affectu, unus in lumine, alter in fervore, unus in agnitione, alter in devotione.* Però queſto terzo, voluto dal Direttore, il quale non è nè l'uno, nè l'altro di queſti due, in che dee conſiſtere? Conſiſte, ſe ben riguardaſi, conſiſte in non voler nè l'uno, nè l'altro.

Ma che che ſiaſi di ciò. Si ſcorge frattanto chiaro ch' egli, per tornare all' intento, preſuppone almeno, che coll' atto di fede, da lui celebrato tanto, ſi arrivi a conoſcere Dio in ſe, quanto può conoſcerſi, mentre fa un divieto perpetuo di unire mai più ad un tal' atto altre pie conſiderazioni, le quali ſieno come prima materia proporzionata a conoſcer Dio più di prima; maſſimamente eſſendo, s' io non erro, articolo ancor di fede, che tali conſiderazioni in ſe ſteſſe, non ſolo ſono per altro di gloria a Dio, ma che a noi ſon anche generalmente di utile, e vantaggio.

S. Tommaſo cerca ſe l' uomo, inveſtigando ragioni da perſuaderſi ciò che la fede gl' inſegna, operi meno perfettamente di chi non le cura punto? *Utrum ratio indultiva ad ea quæ ſunt fidei, minuat meritum fidei.* E riſolve, che quando l'uomo cerca tali ragioni, per diſetto di buona volontà a credere, ſenza d' eſſe, ciò che la fede gl' inſegna, ſenza dubbio merita meno: ma non così quando cercale per l' amor, che porta a ciò che inſegna la fede. Allora merita più. 2. 2. q 2. art. 10.

Ratio humana indultiva ad ea quæ ſunt fidei, dupliciter ſe poteſt habere ad voluntatem credentis. Uno quidem modo ſicut præcedens, puta cum aliquis aut tantum haberet voluntatem, aut non haberet voluntatem promptam ad credendum, niſi ratio humana induceretur. Et ſic ratio humana indulta diminuit meritum fidei. Alio modo ratio humana poteſt ſe habere ad voluntatem credentis conſequenter. Cum enim homo habet promptam voluntatem ad credendum, diligit veritatem creditam, & ſuper ea excogitat, & amplectitur ſi quas rationes ad hoc invenire poteſt. Et quantum ad hoc ratio humana non excludit meritum fidei, ſed eſt ſignum majoris meriti.

Se dunque quella dottrina di S. Tommaſo è indubitatiſſima, come potrà affermarſi con buona fronte, che operi di natura ſua più perfettamente, chi ſta all' Orazione con un' atto di fede pura ſu ciò che la fede c' inſegna, che chi aggiugne a tal' atto di fede pura varj motivi di perſuadercelo, ancor umani, quando queſti naſcano da affetto grande, che ſi porta alla fede, e da compiacimento interno che ſi ha di conoſcere ſempre più, quanto ella ſia retta ne' ſuoi dettami, quanto ſavia, quanto' ſanta, quanto ſicura? Queſti motivi vagliono ſommamente ad avvivarla ne' cuori, qualor languiſca, ad infervorarla, ad infiammarla, come tutto dì ſi comprova per iſperienza. E perchè dunque a un contemplativo vietarli

tali finchè vivrà: quaſi che ciò non ſia contrario dirittamente a S. Pietro, il qual ci comanda, che non ſolamente noi ſiamo apparecchiati a credere con prontezza, ma ancora a darne ragione: *Parati ſemper ad ſatisfactionem omni poſcenti vos; reddere rationem de ea, quæ in vobis eſt, fide.*

II.

ALmeno dunque ſi concedeſſe a Filotea di poter talvolta tornare a rimeditare per ſuo conforto il ſacro Vangelo, a ruminarlo, a rivolgerlo. Nulla meno. Anzi il Direttore divietalo eſpreſſamente. E dà per regola, che nè anche le divine Scritture ſopra la Terra ci fanno punto conoſcere Dio qual'è. E però dopo aver favellato in genere de' Libri Spirituali, aggiugne così: *Queſte opere eccellenti dicono di Dio coſe maravigliose, e particolarmente la Scrittura Sacra, dettata da Dio medeſimo agli Autori che l'hanno deſcritta, come a' ſuoi fedeli Segretarj. Nondimeno queſti ſono non altro che fiori: queſto non è altro che fermarſi ſulla ſola ſuperficie, perchè eſſendo Dio incomprenſibile allo ſpirito, ſi rende ancora ineſplicabile dalle noſtre lingue, e volendolo noi innalzare, lo abbaſſiamo. Anzi quando Dio medeſimo ſi è degnato di parlar di ſe ſteſſo nella Scrittura Sacra, è ſtato coſtretto ad uſar termini a noi proporzionati per laſciarſi intendere.* pag. 41. E dopo avere eſemplificato ciò con varie coſe, paſſa all'atto di fede, e dice così: *Per la ſola fede ci fa Dio conoſcere che coſa egli ſia*; e non ſi ricorda, che quello che noi di Dio conoſciamo, credendo a ciò, che di eſſo ci fa ſaper la Scrittura Sacra, lo conoſciamo altresì per la ſola fede: e che poſta tutta la fede rimane Dio ſempre ancora incomprenſibile al noſtro ſpirito, ineſplicabile dalle noſtre lingue; onde ſempre più poſſiamo ancora ritornar a ripenſar ciò che di eſſo c'inſegnano i Volumi divini in sì varj modi: come facevano un San Bernardo, Sant' Ambrogio, Sant' Agoſtino, S. Gregorio, dopo ancora le loro più ſollevate Contemplazioni.

Ma il Direttore per diſtornare da ciò totalmente la ſua Filotea, benchè per altro riputata da lui capace di tutte le ragioni umane, e divine, tutte ſon quelle ch'egli ogni poco le adduce a confermazion de' ſuoi detti; che fa, come avvedutiſſimo? Le dà ad intendere che fin a tanto ch'ella mediterà le Scritture Sacre, non potrà ſpoſarſi con Dio, e le dà queſta bella ſimilitudine.

Che direſte voi ſe volendo il Re prendere per iſpoſa una Dama, le ſcriveſſe una lettera, nella quale l'eſagerraſſe il merito, e la bellezza da lui in eſſa riconoſciuta, l'accertaſſe del ſuo affetto, e l'aſſicuraſſe con parole, e con termini benigniſſimi che ella ſopra di lui aveva ogni autorità, e che dalla ſua ſola volontà dipendeva averlo per iſpoſo: e potendo queſta ben avventurata Signora eſſer ſubito partecipe d'una sì generoſa promeſſa, ſi fermaſſe a conſiderare la lettera del Re, a numerare le parole, e le figure, a peſare la tenerezza delle eſpreſſioni, e la maeſtà de' penſieri, e finalmente a pubblicare in ogni luogo, e in tutte le occaſioni la bontà, e l'affetto del Re verſo di lei, ſenza mai andarlo a trovare? pag. 24. Indi dopo aver udito, con molto ſuo gradimento, dalla bocca di Filotea, quanto indegna ſarebbe una Dama tale di quella felicità che le venne offerta, applica la ſimilitudine, e torna a dire: *La lettera che le ſcriſſe il Re, tanto affettuoſa di parole, tanto abbondante di penſieri, tanto profonda in lumi, e tanto feconda di ardori per infiammire la ſua Sposa, rappreſenta la Sacra Scrittura, le opere de' Padri, e in una parola tutti i Libri Spirituali, e Miſtici, ne' quali Iddio, mediante la penna degli uomini, ha comunicato al Mondo le notizie delle coſe celeſti, e ha fatto il panegirico dell'amor ſuo verſo gli Eletti. Tutti queſti Libri ſono veramente belli, e abili a illuminare, e a riſcaldare quelli che leggono. Ma altra coſa è avvicinarſi a Dio, ch'è la viva ſorgente della Dottrina, e della Sapienza, e dell'Amore, il quale non per altro ha voluto che tanti Libri ſi ſcriveſſero, ſe non per farci concepire un'altiſſima opinion della ſua grandezza, affinchè ſe l'amiamo per quello che di lui è ſcritto, più l'amiamo in ſe medeſimo.* pag. 25.

Ora il Direttore ſteſſo ha veduto, s'io non m'inganno, quanto una tale ſimilitudine zoppichi d'ambi piè, e però non è ſtato ſino al fine ſaldo ne' termini, quanto era di neceſſità, ficchè andaſſe con uguaglianza. Io qui pertanto addimando, a metterla in chiaro: Qual'è queſto Spoſalizio dell'Anima con Dio, che vien ritardato dal legger ch'ella fa la ſua lettera attentamente? o quel della Gloria, ch'è il conſumato; o quel della Grazia, che ſempre più e più ſi può andare

dare ratificando con inceſſante adeſione. Altro ſpoſalizio non v' è. Se quel della Gloria; convien che la Dama aſpetti d' eſſer chiamata in Paradiſo dal Re con quelle parole: *Veni de Libano Sponſa mea,* Cant. 4. 8. *veni de Libano, veni.* E fin a tanto che non è chiamata, fa bene a conſolare la dilazion colla lettera così bella, che il Re le ſcriſſe, per invitarla a tal Gloria. Se quel della Grazia; qual dubbio c' è, che farebbe ſciocca la Dama, ſe per trattenerſi a leggere le ſcritture, o a conſiderarle, ella differiſſe un dì ſolo a contrar tale Spoſalizio? Ma noi preſupponiamo che l' Anima dataſi di propoſito all' Orazione (ch' è quella di cui ſi tratta) già ſia ſpoſata: e però qui non ha che far la ſimilitudine addotta dal Direttore: giacchè quanto al ratificare più e più con adeſione inceſſante lo Spoſalizio già contratto una volta, ſi può far queſto interiormente dall' anima, quanto vuole, nell' atto ſteſſo di leggere le ſcritture. Che s' egli dica, come non intende egli qui per Spoſalizio, nè quel della Gloria, nè quel della Grazia, intende il trattar con Dio, il converſare con Dio, il comunicare con Dio, e per dir breve, intende lo ſperimento interiore, il qual ſi ha della ſua preſenza nella miſtica Contemplazione, io replico, che queſto per verità non è lo Spoſalizio: ſono i ſolazzi, che da eſſo provengono, ſono le accoglienze, ſono gli abbracciamenti, e ſono a parlar giuſto, le viſite dello Spoſo. Ma queſte non ſono permanenti: perchè lo Spoſo or va dall' Anima, ch' egli ha ſpoſata, ora viene: *It, & redit pro beneplacito ſuo quaſi viſitans diluculo, & ſubito probans,* dice di lui San Bernardo: *Eſt ire quidem illi quodammodo diſpenſatorium: redire vero ſemper voluntarium eſt: Utrumque autem plenum judicii. At penes ipſum horum ratio. Nunc vero conſtat in anima fieri hujuſmodi viciſſitudines euntis, & redeuntis Verbi, ſicut ait: Vado, & venio ad vos. item: Modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me. O modicum, & modicum! O modicum longum! Pie Domine, modicum dicis, quod non videmus te, ſalvum ſit verbum Domini mei: longum eſt, & multum, valde nimis. Veruntamen utrumque verum. Et modicum* In Cant. 3. Serm. 7. *merieis, & non modicum vocis.* Poſto ciò, quando lo Spoſo dà ſegno ch' egli è preſente, non deve al certo più trattenerſi la Spoſa in meditare ad una ad una le ſillabe delle divine Scritture, ed in ponderarle: deve andar toſto allo Spoſo, laſciando il rutto. Ma qualor egli è lontano, che mal fa ella ſe attentamente le medita? Neſſuno Spoſo aſſente ha per male, che la ſua Spoſa ſi conſoli almeno con leggere le ſue lettere.

III.

NE' vale il dire, che l' Anima ſa per fede, che ſempre ha preſente lo Spoſo dentro ſe ſteſſa, benchè no 'l ſenta: e che però in vece di attendere alle ſue lettere, ſtia con lui. Perchè dir ciò prova troppo. Prova che lo Spoſo giammai non ſi parta in modo alcuno dall' Anima a lui diletta. Il che è contra S. Bernardo. Anzi è contro la Spoſa ſteſſa ne' Cantici, che con tanto affetto gridò allo Spoſo: *Revertere.* Se gridò *Revertere,* Cant. 2. 17. dunque egli n' era partito: *Alioquin,* come il Santo oſſervò, *non revocaſſet illum, ſed vocaſſet.* Però conviene ſtabilir, che tra' Miſtici, allor ſi dice che Iddio ſi parta dall' Anima, quand' egli v' è per grazia, ma non ſi ſente con gli effetti conſueti, d' illuminare, d' infiammare, di muovere, che danno a ſperimentare la ſua preſenza. Che però: *Ne timeas, o Sponſa,* diſſe San Bernardo, *ne deſperes, nec exiſtimes te contemni, ſi pauliſper tibi ſubtrahit Sponſus faciem ſuam. Omnia iſta cooperantur tibi in bonum: & de acceſſu & receſſu lucrum acquiris: tibi venit, & tibi recedit. Venit ad conſolationem, recedit ad cautelam: ne ſi ſemper apud ſe ſit ſponſus, incipias contemnere ſodales; & hanc continuam viſitationem, non jam gratiæ attribuas, ſed naturæ. Hanc autem gratiam, cui vult, & quando vult, Sponſus tribuit, non quaſi jure hereditario poſſidetur.* E s' è così, chi può però dannare la Spoſa afflitta, ſe diparritoſi in queſto modo pur troppo da lei lo Spoſo, ella ſi conſoli in rileggere le ſue lettere, in ripenſarle? Anzi con queſto lo inciterà a ritornare. Perciò dice Santa Teresa (la quale andò con più piane regole di quelle del Direttore) *Quando nella volontà non ſi trova il fuoco acceſo, nè ſi ſente la preſenza di Dio* (notiſi ch' ella avvedutamente non diſſe *nè v' è*, diſſe *nè ſi ſente*) *è di meſtieri che lo cerchiamo, volendo così ſua Maeſtà, come faceva la Spoſa ne' Cantici: e che domandiamo alle Creature chi lo ha fatte,* come dice Santo Agoſtino, *e non ci ſiamo balordi, perdendo il tempo in aſpettar quello, che ſenſe ne' principj ci fu donato. Perchè può eſſe-* Med. 6. c. 7.

essere che il Signore non ce lo torni a ricondurre per più anni. Se però quando non si sente la presenza dello Sposo, si deve andare ad addimandare di esso fino alle Creature insensate, alle selve, a' fiumi, alle fonti, alle rupi alpine; quanto più si può andare ad addimandare nelle Scritture al Santo Re Davidde, all'Ecclesiaste, all'Ecclesiastico, a tutti i Profeti insieme, a S. Pietro, a S. Paolo, e spezialmente a quei quattro Santissimi Evangelisti, che, come Segretarj di lui fedeli, ce ne possono dar sì legittime informazioni? Anzi questo è ciò ch'ha da fare sopra di ogni altro il Contemplativo: *Dum venio, attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ*, disse l'Apostolo al suo Timoteo. Dove Ugon Cardinale fa questa Chiosa: *Lectioni ut contemplanti, exhortationi ut Prædicatori, Doctrinæ ut Doctori*. Sicchè la lezion delle divine Scritture, ch'è quella, di cui qui trattasi, è tanto favorevole alla Contemplazione, che in pro di questa medesima la raccomandò l'Apostolo ad un Timoteo. E il Direttore non sol non la raccomanda, ma la rimuove, sotto pretesto, che finchè si attende a questa, non possa l'Anima starsene intenta a Dio. Non così giudicò per certo S. Atanasio, il quale in una esortazione domestica a Religiosi, disse che non solo l'affetto al leggere non impedisce lo starsene intento a Dio, ma che nessuno può starsene intento a Dio, senza affetto a leggere, *Sine legendi studio neminem ad Deum intentum videas*. Ond'è che dire il contrario è più accostarsi al parer di quei Novatori, i quali disprezzavano la lezione de' Libri Spirituali, come cosa di lieve pro, che a quello de' Santi, i quali unitamente la tennero in somma stima.

1. Tim. 4. 13.

Contuttociò quasi quasi avrei dissimulato di opporre al Direttore un sì brutto fallo, se non mi premesse di palesar la ragione, per cui v'incorse, ch'è quella appunto ch'egli di sopra accennò nella conclusione del suo lunghissimo passo da me citato. Vuol'egli, che, *se amiamo Dio per quello ch'è di lui scritto, più non lo amiamo in lui medesimo*. E' questo un sentimento a mio credere ch'ha di male, più che non mostra. Perchè qual differenza vi passa tra l'amare Dio in lui medesimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui scritto, quando quello ch'è di lui scritto, altro non è, se non quel ch'egli è in lui medesimo? Forse qualora amiamo Dio, per quello, che di lui ci dicono i Libri Sacri, che son quegli di cui qui parla; lo amiamo per quelle figure? lo amiamo per quelle frasi? lo amiamo per quelle formole? Nulla meno. Lo amiamo per ciò solamente; ch'essi sotto i colori di simili locuzioni ci manifestano esser Dio in lui medesimo. E però che mi manca ad amarlo in lui? Ma il Direttore, ch'è sottile, presuppone come cosa da non rivocarsi in quistione, alla sua Filotea, che quando ella ritrova nelle Scritture paragonato Dio da' Profeti, or ad un fuoco, che consuma, or ad una Vite, or ad un' Aquila, or ad un'Agnello, or a d un Leone, or ad alcuno di quei Patriarchi, a lui cari, ne' primi secoli, non ami Dio qual'è in se, ma qual ei sarebbe, se fosse per verità quella maschera, sotto cui le comparisce alla fantasia, e così non lo ami in lui stesso: il che è un farle perdere senza dubbio l'affetto a leggere le Scritture finch' ella campi: E' *questo* (dice il Direttore *pag.* 41. favellando di Dio sotto tali larve) *è questo piuttosto porsi una maschera, che scuoprire il suo proprio volto*: Concedo. Ma ciò che contrarierà ha con quello ch'egli poi di sotto soggiugne alla sua Filotea, quando vuol da lei alla *pag.* 42. che lasciate le Scritture da parte, si conteuga nell'atto di fede pura? *Per la sola fede Iddio ci fa conoscere che cosa egli sia, poichè avendoci egli rivelato quello che di lui crediamo, non ci può aver manifestato di se stesso, se non quello che veramente egli è*. E' questa senza dubbio una contrapposizion pericolosa. Perchè io addimando qui in prima: Quando Iddio per la fede ci fa conoscere che cosa egli sia, ci si fa forse conoscere a faccia a faccia? No. Ma sotto qualche concetto enigmatico, *Impossibile est nobis*, dice S. Dionigi, *aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum*. E così nemmeno quando Iddio ci fa per la fede conoscere che cosa egli sia, ci scuopre il suo proprio volto. Dipoi addimando: Quando Iddio piuttosto che scoprire il suo proprio volto, si è posta là nelle Scritture una maschera, non ci ha fatto forse conoscere ancor per fede, che cosa egli sia? Si di certo: perchè Iddio mai non mentisce, o parli in maschera, o parli fuor di maschera. Adunque queste due cose, maschera, e fede, non si contrappongono punto fra loro, come il Direttore divisa alla Filotea; ma son consorti.

Cel. hier. c. 1.

Convien pertanto avvertire, che quantunque il comparirci Dio ſotto tali aſpetti di Fuoco che conſuma, di Vite, di Aquila, d'Agnello, di Leone, o di altro, ſia ſtato piuttoſto in Dio il porſi una maſchera, che ſcoprire il ſuo proprio volto, ciò non fa che Iddio ſotto tali aſpetti non ci abbia manifeſtato di ſe quel tanto che veramente egli è in ſe medeſimo, ma ſolo ſi, come notò S. Tommaſo, che l'abbia voluto manifeſtare in quella maniera, la quale era a noi confacevole, cioè per via di ſimilitudini a noi già note: *Conveniens eſt Sacra Scriptura divina, & ſpiritualia, ſub ſimilitudine corporalium tradere*, dice il Santo; *Deus enim omnibus providet, ſecundum quod competit eorum naturæ. Eſt autem naturale hominis, ut per ſenſibilia ad inſenſibilia veniat, quod omnis noſtra cognitio a ſenſu initium habeat.* Qual differenza dunque mai ſi ritrova, per ritornare all'intento del Direttore tra l'amar Dio in lui medeſimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui ſcritto ne' Libri ſacri, mentre i Libri ſacri quando anche ci parlano di Dio figuratamente, non mai ci dicono altro di Dio, ſe non quello ch'è in lui medeſimo, quantunque ſempre ci dicano men del vero? Quei Proferi ſteſſi, i quali videro Dio ſotto quelle larve così lontane dal proprio ſuo naturale, no'l videro maſcherato, cioè, qual' eſſi lo rappreſentarono agli altri? Non ve n' ha dubbio, *Ego viſionem multiplicavi eis*, dice il Signore, *& in manu Prophetarum aſſimilatus ſum.* E pure io credo che al tempo ſteſſo lo amaſſero in lui medeſimo, come il ſervo ama il Padrone, come il ſuddito ama il Principe, come il Figliuolo ama il Padre, anche quando lo vede in maſchera. San Tommaſo, da me citato pur anzi, ſcorſe un pezzo prima il ſofiſma del Direttore, e lo ſciolſe appieno, con dire, che il ſimbolo non diſtrugge la verità. E però chi vede una verità ſotto alcuni di tali ſimboli, la può ben amare anche in ſe. E la ragion è, perchè egli mirato il ſimbolo non ſi ferma, ma paſſa innanzi, e ſe ne va con penſier veloce dal ſegno al ſignificato; e così non ama la larva nella verità, ma la verità nella larva: *Radius divinæ revelationis non deſtruitur propter figuras ſenſibiles, quibus circumvelatur, ſed remanet in ſua veritate, ut mentes, quibus fit revelatio, non permittat in ſimilitudinibus permanere, ſed elevat eas ad cognitionem intelligibilium.* E però chi ama Dio per quello ch'è di lui ſcritto, che fa? non ſi ferma in quelle formole, non ſi ferma in quelle traſi, non ſi ferma in quelle figure, che ſon le maſchere, ma le trappaſſa, come fa chi ama l'amico ſuo maſcherato: e poſto ciò, come ſi può mai negare, che egli ami Dio in lui medeſimo, mentre ama il ſignificato, non ama il ſegno? S. Giovan Battiſta perchè amò Dio? S. Pietro perchè amò Dio? S. Paolo perchè amò Dio? La Vergine ſacroſanta perchè amò Dio? non l'amarono per quello ch'è di lui ſcritto? E pur lo amarono in lui. Mi pare adunque che il Direttore abbia favellato con poca circoſpezione, e con poca cura delle divine Scritture, mentr' egli ha preſuppoſto a Filotea, che ſian due coſe diverſe, amare Dio in lui medeſimo, e amare Dio per quello ch'è di lui ſcritto. E che altro è ciò che tacciar lo ſcritto di falſo? E' di fede, che quando amiamo Dio per quello che il ſuo figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio in lui medeſimo. E pur è di fede, che quando amiamo Dio per quello che il ſuo figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio per quello ch'è di lui ſcritto: *Deum nemo vidit unquam. Unigenitus filius qui eſt in ſinu Patris ipſe enarravit.* Se il Direttore diceſſe, che altra coſa è amare Dio in virtù di quel ſolo ch'è di lui ſcritto, altra coſa è amarlo in virtù di quello che Dio di più ci diſcuopre, quando ci dichiara lo ſcritto, s'intenderebbe. Ma ciò accade nella Contemplazione, quando all'iſteſſo tempo Iddio ci propone per dir così la parabola, e ce l'eſpone: non accade nell'Orazione inſegnata dal Direttore, cioè nell'Orazione oggi detta di pura fede.

1. p. q. 1. art. 7.

Oſ. 12. 10.

Dionyſ. c. 2 de Cæl. Hier.

1. p. q. 1. art. 9. ad 2.

Jo: 1. 18.

QUAR-

QUARTA ILLUSIONE.

I.

LA quarta Illusione perpetua che adopera il Direttore, ha per sua base la terza. Perchè com'egli presuppone, che chi sta nell'Orazione con quell'atto di fede da lui lodato, non solamente rimiri Dio qual'è in se, ma lo conosca di modo che sia superfluo il cercare ancor di conoscerlo di vantaggio: così conseguentemente poi ne deduce, ch'egli sia in termine, e posto ciò, non abbia più bisogno di via. Che vogl'io significare? Deduce che chi è arrivato a contemplare la Divinità, non ha più da tornare a considerare l'Umanità di Cristo nostro Signore. Ecco appunto le sue parole: *Quando siamo arrivati a Dio, che era quello, che pretendevamo, mentre consideriamo la vita e la Passione del Salvadore; non bisogna più tornare addietro alle Meditazioni, e considerazioni discorsive sopra la vita, e Passione sua, perchè non si deve lasciare il fine per ritornare a' mezzi, e quello che è giunto in qualche luogo di quiete, dov'era il termine de' suoi viaggi, e de' suoi desiderj, non pensa più attentamente per quale strada è stato costretto di passare, quando ancora la strada fosse lastricata di marmo, o di porfido; anzi si riposa, e si ristora comodamente, perchè non è più Pellegrino, ma abitante di residenza in quel luogo: e se qualche volta pensa alla strada, lo fa solamente per non dimenticarsene, e non per tornarvi.* pag. 51.

Veggasi, se quello è un parlare de' viatori, o de' comprensori. Però questa dottrina contiene in prima di certo un supposto erroneo, simile a quello, il qual fu osservato di sopra, ed è, che uno possa sopra la Terra unirsi alla Divinità tanto strettamente col guardo di fede semplice, che non abbia bisogno di unirsi più. Altrimenti se uno non è bene ancora arrivato al termine, il quale è Dio, perchè volere che più non pensi attentamente alla via, che colà conduce, qual'è la vita di Cristo, e la sua Passione?

Dipoi soggiungo, che questa dottrina è falsissima, perchè contiene implicitamente un'altro errore di più gravissimo anch'esso, qual'è che i Beati, perchè sono nel termine, non contemplino più quella via, che la gli conduce.

E pure è citato tanto falso, che San Tommaso giugne infino a cercare se i Beati in Cielo passino dalla Divinità a contemplare l'Umanità, o dall'Umanità a contemplar la Divinità, ed al fin risolve ch'essi fanno al contrario nostro. Noi siccome abbiamo una cognizion imperfetta, così dobbiamo conoscere la regola nell'effetto da lei operato; e conseguentemente dalla contemplazion della Umanità di Cristo nostro Signore dobbiam passare a quella della Divinità; ma i beati hanno una cognizion perfettissima, però come questi, i quali conoscono ogni effetto nella sua regola, passano dalla contemplazione della Divinità di Cristo nostro Signore a quella dell'Umanità. Vero è ch'essi intentamente contemplano l'una, e l'altra: *Per prius contemplantur Divinitatem Christi, quam ejus Humanitatem*: questa è la decisione di S. Tommaso: *In utraque tamen contemplanda delectationem inveniunt. Unde dicitur: Ingredientur, scilicet, Beati, ad contemplandam Divinitatem Christi, & egredientur ad contemplandam ejus Humanitatem, & ubique pascua invenient, idest delectationem, ut exponitur in libro de spiritu, & anima.* E poi sulla Terra vuole il Direttore, che si contempli la sola Divinità di Cristo Nostro Signore, e che non si contempli l'Umanità. Quest'er. tom. 3. 99 art. 2.

Nè vale il dire, ch'egli ne permetta una semplice rimembranza, come apparisce, dove dopo il luogo citato dianzi, seguita a dire: *Dopo che noi ancora per tanti anni abbiamo meditato sopra l'Umanità del Salvatore del Mondo, bisogna poi riposarsi in Dio, al quale ella ci guida, e ogni volta che ci ricordiamo della Santa Umanità, dobbiamo subito anche ricordarci ch'ella è inseparabile dalla Divinità, alla quale ella ci conduce, e ci unisce, essendo ad essa unita, e allora questa semplice reminiscenza ci serve per più accostarci a Dio, e per abbracciarlo con più ardore.* pag. 51.

Non vale dico il dir ciò: perchè il ricordarci che l'Umanità in Cristo è unita alla Divinità, si deve fare ogni volta che

d'eſſa Umanità noi ci ricordiamo, ancor meditando. Che vuole dunque che facciamo di più il Direttore, dappoi che abbiamo laſciato di meditare, e ſiamo arrivati a ripoſarci in Dio colla contemplazione? Vuole che per queſta Umanità noi non abbiam più che una *reminiſcenza ſemplice*. Ma queſto è contrario a quello, che fanno i Beati in Cielo. I Beati in Cielo ſi ripoſano in Dio molto più di noi, e pur eſſi hanno una conſiderazione attentiſſima, accuratiſſima della ſua ſacratiſſima Umanità; e ſe tal conſiderazione non è diſcorſiva, è perchè in Cielo ſi vede, non ſi diſcorre.

Io però oltre la propoſizione riferita di ſopra dal Direttore ſu queſto articolo, pongo ſotto gli occhi qui tutte quelle, che ſeguono appreſſo, perchè ſi ſcorga quale ſtima egli faccia di quelle conſiderazioni, che ſpettano all'Umanità di Criſto noſtro Signore, tanto praticate da' Santi in tutta la vita loro; ſe ſtima alta, o ſe ſtima baſſa.

Primo. *In quelli che ſono giunti, mediante la grazia, alla pura contemplazione, deve ceſſare le Meditazioni, e i diſcorſi, queſta reminiſcenza* (s'intende di Geſucriſto) *è di pura fede, che rappreſenta Geſucriſto uomo, e Dio, con un ſolo ſguardo dello ſpirito, ſenza qualſivoglia penſata diſtinzione di eſſo, quando lo Spirito Santo non ci faceſſe qualche volta applicare alla conſiderazione della Santa Umanità per la volontà di Dio, e non per la noſtra. pag. 52.*

Secondo. *Geſucriſto è più per la ſua Divinità, che per la ſua Umanità, e così chi penſa ſempre a Dio, penſa ſempre a Geſucriſto, ma maggiormente poi nella via contemplativa. pag. 53.*

Terzo. *Perchè paſcerſi inceſſantemente di queſti miſterj, di queſti miracoli, di queſte parole di Geſucriſto? Tutte queſte coſe ſono alimenti dell'Anima, ma non ſono la ſua vita. pag. 228.*

Quarto. *Siccome il fango laſciò dappoi che al Cieco furono aperti gli occhi da Criſto, così il penſiero della ſua Umanità ſpariſce per laſciarci vedere in pace la ſua Divinità. pag. 221.*

Quinto. *Tutte le coſe ti poſſono allontanar da Dio, e la voſtra Umanità medeſima, mio Salvatore, ch'è la più preziosa di tutte le Creature, per non eſſere ſtata riguardata nella maniera che conveniva, ha ingannato i Giudei, ha tentato gli Appoſtoli, e tutto il giorno ella ritarda le perſone più nel cammino della perfezione: perciocchè i Giudei non conobbero la voſtra Divinità, gli Appoſtoli non la riguardarono abbaſtanza, e le genti divote non la penetrando appieno, ſe ne reſtano ſemplicemente coll'Umanità. pag. 296.*

Da tutte queſte propoſizioni giudichi ora chi deve, ſe il Direttore abbia aderito sì, o no all'errore dannato già da Clemente Quinto in coloro, i quali aſſerivano: *quod caderent a perfectione, & a pariter ſua contemplationis, ſi de Carne Chriſti, aut de Paſſione ejus aliquid cogitarent.* Alv. Pelag. de P. Eccl. l. 2. c. 52.

II.

SO che il Direttore pretende di ſoſtenere la ſua ſentenza con varj teſti delle Divine Scritture, da lui prodotti a tal fine. Ma queſto è 'l peggio, perchè ciò è abuſare le parole divine a favor della falſità.

Così egli fa alla pagina 231. perchè quivi allegando quelle parole di Criſto dette agli Appoſtoli: *Si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos*, eſclama appreſſo: *Parole maravigliose* (*parole terribili.*) E vuol da eſſe inferire, che ſe non ci ſtacchiamo da quello che di ſenſibile noi miriamo nella perſona di Criſto, non poſſiamo ſperare di ſollevarci alla contemplazione della Divinità.

Par però ch'egli dovrebbe omai farſi coſcienza di una così ſtravolta interpretazione, da poi che Santa Teresa con tanto ardore la condannò.

Credo, dic'ella, *che reſti ben dichiarato, quanto convenga, per molto ſpirituale che ſia la perſona, non ſuggir tanto dalle coſe corporee, che paja loro, che anche la Sacratiſſima Umanità di Criſto faccia danno. Allegano quello ch'egli diſſe a' ſuoi Diſcepoli, che conveniva ch'egli ſi partiſſe, io non lo poſſo ſoffrire. Aſſicuratevi, che non lo diſſe alla ſua benedetta Madre, perchè ſtava ferma nella fede, e ſapeva ch'era Dio, e Uomo: e quantunque l'amaſſe più di loro, era però con tanta perfezione, che anzi era d'ajuto. Non dovevano allora gli Appoſtoli ſtar così fermi nella fede, come ſtettero dappoi, e come noi abbiamo ragione di ſtare ora. Io vi dico, figliuole, che io tengo per pericoloſo cammino, e che potrebbe il Demonio arrivare a far perdere la divozione al Santiſſimo Sagramento.* Così la Santa nella Manſ. 6. al c. 7. e così quaſi colle ſteſſe parole al cap. 21. della ſua vita.

Come dunque il Direttore allega più al ſuo propoſito un luogo tale: e non vede

che

che il ſenſo proprio delle parole di Criſto è molto diverſo da quello ch'egli ſi avviſa, mentre Criſto volle con eſſe affermare a gli Appoſtoli, che dovendo egli eſſere quello che di perſona mandaſſe ſopra loro dal Cielo lo Spirito Santo, era decretato che prima egli andaſſe là, affin di mandarlo: e che però non dovevano eſſi affliggerſi tanto della ſua partenza, come facevano, che l'affetto portato alla preſenza di lui corporea, doveſſe nel loro cuore prevalere a quel bene, che avrebbono ricevuto con la venuta dello Spirito Santo?

Tralaſcio per brevità altre ſimili interpetrazioni mal regolate, che ſi poſſono leggere dalla *pag.* 228. fino alla 235. e mi fermo in quella della *pag.* 223. dove dice: *Oh Dio! Come ſono da compatirſi quelli, che non levando mai gli occhj dal Noſtro Signor Geſucriſto, non perciò conoſcono nè il ſuo Regno, nè il ſuo Spirito! Caro non prodeſt quidquam, diſſe il Salvator del Mondo: ma quello che ci approfitta è lo Spirito che la vivifica, e la Divinità che la riempie. Non laſciamo dunque la carne di Geſucriſto, ma conſideriamola ripiena della ſua virtù, e della ſua Divinità.* Queſto è un parlar miſterioſo. Perchè che vuol'egli intendere a ſuo propoſito con quelle parole di Criſto: *Caro non prodeſt quidquam?* Vuol'intendere che non ci giovi conſiderar l'Umanità come vuota della Divinità? ſia conceduto per vero. Ma chi è che inſegni conſiderarla in tal modo, eziandio nella più baſſa Meditazione? Vuol' intendere che non giovi punto il conſiderarla, quando ancor ſi conſideri come unita alla Divinità, ch'è ciò che ciaſcuno ha da fare in qualunque ſtato. Queſto ſarebbe un favorir con un tale reſto l'error ſopra apportato da Beguardi. Adunque che vuol'intenderſi? La propria ſpiegazione di quelle parole, *Spiritus eſt qui vivificat, caro autem non prodeſt quidquam*, ſi è, come la carne non gioverebbe punto, ſe non foſſe unita allo ſpirito, e l'occhio non vedrebbe, e l'orecchio non udirebbe, e le mani non ſervirebbono; così non gioverebbe punto a vivificarci l'Umanità di Criſto Noſtro Signore, ſe non foſſe unita alla Divinità: *Caro ſi ſola intelligitur, nihil prorſus vivificare poteſt, quippe qua vivificante indigeat, ſed quoniam cum vivificante Verbo conjuncta eſt, tota eſt effecta vivifica.* Così San Cirillo ſu queſto luogo con Sant' Agoſtino, e con Sant' Atanaſio. Ma ch' ha da fare una tale interpretazione coll' interpretazione apportata dal Direttore?

Joan. 6. 64

II.

PErò l'Illuſione perpetua, con cui egli pretende d'ingerir concetto men degno di quei, che tutta la vita loro ſi eſercitano in conſiderare la Vita di Criſto Noſtro Signore, e la ſua Paſſione, ſi è preſuppor, che queſti lo conſiderino ſempre quanto all'Umanità ſcompagnata dalla Divinità, ed in quella ſola ſi termino: facendo appunto (ch'è la ſimilitudine da lui addotta) facendo dico, come farebbe chi ſtando dinanzi al Re, in cambio di mirar lui medeſimo, ſi metteſſe a conſiderare la vaga porpora, della qual foſſe adorno, o la Collana, o la Corona, o lo Scettro, che ſono tutte ſpoglie proprie del Re, ma non ſono il Re.

Ora queſta è calunnia mera. Chi conſidera Criſto meditando, lo conſidera come va conſiderato, cioè lo conſidera come uomo, e Dio, ſiccome ancora lo deve conſiderare chi lo conſidera contemplandolo. E'vero che no 'l conſidera come Dio ſolo: ma ciò che vale? Il volere che ſi conſideri ſempre la ſua Divinità puramente, e non anche l'Umanità, è appunto dar nell'errore di ſopra eſpreſſo. E pure queſto è quello, che il Direttore per verità ſi affatica di perſuadere, benchè ad ora ad ora con qualche velo di paroletta ambigua il diſſimuli più che può. Ecco chiara la ſua ſentenza. Perchè dopo aver conceduta qualche rimembranza dell'Umanità di Criſto Noſtro Signore, conclude alla fine il tutto così.

Tutta volta un' Anima fedele ſi guarda molto bene di non aggiugner niente alla ſemplice veduta di Dio, s'ella non è obbligata a queſto per qualche premente neceſſità di ſollevarſi, o per il debito della ſua profeſſione, che richiede qualche conſiderazione eſpreſſa, e diſtinta: poichè del reſto tutto quello che ſi aggiugne, ſenza eſſere neceſſario, moſtra la diffidenza dell'Anima, o fa conoſcere il ſuo amor proprio, il quale non contentandoſi di Dio, vuole appoggiarſi ſopra le coſe di Sua Divina Maeſtà: e il quale dentro una povertà ricchiſſima dimanda di alleggerire il ſuo biſogno: e finalmente non potendo ſoſtenere queſta celeſte aridità, vuol' eſſere rinfreſcato, e innaffiato. Il noſtro Dio, Filotea, è un Dio geloſo, e non vuole che ſi meſcoli punto d'eſtraneo nel conoſcimento e nell'amore della ſua Divinità. Egli preten-

de

de di ſtabilire un' anima nella pura contemplazione: perchè tutto quello che voi conſiderate, è inferiore a colui, che voi adorate preſente.

Io però qui prima proteſtomi a chi che ſia con perfetto candor di ſpirito, che non intendo condannar l'intenzione di chi ha ſcritto queſte parole; ma ſtando puramente nel materiale del loro ſuono, e del loro ſignificato, dimando ancora: Non ſono eſſe di favor ſommo all'errore de' Beguardi, i quali aſſerivano, come di ſopra fu detto: *Quod caderent a puritate, & a perfectione ſuæ contemplationis, ſi de carne Chriſti, aut de Paſſione ejus aliquid cogitarent?* Si ponderi tutto il paſſo, e poi mi ſi dica, s'eſſi non l'avrebbono volentieri inſerito ne' loro libri, com: una gioja, ſenza pur diminuirne uno ſcrupolo, di que' molti ivi accolti dal Direttore per dargli peſo. Anzi cred'io, che ancor ne i loro lo avrebbono volentieri inſerito gl' illuminati, i Valdenſi, gli Uſſiti, e altri tali, i quali oggi affermano che ſi fa torto a Dio ricorrendo a i Santi. Perchè ſe Dio, per ſentenza del Direttore, è tanto geloſo, che non vuole che ſi meſcoli punto d'eſtraneo nell'amore, anzi nel conoſcimento della ſua Divinità; quanto meno egli vorrà, che ſi meſcoli nel ricorſo? Il ricorſo a i Santi preſuppone l'amore verſo di loro, e l'amore preſuppone il conoſcimento. Dunque ſe Dio non vuole, che ſi meſcoli punto d'eſtraneo nell'amore, e nel conoſcimento della ſua Divinità, molto meno vorrà, che ſi meſcoli nel ricorſo, il qual va più diritramente a ferire la geloſia: *Se un' anima fedele ſi guarda molto bene* (per detto d'eſſo) *di non aggiugner niente alla ſemplice veduta di Dio, s'ella non è obbligata a queſto per qualche premente neceſſità di ſollevarſi, o per il debito della ſua profeſſione, che richiede qualche conſiderazione eſpreſſa, e diſtinta*; dunque perchè ſenza premente neceſſità va ella a riverire le Reliquie de' Santi in sì varie terre? a viſitare le Catacombe? a venerare le Chieſe? a pellegrinare fino ancora a San Jacopo di Galizia? E' forſe *debito della ſua profeſſione, la qual richiegga qualche conſiderazione eſpreſſa, e diſtinta* di quello, ch'ivi operò il Signore ad onore di quei ſuoi ſervi? S'è, vada pure. Ma ſe non è, perchè andarvi? perchè vedere que' luoghi, i quali furono già bagnati dal ſangue di tanti Martiri? perchè le caverne dell'Alvernia? perchè le Cappelle di Aſſiſi? perchè la Caſa medeſima di Loreto, ove la Vergine concepì nelle viſcere Gesucriſto? *Turberà meſchina la diffidenza nell'anima verſo Iddio, e fa conoſcere il ſuo amor proprio, il quale non contentandoſi di Dio, vuole appoggiarſi ſopra le coſe di ſua Divina Maeſtà.* E poi non è ricca l'anima con Dio ſolo? Perchè dunque voler ſaper quello, che per eſſo operarono tanti Santi? Informarſi delle loro virtù? imparare le loro vite? rileggere i loro trionfi? *Queſto pur fa conoſcere il ſuo amor proprio, il quale dentro una povertà ricchiſſima dimanda di allegerire il ſuo biſogno, e non potendo ſoſtenere queſta celeſte aridità*, la quale è contentarſi di Dio ſolo, *vuol' eſſere rinfreſcato, e innaffiato* con altre acque, che quelle, le quali ſgorgano dalla fonte. Tal'è la chioſa, che ſenza dubbio poſſono fare con gran trionfo gli Eretici al teſto inconſiderato del Direttore; adducendolo a favor loro. Nè vale opporre che il Direttore limita il ſuo detto con due eccezioni eſpreſſiſſime, l'una della *neceſſità*, l'altra del *debito*. Non vale dico oppor ciò. Perchè ſe all'anima fedele non vien permeſſo di aggiugner niente alla ſemplice veduta di Dio, *ſe non è obbligata a queſto da qualche premente neceſſità di ſollevarſi*, dunque non le vien permeſſo il penſare a gli Angeli, a i Santi, alle Sante, alla Vergine, o a Criſto ſteſſo, e molto meno l'invocarli, quando ella ciò voglia fare per atto puro di Religione, ma ſolo quando ciò ſia per divertimento, o per diſtrazione, il che piacerebbe a gli Eretici interamente. E ſe non le vien permeſſo, ſe non *quando è obbligata a queſto per debito della ſua profeſſione, la qual richiede qualche conſiderazione eſpreſſa, e diſtinta*, dunque non l'è mai permeſſo, quando ſia opera di ſupererogazione, ma ſolo quando ſia opera di precetto: il che nel vero non piacerebbe interamente a gli Eretici, ma pur non diſpiacerebbe, perchè finalmente una profeſſione, la qual richiegga conſiderazioni eſpreſſe, e diſtinte, non è profeſſion da Cattolico ſolamente, è profeſſione comune ancora a gl'Iſtorici. E però gli Eretici poſſono ſempre interpretare un tal debito per quello, che lor non preme: e per conſeguente il teſto di cui ſi parla, per quell'eccezioni medeſime, ch'hanno forza più di ſermar la regola, ſarebbe (ſe foſſe ammeſſo) tenuto ſempre da tutti loro in conto di gioja elerta.

Conviene per tanto qui ſtabilir, che la fede de' Criſtiani, è la fede in Criſto. E la

fede

fede in Criſto non è la ſemplice fede in Dio, è la fede in Dio fatt' uomo, cioè la Fede della Divinità unita all' Umanità, e della Umanità unita alla Divinità. E poſto ciò, da una tal fede la mente de' Criſtiani ha da trarre le ſue conſiderazioni più continue, e più care, ſe vuole corriſpondere al proprio debito.

Il dir però, che un' Anima fedele ſi guardi molto bene di non aggiugner niente alla ſemplice veduta di Dio, ſe non in alcuni caſi di ſopra eſpreſſi, moſtra, che un' Anima Criſtiana non può liberamente operare da quel ch' ell' è.

QUINTA ILLUSIONE.

I.

LA quinta Illuſion perpetua che adopera il Direttore ha per ſua baſe la quarta. Perchè avendo egli già con eſſa tirata la ſua Filotea a perſuaderle, che cada dalla purità, e dalla perfezion della ſua Contemplazione, quando ſi fermi di propoſito nell' Umanità Sagroſanta di Criſto Noſtro Signore, molto più poi facilmente le perſuade, che a ciò tutto affatto il ſenſibile ſia di danno. E così la illude. Il mezzo poi d' illuderla ſi è il ſeguente, che niuno arriverà a far mai perfetta Orazione, ſe con cuor riſoluto non dà bando da ſe a tutte le immagini, a tutte le figure, e a tutte le forme, quanto all' intelletto, e di più a tutti gli atti, a tutti gli affetti, anzi a tutte anche le divozioni ſenſibili, quanto alla volontà. Ora quella Illuſione è perniziosſima, perchè sì quanto all'intelletto, come quanto alla volontà, biſogna ſempre in queſta materia diſtinguere attentamente, e riprovare il ſenſibile, quando è ripigliato qual fine, ed approvarlo, quando è pigliato qual mezzo di unirſi a Dio. Così operò San Tommaſo. E però quanto all' intelletto egli inſegnò, che la Contemplazione di queſta vita non può ſtare ſenza fantaſmi, e così nemmen ſenza immagini, ſenza forme, ſenza figure; e che ſe qualche Santo Padre ha moſtrato di voler da eſſe neceſſariamente rimuoverſi, ha ſolo voluto dire, che la Contemplazione non ſi fermi in eſſi. Ecco le ſue proprie parole per chi le deſideri: *Contemplatio humana, ſecundum ſtatum preſentis vitæ, non poteſt eſſe abſque phantaſmatibus, quia connaturale eſt homini, ut ſpecies intelligibiles in phantaſmatibus videat, ſicut Philoſ. dicit in tertio de anima. Tamen intellectualis cognitio non ſiſtit in ipſis phantaſmatibus, ſed in eis contemplatur puritatem intelligibilis veritatis: & hoc non ſolum in cognitione naturali, ſed etiam in eis, quæ per revelationem cognoſcimus. Dicit enim Dionyſ. 2. de Cæleſt. Hierarch. quod Angelorum Hierarchias manifeſtat nobis divina claritas in quibuſdam ſymbolis figuratis, in cujus virtute reſtituimur in ſimplum radium, ideſt in ſimplicem cognitionem intelligibilis veritatis. Et ſic intelligendum eſt, quod Gregorius dicit, quod contemplantes corporalium rerum umbras non ſecum trahunt, quia videlicet in eis non ſiſtit eorum contemplatio, ſed potius in conſideratione intelligibilis veritatis.* Così San Tommaſo. 2. 2. q. 180. art. 3. ad 2.

Come dunque il Direttore alla pag. 39. dà queſta regola generale: *La reminiſcenza di Dio preſente deve eſſer totalmente ſpirituale, ſenza immagine, o figura alcuna*, mentre del tutto è ciò impoſſibile a noi da noi? E come dunque egli vuole, che a fuggir queſta, rimirisi ſempre Dio qual' è in ſe medeſimo, conforme tante volte fu già oſſervato nella ſeconda illuſione, e ancor nella terza? Queſto è un volere che da ſe ſi portino l' anime al terzo Cielo.

San Tommaſo nella lezion prima che fa ſopra il capitolo 12. della 2. a' Corinti, interpetrando quelle parole di San Paolo: *Scio raptum hujuſmodi uſque ad tertium Cælum*, intende per Cielo l' altezza della cognizione, la qual eccede il modo naturale ch' ha l' uomo di conoſcere in queſta vita. E così quando l' uomo vede alcuna coſa con gli occhj del corpo, ma in un modo ſuperiore all' uſo ſuo naturale, come fu quando Baldaſſare vide quella mano che ſcrivevagli la ſentenza di morte imminente, ſu la parete; allora, egli dice, che l' anima è ſollevata al primo Cielo. Quando vede una verità ſoprannaturale, ma adombrata in qualche immagine, o forma, o figura, come San Pietro vide adombrata in un lenzuolo pieno di ſerpi

la

la converſion delle genti, all' ora l'anima è ſollevata al ſecondo Cielo. Quando vede una verità ſoprannaturale, ſenz' ajuto, nè di ſenſi, nè di fantaſmi come la veggono le anime ſeparate, allora l'anima è ſollevata al terzo Cielo: ch'è ciò che allora fu di San Paolo.

Che altro dunque è volere, che quando uno metteſi alla preſenza di Dio, liberi la ſua mente da tutte le immagini, da tutte le figure, da tutte le forme, e aſpiri a un guardo puramente ſpirituale, ſe non che volere, ch' egli procuri di portarla da ſe medeſimo al terzo Cielo, dove, come oſſervò San Tommaſo, niuno può mai arrivare ſe non rapito, e rapito ancora ben lungi da ſe medeſimo? Se queſta fu la terra non è la ſola contemplazione, queſta è la ſomma: *Talis, ut opinor, exceſſus; aut tantum, aut maxime contemplatio eſt*: così giudicò San Bernardo: mercecchè queſto non è operar più al modo Umano, ma al modo Angelico: *Rerum etiam cupiditatibus vivendo non teneri, humanæ virtutis eſt; corporum vero ſimilitudinibus ſpeculando non involvi, Angelicæ puritatis eſt*. E benchè ſia vero che l'uno, e l'altro ſi può per virtù Divina, che l'uno, e l'altro è paſſare, che l'uno, e l'altro è trascendere ſe medeſimo con bell'eſtaſi, contuttociò l'uno è uſcire poco lontano da ſe, l'altro è fuggir lontaniſſimo: *Uterumque eamen divini muneris eſt, utrumque excedere, utrumque ſe ipſum tranſcendere eſt, ſed longe unum, alterum non longe*: che però vuole il Santo che a queſto appunto alludeſſe già chi diceva: *Ecce elongavi fugiens*, perchè, *non fuit contentus exire, niſi & longe ſe faceret, ut poſſet quieſcere*.

E pure odaſi il Direttore *pag.* 179. parlar del ſuo guardo fiſſo: *Queſta ſemplice veduta di Dio contempla l'oggetto ſuo in lui medeſimo*, 'ciò ch'è dubbioſiſſimo, ſe neppure l'ottenne l'Appoſtolo in quel ſuo ratto, nel quale è certo ch'egli ſe n'andò tanto lontan da ſe, ch'operò più da Angelo, che da uomo: onde nemmeno poté poi ritener memoria di ciò che foſſe in quello ſtato di lui, ſe foſſe nel corpo, o ſe foſſe fuori del corpo: *Sive in* 2. Cor. 12. 3. *corpore neſcio, ſive extra corpus neſcio, Deus ſcit.*

II.

MI pare adunque che ſia un' abuſare la ſemplicità di Filotea, il dire così: *Se un Pittore vi aveſſe regalato d'una bella immagine del Sole, per formar la quale aveſſe uſato ogn' induſtria, di maniera che voi non vi ſaziaſte mai di rimirarla, io ſo ben certo che quando voi aveſte un gran freddo, la voſtra bella immagine del Sole non vi riſcalderebbe punto; e che quando aveſte biſogno, o di vedere, o di camminare, ella non vi ſomminiſtrerebbe punto di luce a queſto effetto, ma biſognerebbe andare al Sole che n'è l'originale, e non fermarſi ad una tela fredda, e oſcura. Queſto Mondo è una bella immagine della Divinità, ma per riſcaldarci, e veder lume, biſogna inceſſantemente rimirare l'originale*, *pag.* 17. E'queſto, dico, un' abuſare la ſemplicità di Filotea, perchè ſu la terra non ſi può mai rimirar così nobile originale, qual'è il Dio noſtro: *Non videbit me homo, & vivet.* Di lui non ſi può aver Exod. 33. 20. nulla più, ch'una mera copia, e queſta anche rozza: che però diſſe l'Appoſtolo: *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*. Onde la comparazion dianzi addotta, ſe ben ſi guarda, va a ferire direttamente l'Appoſtolo in queſto luogo: perchè l'Appoſtolo, il quale favellò come ſi conviene, non paragonò il Mondo ad una tela, conforme fa il Direttore, ma ad uno ſpecchio: *Videmus nunc per ſpeculum*, benchè ad uno 1. Cor. 13. 12. ſpecchio appannato: *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate*. Così abbiamo da San Tommaſo, il quale nella belliſſima ſpiegazione di detto luogo, dice che in tre modi ſi può rimirare una coſa. O con aver detta coſa preſente in ſe, ſecondo il ſuo eſſere: e così noi vediamo la luce, perchè l'abbiamo preſente ſecondo il ſuo eſſere negli occhi noſtri. O con avere preſente in ſe, non la coſa, ma la ſimilitudine della coſa; e così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, perchè abbiamo negli occhj noſtri le ſimiglianze di dette coſe, cioè le loro ſpezie dirette. O con avere preſente in ſe, non la coſa, nè la ſimilitudine della coſa, ma la ſimilitudine della ſimilitudine. E così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, quando li vediam di riverbero nello ſpecchio, perchè abbiamo negli occhj noſtri le ſpezie delle ſpezie, cioè le ſpezie arrivateci di riſleſſo. Nel primo modo, dice

dice San Tommaſo, che Iddio vede ſeſteſſo, colla ſua cognizion naturale, perchè in lui è l'iſteſſo il ſuo eſſere, e il ſuo intelletto. Nel ſecondo modo egli crede, che naturalmente il veggano gli Angeli, in quanto la ſimiglianza dell'eſſere Divino riluce in eſſi immediatamente. Nel terzo modo egli dice, ch'è Dio veduto naturalmente dagli uomini ſu la terra, perch'è veduto ſolo nelle Creature, che ſono quegli ſpecchj che ce'l dimoſtrano, altri più terſi, altri meno. Il terſiſſimo è Geſucriſto, il quel però contenendo in ſe tutt'i raggj di sì gran Sole, qual'è il Dio noſtro, ci può illuminare, e ci può infiammar ſempre più, quanto piace a noi: baſta che a lui ci accoſtiamo. Non è dunque illuſione dire a Filotea, affine di totalmente rimuoverla dal ſenſibile, che le coſe create ci rappreſentano Dio come la tela dipinta rappreſenta il Sole? Biſogna dire, che ce lo rappreſentano come lo ſpecchio, e così illuminano, e infiammano, non però appieno; perchè lo ſteſſo ſpecchio più terſo, ch'è Geſucriſto, anch'egli ha il ſuo panno, ha la Carne umana; e però nemmen col favor di sì bello ſpecchio rimiriamo Dio puro puro qual'egli è in ſe, ma rannuvolato: *Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate.*

E con ciò cade a terra la Illuſione del Direttore intorno al ſenſibile, in quanto lo vuol rimuovere totalmente nell'Orazione dall'intelletto. Biſogna ſolamente rimuoverlo, come fine, non come mezzo, ſicchè non ci fermiamo nello ſpecchio come ſpecchio, ma nello ſpecchio fin a quel ſegno, che è atto a farci ſempre più ammirare, ed amare quel Sole che in lui riluce; ma non biſogna mai dire: *Per concepire Dio in ſe medeſimo, non è neceſſario di avere ricorſo a coſa alcuna creata in particolare*, pag. 316. Perchè ſu la terra poſſiamo concepire Dio in ſemedeſimo, nè poſſiamo concepirlo ſenza ricorrere a qualche coſa creata in particolare, cioè dire, a qualche fantaſma: *Contemplatio humana, ſecundum ſtatum præſentis vitæ, non poteſt eſſe abſque phantaſmatibus.*

III.

QUanto alla volontà poi dirò brevemente, che chi cura aſſetti ſenſibili per quella ſoddisfazione che pruova in eſſi, ſi ha da condannar giuſtamente come imperfetto; ma non così chi li cura per eccitar ſemedeſimo maggiormente al Divin ſervizio, come fa chi prorompe in aſpirazioni amoroſe verſo il Signore, o bacia il Crocifiſſo, o contempla Immagini ſacre, o ſi conſola con Libri Spirituali, o ſi raccomanda a' ſuoi cari Santi Avvocati, o và a proceſſioni, o fa penitenze, o piglia ad uno ad uno l'eſercizio delle virtù, per conoſcere in ſe, s'egli le poſſiede.

Che linguaggio dunque è mai quello da ricordarſi ancor'in queſto propoſito: dire, che *tutto ciò che ſi aggiugne, ſenza eſſere neceſſario, alla ſemplice veduta di Dio, dimoſtra la diffidenza dell'Anima, o fa conoſcere il ſuo amor proprio, il quale non contentandoſi di Dio, vuole appoggiarſi ſopra le coſe di Sua Divina Maeſtà?* pag. 240. Queſto ſolo principio ſe ſi riceva, baſta a ritirare i fedeli, non ſolo dalle aſpirazioni divote, non ſolo dalle Immagini ſacre, non ſolo da' Libri Spirituali, e non ſolo da tutte quelle altre coſe pur'ora dette, ma da quanto culto eſteriore a Dio mai ſi renda con tanti riti Eccleſiaſtici, che ſicuramente non ſon di neceſſità, ma di convenienza, da Veſperi, da Uffizj, da Salmi, da Proceſſioni, da Prediche, e da sì varie benedizioni ſolenni d'Acque, di Criſmi, di Ceneri, di Cere, di Ulivi, di Palme, di Pani, che ſono in uſo; ed a ridurre finalmente la Chieſa ad alcuni pochi, e pii uomini, noti a Dio, che vivano in pura fede. Leggaſi San Tommaſo *contra gentes*, e ſi vedrà ciò ch'egli dice in queſto propoſito. Dice, che non ſi rimembrano d'eſſer'uomini quegli, che non vogliono ajutarſi col ſenſibile, al quanto all'intelletto, al quanto alla volontà: *In quo etiam apparet, quod ſo homines eſſe non meminerunt, dum ſenſibilium ſibi repræſentationem, neceſſariam non judicant ad interiorem cogitationem, & affectionem.* Ma il Direttore va per un'altra via. Il Direttore preſuppone, che quando il popolo Criſtiano rinnova atti divoti verſo il ſuo Dio, Offerte, Orazioni, Meditazioni, o altre coſe, le quali di molto contengano di ſenſibile, non abbia fede, perchè non crede che la fede gli batti: e dice così; *Il popolo Criſtiano* (coſa veramente deplorabile,) *non penetra punto in queſta verità: ancorchè queſto ſia il popolo benedetto, il Sacerdozio Reale, la Nazion Santa, come lo chiama San Pietro, e porti nel ſuo ſeno un teſoro di Santità, del quale non sà il pregio; voglio dire la fede al ſangue, e i meriti del Salvatore*

L. 3. c. 119.

del

del Mondo; sopporta una sete vergognosa nel mezzo delle fonti, che lo porrebbono adeguare, non conoscendo la felicità spirituale, onde questa sede il renderebbe capace, lascia la sorgense per li rivi, e lo sguardo fisso, e amoroso di Gesucristo per alcune leggiere affezioni, le quali altro non operano, che sforar la pietà. Così i Cristiani impongono a sestessi un giogo d' Orazioni vocali senza numero, si caricano di Meditazioni, e di Oblazioni fino ad infastidirsene, perciocchè essendo la loro sede assai poco esercitata, non credono, se non leggiermente, che Gesucristo sia orante in loro, e non han l' occhio a lui, ma sempre alle opere loro, e a i lor metodi. Strana cecità, Filotea, di non conoscere la sua felicità, e di cercare incessantemente fuori di noi un fondo, che abbiamo dentro di noi medesimi. pag. 243.

Così appunto, senza mutar parola, credo io che parlerebbono tutti quegli, i quali tengono per sentenza, che la sola fede a i meriti di Cristo ci ha da bastare. Non dico io già, che il Direttore seguiti tal sentenza, perchè da altri luoghi del suo Libretto apparisce chiarissimo, ch' egli vuole le opere buone, e le presuppone, e le pregia nella Filotea, più forse ancora di ciò ch' ella non si merita. Ma dico bene, che l' incoerenza nel suo parlare è grandissima, e che se si considera tutto il passo da me citato, egli parla in modo come chi vuole, che per qualsisia nostro bene ci abbia sola a bastare la fede in Cristo; e che se non è illecito, sia superfluo il fare ogni di ricorso agli Angeli, a' Santi, alle Sante, alla Vergine, a chiunque sia. Perchè se noi, per dimostrarci contenti di Cristo solo, orante dentro di noi, neppur dobbiamo ad ora ad ora tra 'l giorno invocare lui stesso; quanto meno dobbiamo invocar quegli altri che sono di sì gran lunga inferiori a lui? Certo è, che questo è molto più *lasciare la sorgente per li rivi*. E però Giovanni Vicleffo, il quale per dimostrare, ch' era superfluo il fare nell' Orazione ricorso ad altri, che a Dio, si valse (tra le altre similitudini) ancor di questa, della sorgente pur ora addotta, e de' rivi; se fosse vivo, avrebbe grazie grandissime al Direttore del furto fattogli, benchè, come credo io, per inavvertenza. Il Bellarmino sopra l' invocazione de' Santi, laddove dà la differenza tra 'l Vicleffo, e più altri suoi simili in questo punto, ha nel tomo 2. delle sue controverfie, part. 4. l. 1. c. 15. queste parole: *Quamquam Vicleffus non illicitum esse dicebat orare Sanctos, sed solum inutile, & superstitum: dicebat enim videre stultissimum, sectari turbidos rivos, quando fons ipse patet.* E questo appunto, salvo il brutto nome di torbidi, dato a' rivi, si può dir che qui sia affermato dal Direttore; se non che dove il Vicleffo disse, che si lasciava la sorgente per li rivi, quando si ricorreva a i rivi piuttosto che alla sorgente; il Direttore dice, che si lascia la sorgente per li rivi, quando si ricorre alla sorgente medesima: essendo per lui rivi ancora le Orazioni vocali, le Orazioni jaculatorie, e tutte le affezioni divote, le quali sgorgano dalla sede di Cristo, orante dentro di noi, dette però da esso, non torbide, ma leggiere. Onde in sentenza di lui, a non sargli torto, il non contentarsi della sorgente significa un' altra cosa, oltre l' asserita già dal Vicleffo: significa il non si contentar della sede sola. Si torni a leggere il testo da me citato, e si veggia se punto esagero.

Che se non basta il solo passo qui ponderato a comprendere la sua mente in questa materia, si noti quel ch' egli aggiunse immediatamente, *pag. 243. Ma se il volgo de' Cristiani non ha coraggio di sollevarsi a questa purità di fede, non sarebb' egli giusto, che i saggi, e coloro, i quali sono allevati negli esercizj della Teologia, e della Sacra Scrittura, risuscitassero in loro l' uso, e il valore di sì prezioso dono, che vivono sepelliti sotto la calca delle dispute, e delle ragioni, come altri si seppellissono sotto le tenebre della immaginazione, e del senso comune?* Ed ecco una sferzata data a coloro che dann' opra alla Scolastica: quasi che questi tengano seppellita la fede sotto la calca di quelle dispute, e di quelle ragioni stesse, che sono indirizzate a vivificarla. Ma essi non se ne curano: perchè se questo è seppellire la fede, nessuno l' avrà a' suoi di seppellita più d' un Pier Lombardo, d' un' Alberto, d' un' Ales, d' un' Alano, d' un' Aureolo, d' uno Scoto, d' un' Egidio, d' Erveo, e fino d' un San Tommaso Dottore Angelico, i quali sotto la calca delle dispute, e delle ragioni seppellirono ancora se. E chi farà che non ami piuttosto un tale seppellimento proprio solamente di chi sia già morto all' Ozio, che sollevarli da questo alla fede pura? Nè a tal fede vogliono i buoni Scolastici sollevar se, nè sollevar' altri, sapendo che i nemici di santa Chiesa nessuna cosa amarebbono più di questa, per vedere andar liberi i loro errori. Paragoni pur dunque il Direttore

la

la calca delle dispute, e delle ragioni, quanto egli vuole, alle tenebre della immaginazione, e del senso comune; il paragon non sussiste, perchè a sgombrare appunto le tenebre della immaginazione, e del senso comune dal volgo de' Cristiani è indirizzata la calca di quelle dispute, e di quelle ragioni, ch'egli chiama con titolo fra' Cattolici poco pio: Sepoltura della fede. Dipoi soggiugne: *Non sarebbono essi tenuti di rappresentare a gli occhi loro, ed a quei degli altri le ricchezze di Gesucristo, che dimorano in un' anima senza effetto, e che la maggior parte degli uomini rinchiudono dentro il loro seno, come cose totalmente inutili?* E perchè a ciò son tenuti, però i Dotti medesimi sempre insegnano, che non si lascino oziose dentro di noi le ricchezze di Gesucristo, ma che spesso ricorriamo a lui, ci raccomandiamo a lui, gli rimoviamo le offerte di noi medesimi, cose che il Direttore riprova tanto alla sua Filotea. Poi segue: *Perciocchè quantunque tali Sapienti possano esser giusti, per usare essi bene della Grazia, manca loro questo ritorno che dovrebbono fare, concentrandosi in se stessi, per esser perfetti, per esser tranquilli, per esser felici, e per provvedere se, e gli altri abbondantemente.* Ora qui che mai significa un tal ritorno, e un tale riconcentramento? Non direbbe ognuno che fosse ricorrere spesso, raccomandarsi spesso, offerire spesso a Gesucristo il cuor proprio con vivo amore? Ma questo è quello, che il Direttore condanna, perchè questo è quel lasciate, com' egli parla, la sorgente per li rivi. Adunque un tal ritorno, e un tal concentramento altro non è, se attentamente riguardasi, che un' orpello mal sussistente: perchè da tutto il precedente contesto si vede chiaro, ch'egli con un tal dire non vuole altro più, se non che ci contentiamo della fede in Cristo orante dentro di noi: e dall' altra parte vuol dare a credere, che quando noi saremo di ciò contenti, operiamo assai. E qual' è questo, tal' è altresì l' artifizio di tutto il Libro. Volere che all' Orazion non si faccia nulla, e del non far nulla parlare continuamente, come se il non far nulla fosse il far tutto. Artifizio in vero finissimo, perchè richiede in chi legge un' attenzione indicibile ad ogni passo, per avvertire, quanto sia male applicato alla fede pura tuttociò che i Santi hanno mai scritto di bello, quando han parlato della Contemplazione anche sublimissima. E questa attenzione a poco a poco languisce, e così chi legge alla fine si trova illuso, perchè più bada a quel bello, che gli vien detto, che non alla falsità dell' applicazione.

Però oltre alla suddetta proposizione di sì reo suono, finor discussa, non so se tali, o quasi tali, appariscano le seguenti, che discendono a varj particolari.

Primo. *Se la Contemplazione è il più perfetto uso della fede* (il che di più è tanto falso, quanto è vero, che il più perfetto uso della fede è quello che si trova ne' Martiri) *se la Contemplazione è il più perfetto uso della fede, poichè in un' atto solo unisce tutte le Divine verità: se questo atto consiste nel rimirare Dio solo in lui stesso, che comprende il tutto, e in se unisce il tutto, non occorrono più nè lezioni, nè meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio con lo sguardo d' una viva fede*, pag. 47.

Secondo. *Quanto più l' Orazione si allontana dalla lingua, tanto più s' avvicina al cuore*, pag. 304.

Terzo. *Se voi portate Gesucristo nel vostro cuore, non è necessario averlo continuamente nella bocca*, pag. 235.

Quarto. *La comune de' Preti ha bisogno d' un' Uffizio un poco lungo, più per maniera di occupazione, che per forma d' Orazione*, pag. 308.

Quinto. *La voce non ci è stata data che per fare apparire i nostri sentimenti, ma quando un buon cuore si presenta a Dio, un Giusto, che gode Dio sì presente, a se famigliare, e tanto intimo, ha qualche confusione di aprir la bocca per dire a Dio quello che già egli sa, e quello che il cuore di già ha rappresentato*, pag. 304.

Sesto. *Qualche volta è un' indizio di dubbio l' impiegare la voce per protestare a Dio quello, che sente il cuore*, pag. 304.

Settimo. *Nasce questo dall' Anima, che vuole assicurarsi ella stessa degli atti suoi propri, e richiamare fino a i sentimenti la fede, la quale allora è più pura, quando è più spirituale*, pag. 304.

Ottavo. *La rappresentazione immaginaria del Corpo di Nostro Signore può apportare grand' inconvenienti, poichè in rigore il Corpo, che questi tali si rappresentano, non è quello di Gesù, e un Corpo immaginato*, pag. 226.

Nono. *Iddio non è quello che concepisce la ragione, perchè tutto quello che noi conosciamo mediante le potenze dell' Anima, è finito, e Dio è infinito. Tutto quello che*

noi

noi conosciamo si può comprendere, ma Dio solo è incomprehensibile, Ne siegue dunque che quando per uno sforzo della ragione naturale vogliamo conoscere Dio dentro la sua natura per la somiglianza delle cose che noi conosciamo, o convertiamo la Creatura in Dio, come fanno gl' Idolatri, i quali cercando Dio per li motivi della ragione, si formavano Dei di tutte le cose, ovvero noi abbassiamo Dio alla Creatura ec. Devesi dunque purgare il nostro spirito dalle immagini, e dagli oggetti creati, e la nostra volontà dalla affezione di tali immagini, per conoscere Dio puramente in lui medesimo ec. pag. 323.

Decimo. *Quando il contemplativo va per assistere alla Messa, non può far di meno di ricordarsi, che la Messa che vuole ascoltare è una rappresentazione, o piuttosto una contrizione del Sacrifizio, che Cristo Signor Nostro offerì sopra la Croce. Eccovi un pensiero della Umanità di Gesucristo, il quale così semplice com' è, basta all' Anima per elevarsi a Dio, e per ascoltar la Messa mirando Dio. E' questo infinitamente meglio di tutte le Meditazioni, e le Orazioni, che si potessero far sopra la Messa, pag.* 53.

Undecimo. *Altre Anime s' immaginano che bisogni sempre di Gesucristo ricordarsi attualmente, come se l' abito della fede non bastasse, pag.* 227.

Se l' abito della fede ci ha da bastare per ricordarsi di Gesucristo quanto è di necessità, perchè dunque non ci ha altresì da bastar per il rimanente? Ed ecco che di bel nuovo l' abito della fede ritorna in campo a voler più, ne' principj di un tale Autore, che l' abito della fede ridotto a gli atti.

IV.

MA per ritornare noi piuttosto là donde nel ricordare le tante proposizioni mal fussistenti ci siam partiti, dico che la fede dev' essere senza dubbio la nostra regola, ma che però non può essere da se sola. Convien che a forza ella si vaglia de' sensi, affinchè questi rappresentino all' intelletto ciò ch' ella vuole, e l' intelletto proponga alla volontà. Anzi sì sopra l' intelletto, sì sopra la volontà hanno i sensi sì grau possanza, che niuna cosa torna più in pro, se si bada, alla fede stessa, che attendere a guadagnarsi il favor de' sensi, il che succede qualunque volta il sensibile si unisce anch egli con essa in tiraci a quello, che supera tutt' i sensi, in tiraci a Dio.

Il Cardinal Sforza Pallavicino, nel trattato dottissimo da lui fatto sopra la Perfezion Cristiana, volendo su' primi capi investigar la cagione, per cui sieno gli spirituali sì rari nel Cristianesimo, dice non esser vero che ciò derivi, come i più stimano, da mancanza di fede: e il prova per due ragioni. Prima, perchè è intallibile che il peccato può stare in un colla fede: anzi molti, i quali erano attualmente in peccato, piuttosto che rinnegar la fede, hanno sostenuto il martirio. Poi, perchè rarissimi sono fra' Peccatori que' Cristiani, i quali non sentano almen' un forte sospetto che sia vero ciò, che loro insegna la fede; onde quando anche mancatane la certezza, non rimanesse in loro altro più che un sospetto semplice della vita futura, dovrebbe questo solo bastare per ritenerli da quei piaceri, a cui dubitano che sovrasti al fin gran male, qual' è l' Inferno; siccome appunto un sospetto solo ch' essi abbiano di veleno, basta per ritenerli, benchè affetati, dall' accostare le labbra ad una tazza freschissima d' acqua concia ne' giorni estivi. Da che dunque deriva, per suo parere, che tanto rari tra' Cristiani sian veri spirituali? Deriva dalla forza, che ha l' immaginazione, sì sopra l' intelletto, sì sopra la volontà.

Quei Ministri, che stando d' intorno al Principe, han carico d' informarlo in tutte le cose, non è credibile quanto possano. E perchè? Perchè essi non gli dicano sempre la verità? No? ma perch' essi sono coloro, a cui tocca dirgliela. Ond' è che in dirla gliela rappresentano in modo, che facilmente lo pregano come vogliono, or' a stimarla, or' a sprezzarla, or' ad approvarla, ora a riprovarla, secondo quel vario aspetto ch' essi, quali ottimi Dipignitori, le danno all' intento loro. I sensi son quei che informano l' intelletto in qualunque affare: e però quantunque gli rappresentino le cose della fede per vere, tuttavia gliele rappresentano ne' più de' Cristiani in forma sì languida, ch' egli in virtù d' una simile informazione, o non si muove punto, o si muove poco, come chi vede una Rachele dipinta da pennel goffo. Dipoi, quando anche l' intelletto, qual Principe di valore, resista colla ragione alla fantasia, ch' lo vuole illudere, resta alla fantasia un' altra forza grandissima sopra l' appetito inferiore, come apparisce tutto dì ne' Teatri, in cui sappiamo che i successi rappresentati

tati

tati ſon falſi, ē puré ci moviamo or a piagnere, or a gioire contro voglia noſtra, ſolo per la vivezza, con cui gli Attori ce gli ſan variamente rappreſentare, ora melanconici, or lieti, ſecondo l' arte. E di qui è che affine di guadagnare la volontà a ben operare, non è ſufficiente, die' egli, di guadagnare l' intelletto ſolo, ſcorgendoſi tutto dì che la volontà, per goder quel piacere che nell' appetito preſentemente riſulta dalla fantaſia, la qual dipinge per vero bene quella gloria, quel guadagno, quel ſolazzo, che l' intelletto le prova per contrario eſſer falſo; ella a viſta del meglio ſi appiglia al peggio, e cede alla fantaſia, ſua dilettatrice, come cede anche il Principe a quei Miniſtri, i quali, aſſecondandone il genio, gli ſuggeriſcono coſe, che non ſon giuſte, ma ſono grate, e però l' adulano, è vero, ma pur gli piacciono. Qual' è dunque la vera regola a viver bene? Scacciare quei Miniſtri, ch' è quanto dire, ſcacciare affatto da noi l' immaginazione, la qual ci aſſaſſina, e non volere altro mai che la fede ſola, veridica informatrice. Beati noi, ſe poteſſimo! Ma ciò non è conſeguibile in mortal carne. Perchè dice il Cardinale, che queſta forza che ha la fantaſia ad illudere l' intelletto, e queſta forza che ha la fantaſia a ſollevar le paſſioni dell'appetito inferiore mal grado della volontà, ſono per ſuo avviſo quella illuſione, e quella concupiſcenza, che furono pena della colpa originale, e che per dottrina de' Santi, nello ſtato dell' Innocenza non aveano luogo: e ſono le due fontane de' noſtri peccati, ſecondo la famoſa propoſizione di Sant' Agoſtino, che il bene della virtù da noi ſi tralaſcia per due cagioni, o perchè non ci appare, o perchè non ci diletta: onde la Grazia di Dio conſiſte in queſte due coſe, in renderci paleſe quel che non ci appariva, e in renderci ſoave quel che non ci dilettava.

Non biſogna dunque ſperare di viver libero dalla Immaginazione, ſe non quando Iddio cavi l' Anima fuor de' ſenſi; ma biſogna bensì badare a correggerla col buon' uſo de' ſuoi fantaſmi, i quali ſono, per dir così, i ſuoi colori, ſicchè ancor ella unitaſi colla fede, rappreſenti per vero bene, e per vero male, il ſolo bene, e il ſolo male della Vita futura, come la fede c' inſegna; e rappreſenti per falſo bene, e per falſo male, tutto il bene, e tutto il male della preſente. Dottrina favorita aſſai dall' Appoſtolo, dove agli Ebrei, circoſcrivendo nel capo 5. i Perfetti, dice che ſon coloro, i quali hanno per la conſuetudine eſercitati i ſenſi a diſcernere il bene e'l male: *Perfectorum eſt ſolidus cibus*, cioè *ſtudium juſtitiæ*; come chioſa ivi il Gaetano: *eorum qui pro conſuetudine exercitatos habent ſenſus* (cioè, ſecondo il medeſimo, *ſenſus animi, comprehendentes, & perceptivum, & æſtimativum*) *ad diſcretionem boni, ac mali*. Ad inghiottire nella vita ſpirituale i bocconi duri con quella facilità, con cui s' inghiottirebbono i molti, ch' è proprio ſol de' Perfetti, non baſta avere eſercitato l' intelletto a diſcernere il ben dal male, perchè vediamo, che gl'Imperfetti bene ſpeſſo il diſcernono, e pur no 'l vogliono: nè baſta aver a diſcernerlo eſercitata la volontà, perchè vediamo, che ſebbene ſpeſſo gl' imperfetti lo vogliono, lo vogliono, ma ſempre con loro pena. Biſogna avere eſercitati a diſcernerlo anche i ſenſi interni, a cui tocca di rappreſentare immediatamente il bene per bene, e il male per male. Allera sì, che tutto il bene ſi vuole con facilità. E la ragion è, perchè quando la fede ha guadagnati ſolo l' Intelletto, e la Volontà, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il Principe: quando ha guadagnati anche i ſenſi, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il Principe, e guadagna di più que' Miniſtri immediati, che ſempre gli ſtan d' appreſſo, e lo informano in ogni affare. E così, per tornare all'intento noſtro, non conviene confortar l'Anime a quello che non ſi può, ch' è non valerſi de' ſenſi: conviene eſortarle a correggerli colle maſſime che ci ſomminiſtra la Fede.

SESTA ILLUSIONE.

I.

LA Sesta Illusione perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base la quinta. Perchè, siccom' egli con quell' atto di pura fede ha preteso di mettere la Filotea fino al terzo Cielo, non già per breve tempo, come l'Appostolo, ma per sempre, con averle già fatto travalicare a tal fine tutto il sensibile di qualunque sorta egli sia; così poi facilmente la induce a credersi, che ella con quell'atto medesimo abbia acquistato ad un tratto quanto di santità si può mai bramare. Almeno è certo ch' egli parla di un'Anima, la qual si dà all'Orazione da lui proposta, come di un'Anima, che sia arrivata a toccare la sommità della perfezione: il che è senza dubbio un'allettamento fortissimo ad abbracciare un tal genere d'Orazione, ma è un'allettamento fondato in falso: perchè niuno mai può essere sì perfetto sopra la Terra, che più e più non possa ancor del continuo perfezionarsi, non solo in ordine al tutto, ma in ordine a ciascuna ancor delle parti in particolare. E pur odasi il Direttore: *Questa vuotezza* (parla di quel non volere far da se nulla nell'Orazione, da lui lodato) *Questa vuotezza non è altro che una disposizione ad essere riempito di Dio, il quale avendo una volta ottenuto dalle anime che le abbiano sempre presente, le fa in conseguenza operare tutto quello che a lui piace, cioè tutto quello che fanno coloro che meditano, e tutto quello che non fanno, pag.* 300. Che Dio faccesse in virtù di quel loro guardo semplice operare all'Anime tutto quello solamente che fanno coloro che meditano, certamente non saria poco: perchè farebbe loro operare tutto quello che fecero meditando S. Carlo, S. Francesco Saverio, San Francesco di Sales, S. Filippo Neri, e tanti altri Santi, de' più cospicui, che veneri il Cristianesimo. Ma che di più faccia ad esse operare tutto quello ancor che non fanno color che meditano, si rimiri un poco quant'è: sormonta ogni estimazione. Il Direttore nel luogo addotto esemplifica brevemente ciò che si sia questo tutto: ma in altri luoghi, cioè dalla pag. 331. fino alla 339. l'esemplifica più alla lunga; e per dir breve, vuol egli che quell'atto di pura fede racchiuda in se per equivalenza tutte le dimande che possano farsi a Dio di servirlo perfettamente, col merito loro annesso: tutte le Offecrazioni, tutte le Orazioni, tutti gl' intendimenti sopra i misterj propostici a meditar dalla Santa Chiesa ne' tempi debiti; tutti i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli ossequj, tutte le preparazioni necessarie a quante opere si hanno a fare in onor divino; ed in una parola tutti gli atti di Umiltà, di Rassegnazione, di Riverenza, di Fede, e sopra tutto di Carità, che si possano formar mai da tutti i cuori degli uomini messi in uno: anzi alla *pag.* 38. aggiugne espressi termini, che *tutti quegli atti di carità uniti insieme, non si possono paragonare a questo sguardo fisso, e vivo di Dio*: Dottrina, la quale ha tanti assurdi palpabili, quanti assunti, perchè se un tale sguardo di fede contiene in se per equivalenza il valore di tutte le opere buone, che possan farsi da un Cristiano, ecco approvata la proposizion di chi disse: *Fides bona omnia opera in se continet*; e pur ella è proposizion già dannata.

Contuttociò la povera Filotea, che per non saper tante cose, le crede subito, come se le venissero dal Vangelo, si pensa con quel suo sguardo fisso, e vivo di Dio, di avere già toccata la metà della perfezione, quando neppure n' ha lasciato forse le mosse; e rimane illusa, mentre ella con una somma facilità precipita però nell' errore di quegli audaci, i quali in virtù della loro Contemplazione si riputavano interamente perfetti, e però tuttora favellavano di se stessi non come di Viatori, ma come di Comprensori.

Ma ella molto più si dà a credere ancora ciò, quando con franchezza somma le afferma il suo Direttore, che quella Contemplazione (qual da lui chiamasi) universale, che è, secondo lui, il mirar Dio sotto il più astratto concetto, che ha possibile, *è come comprendere l' incomprensibile, e che però per un influsso dell' amore, il qual seguita la fede, ella ci fa amare quasi infinitamente colui, ch' è infinitamente amabile, pag.* 318. E che più di ciò si può dire, che facciano finalmente i Beati in Cielo?

E' però questa un'Illusione men mera. Ma pur portata sotto un vocabolo splendido, qual'

qual'è queſto di *riflusso d'amore*, che non ſi ſa qui che forza abbia, abbaglia la viſta. Ond'è che Filotea, la qual dappoi ch'ella fè quella prima riſoluzione di non voler più nell'Orazione penſare a nulla, dir nulla, o diſcorrer nulla, non ſi ſente in tutto'l Libro riprendere giammai più di difetto alcuno, ma eſaltar del continuo ſino alle ſtelle, come ſe già foſſe una Santa canonizzata; traſcura affatto il profitto di ſe medeſima, almeno in particolare, e crede che il ſuo atto di fede ſupplisca a tutto. E che ſia così: ecco quale ſtima ella moſtra di ſe medeſima.

In verità, Padre mio, posso dire che tutti i beni mi son venuti con questa presenza di Dio. Onde fo le cose al di fuori con una sì maravigliosa facilità, che il suo trattato piuttosto mi conduce egli a quelle, ch'io fo, che non mi vi applico io per me stessa. Lo stato, nel qual mi trovo, parmi che sia una perpetua invocazione attuale dello Spirito Santo, senza che io facci atti espressi per invocarlo. Come dunque non sentirò io il suo soccorso in quello che fò, e di che mi potrò io imbarazzare, mentre porto nell'anima mia la gioja, e la pace? Così ella alla pag. 155. e alla 301. più brevemente sì, ma non meno espressivamente: *Mi lascino*, dice, *Mi lascino queste anime pie* (parla di quelle, le quali formano atti particolari) *Mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch'io lascio a loro le loro ricchezze.*

Ora queſto è un linguaggio molto contrario alla vera Contemplazione: e ſe non ſi crede a me, ſi creda a ciò che ne riputò l'antico Abate Teone, preſſo Caſſiano. *Quanto magis profecerit mens humana* (così diſs'egli) *& ad sinceriorem Contemplationis pervenerit puritatem, tanto se immundiorem, quasi per speculum suæ puritatis, inspiciet; quia necesse est, ut dum animus ad sublimiorem se extulit intuitum, & majora, quam agit, prospiciens concupiscit, illa in quibus est, ut inferiora, ac semper viliora despiciat. Plura siquidem denotat sincerior obtutus, parisque sibi majorem reprehensionis dolorem irreprehensibilis, & multiplicat gemitus atque suspiria emendatio morum, & æmulatio astruxit virtutum. Nemo enim illo in quo profecerit gradu, potest esse contentus; & quanto quis fuerit mente purgatior, tanto se sordidiorem videns, magis humilitatis, quam elationis invenit causas, quamcoque pernicius ad sublimiora conscenderit, tanto amplius prævidet sibi superesse quo tendat.* Mentre dunque Filotea con ironia sì faſtoſa giunge a dire: *Mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch'io lascio a loro le loro ricchezze*, conviene ſenza dubbio, che s'ella è buona, come il ſuo nome dimoſtra, ſia almeno illuſa.

Al c. 10. della Col. 23.

Vero è che la maggior colpa n'ha chi la regge: perch'egli, ſenza mai punto riprenderla in coſa alcuna, come ſe già foſſe impeccabile, la conforta ſempre più a promettersi, e a perſuaderſi, che com'ella, dato da ſe bando perpetuo a tutti gli atti diſtinti, ſi ſtabilicà di reſtarſi ſempre in quell'atto di pura fede, non vi farà che l'agguagli. Ne darò un ſaggio tolto dalla pag. 47. Preſuppone in prima egli quivi, come coſa indubitatiſſima, che fin a tanto che Filotea usò di meditare, ella non credeſſe per verità che Dio foſſe Dio, ma che foſſe ſol quella perfezion particolare ch'ella meditava di Dio, o pur quel miſtero; e però paragonandola al Natanaele Evangelico, per la riſoluzione, ch'ella avea fatta, di non volere in tutta la vita ſua meditar mai più, le favella in queſta maniera: *Giacchè Dio in questo nostro discorso vi ha fatto conoscere interamente ch'egli vi aveva veduto sotto il fico, cioè dire che fino ad ora non eravate stata se non all'ombra dell'Albero della vita, considerandone le radici, i rami, e le foglie, senza gustarne il frutto, voi venite con questo a confessare come Natanaele, che Dio è il vostro Padrone, e Maestro, e non le creature: ch'egli è Dio, e non qualche perfezione, o qualche mistero: e finalmente ch'egli è Re d'Israele, meritando egli solo di regnare in tutte le potenze dell'anima vostra. Ora perchè, dico io, già conoscete questa verità, vi assicuro che nell'esperienza vedrete cose maggiori, e che il minimo grado di Contemplazione, al quale a Dio piacerà di elevarvi, mediante l'esercizio della fede, vi cagionerà lume più chiaro, e felicità più vera, di quello che potesse fare tutto il Mondo insieme, se volesse illuminarvi, e felicitarvi.* E quale Rocca ſtarebbe ſalda all'aſſalto di un'amplificazione sì luſinghiera? E pur egli altrove ad ora ad ora non laſcia di replicar tali aſſalti ſoaviſſimamente, dovunque può. *Compatite, Filotea, una volta per sempre coloro che insegnano il contrario di quello, che voi gustate, insieme con tanti altri; e compatite coloro che ad essi prestano fede, pag. 202.* E in un'altro luogo: *Pregate per coloro che sono tentati di oppugnare il vostro cammino per mancamento di conoscerne l'eccellenza: pagina 193.* Sicchè biſogna che la meſchina alla fine ſi laſci illudere, e provi in ſe ciò che già diſſe Iſaia, parlando al ſuo Popolo: Is. 3. 12.

Populo meus, qui te beatum dicunt, ipſi te decipiant, & viam greſſuum tuorum diſſipant. Diſſipare la via de' paſſi, è diſſipare la via per cui ſi cammina. con dare prima un paſſo, e poi l'altro: E queſt' appunto è quella via, che il Direttore diſſipa alla Filotea: perchè non vuole ch'ella giammai ſi ajuti punto da ſe co'le proprie induſtrie per avanzarſi più, e più nel divin ſervizio, ma che contenta di riconoſcere ch'ella ha ſempre in ſe Dio preſente, laſci dipoi fare a lui: quaſi che Solomone aveſſe
Prov. 3. 6. a noi detto: *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipſe portabit te*: e non aveſſe anzi detto: *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipſe diriget greſſus tuos.*

II.

E' Però queſto modo, tenuto dal Direttore, un modo di guidar Anime, totalmente contrario a ciò, che dal principio della Chieſa naſcente ci hanno inſegnato tutti i Padri Spirituali. Tutti i Padri Spirituali ci hanno inſegnato, che biſogna pigliare il negozio della noſtra perfezione, non in generale, contentandoci della preſenza pura di Dio, ma in particolare: in particolare l' eſtirpamento de' vizj, in particolare l' eſercizio delle virtù, come c' inſinuò tanto bene Criſto medeſimo di ſua bocca, laddove al Precurſore ritroſo di battezzarlo: *Sine*, diſſe,
Matth. 3. 15. *Sine modo, ſic enim decet nos implere omnem juſtitiam.* Non ſolamente diſſe: *decet implere*, ma *implere ſic.*

Ora quanto all' eſtirpamento de' vizj, io credo pure che gli antichi Padri dell' Eremo foſſero anch'eſſi Miſtici sì perfetti, quanto la Filotea regolata dal Direttore; e pur ecco quello che loro affermò l' Abate Serapione, non oſtante ch' egli ſapeſſe quanto bene ſempre eſſi aveſſero Dio preſente: *Quamobrem ita nobis*, non diſſe *aliis*,
Caſſ. Coll. c. 14. 3. no, diſſe *nobis, ita nobis adverſus hæc arripienda ſunt prælia: ut unuſquiſque vitiorum quo maxime infeſtatur explorans, adverſus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac ſollicitudinem contra illius impugnationem, obſervationemque deſigens; adverſus illud quotidiana jejuniorum dirigens ſpicula; contra illud cunctis momentis cordis ſuſpiria, crebraque gemituum tela contorquens; adverſus illud vigiliarum labores, ac meditationes cordis ſui impendens, indeſinenter quoque orationum fletus ad Dominum fundens, & impugnationis ſuæ extinctionem ab illo ſpecialiter, ac jugiter petens.* E la ragion di ciò è, perchè noi dobbiamo imparare dall'inimico. Il Demonio, qualor ci combatte, non la fa mai da Capitano imperito, il quale aſſalta ad un' ora ſteſſa la piazza da tutti i lati: la fa da Capitano eſpertiſſimo. Va prima intorno conſiderando a parte a parte la piazza, oſſerva dov'è più debole, e quivi, unite le forze, determina di piantare la batteria. Però, a deludere l'arte, già conoſciuta, coll'iſteſſa arte, così dobbiamo far noi. Dobbiamo attentamente mirare qual ſia la parte di noi più debole, cioè mirare qual ſia quel vizio, che in noi predomina più, e quivi più di propoſito aſſiſtere alla difeſa, con pregar ſopra tutto Dio, a noi preſente, che ſpezialmente colà ci aſſiſta, e con dirgli ſpeſſo: *Imperfectum* Pſ. 138. 16. *meum viderunt oculi tui.*

Quanto poi all' eſercizio delle virtù cammina la ſteſſa regola, conforme a ciò che de' Giuſti accennò il Re Davide, dove diſſe: *Ibunt de virtute in virtutem.* E la ra- Pſ. 83. 8. gion è, perch'è più difficile lo ſtabilir le virtù, che non è lo ſterpare i vizj: ſiccome in ogni Giardino è pur più difficile far pullulare le roſe, e i gelſomini, i gigli, i narciſi, che non è ſgombrarne le ſpine. Però ſe gl' iſteſſi vizj convien che per lo più ſi divellano ad uno ad uno, non ſi potendo, come ſi fa per iſpiantare le ſpine, dar fuoco al campo, e mandarli al tempo medeſimo tutt' in cenere: quanto più converrà che ad una ad una ſi piantino le virtù? non dico le infuſe (perocchè queſte non ſono ſimili a' fiori, non ſono ſimili alle cipolle de' fiori, le quali unitamente ſi donano ad ogni Giuſto) ma le acquiſtate, che quaſi fiori naſcenti, hanno biſogno grandiſſimo di coltura, non ſolo aſſidua, ma differente. Senza che affermò S. Antonio dover noi fermar gli occhi ſu quei Giuſti più eccelſi tra cui viviamo: da uno imparare la ptudenza, da un'altro l'umiltà, da un'altro l' ubbidienza, da un' altro la purità, e così nel reſto procedete come l'Ape in un' Orticello, pieno d' erbette odoroſe: *Vetus eſt Beati* Caſſ. Inſt. l. 4. c. 4. *Antonii, admirabiliſque ſententia: Monachus qui poſt cœnobiale propoſitum faſtigia nititur ſublimioris perfectionis attingere, velut Apem prudentiſſimam debere unamquamque virtutem ab his, qui eam familiarius poſſident deflorare, & in ſui pectoris vaſe diligenter recondere.* Ma come ciò ſi può fare ſe non ſi va con attento ſtudio paſſando ſu ciaſcun' erba in particolare? L' Ape è il propriiſſimo ſimbolo della induſtria.

Nè vale a dir che Filotea, mentr' è arrivata già a contemplare, non è in grado più

nè

ne di principiante, nè di proficiente, ma di perfetta, e che però non ha ella vizj che abbattere, non ha virtù che acquiſtare; perchè dir queſto è una coſa ridicoloſa. Primieramente, da quanto ſi è ſcorto già nelle altre illuſioni, io nego con gran coſtanza che il ſuo Direttore abbia applicata Filotea mai a contemplare di verità. L'ha applicata ſol tanto a non meditare: mentre a nulla più l'ha applicata, che a contentarſi di ſtar ſempre dinanzi a Dio con un' atto di pura fede. Dipoi, quando ben foſſe contemplatrice anche ſublimiſſima, è però ella perfetta? E s'è perfetta, è perfetta forſe di modo, che non corra pericolo di tornare indietro dalla ſua perfezione, a par di tanti e di tanti, riferiti a noi da Caſſiano, che vi tornarono: o che non abbia biſogno d' andare innanzi? No certamente. Può tornare indietro, perch'ella non è impeccabile: *Non eſt enim homo qui non peccet*; e s'ella non è impeccabile, conviene che più ſpezialmente ella guardiſi da que' vizj, a cui più ſi ſcorge inclinata; eſſendo altri più inclinati all' intemperanza, altri all' oſtentazione, altri all' oſtinazione, altri all' ira, conforme a quel dell'Appoſtolo Paolo: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus eſt mihi ſtimulus carnis meæ Angelus Sathanæ, qui me colaphiſet: propter quod ter Dominum rogavi*, non in generale, ma in particolare, *ut diſcederet a me, & dixit mihi: ſufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. Se però il ſuo ſtimolo proprio ebbe fin l'Appoſtolo, come non lo avrà la Filotea, tanto inferiore all' Appoſtolo in ogni dono? sì ſe lo avrà: ſi dovrà ella contentar del ſuo ſemplice guardo fiſſo, ſenza applicare ad un maiore ſpeziale, di cui la meſchina patiſce, ſpezial rimedio? Chi va alla ſpezieria, non chiede un rimedio in genere, chiede quello ch'è più proporzionato al ſuo male. Così c' inſegnò l' Appoſtolo che dee fare, chiunque pur va all' Orazione.

1. Reg. 8. 46.

2. Cor. 12. 7.

Poi, ha ella ſempre biſogno di andare innanzi, mentre il medeſimo Appoſtolo fu pur quegli, che di ſe diſſe: *Fratres ego me non arbitror comprehendiſſe*. Ed appreſſo: *Quæ quidem retro ſunt obliviſcens, ad ea vero quæ ſunt priora extendens me ipſum, ad deſtinatum perſequor, ad bravium ſuperna vocationis in Chriſto Jeſu*; e perchè di più s' intendeſſe, ch' egli non parlava di ſe, o come Principiante, o come Proficiente, ma ancora come Perfetto, ſoggiunſe ſubito: *Quicumque ergo perfecti ſumus, hoc ſentiamus*. Sul qual luogo, ecco la chioſa che fece un Sant' Agoſtino: *Nemo fidelium, eſſi multum profecerit, dicat: Sufficit mihi: qui enim hoc dicit, de via exit ante finem*. Se Filotea dunque ha biſogno ancor ella di andare innanzi, convien che pigli il ſuo profitto ancor ella in particolare, conſiderando ciò, che le fa più di biſogno per avanzarſi, come coſtumò di fare ogni anno S. Carlo, finch'egli viſſe, con ritirarſi a far però di propoſito alcuni giorni di Eſercizj ſpirituali, ordinati ſolo a riformar tutto ſe, sì quanto all' interno, sì quanto all' eſterno: e come S. Bernardo, S. Bonaventura, e tanti altri Santi conſigliano che ſi faccia. Io voglio per tutti addurre qui in queſto genere i documenti di S. Franceſco di Sales, affinchè ſi vegga quanto divotamente egli ammaeſtraſſe la ſua Filotea, già divenuta perfetta, di quel che il Direttore abbia amato di voler anzi ammaeſtrare la ſua.

Phil. 3. 15.

In Pſ. 69.

La noſtra natura, ſono le proprie parole di S. Franceſco, tolte dalla parte 5. della ſua Introduzione al cap. 1. *La noſtra natura umana facilmente cade da' ſuoi buoni affetti, per cagion della fragilità, e della mala inclinazion della carne, che aggrava l' Anima, e la tira ſempre al baſſo, ſe quella non ſi ſolleva ſpeſſo in alto a viva forza di riſoluzione: come gli uccelli cadono ſubito a terra, ſe eſſi non moltiplicano i loro ſlanciamenti, e i tratti dell' ale, per mantenerſi a volo ſull'alto. Per queſto, cara Filotea, voi avete biſogno di reiterare, e di ripetere bene ſpeſſo i buoni proponimenti, che voi avete fatti di ſervire a Dio, per dubbio che non gli facendo, voi non ricadiate nel voſtro primo ſtato, e piuttoſto in uno ſtato molto peggiore: perchè le cadute ſpirituali hanno ciò di proprio, che eſſe ci precipitano ſempre più abbaſſo, che non era lo ſtato, dal quale ſalimmo in alto alla divozione. Non ſi trova Orivolo, per buono ch' egli ſi ſia, a cui non biſogni alzare i contrappeſi due volte il giorno, la mattina, e la ſera: e poi oltre di ciò una volta l' anno ſi diſfa, e ſi mette in pezzi, per levargli la ruggine ch'ha contratta, raddrizzare i pezzi guaſti, e rinnovar quelli, che ſono logori: così colui ch' ha una vera cura del ſuo cuore, lo deve rinforzare in Dio la ſera, e la mattina cogli eſercizj di ſopra notati, ed oltre a ciò deve molto conſiderare lo ſtato ſuo, e addirizzarlo, e accomodarlo; ed alla fine, almeno una volta l' anno dee minutamente ri-*

riguardare tutti i pezzi, cioè tutti i suoi affetti, e tutte le sue passioni, affine di rimediare a' difetti che vi si trovino. E siccome l'Orivolaio unge con qualche olio delicato e le ruote, e le molle, e tutte le parti mobili del suo Orivolo, acciocchè i moti d'esso si facciano più dolcemente, ed esso sia non soggetto alla ruggine; così la persona divota, dopo la pratica di questo disfacimento del suo cuore per rinnovarlo bene, lo deve ungere colli Sagramenti della Confessione, e Comunione. Questo esercizio ristorerà le vostre forze abbattute dal tempo, riscalderà il vostro cuore, farà rinverdire i vostri buoni proponimenti, e risorire la virtù del vostro spirito.

Gli antichi Cristiani lo praticavano consigliatamente nel giorno anniversario del Battesimo di nostro Signore, nel quale come dice S. Gregorio Vescovo di Nazianzo, essi rinnovavano la professione, e le proteste che si fanno in questo Sagramento. Facciamo noi l'istesso, carissima Filotea, con disperci di buona voglia, e con impiegarci in ciò molto daddovero. Fin quì San Francesco di Sales.

II.

QUal modo dunque di favellare, al confronto di questo, appare ora quello che adopera il Direttore con altri simili, che dopo d'esso hanno scritto, quasi senz'altro pro, che di sconsigliar tante belle pratiche, le quali ha la Vita divota, o di screditarle? *Nella via ordinaria*, dic'egli, *bisogna esercitar la virtù una dopo l'altra per acquistare la facilità di farne gli atti.* Se questa è la via ordinaria de' Padri Spirituali, questa è la buona, e però tanto più si dee vergognar di se chiunque la disprezzi. *Bisogna prendere gli esercizamenti in particolare, e rompere ciascuno d'essi con un' esercizio differente.* Tal fu l'ammaestramento di quel Sant' uomo, il quale insegnò a sprezzare ad una ad una con facilità quelle verghe, che unite insieme riuscivano insuperabili ad ogni braccio: *Bisogna assalire le sue imperfezioni con invenzioni, e industrie, che siano appropriate a distruggerle.* E che si può far di meglio? Questa si è l'arte, la quale ha portato dal Cielo in Terra il nostro sommo Medico Cristo, quando ci ha insegnato a curare ogni male col suo contrario: *Celestis Medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicina, calida frigidis, frigida calidis curantur; ita Dominus noster contraria oppositi medicamenta peccatis.* Così notò S. Gregorio: *Frastanto* (seguita il Direttore,) *questa felice, e amabile presenza di Dio, quest'atto amoroso, ed universale, tanto contrastato, e combattuto, stabilisce le virtù, rompe gli attaccamenti, formonta le imperfezioni, ed uno si trova libero, e disimpegnato quando le occasioni si presentano, senza avere avuto qualche volta nell'Orazione un solo pensiero de' beni che Dio per sua misericordia ci ha preparati*, pag. 296. Or ecco quì l'Illusione: dare ad intendere alla sua buona Filotea, che posto l'atto di fede, in virtù del quale ella creda di avere del continuo Dio in se presente, Iddio farà in essa poi tutto il resto, senza che ella s'incomodi punto punto, con veruna industria speziale. E chi die mai più tal dottrina? *Ambula coram me, & esto perfectus*, disse il Signore ad Abramo: non gli disse solo, *Ambula coram me.* E' vero che il camminare alla presenza divina ci è di un'ajuto sommo alla perfezione da noi bramata; ma non è però questo la perfezione. La perfezione è un cumulo di virtù, la cui facilità, siccome non si apprende, se non cogli atti di esse intensi, e iterati, che noi congiungiamo alla presenza divina; così nemmen si mantiene. Dissi cogli atti. Perchè quantunque Iddio ce la potrebbe concedere senza questi, non vuol concederla. Vuol che noi ce la guadagniamo anche a poco a poco: che però disse l'Appostolo infin di Cristo: *Et quidem, cum esset Filius Dei, didicit ex iis quæ passus est, obedientiam*; sopra di che S. Tommaso: *Christus licet ab æterno sciret simplici notitia quid est obedientia; tamen didicit experimento obedientiam ex iis quæ passus est, idest difficilibus.* E però quegli i quali nell'Orazione pigliano sempre l'affare della lor perfezione in universale, pensando sempre a non voler altro che questo: amar Dio, piacere a Dio, patire per Dio; e non discendono punto a' particolari, che Dio da loro ricerca; quando poi vengono le occasioni di mostrare di che tempra sieno composti, bene spesso si scorgono debolissimi, e dove prima credeano di dovere investire animosamente or le saette, or le spade de' Filistei, voltano da loro le spalle, anche alle fassate: *Conversi sunt in die belli.* Non basta dunque, affine di esser perfetto, il camminare alla presenza divina; bisogna a questo unir altresì l'altre diligenze, che si ricercano ad ottenerlo. Che però Tobia non fu contento di dire al suo Giovinetto figliuolo: *Omnibus diebus*

Hom. 11. in Ivang
Heb. 5. 8.

Cap. 4. *diebus vita tua in mente habe Deum*; ma gli aggiunse di più, *& cave ne aliquando peccato consentias*. Perchè dir *cave*, e perchè dir *aliquando*, se non perchè bisogna guardarsi sempre in particolare da quei prevaricamenti, e da quei pericoli, che possono un di sovrastare anche in tale stato? Senza che, quella presenza di Dio, che ci giova tanto, è la presenza attuale. E questa com'è possibile ad ogni tempo? *Inhærere quidem Deo jugiter, & contemplationi ejus, quemadmodum dicit, inseparabiliter cepulari, impossibile est hominis istius carnis fragilitate circumdato*, disse il gran-
Coll. 1. c. 1. de Abate Mosè presso Cassiano. Ed allora Filotea, che avrà da fare, se non è attenta a guardarsi da quei nemici, che la circondano? Sappiamo che nell'istessa terra di requie, che è la vita contemplativa, Iddio non permise, che gl' Israeliti mai si rimanessero senza molestatori. E perchè? per questo solo: per tenerli sem-
Jud. 3. c. pre addestrati: *Ut erudiret in eis Israel. Eis etiam quibus magna Dominus tribuit* (tale fu sopra questo l'avviso di San Gregorio) *parva quædam reprehensibilia relinquit, ut semper habeant contra quod bellum gerant, & devictis magnis hostibus, mentem non erigant, quando eos adhuc aver-*
Dial. l. 3. c. 33. *sarii etiam minimi fatigant. Fit itaque ut miro modo una eademque mens ex virtute polleat, & ex infirmitate lassescat, quatenus & ex parte constructa sit, & ex parte se conspiciat esse destructam.*

IV.

E' Dunque senza dubbio un' illudere la Filotea, che non sa ciò, il vilipendere ad essa tante pie pratiche, che danno tutti i Padri spirituali, affine di sottomettere ad uno ad uno i proprj difetti. E non meno è illuderla, il vilipendere a lei quelle che danno gl' istessi Padri, affine di eseguir meglio ad una ad una le azioni quotidiane, o di accostarci a' Sagramenti, o di assistere al Sagrifizio, o di apparecchiarsi a qualche solennità, sotto il pretesto che il Direttore alla pag. 334. le adduce, laddove afferma, ch'ella non n'è bisognosa, siccome quella, che portando Dio sempre nel cuore, colla sua presenza attuale, può dire anch'ella nella sua nudità, con quell' antico Filosofo, sbalzato ignudo dal mare sopra una spiaggia: *Omnia bona mea mecum porto*. Questa presenza attuale non è perpetua, come poc' anzi io provai: e poi quando fosse, non ha mai quella virtù che il Direttore le attribuisce, di essere tutto a tutti, più che non è qualunque immenso tesoro: perchè la presenza di Dio, non è Dio; è guardo di Dio, è attenzione a Dio, è avvertenza a Dio, è reminiscenza di Dio; e quando ancora fosse un vivissimo amor di Dio, non è però Dio, e l' amor di Dio non esclude quelle salutevoli pratiche dianzi dette, ma le infervora.

Senza che, col fondarsi sulla similitudine del Filosofo, mostrò il Direttore, di non avere osservata una bella cosa, ed è che solo in Cielo Iddio sarà tutto a tutti: *Erit omnia in omnibus*: sulla Terra in niuno egli è il tutto. Così acutamente le considerò il grande Antonio, il qual però disse: *Donec ergo veniat illud* Cass. Inst. *tempus, quo sit Deus in omnibus, in præsenti potest hoc, quo diximus modo, idest per partes virtutum, esse in omnibus Deus, licet necdum per plenitudinem earum omnia* l. 4. c. 4. *sit in omnibus*. E di qui egli cavò, che da ciascuno de' Santi dobbiamo apprendere quell' esercizio di virtù, di cui più siamo capaci, *Non ut ullus, qua in multis divisa sunt, solus possit acquirere, sed ut in his bonis quorum capaces esse possumus, ad eorum nos imitationem, qui ea peculiarius obtinuere, tendamus*. Fin tanto dunque che Filotea, contenta della divina presenza, non cerchi più, potrà di certo ancor ella dir col Filosofo, *Omnia bona mea mecum porto*, perchè solo porterà *bona sua*: ma non potrà però dire, *Porto omnia bona*, perchè non porterà seco i beni altresì di tanti giusti, e di tanti, i quali alla divina presenza, che procurarono anch' essi di aver perpetua, aggiungono varie industrie per avanzarsi con modo particolare, chi nella sobrietà, chi nella modestia, chi nella mansuetudine, chi nella carità, chi nella pazienza, chi nella pudicizia, chi nella umiltà, e chi nel fervore di spirito sempre acceso. Conciossiachè, se tali industrie non fossero necessarie, oltre alla Divina presenza, per crescere sempre più nell' esercizio delle virtù dianzi dette, o nel confessarsi bene, o nel comunicarsi bene, o nel disporsi bene alle sacre solennità: qual dubbio c' è che i Padri spirituali avrebbon potuto rispatmiar tante conferenze, quante son quelle che ha registrate un Cassiano, tanti trattati, tanti tomi, tanti sermoni domestici, detti *ad fratres*, che ancora si ritrovavano *in monte Dei*, e compilar tutti i loro precetti in uno, con dire ad essi: *Fratelli, rammen-*

moratevi di avere in voi Dio preſente. Ma eſſi in tanti ſecoli ch' ha la Chieſa, non ſi ſon finora mai contentati di ciò. E perchè? Perchè la ſemplice rimembranza di Dio preſente baſta ſibbene a far sì, che con quell' ajuto, il qual di vantaggio ci viene dalla ſua grazia, noi ci aſtenghiamo di offenderlo: *Magna eſt enim nobis neceſſitas bene agendi* (come Boezio oſſervò) *ſi diſſimulare non volumus, quia cuncta agimus ante oculos Judicis cuncta cernentis*: ma non baſta a farci operare con tutta quella perfezione di più, che ſi acquiſta col frequente ricorſo al Signor preſente, con l' eſame particolare in ordine a' vizj, con l'eſame particolare in ordine alle virtù, colla lezione attenta de' Libri ſpirituali, e con altre ſimili induſtrie praticate finora da tutti i Santi. La ſola preſenza divina farà ſufficiente per ogni coſa ad un' Anima, la quale uſcita di via abbia finito già di perfezionarſi, e ſia giunta al termine, com'è de' Beati in Cielo. Ma queſt'Anima ſulla Terra non ſi ritrova, benchè rale appunto il Direttore figuri la ſua Filotea. E con ciò conchiudo, che quando la forma di guidar Anime, inuſirata dal Direttore nella ſua *Pratica facile*, ſia la vera, converrà, che in guidarle da ora innanzi la Chieſa muti dogmi, muti dettami, e formi ſopra ciò un ſiſtema noviſſimo, tanto differente da quello che ha preſuppoſto finora, quanto differente è il ſiſtema del Copernico da quello di Tolomeo.

SETTIMA ILLUSIONE.

I.

LA ſettima Illuſion perpetua, che adopera il Direttore, ha per ſua baſe tutte le ſei precedenti, perch' ella poi ſta in perſuadere a Filotea, che chiunque ſi oppone a un tal genere di Orazione da lui propoſto, ſi opponga alla verace Contemplazione, anzi alla più pura, alla più perfetta; e con una tale opportunità ſi fa lecito di ſfogar contro queſti l' ardore aſcoſo, e di vilipendere frattanto la loro Meditazione con varie forme di diſcredito, o di diſprezzo, che accumula ad ora ad ora avvedutamente. Ne dirò alcune di molte, affinchè ſi giudichi ſe han punto di difettoſo.

Primo. *Piaccia a Dio, Filotea, piaccia a Dio, che coloro, i quali non vogliono la voſtra Orazione, voleſſero almeno la voſtra nudezza: e che andaſſero bene ignudi di ſe ſteſſi alla Meditazione, che giornalmente fanno. Allora ſeguiterebbono Dio grande, e vederebbono ſe medeſimi piccoli, e farebbono tanto bene la Meditazione, che non riprovarebbono punto la Contemplazione, pag.* 299.

Secondo. *Per eſſer grandemente oſtinati nel loro metodo, moſtrano, che avendo aſſai poco di carità, non hanno potuto approfittarſi della Meditazione, della qual tanto ſi gloriano, e che ſono poco mortificati per fare l' una, e l' altra di tali Orazioni, pag.* 269.

Terzo. *Vogliono far ſenza intermiſſione delle conſiderazioni, e mettono da parte tutte le conſiderazioni Criſtiane, che ſi debbono aver dall' Anime pie, pag.* 370.

Quarto. *Vogliono fare continuamente delle dimande a Dio, e oltraggiano coloro che non dimandano altro che Dio, pag.* 270.

Quinto. *Si trovano tutti pieni, e gonfi di quello che hanno meditato. Dicono maraviglie di Dio, ne fanno magnifici diſcorſi, e talvolta de' Libri interi: e nulladimeno non hanno punto di famigliarità con Geſucriſto, di cui parlano tanto dimeſticamente; e colui che ſi ſplendidamente riluce ne' loro diſcorſi, non regna dentro i lor cuori, pag.* 228.

Sesto. *Fanno lunghi colloquj a Geſucriſto, e non aſcoltano favellar mai Geſucriſto, pag.* 270.

Settimo. *Queſti ſono i ſaggj, e i prudenti del Criſtianeſimo, i quali non comprendono eſſere la loro ſavieza innanzi a Dio una ignoranza, e la loro prudenza una ſchiavitudine ſregolata, pag.* 208.

Ottavo. *Seppellano il talento della fede ſotto un' abiſſo di ragioni, e di concetti, ed eſſendo ſtati creati per eſſere immagini di Dio, laſciano Dio, e ritengono le immagini*: ch' è fino un patagonarli cogli Idolatri, *pag.* 207.

Nono. *Non vogliono mai umiliarſi, ſe non nelle Meditazioni, e per dire ſolamente a Dio: fatemi miſericordia, vogliono proporgli ſempre motivi, e cagioni, come ſe diſegnaſſero di convincerlo, pag.* 208.

De-

Decimo. *Vogliono inceſſantemente eſſer piccoli, per una pigrizia criminale d' innalzarſi, pag.* 207.

Da quelli, e da altri ſimili detti, ſi potrà ſcorgere, che il Direttore ha ottenuta contro i ſuoi Oppoſitori quella lingua di fuoco, ch' egli bramò sì vivamente, ove diſſe: *Filotea chi mi darà una lingua di fuoco per penetrare i cuori di tante perſone, che ſi oppongono alla verità, alla ſemplicità, e alla ſanità totalmente pacifica di queſto ſtato? pag.* 169. Se poi queſta lingua di fuoco ch' egli dimoſtra, ſia da ſpirito divino, o da ſpirito umano, laſcierò che ſia giudicato da chi può farlo.

Io ſolo ſoggiugnerò ch' egli ha tutt' i torti, perchè chi ſi oppone all' Orazione da lui inſegnata, non ſi oppone in modo alcuno alla vera Contemplazione. E che ſia così. Priaa che uſciſſe in campo una tale Orazione di fede pura, chi è, che mai di propoſito ſi ſia poſto ad impugnare la Contemplazione anche miſtica, propoſta già da tanti, e da tanti, co' veri modi? Al più ſi ſarà detto, come diſſe il Gerſone contro il Ruſbrochio, che non è bene darne voluni alla luce: perchè i tratti della Contemplazione s' intendono ſolamente da chi li prova, e però ſon come i fiori, che ſolamente ſu 'l loro ſtelo hanno fragranza, hanno forza; recisi dal loro ſtelo, ancorachè ſi pongano dentro un vaſo d' argento, non hanno nemmen più la metà del natio valore. Senza che la Contemplazione ordinaria *eſt manna abſconditum, quod nemo ſcit, niſi qui accipit*; e però alcuni hanno affermato, che il meglio foſſe ſcriverne poco. La Contemplazione ſtraordinaria *juxta arcana verba, quæ non licet homini loqui*: e però alcuni hanno affermato, che il meglio foſſe non ne ſcrivere punto. Queſto è il più che contro la vera Contemplazione ſi ſia mai detto: Altri poi nemmeno hanno detto ciò: ma conſiderando piuttoſto, che non però ſi tralaſcia di porre in moſtra qualunque ſpezie di ſemplici ſalutevoli, perchè non tutti ſono convenevoli a tutti, e ſon conoſciuti da tutti, ſono iti per via contraria, e hanno ſcritte coſe grandiſſime per affezionar la gente alla vera Contemplazione. Se nella Chieſa di Dio, v' è ſtata mai Religione ch' abbia promoſſo tra' Popoli l' eſercizio di meditare per via di preludj, di punti, o di colloquj, tanto odioſi ad un Direttore, è ſtata la Venerabile Compagnia di Gesù, mercè le gran mutazioni ch' ella ha ottenute dall' anime, per tal via, quando ritiratele in una ſtanza, le ha fatte a conſiderare con ſerietà per qual fine erano da Dio ſtate eſſe tratte dal ſen del nulla. Conteuttocio chi può eſprimere quanto ella medeſima ha ſcritto ſin' ora ad eſaltamento della vera Contemplazione? Laſcio i Rodriguez, i Roſignuoli, i Crombeci, che n' hanno trattato sì, ma non tanto di profeſſione: che non ne ha ſcritto ad eminenza un Suarez nella ſpeculativa, e nella pratica un Lodovico da Ponte? Giacomo Alvarez n' ha poi compoſto un volume, il qual ſarebbe ſenza dubbio una gioja, in tal genere, ſenza pari, ſe ad eſſo il pregio, e la perfezion non veniſſe diminuita da quello appunto, che all' altre gioje l' accreſce, ch' è la vaſtità della mole. Neſſuno dunque ha mai voluto aguzzare a' ſuoi dì la penna contro la Contemplazione, perchè queſto ſarebbe una sfacciataggine, ed una ſcelleratezza degna da Dio d' ogni pena. Se però al preſente ſi gridi tanto contro di alcuni moderni, ſi grida ſolo, perch' eſſi pretendono di accreditare un genere d' Orazione, il qual toglie affatto il frutto della Meditazione, e non è per ſe baſtevole a portar quello della Contemplazione di pura fede.

II.

E Che ciò ſia vero, dov' è che coloro i quali per addietro hanno ſcritto della vera Contemplazione, ſi ſieno neppur ſognati di dare quei documenti, i quali oggi corrono? Dov' è ch' abbian detto, che nell' Orazion non ſi debba mai più ricorrere all' eſercizio delle tre potenze interiori? Dov' è che biaſimino l' Orazioni giaculatorie, o come inutili, o come inette, o come di torto a Dio? Dov' è, che avviliſcano l' Orazione vocale, come coſa per poco di neſſun pro? Dov' è, che ritirino unitamente gli ſpiriti dalle penitenze eſteriori, quaſi che queſte ſien' opere da laſciarſi a' principianti, o a' proficienti, e non da prezzarſi ancor nell' altiſſima union con Dio? dov' è, che diſpregino le induſtrie particolari, che fino da' primi ſecoli della Chieſa furono in uſo trai Padri ſteſſi dell' Eremo, a ſterpare i vizj, o a ſtabilire le virtù? Dov' è, che della lezione de' Libri ſpirituali concedano appena un' uſo ne' gran biſogni? Dov' è ſoprattutto, che dalla perfetta Contemplazione rimuovano Geſucriſto, o i ſuoi miſterj, o i ſuoi miracoli, o le ſue dolci parole, quaſi che queſte non foſſe-

po

ro sempre state a tante anime sante le loro delizie? Leggasi S. Teresa, che della Contemplazione ha trattato tanto ampiamente, e tanto altamente, e poi si confideri se di tali sensi apparisca in lei pur' un lampo. Chi dunque grida contro il novello genere d' Orazione, proposto dal Direttore, non grida contro la Contemplazione verace, altrimenti avrebbe gridato già molto prima: grida contro gli errori, i quali sotto un nome sì nobile van coperti. E posto ciò, come può il Direttore, senza illusione persuadere alla sua Filotea, che oggi la Contemplazione sia attraversata, sia contradetta, sia combattuta, sia perseguitata da quegli, di cui trattanto si fan con tal' arte fina più lecito di dir male? Falsissimo. E' favorita. Perchè questi, ch' egli addimanda persecutori, spinti da puro zelo d'onor divino, non altro vogliono, se non che la Contemplazione non serva a i mentovati errori di larva, quanto più splendida, tanto più perniciosa.

III.

E Certamente, se si osserva tutta la macchina alzata co' loro Libri dal Direttore, e da altri Scrittori simili a lui, si vedrà ch' ella è tutta fondata sopra un' equivoco espresso, qual' è quello di confondere il senso precisivo col negativo. Perchè laddove gli antichi Ministri hanno detto, a cagion d'esempio, che ad uno il quale sta del continuo unito al suo Dio, non è necessario apparecchiarsi per l'Orazione, questi dicono, ch' è necessario non apparecchiarsi. Dove gli Antichi hanno detto, che per unirsi a Dio su 'l principio dell' Orazione, non è necessario pensare a cosa veruna distintamente, giacchè l' unirsi a Dio si fa più colla volontà, che coll' intelletto: *Non ibi oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hæ sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem pravium habet consurgere*; e questi dicono, che sia necessario non vi pensare: *Oportet non cogitare*. Dove gli Antichi hanno detto, che per rammemorarsi di Cristo, come si deve, non è necessario con immaginazione viva de' luoghi rappresentarcelo, or nella Capanna, or nel Cenacolo, or nell' Orto, ora alla Colonna, or in Croce, ora nel Sepolcro: questi dicono, ch' è necessario non rappresentarlo in forme tali. Dove gli Antichi hanno detto, che non è necessario per la Contemplazione l' uso de' fantasmi, potendo esservi tal Contemplazion che sia senza immagini, senza forme, senza figure, qual' è la Contemplazione altissima, riposta da San Tommaso nel terzo Cielo, questi dicono, che per la Contemplazione assolutamente sia necessario non usare i fantasmi. Dove pur gli Antichi hanno detto, che non è necessario iterare gli affetti a Dio, quando l'anima gode una tale unione, che il suo respiro medesimo la disturba; questi dicono, ch' è necessario non iterarli. E così vadasi discorrendo nel resto, si vedrà chiaro, che questi sempre confondono il senso che precisinde, con quel che nega: ma no 'l confondono a caso. Perchè il precisivo non faceva all' intento loro, ch' era alienare la mente, più che fosse possibile, da tuttociò che la Contemplazione ha di comune colla Meditazione. All' intento loro faceva il sol negativo, il quale alla Contemplazione, salita al suo grado sommo, non lascia punto, o quasi punto di ciò che si opera meditando: e però sa questo hanno fatta ogni loro forza, tanto più valida, quanto meno osservata. Ma ciò non è un' Illusione? Ed è gravissima: perchè frattanto Filotea, che non distingue, crede, che chiunque promuove la Meditazione, perseguiti la Contemplazione, e rimane illusa, ma illusa con doppio danno; l' uno della mala stima, ch' ella forma di altrui senza fondamento, l' altro della buona ch' ella forma di se medesima, dicendo tra se con fasto: *Mi lascino pur questi la mia nudità, ch' io loro lascierò le loro ricchezze.*

IV.

CHE se meglio ancor si desidera di sapere, per qual ragione contro di questo genere di Orazione si gridi tanto, eccolo qui detto in breve. La ragion' è, perchè questi va direttamente a gettare a terra la cooperazione più proporzionata, e più prossima, colla quale noi, qualor non siamo impediti, dobbiamo sempre concorrere a tutto ciò, che Dio dee fare in noi; ma non senza noi. Vero è, che non si può questo intendere chiaramente, se non ci riduciamo a memoria la differenza che passa tra la vera Contemplazione, e l'odierna Orazion di quiete. Nella Contemplazione, quando ella è alta, tirando il Signore a se le potenze nostre, per sommo eccesso, o di ammirazione, o di amore,

ré, con cui le ferma: reſtano toſto eſſe legate in modo, che quando ancora non operaſſero nulla di moto proprio, hanno buona ſcuſa. Convien che operino ſecondo il moto più felice, più forte, ch' eſſe han da Dio. E ſebbene alle volte *habent ſe più paſſive*, che *active*, e alle volte più *active*, che *paſſive*, giuſta la qualità de' conforti or maggiori, or minori ch' eſſe ricevono; per immaginare, per intendere, o per aderire a Dio in un modo ſuperiore alla loro ordinaria capacità; con tutto ciò non ſono mai sì ſpedite, come erano quando Iddio non le aveva ancora in tal modo rapite a ſe; e però ſe allora eſſe laſciano d' operare alla forma loro, non v' è che opporre, anzi v' è aſſai che lodare, perchè quaſi ſi divinizzano. Ma nell' Orazione oggi detta di quiete, non è così. In queſta, al principio maſſimamente dell' Orazione, le potenze di certo nè ſono ancora ſoſpeſe, nè ſi ſuppongono. Qual ragion però vuole, che dopo un' atto di fede, per divieto eſpreſſo, non abbiano più a far nulla, come appunto ſe non vi foſſero? Riſponde il Direttore, che ciò ſi fa per laſciar così meglio operare a Dio: *Imperciocchè divenuto egli più che pe 'l paſſato Padrone dell' anima, per cagione dell' abbandonamento che in lui facciamo delle noſtre potenze*, (e quel ch' è più) *de' noſtri atti, opera ciò che a lui piace, non offendo la ſua operazione impedita dalla noſtra, la qual riesce ora troppo ſollecita, ora troppo tarda, ed ora contraria a quello ch' egli vuol far in noi*, pag. 77. Ma io dico, che queſta ragione, ſe attentamente ſi pondera, prova tanto, che prova troppo, perch' ella prova che noi, per non impedire ciò che Dio di noi vuol diſporre in qualunque caſo, non dovremmo far giammai coſa alcuna, nè all' Orazione, nè fuori dell' Orazione: atteſochè ſempre all' iſteſſo modo poſſiam temere la noſtra opera, o ſia pigra, o ſia preſta, o ſia contraria a ciò che Dio vuol di noi. Queſta ragione vale, qualor' Iddio ci dà ſegno di volere operar da ſe, con un dominio più aſſoluto, e più alto, qual' è quello ch' eſercita ſopra noi, quando egli legaci per dir così le potenze: ma fuor di queſto non vale.

E però nè anche può il Direttore applicare a chi ſolo fa la ſuddetta Orazion di fede, quella ragione che aggiugne appreſſo. *Contuttociò non ſi può in alcun modo dire, che noi non operiamo in queſta occaſione, perchè già ſpontaneamente, ed allegramente abbiamo abbandonata l'anima noſtra all' operazione di Dio, quaſi nell' iſteſſo modo che il Religioſo laſcia la ſua volontà all' Ubbidienza della Religione, alla quale non ſi può dire che conſenta per forza, che ſia morto, o inutile, perchè opera in conformità de' ſuoi voti. E così l' anima del contemplativo opera in conformità della ſua ſantiſſima riſoluzione.* Non può egli, dico, applicare una tal ragione a chi ſolo fa la ſuddetta Orazion di quiete, quantunque con l'equivoco ſolito lo intitoli, per coprirſi, contemplativo: perchè una tal ragione milita al bene a favore di chi contempla, ma di chi contempla alla forma di ſopra eſpreſſa con la ſoſpenſione di tutte le ſue potenze. E la parità del Religioſo medeſimo lo fa chiaro. Se uno non può muoverſi co' ſuoi piedi, ſi dice che nella Religione ubbidiſce pienamente alla Regola di andare ne' tempi debiti alla Scuola, al Coro, alla Chieſa, o dovunque ſiaſi, tuttochè vi vada portato. Ma ſi dirà ch' egli ubbidiſca alla Regola, quando potendoſi a par d'ogni altro muovere da ſeſteſſo, non vuole andarvi, s' egli non v' è da' fratelli condotto in ſedia? Queſto accade nel caſo noſtro. E però l' anima non ſi può dir che cooperi a ſufficienza, quando eſſendo ſciolta, e sbrigata, quanto ella vuole, in tutte le ſue potenze, non vuole altro più che laſciare operare a Dio. Altrimenti ſi dovrà dire, che quel Marinaro, il qual potendo remigare non remiga, cooperi a ſufficienza? Che quello Scolare, il qual potendo conſigliarſi, non ſi conſiglia, cooperi a ſufficienza? Che quel Soldato, il qual potendo combattere non combatte, cooperi a ſufficienza? Che quell' Attiere, il qual potendo lavorar non lavora, cooperi a ſufficienza, ſol che tutti ad un tempo ſteſſo abbiano volontà di laſciare operare a Dio? E' queſta una cooperazione negativa, la quale cammina bene in caſo d' impedimento, che abbiano le potenze a far di vantaggio; ma fuor d' un caſo tale non cammina bene: fuor di ciò, la cooperazione vuol' eſſere poſitiva, qual' è quella di chi remiga, di chi conſiglia, di chi combatte, di chi lavora. E però troppo ingannaſi il Direttore ancora in quelle parole che poi ſoggiugne: *Di più l' anima qui coopera, ricevendo volontariamente, e ſenza reſiſtenza gli effetti di Dio in eſſa.* Che ſignifica qui queſto *ricevendo?* Biſognava dire: *ſtando apparecchiata a ricevere*, altrimenti ſi ſuppone gratis,

che

che fatto nulla più, che l'atto di fede, ella già riceva. E mentre l'anima ſta ſolo apparecchiata a ricevere, ſi può dir ch'ella, perchè non reſiſte, cooperi a ſufficienza? Queſta è una cooperazione da ſcioperato, anzi da irreligioſo, da irriverente: *Expectare a Deo ſubſidium in quibus ſe aliquis poteſt per propriam actionem juvare, prætermiſſa propria actione, eſt inſipientis, ac Deum tentantis*, (dice l'Angelico). *Hoc enim ad divinam Bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediate omnia faciendo, ſed alia movendo ad proprias actiones. Non eſt igitur expectandum a Deo, ut omni actione propria, qua ſibi poteſt quis ſubvenire, prætermiſſa, Deus ei ſubveniat: hoc enim divinæ ordinationi repugnat, & beneficii*. Si può dir però, che *juvet ſe propria actione* nel caſo noſtro, chi qualor ſi mette ad orare, non pretende altro, ſuor che ricevere ſenza reſiſtenza quel tanto che Dio vuol dargli?

A quell' union con Dio, che ſi gode nella verace Contemplazione, dice S. Bernardo, che rare volte Dio tira alcuno di peſo. Si va comunemente, quaſi per una ſcala, di grado, in grado, com' egli oſſerva nel ſuo trattato belliſſimo, intitolato *Scala Claustralium*. Il primo grado è leggere, il ſecondo è meditare, il terzo è orare, il quarto è contemplare. Quando però l'uomo, poſtoſi in Orazione, dopo il primo atto di fede, non vuole nè leggere, nè meditare, nè orare, cioè nè raccomandarſi a Dio caldamente, affinchè queſti ſi degni di unirlo a ſe, d'illuminarlo, d'infiammarlo, di muoverlo ad amar lui come ſi conviene; che altro reſta, ſe non che Dio quaſi lo pigli per li capelli, e lo tiri a ſe, ſenza ſcala? Chi ſenza leggere può ſolo meditare, non legga; chi ſenza meditare può ſolo orare, non mediti; ciò va bene, perchè ciaſcuno in sì bella ſcala ha da ſtare più ſu che giù. Ma chi dopo un' atto di fede vuol ſolo dimorar come un ſaſſo, come uno ſtipite, aſpettando che il Signore lo tiri a ſe, quaſi a forza d'argani; io dico che queſti vuole bensì non reſiſtere, ma non vuole cooperare. *Non debemus nos quaſi Deum tentando divina præſumere, ſed facere, quod ad nos pertinet, legere ſcilicet, & meditari in lege Dei, & orare ipſum, ut adjuvet infirmitatem noſtram, & videat imperfectum noſtrum, quod ipſe docet nos facere dicens: Petite, & accipietis, quærite, & invenietis, pulſate, & aperietur vobis*. Tali ſono le parole di San Bernardo. Nè ſi opponga ch' eſſo pretese ſol tanto qui d' affirmare, che chi vuole arrivare alla Contemplazione, poſta ſu 'l grado ultimo della ſcala, deve andare con queſto ordine: prima eſercitarſi per qualche tempo nel leggere Libri ſanti; poi per qualche altro eſercitarſi in meditare; e poi per qualche altro eſercitarſi in orare, per via di affetti: coſa che non ſi nega dal Direttore: no dico, no, non ſi opponga. Perchè S. Bernardo non pretese di aſſegnare una ſcala, per cui ſi ſaliſſe ſu una volta per ſempre, e non ſi ſcendeſſe. Pretese di fare anzi una ſcala, per cui ſi andaſſe ſu e giù quaſi del continuo, come ſi faceva appunto dagli Angeli in quella ſcala dimoſtrata a Giacobbe; perch' egli diſſe, che ſu 'l gradino ſupremo di tale ſcala, il qual' è la Contemplazione, beato è chi ſi poſi alcun breve tempo: *Beatus cui in hoc ſupremo gradu, vel modico tempore conceditur manere*. E però volle che i veri contemplativi, che ſono quegli a cui dirizzò il ſuo trattato, quando loro per qualche accidente non riuſciſſe di contemplare, tornaſſero ad orare; quando non riuſciſſe di orare, tornaſſero a meditare; quando non riuſciſſe di meditare, tornaſſero a leggere; e così non contenti di voler ſolo laſciare operare a Dio, ſi ajutaſſero ancora fino che foſſe in man loro da ſe medeſimi coll' eſercizio delle tre potenze interiori ſpedite, e ſciolte: giacchè l'iſteſſo non operare di modo alcuno, in tal caſo ſaria reſiſtere. *Cum vero mentis humanæ acies infirma, veri luminis illuſtrationem diutius ſuſtinere non poteris, ad aliquem trium graduum, per quos aſcenderat, leviter, & ordinate deſcendas, & alternatim modo in uno, modo in altero, ſecundum modum liberi arbitrii, pro ratione loci, & temporis demoretur, tanto jam Deo vicinior, quanto a primo gradu remotior*. E queſto ſolo baſterà a dimoſtrare quanto la dottrina del Direttore ſia differente affatto da quella di San Bernardo. Io fui per dire, che ſe San Bernardo foſſe vivo al dì d' oggi, verrebbe per la ſua Scala Claustrale annoverato dal Direttore nel numero di coloro, contro de' quali diſſe a Filotea, con una commozione di ſpirito così grande, bramar lui lingua di fuoco. Ma viva Dio: ch' eſſendo una tale ſcala sì ben fondata, non vi ſarà pericolo, che mai cada per verun fulmine.

Non

V.

NON altro dunque mi rimane ora, che togliere al Direttore il rifugio estremo, ove si ricovera: e tale è il dire, che egli non invita tutti alla forma di orare da lui proposta; invita chi da Dio spezialmente vi sia chiamato con chiari segni, invita Filotea; e che però non condanna chi non sentendosi ad essa chiamare anch'egli, rimangasi a meditare, anzi espressamente protesta che ognuno restisi nella sua vocazione: *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Ma questo, se non è ancor' esso un' illudere, è senza dubbio un colorir le illusioni, perchè non pajano: e però piuttosto è un' illudere da Maestro. 1. Cor. 7. 20.

Primieramente, s'egli non prerende di ritirar mai veruno da meditare, ove da Dio non sia questi chiamato a più; che vuol dir dunque che dà frattanto continue botte a chi medita, paragonandolo ora a un Natanaele non convertito, il quale si sta sotto l'Albero della Vita considerando le radici, i rami, e le foglie, ma non mai gustandone il frutto: or' ad un Pellegrin diffidente, il quale va veramente a Loreto per divozione, ma vuole però seco portar la scarsella piena: ora ad una fanciulla spropositata, la quale in cambio di andare al Re che la chiama per isposarla, si trattien sol tanto in leggere le sue lettere, e quando va, si ferma a vagheggiare ogni passo, or' il suo Palazzo, or le sue Pitture, e quando arriva, si applica tutta a riguardare i suoi abiti, senza alzare mai gli occhi a mirarlo in viso? Che vuol dir che sempre egli presuppone che chi medita non tratti con Dio, non curi Dio, non converfi con Dio, non ami Dio, qual'è in se, anzi no'l conosca, ma faccia qual vagabondo, il quale ha la fonte in casa, e va fuori cercando ove abbevrarsi? Che vuol dir ch'egli rassomiglia chi medita a gl' Idolatri, i quali creati per essere ancor' essi immagini di Dio, lasciano Dio, e ritengon le immagini? Che vuol dir che li chiama or piccoli, or pigri, ed ora simiglianti a que' Servi inutili ch' hanno seppelliro il talento ancor della fede? Che vuol dir che gli accusa di temerarj, quasi che co i loro colloquj pretendano di convincere ancora un Dio? Che vuol dir finalmente ch'egli alla Meditazione dimostra un' abborrimento sì intimo, sì intestino, che concedendo quasi per grazia a chi contempla di leggere sia di qualche libro spirituale, non vuol però che sian tra questi compresi Libri mai di Meditazione sotto questo pretesto, che possano farlo dare in qualche incostanza? o non vuole almeno, che si leggano mai con disegno di meditarli, qualchè qualunque Libro pio che si legga si possa mai legger meglio, che meditandolo, cioè ruminando ciò, ch'egli dice di buono, macinandolo, masticandolo affine di convertirlo in sostanza eletta? *Mirabilia testimonia tua, ideo servavit ea anima mea*. Queste cose non sono scappate mai dalla bocca nè di S. Gregorio, nè di S. Bernardo, nè di S. Bonaventura, nè di S. Teresa, nè di altri tali, i quali avrebbono amato di potere alla Contemplazione tirar l'universo Mondo; anzi questi hanno lodato sommamente chi medita, ancora in qualunque stato. S. Francesco di Sales non ha fatto altro che distribuire alla gente Meditazioni distinte in preparazioni, in preludj, in punti varissimi, cioè in quelle cose, di cui non può il Direttore sentire il nome. E S. Pier d'Alcantara ha data questa differenza tra la Meditazione, e la Contemplazione, che la Meditazione discorre con fatica, e con frutto, e la Contemplazione senza fatica, e con frutto; e non ha detto che la Meditazione discorra con fatica, ma senza frutto, come il Direttore suppone, mentre a chi medita non altro assegna dell' albero della vita che le radici, ed i rami, ed al più le foglie, per non lo trattare da peggio omai d'una bestia, ma non il frutto. Questo linguaggio dunque di lui tanto diverso da quello di tutti i Santi, dà a conoscere che quantunque egli non voglia pronunziare, che l'esercizio di meditare sia cosa, o inutile, o inetta, o pregiudiziale, come dopo lui sono passati altri a stampare in più schietti termini, vuole' contuttociò che s' intenda appieno: nè punto si spaventa alla Bolla sì cospicua, sì chiara, ch'egli ha in contrario da Paolo Terzo. Psalm. 118. 119.

Paolo Terzo, coll'occasione di approvare gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio (che sono senza dubbio esercizj di meditare) gli approva come ripieni non solo di pietà, ma di santità: *Pietate ac sanctitate plena*. E s'è così, com'è dunque possibile, che contengano quelle leggerezze, che il Direttore attribuisce a chi medita? Dipoi protesta, che saranno essi molto utili a tutti quei che se ne vorran prevalere: *Ad ædificationem, & spiritualem profectum fidelium valde utilia, & salu-*

ſalubria fore cognovimus. Ma come ciò, ſe il Direttore niega loro ogni frutto? In ultimo non ſolo in vigore della ſua autorità Pontificia li conferma, li celebrada, e li communiſce con eſpreſſa Costituzione; ma di più eſorta tutt' i fedeli dell' uno, e dell' altro ſeſſo, tanto in comune, quanto in particolare, ad uſarli, ed a regolarſi ſecondo i loro indirizzi: *Hortantes plurimum in Domino, omnes, & ſingulos utriuſque ſexus Chriſti fideles, ubilibet conſtitutos, ut tam piis documentis, & exercitiis uti, ac illis inſtrui deveto velint*. E queſto come ſi accorda col Direttore, il quale ſe li permette ad alcuni fedeli, li nega ad altri, e però loro divieta non pur' uſarli, ma ancora leggerli? Che vieti uſarli, appariſce chiaro in quel luogo, dove favellando egli a Filotea quanto a' Libri Spirituali, dice queſte parole: *Potrete in oltre altre volte leggerli per meglio raccorvi in Dio, quando gli affari domeſtici vi aveſſero notabilmente diſſipato lo ſpirito; ma non devete leggerli mai affine di trarne qualche punto di Meditazione, per cercare d' appoggiarvi a qualche coſa in un' eſercizio, nel quale Iddio ſolo vuol' eſſere il voſtro appoggio, ed il voſtro lume*, pag. 49. E che vieti leggerli, appariſce in quell' altro, dove eſprimendo a Filotea que' Libri ſpirituali, che *una perſona contemplativa non deve mai leggere*, innanzi a tutti gli altri nomina queſti: *Primieramente non deve leggere Libri di Meditazione, almeno con qualche diſegno di voler meditare, per non far coſa contraria alla ſua vocazione, e per non gettarſi dentro a qualche incoſtanza ſotto preteſto di fare una bella meditazione*, pag. 520. dove di più ſi ſcorge, che queſto aggiunto di *bella* è da lui dato alla Meditazione per lode sì, ma per lode ironica. Ora queſte parole del Direttore ſono non pur contrarie, ma contradditorie a quelle del Sommo Pontefice, il quale non ſolo eſorta *omnes, & ſingulos utriuſque ſexus Chriſti fideles, ubilibet conſtitutos*, a leggere tali Libri, i quali contengono eſercizj di meditare, ma a prevalerſene. Onde o biſogna condannare le parole del Direttore, che a ciò ſi oppongono in forma chiara, o biſogna condannare la Bolla di Paolo III.

E tal' è la prima riſpoſta all' eſtremo rifugio, ove il Direttore ricorre a ricoverarſi. La ſeconda ſi è, ch' io nego con gran coſtanza poter' eſſervi anima alcuna, la qual da Dio ſia chiamata ſopra la Terra a fare ciò, che ora dirò in poche righe. Ad uſare un tal genere di Orazione, in cui fatto una volta per ſempre un' atto di fede, ella non voglia adoperar più in tutta la vita ſua le potenze interne, come appunto ſe non le aveſſe; Preſuma di conoſcere con un tal' atto Dio, qual' è in ſe, e di conoſcerlo in modo che non abbia a cercar mai di conoſcerlo maggiormente per via di ragione alcuna, o umana, o divina, ancorchè voleſſero trarſi dalle Scritture medeſime factoſante, dettate da Dio di ſua bocca: Taci per ſempre ogni conſiderazion diſcorſiva intorno alle parole di Criſto, a i miracoli di Criſto, a i miſterj di Criſto, a i grandi eſempj, ch' abbiam ricevuti da Criſto: Non abbia mai più ricorſo al ſenſibile in coſa alcuna, nè quanto all' intelletto, per meterſi innanzi a gli occhi più vivamente, o 'l Giudizio univerſale, a cui Criſto ha voluto che ognor ſi penſi, o le pene appreſtate a gli Empj, o i premj apparecchiati a gli Eletti, o altri ſimili articoli della Fede: nè quanto alla volontà, con eccitare diverſi affetti divoti, o con rinnovarli: E finalmente non pigli il ſuo profitto in particolare, ma ſolo in genere, quaſi che il ricordarſi di avere in ſe Dio preſente ſupplisca a tutto. Queſta in ritratto è l' orazione del Direttore, cavata fuor de' ſuoi panni. E a queſta io dico che neppur un' Anima nel Mondo ſi dee concedere che mai da Dio ſia chiamata: perchè eſſendo Dio una Sapienza infinita, non può volere un tal genere d' Orazione, ma ſol permettetlo, come permette ogni dì tanti erroti ſimili, ch' egli put potrebbe impedire.

CON-

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

QUI mi piace di terminare lo ſcoprimento delle ſette Illuſioni da me promeſſe. Credo che oggi mai vediate per voi ſteſſo, o Lettore, aſſai chiaramente, ſe i documenti impugnati ſien tali di lor natura, che porti il pregio moſtrarne ſpeditamente la falſità. Che ſe poi addimanderete per qual cagione, non eſſendo unico il Direttore a dar tali documenti, o a pubblicarli, o a promuoverli, io me la ſia pigliata piuttoſto contro di lui, che contro di più altri, i quali ad un tempo ſteſſo ſi ſono quaſi indotti a mandarli fuori ancor'eſſi, in più Libriecciuoli, differenti di ſtile, ma non di ſenſi; io vi riſponderò quello appunto, che laſciò ſcritto il glorioſo San Proſpero da me citato al principio di queſta lettera, allorachè volle dare ancor' egli ragion di ſe, per avella anzi pigliata contro il Caſſiano, che contro, o di tanti Compagni, o di tanti Complici, i quali ebbe queſti a' ſuoi dì nello ſteſſo fallo. *Ne ad obſcurandam ſcientiam Doctiorum, ea exagitare videamur, quæ vulgus ignobile intemperanter effudit, unius poſſimum definitiones, quem non dubium eſt illis omnibus in ſanctarum Scripturarum ſtudio præſtare, referemus.* E' paruto a me, che come il Direttore vale aſſaiſſimo nella felicità dell' ingegno, nell' acutezza, nell'arte, e nella forza d' inſinuarſi ch'egli ha, quaſi prodigioſa; così più facilmente a chi legge poteſſe cagionar qualche nocumento. E però ſenz'altro riſpetto, che quello ſolo del maggior ſervizio divino, ho preteſo ſu queſti foglj di formare un poco di antidoto a quel rio ſugo, che fu da lui ſtemperato in più dolce latte.

In Collat. cap. 2.

FASCETTO
DI VARJ DUBBJ INTORNO ALL'ORAZIONE
OGGI DETTA
DI PURA FEDE,
DI FEDE SOLA, DI FEDE SEMPLICE O PUR DI QUIETE

Con la ſoluzione a ciaſcuno d'eſſi,

Ad un'Anima deſideroſa di non fallir nel cammino.

DELL'ORAZIONE.

Digitized by Google

SERVA UMILE DI GESU'.

QUel Signore, il quale abita nel cuor voſtro, v'illumini, e v'infervori ogni giorno più con la ſua Divina Preſenza, finchè vi faccia provare quanto ſia diverſa la vera Contemplazione dalla fittizia.

I tanti dubbj, che in una lettera ſola mi propone intorno all'Orazione oggi detta da i più di Quiete, da altri or di Fede pura, or di Fede ſola, or di Fede ſemplice, mi danno chiaramente a conoſcere, che voi pure, benchè per altro sì conſiderata, e sì cauta, vi ſiete alquanto invaghita di praticarla, quaſi che ciò ſia contemplare. Io non ho ſopra voi tale autorità, che vi poſſa legar lo ſpirito. Tuttavia deſidero, che prima di appigliarvi a sì nuova riſoluzione, vi andiate a conſigliar con Santa Tereſa, che, benchè morta, vi parlerà tanto bene dalle ſue Opere, quanto s'ella foſſe anche viva: e vedrete a che ſegno ſarà ella lontana dall'approvarvela. Dovete ſapere, ch'ella una volta fu meſſa per ſua diſgrazia ſu quella via, la quale voi vorreſte ora intraprendere; ch'è in ſoſtanza di abbandonar totalmente le conſiderazioni diſcorſive intorno alla vita di Criſto, a i ſuoi miſterj, a i ſuoi miracoli, alle ſue divine parole, per non volere altro più, che penſare a Dio, ſotto il più nudo concetto, che ſia poſſibile, come taluno fa nella ſomma Contemplazione: e febben da principio parevale d'andar bene, ſe ne trovò poi venire sì gran diſcapito, che lo pianſe con lagrime ancor'amare. Così atteſta ella in più luoghi del Caſtello interiore, ma ſpezialmente al cap. 22. della ſua vita, che, quanto poſſo, io vi ſupplico a legger tutto. Penſava io però di mandarvi ſolo le opere della Santa, e con ciò riſpondervi. Ma perchè ho poi dubitato, che forſe voi da voi non ſapeſte applicare in tutto le ſue dottrine alle voſtre difficoltà, ho deliberato diſciorvele ad una ad una diſtintamente da me medeſimo, con farvi noto però, che ſoprattutto ho io voluto ſervire alla brevità, tanto a voi gradita: e però non vi ſtupirete, ſe non cito diſteſi i teſti, o della Santa medeſima ch'ho pigliata per prima Guida, o di Sant'Agoſtino, o di San Gregorio, o di San Girolamo, o di San Tommaſo, o di altri sì gran Dottori, ſu cui ſingolarmente ho fondato quanto io vi affermo, ma come appunto ſu pietre fondamentali, le quali è ſufficientiſſimo che vi ſieno, quantunque non appariſcano. So che al voſtro intelletto ogni poco di lume varrà per molto: e però ſenz'altro preambolo prima eſporrò il dubbio da voi propoſto, ed appreſſo la ſoluzione, ma con tal'ordine, che ſcuopra a poco a poco tutta in ſe la materia ſeguitamente, di cui ſi tratta ne' due piccoli Libri da voi citati.

I.

SE ſia vero, che il porſi dinanzi a Dio con la pura fede di averlo preſente a voi, anzi in voi medeſima, ſenza frattanto conſiderar niente, dir niente, o diſcorrer niente, per timanet così libera ad udir Dio, ſia Contemplazione, come vi preſuppone chi vi diffinisce l'Orazione, che egli v'inſegna: *Orazione di pura fede ec.* col Malvalle *pag.* 33. e col Molino *pag.* 13. 74. 99. *ec.*

Vi riſpondo, che no, perchè, quanto alla fede della Divina Preſenza, o voi per tal fede intendete l'abito della fede, o intendete l'atto? Se l'abito, queſto è comune a tutti i fedeli, quando ancor non fanno Orazione di alcuna ſorta: e ſe l'atto, queſto, ſe non è ſempre comune a tutti i fedeli, quand'eſſi fanno in qualunque modo Orazione, almen dovrebb'eſſere, per eccitarſi a farla più attentamente. Però queſto metterſi dinanzi a Dio in pura fede è per verità diſpoſizione alla Contemplazione, e diſpoſizione neceſſariſſima; ma non è la Contemplazione: perchè queſta non è più, che la prima pietra di quella cella, che fabbricò nel ſuo cuore Santa Catterina di Siena, quando credendo ella per fede, che da per tutto aveva in ſe Dio preſente, ſi ſapeva in ſe poi raccogliere da per tutto. E quanto al non conſiderar niente frattanto, per udir Dio, non dir niente, non diſcorrer niente, queſto dev'eſſere ad ora ad ora comune ancora a chi medita, quando già ſi trova infiammato. E poſto ciò, chi contempla ha molto di più, che la fede pura, cioè che la Fede unita al non penſar nulla.

II.

SE ſia vero, che la Contemplazione ſia almeno quel guardo fiſſo nella Divina Preſenza, eccitato da una tal fede, che inſegnavi il Malvalle *pag.* 33. e quaſi in tutto il ſuo Libro, ſeguito dal Molino?

Vi riſpondo, che per queſto guardo fiſſo può intenderſi un doppio guardo. Può intenderſi quello, che noi fiſſiamo in Dio da noi ſteſſi, quando inſegnandoci la fede, che lo abbiamo dentro di noi, ci fermiam però di propoſito ad avvertirlo: e queſto non è baſtante a formar la Contemplazione, quantunque ſia per altro un guardo giovevoliſſimo d'ogni tempo; perchè ci fa operare come quel ſervo, il quale ſa d'eſſere da per tutto veduto dal ſuo Signore. Ovvero per guardo fiſſo può intenderſi quello, che fiſſiamo in Dio, quando egli con lume ſopreminente, o ſoprannaturale confortandoci l'intelletto, ci ſolleva a capire una tal verità della Divina Preſenza in sì vivo modo, che l'anima rimane aſſorta in tal conſiderazione, ammirando, ed amando il ſuo Dio preſente, più ancora, che ſe con gli occhi corporei lo rimiraſſe: e queſta è Contemplazione. Ond'è, che fra queſti due guardi v'è quella diverſità, che paſſa tra chi ſi fiſſa a mirare una bella Scena di Paradiſo, innanzi al calamento della cortina, che la ricuopre, e di chi ſi fiſſa a mirarla dopo il calamento.

Queſto guardo poi così elevato (ch'è il proprio della Contemplazione) talora non paſſa i termini dianzi detti di ammirazione, e di amore, che ſan ſoſpeſa la mente: e allora è Contemplazione ordinaria, alla quale per favor di Dio molti arrivano coll'aſſiduo eſercizio di meditare, e più ancora di mortificare al poſſibile il loro ſpirito, e i loro ſenſi; e può chiamarſi per tal cagione Contemplazione acquiſtata. Alle volte paſſa di molto i ſuddetti termini, ed ha ſeco unite quieti altiſſime, sì eſteriori, come interiori, eſtaſi, ratti, rivelazioni, viſioni, locuzioni maravigliose, ed altri modi ſimili, con cui Dio ſi comunica all'anime ſue dilette: e allora è Contemplazione ſtraordinaria, e ſi ſuole chiamare infuſa, perchè dipende tutta affatto dal ſemplice beneplacito del Signore, che non vuole in ciò ſtare ſoggetto a Leggi: *Dividit ſingulis prout vult.*

III.

SE ſia vero, che queſto guardo a Dio preſente, poſſa eſſere abituale, ſiccome vi preſuppone il Malvalle *p.* 100, 191. 238. 258. e quaſi continuamente, come fa il Molino *pag.* 206. ed altrove.

Vi riſpondo, che ſe parliamo d'un tal guardo nel primo ſenſo dichiarato poc'anzi, che non arriva a formar'atto di vera Contemplazione, nè ordinaria, nè ſtraordinaria, può eſſere abituale, conforme a quello: *Providebam Dominum in conſpectu meo ſemper.* Ma ſe parliamo nel ſecondo ſenſo, non può eſſere abituale, almeno regolatamente, come abbiamo dalle doglianze di tanti Santi eccelliſſimi, i quali avreb-

avrebbon voluto dimorar ſempre in un sì bello ſtato di contemplare, e non l'ottenevano. Che però uſarono concordamente una Scala, i cui gradi furono quei quattro deſcritti da San Bernardo nel ſuo libretto belliſſimo *de Scala Claustrali*, cioè Lezione, Meditazione, Orazione di puri affetti, e Contemplazione, affine di potere per eſſi ſalire, e ſcendere, ſecondo la diverſa diſpoſizione, in cui ſi trovavano.

IV.

SE ſia vero, che quel ſemplice guardo di Dio preſente, che tanto eſaltaſi nell' Orazione di fede pura, rimiri Dio in lui medeſimo, come affermano il Malvalle pag. 23. 179. ed altrove, ed il Molino.

Vi riſpondo, che no: perchè Dio in ſe medeſimo non è rimirato, ſe non da' Beati in Cielo, che ſvelatamente lo veggono a faccia a faccia. Noi ſu la Terra non lo poſſiamo mirare, ſe non velato ſotto qualche ſpezie, o immaginaria, o intelligibile, che di lui abbiamo nell' anima. Però la fede ci fa ben credere Dio qual'è in ſe, ma non ce lo fa comprendere, checchè dicaſi il Malvalle pag. 46. ed altrove. A comprenderlo quanto ſi può in carne mortale, ci vuole di più quel lume aggiunto alla fede, che naſce dallo ſcoprimento, che Dio ci fa di ſeſteſſo, quando fa, che quaſi arriviamo a ſperimentarlo col mezzo di quei cinque ſenſi interiori dello ſpirito, che corriſpondono agli eſteriori del corpo, e ſono viſta interiore, udito interiore, odorato interiore, guſto interiore, tatto interiore, ſpiegati da S. Bonavventura ne' ſette viaggj dell' Eternità, al viaggio ſeſto. Non vi laſciate dunque abbagliare, qualor vi dicono, che chi medita non conoſce Dio in ſe medeſimo, e ſolo il conoſce chi ſi ſa mettere dinanzi a Dio in pura fede; perchè Dio qual'è in ſe, non può, come ho detto, ſu la Terra forſe conoſcerſi da veruno, e ſe pure qualcuno il conoſce più, non è chi ſolo dimora innanzi a Dio in pura fede, nè chi ſolo medita, è chi giugne a guſtarne più, come appunto conoſce più la dolcezza propria del mele, chi più ne guſta.

V.

SE ſia vero, che queſto guardo di Dio preſente allor ſia migliore, quando lo fiſſiamo in Dio ſotto il più confuſo concetto che ſia poſſibile, come inſegna il Malvalle pag. 200. e ſeg. e così per tutto, e il Molino pag. 15. 105. ec.

Vi riſpondo con diſtinzione: perchè ſe parliam di quel guardo, che noi da noi veniamo a figere in Dio, non è vero ſempre eſſer allor migliore, quando il figiamo in Dio ſotto il più confuſo concetto, che ſia poſſibile: perciocchè un tal concetto non ſempre è quello, il qual più ci eccita ad ammirarlo, e ad amarlo. Anzi bene ſpeſſo ci eccita a queſto più il concepire Dio ſotto qualche ſuo diſtinto attributo, di potente, di giuſto, di grande, di miſericordioſo ec. come ci diè a divedere Dio medeſimo, quando avendo detto a Mosè: *Hæc dices Filiis Iſrael: Qui eſt, miſit me ad vos*, moſtrò quaſi di credere, che ad un tal nome ſoſſero poco adattate le menti umane, e però *dixit iterum Deus ad Moyſen: Hæc dices filiis Iſrael: Dominus Deus Patrum veſtrorum, Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Jacob miſit me ad vos*; ch' è oſſervazione fatta da Sant' Agoſtino nel ſuo trattato ſopra le dette parole: *Ego ſum qui ſum*. Non così poi, ſe noi parliam di quel guardo, il quale figiamo in Dio, quando Dio con lume ſopraeminente, o ſoprannaturale ci ſvela ſeſteſſo nell' alta Contemplazione: perchè allora quanto egli più ci ſi ſcuopre in univerſale, moſtrandoci, che non è niente di tutto ciò, che noi poſſiamo conoſcere da noi ſteſſi, tanto ſuole ancora ſcoprirſi più chiaramente, e così più ci eccita all' ammirazione, e all' amore di ſe medeſimo, come un Sole, che nell' iſteſſo abbarbagliarci che fa la viſta, tanto più ci fa intendere la ſua luce. L'inganno però perpetuo di coſtoro, i quali v' inſegnano l'Orazione di fede pura, ſi è, che vi parlano di quel guardo, che voi potete in Dio figere da voi ſteſſa, innanzi all' elevazion del voſtro intelletto, come di quello, che voi figereſte dappoi, cioè quando con Mosè vi ſiete inoltrata nel fondo della caligine luminoſa, o del lume caliginoſo, ove Dio vi tira; e così vi fan credere, che voi ſiate qual' alta Contemplativa ſu le cime del Monte Sina, quando appena ſtate alle falde, e vedete sì la caligine, ma non Dio. Exod. 3. 14.

VI.

SE ſia vero, che quel guardo ſemplice di fede, il qual voi fiſſate in Dio da voi ſteſſa tutto il tempo dell' Orazione, mirandolo a voi preſente, ſenza penſar niente, dir niente, o diſcorrer niente, vaglia più, che ſe poi faceſte in quel tempo tutte le più belle conſiderazioni del Mondo ſopra di Dio, e tutt' i più begli affetti del Mondo, ſiccome inſegnavi il Malvalle pag. 23. ed altrove.

Vi riſpondo, che no: perchè più varrebbe quel guardo di fede unito a tutte quelle belle conſideraaioni intorno a Dio, e a tutti quei belli affetti, che non vale quell' iſteſſo guardo di fede ſemplice da ſe ſolo. Concioſſiacchè gli affetti verſo Dio non pregiudicano punto alla fermeaaa di quella fede, da cui derivano, e le conſiderazioni nemmeno la pregiudicano, ma la fortificano, non andando voi in traccia di ragioni per opporvi a ciò, che la fede vi ha rivelato, ma per corroborarlo, e per confermarlo più fortemente. Far ciò, dice S. Tommaſo, che non diminuiſce il merito della fede, ma che lo accreſce.

2. 2. q. 2. art 10.

VII.

SE ſia veto, che ſia meglio continuar tutta l'Orazione in quel guardo ſemplice di fede, il qual voi potete fiſſare in Dio da voi ſteſſa, che meditare alcuna dottrina di quelle, che vi ſomminiſtrano le Divine Scritture, per non fare ancora voi come quella fanciulla, la quale ricevuta dal Re una lettera, in cui vien' invirata a ſpoſarſi con eſſo lui, in vece di correr ſubito a ritrovarlo, ſi trattiene intorno la lettera a ponderare la maeſtà delle forme, e l'efficacia, e l'eſpreſſione, e l'affetto con cui ragiona: ſimilitudine, che vi vien' appunto portata dal Malvalle pag. 24. 40.

Vi riſpondo, che no: perchè la ponderazione di quello, che il Signore vi dice nelle ſue Divine Scritture, come in voi tutta proceda da pura brama di appiofitrarvi, non pregiudica punto alla fede pura. E la ragione della diſparità tra voi, e quella fanciulla ſi è, che quella fanciulla non può inſieme trattenerſi a ponderare la lettera per minuto, e inſieme mirare il Re: ma voi potete inſieme far l'uno, e l'altro, riſpetto a Dio. E però ſolo voi dovete nell' Oraaione deſiſtere da tali conſiderazioni, quando già acceſo totalmente l'affetto, il Signore vi ha ſtretta a ſe di maniera, che il badare a ciò, che nelle Scritture vi dice più in generale, vi ſtarebbe dall' udir ciò, che più in particolare allora egli vi dice al cuore. Nel teſto, credete voi, che quando Davidde diſſe; *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die, ac nocte*, intendeſſe diſtrar l'anime pie da quel guardo fiſſo, con cui ſempre debbono rimirar in ſe Dio preſente?

VIII.

SE ſia vero, ch' è meglio continuar tutta l'Orazione in quel guardo di fede ſemplice, il qual voi figete in Dio da voi ſteſſa, ſche conſiderar rant' opere belle, fatte da Dio, come Creatore del Mondo; per non imitare voi pure quella fanciulla, che chiamata dal Re affin di ſpoſarla, in cambio di volar ſubito a lui, ſi trattiene a vagheggiar le bellezae del ſuo Palaazo, e la gloria di quelle ſale, e di quelle ſtanze, per cui le convien paſſare: ſimilitudine portata a voi parimente dal Malvalle pag. 24. 26.

Vi riſpondo, che no, perchè la conſideraaione attenta dell' opere da Dio fatte nella Natura, non v' impediſce, ſe voi volete, quel guardo di fede ſemplice, col quale amate di mirar Dio in lui medeſimo. E la differenaa tra voi, e quella fanciulla ſi è, perchè quella fanciulla negli arredi benchè ricchiſſimi di quelle ſale, e di quelle ſtanae, non vedrebbe il Re, ma voi vedete Dio in tutte l'opere da lui fatte: mentre tutte a un tempo vi eſprimono la ſua Potenaa, la ſua Sapienza, la ſua Bontà, e conſeguentemente vi eſprimono tutto Dio. Senza che, quella fanciulla avrebbe da ſpoſarſi ancora col Re, e però dovrebbe andar ſubito. Voi con Dio vi ſiete ſpoſata, e però qual pregiudizio vi fa per amare tanto più tale ſpoſaliaio, conſiderare quanto Potente, quanto Sapiente, e quanto Buono Spoſo vi ſiete eletto, argomentando ciò fin dall' infima delle ſue glorie, ch' è la magnificenza del ſuo Palazzo? Quindi è, che Geſù Criſto dopo avere ancora ſpoſata Santa Tereſa, la tratteneva a vagheggiare le belleaae del Firmamento, dicendole: *Vedi che bel Cielo è quello? Se non l'aveſſi creato, per te ſola vorrei crearlo.*

IX.

SE ſia meglio paſſar tutta l'Orazione in quel guardo di fede pura, il qual voi fiſſate in Dio da voi ſteſſa, che conſiderare l' Umanità di Criſto Noſtro Signore, o meditare il Regno ſuo in queſto Mondo, e la gloria de' ſuoi miſterj, de' ſuoi miracoli, delle ſue operaaioni per non fare ancora voi, come quella fanciulla, la quale riſolutaſi al fine di andare al Re, in cambio di mirar lui fiſſamente, ſi trattiene a mirar la porpora, della quale è veſtito, o la collana, o la corona, o lo ſcettro? ſimilitudine addotta a voi parimente dal Malvalle pag. 25. e 50.

Vi riſpondo non eſſere ſempre meglio. E la ragione della diſparità ſi è, che la Porpora non è unica alla Perſona Reale con unione ipoſtatica, come l' Umanità,

di

di cui paelaſi, alla Divina; ond'è, che il conſiderare il Regno di Criſto, i miſterj di Criſto, i miracoli di Ceiſto, le operazioni di Criſto, non impediſce punto al tempo medeſimo veder Criſto, e il vedee Criſto non impediſce il veder Iddio, perchè tanto ora è vero Dio, quel Dio, il qual ſi è veſtito di umana carne, quanto era vero Dio, prima ancoe che ſe ne veſtiſſe. E peeò qual' impropria comparazione è quella, che mi apportate in queſto propoſito?

X.

SE ſia meglio paſſar tuera l'Orazione in quel guardo ſemplice di fede, il qual voi potete fiſſare in Dio da voi ſteſſa, che ſfogare a quel tempo medeſimo diverſi affetti verſo di lui: or di caſſegnazione, or di riverenza, or di lode; per non fare ancoea voi come quella fanciulla, la qual volendo giunta al Re dimoſtrargli il ſuo vivo amore, ſi laſciaſſe con ſervor grande traſporrare, a fargli oſſequioſiſſimi inchini, ſenza mai laſciarlo parlare: ſimilitudine arrecata a voi parimente dal Malvalle pag 25.

Vi riſpondo, che no: perchè tali affetti verſo Dio non impediſcono il guardo ſemplice, come potrebbe avvenire a quella faociulla. Solo conviene aſtenerſi in ciò dagli eccefli: non dovendo voi parlar eanto a Dio nello ſfogamento di tali affetti, che non lo laſciate parlare, o non attendiate a ciò, ch'egli parlando vi dice al cuore, come ſarebbe quella fanciulla, più affettuoſa, che ſaggia, di cui mi dite. Però nella Contemplazione non ſono mai ſtati condannati gli affetti, che io mi ricoedi, ma lo ſtrepito degli affetti.

XI.

SE ſia meglio il contentarvi di quella prima dedicazione, che di voi faceſte una volta a Dio, quando vi deſte di propoſito all'Orazione, e di quella prima inceozione, che allora aveſte di ben ſervirlo, che rinnovare eſpreſſamente tali atti qualunque volta voi ritornate ad orare, ed ancora tra 'l giorno; quaſi che ciò ridondi in pregiudizio del ſemplice guardo fiſſo, come v'inſegna il Malvalle pag. 35. 50. 241. e per tutto: ſeguito dal Molino pag. 86. ec.

Vi riſpondo, che meglio aſſai è rinnovarli, qualor poſſiate; perchè il guardo fiſſo da ciò non patiſce nulla. Nè vale il dire col Malvalle pag. 35. che chi con un'altro ha fatto un contratto di Società, ſarebbe inetto, ſe ogni poco tornaſſe a rammemorarglielo, baſtando, che tal contratto ſia ſtipolato ne' Protocolli pubblici del Notajo; perchè riſpetto a Dio non cammina tal paeità. Riſpetto a Dio non einnoviamo le promeſſe a lui fatte di fedeltà per rammemoraele a lui, che le ſa più di noi medeſimi: le einnoviamo, per rammemorarle a noi, che tanto facilmente ce ne ſcordiamo. Così inſegna Sant'Agoſtino nella Epiſtola *ad Probam: de Orando Deo*. Però queſta parità, la qual vilipende la rinnovazione delle promeſſe fatte una volta a Dio, va a ferire direttamente quel pio coſtume, il qual' hanno più Religioſi, e più Religioſe, di rinnovare ogni giorno i tre loco voti ſolenni, di Caſtità, di Povertà, di Ubbidienza; giacchè que' voti ſtanno regiſtrati ancor' eſſi ne' Protocolli della loro Relligione. E toglie la virtù dell'abito buono, il qual come ſi acquiſta con l'iterazione degli atti, così con eſſa vie più ſi acceeſce, e ſi aſſoda; e ſi toglie il merito, che dagli atti medeſimi ſi trarrebbe con l'iterarli.

XII.

SE ſia vero, che chi è peevenuto una volta alla Contemplazione della Divinità, non deve più ritornare a veruna di quelle pie conſiderazioni, che paſſo paſſo già lo conduſſero a Dio; per non faee come colui, che ſalito per una ſcala a piedi ſu Torte altiſſima, vi ſi tiri dietro ancora la ſcala: ſimilitudine portata a voi parimente dal Malvalle pag. 26.

Vi riſpondo non eſſer vero; e la eagione è perchè neſſuno ſu queſta Terra arriva a eanto alta Contemplazione della Divinità, che non poſſa arrivare ancora più alto. E però, ſiccome chi ſalito ſopra un'altiſſima Toere, poteſſe poi ſalire ad una più alta, e poi all'altra, e poi all'altra, farebbe bene a portarſi ſeco la ſcala per tale effetto, così chi è ſalito alla Contemplazione della Divinità, può tuttavia valerſi di più conſideeazioni dedoere dalle coſe ancora create, le quali ſono una ſcala d'andare a Dio, perchè ſempre più può col mezzo d'eſſe, elevarſi ad ammirare la Potenza, la Sapienza, la Bontà di quell'Artefice ſommo, che le creò, cavandole fin dal nulla.

XIII.

SE ſia vero, che quando ſiamo arrivati a Dio, ch'era quello, che pretendevamo, mentre conſideravamo la vita del Salvadore, o la ſua paſſione, non dobbiamo più ritornare in dietro alle conſiderazioni;

diſcorſive intorno di eſſa, per non ritornare alla via ritrovato il termine, come inſegna il Malvalle pag. 51. ed altrove.

Vi riſpondo, che non ſolo non è vero, ma è falſiſſimo; e la ragione ſi è, perchè ſu la Terra non poſſiamo arrivare a Dio mai tanto, che baſti, come ſi accennò poco prima. E però ſempre averemo ad ora ad ora biſogno di quelle conſiderazioni ancor diſcorſive, che a ciò ne ajutino: e tali ſopra tutte ſon quelle della vita di Criſto, e dell'amara paſſione da lui ſofferta per noſtro amore. Fino che ſiamo viatori, non poſſiamo mai totalmente arrivare al termine, e però ſempre abbiam biſogno di via. E' benſì vero, che ſe nell'ora della voſtra Orazione, voi con la conſiderazione di quello, che Criſto per voi patì, vi ſiete infiammata già ſufficientemenre nell'amor di quel Dio, che vi donò Criſto, dovete allora laſciate andar tali conſiderazioni, benchè per altro ſantiſſime, affine di godet quell'affetto, che Dio vi ha ſvegliato nel cuore, perchè conſeguito il fine ſi laſciano i mezzi; ma non è vero, che non dobbiate giammai più ritornarvi, mancatovi un tale affetto; perchè ſi dee ritornate a i mezzi, mancato il fine.

XIV.

SE ſia vero, che chi è artivato a conſeguire il dono della Contemplazione ordinaria, e ſtraordinaria, non deve tornar più a meditare, perchè trovato il porto, dee ceſſar la navigazione, come inſegna il Molino pag. 19. e il Malvalle pag. 51. 255. ed altrove.

Vi riſpondo, che no; perchè queſto non è mai ſtato inſegnato da alcuno de' Santi: anzi da tutti è ſtato inſegnato ſempre il contrario, come io potrei moſtrarvi diffuſamenre, ſe aveſſi tempo. Per ora mi balla di rimettervi al Libretto bello, che fece S. Pier d'Alcantara ſopra l'Orazione, dove all'avviſo ottavo egli afferma, che or ſi deve dalla meditazione paſſare alla contemplazione, or dalla contemplazione tornare alla meditazione, e dice quando ira da eſſere. Dovete però qui notare una equivocazione, a cui vi ſorprendono tutti quei, che vi inſegnano parlamente. Ed è, che quello, che i Santi han detto di quello ſpazio di tempo, che noi a volta a volta impieghiamo nell'Orazione, eſſi fiſſamente traſportano al loro intento. E però, dove i Santi hanno detto, che nell'ora dell'Orazione, unirſi che in qualunque modo noi ſiamo a Dio, dobbiamo abbandonar que' diſcorſi, per cui ci unimmo, perchè trovato il porto ſi reſta dal navigare; queſti per contrario hanno detto, che prima biſogna meditare per due meſi, o quattro, o per ſei, e poi conſeguita che ſi è per mezzo della meditazione qualche facilità abituale di unirſi a Dio, non ſi dee più meditare per verun conto. Queſto è falſiſſimo. Perchè non poſſiamo unirſi a Dio mai di modo, che ad ora ad ora una tal unione non ſi allenti per qualche vento contrario, che ci riſoſpinga, per dir coſì, da quel porto, ove eravamo approdati, e però biſogna di bel nuovo allora tornare a rinavigarvi, con l'ajuto di quelle pie conſiderazioni, che ci ſutono a ciò giovevoli. Oh quanto ſarà ſempre difficile ſu la Terra ritrovare quegli Abitatori della Divinità, che il voſtro Autore ha chiamati di reſidenza! Queſti Abitatori ſi trovano ſolo in Cielo, ov'è il vero porto.

XV.

SE ſia vero, che l'Orazione di pura fede inſegnatavi, poſſa chiamarſi Orazion di Quiete?

Vi riſpondo, che coteſta è queſtion di nome. Perchè la voce *Quiete* ha doppio ſignificato: negativo, e poſitivo. Se la pigliate in ſenſo negativo, ella ſignifica ceſſazion di fatica. Ed in tal ſenſo è veriſſimo, che coteſta Orazione di pura fede può chiamarſi Orazion di quiete, perchè in eſſa non ſi vuol faticare con l'eſercizio delle tre potenze interiori, il quale è il proprio dell'Orazion mentale. Se poi la pigliate in ſenſo poſitivo, ella ſignifica quella ſomma ſoddisfazione, che prova qualunque roſa arrivata al centro: ed in tal caſo non è ver nulla, che l'Orazione di pura fede poſſa chiamarſi Orazione di Quiete, perchè una tale Orazione non può per ſe ſola produrre una conſolazione tanto ineffabile, quanto è quella, la quale è propria della vera Contemplazione, non della falſa. Quindi è, che in una tale Orazione di pura fede, neſſuna coſa biſogna inculcare più ardentemente all'anime pie, che il ſopportare l'aſciuttezza, e l'aridità, come può eſſere, che voi abbiate provato per voi medeſima.

XVI.

SE ſia vero, che il ſopportare una tal aſciuttezza, e una tale aridità, ſia ſtar pre-

perfetta Orazione, come inſegna il Malvalle, *p.* 255. il Molino, *p.* 76. 102. ec.

Vi riſpondo, che non è vero; perchè il frutto proprio dell' Orazione mentale, ſe credeſi a S. Tommaſo, è la refezion della mente. Però biſogna, che in ciò voi procediate con diſtinzione. Perchè talvolta quell' aridità, e quell' aſciuttezza provvien ſenza colpa voſtra, come è quando molto bene vi apparecchiate per l' Orazione, ed in eſſa procurate di tenere anche attente le voſtre tre potenze interiori, l' immaginazion, l' intelletto, la volontà, e non vi rieſce. Allora tali aſciuttezze, e tali aridità, per grandi che ſieno, non vi diminuiſcono il merito dell' Orazione mentale, ma ve lo accreſcono, quantunque vi diminuiſcano il frutto più proprio di eſſa, ch' è la refezion della mente. E forſe forſe non vi diminuiſcono nemmen queſto: perchè ſe vi diminuiſcono il frutto ſenſibile, non vi diminuiſcono l' inſenſibile, qual' è quello, che il Signore per vie ſegrete vi può ſomminiſtrare in quel tempo da ſe medeſimo, con infondervi una divozione ſoda, ſoſtanziale, maſſiccia, qual è quella di volere Dio ſervire egualmente in qualunque ſtato. Talvolta poi quell' aſciuttezza, e quell' aridità può venire per colpa voſtra. E ciò è quando nell' Orazion vi diſpiace d' affaticarvi, e volete che Dio vi accenda il fuoco in ſul cuore, ſenza che a ciò voi vogliate impiegare un ſoffio. Allora vi dico, che il ſopportare qualunque aridità, e qualunque aſciuttezza non è far perfetta Orazione. Anzi, ſe allora la voſtra buona fede non vi ajuta più, che la pura, Dio ſa, ſe un tal patire vi è ancor di merito: *Martyrem non facit pœna, ſed cauſa*. L' Orazion di fede pura allora fia bene, quando per quanto vi ajutate ſoavemente da voi con le forze voſtre, non vi rieſce di cavare dal voſtro cuore neſſuna conſiderazione, neſſuno affetto, neſſuno atto, che vaglia ad infervorarvi.

XVII.

SE ſia bene praticare ſpontaneamente queſta Orazione di fede pura, per fare con eſſa a Dio una tacita proteſta del voſtro niente, benchè non produchiate una tal proteſta con atti eſpreſſi, come inſegna il Malvalle, pag. 290.

Vi riſpondo non eſſere bene: perchè quantunque ſia una coſa ſantiſſima proteſtare a Dio il noſtro niente, meglio è con tutto ciò proteſtarlo con atti eſpreſſi, finchè poſſiamo, che ſenza d' eſſi. E che ſia così. Qual niente è quello, che volete a Dio proteſtare, cortiſpondente alla ceſſazion di quegli atti, da cui reſtate d' elezion voſtra? O il niente del voſtro potere, o il niente del voſtro ſapere, o il niente del voſtro volere. Altro niente ſuor di queſti non vi può eſſere, corriſpondente a tal ceſſazione. Se il niente del voſtro volere, bella coſa in vero: proteſtare a Dio di non voler fare in onor ſuo quegli atti, o di ringraziamento, o di riverenza, o di lode, che ſi potrebbono. Se il niente del voſtro ſapere, ciò non ſuffraga, perchè Dio vuole, che ciaſcuno li faccia com' egli ſa, giuſta la ſua condizione. E ſe il niente del voſtro potere, queſta ſarebbe una proteſta ſcellerata, ſacrilega, ereticale, perchè ſarebbe ſegno, che voi credeſte di non aver grazia baſtevole a far quegli atti, che voi non fate, perchè non volete fargli. Solo di qui vorrei che cavaſte una oſſervazione. Ed è, che in queſta Orazione di pura fede, veramente coſtoro inſegnano all' Anime il non far nulla, quantunque in mille luoghi lo neghino chiaramente, anzi aſſeriſcano, ch' eſſi con tal' Orazione inſegnano a fare eminentemente tutte le domande poſſibili, tutte le ſuppliche, tutti gli ſcongiuri, tutti i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli oſſequj, tutte le adorazioni, ed in fine tutti gli eſercizj delle virtù compilati in uno, come potete vedere nel Malvalle, oltre ad altri luoghi, dalla *pag.* 332. fino alla 338. Perchè io argomento così: Se queſti in una tale Orazione di pura fede inſeguano di far compendioſamente tante gran coſe, come adunque poi vogliono, che ſi faccia per tacita proteſta del proprio niente? Queſta è una contraddizione tacita a chi v' incorſe ſenz' avvederſene: ma eſpreſſa a voi, perchè la vedete qui chiara.

XVIII.

SE ſia vero, che la pura fede nell' Orazione, eſcluda le forme, le figure, e i diſcorſi, o le debba eſcludere, come per tutto vogliono i voſtri Autori.

Vi riſpondo, che no: potendo eſſer la fede, non ſolamente pura, ma ancor puriſſima, con tutte queſte coſe, che avete dette. Perciocchè quanto alle figure, e alle forme, ſiccome non ripugnano alla purità della fede le figure, e le forme,

me, chi ci propone la Chieſa perpetuamente dinanzi a gli occhi di tante immagini ſacre, così nemmeno vi repugnano quelle che noi ci proponiamo da noi medeſimi, o nella immaginazione, o nell' intelletto; ſolo che in queſte non ci diſpartiamo come in quelle, ch'è venerar nel ſegno il ſignificato. E quanto a i diſcorſi, chi dirà che ripugni alla purità della fede il diſcorrere intorno a' miſterj d'eſſa, come fè tanto ſublimemente l'Angelico, maſſimamente nella ſua terza parte: e come ancor'eſſi fecero Sant'Ambrogio, Sant'Agoſtino, e tutti unitamente i Dottori di Santa Chieſa? Ma per favellare di una ſimile a voi. Santa Maddalena de' Pazzi dovea ſicutamente nell' Orazione aver una fede pura. E con tutto ciò non coſtumò di diſcorrere. Si vadano un poco a leggere i ſentimenti, che a quell'ora ſteſſa le uſcivano dalla bocca, qual pioggia d'oro: tutti erano nulla più, che tanti diſcotſi, da lei formati con lume ſommo, anche in eſtaſi.

XIX.

SE ſia vero, che noi dobbiamo aſpirare nell' Orazione a non uſare in modo alcuno i fantaſmi.

Vi riſpondo, che no, perchè nell'Orazione non dobbiamo aſpirare a nulla di ciò ch'è miracoloſo; come ci avverte il dottiſſimo uomo Suarez, appunto in queſto propoſito. Il contemplare ſenz'opera di fantaſmi è proprio dell'Anime ſeparate. E però dovete ſapere inſegnarſi da San Tommaſo, come i Profeti ſteſſi, che pur furono contemplatori così eminenti, in tante viſioni ch'eſſi ebbero, ora immaginarie, ora intellettuali, non vennero eſentati da queſta legge di uſare anch' eſſi i fantaſmi: tanto ella è ſtretta. E noi anelaremo anche ad eſſer più di loro? Queſta è una pretenſione mal confacevole a Spiriti imprigionati in carne mortale. Quello a che conviene aſpirare ſi è, a non ſtare a fantaſmi tali attaccato ſovverchiamente. Perchè la Contemplazione gli adopera bensì; ma non però vi ſi fonda, nè vi ſi ferma: *non ſiſtit in ipſis*: facendo l'Anima allora, come chi a mirar le ſtelle, ſi vale del Cannocchiale: che in tanto ſe ne vale, in quanto non ne può far di meno: nel rimanente, in quel ſuo atto medeſimo di valerſene, non bada al Cannocchiale, bada alle ſtelle.

XX.

SE ſia vero, che una povertà tutta abbandonata nell'Orazione alla Provvidenza Divina ſia migliore, che l'oneſto provvedimento di alcuna pia conſiderazione, o di qualche affetto, o di qualche atto, che ivi abbia ad eſercitarſi: com'è appunto migliore la povertà di quel Pellegrino, il qual va a Loreto, ſenza portar ſeco nulla, per la confidenza che ha nel Signore, che non è il provvedimento di quel Pellegrino, il qual va con la borſa piena, come inſegnavi il Malvalle, pag. 299.

Vi riſpondo non eſſere ſempre vero, anzi vi aggiungo, che ciò il più delle volte può eſſere un tentar Dio, il quale ha ordinato, che allora ſolo noi dipendiamo affatto da lui, quando non poſſiamo punto ajutarci da noi medeſimi. Quindi è, che quel Pellegrino, il quale non ha più veramente nulla, fa bene a fidarſi che Dio lo provvederà nel ſuo viaggio a Loreto. Ma non fa bene chi l'ha, nè lo vuole ſpendere. E di qui dedurrete la ſoluzione altresì del ſeguente dubbio.

XXI.

SE ſia vero, che il perfetto Contemplativo non debba apparecchiarſi per l' Orazione, come inſegna il Malv. p. 290.

Vi riſpondo non eſſere vero: perchè quantunque il perfetto Contemplativo poſſa non apparecchiarſi per l'Orazione, preſupponendoſi, che ſempre ſtia apparecchiato per la ſtretta unione perpetua, ch'egli ha con Dio, (ch'è ciò, che ſolo afferma il P. Jacopo Alvarez citato dal Malvalle) non è però, che ſe vuole apparecchiarſi, non debba. Anzi tutti ci danno i Santi per documento, d'incominciare la noſtra Orazione da qualche pia conſiderazione appreſtata, o ſu la Paſſione di Criſto noſtro Signore, o ſu i giudizj di Dio, o ſu la grandezza di Dio, o ſu i beneſizj di Dio, e dappoi di fermarci ove Dio ci ferma, e di ſeguitarlo dove più ci ſentiamo da lui rapire. E niuno ha aſſerito mai, che per entrare in Contemplazione biſogni non penſare a niente, come oggi inſegnaſi, non dir niente, non diſcorrer niente, non produr niuno affetto e ſp eſſo. Solo ha aſſerito, che ciò ſempre non è di neceſſità, perchè quando il fuoco dell'Amor divino è acceſo bene nel cuore, ſi mantiene ſenz' altro mantice da ſeſteſſo, ancora per lungo tempo. Ma finchè accendaſi dove ſi tro-

Jacopo Alv. tom. 3 l. 4. p. 3. c. 12.

ſi trova, che diſdica il ſoffrirvi? Quaſi però tutti gli equivoci, che novellamente ſi ſon tolti in queſta materia, procedono, per quanto ne pare a me, dall'aver confuſo il ſenſo preciſivo col negativo; perchè dove S. Bonaventura con altri ha detto, che nella Contemplazione miſtica *non oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hæc ſapientia per affectus deſideriorum, non per meditationem praviam debet conſurgere*; queſti per contrario hanno detto, che *oportet non cogitare*, come ſcorgeſi nel Molino *l.* 1. *c.* 3. *n.* 21. 22. ed han voluto poſitivamente eſcludere le immagini, le figure, le forme, ed altre ſpezie ſenſibili dalla mente, quaſi contrarie alla Contemplazione (come fa il Malvalle, *pag.* 39.) dove ſolo dovea dirſi non eſſer neceſſarie, qualor Dio ſuppliſce da ſe con altre ſpezie più notabili ad illuſtrarla. Il voler più è un voler farci giugnere al terzo Cielo da noi medeſimi.

XXII.

SE nell'andar del continuo con queſta fede della divina Preſenza ſenza immagini, forme, e figure, e ſenz'alcun'atto eſplicito, ma ſolo implicito della raſſegnazion di ſe nel divin volere, debba coſtituirſi la più perfetta Orazion perpetua, come inſegnano il Malvalle, pag. 39. 240. 241. ec. e il Molino *l.* 3. *r.* 1. 2. e altrove.

Vi riſpondo, che no, perchè tutti gli antichi Padri dell'Eremo, i quali ſe non furono Miſtici ſpeculativi, furono pratici, e furono tanto eccelſi, quanto moſtrò la loro ſantiſſima vita, non la coſtituirono in ciò. Anzi ad una voce la coſtituirono tutti nel domandar del continuo ſoccorſo a Dio, affine di ſcanſare il male, e di fare il bene, che però ſopra ogni coſa raccomandarono il dir tra ſe del continuo di cuore a Dio: *Deus in adjutorium meum intende*, come può vederſi in Caſſiano. E la ragion'è, perchè ſe noi chiediamo continuamente ſoccorſo a Dio, già con tal'atto preſupponiamo di crederlo a noi preſente, nè poſſiamo non eſſer già raſſegnati nel voler di eſſo, ſe del continuo noi gli chiediamo l'ajuto, ch'è neceſſario ad effettuario. Dall'altro lato facciam con tal'atto a Dio quel maggior oſſequio, che poſſiam fargli, ch'è confeſſare la ſomma dipendenza, ch'abbiamo da lui, come da quel Signore, ſenza cui non poſſiamo niente. Dell'aver poi Dio preſente ſenza immagini, forme, figure, o dell'averlo con eſſe, quegli antichi Padri dell'Eremo non trattarono, perchè in ciò non può darſi regola generale. Talor ci gioverà più l'averlo ſenza d'eſſe, e talor con eſſe, ſecondo la diverſa diſpoſizione, in cui ci troviamo.

Caſſ. coll. 10. c. 9. & c.

XXIII.

SE il prorompere in queſti atti eſpreſſi di diſcorſo a Dio, o di aſpirazioni, o di affetti verſo di lui, ſia imperfezione, perch'è dare ſfogo al ſenſibile, come preſuppone il Malvalle, *pag.* 242. ed altrove, e il Molino *pag.* 88. ed altrove.

Vi riſpondo, che ſe voi pigliate lo ſfogo del ſenſibile, come fine di quegli atti voſtri, di quelle aſpirazioni, di quegli affetti, certa coſa è, che il prorompere in eſſi ſarebbe un'imperfezione: ma non così, ſe lo pigliate per mezzo di unirvi a Dio più ferventemente. Altrimenti converrebbe condannare infiniti Santi, che gli hanno uſati infino all'ultimo di lor vita. Il Santo Davidde non ſi contentò di uſar queſto modo di camminare alla preſenza di Dio con pura fede, ma lo volle ſempre avvivare con atti eſpreſſi, or di raſſegnazione verſo Dio, or di lode, or di ringraziamento, or di riverenza, or d'umiliazione, come moſtraci il ſuo Salterio. Che ſe voi diceſte, che il Salmiſta ſcriſſe quegli atti eſpreſſi ſopra le carte, ma non gli uſò in tutta ancora la vita ſua, io vorrei darvi il nome di temeraria nella nuova interpretazione.

XXIV.

SE ſia vero, che queſti atti eſpreſſi, tuttochè ſi facciano per unirſi più a Dio con lo ſpirito, ſi debbano chiamare atti ſenſibili, e non atti ſpirituali, come gli chiama del continuo il Molino, e il Malvalle.

Vi riſpondo, che non è vero. Si debbono chiamar'atti ſpirituali, perchè la denominazione dell'opera ſi dee pigliar ſempre dal fine dell'operante: ond'è, che ſe uno va a piedi fino a Loreto, affine di ſmaltire i cattivi umori, ſi dice, che va a piedi per ſanità: e ſe vi va per ſoddisfazione de' ſuoi peccati, ſi dice che va a piedi per penitenza. Il confeſſarſi, il comunicarſi, l'udire la ſanta Meſſa, non ſi dicono opere tutte ſpirituali? E pure hanno annеſſo più di ſenſibile, che non hanno quelle aſpirazioni, e quegli affetti, che vi ſi vietano. Non vi laſciate mai dunque aggirare in ciò, perchè tutto il ſenſibile ſi deve anch'eſſo ſtimare aſſaiſſimamente, quando tutto è ordi-

ordinato a Dio. E il dir l'oppoſto è un'errore pernizioſiſſimo; perchè vi ſa perder l'amore all'Umanità ſacroſanta di Criſto noſtro Signore, all'immagini ſacre, a i Libri ſpirituali, alle penitenze, alla Confeſſione, alla Comunione, alla Meſſa, all'Orazione vocale, all'Eſame chiamato particolare, sì in ordine a' vizj, sì in ordine alle virtù, all'invocazione de' Santi, e a tutto ciò di ſenſibile, che la Chieſa ha ordinato per comun profitto, come pur troppo meſtraci l'eſperienza.

XXV.

SE ſia vero, che con la Meditazione non poſſa uno arrivare a perfezionarſi, ma che ſia neceſſaria a ciò la Contemplazione, come inſegna il Molino, pag. 11. 41. e più altre.

Vi riſpondo non eſſer vero, non v'eſſendo alcun Concilio, o alcun Canone, ch'abbia data una tal ſentenza. S. Tommaſo afferma, che cagion della divozione dalla parte noſtra convien che ſia, o la Meditazione, o la Contemplazione: *Cauſa devotionis intrinſeca ex parte noſtra oportet, ut ſit meditatio, ſeu contemplatio.* Ma non ha voluto determinar più l'una, che l'altra: guidando l'Anime Iddio per diverſe ſtrade, altre più per l'intelletto, che per la volontà, altre più per la volontà, che per l'intelletto. E per divozione intende qui il Santo una pronta volontà di piacere a Dio: ch'è ciò, che ci perfeziona. Santa Tereſa inſegna anch'ella apertamente il medeſimo nel ſuo Cammino di Perfezione al cap. 19. Ed il medeſimo inſegna S. Franceſco di Sales nel trattato dell'amor di Dio part. 2. lib. 1. cap. 7. aggiungendo, che molti Santi vi ſono ſtati, i quali nell'Orazione non hanno ricevuto da Dio alcun favore ſtraordinario. Dal che potrete inferire quanto traſcorra il Molino alla pag. 41. dov'egli dice, che l'oppinion contraria è comune di tutti i Santi. Non ſi dice già, che quando uno è da Dio portato alla contemplazione, non debba aſſecondare il tratto divino per affetto a i proprj metodi, e a i proprj modi: perchè chi ſarà quello ſtolto, che non voglia abbandonare la meditazione per la contemplazione, quando per verità Dio la doni? Ma neſſuno dee però credere, che ſia contemplazione il metterſi in pura fede alla preſenza di Dio, ſenza penſare a null'altro. Perchè meglio aſſai di queſto ſi è il meditare. Solo chi prova, che in progreſſo di tempo non gli rieſce più di diſcorrere come prima, li dee, ſe più non può, trattenere in quella Orazione, ch'è detta affettiva, cioè in quella, in cui per via di affetti procura l'Anima di godere il ſuo Dio preſente, e di unirſi a lui, perchè queſta è diſpoſizione aſſai proſſima all'vera contemplazione, quando a Dio piaccia di darla.

S. Th. 2. 2. q. 1. art. 2.

XXVI.

SE ſia vero, che S. Tommaſo dica non eſſer Contemplazione perfetta quella, che riguarda l'Umanità di Criſto Noſtro Signore, come afferma il Molin. pag. 18.

Vi riſpondo, che no. San Tommaſo non ha detto mai coſa tale. S. Tommaſo ha detto nel luogo appunto citato da tali Autori, che la perfetta Contemplazione ritrovaſi ſolo in Cielo, dove i Beati mirano Dio a faccia a faccia, e che quella della Terra tutta è imperfetta. Solo ha detto, che Dio è l'oggetto primario della noſtra Contemplazione: e che tutti gli affetti da Dio prodotti ſono l'oggetto ſecondario: perchè queſti ſon que' mezzi, che quaſi a mano ci guidano a contemplarlo. Nè mai San Tommaſo in tutto quel teſto da loro addotto, ricordò eſpreſſamente l'Umanità di Criſto Noſtro Signore. E però da queſto inferite quanto poco abbiate a fidarvi di quelle autorità de' Dottori ſagri, le quali queſti vi portano a favor loro, ſe voi non le anderete a mirare in fonte.

S. Tommaſo dice, che i Beati in Cielo non fanno altro che contemplare sì la Divinità di Criſto Noſtro Signore, e sì la Umanità, e che nell'una, e nell'altra trovano un'alto paſcolo di diletto: *in utraque contemplanda delectationem inveniunt.* E poi vorrà egli mai che altramente ſi faccia in Terra? La fede de' Criſtiani non è la ſemplice fede in Dio; è la fede in Criſto, cioè in Dio fatto uomo. E però Dio fatto uomo deve eſſere parimente il più caro oggetto della loro contemplazione, ſe vogliono corriſpondere alla loro Fede.

XXVII.

QUale ſtima ſi debba fare di varie proteſte, che queſti Autori fanno, quando affermano ne' loro libri, di non approvar coloro, i quali in cambio d'inſegnar la verace Contemplazione, hanno introdotta nell'Orazione un'ozioſa ſoſpenſione delle potenze dell'anima, come pro-

proteſta il Malvalle nel ſuo proemio, o di non diſprezzar la Meditazione, o di non deridere chi medita, o di non eſcludere dalla loro Contemplazione, qual'ella ſiaſi, l'Umanità di Criſto, o pure altre coſe tali.

Vi riſpondo, che non ſe n'ha da fare ſtima veruna, perchè quando le proteſte ſono contrarie al fatto, neſſuna legge le ha mai tenute per valide. Se voi troverete in tanti luoghi de' loro libri voler'eſſi il contrario diquello, ch'hanno proteſtato di non volere; che vaglion tutte le proteſte poſſibili ch'abbiano fatte? E pur'è così. Ma troppo ci vorrebbe ad unir qui tutte queſte contraddizioni. Vero è, che alcuni ſcrivono più alla buona, e però le laſciano apparire più facilmente. Altri vanno con artifizio finiſſimo, e forbitiſſimo, e però non ſi ſcuoprono, ſe non a chi va ben'addentro a trovare il paralogiſmo, che ſta ravvolto tra perpetui vocaboli, o ſpirituali, o ſpezioſi, di cui ſi vagliono.

Soprattutto eſſi ricuoprenſi con preſupporre, che chi condanna l'Orazion da loro inſegnata di pura fede, condanna la Contemplazione. E queſto è falſiſſimo; perchè, come potrete omai ſcorgere da voi ſteſſa, ſe ſono manifeſte le differenze, che paſſano tra la Contemplazione inſegnata fin'ora da' Santi, e l'Orazion di quiete oggidì promeſſa?

Il credere non è contemplare, il contemplare è conoſcere le coſe con una cognizione ſimile a quella di chi le vede: che però tal cognizione ſi chiama guardo, *Intuitio veritatis*: il credere è conoſcerle con una cognizione ſimile a quella di chi le aſcolta; che però dice San Tommaſo: *Fides cognitionem magis habet auditui ſimilem, quam viſioni*, onde l'inſegnare, che il credere di ſtare alla preſenza Divina ſia contemplare, è un'abuſare i vocaboli per potere attribuire all'Orazione di pura fede tutti que' vanti, che i Santi han dati alla Contemplazione. Che ſe il credere di ſtare alla preſenza Divina non è baſtante a coſtituir la Contemplazione, molto meno è baſtante il ſemplice apprenderlo, perchè l'apprendere è negli uomini un'atto inferiore al credere: E poi tutto ciò non è comune parimente a chi medita? Anzi a chi medita è comune ancora l'amare quel gran Signore, a cui ſta egli preſente. A contemplare ci vuole ancora di più. Ci vuole oltre l'amore quell'ammirazione, la quale ha forza di fermar le potenze fiſſe alla viſta del grande oggetto preſente, che lor ſi ſcuopre, come da principio ſi diſſe: *Contemplatio eſt perſpicua veritatis jucunda admiratio*. Così parla Sant'Agoſtino.

Lib. 3. contra gent. c. 40.

XXVIII.

SE la moderna Orazion di pura fede abbia a far nulla con la veta Teologia miſtica, detta di San Dionigi?

Vi riſpondo che no: perchè San Dionigi con la ſua Teologia miſtica non inſegnò a metterſi in Orazione, ſenza volere nè immaginare, nè intendere di Dio nulla, come dicono i voſtri Autori, ma ſolo amarlo. Inſegnò a trappaſſar col penſiero tutto l'immaginabile, e tutto l'intelligibile, ſinchè ſi arrivi a formar di Dio un concetto ſopreminente, il quale infinitamente ſuperi tutto ciò, che in Dio mai ſi poſſa sì immaginare, sì intendere di perfetto, ch'è ciò, che porta ancora al ſommo all'amore, e all'ammirazione verſo di eſſo, e che capito bene, è baſtante a far l'uomo eſtatico. Vero è, che un tal concetto dal Santo appellaſi *negativo*. Ma ciò non è, perchè queſto in Dio neghi perfezione alcuna di quelle, che noi poſſiamo in lui figurarci, ſia potenza, ſia ſantità, ſia ſapienza, ſia provvidenza, ſia qual ſi vuole. E', perchè nega in lui quella limitazione, che tali perfezioni portano ſeco nel penſier noſtro. E però egli è di verità un concetto poſitiviſſimo, come poſitiviſſimo è quel concetto ch'ha dell'Oceano, chi capiſce ciò, che ſignifichi in eſſo non aver lidi. Quindi voi ſcorgete eſſer falſo, che l'intelletto, nella Teologia miſtica di S. Dionigi, non conoſca nulla di Dio, e così non operi. Anzi il conoſce con un lume eccelliſſimo, come notò il Padre Jacopo Alvaro; altrimenti non avrebbe potuto il Santo aſcrivere ad eſſa il nome magnifico di ſpettacoli: *Tu autem, o Timothee, pro maxima myſticorum ſpectaculorum exercitatione qua valet, præmitte ſenſus &c.*

De Ch. l. 4. p. 3. c. 8.

Ma che ne conoſce? Conoſce che voglia dire in Dio non poterſi lui mai finir di conoſcere; in un tal'atto di ammirazione egli fa che la volontà tanto più ſi accenda ad amarlo.

XXIX.

SE ſia vero, che la caligine miſtica di S. Dionigi vada ripoſta nell'oſcuro ſemplicemente, come ſi diviſa, chi la figura

gura in una eſtenſione immenſa di tenebre, che ſi fa vedere all'anime nell'interno, ſu la lor cima.

Vi riſpondo che no. Va riposta nell'oſcuro inſieme, e nel chiaro. Nel chiaro quanto a conoſcere, e nell'oſcuro quanto al non finir mai di conoſcere. Nell'oſcuro aſſolutamente dee porſi, ſol quanto al non potere poi darſi ragione alcuna di ciò che ſi è conoſciuto. Che però Mosè, quando fu nella caligine, conobbe perchè vide Iddio con molta chiarezza. Non finì di conoſcere, perchè nè anche videlo quanto fanno i Beati in Cielo. Non potè ridire ciò ch'egli avea conoſciuto, perchè ſolo potè dire con termini negativi ciò che non foſſe: *Non eſt Deus noſter, ut dii eorum*. Non potè dire con termini affermativi ciò che ſi foſſe. Che ſtarvi dunque a figurar ſu la mente una eſtenſione immenſa di oſcurità, affin di entrar nella caligine miſtica? Queſto è un riprender altri perchè adoperano nell'Orazione la fantaſia, quando ſi figurano Dio in un trono di luce tra' Serafini, come lo vide Iſaia, e adoperarla frattanto peggio degli altri. Chi fu più addentro della caligine miſtica, che un S. Paolo, allora ch'egli, in un ſommo eccesſo di mente, proruppe in queſte parole: O *altitudo divitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei! Quam incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus!* E pure credete voi, che in tal'atto egli ſteſſe oppreſſo da quella eſtenſione di oſcurità ſu la mente, arciſmiſurata? Dicono i Santi Interpreti, ch'egli allor conoſceſſe con gran vivezza undici prerogative della Sapienza, e della Scienza Divina ſopra la noſtra, che lo fecer prorompere in quelle grida di maraviglia.

Deut. 32. 31.

Rom. 11. 33.

XXX.

SE ſia vero, che l'Orazione di pura fede inſegnata da queſti moderni, ſia la medeſima con quella, che ha inſegnata il Beato Giovanni della Croce ne' ſuoi ſublimi Trattati, che vanno attorno.

Vi riſpondo non eſſer vero neppur da lungi. Dove ha un tal Beato inſegnato mai, che l'Anima, qualunque volta ella mettiſi in Orazione, faccia ſu 'l bel principio un'atto di fede ſopra la Divina preſenza, o pure un'atto di fede inſieme, e di amore: e di poi nè iteri più quell'atto, nè paſſi ad altri, ma ſtiaſi quivi in un perpetuo ſilenzio, non ſolo di parole, ma di penſieri, ſenza impiegare le potenze ſue nulla più, che ſe non le aveſſe, come parlano i voſtri Autori? Santa Teresa non ha fatto altro che battere, e battagliare un tal documento, e poi volete che uſcito ſia dalla penna di un ſuo ſi caro Figliuolo? Il Beato Giovanni ha inſegnato che l'Anima nell'Orazione ſi diporti verſo Dio in quella forma, la quale Dio tien con eſſa; ſicchè quando Iddio le ſta attualmente infondendo una notizia generale, ſemplice, ſola, e amoroſa di ſe medeſimo, non voglia eſſa diſturbarlo con veruna ſorta di azione propria, diverſa da quel che conoſce in ſe uſarſi allora da Dio: ma riceva una tal norizia in quella forma appunto, con cui le viene: eſſendo neceſſario che chi riceve, ſi governi al modo medeſimo di chi dà, ſe vuole in ſe ricevere con pienezza, e con perfezione ciò, che gli è dato. Non ha però il Beato inſegnato mai che l'Anima voglia eſſer la prima a metterſi da ſe in quello ſtato, nel qual ſarebbe, ſe Dio le ſteſſe attualmente infondendo una tal notizia: perchè prima deve eſſere il dare, e dipoi il ricevere; e non prima il ricevere, e dipoi il dare. Queſto per tanto è, ſe ponete mente, il diſordine d'oggidì: che avendo il Beato preteſo di dar le regole, con cui ſi debbon contener l'Anime nel tempo della Contemplazione infuſa loro da Dio, che ſenza dubbio non è in veruna d'eſſe permanente, e perpetua; queſti han voluto traportar tali regole anche ad altri tempi: e così ſono venuti a levare, ſenza avvederſene, la cooperazione, che noi dobbiamo ogni volta preſtare a Dio con l'azione chiamata propria, qualor'abbiamo le potenze ſpedite, e ſciolte. E pure il Beato Giovanni ordina eſpreſſamente, che paſſato quel tempo, in cui l'Anima ſta così da Dio ricevendo la ſua notizia generale, ſemplice, ſola, e amoroſa di ſopra detta, ſi ajuti da ſe co i buoni diſcorſi, e torni anche a meditare, maſſimamente ſu la vita di Criſto, come potete vedere nel lib. 1. della ſua notte oſcura al cap. 10. e altrove.

XXXI.

SE ſia vero, che queſta Contemplazione inſegnata da Moderni, ſotto titolo di Orazione di quiete, ſia l'iſteſſa con la Contemplazione riprovata già l'anno 1319. da Frat'Ugo della Panzieta, uomo ſanto, nelle Cronache di S. Franceſco p. 2. l. 7. c. 25. e 26.

Vi riſpondo che ſecondo il mio parere è l'iſteſſa; perchè quantunque non ſia l'iſteſ-

iſteſſa nel modo eſterno (mentre quegli antichi Contemplatori vi aggiugnevano di più varj ſforzi della perſona, ancora indecenti, tenendo le labbra ſtrette ec.) è nondimeno l'iſteſſa nella ſoſtanza interna, coſtituitiva dell'Orazione: perchè la legge da loro data era queſta: doverſi tenere la mente vuota di tutti i penſieri, non ſolo temporali, ma ancora ſpirituali, procedenti da induſtria propria, per aſpettare quei ſolamente che Dio da ſe v'infondeſſe. E tale è la legge data altresì da queſti moderni, laddove dicono, che nella loro Orazione importa non penſar niente, nemmen dell'iſteſſo Dio; e non fanno altro che raccomandar queſto vuoto delle potenze, dove non va, cioè al principio dell'Orazione, ch'è quando l'Anima non ha da Dio cominciato ancora a ricevere gli atti infuſi, o gli affetti infuſi, come ſi ſcorge dal Malvalle pag. 21. Quindi è, che contra la loro Orazione di quiete militano, per quanto ne pare a me, tutte e quattro quelle ragioni, che Frat' Ugo apportò contro la Contemplazione di quegli antichi, conſiderata ſecondo la ſoſtanza. Di quella egli diſſe ch'*era irragionevole*; e così è di queſta: perchè ragion vuole che l'uomo, finch'egli può, ſi ajuti da ſe ſteſſo col buon penſiero, e non aſpetti ſol che Dio gliele infonda; giacchè però lo ha dotato Iddio di diſcorſo. Di quella diſſe, che *impediva la perfezione*; e così è di queſta: perchè la perfezion della via, convien che da noi ſi acquiſti con molte induſtrie, anche naturali, avvalorate dalla Grazia Divina. E queſte induſtrie non poſſono ſovvenirci nel ſilenzio di tutti i penſieri anche pii, dicendo S. Agoſtino, che *Intellectus cogitandus initium eſt omnis boni*, e non *Intellectus expers cujuſcumque cogitationis*. Di quella dice, che *induceva alla perdizione*; e così è di queſta, perchè quell'ozio delle potenze interiori tiene neceſſariamente l'adito aperto alle illuſioni, agl'inganni, e a tutte le tentazioni diaboliche, cui per contrario ſi ſerra la porta in faccia col buon penſiero. Di quella finalmente diſſe, che *era impoſſibile a praticarſi*; e così ancora è di queſta, perchè ſenza ſforzo ſommo non può la mente lungamente tenerſi in un tale ſtato. E così vedete, che tra quella Orazione, e queſta, nella ſoſtanza non vi è differenza alcuna, ſe ben ſi eſamina, quantunque vi ſia nel modo, il quale come accidentale, o s'imiti, o non s'imiti, non altera la ſoſtanza.

XXXII.

SE ſia vero, che per darſi alla Contemplazione hanno a moderarſi di molto le penitenze corporali, come non confacevoli, e non conformi alla via unitiva.

Vi riſpondo non eſſer vero: perchè le penitenze tanto ſon proprie della via detta unitiva, quanto dell'altre, benchè nella unitiva ſi facciano per motivo molto più nobile, qual'è per amor di Criſto morto per noi: laddove nell'altre vie ſi fanno per motivi alquanto men'alti, cioè, per ſoddisfare le proprie colpe, e per preſervarſene. Così abbiam chiaro non ſolamente dall'eſempio de' Santi, ma ancora dalla iſtituzione degli Ordini Religioſi, tra cui quegli che attendono più di propoſito alla Contemplazione, come ſanno i Certoſini, e i Camaldoleſi, ſono ancora più dati alle penitenze. Può ben taluno nella Contemplazione attuarſi tanto con lo ſpirito, che il corpo ſe ne eſenta: e queſti ſenza dubbio ha biſogno di eſſer moderato ne' ſuoi rigori; ma ciò non è, perchè la Contemplazione di ſua natura non ammetta le penitenze: e molto meno, perchè le penitenze rendano l'anima aſpra, orgoglioſa, oſtinata, ricalcitrante, e dominino il corpo, ma non purifichino il cuore, come dicono i voſtri libri, Malvalle pag. 263. 265. e Molino pag. 190. 194. E ſe quivi anche leggerete aver Sant'Ignazio detto ne' ſuoi Eſercizj ſpirituali, *che nella via purgativa erano neceſſarie le corporali penitenze, e che nella illuminativa dovevano moderarſi, e molto più nella unitiva*, non ne credete niente, perchè queſta è una autorità ſimile ad altre molte da loro addotte, cioè inſuſſiſtente: non ſi leggendo in tutto quel libro d'oro del Santo una coſa tale, non ſolo ſecondo le parole da lor citate in carattere differente, ma neppure ſecondo il ſenſo.

XXXIII.

SE ſia vero, che il laſciar d'inſegnar queſto genere d'Orazione, promoſſo da' voſtri autori, ſia un laſciare d'inſegnare gli Articoli della fede, e quello che c'inſegnano gli Evangelj, e i Santi, come ſi legge nella Lettera inſerita dal Malvalle alla pag. 85.

Vi riſpondo che coteſta voſtra dimanda mi commuove di modo, che mi fa ſdegno. E pare a voi, ch'un genere d'Orazione sì mal fondato ſi abbia da portar tanto in ſu da' ſuoi promotori, che ſi paragoni, anzi ſi pareggi a gli Articoli della fede?

Se

Se il lasciare d' insegnare un tal genere d' Orazione, fosse lasciare d' insegnare gli Articoli della fede, ne seguirebbe che fosse dunque uno egli di tali Articoli. Ma qual' è? E se il lasciare d' insegnare un tal genere d' Orazione, fosse un lasciare d' insegnar ciò che insegnano gli Evangelj, ne seguirebbe, che in qualcuno almen degli Evangelisti egli si leggesse additato. Ma in qual si legge? E dipoi voi giugnete a parlar così? Tutto il contrario. Piuttosto l' insegnare un tal genere di Orazione, è un lasciar d' insegnare gli Articoli della fede con tutto ciò, che ci insegnano gli Evangelj: perchè quantunque i propagatori di esso finchè non introducon le anime a praticarlo, le trattengano, per due mesi, e per quattro, o com' essi protestano, ancor per sei, nella considerazion de' novissimi, e poi della vita, e predicazione, e passione del Redentore; con tuttociò qualor di verità le introducono a praticarlo, fanno che più nell' Orazione non pensino di proposito a tali cose, sotto il pretesto apportato dal Malvalle alla pag. 335. ed è che *allora che meditiamo un mistero mediante il discorso* (come di certo dovea pur fare la Vergine allora, che *conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo*,) *quel mistero c' innalza a Dio, ma non ci lascia però riposare in lui*; e per ciò che fanno? fanno che l'anime si trattengano sempre in un' atto confuso di Dio presente, ch' è la diffinizione data dal Malv. alla loro Contemplazione, pag. 326. E ciò non è un lasciare di insegnar più gli Articoli della fede, che son tanti; e d'insegnar più ciò che insegnano gli Evangelj; E quanto a i Santi altresì v ingannate molto, perchè se il Malvalle diffinì la propria Contemplazione nel modo pur' ora detto: *Noi chiamiamo la Contemplazione un' atto confuso di Dio presente*; nessun de' Santi l' ha mai diffinita così. Questi hanno detto: *Contemplatio est liber, perspicax, & certus intuitus Dei, ac rerum cælestium admirationem inferens, in amorem desinens, atque ex amore procedens*, come si ha da P. Jacopo Alvaro de or. l. 5. p. 2. c. 1. onde l' insegnare il voltro genere d'Orazione, se tale ho da nominarlo, altro appunto non è, se non che un lasciar d' insegnare quello, che c' insegnano i Santi.

Queste son le risposte, ch' ho per ora giudicato di rendere a' vostri dubbj, scegliendo, s' io non erro, tra essi i più principali. Se ve le rendo alquanto tardi; scusatemi. Le ho io voluto conferir prima non solamente con Dio, come si convien in tutte le cose ambigue; ma parimente con alcuni suoi servi, di me più vecchi nella condotta dell' Anime, e scienziati, e sperimentati: il parer de' quali son qui fin giunto più d'una volta a portarvi con le parole lor proprie; tanto ho voluto esser certo di non errare. Voi in questo indugio medesimo riconoscete il desiderio ch' ho di servirvi, piuttosto bene, che presto. E benchè mi contenti, che voi partecipiate queste risposte a chi piace a voi: tuttavia fate loro intendere, che con esse non si pretende far' altro, se non che scoprire la falsità degl' insegnamenti contrarj, prescindendo dalla intenzione di chi gli ha dati, che da me in tutti si presuppone, e si protesta retissima. E voi frattanto attenetevi nella vostra Orazione alla via battuta: sfuggite le novità, fcostate la negligenza; ed assicuratevi, che se Dio vorrà per sua misericordia innalzarvi alla vera Contemplazione, io non lederò niuno mai che ve ne ritenga, anzi per quel poco che posso, io vi ajuterò. Ma questa, di cui mi sembra di vedervi ora qualche poco invaghita, non è la vera. Attendete per la scala di San Bernardo a salire quo' tre gradini, Lezione, Meditazione, Orazione; aspettate che Dio pigliandovi per la mano, vi tiri al quarto da voi bramato: con esser certa che la via di arrivare alla vera Contemplazione, non è pretenderla. E' umiliarsi, è deprimersi, è disprezzarsi, è per dir breve, stimarsene affatto indegno. E benchè, come c' insegna il medesimo S. Bernardo, si possa ella dimandare a Dio cordialmente, e costantemente; con tutto ciò convien chiederla, come dono, non come merito, anche dopo le industrie più laboriose, che a voi fiansi lungamente promesse ne i trè gradini suddetti per acquistarla. E con ciò vi prego per fine a pregar per me.

Avvertimento a chi legge.

CHE avendo egli veduto in questo Libretto addursi le citazioni per via di pagine, ha voluto chiarirsi da quali esemplari spezialmente esse fossero ricavate: e ha trovato che uno è la Pratica facile di Francesco Malvalle stampato in Venezia l' anno 1675. presso Gio: Giacomo Hertz; e l' altro è la Guida Spirituale del Dottor Michiele di Molinos, stampato in Roma, l' anno stesso, per Michele Hercole.

IL DI-

IL DIVOTO
DI
MARIA
VERGINE,

Istruito ne' motivi, e ne' mezzi che lo conducono a ben servirla.

OPERA DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GESU'.

Digitized by Google

INDICE
DE' CAPITOLI.

Introduzione. pag. 436

Parte Prima, ove ſono compreſi i Motivi, che ci conducono a conſeguire la vera Divozione alla Vergine. 438

Cap. I. Primo motivo, ch'è l'Amor ſingolare, che Iddio le porta. 439

Capo II. Secondo motivo, ch'è la ſua Dignità. 445

Capo III. Terzo motivo, ch'è la ſua Santità. 449

Capo IV. Quarto motivo, ch'è il conſentimento univerſal della Chieſa nell'onorarla. 458

Capo V. Quinto motivo, ch'ſono i Benefizj venutici dalle ſue mani. 464

Capo VI. Seſto motivo, ch'è l'Amore, ch'ella ci porta. 470

Capo VII. Settimo motivo, ch'è il ſegno, che la Divozion verſo di eſſa ci reca ſeco, di Predeſtinazione. 473

Parte Seconda, ove ſon compreſi i Mezzi, che ci conducono a conſeguire la vera Divozione alla Vergine. 479

Capo I. Si propongono il primo, ed il ſecondo mezzo, che ſono meditar di lei ſpeſſo, e leggerne ſpeſſo. ivi.

Capo II. Si propone il terzo mezzo, ch'è invocarla frequentemente. 481

Capo III. Si propone il quarto mezzo, ch'è l'uſarle oſſequj ſpeziali. 485

INTRODUZIONE.

In cui moſtraſi qual ſia la vera Divozione della Madonna, e quale la falſa, vantata da' Peccatori.

§. I.

E monete di maggior pregio ſono le più ſoggette ad eſſere adulterate. Però non è maraviglia, ſe il demonio, gran Prencipe de' Falſarj, tanto ſi ha adoperato continuamente, e tanto ſi adoperi a falſificare la Divozion che ſi porta alla Santiſſima Vergine, ch' è quella moneta d' oro, la qual ha ſul banco della Miſericordia Divina sì largo ſpaccio. Importa dunque aſſaiſſimo, o mio Lettore, che vi procacciate un Paragone fedele, il qual vi diſcuopra la verità di queſto nobil metallo, affinchè qual Trafficante mal' avveduto, non vi troviate bruttamente fallito, quando al dì ultimo vi crederete già ricco. Ed oh così voi di propoſito vi tingeriate all' impreſa, come io ſono qui diſpoſto a voler con queſt' Opera indirizzarvi, finchè giungiate per la via più ſpedita che ſia poſſibile a trovarvi un tal Paragone, che ben potrete annoverar fra le pietre ancora più elette, ſe voi ſaprete accortamente valervene a voſtro pro.

Che è però Divozione della Madonna? E' naturale a ciaſcuno il figurarſi le coſe di quella ſoggia, di cui vorebbele. Gli Abbiſſini, popoli noti dell' Etiopia, ſe hanno a dipignere gli Angeli, gli dipingono tutti di volto nero, come l' hanno eſſi: e i Peccatori, perchè nero hanno il cuore, nera ſi dipingono ancor quella Divozione, che pur eſaltano, come la più bella di tutte, la Divozione alla Vergine: quaſi che dir ſi poſſa di lei Divoto ancora un' Aſſaſſino, ancora un' Adultero, ancora uno ſpirito lordo di quelle macchie, che ſol vedute la commuovono a ſdegno. Non ſi può dunque ſaper ben ciò che ſia queſta Divozione in particolare di cui trattiamo, ſe prima non ſi ſa ciò che ſia Divozione in genere, come non ſi può mai conoſcere bene un rivo, giudicato di acqua ſalubre, ſe non ſi ſale più alto a ſpiar la fonte.

§. II.

DIvozione, ſe credeſi a S. Tommaſo, è quella prontezza di volontà, che uno pruova in tutto ciò che appartiene al divin ſervizio: *Voluntas quadam prompte tradendi ſe ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum.* E però, ſiccome ſi dice divoto al Principe chi prontamente impiegaſi in pro del Principe, divoto alla Patria chi prontamente impiegaſi in pro della Patria; così divoti pur eſſi, riſpetto a Dio, furono allora detti la prima volta i Figliuoli d' Iſraele, quando nel Deſerto, dovendoſi a Dio formare il ſuo celebre Tabernacolo, corſero tutti, con alacrità prodigioſa, a recar ſubito ogni collana di pregio, ogni vaſellame, ogni veſte, per tal' effetto. Conforme a queſta regola dunque, che ſarà Divozione della Madonna? Sarà una pronta volontà di eſeguire tutto ciò che torni in ſua gloria, in ſuo gradimento: e i lunghi digiuni, i quali a ſorte ſi oſſervino in onor di eſſa, i lunghi prieghi, i lunghi pellegrinaggi, non ſaran propriamente la Divozione alla gran Madre di Dio: ma, o ſaranno effetti, s' eſſi procedono da queſta pronta volontà di ſervirla; o ſaranno mezzi, ſe almeno a queſta conducano. Qualor non ſieno nè mezzi tali, nè effetti, rimarrà che ſieno una larva di Divozione, perchè nè preſuppongono quella prontezza di volontà che ſi è detta, nè la procurano: e però non ſono altrimenti moneta vera, che truovi credito laddov' ella è conoſciuta: ſono una moneta, che ſimula della vera l' impronta ſteſſa, ma non ne contiene il valore, e però come tale ſarà dal Banco del Paradiſo gettata in un lettamajo, non poſta in caſſa: *Aurum eorum in ſterquilinium.*

S. Thom. 2. 2. q. 82. art. 1.

Exod. 35.

Prov. 7. 19.

Or poſto ciò: come dunque ſi poſſono riputar mai divoti di Maria Vergine quei Fedeli, che in tante coſe ſi moſtrano a lei ritroſi, e che ſoddisfatti di alcuni oſſequj eſteriori che le profeſſano, negano frattanto a lei quello appunto, che a lei più piace, ch' è di abbandonare il peccato? Queſti hanno pronta volontà di ſervirla, com' è dovere? queſti curano il ſuo gradimento? queſti cercano la ſua gloria? Anzi non altro pare che queſti intendano, a mirar bene, che d' ingannarla. I Gabbaoniti, per ſottrarſi a quella ſen-

tenza

tenza, che ſi andava eſeguendo con gran rigore ſu gli abitatori della Terra promeſſa, ingannarono Gioſuè, comparendogli davanti colle veſti lacere, co' viveri ſeccati, cogli utri ſcemi, colle ſcarpe conſunte, quaſi che avreſſero fatto, per ritrovarlo, molto di via, quando appena ſi erano moſſi per ricercarlo. Così fan queſti Peccatori. Non hanno eſſi altra mira, che di ſottrarſi a quello ſcempio funeſto, che ſempre loro minaccia la Divina Giuſtizia, e che di tratto in tratto eſeguiſce co' parl loro; e però ſi preſentano riverenti innanzi alla Vergine con certe logore ſpoglie di penitenza più apparente che vera, cioè con certe eſteriorità, benchè pie, di una limoſina donata ſtentatamente per onor di eſſa, di un Salterio ch' han per lei detto, di un Sabato che han per lei digiunato, e con ciò vogliono darle toſto ad intendere, che hanno fatto molto di ſtrada per ritrovarla, e pur non hanno più dato che pochi paſſi; anzi alle volte neppur ſi ſono anche tolti di caſa loro, nè da quella maledetta conſuetudine di peccare, che loro ſerve di vergognoſo ricetto. Ma non avverrà loro già d' ingannar Maria, come i Gabbaoniti ingannarono Gioſuè; perchè ſe queſti allora non fece ricorſo a Dio, *os Domini non interrogavit*, e così rimaſe aggirato, ella ſempre in Dio vede il tutto. Però ſecondo la definizione addotta di ſopra, è manifeſto che non può eſſervi vera Divozione della Madonna, dove non è volontà di piacere ad eſſa, e volontà pronta.

Ioſ. 9. 14.

§. III.

MA per non togliere in tutto con queſta regola, o a' Peccatori quella confidenza, ch' eſſi ripongono nella Vergine, o alla Vergine quel culto, ch' ella riceve da' Peccatori, mi piace qui di diſtinguere in queſta forma. Alcuni ſon Peccatori, e Peccatori voglion ſeguire anche ad eſſere, aggiugnendo ſul male delle lor piaghe l' oſtinazione a non curar di guarirne. Altri ſon Peccatori, ma vorrebbono però divenir Giuſti, e però ſoſpirano a trovar qualche pietoſo Samaritano, che verſi balſamo ſulle ferite già divenute lor aſpre. Queſta ſeconda ſorta di Peccatori ſtian di buon' animo, perchè quantunque ſia vero, che ancor non hanno la vera Divozione della Madonna, mentre non hanno la volontà ancor pronta a laſciare il peccato per amor ſuo; contuttociò ſono in via per averla, perchè almen hanno qualche volontà di laſciarlo, benchè rimeſſa. Non ſono giorno i primi albori del mattino naſcente, ma divertranno indi a poco. Seguano pur queſti meſchini a raccomandarſi alla gran Madre di Dio, nè laſcino paſſar dì, che non la prieghino cordialmente a ſpezzar loro quelle catene di ſervitù dolorosa, ſotto cui gemono: *Solve vincla reis*: dopo tal' alba, compatirà di ſicuro nelle loro anime quel Sole di Giuſtizia, di cui ella è la foriera. Queſto è l' uffizio proprio della Vergine, condurre a Dio i Peccatori. *Mater mea eſca dulciſſima eſt, qua ad me peccatores trahe.* diſſe il Signore alla diletta ſua Catterina da Sirna. Ma quell' altra ſchiera di Peccatori oſtinati, che non ammettono in loro cuore un penſiero di rendersi a penitenza, *non dant cogitationes ſuas, ut revertantur ad Dominum*, entrerà fra' Divoti ancor ella della Madonna? Nè v' entra, nè ancora ſta ſulla via d' entrarvi: tien anzi la via contraria; e però non è tra' Divoti di Maria Vergine, è tra' Nemici; mentre pretende di onorarla sì bene, ma con qual' animo? di ſeguir frattanto, più ch' ella poſſa, ad offendere il ſuo Figliuolo. E quale inganno più ſtravvolto può ſorgere in mente umana! *Servate mihi puerum meum Abſalon.* Tale fu l' ordine dato già dal Re Davidde a quei Soldati che profeſſarono di rimanergli divoti, allor che da lui tutti gli altri ſi ribellarono: e tal' è quello che dà pur eſſa la Vergine: *Servate mihi puerum meum Jeſum*: così pur figuratevi ch' ella dica a quanti militano ſotto i ſuoi regj ſtendardi: Salvatemi il mio caro Gesù: non lo ſtraziate, o Fedeli, non lo ſchernite, moſtrategli quel riſpetto, che gli conviene, tanto maggiore di quello che già dovevaſi a un Traditore, qual fu Aſſalone. Se però ciò non oſtante pur ſi ritrovi qualche temerario Giosabbo, che dopo aver crudelmente paſſato il cuore a un Figliuolo così innocente, ſi torni con le tre lance grondanti ancora di ſangue, a trovar la Madre, non per gettargliele toſto dolente a' piedi, e per umiliarſi, ma per agguzzarle di nuovo ſul coſpetto di eſſa a più crudi colpi, ſi potrà aſcrivere queſto Moſtro medeſimo tra' Divoti di una tal Madre? E pur è così. La Fede inſegnaci, che il peccato mortale ha di fatti data a Gesù la morte una volta, e glie la da-

S. Cathar. Sen. Dial. c. 4.

Of. 5. 5.

darebbe di nuovo, se le forze de' Peccatori potessero riuscire pari all'audacia: *Malum culpæ, quantum ex se, est privativum boni Divini, si esset privabile; sicut amor amicitiæ ergà Deum est positivum boni Divini, si esset ponibile*, disse altamente il Gaetano. Adunque, com'esser può che coll'armi in mano, ch'è quanto dire con intenzione di ritornare ad offendere ogni dì più Gesucristo, vi sia chi vantisi di essere mai divoto alla sua gran Madre; anzi chi confidi, come tale, di essere da lei preservato, da lei protetto, e poco men ch'io non dissi, da lei premiato? Aimè, che questo è un' offenderla ancor più lei! Perchè io vi chieggo così. O voi stimate che a Maria Vergine non dispiaccia il peccato; e questo è un farla a sufficienza già rea: *abominabilem, sicut ea quæ dilexit*. O stimate che le dispiaccia; e s'è così, chi può spiegar l'ignominia, che voi le usate, mentre vi date a credere di potere co' vostri ossequj, adescarla in modo, che lo difenda? Volete che a lei gradiscano quegli ossequj, i quali sono ordinati a moltiplicare quel male, che tanto abborre? Io so che Cristo ha posta al Mondo la Vergine, non solo per valersene agguisa d'esca in tirare a se i cuori di carne, che sono i cuori de' Peccatori inclinati alla loro emenda, come poc'anzi si affermò che fu detto a Santa Catterina di Siena, ma ancora per valersene agguisa di calamita in tirare a se i cuori di ferro, che sono i cuori de' Peccatori indurati ne' loro eccessi, come si legge, che detto fu a Santa Brigida. Ma, oimè, guardate prodigio d'iniquità! Non solo i Peccatori non vogliono più lasciarsi da questa calamita tirare a Dio, ma vogliono a se tirare la calamita, con far sì che la Vergine gli assecondi nelle loro voglie sacrileghe, non gli acquisti. E che si può contro di lei figurare di più obbrobrioso? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* grida l'Appostolo. L'Agricoltura non può mai amare i terreni paludosi, se non per la speranza, ch'ella ha, di renderli un dì fruttiferi, con asciugargli. Così fa la Misericordia. Non può ell'amare i Peccatori con altro intento, che di asciugar loro in seno il pantano di tanto loto che gli soffoca, e così disporli a compensar la passata sterilità con frutto più vigoroso di Penitenza.

Cajet. 5. p. q. 19. art. 9.

Os. 9. 19.

S. Brig. Rev. l. 2. c. 52.

Rom. 2. 4.

Se la Misericordia non fosse indirizzata al conseguimento di un simil bene, non sarebbe Misericordia, sarebbe melensaggine, sarebbe malvagità. E posto ciò è verisimile che la Madre di Dio non abbia sulla terra nimici più insopportabili, di quei che si fanno scudo del suo favore a peccar più animosamente: perciocchè questi son quei, che le vogliono a forza strappar di fronte la più bella stella che formi la sua corona, ch'è l'esser Madre, come ciascuno l'intitola tutto dì, di Misericordia: *Mater misericordiæ*. Converrà ch'ella rigetti omai da se questo titolo sì pietoso, s'ella viene ad accrescere i Peccatori con quella Misericordia medesima, colla qual gli vorrebbe diminuire. Anzi se le rugiade ch'ella piove dal Cielo sì largamente sopra di tutti servono a questi velenosi Nappelli per alimento di tossico, e per aumento, converrà ch'ella cambj alla fine le rugiade in tempeste: converrà, dico, che tolto piuttosto un titolo spaventoso di Madre d'Ira, sia la prima a muovere loro una guerra asprissima, a perseguitargli, a confondergli, a condannargli, schiacciando il capo ella stessa col proprio piè a tutta questa razza di vipere maledette, che sono avide del suo latte pietoso, ma solo per divenir tanto più pestifere.

§. IV.

CHe farà dunque dall'altro lato un tal ordine di persone? Dovran lasciare quelle poche orazioni, che recitano per la Vergine, lasciar que' pochi digiuni, lasciar quel poco di onore, che ad essa rendono, con vestire il suo Abito, con visitar le sue Chiese, con usare la sua Cintura? Non sia mai vero: ma bene indirizzino a più alto segno i lor colpi, perchè non vadano a vuoto. Si protestino colla gran Madre di Dio, che non intendono altro co' loro ossequj, se non che muoverla ad impetrar loro forza di abbandonare il peccato: e se quali infermi, marciti nel lezzo delle loro cattive consuetudini, neppure giungono a desiderar di guarire, chieggano da lei questo medesimo desiderio, di cui son prive; e questo desiderio medesimo sarà pegno della loro salute, o per dire anche meglio, sarà principio, giacchè, come ognuno sa, *pars sanitatis est, velle sanari*.

PAR-

PARTE PRIMA.

Motivi, che ci conducono a conſeguire la vera Divozione della VERGINE.

CRedo che a' contraſſegni finora addotti, potrete agevolmente diſcernere, mio Lettore, la vera Divozione della Madonna dall' apparente, ſicchè non reſtiate ingannato a quel falſo aſpetto, che le dà talvolta il demonio co' ſuoi colori. Però rimane ch' io ſuſſeguentemente or vi porga alcuni motivi de' più efficaci, che v' incitino a procurarla; giacchè col procurarla ſi ottiene.

Se la Divozion ſempre naſce, come da cagion proſſima, dall' amore, s' ella è una fiamma di quel fuoco, s' ella è un raggio di quel Sole, s' ella è un rivo di quella fonte; ne viene per conſeguenza, che quei motivi medeſimi che ci ſpingono ad amare la Vergine, ci ſpingano pure ad eſſere ſuoi Divoti, con renderci pronti a ciò che da noi ricerchi, o di onorevolezza, o di oſſequio. Ora per due capi ſingolarmente un' oggetto diviene amabile: o perchè egli è buono in ſe, o perch' egli è buono a noi: ed altresì due ſorte di perfezione poſſon conſiderarſi in qualunque amore, una che gli è ſoſtanziale, e ſi dice amore appreziativo, l' altra che gli è accidentale, e ſi diffiniſce amor tenero. Dovendo io pertanto farvi la ſcorta, non a qualunque Divozione verſo la Vergine, ma a quella ch' è la più piena, e la più perfetta; mi ſtudierò di rappreſentarvi una tal Signora amabile, qual' ella è, per qualunque capo, e in riguardo ſuo, e in riguardo noſtro, e procurerò di ſvegliarvi in cuore un tale affetto veemente verſo di lei, che mai non vada diſgiunto da una ſtima altiſſima del ſuo merito, giacchè al merito ſolo ſi dee l' affetto, perchè ſia giuſto tributo. Riduco a ſette i motivi, che abbiam di amarla, ed eleggo conſigliatamente un tal numero ſettenario, perchè conformandoſi a' dì della ſettimana, vi ſomminiſtri in ciaſcun d' eſſi il ſuo paſcolo, ſe vi piace, o ſia di meditazione, o ſia di lezione; differente bensì, ma di pari anch' utile a tener vivo l' affetto, ch' è quel fuoco, il qual muore prima di ogni altro, ſe punto mai ſi traſcuri di alimentarlo.

CAPO PRIMO.

Primo motivo di Divozione alla Vergine, ch' è l' amor ſingolare, che Iddio le porta.

§. I.

COme qualunque peſo, per eſſer giuſto, deve regolarſi già colle famoſe bilance del Santuario; così perchè ſia giuſto quel peſo, che noi diamo alle coſe nell' apprezzarle, forza è che ſi regoli colla ſtima, che ne fa Iddio, la cui ſapienza infinita è qual primo Mobile, che come in Cielo, così in terra, dev' eſſere la miſura d' ogni altro moto. Pertanto, s' io moſtrerò, ch' è ineſplicabile quanto a Dio ſia cara la Vergine, moſtrerò ad un tempo ch' è ineſplicabile ancora, quanto la Vergine debba eſſere cara a noi. Ora in qual pregio ſia queſta Sposa nel cuore del ſuo Divin Salomone, non può meglio conoſcerſi, che al paragone delle altre Creature, a lui pur dilette? *Adoleſcentularum* Cant. 6. 7. dic' egli, *non eſt numerus*: ma che? *Una eſt perfecta mea, una eſt.* E però quivi potrei compendiare in un ogni pruova, affermando che queſta Regina ſola è più cara al ſuo Sposo, che non gli ſia tutto il rimanente della ſua Corte; giacchè così pur affermano francamente S. Bonavventura, Santo Anſelmo, Santo Agoſtino, e fra' Theologi più d' ogni altro il Suarez, lad-

S. Bonav. in Spec. Mar. c. 6. S. Anſ. de Excell. Virg. p. 4.

S. Aug. ap. S. Bonav. loc. citat. Suarez 3 p. 1. 2. disput. 18. sect. 3.

laddove dice: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes*. E vaglia la verità, qual pruova, in addur questa, può rimanere, ch'io non rammemori? Se Cristo, com'è certo, ama più ciascun degli Eletti, che tutti gli Eletti insieme non giungono ad amar lui, pensate a qual'alto segno egli deve amare la Vergine, mentre l'ama più che non ama tutti gli Appostoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti quei milioni di Martiri per lui dati a sì crude morti, tutti gli Angeli, tutti gli Arcangeli, tutto il coro più eccelso de' Serafini, e per dir breve, più che tutta la Chiesa, e militante in terra, e trionfante in Cielo, di tal maniera, che s'egli per impossibile si trovasse necessitato a perdere o loro tutti, o la Vergine sola, vorrebbe prima perdere tutti loro, quanti mai sieno, che sola lei! Ma quantunque dir ciò sarebbe dire in rifletto tutto il dicibile, con tutto ciò, come le distanze a passo a passo si misurano meglio che in un'occhiata; così meglio s'intenderà questo amore medesimo, e questa stima, col discorrerne a parte a parte.

Io dico dunque che la Vergine è la gran Primogenita nell'ordine della Natura, nell'ordine della Grazia, e nell'ordine della Gloria, a cui però, come tale, è toccata in sorte, non solo la maggiore, e la miglior parte della paterna eredità, ma la maggiore, e la miglior parte altresì del paterno amore: *Una est perfecta mea, una est*. Vediamolo prima nell'ordine, com'è giusto, della Natura.

§. II.

LA prima volta, che favellò il Verbo eterno nella distinta formazion delle cose, chiamò la Luce: *Fiat Lux*, e la chiamò con quella voce fortissima, che dalle cose vien udita anche quando son sì distanti, che ancor non sono, *Fiat lux, & facta est lux*. Si può in qualche senso dir però, che la Luce sia primogenita della bocca divina, *Primogenita ex ore Altissimi*, mentre ella fu il primo parto della sua voce; e se fu tale, non è però maraviglia se fu bellissima fra tutte l'altre Creature, che dipoi nacquero dalla medesima voce, nè spirito, nè corpo, ma una cosa di mezzo fra l'uno, e l'altro, e fatta ad arte, come per un reciproco vincolo di commerzio, che doveva passar tra la terra, e 'l Cielo. Se non che, chi non vede, che nella Luce sembra che a maraviglia volesse l'Eterno Verbo fin da principio adombrar Maria: nè Divina, nè (se vogliamo dir così) tutta umana, ma una Creatura quasi di mezzo, fatta solo per unire a suo tempo la terra col Paradiso? *Ego primogenita*, può dir dunque ella di se con maggior ragione, *Ego primogenita ex ore Altissimi prodivi ante omnem creaturam*. E' manifesto, che fra l'altre Creature non fu la Primogenita quanto al tempo, giacch' ella nacque tanti secoli dopo il nascer del Mondo: ma pur si dice la prima, e si dice creata ancora *ab initio*. Perchè, se la prima non è nell'esecuzione, è nella intenzione: è il primo effetto di Dio nell'ordine delle pure Creature, come tale anch'è fine degli altri effetti: *Propter hanc*, dice S. Bernardo, *propter hanc totus Mundus factus est*. Per lei fu creato il tutto; non per lei, come per ultimo fine; ma per lei, come per fine secondario di questo grande Universo, architettato dal suo Fattore con questo singolarissimo disegno di renderlo a lei soggetto, come a Reina. Chi stupisse a questo dire, si dimostrerebbe ben nuovo nella cognizione de' meriti di Maria. A Santa Teresa disse un giorno il Signore, quasi per isfogo di quell'altissimo incendio di carità che gli avvampava nel petto: *Se io non avessi creato il Mondo, solamente per te lo vorrei creare*. Or argomentate s'egli è un'eccesso l'affermar che di fatti per ispezial riguardo alla Madre fabbricasse il Verbo Divino, ciò che a un bisogno non avrebbe temuto di fabbricare per una Serva, anche sola, di una tal Madre. Senza dubbio che noi possiamo dir francamente alla Vergine: *Omnia tua sunt, tu autem Christi; Christus autem Dei*. Quanto v'ha di buono nella Natura, tutto è per voi gran Signora, anzi tutto è vostro, e tanto egli è vostro, quanto voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio.

Eccli. 24. 5.

Eccli. 24. 9.

S. Bern. Serm. 7. in Salve Reg.

E così, come già fu costume, che i Re di Persia ordinassero tutte le Città loro in servigio della Reina Dominatrice, sicchè una Città servir dovesse agli ornamenti da conciarle le trecce, una alle collane, una alla corona, una al manto, una alle smaniglie, una a' sandali, una a' vezzi; così dee dirsi che ancora Iddio destinasse tutte le spezie di tante varie Creature, quasi Città popolose, in pro di Maria. Mentr'ella visse abitatrice di que-

queſto Mondo inferiore, le ſervirono tutte le Creature, non per abbellire il ſuo corpo da lei negletto, ma per abbellire il ſuo ſpirito; ſomminiſtrandole materia tutta diverſa di lodar del continuo chi le creò, di ammirarlo, di amarlo, di benedirlo con ſub imiſſimi modi; e così ſervirono con miglior' uſo a lei ſola, che non han ſervito dipoi a tutto il rimanente degli uomini: anzi in lei ſola conſeguirono perfettamente il loro fine, ch'è di guidarci quaſi dritta ſcala a ritrovar Dio: giacch'ella ſola ſalì per eſſe aſſai più alto di tutti colla contemplazione, ed ella ſola per eſſe mai non diſceſe, con abuſarſene, come fan tutti peccando; il che, ſe ben ſi conſidera, non è altro ch'un'allontanarſi dal ſommo bene per quei gradini medeſimi, per cui ciaſcuno dovrebbe più avvicinarglisi. Ora poi, che dal noſtro Mondo, dov'ella ſi trattenne già come incognita, è aſceſa al trono, molto più le ſervono tutte le Creature con pieno oſſequio. In riguardo a lei ſervono di Reame dov'ella domina: in riguardo a noi ſervon di ſimboli a figurarci, con tutto ciò che contengono in ſe di bello, le perfezioni ineffabili di quell'Anima, che fu al Divino Artefice quaſi un'Idea creata nella fabbricazione dell'Univerſo. Conſigliatamente uſai queſto termine d'Idea creata. Perchè per una parte l'idea dell'Arte Divina non è altri che il Verbo, non potendo Iddio, qualor'opera fuor di ſe, mirar altri che ſe medeſimo ad imitare; per altra parte la Vergine ſi pregia eſpreſſamente di eſſere concorſa col ſuo Fattore all'operazione di queſto tutto, dicendo: *Cum eo eram cuncta componens.* Prov. 8. 30. Sicchè o vi cooperò qual fine ſecondo, conforme a ciò che ſi è ſpiegato di ſopra, o vi cooperò qual modello, o per dir più accertaramente, vi cooperò qual modello, e qual fine inſieme: quaſichè Iddio nel preparare i ſuoi Cieli, nel collocare gli Abiſſi con certa legge, nel fermar l'Aria, nel librar l'Acque, nel bilanciare i fondamenti penſili della Terra, nel Sole, nelle Stelle, nelle piante, ne' metalli, ne' marmi, negli animali, e finalmente in tutto ciò, che di più vago ordinava nella Natura, intendeſſe di fare ſparſamente una copia di quelle prerogative, che a tempo ſuo volea dipoi tutte accogliere, come in più ricco Mondo, nella ſua Madre. In conformità della quale interpretazione affermaci S. Bernardo, che Iddio fece due Mondi, uno per gli uomini, ed è quello che diede a noi per abitazione: l'altro per ſe, ed è l'Anima di Maria: e queſto come copia più eſatta della prima Idea, cioè dell'Idea increata, ſervì all'altro di Originale. E ſe ciò è vero, chi potrà ora giudicar punto incredibile un'altro penſiero, non men ſublime, che pio di San Bernardino, il quale aſſeriſce, che ſe Iddio, dopo la famoſa diſubbidienza de' noſtri Primogenitori nel Paradiſo terreſtre, non diſtruſſe ſubito il Mondo, fu in grazia ſingolarmente di Maria Vergine: quaſichè in ciò faceſſe Iddio come fa quell'Agricoltore, il qual perdona ad una Quercia già ſecca il ferro, ed il fuoco, per queſto ſciame d'Api, che le rimira ſtar chiuſo in ſeno. Anzi un tal penſiero ora appar veriſimiliſſimo: perchè ſe per quello ſpezial riguardo ch'ebbe alla Madre avea poco prima Iddio fabbricato il Mondo; qual maraviglia poi fu, che per queſto ſpezial riguardo ancora il ſalvaſſe? Sembra che Iddio voleſſe allora fare con quei primi Prevaricatori infedeli de' ſuoi divieti, come ſi legge che fece poi Salomone verſo di Abiatar Sacerdote ingrato. Sei, diſſe, reo di mille morti, è veriſſimo: ma ti permuto la morte, che dovrei darti da queſto giorno medeſimo, nell'eſilio, perchè ho riſpetto alla ſantità di quell'Arca, che tante volte hai portata ſu le tue ſpalle: *Equidem vir mortis es, ſed hodie te non interficiam, quia portaſti Arcam Domini Dei.* 3. Reg. 2. Così dovette dire Iddio facilmente a que' due Ribelli: Meritereſte ch'io ſchiacciandovi il capo come a due peſtiſere Serpi, ſterminaſſi in voi la ſemenza di tutti ad una volta i poſteri voſtri, che lividi di veleno impareranno dal voſtro eſempio a traſcorrere le mie leggi: ma perchè ſcorgo che dal voſtro ſangue ha da naſcere, benchè dopo molti ſecoli, una Fanciulla a voi tutta diſſimigliante, che agguiſa d'Arca animata riceverà nel ſeno ſuo quel Figliuolo, che di preſente è ſolamente nel mio; vi ſia la pena di morte, che dovrei ſubito ſulminar ſu di voi, cambiata, ch'io mi contento, in pena di eſilio da queſto luogo, troppo a voi ſconvenevole, di delizie.

S. Bernardinus in quodam Serm.

S. Bern. ſer. de B. Mar.

§ LIII.

§. III.

EGià ſenza avvedercene ſiamo entrati nelle tenute più nobili di queſta gran Primogenitura di Maria Vergine. Poco ſarebbe, che per lei foſſe prima creato il Mondo, poco che poi foſſe per lei conſervato, ſe com' ella è unicamente diletta nell' ordine della Natura, non foſſe altresì nell' ordine della Graaia: *Una eſt perfecta mea, una eſt*. Tertulliano nominò l' Uomo: *Curam Divini ingenii*, ſollecitudine della mente increata; quaſi che ſolo allora applicaſſe tutto ſe l' Artefice Onnipotente, quando ebbe da formare l' uomo. Ma quanto minor' iperbole ſarà queſta, ſe l' adattiamo a Maria! La grandezza di queſto affetto ci dà in un certo modo da giudicare, che tutta in lui di propoſito ſi applicaſſe quella primiera Cagione. E pure ſe quando ella fece i Cieli, ſi dice, che gli formò con un dito: *Videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum*, quando fece poi queſta Madre, ſi dice che cavò fuori la potenza di tutto il braccio: *fecit potentiam in brachio ſuo*: tanto grand' opera fu lavorar Maria! Miriamone il ſuo primo diſegno nel libro altiſſimo della Predeſtinazione, ov' è certo che riportò il primo luogo, prima Predeſtinata fra tutte l' altre pure creature alla Grazia; *Ego primogenita ex ore Altiſſimi prodivi*.

Per fondamento di una tal Primogenitura ha da preſupporſi, che la Vergine non ebbe mai luogo ne' diſegni di Dio, ſe non che in grado di Madre del medeſimo Dio. E queſto fu il poſto ch' ella ab eterno occupò nell' ordine delle creature: *Quis prædeſtinatus eſt ei?* ſai chi è, *Qui factus eſt ei ex ſemine David*, dice di Criſto l' Appoſtolo, per aſſicurarci, che come Criſto ne' decreti dell' Eternità non appare, ſe non che ſempre come Figliuol di Maria, *ex ſemine David*, così Maria non appariſce negli ſteſſi decreti, ſe non che ſempre come Madre di Criſto: ſicchè ſono sì ſtrettamente legate inſieme quella Margherita, e queſta Conca, che non v' ha modo da ſeparale, nè ſi può mai rimirar una che non rimiriſi a un guardo ſteſſo anche l'altra: tanta è la relazione, che tra lor corre: *Si Chriſtus non eſſet carо, quorſum Maria in mundum introduxit?* laſciò ſcritto in confermazione di quſto Sant' Efrem Siro. Volendo ſignificare queſto gran Santo, che ſe Maria è un' opera tutta ſolo per il Verbo Incarnato, come ſenza lui non conſeguirebbe il ſuo fine, così ſenza lui non potrebbe avere il ſuo effetto: nella maniera, che il nido dell' Aquila, come quel ch' è ordinato al Re de' Volanti, non può ſtar bene a verun' altro degli uccelli minori. Nè qui ſi termina il tutto; perchè non ſolo la Predeſtinazione di queſta Madre è inclusa nella Predeſtinazione del ſuo Figliuolo; ma di vantaggio è lavorata ſu quel modello medeſimo di tal forma, che come Criſto nelle fattezze del corpo a neſſuno più raſſomigliaſi, qual figliuolo, che alla ſua Madre: così Maria nelle fattezze dell' anima a neſſuno più raſſomiglia, che al ſuo Figliuolo, e può ella dirſi così tirata ſu l' Idea del cuore di Criſto, come Criſto è tirato ſu l' idea del volto di lei. Tanto mi perſuade il veder che la Chieſa applica del continuo a queſta gran Madre con ſomma facilità ciò, che lo Spirito Santo ne' ſuoi Proverbj, ed altrove, dice del Figliuolo di lei, Sapienza increata; e non meno anche me 'l perſuade il vedere che il medeſimo Criſto ne' ſacri Cantici tante volte la nomina ſua ſorella: affinchè s'intenda, che la Vergine è la prima copia di quell' Originale sì unico, e ch' ella è nata, ſe così è lecito di favellare, con Criſto, come ad un parto, nella mente Divina, e che però come Criſto è Primogenito per natura, così la Vergine è Primogenita anch' eſſa, ma in un' altr' ordine men ſublime, ch' è quello dell' Adozione.

Serm. 2. p. in diſp. 2. ſect. 3.

Rom. 1. 4.

S. Ephr. Syr. ſerm. de Deipar.

Chi può pertanto ſpiegare il vantaggio ſommo, ch' ella per tal capo poſſede nel cuor di Dio ſopra tutto il reſto de' Santi? *Adoleſcentularum non eſt numerus. Una eſt perfecta mea, una eſt*. In paragone di lei tutti gli altri Santi, quaſi Stelle dinanzi al Sole, ſebben vi ſono, non compariſcono. Ella è la Primogenita, a cui però conviene che cedano tutti gli altri: *Ego Primogenita ex ore Altiſſimi prodivi*. Gli altri Santi fu sì da lungi, che nella mente Divina naſceſſero Primogeniti, che neppur nacquero, a mirar bene, Figliuoli, nacquer nimici; mercecchè quando Iddio gl' i previde ab Eterno, gli mirò prima peccatori, che giuſti. La Vergine non fu ſcorta mai peccatrice, ſpuntò grande, ſpuntò gloriosa, portando, come tra gli Alberi il Melagrano, fin dal ſuo primo fiorire la corona in capo, qual Reina già ſublimata ſu tutto l' illuſtre popolo degli Eletti. Però ella ſola, e pienamente fu amabile, e pienamente fu amata, perchè ella ſola non ebbe mai in ſe meſcolamento alcuno di ciò, che ripugna all' amore, cioè di colpa: e però

ella

ella anche sola si può dar vanto di essere stata posseduta sempre da Dio. Degli altri Santi ebbe sempre il Signore la proprietà, ma non n'ebbe sempre il possesso: tutti per qualche tempo furono posseduti dal reo Ladrone infernale, fuor che la Vergine. La Vergine solamente può dir di se: *Dominus possedit me in initio viarum suarum*, non essendosi in lei dal dominio, che Iddio ne gode, per verun breve momento disgiunto l'uso. Quindi è, che se gli altri Santi sono stati poi riconperati da Cristo con quella sorta di redenzione inferiore, la qual consiste nell'essere liberato di schiavitudine; Maria come Primogenita, fu ricomperata con quella sorta di redenzion perfettissima, la qual consiste nell'esserne preservato: e ciò di più con tanto eccesso d'amore, che affin di morir per essa, e così redimerla, accelerò Cristo al Mondo la sua venuta. Che dissi l'accelerò? Afferma S. Bernardino, che non l'accelerò sol per essa, ma l'eseguì, venendo più per redimere Maria sola con quella guisa di redenzion così nobile, dianzi detta, che per redimere il resto quanto egli è grande di tutto il Genere umano. E forse a questo medesimo volle alludere ancora Santo Idelfonso, quando egli disse, che Maria fu l'Opera non pur somma, ma sola, a cui Iddio mirò nel farsi uomo: *Virgo Mater Dei; solum Opus incarnationis Dei mei*, non perchè Iddio nel farsi uomo non intendesse la redenzione di tutto il Genere umano, ma perchè questa, paragonata alla Redenzion della Vergine, fu per così dire uno scherzo. Degna opera, a cui prosi sborsasse un tesoro immenso, qual'era il Sangue di Gesù, fu Maria: per lei si che furono bene spesi sì gravi stenti, per lei sì che furono bene spesi sì gran sudori. E di fatti a lei Cristo col capitale de' suoi ricchissimi meriti ha conferito incomparabilmente più e di grazia, e di gloria, che non ha conferito, non pure a gli uomini, ma a tutti gli Angeli insieme. Ed affinchè di questa rendita, che dovea trarsi dal capitale comun della Redenzione, toccasse a Maria, come Primogenita della Grazia, una misura più traboccante, io contemplo uniti in lei quei pregj medesimi, che in altri non pur sono divisi, ma ancor contrarj. Perchè come a rendere il Paradiso terrestre più delizioso, si sposarono in una stagione insieme la Primavera, e l'Autunno, così a rendere più ricca di grazia questa Signora, veggo in lei unitesi la Verginità più pura alla Maternità più feconda, la Contemplazione più attenta all'Azion più vivace, la compassione più affettuosa all'animo più virile, ma soprattutto la dignità più sublime all'Umiltà più profonda: ond'è che quando più attentamente io considero questa Sposa fra le altre dilette a Dio, per questo più che per tutto mi pare un Giglio, che domini fra la turba degli altri fiori, perchè la scorgo col capo chino, e coronato ad un tempo.

S. Bern. ser. 3. ad Conc. c. 1.

S. Ildef. de Vir. Mar. c. 10.

Ma di queste ricchezze medesime tornerà meglio registrare altrove la somma più di proposito. Per ora, se mi fosse lecito dare alle parole della Vergine stessa un sentimento a mio modo, vorrei dir solamente, ch'ella è sì grande nell'ordine della Grazia, che ingrandisce il suo Fattore. *Magnificat anima mea Dominum*, così dissi ella di se: ma come lo disse? Non ingrandisce il suo Fattore in se stesso (chi non lo vede?) ma tuttavia lo ingrandisce alla nostra considerazione, come l'Atmosfera ingrandisce il corpo Solare a' nostri occhi. E ciò per due capi. Prima, perch'ella ha dato a Dio il maggior pregio, ch'egli possegga fuori di se, ch'è l'essere Dio di Dio: giacchè innanzi di una tal Madre, egli era solo Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio d'Israele, Dio degli altri uomini giusti; ma ora egli è Dio di Cristo, e così parimente egli è Dio di Dio. Poi perchè in far che la Vergine fosse degna compagna di un tal Figliuolo, *Digna Digni*, vi è voluto tanto di grazia, che in tutto il lavoro infieme degli altri Santi non è stata impiegata maggior ricchezza: onde se la nobiltà degli effetti dimostra sempre più la potenza della loro cagione, ben può dirsi che Maria ingrandisca il Signore, mentr'egli più appare grande in quest'Anima sola, di quel che appaja in tutte l'altre pure Creature da lui prodotte; *Magnificat*, dunque può tornare ella a intonare con verità, *Magnificat anima mea Dominum. Tanta enim est Virgo*, possiamo noi a coro pieno rispondere, coll'animo che ci dà S. Pietro il Grisologo, *tanta enim est Virgo, ut quantus sit Deus, satis ignoret, qui hujus Virginis mensem non stupet, animum non miratur*. Il che è detto sì veramente, come veramente fu detto di Salomone, che mai non conobbe a pieno le sue ricchezze per quanto già dalla fama si celebrassero, chi mai non vide il suo Tempio. Che più? Apcfare la santità di Maria io truovo che i Dottori non vaglionsi di altra regola, che di una tal proporzione tra lei, e Cristo:

S. August.

S. Chrysol. ser. 140.

sto: *Scire vultis qualis sit Mater? Cogitate qualis sit Filius*. Questa fu la bilancia, che Santo Eucherio ci pose in mano. So ch'è costume de' Giojellieri fare una medesima ragione della Gemma, e dello Smalto, in cui la Gemma è incastrata. Ma a me non è lecito far l'istesso nel caso nostro: perchè una Gemma, qual' è questo Figliuolo, essendo di valore infinito, non può avere alcuna proporzion con lo Smalto, su cui campeggia, ch' è la sua Madre. Vero è, che dando un diffalco giusto alle cose, siccome io sempre adorerò quel Figliuolo per maggior infinitamente di una tal Madre, così sempre adorerò questa Madre per maggiore incomparabilmente degli altri Santi, e crederò ch'ella sia fra tutti la Primogenita della Grazia; l' Unica, totalmente fatta per l' Uno; le delizie del cuor Divino; amata in immenso dal suo Diletto, come in immenso del suo Diletto ella è amante. Altrimenti che vanto sarebbe quello, ch'ella si diè dove disse, senza riguardo di distinzione: *Dilectus meus mihi, & ego illi?* Per verità sarebbe troppo superbo: *Dum enim dicit; Dilectus meus mihi, & ego illi*, così argomentò S. Bernardo divinamente, *aut Sponsa in immensum gloriatur, aut Sponsa in immensum diligitur*.

Cant. 2. 26.

S. Bern. in eo loc. Cant.

§. IV.

PER ultimo, se la Natura è per la Grazia, e se la Grazia è per la Gloria, ci rimane ora agevole l'inferire, che come la Vergine fu la gran Primogenita nel primo ordine, e nel secondo, *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi*; così sia la gran Primogenita ancor nel terzo, l'Unica, la Privilegiata, la Principale: *Una est perfecta mea, una est*. Nel Regno della Gloria non ha seggio sì alto, che servir possa di sgabello al suo Trono: *Inter Matrem Dei, & servos Dei infinitum est discrimen*. Onde esaltata sopra tutte le teste de i Serafini con più di vantaggio che il Cielo Empireo non è esaltato su 'l dosso degli altri Cieli, costituisce un Coro, solo da se, illuminante, e non illuminata da verun'altro, che dalla Fonte medesima della luce. Ed oh chiamasse un giorno a se ancora noi quell' Angelo sì cortese, che a contemplarla invitò Giovani colà nell' Isola fortunata di Patmos con quelle voci: *Veni ostendam tibi Sponsam Agni!* che bellezze vedremmo, non più vedute! Vedremmo la dignità di questa Sposa, sublimata alla Gloria restar sì eccelsa a tutte le menti umane, che ancorchè queste sien per altro rapite in un monte altissimo, *in mentem magnum, & altum*, ciò lor non basta: conviene ch' ella venga contuttociò da se loro incontro, con un' immenso viaggio, per essere conosciuta, *descendat de Cælo a Deo*. Vedremmo lei comparire con nuova mostra, non solo adorna al suo Sposo; ma come ancora altri interpreta, del suo Sposo: *Ornatam Viro suo*. Gli altri Santi sono ornati di luce, ella ornata è di quel Sole, che la diffonde, *Viro suo*. A gli altri, perchè furono fatti solo per ricever da Dio, servono in Cielo di pregio i doni; a lei, perchè fu fatta, anche per dare a Dio, divien suo pregio il medesimo Donatore: *Ornatam viro suo*. Egli è l'arredo delle sue splendide nozze. Vedremmo la sua chiarezza sì inusitata, che a nessuna più si avvicina che alla chiarezza di quel medesimo, intorno a cui l'istesso lume che lo circonda è caligine: *Habentem claritatem Dei*. Vedremmo, o per meglio dire, che non vedremmo di bello a tale spettacolo? Ma non è tempo ancora per noi di poggiar tant' alto: che però dove non giugne l' occhio a fissare le sue pupille, le chini a terra riverente, e contentisi, che per ora al vedere supplisca il credere.

S. Ioc. Dam. Or. 2. de Dormit. Deip.

Suar. in 3. p. tom. 2. disp. 11. sect. ult.

Apoc. 21. 9

E certamente qual' impiego migliore possiam noi dare alla vita nostra, che spenderla in riverire più che si può questa Celeste Signora, in cui Iddio medesimo appar sì grande? Vergine sempre amabile, e sempre amata: Bella Iride di salute: Fattura tutta del puro Sole Divino: Specchio del suo potere: Tempio della sua Grazia: Teatro della sua Gloria: Fatta non ad Immagine solamente del suo Fattore, come l' altre pure Creature, che lo rassomigliano tanto imperfettamente; ma fatta Immagine, perchè lo rassomiglia a stupore. Fabbricata dalla costa del nuovo Adamo, cioè più di tutti vicina al cuore di Cristo, e però più di tutti proporzionata a tenere ad esso una compagnia inseparabile sì nella Via, sì nella Patria: in una parola, la Madre, la Sorella, la Sposa, l' Unica sua! siamo sicuri di non errare in amarla, se il primo Amore in amarla ci fa la guida: *Gloria magna est sequi Dominum*.

S. Th. opusc. de Charit.

Eccli. 23. 38

CA-

CAPO SECONDO.

Secondo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è la ſua Dignità.

§. I.

Tutto il pregio di una Conchiglia è quello della Perla, ch'ella col ſegreto commerzio ch'ebbe col Cielo, concepì nel ſuo ſeno a niun'altro aperto. E così tutta la miſura di quell'onore, che ſi deve a Maria, è quel Divinitſſimo parto, ch'eſſa per opera dello Spirito Santo concepì nel ſuo utero virginale, ma non già per ſerbarlo a ſe avaramente, come fa la Conchiglia tenace del ſuo teſoro, anzi per farne tra poco un pubblico dono a riparazione del Mondo. Di queſto filo ſi vale S. Tommaſo per miſurare la impareggiabile altezza di ſi gran Donna. La dignità di Madre di Dio, die' egli, porta ſeco una ſpezie d'infinità; e la ragion' è, perchè giugne ad un legno tale, che Iddio medeſimo non può farla maggiore. S. Th. 1. p. q. 25. art. 6. *Beata Virgo, ex hoc quod eſt Mater Dei, habet quamdam dignitatem infinitam de bono infinito, quod eſt Deus, & ex hac parte non poteſt aliquid fieri melius, ſicut non poteſt aliquid melius eſſe Deo.* Affinchè poteſſe creſcere in dignità Maria Vergine converrebbe che creſceſſe in perfezione lo ſteſſo Dio: ma finchè non ritroverafſi un Dio maggior di quello ch'ella racchiuſe nelle ſue viſcere, nè anche ritroverafſi una maggior Madre della Madre di Dio. Già nel far'eſſa, ha fatto l'ultimo ſforzo del ſuo potere l'Onnipotente: e ben può egli far ſubito un Firmamento che ſia più ricco di Stelle, un'Olimpo più ſublime, un'Oceano più ſterminato, una Terra più verdeggiante, ma non può fare una Madre che ſia più eccelſa di Maria Vergine. Nel formar eſſa è ſtato già conferito alle pure Creature tutto quel pregio di cui ſono capaci, rimanendo pure Creature: di tal maniera, che quando ancora noi figuraſſimo queſto caſo, che al Mondo creſceſſe il numero delle Madri di Dio (come avverrebbe quando le altre due Divine Perſone ſi veſtiſſero anch'eſſe di umana carne) non però al Mondo creſcerebbe alcun grado di Nobiltà, maggior di quella ch'egli abbiaſi di preſente: S. Bernardin. tom. 1. ſerm. 61. *Nihil inde creſceret Orbi nobilitatis*, così dice S. Bernardino. Con aver Maria ne ha già quanto può mai riceverne: ſe non in numero, almeno in peſo.

E' dunque queſto auguſtiſſimo titolo di Madre di Dio un'abiſſo di perfezione, e da queſto abiſſo, come da vena indefiziente, e inefauſta, ſgorgano nella Vergine tanti onori, che a lei ſi debbono, per dir così, ſenza fine. Perchè come la figliuolanza naturale di Dio è la ſorgente di tutti gli onori ſtraordinarj dovuti a Criſto, così la maternità naturale di Dio è la ſorgente di tutti gli onori ſtraordinarj dovuti a Maria. Chi è però, che giammai poſſa formare un giudizio adeguato del ſuo gran merito? Solo Iddio. *Tanta eſt perfectio Virginis*, dice S. Bernardino, *ut ſoli Deo cognoſcenda reſervetur*. Troppo ſiamo noi temerarj, ſe preſumiamo di volervi noi pure fiſſare i guardi. E come voler fiſſarli in un Criſtallo puriſſimo, allor che il Sole l'ha colmo della ſua luce? Solo il Sole può rimirarlo: a tutte l'altre pupille è tanto inſoffribile, quanto inſoffribile appunto è lo ſteſſo Sole. Non accade però che neppur gli Angeli ſperino di conoſcere appieno chi ſia Maria. Ella è quaſi tanto incomprenſibile ad ogni guardo, quanto incomprenſibile è quel Sole Divino, che l'arricchiſce di tutto ſe. E di fatti oſſerverete che gli Angeli di pari ſtupore colmano le loro beate menti, per quell'entrata ſolenne, che fa il Figliuolo nella gloria del Paradiſo, e per quella che fa la Madre. *Quis eſt iſte, qui venit de Edom, tinctis veſtibus de Boſra? iſte formoſus in ſtola ſua, gradiens in multitudine fortitudinis ſuæ.* Iſ. 63. 1. Ecco gli ſtupori Angelici per l'ingreſſo di Criſto. *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto, deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum?* Cant. 8. 5. Ecco gli ſtupori Angelici per l'ingreſſo pur di Maria. Non v'è altra diverſità, ſe non che Maria *innititur ſuper dilectum ſuum*, e Criſto *graditur in multitudine fortitudinis ſuæ*. Nel rimanente la loro comparſa è tale, che all'una, e all'altra sbalordiſcono gli Angeli in egual forma, perchè l'una, e l'altra luce, sì del Sole che arricchiſce il Criſtallo, sì del Criſtallo ch'è arricchito dal Sole, è una luce tale, che ſupera in egual forma la viſta di ſi grandi Aquile.

Che

Che diſſi la viſta loro? Supera ſin quella ſteſſa di Maria Vergine. Perchè quantunque ella fu di sì vaſta capacità, che capì nelle viſcere un Dio fatt' uomo, contuttociò neppur'ella arrivò a capire col penſiero, quanto mai foſſe coprire un Dio nelle viſcere. Quindi è, che quando eſſa ebbe per gratitudine a confeſſare la diguità, a cui trovavaſi aſſunta, non potè, come nota Sant'Agoſtino, non potè trovar termini da ſpiegarla: *Nec ipſa explicare potuit quod capere potuit*: biſognò che in ſiffera ſpediſſe il tutto con dire: *Fecit mihi magna qui potens eſt*, quaſichè vano ſia ſperare in altra canna da miſurare l'altezza di sì gran Tempio, che l'Onnipotenza Divina. E forſe a queſto medeſimo alluſe l'Angelo, quando annunciando alla Vergine queſta Dignità ſingolare, di cui parliamo, usò quelle voci: *Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi*. Non diſſe aſſolutamente *obumbrabit te*, perchè quella gran luce, la quale allora dovea ſopraffar la Vergine, non dovea naſconderla in modo, che almeno Iddio non arrivaſſe a conoſcerla: ma diſſe *obumbrabit tibi*, cioè *te tibi*, perchè la dovea naſcondere di maniera, che neppur' ella più conoſceſſe ſeſteſſa, come chi ſta circondato da un' alta nebbia di luce sì, ma però ancora più atta a offuſcare la viſta.

S. Auguſt. — Luc 1. 35.

Ora quantunque la dignità della Vergine ſia nel ſuo modo infinita; e però vano ſia lo ſperar di conoſcerla internamente, perchè l'infinito, come dice il Filoſofo, ſempre è incognito: è tuttavia di dovere che i ſuoi divoti ſi ſforzino di conoſcerla quanto poſſono, affin di farle con queſto ſforzo medeſimo il primo onore. Conſideriamola noi però a parte a parte: e quel poco che intenderaſſi di oggetto così ſublime, vagliaci pure per molto; come più vale a gli Aſtronomi quel poco ch' eſſi intendono delle Stelle con probabilità, che non vale a Geografi quel molto, ch' eſſi miſurano della Terra con evidenza.

§. II.

QUeſta Maternità puoſſi primieramente conſiderare nel ſuo eſſere, ſe lo vogliamo dir così, materiale. E benchè queſta ſia il ſuo minor pregio, con tutto ciò queſto pregio medeſimo è sì ſublime, che il guardo umano non vi ſa giugnere. Imperciocchè è indubitato che qualche parte del corpo virginal di Maria fu unita ipoſtaticamente alla perſona Divina, sì nel primo formare che l'Altiſſimo fe del ſuo corpo a Criſto: e sì del primo aumentarſi ed alimentarſi che Criſto fe, toſto che il ſuo piccolo corpo gli fu formato. E poſto ciò, è veriſimile ancora per molti capi, che quella prima ſoſtanza, che Gesù tolſe dalla ſua Madre puriſſima, ſia tuttavia rimaſta nel corpo di lui glorioſo, magnificata sì bene, ma non mutata. *Caro Chriſti, caro eſt Mariæ: & quamvis gloria reſurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen manſit, quæ aſſumpta eſt de Maria*, così ſcrive Sant' Agoſtino. Ciò che dipoi con più profonda attenzione conſiderando S. Pier Damiano, uſcì quaſi di ſemedeſimo: e però eſtatico per lo ſtupore ebbe a dire, che Iddio era in Maria per identità. *Cum Deus in aliis rebus ſit tribus modis*, cioè ſia per eſſenza, ſia per potenza, ſia per preſenza. *In Virgine fuit quarto ſpeciali modo, ſcilicet per identitatem, quia idem eſt, quod ipſa. Hinc tacent, & contremiſcat omnis creatura: quis enim audeat aſpicere tanta dignitatis immenſitatem.* Vogliono alcuni, che il cuore del Pargoletto nel ventre della Madre non abbia moto ſuo proprio, ma che ſi muova col moto del cuore materno. Io non credo che ciò ſia vero; ma ſo bene, che il Pargoletto non reſpira, onde raſſembra non aver'eſſo altro ſpirito, che il fiato della Madre: e ſecondo ciò ſi può in qualche maniera dir che la Vergine, finchè portò nell' utero il Divin Verbo umanato, gli ſerviſſe di vita, perchè gli ſerviva di ſpirito, e che il Divin Verbo umanato, finchè dimorò nell' utero della Vergine, la riconoſceſſe per ſua vita, perchè la riconoſcea per ſuo ſpirito: e così foſſe *idem quod ipſa*. Anche S. Tommaſo ebbe quaſi per un' iſteſſo il feto colla ſua Madre, com'è quaſi un' iſteſſo l'Albero co 'l ſuo frutto: onde giudicò che l'Angelo Cuſtode non cominci ad aſſiſterci dalla noſtra concezione, ma ſolo dalla noſtra nativitá, cioè quando il frutto già maturo ſi ſpicca dalla ſua pianta. E ſecondo queſta dottrina potea dire con verità, che il feto benedetto di queſta Madre, non mai celebrata abbaſtanza, era tanto uno con lei, ch' era come una coſa ſteſſa, *idem quod ipſa*, perciocch' egli era il ſuo frutto: *fructus ventris*.

Idem ſer. de Aſſumpt. c. 5.

San Pier Dam. ſer. de Nat. Virg.

S. Th. p. q. 35. a. 2.

§. III.

NON ha mente chi non ſe la ſente aſſorbir dalla maraviglia. E pure, come io dicea, queſto è il minor pregio: la

la Maternità rimirata materialmente. Or che sarà, se rimirisi moralmente; cioè in quanto essa racchiude in se tutte quelle prerogative, che son dovute secondo la sua natura? Io vi confesso che mi vacilla il pensiero a raffigurarmele; e che con una tal beata vertigine mi si perde qui sopraffatta la fantasia. Imperciocchè secondo una tal considerazione la Maternità Divina è il posto più sublime, a cui possa ascendere qualunque pura Creatura, che resti dentro i suoi limiti: è una somma congiunzione di questa con un Ben sommo: ed è una tale vicinanza a quel Dio, che pur non ha prossimo (come quel che dirà da tutti infinitamente) che S. Tommaso non la seppe spiegare con altri termini, che con dir, come questa Maternità *sua operatione finos Divinitatis propinquius attingit*: e in questo senso egli intitolò la Madonna, Affine di Dio, cioè *Confinante*, come chiosò il Gaetano; potendosi ella nel resto dir tanto propriamente Affine di Dio, anzi dir Parente, quanto si può propriamente, e si dee dir Madre. Però a questa Vergine è parimente dovuto un culto suo particolare, suo proprio, e tal che sia senza paragon superiore a quello che si conceda ad ogni altro Santo, perchè la sua Dignità è di un' altro ordine: è di un'ordine tale, che in qualche modo appartiene all' ordine stesso della Unione ipostatica, ed a lei va necessariamente congiunto. Ond' è che nella Gloria la Vergine costituisce anche un Coro da se medesima, come si è detto di sopra, ed è più elevata sopra il resto di tutti i Principi dell' Empireo, che non è sollevato l'Empireo stesso, fatto per Reggia ad un Dio, sopra quei Cieli bassi, che servono [illegible] dell' uomo.

S. Th. 1. 2. q. 103. art. 4 ad sec. Cajet. ibid.

Vorrei pure spiegare, o Madre Santissima, ciò che in cuor sento di voi; ma troppo mancano le parole al concetto. Forse il seguente pensiero mi darà lena. Tutti con ogni ragione contribuiscono un' onor sommo a quella celebre Madre de' Maccabei, perchè alla Terra ella donò sette parti così magnanimi, che non solo arrivarono a disprezzare la crudeltà di un' Antioco, Tiranno altero, ma ad insultarla. Figuratevi ora che questa Madre non avesse sol partorito quel drapello di Martiri così piccolo, benchè così generoso; ma oltre a ciò quelle squadre anche tutte de' diecimilla, che crocifissi sul famoso Ararat, fecero col loro sangue fiorire tra le boscaglie d' Armenia più belle Palme di quante mai ne vantasse la Palestina: che onore a lei dovrebbesi di vantaggio! E s' ella non avesse sol partorite queste squadre di diecimila gloriosi Martiri, ma quell' Esercito di undici interi milioni, che il Genebrardo annoverò nella Chiesa, fin da' suoi tempi; che mai sarebbe? Anzi che sarebbe se a questi milioni di Martiri si aggiugnesse un numero ancor maggiore di Anacoreti, di Prelati, di Predicatori, di Vergini, che avessero fatta illustre la pace della Chiesa colle loro opere, quanto que' Martiri ne aveano rendute ammirabili le battaglie? non meriterrebbe una Madre tale, che lo Spirito Santo pigliasse daddovero in mano la penna, più che non se per chi era Madre de' semplici Maccabei, e che ad eterna sua gloria lasciasse a' posteri quell' alto elogio di lei: *Supra modum autem mater mirabilis, & bonorum memoria digna*? E pure ditemi; Una tal Madre, che fosse Madre di tutti i Beati insieme, anzi, se ancora si potesse dir tanto, di tutte le istesse Angeliche Gerarchie, che sarebbe alla [illegible]? Nè anche sarebbe degna d' e[illegible] A[illegible] la gran Madre di Dio? mira[illegible] onore a lei si convenga.

2. Mach. 7. 20.

[illegible] che questa Maternità, ch'ella [illegible] dignità pomposa, ma ste[illegible]rto; anzi ella è simile alle [illegible]ano, dov' era pari alla beltà [illegible]nezza. Che voglio significare? Non [illegible] alla Vergine la sua dignità di Madre una dignità, che non le fruttasse niente: ma le fruttò senza fine: perchè ciò le ha conferito un dominio di somma stima, non solo sopra tutti i tesori di suo Figliuolo, che sono immensi, ma ciò ch'è più, su la persona medesima, a cui potè comandare qual vera Madre. Giosue, primo Capitano a suo tempo del gran Dio degli Eserciti, scorgendo che le tenebre sottraevano alla sua spada quegli Avversarj sconfitti, che non ne poteva sottrarre neppur la fuga: con cuore più che da uomo comandò al Sole che si fermasse, volendolo così, non so s' io mi dica, o sperratore della Vittoria, o compagno: e il Sole con maraviglia della natura, che fin' allora non avea mai veduta dispensazion sì notabile alle sue leggi, si fermò subito su 'l più bello del corso: *Stetit itaque Sol in medio cœli spatio unius diei*. Ma oh quanto maggior miracolo vider le mura di quella pove-

Suar. in 3. p. t. 2. disp. 2. sect. 2.

Ios. 10. 13.

povera Casa di Nazarette, dove abitava Maria, non già per un giorno solo, *spatio unius diei*, ma per trent'anni! Videro un Sole, ora fermo, ora in moto, or di nuovo fermo a cenni di una Fanciulla, *obediente Deo voci hominis*: ma con questa diversità, che a Giosuè ubbidì, perchè così volle; a Maria, perch'era tenuto, *erat subditus illi*. Cinque, come i Dottori c'insegnano, son quei culti, i quali dee ciascun Figliuolo alla Madre: di amore, di riverenza, di sovenzione, di gratitudine, di ubbidienza. Ora io so che da quest'ultimo di ubbidienza vogliono molti che Cristo per la superiorità ch'egli avea fu tutte le Creature, e così ancora fu la sua Madre medesima, fosse esente. Ma so che molti rendono ancora l'opposto, mercè ch'essendo egli in quant'uomo soggetto alle leggi naturali, era soggetto per conseguenza anche a questa, ch'è così pia, di ubbidire a chi lo avea generato. Nè ciò derogava alla eccellenza di Cristo. Perchè il dominio paterno, come Aristotile osserva, non toglie punto a' figliuoli di quella libertà, che s'intitola signorile, nè fa che sieno meno o meno ingenui. E però potev[illegible] la patria potestà della [illegible] e pur essere quel ch'egli era? [illegible] allor ch'egli era nato Re, ma n[illegible] to ancora lo scettro. M[illegible] glia concedersi, che la [illegible] per così dire fin da' primi anni [illegible] paro Cristo dalla patria potestà di Maria, basti dir per gloria di essa che le ubbidì, come se le fosse soggetto, *fuerat subditus illi*, perchè non le obbidì una volta sola, in una circostanza, in un caso, ma del continuo; come chi sta in soggezione: *Maria* (tale fu il parlare, che usò S. Bonaventura,) *Maria Deum sibi subditum habuit*; tanto che senza alcun dubbio si può affermare questa gran verità in onor della Vergine: Esser lei tanto eccelsa di dignità, che sarebbe superiore anche al suo Figliuolo: e superiore in ogni rigor di legge, solo che il suo Figliuolo non fosse Dio.

Vide Salazar in Prov. c. 8. n. [illegible] &c. & de Conc. c. [illegible]

Arist. Pol.

S. Bonav. Spec. Virg. c. 7.

Ma a voi fratranto come sta il cuore, o Lettore, in udire di questa bella Città Divina cose che a lei ritornano in tanta gloria? Non potete avere in petto scintilla di Divozione, se a poco a poco non ve 'l sentite trasformare in un piccolo Mongibello. E pure io non ho terminato di dire il tutto.

§. IV.

AGgiugnete ora che questa dignità così eccelsa non è stata una pioggia d'oro, che sia spontaneamente caduta in seno alla Vergine. E' stata un tesoro procacciato da lei con molto suo studio. Perciocchè vegg'ione tutti ch'ella veramente si meritasse questa sua così nobil Maternità: non già *de condigno* (perchè a nessun merito umano ha Iddio promesso premio maggior della eterna Beatitudine) ma *de congruo*, perch'ella si dispose di tal maniera a ottenerla, che fu molto giusto che Iddio gliela concedesse. Però scorgere, che quando ella qual segno mirabilissimo apparve in Cielo, *Signum magnum apparuit in Cælo*, apparve non solamente ricoperta di Sole ma ancor vestita: *Mulier amicta sole*. E che ci fu voluto con questo significare? se non che quella dignità splendidissima, che la rende al Mondo unica come un Sole, fu fermata tutta al suo dosso? Sarebbe stato pur molto, che il Sol servisse a questa regia Fanciulla di Padiglione. Che portento dunque è mirar che le serva di abito, il qual non è giammai tale, s'egli non è in qualche forma proporzionato alla statura, o maggiore, o minore, di chi lo porta? Parliamo fuor di metafore. Non sarebbe la Vergine da apprezzarsi infinitamente, se ancora senza sua precedente disposizione fosse stata innalzata alla dignità di Madre di Dio? Certo che sì: perchè vegghiamo quanto di onor riportasse una Bersabea, benchè senza suo merito alcuno fosse divenuta Madre di Salomone, e piuttosto con suo demerito. Or quanto dunque ella sarà da apprezzarsi; mentre si dispose di modo a tal dignità, ch[illegible] fu investita *de congruo*, e ne fu vestita, donandosi questa è vero ad una vita sì santa qual fu la sua; ma donandosi co[illegible] un'abito, che allora sta bene, quando si adatta alla vita: *mulier amicta Sole*? Certa cosa è che la Chiesa congratulandosi colla Vergine, dice tutto dì ch'ella meritò di portare Gesù nel seno: *Quem meruisti portare, resurrexit*: il che in qualunque modo concedasi, sempre è tanto, che presuppone in essa un'altissima santità. Quindi è che i Santi a bocca piena l'appellano, ora degno Abitacolo dell'Altissimo, ora degno Tabernacolo, ora degno Trono: perchè se condegnamente non meritò di ricevere un Dio nel seno, com'è

Suar. 3. p. c. 1. disc. 10. sect. 3. & Suar. ibid.

com'è oppinion più probabile, almeno è certo che si dispose condegnamente a riceverlo: *Digna fuit* (son parole di Santo Ambrogio) *Digna fuit ex qua Filius Dei nasceretur.*

S. Ambr. l. c. de Virg.

Nell'ordine della Natura i Viventi non generano, prima di essere giunti a stato perfetto. Se però si serba la medesima regola nell'ordine della Grazia, chi mi saprà mai ridire quale staro di perfezione fosse richiesto a generare un Dio dalle proprie viscere, e a generarlo condegnamente? Ne'l dice S. Bernardino: *Quod Femina conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum. Oportuit itaque Virginem elevari, ut ita dicam, ad quandam quasi aequalitatem Divinam, per quandam infinitatem, & immensitatem perfectionum, quam Creatura nunquam experta fuerat.* Se un ferro ha da produrre il fuoco, non convien che quasi deponga l'esser di ferro in una fornace, e divenga fuoco? Così dunque una creatura, se ha da generare un Dio, convien che quasi lasci di essere Creatura, e che divenga, non dico Dio, ma Divina, se non per natura, almeno per una partecipazion sublimissima: tanta è la santità, tanta è la limpidezza, tanta è la luce, tanta è la grazia, che si ricerca per disposizione ad un'opera tanto eccelsa. E pure ancor così parliam balbettando. Il pensiero non fa concetto, almeno adeguato, di ciò che detta alla penna. E però farò qui per ultimo, come fecero quegli accorti Esploratori della Terra promessa, affinchè i Figliuoli d'Israele intendessero vivamente la felicità delle piante, che là fiorivano: *Tulerunt palmitem cum uva, quam portaverunt in vecte duo viri.* Eccovi una Madre con un Dio suo Figliuolo sulle sue braccia: *Palmitem cum uva.* Questo è il modo di giudicare. Se volete conoscere daddovero chi sia Maria, non la contemplate disgiunta mai da Gesù.

S. Bernardin. tom. 2. serm. 61.

Num. 13. 24.

CAPO TERZO.

Terzo motivo di Divozione, ch'è la sua Santità.

§. I.

NON converrebbe alla Divina Provvidenza quel titolo di Soave insieme e di Forte, di cui si pregia, se a' fini i quali ella intende con gran fortezza, non adattasse convenevoli i mezzi con pari soavità. Pertanto volendo Iddio, che la sua Madre sia la più amata fra tutte le creature, e la più onorata, convien che l'abbia fatta altresì la più degna, di amore insieme, e di onore. Con questa fiaccola in mano vi farò scorta a quell'abbisso profondo della Santità di Maria, al quale ora conviene, ch'io v'intrometta, affinchè per esso voi camminiate sicuro di non vi perdere, benchè per altro vi accostiate voi pure a quei sentimenti, co'quali i Santi concordemente ne parlano: sentimenti sì alti, che a prima giunta vi possono aver sembiante di precipizj, tanto vi possono comparire, ora erronei, ora esagerati. Tre ragioni ci rendono manifesta quella pienezza di grazia, che potè bene su gli altri Santi discendere a stille a stille, *sicut stillicidia stillantia super terram*, ma sulla Vergine traboccò tutta insieme senza ritegno, *sicut pluvia in vellus*, tanto ella fu ridondante. Il Fine di questa altezza, il Principio di questa grazia, insieme la Cooperazione con cui corrispose a questa grazia la Vergine: la quale però appunto si dice che a similianza di lana la succiò tutta, perchè non mai ne lasciò punto trascorrere inutilmente, come sempre è più facile a far la terra.

§. II.

PRima dunque si deduce questa pienezza di grazia dal Fine. E' proprio del Signore distribuire i suoi doni a proporzion delle cariche ch'egli addossa. Però tanti privilegj versò egli in seno a Giovanni suo Precursore, a un Pietro sommo Principe della Chiesa, a un Paolo sommo Propagatore del Cristianesimo, e però fu detto a Mosè: *Auferam de spiritu tuo, & tradam eis*, cioè a quei Settanta, che sottentravano al governo del Popolo in luogo suo, perchè comunicato loro l'uffizio, era di mestieri comunicare ancora loro la grazia proporzionata per eseguirlo. Rammemoratevi ora ciò, che abbiam discorso poc'anzi della eccellenza, che

recò seco la somma Dignità di Madre di Dio; e com'ella entra in un'ordine superiore a tuttociò ch'è puramente creato, cioè nell'ordine della Unione ipostatica, *& ſua operatione fines divinitatis propinquius attingit*; e vedrete subito, che ogni giudizio che formisi, ancorchè alto, della grazia di Maria Vergine, resta di lunga mano inferiore al vero, perchè resta anche di lunga mano inferiore al sublimissimo uffizio, che le fu imposto. S.Th 3. cit.

Stabilita l'altezza di un'Obelisco, sapranno tosto determinar gli Architetti con sicurezza, qual piedestallo sia quello che gli conviene. Oh altezza della Maternità donata a Maria: se tu sei quasi infinita, qual'eccesso di Santità si ricercherà mai per reggerti come base? Se io avessi a formare una base degna a quell'Angelo dell'Apocalissi, che qual Colosso di statura inaudita, teneva un piè sopra l'ambito della Terra, uno sull'ampiezza del Mare, qual dubbio c'è, che riuscirebbono tutti, e bassi gli Appennini a così gran mole, e basse anche l'Alpi? E poi mi considerò di determinare la pianta della base a colei, che ha circondato colla immensità del suo quel ch'è l'Artefice della Terra, e del Mare?

Considerate poi di [illegible]cio, che nella Santità, comunicata a Maria, dovea la Provvidenza dispensatrice aver due riguardi, uno a noi, uno a Cristo, giacchè nel tempo medesimo e a Cri[illegible] e a noi ella disegnava la Madre.

E quanto a noi, non dovea già la Vergine nel suo seno contenere due soli Popoli, come quella Rebecca, a cui fu dall'Angelo detto per somma gloria: *duæ Gentes sunt in utero tuo*, ma dovea contenere tutti gli Eletti: *Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis*. E però, come vera Madre de' Viventi, ristoratrice de' danni cagionati da Eva, che fu anzi Madre di morti; dovea partecipare una certa preminenza di capo su tutti loro, simile a quella, la qual'è propria di Cristo. Siccome dunque la Grazia di Cristo, perchè fu Grazia di Capo, convenne che fosse non infinita, perchè infinita non potea conferirsi, ma inesplicabile; così conveniva che fosse ancora la Grazia di Maria Vergine. Ella qual Madre degli eletti, partecipa, come già si è detto, con qualche similitudine questa medesima dignità di lor capo. Ben era dunque ragione, che a proporzione Iddio l'arricchisse di Grazia; e che però come nel formare il Mare egli volle che quivi si radunassero tutti i fiumi: *Congregentur aqua in locum unum*; così nel formar Maria radunasse in un cuore tutte le doti, che son divise fra gli altri: cuore che, come il Mare, non ridonda per tale pienezza, *non redundat*; perchè queste doti medesime tutte insieme non eccedono punto il loro ampio letto, ch'è l'uffizio che ella sostiene? Gen. 19. 3. Cant. 7. 2 Gen. 1. 9. Eccl. 1. 7.

L'altro riguardo è in ordine a Cristo, a cui era di ragion che simigliantissima fosse in tutto la Madre, ed ancor vicinissima, per quanto comporta l'essere di una pura Creatura, che sempre in se è limitato. Vuole Aristotile, che i Legislatori attendano molto alla bontà delle Donne, che fatte Madri, sono poi la metà de' loro figliuoli: *Ordinatam politiam non modicum oportet attendere ad mulieres, immo valde multum, quia dimidium filiorum Mater est*. Chi però dirà che il Supremo Legislatore non abbia molto bene atteso alla Vergine, mentre in lei non formava men di una Madre del Verbo Divino? sicchè se il Figliuolo generato da lei non fosse infinito, e così ancora non capace di parti, ella si potrebbe appellar la metà di lui: *dimidium Filii?* Le Madri sono quasi forme animate de' lor figliuoli, chi non lo sa? Però, com'è raro caso, che non gli rendano a se conformi nel volto; così molto più raro è, che non gli rendano poco men che i medesimi ne' costumi. Arist. Pol. c. 8.

Fate voi ragion che la Vergine fosse stata eletta, non per partorire Gesù, ma soltanto per allattarlo, quanto di riguardo si dovea nondimeno usare in eleggerla? E' noto a tutti quante sien le adunanze, che ognor si tengono nelle Corti Reali per dar la Nutrice al Principe Primogenito: quanti sieno i Medici che si chiamano a tal deliberazione, quante le informazioni che si prendono, quante le inquisizioni, che si premettono: e con ragione, come Platone affermò, dove loda tanto i Persiani, che a tal'uffizio eran per legge tenuti sempre a impiegare una Principessa, la più cospicua del Regno; perciocchè chi non sa quanto agevolmente per le mammelle, quasi per due segreti canali, si trasfondano nella prole, sì le virtù di chi l'allieva, sì i vizj, non solo della natura, ma dell'arbitrio? Così le Istorie Romane raccordano il loro Tiberio per ubbriaco, perchè la Balia era tanto amante del vino, che fin talvolta usava di mescolarglielo in un col latte; e così espon-

espongono ancora il loro Caligola, come un Mostro di Crudeltà, perchè la Balia insanguinava sovvente nell' allattarlo i capi delle sue poppe, quasi allevasse non un Cesare a Roma, ma un picciol Tigre, che tarto adulto, si dovea poi tutte in essa lordar le zanne. Io dico però che quando una volta sola si fosse Nostra Signora dovuto accostare al petto il Figliuol di Dio per nutricarlo di latte, non come Madre, ma come Allevatrice ordinaria, era tuttavia di ragion che la Provvidenza avesse nel formarla una somma cura. Che sarà dunque, mentr' ella sola dovea somministrar la prima materia alla fabbrica di quel Corpo, e sola il primo alimento, con tenerlo pendente non una semplice volta, ma cento e cento dalle sue uniche poppe?

Nè state a dirmi, che vano era il temere che i costumi della Madre men buoni s' insinuassero nella Santità di Gesù, non soggetta a violazione: perchè ciò solo avveniva per accidente: laddove chi non sa che nell' operare si deve aver riguardo a ciò che ricerca la natura in se delle cose? Anche il piombo non può mai trasfondere un' aromo della sua lega vilissima in un Diamante. E pure quale Artefice ha mai commesso Diamante in piombo? Se roccasse a voi l' incastrare sopra un giojello quella perla maravigliosa che servì a Filippo Terzo Re delle Spagne per gentilissimo pomo della sua Spada, non iscegliereste voi lo smalto più prezioso che si trovasse, per tale incastro? Certo che sì: perchè quantunque una perla sì smisurata sia ricca bastevolmente per se medesima, contuttociò ed ella onora lo smalto, e lo smalto lei. Così tra Cristo, e la Madre si ricercò qualche proporzione di Santità simigliante, se non eguale, perch' egli come Perla che non ha pari, onora la Madre, e la Madre, ad uso di smalto, tanto più signorile, quanto più splendido, onora anche lui, ancorchè non sia bisognoso di tale onore: *Gloria Filiorum Patres eorum.* Prov. 17. 6.

§. III.

LA seconda ragione di questa ampiezza di Grazia è il Principio, dond' ella si derivò, cioè l' amore di Cristo verso la Vergine: amore a cui per appunto corrispondente è la Santità dell' amato, giacchè in Dio fu sempre tutt' uno, il voler bene ad alcuno, e il comunicarglielu. Ora perchè voi formiate una stima adeguata di questo amore, basterebbe il rammemorarvi, che ciò che si disse di sopra, cioè che questo Sole di carità mira con occhio più benevolo una Luna sola, che tutte insieme le Stelle, benchè sian tante: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes:* e che qual saggio Mercante, al pio vete che una volta egli fe di sì largo sangue; più assai mirò a guadagnarsi quest' unica Margherita da lui diletta, che tutto il popolo di tante perle minori. Ma benchè ciò basterebbe, pur chi mi vieta di mettervi in miglior luce il ritratto stesso, che un' altra volta io vi ho dato da vagheggiare, mentre così voi ne verrete a formar miglior giudizio, considerando quei titoli di pietà, che stringevano Cristo ad amar la Madre: e prima quei che lo stringevano in genere, qual figliuolo, poi quei che lo stringevano in individuo, non solo qual figliuolo, ma figliuol tale?

La maggior obbligazion, che si trovi nella Natura, è quella ch' hanno gli effetti alla lor Cagione. Quel Rio che sempre corre sì frettoloso, se avesse mente, oh come spesso a mezzo il corso rivolgerebbesi indietro per salutar quella Fonte, che con vena perenne non cessa mai di arricchirlo di nuovo argento: e la Luce ancor essa, figliuola bella di più bel Padre, se avesse senno a conoscere il suo Principio, come potrebbe far sì, che per giusto ossequio non riflettesse ad ogni ora verso di lui tutti i suoi splendidi raggi? Però se questa obbligazione è sì grande in tutti gli effetti, sarà anche maggiore in quegli effetti che ricevono miglior essere: onde l' obbligazion di un figliuolo non ha mai termine, perchè non può giammai rendere grazie pari: *Diis & Parentibus.* (così disse il Filosofo lodato da San Tommaso) *Diis, & Parentibus parem gratiam referre non possumus.* S. Th. 2. 2. q. 80. A Dio ed a' Genitori non si può rendere in terra l' equivalente, tanto è quel debito, che qualunque uomo ha contratto con chi gli diè d' esser uomo. E questo modo generico, che stringe ogni figliuolo sì fortemente, par che avesse più forza di legar Cristo, per due ragioni. La prima, perchè l' obbligazione di Cristo non era ripartita fra Padre, e Madre, siccom' è in tutti gli altri uomini, i quali conceputi di donna sì, ma mediante l' uomo, sono rassomigliati a' fiori di Giardino: parte del loro en re

debbono al ſen materno, che gli produſſe, e parte al Coltivatore di detro ſuolo. Là ove Criſto non fu fior di Giardino, fu fior di Campo, *Flos Campi*, e come tale nato di Maria Vergine, terra intatta, terra illibata, ſenza alcun opera d'uomo, a Maria ſola dovea quaggiù il ſuo natale, che fu quel ſenſo in cui potè tante volte giuſtamente ancora appellarla l'Unica ſua. La ſeconda, perchè Maria non ſolo diè a Criſto il ſommo di tutti i doni, cioè l'eſſere: ma glielo diè nella miglior forma che poſſa darſi, ch'è per amore. L'altre Madri non conoſcono i loro figliuoli prima di generarli, onde, ſiccome prima di generarli non poſſono voler bene a loro, come loro, così nemmeno poſſono eleggerli ſpezialmente fra tutta quella infinita turba di parti, che potrebbono uſcire dalle loro viſcere; e per queſto capo molto ſi diminuiſce del benefizio che conferiſcono piuttoſto agli uni, che agli altri, mentre lo conferiſcono loro a ſorte. Devo ben io molto a quel Cielo, che mentre io dormo, ſta con tanti occhi vegliando ſopra di me, quante ſono le Stelle di cui ſcintilla: ma quanto più gli dovrei, ſe quegli occhi ſteſſi, che tiene aperti in pro mio, mi diſtingueſſero fra tutti gli altri, di modo, che a me voleſſero giovar ſolo fra tutti! Oraciò trovoſſi in Maria. Ella non concepì a queſto ſuo gran Figliuolo ſenza conoſcerlo, ſenza amarlo, ſenza anteporlo. Anzi a lui ſolo, quaſi a rugiada di Paradiſo, aperſe queſta Conchiglia il ſuo utero verginale, chiuſo con un perfettiſſimo voto a tutto un Mare intero, cioè a tutto il reſto delle Creature poſſibili: ciò che a Criſto fu sì gradito, che affine ch'ella non poteſſe a lui dire, ſiccome dicono le altre Madri comuni: *Neſcio qualiter in utero meo aſpernaſti*; non volle entrarle nel ſeno, ſe non ne riceveva da lei prima un'eſpreſſo conſentimento: *Noluit carnem ſumere ex ipſa non dante ipſa*, per dover così ſe medeſimo molto più al cuore della Madre, che al grembo, di cui pur fu vero frutto. E quando io diſſi *dovere*, diſſi nel più ſtretto rigor di ſignificato, in cui ſi tolga un tal termine. Imperciocchè queſto è un pregio ſingolariſſimo di Maria Vergine, che ſola fra tutte le Creature ſia Creditrice di Dio: *Obnoxium habet ſibi omnium fœneratorem*. Agli altri Santi ſi fa Dio debitore, queſto è verillimo: ma in qual forma? colla promeſſa: *Debitorem ſe facit, non acci-*

1 Macab. 7. 22.

Guglielm. in Cant.

S. Method. Or. de Purif.

piendo, ſed promittendo. Alla Vergine ſi fa debitore con riportare da lei l'eſſere umano. E però a lei ſola non può addimandare l'Appoſtolo francamente: *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* perchè ſe glielo addimandaſſe: Io (riſponderebbe la Vergine) antecedentemente ad ogni umana ſua volontà, gli diedi l'eſſere natural ch'egli godeſi, con farlo uomo; nè ſolo gliel diedi, ma ancor gliclo anticipai, accelerando la ſua venuta nel Mondo co' miei ſoſpiri. Rom. 11. 35.

Ora fermatevi un poco, voi che leggete, ſu queſto paſſo, e ſpiegate, ſe vi dà cuore, quali foſſero le grate riconoſcenze di un tal Figliuolo verſo di una tal Madre. Egli che a un bicchier d'acqua, datogli in Terra, promette in premio là ſulle Stelle un torrente di voluttà, ma torrente eterno; che mar di grazie avrà verſato in colei, che gli ſomminiſtò ſino il ſangue delle ſue vene, quando nel concepirlo tenero Bambinello gliel cambiò in carne, e glielo ſtemperò poſcia in latte nell'allevarlo? Che ſe Gesù, fino a chi levògli la vita, come ſe l'uomo ingrato, donò ſe ſteſſo, che avrà donato a chi diegliela? Sì, sì, conviene che queſte ſieno ricognizioni ineffabili a lingua umana: *Ineffabilis ſanctificationis gratia quantum in corpore Virginis valuerit, illi ſoli notum eſt*, dice S. Agoſtino, *qui de ejus natura naturam ſuſcepit*. La ſomma di quella dote, che portò ſeco il Verbo Divino, quando ſi ſposò colla Vergine, ſolo è nota a quel ſolo che la portò. Non ſe ne può dubitare. Fu quella l'unica volta, in cui Dio potè eſercitare la bella virtù della Gratitudine. Ben dunque fu ancora giuſto ch'eſercitaſſela da ſuo pari, impiegando a ciò l'onnipotente ſuo braccio, giacchè ſi trattava di ſoddisfare ad un debito sì eccelſivo: che ſe quel Dio, il qual divenne Figliuolo di Maria Vergine, ſiccom'era uomo, non foſſe ſtato anche Dio, non avrebbe mai poſſeduto ne' ſuoi teſori capitale baſtevole a ſoddisfarlo. Non ſanno gli uomini giammai trar piena ſtima di queſta gratitudine, non oſtante che ſia sì giuſta, perchè tra lor non ſono uſi a vederne eſempj. Per l'ordinario i Genitori ſono più amanti della ſua prole, che amati; e l'amore, ancorachè ſia fuoco, non ſerba in queſto la natura del fuoco, perchè diſcende. Ma l'amor di Criſto alla Madre, che fu puriſſimo, non ſeguì, come fuoco nella ſua ſfera, le ignobili condizioni ch'egli riporta dalla

S. Aug. ſer. de Aſſumpt.

co-

noſtra materia; e però Criſto, al contrario degli altri figliuoli, più ſenza paragone amante che amato, ſi volle a modo ſuo formar la ſua Madre, dotata di quella ſorta di ſantità, *qua nequeat major intelligi ſub Deo*; giacchè ſiccom' egli volle, così ſapeva egualmente, e potea formarſela.

S. Anſelm. de excell. virgin.

Se un' eſimio Pittore aveſſe a figurarſi da ſe medeſimo la ſua Spoſa con queſta legge, che qual' egli ne delineaſſe ſopra la tela la copia, tale aveſſe a ſortirne l' Originale, ditemi, perdonerebbe mai egli a diligenza, ad invenzione, ad induſtria, per farla bella? Che leggiadria di volto non le darebbe ſu quella tavola un Guido, che maeſtà di portamento non le aggiungerebbe un Raffaello? che vivacità di eſpreſſione non le accreſcerebbe un Tiziano? Io credo che queſti artefici ſi dorrebbono tutti della Natura, perchè non ha colori proporzionati alle loro nobili Idee, ſi dorrebbon dell' Arte, perchè non ha Idee proporzionate alle loro fervide voglie. Direi che ſimile foſſe a ciò il caſo noſtro, ſe le coſe umane poteſſero degnamente adombrare in ſe le Divine. Ma pure chi vorrà mai ſoſpettare che il Verbo Eterno abbia operato altramente: ſicchè potendoſi egli ſolo fra tutti delinearſi a piacer ſuo quella Donna, che doveva eſſergli, non ſolo Spoſa, ma Madre, non l' abbia fatto? E perchè non farlo? Mancò forſe potere ad una tal mano? ſapere ad una tal mente? o pur mancò gratitudine al primo Amore? Io ſo, che non favellò già egli in queſta forma di ſe dove laſciò ſcritto, che *Sapientia ædificavit ſibi Domum*. Avete oſſervato? non ſi trovò egli una Caſa, come ſuol dirſi, a pigione per albergarvi: quaſi accomodando una Donna ordinaria a quell' uſo di eſſergli Madre; ma ſe la fece: nè ſe la fece in qualunque modo, ma edificoſſela, cioè non la fece, come tutte le altre coſe creare, ſenza quaſi ſtudiare a ciò che facesſe: *Ipſe dixit, & facta ſunt*, ma la fece con diſegno, con applicazione, con architettura, con regola: *ædificavit, & ædificavit ſibi*; non la fabbricò per allogarla ad ogni altro, ma ſol per ſe, cioè perchè foſſe Caſa degna di un Dio. Dico Caſa: *Domum*, perchè non la edificò per valerſi di eſſa agguiſa di Tempio, dov' ei riſedeſſe con maeſtà alla Divina; ma la edificò come Caſa, per tener ivi la ſua abitazione dimeſtica, il ſuo ricovero, il ſuo ripoſo: *Sapientia ædificavit*

Prov 9. 7.

ſibi Domum: e non avrà, poſto ciò, mirato a formarſela con tutte quelle e perfezioni, e prerogative, e vantaggj, che poteſſero renderla a lui più cara? Concludiam dunque una tal materia così. Chi vuole rinvenire il conto de gran teſori laſciati già da Criſto in ſeno a Maria, vada ſommando le partite fra ſe col ſeguente calcolo. Un Dio, che arricchiſce una Madre, e l' arricchiſce per ſoddisfare a quell' alto amor che le porta, e l' arricchiſce per pagare quel debito e ſommo, e ſolo, ch' egli mai poteſſe contrarre colle ſue Creature. So che il Re Salomone, di sì ricco che fu', non divenne povero, ſe non poi, che divenne Amante. Ma di voi, gran Re della Gloria, che dovrò dire? Non dirò già, che voi punto v' impoveriſte nel ſoddisfare a quei debiti, che vi ſtrinſero a un' Anima sì diletta, qual fu Maria. Ma dirò bene, che ſe non v' impoveriſte, non fu perchè ſcarſi foſſero i voſtri doni verſo di lui: fu perchè voi ſiete troppo maggiore di Salomone, come nel ſapere, così anche nelle ricchezze: *Ecce, plus quam Salomon, hic*. E qual maraviglia, ſe voi non v' impoveriſte, mentre i teſori, i quali eſcono a voi di mano, non ſon teſori di Erario com' eran quelli, ma di Miniera, e di Miniera inefauſta?

§. IV.

Diamo ora la terza occhiata dalla Babilonia, dove ſoſpiriamo ancor eſuli, alla Santità della noſtra Geruſalemme, conſiderando quella induſtria, che poſe dalla ſua parte la Vergine in trafficare la Grazia a lei conferita, per confeſſare anche noi, che ſe *multæ Filiæ congregaverunt divitias, hæc ſupergreſſa eſt universas*. Vero è, che per intendere la ricchezza di queſto moltiplico, è di neceſſità oſſervare innanzi la ſomma del primo capitale, ſul quale egli ſtabiliſſi.

Io tengo per coſtantiſſimo che la Vergine nel primo iſtante della ſua Concezione aveſſe più grazia di quanta mai ne poſſedeſſe full' ultimo de' ſuoi acquiſti, non ſolo alcun Santo in Terra, ma parimente alcun Seraſino nel Cielo: non ſi potendo ciò a lei negar ſenza farle un' eſpreſſo torto; sì perchè in queſto punto i Teologi ſon concordi; sì perchè ſemb a che apertamente la Divina Scrittura c' inviti a crederlo dove dice: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis: Diligit Dominus*

Vide Suar. 3. p tom. 1. diputat. 4. ſect. 7. Pſalm 86. 1.

portas Sion ſuper omnia tabernacula Jacob. Vedete quanto in alto ſi levano quegli Spiriti ſublimiſſimi, che noi quaſi Monti ammiriamo? Sulle loro cime ſta il fondamento di quello bello Edifizio di Maria Vergine: perchè comincia laddove gli altri finiſcono: e il Signore aſſai più ama le porte, cioè i principj di queſta nobiliſſima fabbrica di Sionne, che tutti i Tabernacoli di Giacob già perfezionati. Che ſe vi ſtupite di ciò, egli ſteſſo vi toglie la maraviglia con una maraviglia maggiore, cioè con ditvi che tutto ciò ſi deriva dall' eſſerſi lui fatt' uomo nel ſeno di eſſa: *Homo natus eſt in ea:* Pſalm. 86 5. onde ben era ragione che la fondaſſe colla magnificenza dovuta ad un Re ſuo pari: *& ipſe fundavit eam Altiſſimus.*

Quando il Re Salomone fabbricò quel ſuo Tempio così famoſo, non fece già come gli altri, i quali ne' fondamenti gettano alla rinfuſa qual pietra ſiaſi; ma v' impiegò ſolamente pietre che foſſero, e per materia, e per mole, di pregio eccelſo, *Præcepitque Rex, ut tollerent lapides* 3. Reg. 5. 17. *grandes, lapides pretioſos, in fundamentum templi.* Ma che prodigalità fu mai queſta, ſe ſi conſidera, ſeppellir là inutilmente tanta ricchezza? Preteſe forſe un Re per altro sì ſavio di emular la Natura, la quale ſtudioſamente par che naſconda i metalli più ſplendidi nelle caverne de' Monti, e le Margherite più ſcelte nel cuor del Mare? Dir ciò ſarebbe ſcherzare, più che diſcorrere. Io certamente, ſe non ſapeſſi che l'Architetto di quel prodigioſo edifizio non fu altri alla fine che Iddio medeſimo, penerei di molto a capire, come la prodigalità di quei fondamenti non togliesſe quaſi altrettanto di lode all'Opera, quanto glie ne acquiſtò la magnificenza di quelle mura, in cui, quando il Sole ſteſſo voltò i ſuoi raggj, gli mirò quaſi vinti da quei dell' Oro. Ma eccovi ſenza fallo il miſtero aſcoſto. Quel Tempio antico fu, com' è noto, figura di un' altro Tempio, non già morto, ma vivo, in cui dovea per nove meſi abitare quaſi in ſuo caro albergo il Re della Gloria; fu figura di Maria Vergine. Ora a ſignificata il valore di quella grazia, che fuor di ogni uſo ella dovea per fondamento ricevere nella ſua Concezione; volle Iddio che quel Tempio, in cui fu adombrata, foſſe fuor di ogni uſo anche ricco nel fondamento; onde non può tacciarſi punto di prodiga quella ſpeſa, che ſervì di abbozzo sì degno.

Ma per quanto ſo vi dica, non è poſſibile, che vi faccia mai ben comprendere il valor grande di queſto primo capitale di grazia trafficato per Maria, ſe io, per dir così, non ve lo ſminuzzo: giacchè le ſomme di danaro eccelſive han queſto di proprio, che vedute ſopra una Flotta non appariſcono giammai quelle che ſono: contate a ſcudo a ſcudo allor ſi conoſcono. Diſcorriamola dunque così.

E' indubitato che gli Angeli ſono tanto per moltitudine ſuperiori ad ogni credenza, che non ha note l'Aritmetica noſtra da trarne il calcolo: *Numquid eſt numerus Militum ejus?* Oh quanto v' ingannereſte, ſe deſte a credervi di poter mai chiamar quaggiù ad uno ad uno quei celeſti Campioni quaſi a raſſegna nella voſtra piccola mente! Quel gran Dionigi, che addottrinato dall' Appoſtolo Paolo, potè da lui riſaper ciò molto bene, come da teſtimonio già di veduta, ſcrive, che non ſolo i Soldati, ma fin le ſchiere di quelle beate Menti, che ſotto di ciaſcun ordine ſtanno accolte, ſono aſſolutamente di numero impercettibile alle noſtre menti mortali: *Sunt Beati exercitus ſupernarum mentium, infirmarum noſtrarum mentium numerum ſuperexcedentes.* Job 25. 3. Parole che ponderate da S. Tommaſo, lo moſſero ad inſegnare, che le ſoſtanze Angeliche vincono in moltitudine le ſoſtanze turte corporee con tanto eccelſo, con quanto tra le corporee, le ſoſtanze ſuperiori, che ſono i Cieli, vincono in mole le ſoſtanze inferiori; ch' è un' eccelſo maggior d'ogni proporzione: onde a un tal conto convien figurarſi che gli Angeli ſieno più, che non ſono tutte le Srelle del Firmamento, più che le arene dell' acqua, più che gli atomi dell' aria; ſe non che quantunque ſian tanti, non ſono però una moltitudine confuſa, come ſono l' arene, come ſono gli atomi, ma pari alla moltitudine è l' ordinanza, in cui ciaſcuno ſucceſſivamente avvantaggiaſi ſopra l' altro, appunto come ne' numeri, dice l' Angelico, il ſecondo vince il primo, il terzo vince il ſecondo, il quarto vince il terzo, e così di mano in mano l' uno ſi diſtingue dall' altro per lo vantaggio di qualunque maggior perfezione. Oltre a ciò, proporzionati a' doni della Natura ſono quei doni ch' han ricevuti di Grazia: ficchè tra gli Angeli, chi è dotato di maggior perfezione nell' ordine naturale, è anche arricchito di maggior grazia nell' ordine ſoprannaturale. S. Th. 1. p. q. 50. art. 4. Vide Suar. l. 1. de Ang. c. 11. n. 13.

Ma

Ma a qual fine queſto diſcorſo? direte voi. A qual fine? Aſpettate un poco, e vedrete che, s'io non erro, avrò fatto come il Falcone, il quale gira bensì, ma non perde tempo, perchè girando, non altro fa, che pigliar ſempre più impeto da lanciarſi ſulla ſua preda. Se gli Angeli, come ſi è detto, ſon ſenza numero, e ſe ſono uno più perfetto dell'altro nella natura, e ſe quanto uno più perfetto è dell'altro nella natura, tanto a proporzione è più ricco ancora di Graaia, ne ſiegue che per qualunque minimo grado di grazia, che voi preſupponghiate nell'infimo Angelo, ne ha da corriſpondere una quantità incredibile nel ſupremo: ficchè S. Michele, il qual ſecondo l'opinion più comune è il Principe di tutti, cioè il Capo de' Serafini, per lo meno dee poſſedere tanti gradi di graaia, quanti ſono gli Angeli che ha ſotto di ſe inferiori nella natura, cioè innumerabili. Che ſe non di un ſolo grado di graaia, ma di mille, e mille, voi concediate arricchiro quell'infimo, che ſi diſſe fra tutti gli Angeli, com'è dover ch'egli ſia; atteſa la perfezion di qualunque natura Angelica, vedete quanto in ſu creſca la ricchezza di quel ſupremo, ch'è il Condottiere di quella illuſtre Milizia? appunto come nel ſeguare che fanno i loro gradi gli Aſtronomi, quel grado che ſopra il globo della noſtra Terra in un circolo maſſimo non ſupera maggiore ſpazio che ſeſſanta miglia di paeſe, traſportato poi in un circolo maſſimo là ſu nel ſommo de' Cieli, occupa uno ſpazio sì vaſto a conſiderarſi, che vince ogni fantaſia. Eccomi qui dunque diſceſo a moſtrarvi ciò, di cui vi ſon debitore, ch'è la ricchezza del primo capital poſſeduto da Maria Vergine. Vi baſti di ritapere, che la prima ſua grazia ſuperò la grazia ultima del ſupremo di tutti gli Angeli. Argomentate ora voi s'ella fu copioſa? Non però vi ſorga vaghezza di addimandare alquanto più per minuto di quanto la ſuperaſſe, perciocchè a me non dà l'animo di riſpondervi. Andatelo a dimandare a chi ſe lo sborſo, egli ſolo n'ha cognizione, egli ſolo ne tiene il conto. Io tornerò a ripigliare il filo interrotto. Ma chè? Mi ritruovo aver fatto molto di ſtrada, e pure ſon da principio nel mio viaggio. Seguitemi tuttavia col penſiere, nè vi ſtancate, ch'io vi voglio condurre in un'alro pelago, dove ſe altro alla fine non ſapremo fare, ci riſolveremo di annegarci ambidue di accordo in un ſuave naufragio di maraviglia, per tener dierro alla ſantità inarrivabile di Maria.

Queſta prima grazia così immenſa fu ad ogni tratto raddoppiata poi dalla Vergine. Io potrei ciò preſupporre come indubitato: perchè ſe queſto raddoppiamento medeſimo fu comune agli Angeli tutti per quel breviſſimo tempo, che furono Viatori, com'eſſer può che non foſſe anche più ſegnalato in Maria, ch'è la Reina degli Angeli? Alberto Magno ſtimò principio notiſſimo ne' ſuoi termini, non poterſi concedere a verun'altro inferiore a lei, quel privilegio, il quale a lei ſi contenda: *Principium ex terminis per ſe notum, Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias.* Contuttociò, perchè ſu queſto sì aſſiduo raddoppiamento ſi fonda tutto il diſcorſo come in ſua baſe, mi piace non preſupporvelo, ma provarvelo. Non ſi può negar che la Vergine non ſi moveſſe a far nuovi acquiſti di grazia con ſomma velocità: mercè ch'eſſendo ella libera d'ogni ſomlre di peccato, ſi moveva ſenza contraſto. Mi ſpiegherò con una ſimilitudine tanto chiara, quanto è la Luce del Sole. Non vedete voi con che prontezza incredibile ſi ſpinge queſta Luce a' confini ancor più rimoti dell'Emiſpero? Una palla di Colombrina, benchè portata ſull'ale ſteſſe del fuoco, in un minuto di ora non fa viaggio più lungo, che di tre miglia. E tal'è la pruova che ne hanno tolta più volte attentiſſimi Bombardieri. Sicchè a queſto conto, quando ella ancor camminaſſe ſempre egualmente, e non ſi ſtancaſſe, non farebbe in un'ora intera ſe non che cento ottanta miglia di via. Per contrario la Luce, in minor tempo di un battere di palpebra, non ſolo va da un termine all'altro dell'Orizzonte, ma potrebbe anche varcare quei nove cento trentaquattro milioni di miglia, che ſi frappongono da un polo all'altro del Mondo. Ma donde naſce nella Luce sì ſtrana velocità contro a ciò che in altri ſuccede? Dal non avere per la ſtrada da vincere alcun contrario. Non ha ella in tanta vaſtità di paeſe chi ſe le opponga, e però viene in un momento al ſuo termine, perchè viene ſenza contraſto. Ora queſta fu la diverſità tra l'operare della Vergine, e fra l'operare ch'è proprio di noi mortali. Tra noi, quando anche ritruoviſi chi cammini a gran paſſi alla ſantità, chi ancora vi voli, non va mai con perfetta celerità, perchè un tal corſo, un tal volo, ha ſempre il

Albert. lib. de B. Mar. 69. 70. 71.

ſuo contrario, che lo ritarda, ha il fomite del peccato, ch'è quella inclinazione che ciaſcun'ha dalla propria natura diſordinata, non a Dio, vero centro dell'Anima, ma a ſe ſteſſo. Nella Vergine Santa non fu così: perciocchè eſſendo, fin dalla prima ſua Concezione, formata del tutto libera d'ogni fomite, non trovò mai reſiſtenza, che ſi opponeſſe al ſuo felice cammino. E però com'ella nell'ordine della Grazia fu il primo patto, il quale uſcì dalla voce del Divin Verbo: *Primogenita ex ore Altiſſimi*: non altrimenti che il primo patto, il quale uſcì nell'ordine della Natura dalla voce medeſima ſulla Luce; però, dico, ella fu ſimiliſſima alla Luce anche in queſto: nella velocità di propagare i ſuoi meriti in uno ſtante. Ecco dunque in che ſta fondato il nobile ſentimento, ch'han della Vergine i ſuoi Divoti, quando aſſeriſcono che ad ogni tratto ella raddoppiava la grazia. Per una parte l'abito di virtù accompagnato da un'ajuto attuale proporzionato, è, come dicon le Scuole, principio ſufficientiſſimo a produrre un'atto eguale all'abito ſteſſo nell'intenſione: e per altra parte la Vergine, operando ſenza impedimento, operava quanto potea, nè mai laſciava ſepolto neppur per brev'ora quel talento ricchiſſimo, che Iddio le andava di mano in mano aggiungendo da trafficare. Ne ſegue dunque ch'ella col ſecondo atto raddoppiaſſe il merito del primo, e facendo l'abito doppiamente intenſo, ſi diſponeſſe a raddoppiare col terzo il merito del ſecondo. Già mi accorgo che queſto dire non è lume d'ogni pupilla. Ma che rileva? A ſpiegarmi, mi ha qui da valere queſto medeſimo, il non eſſere bene inteſo. Chi non intende pienamente un tal calcolo, goda pure che le grandezze di Maria Vergine gli tolgano l'intelletto, o glielo confondano, e ſe la paſſi in amar ciò che non intende, per potere un dì intendere tanto meglio ciò che ora è pago di amare.

Contuttociò voglio pur tentare ogni pruova a dipingervi ancora più vivamente, ſe mi rieſca, queſto moltiplico. Un eſimio Cavallerizzo, avendo col ſuo valore aggiunti ad un Poledro tutti quei pregj di cui era capevole la natura di un ſignoril Palafreno, lo eſpoſe in vendita. Diè queſto, alla prima uſcita, sì bella moſtra di ſe, che un Nobile invaghitoſi di volerlo a qualunque patto, offerſe per ſun prezzo di ſubito un foglio bianco. Signore, riſpoſe il Cavallerizzo, io del Cavallo richieſtomi ho ſtima tale, quale aveva Aleſſandro del ſuo Bucefalo. A pagarmelo ciò che vale, non ſarebbe baſtevole un patrimonio. Facciaſi tra noi però, ſe ſi giudica, in queſta forma. Io dono a voi tutto il reſto, e voi non altro pagate a me del Cavallo che i ſoli chiodi: ma pagatinſi con tal legge, che il primo ſi valuti un ſemplice giulio, il ſecondo due, il terzo quattro, il quarto otto, il quinto ſedeci, e così di mano in mano raddoppiſi in all'ultimo il prezzo di ognun di loro. Sorriſe il Cavaliere, e come miglior Soldato che Computiſta, acconſentì prontamente, credendoſi in un tal modo, non di comperare la merce, ma di truffarſela: finchè al trar de' conti ſi trovò che il trigeſimo ſecondo chiodo pagato con queſta legge, che il ſuſſeguente raddoppiaſſe ogni volta il valore del precedente, ſaliva alla ſomma di ducento quattordici milioni di ſcudi ſettecento quaranta otto milla trecento ſeſſanta quattro (214 748 364.) quanto attualmente non ha mai di danaro, non pur la caſſa di un Cavaliere privato, ma nè anche l'Erario di tutti inſieme i Principi dell'Europa. Quì vi bramerei, mio Lettore, ſto per dire altrettanto buono Aritmetico, quanto io vi tengo divoto, giacchè non vi vorrebbe men di perizia ad intendere il mio concetto. Ma ſe non ſapete colla penna provarvi a fare l'Abbacchiſta, provatevi colla mano. Ponetevi innanzi ad uno di quegli Scacchieri, ſu i quali forſe perduto avrete giuocando più d'una volta l'oro migliore, ch'è l'oro irrecuperabile, dico il tempo: e fate così: Sul primo di quei ſeſſanta quattro quadretti, in cui lo Scacchiere è diſtinto, poſate un ſacco di grano, due ſopra il ſecondo, quattro ſopra il terzo, otto ſopra il quarto, e con tal'ordine andate ſempre avvanzandovi fino al fine, come di ſopra fu detto: io ſo ſapervi, che non ſolo ſu la voſtr'Aja; ma neppure nel Mondo tutto ſaranno tante ſacca di grano, quante ne aſſorbirebbe il ſeſſantreſimo quarto, ch'è l'eſtremo quadretto dello Scacchiere: Perchè le Navi, le quali neceſſariamente ſarebbono di meſtieri a caricar tanto cumulo di frumento (dando a ciaſcuna d'eſſe tre mila ſomme) ſarebbono mille ſettecento ſettanta nove milioni cento novantanove mila ottocento cinquantadue Navi, cioè di tante Navi, quante non avrà ſinor ſoſtenute l'Oceano, nè facilmente ſoſtenerà ſino al

al fine ſopra il ſuo doſſo. Procedendo adunque con queſto conto medeſimo, è manifeſto, che quando ancora la Vergine nella immacolata ſua Concezione non aveſſe ricevuto dal Verbo Eterno, per anticipata caparra di quella dote che queſti le apparecchiava, altro che un grado di grazia, cioè tanta quanta ne riceve un Bambino che muojaſi incontanente dopo il batteſimo, conturrociò in teſſanta quattro parti del primo dì, cioè in ſedici ore, ſarebbe giunta (con andar lei raddoppiando il ſuo capitale non più ch'ogni quarto d'ora preciſamente) ſarebbe dico giunta a ricchezza ſi ineſplicabile, che non ſolo le menti noſtre, che ſon ſi fiacche, ma fino le menti ſteſſe de i Serafini ſi ſtancherebbono a penetrarne la ſomma: ſomma così eccedente che per eſprimerla ſi perde ancora il reſpiro: perciocchè ſtate ad udire quanto convenga ammaſſare ad un fiato di gradi aggiunti, per dirli tutti: di ciotto milioni di milioni di milioni, quattrocento quarantaſei mila ſettecento quarantaquattro milioni di milioni, ſettantra tre mila ſettecento nove milioni, cinquecento cinquantaun mila, ſecento ſedeci. (18.446.744.73.709.551.616.) Conſiderate or voi che ſarà, quando non un ſol grado di grazia ſi preſupponga per primo capital di Maria, ma tanti gradi quanti eran quei dell'Arcangelo San Michele, e più ancor di tanti: quando ſi preſupponga che il raddoppiar, ch'ella fece di queſti gradi, non foſſe in due ſoli terzi di una giornata, ma in tutta la vita ſua, che fu di anni ſettantadue, ſenza lo ſpazio traſcorſo nel ſen materno: quando ſi preſupponga, che per lo perfetto dominio, il qual'ebbe ſopra i ſuoi atti, non operaſſe alcun'atto mai che non foſſe deliberato: e quando finalmente ancor preſupponga ſi che la ſua mente, ſecondo l'inſegnamento di gravi Autori, mai non ceſſaſſe dormendo dal meritare, come dormendo mai nemmen ceſſa il noſtro cuore dal muoverſi. Chi potrà mai ſpiegare ſi gran teſoro, chi mai comprenderlo? Il Clavio per altra pruova del ſuo talento raccoglie il numero di tutti i granellini di arena che ci vorebbono a colmare d'intorno intorno queſto grande ambito, che dalla Terra ſen va ſino al Firmamento; e poſto che ogni tal granellino foſſe ſi piccolo, che dieci mila di loro appena agguagliaſſero un ſeme minutiſſimo di papavero, fa veder che la ſomma di tutti loro ſi formerebbe con cinquantuno zeri, procedenti da una unità. E pur che fu tutto ciò riſpetto alla Vergine? Poſto il raddoppiar della grazia ch'ella facea con tanta aſſiduità, non ſolo ad ogni ora, ma quaſi ad ogni minuto, ad ogni momento, ci convien dire che in poco corſo dell'età ſua perveniſſe a ſi ſtrana ſomma. E così io reco oppinione, che non ſolamente al fine di tal'età, cioè quando venne in perſona l'Eterno Verbo a dare l'ultima mano a quella ſublime Statua di Maria Vergine, e quaſi a ſcrivervi ſotto, all'uſo de' grandi Artefici, di ſuo pugno: *Opus Excelſi*; poteſſe dirſi di lei che agguagliava in beltà tutto il Paradiſo: *Pulchra es, & decora ſicut Jeruſalem*. Ma che poteſſe anche dirſi di molto prima, cioè quando attualmente ell'andavaſi lavorando: ſicchè non ſolamente quando morì poſſedeſſe già maggior grazia di tutti inſieme i Cittadini Celeſti, ma quando ancora ella viſſe. Eccli. 43. Cant. 6. 3.

Ed eccoci oramai giunti ſu'l Mare più vaſto. Ma che ſarà qui di noi? O' Vergine amabiliſſima, concederemi un poco che a voi mi volga. Voi già diceſte di voi, che non eravate più di un ruſcello di acqua; *Ego quaſi trames aqua*. Ma ben faceſte ad aggiugnervi d'acqua immenſa, *aqua immenſa*: perchè riſpetto a Dio, Oceano di Santità, non ſiete più che un ruſcello, ve lo concedo; ma in riguardo a noi ſiete un ruſcel d'acqua immenſa, *trames aqua immenſa*, perchè non ha chi ſi glorii di aver potuto varcar giammai tanto golfo da parte a parte. Ora noi, che qui ci troviamo dentro un tal golfo, come più faremo ad uſcirne? Ma non importa. L'amor voſtro, o Maria, ci ha fin qui condotti: egli pur ci laſci ſtar qui. Goderemo di perderci fra tant'acqua, per lodar di vantaggio la Potenza Divina nella più bell'Opera uſcita dalla ſua deſtra. Che diraſſi però ſe di più ſi ponderi, come a queſto moltiplico prodigioſo di meriti, di cui ſopra ſi favellò, io non ho aggiunto fin'ora ciò, che forſe può dirſi la miglior parte della ſorte principale, ſu cui frutrifica? E qual'è queſta? E' la Grazia che dalle Scuole ſi appella, *ex opere operato*, cioè quella Grazia, che non fu data a conto della induſtria, che quell'Anima fortunatiſſima poſe dalla ſua parte nell'operare, ma fu data a conto di Criſto, che operò in lei ciò che piacquegli, a ſuo talento. Certo è che ſe queſta grazia ancora ſi annovera nella ſomma moltiplicata, non ſolo non ha numeri a regi- Eccli. 24. 41.

registrarla compitamente tutta l' Algebra della Terra, ma nemmen quella del Cielo, se non si penetri nella mente Divina a ricercar quelle note che ciene occulte. Chi può capire quanto di bene versasse in seno alla Vergine il Verbo Eterno nel primo ricevimento ch' ella gli fe dentro l' utero verginale; quanto allora che lo portò; quanto allor che lo partorì? quanto allor ch' egli risuscitato da morte la visitò nel suo glorioso trionfo? quanto allorchè lasciolla, per gire al Cielo? quanto allorchè dal Cielo mandò sopra di lei lo Spirito Santo con tutti i fiumi de' suoi ricchissimi doni? e quanto finalmente allor ch' egli calò in persona ad accogliere quello Spirito, che non potendo qual fuoco di Paradiso trattenersi più fuori della sua Sfera, lasciò la Terra? E pur v'è di più. Perchè si tiene, che la Madonna Santissima dopo l'Ascension di Cristo vivesse ventiquattro anni, ed alcuni mesi, ne'quali è probabilissimo che secondo il costume degli antichi Fedeli si comunicasse ogni giorno: onde a sommar fedelmente si troverà ch'ella ricevette di nuovo in se il suo Figliuolo Sagramentato più di otto mila ottocento cinquanta volte. Ora non è chi non sappia, che nel Sagramento dell' Altare si distribuisce la grazia a proporzione di quella disposizione, con cui l' Anima vi si accosta: e però mentre superiore ad ogni credere era la disposizione della Santissima Madre, superiore anche ad ogni pensiero era quel tesoro, che dalla miniera inesausta del suo preziosissimo sangue le dovea sempre versare in seno il Figliuolo, che a lei, sotto il velo di quelle sacrate specie Sagramentali, potea ei bene dissimular la presenza, ma non l' amore. Chiegga ora il Savio, se v' è veruno, a cui dia l' animo di contare i granelli d' arena, che sono in Mare, o tutte le gocciole d'acqua che piovono sopra i Monti: *Arenam maris, & pluvias guttas quis dinumerabit?* Eccli. 1. a. A me sarebbe faccenda molto più agevole il numerar tutto ciò, che il numerare una parte sola de' meriti di Maria. No, non v' ha fune, che basti a togliere un così alto scandaglio. In pochi passi, vicino al lido, non vengo a trovar più fondo. Ebbe però ben ragione San Giovanni Damasceno d' inchiolare la Vergine, non Mare no, come par che porti il suo nome, ma piuttosto Abisso di grazia: *Gratia abyssus immensa*, perchè di qualunque Mare può toglierti finalmente qualche misura: dell' Abisso non si può togliere: *Profundum abyssi quis dimensus est?* Ecco, da nessun lato io ritruovo termini: e così qui lascio voi pure, o Amante di Maria, dov' io già mi perdo. Da qualunque Mare forse mi potrebbe dare al fin l' animo di cavarvi: dall' Abisso non mi da l' animo. S. Jo: Dam. Or. 2. de Assumpt. Eccli. 1. a.

§. II.

SOlo io non voglio tralasciar qui di notare, che questa opinion della grazia di Maria Vergine, superiore alla grazia di tutti i Beati insieme, fu da lei tanto gradita, che mandò a ringraziarne espressamente il Suarez, primo promulgatore tra gli Scolastici di questa sì pia Sentenza, e primo sostentatore nella Cattedra di Salamanca, il che è argomento presso di me potentissimo a seguitarla. E' vero che si è dipoi ritrovato chi poco amorevole alle oppinioni di un tant'uomo, non dubitò di affermare (giacchè altre pruove non aveva ad abbatterla) ch'egli avesse in questa tirato ad indovinare. Ma io frattanto so che la Vergine mandò a ringraziar chi propose questa oppinione, non so che mandasse mai a ringraziare chi se le oppose. Però se una Conclusione, maturata con tanto consiglio, munita con tante congruenze, favorita dal sentimento di tanti Padri, e sostenuta poi dal suffragio di tutta una Scuola intiera di Salamanca, è uno indovinamento: potremo appunto dir che il Suarez l' ha indovinata, mentr'egli ha scritto con tanta felicità, che ancora indovinando colpì nel segno. E' certamente la Vergine è un sì gran segno, che nel lodar essa altamente, è difficile il non colpire ancora ad un Cieco; pensate dunque ad un' Arciere sì accorto. In vita ipsius.

CA-

CAPO QUARTO.

Quarto motivo di Divozione alla Vergine, ch' è il consentimento unito universal della Chiesa nell' onorarla.

§ I.

L'ONORE non è sì autentico testimonio della Virtù, che gli si convenga una fede senza eccezione. Anzi egli serba anche in ciò la natura dell'Ombra, che sovvente non giugne ad agguagliare la statura del merito, sovvente l'eccede. Questo tuttavia non ha luogo, ove nell'Onorante non può cader nè ignoranza che gli preverta la mente, nè passione che gli perturbi la volontà: perchè in tal caso l'Onore non è più un'Ombra, che abbozzi infedelmente l'Oggetto, ma è una Immagine che vivamente l'esprime: e se pur vogliamo asserire, che anche allor non è più, che un'Ombra del merito; è come l'Ombra dell' Orologio Solare, che non inganna. Vagliami di aver premessa una tal considerazione, affinchè s'intenda quanto sia da onorarsi la Vergine, mentr'ella dalla Chiesa è tanto onorata: giacchè essendo la Chiesa il Trono, che la Verità ha stabilito sopra la Terra, non può mai negli ossequj da lei prescritti aver parte nè abbaglio, nè adulazione: onde possiamo in quest'Ombra, che mai non lascia di accompagnare la Vergine, raffigurare con regola assai sicura la sua grandezza.

Ora in qualunque Onore, che rendasi alla Virtù, tre sono le condizioni ch'hanno a concorrere, acciò ch' egli sia riguardevole in sommo grado; l'antichità, l'ampiezza, la sublimità; e tutte tre queste condizioni si truovano a maraviglia nel culto, che la Chiesa presta a Maria.

§. II.

E Primieramente, antichissimo è il culto di sì gran Vergine, potendosi affermare con verità, che ha principiato al principiar delle cose: ond'è che se di questo Nilo si vada a cercare il capo, si scorgerà ch'è di mestieri arrivar fino al Paradiso, non solamente terrestre, ma anco celeste, per ritrovarlo. Imperocchè gli Angeli, come dal principio della loro Creazione conobbero Cristo per fede, e come dal principio della loro Beatitudine videro l'istesso Cristo nel Verbo, così dal principio e conobbero, e videro al modo stesso la Vergine, cioè quella Pianta, che dovea partorire così bel frutto; e se la conobbero, e se la videro, certa cosa è che nell'uno stato, e nell'altro, di Viatori, e di Comprensori, l'adorarono subito come Madre del loro comun Signore, *Decet enim Dei Matrem ea qua Filii sunt possidere*, come favellò il Damasceno, *& ab omnibus adorari*. Così fin dal principio del Mondo fu venerata parimente dagli uomini, giacchè la Terra non potea punto temere di prestare alla Vergine quell'ossequio, ch'ella impetrava dal Cielo. Singolarmente i due primi nostri Progenitori, Adamo, ed Eva, agguisa di quegli altissimi Monti, che quattr'ore prima de' piani a loro soggetti scorgon l' Aurora, come fanno il Caucaso, e il Cassio, scorsero anch'essi questa Aurora Divina più di quaranta secoli innanzi ch'ella giugnesse a spuntare su l'Orizzonte a vita di ogn'uno. Conciosiachè volendo Iddio dopo il peccato da lor commesso applicar subito alla ferita il rimedio, diè per consolazion di quegli Esuli sfortunati; diè, dico, loro contezza di un' altra Donna, che per mezzo di un' uomo, ma più che uomo, ristorerebbe con modo assai vantaggioso le loro perdite. E affinchè formassero stima della santità di tal Donna, e dell' onore, che conseguentemente l' era dovuto, se loro intendere, che tra lei e quel Serpente, che gli avea tanto avvelenati col fiato, interverrebbe una inimicizia implacabile, anzi non una semplice inimicizia, ma un' inimicizia che ne conterrebbe infinite: che però in loro presenza disse al Serpente quelle illimitate parole: *Inimicitias ponam inter te & mulierem, & inter semen tuum & semen illius*, non restringendo l'inimicizie ad un genere più che ad un' altro, ma racchiudendole tutte. E quella stimata notizia lor conceduta si andò successivamente poi diramando si ne' Patriarchi, si ne' Profeti, nelle cui menti tu tanto chiara la cognizion di Maria, quanto

Vid. Suar. p. 3. q. 2. disp. 2. sect. 2. S. Joh. Dam. or. 1. de Nat. Virg.

Arist. Meteor. c. 61. Solin. c. 37.

Cajet. in eum locum Gen.

fu chiara la cognizione del futuro Meſſia: ond' è che molti di loro, agguiſa di Sentinelle, che dalla cima di un'alta Torre antiveggono il bramato ſoccorſo di Soldateſca, e ne dan nuova a gli aſſediati Compagni, mirando la Madre col ſuo parto Divino venir da lungi, diedero dell'una, e dell' altro felicitiſſimo avviſo in un tempo ſteſſo a gli altri Mortali, che in queſta Valle di pianto ſtavano oppreſſi, non che ſolo aſſediati da tanti mali, per altra via inſuperabili.

Nè fu queſta cognizione medeſima ſi riſtretta, che non ne traſpiraſſe qualche barlume ancor ne' Gentili. E' indubitato che le Sibille, che pur ſutono dieci, tutte alcuna coſa ci ſcriſſero della Vergine, e ciò con termini sì preciſi, sì propri, che alcune la notarono fin col ſuo nome apertiſſimo di Maria: volendo Iddio, che com'ella dovea eſſer Madre univerſaliſſima, con ſolo d' Iſraele, ma delle Genti, così non foſſero ſoli gl'Iſraeliti ad aver di eſſa magnifiche profezie; ma i Gentili ſteſſi ne aveſſero ancor le loro, per diſporſi tutti a bramare la ſua venuta. Quindi è che ancora tra' Gentili, molti ſecoli prima che Matia compariſſe al Mondo, già v' erano più Tempj al ſuo culto eſpreſſo, ed altari, ed adoratori, non laſciando Iddio fin d' allora di operare in grazia di eſſa benefiche maraviglie. Di un Templo tale ſa menzione Cedreno, come edificato dagli Argonauti, e a lei dedicato per conſiglio che n' ebbero dall' Oracolo: Tempio che poſcia uſurparole ingiuſtamente, le fu con miglior culto reſtituito ſotto Zenone. Gli Egiziani quaſi per ogni loro la figuravano con un Bambino che innanzi lei ſi giaceva in un vil preſepe. E i Druidi, Sacerdoti ſi celebri delle Gallie, cento anni prima della venuta di Criſto, uſando eglino, come ſi ha da Ceſare ſteſſo, di unirſi in Ciartres a far le loro Aſſemblee, quivi ſotterra le dedicarono un Tempio con queſto titolo: *Virgini paritura:* e quivi la figuravano in una Statua ſi prodigioſa, che reſtituì fin la vita ad un figliuolo defonto di Melencariacco, Signore di eccelſo Stato: ſicchè per queſta, e per altre grazie, ella ſalſe in tanta eſtimazion tra quei Popoli, che Priſco, come il dicevano, loro Re, ſoggettò a' piedi di eſſa con pubblica cerimonia tutto il ſuo Regno, e gliele donò, quaſi che aveſſe già veduti gli eſempj, che poi ſeguirono tanti ſecoli appreſſo de i Re Criſtiani, datiſi a lei per Vaſſalli. Dal che ſi fa manifeſto quanto prema al Signore l'onor di Maria, mentre a tal fine volle che l'Ombra ſola di lei, non ancor comparſa, foſſe ſalutevole al Mondo; e che non pure il frutto di queſta nobile Pianta; ma in fin le frondi ſi convertiſſero in ſanità delle Genti, ſolo che queſte andaſſero ſotto di eſſa a ricoverarſi.

Th Boz. de Sign. Eccl. Sig 37.

Canif. de B Virg. l. 2. c. 7.

Ma, per tornarcene da queſte ombre al di chiaro: dappoi che giunte la pienezza de' tempi, la Chieſa militante appreſe dalla Trionfante per tal maniera di onorare la Vergine, che ancor lei vivente concorrevano a gara i Fedeli della naſcente Criſtianità a Nazarette, per avidità di conoſcerla, ſtimando un ſol de' ſuoi ſguardi baſtevole ricompenſa di tutti i paſſi, che aveſſero però dati da un Mondo all'altro. Nè queſta fu pietà ſolo del volgo facile a dar ſempre in eccelſi. Gl' iſteſſi Appoſtoli, ſiccome i primi nella dignità tra' Fedeli, così i primi ancor' erano in dar la norma di riverire la Vergine; onde il gran Dionigj ne atteſta, che, ſe preſente, molti di loro da più parti convennero a ritrovarla, e tra queſti S. Pietro lor ſommo Capo, non per altra cagione, che per contemplare di nuovo la maggior Opera della Divina Magnificenza, e per eſaltarne l' Autore: *Non alia de cauſſa, quam ut Mariam contemplarentur, & ex ejus contemplatione, infinita potentia prediram Benitatem, quantum ferret imbecillitas eorum, laudarent.* Sono poi noti i ſublimiſſimi titoli, che nella Liturgia le diede S. Giacomo, e il Tempio ch' egli ſteſſo le dedicò in Ceſarauguſta: come poi fece San Giovanni nell' Aſia, ed appreſſo S. Pietro in Roma: per non rammemorarne più altri, che a lei vivente con pari gara innalzarono e i Diſcepoli del Profeta Elia ſu 'l Carmelo, e Marta in Marſiglia, e i Magi in Cranagor e la Regina Candace nell'Etiopia. E queſto ſu il latte col quale ſi allevò la Chieſa naſcente, la riverenza a Maria; per tal maniera che al medeſimo paſſo, con cui ſi propagava a Criſto il ſuo culto, ſi propagava anche il culto alla ſua gran Madre. E quantunque il Tempo, divorator delle coſe, ci abbia invidiate le diſtinte memorie di queſto culto primiero; contuttociò, come que' pochi avanzi che abbiam delle antiche fabbriche, baſtano a notificarci la loro magnificenza, così quel poco, che da noi ſi risà della Divozione di que' Secoli feliciſſimi,

Dionyſ. de div. Numin. c. 3.

Nierimb. Trop. Mar. l. 5. c. 2. l. 9. c. 9. Locrius l. 3. c. 3.

mi, basta anche a farcene argomentare il fervore.

Benchè non furono in ciò soli i Fedeli. Molti ancor de' Gentili, siccome innanzi alla venuta di Cristo conobbero sì gran Donna, e la riveritono, così ci è noto che fecero ancor dappoi. V'ha memoria autentica di un Tempio antichissimo in Calecut, e d'uno in Coulano, d'uno nelle Canarie, e d'uno sontuosissimo tra' Cinesi, con varie famose Immagini della Vergine ancora nel gran Catai, in cui que' Popoli prestando ossequio ad una Vergine Madre, onoravano senza saper' altro Maria, e così pur' essi godevano tra le lor folte tenebre qualche raggio di questa Luna migliore, a quel Cielo ascolta.

Apud eos-dem.

Quello, ch'è tuttavia più mirabile in questo culto, si è, che non solo col crescere, ch'egli si fa, non invecchia punto, ma piuttosto par che divenga più vigoroso. Però i Cristiani medesimi di oggidì (che quantunque vantino cogli Antichi un natale simile al loro nell' istesso Battesimo, sono contuttociò da loro tanto dissimili ne' costumi, quanto si è 'l piombo dall'oro, con cui tal volta gli è conceduto per sua gran sorte di nascere in una stessa miniera) in questo solo di onorare la Vergine, par che si studino di avanzare gli Antichi, aggiugnendo a ciò giornalmente maggior calore il Padre de' lumi, il qual conforme la promessa già fattane, vuol che chi al suo Figliuolo ministrò su la Terra, e la vita, e il vitto, riceva di tale uffizio l' onor condegno: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus.*

Jo: 12. 26.

§. III.

E Con questo io ritruovo di aver già dimostrata, almeno in gran parte, coll' Antichità di un tal culto, ancora l'Ampiezza. Perciocchè da quanto si è detto, è facile il ravvisare, che come i Secoli tutti in riverire questa loro eccelsa Signore fan quasi a gara, secondo quell'altro Oracolo: *Ponam te in superbiam sæculorum*; così pur fanno a gara tutte le Genti: che però siegue, *gaudium, in generationem, & generationem.* Così non fossero troppo angusti quei limiti che ho prescritti a questa Operetta, come io vi farei veder tutti i Popoli, adoratori studiosi di questa Vergine, e in un co' Popoli tutti adoratori i lor Principi ancor migliori. Che maraviglie non vi potrei io riferire in questa materia di un Costantino Magno, di un Carlo Magno, o di un'Arrigo II. tra' Cesari? Che di un Lodovico IX. e che di un Roberto il solo tra i Re di Francia? Che di un'Alfonso III. e che di un Ferdinando pur III. tra i Re di Spagna? Che di Eduardo in Inghilterra, che di Boleslao in Polonia, che di Venceslao in Boemia, che di Steffano in Ungheria, e che di tanti altri Monarchi, i quali dal trono ascesero su gli Altari dopo essersi segnalati non meno nell' amore di Cristo, che della Madre? Basta un'occhiata sola che lasci scorrersi su gli Annali Ecclesiastici, per rimaner persuaso dello svisceratissimo amore, che nella Chiesa han portato a questa Reina tutti i Personaggi più illustri, o per dignità, o per dottrina, o per santità, e delle sublimissime lodi, che hanno a lei dare. Certa cosa è che i Padri tutti ne parlano bene spesso con tali formole, che han bisogno di amica interpretazione, affinchè non si stimino esorbitanti. Le penne poi che si sono consunte di mano in mano a scrivere in onore d'essa, che vasta Libreria non avrebbono omai formata? Lei da per tutto incontrasi figurata per pio conforto di quei che vivono sulla Terra ancor' esuli dal suo volto: lei su i cedri, lei su i marmi, lei su i metalli, lei sulle tavole più dotte. Lei non fann' altro tutto dì ch' esaltare le Cetre Sacre. Lei come loro più certo Asilo glorificano i Miserabili ad alte voci: lei i Naviganti qual porto fra le procelle, lei gl' ignoranti come scorta, lei gl' Infermi come salute, lei i Combattenti qual donatrice delle loro Vittorie; che però scesi molte volte da' Cocchi ancora Imperiali, hanno voluto che in luogo loro la Vergine vittoriosi, e innanzi ad essa hanno sospese le bandiere sconfitte, sospesi stocchi, sospesi strali, sospeso ogni loro trofeo. Che più? Le Religiose Famiglie non son la parte più sensata e più sana ch' abbia la Chiesa? Non può negarsi. Or tutte queste con gli ossequj, che porgono unitamente a sì gran Signora, col predicare le sue doti, col propagar la sua divozione, col gloriarsi che fanno di militare sotto il suo patrocinio, ben si può dire che sieno una viva lingua, che sempre esprime l'universal sentimento di tutta la Chiesa stessa intorno alla Vergine. Se dunque vero è ciò, che a tutti par vero, conforme al detto del Filosofo: *Quod omnibus videtur, verum est*, Arist. ci

Is. 60. 15.

ci conviene al fine conchiudere, che mentre a tutti i Popoli, a tutti i Principi, a tutti i Dottori, a tutti i Santi, a tutti i Saggj, e a tutte concordemente le Religioni appar Maria meritevole d'ogni ossequio, d'ogni ossequio sia meritevole, come appare. E quando appunto ciò scrivo, mi si rappresenta alla mente la bellissima Ester, che quasi Iride di pace invitata a rasserenare l'animo dello sdegnato Assuero, mollemente reggevasi su due Ancelle, le quali le sostenevano il braccio, e il manto: e questa, dico io fra me, è la comparsa che fa ora la Vergine al Divin tribunale, appoggiata su la Natura Angelica, e su l'Umana, che quali Ancelle le fanno concorde ossequio; se non che dove l'Angelica, che va innanzi, e le porge il braccio, è quella su cui la Vergine si delizia; l'Umana, che rimane dietro, e raccoglie il manto, è quella da cui la Vergine ancor pretende la imitazione delle sue regie Virtù. Se però una tal vista vale ad innamorar fino il cuore di un Dio sdegnato, non è il dovere che invaghisca anche il nostro?

§. IV.

Rimane ora a spiegare il meglio di questo onore che fa la Chiesa alla Vergine, ed è la Sublimità; senza la quale poco alla fine sarebbono riguardevoli l'altre due doti accennate, come accade nelle monete, in cui poco si appreza l'antichità del loro uso, e poco l'ampieza, se all'una, e l'altra non corrisponde il valore. Or quanto al determinar la sublimità del culto dovuto a Maria, sembrami di veder da principio la Chiesa rotta in atto di maraviglia, consultare attenta fra se, come già Assuero col suo maggior Favorito: *Quid fiet homini, quem Rex honorare desiderat?* Esth. 6. 6. Qual genere di onoranza concedrassi a quella gran Donna, che tanto brama di vedere esaltata un Dio suo Figliuolo? Per una parte, l'onorarla qual semplice Creatura par poco, mentr'ella possiede una dignità, ch'è quasi infinita. Per altra, onorarla come Divina, è troppo, perchè ciò sarebbe un comunicare quel nome, che non può convenire se non ad uno. Adunque che dovrà farsi? *Quid fiet?* E voglia il vero, così mi sembra che rimarrebbono tra lor sospese le Nuvole, se, per un tal modo di dire, fossero convocate anch'esse a risolvere sopra il posto che debba tenere in Cielo un Parelio. Riputarlo, quali son esse, una Nuvola semplice, questo è poco, essendo egli una Nuvola tutta piena di Sole: riputarlo un Sole, questo è troppo, non si potendo dir Sole chi non è Sole per natura, ma solamente partecipa le bellezze del Sole, benchè in eccesso. Ora perchè come i benefizj, così gli onori, piuttosto si hanno a dar maggiori del merito, che minori, parea che la Chiesa dovesse finalmente appigliarsi alla risoluzione di Assuero, che decretò a Mardocheo onori regj, e però in dubbio determinare alla Vergine quegli onori, che sono propri al Re de i Re, suo Figliuolo, cioè gli onori Divini. Imperciocchè se la medesima Chiesa non ha temuto di accomunare questi onori a quel Legno, che tolse la vita a Cristo, come avrà potuto temere di accomunarli a Maria, che glie la donò? Finalmente sopra la Croce non altro Cristo fe che spargere il Sangue per la Redenzione del Mondo, cioè quell'Oro che ricevè dalla Madre. Se però adorasi con culto di Latria quel semplice banco, su cui da Cristo fu sborsato un metallo di tanto pregio: come dunque con simil culto non dovrà più ancora adorarsi quella miniera, che diede a Cristo il metallo da lui sborsato? E pur la Chiesa ha voluto procedere colla Vergine a rigor sommo, negando a lei ciò che concede ad un tronco, anche inanimato. Ma che? Con questo ha ella forse mostrato di non prezzarla? Tutto il contrario. Anzi ha mostrato di prezzarla con questo infinitamente. Perchè fin'a tanto ch'ella lasciava attribuire alla Croce onori divini, ben si accorgea che non vi era rischio d'inganno; apprendendo subito che quegli onori non si danno ad un legno, che n'è incapace, si danno a Cristo che trionfò su quel legno. Ma non così, se onori tali si faceano comuni ancora a Maria. Si poteva allor sospettare, che questi onori si facessero a lei comuni, non per quell'estrinseco pregio di avere accolto il Signore fra le sue braccia, come la Croce, per quel congiungimento, per quel contatto, per quell'ajuto, che in certo modo gli diede a salvare il Mondo; ma per qualche intima partecipazion ch'ella avesse con esso lui di vera Divinità. E però la Chiesa ha vietati a lei tali onori, per altro giusti. Ma chi non vede ch'ella con questo medesimo l'ha onorata a più alto segno? Ha ella in ciò proceduto con quella regola appunto di buon governo, che tenner gli Angeli col

col defonto Mosè. Nascosero questi furtivamente il suo corpo, affinchè il Popolo Ebreo non trascorresse a cagion d' esso in qualche orrida Idolatria. Ma è sì lungi che fosse ciò un dichiarare Mosè non degno di onore, che fu piuttosto un dichiararlo degno di onori eccedenti: perchè fu un mostrar di credere, che il suo merito lo potea fare, con error sì, ma con errore fondato in alta apparenza, lo potea dico far tenere da gli uomini un' altro Dio. Quando anche dunque avesser gli Angeli colle proprie lor mani alzato a quel gran Profeta per Mausolco un Tempio più vasto, più spezioso, più splendido, di quello di Salomone, non lo avrebbono, a mio giudizio, onorato tanto, quanto l' onorarono allora, che sottraendolo all' altrui vista, l' andarono ad occultare su 'l Monte Sina. E così ha fatto la Chiesa con Maria Vergine. L' ha dichiarata grande con quegli onori che le concede, ma l' ha dichiarata maggiore con quei che niegale, mentre non glieli niega, perchè non potesse darglieli con ragione, ma glieli niega, perchè par troppa la ragione di darglieli: essendo tanta la perfezion di Maria, che pupille sì deboli, quali son le pupille di noi Mortali, ne rebbono troppo a distinguere quegli ossequj che non sosser dovuti a lei, come a lei, ma solo come a ritratto del Sol divino: anzi tanto più agevolmente confonderebbono allora in sì gran Parelio la dignità di rappresentante colla dignità di chi viene rappresentato. Che se quando anche la Chiesa sì espressamente niega alla Vergine l' adorazion di Latria, non sono, come scrive Sant'Epifanio, mancanti molti, e spezialmente gli Eretici Colliridiani, che l' hanno sollemente voluta tener per Dea; che sarebbe occorso, ove glie l'avesse appropriata? Io mi figuro, che fino un San Dionisio, l' Areopagita, cioè il più dott' uomo che fosse allor su la Terra, avrebbe corso non lieve rischio ancor'egli d'idolatrare, mentre lasciò scritto di se, che andato la prima volta a veder Maria, scorse in lei tanto d'aria più che mortale, che se la Fede non lo avesse, a quel guardo, tenuto forte, sarebbe sicuramente caduto a terra per adorarla di subito come un Nume.

Nel rimanente rende la Chiesa tutto alla Vergine quell' ossequio, che le può rendere senza pericolo di urtare nello scoglio, pur or notato. Determina un culto particolar per lei sola, superiore a quello che porgasi a tutti i Santi, anche uniti insieme, che vien detto d'Iperdulia: le accomuna quei termini astratti, che per altro competono solo a Dio, di Speranza, di Vita, di Via, di Dolcezza nostra: l' onora in tutti i Sacrifizj quotidiani; nè di ciò paga, la invoca ancora subito dopo Dio nelle solenni lodi, che nell' Ufizio quotidianamente si rendono a Dio medesimo: al suo Nome dedica un dì d' ogni Settimma; alla sua memoria prescrive, non una sola, ma più e più Feste tra l'anno, ancor di precetto: a salutarla invita ogni dì tre volte tutti i Fedeli col suon concorde di tutte le sue campane: e finalmente in tutte le sue maggiori necessità a lei sempr' ella ricorre, or con processioni, or con preghi, or con voti pubblici, per dimostrare in che alto grado ella tengala dopo Dio.

§. V.

Così dunque la Chiesa onora la Vergine, mercè che Iddio medesimo, a cui si spetta d' indirizzare la Chiesa, vuol che da questa così appunto la Vergine sia onorata. *Sic honorandus, quem Rex voluerit honorari.* E perchè più chiaro apparisca, che veramente egli è quegli, che così vuole, ha Iddio disposto che l' onorarla così, sia riuscito perpetuamente alla Chiesa di un prò grandissimo; tanto che i Sovrani Pontefici, primi Interpetri de' sentimenti Divini, hanno dato tutti a vedere col loro esempio, che nelle pubbliche calamità universali, questo è il mezzo più efficace, più eletto, ad ottenere dal Cielo un soccorso pronto, onorar Maria. Mi contenterò di recarvene alcune pruove delle più illustri. Federigo Secondo, un di quei Prencipi tanto gelosi d'esser soli a reggere, che non vogliono compagno del loro trono neppur l'Idio; dopo aver tra se divisato come potesse levar la vita alla Chiesa con un sol colpo, stabilì recidere il Capo, distornando a tal fine dopo la morte di Celestino IV. l' elezion del nuovo Pontefice. Ma finalmente non potè tanto operare, o per via di forza, o per via di frode, che dopo ventuno mesi di contenzione, non fosse eletto Innocenzo pur IV. di detto nome. Che fece però subito questi per opporsi in futuro a colpi sì orribili? Pigliò Maria per iscudo, aggiugnendo alla festa della sua gloriosa Nativi-

Esth. 6. 9.

tà

vità ancora l'Ottava. E così l'anno stesso ch'egli fu assunto al Pontificato, che fu il 1243. sciolse con ciò quel voto che tutto il Clero solennemente avea fatto alla gran Madre di Dio, per impetrare la desiderata elezione! Paolo II. fra le tempeste orribili de' suoi tempi sì turbolenti, dove trovò finalmente porto sicuro, se non in seno a gli onori di Maria Vergine, ordinando a tal fine l'anno 1464. che la festa della Presentazione di essa al Tempio si celebrasse con solennità universale? E quando per cinquant'anni di scisma, lacerata già la Chiesa mostrava da tanti lati il suo seno aperto, con qual balsamo al fine glielo saldò Bonifacio IX. se non che con ampliare il culto a Maria Regina di Pace, promulgando la festa della sua Visitazione, non più introdotta? Leone IV. alla festa antichissima dell' Assunta aggiunse l' Ottava per esterminare un pestifero Basilisco, che colla vista, col furore, col fiato, infestava Roma, e la colmava di morti. E prima di lui Ilario I. per estirpare i Giuochi Lupercali, che più di ogni Drago avvelenavano tutto il Mondo Cristiano, istituì la festa della Purificazion di colei, che pura più del Sole, potea ben trasfondere in altri la purità, ma non già riceverla. Finalmente Gregorio IX. per sollevare la Chiesa oppressa da Federigo, comandò che tre volte il giorno tutti i Fedeli unitamente invecassero a suono pubblico la protezion di Maria: e Urbano II. volendo alzare un' argine alla gran piena del furore Turchesco, ordinò che tutti, e Chierici, e Sacerdoti, recitassero quotidianamente l' Uffizio di Maria Vergine: per non favellare di ciò, che quasi fu gli occhi nostri fece il Beatissimo Pio V. modernamente sublimato a gli Altari, affin di togliere dalle fauci Ottomane la Cristianità, parte ingojata colle conquiste già fatte, e parte colle sperate.

Bar. ann. 33.

Molan. in addit. Martyr.

Bar. in Notis 2. Jul.

Sigeb. ann. 847.

Bar. ann. 456.

Ann. l. 5. lign. Vitæ c. 20.

Bar. ann. 1095.

E poi vogliamo più chiare note ad intendere, quanto la Chiesa, giustissima estimatrice della Virtù, abbia promossi in ogni tempo gli onori di Maria Vergine, o quanto ancora abbia cavato di utilità dal promoverli? E se ciò è vero, come dunque ciò solo non è bastevole a far che voi concorriate a onorare col cuor di tutti, chi tutti onorano, come se tutti soffero d'un cuor solo?

CAPO QUINTO.

Quinto motivo di Divozione alla Vergine, che sono i Benefizj venutici dalle sue mani.

§. I.

L primo che imprigionasse la libertà degli uomini, non fu un Barbaro vittorioso col ferro, fu un' Amico cortese co' Benefizj. *Qui invenit beneficium, invenis compedes*, così disse il Filosofo acutamente. Trovò ceppi chi trovò grazie, e ceppi così tenaci, che chi non pruova la forza ch' hanno di stringere, non ha cuore, o non è degno di averlo; mentre non può non arrendersi ad un'affetto che si fa luogo fino in petto alle Tigri, velli dire alla Gratitudine. Però se alcuno non s'inchinasse ad amare Nostra Signora per quelle doti, che in sommo grado rendendola buona in se, la rendono ancora degna di un' amor sommo; come potrà ripugnare ad inchinarsele almeno per que' favori, che in grado eguale la rendono buona a noi?

Or quanto a questi favori compartitici dalla Vergine, tutti si possono epilogar facilmente in quelle sostanziose parole, che sono quasi un Compendio pieno, e perfetto di tutte le sue grandezze: *De qua natus est Jesus.* Ella ci ha partorito Gesù: e posto ciò qual tesoro è per lei rimasto ne gli alti Erarj della Divinità, che non sia già nostro? *Quomodo cum illo non omnia nobis donavit?* Ma a bilanciare con giusto peso quell' *Omnia*, converrebbe innanzi comprendere col pensiero quel tenebrosissimo Caos, in cui senza Cristo si verrebbe ora tutto a trovar sepolto il Genere umano. Compreso ciò, oh come tosto riuscirebbe d'intendere a un solo guardo, quanti sieno quei beni, che la nostra Aurora amorevole ci ha recati col suo gran Parto!

Figu-

Figuratevi, che l'ultima Torre di Groenlandia, parte incognita, e parte non degna di eſſere conoſciuta, foſſe oggi ſtata, non ſolo ſei meſi l'anno, com'è di fatto, ma ſei ſecoli intieri a non veder Sole; ſicchè intermeſſa la generazione de' miſti, gelato il mare, iſterilite le piante, inariditi i prati, mal vivi gli animali, ſe non già morti, gli abitatori medeſimi compariſſero quivi in sì lunga notte con volto già, non più di uomini, ma di Larve; e poi dite a me, ſe in queſto bujo, e sì feral alla viſta, e sì fatale alla vita, ſorgeſſe improvviſamente una bella Aurora ſu quello ſventurato Orizzonte a recar il Sole, e Sol sì benefico, che in breve ſpazio di tempo cangiata ſcena, faceſſe tuttavia ringiovenire la terra, e rinvigorirſi; ravvivar l'acque, ripullulare le piante, rifiorire i prati, rinaſcere gli animali, e goder dagli uomini poco men che un'Eſperide di delizia in quel luogo ſteſſo, ch'era pur'anzi come un ſepolcro di orrore; che gratitudine ſi dovrebbe, che amore, da lòro tutti a quell'Alba benefattrice? Sarebbe aſſai, ſe abbarbagliati da tanti raggj in un tempo, e di ſplendore, e di gaudio, e di giovamento, non adoraſſero quel Sole inſieme, e quell'Alba, come Originali della Divinità, ancorchè più non ne ſieno, che meri abbozzi. Certo almen'è, che come tutti gli effetti della Natura ſono benefizj del Sole, così ſi avrebbono a riputare in certo modo anche tutti benefizj di quell'Aurora, che dopo una notte sì luttuoſa e sì lunga lo partorì. Ma qui conviene che pur troppo io mi dolga de' noſtri ſenſi come d'ingannatori, mentre promettono di volerci ſervire a ſpiegare il vero, e poi ci tradiſcono. Eſſi ſon quel che mi hanno ſomminiſtrato il paragon dianzi addotto, ancorchè più fantaſtico, che reale, per farmi intendere. Ma ch'altro è ſtato ciò che darmi un tizzone a cagion di dipingere o l'Oro, o l'Oſtro? E qual proporzione han le tenebre delle pupille con le tenebre del peccato? Ovvero qual pregio mai del Sole increato può da queſto Sol materiale venire eſpreſſo: da queſto, dico, che in tanto ſolamente è bello e benefico, in quanto è un'ombra di lui? E pur chi è, che alla noſtra Notte ha portato un sì miglior Sole? E' ſtata la Vergine: *Ego feci ut oriretur in Cœlis lumen indeficiens.* Io fui, dic'ella, quell'Alba benefattrice, che ſu l'Umano Emiſfero recai quel Sole, che ſolo già facea giorno ſopra l'Angelico. Per me ſi è fatto finalmente vedere agli occhi corporei, che non era prima viſibile, ſe non che ſolo ad occhi intellettuali. in queſto ſeno egli mitigò i ſuoi ſplendori per renderli più godibili: in queſto ſeno impiccioli la ſua mole: in queſto ſeno inchinò la ſua maeſtà: in queſto ſeno divenne così amorevole verſo l'uomo da lui ſuggiaſco, che per corregli dietro qual ſervo vile, non ſi ſdegnò d'innoltrarſi, più che non fa l'iſteſſo Sol materiale, e ne' tugurj dove lo general, e nelle ſtalle dove lo partorì, e nelle ſelve dove lo trafugai, e nelle botteghe dove lo alimentai, e fin ſotterra dove lo ſeppellii, quanto tramontò con una notte iſtantanea nella Paſſione, per poi riſorgere tanto più luminoſo a quel giorno eterno, che or godeſi nella Gloria: *Ego feci*, in ſomma, *ego feci, ut oriretur in Cœlis lumen indeficiens.* Così giuſtiſſimamente può dir Maria. Che ſe ora aſcoſto ſotto le nuvole degli accidenti Eucariſtici, non però laſcia queſto Sol diviniſſimo d'illuſtrare la terreſtre Geruſalemme poco men di quello che illuſtri la Geruſalemme Celeſte, a cui ſta ſvelato, non ſi dee pur queſto medeſimo a sì gran Madre? Di lei furon tolte quelle medeſime carni, che ci ſi danno per paſcolo; di lei quel ſangue, che ci ſi dà per bevanda: onde per quell'ampia parte ch'v'ha di ſuo, può con ogni ragione invitarci ancor'eſſa a sì gran convito, come a convito da lei formatoci, e dire: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis.* E così ſe diſcorraſi in tutto il reſto, ſi vedrà chiaro, che quanti ſono que' beni, o che abbiamo da Criſto, o che abbiamo in Criſto, tanti ſono que' debiti, che ci ſtringono a Maria Vergine.

Eccli. 24. 6.

Prov. 9. 5.

§. II.

E Ciò tanto più dee parimente apprezzarſi, quanto che ella non ci è ſtata già ſolamente una cagion materiale di tanti beni, ma ancor morale, perchè, come fu oſſervato di ſopra, non concepì ella Criſto all'uſanza delle altre Madri, ſenza conoſcerlo; ma lo conobbe prima, e lo volle, tra mille, e mille, ed in lui volle tutto ancora quell'utile che da lui dovea derivarci. Chi può però mai degnamente capir quanto le dobbiamo! Se quella Madre fortunatiſſima di Mosè aveſſe potuto antiveder tutti i beni, che quel figliuolo dovea recare alla ſua miſe-

misera Gente, allor che adulto, sarebbe divenuto un Dio di vendetta per Faraone, di salute per Istaelle; e però lo avesse, pargoletto, occultato con tanto rischio, allattato con tanta cura, allevato con tanta cordialità, tenendo sempre vivissimo alla memoria, ch'ella salvava al suo Popolo un Salvadore: qual riconoscimento di quel Popolo tutto verso di lei non sarebbe stato scarsissimo al benefizio? Fingete viva ancora questa Madre, quando gli Ebrei sotto il governo di Salomone impossessatisi a pieno della Terra promessa, e havendo d'ogni intorno una pace altissima, e tutti a un tempo sopraffatti dall'allegrezza d'un tale stato, si tolsero allora essi voltati indietro a patagonarlo colla dura Servitù dell'Egitto, a rimirare il loro antico viaggio, stampato più di prodigj, che di pedate; a contemplar tante notti già luminose, per guida de' loro passi; mari aperti per loro via; rupi intenerite per loro refrigerio; rugiade indurite per loro ristoramento; Eserciti sconfitti al semplice comparire delle loro armi; Città atterrate, Regni tolti, Re tributarj, Nazioni a lor fatte schiave: con quale invidia non si sarebbe in un tal caso mirata sì eccelsa Donna dalle altre Madri; o quando mai cessato avrebbe quel Popolo di chiamar beate quelle viscere che diedero ad Israelle così gran parto, beate quelle mani, che lo nascosero dallo sdegno di Faraone, beate quelle mammelle che lo nutrirono? Tutti i prodigj operati poi da Mosè non si riputerebbono tanti debiti contratti con sì benefica Genitrice? Par giusto il paragone, e pure è sì lontano dal vero, quanto è la Palestina dal Paradiso: No, non ispero d'intendere mai la somma de' miei debiti verso voi, mia Sovrana Benefattrice, se non allora, che dall'ombre della Morte io giunga, vostra mercè, alla region de' vivi. Al primo ingresso di quella soglia beata rivolgendomi indietro, e misurando con un'occhiata quella immensa distanza ch'è tra 'l Peccato, e la Grazia, comprenderò subito in quello spazio interminabile registrate le mie partite. E in vero se la Vergine fosse stata, non già cagione, ma solo mera occasione della salute per li donataci, non sarebbono unquanco per questo capo medesimo i nostri cuori a capirne le obbligazioni? Che farà dunque, mentr'ella c'ha capion to quello ben, e volutolo, nè sol volutolo, ma acceleratolo colle sue fervide istanze? Converrà pur dispetare affatto di renderglielne il contraccambio? E pure è così: *Omnium salutem desideravit, quæsivit, obtinuit; immo & salus omnium per ipsum facta est*, come favella Riccardo di S. Vittore; *unde & Mundi salus dicta est*. Rich. de S. Vict. in Cant. c. 6.

§. III.

MA sin' ora io non ho provato, se non che la Vergine ci ha dato il tutto in virtù, con donarci Cristo, *qui est omnibus omnia*. E tuttavia troppo ci vogliono significare di vantaggio i Sacri Dottori, quando a sì piena bocca l'appellano Riparatrice de' nostri danni, Mediatrice ira Dio, e l'uomo, canale di quelle grazie, di cui Cristo è la sorgente. Voglion significarci, che non solamente ella già ci diede una volta il tutto in virtù, come fu affermato pur' ora; ma che il tutto parimente ci seguita a dare in atto, concorrendo essa a ciascuna di quelle grazie particolari, che in riguardo di Cristo ci fa tuttora la Divina Misericordia. E perchè intendere una tal verità, è intendere una verità di sommo rilievo, giusto fatà che la stabiliamo anche meglio, con salire più alto che sia possibile ad iscoprire le foci di questo Gange benefico, che sorto dal Paradiso del cuor di Maria, feconda con una piena d'oro tutta la Terra. Queste foci dunque son due, cioè un doppio merito che ha contratto la Vergine colla Misericordia Divina: l'uno nella Incarnazione di Cristo, l'altro nella Passione.

E quanto al primo, si osservi, che il nostro Dio, benchè fosse sì ricco di Misericordia, come lo descrive l'Appostolo, *Dives in misericordia*, non avea nondimeno in tutti i suoi Erarj una Misericordia, che a nostro modo d'intendere fosse intiera, e non dimezzata. Perciocchè due parti, come c'insegna l'Angelico, sono quelle, che compongono questa sì esimia Virtù: l'una, ditò così, le serve di corpo, ed è il sentire le altrui miserie; l'altra di anima, ed è il sollevarle. Ora Iddio possedeva bensì con eccesso infinito questa seconda prerogativa, e così soccorreva amorevolmente il Genere umano ne' suoi travagli; ma non possedeva la prima, e conseguentemente non compativalo: *Tristari enim de alterius miseria non competit Deo, sed repellere miseriam alterius, hoc maxime competit*. Con che parea, che noi imperfetti S. Th. 3. p. q. 21. art. 3.

appren-

apprendeſſimo un non ſo che d' imperfezione in quella ſuprema Miſericordia, mentre l' apprendevamo buona sì, benigna, benefica, ma ſenza compaſſione veruna de' noſtri mali. Venne la Vergine, e veſtì il Verbo Divino di umana carne, è con farlo paſſibile, com' è noto, lo fece compaſſionevole. Troppo era però conveniente, che a queſta Madre, la quale avea dato alla Miſericordia Divina, per così dire, il ſuo compimento, ſi rendeſſe alcuna ſtimabile ricompenſa. Ma qual parea la più propria? Eccola. Che comunicaſſe Iddio alla Miſericordia della Vergine tanto di vigore in ſoccorrerci, quanto la Vergine avea conferito alla Miſericordia Divina di tenerezza nel compatirci. E queſta fu la ricompenſa che ella ebbe: *Sorer noſtra*, dicevano i Sacri Cantici, *parva eſt, & ubera non habet*. Queſta Signora non è ancor giunta alla perfezione del ſuo ſtato, *parva eſt*, ed ha bensì un cuor capaciſſimo a compatire tutti i Peccatori del Mondo, ma non ha mammelle che baſtino ad allattare, *ubera non habet*. Adunque che ſi ha da fare? Doni ella a Criſto della ſua compaſſione, e Criſto doni a lei della ſua potenza, e così l' una e l' altro divenga nel ſuo genere perfettamente miſericordioſo, con poſſedere e l' effetto inſieme, e l' affetto di così bella Virtù, benchè Criſto come Capo, la Vergine come Collo, Criſto come Conca, la Vergine come Canale, Criſto come Autore, la Vergine come Ajuto. In queſto affare ſi è oſſervata dalla Sapienza Divina, ſe ben ſi pondera, una proporzione ſimiliſſima a quella che ſi oſſervò nel Paradiſo Terreſtre: *Tulit*, ivi, *Deus unam de coſtis Adæ, & replevit carnem pro ea, & ædificavit coſtam, quam tulerat de Adam in Mulierem*. Chi non ammira il Miſtero? Nella formazione di Eva ſi toglie una coſta ad Adamo, e gli ſi rende carne: ſi toglie fortezza, e ſi rende debolezza. Per contrario nella formazione di Criſto ſi toglie dalla Vergine carne, e ſe le rende coſta: ſi toglie debolezza, e ſi rende fortezza: ſi fa un Dio debole, e ſi forma una Donna quaſi Onnipotente: ſi dà alla Miſericordia increata l' affetto di compatire, e ſi dà alla Miſericordia creata l' effetto di ſoccorrere; onde, come fu detto là: *Tulit coſtam, & replevit carnem pro ea*, così può dirſi qui con antiteſi prodigioſa: *tulit carnem, & replevit coſtam pro ea*. Non preſe il Verbo dalla Vergine poſſanza, ma debolezza: e per la debolezza che preſe, rendè poſſanza. Queſto appunto è lo ſtile del noſtro Dio: non ſi laſciare mai vincere della mano. La Reina Saba recò al Re Salomone doni sì nuovi, che ne fu attonita tutta Geruſalemme: *Non fuerunt aromata talia ut hæc, quæ dedit Regina Saba Regi Salomoni*. Ma che? per la novità di quei doni ch' ella laſciava, ne riportò nella ſua partenza altri molti di più valore: *Rex Salomon dedit Regina Saba cuncta quæ voluit, & multo plura quam attulerat ad eum*. Così la noſtra Reina diè al ſuo Divin Salomone doni sì pellegrini, che per addietro non ſi erano mai veduti ſulla Geruſalemme Celeſte: doni, di cui ſolamente egli abbiſognava per condurre ad effetto quella grand' Opera, che gli era ſtata addoſſata dell' Umana Redenzione: circondollo di carne, colmollo di compaſſione, lo rendè in tutto ſimile a quegli iſteſſi, a cui ſi deſtinava di uſare miſericordia: *Debuit per omnia fratribus aſſimilari, ut miſericors fieret*. Ma nel tempo ſteſſo riportò ella doni molto maggiori: *multo plura quam attulerat ad eum*; perchè per quello, che contribuì al cuore Divino, quando gli diè la Miſericordia in affetto, ricevè d' eſſere arbitra d' ogni effetto che venga a noi dall' iſteſſa Miſericordia. Ed ecco la prima ſorgente di una liberalità così univerſale di Maria Vergine verſo il Genere umano, il merito ch' ella ha contratto colla Miſericordia del Signor ſuo nella Incarnazione.

Cant. 8. 8.

Gen. 2. 21.

2. Par. 9. 9.

Hebr. 2. 17.

Vediamone ora la ſeconda, ch' è un' altro merito ch' ella coll' iſteſſa ha contratto nella Paſſione. In quella dolorosa Tragedia, che al coſpetto di Popolo innumerabile ſi rappreſentò ſulla Scena dell' obbrobrioſo Calvario, colla Morte atroce di un Dio, non fu la Vergine ſemplice Spettatrice a piè della Croce, fu vera Attrice. Ma come, s' è vero che Criſto compì per ſe ſolo l' opera ſenza ajuto: *Torcular calcavit ſolus*? Ecco qui come fu. Quel Figliuolo che ſi ſagrificava per Vittima di tutto il Mondo ſopra l' Altare di quel funeſto patibolo, non era meno veramente Figliuolo di queſta Vergine Madre, di quel che foſſe Figliuolo del Padre Dio. Però come il Padre per gloria propria, e per ſalute dell' uomo, diè quello ſuo Unigenito a morte, così pure a morte e per gloria del Padre, e per ſalute dell' uomo lo diè Maria: *Ut ſervum redimerent*, diſſe, ſtupito di ciò che fecero ambidue, San Bernardo, *ut ſervum*

S. Bern. Ser. 52. c. 4.

redimerent, communem Filium tradiderunt. E certamente è credibile, che se il Verbo Eterno volle espressamente il compiacimento di questa Madre prima d'incominciare a vivere nel suo seno, molto più lo volesse prima di morir volontariamente, e morire su un tronco infame. Onde quella licenza, che tolse Cristo da Nostra Signora innanzi la Passione, non su congedo semplice, fu consenso di spendere quella vita, che come vita di figliuolo, in qualche modo anche ad essa si apparteneva, che gli era Madre. E perchè la Vergine, e allora, e molto più di poi a piè della Croce, offerse quella parte, che aveva in questa Vittima divina di Cristo, e la offerse con tal prontezza, che se così fosse anche piaciuto all'Eterno Padre, l'avrebbe sacrificato con le sue mani, e virilmente avrebbe in lui trapassata l'anima propria; però in ricompensa di tal generosità, le fu dato di entrare a parte nell'applicazione de' meriti di questo gran Sacrifizio, e di essere istromento alla Divina Misericordia nell'esecuzion degl'altri servigi destinati al Genere umano, com'era stata anche in questo che fu il maggiore. Non può dubitarsene. Per quel buon'animo ch'ebbe Abramo di fare dell'innocente suo Isacco un'Olocausto a Dio sopra il Monte, non ne riportò minor guiderdone, che di divenir Padre di tutti i Credenti. E mirate con qual magnificenza di formole fu disteso il suo Privilegio! *Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti Unigenito filio tuo propter me: benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli, & velut arenam, quæ est in littore Maris.* Potea dirsi di più, s'egli avesse offerta la vita non di un figliuolo solo, ma di tanti, quanti furono i posteri a lui promessi? Giudicate dunque che termini usar dovette la Divina Misericordia con Maria Vergine, dappoi ch'ella con animo così eccelso consacrò alla gloria del Padre questo Unigenito suo, e offerse a redenzion del Genere umano quella vita medesima, ch'era infinitamente più degna in se della vita, non d'un'Isacco, ma di tutti insieme coloro per cui l'offerse! *Quia fecisti rem hanc, dovette a lei dire il Padre, & non pepercisti Unigenito filio tuo propter me*, non farà cosa, ch'io non faccia per voi. Voi costituendo per regola a i vostri affetti, non i sentimenti della natura, ma i miei, offrireste il vostro Unigenito al Sagrifizio? ed ecco ch'io per mercede di sì grand'atto vi donerò una innumerabile prole di gente Eletta. Voi costituirò Madre di tutti i Viventi, Voi Tesoriera della mia Liberalità, Voi Dispensatrice della mia Grazia, Voi Direttrice della mia Giustizia, Voi Arbitra del mio cuore. La mia Clemenza, la qual sin'ora non ha riconosciuta altra legge, che il mio volere, da ora innanzi avrà per legge la vostra lingua, dovendo tanto da me conseguire la Terra di bene, quanto a pro d'essa da Voi sarà richiesto in Cielo. Così dovette alla Vergine dire il Padre. Che però senza divario io ritruovo scritto in fronte a i pregi di questa grande Avvocata: *Lex clementiæ in lingua ejus*: affinchè sappiano tutti che quanto Cristo può con l'impero, tanto può la Vergine ancora con le preghiere, e ch'ella con l'intercessione concorre a tutti quegli effetti medesimi di pietà, de' quali egli è cagione in virtù de' meriti. Non credasi ciò ch'io dico, s'io reco vanti, che punto eccedano la dignità di Maria. Ma se ogni prerogativa non sol non eccede, ma resta sempre di gran lunga inferiore al sommo grado, ch'ella ha di Madre di Dio, credasi che a' suoi prieghi è donata *de congruo* la salute del Genere umano, la qual *de condigno* non si deve ad altro, che al sangue del Redentore, credasi, che non ampliscò S. Bernardo, quando egli disse: *Sic est voluntas ejus, qui omnia nos habere voluit per Mariam*; credasi all'istessa umilissima Vergine, che così favellò di se a Santa Brigida; *Sicut Adam, & Eva vendiderunt Mundum pro pomo, sic Christus & ego redemimus quasi una corda.* E con ciò, s'io non erro, viene abbastanza scoperta la vena indeficiente di quel potere, che per farci bene ha la Vergine.

Prov. 31. 26.

S. Bernar. serm. de Nat. Virg.

S. Brig. in Rev.

§. IV.

MA chi spiegherà ora quella pienezza di volontà, con cui ella si vale di un tal potere! Ved' ella nel Divin Verbo tutte le nostre necessità, quasi in uno specchio tersissimo. Di ciò non può dubitarsi. Perchè se Iddio lo fa saper tutte a gli Angeli, ch'egli ci dà per Custodi; affinchè vi accorrano; come potrà tenerle occulte alla Madre, a cui ha più raccomandata la salute di tutti, che a qualunque Angelo raccomandata non ha quella di ciascuno? Dall'altro lato, s'ella scorge le nostre necessità così chiaramente, chi mai dirà, che a tal vi-

sta,

ra, non ſi condolga, non ſi commuova, e non accorra di ſubito al ſuo Figliuolo per ripararvi? Queſto ſarebbe dare alla Vergine un cuore verſo i ſuoi parti, qual non ha neppure una Tigre: onde io non dubito punto, che a'ella con ciglio immoto poteſſe tutto dì rimirare le noſtre ſtragi, e non impedirle, già nel Tribunale di Salomone ſarebbe ſtata tanti ſecoli prima del ſuo natale riconoſciuta, non per Madre, qual'ella ci ſi profeſſa, ma per eſtranea. Per tanto come Santo Epi-
S. Epiph. de laud. Virg. ſanio chiamò Maria tutta occhi per mirar le noſtre miſerie, potea chiamarla altresì tutta cuore per compatirle, e non meno ancor tutta mani per ſollevarcene. Ed oh così poteſſi io qui dare una moſtra generaliſſima di tutti quei favori, che in ogni età, in ogni provincia, in ogni perſona, ha compartiti la Vergine! quale ingratitudine sbigottita a tal viſta, non deporrebbe le armi a piè di così amoroſa benefattrice, e non ſi darebbe per vinta? Si può dire con verità, che come la via lattea la ſu nel Cielo è un tratto continuato di varie ſtelle, le quali col numero loro, e con la frequenza formano quel ſentiero sì luminoſo; così la vita di ciaſcun' uomo non altro ſia che una continova liberalità di Maria, la quale con la frequenza, e col numero delle grazie ſi fa per lui guida ſplendida di ſalute. Di queſta beneficenza ſono autorevoli teſtimonj tutte le Genti, che con la moltitudine de' lor Tempj dedicati a Maria, con l'aſſiduità degli oſſequj, con la perpetuità della ſervirù, con la perennità delle ſuppliche, hanno profeſſato fin' ora di riconoſcerla per mezzana di tutti i favori celeſti. Ma non mai però la riconoſcono a ſufficienza: perchè nella notte di queſto Secolo non appajono ſe non quei benefizj, che ſono d' appreſſo a' noſtri deboli ſenſi. Verrà bene una volta, verrà dì chiaro, e allora in quel meriggio di carità, ſtupito ogn'uno della ſua paſſata ignoranza, eſclamerà per alto
Sap. 7. 12. giubilo mero di gratitudine: *Antecedebat me iſta Sapientia, & ego ignorabam quoniam horum omnium Mater eſt.* Io nella vita mortale non dava paſſo, che queſta Madre non mi ſegnaſſe la ſtrada con le ſue grazie, e pure mi era di pari incognita, e la grandezza del ſuo amore, e la moltitudine di quei benefizj, i quali per tale amore mi partoriva: *& ignorabam quoniam horum omnium mater eſt.* Se la Terra foſſe traſparente in ogni ſuo lato, come non reſtetebbe ſtupita della beneficenza del Mare verſo di lei? Vedrebbe, che la minor parte di quelle acque ch'egli le verſa in 'l ſeno, ſon quelle pioggie, le quali a viſta di ognuno ſcendono ad irrigarla. Nel teſto, quanto delle pioggie più abbondante è la copia di quelle vene, che ſegretiſſimamente, e non ad ora ad ora, ma del continuo ſi tramandano a lei dal Mare per ogni banda a fecondarle le viſcere! Vedrebbe non aver lei parti di ſe, che non debbano al Mare, quanto in eſſe è di umore, e conſeguentemente di vita. Vedrebbe ch'egli da per tutto inoltrandoſi e inſinuandoſi, è ai ingegnoſo a beneficarla, che truova modo di fare aſcendere le ſue acque, anche contro la lor natura, fino alle cime de' Monti più inacceſſibili. Tanto vedrebbe s'ell'aveſſe occhi la Terra, e a'ella foſſe diafana. Ma quanto ancora più vedremmo noi tutti della liberalità di Maria, ſe non ci ſi copriſſe da' noſtri ſenſi groſſolani or l'abbondanza de' ſuoi favori, or l'altezza? Scorgeremmo ad un tratto, che quelle ſegnalate vittorie, le quali già con protezione apertiſſima della Vergine furono riportate da Eraclio contro i Perſiani, da Narſete contro i Goti, da Zemiſce contro i Bulgari, da Pelagio contro gli Arabi, da' Portoghesi contro gli Angolani, da Alfonſo contro i Mori, e dagli Auſtriaci contro le veie Turcheſche, ſcorgeremmo, dico, che tutte queſte, ed altre ſimiglianti vittorie celebratiſſime, recate col favor manifeſto che diè Maria, ſe vengono paragonate ad altre più occulte, ma più ſtimabili, con cui ella combattendo per noi, ſconfigge ad ogni tratto l'Inferno, e lo ſottomette, ſono come una piccola ſchiera a fronte di un' Eſercito ſenza numero: ſcorgeremmo che quell' aſſiſtenza, ch'hanno da lei riconoſciuta i Fedeli in tanti loro pericoli, quella ſantità racquiſtata fra' tanti morbi, quella vita ricuperata fra tante morti, ancorchè abbiano per teſtimonj innumerabili voti, pendenti dalle pareti di ogni ſuo Tempio, non ſono ſe non che poche ſtille della beneficenza di Maria Vergine in paragone di quei continui diluvj ch' ella tacitamente ci piove in ſeno: ſcorgeremmo in una parola, che non v'ha parte nella Chieſa, per inoſpita ch'ella ſia, che dalle grazie di queſta gran Principeſſa mai vada eſente, mentr'ella

ſa penetrar ne' cuori di tutti, ammolliſce i più duri, innaffia i più ſilveſtri, impingua i più ſterili; ed infin ſu le cime de' Monti alteri, cioè di quei che a lei meno s'inchinano con le ſuppliche, ſa ella ſcorrere ſpeſſo co' ſuoi favori, facendovi ſcaturir vene indeficienti di divozione, di dolore, di lagrime. Queſti ſarebbono gli ſpettacoli de' noſtri occhi, ſe alla loro viſta foſſe ſvelata la ſomma di tutti i debiti, che abbiamo con Maria Vergine: debiti, e tali, e tanti, che a renderne una leggiera teſtimonianza, converrebbe conſacrarne in ſuo Tempio tutta la Terra, in cui quanti mai ſono gli abitatori, e quanti ſaranno, tutti alla contemplazion di sì ſtrana beneficenza rimaſi ſtupidi, compariſſero agguiſa di tante ſtatue, formate da puro eccesſo di maraviglia. Ma da che una tal viſta chiara non è da ſperarſi nel bujo di queſto ſecolo, ſuppliſca ad eſſa la Fede, in virtù di cui riverentemente adorando non ſolo quel braccio che ne fa tanti benefizj paleſi, ma ancor più quello che ce ne fa tanti occulti, ponghiamo i noſtri cuori, e gli abbandoniamo in quelle mani medeſime di Maria, nelle quali ha Dio depoſitata intieramente l' ampiezza de' ſuoi teſori.

CAPO SESTO.

Sesto motivo di Divozione alla Vergine, ch'è l' Amore, ch'ella ci porta.

§. I.

IO' che a maraviglia nobilita i beneſiaj, è propriamente l' amore, ſenza cui, quaſi ſenz' anima, ogni più bel dono languiſce come un cadaveto, che non ha forza da muover-el ſa riamare. E con granragione. Perchè chi ſolamente benefica, dà una parte, e ben piccola, de' ſuoi beni; ma chi ama, gli dà tutti dando ſeſteſſo. Onde, ſe il liberale ſi può pagare da noi con la ſola mano; l' amico non ſi pagherà mai come ſi conviene, ſe non co 'l cuore. Noi dunque, che dobbiamo una ſervitù sì ſviſcerata alla Vergine per quei gran beni che dal ſuo ſeno ſgorgano ad ogni ora nel noſtro, qual divozione le dovrem per quell' atto, con cui a' ſuoi beni ell' aggiunge taut' alto pregio, quanto è l'Amore? Vero è, che la mia penna, ad eſprimere l' amor di Maria, incontra ſubito quella difficoltà, che incontrano i pennelli ad eſprimere il fuoco, per cui non hanno mai tratto che non ſia languido. Contuttociò ſtimo pure, che del cuor della Vergine io vi verrò a formare almeno un' abbozzo, ſe ve la figurerò così diſpoſta ad incendersi, che dovunque ella volga il guardo, o miri ſe, o miti noi, o miri Dio, da ogni lato trae fiamme di carità, come una Fenice, a cui quanto ella ha d' intorno, e le ſue piume, e 'l ſuo nido, e 'l ſuo Sole, tutto finalmente ſi unisce a ſervir di rogo.

§. II.

E Prima, ſe mira ſe, ſi vede coſtituita con legge pubblica, derrata a lei dal trono della Croce, per noſtra Madre: e però mentre ſi ricorda che l' ultima volta che il ſuo Figliuolo moribondo le favellaſſe, allora fu quando diſſele: *Mulier, ecce Filius tuus*, e che non altra che queſta fu l' eſpreſſione della ſuprema ſua volontà, queſte l' eſtreme raccomandazioni, queſti gl' eſtremi ricordi, come può non intenerirſi verſo di noi con un' eccesſo di amore indicibiliſſimo? Perciocchè oſſervate primieramente, che Criſto in queſto ſuo teſtamento non laſciò la Vergine a Giovanni come a Diletto, ma come a Diſcepolo: *Dicit Diſcipulo, Ecce Mater tua*: e così non gliela laſciò quaſi un legato privato fatto a lui ſolo, ma quaſi una eredità, che generalmente ſpettava a tutti coloro che aderiſſero a Criſto: ond' è che Giovanni ne preſe ancora il poſſeſſo come Diſcepolo, cioè a nome di tutti i Fedeli, no 'l preſe a nome privato come Diletto. *Et ex illa hora accepit eam Diſcipulus in ſua*. Dipoi oſſervate che Criſto non laſciò Signora dalla Croce la Vergine, la laſciò Madre. S' egli aveſſe detto: State, o Donna, ſoſtenittice

Tol in Jo: c. 9. S. Ant. 4. p. t. 15. c. 2.

con

con la voſtra preſenza di quel Mondo, che fra brev'ora per la mia lontananza dovrà crollare, baſtava la preſenza a ciò della Vergine, baſtava la ſua mente, baſtava la ſua mano, baſtavano le ſue grazie. Ma mentre Criſto diſſele: Siate Madre: non è così a compir l'uffizio Materno, non baſtano i benefizj, ci vuole amore. E però quando la carità non foſſe già per altro una legge sì univerſale che ſtringe tutti, par che ſtrignerebbe non per tanto la Vergine verſo noi per la ragion particolare ora addotta: e così pare egualmente che ſe la Vergine non ſi foſſe trovata allora nel petto queſte viſcere teneriſſime di pietà tanto neceſſarie a ſoſtenere con dignità il grado che ſe le imponeva di Madre univerſal della Chieſa; par dico, che ſarebbe ſtato non ſolo di convenienza, ma di giuſtizia, il comunicargliele: ſicchè come a Salomone, affinchè foſſe Re degno di un Popolo sì numeroſo, quale era allora Iſraelle, fu dato un cuore capace come il lido del Mare a ben governarlo: così a Maria: affinchè foſſe degna Madre di un Popolo tanto più vaſto, quanto ſono tutti i Fedeli, ſi deſſe un cuor capace come l'ampiezza de' Cieli, per accoglierli tutti con un'affetto che non aveſſe altri pari. Ma chi ne dubita? La natura non fa Madri neppur le Tigri, ſenza iſtillare ne' loro petti un'amore proporzionato: e vorrem dire che ſenza di un tal'amore faccia le Madri la Grazia? Anzi a queſta tenerezza sì alta verſo di noi era ſtata diſpoſta già da Criſto la Vergine fin d'allora ch'egli la ſe Madre propria. Sanno i Medici, come per le vene del latte non ſolo è agevole che ſi traſmetrano le qualità della Nodrice nella Prole, ma ancor le qualità della Prole nella Nodrice, ancorchè più le ree, che le buone: onde non di rado è avvenuto che un Bambinello infetto ſegretamente di qualche morbo contagioſo ha infettata la Balia che lo allattava. Ma ſe ciò è vero, che direm noi del Pargoletto Geſù? Non ſarà egli ſtato più atto a traſfondere le ſue buone qualità nell'anima della Madre, che gli fu nutrice sì unica, di quel che altri ſieno atti a traſfondere le qualità loro ree nel ſemplice corpo? Io mi figuro che il primo ſtante medeſimo in cui la Vergine ſi accoſtò al petto quella fornace di Carità *radios ignes exſufflantem*, cioè il cuore del ſuo Figliuolo, baſtaſſe a far ch'ella ſubito ardeſſe tutta del noſtro bene, ſicchè fin d'allora ſi ritrovaſſe già matura a quel carico, che a tempo ſuo le ſi doveva addoſſare di Madre noſtra. Una Madre; la quale per così dire, allattaſſe il Sole, che ardor non concepirebbe? Figuratevi dunque che ardore immenſo non concepì per conſeguente la Vergine verſo noi, toſto che appreſſoſſi alle poppe quel ſuo gran parto Divino, che ci amò tanto! Ecco però, che s'ella guarda ſe ſteſſa, non può non amarci con un' inſplicabile affetto di Carità.

Eccli. 43. 4.

§. III.

MA forſe che ſi ſmorzerà queſta fiamma, allora ch'ella rivolgaſi a mirar noi? Anzi oh felici noi, cui concorrono a meritarci l'amore di queſta Madre fino quegl'iſteſſi demeriti che in noi ſcorge! Cerca ne' ſuoi Problemi Ariſtotele, per qual cagione la Madre ami più teneramente i ſuoi parti, che d'ordinario non gli ama il Padre: ed una delle più ingegnoſe ragioni ch'egli ne adduca ſi è, che i parti ſi acquiſtano da' Padri col diletto, dalle Madri con dolore; onde quel più che coſtano i figliuoli alle loro Madri, gli rende a queſte più amabili, per quel titolo ſteſſo, per cui, in parità d'altre circoſtanze, più care ſempre ſi tengono quelle merci, che ſi ſon pagate più care. A queſto dire, amabiliſſimi, convien che noi ſiam tutti a Maria, mentre ella fra gli eceſſi di rare doglie ci partorì ſotto l'Albero della Croce. Il Primogenito di queſta bella Rachele, Salvadore, non dell'Egitto ſolo, ma di tutto il Mondo, fu da lei partorito in un'abiſſo di gioja. Ma che? Quegli affanni che le furono tolti nel primo parto, le furono aggiunti a mille doppi nel ſecondo. Affinchè diveniſſe noſtra Madre le convenne paſſare per un golfo di angoſce tali, che paragonarle a tormenti de' Martiri, è paragonare gl'incomodi di una breve Navigazione a i dolori di un luttuoſo naufragio. Gli altri Martiri patirono il martirio loro nel corpo, la Vergine lo patì nell'Anima; *Tuam ipſius animam doloris gladius pertranſibit*. Ma chi non ſa, che l'Anima molto più del corpo è diſpoſta a ſentir dolore, mentre noi vegghiamo che il corpo niun dolor può ſentir ſenza dell'Anima, ma l'Anima può ſentirlo, e ſentirlo ancora acerbiſſimo, ſenza il corpo? Oltre a ciò negli atti l'amor medeſimo ſerviva di un lenitivo sì forte alle lor pene, che forſe i flagelli più aſpri, ſu le croci, ſu le caraſte, ſu i roghi acceſi, non ſembrava un'iſteſſo Martire quel che pativa, e quel

S. Anſel. de Aſſumpt. c. & ſi Pair.

che parlava: *Tamquam alius esset qui torqueretur, alius qui loqueretur*, fu detto di S. Lorenzo, e potea dirsi a proporzion di ciascuno. Per l' opposito, l' amore nel cuor della Vergine, non solo non fu balsamo a medicare le sue ferite, ma fu fiele a innasprirle. Così de' tormenti de' Martiri fu misura la crudeltà, de' tormenti di Maria fu misura l' amore, ond' è che di quante parti l' amor di Maria superava la crudeltà de' Tiranni, di altrettante il suo cordoglio superò ancora le loro carneficine. E però veduta che l' ebbe alla testa di un' Esercito innumerabile di Martiri, come Reina di dolori: *Cui assimilabo te*, disse attonito Geremia, *aut cui exæquabo te, Virgo filia Jerusalem?* E finalmente dopo avere alcun tempo fra se pensato, concluse in questo tenore: *Magna est velut Mare contritio tua*. Io non so dir' altro, o gran Vergine, se non che come voi siete un mare di carità, così pur siete un mare di patimenti. E la ragion di tutto questo si è, perchè la Passion del Figliuolo potea riputarsi quasi comune alla Madre, per quella gran simpatia, dice Sant' Agostino, che correa tra loro, come tra due corde tirate appunto all' unisono sopra un' Arpa. Non se ne può toccar una, che l' altra, ancorchè non toccata, non si risenta. Se pure non vogliam dire più vivamente (col sentimento della medesima Vergine a Santa Brigida,) che siccome qualor' alcuno portasse la metà del suo cuore dentro il petto, la metà fuori, per necessità converrebbe, che quanto pate la metà che sta fuori, tanto patisse la metà che sta dentro; così vivendo la Vergine insieme nel suo Figliuolo, ed insieme in se, quasi ripartita, sentiva subito dentro se tutti i colpi, che si scaricavano fuori su'l suo Figliuolo. E questo fu un disegno altissimo della Provvidenza Divina. Imperciocchè non potendo Cristo esser compatito, nè dal Cielo amico, che voleva i tormenti di esso, nè dalla Terra ingrata, che non curavali, convenne che una Creatura supplisse a tutte, con accogliere nel suo seno un Mare sì vasto di compassione verso il Signore, che fosse simile al Mare della Passione ch' egli sofferse; *velut Mare*: e se fu solo simile, e non eguale, fu sol per questo, perchè affin di compiagnere ad uguaglianza quell' alto Sangue Divino, che si era sparso, vi sarebbe voluto non minor lutto, di un lutto anch' esso Divino. In questo stato dunque penante a piè della Croce, sommersa la Vergine in un' abisso inesplicabile di dolori, qual fu veduta di poi nell' Apocalissi, *cruciabatur ut pareret*. E tuttavia dimenticata di se, chiedeva a Dio con accese istanze la vita di questa istessa sua Prole nuova, che tanto facea penarla, con dire anch' essa: *Ad hæc mihi dominus filium alterum*: e per la salute di lei, offeriva a Dio di buon grado il suo Primogenito, l' Anima dell' Anima sua: *dedit*, che fu il sommo di ciò, che far mai potesse per nostro bene, *dedit dilectam animam suam in manu inimicorum eius*. E questi sono i gran meriti, ch' abbiamo noi con la Vergine, affinchè ci ami, i dolori a lei cagionati.

Thr. 2. 13

C. 12. 2.

Gen. 30. 24.

Jer. 12. 7.

Ma che? Un' amore quando è tenero, si alimenta di bene zj; quando è robusto, di pene: agguisa di una gran fiamma, la qual si avviva a quel soffio più impetuoso, a cui la minore si estingue. E però da questo eccesso di pene, che fu alla Vergine sì gran motivo di amarne, dobbiamo noi valerci a conoscere quanto ci ami. Scrisse pur saviamente chi affermò che gli Amici si fanno ne' casi prosperi, si conoscono negli avversi. Perchè per verità l' amicizia non ha ripruova maggior che la sofferenza. Chi non direbbe che l' argento vivo fosse simbolo di un' amicizia perfetta, mentre da per tutto egli siegue l' oro con lena sì infaticabile, che fin' arriva contra il suo naturale a farsi volante in aria per là trovarlo. E pur non è se non amico infedele: giacch' egli siegue l' oro bensì, ma fino a tanto che l' oro non giunga al fuoco: al primo sentir di questo, lascia l' amico solo a i tormenti nel suo crogiuolo. Noi per contrario ch' altre pruove vogliamo della carità di Maria, dappoi che l' abbiam veduta, non solamente non cedere a tante pene, ma invigorirsi? Riman solo di riamarla: giacchè se ogni amore è calamita di un' altro amore, un' amore che tolleri a sì gran segno, quasi una calamita armata di ferro, non solamente ha da muoverci, ha da rapirci.

§. IV.

E' Ben vero, che per quanto abbiam discorso fin' ora della Carità di Maria, non abbiam dato nel segno. La vera origine di questo ardore eccessivo non è nè in lei, se ben si guarda, nè in noi. Chi brama di ritrovarla, la cerchi in Dio. Egli è che con un riverbero potentissimo dell' infinito amor suo accende que-

queſto gran fuoco nel Santuario di quel Cuore innocente. Il Sole in alcuna parte dell'Africa, direttamente da lui mirata, diceſi aver tanto di forza, che bruci bene ſpeſſo l'arene, non che le Selve. Giudicate voi dunque che vivo ardore dee concepire nel ſuo cuore la Vergine, mentr'ella è tanto ſoggetta a i raggi diretti del Sol Divino, anzi è tanto proſſima?

Ma per intendere più intimamente il valor di queſta illazione, conviene di vantaggio oſſervare con San Tommaſo, che la Carità di Dio, e la Carità del Proſſimo, non ſono due Virtù diſtinte fra loro, ſono una ſola. Sicchè, ſe io paragonaſſi quelli due Amori a que' due famoſi Gemmelli, che nati ad un'ora ſteſſa, non ſolo fur ſimiliſſimi, come avviene, di ſembiante, d'indole d'ingegno, di compleſſione, ma ebbero tra loro ſempre di più comuni gli ſteſſi affetti di meſtizia, e di gioja, e miſurarono con un medeſimo filo gli avvenimenti della lor vita ugualiſſima; non avrei però trovato ancor paragone che foſſe giuſto. Perchè quelli due Amori, di cui parliamo, non ſon due parti; ancorchè ſieno Gemmelli, ma un parto ſolo: *Idem numero eſt habitus Caritatis, ex quo uterque actus elicitur*. Sono, come il raggio riflesſo, e il raggio diretto, una medeſima luce, luce che ſe non ha un'iſteſſa direzione, ha un'iſteſſo principio. Quindi è, che quanto in noi più ſi accreſce l'amor Divino, tanto ancor più ſi aumenta l'amor del proſſimo, eſſendo di ambidue queſti dato un'iſteſſo precetto, ed indivisibile: *Mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem ſuum*. Per tal maniera che prima vedranno i Geometri due linee avvicinarſi ad un medeſimo centro, ſenza che ſi avvicinino ancor tra loro, di quel che mai ſiamo noi per vedere queſto prodigio, che due cuori, con amar Dio, ſi avvicinino punto a lui, ſenza che tra lor ſi avvicinino a un tempo ſteſſo, con amarſi ſcambievolmente. Poſto ciò, venga pur chi brama d'intendere quanto i Fedeli ſieno cari alla Vergine. Eccone la miſura. Si veggia quanto alla Vergine è caro Dio, e da ciò tubito ſi ritrarrà lo ſcandaglio. Che ſe 'l cuor di Maria è laſsù nell'Empireo una fornace di Amor Divino, ſette volte più acceſa che non è il cuore di tutti i Santi congiunti inſieme: converrà dire, che quando inſieme ſi congiunga altresì l'amore di tutti i Santi al Genere umano, avrà queſto amore ſteſſo ſembiante di poca fiamma, in paragone di quell'incendio, che avvampa in ſeno alla Vergine. E di queſta medeſima proporzione ſi valſe Santo Agoſtino per porlo in chiaro: *Sicut omnibus Sanctis eſt potior, ita omnibus Sanctis pro nobis eſt ſollicitior*. Quanto la Vergine ſupera i Beati nell'amor verſo Dio, tanto, dice il Santo, gli ſupera nella ſollecitudine verſo noi, come fa la Sfera ſuprema, che quanto ſupera le Sfere minori nell'altezza, tanto le ſupera nella velocità, con la quale aggirasi in pro della noſtra terra. Sicuramente io non ſo come non ci sbalzi mai l'anima fuor del petto per impeto di allegrezza, qualor noi ci torniamo a rammemorare di eſſere diletti tanto altramente alla gran Madre di Dio. Se però di pari rimane che ſia neſplicabile, e la ſua Beneficenza verſo di noi, come ſi provò nel Capitolo precedente, e la ſua Carità, come ſi è provato ora in queſto; di qual porfido ſarà mai formato quel Cuore ingrato, che beneficato da eſſa non la ringrazia teneriſſimamente, che amato non la ama?

S. Th. 2. 2. q. 23 art. 1.

1. Jo 4. 21.

S. Aug. cit. a S. Bon. in Spec. Mar. c. 3.

CAPO SETTIMO.

Settimo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è il ſegno, che reca ſeco, di Predeſtinazione.

§. I.

A gran vaghezza, ch'ha l'uomo, di riſapere le nuove di quella Sorte, ch'ha da toccargli ſu queſta miſera terra, lo ſpigne ad inveſtigarle fin tra le Stelle, che ſon que' Volumi altiſſimi, dove Iddio o non le ſcriſſe grammai, o non le ſcriſſe di modo, che ſi poteſſero leggere di quaggiù da verun'occhio mortale. Però quanto più conſigliatamente rivolgerebbeſi queſta inutil curioſità a rinvenire gli avvenimenti futuri di quella Sorte, che ben toſto ci attende nell'imminente Eternità, o buona, o rea? Certo è, che ſe da

da noi si apprendesse sì grave affare quanto egli merita, terrebbe attoniti tutti i pensieri della nostra mente, attoniti tutti gli affetti del nostro cuore, che agguisa di un Condannato co' dadi in mano, non sarebbe capace di altra allegrezza, che della speranza di un punto favorevole; nè di altra angoscia, che dell' aspettazione di un punto avverso. Ed oh come allora si capirebbe tosto nel Mondo, in quale altezza di pregio tener si deoba la vera Divozione di Maria, mentr' ella è a' Fedeli un contrassegno sì autentico di salute!

S. Anselm. de laud. Vir. S. Per. Dam. opusc. 32. c. 2. Ric. l. 2. de Derp. c. 3. S. Ant. 4. p. to. 15. c. 14. Rainaud. in Maria l. Plebar. Stell. l. 12. p. 2. cap. 1. Soineil. in Trono c. 241 Recup. de Sign. Praedes. Vide Mend. l. 1. Flor.

A provar la verità di questa opinione, so che basterebbemi addurre l' autorità di tutti i Sacri Dottori, che l' asseriscono. Contuttociò per non istare al loro semplice detto, voglio che ci mettiam di proposito a scandagliare ancor col discorso la sicurezza del fondo, a cui siamo giunti, prima di gettarvi un' Ancora, qual' è questa, di sì gran peso.

§. II.

E' Dunque la Vergine prognostico fedelissimo di salute. Ma chi ne dubita, se tale è stata fin dal principio del Mondo?

In quella inondazione sì orribile, in cui la Colpa allagò tutto in una volta altamente il Genere umano, il primo raggio di consolazion che spuntasse a' due nostri infelici Progenitori, come altrove si disse, fu Maria Vergine. Ella fu l' Iride promessa loro da Dio, per pegno di futura serenità. E però si può dire, ch' ella fu altresì il primo segno, il qual essi sortissero di salute per le loro anime, divenute già ree di un' eterna morte. Nè lasciò Adamo d' intendere questo punto. Anzi dalla inimicizia che udì doversi professare da sì gran Donna contro il Serpente, comprese subito quanto fosse l' antidoto ch' ella racchiudea nel suo seno, non solamente per salvezza di lui, ma di tutti i Posteri. Ond' è verisimilissimo, ch' egli, *praesentia tangens, & futura prospiciens*, nel nome che impose ad Eva, allor che dopo il peccato la intitolò Madre de' Viventi, pretendesse di figurare, quantunque assai da lontano, quest' altra Donna tanto di lei più stimabile: conciossiachè, come poteva altrimenti nominar con buona ragione Madre de' Vivi, quella che gli aveva prima uccisi, che partoritigli? Si può dir dunque, che come Cristo fu Salvadore fin dal principio del Mondo, *Agnus occisus ab origine Mundi*; così la Vergine fin dal principio del Mondo fu segno pur di salute, e segno il più favorevole, che dopo il Sol di Giustizia sia mai comparso in alcuna Sfera del Cielo. E però non è maraviglia, se con l' Oroscopo fortunato di questo segno si vedesse poi nascere ancor la Chiesa. Certo è, che innanzi che la Chiesa nascesse là fu 'l Calvario dal costato aperto di Cristo, le fu da Cristo data per Madre Maria. Nè senza spezial mistero egli in ciò dispose, che il primo a pigliar possesso di sì gran Madre fosse il Seguace, che gli era appunto il più caro, per dinotar che la Vergine ne' Fedeli sarebbe sempre stata Ascendente di felicità a tutti i favoriti di Cristo, che sono i Predestinati. Quindi non è agevole ad ispiegarsi quanta sia quell' efficacia, che sempre i Santi hanno attribuita a gl' influssi di questo segno. Basterà per tutte riferir quì le parole di Sant' Anselmo, tanto è il lor nervo: *Sicut impossibile est quod illi, a quibus Virgo Maria oculos suae Misericordia avertit, salventur: ita necessarium est, ut hi, ad quos convertit oculos suos, pro eis advocans; justificentur, & glorificentur.* Siccome non è possibile, che quegli i quali non vengono con buon' occhio mirati dalla Misericordia della Vergine, giammai si salvino? così è di necessità, che tutti questi all' opposito, di cui ella vorrà farsi Avvocata, sieno prima qui in terra giustificati, ed a suo tempo glorificati anche in Cielo. Parole sì rilevanti, che affinchè non ci sembrino esagerate, convien loro scrivere appresso quel sentimento dello Spirito Santo, che dalla Chiesa viene applicato alla Vergine: *Qui me oderunt, diligunt mortem.* E per contrario: *Qui me invenerit, inveniet vitam.* Chi fugge da Maria, incontra la morte; perchè riman privo di quegl' influssi vitali, che non si trammandano a noi se non per suo mezzo: ed all' incontro chi troverà Maria, troverà la vita; perchè quantunque la Vergine non è vita, la vita è Cristo; contuttociò il trovare la Vergine non par cosa distinta dal trovar Cristo, tanto sono efficaci quelle virtù, che a questo segno ha comunicate il suo Sole. I Giojellieri fan somma festa in ritrovare il Zaffiro, perchè in seno al Zaffiro si truovano li Carbonchi, cui la sua luce medesima incorona qual Re tra la turba minore delle altre

Prov. 8. 35.

Prov. 8. 36.

altre gemme; e così possono festeggiare i Divoti di Maria Vergine in trovar'essa, mentre tanto è trovar'essa, quanto è trovare in essa il Re suo Figliuolo: *Qui me invenerit, inveniet vitam.*

Ma perchè trattare una materia di tanta consolazione è per li Servi di lei toccar quasi un'Arpa, che al contrario dell'altre, tanto è più dolce, quanto si passa a toccar più profondamente, giusto è ch'entriamo più addentro a spiegar le ragioni particolari, che ha la Vergine sopra la nostra salute. Queste ragioni si riducono a due: l'una è tolta dal fine della Predestinazione, l'altra da i mezzi.

§. III.

OR quanto al fine, è certo che quel gran numero degli Eletti, a cui toccò in sorte d'esser sottratti dall'altra massa de' Reprobi, non ha più nobil'uso nel Cielo, che formare la Corte a Cristo, Figliuol Primogenito dell'Eterno Padre, e far ch'egli comparisca fra tutti i Predestinati, qual Sole più riguardevole, coll'ampio seguito di tante Stelle mino-
Rom. 8. 29. ri: *Quos præscivit, hos & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, dice l'Appostolo, *ut sit ipse Primogenitus in multis Fratribus*. Ma se ciò è vero, ne viene per conseguente, che come questo gran numero sì felice fu già scelto per fare la Corte a Cristo: così scelto fosse per far la Corte nel tempo stesso a Maria, siccome a Madre di questo gran Primogenito; mentre ognun sa, ch'egli qual'amantissimo Salomone, la tiene per più onorarla alla propria destra, in un grado altissimo di Madre insieme e di Sposa: *Astitit Regina a dextris tuis*: nè mai da se dividendola, vuole che s'egli è 'l Sole fra tante Stelle ossequiose, ella sia la Luna, ma Luna tale, che non abbia bisogno per comparire, di star lontana dal Sole, anzi allora apparisca più luminosa, quando gli apparisce più prossima. Così osserverete, che quelle Vergini, a cui toccò, come a Savie, d'essere introdotte alle nozze, eran venute per far unitamente corteggio ad ambidue questi, allo Sposo insieme, e alla Sposa. *Exierunt obviam Sponsæ, & Sponsæ*: e con tal titolo furono ammesse in competenza delle altre Vergini Stolte, che come inette ad un tale uffizio, rimasero tutte escluse; perchè s'intenda, che quei fedeli, che sono i Predestinati, vengono ammessi alla Beatitudine eterna per maggior gloria dello Sposo Divino, e conseguentemente per gloria ancora maggiore di quella Sposa, che gli fu Madre: *Exierunt obviam Sponso, & Sponsæ*. Tanto è vero, che tutti i Santi sono ordinati a più sublime ornamento, non sol di Cristo, ma ancor di Maria Vergine. Nè sia chi di questo detto si maravigli, come di troppo animoso: Del Principe de' Serafini disse Ezechiele, che tutte le pietre elette servivano ad abbellirlo: *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum*. E annoverò nove Gemme, che al sentire di San Gregorio son figura de' nove Cori, in cui gl'Angeli son divisi quasi che tutti gli Angeli inferiori fossero formati per pompa del superiore. Con quanta maggior ragione si può dunque dir della Vergine, che non solo le schiere Angeliche, ma la moltitudine di tutti ancora i Beati sia per sua gloria, per accrescimento del suo Splendore, per annunto della sua Signoria, per pompa della sua Corte, mentre com'ella fu la cagion secondaria della nostra salute, così conviene che sia parimente il fine pur secondario della nostra Predestinazione? E se così è, chi non vede, che mentre tutti gli Eletti saran la Corte a Maria, nessuna cosa gioverà più, per venire un dì accolte tra' suoi fortunatissimi Cortigiani, quanto il portar di presente la sua livrea, assecondare i suoi gusti, ambir la sua grazia, ed essere ancora in terra da tutti i segni riconosciuto per suo Domestico? *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis*. Chi vide mai ad una gran Reina formar la Corte, senza avere in ciò spezial riguardo a coloro, che con maniera speziale da lei dipendono? Nè mi state a dir che la Vergine non potè mai concorrere in verun modo alla elezione de' suoi Divoti alla gloria, mentre già senza saputa alcuna di lei, v'erano stati essi eletti fin'ab eterno nel Concistoro segreto, che tra se tennero le tre Divine Persone. Perchè io rittuovo che gravi Autori c'insegnano, come il Padre predestinò quei che il Figliuolo dovea nel tempo distintamente richlederglì ad uno ad uno, conforme a quella esibizion così ampia, che gli avea fatta: *Postula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam*; affinchè Cristo diveniſſe così con sua maggior gloria, non puro Economo dell'Umana Salute, ma ancor Padrone, Padrone in Cielo, Padrone in

Ps. 44. 13

Ps. 2. 8.

terra

terra; in Cielo con risolverla più particolarmente, in terra con eseguirla: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra*. E se ciò è vero, io vi rispondo così: Non vi par che il Figliuolo dovesse al Padre fra tanti altri richiedere, con fargli ancora un'offerta affai spezial de' suoi meriti a favor loro, quei che negli abissi della sua scienza egli vide doversi rendere di mano in mano più cari co'loro ossequj alla sua gran Madre?

§. IV.

E' Dunque manifestissimo che la Divozion della Vergine conduce mirabilmente al fine della nostra Predestinazione, e così ancor non meno conduce a quel forte mezzo, per cui si giugne a conseguir questo fine, ch'è la sua potentissima intercessione. Vero è, che a mostrar ciò pur speditamente, mi gioverà di farmi alquanto da lungi; giacchè nel discorrere, come nel navigare, non sempre il corso, ch'è più diritto, riesce il più compendioso.

Io truovo nel Tribunale del Cielo una ordinazione contrariissima a tutti quei della terra. In questi la Legge vuole che le Donne non facciano l'Avvocato, non già, cred'io, perchè molte di loro non fosser atte a vincere quanto gli uomini le loro Cause, ma perchè anzi le vincerebbono tutte: mercecchè troppo ha di vantaggio a persuadere ciò ch'egli vuole, chi persuade col fascino del diletto. Se avvocasser le Donne, tolga il Cielo che un' Elena comparisse su qualche aringa a salvare un Reo. Quel volto, che fu bastante a sconvolgere tutta l'Asia, pensate voi se penerebbe a smuovere le bilance in mano ad un Giudice, e a farle contro ogni legge sbalzar sossopra. E certamente grande ignominia è della nostra Natura il risapersi, che la prima volta, in cui la Donna si mise a convincer l'Uomo là nel Paradiso terrestre, gli persuase a cambiar con un pomo ogni sua Grandezza. Ma qualunque sia la ragione, certo è che come nel Tribunale del Cielo non si temono questi pregiudizj, così non si rispettano punto questi divieti. Anzi in esso si è scelta singolarmente per Avvocata delle nostre Controversie una Donna; e per dare a' suoi uffizj peso maggiore, si è decretato che questa Donna sia la Madre del Giudice, affinchè dove a tenderlo favorevole non arrivano i meriti della Causa, supplisca no presso di lui due sublimi titoli, l'amore, e l'autorità di chi la sostiene.

Ex Feminæ, ff. de recep. jur. l. 2. ff. de Postul.

Prese ella il possesso di questo carico subito che divenne Madre di Dio: e chi può esprimere con quant'agio la prese, e con quanto ardore? Osservate bene, e vedrete, come i due primi miracoli che fe Cristo, l'uno a dispensare nelle leggi della Grazia, l'altro a derogar nelle leggi della Natura, furon sollecitati egualmente dal patrocinio di questa nostra Avvocata. Chi con lume di fede veduta avesse la Vergine andar su i Monti della Giudea con sì strana celerità, *cum festinatione*; che avrebbe detto? Questa, avrebbe detto, è un'Aurora, che col suo Sole in grembo si affretta per recar giorno innanzi tempo alla mente del Precursore. E nelle Nozze di Cana, ancorchè non fosse per altro venuta l'ora di accreditare la dottrina di Cristo con que' prodigj, ch'egli poi sì spesso operò, quando mutò fin gli Elementi a cambiare i cuori: *nondum venit hora mea*: contuttociò potè la Vergine tanto che se venirla: mentre su l'ale delle sue fervide istanze molto più velece arrivò quest'ora fortunatissima a pro del Mondo, di quel che camminando a passi ordinarj non fatia dovuta arrivare.

In Cielo poi chi può spiegare abbastanza, quanta sia l'efficacia delle preghiere di Maria Vergine? Quanto è cresciuto il merito di questa nostra Avvocata, tanto è la sù cresciuto il peso alle intercessioni, che per noi porge. Già la Divina Provvidenza avendo eletta per istrumento universale all'esecuzione di tutti i disegni suoi l'Orazione, ha data all'Orazione tal forza, che un'uomo, il qual presenta a Dio suppliche, si dice che gli comanda: e un Dio, che le sottoscrive all'uomo, si dice che gli ubbidisce, conforme a quello: *Obediente Deo voci hominis*. E pur di qual'nomo si favellò in questo luogo? Di un Giosuè; cioè di un'uomo, il qual vivea nello stato ancora di servo, e così è certo che non poteva ordinare a Dio, ma invocarlo. Se però i confini, che alle preghiere di un Giusto segna l'Altissimo, sono sì ampj, che si può dir ch'equivagliano ad un'Imperio, quali saranno quei che segna alle istanze della sua Madre? Si dilateranno questi di modo, che la voce di un'Avvocata sì autorevole, sembrerà a tutto il Paradi-

radiſo una voce di Onnipotenza partecipata. *Quod Deus imperio, tu prece Virgo potes.* E però chi potrà opporſele, ſe le cede l'iſteſſo iddio? Alle preghiere dell'Arcangelo Cuſtode d'Iſraelle, che ardentemente ſollicitava il ritorno del Popolo dalla Perſia dov'era ſchiavo, alla Paleſtina, ſe reſiſtenza l'Arcangelo Cuſtode della Perſia per venti giorni continui, cioè fino a tanto che più chiara appariſſe la volontà del Signore in ordine a un tal ritorno. Ma chi una reſiſtenza ſimile può mai fare alle preghiere che vengano dalla Vergine, quaſi che la volontà del Signore allor ſia dubbioſa? Figuriſi queſto caſo: che, non dico un'Arcangelo ſolamente, ma che tutti ancor quanti ſono que' beati Spiriti, o maggiori, o minori, che tutti i Santi, che tutte le Sante, che tutti in una parola gli Abitatori di quella gran Geruſalemme celeſte, ſi uniſcano in dimandar la mia dannazione: contuttociò ſo ſapervi, che ſe la Vergine ſola chiedeſſe dal lato oppoſto per me pietà, io mi terrei per ſicuro. Quella coſì gran piena contro di me non baſterebbe ad atterrare un tal argine: perchè ſe ſola ſupera ella tutti inſieme nel merito, ben è dovere, che tutti inſieme gli ſuperi ancora ſola nell'efficacia. Così odo ch'ella ſi pregia di muoverſi ſola in Cielo a noſtro ſoccorſo: *Gyrum Cæli circuivi ſola*, non perchè ſola intercede, ma perchè tiraſi tutti dietro a ſeguirla, e di tal maniera, che qualor alcuni, anzi tutti, ſe le opponeſſero, non potrebbon reſiſtere alla ſua forza: come appunto la prima Sfera gloriar potrebbeſi di muoverſi anch'ella ſola a pro della terra, *Gyrum Cæli circuivi ſola*, non perchè ſola ſi muova, ma perchè al moto ſuo ſi conformano tutte le Sfere ſoggette sì fattamente, che quando ancor le faceſſero reſiſtenza, non giungerebbono a ritardarla dal corſo, non che a fermarla. Che debbono però temere i Divoti di Maria Vergine? Null'altro per verità, che di non ſi perdere la protezione di eſſa con abuſarſene: nel rimanente qualor'eſſa proteggali, ſon ſalvi.

Suar. t. 1. in 1. diſp. 2. ſect. 2.

Gli Abitatori de' Paeſi Baſſi in Germania, ancorchè abbiano ſuperiore l'Oceano alle loro Caſe, dormono in eſſe pur tranquilli i lor ſonni, perchè ſi fidano di quell'Argine invitto, che con l'incarenatura delle ſue travi fortificandoli contro sì gran Nimico, nè cede al lungo aſſedio di tanti flutti oſtinati, che gli fanguerra, nè cade a i frequenti aſſalti. E pur talvolta queſta loro ſperanza va ancor fallita: onde non ha molto che il Mare, con eſpugnare improvviſamente sì gran fortificazioni, è ſcorſo vittorioſo fin ſu le piazze dell'Emporio Ollandeſe, e l'ha ſaccheggiate, con perdita incomparabile de' Mercanti, coſtretti a naufragare con le lor merci, non pure in Porto, ma ſu gli iſteſſi Mercati. Quanto più ſicuro riparo hanno però nella protezion della Vergine i ſuoi Divoti? *Ego murus*, dic'ella di ſe medeſima, *ego murus ex quo facta ſum coram eo quaſi pacem reperiens*. Dacchè la Vergine ritrovò quella pace cercata in vano per tanti ſecoli, ella è divenuta un riparo sì ineſpugnabile, che non ſi è dato mai caſo, nè mai daraſſi, che la rabbia, neppur di tutto l'inferno raccolto inſieme, abbia ottenuto di abbatterlo. Quanto a me, pongami Dio ſtabilmente ſotto l'ombra di queſto muro, e poſi a mille doppj creſcano i miei Nemici, mi aſſedino, mi aſſaliſcano, non gli temo. Gaſſenda, donna non meno chiara per ſangue, che per pietà, era già divenuta tanto ſollecita del ſuo Nipote Eleazaro, che non ſi dava mai pace, arietando ad ogni ora per cagion d'eſſo con un'amabile violenza di ſuppliche il cuor Divino. Ed ecco al fin la riſpoſta che da Dio n'ebbe; Figliuola, io ti ſo ſapere, che *ho* conſegnato Eleazaro nelle mani di mia Madre, ſtanne ſicura. E fu quaſi un dirle: e di che vuoi più dubitare? Quella Vergine che potè tirare un Dio dal Cielo in terra, non potrà tirare un'uomo aſſai più dalla terra al Cielo: *Si contra Deum fortis fuit, quanto magis contra hominem prævalebit?* Così è per certo. Ella è quella Stella matutina, che provocò il vero Sole ad uſcire ſu l'Orizzonte: ed ora ſerbando l'iſteſſa propenſione a beneficarci, *cito venit, ſero recedit*: ella è la prima a venir nel cuore de' Peccatori, ed è l'ultima a dipartirſene. Ella ci partorì il Salvadore, ed ora fa di vantaggio come la Palma; ſa, dico, anch'ella di ſeſteſſa una Scala, perchè arriviamo a cogliere l'alto frutto che partorì. Ed oh me beato, ſe ſopra di una Palma così cortese io ſaprò ſalire! *Aſcendam in Palmam*, e ſenza dubbio vi coglierò ciò ch'io bramo, *apprehendam fructum ejus*. Ch'è quanto dire, *apprehendam vitam æternam*. E difatti sì ben vi aſceſe il Santo Giovane Eleazaro, che giunſe al ſommo, mentre

Cant. 8. 10.

Cant. 7. 8.

col favor della Vergine arrivò fino a ſpoſare la Verginità col Matrimonio: eſempio da porre invidia a gli Angeli ſteſſi del Paradiſo, più felici si bene, ma non più caſti di un'uomo mortale, cui Protettrice fu la terra è Maria.

Ed ecco in qual maniera la Vergine appartenga alla noſtra Predeſtinazione, prima come fine, poi come mezzo; come fine nell'ordine dell'elezione, come mezzo nell'ordine dell'eſecuzione: ed ecco quanto ſia però ragionevole il rimirarla qual ſegno benefico di ſalute. Fu chi portò oppinione, che la Luna ſia fatta principalmente per tener compagnia al Sole, ſicchè ripiena di lui, ſia come un'altro Sole minore, al Cielo col lume, alla terra con le influenze. Quindi io ritruovo che ancor l'iſteſſo Filoſofo laſciò ſcritto, che *Luna propter Solis ſocietatem, receptumque lucis, ſit quaſi alter Sol minor; quamobrem conducit ad omnes generationes, perfectioneſque*. Ma quanto più di buon grado io vorrei conſentire a ciaſcun di queſti, ſe con queſto dir loro traſceſo aveſſero ad intendere di una Luna molto più nobile, a cui ſervir di ſgabello è l'uſo più nobile ch'abbia mai ſortito la noſtra! Queſta sì, che fu fatta principalmente per eſſere compagna al Sole increato in qualunque Stato, e nella Via, e nella Patria, ſicchè piena anch'ella di lui, ma non mai piena ſolo per ſe medeſima, piena per ſe, piena per altrui, *plena ſibi atque aliis*, comparisca a chi la conſidera un Sol minore, concorra con la Divina Miſericordia alla rigenerazion di tutti i Peccatori, alla perfezione di tutti i Giuſti, e laſci in dubbio, ſe con la luce di cui ſi truova arricchita, e colle influenze, più ella ſerva all'Empireo di abbellimento, o al baſſo Mondo di ajuto.

Ariſt. de Gen. anim. l. 4. c. ult.

§. V.

SOlo oppor ſi potrebbe al noſtro Diſcorſo, ch'egli ſcemi tanto di giuriſdizione al Regno di Criſto, quanto ne accreſce a quel della Madre. Ma queſta voce non ſarebbe per poco ſimile al fiſchio di una di quelle Serpi del Settentrione, che nate a perſeguitare così gran Donna, pajon emule tutte di quel Dragone, che contro lei ſi ſcagliò nell'Apocaliſſi. Il Popolo Romano allora più che mai nel Dominio ſi moſtrò grande, quando potè cambiare i privati in Re: e l'Imperio di Criſto allora ha date maggiori le dimoſtrazioni del ſuo potere, quando ha renduta una Creatura così potente, com'è la Vergine. Torna forſe in diſcredito della Calamita quella forza attrattiva ch'ella comunica a un ferro da lei toccato? Anzi queſto è nella Calamita argomento di virtù ſomma poſſedere la virtù in grado tale, che poſſa ſubito ad altri comunicarla ſenza che la perda in ſe ſteſſa. E poſto ciò conchiudaſi in queſta forma.

Glorioſa dicta ſunt de te Civitas Dei! Gran pregj, non può negarſi, ho io raccolti di voi dentro pochi fogli; o Città Sovrana di Dio! Maggiori ne raccoglieranno ancor altri, che più di me vi contemplano, vi conoſcono, e ciò, che non poſſo aggiugnere ſenza un invidia viviſſima, fanno amarvi. Contuttociò nè queſta mia baſſa penna, nè la penna ſublime di altri Scrittori che al Mondo ſorgano, ſarà mai canna proporzionata a ritrarre la pianta vera della voſtra Grandezza. Anzi come tanto può dirſi che ſian lontane dal Firmamento le cime de' noſtri Monti, ancora i Riſei, quanto ne ſono le cavità delle Valli che ſtanno al fondo: così può dirſi egualmente con verità, che tanto le menti eccelſe de' gran Maeſtri, quanto le umili della plebe volgare, ſieno del pari lontane tutte da Voi, che qual Cielo altiſſimo, anzi qual Cielo del Cielo, ſoſte già fatta per delizioſo ſoggiorno del Signor voſtro, *Cælum Cæli Domino*. Però ſe tra gli Aſtronomi, non ſi potendo determinar per appunto la poſitura, i movimenti, e le diſtanze ammirabili delle Sfere, quegli meglio diſcorre, che meglio di tutti ſalva, ſiccome dicono, le appatenze; ancora noi con valerci d'una tal regola, giacchè non poſſiamo determinare con eſattezza il poſto che Voi godete vicino a Dio, i movimenti del voſtro Amore inaudito, la diſtanza che corre ſterminatiſſima, tra Voi, e l'altre che pur ſono pure Creature, ſiccome Voi; dovremo credere, che quegli più da vicino ſi apponga al vero in favellare della voſtra Real perſona, che meglio ſalvane queſte grandi apparenze, di Protettrice maſſima della Chieſa, di Riſtoratrice de' danni inſorti da Eva, di Compagna del Redentore, di Coadjutrice alla Redenzione, di Madre eccelſa di Dio.

Sull'oſſervazione dunque di queſti sì gran Fenomeni ſi formi il Siſtema debito a queſto Cielo di Maria Vergine: e poi mi ſi dica ſe quel ch'ho io figurato ſu queſte carte è troppo eccedente, o nell'altezza che ſi aſſegna al ſuo merito, o nell'efficacia, che aſcrivaſi al ſuo potere.

PAR-

PARTE SECONDA.

Mezzi che ci conducono a conſeguire la vera Divozione alla VERGINE.

NON ha pregio l' Oro, s'egli non regge alla pruova: e l' Amore, che tra gli affetti è il più prezioſo, come l' Oro è tra' metalli, non ha valore, ſe non regge anch' egli alla pruova ch' è propria ſua, dico al paragone delle opere, *Probatio Dilectionis exhibitio eſt operis.* A qual contraſſegno riconoſcete voi meglio il fuoco dipinto dal fuoco vero, che all' operare? Un fuoco colorito ſopra le tele, ſta ſempre in pace, non gira paſſo, non guadagna paeſe, non reca guerra neppure a quell' arida tavola, ſu cui ſu già confinato. Ma un fuoco vero non ſa poſare un momento: vorrebbe andare ſe poteſſe ad incendere l' Univerſo. Non ſolo dunque non è vera Divozione alla Vergine quella che da principio noi deteſtammo come ſacrilega, ma nemmeno quella che ſterile non dà altro, che al più al più meri pampani di parole, di proteſte, di offerte; perciocchè queſta è una volontà di piacere alla Vergine, che non ſi può giuſtamente dire ancor pronta, mentr' ella ſta addormentata. Chi è ſuo vero Divoto convien che operi, e così conviene che operi, chi, ſe non è, almeno brama di eſſere: perchè conviene che ſollecito cerchi tutti quei mezzi, i quali agguiſa di vie ſpedite conducono a sì buon fine. Che ſe mai richiederete, quali mezzi ſien queſti, io ve gli dirò, con reſtringnerli a quattro ſoli: e mi confido, che ſe per eſſi camminerete animoſo; non andrà molto, che ſcoprirete quel paeſe fortunato di vita, quel Paradiſo di ſalute, quel Porto di ſicurezza, che reca ſeco la Protezione beata di Maria Vergine. Eccoli qui tutti e quattro: Meditarne, leggerne, invocarle, ed uſarle qualche oſſequio ſpeziale. Non è lunga la ſtrada, nè malagevole, contuttociò vi vuol cuore. Incominciamo da' primi due, che per eſſere tra ſe, quaſi inſeparabili, verranno da noi propoſti in un ſolo Capo.

CAPO PRIMO.

Si propongono il primo, e il ſecondo mezzo da conſeguire la Divozione alla Vergine, che ſono meditarne ſpeſſo, e leggerne ſpeſſo.

§. I.

A Meditazione, al parere di San Tommaſo, è il primo latte della vera Divozione: perchè la volontà noſtra, come ognun ſa, è una potenza cieca, e non dà paſſo, ſe l' intelletto non le ſa ſempre la guida: *Voluntas vitur ex intelligentia.* Dall' altra parte l' intelletto medeſimo, ſe non è cieco ancor' egli, è di viſta debole; ſicchè non iſcorge le coſe tutte ad un tratto, ma a poco a poco. Se vuol conoſcerle a pieno, egli è neceſſario di far come quella Sentinella, che Dio mandò a ſpiar di notte le Catrozze che andavano in Babbilonia: mirale con diligenza più d' una volta: *Contemplatus eſt diligenter multo intuitu.* Ed ecco il pro che ſi cava dal meditare. Quelle verità, che da principio per le imperfezioni della noſtra viſta ci apparivano in forma aſſai differente dalla reale: *Video homines ſicut arbores ambulantes*; a poco a poco, ove mirinſi ſiffamente, ci compariſcono nel lor proprio ſembiante, atto a rapire ogni cuore. Però diceva Santo Agoſtino, che *Intellectus cogitabundus initium eſt omnis boni.* A chi medita il

S. Aug. l. 14. de Tr. c. 8.

Is. 21. 7.

il vero, avvien come a quei Pittori, che ritraggono il volto di bella Donna: agevoliſſimamente ſe ne invaghiſcono, perchè poſatamente lo mirano a parte a parte, laddove chi rimiralo alla sfuggita non rimane preſo, anzi talvolta lo ſprezza.

Ora queſta Meditazione nel caſo noſtro dovrebbe a mio parere prefiggerſi due materie, affinchè dia meglio nel ſegno. La prima ſon le grandezze della Madre di Dio, le ſue pretogative, i ſuoi privilegj, le ſue virtù. La ſeconda è l'amore indicibiliſſimo, che ci porta, accompagnato da tanti benefizj grandiſſimi, che del continuo fa piovere ſu le genti, ancora più ingrate. Da queſte due ſorte di conſiderazioni ben iterate ſi ecciterà nel voſtro cuore un'amor perfetto alla Vergine, e ſecondo la ſua pertezione eſſenziale, di cui ſu 'l principio dicemmo, e ſecondo l'accidentale; e così ancora ſi ecciterà una Divozione affatto compita, quali hamma animata da doppio mantice. Il noſtro Padre Franceſco Suarez, pari nell'una e nell'altra Scuola, di Scienza, e di Santità, nelle feſte ſolenni di Maria Vergine ſpendea due ore continue in queſte conſiderazioni divote, ch'io vi propongo, ben'intendendo che *cogitare de illa, ſenſus eſt conſummatus*. Per eſſer queſto uno ſtudio a Dio gratiſſimo, e giovevoliſſimo a noi: a Dio gratiſſimo per quel compiacimento ch'egli ha di vederci piuttoſto ſpiar da noi le ſegnalate qualità di Maria, che di rivelarcele: giovevoliſſimo a noi per quel contraccambio, che ce ne dovrà dipoi dare Maria medeſima; come fù dato a queſto eſimio Scrittore da noi lodato, il quale riconobbe l'acqua di una Sapienza sì ſalutare, qual'è la ſua, da quella Fonte medeſima, donde ſgorgò in un'Alberto, in un Bernardo, in un Bernardino, cioè dalla Vergine, che tutto a un tratto gli aperſe con maniera mirabile l'intelletto dapprima ottuſo, ſicchè ne poteſſe traſcorrere que' bei rivi, ch'hanno allagato, per dir così, l'Univerſo. Voi contentatevi di ſeguire almeno da lungi l'orme di sì grand'uomo, con fiſſarvi nelle Conſiderazioni medeſime, ch'io vi diſſi, più che potrete. L'Api che poſano più lungamente ſu i fiori, ſon le più elette.

In Vita Ignat.

§. II.

L'Altro latte che allieva la Divozione, è la Lezion ſacra. Come alla gente più rozza, che non ſa leggere ſeevono in vece di libri le ſacre immagini; così a' principianti, che non ſanno ancor meditare qualche miſteto, ſervono di meditazione que' libri, che ne diſcorrono. E queſto appunto era il conſiglio che dava Santa Tereſa a' Novizj nell'eſercizio della Orazione: che ſi ajutaſſero con la lettura de' libri ſpirituali, affinchè, come fanno i paeſi ſterili, ſi arricchiſſero con le merci portate altronde: Conſiglio giovevoliſſimo non pure a' principianti, ma a quanti ſono e proficienti, e perfetti: che però diſſe l'Appoſtolo al ſuo Timoteo, *Attende lectioni*. Benchè aſſai più ſia neceſſario a Coloro che non irrigati dal proprio Cielo, non poſſono ſupplire alla ſiccità del loro ſpirito in altra forma, che con attignere l'acqua da' pozzi d'altri.

2. Tim. 4. 13.

Santo Agoſtino in quel famoſiſſimo Libro, in cui, col diſcoprire a tutti le macchie del ſuo Intelletto, ſi diè a conoſcere più che mai per un Sole, racconta che un certo Re di Cipri, quanto ſagace di cuore, altrettanto ſcontraffatto di volto, per dubbio che la Reina ſua Moglie non gli veniſſe a partorire i figliuoli di un'egual forma, usò queſta diligenza. Fece da per tutte le camere degli Appartamenti reali ſoſpender quadri di leggiadriſſime facce; con avviſarſi che il continuo mirare di quei ritratti avrebbe fortemente ſtampate sì belle immagini nella fantaſia della Moglie, che, com'è avvenuto più volte, doveſſe ritrar da eſſi nelle fattezze la prole, più che dal Padre. E perchè dunque non vi valete ſantamente voi pure d'una tal'arte? So che voi bene ſpeſſo vi querelate di avere una fantaſia tanto moſtruoſa, che nell'Orazione non ſa rappreſentarvi, malgrado voſtro, altro che concetti deſormi, di coſe ſe non triſte, almeno terrene. E voi fate adunque così. Fate che in ogni lato di voſtra camera ſi truovi un libro, il qual diſcorra de' meriti di Maria, de' titoli ch'ella poſſiede, de' teſori ch'ella promette, della corriſpondenza che a lei dobbiamo: fiſſarevi ſopra il guardo di tanto in tanto, e vedrete alla pruova, che bei parti di penſieri divoti vi naſceranno da quel medeſimo cnore, che già gli formava sì brutti.

S. Aug. Retr. l. 2. c. 6. n. 2.

Vero

Vero è, che non ogni Lezione di Libri ſacri è al pari ſalubre. Perchè ſia tale, vuol eſſere come il cibo dovuto a' ſani, il quale, ſecondo i Medici, allora fa ſommo pro, quando egli ha tre condizioni: quando egli è eletto, quando egli è ben maſticato, e quando è tolto in quella maggior quantità che poſſa digerire lo ſtomaco di chi il toglie. Scegliete pertanto i Libri che vi diſcorrono di Maria, non gli pigliate, per dir così, quaſi a caſo, perciocchè può avvenir che alcuni di eſſi in molta mole abbiano talvolta pochiſſimo di ſoſtanza. Leggeteli attentamente, e non gli ſcorrete, come fa chi legge per vana curioſità; con rammemorarvi, che tanto ſi ritiene di ſalutare, quanto ſi maſtica. E leggeteli ancora il più che potete, ſecondo lo ſtato voſtro; giacchè ſcorgere che quelle piogge di ſtate, le quali inaffian le piante, ma non le inebbriano, non ſono quelle che danno ad eſſe il vigore, almeno robuſto. Nel rimanente chi ſa, che una Lezione di queſte da voi ben fatta, non abbia ad eſſervi un dì di guadagno immenſo?

Non è chi non ammiri quei voli sì prodigioſi che diè il Colombo, quando fra mille evidenti riſchj di morte, non dubitò di paſſare tanto più oltre di quei confini, dove già l'Aquile Romane eran giunte; e ciò per fare una conquiſta sì dubbia quale era quella di un Mondo nuovo. Ma dove mai ſi formò egli di penne proporzionate a sì grande impreſa? Nel Timeo di Platone. Leſſe egli quivi ciò che quel Filoſofo altamente diſcorre di una certa Terra, chiamata Atlantida, prima continente col noſtro Mondo, e dipoi fatta Iſola dall'urto che a lei diede un tremuoto inuſitatiſſimo; e quivi s'invaghì d'ire in traccia di quel paeſe, benchè sì incognito, per non dire sì incerto. Così caviamo dalle memorie dell'Indie. E ſe ciò è vero, converrà dire altresì che tutte le flotte, le quali fanno di preſente sì ricca la noſtra Europa, tutti i metalli più puri, tutti i medicamenti più pellegrini, tutte le droghe più elette, ſieno dovute alla lettura di un Libro. Ma quando ancora ciò non ſia vero, ma eſagerato; ſarà ſempre veriſſimo, che que' Libri, ch'io vi conſiglio, vi apriranno la mente a ſcoprire anche nuovi Mondi, ora incogniti a' noſtri ſenſi, nuove merci, nuove miniere, che ſono quelle, in cui ſta la vera ricchezza. E' noto a me, che più d'uno dal frequente rivolgere ch'egli ſe di qualche Libretto ſcritto in onor di Maria, riconoſce oggi la Vocazion Religioſa, ch'è la più certa caparra di dover giugnere a quella felicitſſima Terra promeſſa a tutti, e pur toccata a sì pochi. Che ſe non ſiete in iſtato di potere omai più ricevere un sì gran dono, almeno io voglio aſſicurarvi di ciò, che ſe frequentemente faretе che i voſtri affetti ſi fiſſino, come ho detto, ſu ſoglj tali, verrete in poco tempo a moltiplicare i deſiderj divoti di darvi tutto alla Vergine, di gradirla, di glorificarla, di amarla, più che non venne in poco tempo Giacobbe a moltiplicare i ſuoi armenti, colla celebre induſtria di quelle varie baccherte, che tenea collocate ſugli occhi loro preſſo agli limpida fonte. E queſto medeſimo non vi gioverà di moltiſſimo a farvi ricco?

Petrus Greca t. 1. rer. Indiarum.

CAPO SECONDO.

Si propone il terzo mezzo da conſeguir la Divozione alla Vergine, ch'è l'invocarla frequentemente.

Vogliono gli Aſtrologi, che tutti i dì della Settimana ſian dominati da' Pianeti con un tal ordine, che quel Pianeta ſpezzale, il quale dona a ciaſcun giorno il ſuo nome, comparta ancora a quel medeſimo giorno la ſua virtù. Quindi alcuni d'eſſi conſigliano, come per un ſegreto di gran rilievo, che ſovente ſi volga tra 'l dì la faccia verſo la Stella dominatrice, per ottenere da quella parte e più propizj, e più purganti gl'influſſi, e per ſuccchiare, quaſi diſſi, il meglio di quell'ambroſia vitale, che verſa ſulla Terra il Pianeta dalla ſua Sfera. Io non credo che l'Aſtrologia abbia mai detta, fra tante altre, a' ſuoi di bugia la più ſplendida:

Georg. Venet. in Harm. Mundi.

e però noi, mettendoci questa favola sotto i pie, siccom'ella merita, vagliamcene saviamente non d'altro che di gradino, per sollevarci ad una profittevolissima verità. La Stella che domina, non a giorno a giorno, ma tutti i dì sù nel Cielo, è la Santissima Vergine. E però a lei ci conviene ancora ogni dì sollevar gli occhi d'ora in ora, e la mente, per trarre in noi dal suo seno quelle influenze di Paradiso, che fan beata ogni anima che le stugge: *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei.* E questo appunto sarà il terzo mezzo al conseguimento di una vera divozione alla Vergine, invocarla frequentemente: *In rebus dubiis, in angustiis, in periculis, Mariam cogita, Mariam invoca: non recedat ab ore, non recedat a corde*: fu consiglio di quella lingua, che tanto addolcita fu dal latte purissimo di tal Madre. Anzi come il battere dell'arteria è contrassegno di vita indubitatissimo, così quello frequente rammemorarsi, che si farà della Vergine, sarà non solo mezzo da conseguir la sua Divozione, ma segno ancora di averla già conseguita. E però non conviene, che il nostro solo interesse ci sospinga ad usar queste invocazioni, ma molto più è giusto che ci solleciti ad esse un'amor sincero, mescolando alle suppliche altri affetti di riverenza, di congratulazione, di lode, di compiacenza, di gratitudine, dovuti al merito di questa sì gran Signora. Il carico che mi sono addossato di far la Guida agli Amanti di Maria Vergine, par che mi stringa a dare ancora tra lor la mano a' più deboli. E però eccovi qui formata la pratica d'invocare la Vergine in ciascun di della Settimana sotto un diverso suo titolo: e conciò eccovi aperto di vantaggio un campo larghissimo, in cui dilatiate il cuor vostro, con rinnovare frequentemente fra di questi medesimi affetti in forma più breve, ma non però meno ardente. Adunque per dar principio, invocatela.

Prov 8. 34.

S. Bernard. hom. 1. super Miss.

LA DOMENICA,

Come Madre.

O Gran Madre di Dio, che coll'altezza della vostra Dignità siete superiore ad ogni cosa creata, quando io mi rimiro sì vile dinanzi a Voi, come è possibile che ancor io vi nomini Madre? E pure costè. Voi che siete Madre di Dio, voi dico stessa, voi siete ancor Madre mia, lasciatami già per tale nella donazione solenne, che Gesù moribondo mi fece sopra la Croce di tutto il suo. Non voglio dunque che le mie miserie mi pregiudichino a ritenere il possesso di tanto bene, mentre ho i meriti del Figliuol vostro accompagnati dalla sua ultima volontà a mio favore. Voglio chiamarvi Madre, e voglio sperare, che quantunque io sia tanto indegno, pur mi riconoscerete per vostro. Su dunque, mostratevi a me tale, qual voi mi siete: *Monstra te esse Matrem:* e se non volete udir le mie voci, udite quelle del mio Signore, che tra le sue pene atrocissime, dimenticato di se, mi consegna a voi con quelle dolci parole: *Ecce Filius tuus*: Ecco il vostro figliuolo, o gran Signora: eccolo qui a' vostri piedi: Non vi sdegnate ch'io goda di tanto onore, giacchè me l'ha meritato quel Primogenito, che per amor mio nacque di voi in una povera stalla; per amor mio visse con voi in una povera bottega, e sugli occhi vostri ancor morì in una Croce per amor mio. Così voi vediate adorato un dì lui da tutte le Genti, come io desidero, e così vediate riconosciuta voi pure per sua gran Madre. Datemi frattanto ch'io viva da Figliuol vostro, datemi ch'io conosca la mia dignità, datemi ch'io corrisponda al mio debito, datemi ch'io abborrisca sopra ogni male il peccato, che solo mi rende indegno della vostra Adozione, e del vostro Amore. Amen.

IL LUNEDI',

Come Regina.

O Regina dell'Universo, che come Figliuola, e Madre, e Sposa dell'Altissimo, avete sì gran diritto sopra tutte le Creature, ancor io dunque appartengo a voi per mille titoli, ancor io sono vostro. Ma se sono vostro per quella sì alta giurisdizione che possedete sopra di tutti, non mi contento: voglio esser vostro per una ragion più speziale, ch'è per elezione di volontà. Ecco dunque che prostrato al Trono della vostra Grandezza, vi eleggo per mia Signora, intendendo, con questa offerta che vi fo di tutto me stesso, di raddoppiare in voi quella padronanza che già per altro godete sopra di ognuno. Da questo momento io voglio che mi possediate con una nuova ragione, voglio dipender da Voi, e voglio che Voi siate la esecutrice di que' disegni, che la Divina Provvidenza ha stabiliti sopra la mia persona. Disponete però d'ora innanzi tutti gli affari della mia

vita,

vita, come vi aggrada: temperate le cose prospere colle avverse, le avverse colle prospere, nella forma che piace a Voi; tutto mi sarà, se non dolce, almanco men aspro, mentre passi per le mani di una Signora si amabile, qual Voi siete. Mi basta solo che dopo le vicissitudini di questo tempo fallace, venga per mezzo vostro nel Regno della Eternità a riconoscervi, ad adorarvi, ad amarvi, e a rallegrarmi di quella gloria, che Iddio vi ha conferita come a Regina per tutti i secoli. Amen.

IL MARTEDI',

Come Maestra.

O Vergine delle Vergini, o Maestra di Purità. Che bella Scuola apriste voi sulla Terra col vostro esempio! Voi foste la prima a offerire con voto a Dio la santa Verginità, e l'offeriste con voto sì risoluto, che affine di mantenerla eravate prontissima a rinunziare quell'onor sommo che di presente godete siccome Madre del medesimo Dio. Dietro a Voi veggo uno stuolo immenso di Vergini, che istruite da' vostri insegnamenti fanno invidia agli Angeli stessi del Paradiso, vivendo nel corpo, come se non avessero corpo. Ed io miserabile, mentre ciò vedo, che dovrò fare? Non ardisco già di porre il piè sulla soglia di una Scuola sì sagrosanta, qual'è la vostra, per non averla a contaminare, ma pur così da lontano vi porgo una supplica in questa forma. Un Peccatore tutto di fango, prostrato avanti la Madre di purità, la prega con ogni possibile sommissione ad ottenergli tanto di lagrime, che bastino a lavare tutte le macchie della sua vita passata, tanto di grazia, che gli dia forza di elegger prima la morte, che mai più tornare a macchiarsi. Dovrò io temere che non passiate la supplica? Ah no, perch'ella troppo è secondo il cuor vostro. Se non amaste me, non potreste però lasciare di amar quella purità, la quale io vi chieggo, e di farvene Protettrice, come già ne foste Maestra. Fissate però gli occhi in questo miserabile Peccatore, nè gli ritirate fin tanto che cambiandomi in altro da quel ch'io sono, mi concediate di seguirvi ora in vita, e di accompagnarvi poi nella Gloria dopo la morte, sicchè se non potrò cantare ancor io lassù quel sublime Cantico Verginale, che a voi toccherà d'intonare con tant'onore per tutti i Secoli, lo possa almeno ascoltare. Amen.

IL MERCOLEDI',

Come Avvocata.

O Madre del santo Amore, o Vita, o Dolcezza, o Speranza nostra, così dunque non è bastato a Gesù di farsi Avvocato mio presso il Padre, s'egli non faceva anche voi Avvocata mia presso di se medesimo! Ben si scorge, quanto ami la mia salute, mentre dopo averla procurata con tanti mezzi, non ancor pago, vuole che co' meriti suoi concorrano ad ottenermela ancor le preghiere vostre, cioè quelle preghiere alle quali ha dato tanto di forza, che si rispettano come leggi. Se così è, ecco che per esecuzion di un disegno così pietoso del mio Signore, io vengo a piè vostri, quali ad Altar di rifugio, e quivi prostrato, sebbene mi riconosco per la più indegna di tutte le Creature, pur mi protesto ch'io spero nel vostro ajuto, e spero tanto che se la mia salute stesse tutta nelle mie mani, la vorrei subito dalle mie mani rimettere nelle vostre; tanto di voi più giustamente mi fido, che di me stesso. E' vero che co' miei peccati taglio la via a quei soccorsi che voi mi procurate dal Cielo colle vostre istanze. Contuttociò spero che voi vincerete anche questo pregiudizio ch'io mi cagiono, e m'impetrerete, ch'io secondi con una buona vita le vostre suppliche, non le disturbi con una vita cattiva. Non si sa che veruna causa protetta efficacemente da Voi, si sia fin'ora mai perduta: e temerò, che la prima che perda sia la mia? Ah no. Tutto il Mondo si dimentichi pur di me, pur che Voi ve ne ricordiate, o mia amorevolissima Protettrice. Degnatevi solamente di mirarmi, e se non si commoveranno ad un tratto le viscere vostre sopra di me miserabile, mi contento di restar da voi abbandonato. Dite a Dio ch'io son vostro, e poi non ricuso di perire, se ciò non basta a salvarmi. Questa speranza mi affida: con questa voglio vivere, e in questa voglio morire: *Unica spes mea Jesu, & post Jesum Virgo Maria. Amen.*

IL GIOVEDI',

Come Benefattrice.

LA più giusta pena, che si debba a l un'ingrato, è spogliarlo del beneficio. Ecco dunque ciò che a me si dovrebbe, tanto beneficato da voi, e tanto

ſconoſcente, Meriterei, o gran Madre di Dio, che voi rivolgeste altrove quegli occhi pieni di Miſericordia, co' quali avete tante volte mirate pietoſamente le mie miſerie, e pietoſamente ſoccorſe: lo meriterei, è vero, lo meriterei. Ma pur guardate ch'alta ſtima ſia quella, che ho io formata della voſtra bontà! Spero che non vi laſcerete nè anche vincere dalla mia ſomma malizia, ma che farete quell' onore a voi ſteſſa, di non operare ſecondo i miei demeriti, ma ſecondo l'inclinazione del voſtro cuore. E dovrò io reſtar delaſo da quella ſi pia ſperanza? Non ſia mai vero. Su, Madre di Amore, Teſoriera delle grazie divine, Rifugio de' Peccatori; ſu dunque non vi ſtancate di ſopportarmi. Io mi pongo davanti a voi, come la più povera di tutte le Creature. Udite le voci di chi vi chiama; aprire il ſeno della voſtra Miſericordia, a chi è tanto miſerabile: porgete la mano a chi caduto v'invoca per rialzarſi. Ricordatevi che ſe ſiete la Madre del Salvatore, ſiete la Madre altresì della mia ſalute: e però quanto di titoli manca in me per obbligarvi a ſoccorrermi, tanto troverete che ne ſoprabbonda in voi, perchè mi ſoccorriate. Frattanto io vi prometto, che ſe, voſtra mercè, anch'io ſarò ſalvo, non vi ſarò mai più ingrato, ma compenſando con eterne lodi la paſſata mia ſconoſcenza, canterò con tutti i Beati quelle miſericordie, che ſi largamente mi furono diſpenſate da Dio per le voſtre mani. Amen.

IL VENERDI',

Come Liberatrice.

CHE ſarebbe ora di me, o mia gran Signora, ſe voi non foſte così pietoſa? Come potreſte più ſopportare la mala tempera del cuor mio, che non s'intenerisce nè a' beni che gli avete fatti, nè a' mali da' quali l'avete liberato? Quante volte già ſon giunto fin ſopra gli orli di quel precipizio orribile dell' Inferno, e voi, o Regina di Miſericordia, mentre i Demonj attendevano a braccia aperte laggiù in quel baratro l'anima mia già cadente, mentre le mie colpe mi davano furioſamente la ſpinta a cader più preſto, mentre la Divina Giuſtizia volea fulminare ſopra di me la final ſentenza, e permettere la caduta; Voi non chiamata, accorreſte al mio gran pericolo, e con moſtrare al Padre le piaghe del voſtro Figliuolo, e al voſtro Figliuolo medeſimo il voſtro ſeno, mi otteneſte ſalute, quando io ſtava già per traſcorrere in perdizione! Un poco più che voi aveſte indugiato a ſoccorrermi, che ſarebbe ora di me? Sarei perduto in eterno. E non baſterà tutto queſto per ammollirmi? non baſterà per far ſi ch'io conſacri all'onore di ſi pietoſa Sovvenitrice tutti i miei giorni? Baſterà certo. Queſta volta io mi voglio dare per vinto. Voglio che abbiate, o Vergine, queſta gloria di aver domato un cuore così ribelle, qual'è il cuor mio. Solo vi chieggo che ſeguitiate ad eſſer la mia perpetua Liberatrice. Liberatemi da un'Inferno ancora peggiore, cioè dal Peccato: liberatemi da me medeſimo, che ſono a me ſi ſpeſſo il Demonio peggior d'ogni altro: liberatemi dal vivere ingrato a quel Dio, che per voſtro mezzo ſi miſericordioſamente mi liberò da tutti i miei mali. Amen.

IL SABATO,

Come Conſolatrice.

CHE bella armonia fanno in Voi, o Madre di Miſericordia, l'altezza del voſtro grado, e la benignità del cuor voſtro! Se io alzo gli occhi alla ſublimità di quel Trono, a cui foſte aſſunta, mi vacilla il penſiero, mi trema la mente. Voi con immenſo eccesſo la maggiore di tutte le pure Creature: Voi minor ſolo di Dio: Voi la più bell'Opera che ſia uſcita dalle ſue mani: Voi, dico, coſtituite in Cielo un'ordine da Voi ſola, e per quel vincolo così ſtretto di ſangue che vi congiunge a Gesù, entrate in un grado come Divino; e nondimeno in mezzo a tanta Grandezza, non ſolamente non vi diſentricate de' miſeri, ma però la voſtra potenza v'è ancor più cara, per poterla impiegare in loro conforto. Gli altri Amici ci abbandonano nelle noſtre calamità; ma voi per l'oppoſito ci mirate tra eſſe con occhio più amorevole: invocata, correre ſubito a conſolarci, e ſpeſſo prevenendo le noſtre ſuppliche, vi mettete anche non invocata a ſedare le noſtre tempeſte, e in mezzo a i naufragj ſteſſi, vi fate per noi dolenti in porto di pace. Benedetta dunque per mille volte la mano di quel Dio che vi fece ad un tempo e ſi potente, e ſi pietoſa, ed accoppiò in voi un cuor di Madre ſi tenero, con una Maeſtà di regina ſi veneranda. Godetevi pure il voſtro Regno che vi ſta bene. Io di qua giù rapito dal voſtro amabiliſſimo

Digitized by Google

nio Spirito mi rallegro della voſtra Grandezza, come ſe foſſe anche mia: e mi dichiaro, che affinchè non vi mancaſſe un raggio ſolo di quell' altiſſima luce, che vi circonda, ſarei ad ogni ora pronto di dare più di una vita, ſe ne aveſſi più d'una. Voi che fra tanti titoli ſi ſublimi non iſdegnate anche queſto di mia Conſolatrice, rincoratemi ſempre più ne' travaglj, che mi aſſaliſcono, e nel maggiore di tutti, cioè nel punto della mia morte, recatevi a gloria di avere incontrata una miſeria proporzionata più d'ogni altra alla voſtra Miſericordia. Amen.

CAPO TERZO.

Si propone il quarto mezzo da conſeguir la Divozione alla Vergine, ch'è l'uſarle oſſequj ſpeziali.

Inalmente l'ultimo mezzo, ch'io vi propongo per conſeguire la vera Divozione alla Vergine, è farle oſſequio: mezzo sì proprio della Divozione, ch'ella da alcuni Dottori vien definita ſotto queſti termini eſpreſſi: *Amor obſequiorum*, Una volontà ſervoroſa di fare oſſequj. Mi è qui però caduto in penſiero, giacchè ſon'eſſi di tanta neceſſità, di ſuggerirvene dodici, cioè appunto quanti vi baſtano per formare alla Reina del Cielo una Corona onorevole: Corona, che ſto per dire, le ſarà cara, quanto già quella delle ſue dodici Stelle. E perchè più vi animiate ad eſercitarli, vi terrò appreſſo, con un corſo di dire ſuccinto, e ſemplice, ad aditarvi di paſſo in paſſo l'eſempio, che in eſſi diedero Perſonaggj aſſai ſegnalati; giacchè mi figuro di ſcrivere a chi non ſapendo in queſta Scuola di amore verſo la Vergine, inventare da ſe medeſimo qual Maeſtro, già conſumato nell'arte, contentiſi di coptare qual principiante.

Suarez 3. p. l. 2.

PRIMO OSSEQUIO.

Eleggerſi la Madonna per Madre.

Il Primo oſſequio dovuto alla gran Madre di Dio, ſarà, che voi altresì la pigliate per Madre voſtra. Ed è ben dovere a queſt'oſſequio concedere il primo luogo, mentre Criſto medeſimo, non ſolo ſe n'è fatto Maeſtro nella Cattedra della Croce, ma per imprimerlo più altamente ne' cuori, ha voluto, che queſto l'ultimo foſſe de' ſuoi ricordi: *Ecce Mater tua*: quaſi moriſſe allor conſolato, quando laſciava Erede la Madre dell'amor, ch'egli portava a noi, e laſciava Eredi noi dell'amore, ch'egli portava alla Madre. Sarà però bene, che facciate la prima volta queſta elezione in qualche ſolennità principale della Madonna, con l'apparecchio di una divota Novena, che a lei premettaſi; e poi ogni anno rinnovandone la memoria, chiediate nel giorno ſteſſo a sì buona Madre un riverente perdono delle diſubbidienze paſſate, e promettiate di voler compenſarle con altrettanto di fedeltà, e di ſervore per l'avvenire; con offerirle frattanto in ſupplemento di ciò, che da voi ſi è mancato verſo di lei, quella ſingolare ubbidienza, che a lei rendette il ſuo benedetto Figliuolo, allora che ſi fece in Terra ſuo ſuddito, *Erat ſubditus illi*, che fu la Pratica inſegnata da Criſto di propria bocca alla ſua diletta Geltrude. Oltre a ciò, sì la ſera, sì la mattina, ſi dovrà ad eſſa chiedere tutto l'anno, ad uſanza de' figliuoli ben coſtumati, la materna Benedizione, com'era ſolito di fare il Beato Stanislao, che in queſto oſſequio ſi ſegnalò con maniere ſingolariſſime: e per una breve formola potran valere ancora a ciò le parole di Sant'Ignazio Martire, il qual diceа: *Mater vera Salvatoris, Mater adoptata Peccatoris, in gremio materna tua pietatis claude me.*

S. Gelt. l. 3. c. 13. in fine.

Pleba. Lee. 2. art. 3.

SECONDO OSSEQUIO.

Riverirla nelle ſue Immagini.

Non ha ſaputo il Demonio conſolar meglio le perdite ch'egli ha fatte nella rovina della Idolatria, che con perſeguitar le Sacre immagini, e principalmente quelle di Criſto, e della ſua Madre. Contro di queſte, qual Tigre inſana, a cui ſia ſtato depredato il Covile,

volgendo tutta la rabbia, le ha maledette con la lingua di tanti Eretici, le ha lacerate con lo ſtile di tanti Ereſiarchi, le ha oppugnate con la perſecuzione di cinque potenti Ceſari. Ma ſuo mal grado quanto elle ſono a lui più in diſpetto, tanto ſaranno ſempre ad ogni Divoto della Vergine più in onore. Santa Edvige Ducheſſa di Polonia ſi reneva ſi cara una tal' Immagine della Vergine in un' anello, che anche dopo la morte non vi fu modo di ſtrappargliela dalle mani. E Lodovico Pio ne recava una ſoſpeſa al collo, nelle Battaglie per ſuo ſcudo, nelle Caccie per ſuo diporto, e ſpeſſo mentre i ſuoi Cavalieri ſeguivano più anelantemente le fiere, egli da loro involatoſi nelle Selve, s'inginocchiava dinanzi ad eſſa, e qui in cambio di predare, offeriva ſi queſta Cacciatrice de' Cuori in preda perpetua. Sarà forſe meglio per tutti avere qualche Immagine della Vergine nella Cammera, e all' entrare, e all' uſcire baciarle i piedi umilmente, con ratificarle la debita ſervitù, ſecondo il lodevoliſſimo coſtume de' Padri Certoſini a lei ſi diletti.

Parry in Paradi.

TERZO OSSEQUIO.

Viſitare le ſue Chieſe divotamente.

QUantunque in ogni luogo ſia convenevole di riverire il Signore, contuttociò più ſi dee riverire ancor nelle Chieſe, dov' egli dà del continuo più chiari ſegni della ſua Divina preſenza. Così quantunque in ogni ſua Immagine ancor privata ci convenga onorar la Vergine, e tuttavia di ragione, che con culto più ſpeziale da noi ſi onori in quelle Immagini pubbliche, ch' ella prende ne' ſacri Tempj per iſtrumenti da compartire a ſuoi Popoli favori ancor prodigioſi. A queſti Tempj, che ſono le Città di rifugio per li Peccatori, debbono i Divoti di Maria intraprendere i loro pellegrinaggj, ſe ſian lontani, e ſe vicini, le loro viſite, cziandio d' ogni giorno. Sant' Enrico Imperadore, comparſo al Mondo per dimoſtrar col ſuo eſempio, che il Trono è capace di accogliere a un tempo ſteſſo la Maeſtà, e la Pietà, i primi paſſi che dava ſempre all' entrare in qualche Città, erano al Tempio più ſolenne che quivi foſſe di Maria Vergine. Così parimente v' è chi non eſce mai fuor di caſa, che non viſiti qualche Chieſa dedicata a Noſtra Signora, come quaſi legge inviolabile fu oſſervato a' ſuoi dì da Tommaſo Sanchez, Scrittor famoſo: e quando l' uſcire non ſia permeſſo dal proprio ſtato, v' è chi ſupplisce a tal viſita con voltarſi, come faceva il Beato Stanislao, dalla ſua cammera verſo queſte medeſime Chieſe, e con inviar ginocchioni ſu l' ale de' deſiderj alla gran Madre di Dio quegli oſſequj, che non può recarle co' paſſi.

In vita ipſius.

QUARTO OSSEQUIO.

Recitare quotidianamente il ſuo Uffizio, ed il ſuo Roſario.

LE due inclite Religioni de' Padri Certoſini, e de' Padri Domenicani, ſono un vivo troſeo della beneficenza di Maria Vergine, e ſi l' una, come l' altra, ſono altresì Maeſtre del modo, che dobbiam tenere in lodarla. Imperciocchè la prima, cioè la Religion de' Padri Certoſini ridotta in angustie per mancanza di chi chiedeſſe di profeſſare ſotto il loro abito un' iſtituto ſi auſtero nel vivere, nella ſolitudine, nel ſilenzio; non ſeppe per uſcirne trovar miglior partito, che conſagrarſi a Noſtra Signora con voto pubblico di recitare ogni giorno l' uffizio d' eſſa; e con ciò provvide alla ſua perpetuità ſi perfettamente, che ſono ſcorſi omai più di cinquecent' anni che durano inviolate le ſue ſeveriſſime leggi ad onta del tempo, il quale abbattendo ogni Potentato, non può già abbattere chi ſi abbandona alla protezion di Maria. L' altra famiglia poi Religioſa de' Padri Domenicani, venuta al Mondo in tempi calamitoſiſſimi con qual arte di Agricoltura celeſte cambiò in un Giardino di delizie la noſtra Europa, ridotta per la pravità degli eccelſi, e dell' ereſie, in una boſcaglia di orrore, ſe non che con inneſtare ne' cuori inſalvatichiti la divozion del Roſario? Raccontano i loro Annali, che mentre S. Domenico affliſſo in eſtremo della ſcarſa raccolta ch' ei ritraeva da tanti ſudori ſparſi nelle Diocesi di Toloſa, ſi querelava un giorno umilmente di ciò d' avanti l' Altare della Santiſſima Vergine ſua protettrice, n' ebbe da lei queſta riſpoſta: Domenico, tu coltivi un terreno, che ſarà ſempre ſterile finchè non vi cada ſopra la pioggia. Ed inteſe che la pioggia doveva eſſere la Divozione del Sacratiſſimo Roſario, con la meditazione di que' Divini Miſterj, ch' ella comprende. Io non credo che un Servo di Maria Vergine avrà meſtieri d' altro morivo per applicarſi ad ambidue queſti oſſequj, o congiuntamente, o diviſamen-

mente, mentre abbiamo in essi per guida due Santissime Religioni, ed abbiamo tutto il Mondo Cattolico per compagno.

QUINTO OSSEQUIO.

Premettere l'apparecchio delle Novene alle sue principali Solennità.

UNa Nodrice amorevole con le mammelle colme di latte null'altro brama più che di scaricarle in bocca al suo diletto Bambino. Così figuratevi che faccia la Vergine, Madre incomparabilmente più tenera d'ogni Nutrice; sta sempre replicando al cuor d'ogni suo Divoto: *Dilata os tuum, & implebo illud.* Questo dunque è il consiglio ch'io qui vi porgo: per nove giorni innanzi alle maggiori solennità di Maria, disporvi avidamente a ricevere le sue grazie. Ogni di invocarela nove volte con prendere uno de' nove Cori degli Angeli per mezzano a recarle le vostre suppliche. E fate appresso che questo sia il tempo proprio di esercitare più di proposito tutti questi altri mezzi ch'io vi propongo a conseguire la vera Divozione alla Vergine. Singolarmente tornerà allora in acconcio di esaminare con maggior attenzione le partite del dare, e dell'avere, i suoi benefizj, e la vostra corrispondenza, affin di esercitarvi a pagare almeno alcuna piccola parte di sì gran debito. S. Geltruda, nella festa dell'Assunzion di Maria, vide sotto il manto di essa un Coro di bellissime Giovanette, servite dagli Angeli, e accarezzate dall'istessa Reina del Paradiso: e udì che questo fortunato drappello eran quelle Anime, che con un'apparecchio di particolar divozione s'erano per quei giorni disposte a celebrar quella sacra solennità, e che pertanto in premio di quel fervore sarebbono d'allora in poi rimirate dalla Vergine con occhi più benigni, e protette dagli Angeli con custodia più affettuosa.

SESTO OSSEQUIO.

Riverir con culto speziale i Santi a lei più Prossimi, o più Divoti.

LA prima legge dell'Amicizia è la concordia de' voleri, e come tale ci obbliga a voler bene non solamente all'Amico, ma agli Amici ancor dell'Amico. Questa legge medesima obbliga però similmente tutti i Divoti di Maria Vergine a riverire con culto più particolare que' Santi, che a Nostra Signora sono tra gli altri per qualche particolar ragione più cari. S. Giuseppe suo dolcissimo Sposo; S. Gioacchino, e Sant'Anna suoi felicissimi Genitori; S. Giovanni Evangelista il Primogenito de' suoi Figliuoli adottivi; San Giovanni Battista il primo tra santificati per le sue mani; S. Bernardo allattato al suo seno, Sant'Erasmo esaltato al suo Spositizio; S. Giovanni Damasceno propugnatore delle sue Immagini; Sant'Idelfonso sostenitore della sua Verginità; tutti i Fondatori delle Religioni, che a lei con modi particolari dedicarono le loro Famiglie; e così d'altri che qui potrebbono addursi. Che poi gradito riesca a lei questo ossequio, mi persuade il trovare, ch'ella medesima se n'è talor fatta Maestra. In Napoli l'anno 1648. si fe veder con sì amabile maestà ad uno schiavo Moro, che gli rapì subito il cuore, per altro ritroso in sommo di arrendersi alla Fede di Cristo; e convertitolo, gli comandò che alla sagra fonte pigliasse il nome di Giuseppe in memoria del suo carissimo Sposo. E Parr. in ad un Nobile in Rens raccomandò la Divozion di Sant'Anna sua cara Madre, con insegnarli una tal formola propria di salutarla, che tuttora si legge dentro una Chiesa di quell'illustre Città, scolpita in marmo antichissimo. Che però se mai siamo certi d'incontrare nel genio di Maria Vergine, è in questo passo, dove non facciam'altro se non che tenere la strada da lei mostrataci.

Chrys. in Matth. Mirac. 2.

Parrad.

SETTIMO OSSEQUIO.

Fare celebrare delle Messe, ovvero offerirle in onor di Lei.

CIò che singolarmente Cristo intendette nel lasciare alla Chiesa il tremendo Sagrifizio della Messa, fu liberare il Genere umano dalla necessità di vivere ingrato al suo gran Padre Celeste. Imperocchè avendoci il Padre fatto un dono d'infinito valore nel suo Figliuolo, donde mai avrebbe potuto la povertà nostra cavare una gratitudine proporzionata al regalo, se il Figliuolo medesimo non supplisse per compassione alle nostre deboli forze, con farsi Ostia di ringraziamento sopra l'Altare? Poteano ben tutte insieme le Angeliche Gerarchie prestarci i loro cuori, prestarci le loro lingue: *Quid dignum poterat esse beneficio ejus?* Che proporzione poteva

avere una gratitudine limitata, qual'era questa, con un dono a noi fatto di pregio immenso? Non vi fu altro modo, se non che il Donatore medesimo si facesse ringraziamento, se degnamente vuol essere ringraziato. Ed ecco aperto un nuovo Campo spazioso a onorar Maria. Fate spesso celebrare la Santa Messa, se non siete in stato di celebrarla, con intenzione di ringraziare l'Augustissima Trinità de' tesori impareggiabili, che ha collocati nell'Anima di questa gran Primogenita delle Creature. Oh che gradito ossequio alla Vergine! Tutti i Beati uniti in un Coro non le potrebbono fare maggior regalo. Che se nè anche è permesso il far celebrare almeno sì frequentemente a questa intenzione il Santissimo Sagrifizio, supplicasi con assistervi. Sebastiano Re di Portogallo ogni Sabato in ossequio della Vergine ascoltava una Messa, e ad altra serviva, riputandosi a onore quel ministero, da cui restano onorati anche li Serafini del Cielo. Imitate voi pure questo gran Re, e se bramate di vantaggio una formula da offerire la Santa Messa al fine ora detto, vagliavi la seguente.

Oh Padre di sovrana Maestà, mare di ogni bene, mare immenso, mare inesausto, mare che sì largamente avete derivati in seno alla Santissima Vergine i vostri doni: io umiliato fino all'abisso cupissimo del mio niente, vi ringrazio delle misericordie fatte a lei, come se fossero fatte a me: e perchè i ringraziamenti di una Creatura sì vile non vagliono niente, io vi offerisco in rendimento di grazie questa Vittima d'infinito valore, che si sagrifica adesso sopra l'Altare, prendendo dal suo cuore adorabile la gratitudine dovuta affine di riconoscervi degnamente. Amen.

OTTAVO OSSEQUIO.

Premettere alle sue Feste i digiuni, o altre simili sorte d'austerità.

QUando un tenero Pargoletto chiede d'esser levato su le braccia alla Madre, non l'ottiene sempre, ma sempre l'ottiene quando il chiede piangendo. Quanto però sarebbono efficaci le nostre preghiere, se a questo incenso si accoppiasse la mirra di qualche volontaria afflizione! Non sarebbe possibile che le viscere di chi è Madre di Misericordia, non si commovessero incontanente. Santa Elisabetta Regina di Portogallo in tutte le Vigilie precedente alle Solennità della Vergine, con poco pane, e poc'acqua, ch'ella si sceglieva per cibo, raminemorava al suo tenero corpicciuolo la servitù, ch'egli doveva a Maria: e con questo mezzo otteneva alle proprie suppliche favorevole ogni rescritto. Se non si può reggere a tanto, almeno premettete a sì fatte solennità qualche genere di astinenza: e con ciò pigliate a imitar la Vergine stessa, che ancor bambina succhiava il latte non più che una volta sola la settimana, come par che accenni Niceforo; quasichè fin d'allora con questo rigoroso digiuno ella preparasse nel suo seno un Paradiso di delizie al Figliuolo di Dio. E ciò che del digiuno si è detto, dee a proporzione anche intendersi di qualunque altra sorta di austerità corporali, comprese generalmente da' Santi sotto l'istesso vocabolo di digiuno. Niceph. l.c.

NONO OSSEQUIO.

Dispensar limosine in onor d'essa.

NOn fa preda l'amo, se prima di predar non lascia predarsi. Ed ecco un'altra ragione per cui talor vanno a vuoto quelle preghiere che indirizziamo alla Vergine: perchè la nostra mano è stesa al ricevere, e stretta al dare. E pur che dice il Signore? *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta.* Alessandro d'Ales, che fu a' suoi tempi il primo Maestro delle Scienze Divine, per non negare cosa alcuna, addimandatagli in onore della Vergine, vestì l'abito Francescano ad una semplice istanza, che in nome d'essa gli fece un semplice Laico di quell'Ordine tanto austero; e così donò non solo il suo a Maria, ma ancora se stesso, a confusion di coloro che le niegano spesso un misero soldo, chiesto loro da Lei per bocca di un Poverello. Ma forse voi siete del numero di quei fortunati, che con una povertà volontaria si sono già comperato il Regno de' Cieli. Però, se così è, vi consiglio in quel cambio una limosina più fiorita. Donate tutte le soddisfazioni delle vostre opere buone a quelle Anime del Purgatorio, che son fra tutte le più care a Maria. Ed oh quanto con ciò trarrete di guadagno ancora per voi! Certo è che il prezzo il qual si depone per la liberazione di queste Principesse di Paradiso, sarà come dato a moltiplico nelle mani di colei, che stima ricchez-

Prov. 8. chezza sua l'arricchire: *Ego in altissimis habito, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

DECIMO OSSEQUIO.

Comunicarsi per le sue solennità.

E' Costume universale in tutti i Popoli solennizare le gran feste co' Conviti. Se così è, non entrerà certamente nel numero de' parziali di Maria Vergine chi non ne onora la memoria con quel celeste Convito, che forma di sestesso alle Anime nostre l'Agnello immacolato su'l sacro Altare. Non si può onorare più altamente Maria, che con l'onorarla in Gesù. E però qual'ossequio renderà mai a questa Terra Virginale, che senza coltura d'uomo con solo influsso del Cielo diede il suo frutto, chi di questo frutto medesimo non vuol cibarsi, quasi che gli sembri insoave? S. Carlo persuase a suoi giorni sì bene questa verità, che in Milano non si distinguevano più le feste della Vergine dal dì solenne di Pasqua, nella moltitudine di coloro, che si accostavano alla mensa della Santissima Comunione.

UNDECIMO OSSEQUIO.

Imitarla nell'esercizio delle virtù.

NON può esser molta amicizia dov'è molta dissomiglianza: *Amor aut pares invenit, aut facit*: onde a meritarsi stabilmente l'amor della Vergine, non v'è altra via, che imitarla nelle virtù, facendo sì che già divenga una stessa l'union de' costumi, e l'union de' cuori: *Filia si te mihi vis devincire, ama Filium meum Jesum.* Eccovene un testimonio autentico dalla bocca di lei medesima alla sua dilettissima Santa Brigida. L'ossequio però più gradito di tutti gli antecedenti sarà l'esercitare molti atti di vera virtù in onor di quella Signora, che li possiede tutti in sì eccelso grado. Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano Secondo, e maggiore di quel Mondo ch'ella lasciò, su'l più bel fiore della sua giovinezza, scorta un giorno da un raggio di Fede a conoscere vivamente, quanto di tutte le sue perle era più preziosa quella della Verginità, sì lodata nell'Evangelio, l'offerse in dono a Maria: e fu il dono sì caro alla Reina de' Vergini, che chinando il capo da una sua statua, volle così ella medesima ringraziarne sensibilmente la Donatrice; la quale

S. Brig. in Rev.

soprafatta in quell'atto da un'estasi di maraviglia, per eccesso di giubbilo, e di fervore ferendosi sopra il petto intrepidamente dalla banda del cuore, scrisse col sangue d'esso in forma più autentica la rinunzia ch'ella facea di se, delle sue ricchezze, de' suoi Reami, e delle sue Nozze, ambite da più Monarchi dell'Universo, alla gran Madre Maria: e susseguentemente non meno larga nel mantener le promesse di quel che si era mostrata nel concepirle, si ritirò in un rigido Monastero delle Scalze di Spagna, e quivi chiuse santamente i suoi giorni sotto un tal abito, più ora a lei glorioso assai delle porpore che depose. Chi non ha capitale da fare in una volta offerta sì grande, cominci dalle minori, avvezzandosi ad esercitare la mortificazione in materie più facili, per addestrarsi ad esercitarla nelle più faticose. Così costumano i Cacciatori di avvezzare i cani a latrare fin dal Covile alla morta pelle di un'Orso, perchè fatti poi grandi l'assaliscano vivo nella foresta.

Sor. a palma in ejus vita.

DUODECIMO OSSEQUIO.

Astenersi per amor suo da qualche opera viziosa.

AMicus meus, inimicus inimici mei, è presupposizion tra' Giuristi ricevutissima. E però quella inimicizia irriconciliabile, ch'è tra la Vergine e'l peccato, obbliga i Divoti di essa a professare a questo mostro tartareo un'odio più singolare. Questo sarà l'ultimo degli ossequj nell'ordine, ma sarà non per tanto il primo nell'intenzione del nostro Libro; giacchè senz'esso, non è da sperarsi di accogliere mai nel cuore una vera divozione a Maria, ancorchè vi restino gli altri. I Filistei fecero molt'onore all'Arca, la collocarono nel loro Tempio, la condussero per le loro Terre, l'arricchirono ancora di molti doni, e pur non furono benedetti da essa: e per qual cagione? perchè con l'Arca volevano adorare anche l'Idolo suo nemico: affinchè i Divoti di quest'Arca vivente di Maria Vergine rimangano persuasi, che con piegare un ginocchio a lei, ed uno al peccato, non si merita giammai la sua grazia, ma ben si merita con dichiararsi nimico d'un'Idolo sì deforme. Vediamone se vi piace una nuova confermazione in un celebre avvenimento. Un Cavalier Francese, ito secondo il costume di quei tem-

Digitized by Google

tempi, a provar le sue forze in una solenne giostra, fu per viaggio alloggiato in casa d'una rea femmina, della cui figliuola invaghitosi fortemente, offerse tosto alla Madre gran somma d'oro, perchè gliela cedesse a piacere. Io non so, se in questo mercato fosse più sozza la libidine, o l'avarizia: so che l'infame contratto fu stabilito senza sapura dell'innocente fanciulla, che al rimirarsi quasi Colomba ingannata tra quegli artigli, gridò, gelò, inorridì, pianse, pregò, minacciò il giovane ancora, ma senza frutto. Finchè fatta più audace dal suo timore, accorta dal suo pericolo: Oggi, disse, è Sabato, giorno dedicato a Maria: io porto il nome di essa, e ad essa ho consagrata anche in voto la mia verginità: starò un poco a vedere se ti dà cuore di commetter molti sacrilegj in un'atto. A questo dire animoso ristette il nobile, e ripigliando la briglia, che avea lasciata totalmente su 'l collo della passione: Così mi sia propizia, rispose, Maria Vergine, come io per amor suo volentieri, non solo vi lascio intatta, ma voglio di vantaggio che quel denaro, ch'era destinato a comperare la vostra pudicizia, vi serva ad assicurarla. Ve lo do in dote, affinchè vagliavi ad effettuare quel voto che avete fatto di rendervi Religiosa: e quivi si trattenne tre dì, finchè la fanciulla entrossene in un Convento. Indi seguendo il suo primiero disegno n'andò alla giostra, che per lui sarebbe stata una guerra troppo ferale, se la Madonna Santissima non v'interponea tutta la sua podestà. Imperocchè nello spezzarsi d'una lancia ferito disgraziatamente a morte, se ne passò senza Confessione, perduto di sicuro in eterno, qualor la Vergine, per rendergli il contraccambio di quell'illustre vittoria di se recata, non gli avesse, com'ella per se medesima rivelò ad un'Anima santa, non gli avesse, dico, su quel punto estremo impetrata una contrizione così perfetta delle sue colpe, che con essa, quasi con un'altro Battesimo, potesse il moribondo annullarle tutte, prima che passasse a scontarle. Questa è la ricompensa, che la gran Madre di Dio rende a chi per onor d'essa combatte contra il peccato: Sarà ben dunque troppo vile di cuore, chi nè per amor di lei, nè per amor di sestesso, s'induce a militare in guerra sì giusta. Chi sa che da qualche simigliante vittoria non abbia un giorno a dipendere parimente la vostra eterna salute?

Vinc. Spec. hist. l. 6. c. 102.

Ma qui vi lascia la vostra scorta, o Lettore, Amante di Maria Vergine: *Hæc est via, ambulate in ea.* Calcate pure questa a gran passi, e arriverete in brev: al termine sospirato della vera divozione a sì gran Signora. Io non dimoro più a lungo con esso voi, non perchè non amassi di trattare una materia sì dolce con qualche maggiore ampiezza, ma per accomodatmi con la brevità all'inclinazione de i più degli uomini, come si accomoda al gusto de i più degli ammalati quel medico, che in un semplice fuoco distilla insieme la virtù di molt'erbe. Gradite però nell'angustie di questi fogli un desiderio più largo assai di giovarvi. E molto più gradite voi in essi, o Vergine sempre Immacolata, l'ossequio di un servo vostro tanto altamente beneficato da voi. Se siete Mare di Grazia, accogliete nel vostro seno questo povero ruscelletto con quell'istessa bontà, con la quale accogliete i fiumi Reali, che vi danno tributo di maggior lode. E'piccolo questo libro: ma oh quanto sarebb'egli cresciuto, se io gli avessi aggiunta la somma di quelle misericordie, che avete usate ad un peccatore sì misero qual'io sono! Se io potessi narrarle, comparirei a tutti i vostri divoti un vivo Libro scritto di dentro, e di fuori, *scriptus intus, & foris*, scritto nel corpo, scritto nell'anima, con le note di mille vostri favori. Ma perchè ciò non è permesso, rimane, che accettando voi, o gran Signora, col dono anche il donatore, pigliate l'uno, e l'altro per istrumento da promovere in Terra la vostra gloria: istromento fiacchissimo, non lo niego, ma che in man vostra, più che già la mascella di un vil giumento in mano a Sansone, diverrà non solo arma grande, ma vittoriosa. Se io per voi mi sono qui fatto scorta a quei pii fedeli che bramano la vostra amorevole protezione, fatevi voi parimente (vi supplico con lo spirito profondamente umiliato davanti al trono della vostra Grandezza) fatevi, dico, mia scorta in questa breve pellegrinazione mortale che omai mi resta, e molto più gloriosamente anche fatevi al punto della mia morte, affinchè io giunga per mezzo vostro a vedervi, unica mia speranza dopo Gesù, e ad adorarvi, e a godervi, e a glorificarvi per tutti i secoli. Amen.

IL FINE.

IL
PARROCO
ISTRUITO.
OPERA,

In cui si dimostra a qualsisia Curato novello il debito, che lo stringe, e la via da tenersi nell'adempirlo,

DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesu'.

Per maggior utile delle sacre Missioni.

Digitized by Google

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAPO I.

Si rende ragion dell' Opera. Pag. 495

CAPO II.

Quanto il salire al grado di Pastor sacro sia di pericolo a chi non vi fu chiamato da Dio. 498

CAPO III.

Da' quali indizj si potrà argomentare, se Dio chiami taluno alla Cura d'Anime, o non lo chiami. 501

CAPO IV.

Come dovrà correggere l'error suo chi senza vera Vocazione divina sia Pastore d'Anime. 507

CAPO V.

L'obbligazione d'ogni Pastore ad istruire il suo Popolo nelle cose della salute. 512

CAPO VI.

Si confutano le scuse addotte de' Parrochi negligenti a non predicare. 518

CAPO VII.

Di quali mezzi abbia il Parroco da valersi nella sua Predicazione, a renderla fruttuosa. 523

CAPO VIII.

Quale sia la via da tenersi nella Istruzione particolare de' Fanciulletti. 528

CAPO IX.

Come dovrà il Pastore correggere i Traviati, per adempir le sue parti. 534

CAPO X.

In qual maniera abbia il Parroco a diportarsi nel comporre le discordie nascenti nella sua Cura. 539

CAPO XI.

Il Buon' Esempio, con cui debbono i Pastori sacri precedere il loro Gregge. 543

CAPO XII.

L'orrendo spettacolo di un Pastore di Anime scandaloso. 546

CAPO XIII.

In qual modo il Pastor de' Popoli darà loro l'Esempio, che si conviene, in quello primieramente che spetta a Dio. 549

CAPO XIV.

Con quale riverenza interna ed esterna, dovrà il Parroco celebrare la Santa Messa. 553

CAPO XV.

L'orrendissimo Sacrilegio di chiunque celebri in peccato mortale. 556

CAPO XVI.

Quali esempj abbia a dare il Parroco nel fuggire l'avarizia, come spezialmente nimica alla Carità. 560

CAPO XVII.

Quanto al grado di Pastor sacro disdica il mal' esempio della Disonestà. 566

CAPO XVIII.

Di quali rimedj si abbia a valere il Pastor sacro, caduto in Disonestà. 570

CA-

CAPO XIX.

Di qual tenore debba essere la conversazione del Pastor sacro. 573

CAPO XX.

Il Pascolo ne' Sagramenti. 578

CAPO XXI.

Considerazione, che debbe tener il Parroco sopra l'Amministrazion della Eucaristia. 582

CAPO XXII.

Avvertenze del Pastor sacro nell'amministrare il Sagramento della Penitenza. 588

CAPO XXIII.

Per qual maniera il Parroco contribuirà a quei tre Sagramenti, de' quali non è Ministro. 529

CAPO XXIV.

Come debba il Parroco diportarsi cogl'infermi, co' moribondi, e co' morti. 597

CAPO XXV.

La necessità di Orazione in un Pastor d'Anime. 602

CAPO XXVI.

Si propongono due mezzi giovevolissimi al Pastor d'Anime da conseguire il suo fine, riposti negli Esercizj spirituali, e nelle Missioni. 606

CAPO ULTIMO.

La necessità della Residenza dovuta a chi è Pastor d'Anime. 611

A.M.D.G.

A. M. D. G.

CAPO PRIMO.

Si rende ragion dell'Opera.

I.

UNO de' più rilevanti favori, che promettesse già Dio di fare alla Chiesa, non ancor nata, fu di darle Pastori fatti al cuor suo: *Dabo vobis Pastores juxta cor meum*. Conciossiachè dalla bontà de' Pastori facri dipende quasi tutto il bene de' Popoli, conforme a quello: *Vos estis Presbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum*. Sono essi qual Madre gravida, che, se vive, non vive a se sola mai; nè perisce in se sola, s'ella perisce. Quindi, rivolto a' suoi Pastori minori; *Pascite qui in vobis est Gregem Dei*, disse San Pietro, allora Pastor maggiore, quasi che con tal formola volesse loro additare quella dipendenza totale, pur'ora detta, che ha il bene, e il male del Gregge, dal bene, e dal mal di chi, per dir così, tiene il Gregge in seno, agguisa di donna incinta, la quale del suo portato ha da essere sempre gelosa al pari di se medesima. Almeno è certo, che più veramente vivono i sudditi in chi li regge, per gl'influssi, che ne riportano, quali membra, dal loro Capo; che chi regge non vive ne' proprj sudditi, per l'autorità che egli esercita su ciascuno, qual Capo di tante membra. Però tra le frutruose fatiche del vero zelo Cristiano, una sarà sempre quella di adoperarsi a formare un Parroco buono, perchè in esso si forma un'intero Popolo, o si riforma. Che se i Pescatori di Perle, non si tengono mai più per avventurati, che quando s'imbattono a far preda di chi le guida, perchè, guadagnata la Capitana, guadagnano agevolmente tutta la squadra delle Conchiglie minori; io certamente nella mia povertà mi affiurerei di non aver mai fatto, vivendo, maggiore acquisto, che quando avessi pescati a Dio di molti Parrochi eletti. Allora sì, che io sarei stato Pescatore di uomini assai felice; mentre sarei stato Pescatore di quegli, a cui per uffizio tocca di guidar gli uomini, nell'andare che fanno a Dio.

Ier. 3. 15.

Isai. 8. 11.

1. Petr. 2.

Vero è, che questa brama medesima, la qual da un lato mi alletta con la speranza del guadagno, mi espone dall'altro alla taccia di temerario, qualichè io mi reputi abile ad istruire quei che facilissimamente mi sovrastanno, quanto d'impiego, tanto d'intendimento. E tale io sarei senza dubbio, se presumessi di cavare la presente istruzione dalla mia debole mente. Ma quale temerità fia ricavarla dalla dottrina de' Santi, con farsi un mero canale di quelle acque salubri, che sgorgano a pro comune dalle miniere d'oro de i loro libri? Senza che, avendo io potuto in un corso lunghissimo di Missioni, e campestri e cittadinesche, aver su gli occhi mille esempj laudevoli, dati da Pastori zelanti in tale occasione: che gran cosa è, che abbia io poi saputo racchiudere in queste carte ciò che va fatto da chi sostiene il lor grado? Ad un pennello, anche indotto, è facile il formare una bella copia, quando egli ha dinanzi un bellissimo originale. Se la mia vuol chiamarsi temerità, non sarà certamente maggior di quella, la qual commetta a pubblico benefizio, chi avendo, nel pellegrinare in varj paesi, osservate di molte fabbrice ben condotte, qual dote cavi da una, e quale da un'altra, per recarne indi a casa un modello solo, in cui si uniscano tutte. Per ultimo io potrei dire, che siccome nell'istruire il Confessore ordinario, mi divisai di favellare con un Confessore novello, non co i proverbi; così mi diviserò di fare anche qui, nell'istruire il Curato. Nè crederò tuttavia, che per li proverbi quest'opera sia gettata, perchè, se fia bene agli Artefici, ancora bravi, di accettare in qualche operazione il parere da i manovali, anzi di addimandarlo: *Non est inconveniens ab imperitioribus consilium petere*; non è gran fatto, che qualche

Glos. in C. Adnotiram, extra de consuet. & ad. c. Si Papa dist. 3. c. Nullus

che lume ancor'essi possano a pro loro cavar da queste mie carte, quei che sarebbono atti a divulgare le loro con maggior laude.

II.

Più dovrò dunque io temere, che questa istruzione non sembri a taluno rigida più del giusto, massimamente considerato il procedere omai di molti, troppo differente da quello, ch'è di ragione. Ma quanto al procedere differente di molti, questo è il maggiore abbaglio, che possa togliersi in operare: persuadetsi di andar sicuro al Tribunale divino, perchè si va dietro alla Turba: *Quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* S. Fulg. Lugd. Sarà forse bastevole a farsi forte contra la divina Giustizia, il porsi in sì folta squadra? quasi che ciascun debba essere giudicato, non secondo quello che Dio voleva da lui nell'impiego raccomandatogli, ma secondo quello che si costumava da altri, o che non si costumava. Questa è follia: *Attendis quid alius non faciat, non quid te Deus facere jubeat*, S. Aug. de X. Gradib. diceva Santo Agostino in detestazion di una regola sì fallace: *metiris te comparatione pejoris, non justitiæ melioris*. Per conto poi dell'eccessivo rigore, dirò così: che a chi si divita, che l'esser Parroco non rechi seco altro peso, che il celebrare al Popolo le sue feste con bella solennità, sicuramente apparitanno assai rigidi i miei ricordi. Ma chi per contrario avrà una stima retta di quello che vaglian l'Anime, in pro di cui sono istituite le Cure, e di quello che esse costarono a Gesucristo, non potrà non li credere molto giusti.

E vaglia la verità, in che questi miei ricordi hanno da essere scrupolosi? In ciò che riguardano l'interiore de' Parrochi, o in ciò che riguardano l'esteriore? Quanto all'esteriore, non altri esercizj posso io da loro chiedere, che gli annessi necessariamente alla Carica Parrochiale, e però non altri nè anche io ne chiederò: e quando pure alcuno io ne ricercassi, non di necessità, ma di soprabbondanza, o di supererogazione, mi contento io stesso di essere il primo a dirlo. Quanto all'interiore poi, non può dimandarsi meno di quello spirito, ch'è il proporzionato a tali esercizj. Ma questo non sono io solo ad addimandare. Lo addimandano tutti i Teologi ad una voce: tanto che a ragion dell'uffizio, considerato secondo se, vogliono molti di essi ne' Parrochi una perfezione maggiore di quella che sia dovuta a i Religiosi medesimi Claustrali. E la ragione il conferma, perchè, se i Religiosi sono *in statu perfectionis acquirendæ*, i Parrochi sono *in statu perfectionis exercendæ*. I Religiosi, secondo lo stato loro, hanno a procurare la perfezione; ch'è la ragione, per cui co' tre voti solenni tolgono da se tutto ciò, ch'è di maggiore ostacolo al conseguirla. I Parrocchi, secondo lo stato loro, l'hanno ad esercitare: mentre l'offerir per il Popolo Sagrifizj, il dichiarare Scritture, il dispensar Sagramenti, l'opporsi a gli scandali tutti, e privati, e pubblici, il sovvenire mendici, il sollevar miserabili, il dare, ove accada, per salvezza di un'Anima, benchè sola, l'istessa vita; sono esercizj, che presuppongono di avere acquistata una perfezione assai grande, qual'è la necessaria a porli in effetto, e non di doverla acquistare. E pure questi sono gli esercizj propj de' Parrochi, secondo lo stato loro. Se ne' Religiosi sono anche tali esercizj, vi sono di soprappiù, massimamente in quei, che non sono anche ascesi all'Ordine sacro. Ciò, che mostrò bene d'intendere San Dionigi, quando nel costituir l'Ecclesiastica Gerarchia, disse che *Monastici ordo debet sequi sacerdotales ordines, & ad eorum imitationem in divina ascendere*. S. Dionys. de Eccles. Hier. c. 6. p. 1. Il che se è vero, dunque se ne deduce con evidenza, che a maggiore santità sia tenuto un Sacerdote secolare, anche semplice, come quegli, il quale ha da essere l'imitato, che qualsifia Religioso non Sacerdote, come quegli, il quale ha da essere l'imitante. E però non è maraviglia se San Tommaso cavò da ciò quella sua conclusione generalissima, che in parità d'altre circostanze pecchi più gravemente qualsifia Clerico, assegnato a gli Ordini sacri, ove faccia cosa contraria alla Santità, di quel che pecchi qualsifia Religioso, non costituito in tali Ordini: *Unde gravius peccat, cæteris paribus, Clericus in sacris Ordinibus constitutus, si aliquid contrarium facilitati agat, quam aliquis Religiosus, qui non habet Ordinem sacrum*. S. Th. 2. 2. q. 184. art. 4. in c. E se ogni Sacerdote non Religioso è tenuto a possedere in se più di perfezione, che ogni Religioso non Sacerdote; quanto più dunque sarà a tanto tenuto qualunque Parroco, cioè colui, la cui podestà ha il fondamento su le cime de' mon-

Suar. de Relig. tom. 3. l. 1. c. 17.

monti, e de' monti ſanti (*fundamenta ejus in montibus ſanctis*) mentre, ove finiſce il Sacerdote ordinario, ivi incomincia il Paſtore. Nè ſia chi oppongami, che ſe ciò foſſe vero; dunque ſarebbe lodato più chi dal Chioſtro proccuraſſe di paſſare alla Cura d' Anime, come a ſtato di maggior perfezione, che chi dalla Cura d' Anime paſſa al Chioſtro. E pur avviene il contrario. Perchè io riſponderò, che ſe avviene il contrario, deriva ciò dalla prudenza aſſai maggiore, che moſtra, chi da' flutti del Pelago corre al Porto, che chi dal Porto va incontro a' flutti del Pelago: *Periculoſior eſt ſtatus habentis curam animarum, quam Monachi*. Lo ſtato di Parroco è più perfetto di Miniſtero, che lo ſtato di ſemplice Religioſo. Ma lo ſtato di Religioſo è più perfetto di ajuto: onde, ſe quello è più perfetto ſecondo ſe (conſiderato, per così dire, in aſtratto) queſto è più perfetto ad eleggerſi in pratica da ciaſcuno, il quale non ſi ſtimi già provveduto di perfezione, piuttoſto che biſognoſo di provvedерſene. Nel rimanente certa coſa è, che il Paſtore è tutto in prò delle Anime altrui, e per conſeguente *eſt in ordine proficientium*, non *in ordine proficientium*. E però egli è biſognoſo di quello ſpirito doppio, che addimandava Eliſeo, come di doppio vigore è biſognoſo dalla Natura, chi non ſolo abbia da conſervar l' individuo, ma inoltre da propagarlo. E ſe così è, giudicate ora voi, ſe rigoroſi poſſano eſſere quei ricordi, i quali finalmente non altro ſaranno al Parroco, che proporre, o provar quella perfezione, a cui egli ſia già precedentemente obbligato a ragion del grado. Certo è, che il Concilio di Trento, dopo avere intimata a' Veſcovi la ſomma de' loro debiti verſo il Gregge, e maſſimamente di quello del buon' eſempio in qualunque ragione d'opere elette, *bonorum omnium operum exemplo oves paſcere*, ſoggiunſe toſto, che altrettanto egli intendea a dichiarare, e determinare riſpetto a' Parrochi: *Eadem omnino de Curatis inferioribus ſacroſanctа Synodus declarat, & decernit*. E perchè ciò? ſenonchè per dimoſtrare che i Parrochi, come ſono Paſtori veri ancor eſſi, tuttochè Paſtori inferiori, così a proporzione ſono ancor eſſi intieramente legati alle medeſime leggi di perfezione, a cui ſono legati i Veſcovi. Solamente vi ha queſta diverſità, che i Parrochi hanno da illuminare i Popoli, i Veſcovi hanno da illuminare gli ſteſſi Parrochi, cioè da illuminare gl'Illuminatori: onde a tal fine ſi ricerca in loro tanto maggior perfezione, quanto ha da averne chi tien l' uffizio di Sole in una Diocеſi, che chi vi tien l' uffizio di Stella.

19. q. 1. c. Clerici & 9. q. 1. c. Duæ ſunt.

S. Th. 2. 2. q. 184. art. 8. ad 1.

Suar. de Rel. tom. 1. l. 1. c. 18. & c. 21.

Suar. de Rel. tom. 1. l. 1. c. 17. n. 19.

Seſſ. 24. c. 1. de Ref. Suar. de Rel. tom. 3. l. 2. c. 17. in 21. 23. & 24.

Suar. ibid. n. 26.

Suar. Ibid. c. 18. n. 3.

Tuttociò ſia qui detto a bene di quei, che poco intendendo la gravezza del carico Parrochiale da loro eletto, ſtimano di eſſere ancora tenuti a poco, e però accuſano toſto di ſcrupoloſi tutti gli avviſi, tutti gli avvertimenti, ordinati a manifeſtarla. Sicuramente potrebbe ciaſcun di loro pigliare a patto di non venire giudicato da Criſto più rigidamente di quello, che farò io ſecondo le dottrine correnti. Ma Criſto li giudicherà ſecondo gli eſempj, ch' egli medeſimo laſciò ad eſſi vivendo ſopra la Terra: *Qui dicit ſe in ipſo manere, debet, ſicut ille ambulavit, & ipſe ambulare*: E queſti oh quanto furono più eminenti!

1. Jo: 2. 6.

III.

PER dare poſcia qualche ordine, e così ancora qualche forza maggiore a queſti ricordi, noi ridurremo tutte le obligazioni di un Parroco a quei tre capi, a cui ſi può giudicar che Criſto alludeſſe, quando tre volte diſſe a San Pietro: *Paſce oves meas*: cioè al paſcolo della Predicazione, al paſcolo dell' Eſempio, al paſcolo de' Sagramenti. Queſti ſono fra tutti i più indiſpenſabili, mentre pee queſti moſtrò appunto di credere S. Tommaſo, che il Paſtor d' Anime riceva gli ſtipendj della ſua Greggia; perchè colla Predicazion la iſtruiſca, perchè coll' Eſempio la preceda, perchè co' Sagramenti le dia ſoccorſo. E a queſti paſcoli, qualunque altro che piaccia, di leggieri potrà ridurſi: onde noi fermiamoci in quelli, con un dir facile, ma non però ſi negletto, che ſia più da Scrittore ſalvatico, che da culto. In tanta copia di libri, che ſi dan fuori, chi può ſperare che vada per le mani, anche dilicate, uno che le punga ogni tratto con mille ſpine? Vorrei bensì, che quel Signore, il quale, per eceſſo di mera condiſcendenza, ſi fece chiamare da' ſuoi il Principe de' Paſtori: *Princeps Paſtorum*, comunicaſſe a tutti i Parrochi quello ſpirito, ch' è proprio del loro poſto, affinchè, ſupplendo egli, coll' interna ſua Grazia, a ciò che manchi di virtù, e di vigore, a queſta mia qualunque fatica, la ren-

S. Th. 2. Cor. c. 9. l. 1.

da di pro perpetuo. Allora io mi prometterei di operare perpetuamente nella perſona di quei medeſimi, a cui dedico tal fatica. E ſe operaſſi in perſona loro ancor io, perchè ancor io non potrei eſſere a parte della corona promeſſa già da San Pietro a ciaſcun di loro in quelle eccelſe parole: *Cum apparuerit Princeps Paſtorum, percipietis immarceſcibilem Gloriæ coronam*? Conſiderò Tertulliano con acutezaa, che ne' Gladiatori operavano bene ſpeſſo, non ſolo quei Padrini intendenti, che gli addottrinavano a' colpi dentro il chiuſo dello ſteccato; ma ancora quegli Spettatori Idioti, i quali da lontano ve gli animavano: mentre queſti medeſimi davano loro di tanto in tanto a conoſcere con l' applauſo, quali foſſero i colpi belli. Dunque, ſe con queſta Operetta io non potrò nè anche operar ne' Parrochi, come chi loro aſſiſta d' appreſſo nel loro arringo, opererò come chi almeno gli animi da lontano, e tanto infin baſterà, perchè abbia lieto da vincere in eſſi anch' io.

1. Petr. 5. 4.

Tert. ad Martyr.

CAPO SECONDO.

Quanto il ſalire al grado di Paſtor ſagro ſia di pericolo a chi non vi fu chiamato da Dio.

I.

CHIUNQUE errò nella elezion della via, più che poi cammina, più erra. Tanto ſuccede nella elezion dello Stato. E che è lo Stato? Non è la via, che ci debbe guidare al termine della eterna felicità? Chi però fallì con eleggerſi il men ſicuro, oh in che pericoli vive! E pure, quale affare s' imprende generalmente con minor cura, di queſto, che è il più ſolenne? Colui determina di accaſarſi: e perchè? Perchè la ſorte lo fe naſcere il primo tra' ſuoi Fratelli: perchè s' incapricciò, perchè s' inviſchiò, perchè mirando una Giovane, al primo ſguardo egli ne fu pago: *Dixitque ad Patrem ſuum: Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis.* Tal ne fu l'intera ragione. Quell' altro ſi conſagra allo Stato Sacerdotale, perchè veſtito da buon' ora di lungo, fu da' ſuoi mandato alle ſcuole. Quell' altro vaſſi a chiudere in un tal Chioſtro, perchè ha egli quivi un Parente, che ſi avanzò fino a' primi gradi dell' Ordine; onde non diffida di conſeguir quivi anch' eſſo una preminenza, o una Prelatura, che gli ſomminiſtri da vivere con più d' agj, che nella Caſa paterna. Quell' altro va precipitoſo alla Guerra, quegli al traffico, quegli al tribunale, quegli alla Corte, perchè così lo conſigliano gli accidenti pur ora nati. Sicchè omai ſembra non tenerſi altra legge dal più degli uomini in appigliarſi allo Stato, da quella che tenevaſi fra quei Popoli nell' eleggerſi un Dio, da durare un dì: ed era ciò, che la mattina deſſe loro prima fra i piè ſull'uſcir di Caſa. E quale error più maſſiccio? *Neceſſe eſt ut multum in vita noſtra caſus poſſit, quia vivimus caſu*, diceva Seneca. Che ſe tal doglianza fu giuſta anche in un Gentile, che fia tra noi, dove ſplende un lume tanto più chiaro a ſcorgere l' alto Fine, a cui ſiamo nati!

Judic. 14. 3.

Sen. Ep. 11.

Almeno i Padri aveſſero eglino ſenno per chi non l' ha. Ma queſto è il peggio. Che in vece di rattenere i Figliuoli inconſiderati dal precipizio, ſono ſpeſſo eglino i primi a precipitarli: mentre dimenticati di quella offerta totale, che ne fecero a Criſto nel ſagro Fonte, glieli ritolgono toſto con una ſpezie di rapina ſacrilega, per diſponere ſecondo il puro benepiacito proprio, e non ſecondo il divino.

Ora, quali lagrime ſaranno mai di baſtanza a deplorare un diſordine ſi dannoſo? Queſto ſi può dir ſenza dubbio il maggior di ogni altro. Perciocchè, ſe l' uomo fuori del luogo, al quale lo deſtinava la Provvidenza, non foſſe più, che quale Statua fuori della ſua nicchia, ſarebbe

rebbe errore, ma error di mera apparenza. Il male si è, che quivi egli è come un'Osso fuori della sua giuntura, il quale però non è più abile a fare altre operazioni, che deformi, e che dolorose. La ragion è chiara. Iddio, non solo ha determinato a ciascuno il fine, per cui lo vuole sopra la Terra, ch'è la Salute: *Deus vult omnes homines salvos fieri*: ma ancora i mezzi più soavi, e più saggj, per cui gli piace di guidarlo a tal fine: e questi mezzi sono principalmente le varie professioni di vivere, e i varj posti, che da noi, secondo il modo comune di favellare, si chiamano Stati. So ben io, che questi, quali mezzi rimoti, non sono da se bastevoli a farci salvi. Ma so ancora, che a questi mezzi rimoti facilmente succedono dietro gli altri, che sono i prossimi. Perchè a tali Stati, come ad ajuti esteriori della sua Grazia, mirabilmente Dio accomoda gl' interiori, secondo l' indole, e l'inclinazion di coloro, che destinovvi a loro salvezza. Da ciò ne segue, che non ponendosi l' uomo in quel ministero, a cui Dio lo chiamava, ma in quello, a cui non chiamavalo; non incontri quivi la grazia proporzionata a tal ministero, e così perisca, esercitandolo male: mercecchè uscito della via piana, per cui Dio lo volea, che può egli fare altro, che camminare per le vie strabocchevoli? come un Cieco, che sdegnata la Guida, vuole ir da se, e pur non sa dove vada, nè mai saprallo, finchè, già messo in fallo il piè, non precipiti nella fossa: *Arctabuntur gressus virtutis ejus, & præcipitabit eum consilium suum*. E di fatto, quanti, che nel Matrimonio lasciaronsi dominare dall'Interesse, quasi da Tiranno orgoglioso, nella Religione ne avrebbono trionfato gloriosamente! E quanti, che nella Religione cederono alle lusinghe della Concupiscenza, anche più scorretta, se ne sarebbono felicemente schermiti nel Matrimonio! Quanti che in un tal Monastero avrebbono dati frutti di Paradiso, perchè ne vollero un' altro, qual suolo mal confacevole al fin dovuto, divennero Piante ree, non di altro meritevoli, che di fiamme! E così vadasi discorrendo alla lunga per tanti uffizj diversi, per tante arti, per tante amministrazioni, per tanti gradi; chi può dire il bene, che questi cagionarono a molti, chi dire il male? Beato Eli, se non sortiva Figliuoli, o se pure avendoli, non fosse asceso al trono di Sacerdote, e di Sacerdote sovrano! Chi nella vita privata sarebbe stato molle, come un Corallo sott' acqua, a tutte le impressioni amorevoli della Grazia; tirato a forza sull' alto, diventa in breve, di una pianta, una pietra, contumace ad ogni influenza. Non senza ragione ci ammonisce l' Appostolo, che tutti ci lasciamo guidar da Dio: *Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet*, perchè, se Dio non ci assiste, che sia di noi? *Nolite ascendere* (disse Mosè agl' Israeliti, vogliosi di andare all' alto per ambizione di vincere gli Amorrei fin su' loro gioghi) *Nolite ascendere: non enim est Dominus vobiscum*. Ma perchè quegli tuttavia non temerono di avanzarsi, rimasero trucidati, non trionfanti. Possiamo forse noi salvarci, per dir così, a dispetto di Dio, se sua è la salute? *Domini est salus*. Bisogna dunque in ogni elezione procedere con prudenza, e vedere ciò che Dio brami dispor di noi: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quæ sit voluntas Dei*, perchè la Grazia Divina soccorre tutti, ma secondo l'ordine suo, non secondo il nostro: *ordine suo, non nostro, virtus Spiritus sancti ministratur*. E però, se vogliamo il vento a favore, convien che noi là rivoltiamo la prova, dov' egli ci spinge al corso, non donde ci risospinge.

Non voglio io negar già, che la Provvidenza del nostro Dio, come sa, con un'alchimia a lui solo nota, estrarre fin da' veleni i medicamenti; così non sappia rassettar talora i disordini della nostra sregolata elezione, con certi ajuti più validi, che hanno spezie di prodigiosi. Ma primieramente questo è un gran torto, che noi facciamo alla Provvidenza Divina, volere ch' ella ci segua, non c' indirizzi. E poi qual dubbio, che non sempre ella vuole inchinarsi a tanto: mentre è giustissimo, che lasci il più delle volte andare in rovina chi da lei fugge? E non fu sua quella sì tremenda minaccia, di abbandonare in preda a' proprj capriccj chi lei non oda? *Non audivit Populus meus vocem meam, &c.* e però senza più *dimisit eos secundum desideria cordis eorum*. Ma qual minaccia sarebbe questa valevole ad atterrire, se ella il più delle volte riuscisse un tuono scompagnato dal fulmine? So che in nessuno Stato lascia mai Dio di contribuire una tal misura di ajuti dalla Tesoreria della Grazia, che non sia sufficiente a mettere in salvamento chi se ne vaglia; ma so ancora, che egli ne suole contribuire assai

Ruiz de Prædest. disp. 24.

Ruiz de Prædest. disput. 42. sect. 4. & disput. 53. sect. 8.

Job 18. 7.

Lessius opusc. de Vitæ stam. delig. q. 6.

1. Cor. 7. 17.

Deut. 1. 42

Ps. 3. 9.

Eph. 5. 17.

S. Cypr. de fin. Cl.

Psal. 80. 12.

meno in un Stato eletto a capriccio, che
Is. 65. 13. in uno Stato eletto al voler di lui: *Quæ nolui elegistis*, dice egli agli Ebrei perversi: *propter hoc, ecce Servi mei comedent, & vos esurietis. Ecce Servi mei bibent, & vos sitietis. Ecce Servi mei lætabuntur, & vos confundemini*. Dal che ne deriva in pratica, che quell' Anima, la qual non sa con una quarta di vento, che per lei spiri a favore, pigliare il Porto, col vento intero entrerebbevi a vele gonfie? Oltre a che quei medesimi ajuti di Grazia, che sono di loro natura soprabbondanti in uno Stato meno pericoloso, quale è, a cagione di esempio, lo Stato di chi ubbidisce; non sono tali in uno di maggiore risico, qual'è quello di chi comanda: tanto che, se nel primo riuscirebbono efficaci a compiere il debito proprio, nell'altro appena hanno il grado di sufficienti: e da ciò ne segue, che quella minuta lampada, la quale in tempo quieto avrebbe mantenuto il suo lume acceso, in tempo torbido tempestoso si spegne. Pertanto quel momento sì spaventoso, da cui dipende un'Eternità, *Momentum a quo pendet Æternitas*, non è solamente l'ultimo della vita. Più forse è quello, in cui ciascuno delibera sulla vita, che egli ha da imprendere; mentre si può dir che da questo dipenda quello, come dipende il termine dalla via. Che però ad accertare in tale elezione, dovrebbe adoperarsi altrettanto studio, quanto è dover che si adoperi a morir bene: da che per lo più questi due tempi si corrispondono insieme, come l'Eco fa con la voce, da cui risulta.

II.

Tutto ciò, che facendomi qui dall' alto forse più del dovere ho io divisato lungamente sì, ma neppur tanto che basti, sull' elezione di qualsivoglia altro Stato in universale: debbono, argomentando dal meno al più, applicare a sestessi, su l'elezione del loro in particolare, i Pastori sagri; giacchè, se è temerità, che si fidi di entrare senza bossola nell' Oceano, chi non ha se non intenzione di costeggiarlo; che sarà di chi abbiala d' ingolfarvisi a vele piene? Già si è veduto quanto operi arditamente, chi ancor s' impegni in un ministero privato, senz' avere in tal' atto dinanzi agli occhi il voler divino. Che sarà dunque di chi s' impegni in un pubblico? ed in quale? in quello di reggere Anime, che è il più arduo: *Ars artium regimen animarum*. Chi fa così, non intende a che sia tenuto in tal ministero: che è di rendere conto, non sol di se, ma di quanti ha tolti in sua cura. Ed a ciò chi non mai si atterrisce? *Hoc est maximum periculum* (dice San Tommaso) *hominem de factis alterius rationem reddere, qui pro suis non sufficit*. Se ci vuol tanto a salvarsi, quanto più qualora a salvarsi fa di bisogno ancor'essere Salvadore? *Dedisti eis Salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum*. Senzachè, quale ingiuria non fa al Signore, chi senza, per dir così, saputa di lui, presume, non solamente di prendere qualche posto nel suo Palazzo, ma di prendervi i vantaggiosi? *Ipsi regnaverunt, & non ex me*, disse già sdegnato di loro per un'Osea. E pure *ex se, non ex arbitrio summi Rectoris, regnant* (se credasi a San Gregorio) *qui nullis fulti virtutibus, nequaquam divinitus vocati, sed sua cupidine accensi, culmen regiminis rapiunt potius, quam assequuntur*. Chi fa così, merita di venir dalla divina Maestà riburtato come un' impronto, che non sa di che tratti, aspirando a Chiese, nè con chi tratti. Farebbe egli altrettanto con un balordo Fattor di Villa? Io son certo, che nol sarebbe: nè senza il piacer di lui mai si avanzerebbe a scassargli una vigna, a scuotergli un'uliveto, non che a volere entrargli in casa per forza, e tenergli i libri. E poi sarà tanto di avanzo con Dio, che Dio debba dire: *Principes extiterunt, & non cognovi*? Di Cristo fa saperci l'Evangelista, che al grado di suoi Discepoli egli elesse quel che lui volle, non quei che il vollero: *Vocavit ad se quos voluit ipse, & venerunt ad eum*.

S. Th. in epist. ad Heb. c. 13. l. 3. & in 4 dist. 17. q. 3. art. & de Ver. q. 17. art 3. 2 Es. 5. 17.

Os. 8. 4.

S. Greg. Past. l. 2. c. 1.

Os. 8. 4.

Mar. 3. 13.

Per tanto quello, che importa sopra tutto, si è, in chi si accigne a prendere Cura d'Anime, assicurarsi che Dio sia quegli, che a ciò lo invita dall' alto: conciossiachè, se non è Dio, che eleggavi ad un tal grado, quale audacia più folle, che l'ingerirvi da voi stesso: e se vi elegga, qual più importuna ritrosia, che il ritrarvene parimente da voi con ostinazione? Così parvene a S. Bernardo, chiamato da taluno per Guida su tanto bivio: *Deus forsitan vocat, quis audeat dissuadere? forte non vocat, quis appropinquare consulat?* Egualmente dispiace ad un' Architetto, che la base sia posta sulla Colonna in luogo di capitello, che il capitello sia posto

S. Bern. Ep. 2.

Digitized by Google

posto in luogo di base. E però, se l'intruderti è presunzione, è anche pusillanimità riprensibile il giacer sempre, per tema di non cadere, levato in piè: ond' è che quanto Geremia fu lodevole, ricusando con sommissione la cura impostagli: *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum*: altrettanto sarebbe stato poi biasimevole, ricusandola con saldezza. Tale almeno fu la sentenza, che die su ciò S. Gregorio, dove osservò, che se Geremia resistè, resistè, ma non pienamente: *Non plene restitit*: perchè *tunc ance Dei oculos vera est humilitas, cum ad respuendum hoc, quod utiliter subire precipitur, pertinax non est*. Il che sia detto a disinganno di quei, che chiamati per via legittima a governare, stimano di potere in ciò pugnare a guerra finita col Superiore, e pugnar con merito. A Dio si lasci, quasi ad un' Architetto sovrano, la formazion del modello, che di noi vuole; a noi resti l'indifferenza: con pigliar cuore da ciò, che vediamo avvenire alla creta vile, la quale, benchè secondo se nulla vaglia, contuttociò per la sua docilità divien utile a tanto d' usi. Massimamente che, se da' Sacri Canoni si ricerchi, su questo dubbio stesso, il lor parere, tale è, quale io vi diviso: *Si quam operam* (dicon essi) *si quam operam vestram Mater Ecclesia desideraverit, nec elatione avida susceperitis, nec blandiente desidia respuatis*: e in simil senso favellano da per tutto. Onde a conchiudere, sembra, che la più bella forma sia quella, che uscì di bocca di quell' eletto Vescovo Modanese, il quale interrogato alla fine s' egli accettava la dignità, ricusata già lungamente, rispose in succinti termini: *Nolens volo, & volens nolo*: il che non fu altro, che un confermarne col suo laudevole esempio, che i buoni ad esser assunti alle Cure sagge, son quei che vogliono, ma che vogliono non volendo: *Ex nolentibus fiunt volentes*.

Ier 1. 6.

Epist. l. 6. ep. 5. S. Th. 2. 2. q. 185. art. 2.

L. 6. q. 1. Nos autem 8. q. 1. c. Olim & c. In scripturis, & c. Sciendum & c. Qui episcopatum, & 11. q. 6. c. Sicut & q. 1. c. In Scripturis, dist. 74. c. Consulite & 23. q. 6. c. Displicet.

CAPO TERZO.

Da quali indizj si potrà argomentare, se Dio chiami taluno alla cura d' Anime, o non lo chiami.

L'Intendere facilmente il linguaggio del Cielo, non è da tutti. E pure, a fare una elezione accertata, tileva in sommo. Chi sarà dunque che facciala? Siccome Samuello, ancora inesperto, s' ingannava nel credere voce d' uomo, quella ch' era voce di Dio; così molti s' ingannano molto più, nel creder voce di Dio, quella che è voce d' uomo, anzi voce dell' Amor proprio. Sarà dunque necessarissimo, che io qui vi determini alcuna regola, in virtù di cui voi possiate rinvenire con umiltà quei disegni, che fa di voi la Provvidenza celeste, affinchè voi li possiate eseguire con fedeltà; massimamente in una risoluzione sì lubrica, qual è questa, di sottoporsi a una Cura d' Anime, cioè di sottoporsi ad un peso, dichiarato infin di terrore alle spalle Angeliche: *Onus Angelicis humeris formidandum*.

Concil. Tr. sess. 6. c. 2. de Ref.

Di tre lumi ci ha provveduti Il Signore a così gran fine d' intendere il voler suo. L' uno è dentro di noi, ed è il Discorso: l' altro è sopra di noi, ed è l' Orazione: il terzo è intorno di noi, ed è il Consiglio: e di tutti e tre questi insieme convien che vagliasi un Figliuolo di Luce, qual siete voi, nell' atto d' indagare il piacer paterno: *Ut filii lucis ambulate &c. probantes quid sit beneplacitum Deo*.

Eph. 5. 8.

I.

VOI dunque, nel caso nostro, valetevi prima bene di quel Discorso, che Dio v' ha dato: *Volens Turrim aedificare, sedens prius computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum*. Dice *sedens*, perchè qui non ci vuole un discorso tumultuario, ma placido, ma posato, ma libero soprattutto da ogni passione: da che non può ritrovarsi

Luc. 14. 28.

vetun' acqua agitata, che sia ben limpida. E in tale stato ponetevi seriamente a considerare, se voi v'inducete a togliere la tal Chiesa per quel fine, per cui va tolta; mercè che dal fine si regola poscia ogni atto, come dal bersaglio ogni strale. Ora qual'è il fine, per cui vanno tolte le Chiese, se non è quello, per cui le Chiese furono istituite? Furono forse elleno istituite da Cristo, affine che mai fossero Case d'agj a chi le possiede, o Casini di amenità? Anzi furono istituite, affinchè appunto fossero tante Torri, da cui vegliare con alta soprintendenza al pubblico bene. *Speculatorem dedi te domui Israel.* E tal' è il fine per cui vanno anche pigliate, almeno principalmente.

Q. 1. c. Qui e ricopiam.

Quindi chi è, che possa in tale elezione prestare benigna udienza agl' interessi de' suoi, o sieno Parenti poveri, o sieno ricchi? Conviene chiudersi ambo l'orecchio ad un' ora, affine di non udire nè quelli a sinistra, per quanto gridino forte; nè questi a destra; non si potendo aver per fine la sostentazion de' dimestici, o lo splendore in un ministero, che nulla fu da Cristo ordinato a vantaggio loro. Però, *qui obturat aures suas, ne audiat sanguinem*, questi sarà atto ad ascendere una tal Torre: *iste in excelsis habitabit*: chi no, non salgavi.

Is. 33. 5.

Senonchè, chi turasi ambo l'orecchie ad un' ora, non ode veramente le voci altrui, ma ode non pertanto le proprie. E pure Iddio, nel caso nostro, non vuole, che si odano neppur queste. Ond' è qui d'uopo di avere inoltre le orecchie, non pur turate, ma sorde, sicchè non solo non faccia in voi senso alcuno il parlar del sangue, ch' è l'amor portato a' Parenti; ma nè anche il parlar della Carne, ch' è l'amor portato alle proprie comodità. Tanto è ciò, che fece l'Apostolo, dove disse: *Cum placuit ei, qui me vocavit per gratiam suam, ut evangelizarem illum in gentibus, continuo non acquievi carni & sanguini*: e tanto avete a far voi. Altrimenti, se nell'accettare una Cura, voi non miriate ad altro più, che alle rendite, onde quella chiamate una Cura buona, non che è più fiorita di Anime a cui giovare, ma di campi da mietere, ma di censi da moltiplicare, chi mai dirà, che nell'accettarla seguiate veramente il voler divino? *Quando propter temporalia servitur Deo, quisquis talis est, mercenarius est.* Il buon Pastore ha da mangiare per pascere, non ha da pascere affine di divorare. *Non pascunt boni Pastores, ut comedant*, dicea San Bernardo, *sed comedunt, ut pascant.* Il fare del fine mezzo, e del mezzo fine, è il disordine sommo dell'Universo, come insegna S. Agostino: *Uti fruendis, & frui utendis, est humana perversitas.* E pure tal disordine è l'usurato. All'istesso modo, non sarebbe fabbricare una Torre alla gloria divina, ma un Palazzo alla propria, il farsi Pastor di Anime, non per brama di soccorrere alla sua Terra, ma per boria di sovrastarvi: *Principandi superbia, non providendi misericordia.* L'Ambizione ha prodotti nella Chiesa quasi tutti gli Eresiarchi, che sono i Lupi; e l'Ambizione partorisce altresì quasi tutti i Pastori infidi, cioè i Mercennarj, che alla Greggia di Cristo nuocono talor poco meno de' Lupi stessi. Il fine, che vi dovete prefiggere, a dire in breve, ha da essere tutto spirituale, non temporale. Conciossiachè, ritrovandosi in qualunque Cura pastorale tre cose: la fatica dell'opera, indirizzata alla salvezza delle Anime; la preminenza del grado, concedutà a chi fa tal' opera; e le rendite, i privilegj, i proventi connessi alla preminenza, chi nel pigliare la Cura ha per fine le rendite, è interessato; chi la preminenza, è ambizioso; chi l'opera, è solo giusto. Che però su quelle parole dell'Apostolo: *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, disse già S. Gregorio con acutezza, *Laudo quod quæritis, sed discite quid quæratis*: che è la fatica propria di un' Ecclesiastico, non gli acquisti, non gli avvanzamenti, comuni anche a' Secolari. Non si dice, chi punto agli emolumenti terreni non tura l'occhio, mentre anzi, dov'è più di fatiche, però appunto si assegna più di stipendj, perchè vaglian di stimolo ad accettarle. Ma vuol' essere l'occhio sinistro, non l'occhio destro: sicchè gli emolumenti non sieno mai fine di accettare le Cure, ma sieno spinta; o se son fine, non sieno mai il principale, ma l'accessorio.

8. q. 1. c. Sunt in Ecclesia. & Bern. in il. lud: Ecce nos reliq. omnia. S. Aug. l. 83. q. 30.

S. Aug. de Civ. Dei l. 9. c. 18.

S. Th. 2. 2. q. 185. art. 2. in c.

S. Gr. Past. l. 1. c. 8.

Dist. 89. c. Si officia. & dist. 61. c. Miramur. dist. 74. c. Consuluit.

Tale è il disegno della Torre, sì alta, come ognun vede, che tocca il Cielo. Rimane ora a fare tra sè il calcolo delle spese, che si ricercano ad innalzarla: *sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habet ad perficiendum.* Le spese senza dubbio sono le abilità: tra cui oltre l'età matura, sono due le più necessarie: Scienza, e Bontà: *Parochialis Eccle-*

sia

De elect. c. cum in conctis, v. Interio-ra.

ſia regimen non ſuſcipiat, niſi qui jam vigeſimum quintum annum ætatis attigerit, & ſcientia, & moribus commendandus exiſtat. Ora per difetto di Scienza, non è più parabola, è caſo tuttor corrente, che laddove l'Ulivo, e'l Fico, Alberi fruttiferi, ricuſano il reggimento delle altre Piante, lo Spino, che non ha ne frutta, nè fronde, l'accetti ſubito, e dica con gran baldanza alle più modeſte:

Jud. 9. 15. Venite, e ripoſatevi all' ombra mia: *Venite, & ſub umbra mea requieſcite.* Ove poi ſieno promoſſi alle Cure quelli Spini ſi ſterili di ſapere, ſi ſcuſano con dire, che ſe non paſcono il Popolo colla parola divina, è perchè non ſanno. Ma ſe non ſanno, perchè accettare le Cattedre? dirò meglio: perchè anelarvi? E' poſſibile che voglia darſi altrui Guida, chi non ha occhi? *Non ſpondeas ſuper virtutem tuam*, dice l'Eccleſiaſtico; *quod ſi ſponderis, quaſi reſtituens cogita.* Nel reſto convien che riſeggano tutti i ſenſi, ſe egli ha da reggere il corpo. Onde chi ben ſi accorge d' eſſerne privo, in vece di correr dietro alle Chieſe, quando queſte ſuggon da lui, fugga da eſſe, quando queſte anche vengano ad incontrarlo, *non ſuſcipiat*; dicendo con iſchiettezza a

Eccli. 8. 16.

chiunque gliela propone: *Non ſum Medicus, & in domo mea non eſt panis*: Io non ho perizia da medicar le coſcienze, quando ſono inferme; io non ho provviſione da ſoſtentarle, quando ſian ſane: trovate altri più abili a tanto peſo: io non poſſo reggerlo: *Nolite conſtituere me Principem populi*.

L'altra parte del capitale più anche neceſſaria alla fabbrica della Torre, è quella della Pietà: giacchè non è tanto indegno di ſtare nel Cielo di Santa Chieſa un luminare eccliſſato, quanto un malefico. La ſcienza può ſupplirſi in gran parte dalla ſperienza, che apprendati a poco a poco nell' eſercizio: *Advocatus poteſt eſſe illiteratus, modo habeat peritiam poſtulandi*: e può ſupplirſi nel caſo noſtro anche più dalla Carità, la quale aguzza l' intelletto del Sacerdote zelante, a ſpendere il ſuo talento più che non vale.

B. Nic C. de Poſtul.

C. Niſi, de Renuntiat.

Imperfectum ſcientiæ poteſt ſupplere perfectio caritatis. Ma la Carità con quale altro compenſo potrà ſupplirſi? *Clerici laicos, in vita, ſicut in officio, præcedant*, dice il Concilio. Ma l' uffizio loro precede ſenza paragone lo ſtato di ciaſcun laico, quanto dunque ha da precederlo ancor la vita? E di verità, ſe la virtù ſarà in eſſi minor del grado, come lo potranno adempiere con dignità? *Ab immundo quid mundabitur?* Potrà ſperarſi, che corregga gli altri dal male, chi non ha corretto ancor ſe; o che gli perfezioni nel bene, chi è men perfetto di quelli, ch'egli ha pigliati a perfezionare?

Pertanto debbe eſſere almeno in ſtato di vivere abitualmente ſecondo i comandamenti della Legge divina, chi aſſume una Cura d' Anime: altrimenti egli non può non addoſſarſi in cal'atto quella minaccia che fulminò San Pietro Damiano: *Va iis, qui reprehenſibiliter vivunt, & locum irreprehenſibiliter vivendi, adhuc reprehenſibilius concupiſcunt.* Chi ſi truovi nell' Anima ſi ulceroſo, che agguiſa di un Giobbe ſul letamajo, coli marcia da tutti i lati, è più che certo, che Dio non lo chiama a ſpoſare veruna Chieſa, perchè Iddio non chiama gl' indegni, ſenza che almeno rendali prima degni.

S. Pet. Dam. l. 2. ep. 1.

Non ponit vinum novum in utres veteres, ſed vinum novum in utres novos. Egli non infonde prima ne' vaſi il prezioſo liquore de' proprj doni, e di poi li netta: ma prima netali, e dipoi v' infonde il liquore: *Illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat*, dice S. Tommaſo, *ut ad id, ad quod eligantur, inveniantur idonei.* Tanto più, che a Dio preme in ſommo ne' ſuoi Miniſtri la buona fama: e la buona fama dee di ragione precedere al miniſtero.

Luc. 5. 37.

S. Th. in 2. ad Cor c. 1. l. 2, & 1. p. q. 17. art. 4. in c.

Quindi è, che a ſedare il rimorſo della Coſcienza, non è baſtevole quella ſcuſa di alcuni: Quando io ſarò in quel poſto, muterò vita. Biſogna mutarla innanzi. E pure queſto è l'error comuniſſimo: *Mens fræſſo volentium, plerumque ſibi fictu bonorum operum promiſſione blanditur*, dice San Gregorio. Nè è da marigliarſene. Il futuro non atterriſce, benchè difficile, perchè egli è dipinto ſol nella fantaſia; e così ciaſcuno di leggieri promettesi coſe grandi ad effettuare, il preſente, perchè è reale, non atterriſce ſolamente, ma ſcuote; e però chi ſa dipoi ciò, ch' egli ſi promiſe? Per lo più quello, che appariva propoſito, fu luſinga. Oltre a che, il tenore della buona vita, richieſto in un Paſtor d'Anime, debbe provvenire, affinchè ſia ſaldo, dall' abito virtuoſo. Dunque è dover che egli pruoviſi prima bene per qualche tempo, a notar ſe regge: *Prius vires ſuas cum hoc, quod eſt ſubiturus, onere metiatur.* E però, ſiccome tutti gli Scultori di va-

S. Greg. Pal. l. 29. Mor. c. 2.

1. q. 1. c. Non eſt putandus.

glia, non intraprendono mai verun lavoro stimabile di metallo, se non ne han prima fatta una bozza molto accurata in creta, ed in cera; così voi prima di formare in voi stesso questa grand'Opera di Pastore, sperimentate, in qualcun' altra simile, ma inferiore, ciò che possiate promettervi ancora voi dalle forze vostre: e se le ritrovate calanti, non ardire di cimentarle a risico di perir sotto il grave incarico: *Fili, in vita tua, tenta animam tuam, & si fuerit nequam, ne des illi potestatem, non enim omnia omnibus expediunt*. Sarà più facile, che nella dignità scapitiate dalle virtù possedute innanzi, che non che le accumuliate: *Plerumque enim in occupatione regiminis, ipse quoque boni operis usus perditur, qui in tranquillitate tenebatur*. Fu avviso dato a comun pro dal Pontefice San Gregorio, perchè ciascuno giudichi se futuro, da se presente: *Non enim locus sanctificat hominem, sed homo locum*.

Eccl. 37. 30.

S. Greg. Past. l. 1. c. 9.

Dist. 40. c. Multi.

Chi può sofferire però senza indignazione certe mutazioni improvvise, non mai vedute nella natura, e pur vedute nel caso nostro sì spesso, di uno, che dal sommo freddo di una vita libera, e licenziosa, passa al sommo calore di un vivere da perfetto, quale un tale Eletto ha già titolo di venir presunto, in vigore della Elezione? *Electio ad regimen facie quem præsumi meliorem*. E pure chi lo può credere? *Heri Simon Magus, hodie Simon Petrus*. Chi jeri militava contro di Cristo, oggi poter già fare da Capitano delle sue squadre? Chi jeri non era ancora Scolare di Religione, oggi esserne già Maestro: e chi jeri facea vergogna al Sacerdozio, oggi avervi di più l'onor di Pastore? *Sic una die Sanctos fingimus*, segue a piagnere il Nazianzeno, *eosque sapientes esse jubemus, qui nihil didicerunt, nec ad Sacerdotium quicquam attulerunt, præter velle*? Come saranno altro che sconciature que' parti, che vengono organizzati in sì poco d'ora? Che dissi sconciature? Saranno favole da fingersi in Poesia, come i Giganti di Cadmo, seminati in un giorno, in un giorno nati, e nati in arme a combattere: non saranno mai verità da ridursi in pratica: *Longa debet vitam suam probatione monstrare, cui gubernacula committuntur Ecclesiæ*, dicono i sagri Canoni, i quali da per tutto spirano un'orror sommo contro di queste Promozioni istantanee: in cui, se i Promossi hanno da temer molto, più hanno da temere anche i Promotori, siccome quelli, che fidano tosto l'Anime ad ogni mano. Di tutti i mal custoditi, le Leggi umane, della lor Milizia Imperiale, chieggono conto, non solamente a chi non li custodì, ma parimente a chi li diede in custodia, quando li diede ad un Soldato novello, dov'eravi un veterano. Quanto più dunque nella milizia lor Clericale, lo vorranno un dì chiedere le divine?

Dist. 61. c. Miramur. Dist. 94. c. Valde d. 90. c. Non nos.

S. Greg. Naz. orat. 20. dist. 61. cap. in Sacerdotibus dist. 48. §. Prohibentur, &c. dist. 6. c. Miserum c. Miramur, c. Episcopum cap. Quid proderit. 1. q. 1. c. Estote, & de elect. c.

Tutte queste considerazioni fatte a sedere, cioè con maturità, appartengono al primo lume, che vi ha conferito il Signore a conoscere il voler suo sopra l'elezion dello Stato, ed è il Discorso, cioè quel lume, che ogni Anima ragionevole tiene acceso nella sua mente a scoprir ciò, che per lei sia bene, o non sia: *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona*? Eccolo, soggiugne il Salmista, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Ma perchè la provvidenza nostra di vista corta, timida del presente, ch'è sì mal noto, incerta del futuro, ignorato affatto (*Cogitationes mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ*) conviene al primo lume unire il secondo, assai più fedele. Che voglio dire? Convien che voi, dopo avere pensato il tutto, e pesatolo attentamente, prima di venire a final deliberazione, ricorriate a Dio, come ad Oracolo certo, e lui consultiate, regolando il viaggio vostro in un' arena sì mobile, qual'è questa, co' guardi al Cielo, e supplicando chi la sù regna, a scorgervi dal suo trono sulla via retta, giacchè il Discorso vostro, a guidarvi, se non è cieco, non si può almen dubitare che non sia losco: *Et in his omnibus deprecare altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam*. Questa si fa col favore della Orazione, che finalmente è l'Interprete più sicuro ne' casi dubbj: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*. Ponetevi dunque più volte dinanzi a Dio: e dopo esservi umiliato profondamente alla sua presenza, chiedetegli che si degni di manifestarvi i disegni della sua Provvidenza sopra di voi, con dirgli dal più intimo dello spirito: *Scio Domine, quia non est homini via ejus: nec viri est, ut ambulet, & dirigat gressus suos*. Pregate lui pertanto ad indirizzarvi. Offerite più volte all'istesso fine il tremendo sagrifizio della Messa, non essendo credibile quanto di lume straordinario

Officii tui c. Can. In Magistrum l. non facile, ff. de Cust. & exhib.

Psal. 4. 6.

Sap. 9. 14.

Eccli. 37. 19.

2. Par. 20. 12.

Jer. 10. 23.

sario voi possiate all' Altare sperar da Dio. State allora dinanzi al Sole. Però su l' atto d' ammetterlo nel cuor vostro, tornate ogni volta a dirgli divotamente:

Psal. 142. 8. *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.* Prendete per Avvocata a non v' ingannare la Santissima Vergine, con qualche particolare offerta e di preci, e di penitenze, a lei dedicate; come anche pigliate per protettore l' Angelo vostro Custode, e quei Santi più cari, che abbiate in Cielo; nè trascurate veruna diligenza possibile in tanto affare, perchè se sempre fu vero, che il buon principio sia la metà dell' opera destinata; nell' elegger lo stato, il buon principio è molto più che la metà dell' opera, è quasi il tutto: *Difficile est, ut bono peragantur exitu, qua malo sunt inchoata principio.*

s. q. 1. c. Principium.

Se non che Dio, interrogato: *Quid me vis facere?* non ci vuole rispondere ogni volta di propria bocca, come se a Saulo, su la via di Damasco. Vuole risponderci per chi tiene in Terra il suo luogo. Che però nè anche a Saulo medesimo disse il tutto, ma parte disegli, parte gli se dire più chiaro da un' Anania: *Ingredere Civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere.* Convieoe adunque ricorrere al terzo lume: e tale è quello, che ci viene da' Padri Spirituali, co'

Dom. 17. 8. loro consigli: *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse prospexeris, venies ad Sacerdotes, & facies quodcumque dixerint qui præsunt loco, quem elegerit Dominus.* E' ben vero, che per tanto consiglio non sarà buono qualsisia Confessore, in cui v' imbattiate. Converrà sceglierne uno de' più accreditati per dottrina, e per divozione, il quale informato pienamente da voi di quelle disposizioni che in voi si truovino, possa con fedeltà darvi mano fra queste oscurità non ben dileguate. E ciò egli conseguirà, se (oltre a quel che fin' ora si è divisato sopra le abilità necessarie in universale) esse vi saranno in particolare, se di vantaggio voi da una banda abbiate una stima grande del carico pastorale, sicchè quasi vi sbigottisca; e pur dall' altra voi vi sentiate muovere ad addossarvelo, per la fiducia che Dio vi dà di adempirlo con attenzione. E questo spirito principalmente egli prenda per argomento di vera Vocazione interiore: da che questo, altro non è finalmente, che quasi un raggio dello Spirito Santo, operante in voi col modo suo perfetto, ch' è quello d' illustrar la mente a conoscere la qualità dell' uffizio, in cui Dio vi vuole, e d' infiammare a tempo stesso la volontà ad abbraeciarlo con sommissione.

Nè per tutto ciò vi si vieta, che in tal consiglio voi non possiate anche ammettere qualche amico sensato e saggio, il quale conosca voi da gran tempo, e conosca il Popolo, cui trattate di consagrarvi; giacchè a tal' uopo anche è dato l' amico retto; *Causam tuam tracta cum amico tuo.* Solo guardatevi di non udire i Parenti su questo affare, perch' io vi ho detto poter voi consigliarvi con qualche amico bensì, ma non co' nimici: eppure i nimici maggiori della vostra Anima (se gli udite) nel caso di cui trattiamo, saranno questi: saranno i vostri di casa: *Inimici hominis domestici ejus.* Questi per la speranza di dover vivere anch' essi di quell' Altare, al qual voi serviate, vi esorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conoscano male in gambe: e fra più Altari, propostivi ad uffiziare, vi loderanno il più fornito di addobbi, non il più frequentato di adoratori. A che dunque richiedere il parer loro? *Cum impio de pietate, cum insipiente de honestate, cum servo pigro de multa operatione, non attendas his in omni consilio.* Si lascino pure i miseri a piè del Monte, ove li tratti di andare a fare all' Altissimo un sagrifizio di ubbidienza perfetta, come a piè del Monte furono da Abramo in tal caso lasciati i servi, da cui non altro sicuramente egli si poteva spettare, che l' essere dissuaso da quel medesimo, che l' Angelo di sua bocca gli avea commesso.

Prov. 25. 9.

Matth. 10. 16.

Eccli. 37. 13.

Tali dunque sono i tre lumi, di cui valersi conviene in sì rilevante elezione. Vero è, che qui non avranno il suo luogo proporzionato, se ritiratovi per qualche dì da tutte affatto le occupazioni esteriori, con adempiere anche voi ciò che oggi è passato in sì pio costume, ch' è di prendere a far con applicazione gli esercizj spirituali di S. Ignazio, sì benemeriti di tutto il Mondo Cristiano. Furono indirizzati dal Santo principalmente a mostrare le regole di una buona elezion di Stato. E però chi può dire quanti col filo da lui prestato a tal fine, sieno usciti dalle vie della perdizione più inestricabili, e messisi in su quelle della salute? In questa beata solitudine acquisteranno un vantaggio sommo i tre lumi fin' ora detti. Il Discorso

vi

vi schiarirà a maraviglia nella considerazione di quelle massime eterne, che quivi a poco a poco la Fede vi appresterà, quasi tante faci, a scoprir gl' inganni de' sensi: onde soprattutto a sì gran luce vedrete qual' elezione amerete più di aver fatta alla vostra morte, e quella farete, certo di dar sempre nel segno a sì fida mira. Ad udir la voce di Dio (da cui cava la mente il secondo lume) godrete ivi que' due vantaggj notabili, che si hanno in tempo di notte ad udire i suoni: l' uno, perchè cessa a tal' ora ogni altro romor nell' aria, l' altro, perchè la persona, non divertita da tanti oggetti sensibili, più vi attende. E finalmente il consiglio stesso del Padre Spirituale (ch' è il terzo lume) oh quanto più potrà in voi, mentre quivi egli vi troverà tanto più disposto, qual cera molle, a ricevere le impressioni della sua lingua, ed a mantenerle, quanto impressioni tali non saranno allor fatte nella superfizie dell' Anima, ma nel fondo! Sapete pure chi fosse un Sant' Agostino? E pure egli necessitato da Valerio Vescovo al peso di ajutarlo già vecchio nel regger Anime, gli scrisse riverente una lettera bella al sommo, in cui con calde lagrime lo pregò di un poco di tempo da sequestrarsi prima in luogo appartato a pensar tra se l' opera spaventosa che intraprendeva, per non mancare in essa al debito proprio: temendo forte di sottoporsi al carico di Nocchiere, quando, come egli diceva per umiltà, non aveva ancora imparato a tenere il remo. Donde voi potete arguire quanto bene questo previo ritiramento degli Esercizj spirituali sia istituito, a chi poi si dee mettere in alto mare a guidare ogni guisa di Passeggieri tra mille incontri.

Arist. Probl. sect. 2. n. 33.

Epist. 148. ad Valer.

II.

Rimane ora il rispondere solamente a chi voglia oppormi, quasi annojato di me, che se tanti ricordi si abbiano a osservare, e tanti riguardi, in addossarsi una Cura, non vi sarà più veruno, che se l' addossi, e così i Popoli, quali Greggie sdegnate da ogni Pastore dotato alquanto di senno, non faranno altro, che perdersi senza guida.

Ma qui si vuole avvertire (quanto alla noja, la qual possa avere io prodotta con tanto dire) che diversamente Iddio chiama gli uomini ad uno Stato, diversamente ad un' altro, benchè laudevole. Allo Stato di Religioso (perchè contiene questo una imitazione espressissima della Vita di Gesucristo, delineata ne' suoi tre Consiglj Evangelici) Iddio suol chiamare gli uomini per lo più con voce forte, cioè con ispirazioni molto veementi, mostrando loro la sicurezza di salvarsi maggior senza paragone in un tale stato, che in qualunque altro, mercè gli ajuti senza paragone maggiori, che quivi abbondano. Non così quando chiama a quel di Pastore. A questo chiama egli con voce assai più sommessa: Anzi, attesi i pericoli che ivi sono bastevolissimi a tenere anche i Santi in continua sollecitudine, conforme a quello: *In timore, & tremore multo fui apud vos*: che fa Dio per disporre quei che egli vuole ad un tale stato? Ispira loro che il fuggano a tutta possa: onde rare volte avverrà, che sia degno di tale stato, chi non vi sia, per dir così, tratto a forza: *Profecto indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus*. Da questo accade, che sia molto più malagevole a giudicare, sì da chi dimanda il consiglio, sì da chi dallo, quale sia su tale elezione il voler divino: onde qual maraviglia, se tanti ricordi ci vogliano in un tal caso, e tanti riguardi a scoprire il vero? Allo stato di Religioso convien volare, quantunque ad esso ci chiamasse il Demonio, come insegnò S. Tommaso, perchè se qualsisia buon consiglio possiam ricevere ancora da un' inimico, quanto più l' ottimo? A quello di regger Anime debbe andarsi con piè di piombo: *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat*; conforme l' esempio datoci in tal' affare da tutti i Santi. E però quale cautela sarà mai scrupolosa in un tal consiglio, o qual considerazione sarà superflua? Non udiste mai quel bellissimo detto di San Bernardo: che piuttosto di essere lui Pastore, si avrebbe eletto di aver cento Pastori sopra di se: *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari Pastores?* E la ragion' era, perchè temeva più le zanne di un Lupo, che gli convenisse assaltare in vegliar su gli altri, che non la verga di quanti mai vegliassero su di lui: *Plus timeo dentes Lupi, quam virgam Pastoris*. Poco dunque ci vuole per dire ad uno, che vada a far nel Chiostro da umile pecorella: ma per dirgli che vada a fare da Pastore animoso in una Parrochia, oh quanto ci vuole! E con ciò langue la prima opposizion della noja, apportata col tanto dire.

1. Cor. 23.

l. Si quemquam, Cod. de Epist. & Cler. & 1. q. 6. c. Sicut is.

Opusc. contra Retrahentes a Rel. c. 10. S. Gregor. Past. l. 3 c. 9.

1. q. 6. c. Sicut is.

Epist. 42. apud Henr.

Quan-

Quanto poi al soggiugnete, che se tanti ricordi fossero necessarj, e tanti riguardi, nessuno più si applicherebbe a prendere cura d'Anime, rispondo, che nessuno si applicherebbe più a prenderla con quella facilità, e con quella fidanza, che diè già tanto da piagnere a San Gregorio, dov'egli disse, che *In magna temeritate ab imperitis Pastoribus magisterium pastorale suscipitur*. Ma in quel cambio vi si applicherebbono molti con vera vocazion del Signore, il quale assistendo con Provvidenza innessabile alla sua Chiesa, sapprebbe, non ostante ciò, trovar modi da sovvenirla di Pastori opportuni, cioè di Pastori fatti al cuore di lui, non di Pastori fatti al cuore di lui in un secolo sì corrotto. *Convertimini filii revertentes, dicit Dominus, & dabo vobis Pastores juxta cor meum*. E benchè di questi medesimi (per la condizion dell'umana fragilità) venisse talor qualcuno a prevaricare dal suo dovere, non però i Prevaricatori sarebbono giammai tanti, che superassero i buoni al grado. Così fu sempre solito di avvenire nelle elezioni fatte per Divino consiglio. Di dodici, eletti da Cristo all'Appostolato, solo un Giuda prevaricò: e un solo Nicolao prevaricò di sette Diaconi eletti poi dagli Appostoli, con tante circospezioni, a tal dignità. In ogni caso non si ripruova l'accettare una Chiesa, quando apparisce da' contrassegni annoverati di sopra, che Dio vi destina ad essa: si ripruova l'intrudersi con baldanza. E che gl'intrusi manchino, che mal'è? Torna meno male a una Greggia non aver Guida, che averne una, che traggala al precipizio. E pur'è così: *Cum Pastor per abrupta graditur, fit ut ad præcipitium Grex sequatur*. Quanto ho qui detto in risposta al timor di vedere le Chiese vedove, l'ho detto dietro la scorta di S. Tommaso, le cui parole sono tanto notabili, che non mi pare di potere fraudarvene senza colpa; *Deus numquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei ministri, sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur, & indigni repellerentur: & si non possent tot ministri inveniri, quot modo sunt, melius esset habere paucos ministros bonos quam multos malos*. L'inutile, secondo le buone regole della Legge, non si distingue dal niuno: *Nihil, & inutile æquipollent*. Quanto più dunque il nocivo?

S. Gregor. Past. l. 1. c. 1.

Jerem. 3. 14.

S. Gregor. Past. l. 1. c. 2.

S. Th. 3. p. suppl. q. 36. art. 4. ad c. Cum sit de altare & qual. ordinis dist. 23. c. tales reg. Nihil de reg. juris in 6.

CAPO QUARTO.

Come dovrà correggere l'error suo, chi senza vera Vocazione divina, sia Pastor di Anime.

V'Ha questa differenza considerabile tra chi dipigne in tela, e chi fonde in bronzo: che chi dipigne, può facilmente correggere l'error fatto; chi fonde, non può correggerlo. E questa appunto vi ha tra i falli dell'Angelo Viatore, e i falli dell'Uomo. L'Angelo gettò, per dir così, tutta a un tratto l'opera sua, qual'opera di metallo; e perchè fallì nel gettarla, l'opera resta tuttavia mostruosa, e tuttavia resterà. L'Uomo a mano a mano la imprime colle sue tinte, agevoli a scancellare, e però può egli correggerla quando vuole. Non ha dunque da disperarsi chi temerariamente siasi avanzato a qualsisia cura d'Anime, senza aspettare qualche chiamata divina, la qual dicessegli: *Ascende, & posside eam*, mentre resta luogo al rimedio. Vero è, che per assegnarlo con sicurezza, si vuole in prima notare quali ingiustizie commetta chi elegge inconsideratamente lo Stato della sua vita. Ne commette due: l'una contra Dio, l'altra contra l'Anima propria: e queste per conseguente hanno a risarcirsi: *Væ Filii desertores, ut ordiremini telam, & non per spiritum meum*, disse a gl'Isdraeliti il Signore in un caso simile: e poi tosto aggiunse, *ut adderetis peccatum super peccatum*. E che è qui soprappor peccato a peccato, se non che aggiugnere al peccato di una inconsiderazion sì dannosa all'Anima quello di una inciviltà sì obbrobriosa a Dio? Dunque a rifarci da questa.

Deut. 1. 2.

Isaiæ 30. 1.

E' In-

I.

E' Indubitato, che l'arbitrare a sua voglia in una elezione di rilievo sì alto, qual'è quella dello Stato, è un volere in pratica rinunziare al governo della Provvidenza divina, riputandola quasi dentro di noi, o malavveduta, o maligna; malavveduta, ficchè ella non sappia guidarci a modo; maligna, ficchè non voglia. Ma, se ciò in tutte le elezioni addiviene, molto più in quella, che è la particolar del nostro argomento. Conciossiachè, se giustamente ogni Padre si tiene offeso da quel Figliuolo, che leghisi in matrimonio con una donna, senza aver prima a lui chiesto neppur parere; con quanto più di ragione si chiamerà offeso Dio, da chi senza fare un divoto ricorso a lui, si leghi in matrimonio con una Chiesa? Finalmente lo sposarsi a una donna è una elezion di Stato, non può negarsi, ma elezion tale, che fu da Dio lasciata molto più libera: *Qui non se continent, nubant.* Ma lo sposarsi a una Chiesa, è tale elezione, che fino da bel principio fu da Dio totalmente avvocata a se: *Nec quisquam sumit sibi honorem, disse l'Appostolo, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron:* E però quale torto non gli farà; chi molto più non si lasci in tale occorrenza guidar da lui? Chi sposa una Chiesa, diviene, per dir così, Genero dell'Altissimo: mercecchè le Chiese sono quelle Figliuole, a lui tanto care, che date a questo Sacerdote, ed a quello, gli hanno a popolare, fino al fin del Mondo, le Stelle di prole eletta. Chi fia però quel Suddito sì arrogante, che a dispetto del Re, vogliasi pigliar per Isposa una sua Figliuola? *Num parum videtur vobis Generum esse Regis?* risponderà tosto il Pastorello Davidde a chi gli diceva: *Esto Gener Regis;* benchè gliel dicesse fino ad istanza del medesimo Re. E poi vi sarà chi da se presuma innalzarsi ad essere ancora Genero dell'Altissimo?

1. Cor. 7. 9.

Hebr. 5. 4.

1. Reg. 18. 22.

Or questo sì chiaro torto fatto al Signore, si ricompensa col pentimento, cioè col chiedere perdono alla Provvidenza oltraggiata, con rimettersi tutto nelle sue mani, con offerirsi a quel gastigo, che piaccia a lei di prendere fu di noi per sì grave eccesso; sì però, che all'istesso tempo umilissimamente la supplichiamo a volerci percuoterci con verga di correzione, come figliuoli già ravveduti, non con verga di furore, come ribelli: *Corripe me Domine; verumtamen in judicio, & non in furore tuo.* Questo pentimento ora detto, e questo umiliamento, riconducono tosto l'Anima in quel sentiero della Provvidenza sovrana, da cui la misera era uscita sì arditamente, quasi abile a saperli guidar da se: e così comincia a diventare dimestico del suo Dio, chi era già da lui rimirato come un'estraneo: *Nunc autem; qui eratis longe, facti estis prope.*

Jerm. 10. 24.

Ephes. 2. 13.

L'altra ingiustizia delle stolte elezioni ferite l'Anima di colui, che le fa. Imperciocchè di un principio così perverso se ne risente poi tutta la vita intera, come abbiam detto. E se quei medesimi, che sono scelti da Dio, penano bene spesso a compiere le parti loro tanto che basti, come apparve in Saule, prima sì umile, che fuggì quanto potè la corona reggia, poi sì arrogante, che la volea pure in capo tenere a forza; giudicate voi in quale pericolo ponga la sua salute chi in tale stato va a collocarsi quasi a onta di Dio, ficchè possa dirsi, che quante sono le operazioni eseguitevi nel decorso, tante sien parimente le trasgressioni contro i disegni del medesimo Dio. A questa ingiustizia rimediasi col timore in qualunque caso, ma spezialmente nel nostro: *Pastoralis cura pondera*, dice San Gregorio, *qui vacat, incaute non expetat, & qui incaute expetit, pertimescat.* Ecco il rimedio: temere. Vero è, che un timor tale vuole esser saggio: cioè non di quello, che angustiando l'animo inutilmente, lo impedisce dall'operare; ma di quello, che riscuotendolo, gli serve come di sprone a correre più veloce nel ben proposto. Tale fu l'espresso consiglio di S. Bernardo a chi potea dubitare d'esserli alquanto sottratto dalle ordinazioni divine intorno allo stato proprio, benchè non ne fosse certo. *Nolo te hoc tamquam parvum malum negligere*, gli diffe egli; *sed semper timere, semper pœnitere, semper securum non esse, sicut scriptum est, Beatus homo qui semper est pavidus.* Ma che? Dettogli ciò, gli soggiunse tosto: *Vides quem timorem tibi incutere nitor? Non qui tibi sit laqueus desperationis, sed qui spem tibi acquirat Beatitudinis.* Di questi due salubri ingredienti, cioè della Contrizione umile, e del timore non freddo, ma fervoroso, si compone l'antidoto universale contro ad ogni stolta elezione, per riparare il fallo commessovi, e far sì che

S. Greg. Pastor. in Prol.

S. Bernard. epist. 87.

che Dio chiami per l'avvenire ſuo Popolo, chi poch'anzi non era ſuo. *Dicam non Populo meo, Populus meus es tu; & ipſe dicet, Deus meus es tu.* E di queſti due ſi ha dunque da comporre anche più l'antidoto ſpeziale a ſanar la voſtra, quando ne ſia biſognoſa.

Oſea 1.

II.

SEnonchè, nello Stato di Paſtore d'Anime conviene paſſare innanzi, ſicchè miriate oltre a ciò, ſe l'errore incorſo eleggendolo, fu nella ſoſtanza dell'opera, o ſe fu nelle circoſtanze, perchè altra coſa è, che l'Aſta ſia di punta mal temperata, altra, che ſia tutta di legno. Se voi non avete, a giudizio voſtro, e di altrui, quelle abilità, che neceſſariamente ci vogliono ad un tal grado, ſicchè nè ſappiate di lettere quanto baſti, nè ſiate più in diſpoſizione proſſima d'imparare; è fuor di dubbio, che convien ſgravarſi con una animoſa rinunzia da quella ſomma, che voi non ſiete atto a reggere, ſe non vi volete reſtare al di ſotto infranto. E il ſimile avete a fare, ſe diate ſcandalo colla pravità de' coſtumi, e nondimeno, o per gli abiti inveterati, o per le affezioni incurabili, non ſapete finire mai di riſolvervi a mutar vita. Quegli impedimenti, che vi rendevano di natura loro incapace a conſeguire la dignità, vi rendono ancora inabili a ritenerla, dappoi che la conſeguiſte; e tali ſono i due detti, ignoranza, ed improbità. *Vilíſſimus computandus eſt, niſi præcellat ſcientia, & ſanctitate, qui eſt honore præſtantior*, dicono i ſagri Canoni. E' vero che per congiunzione di ſcienza, e di ſantità neceſſaria a venir eletto, non s'intende da' Canoni l'eminente, perchè l'eminente è deſiderabile in tutti, non è ſperabile; s'intende la competente. Ma pure la competenza vuol' eſſer tale, che ſia proporzionata alla Caſtica, ſicchè faccia ſpiccar tra la gente il Parroco, niente meno, che tra la Greggia il Paſtore. *Talis eligatur, cujus comparatione cæteri Grex dicantur.*

Tol. l. 5. c. 5. n. 3.

c. Niſi cum pridem. de Renunc. & c. Cum in cunctis de Elect. 1 q. 3. c. Vilíſſimus Barb. de off. Par. c. 2. diſt. 26. §. Nunc aut.

Qui s'inorridirà taluno, quaſi allo ſcoppio di un fulmine inaſpettato. Ma ſe la vela è sì maggior del burchio, non è pur meglio ammainare di ſubito, che annegarſi? Dunque per fare in una Scena brevitima la parte di Dominante, quantunque non ſappia farſi, tornerà il pregio tirarſi addoſſo, finita l'Opera, un fuoco, che non ha fine? Oh quanto è meglio calare innanzi dal Palco.

Ponetevi dunque a piedi, ſe avete ſenno, del Tribunale divino, ed ivi ſu l'infimo di quei gradi proſtraro con umiltà, peſare le voſtre deliberazioni con quelle bilance infallibili, che ſi uſeranno da Criſto nel giorno eſtremo, e mirate ciò, che preponderi: Perdere la Parrochia, o perdere il Paradiſo? Ritirarſi, o dirupare? Rinunziare, o dannarſi? Se vi accorgete, che per tenere in guardia l'Anime altrui, voi rovinate la voſtra, ſicchè poſſiate dire anche voi giuſtamente, *I eſuerunt me Cuſtodem in vineis, vineam meam non cuſtodivi*, non è pazzia non badare più a ſe, che agli altri? Altrimenti che ſia di voi? Oh quanto inconſolabili ſaranno un dì i voſtri pianti! oh quanto infruttuoſi! Si ſpegnerà la Famiglia da voi nutrita col patrimonio di Criſto, andrà in precipizio la voſtra caſa, andrà in polvere il voſtro corpo, finirà in breve, quanto avelle una volta di caro al Mondo: ma la voſtra pena frattanto non finirà, anzi neppur ſortirà un momentaneo ſollievo per tutti i ſecoli.

Cant. 1. 5.

Direte forſe, che chiederete perdono a Dio ſu l'eſtremo dell'onta fattagli, e che ve n'accuſerete, con dare di ſpugna alla tela, da voi dipinta sì malamente, quando già già vi ſarà ſtrappata di mano per giudicarla. Ma ſe non abbiate tempo neppure a ciò? ſe Dio vi abbandoni in quell'ultimo? ſe vi ſdegni? ſe vi ſchernisca? ſe faccia infino da ſordo alle voſtre iſtanze, come già proteſtoſſi di voler fare con quelli, che diſprezzarono il ſuo conſiglio: *Deſpexiſtis omne conſilium meum: ego quoque in interitu veſtro ridebo; & ſubſannabo*: ſe, dico, ſarà così, che ſarà di voi? Vi baſterà per ventura, che egli vi mandi per ſoccorſo a quegl'Idoli maledetti dell'avarizia, e dell'ambizione, da voi tenuti nelle voſtre elezioni per due Oracoli tanto più fedeli di lui? Su, ſia così. *Ubi ſunt Dii, in quibus habuiſtis fiduciam? Surgant, & in neceſſitate vos proſequant*, dirà egli: e voi che replicherete?

Prov. 1. 25.

Deut 32. 37.

Se poi il fallo della Elezion da voi fatta ſia puramente nelle circoſtanze di eſſa, e non ſia, come dianzi, nella ſoſtanza; il rimedio ſarà più a mano, mentre la medeſima difficoltà di laſciar l'impiego intrapreſo, può in qualche modo giuſtificar la dimora che vi ſi faccia, ſicchè non ſia più contra il voler divino, che ſi ritenga lo

lo Stato, benchè non fosse di suo piacere al principio, che si eleggesse. Di tal genere sarebbe però il fallo vostro, se per meri motivi di avarizia, o di ambizione, aveste anelato alla cura, non però senza la debita abilità. Allora, in vece di deporre lo Stato, depongasi l'intenzione. Ponetevi seriamente a considerare, quale sconvolgimento sia questo, che nella Chiesa Iddio debba servire a voi, non voi a Dio! e con ciò risolvetevi a rassettare di modo le vostre massime, che d'indi in poi preferiate i suoi guadagni, e la sua gloria, nel servizio delle Anime a voi commesse, a quanti guadagni, ed a quanta gloria possiate sperar per voi. *Venit in me spiritus Sapientiæ*, (cioè lo spirito di quella Sapienza unica, che è la vera: di quella, che rimira l'ultimo fine) *& præposui*, diceva il Savio, *& præposui illam Regnis, & Sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius*; essendo troppo il dovere, che all'ultimo fine si ordini il tutto. *Considerandus est finis, & secundum finem, propositi nostri dirigendus est cursus*.

Sap. 7. 7. S.Thom. l. 2. q. 57. art. 2. & quæst. 66. art. 5.

Cassian. coll. 7. c. 9.

Parimente può intervenire, che voi, non solo abbiate errato nel fine, ma ancor ne' mezzi, proccurando il Benefizio per via d'intercessioni, e talora anche di umiliazioni, e di viltà, disdicevoli a un Sacerdote: da che l'ambizione, siccome è una guida ignobile, così non sa menar l'uomo alle dignità, se non che per vie lotolente. *Ambitio*, lo notò Seneca, *Ambitio ad dignitatem, nisi per indigna, non ducit*. E in questo caso che ho io da dirvi? Veramente le sole suppliche, indirizzate alla consecuzione di un Benefizio, parvero a San Bernardo un processo d'iniquità, tanto manifesto, che bastasse per sentenza diffinitiva ad escludere i pretendenti, negata ogni appellazione. *Sane huic negotio non se ingerat rogans*, scrisse egli ad Eugenio Papa. *Pro quo rogaris, sit tibi suspectus: qui autem pro se rogat, jam judicatus est. Nec interest, per se, aut per alium rogat*. Che se dalle Leggi vien riputato indegno della tutela fin de' beni medesimi temporali, chi ne mostri ansia, giudicate se sarà degno della tutela de' tesori di Cristo, anzi della loro assoluta amministrazione chi la cerchi con tante istanze. Dove poscia alle istanze si aggiungano le umiliazioni, le viltà, gli ossequj indecenti, S. Giovanni Grisostomo esclamò tanto, che non dubitò di mandar quei che gli usano, tutti in fascio con li comperatori del benefizio, dicendo, che se per quello non porgon' oro ancor essi, come Simone, perchè non l'hanno; sborsano adulazioni, che sono un'amo, a pescare le dignità, più coperto sì, ma non meno valevole ancor dell'oro. *Quid refert, si non das pecuniam; sed pecuniæ loco adularis?* Ma io non intendo con ciò di destarvi scrupoli. Perchè, quantunque lo ben sappia, che San Tommaso con altri, ridussero questi ossequj di lingua ad un genere espresso di Simonia, contuttociò so ancora, che l'Universalità de' Teologi ve ne assolve, ove le lodi non si riducessero in patto. Fuori di questo evento, se voi per altro possediate i talenti necessarj alla carica da voi vinta per tali vie, potete seguire a reggerla, correggendo col pentimento il principio infausto di sì sregolata elezione perchè non vi conduca a pessimo fine.

Sen. l. 1. q. Nat. in præf.

S. Bern. l. 4. de Consid.

l. Quæ omnia de proc. l. Eo sententia, si de Testam tur.

S. Chrysost. homil. 3. in Act. Apost. S. Th. 2. 2. q. 100. art. 5. Laym. l. 4. tr. 10. c. ult. §. 13. n. 26. Suar. l. 4. de Sim. c. 40. 2. q. cap. Si quis.

Che se oltre a' suddetti ossequj, ovvero in lor vece, fosse taluno giunto ad un segno tanto più spaventevole, qual'è questo, di dar danaro per avanzarsi, comperando la cura, e vendendo l'Anima; oh qui sì, che il misero vive in cattivo Stato! Ma che ho io da dirgli? *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, come disse l'Appostolo al reo Simone. Gliel direi con altissima indegnazione, se si trattasse di compera da seguire, qual'era quella, non di seguita. Ma giacchè di seguita qui si favella, gli ricorderò solamente, che siccome egli non fu mai legittimo possessore di quell'Ovile, ove entrò da Ladro, non da Pastore; così bisogna, se non è disposto a lasciarlo, che ricorra tosto con umiltà alla Penitenzieria sovrana di Roma, affinchè questa, coll'autorità Pontificia, rinvalidi quel possesso da lui pigliato, fin'ora nullo, e gli condoni le pene stabilite da' Canoni a tanto eccesso. Non creda però veruno di questi incauti, che conseguita la dispensa, egli debba incontanente cessar dal piagnere, come fa pur troppo più d'uno. Anzi ha egli da piagnere amaramente fino alla morte. Potea far peggio l'audace, che avere un ministero celeste in sì vile stima, che sia venale, come il pane, o la paglia? Misere quelle Chiese, a cui si sale per gradi così stravvolti! *Quis locus tuus, & quæ causa esse poterit excusata, si veneranda*

Act. 8. 20.

l. Si qui C. de Episcop. & Cleric.

Dei

Dei templa pecuniis expugnantur? Ma più miſeri ancora quei Sacerdoti, che sì vi aſſalgono, non ſi accorgendo tra ſe, che non ſono queſte altrimenti le ſcale reggie, per cui va la gente onorata: ſono le ſcale a chiocciola di raggiri, per cui chi va, va di furto. *Qui non intrat per oſtium, ſed aliunde, ille fur eſt, & latro.* Joann. 10. 1. È che ſi può aſpettar da queſti infedeli, ſenonchè rinuovino l'empietà di Caifaſſo, il quale, per teſtimonianza di Giuſeppe, comperò da Erode il Sacerdozio Giudaico, e poi del detto Sacerdozio ſi valſe per condannare il Redentore alla morte? *Nemo imperium flagitio quæſitum, bonis artibus exercuit*, chi non lo ſa? E però, che può mai ſperarſi di bene da chi cominciò le parti ſue paſtorali da tanto male, da un ſactilegio, e da un ſacrilegio tanto eſoſo, tanto eſecrando, che fu giudicato vincere ogni altro male? *Simoniaca peſtis ſua magnitudine alios morbos vincit*, mercè l'obbrobrio che fa allo Spirito Santo, chi qual Padrone vuol ſervirſi di lui, o di ciò, che è da lui dipendente, e a lui dedicato, per avvantaggiarſi ſu la Terra di comodi, o di comando. Sicuramente i comperatori delle Chieſe hanno da tenerſi fra noi per Moſtri d'iniquità, mentr'eſſi vogliono accozzare in ſe qualità fra loro sì avverſe, come ſono, nell'interno, intereſſe da Giuda; nell'eſterno, zelo da Appoſtolo. Ma ſe queſti per la iniquità ſono Moſtri, foſſero almanco Moſtri altresì per la rarità! Ma oimè, che s'incontrano da per tutto! Per quanto ſian tali Moſtri perſeguitati con le cenſure, con le condanne, con ammettere al rinvenimento di eſſi per accuſatori legittimi fin gl'infami, come ſi fa ne' delitti ſommi, detti di leſa maeſtà; contuttociò pur troppo, oppreſſi riſorgono giornalmente, ſenza che mai ſe ne poſſa (conforme deplorò S. Ambrogio) ſmorzar la razza, maſſimamente di là, dove le Cure ſono Padronati di Popoli. Quivi chi può ridir le promeſſe, i patti, i trattati, le convenzionali, che paſſano tra 'l Popolo, e i pretendenti, al tempo di tali date? Un ſacco di grano, un Celliere de' frutti, un cammin che fumi, ſono l'eſca a cui toſto corre la gente vile, ed è fatta correre, con diſgrazia, non ſo ſe più lagrimevole di chi prende, o di chi vien preſo. Tanto può l'intereſſe nel cuor dell'uomo! Ma, ſe può nel cuore dell'uomo, non poſſa almeno più nel cuore di quei, che hanno ad eſſere Dii tra gli uomini, voglio dire, de' Sacerdoti. Scaccino queſti ogn'intereſſe da ſe, come troppo diſdicevole al loro ſtato, o almeno lo contengano dentro i ſegni, ſicchè ſe non ſaranno ſempre sì lungi dall'ambir Cure, come ſarebbono, ſe prima miſuraſſero ben col guardo l'altezza di quel grado, in cui vanno a porſi con pericolo di rovina, non le cerchino almeno con modi indebiti; anzi in quel tempo medeſimo, in cui le cercano, attendano a meritarle col capitale di una dottrina più ſufficiente, e di una divozione più ſingolare, affine che tutti poſſano dir giuſtamente col S. Davide: *Ego autem in innocentia mea ingreſſus ſum.* Pſal. 25. 11. Ma non può dire così, chi non può toſto ſoggiugnere coll'iſteſſo: *Pes meus ſtetit in directo.* Le vie ſtorte, le vie ſtrane, non ſono di chi intenda di entrare nella Chieſa bramata innocentemente. Innocentemente ivi guidano le vie rette.

c. Sicut Simoniaca de Simon. 1. q. 1. c. Eos qui 3. q. 1. c. ex multis.

c. Tanta eſt de Simonia, & 15. q. 3. c. Sane.

c. q. 1. c. Reperiuntur.

CAPO

CAPO QUINTO.

L'obbligazione di ogni Pastore ad istruire il suo Popolo nelle cose della salute.

COme i vapori della Terra, fanno di pregiudizio agli occhi del corpo i vapori della Terra, fanno di pregiudizio agli occhi dell'anime le passioni. I vapori son quei, che ci fanno comparire per vacillanti il Cielo, e le Stelle, che pur sono fisse: e le passioni son quelle, che ci fanno comparire ognai per dubbiose nella Chiesa quelle medesime verità, che sono, e saranno sempre le più costanti. Fra quelle si è la obbligazione strettissima, che hanno tutti i Pastori di Anime, di alimentarle colla parola divina. E' questa una verità fuori di ogni dubbio. E' tuttavia presso, non dirò d'uno, ma di molti, e di molti, ha sì poca forza, che si trascura, come se ella fosse incertissima. Conviene adunque, che io qui ve la ponga in chiaro avanti ad ogni altra. Perchè qual sovvenimento potrò io sperare che voi prestiate alle Anime da voi rette, se neghiate loro fin quello, ch'è di Parole?

I.

FO sapervi dunque anche qui, come ho fatto altrove, che contro di un Pastor muto *omnia jura clamant*, gridano ad una voce tutte le Leggi; le divine, le naturali, le umane: e voi non le udite?

Primieramente gridano le divine. Conciossiachè questa obbligazione di predicare non fu imposta al grado vostro la prima volta dagli uomini, ma da Dio. Questa ricevè Cristo sopra di ogni altra dal suo Padre Celeste al venire in Terra. *Evangelizare Pauperibus misit me, praedicare annum Domini acceptum, & diem retributionis.* E questa al tempo debito egli adempì con tanto di applicazione, che altra occupazione non dimostrò di avere in tre anni la più incessante. Nelle Città, nelle Castella, ne' Villaggj, nelle Selve, nelle Sinagoghe, nel Tempio, ne' Monti, nel Mare, su le Strade, in Casa, ne' Campi, non faceva altro, che predicare. Facevalo fin talora, sedendo a mensa. E perchè ciò? Perchè a ciò egli era mandato. *Quia ideo missus sum.* Luc. 4. 43. Poi questa legge trammandò egli sopra di ogni altra a' Discepoli, obbligandoli a camminar su le sue pedate nell'eseguirla. *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos.* Joan 20. 21. E perchè le solennità, le quali si adoperano in promulgare una Legge, conferiscon molto ad intendere il rigor d'essa, non fu Cristo pago di aver lui data a' suoi Discepoli questa privatamente; ma quando egli fu per salire al Cielo, la rinnovò pubblicamente, su l'arto del suo Trionfo magnifico, a tutti loro, nella più cospicua Apparizione, nella più copiosa Adunanza, e col più illustre proemio, ch' egli mai potesse premettere a Legge alcuna, dicendo ad essi: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in Terra. Euntes ergo docete omnes gentes.* Matth. 28. 18. Quasi che volesse dir loro: A me dal Padre è stato conferito il dominio su l'Universo. Il Cielo è già conquistato: rimane la Terra. Questa non dee ristrignersi alla Giudea: a me si dee tutta. Non avendo io dunque da guadagnarmela tutta colla mia predicazione, come già qualche parte ne ho guadagnata, a voi tocca supplir per me. Andate, insegnate, istruite, scoprite a tutti la vera via da salvarsi. *Euntes ergo docete omnes gentes.* Ed eccovi, che con ciò io mi rimarrò su la Terra con esso voi, a continovar le mie parti, se non in persona propria, in persona vostra. *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* Suar. de Rel. tom. 3. l. 1. c. 17. n. 1. Dal che argomentano i Padri, che questa Legge non fu imposta a' soli Discepoli allor viventi (mentre essi non dovevano viver sempre) ma nei Discepoli a tutti i lor Successori fino alla fine del Mondo ridotto a Cristo. E se però voi siete or' uno di questi, come potrete riputar che non obblighi ancora voi?

Anzi non fu mai nella Chiesa questa Legge tenuta per accidentale, o per arbitraria, come sono le Leggi umane; ma per inviscerata allo Stato vostro. Ond'è, che San Paolo, nella enumerazione de' gradi, che egli riconosceva tra' Fedeli per più eminenti, disse bensì, che il Signore *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem* Ephes. 4. 11.

autem Prophetas, alios vero Evangeliſtas, e così additò che in taluno poteſſero queſti uffizj ſuſſiſtere ſcompagnati; ma quando ſceſe a' Paſtori, non ſe così. Uni i Paſtori in un grado medeſimo co' Dottori, e però ſoggiunſe: *Alios vero Paſtores, & Doctores*, per dinotare, che tra ſe queſti uffizj non ſono mai ſeparabili, come gli altri. L'oſſervazion non è mia. E' di quaſi tutti i più nobili Eſpoſitori: di San Girolamo, di Sant' Agoſtino, di Santo Anſelmo, e di altri, ma ſpezialmente dell' Angelico San Tommaſo, il quale illuſtrò il teſto, pur' ora addotto, con queſta Chioſa: *Sub eodem addit Paſtores, & Doctores, ad oſtendendum, quod proprium officium Paſtorum Eccleſiæ eſt docere ea quæ pertinent ad fidem, & bonos mores*. E in ſimile conformità moſtrò poi l' Appoſtolo ſteſſo di ravviſare i Paſtori veri da' falſi, ad un tale indizio di lingua ammaeſtratrice, dicendo a' già convertiti dall' Ebraiſmo: *Memenſote Præpoſitorum veſtrorum, qui vobis locuti ſunt verbum Dei*. Quaſichè, nè le groſſe limoſine che diſpenſino, nè l' applicazione de' Sagrifizj, nè l' amminiſtrazione de' Sagramenti, nè 'l ſangue ſparſo da loro in pro della Greggia, li renda degni del carico, ma ſol tanto la Predicazione divina. E così non ritroveraſſi mai, che il medeſimo Appoſtolo, primo Interprete del Vangelo, abbia inculcata a i Paſtori dell' Anime verun' altra obbligazione con termini i più eſpreſſivi, o i più efficaci, o (a ponderarli attentamente) i più orridi. Quivi fu dov' egli giurò, precettò, proteſtò, nè dubitò fin d' appellare a quel rigido Tribunale, che Criſto dovrà aprire l' ultimo giorno, a trionfo degli ubbidienti, ad obbrobrio de' trasgreſſori: *Teſtificor coram Deo, & Chriſto Jeſu, qui judicaturus eſt vivos, & mortuos, per adventum ipſius, & Regnum ejus, prædica verbum, inſta opportune, importune, argue, obſecra, increpa, in omni patientia, & doctrina*. Parole, che ben dimoſtrano, quanto al render de' conti ſtaranno bene in bocca queſti Paſtori privi di lingua quei gemiti dolorosi: *Va mihi quia tacui!* E voi pur vorrete imitarli?

S. Hier. in c. 4. ad Eph. S. Aug. ep. 59 ad Paul. S. Anſ in c. 4. ad Eph. S. Th. in ep. ad Eph. c. 4. 14.

Heb. 13. 7.

2. Tim. 4. 1.

II.

SE così è, gridano dunque ſecondariamente contro di voi le Leggi ancor naturali, mentre traſcurando voi la primaria obbligazione di un benefizio Curato ne venite frattanto a goder le rendite, che in queſto fine furono principalmente iſtituite da' Popoli, e a queſto fine ſono ora diſtribuite. Non ſono le Cure, quali talun ſe le finge, una ſedia di ripoſo: ſono una Cattedra, donde ſi hanno a ſpirgare le verità neceſſarie a ſaperſi da un Criſtiano.

In tutte le Repubbliche ben' ordinate è certo dovere tenerſi Maeſtri pubblici, i quali vagliano ad iſtruire prima la gioventù nelle lettere, e poi qualunque altro, ſecondo le profeſſioni che hanno ad imprendere, di Filoſofo, di Matematico, di Medico, di Giuriſta. Come poteadunque una ſimile Provvidenza mancare mai nella Chieſa, la quale ebbe per iſtitutore Gesù, cioè la Sapienza ſteſſa Umanata? L'ignoranza di Filoſofia, di Matematica, e di Medicina, o di Ragion legale, è nelle Repubbliche certamente di danno, e di danno conſiderabile. Ma di quale? Di quello ſpettante alla vita ſol temporale, che termina in pochi dì. Ma l' ignoranza di ciò, che concerne alla profeſſion Criſtiana, è di un danno ſpettante alla vita eterna. Onde con quanto maggiore ſollecitudine dovea Criſto ſcacciare queſta ignoranza dalla ſua Chieſa, sì in ciò che riguarda al ben credere, come in ciò che riguarda al ben' operare? E non era egli a queſto fine diſceſo dal Cielo in Terra, per levare dal Mondo il peccato? *Ecce qui tollis peccatum Mundi*. Ben conveniva però, che conſeguentemente levaſſene la ignoranza, ſiccome quella, che non ſolo fu effetto principaliſſimo del peccato originale, ma che a tanti miſeri viatori è cagione principaliſſima ancora degli attuali, come la notte a i Viandanti è cagione di mille inciampi.

L. 6. Polit. 10.

Jo. 1. 29.

S. Th. 1. 2. q. 89. art. 5. ad 2.

Ma io qui vi chieggo: Quale ſtato di perſone avrà Criſto eletto a toglierе dalla Chieſa tale ignoranza, ſe egli non ha eletto il voſtro? Ad ogni altro ſtato che predichi, come fanno i Regolari, un tal precetto è avventizio, ed accidentale, anzi neppure è precetto: è un' offizio laudevole ancora in eſſi, ma volontario. Ingiunto è allo ſtato voſtro, anzi intrinſecato. Perciocchè quando Criſto ſpedì i Diſcepoli, voſtri predeceſſori, ad annunziar la ſua Fede per l' Univerſo: *Euntes ergo docete omnes gentes* (come io vi dicea poc' anzi) non inteſe egli già, che ſolo riducteſſero a lui le genti con iſtruirle a ben credere, ma che ridotte anche

S. Th. 2. 2. q. 187. ar. 1.

poi gliel mantenessero, con istruirle a vivere da Credenti; cosa, che non potea conseguirsi mai senza il pascolo della parola Divina continuata. Tanto è però dubitare, se voi siate obbligato a predicare al Popolo vostro, quanto è dubitare se un Padre, il quale ha Figliuoli, sia tenuto ad alimentarli. A tal' effetto la Natura se l'uomo Padre, e a tal effetto
2. Pet 5. 2. se voi Pastore la Grazia: *Pascite, qui in vobis est, Gregem Dei.*

Con qual giustizia si potranno per tanto da un Pastor tale applicare a se gli stipendj del ministero, se egli mai, o quasi mai non esercita il ministerio, cui van connessi? Quindi io so, che non mancano de' Dottori, i quali condannano questi Curati di legno, *qui os habent, & non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza: come sarebbevi condannato ancor egli qualsivoglia Lettor di Università, il quale salariato per dare alla Scolaresca lezioni pubbliche di Morale, e di Metafisica, a i giorni debiti: non le desse per noja di tanto
1. Cor. 9. 13. peso: *Qui in Sacrario operantur, qua de Sacrario sunt edunt*, disse San Paolo. Non disse *qui de Sacrario sunt, ma qui in Sacrario operantur*. Che però San Gregorio
S. Gregor. hom. 17. in Evang. esclamò tremante: *Quid nos, e Pastores, agimus, qui & mercedem consequimur, & tamen operarii nequaquam sumus? fructus quippe Ecclesia in stipendio quotidiano percipimus, & tamen pro Ecclesia minime in predicatione laboramus.* Ma checchè siasi di ciò, ad un'altra più grave restituzione obbliga la Giustizia divina più intemissibilmente ogni Pastor muto, ed è risarcire la perdita di quell' Anime, che per mancamento di necessaria istruzione saran pe-
Ezech. 3. 17. rite: *Speculatorem dedi te Domui Israel* (è Dio stesso che parla a ciascun di loro:) *Audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis. Si me dicente ad Impium, Morte morieris, non fueris locutus, ut se custodiat Impius a via sua; Ipse impius in impietate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Parole orribili: e tuttavia quanto giuste! Conciossiachè potete voi dinegare, che dal difetto della parola Divina non provvenga tra' Popoli
S. Io. Chr. hom. 34. in Gen. un' esterminio di ogni Virtù? *Ubi Populus sui Pastoris incuria, spiritualem famem Celestis Doctrina patitur, ibi est omnis Pietatis, & Religionis exterminium.* Lo notò chiaro il Grisostomo. Ma più chiaro anche mostralo l'esperienza. Tanto che, siccome il colore, che vestiran gl'Agnelletti nelle lor lane, si indovina da' pratici Mandriali, con l'osservare la lingua delle lor Madri; così con l'osservare la lingua de' loro Padri, cioè de' Parrochi, si può Plin. l. 8. da voi indovinare il colore, che vestiranno i popoli or dell' una Cura, or dell' altra, ne' lor costumi. E dove una lingua tale sia affatto stupida, che può dirsi? Non altro al certo, se non che i costumi Os. 4. 1. de' Popoli saranno affatto scaduti: *Non est scientia Dei in terra?* oh che innondazione dunque di vizj dovrà seguirne! *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* Così pianse il Profeta Osea. E se è così, non ha ragione il Signore di risentirsi contra chi, tenuto ad alzare in tempo la voce della sua specola, illa dormendo? Non sarà dunque a' Parrochi sufficiente, come a' Sacerdoti ordinarj, rendere buon conto di se al Tribunale divino. Con errà che lo rendano parimente di chi peri, perchè essi non lo ammonirono del suo rischio: ficchè ciascuno di loro, se desidera di salvarsi, possa affermar con l'Appostolo, che egli è mondo da questo sangue: che Dio vuol chiedere da chi lasciò di gridare: *Mundus sum a sanguine omnium.* Ma come potranno essi provare, che ne son mondi? Con la ragione medesima, prodotta già dall' Appostolo a favor suo; che fu di non aver lui mancato di farsi udire dalla sua Torre: *Non enim subterfugi, quo minus annunciarem omne consilium Dei vobis.* Tolto ciò, rimane frivola ogni altra scusa: *Mundus a sanguine eorum non esset, si eis Dei consilium annunciare noluisset: quia cum increpare delinquentes noluerit, eos procul dubio tacendo Pastor occidit.*

Act. 20. 27.

Dist. 41. c. Ephesius.

III.

FInalmente esclamano a dannazione de' Parrochi taciturni le tante Leggi Ecclesiattiche, nelle disposizioni de' Canoni, e de' Concilj, tutt' or famose. Vano è lo sperare di accogliere in breve foglio. Però ci basti dare alla sfuggita uno sguardo sì a' primi tempi della Chiesa, sì a gli ultimi, perchè si scorga l'uniformità de' lor sentimenti.

Quanto a i primi, fu, per testimonianza di San Clemente, decretato fin dagli Appostoli, che quando quel Sacerdote, a cui si apparteneva una cura d' Anime, trascurasse di ammaestrarle nella Pietà, fosse privato della Comunione; ed ove ciò non bastasse a riscuoterlo dal suo sonno, fosse

an-

Can. Ap. 57 ancora depoſto: *Epiſcopus, aut Presbyter, qui negligentius circa Clerum, aut Populum agit, neque in pietate eos erudit, a Communione ſegregator: ſi vero in ea ſocordia perſeveraverit, deponitor.* Un ſimile precetto d'inſegnare intimò, ha più di mille anni, il Sinodo ſeſto, con le ſeguenti parole: *Oportet eos, qui præſunt Eccleſiis, omnibus quidem diebus, ſed præcipue diebus Dominicis, omnem Clerum, & Populum docere.* E un ſimile il Concilio Toletano, da cui ſu riconoſciuta queſta occupazione del predicare, per la primaria di un Paſtor ſagro: *Omne opus eorum in prædicatione, & doctrina conſiſtit.* Sicchè vedete quali foſſero i ſenſi in ciò della Chieſa fu' primi tempi, quando ella avea lume sì perfetto a conoſcere il dover ſuo, e ſervore in effettuarlo.

Sext Syn. c. 9.

Concil. 14. Tol. c. 4. can. 1.

Dist. 38. c. Ignorantia.

Su i noſtri poi, il Sagro Concilio di Trento, il quale fra le tempeſte di tante turbolente ereſie, riuſcì al Criſtianeſimo una Tramontana di ſalute, che non ha fatto a rammemorar queſta obbligazione, ed a ravvivarla, ben'intendendo che dove manchiſi all'adempimento di eſſa, vano è ſperare nell'Anime verun bene? *Ubi non eſt ſcientia Animæ, non eſt bonum.* Ricorda egli a chi regge qualunque Cura, che queſta obbligazione ſi è di ragion divina: nè di ciò pago, aſſegna la materia di quelle iſtruzioni, cui obbliga ogn'un di loro. Preſcrive il modo di porgerla al Popolo baſſo, cioè con facilità di parole, e con brevità. Determina il tempo, che è nella celebrazion della Santa Meſſa. Arriva fino a mettere in mano a' Veſcovi un faſcio di fulmini, con dar loro l'autorità di ſcomunicare i Parrochi negligenti, e di ſottroporli a qualunque multa, o fin pecuniaria, o fia perſonale, finchè ſi emendino: Mi giova, che l'aſcoltiate: *Archipresbyteri, Plebani, & quicunque Parochiales, vel alias, Animarum Curam habentes, Eccleſias quomodocunque obtinentes, per ſe, vel per alios idoneos (ſi legitime impediti fuerint) diebus ſaltem Dominicis, & Feſtis ſolemnibus, Plebes ſibi commiſſas, pro ſua, & earum capacitate, paſcant ſalutaribus verbis, docendo qua ſcire omnibus neceſſarium eſt ad ſalutem, annunciandoque eis, cum brevitate, & facilitate ſermonis, vitia, quæ eos declinare, & virtutes, quæ ſectari oporteat, ut pœnam æternam evadere, & cæleſtem gloriam conſequi valeant. Si ab Epiſcopo moniti, trium menſium ſpatio ſuo muneri defuerint, per cenſuras Eccleſiaſticas, ſeu alias, ad ipſius Epiſcopi arbitrium, cogantur, itaut, ſi expedire viſum fuerit, ex Beneficiorum fructibus, alteri, qui id præſtet, honeſta aliqua merces perſolvatur, donec principalis ipſe reſipiſcens officium ſuum impleat.* Nè può già opporſi, che le parole addotte qui del Concilio, ſieno iſtruttive, e non precettive, perchè e la pena sì grave, che ſi minaccia delle Cenſure, e le forme, che ſi adoperano in minacciarla, danno a divedere, che eſſe contengono precetto ben rigoroſo. Senza che non mancano luoghi, ne' quali egli uſa queſti termini eſpreſſi di precettare: *Mandat Sancta Synodus Paſtoribus, & ſingulis Animarum curam gerentibus, ut frequenter, inter Miſſarum celebrationem, vel per ſe, vel per alios, ex iis, quæ in Miſſa leguntur, aliquid exponant, diebus præſertim Dominicis, & Feſtis.* Così il Concilio alla Seſſione Vigeſima ſeconda. E alla vigeſima quarta ritorna a parlar così: *Præcipit Sancta Synodus, ut inter Miſſarum ſolemnia, aut divinarum celebrationem, ſacra eloquia, & ſalutis monita, vernacula lingua, ſingulis diebus Feſtis, vel ſolemnibus, explanent, eademque in omnium corribus, poſtpoſitis inutilibus quæſtionibus, inſeranr, atque eos in lege Domini erudire ſtudeant.* Nè ſolo tutti inſegnano chiaramente, che queſti termini, *mandat, præcipit*, contengono rigoroſo comandamento, ma così troviamo aver di più diffuſito nella preſente materia quella Sagra Congregazione, a cui ſi ſpetta, con ſuprema autorità di ſpiegare i ſenſi leggitimi del Concilio, e ne' dubbj inſorti.

Sext Syn. c. 9.

Sess. 4. de ref. c. 7. & ſeſſ. 22. c. 8.

Sess. 5. de ref. c. 2.

Sess. 24. de ref. c. 4.

Sess. 7. de ref. c. 2.

Prov. 19.

Sess. 23. de ref. c. 1. ſeſſ. 5 de ref. c. 2. Ibid.

Che ſe alle tante Leggi Eccleſiaſtiche, e vecchie, e nuove, piaceſſe ancora di aggiugnere maggior peſo dalle atteſtazion de' Sagri Dottori, chi può dir quanti ve ne farei qui concorrere, pronti a darla 2 Sant' Agoſtino, San Gregorio, San Girolamo, Sant' Ambrogio, che pur ſono i più riveriti, verrebbono ſubito accesi di vivo zelo. E dietro queſti San Giovanni Griſoſtomo, Sant' Iſidoro, San Baſilio, San Bernardo, San Proſpero, ed altri tali ſuccederebbono, in ogni più folto numero, a far paleſe, quanto da ciaſcuno di loro ſia deteſtato queſto ſilenzio infedele, e pur sì frequente.

S. Aug. ep. 109. & ho. 7. inter 50. S. Gregor. Paſt. p. 2. c. 4. mor. l. 21. c. 16. hom. 17. in Evang. S. Hier. in Ezec. c. 33. S. Amb. in ep. ad Timoth. c. 4. S. Chr. ho. 6. in ep. ad Phil. & ho. 25. in 2. ad Tim. & de Sacerdotio l. 6. & homil. 2. in ep. ad Hebr. S. Bern. in ſerm. Eccce nos reliq. omnia. S. Proſp. de vit. cont.

Ma io, per ſerrare qualunque paſſo alla fuga, voglio venire piuttoſto al ſentimento univerſal de' Teologi, che peſarono quella obbligazione, di cui ſi tratta, alle bilance men rigide delle Scuole, e tuttavia la trovarono sì eccedente. Queſti dividonſi comodamente in due ſchiere:

di Scolaſtici, e di Morali. Gli Scolaſtici preſuppongono in ogni Paſtore per indubitato un tal debito d'iſtruire le Anime ſottopoſte alla propria Cura; e dal ſuddetto ne deducono un'altro, che è di eſſere ogni Paſtore parimente tenuto a ſapere eſplicitamente, ed a credere molte verità di vantaggio, a cui i Popoli loro non ſon tenuti, perchè a queſti tocca imparare, ad eſſi inſegnare. E chi inſegna, come può eſſere un'ignorante? Una nuvola aſciutta non può dare acqua: ladà, ſe è piena, *Si repleta fuerint nubes, effundent imbrem*. Così parlano unitamente tutti gli Antichi ſopra il Terzo delle Sentenze, alla diſtinzion vigeſima quarta, dietro la ſcorta, quali di San Tommaſo, quali di Scotto, in ciò concordiſſimi. E così parlano i Moderni tutti, ove trattano della Fede.

Oſ. 4. 6. S. Th. 2. 2. q. 22. ar. 2. Eccl. 22. 3. S. Th. in 3. diſt. 25. q. 2. art. 2. S. Bon q. 2. Scot. q. 2. Durand. q. 2. n. 8. 9. Rierd. q. 2 art. 4. Gabr. q. 2. concluſ. 2. Suar. de fide. diſp. 13. ſect. 6. n. 6. Vaſ in 3. p. d. 236. c. 10. n. 107 Val. 2 2. diſp. 2. q. 2. p. 4. Sanch. in dec. l. 2 c. 3. Lugo. diſp. 22. ſect. 3. n. 48. 52. Cuaine. d. 22. n. 196. Caſtrop. t. 2. tr. 4. diſ. 2. p. 22. Lorca q. 2. art. 6. Banez 22 q. 1. ar. 8. conc. 3. Sa. V. Paroch. Trul. l. 2. c. 2. d. 2. n. 7. Boſſ. de offic. Cur. c. 3. n. 3. Sotus de juſt. l. 10. q. 2. art. 3. Med. de recta fide, l. 2. 3. c. ult. Tol. l. 5. c. 3. n. 4.

I Morali poi, di queſta obbligazione diſcortono più alla lunga, e ſi accordano a diffinirla talmente grave, che a queſta infin riferiſcono le minacce, che fa il Signore laddove dice: *Quia tu ſcientiam repulliſti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*. Eccovi le parole eſpreſſe di alcuni, perchè non mi abbiate a ticciare di amplificatore. *Negligentia magna Parochi in docendo ad ſalutem neceſſaria, mortalis eſt*. Così il Sà, Dottore di merito pari al grado: *Tenetur Curatus ſub mortali docere id, quod ſub mortali tenetur ſcire Populus*. Così il Trullenſe: *In oppido, ubi ſilente Curato, omnes ſilent, ſine dubio Curatus, nec per ſe, nec per alium prædicans, peccabit mortaliter, quia deficit in re grari, cedente in grave Populi incommodum. Neque hunc Curatum crede excuſari conniventia Epiſcopi, cum de jure divino ad hoc teneantur*. Tale è il ſenſo del Poſſevino: *Paſtorale officium eſt docere Populum. Quare profecto hujus muneris, ubi grandis eſt negligentia, peccatum eſt mortale*. Tale è la ſentenza del Soto: *Advertant quicumque in Chriſti Eccleſia ad paſtoralis officii dignitatem aſſumpti ſunt ad hoc Apoſtolicum prædicationis munus exercendum, naturali, divino & eccleſiaſtico jure ita eſſe conſtrictos, ut niſi id diligenter expleverint, certum ſubituri ſint damnationis ſupplicium*. E tale è il voto aggiuntovi dal Medina.

Vi nojerei, ſe io voleſſi accumulare ciò, che dicono di conforme il Toledo, il Suarez, il Sanchez, il Caſtropalao, il Navarro, il Barboſa, il Bonacina, il Reginaldo, il Fragoſo, il Manuele, e quanti altri Dotti addussero il parer loro in ſì grave cauſa. Vi baſti di ſapere, che niuno v'è che aſſolva di colpa maſſima un Paſtor muto, quando la traſcuraggine, che egli incorſe, non ſia ſcuſabile, quale appare in chi non è nè abituale, nè aſſidua, ma accidentale.

Sanch. de Reſp. l. 2. c. 6. n. 7. Sanch. in dec. l. 2. c. 23. n. 25.

Non è però uno ſtupore incredibile il rimirare, che tanti Parrochi neghino a un loro ſuddito i Sagramenti, per la negligenza ch'egli uſi in adempire un legato pio, obbligazione graviſſima, non ha dubbio, ma obbligazione finalmente addoſſatagli da un'altr'uomo ſimile a lui; e poi ſenza alcuno ſcrupolo vadano eſſi a ſagrificar ſu l'Altare, anche giornalmente, quando traſcurano una obbligazione tanto più rilevante, qual'è queſta del predicare: obbligazione anneſſa allo ſtato loro da Criſto medeſimo, intimata dagli Appoſtoli, rinnovata da' Canoni, reiterata da' Concilj, riconoſciuta da tutti i Dottori Sagri, e ſoſtenuta coſtantemente da tutti al pari i Teologi, quanti ſono ſenza che uno ſolo di eſſi abbia ardito mai di efentare chi non l'adempia, da colpa grave? Per ſottrarſi dall'adempire un legato pio, potrà quel ſuddito addur talora più d'una ſcuſa probabile, quantunque non gli ſieno menate buone. Ma quale ſcuſa può addurſi nel caſo noſtro, che non ſia dettata dal comodo, o dal capriccio? Ponetevi ſeriamente a penſar ſu ciò, e vi ſtordirete in riflettere, come poſſa un Sacerdote aggravato di tanti debiti, non ſolamente dormir tranquillo nel ſonno della ſua infingardezza, ma accreſcerſi tali debiti ogni dì più ſenza intermiſſione, non conſiderando lo ſventurato quel conto, che egli ha da rendere tutto a un'ora di ſi gran ſomma. Qui non ſi può dire altro, ſe non che i Paſtori negligenti, come ſono crudeli verſo l'Anime altrui (laſciandole giornalmente perir di fame: per mancanza di paſcolo dato in tempo) così crudeli ſono contra la propria: onde non curando ſalvar nè l'una, nè l'altre, tengono in conto di ſpauracchi ingannevoli le minacce, anche più fondate. Ma che? Dopo il tuono viene il fulmine, e vien sì precipitoſo, che non dà ſcampo. Anche i Barbari Occidentali, a i primi ſpari che udirono di archibuſo, li detidevano, come ſcoppi giocoſi: ma temerariamente avanzatiſi ad incontrarli, ne provarono la poſſanza, quando non la potevano più ſcanſare.

Una ſimiglianre temerità (quantunque a coſto troppo più luttuoſo) trovoſſi già in

Cuſtr. l. 1. tr. 4. d. 1. p. 2. n. 3. & 1. l. de obſerv. Feſt. d. 2 p. 4. n. 5. Nav. in manu. c. 23 n 131. Barboſ. de Par. c. 13. n. 2 Bon. art. 3. p. ſect. diſp. 3 p 2. n. 30. Regin. tom 2 l. 23 ſect. 3. num. 64. Frag c. 2. l. 10. d 21. & 2 Mar. co. t. ſum. c. 88.

in un Sacerdote Curato, ma tanto reo, che le Anime a lui commeſſe non ebbero a quei di Nimico più crudo. Preſa la Cura, quaſi per un diporto, ſpendeva egli in taverne, e in rilaſſatezze, anche ignominioſe, il tempo, e le rendite. E ciò che era il peggio, nemmen talora egli applicavaſi a medicare in tali Anime con la lingua quelle ferite, che aveva in loro operate con tanti ſcandali. Non è però da ſtupire, ſe a poco a poco ſe ne dannarono molte, ſenza che neppure egli a ciò rifletteſſe più, che ſe a lui non appartenеſſero. Se non che dopo alcuni anni, morto, ſiccome avviene, con una fine conforme al vivere, diſceſe anch'egli in quel baratro a ritrovarle. Ed ecco che al primo avvicinarſi del miſero alla gran bocca Infernale, fu veduto da un'Anima ſanta incontrare da molti ſuoi Parrochiani, per lui perdutiſi, che con le pietre alle mani lo aſſalirarono a gara per lapidarlo: e prorompeado tutti, con un furore diabolico, in queſte voci, più penoſe a lui delle pietre: *Tibi commiſſi fuimus, tu nec exemplo, nec verbo nos revocaſti*, gliene diedero tante, che a furia di ſaſſate lo fecero cader giù in un'alto pozzo di fuoco, per dinotargli, che avendo lui congiurato contro di tutti, tutti ragionevolmente ſi univano contra lui.

Cuſtr. l. 12. c. 6.

Ecco dunque che un Sacerdote mutolo non ſi diſtingue da un Sacerdote micidiale; *Si non pavisti*, può dirſi ancora di lui, *ſi non pavisti. occidiſti*: E ſe quella Madre avara, che neghi ogni alimento alla ſua tenera prole, vien dalle Leggi umane paragonata a quella Madre ſpietata, che la ſoffochi: *Necare videtur, non ſolum qui partum præfocat, ſed qui alimenta denegat*: vogliamo noi credere, che dalla Legge divina, preſſo cui ſono le Anime in tanto pregio, debbaſi tollerare, quaſi ſcuſabile, chi avendole già partorite a Criſto nel battezzarle, le laſci dipoi morire di pura fame? Se un tal Paſtore poteſſe paſſar ita gli altri quale innocente, non avrebbe dunque temuto tanto l'Appoſtolo di mancare al ſuo debito, ſtando chero: *Va mihi, ſi non evangelizavero*! nè avrebbe aggiunto, *Neceſſitas mihi incumbit*. Non avrebbe pianto sì amaramente il Profeta una taciturnità di tal guiſa, quantunque da lui commeſſa una volta ſola: *Va mihi quia tacui*! Nè il Vicario di Criſto avrebbe iteratamente dal Vaticano intimato a ſe, intimato a voi, e intimato a quanti abbiano cura d'Anime, un ſimil *Va*, con gridare in ſembianza di ſpaventato: *Diſpenſatio cæleſtis ſeminis nobis credita eſt. Va ſi non ſparſerimus*! *Va ſi tacuerimus*! *Va nobis, qui miniſterii opus ſuſcepimus, ſi Domini verbum, quam Apoſtoli prædicaverunt, prædicare neglexerimus*! Chi però, all'udir da ogni banda riſonar queſto *Va* tanto formidabile, non ſi ſcuote, non è più Paſtor mutulo ſolamente, è muto inſieme, ed è ſordo, ma ſordo di letargo da lui voluto. Onde noi poſſiamo concludere ancora qui: O rinunziar la Parrochia, o alla Parrochia unir la Predicazione. Altrimenti, come potrete confidar mai di ſalvarvi? Guai a chi vuol prima provare gli effetti propri di queſto *Va* ſpaventoſo, che vogli crederli.

l. 4. ff. de agnoſc. liberis & alendis.

1 Cor. 9. 16.

Iſ. 6. 5.

Nic. Papa in Ep. ad Mich. Imp. diſt. 43. c Diſpenſatio. Symmacus Papa Synodo 6.

CAPO SESTO.

Si confutano le scuse addotte da' Parrochi negligenti a non predicare.

LE scuse del Peccatore non solamente hanno bisogno di scusa, ma ne hanno più de' peccati stessi scusati. Perchè i peccati scusati possono in lui procedere, talora da ignoranza, talora da intermità: le scuse ch' egli ne adduce, tutte sempre derivano da malizia. Che però, detestandole tanto Davidde, disse a Dio: *Ne declines cor meum* Ps. 140. 4. *in verba malitiæ; ad excusandas excusationes in peccatis*, perchè sapea da che rea fonte nascessero scuse tali. Ora mirate, se veramente non sieno maliziosissime tutte quelle, che i Pastori muti hanno pronte a loro discarico: Tutte sono da loro ordinate affine di fare alla loro pigrizia una molle coltrice, su cui dormir più tranquilli. Ci giovi, per brevità, ridur frattanto le loro scuse a due capi, al Popolo, e al Sacerdote. Il Popolo, che ha da udire, o non comparisce in numero, o non attende, o non approfitta. Il Sacerdote, che ha da parlare, o non può, perchè è pieno di affari, o non sa, perchè è privo di abilità, o se sa, non vuole, per seguire anche lui l' esempio di tanti, che nulla insegnano, e pure non si veggono mai puniti, secondo i Canoni, ma sofferti. Voglio che voi siate giudice in tali scuse, mentre io l' esaminerò, e che poi diciate, se in vece di assolvere chi le apporta, non lo condannino, quale seduttor malizioso di se medesimo.

I.

DUnque il Popolo non concorre ad ascoltare la parola divina, come dovrebbe, e con ciò libera il suo Pastore dall' obbligo di annunziarla. Non nego io qui, che alcuni non sieno giunti a tanta pervertità di chiudersi ostinatamente le orecchie, per non udire ciò che Dio vuole da essi: *Filii nolentes audire legem Dei*. Ma prima non suole di tale ichiatta mai essere tutto il Popolo. Son certi soli, che tra gli altri peccatori si gloriano di apparire quali Aspidi tra le Serpi, nimici di chi gl' incanti. Dipoi soggiungo, che quando il Popolo di verità manchi tutto, la colpa per lo più suole in ciò essere ripartita fra il Popolo, e il Sacerdote. Al popolo poco preme l'ascoltare: e al Sacerdote meno preme il discorrere: onde se mai lo fa, lo fa sì svogliatamente che non alletta con verun' arte i ritrosi. I pesci non si accostano a reti lorde. Però i Pescatori, che amano di far preda, non remono la fatica di lavarle ben bene, innanzi al gettarle. Altrettanto dee praticarsi nel caso nostro. Dee togliersi e dal modo di favellare, e dalla materia, tuttociò che nojando, può allontanar sempre più dalla rete gli animi avversi, non può allettarveli. Oltre a ciò conviene che vi ajutiate con varie industrie, proprie del vostro stato. E queste sono: non ammettere per Padrini al sagro Battesimo quei, che per la loro ignoranza non sono abili a tale uffizio: dichiararvi di ciò, anche dall' Altare, più d' una volta fra l' anno, affinchè la minaccia possa eseguirsi a suo tempo con viso franco: osservar gli ordini, che dà il Concilio di Trento, di ragionar tra la Messa, da che quella è l' ora più atta ad empir la Chiesa: non tener sempre nella Messa medesima un' ora certa; ma, come ho veduto io praticare da qualche Parroco più zelante, ora celebrare a prima Messa, ora l' ultima, secondo che si vede più gente accolta; sicchè i negligenti non sappiano come schivare il vostro ragionamento, se non si partono a mezza Messa di Chiesa, restando gli altri; il che non tutti avranno animo a fare, perchè non dicasi, che non potea se non essere qualche Giuda, quegli il quale uscì dal Cenacolo a mezza cena. Che se, Jo. 13. 30. con tutte le industrie fin' ora dette, gli uditori sian pochi, che importa ciò? Non però debbonsi defraudare quei pochi di una competente istruzione. Il banditore non lascia di pubblicare ad alta voce gli editti del Principe, benchè rimiri poca gente accorsa ad udirli. E così avete a Is. 58 1. far voi: *Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam*. Un solo, che cavi frutto, vale a ricompensarvi abbondantemente tutti i sudori che avrete però spesi, e

tutti

tutti gli stenti: come una perla di primaria grandezza, che resti presa, vale, benchè sola, a pagar tutti i patimenti di un povero pescatore, ignudo fra l'onde. Vediamo che Gesucristo fece una delle sue prediche più solenni ad una femminella, qual fu la Samaritana, Come dovrà però sdegnare un Pastor, parte ad imitazione del suo Maestro divino, parte ad ossequio, di ragionare volentieri a quei pochi, che egli ha presenti? Non è dovere che il pozzo pubblico resti di mettere acqua all'istessa altezza, le fonti di sgorgare, i fiumi di scorrere, perchè sono pochi quei, che concorrono a empirne i vasi.

L'istesso dicasi a proporzione dell'altra scusa, tratta dalla poca attenzione degli uditori. Chi semina, lascia egli per questo di seminare, perchè il vento talora gli manda all'aria qualche manciatella di grano? Per una, che ne perisca, quante sono quelle che cadono su i lor solchi a fruttificare! Qui si vuol piuttosto avvertire, che con l'eccessiva lunghezza voi non porghiate agli ascoltanti cagione di non attendere. La vera regola di cibare gl'infermi si è, poco, e spesso, altrimenti in vece, che cresca in essi il diletto col caricarli, cresce la ripienezza, e con la ripienezza la noja. Soprattutto convien badare di non dare in escandescenze qualvolta miri si chi attende poco, chi discorre, chi dorme, chi fa romore. Se vi par giusto, in qualche eccesso, dolervene, fatelo, ma con pace. Sono disturbi questi, procurati spessissimo dal demonio, per render vana la parola divina, a lui si molesta. Così almeno San Giovanni Grisostomo fu di sento, che succedesse, quando predicando, non so qual notte, l'Appostolo in certa sala, tutta illuminata di fiaccole, cadde dall'alto un giovane addormentato, con totale scompiglio dell'Uditorio, che se lo mirò fracassato morto su gli occhi. Però non fate, che il demonio la vinca. L'essere superiore a tali accidenti, o casuali che appajono, o concertati, siccome comprova assai la virtù del Predicatore, così non si può credere quanto vaglia ad accreditare la sua dottrina: *Doctrina viri per patientiam noscitur*. Laddove il montare in ira per ogni poco, e schiamazzare, e scomporsi, basta, sovente a rovinar tutto il bene che si operò, come accade in uno squadrone uscito a combattere, il quale, se non conservasi in ordinanza, rimane vinto più dal proprio garbuglio, che dal nimico. Nel resto, siccome l'attenzion del Popolo rade volte suol'essere universale, così rade volte suol'essere universale altresì la disattenzione; onde qual ragion vuole, che i non attenti sian di pregiudizio agli attenti? Io so, che l'Appostolo ordinò al suo Timoteo, che predicasse, non solo opportunamente, ma ancora importunamente: *Opportune, importune*. Però chi predica per puro motivo di carità, come fanno gli altri Sacerdoti ordinarj, può scusarsi, quando non voglia farlo; se non opportunamente, a chi lo desideri: ma chi predica per debito di giustizia, come fanno i Sacerdoti Curati, è tenuto a farlo ancora importunamente, a chi non lo curi.

E da ciò cavasi la risposta alla terza difficoltà, nata dal vedere, che il Popolo non profitta. Il debito d'istruire non è allacciato con sì debole nodo allo stato vostro, che sciolgasi come un nastro. Anche in caso che non si riporti alcun frutto, ha sempre da predicare, chi ha cura d'Anime: *In Prælatis prædicatio est debitum spirituale determinatum, & ideo reddendum est etiamsi non videatur profectus ex illo*. Se il Curato fosse obbligato a guarire le anime inferme, potrebbe ritirarsi dal predicare, non le guarendo. Ma il guarire non tocca a lui, tocca a Cristo; a lui tocca sol medicare: *Curam exigit, non curationem*. Faccia egli dunque ciò, che a lui tocca. *Si omnia fecit ut sanaret, peregit Medicus partes suas*: Può il Curato desistere dall'ajutare con l'Orazione le Anime a lui commesse, perchè queste, indurate non si ravveggono? Anzi debbe allora soccorrerle più che mai. Dunque nè anche può in tal caso desistere dall'ajutarle con la predicazione. Perchè, siccome il Signore quantunque possa convertirle da se senza intercessori, vuol nondimeno che si preghi per esse indefessamente; così vuole altresì che ad esse si predichi, quantunque possa convertirle da se, senza istigatori. E con questa dottrina, la quale è di Santo Agostino, è tolta ogni replica. Oltre a che, chi può mai saper veramente, se il profitto desiderato segua, o non segua? Può di leggieri succedere uo tal profitto, come in quei fiumi, che camminando per le pianure, vanno sì cheti, che pajono dare indietro, e pure non è così, vanno sempre innanzi. La parola di Dio non fu mai gettata: *Verbum meum non revertetur*

Aug. in Matth. t. 3. fol. 30. c. 1.

S. Ber. l. 4. de Consid. c. 1. Seneca de Benef. l. 7. c. 13.

23. q. 4. c. Sicut non est.

ad me vacuum, dice il Signore: *sed faciet quæcumque volui, & prosperabitur in his, ad quæ misi illud*. E questa sola speranza vi dee bastare di segnalato conforto, divisandovi alle occorrenze, che Dio vi dica, come disse al suo Geremia: *Noli subtrahere verbum, si forte audiant, & convertatur unusquisque a via sua mala*. Quantunque la conversione non sia sicura, chi sa con tuttociò, che ella non avvenga? Però animatevi. Quanti guadagni incerti s'imprendono giornalmente a costo più arduo? Se solo si volesse badare a i certi, nessuno coltiverebbe i Campi con tanto studio, nessuno negozierebbe, nessuno navigherebbe, nessuno anderebbe ad assediar Piazza alcuna, nè ad assaltarla. E pure in simili casi, se non si ottiene l'evento desiderato, è gettata l'opera, e l'oro. Nel nostro, no. Sempre è di mercede eguale. Aggiugnete, che quando ancora voi non aveste per lungo tempo raccolto dal vostro Popolo il frutto atteso, può il Signore poi darvelo in uno stante con abbondanza; come fa il Cielo, che avendo tutta la notte lasciata stare la terra arsiccia, dipoi su l'alba, le versa prodigo in seno tante rugiade, che non solo l'abbevera, ma l'inebbria. Pertanto, se non vedete quell'utile, che vorreste, dal vostro dire, non però dovete mai perdervi di coraggio: prima, perchè questo utile, o vi è, quantunque non conoscasi, o vi farà: e poi, perchè quando anche mai non vi fosse, non è dovere che una Madre abbandoni fino all'estremo il Figliuolo languido, benchè da' Medici se lo sentenza già dare per disperato: *Nemo desperandus est, dum in hoc corpore constituitur, quia nonnumquam quod diffidentia ætatis differtur, consilio maturiore perficitur*. Piuttosto, perchè il frutto viene spesso impedito (secondo l'osservazione di S. Gregorio) non solamente da' peccati del Popolo, ma dai peccati anche più del Predicare, pigliate da ciò motivo di rientrare in voi stesso, e di rimirare in che stato siate, affine, se bisogni di muover Dio con un valido pentimento ad invigorir le parole vostre, sicchè di sterili, che sieno state fin'ora, divengano omai feconde.

Ier. 26. 2.

32. q. 2. c. 8. de Pæn. dist. 7. c. Nemo.

S. Greg. mor. l. 20. c. 18.

II.

CHE se quelle scuse, le quali sono dalla banda del Popolo, son sì fiacche, che fia di quelle, che sono dalla banda poi del Pastore? Queste, a mondarlo dal suo delitto, saranno, se si adducano, un bagno per lui d'inchiostro; e pure chi non le adduce? La prima scusa di chi non predica, è dire, che egli non può per le occupazioni. Ma quali occupazioni sono mai queste, che abbiano tanta forza di dispensare un Parroco da un precetto e positivo, e naturale, e Divino, qual'è quello del predicare? Sono temporali, o sono spirituali: Se le occupazioni sieno spirituali, quali sarebbono l'avere dovuto assistere lungamente al Confessionale in giorno di gran concorso, o lungamente attendere a un Moribondo, queste non sono perpetue, ma di tal'ora: onde come han virtù di disobbligarvi per sempre da un debito, qual'è questo, che se non si paga un dì, può pagarsi l'altro? Che se le occupazioni non sono spirituali, ma temporali, dove è la prudenza qui del Serpente, ricercata da Cristo ne' suoi Fedeli: mentre voi, in vece di esporre il corpo a sbaraglio per difendere il capo, volere che pera il capo per salvare il corpo? Dunque lo spirituale ha da cedere al temporale? Che legge è questa? *Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis*, dissero gli Appostoli, quando si mirarono oppressi dalla moltitudine de' poveri ognor crescenti nella Chiesa novella. Che se la predicazione divina non debbe ommettersi per un'opera tale di carità, qual'è servire alla mensa de' poveri, e di che poveri? di poveri, non nati, ma bensì fatti per amor di Gesù: giudicate voi se debba ommettersi per servire alla mensa de' suoi parenti, e di parenti insaziabili, che la vorrebbono sempre veder più lauta; o se debba ommettersi per servire alla mensa di un Cavaliere, per registrarli i conti, per riscuotergli i censi, per guardarne le possessioni, per fargli (a che temere di parlar chiaro?) per fargli, dico, il Fattore? Quando sarà buon'arte di Giardiniere, non tagliar più i rami della pianta vicini terra per sollevarne le cime, ma tagliarne le cime per accrescere i rami vicini a terra; allora sarà buona scusa per un Pastore, lasciar di attendere alla parola divina, per impiegare il tempo richiesto ad amministrarla, o ad apparecchiarvisi, in occupazioni al tutto terrene.

Act. 6. 2.

Più vergognosa è poi l'altra scusa dedotta dal non sapere. Chi si perversamente arriva a difendersi, merita due gastighi, l'uno per l'effetto pernizioso del suo silenzio, che è il danno recato al Popolo, l'al-

l'altro per la cagione di tal silenzio, ch'è la disapplicazione e la dappocaggine, che egli anche usa in arricchirsi di scienza proporzionata al suo ministero. La Natura provvede le Madri di latte, prima che giunga ad esse l'ora del parto. Può però meritarsi altro titolo che di stolto, chiunque vuole partorire Anime a Cristo, mentre ancora egli ha le mammelle tutte asciutte, tutte aride, a nutricarle? *Si in Laicis vix tolerabilis videtur inscitia, quanto magis in iis qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia!* E poi non può già essere nuova in voi cotesta cognizione della propria inabilità? L'aveste fin da principio. Qual temerità fu dunque la vostra, quando vi proccuraste per tante vie un peso così maggior delle vostre forze? *Miserum est eum Magistrum fieri, qui numquam Discipulus fuit.* Perchè accettasti la Chiesa, vi dirà Cristo, o perchè accettata ancor non la deponesti? Chi mai per verun'invito, entrò a promettere di curare gl'infermi, se non fu Medico? di restaurare un podere, se non fu Agricoltore, di risarcire un palazzo, se non fu Architetto? o di fortificare una Cittadella, se non fu Ingegnere, anche bravo? *Multo tempore disce, quæ postmodum doceas*, diceva al suo Rustico S. Girolamo; essendo troppa vergogna, che i Sacerdoti *tunc quærant discere, cum ex officio alios debeant docere.* Però, comunque ciò vada, qui non v'è mezzo a voler salvarsi; o istruire i Popoli da se stesso, o per bocca altrui; da che tale istruzione è vincolata al carico di Curato sì strettamente, che non v'è braccio umano pari a strappasnela: *In his duobus mandatis, verbi scilicet, & exempli, summam tui officii, sed & conscientiæ securitatem pendere intellige.* Così S. Bernardo scrisse al Pastor sovrano. Pertanto, come a salvare un Parroco non basta il parlar bene, se vive male, e distrugge coll'opera della mano, quanto fabbricò colla lingua; così parimente non bastagli il viver bene, se al buon' esempio non si congiunge da lui la buona istruzione: *Sacerdos, cui dispensatio verbi commissa est, etiamsi sancte vivat, & tamen perdite viventes arguere aut erubescat, aut metuat, cum omnibus, qui eo tacente perierunt, perit. Et quid ei proderit non puniri suo, si puniendus est alieno peccato?* Tanto protestò liberamente S. Prospero, e tanto anch' essi concordano, S. Gregorio, Sant' Ilario, Sant' Isidoro, S. Giovanni Grisostomo, e chiunque de' Santi Padri abbia tolto a fulminare un' abuso sì intollerabile qual' è questo, di regger Anime, e non parlare.

Dist. 38. c. Si in Laicis.

Dist. 31. c. Miserum est.

Epist. 4.

Dist. 36. c. Qui Ecclesiastici, & Ecce.

S. Bern. de Consid. l. 4. S. Prosp. de Vita Contemp. l. 1. c. 10. S. Gregor. Pastor. S. Hilar. l. 8. de Trin. S. Isid. l. 3. sent. S. Chr. hom. 6. in ep. ad Philip.

Questa scusa poi del non sapere istruire, se non guarda più la sustanza della istruzione, ma guarda il modo, nemmen sussiste. Perchè in un, come voi, non si richiede un dire Oratorio, piuttosto disconverrebbe; si richiede un dire facile, e famigliare, qual' è quel di Padre a' Figliuoli: nè si richieggono parole scelte, ma vive, quali son quelle, che pone sulla lingua un'amor cordiale, di cui è proprio rendere anche facondo uno scilinguato. Basta però provvedersi di buoni sensi: e se il dire non sarà sì limato, verrà tuttavia ricevuto sempre da' più con sufficiente rispetto, agguisa di moneta mal' improntata, ma non calante. In caso poi, che qualche Uditore superbo avesse a schivo un dir umile, che rileva? Sarà dovere, per salvarsi dal fumo, saltar nel fuoco? Ma tanto fa chi per non essere beffato alquanto da uomini di poca capacità, e di meno coscienza, si contenta di andar dannato. Anche l'Appostolo fu nell' Areopago deriso, qual' uomo credulo, che volea colà vendere favole per dottrine. Ma perchè egli, deridendo dentro se stesso i suoi derisori, seguitò a dire il fatto suo, senza perdersi di coraggio, guadagnò a Cristo tanti uomini, che egli avrebbe perduti, se si perdea: *Si formidasset irridentes, non pervenisset Apostolus ad credentes.* All' ultimo conviene, se non si può fare altro, appigliarsi al consiglio saviissimo di S. Carlo, che fu, di leggere dall' Altare qualche buon Catechismo, e spiegarlo al Popolo, secondo il vario bisogno, che in lui si scorga. Se nessun di questi partiti arrivi a piacervi; conviene in ogni modo cedere il posto a chi sostengalo più degnamente di voi, non potendo i Parrochi star dentro il Tempio di Dio, come stavano innanzi ad esso quelle due smisurate Colonne di Salomone, che vuote affatto di dentro, non servivano di sostegno ad alcuna mole, ma solo di trattenimento alla vista de' riguardanti. Volete voi guadagnare, e non faticare? Già vi dissi, che questo è rapire le rendite della Chiesa, non è riscuoterle, e ve lo torno anche a dire, con rammentarvi lo spavento, che avea di se chi dicea nell' esaminarsi: *Si fructus terræ comedi absque pecunia.* E che è mangiare i frutti della Terra, e non comperarli, se non che volere dal Popolo gli alimenti, e poi non gli rendere le istruzioni dovute a ragion di

8. q. 1. cap. Oportet.

S. Aug. contra Stoicos Epic. c. 2.

1. Par. 3. 16. Jer. 22. 20. Abul. R. 1. c. 3. q. 23.

essi?

S Gregor. Moral. l. 21. n. 6.

essi? *Fructus terræ absque pecunia comedere, est*, dice S. Gregorio, *ex Ecclesia quidem sumptus accipere, sed eidem Ecclesiæ prædicationis officium non præbere.*

Ma tanti Pastori non predicano, e pure non si tengono per dannati. Questa è l'ultima ritirata, dove la negligenza si fa più forte, l'esempio di molti, quasi che divenga già lecito, ciò che è usato: *Peccator homo vitabit correptionem*, dice l'Ecclesiastico. Ma per isfuggir la correzion che farà? Rinverrà più d'uno, che opera come lui: *Et secundum voluntatem suam inveniet comparationem*. Per rispondere dunque adeguatamente alla opposizione, distinguerò in questa foggia. Se si parli de' Parrochi di Città, può avvenire che quivi tre circostanze, o gli assolvano totalmente, o li tendano meno rei. La prima è il minore bisogno de' Parrochiani, i quali nelle Città non sogliono essere sì ignoranti di ciò, che si appartiene al vivere Cristiano, e più anche al credere. Tutti i Pesci hanno bisogno di sale, ad esser conditi, ma meno quei che nacquero in acqua salsa. L'altra circostanza è a cagione de' Regolari, i quali agsollevare i Pastori nelle Città dalla loro predicazione, sortentrano in molto numero. E però dove sono tanti quei Venturieri, che si offrono a combattere l'ignoranza, e che la combattono, può stimarsi alquanto scusabile, chi tira il soldo a tal fine, o pur non l'assalta. La terza ragione è più valida: ed è, perchè non si costumando nelle Città d'Italia, che i Parrochiani le feste vadano alla Chiesa lor Parrochiale per udir Messa, ma a questa, o a quella, dove più il loro spirito gli sospigne, come farà il loro Parroco ad istruirli? Nel rimanente, se gli avesse presenti, qual dubbio v'è, che sarebbe anch'egli tenuto a non li rimandare da se digiuni? mentre il pascerli colla Parola Divina, quanto egli può, è tanto inalienabile dal suo carico, che avendo la Sagra Congregazione fatto decreto, che predicando il Vescovo, tacciano tutti gli altri Predicatori, ne salvò i Parrochi; anzi dichiarò, che non si potesse mai loro per tal cagione dal Vescovo imporsi silenzio: e ciò non per altro, come apparisce, se non perchè non è giusto d'impedire a veruno le parti ordinarie, e non delegate, e del dover suo, qualora egli le voglia compir da se. Tutto l'opposito è de' Parrochi de' Castelli, o delle Campagne. Quivi scarsissima è la Parola Divina, amministratavi da' Regolari, e sovente niuna, mentre fuori della Quaresima non vi arriva. Sicchè tacendo il Parroco; ognuno tace. Dall'altro lato, va quivi il Popolo molto più alla Parrochia, che talora è l'unica Chiesa di que' contorni, o è la migliore: e poi molto più egli ha quivi necessità di chi lo istruisca, tanto egli è rozzo. Però non vale la patità dall'esempio cittadinesco, qual egli sia. Una Madre potrà senza gran colpa lasciare di dare il latte a un suo tenero Figliuolino, quando v'è una Balia amorosa, che vuol sortentrare al peso di alimentarlo. Adunque potrà lasciare parimente di datglielo quella Madre, che se lo vede morire dinanzi a gli occhj per nulla più, che per mancanza di chi stringendolo al petto, gli stili in bocca una gocciola di ristoro? Anzi, non ostante qualunque Balia, ha la Madre da procurare, più che ella può, di allattare il Figliuolo da semedesima, perchè altro sapore, altro spirito dà al Bambino il latte materno, che lo stranierο. La parola vostra oh quanto di sua natura può più nel cuore del vostro Popolo che l'altrui! E la ragion' è, perchè a voi è tenuto Dio di concorrere molto più: *Qui vos audit, me audit*. E a quale bocca fè Cristo un' onor sì grande, di non la distinguere dalla propria? Lo fece alla bocca de' Surrogati, de' Suffidiarj, de' Mercennaj? No. Lo fece alla bocca unica da' Pastori. Che dunque stare a mirare ciò che altri operi, quando il non predicare, in un come voi, non è esempio laudevole, ma dannato; non di uso, ma di abuso; non di verità, ma di abbaglio? Non si può da veruna consuetudine mai prescriver contra ciò, che è di ragion Divina: *Nulla consuetudo vim legis obtinere potest contra legem Divinam*, dice S. Tommaso. Onde una consuetudine tale non è al fine altro che una corruttela più inveterata: *Consuetudo sine veritate, vetustas erroris est*. Che se non pur tanto i Parrochi taciturni non sono puniti, neppure nelle Ville, da' loro Vescovi, ma sofferti, che volete voi ch'io vi dica? Vale ciò forse punto ad alleggierire il debito vostro? Se non sono puniti, dovrebbon'essere. L'impunità donata a i delitti è accusa del Giudice, non è giustificazione de' i delinquenti. Però a me non si spetta d'entrare in ciò. Vi pensi chi dee pensarvi. Io solo vi dico, che a tutti que' Pastori, che non han bocca, se non a quan-

Barb. de off. Par. c. 4. n. 2. 3.

Ecclī. 32. 22.

S. Th. 1. 2. q. 97 art. 3. ad 3.

Dist. 8 c. Consuetudo.

a quanto la sanno avere anche i mutoli al par d'ogni altro, *Quia alimenta Ecclesiastica multi manducant*; sarebbe meglio esser puniti di qua, perchè così, ravvedendosi, non sarebbono poi puniti di là. E' forse felicità di una Vite lussureggiante, l'esser lasciata dal Vignajuolo trascorrere a piacer suo, senza provare un pennato mai, che la mozzi, che la mortifichi? Anzi questa è la sua disgrazia maggiore, perchè così divenendo tra poco sterile, non rimarrà più buona ad altro, che al fuoco. Credete voi che Cristo al suo Tribunale vi vorrà giudicare secondo la consuetudine? Si, s'egli avesse detto nel suo Vangelo. *Ego sum Consuetudo*. Ma egli disse: *Ego sum Veritas*. E però non vi giudicherà secondo ciò che gli altri facevano, ma secondo ciò che dovevano fare di verità.

S. Gregor. Mor. l. 12. c. 16.

Dist. 8. c. Si consuetudinem.

Restate dunque pur persuaso, che ne' Pastori sagri l'ammaestrare, e l'ammonire, è veramente un debito inescusabile: *Inexcusabile debitum*, quale egli è chiamato ne' Canoni dagli Appostoli. E però a che più tante scuse? Non vaglion nulla. Anzi come il ferro rovente, quanto egli è più percosso su dura ancudine, tanto più vivo sfavilla da ciascun lato; così questa Verità irrefragabile, che io vi mostro, quanto più vien contrastata dalle ragioni addotte in contrario, tanto più divien manifesta. Onde in vece di fissar gli occhi su' Parrochi negligenti per imitarli, convien che voi li fissate ne i più zelanti (dacchè per favor di Dio non ne mancano da per tutto) e che scorgendo quanto bene essi adempiano le lor parti, impariate anche voi da loro ad essere saggio in tempo, e a dimostrarlo, col provvedere al danno non meno di voi medesimo, che all'altrui: *Vir sapiens erudit plebem suam*. Quel Piloto, il quale non pone in salvo que' Passeggieri, che accolse nella sua Nave, non vi pone alla fine nè anche se; e se quei su l'alto periscono per la mala condotta, che da lui ebbero, pera anch'egli. Dunque? *Rectorem te posuerunt*? Siete posto al timone? Orsù: *Noli extolli*. Non confidate di voi più del convenevole: *Esto in illis quasi unus ex ipsis*: Miratevi come ogni altro de' Naviganti, soggetto ad andare a fondo: *Curam illorum habe, & sic confide*. Guidate in Porto con gran timore, non solamente di loro, ma di voi stesso, tutti coloro che avete sul vostro legno, e non dubitate. Allora sì, che v'entrerete anche voi. Questa è la speranza fedele, ma insieme è l'unica.

Zonar. in Can. ap. 85.

Eccli. 37. 19

Eccli. 31. 5.

CAPO SETTIMO.

Di quali mezzi abbia il Parroco da valersi nella sua Predicazione, a renderla fruttuosa.

Affinchè una spada faccia gran pruove, due sono i requisiti, che si richieggono. L'uno è, che sia formata di buona tempera; l'altro è, che sia maneggiata da braccio buono. E questi due si richieggono parimente, affinchè facciale la Parola Divina, che è quella spada, che col suo taglio affilato ha fin da giungere a tanto di dividere in un' uomo stesso la parte animale di lui, dalla parte spirituale. *Pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus*. Conviene che l'industria del Sacerdote vi contribuisca dal canto suo sì la scelta delle materie, e sì la maniera di esporle, che è la tempera della spada; e conviene che la Grazia vi aggiunga la sua virtù, imprimendo altamente nel cuore degli Uditori quelle verità, che da se sole non passerebbono punto di là da gli orecchi: e questa è la forza del braccio.

Hebr. 4. 12.

I.

ORA intorno alla scelta delle materie per istruire, non saprei dirvi altro, che riportarmi a tanto, che su ciò è stato dato alla luce abbondantemente in più laudevoli Catechismi, che sono le miniere di un tal metallo. Solo io posso aggiugnervi, quanto alla tempera (voglio dire alla esposizione) che la materia da esporsi non può se non essere di due generi; altra speculativa, altra pratica; cioè, altra ordinata a ciò che si ha da credere da un Cristiano, altra

ſtra ordinata a ciò che ſi ha da operare. In ordine al primo genere ho da avvertirvi, che nell'eſporre certe verità, utili, ma ſottili, non le portiate in aſtratto: perchè il volerle inſegnar così, è un voler paſcere la reſpirazione di un' aere così puro, così purgato, che l' alito non vi regga. Pertanto, ſiccome nel valicare montagne altiſſime, fa di meſtieri per vivervi addenſar l'aria con frequenti ſpugne bagnate; così con gli eſempj, con le eſpreſſioni, e con le ſimiglianze più popolari, fa d'uopo che voi rendiate ſenſibili le iſtruzioni di tali coſe intellettuali, che ſempre al vostro Popolo faran' ardue, e pure è neceſſariiſſimo che le ſappia. Eccone una ripruova. Se voi direte al Popolo, che la Grazia ſantificante è una qualità Divina, la quale abbelliſce l' Anima a maraviglia; gli direte il vero, ma egli poco ancora ne intenderà. Laddove ſe voi, detto ciò, gli ſoggingnerete, che ſiccome il Ferro gelato di ſua natura, rugginoſo, rigido, è greve; contuttociò, poſto che ſia dentro una accesa fornace, s'infuoca in modo, che non par più ferro, ma fuoco, e diviene ad un' attimo traſparente, trattabile, e tutto pronto a ciò, che ſi vuol di lui; così l' Anima, che per ſeſteſſa è sì fredda nell' operare, e sì difettoſa, inveſtita che ſia dalla Grazia ſantificante, e ben pen trata, viene a partecipare la Natura Divina sì intimamente, che ſi ſolleva con ogni facilità ad operazioni ſtraniſſime, ſublimiſſime, e ſuperiori ſenza paragone a quante ella poteſſe giammai ſperare dall'eſſer proprio: ſe voi, dico, vi dichiarerete così, non ſolo direte il vero, ma lo farete anche intendere di maniera, che il Popolo reſti moſſo, e così accendaſi ad acquiſtare più vigoroſamente quel bene, che appr nde più vivamente. Però una delle induſtrie maggiori, che uſi ogni Paſtor d' Anime, nell'eſporre i Miſterj di noſtra Fede, ha da eſſer queſta, di adattarli con tali ſimilitudini alla capacità di ciaſcuno più che ſi può, altrimenti ſarà vana ogni ſua fatica: ſiccome vana ſarebbe la fatica di un Capitano, il qual ſi voleſſe impadronire di un baloardo, e pure non vi ſi accoſtaſſe mai col Canone, nè lo batteſſe mai da vicino, ma ſol da lungi. Quindi voi, che leggete ſpeſſo il Vangelo, vi accorgete quanto il Redentore foſſe amante già di parabole, cioè a dire di paragoni: *Sine parabolis non loquebatur eis*; non ſolo perchè queſte erano molto in uſo fra' Paleſtini, ma più ancora, perchè, dovendo egli portare il primo dottrine reconditiſſime a tutti i paſſati ſecoli: *Eructabo abſcondita a conſtitutione Mundi*, era di meſtieri, che colle ſomiglianze, ora del Seminatore, ora del Paſtore, ora de' Peſcatori, ora della Vite, ora d'altre ſimili coſe, ſoggette a' ſenſi, addimeſticaſſe dottrine tali alla turba, ſicchè la turba intendeſſele, o ſe non le intendeva alla prima (come pur troppo dovea ſuccederle per la ſua pravità) ella pigliaſſe quindi almeno occaſione d'interrogarlo a ſpiegare tali parabole, e ad applicarle: *Puoſſere nobis parabolam iſtam*. Quando però ne' libri buoni incontrate di tali ſimilitudini popolari, notatele a voſtro uſo, sì per averle pronte al biſogno, e sì per abilitare la voſtra mente a produrne di altre conformi ad eſſe: come avviene ſpeſſo alle Madri, di fare, anche non volendo, le proli di faccia ſimile a quelle immagini, che hanno ſempre dinanzi a gli occhj ne' quadri delle lor cammere.

Matth. 13. 35.

Matt. 13. 3.

L'altro genere di materia per le iſtruzioni è indirizzata a' coſtumi: e quivi, ſe volete far frutto vero, convien che voi procuriate di diſcendere grandemente a i particolari. Anche in queſto io mi eſplicherò. Se voi per figura, dite al Popolo voſtro, che le occaſioni cattive hanno da fuggirſi, il Popolo ſi divora queſta verità intera intera, ſenza riſentirſene punto, come farebbe di un granello di ſenapa non peſtato. Ma ſe voi gli diſtinguerete due ſorte di occaſioni, rimota, e proſſima, e gli direte, che ſe andando qualcuno frequentemente ad una tal caſa, avviene di rado ſimo che vi pecchi, l'andarvi non gli è allora più che occaſion rimota; ma che, ſe avviene che vi pecchi frequentemente, gli è occaſion proſſima; ond' egli allora è tenuto per neceſſità di precetto, e di precetto Divino, a non v'andar più: queſta verità ferisce ſu 'l vivo, e qual granello di ſenapa, non pur peſto, ma ſfrinato, ſi fa ſentire fino a gli occhj. E tale è il modo di adempir bene ciò che ricerca il Signore da' ſuoi Paſtori là dove dice, che apparecchino al Popolo quella ſtrada che egli dee tenere a ſalvarſi, non ſolo con ſpianargliela, ma con laſtricargli la, dovunque ancora fia d'uopo, di pietre elette, cioè adattate al biſogno: *Parate viam populo, planum facite iter, eligite lapides*. Lo ſpianargli la ſtrada ſi fa con rimuovere dal Diſcorſo

Iſ. 62. 10.

tutta

tutta quell' arduità, e tutta quell' altezza, che impedirebbegli la pronta cognizione del vero. Il laſtricargliela di pietre elette ſi fa, con inculcare di più nel diſcorſo ſteſſo quei particolari giovevoli, che fanno al caſo più ad una gente, che all' altra. E tale è il modo di conſolare parimente la Chieſa, e di raſciugarle le lagrime omai dagli occhi, mentre ella mira giornalmente perire tanti ſuoi Parti, ſe non per mancamento di pane (perchè v'è pure chi porgalo predicando) almeno per mancamento di chi lo ſpezzi; perchè rato è chi predicandolo porga sì ſminuzzato, che ſi poſſa maſticar con facilità da maſcelle deboli: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.* Io ſempre ho ſtimato molto il parere di un uomo grande, il quale ne' ſuoi dotti Comenti ſu l'epiſtole Canoniche, laſciò ſcritto, che ſe la maggior parte de' Fedeli adulti ſi danna (com' egli giudica) ciò provenga non poco dalla inconſiderazion de' Predicatori, i quali trattano ſpeſſo argomenti buoni, ma univerſali, ſenza mai calare dall' univerſale al particolare, cioè a quelle conſeguenze pratiche, che dee la gente individualmente applicare al biſogno proprio. Perchè la gente non ſa: o ſe ſa, non vuole da ſeſteſſa durare quella fatica, per altro ingrata, di tagliare al ſuo doſſo quella dottrina sì generale, che ricevè, qual pezza di panno fino, ma tutta intera; e di argomentare a cagion d' eſempio, che ſe la gloria del Mondo è una gloria vana (come diſſe il Predicatore) dunque neſſuno per timore di un motto, che vengagli da' Compagni, ha da laſciare di ſtare in Chieſa modeſtamente, di tacere quando altri chiacchera, di frequentare i Sagramenti, di ſfuggire gli ſfoggj, di rinunziare alle mode men vereconde; ma che ciaſcuno ha da cutar di gradire, ancora nella veſte, più a Dio, che agli uomini. Queſta è la via di giovare aſſai nelle prediche; ſupplire a ciò, che non ſa fare chi ode; o che non vuol fare; mentre ciò non ſolo è porgli in mano la chiave da rientrare in ſeſteſſo, qual è qualunque correzione opportuna: (*Clavis aperitionis, eſt forma correctionis*,) ma è levargli anche la fatica di volgere una tal chiave di mano propria; volgendola voi per lui, laddove ſa più di meſtieri ad aprirgli l' uſcio.

Cornel. a Lap. in epiſt. Jac. c. 1. v. 13. ſuper illa verb. Superexaltat Miſericordia Judicium.

S. Gregor. par. 2. c. 4.

E ſe è così, eccovi dunque donde appariſce tutt' ora più la ingiuſtizia di quelle ſcuſe, addotte nel Capitolo precedente quando ſi aſſeriva, che i Parrochi provveggono abbondantemente al biſogno de' loro Popoli, con chiamare un Predicatore in tempo di Quadrageſima, che li ſerva. Belliſſimo ſotterfugio. Non ſolo con queſto non provveggono eſſi abbondantemente al biſogno de' loro Popoli, ma nè anche tanto che baſti. Prima perchè, ſe non pioveſſe più che una volta l' anno, ſicuramente una tal pioggia non varrebbe al biſogno di quelle Piante, che ſi hanno ad alimentare. Dipoi perchè non ſempre detta pioggia è qual dovrebbe eſſere. Che voglio ſignificare? Non è pioggia che interniſi nelle viſcere della terra, mentre sì poco intende il Popolo rozzo di tali prediche, che nulla ne porta a caſa. Se la Madre non balbettaſſe ancor' ella col ſuo tenero bambolino, non gl' inſegnerebbe mai a favellare. E queſto è il vantaggio grande dell' iſtruzione data da un Parroco di ſua bocca: che non ſolo ella è più continua, ma ancora più fruttuoſa, perchè diſcende più a certi particolari, i quali ſi confanno anche più a chi ragiona famigliarmente dall' Altare qual Padre, che a chi tuona dal Pulpito qual Meſſaggio. *Oportet eum, qui inſtruit Animas rudes, eſſe talem, ut pro ingenio diſcentium ſemetipſum poſſit aptare, & verbi ordinem pro audientis capacitate dirigere*, dicea S. Pietro, a confuſione di certi, che pongono la lor gloria in farſi più ammirare dal Popolo come dotti, che intendere come pii.

8. q. 1. cap. Oportet.

Vero è che, a non urtare, ſi vogliono ancora in queſto ſcanſar gli eſtremi, ſicchè per non dir poco, ſi dica troppo. Però l' eſtremo oppoſto può incorrerſi doppiamente. E in ciò che ſi dice, e in quegli per cui ſi dice. Quanto a ciò che ſi dice, guardate di non particolarizzare eccelſivamente in materie lubriche, onde non avvenga a voi, come a quel Cavaliere animoſo, il quale ferendo il Drago, rimaſe avvelenato per via di quell' aſta medeſima, con cui il ferì. Almeno ſi può temere, che le perſone innocenti apprendano qualche malizia da ſimil dire troppo eſpreſſivo, o troppo eſemplificante, e che alle Fanciulle rieſca di nocumento l' aſcoltar ciò, che ſarebbe per altro di giovamento alle maritate. Quell' elleboro, che è cibo alle Tortore, è toſſico alle Colombe. E con tale occaſione

Aldrov. l. 15. de Avibus.

mi-

mirare ancora, che non solo il vostro parlare sia costumato, ma lontanissimo da buffonerie, da favole, da facezie, e da certe lnezie giocose, che come opposte al decoro, più che procurano di ricreare chi ascolta, più tolgon' anche di credito a chi ragiona, quasi che egli sia Pastor tanto mal' accorto, che si creda di render paghe col fusolo quelle pecore, che non sa nutricare con le vermene. E ciò in ordine al primo scoglio. Quanto poi a quegli per cui si dice, che era il secondo, guardatevi di non pigliar mai di mira veruno in particolare, di modo tale, che l' Uditorio si accorga di chi parlate. Per questa via si perde a dismisura del Sacerdote la stima, o se non altro la benevolenza del Popolo: e con ciò si perde anche il frutto, non valendo che le parole sian' utili, quando i cuori a riceverle sieno avversi: *Repugnante natura nihil medicina proficiet.* Dissi, che si perde la stima, perchè il Maledico è giudicato differire pochissimo dal Malefico: e massimamente quando si può sospettare, che il Curato si vendichi, sfogando in pubblico le sue passioni private. E dissi, che si perde l'amore, perchè molti o del parentado, o degli Amici, o degli Aderenti di chi vien ferito col dire, si alienano da chi dice: ond'è, che ad un tal Sacerdote avviene; come a i Satirici, i quali per non perdere un bel detto, si acquistano con quel detto più di un Nimico. Ed in tal caso le riprensioni di lui, benchè salutari, si ricevono come colpi di Avversario, a ribarterli; non come di Cerusico, a risanarli.

Celli. 3. c. 1.

Scansati i suddetti scogli, convien poi sopra d'ogni altra cosa, che non vi vergogniare di replicare all'Uditorio più volte certe verità fondamentali, le quali importa molto d'imprimergli nella mente. Altrimenti il favellarne tra l' anno una volta sola, sarà come se mai non ne favellaste, mentre sarà come un posare il sigillo sopra la cera, ma non lo premere: *Predica verbum, insta opportune, importune?* Senza una tale insistenza non si fa nulla: mercè che senza ritornare più volte intorno alle muraglie di Gerico, non si abbattono; non si atterrisce l'audacia, non si atterran gli abusi, non si perviene a divellere, a distruggere, a disperdere, a dissipare certe massime ree, che tanti hanno in capo, come pure è tenuto fare qualunque Parroco, il quale, chiamato a parte della sollecitudine Episcopale, è conseguentemente chiamato a questo, *ut evellat, & destruat, & disperdat, & dissipet*, ruttociò che nel campo della sua Chiesa va pullulando di rampolli venefici, sempre sbarbati, e sempre rigermoglianti. Non è da temersi quel redio, che può talora il Popolo concepire dall' udirsi replicare frequentemente una medesima verità: perchè inconranente si può ritorcere con vantaggio l'accusa contra di lui, rispondendo, non essere di dovere che finisca prima lo sradicamento delle cicute, che il loro rinascimento; prima i rimedj, che i morbi; prima le riprensioni, che i mali: *Numquam nimis dicitur, quod numquam satis discitur.* Anzi questa santa importunità riesce finalmente l'asta più valida a debellare le malvagità inveterate: che però veggiamo quanto di essa amassero di valersi ne' loro tempi i Dottori Sacri. Il primo a darci illustre esempio di ciò, fu l' Appostolo S. Giovanni, di cui narrò S. Girolamo, che portato in Chiesa per la decrepità fino a braccia da suoi discepoli: *Nihil aliud per singulas solebat proferre collectas, nisi hoc: Filioli, diligite alterutrum*: e dopo lui non cessarono mai di darlo più altri Santi, di zelo simile al suo; ma spezialmente S. Giovanni Grisostomo, vera Idea de' Predicatori, il quale non facea quasi Omilia al Popolo, in cui non tornasse a rimemorar le medesime corruttele di giuramenti falsi, di ubbriacchezze, di bestemmie, di borie, di lussi vani, e a rimproverarle. Non può spiegarsi a sufficienza il gran bene, che a poco a poco farà nella sua Parrochia quel Sacerdote, il qual seguiti questo esempio. La cambierà tutta la' altra. Dicono, che per avere Pavoni bianchi, conviene imbiancare non pure il Nido, dov'essi covano, ma tutta parimente la stanza da ciascun lato. Quell' udirsi da ciascun lato commendare il candore dell' onestà, la ritiratezza, il riserbo, la verecondia: a poco a poco cangia i pensieri in capo a i Maggiori, per mezzo loro, o li cangia, o gli genera in capo similmente a i Minori, i quali nell' opinare, e nell' operare, non hanno altra regola, che le opinioni, e le opere de' lor Maggiori suddetti, da cui dipendono, e con cui dimorano ogn' ora.

Seneca ep. 27.

In ep. ad Galat. l. 3. c. 3.

Ma

II.

MA che? Queſta è la ſola tempera della ſpada. Rimane il braccio: e tale è la Grazia Divina, ſenza la quale ogni parola che da voi proferiſcaſi, è tiro, ma non è colpo: *Niſi intus ſit qui doceat, doctoris lingua exterius in vanum laborat.* Però quantunque ſia voſtro debito il procurare più che ſi può quelle doti, che vi rendano abile a dir con frutto: contuttociò non avete da collocare in eſſe una minima confidenza, ſiccome fanno i Dicitori profani, ma l'avete da mettere tutta in Dio; adoperando anche voi le induſtrie umane bensì fino a ſegno giuſto di eloquenza, e di erudizione, ma ſolamente quali condizioni da Dio volute al conſeguimento del fine, non mai quali cagioni da ſe baſtevoli a conſeguirlo. Il fine de' Dicitori profani è perſuader coſe tutte, che non trascendono l'ordine naturale, come ſarebbono aſſolvere un Reo da morte, o dannarvelo, ſedare un tumulto, sbotfare un tributo, conchiudere un'alleanza. E però non è da ſtupire, ſe quelli tanto ſi fondino ſu' precetti della loro arte. Il fine de i Dicitori ſacri all'incontro è perſuader tutte coſe traſcendentiſſime, come ſon le maſſime della Fede, non pure incognite a i ſenſi, ma fin'oppoſte. E però chi può giugnere a radicarle in un cuore carnale, cupido, altiero, ſe non è Dio? Mosè potè con la ſua parola cambiare più facilmente e le verge in ſerpi, e l'acque in ſangue, e il dì chiaro in notte palpabile, che l'animo di un Re, d'orgoglioſo in pio.

S. Gregor. hom. 30. in Evang.

Per ottenere poi da Dio queſto ajuto, che qual braccio invincibile ha da far tutto, biſogna avvezzarſi a chiederlo iſtantemente, e ciò maſſimamente nell'ora del Sagrifizio: *Oravi Deum Coli, & dixi ad Regem.* Prima conviene raccomandarſi a Dio, poi parlare all'uomo; perchè ſiccome le Saette ſcoccate all'alto, nel tornar giù, feriſcono il Nimico molto più al vivo, di quello che il ferirebbono, ſe foſſero di primo lancio avventate contro di lui; così quelle ragioni, che ſono ſtate raccomandate prima al Signore con l'Orazione, e quaſi vibrate a lui, ſcendendo dal Ciel ſupremo, vengono poi giù con tal impeto, che non v'ha elmo di oſtinazione baſtevole a riburrarle. E ciò più anche, ſe all'Orazione ſi aggiunga la Meditazione delle medeſime verità che ſi hanno a ſpiegare, giacchè di queſta ancora ſi ha da comporre quell'Orazione, che è neceſſaria al Paſtore: *Ut illa doceat, quæ a Deo ipſe ediderit.* Come può mai ferire un'Artiglieria, che non abbia ancor preſo fuoco; o come può mai ſcorrere una Fontana, che turavia ſi ſtia rappreſa dal ghiaccio? Per imprimere in altri le maſſime della Fede, conviene che penetratele bene innanzi, voi ne ſiate già perſuaſo sì pienamente, che non pur ne abbiate un poſſeſſo ſpeculativo, ma inſieme pratico. Altrimenti chi è lucido ſolo imperfettamente, com'è il colore, non potrà illuminare altri, come fa la luce, ma ſempre avrà biſogno di eſſere illuminato: e così avverrà che ſi reſtino in un grado medeſimo d'ignoranza il Popolo, e il Sacerdote: *Et erit ſicut Populus, ſic Sacerdos.* Finalmente dal trattare ſpeſſo con Dio, chiedendogli la ſua grazia, e meditando le ſue parole, ne proverrà in voi l'eſemplarità della vita, sì neceſſaria a muovere chi vi aſcolta. E allora il frutto è ſicuro, quando ſi conferma con l'opere, quello che in inſegnato con la dottrina, e non ſi diſtrugge. Ma di tale eſempio più lungamente a ſuo luogo. Per ora vi dico ſolo, che ſiccome vivendo bene, e inſegnando bene, moſtrate al Popolo la ragion che ha di vivere bene anche egli; così inſegnando bene, e vivendo male, moſtrereſte a Dio la ragione di condannarvi: *Bene vivendo, & bene docendo, Populum inſtruis, quomodo debeat vivere; bene autem docendo, & male vivendo, Deum inſtruis quomodo te debeat condemnare.*

Dist. 35. e Si quis vult.

3. Eſd. 2. 4.

Dist. 40 Multi.

CA-

CAPO OTTAVO.

Quale ſia la via da tenerſi nell' Iſtruzione particolare de' Fanciulletti.

Savj Legislatori apprezzarono tanto la buona iſtituzione de' Giovani, che tutti al pari ſondarono ſempre in eſſa le ſperanze della Repubblica più ſicure: nè da verun' altra ſementa, più che da queſta, ſi ripromiſero maggiori mai le ricolte, nè mai migliori. Mirate però voi ſe ſia giuſto, che traſcuriſi punto da un Paſtor ſagro i Anzi queſta iſtituzione ha egli da avere a cuore ſopra di ogni altra: perchè, ſiccome chi è il primo a dipingere in una tela, ſe la fa ſua; così chi arriva a ſcrivere ſu la tenera Gioventù ciò che a lei convienſi, prima che il Demonio vi ſcriva co' ſuoi tizzoni infernali ciò che diſdice, la guadagna a ſe facilmente, per farne un dono ſceltiſſimo a quel Signore, che n'è sì vago. Veggiamo adunque due coſe: Prima ciò, che in tale opera voi ſiete obbligato fare per debito dell' uffizio; poi ciò che potreſte aggiugnere, e che dovreſte, per ſupererogazione di carità.

I.

Barboſe off. Par. c. 23.

A Cominciare dal debito. Innanzi al tutto, ſiete obbligato ſotto precetto ſtrettiſſimo d' inſegnare a' Fanciulli i primi rudimenti della Fede Criſtiana, che ſono i contenuti nel Simbolo degli Appoſtoli: mercecchè dovendo i Bambini, fino dalla tenera età incamminarſi a quel fine, per cui ſon fatti, che è la Gloria del Paradiſo, conviene che eſpreſſamente ſappiano prima il termine, al quale ſon deſtinati; e ciò ſi fa, dice San Tommaſo, con eſporre loro i miſterj ſpettanti all' Unità di Dio, e alla Trinità delle Perſone Divine, che ſaranno in Cielo la noſtra Beatitudine, e poi convien che ſappiano eſpreſſamente la Via di arrivare al termine; e ciò ſi fa con eſporre loro tutti i miſterj principali ſpettanti sì alla Incarnazione di Criſto Noſtro Signore, sì a i mezzi da lui appreſtatici per ſalvarci, ne' Sagramenti; e però è d' uopo che di tutti queſti Sagramenti medeſimi voi diate a' Fanciulli una ſufficiente contezza, ma più di quei, che ſono i più univerſali fra gli altri, e i più neceſſarj in qualunque ſtato dopo il Battesimo, cioè di quei della Confeſſione, e di quel della Comunione. Vero è, che poco rileva ſaper la via, ſe non ſi cammini per quella. E però ſiete obbligato ad inſegnare di vantaggio a i Figliuoli i Divini comandamenti, affinchè eſſi intendano ciò che Dio vuole da loro per ammettrerli in Paradiſo, e ciò che divieta, ſotto pene, che mai non avranno fine. E perchè adempire i Comandamenti predetti neſſuno può ſenza l' ajuto Divino, ſiete in debito d' inſegnar loro di più l' Orazione Dominicale, affinchè quei Giovanetti apprendano di buon' ora, non pure la convenienza, ma la neceſſità indiſpenſabile, la quale hanno, di raccomandarſi a Dio giornalmente per non peccare, e il modo con cui hanno a raccomandarſi, dettatoci da Gesù di ſua bocca propria, per noſtro bene. E a tutto ciò vuole il Concilio di Trento, che da voi ſi aggiungano documenti aſſidui, pertinenti al timor di Dio, e all' ubbidienza che ſon tenuti quei Figliuoletti di rendere a' lor Maggiori, perchè quantunque l' uno, e l' altro di ciò contengaſi nel Decalogo, tuttavia con modo più diſtinto è dover che ſappiano quello, di che nella loro età men conſiderata han più di biſogno, ed è, che non hanno da procedere a piacer loro, ma che hanno da ſottoporſi in tutto con umile riverenza a chi li regge dal Cielo con tanto amore, e a chi li regola in Terra.

S. Th. 2. 2. q. 1. art. 8. in c.

Seſſ. 25. de ref. c. 4.

Ora, ſe il dichiarar tutto ciò è debito voſtro, e debito sì ſevero, laſcio dunque giudicare indi a voi quale abuſo ſia quello di alcuni Parrochi non curanti, che ſon già paghi quando i Fanciulli ripetano loro animoſamente le verità mandate a

me-

memoria, come l'Eco ripete le parole che riceverte, cioè ſenza capirne il ſignificato. Queſto è moſtrare loro il pane, ma non è ſminuzzarlo, ma non è ſporgerlo; anzi nè anche è moſtrarlo, è chiuderlo in una caſſa, di cui non abbiaſi neppure a mano le chiavi. Che vale, che i meſchinelli ſappiano quegli articoli recitati, quanto ne ſaprebbe anche apprendere un Pappagallo? *Magnus eſt abuſus eorum, qui contenti docuiſſe Symbolum latine, non explicant Populo rudi myſteria fidei, præſertim Trinitatis, & Incarnationis, cæteroquin ad ſalutem neceſſaria. Væ Parochis*, dice il Sà, *Væ Parochis!* E quali Parrochi va a ferire un tal *Va*, ſe non quelli, che non hanno ancora imparato, come uno de' loro ſudditi può ſalvarſi, ſe ſappia il contenuto del Simbolo, benchè nol ſappia recitare a memoria per la ſua naturale incapacità; e pure non può ſalvarſi, benchè lo ſappia recitare a memoria, ma non ſappiane nulla del contenuto? Conviene dunque a parte a parte eſplicare ciò che s'inſegna, maſſimamente nel Simbolo: e però è giuſto che voi, inſegnandolo, lo inſegniate in lingua materna, affinchè vi rieſca più agevole il notificar quei miſterj che inſe naſconde, ajutandovi quivi più che mai con quelle ſpiegazioni, e con quelle ſimilitudini, che s'incontrano ne' Catechiſmi bene ordinati, acciocchè da chi l'ode ſe ne concepiſca qualche idea men confuſa che ſia poſſibile, ſecondo la ſua rozzezza.

Em. Sà Væ Parochis.

Saym. l. 1. tract. 1. c. 3.

Dopo ciò: nel diſcendere che farete dalle notizie della Fede, puramente ſpeculative, dianzi rammemorate, alle pratiche, quali ſono i Comandamenti, sì di Dio, sì della Chieſa; è bene, che tiriate ad inſerir da principio ne' giovanetti certe maſſime proprie di un Criſtiano, ed oppoſte a ciò che ſegue il Mondo cortotto, affinchè, non ſecondo queſte, ma ſecondo quelle incomincino a regolare i loro coſtumi: perchè ſe le prime maſſime in que' Figliuoli non ſaranno rette, ma ſtorte, avverrà in eſſi ciò che inrerviene dove le prime pietre dell'edifizio ſi pongono fuor di ſquadra, che ſeguitandoſi a collocare così l'una ſopra l'altra ſi fabbrica alla rovina. Dovrete però ſtudiarvi quando, ſecondo l'ordine del Concilio, voi raccomanderete il timor di Dio, d'ingenerar di buon'ora in quei Fanciulletti un'orror grande al peccato, tanto che ne paventino fino al nome; onde, ſiccome talora le pedate mere d'un Lupo han fatto tutta a un tratto abortire più di una Cavalla gravida; così ſe mai ſia poſſibile, le ſole veſtigia di certi eccelſi facciano temer que' bambini, e raccapricciare, per ciò, che da voi ne udirono dir male. Quindi, perchè il primo peccato dell'età tenera ſuol'eſſere la bugia, quando paſſerete a raccomandare ad eſſi il riſpetto ſommo, che dopo Dio debbono a' loro maggiori, convien che queſta ſopra ogni altra coſa ponghiate loro da principio in diſcredito, e in diſonore, perchè ſerrandoſi in loro l'adito alla bugia, ſerrerebbeſi a tutti i viaj, cui la bugia ſempre ſerve, o di guida, o di guardia, o di compagnia. E in queſte iſtruzioni medeſime è di meſtieri, che voi replichiate ſpeſſo i medeſimi documenti (come vi accennai nel Capitolo antecedente) ma ſopratutto i più contrarj alla natura corrotta, perchè gli animi innocenti ſono, ſe ben ſi mira, come la Lana, che ſe ſi abbatte in colori ad eſſa connaturali, quali ſono appunto i più ignobili, gl'imbeve ſubito, al primo inzupparſi che fa della tinta amica; ma ſe ſi abbatte in altri da lei diverſi, quali ſarebbono il porporino, il paonazzo, o l'azzurro, non gli ſa apprendere ſenza replicare immerſioni. Vero è, che per avvezzar i fanciulli a queſte iſtruzioni, per altro sì neceſſarie, non vi mancherà da combattere a tutte l'ore. Combatterete colla negligenza de' Padri, a cui non preme che vengano ad aſcoltarle, e combatterete colla negligenza de' Figliuoli medeſimi, a cui il venire, non ſol non è di premura, ma di moleſtia. Forza è pertanto, che l'una, e l'altra negligenza ſi eſpugni coll'arti proprie.

Co' Padri è d'uopo ſpiegare loro dall'Altare l'obbligazione, che corre ad eſſi, più che a qualſivoglia altro, di educar bene i figliuoli, e di mandarli conſeguentemente alla Chieſa, perchè ivi apprendano a temer Dio daddovero, e a credere, e converſare da Criſtiani: ciò che alla fine tornerà in pro di quei medeſimi Padri, i quali godranno che le loro tenere Piante ſieno ſtate inneſtate sì di buon'ora a dare que' frutti di obbedienza, e di oſſequio, che ſarebbe ſtato vano ſperare in età più adulta, ſe ſi laſciavano creſcere a modo loro, come fan le Piante ſelvagge. E quivi, affine di muoverli maggiormente, potrete far noto a' Padri, o ridurre a mente le ſegnalate Indulgen-

Barb. de off. Parr. c. 15.

genze, che hanno i Sommi Pontefici concedute a chi fa la Dottrina, a chi coopera, a chi conduce, a chi manda, perchè conoscasi quanto ella sia di rilievo. E vi saranno poi Padri così ignoranti, o così inumani, che l'abbiano in vilipendio? Però, quando a persuaderli non bastino quelle maniere amorevoli, che vi ho dette, vi è la via da costrignerli colle austere. E tale è minacciar di negare ad essi i Santissimi Sagramenti, e poi negarli di fatto, come si meritano, quando in materia di tanto peso mancano abitualmente al loro dovere, con danno comune, sì proprio, sì della Prole: la quale, se si crede agli antichi Santi, è spesso bene spesso dal Mondo sul più bel fiore in pena del poco zelo, usato da' Genitori nel coltivarla. Quindi a mostrar questo zelo, dite a quei Padri, e ditelo con ardore, che non contenti di mandare alla Dottrina i loro figliuoli, ve li conducano più che sia possibile, anch'essi di loro mano, sì per accalorare la venuta di quei, ch'essi condurranno, sì per assicurarsene, e sì ancora più per apprendere molte cose, di cui i Padri, nell'età loro provetta, sono talor più ignoranti, che i Figliuoli medesimi nella nuova. L'esperienza ci manifesta, che l'efficacia supera a lungo andare ogni ostinazione; e che volteggiando, ora a destra, ed ora a sinistra, come fanno i buoni Piloti, ancor col vento contrario si fa viaggio.

S. Iustin. Mart. q. 80. ad Orthod.

Tale sarà dunque l'arte da usar co' Padri. Co' figliuoli poi ci vogliono maniere molto più dolci, ficchè si allettino colle lodi, colle promesse, co' premj: riuscendo nel resto tanto difficoltoso condurre i cani a caccia per forza, quanto è agevole condurveli di lor grado. Io non mi maraviglio, se in qualche cura non si ritruovi la via di radunare alla Dottrina i Fanciulli da verun lato. Volete voi radunar le pecchie col fumo? Si radunano col vin dolce. Alcuni Parrochi non fanno altro, che strappazzar di parole que' Figliuoletti. In vece di scusarli quando han fallito, li fanno comparir per ignorantaccj. Gli sgridano, gli spaventano: nè talora si astengono di accordar colla lingua ancora le mani. Come volete però, che quei Pargoletti accorrano volentieri ad una istruzione, che è sì crudele? I Leoni stessi non si addimesticano a questa foggia: e pensate se gli Agneletti a Cristo, il qual tapta come questi vanno trattati, mirate quanto accoglievali caramente! *Complexus eos, & manus imponens super illos, benedicebat eis.* Però quando convenga ancora quietar lo strepito, che sollevino alcuni di quei Bambini meno applicati, non fiate voi quegli, a cui tocchi il riprenderli, per non avere ad usare giammai le bruscbe. Tenete a ciò, come avvitano i bene esperti, qualcuno da voi distinto, che sopraintenda ad ogni uffizio men grato. Voi non dovere mai cercar altro, che affezionarvi quei che bramate ammaestrare. Chi può dir, che uomo fosse S. Agostino? E pure egli confessa di se medesimo, che il primo amore che egli pigliò a S. Ambrogio, suo nobil conquistatore, non fu come a Dottor della verità, ma come ad uomo amorevole, ed avvenente: *Eum amare cœpi, non tamquam Doctorem veri, sed tamquam hominem benignum in me.* Pensate però voi ciò che facciano que' figliuoli, che non hanno? Quindi, qualvolta per la moltitudine loro siate costretto di chiamare altri in ajuto a ben istruirli, imponete ad essi che usino quell'istessa piacevolezza usata da voi; e divietate lo straziare per terra con modi impropri, chi può essere trattato a mano: *Hæc commenda fidelibus hominibus: qui idonei sunt & alios docere.* Finalmente, dove non sia nell'atto d'interrogarli, tenete sempre que' figliuoletti a sedere per loro comodo, come avverte S. Agostino. Perchè se a sedere tenea Cristo la Maddalena (che pur era sì avida di ascoltarlo) quando catechizzavala nella Fede, quanto più vi avete a tenere que' Garzoncelli, che sì meno curanti, e sì men capaci, di leggieri vi possono torre a noja?

Marc 10. 16.

Anton. Possev. in Bibliotheca Selecta l. 4. c. 8.

Confess l. 6. c. 13.

2. Tim. 2.

S. Aug. de Catech. Rudibus Luc. 19.

II.

Quanto si è divisato finora, è in un Pastor d'Anime puro sbocco di obbligazione. Ma perchè dalla prima educazione dipende più la buona vita degli uomini, che non dipende la Pittura buona da' primi lineamenti, non dovrebb'egli contentarsi di ciò, ma aggiungervi assai del suo con atti di cortesia, soprabbondanti bensì, ma di pari acquisto. Qual'utile però non arrecherebbe egli in pochi anni alla propia cura, se oltre al carico di Curato, si volesse addossare per carità quello di Maestro, in una scuola di lettere? Color che insegnano ad altri, sono frequentemente nelle divine Scritture chiamati Padri; e coloro, che da essi imparano le virtù, sono chiamati Figliuoli, *Filii Prophetarum;*

rum; per dinotarci, che non meno debbono gli uomini a chi dà loro il buon essere, di quello ch'essi debbano a chi gli diè l'essere. Ma checchè sia di ciò: Niuna fatica sarebbe a voi più lucrosa. Quei Capitani, che vogliono addestrare i Soldati avvezzi alla fuga, ne cavan poco. Meglio è istruir de' novelli. Così quelle industrie, che sovente sono perdute dietro la gente mal'abituata, sono sempre spese nella gioventù con vantaggio, per la sua tanto maggiore docilità. Io credo, che non possa farsi al Demonio maggior dispetto: *Qui docet Filium suum, in zelum mittit inimicum*. E però la prima cosa, che il Demonio persuadesse all'Imperadore Giuliano Apostata, affine di subbissare in un'attimo, se potea, la Religione di Cristo, questa fu: serrare a' Cristiani tutte le scuole di tenera gioventù, aprirle a' Pagani. E' vero, che voi con tale impiego vi accollereste un peso considerabile. Ma quanto di tal peso alleggierirebbevi un vero zelo? All'Olmo è sempre un dolce peso la Vite, per la speranza de' grappoli un dì maturi.

Ve et l. 3. c. 10.

Eccli 30. 3.

Ma pure, perchè le occupazioni della cura vostra possono talor essere sì calcate, che non diano luogo anche a questa dell'insegnare; o perchè, quando quelle non sieno tali, può avvenire, che già costumisi in detta cura di condurre Maestro stabile; procurate almeno con ogni sforzo, che sempre dalla Comunità venga scelto a tal'uopo un'uomo, dotato di quelle due condizioni richieste fin da' Gentili in un buon Maestro, cioè, che nè abbia vizj, nè li sopporti; *qui non habeat vitia, nec ferat*. Non abbia vizj, perchè se la Pianta tenera sia legata ad un palo torto, come farà a crescere mai diritta? Chi ha pratica di coscienze, sa quanto di male arrecchi alla Scolaresca un'uomo perverso in abito di Maestro. Non è Maestro, è Ammaliatore: *Audescentes in malum proni; & ideo probatissimo seni deputandi*. Nè solo non abbia vizj in se, ma nè anche li tolleri in altri soggetti a se, mentre in persona di autorità, non vietare il male, non si distingue dal comandarlo: *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet*. Finalmente persuadetevi pure, che in tanto affare nessuna diligenza sarà bastante, non che eccessiva. Almeno darete sempre argomento di gran virtù, qualunque volta dimostriate d'intendere l'obbligazione, che avete voi come Parroco, di portarvi da Padre massimamente in pro de' più teneretti. Gli animali più perfetti si riconoscono anche a questo notabile contrassegno, che conferiscono più alla perfezione della loro Prole crescente, che i men perfetti.

Quint. l. 2. c. 2.

12. q. 1. c. Omnes 23. l. Si discipulus, ff. de Pœn. Pupi. educ. debeat.

Aristot. de gen. anim. l. 3. c. 1. & 2.

Quindi io vorrei, che se non potete addossarvi il peso della pubblica Scuola, pur ora detto, vi addossaste almen quello di volere essere voi il primo Esercitatore de' figliuoletti nella Dottrina Cristiana, sicchè, quando a cagione del loro numero, chiamate altri ad esercitarli, sieno in soccorso, non sieno in surrogamento, sempre mal tollerabile a un Padre vero: *Sinite Parvulos venire ad me*. Così avvezza dir voi, come disse Cristo: con protestare, che se di altre Anime a voi commesse, voi lasciate talora il pensiero ad altri Sacerdoti onorevoli, o Regolari che sieno, o non Regolari; di queste più innocenti volete il penner voi, come di tante prede elette di nido. Nè vi sdegnate, per alto che voi siate nel grado vostro, di abbassarvi per Cristo a voler voi essere quegli, che per dir così, le imboccchiate, le imbeveriate, diate loro i primi alimenti di vostra mano. Gerlone, quel Cancelliere sì celebre di Parigi, che fu stimato a ragione uno de' grandi uomini del suo secolo, volle in età matura applicarsi le Feste a far lui nella Chiesa pubblica la Dottrina Cristiana a' Bimbini, non pur con ammirazione, ma con isdegno di quei famosi Teologi, che nella Università erano poi tenuti di cedergli il primo seggio. E pur egli che fece? La lasciò dire. Anzi nella bellissima Apologia, che stimò però giusto di promulgare a difesa propria, si dichiarò che nessuna parte era a lui convenevole più di questa, per quel grande utile, che poi col tempo ne potea risultare, non pure a Parigi, ma al Cristianesimo tutto, in cui da Parigi, come da Oceano comune, si diramavano allora i Fiumi più illustri di sapienza, e di scienza, che lo inondassero. Un raggio di luce simile io bramo in voi, perchè imprendiate con alacrità quest'uffizio, per altro faticoso, non può negarsi, ma che non può l'amore portato a Cristo? Questo fu che indusse l'Appostolo, dopo tutta altezza di rivelazioni, di ratti, e poco meno che di Visioni beatifiche, a pargoleggiare lui parimente; come fanno le Balie co' Pargoletti; *Facti sumus parvuli in medio vestrum: tamquam si nutrix fovet Filios suos*. Una Madre amante vale più di quel bocconcino, ch'ella si cava

Gerson. t. 2. tr. de Parvulis ad Christum trahendis.

1. Thessal. 2. 7.

di bocca, per porgerlo masticato in bocca al Figliuolo, che non gode di quanti a Cena lauta ne inghiotte per suo sostegno. Senza che qual facilità in progresso di tempo non proverete a governare la greggia da Dio fidatavi, se fin da piccola l'avrete assuefatta ad udire la vostra voce? Non aspettare mai di guidare adulti, dove a voi piaccia, quei che non vi seguitono da bambini. Perocchè due volte impose Cristo a S. Pietro di pascere gli Agnelletti, ed una l'Ovil maturo, per dinotargli, che là deve applicarsi una sollecitudine doppia, dov'è la speranza di maggior bene.

Ioann. 21.

E pure, se chiederete ad alcuni Parrochi, non dico gli avanzamenti, non dico l'abilità, ma il mero numero de' Fanciulli che han sotto la loro cura, non ve lo sapranno ridir, nè anche a un di presso. Sanno ben essi il numero degli Agnelli, che hanno mandati alla Maremma quel verno, o al Monte la state: o se non l'hanno così vivo a memoria, l'hanno ben su i libri di casa. Ma dove è il numero degli Agnelli, che Cristo diè loro a pascere, quando consegnando a ciascuno d'essi la Chiesa, dissegli con affetto tanto amoroso, *Pasce agnos meos?* Talor neppure hanno libri, a' quali ricorrere per saperlo, mentre, o non gli hanno tenuti mai fin dal primo dì, o se gli tennero, gli hanno a poco a poco poi trammandati in dimenticanza fra' libri inutili. Ma se non sanno neppure tutte le Anime poste nella lor cura, come le potranno ajutare? Quando si fa la Dottrina, convien tenere un'esattissima nota di tutto il Gregge, e specialmente di questo più bisognoso di allevamento, qual'è il più tenero; e osservare ogni volta chi viene degli Agnelletti frequente a pascolo, e chi non viene, per sapere onde abbia origine la mancanza; se l'abbi da chi non viene, o da chi non manda. Credete voi, che quel numero, il qual non è noto a voi, non sia noto a Cristo? Che farebbe dunque di voi, se chiamato al suo Tribunale, gliene doveste render or ora conto, e non lo sapeste? Sapete il numero delle pecore vostre, e non delle sue? Dunque la vostra cura si è convertita in cura di voi medesimo, non di Cristo.

CAPO NONO.

Come dovrà il Pastore correggere i trasviati, per adempir le sue parti.

A degnazione ineffabile di Gesù verso l'Anime nostre, ancora in ciò si dimostra tutta benevola (cioè ordinata, non in pro di lui, ma di esse) che non vuol'essere egli solo ad amarle, come fan gli amanti gelosi; vuole che amile ogni altro con esso lui: nè è contento di procurare da se solo il ben loro per ogni verso; vuole che ogni altro vi contribuisca dalla sua parte ancor egli con carità universale: *Mandavit unicuique de proximo suo.* Ora singolarissimo effetto di questa carità universale è la correzione opportuna degli altrui falli. Una tal correzione non è consiglio, come si divisano alcuni: è precetto, e precetto sì generale, che obbliga tutti indifferentemente i Fedeli; benchè, com'è di quei precetti, che diconsi affermativi, non gli obblighi a qualunque ora, ma solo in quella in cui vi concorrano tutte insieme le debite circostanze, cioè tutte quelle che sono le confacevoli al fine inteso. Se però un tal precetto obbliga così tutti generalmente, chi può dubitare che molto più non obblighi ancora i Parrochi in riguardo a quelle Anime, che hanno in cura? Questi, *non utique parum hoc iure, sed longe graviorem habent causam*, dice S. Agostino: *Ad hoc enim speculatores, hoc est Populorum Praepositi constituti sunt in Ecclesiis, ut non parcant, objurgando peccata.* E che sia così,

S. Th. 2. 2. q. 33. art. 2.

Ec. 17. 12.

S. Aug. de Civit. Dei, l. 1. c. 9.

I.

L'Obbligazione degli altri si fonda su quella carità generica, che debbono aver le membra a soccorrersi vicendevolmente ne' loro bisogni, secondo le propie forze. L'obbligazione de' Parrochi si fonda su quella carità più speziale, che debbe avere il Capo a soccorrere dette membra, non solo sollevando i loro bisogni, ma invigilandovi. E però, se basta che

Valent. t. 3. d. 1. p. 2. q. 1. p. 2.

gli

gli altri correggano i delinquenti, quando fanno a forte il lor male, i Parrochi ſono tenuti ancora a ſaperlo più che ſi può, dentro i termini dell'onesto, per provvedervi. Imperciocchè quale ſcuſa è per un Paſtore, ſe il Lupo già divora una pecorella, ed egli no 'l ſa? *Qua poteſt eſſe Paſtoris excuſatio* (ſon parole di S. Gregorio) *ſi Lupus oves comedit, & Paſtor ne ſcit?* Troppo è da riprovarſi, che ſia nella cura voſtra una pratica inveterata, e che forſe voi ſiate l'ultimo ad oſſervarla.

Valent. t. 2. d. p. 3. q. 10. p. 1. §. Ac propter Trid. ſeſſ. 6. de Reſ. c. 1.

Quindi è, che gli altri non ſono ordinariamente obbligati alla correzione de' falli dubbj, ma ſolamente de' certi: non appartenendo alle perſone private il certificarſi, ſe il male da veruno ſi ſia commeſſo (che è una ſcienza di fatto da non curarſi) ma ſolo di ſaper che non dee commetterſi, che è la ſcienza laudevole di ragione. I Parrochi ſono obbligati non rade volte alla correzione ancora de' falli dubbj: eſſendo ad un Padre leciti que' ſoſpetti, che non ſarebbono leciti tra i fratelli: *Licet Patri de filia ſuſpicari*: mercè che di un Padre amante non può temerſi, che non ordini ſempre quei ſoſpetti, in lui forti, a ben de' ſuoi figliuoli. E ſe Padre ſiete anche voi nella voſtra cura, non è una mera ſemplicità credere così toſto che i voſtri Giovani, nel contemplare que' volti da loro amati, ſieno impeccabili, tanto ſtian' alieni da' ſenſi?

2. q. 7. c. Sicut inquit.

S. Joann. Chryſoſt.

Gli altri, facendo una correzione, non fanno più, che una limoſina ſpirituale. I Parrochi nel farla, non fanno una limoſina propriamente, pagano un debito. E però, ſiccome il debitore è tenuto pagare il ſuo creditore, non ſolo quando l'incontri (come chi fa limoſina a un Poverello) ma quando ancor non l'incontri; così i Parrochi ſono tenuti a cercare i delinquenti delle lor cure ancor nelle caſe proprie, per ammonirli: *Qui habet ſpiritualiter curam alicujus, debet eum quærere ad hoc, ut corrigat de peccato*. Onde, che ſcuſa è quella, dire che alcuni, o beſtemmiatori, o ſuſurroni, o vendicatori, o uſuraj, o giuocatori ſolenni del voſtro Popolo, non fanno da voi vedetſi, ſe non la Paſqua: e che però non li potete ammonire? I Paſtori non hanno mai da aſpettare che le Pecorelle ſmarrite cerchino eſſi. Eſſi hanno da cercare le Pecorelle, ancora tra le foreſte: *Erravi ſicut ovis quæ periit, quære ſervum tuum*.

S. Th. 2. 2. q. 32. art. 2. ad 4.

Pſ. 118. 176.

Gli altri non ſono tenuti alla correzione; ſe corron riſchio di qualche danno loro notabile dal corretto, ſalvo in certi caſi di eſtrema neceſſità. I Parrochi, non oſtante un tal danno, vi ſono tenuti, non ſolo in caſi di eſtrema neceſſità, ma in caſi ancora di grave, non eſſendo di buon Paſtore l'oppotſi puramente al Lupo venuto, ma al Lupo ancora vegnente. Il Mercennajo ſi è quegli, che al vederlo venire, ſi fugge via, per non por la vita a cimento. *Videt Lupum venientem, & fugit*. Il Paſtore va intrepido a ributtarlo.

Valent. t. 2. d. ſp. 19. 10. p. 2. & diſp. 3. q. 4. p. 3.

Gli altri non ſono tenuti alla correzione, quando non vi ſia ſperanza probabile di far frutto. I Parrochi ſon tenuti ancora in tal caſo, perchè la loro, non tanto è correzione fraterna, quanto paterna: e però, come tale, non è indirizzata ad ammonir ſolamente, ma ad inſtruire. Allora ſolamente non ſon tenuti, quando eſſi temano che l'ammonizione, non pure non ſia per giovare, ma ſia per nuocere, rendendo l'ammonito vieppiù ribelle, qual Roſpo, che gonfiandoſi alle percoſſe, è così lungi dal deporre il veleno, che lo fortifica.

Richard. 4. diſt. 20. art. 2. q. 1.

S. Th. 2. 2. q. 33. art. 2.

Ditemi ora: Se tutto ciò è manifeſto, che direte voi dunque di voi medeſimo, quando ſapendo, quanto bene potreſte apportare a molte delle voſtre Anime, con una riprenſione aggiuſtata, vi rimanete nondimeno dal farla, o perchè temete di eſſe, o perchè ne ſperate, o perchè non le amate, o perchè amandole, le volete anzi adulare? che ſono le quattro cagioni appunto sì deteſtate da ſacri Canoni, le quali cambiano in Cani muti i Paſtori. E' poſſibile, che non vi riſcuota punto quel *Va*; fulminato da Dio contra Paſtori di tal razza? *Va Paſtoribus Iſrael!* dic' egli per Ezecchiele. *Erraverunt Greges mei in cunctis montibus, & non erat qui requireret, non erat inquam, qui requireret*. E che è un tal *Va* nelle divine Scritture, ſe non che un' Araldo di orribile dannazione? E ciò giuſtamente: dacchè una tal negligenza nell' ammonire i ſudditi traſgreſſori viene a rendere propie di chi governa le traſgreſſioni de' medeſimi ſudditi. *Conſentire videtur erranti, qui ad refecanda quæ corrigi debent, non occurrit*. Che ſe il Sacerdote Eli, ſolo per avere ammoniti con languidezza i ſuoi Figliuoli inſolenti, fu punito da Dio con quel gran fracaſſo, che già vi debbe eſſer noto: che ſia di voi, ſe neppure in caſi ſimili vi degniate di aprir mai bocca? Dove io conſidero, che quei giovani

11. q. 3. c. Quatuor.

Ezech. 34. 6.

Diſt. 83. c. Conſentire.

commettevano eccessi già sì frequenti, che Dio stancato gli volea ambo levar dal Mondo allora allora in un dì, con terale esempio. *In die una morientur ambe*. E pur quando volle sfogare al fine lo sdegno conceputo contro di essi, non mandò ad essi il Profeta fulminatore, lo mandò ad Eli lor Padre. *Venit Vir Dei ad Heli*: per dinotarci, che il male di quel Pastore, il quale lascia trascorrere a piacer loro le Pecorelle indocili, e inviziate, per ogni piaggia, è un male più grave di quello delle medesime Pecorelle; mentre, quanto queste hanno men di senno per se, tanto più il Pastore è tenuto averne per esse. *Si neglexeris corrigere, pejor es factus eo qui peccavit*, dice S. Agostino.

1. Reg. 2. 34.

S. Aug. de Verb. Dom. serm. 16.

E questa è la ragione, per cui alla Correzione pubblica (qual'è quella che si fa colla Predicazione, da noi trattata ne' Capitoli antecedenti) voi siete di più tenuto ad aggiugnere la privata. La ragion'è, perchè talora la pubblica non conviene, talor non basta. Se i peccati sono totalmente personali di uno, che non appajono in veruno quasi degli altri, la riprensione pubblica non conviene, siccome quella, che in vece di curare il ripreso, invelenirebbelo. *Ipsa corripienda sunt coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus*. E se i peccati sono comuni anche ad altri, la riprensione pubblica con alcuni il più delle volte non è bastevole, perchè chi l'ode, non ha capacità di applicarla al bisogno proprio, o non ne ha curanza. *Verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit, & ad se adjiciet*, non può negarsi, dicendolo l'Ecclesiastico. Ma se fa così l'uomo saggio, nol fa ciascuno. Il Marito applica ciò, che sentì dirsi di riprensione alla Moglie, la Moglie al Marito; il Padrone al servidore, il servidore al Padrone; il Prete al Secolare, il Secolare al Prete; e nessuno l'applica a se. E però non sempre basta al Pastore il correggere in pubblico certi mali più perniciosi, come basterebbe ad un Predicatore ordinario. Bisogna che li corregga ancora in privato, agguisa di Padre, cui non basta dire al figliuolo sciocco, quando è con gli altri, che quel coltello affilato si lasci stare; ma se gliel vede, glielo va ben tosto egli stesso a levar di mano. Tanto più, che la correzione pubblica è un rimedio generalissimo, che non sempre adattasi a tutti con egual pro: la privata è un rimedio topico, che ha più forza, non sol da se, ma ancor dalla applicazione. Ond'è che Dio, quando sgridò per Ezechielle quei disamorati Pastori, pur anzi detti, non terminò le sue doglianze nel dire ch'essi non gli pascevano la sua Greggia: *Gregem meum non pascebatis*: ma discendendo più al particolare, si dolse, che non applicassero a ciascuna delle Pecorelle il rimedio proporzionato alla qualità del suo male: *Quod infirmum fuit, non consolidastis; quod ægrotum, non sanastis; quod confractum est, non alligastis; quod abjectum est, non reduxistis; & quod perierat, non quæsistis*: tanto essi a questo medesimo son tenuti! Ma ciò poco si può far colla correzione pubblica: più assai si conseguisce colla privata.

2. q. 7. c. Si peccaverit.

Eccli. 21. 18.

Ezech. 34.

Vero è, che due sorte vi sono di correzioni. Una, ch'è punizione del peccatore, più che rimedio: l'altra, ch'è più rimedio, che punizione. La prima appartiene propriamente alla Giustizia, come a quella che quivi sostiene le prime parti: e però si effettua per lo più in pieno Popolo, con parole aspre, affinchè la confusione del delinquente, sia una soddisfazione, che si dà al pubblico, dello scandalo ricevuto, e sia anche un'atterrimento: *Peccantes coram omnibus argue, ut & ceteri timorem habeant*. Ma questa correzion dee lasciarsi ordinariamente tutta a coloro, che hanno giurisdizione nel Foro esterno. La seconda appartiene alla Carità, siccome quella, la quale è ordinata puramente al bene del peccatore, e per conseguente ricerca un modo di procedere assai diverso. E questa è quella che dovete usar voi.

S. Th. 2. 2. q. 33. art. 2. in c.

1. Tim. 5. 20.

II.

ONde, per venire alla pratica di eseguirla, vi basti di risapere, come una tale ammonizione è lavoro di due Virtù, della Carità, e della Prudenza: prima della Carità, come d'imperante assoluta, poi della Prudenza, come di bene operante: *Talis admonitio principaliter est actus Charitatis, quasi imperantis: Prudentiæ vero secundarius, quasi exequentis, & dirigentis*. Pertanto il Parroco nell'ammonire debbe avere, quasi per Anima di un tal'atto, la piacevolezza: *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. E questa piacevolezza debb'egli far comparire nelle parole, le quali, come dicea quella Donna saggia, dovrebbon essere intessute di bisso, massimamente

S. Th. 2. 2. q. 33. art. 1. ad 2.

Galat. 6. 1.

Mater Cyri ap. Plutar. in Apoph.

ove

ove si tratti di correggere un'uomo nobile, anzi qualunque uomo ancor, che sia uomo, tanto è facile a risentirsi: *Nullum Animal majori arte tractandum, quam homo, nullum morosius.* Che se fino i Bruti medesimi, nati Servi, tornano (mansuefatti ancora che sieno) a dar nelle furie, quando riportino qualche trattamento di strania severità, giudicate voi ciò che sia per fare l'Animo umano, che nacque libero, ove si accorga, che chi il potrebbe guidare amorevolmente, ha vaghezza di strascinarlo! *Suspendite verbera, producite ubera*, dice a ragione il dolcissimo S. Bernardo ad ogni Pastore. Mostrate che l'amore verso il delinquente sia quello, che vi costrigne a parlare, non sia lo sdegno: ed ove egli rimanga di ciò persuaso, assicuratevi che non si partirà da voi senza frutto. Se non si muterà, si modererà. Il modo più agevole di cavar fuori lo strale dall'Elefante ferito, dicono che sia, dargli a bere dell'olio in copia. Chi sia però, che vada a dargli l'aceto? Quindi a correggere sempre con vera soavità, ecco quel che ci vuole, aver per unico fine ciò che è dovuto, che è l'utile del corretto, non il tormento. Il Carnefice, ed il Cerusico, non si distinguono bene spesso ne' ferri da loro usati, tanto son ambo dolenti. Se non che il Carnefice gli calca più che gli può, il Cerusico con risparmio; mercè che il Carnefice ha in odio la sanità nel corpo da lui squarciato, il Cerusico la putredine: *Qui trucidat, non considerat quemadmodum laniet; qui autem curat, considerat quemadmodum secet: ille enim persequitur sanitatem, iste putredinem.* Tanto avverte Santo Agostino.

S. n. de Clem. l. 1. c. 17.

S. Bernard. Serm. 23. in Cant.

Arist. hist. Anim. c. 25.

S. August. ep. 48. ad Vincent.

Vero è, che non dovete poi cadere nell'altro estremo di languidezza, da noi biasimato in Eli; perchè in fine l'Ira ci è data perchè ella militi alla Ragione, quantunque non ci sia data perchè la domini. Però, quando incontriate uno pertinace, a rimettersi sulla strada del suo dovere, l'ammonizione ha da essere più calcata, come appunto su i calli la mano del Cerusico è più calcata, che sulla carne: non avendo senza ragione detto l'Appostolo: *Si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis.* Chi fu preoccupato dal suo delitto, non peccò per malizia, peccò per un genere, a dir così, di sorpresa, vinto dalla passione, prima che avesse quasi tempo a difendersene. E però quivi lo spirito di dolcezza nell'ammonire ha il suo vero luogo: *Hujusmodi instruite in spiritu lenitatis.* Ma chi resiste alla correzione, dà con ciò segno di amare pur troppo il male da se commesso; e però quivi la correzione ha da prender ognor più lena, agguisa del fulmine, che passando i corpi potosi senza lesione, con veruno più implacabile si dimostra, che co' più densi. E nondimeno, anche in questo caso, ripiglia Santo Agostino, se in su le labbra comparisce il rigore, si conservi nel cuore la tenerezza: *Foris terribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio.* Sicchè allora adempiasi più che mai l'avvertimento utilissimo, dato da Cristo a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che fu, di non riprendere mai veruna delle sue Suddite, se prima dentro il cuor suo non si fosse umiliata a' piedi di quella, considerandosi sottoposta a peccare anche più di lei. Ad infrangere l'eccessiva severità nelle riprensioni, nessuna cosa val più, secondo la dottrina di S. Tommaso, che la considerazion della propria fragilità: *Nihil ita frangit hominis severitatem in corripiendo, quam timor proprii casus.* Che se poi siete in un tal'atto trascorso a furor sovverchio, che avete a fare? Chiedere perdono al corretto? Se il trascorrimento non fu da passione, ma fu da zelo, i Canoni nol consentono di leggieri: *Ne, dum nimia servatur humilitas, regendi frangatur auctoritas.* Se fu da passione, dovete giusta la qualità dell'offesa regolar la soddisfazione. Ne avete bensì un perdono occulto da chiedere sempre a Dio.

Galat. 6. 1.

S. August. serm. 18 de Verb. Dom.

S. Thom. in Epist. ad Gal. c. 6. l. 1.

Dist. 85. c. Quando.

Ma, per correggere sanamente, non basta essere pieno di carità, bisogna essere pieno ancor di prudenza, anzi soprappieno: *Pleni dilectione, repleti omni scientia, ita ut possitis alterutrum monere:* dice l'Appostolo. E questa soprappienezza debbe apparire in qualunque genere, *in omni scientia*, sicchè distinguasi prudentemente la colpa, il colpevole, e il tempo più profittevole ad ammonirlo.

Ad Rom. 15. 14.

Dee però considerarsi in prima la colpa: perchè altro è il cadere una volta per disgrazia, altro è il fare più cadute, che passi. Quando insieme colla caduta v'è molto di buon viaggio, conviene al piccante della correzione unire il dolce della lode, almeno meritata per altri titoli: *Laudo vos, in hoc non laudo.*

1. Cor. 11. 22.

Parimente si è da considerare il col-

pevole, il quale, ove sia di qualche autorità, si debbe ammonire, ma piuttosto
1. Tim 5. 1. a modo di prego, che di lamento: *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut Patrem*. E se sia di natura timida, dee piuttosto allettarsi, che riprendersi, come chi richiama all'antico nido le Colombe seddotte, non co' sassi, ma col cimino. E se sia altiera, dee rintuzzarsi (tanto che accorgasi, che non si teme di lui) ma non irritarsi. In una parola, la lingua di chi corregge un Popolo vario, qual'è il vostro, ha da essere come il plettro, il quale, perchè la Cetta dia suono armonico, ha da percuoterne tutte le corde bensì, ma non tutte a un modo.

La maggiore avvertenza vuole nondimeno aversi al tempo opportuno. Qual prudenza sarebbe promulgar leggi nuove, quando la Plebe attualmente sta sollevata coll'arme in mano, e tumultua contra le vecchie? Convien attendere che si quieti. Che se chi corregge, è Medico ancora più, che Legislatore, quanto importa, che porga la medicina sull'ora debita! Se la porga sulla maggiore accession febbrile, quel che sarebbe elisire, diverrà tossico: *Ideo prudens, in tem-*
Amos 5. 13. *pore illo tacebit*, dice il Profeta, *quia tempus malum est*. Lasciate dunque che la passione in chi va corretto dia giù, perchè, come all'acqua torbida, così all'anima turbata, basta da se solo il tempo a schiararla, sicchè ella scorga finalmente il suo meglio, e non lo ricusi. Chi nel correggere si regola con tal'arte, sana gran piaghe; e se egli non s'incontra in una natura affatto perversa, non perde presso di lui nè anche in amore; anzi se il guadagna in virtù di queste maniere piacevoli e prudenti, con cui procede, quasi con dardo d'oro, il quale ferendo, nè fa che s'enfj la piaga, nè lascia che alla piaga succeda la cicatrice.

Che se, non ostante tante avvertenze, la correzione non sia ricevuta in bene, che no io da dirvi? La prima correzione, che si facesse sopra la Terra, ebbe questo incontro funesto di non gradire, tuttochè ella venisse dalla bocca di Dio medesimo. La Donna a difender se, incolpò il Serpente, *Serpens decepit me*. E l'uomo non solamente incolpò la Donna, ma incolpò l'istesso Signore che gliel'avea data: *Mulier, quam dedisti mihi sociam,*
Gen. 3. 12. *dedit mihi de ligno, & comedi*. Così fanno tutto dì i Peccatori. Dunque non vi turbate mai se alcuni de' vostri non si vorran riconoscere per colpevoli, ma vi diranno che sono perseguitati: e che, se i vicini mormorano in vederli andare in quella casa frequentemente, non è perchè la conversazione, quivi osservata, non sia onorevole, è perchè malevoli sono gli osservatori. A questi è bene da principio far mostra di accettare le loro scuse, ma con soggiugnere, che non pertanto sono essi obbligati a togliere l'occasione di mormorare, coll'astenersi, per ovviare allo scandalo, non solo da ciò che è male in se stesso, ma da ciò ancora, che ha sembiante di male; anzi astenendosi simigliantemente da ciò, che è via di giugnere passo passo a far male, se non fu fatto: e tale è l'occasione, che se non perviene ad essere ancora prossima, poco manca: *Ab omni via* Ps. 118. 101.
mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua.

Altri più protervi vi taccieranno poi subito di parziale, e di passionato, quasi che gli ammoniate per vendicarvi; o almeno vi taccieranno per inconsiderato nel creder leggiermente a Testimonj poco autorevoli. Chi è corretto, *quærit in corripiente, quid corripiat*, diceva S. Agostino. Con questi in prima non si dee però spendere troppo tempo a difender la propria riputazione: perchè chi mai sollevò veruno da terra, senza abbassarsi alcun poco? E perciò non vi mettete a combattere con uomini di tal guisa, per non li trattar da Avversarj, coll'istesso difendervi che facciate da loro colpi: *Nolite quasi* 2 Thessal. 3. 15.
inimicum existimare, sed corripite ut fratrem. Vi basti, che quel frenetico, il quale vi viene ora incontro co' sassi in mano, passata la frenesia, verrà a ringraziarvi: e tanto più volentieri egli verrà, quanto avrà scorto, che per giovare a lui, non vi calse di voi medesimo. Onde quella verità, che dapprima partorì odio, prole sì mostruosa, verrà tra poco d'ora a partorir grazia, cioè una prole, degna di Madre sì bella. Appresso avvertite a questi medesimi, che il non riceverne a bene la correzione è un pessimo contrassegno di essere peccatore, non solamente attuale, ma abituale, cioè indurato nel male: *Qui odit* Eccli. 7. 21.
correptionem, vestigium est peccatoris: non Cornel. a Lapid. ibid. Pallavic. apud Corn.
solo *peccantis*, ma *peccatoris*. Se pure il dir *Peccatoris* non fu quivi lo stesso, che dir *Diaboli*, non essendo il Diavolo più capace di correzione, di quello che sia capace di emendazione, ch'è niuna affatto. Dal che raccolgono questi, che siccome l'ama-

te

re la correzione, è ſegno grandiſſimo di eſſer predeſtinato, così l' abborrirla, è ſegno manifeſto d' eſſer preſcito. Se ſi punga la Murena, ſi rivolge tutta in ſeſteſſa, e ſi riconcentra. Ma ſe ſi punga la Serpe, ſi ſlancia ſubito contro di chi la punſe, livida di veleno, a ſfogar la rabbia.

Quando poi con tutto queſto non vi rieſca di trarre verun profitto, non però voi dovete diſanimarvi. Replicate la correzione indi a qualche meſe, e non dubitate. Speſſo il Peccatore corretto, fa come il Cervo, che ſe ferito non cade eſtinto ſul tiro, ſi reca tuttavia dentro le viſcere la ſaetta, onde viene in breve a morire nella ſua grotta. Tornato a Caſa colui, riflettendo alle dolci maniere del ſuo Paſtore, riflettendo alle eſortazioni, ma ſoprattutto ſcorgendo che v' è chi oſſervalo, comincia tra ſe a penſare di mutar vita, o di migliorarla; ed ove non giunga a tanto, ſi riſolve di andare almeno più cauto: onde, quando non deponga la febbre che ha nelle vene, ne depone la contagione, con levare al fine lo ſcandalo dianzi dato. E tutto ciò non vi par guadagno ſtimabile? Quello che mancavi, conſeguiraſſi colla perſeveranza indefeſſa dell'opera incominciata: *Dixiſti ſemel, & non audivit: dic, & ter, & ſæpius, donec perſuaſeris.* Tale è il conſiglio di San Giovanni Griſoſtomo, ben' eſperto in ſi nobile magiſtero. Se Dio nel correggerci non uſaſſe anch' egli una ſimil perſeveranza con eſſo noi, chi di noi ſi convertirebbe? I morbi lunghi non ſi eſpugnano con rimedj precipitoſi. Voglion rimedj lenti inſieme, e iterati.

S. Jo: Chr. hom. 16. ad Pop. Ant.

Oltre a ciò ſi è da conſiderare, che la correzione eſterna fatta dall' uomo, non giova ſenza la interna, adoperatavi nel tempo ſteſſo da Dio: *Nemo enim poteſt corrigere quem ille deſpexerit.* E però la primaria ſperanza di giovare colle parole, ſi ha da collocare in Dio ſteſſo, proccurando di conſeguire dalla ſua mano con l' orazione que' ſoccorſi più validi, a cui ſi arrende finalmente ogni cuore, ancorchè di ſmalto. Qualora a voi non ſortiſca di raccogliere il frutto da voi bramato, ne dovete dunque incolpar la freddezza propria, riconoſcendo il tenue guadagno, che da voi faſſi, come un giuſto gaſtigo del tenue zelo da voi nutrito nel petto. *La ei vulvam ſine liberis, & ubera arentia.* Chi ſtupiſce mai al vedere, che i vaporı troppo aſciutti, non tornino ſulla terra cambiati in pioggia? Se procederete in queſta maniera, ſarete certo, o di fare il colpo deſiderato, o quando incontriate in qualche cuore di porfido, di non perdere però alcuno de' tanti dardi avventatigli, e penetrarlo; mentre da lui ribattuti in voi, ridonderanno finalmente a pro voſtro, ſe non in ſuo: *Si ibi fuerit Filius pacis, requieſcet ſuper illum pax veſtra, ſin autem, ad vos revertetur.*

Eccl. 7. 14.

Oſ. 9. 14.

Luc. 10. 6.

Tale dunque è la pratica da tenerſi, ma più che altrove, con quei Peccatori, che non ſian pubblici. Perciocchè ſe talun della voſtra Cura abbia già depoſto dal volto il roſſor di modo, che ſi rechi il ſuo fallo a gloria, come fanno i pubblici Concubinarj, o almanco ſe ne vaglia a ſoſtentamento, come fanno le pubbliche Concubine, o le Donne pubbliche, certo è che a ſtirpola tanto più ſetente, e più fonda, ci vogliono degli unguenti più corroſivi, quando non ſia miglior cura venire al raſoio e avendo quivi il ſuo luogo proprio la regola di Galeno ne' morbi eſtremi: *Interfice audacter.* Se dunque non baſtano tutte le correzioni da voi premeſſe, che avete a fare? Vi convien ricorrere al Veſcovo, e parlargli efficacemente, laſciandogli in iſcritto i nomi di quei Colpevoli (affinchè tra la maſſa degli altri affari egli non ne abbia a ſmarrire la rimembranza) e dinegando fratanto con petto intrepido i Sagramenti a chi n' è tanto immeritevole, come poi diraſſi a ſuo luogo. E quanto alle Meretrici, ſebbene, come ſono tollerate dalle Leggi, così è forza che ſieno tollerate ancora da' Parrochi, contuttociò ſi è da conſiderare, che in luoghi piccioli, e però ancora riſtretti di Cognazioni, una Donna di queſta razza, non ſolo è fornicatrice, ma inceſtuoſa, per le frequenti affinità che ivi tiene, onde porge più giuſto ritolo ad eſſere diſcacciata, mentre non può ivi goder quella impunità che goderebbe altrove. Almeno, ſe un Paſtore zelante è tenuto per debito dell' uffizio aver nota di tutti gli ſcandali rilevanti, che ſieno nella ſua Cura, e di darla al proprio Prelato, affinchè il Paſtor maggiore provvegga coll' autorità, dove il minore non potè cogli ammonimenti, certo è, che molto più glicla dovrà dare di quello, che è ſi ſolenne. Si tratta qui di un Cadave-

Apud Adrian. ep. de Corr. Frat.

Tolet. l. 5. n. 8.

re putrefatto, che basta ad ammorbar tutto il luogo dov' egli giace, conforme a quello che fe saperne il Signore dov'egli disse: *Ne proximum filium tuum, ne forte contaminetur terra; et omnem se pulvis.* E però qui subito che conviene usare ogni sforzo a mandarlo via? Ne' luoghi piccoli troppo maggiore è il pericolo di una infezion totale, che non ne' grandi. E però quel carname, che in una campagna aperta comporterebbesi, non si può tanto francamente permettere in un Casale, o in un Castelletto. E se anche un' Ovile vasto si è risentito talora tutto al contorno di una semplice Pecorella scabbiosa, che fia di un' Oviluccio di piccolo circuito? Dunque indi più *resecanda putrida carnes*, dove la contagione è più inevitabile, *& scabiosa Ovis a cadis repellenda, ne tota pecora corrumpantur, putrescant, intereant*, come appunto comandano i Sagri Canoni.

Lev. 1. 9. 20.

24. q. 3. c. Resecandæ.

III.

DA quanto in questo Capitolo si è trattato, avrete scorto già, s'io non erro, da voi medesimo, come ogni Parroco, non solamente sia tenuto alla Cura generale del Popolo a lui commesso, istruendolo dall'Altare; ma ancora alla individuale delle persone, ammonendole ad una ad una, dov'esse fallino. Di ciò non può dubitarsi. Se non che v' è chi non contento di questo, soglion di più, che il Parrocho sia tenuto portare anche tutte le persone del Popolo, ad una ad una, fino a quel grado maggiore di perfezione Cristiana, che loro convengasi, conforme allo stato proprio; obbligazione, che a dir vero, sarebbe di peso immenso, ove sussistesse. Io venero chi ha ciò scritto, per la virtù segnalata che aveva in se, forse pari a tanto: ma non ardirei obbligarvi a tanto ancor io. So, che il dovreste far, se fosse possibile. Ma come si può mai fare? Per portare ad una ad una alla perfezione, con documenti adattati allo stato loro, qualsivoglia delle Anime a voi soggette, converebbe che aveste una cognizione intimissima, non pur dell'esterno loro, ma dell'interno, e per conseguente, che ad una ad una anche tutte le contrarie ordinariamente. Ma questo voi nè dovete pretendere, nè potete. Non potete, perchè, se nè anche la Pasqua sono più tenuti i Fedeli confessarsi dal proprio Parroco, ma sol di communicarsi, secondo ciò, che non pochi Confessionisti, ma tanti Sommi Pontefici hanno dichiarato già colle loro costituzioni; come potete voi ricercar da' voi i, che vi si gettino a' piedi, quali Penitenti stabili, ad ogni tempo? Non dovete poi, perchè la podestà di ascoltare le Confessioni non viene conferita al Sacerdote in favore di lui medesimo, come notò San Tommaso, ma in favore del Popolo bisognoso di confessarsi. Onde a nessun Sacerdote si fa mai torto, nel dare licenza al Popolo, che fra gli approvati dall' Ordinario si scelga chi piace a lui, mentre anzi se ne approvano però molti in ogni Diocesi, perchè niun' Infermo abbia scusa se ancora fra tanti Medici non trovò chi gli andasse a grado. Poichè dunque, fin nell'interno, non vi è permesso, basta che voi conosciute ad una ad una diligentemente tutte le vostre Pecore nell' esterno, guardando che nulla in questo esse manchino al dovere. Però dice il bene il Savio: *Diligenter agnosce vultum Pecoris tui.* Non dice cor, dice *vultum*. Perchè, se nella loro esteriore conversazione dan le Pecore vostre indizio di male, qual dubbio v' è, che voi dovete accorrere a rimediarvi colla correzione adattata? Ma, se nell'esteriore conversazione nol danno, chi sia che vi obblighi a spiare a forza l' intimo di ciascuna fino al profondo, ove da se quelle volontariamente non vengano a rivelarvelo? Solo ben potete stimare, che quando in esse a lungo andare l' esterno apparisca retto, sia retto ancora l' interno: non avvenendo mai, che la lingua di un' Orivolo dica ad ogni ora il vero, quando le ruote siano in continuo sconcerto. E però sempre date parimente a ciascuna delle Pecore vostre consigli buoni in qualunque affare, ma dove ne siate chiesto: da che il consiglio è come appunto la mercè, che quanto più ricercata cresce di pregio, tanto più profertane scapita.

In libello cui titulus Parochor. hoc age.

Luzo de Pœn. disp. 9. sect. 1. n. 25. Sic Benedictus XI. Jo: XII. Clem. VIII. in Bull. ann. 1592. 22. Dec. S. Th. Suppl. in 4. q. 8. art. 1. ad 1.

Prov. 27. 23.

CAPO

CAPO DECIMO.

In qual maniera abbia il Parroco a diportarſi nel comporre le diſcordie naſcenti nella ſua Cura.

QUELLA Madre, che dinanzi al Re Salomone potea rimirare con occhi aſciutti la diviſion del Bambino, conſegnato in mano al Carnefice, non era la vera Madre. Che amore però di Parroco ſarà quello, il qual potendo accomodare talvolta le diſſenſioni de' ſuoi Figliuoli adirati, colla interpoſizione di alcune parole, neppur queſte egli voglia impiegare a ciò, quando avrebbe anzi a ſpargere tutto il ſangue, che tollerare ſu gli occhi proprj ſciſſure di tanto lutto alla Carità Criſtiana? Ecco però un nuovo debito della lingua Sacerdotale. Il farſi, non pure annunziatrice di pace, ma eſecutrice. E però di due guiſe poſſono eſſere le diſcordie tra le famiglie; altre civili per l'intereſſe, altre criminali per l'onte; conſideriamo come ſia giuſto, che il Parroco ſi diporti in ambedue queſte, per acquietarle.

I.

QUello, che è rimedio comune all' uno ed all' altro genere di diſcordie, è l'accorrervi prontamente. Se quando levaſi un vapor nero, ſorgeſſe inſieme un Vento laterale a reprimerlo, ſi diligueſtebbe ogni turbine in poco d' ora. Ma perchè l' aria ſta quiera, a cagione de' Venti che tutti poſano; quel vapore tanto s' alza, tanto a' addenſa, e tanto ognor più s' indura, che ſcende al fine giù con rovina precipitoſa, non men di ſe, che di altrui. Col tempo creſce l' ira, creſce l' impegno, creſcono i torti, che le Parti vicendevolmente ſi arrecano l' una all' altra: ſicchè quando ſi ſcorge il male avanzato, non rimane più altro, che deplorarlo. Pertanto, ove giunga a notizia voſtra qualche groſſezza, che avete a fare? Portarvi a ſopirla ſubito, ſenza aſpettare che i diſpareri forti fra quattro mura, ſcorrano in piazza. *Laudemus*, diceva il Savio, *laudemus homines divites in virtute, pacificantes in domibus ſuis*: perchè tale è l'arte vera. E però voi, non riſparmiando nè paſſi, nè parlate, nè tratti acconcj, correte a ſoffocare più che ſi può queſte Serpi inique, dentro quelle caſe medeſime, dove nacquero.

Ecclí. 44. 6.

Oltre a ciò, in qualſivoglia accordo, che da voi trattiſi, conviene fuori di modo, a voler eſſere Mediatore, e Mezzano, non farſi Parte. Altrimenti, chi vorrà ſtare al giudizio di una bilancia, che non ſi tiene in perno, ma pende? Ed ove ſiate nominatamente eletto per Arbitro, ponete uno ſtudio ſommo ad uſar modi pazienti, e piacevoli con ciaſcun (ancorchè vi accorgiate che egli abbia il torto) piegando le vele quando vedete che il Vento ſorge ruinoſo, e dando tempo a chi per la rabbia ſollevato, e ſconvolto, non è ancora in iſtato da riconoſcerſi. Ad inſinuarſi ne' cuori, queſti ſono i modi, che vagliono a maraviglia.

II.

VEnendo poi alle Liti civili in particolare, il più che poſſiate comunemente ottenete da' Litiganti, è che rimettano le differenze in un' Arbitro, loro accetto, con promeſſa aperta, ed autentica di ſtare fedelmente al parer di lui, ſenza appellazione. Ma perchè chi contende coll' intereſſe, troppo è difficile, che per quanto egli pruovi bene l'intento, lo perſuada, perciò ſforzatevi grandemente di rimoſtrare ſi all' una parte, ſi all' altra, che ſecondo l' intereſſe loro medeſimo, meglio è un'accordo mediocre, che una lite pendente, atteſochè le ſpeſe delle liti ſon ſempre certe, e la vittoria dubbioſa, e talora ella coſta tanto, che chi la ottiene ha da dir, come diſſe Pirro dopo aver diſfatti i Romani in una battaglia: Se vinceremo un' altra volta, ſaremo ridotti al niente: tanto la battaglia fu ſanguinoſa non meno al Campo vittorioſo, che al vinto! E ciò maſſimamente interviene alla gente povera, a cui il danaro, che ſpende nel litigare

non

non è di avanzi; è di quello che le abbiſognerebbe al ſoſtegno quotidiano: e pure, oltre ad eſſo, perde di più i ſuoi lavori ordinarj, o della Caſa, o del Campo, per trasferirſi tutto giorno in Città: il che per tal genere altro in ſoſtanza non è, che un'andare alla caccia dell' Ombra propria, la quale può ben ſeguirſi, ma non raggiugneſi: mentre le liti di natura loro ſon tali, che entrando frequentemente l'una nell'altra, come fanno le ſtrade de' Labirinti, danno a conoſcere, che quanto era facile da principio non porvi il pie, tanto al fine è difficile di cavarnelo. Procurate dunque, che i Litiganti conoſcano la ſaviezza, con la quale procederebbono, quando ſi riſolveſſero a dire anch'eſſi, come dopo lungo riſſare, differra loro i famoſi Amici di Giobbe: *Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid ſit melius*: eſſendo aſſai più da ſaggio l' andare per la via corta di un compromeſſo amicabile, fatto in perſona di capacità, e di coſcienza, che per lunga di Notai, di Procuratori, di Avvocati, di Auditori, di Sollecitatori, di Rapporratori, di Raccomandatori, di Giudici, i quali eletti in tanto numero affine di terminare la Cauſa ſpeditamente, piuttoſto la colrivino come un Fondo, ſu cui campare.

Job 34. 4.

E pure queſto male medeſimo è forſe il meno. Il peggio è, che le Liti ſono comunemente madre di ruggini, di rancori, e di odj tra'Litiganti (come pure oſſerva la Legge, che vanamente tentò già di reſtringerle a tempo breve) ſono una ſorgente d' ingiuſtizie, ſono un ſeminario d'iniquità, ſono un veleno della Concordia civile, un Mare d'inquietudine, un Mongibello d'incendj, una rovina finale delle famiglie, nè ſolo delle famiglie, ma ancor delle Anime: da che le più delle Liti paſſano a' Poſteri, ſotto il caro titolo anch'eſſe di Eredità, nè mai ſe ne ſcorge il fine: tanto raro è colui, che come ebbe braccio ſufficiente ad aprir le porte di queſto Giano ſi bellicoſo, le abbia anche a chiuderle! In una parola, figuratevi, che quanto alle Città fan di male la Fame, la Peſte, la Guerra, congiunte inſieme, tanto alle Caſe ne faccia una Lite antica. Furia, che ſola vale per le altre tre: è quarto flagello dell' umana Generazione, più ſordo ſi, ma non però meno crudo. Se voi ſaprete con energia rappreſentar queſti danni a chi talora li pruova, ma qual Ferito, che mirili a ſangue caldo, non ne fa conto; non ſarà malagevole che ne ottenghiate all' ultimo qualche accordo per minor male, ſicchè giuſtamente a tante ſperanze nocevoli ſi anteponga una diſperazion ſalutare.

l. Properandum, C. de Judicio.

III.

IO non ſo poi, ſe più delle conteſe civili, vi riuſciranno difficili ad acquietare le criminali. Generalmente parlando io direi di no, perchè l' intereſſe, maſſimamente ne' Poveri, e ne' Plebei, che ſono la maggior parte del voſtro Popolo, può più di ogni onta. Contuttociò, perchè rabbioſiſſime s' incontrano queſte ancora in nature livide, di qualunque grado ſi ſieno, vi conviene in prima di moſtrare all' Offeſo, che voi non v' intromettete a recar la pace ben bene dell' Offenſore (che facilmente ſi merita ogni ſupplizio) ma ſolo per bene dell' Offeſo medeſimo, che è quegli, che a mirar giuſto, dovrà finalmente dalla pace fatta riſcuotere il maggior pro: mentre chi la riceve, ne cava un ben temporale; chi la concede, un' eterno. Vero è, che ciò non vertanno tutti ad intendere così roſto in tempo di turbazione. Però laſciate pure che gl'infelici ſi ſfoghino a piacer loro, laſciate che eſagerino l' iniquità della ingiuria, l'infamità dell'ingiuriatore, e laſciate, che arrivino fino a dirvi che dopo il tradimento di Giuda, non v' è ſtato al Mondo il maggiore del fatto ad eſſi. E' ſfogo queſto, ſciocco ſi, chi nol vede? ma pur conviene pazientemente concederlo alla paſſione finch' ella paſſi: *Date locum iræ*: altrimente ſe gliel negaſte, ſarebbe come un negare lo ſfogo al Vento delle caverne, ove è chiuſo. Ne anderebbe ſubito tutta in conquaſſo la mole da voi preſa ad edificare, ſenza rirrarne più nulla. Però più che mai è neceſſaria quivi la piacevolezza e del volto, e delle parole, e de' partiti, e di quanto ſuggerite a tentar l' accordo: perchè, come l'ulivo abborre legature, abborre percoſſe; così la vera Pace ha in diſperro le violenze. *Oleam ne ſtringito: neve verberato*. E queſta piacevolezza di portamento conviene, più che con altri, adoperare con i Capi delle diſcordie, per guadagnarſeli: perchè ſiccome chi guadagna il Re delle Api pone termine a tutta la loro guerra; così vel pone chi guadagna i principali ſoſtenitori degli odj, ſuſcitati tra le famiglie.

Plin. 4. 13 c. 8.

Con

Con certi più capaci, ma duri nel perdonare, ho io sperimentato che giovò molto, l' addimandare ad essi non più, che questo: Se pretendevano d'essere più di Dio?

Quello però, che a tali industrie, e ad altre non differenti, darà gran lena, sarà se voi nel predicare dall' Altare, discenderete spesse volte a mostrare il male delle Inimicizie, il ben della Pace: I gran vantaggj che riporta per l' Anima chi la dà, secondo gli esempj tanto belli de' Santi (che a volta a volta utilissimo è il narrare) e il gran pericolo, che vien sempre ad incorrere chi la neghi; mentre egli credesi di negare la pace per motivo di giustizia, e s' inganna forte, la nega per motivo, quantunque intimo, di vendetta. Almeno così è facile di presumere: essendo un tale motivo sì più conforme alla Natura corrotta, che il volere procedere in Giudizio contra l' Ingiuriatore con atti ostili, e tuttavia condonargli nel tempo stesso l' ingiuria di vero cuore, sembra più arduo, che non sarebbe il concedergli una remissione totale di cuore, e d' atti. A dirvela, come io sento: Altro è, che possa per motivo onesto negarsi questa remissione giuridica, altro è che di fatto per motivo onesto si neghi. Ancora su la corda si può ballare con cavriole ammirabili. Ma quant' arte vi vuole, quanta avvertenza, e quanto ad ogni perito stesso è più facile il trabboccarne, che lo starvi su ben librato! Io so che Cristo, opponendosi alla Legge antichissima del taglione, sì ricevuta, non solo tra' Gentili, ma tra' Giudei, amò che i suoi Fedeli non la seguissero. *Audistis quia dictum est: Oculum pro oculo &c. Ego autem dico vobis, non resistere malo &c.* Ora io qui chieggo: Che pretese Cristo con ciò? difficoltare la sua Legge, o facilitarla? Se difficoltarla, non avrebbe dunque potuto egli asserire sì francamente, che la Legge nuova, rispetto alla Legge vecchia, era un peso lieve: *Onus meum leve*. Dunque il suo fine fu di facilitarla. Ma per qual via? Per quella medesima, per cui pareva a prima giunta che più la difficoltasse, cioè con porre alle passioni de' suoi Fedeli un freno più stretto: mercecchè il volere a queste donare il poco nel maggiore impeto loro, e negare il molto, riesca in pratica molto più faticoso, che non riuscirebbe negare il tutto. Chi è, cui dia cuore di appiccare il fuoco, in tempo ventoso, a un campo di stoppie, e poi moderarlo, sicchè non segua a satollare il suo talento vorace, fuori ancora de' limiti a lui prefissi? Assai più agevole era non lasciarlo appiccare. Tanto accade nel caso nostro. Che un' uomo offeso nell' impeto dello sdegno assecondi un' istinto a lui così dolce, qual' è quello di nuocere all' Offensore su i tribunali più che egli può, ma lo assecondi entro i termini dell' onesto, sicchè lo faccia pur, ma lo faccia per amore al pubblico bene, e non per livore: oh che difficoltà poco meno, che insuperabile! Assai più lieve è il rattenersi interamente dal nuocergli. Tanto più, che chi fa così, può promettersi quella grazia più ampla, che Gesù porge a gli Osservatori de' suoi consiglj Evangelici: chi fa l' opposito, non potrà al pari sperarla. Se il procedere onestamente in Giudizio contra l' ingiuriatore fosse sì agevole, come se lo fingono alcuni; dunque da' sagri Canoni non riporterebbe una tale azione quel titolo così brutto, che ella riporta di illaudabile: *Illaudabile genus intentionis*. E nondimeno riportalo espressamente. E perchè? Perchè, secondo la Chiosa, si presume che un' azion tale provvenga in tutti da livore assai più, che da carità: *Præsumitur potius accusationem fieri caussa invidiæ, quam charitatis*. Io stimo di poter dirvi con verità, che in tante Paci autentiche da me chieste in ventisette anni di Missioni assai popolose, in un caso solo giudicai di poter presumere francamente, che chi la negava, fosse in negarla libero da livore.

Arist. l. 5. ad Nic. Gell. l. 20. Ex. 21. 14. Lev. 24. 20. Matth. 5. 38.

2. q. 7. c. Si Episcopis 6. q. 1. c. Si omnia.

Quel più, che dovete nondimeno riprendere dall' Altare, affine di sterpare le inimicizie, è quel costume enormissimo che hanno alcuni di seminarle, con riportare ad una delle Parti, e talvolta ad ambedue loro, ciò che da una fu detto contro dell' altra, o che sognarono essi che fosse detto. Chi può spiegare quanto male apportino al Mondo queste lingue pestilenziali? *Vir peccator turbabit amicos, & in medio pacem habentium immittet inimicitiam*. Nello spaccare una trave, non è la scure che faccia il colpo maggiore, è la zeppa che si frammette. Così la lingua di que-

Eccli. 18. 21.

questi Rapportatori ha più forza a dividere tra se gli animi, che non l' avrebbe l' ingiuria tra lor seguita. Pare ad un'incauto, che quegli s' interessino nel suo onore, ne' suoi vantaggj, e non conosce che anzi fan come i Ladri, i quali corrono a quella Casa che brucia, coll' acqua in mano, non per salvare dall' incendio le robe, ma per rubarsele. Pretendono molte volte di sfogare a man franca l'odio privato colle vendette con loro, e così lo sfogano: da che non hanno l' occasion più bella di questa a lanciare la pietra, e celare il braccio. Chi ode questi riporti, se è saggio, non presti ad essi verun fede: anzi in vece di covar mai l' uova di Aspidi sì maligni, le schiacci tosto con mettervi sopra il piede. E chi li fa, tema in sommo: perchè, se i Detrattori semplici sono sì odiosi a Dio, quanto maggiormente i Rapportatori! *Sussurrones Deo edibiles*. Le detrazioni sono ordinate a levare la fama al Prossimo: i rapporti a levargli ancora gli Amici, che sono un bene più stimabile della fama, mentre la fama a questo fine si brama singolarmente, per esser atto ad avere Amici onorevoli. E pure i rapporti, non solo tolgono incontanente gli Amici, ma di Amici li cambiano in inimici. Onde chi può dir, che odj sollevino, che risse, che rovine, che mali orribili? Non è però da stupire, se disse il Savio: *Sex sunt quæ odit Dominus, & septimum detestatur Anima ejus*. E questo settimo, non pur odiato, ma detestato, qual'è? Che semina le discordie: *Eum qui seminat inter Fratres discordias*. A questi Rapportatori avverrà per tanto ciò che avvenne a quelle Volpi sì celebri di Sansone, le quali è vero, che colle facelle attaccate alle loro code, suscitarono un fuoco immenso per campagne, per vigne, per ulivetti, sicchè incenerirono il tutto: ma in quel fuoco da loro sparso, restarono alla fine bruciate anch' esse. Voi dunque, se dalla vostra Cura bramate di tener lungi le dissensioni ad un' altro segno, gridate spesso contro di questi infamissimi Sussurroni. Tolte dal cammino le legne, non cessa il fuoco? Certo che sì: *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis*. Così dunque rimossi i Sussurroni, anche cessano le discordie, *Et Susurrone subtracto, jurgia quiescent*.

Rom. 1. 29

S. Th. 2. 2. q. 74. art. 2. in cap.

Prov. 6. 16.

Prov. 26. 21

Finalmente, perchè in trattare gli aggiustamenti vi accaderà d'imbattervi talvolta in persone di natura tanto rissosa, e restia, che sia più facile accordare insieme due Venti opposti, che due cervelli sì contenziosi; sarà utilissimo, che, per non tralasciare mezzo intentato, voi ricorriate all' autorità di qualche Nobile amico, il qual si frapponga. E' vero, che questa guisa di Paci non sono quelle che piacciono tanto a Dio, perchè si fanno per motivi del tutto umani, cioè in grazia di un Cavaliere, non in grazia di Cristo: onde si frena la mano alla vendetta, ma non s' induce il cuore all' amore. Tuttavia da un cattivo Pastore pigliate ciò che si può: e se non vi riesce di torre ad un furioso la spada ignuda, tanto egli l'ha stretta in pugno; rintuzzate alla spada almeno la punta, sicchè non nuoca. Così le inimicizie tra le Famiglie, se non muojono, si addormentano, fin' a che il tempo porgi da sestesso il modo di estinguerle totalmente. I turbini delle discordie non sono veramente come quei gruppi di Venti, che furibondi non durano più d'un dì, anzi nè anche mai tutto, cadendo al cader del Sole. Conturtociò ancora essi faranno una volta pace. Onde non conviene mai perdere la speranza della serenità, da voi bramata alla vostra Cura, per reggerla quietamente.

CAPO

CAPO UNDECIMO.

Il buon' Eſempio, con cui debbon i Paſtori ſagri precedere il loro Gregge.

DEbito di qualunque Criſtiano ſi porre, col buono eſempio, quaſi ad entrata comune, quelle virtù, che in ſe raccoglie, qual peculio privato; non riputandoſi mai venuto alla Fede per giovare a ſe meramente, ma a ciaſcun' altro; ſicchè gli edifichi, qualvolta più non può fare, colla integrità de' ſuoi tratti. Ma ſe ciò è debito di qualunque Criſtiano, molto più al certo è di quei, che non ſolamente hanno da dar buon' eſempio, come è di tutti, ma ſono poſti nella Chieſa a tal fine, perchè lo diano. Queſti non ſono Eſempj, a parlar giuſtamente, ſono Eſemplari. Ma chi ſon' eglino? Sono, chi ne può dubitare? i Paſtori ſagri. Che però a ciaſcuno di eſſi ineſe di favellare al pari l'Appoſtolo, quando egli diſſe al ſuo Tito: *In omnibus te ipſum præbè exemplum bonorum operum*: imperocchè i Paſtori ſagri hanno da poſſedere in ſe tanto di capitale, che non ſolamente vivano bene, come fan gli altri, ma poſſano proporre agli altri teſteſſi per regola di ben vivere. Il che chi può eſprimere quanto ſia? Di ragione i Fedeli tutti, come notò S. Tommaſo, dovrebbono ſempre avere dinanzi a gli occhi per primo loro Eſemplare, la Vita di Geſucriſto. Ma una tal vita non poteva ſempre eſſere nota a ciaſcun di loro, dove inconſiderati, dove ignoranti. Però Geſucriſto, partendoſi dalla Terra, obbligò gli Appoſtoli, e negli Appoſtoli, tutti i lor Succeſſori, a ritrarre da lui quaſi una copia delle opere in lui vedute, perchè poi da loro le aveſſero a ritrar gli altri con più di facilità: *Exemplum dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci; ita & vos faciatis*. Sicchè i ſagri Paſtori, ſe ben' oſſervaſi, ſono da Dio tenuti nella ſua Chieſa in numero così grande, affinchè eſſi immediatamente ritraggano da Gesù le virtù più belle, e poi nella loro vita le eſpongano ad imitare a i Sudditi loro, quali in un' eſemplare formato in piccolo, non perchè queſto ſia così men fedele, ma ſol più facile, cioè più proporzionato alla capacità della gente, che ha da copiarlo. *Imitatores mei eſtote, ſicut & ego Chriſti*. Così diſſe l'Appoſtolo a' ſuoi Diſcepoli: e così dovete ancora voi poter dire a ciaſcun del Popolo voſtro; giacchè Diſcepolo ciaſcun del Popolo voſtro vien perciò intitolato riſpetto a voi. *Prælatus debet eſſe quaſi forma exiſtens Diſcipulis*. Tali ſono i termini eſpreſſi di S. Tommaſo, cavati da' ſagri Canoni.

2.3. q. 4. c. 1 cuet hoc.

Tit. 2. 7.

S Tho. 1. ad C. 11. lect. 3.

Jo: 13. 15.

1. Cor 11. 1.

S. Th ad Tit. c 1. l. 1. q. 8. c. cum Paſtoris.

I.

ED eccoci con ciò diſceſi opportunamente al ſecondo paſcolo, che debbe appreſtare alle anime ogni Curato, che è quello del buon' Eſempio. *Paſce verbo, Paſce exemplo*. Ma per intendere appieno una obbligazione ſi rilevante, conviene oſſervare in prima la forza, che ha in ſe medeſimo il buon' Eſempio, a perſuader la virtù. Quelle leggi, dice il Filoſofo, che ſono promulgate dalla uſanza; ſono più forti, e più ferme, che non ſono quelle promulgate dal Codice: perchè l'Eſempio, operando con attrattive ſorde, e ſoavi, fa che la coſa vogliaſi interamente, come ſi vuole ciò che ſi vuole per amore; e non ſi voglia ſol per metà, come ſi vuole ciò che ſi vuole per forza. Che però l'Eſempio ottiene, anche diſarmato, ciò che non poſſono i Tribunali ottenere con apparato di ſtrepiti, e di ſupplizj. Anzi da ciò anche procede, che il comun della Gente più ſi laſci convincere dagli Eſempj, quantunque falſi, di favole, e di finzioni, dalle pruove di argomenti robuſti, perchè apprendendo ella gli eſempj, gli apprende tutti quali caſi ſeguiti, cioè quali cagioni di opere ſingolari, ſenſibili, e manifeſte: e apprendendo le pruove, le apprende quali cagioni univerſali, e però ſi aſtratte, e ſi alte, che ſieno ſopra di lei, come ſon le nubi, e che però meno appartengono a lei.

Ariſtotil. Prob. ſect 18. n. 25.

a lei. Chi più dotto di Salomone? E pure di se medesimo egli asserì, che passando un dì per la Vigna di un' uomo pigro, e scorgendo quanto ella fosse incolta, imboschita, e differente da quella dell' uomo provvido, avea tosto imparato da tal' esempio, quanto Prov.23.32. importi non cedere alla fatica. *Quod cum vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam.* Che se poi l' Esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche, e benemerite, come sono i Pastori sagri, non è allor' egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo, il quale in ciascun di noi fa però un' impressione molto più alta, a misura dell' autorità, che in loro veneriamo per lo grado, e della gratitudine, che loro professiamo per li benefizj, e per la benemerenza, di tal maniera, che il Popolo, il quale per la imperfezione del suo discorso è più dedito all' immitare, si lascia portare dalla corrente, o per dir meglio si lascia portare in braccio dal suo Curato, come un Bambino. E con ciò appunto si adempie quel che comanda il Signore a qualsisia Reg Num.11.12. gitore di Anime, dove dice: *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet Nutrix infantulum:* Certo è che la divina Scrittura, nel secondo de' Maccabei, dopo avere espresso quasi un Secolo d' oro, nella pace, che all' ora godeva Gerusalemme, e nel culto del Tempio, nella custodia de' Riti, nella celebrità della Religione, e nella veneration si de' Popoli, si de' Principi forestieri, a quel luogo santo, attribuisce tutta questa felicità alla virtù del Pastore, allora regnante: 2. Mach. 3. *Propter Onia Pontificis pietatem:* additandoci con ciò la sorgente di quella piena di beni, che portano sempre seco in qualunque Cura i buoni esempj de' Capi. Ier. 3. 24. *Inebriabo Animam Sacerdotum pinguedine, & Populus meus bonis meis adimplebitur, ait Dominus.*

Tuttociò, e quello di più, che potrebbe aggiugnersi senza fine, rende chiara l' obbligazione strettissima, che per Legge naturale, e divina, vi necessita sotto pena di dannazione a farvi Guida di salute alle vostre Pecore tutte, con precederle in quella via, che abbiano da tenere per ire al Cielo: dicendo però Cristo del Pastor buono: Jo: 10. 4. *Cum propria Oves emiserit, ante eas vadit.* Non fu senza mistero il dire *ante eas.* Se portete mente, vedrete, come il Pastore talor va innanzi alla Greggia, talora dietro. Ma con molta diversità. Quando egli le va dietro, le guida, o per dir meglio; non le guida nò, ma le obbliga col bastone ad andare dove a lui piace. Ma ciò è di Pastore disamorato. Quando va innanzi, se le tira dietro con somma facilità, mostrandole solamente qual sia la strada. E ciò è da Pastore amante. Ora la maniera, che da voi Cristo ricerca, ecco qual' è: la seconda, non è la prima. Sia talor vero, che colle bravate, co' rimproveri, co' rimbrotti, e poco meno, che col bastone medesimo, voi possiate obbligare le Pecore vostre ad andar su la vera via: non è però da curarsi, perchè ciò è un' esser Pastore di Pecore, più brutali, che ragionevoli: *Cum austeritate imperabatis* Ezech.34.4. *eis & cum potentia.* E però, come non tenne Cristo un tal modo con esso voi, così nè anche vuole, che da voi si tenga cogli altri. Ciò non sarebbe far da Guida amorevole della Greggia, ma fare da Dominante. E questo è ciò, che si vieta, *Pascite qui in vobis est Gregem* 1. Petr. 5. 1. *Dei*: dice S. Pietro, *non coacte, sed spontanee, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti Gregis ex animo.* E che vuol dire l' essere *forma Gregis*, se non che l' essere, come si asseriva pur anzi, di norma al Gregge colla probità della vita; non già per mancamento di autorità, con cui sottometterlo errante, ma perchè all' autorità si vuole preferir l' esemplarità? *Non quasi non habuerimus* 2. Thes. 3. 9. *potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum:* che fu la pratica tenuta parimente in ciò da S. Paolo co' Popoli da lui posti in via di salute.

II.

FIN a qui non può esservi nulla di controverso. Ma due abbagli pericolosi possono pigliarsi poi nella pratica da più d' uno. Il primo è di chi persuadasi, che a dar buono esempio, basti il non darlo cattivo: e il secondo più pernizioso è di chi si creda, che basti, benchè si pecchi, il peccare occultissimamente: *cautè, si non caste.* Ma quanto al primo, è indubitato, che il non distruggere, non sarà mai edificare; nè mai sarà un coltivare la vigna, il non desolarla. Troppo più chiede Cristo da' suoi Pastori, per gli Ollvi lor con-

conſegnati, che il benefizio miſero de' Ladroni, allora, per loro credere, liberali, quando non vi aſſaſſinano, o non vi ammazzano. Se molto in queſto genere di ommiſſione non ſi peccaſſe, non avrebbe dunque il Signore maledetto quell' Albero ſventurato, in cui non trovò frutto buono, mentre è certiſſimo, che egli nè anche ve ne trovò alcuno reo: nè avrebbe egli condannato chi naſcoſe il talento datogli a trafficare: *Abſcondit pecuniam domini ſui*; ma avrebbe ſol condannato chi lo aveſſe diſperſo, impiegandolo in uſi iniqui. Segno dunque è, che ad eſſere buon Curato, non baſta non eſſer'empio: convien di vantaggio accreditar la virtù con eſercitarla, e perſuaderla al Popolo con linguaggio più facile, e più facondo, che è quel delle operazioni. Che ſe il Curato ha da eſſere norma agli altri, come dicevaſi, di ciò che hanno ad operare a loro ſalvezza, non baſta dunque che ſi aſtenga dal male, convien che adempia anche il bene: *Declina a malo & fac bonum*. La norma ha da avere in ſe tutto ciò, che conviene ad altri, ſe vuol'eſſere norma vera: *Forma Gregis ex animo*. Che però molto più intollerabile è l'altro errore di darſi a credere che il peccare occultamente non pregiudichi a queſto sì grave debito d' eſſer norma. Primieramente l'occultarſi ad ognuno troppo è difficile. Si può aſcondere il fuoco, ma non il fumo, ed il fumo fa poi manifeſto il fuoco. Più anche è poi difficile l' occultarſi aſſai lungamente. Chi è, che poſſa portare tutto dì la maſchera in viſo, come fa un fantoccio di paglia? *Nemo perſonam diu fert*. O chi è, che poſſa dimorar tutt' ora ſott' acqua? Se egli non è peſce, ma uomo, convien che ad ora ad ora eſca fuori, e ſi faccia conoſcere quale egli è, non qual parea ſotto l'onde. E pur v'è di più. Perchè, quando anche ad un Lupo rieſca pure felicemente il celarſi ſott' abito di Paſtore, qual forza potrà avere per muovere alla virtù una vita sì ingannatrice? Affinchè l' eſempio dato da voi ſia giovevole, convien che Dio ſe ne vaglia per iſtrumento di quella grazia, che per mezzo d' eſſo partecipi a' ſuoi Fedeli. Ma come, per giovare a Popolo alcuno, vorrà egli valerſi mai di un' ippocrito, mentre per contrario proteſta, che quando voglia gaſtigare alcun Popolo, permetterà che un' Ippocrito lo governi? *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata Populi*.

Matt. 25. 18

Pſ. 36. 27.

Job 34. 30.

Pertanto il voler parer buono, e non eſſere, non è un levare da ſe il male, è un' accreſcerlo: *Simulata æquitas, duplex iniquitas*. Onde non è ciò ſoddisfare alla obbligazion di Paſtore, è raddoppiarne la iniquità, come la raddoppia chi pretende di pagare i ſuoi debiti a ſufficienza con oro falſo. Queſto è un beffar di più il Creditore. Che però: *Hi accipient damnationem majorem*, diſſe il Signore de' Giuſti finti. Avranno all' ultimo dannazion duplicata, ſe non ſi emendano; l'una per li vizj occulti, l'altra per le virtù ſimulate.

S. Aug. in Pſ. 6.

Luc. 20. 47.

In ogni caſo è certiſſimo, che un Paſtore, il quale non preceda col buon' eſempio, coſtringe la Provvidenza Divina a dover valerſi di modi ſtraordinarj e ſproporzionati, ſe vuole tirare le Anime al Cielo; mentre, avendo ella già ſtabilito di rendere famigliare a' Popoli la virtù per la via più piana, che è d' imitar chi li regge, il preſumere che un' Ippocrita baſti a' Sudditi per modello di pietà vera, e non apparente, è un preſumere, che Dio ſi vaglia di un Capo di legno, ad influire ſu le membra ſoggette gli ſpiriti di vita, e di vigore, non altrimenti che ſe foſſe un Capo animato.

Finalmente, come abbiamo veduto, è fuor di ogni dubbio, che i Parrochi ſono rigoroſamente obbligati ad iſtruire i loro Popoli dall'Altare, non ſolo nel ben credere, ma di più nel bene operare. Ora quale iſtruzione ſarà mai quella, che venga da un' Ippocrita, cioè dire da un buon finto? *Simulacra locuta ſunt inutile*. Sarà un' iſtruzione data in ſu le labbra, qual' erba in ſu le pareti, e non iſtruzione che abbia le ſue radici nel cuore: *Eſdras paravit cor ſuum, ut inveſtigaret legem Domini, & faceret, & doceret*, dice di Eſdra la Scrittura divina. E però la iſtruzione data da lui fu così efficace, che moſſe a lagrime tutti: *Flevit Populus fletu multo*. Quella, che a' detti non farà precedere i fatti, ſarà una iſtruzione languida, manchevole, morta; e, quaſi pennello aſciutto, non potrà laſciar ſu la tela veruno di quei colori, che non imbevvè. Nè di sì fatte eſortazioni potrà ſperarſi, che il Signore ſi vaglia per cavare le Anime dal peccato, mentre egli non ha per uſo, a lavar i cuori, di valerſi di mani lorde: *Neceſſe eſt, ut eſſe munda ſtudeat manus, qua diluere ſordes curat, ne tacta quoque deterius inquinet, ſi ſordida ipſa ſtercoris lucrum teneat*.

Zac. 10. 2.

1. Eſd. 7. 10.

1. Eſdra

1. q. 1. c. Neceſſe eſt.

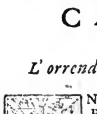
Dunque si scorge chiaro, che non v'ha scampo. Una delle due: O spogliarci di questo titolo sagrosanto di Rettor d'Anime, o sforzarsi di andare innanzi a tutt'esse con una vera virtù, anzi con una virtù trascendente il comun del Popolo, tanto, quanto la condizion di Pastore trascende la condizion della Greggia da lui governata: *Tantum debet altionem Populi transcendere altio Praesulis*, è la misura in ciò data da S. Gregorio, *quantum distare solet a grege vita Pastoris*. Qual disordine non sarebbe, se in una Cura si rimirassero le Pecorelle più caste del Pastor loro, più parche del Pastore, più pazienti del Pastore, più docili del Pastore? Non sarebbe ciò un disonorar la Chiesa di Dio: sarebbe un distruggerla, come si distrugge ogni Gerarchia regolata, alterato l'ordine; *Vehementer Ecclesiam Christi destruis, meliores Laicos esse, quam Clericos*. Così i sagri Canoni, con un ruono, che dovrebbe conquidere il Clero tutto, quall'ora egli traligni dal proprio stato. Quanto dovrebbe dunque conquidere ancora più, chi sovrasta al Clero!

S. Gr. Paſt. l. 2. c. 1.

P. q.ª. cap. Qualis.

CAPO DUODECIMO.

L'orrendo ſpettacolo di un Paſtore di Anime ſcandaloſo.



N gran portento parve a Roma Idolatra vedere una Cagna barbara, che appena schiuſi i parti, li divorò. Io non vorrei però, che l'uſanza aveſſe addimeſticato a i noſtri occhi un'eccesſo sì deteſtabile, di tal guiſa, che la Criſtianità rimiraſſe ogn'ora divorati da più di un Parroco quei figliuoli, che eſſi medeſimi aveano generati a Criſto già nel Batteſimo o rigenerati nell'atto della Predicazione, e nella amminiſtrazione della Penitenza; nè però deſſe ella ſegno di riſentirſene. E pure, che ſa qualunque Paſtor di Anime ſcandaloſo? Fa egli altro, che dare cruda morte a una Prole si riguardevole? Certo è, che quando per diſgrazia ciò accada, ſi può credere di leggieri, che ſu la terra non vi ſia Peccatore il più moſtruoſo. Che ſe di una linea retta, e di una curva, ſi forma il minimo di tutti gli angoli immaginabili, diviſate pur, che all'appoſito, di un grado si degno, qual'è quel di Paſtore, e di una vita sì infame, qual'è quella di Paſtore ſcandaloſo, ſi formi la maggiore di tutte le abbominazioni giammai comparſe nel luogo ſanto. Quello nondimeno, che più dee dolerci, ſi è, che ad una abbominazione sì orribile, va ſempre anneſſa un'eſtrema deſolazione. Concioſſiachè chi può mai ridire la ſtrage, che porta all'Anime un tal Paſtore? S. Gregorio laſciolla alla conſiderazion di ciaſcun, non ſi fidando di ſaperla egli eſprimere colla penna: *Conſiderate quid de Gregibus agatur, ſi Paſtores lubi fiunt!* Noi ci ſtudieremo qui di adombrarla, al meglio che poſſiamo, con poche linee: e ciò ſarà porre dinanzi al Baſilisco lo ſpecchio per dargli morte, ma morte a lui di ſalute.

S. Greg. hom. 17. in Evang.

I.

Già vedemmo di ſopra l'impero, che tien l'Eſempio a tirarſi dietro la imitazione; nulla meno di quello che la ruota maggiore ſi tiri dietro, nell'Orologio carico, le minori. Ora ſi vuole ſoggiungere di vantaggio, che eſſendo queſta inclinazione, che han gli uomini all'imitare, fondata aſſai ſu la debilità del diſcorſo, ne ſegue che molto più proclive riesca una tale inclinazione verſo gli eſempj malvagi, che verſo i buoni, mercecchè alla debolezza della mente ſi unisce la ſpinta che verſo quelle ſopravvien ſubito dalla corruzion del volere, più diſpoſto al male, che al bene. Per tanto, come un martello ha più di poſſanza ad abbattere in poco d'ora una bella Statua di marmo, che a lavorarla; così l'eſempio avrà ſempre più d'impulſo ad atterrare la Virtù, che a promuoverla. E quantunque tale efficacia ſia communiſſima ad ogni ſcandalo, chi non vede quanto più propria contuttociò ſia di quello, che vien da perſone più apprezzate per la

la dignità, e più accreditate per la dottrina, mentre che queſte, non ſolo inſegnano quel peccato che fanno, ma ne tolgono la vergogna, cioè ne to'gono l'argine più gagliardo, che arreſti i vizj dall'inondare fin ſu le pubbliche ſtrade, e dall'allagarle *è In exemplum culpa vehementer extenditur*, dicono i Sagri Canoni, *quando pro reverentia Ordinis, Peccator honeratur*. E più chiatamente eſpreſſe ciò di bocca propria il Signore, favellando con Santa Brigida, dove diſſele: *Viſo exemplo pravo Sacerdotum, Peccator fiduciam peccandi ſumit, & incipit de peccato, quod prius reputabat erubeſcibile, gloriari*. Si dice ſubito: Se non diſconviene al Rettore tenere in Caſa una Donna giovane, con indegnazione del Popolo, che lo vede con tutto ciò ſalire sì franco ogni mattina all'Altare; perchè dovrà diſconvenire ad un Secolare, quale ſon io, bazzicare come una ſimil Donna ſegretamente, in caſa di lei medeſima, mentre il più che all'Altare io ſoglia accoſtarmi, è due volte l'anno: *Quid Dives deeſt, cur mihi turpe lucrum?* E però gli eccelſi de' Maggiori rieſcono come indulti a quei de' Minori, ſe non anche, come uno invito generaliſſimo a commettergli ſenza tema. Dal che ne provi ne, che un Laico ſcandaloſo, non ſia più che un maſſo, il quale ſi rotoli per un piano, che quantunque ſchiacci qualcuno nel ſuo traſcorrere, può cagionare all'ultimo poca ſtrage; ma un Sacerdote, e molto più un Parroco ſcandaloſo, è un maſſo, che per la ſublimità del grado, ove peccaſi, viene rotolone dall'alto; e però chi può valutare queſt'elleminio, che ſempre più reca ſeco? Se noi vogliamo credere a S. Gregorio, non ſe ne truova nella Chieſa altro pari: *Nullum pacto ab aliis majus præjudicium, quam a Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem poſuit, dare de ſe exempla prævitatis cernit: quando ipſi peccamus qui compeſcere peccata debuimus*.

E tuttavia quanto abbiamo detto fin ora, benchè ſia tanto, è comune anche a quegli ſcandali, che ſono appellati indiretti: cioè a quegli, in cui non ſi ha da' Paſtori per fine la caduta delle Anime, ma ſolamente ſi vede, e ſi laſcia correre. Che ſarà però ne' diretti? Ma forſe che di queſti non ſe ne danno da alcun di loro? Se non ſe ne daſſero, non ci direbbe dunque Djo sì dolente per Geremia: *Grex perditus factus eſt Populus meus: Paſtores eorum ſeduxerunt eos*: Fingaſi che il Curato cominci a converſare alquanto più ſtrettamente con una Femmina oneſta, aſſicurandola ad ogni tratto che egli non penſa a male, che amala da Sorella, e che la conſidera qual Colomba, trattata crudelmente dal ſuo Marito, e la compatiſce. Facciaſi, che alle parole amorevoli egli aggiunga indi i doni, non a titolo d'eſca, ma di ſuſſidio: a i doni le promeſſe di molto più: alle promeſſe i giuramenti iterati, che egli nelle occorrenze ſervirà ſempre di Padre alle Figliuole di lei, di Tutore agli Orfani, che torrà egli ſopra di ſe le loro liti, che maneggerà i loro affari, che manterrà i loro averi, e che farà da ciaſcun portare il riſpetto debito alla lor Caſa: oh Dio! Che vittù ci vuole affin di reggere alle ultime batterie, quando poi ſi venga all'aſſalto! Se ad un'Artiglieria non grande di argento, ſi aprono bene ſpeſſo anche le Fortezze, ſi terrà forte il cuor di una donnetta a tanto di utilità, e ſperate, e ſperimentate? Ma fra queſto mezzo, qual giudizio non dee temere ſopra di ſe un Paſtore sì ſcellerato, ſe in vece di dare il ſangue per la ſua povera Greggia, ne fa uno ſcempio! Biſogna bene eſſer morto, non che addormentato, per non ſi riſvegliare al fracaſſo delle Divine minacce, ſu lui tonanti! *Audite hoc Sacerdotes, quia vobis judicium eſt. Quoniam laqueus factus eſtis ſpeculationi, & rete expanſum ſuper Thabor*. O ſi prenda al laccio chi cammina per terra, cioè chi altre volte è caduto già nel peccato con gran viltà; o ſi prenda alla rete chi tienſi in aria; cioè chi fu innocente fino a quell'ora; certo è, che sì l'una preda, come l'altra, farà materia di giudizio terribiliſſimo a chi la preſe, mentre e la rete, e il laccio furono teſi egualmente ſopra il Taborre, monte eccelſo, monte eletto, monte ſantificato da più miſterj, cioè furono teſi ſopra il grado ſublime del Sacerdozio, e teſi da quegli, che erano quivi aſſunti ad un fine del tutto oppoſito, cioè affine di ſtarvi come ſopra una ſpecola, e prevedere i pericoli del Popolo men'attento, ed a prevenirli. Si vale, chi ſa così, della ſublimità del ſuo poſto Sacerdotale a combattere Criſto più da vicino: *Sacerdotis dignitate, veluti armis quibuſdam, ad vitium abutitur*, e vuole lo ſcaltro, che come il capo più groſſo ſerve a i Peſci per andare tanto più rapidi a fondo,

Diſt. 8. c. Nemo 1.

C. 4. Rev. l. 31.

c. Greg hom. 17. in Evang.

S. Th. 2. 2. q. 43. art. 1. ad 4.

Jer. 50. 6.

Of. 5. 1.

S. Iſid. l. 2. ep. 22.

do, quando essi nuotano; così a lui debba la maggioranza del grado servire opportunamente ad immergersi quanto vuole, in un'abisso di vizj, senza che veruno abbia modo di rattenerlo. Ed eccovi, che colui, il quale forse non ebbe mai lingua d'uomo ad istruire il suo Popolo, l'ha tra poco anche più, che da Serpentaccio, a sedurre ora questa, ora quella, o innocente, o incauta, che ella si sia, con darle francamente ad intendere ne' discorsi più famigliari, che la Disonestà è un male da niente; che tutti siamo di creta, tutti di carne: e che la Confessione è fatta per ciò, per rimedio de' Peccatori; *Audite* dunque *Sacerdotes*, *audite*, dice il Profeta, *quia vobis judicium est*.

Cantipr. 1. Ap. c. 2. Racconta il Cantipratense, come ad un Parroco di tal forma apparve S. Pietro, minaccevole in volto, ma più ancor minaccevole nel suo dire; e postogli un libro in mano, leggi misero, dissegli, leggi, leggi, non tardar più. Non potè fare di meno il povero Sacerdote di non pigliare il libro, a lui presentato: e al primo aprire s'incontrò in queste parole: *Quandiu reduces Animas, quas tuo exemplo æterno supplicio demersisti?* Questa interrogazione brevissima fu per lui un processo sì concludente, che affine di non attendere una sentenza corrispondente al processo, rinunziò ben tosto la Chiesa, e ritiratosi a i Chiostri di S. Bernardo, quivi applicossi a pagare con penitenza anticipata i suoi debiti in una cella, per non gli avere indugiando, a scontar sul fuoco. Un tal libro non si scorge al presente da' Pastori simili a questo, se ve ne sono, perchè per loro sta attualmente scrivendosi: ma scorgerassi bene a suo tempo, agguisa di que' caratteri, che su la carta sono già ben formati, e pure non posson leggersi, se non presso al Cammino acceso. In vicinanza del gran fuoco eterno, dinanzi al Divin Tribunale si farà palese ad un'ora, e la scelleraggine, e la sentenza di chi, non solo, qual Servo pigro, non vegliò a difesa della Casa di Dio, ma qual Servo perfido, si fe quasi capo di Ladri ad assassinarla. Pare che una tal sentenza venga abbozzata in quelle parole orribili di Ezechiele:

Ezech. 21. 26. *Tu autem profane, impie dux Israel, cujus venit dies in tempore iniquitatis præfinitæ: Hæc dicit Dominus Deus: Aufer Cidarim, tolle Coronam. Nonne hæc est, quæ humilem sublevavit, & sublimem humiliavit? Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam.* E che altro è ciò, che l'adombrare il giudizio di un Pastore di Anime scandaloso? Guida d'Israele, è vero, *Dux Israel*, ma guida al precipizio, e però profano verso Dio, spietato verso la Greggia: *Profanus impius*. Giunto che sia l'infelice al termine della sua malvagità, già predefinito? *Cum venerit dies in tempore iniquitatis præfinitæ*; convien che deponga la gloria Sacerdotale, e così *auferet Cidarim*; e che deponga la gloria anche Rettorale, e così *tollet Coronam*; gloria, che quanto a' modesti valse di esaltazione, tanto agli audaci si convertì in vilipendio: *Nonne hæc est, quæ humilem sublevavit, & sublimem humiliavit?* E però, segue Dio: (*Hæc dicit Dominus Deus*;) L'antica sua gloria, qualunque fosse, convien che il misero scorga già rivoltata in iniquità; *Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam*; o perchè s'intenda in questa triplicità di replicazione la mostruosità somma del male commesso in un tale stato, o perchè se ne intenda la strana malignità: malignità, che in un colpo medesimo ferì tre, il Sacerdote, il Popolo, e Dio.

II.

IO ho presupposto di non parlare in questo Capo di voi, mercè quella buona stima, che di voi tengo: e però vedete, che nè anche punto ho parlato con esso voi. Ma se per disavventura voi da voi stesso miraste in voi quel vivere scandaloso, che avete scorto qui detestare in altri con pronosticamenti di tanto orrore, deh vi prego a non volere però dileggiare i miei detti, quasi augurj di Medico più funesto, che riverente: mentre io dipoi non so, se voi non pertanto potreste dileggiare al modo medesimo quei di Cristo. E non fu egli che disse: *Væ homini illi, per quem scandalum venit?* Matt. 18. 7. E se *Væ homini*, sol perchè è uomo, nulla più alto degli altri; quanto più dunque *Væ Sacerdoti! Væ Præsuli! Væ Pastori!* se pur'è vero, che questi, qualunque sieno; *Tot mortibus digni sunt, quot ad Subditos suos perditionis exempla transmittunt*. Ma come non sarà vero? Ah, che anche Lot, predicendo a i dimestici le fiamme già già imminenti su la Città, fu riputato un Vaneggiatore! *Visus est eis, quasi ludens loqui*. E pure in breve, divampati a un tratto dal Cen. 9. 14.

fuo-

ſuoco, non ebbet eſſi neppur agio di piangere tra' Viventi la loro incredulità, anzi neppur di conoſcerla. Quanto miglior conſiglio ſarà dunque per voi (ſe ancor sì poco ſentiate in voi di timore, quando anzi ne dovreſte omai provar tanto) quanto miglior conſiglio, dico, ſarà, che abbracciate opportunamente l'ammonizione, a voi ſuggerita da Euſebio, ſe non da me: *Qui cum plurimorum deſtructione ſe perdidit, cum plurimorum ædificatione ſe redimat!* Che voglio io dire? Se voi foſſe mai ſtato, che a Dio non piaccia, ſcoglio di naufragio a più Anime a voi commeſſe, procurate toſto di ſcambiarvi loro in ricovero di ſalute. Con porre in ſalvo l' Anime altrui, vi porrete ancora la propria; altrimenti no. Rialzate quel Tempio, che le voſtre parole infide, o i voſtri portamenti inconſiderati aveſſero per diſgrazia gittato a terra. Attendete da ora innanzi a predicare, a corteggere, a conſolare, ad amminiſtrare i Sagramenti con più di ſollecitudine a chiunque gli ami. Supplicate con iſtanze calde Gesù, voſtro Redentore, che voglia di mano propria riſtorare in ſua Vigna ciò che voi forſe qual Cignale, o improntо, o ingiurioſo, vi diſertaſte, e in una parola cominciate con una ſeria Confeſſion generale, anzi con ritiramento ancora di qualche ſettimana, che da voi doniſi tutta a voi, in Eſercizj ſpirituali; cominciate, dico, a farvi Eſempio di Penitenza a ciaſcuno, più che già non gli foſte eſempio di colpa. Così ſarete ſicuro di non trarre ſopra di voi quell' arreſto della Divina Giuſtizia fulminatrice: *Qui decipit juſtos, in via mala, in interitu ſuo corruet.*

Euſeb. Emiſ. ad Mon.

Prov. 28. 10.

CAPO DECIMOTERZO.

In qual modo il Paſtor de' Popoli darà loro l' eſempio, che ſi conviene, in quello primieramente, che ſpetta a Dio.

TRE mire il Paſtor Sagro ha da avere, dice l' Angelico, nel coſtituirſi alla ſua Greggia forma animata di lodevoli operazioni. Una a Dio, una al Proſſimo, ed una a ſe: *Quædam ordinantur ad Deum, quædam ad Proximum, quædam ad ſe.* Dunque dovendo tutte e tre queſte mire avere anche voi nella Greggia voſtra, facciamoci dalla prima.

S. Th. ad Tim. c. 3. l. 3.

I.

LA Virtù della Religione va innanzi al Coro di tutte le altre Virtù morali (che pur ſono tante) e cede ſolamente alle tre, nominate Teologali. Cede alle Teologali, perchè queſte, non ſolo han per fine Dio, come la Religione, ma l' hanno ancora per oggetto immediato in tutti i loro atti, quali Aquile ſempre intente a mirare il Sole con direttiſſimi ſguardi. Precede a tutte le altre, perchè, ſe ella in tutti i ſuoi atti non ha Dio ſteſſo per oggetto immediato, come le Virtù Teologali, v' ha il più, che ſulla Terra ſia di ſtimabile dopo Dio, che è il culto dovuto a lui per eccellenza della ſua Divina Maeſtà. E a queſto culto ella ordina tutto l' uomo, o con gli atti proprj di lei, o con quelli che impera alle altre Virtù, come a lei ſoggette. E ſe è così, dunque innanzi a tutti quei debiti, che voi qual Paſtore avete alla voſtra Greggia, è farvi a lei buon Maeſtro di Religione, non ſolo colle parole, ma coll' eſempio: *Tu eris populo in his, quæ ad Deum pertinent.*

S. Th. 1. 2. q. 81. art. 6.

S. Th. 2. 2. q. 81. art. 6.

S. Th. 2. 2. q. 81. art. 8. ad 2. & art. 4. ad 2.

Ex. 4. 16.

E per pigliare la coſa da' ſuoi principj, vuol preſupporſi, che la Virtù della Religione è quaſi una ſpezie di Giuſtizia, in virtù di cui noi manteniamo a Dio tutti i ſuoi diritti, ſe non fino a quel ſegno, che egli ſi merita (che è troppo alto) almeno fino a quello, che noi poſſiamo, con eſercitare però quegli atti verſo di lui, che vagliono a reſtificare da un lato la grandezza infinita, ch' egli poſſiede, dall' altro la ſommeſſione e la ſervitù, che però noi tutti amiamo di profeſſargli. Ora queſti atti ſon di due generi, ſecondo la diſtinzione di S. Tommaſo, di cui tutta è la dottrina finora

S. Th. 2. 2. q. 80. art. 3. in c. & 27. q. 82. art. 3. ad 3.

S Th. 2. 2. q. 84. art. 7. & 84. ar. 2

addotta; altri sono interni, e però principali, altri esterni, e conseguentemente subordinati. Gl' interni sono le adorazioni spirituali, le orazioni, le offerazioni, e gli affetti sì varj di divozione a ciascun già noti. Gli esterni sono le adorazioni medesime corporali, i Salmeggiamenti, i Sagrifizj, le offerte, ed altri di simil guisa, di cui componsi i Riti sagri. E in tutti questi atti, qualunque sieno, dee il Pastore precedere similmente alle Pecorelle col buon' esempio, se vuol che queste gli vengano tutte dietro, con imitarlo, *Ante eas vadit, & oves illum sequuntur*. Pertanto è necessario, che prima, per mezzo della lezione frequente de' libri sacri, e della meditazione di ciò, che su quei leggeste, voi concepiate in voi stesso una stima altissima della Divina Maestà, e della santità, e de' meriti, delle misericordie di Gesucristo, e degli uffizj, ch'egli tutt'ora per noi sostiene; delle Virtù incomparabili della Vergine, del bisogno che abbiamo del suo tanto autorevole patrocinio, come ancora di quello degli altri Santi, amici di Dio; per potere pari stima di tutto ciò imprimere nella mente del vostro Popolo: altrimenti un sigillo stracco, e superficiale, che forza potrà avere a stampar l' impronta? E il fare ciò sarà un' animare l' interno della Religione, che è il più importante.

Joan. 10. 4.

Quanto all' esterno poi, si è da considerare, che quantunque Iddio sia Padron del tutto, e Padrone più che assoluto, *Tua sunt omnia*: Contuttociò alcune cose ha egli spezialmente determinato, che sian per lui; e queste, se non vuole mancarsi alla Religione con grave oltraggio, se gli hanno a mantenere tutte inviolate. Come eterno, egli è Padrone di tutti i tempi: e pure gli lascia all' uomo liberi a travagliare, e puramente riserbasi i dì festivi. Come immenso, egli è Padrone di tutti i luoghi: e pure gli lascia all' uomo liberi ad abitare, e puramente riserbasi i Tempj sagri. Come Creatore, e Padrone di tutte le persone in universale, e in particolare; anzi di tutti i loro beni esteriori, di tutti i fondi, di tutti i frutti, e di quanto per loro creò. E pure, se rimirisi alle persone, egli riserba a se meramente quelle, che sono consacrate al suo servizio per l' Ordine, o per li Voti intitolati monastici; e se a' beni esteriori, non altro per se riserba, che quelle rendite, e quelle suppellettili, o quelle spoglie, che furono espressamente a lui dedicate dalla pietà de' Fedeli. Ora per mantenere il Signore in questi diritti, com' è sì giusto, conviene che il Sacerdote preceda il Popolo con esempio ben grande; poichè se la Nave va piano nel suo viaggio, sicuramente il battello non correrà.

II.

Dist. 3. De Consecr. c. Pronunciandum. Barb de Off. Cur. c. 16.

E Per ciò, che attiensi alle Feste, certo è che voi, secondo l' uso antichissimo della Chiesa, siete obbligato a dinunziarle in qualunque Domenica dall' Altare, affinchè nessuno abbia scusa, se non le guardi, con iscandalo del Paese. E quantunque, dove intervenga cagion legittima, voi possiate a' Popolani vostri concedere la licenza di lavorare in sì fatti giorni; contuttociò vi convien sapere, che voi non potete concederla, quando quelli abbiano pronto il ricorso ad un Superiore, maggior di voi, qual' è l' Ordinario. Nè, concedendola in lontananza da questo, la potete giammai concedere generale, ma a volta, a volta, secondo i tempi, che corrono: e con tal considerazione, che dove l' offervanza delle Feste è nel suo vigore, non siate facile ad allargarla; e dov' ella è rilassata, procurate a poco a poco ridurla a' dovuti termini, benchè colle buone, più che colle cattive: *Magis monendo, quam minando*, che è la regola data a riordinare tutti i disordini universali. Che però, dove il bisogno di lavorare non sia manifesto, ma dubbio, operate secondo ciò che vi detterà la Prudenza, ma non inclinate più alla benignità, che al rigore: e ciò a questo fine, che chi in tal caso fatichi, abbia piuttosto da faticare in vigore di quella facoltà che vi addimandò, ricordevole del suo debito; che non di quella, che egli da se si arrogò, quasi non consapevole, o non curante di ciò che gli conveniva. Quindi è di necessità, che voi stesso inculchiate dall' Altare al Popolo vostro la ragione-volezza che v' è, anzi la giustizia, di non rubare a Dio quei sì pochi giorni, che dentro l' Anno egli ha ritenuti al suo culto, se vogliam ch' egli benedica poi le fatiche degli altri, tanti più, conceduti a noi.

Suar. de Rel. t. 1. L. c. 32. Azor. inst. 2 p. l. c. 18 q. 6.

Dist. 44. c. commendationes. Possid. de Off. Cur. c. 22.

noi. Ma come potreſte ciò fare con buona fronte, ſe il Popolo ſi accorgeſſe allo ſteſſo tempo, che a' Lavoratori della Chieſa voi permettiate che le Feſte travaglino a piacer loro; ſol perchè eſſi travagliano per la Chieſa? Ciò da ſe non è titolo ſufficiente. Onde conviene, che voi ſiate il primo a tollerar quella Legge, che ſi rigoroſamente dovete eſiger dagli altri: *Patere legem, quam ipſe tuleris.* Queſto è da buon Comandante, far come Davidde, il quale per animare i Soldati a patir la ſete, *quo omnis Exercitus tolerare ſitim diſceret*, gettò via l'acqua da ſe, tanto ſoſpirata, quando ſtava già già per tuffarvi i labbri, *Nol. is bibere, ſed libavit eam Domino.* Che ſe, oltre alla ſantificazion negativa delle Feſte, la qual conſiſte nella ceſſazion de' lavori, hanno tutti ad aggiugnere ancora la poſitiva, la qual conſiſte in più eſercizj laudevoli di pietà da praticarſi in quei giorni; come volete che il Popolo vi concorra, ſe voi non li pratichiate; anzi ſe, detta appena la Meſſa, n'andiate altrove, e paſſiate le Feſte in caccie, in giuochi, in gozzoviglie, e in umili paſſatempi, ſempre mal convenevoli al voſtro ſtato, ma molto più ne' dì ſacri? Piuttoſto il Popolo pigherà eſempio da voi di laſciar la Chieſa, e di andare in cambio, chi a Taverne, chi a Trebbj, chi a Balli allegri, non apparendo come i Cervi minori abbiano da paſſar le fiumane a nuoto, quando il maggiore va a zonzo per quelle ſpiagge.

C. Cum omnes de Conſtitutionibus.

S Ambr. in Apol. David. 2. Reg. 23. 16.

III.

PER ciò poi, che attienſi alle Chieſe, certo è che con ardore ſommo dovete voi procurare, che il Signore ſia quivi riſpettato all' ultimo ſegno (come ogni Principe debbe eſſer riſpettato con modo particolare nel ſuo Palazzo) e ciò prima, con impedirne i ciarlecci, le conferenze, i negozj ſecolareſchi, gli ſtrepiti, gli ſcherzi, le collazioni, ed altre indecenze, vietate da' ſacri Canoni; ch' è il riſpetto parimente negativo dovutoſi a luoghi ſanti, e poi con eſercitarvi quelle funzioni divote, che ſono loro proprie: che è il riſpetto quivi altresì poſitivo. Ma quanto al primo come mai potreſte ciò conſeguire, ſe ancora voi foſte di quei Curati, che liberamente paſſeggian per la Chieſa, e talora col capello anche in capo, o colla beretta, quaſi che vogliano condannare la Chieſa a ſupplir di Sale alla anguſta loro Canonica, quivi annefſa? Se di quei, che nella Chieſa medeſima (che par è l'Anticamera, ſe nol ſanno, del Paradiſo) ſtanno a diſcottere con licenza maggiore, di quanta ſi arroghierebbono nella bottega di un fornaciajo, o di un fabbro, o ſe di quei, che non dentro la Chieſa, ma ſulla porta, ſi mettono a recitar l' uffizio Divino, e quivi in una alternazione continova di movimenti, ove parlan con Dio, ora parlano con chi paſſa, agguiſa di quegli ſcemi, che ſecondo i lucidi intervalli che hanno, or tornano in ſe ſteſſi, or ne ſon fuori? Sarebbe ciò farſi ſpecchio d'imitazione a chi, non ſapendo ancora quale ſia il primo culto da tenderſi a' luoghi ſacri, lo debba toſto apprendere al mirar voi.

Trid. ſeſſ. 22 de obſerv. & c. V. Barb. de off. Cur. c. 23. Sanr. de Rel. t. 1. l. 3. c. 1.

Quanto al ſecondo poi, quale ſtima volete che i Popolani voſtri vi formino del Roſario, ſe ſcorgano che qualor lo dite con eſſi, correte ſempre più d'ogni altro le poſte, quaſi impaziente di eſſerne giunto al fine? Volete ch' eſſi da' loro volti traſpirino in un tal' atto quei ſenſi di pietà, che nulla mai abbiano rimirati in ſul voſtro? Non è poſſibile. L'Aquila ottiene da' ſuoi Figliuoletti, anche teneri, ſforzi ſommi, ma con precederli al volo. Che ſe poi, nell'udire le Confeſſioni, voi ſteſte quivi, com'è coſtume di alcuni, in un'abito corto da Cacciatore, colla ſcacchiera da una mano, e col ventaglio dall'altra, quale venerazione vuole che concepiſcaſi ad un Sagramento sì prodigioſo, qual' è quel della Penitenza? E quale ancora a quel della Eucariſtia, ſe nell'atto di amminiſtrarla foſſe oſſervato guardare or queſto, or quell, con occhi liberi? Volete, che veran ſi accoſti a riceverla colle previe diſpoſizioni, o di preghi, o di penitenze, ſe ſcorgaſi che voi a confeſſarvi aſpettate l'ora appunto in cui ſtate per celebrare; e che talvolta vi confeſſate in piedi dietro l'Altare medeſimo, veſtito già de' ſacri paramenti Sacerdotali, quaſi che queſti ſi adattino a chi accuſandoſi tiene allor figura di Reo? Sicuramente nè anche ciò ſarebbe farſi modello di riverenza ad opere sì ſublimi, ma di ſtrapazzo.

Quindi, ſe le mura ſteſſe della Chieſa ſi meritano ogni ſplendore, in grazia di quella Divinità di cui ſono piene, che ſarebbe il vederle, non dico ignude, che non è da riprendersi, ma coperte di un' alta polvere, annerite, ammuffite, e

talvolta allogate, non pure a' Ragni, ma fino alle Rondinelle, perchè liberamente vi facciano i loro nidi? Potrà il Popolo eccitarsi a culto del luogo sagrosanto, dov' egli entrò, quando lo rinvenga ornai simile alle sue stalle? Il medesimo dite del tenere le sagre vesti così mal conce, o così mal custodire, che sian costrette di cedere alle profane senza contrasto: e molto più di tenere le Reliquie stesse de' Santi, o negli armari tarlati, senza chiave, che le difenda, o sugli Altari, ma senza lumi, senza onorevolezza, senza ornamenti, che le distinguano punto dalle ossa squallide delle sepolture plebee. E pur evvi ancora di peggio. Perchè, se la pulirezza intorno alle Pissidi, a' Calici, a' Purificatori, ed agli altri arredi immediati del Sagrifizio (quali sopra tutti appariscono i Corporali) si ha già sì poca, che senza scrupolo non si possano usare da un Celebrante, timorato di Dio, come volete, che il Popolo si commuova a prezzar gli Altari, piucchè la tavola propria? L' andare poi tutto dì nelle Processioni discortendo al pari d' ogni altro, in atto, non di supplicare il Signore, ma d' irritarlo, o il tralasciare di andarvi per contese ivi insorte di precedenza, che senti mal può generare di affetto ne' riguardanti a funzioni sì venerande? E quantunque certe altre mancanze, non meno commemorabili, quali sono il non piegare un ginocchio alla salutazion della Vergine, ripetuta tre volte il dì, anzi il non farne nè anche dare al Popolo il segno colla campana; il non ricordarsi punto di Dio, nè prima della Mensa con benedirla, nè poi con lasciarvi un rendimento di grazie, se non perfetto, almeno abbozzato; il non tenere conto veruno delle Indulgenze, con adempirne, o con farne adempire da Parrochiani l' opere ingiunte, o sia per poca fiducia di conseguirle, o per poca cura: quantunque, dico, ai queste, sì altre mancanze simili, non appartengano ai d' appresso all' ossequio dovuto a Dio nelle Chiese; non è però, che non disconvengano anch' esse notabilmente a chi per uffizio debb' essere in ogni luogo: *Currus*
4. Reg. 2. 12. *Israel, & Auriga ejus*, ficchè non solo indirizzi al Cielo i suoi Sudditi, qual Cocchiere, cogli avverrimenti, che dà; ma ve li porti coll' esempio, qual Cocchio.

IV.

PER ciò, che attiensi in ultimo alle persone dedicate al Divin servizio, certo è che voi similmente siete obbligato a proccurare che vengano rispettate da' vostri sudditi, tanto in presenza vostra, quanto in assenza: appartenendo, più che ad ogni altro, a' Sacerdoti maggiori, la protezione amorevole de' minori. Ma come ciò? se non le rispettaste voi stesso, mantenendo co' Sacerdoti inferiori perpetue risse, mormorandone, maltrattandoli: e se non vi distinguesse punto da un Laico, ne' termini di creanza, e di civiltà dimostrata ad un' Ecclesiastico; Voglio, che tenghiate da una mano la tromba, qual Gedeone, contro di tanti insultatori dell' ordine Clericale, ma dov' è la face dall' altra? Senza questa non si atterriscono i Madianiti. Che voglio dire? Non basta sgridar dall' Altare i Laici insolenti, rampognarli, riprenderli, bisogna al tempo stesso risplendere coll' esempio, mostrando loro come si trattino le persone a Dio consagrate. Delle semplici grida chi avrà terrore? Dist. 89. c. Defensores 6 q. 1. c. Sacerdotes.

E così, affine che il Popolo soddisfaccia di buona voglia a' legati pii, e vi paghi fedelmente le decime, le primizie, i proventi, e tutto ciò che vi dee, come a Rappresentante del Signor suo, convien che voi soddisfaciate altrettanto alle obbligazioni di celebrare le Messe, o di farle celebrare secondo l' uso: tenendone in Sacrestia la nota anche pubblica, qual testimonio di perfetta lealtà. Così a Gesù manterrete tutti i diritti, che acquistossi, qual nostro Riparatore, da ognun di noi, con rendervi agli altri forma di mantenerglieli. Dal primo Mobile dipende il corso delle sfere inferiori, chi non lo sa? Ma non però queste mai moverebbonsi a seguir quello, se quello dietro se non se le tirasse. Ad un, come voi, non bastano le parole, ci voglion l' opere. Altramente, come adempirebbesi la promessa, che Dio fece al suo Popolo, quando disse gli: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum?* Is. 30. 20. I Maestri delle Accademie, o sagre, o profane, se fanno udirsi, adempiono con ciò pienamente le parti loro. Ma i Maestri della Chiesa non già. Convien che questi si facciano vedere, anche più che udire: mercecchè questi, non solo debbono addottrinare tutti i Fedeli, ma

ma muoverli. Dall'altro lato, come potranno muovere, se i lor fatti non mirinsi andar di accordo co i loro detti? *Sacerdos qui in Regno Cœlorum vult esse magnus*, disse il Beato Pietro Damiano, *sit in Populo previus, ut quod voce ſequentibus dictat, primus ipſe vivis operibus impleat.* S. Petr. Dam. in Ep. 1. ad Fir.

CAPO DECIMOQUARTO.

Con qual riverenza interna, ed eſterna, dovrà il Parroco celebrare la Santa Meſſa.

Concil. Trid. ſeſſ. 22.

IL tremendo Sagrifizio della Meſſa a ragion dee per antonomaſia chiamarſi l'Opera di Dio, *Opus Dei*, mentre ella è tutta divina: divina per il ſuo principio, divina per il ſuo mezzo, divina per il ſuo fine. Il ſuo principio è Dio, perchè Dio ſolo può colla ſua onnipotenza tranſoſtanziare il pane, ed il vino, nel corpo, e nel ſangue del Redentore. Il ſuo mezzo è Dio, perchè Dio ſolo, con l'umanarſi, potea coſtituire una Vittima ſufficiente ad agguagliare quella Divina Maeſtà, cui viene immolata in ſoddisfazione delle ingiurie a lei fatte. Il ſuo fine è Dio, perchè a Dio ſolo ſi poſſono immolar Vittime. Alla Meſſa però, come a centro della vera Religione, s'indirizzano, rimotamente, o proſſimamente, tutte le cerimonie della Chieſa: e alla Meſſa, come a centro del ſuo miniſtero, ſi dovrebbono dal Sacerdote indirizzare altresì tutte le ſue cure, per ubbidire a quella ammonizione graviſſima del Concilio. *Omnem operam, ac diligentiam in eo ponendam eſſe, ut quanta maxima fieri poteſt interiori cordis mundities, & puritas, atque exteriori devotionis, ac pietatis ſpecie præmittatur.* Ora tre abuſi poſſono quivi notarſi, come i più oppoſti, non pure a ciò che intende il Concilio, ma a ciò che per ſeſteſſa ancora richiede la natura di un'opera sì divina, e ſono il celebrare *con fretta*, il celebrare *per uſanza*, e il celebrare *in peccato*. E queſti abuſi voi, qual Maeſtro di Religione, ſiete obbligato parimente a ſchivare con ogni ſtudio: altrimenti, quale riverenza volete voi che il Popolo concepiſca a' miſterj sì ſagroſanti, se la vedeſſe del tutto mancare in voi? *Totius familiæ Domini ſtatus, & ordo nutat*, dice il Concilio ſuddetto, *ſi quod requiritur in corpore, non inveniatur in capite.* E però, quantunque gli abuſi, che dannerò, ſieno comuni a' Sacerdoti anche ſemplici; contuttociò non debbo tralaſciar di trattarne con eſſo voi, perchè argomentiate: Se tali morbi ſi hanno a tenere sì lontani dal Corpo, che ſia dal Capo.

S. Th. 3. p. q. 5. art 3. & q. 83. ar. 4.

Seſſ. 22. de obſerv. & evit. in Celebr. Miſſæ.

Seſſ. 24. de reform. c. 7.

I.

E Certamente il reo coſtume, veduto non di rado in alcuni Preti; di mettere infin la gloria nello ſpedire la Meſſa in più breve ſpazio, se ci laſcia cuore nel petto, e non lo divora, ſegno è che lo zelo della gloria divina in noi ſia già, non pure ſmorto, ma ſpento. Aſſiſteva ad una Meſſa, celebrata così ſtrappazzatamente, quel gran ſervo di Dio, Don Giovanni d'Avila, dato, ſe non erro, alla Chieſa, il paſſato ſecolo, per modello de' Sacerdoti Criſtiani: vi aſſiſteva, dico, e vi ſi ſtruggea. Quando, non potendo egli più reggere, non ſo ſe alla inciviltà, o alla indegnità, con cui rimirava maneggiarſi ivi il Corpo del Redentore, come ſe foſſe nulla più di una cialda, ſi levò ſu, ed avvicinatoſi modeſtamente all'Altare, in atto di raddrizzarvi una candela pendente dal candeliere, ſi voltò nel tempo medeſimo al Celebrante, che ſtava per poſar l'Oſtia, e con voce piaciſſima, ma con volto ſoprammodo infocato, gli diſſe queſte parole: *Trattatelo bene, perchè è Figliuolo di buon Padre, e di buona Madre.* Valſe tanto un'ammonizione sì dilicata a compungere il Sacerdote, che queſti, terminata la Meſſa, ſe n'andò incontanente a gittarſi a i piè dell'Ammonitore fedele, e da indi in poi lo pigliò per unico Direttor dell'Anima propria. Ecco però donde avvenga, che il Figliuolo di Dio ſia trattato oggimai sì villanamente: per-

perchè non si conosce o non si considera chi egli sia. E di verità, se la Messa non fosse più, che una semplice Rappresentazione della Morte, per noi sofferta dal Redentore, non le disconverrebbe in estremo si strana furia? Certa cosa è, che le sciagure de' Grandi si rappresentano nelle Tragedie tutt'ora con una maestà impareggiabile di aspetto, di atteggiamenti, di portatura. E però con quale non dovrebbe rappresentarsi la Passione di un Figliuolo di Dio, non dirò su un Palco da Scena, ma su l'Altare, quando ivi colla Messa, non si facesse altro più, che rappresentarla? E pure su l'Altare, non solo si rappresenta una tal Passione, si rinnovella: da che la Messa, non è una semplice Copia, e il vero Originale, di nuovo impresso, della somma opera seguita mai su la terra, qual senza dubbio fu la Redenzione del Mondo: *Quoties hæc hostia recolitur, opus nostræ Redemptionis exercetur*. E tuttavia v'è chi stimi convenirsi in tal'opera men decoro, di quello che stia bene ad un'Istrione, il quale rappresenti con finte lagrime il Funerale di Didone, o di Druso? Se mi venisse a ritrovare qui un Laico, e stupefatto di taluno di simili Sacerdoti, mi addimandasse colle parole di Tertulliano, adattate ad un tal proposito: Che fa egli? insulta, o sagrifica? *Sacrificat, an insultat?* Io mi ritroverei di modo sorpreso da tale istanza, che non saprei che rispondere. Voi contentatevi di ripensare tra voi, che risponderesti.

In Orat. sect. Dom. 9 post Pent.

Tertull. l. de Resurr. Carn. c. 1.

Nè vale il dire, a discolpa di tanto abuso, che i secolari si attediano a Messe lunghe. Certo è, che un tedio sì fatto sarebbe apparso molto più condonabile a i primi tempi, quando erano le Messe tanto più lunghe, che non son'ora. E con tuttociò Santo Agostino non potè far di meno di non dolersene forte, in que' tempi ancora, come di tedio indiscreto: *Dum veniunt ad Ecclesiam*, disse egli, *non sunt devoti ad laudes Dei, sed cogunt Presbyterum, ut abbreviet Missam, & ad eorum libitum cantet*. Quanto più dunque si avrebbe egli a dolere ne' tempi nostri, se tanto si doleva ne' suoi; E posto ciò, quale stima è dovere omai che si faccia di un tedio ingiusto? Dissi di un tedio ingiusto: perchè io so bene, che il Celebrante non ha in pubblico da soddisfare alla sua divozione privata con tale eccesso, che sia più di peso alla altrui, che d'incitamento. Da ciò appunto San Gregorio s'indusse ad accorciare la Messa antica, riducendo ad un versetto solo que' Salmi, che tutti interi cantavansi in principiarla. Contuttociò chi non vede bene, che il Popolo non può richiedere giustamente, che nell'atto supremo di Religione, qual'è il Sagrifizio, si corra con tanta velocità, che diventi strappazzo, quello che a Dio si dà per ossequio sommo? Vi è la lunghezza intrinseca della Messa, e v'è l'estrinseca. L'intrinseca, se così vogliamo appellarla, è quella, che di sua natura ricercasi al pronunziare aggiustato, al pregare attento, e all'operare decoroso di ciò, che in tal funzione c'impongono i Riti sagri. L'estrinseca è quella, che può ciascuno aggiugnere alla predetta, di suo talento. Sia però vero, che la seconda abbiasi ad evitare più che si può, per non annojare. La prima non si può ommettere senza colpa. Che rileva, che il Popolo se ne dolga? Se ne duole a torto. Si usa forse mai di accelerare la Mensa del Re, o di abboracciarla, perchè ivi stanno frattanto a disagio i Paggj, a disagio i Parafrenieri? Io per me stimo, che la maniera irriverente di celebrare in più d'uno, non debba nel Tribunale divino andare esente da gastigo gravissimo, cioè da gastigo proporzionato a quel fallo, che si commette in uno acciabattamento sì chiaro di genuflessioni, di croci, di cerimonie, argomento di poca fede: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*. Jer. 48. 10.

S. Aug. ser. 229 de Temp.

Figuratevi un poco, che in tutto il Mondo non vi fosse altro, che un Sacerdote unico, a cui toccasse di celebrare ogni giorno a quei quattro fini, per cui fu istituito sì nobile Sagrifizio; affine di onorar Dio con esso, a nome di tutti gli uomini a lui fedeli; affine di ringraziarlo per gl'infiniti benefizj, che egli ci ha fatti incessantemente, e che ci promette di fare; affine di placarlo nelle innumerabili offese, che dopo tanti benefizj egli seguita a riportare da tutti noi; e affine in ultimo di tirare dal Cielo sopra di tutti una pioggia copiosa di benedizioni, in vece di fulmini: figuratevi, dico, che non vi fosse più altri che un tale Sacerdote unico al Mondo, e che poi quest'unico sacrificasse in quella foggia villana, che pur troppo si pratica da più d'uno; non si meriterebbe l'audace di essere riputato, non Padre dell'umano Genere, ma Nimico? Ora, perchè il Signore ha partecipato a tanti, ed a tanti, un'uffizio così divino, dovrà contentarsi di ricevere in

re in contraccambio tanto d'irreverenze, e chiamarsi pago? Non si può credere. La moltiplicità de' beneficati non diminuisce alla gratitudine i suoi doveri, ma li moltiplica. E però voi, ad insinuare nel cuore del vostro Popolo una verità così giusta, e così giovevole, diportatevi, quando salite all' Altare, come se foste l'unico su la terra colliruito per sagrificare all' Altissimo in nome dell' Universo.

II.

L'Altro abuso, poco dissimigliante, si è il celebrare per usanza, cioè senza precedente apparecchio, e senza susseguente ringraziamento, ficchè apparisca, che non miri ad altro nel celebrare, che alla limosina. E' stato osservato, che noi nel nascere siamo maggiori dalla metà in su; ma che poi, nel crescere, divenlamo maggiori dalla metà in giù, diminuendosi del continuo le parti superiori, e aumentandosi le inferiori. Le prime Messe si celebrano con qualche sentimento di divozione: ma poi a poco a poco si rendono sì usuali, che quanto all' apparecchiarvisi, non si distinguono più il porsi alla mensa comune, in udirne l'ora, e il porsi alla Celestiale. E quindi è, non apparire miglioramento veruno nell' Anima di moltissimi Sacerdoti, i quali mangiando quotidianamente quel pane Angelico, non giungono a vivere giammai vita degna di sì beato alimento, ma si rimangono
Mich. 6.15. uomini, e men che uomini: *Calcabis olivam, & non ungeris oleo.* Io chiederei volentieri ad una gran parte de' Sacerdoti provetti, se quando erano Laici, si accostassero così male apparecchiati a comunicarsi. Non credo già. Anzi io son certo, che vi pensavano prima applicatamente, e che procuravano di disporvisi. Adunque io replico, perchè fare ora l'opposito, quando siam più vicini a Dio? cioè a quello, di cui sta scritto, che se è terribile a tutti di Maestà, più terribile è a quei, che gli stanno sempre d'in-
Ps. 88. 8. torno a formar corona? *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt.* La nostra dignità pare a noi, che ci dia licenza di accostarci a ricevere Dio nel seno senza rispetto: e pure è sì lungi ch'ella in noi debba scemare un rispetto altissimo, ch'anzi lo dee raddoppiare, mentre ora non solamente noi riceviamo il Signore, comunicandoci come prima; ma di più noi lo chiamiamo colla nostra voce dal Cielo, e poi, chiamatolo, lo offeriamo al Padre Celeste, e glielo immoliamo in magnifico sagrifizio. Frattanto, se viene riputata temerità l'accostarsi ad orare senza apparecchio, quasi che ciò sia una spezie di tentar Dio: *Ante orationem prapara* Ecc. 18. 23 *animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum*; qual temerità non sarà l'accostarsi senza apparecchio a sagrificare le carni dell' Agnello immacolato, S. Th. 2. 2. e a cibarsene giornalmente? Chi va a q. 97. art. 5. orare senza apparecchio, si dice che ten- ad 2. ta Dio, perchè non pone dalla sua parte quelle disposizioni, che si ricercano ad essere ascoltato benignamente, com' egli brama; e chi va a sagrificare senza apparecchio, dee dirsi, che il tenta più, perchè non pone quelle disposizioni, che si ricercano ad essere ben' accolto, cioè accolto, non solo in riguardo all' opera, ma in riguardo all' operatore. Quindi non vale il dire, che per una tale preparazione basti la buona coscienza. Questa è la preparazione rimota; onde alla rimota si debbe ogni volta unire di più la prossima, quale sono quei sentimenti profondi di fede, di speranza, di carità, di confusione, di contrizione, di orrore, che ci rendono al fine disposti in atto, e non sol (come siamo, ancora dormendo) disposti in abito. Per quanto una Dama nobile porti ogni giorno in dosso un' abito bello, quanto più vi aggiugne tuttavia di ornamenti, di gioje, di gentilezze, quando va al Convito nuziale? Così fa ogni Anima, la quale abbia in se qualche fede de' divini Misterj, ma fede viva. Non si rimpiga di qualunque disposizione abituale per queste Nozze di Paradiso, ma si rabbellisce ogni volta coll' attuale, affine di gradir tanto maggiormente a gli occhi del suo Signore: *Venerunt Nuptia* Ap. 19. 7. *Agni, & uxor ejus preparavit se.* Se non altro conviene pure collocare di molto studio in addirizzar l' intenzione, affinchè il Sacerdote non muovasi a celebrare principalmente per lo stipendio, ma per quei fini, per cui va celebrato: altrimenti, che intenderebbesi celebrando, se non che far servire il Cielo alla Terra? E pure piaccia a Dio che un tale sconvolgimento non sia frequente, sicchè in quella guisa che la parte principal delle piante, non sono le loro cime, come appartisce, ma sono le radici, che succhiano l'alimento; così il

moti-

motivo primario di qualche Sacerdote nel celebrare, non sia ciò che rimira il Cielo, cioè il culto divino: ma sia ciò, che è affisso alla terra, cioè quell'emolumento di soldi quotidiani, che scende in tasca.

Dà forte a sospettar di questo disordine, non pure la lieve preparazione, con cui talora si dice la santa Messa, ma similmente il raccoglimento più lieve, che succede poi che fu detta, divertendosi alcuni subito a ragionare, senza dimostrare una minima stima del dono immenso di cui furono regalati; come sarebbe chi non chiudesse la bocca al vaso, dove gli fu versato uno spirito sopraffino, ma lasciassela aperta all'aria: chiaro argomento di non distinguere da un liquor comunale un liquor sì eletto. E da questo capo medesimo deriva il piccolo frutto, che ne ritraggono in pro dell'Anima propria que' Sacerdoti, i quali *calcatis torcularibus sitiunt*. In una Vendemmia quotidiana di quel vino celeste, che in tanti fa germogliare Virginità, si scorgono vie più aridi, vie più adusti; mercecchè appena ricevuto il Signore, si divertono ad altri affari, in vece di innebbriarsi di nettere sì beato, che li rinfreschi, e che li restauri. Però convien porre una diligenza speziale, e in apparecchiarsi a tanta opera, e in rendere dipoi le dovute grazie dell'operato. E questo raccoglimento dopo la santa Messa, sarà, per chi abbia il cuore gelato alla divozione, un fermarsi al Sole, e così a poco a poco ricevere quel calore, che non vi pruova, chi vi passa correndo: e sarà dare insieme al Popolo rozzo quegli esempj, che son dovuti: mentre voi, nel trovarvi bene investito da questo medesimo Sol divino, diverrete come uno specchio, il quale col suo riverbero illustri tutti, e tutti anche incenda. Certo almen'è, che nella vostra Cura saranno alcuni in tenebre d'ignoranza tanto profonde, che altra scorta non avranno talvolta al loro operare, che il lume da voi trasfuso. Però, osservando questi il rispetto grande, con cui i Misteri divini saranno giornalmente da voi trattati, si sentiranno tutti, piucchè da altro, muover da ciò a riceverli anch'essi con simil fede: *Ambulabunt gentes in lumine tuo*. E se è così, chi può dire quanto sia giusto tenere del continuo vivo un tal lume a pubblico benefizio?

Job 2. 11.

Is. 60. 3.

Rimane ora a dir dell'abuso massimo, qual'è celebrare in peccato. Ma perche la gravità della causa ricerca di ragione attenzion più fresca, ci riserberemo a discorrerne da per se, nel seguente Capo.

CAPO DECIMOQUINTO.

L'orrendissimo Sacrilegio di chiunque celebri in peccato mortale.

SE v'ha nel Mondo eccesso veruno, cui convenisse, come già al Parricidio, non assegnar la sua pena, per non mostrar di presupporlo possibile, tale, s'io non m'inganno, è l'ardire di quei Sacerdoti sacrileghi, i quali, con mani lorde di colpa grave, non temono di maneggiare sopra l'Altare l'Agnello immacolato, oltraggiandolo, non solo nel Trono del suo Amore, qual'è sicuramente quell'Ostia sagra, ma nella sua persona medesima, tenuta quivi da essi in loro balia, per farle, quasi dissi, il peggio che sanno di assassinamento, o di aggravio; che è delitto più che di lesa Maestà. Io prima chiederò dunque perdono a voi, ed a tutti i Pastori sagri, simili a voi, se in uomini di grado sì venerando, io mi divisi possibile sì gran fallo. Dall'altro lato, so che appunto i più forti di complessione, come gli Atleti, soggiacciono non di rado a morbi più strani, ove finalmente sconcertisi l'armonia del loro eminente temperamento. Onde non sarà nè anche far torto a tanti altri buoni, se si sospetti, potersi tra lor trovare uno sì malvagio. In faccia dunque di questo gran Malfattore (che non vorrei neppur'uno fosse tra mille) io porrò a vista di tutti i sagri Pastori, da lui diversi, l'abbominazione di sì orrido sagrilegio, acciocchè al vederla si mettano tutti in fuga, più che quei Leoni dell'Affrica all'aspetto di un loro compagno Reo, penden-

dente agguisa di giustiziato da un' albero, de' lor boschi.

Io dico dunque, che un Sacerdote; il quale celebri in peccato mortale, è un nuovo Giuda, se non anche un peggiore; il pruovo così. Di due colpe solenni è tacciato Giuda nell' Evangelio: di furto, e di omicidio: di furto l' accusò chiaramente l' Evangelista in quelle parole: *Fur erat*; e di omicidio si accusò il misero fin da se, dove disse: *Peccavi, tradens sanguinem justum*. E di amendue queste colpe pare a me di conoscere assai più reo qualunque Sacerdote, sacrilego in celebrare.

Jo: 12. 6.

Matth. 27. 4

I.

E Quanto al furto (furto, non già fatto alla Terra, ma fatto al Cielo) chi ad un tal Sacerdote dà mai licenza di render suo quel Corpo virginale di Gesucristo, più puro de i puri Spiriti? Non glie la dà certamente lo Spirito Santo, il quale, se formò quel Corpo con tanto amore nel seno di Maria Vergine, lo formò, affinchè egli fosse l' istrumento più proprio, e più poderoso a santificarci; non lo formò, perchè egli fosse ludibrio di mani impure. Non glie la dà il Padre eterno, che alla Vergine Madre fece comune il suo Figliuolo increato, affine di comunicarci col mezzo di quelle carni adorabili la Figliolanza divina; non perchè coll' abuso d' esse noi raddoppiassimo verso Dio gli atti antichi di ostilità. Nè glie la dà finalmente l' istesso Verbo, il quale, se pose già la sua sagrosanta Umanità nelle mani de' peccatori, fu per uccidere il peccato; non fu per invigorirlo. Rimane adunque, che un tal Sacerdote indegno, comunicandosi, non goda, ma si usurpi questo Corpo innocente del Redentore, e con esso tutto il buono, e tutto il bello del Paradiso, e se l' usurpi contra il volere della Santissima Trinità, la quale sola ne ha il vero dominio, e ne può disporre. E poichè il furto è in materia tanto più grave, che non erano le stentate e scarse limosine, rapite già da Giuda al sagro Collegio, di cui era il Provveditore; conviene pur confessare, che il Sacerdote suddetto sia senza paragone Ladro più sfacciato, e più scellerato di quello, che tolse Giuda: *O impietatem puram Deum a religio depradari*.

Clem. Alex. Or. exhortat. ad Gentes apud Nic. Digvenum.

Per la stessa ragione egli è in qualche parte altresì peggiore Omicida. Già l' Apostolo agguagliò a i Crocifissori di Cristo chiunque si comunichi indegnamente: *Reus erit corporis, & sanguinis Domini*: cioè a dire, come S. Tommaso spiega; *Reus erit ac si Dominum occidisset*. Ma pure in questa Morte, che dal suo canto dà a Gesucristo Sagramentato, chi consagra, e chi si comunica indegnamente, io trovo qualche cosa di più spiacevole: mentre nella morte data a lui sul Calvario, potea Gesù consolarsi e colla salute del Mondo (che dovea germogliare, qual frutto amabile, dal tronco della sua Croce) e colla gloria del Padre, che dovea risultare da sì gran frutto. Ma da questa morte data barbaramente a lui su l' Altare, qual frutto gli proverà, se non è quello amarissimo, che la Giustizia divina dovrà cavarne, quando a suo tempo gastigherà un sì furioso attentato, com' egli merita? *Heu, consolabor super hostibus meis*! Tanto più, che uno de' motivi primarj, che Cristo avesse nell' istituire questo sagrifizio incruento, fu per emendare tutto quel male, che erasi mescolato nel sagrifizio cruentissimo della Croce, dal lato de' rei Ministri; e per aggiungnervi tutto quel bene e di Religione, e di Fede, che vi era mancato dal canto de' suoi Discepoli, o rinegati, o fuggiaschi. Ma oh disegni sublimi del Redentore, quanto andate falliti per colpa nostra; mentre pur v' è chi mescoli tutto di nel pane di vita questo tossico del peccato, affine di appagare l' Inferno, non di altro vago, che di avvelenare un tal pane! *Venite, mittamus lignum in panem ejus*.

S. Thom. 3. Cor. q. 80. a. 7.

Is. 1. 24.

Jer. 11. 19.

Grida frattanto l' Appostolo ad alte voci: *Non potestis calicem Domini bibere, & calicem Dæmoniorum*. Ma i Sacerdoti sacrileghi, non però depongono dalle labbra quel Calice tanto eletto. Protesta, che chiunque accostisi indegnamente a quella Mensa celeste, s' inghiottirà la sentenza di dannazione: *Judicium sibi manducat, & bibit*. E pure i Sacerdoti sacrileghi ritornano a sì gran Mensa ogni dì, e talora per mesi non interrotti, e talora, per anni, senza atterrirsene mai. Che si può dunque più dire? Non altro in vero, che quanto lasciò scritto di essi il dotto Ficino: *Peno Angelo nihil post Deum melius, male nihil pejus: ita nihil in Terris honesto Sacerdote pulchrius, turpi vero nihil turpius*. Non ha gran tempo, che una santa Anima vide in ispirito l' abbominazione di un Sacerdote celebrante

1. Cor. 10. 21.

Ma f. Ficin in ep.

te

te in peccato, ed in vederla, espressela con parole di tanto scoppio, che solo in un' Infedele non faran breccia: *Non so*, disse, *come la bruttezza di Lucifero possa essere mai maggiore. Mi pare che il misero in ogni membro porti un'Inferno*. Appresso (dopo più altre cose, che io lascio per brevità) venendo ella a favellare della Consagrazione, disse dolente al Signore, che le tremende parole lo strascinavano *come un' Agnellino al Macello*, e udì dal Signore stesso, *come tali strappamenti gli erano più atroci di que' medesimi, che egli tollerò in andare alla morte, perchè in quelli si acquistava le Anime, in questi finiva di smarrirle*. Finalmente questo spettacolo di orrore crebbe all' ultimo segno nella Comunione del Sacerdote: onde ella seguì, rivolta a Gesù: *Nell' assumerti l' ingrato, tremavano tutti i Beati assistenti, fremendo trattanto, a urlando i Demonj, presenti quivi in gran numero, e mandando grida sì terribili, che parevami subissasse il Mondo per lo spavento*. Conchiuse poi, che rimanendo ella stupita dal non vedere alcun gastigo subito a tanto eccesso, intese che *la divina Giustizia per lo più riserbavalo all' altra vita, non essendovi nella presente con che punire abbastanza la malvagità di chi riceve Gesù tanto indegnamente*. Io supplico chiunque sia bisognoso della ammonizione ora detta, a dare un' occhiata a se, e se si scorge delineato al vivo in sì cruda tela, muovasi a compassion di se medesimo: onde, se non vuole cambiarsi da quel ch' egli è per amore di Gesucristo, trattato fin' or da lui tanto crudelmente, cambisi almeno per timore della sua final dannazione, tanto più luttuosa, quanto più pazza, mentre egli, a ber la sua morte, andò al fonte medesimo della Vita: *Sumes de sacrificio pœnam, quæ fecisti tibi de propitiatione peccatum*, disse divinamente alla Sinagoga incredula S. Girolamo. Certa cosa è, che quanto di bene porta alle Anime il Corpo del Signore, se ricevasi degnamente, tanto egli porterà per contrario di male a chi se n' abusi. Onde, come il vino da per se solo è rimedio della cicuta, ma mescolato colla cicuta è veleno senza rimedio; così il Sangue adorato del Redentore, che preso da per se è il più efficace contravveleno alla colpa, preso colla colpa si cambierà in tossico il più mortale. Vomiti dunque con una buona Confessione il peccato chiunque intende di accostar le labbra al costato del suo Signore; e molto più lo vomiti il Sacerdote: il quale essendo Ministro deputato solennemente dalla Chiesa a comunicarsi; commetterà più grave sacrilegio in tal' atto, di quel che commetta un Laico, qual' ora si comunichi indegnamente: mercecchè nel sacrilegio del Sacerdote si troverà tutto il male possibile ad aggravare un' eccesso, qualunque siasi: ed è, dall' opera, dall' operante, e dalle conseguenze che ne provengono: *ex materia in qua peccatur, ex parte peccantis, & ex parte effectus consequentis*. Però ad Aronne, a' Figliuoli di lui, ed in loro a tutti i lor Posteri fece dire Dio da Mosè: *Omnis homo, qui accesserit de stirpe vestra ad ea, quæ consecrata sunt, in quo est immunditia, peribit coram Domino*: perchè la loro stirpe, non pure illustre, ma sagra, avrebbe in un tale ardire congiunti insieme tutti e tre quei capi di male pur' ora esposti, qual Cerbero mostruoso.

In Relat. Romæ impressa ann. 1672.

S. Hier. in Dan. c. 9.

Pell. r. de Missa l. 1. c. 27.

S. Th. 2. 2. q. 178. art. 3. in c.

Lev. 22. 3.

II.

MA, se non fosse il Confessore ivi pronto, che dovrà fare chi sta in peccato, e pure convien che celebri? Il Concilio di Trento ci dà il filo, onde uscire dal laberinto. Dopo aver egli espresso il precetto, che v' è non solo ecclesiastico, ma divino, di premettere alla Comunione sagramentale la Confessione di tutti i peccati gravi: *Nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumvis sibi contritus videatur, absque præmissa sacramentali Confessione, ad sacram Eucharistiam accedere audeat*, soggiugne appresso così, *modo non desit copia Confessarii. Quod si necessitate urgente, Sacerdos absque prævia Confessione celebraverit, quam primum confiteatur*. Tre circostanze dunque si hanno ad unire a far sì, che si schivi in tal caso da chiunque celebri, il Sacrilegio. La prima si è, *mancanza di Confessore*, e tal' è quando il Confessore non possa aversi, senza cercarlo con lungo viaggio, o con qualunque altra grave incomodità. Dal che ne segue, che il non aver pronto il suo Confessore ordinario, ma averne un' altro, non è cagione bastevole ad avverare, che non vi sia Confessore. La seconda è *urgenza di celebrare*, come avverrebbe, se il Popolo in dì festivo non potesse in altra maniera soddisfare al precetto di udir la Messa, o se il Sacerdote, lasciando di celebrare, corresse grave pericolo nella fama: non quando, se la-

V. de Lugo dub. 14. de Euch. Sect. 4. n. 69 Sess. 13. c. 7.

Lugo 26. Sess. 1. n. 22. & 206.

Lugo ib. n. 14.

Digitized by Google

laſciando di celebrare, egli perda il giulio. La terza è, *Contrizione attuale*, per cui il Sacerdote, avanti di celebrare, deteſti la ſua colpa ſopra ogni male, per queſto titolo mero, perchè ella è offeſa di Dio, amato ſopra ogni bene: *Deleo Domine ſuper omnia, offendiſſe te, amabilem ſuper omnia.* Ed un ſi fatto dolore (per altro difficoltoſo a chi è ſolito divorare l'iniquità, come l'uva dolce) dovrà eſſere agevolato in due forme: prima col chiederlo umiliſſimamente al Signore, di cui egli è dono; e poi con rappreſentarſi alla conſiderazione in un poco di raccoglimento divoto i motivi valevoli ad eccitarlo, che brevemente ſi riducono a due, alla grandezza dell'offeſo, e alla viltà dell'offenſore, che ſon que' due capi, da cui bilanciaſi a proporzione ogni ingiuria, qualvolta ſe ne vuole ſapere il peſo. E da che l'avere l'armi pronte al biſogno, invita ad adoperarle, non ſarà fuor di ragione, che io qui vi eſponga una formola di un' atto di contrizione adattato al caſo, per chi non abbia o tempo, o talento, di lavorarla meglio da ſe dentro il proprio cuore.

Lugo ib. n. 107.

ATTO DI CONTRIZIONE.

„ SIgnor mio Geſucriſto fiſſate gli occhj della voſtra miſericordia ſu queſto miſerabile peccatore, e mirate quali ſiano l'angustie, in cui mi ritruovo. „ Da una banda ſono coſtrerro di accoſtarmi a voi in atto di celebrare la Santa Meſſa. Dall'altra io mi veggo nel „ profondo del mio peccato, e però nello ſtato ancor più infelice, in cui mai „ mi poſſa io vedere, che è quel di nimico voſtro. Con quale lingua ardirò „ dunque chiamarvi dal Paradiſo? con „ quali mani ardirò di toccare le voſtre „ carni sì immacolate? e con qual cuore vi darò mai ricetto dentro di me? „ Non dovrò io temer giuſtamente, che „ mi ſi apra ſotto i piedi la Terra, e „ che quegli Angeli, i quali vi ſtan d'intorno, non potendo più rollerare la „ mia temerità, mi diano di mano loro „ la ſpinta a precipitarmi, quaſi nuovo „ Lucifero, nell'Inferno? Ah Signore! „ Vorrei ricorrere al bagno della ſanta „ Confeſſione: e nè anche ciò mi è permeſſo. Non mi rimane altro dunque, „ che l'umiliarmi dinanzi a voi, e pregarvi del voſtro potentiſſimo ajuto a „ diſtruggere in me queſto maledetto peccato, a voi tanto odioſo. Datemi, o „ buon Gesù, una contrizione ſimile al „ Mare, giacchè niente minore vuol'eſſere alla moltitudine, e alla malizia „ delle mie colpe. Datemela per quello „ amore, che portate a voi ſteſſo, per „ quei patimenti, per quelle piaghe, e per „ quella Croce, che voi ſopportaſte per „ me; nè permettete, che io ritorni un' „ altra volta a tradirvi, peggior di un „ Giuda, ricevendovi indegnamente. Io „ ſpero queſta grazia dalla voſtra bontà „ ſovrana; e frattanto proteſto che non „ vorrei avervi offeſo per veruna coſa del „ Mondo. Abborriſco ſopra ogni male „ quella iniquità che ho commeſſa, perchè la riconoſco per una ingiuria ineſplicabile, ed infinita della voſtra ſuprema Maeſtà, e perchè ſo, che voi „ con un'odio immenſo la deteſtate. Voglio io però confeſſarmene quanto prima, e colla grazia voſtra voglio da „ ora innanzi mantenere queſta ſalda riſoluzione, di morir prima mille volte „ che più peccare. Amen.

Ora, a rimetterci in via, ſiccome, poſte tutte e tre le condizioni pur' anzi dette, voi potete andare all' Altare con ſicurezza di non offendere Dio; così, quando veruna mancaſſene delle tre, il Sagrifizio ſi trasformerebbe in orribile Sacrilegio. Onde chi celebraſſe in un tale ſtato, non ſi abuſerebbe delle creature, come fanno gli altri Peccatori comuni, ma ſi abuſerebbe del Creatore, e però riconoſcerebbe a ſuo tempo la ſtrana temerità, di cui ſi ſerve: *Nonne ſcient omnes, qui operantur iniquitatem*, diſſe il Signore contra gli oppreſſori de' poveri, *qui devorant plebem meam, ut cibum panis?* Ma nel caſo noſtro egli non dirà *plebem meam*, ditò *Carnem meam, Sanguinem meum, Spiritum meum, Divinitatem meam:* perchè non ſi tratta qui di divorare il Popolo minuto coll' angarie, quaſi pan di grano (cibo, che ſempre mangiaſi, e ſempre piace) ſi tratta di divorare la Carne di Geſucriſto, il Sangue di Gesù, lo Spirito di Gesù, la Divinità di Gesù (che mai da lui non rimane diſcompagnata) e di divorarla con una foggia di oppreſſione così notoria, qual'è uſurparſela, come ſi fa di un cibo comune, quando chi ſe la uſurpa, è in ſtato tale, che nè anche dovrebbe aver tanto ardire di rimirarla. Almeno così nella Chieſa ſi coſtumò da principio co' ſenſuali: che neppur mai guardaſſero l'Oſtia Sagra in un tale ſtato, non che vi ſi avvicinaſſero.

Pſ. 52. 5.

S. Dion yſ. de Ecc leſ. Hier.

Fi-

Finalmente alle tre condizioni antidette soggiugne il Concilio quest'altro precetto espresso, che chi per urgenza di necessità, e per mancanza di Confessore, avrà celebrato con la semplice contrizione, si confessi quanto prima: *quam primum confiteatur*: cioè a dire, o il giorno stesso, o dentro a tre dì, o almanco (secondo alcuni) prima che egli celebri nuovamente. Se non che questa terza non sembra opinion sicura, quando la nuova celebrazione si tardi tanto, che oppongasi al *quanto prima*: termine, che siccome, secondo i Giuristi, non ha significazione determinata; così pare che la debba desumere dal giudizio dell'uomo prudente, giusta la verità delle circostanze, in cui si abbia da giudicare. Non rammemoro qui cert'altra sentenza, la qual volea, che dire *quam primum*, fosse quivi l'istesso che dir *suo tempore*, perchè è già sentenza dannata.

V. de Lugo inc. cit. sect. 74. n. 158.

Card. Tusius in dictione Mox. &c.

Ab Alex. VII. prop. 39. sub 18. Mar. 1666.

E con ciò restisi qui terminata la norma, che il Pastor sagro dee dare in quel che appartiene a Dio, con rendersi Maestro di Religione. Passiamo ora a quella, che egli dee dare in quel che appartiene al prossimo, con rendersi a lui modello di Carità ne' bisogni corporali in cui lo rimiri: da che il rendersi molto più ne' bisogni spirituali, è per poco il soggetto di tutta l'Opera.

CAPO DECIMOSESTO.

Quali esempj abbia a dare il Parroco nel fuggir l'Avarizia, come spezialmente nimica alla Carità.

Siccome i venti di terra sono di natura loro più stabili, che non sono i venti di mare, così la cupidità de' beni terreni è nel cuore dell'uomo più radicata, che non è la concupiscenza de' piaceri corporei; la quale, almeno coll'età, perde assai di forze, come i venti australi sogliono fare appunto verso la sera; laddove l'avarizia sempre più acquistane, come per lo più sogliono far su la sera i venti boreali, che nell'addensarsi de' vapori, incrudiscono maggiormente. Quivi però l'esempio del Parroco si richiede anche di vantaggio, affinchè il Popolo resti mosso, non solo al dispregiar coll'affetto i beni caduchi, ma al dispensarli in effetto, quando così richiegga la Carità: altrimenti come farà il Popolo a calpestare animosamente ciò che vegga adorarsi da' suoi maggiori? Quando, a salvarsi dalla tempesta, va il Padron della Nave a gettare in Mare egli il primo le merci proprie, chi è de' passeggieri, che non lo imiti? Ma quando quegli si mostri a ciò renitente, nessun di questi vorrebbe apparir corrivo.

Ora si è da considerare, che l'avarizia è come l'Anfisibena, Serpente velenosissimo di due teste. Coll'una afferra l'altrui: e questo è il primo genere di avarizia, notato da San Tommaso, che si oppone alla Giustizia. Coll'altra ritiene il suo troppo strettamente: e questo è l'altro genere di avarizia, contrario alla liberalità. Chi può però persuadersi, che quella del primo genere si ritruovi in un Pastor sagro; sicchè per via di contratti iniqui, di usure palliate, di violenze patenti, di estorsioni implacabili, giunga a succhiare ingordamente il sangue ora de' Popoli, ed ora de' poveri; chi è tenuto darlo per essi? Credalo pur chi si vuole: io non voglio crederlo. Piuttosto crederò, che vi si ritruovi quella del secondo genere, cioè un'attacco indebito a mantenersi i proprj diritti, a ricercarli senza clemenza, a riscuoterli senza compassione, a fare, per dir così, come il Torcolo, il quale non resta mai finchè egli non abbia estratta l'ultima gocciola dalle ulive, o dalle uve, a lui date a premere. Contro di questo attacco sovverchio ci volle già munire il Signore con quelle gravi parole: *Videte, & cavete ab omni avaritia*. E con esse ci rappresenta la Cupidigia, pur'ora detta, agguisa di un'avversario, non pure forte, ma furbo, contro di cui si ricerchi egualmente, e animo ad assaltarle, e forze a schermirsene. *Videte, & cave-*

S. Th. 2. 2. q. 118 ar. 3.

Luc. 12. 15.

cavete. Ora, ſe offerverete bene, vedrete, che un tal Nimico può fare di leggieri tre danni ad un Paſtor d'Anime, ove queſti non tengaſi bene in guardia. Può ſpogliarlo di tutte le armi, con cui combatte: può laſciargliele, ma ſpuntate: può rivoltargliele contra, e con eſſe uccidetlo. Miriamo come ciò avvenga, affinchè ſcoperto il pericolo, ognun lo ſchivi. E per rifarſi dal primo, ch'è levat l'armi.

I.

VEdrete in prima una Cura numeroſa, la quale, oltre il ſuo Rettore, avrebbe biſogno eſtremo di un Cappellano, e pure non l'ha. Molti per tal mancanza non odono la Meſſa ne' dì feſtivi: molti non ſi confeſſano, e non ſi comunicano, ſe non la Paſqua: molti nell'infermità non ſon viſitari: teſtano indietro di molti Sagrifizj da ſoddisfare: va languida la Dottrina: van lente le Divozioni, non v'è Roſario, ſe non una volta il Meſe. In una parola molti affari vi ſono, che non poſſono tutti ſtrigneſi da una mano ſola, benchè ſia deſtra, ſi ſtrigneſebbono agevolmente coll'ajuto, il quale veniſſe dalla ſiniſtra, quantunque ſubordinata. Ma l'Avarizia non ſi contenta che venga; e priva i Popoli di queſta mano adjutrice, o per tema di ſpendere nel ſalario, conveniente a chiunque la porgi; o per tema di ſcapitare nelle limoſine, le quali, ſe il Rettore è ſolo, van tutte a lui; ſe ha compagno, ſi ripartiſcono. E per queſta via l'Avarizia, finiſſima Seduttrice, fa che ſi ſtimino peſo quelle armi ſteſſe, che ſarebbono di ſuſſidio, e che però non s'impiendono a pro comune.

Queſta medeſima è la cagione, per cui la Chieſa ſi tenga come un Fenile, ſenza neppure darle una lieve mano di bianco in tanto ſquallore, da cui ella è ſopraffatta: che la Sagriſtia non diſtinguaſi da una Caſa ſvaligiata da' Ladri: che le ſagre veſti ſian tutte male in aſſetto: ſenza credenze, ove riporle; ſenza caſſe, ove rinſettarle; che l'auguſtiſſimo Sagramento rimanga ſpeſſo ſenza lampana accesa: che le Piſſidi, che le Patene, che i Calici, ſe furono già dorati, ora più non ſieno: che i Corporali ſian lordi, che i Purificatorj ſian laceri: che non vi ſia neppure un piatteletto a ſoſtegno delle ampolline: che ſiano più ſozze le tovaglie da Altare in ogni Cappella, che le tovaglie da tavola in una bettoia, che la Canonica ſia già già mezzo cadente dalla vecchiaja, e che tutti i beni della Cura ſian triſti, ſian traſandati, perchè l'Avarizia ha per gravezza tutto ciò, che ſi ſpende in pro della Chieſa, non l'ha per gloria. Queſta malnata Gramigna non altro ha in pregio, che il tirar tutto a ſe da qualunque lato. Sian' utili le frutta, ſian vaghi i fiori: dov'ella può, non allignano punto punto, perchè eſſa non laſcerebbe una pura gocciola a loro alimento.

Quindi, ſe accade mai (ciò che peno a dirlo) che il Paſtore fomenti i pubblici balli, ancora che ſieno (come li chiamano i Santi) una ricreazione infernale, e che li fomenti a ſegno, che abbia fino a male che i Miſſionarj s'impieghino colla lingua a perſeguitarli, che i Prelati l'autorità del loro braccio, che i Principi l'aſſiſtenza de' loro bandi; quale ſtimare voi eſſere la cagione di tal fomento? La cagion'è, perchè, per li balli, concorre poi più gente alla Chieſa ne' dì ſolenni: perchè vi ſi laſciano più limoſine: perchè vi ſi ſpaccia più di roba in vendita a i foreſtieri. E così, ſe quegli, il quale è Giglio per l'eminenza del grado, e Giglio dovrebb'eſſere per incontaminatezza, e per innocenza, contuttociò ha le foglie viziate da ſtranie macchie, non ne cercate mai la ragione nelle foglie ſteſſe, cercatela ben ſotto nella radice, e la troverete. Ma la radice d'ogni male qual'è? Non è, ſe crediamo all'Appoſtolo, l'Avarizia? *Radix* 1 Tim. 6. 10. *omnium malorum eſt cupiditas*.

Penſate poi, ſe chi giugne fino ad accolarſi i negozj di tutta la ſua Famiglia, a mercantare, ad accreſcere il patrimonio per ogni via, voglia militare mai di propoſito alla gloria del ſuo Signore: *Nemo militans Deo, implicat ſe negotiis* 2. Tim. 2. 4. *ſæcularibus*. Penſate ſe voglia attendere allo ſtudio de' libri ſagri; a farſi dotto ne' caſi di coſcienza, che accadono alla giornata, farne dotto il ſuo Clero, a promuovere nel Popolo più che può la frequenza de' Sagramenti, a sbarbicare gli abuſi, a ſinorbar gli amori, a comporre le differenze, ad aver cura de' Poveri vergognoſi, a viſitare i malati, a vegliare ſu i moribondi i Folla ſperarlo. Dove troverete voi, che Soldato intento alla preda, ſi curi mai di combattere? Però non ſenza ragione, ſino da principio gri-

D. 88 c. Negotiatore

darono tutti i Canoni contra un Chierico, che negozj, *Negotiatorem Clericum, & ex inope divitem, ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge*. Sapean eglino, che non si può servire alla Chiesa insieme, e alla Casa. Quelle Piante, che han da crescere in alto; fa di mestieri che abbiano un tronco solo. Ma che? L'Avarizia vuole, che si lascino i Canoni strapitare, benchè sian santi, quasi artiglierie senza palla. E frattanto il servizio di Dio resta abbandonato, per questo solo, perchè dee cedere al nostro: *Nulla enim rerum lucra quærimus, mercecchè ad nostra quotidie vacamus*. Ed eccovi (a tipigliare ciò che io proposi) eccovi, dico, come l'Avarizia leva di mano al Sacerdote di Cristo le più bell'armi, che da lui si potessero maneggiare, mentre gli leva tutti gli esercizj di pietà così belli, che ho qui accennati. Certo è, che quelli sarebbono, come voi scorgete, armi invitte, armi impareggiabili, che adoperate con l'autorità di Pastore, quasi con braccio da Capitano, farebbono in una Cura prove eminenti. Ma l'avarizia fa che quell'armi si depongano tutte, mentre ella non permette che il Rettore si applichi dove non v'è guadagno di danaro per lui, ma piuttosto scapito. Vadano pure a fondo tutte le Navi da guerra contra l'Inferno, purchè le Barche da carico restin salve.

C. Multi ne Clerici vel Monachi. Dist. 88 c. Decernit. e Concord. Reg. ss. caput Canonum. Nec Quicunque. 1. 3. Et hoc dicimus, Nec S. Greg. l. 17. in Evang.

II.

MA su: fingete che non ostante questa avidità smoderata, il Parroco non lasci di predicare, di andare a Malati, di assistere a' Moribondi, di consolare, di correggere, d'interporsi a placare le dissensioni, e di fare altri beni tali: in questo caso, se l'Avarizia non giunge a strapparli l'armi di mano, giugnerà spuntargliele. Il credito della vita è quello che dà forza notabile alle parole del Sacerdote; e questo credito sopra tutto a lui viene dal distaccamento ch'egli ha de' beni caduchi, adorati tanto da' Laici: *Et ego si exaltatus fuero a Terra, omnia trahan ad me ipsum*, disse il Signore. E possono un tal detto appropriare a se tutti quelli, che han Cura d'Anime. Se una volta arrivassero eglino a sollevarsi veramente di terra, beati loro! Farebbono quelle prove, che si promettea di fare Archimede con le sue leve sopra la Terra medesima, quando ne cavasse un pie fuora, ch'erano fin di smuoverla, e di svoltarla, agguisa di palla. Ma dove per contrario non si dimostrino di animo superiore a qualunque lucro terreno, non vaglion nulla. Possono fare miracoli. Ma che pro? Non farà però chi li creda. Quell'Ezelino, che a restar famoso tra gli uomini non ebbe altro, che il parer più bestia, che uomo; benchè scorgesse in Santo Antonio di Padova tante maraviglie incessanti, non le giudicò tuttavia paragone sicuro a stimarlo Santo, quale il Mondo lo predicava: onde gl'inviò alcuni de' suoi, tutti carichi di presenti, ma con tal'ordine, che, se g'i accettava, subito lo uccidessero; se li ricusava, se gl'inginocchiassero a i pi di, e lo venerassero, come Frate degno del credito, in cui vivea. E che sia così. Fate che un Parroco interessato voglia accordare le differenze fra' Popolani, tutti lo ricusan per Arbitro, qual bilancia che piega onde più riceve. Se invita alle divozioni, tosto divisano, che inviti per qualche accatto. Se raccomanda le Anime del Purgatorio, si persuadono tosto, che non sia pietà, sia pretesto, da tornare ad empir la cassetta vuota. In somma, come quelle Femmine, che hanno fredde le viscere, e denso l'utero, sono sterili; così sterili rimangono ancora i Parrochi, e senza frutto, qualor'essi, quanto sono mencalidi a dare il loro, tanto appariscono più oppilati al tenerlo. Facciano pure i miseri quanto sanno, non saranno mai, buoni per le loro Cure, se non odiano l'Avarizia: *Provide de omni plebe Viros timentes Deum, in quibus sit veritas*, disse il Signore a Mosè, *& qui oderint avaritiam*. L'odio è passion sì viva, che non può ascondersi. Però i Pastori delle Anime, non solamente hanno da avere l'Avarizia in dispetto, come ogn'altr'uomo, ma ancora in odio. Quando ciò scorgasi, allor ciascuno li riputerà ben'eletti al grado, in cui sono. Quando no, quale stima potrà mai farsene? *Ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis*.

L. 5 Aph. 13

Ex 18. 21.

Cajet. ib.

2. 2. q. 2. 5. Glossa.

Jo: 12. 32.

Ma se di vantaggio fossero tutto il giorno i Parrochi in liti mortali co' Parrochiani, che avrebbe a dirsi? Come sosterrebbe allora le parti di Padre amorevole, chi è riguardato qual comun Nimico de' suoi Figliuoli? Si dà in risposta, che è conveniente difendere le ragioni della sua Chiesa. Che conveniente? Non solo è conveniente, ma necessario, mentre chi ne prende il possesso, sempre fa giu-

tamen-

tamento di ſoſtenerle: nè è dovere, per tema di recar dolore alle membra, laſciare di rimettere nel ſuo poſto l'oſſa
Ariſtot. Probl. slogate. Contuttociò è da avvertire, che come l'ubbriachezza, nata dal vino acquato, è più difficile a ſuperarſi, di quella, che proviene dal vino ſchietto; così ancor più difficile a ſuperarſi è quella paſſione, che non ſorge da puro male, ma ſorge da male miſto di qualche bene. Conviene dunque in prima nel caſo addotto ſchivar gli eccelſi, a i quali alcuni ſon portati dalla natura tanto altamente, che attaccherebbono liti con l'ombra propria. Dipoi in quelle liti, prima di ſuſcitarle, convien peſare ſu giuſta lance tutta la utilità, che può ſperarſi da un lato, e tutto il danno, che può temerſi dall'altro: perchè in fin non porta il pregio mettere a fuoco, e a fiamme tutta una Selva, per trarne un Daino: maſſimamente ſe le liti ſono col Popolo tutto, o ſono co i Poveretti. Se con tutto il Popolo, evvi da badar molto, perchè il Volgo è come l'Orſo, quanto più ſotto di unghie, tanto più ſtucco di capo: onde non rimane mai perſuaſo che il ſuo Rettor ſi muova da zelo nel fargli contra, o ſi muova da amor portato alla Chieſa. E ciò crede egli tanto più fermamente, quanto più vede, che le altre ragioni della Chieſa non ſi ſoſtengono con ardor ſimigliante; anzi ſi laſciano andare in rovina i fondi di eſſa, in rovina i campi, in rovina le caſe, in rovina le ſuppellettili ſagre, nè ſi ristorano mai, non oſtanti i chiari decretti, che ne laſciò ſcritti il Veſcovo nella Viſita. Se poi le liti ſono co' Poverelli,
Sanctus, a. de Ss. rof. Fidi & ss q. 2. c. Apoſtolici. 1. 2 c. Theodoſ. convien procedere ancora più lentamente, perchè ſe per le loro neceſſità è lecito di ſpezzar fino i vaſi ſagri, d'impegnarli, d'ipotecarli, di venderli, non dovranno eglino eſſere per lo meno compatiti alquanto, ed alleggeriti di quei peſi, che eccedono le loro forze? *Potior apud nos eſt privatorum causa, quam Fiſci tutela*: ſu ſentimento di Coſtantino il grande: ed oh quanto bene par ch'egli ſtarebbe in bocca ad ogni Rettor di Chieſa! Finalmente, ove pure ſia neceſſario venire a lite (dopo aver tentata ogni maniera d'accordo, e tentata in vano) facciaſi (è di dovere) ma facciaſi a Ciel ſereno. La lite non diſtrugga la Carità: ſicchè ogni Parroco poſſa dire ancor'egli
S. Gregor. l. 6 ep. 1. con S. Gregorio: *Ego ex Domini largitate hoc habeo, quod facio, qua juſtitia ſunt, foris exequar, ut quæ ſunt amoris, minime poſtponam.* La lite civile non degeneri in criminale: ſtia ne' ſuoi limiti, agguiſa di quella fiamma, che accesa gentilmente nell'acqua ardente, brucia il liquore, ma non brucia la mano: con tener ſempre a memoria, che *Servum Dei* 2. Tim. 2. 24. *non oportet litigare*: e che le giuſtizie ſteſſe, quando ſcorrano i termini del dovere, hanno ad eſſere giudicate: *Cum accepero tempus, ego juſtitias judicabo.*

III.

REſta l'ultima pruova, che l'Avarizia fa contra i Paſtori ſagri: ed è, non ſolo rapire ad eſſi l'armi di mano, non ſolo rintuzzarle, ma rivolgerle contro, a dar loro morte. E ciò ſuccede, qualora eſſi non fan la debita parte delle entrate eccleſiaſtiche a' Poverelli. E' però da conſiderarſi, che tutti gli uomini ſono coſtretti da legge di carità a ſovvenire co' loro avvanzi le neceſſità del Proſſimo loto, ſotto pena di non tiporta da Dio quella miſericordia, la quale abbiano eſſi conteſa a gli altri: *Judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam*: eſſendo ben di ragione, che come la natura ſomminiſtra alle Piante deboli l'appoggio di altre Piante più vigoroſe, che le ſoſtentino; così lo ſomminiſtri anch'eſſa la Grazia, obbligando i più facoltoſi a ſoſtenere in vita i più maleſtanti. Ma queſta legge medeſima con forza molto più ſingolare coſtrigne i Parrochi, a ragione sì del grado ch'eſſi poſſeggono, e sì de' beni. In riguardo al grado: perchè laddove un Privato adempie le ſue parti baſtantemente con porgere la limoſina a chi la chiegga; il Parroco è tenuto ſovente a porgerla di vantaggio a chi non la chiede, anzi a ricercarlo. Ed oltre a ciò è più agevole, che ſi truovi il ſuperfluo in uno Eccleſiaſtico, come in colui, che ſeparato dal Mondo, per vivere ſolo a ſe, và più libero dalle cure di penſare nè alla Prole, nè alla Proſapia; ed è in ordine alla Perſona propria diſobbligato da molte di quelle pompe, a cui ſi ſtima quaſi ſtretto un Mondano. In riguardo a i beni poi, molto più: perchè i beni della Chieſa ſono de' Poveri, non vi ha coſa più manifeſta: *Quicquid habent Clerici, Pauperum eſt*: e però tante volte ne' Canoni ſono beni tali chiamati, *Bona Pauperum*, affinchè chiunque li poſſiede argomenti,

S. Th. 2. 2. q. 32. art. 5. in c.

Tol. l. 8. c. 15. n. 2. in fin.

15. q. 1. c. Quoniam.

17 q. 7. c. Quoniam rem 11. 1 t. c. In civitate, v. l. 18 de just. l. 1. c. 4. n. 5. 42. di I. a è Hospita m dist. 47. c. Sicut. Less l. 2 c. 2. dub. 6. n. Val in Novell. 5 tit. 16.

che un tal dominio è gravato da una obbligazione speziale di dispensare tra' Poveri l'avanzo di quell'onorevole trattamento, ch'egli debbe a se, conforme la dignità dello stato proprio. Senza che, la limosina è spesso necessatissima a mantenere ed a migliorare il bene spirituale de' Sudditi a se commessi. Quanti son que' meschini, i quali si persuadono, che la necessità cuopra le loro colpe abbastanza, o che le giustifichi, rendendole meno ree! *Nihil turpe, nihil vetitum furiens credit*: e però quanti peccati s'impedirebbono, allargando alquanto la mano! Questa medesima liberalità nudrisce a maraviglia l'amore de' Parrochiani verso il lor Parroco, in quella maniera che il liquor pingue nutrisce la fiamma accesa: e questa fa, che i più fieri tra loro si rendano mansueti, i più duri molli, i più dispettosi modesti, e che tutti piglino in bene le correzioni, e private, e pubbliche, che per altro sarebbono più moleste. E certamente non v'è talora altro modo d'amministre alcuni, che questo del nutricarli: tanto sono essi già simili a' Coccodrilli, Serpentacci, ch'è vano addimesticare per altra via, fuorchè per quella di un copioso alimento.

Tali sono le Verità, che anderebbono a sangue freddo considerate da chi anela alle Chiese ricche, nè però riflette al conto maggiore ch'egli dovrà rendere della loro amministrazione su l'ultimo della vita, quando più d'uno brameretbe di aver piuttosto sortito un Beneficio mediocre, ch'un'opulento. Quel Mare, che in se ha più d'Isole, è da una banda più comodo a' Naviganti, perchè porge loro più rinfreschi da vivere: ma dall'altra è più pericoloso, perchè con le Isole egli ha comunemente più scogli, tra cui perire.

IV.

VEro è, che molti si avvisano di soddisfare abbondantemente al debito loro con dare a i Parenti poveri: di cui non si può dubitare, che, se son tali, è convenevolissimo che sieno sovvenuti, anche innanzi agli altri. Ma quivi sì, che si naviga tra le sirti: perciocchè questa ancora è una di quelle tentazioni occultissime, che sono però difficili da conoscersi al primo aspetto, come sono que' semi, che nati col frumento, lo rassomigliano nella mole, e nella maniera, sì

8 Th. 2. 2. q. 32. art 9. & q. 63. ar. 1.

Interamente, che non discernonsi fin che non vengano al vaglio, se pur v'è vaglio, che li crivelli abbastanza.

In prima si vuole osservare, che in una Cura, di rado interverrà non trovarsi quivi più d'uno, il quale non sia ridotto a necessità estrema, o quasi estrema, sicchè gli manchi ciò ch'è di espresso bisogno a sostentare la vita propria, o de' suoi. E questi, secondo tutte le leggi della Carità, debbono essere preferiti a qualunque, ancora Parente, il quale si rittovi nelle necessità comuni, o almanco non tanto gravi. Anzi di questi dee il Curato tenere una provvidenza speziale, come si fa con la Pecorella languente, che non si guida con l'altre al pascolo in branco, ma si porta fin su le spalle. E ove adempiasi ciò, come si conviene, poco avvanzerà certamente da dare a i Parenti poveri a tutte l'ore.

Oltre a ciò, si vuole esaminare con attenzione, se i Parenti veramente sian Poveri, quali il Curato gli stima, o se pajan tali: atteschè, siccome al soffiar dell'Euro, gli oggetti appajon più grossi, che in altro tempo; così può avvenire, che all'eccitarsi che fa l'affetto sovverchio, portato a' Suoi, le loro necessità sembrino senza paragone più gravi di quel che sieno, a mirarle fuor di passione.

Appresso debbe avvertirsi quello che avverte il sagrosanto Concilio, cioè che, se i Parenti sian poveri veramente, si dia loro, come a Poveri, non come a Parenti. *Si Consanguinei pauperes sint, eis ut Pauperibus distribuant*: dal che ne segue, che possono bensì venir preferiti in caso di pari necessità, ma non in caso di necessità più che disuguale. Quindi è, che prima si dee dare a coloro, i quali da se non son' abili a provvedersi, che dare a coloro, i quali provveduti si gettano in braccio all'ozio, quasi certi che v'è chi, mentre ancora essi dormano, pensa ad essi. *Utilius esurienti panis tollitur, si de cibo securus justitiam negligat*, è dettato de' sagri Canoni. E pure quante volte i Parenti del Parroco fan così! *Justitiam negligunt*, perchè *sunt de cibo securi*.

Sess. 25. de ref. c. 1. en 12. q. 9. c. Quisquis.

Dist. 87. c. Generaliter.

12. q. 9. c. Non omnes.

Dipoi, se i Parenti son poveri, non son soli, onde non puossi a loro soli dar tutto, ma debbe distribuirsi ciò che si ha, con provvida partigione. *In ipsa liberalitate modus adhibendus est, ut non omnia*

Dist. 85. c. Fratres.

ani

Paragr. in ipſa lit. cap. Dominus & S. Th. 2. 2. q. 32. art. 10. in c. Bart. in l. ff. de Opi. Leg.

uni, ſed ſingulis quadam præſentur. Il che ſe debbe oſſervarſi da chi che ſia, molto più da' Parrochi, i quali, ſe ſono Padri, ſiccome ſono, non ſono Padri di un Povero ſolamente, ſono di tutti. E però ſe chiunque ſi ſia, *juſſus diſtribuere inter Pauperes, non poteſt totum uni conferre*, giuſta la Legge: come potrà *totum uni conferre* un Padre, che ha più figliuoli in eguale neceſſità? Tanto più, che quando ancora da' Padri carnali poteſſe farſi ciò ſenza ſcrupolo, non dovrebbe nè anche farſi da' Padri ſpirituali, cioè da' Parrochi, i quali debbono a i Popoli farſi norma di Carità univerſale.

In ultimo, che vuol dire, dare a i Parenti poveri, come a poveri? Vuol dire, dare ad eſſi per ſollevarli dalle loro preſenti neceſſità, come faſſi con gli altri Poveri; non vuol dire, dare ad eſſi per farli ricchi: ciò che con gli altri Poveri non ſi fa. E pure queſto è quell' intento, che ſi oneſta frequentemente col titolo di limoſina fatta a ſuoi: voler portarli dalla penuria, in cui nacquero, ad agj ignoti. Onde è, che quaſi di ciò preſago il Concilio, dopo aver concęduto, che i Prepoſiti delle Chieſe, *Conſanguineis, ſi pauperes ſint, ut Pauperibus, diſtribuant*, ſoggiunſe ſubito che da tale affetto li vorrebbe ancora mirare ſtaccati affatto, *immo, quam maxime poteſt, eos Sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquoſque carnis affectum, unde multorum malorum in Eccleſia ſeminarium extat, penitus deponant*: ben vedendo egli, che ad una limoſina facile, qual' è quella, non v' è biſogno di ſtimolo, ma di freno. E a dire il vero, che grande eſempio danno di carità quei che arricchiſcono i loro? *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* Quindi, benchè a ſollevare i Congiunti ſi induceſſero i Parrochi interiormente da puro motivo di Carità Criſtiana, difficilmente ſarà ciò ad eſſi creduto. Che però, a dare l' eſempio che ſi conviene, forza è che moſtrino ſempre di avere più cari i Poveri, che i Parenti, come umilmente confeſsò già di ſare Santo Agoſtino dov' egli diſſe: *Gratia Dei, & veſtris orationibus, nondum ditavi quemquam Conſanguineum, quia chariores mihi reputo Pauperes*. Che ſe i medeſimi Santi, dando a i Parenti poveri, hanno temuto di dare loro, piuttoſto come a Parenti, che come a Poveri, chi ſia che ciò agevolmente promettaſi di ſe ſteſſo? Quanto è facile, che ſincero ſia quel Diamante, il qual nacque ſu l' aſpre rupi, tanto è difficile che non ſia punto macchiato quello, il quale nacque alle valli. Troppo umano è quell' affetto, che portaſi al proprio ſangue. E però, ſe a gli altri Poveri date liberalmente, qual motivo può indurvi ad eſſere sì corteſe verſo di loro, che quel della Carità? Se date a' voſtri, chi ſia, che ve n' aſſicuri? *Cauſam*, in queſto caſo, *Cauſam Natura præſtat, non Gratia*. Il Sacerdote Criſtiano debb' eſſere Sacerdote ſecondo l' ordine di Melchiſedecho, di cui nelle Scritture non ha genealogia, *ſine Patre, & ſine Matre*; ed i movimenti del cuor di lui hanno ad imitare il movimento proprio delle Stelle, ch' è contrario a quello del Mondo: cioè dall' Occidente all' Oriente, non dall' Oriente all' Occidente. Che voglio ſignificare? Non hanno da ſeguitarſi gli andamenti comuni, hanno a correggerſi. Che ſe pure i Parenti voſtri vi ſtian d' attorno rappreſentandovi i biſogni loro tanto maggiori di quel che ſieno, rammemoratevi di ciò che diſſe Mosè de' Leviti a Dio: *Qui dixit Patri ſuo, & Matri ſuæ: Neſcio vos, & fratribus ſuis: Ignore vos: hi cuſtodierunt eloquium tuum, Domine: ponent thymiama in furore tuo, & holocauſtum ſuper altare tuum*. E che vogliono da voi altro i Parenti voſtri, ſe non che ſtimiate più loro, che voi medeſimo, più la Caſa che la Chieſa, più il caduco, che il celeſte, più i loro corpi feccioſi, che la voſtr' Anima? Quindi, che ſiate verſo di loro liberalè, va bene. *Eſt probanda illa etiam liberalitas, ut proximos ſeminis tui ne deſpicias, ſi egere agnoſcas*; ma non che ſiate verſo di loro liberale di ciò, ch' è dovuto a i Poveri; *non tamen ut illi ditiores fieri velint ex eo, quod tu poſſes conferre inopibus*. Forſe vi ſiete perciò conſacrato a Dio, per ingraſſare i Parenti o per ingrandirli? *Neque enim te Domino dicaſti, ut tuos divites faceres*. Dunque laſciate pur, che vi accuſino francamente. Ecco di che vi accuſano: Che non vogliate dannarvi per amor loro. *A uſans quod eos divites non feceris, cum te illi velint æterna vita fraudare mercede*. E voi contuttociò non ſaprete giugnere a ributtarli da voi con indegnazione?

Guardate ciò ch' io vi dico. Quando per impoſſibile non albergaſſe nella voſtra Cura neppure un Povero ſolo, ma tutti foſſero più facoltoſi di voi, tutti agia-

S. Aug. ad Eram. Ser. 10.

Diſt. 86. c. Eſt probanda.

Deut. 33. 8.

Dist. 86. c. Eſt probanda.

Ibidem.

Ibidem.

Leym. l. 4. tit. 2. c. 3. n. 1. §. 3.

agiati, tutti abbondanti: nè anche in tal caso potreste derivare il superfluo della vostra decente sostentazione ad arricchire liberamente i Parenti: no, dico, no: ma lo dovreste spendere in usi pii. Mercè, che i beni Ecclesiastici, ficco ne furono nella loro fondazione ordinati al culto divino, così al culto divino convien che servano. Non v'è braccio sopra la Terra, che possa mai divertire questo Giordano ad inaffiare altri Campi, che i Palestini. Chi possiede beni Ecclesiastici, li possiede qual'Amministratore di Cristo: e però, tolto per se ciò che gli si conviene a sostegno proprio (*quis enim militat suis stipendiis unquam?*) dee ripartire il re fra Poveri, se vi sono, per pascere Cristo in essi; e se non vi sono, dee renderlo tutto a Cristo, in servizio maggiore della sua Chiesa, in vesti sacre, in vasi sagri, in funzioni sagre, a dispetto dell'Avarizia, la quale quivi fremerà più che mai, per non vi permettere, che siate nella vostra Amministrazione così fedele al Padron del fondo. Ma volete voi che la vinca? Allora sì, ch'ella avrà dunque finito di rivoltare le vostre armi medesime contra voi, trucidandovi l'Anima con que' beni, con cui la potevate arricchire di tanti meriti. E pure quando sarà mai questo caso, che nella Cura vostra non sieno Poveri?

11. q. 1. c. 8. privatum.

S. Thom. 2. 2. q. 185. a. 7.

Ma di ciò sia detto abbastanza: sì perchè forse l'entrate vostre ecclesiastiche sono tali, che appena giungono a tanto di alimentarvi (sorte, che sembra misera, e tuttavia per più d'uno può essere la migliore) sì perchè, se voi, come Pastore, siete obbligato a farvi norma di Carità in ordine al Prossimo, non finisce però qui tutto il vostro debito. Conviene, che non meno in ordine a voi vi facciate anche norma di Purità, come sono omai per mostrarvi.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Quanto al grado di Pastor sagro disdica il mal'esempio della Disonestà.

S. Per. l. 1. de Confid.

Cosa mostruosissima, al detto di San Bernardo, l'unirsi in un'uomo stesso grado sommo, e spirito infimo; seggio nobile, e vita vile. *Monstruosa res est, gradus summus, & animus infimus; sedes prima, & vita ima.* Ed appunto ciò avverasi più che mai, quando un Pastor sagro, caduto per disavventura nel fango della Disonestà, vi si tavvolge poi di maniera, che a poco a poco diventa meno che uomo, chi non dovrebbe comparire tra gli uomini men che Angelo. Ora, perchè il Mostro è tanto più mostruoso, quanto è composto di parti tra se più opposte, veggiamo quanto ripugnino l'uno all'altro questi due dissimili estremi, l'esser di carne, e l'essere Rettor d'Anime.

Due pregj rendono fino a gli Angeli venerabile il Pastor sagro. L'uno è il pascersi, che giornalmente qual Sacerdote egli fa dell'Agnello immacolato sopra l'Altare; l'altro è il reggere, ch'egli fa, qual Curato, le Anime, ricomperate dall'Agnello medesimo, a costo del proprio sangue. Ora chi può spiegare quanto queste due segnalate prerogative si contrappongono alla Lascivia, mentre sono a lei più contrarie, che non è il polo Artico al polo Antartico? Piacciavi che diamo prima un'occhiata alla prerogativa di regger'Anime.

I.

CHE altro alla fine è un Parroco, se non che un Mediatore fra Dio, e gli uomini, ordinato a riconciliarli tra loro, se sono in guerra, e a mantenerli concordi, se sono in pace? *Ego sequester, & medius fui inter Dominum, & vos, & in tempore illo.* Ora qualsisia Mediatore, a compire felicemente l'uffizio suo, conviene che sia gradito ad ambe le Parti. E però quei vizj, che lo renderanno più abbominevole all'una, e all'altra di esse, saranno ancora i più contrarj alla carica da lui retta. Ma tale nel caso nostro è l'impudicizia, bruttissima innanzi a Dio, bruttissima innanzi a gli uomini. Adunque che cercat più?

Deut. 5. 5.

Che

Che ella sia brutta davanti a Dio, non può dubitarsene, mentre prima di umanarsi, altro eccesso non aveva egli mai vendicato sopra la terra, con supplizio più strepitoso. Contro di questo egli aveva armato acque, e fuoco. L'acque del Diluvio universale, con cui s'era indotto a distruggere poco men che le opere tutte delle sue mani; il fuoco nelle pioggie spaventose, mandate sopra Pentapoli, che era il paese allor più bello, che avesse la Palestina. E umanato che egli si fu, non sofferse di essere mai tacciato di detto vizio, nè in se, nè in veruno de' suoi seguaci, dagli Avversarj: nè permise alla rabbia di Lucifero, che in tutte le tentazioni, gliene suggerisse alla mente neppure un'ombra: nè mai dalle sue labbra lo ricordò, non dico a disputarne, non dico a discorrerne (come tanti altri per fine santo hanno fatto) ma nè anche a rimproverarlo, ch'è segno il più indubitato di un'odio sommo verso il Nimico: non volerlo nemmeno chiamar per nome. *Nec memor ero nominum eorum per labia mea*. Dal che si può dedurre, che un Pastor d'Anime, il quale dia ricetto nel proprio cuore a sì strana abbominazione, ben dimostri di non conoscere il genio di quel Signore, con cui, qual Mediatore, egli ha da trattare con tanta assiduità. *Sacerdotes tenentes legem, nescierunt me*. E se lo conosce, come può egli ardire di comparirgli davanti ogni dì sì lordo a intercedere per altrui? *Cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati ad deteriora animus provocatur*.

Psal. 15. 4.

Jer. 2. 8

2 q. 7. c. in gravibus.

Ma non meno egli mostra di non conoscere il genio altresì degli uomini, almen sensati, davanti a cui la Libidine è ancor sì laida, che altra macchia non soglion'essi notar più in chi li regge, nè di altra più risentirsi. Si può avvertir nelle Istorie, che grandissima parte di Ribellioni ebbe origine dalla incontinenza de i Dominanti; tanto che quei Popoli stessi, i quali soffrono in pace di essere spremuti fino al sangue, nelle sostanze; si sollevano all'onte, che sappiano dipoi fatte alle loro Donne, o che teman farsi. Però qual bene potrà mai cavar dal suo Popolo un Sacerdote macchiato di questa pece? *Cujus vita despicitur*, dice San Gregorio, *restat ut prædicatio contemnatur*. Nè valè il pensar tra se di potere ascondere lordure tali a cent'occhi, o critici, o curiosi, che mirano più fissi chi stà più in alto. Oltre a che troppo è difficoltoso avere il veleno dentro le viscere, ed occultarlo. Traspare a mille accidenti, a mille apparenze, impossibili ad evitarsi. Onde a gli eccessi di un Parroco in questa parte vanno sempre accoppiati lo scandalo, o diretto, o indiretto, che n'ha la Greggia. Nel Sole si distinguono molto bene le macole dalle facole, che ha sul volto. Ma non così ne' Pastori. In questi ogni macola è insieme facola, in quanto essi con ogni mal'esempio che danno, additano tosto ad altri la via di errare. Pertanto anche da questo capo si rende maggiore la mostruosità, che risulta da due termini sì difformi, di Pastor d'Anime, e d'Impudico: termini, che accozzati insieme, costituiscono in buon linguaggio all'Ovile un Lupo Guardiano, un Ladro Governatore, un Micidiale Medico. Mostro sì spaventoso, che atterrisce la Chiesa, non mai più ricordevole di rovine simili a quelle, che le avvengono da tal Capo, cioè quando ell'ha *Lupum pro Pastore, Prædonem pro Gubernatore, carnificem pro Medico*: che furono appunto i termini usati già da S. Giovanni Grisostomo in simil caso.

S. Gregor. hom. 11. in Evang.

Ricciol. in Almeg. l. 3. cap. 3.

S. Jo: Chr. epistol. ad Olym.

II.

E Pure questa è la minor parte della mostruosità, che ho presa a ferire, quella, la qual deriva dal pascere l'Anime: peggiore è l'altra, derivante dal pascersi di Gesù. Ma chi può spiegarla abbastanza? Lascio che voi tra voi stesso considerate, se può star mai bene insieme l'essere un Lussurioso, e il maneggiare il Corpo del Signore, e cibarsene giornalmente. E' di verità cieco affatto per la passione, chi non iscorge, che a qualsisia Sacerdote, per corrispondere al suo dovere, converrebbe, se tanto fosse possibile, trasformarsi di mortale in celeste, con una vita proporzionata all'alimento sovrano di cui si nutre. *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*. E certamente questa fu la mira primaria del Redentore nell'unirsi a noi come cibo: fu l'imbalsamare, con la purità del suo corpo, la corruttela del nostro. Dal che possiamo con egual ragione asserir della Eucaristia ciò, che Sant'Agostino asserì della Incarnazione, cioè, che *ad hoc Verbum venit in Carnem, ut vitia*

Joann. 6. 58. S. Aug. tr. 2. in Jo.

Carnis extinguere. Quindi è, che laddove gli altri Sagramenti santifi.ano comunemente l'Anima sola, volle il Signore che l'Eucaristia santificasse l'Anima, e il Corpo. Che però il Corpo volle egli assumere a parte dello Sposalizio mirabile, che nella Santissima Comunione intende di stringere coll'Anima a lui fedele, affine che così tutto l'uomo rimanga deificato per questa divina unione: ciò, che non solo interviene per quelle operazioni proprie del Corpo, che quivi necessariamente si hanno dal canto nostro ad esercitare, quali sono cibarsi, concuocere, nutricarsi delle spezie Sagramentali; ma molto più per quella sublimissima congiunzione spirituale, in virtù di cui sono in tal'atto partecipate alla nostra misera Carne le proprietà della Carne beata del Redentore: proprietà, che spezialmente in due effetti si fan conoscere a maraviglia: l'uno presente, l'altro futuro. Il presente è nel moderare, che ella fa subito in noi la sfrenarezza dell'Appetito sensuale, e nel mortificare la malignità degli abiti malvagj, come il balsamo mitiga il veleno alle Vipere, dove queste l'hanno per pascolo consueto. Il futuro è darci un diritto speziale alla nostra gloriosa risurrezione: di modo tale, che se non fosse già stabilito negli alti decreti eterni, che ogni uomo, il Giorno estremo, ripigli a vivere nelle antiche sue membra, dovrebbe tuttavia ripigliare a vivere chiunque una volta, benchè sola, abbia partecipata l'Eucaristia sagratissima degnamente: non essendo convenevole, che rimanga per sempre in preda alla Morte, quella Carne medesima, che sì strettamente s'imparentò colla Carne trionfale del Redentore. Ora questi sì gran disegni di Gesucristo, e questi privilegj sì grandi del Corpo nostro, non vi sembra che rendano mostruosa l'impurità di chi partecipa continuamente misterj così tremendi. Quale infamia maggiore può sostenere per altro il Corpo dell'uomo, che l'essere sottomesso a un tal vizio, da cui rimane egli infetto da capo a piedi? *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est*, dice San Paolo, *qui autem fornicatur, in corpus suum peccat*. Non solo *corpore suo peccat*, come avviene ancor per la Gola, ma *in corpus suum*, perchè consistendo tutta la Gloria del Corpo in lasciarsi guidare dalla Ragione, il Lussurioso vuole, che a dispetto della Ragione, egli operi da Bruto in seguir l'istinto. Quando il Corpo umano non avesse altro più di grande, che l'essere abitazione di un'Anima immortale, gli sarebbe perciò solo dovuto un'onor sovrano, se si dà fede alle Leggi: *Sacrosanctum cunctis debet esse hospitium virilis Animæ*. Giudicate ora voi; se dappoi ch'egli è, oltre di ciò, divenuto quel vaso sagro, che si riempie ogni mattina del Sangue di Gesucristo, giudicate dico, se sarà abuso da tollerarsi il sitempirlo ognora di quel marciume, ch'è sconosciuto talora fino alle stalle medesime de' Giumenti! Il Sale, quantunque semplice, del Battesimo, vuole l'Appostolo, che ci preservi da qualsisia putridità sensuale sì interamente, che neppur questa ci sia palese di nome: *Fornicatio autem nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. Or argomentate se egli vorrà molto più, che ce ne preservi il vivo pane Eucaristico. Potrà l'Appostolo rattemperare il suo zelo, ove noi trattiamo di fare a Cristo un'affronto così notabile, quale è sporcare la nostra Carne, e sozzarla, dappoi che l'unimmo a quella di lui medesimo, su l'Altare? Non troverassi, che in tante sue lettere si scagliasse l'Appostolo con impeto mai più fiero, di quel che usò contro di un sì vile eccesso. Un Cristiano tra i Corintj, lordato di questo vizio, fu riputato da lui degno di scomunica, quasi membro, non più abile ad altro, che ad appestare, se non troncavasi: *Tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit*. Anzi fu consegnato, non solo al braccio Secolare, perchè questo il punisse con libertà, ma al medesimo braccio di Satanasso: *Judicavi tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis*. Si dichiarò, che senza mutar maniere, non accadea che veruno simile a lui sospirasse alla Gloria del Paradiso: *Fornicarii Regnum Dei non possidebunt*. E in mille modi protestò contra un vizio sì vergognoso. Ma perchè ciò, mentre sembra per altro, che la fragilità sottentri a scusarlo? Perchè ripiglia l'Appostolo. Perchè le membra di un Cristiano sono per la Comunion divenute membra di Cristo: *An nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* Onde a Cristo si fa l'obbrobrio più grave, se si contaminino: *Tollens ergo membra Christi, faciam membra Meretricis?* Dio ce ne liberi: *Absit*. E' un'orrore, non pure al dir, ma fino all'immaginarsi: *Absit, absit: hoc enim est horrendum.*

Sacri-.

Suar. tom. 3. in 3. p. disp. 4. sect. 1.

C. Theod. ad Lex Jul. de Adult.

Eph. 5. 3.

1. Cor. 5. 2.

2. Cor. 12. 19.

1. Cor. 6. 15.

1. Cor. 6. 18. 9. 1 hom. 1. Cor. 6. l. 3.

Sacrilegium (come tal voce chiosata fu dall'Angelico) mercè la contaminazione che quivi fassi di un corpo a Dio consagrato : *Contaminavit Judas sanctificationem Domini, quam dilexit*. Nè la fragilità, di cui ci dicea, basta a scusare una tal contaminazione, perchè non si può sofferir che si chiami fragile un'uomo, che comunicandosi giornalmente, si ciba giornalmente di pane Angelico. *Panem Angelorum manducavit homo*.

Mal. 2. 11.

Ps. 77. 25.

Dov'è però quel Parroco, il qual notato di tali eccessi, risponde subito, che egli non ne può far di meno, perch'è di carne? S'egli è tutt'ora di carne, si spogli dunque di quelle sagre vesti Sacerdotali, che tiene in dosso, si allontani dall'Altare, si apparti dal Santuario : *Homo de semine Aaron qui habuerit maculam, non offerat panes*. Anzi egli scancelli, ebbi a dire, se sia possibile, quell'istesso carattere sagrosanto che porta in se, mentre rimanendo questo indelebile nell'Anima de' Reprobi Sacerdoti, sarà il trionfo più segnalato, di cui si glorii il superbo Lucifero nell'Inferno. Che se non vuole soggiacere a ludibrio sì luttuoso, si persuada pure chi è Pastor d'Anime, che egli non è più carne, ma è scelto già, ma separato, ma scevro da ogni carne : *Elegit eum ex omni carne*. Tale almeno lo presupposero quei Santissimi Padri del Concilio Gangrense, i quali, mitigando da un lato la severità de' Canoni Appostolici, in cui si comandava che il Sacerdote caduto in fornicazione si deponesse; vollero dall'altro, che qualor'egli non si fosse abituato in tal vizio, *si in vitio non perduravit*, ma se ne fosse confessato da se, con animo di risorgerne virilmente, *sed sua sponte confessus, adjecit ut resurgat*, vollero, dico, che per dieci anni dimorasse non pertanto in istato di penitenza, con più digiuni terribili a pane, e ad acqua, con salmeggiamenti assidui, con solitudini rigorose, con vestir di cilicio, e così prostrato implorare notte e dì la divina Misericordia : *Sacco indutus, humi adhaereat, die ac nocte Misericordiam Dei omnipotentis imploret*; e con altre austerità simiglianti, che potete voi leggere al luogo proprio. Ma a che stupire di ciò, se i Canoni della Chiesa stessa Orientale praticavano fin co' Laici un rigor poco differente, volendo, che in un Fornicatore precedesse la Penitenza di quattro anni, e talor di sette; e in un'Adultero quella ancora di quindici, avanti ch'egli potesse più accostarsi pur una volta a quella Comunion da lui profanata con tali carnalità? Ciò, che dà chiaro a conoscere, se sia sufficiente scusa in un Sacerdote il dire, ch'egli è di carne, mentre insufficiente ella era giudicata ancora in un Laico, il quale comunicavasi più di rado. Che se una tale scusa non è bastevole, sarà bastevole quella poi di chi dica, di non poter contenersi, perch'egli è male abituato? Ma un Pastor d'Anime non è abituato a sagrificare quasi ogni dì? Come possono dunque mai stare insieme due abiti sì contrarj? Questo sì, ch'è Mostro orrendissimo. E però, se il peccare per abito, non diminuisce, secondo la gravità del peccato, ma ben l'accresce; quanto meno dovrà diminuirla nel caso nostro, dove chi pecca per abito, dà argomento di aver piuttosto abusate le Comunioni sì assidue, da lui già fatte, che fattele in buona forma : altrimenti come sarebbe stato possibile, che in una medicina sì replicata, gli fosse pur sì continuo durato il male? E posto ciò divisate, che debba essere in un Sacerdote, non più carnale, ma abituato ne' peccati di carne! Vano certamente è scusarsi : convien correggersi. E a tal'effetto discendiamo ora alla pratica da applicarsi ad un tal malato, qual cura, quanto più unica, tanto più valorosa.

Lev. 22. 17.

Eccli. 45. 4. Dist. 82. c. Presbyt.

In Can. c. 1.

Refertur in ep. 2. S. Basil. ad Amphil.

S. Th. 2. 2. q. 156. ar. 3.

CAPO

CAPO DECIMOTTAVO.

Di quali rimedj si abbia a valere il Pastor Sagro caduto in Disonestà.

IO non so esserci veruno tanto sodisdcreto, che voglia esiliar dal Ciel la Luna, perchè la misera una volta in cento si ecclissa: ma se ella stesse del continuo ecclissata, chi potrebbe mai tollerarvela senza sdegno? Se però in alcuno de' Sacerdoti Curati fosse una vita piena di quella razza di operazioni, le quali l'Appostolo intitolò delle tenebre: *Opera tenebrarum*, Io lo scongiurerei a dare uno sguardo all'Anima propria, ed a notare attentamente se io qui gliene farò un Ritratto veridico.

Rom 13. 12.

I.

UN Pastor d'Anime impuro è primieramente un gran peccatore, non ve n'ha dubbio. E pure ciò saria poco, se egli non fosse bene spesso il più reo di tutta la propria Greggia. E non sapete voi qual sia la ragione, per cui il Filosofo disse, che l'Uom malvagio è il peggiore di tutti gli altri Animali? Perchè egli ha la mente, e la mano: la mente a inventare le iniquità, la mano a eseguirle. Or' altrettanto dite pur voi del Curato malvagio. Egli è il peggiore d'ogni Malfattore, ch'abbia sotto di se nella propria cura: peggiore per la mente, cioè per la maggior notizia delle cose divine, da lui sprezzate, e peggiore per la mano, cioè per la maggiore autorità di operare ciò che a lui piaccia. Che però con lieve divario può dirsi a lui ciò che disse Ezechielle a Gerusalemme: *Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccavit, sed vicisti eam sceleribus tuis, & justificasti sores tuas in omnibus abominationibus quas operatus es.*

Ezech. 16. 51.

Ma nè anche è ciò, quello che più mi atterisce. Il peggio è, che un Pastore di questa guisa, rare volte si cambia di gran peccatore, in penitente, se non grande, almeno verace. Per detestare il peccato, forza è conoscerlo, non sapendo la volontà dare un passo, se con al lume, che porgale l'intelletto. E nondimeno lo rimiro il Sacerdote, posseduto dalla disonestà, come un' uomo reprobo, iocalito ad ogni rimorso, e scorgo nella sua mente quasi tre baratri di teocbre spaventose: cioè di tenebre interiori, di tenebre esterioti, di tenebre studiate, e per dir cosi fatte a mano.

Di tenebre interioti, perchè egli avezzo a quella vita sua lotolenta, se mai rimirisi nella propria coscienza, è agguisa di chi rimirisi in uno specchio intrito di fango: non discerne bene la propria deformità, e così nè anche l'apprende. Di tenebre esteriori, perchè nessuno mai lo corregge. Se il cane venga ferito, dov' egli arriva colla sua lingua, non pena molto a sanarsi: ma se venga ferito in capo, rimane senza rimedio. Tanto accade nel caso nostro: Uno del Popolo ha chi lo avvisi, quando egli dia qualche scandalo; ma non così hallo il Rettore: di cui quanto si mormora più volentieri in assenza, come di colui che sta esposto a' guardi di ognuno, tanto più si tace in presenza, per una tal riverenza portata al grado: dal che procede, che egli stimi il suo male tutt'ora occulto, quando è notissimo, e così men pensi a emendarlo. Di tenebre finalmente studiate, o sia volontarie, perchè quei Sacerdoti, che sono in un tal genere mal avvezzi, eleggonsi comunemente per loro Confessore un' altro Sacerdote di simil tempera, per essere compatiti benignamente, se non anzi per compatirsi insieme, confessandosi scamblevolmente l'uno coll'altro, e scambievolmente assolvendosi con totale facilità, senza che l'uno mai porga all'altro una medicina di vaglia a curare il male. Donde interviene, che come al bujo dormono le persone più sodamente (*qui dormiunt, nocte dormiunt*) così questi miseri tipolino agiatissimamente a sì fisse tenebre, senza riscuotersi mai, fino a giugnere per la sonnolenza lunga a quel segno d'immondezza esecrabile, che resiste a gli ajuti più validi della Grazia, senza mai cavarne alcun pro: tanto è divenuta già pertinace: *Immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata.* Pertanto io dubito fortemente, che la loro Confessione ordinaria posla

1. Thes. 5. 7.

Ezech. 24. 13.

ſa giuſtamente chiamarſi da Ruperto Aba-
Rup. in 6.18. te, *peccati profeſſio potius, quam confeſſio*, perchè, ritornando eglino toſto al vomito, danno facilmente a vedere di qual valore foſſe il loro propoſito di emendarſi, e di quale il lor pentimento. Quell' Albero, che cade al primo ſoffiar de' venti, dimoſtra ch' egli avea le radici fracide.

Ma io, che ho per fine di porgere la mano a chi ſia caduto, con qual prudenza mi sforzo qui di toglierli per poco la fiducia di rialzarſi? Anzi queſto è il modo di farlo rizzar ſu toſto: dargli a conoſcer l' infelice ſtato in cui giace:
Ezech. 16. 2. *Fili hominis, notas fac Jeruſalem abominationes ſuas*, diſſe il Signore a Ezechielle, quando bramò di ridurre quella Città, già cotrota, a vita migliore. Nè è maraviglia. Ne' morbi del corpo, baſta che la qualità del loro male ſia nota al Medico: in quei dell'Anima, è d'uopo che ſia nota più all' ammalato: perchè non potendo mai di queſti guarir, chi non lo deſideri, gran parte di rimedio per lui divien già l'intendere, quanto gli rilievi il guarirne. Per queſto ho io voluto premettere tutto ciò, perchè ſiccome i medicamenti non giovano ad un corpo del tutto freddo, così nè anche ad un'Anima, che non ſi accenda qualche poco a bramare la ſua ſalvezza: *Remedia non agunt, niſi calore vincente*. Poſto dunque, che il Paſtor ſagro non ſia di quegli, i quali
Eph. 4. 19. *deſperantes, ſemetipſos tradiderunt impudicitiis*; ma tale, che ſe ha laſciate per lungo tempo le redini ſul collo alla concupiſcenza ſcorretta, brami tuttavia di ripigliarle il piuttoſto che ſia poſſibile; io vi dico, che i rimedj proporzionati, ſecondo la Dottrina di S. Tommaſo, hanno da ridurſi a tre capi: uno dalla banda del corpo, uno dalla banda dell'Anima, e uno dalla banda delle circoſtanze eſteriori: *Unum ex parte corporis, aliud ex parte Animæ, tertium ex parte exteriorum, hoc eſt perſonarum, vel rerum*.

II.

DUnque il primo rimedio ſia dal lato del corpo, *ex parte corporis*, dove ſta la prima radice di tutti i diſordini già traſcorſi. Daniello prima diſtruſſe l' Idolo, poi diè morte a quel Drago, che vi ſtava dentro appiattato, come in Aſilo a lui franco. Fate dunque ragione, che fino a tanto che non ſi mortifichi il corpo con qualche aſprezza, vana ſia la ſperanza di vincere mai que' vizj, che annidati in eſſo vi regnano ognor più forti. Volere la Caſtità, e non volere il rigore, è un voler la Vigna fruttifera, e non volervi la Siepe intorno di ſpine. Però uno di quei Santi Padri dell' Eremo, tanto eſperimentati, avea per famigliare queſto bel detto, *Da ſanguinem, & accipe ſpiritum*, S. Doroth. ſer. 11. inſinuando con un tal modo di favellare, che quanto ſi toglie al corpo del vivere animaleſco, tanto ſi aggiugne dello ſpirituale. Se tal Parroco s' innorridiſce al nome di penitenza, al nome di diſciplina, al nome di digiuno, tanto che nè anche egli oſſervaſſe talora quei, che intima al ſuo Popolo di precetto, come potrà mai far egli a divenir puro? Darebbe a voi cuore di pulir ben bene l'argento, ſenza ſtroppicciarlo ancor ben bene? *Honeſtum ei vitæ eſt, cui corpus nimis charum eſt*: lo ſcorſe fino un Gentile tra le ſue nebbie: e però anch' egli die quella bella regola, *Sic gerere nos debemus*, Sen. Ep. 14. *non tamquam propter corpus vivere debeamus, ſed tamquam non poſſimus ſine corpore*.

Il ſecondo rimedio ſi è dal lato dell' Anima: *ex parte Animæ*: e tale è in prima l' avvezzarſi a meditar le coſe divine, e ſpezialmente i beni, e i mali, che nella futura Eternità ci ſono appreſtati, ſecondo i meriti. Alla viſta di una ottenda fornace, tiplena nella maggior parte di Anime diſſolute, le quali ora con rabbia ſomma maledicono quei pochi momenti di ſozzo, e di ſtentato piacere, che ſi pigliarono, chi potrà mai correre tanto sboccatamente in braccio alla diſoneſtà, che non ſi rattemperi al fine, e non ſi rattenga? E parimente alla contemplazione di una minima ſtilla di quelle dolcezze inaudite, in cui ſulla celeſte Geruſalemme nuoterà ſempre l'Anima de' Beati (non altrimenti che in un ſoaviſſimo Pelago ſenza fondo) chi non rigetterà con indegnazione l' offerta di quel Calice avvelenato, che la gran Meretrice di Babbilonia gli accoſti a' labbri, con luſinghevole invito? Il male è, che non ſi penſa più in là, che dove arrivano i ſenſi. E però come quegli Uccelli, che vo- De Gen. Anim. l. 1. c. 1. a. 7. lano poco in alto, ſono inclinati più alla libidine (ſecondo la bella oſſervazione laſciatane dal Filoſofo) così inclinate vi ſono anche più quelle Anime, che non ſi alzino mai da terra a conſiderare quelle alte felicità, che ci diſcuopre la Fede, e che c' impromette.

Alla Meditazione poi conviene che va-

da

da unsta la Lezione de' Libri sagri, e de' Libri spirituali, validissima al fine inteso:

§ Hier. ad Rust. de vivendi forma. *Ama Scripturarum studia, & carnis vitia non amabis*, disse per pruova al suo Rustico S. Girolamo. E sopratutto convien che vi vada unito un ricorso umile a Dio, per conseguire il suo ajuto, non solo in tempo di tentazione attuale, ma ancora innanzi: il che sarà un'addimandare saviamente il soccorso, prima che

Sap. 8. 21. arrivi l'assalto: *Ut scivi quoniam aliter non possim esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis præcordiis meis, &c.*

Anche lo studio di lettere giova grandemente a tal fine di distaccare l'Anima da' piaceri carnali: nella guisa che gli uomini, ritrovato il frumento, lasciarono incontanente le ghiande a' Porci. Nè dite di non sapere a quale applicarvi. Applicatevi a quello del vostro stato. Non siete voi obbligato ad ammaestrare il Popolo vostro, sì in pubblico, sì in privato? In pubblico si fa spezialmente con la Predicazione. E questa vuole il suo studio molto accurato, non potendo Fontana alcuna verfare assiduamente, se assiduamente non si riempie. In privato si fa nelle Confessioni che si odono, ne' Consigli che si recano, ne' casi che si risolvono, e nello snodamento di varie controversie che insorgono alla giornata. E questo non richiede il suo studio, e studio incessante? consistendo massimamente il più di tale scienza in Bolle Pontificie, in decreti, in dichiarazioni, e in altre notizie di ragion politiva, che difficilmente si acquistano senza tempo, e che acquistate poi si smarriscono in poco d'ora. Tanto più dunque applicatevi a studiar bene. E con ciò prima scaccerete da voi l'Ignoranza sì disdicevole al grado vostro:

Dist. 38. c. Ignorantia. 2. Th. 2. 2. q. 118. ar. 3. in c. *Ignorantia mater cunctorum errorum, maxim in Sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in Populo susceperunt*: e poi otterrete, non solo di purgare con tali studj la mente da tanti fantasmi impuri, ma di macerare ancora il corpo insolente, sicchè non sia più tanto ardito a ricalcitrare: *Vigilia honestatis tabefac it carnes*. Se non altro servirà tutto questo a discacciar l'ozio, sì unito alla impurità, che come senza di esso non imputridirebbono l'acque nelle paludi, così nè anche imputridirebbono le Anime ne' piaceri: *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus*.

Alcuni qui, a fuggir l'ozio, vi additerebbono un'altra via più fiorita: e tal' è la caccia. Io che ho da dirvi? Dico generalmente, che quando io rimiri un Sacerdote tra' Cacciatori, che se lo mena o in turma, mi sembra di vedere un Re tra' Bifolchi. I Canoni inveiscono ad alta voce in un Cherico cacciatore: e ciò in riguardo della maturità Clericale, di cui si spoglia, chi massimamente sen va col corno, e co i cani a inquietar le Selve, e in riguardo delle occupazioni divote, da cui però si disapplica, fino a segno di perdervi ancor l'amore. Posto ciò, due circostanze opposte potrebbono in qualche caso onestare la Caccia in un Parroco, bisognoso di diversione. L'una, quando ella non sia caccia strepitosa, ma placida, qual'è singolarmente quella delle ragne, delle panie, e del parettajo, dove gli Uccelli si lusingano al laccio, non si constringono. L'altra, quando non sia sì frequente, che possa giustamente dare al Parroco il nome di Cacciatore. Questo sì, ch'è sconvenevole in sommo grado; mettere sino il vanto in un esercizio, proprio bensì di un'Esaù vagabondo, ma non già di un Giacobbe, legato al Gregge. Però siccome, nè anche per cagion giusta, è permesso tale esercizio mondano ad un'Ecclesiastico, senza le dovute licenze del Superiore; così coloro, cui tocca darle, pare che non dovrebbono dimostrarsi, nè sempre facili a tanto, nè sempre austeri. Non sempre facili, perchè non credasi che a ciò gl' induca la fame, o delle riscossioni sicure, che quindi traggono, o de' regali sperati. Non sempre austeri, perchè l'umana miseria fa che la permissione talvolta di un mal minore, sia fin lodevole ad impedirne un maggiore. Chi è che a i rivi, innaffiati ch'abbiano i campi, non conceda talvolta di vagare a piacere, senz'altro pro, che di non avere fermi a marcirsene in un pantano?

C. Episcopum de Clerico Venatore. Dist. 34. c. Quorumdã. Dist. 86. c. Qui Venatoribus. c. Esau, c. Quid prodest. c. An putatis, & alibi.

Dist. 34. c. Sicut.

Finalmente il terzo rimedio farà dal lato delle cose esteriori, *personarum, vel rerum*. Ma, perchè questo riesca, non pure purgativo, ma ancora preservativo, ha necessità di molte avvertenze, le quali con vantaggio comporteranno di essere trasportate al seguente capo.

CAPO

CAPO DECIMONONO.

Di qual tenore debba eſſere la Converſazione del Paſtor ſagro.

RAre a prima giunta, che ſi dichiari nimico dell'umana generazione chi biaſima il converſare. L'uomo è Animale civile, e compagnevole; e però non ha coſa più contraria al ſuo naturale, che la ſolitudine: nè laprebbe come paſſare il golfo di queſta vita, ſe egli non appoggiaſſe il peſo delle ſue cure ſu qualche amico, come fa il Cervio, alleggierendo i ſuoi ſenſi, ed i ſuoi ſoſpiri, con parteciparli ad altrui. Ma ſi vuole in ciò rimembrare, che l'uomo non è più ſano, com'era quando fu fatto: è malato: onde, come tale, riporta ſpeſſo nocumento notabile da ciò ch'è indirizzato di ſua natura a recar ſollievo. Per tanto in qualunque Parroco tre guiſe di converſazioni poſſiam diſtinguere al caſo noſtro; *Giovevole*, *Pericoloſa*, *Perniziosa* e conforme alla condizion di ciaſcuna diſcorrerne veramente, in ordine alla cura Intrappreſa dianzi di lui, come di un'Infermo, ma d'infermo bramoſo di riſanare.

1. Pol. c. 1.

I.

UNa guiſa di converſazione è dunque giovevole in chi ſi ſia. Se il Paſtore delle Anime apparirà ſempre ſolingo nel vivere, ſempre faggitivo, ſempre foraſtico, non dirò già, che ſia per eſſere alla ſua Greggia una Fiera diſtruggitrice; ma di ò bene, che per lo meno egli non avrà ſembiante amabile di Paſtore: onde nè anche egli goderà l'amore de' ſuoi Parrochiani, sì neceſſario per altro ad infervorarli nella pietà; ma tali gli laſcerà, quali li ritruova, perchè alla fine quella veſte, che non ci ſi accoſta alla vita, non ci riſcalda: *Bonum niſi delectet non ſuſcipitur*. Dall'altro lato, ſe egli ſi ritroverà in tutte le converſazioni, ſe accetterà tutti i conviti, ſe aſſiſterà a tutti i circoli, ſarà ſtimato nulla più, che un'uomo di volgo: onde perderà l'arme più forte a mantenere il ſuo poſto, ch'è il riſperto, e la riverenza, proprio tributo a chi ſa alquanto vivere da ſe ſolo. Convien pertanto che voi dimoriate in mezzo al Popolo voſtro, come ſta tra le altre Navi la Capitana, la quale, nè le vuole sì da lungi, che non la difendano ad un biſogno, nè sì d'appreſſo, che l'urtino.

S. Aug. l. de Sol. & In. c. 3.

Secondo la data regola, viene adunque sbandito in prima da voi, e da qualunque altro Paſtore ſimile a voi, il portare armi in doſſo, come fa il Popolo laico, a cui dovete comparir ſuperiore in ogni andamento. Le armi del Sacerdote hanno ad eſſere armi ſpirituali, non materiali. *Non pila quærunt ferrea Chriſti Milites*: e però altro ſcudo non debbe egli uſare che l'Orazione, *præferens ſervitutis ſuæ ſcutum, orationem*; nè altra ſpada, che la parola divina, *gladium ſpiritus, quod eſt verbum Dei*. Le altre armi troppo diſdicono a un voſtro pari, e maſſimamente al girar per le vie di notte, indizio manifeſto, preſſo la Legge, di meditato delitto. *Clericus, incedens nella cum armis, præſumitur ire ad delinquendum*. E la ragion'è, perchè di notte, o voi andate per opere di ſervizio divino: e allora non ſervon'armi, dovendo in ogni accidente eſſere Iddio per voi pronto a diſeſa voſtra: *Servum Chriſti, non cuſtodia corporalis, ſed Domini providentia ſepire conſuevit*: o non andate per tali opere, e voſtro debito è ſtarvene allora in caſa, non ire attorno, con pregiudizio di chi vi cerchi in ajuto di qualche moribondo, e non vi rittovi.

C. Clerici de Vita & Hon. Cler.

11. q. 3. c. Non pila. Sap. 5. 20. Eph. 6. 17. 23. q. 8. c. Convenior.

Panorm. ap. Navar. l. 3. conſ. 44. n. 1.

23. q. 8. c. Non pila.

Poi, per la ragione medeſima di non apparir nella converſazione un'uom come gli altri, i ſagri Canoni sbandiſcono da voi qualunque veſtire indecente al grado, qual'è il ſecolareſco, lo ſplendido, l'attillato: *Omne quippe, quod non propter neceſſitatem, ſed propter venuſtatem aſſumitur, elationis habet columniam*: e molto più sbandiſcono il nutrire la chioma, contra i replicati divieti, che quaſi fin da' primi tempi ne fecero nella Chieſa, a venerazion degli Apoſtoli, toſati ignominioſamente da gli avverſarj in diſcredito del Vangelo. *Si quis* (udite come Gregorio Nono tuonò già nel Concilio da lui tenuto nella Baſilica di S. Pietro) *Si quis ex Clericis relaxaverit comam, ſit anathema*.

Dist. 23. c. Clerici. Dist. 4. c. Clericus.

21. q. 4. c. Nullum eorum &c. 81. q. 4. c. Omnis. Dist. 21. c. Prohibere &c. Clericis.

Bar. an. 58. n. 5. Si quæ de Sanctis. Con. Cler. & dil. 21. Si quis diligenter. Contra morem. Ier. 32. 1. 6. 9. 10. Ecc. merito in fine & 16. 9. 6. Si conjix. Ezech. 31. 1.

ma. E poi vi farà chi tra' Chierici fin si glorj de' suoi capelli, tanto più licenziosi, quanto più lindi? Nè solo ciò, ma sbandiscono da voi parimente gli stessi Canoni ogni superbia, ogni sopracciglio, ogni fasto, perchè se ancora *in Episcopali cervice nihil splendidius fulget, quam humiliatas*, quanto più nella cervice vostra, ch'è sì inferiore? Se non che, a sbandire dal vostro tratto ogni fasto, non fono i Canoni soli. Più ne lo sbandì Iddio medesimo, dove disse: *Rellerem te posuerunt? noli exaltari*. E pure quanto spesso avvien che lo Scettro non si rimembri, che poco fa egli era un semplice legno tra le forese? Sbandiscono la simulazione egualmente nelle parole, e la doppiezza nelle opere, giacchè dove potrà più ritrovarsi la verità, se non alloggia sì nella bocca de' Parrochi, sì nel cuore? Però *Ante omnia verbum veræx præcedat te*. Questa sia l'antiguardia della vostra autorità pastorale in ogni trattato. Tolta questa, una tale autorità rimarrebbe beffaglio alle lingue stesse plebee, senza che bastasse a difenderla alcuna maschera: perchè alla fine nessuna maschera cuopre mai tutto l'uomo.

Per l'istessa ragione di non apparire un del Popolo, conversando, viene solennemente interdetto allo stato vostro il giuoco delle carte, e de' dadi, sì odioso in qualunque Ecclesiastico, a' Sagri Canoni, che non solo vietano a tutti il giuocarvi, ma vietano parimente l'assistere a chi vi giuochi, quale spettatore amorevole, *Clerici, nec participes erunt ludentibus, nec infrellores ludis*; a segno che un' Ecclesiastico spettatore di tali giuochi, solevasi punir già colla sospensione di tre anni interi dall' Ordine. E pure a' di nostri questo medesimo giuoco vien riputato all'Ordine sì conforme, che dopo l' esequie celebrate a' Defonti, ho io, viaggiando in qualche parte, veduto un buon stuolo di Parrochi là concorli, coronar l'opera, con cavar fuori le carte (dopo la refezione comune, apprestata ad essi dalla pietà de' Fedeli) e dividi tra loro in varie partite giuocar sull' istessa tavola allegramente, ad imitazione di quei fratelli crudelissimi di Giuseppe, che mentre il misero stava nella sua cisterna penando, essi lieti ridevano quivi intorno, e si trastullavano, *& nihil pactebantur in compositione Joseph*: se non che la cisterna già di Giuseppe, benchè si squallida, non era nè anche una cisterna di fuoco, quale è quella del Purgatorio. Qualora il gioco delle carte, e de' dadi ne' Sacerdoti, non avesse per altro seco verun disordine di que' tanti, che suole avere nella turba del Popolo, avrà sempre almen quello del mal esempio, che la turba del Popolo ne ritrae: onde potrà dirsi una Vipera, la quale veramente a se non è velenosa, ma che pio, le ella è velenosa ad altri? Si dice fabito: Se il maneggiare le carte non è disdicevole a quelle mani medesime, che maneggiano i Sagramenti, perchè volerle poi strappar dalle nostre? Imitiamo i nostri Pastori. Se giuocano i Sacerdoti, ancora pubblicamente, perchè noi no? Però quando altro motivo voi non avesse a contenervi con animo generoso da un giuoco tale, dovrebbevi bastar questo del grave scandalo, che generalmente ne viene: *Si esca scandalizat fratrem meum*, dicea S. Paolo, *non manducabo carnes in æternum*; Ma perchè ciò? Per questo solo: *ne fratrem meum scandalizem*. E pure oh quanto è da se medesimo quel motivo pur ora addotto, di aver voi mani, non comuni, non contentibili, come gli altri, ma sfegosante! *Indignum est ut manus, quæ Sacramenta consummant, aleas tractent*.

Soprattutto nondimeno viene sbandito dalla conversazione de' Sacerdoti simili a voi, l'assistere a' balli, anche tra le mura dimestiche. Dico puramente l'assistervi, e non il procurarli, e non il promuoverli, e non l'entrarvi anche a parte, per non mi figurare dinanzi agli occhi spettacolo tanto indegno: *Ubi Cithara & Chori* (disse Santo Efrem, stimato tanto a' suoi dì, che le sue opere si leggevano in Chiesa pubblicamente dopo le Scritture divine) *ibi mulierum perditio, ibi Angelorum tristitia, & festum Diaboli*. Chi potrà però giudicare, che in una festa diabolica voglia essere infino Autore, chi dovrebbe esserne, per quanto mai ne potesse, il più aperto distributore?

Ora per tornare all'intento: quando la vostra conversazione avrà scansati gli scogli pur or notati, non correrà pericolo di avvilire l'onor del grado: e però ella in tal caso riuscirà conversazione, giovevole a' vostri, non dannevole a voi, nè a chi più di voi sia per ventura inclinato alle debolezze: perchè finalmente se nel conversare v'è cosa, che apra più largo l'adito alla libidine, è la dimestichezza eccessiva. Schivata questa, rimane alla castità la sua miglior guardia: ch'è la vergogna del male.

c. Clerici de Vita, & Hon. Cler. Dist. 35. c. Episcopus. Aut. de Sanctis Epist. 9. Interdicimus contendimus, de Epist.

Amos 6. 6.

1. Cor. 8. 13.

S. Cyar. de Aleas.

Dist. 34 c. Presbyt.

S. Hieron. de Script. Eccles.

La

II.

LA seconda guisa però di conversazione si dee tralasciare affatto, perchè è la pericolosa: come quella, che si mantiene con persone di sesso diverso, senza intenzion malvagia, bensì, ma non però tale, che sia bastante a togliere i rischj, *Turbam hominum desiderant, qui se pati nesciunt*, diceva Seneca. Quindi se per noja di vivere seco stesso, andasse il Parroco vagando frequentemente per le piazze del luogo, per le botteghe, per le brigate, e quivi, con altri uomini scioperati, si trattenesse ancor' egli in novellamenti di nessun pro, sarebbe del certo male, perchè all' ultimo *inter Sæculares nugæ, nugæ sunt: in ore Sacerdotis blasphemiæ*. Tuttavia si potrebbe usare a lui fin qui cortesia di credere, che un tale divertimento fosse un' allentamento di corda all' arco, da ritirarsi a suo tempo con più di lena: tanto più, che il rimettere alquanto della gravità consueta, nè anche si può dire che sia dismetterla, conforme a ciò che insegnò S. Bonavventura in quelle parole: *Remitti potest gravitas, non dimitti*. Ma come si possono con tali scuse difendere quelle conversazioni, che tengonsi colle Donne, contra il divieto sì espresso, che ne fa lo Spirito Santo a chiunque si sia? *In medio mulierum noli commorari*, diss' egli, ed altrove. *Cum aliena Muliere ne sedeas omnino*. E' forse nuovo, che il primo inganno entrò nel Mondo per gli occhj? *Vidit Mulier, quod esset pulchrum visu, aspectuque delectabile, & tulit*; e che per gli occhj poi ne seguirono ad entrar tanti, e tanti, come Ladri per le finestre? *Per fenestras intraverunt, quasi fur*. Se però solamente il non chiudere a tempo gli occhj, o non li calare, ha fatto piangere sì gran turba d' incauti, traditi da un mero sguardo, giudicate voi che si dovrà dire di un conversare piacevole, e permanente, ch' è quanto dire di un' addormentarsi in su gli orli del precipizio? *Quid cibi cum Fœmina, qui ad altare cum Domino fabularis?* gridava San Girolamo in tanto rischio, a svegliar ciascuno. Si risponde, che non v' è male. E pure piaccia al Cielo, che sia così, e che piuttosto non si lasci di porre a conto di male quello, ch' è passato solo per l' uscio de i desiderj, nè è andato innanzi. L' Elefante, che non può guadare il fiume ingrossato, passeggia alle rive d' esso, e con ciò dimostra, che se potesse, lo guaderebbe. Se non temesse della vita in guadarlo, se la corrente fosse più favorevole, se il consiglio fosse più fido, travalicherebbe ben' egli senza dimore alle sponde opposte.

Sen. in præf. l. 4. Nat. qu.

S. Ber. l. 4. de Consid.

S. Bonav. in Spec. c. 4.

Eccli. 42. 2.

Eccl. 9. 12.

Joel. 2. 9

S. Hieron. ad Ocean.

Questo pericolo è ancor maggiore, se credesi a San Tommaso, dove si teme manco, cioè nel trattare famigliarmente con Donne, le quali diano mostra di attendere alla pietà, o che veramente vi attendano. Quella Ancella, che avea da principio introdotto Pietro, dov' era Cristo, quella fu la prima a far poi, che lo rinnegasse. Però disse tanto bene il Savio: *Melior est iniquitas Viri, quam Mulier benefaciens*; perchè ad un' uomo fa minor male il conversare con un' altro uomo perverso, che con una donna dabbene. Esce dalla femmina, ancora spirituale, l' iniquità, come la tignuola dallo scarlatto: *De vestimentis procedit tinea, & a muliere iniquitas viri*. Che però non è da stupire, se quel buon Santo dicea, di non temere altra tentazione, che quella, la quale gli si facesse incontro sotto abito di pietà. E certamente se tutte le Serpi fossero di color di fuoco, farebbono men di strage; ma perchè le più sono di color di terra, han campo di avvelenare più di un' incauto, che vi mette il piè su, come sul terreno. Quante volte è accaduto, che, sotto colore di salvare un' Anima, ne vennero a perir due; e che chi volea cavare la gemma di testa al Drago, per avvicinarsegli troppo, ne bevè il fiato pestilenziale, e morì! *Sic stulti estis, ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini?* dicea l' Appostolo. Ma forse che tali stolti sono pochissimi! Sono più che non apparisce: *Stultorum infinitus est numerus*. Per tanto con questa condizion di persone, più che con altra, dovrà guardare il Parroco, che non si dia mai luogo ad un' affezione troppo sensibile, nè in lui, nè in esse, e quando questa in esse si sia svegliata, o svegliata in lui, conviene spegnerla incontanente: e con che? colla separazione totale, che è l' unico rimedio a sopprimere un tale incendio, secondo il volgar dettato, *Ignis terra extinguitur, amor absentia*. Non si può qualunque Donna spirituale amare bastantemente, per quel ch' ella è, senza tante visite? *Fœminam, quam videre, bene conversantem, mente diligo, non corporali frequentia*. Che se pure queste visite fossero indispensabilmente richieste in un, come

S. Th. Op. 14. de modo confit.

Eccli. 42. 14.

Eccli. 42. 13.

Gal. 3. 3.

Dist. 32. c. Hospitiolū.

come voi, dalla carità, conforme accade, dove le femmine sieno inferme; conviene che le visite sieno brevi, sieno poche, e sieno patenti, nè mai sieno da solo a solo: *Solum ad solam nulla Religionis ratio permittit accedere.* S. Carlo, esemplare di prima grandezza a' Pastori sagri, non volea senza testimoni parlare alla Sorella medesima, affine d'ingenerar ne' suoi Sacerdoti questo santo timor di se, che solo ci assicura bastevolmente, o almeno in gran parte, valendo egli solo per la metà dell'innocenza desiderata: *Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat.*

Ist. Br. c. in. cubitis

Ser. Ep. 1.

In caso poi, che tutte queste avvertenze non fossero ricercate dalla obbligazione di schivare i pericoli, sono ricercate dalla obbligazione di mantenere la fama, sì necessaria a qualsisia Pastor d'Anime: *Oportet autem & illum, testimonium habere bonum ab his qui foris sunt.* Onde il testimonio della buona coscienza, che *ab intus est*, in questo affare non è mai pruova autentica, perchè non è pruova piena. Senza l'aggiunta del buon nome, egli è testimonio buono sì, ma ancor fingolare: e però che vale? A provar bene, conviene che sieno due: *Providemus bona, non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* La vostra coscienza netta è pruova che basta a voi, chi nol sa? ma non basta agli altri: *Duæ res sunt, conscientia, & fama: Conscientiæ necessaria est tibi, fama proximo tuo.*

1. Tim. 3. 7.

1. Cor. 8. 2.

12. q. 1. c. Nolo.

III.

FIN qui appena siamo usciti da' limiti de' consigli. La fuga di ciò che retta, appartiene a precetto, e a precetto ancor severissimo, mentre qui non si tratta più di conversazione sol tanto pericolosa, quale era la precedente, ma pernigiosa. Potrebbe solamente apparire, che sia superfluo il rammemorare qual sia, a chi l'ha da sapere per debito dell'uffizio; se non fosse, che siccome chi vive in luoghi paludosi, è sommamente dedito al sonno; così chi dimora in viaj carnali, dorme sì sodo, che talora non si desta mai, se non alla morte. E' dunque sì necessario lo sfuggire la conversazione di quelle persone, le quali sino d'incampo a peccare, che S. Tommaso mostrò di non riconoscere quasi più libertà in chi arrivi a por piede fra tali laccj, *id peccatum in lubrico positum est, ut nisi aliquis principium ejus vitet, vix a posterioribus possit pedem retrahere.* E pure il Santo Dottore favellò quivi di un principio rimoto, qual'è il puro guardo di Vergine medesimissima. Ora, che direbbe egli di quelle conversazioni con Donne, che dalla esperienza di molte volte apparisconno, non solo colme di rischj, ma di rovine? Direbbe al certo, non che vi sarà colto, ma che vi sia, in riguardo al pericolo manifesto, in cui si pone chi volontariamente l'ammette, dopo le pruove ancora della propria fragilità.

Arist. Probl. sect. 13. n. 1.

S. Thom. in Job 31. l. 1.

E a dire il vero, ogni Sacerdote, il quale non voglia mangiare a tradimento il Pane degli Angeli, dovrebbe essere un'uomo Angelico. Ma se talora il peso della natura corrotta il deprime a segno, che divenga eguale alle bestie vili del campo, o poco superiore; perchè accecarsi poi tanto nella disonestà, che voglia andare in cerca di quei fomenti, che l'alimentino? Ma che dissi andarne in cerca, mentre talvolta questi fomenti si mantengono in casa, sotto mantello di servirù più fidata? Non è un vituperio, *Ancillas juvenes habere in ministerio, & præter vocabulum nuptiarum, omnia esse matrimonii*; come scriveva a Rustico San Girolamo? E pei si oppone, quasi legittima scusa: la fragilità della carne, e la forza della tentazione? Che fragilità? Questo non è un'esser fragile, è bene un farsi. E che tentazione? Questo non è un'essere tentato altrimenti, ma un voler essere. Chi non fa, e forse a suo costo, la violenza dell'oggetto dilettevole, qualora gli sia presente? Quella camalita, che nulla moverebbe il ferro lontano, lo stigne con tutto l'impeto, e non lo lascia, ove l'ha d'appresso. Quindi è, che senza numero sono i Canoni, i quali divietano agli Ecclesiastici tenere in casa donne sospette. E dice sospette, perchè a questo solamente essi mirano, senza passar più oltre a cercare, se il male sia quale si sospetta, o non sia: *Ubi talis fuerit habitatio, antiqui hostis stimuli non desunt*, dicono essi. E però sempre il male da' medesimi Canoni, o si presume maggior che non apparisce o si presuppone: *Adulterium interpisi cohabitationem; ideest* (come spiega la Chiosa) *intercipere solet; quia ex cohabitatione sæpe sumitur accessus.* Chi dunque si ritruovi fra questi laccj, non pensi a sciorli con agio, prenda a strapparli, mentre quel taglio, che non si fa in un colpo animo-

§ Hier. Ep ad Rust

De Cohab. Cler. & Mul. c. inhibendum. c. Si quis. c. Clericos. c. Abbis Dist. 81. c. Oportet. 18. q. 2. c. Difficilimus. Dist. 81. in fin. c. Oportet.

moſo, può di leggieri avvenir, che non ſegua mai.

Che ſe poi nella caſa di un Paſtor ſagro ſi vedeſſe quella abbominazione deplorata già dal Profeta, dove egli diſſe, per ultimo de' mali inondati ſopra la Terra, che *Sanguis ſanguinem tetigit*: che ſi dovrebbe aggiugnere a detestazione di tanto eccesſo? Come non vi ſarebbono lagrime da piagnerlo a ſufficienza, così nè anche vocaboli da ſpiegarlo. Miſera neceſſità! Non poter ſeparaſi, a cagion della parentela; e non poter vivere inſieme! Avere in ſeno il fuoco, e non poterlo gettar da ſe, per ſalvarſi! Giugnere a ſegno, che quella congiunzione di ſangue, la quale rende tuttor ſicura una femmina tra le mani di un Turco ſteſſo, o di un Tartaro, non la renda ſicura nelle mani di un ſagro Miniſtro dedicato a Dio, e per dir così, deificato ogni mattina all'Altare, dove egli, ſagrificando, non opera come uomo, ma come Dio! Si ſcorge bene, che quell'Avorio, che fu il più bianco nella ſua integrità, abbruciato, divien la tinta più nera.

Os. 4. 1.

Finalmente (perchè la diſoneſtà, qual Torrentaccio fangoſo, quanto più corre al baſſo, tanto più gonfia) finalmente (lo dirò pure) finalmente ſi giugne ad udire in Confeſſione liberamente quelle meſchine che hanno conſentito ad eccesſi così obbrobriosi, e ad aſſolverle giornalmente. O Colombe, doppiamente in vero ſeddotte! Seddotte: perchè volontariamente dier nella rete: e ſeddotte, perchè ad uſcirne pigliano poi conſiglio dallo Sparviere! Io vorrei ſapere come poſſa riuſcire giammai di freno alla Concupiſcenza diſordinata quella Confeſſione, a cui la confidenza del complice toglie affatto ogni confuſione, dovuta a tal Sagramento, quale ingrediente di ſommo pro? Non ſarà poco, ſe una tal Confeſſione non ſerva a più d'una di ſtimolo per tornar più precipitoſa a quelle laidezze, di cui ſenza roſſore ſi confeſsò. I Lacedemonj antichi nelle battaglie amavano di andare in abito roſſo, affinchè le loro ferite non appariſſero al ſangue di fuor grondante. E queſto è ciò, che duole unicamente a un tal genere di perſona: non l'eſſere ferite, ma l'apparire. E però non adoperano mai veruno di quei rimedj, che riceverebbono pronti dalla bocca di ogni altro Confeſſore, il quale non foſſe partecipe de' loro falli. In una gran parte delle Dioceſi da me ſcorſe, ho trovato eſſervi con provvedimento ſommo vietata da' loro Veſcovi l'aſſoluzione del complice in materie libidinoſe, e vietata a tutto rigore. Ma dove un tal divieto non ſia (e ſtaria ben che vi foſſe) miri chi è caduto nel pozzo di una treſca ſi abbominevole, il pericolo in cui dimora. Non ci vuol niente ad avvenire che il pozzo turi ad un'attimo ſu di lui quella bocca, che ſta ancora aperta all'uſcita: *urgeat ſuper eum puteus os ſuum*, cambiandogli il ſuſſidio de' Sagramenti in tanto più irreparabile perdizione. In ogni caſo, ſe l'amminiſtrare i Sagramenti così, non è quell'eſſere traditore del Sacerdozio, *Sacerdotium prodere*, che tanto deteſtava Santo Iſidoro, qual'altro ſarà giammai?

Pœnit. Diſt. 1. c. Quem pœnitet.

S. Iſid. l. 2. ep. 21.

Ma non più di ſi reo ſoggetto! Non è dovere, che la malizia di pochi, e forſe di niuno, ripreſa ſu queſti fogli, offenda le orecchie voſtre, e di quei Paſtori, che tutti, come voi, fiammanti di zelo, ſono da queſti diſordini tanto lungi, per la eſemplarità de' coſtumi, quanto ne ſono per la eminenza del carico. Però, terminata la norma di quegli eſempj, che ſon da loro dovuti in ordine a Dio, in ordine al Proſſimo, e in ordine a ſe, parte che altro in eſſi non reſti da bramar più, affinchè quel ſecondo paſcolo, che ciaſcun di loro ha da rendere, ſia perfetto. Paſſiamo al terzo.

CAPO VIGESIMO.

Il pascolo de' Sagramenti.

CCOCI al terzo Pascolo, il più proprio, che da' Pastori sagri distribuiscasi alle Anime di lor cura, e il più divino. Dissi il più proprio: perchè i due precedenti si possono insieme porgere ancor dagli altri, non v'essendo Fedele, a cui non convenga indurre colle esortazioni il suo prossimo alla virtù, indurvelo coll' esempio. Ma questo de' Sagramenti è sì riserbato a' Pastori sagri, che quei Sacerdoti medesimi, i quali talora lo amministrano a' Popoli di lor mano, lo amministrano per una podestà quasi delegata, e non per uffizio. E dissi il più divino, perchè nell' amministrarlo, sono i Pastori sagri tanti istrumenti animati di Gesucristo.

Suar. in 3. p. q. 82. d. 62. art. 3. sect. 2. & Secundum.

I.

GEsucristo, non solo fu l' Autore de' Sagramenti nella loro prima istituzione, allora che ce li meritò col suo sangue, e li determinò, e li dichiarò, qual somnio Interprete del volere paterno: ma n'è di più l' Autore continuo nella esecuzione attuale de' loro effetti ammirabili, sì in quanto Dio, sì in quanto Uomo. In quanto Dio, come operatore di tali effetti, con quel potere che è detto di Autorità: in quanto Uomo, come operatore di tali effetti, con quel potere ch' è detto di Ministero, ma principale, non operandoli Cristo, quale instromento diviso dalla Divinità, come gli opererebbe un' altr' uomo, ma operandoli quale istromento congiunto. Vero è, che quantunque Cristo sempre operi tali effetti immediatamente, contuttociò mai non gli opera da se solo, ma sempre vuole, ad operarli, il Ministro istituito dalla Chiesa a tal fine. E con ciò, che può dirsi di più sublime in gloria del vostro grado: mentre voi siete eletto a cooperare qual Collega sì alto del Redentore, alla santificazione delle Anime, sicchè a voi stia chiudere ad esse ogni volta le porte dell' Inferno, già loro aperte; a voi l' aprire ad esse le porte del Paradiso, già loro chiuse; ed a voi versare loro in seno tutti i tesori della Grazia divina, di cui un solo grado val più, che non varrebbono mille e mille Mondi, entro l'ordine naturale. E pure di voi Cristo si vale in comunicare sì gran ricchezze alla gente, e non si vale, come potrebbe, se volesse, degli Angeli.

S. Th. 3. p. q. 6. art. 1. ad 2. & art. 6 in c.

S. Th. 3. p. q. 64. art. 2. & art. 8.

Sia detto ciò puramente affine, che quinci intendasi la doppia obbligazione di clascun Parroco nel distribuire questi Misterj celesti: ed è disporre se stesso a darli degnamente in ogni occorrenza, e disporre gli altri a riceverli degnamente. Il Pascolo de' Sagramenti viene giustamente chiamato, Pane di Vita, e d' Intelletto. *Cibavit eum pane vitæ, & intellectus.* Però, qual Pane d' Intelletto, obbligano questi il Ministro ad una piena intelligenza del bene, che essi contengono, e qual Pane di Vita l' obbligano ad essere vivo, per la Grazia, nell' atto di amministrarli, e non morto, o anche incadaverito, per qualche grave putredine in cui si truovi. Pertanto, se la mala sorte portasse mai, che il Pastore fosse in istato di peccato attuale, quando è chiamato ad amministrare qualcuno de' Sagramenti, conviene, come ognuno sa, che egli n' esca subito, ritornando all' amicizia divina, per mezzo della Confessione o della Contrizione; almanco dove l' urgenza non fosse tale, che non desse tempo a raccogliersi; come avverebbe nell' assolvere un ferito, che già già muore. Allora la necessità di soccorso pronto, scusa l' irriverenza di chi, a porgerlo, stenda una mano imbrattata.

Eccli. 15. 3.

1. q. 1. cap. Omnia. 2. p. 8. c. Scientiantibus. V. Laym. l. 4. tr. 1. c. 3. n. 8.

L' altra obbligazion del Pastore, è di fare in modo, che i Sagramenti sieno Pane di Vita, e d' Intelletto ancora a chi li riceve. Gli saran Pane di Vita, se il Popolo verrà istruito nel modo, con cui dee contenersi a ricevetli santamente, e nelle disposizioni, che dee premetterne. E gli saran Pane d' intelletto, se il Popolo verrà similmente ajutato ad intendere, più che può, la loro sublimità, la loro origine, il loro ordine, i loro effetti. E ciò sarà un frangere a' Pargoletti anche questo Pane, che è sì pregiato: *Sacramenta administraturi, prius illorum vim, & usum, pro suscipientium capiu, explicent*: tale è il comando, che fece sopra ciò il Concilio di Trento, ed a gran ra-

Sess. 24. c. 7.

ragione: mentre il trascurare una si distinta istruzione, altro non sarebbe, che un' esporre que' sagrosanti misterj a mille irreverenze, e a mille rifiuti, come avverrebbe, dove si ponessero in vista al Volgo Diamanti, o non lavorati, o non lustri, che appena distinguerebbonsi dalle selci.

Ora, discendendo al particolare, i Sagramenti sono, come è noto, i sette Pianeti nel Cielo di Santa Chiesa: ma Pianeti tutti benigni, tutti benefici, e tutti aventi per loro centro il Sole della divina Eucaristia. Tre di questi non appartengono alla cura de' Parrochi nella loro amministrazione. E tali sono la Cresima, l' Ordine, il Matrimonio. La Cresima, e l'Ordine, come di sfera più vasta, sono dati in cura alle intelligenze superiori de' Vescovi. Ed il Matrimonio ha per suoi Ministri i medesimi Contraenti. Il Parroco solamente v' è chiesto dal Tridentino, quale necessario Assistente, in persona propria, o di altro Sacerdote, ch'egli deleghi. Rimane adunque, che a'Pastori minori spetti l'amministrazione degli altri quattro. Uno di questi non è assolutamente reiterabile: è tale il Battesimo, detto *Sacramentum intrantium*. L' altro non è reiterabile, se non che molto di rado: e tale è l'estrema Unzione, detto *exeuntium*. Di questi due favelleremo però qui in primo luogo, riserbando il trattare appresso degli altri due, di cui la frequenza in tutta la Vita, non solamente è laudevole, ma dovuta: e sono la Penitenza, e l' Eucaristia.

Pellar. l. 1. de Matr. c. 6 Sanch. l. 2. disp. 6. Sess. 24 c. 1. de Ref. Matr.

II.

ADunque intorno al Battesimo, ciò che in riguardo alla sua somma necessità dee più di tutto tenere ansioso ogni Parrocho, non che attento, è la sostanza del Sagramento medesimo, dato al debito modo. Perciò conviene primieramente insegnar bene in pubblico dall'Altare la forma di battezzare, che dee tenersi in caso di pericolo repentino, ch' è quando il battezzare è permesso ancora alle femmine, in assenza di maggior mano. Senonchè alle femmine Levatrici non basta insegnare tal forma in pubblico: debbe insegnarsi ad esse ancora in privato, esaminandole d'anno in anno, per esser certo, che alcune tarde ad apprenderla, non sieno state poi, come avviene, altrettanto preste a dimenticarsela. Appresso dee soggiugnersi a tutti, com'è d'uopo fare che il Parroco ribattezzi sotto condizione quelle Creature, che per una improvvisa cagion di parto immaturo, o di altro accidente travaglioso, e tumultuario, sieno state battezzate dalle donne privatamente; almeno in caso, che il Parroco non abbi sicurezza più che ordinaria dell' opera bene apposta. E la ragion'e, perchè il pericolo della Madre che spasima, e della prole che nasce, suole turbare comunemente a tal segno le femmine intente al parto, che non sanno talora ciò che si facciano: e però giustamente v'è da temere, mentre una mano tremante non fu mai buono istromento de' suoi lavori: e dove è da temere, in affar si grande, è giusto che si provvegga, *Ne manifeste pereant, in quibus, quod non ostenditur gestum, ratio non sinit, ut videatur iteratum*.

Raym. l. 5. tr. 1. c. 7. n. 3. de Conf. dist. 4. c. Constat. c. In necessitate.

De Consil. dist. 4. c. Parvulos, c. Placuit.

De Cons. dist. 4. c. Si multa.

Finalmente, perchè non di rado interviene, che per dissimulare un delitto se ne commetta un' altro maggior del primo, tagliando il drappo dove altro modo non v'è da occultar la macchia; converrà che il Parroco nelle istruzioni ordinarie tuoni sovente, e folgori col suo zelo contro di quelle indegne creature, che avvedutamente proccurano di sconciarsi, a celare i falli operati: e contro di quelle ancora, che se non lo proccurano, lo permettono, esponendosi colpevolmente a tal pericolo in tempo di gravidanza colle fatiche eccessive, o con altro lieve riguardo, che esse allora abbiano al gran tesoro, che tengono chiuso in seno, qual' è un' Anima immortale, ricomperata da Gesù con tutto il suo sangue. Discuopra a tutte queste il Parroco la gravezza di tanto eccesso: eccesso, che alla ingiustizia del Parricidio aggiugne l' iniquità di un furto si orrendo, qual' è rubare un' Anima al Paradiso. Mostri quanto sia difficile, che salvi l'Anima propria, chi si bruttamente mandò male l' altrui. E faccia a tali scellerate sentire quell' Innocente, che grida ognora vendetta contro di esse al Tribunale divino, in cui troppo è giusto che venga condannata ad un male eterno, chi ha, in una parte di se, estinto un bene, che poteva essere eterno; onde ben possa accomodarsele il detto del gran Dottore Agostino: *Factus est malo dignus æterno, qui se peremit bonum, quod esse posset æternum*. Rammemori le censure sì antiche, come moderne, fulminate con-

2. q. 2. cap. Consuluisti 31. q. 1. cap. Moyses. Extra. de hom. C. Si Aliquis.

S. August. de Civit. Dei l. 21. c. 9. Can. 11.

tra le miſere. Le antiche benchè diſmeſſe, come furono quelle del Concilio Ancirano, che impoſe una ſcomunica perpetua di tutta la vita a chi deſſe morte alla prole ſenza battesimo: e le moderne, che legano attualmente, quali ſono quelle della ſcomunica riſervata al Veſcovo, e della irregolarità, dove accada, riſervata al ſommo Paſtore. Ne laſci di rammentare altresì le leggi civili, le quali (anche in caſo di effetto non ſuccedùto) puniſcono il diſgravidamento volontario con pena capitale, ſol che il feto foſſe animato; ed ove non foſſe animato, lo puniſcono coll' eſilio, e colla confiſcazione, nelle perſone nobili: e nelle ignobili colla condannazione a ſcavar meralli. Tanto inſieme ſi accordano tutti i Fori, Eccleſiaſtici, e Laicali, a deteſtare una crudeltà, la quale in Fiere, che ſieno Madri (Madri di Lupi, Madri di Leopardi) mai non accade, ed accade in Madri Criſtiane.

Si quis alid. Qui abortionis ff. de Pœn. l. Si Mulierem. ſtud legem Corn. de Sicariis.

L. ſi Servus, & Si Mulier. ff. ad l. Aquil. V. Laym l. 5 tr. 2. c. 8. n. 6. De Conf. diſt. 4. c. poſtquam le & ſeq. S. Thom. p. q. 65. art. 10.

L' altra parte della Iſtruzione dovrà conſiſtere nel dichiarare gli effetti del Santo Battesimo, il ſignificato di queſte cerimonie, e di quelle celebrità, che la Chieſa ha volute in eſſo, ſecondo quella facile ſpiegazione che voi potete cavare, ſe altronde non la ſapete, da' Sagri Canoni; e la obbligazione che per eſſo contraggono i Criſtiani al loro Signore. Iddio non ci conferiſce mai verun benefizio, ſe non colla legge della gratitudine: *In omnibus gratias agite*. Ma come ſarà grato il Popolo alla divina beneficenza, ſe non udì mai ſpiegarſi la grandezza del benefizio? Mira Criſto dal Cielo tanti Fedeli, che nel ſacroſanto Lavacro laſciano le immondezze di quella lebbra originale, colla qual nacquero; e non mira ſe non uno ſolo, che torni a renderglene i dovuti ringraziamenti: *Nonne decem mundati ſunt? Et novem ubi ſunt? Non eſt inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, niſi hic Alienigena*. Ma ſe colpevole è la negligenza di chi non ritorna, perchè non ſa forſe la ſtrada di ritornare, io non veggo come più colpevole ancora non abbia ad eſſere la negligenza di chi ſi fece loro guida a condurli, e pure non li conduce. Come ridurranno i voſtri Popolani alla pratica quelle obbligazioni cui ſon tenuti, ſe non le apprenderanno? E come le apprenderanno, ſe non le udiranno da' Pergami ſpiegar mai, nè mai dall' Altare? *Quomodo audient, ſine Prædicante?* Conviene adunque, che voi facciate ſapere a' voſtri, come per lo Battesimo noi diventiamo Figliuoli adottivi di Dio, amati da lui più ſenza fine, che da verun Padre terreno ſieno mai ſtati amati i Parti natii. Fate capire la ſublimità della Grazia battesimale, tra il cui dono, e i doni di tutta la Natura creata, e che può crearſi, v' è più divario, che non v' è tra l' uomo vivo, e il dipinto: onde innanzi che perdere una tal Grazia col peccato mortale, ſarebbe minor male il perdere mille vite in un ſol colpo: *Melior eſt Miſericordia tua ſuper vitas*. Fare parimente a tutti oſſervare il debito ſegnalato, che abbiamo a Criſto Figliuol di Dio, mentr' egli fu, che a differenza degli altri figliuoli unici, non ſolamente non curò d' eſſer ſolo nelle ricchezze paterne, ma ne impetrò dal Padre, che ci aſſumeſſe per ſuoi figliuoli adottivi in numero così grande, e che ci partecipaſſe quella ſovrana Eredità celeſtiale, la qual di ragione vedea dovuta a ſe ſolo, come a Figliuol naturale, ed a neſſun' altro. Fate però intendere l' obbligo, che in virtù di tal grazia, conferitaci nel Battesimo, abbiamo tutti di militare ſotto le bandiere di chi ce la meritò, cioè di Gesù: l'obbligo di rinunziare al partito de' ſuoi nemici, quali ſono la Carne, il Mondo, e il Demonio: e l'obbligo di rimirare tutti i noſtri Proſſimi ancora, come tanti fratelli, che tra noi ſiamo, ſoggetti al fratel maggiore. Sarebbe parimente opportuno diſporre il Popolo a rinnovare ogn' anno in privato, o nel giorno del proprio Battesimo, o almeno in quello della Santiſſima Trinità, i ringraziamenti dovuti ad un benefizio tanto eminente, ed a ratificare la fedeltà promeſſa in tal Battesimo al Redentore. La Legge Imperiale chiedea, che ogni anno ſi ſolennizzaſſe da tutti il giorno natalizio de' Ceſari, e della loro aſſunzione all' Imperio. Quanto più giuſtamente potrebbe dunque la Legge Divina chiedere ad un Criſtiano, che ſolennizzi ogni anno quel giorno, nel qual rinacque al Cielo, e fu inveſtito di un' Imperio ſenza confini, nel Paradiſo! Che ſe ella, per noſtro minore aggravio, non ce lo chiede, tanto più poi ſpontaneamente eſeguiamolo da noi ſteſſi. Non baſta però, che voi per ſoddisfare al debito voſtro tenghiate in aſſetto i libri, ove ſi regiſtrano i nomi de' Battezzati. E' giuſto, anzi è neceſſario, che ciò ſi faccia (ſecondo l' ordine eſpreſſo del Tridentino) affine di ſcanſare i gravi diſordini, che avve-

1. Theſſ. 5. 18.

Luc. 17. 17.

Rom. 10. 14.

Pſ. 62.

l. 1. Cod. Theod.

Seſſ. 24. c. 2. de Ref. Matr.

Digitized by Google

avvertebbono dal non farlo. Ma fare solamente ciò, che sarebbe? Sarebbe un decimar la menta, e la ruta, in paragon delle altre obbligazioni più rilevanti di un Pastor sagro intorno a tal Sagramento. Dunque *hæc facere, & illa non omittere*, è il dover pieno.

III.

FAcciamo ora passaggio all'amministrazione dell'Olio Santo. Leggiera fatica sarà il pregare quest'altro Sagramento a' moribondi, in comparazione di quella, che sarà il farne lor concepire, quando sien sani, la convenevole stima. E pure tale stima è necessarissima a cavar da esso quel frutto, per cui fu ordinato. Un Capitano pianta le batterie, ma non è contento, se poi non le munisce da ciascun lato con opportuni ripari. Così è dovere che faccia ogni Pastor sagro, co' Sagramenti. Sono queste le batterie più gagliarde contra l' Inferno, ma sono spirituali. Però conviene farvi più lavori d' intorno, per non lasciarli, dirò così, in abbandono alla tiepidezza, e alla trascuraggine della gente, che tanto apprezzali, quanto gli scorge apprezzati. Più nondimeno ha da osservarsi ciò nell' estrema Unzione, per un rispetto speciale. Ed è, perchè questo Sagramento si mira comunemente da' Cristiani, come si mirano le bevande del Medico, le quali se non si abborrono colla ragione, si abborrono col senso: onde si accettano al tempo stesso, e si nauseano. Pare, che quando il Sacerdote entra in camera con l'Olio Santo da un lato, entri dall' altro colla sua Falce la Morte. Ond' è, che l' infermo non suole mai addimandarlo: e quei di casa indugiano più che possono ad addimandarlo per lui, con una falsa compassione del corpo, e con un vero tradimento dell' Anima, perchè avverisi fino all' ultimo, che essi sono i peggiori nimici di quanti ha l'uomo: *Inimici hominis, domestici ejus*. Conviene adunque che il Parroco dall' Altare riprenda forte abusi così dannevoli, e spieghi gli effetti di questa Unzion sagrosanta, tutti opposti al giudizio stravvolto, che tutti ne hanno; mentr' ella è di sommo profitto, non solamente all' Anima, ma anche al corpo: All'Anima quanto al passato, e quanto al presente. Quanto al passato, si per la remissione che reca seco de' peccati non avvertiti, come per lo sterpamento delle infelici reliquie de'già rimessi. E quanto al presente, per lo rinforzo che porge di nuovi ajuti contra le tentazioni diaboliche. Al corpo, per la sanità, che dona all' Infermo, quando questo a lui sia più di utile, che di danno; e per l'alleggerimento che apporta, se non altro alla infermità, o diminuendone quelle angosce che l' accompagnano, o dando lena a patirle con più di pace: *Gratia fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus*. Però dovete insistere sopra tutto a manifestare, come l' infermo abbia da disporsi a quello giovevolissimo Sagramento col general pentimento delle sue colpe, ricordate, e non ricordate, quando è in stato di poter detestarle: da che tal Sagramento è Sagramento de' Vivi, è quasi il Sigillo divino di tutti gli altri, è la corona della Vita, è il compimento delle Vittorie, ed è, per così dire, l'ultima mano, che dassi all' immagine di un verace Cristiano, affinchè ella corrisponda perfettamente a quel sun grand'esemplare, che è Gesucristo: *Et sic nihil remaneat, quod in exitu Animæ a Corpore, eam possit a perceptione Gloriæ impedire*. Ma quale potrà operarsi di tali beni in chi si riduce a riceverlo quasi morto? Non si lavorano le Immagini della Città Celeste, come quelle della Terrena, che nulla contribuiscono alla beltà data ad esse da' loro Artefici.

Che se tanto nell' uno di questi due Sagramenti, quanto nell' altro, desiderate qualche più largo campo, in cui dilatarvi colla vostra predicazione, fate, se vi piace, ricorso al *Cristiano istruito*. Opera indirizzata principalmente a tal fine di agevolare a' Parrochi le istruzioni più proprie loro. Quivi troverete distese a modo quelle medesime verità, che qui dianzi miraste, quasi in iscorcio: e dove qui non altro avranno esse fatto, che darvi un poco di lume a operar da voi, là di vantaggio le troverete quasi in atto di supplir da se (se vorrete) all'opera vostra.

S. Th. sup. q. 30. art. 1. Trid. sess. 14. c. 2. de extr. unct.

S. Th in 4. dist. 24. q. 3. art. 2.

Matt. 10. 36.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Considerazioni, che debbe tenere il Parroco sopra l'Amministrazion della Eucaristia.

Luc. 12. 42. Matt. 24. 45. QUIS putas est fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus suus super familiam suam, ut det illis in tempore, tritici mensuram? Tutti i requisiti di un Parroco nella amministrazione de' Sagramenti, sembra che ci venissero a maraviglia ristretti in queste parole, cariche di gran sensi: ma più senza dubbio quei, che egli debbe avere nella amministrazion dell'Eucaristia. Viene egli primieramente in tale amministrazione chiamato servo, non perchè si voglia, ch' egli operi servilmente, cioè con vile spirito di timore; ma per insinuargli, che quanto egli opera, quanto parla, quanto pensa, quanto è, non debbe essere più in ordine a se medesimo, ma in ordine al Signor suo. Appresso debb' egli essere un servo costituito per soprintendere alla famiglia del suo Signore ora detto: ma costituito da lui, *quem constituit Dominus suus super familiam suam*, non constituito da altri. E però, come può ascendere il Parroco a tanto grado per via di favori umani, e molto meno di donativi, di danaro, di traffico? Vi debbe ascendere per pura elezion divina. Oltre a ciò debbe egli sapere, come una tale soprintendenza non lo rende Padrone delle ricchezze a lui confidate, lo rende distributore, o dispensatore, come lo chiamò piuttosto S. Luca: *Quis putas est fidelis dispensator, & prudens?* E però come tale, debb' egli anch' essere fedele insieme, e prudente; Fedele in riguardo a Cristo: 1. Cor. 4. 2. *Hic jam quæritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur:* Prudente in riguardo al Prossimo, ficchè a ciascuno opportunamente egli assegni l' alimento dovuto alla diversa condizione di lui, secondo gli ordini stabiliti in ciò dal padrone: che è la misura, nominata qui di frumento, perchè tanto più scorgasi, a che si allude: *Ut det illis in tempore tritici mensuram*. Il fare pertanto, che tal misura sia giusta, è impiego sì principale del vostro stato, che sembra a questo finalmente ridursi, sì la prudenza, che Dio ricerca da voi nella amministrazion della Eucaristia, sì la fedeltà. Dunque è dovere che qui badiare con ispeziale attenzione, per non trascorrere.

V. Ugon. hic.

I.

TRE misure possiamo frattanto noi divisare all' intento nostro: *Eccedente*, *Scarsa*, *Usurpata*. E a cominciar dalla prima, che è l' Eccedente: tale è quella che ametebbono alcune Anime più divote, che circospette, le quali, se stesse a loro; vorrebbono essere quelle Olive novelle, piantate intorno alla tavola del Signore: *Sicut novella Olivarum in circuitu mensæ tuæ*: perchè sempre vorrebbono essere ammesse alla Comunione, quantunque non si piglino poi gran sollecitudine di dare frutti proporzionati a quell' alimento, che godono, ma si contentino di rimanersene sempre Olive novelle, senza mai pervenire a maturità. Ora per non fallire in questa misura, convien che voi in primo luogo esaminiate diligentemente il motivo, per cui tali Anime bramano tanto di accostarsi alla Comunione, e se scorgerete che di verità ciò non venga da fame di questo divino Cibo, ma bensì da qualche segreta gara, ch' esse abbiano verso d' altre, cui lo concedete più spesso, da alterigia, da ambizioncella, ovvero da una certa consuetudine sconsigliata, tocca a voi moderare una tal misura, a giudizio vostro; dacchè sì voi, come tutti i simili a voi, sono eletti a ciò, *ut fumant, & dent cæteris*, secondo le buone leggi. Ps. 127. 4.

Simigliantemente osserverete gli effetti di tale frequenza. Perchè alle volte queste Anime sono come quelle Vacche di Egitto; quanto più pascolate, tanto più smunte. Sono sempre ne' difetti medesimi: non dico di quegli soli, che derivano da fiacchezza della nostra labile creta; ma di quegli ancora, che sono pienamente deliberati: mormorazioni studiose, vanirà mentite, vendettucce meditate, sdegni nascosti, per cui può dubitarsi, che il troppo cibo divenga alle meschine materia d' infermità: *Si a morbo bello*, Hip. l. 2. Aph. 11.

bile ecmedenti, corpus non proficit, malum. Ma perchè il conoscere se le Anime si approfittino veramente, o non si approfittino, non è facile, mentre comunemente il crescere nella Grazia, è come il crescere che fan le Piante ne' boschi, insensibile, e inavvertito, fate così. Ponete mente a quella disposizione, con cui queste si accostano al sagro Altare. E se osserverete ch' esse pongano studio in purgarsi più che si può dalle umane soddisfazioni, come da umori, che tolgono il gusto di questo pane vitale, ma molto ancor ne impediscono il nutrimento: se osserverete, che con atti di divozione moltiplicati, si innanzi di comunicarsi, e si poi, si ajutano a destare nel loro cuore il calor della Carità: se osserverete ch' esse, in una parola, non si divorano questo Cibo Divino, per dir così, intero, intero; ma che lo masticano colla Fede attuale, colla Considerazione, colla Compunzione, co' sentimenti di verace Umiltà; darete allora pure ad esse una parte più liberale, che se la meritano, benchè non in tutto libere da' difetti. Ma se per contrario vedrete, che vanno a comunicarsi come per abito, non li date, perciocchè non è di ragione. Tutta quella frequenza è laudevole, secondo la sentenza di S. Tommaso, che aumenta il fervor della divozione a quel sagro Cibo, e che non diminuisce la riverenza; *Auget fervorem, & non minuit reverentiam.* Però, dove la riverenza piuttosto scema, e il fervor non cresce, che lode può meritarsi una tal frequenza? Convien che la moderiate, valendovi colle vostre Pecorelle opportunamente di quella legge additatavi dall' Appostolo: *Si quis non vult operari, nec manducet.* Chi con fariche proporzionate di opere virtuose non si guadagna la mensa Angelica, non godala così spesso, affinchè, in vece di trarne sollevamento, non ne abbia peso.

S. Th. 3. p. q. 80 art 3.

2 Thess 3. 10.

Jo. Sanch. in select. disp. 22.

Se non che quivi ancora non è dovere eccedere in rigidezza: perchè, come è fallo nell' Agricoltura seminare a sacco aperto, così è fallo feminare a pugno serrato. Alcuni per la Comunione non chieggono altro di più che lo stare in grazia, e con ciò solo permettono la Comunione quotidiana, spogliata d' ogni apparecchio. Questo non può sostenersi, mentre si scorge, che nell'amministrazione di essa la Santa Chiesa non ha la mira solamente al bene di chi la riceve, ma anche al rispetto debito al Corpo di Gesù, quivi ricevuto. E però quantunque tornerebbe in profitto di qualche Anima più fervente, il comunicarsi più di una volta il dì, la Chiesa glielo divieta; divieta la Comunione sotto ambe le spezie, non solo a' non Sacerdoti in ogni occorrenza, ma a' Sacerdoti medesimi fuor della Santa Messa, per que' pericoli, che indi sovrasterebbono al sagro Sangue: divieta il potere più portare con esso se questo Divin Cibo, come i Fedeli usavano anticamente, per averlo pronto a' bisogni: e vuole che uno muoja piuttosto senza Viatico, che non che lo riceva da mani improprie, quali sarebbono a ciò quelle di una Donna. Tutto affine di mantenere al Corpo Santissimo di Gesù quei diritti di maggior cura, o di maggior culto, che quindi gli scemerebbono. Che più? Può uno, benchè stia in grazia, comunicarsi, se non è per viatico, ove egli non sia digiuno? Certo che no. Si scorge dunque, che oltre allo stare in grazia, qualche disposizione ancora di più debbe procurarsi dal Cristiano a sì gran funzione, per usarla sempre con frutto. Altri per contrario danno nell'altro estremo, ricercando da chi si accosti una volta a questo Convito celeste sì perfette disposizioni, quali appena potrebbono conseguirsi da quei, che vi si accostarono molte, e molte. Adunque voi navigate sempre di mezzo a questi due scogli, con timor retto, senza urtar nè in questo, nè in quello, e navigherete sicuro: *Medio tutissimus ibis.* Che voglio dire? A tutti quei, che sono sufficientemente contriti delle lor colpe, pare che si possa concedere giustamente la Comunione, una volta il mese. Ad altri di coscienza più immacolata, una volta la settimana. e ad altri ancora più spesso, secondo lo stato, o legato, o libero in cui si truovino, secondo i diversi affari, e secondo la disposizione maggiore o minore di amore riverenziale, che in loro miri: dacchè, dove questo manchi, può avvenire che a taluno sia più salubre usar quella regola, che si suol dare a star più sano, ch' è diminuire il cibo, ed accrescere l' esercizio; *Cibum minuere, & exercitium augere.* Diminuire alquanto delle Comunioni mal digerite, ed accrescere tanto più di altre opere pie.

S. Th. 3. p. q. 80. art. 10. c.

De cons. dist. 2. c. Pervenit. 25. p. 1. c. Caput c. si quis. Vasq. dist. 219 cap. 1. Scot in 4. dist. 13. q. 1. art. 3.

Arist. Probl. sect. 1. n. 13.

II.

MA poco avrete, a parer mio, da penare intorno a questa misura, che è l'abbondante, perchè pochi la cuteranno. Andate a cercar gl' infermi, rittoverete che quegli, in cui la fame fia morbo per eccesso, sono rarissimi, a paragone di quegli, in cui la fame è morbo per difetto, cioè per inappetenza. Il comune de' Cristiani ha bisogno di esser stimolato a questo Banchetto di Paradiso: *Compelle intrare*. E ciò eseguirete voi dalla banda vostra in più modi. Il primo sarà, collo scuotere quelle foglie, sotto cui si ricuopre la tiepidezza, che sono il non esser degno di tanto bene, il non esser disposto, il non essere disoccupato. Levate dunque via tali maschere dal viso della negligenza, e fatela comparire quella ch'ella è: dimostrando a chi dice non esser degno, come non è riverenza quella che li trattiene dall'accostarsi alla Comunione, ma che è affetto da loro mantenuto verso il peccato, o almeno verso a' passatempi mondani, alle veglie, a' giuochi, alle gozzoviglie, a' ridotti, onde è, che allontanano essi la Comunione da se, come i Filistei ne allontanaronn l' Arca, sol perchè questa non potea lasciare in piedi il loro Idolo, e lo abbattea. Per altro, se sono indegni a cagion della mala vita, menata fino a quell'ora, che ci vuole a rendèrli degni con emendarla? Basta un pentimento verace, un proposito vigoroso, e una Confessione che facciasi finalmente, come va fatta. Questo, colla Grazia divina, tutto è in man loro. E così, chi dice similmente, che non è disposto, disponga si. Che vi vuole? *Hominis est animam praparare*, dice il Savio. Ma perchè dire *Hominis*, non dir *Dei*, mentre Iddio dee sempre essere quegli che ci prevenga colla sua santissima grazia? Perchè da Dio mai non resta. La sua mano è pronta a levarci ogn' ora di terra. Basta che noi l' afferriamo. E quanto alle occupazioni, in cui dicono altri di vivere sempre immersi, fate loro veder, che ve ne ridete; perchè, se queste occupazioni medesime non impediscono ad essi il dare ogni giorno al Corpo un cibo conveniente, e forse anche lauto, come impediranno il darlo all' Anima loro, non ogni giorno, ma almeno una volta il mese?

Prov. 16. 1.

L' altro modo ad ottenerla questa *frequenza*, sarà, far capire i vantaggj maravigliosi, che se ne traggono. Tutta l' armonia dell' Universo, per detto di S. Dionigi, si riduce a queste due cose: *Ut superiora ad inferiora descendant, & inferiora ad superiora eniantur*. E così nel calare Gesucristo frequentemente dal Cielo per visitarci, e nell' abbandonar noi la Terra più che si può, per andargli incontro con degna preparazione, consisterà tutto il nostro bene perpetuo: mentre allora di verità più che mai le cose alte si congiungeranno alle basse, le basse alle alte: *Summa, & ima sociabuntur*. Perciò il Demonio si studia tanto d' impedire questa frequenza: perchè fa quanto egli ci levi in levarci questa. Un' Esercito sprovveduto di vettovaglie, non ha più da aspettare il ferro nimico per esser vinto. E' vinto bastevolmente dal suo digiuno.

De Consecr. dist. 2. c. Quid fr.

Il terzo modo da conseguir finalmente questa frequenza medesima, sarà che voi la imponghiate per penitenza nella Confessione Sagramentale. Vero è, che in ciò vuole andarsi con discretezza: perchè anche le armature reali opprimevano enormemente il Pastorello Davide, non come non buone in se, ma come non buone a lui. E così que' Confessori, che facilissimamente richieggono da chiunque capiti a loro piedi il comunicarsi per lo spazio di un' anno una volta il mese, non sanno a che talora conducano i penitenti: invece di ottener da loro, che estinguano per tal verso i deòti anti.hi, fanno che ne contraggano de' novelli; mercè la trascuraggine della gente quanto pronta all' accettare ogni obbligazione., che: senta imporsi nel loro penitenziale, altrettanto manchevole all'adempirla. Laddove, se i Confessori diminuissero questo numero di Comunioni annuali, ovvero non le legassero ad una il mese: (che a varj non può riuscire, per quella vita, che quasi tutti consumano in su le vie) ma ne chiedessero dodici dentro un' anno a beneplacito di chi le ha da eseguire: conseguirebbono, se io non erro, assai più, con minor rischio della gente almeno ordinaria, che è la maggiore. Co' penitenti stabili si può in ciò camminare con piè più franco, per la notizia migliore che di loro hassi; e si può con quei, che sono astretti alle Compagnie, dove la

Co-

Comunion di ogni mese è già loro in legge. Però se tali Compagnie nella vostra Cura mancassero totalmente, proccurate che vi se n' introduca qualcuna, o sia del Rosario, o della Cintura, o del Carmine, o del Suffragio, perche allora con promulgare le Indulgenze plenarie da riportarsi in una tal Comunione, benchè di regola, farete che vie più crescano i frequenti di ciascun mese. Colle Anime svogliate vi vuole industria, affinche non fastidiscano infin la Manna.

Ma che sarebbe, se taluno de' Parrochi, non solo non proccurasse questa frequenza con ogni studio, ma l'avesse anche a male; onde in vece di esporsi per tal'effetto da se medesimo al Tribunal della Penitenza, aspettasse di esservi ben chiamato da' Popolani; e poi chiamato, o si scusasse di andare per le occupazioni, o vi andasse sì tardo, sì trascinato, come van le barche contr'acqua? Non si potrebbe dire altro, se non che il misero non conosce le obbligazioni del proprio stato, nè considera che i Sagramenti sono Medicine usuali, alle quali i Fedeli han diritto stabile (fondato sopra il Sangue di Gesucristo) di valersene ne' bisogni: sicchè il fraudarneli senza grave cagione in sì fatti casi, non va senza grave colpa del fraudante. Che se un Medico salariato dalla Comunità a curare gl'infermi, vien giustamente licenziato da essa, quando egli manchi di accorrere prontamente dov'è chiamato; come non si meriterebbe di essere spogliato del Benefizio quel Curato ricalcitrante, il quale, o per poca attenzione, o per poco amore, manchi a richieste tanto più rilevanti di Anime bisognose? Forse che i morbi di queste non son peggiori?

Ma che? Sarà dunque ciascun de' vostri Popolani padrone d'incommodarvi pe' Sagramenti della Confessione e della Comunione qualvolta piacciagli? Non dubitate: Più di quei che v'incomodino, saranno sempre quei che vi lascino stare. Tuttavia per darvi ancora in ciò la sua regola sussistente. Non potete già dubitare, che qualunque volta uno di loro sia tenuto sotto peccato grave a ricevere quei Sagramenti, voi sotto peccato grave non siate ancora tenuto ad amministrargli. In ciò convengono tutti. La controversia può restar dunque in que' casi, in cui chi li chiede, li chiegga per sua divozione speziale, e divozione, non impropria, non indiscreta, ma ragionevole: *Quoties Oves rationabiliter petunt, & opportune*. E in questi casi io distinguerò. Se non v'è altri, da cui chi vi chiede que' Sagramenti, possa in su quell'ora riceverli, senza dare incomodo a voi; dicono i più, che non sanno disobbligarvi da un tale incomodo. Prima perchè voi nella vostra Cura tenete il luogo di Cristo. Onde, siccome Cristo accoglie ad ogn'ora chi vuole ridursi a lui, così dovete far voi: non potendo quella incombenza, che è propria del delegante, non essere ancora propria del delegato. Poi, se Dio vuol da voi che voi fin cerchiate le sue Pecorelle smarrite: altrimenti si accende, si altera, e vi fa dire adirato per Ezecchielle: *Quod perierat non quæsistis*, quanto più vorrà, che non rigettiate quelle Pecorelle medesime, che vengono a cercar voi? Oltre a ciò S. Agostino conforta tutti i Fedeli a comunicarsi, e conseguentemente a confessarsi, in capo a otto dì, cioè la Domenica, e la Chiesa lo concede, e i Canoni lo comandano. Ma come potranno i Fedeli eseguir mai ciò, se quei che hanno per debito dell'uffizio l'amministrare que' Sagramenti, non sono obbligati a darli? Molto meno saranno dunque obbligati a darli quei che gli amministrano per podestà accidentale: e per conseguente vani saranno, vanissimi, tanti inviti a que' Sagramenti celesti. Salvo dunque alcun caso di lassezza notabile, che vi scusi, d'indisposizione, d'impedimento, o di altra occupazione di maggior servizio Divino, che allora vi stringa, pare che voi non vi possiate sottrarre dalla fatica del darli, ove siate solo senza difetto proporzionato alla negligenza commessa, cioè notabile. Se poi v'è altri, che possa supplir per voi par che voi siate obbligato più lievemente. E per ciò è tanto giovevole, a maggior quiete ancor dell'Anima vostra, tenere un Cappellano, o un Coadjutore, che vi sollevi in certe occasioni da un peso formidando alle spalle Angeliche. Nel rimanente siete forse voi nella Cura per ciò solamente che è di espressa necessità alle Anime da voi rette? Anzi vi siete per ciò ancora, che è di utile, e di vantaggio. Altramente miseri loro! E qual Pastore è mai quello, che puramente si stimi tenuto pascere quando le Pecorelle si muojono, se non mangino? Anzi egli gode, che mangino a tutte l'ore, solo che ciò sia di lor pro; e a tale effetto le segue per le fore.

Suar. in 3. p. disp. 71. art. 1. sess. 3. §. 1. Navar. in c. Placuit de Pœnit. d. 6. n. 54. Laym. l. 5. tr. 6. c. 13. quæst. 2. Azor. p. 1. l. 1. c. 17. quæst. 10. Tollet. l. 5. c. 7. §. 6. Reginald. l. 26. n. 96. Pittuc. tr. 1. c. 9. n. 268. Henriq. l. 1. c. 4. n. 4. Bon. de Fuc. disp. 5. sess. 5. p. 1. num. 15. In c. Super litteris de Rescript. Ezech. 30. De Eccles. dogm. 53. De Cons. dist. 2. cap. Quotidie. Possev. c. 5. n. 7. 8. 9. Suar. loc. cit.

foreste volentierissimo, costante al caldo, ed al gelo.

Se non che, eccoci incontrati in alcuni de' Popolani, cui voi direte esser giusto negare assolutamente un sì nobil cibo, qual'è quel della Eucaristia, perchè non si possono mai bastantemente istruire nella cognizione di essa; e tali appajono i Muti dalla natività, i Sordi, e gli Scemi. E pure io vi replico, che questo non è prudenza di dispensatore fedele: è una manifestissima crudeltà. Altro è, che a' sudditi si porga una misura più scarsa di tal frumento; altro è, che affatto si neghi. Non essendo quelli pe' difetti loro, capaci di nulla più, che di riconoscere l'Eucaristia per un cibo salutevolissimo all'Anima, dove abbiate dato loro ad intendere tutto ciò, tanto che basti a riceverla con divozione, non dovete lasciare di porgerla ancora ad essi qualche volta fra l'anno, come è alle Pasque: tanto più, che dal mirare essi la venerazion singolare, dimostrata da gli altri ad un tal mistero, arguiscono che egli sia cosa grande, e così da sè stessi interiormente si muovono ad apprezzarlo. E poi, che sapete voi, che Dio con lume speziale non supplisca con essi dalla sua banda, quando essi facciano tutto quello che possono dalla loro? Però fino a quei, che da savj sono caduti in pazzia totale, dicono i Sagri Canoni, che alla morte si ha da usare in questo genere tutto quel più di pietà, che lo stato loro presente, unito al loro vivere antecedente, fa parer giusto: *Amentibus, quorumque pietatis sunt, conferenda sunt.* Una simigliante ammonizione si meritano quei Curati, anche più crudeli, che non vogliono ammettere i Giovanetti alla Comunione, insino a che questi non abbiano compiti presso a vent'anni. E put di tali ho io ritrovati di molti. Ma perchè ciò? O que' Figliuoli sono capaci della istruzione debita all'età loro, e pur non la apprendono, perchè non la vengono a udire: ed allora il Curato faccia che la odano. Vada egli a trovarli fino alle Case loro per tal'effetto, o li faccia piuttosto venire a sè contra loro voglia, dacchè non mancano modi. O non sono capaci: e allora li tratti alla foggia, che abbiamo detto dover tenersi con quei di poco giudizio. Generalmente parlando, intorno a' Giovanetti S. Tommaso dà questa regola: *quando tam Pueri incipiunt aliqualem usum rationis habere, ut possint devotionem concipere hujus Sacramenti, tunc potest eis hoc Sacramentum conferri.* E *aliqualis rationis usus*, pare a voi dover' essere un'uso di Ragione così perfetto, qual fora il vostro? Affine di concepir divozione a questo Divino alimento, basta che i Giovanetti sappian discernerlo dal comune, e dal corporale: non è d'uopo, che ne comprendano tutti i pregj. Vero è, che per qualche anno dovreste ammettere prima quelli Figliuoli alla Confessione, affinchè con essa si dispongano meglio a pigliar Gesù, e posscia alla Comunione. Ma perchè fraudarli di questa sì lungo tempo, nell'età appunto migliore, che è l'innocente? Gaetano dice, che se i Figliuoli, non si comunicano la Pasqua, ove sarebbe ora, vanno scusati da colpa per la riverenza che debbono questi usare a i lor Genitori, non ne vanno però scusati i lor Genitori, che non li fanno comunicare. Ed io qui ripiglio, che i Genitori si scuseranno in varj luoghi con dire, che il male vien da' Parrochi, non da essi. Voi rammentatevi di quello, che disse Cristo: *Sinite Parvulos venire ad me.* E credete voi, che quanti Cristo accarezzò in quell'età con amor sì tenero, conoscessero Cristo bastantemente per quel che egli era? La misura dunque di frumento, che a' Giovanetti ancora va data, sia data *in tempore suo.* Ma questo tempo dipende assai dalla industria, che voi ponghiate in ammaestrarli, sì in ciò che spetta ad una cognizion sufficiente di tal mistero, come anche al modo, con cui quegli hanno ad andare a parteciparne: cioè digiuni affatto, poi con modestia somma, senza fissar gli occhi sul viso a chi li comunica, ma con tenerli in sè raccolti, e ristretti: indi senza aprire la bocca indecente, ma con giudizio, e molto più senza guardare, comunicati che sieno, ciò che gli altri si facciano; ma con rammentarsi che hanno allora Gesù dentro il loro cuore, e che però non bisogna perdere tempo, ma unirsi con esso lui meglio che sapranno, ringraziarlo, e raccomandargli.

La cura principalissima nondimeno del vostro zelo con quelli Giovanetti ha da essere, che la prima Comunione da loro fatta, sia fatta in grazia. Troppo sarebbe che i meschinelli cominciassero il farla da un sagrilegio. Da un lato si scorge, che molti de' Figliuoletti *erravernnt ab utero.* Appena hann'eglino l'uso della Ra-

S. Th. 3 p. q. 80. art. 9.

Laym. l. 5. tract 4. c. 4. n. 4. 5.

Laym. ibid.

96. q. 6. c. Qui recedunt.

V. S Th. 3 p. q. 80. art. 9.

S. Th. 3 p. q. 80. art. 9. ad 3.

Laym. l. 5. tr 3. c. 4. n. 5.

In S. Th. 3 p. q. 80 ar 9. ad 3.

Marzio 10.

Ragione, che parte per li cattivi esempj de' loro Compagni, parte per li peggiori ragionamenti, imparano a peccare, prima di esserne, quasi dissi, capaci ancora per gli anni. Onde il Demonio è quel Dragon traditore, che sta con la bocca aperta attendendo che la Donna partorisca, per involarle tosto la prole, e per ingojarsela, se la Donna più diligente di lui non la custodirà nella solitudine. Dall'altro lato, perchè i Giovanetti, non avvezzi al peccare, non hanno nemmeno perduto ancor quel rossore, che la Natura, e la grazia aspergono quasi a gara sopra il peccato, per far che ce ne astenghiamo; avvien di leggieri che essi nascondano al Confessore que' falli, i quali appunto dovrebbono più scoprirgli: e che per tanto in sì malo stato si accostino a Gesucristo. Ora chi può esprimere quanto da ciò possa derivare ad essi di danno? Se un piccolo errore nel cominciare, divenga massimo nel finire; che non potrà temersi mai di un'errore, che è massimo nel suo stesso incominciamento? Dicono, che essendosi talora udito qualche Bambino piangolare nell' utero della Madre, sia ciò per lui riuscito sempre un' indizio di strane disavventure. Io non saprei fare altri pronostici, che funesti, a chi dal peccato incominci la più santa di tutte le funzioni, che si operino su la Terra. Quivi dunque sarà la vostra diligenza ben collocata all' ultimo segno: Però, oltre l' avere per qualche anno avvezzati questi figliuoli, come anzi dissi, a confessarsi nella debita forma, procurate che alla prima Comunione poi si dispongano con una Confessione anche generale, secondo la loro maggiore capacità. E in tal Confessione, o udita da voi, o udita dal Predicatore della Quaresima, o udita da qualche altro simile Sacerdote, non conosciuto, fate sì, che questi Garzoncelli, i quali hanno a comunicarsi la prima volta, rimondino totalmente la loro coscienza, qual Noval ben ripurgato, affinchè il seme di vita non cadavi da principio sopra le spine, con cambiarsi in seme di morte, a danno grave del Campo, e a danno non meno grave di chi non lo coltivò: mentre fra quanti ammaestramenti si porgono a chi ha da comunicarsi la prima volta, talora è l' ultimo questo, di essere in tale azione mondo al possibile da ogni colpa.

Alb. Mag.

III.

RImane ora il più difficile al nostro Dispensatore, ed è negare la Santissima Comunione a chi se la usurpa, e pretende la sua misura, come domestico del Padre di famiglia, mentre di verità, non solo gli è domestico, ma nimico, *Sunt Christiani mali, quia vocantur fideles, & non sunt, in quibus Sacramenta Christi patiuntur injuriam.* A questi, se sono peccatori occulti, quali sono coloro, che non abbandonano le occasioni prossime di peccare; che non rendono ciò, che han tolto, potendo renderlo; che non perdonano daddovero a' loro offensori, ma conservano tuttavia nel cuore lo sdegno, covandolo quasi fuoco, tanto più vivo, quanto più coperto di cenere; a questi, dico, se chieggano la Comunione privatamente, privatamente conviene ancora negarla, mostrando loro soavemente che *& sancta malis possunt obesse*; e che però riuscirebbe ella ad essi di danno sommo: mentre la Comunione, al contrario di quel che faccia il legno di Cedro, conserva i corpi vivi, e fa imputridire più gl'incadaveriti: *Mors est malis, Vita bonis.* Si dispongano bene, e la goderanno. Che se questi Peccatori occulti la dimandino pubblicamente, allora pubblicamente non dee negarsi, come c' insegnò Cristo a fare nel darla a Giuda: ma ben poi debbonsi privatamente ammonire con serietà, che mirino a ciò che fanno, mentre dalla mano ancora di Cristo, la Comunione fu veleno per Giuda, non fu rimedio. E tale ammonizione vien' ordinata al Dispensatore espressamente da un Canone, il quale dice: *Non prohibeat Dispensator manducare pingues terra, in Mensa Domini, sed Extorem monere timere*: come ivi spiega la Chiosa in distinti termini.

S. Aug ser. 2. in Sabbato Sancto.

6. q. 2. c. Si tantum. De Cons. dist. 2. c. Et sanctas. c. Sicut. c. Judas. c. Qui scelerate.

6. q. 2. c. Placuit de Consang. dist. 2. c. Sicut Judas. 2. q. 2. c. Christus.

De Cons. dist. 2. c. Non prohibeat.

Se poi i peccatori sian pubblici di maniera che sia pubblico il loro peccato, e non sia pubblica la loro conversione, conviene escluderli ancora pubblicamente da questa Mensa Divina, mentre sono sì temerarj, che pretendono il pane de' Figliuoli, quando tutt' ora seguono a far da Cani. Altrimenti il Signore vi sgriderebbe, qual Dispensator troppo timido, e vi direbbe: *Et cum Adulteris portionem tuam ponebas.* Nè varrà già lo scusarsi colla nobiltà del Personaggio, il qual chiegga la Comunione, e colla eminenza del gra-

Psal. 49. 18.

S. Th. 3. p. q. 80. art. 6. ad 1.

S. Joann. Chrysost. homil. 58. in Matth.

Suar. de Eucharist. disp. 5. sect. 3. Rich. in 4. d. 9. q. 3. Pasiud. q 4. ar. 3. conc. 6. Henriq. l. 8. c. 56. n. 7.

De Pœnit. dist. 1. c. de actione.

prado. Se è Peccatore pubblico, è Cane anch' egli, se non che, se infame è Peccatore, ed è Principe, è Can mattino. Fosse anche un Re, dice S. Giovanni Grisostomo, negagli arditamente questo alimento, a lui non dovuto: *Si quis diademate coronatus, indigne accedat, prohibe illum, majorem illo peccatum habes.* E questo, ripiglia il Santo, è un' essere Pastor sagro: non è il portare una bella Veste di seta, non una bella Corta, non un bel Camice, non una Pianeta fiammante: *Non ut albam, & splendidam vestem circumentis induti:* ed il fare altrimenti è un farsi reo del sangue di Cristo: *Sanguis Christi de manibus vestris exquiretur:* mentre è un versare questo Divino liquore, non in otri nuovi, ma putrefatti, e putrefatti ancora tanto, che puzzino, per lo scandalo. Il che, non solamente si debbe intendere, quando lo scandalo sia notorio per evidenza di ragione, o di fatto; ma quando anche sia notorio per un sospetto sì violento, e sì vivo, che non si possa prudentemente deporre, nè vi sia indizio da giudicare probabilmente il contrario. Un peccatore di questa guisa sia convertito, non solamente in segreto, ma ancora in pubblico: ficchè egli al Popolo dia qualche segno della sua conversione, prima che il Popolo il vegga ammesso alla partecipazione de' Divini Misterj, o che lo rilappia, salvo se fosse in caso di morte prossima. Allora il bisogno tanto maggior che vi è di Viatico per quel gran cammino dal Tempo alla Eternità, fa che non sembri irriverenza il concederlo a chi sia contrito davvero, ma per le angustie ov' è giunto, non possa insieme al pubblico soddisfare colle dovute cautele. Fuori del detto caso, perchè i gemiti del cuore sono bensì noti a Dio, ma nascosti agli uomini, fate che quegli prorompano chiaramente dal cuore agli atti, prima che gli ammettiate per sufficienti a rettificare nel foro esterno. E con far ciò verrete in fine a meritarvi il bel titolo di Dispensatore, non solamente prudente, ma ancor fedele. Il moderar la misura, ficchè non sia ridondante, ov' ella andrebbe più scarsa; e non sia scarsa, dove andrebbe più ridondante, appartiene più alla Prudenza. Non darne punto a chi va negata, appartiene alla Fedeltà.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Avvertenze del Pastor sagro all' amministrare il Sagramento della Penitenza.

IL Sagramento della Penitenza accoglie in se, quasi in una quintessenza di Paradiso, il bene, si può dire, di tutti gli altri, mentr' egli è Sagramento de' vivi insieme, e de' morti, è de' vivi, in quanto egli accresce la Grazia santificante in chi la possiede; de' morti, in quanto la ravviva in chi l'ha perduta. Onde l'amministrazione di esso pare che qui richiederebbe altresì maggiori avvertenze da porgersi al Pastor sagro: tanto più, che siccome un tal Sagramento vuole, sopra di ogni altro, maggior cooperazione dalla banda di chi lo riceve, così la vuole dalla banda di chi lo distribuisce. Ma perchè altrove io mi sono già argomentato, secondo la mia tenuità, d' istruire in due volumetti a parte, sì il Penitente, e sì il Confessore; a quei due pardovere, che io vi rimetta (al Penitente istruito, e al Confessore istruito) per non far crescere questo terzo libro di mole, più che di opera. Qui solo io vi dirò brevemente, che affine che il Parroco adempia con dignità le sue parti nel confessare, convien ch' egli si diviſi, di avere in un tal atto ad esercitare tutte le opere della Misericordia spirituale congiunte insieme. Senonchè il discorrere per ciascuna di esse riuscirebbe a lungo andare di noja: onde compileremo il tutto in tre sole più rilevanti; a cui di leggieri si possono ridur l'altre, e sono; insegnare agl' Ignoranti, correggere i Travviati, sopportare i Molesti con carità: *Docere ignorantem, corrigere peccantem, portare onerosos, & graves.*

S. Th. 2. 2. q. 32. art. 2.

Prin-

I.

PRincipiando dall' insegnare: doppia si è l' ignoranza di un Penitente. L'una intorno alle verità, che dee credere; l'altra intorno alle verità, che dee praticare. Primieramente vi vertà a' piedi taluno, sì male istruito ne' misterj della Fede, che difficilmente potrete adattargli il titolo di Figliuolo di luce, tanto proprio de' Cristiani: *Ut Filii lucis ambulate*. Egli è tutto in tenebre. Se tale ignoranza sia di que' due misterj principalissimi, su cui, come su due cardini, si raggira tutta la macchina della nostra Religione, cioè di quel della Trinità, e di quel della Incarnazione, io vi compatisco. Converrà che voi prontamente introduchiate un tal Penitente nella cognizion di detti misterj, o che gli differiate l' assoluzione, finchè l' abbiate informato di essi con maggior' agio. Conciossiachè, essendo la Fede esplicita di que' due necessaria di necessità di mezzo (conforme tengono più comunemente i Maestri) ne vien che prima di una credenza sì espressa, non sia il Penitente capace di assoluzione. Se poi l' ignoranza non giunga a sì alto segno, non sia solamente intorno ad altri misterj, che i Cristiani debbon sapere per necessità di precetto; è vero, che voi non siete così tenuto a istruirlo presentemente, ma pur dovete fare, che egli si accusi della trascuraggine usata in venire alla Dottrina affine di apprenderli, conforme egli era tenuto; e far che promettavi di venirvi per l' avvenire, o di rimediare per altra via seriamente alle tenebre, in cui si giace.

Eph. 5. 8.

Ma tenebre così folte, che formino intera notte, non sono così frequenti. Più generale nella mente de' Penitenti vi troverete una luttuosa caligine intorno a ciò, che hanno essi da praticare a ben confessarsi. Molti non sanno la necessità del dolore ivi ricercato, non sanno i motivi da accenderlo, non sanno le maniere di adoperarlo: nè sanno la necessità del proponimento da farsi il più risoluto, che sia possibile; o se la sanno, vi porgono poco mente, come se tutti i costitutivi della Confessione albergassero in su le labbra. Molto meno altri comprendono alcuna cosa della gravità del Peccato, da lor bevuto com' acqua, e del beneficio fattone da Gesù, nel rendercene il perdono sì facile a qualunque ora. Altri non avvertono a quella riparazione, che per mezzo di qualche austerità corporale debbono dare a Dio delle ingiurie che gli hanno fatte, a i preservativi che conviene aver pronti a non ricadere: alle arti da schivare le tentazioni infernali, o da superarle: a i mezzi da correggere gli abiti imperversati, e ad altre simili cognizioni sì necessarie al Penitente Cristiano, che senza d' esse la Confessione diviene un rimedio languido, da sopire i malori interni, piuttosto, che da smorbarli. E però queste cognizioni dovete infondere voi nella mente di chi ascoltate, per dissiparne una nebbia di tanto danno: e perchè a dissiparla bastantemente, troppo scarso è quel tempo, che vi permette il Confessionale, converrà dall' Altare esporre frequentemente con diligenza tutte le suddette materie, lavorando in più colpi que' tronchi indocili, che in pochi nè anche possono dirozzarsi. Ma come potrà il Parroco lavorarli, se egli non impara prima quest' arte con perfezione? apprendendo non solamente da' libri de' Teologi morali lo scioglimento de' dubbj, che accadono in ascoltare le Confessioni, ma molto più da' libri spirituali la dottrina de' Santi, affine di sapere a ciascun vizio adattare il proprio medicamento proporzionato: il che è aggiugnere alla dottrina il consiglio: *Absurdum est salutis Doctorem, atque Antistitem, salutis præcepta nescire*. E pure sì gran disordine oh quanto per colpa nostra è già famigliare! Si ascoltano giornalmente, e si assolvono i Penitenti del mal passato, senza porli in veruna sollecitudine di provvedere al futuro. Ma che altro è ciò, se non che tagliar la postema, e non là fasciare, sotto pretesto di non sapere ciò che sia richiesto dall' arte, a fare cure canoniche ad ogni Infermo, e non casuali? Ma tale scusa in un Medico non val nulla: *Imperitia culpa adnumeratur* In chi è tenuto di sapere, e non sa; E però non è maraviglia se tanto protestino i Canoni a i vostri pari, che non fuggiranno mai l' ignoranza bastantemente, se non la fuggano come si fugge la peste: *Elaborandum itaque est Sacerdotibus, ut ignorantiam a se, quasi pestem quamdam abjiciant*. Nei Laici l' ignoranza è dannosa ad essi, e però è qual semplice febbre, benchè mortale: ne' Sacerdoti è dannosa ad essi, ed agli altri, e però sì intitola peste.

l. Imperitia ff. de Reg. jur.

Dist. 37. ea Ideo, §. Ut itaque.

L' al-

II.

L. Qui testatus §. Qui neque, ff. de hæred. inst.

L'Altra parte è correggere il Penitente. Con tre parole, dicon le Leggi, si può conferire ad uno l'eredità. Ma se di veruna eredità ciò si avvera, si è della Celestiale. Alle volte con tre parole di correzione amorevole si rimette sul buon sentiere un' Anima travviata da lungo tempo. E pure queste tre parole non sanno dirsi. Alcuni non osano talora riprendere altri, per non riprendere in quel tempo medesimo ancora se. Non si legge che Adamo correggesse mai Caino della morte data ad Abele; perchè come potea gridare per l'omicidio di un sol Fratello, chi avendo col suo peccato data morte a tanti Figliuoli, quanti hanno i Padri di tutto il Genere umano, era il gran Micidiale dell' Universo? All'istessa forma! Come ha da esagerare un' eccesso di lubricità sensuale in un Laico quel Sacerdote, che sa di essere tanto più fiacco di lui? *Qua libertate Præses Ecclesiæ corripere peccantem potest, cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem admisisse qua corripit?*

Dist. 25. c. Primum.

Vero è, che non dee darsi nell'altro estremo, di bravar con indiscretezza, e massimamente alzando la voce, e accendendo il volto, che sarebbe fallo ancora più grave contra la riverenza dovuta a un tal Sagramento nel suo sigillo. Quell'acqua, che vien dal Cielo mista di grandine, non è mai buona a serbarsi nelle cisterne: tosto si putrefà: *Asperitatis nimia increpatio, nec correptionem recipiet, nec salutem.* E' accaduto più d'una volta, che taluno per una correzione indiscreta non si è voluto più confessare per anni, ed anni, e ha pigliato quasi in orrore ogni Medico, ancora buono, per colpa di quel cattivo, in cui s'incontrò. La Confessione fu da Sant'Agostino diffinita così: *Confessio est, per quam morbus latens, spe veniæ aperitur.* Però quando col bravar tanto si levi al Penitente, per dir così, ogni fiducia di pietà, e di perdono, qual motivo potrà egli più avere di confessarsi? A procedere con prudenza, si vuole adunque osservare sì il tempo, sì le persone. Osservare il tempo, per non correggere alcuno, se non al fine di tutta la Confessione: *Correctio movere oportet, non cruda.* Osservar le persone, perchè altra ligatura conviene alle Viticelle docili, e nuove, altra alle Viti dure, e nodose. Co' Giovanetti vi vuole una piacevolezza somma nell'ammonirli, come anche colle nature timide, e vereconde. Quei che alla prima chiamata si rendono subito, e si rendono a discrezione, vengono infino da' Nemici stessi trattati amorevolmente. Come sarà però giusto, che sieno crudelmente trattati dal Confessore? Anzi quando scorgete, che questi accettano la riprensione con umiltà, desistete dal proseguirla, cambiando a tempo la riprensione in conforto. Il seguitare a confondere chi è confuso, sarebbe un' aprir la vena a chi cade per debolezza: *Qui pœnitet, non est tacendus Peccator.* Va però serbato il rigore con certe persone sì incapaci, sì indomite, che par che portino i peccati in trionfo, quando li portano alle orecchie del Sacerdote. Il confondere bene questi, è un guarirli quasi del tutto, insegnando loro a stimare il Peccato, e massimamente l'invecchiato, e l'inveterato; che è quel Peccato, che in fine riduce l'Anima quasi ad una impotenza morale di contenersene; ma impotenza voluta, e però colpevole: *Quod diu noluimus, posse desinimus.* Sicchè quelle vie, che da principio erano vie vicinali, e però si potevano chiudere agevolmente; divengono a lungo andare vie pubbliche, le quali però non si possono più serrare senza schiammazzi. A questi infelici bisogna fare intendere vivamente la miseria del loro stato, usando il ferro, dove il fomento non vale; ma di maniera, che tutto scorgano detro con animo addolorato verso di essi, più che adirato: *Quod in peccatis severius castigare necesse est, non sævientis plectatur animo, sed medentis.* Quest'animo di curate, non di ferire, fa che la Correzione divenga veramente Opera di Misericordia. Levato ciò, tutto saria di Giustizia.

31. q. 1. c. Quod autem.

Ser. ep. 51. Dist. 82. c. Quia aliquanti. Dist 86. c. Odio. S. Th. 2. 2. q. 32. art. 2. ad 3.

III.

PER ultimo rimane il saper tolerare le molestie de' Penitenti, che forse è il più difficile a chi li ascolta. Senonchè il temere molestie tali in tal'atto, è un dichiararsi inabile a esercitarlo. Caverà dalle Pecchie mai mele in copia, chi teme de' loro pungoli all'alveare? Molto peggio sarebbe poi, non solamente temer sì fatte molestie, ma darne segno, col sedere svogliatamente, col farsi venire,

con

con lo sbadigliare, con lo sconorcersi, col tornare ogni tratto a pigliar tabacco, coll'affrettare sovverchiamente il Penitente a finire, o coll'interromperlo, ancora fuor di ragione. Chiunque ode in cal forma le Confessioni, non invita a parlare, invita a tacere. Però stia bene avvertito; perchè chi sciocco pone in fuga la Mandra, è tenuto al danno, s'ella vada in mano a' ladroni. Fate che il Penitente da voi fugato, commetta un sagrilegio nel confessarsi, o tacendo, o troncando, o scusando quello di più, che dovea dir giusto; a chi toccherà il rendere di ciò conto, se non a voi? Voi foste che con tal modo lo sospignette a mettersi forsennato in mano a i Diavoli, più che vi fosse mai stato. Questa pazienza dovrà altresì dimostrarsi nell'udire le confessioni di alcuni poco disposti, (a quali si scorge di dovere al fine negare l'assoluzione) affinchè non paja, che si neghi per tedio. Una tal negativa suol'essere con più d'uno l'arma più valida ad atterrirlo: e però bisogna guardare, che pee tal'ombra ella non cali di forza, quale saetta spuntata. Anzi nè anche conviene così subito usar tal'arme, ma sol cavarla. Prima si debbe l'assoluzion differire per qualche tempo (prescrivendo frattanto al Penitente diversi mezzi, con cui si disponga meglio a riceverla) poi quando questi non giovino, allor negare. Quella fretta implacabile, che hanno alcuni, di scacciar via da se alle prime parole i Penitenti non ben disposti, rade volee riuscì felice. Convien piuttosto dare opera che disponganti, or tirando la corda, ed ora allentandola, finchè giunga a quel tuono, che si desidera, senza che si strappi alla prima.

l. Quamvis ff. ad leg. Aqu

Vero è, che non è prudenza di Parroco l'ascoltare certi Peccatori pubblici, da cui poco v'è che sperarne. Di questi vi convien dare (come altrove io vi dissi) una nota al Vescovo: perchè non potendo voi colla vostra autorità provvedere allo scandalo, che essi porgono, fa d'uopo che egli provveggavi colla sua. Ma come può provvedervi se non lo sa, o come lo può sapere con fondamento, se voi non gliel deferite: anzi se talvolta richiestone anche, tacete, tergiversate, quasi che voi non veniste, qual Cane muto, a cenere con ciò quasi mano al Ladro? So che il deferir tali scandali si appartiene anche a' Popolani. Ma a i più di questi appartiensi per carità, dispensabile in vari casi: a voi per uffizio. Che se però nell'adempimento di esso voi volete essere, come è giusto, fedele al Vescovo vostro (e perchè non essere?) badate bene di non lasciarvi, massimamente la Pasqua, ingannar da alcuni, i quali si vorranno maliziossissimamente gettare a i piedi, non perchè vi curino Medico delle loro infermità contagiose, ma perchè ve ne cenono Accusatore. L'udire questi in Confessione sarebbe un legarsi quasi la lingua per metà, dov'è convenevole averla più che mai sciolta, senza che niuno di loro vi possa opporre, che lo impugnaste con armi tratte dalle credenze del Reo: voglio dire, che vi valeste delle notizie, che essi di se vi diedero, ad accusarli. Dite loro con libertà, non essere voi capace di soddisfare in un'ora stessa a due fori, interno, ed esterno. Quando l'esterno si chiamerà di lor pago, tornino pure, e riporteranno qualunque udienza, che bramino dall'interno. E così licenziati con buoni termini, veggano gl'infelici, che se voi li compatite come uomini, non però, quanto è da voi, li lascerete mai vivere Peccatori. Senza ciò, quale zelo sarebbe il vostro? *Duo ista nemina* (*cum dicimus homo peccator*) *non utique frustra dicuntur. Quia Peccator est, corripe: quia Homo est, miserere.* Senonchè (notate quello che segue) *Non liberabis Hominem, nisi cum persecutus fueris peccatorem.* Così scrisse Sant'Agostino.

33 q. 4. Duo ista.

Ma non più di cali ricordi, perchè a stare diritti non han qui luogo: e posti così in iscorcio non fanno per avventura comparsa debita. Però non si può fare alero, che rimettervi nuovamente, per più compita istruzione, a que' due libretti, che da principio io vi nominai. Quivi troverete portate di professione quelle avvertenze giovevoli, che si sono toccate qui di passaggio, con altre qui non toccate per brevità.

CAPO

CAPO VIGESIMOTERZO.

Per qual maniera il Curato contribuirà a quei tre Sagramenti, de' quali non è Ministro.

IN due modi concorsero gli Angeli a quella manna, che fu cibo del Popolo nel deserto. L'uno, col lavoro; l'altro, coll' apparecchio. Col lavoro, fabbricandola in alto di loro mano. Coll' apparecchio, non mandandola al basso, senza averle innanzi premessa una brina candida, su cui la manna troraſſe stesa quasi una tovaglia di bisso. Fate per tanto ragione, che uno di tali Angeli siate voi, o abbiate onninamente a studiar di essere. Parte dovete impiegarvi nel fabbricare questa manna celeste de' Sagramenti (e ciò farà in quei quattro, che a voi tocca di amministrare) parte dovete impiegarvi nel farle il letto, ed è in quei tre non amministrati da voi, ma bensì ajutati, con disporre chiunque li riceve, a riceverli degnamente. Già si è favellato de' primi. Rimane ora discorrere de' secondi, che come si accennò, sono questi: la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio.

I.

NON v'è forse tra' Sagramenti, qual venga da' Fedeli rimeritato con maggior ingratitudine, e con peggiore, che quello della Cresima: mentre, non solo non è riconosciuto un tal beneficio, ma nè anche egli è conosciuto. Piante il Signore sopra Gerusalemme, perchè ella fosse stata cieca al suo bene: *Flevit super illam dicens, quia si cognovisses & tu.* Luc. 19. 41. E non meno converrà piagnere a' giorni nostri, anzi doppiamente piangere, perchè non si conoscono tanti doni eccelsi di Dio: e piangere, perchè non v'è chi si ajuti a farli conoscere. E' vero, che la Cresima corrobora al bene l'uomo in tutte e tre le sue parti; nella Ragionevole, nella Irascibile, e nella Concupiscibile; e lo corrobora tanto, che il Cristiano, privo di tal Sagramento, non par perfetto Cristiano: *Absque hujus Sacramenti unctione, perfectus esse Christianus numquam potuit*, come favellò San Clemente. E' vero, che se il Battesimo ci dà una pienezza di grazia sufficiente, la Confermazione ci dà una pienezza di grazia soprabbondante. *Spiritus Sanctus, qui in fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam, in confirmatione augmentum præstat ad gratiam*: come favellò San Melchiade. E' vero, che nel Battesimo si fa l'erezion di noi quasi in Tempj vivi dello Spirito Santo, e nella Cresima se ne fa la consagrazione: *Per baptismum ædificatur homo in domum spiritualem, per Sacramentum Confirmationis, quasi domus ædificata, dedicatur in Templum*; come dice S. Tommaso. E' vero, dico, tuttociò con più altro, che potrei aggiugnere. Ma che pro? Pigliandosi questo Sagramento, com' è dovere, negli anni teneri, chi comprende, in pigliarlo, quelli vantaggi? e dappoi che chi lo pigliò sia giunto all'età matura, chi ha che glieli notifichi più, che glieli rammemori, o che lo inviti a lodar per essi il suo Dio? *Lauda Deum tuum Sion, quoniam confortavit seras portarum tuarum.* Psalm. 147. Vorrebbe il Sagro Concilio, che si schivasse questo sì biasimevole inconveniente (come hassi da quelle parole del Catechismo: *Cavendum maxime, ne in re sanctitatis plena, per quam nobis divina munera tam large impertiuntur, aliqua negligentia committatur*,) sicchè non solo a riceverlo si portasse una coscienza purissima, ma anche una speziale pietà, ed una segnalata preparazione, soggiungendo egli però, che i Pastori sagri, con le loro esortazioni procurino, che si premetta alla Confermazione il digiuno, accompagnato da altre opere pie, come fino ab antico richiesero i sagri Canoni, i quali vollero, che salvo in caso di espressa necessità, fosse ogni volta digiuno chi amministrava un tal Sagramento, digiuno chi riceveralo. Ora si può dire, che presso una buona parte di Cristiani, queste cose sieno tutte insaudite; e pe-

S. Clem. epist. 2. ad Jul. & Julian.

De Confec. dist 3. c. Spiritus Sanctus.

De Confec. dist 5. c. Novissime. S. Th. 3. p. q. 72. art. 1. in cap.

Catech. p 2. num. 6.

De Consec. dist 5. c. Ut Episcopi.

De Conf. dist. 5. c. De hii, c. Manus, & tit. de consuetudo. c. Quanto.

e però non è da stupire se l'efficacia di un Sagramento, riserbato per la sua grande eminenza alle mani del solo Vescovo, sia in tanti ridotta già quasi al nulla? mentre, come se essi fossero ignudi, e non guerniti di un'arma sì impenetrabile, basta una pagliuaza a passarli da parte a parte, quali una lancia. Anticamente, nè i pettini di ferro, nè gli scorpioni, nè le croci, nè le catastе, nè le grate roventi giugnevano ad atterrir que' prodi Cristiani, ficchè non trionfassero de' Tiranni, non che degli Insultatori. Ora una parolinetta, uno scherno, uno schetzo, un semplice motto, che dirassi? è bastevole a far che molti si vergognino di operare da Fedeli perfetti, come se anch'eglino non fossero cresimati a così gran fine, com'eran quegli. Sarebbe poi molto bene ottener dal Popolo, che (conforme si disse già del Battesimo) così facesse ancor della Cresima: cioè rinnovasse ogni anno, nel dì della Pentecoste, l'obbligazione contratta in quello Sagramento con Gesucristo, di non vergognarsi della sua Croce, anzi di portarla con gran generosità, non pure occulta nel cuore, ma palese ancor su la fronte, dove però gli fu formata col Crisma sagro dal Vescovo, perchè se la rechi ad onore: e che in detta rinnovazione chiedesse perdono a Dio delle debolezze passate, e proponesse di vincere in futuro assai più quell'erubescenza, che a tanti, e tanti è il maggior ritegno dal vivere Cristiano. E questo appunto sarebbe un'adempiere ciò che ingiunse l'Appostolo al suo Timoteo con quelle gravi parole: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum*, mentre se gli chiese egli ciò, però glielo chiese, per iscuoter da lui qualche pusillanimità, nella quale incorso un Discepolo ancor sì pio, diede occasione al suo Maestro di aggiugnerli poco appresso: *Noli itaque erubescere testimonium Domini nostri, neque me vinctum ejus.*

De Conf. dist. 5. c. Novissime.

2. Tim. 1. 6.

S. Th. in hunc loc.

2. Tim. 1. 8.

II.

L'Altro Sagramento, alla disposizione di cui sarà utilissimamente impiegata l'opera vostra si è quello del Matrimonio. Da una banda i Conjugati, nella Chiesa di Dio, sono il maggior corpo dello stato laicale: dall'altra, alle tenebre della ignoranza comune in chiunque riceve gli altri Sagramenti, si aggiugno, in chi riceve questo, le tenebre della concupiscenza, cioè di un fuoco tartareo, che ttamanda alla mente un fumo incessante d'inganni, e d'iniquità.

Dunque il Matrimonio può considerarsi, qual Contratto, e qual Sagramento. Per ciò, che gli appartiene, come a Contratto, voi ne dovete spiegare con qualche opportunità dall'Altare gl'impedimenti dirimenti, che sono molti, ma singolarmente quello men' osservato dell'affinità, che risulta dall'illecito congiungimento con persona consanguinea nel primo, e secondo grado, della sposa per l'uomo, e dello sposo per la donna. Dovete di tanto in tanto rammemorare l'obbligazione, che ha di denunziar tali impedimenti chiunque ne sia consapevole. Dovete informarvi bene del consenso prestato da' Contraenti, per accertarvi, che sia di loro volere: attesochè certi Padri, con usurparsi talora quell'autorità, che non hanno, legano violentemente la libertà di qualche loro figliuola, a chi la figliuola non ha niuna inclinazione: senza mirare al gran male, che fanno essi presentemente con tale audacia e al maggiore che possono aspettarsi col tempo da un Matrimonio forzato, cioè da una Giuvenca indomita posta al giogo. Onde, quando il Pastor minore non abbia braccio da opporsi a tali violenze, per la qualità di chi l'usa, ricorra al Pastor maggiore, ricorra al Vescovo, gli narri il fatto, e gli chiegga soccorso pronto. Per lo contrario, quantunque sempre i Figliuoli possano validamente contrarre senza l'approvazione de' Genitori, non però possono sempre lecitamente. Quindi scorgendosi, che questi accoppiamenti funesti sono bene spesso fertili di scompigli, più che di prole, non lasciate mai di avvertire i Contraenti, in tal caso, di quei disordini che debbono temere sì giustamente dalla loro grave imprudenza, ed irriverenza: e date lor agio di ruminarli bene tra se, e di riconoscerli a sangue freddo, prima che voi procediate alle necessarie pubblicazioni. Fatto ciò, vi dovete informar di più altre cose, se ondo le circostanze. Informatevi dell'età, non potendo venirsi alle dette denunciazioni prima che lo sposo abbia almeno compiti i quattordici anni, e la sposa i dodici, che è l'età presupposta da' Canoni sufficiente, e al consenso, e alla copula conjugale. Informatevi del loro stato, per esser certo, che ciascuno

Sanch. de Matr. l. 7. disp. 104. n. 1. 2.

cuno di loro sia libero da qualunque altro vincolo simigliante, e non sia legato per parola nè di presente, nè di futuro. Informarvi della lor patria, se non v' è nota, mentre qualora essi fossero vagabondi, voi non potete assistere al loro sposalizio, senza speziale licenza dell'Ordinario. Finalmente, benchè, dove incontrisi l'ignoranza di quei misterj, che tutti i Fedeli sono tenuti sapere per necessità di precetto, si possa differire alcun poco di congiungere in Matrimonio quei che dipoi fatti Padri, non saranno abili ad istruire la loro Figliuolanza infelice; contuttociò non potete a lungo andare in negare per questo capo, di abilitarveli con li consueti proclami, dacchè tali sono i decreti su ciò emanati dalla Sagra Congregazione, la quale posta in obbligazione di provvedere a due mali egualmente gravi, a quel della ignoranza, e a quel della incontinenza, ha sempre voluto prima ovviare a quello, che ha più necessità di rimedio pronto.

Conc. Trid. sess. 24. de r[illegible] c. [illegible]

Barb. de off. Par. c. 21. n. 2. Sanchez de Matr. l. 3. disp. 11. n. 2[illegible] ubi die 6. Maji 1588.

Maggiore rispetto è dovuto al Matrimonio da chi il contrae, per essere Sagramento, e conseguentemente maggiore attenzione gli è dovuta ancora da' Parrochi, perchè come tale sia egli ricevuto in debita forma; sì avanti che si contragga, sì poi. Che vale che Gesucristo, cavandosi dalle vene uno spirito di vita, abbia, quasi con alchimia celeste, cambiato in oro di Sagramento ciò che era terra di mero patto civile: che vale, dico, se i Cristiani, per la loro ignoranza, appena giungono a capire il prezzo di questo oro finissimo, poco più di quello che ne capiscono i Bruti? L'intenzion bassa, da cui si muovono tanti a sposarsi insieme, va lavorando quella catena di colpe, da cui rimane in essi legata l'Anima, prima che si leghino i Corpi con questo vincolo sacrosanto, quasi che questo non fosse stato divinamente ordinato a figurare quei misterj adorabili, che il Matrimonio ha da rappresentare alla mente di noi Fedeli, cioè l' unione amantissima della Divinità con l' umanità di Gesù, e l' unione di Gesù stesso, non solo universale con la sua Chiesa, ma particolare con l' Anima di chiunque nella Chiesa si truovi in grazia: I disordini però tanto sregolati, che si permettono ad un tal' atto, vagliono piuttosto a sfregiare questi misterj celesti, che a figurarli: nè solo ciò, ma sanno, che quel medesimo, che a' Fedeli era destinato per ajuto a salvarsi più agevolmente, divenga inciampo: e che il Matrimonio non sia più per le Anime balsamo a preservarsi, ma lezzo ad imputridire, o almeno vischio da trattenerle, sicchè non vadano a Dio, quando Dio le chiama: *Uxorem duxi, ideo non possum venire*.

Dunque se volete essere Pastor buono, dovete voi mettervi di professione a estirpare sì brutti abusi, insegnando dall' Altare quella intenzione, con cui si debbe strignere questo nodo sagramentale, che è per contribuire al numero degli Eletti, riempiendo con Figliuoli ben' educati le sedie del Paradiso (che fu il primo fine, per cui il Matrimonio fu da Dio istituito innanzi al peccato) e poi per mettersi in una strada più piana da salvar l' Anima, che fu il secondo fine, aggiuntovi dopo. Insegnate, che a ricevere i frutti di questo Sagramento, e soprattutto quegli ajuti speziali, che fanno d' uopo nello stato Matrimoniale ad una Carità vicendevole, ad una Compagnia virtuosa, e ad una Figliuolanza ben costumata; convien riceverlo in grazia. Mostrate quanto gran fallo sia premettere a un Sagramento per apparecchio il peccato, mentre da una radice putrida, puzzolenta, non possono aspettarsi altri frutti, che velenosi. E finalmente non tralasciate cosa che vaglia a fare apprendere vivamente l' altezza di questo Sagramento in particolare, cioè di un Sagramento chiamato grande dall' istesso Appostolo Paolo: grande per la materia, che sono i Corpi di Battezzati: grande per la significazione, che sono gli arcani più augusti della nostra Religione; e grande per gli effetti, i quali non si stendono metamente a tutta la vita de' Genitori, ma seguono talora a durare per lunga età nelle pene, e ne' premj de' loro Posteri. Dichiarate quant' orrido tradimento sia rompere quella fede, che i Conjugati si giurarono insieme nello sposarsi. E perchè gli uomini, come altieri, strapazzano facilmente con modi barbari le Donne date loro da Dio per Compagne, protestate ad essi, che appunto sono Compagne, non sono schiave; e che però non hanno da batterle, non hanno da bastonarle, e molto meno hanno da lasciarle ogni tratto morir di fame, consumando in amori stranieri, in bettole, in bagordi, in giuochi perpetui quell' alimento, che debbono alla Famiglia; la cui educazione dovete spesso raccomandar vivamente, come

52. q. 2. c. Sicut ℣. His ita.

come la principale delle lor cure, tornando per altro meglio a qualunque Pianta, l'essere Pianta sterile, Pianta silvestre, che Pianta degna di scure per le ree frutta. Tuttociò dall'Altare pubblicamente. Più particolarmente poi, prima di venire alle dimunzie richiestevi, sappiate se i Contraenti si sieno in quella Pasqua confessati, e comunicati; altrimenti voi non potete ad esse procedere da voi stesso: ed esortateli ad adempire il consiglio del Tridentino, che è di purificarsi con una buona Confessione anche generale, ove sia spediente, o prima di contrarre il Matrimonio (che è molto meglio) o almanco tre giorni prima di consumarlo; e poi di fortificarsi con una Comunione divota, che insieme facciano al sagro Altare, per così venire con più fiducia ad un'atto, da cui può dipendere sommamente la felicità, o la miseria della lor vita sì temporale, sì eterna. Nè sarà fuor di proposito il rammentare ad ambo gli Sposi, che innanzi alla benedizione Sacerdotale, da ricever nella Chiesa, non vogliano abitare insieme, per conformarsi alla intenzion del Concilio, non di altro geloso più, che di testificarci per ogni via, come il bene del Matrimonio ha da provvenire tutto da Dio, il quale conforme ne fu il primo Istitutore nel Paradiso terrestre, così n'è stato poi sempre (e quale il chiamò Sant'Ambrogio) il Custode sommo: onde che bene può dal Matrimonio sperare chi lo intraprenda dalle ingiurie del suo Custode?

Barb. de off. Par. c. 21. n. 7. sess. 24. de ref. Matr. c. 1.

Barb. de off. Par. c. 2. n. 96. sess. 24. de ref. Matr. c. 1.

32. q. 2. c. Sicut, & Hieron. de Abrah. l. 2. c. 4.

III.

FInalmente, più che mai sia diligente l'opera vostra in disporre ai Sagramento dell'Ordine i teneri Giovanetti, facendo come costumano i Giardinieri, nell'escludere le Piante triste dal suolo destinato alla loro coltivazione, e nell'educarvi le buone; mentre però sono i Chierici detti *Clerici*; perchè sono eletti, ed eletti in sorte da Dio, *Sorte electi*. Non so se la Santa Chiesa a' dì nostri abbia materia più giusta da lagrimare, che quando scorge la solea copia di quelli, i quali senza vocazion vera corrono al Sacerdozio, nulla apprendendo il peso eccedente, di cui si caricano, e la obbligazion, che si addossano, di vivere vita degna del loro grado, cioè una vita, se non perfetta, almeno sempre anelante alla perfezione: *Qui in divinis semper ascendat*. Una volta da tutto il ruolo degli ammessi agli Ordini minori, se ne sceglievano alcuni più segnalati, e si promuovevano all'Ordine maggiore di Suddiacono. Da questo, con altra scelta più seria, se ne promovevano alcuni pochi al Diaconato: e da questo con altra scelta più severa, se ne promovevano alcuni pochissimi al Sacerdozio: tanto che, nel Corpo della Chiesa facevasi come nel Corpo umano, in cui l'alimento per varie vie sempre più si va raffinando, sino che si riduca ad uno spirito sottilissimo, che è poi l'abile ad operare. San Vittore Papa, dopo il secondo secolo della Chiesa, in dieci anni ordinò quattro Sacerdoti soli, e Santo Zefirino in diciasette ne ordinò nove. Santo Sotero in nove ne ordinò otto. Nè è da credere, che ciò seguisse in riguardo allo scarso numero de' Fedeli, che quasi piccola gregge non richiedesse, se non che scarso numero di Pastori; mentre i Fedeli eran anzi già tanti nella Città stessa di Roma, che Tertulliano potè affirmare, che occupavano il tutto, le logge, le piazze, le decurie, la piazza, il Senato, e che non altro lasciavano più a' Gentili, che i loro Tempj, cioè que' luoghi, dove non si degnavano di por piede: *Sola vobis relinquimus templa*. A' dì nostri, chiunque si arruoli alla sagra Milizia colla prima tonsura, tiene per sicurissimo di arrivare al grado di Sacerdote. Onde come la copia ne' giorni di Salomone agguagliò le pietre più preziose alle selci, così per poco arriva oggi a confondere colla plebe, quei che in dignità sopravanzano fino i Cesari. E ciò, che riesce ancora più luttoso, si è, che più d'uno nell'ordinarsi, non brama il Sacerdozio, brama la parte Sacerdotale: *Dimitte me ad unam partem Sacerdotalem*; nè cerca la dignità, se non per la rendita, quasi che il Sacerdozio fosse anche egli un'impresa da consultarsi coll'Avarizia; onde vi è tuttora chi non si rechi a coscienza di avanzarsi a quel grado con un Patrimonio falsificato, a dispetto di tutte le censure, de' Canoni, e de' Concilj, e de' Sinodi Diocesani, rinnovate quasi ad ogni ora, o rammemorate con editti gravissimi: nè teme d'involgere ne' medesimi laccj persone incaute, inducendole a giurare il falso animosamente dinanzi al Tribunale del Vescovo, con quest'oppio, che non solo non v'è scrupolo,

S. Th. 2. 2. q. 18. art. 8. in c.

V. Bell. in Adm. ad Nep. controv. 3.

An. 101.

1. Reg. 2. 36

12. q. 1. c. Duo sunt,

polo, se si giuri (mentre con ciò non si nuoce a niuno) ma che v'è merito, mentre si concorre a formare un Sacerdote, Servo di Dio, che pregherà, fino che vive, per loro (come per segnalati Benefattori) e pe' loro Morti. Non dico io ciò quasi ardito di biasimare quel maggiore splendore, o quel maggiore fulfidio, che la Chiesa abbia poi potuto ritrarre dall'Ordine Sacerdotale più amplificato, mentre io so, che a' diversi tempi si confanno altresì diversi costumi. Il biasimare la prodigalità non è il medesimo, che il biasimare l'abbondanza. Dico dunque io ciò solamente, per piangere il gran disordine di tanti, e di tanti, che al Sacerdozio concorrono non chiamati, che insistono, che importunano, che han forza, per essere anch'essi eletti, benchè men degni; e lo dico per conformarmi alle ordinazioni del Sagro Concilio di Trento, sostenute tanto giustamente dal petto intrepido, sì del moderno Pastore Innocenzio XI. e sì di più Vescovi, che ho io scorti con vero zelo far' argine alla piena degli Ordinandi; al contrario di altri, che pongono a lor gloria in aver numero grande di Tonsurati soggetti alla loro Curia; quasi che appunto a reprimere un vanto sì disdicevole, e sì dannoso, non uscisse dalla bocca di Zolimo Papa quel lamento notabilissimo registrato ne' sagri Canoni, che qui mi giova addurre con tutte le sue parole, benchè lunghette, perchè sono tutte di pregio: *Facit hoc*, dice il Papa, *facis hoc nimia remissio Consacerdotum nostrorum*, cioè de' Vescovi, *qui pompam multitudinis quærunt, & putant ex hac turba aliquid sibi dignitatis acquiri. Hinc passim numerosa popularitas (etiam iis locis ubi solitudo est) talium reperitur, dum Parochias extendi cupiunt; aut quibus aliud præstare non possunt, divinos Ordines largiuntur: quod oportet districti esse judicii. Rarum est enim omne, quod magnum est.* So ancor' io quello che dice il Savio, cioè, che *in multitudine Populi dignitas Regis*, e non io contendo. Ma conviene rammemorarsi, che se i Principi mondani mirano al numero, vi mirano di ragione, perchè nel numero hanno la loro potenza. Non così i Principi sagri. La potenza di questi non è fondata nel numero, è fondata nella bontà. E però alla bontà de' loro Ecclesiastici hanno essi da riguardare assai più, che al numero. Il numero spesso genera vilipendio: *Presbyteros turba contemptibiles facit.*

Sess. 23. c. 16. de ref.

Dist. 89. c. si officia.

Prov. 14. 28.

Dist. 91. c. Legimus.

Ora, tornando alla operazione de' Parrochi, che è quella che spetta a voi, pare a me che la diligenza vostra potrebbe assai mitigare il suo grave tutto alla Chiesa: e ciò con le due leggi dinanzi accennate de' Giardinieri, di non lasciarvi allignar le Piante cattive, e di allevarvi le buone. Dovete prima procurare però di tenere indietro dagli Ordini, e con una informazione leale portata al Vescovo, quei che se ne dimostrano immeritevoli, o per la mala inclinazione di natura, o per le compagnie scandalose, o per le consuetudini sregolate, o per qualunque altro canonico impedimento, che in loro appaja. Non bisogna mai dire, si emenderanno, quando saran Sacerdoti. Il Sacerdozio non è Stato da emendarsi, è Stato da salirvi emendato. Troppo è difficile ristringersi allora più, quando più si acquista di autorità ad allargarsi. Al più al più si procurerà in quello stato di ricoprire i vizj, non di deporli, come appunto fa l'acqua infetta, che se passa mai per la cenere, vi lascia il colore sì, ma non l'amarezza. Non nego io che nell'informare i Superiori non si richiegga molta discrezione di spirito, distinguendo quei difetti, che mancano con l'età, come fa l'acerbità de' pomi immaturi, da quei che crescono, come fa la magagna. Ma però appunto io vi dissi, che soprattutto miriate a ciò che è difficile ad emendarsi, come sono la natura indocile, l'amicizie ribalde, gli abiti rei, peggiori forse a deporsi che la natura. E ciò vuol dire, non lasciare allignare nel suolo della Chiesa Piante cattive. Resta poscia allevar le buone. E ciò voi farete quando alleverete con diligenza quei Giovanetti, che vi pajano d'indole ben formata allo stato Sacerdotale, sì per la inclinazione che hanno alla Divozione, come per l'affezione, e per l'attitudine, che dimostrano alle cose della Chiesa, conforme si riferisce di Giosuè, che fin da fanciullo non sapea star lontano dal Tabernacolo: *Josue filius Num, puer, non recedebat de Tabernaculo.* A divenire Specchio, non basta nascer Cristallo, convien' esser lavorato. Però a questi d'indole buona è giusto che vi applichiate più di proposito, considerando che ad essi non altro manca, se non che il ripulimento aggiunto dall'arte: *Si Episcopus te in Clericum elegerit, age ea, quæ Cle-*

Ex 33. 11. 16. q. 1. c. Sic vivo.

Clerici sunt. I Primogeniti dell' Imperador Giapponese vengono allevati di modo, che mai non tocchino terra, neppur co' piedi. E quei Figliuoletti teneri, che a suo tempo avranno quasi da comandare a Gesù, coll' autorità che posseederanno di chiamarlo quotidianamente dal Cielo in terra e colla podestà di maneggiare il suo Sagratissimo Corpo sopra l' Altare, e di dispensarlo alle Genti, dovrebbono con molto più di ragione essere educati di modo, che non s' imbrattassero mai ne' vizj comuni alla loro età, anzi che neppure (se tanto si potesse ottenere) se ne impolverassero; e che però fuggissero con più cura tutti i cattivi Compagni, tutte le cattive Conversazioni, ed avessero sempre in mente la sublimità di quel grado, al quale essi aspirano: *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabit*. A questi converrebbesi persuadere una frequenza maggiore di Sagramenti, da questi pretendere una fedeltà maggiore agli Studj, ed a questi porgere de' libbricini spirituali da leggerne un poco il dì; da questi allontanar più avvedutamente ogni mal' esempio, e questi raccomandare più caldamente a' loro Padri, o a' loro Parenti, perchè non levino mai loro gli occhi di dosso, ma li riguardino, come cose a Dio dedicate. Tuttociò, che debbe elevarsi ad uno stato superiore alla sua natura, è necessario, per detto di San Tommaso, che sia prima disposto a tanto con una disposizione proporzionata, cioè con una disposizione, la qual' ecceda la natura di lui, come avviene della creta, quando ha da cambiarsi di zolla semplice in zolla d' oro: *Omne, quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam, oportet ut disponatur aliqua dispositione, quæ sit supra suam naturam*. Però, dovendo que' Giovanetti innalzarsi ad un grado tanto superiore a quei di un' uomo ordinario, qual' è il grado Sacerdotale, conviene che ricevano certamente una educazione più che ordinaria.

Is. 32. 8.

E con tutto questo voi finirete di essere benemerito di quei tre Sagramenti ancora, di cui non siete Ministro; non dovendosi forse meno a chi fa bene introdurre in una materia le perfette disposizioni, di ciò che debbasi a chi v' introduce la forma.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Come debba il Parroco portarsi cogl' Infermi, co' Moribondi, e co' Morti.

I.

UN Padre ha sempre provvidenza per li suoi Figliuoli, anche sani: ma per li Figliuoli *infermi*, non solo egli ha provvidenza, ma tenerezza. A questo indizio però ti conoscerà chiaramente, se il Parroco è insieme Padre: alla sollecitudine, la qual' egli terrà de' suoi Parrochiani, quando sa, che sieno ammalati. E certamente, se dove è maggiore la calamità e la miseria, maggiore debba accorrere parimente, come a suo cenno, la Carità, e la Misericordia; non avrà viscere poco men che di ferro, chi avrà bisogno d' essere sollecitato al suffidio di quei meschini? Troppo dunque sarebbe, se per taluno, non solamente non bastasse quell' amorevole cenno: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*; ma non bastassero neppure i preghi iterati, o per la povera condizion di chi chiama, o per la distanza della casa, o per la difficoltà del cammino, o per la intemperie del tempo, o per un timore superstizioso, in cui cada chi vien chiamato, quasi che nella Cammera dell' Infermo si debba al primo respiro sorbir la morte. Non si potrebbe dir altro, se non che lo zelo, nel petto di un tal Pastore, o non sia mai nato, o sia spento. Che volete voi fare di un Pescatore, il quale tema dell' acqua fredda? Rinunzj ad altri le reti. Non basta già in tali casi addossare tutto l' incomodo al Cappellano. No, dico, perchè la Balia non compatisce mai, come fa la Madre: *Quis infirmatur, & ego in-*

2. Cor. 11. 29.

infirmor? Ponete mente a quell' *Ego*. Oltre a che quel Signore, il quale influisce in tutti la grazia proporzionata alla qualità del loro ministero, non concorre colle parole del Mercennario, come concorrerebbe con quelle del Pastore, accorso in persona.

Ora queste Visite debbono ogni volta aver due mire: la consolazione de' Visitati: e più anche la utilità. La consolazione sarà grandissima, quando voi suggerirete all' Infermo, giusta la capacità di ciascuno, quei motivi soavi, che posano indurlo più alla sofferenza del male da Dio mandarogli. Intorno a che è da avvertire, che convien sempre mostrare di compatire chi lo patisce, e non rimproverarglielo mai, come fanno alcuni, i quali subito dicono all' Ammalato, che egli ha data al male cagione co' suoi disordini. Fu questa appunto la scortesia tanto strana di quei tre Amici di Giobbe, i quali andati per sollevarlo nella sua luttuosa calamità, non altro fecero di verità, che aggravargliela senza fine; mentre tutti i loro discorsi furon poi questi, volere contendere, ch' egli l' avea meritata. Ciò non è mai da imitarsi:

2. q. 5. c. Cum percussio. *Utrum pro purgatione, an pro vindicta contingat percussio corporalis, Dei in hoc judicium ignoratur*, dice San Gregorio; *& ideo non debet a nobis adhiberi flagellatis afflictio*. L' utilità poi del Visitato sarà l' insegnarli ad offerire a Dio quel travaglio in isconto delle offese a lui fatte; anzi il consigliarlo a privarsi talora volontariamente di qualche leggier sollievo, ad imitazion di Gesù, che volle sulla Croce gustar la bevanda amara, affine di amareggiarsi il palato; ma non la volle inghiottire, affine di non ritrarne coll' amarezza unito il ristauro: *Cum gustasset nolnit bibere*.

Matth. 17. 14.

Quello, che importa tuttavia di vantaggio, si è l' amministrargli in ora i Santissimi Sagramenti. Dissi in ora, perchè su ciò potrebbesi di leggieri mancare sì per difetto, e sì per eccesso. Per difetto, indugiando troppo di venire alla Confessione, per non attristare l' Infermo, o quei di sua Casa, che sempre gliela divisano non urgente, con quel tradimento consueto a' dimestici, che va travestito da Amore. E pure qual tradimento maggior di questo, mentre questo fa che i Sagramenti più di una volta si pigliono senza veruna disposizione considerabile dall' Infermo, già già ridotto all' estremo; e massimamente quel della Confessione, che da un lato è il più necessario di tutti, e dall' altro è il più arduo in chi per la mala vita abbia però bisogno in quell' atto di maggiore applicazione di senno ad esaminarsi de' suoi peccati, e di sentimento ad esporli. Per eccesso poi mancherebbesi, quando alla prima Visita si desse all' Infermo tutti i Sagramenti ad un' ora, come pur troppo fanno alcuni Parrochi infidi, per non tornargli intorno al letto mai più, se non ove sappiano che egli vi sia già spirato. Se i medicamenti stessi del corpo vogliono il suo tempo comodo ad operare, non lo vorranno molto più quei dell' Anima? E poi, se l' Ammalato ritorna, com' è facile, dopo que' Sagramenti a cadere in esasperazioni, in escandescenze, o in altre colpe più gravi, chi ne lo rileverà, come si conviene? Aspetterà forse il Parroco a rilevarnelo, quando gli raccomandi l' Anima, se pur torni a raccomandargliela? Non altro manca, se non che gli vada il crudele a recar soccorso, quando sia finita la guerra.

II.

COme poi ne' Moribondi cresce il bisogno, così cresce ad un passo ne' loro Curati l' obbligazione di non gli abbandonare in un tale stato. Disse il Signore a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che si divisasse di dovere aver tanti occhi quante avesse Anime in serbo. Se un tal ricordo si approprieranno i Pastori saggi, poco bisogno avranno di chi gli solleciti ad una tale assistenza; ma da per se apprenderanno subito quanto importi, mentre, se falli in quel colpo, non v' è riparo: *Non est correctio erroris*. Aggiungasi che a quell' ora l' uomo ha necessità di assistenza somma, sì per trovarsi più abbattuto di forze, a cagion del corpo che langue; e sì per trovarsi più bisognoso di ajuto, a cagion del demonio, che, qual Leone ruggente, cerca di tener più stretta la preda, se l' ha tra l' unghie (sicchè non gli sia levata quando già già sta in procinto di divorarsela) o se non ve l' ha, cerca di raggiugnerla avanti che scappi salva.

E qui si ha da por mente, come due generi di persone sogliono da' Curati venire

Digitized by Google

nire abbandonati più facilmente sul passo estremo, ma abbandonati a gran torto. I primi sono i fanciulli, i quali tuttocchè sieno presso a' sette anni, o che ancor gli passino, si lasciano disarmati de' Sagramenti, ed infino di quel della Confessione, sotto colore, che sieno tanti Angeletti. Ora si sa, che la malizia in più d'uno previèn l'età, come la maturità in certe Piante la stagion propria. San Gregorio racconta ne' suoi dialoghi di un Fanciullo di cinque anni soli, dannato per la bestemmia: ed una pia Vergine simigliantemente attestò di avere mirata nel Purgatorio l'Anima di un figliuoletto di sette anni, che in quelle fiamme penava da lungo tempo, perchè i suoi di Casa, ingannati dalla Innocenza totale, in lui presupposta, non avevano mai offerto per lui, nè limosine, nè suffragj, nè sagrifizj, nè alcun'altro genere di riscatto, quasi che fosse gettato. E' dunque rilevantissimo l'udire le Confessioni di questi ancora, e l'interrogarli discretamente, agguisa di saggio Medico, il quale non pago di arrivare il malore aperto, assicurasi dall'ascoso. Ed è giusto il munirli coll'Olio santo, anzi col Viatico ancora, quando abbiano tanta capacità di riceverlo riverentemente, qual cibo salutare all'Anima loro, dacchè è conformissimo a' sagri Canoni, che a chiunque si concede in quell'ora la Confessione Sagramentale, non si nieghi la Comunione.

Laym. l. 5. tr. 4. c. 4. n. 8. Suar. disp. 70. in 3. p. sess. 2. Lugo de Euch. sess. 4. n. 38. 26. q. 6. cap. Aguvvimus ℣. Cui autem.

Gli altri, che sogliono ancora più abbandonarsi da' Parrochi, in sull'estremo (quasi non bisognosi di altra assistenza) son certi, che si dimostrano affatto quieti. Ma quivi è da stare ben sull'avviso; perchè la quiete non sempre ne' Moribondi provviene da cagion buona. In due tempi sta l'Aria più che mai quieta: a mezzo giorno, perchè il caldo ha vinta la resistenza del freddo; e a mezza notte, perchè il freddo ha vinta la resistenza del caldo. Alcuni Moribondi son quieti, perchè in loro il caldo ha vinto il freddo. Vissero lungamente da buoni Cristiani, e così la Grazia ha trionfato in essi felicissimamente de' suoi contrarj. Altri per l'opposito son quieti, perchè in loro il freddo ha vinto il caldo. Si assuefecero i miseri a non far conto della loro salute, quando eran sani, e così nè anche ne temono moribondi: ed usi ad amar già le loro catene, non entrano neppure a quell'ora in sollecitudine di scuoterle da' lor colli; tanto la fede in loro è già più semiviva, che non son essi. Questa guisa di Peccatori è però quella, che ha bisogno di più fedele assistenza: anzi, se talun d'essi nulla movendosi, dia segni già manifesti d'impenitenza, è necessario affatto, che il suo Pastore non lo abbandoni, ma assistagli fino al fine, o in persona propria, o in persona di altro Sacerdote, che egli sostituisca ad un tale effetto, perchè ad ora ad ora rinnovi al Penitente le istanze, anche ributtate, e gli suggerisca nuovi motivi più validi a riconoscersi, finchè ha tempo, non si dovendo disperar fino all'ultimo mai di alcuno, ma bensì usare ogni diligenza possibile ad impedire il naufragio di un'Anima, che sommersa, non si può più ricescare per tutti i secoli.

Arist. Probl. sess. 25.

Pos. c. 13. n. 13. 14.

Venendo ora alla norma di una tale assistenza (dappoi che se n'è scorta già l'importanza) io vi dirò, che essendovi intorno ad essa tanti libri utilissimi, dati in luce, a me non resta altro, se non che ridurre qui brevemente tutta la dottrina da loro addotta a tre capi, simigliantemente alle tre operazioni, che spettano al buon Piloto in ogni tempesta. Il primo è togliere tutti gl'impedimenti, che si attravversino alla salute del Moribondo dalla parte di lui medesimo. E questo è alleggierire la nave, sicchè ella sopraffatta dal proprio peso, non vada a fondo. Il secondo è difenderlo da quegli assalti, che gli sopraggiungano da' Diavoli. E questo è reggere la nave, già alleggierita, tra i fier Marosi, perchè ella non dia di volta. Il terzo è porgerli tutti quegli ajuti di più, che possano mai giovargli in quel duro passo. E questo è poi spingere con tutta l'arte la Nave verso il suo Porto, per porla in salvo.

Gaspar Loarte. Io Polanc. Ludov. de Ponte.

Ma innanzi a tutto è dovere che s'incominci dal dare al Moribondo l'avviso omai della Morte, che gli sovrasta. Io non vi dico, che prima voi non possiate fare a lui dare tale avviso dal Medico, la cui bocca è quello che lo rende più accreditato: ma quando il Medico non vi sia, siete obbligato a darglielo voi medesimo: e quando siavi, è giusto non per tanto che ancora voi medesimo glielo diate, non già indiscreto, ma bensì tanto espresso, che se da principio, voi, com'è uso, pigliaste un'avviso tale da lungi, allo stringere poi glielo diate

Possev. 13.

in termini più significanti, e più schietti, che si ritrovino: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives.* E' tanto innato all'uomo l'amore alla vita propria, che avrà egli per poco la Morte in Casa, e neppur anche la crederà giunta all'uscio: ond'è, che non basta dirgli, *morieris tu*: conviene aggiugnergli di vantaggio, *& non vives*, cioè ripetergli in più modi l'istesso, finchè l'intenda. Nè perchè la persona sia ben disposta, si dee trascurare di dare ancora ad essa sì grande avviso in tempo opportuno, per non privarla di quel merito sommo, che acquisterà nel sagrificar la vita al Signore: sagrifizio, che dalle persone pie si suol fare in tutta la vita, ma non mai come si fa, quando già già sia vicina l'ora di perderla. Altro è tirare, per dir così, al Saracino con una spada di marra, quando la Morte è sol presente al pensiere; altro è ribattere con una spada di punta il Nimico vero (cioè l'orrore alla Morte) quando la Morte è sugli occhi. E' bensì confacevole l'addolcir l'amarezza di questo Calice al Moribondo in varie maniere: ora con rappresentargli i travagli di questa vita infelice, dalla quale esce, e i godimenti di quella tanto migliore a cui passerà: ora con iscoprirgli i tratti amorevolissimi della Provvidenza Divina, la qual di ragione dovrebbe a ciascun di noi mandare la Morte al primo peccato grave da noi commesso, e par si compiace di differircela tanto, perchè ci giunga quando più ci sia di salute: ora con accertarlo, che Dio non può non pigliare sotto la sua favorevole protezione la Moglie, i Figliuoli, la Famiglia e gli affari di tutti quei, che per conformarsi perfettamente alle disposizioni adorabili della sua Volontà, accettino volonieri la morte in quell'ora appunto, in cui piace a lui di mandarla, dicendo anch'essi con Gesù loro Capo: *Ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem, surgite, eamus hinc.*

Is. 38. 1.

Io. 14. 31.

Orà, principiando dal torre gl'impedimenti, i quali più si attravversano al morir bene dalla banda dell'Ammalato; s'egli non fece ancor testamento, si essorti a farlo con ogni celerità perchè sia libero da quelle cure nojose, che con laroneccio tanto più ingiusto, quanto più irriparabile, rubano spesso a' Cristiani i momenti più preziosi di tutta la vita loro, quali son gli ultimi. E siccome potrà consigliarsi in genere al Testatore, che facciasi degli Amici nell'altro Mondo, o con limosine in ossequio d'Poverelli, o con legati in opere di Pietà; così, quanto a' legati, è bene avvertirlo, che non sieno eccedenti o nella perpetuità, o nel peso, o nel numero, siccome quelli, che poscia non eseguiti, non sollevano da un lato le pene a' morti, e dall'altro deprimono sempre più la coscienza a' Vivi. E quanto alle limosine, è bene di rammentare, che vada innanzi a tutt'esse il pagare i debiti, senza lasciare il pensier di quelli agli Eredi, tanto spesso più infidi, quanto più ricchi: *Beatius erit liberum exire, quam post vincula libertatem quærere.* Più giova un pezzo d'asse a chi sta per naufragare, che qualsia Nave intera a chi è ito a fondo. Se poi, oltre a' debiti, vi saranno delle restituzioni da eseguire, e possono eseguirsi presentemente, obbligare il Testatore a non rimetterle mai dopo la sua morte. E' contrassegno di amore troppo smoderato al danaro, il voler essere abbandonato da esso, piuttosto che abbandonarlo. E pure quante volte intervien così, perchè avverasi ciò che ci disse Cristo, quando tanto bene chiamò le ricchezze spine: spine, che per quanto bramiate di staccarle da voi, pure vi si attaccano, ond'è che spesso si finisce di vivere prima che o esse lascino voi, o voi lasciate esse. Colla restituzion della roba vanno ad un pari le remissioni de' torti già sofferti dal Moribondo; e sarà opportunissimo il procurare, che tali remissioni si facciano, ove si possa, per via giuridica, affinchè sia più chiaro, che chi le fa, faccialo cordialmente, e sia più certo, che chi rimane de' Posteri, morto lui, non erediti co' beni da lui lasciati, le inimicizie, facilissime a risvegliarsi, quando per vie non solenni sofferto fiate più sopire, che estinte. Parimente converrà, quanto sia possibile, far che i Figliuoli non si lascino su quegli estremi vedere da chi amandoli troppo teneramente muoja per cagion d'essi men volentieri, affinchè la presenza non avvivi in lui la passione, come il girar delle ruote fa girare subito il capo a chi per la vertigine l'ha men saldo. Ciò, che con istudio maggiore ha da praticarsi nell'allontanar le persone, amate già malamente dal Moribondo, in cui quel fascino dell'oggetto presente potrebbe all'improvviso cambiare il fumo, quantunque languido, in una fiamma impetuosa.

S. Greg. Dial. 4. c. 36.

Sal-

Salvato il moribondo da ciò, che vien più da lui, convien pensare a difenderlo da' Diavoli. E quivi è da osservare l'indole, l'inclinazione, i costumi di lui medesimo; perchè comunemente da quella banda sarà l'assalto infernale, da cui la piazza è più debole. Parimente è d'uopo che voi siate bene informato delle varie arti di nuocere che ha l'inferno, affin di fare come il buon Capitano, il qual non è meno attento a gli andamenti del nimico, che a' proprj: *Non ignoramus cogitationes ejus*. Soprattutto convien disporre il moribondo a manifestare ogni volta queste sue diaboliche suggestioni, perchè là più comunemente sogliono gli assassini apprestar le insidie, dove son le selve più folte.

2.Cor.2.11.

Fatto ciò, resta non solo da difendere l'Anima del moribondo dal male, ma ancor promuoverla al bene: ciò che farassi con suggerirgli opportunamente alcuni atti delle Virtù più necessarie a quell'ora, come sono atti di Fede, atti di Speranza, atti di Carità, atti di Contrizione, atti di Conformità, atti di Dimanda, sì necessaria a conseguire da Dio la Perseveranza finale, che è l'unica a coronarci. E quivi sarà utilissimo il convocare anche quei di casa (la cui presenza non sia per altro nocevole al moribondo) sì perchè col pregare tutti per lui gl'impetrino più di forze, e sì perchè abbiano anch'eglino un'ammaestramento per semedesimi della propria caducità nel mirar l'altrui: il che ben potete voi con tale occasione far loro apprendere vivamente in poche parole, non si riconoscendo mai meglio la vanità de' beni terreni che quando fuggono. Vero è, che difficilmente potrete voi co' moribondi valervi delle avvertenze qui addotte con loro pro, se prima, quando eran sani, non gli avrete addestrati, dirò così, dall'Altare a fare un tal passo da timorati Cristiani. Qual Maestro di scherma può la prima volta insegnare il maneggiare dell'armi a chi sia già su lo steccato in procinto di maneggiarle? E' vero, che la negligenza degli uomini è grande assai nell'apparecchiarsi alla morte: ma grande assai è la negligenza altresì di chi dovrebbe rammemorare alla gente la necessità di un tale apparecchiamento, e non la rammemora.

Frattanto, se voi stanco sostituirete per qualche poco alcun'altro al servizio de' moribondi, rammentategli, che a questi non sia molesto, col troppo dire, con l'alzar troppo la voce, coll'interrogare, coll'insistere, o con altre importunità, le quali porgano più cagione ad essi di noja, che di conforto. Faccia egli però pausa di tratto in tratto, sicchè somministri a quegli un ristoro frequente, e breve di varj atti, insinuati con sobrietà ad uno ad uno, perchè quanto è facile empire un vaso di bocca stretta, dove empiasi con pazienza, cioè infondendovi a poco a poco il liquore: tanto è impossibile, dove per contrario si voglia riempir con furia. Simigliantemente proccurisi, che chi muore pigli prima tutte quelle Indulgenze, delle quali è capace in un tale stato; e cerchisi di disporlo a ricevere spesso l'assoluzione Sagramentale, che egli addimandi, o espressamente con accusarsi di nuovo, o equivalentemente per via di segni già concertati. E quando ancora egli non dia più segno veruno, non abbandonisi, quasi incapace di ajuto: perchè quantunque perduto già il favellare, perduto il mirare, perduto il muoversi, egli non possa dimostrar di ricevere quel soccorso, che gli si porge; contuttociò per quell'acutezza di udito, che non di rado posseggono i moribondi, è facile, che il riceva. Onde finchè egli ha tuttor'alito in su le labbra, si consideri, come un Combattente, non uscito per anche dallo steccato (e così capace fino all'estremo di vincere, e d'esser vinto) e però ancor si munisca fino all'estremo, ora con un'arma di quelle, che suggerisce a tal'effetto la Chiesa nel Rituale, ed or con un'altra, perchè si tratta di troppo, dove si tratta di un punto, da cui dipende un'Eternità di premio, o di pena.

III.

Passiamo ora alla carità verso i Morti, la quale se è vera, non può non vivere ancora dopo le ceneri: *Amicitia, quæ desinere potest, numquam fuit*. E pure chi crederebbe che l'Avarizia l'estinguesse talora a segno, che si giunga a prendere liti con l'altro Mondo? E' avvenuto più d'una volta, che si differisse per qualche giorno di dare sepoltura al cadavero di un meschino, perchè la sua famigliuola non avea tanto, quanto chiedeasi dal Sacerdote a quel povero funerale. Questo non si può far senza colpa grave, sì per la spietatezza, sì per lo scandalo. E' certo che il Parroco debbe seppellire presentemente il defonto, e poscia a suo tempo riscuoter quel di-

S. Hier. ad Rust. ep. 11.

Tol. l. 5. c. 5.

Posi c. 14. n. 3 Barb de off. Par c. 16. n. 54.

diritti, che la pura consuetudine gli concede, e riscuoterli fino per via giuridica, se vi sieno: ma se non vi sieno, egli ha da condonarli pietosamente, o in parte, o anche in tutto, ad una gran povertà, per non imitare quei più Carnefici, che Pastori, i quali dove nella lor Greggia non v'è più latte da mugnere, voglion sangue. Nè vale opporre, che usino un tal rigore, per mantenere a' Successori le loro ragioni illese. Non vale, dico: perchè se la povertà del Defonto è povertà estrema, questa ragione di chiedere per lui pagamento, non è in veruno: e se è povertà molto grave, non perde la sua ragione chi a titolo di Limosina condona il loro debito a i debitori, ma ne conferma il possesso. Nel rimanente chi legge i Canoni, e vede quanto da principio abborrissero che vi sia chi ricerchi punto per la sepoltura data ai Cadaveri de' Fedeli, stupirà nel vedere che si rinnuovi, chi oggidì la riponga a conto di fondo ben fruttuoso.

11. q. 3. c. Questa est c. Postquam c. in Ecclesiastico. c. Prælati indum.

In secondo luogo la Carità verso i Morti richiede che si proccuri l'adempimento delle loro ultime volontà ne' legati pii, che commisero a' loro Eredi, Eredi dichiarati da' sagri Canoni micidiali, sacrileghi, scomunicati, se non le adempiano. Ma perchè buona parte di questi legati pii comunemente conviene al Parroco, è dovere che egli non si carichi mai col peso di tante Messe, che non possa reggerlo appieno. E pure non di rado succede, che siccome chi è affamato piglia più cibo di quello, che egli sia abile a digerire; così chi è avido, si addossi più Sagrifizj, di quelli che egli sia abile a celebrare, almeno entro a tempo giusto, con aggravio della coscienza, e con pena inesplicabile di quelle Anime, che attendono i suffragj tra le loro fiamme implacabili, quando il Sacerdote aspetta ad inviarli, non il pro loro, ma sì bene il comodo proprio.

21. q. 2. c. Obligationes 7. q. 4. c. sacrilegium.

Finalmente l'ultimo atto di Carità è pregare per le Anime de' suoi Parrochiani defonti, procurando al possibile di ajutarli, anche colla impetrazione de' Sagrifizj spontanei, come può fare agevolmente, se vuole, e con altri suffragj, quanto più liberi, tanto più liberali. L'occhio è il primo a morire nel nostro corpo, ed il cuore è l'ultimo. L'amore interessato s'estingue tosto all'estinguersi dell'amato. L'amore Cristiano non si estingue nè anche poi, perchè anche poi rimane vivo il motivo per cui si amò, che fu per piacere a Dio: *Charitas numquam excidit.* 1. Cor. 13.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

La necessità di Orazione in un Pastor d'Anime.

RIchiesto una volta Demostene a dir qual fosse la parte principale dell'Oratore, rispose tosto: l'Azione. E l'altra? l'Azione. E l'altra? l'Azione. Nè, raddomandato, tornò mai altro a ripetere, se non questo: *Pronunciatio.* Anch'io, se mi si chiedesse quali sieno le prime parti di un Pastor sagro, quali sian l'ultime, vorrei per poco rispondere in simil guisa: l'Orazione, l'Orazione, l'Orazione; perchè quantunque ella non sia sola a formare una Idea sì grande, ma oltre ad essa vi vogliano quei tre pascoli, di cui tanto vi ho favellato, di Parole, di Esempj, di Sacramenti; contuttociò l'Orazione è quella, che dee dare lo spirito a tutti questi, dee dare il fuoco; e senza d'essa, tuttociò che abbiam divisato con tanto dire sarebbe agguisa di un'Orivolo bello, e buono, ma scarico: *Manent itaque tria hæc, Verbum, Exemplum, Oratio,* dicea S. Bernardo, *major autem horum est Oratio. Nam etsi vocis virtus sit opus, operi tamen, & veri gratiam, efficientiamque præmeretur Oratio.* S. Bern. de Consid. ad Eug.

Ma per apprendere meglio questa necessità, convien distinguere due parti le più essenziali nell'Orazione. L'una è meditare, l'altra è pregare.

I.

ORA, quanto alla prima, voi non mi negherete, che per una buona volontà non sia necessaria una buona cognizione: *Ex claro intellectu sequitur non tardus affectus,* così dice Sant'Agostino. Im-

Imperciocchè, come la luce precede sempre di fatto natura il calore, così il conoscere precede sempre l'amare. Senonchè questo conoscimento non si forma nell'uomo tutto ad un tratto, come nell'Angelo. L'Angelo ragglugne la verità in uno stante, passando, per così dire, da un polo all'altro, in un batter d'ale. L'uomo alla verità non va mai di volo, o se vi va di volo, va come l'Ape, passando di fiore in fiore, cioè da una verità più vicina, ad un'altra che è più da lungi, mentre da quello che l'uomo ha già conosciuto, arguisce quello, che gli rimane a conoscere. Dissi tuttavia, come l'Ape: perchè di fiore in fiore vanno ancor esse le Canterelle, in un' Orticello odoroso, vanno le Mosche: ma queste non ci figurano il caso nostro. Le Mosche non hanno altro per fine, che di vagare intorno a que' fiori, senza fissarvisi punto. E tale nell'uomo è quel puro pensare, che talora egli fa a cose buone, senza considerarle con attenzione. Onde ciò non è meditare. Le Canterelle han per fine di trarre da que' fiori anche nutrimento, ma comunale: onde insieme vi volano, e vi si fissano. E tale nell'uomo è il pensare, che egli fa a cose buone, e il considerarle, ma affine di puro studio. Onde ciò, se è meditare, non è quel meditare che giova all'Anima. Le Api hanno per fine di trarre da tali fiori quel nettare più delicato, e più dolce, che forma il mele. E questo è il meditare, di cui parliamo, cioè un considerare attentissimo, ma tutto sempre ordinato alla divozione: onde è, che un tal meditare è uno studio, per così dire, ancor' esso spirituale, ma studio dolce, perchè non è di solo intelletto, è d'intelletto insieme, e di volontà; anzi è di volontà più che d'intelletto. La Meditazione divota è però quella, che alla Grazia attuale serve più che altro, di foriera eminente, mentre ella ci dispone mirabilmente a quelle due sovrane impressioni di detta Grazia, che ci rapiscono il cuore, e sono il tenderci aperto ciò che prima era ascoso, ed il tenderci amabile ciò ch'era aspro: *Ut appareat quod latebat, & suave fiat quod non delectabat.* E però non è da stupire se alla detta Meditazione riferisce il Re David de al modo stesso la conversione, che egli avea fatta dal male, e la confermazione, che avea nel bene: la conversione in quelle parole: *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua*: e la confermazione in quelle altre: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea.* La considetazione attenta delle cose divine riduce al pari gl'iniqui su la via retta, e vi tiene i giusti.

S Th 2. 2. q. 180. art 3 in c.

S. Aug de Pecc. meritis, & remiss. c. 27.

Pſ. 118. 59.

Pſ. 118. 92.

Se però di questa considerazione ha bisogno qualsivoglia uomo per camminare dirittamente al suo fine, quanto più avranne un Sacerdote Curato, il quale ha tolto di vantaggio l'incarico di fare in tal cammino la scorta a gli altri? Senza Meditazione sarà egli una guida fiacca di vista, fievole di vigore. Come volete che sappia ragionare al suo Popolo delle cose di Dio, chi mai tra se non le rumina attentamente? Ed ove pur ne ragioni (pigliando quasi l'arme in presto da i libri; letti a tal fine) come volete che scagli l'arme con forza? E non le scagliando con forza, chi abbatterà? Arco debole non fa pruove. Conviene adunque che il Parroco, se è zelante, si stabilisca un tempo opportuno da trattenersi ogni dì con Dio in una Santa Meditazione, che almanco dovrebb' essere di mezz'ora. E il tempo più oppottuno sarà quello della mattina, siccome il più ripurgato da que' vapori, che gli altri affari mandano tra 'l giorno alla mente. Onde la Meditazione in quell'ora sarà come una rugiada vicina all'Alba, rugiada più avidamente bevuta dalle Conchiglie, perchè più pura, e così più atta a i lavori delle lor perle. So, non dover mancare chi mi risponda, che egli non può, perchè non ha tempo. Ed io gli replicherò, che chi tutto il tempo vuol dare al corpo, sicuramente non ne avrà punto da compartire allo spirito. Ma è questa per avventura una bella scusa? Anche ad una Vite, che abbia tutti i tralci vicini a terra, non rimane tanto di alimento, che battile ad ire in alto. Chi è però, il qual per fare che vadavi non la poti, tagliando tutti quei tralci appunto più bassi, che sono i soprabbondanti? Convien risecare tante conversazioni inutili, tanti vagamenti, tante visite, tanti spassi, tanti negozj parimente dimestici, che nulla spettano, anzi che molto ripugnano al proprio stato; e il tempo non mancherà. Però la negligenza non nasce, se ben si mira, dal non avere agio di applicarti a considerare le massime della Fede: anzi il non avere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede, nasce per lo contrario da negligenza, cioè dal volere, che il fine principalissimo, qual' è la salute pro-

Dist. 36. c. Si quis vult.

propria, e l'altrui, ceda a quello, che sempre debbe essere il secondario, e il subordinato.

II.

L'Altra parte della Orazione è la dimanda. E questa ancora non è manco necessaria della Meditazione, per l'uno, e per l'altro debito del Pastore, che è giovare a se, e alla sua Greggia. Non ha dubbio, che Dio è la sorgente universalissima d'ogni bene: *Dives in omnes*: ma sorgente volontaria, la quale si diffonde però per que' soli rivi, che sono più in grado ad essa, nè mai per altri. Ora come il Signore ha determinato di trammandarci le acque salutevoli della Grazia abituale per li canali de' Sagramenti, così ha determinato di trammandarci le acque salutevoli della Grazia attuale per quelli delle dimande: *Dives in omnes*, Rom. 10. 12 *qui invocant illum*. Da ciò ne segue, che siccome a santificare le Anime nostre, fa di mestieri accostarsi a' Santissimi Sagramenti, come a condotti proprj di tal santificazione: così a mantenere questa medesima santificazione, e a difenderla da tanti nimici interni, ed esterni, che la combattono, è necessario ricorrere alle preghiere, per cui mezzo il Signore ha già stabilito di compartirci il suo patrocinio: *Clama ad me, &* Jer. 33. 3. *exaudiam te*. In una parola, figuratevi la Grazia santificante nell'Anima nostra, come una Piazza assediata, che non può difendersi longamente senza soccorso. E pure non può un soccorso tale ottenersi, se non si chiegga: *Nullum credimus, nisi orantem auxilium promoveri*. S. Aug. de Eccl. dorm. Sicchè, a questo dire, come è necessario l'ajuto divino per operare, così è necessaria l'Orazione per conseguir l'ajuto divino, almen di legge ordinaria, che è quella, secondo cui ci governa comunemente la Provvidenza. E se così è, scorgerete, che non amplificò Tertulliano quando egli scrisse: *Horrendum est diem sine Oratione transigere*; perchè, se ogni dì abbiamo bisogno espresso di nuovo ajuto da Dio, come possiamo giammai passare alcun dì senza nuove suppliche?

Di quest' arma dunque celeste avete voi da valervi perpetuamente, tanto in pro dell'Anima propria, quanto in pro di qualunque Anima a voi commessa: dacchè questo medesimo è un debito riconosciuto in un come voi, non solamente dal Concilio di Trento, ma dal Codice stesso, il quale mirando un Sacerdote, il L. Omnes C. de Ep. & Cler. considera qual pubblico Ambasciadore, spedito dagli uomini a Dio, per inchinarlo a pietà: *Ob id ordinari Sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant communibus*. Sicchè dovrete sempre tenere in conto di mancanza notabile, il lasciare che voi facciate di pregare ogni dì per li vostri sudditi: *Absit a me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis*, dicea al suo caro Popolo Samuele. Non solo diceva: *Absit, ut non orem*, ma *Absit, ut cessem orare*, 1. Reg. 12. 23. tanto il suo pregare era assiduo. E con gran ragione. Sapeva egli, che tanto il Popolo stesso avea sotto Mosè trionfato de' suoi nimici, quanto Mosè avea tenute le braccia alzate per lui. Al cader di queste, era a un tratto il Popolo vinto; al rilevarsi fu vincitore: *Oret ergo & Sacerdos Ecclesiæ indesinenter, ut vincat Populus, qui sub ipso est, hostes invisibiles, qui sunt Dæmones, impugnantes eos, qui pie volunt vivere in Christo Jesu*. Dist. 26. c. Si quis vult. Tale è la conseguenza, che per voi quindi trassero i sagri Canoni.

Similmente è d'uopo, che questa necessità di raccomandarsi, venga altamente insinuata, ed impressa da voi nel cuore di quegli, per cui pregate, non dovendo essi pregar meno per se, di quello che voi dobbiate pregar per essi. Ma se nel cuore di alcuno vi conviene imprimerla più, è nel cuore di certi peccatoraccj, i quali sono tanto più bisognosi di Orazione, che i giusti, quanto è più bisognoso di ajuto, chi sia caduto in un' alto pozzo, che chi stia solo a risico di cadervi. E perchè molti o non sanno, o non curano questa necessità di chiedere un tale ajuto, avviene di leggieri, che perdansi eternamente senza riparo, come succede ad un' Orso, che incappato ne' laccj, vi resta sempre, perchè non sa roderli, come li rodono altri animali più felici di lui, che se ne sviluppano. E questi peccatori medesimi dovrete voi raccomandare a Dio con maggior zelo (come i più vicini a perire) e massimamente nel Sagrifizio ineffabile della Messa, nel quale può giudicarsi, che più che mai abbia Iddio da mantenere quella sua promessa solenne: *Regnante pro eis Sacerdote, propitius eis erit Deus*. Lev. 4. Sicuramente, poichè il Signore concede al Sacerdote un diritto sì grande di accostarsi al

Fon-

Fonte di ogni bene, si può presupporre, che egli non sia per negargli di attignerne in abbondanza; *Cui jus adeundi ad Fontem inest, ineris & haustus.*

L. Item, §. Qui habet ff. de Serv. cust. prædior.

III.

SEnonchè vi si può qui di leggieri svegliare un dubbio, ed è, se voi, come siete obbligato a pregar per il Popolo dall' Altare, sagrificando; così per lui siate obbligato ad applicare il medesimo Sagrifizio, con privarvi però di quelle consuete limosine, che nella vostra povertà voi traeste, applicandolo ad altri che ve le porgi.

Vi risponderò brevemente, che se vi è decreto autorevole, da cui si possa inferir tale obbligazione, sarebbe quello, che fe il Concilio di Trento in tali parole: *Cum præcepto divino mandatum sit omnibus, quibus Animarum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, verbique divini prædicatione, Sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere &c. declarat sacrosancta Synodus omnes obligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Diœcesi Residentiam.* Ma quivi è incertissimo, se quando il Concilio disse *pro his sacrificium offerre*; si valesse di una tal formola in significato di applicare la Messa a benefizio del Popolo, o in quello di celebrarla semplicemente, per dare al Popolo comodità di ascoltarla; attesochè l'offerir Sagrifizio è cosa, che dall' Altare dice ogni volta il Sacerdote di fare per tutti anche i Circostanti; e pur è certo che egli non lo applica a tutti, e talora a niuno. Io giudicherei, che il Concilio parlasse quivi in significato di celebrare, più assai che dell' applicare. Conciossiachè quel decreto fu tutto indirizzato a provar la necessità che ha il Pastor d' Anime di risedere nella sua Chiesa personalmente. Ora per celebrare la Messa al Popolo, certo è, che è necessaria la residenza personale: ma non è necessaria per applicargliela. Questo si può fare altresì da lontan paese.

Sess 23. de Refor. c. 1.

E però sembra, che la mente del Concilio, come in tutte le altre particelle di quel decreto, così anche in questa, mirasse a ciò che era il fine della sua legge, come fa ciascun savio Legislatore. Poi, quando pure egli presupponesse un tal debito di applicare la Messa a benefizio del Popolo, nè solo di celebrare, rimane a considerare, che qualunque volta il precetto è indeterminato, non obbliga fino a tanto che il Superiore, o l'uso, o l'urgenza non lo determini a tempo fisso, come appare chiarissimo nel digiuno, il qual per fini utilissimi fu voluto da Dio nel Genere umano sotto precetto, ma precetto indeterminato: ond' è che la Chiesa, con infinita prudenza, è poi sortentrata a determinarne a i Fedeli tempi proporzionati, che erano quelli, in cui dovevano essere più disposti a levare la mente a Dio. Ora, che qualche volta il Pastore applichi un Sagrifizio di tanto pro per la Greggia a lui confidata, par troppo giusto, se egli non ha perduta al tutto la brama di renderle Iddio propizio. Ma quando lo applicherà? Conviene che tale determinazione; o facciasi dalla Chiesa, e questa non v' è, come appare da tutti i Canoni: o facciasi da i Sinodi diocesani; e questa non lega fuori delle diocesi, dov'è fatta: o facciasi dall' uso; e questo è varissimo, perchè quel che s' incontra in un luogo, non è nell' altro: o facciasi dalla urgenza; e questa si lascia al giudizio di ciascun Parroco, non meno pio, che prudente, veder qual sia, non parendo per altro di convenienza addossare a tanti di loro, quantunque poveri, un debito che non costa da pruove chiare. E' lodata la carità di applicare generalmente al Popolo il Sagrifizio nelle solennità principali: ed io sommamente ve la compruovo. Sarà spontanea, sia vero, ma tanto ancora ella sarà più fiorita. Il Balsamo che distilla da se, non aspettando chi fin co' tagli si necessiti a grondar giù dalla Pianta incisa, quanto è più volontario, tanto è più eletto.

S. Th. 1. 2. q. 148. art 3

S. Th. 2. 2. q. 147. art 5

Suar. in 3. p. to. 1. disp. 81. sect. 1. Vasq. de Sacr. disp. 234. c. 1. n. 37. De Lugo de Euch. disp. 21. sect. 1. n. 19. Tamb. Meth. Missæ l. 1. art. 1. §. 16 Bonac. de Sacr. disp. 4. q. ult. p. 7. n. 3. Poss. c. 1. n. 1. Barb. c. 11. n. 10.

CA-

CAPO VIGESIMOSESTO.

Si propongono due mezzi giovevolissimi al Pastor d' Anime da conseguire il suo fine, riposti negli Esercizj spirituali, e nelle Missioni.

Attio. 18. *Ttendite vobis, & universo Gregi*. Tale fu l'avviso celebre, che l'Appostolo sul dipartirsi da Mileto, lasciò a tutti i sagri Pastori di quella Chiesa, ed in loro a qualsivoglia altro. Al conseguimento però di questo doppio fine sì rilevante (qual'è la salute vostra, e l'altrui, cioè quella del vostro Gregge) due mezzi io sono qui per rappresentarvi, prima di venire al compimento dell'Opera, ambidue di somma virtù, come si scorge dalla esperienza quotidiana di essi, e sono gli Esercizj spirituali di Sant'Ignazio, e le Missioni. Il primo degli Esercizj servirà direttamente al Pastore, indirettamente al Popolo; il secondo delle Missioni servirà direttamente al Popolo, indirettamente al Pastore.

I.

ORA, in ordine agli Esercizj spirituali vuole osservarsi, che siccome in un' Orivolo, affinchè egli cammini aggiustatamente, non basta caricarlo ogni dì, come si costuma, ma comunemente fa d' uopo scomporlo dentro l' anno almeno una volta, per ripulirne ogni minima particella, e poi ricomporlo; così, dice S. Francesco di Sales, non basta ad una persona, la quale vogli camminare alla perfezione (secondo che in qualche modo è tenuto pure di fare ogni Pastor d' Anime, anzi qualsisia Sacerdote) non basta, dico, aggiustare ogni dì lo spirito colla Meditazione quotidiana; ma è necessario, se non una volta l' anno, almeno di tempo in tempo, usare una diligenza straordinaria, in rivedere, e in rassettare tuttociò che allo spirito si appartiene, affine di togliere da sì bell' Orivolo tutti quegli impedimenti alla perfezione, che per l' umana fragilità vi si sieno a poco a poco attaccati qual sozza polvere. E ciò si fa nel Ritiramento degli Esercizj spirituali, durante per lo manco una settimana. Quindi è, che tali Esercizj sono benemeriti di tutto il Mondo Cattolico; non solamente per accertare nella elezion dello Stato, che vale tanto; ma ancora per riformarlo: come si tocca perpetuamente con mano in quelle Diocesi, dove il loro uso è frequente, ad un tale effetto di puro riformamento. Vero è, che a raccorre questo inesplicabile frutto, conviene entrare in quella solitudine santa con un desiderio grandissimo di approfittarsene, perchè questo desiderio sì grande è quello appunto, che Dio ricerca da noi, per versarci in seno i tesori con ampia mano: *Dilata os tuum, & implebo illud*. Ed oltre a ciò conviene custodir diligentemente la medesima solitudine, segregandosi per quel tempo da tutti gli affari, da tutte le conversazioni, da tutte le corrispondenae, e a dir breve, da tutto il commerzio umano, per impossessarsi di quelle cognizioni de' Santi, che sempre ebbero per loro albergo più favorito il Deserto: *Habitabit in Solitudine judicium*. Le Margherite, a lavorare le Perle di prima grandezza, si vanno a sequestrare nel Mar profondo.

Pſ. 80. 11.

Iſ. 32. 16. A dov.

Il tempo più convenevole d' innoltrarsi in tal solitudine è singolarmente in due casi. Il primo, dopo qualche caduta notabile, che per disavventura sia mai seguita in chi, come voi, dovea tenere altri in piè: *Esto vigilans, & confirma*. E ciò affine di ristorare sì gravi scosse con una buona Confessione generale, come costuma appunto una Nave sbattuta, e sconquassata da gran procella, di ritirarsi in Porto, sì per riposo, e sì per risarcimento. Il secondo è, quando il primo zelo va raffreddandosi tanto, che o si lasci di operare in divin servizio, o si operi languidamente, come chi fa più con tedio, che con amore. Conviene allora risuscitare con qualche diligenza straordinaria quell' avanzo di spirito semivivo, conforme al consiglio datone dall' Appostolo al suo Timoteo: *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei*: sicchè riaccendasi quell' antico fervore di carità, cioè quel fuo-

Apoc. 3. 2.

Digitized by Google

fuoco, che, veduto solo, è bastevole a porre in fuga il Leon d'Inferno. Non è però, che oltre a i due casi pur'ora detti, non sia giusto entrare in tali Esercizj, ancora per altri di pura consolazione spirituale. Ma per qualunque vi si entri, non se ne dovrebbe uscir mai senza una buona Confession generale dall'ultima che fu fatta, e ciò non solo a titolo di evidente necessità, quando le partite dell'Anima non fossero state in tempo saldate bene, ma anche (in caso di saldo giusto) a titolo meramente di far che l'Anima torni al candor primitivo. Si nettino pur gli argenti quanto si vuole, dappoi che s'infudiciarono, mai non torneranno alla bianchezza di prima, se non si gettino di bel nuovo in quel fuoco, dal quale la conseguirono sì perfetta.

Non credo io già, che da questo ritiramento vogliate ancora voi rattenervi per quel pretesto, il quale adducono alcuni, ed è di non interrompere il bene, che vanno ogni dì facendo nel loro Popolo. Primieramente l'interruzione di quei pochi giorni è sì breve, che non è da considerarsi. Dipoi la prima cura è la cura dovuta a se: *Attendite vobis, & universo Gregi*. E perciò quello stomaco, il quale trasmetta tutto l'alimento alle Membra, senza riserbarsene a se la parte migliore, non è mal sano. Non avviene de' beni spirituali, come de' temporali. In questi lodevolmente preferiamo gli altri a noi stessi, perchè preferendo gli altri, veniamo nel medesimo tempo ad amar più noi. Agli altri diamo un bene caduco, per noi guadagniamo un'eterno. Ma ne' beni spirituali dobbiamo a qualsivoglia altro preferir noi, altrimenti la Carità non sarebbe retta, perchè non sarebbe ordinata. Posto ciò, il Popolo vostro non può pretendere, che per il profitto spirituale di lui, trascuriate il proprio. Il privilegio che talora dassi a i privati di estrarre l'acqua da i pubblici condotti della Città, s'intende sempre di quella, che soprabbondi. Così il diritto, che ha il vostro Popolo di essere ajutato da voi di qualunque tempo, s'intende di quel tempo che sopravanzi all'ajuto da voi prestato bastantemente all'Anima vostra. Non è dunque motivo giusto a distogliervi da questo divoto Ritiramento, il bene che da voi farebbesi nella Greggia, rimanendo con esso lei quei giorni di vantaggio, in persona propria, più che in altrui. Tanto più, che per questo capo medesimo il detto bene, se s'interrompe alquanto, si accrescerà nel fervore in voi risvegliato dagli Esercizj, e nella sollecitudine raddoppiata: che è la cagione, per cui da principio vi dissi, che se questi giovano direttamente al Pastore, giovano ancora indirettamente alla Greggia.

S. Th 2 2. q. 16. art. 4. & q. 117. art. 1. ad 2.

L. Si quis per divinâ liberalitatem, C. de Aquæductis.

II.

Veniamo ora all'altro mezzo delle sagre Missioni, le quali giovano direttamente alla Greggia, indirettamente al Pastore; non riuscendo mai quelle di minore profitto a i Laici, di quello che gli Esercizj riescano al Sacerdote. Ma queste Missioni, per altro sì salutari, non lasciano di avere i loro contrasti da quelle tre Passioni generalissime, che sono i costitutivi del Mondo iniquo: *Omne quod est in Mundo, Concupiscentia Carnis est, & Concupiscentia oculorum, & Superbia vitæ*. E che sia così. 1. Joan. 16.

Primieramente si remono le Missioni, come contrarie a i passatempi carnali, a gli amori, a i balli, a i bagordi, alle conversazioni più libere, che aggiustate: e però siccome Giona, assiso all'ombra dell'Ellera verdeggiante, si dolea più della morte di quella pianta, sotto cui stava a diporto, che non si dolea della morte di tutta Ninive, sentenziata al subissamento, così talor qualche Parroco senza zelo, teme più di perdere per le Missioni i suoi vani trattenimenti, che non teme la strage di quella Greggia a lui data in cura. Si dice che i Missionarj sono indiscreti, che sollevano degli scrupoli nelle coscienze, che usano della severità nelle Confessioni, che inquietano, a dir breve, tutto il Paese. Volete più? Per non disturbare il sonno a chi dorme, si grida contro di chi suona a fuoco di notte, dove ardono le contrade. Pare a voi però, che questa sia ragion giusta da non lasciare accostar mai le Missioni alla vostra cura? Anzi questa è ragione principalissima da chiamarvele. Verranno esse a spegnere un fuoco divoratore, che penetra a poco a poco, ed inenerisce le virtù sin dalle radici, qual'è quello della Lussuria: *Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina*. Job 31. 12.

L'altro contrasto, che han le sagre Missioni, è dalla Avarizia. Chi crederebbe che per la paura di spendere o in Chiesa per qualche accrescimento di fiaccole, o in

Casa

Caſa per qualche accoglimento di foreſtieri, ſi doveſſero da taluno tener lontane le occaſioni di tanto bene per le Anime? Qual Peſcatore, per riſparmiare le reti, ſi ritirò dalla preda, arrivata al paſſo? S'induſtriano i Miſſionarj in diverſi modi di non riuſcire di aggravio a chi li ricetta; e pure non è baſtevole; perchè, coll' occaſione di quel Concorſo, vengono altri o amici, o affini, o conoſcenti, a quel luogo, dove la Miſſione ſi poiò, e così la miſera viene calunniata ben toſto di quell' aggravio, che non è ſuo. Ma ciò che val? Come la ſete dell' avarizia è febbrile, e però non ſi eſtingue mai: così i ſogni che ella ha in quella ſua febbre, ſon da ammalato, e però ſempre funeſti. Onde è, ch' ella teme dove non è da temere: e vuole onninamente che quello, che a ſerrir l' intereſſe non ha vigore quaſi più di una paglia, ſi ſchivi qual' alabarda.

Vero è, che la reſiſtenza maggiore che incontrino le Miſſioni, è dalla ſuperbia. E queſta per molte vie. Sembra che l'accettarle, in qualunque Parroco, ſia dichiararſi biſognoſo d' ajuto, e per conſeguente ſia poco meno, che un condannarſi da ſe, qual manchevole nell' uffizio. Taluno poi, che vuol fare da Peſamondo, avvanzaſi ad affermare, che le Miſſioni ſieno anche di nocumento, quaſi che la moltitudine delle Paci, ottenute in eſſe, nuoca forſe al pubblico bene. I furbi, i ſanguinarj, i ſicarj, moſtrando la remiſſione, che ebbero in quei dì dalla parte offeſa, impetrano dal Principe agevolmente la mercè di ripatriare: e così la facilità del perdono adduce finalmente il ſuo male ſolito, di facilitare i delitti: *Facilitas veniæ incentivum eſt delinquendi*. Ripigliano altri, le miſſioni ſtar bene tra gl' Inſedeli, i quali non credono, o al più tra i Biſolchi della Campagna, indocili, ed ignoranti; non in Terre colte, e civili, e molto meno in Città degne di riſpetto. In ogni evento, ſi dice al fine, ch' eſſe non ſervono a nulla, perchè il Popolo, dov' egli pur ſi riduca, torna fra breve tempo a i vizj di prima, qual Cane al vomito.

Ora, a ripararſi da capo, con una difeſa giuſta, da tanti dardi avventati fuor di ragione: qual Capitano aſſediato, primieramente, ſi trovò mai, il quale ſi recaſſe a ſcorno di aver ſoccorſo? Anzi il ſoccorſo è quello appunto, che iſtantemente addimandano ancora i Generali più valoroſi, ancora i Giudi, ancora i Gionati, invittiſſimi Maccabei: e il conſeguirlo ſi reputa a gran ventura, mentre non ſempre lo ha chiunque lo addimandi: *Maledicite Terræ Meroz*, diſſe Debbora vincitrice di tante ſquadre; *maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortiſſimorum ejus*: dal che ſi ſcorge, che ſi può andare, ſenza far torto, in ajuto, non ſolamente de' forti nella milizia, ma de' fortiſſimi. E per favellarr più al caſo noſtro: credere voi, che quel Paſtore Evangelico, il quale laſciò le novantanove Pecorelle, ſole al deſerto, affine di andare più libero per burroni, e per balzi, a ricercar quell' una, ſmarrita sì ſtranamente, credete dico, che egli avrebbe ſdegnato in un tale affanno, chi gli ſi foſſe offerto corteſemente di ricercarla ancor' eſſo per altre vie? Le Miſſioni non ſono una correzione de' Paſtori onorevoli, ſono una comprovazione; perchè confermano al Popolo ſommamente le buone verità da quegli inſegnate, le accreditano, le avvalorano, e danno ad eſſe maggior peſo ad un' ora coll' eſpreſſioni della favella, e de' fatti. Dall' altro lato ottengono le Miſſioni molto altro bene di più, che altrimenti non ſi otterrebbe. Certi peſci dimorano tanto al fondo, che ſe qualche ſtrana agitazione di Mare non li levaſſe, mai non verrebbono in alto a dar nelle rezze. Vi ſono più Anime cadute in reprobo ſenſo, le quali non ſi può dire quanto ripoſino quietamente nel cupo delle loro malvagità. Non vanno a prediche, non vanno a dottrine, non vanno a divozioni, non ſi confeſſano mai da Paſtori proprj, anzi a bello ſtudio gli sfuggono, per ire in traccia di un Confeſſor dormiglioſo. Come però può agevolmente ſperarſi, che per via di ajuti uſuali riſorgano mai quelle da un tale ſtato? Se una gran commozione, qual' è quella che ſegue comunemente nelle Miſſioni, non le ſa ſorgere, ſon perdute. L' iſteſſo dite di molti, che da gran tempo ſono oſtinati negli odj, nelle oſtilità, nelle perſecuzioni ſcambievoli di famiglie talor' intere. Fuori di una tale occaſione difficilmente ſi eſpugna, che tutti queſti vengano a riunirſi tra loro con pace vera: laddove, a queſto aſſalto impetuoſo delle Miſſioni, s' inducono bene ſpeſſo a dare eſempj di pace sì prodigioſi, che talor moverebbono a pianto i ſaſſi.

Jud. 5. 13.

Ciò

Ciò che dovrebbe bastare a strozzare le parole in gola a quei Politici arditi, i quali biasimano le Paci delle Missioni, quando pregiudizievoli alla pubblica utilità: che era la seconda eccezione. Come? Biasimare un'opera, la quale toglie tanti peccati ad un tratto, e che, troncando la testa ad un'Oloferne, vince un'Armata! Oh che arroganza diabolica! Se tali biasimi uscissero dalla bocca di un'Infedele, mi darei pace. Ma udirli non di rado uscir dalla bocca di coloro, che credono all'Evangelio, non è stupore, non è scandalo, ancora enorme? Fu pur Cristo medesimo quegli, che impiegò tutta la sua autorità in esaltare tale opera fino al Cielo: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*; nè solo ciò: ma *benefacite his qui oderunt vos!* E fu pur egli, che ce ne volle lasciare sull'ultimo di sua vita esempj sì eccelsi, dando la Pace pubblica dalla Croce, a chi? a un numero così grande di sanguinarj, di siccarj, di traditori i più empj dell'Universo. Or come dunque il biasimare quelle medesime paci, non è un contraddire espressamente, non dico a i dettati loro, ma fino alle opere della Sapienza incarnata, e con ciò dimostrarsi altrettanto pazzo ad un'ora, quanto presuntuoso? *Si quis aliter docet, & non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, & ei quæ secundum pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens*; dice l'Appostolo. Se costoro hanno voglia di screditare le Paci, screditino piuttosto quelle, che si concludono di mal grado, in grazia di un Cavaliere, di un Capopopolo, di una Dama, che forse forse non avrà tutti i torti in discreditarle: mentre Paci tali, il più delle volte, giovano a gli offensori, che sono i rei, non giovano a gli offesi, che sono gli oppressi. Giovano a gli offensori, perchè fan loro ottenere la remissione, non giovano a gli offesi (in piè de' quali si avrebbono ad ordinare singolarmente tutte le Paci) perchè non estinguono l'odio nel cuore di alcun di questi, ma lo ricuoprono. E pure contro a queste Paci, fatte all'usanza del Mondo, chi è che esclami? Come potranno dunque pigliarsela audacemente sol contra quelle, che fanno tanto di cuore in grazia di Gesù Cristo Figliuol di Dio, con lagrime, e con ampleſſi, con accarezzamenti, e con bacj di tenerezza, tanto che sono uno de' Testimonj più autentici, che a sua gloria vanti la Fede Cristiana? Ciò innubitatamente non si può far da veruno con fronte intrepida, se egli da questa fronte non si rada prima ben bene quel divino Battesimo che vi porta. Nè vale il dire, che si moltiplicheranno i delitti con tante paci. Perchè io dimando. Questa opposizione non era già nota a Cristo? E come dunque avere animo i suoi Fedeli di gittargliela fin su il viso, dappoichè egli non la giudicò sussistente? Se da tali paci avviene giammai la moltiplicazion de i delitti (cosa che può più presumersi, che provarsi) avviene per accidente. Onde ad un sì fatto disordine non hanno a provvedere i privati, che han la pace, ma i Governanti: i quali, siccome non ostante la remission della parte, possono, se vogliono, negare a i delinquenti la grazia chiesta di ritornare alla Patria; così non dovrebbono essere sì indulgenti a concederla, per non allentare la pubblica disciplina: e se per ventura avessero, ch'io non so, tra loro Statuti, che in tal caso a i malfattori la pena si moderi per metà, si moderino piuttosto tali statuti; sicchè per lo meno distinguano saviamente caso da caso, nè usino l'istessa condiscendenza dove fu diverso il fallire. Tali Statuti sono tutti alla fine Statuti umani. Non è dovere moderare dunque gli umani, più che i divini? Frattanto io vorrei proporre a questi così servidi zelatori del ben comune un bersaglio più atto ad essere saettato dalle loro lingue eloquenti. Saettino tanti abusi, ordinati direttamente a salvare i rei, non gli occorsi indirettamente. Saettino quei Tribunali, dove con pregiudizio molto maggiore della pubblica utilità, si favoriscono del continuo persone facinorose, le quali meriterebbono ogni supplizio. Saettino quei Testimonj falsi, che vengono quivi addotti a giustificare tali persone; quegli Avvocati, che le difendono; quei Notaj, che le ricuoprono, e quei Nobili, che le raccomandano: e soprattutto saettino quei Giudici iniqui, che al fine le assolvono; vendendo la giustizia per vil danaro, e cambiandola in mercimonio. Questi sì che si meritano una tal meta di fomentare nella Repubblica i torbi, i sanguinarj, i siccarj di primo grado. Non se la merita già una sì bella obbedienza a i comandi, o a i consiglj del Reggitore, praticata con tanto bene dell'Anime, che le prestano, e procurat nelle Missioni, qual messe principalissima della parola divina ivi seminata con mille stenti. Ma che? Quei che appunto trasformano negli abusi pur'ora derisi favorevoli a i rei, sono (chi 'l crederebbe?) sono talor quei medesimi, che più di qua-

1. Tim. 3. 6.

lunque altro riprovano tante paci. Donde apparisce che ciò, che le muove a dannarle, non è veramente zelo di convenienza, è di cupidigia. Troppo è quel guadagno, che perdono in tante paci i Criminalisti.

Che se di quelle opere belle (le quali sono proprie delle Missioni) non è minore il bisogno nelle Città (non che nelle Terre culte e civili) di quello che ne fia tra' Barbari nelle Campagne, perchè volere rilegar poi le Missioni alle sole Mandre, come appunto dicevasi in terzo luogo? Si facciano tra le Mandre, questo va bene, perchè così tanto più apparisce il fervore della Carità Cristiana, che non le sdegna. Ma perchè non ancora nelle Città, mentre a taluna di queste porterà talvolta più d'utile una Missione di dieci giorni, di quel che le avessero fin' allora portato dieci corsi quaresimali? non perchè i Predicatori quivi non fossero valentissimi, ma perchè in fine al predicarvi eran soli. Nelle Missioni, tanti sono i Predicatori, quanti sono quei che movendosi a penitenza per gli esercizj di compunzione ivi scorti, accendono in qualunque altro un'egual fervore. Che è la ragione, per la quale ho io parimente sperimentato, quivi riuscir le Missioni più fervorose, dov'erano giornalmente più popolose, mercecchè essendo quivi molti i carboni radunati ad incendersi l'uno l'altro, eccitavano all'ultimo maggior fuoco. E' nelle Città minore l'ignoranza, che nelle Ville, non v'ha dubbio. Ma non è minore la durezza de' cuori, che agguisa di ferro indomito non si vince, senonchè ad una fornace, che mandi vampe.

Nè fia chi dicami, che questo fuoco acceso dalle Missioni, è un fuoco di paglia. Menzogna espressa. Che però irragionevole sopra tutte è l'ultima opposizione, la qual diceva: A che servono le Missioni, se i Popoli poco appresso tornano a ripigliare gli antichi vizj? Io vorrei qui prima sapere, se i Campi si lasciano di seminare mai da veruno, perchè dopo la raccolta ritornano alla primiera salvatichezza: se gli Alberi si lascino di rinnaffiare, perchè rinnaffiati ritornano a i lor seccori: se gli Abiti si lascino di ricucire, perchè ricuciti ritornano a i loro squarcj: se in Mare si lasci mai di dare alla tromba, perchè la Nave torna di breve a fare acqua. Se valesse questa ragion sì ridicolota, converrebbe chiudere alla Penitenza Sagramentale tutti quei Tribunali, che tiene aperti nell'istessa Basilica Vaticana, mentre quei Censori medesimi, che si dolgono degli abusi tornatisi a ripigliar dopo le Missioni, sono i primi anch'eli a tornare dopo le lor Confessioni, quai Cani al vomito. Perchè dunque non esclamano molto più: A che servono tanti Penitenzieri, colà assistenti con sofferenza indefessa? a che tanti esami prima di gettarsi a i lor piedi? a che tanti pentimenti? a che tanti proponimenti? a che tanta confusione in esporre i peccati più vergognosi, anche ad uno ad uno, se poi tra pochi giorni si torna a prevaricare? Però, siccome le ricadute di chi confessossi poc'anzi, non pruovano ch'egli non si dovesse allor confessare con ogni cura: ma pruovano solamente, che dee tornare a confessarsi più spesso, se vuole a poco a poco acquistar vigore da reggersi bene in piè: così le ricadute nel caso nostro pruovano al più, che chi prevaricò dopo una Missione, dovrebbe ritornare ad udirnele altre: Anche la lana, che non fu tinta bastevolmente nella prima infusione, con la seconda che segua poi, e con la terza, s'imbeve eminentemente del suo vermiglio. E però questa opposizione, se pruova nulla, non altro pruova, se non che le Missioni dopo alcun ragionevole giro d'anni (quale, a mio giudizio, sarebbe quello di cinque) dovrebbono rinnovarsi: mentre elleno hanno virtù di convertir le persone bensì; ma non già di confermarle in grazia, come nè anche l'avevano le Missioni medesime degli Appostoli ai primi tempi: *O insensati Galatæ* (gridò S. Paolo a i convertiti da lui nella Città di Galazia:) *Qui vos fascinavit? &c. Miser quod tam cito transferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium.* E perchè gridò sì altamente, se non perchè, convertiti già i Galati a maraviglia dal Studiasimo, in poco d'ora tornarono a pervertirsi giudaizzando? Quinci, se molti dopo le Missioni ricadono, non è colpa delle Missioni, è colpa di quei (come fu appunto fra i Galati) che inducono a ricadere, o schernendo il bene ivi fatto con tanto ardore, o non promovendolo: onde ho io veduto che dal vario zelo, spezialmente de' Parrochi attenti a mantenere sì con le esortazioni, sì con gli esempj, il frutto già lasciato da' Missionarj nelle lor Chiese, è proceduto, che questo dove più sia stato durevole, dove meno.

Galat. 3. 1.

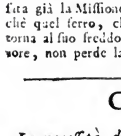
Galat 1. 6.

Frattanto ditemi; Se non fosse altro che il solo bene presente, raccolto in tale esercizio,

cizio, non il seguente, quanto sarebbe? Non lo può apprendere chi non lo conosce nell'intimo, come ben lo conoscono i Confessori. Tante serpi nascoste, che escono al chiaro in una tale occorrenza: tante confessioni invalide per difetto di pentimento, e di proponimento, che si rifiutano: tante remissioni cordiali d'ingiurie somme, che in altro tempo non seguono quasi mai, tante occasioni prossime, che si tolgono: tante restituzioni che conseguiscansi d'ogni guisa, e di riputazione, e di roba: tanti omicidij bene spesso imminenti che si impediscano: tanti scompigli, tanti scandali, tanti mali, a cui si pone in que' giorni rimedio pronto, chi può spiegarli? Questi, e mille altri beni, se non distendessero le radici loro più in là quali Piante annose, ma s'inaridissero dopo i lor primi germogli, come fanno i Giacinti, ed i Gelsomini, non basterebbono a pagar le fatiche, non solo di pochi giorni, ma d'anni, e d'anni; quali pure si stimano bene spese anche in un Giardino di fiori, che tosto languono? E nondimeno io vi aggiungo, che se non dura tutto il frutto de' Popoli lungamente, passata già la Missione, ne dura molto: sicchè quel ferro, che tolto dalla fucina, torna al suo freddo natio, se perde il fervore, non perde la figura che gli fu impressa, allor ch'egli era rovente. Io vi posso affermar santissimamente, che essendo in capo a sedici anni tornato in luoghi medesimi a rinovare, tuttochè debolmente, le opere consuete della Missione, mi è parato provar la seconda volta quella diversità dalla prima, la qual si prova in rimontar la Terra col tarchio da quella che si provò nel romperla con l'aratro, e nel rivoltarla. Quinci io vi dissi, che se le Missioni direttamente giovano a' Popoli, indirettamente anche giovano a' loro Curati, perchè per le buone disposizioni, che a cagion d'esse restano in molti cuori, si facilitano a maraviglia le fatiche durate in prò della cura da chi la regge: si accresce il concorso alla Dottrina Cristiana, alle Confessioni, alle Comunioni, al Rosario, e si fa manifesto che chiunque però biasima le Missioni, non le può biasimare, se non a torto. Voi sappiatevi dunque valer di esse, o procurandole, se tanto il Signore v'ispira, a ben della vostra Greggia: o almeno accettandole con alacrità, e con amore, quando vi sieno inviate a sorte dal Vescovo; conciossiachè per quanto l'ajuto ordinario da voi prestato giornalmente a tante Anime sia valevole ad op rare, lo straordinario farà, che l'ordinario medesimo vaglia a più; come fanno appunto le pioggie, sopraggiunte ad accrescere il corso a' fiumi.

CAPO ULTIMO.

La necessità della Residenza, dovuta a chi è Pastor d'Anime.



Il chiedere, se sia tenuto a risedere nella sua cura chi regge l'Anime, è l'istesso che il chiedere, se sia tenuto ad assistere alla Nave il Piloto, al passo la Sentinella, al posto il Soldato, alla Piazza il suo Comandante. Onde è, che di tal debito anticamente non fu nella Chiesa di Dio disputato mai, perchè mai non ne fu dubitato: solo ne fu punito ogni Trasgressore, con pene ancora gravissime. Ma che? Siccome chi sta fisso in un gran pensiere, non vede neppur ciò, che ha dinanzi agli occhi; così chi è posseduto dalla passione, o non lo vede nè anch' egli o non vuol vederlo. Quindi non di raro addiviene, che nell'addossarsi le cure, si miri tanto attentamente all'utile delle rendite, che non si badi più in là: che non si consideri quali sieno le obbligazioni più intrinseche, e più innestate ad un tale uffizio; e che così nemmeno quella si scorga, che pur è la fondamentale di tutte le altre, voglio dire la Residenza; tolta la quale tutte le altre verrebbono a cader giù, quali mura in falso. Non accade però, che verruno lusinghisi in tanto affare. Ogni diritto di Legge, sì divina, sì naturale, sì umana, ci fa sapere anche qui, che il Parroco è tenuto di risedere nella sua cura personalmente. E questo è ciò, che per fine io qui mi obbligo a porvi in vista.

Sacra de Iust. & Iure l. 10. q. 1. art. 1. tit. de Cler. non resid.

I.

EA premettere, come è giusto, il divino, certo è che Cristo, quando istituì nella Chiesa di bocca propria questo bel grado di Reggitore delle Anime, non le istituì conferendone il sol possesso, lo isti-

tui comandandone l'esercizio? onde è, che a S. Pietro egli non disse: *Sis Pastor*, gli disse, *Pasce, Pasce oves meas*. Se gli avesse detto *Sis Pastor*, potrebbe taluno dubitare fra se di poter essere allo stesso tempo Pastore, ed andare a spasso: ma mentre egli disse *Pasce*, come può veruno riputarsi esente dal debito di ritrovarsi in tal'atto presente al Gregge? Quindi le divine Scritture non parlano in altra forma in tale assunto, che in quella usata da Cristo nel Testamento vecchio; *Applica ad te Aaron*, disse il Signore a Mose, *cum Filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. Non disse, *ut sint Sacerdotes*, ma *ut Sacerdotio fungantur*. Ed altrove: *Sanctificabo Aaron cum filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. Ed altrove: *Sanctificabis Aaron cum Filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. E sempre così, affinchè si scorgesse non essere detto a caso, ma di consiglio. Nel Testamento nuovo, che disse poi l'Appostolo al suo Timoteo? *Sollicite cura te ipsum, probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem*. E perchè si sapesse non dover essere un'operajo senz'opera, tosto aggiunse, *recte tractantem verbum veritatis*. Nè da altri mai dinominò egli le cure pastorali, fuorchè dalla operazione: *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, cioè *bonum laborem*: ed altrove: *Opus fac Evangelistæ*: ed altrove, *Timotheus opus Domini operatur, sicut & ego*: ed altrove: *Alios deuit Pastores, & Doctores in opus Ministerii*: ed altrove, *Regimus ut noverititi eos, qui laborant inter vos, & præsunt vobis, & monent vos, ut habeatis illos abundantius in caritate, propter opus illorum*. Non *propter dignitatem*, ma *propter opus*, affinchè si finisca d'intendere che non sono fatte le Chiese per li Rettori, ma i Rettori per le Chiese. Il Mondo materiale, con quanto vi ha di bello, e di buono, è fatto per l'uomo, non l'uomo per un tal Mondo. Le Chiese tutto all'opposito. Onde se i Rettori le hanno da servire con la loro opera in tutto ciò, per cui furono istituite, come potranno essi non essere di ragion divina tenuti ad assistervi di persona? Il Padrone è libero ad uscir fuori di casa, quando a lui piace: il Servo non è libero, ma legato.

Exod. 28. 1.

Exod. 29. 44

Exod. 30. 30.

L. Parisius, de re vestiar. Altar. p. 2. l. 3. c. 12. q. 1.

2 Tim. 2. 1. & 4. 5. Qui Episcopatum.

2. Tim. 4. 5. 1. Cor. 16. 10. 1. Tess. 4. 12. 1. Tim. 5. 17.

Alla Legge divina va sempre di concerto naturale, non comandando Iddio cosa, che sia mai contraria al dettame della ragione, anzi che non sia conformissima. Ora voi avete scorto già nel decorso di tutta l'Opera, come tre sono i pascoli, che dee dare a' suoi Popoli il Pastor fagro: Quello della Predicazione, quello de' Sagramenti, e quello del buon'esempio. Ma come li può mai dare chi non istegga? Può la sua voce essere udita dal Gregge, se egli si volatile al Gregge le spalle, ne sia lontano? O può amministrargli ad ogni ora, che ragionevolmente ne sia richiesto, i Santissimi Sagramenti, e spezialmente, quel della Confessione, e quel della Comunione, se cercato la mattina d'alcuni, non si ritruova; e molto meno si ritrova di notte, mandato in fretta a cercare da' moribondi? E in lontananza, qual buon'esempio può dare? Sapete, che il Pattor d'Anime è detto luce: *Vos estis lux Mundi*. Dunque se egli a' suoi vuole splendere, ha da ferire co' proprj raggi i lor'occhi. Bolle anche un Sol di bontà, sparito dall'Orizonte, egli certamente non può non lasciarlo in tenebre. Quinci tutti i bei titoli dati a lui nelle sagre Carte, di Angelo tutelare, di Maestro, di Mediatore, di Colonna della Chiesa, di Sole, di Specolatore, di Città posta in alto a rifugio de' tribolati, tutti dimostrano, che egli non può non assistere di presenza alla sua Parrocchia. Anzi lo stesso nome di Parroco lo dichiara. Tanto è dir *Parochus*, quanto è dire *Incola in loco*.

Posto ciò; alla Legge divina, e alla naturale, parrebbe di sovverchio volere aggiugnere l'Ecclesiastica, che è l'umana, se quella non avesse il suo fine proprio, qual fu di dichiarare le due più alte, e con ciò di torre ogni scudo, ogni sotterfugio a chi volesse interpretarle a capriccio. Quindi a lasciare ora da banda i Canoni sagri, è stata la Residenza ordinata in tanti Concilj, che vi farei di noja a recarli tutti. Nel Romano sotto Silvestro, nel Lateranense, nell'Antiocheno, nell'Agatense, nel Sardicense, nel Cartaginese, nel Calcedonese; ma oltre a tanti di più, nell'ultimo di Trento rinnovatore di tutti gli antepassati, ed illustratore: mentre egli volle in detta Legge anche includere i Cardinali in espressi termini, perchè se fin'essi venivano confinati alle loro Chiese, non ostanti le tante prerogative che li follevano su tutto il Clero più illustre, ciascuno quindi arguisse che dovea credersi di quei Pastori ordinarj non vestiti di porpora, ma di lana: *Declarat Sacrosancta synodus omnes, Ecclesiis quibuscumque, quocumque nomine, & titulo præfectos, etiamsi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales sint, obligari ea personaliem in sua Ecclesia, vel Dioecesi, Residentiam*. E perchè uccisun sotterfugio, che a ciò fosse per avventura follevole una Residenza simile a quella che si palano ad ma Loggia le Statue nelle sue nicchie, soggiunse tosto, ingiungendo

De Clero non resid. 7. q. 1. c. Pervenit. cap. Præterea. cap. Sacrosancta. cap. Si quis in Clero. c. Scientis. Sess. 6. de just. & jur. l. 10. q. 1. art. 3.

Sess. 23. de reform. c. 1. c. 1. x. de off. de Ord. non resid.

Pope-

Barbos. de Off. Paroc. Poss. de Off. Cur. c. 1. n. 8. Vasq. Op. de rest. c. 222. c. 2. dub. 1.

l'operazione: *ubi injuncto sibi officio defungi veneantur*. Quindi è, che per Residenza in alcuna Chiesa, mai non intendesi puramente la morta, che consiste nell'abitarvi: s'intende parimente la viva, che consiste nell'operare; dovendo il Parroco risedere nella sua cura, non come riceve in Cocchio, chi va quivi portato, ancora dormendo; ma come vi risiede, chi guida il Cocchio.

II.

SE non che qui può parervi, che quando voi, nell'abbandonare la vostra cura, lasciate un'altro per voi, siate già scusato abbastanza; mentre ciò, che taluno fa per mezzo di un'altro, si dice, giusta la legge, fatto da quel medesimo che il fa fare. *Qui per alium facit, per inde est, ac si ipse fecisset.* Ma quivi è l'error massiccio. Però vi dico, che a togliere un tal canpo miro appunto la Ragion Pontificia, o vogliam dire positiva, pur'anzi esposta; la quale, se con tanti decreti ha condannata una tale interpretazione, però l'ha condannata, perchè nessuno la stimi sostegno valido, come il primo fra tutti non la stimò S. Damaso Papa, quando paragonò questi sdimani Pastori alle Meretrici, le quali per attendere a' loro solazzi, stimano di procedere appieno da buone Madri, se danno i Figliuoli a balia, e non li gettano in una fossa, o in un fiume. Ma senza ciò. Considerate quante Leggi vi sieno, affine che le lezioni quotidiane de' Sacerdoti alle cure cadano ne' più degni, quanti Canoni, quante Costituzioni, obbliganti a peccato ancora gravissimo gli Elettori, se in esse lascinsi regolar dall'arbitrio, più che dal merito comprovato ancora ne' concorsi da dotti Esaminatori. Ma tutto questo a che pro, se dipoi gli Eletti potessero al loro uffizio sostituire ogni poco chi piaccia ad essi? Anzi tutto questo dimostra con evidenza che la elezione del Parroco non è mai fatta in grazia della persona; è fatta in grazia dell'opera, la quale a questo titolo si confida ad una persona, più che ad un'altra, perchè sia meglio amministrata. Onde vedete dal Concilio non dirsi semplicemente *declarat omnes obligari ad residentiam*, ma aggiugnersi *personalem*. E quando sia richiesta a qualunque impiego l'opera personale, come potete sostituirvi l'altrui?

In sext. de Reg. jur.

Epist. 4.

Anzi la ragion naturale dimostravi finalmente che non potete sostituirvela; perchè io vi chieggo: come il Mercennajo può giammai essere equivalente al Pastore? Il Pastore ha per suo fine nell'opera il ben del Gregge, e però a questo indirizza parimente i suoi mezzj proporzionati. Il Mercennajo ha per suo fine in tal'opera la mercede: onde qualora questa sia salva, non cerca più. O le pecorelle si pascano d'erbe elette, o d'erbe triviali; o sian sazie, o sian macere; o sian sane, o sieno malate; o sieno salve tutte, o sian per disgrazia involate in parte dal Lupo; ciò a lui non cale; nè ciò per altro, se non perchè quello, che qual Mercennajo ha egli sempre di mira d'avanti agli occhi, non è il pro delle Pecore, è la mercede. *Non pertinet ad eum de ovibus.* Potere voi però fare, che un Mercennajo sia Pastor vero, che abbia verso le Pecorelle ancor'egli pari viscere di pietà? che le curi con pari amore? che le cerchi con pari affanno? che le difenda con pari animosità? Questo non è possibile: o se mai fosse, sarebbe per accidente (a cui nella imposizion delle Leggi non si rimira) non sarebbe di sua natura. Onde mentre voi non potete mai fare, che un Mercennajo sia Pastor vero, nemmen potete sostituire liberamente alla Greggia un'altro per voi. Senza che, non è questa una regola universale in tutte le cariche, confidate dal Superiore ad un'inferiore? Può forse un Medico eletto dalla comunità sostituire uno che faccia per lui, e frattanto andare a diporto? Può un Causidico appoggiare ad un'altro la causa? Può un Cattedrante appoggiare ad un'altro la Cattedra? Può un'Ammiraglio consignare ad altri le Squadre, a lui date in serbo? La ragion naturale non lo consente a verun di loro in nessun di detti casi. E come dunque può ella a voi consentirlo nel nostro, che i detti casi supera tanto più, quanto l'eterno supera il temporale?

Joann. 10. 13.

Nè punto è per consentirvelo la divina. E ve lo dimostro. Che disse Cristo a S. Pietro? *Pasce oves meas.* Poteva dirgli in senso vero anche *suas*: perchè come le Pecorelle, fidate a Pietro, appartenevano a Cristo, come a Padrone, così apparrenirebbono a Pietro, come a Pastore. *Pasce oves meas veras nominatim.* Contuttociò volle Cristo dire anzi *meas*, perchè ogni Pastor sagro intendesse bene, che l'Anime tolte in cura, sono di lui sì, come di Pastore amorevole; ma non sono di lui, come di Padrone. E posto ciò, come si può egli arrogar quella autorità di fidarle ad altri? Labano poteva

Joann. 10. 10.

fare della sua ricchissima Greggia ciò che volea, perchè egli n'era Padrone, e però siccome la potea vendere, alienare, allogare, ed in tutto trattar come avesse in grado; così la potea dare in guardia a Giacobbe, o non gliela dare, per darla ad altri. Ma Giacobbe non potea darla in guardia ad un'altro senza Labano: e ciò perchè non era egli il Padrone di detta Greggia, n'era il Pastore. Rammentatevi dunque, che le Pecore vostre sono di Cristo, come di Padrone assoluto. E se Cristo, nel darle, mediante il suo Vicario Sovrano, a pascere a voi, vi ha detto *Pasce oves meas*, non vi ha detto *Posside*; come potete voi darle a pascere a un'altro, quasi che ne foste il Padrone?

S. Aug. Ep. 110. num. 7. *Qui vocantur ad Episcopatum*, ripiglia Santo Agostino, *non ad Principatum vocantur, sed ad servitium totius Ecclesiæ.* E se anche un Vescovo è chiamato al servizio della sua Chiesa, non al Dominio, quanto più un Pastore inferiore? Pertanto quella Regola sopra addotta: *Qui per alium facit, perinde est ac si ipse fecisset*, non si può addurre mai come regola universale, perchè ella non milita in tutte le operazioni. Milita in quelle, su cui l'operante ha libera padronanza, come sono formare una feriteura, fare uno sborso, conchiudere un parentado; non milita in quelle, in cui l'operante debbesi conformare, quale subordinato, al volere altrui. Ma tale è questa del pascere. *Pasce oves meas*, dice a voi Cristo, non dice *Pascere fac*. Però *qui Parochialem habet Ecclesiam, non per Vicarium, sed per se ipsum illi deservias*. Tale è il Canone manifesto.

Soto de Just. & Jure 3. to q. 3. a. 1. Caj. in 2. 2. q. 185. art. 5. cap. Extirpandæ de Prebendis, & Dignit.

Non voglio inferire io da ciò, che voi nella vostra cura non possiate ad ora ad ora chiamare un'altro ajuto, come fanno tutti i Pastori nelle lor Mandre più popolose: e molto meno, che non possiate valervi di un Cappellano stabile, purchè sia approvato dal Vescovo a tale impiego. Anzi ciò è da lodarsi per varj capi. Ma diversa cosa è valersi del Cappellano come di uno ajutante; diversa valersi di lui, come di un Supplimento, o di un Surrogaeo, su cui voi depositiate tutta intera la carica a voi commessa. Questo non è di dovere. Anzi potreste peccare in ciò gravemente, e più anche allora, quando voi, come voi, foste chiamato al Confessionale da' sani per loro ajuto, o al letto degli ammalati. Allora senza cagione urgentissima, voi non potere mandare altri per voi. E quando a forza vi conveniste mandarvelo, dovreste in ciò sentir pena; come la sente quel Capitano ferito, che non può assistere di persona alla zuffa, ma è costretto mal grado suo di commetterla all'altrui mano. Quanto il Cappellano vi toglie più di fatica, tanto men vi lascia di premio.

Rhos. de Off. Parroc. c. 8. n. 42. Ronac. de Relig. pun. 2. n. 3.

Pasf. de Off. Cur. c. 1. n. 20. 11.

E se è così, che dovremo ora dire noi di que' Parrochi, i quali per maneggiare puramente gl'affari di casa loro, per agitare le Cause de' loro Parenti, per attendere al coltivamento delle loro possessioni, abbandonano tutta la cura delle Anime, quanta ella è su le spalle dal Cappellano? Perchè piuttosto non commettere a lui gl'interessi della famiglia, e serbar quelli della Greggia per se? Il Cerusico lascia a' suoi Scolari la cura delle ferite leggiere. Quando s'incontra nelle profonde, e nelle pericolose, la vuole eseguire egli stesso di mano propria. Come dunque vi sono tanti Pastori, che fan l'opposito? Per le Anime stimann buonn ognun cui le confidino, ma non per le facoltà. E perchè ciò, se non perchè prezzann essi la facoltà, più che le Anime? Onde a pigliare amore alla Residenza, ecco quello che basterebbe: amare le Anime, quanto gli Uliveti di Casa, e quanto le Vigne. E' vergogna il richiedere così poco. E pure oh quanti le amano meno assai! Ora, a rimetterci in via, chi può fidarsi a lungo andare di un semplice Cappellano? I Fuchi ajutano le Api nel lavoro de' Favi, ma non le ajutano nel lavoro del mele, che vi sta dentro. E così fanno spessissimo i Mercennaj. Al più al più compiscono all'esteriore: dell'interiore pochi sono quei che sen piglino grave pena. E ben spesso nè anche all'esteriore compiscono quanto basta: onde come può su questi quietarsi mai verun Parroco, quanto se operasse in persona? Con gambe posticce, quali son due gambe di legno, appena v'è chi cammini, non che chi corra. E pure S. Paolo disse: *Qui præest in sollicitudine*. Quale sostituito più adeguato di Aronne, sommo Sacerdote, nell'assenza legittima di Mosè? E nondimeno egli fu buono a raccorre oro, maniglie, monili, e pendenti in copia, dal Popolo invaghito di novità, non fu buono a rattenerlo nè anche da una generalissima Idolatria; anzi egli medesimo vi entrò a parte, con dar mano alla fabbrica di quell'Idolo, che fu poi la cagione di tanta strage. Esempio spaventoso, da Dio permesso a terror di quei, che

Arist. hist. An. l. 9. c. 40.

Rom. 12. 8.

Hugo Card. in hunc loc.

Oleaster in hunc loc.

tanto

tanto facilmente ſi fidano di Vicarj! Preſente Moſè, non tentò mai quel Popolo in tanti anoi d'idolatrare; preſente Aronne, idolatrò dentro a quaranta giorni. Non è dunque un ſemplice Cappellano quel che la Chieſa voſtra da voi richiede aſſiduamente: ella vuole voi. Vuol vedere il voſtro volto, vuole udire la voſtra voce, vuol voi preſente: *Rex qui ſedet in ſolio judicii, diſſipat omne malum intuitu ſuo*, dice Salomone. Ma ſe il Re ponga ſu quel Soglio un Miniſtro a ſeder per luſ, ed egli non badi, non ſolamente non diſſipa il male a un guardo, ma lo cagiona. Qual bene volete mai che da voi derivi alla Chieſa in aſſenza voſtra? Anzi piaccia a Dio, che al voſtro ritorno, ella non abbia da venirvi incontro coo lagrime inconſolabili, a dire anch'eſſa: *Domine ſi fuiſſes hic, frater meus, filius meus, chari mei non fuiſſent mortui.*

Prov. 20. 8.

III.

Cajet. 2. 2. q. 185. art 5.

VEro è, che il precetto di riſedere alla Chieſa è affermativo: e però egli non vi obbliga di maniera, che vi leghi in ceppi perpetuſ: anzi ammette varie cagioni, per cui talor vi ſia lecito l'aſſentatvi per alcun tempo da i limiti della cura. Quali ſieno tali cagioni, non è luogo queſto da eſaminare alla lunga, perchè troppo ſi eccederebbe: ed a voi baſti, che quali ſieno, hanno da eſſere riſapute ſempre dal Veſcovo, ed approvate. Solo io vi rammenterò, che ſe riſeder nella cura più che ſi poſſa, è ſempre di urgenza grande; di grandiſſima, anzi d'indiſpenſabile, è quando la cora a ſorte ſi truovi in qualche univerſale calamità di tremuoti, di perſecuzioni, di peſte, o di altra mortagagliarda, in cui petchè non pericoli l'Anima di più d'uno, vi ſia biſogno ſpeziale della voſtra opera. Allora voi non potete laſciar la Chieſa (ſe non è per tempo breviſſimo) ad altri di voi men' arto, quando ancor ne andaſſe la vita nel rimanervi. Perchè, ſe il Nocchiere è tenuto di aſſiſtere alla ſua Nave, anche in Mar tranquillo, quanto più in Mar burraſcoſo? *Si perniciosum eſt Nauclerum in tranquillitate Navim deſerere, quanto magis in fluctibus?* La vita eterna delle Anime a voi commeſſe prevale alla temporale, che da voi ſi perdeſſe in tale occorrenza. E però non ſi puote, a ſalvare il meno, arriſchiare il più. Senzachè tale è il debito appunto di un Paſtor buono: *Bonus Paſtor animam ſuam dat pro ovibus ſuis.* E tale ſu l'eſempio, che ne diè Criſto, Ptincipe de' Paſtori, in dar per noi la ſua vita, benchè divina.

V. Cajet. 16. Soto de Juſt. l. 10. q. 3. a. 4. Azor p. 2. l. 7. c. 4. p. 4. Tolet. l. 3. c. 4. & 5. Vaſq. Op. de Benef. S. Th. 2. 2. q. 185. ar. 5. Cajet ibi. Soto de Juſt. l. 10. q. 1. art. 4. Vaſq. Op. de Benef. c. 2. ß 2. n. dub. 17. q. 1. c. Sciſcitans.

Joann. 10. 11.

Fuori di ſimiglianti calamità, l'aſſenza di due meſi per ciaſcun'anno, o interpolata, o continova, ſu dal Concilio ſtimata un'aſſenza breve, e però permeſſa, con le dovute cautele. Ad un'aſſenza più lunga, aſſai più vi vuole. Onde voi nel chiederla al Veſcovo, eſponetene la cagione in termini giuſti: altrimenti la permiſſione a voi data ſarebbe nulla; mercecchè non potendo il Veſcovo diſpenſar dalla Reſidenza, ma ſolo dichiarare che in tal caſo il precetto divino non vi obblighi ad adempietla in perſona propria; ſe voi gli adduceſte una cagion per un'altra, l'interpretazione, come ſarretizia, ſarebbe di neſſun pro. Qual volta poi con le debite facolea vi allontaniate per tempo conſiderabile dalla Chieſa, ſiete obbligato a ſoſtituire per tutto il detto tempo un'altro per voi: ma un'altro, che non ſolo da voi ſia ſtimato buono, ſia ſtimaro ancora dal Veſcovo. Onde non può ſoſtituirſi un Sacerdote a capriccio (benchè approvato per tutta già la Dioceſi a cooſeſſare ſenza limirazione) ſe non foſſe io un'aſſenza breviſſima di due giorni ſoli, o di tre. In queſta ciò v'è permeſſo. Onde è ben di neceſſità, che anche in un'aſſenza medeſima così lieve, ſi laſci al Popolo, chi poſſa accorrere ad un'improvviſo biſogno co' Sagramenti; ma non è di neceſſità che ſi notifichi al Veſcovo chi ſi laſcia, ov'egli non lo richiegga preciſamente: come nè anche ſarebbe neceſſario notificarlo in un biſogno urgentiſſimo di partirſi, con facoltà, prima interpretata, che chieſta.

Soto de Juſt. l. 10. q. 1. art. 4. Poſſ de Off. Cur. cap. 1. num. 24. Trid. ſeſſ. 23. de Reſ. c. 1. Poſſ. c. 1. n. 10.

Barbet. de Off. Par. c. 8. n. 6. Azor. l. 7. c. 4. q. ult.

Per ultimo non ſi può mancare qui di ſoggiugnere, come il contravvenire al debito della Reſidenza, ſoave ad un Paſtor buono, porta ſeco un'altro debito doloroſo, ed è quello di reſtituire alla Chieſa, o a' Poveri, i frutti del benefizio corriſpondenti alla qualità dell'aſſenza, non eſſendo giuſto, che l'Altare dia mai da vivere a chi nol ſerve. E ciò prima di ogni ſentenza condannatoria: dacchè una tale reſtituzione non è pena, è condizione naturale al contratto, come avviene in ogni ſtipendio, che non ſi può ritener con buona coſcienza, ſe non ſi adempie l'opera, a cui ſu dato. Dal che ſi deduce da' Dotti un'altra pruova fortiſſima a dimoſtrare, che il Benefizio obblighi

Sum. Ver. Juſt. & Jur. l. 2. c. 28. Conclusio dum. Apos-

stolum de Præbendis, & c. fin. de rescriptis. 1. Tim. 5. 17. S. Th. in 1. ad Tim 5. l. 3.

ad operare, e conseguentemente anche a risedere, mentre i suoi frutti, secondo tutte le dichiarazioni Ecclesiastiche, sono conferiti in grazia dell'opera, non in grazia della persona: *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo, & in doctrina*, dice l'Appostolo. Non dice *qui boni sunt*, ma *qui bene præsunt*. E a questi va il doppio onore: l'uno di riverenza, l'altro di rendire. A chi è tanto lungi dall'operare nella sua cura, che neppur v'è, quale onore può convenirsi, se non che cederla ad uno migliore di lui? che è ciò, cui fu condannato già quel Proposto, più posticcio, che vero, del Sagro Tempio, a cui Dio disse per bessa: *Quid tu hic, aut quasi quis hic?*

Isa. 22. 16.

IV.

E Con ciò sia conclusa la mia Istruzione, debole sì, ma fedele. Può questa capitare in due mani, in quelle forse di Parrochi trascurati, ed in quelle di Parrochi diligenti. Se nelle prime, io prego chiunque sia di essi a non disprezzarla, se non per quello ch'ella è, almeno per quello, che ella gli ha suggerito di profittevole, dovendo il consiglio buono riceversi da qualunque bocca egli venga, benchè men dotta. *Omne verum a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est*. Non è nuovo, che un'inferiore, qual'è il Sacerdote semplice, possa in qualche caso correggere un Superiore, qual'è il Curato, mentre l'Appostolo a' Fedeli di Colosso, anche Laici, ordinò che rammemorassero al loro Vescovo l'adempimento del suo dovere: *Dicite Archippo: Vide ministerium, quod accepisti in Domino, ut illud impleas*. E' vero, che il Superiore vuol'essere ammonito con gran rispetto. Però, se in questo avessi io talor mancato, benchè per inavvertenza, è giusto, che anche ad un Parroco men'attento, io ne chiegga espresso il perdono. Nel rimanente contentisi che io lo esorti a non voler più rimirare a quello che passa, all'ozio presente, a gli ingrandimenti presenti, all'ingrassamento presente, al dolce presente. Rimiri solo al futuro: mentre al render de' conti, tutto il presente, quasi ad un subito volgimento di scena, cambierà faccia, mutato di lieto in tragico. I Fiumi corrono dolci, ma poi finiscono in un Pelago di amarezza. Onde qualunque Parroco trascurato prenda per se questo filiale ricordo, che gli vien da Santo Agostino. *Nihil est in hac vita, & maxime hoc tempore, facilius, ac lætius, & hominibus acceptabilius, Presbyteri officio, si perfunctorie, atque adulatorie res agatur. Sed nihil apud Deum miserius, & tristius, & damnabilius*. E così egli consideri tra se ciò che gli torni meglio: se conformarsi al sentimento degli uomini, o a quel di Dio.

S. Ambros.

S. Th. 2. 2. q. 13. art 4.

Cap. 4. 17.

Dist. 40. in cod. c. Ante omnia.

Ove poscia questa Istruzione capiti in mano a qualsisia de' Pastori, più diligenti, io lo pregherò a compatirmi, se non avendo io saputo ritrarre con la mia penna su questi foglj tutto quel bello, che egli esprime con le opere, ho conseguentemente formata in essi una copia molto inferiore alla sublimità dell'originale, da lui prestatomi. Se non che di questo medesimo io debbo gioire in sommo: Che vi siano molti, che facciano tanto più di quello, che abbiano qui sentito da me richiedersi. Io mi sono quasi sempre ristretto a ciò, che è di puro debito al carico Parrochiale. Essi aggiungano ciò che è di soprabbondanza: se pure si può dir che questo si truovi in un carico sì pesante. Dunque col fare, suppliscano essi a quello di più perfetto, che abbia io qui tralasciato nel dire, e correggano quello di difettoso, che io per contrario dovea tralasciar di dire; e forse avrò detto. Così combattendo tutti d'accordo a gloria di Cristo, chi con la mano indefessa, chi con la penna, potremo sperare di riportare tutti d'accordo altresì quella corona trionfale, che fu da lui promessa a i suoi Combattenti, ma Combattenti legittimi, cioè a quei che combatteranno insino a tanto che la Campagna finisca, col termine della vita. Il ricordo, che al Parroco diligente dà simigliantemente Santo Agostino, sia però questo: *Nihil in hac vita, & maxime hoc tempore, difficilius, laboriosius, periculosius, Presbyteri officio: sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet*.

LAUS DEO.

IL

CONFESSORE

ISTRUITO,

In cui si dimostra a ùn Confessore la pratica di amministrare con frutto

IL SAGRAMENTO

DELLA PENITENZA,

OPERA DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GESU'.

INDICE DE' CAPITOLI.

Introduzione per intendimento dell' Opera. 620

CAPO I.

Che il Confessore è Giudice, e della scienza, che gli è però necessaria a ben giudicare. 621

CAPO II.

Del modo, che il Confessore dee tenere nell' interrogare i suoi Penitenti. 624

CAPO III.

Del modo, che il Confessore dee tenere nell' imporre le penitenze. 627

CAPO IV.

Come il Confessore ha da regolarsi, si nel dare l' assoluzione, e si nel negarla. 630

CAPO V.

Delle speziali difficoltà, che s' incontrano in giudicar di coloro, i quali si trovano in qualche occasion prossima di peccare. 632

CAPO VI.

Che il Confessore tiene uffizio di Medico, e delle doti, che gli convengono per esercitarlo utilmente. 637

CAPO VII.

Come il Confessore abbia da procedere per curar l' ignoranza. 641

CAPO VIII.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la durezza de' cuori. 645

CAPO IX.

Come il Confessore abbiasi a diportar co' Bestemmiatori. 651

CAPO X.

Come il Confessore abbiasi a diportare con coloro, i quali sono tenuti a restituire. 654

CAPO XI.

Come il Confessore si abbia a governar con coloro, i quali sono involti negli Odj. 658

CAPO XII.

Come il Confessore si abbia a governar con coloro, i quali sono infettati dalla Lascivia. 661.

CAPO ULTIMO.

Come il Confessore abbiasi da portar in curare gli Scrupolosi: con la quale occasione si tratta incidentemente di ciò, che spetta alla rilassazione de' Voti. 668

INDI-

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello, che ha da trattarſi.

QUEL Gran Signore, il quale volle a formar l'uomo eſſer ſolo, non ha voluto già eſſer ancora ſolo nel riformarlo: anzi è certiſſimo, che ove nella Creazione non ebbe compagno alcuno, ne cerca più che ne può alla Redenzione: *Ite & vos in vineam meam*. Ha perciò deſtinato ſopra d'ogni altro a ſi onorevole impiego i ſuoi Sacerdoti; ed affine di renderli nella Chieſa non ſo s'io dica, o più apprezzati, o più amati, ha fatto ſcrivere dall'Appoſtolo in fronte al lor miniſterio queſte inaudite parole. *Dei adjutores ſumus*. Noi ſiamo di ajuto al Dio noſtro. Vero è; che queſto ſublimiſſimo vanto non conviene in egual maniera a tutti que' Sacerdoti, i quali s'impiegano nella ſalvezza delle Anime. Conviene a gl'Interpreti delle divine Scritture, conviene a i Prelati, conviene a i Predicatori: ma a niuno mai conviene più per mio credere, che a coloro, i quali amministrando tra' Popoli il Sagramento della Penitenza, ſi chiamano Confeſſori; perchè, ſe bene ſi conſidera, niuno coopera più da vicino, ch'eſſi, alla infuſion della Grazia, ch'è quella finalmente, che alle Anime dà ſalute. Gli altri per quanto eſſi facciano, o con le loro dottrine, o con le loro correzioni, o con i lor conſigli, pongono ſolo a ciò le dovute diſpoſizioni; e a ſimilitudine di Ezechiele adunano l'oſſa diſanimate, e diſperſe per la vaſta campagna dell'Univerſo; ma non le avvivano. I Confeſſori *ſpirant ſpiraculum vitæ*. Perchè quantunque Dio ſolo veramente infonda la grazia, contuttociò i Confeſſori ſon quelli, che più d'ogn'altro immediatamente concorrono a queſta azione, rompendo con l'aſſoluzion quelle porte più che tartaree, le quali infino al Signore delle Virtù contendono d'innoltrarſi nel cuore umano. Di qui è, che l'offizio di Confeſſore è totalmente proprio della legge Evangelica. Prima che veniſſe la pienezza de' tempi, avevano i Sacerdoti l'autorità di ſentenziare ſe un Lebbroſo ancor foſſe ſano, ma non avevano l'autorità di ſanarlo. Riſerbavaſi queſta a' Sacerdoti più nobili, quali ſono gl'inſtituiti da Criſto. Ad eſſi ſolo, come a Criſto, può dirſi: *Dum te ſi vis potes me mundare*; ed eſſi ſolo poſſon'ancora riſpondere, come Criſto: *Volo, mundare*.

a Lor. 3. 19.

Da ciò rendeſi manifeſto, quanto ſia eccelſa la dignità, che ſoſtiene ogni Confeſſore nel ſuo gran Tribunale di Penitenza. Ma ſe grande è la dignità, non è minore il pericolo, ſi della propria ſalute, ſi dell'altrui, ſe ſi pecchi nel modo di eſercitarla. Quello baſtone del Profeta, che in mano d'un' Eliſeo vivifica le anime, in mano d'un Giezi raffreddato nella morte. E più che di qualunque altro può dirſi d'un Confeſſore: *Mors, & vita in manu linguæ*. Tiene in potere della ſua lingua la ſalute delle anime, ſe impiega com'è dovere, l'autorità; e vi tiene la dannazione, ſe ſe n'abuſa. Prov. 18. 22.

Adunque per riparare quanto più ſia poſſibile a ſi gran male, ho determinato di raccogliere inſieme con qualche ſtudio, dalla dottrina de i Dottori, de' Santi, e delle Scritture, alcuni pratici inſegnamenti, i quali vagliano a fare amminiſtrare con frutto il Sagramento della Penitenza. Mi figurerò di diſcorrere con un Confeſſore novello, che ſia capace egualmente, e deſideroſo d'eſſere bene iſtruito, perchè da più eſperti io doviò piuttoſto imparare. E per dare maggior credito alle coſe, che ſi diranno, noterò in fine di ciaſcun capitolo i nomi di quei Dottori, da cui vengono confermate. Dico in fine; perchè ho riputato di poter così dare inſieme ſoddisfazione, e a quel Lettore il qual'ami la ſicurezza nel ſuo viaggio, e a quel Lettore il qual'ami la ſpeditezza. Chi ama la ſicurezza, con voltar poche carte può chiamar ſubito chi gli porga la mano: e chi ama la ſpeditezza, non ſarà cinto da chi con porgerli ad ogni paſſo la mano per verità non faccia altro, che ritardarlo importunamente dal corſo. Non però mai noterò in alcuna materia i nomi di tutti quei, che potrebbono riferirſi. Comunemente li noterò di quei ſoli, che, trattatala di propoſito, ſono di poi ſtati ſegui-

seguiti come maestri, per non ricorrere a i rivi, dove può attingersi la dottrina più pura nella sua fonte. Benchè alle volte in grazia di coloro, che come ne' Senati, così ne' libri amano più di numerare i pareri, che di palesar i, proceuterò di riferirne anche molti, perchè ciò vaglia ad avvalorare maggiormente qualche oppinione di più importanza. Distinguerassi questa Istruzione in due parti. Nella prima si considererà il Confessore come Giudice, e però si tratterà della Scienza richiesta ad abbracciare questa sorta di cause, delle Interrogazioni, delle Penitenze, e dell' Assoluzione, che sono proprie d' un tal' ufficio. Nella seconda si considererà come Medico eletto a ristorare i danni recati all' anima dal peccato, e a impedirne le ricadute, e si dirà ciò, che a questo gli sia giovevole. E perchè i frutti, benchè per altro sapotosi, e salubri, mal volentieri si colgono, quando si hanno da cogliere tralle spine; procurerò di rendere la dottrina, che recherassi, alquanto più trattabile, che non si usa, perchè possa scorrere per le mani di tutti. Così mi riuscisse con questa tenue Operetta portar qualche utile almeno a quei Confessori, a cui l' indirizzo. Allor potrei per verità consolar quell' impedimento, che di presente mi rende questo ministero, ch' io lodo, troppo difficile; giacchè formare un buon Confessore equivale forse a salvar molti penitenti. Certo è, che un' Anna disse di se tutta lieta, che, benchè sterile, aveva partorito di molti, *Donec sterilis peperit plurimos*; perchè quantunque non altri partorito ch'avesse, che un Samuele, aveva partorito uno, il qual dovea di poi dare la vita a molti.

CAPO PRIMO.

Che il Confessore è Giudice, e della Scienza, che gli è però necessaria a ben giudicare.

Go Dixi: Dii estis. Tengono i Sacerdoti uno stato di mezzo tra Dio, e gli uomini. Con Dio sono uomini, con gli uomini sono Dei: appunto come i Parelj nell' aria, in riguardo al Sole son nuvole, in riguardo alle nuvole son Soli. Che se ciò a tutti i Sacerdoti può dirsi con verità, molto più dunque a voi, che venire ammesso al carico tanto eccelso di Confessore: non solamente, perchè voi siete ora Giudice, e i Giudici son coloro, a cui nell' Esodo comunicò Dio più volte la gloria di il gran nome; ma ancor perchè siete Giudice delegato in una tal causa, che unicamente di sua natura appartiene al foro divino. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* Dicevano quegli Scribi calunniatori, e dicevano bene, ancorchè non intendessero ciò, che dicevano. E pure il Sacerdote per verità gli rimette anche egli: e non dichiara il suo Penitente assoluto, come fu insegnato da alcuni fulminati dal Tridentino con grave anatema: ma egli stesso lo assolve, ch' è quanto dir lo disobbliga, lo dislega, e gli condona amorevolmente quel debito, che con tutte le forze puramente create non può pagarsi. Ed a quale altro Giudice fu data mai podestà di rendere innocente quel mitero, ch' era reo? La somma podestà loro non si stende più oltre, che a dichiarare innocente chi è falsamente acculato come colpevole, non a farlo innocente; e possono tor le macchie ad un' armellino, non ad un Pardo. Ma che dissi a qual Giudice? A qual' Angelo, posso io dire, a qual' Angelo fu mai dato un' egual potere, ancorachè vadasi col pensiero scorrendo tutta quella interminabil distanza di perezione, che si stende dall' infimo fino al sommo? *Cui Angelorum dixit Deus: Quorum* Joc 20. 23.
remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt? Più. Nessuno può capire abbastanza quanto sia odiato da Dio un peccato mortale. *Abominatio est homine via impii.* Basta di- Sett. 14. can. 9.
re, che egli non contento di avere ordinate alla distruzione di esso tutte le opere della Grazia, è arrivato a dir la sua vita medesima per opprimerlo, come un' altro Sansone, sotto le sue proprie rovine. E pure questa durissima operazione, la distruzion del peccato, questa, ch' è costata al Signore tutto il suo Sangue,

con

con quanta facilità viene effettuata ogni giorno da un Confeſſore? Alza il Sacerdote la mano, e dice: Io ti aſſolvo. Al primo udire d'una tal voce cadono a terra tutte le muraglie di Gierico, ancorachè rinforzate da doppj giri: nè ſi riducono in polvere ſolamente, ma ſi riſolvono in nulla. *Quaretur peccatum illius, & non inveniatur.*

Mi giova aciò, che ſi accennò da principio, l' avere aggiunto anche queſto, perchè formiate tanto più alta la ſtima di quella podeſtà, che richiede in voi, e così intendiate, che vi bisogna qualche convenevole provviſione di ſcienza per eſercitarla, com' è dovere. Conſiderate, che la ſentenza de' Sacerdoti nel tribunal della Confeſſione è di tanto peſo, che, ſe ſi dà rettamente, vien ſeguitata dalla ſentenza del Cielo. *Quodammodo ante diem Judicii judicant*, dice San Girolamo, *& quod ipſi judicaverint in ſuo tribunali, approbabitur in die Judicii*. Quanto dunque conviene, che ſia ſtudiata queſta ſcienza, perchè poſſa l' ultimo dì comparire in un conſeſſo di tanto auguſta maeſtà, ſenza eſſere riprovata, come o perſuaſa dalla ignoranza, o precipitata dalla inconſiderazione! Certo è, che non ſolo i Dottori riconoſcono per grave colpa in un Penitente l' eleggerſi ſtudioſamente un Confeſſore talmente indotto, che non ſia abile a ben' eſercitare il ſuo miniſtero; ma riconoſcono per colpa non meno grave in un Confeſſore, che ſia tale, l' eſercitarlo, e l'eſporſi ad udire alcun Penitente ſenza baſtevole ſcienza, avendogli Iddio conteſa aſſai chiaramente una ſi ſtrana autorità, quando diſſe: *Quoniam tu ſcientiam repuliſti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*. Non diſſe, *ne ſis Sacerdos*, ve lo concede: ma diſſe bene, *ne Sacerdotio fungaris*: perchè ſe per la loro ignoranza Dio non ritoglie a' Sacerdoti la carica loro impoſta, non vuol' però, che la eſerciſino, mercè il pericolo grave, a cui ſi eſporrebbe la riputazione dovuta a' ſuoi Sagramenti. Nè vale il dire: Io ſono ſtato approvato dal mio Prelato, qualor per altro voi vi venghiate manifeſtamente a conoſcere per inabile; perchè l' approvazione preſuppone la ſcienza, non la conferiſce, nè vi dà gli occhi, ſe ſiete cieco, a vedere, uno che vi elegga per guida. Diſſi, qualor vi venghiate a conoſcere per inabile manifeſtamente, perchè ſe ſolamente ne dubitiate, ben voi potete in un tal dubbio attenervi al giudizio di chi vi approva, e procurare frattanto di aſſicurar meglio, e la ſua coſcienza, e la voſtra, con abilitarvi di vantaggio.

Pgiſt. ad Melodor.

Suarez de Pœnit. diſ. 28. ſect. 2. n. 9. Lugo de Pœnit. diſ. 22. ſect. 4. n. 7 D. 4. 6. Suar. l. cit. n. 6. Nav. in Man. c. 4. num. 11. Cajet. in Summa V. Conf. neceſſar. Sylveſter. v. Confeſſ. Henriq. l. 6. c. 16 n. 9. Navar. l. cit. n. 14. Henriq. l. c. 23. n. 2. Suar. l. cit. n. 3. Nav. l. c. n. 11. Henriq. l. c. n. 1. 2.

Vero è, che queſta ſcienza richieſta nel Confeſſore, baſta, che ſia ſe non altro proporzionata alla qualità delle coſcienze, ch' egli maneggia. Chi ode le Confeſſioni dentro una Villa, non ha biſogno di tanto ſapere, quanto ne ha biſogno chi le ode in una Città, e alza quivi un tribunale, in cui ſi agita una ſorta di cauſe tanto maggiori. Altro è giudicare ſenza pericolo poveri Biſolchi, altro è giudicare Mercadanti, giudicar Magiſtrati: e chi ha da far con ſicurezza la ſcorta ad una coſcienza ſemplice e ſincera per vie battute, non è neceſſario, che ſia così bene informato, come chi ſpiccia ad una coſcienza intricata ne i laberinti. Al difetto poi della ſcienza non può negarſi, che ancora non ſuppliſca aſſai la eſperienza, alla quale tanto attribuiſce lo Spiriro Santo, che dice; *Qui non eſt expertus, pauca recognoſcit*. Anzi molto ancora ſuppliſce un tal giudizio naturale, che inclina a dubitare ne' caſi non ordinarj, e a ricercare con le dovute cautele il conſiglio de' più periti. *In caſibus dubiis*, così ſtimò parimente il Sagro Concilio, *In caſibus dubiis poſſit requirere conſilium ſapientiorum, modo non prædat Pœnitentiam, nec aliud præbeat indicium, ex quo poſſit agnoſci*. Se ſolo i gran Teologi dovelſero ſeder Giudici in queſto tribunale, non vi potrebbono i popoli aver l' acceſſo, non dico quotidiano, ma neppur' annuo: e il Sagramento ſarebbe ſenza dubbio una Fonte ſalutevoliſſima a tutti, ma non patente, come ha Dio voluto, che ſia. *Fons patens Domui Jacob in ablutionem peccatoris*. Non ſo però, ſe tutto ciò, che ſi è detto, potrà ſcuſare la temerità di più d'uno, che con pochiſſima cognizion delle coſe, ancora neceſſariſſime da ſaperſi, pretendono giudicar le coſcienze altrui, quaſi che *ars artium*, come parlò S. Gregorio non foſſe queſta, *regimen Animarum*.

Eccli. 34. 10.

Zach. 13.

Ora queſta ſcienza richieſta, è di due maniere. Altra è univerſale, e ſi chiama *Scientia juris*; altra è particolare e s'intitola *Scientia facti*. Alla prima ſorta di ſcienza appartiene almeno il ſaper queſte ſette coſe. I. Fin dove ſi ſtende la propria giuriſdizione, ſi perchè niuno aſſol-

Eccli. 10. 1. assolva chi non gli è suddito, essendo scritto, che *Judex sapiens* quanto si sia, *judicabit populum suum*, si perchè niuno sentenzj su quelle colpe, le quali spettano a Tribunale più alto; che però convien' esser pratico, e de' casi riservati, e delle censure riservate, almen delle più frequenti ad incorrersi. II. Bisogna saper distinguere, ciò che Dio pur richiedeva dagli antichi Sacerdoti, tra lebbra, e lebbra, cioè tra'l peccato mortale, e'l peccato veniale; sicchè in qualche modo si sappia quel che sia tale, almen di genere suo. III. Quelle circostanze di peccato più rilevanti, che almeno mutano spezie. IV. Ciò, che partorisce obbligazione di restituzione in materia, o di riputazione, o di roba. V. Ciò, che costituisca occasion prossima di peccare, e quando vi sia obbligazione di allontanarla. VI. Qual disposizion di dolore sia necessaria nel Penitente per introdurvi la grazia Sagramentale. VII. Qual forma si abbia da tener nell'assolverlo, e quali sieno i rimedj da applicarsi opportunamente a i peccati almen più comuni.

Suar. l. c. 2. 3. Cajet. Sylv. l. c. Henriq. l. c. n. 3. 4.

Mi chiederete in questo luogo, se torni meglio giudicare il Penitente secondo le oppinioni più benigne, o secondo le oppinioni più rigorose. Questo è dimandare, che insegnisi la prudenza in una parola. Tuttavia pare, che si potrebbe rispondere in questa forma. In due modi si può alleggierire una Nave. Se le può levare la carica delle mercanzie, che la gravano: e questo è farla più abile a viaggiare con facilità sino al porto. E oltre la carica delle mercanzie, se le può levare anche il peso della savorna: e questo è disporla ad un'evidente naufragio. Così in due maniere può alleggierirsi la coscienza di un Penitente: con profitto, e con pregiudizio. Se gli può agevolar di modo la legge, ch'egli s'innamori di soggettarsele; e può slargarsegli tanto, che egli già quasi libero scuota il giogo. Per esempio, fingete di avere a' piedi per confessarsi un'uomo dedito egualmente alla crapola, ed alla carnalità. Se voi lo vorrete strignere al precetto del digiuno con quel rigore con cui lo stringono alcuni Autori, sicchè la refezion della sera non debba eccedere la quantità di quattr' oncie, non gli persuaderete mai, che digiuni. Ma se voi gli direte con altri, che la suddetta quantità si ha da misurare con proporzione a diverse complessioni, e a diversi corpi, e che generalmente parlando, basta che nessun trappassi la quarta parte della sua solita cena: ecco che il Penitente prende animo, e si dispone alla esecuzion del precetto con questa dichiarazione più moderata. Per contrario se voi gli dite, ch'egli pur che sia risoluto non peccar più, non è tenuto a licenziare quella Serva malvagia, da cui s'ella partesi, non ricupererà più cento scudi, che le ha prestati; torna a casa il Penitente alleggierito da questa larga dottrina, ma per suo danno. Torna alla conversazione, e con breve passo dalla conversazione torna alla colpa, che pur poteva evitare sì facilmente con rimuovere l'occasione. In una parola, quando le sentenze amorevoli conducano quasi per mano il vostro Penitente alla osservanza della legge, praticatele pure con esso lui, che non si disdice, ma quando queste anzi rendano più difficile l'osservanza della medesima legge, non le seguite nè per voi, nè per altri; altrimenti sarete reo di aver con l'oppio delle vostre piacevolezze addormentato su l'orlo del precipizio quelle anime, che con ogni sollecitudine voi dovevate piuttosto destar dal sonno. E così tolga Dio, che mai vi cada in pensiero d'insinuare a qual si sia Penitente quasi probabile, che nelle cose veneree siaci parvità di materia, com'è nell'altre. Chi mai potrà riputar, che un fuoco sia piccolo, mentre è fuoco acceso dentro una mina? Una sola scintilla, benchè minuta, è bastevolissimo seme di un sommo incendio. Concludiamo. E' approvato da gli uomini più sensati, che con la scorta di Dottori autorevoli interpretiate amorevolmente i precetti positivi; ma non è approvato, che interpretiate pur così i naturali, e massimamente quei che appartengono al Senso, l'osservanza de' quali allora in pratica par che riesca più facile quando ella è più perfetta.

Homob. & Graffius apud Dianam p. 1. tr. 9. res. 1.

Laym. l. 4. tr. 8. c. 1. n. 9. Regin. tom. 2. l. 4. n. 185.

Jo: Sanchez in select. disp. c. 20.

Resta la seconda sorta di scienza, ch'è *Scientia facti*: ma di questa ragioneremo con maggior' agio nel seguente Capitolo.

CAPO

CAPO SECONDO.

Del modo, che il Confessore dee tenere nell' interrogare i suoi Penitenti.

Sot in 4 dist. 18, q. 2. art. 2.

PARLARE con proprietà, non si appartiene all'uffizio di Confessore l'interrogare i Penitenti, ma l'ascoltarli. La ragione è, perchè in questo tribunale, a differenza degli altri, è assoluto chi confessa il suo delitto, è condannato chi lo tace: onde a nessuno più che al Reo torna conto, che si sappia la verità: e così senza andare a caccia di essa con le reti di mille interrogazioni, basta che il Confessore stia pazientemente aspettando, che da festessa ella venga a darsegli in preda, come va l'Alicorno in seno alla Vergine. Così è speculativamente, e così dovrebb' essere ancora in pratica, ma non è. La rozzezza de' Penitenti, unita alla loro poca disposizione in esaminarsi, in pentirsi, in proporre, addosta bene spesso al povero Confessore una obbligazione, da cui dovrebbe per altro restare esente, ch' è quella d' interrogare. Se volete dunque, che il Giudizio proceda con rettitudine, vi converrà molte volte supplire alle parti del Reo (che come abbiamo già detto, è qui tenuto anche ad essere Accusatore) e contentarvi d' imitare ancora voi la pazienza di chi già disse; *Caussam, quam nesciebam, diligentissime inquirebam.*

Idem 1. c. Card. de Lugo de Poen. disp. 22. sect. 2. n. 19. Bonac. disp. 3. sect. 3. n. 7. Herinq. l. 6. c. 16. n. 4. Tamburin. l. 3. in Decal. c. 3. §. 10. n. 8. Diana p. 8. tract. 12. n. 31. Navarr. in Sum. c. 21. n. 2.

Di queste interrogazioni hanno però necessità spezialmente due sorte di Peccatori, figurati in quei due famosi Energumeni, che furono proseliti da Cristo. Altri non scuoprono la verità per ignoranza, e sono muti, e ciechi, ma ciechi i più di lor volontarj, perchè non usano la debita diligenza, per rinvenirla. Altri la occultano per malizia, e sono muti, e sordi, perchè non vogliono udir gl' intimi rimproveri della sinderesi, che gli fiimola a palesarla. Parliamo adesso de' primi. Vi sono molti, che per aver la coscienza non pur cattiva, ma inviluppata, e intricata, mai si riducono ad esaminarsi con applicazione, e tanto appunto come chi ha per moglie una femmina dispettosa, non truovano mai la via di tornare a casa, tanto per loro, che sia vero quel detto; *Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa.* Con costoro vi converrà tener la strada di mezzo: nè mancare al vostro dovere per trascuraggine, nè soprabbondare per minutezza. Il primo sarebbe un' aggravar la vostra coscienza, il secondo un' affaticar la coscienza del Penitente, sicchè con rendergli il Sagramento molesto, glielo rendereste anche odioso. Che se bramate in ciò una regola ferma, su cui tenervi, considerate, che Cristo Nostro Signore non ha obbligati i fedeli a confessare tutti i peccati commessi; ma a confessare solo quei che verranno loro a memoria dopo un' esame diligente. Ond' è, che quando ad una tal diligenza si è soddisfatto, non è tenuto il Penitente a impiegarvisi di vantaggio, e così molto meno ancora è tenuto il suo Confessore. E da questo principio sorgono due osservazioni utilissime per la pratica. La prima. Quando avete a' piedi qualche persona già da voi conosciuta per accurata, si nel ricercar le sue colpe, si nel ridirle, non vi pigliate altra pena: ma dappoi ch' ella avrà finito di dire, piuttosto che logorarvi in interogarla più strettamente, spendete il tempo in darle alcun salutevole documento; perchè non imitiate i Fiscali, a i quali preme sol, che le colpe vengano a luce, non preme, che si abborriscano. La seconda. Quando venga a voi per contrario una persona negligente, voi non siete tenuto ad esaminarla a più alto segno di quello, che sarebbe tenuta ella stessa, se si esaminasse da se con applicazione; e così non sarà di necessità farle quelle interrogazioni, ch' ella medesima non avrebbe mai fatte alla sua coscienza, ben ricercandone i seni, e li nascondigli, secondo la sua capacità naturale. Quindi è, che voi non dovete atterrirvi qualor vi compariscano avanti villani rozzi e poco ben preparati. Volete voi però tosto mandarli in pace? Con una inquisizione adattata allo stato loro, potrete loro cavare assai più di bocca intorno al sostanzial delle colpe da loro commesse, al numero, alla natura, alle circostanze, che non ve ne verrebbono essi a recare

Ant. Perez. de poen. disp. 4. c. 4. n. 1.

De Luc. de Poenit. disp. 16. sect. 12. n. 190. Henriq. l. 12. c. 3. n. 5.

Sot. l. cit.

Ant. Perez. l. cit. l. 2. n. 590.

Prov. 21. 19.

immu-

De Lugo l. c. num. 193. de Pœnit. q. 3. art. 3. dub. 7. n. 5.

innanzi dopo un' attentiſſimo eſame. Che ſe voi trovaſte le partite di alcuni così confuſe, che non poteſſe lo ſtudio voſtro arrivare almeno a quel ſegno di diligenza, a cui ſono eſſi tenuti in dilucidarle; qual dubbio c' è, che conviene allora mandarli a diſporſi meglio, non ſi potendo ſoddisfare in un tal caſo alla integrità, che queſto Sagramento richiede? Ma piacciavi il mio conſiglio, provate ad interrogare. Se non altro, le voſtre interrogazioni potran ſervire a più d' uno come caparra, da far che tornivi a' piedi.

Quel che però comunemente rieſce più malagevole a rinvenirſi da chi ode le Confeſſioni, è il numero delle colpe. La gente beve l'iniquità come un'acqua così paſſante, che non rien conto de' calici ch' ella vuota. Però non ſi potendo far' altro, non vi affannate. Quando non rieſca ſapere il numero certo, o almeno probabile, interrogate groſſamente del tempo, che durò il male, e della frequenza, con cui tornavaſi ogni meſe a commettere, ovver ogni ſettimana. Anzi in certi anni interni, come ſarebbono, o di odio, o di oſcenità, non accade nemmeno ordinariamente nelle Confeſſioni lunghe dimandar di queſta frequenza così preciſa, perch' ella il più delle volte non può ſpiegarſi ſenza grave riſchio di errare, o per difetto, o per eccesſo; ma batterà dimandare allora del tempo: quanto tempo uno ſtette in quella diſcordia, quanto tempo uno ſeguitò quella donna. Non è nuovo che nel calcolo delle coſe ancora numeriche, non ſempre ſi proceda per via di numero, ma per via di miſura. Così chi è, che ne' tempi della riccolta chiegga a un' Economo, per diligente che ſia, il numero di quei grani, ch' egli ha riſcoſſi? Si miſura tutto il cumulo a ſtaja, o non ſi ricerca altro conto.

Vaſq. de Pœnit. q. 91. art. 1. dub. 1. n. 3. Ant. Perez l. c. n. 104. De Lug. de Pœn. diſp. 20. ſect. 14. n. 385.

Laym. de Pœn. c. 13. n. 7. Navar. in Man. c. 5. n. 4. Lugo l. c. n. 195. Henriquez l. 6. c. 10. n. 1. Coninch. de Sacr. diſp. 8. dub. 17. n. 111. Caſtro. de Sacr. Pœnit. diſp. un. punct. 39. §. 2. n. 4.

Non biſogna nè anche eſſer troppo curioſo inveſtigator di confeſſioni già fatte, coſtringendo la perſona a ripeterle, e a rinnovarle, ſe non in caſo di chiara neceſſità, qual ſarebbe allor che foſſe mancata, o nel Sacerdote la giuriſdizione, o nel Penitente il propoſito, ed il pentimento. Nel reſto, quando non ſia manifeſto l'errore, pigliate da' Giuriſti una regola, ed è, che in dubbio ſempre ſi preſume in favor dell'Atto, perchè ſia valido. Che ſebbene il Penitente per poca capacità non aveſſe nelle confeſſioni tralaſciate ſpiegato il numero de' peccati ſe non in tal modo confuſo, proprio de' rozzi, non accade nemmen per queſta farglielo poi replicare con più eſattezza: conciofſiachè quei peccati, ancor così confuſamente ſpiegati, ſono ſtati aſſoluti direttamente, onde non recano ſeco neceſſità di venir di nuovo ſcoperti.

Sopra tutto io vi bramo parco e peſato nell'interrogare in materia d'impurità, Perchè non ſucceda a voi come a quel Pittore, che nel ritrarre già Elena troppo al vivo, ſe ne invaghì. Studiate dunque i termini più modeſti, di cui valervi: e quando rimanette mistia alle volte qualche circoſtanza, dovuta per altro alla integrità materiale della confeſſione, non ne fate caſo; prepondera un ben maggiore. Queſto pantano è ſi putrido, che non torna conto nè al Penitente, nè al Confeſſore agitarlo ſovverchiamente: e così vi baſti ricercare la ſpezie di quel brutto peccato, che fu commeſſo, ma non il modo; e quando altri, o inverecondo, o ignorante voleſſe eſprimerlo, avviſatelo amorevolmente, che non accade. Biſognerebbe potere in certe materie immitar quel Filoſofo, che temendo di lordarſi troppo la bocca, nel tiferirle, pigliò un carbone e le ſcriſſe.

Si è fin qui trattato di quei, che non dicono giuſti i loro peccati, perchè non ſanno, e ſono muti ciechi. Ora ſi ha a parlar di coloro, che non gli dicono giuſti, perchè non vogliono, e ſono con un male più deplorabile muti ſordi. Intorno a queſti non ſi può dire quanto ſia profittevole l'induſtria di un buon Confeſſore. Certo almeno è, che un principaliſſimo frutto delle Miſſioni, è far guadagno di queſti, benchè un tal frutto reſti, a ſimilitudine de' metalli più preziosi, ſepolto ancor più altamente a gli occhi de gli uomini ſotto un perpetuo ſigillo ſagramentale. Avviene ſpeſſo di levar dalle fauci del Demonio alcune anime, che v' erano già da molti anni, ſenza più quaſi altra ſperanza di uſcir mai: *Quemodo ſi eruat Paſtor de ore Leonis duo crura, aut extremum auricula* (che non par coſa poſſibile ad ottenerſi) *ſic eruentur filii Iſrael.* Ora per venire alla pratica, biſogna, che voi vi ſerviate qui di quell' arte, di cui ſi valſe Ezechiele per rinvenire le abbominazioni naſcoſte nel ſagro Tempio. Vedeva egli un piccolo foro nella muraglia: *Ecce foramen unum.* Allargalo, diſſe il Signore, *fode parietem,* Amos. 3. 12. Ezech. 8. 7.

ſede parietem; e fatto ciò, *apparuit oſtium*, ficchè entrato il Profeta comodamente, potè mirare *abominationes peſſimas*. Il piccolo foro è la colpa minore ſcoperta ſpontaneamente dal peccatore. Biſogna che il Confeſſore con diligenza ingrandiſca queſto poco adito, che gli è dato in quel cuore, e ne faccia una porta così capace, che poſſa entrare a conoſcere quanto ivi ſta rinſerrato di abbominevole. Che voglio dire? Quando ſi viene a confeſſare la gioventù, e ſi accuſa di avere amoreggiato in Chieſa, di avere detto delle parole libere, di aver dato de'guardi licenziosi, e tace il reſtante: dopo avere udito il tutto, biſogna poi con bella maniera, dalle parole, da'guardi, venire a dedurre i penſieri cattivi, e da'penſieri i conſentimenti, e da i conſentimenti l'opere inique, o con ſe, o con altri, o cominciate, o compite. Ma in queſto medeſimo quanta avvertenza ci vuole per non errare! Per una parte biſogna ſpremere tutta la putredine dalle piaghe intimamente naſcoſte, per l'altra coovien guardarſi di non infettare la parte ſana, con inſegnar la malizia a chi ancora non la ſapeva. Non dubitate però. La luce del Signore, a cui dovete nelle occorrenze ricorrere, e l'eſperienza, che ſempre con l'eſercizio divien maggiore, v'inſegneranno a navigare per mezzo a queſti due ſcogli peticoloſi, e a non urtarvi: v'inſegneranno a cominciar da lontano, e ad andare deſtramente appreſſandovi a poco a poco: v'inſegneranno ad uſar certi termini generali d'interrogare, capiti da alcuni toſto, da alcuni tardi, ſecondo che ſono pratici nella colpa: v'inſegneranno anche alle volte a moſtrare di non intendere l'eſpreſſe negative, che vi ſono date, anzi a riceverle quali confeſſioni del fatto. E' accaduto ſpeſſo, che un giovine ha negato alla prima liberamente i peccati di mollizie; e poi richieſto: quante volte, quanti anni ſono, che avete cominciato a cadervi? voi non ve ne ſiete mai confeſſato, non è così? ha ſcoperto alla fine la verità, e ſi è laſciato trar dalle viſcere quel veleno, che non ſapea vomitare ſpontaneamente. E' queſto un Tribunale, in cui, come già ſi è detto, non torna conto a chi è reo, moſtrarſi innocente. Ond'è, che qui le interrogazioni, che chiamanſi ſuggeſtive, quando ſien fatte con giudizio, e con garbo, non ſi diſdicono: *Diligens inquiſitor, & ſubtilis inveſtigator*, così ſcriſſe Sant'Agoſtino; *ſapienter, & quaſi aſtute interrogat a Pœnitente, quod forſitan ignorat, vel pra verecundia velit occultare*. Non ſi può però eſprimere quanto giovi il formare altresì le dimande in modo, che chi riſponde non abbia, ſe ſia poſſibile, da dir altro, che Padre ſì, Padre no. Di quanta conſolazion fu alla Donna Samaritana poter dire: Ho trovato un'uomo, *Qui dixit mihi omnia quæcumque feci*! Se foſſe convenuto a lei riferire di bocca propria le ſue vituperoſe laidezze, Dio ſa ſe mai vi ſi ſarebbe condotta, laddove ſentendole con tanto bella maniera ſcoprir da Criſto, le fu facilisſimo il confeſſarle, ſenz'altra pena, che di riſpondet ſolo: *Propheta es tu*. L. de vera & falſa Pœnit.

In queſta ſorta poi di Confeſſione ſtentata prima ch'ella ſia terminata, non moſtrate punto colle anime di ſat caſo del loro delitto; anzi dite loro, che ne avete aſcoltati de'molto maggiori, e che non ſono eſſe le prime a contarvi di coſe tali, nè le prime a commetterle. Quando le interrogate del numero, dimandare d'un numero aſſai maggiore del veriſimile: affin ch'eſſe per dirvi il vero abbiano piuttoſto a levarne molto, che ad aggiugnerne, benchè poco. E fra queſto mezzo, Dio vi guardi di far ſegno di maraviglia, di ſoſpirare, di ſtorcervi, di affrettarle ſovverchiamente. Penſate. Uno ſcotimento di fronda diſturba il parto di queſte timide Cerve, ſi difficili a partorire. Piuttoſto fate loro animo ogni tratto, conſiderando, che quantunque le miſere *venerunt uſque ad partum*, partono, piangono; con tutto ciò più d'una volta, *virtus non eſt parienti*. Ricordate loro la feſta, che ſi fa in Ciclo per la converſione di un peccatore: che torneranno a caſa tutti contenti: che benediranno mille volte quel giorno, nel quale ſi allegierirono la coſcienza di tanto peſo: altrimenti qui non v'è mezzo. Si è conceputo, non v'è modo di ſperderſi, o partorire, o morire.

Finalmente io vi avviſo, che il più intollerabile errore, che mai poteſte commettere in queſto punto, ſarebbe quando ſenza cagion molto urgente mandaſte indietro qualcuni ſotto colore, che dovendo replicare le confeſſioni di molti anni aveſſero a ciò biſogno di molto eſame. Per ordinario, queſti che tacciono per vergogna i peccati, ſono perſone aſſai rozze, o ſono giovani inconſiderati, e inesperti: ond'è, che la loro vita è molto uni-

uniforme, e la loro coſcienza non è intricata per lunga ſerie di affari, o molto difficoltoſi, o molto diverſi. E però quando ancor ſi doveſſero replicate aſſai confeſſioni, non rieſce troppo penoſo ad un Confeſſore, o paziente, o pratico, eſaminarli, come dicemmo di ſopra, più eſattamente un poco d' ora, di quello ch'eſſi ſapeſſero eſaminarſi da ſe medeſimi un meſe intero. Senza che la ſperienza dimoſtra, che queſti tali mandati a far nuovo eſame rare volte ritornano; e come le fiere ferite dal Cacciatore, ma non fermate, ſono ſempre più fuggitivi.

Ma qui inſorge toſto una grave difficoltà. Concioſſiacchè, come dunque potrà operarſi quando in occaſion di concorſo ſtraordinario ſi vengano a unire inſieme queſte due coſe: in voi ſtrettezze grandi di tempo, e nel penitente biſogno ſommo di eſſere interrogato? Primieramente la moltitudine di coloro, i quali vi aſſediano, per dir così, il tribunale, non ha da perturbare mai l' ordine del Giudizio. Dovrebbe il Confeſſore avere un cuor ſimile alle arene del mare, come lo bramò Salomone; che per qualunque innondazione di flutti, o maggiore, o minore, non ſi commuovono. Che importa, che i penitenti, che aſpettano, ſieno molti? Meglio è riſanarne pochi, che medicarne aſſai, e non guarirne niuno. Ma perchè pur può ſuccedere, che la calca non vi permetta in certe ſpeziali anguſtie di uſar prudentemente quella dimora, che per altro richiederebbeſi; conviene allora oſſervare ſe il penitente ha neceſſità di accoſtarſi preſentemente alla Comunione, o pur ſe può differirla. Se può differirla, dategli piacevolmente a vedere, che le ſue partite richieggono maggiore agio a poterſi aggiuſtar con ſoddisfazione, e con ſicurezza; e così preſcrivetegli ancora il tempo da ritornare, quando a lui piaccia valerſi della voſtra opera. Che ſe non può ſenza ſcandalo differirla, o almen ſenza ammirazione, come può intervenire ad una fanciulla oſſervata da' ſuoi dimeſtici; in queſto caſo (quando non vi rieſca ottenere dal penitente un' atto molto perfetto di contrizione) chiedetegli quel più de' peccati gravi, che le ſtrettezze permettono, e poi francamente aſſolvetelo, ma con queſto, che in altra Confeſſione egli ſcopra quei, che timangono. E' queſto ſicuramente un rimedio eſtremo, ma neceſſario, ed è quello appunto di cui dee valerſi un Parroco, allorchè portando a un' ammalato la Comunione con gran comitiva di Popolo, ſi truova improvviſamente in neceſſità di ſargli ripetere molte confeſſioni ſacrileghe, e pur non può, o per non eſaſperargli la infermità, o per non eſporlo ad infamia.

Conin. de Sacr. diſp. 7. dub. 9. n. 77. Megala l. 5. inſt. c. 9. Rodriq in Sum. c. 26. Zimbram. de Pœn. c. 4. dub. 6. n. 6. 7.

CAPO TERZO.

Del modo, che il Confeſſore dee tenere nell' imporre le Penitenze.

ASPETTANO i Platonici, dopo il corſo di trenta ſei mila anni, un' anno grande pieno di fortunatiſſimi influſſi, perchè in eſſo torneranno tutte le Sfere, tutte le Stelle a quel primo poſto, nel qual create incominciarono a volgerſi. Beati noi ſe nella Chieſa mai giugneſſe a' di noſtri un' anno ſi bello, in cui non gli aſtri, ma i coſtumi tornaſſero al primo ſtato, e ſi vedeſſero praticar da' Fedeli quelle ſi lodevoli uſanze, che già ſon ite in diſuſo! E chi è ormai che abbia qualche notizia alquanto diſtinta di quei Canoni ſacroſanti decretati da Santiſſimi Padri ne' lor Concilj: in virtù di cui con penitenze di ſette, di dieci, di dodici anni, ſi rendeva a Dio l' onor toltogli col peccato? E pure furono un tempo ſi univerſali, che non era riputato degno del nome di Sacerdote chi non ſapea tali Canoni per appunto: *Vix Sacerdotis nomen in eo conſtare, qui tales Canones ignoraverit.* Contentatevi, che io ve ne dia qui un piccol ſaggio per rimprovero della noſtra eſtrema freddezza. Un beſtemmiatore era condannato a ſette anni di penitenza, ed a ſette un fornicatore. Nè crediate, che queſta penitenza ſi terminaſſe in baciare al-

Cap. Quæ ipſos diſt. 18 Cap. Fin. de Malef.

Cap. Prædicandum 18. q. 1.

cune volte la terra. Digiuni in pane, ed acqua, rigorosissimi, non di un dì, ma di mesi, e di mesi ancora continui; solitudine somma, ceneri, battiture, gran numero di penosi pellegrinaggj, salmeggiamenti, stazioni; e se vogliamo rammemorare anche ciò, servizj che si prestavano faticosi in alcuna fabbrica eretta ad onor divino. Che se il Fornicatore era Sacerdote, la penitenza stendevasi ad anni dieci, purchè la donna colla quale aveva peccato non fosse stata in qualche modo sua figlia spirituale a titolo di Confessione, o di Cresima, o di Battesimo, perchè in tal caso la penitenza allungavasi ad anni dodici, dopo i quali doveano ambi i delinquenti essere chiusi in perpetuo chiostro. Un ladro dovea compire anni cinque di simile penitenza, se la materia da lui rubata era molto considerabile; ed uno, s' ella era vile. Che diremo di un micidiale? Se l' omicidio commesso era casuale, egli veniva condannato a cinque anni di penitenza, a sette s' era appostato; e di questi sette dovea digiunarne tre, contento di pane, e di acqua, sicchè venisse a reggere con fatica la vita propria chi aveva levata l' altrui. E forse che tal rigore non era in uso, se non che co' soli plebei? Se volle da San Romualdo l' assoluzione d' una simigliante ingiustizia, non bisognò che Ottone Terzo, deposto il manto Imperiale, pellegrinasse a piè nudi al Monte Gargano, ed ivi una Quaresima intera se la passasse in quel severo digiuno pur ora detto, in silenzio, in salmeggiamenti, nè pigliasse già sulla porpora i suoi riposi, ma sulla terra? Così è famosa la pubblica penitenza, che se Teodosio là nell'augusta Basilica di Milano. Così fu quella dell' Imperador Lotario, così fu quella dell' Imperador Lodovico, per non favellar d' un' Arrigo Re d' Inghilterra, il quale entrato ancor egli squallido e scalzo nella sua Chiesa maggiore di Cantuaria, s' inginocchiò, e quivi di vantaggio nudare pubblicamente le reggie spalle, vi ricevette centinaja di battiture da una schiera grande di Monaci là raccolta. Ora con un digiuno si assolvono più tradimenti, e chi reca alla confessione un processo pieno d' immondizie, e d'incesti, e di mille ancor più appestate brutalità, pretende di cancellarlo con una volta, che passeggiando egli reciti i sette Salmi. Ma non andiamo più avanti. Basta l' avere rammemorati questi usi per pubblica confusione di tutti noi; giacchè nella sede nostra, come nell' oro deplorato da Geremia, se non è cambiata la sostanza, pur troppo è venuto a perdersi lo splendore: *Mutatus est color optimus*.

Cap. Presbyter dist. 22.

Cap. si quis 30. q. 1. & c. Non debes.

Cap. Si quis Cler. 17 q. 4. c. Si homic. dist. 50. & Cap. Fos cad. dist.

Nel resto per determinare la penitenza da imporsi, giacchè le tasse di questi Canoni antichi son ora dismesse, vi converrà di tenere pur qualche regola: perchè quantunque la determinazione si lasci all' arbitrio vostro, non si lascia sì, che l' arbitrio non abbia da regolarsi con la ragione. Voi siete Giudice, è vero, ma Giudice subordinato, e amministratore, non padrone della Giustizia, di cui Dio solo è Signore: *Deus Judicii Dominus*. Onde non ha dubbio, che voi mancherete di molto al debito vostro, quando per gravissimi falli imponghiate, senza giusta cagione, penitenze di nessun peso, contro ciò che ricorda il Sagro Concilio a tutti coloro, che sostengono il vostro uffizio: *Ne si forte peccatis conniveant, & indulgentius cum Pœnitentibus agant, levissima quædam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur*. Certo è, che molto si attribuiscono al Giudice quei delitti, di cui non mostra far caso.

Sot. in 4. d. 20. q. 2 art. 3. concl. 1.

Sess. 14. c. 8.

Venendo alla pratica. Di buona ragione si dovrebbe imporre tanta quantità di opere penali, che fosse sufficiente a soddisfare la divina Giustizia per la pena temporale, che resta dopo la remission della colpa. Ma perchè questa quantità corrispondente non è nota al Sacerdote, e perchè nota non potrebbe portarsi dalla debolezza del penitente; di qui è, che conviene in determinarle aver riguardo a tre cose, al peccato, al peccatore, e al fine, per cui s' impongono. Se non che più devesi avere ancora riguardo al peccator, che al peccato, perchè se si erri, è meglio, come dice San Giovanni Grisostomo: *Propter misericordiam rationem reddere, quam propter crudelitatem*. E così la miglior regola, che si possa tenere in questa materia, è quella, che osservasi da chi coglie la Mirra: spremerne quanto più se ne può senza detrimento dell' albero, cioè senza rischio, che il penitente concepisca avversione, sì al Sacerdote, sì al Sagramento, e trasgredisca ciò, che gli fu comandato. E per calare al particolare; si può imporre minor penitenza a chi è molto contrito, perchè ha meno da soddisfare; e minore se ne può imporre a chi è debole, o di fer-

In Matth. 10. 43. Tolet. l. 4. c. 11. n. 12. Laym. de Sacr. Pœn. c. 15. n. 11. Henriq. l. 5. c. 11. n. 2.

Sot in 4. diſt. 20. q. 1. art. 3. Laym. l. c. Navar. in ſum. c. 21. n. 12. Laym. l. c. n. 1. Hen. l. c. §. 1. v. ſatisfactio.

fervore, o di forze, perchè può reggere a meno, e può tal debolezza giugnere a ſegno, che prudentemente ſi preſcriva una leggeriſſima ſoddisfazione per graviſſime colpe: con avviſar nondimeno a chi la riceve, che quel debito, il quale non ſi ſalda adeſſo con facile pagamento, ſi dovrà poi ſcontare con rigor ſommo in una prigione di fuoco. E queſto avviſo della pena, che reſta nel Purgatorio, ſarà il correttivo di ſuddetta condiſcendenza: *Ne facilitas venia incentivum tribuat delinquendi*, come conſiderò Sant' Ambrogio. Gioverà ancora aſſai ad agevolar queſta penitenza l' imporre alle volte opere per altro dovute, com'è la Meſſa delle Feſte, e il digiuno della Quareſima: gioverà l'imporre opere, che ſian' atte alla conſecuzion di alcuna Indulgenza; e molto gioverà riguardare alla fine, e così impotre delle opere ſalutari, che non tanto vagliono a ſoddisfazione delle colpe paſſate, quanto a preſervamento dalle future, e che quanto hanno però meno di aſprezza, tanto abbondino più di ſalubrità. Di queſta ſorta ſarà l' obbligare uno a leggere per tanti giorni un tal libro ſpirituale: udire tante volte la Predica: viſitare tante volte la Chieſa: comunicarſi per tanti meſi: fare ogni ſera l' eſame della coſcienza: andare a recitar le tali orazioni ſopra una ſepoltura: tenerſi lontano dal tal compagno: farſi ſcrivere nella tale Congregazione, ed altre ſi fatte induſtrie, che per una parte non aggravano di ſoverchio, e per l' altra alzano un' argine alle paſſioni ſcorrette, prima che giunga la piena. Queſte azioni poi, ed altre ſimili a queſte, o ſiano ſoddisfattorie, o ſian ſalutari, devono eſſere ingiunte con qualche certa corriſpondenza di numero: per eſempio, cinque digiuni, cinque comunioni, cinque limoſine: altrimenti, ſe voi dite cinque, ſette, due, il penitente ſe ne dimenticherà facilmente, e nello adempire le coſe impoſte porrà, o inciampare, o inquietarſi. Oltre a ciò, quantunque ſia vero, che l'eſeguir la penitenza in peccato ſia già qualche nuova colpa: onde par, che ciò preſuppoſto foſſe più al caſo quella, che ſi termina preſto; ad ogni modo io loderei ſempre, ch' ella aveſſe a durare per qualche tempo; e ciò particolarmente per due ragioni: prima perchè queſti atti di pietà replicati diſtruggono più agevolmente gli abiti fatti nel male: ond'è, che tornerà meglio diſpenſare l' iſteſſa ſomma di limoſina in varie volte, che tutta inſieme; e poi perchè con queſta moltiplicità di atti frequentati ſi mantiene più viva la deteſtazione de' peccati commeſſi, di cui dopo l' aſſoluzione tanto facilmente per altro ogn' un ſi dimentica: e pure come nel corpo, così nell'anima, non è bene, che le ferite avvelenate ſi chiudano totalmente: *In morſu venenato prohibetur conſolidatio*. Simon lebbroſo ancor da poi, che fu guarito da Criſto, ritenne il nome della ſua infermità, perchè mai non aveſſe a perderne la memoria.

Serm. 8. in Pſalm. 118. Ex Avic.

Finalmente quello, che condirà ſopra tutto l' acerbità della penitenza, ſarà l'amorevolezza de' termini, che col penitente uſerete. Chiedetegli ſe l' accetta volentieri, ſe l'adempirà facilmente: perchè quando ciò non ſia, poſſiate alleggierirgliene il peſo, o ſe ciò non parvi opportuno, alleggierirgliene, ove non ſi poſſa far altro, l' obbligazione, con altrignerlo a fare tal penitenza, ma non ſotto colpa grave. Ne' ſagrifizj non furono giammai ſtimate a propoſito Vittime ſtraſcinate: *Hilarem datorem diligit Deus*.

Suar. 4. Pœn. diſp. 18 ſect. 8. Laym. l. c. n. 15.

Suarez de Pœn. diſp 38. ſect. 7. n. 5. Bon. de Sacr. d. 6. p. 1. ſect. 3. pun. 2. num. 6.

CAPO QUARTO.

Come il Confessore abbia da regolarsi sì nel dare l'Assoluzione, e sì nel negarla.

IMANE ora a spiegare l'atto supremo della vostra podestà giudiziale, che è l'Assoluzione: per mezzo della quale la lingua del Sacerdote, qual'altro scettro d'Assuero, dà la vita a quelle anime, a cui ella s'inchini benignamente, la morte a cui non s'inchini. Richiede però questo atto una diligenza tanto maggiore, quanto maggiore è l'affare di cui si tratta, che è la sentenza finale.

Ma prima convien distinguere due podestà, chiamata l'una di Ordine, l'altra di Giurisdizione, ambedue necessarie per bene assolvere. Vedete le Stelle? Tutte nella loro creazione ebbero virtù da Dio d'influire nel nostro Mondo, e contuttociò non avviene, che in egual modo influiscano nè tutte in ogni Provincia, nè tutte in ogni persona: ma più, o meno, secondo che dal loro Motore vengono a diversi climi diversamente applicate con varj aspetti. Così pure è de' Confessori, che sono quasi Stelle nel Cielo di Santa Chiesa. Ancorchè nella loro Ordinazione abbiano essi ricevuta da Cristo piena virtù di rilassare i peccati, non possono però esercitarla come lor piace, sopra ogni popolo, sopra ogni particolare: ma sol secondo l'applicazion che ricevono dalle Intelligenze motrici di questo Cielo, cioè da supremi Prelati. Potrà pertanto accadere, che forse quel penitente, che avete a' piedi, non appartenga totalmente alla vostra giurisdizione, per essere egli reo di qualche delitto riservato al suo Superiore. In questo caso esaminate la necessità, che il medesimo penitente ha di confessarsi, e se la trovate urgente, a cagione o di doversi comunicare, o di altro, assolvetelo sì, ma con intimargli, che vada, ciò non ostante, a manifestarsi a chi ha la facoltà di prosciorglielo interamente. Ma se la Confession potrà differirsi, quando ben sia lecito, come vogliono alcuni, è non almeno spediente, che l'assolviate, neppur con tale protesta. Conoscerete alla pruova, che il mandare uno via così, licenziato senza riparo, fa concepirgli un'orrore molto maggiore alle proprie piaghe: laddove l'operare altrimenti, pare, che sia un togliere l'acrimonia, e conseguentemente anche l'efficacia a quel salubre medicamento, che la Chiesa ha preteso d'istituire nella riservazion de' casi. Che se la colpa soppraddetta abbia annessa ancor la censura, qual dubbio c'è, che tolti certi accidenti di somma urgenza, come sarebbe un grave danno di fama, non dovete aver' animo di ammettere al Sagramento, che ha di più questo gravissimo ostacolo, che gli vieta l'avvicinarvisi? Vero è, che fra tanto la carità vi può consigliare, e talor' anche costrignere a proccurare quella maggiore autorità, che vi manchi, quando altrimenti il penitente restasse senza rimedio, se non assai faticoso. Questa fu già la carità sì lodata in Abdemelecco, il quale risaputo l'infelicissimo stato di Geremia, sepolto in un fondo pieno di fetido loto, non fu contento fin che egli stesso non ottenne dal Re la facoltà necessaria a trarnelo fuori di mano propria: se non che come quell'amorevol ministro cavò il Profeta con un tal' atto dal fango, voi caverete il penitente dal fuoco.

Suarez de Pœni. d. 3. sect. 3. Henriq. l. 6. de Pœn. Sacr. c. 15.

Laym. de Sacr. Pœn. c. 11. n. 10. Angelus, & Sylv. v. confess.

Laym. l. c. n. 10. in fin.

Fuori di simili eventi fin qui accennati, è certissimo, che ove il peccatore, già esposte bastevolmente le proprie colpe, ha dati ancor quegl'indizj, che son dovuti, di dolor vero; ha già ragione sopra la sua assoluzione, nè voi potete negaglierla senza fargli un solenne torto. Ma la difficoltà consiste in conoscere questo vero dolore: perchè bene spesso compatisce con l'istesso abito la vera Penitenza, e la falsa, e mostra un medesimo volto il finto *Peccavi* di Saule, e il sincero di Davide. Di qui nascono le angustie somme di un povero Confessore, il quale da un lato non dee per impazienza di curare venir subito al taglio, e non dee dall'altro per troppa condiscendenza dare alla piaga comodità d'incrudirsi, e d'infistolire, mentre la dichiara già sana. Per tanto affinchè vi accertiate bene quando convengasi dare al vostro penitente l'assoluzione,

zione, e quando non ſi converta; ſono da conſiderare in ſullo trattati, che portano maggior dubbio: *de Recidivo, de occaſion proſſima, e di pubblico peccatore*. Parliamo prima del primo, come di male, ch'è comuniſſimo. Queſto è quel male, che ha colmata di funeſte memorie la ſtrada del Paradiſo, ſu cui ſi ſcorgono l'orme ripetute di tanti, che laſciate appena le moſſe per correre a tanta gloria, per conquiſtarla, ſono ſubito ritornati, come più codardi de' Giumenti, alle loro ſtalle, ſenza temer punto il rimprovero, che ſe il Profeta a tutta la loro ignobiliſſima razza, allorchè gridò: *Quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas!* Ier. 2. 36. Conruttociò, ſe voi prudentemente ſtimate, che alcuno d' eſſi abbia propoſito vero di mutar vita, voi potete a lui dare l' aſſoluzione, ancorchè temiate, che debba facilmente tornare al vomito, e ancorchè ſappiate, che come Can putridiſſimo v' è già per addietro tornato, non una volta ſola, ma molte, e molte. La ragion'è, perchè la riſoluzione preſente ch'ha di emendarſi, è materia del Sagramento, non è la emendazione futura, che col favore divino pur'è poſſibile ancora ad un' inconſtante: *Potens eſt enim Deus*, come l' Appoſtolo dice, *ſtatuere illum*. Ma ſe per contrario a voi paja, che alcun di loro non deſiſta la colpa con efficacia, e che poſſeduto da' ſuoi tirannici affetti, o d' intereſſe, o d' impurità, o di furore, non volga quanto dovrebbe il ſuo cuore a Dio: allora non vi è permeſſo di aſſolverlo in modo alcuno, non oſtante che egli aſſeriſca di eſſere contrito; perchè in quello tribunale voi ſiete il Giudice, e però a voi ſi appartiene ancor giudicare chi ſia diſpoſto, ſenza rimettervi in queſto al detto del Reo, a cui ben dovete credere, come a quello, che ancor' è Teſtimonio, ma non allora che una più forte preſunzione del fatto ſi oppone alla proteſta delle parole. Ma qui sta tutto il punto, direte voi; avete qualche regola buona da aſſicurarſi quando ſi debba alle promeſſe di coſtoro dar fede, e quando negare? Rifpondo. Se un tal peccatore nell' accuſar ſe medeſimo moſtra ſegni di dolore non ordinario, ſe viene a confeſſarſi non per uſanza, che n' abbia, ma per trovar rimedio a quella ſua colpa, che fuor dell'uſo lo inquieta; ſe porta con eſſo ſe qualche emendazione, o ſe almeno egli ha poſto qualche ſollecitudine, qualche ſtudio, per emendarſi; ſe non eſſendo ſtato avviſato altre volte del ſuo mal grave, adeſſo riceve in bene l' ammonizione, che voi gli fate, e ſi riſolve di uſar que' preſervativi, che voi gli preſcriverete a non cadervi; in tutti queſti caſi dovete crederli, e così proſciogliergli ancora, come diſpoſto. Ma ſe per contrario non vi reca avvinti nella mano di queſte diſpoſizioni, ma piuttoſto una ſomma di ſcelleraggini più eccedente, ſenza riſentirſi del peſo, e ſenza punto però penſare nè a ſcuoterlo, nè a ſcemarlo, con che prudenza lo giudicherete voi per contrito? Come riputerete efficace quella volontà, che non applica verun mezzo per conſeguire il ſuo fine? Queſto per verità non è portare un propoſito inciſo in marmo, anzi neppure in creta, neppure in cera; ma ſcritto in acqua.

De Lugo de Sacram. Pœn. diſc. 4. ſect. 10. n. 166.

Ant. Perez de Pœnit. diſp. 3. ſect. 2. num. 62. Conink. de Sacr. Pœnit. diſp. 8. dub. 29. n. 132.

De Lugo loc. citat. Laym. l. 5. tr. 6. c. 4. num. 10.

Laym. loc. cit. v. Secundaret interrum.

Che ſe gl'indizj foſſero tanto dubbioſi, che non ſapeſſe riſolvervi interamente, che avete a fare? In queſto caſo pigliate ſpazio maggiore a determinarvi. Non negare l' aſſoluzione al voſtro penitente, ma differiteglielà. Ritorni fra tanto tempo; fra tanto ch' egli ſi diſponga con ſegni alquanto più certi di pentimento, e voi poſſiate ricever maggior lume, e dalla prudenza, con ripenſar più attentamente al ſuo ſtato, e dall' orazione, con raccomandarvi al Signor più ferventemente. Anzi queſto differimento di aſſoluzione vi gioverà talor' anche con quei Recidivi medeſimi, che voi per altro riputate diſpoſti con propoſito ſufficiente a riceverla. Perchè queſto ſuol' eſſere come appunto un carbon di fuoco, che, dato in tempo, ſcuote a maraviglia dall' animo quel letargo, ch era già vicino a cambiarſi in ſonno di morte: fa, cioè il penitente confuſo, apprenda il ſuo male, vi provveda, vi penſi; e ſe già lo trova compunto, accreſce indicibilmente la contrizione; ſicchè quel ſentimento, che prima leggiero e languido avrebbe facilmente ceduto a i ſemplici invitti dell' oggetto preſente, ſi invigoriſce, e ſa reſiſtere anco a' più batterie. E così queſto rimedio vien dagli Autori inſegnato comunemente, ed è praticato da' provvidi Confeſſori con molto frutto, ſpecialmente dove già gli altri più ſovvi ſi ſono trovati inutili. Fra quel mezzo poi che voi così differite l' aſſoluzione, pretenderete al voſtro penitente qualche divozione, o di tanti Inni, o di viſitare tante volte il tal' Altare, o di udire tante volte il tal Predicatore, o altra ſimile, che vigila come di mezzo a

De Lugo de Sacram. Pœn. diſc. 4. ſect. 10. n. 166. Reginald. lib. 24. c. 4. n. 40.

De Lugo loc. cit. n. 5. Arregg. loc. cit. Cabaſſut. tom. 1. tr. 2. diſp. 2. n. 6. Bonacina de Matr. q. 4. p. ch. 1. n. 11. Reginald. Pras. l. 1. c. 8. n. 7. Arregg. loc. cit.

ottenere queſto propoſito più robuſto. Spero, che la pratica v' inſegnerà quanti per queſto rimedio, uſato opportunamente, mutino vita, e laſcino tra le angustie di queſta moderata ſeverità quelle ſpoglie di cattive conſuetudini, che non ſi avevano da più anni ſaputo ſtaccar di doſſo.

CAPO QUINTO.

Delle ſpeziali difficoltà, che s' incontrano in giudicare di coloro, i quali ſi trovano in qualche occaſione proſſima di peccare.

NON furono ſoli gl' Iſraeliti ad entrare in quella nuova ſtrada, aperta loro ſi prodigioſamente nell' Eritreo. Si arriſchiarono a tanto anche gli Egiziani; ma con alto loro naufragio. Così non vengono ſoli alla Confeſſion que' Fedeli, che ſe non ſono liberi totalmente dalla ſervitù del peccato, ne ſono almen fuggitivi. Ci vengono ancor di quelli, che pur troppo vi ſtanno ancora ſoggetti; e così trovano in queſto Sagramento la morte, dove contriti avrebbono trovato lo ſcampo. Appartiene dunque al Confeſſore, come a nuovo Mosè, con quella medeſima autorità, con la quale egli ha aperto il paſſo a' penitenti bene diſpoſti, chiuderlo a gl'indurati: dare l'aſſoluzione a chi ſe la merita, negarla a chi non la merita. E perchè ſono innumerabili quei, che ſe ne rendono indegni per l'attacco di qualche proſſima occaſione malvagia da loro amata, vi darò alcuni avvertimenti ſopra di queſto affare, che è il più importante, e forſe ancora il più avviluppato, ed il più ardito, che venir poſſa al voſtro gran tribunale.

Già voi ſapete, che occaſion proſſima di peccato ſi è quella, che frequentemente induce a commetterlo. Ma qui è da notarſi, che queſta frequenza non ſi miſura aſſolutamente, ma relativamente. Mi ſpiegherò. Ha in coſtume taluno di viaggiar per ſuoi affari da cinque in ſei volte l' anno: poſa in un medeſimo albergo: e quante volte vi poſa, altrettante volte ancora vi pecca con la padrona. Se voi conſiderate queſto numero aſſolutamente, voi non lo ſtimerete mai ſufficiente a coſtituire l'occaſion proſſima; ma non così ſe lo conſiderate relativamente: perchè vedrete, che ſebbene quel miſerabile cada di rado, è perchè di rado egli capita in quella caſa. Ma ciò, che rileva, mentre quante volte vi capita, tante cade? Oſſervate ancor di vantaggio, che affine di poter dire, che uno ſi truovi in pericolo proſſimo di peccare, non è neceſſario, ch'egli abiti ſotto un medeſimo tetto con la perſona complice del peccato, o che mantenendola altrove, principalmente mantengala a tal' effetto: anzi nemmeno è di neceſſità, che peccando, pecchi non ſol col penſiero, ma ancor con l' opera, o che peccando con l' opera, non principj ſolo il peccato, ma lo compiſca? Che importa ciò? Ponete mente alla diffinizion ſopra addotta: e quando voi inveſtigando con diligenza le radici del peccato, ritroverete, che una tal compagnia, una tale converſazione, o una tale comodità di far male, induce taluno frequentemente anche a farlo, potrete ſempre affermare per verità, che tanto baſti riſpetto ad eſſo a formare l'occaſion proſſima.

Sanch. in Dec. l. 2. c. 8. n. 2. Suarez de Fœn. diſp. c. 2. ſect. 2. n. 4.

Caſtrop. p. 2. tr. 2. diſtinct. 2. punct. 3. §. 3. n. 2.

Caſtrop. l. cit. Gra. p. Dec. l. 2. c. 25. n. 26.

Abbiamo conſiderato la natura della occaſione: conviene or, che intendiamo l' obbligazione, che partoriſce. In due maniere può ſuccedere, che il voſtro penitente ſi truovi fra queſti laccj. Può eſſere, ch'egli vi ſia trattenuto come uno ſchiavo forzato in una Galea: e può eſſere, ch' egli vi ſi trattenga come uno ſchiavo bensì, ma di buona voglia, che ſi è liberamente venduto a quelle catene, e che liberamente può riſcattarſene. Che vogliam dire? può eſſere, che l'occaſione ſia volontaria, e può eſſer ch'ella non ſia volontaria. Se il voſtro penitente ſi truova in quel pericolo a forza di una tale morale neceſſità, voi non dovete obbligarlo a dare in violenze, e ad imi-

imitar que' Forzati, che a liberarſi ſogliono talor tutto mettere a ferro, e fuoco. Potete ben conſigliarlo a fare quanto egli può dentro il convenevole, e compatirlo, e curarlo, come fu già detto di ſopra de' Recidivi. Non diſſe il Signore: *Qui eſt in periculo*, ma *qui amat periculum, in illo peribit*: dandoci con queſto ad intendere, che non ſono indegne della ſua grazia quelle Anime, le quali gemono ſotto della occaſione, come ſotto d'una Tiranna: ma ſolo quelle, che l'amano qual Padrona. Così compatiamo a i figliuoli di famiglia, i quali non hanno modo di licenziare la ſervitù, con cui per altro han cattiva dimeſtichezza; e così a que' Parenti, che ſono dal vincolo del ſangue coſtretti ad abitare in una medeſima caſa, benchè con inceſti replicati facciano torto ſi grave all'iſteſſo ſangue. A tali perſone queſta comodità di peccare non è volontaria, e però è tollerata. Ma qui voglio, che voi facciate una importantiſſima oſſervazione: ed è, che queſte perſone medeſime, in cambio della fuga dalla occaſione, che moralmente in ſimili circoſtanze non ſi può togliere, ſono tenute a ſoſtituire altre induſtrie valevoli a preſervarſi: mercè che il pericolo proſſimo della colpa, quaſi di funeſto naufragio, è un mal così grave, che quando anche uno non vi ſi truovi ſe non di neceſſità, non può adempire la legge di quella carità, che ciaſcuno deve a ſe ſteſſo, ſe non procura, come può, di ſcemarſelo, con raccomandarſi, dirò così, ad una tavola, chi non ha comodità di battello, in cui ialvarſi. E queſta obbligazione dovrete voi per uffizio far manifeſta a ſimili Penitenti, preſcrivendo anche loro, fin' a quel ſegno che vi par giuſto, qualcuna di tali induſtrie, come ſarebbe maggior' orazione, maggiori limoſine, maggior frequenza di Prediche, maggior uſo di Sagramenti, non cambiar Confeſſore, rinnovare ogni giorno dinanzi a un Crocifiſſo il propoſimento di non più tornare a oltraggiarlo, non trovarſi mai ſolo con la perſona, ch'è di pericolo, non mirarla curioſamente, ſicchè per tal via tolgaſi all'oggetto preſente quell'efficacia, con la qual'egli guadagna a ſe l'appetito, e per mezzo dell'appetito, quaſi per mezzo di un ſubornato Miniſtro, guadagna la volontà. Senza queſte diligenze, il riſchio divien volontario, e per conſeguente ancora mortale: nè ſi può dire, che allor ſi ſerva all'occaſion contra voglia: è indubitato, che ſi ama, mentre ſe le potrebbe levare aſſai di tirannide, e non ſi cura. Si loda parimente da alcuni in quelle medeſime circoſtanze imporre per rimedio qualche penitenza condizionata. A cagion di eſempio: Se caderete, fate ogni volta celebrar tante Meſſe, o un digiuno, o fate una diſciplina. Ma ciò ſi vuol praticare con qualche cautela: Perchè, ſe la Penitenza è troppo facile, non ritarderà dal peccato; e ſe troppo difficile, non ſarà forſe poſta in eſecuzione. Voi correte in ciò quel pericolo, che corre ſpeſſo un'Ingegniere nel fortificare una Piazza. Se diſegna i terrapieni troppo baſſi, non difendono dal nemico: e ſe li diſegna troppo eccedenti, non v'è nè la materia, nè'l modo di alzarli tanto.

De Lugo de Pœnit. diſput. 14 ſect. 2. n. 42. Gallem. l. c. n. 29. Laym. l. 1. tr. 6. c. 4. n. 9. Joann. de Cardena in Curſ. Theol. tr. 1. diſp. 18. n. 93. 100. 254. Vide Suarez de Pœnit. l. c. n. 4. in fine. Laym. l. c. c. 9. v. paratis in crim. Coninch. diſp. 8. de Sacr. num. 1. Joann. de Card. de Carp. l. c. n. 61. Conine. l. c. Laym. l. c. c. 15. n. 11. Graff. de caſ. ri. l. 1. c. 28. n. 38.

Quello, che contuttociò reſta ſempre più malagevole in queſta parte, è il determinare una regola certa, per cui conoſcere fino a qual ſegno debba giugnere quella difficoltà, che diſobbliga il Penitente dal rimuovere l'occaſione; giacchè non ogni difficoltà è ſufficiente, ma ſolo quella che coſtituiſce una morale impoſſibilità di rimuoverla. Quaſi tutti i Dottori ſi riportano alla prudenza del Confeſſore, che, atteſe bene le circoſtanze, determini peſando con giuſta eſtimazione quel danno, che riceverebbe taluno ne' beni appartenenti alla vita, o alla riputazione, o anche alla roba. Per l'uſo pare, che non ſi poſſa diſcorrere meglio, che in queſta forma. Il Precetto di fuggir l'occaſione è ſtato impoſto dalla Legge naturale per diminuire i peccati, non per accreſcerli. Adunque quando il togliere l'occaſione è più difficile in pratica, che non è difficil, poſta l'occaſione, l'evitare effettivamente il peccato, non vi può eſſere obbligazione di toglierla: altrimenti ſi accreſcerebbe il pericolo di raddoppiare la colpa per quei medeſimi mezzi, che ſono preſcritti dalla Legge a diſtruggerla. Vero è, che dopo tutte queſte regole, e dopo tutti queſti diſcorſi, il miglior partito, per quando voi vi troviate fra tali anguſtie, ſi è alzar gli occhi al Signore, e dimandare umilmente quella Sapienza, la quale aſſiſte al ſuo trono, affinchè in opera di ſi alto rilievo voi non manchiate nè per troppa auſterità, nè per troppa amorevolezza. In dubbio atteneteviqui ſempre alla parte più rigoroſa, perciocchè queſta, come abbiamo veduto, è la più favorevole al Peniten-

Anton. Perez de Pœn. diſp. 1. c. 4. n. 65.

tente: conſiderando, che in un ſol capo di Oloferne troncato, verrete a conſeguire una intera vittoria; voglio dire, a recidere infiniti peccati con un ſol taglio.

Fin qui di quella occaſione, ch' è involontaria. Paſſiamo ora dagli Schiavi forzati a mirare quegli altri, che amano le catene. E' fuor d' ogni dubbio, che ſe il Penitente può sbrigarſene ſenza ſuo grave danno, è tenuto a farlo: altrimenti nè odierebbe il peccato, nè oſſerverebbe tutta la legge. Non odierebbe il peccato, perchè mentre vuole una coſa moralmente connella con la colpa, e convinto di volere anche la colpa; non oſſerverebbe tutta la legge, perchè ella con quel precetto medeſimo, con cui vieta la traſgreſſione, vieta il pericolo proſſimo di traſgredire. E di qui intenderete con qual fondamento voi dobbiate alle volte vietare al voſtro Penitente alcune azioni, che di natura loro ſono indifferenti, com' è fare all' amore, o l' andare al ballo. Perchè eſſe in molte circoſtanze diventano toſto illecite; diventando pericolose. E così ſe il Penitente non vuole affatto aſtenerſene, egli è tenuto ad aſtenerſene almeno per quella parte, con cui ſi viene a formare l' occaſion proſſima; cioè a dire, ſe in quella villa, in quella veglia, in quel ballo ſe ne queoteniente deſidera quella femmina, è tenuto fuggire, ſe non tutti gli amori generalmente, e tutte le feſte, almeno quei che gli porgon comodità di mirar la Giovane amata, e così di bramarla laſciramente.

Bertadano tr. 1. in 9. Caſtrop l. c. n. 1.

Merati d. a. lett. c. §. n. 8.

Ma io non vi ho detto nulla in queſta materia, ſe non vi diſcuopro per ultimo due ſottiliſſimi inganni, ne' quali il Penitente può ſeco avvolgervi. Il primo ſarà queſto. Vi colorirà viviſſimamente certi ſcandali, e certi, dirò così, pregiudizj da lui ſognati: vi dipingerà tanto malagevole il rimovere quell' occaſione, e tanto facile l' aſtenerſi dal peccato, ancorch' ella non ſi rimova, che ſe voi ſiete aſſai credulo, ſicuriſſimamente correte riſchio di precipitare in una aſſoluzione mal data. Non ſi fa torto a non ammettere le propoſizioni di queſti ſenza peſarle, benchè le ſpacciano quaſi monete correnti, perchè v' è molto di calo. Conſiderate un poco, che ſorta di ſcandali ſi temono in queſta parte. Mormora tutta la contrada continuamente de' mali eſempj, che le reca un Concubinario: ed egli, come dicesi pure della Pernice, col capo in terra, e con gli occhi chiuſi, da a credersi di non eſſere notato da niuno. Trattate di rimuovere la Concubina: ecco ſi mette in arme tutta la Caſa, come ſe il levargli d' attorno quella Donna malvagia foſſe un piantargli innanzi la porta una colonna d' infamia. Ma dite a me: O il popolo ſi era antecedentemente avveduto di quella treſca, o non ſe n' era avveduto. Se non ſe n' era avveduto, il licenziare la Concubina non porta à maggior nota, di quel che porti il licenziare una Serva. Ma s' ei ſe n' era avveduto, queſto non ſarà un perdere altrimente la fama, ma un racquiſtarla. Quanto poi alla emendazione, che vien promeſſa con tanta facilità: ecco ella Legge la regola a note chiare: *Semel malus, ſemper præſumitur malus in eodem genere mali, durante eadem cauſſa mali.* Forſe dopo l' aſſoluzione, conſumata a un tratto la ruggine de' mali abiti, riceveranno coſtoro una nuova tempra, quaſi di bronzo indomabile? Saranno di carne come prima, cioè di una creta, a cui, per eſſer infranta, baſta ſolo l' eſſere uſcita dall' impeto della prima tentazione gagliarda, che ſopraggiunga. E quanto alle gran difficoltà di rimuovere quella comodità di far male, conviene oſſervare, che l' affetto portato da queſti miſeri a' loro ſozzi diletti, le fa apparire molto maggiori del vero. E' naturale, ch' ogni paglia, la quale vada a ferire l' oggetto amato, ci ſembri quaſi una lancia. Tanto ſi teme, quanto ſi ama: e chi ama ſuor di modo, teme ancor fuor di ragione: ond' è, che a coſtoro, come a quel pigro deſcrittoci ne' Proverbj, fanno paura i Leoni non ſolo nelle foreſte, dove pur abitano; ma ancora in mezzo alle piazze, dove non v' è mai pericolo d' incontrarli: *Dixit piger: Leo eſt foris: in medio platearum occidendus ſum.* Ma ſu ſia grandemente difficile: certa coſa è, che ſe qualche difficoltà notabile non ſi aveſſe da ſuperare per guadagnarſi il Paradiſo, non ſi dubbe, che conviene guadagnarſelo a viva forza, *Regnum Cælorum vim patitur*: e il rimuovere l' occaſione non ſarebbe più tagliarſi una mano, o cavarſi un' occhio, come pur comanda il Signore; ma ſolo tagliare un guanto, o raderſi un ciglio, ſenza dolore. Baſterebbe, ch' entraſſe a decidere queſta lite, come ſuo Giudice, l' in-

De reg. iuris l. 6.

Prov. 22. 13.

l'intereſſe; e vedreſte ſe ſubito ſenza appello ſi ubbidirebbe alla ſentenza, che deſſe, di ſepararſi, affine di conſeguire una eredità. Ma che dico io? Baſterebbe, che una di quelle perſone diventaſſe deforme, tetra, tediosa, oh come ſi abbandonerebbe ſubito la ſua converſazione, già tanto cara! Allora que' preteſti, ch'ella è di neceſſità per la caſa; che non ſi ritrova chi ſerva con fedeltà; che il licenziarla ſarebbe un porger materia alle mormorazioni di tutto un popolo: all'ora dico quelli mendicati preteſti, come montagne di nebbia, ſi diſciorrebbono in un baleno, e comparirebbe nel ſuo abito proprio quel ſcellerato *Non vogl'o*, che tanto tempo ſi era ſotto quelle caligini travveſtito da *Non ſi può*.

Tolet. l. 5. c. 15. n. 13. Conſ. in ſumm. v. Concub. Azor. 3. p. l. 4 c. 6. Lopez. 1. p. cap. 98. Coninch. loc cit. n. 213. Bon de Matr. q. 4 pun. 13 n. 21. Sylv. v Concub. Jo: de Car loco cit n 219. Filine. tr 30. c. 2. n. 56. Jo: Sanch. diſp. 2c. n 4.

Non è però meno nocevole l'altro inganno uſato frequentemente da ſimili Penitenti a' lor Confeſſori, ed è dar loro buoniſſime parole di volere allontanar l'occaſione: ma dare appunto parole. Terminata la Confeſſione, ad una fiorita Primavera di promeſſe ſuccede un'Autunno ſterile, ſenza un frutto di eſecuzione. Io dico, che voi non dovete loro dar fede, e fuori di quegli avvenimenti ſtraordinarj, che da ſe ſteſſi nelle regole univerſali s'intendono eccettuati, non dovete mai commettere queſto fallo, che ſarà nel voſtro meſtiere il più vergognoſo, di dare l'aſſoluzione, prima che venga tolta via l'occaſione, quando può toglierſi. Prima ſi cavi la ſaetta, e poi ſaldiſi la ferita. Prima ſi diano gli oſtaggj, e poi ſtabiliſcaſi la pace. Prima ſi levi l'abbominazione del Tempio, e poi ſi penſi a offerirvi ſagrifizio al Signore. E' vero, che alcuni vogliono, che voi poſſiate la prima volta aſſolvere un Penitente ſu la promeſſa, che toſto egli adempierà le ſue obbligazioni, licenziando la mala pratica. Ma io torno a dirvi: regolarmente parlando, non lo fate mai, perchè con pace di chi v' inſegna così, l'eſperienza, che abilita un Manovale a porgere buon conſiglio anche all'Architetto, ci dà a conoſcere, che queſti Penitenti aſſoluti in ſi fatta forma, paſſata la Paſqua, non ſolo non penſano ad uſcir dalla rete, ma come fanno le infane capre ſelvagge, vi ſi addormentano. Si truovano cento preteſti, e in cambio di togliere l'occaſion di cadere, ſi accreſcono le cadute, finchè, ſcorſo l'anno, ſucceda la nuova Paſqua, la quale porga opportunità di aggirare qualche altro Confeſſore altrettanto incauto. Che ſe il Penitente avrà fallita già più volte la fede, o data a voi nelle Confeſſioni preterite, o data ad altri: io vi dinunzio, che non ſolo non dovete aſſolverlo in conto alcuno, ma che nemmeno potete. La ragion' è perchè egli non è diſpoſto, mettendoſi di nuovo ſenza neceſſità in graviſſimo pericolo di non licenziare la donna, confeſſato che egli ſi ſia; mentre più agevolmente ſi può da queſto pericolo aſſicurare, con licenziarla innanzi di confeſſarſi. Nè vale in queſta parte la parità de' ſemplici Recidivi, che pur ſi aſſolvono, benchè riuſciti infedeli; non vale dico, perchè il togliere l'occaſione ſi fa in un ſol colpo, laddove non ſi reſiſte alla paſſione ribelle con un ſol'atto, ma conviene ſtar ſempre con l'arme in mano. Però la infedeltà de' Recidivi non arguiſce ſi chiaramente il mancamento del propoſito, come l'arguiſce l'infedeltà di quel Penitente manchevole, che promiſe di allontanarſi dal pericolo, e poi non ſi allontanò. Senza che, queſto medeſimo allontanamento dal pericolo è il mezzo, che più conduca alla emendazione, e però non adoperato dimoſtra più evidentemente, o la irriſoluzione, o la inefficacia di quella volontà, che laſcia di uſarlo. Finalmente, quando pur voi indebitamente ſtimando più autorevoli le parole preſenti del Penitente, che l'opere ſue paſſate, voleſſe in ogni modo perſiſtere a giudicarlo ſufficientemente contrito, e così ad aſſolverlo, contentatevi pure, ch'io ve lo dica ſenza luſinga, non procedete già da buon Confeſſore: e ſe adempite le parti di Giudice, non adempite certo quelle di Medico, a cui pur ſiete ſi altamente tenuto, come poi vi dimoſtrerò. Sia contrito il Penitente quanto a voi pare: non è dovere nondimeno, che voi lo laſciate ſano, ma in bocca a un Drago: potendolo levare da un pericolo così fiero, qual'è quello di ricadere, con un rimedio, ch'è l'unico a quello male, cioè con forzarlo a fare le ſue parti innanzi, e con ſoſpendere l'Aſſoluzion fin' a tanto, ch'egli non l'abbia adempite.

Hurt. loc. cit n. 14. Jo: de Car. loc. c. n. 31.

Arriag. de Pœn diſp. 38 ſect. 3. Jo: de Car. l. c. n. 240.

Caſtrop. t. 3. n. 18. Lacr. de Pœn. l. 6. n. 16. 7c.

Caſtrop loc. cit. n. 28.

Queſta giuſta ſeverità è molto più neceſſaria co' pubblici Peccatori, perchè eſſi ſopra il male dell'occaſion proſſima, aggiungono lo ſcandalo, raddoppiando per queſta via la loro indiſpoſizione, con infermirà, non pur grave, ma contagioſa. A coſtoro ſi debbono negare i Sagramen-

Laym. l. 5. tr. 4. c. 6. n. 5. S. Th. q. 80. art. 6.

menti con maggior' animo, non ſolo non aſſolvendogli ſenza le debite prove, ſe vengano a confeſſarſi da voi, che non ſiete Pattoco; ma nemmeno, ſe foſte Patroco, comunicandoli, quand' eſſi, come accade, sfuggendo, quali pecore ſciocche, il proprio Paſtore, trovino qualche Confeſſor poco accorto, il quale gli aſſolva, o per dir meglio, con più nodi gli leghi. Com' è pubblico il loro peccato, così dev' eſſere pubblica la loro converſione: anzi dev' eſſere provata ancora dal tempo, che a diſcoprire la verità non ha pari. Altrimenti il popolo giuſtamente ſi offende, mentr' egli vede, che ſi dà il pane de' Figliuoli anche a i Cani, che non ſi fa differenza tra Dina, e Dalila, tra i violentati, e tra i volontarj, e che a diſpetto dell' Appoſtolo Paolo vengono ammeſſi alla menſa del Redentore quei, che ſono ognor commenſali di Sacanaſſo, quaſichè già non tenga più quel divieto promulgato da si gran Tromba: *Non poteſtis menſæ Domini participes eſſe, & menſæ Dæmoniorum*. Ma perchè pure in qualche caſo rariſſimo può trovarſi anche in gente ſimile una diſpoſizion di dolore maraviglioſo, con cui ſi unisca eſecuzione, efficacia, e un ſubito voltar totale di ſpalle all' occaſion del mal fare, non laſcierò di accennarvi un partito pronto da provvedere a un pubblico peccatore sì ben diſpoſto. Aſſolvetelo, ma proibitegli inſieme la Comunione, almeno in luogo dov' egli ſia conoſciuto. Se pure, eſſendo Paſtore, voi non voleſte pubblicamente dar conto della ſua converſione, o manifeſtandola al popolo dall' Altare, o trattandone a parte con un buon numero delle perſone più ſtimate, e più ſavie, da cui trappaſſi dipoi la fama nell' altre di minor nome. Mercecchè levare lo ſcandalo importa tanto, che quando anche uno non ſi ritrovi più per altro in peccato, com' è di un Concubinario, il quale ha già diſmeſſa la mala uſanza; contuttociò s' è in opinione pubblica di trovarſi, perchè non abbia ſcacciata ancora la Donna, dee ſoggiacere nella partecipazione de' Sagramenti a quell' iſteſſo rigore, a cui ſoggiace ogni vero peccator pubblico: eſſendo il miſero come un tizzone, non bene ancora ſmorzato, in cui s' è mancato il fuoco della concupiſcenza, gli reſta il fumo, e conſeguentemente il fetore del mal eſempio.

Laym. l. c. Henr. l. 8. c. 58. Sà v. Euch. Toled. l. 5. c. 10. n. 13.

Henr. l. c. rum. 3. Sanch. l. c.

Navar. in Summ. c. 6. num. 1. Caſſan. in c. 9. Syn. v. Cæſar. q. 2. Hen. l. 6. c. ult. n. 2.

Ma qui laſciate per ultimo, ch' io vi ſfoghi un ſentimento di dolore acutiſſimo, che mi ſtrugge. Tante règole, tante limitazioni, tante cautele, e chi di tanti le adopera? Suda la fronte a' Teologi più eminenti per aſſegnarle, e per indirizzare in un foro sì ſagroſanto le ſentenze Sacerdotali; e pure tanti alla giornata ſenza eſami, ſenza diſtinzioni, ſenza dimande, aſſolvono indifferentemente le occaſioni proſſime, e le timote, i Concubinarj, e i Continenti, le Meretrici, e le Vetgini, i modeſti, e gli ſcandaloſi, e troncano i legami delle coſcienze con una falce da prato. Baſta che ſentan: Padre, vedrò di emendarmi; ſe potrò tanto, non peccherò più: e a queſto pentimento, ſpiegato anche a mezza boccá, a queſto proponimento sì improprio, sì inefficace, uſcito bene ſpeſſo ancor dalla lingua di un pubblico Ladro, di una pubblica Concubina, ſubito ſi riſponde: Su così ſate: s' alza la mano, ſi replica: *Abſolvote*, non già ſpezzando così, ma raddoppiando in un medeſimo tempo le catene a due anime, ad un Penitente indiſpoſto, e a un Confeſſore inconſiderato. E che maraviglia poi, ſe la diſoneſtà qual' altro diluvio, ma di fuoco infernale, non ſolo cuopre altamente con la ſua piena i campi de' Laici, ma ſale ancora ſopra i monti di Armenia, e ſpera di affogare anche il Clero? La facilità, ch' hanno molti de' Confeſſori in aſſolvere ognun che venga, ſenza le dovute cautele, è quella che rompe gli argini a queſta puzzolentiſſima innondazione, perchè da tutti i lati ella ſcorra ſenza ritegno. Non ſarà pertanto difficile al Penitente licenziato da voi, trovarſi uno di queſti tali, che al contrario di quel sì famoſo Vecchio, con la medeſima formola benedicono un Giacob eletto, e un' Eſaù riprovato. Ma che veragli? Che gioverà ad un Reo quella ſentenza amorevole, per cui ſarà con eſſo lui condannato anche il Giudice, che la diede? *Benedicent illi*, veriſſimo, ma che pro, ſe Dio *maledicet*? Quanto meglio farebbe un tal Penitente (e a ciò voi procurerete d' indurlo) a diſporſi più degnamente all' aſſoluzione con replicate orazioni, finchè, compito il ſuo debito, torni a voi, e così venga a migliorare la cauſa, non a cambiar Tribunale! Che s' egli vorrà piuttoſto cambiar Tribunale, che migliorare la cauſa, tal ſia di lui, laſciatelo pur' andare: *Ipſe in iniquitate ſua morietur*, io vi dirò, come fu detto ad Ezecchiele, *tu autem animam tuam liberaſti*.

Veg-

Veggo ben'io, che a procedere in questa forma co' mal disposti s' incontrano bene spesso delle durezze. Ma che può farsi? *Noli fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem.* Si scomporranno, esclameranno, esagereranno, faranno mostra di disperarsi: pazienza. Tenete a mente il comandamento dell' Esodo: *Pauperis quoque non misereberis in judicio.* Non si dee traviare dalla giustizia, nemmeno per pietà verso un poverino, che lagrimi, che si lagni: pensate dunque se si dee traviare per vil timore di un discolo, il quale frema: *Justo quod justum est persequeris.* Diamo, che alcun vi minacci, perchè non gli assolvete la Concubina. Volete assolverla? Considerate, che noi non siamo padroni de' Sagramenti. Ne siamo solo, come pur l'Apostolo vuole, amministratori: *Dispensatores mysteriorum Dei.* Dunque bisogna, o rinunziare l'uffizio, o pure esercitarlo di modo, che non si porgano le cose sante a i Mastini, cioè a Vendicativi arrabbiati, a i Maldicenti; a i Maligni, a i Bestemmiatori, ancorchè impenitenti; e che non si gettino le margherite anche a i Porci, ch'è quanto dire, ad una sordida mandra di Lussuriosi, che non vuole uscire dal fango.

CAPO SESTO.

Che il Confessore tiene uffizio di Medico, e delle doti, che gli convengono per esercitarlo utilmente.

DUE fini ha la Penitenza. L'uno è distruggere le colpe passate, l'altro è l'impedir le future: appunto come fa il fuoco, che in un medesimo tempo consuma la putredine della parte infetta, e ne preserva la sana. Al primo fine coopera il Sacerdote coll' uffizio di Giudice, come abbiamo veduto: al secondo coll'uffizio di Medico; ch'è quello, ch' or ci rimane a considerare. E sebbene questo uffizio di Medico è secondario, e conviene al Confessore per metafora, non per proprietà, come gli conviene quello di Giudice; contuttociò non è di minore importanza al bene del Penitente, il quale se troverà chi l'assolva, non troverà con tanta facilità chi lo curi. A formare però un buon Medico di Anime, pare che si richieggano quelle tre doti, che richiese il Filosofo a formare un buon Consigliero, cioè che *sit vir probus, prudens, & benevolus.*

Primieramente si richiede bontà di vita: *sit probus.* E il primo grado di tal bontà, è non tecare la coscienza macchiata di colpa grave nell' amministrazione di questo salutifero Sagramento: giacchè come ben sapete, è troppo grave sagrilegio dispensar la Grazia Divina con mani lorde: se non fosse in qualche caso repentino, dove la necessità del prossimo non permettesse verun' indugio, com' è l'assoluzione di un ferito, che già già muore. Fuori di questi rari accidenti, quando nella vostra anima conoscete per gran disgrazia qualche piaga mortale, vi convien prima sanarla, o colla Confessione, o colla Contrizione, per non udir dalla bocca del vostro Giudice quell' amaro rimprovero: *Medice cura te ipsum.* Che se non vi sdegnate, che per agevolarvi questa medesima cura, io quasi vi formi ancora il medicamento, accettatelo in questo affetto divoto, ch'io qui vi porgo. Coninch. q. 64. de Sacram. art 6. num 22. De Lugo de Sacr disp 8. sect. 3 n. 260.

O Padre delle Misericordie, doletevi pur di me, doletevi pure, che ben ne avete ragione. Filios enutrivi, & exaltavi, *dite voi*, ipsi autem spreverunt me. *Ma chi è questo figliuolo vostro, indegnissimo di un tal nome, se non son' io? Io sono, che non solo nutrito colle vostre carni immacolate nella Santa Messa, ma esaltato ancor per la podestà di rimettere i peccati altrui nella Confessione Sagramentale; vi ho poi disprezzato tanto altamente co' propri. Se vi avesse uno del popolo maltrattato, come ho fatt' io, pur sarebbe intollerabile il torto fattovi. Or che farà l'avere ardito tanto un vostro dimestico, un Sacerdote? Ah mio Dio, mio sommo Bene, mio Creatore, mio Conservatore, mio Redentore pietosissimo, io*

orra-

errato, ho errato: Peccavi in Cælum, & coram te, *Io confesso:* Jam non sum dignus vocari filius tuus: *Non trovo abisso, che sia bastante a nasconderm dalla confusione, che mi reca l'avervi offeso. Così potessi io restituirvi col mio sangue medesimo quell' onore, che tanto ingratamente vi ho tolto! Ma se non posso rendervelo, miserabile ch' io sono, ricomperatevelo da per voi, o mio Signore, e glorificatevi da per vostro. Non è gran gloria distruggere un peccatore. Questo è mostrare la potenza, che avete, contro una foglia dispersa al vento. Gloria grande è distruggere in lui il peccato, e mutargli il cuore, sicchè v'ami quanto v' offese. Deh contentatevi di mostrare ora in me potenza sì grande. Io mi protesto che abborrisco sopra ogni male i peccati miei, per puro amor vostro; gli odio, come vostri inimici; gli detesto, come vostre ingiurie; e vi prego umilmente a togliermi piuttosto la vita, se per l'avvenire non ho da vivere conforme il grado, ch' io tengo di Sacerdote.*

In questo Bagno affogherete le vostre colpe, prima di scendere, qual' Angelo del Testamento, a muover l' acqua della Probatica per salute de' peccatori. Ma troppo scarsa in un Confessore di certo è quella virtù, che solo basta a non costituirlo sagrilego. Bisogna, ch' egli passi innanzi, e procuri acquistarne tanta, che possa derivarne anche in altri abbondantemente. Alle nutrici fa di mestiere doppio alimento, per regger se, e per allattare la prole. Così pure è de' Confessori. Ad essi singolarmente si dovrebbe quello spirito doppio, che dimandava Eliseo: *Obsecro fiat in me spiritus duplex:* spirito, in virtù di cui divenissero a un tempo stesso (come S. Dionisio bramò tutti i Sacerdoti) *& Perfecti, & Perficientes.* Che se vi par troppo ricercar tanto da uno simile a voi, cioè impastato di una creta comune, qual' io voglio presupporvi; considerare l'affare, che avete per le mani, e poi giudicate. Vi converrà, come al Sole, entrar nelle cloache più sordide, senza imbrattarvi: vi troverete cinto intorno intorno di cadaveri putrefatti, e vi bisognerà, come alla Colomba dopo il diluvio, calarvi sopra, senza fermar mai piè: vedrete frequenti oggetti pericolosi: udirete continui racconti osceni: e pure ancora voi dovete essere come Lot, di cui le sagre carte dicono, che egualmente era puro d' occhj, e d' orecchj (2. Pet. 2. 8.) *Aspectu, & auditu justus erat.* Non vi pare però, che qualche bontà nobile vi bisogna per tale effetto? Santissimo certamente era Geremia! e pure allora che il Signore inviollo a trattare coi peccatori famigliarmente, gli ricordò, che mentre andava per prendere, stesse attento a non restar preso. *Convertentur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos.* Jer. 15. 19.

Che poi ha necessaria la prudenza in un Confessore, è fuor d' ogni dubbio; *sit prudens:* e a chi richiedesse la ragione di ciò, potrebbe rispondersi, che questo è un chiedere, perchè la vista sia necessaria a un Piloto. Tre atti ha questa prudenza: indirizzare le operazioni del Penitente al suo fine; reggerle, perchè mai non se distolgano; e correggerle quando se ne sieno distolti. Di qui intenderete, che la prudenza, della quale parliamo, è una prudenza, ch' ha più commerzio col Cielo, che con la terra: che nel guidare l'anime si governa alla usanza di quei, che viaggian per li deserti di Arabia, cioè col mirare le Stelle, più che col mirare le vie tanto mal segnate in quelle arene volubili ad ogni vento. Il modo poi d' acquistarla è supplicarne il Signore, già ch' ella è un raggio del suo lucidissimo volto, ed' apprenderla unitamente ne' libri sagri. Gran cosa! dice S. Tommaso. Vediamo, che i Medici si consumano di continuo su libri per rinvenire rimedj, che vagliano ad allungar la vita ad un' infermo. E pure ogni carne è fieno, che se non marcisce oggi, marcirà dimani. E i Confessori difficilmente mai aprono un libro pio, da cui trarre qualche aforismo giovevole a render la salute, o a preservarla a quelle Anime, che pur debbono eternamente vivere, o eternamente morire. Frattanto quella obbligazione ch' ha il Confessore d' interrogare, non è solo per adempire le parti di Giudice, come si è da noi già discorso; ma è ancora per abilitarsi a porgere medicamenti adattati alle piaghe, siccome e considerarono, e comandarono più Concilj, il Vormaticense, il Lugdunense, il Lateranense, con queste gran parole, registrate ne' Sagri Canoni: *Sacerdos sit discretus, & cautus, ut more periti medici infundat vinum, & oleum vulneribus sauciati: diligenter inquirens & Peccatorum circumstantias, & peccati, quibus prudenter intelligat quale eis debeat consilium præbere, & cujusmodi medicamentum adhibere, diversis experimentis utendo ad sanandum ægrotum:* parole, che ben discuoprono la supina trascuratezza di que' Confessori, Opusc. 62. Cap Omnis utriusque sexus de Pœnit.

fessori, che mai non aprono bocca, se non è per imporre la penitenza, o per darci l'assoluzione. Questa Prudenza vi farà osservare diligentemente le inclinazioni del Penitente, o troppo timido, o troppo audace; o troppo fisso ne' suoi pareri, o troppo incostante nelle sue deliberazioni: e lo conoscerete più che da altro dal suo parlare, come dalla lingua dell'Orivolo pur si conosce la interna disposizion delle ruote. Questa medesima Prudenza farà osservarvi quella seconda natura, niente meno difficile a superarsi, ch'è l'abito cattivo, più o men radicato; e questo pur si ravvisa con dimandare discretamente del tempo, da che il Penitente tien quella forma di vivere. Questa medesima vi farà adattare e le ragioni, e le formole, al presente bisogno delle persone, più o men disposte, più o meno capaci, come si adattava Eliseo sopra le piccole membra del morto fanciullo per trarlo a vita. E finalmente questa medesima vi farà investigare il tempo più opportuno alla cura, e frattanto v'insegnerà a non atterrire il Penitente alla prima, ma a conoscere i ferri avvedutamente; come gli nalconde un Cerusico, a differenza del Carnefice, che ne fa pompa. Perchè poi vediate quanto questi avvertimenti riescano profittevoli, vi piaccia di riceverne quasi un saggio in un' Infermo di disperata salute, che pur guarì per la prudenza di un Medico. In una Città d'Italia, ch'io non vi nomino, perchè qui non parmi opportuno; fu un Cavaliere, ora morto, il qual macchiava la nobiltà del suo spirito, e del suo sangue, colla sordida conversazione di una vil Fante di Casa. Quella piaga sì verminosa aveva stancata già per qualche anno la mano di Confessori diversi, ma senza pro: perchè il languente non vi softeneva se non rimedj nocevoli, quali erano i lenitivi; e quando si trattava di dare addosso alla radice del male, subito cominciava a gridar, Non posso: quasi che fosse la sua vita attaccata a quell abbominevole amore più tenacemente che non è il Polpo allo scoglio, da cui si lascierà prima staccare in pezzi, che abbandonarlo. Finalmente per sommo favor di Dio, che pure lo volea salvo, s'abbattè casualmente in un Confessore, che sagacissimo nella cura delle anime, presto intese, che non sarebbe giammai stato possibile usare il ferro con Infermo sì delicato, se prima non si cercava di addormentarlo. Però pigliando con parole bellissime a compatire i trattamenti a lui fatti; Sono stati, disse, o Signore, un poco severi que' Confessori, che non vi hanno voluto assolvere. Voglio, che noi procediamo per altra via. Mi promettete in parola di Cavaliere di allontanarvi dalla Donna non più, che per mezzo mese? Sospirò il misero, ma pure vi acconsentì, vergognandosi di aver in modo cedute le briglie al Senso, che non potesse, nemmen per sì brieve spazio, renderle alla Ragione. Orsù andate in villa per quindeci giorni, e la Donna restisi. Così fu fatto, e non prima spirò un tal termine, che subito il Cavaliere fu a ritrovare il Sacerdote per confessarsi, quasi che avesse con quella breve continenza acquistata la corona di Vergine. Veramente, ripigliò il Confessore, già, che mi accorgo, che voi sapete ben resistere al senso, io vi assolverei, con lasciarvi la femmina ancora in casa. Ma come il male è assai pubblico, così temo, che io non potrei dar buona ragione di quest' assoluzione a voi data senz' altra pruova. Facciamo dunque così; perchè io con maggior sicurezza vi possa assolvere. Per altri quindici giorni cambino stanza: vadane in Villa la Donna, voi Signor rimanete nella Città. E così prescrittogli a titolo di penitenza anticipata, che andasse due volte al dì ad implorare frattanto la protezion della Vergine, in certa Chiesa, e che facesse altrettante volte limosina di sua mano ad un poverello, non gli parlò mai di togliere l'occasione. Finchè compito il mese, potè l'Infermo esser omai qualche poco tornato in forze: e allora il Sacerdote mutò rimedio: e tiratolo un dì da parte, con una viva espression di voce, e di volto, gli dipinse avanti gli occhj la deformità dello scandalo, che aveva dato, la ignominia, che ne veniva alla sua persona, l'infamia, che ne risultava al suo parentado: ma quello, ch'era assai più, lo sdegno celeste. E che potevasi finalmente sperare di chi volea, quasi fosse un putrido verme, star sempre avvolto nel fango, se non che la Divina Otultizia gli schiacciasse un giorno la testa in un tale stato? Considerasse quante volte oramai gli era stato perdonato l'Inferno. Non era meglio però non abusarsi della divina pazienza più lungamente; e licenziata la serva, sollevare i suoi affetti, sposandosi, se non altro, ad una

Dama

Dama sua pari? Ciò che dicevagli, dirglielo sol per suo bene, Confessargli che quanto avea fatto, tutto era stato per renderlo più capace della Grazia celeste, mentre lo avea con un santo inganno renuto lootano almeno per qualche dì dalla colpa. Nel resto desiderar di potergli mostrar il cuore. Vi leggerebbe il desiderio, che avea della sua salute, degna zaoto più di cooperarsi a qualunque prezzo, quanto era più disperata. Queste ragioni, uoite con questi termini, efficaci insieme, e soavi, penetrarono nel cuore del Giovaoe assai più addentro, che non penetrarono le tre lance di Gioab nel cuor di Assalonne; sicchè cooperando la Grazia all' avvedutezza, e all' attività del buon Confessore, riuscì dopo la tregua di quei pochi giorni, di conchiudere una ferma pace tra quell' anima e Dio. Fu licenziata la pratica, e il Nobile, legato tra poco to matrimonio onorevole, mutò vita, *Mortuus fuerat, & revixit; perierat, & inventus est*. Ecco però se giova assai la prudenza ad uo Confessore. Se questi avelle da principio voluto usare col Penitente quei vivi modi, che tenne in fine; in cambio di guadagnarlo, corteva rischio di precipitarlo, di perderlo; laddove avendolo a poco a poco disposto, lo conquistò. Non senza ragione parlò però l'Ecclesiastico, quando disse, che ognuno confessasse i peccati

Eccli. 4. 31. propj.: *Non confundaris confiteri peccata tua*, ma insieme soggiunse subito, che a ciò fare non si andasse da ognuoo senza riguardo: *Et ne subjicias te omni homini pro peccato*.

Finalmente per terza dote si ricerca in un Confessore, che *sit benevolus*: che abbia dentro il suo cuore un' ardente sete del ben delle anime. La natura ha inserito nel sen delle Madri l'amore, per agevolare l'incomodo, che reca seco l'infanzia de' loro parti. Così la Grazia per addolcire la noja di un ministero sì laborioso, infonde la carità, senza di cui chi sarebbe, che vi potesse mai reggere lungamente? E pute nelle Cronache de' Minori si riferisce questo memorabile detto di uo santo lor Sacerdote. Se posto, diceva, il primo piè su la soglia del Paradiso, mi volgessi indietro, e vedessi un' Anima bisognosa di Confessione, credo, che lo tirerei tosto fuori per correre a consolarla. Non mi addimandate poi la misura di questa Carità, perch' io non saprei assegnarvene se non una, che avesse tutte le dimensioni notatevi dall' Appostolo: di larghezza, di lunghezza, di altezza, di profondità. Di larghezza, per abbracciar tutti i Peccatori; tanto ricchi, quanto poveri, tanto oobili, quanto plebei: di lunghezza, per non istancarsi in udirli: di altezza, per sollevarli dalle cose terrene, e portarli a Dio: di profondità, per accomodarsi a qualunque loro debolezza, sicchè non dimostrisi di maneggiare mai piaga alcuna con nausea. Considerate, diceva a' suoi Parrochi San Francesco di Sales, nato a' dì nostri per rinnovare l' idea di un Confessore perfetto noo meno, che di un perfetto Prelato; considerate, che i Penitenti nel principio della lor Confessione vi chiamano tutti Padri: dunque abbiate verso di loro uo cuore paterno: accoglieteli con pietà, ascoltateli con pazienza: non vi annojate de' loro rustici modi, della loro ignoranza, della loro instabilità: non cessate mai di ajutarli, qualunque sieno, e di comperar le loro anime ad ogni costo: anime lorde, è vero: ma (come è pur delle perle immerse nel loto) non però meno stimabili, mercè che lavate per vostra mano oel sangue dell'Agnello innocente, e sposate a Dio, avranno un giorno per dote l'Eternità, e saranno anch' esse Regine maestevolissime su le stelle.

Dappoi che abbiamo formato colle tre perfezioni pur' ora addotte un buon Medico di anime, resta, che gli assegniamo le infermità, ch' egli ha da curare. Ma chi potrà dirle tutte? Non è meno cagionevole la nostr' Anima, di quel che sia cagionevole il nostro corpo: e pure nell' occhio solo osservò Galeno cento dodici indisposizioni, a cui sta soggetto. Faremo dunque così (giacchè nostro intendimento non è di formar volume) sceglieremo fra tutte le infermità, che patisce l'Anima, quelle che sono più generali, e più gravi, con un tal' ordine. Tutto l'uomo per il peccato originale restò piagato. Nell' intelletto per la ignoranza: nella volontà per l' affezione sregolata a sestessa, che la predomina: e non meno nella parte superiore, che nella inferiore, per lo sconcerto delle loro proprie passioni. E quel ch' è peggio, su queste piaghe giornalmente si aggiungono nuovi squarcj da' peccati attuali, sì che la povera Anima può ben dire per verità; *Conciderunt me vulnere super vul-* Iob 16. 15. *nus*. Per tanto dimostreremo ptima il modo

di

di ſanar l'intelletto, togliendone la ignoranza, e appreſſo la maniera di guarire la durezza del cuore, e di guadagnarſi la volontà ritroſa, e ribelle: poſcia diſcenderemo a due vizj, che hanno la ſtanza nella parte ſuperiore dell' Anima, la Beſtemmia, e l' Avarizia; indi a due altri mali delle potenze inferiori, che ſono la Vendetta della Iraſcibile, la Diſoneſtà della Concupiſcibile; e finalmente per un certo compimento di dottrina, daremo anche qualche rimedio a pro degli Scrupoloſi. Aſſegneremo in quelli mali regolarmente le cagioni donde procedono, e i ſegni, ſicchè ſi poſſan conoſcere ancora occulti, e ſuggeriremo egualmente in tutti i rimedj, che ſono almeno più ovvj, e i più opportuni, affinchè il noſtro Confeſſore, qual' Angelo, Medicina di Dio, ſani tutto l' uomo; e poſſa dire ancor' egli ad imitazione di quel Signore, di cui ſolliene le parti: *Totum hominem ſanum feci*.

CAPO SETTIMO.

Come il Confeſſore abbia da procedere per curar la Ignoranza.

IL più luttuoſo diſordine, che mai poteſſe nella Natura accadere, ſarebbe ſe il primo Mobile, il quale ſi volge con velocità così ſtrana, reſtaſſe mai, benchè un momento brevisſimo, dal ſuo corſo. Perchè allora ceſſerebbe di ſubito ancora il moto a tutte le altre Sfere, a lui ſottopoſte; e così mancando il ſoccorſo agli Alberi, a gli Animali, a tutti i Viventi ne ſeguirebbe una comun morte improvviſa. Vero è, che queſto diſordine sì funeſto mai non è ſucceduto nel Mondo grande, governato dalla Provvidenza. Ma che pro, ſe tanto ſpeſſo ſuccede nel Mondo piccolo, ſconcertato già dal Peccato? In queſto piccolo Univerſo, ch' è l'Uomo, il primo Mobile è l'Intelletto, il quale ſe non ſi rapiſce ſeco per forza le altre Potenze, come Signore, almeno ſe le conduce dietro amorevolmente, qual loro ſcorta. E pure chi può dir quanto ſpeſſo a queſta prima nobiliſſima Sfera reſti impedito il ſuo moto per la Ignoranza? Non è però maraviglia, ſe poi con eſſa languiſcano tutte l' altre, e così vengano a ſeguire fra noi quegli accidenti veramente morali, che ſi chiamano colpe: *Omnis peccans eſt ignorans*. Appartiene per tanto al ſolleciro Confeſſore, quaſi ad Intelligenza aſſiſtente, mantenere il corſo a queſto primo Mobile, togliendone la Ignoranza, che lo trattiene.

Ma in queſto fatto, quanto in ogni altro, ricercaſi aſſai prudenza. Perciocchè quantunque ſia la Ignoranza un veleno, per dir così, della mente; contuttociò la noſtra infermità tal' or n' ha biſogno (come e pur degli altri veleni) per non morire: *Etiam venenis egemus*. Che voglio ſignificare? Quando la Volontà è debole per l'oprare, allora è ſpediente, che l' Intelletto in alcuna parte veda poco, affinchè alcune obbligazioni non conoſciute ſcuſino dalla colpa la traſgreſſione di coloro, che tanto le traſgredirebbono, ſe le conoſceſſero. Convien però diligentemente diſtinguere due ignoranze; altra è contro il Penitente; altra è in favor ſuo: e in diverſo caſo portaſi diverſamente. Toglicie eſempio dal modo, ch' ogn' or ſi tiene con un' Infermo, che dorme. Quel ſonno, il quale è una quiete riſtoratrice de i ſenſi, degli ſpiriti, delle membra, non viene mai impedito punto dal Medico, più toſto vien fomentato. Ma quel ſonno, ch' è un letargo peſtifero alla natura, vien tolto a tutto potere, anche co' rimedj più violenti, che fa, di ferro, e di fuoco. Così fate voi parimente. Alle volte vi verrà a' piedi un Penitente, che ha gli occhi chiuſi, ma per ſuo bene. Si truova, a cagion di eſempio, in un Matrimonio, ch' è nullo, ed egli non ſe ne avvede, perchè non ſa l' occulto ſuo impedimento. Laſciatelo dormire in quella innocente cecità, perchè ſe voi gli faceſte vedere il ſuo male, e non aveſte pronto il rimedio da liberarnelo, gli aprireſte gli occhi bensì, ma come gli aperſe a' primi noſtri Padri il peccato, per ſuo gran danno. Nè egli ſi

Sanch. de Matr. l. 2. diſp. 18. n. 7. Lug. de Pœn. diſp. 2. ſect. 2. n. 14.

ſeparerebbe dalla donna di abitazione, nè ſi conterrebbe, abitando con eſſa lei, da diverſi eccelſi. Più toſto procurategli ſegretamente una diſpenſa, e quando l'abbiate in mano, ammonitelo del biſogno, ſicchè conoſca l'altezza del precipizio, quando è già paſſato il pericolo di cadere. All'incontro ſe verrà a confeſſarſi un Penitente, il cui ſonno è un principio chiaro di morte, biſogna pur rivegliarlo con ogni ſtudio, prima ch'egli affatto periſca nel ſuo letargo. Alle volte egli dubiterà di qualche ſua obbligazione in materia grave, e nondimeno traſcurerà notabilmente d'informarſene: e così la ſua ignoranza ſarà, come dicono, craſſa. Alle volte non ſolo traſcurerà d'informarſi, ma quando ancora abbia innanzi la verità, chiuderà appoſta gli occhi per non vederla: e così la ſua ignoranza ſarà affettata. In queſti caſi chi non ſa, che il Confeſſor dee rimuoverla, ſiccome quella, che per eſſer vincibile coſtituiſce il Penitente colpevole, e conſeguentemente non capace ancora di grazia in un tale ſtato.

E per venire a i particolari, e rendere così la iſtruzione più fruttuoſa, tre ignoranze devono da voi rimuoverſi nel Penitente. La prima è una ignoranza di quei miſterj, che ſono tutti i fedeli tenuti a credere: e queſta è un male più comune di quello, che ſi figuri chi non ha uſo di ſcorrere per villaggj. Sono intorno a ciò fra Teologi due opinioni. Molti vogliono, che la cognizione eſplicita della Trinità, e della Incarnazione, ſia di neceſſità di mezzo per la ſalute, conforme al detto di Criſto: *Hæc eſt vita æterna, ut cognoſcant te Deum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum.* Altri per contrario ci avviſano, che ella non ſia richieſta, ſe non per neceſſità di precetto, onde chi ſenza ſua colpa laſciò di apprenderla, ſi poſſa anch'egli ſalvare. Se voi vi attenete alla prima opinione, vi converrà certo chiedere più d'una volta quella ſorgente di lagrime, che chiedea Geremia: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filios populi mei?* per piangere ancora voi amariſſimamente la perdita di tante anime, che ſepolte in un'eſtrema ignoranza di queſti miſterj, non ſanno altro, ſe non che non ſanno niente; e pur troppo poſſono dire con verità: *Sed neque ſi Spiritus Sanctus eſt, audivimus.* Ma perchè non baſtano lagrime infruttuoſe a ſoccorrere chi perſiſce, vi converrà con alcuni di queſti rozzi, che vi vengono avanti, durare qualche fatica, e prima iſtruirgli pazientemente, e poi aſſolverli: perch'eſſi avanti di avere almeno fatto un'atto di fede intorno a queſte verità dianzi dette, non ſono capaci di aſſoluzione, non eſſendo capaci ancora di Grazia. Che ſe vi attenete alla ſeconda opinione, pur vi troverete fra le ſpine, benchè non tanto pungenti: atteſochè la loro ignoranza è bene ſpeſſo colpevole in queſti miſterj, e ſempre è molto dannoſa: e pure da un lato la loro incapacità aggiunta alla ſcarſezza del tempo, non vi permetterà di addottrinarli come ſi deve: e dall'altro non conviene nè anche abbandonare ſenza rimedio tanta povera gente, traſcurata in affare di sì gran peſo. Per tanto io credo queſto eſſere finalmente il miglior conſiglio fra tali anguſtie. Obbligate queſta ſorte di Penitenti a frequentare quelle Chieſe, dove ne' dì di feſta ſi ſpiegano queſti miſterj sì neceſſarj a ſaperſi. Ma ſe i loro Paſtori ſoffrono di quella ſorte, che ſcherniva il Profeta, quando diceva, *O Paſtor, & Idolum*: Paſtori di legno, che han bocca, ma non han voce: *Os habent, & non loquuntur*: biſognerebbe allora valerſi d'un'altra induſtria lodata da gravi Autori. Coſtringere almeno queſti incapaci, quando tra l'anno ricorre la memoria delle principali ſolennità, coſtringerli dico ad interrogare altri più intendenti di loro: Che ſignifichi il celebrarſi nella Chieſa una tal ſorte di feſta? Così o capiranno il miſtero, o almeno interrogandone, verranno a ſoddisfare alla obbligazione di cercare la verità, benchè non l'arrivino.

L'altra ignoranza è ſopra la neceſſità, sì del pentimento, sì del propoſito, che vi vuole per accoſtarſi al Sagramento della Penitenza con frutto. Molti de' Peccatori pare che ſi figurino la Confeſſione, a un certo modo di dire, come un dazio impoſto da Criſto al peccato; ſicchè come non è conteſo a veruno introdurre nuova mercanzia, purchè paghi al Principe le ſolite gravezze della gabella; così poco importi commettere nuove colpe, purchè ſi ſoddisfaccia all'aggravio preſcritto di recitarle ad un Sacerdote. Però quando ſi apparecchiano alla confeſſione, tutta la loro ſollecitudine è poſta in rinvenire la ſerie, e la ſomma de' loro peccati: e al dolore non vi ſi penſa. Queſto abuſo fu già da noi deplorato altrove: ma non ſi può mai deplorare quanto egli merita; giacchè per eſſo

Ad lib. in p. 1. q. 1. art. 1. dub. 2. Vaſq. q. 1. 2. a. 5.
Sanch. in Decal. c. 2. n. 8.
Cajet. t. 2. tract. 2. p. 10. n. 7.
Bay. t. 1. tr. 2. c. 9. n. 5.
Contin. diſp. 2. cap. 9. n. 163.
Riccard. in 2. diſt. 25. art. 4. q. 1.
Mich. Medina l. 4. de fide in Deum fide c. 16.
Silv. Fidel. Soto in 4. diſt. 5. q. unic. art. 2. dub. 1.

esso quel Sagramento, ch' è un secondo Battesimo, divlene a molte anime un bagno, se non dannoso, almeno disutile; e quelle che si stimavano fatte monde, nè pur son giunte a lavarsi: *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis.* Appartiene dunque all' uffizio vostro, non solo l'eccitare questo dolore nel penitente, siccome direno appresso; ma l'ammonirlo altresì della necessità, che ne tiene per ben disporsi nell' avvenire, con rappresentargli, che senza questo pentimento efficace, la Confessione è quasi un corpo senz' anima, e che però quando si prepari altre volte per accostarvisi, ha da premere molto più nella detestazion de' peccati, che nell'esame.

Quello con tutto ciò, che vi riuscirà di gran lunga più malagevole, sarà si il conoscere, si il curare un' altro letargo universalissimo, ed è sopra quei peccati, che diconsi di Omissione. Il veleno dell' Aspide è un veleno, che dà morte, e pur non reca dolore: onde per testimonianza di Galeno, gli Alessandrini a quel Re, che per minor delitto meritavasi minor pena, usavano questa pietà di farlo morire col morso, quasi insensibile, di tal Serpe. Tali sono appunto i peccati pur'ora detti, veleno meno sentito di tutti gli altri, ma non meno nocevole; il che vi costrignerà bene spesso a scoprirne in tempo i pericoli a chi n' è tocco, ed a ripararli. Si abbattè una volta l' Imperador Carlo Quinto a confessarsi, non so per quale accidente, con un tal Prete da Villa, a lui poco noto: e dopo avere accusate già le sue colpe con quella pietà, che gli fu sempre sì propria, soggiunse, com' è costume: Non mi accade altro. Come? ripigliò il Sacerdote, Il qual' era un' uomo più spirituale, e più savio, che non mostrava il sembiante. Signore, abbiam già finito? *Dixisti peccata Caroli, die nunc peccata Cæsaris*; volendogli così accennar gentilmente, che a un personaggio, su cui stava appoggiato tanto di Mondo, non conveniva, che mai si esaminasse come un privato, ma che ponesse anche mente a tante gravi Omissioni facilissime a intervenire in sì varj affari, di guerre alle due, nelle quali egli era involto, di riscossion di tributi, di spedizion di Ministri, di elezioni di Magistrati, di leghe, di premj, di pene, di udienze pubbliche, intorno a cui, come intorno al maneggio di una sfera eccedente le forze umane, ben poteva vacillar la mente di un Principe, che benche fosse una intelligenza sublime, non però era alla fine più che mortale. Così dirò io parimente nel nostro caso. Si vengono molti a confessare, e *dicunt peccata Caroli*, ma *non dicunt peccata Cæsaris*. Poniamo l'esempio nella persona d'un Parroco, affinche doppiamente egli giovi all'intento nostro. Si confessa un tal Sacerdote, che ha cura d'anime, e si accusa di qualche leggiera impazienza nel trattar coi domestici, di qualche leggiera mormorazione nel conversar con gli amici, e che so io? *& dicit peccata Caroli*; ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice di aver celebrata la Santa Messa con tal precipizio di parole, e con tale irriverenza di gesti, che muove a orrore: mentre tal termine si vede usar senza scrupolo da' Sacerdoti Cristiani nel sagrificar all' Augustissima Trinità le carni di quell' Agnello, ch' è senza macchia, qual non sarebbesi usato mai da un Sacerdote Gentile nello scannare a Plutone una Scrofa immonda. E pur che dice il Signore? *Maledictus qui facit opus Dei negligenter.* Il Sagrifizio è per antonomasia chiamato opera di Dio, perche solo a lui può offerirsi: *Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice dove s' impieghino le rendite della Chiesa rivolte tutte ad avantaggiar la condizion de' parenti, e sollevarla dal fango; e pure come vien diffinito unitamente da' Canoni, e da' Dottori, per quella parte, che sopravanza alla onesta sostentazion del Pastore, hanno a spendersi in elemosine, essendo finalmente dovere, che si converta in alimento de' Poveri quel danaro, ch' è loro sangue: *Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice, ch' egli da tanti anni risiede Parroco in una Villa, e per non ha forse aperta mai bocca per predicar al suo Popolo: come se non fossero fulmini, ma fragori, quelle spaventose minacce, che fa il Signore: *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, & greges meos non pascebant*: e come se non fosse stato sempre mai nella Chiesa indubitatissimo, che i Pastori delle Anime sono tenuti ad ammaestrarle per legge divina, che pur non è dispensabile, intimata loro da Cristo in quelle parole: *Pasce oves meas. Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice, che in cambio di andare in cerca delle pecorelle smarrite, come dovrebbe, le scaccierà qualche volta con mali termini, quando da se stesse lo vengono a ritrovare

Conc. Tr. sess. 21. c. 4. de ref. Bonac. de Sacram. disp. 4. q. 1. p. 9. Vasq. de Euch. c. 4. Valent. 2. 2. disp. 1. sect. 4. Tan. de jur. hum. a. disp. 6. n. 47.

Molin. de juſt. t. 1. d. 144. Trid. ſeſſ. 24. c. 1. de ref. Tol. l. 5. c. 5. n. 7. Sanch. in Decal. c. 3. n. 15. Na. v. Paroch. & v. Fid. 5. Nav. man. c. 27. n. 155. Prof. de off. Cur. c. 3. n. 30. Soto de juſt. & jur. l. 10. q. 1. art. 3. Bart. de pœn. ſacr. Par. c. 13. n. 2. Caſtr. tom. 1. de chr. Fid. diſp. punct. 1. Bon. de Dec. præc. q. 3. p. n. 2. Sanch. de Mat. l. 2. diſp. 38. n. 5. Arriag. de Pœn. diſp. 41. ſect. 4. l. 1. l. c. Medin. c. de Conf. q. 19. conc. 3. Cajet. 1.

vare per confeſſarſi, ch'ora ſi finge impedito, or ſi finge infermo, quaſi che oramai ci voglia tanto a ſpignere un Sacrdote al Confeſſionale, quanto ci vuole a dire a un Monte, che vada, e ſi getti in acqua: *Tolle & jacta te in mare*. E ciò che ſi è detto qui a cagione di eſempio delle omiſſioni di molti Parrochi, dite voi delle omiſſioni di molti Maeſtri, di molti Padroni, di molti Padri, di molti Giudici, di molti Capi anche ſemplici di bottega, i quali bene ſpeſſo *eldemiunt in morte*, e non conſiderano così fatte mancanze, come ſe il Signore nel ſuo Giudizio aveſſe ſolo da chieder conto al Servo negligente del talento ſeialacquato, e non l'aveſſe anco a chiedere del talento non dato a frutto. A queſto diſordine dovete rimediar voi con avviſare a ciaſcuno queſte ignoranze. E ſe volete conoſcere quanto giovi al pubblico bene, che ſiano tolte, mirate come ſarebbe mai bello il Mondo, ſe niuno mancaſſe punto alle obbligazioni del proprio ſtato. Non baſterebbe ciò ſolo a ricondurvi ſubito quella Innocenza, la quale appena comparſavi da principio, ne volò via?

In queſte ammonizioni abbiate tuttavia ſempre l'occhio, come ſi diſſe, al bene del Penitente, e di queſto filo valetevi affin di uſcire da mille moleſtiſſimi labirinti. Il Predicatore, che inſegna al pubblico, dee ſcoprire la verità, anche ſenza frutto di qualche particolare a cui parla, anzi talvolta con danno: *Opportune, importune*, come dice l'Appoſtolo. Ma non così il Confeſſore, che inſegna in privato. Però, ſe v'accorgete, che il Penitente ammonito del ſuo male, non è per adoperarvi preſentemente il rimedio, che ſi conviene, riſerbate le voſtre parole ad altro tempo più comodo: *Eſt tacens*, dice l'Eccleſiaſtico, *non habens ſenſum loquela*, e queſto è difettoſo: *& eſt tacens ſciens tempus aptum*, e queſto è lodevole. In dubbio peſate da un lato la ſperanza del frutto, e dall'altro il timore del danno, che può ſuccederne, ed attenetevi a quella parte la qual prevale. Che ſe la ſperanza vince, ma di poco, il timore, fate così. Aſpettate fin tanto, che il Penitente abbia ricevuta l'aſſoluzione, ed allora ammonitelo: affinchè ſe mai contra la voſtra aſpettazione egli ripugnaſſe al ſuo debito, quella nuova contrarietà non vi impediſca di aſſolverlo, mentre non è più in buona fede: e quaſi repentina burraſca non vi contenda di prendere con lui porto, allor che vi ſiete approdato.

Ma ſe il Penitente medeſimo, entrato antecedentemente in ſoſpetto del vero; vorrà da me riſaperſo (direte voi) ch'ho da fare? Ho io da ſcoprirglielo, bench'io prevegga, che tal notizia gli recherà nocumento? E' indubitato che ſì, altrimenti voi non permettereſte ſolamente l'errore, ma ancora lo approvereſte; ciò che non ſi deve mai fare. Ma ſtate attento. In queſto caſo medeſimo ſcuoprite la verità, ma a poco a poco, non più di quel che ſi chiede; nè prevenite l'interrogazione, aſpettarela: *Priuſquam audias, ne reſpondeas verbum*. Per figura: Fingete, che il Penitente ſi ſia contro ogni dovere legato in Matrimonio, quando gli era ciò contraſtato da un voto, ch'egli antecedentemente avea fatto di caſtità. Vi domanda poſcia pentito, ſe il ſuo Matrimonio ſia valido. Riſpondete, che ſì, ſenza far menzione del debito, che fra tanto non ſi può eſigere. E s'egli poi di queſto ſteſſo v'interroga, ſoggiungendo: Poſſo io dunque ſoddisfare a quel debito, che ſecu recalo ſtato de' Conjugati? Affermate pure, che ſì: ma non ricordate, che ſe può renderlo, non può altresì dimandarlo. In ſomma, andate rilentamente, e tentate il guado prima di arriſchiarvi a paſſarlo. Così coſtumiamo con chi è uſo lungamente alle tenebre di un'oſcura prigione: moſtrargli a poco a poco la luce, per non gli offendere le languenti pupille. Il Signore medeſimo non curò tutti i Ciechi all'iſteſſa forma. Ne guarì alcuni ad un tratto, alcuni ne guarì ſucceſſivamente: per inſegnar così a' Confeſſori, che quando la cecità è dannoſa, conviene ſubito illuminar l'altrui mente con gran franchezza: ma quando è anzi giovevole, ſicchè più toſto il veder troppo può eſſere occaſione d'inciampare, o più facilmente, o più fortemente, biſogna allora procedere nella cura con gran riguardo.

Sanch. l. c. n. 14. Henr. l. 6. c. 7. n. 3.

Nel rimanente, a parlare in univerſale con molto maggior franchezza ſi può procedere, quando l'ignoranza è intorno a' precetti naturali, che quando è intorno a' poſitivi. La ragion'è, perchè quella prima ignoranza ritruovaſi più di rado; e quando ritruovaſi, di rado è affatto innocente, e s'è innocente, di rado ella può durare aſſai lungamente in un tale ſtato, reclamando aſſiduamente contro di lei quella viva legge, che porta ogni uomo nel cuore. Per tanto non è da credere sì di leggieri a que' Giovani, che in confeſſione

Digitized by Google

Henriq l.6 c. 17. n. 8.

Navar. in c. Piatr. n. 82 Suar. de Poen. disp. 25. n. 6.

sione asserisconо di non aver conosciuta la mollizie per peccato, e di averla però taciura. Non è dico da credersi di leggieri: perchè la maggior parte di loro se non altro ne dubitava, e pur' ella trascurava di uscir di dubbio, con domandarne: onde una tale ignoranza era volontaria. Più agevolmente potrà accadere, che quantunque quell' ignoranza fosse colpevole nel commettere quelle disonestà, non fosse altresì colpevole nel tacerle, perchè quella malizia appresa da costoro confusamente in quell' atto peccaminoso, lasciava poi di se memoria sì tenue, che facilmente poteasi non rinvenire nell' esame della coscienza da loro fatto. In questo caso dunque, quando essi non ebbero mai sentore di quella obbligazione, che loro veniva imposta dal precetto di confessarsene, non accaderà far loro ripetere, quali invalide, le confessioni trascorse; ma basterà far, che palesino il tempo di quelle imputità da loro taciutesi, o la frequenza.

E fin qui basti pure a noi di aver detto intorno al rimovere la ignoranza del Penitente. Vedrete voi ora, se tanto più vi sia necessità, non patirne in voi. Un Medico non ancor sano può spesso donare ad altri la sanità, ma non potrà mai donargliela un'ignorante.

CAPO OTTAVO.

Come il Confessore abbia da procedere per curar la durezza de i cuori.

Riuscì in Egitto felicemente a Mosè di levar le tenebre da gli occhi di Faraone malvagio, ma non così gli riuscì di levargli ancora dal cuore l'ostinazione. Non so però, se voi col vostro Penitente sarete più fortunato: sicchè dopo avergli rischiarata la mente, con toglierne l'ignoranza, che la ingombrava, possiate ancora ammollirgli la volontà. Siate pur certo, che non di rado *Cor ejus*, com' è scritto in Giobbe, *indurabitur tamquam lapis*. Iob 41. 15. Contuttociò convien che voi pur vi proviate a spezzarglielo: perchè a ciò collimano tutte le operazioni, le quali voi come Medico avete a fare: a eccitare in questi miseri infermi tanto peggiori, quanto più volontarj, un gran dolore della passata lor malattia, e un' efficace proponimento di non ritornare ad incorrervi. Io vi prescriverò le maniere ch' hanno a tenersi in una cura sì laboriosa.

E per dar subito alla radice del male: osservate, che questa durezza di cuore, ancorchè risegga nella volontà, come in propria sede, nondimeno ha origine sempre dall' intelletto. *Attendi, & auscultavi*, Ier. 8. 6. gridò il Profeta; *nullus est qui agat pœnitentiam super peccata sua, dicens: Quid feci?* Ecco donde avviene, che *nullus agat pœnitentiam*, perchè niuno dice: *Quid feci?* Chi mai, se di proposito si mettesse a considerare ciò ch' egli ha fatto peccando, non si verrebbe a distruggere tutto in pianto? Posto ciò, bisogna all' intelletto applicare il primo rimedio, e questo otterrete con proporre al Penitente su 'l fine della confessione que' motivi, che vagliono a fargli apprendere, e apprezzare la malizia sì inesplicabile del peccato. E per dare a questi motivi qualche ordine, che gli renda più atti ad essere adoperati, quasi maneggevoli terri, spediramente; gli ridurremo a due capi, a Dio, e al peccatore; giacchè il peccato, quale Anfisibena d' Inferno, ambidue ferisce ad un' ora con doppio oltraggio. Al primo capo appartiene in primo luogo l' ingiuria, che il Peccatore ha usata al suo Dio, mentre, a dispetto d' una Maestà tanto grande, ha voluto pigliarsi ancor le soddisfazioni da lei vietate, e vietate sì gravemente. *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*. Rom. 2. 23. II. La ingratitudine, che parimente ha moltrata a Dio il peccatore, offendendolo dopo tanti benefizj di natura, e di grazia, comuni, e particolari, occulti, e patenti, ch' egli n' avea ricevuti; anzi mentre ancor ricevevagli attualmente, come se non fosse stato ogni momento in potere di quel Signore sì maltrattato da lui, il precipitarlo subito nell' Inferno: *Hæccine reddis Domino populo stulte, & insipiens?* Deut. 32. 6. III. Il torto orrendissimo, che dal peccatore si è fatto alla Redenzione

di Cristo, a cui l'ardito, in certo modo, è venuto a riaprir le piaghe, e a rinovar gl'improperj, mentr'egli ha posto di nuovo in opera ciò, che cagionò la Crocifissione al Signore, cioè la colpa.
Hebr. 6. 6. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*. All' altro capo del danno recato al peccatore dal peccato, appartiene prima la perdita luttuosa, la quale ha fatta della grazia divina: di cui un sol grado, come insegnano i Santi, vale assai più di tutto il bene, che si trova nella Natura. *Omne aurum in comparatione illius, arena est exigua*. IV. La perdita, ch'egli ha fatta del Paradiso, cambiandolo con un diletto amaro, abbominevole, momentaneo, e così non tenendone conto alcuno. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*. V. La brevità della vita, che per lui pure ha da scorrer così presto. *Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. VI. La incertezza della morte, che per lui pure può giugnere a qualunque ora. *Videte, vigilate, & orate; nescitis enim quando tempus sit*. VII. L'orribilità del giudizio, che pur gli pende, quale inevitabile spada, su la sua testa, ed egli non se ne avvede. *Viri mali non cogitant judicium*. VIII. L'eternità de' tormenti già apparecchiatigli nell' Inferno; dove dopo tanti milioni di anni, quante sono tutte le arene del mare, tutti gli atomi dell' aria, non sarà scorso per lui neppur un' istante di quella notte funesta, a cui non seguita aurora. *Cruciabitur igne, & sulphure, & fumus tormentorum ejus ascendet in sæcula sæculorum*. IX. La servitù miserabile, in cui si truova, divenuto schiavo di Satana, di un Tiranno, di un traditore, che quanto più lo lusinga ora alla colpa, tanto più poi farà dargli di cruda pena. *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. Soprattutto, a troncare il corso all'umor peccante, il quale porta alle ricadute, insinuate bene nell' animo del Penitente questa gran verità, che quanto più cresce il numero de' peccati, tanto più cresce la difficoltà di salvarsi: che sempre i mali abiti acquistano più vigore, che sempre più la mente si acceca, che sempre più la volontà si avvilisce, che gli ajuti della grazia si vengono più sempre ancor' essi a demeritare: che a i Demonj cresce l' ardire, cresce l' autorità, cresce la forza a tentare, laddove al peccatore sempre più manca per contrario a resistere. Come sarà dunque moralmente possibile, che ricadendo così spesso, egli campi la dannazione? Non valse nulla a Sansone l'avere più d'una volta spezzati i laccj: alla fine vi restò preso: *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus*. Così non gioverà al peccatore l'essersi anch'egli più d'una volta sottratto dalle catene, da' ceppi, in virtù della Confessione. Se vi ritorni, misero lui. Forse il Signore si stomacherà di maniera, che lascierà di soccorrerlo. O non riuscirà di aver tempo da confessarsi, o avendo tempo non riuscirà di aver modo, di avere pentimento, di avere proposito, e così il perfido abbandonato in potere de' suoi infernali nemici (quasi un Sansone tra l'ugne de' Filistei) conoscerà, che grave inganno era il dire, *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Commetterò questo peccato, e poi mi confesserò, come mi sono confessato altre volte. Non è così. Il Signore spesso tarda, ma sempre arriva. *Ne dixeris, Peccavi, & quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor*. Questi motivi sono distesi più a lungo nel Penitente Istruito, a cui mi giova di presente rimettervi. Bensì vi ricorderò, che poco potrà valervi l'avergli scritti presso di voi, se non ne penetrarete profondamente la forza con meditarli. Sarete nel vostro Confessionale quall' Organo di bella apparenza, ma senza fiato. Anzi quando bene vi sforziate a parlare; come languisce lo spirito, converrà, che ancora languiscano le parole. *Non dabit voci tuæ vocem virtutis*. Il dir vostro sarà colpo senza palla, che stancherà l'ostinazione bensì, ma non farà breccia.

Molto più toglierebbe la forza alle vostre parole un'altro disordine, e questo sarebbe, se alle parole contraddicessero l'opere, alla lingua la mano; perchè un Medico infermo discredita troppo le sue ricette. E quando bene la febbre vi rimanesse nelle vene sì occulta, che il Penitente vi riputasse sanissimo: con qual' efficacia di sensi biasimerete voi nondimeno negli altri, ciò che pur troppo amate in voi stesso? E questa può temersi, che sia la cagione più vera di quella compassione dannevole, ch'hanno molti Confessori alle piaghe de' penitenti; perchè nelle altrui ferite compatiscono, com' è naturale, le proprie. Un Nobile Oltramontano dimandò seriamente ad un uomo dotto, se i peccati medesimi fossero in diversi paesi egualmente gravi. E perchè no? rispose tosto il

S. Aug. ser. 72 in Jo: S. Th. p. 1. q. 113 art. 9 ad 1.
Sap. 7. 9
Marc. 13. 33.
Prov. 28. 1.
Apoc. 14. 10.
Apoc. 18. 7.
Jud. 16. 10.
Eccli. 5. 4.

il Theologo, non è Dio forse in paesi ancora diversi Signore uguale? Perchè, ripigliò il Cavallere, non ho trovati in tutti i Confessori i medesimi sentimenti. In Polonia, se io mal commisi eccesso nel bere, un tale eccesso mi fu passato benignamente dal Confessore senza rimprovero: ma se incitato dal senso, trascorsi in qualche pratica disonesta con donna d'altri, io ne fui sgridato a tal segno, che lo spavento mi fu bastevole freno a non ricadere. Ora la curiosità mi ha tirato fino in Italia, dove la copia de' vini, e la consuetudine delle veglie mi han pure indotto ne' medesimi falli, e d'intemperanza, e d'impurità. Ma qui ho trovata nel mio Confessore grandissima differenza. Mi è stata rimproverata la ubbriacchezza come un sacrilegio, e mi è stata passata la disonestà senza neppure una semplice ammonizione. Così egli dimostrando a un tempo medesimo quanto giovino le amorevoli correzioni de' Confessori, e quanto pregiudichi al correggere altri con libertà, conoscersi bisognoso di esser corretto. *In quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas.*

Non dee però solo ammonire semplicemente, chi sostiene il vostro grado; dee fare anche talor delle riprensioni. Chi mai non le usa, erra troppo. *Qui increpationes relinquit, errat.* Così leggesi ne' Proverbj: Sopra di che vi porgerò due consiglj di gran rilievo, uno intorno al tempo di riprendere, e l'altro intorno alle persone. Quanto al tempo. Non riprendete mai il Penitente, finchè non è compita la confessione, perchè le vostre parole porgerebbono facilmente occasione a più d'uno di cacere qualche peccato, e di rimandare il veleno in gola, quando l'aveva già su la lingua per vomitarlo. *Da gloriam Deo fili mi, & confitere, indica mihi quid feceris, ne abscondas*, dicea Giosuè al perfido Acamo, parlando con lui da Padre più, che da Giudice, fino a tanto che lo condusse a confessare il suo latrocinio, ed a dire: *Vere ego peccavi, & sic, & sic feci.* Confessato che fu, allora egli vestì la dovuta severità con soggiugnere: *Quia turbasti nos, exturbet te Dominus in die hac*; autenticando con queste diverse forme quell'unico avvertimento, ch'io vi propongo. Quanto alle persone poi, con tre sorte di Penitenti non è opportuno valersi mai di rimproveri. Co' Penitenti pusillanimi, co' Penitenti contriti, e co' Penitenti autorevoli. Non si devono rimproverare i pusillanimi, perchè il timore non traligni in disperazione, e così non dia la spinta a chi cade. Non rimproverare i contriti, perchè usare severità con chi mostra una compunzione straordinaria, è un volere dar l'assalto, a chi porea le chiavi in mano per rendersi a discrezione. Non rimproverare i più autorevoli, perchè tale è la riverenza, che devesi al loro grado. *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut Patrem.* Con questi ultimi spezialmente imitate la natura, che ci fa porgere i suoi rimedj ne' fiori. Anzi imitate Cristo medesimo in quelle belle correzioni, che fece là nell'Apocalisse a diversi Vescovi, dove andò, quanto si potè, mescolando sempre co' biasimi alcuna lode. Il gusto della gente illustre è sì dilicato, che sdegna i cibi, non che i medicamenti, se non gli vede porgere ben conditi. Però voi sempre ammonirela con rispetto; e quando sia, come avviene, assai vereconda, mirate bene a non accrescerle troppo la confusione, che ell'ha su 'l volto. *Non incendas carbones peccatorum, arguens eos*, dice l'Ecclesiastico.

Prov. 10 17

Castrop. de Sacr. Pœn. tr. 22. disp. un. punct. 9. § 2. n. 4. in fine Henriq. l. 6. c. 18. n. 4.

1. Tim. 5. 1.

Eccli. 8. 13.

I modi un poco austeri si debbono serbar per quelle persone, le quali, e dure di volto, e dure di cuore, vi contano i loro peccati, non altrimenti che se vi contaſſero prodezze, e vengono a confessarsi, come se venissero a portare in trionfo le loro colpe. *Induraverunt facies suas supra petram.* Contro costoro, e contro altri, che sono in estremo rustici, rozzi, e incapaci di maniere più miti, mettete in esecuzione l'ordine dell'Apostolo, il qual vi dice, *Increpa illos dure, ut sani sint.* Quì sono opportuni que' termini, *Inveterate dierum malorum, Plene omni dolo, Plene omni fallacia, Inimice omnis justitiæ*, e più altri usati da Santi, si nondimeno, che il loro zelo mai presso voi non degeneri in impazienza: non sia turbato il cuore, se è turbato il sembiante: come del Sole, che benchè talvolta si eclissi, sempre la sua eclissi è apparente, non mai reale.

Universalmente parlando, perchè tenere il mezzo è difficile, se si ha da pendere, meglio è pendere dalla parte della dolcezza, che del rigore. Così si ottiene da' penitenti anche più, accostando a i Confessori come alle Viti, le quali non sono mai più fruttifere, che tra gli Ulivi. Con questo non s'intende

però, che imitiate coloro, i quali a titolo di benignità mai non porgono alcun rimedio. Perchè sebbene un Confessore indiscreto può recar danno ad un Penitente esasperandogli le sue piaghe, in vece di medicargliele: non è per tutto ciò comparabile questo danno con quel che recano tanti Confessori muti, che mai non aprono bocca, se non fosse con le dolcissime parole di Eli: *Nolite facere rem hanc: Guardatevi quanto potete*: e poi tosto assolvono, ricusando di usare non pure gli squarci, ma nè anche i salassi. Ond' è, che i Penitenti medesimi si dolgono spesse volte d'essere stati traditi con questa importuna benignità: e tornano ad accusarsi di nuovo di alcuni peccati più enormi, per 'dubbio, che il Confessore non gl' intendesse, mentre lasciò di riprenderli. Per quanto danno rechi alla campagna una tempesta di grandine, più certamente glie ne reca una strana serenità: che però più tollerabile assai nella Palestina sarebbe stato un turbine ancor di Pietre, ancora di piombo, come pur tal volta è accaduto, che non quella longa tranquillità di stagione, che succedè a' giorni d' Elia, quando per tre anni, e sei mesi, non fu il Cielo mai ricoperto di alcuna nuvola.

Ma non basta bene spesso un sol colpo, perchè le pietre di alcuni cuori diano acqua di compunzione: è di necessità replicarlo. *Percussit bis silicem*. Accaderà che alcuni con tutte le ragioni addotte da voi, e con tutte le riprensioni, pur non si muovono, nè vi porgono que' segni di pentimento, che ci vorrebbono a giudicarli convenevolmente disposti; come averebbe se mostrassero una difficoltà irragionevole alla penitenza, che lor s'impone, una disapplicazione di volontà a compiere le necessarie restituzioni, un modo di accusarsi pieno di scuse, una fretta grande di togliersi da' piè voltri, e altri si fatti termini troppo improprj di un cuor dolente. Allora si converrà replicar le industrie. E così l'altro mezzo ch'io vi appresento, più efficace ancor del passato, a vincere ogni durezza, si è l'Orazione. Ma prima di suggerirvi come debbiate maneggiare quest' arme, contentatevi, ch' io ve ne paleti il valore.

Si querelava già Plinio della Natura, ch' ella gettasse, per dir così, l'uomo a luce, ignudo, ed inerme, laddove pensava a mandar fuori le Fiere si ben guernite. Sciocco ch' egli era ad accusare, come più volte egli fe, quella Provvidenza, di cui non penetrava i consigli, quasi che ambisse di entrare anch' egli nel numero di coloro, *Qui quæcumque ignorant, blasphemant*. Se l' uomo nasce sprovveduto di armi, non ha le mani? In queste sole egli è fornito di un' intera armeria; perchè assoldando, per così dire, anche i fulmini nelle bombe, non solamente può rendersi formidabile quanto fa un Lupo che ululi, o un Leone che ruggia, ma un Cielo istesso che tuoni. Tanto può rispondersi a' lamenti de' peccatori, che sempre amplificando la propria fragilità, pare, che taciturnamente vogliano chiamare a parte delle loro cadute la Provvidenza, come quella che gli formò di creta, e non gli fece di bronzo. Ma non ha Dio lasciata a voi l' Orazione? Or sappiate (può giustamente soggiungersi a tutti loro) che nella Orazione sola egli vi ha provveduti d' una Fucina ricchissima, in cui potete, e dare al vostro tango tempra di acciajo, e fabbricarvi non solo scudi a difendervi da' nemici; ma ogni genere, e di saette, e di spade, da porli in rotta. Ha conferita all' Orazione il Signore efficacia tale, che quando si dimandi a lui quello, ch' è di salute, e non si manchi nel modo di domandarlo, è infallibile, che si ottiene: avendoci egli assicurati tante volte di ciò con la sua divina parola, che il dubitarne sarebbe un tenerlo in conto, o di falsito nel potere, o di finto nelle promesse. Anzi per incitar di vantaggio la nostra debolezza a valersi di questo mezzo, ce l' ha renduto non solamente opportuno, ma necessario: essendo grandemente probabile, almen di legge ordinaria (ch' è quella, a cui comunemente si attiene la Provvidenza) che dopo la prima Grazia, non si riportino gli altri ajuti a salvarsi, se non si chieggono. Che però nel libro, *De Ecclesiasticis Dogmaticis*, inserito tra quei di Santo Agostino, è scritto così; *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum, salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri*. Questo è lo stile della Curia celeste, concedere i suoi favori volentieri, di mamente, ma a i supplicanti: Tanto che vi sono Teologi di gran nome, i quali insegnano, che ad alcuni peccatori accecati affatto, imperversati, induratì, mancano non pure i soccorsi straordinarj della grazia efficace, ma anche le solite sco-

S. Th. 1. 2. q. 5. art. 5 ad 3. Suar. 1. de Relig. l. 2. c. 2. Suar. l. c. c. 20. n. 7. Less. l. 2. de Summo Bono c. 1. Tirino quæst. medit. S. Aug. c. 16. Tolet. Comm. 1. 2. l. 2. de amissione gratiæ & statu peccati. Cajet.

Tertio observand. Card. Pallav. in Ar. Perfect. l. 2. p. 2. Vide etiam. Suar. l. c. c. 28. n. 3. in fine. Sess. 6. c. 11. et Aug. de nat. & gr.

visioni della grazia sufficiente, e solo rimane loro forza bastevole da raccomandarsi al Signore, come pare, che si deduca da quel detto sì celebre del Concilio: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis*. Se non si vagliano di questa chiave d'oro a cavare dalla Fonderia della Divina Misericordia un'elisire vivifico alla prostrata loro virtù, non v'è per essi altra speranza, altro scampo, convien perire. Nè possono della loro morte incolpare se non se stessi, perchè quella trascuraggine volontaria in ricorrere a Dio, rende sufficientissimamente volontarj i lor peccati, volontaria la loro perdizione. E se ciò è vero, che si può dir di vantaggio per far palese la necessità, che abbiamo di orare? In una influenza mortale, che gli anni addietro tutta infettò la Sicilia, non potendo i pochi Medici supplire al gran numero degli infermi, costumavano di andare per le strade notificando ad alta voce l'unico rimedio di quella universal malattia, ch'era bere in neve. Bisognerebbe aver'ora tanto di voce, che si facesse sentir nelle piazze degli Usurarj, sentir ne' lupanari dalle Meretrici, sentir ne' boschi da' Ladri, e gridare altissimamente a certi di loro, che sono già da gran tempo venduti al male: Raccomandatevi, raccomandatevi, Anime perfide, e quasi dissi perdute, capite bene. Voi non vi distinguete oramai più da un dannato, se non in questo, ch'è in poter vostro valervi dell' Orazione. Ecco l'unico ponte per cui callate alla fuga di tanti mali, che vi circondano. Se non vi salvate per esso, già già l'Inferno con le sue fiamme vi arriva. Non vi resta altro, che come allo Scorpion circondato intorno intorno dal fuoco, disperarvi senza rimedio.

Ma per lasciare costoro, e tornare a voi: di questa Verga operatrice di maraviglie ne' cuori ancora più duri avete da valervi voi doppiamente. Avete da raccomandar' a Dio con calde preghiere il vostro penitente sì mal disposto, e avete ad insinuare al penitente medesimo quest' alta necessità di raccomandarsi, mostrandogli, che come si è detto, sta praticamente in sua mano ottener da Dio la mutazion del suo cuore, e de' suoi costumi, co'l mezzo dell' Orazione, e mutato che sia, la perseveranza. Insegnategli il modo ancora di orare con efficacia, ch'è quanto dire, umilmente, costantemente, e confidentemente. Perchè soprattutto intorno a

Vasq. t. 2. art. 9. q. 114.

questa ultima condizion della fede, in due maniere può egli gravissimamente pigliare errore, e per eccesso, è per difetto. Per eccesso mancano alcuni, che attendendo continuamente ad aggiugnere colpe a colpe, confidano in alcune poche orazioni da loro recitate alla Vergine, non altrimenti che se con esse potessero cavarle al fine di mano un passaporto a tutte le iniquità, e convertirla d' Avvocata de' Peccatori in Avvocata del Peccato. Levateli pur d'inganno sì pernizioso, perchè siccome non ci è veleno più pestifero al corpo, che quello il qual si beva nel latte: così non v'è anche per l'anima il più mortale, che quando l'orazion divien delitto, *& oratio ejus fiat in peccatum*, perchè si adopera non affine di togliersi dal seno della morte, ma affine di dormirvi più quietamente. Per difetto poi di confidenza mancano altri (e questi sono di numero ancora più) i quali, perchè han commesso qualche peccato, tralasciano le loro solite divozioni, sotto colore, che mentre vivono in tale stato non giovano loro niente; e trascurano di ricorrere a Dio, perchè dicono; che non sono degni d'essere uditi. Anche questi convien che disinganniate con ogni studio: facendo loro sapere, che quantunque a chi ha perduta la grazia, l'opere buone non giovino a far sì ch' egli non sia come morto, giovano tuttavia per disposizion a tornarlo in vita; giovano perchè Dio non lasci cader di subito quella spada, che tiene loro sospesa sopra la testa; giovano perchè dia tempo di confessarsi, di pentirsi, di prepararsi; giovano perchè non venga improvviso a chiedere i conti, allorchè i libri si trovano più intricati. E quanto al non essere degni d'essere uditi, questo è un coprir la pigrizia sotto manto di riverenza. Il Signore non ci ha da udire in riguardo della bontà nostra, ma della sua: *Non propter vos ego faciam, domus Israel, sed propter nomen sanctum meum*. Nè richiede servigj affine di esaudirci, richiede suppliche. Quindi è, che un peccatore può ottenere più di un giusto, se ha più fiducia di lui: conciossiachè, sebbene l'orazione di chi sta in peccato non ha merito, perchè il merito vien dalla carità: può avere efficacia, perchè l'efficacia vien dalla fede; ch' è ciò, che secondo la mente di San Basilio intese il Signore, quando disse: *Si non dabit illi, eo quod amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus* (ch'è quanto dire, *propter importunitatem*) *dabit illi*.

Suar. to. 3. de gr. 11. de merito. c. 8. to. 2. de Rel. l. 1. c. 26. n. 5. S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 15. Suar. l. 10. 2. ad 25.

Ezech. 16. 22. S. Th. loc. c. ar. 16. ad 2. Suar. l. c. c. 28. n. 3. in fin. Tolet. in Jo. 16. Ann. 12. S. Th. 2. 2. q. 83. art. 15. ad 5.

S. Bas. de Cond. Monast. c. 2.

Che

Che ſe bramate anche una pratica più diſtinta di quanto abbiamo detto fin'ora in queſto capitolo, valetevi, ſe a voi piace, della ſeguente. Quando il voſtro Penitente avrà finito di darvi quelle notizie, che ſi richieggono a conoſcere le ſue iniquità, e le ſue inclinazioni; s'egli non foſſe ottimamente diſpoſto, ſcegliete da motivi addotti ſu 'l principio di queſto medeſimo capo, alcune ragioni più vive, e più adattate sì alla ſua capacità, sì al ſuo biſogno, e con eſſe diſponetelo meglio all'aſſoluzione; eſagerandoli il male da lui comueſſo, ma nè troppo generalmente, nè troppo diſtintamente: Non troppo generalmente, perchè la dottrina in univerſale non è sì utile: non troppo diſtintamente, perchè ſe volete fargli ſu ciaſcun ſuo peccato un'ammonizione, riuſcirete eccеſſivamente moleſto. Reſta dunque, che v'eleggiare qualch'uno de' più notabili, e intorno ad eſſi proccuriate di eccitare con le voſtre parole una deteſtazion più veemente, e una determinazione più viva, che includa tutti. E perchè potrebbe avvenire, che in una lunga confeſſion vi fuggiſſe dalla memoria quello, che più importerebbe, ajutatevi a ritenerlo, di qualche ſegno, che non poſſa da altri venir notato. Alcuni hanno coſtumato di aſſegnare antecedentemente a ciaſcun dito della loro mano un peccato mortale de' più frequenti; Beſtemmie, Rubamenti, Rancori, Diſoneſtà, Ommiſſioni contro i precetti del proprio ſtato; e poi calare a ſuo tempo ſingolarmente quel ch'era al caſo. Al che io non diſcenderei, come ad avvertimento troppo minuto, ſe uomini di conſumata dottrina, inſegnandolo ne' loro libri, tanto più ſublimi di queſto, non mi aveſſero, che in un lavoro di gioja sì preziosa, qual'è la Grazia, molto più che in quel de' diamanti, è conſiderabile ogni minuzia. Se poi, fatto tuttociò, non vi rieſca tuttavia di ammollire in qualche ſtrano accidente un cuore oſtinato, non biſogna diſanimarſi, e quaſi, perchè tu inutile il primo aſſalto, levar l'aſſedio. Pigliate tempo; e deſtato nel Penitente il deſiderio almen di guarire (raro in queſta ſorta d'infermi, ma neceſſario) preſcrivetegli, quante volte ogni dì debba avanti al Santiſſimo Sagramento, o alla Santiſſima Vergine, dimandar queſta contrizione, finchè dopo quello ſpazio di tempo, che porteranno le circoſtanze preſenti, o di giorni, o di ſettimane, ritorni a voi per l'aſſoluzione, mutato di volontà. E queſta mutazione maravigliosa vi farà coll'iſperienza conoſcere la forza della Orazione, di cui frattanto molto più vi dovete valer voi ſteſſo, per ottener dal Signore la ſalute di quell'anima miſerabile: giacchè biſogna far qui, come facea Giobbe: ſpezzare le maſcelle al Lupo infernale, e rapirgli la preda, che non vuol cedere: *Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam.* Nè ſolo in queſti caſi più rari, ma ancora in altri, l'Orazione ha da eſſer l'iſtromento di tutte le voſtre operazioni in uno miniſtero sì rilevante. Queſta lo deve precedere, queſta lo deve accompagnare, queſta lo deve ſeguire. Innanzi di porvi ad udir le confeſſioni, dovete invocare l'ajuto del Signore per non errare: *Da mihi Domine ſedium tuarum aſſiſtricem Sapientiam, ut mecum ſit, & mecum laboret.* Dovete invocarlo quando le udite, maſſimamente in alcuni caſi più difficoltoſi a riſolverſi con ſicurezza: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc ſolum habemus reſidui, ut oculos noſtros dirigamus ad te.* Dovete invocarlo dappoi, che le avete udite, perchè il Signore compatendo gli errori da voi commeſſi in un'eſercizio sì ſanto, e perfezioni, e perpetui, quel ch'egli ſolo ha operato: *Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis, a templo tuo.*

Soprattutto io non vorrei, che ſtimaſte queſti ricordi, o troppo moleſti, o ſcrupoloſi, o ſuperflui. Finalmente la più difficile impreſa, che tiri a fine la Provvidenza Divina, qual'è? Mutare il cuore de' peccatori: giacchè qui ſolo trova ella la reſiſtenza, nella materia contumace al lavoro. Però non deve giammai parervi eccеſſiva veruna induſtria, che dal canto voſtro diſponga il ſuddetto cuore a laſciarſi maneggiar da Dio, come creta in mano a un Vaſajo, che di vaſo d'obbrobrio pretende trasformarlo in vaſo d'onore. Dall'altra parte il precipitar queſta cura è impazienza, è un ferire altamente l'anima voſtra: non potendo riuſcire anche a voi come a gli altri Medici, i quali uccidano impunemente i malati. Se uſerete traſcuratagine grave nel meſtier voſtro, aſſolvendo chi non ſi deve, il male ſi ripartirà tra il mal medicato, e il mal medicante, e ſarà di pari rovina. Però prima di aſſolvere il peccatore, mirate, che in lui ſi trovino le diſpoſizioni dovute intorno al peccato: *Occide*, & mun-

Pavm. de Sacr. Pœnit. t. 2. c. n. 9.

Job 29. 17.

Sap. 9. 4.

2. Par. 20. 12.

Pſ. 67. 29.

& manduca, ſi ſentì dire San Pietro, allorchè videſi calar giù quel lenzuolo pieno di ſerpi, che gli fu imbandito dal Cielo: *Ammazza, e mangia*. Affinchè intenda ogni Sacerdote, eſpoſto al Confeſſionale, *ut peccata populi comedat*, che ſe tali peccati non ſono o morti per la contrizione, o almeno moribondi per l'attrizione, convien che prima di mangiargli gli uccida, diſponendo il penitente efficacemente a dolerſene, innanzi che gli conceda l'aſſoluzione. Altrimenti queſte vipere, divorate così vive vive, daranno la morte, prima alla Madre, la quale le partorì, cioè al peccatore, e poi all'incantatore, il quale fu trascurato a laſciarle in vita, cioè al Confeſſore: *Occide* adunque, *& manduca*.

CAPO NONO.

Come il Confeſſore ſi abbia a diportare co' Beſtemmiatori.

Ingete un'uomo, il quale comparendo ora nuovo ſopra la terra, foſſe confortato di ſubito con un lume tanto ſuperiore all'umano, che comprendeſſe in una ſemplice occhiata la moltitudine, la varietà, la corriſpondenza, l'unione, la maeſtà di tutte quelle parti ammirabili, le quali coſtituiſcono l'univerſo: ſaprebbe mai egli in quell'eſtaſi di ſtupore ſtimar poſſibile uno che beſtemmiaſſe l'Autore di sì bell'Opera? E ſe poi ſi udiſſe egli dire, che non è uno altrimenti, che lo beſtemmj, ma mille, e mille, che queſti ſono appunto quegli uomini, a pro di cui fu queſto Univerſo formato; quegli, a cui d'ordine del medeſimo Autore faticano ogn'ora i Cieli con moti regolari, faticano gli Elementi, non darebbe egli a queſta nuova in iſmanie, e non ſi recherebbe a vergogna di aver comune con una tal razza d'uomini la natura? E pure queſto è l'eccesſo, che ad occhi aſciutti noi tutto dì rimiriamo, mentre quella Beſtemmia, la quale oltraggiando il nome ſagroſanto di Dio, può dirſi giuſtamente un prodigio d'iniquità, è divenuta per la frequenza ancor'eſſa prodigio vile.

Ora perchè, venendo alla cura da noi propoſta, qui principalmente è dovere voltare i ferri, laſceremo da parte la celebre diviſione della Beſtemmia in eretical, e in ſemplice, e diſtingueremo quanto al preſente biſogno due ſorte di Beſtemmiatori. Altri proferiſcono quelle orribili parole per ira, conceputa ſtoltamente contro di Dio; altri per ira pur conceputa, ma contro la creatura. I primi, come dichiarati ribelli, tolgono a Dio con rapina manifeſta l'onore; i ſecondi, come traditori naſcoſti, glielo involano con furto diſſimulato. Quanto a' primi, non avverrà sì ſpeſſo, che abbiate di sì pazzi Luciferi a' voſtri piedi, perchè non può veruno pigliarſela a guerra aperta contro di Dio, che prima non ſe la pigli contro ſe ſteſſo, rinegando ogni ſenſo di umanità: e quando mai pur'avverrà, che n'abbiate, ſarà facilmente alcun peſſimo giuocatore, che col danaro abbia ancor perduto l'anima, e con l'anima l'intelletto. Più frequente è l'altro genere di perſone, che mai non ſanno ſfogare la collera acceſa dentro i lor cuori, ſe agguiſa di tanti piccoli Mongibelli, non vomitano in alto le vampe di quelle ſcellerate parole, *non ponunt in Cælum os ſuum*, benchè ſi proteſtino poi, che non hanno intenzione di portar tant'oltre i colpi.

Valent. t. 2. diſp. 1. q. 13. pun. 1. Sanchez in Decal. l. 3. c. 31. n. 4.

Parlando adunque di queſti, il loro linguaggio più conſueto nella collera è dire, *Corpo di Dio*, *Sangue di Dio*: e laddove nell'antica Legge ſi portava tanto riſpetto al nome divino, che ſolo al ſommo Sacerdote era lecito recarlo ſcritto in una lamina d'oro ſopra la fronte, quand'egli entrava nel Tempio; adeſſo ſi contamina ad ogni tratto da bocche impure in fin per le bettole: con queſto ſi ſfogano tutte le furie, con queſto ſi ricuoprono tutte le frodi, con queſto ſi au-

Navarr. in Man. c. 22. n. 27. Cajetan. in Sum. v. Blaſph. 3.

Sanr to. 1. de R. I. tr. 2. l. 1. c. 6. n. 11. Tol. l. 2. c. 9. n. 6. Silveſtr. v. Blaſph. n. 3 in fin. ſcrup. quando.

tenticano tutti i trattati ingiuſti. Inſegnano però alcuni Autori, che queſti voci *Corpo di Dio*, *Sangue di Dio*, quando quell'impeto, che le porta, non miri a ferire l'iſteſſo Dio, non ſono beſtemmie, e che parlare in tal forma, ſe non è avere in bocca lingua Criſtiana, non è nè anche averla Diabolica. Ma con loro pace, io credo che in pratica ſia frequentemente vera la contraria opinione, ſoſtenuta pur' eſſa da gran Maeſtri, ſicchè le ſuddette parole di Corpo, e di Sangue, non poſſano moltiſſime volte ſcuſarſi di colpa grave, ancorchè nè contengano falſità, nè ſiano proferite per ira contra il Signore. La ragione è, perchè quei che ſono di timorata conſcienza, ſi commuovono gravemente in udirle, e ravviſano in eſſe un diſprezzo notabile della Divina Maeſtà: e quei medeſimi, che le dicono, ſe non ſono per conſuetudine al tutto cicchi, poſata ch'è la tempeſta di quella collera, ſcorgono bene ſpeſſo al nuovo riſchiararſi della Ragione, queſta medeſima irriverenza, e ſe ne mordono, benchè tardi, le labbra. Segno dunqu' è, che quelle voci per ſentimento comune contengono un vilipendio notorio della Divinità, e per conſeguente ſegno è, che devono abbominarſi come beſtemmie. Senza che, quando non foſſero beſtemmie, aſſai ſpeſſo ſono ſpergiuri, valendoſene coſtoro per dar più peſo alle minacce, che fanno, di vendicarſi, e però dicendo: *Al Corpo di Dio, ch'io non te la perdonerò: Al Sangue di Dio, che tu me la pagherai*; e così nel reſto. Sicchè pigliate queſte parole da che parte volete voi, come una ſpada di doppia punta, da tutte vi feriranno. Vorrei però, che l'onor di Dio conculcato vi accendeſſe nel cuore un'immenſo zelo, per eſterminar dalla bocca de' Criſtiani queſto indegno linguaggio, ed ogni altro ſimile, e per riegarlo giù negli Abbiſſi, donde egli è uſcito: *Factus eſt in corde meo quaſi ignis exæſtuans, clauſuſque in oſſibus meis*, dicea Geremia: *& defeci, ferre non ſuſtinens.* (E perchè ciò?) *Audivi enim contumelias multorum*, che ſono queſte beſtemmie sì univerſali, *& terrorem in circuitu*, ch'è lo ſpavento che da lor ne ſiegue ne' buoni.

Jer 20. 9.

Ma quali ſaranno i rimedj di queſta febbre propriamente frenetica? Qui han poco luogo i lenitivi: perchè non è male queſto, che li richiegga. Il ſagroſanto Concilio Lateranenſe intima a tutti i Confeſſori, che ſe non imporranno a' Beſtemmiatori Penitenze proporzionate, verranno a parte con eſſi del loro delitto. Anzi il medeſimo Concilio vuole, che non pure i Sacerdoti, ma univerſalmente tutti i fedeli (ove il timor fondato di qualche danno notabile non gli ſcuſi) ſian tenuti ſempre a correggere chi beſtemmia, ancorchè non ne ſperino emendazione, affinchè ſe una lingua tolſe l'onore a Dio, un'altra glie lo ricuperi. Ora i rimedj ſon di due ſorte. Altri vagliono a punire queſte lingue ſcomunicate per le traſgreſſioni preterite, altri quaſi a metterle in ceppi per le future. Dunque, oltre a i correttivi comuni di orazioni, di digiuni, di diſcipline, di limoſine, imponete a queſti ribaldi, che per un buon numero di volte ſtraſcinino per terra la lingua beſtemmiatrice, che vadano tante volte a' piedi di un Crocifiſſo a chieder perdono, che recitino tanti Roſarj, non di Pater noſter, d'Ave Maria, com'è uſo, ma di altre lodi divine, a cui porgono maggior mente, come di Gloria Patri, o di queſte voci, Lodato ſia Geſucriſto, o di altre lor ſimili; ſicchè con un tal'atto eſſi rendano, a titolo di giuſtiſſima reſtituzione onore per contumelia. E quanto a i preſervativi, il migliore conſiglio è uſar con coſtoro quell'arte appunto, che ſi uſa co' Baſilifchi, ed è metter loro innanzi uno ſpecchio; perchè l'orribiliſſima viſta del loro ſteſſo ſembiante gli fa morire. Così fate pur voi con queſti Diavoli. Ponete innanzi a' loro occhi l'eſecrabil malizia del loro peccato, chiamato da Criſto medeſimo irremiſſibile, perchè quantunque aſſolutamente parlando, non vi ſia piaga, che col balſamo della Penitenza non ſia ſanabile; contuttociò queſta è fra tutte sì putrida, sì profonda, che rare volte ſi ſana, ſe non ſi uſano induſtrie più che uſate. Un tal linguaggio ben dimoſtra a qual patria appartengono i peccatori: e però come fu già detto a San Pietro: *Vere & tu Galilæus es, nam & loquela tua manifeſtum te facit*; così può dirſi pure a ciaſcun di coſtoro, *Vere & tu reprobus es*. Paſſa troppa corriſpondenza tra le loro voci ſcoſtumate, e ſacrileghe, e le maledizioni de' Reprobi dell'Inferno. Sicchè come in una muſica di due cori, un coro ſta ſotto terra, un'altro ſta di ſopra: da' fiſchi di quei Draghi ſepolti laggiù nel fuoco, imparano qua ſu queſte ſerpi, travveſtite da uomini, a formar'Eco con le

Conc. Later. to. 9. Navarr. in Man. c. 12. n. 8. Conc. Later. l. c. Navarr. l. c. Leſſ. de juſt. l. 2. c. 45. dub. 3. in fine.

Eccl. 23. 15. le loro bestemmie, *Est & alia loquela contraria Morti*, dice l'Ecclesiastico, dove il Testo Greco traduce, *respondens Morti*, perchè questo è propriamente alternar le note con una sconcertatissima consonanza. E tutto ciò per qual fine? con che pretesto? a che pro? Non già di piacere, perchè i Bestemmiatori si cibano di veleno, ancora amarissimo. Non di riputazione, perchè s'è infame chi bestemmia il suo Principe, conforme alla legge. *text. in l. Quisquis, C. ad l. Juli. Majest.* quanto sarà più infame chi bestemmia il Padrone di tutti i Principi, quel ch'è *Rex Regum, & Dominus Dominantium*? Non d'interesse, perchè forse dappoi ch'hanno bestemmiato, hanno risarciti subito i loro danni, i loro discapiti? Che orrore è dunque, senza guadagno veruno caricar l'anima loro di sì gran colpa, che poco maggiore giù nell'inferno medesimo se ne conta; e là dove i Dannati vorrebbono al fine mordere quella mano, ch gli flagella. essi peggior de' Dannati, digrignare contro quella, che gli benefica, e che conserva loro la vita, la sanità, le sostanze, i figliuoli, e quanto essi godono; vituperare quel nome in cui solo è riposta la loro salute; conculcar quel sangue, che sola può cancellare le loro colpe! Ben dunque generalmente fu detto a Dio, che non desista mai di punire chi tanto ardisce, essendo la bestemmia un peccato che ne presuppone molti altri.

Job 34. 37. *Ne desinat ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua blasphemiam.*

Questi rimedj si hanno sempre da porgere in maggior peso alla prima sorte di bestemmiatori addotti di sopra, per accomodarsi al loro maggior bisogno. E però vi vorrei con essi un poco indiscreto. E se quei, che depongono a i vostri piedi queste stomachevoli fecce della loro lingua, sieno persone vili di nascita, come son'al certo vilissime di costumi, vorrei, che adoperaste con loro un'altra lingua, ma tanto ruvida, che come quella del Leone, non sapesse nè pur lambire senza far sangue. Co' secondi si può temperar l'acrimonia con un poco più di benignità; ma non tale, che non lasci loro conoscere il mal che fanno. E così non sono da accettarsi come legittime quelle scuse: Io non proferisco queste parole per far'ingiuria al Signore, le proferisco per costume, le proferisco per collera. Perchè quanto alla collera, mancano altre parole, con cui sfogarla? Troppo sarebbe, che a i colpi delle loro voci non si ritrovasse altro bersaglio, che il nome santo di Dio. E quanto alla consuetudine, s'essi l'avvertono, sono ancora tenuti ad usar diligenza per estirparla. E pure comunemente non vi si bada. Oltre a che sì fatte parole sono per lo più volontarie, non solo nella loro cagione, che è la cattiva usanza, ma anche nel suo essere, e nel suo effetto. Perchè quantunque sia vero, che in quell'ira improvvisa tramonti in questi miseri il Sole della Ragione; tuttavia non si fa subito notte in modo, che non conoscano almeno confusamente il grave torto recato all'onor divino con quel linguaggio.

Tolet. l. 4. c. 14. n. 7. Sà V. Blas. Sanch. l. 6. n. 33. c. 3. c. 4. 12.

Ciò che della Bestemmia si è detto, può anche a proporzione giovarvi per lo Spergiuro, ch'è l'altro dardo, che tutto dì l'uomo avventa al nome del suo Signore, non considerando, che questo ancora ha da tornare finalmente su'l capo a chi l'avventò. *Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet.* Però su questo non verrò punto a diffondermi. Solo vi avvertirò, che ci sono molti, i quali purchè non giurino con falsità, ch'è quello in che finalmente risolvesi ogni spergiuro, non si fanno punto coscienza di giurare ogni tratto senza necessità, come se il Signore non avesse nell'Esodo detto chiaro, che *Non habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra.* Or questo abuso sì radicato nel Mondo, convien che voi vi affatichiate a schiantar più che sia possibile. Perchè quantunque sia vero, che quel giuramento a cui manca il solo giudizio, non è propriamente spergiuro, così nè men colpa grave; è nondimeno assai facile, che diventi. *Vir multum jurans*, dice l'Ecclesiastico, *implebitur iniquitate.* Chi giura molto, cioè senza utilità, benchè non giuri malamente, cioè con falsità, con tutto ciò *implebitur iniquitate:* non è pieno adesso, ma se n'empierà quanto prima; perciocchè quanto è difficile non mentire a chi parla molto, altrettanto è difficile non ispergiurare a chi molto giura, non v'essendo altro di mezzo dal giuramento superfluo allo scellerato, come Santo Agostino considerò, che un breve traghetto. Fate conto, che avvenga in questo affare ad un'Anima, ciò che accade ad una Piazza assediata. Finchè si difendono le fortificazioni esteriori, non v'è paura: ma come il nemico arrivi a sboccar nel fosso, è agevolissimo, chel dal fosso egli avvanzisi

Eccl. 18. 27.

S. Th. 1. 1. q. 98 art. 1. ad 1. 8.

Exod. 20. 7.

Eccl. 23. 12.

Sot. l. 8. de Just. q. 2. art. 3. & de cavendo juramenti abusu c. 12. S. Aug. t. 4. l. de Mendacio circa medium.

a pian-

a piantare ancor la bandiera su la muraglia. Ecco pertanto il consiglio dato da Cristo: *Non jurare omnino*, cioè senza cagion molto grave, altrimenti il giuramento vano in breve aprirà la strada al giuramento falso, come avvien di leggieri, che pochi Soldati lasciati incautamente salir su 'l muro, apran le porte al grosso dell'Esercito, ch'è di fuori. Sicuramente chi non teme tanto pericolo, non intende che gran male sia lo spergiuro, nè sa, che i Canoni, non sol dichiarano infame, chi n'è colpevole, ma con parole di sommo peso anche impongono, che nelle penitenze sia pareggiato ad un micidiale; benchè i Theologi vadano ancora più oltre, con asserire, che nella iniquità lo trapassi. *Prædicandum est ut fideles perjurium caveant, scientes hoc grande scelus esse, nec levem perjuris pœnitentiæ modum imponendum, sed talem, qualis homicidio imponitur, & ceteris criminibus capitalibus.*

Cap. quicumque 6. q. 1.

S. Thom. quod lib. 1. art. 18.

Sotus l. 8. de Just. a. 3. Sanch. l. 3. in Decal. c. 5. n. 17. c. Prædicandum 22. q. 1.

CAPO DECIMO.

Come il Confessore si abbia a diportar con coloro, i quali sono tenuti a restituire.

L'Altro Vizio, meno diabolico, ma non meno ostinato, è quello dell'Avarizia, chiamata frequentemente nelle Scritture servitù d'Idoli, perchè l'Avaro è pari ad un'Idolatra, non solo nella materia, la quale adora, ch'è l'oro, ma ancora nell'affetto, con cui lo adora, ch'è sopra tutte le cose: onde giornalmente vediamo, che a questo affetto, è forzato di cedere qualunque altro; e se per amor del diletto arriva l'uomo a lasciare i suoi Genitori, per l'interesse giugnerà ancora ad odiarli, e a convertirsi di figliuolo in inimico. Non so però, se mai v'incontrerete in un marmo più contumace, di quel che sia per riuscirvi, chi possiede roba non sua. Ogni altra figura v'imprimerete più facilmente, che quella di un risoluto Zaccheo, il quale non dica *Reddam*, come tutt'ora costumasi, dica *Reddo*: e vi accorgerete alla pruova, che in un lavoro durissimo, qual'è questo, si spuntano spesso in danno i ferri più fini. Digiunò Accabbo; atterrito dalle minacce del suo occorso Profeta, murò il letto in cenere, cambiò il manto in cilizio, chinò a terra la regia fronte per segno di sommo lutto: ma non però restituì mai la vigna, ch'egli avea rapita a Nabuto. Tanto è vero, che tra i frutti degni di Penitenza, questo è l'ultimo, che maturi.

Ma per venire a quei rimedj, che giovino ad ottenerlo, distingueremo, a maggior chiarezza, così. O l'obbligazione che strigne il Penitente a restituire, è manifesta, o è dubbiosa. Se l'obbligazione è dubbiosa, quando non vi fidate di dare improvvisamente su la sua lite una sentenza autorevole, potete pigliar tempo a pensarvi più di proposito, o a consigliarvi: o pur potete (se veramente egli mostrisi risoluto di adempiere le sue parti) potete dico anche assolverlo su la promessa, ch'egli stesso vi dia, di prender informazione da persone dotte, e di soddisfare, secondo ciò che da queste sarà stimato. Ma se per contrario l'obbligazione sia certa, io vi considero dentro un gran labirinto, con poco filo da ritrovarne l'uscita. La ragion'è, perchè se voi necessitate il Penitente a premettere la restituzione all'assoluzione, par che sia quasi un pigliarla a tutto rigore, e un valersi della ragione a far torto. *Summum jus, summa injuria.* E se voi lo assolvete su la promessa, che restituirà prontamente, sarà ben caso raro, che questi suoi fiori si convertano in frutti. Finita la Confessione eccolo *quasi Oliva projiciens florem suum*: perchè la restituzione non è difficile a concepirsi con le parole, ma è ben difficile a partorirsi con i fatti: tanto che alcuni, come l'Elefante, tardano senza fine a produrla in luce, e non è poco, se dopo sì lungo tempo non facciano ancora un'aborto. Non avea paura Faraone delle Femmine Ebree, ma solo de' Maschi, e così lasciava, che si moltiplicassero le bambine quanto volevano; là dove a tutti i pargoletti infelici non permetteva di vivere un'ora

Lugo de pœnit. disp. 22. sect. 2. n. 71. Henriq. lib. 6. Pœn. c. 16. n. 9. Coninch. disp. 9. de Pœn. dub. 16. n. 126. Navarr. in Sum. c. 29. n. 3.

Job 15. 33.

Exod. 1,22. ora *ſola*: *Quicquid maſculini ſexus natum fuerit, in flumen projicite? quicquid feminini, reſervate.* Tanto ſa pure il demonio: Si multiplichino le parole, che ſono femine, purchè ſi affoghino i fatti, che ſono maſchi. Comunque ſiaſi: Se pur vi riſolvete di aſſolvere il Penitente, appagandovi della buona volontà preſente, ch' egli dimoſtra, almeno ricordatevi di prefiggergli il tempo di queſta reſtituzione, e di preſcrivergli modo. Il modo, perchè ſe i creditori ſono certi, non vada a farla nè in limoſine a i Poveri, nè in Meſſe a i Preti: ma porti a voi quel danaro, o lo porti ad altri, che non meno fidato, lo faccia giugnere con le dovute cautele a chi n'è il vero Padrone. Il tempo, perchè quelle promeſſe indeterminate, reſtituirò, non par che ſtringano tanto, quanto, queſte altre, reſtituirò dentro il tal termine: maſſimamente ſe voi gli proibiſte l' accoſtarſi alla Santiſſima Comunione, finchè non abbia reſtituito, o non abbia ottenuta, per interpoſta perſona, dal creditore la dilazione a reſtituire.

Queſte limitazioni s' intendono ſolamente in que' caſi, ne' quali la roba altrui non rimane attualmente in potere del Penitente: perchè in quest' altro io vi conſiglio a non aſſolverlo mai, ſe di fatto non l'avrà prima renduta. Finchè il nocevole cibo, non digerito, è tuttavia nello ſtomaco, ſi vomita facilmente: ma quando per la digeſtione egli è convertito in chilo, e di chilo in ſangue, e di ſangue in oſſa, appena in tutta la Medicina v'è più forza da trarlo fuori. Così è della roba tolta. Se voi aſpettate, ch' ella ſi conſumi dal Penitente, e che paſſi in alimento della ſua caſa, paſſi in ſoſtegno, come potete prudentemente ſperar che ſi renda mai? Che ſe di vantaggio egli aveſſe promeſſa a più Confeſſori queſta reſtituzione, e colpevolmente aveſſe poi mancato a tutti di fede: rammemoratevi di ciò, che ſopra dicemmo de' Recidivi: e ſe le preſenti circoſtanze di compunzione ſtraordinaria non vi coſtringono ad operare diverſamente, negategli onninamente l' aſſoluzione, per due ragioni, come altrove da noi ſi conſiderò. Primieramente, perchè coſtoro non poſſono riputarſi prudentemente per ben diſpoſti dopo queſte infedeltà replicate: eſſendo celebertimo il detto di Santo Agoſtino: *Si res aliena reddi poſſit, & non reddatur, pœnitentia non agitur, ſed ſimulatur.* E che altro è ciò, che far come il Coccodrillo, il quale piange a un tempo ſteſſo, e divora, e bagna con le ſue lagrime quella preda, che tien frattanto ſtretta tra i denti? Poi, perchè quando queſti anche foſſero ben diſpoſti, e diceſſero di vero ſenno, non deve il Confeſſore laſciarli in quel pericolo proſtimo di ricadere nella uſata mancanza; ma quando la confeſſione può differirſi, dee coſtringerli ad aſſicurarſi dal pericolo con premettere la dovuta reſtituzione. Queſto è far sì, che i Sagramenti riſcano di profitto, non di rovina. Dappoi ch' è ſciolto un' aſſedio, coſtumano i ſavj Medici di non conceder il cibo deſiderato a chi ha patita lungamente la febbre, ſenza purgargli prima lo ſtomaco. E la ragione, che gli obbliga a queſta cautela, è manifeſta, perchè in quella continovata inedia lo ſtomaco, biſognoſo di nutrimento, ſucchiò da tutto il corpo gli umori più perniciosi: co i quali ſe poi ſi meſcola il cibo, l' alimento ſi tramuta in veleno. Altrettanta prudenza convien a voi in queſta cura: e quando il Penitente, per la eccelliva fame di avere, ſi ſia lungamente empita la coſcienza di roba non ſua, dovete prima forzarlo a nettarſi l' anima di quei groſſi umoracci, e dipoi porgergli il nutrimento ſalubre de' Sagramenti: altrimenti il cibo non preſo a tempo ſi cangierà in tanto toſſico, e la breve ſanità, che date all' infermo, ſarà renduta più lagrimevole dalla ſuſſeguente ſua ricaduta. Vero è, che quantunque io vi parli qui, e vi abbia altrove parlato con tanta riſolutezza intorno il negare a certi l' aſſoluzione, non vorrei, che vi deſte a credere, ch' io vi deſideri molto inclinato a negarla. Queſto è il maggior colpo, che poſſa uſcir dalla mano di un Confeſſore, e però prima è di meſtieri molto ben miſurarlo, perchè ſia giuſto. Vedete come fa il Cielo, quand' egli vuole avventare una ſua ſaetta? Si cuopre innanzi di nuvole, quaſi in ſegno di meſtizia, e poi ſe pur' è neceſſario venire al fulmine, premette ſempre molte minacce, ne' tuoni, perchè appariſca, ch' egli ferisce bensì, ma che aſſai più goderebbe di non ferire. Una ſomigliante meſtizia dimoſtrarete ſaviamente anche voi; prima di venire a quelle eſecuzioni, che ſono così funeſte. Differite l' aſſoluzione, non la negate; e quando pure ſia neceſſario di negarla, fate, che ſempre il Penitente capiſca, che queſto è il più ſpediente rimedio, che poſſa recarſi alla ſua preſente indiſpoſizione;

Henriq. c. 6. c. 38. n. 2. Ponte de Reſtit. diſp. 2. q. 6. per. n. 18. & alii communiter.

Toled. l. 3. c. 17. n. 4. Caj. t. v Reſtitut. c. 9. in fine, Navarr. c. 22. n. 64. c. 26. n. 5. Suar. diſp. 34. ſect. 1. n. 1. 47. 3. p. l. 4. c. 34. de Lugo de juſt. t. 2. diſp. 10. ſect. 9. n. 113.

ne? e ditegli, che voi amate meglio di contriſtarlo con profitto, che di tradirlo per troppa condiſcendenza, e con dolciſſimi termini, ponendo il mele ſu l'aculeo, moſtrare, che il rigettarlo via così ſenza ammettere i ſuoi preteſti, naſce da carità, non da tedio.

Ma io non vi ho ancora ſpiegata la miglior parte di quelle difficoltà, che s'incontrano nella cura dell'Avarizia. Queſto umor tenace cagiona negl'intereſſati que' medeſimi effetti, che cagiona la pituita ne' Paralitici: alle volte gli priva di moto, alle volte gli priva di moto inſieme, e di ſenſo. Che voglio ſignificare? Troverete alcuni, i quali ſtimano più la roba, che la coſcienza, e ſi contenteranno, con quelle ſtolide Tribù, di rinunziare all'eterno poſſedimento della terra promeſſa, per aver di preſente una ſterile poſſeſſione di quà dal Giordano. Non ſono capaci d'intendere le loro obbligazioni o ſe pur le intendono, vogliono ſoddisfarle per teſtamento, quaſichè non poteſſero come le Vipere, eſſer mai buoni ſe non che dopo morte. Queſta ſorte di paraliſia, che priva di ſenſo, non è malattia così frequente; ma è ben'ella ne' più malattia mortale, sì che ſe queſti non riſanano a forza di potente Orazione, pochiſſimo può ſperarſi della lor vita. Altri per contrario non ſono privi di ſenſo, ma ſol di moto. Intendono bene le loro obbligazioni, le credono, le confeſſano; le voglion'ancor compire, ma non han lena: non poſſono. Oh quanto è difficile l'arrivar a conoſcere, quando queſto *Non poſſo* venga da debolezza di forze, e quando da infermità di volere! Domandateloro, ſe giuocano, ſe vanno a bagordi, ſe vanno a bettole, troverete bene ſpeſſo, che la metà di quel che gettano in vino, in crapole, in carte, baſterebbe a pagare ogni loro debito; e pur ſi dice *Non poſſo*. Seguirate ad interrogar nello ſtato de' loro creditori: ſono alle volte povera gente, a cui formarebbono un lauto vitto gli avvanzi delle menſe imbandite dai debitori. E pure tanti ricchi che ſanno? Dopo aver divorata con groſſe rapine la povertà, conforme a quel detto, *Devorans plebem meam, ut tibum panis*; e dopo averla tacitamente conſumata con piccole, ma con aſſidue angarie, conforme quell'altro, *Paſcua divitum ſunt pauperes*; ſpendono in iuſſi, ſe non anche in laſcivie, ciò che ſi dovrebbe a' poveri per mercede, ſotto belliſſime ragioni, imparate nella Scuola dell'Avarizia: che non ſono tenuti a reſtituire con detrimento del proprio ſtato. So ancor'io, che quando lo ſtato non è conſeguito con ingiuſtizie, non ſono obbligati a dicaderne, per render'a tutti il ſuo. Ma ciò non s'intende nè quando le ſpeſe ſono ſuperflue, nè quando l'incomodo del povero creditore, che aſpetta, è uguale; e molto meno quando ſopravanza di lunga mano l'incomodo del debitore, che tarda. Finalmente a peſare queſto *Non poſſo*, con le bilance del Santuario, vi accorgerete quanto egli è ſcarſo. Non poſſo, frequentemente vuol dire, mi tornerebbe più in acconcio di differire, frattanto mi vantaggerei con quella compera, frattanto atrenderei a quel contratto. E qui ſta tutta l'impotenza, che hanno queſti Paralitici al moto; non ſi ricordano di quello, che dice il Savio: *Si dixeris: Vires non ſuppetunt; qui inſpector eſt cordis, ipſe intelligit; & ſervatorem*, o come altri ſpiegano, *obſervatorem animæ tuæ nihil fallit*. Ma in ſomma la roba altrui è come la torpedine: iſtupidiſce a un tratto la mano di chi l'ha preſa. E però vi ſi raccomanderanno con ogni iſtanza, affinchè diate loro tempo, chiedendo, come i litiganti malizioſi, almeno la dilazione in quella cauſa, dove non ſi promettono favorevole la ſentenza. Sappiate per tanto, che non è in voſtro potere ſermare la tregua? perchè non ſolamente è illecito il rapire quel di altri, ma è parimente illecito il trattenerlo; nè la Legge di Dio comanda ſol che ſi renda ciò, che fu mai guadagnato; ma che ſi renda anche ſubito che moralmente ſi può, di modo che ſolo rendaſi a poco a poco quando non ſi può tutto inſieme. Onde il diſpenſare a queſte ordinazioni, e dar tempo a chi può compiere prontamente il ſuo debito, non è in mano del Confeſſore, ma ſolo di una vera neceſſità; ſe non foſſe in qualche accidente, in cui vi pareſſe di potere preſumere ragionevolmente il conſenſo del creditore a favore della dilazione richieſtavi.

Laym. l. 3. tr. 2. c. 11. n. 8 Navar. in ſumm. c. 17. n. 16. Leſſ. l. 6. c. 77. dub. 1. n. 19. Cajet. v. Reſt. Navarr. Cajet. Leſſ. loc. c.

Prov. 24. 12.

Navarr. in ſum. c. 17. n. 54. Cajet. v. Reſt. Molin. t. 3. tr. 2. diſp. 713. n. 2. De Lugo l. c. n. 214.

Conchiudiamo con due ricordi, che riducano in pratica la dottrina univerſale data di ſopra. Il primo: Quando incontrate gravi difficoltà con queſti avidi, poſſeduti dalla roba più che poſſeſſori, ſtudiatevi di eſpugnarle con l'Orazione. Anzi quando voi aſſolverete il Penitente, perchè vi ha promeſſo di adempiere a ſuo tempo quanto egli deve, è buon conſiglio im-

imporgli per penitenza, che vada tante volte fratranto innanzi al Signore, o alla ſua Madre Santiſſima, a chieder grazia di mantener la parola a voi data, con fedelrà; perchè in fatti queſta reſtituzione è come il frutto della Palma, che non cade mai ſpontaneamente: per averlo, biſogna ſtaccarlo con violenza. L'altro ricordo ſi è. Quando il Penitente ritnovaſi in buona fede, o perchè ſi creda di non dover niente, o perchè ſtimi di dover ſolo la ſua tata parte, b.ach'egli per verità ſia tenuto al tutto, come dicono, in ſolidum: o perchè giudichi, che gli baſti ſoddisfare in più paghe quello, che può in una ſola: ſe la ſperanza di frutto non è probabile, laſciatelo in quella ignoranza a lui ialutate, purchè ſia queſta vetamente invincibile, a cagion ch'egli non ha principio veruno di dubitare della ſua obbligazione. Piaceſſe a Dio, che talvolta non ſi aveſſe da penar più, a far ch'un di queſti riburi dalle ingorde fauci quella roba mal poſſedura, che non a fare ch'un perſeguitato Elefante ſi ſcuota al fine dalla bocca il ſuo avorio, e lo gerri via. Non gli date dunque imprudentemente la caccia, ſe prima non vi accorgete di eſſere alquanto ſicuro di farne preda. Perchè ſe la ignoranza in cui viveſi, non ſarà quella, che ſcuſi dinanzi a Dio molte traſgreſſioni di queſta ſorte, converrà certo, ch'una gran parte del noſtro mondo Criſtiano ſi danni. Ma, come diſſe S. Agoſtino: *In quibuſdam homo fallitur magno malo, in aliis parvo, in aliis nullo, in aliis etiam utiliter*. E queſto ci giova credere, che qui avvenga. Però biſogna, che badiate anche più, quando per la incertezza de' Creditori dovrà la reſtituzione ſol farſi a i Poveri. Perchè è opinione probabile, che il Penitente a queſti ſia tenuto per legge non naturale, ma poſitiva; e però ſi può conſegnentemente procedere verſo lui con maggior' amorevolezza. Anzi ancorchè non foſſe in buona fede, appianaregli in queſto caſo ſteſſo il ſentiero più che potete, perſuadendogli, ſe la ſomma è conſiderabile, a procacciarſi una oneſta compoſiaione da chi può dargliela; e ſe la ſomma è renue, ad applicarvi le conſuete limoſine, che ſi fanno nella ſua caſa per divozione; ovvero inducendolo a rimettere a qualche ſuo miſerabile debitore altrettanto, quanto egli iarebbe tenuto di ripartire tra i poveielli: già che ſuol ſempre riuſcire tanto più agevole, cedere quel che ancora non ſi ha, che prlvarſi di quello che ſi poſſiede,

Sanch. de Matr. l. 2. diſp. 18 n. 20. Jo: Medin. de Conſtr. 1. q. de Confeſſ. diſputata ſtranda. Lugo de Pœn diſp 22. ſect. 2. n. 26. Henriq. lib. 6. c 17. n. 4. Sanch. in Dec. l. 1. c. 26. num. 21. Vaſq. l. 2. q. 94. art. 7 diſp 107. n 3. Petru. Navarra l. 4 c 4. dub. 21 Dicaſt. l. 2. de reſt tr. 2. diſp. 10. dub. 2.

Enchir. c. 9. Laym. l. 3. tom. 2. c. 9. n. 1. Leſſ. de juſt. l. 2. c. 24. dub. 6. n 36. Petr. a Navar l. 4. col. 2. n 24 Azor. p. 1 l. 4. c. 26 qu. 2. Vaſq. de reſt. c. 5. d. 2. dub 1. n 7. Regin. l. 10 n. 196. Laym l c. c. 22. n. 3.

quanto è più agevole il non ammettere l'amo in gola, che il renderlo.

Rimarrebbe ora di aggiungnere qualche coſa intorno alla reſtituzione in un' altro genere più ſtimabile, qual' è quel della fama: reſtituzione neceſſariſſima, è vero, ma tanto rara, che appena v'è chi volendola ancora fare, la faccia perfettamente. Perchè al maledico rieſce bene come agl' Incantatori di Faraone, di cambiare una Verga in Serpe, di far credere intereſſato chi è caritativo, di far compatire impuro chi è caſto: ma non rieſce di far poi ritornare di Serpe in Verga, rendendo all' infamato ciò che gli ha tolto, ch'è l'antico ſembiante, e l'antica ſtima. E' queſta un'opera di virtù ſuperiore, qual' era quella che unicamente riſedeva in Moſè. Ma lo qui non intendo ſe non che dare alcuni avvertimenti, che vagliono per la pratica: e però dirò brevemente ciò, che ſu queſta materia par più da conſiderarſi. Chi per malizia incolpò a torto il ſuo proſſimo, è tenuto a ritrattarſi con più rigore, che non è tenuto chi ſolamente ne paiesò alcun peccato, ch'era naſcoſto: perchè il primo ha tolto all' infamato il dominio della ſua fama, là ove il ſecondo gli ha tolto ſolo il poſſeſſo. Però in queſto caſo non è baſtevole il medicare bellamente la piaga, ſol con lodare; ma è neceſſario rivocare efficacemente il ſuo detto, anche con diſpendio di fama, non ſolo eguale, ma qualche poco maggiore: onde ſe tanto ſia di meſtieri ad acquiſtar fede, converrà confeſſare di aver mentito, fino a deporlo ancora con giutamento, o privato, o pubblico, giuſta la qualità dell'affare. Vero è, che in qualche circoſtanza potrebbeſi ritrattare quella impoſtura per mezzo di altra terza perſona autorevole: e ciò ſarebbe buon modo di agevolare queſt' adua reſtituzione a chi ſenteſſe gran ripugnanza in ridirſi di bocca propria. Perchè poi ciaſcun più ſi guardi da una tal colpa, non traſcurate di farne in tempo conoſcere la gravezza, ch'è maggior di quella del Furto, non eſſendo altro i Detrattori alla fine, che ranti Ladri, ma tanto ancor più nocevoli quanto che tolgono al proſſimo un ben maggiore di tutte le ſue ricchezae: *Melius eſt nomen bonum, quam divitiæ multæ*. Certa coſa è, che l'Appoſtolo gli annoverò tra que' miſeri, che per gran loro gaſtigo ſon da Dio laſciati cadere in reprobo ſenſo; e in ſi funeſto catalogo più ſpeciaimente gl' intitolò odioſi a Dio 1. *Detractores, Deo odibiles*; forſe

Leſſ. l. 2. c. 12. dub. 10. n. 106. de Lugo com 5. de juſt. d. 5. ſect. 2. n. 12 25. Nav. man. c. 18. n. 45.

perch' eſſi feriſcono a dirittura il genio divino, ch'è infinitamente amorevole in ſopportare i difetti umani. E ciò molto più avverrebbe, ſe alla detrazione ſi uoiſſe l'odio verſo la perſona infamata; come ſuccede in moltiſſimi, i quali a guiſa di tanti Cani arrabbiati, non ſolamente hanno in bocca denti da mordere, ma veleno da infettar la morficatura. A queſti rappreſentate, che uno de' più chiari ſegni di eſſer preſcito, è mancare di Carità, giacchè ſiccome S.nto Agoſtino raccolſe da S. Giovanni: *Sola dilectio diſcernit inter Filios Dei, & inter Filios Diaboli*. Ma come in eſſi può eſſere Carità, ſe la Carità ricuopre gli altrui peccati, ed eſſi gli ſcuoprooo? *Charitas operit multitudinem peccatorum.*

Tugo de Pœn. diſp. 20. ſect. 7. n. 419.

Per ultimo è da notarſi, che l'inconſiderazione, l'inclinazione, o il mal'abito ch'altri han fatto in rivelare le malvagità de' lor proſſimi, fa che talvolta nella Confeſſione medeſima traſcorrano a nominare ſenza neceſſità il complice nel peccato. Però ſe non faceſſero ciò per pregarvi a correggerlo, o a diſturbare qualche male imminente, non paſſate mai loro queſta ignoranza ſenza ammonirli, che un'altra volta accuſino ſolamente ſe ſteſſi, e che ſi confeſſino de' loro difetti proprj, ooo degli altrui: *Juſtus accuſator eſt ſui.* Prov. 18. 17.

Suar. de Pœn. diſp. 34. ſect. 2. num 3. 4. 5. Henriq. l. 5. c. 10. Henriq. l. 6. c. 2. n. 4.

CAPO UNDECIMO.

Come il Confeſſore abbiaſi a governar con coloro, i quali ſtanno involti negli odj.

DAlle piaghe curate nella parte ſuperiore dell'Anima caleremo ora a curare quelle, che tengono l'inferiore più male affetta, e nella Iraſcibile per la brama della Vendetta, e nella Concupiſcibile per la Diſoneſtà. E a cominciar dalla prima. Io non ragiono qui di certi uomini ſanguinarj, che meditano ad ogni ora ammazzamenti, aſſaſſinamenti, rovine. Queſta ſorte di Vendicativi non aſſedierà troppo il voſtro tribunale, perchè ſcorge chiaro di avere cattiva cauſa. Parlo di un'altro genere di perſone, che vorrebbono, ſe tanto loro riuſciſſe, tenere come quell'Angelo uo piè ſu la terra, un'altro ſu 'l mare; ch'è quanto dire, per una parte non vorrebbono perdonare, e per l'altra pur vorrebbono confeſſarſi: e così ingannano ſe medeſimi, e ingannano i Confeſſori, coo parole di belliſſima apparenza, ma ſenza fondo di vero. Dicono, che già da gran tempo hanno rimeſſa ogn'ingiuria a' loro nimici, che ſe li trovaſſero addormentati dentro una Selva, ſi guarderebbono di ſturbarli dal ſonoo, non che di offenderli. A uo tal parlare voi credereſte, che Davidde aveſſe imparato da coſtoro a farſi coſcienza di levar l'orlo delle veſte a chi volea levargli la vita. Ma oſſervate, che queſta ſorte di Serpi ha il veleno nel cuore, non come l'altre ſotto la lingua. Seguitate il diſcorſo, fate lor'animo, ſicchè vi narrino il ſucceſſo de' torti ch'han ricevuti: in un ſolo periodo daranno più volte titolo di traditori a chi gl'ingiuriò, di tradimenti alle ingiurie. Onde vi accorgerete ben da queſti atti della malignità, che conforme al detto del Savio, fa poſa io fondo: *Ira in ſinu ſtulti requieſcit.* Eccl. 7. 10. Domandate ſe parlino al loro offenſore: oh queſto oo: ne han ricevute troppe. Se almeno gli rendano il ſaluto; nè anche. Han fatto intendere non ſolo ad eſſo, ma a tutta la ſua famiglia, a tutto il ſuo parentado, che oon abbiano mai tanta faccia di comparir loro dioanzi. Troverete, che in incontrarlo da lontano, cambiano ſtrada; anzi che talor non ſoſtengono di avere con lui comuni nè pur le Chieſe, per tema di non vederſelo uo dì vicino, beochè in atto di ſupplichevole. E queſti ſoo poi coloro, che per anni e aoni perſuadono a Confeſſori d'eſſere Colombe ſenza fiele, e che pur come Colombe ſi paſcono francameote per anni e anni del Sagramento di pace, comunicandoſi. Per verità ſono Colombe ſedotte.

Ora a voler prendere infino da' ſuoi principj la cura di queſta bile maligna, convien preſupporre, che quel precetto della Carità, che ci aſtringe a non odiare il nemico, *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*, quell'iſteſſo ci vieta aocora il dar ſegno di averlo io odio. La ragione è, perchè queſte dimoſtrazioni di odio ſono una parte già di veodetta, e ſe non altro, por-

Lev. 19. 17. Caſtrop t. 2. tr. 6. diſp. 2. pun 5. n 3. Valétia t. 2. diſp. 3. q. 3.

pun. 1. circa fin. Conynchius disp. 2. de charitat. dub 6 n 93. Suar. disp. 3. sect. 5. n. 9.

porgono all'avversario occasione di corrispondere nella inimicizia: e così gli sono di scandalo. Posto ciò, come indubitato: Figuratevi, che a voi venga per confessarsi uno di quei Penitenti, che covano nel cuore le ova di quest'Aspido velenoso: voi gli addimanderete in primo luogo, quanto tempo è, ch'egli ha ricevuta l'ingiuria; perchè l'odio, come un Torrente pur troppo torbido, quanto più corre, tanto più ancora con gli atti moltiplicati suole ingrossarsi. Appresso interrogatelo, se desidera male alcuno al nimico: risponderà, siccome è uso, che no: allora, perchè l'esterno prova l'interno, venire a segni, tra cui darà la lingua i più manifesti, siccome quella, che quasi polso del cuore, quando egli langue, subito si sconcerta: Avete mai più parlato al vostro offensore, o ad altri, che gli appartenga?

E qui si vuole avvertire, che quantunque la favella, e il saluto sieno di loro essenza segni di benevolenza speciale, dovuta sol di consiglio al prossimo nostro, non di precetto; contuttociò le circostanze fanno loro in pratica spesso cambiar natura. Se la inimicizia è pubblica, se il Penitente era solito a salutare, ed a favellare, prima ch'egli ricevesse l'oltraggio, se pur favella con tutti gli altri della sua Terra, o della sua Vicinanza, e tutti saluta; è tenuto usare queste dimostrazioni medesime (le quali più non sono segni speciali, ma comuni di carità) è tenuto dico a usarle, tra gli altri, anche col suo oltraggiatore: altrimente, come si è detto di sopra, questo medesimo è un vendicarsi, perch'è un'usar villania, ed è un porger'occasione di scandalo all'avversario, anzi al popolo tutto che se ne avvede. Vero è, che comunemente voi non dovete costringere il Penitente a prevenire nel saluto, quando egli ha ricevuta ingiuria più notabile, o quando la sua condizione ecceda di molto la condizion dello ingiuriatore: e molto meno quand'egli fosse quasi certo, che salutando, non riporterebbe corrispondenza. Ma osservate, che in questa lite a una parte sola voi porgete due orecchie: ond'è assai facile il rimanere ingannato nel giudicare. Però dovete voi bensì credere alle informazioni del Penitente, come a sincere nella sustanza; ma dovete anche rammemorarvi, che in qual si sia tribunale le ragioni proprie si dipingono con colori vivissimi, e quelle dell'Avversario si abbozzano a chiaro scuro. E pur, che sarebbe, se il Penitente non solo non salutasse il primo, ma nè pur rendesse il saluto, e contuttociò trovasse de' Confessori, benigni condonatori di queste scandalose durezze? Qui l'obbligazione è più manifesta, perchè se la persona, che niega il saluto, non è molto superiore, o di condizione, o di carica, o pur se la preceduta ingiuria non fu sì leggiera, che non possano ad essa venire ascritte queste commissioni, sono esse di lor natura un grave disprezzo, e però mancanze anche gravi, non solo contro i precetti della creanza, ma ancora della carità. Anzi quando anche il non parlare, e il non salutare è permesso ad un Superiore, non gli è permesso per sempre, ma solo a tempo, dovendo la pena misurarsi col delitto, e non essere perpetua, acciocchè non trabocchi in vendetta. Sicchè, se bene può assolversi un Padre di famiglia, il quale per qualche spazio non corrisponde col saluto al Figliuolo, che si accasò con vergogna del Parentado; contuttociò non può assolversi quando facesse ciò troppo lungamente, perchè se gli è lecito di esser severo per esempio degli altri di Casa, non gli è lecito di esser crudele. E già che ci siamo inoltrati in questa materia, fate pur ragione, che poco diversamente vi converrà discorrere di coloro, che negano la pace per via di strumento pubblico. Perchè quantunque la Carità non comandi, ma sol consigli una pace tale, contuttociò può facilissimamente accadere in pratica, che alcun de' vostri Penitenti si trovi renuto a darla, quando almen'egli dopo un convenevole tempo, ricercato ne sia co' debiti modi. E ciò singolarmente in questi due casi: quando il Popolo prenda ragionevole scandalo di tanta difficoltà, e di tanta durezza: o quando quegli, che ha ricevuta l'offesa, non abbia altra maniera da svellersi efficacemente l'odio dal cuore (come tutto giorno interviene) nè gli riesca di risanare con altro balsamo, che con quello di una tale riconciliazione perfetta, la piaga troppo inasprita del suo rancore. E fu queste ragioni è da credere, che fossero già fondate le giuste pene degli antichi Concilj contro coloro, che ricusavano di venir col nimico a pace anche esterna. Il Concilio quarto Carragincse ordinò, che non fossero dalla Chiesa accettate le loro limosine. Il Concilio XI. Toletano, oltre questa ordinazione medesima, proibì loro di vantaggio la Comunione: e l'Agatense passando ancora più innanzi, volle che, come putride membra, fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica. Ciò che, se non

Laym. l. 2. tr. 1. c. 4. n. 2. v. At vero Castr. l. c. n. 1. in fin. Valen. l. c. Suar. l. c. num. 8.

Castrop. l. c. n. 10. Conynch disp. 24 dub 6. n. 99.

Suar. l. c. n. 8. Si v. Char. Castrop. l. c. num. 6 Conynch. l. c

Lay n. l. c. n. 4.

Nivar l. 1. conf. 1. de Penit. n. 4. Sylvest. v. Char. n. 4. in fin. Lay. l. c. num. 3. Navar. c. n. 3. Suar. l. c. n. 8.

Can. 91.

Can 4.

Can. 31.

more, che non ſi queta con la ragione, come ſol quella ſete naſce da infermità,
Isym. l. 4. che non ſi ſoda col ber moderato. Ecco per tanto il miglior contraſſegno a diſcernere gli ſcrupoloſi. Il non appagarſi di veruna ragione, e dietro queſto un'operar perturbato, un fare ſtravagantiſſima oſſervazione, un mutare ſu la medeſima azione frequentemente il giudizio, ora riputandola lecita ora riputand la illecita, un dubitare d'ogni coſa, che taccia, quaſi che ad ogni paſſo ſtia pronto il ſuo trabbocchetto, e finalmente un fuggire, ancora quando non ſi ſappia da chi, come facevan gli Egizj, che in quelle loro famoſiſſime tenebre temevano, e con ragione, e ſenza ragione, tanto che ſecondo il bel detto della Sapienza, non ſolo
Sap. c. 17. 18. *mugientium validæ beſtiarum vox*, ma ancora *reſonans de altiſſimis montibus echo*, *deficientes facielant illos pra timore*. Da tali indizj, e da altri di ſimil ſorte, vi ſi renderà paleſe queſta indiſpoſizione, di cui eccovi brevemente a' rimedj, che ſono Orazione, e Ubbidienza.

L'Orazione, come abbiamo veduto, è neceſſaria a tutto: ma neceſſariſſima in queſto male, per non urtare, fra tanti ondeggiamenti di ſpirito, in qualche ſcoglio d'improvviſa diſperazione. Concioſſiachè, ſe in ogni navigazione ſa di meſtieri intenderſela con le Stelle, molto più nelle più tempeſtoſe. Ma perchè rare ſono quelle anime sì coſtanti, che tra queſte inquietudini della mente poſſano, come Mosè fra le turbolenze del Sina, orar con qualche lunghezza, converrà, che alla lunghezza ſupplicano con la frequenza. E però ſarà giovevoliſſima induſtria inſegnar loro ad iterare tra 'l giorno alcuni divoti affetti, i quali miſti di ſupplica, e di ſperanza, vagliano a dimandare nel tempo iſteſſo il divino ajuto, e ad avvivar la fiducia di conſeguirlo, ch'è 'l conforrativo più eletto, che dar ſi poſſa a uno ſpirito puſillanime. Io ve ne porgerò qui eſempj in dodici brevi preghiere tolte da' Salmi, contenenti dodici motivi diverſi, che ci hanno da ſpingere a confidar nel Signore con ſicurezza. A voi toccherà ſuggerire al voſtro Penitente il biſogno, che ſegnalatamente egli tiene di frequentarle, per adempiere il conſiglio di chi già diſſe;
Eccli. 38. 9. *Fili in infirmitate tua ne deſpicias te ipſum, ſed era Dominum, & ipſe curabit te.* Il primo motivo ſi trae dalla padronanza, che il Signore ha ſopra di noi, la quale l'obbliga a tener conto del ſuo: *Tuus ſum ego, ſalvum me fac.* Il ſecondo dalla facilità, con cui ci può ſovvenire con un'occhiata: *Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus.* Pſ. 79. 20. Il terzo dalla ſua ſomma bontà, a cui è più naturale il beneficare, che non è al Sole il riſplendere: *Secundum miſericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam Domine.* Pſ. 24. 7. il quarto dalla ſua fedeltà, che lo neceſſita a mantener le promeſſe tante volte a noi fatte di darci ajuto: *Fiat miſericordia tua, ut conſoletur me, ſecundum eloquium tuum ſervo tuo.* Pſ. 118. 76. Il quinto dalla benignità ch'ha dimoſtrata in infinite occaſioni a tutti coloro, i quali l'hanno invocato: *Lætifica animam ſervi tui, quoniam tu Domine ſuavis, & mitis* (*ſuavis* co' giuſti, *mitis* co' peccatori) *& multa miſericordia omnibus invocantibus te.* Pſ. 85. 4. Il ſeſto dalla benignità ch'ha dimoſtrata a noi iſteſſi, quando a lui ſiamo ricorſi in altre occorrenze: *Ego clamavi, quoniam exaudiſti me Deus: inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea: mirifica miſericordias tuas, qui ſalvos facis ſperantes in te.* Pſ. 16. 6. Il ſettimo dalla gloria, che a lui riſulta dall'ajutarci: *Propter gloriam nominis tui Domine libera nos, & propitius eſto peccatis noſtris propter nomen tuum.* Pſ. 78. 9. L'ottavo della noſtra ſteſſa miſeria, la quale quanto è maggiore, tanto più commuove le viſcere della ſua ſomma miſericordia: *Inclina aurem tuam ad precem meam, quia repleta eſt malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit.* Pſ. 87. 3. Il nono dalla gran forza de' nimici noſtri a lui nota, la quale fa, che tanto più ſia tenuto a darci ſoccorſo: *Domine, quando reſpicies? Reſtitue animam meam a malignitate eorum, a Leonibus unicam meam.* Pſ. 34. 17. Il decimo dalla inſufficienza di quegli ajuti, i quali noi mai poſſiamo ſperar altronde: *Deus meus es tu, ne diſceſſeris a me, quoniam tribulatio proxima eſt, quoniam non eſt qui adjuvet.* Pſ. 21. L'undecimo da i meriti di Gesù noſtro Redentore, in grazia del quale egli ha ſingolarmente da eſaudirci: *Protector noſter aſpice Deus, & reſpice in faciem Chriſti tui.* Pſ. 83. 10. Il duodecimo dall'atto ſteſſo di ricorrere a lui, il quale l'obbliga, come Signor grande, a far sì, che mai non vada fallita quella fiducia, che in lui ſi pone: *Miſerere mei Deus, miſerere mei quoniam in te confidit anima mea, & in umbra alarum tuarum ſperabo, donec tranſeat iniquitas.* Pſ. 56. 2. Se il voſtro Penitente agitato ſi tenderà famigliare aſſai queſto genere di preghiere, vedrà quanto il ſuo cuore otterrà di calma: giacchè il Signore, quaſi

quaſi addormentato, ci laſcia frequentemente in rempeſte orribili, non per altro, ſe non perchè noi lo deſtiamo a ſedarle.

L'Ubbidienza poi è patimente a queſto male sì unica, che tanto ſarebbe volere ſenza di eſſa curare uno ſcrupoloſo, quanto volere introdurre una nave in porto ſenza timone. Per ottenere queſta Ubbidienza, valetevi di quell'arte, di cui ſi vagliono i Principi contro i Banditi, ch'è aſſoldare una parte di loro ſteſſi a diſtruggerne il rimanente. Così voi ſervitevi degli ſcrupoli contra gli ſcrupoli, e fate conoſcere al voſtro Infermo il conto, che dovrà rendere a Dio per aver diſubbidito al ſuo Padre Spirituale, e il danno, che con ciò ſi cagiona da ſe medeſimo, mentre combatte contra nimici fantaſtici, e non ſi guarda da veri, quaſi che ſtimi coſa lodevole il far come Domiziano, che ſpendeva il tempo in ſaettare con un'arco d'oro le moſche, mentre i Parti rubavano frattanto all'Imperio Provincie intere. Che ſe con alcune di così fatte ragioni voi mai vetrete a impetrar da uno ſcrupoloſo, che ſi riſolva ad ubbidirvi coſtantemente, abbiatelo per guarito. Imponetegli toſto un ſilenzio eterno a tutte le ſue confeſſioni paſſate, maſſimamente dappoi che più altre volte egli ſi ſia già impiegato con qualche mediocre ſtudio a formarne il ſaldo. Avvezzatelo a diſprezzare gli ſcrupoli, e ad operare contro di loro, ancor quando truovili con la mente offuſcata da quelle nere apprenſioni: come ſa il Sole, che non per queſto diverte punto dall'uſato viaggio, perch'eccliſſato. Inſegnategli, che non è egli tenuto a tanto, quanto coloro che ſono di coſcienza ſpedita, e che però per la Confeſſione gli baſta minore eſame di quello, che batterebbegli ſe non foſſe ſcrupoloſo: maſſimamente intorno a i penſieri, di cui talvolta potete ancora in tutto vietargli, che non ſi accuſi (ove giudicate fidarvene) ma che ſi accuſi ſol di ciò, ch'è prorotto nell'atto eſterno, o di favella, o di fatto. Mercecchè quando ben per queſta ubbidienza reſtaſſe mai qualche colpa, la cui notizia foſſe per altro dovuta alla Confeſſione, non è da prendeine pena, non eſſendo egli tenuto a procurare queſta integrità materiale con tanto incomodo: ch'è la ragione per cui ſin potrete talvolta ancora coſtringerlo a non confeſſarſi, generalmente parlando, di verun peccato dubbioſo, ma ſoi di quei ch'egli poſſa affermare con giuramento; e nel dare queſte regole ſtate attento a procedere ſempre con gran franchezza, ſenza dimoſtrarvi perpleſſo, non eſſendo atto a queſta cura un Cerufico, cui tremi punto la mano. Però è conſiglio utiliſſimo, che voi talvolta glie le diate anche ſcritte di pugno voſtro: sì perchè con ciò vi moſtriate tanto più franco, e sì perchè provvediate a un'altro grave biſogno, che talor viene. Perciocchè dovete ſapere, che di tanto in tanto ſi turba a queſti la fantaſia di maniera, che dubitano anche di ciò, che ſanno di certo eſſerſi loro ordinato. Allor con rileggere quella carta, che tengono preſſo ſe, depongono ogni dubbiezza: non potendo eſſi temer così della viſta, come temono dell'udito.

Finalmente, benchè non ſia regolarmente opportuno aſſegnare allo ſcrupoloſo le ragioni di ciò che gli ſi comanda, con tutto ciò a qualunque ſia più capace, gioverà paleſarle, per guadagnarne, ſe ſi può, l'Intelletto, ch'è l'ultimo in queſti miſeri a ſoggettarſi: e ciò farete manifeſtando ancora la probabilità di alcune opinioni più larghe, le quali, come mai non hanno a ſeguirſi innanzi al fatto per regola, così bene ſi poſſono dopo il fatto ſeguir per quiete. A cagion di eſempio: ſe il Penitente s'affliggeſſe oltre modo per tema di non aver ſoddisfatto a quell'attenzione, che ſi ricerca nel recitar l'uffizio divino, voi gli potete ſcoprire, che queſta attenzione, per ſentimento di alcuni gravi Dottori, non ſi ricerca altrimenti come di neceſſità, ad adempir la ſoſtanza di un tal precetto, ma come di convenienza. E così potete dargli altre ſimili cognizioni, purchè, come ſi diſſe di ſopra, voi ſiate certo, ch'egli è ſol per valerſene d'indirizzo a tranquillare la ſua mente agitata, e non di legge a operare. Sopra tutto non vi piaccia mai di permettere a chi pate di queſto male, far nuovi voti: perchè quantunque ſien queſti catene d'oro per unire un'Anima a Dio, non ſono al doſſo di coſcienze difficili a camminare con piè legati. Anzi ſe troviate, che di già n'abbia egli fatti, commutategli, o diſpenſategli, ſecondo l'autorità, che voi poſſediate. Ho detto, commutategli, o diſpenſategli, perchè io mi diviſo, che voi già ſappiate come ſi convenga procedere in queſto affare. Ma perchè pur troppo vi ſono de' Confeſſori, o men dotti, o meno diſcreti, che pigliano intorno a queſto abbagli aſſai gravi, non vorrei, che pur voi veniſte ad incorrervi: e però contenearevi, ch'io diverta a trattarne un poco, giacch'è lodevole anco-a l'uſare

Sanch. l. c. num 81. Valent. l. 2. diſp. 2 q. 14. pun. 4.

Sanch. l. c. n. 82 Cajet. in Sum v. Scrupul me. 2. §. 2 v. Dubium Caſtropal t. 1. diſp. 4 pun. 2. n. 4. Sylv. v. Scrupul Laym. l. c. n. 2. Sanch. l. 1. num. 18. Caſtropal l. c. pun 2 n 2. Navar. Man. c. 27. n. 283. Cajet. l. c.

Vaſq. 2. 2. q. 117 art. 6. diſp 63. art. 2. in fine.

Sanch. l. c. n. 82 l. c. Caſtr pun. 4. num. 4.

Med. C. de Orat. q. 15. c. 16. Sylv. v. Hora n. 14.

Digitized by Google

l'uſcir di ſteada, pee accòcreee a chi pericola.

Sanch. l. 4. c. 50. n. 6 Azor tom 1. l. 11. c. 18 q. 55. Laym. l 4. n. 1. c. 8. n. 14. Azor. l. c. q. 6. Suarez de Rel. tom 2. de voto l. 6. c. 12. n. 6. Suar. l. c n. 7 Sanch. l. c. c. 36. n. 6. Suar. l. c. c. 18. n. 8. Leſſ. l. 2. de juſt cap. 4. dub. 10. n. 101.

Stabiliſcaſi dunque, a maggior' intelligenza del tutto, queſto principio: Che nel tempo de' Giubilei non ſi concede facoltà di diſpenſare i voti, ma ſolo di commutarli, cioè di ſoſtituire ſotto la medema obbligazione in luogo della materia promeſſa per voto, un' altra di egual bontà. Or queſta egualità vuol' eſſere miſurata dal Confeſſore in due modi: moralmente, e relativamente. Moralmente, perchè ſe ſi procedeſſe a tutto rigore il permutar voti ſarebbe una faccenda di ſommi ſcrupoli. Però quando voi dubitate ſe la materia è eguale, potete pur' in eſſa cambiare il voto, perchè queſto medeſimo dubbio è contraſſegno di poca diſpacità, e per conſeguente di morale eguaglianza. Relativamente poi ſi ha da miſurar la bontà della materia ſoſtituita in queſte commutazioni, perchè ſi ha da aver riguardo al profitto del Penitente. E però quand' anche il digiuno ſia per ſe ſteſſo più meritorio della limoſina, potrà cambiarſi tuttavia l' uno nell' altra, qualoe quell' atto di miſericoedia ſarà più proporzionato al bene ſpirituale di chi fece il voto, e perciò anche nelle circoſtanze preſenti più graro a Dio. Su queſte premeſſe, adattiamo ora noi la dottrina noſtra al ſeguente caſo, faciliſſimo a intervenire. Un Giovane ferito a morte da' Rivali della ſua Amica, fa doppio voto, s' egli campi la vita: uno di andare in Pellegrinaggio a Loreto, l' altro di non coccare mai Donna, che non ſia ſua. Ottiene la grazia: ma corriſpondendo poi, com' è uſo, a maggior benefizio non minore riconoſcenza, non ſi fa indurre per leggieriſſimi fini a compire ciò ch' ha promeſſo. Ecco però che promulgaſi un Giubileo. Allora entra un Confeſſore a decidere queſta lite, che gli vien moſſa dalla pigrizia, e dal ſenſo, e con dolciſſime parole dà finalmente queſta benigna ſenteenza: Farete in cambio celebrar cinque Meſſe per ciaſcun voto. Io non dico, che poſſa in queſta permutazione aver luogo l' avarizia del Sacerdote, come ſarebbe ſe ſi offeriſſe egli ſteſſo a dir tali Meſſe, con riceverne lo ſtipendio; non dico ciò, benchè l'Avacizia per verità è sì ſfacciata, che talvolta ſa mettere ſotto il torchio anche i Sagramenti per arrivare a ſpremerne qualche poco di ſozzo acquiſto. Ma dico bene, che queſti voti non ſono permutati, perchè la materia ſoſtituita è di lunga mano inferiore alla materia promeſſa. Per ciò dunque che ſpetta al Pellegrinaggio, a procedere giuſtamente, ſi dee prima oſſervare ſe v' è cagione di permutarlo in altra opera; ma preſupponghiamo ch' ella vi ſia, giacchè eratrandoſi non di togliere l' obbligazione, ma di cambiarla, baſta una cagione leggiera. Biſogna appreſſo conſiderar' anche il fine, che moſſe il Giovane ad obbligarſi di pellegrinar a Loreto: ſe fu ſolo per deſiderio di ſanità, o anche per effetto ſpeciale di recare alla Vergine queſt' oſſequio, perchè il fine più nobile ſi traſfonde nella materia del voto, e nobilitandola, fa che come una merce di maggior pregio, richiegga ancora maggior la compenſazione. Finalmente conviene aver riguardo a quel peſo, che queſto Giovane ſi era volontariamente addoſſato nel fare il voto, ſoggettandoſi, e alla ſcomodità della via, e alle ſpeſe del viaggio, o forſe ancora al diſpendio di tutto ciò che potea a caſo prometterſi lavorando nel ſuo meſtiere. Ora ſe queſte circoſtanze ſi peſino tutte giuſto, com' eſſer può che ſia egual bene di quel Penitente proſciolto, il far non altro, che celebrar cinque Meſſe? In queſti voti sì gravi è difficile ritrovare la dovuta eguaglianza, fuor che nella molta frequenza de' Sagramenti, la quale con aumentare la grazia, con eſtirpare i vizj, con promovere le virtù, può agevolmente far contrappeſo a quel bene, ch' è nell' altre opere ſante. E quando non rieſca ottenere una tal frequenza, il miglioe conſiglio è eimettere il Penitente, a chi non ſolo può commutargli il ſuo voto, ma diſpenſaenelo, come ſono i Confeſſori de gli Ordini Mendicanti, e qualunque altro Regolare che partecipi i privilegj da loro goduti: benchè ancora queſti, a far bene, non mai dovrebbono ſenza molta cagione diſpenſare aſſolutamente, ma miſchiae la diſpenſa con la permuta: come ſi coſtuma co' poveri debitori di groſſa ſomma, a cui nè tutto con miſeeicordia ſi cede, nè tutto con rigore ſi tidomanda. Venendo poi all' altro voto, il qual' era di non coccare mai donna, che non ſia ſua, ha da oſſervarſi ſe per quel nuovo legame ſi ritiene in qualche modo un tal giovane dal peccato. Se non ſi citiene egli punco, non ci vuol molto a commutar queſto voto: perchè da un laco tanto al giovane ſteſſo ciman vierata la fornicazion della Legge, e dall' alero ſi coglie a lui la materia di caddoppiare le colpe con ſacrileghe traſgreſſioni. A un diſperato, ch' è riſoluto ferirſi, ſe non ſi può levar di mano la ſpada, è certamen-

Laym. l. 1. tr. 1. c. 8. n. 23. Sanch. l. c. c. 10. n. 22. Leſſ. l. c. n. 116. Sanch. l. c. c. 36. n. 9.

Cajetan. v. Voti Azor. l. c. q. 15. Suar. l. c. num. 19. 20. Sanch. l. c. c. 36. n. 8.

Sot. de juſt. n. 7. q. 4. ar. 1. Suar. l. c. c. 16. n. 18. 19. Leſſ. l. c. dub. 17. n. 120.

Sanch. l. c. n. 3.

tamente alcun guadagno ſpuntargliela, ſicchè quando la piaga ſia pur mortale, almen non ſia sì profonda. Ma ſe per contrario quella nuova obbligazione trattiene il Giovane dal tornare alla pratica diſoneſta, o almeno dal tornarvi sì ſpeſſo, come può ritrovarſi un Confeſſore sì franco, che la permuti, e levi quel poco di riparo ad un'anima già diſpoſta a precipitare? Ci ſarà giammai vincolo, che rieſca di pari giovamento a un frenetico ſitibondo, come ſono quei lacci, che lo ritardano dall'avventate più liberamente le labbra ad un calice di veleno? Queſte ſon pertanto le coſe, che voi dovete attentamente diſcutere innanzi al permutare alcun voto, oſſervando il nodo prima di applicarvi a ſtricarlo; e non facendo ancor voi, come alcuni, che ſenza tante diſcuſſioni corrono ciecamente a determinarſi ſopra un'affare di sì ardua riuſcita, quaſi che preſſo lor ſia tutt'uno, ſtrappare, e ſciogliere. *Quantum debet Domino meo? Centum coros tritici. Sede cito, & ſcribe octoginta*, dicea quel Servo infedele ad un Debitore del ſuo Padrone, rilaſſandogli parte di quel debito, che ſolo avea facoltà di riſcuotere, e non di condonare, ma con che fruito? Vertà il Padrone, e dopo aver punita la fraude del ſervo, vorrà tanto eſigere come prima l'intiera ſomma dal Debitore. Dico che una liberalità, sì bruttamente uſurpata, nuoce alla coſcienza del Confeſſore, e non giova alla coſcienza del Penitente. Il Confeſſore, perchè ſi abuſa di quella poteſtà, che non ha, non può andare eſente da grave colpa; e al Penitente non ben proſciolto dal voto, converrà, o compiere le ſue prime promeſſe, o ritrovar chi di nuovo in più legittima forma glie le permuti.

Sanch. l. c. c. 5. n. 8 Suarez l. c. c. 19 n 14. Caſtrop. de Vot. diſp. 2. p. 17 n. 3. Suarez l. c. c. 19. n. 14. Caſtrop. de Voto diſp. p. 17. num. 2. Secundo Azor. l. c. c. 18. q. 12.

Ma per tornare al propoſito ſpecialmente de gli Scrupoli, da cui con lunga, benchè non inutile digreſſione, ci ſiamo aſſai allontanati: ſe voi troverete mai, che veruno d'eſſi ſottopoſti a qualche voto porti mal volentieri un tal giogo, alleggeriteglielo, con cambiarlo in altre opere di pietà, ma a lui conſuete, come ſono le ſue ordinarie orazioni, le ſue ordinarie limoſine, o pure ciò che riuſcirà ancora meglio, ottenete dal voſtro Prelato la facoltà di proſcioglierlo intieramente: perch'è ragionevole di ſpianar ſempre la ſtrada, più che ſi può, a chi quantunque fuor di ragione inciampa a ogni paſſo, o teme aſſai d'inciampare.

Nel reſto conchiuderò queſto mio piccolo libro, con ricordarvi ciò ch'io mi propoſi con eſſo ch'è di moſtrarvi la maniera di amminiſtrare il Sagramento della Penitenza con frutto. Però vi ho dati qui quegli avvertimenti più ſpeciali, che vagliano a queſto fine, preſupponendo in voi la notizia di altri più univerſali. Vi prego bensì, anzi di cuore vi ſupplico, a non vi ſdegnare della lor minurezza, e a non vi ſpaventar del numero. Sarebbe ben poco pratico quel Piloto, che in una carta da navigare ſtimaſſe ſuperflue tante linre diverſe, che vi rimira, o pure ſe ne arterriſſe. Se ſono minure, non ve n'è però alcuna, che a diſegnarla non ſia coſtata un ſtudio lungo di Stelle, e una lunga perizia in correre i Mari, e in oſſervarne i promontorj, le ſecche, i ſeni, gli ſcogli, e tanti altri varj pericoli, ch'ivi ſono, naſcoſti ancora ſott'acqua. E ſe ſono molte, non però hanno da uſarſi tutte in qualunque navigazione, nè tutte in una volta, ma ad ora ad ora. Così dirò pure a voi. Se gli avvertimenti di queſta breve iſtruzione vi poſſono parer talvolta minuti per tante particolarità, a cui ſi diſcende; ſappiate, che ciò, ch'è riſtretto dentro una ſemplice linea, è coſtato ſpeſſiſſimo aſſai di ſtudio, poſto ne' migliori Dottori, ch'abbiano ſcritto ſopra di quelle materie, e d'iſpetienza appreſa nell'eſercizio di trattar con le genti involte in qualunque genere di peccati. E ſe vi pajon molti, conſiderate, che voi non vi avete con tutte le coſcienze a valer di tutti; anzi che nè anche vi avete mai da valere di tutti a un tempo, ma ſucceſſivamente, e di tratto in tratto. Onde quella moltitudine di mezzi, che qui adunata vi dà quaſi ſpavento, ridotta da voi alla pratica, e diſtribuita per dir così ne' ſuoi poſti, vi diverrà non ſolo utile, ma uſuale: ucchè ſempre più vi faciliti il fin che avete come buon Confeſſore, ch'è cavar l'anime da naufragj già incorſi (ciò che a neſſun gran Piloto fu mal conceſſo) e preſervarle da quei, che vanno ad incorrere; finchè a diſpetto di tanti ſtrani pericoli a cui ſoggiace la navigazione mortale, tutte finalmente pervengano ſalve al Porto.

I L F I N E.

IL
PENITENTE
ISTRUITO
A BEN CONFESSARSI;

OPERETTA SPIRITUALE,

Da cui ciaſcuno può apprendere il modo certo di ritornare in grazia del ſuo Signore, e di mantenerviſi;

DATA IN LUCE

DAL PADRE

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di Gesù.

Per maggior utile delle ſacre Miſſioni.

INDICE
DE' CAPITOLI.

Introduzione per intendimento di quello, ch' ha da trattarsi. pag. 676

CAPO I.

Invito al Penitente, perchè si accosti alla Confessione. 678

CAPO II.

Dell' Esame, col quale il Penitente s' ha da disporre alla Confessione. 679

CAPO III.

Di alcuni peccati generali, che sogliono nell' Esame restar occulti. 681

CAPO IV.

D' altri peccati occulti, che sono più particolari a ciascun stato. 685

CAPO V.

Dell' Esame de' Pensieri. 688

CAPO VI.

Del Dolore richiesto nel Penitente. 690

CAPO VII.

Modo di eccitare questo Dolore. 693

CAPO VIII.

Del proposito necessario nel Penitente. 696

CAPO IX.

Come questo proposito s' ha da stendere non solo a fuggire il peccato, ma l' occasione. 698

CAPO X.

Si propone un' orazione divota da prometterſi innanzi alla Confessione. 701

CAPO XI.

Condizioni più principali, ch' hanno ad accompagnare la Confessione. 702

CAPO XII.

Come debba il Penitente portarsi dopo la Confessione. 705

CAPO XIII.

Preservativi, de' quali il Penitente deve valersi a non ricadere. 706

CAPO XIV.

Gravità del peccato rappresentata al Penitente, perchè non torni a commetterlo. 709

CAPO XV.

Utilità, che si cavano dal frequentare la Confessione. 717

Della Confessione Generale. Capo Ultimo. 719

Interrogatorio per facilitare l' uso della Confessione. 720

Formole per facilitare l' Atto della Contrizione. 724

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello, che ha da trattarſi.

LA Provvidenza divina non fu contenta di far naſcer l'uomo; ma perchè conobbe, che nato non ſi farebbe lungamente venuto a mantenere ſano, fu parimente ſollecita in provvederlo di medicina nell'erbe, ne' minerali, e negli altri miſti. Ciò ch'ella fece nell'ordine della natura, ha fatto poi, ma con più eccesſo di amore, nell'ordine della grazia. Non ſi è contentata di fare, che l'uomo rinaſca nel ſanto Battesimo; ma vedendo le frequentiſſime infermità, nelle quali egli ſarebbe incorſo peccando, ha iſtituito un rimedio, ch'è di ſomma efficacia contro di tutte, e gli ha formato come un ſalutevol bagno del prezioſo Sangue di Criſto a tutte le Piaghe: *Fons patens domui David, in ablutionem Peccatoris*. Queſto bagno è la Confeſſione, la quale, ſecondo che da noi qui ſi piglia, è un Sagramento in cui per l'aſſoluzione del Sacerdote ſi rimettono al Penitente i peccati commeſſi dopo il Battesimo. E' però da ſacri Dottori chiamata anch'ella Battesimo, ma faticoſo, ſiccome appunto conveniva, che foſſe. La prima ſanità viene a noi tutti nel naſcere conceduta ſenza travaglio. Ma ſe poi per qualche diſordine la perdiamo, non ci viene ſenza travaglio reſtituita; anzi a guarir ſa biſogno di ſottometterſi ſpeſſo a ferro e a fuoco, perchè niun ſi avvezzi a infermarſi. Così pur' è della Grazia. La prima ci ſi dona nel primo Battesimo ſenza fatica; ma ſe mai gettiſi via, non ci ſi rende ſenza molto dolore nel ſecondo Battesimo, ch'è quello della Penitenza, perchè andiamo più circoſpetti. Come poi la Penitenza è nella virtù tanto ſomigliante al Battesimo, così è parimente nella neceſſità. Onde tanto ella è neceſſaria a chi abbia peccato dopo il Battesimo, quanto il Battesimo a chi non fu mai battezzato. Non è però maraviglia ſe contro un Sagramento sì principale, qual'è queſto, non reſti mai di far'il Demonio una cruda guerra, perſuadendo a moltiſſimi, che non l'uſino, o tanto ſol quanto baſti per abuſarlo. Certo è, che Santa Tereſa ſoleva dire, che per le Confeſſioni ſacrileghe ſi riempiva perpetuamente l'Inferno; e ſcrivendo a un Predicatore gli diede queſto avvertimento: Padre predicate ſpeſſo contra le Confeſſioni mal fatte, perchè il Demonio non ha altro laccio, col qual pigli tant'anime, quante con queſto ſolo. Nel che non voglio, o Lettore, diſſimularvi, che il detto di queſta Vergine sì ſenſata mi recò per un tempo qualche ſtupore. Ma poi la lunga eſperienza da me contratta nelle Miſſioni, dove indifferentemente ſi pratica d'ogni gente, non meno numeroſa, che varia, mi ha dato chiaro a conoſcer, che la Santa niente venne ad amplificare. Si fidano molti peccatori, perchè ſi ſono confeſſati aſſai volte, e non conſiderano, che forſe non ſi ſono confeſſati mai bene: e ſu queſto loro ingannevole preſuppoſto vanno in rovina. Succede a tutti coſtoro ciò che appunto ſi ſcrive dell'Elefante. Si appoggia il miſero com'è noto, ad un'albero per dormir poſatamente, ma non oſſerva, che l'albero non è ſaldo. E' ſtato queſto vicino a terra ſegato da' Cacciatori, ſicchè moſtri tenerſi in piedi, ma per verità non ſi tenga, ond'è, che ad eſſo appoggiandoſi l'Elefante, rovina ſubito, e ſopraggiunto è ſorpreſo, nè ciò per altro ſe non perchè pigliò error, ſupponendo ſorte un ſoſtegno il qual'è fallace. Ecco la malizia finiſſima del Nimico. Taglia l'appoggio della Confeſſione, ma non affatto. Lo taglia tanto ſol, quanto è neceſſario perchè non regga. Non dice, che non vi confeſſiate: ma opera, che non vi confeſſiate mai bene, che ſi traſcuri l'eſame, che non ſi attenda al dolo-

re, che non ſi avverta al propoſito, che ſi tralaſci alcun' altra di quelle diſpoſizioni, che ſi richieggono. Chi s' appoggia ſu queſte Confeſſioni, cade, e la rovina ſua è irreparabile. Ma quanti giornalmente ſon quelli, che vi ſi appoggiano! Per provveder più però, che ſi poſſa, a tanta rovina, ho giudicato, che non ſarà forſe inutile, ch' io raccolga alcuni come più pratici avvertimenti, i quali o vi moveranno, o vi ajuteranno a ben confeſſarvi; e vi ſapranno quaſi dire, ſe quel ſoſtegno, al quale voi vi attenete, ſia da fidarſene. Saranno quegli appunto, che ho ſcorti riuſcire continuamente di più profitto nelle Miſſioni medeſime, dove ſervono di ordinario ſoggetto, principalmente nelle Dottrine Criſtiane: e però tutti ſaranno come fedeli, così anche facili, dandoſi in luce affine, che diſpenſati tra quella gente, che là concorre, debbano poi ſupplire a tempo, in difetto di voce viva. E' ben vero, che queſta gente non è ſolo di perſone, come alcuni ſi credono, molto rozze; ma ve n' è ſempre un gran numero delle culte, e delle civili; e però ſi è procurata una forma di ragionare, che vaglia a tutte. Reſta, che quel Signore, il qual v' inſpira, o mio Lettore, a traſcorrere queſte carte, in cui non altro ſi cerca, che la ſua gloria, vi dia parimente ſorte di approfittarvene; giacchè vi deve finalmente eſſer noto, che tanto importa il confeſſarſi bene, quanto il ſalvarſi.

CAPO PRIMO.

INVITO AL PENITENTE,

Perchè ſi accoſti alla Confeſſione.

Un povero Prigione, il quale col laccio al collo aſpettaſſe d'ora in ora di andar' al ſupplizio, non aſpirerebbe a maggior fortuna, che di campare la vita. E ſe gli veniſſe nuova, che il Principe non ſolamente gli perdona, ma di più lo adotta per figliuolo, e lo fa erede del Regno, appena lo crederebbe; e credendolo, correrebbe riſchio, che l'allegrezza gli toglieſſe quella vita, che non gli tolſe il Carnefice. Ora, ſe ſi poſſono paragonare le coſe piccole alle grandi, e le temporali all' eterne, queſta è la mutazione, che ſi opera in un Peccatore infelice con la ſanta Confeſſione. Dallo ſtato di Reo, di Servo, di Schiavo, di condannato ad eſſere in eterno ludibrio di Satanaſſo, egli è ſublimato in un ſubito alla dignità di figliuolo vero di Dio. Altra ſorte è queſta, che non fu quella di Giuſeppe cavato da un cupo fondo di Torre, e poſto là nell'Egitto a ſeder ſu'l Trono. Qui sì, che ſi può dir per gran maraviglia: *Miſit Rex, & ſolvit eum;* e non contento di ciò: *conſtituit eum Dominum domus ſuæ, & Principem omnis poſſeſſionis ſuæ.* Voi forſe non ſarete fin'or mai giunto a capire, quanto mal ſia vivere in peccato mortale: e per queſto io non mancherò di farvelo a ſuo tempo vedere aſſai pienamente. Fra tanto vi baſti ciò: E' il peccato mortale il ſommo male, la ſomma diſgrazia, e la ſomma diſavventura, che poſſa accadere all'Anima noſtra. E' più miſerabile un'uomo con un ſolo peccato mortale nella coſcienza, che non ſarebbe ſ'egli aveſſe addoſſo per ſuo tormento tutt'i Demonj, che bruciano nell'Inferno, e così ſe foſſe tutta la vita ſua ſpiritato. Poco male ſarebbe, riſpetto a queſto l'eſſer cambiato in un moſtro. Voi vi ſtupite tanto, quando ſentite un Nabuccodonoſor Re di Babilonia trasfigurato in un Bue, un Tridare Re dell'Armenia trasfigurato in un Porco. Queſto è nulla riſpetto a ciò, che veramente è nell'anima un Peccatore. Egli è come un Demonio medeſimo, onde di uno di queſti potè dire il Signore: *Unus ex vobis Diabolus eſt;* perchè, come ſpiega San Tommaſo, eſſer Demonio vuol dire, eſſer'una creatura ragionevole con un peccato mortale. Se ſi poteſſe mai dare ad uno queſta elezione, o di precipitarſene ſenza colpa giù nell'Inferno, o di ſalirſene con la colpa ſu al Cielo, ogn'uno con Sant'Anſelmo dovrebbe eleggerſi, a dire animoſamente: Piuttoſto nell'Inferno con l'innocenza, che nel Cielo con l'iniquità. Ma che diſſi, con Sant'Anſelmo? L'Eccleſiaſtico, quando parlò della colpa, non diſſe chiaro: *Utilis eſt potius Infernus quam illa?* Nè è maraviglia, perchè il male della pena ſi oppone alla volontà della creatura, il mal della colpa alla volontà del Creatore. Or guardate voi ſe può eſſervi paragone.

Dall'altra parte, chi può miſurare mai l'altezza della Grazia, per mezzo della quale ſiamo coſtituiti figliuoli adottivi di Dio? E' la Grazia divina un bene tanto grande, che più vale un minimo grado di eſſa, che non vale tutta la nobiltà, tutta la ſapienza, tutta la bellezza, tutto il potere, tutta la ſanità, tutte le ricchezze, e quanto mai hanno poſſeduto di bene gli uomini tutti; anzi quanto è dovuto alla natura ſteſſa degli Angeli. E così, ſe per acquiſtar' un grado di queſta grazia foſſe neceſſario ſubbiſſar terra, ſprofondar Cieli, e tutta in un momento diſtruggere la Natura, ſarebbe tutta queſta rovina bene impiegata per tanto acquiſto. Più. La giuſtificazione, ch'è quella, per la quale ſ' infonde la grazia nell'Anime noſtre, ſupera

tutte

tutte l'opere di natura, ch'escano mai dall'Onnipotenza divina; e più fa Dio, quando converte un sol Peccatore, che non fece quando diede il moro alle Stelle, quando formò il Sole, quando creò l'Universo, e quando ne creasse un nuovo per ogni secolo: *Non est digna ponderatio continentis animæ* (dice il Signore nella Sapienza) non v'è prezzo, che agguagli un'anima giusta. Che vi pare adunque della felicità di chi da tanta miseria passi ad un tale stato? Pigliate questo termine detto dianzi: Peccato, ponderatelo attentamente, e poi metteteli a paragone del suo contrario, a paragon della grazia, e consideratene la differenza. Inteso questo, voi subito capirete, quanto bene a noi venga dalla Confessione Sacramentale, per mezzo della quale si effettua questa gran Giustificazione; e stupirete, anzi stordirete in vedere, che tuttavia pur si trovino peccatori, i quali si confessino tanto di rado, contenti di riposare nella loro somma miseria, come animali, che molto più stanno volentieri a giacere nelle proprie fecce, di quello che mai farebbono in letti d'oro. O quanta ragione ebbe Dio di gridare contra costoro per Sofonia: *Visitabo super viros defixos in fæcibus suis!* Che se poi questa giustificazione è già effettuata, non è però che la santa Confessione rimanga senza il suo frutto. Perchè quella Grazia, della quale un minimo grado avete voi già sentito, che tanto vale, sempre viene a moltiplicar, si avvalora, si aumenta; *Qui justus est, justificetur adhuc.*

Lasciate dunque, se così è, ch'io vi pigli quasi per mano, e che v'introduca a questo sì profittevole Sacramento. Che vi credete? che invitandovi a confessarvi, v'inviti forse a una carnificina di orrore? Anz'io pretendo d'introdurvi così ne' più ricchi erarj della Beneficenza divina, per arrichir'altamente l'anima vostra. Non vi spaventate al suono di questi nomi, esame, pentimento, proposito, penitenza: come farebbe un fanciullo alla vista di vane larve. Leggete, e vi chiarirete. Se voi sarete contento di tener dietro alla vostra Guida, vi accorgerete, che questa Terra promessa non solo non divora i suoi abitatori, ma gli vivifica; anzi per essi fa, che scorrano miele fin le sue pietre. Voglio dire, che dal suo dolore medesimo nasce un diletto, qual non provarono mai tutti gli amarori del Mondo nel loro Egitto.

CAPO SECONDO.

Dell'Esame, col quale il Penitente s'ha da disporre alla Confessione.

IN tre modi Dio viene offeso da i peccatori: col pensiero, con le parole, con le opere. E in tre modi si soddisfa alla sua divina Giustizia da quelli, che si convertono: con la Contrizione del cuore, con la Confessione della lingua, e con la Soddisfazione ancora delle opere. Questi sono i tre amorevoli testimonj, a quali nel Foro Celeste si porge fede, affine di ammettere la penitenza d'un Peccatore per vera: e tutte tre si richiede, che siano concordi: vero è, che due, come requisiti essenziali, e questi sono la Contrizione, e la Confessione: il terzo solamente come integrale, e quest'è la soddisfazione. Sono però queste ancora quelle tre parti, le quali a voi, come a Penitente, appartengono: e però queste vi anderò dichiarando nella presente istruzione, se non che per maggior facilità ve le distinguerò in questa forma; in quel che si deve fare avanti la Confessione: in quel che si deve fare nella Confessione; in quello finalmente, che deve farsi dopo la Confessione.

Pertanto, cominciando da ciò, che deve premettersi alla Confessione; prima di ogn'altra cosa convien pensare all'esame della coscienza, necessariissimo per poter dare in questo tribunale le debite informazioni; giacchè qui il Penitente, che è come Reo, deve sostenere unitamente le parti di Accusatore contro di se medesimo, e di testimonio. E' dunque

l'Esame di Coscienza è una ricerca particolare delle nostre azioni, istituira a fine di rinvenir le nostre colpe, di detestarle, e di cancellarle per mezzo della Confessione Sagramentale. In questo esame si manca per due estremi, per troppa ansietà dalle coscienze scrupolose, e per poca diligenza dalle coscienze libere. Vi sono alcune anime timide più del dovere, alle quali non pare mai nelle Confessioni d'essersi soddisfatte, e però ne vivono sempre ansiose, rendendosi co i loro vani timori, e odioso questo Sagramento della Chiesa, ch'è sì giovevole, e insopportabile quella legge di Cristo, ch'è sì soave. Conviene dunque, che sappiano queste persone, come il Signore non ci obbliga assolutamente a confessare tutti i peccati, ch'abbiamo fatti: ma solo ci obbliga a confessare tutti quelli, che dopo un diligente esame ci ricorrono alla memoria. Sicchè dappoi, che si è soddisfatto a questa diligenza, se restasse qualche peccato non confessato per mera dimenticanza, tanto sarà rimesso, come sono rimessi gli altri già confessati, e solo rimarrà l'obbligazione di confessarlo, quando mai per sorte venghiamo a rammentrorarcene.

Ma queste persone tanto timide sono poche. Maggiore senza paragone è il numero di quelle, che peccano per negligenza, correndo alla Confessione senza il necessario apparecchio. E queste convien che sappiano, come quelle confessioni a cui non precede il suo diligente esame, non sono valide: e se in esse si lasciano de' peccati, è come appunto se si lasciassero apposta; atresochè quella dimenticanza è colpevole, non nascendo da difetto di natura, ma da trascuraggine di volontà. E così il Sacro Concilio di Trento richiede nell'esame questa diligenza, la quale, secondo che spiegano i Dottori, consiste in questo; che ciascuno vi ponga quell'applicazione, che da gli uomini prudenti suol porsi ne' negozj gravi, e negli affari importanti: essendo dovere, che la diligenza sia proporzionata all'operazione, e dove questa rileva, notabile sia lo studio, che vi s'impiega, perchè riesca ben fatta. Vero è, che una tal diligenza non in tutti dev'essere la medesima. E così a meno è tenuto chi si confessa frequentemente, che chi si confessa di rado. A meno chi cade in pochi difetti, che chi precipita in molte malvagità. A meno chi ha pochi traffichi, che chi è inviluppato in molti raggiri. A meno chi è ignorante, e grosso d'ingegno, che chi sia dotto, e di mente assai perspicace. Anzi questa diligenza medesima, particolarmente nelle persone più rozze, può supplirsi in gran parte dal Confessore. E così basta, che queste, dappoi che si sono esaminate in qualche maniera, si accostino con intenzione di rispondere fedelmente alle interrogazioni del Sacerdote, e con una tal'intenzione vengono a rendersi in questo particolare sufficientemente disposte. Ho detto nelle persone più rozze: perchè l'altre di qualche capacità devono da se medesime esporre il proprio peccato, senz'aspettare chi lor lo cavi di bocca. Alcuni vorrebbono, che il Confessore fosse indovino, e dicono come già Nabuccodonosorre a quei suoi sì famosi interpreti: *Vidi somnium, & mente confusus, ignoro quid viderim; indicate mihi.* E così poco meno, che non vorrebbono, che loro s'indovinassero ancora i sogni. Converrebbe a questi rispondere, come da quegli interpetri fu risposto all'istesso Re: *Dic somnium, & interpretationem ejus indicabimus.* Andate un poco a soddisfare voi prima alle parti vostre, esaminandovi di modo che possiate informarvi; e allora io prontamente farò le mie.

Resta adesso, ch'io vi dimostri il modo, con cui dovete proceder in questo esame, per assicurarvi d'avervi usata la debita diligenza. Dunque prima d'incominciarlo, adorate profondamente il Signore, riconoscendo, come Reo, quella Maestà, che a suo tempo ha da giudicarvi. Ringraziatelo di tanti benefizj, co' quali vi ha creato, vi ha conservato, e si è umiliato per voi fino alla morte ignominiosa di Croce: vi ha chiamato alla sua Fede, vi ha ammesso a' suoi Sagramenti, vi ha tante volte accolto già a penitenza, e or di nuovo v'invita, e vi aspetta con benefizio non conceduto ad innumerabili altri, i quali per minori peccati de' vostri stanno ad ardere nell'Inferno, e si stimerebbono beati, se come voi potessero andare a piedi d'un Confessore, e disfarsi in pianto. Pregate dipoi questo Signore, che illuminare le vostre renebre, vi dia pieno conoscimento de' peccati da voi commessi, del loro numero, e della lor gravezza. E fatto ciò, cominciate a discorrere con la vostra mente per quei luoghi dove siete stato, per quelle persone con le quali avete conver-

verſato, e per tutte quelle faccende, in cui dentro queſto tempo decorſo dall' ultima Confeſſione, ſiete venuto variamente a occuparvi; notando attentamente in ciaſcuno di queſti capi, quello di che la coſcienza vi rimorda contro Dio, contro il proſſimo, e contro di voi medeſimo, nelle parole, ne' penſieri, e nelle opere.

Ma ſe tutti i peccati veniſſero a diſcoprirſi aſſai facilmente, non direbbe il Signore, che nel dì eſtremo accenderà le lucerne per ricercarli. *Scrutabor Jeruſalem in lucernis.* Però vi contenterete, che in queſto eſame io vi trattenga ora un poco, con avvertirvi quali ſiano quelle colpe, che ſogliono non di rado ſuggir dall' occhio. Oh quanto è meglio, che uſiamo noi le lucerne, in fare queſta ricerca di noi medeſimi, che non è, che poi debba uſarle il Signore! E pur è noto ciò, che ſcrive l' Appoſtolo: *Si nos ipſos dijudicaremus, non utique judicaremur.*

CAPO TERZO.

Di alcuni peccati generali, che ſogliono nell' Eſame reſtare occulti.

CON gran ragione chiedeva Davide al Signore: Mondatemi da' peccati occulti: *Ab occultis meis munda me*; perchè avviene ſpeſſo, che la Divina Giuſtizia, per gaſtigo di quei peccati, che noi commettiamo avvertentemente, permetta, che cadiamo in altri peccati, i quali per noſtra negligenza non avvertiamo di commettere. Biſogna dunque preſupporre due ſorti d' ignoranza, per intendere bene queſta Dottrina: una è colpevole, l'altra no. Alle volte fa l' uomo tutta la ſua diligenza per ſaper la verità intorno all' obbligazioni della ſua coſcienza, penſa, interroga, ſi conſiglia; ma, o perchè egli è di poca capacità, ovvero perchè non trova chi l' iſtruiſca, ſe ne rimane nella ſua ignoranza, come era appunto di Saulo, il qual ſul principio della ſua converſione apriva gli occhi, e faceva quanto poteva per vedere, ma non poteva veder niente: *Apertiſque oculis, nihil videbat.* Queſta ignoranza, perchè nè è volontaria la ſua cagione, nè è volontario il ſuo effetto, è ſcuſaca, e merita non gaſtigo, ma compaſſione. In quel modo, che ogn' uno compatiſce ad un povero cieco ſe inciampa; e più toſto lo guida amorevolmente perchè non cada, come fu di Saulo medeſimo condotto a mano dalla cortesia degli ſtanti. All' incontro, neſſuno ha compaſſione a chi tiene appoſta bendati gli occhi per non voler vedere, ſe camminando così alla cieca venga ad urtare, ed a farſi male: più toſto dice, Ben gli ſta, perchè non apriva gli occhi, e non ſi guardava a' piedi per non cadere. Così il Signore non compatiſce ad un' altra ſorte d' ignoranza, ch'è volontaria; nè ſcuſa quei peccati, che per eſſa ſi commettono. Queſto avviene. Primo. Quando la perſona non vuol penſar troppo innanzi ſopra la ſua coſcienza. Secondo. Quando non vuole eſaminare gli obblighi del ſuo ſtato. Terzo. Quando non vuol domandar conſiglio da chi può darglielo. Quarto. Quando nè meno ſi raccomanda al Signore per eſſere illuminata. Ora i peccati, che ſi commettono in queſto ſtato di cecità volontaria, ſi dicono peccati occulti, perchè per traſcuratezza non vengono conoſciuti da ſimil gente, la quale, come dice il Profeta: *Noluit intelligere, ut bene ageret.* Volontariamente chiude gli occhi per non vederli, e ſerra, per dir così, le fineſtre a' raggi del Sole, perchè non gli entrino in caſa. Nè date a credervi che queſta gente ſia poca. Così non foſſe moltiſſima. Se i peccati di colpevole cecità foſſero ſì rari, come alcuni ſi penſano, non ſi domanderebbe tante volte nella Scrittura lume a conoſcere la via del Signore, nè tante volte ſi chiederebbe perdono del non l' aver conoſciuta, con l' accuſar le proprie ignoranze. Pur troppo è il numero di quelle Vergini ſtolte, alle quali per pena della loro inconſiderazione ſarà detto: *Neſcio vos.* Non ſon ſtato da voi conoſciuto, non vi conoſco: *Si quis igno-*

†Cor.14.38. *ignorat*, *ignorabitur*, dice S. Paolo. Nel reſto la maggior parte di queſti peccati conſiſte in ommiſſioni: e perciò anche ſono meno avvertiti: il che ſuccede alle volte, quando ſi traſcurano alcuni precetti ſpettanti alla carità di Dio; ma più ſpeſſo accade, mentre ſi traſcurano quelli, ch'appartengono alla carità del proſſimo.

Intorno alle omiſſioni di quei precetti, che appartengono alla carità di Dio, voi dovete conſiderare principalmente la negligenza, ch'hanno molti in apprender ciò, che deve ſaper ogni Criſtiano, ſi intorno a' Miſterj della Fede, ſi intorno a' Sagramenti della Chieſa, e ſi intorno al modo di ricevergli degnamente. Così troverete alcuni, che non ſapranno nè meno, che il Matrimonio ſia Sagramento, ed anderanno a ſpoſarſi davanti al Parroco, non ſolo ſenza apparecchio di divozione, ma anche con aver la coſcienza ben conſapevole di peccato mortale. L' iſteſſo accade, e con molto maggior danno, in molti, i quali non ſanno il modo di confeſſarſi bene, e non ſanno ciò, che di neceſſità ſi richiede per ricever la grazia; onde è che bene ſpeſſo accoſtandoſi ſenza dolore, e ſenza propoſito, raddoppiano i loro debiti in cambio di cancellarli, come vedremo. Queſta negligenza, benchè per ordinario colpevole gravemente, rimane occulta, e di più non ſe ne confeſſano, nè ſe n' emendano: quantunque il liberarſi da eſſa non altro loro coſterebbe, ſe non che interrogare, chi può ammaeſtrarli, e frequentare, come ſono obbligati, le Chieſe, dove queſte coſe ſi ſpiegano. La Rondinella ſuol partire di cecità, e il ſuo rimedio è ricorrere a una tal' erba, chiamata la Celidonia. Chi però la compatirebbe, ſe a guarire d' un tanto male, nè meno voleſſe ella dar quei pochi voli, ed andar là dove quell'erba naſce? V'è un'altro peccato occulto, anche più univerſale, ed è la negligenza in eſtirpar le cattive conſuetudini di giurare, e di beſtemmiare. Quindi vi ſono, che non ſanno affermare una coſa, ſe non la giurano: *La tal coſa paſſa così per la Vergine Maria, per Dio, a fè di Dio, per quel Sol di Dio, per quel fuoco di Dio, per quella grazia di Dio, che Dio mi faccia morire ſe non è così*; e ad ogni poco uſano queſte, ed altre formole tali di giuramento; e non conſiderano, che non ſolamente chiamano Dio in teſtimonio ſenza neceſſità, il che è peccato veniale; ma che lo chiamano ancora ſenza verità, o almeno ſenza oſſervar ſe è verità, o non è verità; il che è ſempre colpa grave. L' iſteſſo e molto più dire della conſuetudine di beſtemmiare, nella quale ſono già tanto mal' avvezzi molti Criſtiani, che ad ogni parola profanano il Santo Nome di Dio, ne beſtemmiano il Corpo, ne beſtemmiano il Sangue, ſicchè ormai non ſi può più camminar per le Piazze ſenza tutto ſentirſi colmar d'orrore, e ſenza piangere il Signor Noſtro, come di nuovo condotto ad eſſere ſcherno della plebe, e ludibrio del popolaccio. Queſti tali poi così mal' abituati, o ne' giuramenti, o nelle beſtemmie, quando ſi confeſſano, ſi ſcuſano prontamente con dire; che ſono avvezzi così, e che non ſi poſſono trattenere: che giurano ſenza danno di neſſuno; che quando beſtemmiano ſono in collera, e che non lo fanno già per offender Dio: e ſoddisfatti di queſte ſievoliſſime ſcuſe, paſſano come bugie da ſcherzo gli ſpergiuri anche enormi, e come parole d' impazienza le beſtemmie anche ſcandaloſe: e mentre ſentono il puzzo del proprio fiato, benchè ſia tale, che non potrebbe tal volta uſcir più peſtifero da una bocca ſteſſa Infernale. Così rimangono occulti queſti peccati nel loro cuore, mentre non gli dereſtano mai pienamente: e non conſiderano, che ſe hanno fatto il mal coſtume di giurare, come s' è detto, o di beſtemmiare, ſono obbligati a porre molta diligenza per eſtirparlo, con raccomandarſi al Signore, e con proporre ſeriamente l' emendazione, e con procurarla; nè mancherebbono a queſto fine de' mezzi giovevoliſſimi a vincer ſe medeſimo, come ſarebbe ſe imponeſſero a ſe qualche viſita di Chieſa, qualche orazione, qualche mortificazione, qualche limoſina da dover fare qualunque volta eſſi cadano in tale abuſo. S. Gio: Griſoſtomo dice, che il più proprio rimedio a vincer' i vizj della lingua, ſi è farla digiunare, perchè ancor' eſſa tribolata ſi umilia. Se non ſi vuol far niente di tutto ciò, queſta negligenza medeſima è nuova colpa; e come dicono i Dottori, coſtituiſce l' uomo in uno ſtato di peccato mortale continuato, cioè di quella febbre, la qual più irreparabilmente conduce l' anima a morte, dico di febbre continua.

All' iſteſſo modo per inavvertenza colpevole reſtano occulti molti peccati intorno alla carità del proſſimo, i precetti della

della quale si riducono principalmente a quattro. I. Alla dilezione de' nemici. II. Alla limosina. III. Alla correzione. IV. Al non dar scandalo. Quanto al primo della dilezione de'nimici, troverete molti, che non parlano a chi gli offese, quantunque parlino a tutti gli altri del loro vicinato, o del loro paese: anzi che non gli rendono neppure il saluto, quando vengono salutati: se gli sono parenti, non li trattano come tutti gli altri del parentado, mostrando ad esso in tutte le occasioni il mal'animo, il mal'affetto, e la memoria, che tengono dell' ingiuria. E poi sapete voi come si palliano la coscienza? E' vero, dicono, ch'io non voglio bene a colui, ma nè anche gli voglio male: badi a fatti suoi, questo basta, n'ho già ricevuto assai. E con queste scuse attendono ad ingannarsi, dandosi a credere di non esser tenuti a far più. Ma veramente s' ingannano. Il Signore in mille luoghi comanda, non solo che non si voglia male al prossimo, ma che s' ami: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos: diligite alterutrum: diligite invicem: diligite inimicos vestros.* Nè basta non voler' ad altri male nel suo cuore; bisogna ancora mostrar di non volergliele. E così ogni volta che il non parlare ad uno è contrassegno d' odio, siamo obbligati a parlargli, e a levar quel scandalo, e a non dare occasione all' altro di mantener l'inimicizia. Anzi siamo anche obbligati ad essere i primi nel saluto, ogni volta che siamo stati salutati, e non abbiamo corrisposto. Sicchè il fare altrimenti non è altro se non covare nel cuore la vipera del peccato, nascosto tra l' erbe di scuse non sussistenti.

Così pur si covano il peccato in seno assai ricchi, i quali spendono in lusso smoderato ciò, che sopravanza al mantenimento del loro stato, senza ricordarsi dell' obbligazione, che hanno di far limosina, non solo nelle necessità estreme de' poveri, ma ancora nelle necessità gravi, cioè a dire, quando questi non si possono sostenrare senza molta difficoltà. Il che quelli non considerano adesso, perchè sfuggono tutti i pensieri nojosi: ma lo considereranno bene nel punto della morte, quando il Signore al tirar de' conti rinfaccerà loro questo peccato, e farà loro vedere, che mancava a tanti poverelli quel che avanzava a' loro cavalli, e a' loro cani. E molto più lo rinfaccerà a chi ha qualche dominio spirituale, o temporale; perchè questi non solo sono tenuti a far limosina, quando ne siano richiesti; ma anche a ricreare i poveri, e ad informarsi delle loro necessità affine di provvederli. Alcuni li ricercano, è vero, ma solo per comperar da loro a vilissimo prezzo quel poco capitale, ch' essi hanno, in tempo di carestia, o veramente per prestar loro qualche danato con molti aggravj, e con molta usura. E questo poi chiamano ajutare i poveri? Questo è piuttosto dar' un poco d' erba alle misere pecorelle, affine di poterne poi spremer tanto latte, e raccoglier tanta lana, e se ancora bisogni, di scorticarle.

Così parimente si covano in seno il peccato quelle persone, che potendo facilmente con una parola opportuna ammonir chi erra, o avvisar chi presiede, e così impedir qualche grave mal del prossimo, non lo fanno, con dire, che non sono obbligati a pensare se non a se: quasi che fosse scusabile, chi potendo con una voce trattenere un passaggiere da un guado pericoloso, lo lascia andare, e così annegarsi. Questi non vogliono avvertire al precetto della correzione fraterna, notificato da Cristo, ogni volta che con buona occasione si speri di guadagnare il prossimo nostro, e levarlo dal peccato mortale. Il Signore, come dice il Savio: *Mandavit unicuique de proximo suo.* E poi non vedete come i marinari si ajutano gli uni e gli altri in occasione di naufragio, porgendo dalla nave a quei che si affondano, funi, tavole, remi, e tutto quel poco che possono? Così noi dobbiamo ajutar' i prossimi nostri, quando stanno in pericolo di dannarsi.

Finalmente restano occulti molti peccati di scandalo, ed è quando la persona, o direttamente pretende d'indurre alcuno alla colpa, o almeno indirettamente ve lo induce col suo mal' esempio, e non se ne cura. In quelli casi, oltre gli altri peccati, v'è quello contro la carità, porgendosi occasione d' inciampo al prossimo. E pure chi vi pensa? E chi se ne confessa di tanti, che continuamente, o con parole, o con gesti, o con atti sconcii prerendono di tirar qualche anima nella rete delle loro voglie; e con varj modi le adescano, insegnando alle volte la malizia alle povere creature innocenti? Questi sono quegli uccellatori Diabolici, di cui si dolse tanto il Signore per Geremia, quando disse: *Inventi sunt in populo meo Impii, insidiantes quasi aucupes; laqueos ponentes, & pedicas ad capien-*

piendas vires. Gl' altri uccellatori, ſe voi mirate, diſertano l' aria, queſti deſolano il Cielo: perchè ch' altro fanno ſe non che rubar' anime al Paradiſo per mandarle all'Inferno? Guai a queſti rali! E non lo dico io: lo dice il Signore: *Va ei per quem ſcandalum venit*.

In queſte colpe di ſcandalo, più che neſſun'altro, vi cadono i ſenſuali. Non ſentono eſſi il fetore delle loro laſcivie (come non ſentono la puzza del zolfo quei, che lo cavano dentro le ſue miniere) e però non ne fanno caſo; e come eſſi vi cadono facilmente, così facilmente vi ſpingono ancora gli altri. Ho per tanto riſoluto tra i varj peccati occulti, manifeſtarvi anche queſto: non perchè io creda, che vi ſia occulta la ſua malizia, ma perchè ve n' è forſe occulta l'enormità. Uno de' più pernicioſi errori, che ſiano al Mondo, è il pochiſſimo caſo, che comunemente ſi fa de' vizj carnali. Ci ſono molti, che quaſi per profeſſione ſi fanno loro Avvocati. Gli oneſtano col manto della fragilità, e poco meno, che non gli aſſolvono ancor come neceſſarj. Se non altro ne fanno concepir una ſtima molto minore del convenevole. Eh levate una volta la maſchera via dal viſo di queſto moſtro, e vedrete quanta ne ſia la bruttezza. S. Tommaſo pone in queſtione con rigore teologico la gravezza di queſto peccato, e conclude, che la ſemplice ſteſſa fornicazione ſia colpa più grave di qualunque altra, che ſi commetta contro la carità del proſſimo, toltone l' omicidio. Più grave del furto, che gli leva la roba; più grave della detrazione, che gli leva la fama. E s'ella è meno grave dell'omicidio, ſoi' è, perchè la libidine s'oppone ingiurioſamente alla vita di chi ha da naſcere, l'omicidio alla vita di chi è già nato; e però dove quella non laſcia, ch'altri entri in poſſeſſo del bene, queſto lo ſcaccia. Che ſe ciò ſi verifica nella fornicazione, molto più in quelle ſpezie d' impudicizia, ch'hanno conneſſo, o il ſagrilegio, per eſſer di perſona conſacrata con voto di caſtità; o l' ingiuſtizia, per eſſer di perſona legata con vincolo di matrimonio; o pur' altra ſorte ſimile di malizia. Se voi leggeſte i Proverbj al ſeſto, vedreſte, che lo Spirito Santo al pari di tali peccati ſenſuali, chiama piccolo quello, che ſi fa nel rubare. Non perchè queſto aſſolutamente ſia piccolo, mentre come grandiſſimo in mille altri luoghi della Scrittura è abborrito, ed abbominato; ma perchè è piccolo in paragone: come noi chiamiamo piccolo il noſtro Mediterraneo, che pur' è un mare, ſe lo paragoniamo all' Oceano. V' è ancora di più. Perchè gli altri peccati imbrattano ſolo l' Anima; quello del ſenſo, come dice San Paolo, imbratta l'Anima, e'l Corpo, che pur dovrebbeſi tener mondo a guiſa di Tempio. Queſti più di tutti ci avviliſce con le ſue laidezze: onde ſi dice nell' Eccleſiaſtico, che *Omnis mulier, quæ eſt fornicaria, quaſi ſtercus in via a prætereuntibus conculcabitur*. Queſto offuſca più l'intelletto, queſto perverte più la ragione; e queſto ci rende più ſomiglianti alle beſtie. De gli altri peccati ſe ne commette ſol talvolta qualcuno: in queſto nè v'è numero, nè v'è termine; *Fornicati ſunt, & non ceſſaverunt*: dice Oſea. Oh quanto è vero, che la maggior parte degli uomini *Erraverunt ab utero*! Pare, che portiſi queſta iniquità dalle faſce. E molti la portano ancora tanto, che non l' abbandonano mai, ma ſolo con la morte ne reſtano abbandonati. Queſto è quel peccato, che più di tutti non laſcia tornar' a Dio, conforme a ciò, che ſi legge in Oſea medeſimo: *Non dabunt cogitationes ſuas, ut revertantur ad Deum, quia ſpiritus fornicationum in medio eorum*. Metecchè queſto con la frequenza de gli atti ſuol dilettevoli lega, debilita, incanta, e ſi guadagna talmente la volontà, che infino chi deteſta queſto peccato, conviene, che ſtia in quell'atto medeſimo ben'attento a non prendergli nuovo amore. Poſſiamo adunque conchiudere con S. Iſidoro, che *Magis per carnis luxuriam humanum genus ſubditur Diabolo, quam per aliud peccatum*. Ma che cercar di vantaggio? Se vogliamo affatto trafiggere queſto moſtro, caviamo un fulmine dalla fucina della Divina Giuſtizia; e queſto ſia l' odio ſommo, che Dio gli porta. Il maggior gaſtigo, ch' egli abbia mai ſcaricato col braccio ſuo onnipotente ſopra de' peccatori, è ſtato il diluvio univerſale, nel quale di tutti gli uomini maggiori in numero a molti doppj, che non ſon' ora nel Mondo, otto ſoli camparono la vita nell'Arca. E pure tutte quell'acque furono mandate per iſpegner queſto fuoco d' impurità. Fate ora col voſtro penſiero un monte di tutti quei cadaveri innumerabili, e mettendo tutte quell'oſſa fracide inſieme, ſcrivetevi ſopra: *Queſta è la giuſtizia, che fa Dio de' ſenſuali*; e poi ſe vi dà l' animo, andate a dire, che ſia peccato piccolo la Libidine, e imbalſamatene il ſuccidume.

S. Iſid. l. 1. de ſum. bono c. 36.

CAPO

CAPO QUARTO.

D' altri peccati occulti, che ſono più particolari a ciaſcun ſtato.

ICCOME vi ſono precetti univerſali, che obbligano generalmente tutti i Criſtiani; così ve ne ſono de' particolari, e de' proprj a ciaſcuno ſtato di eſſi, che non obbligano tutti, ma ſolamente chi trovaſi in tale ſtato. Intorno a queſti precetti ſi cade ancora in molte ignoranze colpevoli. Io ve n' accennerò alcune delle più frequenti, perchè da queſte argomentiare voi l' altre, e impariate almeno a dubitare, e ad interrogare, mentre quell' iſteſſo precetto, che obbliga un ſervo ad eſeguire, l'obbliga ancora a ſaper la volontà del Padrone, ch' ha da eſeguire. Il fare altrimenti, non è altro alla fine, che un' ingannar con ignoranza affettata l' anima propria, e un' imitar coloro, i quali ſecondo che dice il Signore ne' Proverbj: *Moliuntur fraudes contra animas ſuas.*

In queſto numero ſono primieramente quei Sacerdoti, i quali eſſendo arrivati a così eccelſa dignità ſenza lettere, non ſi curano poi d' emendar l' errore, con attendere ad abilitarſi, ſi con la lingua latina, e ſi con tanta ſcienza, che poſſano, come richiede il Concilio di Trento, inſegnare al Popolo le coſe neceſſarie alla ſalute di eſſo, e alla buona amminiſtrazione e al buon' uſo de' Sagramenti. II. Quelli che vanno in abito più di Soldati, che di Sacerdoti, ſenza tonſura Clericale. III. Quelli, che celebrano con ſomma fretta, maneggiando il Pane degli Angeli (ſecondo che diſſe la Santiſſima Vergine in una rivelazione) come appunto ſe maneggiaſſero il pane de' cani. IV. Quelli, che fanno pubblicamente all' amore, che ballano pubblicamente, e che pubblicamente vanno alle bettole con vilipendio dello ſtato Sacerdotale. V. Quelli, che tengono in caſa donne ſoſpette con mormorazioni del Popolo. VI. Quelli, che pigliano un numero grande di Meſſe, ſenza manifeſtare, che non potranno ſoddisfare per molto tempo. VII. Quelli, che procurano i benefizj con raccomandazioni comprate a peſo di danari. VIII. Quelli, che non impiegano in limoſine quell'entrate Eccleſiaſtiche, le quali ſopravanzano al loro mantenimento, ma più toſto le danno a gente profana: facendo così tal'ora viver dell' Altare, chi non ſolo non ſerve all' Altare, ma lo perſeguita.

Queſte ſono tutte mancanze ſpettanti all'obbligo dello ſtato Sacerdotale in comune: alle quali i Curati d' anime debbono più particolarmente aggiunger le loro proprie, e conſiderar quanto pecchino anch' eſſi, ſe aſpirando alla cura di qualche Chieſa, non per paſcere il Gregge, come diſſe il Profeta, ma ſe medeſimi, ſi fanno innanzi, privi di baſtevol ſcienza, e vengono ad addoſſarſi ſu le ſpalle un peſo formidabile ancora alle forze Angeliche. II. Se non curano la mondezza delle veſti Sacerdotali, de' vaſi Sacri, e di tutto ciò che immediatamente ſi adopera nel tremendo Sagrifizio della Meſſa. III. Se ſtanno aſſenti più di due Meſi dell'anno dalle proprie Cure, ſenza le dovute cautele. IV. Se non vogliono confeſſare, quando ragionevolmente ne vengono ricercati. V. Se confeſſando non interrogano diſcretamente i più incapaci, o non moſtrano ad eſſi la gravezza del loro peccato; ma più toſto danno loro penitenze da niente per peccati enormiſſimi, animandoli con queſta facilità a ricadere. VI. Se non inſegnano la Dottrina Criſtiana, e non iſtruiſcono il Popolo, ſì ne' Miſterj della Fede, ſì nel modo di ben confeſſarſi, e comunicarſi, e di reſiſtere alle tentazioni, quantunque ſiano a tutto ciò obbligatiſſimi, e de Jure Divino, avendo detto il Signore: *Paſce oves meas*; e de Jure Poſitivo, avendo comandato il Concilio di Trento, che ogni giorno di Feſta i Parrochi inſegnino al Popolo; e avendo permeſſo a' Veſcovi di ſcomunicargli, ſe per più di tre Meſi, non inſegneranno: il che moſtra la gravezza di uo tal peccato; già che una cenſura graviſſima non s' impone ſe non ad una colpa proporzionata; e neſſun diſcreto Ceruſico viene al taglio, ſe non in un mal' eſtremo. Nè vale già, che alcun ſi ſcuſi con dire: Tutto il difetto è del Popolo, che non vuol venire alla

Chie-

Chieſa. Conviene allettarvelo. Chi ha pigliato l'appalto d'una peſca del Principe, biſogna o che trovi modo di tirar'i peſci nella rete, o che rinunzj l'appalto. Altrimenti anderà fallito, perchè ad ogni modo il Principe vuole il ſuo.

In ſomigliante maniera ha poi da notarſi, che mancano all'obbligazioni del loro ſtato, ſenza gran fatto avvederſene, quei Padri di famiglia, che infamano di bruttiſſime parole le loro Mogli, e le battono, come ſe foſſero non compagne, ma ſchiave. II. Che conſumano in givochi quel che ſi deve al ſoſtentamento de' loro figliuoli. III. Che non li mandano alla Dottrina Criſtiana. IV. Che non danno loro buon' eſempio, ma piuttoſto cattivo, con parole ſcorrette, e con modi ſconci. V. Che mandano le loro figliuole a tutti i balli, e a tutte le veglie, e le laſciano ſole co' Giovani, come agnellette co i lupi, ponendole a manifeſto pericolo, per la ſperanza di maritarle. VI. Che impediſcono a forza i loro matrimonj, per non pregiudicare, come dicon' eſſi, alla caſa con la dote ſe ſono femmine, con la parte ſe ſono maſchi. VII. Che gli violentano ad entrar'in Religione per ſomigliante avarizia, o gli ritirano con tutte le arti da entrarvi, quando Dio vegli chiama; dovendo in quest'ultimo particolare avvertirſi, che ſi può ben provare la vocazione, ma per prova di vocazione non s'ha da intender il porre un povero Giovane in quei golfi pericoloſi, dove forſe Dio non gli vuol dar ſpecial'ajuto, e però chiamalo al porto.

Mancano quei Padroni, che fanno lavorar'i loro Servitori in giorno di Feſta. II. Che non curano come vivano, e loro francamente permettono le occaſioni di far male con l'altra ſervitù. III. Che non inſegnano loro le coſe neceſſarie a crederſi, o non gli mandano alla Dottrina. IV. Che loro non mantengono i patti già ſtabiliti. V. Che non pagano i proprj Creditori, con dire, che non poſſono, potendo veramente quantunque con qualche incomodo. VI. Che trattengono la mercede agli operarj, e fanno a' poveretti ſtentar quel mantenimento, che nè pur contendono a' Cavalli, e a' Cani, dappoi che gli hanno tutto il dì affaticati, e nel correr, o nel cacciare.

Mancano quei Mercanti, che sforzano i loro lavoranti a ricever per mercede roba, in vece del promeſſo danaro. II. Che ne vendono per inganno una per un'altra. III. Che la vendono più del giuſto prezzo a i poco pratici di comperare. IV. Che la mettono ſopra il prezzo rigoroſo, quando la vendono a credito, ſenza eſaminar ſe veramente patiſcano quel pregiudizio, e ſi privino di quel guadagno, ch'eſſi tanto magnificano con quei titoli di danno emergente, e di lucro ceſſante, titoli molte volte poco intеſi, e peggio praticati da quei che vogliono, come vide Amos, arricchir per tutt'i verſi, tirando con l'uncino quei frutti, a cui non poſſono giungere con la mano. V. Che comperano da' figliuoli di famiglia, o da altri tali, a cui non ſia lecito il vendere. VI. Che interrogati non vogliono diſcoprir qualche vizio occulto, che ſia nella mercanzia. VII. Che l'adulterano, meſcolando il buon col cattivo, e vendendo il tutto per buono. VIII. Che ſi ſervono di peſi ſcemi, e di miſure ſcarſe, e perchè pigliano poco per volta, non ſe ne fanno coſcienza, e non avvertono in tutti queſti inganni, che c'è chi li vede tutti: *Ne quis ſupergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem ſuum*, dice S. Paolo, *quoniam vindex eſt Dominus de his omnibus*.

Mancano quei Tutori, che amminiſtrano male le robe de' pupilli, le cambiano, le comperano, ſenza averne legittima autorità, e vi negoziano ſu con diſpendio di quelli, ch'hanno in tutela. II. Quegli Avvocati, che difendono cauſe ingiuſte, ne avviſano la Parte, che non ha ragione. III. Quei Giudici, che ricevono preſenti conſiderabili; che non iſpediſcono le cauſe di chi non porta; che ſopprimono i proceſſi per denari, che eſercitano la carica ſenza dottrina. IV. Quei Giuocatori, che ſimulano di non ſaper giuocare, per tirar' altri al giuoco, che ſpendono in eſſo il tempo dovuto all'anima; che lo frequentano con danno della loro Caſa, e con ſcandalo delle loro Mogli, che giuocano con figliuoli di famiglia, e tengono mano a i loro rubamenti, perchè poſſano giuocare.

E finalmente di queſto numero ſi può dire ancora, che ſiano moltiſſimi Giovani, i quali ſi danno in preda ad amori ſenſuali, ma perchè non vengano all'ultim'atto di peccati conſumati, non fanno conto di tante parole indegne, nè di tanti deſiderj diſoneſti, come ſe non foſſero peccati; e maſcherando col nome di uſanza, di paſſatempo, di amore una paſſione sfrenata, ſi aggirano, come Farfal-

le

le perdute, d'intorno ad un vano lume; ſenza apprezzar il manifeſto pericolo di reſtarvi. Ed è altro ciò finalmente, che un mantenerſi in una continua occaſione di peccare mortalmente ſenza penſare a sbrigarſene?

Tutti queſti peccati, ed altri, che da queſti ſi poſſono dedurre, ſono tali, che preſſo molti, i quali volontariamente ſi accecano, reſtano quaſi inviſibili, e naſcondono la loro malvagità; ſicchè come pillole ricoperte da un foglio d'oro, ſono divorati ſenza ſentirſene l'amarezza: così o non vengono confeſſati, ovvero, confeſſati ſolo per uſanza, reſtano come feccia più grave nel fondo del cuore: *Et fex ejus non eſt exinanita*. Avviene però, che al punto della morte le coſe appariſcono molto diverſamente. Oh come al lume di quell'eſtrema candela ſi conoſce ciò, che non s'era mai conoſciuto, e ſi vede ciò, che non s'era mai viſto! Si dice da' Naturali, che le Talpe, vivute, come ſi ſa, ſempre cieche, all'ora ſolamente apron gli occhi, quando eſſe muojono. Così ſuol eſſer ſpeſſo de' Criſtiani, ma chi può dire con quanto loro pericolo? perchè ſpaventati improvviſamente alla viſta di quei brutti peccati, che prima ſtimavano leggierezze, corrono un graviſſimo riſchio di diſperarſi. Racconta S. Giovanni Climaco di un Monaco per nome Stefano, al quale dopo quarant'anni di penitenza il Demonio rinfacciò in punto di morte alcuni peccati occulti, con tale ſpavento del povero moribondo, che ne reſtò dubbioſiſſima la ſentenza.

Per rimedio adunque di queſto male, il qual'è tanto più maligno, quanto più profondamente ſi naſconde nelle vene, ricorrete al Signore umilmente, perchè vi ſcuopra s'alcun peccato reſtaſſe maliziosamente occultato nel voſtro cuore; e ricordatevi, che Gioſuè, benchè per altro ſaviiſſimo, fu ingannato da' Gabaoniti, perchè prima di riſolvere ſe doveva accettare le loro propoſte, o non accettarle, traſcurò di ricorrer all'orazione. Dite pure a Dio caldamente: *Deus meus illumina tenebras meas*: Dio mio illuſtratemi, illuminatemi: non permettete, che prevalgano in me le tenebre della morte. Poi eſaminate diligentemente gli obblighi del voſtro ſtato, interrogate, chi vi può dar conſiglio, cioè un buon Caſiſta, o un buon Confeſſore: attenetevi al partito più ſicuro, perchè, come dice Criſto, la ſtrada larga, e la porta larga conducono a perdizione: e però non vogliate nell'operare ſeguire i più: *Non ſequaris turbam ad faciendum malum*, dice il Signore nell'Eſodo. Non vi laſciate portar via come un tronco dalla corrente. Che importa, che gli altri della voſtra età, o della voſtra profeſſione, non facciano così? Che importa, che non camminino per queſta via, ſe queſta è la buona? Dite col Profeta Michea: Vada pur'ognuno dove gli piace, io non cambierò giammai ſtrada: *Omnes populi ambulabunt, unuſquiſque in nomine Dei noſtri in æternum, & ultra*. Se Criſto ci fa ſapere, che la porta ſtretta, che la via ſtretta è quella, che mette in Cielo, che cercar più? Meglio è ſalvarſi con pochi, che non è perire con molti: *Quam angusta porta, & arcta via eſt, quæ ducit ad vitam, & pauci ſunt qui inveniunt eam!*

CAPO

CAPO QUINTO.

Dell' Eſame de' Penſieri.

QUEL che ſi guarda con maggior diligenza in una Città ben munita, è la Rocca; e quel che l' Anima dovrebbe cuſtodir con più ſtudio è il cuore, guardandolo da i peccati di penſiero: *Omni cuſtodia ſerva cor tuum.* Ma molti non fanno così. Gli commettono facilmente, e dopo avergli commeſſi, non ne fanno caſo: ond' è, che la minor parte de' loro peccati è quella, che confeſſano. Srabiliſcaſi dunque in che conſiſta il peccato di penſiero, acciocchè ſi conoſca poi, come convenga adoperare d'intorno ad eſſo l'eſame.

In quel modo, che prima di arrivare a parlar ad un Principe, biſogna accoſtarſi al ſuo Palazzo, ſalir le ſcale, comparir in ſala, e paſſar molte anticamere avanti di arrivare all'udienza; così a quegli oggetti, i quali ci tentano, prima di arrivare alla volontà, conviene paſſare per molte potenze. Prima, paſſano per li ſenſi eſterni del vedere, udire, odorare, toccare, e guſtare, che ſono come la porta, poi arrivano a' ſenſi interni, che ſono come le ſcale, per le quali aſcendono: di qui all' immaginativa, ch' è come una ſala ampliſſima: e da quella, come per una lunga fuga di camere, all' intelletto, e dall' intelletto finalmente alla volontà: benchè tutto queſto ſi faccia in un tempo breviſſimo. Fino che non arrivino alla volontà, i penſieri non ſono mai peccato, ma mere tentazioni, quando vi arrivano, ſono peccato, ſe eſſa vi conſente, e gli accetta; ſiccome al contrario ſono merito, ſe eſſa gli rigetta, e gli abborre. Avverrire però, che in due maniere può mancar la volontà noſtra in queſto fatto; e così in due maniere ſi poſſono commettere peccati di penſiero. Il primo modo è col *Deſiderio*; quando la volontà efficacemente brama di arrivare all'eſecuzione; come chi vedendo il ſuo nimico, deſidera di ammazzarlo. L'altro è di *Compiacenza*, quando la volontà non deſidera di arrivare all'opera, ma ſi diletta, e gode di quell'oggetto cattivo; come uno, che vede il ſuo nimico ucciſo da altri, e ſi compiace di quella viſta. E queſta Compiacenza è quella, che ſi chiama *Dilettazione Moroſa*, dalla dimora, che in eſſa fa la volontà; e riſguarda tanto i peccati paſſati, come i futuri; e tanto quegli oggetti, che poſſono eſſer, come quelli, che ſono affatto impoſſibili. Nel che voi conoſcete l' inganno grande di quelle perſone, che parlano così volentieri di coſe diſoneſte, come ſe parlaſſero di prodezze, e poi ſi ſcuſano con dire, che non avevano volontà di metterle altrimenti in effetto. Poco importa, che non vi ſia il deſiderio. Mentre ſi compiacciono volontariamente di quegli oggetti ſi laidi, vengono a peccar gravemente con la dilettazione chiamata moroſa. Nel giuocare, quando ritenere punto la palla venuta a voi, e non ſiete pronto a ribatterla, voi venite a commettere ſempre fallo: a non doverlo commettere, che vi vuole? ribatterla preſtamente. E così in queſto luogo io voglio pregarvi, non ſolo ad eſaminare i peccati commeſſi da voi col penſiero, ma ancora a guardarvene con ogni diligenza poſſibile, reſiſtendo alla tentazione ne' ſuoi principj. Paſſare il torrente prima che ingroſſi, e non date mai tempo alla tentazione di pigliar forza: ma pregare toſto il Signore, che ve ne liberi: e procurate di cacciar dalla mente il penſiero cattivo col penſier buono, come fanno coloro, i quali s' ingegnano di rimuover' un chiodo con l'altro chiodo. Se non fare così, io vi conſidero in manifeſto riſchio di dannazione; e ciò per due capi. Prima, perchè col penſiero il peccato ſi commette aſſai facilmente, laddove all' opera devono concorrere molte circoſtanze, le quali più di rado ſi truovano inſieme unite; ſecchè ad un peccato di opera cattiva è preceduto comunemente un numero grande di cattivi deſiderj, continuati alle volte per meſi ed alle volte ancora per anni. Hora figuratevi, che un numero così grande di peccati mortali aggrava in immenſo quelle povere anime, che li commettono; ſicchè ſe non foſſe l' infinita miſericordia del Signore, che le ſoſtiene, la terra non potrebbe reggerle. E così rendeſi tanto ancor più difficile la loro converſione, quanto è più difficile la fuga ad uno

ſchia-

ſchiavo aggravato di più catene, e la ſanità ad un malato infetto di più poſteme.

L'altra ragione ſi è, perchè al punto della loro morte, ſe il Signore non fa un miracolo della ſua grazia, lo non vedo come queſti mal'abituati in conſentire a tutti i penſieri, abbiano a campare quel pericolo grave, che allora ſovraſta. Imperocchè il Demonio allora fa l'ultimo delle ſue forze per guadagnar' un'anima; ficcome un Capitano nel giorno della battaglia campale, ſchiera tutta la milizia, uſa tutte l'ar-
Apoc 12. 12. ti, adopera tutto il ſapere: *Deſcendit Diabolus ad vos habens iram magnam, ſciens quia modicum tempus habet.* Sa il Demonio, che con quell'anima il tempo è breve. Se la perde, non l'ha mai più da riguadagnare; ſe la guadagna, non l'ha mai più da ripердere; e però non è maraviglia, ſe allora egli eſercita tutto il ſuo furore. Ora queſta battaglia ſi impetuoſa, tutta ſarà di penſieri, perchè con l'opere, mercè la debolezza del corpo, non ſi potrà neppure peccare da chi voleſſe. Con quanto ſvantaggio combatterà però in eſſa un povero peccatore, aggravato dal male, avvilito dalla triſtezza, ſpaventato dal vicino pericolo, e avvezzo ſempre per l'addietro a teſtar di ſotto in ſimiglianti conflitti, perchè non ſi valſe mai di quell'armi opportune a vincere? Se ne valerà forſe allora? Ma voi ſapete, ch'a Davide tutte l'armi finiſſime di Saule non ſervivano a niente, ſolo perchè non era aſſuefatto a portarle. Il meſchino ſi provò un poco, e poi diſſe: *Non poſſum ſic incedere, quia non uſum habeo*, e le laſciò ſtare, *& depoſuit ea*. Così farà il peccatore; e però diſarmato ſi troverà a fronte d'un Nimico invisibile, ſommamente aſtuto, di ſommo furore, di ſomma forza; dove s'egli perde la battaglia, è finito. Del Santo Giovane Eleazzaro racconta il Surio, che vicino a morte cominciò d'improvviſo a turbarſi in volto; e ſtato così per qualche ſpazio di tempo, alla fine tipigliò la ſua prima ſerenità, e diſſe queſte preciſe parole: *Oh quanto è grande la forza de' Demonj, in tentare al punto della morte! ma ſia ringraziato il Signore, che per li meriti del ſuo Sangue io gli ho vinti*; e così detto ſpirò. Se dunque tal'è la forza del Demonio in tentare alla morte anche i Santi, e Santi ſimili a queſto, il quale non ſolo non avea peccato mai mortalmente, ma fatto con la ſua Sposa ſegreto voto di perfetta Verginità, avea nel talamo matitale ſerbato un candore Angelico, e quaſi miracoloſo: che avverrà di quei miſerabili, i quali dalla loro fanciullezza ſino al punto eſtremo invecchiati nelle laidezze, pare, che ſi ſiano fatto connaturale il peccato, ſicchè già quaſi lo bevono agguiſa d'acqua: *Bibunt ſicut aquam iniquitatem*, perchè neppure ſi muovono da qualche eſimio ſapore, ch'à ciò gli alletti? Come non ſi arrenderanno allora queſti alla forza di graviſſime tentazioni, mentre adeſſo per arrendersi non aſpettano nè anche d'eſſere tentati? Chi cade ad un ſoffio, come ſtarà ſaldo ad un'urto? Chi non rompe un filo, come potrà ſpezzar le ritorte? E chi prigione non s'apre per debolezza, a fuggire, una porta ſol mezzo chiuſa, come l'aprirà poi quando ella ſia rinforzata con un terribile catenaccio? Oh quanti, che per miſericordia di Dio hanno goduto ſpazio di penitenza, ſono poi ſtati guadagnati dal Demonio in quell'ultimo punto della loro vita, perchè per il mal'abito fatto, hanno dato qualche conſentimento alle ſue ſuggeſtioni? Quanto avrebbe giovato a queſti infelici, ora dannati per ſempre, l'aſſuefarſi fin da principio a reſiſter' alle tentazioni, con raccomandarſi al Signore, con invocare la Santiſſima Vergine, l'Angelo loro Cuſtode, i Santi loro Avvocati; con farſi il ſegno della Croce, e con eſercitar' oppottunamente atti contrarj, proteſtandoſi di voler prima morire, che dar' a quelle il conſenſo! Ma per queſti non v'è più luogo di penitenza. Valetevi però voi di tali rimedj, che ſiete a tempo, e fate, che la tentazione ſteſſa vi ſerva come di ſtimolo da rivoltarvi ſubito a Dio. Non fate come quelli ſciocchi, i quali ſi poca ſtima fecero de' peccati interni, riputandoli un nulla, perchè non ebbero effetto, ma ſiate certo, che nel coſpetto di Dio tanto è peccato un penſiero ſenza l'opera, quanto ſia l'opera ſteſſa. Non è neceſſario, che la congiura venga ad effetto, perchè ſia delitto di violata Maeſtà: è baſtante il ſolo trattato, benchè ſecreto. Però quando i penſieri voſtri congiurano contro Dio, al quale ſono toſto più noti, che a Principi i ſoggetti loro ribelli, poco rileva, ſe poi non vengano all'atto. Se volete dunque far bene, ſubito che ſentite nella voſtra mente principj di ribellione, ſubito, dico, preſentatevi a Dio, ſcoprite il tutto, rinnovategli fedeltà, tipromettetegli oſſequio, e ſarete ſalvo. Quando poi vi avrete da confeſſare, eſaminatevi diligentemente ſopra d'ogni adito dato

alla tentazione, e particolarmente guardate s' aveſſe, o qualche inimicizia, o qualche pratica: giacchè l' Ira, e la Concupiſcenza ſono le due ſorgenti più comuni di queſti deſiderj, e ſono quelle due bocche della Sanguiſuga, che ſempre gridano: *Affer Affer*. Queſta diligenza ſarà, che non reſti occulto nel voſtro cuore alcun veleno peſtifero, ond' abbia da morir in eterno l' anima voſtra.

CAPO SESTO.

Del dolore richieſto nel Penitente.

CHI va alla caccia non ſi contenta di ſcoprire la Fiera, ma cerca con tutto il ſuo sforzo d' ammazzarla, conſiſtendo in queſto il maggior frutto dell' averla ritrovata; così chi ſi prepara alla Confeſſione, non ſi deve contentar di aver ritrovato i ſuoi peccati con l'eſame, ma deve ad ogni potere ucciderli col dolore; e in queſto conſiſte il frutto dell'eſſerſi eſaminato bene. E' per tanto intollerabile il mal coſtume di quei Criſtiani, che pongono tutto lo ſtudio in eſaminare quel ch'hanno fatto, e poi ſenz' altra preparazione di pentimento, come ſe foſſero ottimamente diſpoſti, ſi accoſtano al Sagramento della Confeſſione. Che vale l' aver ſcoperte le colpe, ſe poi non le diſtruggete col dolore? Voglio dire, che vale quella Confeſſione, alla quale manca una parte tanto eſſenziale, quanto è queſta del pentimento? Supponete dunque, ch' è impoſſibile il confeſſarſi bene ſenza queſto dolore, il quale almeno deve preceder l' aſſoluzione, e ſecondo molti, anche la Confeſſione. E quando diciamo dolore, non intendiamo un dolore, che ſtia nel ſenſo, con lagrime, e con ſoſpiri; ma intendiamo una deteſtazione, che ſia nella volontà, la quale odia il peccato, e non vorrebbe averlo commeſſo; ed è riſoluta di non commetterlo più in avvenire: ſebbene queſta deteſtazione, quando è grande, diſcende facilmente nella parte ſenſitiva, e l'inclina anche a piangere. Ora queſto dolore è di due ſorte; altro è dolor perfetto, che ſi chiama di *Contrizione*, e altro è dolor' imperfetto, che ſi nomina di *Attrizione*. Spieghiamo qui l' uno, e l' altro.

Quando l' anima noſtra pecca gravemente, allora, come inſegnano i Santi, ella volta le ſpalle a Dio, e la faccia alle creature, amandole più del ſommo Bene; ch'è quello appunto, di che Dio ſteſſo ſi dolſe, dicendo per Geremia: *Verterunt ad me tergum, & non faciem*. Quando al contrario poi ſi converte, allora ella pentita del ſuo errore torna a rivolgerſi di nuovo dalle creature a Dio. Se però in queſto pentimento ella ſi rivolge al ſuo Signore con tanto affetto, che ſi dimentichi affatto de' ſuoi intereſſi, e torni a lui ſolamente per puro amore: queſto ſi chiama Contrizione, la quale non è altro, ch' un dolore della colpa, odiata più di qualſivoglia altro male per amor di Dio, amato più di qualſivoglia altro bene. Beato voi, ſe averete mai in vita voſtra queſto dolore; e molto più beato, ſe voi l' averete in morte. Per mezzo di eſſo, come in un' altro Batteſimo, imbiancherete l' Anima voſtra più che la neve, e cancellerete le voſtre colpe anche prima d' attuffarle nel bagno della Confeſſione Sagramentale. Chi ha queſta contrizione, ha un dolore ſommo, perchè ſtima il peccato più, che tutti gli altri mali; e ha un dolor puro, perchè ſi muove ſolo dalla bontà del ſuo Signore offeſo: ſicchè tanto ſi pentirebbe, ſe vedeſſe chiuſe le porte dell' Inferno, chiuſe le porte del Paradiſo, dicendo a Dio, come Davide: *Tibi ſoli peccavi*, ho peccato ſolo contro di voi, perchè ſebben' ho peccato ancora contra di me, e quaſi con una ſpada di doppia punta ſon venuto ancora a ferir l' Anima mia, ad ogni modo di queſto non ne ſo caſo, ed è come ſe non foſſe niente; neppur vi penſo.

Che ſe l' Anima in ritornar' a Dio ſi laſcia guidare non dall' amore, ma o dalla ſperanza de' beni promeſſi a' buoni, o dal timore de' mali minacciati a' cattivi, o veramente dalla bruttezza, che porta ſeco il peccato, e per queſti motivi deteſta le ſue colpe; allora ſi dice aver l'Attrizione; cioè, una converſione imperfetta, e un dolore imperfetto de' ſuoi peccati, ma per motivo ſoprannaturale, la qual diſpone l' Anima a ricever la grazia per mezzo della Confeſſione; ma eſſa ſen-

za

za la Confessione non la conferisce. Il motivo dunque è quello, che distingue queste due sorte di dolore perfetto, e imperfetto; come il motivo e quello, che pone la differenza tra il pentimento d'un Figliuolo, e quello d'un servo. Si pente un Figliuolo, perchè ha dato disgusto a suo Padre, e non pensa, nè che sarà privato dell'eredità, nè che sarà scacciato di casa, e così si muove solamente dall'amore. Al contrario si pente il Servitore, perchè ha paura, che il Padrone lo licenzj, o gli neghi il salario demeritato dal suo fallo; e così si muove dall'interesse. Dal detto si raccoglie, che i motivi dell'Attrizione sono tre. I. Il timore dell'Inferno, e delle pene apparecchiate da Dio a chi è peccatore. II. La speranza del Paradiso, e de' premj da Dio promessi a chi è giusto. III. La bruttezza del peccato, ma conosciuta col lume della fede, acciocchè il dolore sia soprannaturale. I motivi al contrario della Contrizione si riducono ad un solo. La Maestà Divina ingiuriata da noi con la colpa.

Questa necessità, e divisione del dolore fin' ora detta, ha bisogno di esser' intesa singolarmente da due sorte di persone. La prima è di quelle, che si vantano de i peccati. La seconda è di quelle, che per la speranza d'aversi a confessare, li commettono più facilmente. Dice lo Spirito Santo, che il peccatore, quando arriva al profondo della malizia, disprezza il peccato, come se fosse poco male: *Impius cum in profundum venerit, contemnit*. Alcuni pare, che passino ancora più avanti in questo istesso profondo, mentre non solo disprezzano il peccato, ma se n' insuperbiscono. Ciechi veramente, che sono i Adesso si gloriano delle loro iniquità, e nel giorno del Giudizio, per la gran confusione, ch' avranno di esse, chiederanno alle montagne, che cadano loro sopra, e che gli ricuoprano. Frattanto per ritornar al nostro proposito, questi, i quali si vantano del male fatto, non solo commettono un peccato grande, ma danno anche grand' indizio di non aver' il necessario dolore, quando si confessano. Questi sono coloro, de' quali ne' Proverbj si dice, che *quasi per risum operantur scelus*, che *lætantur*, che *exultant*. Come volete però, che tanta allegrezza abituale si cambj poi sì prontamente in dolore? Anzi è difficilissimo a giudicar, ch' essi abbiano alcuna sorta di dispiacere del loro peccato, mentre piuttosto sono avvezzi a tecarselo sempre a gloria. Gran cosa a dir' il vero, che questi mutino a un tratto il loro cuore, di modo, che abborriscano come un mostro quello, che poco fa tenevano in seno come un Cagnolino, e l' accarezzavano per delizia.

L' altra sorta di persone, la qual' anche molto più corre pericolo di confessarsi senza dolore, è quella gente, che quando ha da commettet' un peccato dice: *Me ne confesserò: basta confessarsene*. Questi chiaramente dimostrano in tal modo di parlare, che non apprendono la necessità del dolore; ma che stimano, che per ben confessarsi basti raccontar' i suoi peccati al Confessore. Altrimenti sarebbono pazzi a dire, farò questo peccato, e poi me ne confesserò, perchè sarebbe ciò come se dicessero, farò questo peccato, e poi me ne pentirò. Ma nessuno, se non è pazzo, opera per aversi a pentire; e ciò tanto più, quando il gusto dell' operar' è breve, e il pentimento dura tutta la vita. Senza che, sono pazzi anche per molt' altri capi. Me ne confesserò? E chi v' assicura, che avrete tempo di confessarvi? e avendolo, chi v' assicura, che vi confesserete bene? Vi è nessuno, che si avveleni da se, con dire, ho della Teriaca? o che si ferisca, con dire, non mi manca balsamo? Io so, che al Mondo non mancano de' Cerusici, ancora bravi; e pure non veggo, che niuno mai si precipiti, a bello studio, dall' alto, e si sloghi l' ossa, perchè dipoi se le farà racconciare.

Ma via, diamo che vi confessiate anche bene, e che vi riesca; non sapete che la confessione ordinariamente non leva tutto il male, che ha fatto il peccato? Non subito, che parte la febbre, partono per questo la languidezza delle forze, la nausea del cibo, e le vigilie proprie di un' ammalato, restano questi effetti come reliquie della passata infermità, e costituiscono lo stato della convalescenza tra due estremi della malattia, e della perfetta sanità. Così restano molte reliquie pessime della colpa, sebbene non resta la colpa, distrutta affatto dalla buona confessione. Ma particolarmente ne restano due, la pena temporale, e i mali abiti. Rimane prima molta pena da soddisfare, o in questo Mondo con la penitenza, o nell' altro col fuoco del Purgatorio; e quando si dice fuoco di Purgatorio, si dice un fuoco, che non è dissimil da quello dell' Inferno, se non nella durazione: del resto è tanto terribile, che, come racconta S. Antonino, un Soldato, che vi era stato per un' ora P. 4. tit. 14. c. 10.

sola, pensava d'esservi stato molti anni: e dura alle volte tanto, che come si legge nella Vita della Beata Maria di Oguate, alcuni peccatori vi furon condannati fin' al giorno del Giudizio: *Va, va, va*: disse un' Anima ad un Religioso condotto in ispirito a veder' il Purgatorio: *Scio quod ante diem Judicii veniam non obtinebo*. Così è narrato dal Cartusiano. Or dite adesso: me ne confesserò; come se non vi fosse altra pena, che confessarsi. Ve ne confesserete; ma ad andarvi bene ne farete anche la penitenza. Guai a voi, che ridete adesso, dice il Signore; verrà tempo, che piangerete: *Va vobis qui ridetis nunc*.

2. Novis.

L'altro effetto anche peggiore, avanzo de' peccati passati dopo la Confessione; è l'abito cattivo, che per l'imperfezione del nostro dolore ordinariamente non si distrugge affatto, benchè s'indebolisca. Risorse Lazzaro, ma risorse con le mani, e co' piedi legati, figura de' peccatori, che sebbene sono risuscitati alla grazia nella Confessione, risorgono tuttavvia legati con gli abiti delle loro cattive consuetudini. E quest' abito, o costume cattivo, è il maggior' impedimento, ch' abbia l'anima nostra a salvarsi, perchè questo a poco a poco si converte quasi in natura, e si sente una gran difficoltà in oprar bene come se uno fosse legato, e volesse andare, ma non potesse; o andasse sì, ma strascinandosi sempre a' piedi con una grossa catena di ferro. Di qui è, che si trovano tanti, i quali conducono fino alla morte le loro dissolutezze giovanili, e quando pensano di doversele staccar da dosso, se le ritrovano più internate. Il peccatore, disse Davide, *Induit maledictionem*, cioè il peccato, *sicut vestimentum*. Ecco qui dunque il peccato passato in abito. Ora, che fa questo peccato abituale? Sempre s'interna più addentro; *& intravit*; ma in qual maniera? Notatela, ch'è tremenda. Prima, come acqua inoltratasi nelle viscere, la qual non si può più rigettare, se non con una gran pena: *sicut aqua in interiora ejus*; e dipoi, come olio intrinsecato nell'ossa, il qual non si può più cavare se non con un gran miracolo; *& sicut oleum in ossibus ejus*. Vederete talora certi Vecchi, i quali suppliscono, non si sa come, al bollore che loro nega l'età, e sono come quei monti, che gettano fuoco; di fuori neve per la canizie, e di dentro vampe per la concupiscenza. E come fanno mai per dar pascolo a tanto incendio? Hanno il bittume nell'ossa: *Impleta sunt ossa eorum vitiis adolescentiæ*. Non dubitate, che l'incendio mai cessi, finchè quegli impuri non siano ridotti in cenere. Le loro lascivie scenderanno con essi a dormir nella sepoltura: *Cum eis in pulvere dormient*: quasi, che queste non debbano mai nè anche morir' affatto.

Voi crederete, che questo sia tutto il conto, e quasi l'inventario di quella funesta eredità, che rimane all'Anima dopo la partenza del peccato; ma v'ingannate. V'è un' altro pessimo avanzo sì spaventoso, che mi fa tremar la penna a descriverlo. Oh Dio non iscaricate mai sopra l'anima mia questo fulmine; e se pur volete punirmi, sia con acerbità, sia con rigidezza, ma non sia con tanto furore: *Corripe me Domine, veruntamen in judicio, & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me*. Questo gastigo è la sottrazione de i Divini ajuti, con la quale Dio bene spesso punisce l'ingratitudine de' peccati passati anche dopo averli rimessi; cessando di beneficarci nell'avvenire con alcuni doni totalmente gratuiti, cioè nè meritati da noi, nè promessi da lui, ma liberamente compartiti a chi più gli piace, secondo il consiglio della sua volontà. E' indubitato, che tutte le forze del nostro libero arbitrio, da se sole non sono sufficienti a far' un' azione buona, meritoria di vita eterna; tutta la nostra sufficienza è da Dio, che con la sua grazia avvalora la nostra fiacchezza: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra a Deo est*, dice l'Appostolo. Or questi ajuti non si compartono a tutti ugualmente. Se ne porge ad alcuni misura buona, ad altri misura colma, ad altri misura ancora soprabbondante. Tutti hanno da Dio tal virtù d'ajuto, che sia bastevole a superar quelle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della salute: ma non tutti hanno questo ajuto in copia sì grande, che le possano superar con agevolezza. E questa soprabbondanza è quel benefizio, che senza nessuna ingiustizia vi può negar'il Signore in pena delle passate scelleratezze: ritenendo il corso a quelle grazie, che se voi non aveste peccato, avea egli stabilito di versar largamente sopra l'Anima vostra: nella maniera, che Davide perdonò bensì ad Assalonne l'ammazzamento di Ammone, ma non s'indusse tuttavia così presto a degnarlo della sua presenza, ed a conferirgli quegli onori, e quei carichi, che non gli avrebbe negati prima del tradimento. Or da questo gasti-

gastigo quanto è facile, che dipenda la nostra eterna salute! Quella barca, che con po chi remi non potè romper la forza della tempesta, l' avrebbe rotta con molti, e sarebbe arrivata al porto quell' anima che con minori ajuti non seppe vincer' il furore delle tentazioni, l' avrebbe vinto con maggiori, e sarebbe giunta a salvarsi. Non senza ragione adunque disse lo Spirito Eccli. 5. 5. Santo: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Come si è commesso il peccato, conviene temerlo, ancorchè vi fosse certezza del suo perdono, perchè sebbene sia condonata la colpa, può restar questa pena, che è la maggior di ogn' altra, che testi: la diminuzione de' Divini ajuti, la quale a tanti è occasione d'eterna rovina. Si dice della Vipera, ch' il suo morso sia tanto pestilenziale, che con tutti i contraveleni, quando ancor si campi la vita, resti però sempre molto indebolita la sanità, e particolarmente la vista. Maledetto peccato! tu sei quella vipera velenosa, che ci fa danno anche dappoi ch' è sanato il tuo morso; e specialmente ci fai danno alla vista, sicchè non si considerino queste verità, come se non fossero certe, e non si conoscano: *Per diem incurrent* Job 5. 14. *tenebras, & quasi in nocte, sic palpabunt in meridie*; così è scritto di chi peccò.

CAPO SETTIMO.

Modo di eccitare questo dolore.

NELLE carte da navigare non solamente si notano i Porti, ma anche i venti, che là conducono. Mancherebbe dunque il meglio a questa istruzione, se dopo avervi scoperta la necessità del dolore, non s'insegnasse il modo di conseguirlo, e non vi dicessi d'onde abbia a spirar quell'aura, che favorevolmente vi meni a così buon termine. Tre mezzi a questo effetto io vi rappresento. Il primo è domandar' umilmente al Signore questo dolore, già ch'è dono suo, e dono tanto grande, che più fa Dio a sollevar'un peccatore dalla miseria della colpa, che non fece già a levar dal niente tutto l'Universo. Dall'altra parte il Signore ha promesso di esaudirci, ogni volta che piamente, e perseverantemente gli domanderemo quel ch'è necessario alla salute. E così possiamo ricorrer con gran confidenza, benchè non abbiamo merito nessuno, perchè il Signor esaudisce volentieri, e non si muove a ciò fare da' nostri meriti, ma dalla sua somma bontà, e dalle sue sole Exod. 22. 27. promesse: *Si clamaverit ad me, exaudiam eum, quia misericors sum*. Questo mezzo dell' Orazione non solo è di somma efficacia, ma per alcuni è unico; perchè hanno il cuore tanto indurato, che se non lo disfanno con l'Orazione, raccomandandosi vivamente al Signore, non si convertiranno giammai da vero: ci vuol propriamente una rugiada Celeste, la qual'a poco a poco lo penetri, e l'ammollisca.

Il secondo mezzo sarà ajutarsi con la considerazione di quei motivi, ch'eccitano il pentimento; e sarà come battere con la Verga di Mosè la pietra, perchè getti acqua. Considerate adunque la bontà del Signore tanto grande, che se fosse possibile amarla con amor'infinito, con amore infinito si dovrebbe amare. Considerate la sua bellezza tanto eccessiva, che non è possibile vederla chiaramente, e non amarla mille volte più di se stesso: in modo tale, che se Dio scoprisse la sua bellissima faccia a quei Demonj, che ora lo bestemmiano nell'Inferno; non potrebbono non cambiar' in altrettanta benevolenza il loro odio, e in altrettante lodi le loro maledizioni. Vedete adesso, che in cambio di amare questa stupenda bontà, l'avete disprezzata, ed avete voltate ad essa le spalle, per seguitar un vostro laido capriccio, contravenendo alla sua santissima volontà, per non dir di no alla vostra. Considerate la sua infinita Sapienza, che vi guardava, mentre stavate peccando, e portava un'odio infinito a quel vostro peccato: e voi ad ogni modo lo voleste commettere, come s' ella non vi vedesse, o se vedendovi stesse al Mondo per niente. Considerate la sua Provvidenza sempre impiegata in farvi ogni bene: e voi la faceste servir' a voi nelle vostre malvagità, sicchè dovesse alimentarsi un ribelle. Considerate la sua Potenza sempre occupata in difendervi da ogni male: e voi la faceste affaticar per voi nelle vostre scelleratezze, sicchè si dovesse protegger

un Traditore. Conſiderate la ſua immenſità, avanti alla quale voi ſiete infinitamente più piccolo, che non è un grano di arena, in paragone di tutti i Cieli. Tutte le genti ſono come ſe non foſſeto avanti lui, dice la Scrittura: *Omnes gentes quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo.* Iſa. 40. 17. E però penſate, che coſa farete voi ſolo tra tante creature. E pure avete ardito di alzar la teſta contro una Maeſtà così grande, levarle la Corona di capo, e per quanto era dal canto voſtro diſtruggerla: peggio, che ſe una formica ſi levaſſe contro del Sole, e penſaſſe di ſpegnerlo. *Contra omnipotentem roboratus eſt, cucurrit adverſus eum erecto collo.* Job 15.

Giovera anche molto ad eccitar queſto dolore, metter da una parte i proprj peccati, e dall' altra, come in contraddittorio, i benefizj del Signore, non in quanto ſono noſtri beni, ma in quanto ſono ſue grazie; e ſono come fiumi navigabili, che uſciti da quel pelago immenſo di bontà, a lui ancora ci portano. Conſiderate per tanto, ch' il Signore fin' ab eterno meſſe gli occhi in voi, amandovi, non per alcun' voſtro merito, ma per ſua ſola miſericordia; e ſtabilì di crearvi tra tanti, che poteva crear in luogo voſtro: e così l' ha poi eſeguito, dandovi un corpo con tutti i ſuoi ſentimenti, e un' anima con tutte le ſue potenze; provvedendovi ſino a queſt' ora di vitto, di veſtito, d' abitazione: comandando alle creature, che vi ſervano tutte, o per uſo, o per diletto: liberandovi da tanti pericoli, da tante malattie, da tanta povertà, che altri patono, dandovi un' Angelo del Paradiſo, che vi ſtia ſempre a lato per cuſtodire; con tanti altri benefizj non conoſciuti da voi, ma non meno grandi di queſti, i quali tutti vi conſerva, il che è come ſe ad ogni momento ve gli conferiſſe di nuovo.

Aggiungete a tutti queſti benefizj di natura quelli di grazia, ſuperiori a quelli della natura con infinito vantaggio. Vi ha fatto naſcere tra Criſtiani; vi ha ammeſſo tante volte a' Sagramenti; vi ha aſpettato tante volte a penitenza, avendo condannato molti altri per minori peccati, che non ſaranno i voſtri; vi ſeguita, mentre lo fuggite; vi picchia il cuore con mille iſpirazioni, vi parla, vi prega: *laborat regans*, come dice egli medeſimo in Geremia, e diſprezzato pur torna, perchè vi vorrebbe ſalvo.

Aggiungete il benefizio della Redenzione, o quanto peſa farſi un Dio uomo per amor voſtro, e morire per voi, tra tanti dolori: dopo una vita ſi affaticata, ſi povera, e ſi diſpregiata. Voi fece egli erede, morendo, de' ſuoi meriti infiniti, voi libero con tanto ſuo coſto da un' infinita miſeria di ſchiavo del Demonio: voi ſollevò ad un' infinita dignità di figliuolo di Dio: a voi laſciò ancora ſe ſteſſo nel Santiſſimo Sagramento; e tutto queſto con tant' amore, che gli parvero pochi i ſuoi ſudori, piccoli i ſuoi tormenti, e deſiderò di patir d'avvantaggio, e aggiunſe al ſuo cuore altri patimenti molto maggiori di quelli, che davano al corpo i ſuoi nimici: ſenza che la voſtra ſervitù per altro gl' importi niente, ſenza che la voſtra ſalute niente gli giovi, o la voſtra dannazione niente gli pregiudichi.

A tutte queſte, e ad infinite altre partite dell'avere, contrapponete quelle del dare, e peſate ſe ſi può il numero, la gravezza, la viltà de' voſtri peccati, la facilità con la qual gli avete commeſſi, e l'ingratitudine ſomma, la qual di certo non è mai ſtata eſercitata da neſſun' uomo ad un' altr' uomo. Stupitevi per tanto, che v' abbia ſoſtentato la terra, che v' abbia ſofferto il Cielo, e mataviglatevi, che tutte le creature non abbiano vendicato tant' ingiurie del loro Signore: e del quale avete conculcato il nome, i benefizj, la grazia, la legge, gli eſempj, il Sangue, la Morte, la Redenzione.

Che ſe poi queſti motivi, come poco penetrati, non valeſſero ad ammollir il voſtro cuore, ch' avete a fare? Conducetelo a viſta di quelle fiamme terribili, che non ſono mantenute da altro nutrimento, che da quel de' noſtri peccati; fategli vedere quei laghi di pece, que' torrenti di zolfo, quelle prigioni veramente profonde, dove con eterne tenebre, con eterna fame, con eterna ſete, con eterno fetore, con eterna malinconia, con eterne beſtemmie, con eterna diſperazione, ſaranno tormentati tutti i ſenſi, e tutte le potenze dell' anima, la quale avrà ſempre tutto quello, che odia, e non avrà mai niente di quello, che deſidera: e tutto queſto per ſempre, cioè per tanti ſecoli, quante ſono le Stelle del Cielo, e infinitamente più: per tanti ſecoli, quante ſono tutte le foglie degli alberi, e infinitamente più;

per

per tanti ſecoli, quante ſono tutte le arene del mare, e infinitamente anche più: ſicchè dopo che ſarà ſcorſo tutto il tempo, che può concepir la noſtra immaginativa, non ſarà ſcorſo niente, tutto è da capo, mai più non ſi avrà da ricever' alcun diletto, mai più da riveder' un' amico, mai più da parlar' a un parente; mai più da uſcire a ſpaſſo, mai più da prender ſonno, mai non ſi potrà ſpegnere a quegli incendj una ſcintilla di ardore, mai non ſi potrà conſeguire da quei carnefici un momento di requie, mai non ſi dovrà goder tanto bene, quanto ſarebbe una ſola gocciola d'acqua ſopra la lingua. Interrogate un poco la voſtra Carne: *Quomodo poterit habitare cum ardoribus ſempiternis?* come farà a ſtar la miſera eternamente nel fuoco, come farà, mentre s' aveſſe a ſtar ſolo un'anno ſopra d'un letto ſenza voltarſi mai dall' iſteſſo fianco, lo ſtimerebbe un tormento da non poterſi tollerare; e dite a voi ſteſſo: Oh Eternità! Oh Eternità! e che farai tu poſta nelle fiamme, ſe tanto ſaveſti terribile, poſta ancora in un letto morbido, in un letto ſpiumacciato? E pure non v' è altro rimedio dopo il peccato, ſe non che pentirſi; altrimenti è infallibile la dannazione: qui non v'è mezzo, o acqua, o fuoco. *Appoſuit tibi aquam, & ignem*, o piangere co' penitenti, o ardere co' dannati; biſogna eleggere, o Inferno, o Penitenza.

Finalmente l' altra maniera di eccitar facilmente la Contrizione, quando vi avete a confeſſare, ſarà l' eſſervi aſſuefatto a far ſpeſſo quell' atto nobile dell' amore, con forzar il voſtro cuore ogni giorno a ceder a' primi motivi. E chi ſa, che da queſto non debba forſe un giorno ancora dipender la voſtra eterna ſalute? Vogliono molti Dottori, che ognuno in morte ſia obbligato a procurar un tal' atto di Contrizione, per aſſicurarſi nel miglior modo di tutti, quando ſe ſi falliſce, è ſpedito: ed è certiſſimo, che mancando all' or Confeſſore, non ſolo queſto è il miglior modo, ma l' unico. Però, come ſaprà farlo in morte, chi non avrà imparato di farlo in vita? Voi non vi aſſicurate di ſoſtener bene la parte, che vi è toccata in una comedia, ſenza averla provata aſſai volte prima. E poi ſperetete di riuſcir ſenza pruova felicemente in un azione, ch'è la più ſeria di tutte? Quante volte ſi conducono i Barberi a paſſeggiar ſu'l corſo, perchè quando verrà il dì di correr al palio non errino nella via? Quanto tempo ſi ammaeſtrano gli Sparvieri al tornar' al pugno, perchè quando verrà l' ora di rilaſciarli alla caccia, non ſi perdan per l'aria? Dunque ogni giorno, almeno alla ſera, prima di andar' a letto, inginocchiato, vi proverete un poco a trattare con chi al fine ha da giudicarvi, ed eſaminata brevemente la voſtra coſcienza, domanderete perdono al Signore in queſta forma, ch' io quivi ſuggerirò, o in altra ſimil' a queſta, acciocchè la morte, non v' arrivi all' improvviſo, e come ladro non vi rubi in un punto tutti i beni, e temporali, ed eterni, ſenza che vi ſappiate da ciò difendere.

Signor mio Gesù Criſto, Dio dell' anima mia, Creator mio, e Redentor mio, ecco finito queſto giorno, e non ſo quanti me ne rimangono ancor di vita: ſo bene, che ſempre mi vado avvicinando all' ultim' ora: e pure non ſolo non emendo i peccati paſſati, ma aggiungo ſempre nuova ingratitudine, e nuovi debiti. Che poſſo però dire? Mi diſpiace d' aver' offeſa l' infinita Maeſtà voſtra co' peccati di queſto giorno, e con quelli di tutta la mia vita paſſata: gli deteſto tutti più d' ogn' altro male, non per altro motivo, ſe non perchè voi ſiete ſommamente buono, e però ſommamente degno d' eſſer' amato. Beato me, ſe io non gli aveſſi mai commeſſi, e ſe non v' aveſſi dato mal queſto diſpiacere! S' io gli aveſſi da commetter' adeſſo, ſon certo col voſtro ajuto, che per neſſuna coſa del Mondo vorrei commetterli; ma che vorrei antepore l' onor voſtro, e il guſto voſtro a tutte le mie ſoddisfazioni. Deh perdonatemi ſe ho fatto altrimenti fin'ora, e abbiate miſericordia di queſta povera Anima peccatrice, la quale per li meriti del voſtro Sangue prezioſo ve la domanda. Spero, che vi compiacerete, o mio buon Signore, di rimettermi in grazia voſtra: e io frattanto propongo fermamente con la voſtra grazia di ſuggire le occaſioni cattive, di confeſſarmi a tuo tempo, e di voler prima morire, che più peccare.

CAPO OTTAVO.

Del Propoſito neceſſario nel Penitente.

COSTUME de' Banchieri non ricever le monete così a chiuſi occhi, ma guardarle bene, perchè non ſiano falſe, e poi anche peſarle, perchè non ſiano ſcarſe. Tanto fa la Divina Giuſtizia: non riceve il noſtro dolore (che è quella moneta, con la quale, ſecondo la noſtra povertà, poſſiamo pagarla) non lo riceve, dico, ſenza eſaminarlo, e guardar prima bene che non ſia falſo; e s' è di buona lega, anche per così dire, lo peſa, perchè non ſia ſcarſo. Due condizioni pertanto deve aver la noſtra Penitenza; la prima è quella, che ſia ſoprannaturale, ſi per la qualità del motivo, dal qual procede, ſi per l' ajuto della grazia, che vi concorre; altrimenti chi non vede, che ſarebbe un pentimento umano, e così di poco valore? Però chi ſi pentiſſe d'un peccato brutto, per la vergogna d' eſſer ſtato ſcoperto, per il diſonore del parentado, per la diſgrazia del Principe, darebbe come una doppia falſa, della quale certamente non reſterebbe ſoddisfatto il Signore, come non reſtò ſoddisfatto della penitenza del Re Antioco, perch' era di queſta ſorte. Ma di ciò ſi è parlato baſtantemente di ſopra. Reſta adeſſo la ſeconda condizione, che ſi richiede a una buona Penitenza, ed è, che non ſolamente ſia ſincera la ſua materia, ma che non ſia ſcarſo il ſuo peſo: voglio dire, che non ſolo ſia ſoprannaturale, ma che anche ſia efficace, ficchè ſtacchi potentemente il cuore dal peccato, e non ſolo faccia detestare ciò, che s' è commeſſo per il paſſato, ma faccia ſtabilir' anche fortemente di non tornar mai più a commetterlo in avvenire. E queſto proponimento, ſecondo la più probabile opinione, deve eſſer' eſpreſſo; atteſochè un fine principale della Penitenza è, emendar la vita del peccatore con queſta riſoluzione di volontà. In oltre queſto propoſito deve eſſer comune tanto alla Contrizione, quanto all'Attrizione; e però in eſſo conſiſte la maggior difficoltà, e il paſſo più ſtretto, che trovi un'anima, la qual brami ridurſi a Dio. E quanti a queſto paſſo ſi avviliſcono, e ritornano indietro, quando ſtavano già per gettarſi, come quel figliuolo pentito, nelle ſue braccia? Quanti per mancamento di queſto propoſito fanno le confeſſioni invalide, e molte volte ancora ſacrileghe, reſtandoſene però più ſozzi di prima? *Generatio* Prov. 30. 12.
quæ ſibi videtur munda, & tamen non eſt lota a ſordibus ſuis. Non è uno, o un' altro, ſono intere Generazioni d' uomini, di donne, di nobili, di plebei quei che dicono: Mi ſono ſempre confeſſato del male ch' ho fatto. Sono tant' anni, che mi ritruovo in queſta pratica, è vero, ma ſempre me ne confeſſo; e credono d'eſſer mondi, e non ſono, perchè quando ſi confeſſano, non hanno vero propoſito, e però è, come ſe non ſi confeſſaſſero, e peggio anco, perchè alle colpe paſſate aggiungono queſta nuova di ſacrilegio. Così poteſſimo noi veder in quei libri della Divina Giuſtizia, quali ſi apriranno nell' ultimo giorno. Quante confeſſioni mal fatte? Quante aſſoluzioni mal date? Vi vuol poco a buttarſi a piedi d' un Confeſſore, e picchiarſi il petto, e dir, me ne pento: *Peccavi*: lo ſeppe dire ancora Saule, lo ſeppe dir' anche Giuda. Il fatto ſta, veder ſe voi ſiete riſoluto di mutar vita. Alcuni dicono, mi emenderò ſe potrò: vorrei emendarmi; ma non biſogna dir *vorrei*, biſogna dir *voglio*, perchè dev' eſſer non una velleità, qual' è quella d'un pigro, il quale *vult*, e non *vult*, vuole, e non vuole: ma una volontà ferma, forte, efficace, qual'è quella, che voi avete di non pigliar' una tazza di veleno, di non gettarvi dalla cima d' un precipizio, o qual' è quella, ch' ha un buon Soldato di non laſciarſi toglier il poſto, nè pure ſe egli vi aveſſe a laſciar la vita. Sicchè conviene, che ſiate ancor voi riſoluto, in neſſun tempo, in neſſuna circoſtanza, in neſſuna occaſione, nè per acquiſtar alcun bene, nè pur fuggir qual ſi ſia male, di commetter più peccato mortale, e così perder' un' altra volta la grazia del voſtro Signore. E ſe bene non è neceſſario perſuaderſi di non aver' a peccare mai più, perchè queſt' è un' atto dell' intelletto, il qual dipende dall'evento futuro; ma ſolo baſta il non voler peccar più, ch' è un' atto della volontà, il qual dipende dal proponimento preſente;

ad

ad ogni modo quei, che allacciari dalle conſuetudini, ch'hanno di continua diſoneſtà, ſtimano, benchè falſamente, di non poter far di meno di non tornar' al peccato; come mai con queſta falſa perſuaſione verranno a far' un propoſito, qual' è quello, che ſi richiede? Sarà veriſimile, che eſſi vogliano fermamente ciò che ſtimano affatto impoſſibile? E pur di queſta forma ſono i propoſiti, che hanno tanti. Perciò ſappiate, che quel ch'è impoſſibile alla natura, non ſolo è poſſibile, ma ancora facile alla grazia del Signor voſtro, ſu la ſperanza della quale voi avete a fondar le buone riſoluzioni, e non ſopra la virtù delle voſtre forze, che nulla vagliono. Se vi pare di non potere; ricorrete umilmente a Dio, perchè vi avvalori, perchè vi ajuti, correggendo in tal modo queſta falſa perſuaſione, la qual vi ſnerverebbe a un tratto ogni forza. Quello, che fa a tanti potere tante gran coſe, è credere di poterle. *Omnia poſſum in eo, qui me confortat.*

Dovete poi di vantaggio conſiderare, che ſebbene il ritornar' alla Confeſſione con gl' iſteſſi peccati mortali, non è contraſſegno evidente, che il propoſito non foſſe vero; n'è però grand' indizio, maſſimamente ogni volta, che non ſi vede neſſuna ſorte d' emendazione, anzi che nè meno ſi pigli verun rimedio, o ſi adoperi alcun mezzo, che ad eſſa giovi. Queſto è un contraſſegno della volontà efficace, applicar' i mezzi opportuni all' eſecuzione. Chi vuol' una coſa da vero, ſubito penſa al modo di conſeguirla: per pigliar una fiera ſi penſa ai Cani, per pigliar' un' uccello ſi penſa a i lacci. Se però voi mi confeſſate d'eſſer tornato al peccato meno ſpeſſo del voſtro ſolito, e ſe mi affermate, che per liberarvi dalla voſtra miſeria, e per romper quella dura catena di ſervitù, che vi ſtringe, avete digiunato il Sabbato: avete più volte viſitata la Chieſa della Santiſſima Vergine, e invocato il ſuo ajuto: avete letto alcun libro di divozione: avete fatta qualche limoſina a i poveri, e coſe tali; io crederò ch' il ricader ſia ſtato effetto di pura fragilità, e non dubiterò per queſto capo del voſtro proponimento: ma ſe mi tornate avanti ſempre con gl' iſteſſi peccati commeſſi, con la medeſima facilità, col medeſimo godimento, con la medeſima traſcuratezza in cercarne l'emendazione: come ho da creder prudentemente, che vi ſiate convertito di tutto cuore, ſecondo che richiede il Signore, e che non piuttoſto in cambio di ſquarciar il cuore, abbiate, come dice il Profeta, ſquarciate le voſtre veſti con un finto dolore, e ſolo apparente? Quella Donna, che jeri pianſe il ſuo Marito, come vedova, e oggi ne piglia un' altro, già fatta ſpoſa, dà ſubito a creder, ch' ella non piagneſſe da vero, perchè le vere lagrime, e il vero lutto non finiſcono coſi preſto. Quel nimico, che fatta appena la pace, torna ad aſſaltar l'offenſore per ammazzarlo, moſtra che non aveva veramente ſmorzato il fuoco dell' inferno raucote, ma chè l'aveva ricoperto. Quel piagato, che depoſte appena le falce, torna a chiamar' il Cerufico per curarſi, moſtra che non aveva veramente ſuperata la forza dell' umor peccante, ma che l'aveva addormentato. E coſi queſti pochi Recidivi, i quali non portano alcuna ſorte d'emendazione, devono tenere le loro confeſſioni aſſai per ſoſpette, e però temere, e tremate; e ſe il Confeſſore non vede in eſſi una commozione molto ſtraordinaria, non ha da creder ſi facilmente al loro proponimento, ma l'ha da provare, con differire, ſe biſogna, l'aſſoluzione; ch'è quel rimedio, il qual in molti caſi ſuol' eſſer' unico a queſto male. Non v'è Medico tanto eſperto, il quale a giudicar ch' una lunga febbre continua ſia veramente partita, non pigli tempo. Frattanto ſappiate pure ch' a queſta cagione ſogliono i Dottori attribuire il numero grande di quei Criſtiani, che giornalmente ſi perdono: *Multi ſunt vocati, pauci vero electi*, gli eletti alla ſalute ſon pochi, a paragone di tanti, che ſono chiamati alla Fede: onde, come riferiſce Innocenzo VI. Sommo Pontefice, un Santo Romito vide piover l' anime nell' Inferno, non altrimenti di quel, che ſu la terra fiocchi la neve nel cuore dell' invernata. Ma perchè ciò? perchè la gente non ſi confeſſi? non già, poichè è caſo raro, ſe avviene, ch' un Criſtiano muoja ſenza confeſſione; ma perchè non ſi confeſſano bene, e non hanno vero propoſito d'emendar le loro colpe, non deteſtate mai da loro perfettamente. Si confeſſano per uſanza, perchè viene la Paſqua: *Et non rumpunt peccata, ſed interrumpunt*, come dice Santo Agoſtino: fanno come quelli, che portando

tando di notte armi proibite, incontrando nella Guardia, le posano in un cantone, e passata la ronda, le ripigliano, perchè le posaron non per lasciarle, ma per ripigliarle. Narra Cartusiano, che un Religioso fu condotto a veder' il Purgatorio, e mentre si malavigliava, che sì pochi Sacerdoti scontassero in quelle fiamme le loro disonestà, a paragone di tanti, che le commettono, fugli risposto: Non ti maravigliar' o figliuolo, perchè appena v'è di questi tali, che abbia vera contrizione, e così per mancamento di dolore, e di proposito nelle Confessioni, che fanno, non vengono in Purgatorio, vanno all' Inferno. *Ideo ibi erant paucissimi, quia vix aliquis talium habet veram contritionem: idcirco pene omnes hujusmodi aeternaliter condemnantur*. Il medesimo racconta anche Pietro Cluniacense. E questo non si deve intendere de' soli Sacerdoti, ma di tutti quelli, che sono abituati nella disonestà, peccato in tutti gravissimo, benchè maggiore ne' Sacerdoti, per l'obbligazione maggiore, che loro reca una dignità venerabile ancora a gli Angeli. Vi prego dunque, per quanto amate il Paradiso, che non vogliate riputar questi avvertimenti, nè superflui, nè scrupulosi; ma riceveteli come necessarj alla vostra salute eterna, e quando vi preparate per la Confessione, non abbiate mai tanta fretta; raccomandatevi di cuore a chi vi può dar' ajuto per prepararvici bene, e provvedete sopra tutto alla fermezza di questo proposito, dal quale si può dir per verità, che dipenda il rutto. Dove si tratta della salute, nessuna diligenza è soverchia abbondante.

CAPO NONO.

Come questo Proposito s'ha da stendere non solo a fuggir il peccato, ma l'occasione.

NON è questo però tutto il male delle confessioni mal fatte. V'è un' altro scoglio sott' acqua, infamissimo per li naufragj di molt' Anime, le quali non l'avvertendo, urtano in esso miseramente, e vi rompono. Non vorrei, che fosse il medesimo pur di voi; però notate, come il proponimento fin' ora detto si deve stender non solo a fuggir i peccati, ma anche l'occasione di essi, ed il pericolo, quando è pericolo prossimo. E perchè queste voci, forse a voi poco note, non vi spaventino: presupponete, che vi sono due sorte d'occasione, l'una rimota, e l'altra prossima. Occasione prossima è quella circostanza di tempo, di luogo, e di compagnia, nella quale, quando l'uomo vi si trova, per lo più commette il peccato: e si chiama prossima, perch'è tanto vicina al peccato, che non v'ha altro che un passo. Occasione rimota al contrario è quella nella quale di rado l'uomo viene a cader, ancorchè spesse volte vi si ritrovi; come per esempio: Converserà uno da solo a solo con una persona tutto l'anno, e una volta per disgrazia si lascia vincer dalla passione a peccar con essa: questo rispetto a colui, è occasione rimota, perchè quell' istessa comodità fu da lui goduta già tante volte, e mai non lo condusse alla colpa. Che se le più volte, che colui trovasi solo, viene, o con parole, o con opere, ad offender Dio; in questo caso si dice esser' in occasione prossima di peccato. Ora il fuggir l'occasione rimota è ottimo consiglio: perchè: *Qui cavet laqueos securus erit*; come promette Dio ne' Provetbj: ma non è precetto, e in tutto non si può mai fuggire. E' ben precetto il fuggir l'occasion prossima, quando ella è volontaria, e sta in mano mia, o l'allontanar quella da me, o l'allontanar me da quella; e così chi non ha questo proponimento, non è disposto a ricever la grazia, perchè non osserva tutta la legge del Signore; anzi egli pecca attualmente, mentre ama il pericolo prossimo di peccare. Posta questa Dottrina indubitata appresso tutti i Dottori, come si possono rener le lagrime da chi considera la cecità di tant'anime, che immerse in continue occasioni di peccato, senza staccarne mai il cuore, corrono a con-

a confessarsi, e si fanno della medicina stessa veleno? Credete voi, che quelli i quali mantengono le pratiche per tanti anni, abbiano nelle Confessioni vero proposito di non tornar mai più in quelle case, di non parlar famigliarmente a quelle persone, di levarsele affatto d'intorno? Pensare. Dicono, anderò in quella conversazione, manterrò quell'amicizia, ma non peccherò più; me ne servirò solamente per passatempo, e non per altro; ed alla necessità di fuggir l'occasione non vi si pensa, anzi si fingono mille pretesti, dicendo, ch' il lasciarla riuscirebbe di scandalo troppo grave, e che servirebbe per far mormorar' al Popolo, il quale piuttosto mormora adesso, e all'ora finirebbe di mormorare. E questi sono gli scandali, che si temono tanto, e che s'ingrandiscono parte dall'affetto verso quelle persone amate, che acceca; e parte dal Demonio, il qual si ajuta, e non lascia che si consideri la sentenza terribile del Signore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te, bonum tibi est uno oculo ad vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis*: che è quanto dire: Benchè quella persona ti sosse cara, quanto ti sia caro un'occhio; contuttociò, quando t'accorgi, che t'è occasione di peccato, lasciala andare, staccala, scacciala anche con tuo estremo dolore: *Erue eum*: meglio sarà lasciar l'occasione, e salvarsi, che ritener l'occasione, e così confessandosi sempre male, perder' un dì non pur l'occasione amata, ma l'anima, ed il Paradiso, e la conversazion degli Angeli, e la compagnia de' Beati, e l'istesso Dio. Che diremo poi di tanti, i quali non solamente non sono risoluti di lasciar le cattive pratiche, ma ancor le vogliono più vicine, che possono? e così tengono in casa sotto nome di serve quelle, che sono furie della loro Anima, e forse saranno anche furie del loro Inferno? E pur si dice poi da costoro, che quella persona non si può mandar via, perch' è persona fedele, buona per la Casa, accorta, sollecita, e che di tali non se ne trova; e sotto la spoglia di queste loro belle scuse apparenti, pensano di potersi con sicurezza tener la serpe in seno: come se il Paradiso non avesse da costar niente, e si avesse loro a donare senza alcuno incomodo quel ch'è stato venduto a tutti i Santi sì caro. Se quella rubasse in Casa, non la manderebbono i miseri subito via, non ne troverebbono un'altra, non si ajuterebbono, non s'ingegnerebbono? e perch' ella è ladra non della casa, ma dell'anima, sarà lecito ritenerla? Il maggior gastigo, che dia il Signore a quelli tali, è, che trovino Confessori, i quali senza tanti esami gli assolvano, o per insufficienza di sapere, o perchè siano macchiati ancor' essi della stessa pece, e però abbiano ad altri quella dannevole compassione, che desiderano a se medesimi, conducendo quasi Guide senz' occhi i loro Penitenti a quel precipizio, dove anch' essi hanno da rovinare. Che val dunque il dire: Il Confessore m'assolve? Se voi non siete disposto, non v'assolve il Signore, il qual ha promesso di giudicar le Giustizie, cioè di riconoscer questi giudizj ingiusti, questi processi mal fatti, queste assoluzioni mal date, con le quali alle volte sino i pubblici peccatori, e le pubbliche peccatrici si ammettono a' Sagramenti: e pur' è scritto: *Nolite dare Sanctum canibus, nolite projicere Margaritas ante porcos*: e forse molti Confessori penano nell'Inferno, non solo per li loro peccati, ma anche per gli altrui, participati con queste indebite assoluzioni: come per testimonianza di quell'uomo famoso Giovanni d'Avila, si racconta d'uno simil' a questi, a cui dopo morte comparve il suo penitente mal'assoluto, e gli rinfacciò l'eccessiva condiscendenza, dicendo: Tu sei stata la cagion delle mie pene nell'Inferno, e però vieni un poco su ancora a parte; e così detto, subito l'abbracciò, si aperse la terra, si turbò l'aria, e non furono veduti mai più. Dunque esaminate d'onde nasca il vostro peccato: se nasce perchè quella Donna vi viene in casa sotto colore di far'a voi le faccende, se la chiamate ad opera: se ve ne prevalete in lavori: s'andate in casa di quella sotto titolo d'esser paesano, d'esser parente, d'esser compare: se trattate con lei sotto spezie di volervi accasare, e sposarla: se la tenete in qualche abitazione, come vostra pigionante, o in qualche possessione, come vostra lavoratrice: in qualsivoglia modo, che vi sia intorno, non vi lasciate pervertir dall'affetto, ma mettete la scure giù alla radice; tagliate, e sarete sicuro: dividete, e regnerete, *Ejice ancillam, & filium ejus*; e se ciò vi pare forse duro, *si dure accipis*, ricordatevi di ciò, che Dio disse ad

Abra-

Abramo, quantunque in una occasione di mal diverso: *Non tibi videatur asperum super puero, & super ancilla tua. Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Mentre il Confessore vi comanda questo discacciamento, eseguitelo. Il comandamento non vien da lui, vien da Dio. Egli solamente lo discuopre; e vi manifesta quell' obbligo, che già per altro vi stringe, non ve lo impone. Però non l'abbiate a male. San Raimondo, splendore del grand' Ordine Domenicano, vedendo, che Giacomo Re d' Aragona suo Penitente, dopo più ammonizioni non voleva scacciar di Corte una Dama, da lui tenuta per Concubina; non solo lasciò d' assolverlo, ma risolse di abbandonarlo: dal che avvedutosi il Re, vietò sotto pena di morte a qualunque padron di barca il poterlo condurre. Ma il Santo, confidato nel suo Signore, stese la Cappa su l' acque, e montatovi, varcò tutto in sei ore quel vasto Golfo da Majorica a Barcellona, autenticando fratanto Dio con miracolo sì stupendo la giusta severità del buon Confessore.

Che se poi non istesse a voi l' allontanar l' occasione, o d' allontanarvene, siete almeno obbligato a non trattenervi solo con essa, a non vi fissar' i guardi, a non vi fermar' il pensiero, a procurar di staccarne l'affetto, a raddoppiar' appresso a Dio l'orazioni, perchè vi assista, e ad usar' altri tali mezzi, che vaglion' a preservarvi: altrimenti voi v' ingannerete da voi medesimo, e piagnerete senza profitto l' inganno vostro, quando vedrete, che poco importava aver l' ale libere per ricorrer al Confessore, mentre vi restavano i piedi legati tuttavia dal Demonio col laccio dell' occasione.

Resterebbe qui di soggiugnere, che quanto dev' esser' efficace il proposito in ordine a lasciar l' occasione pericolosa, deve ancor' esser' in ordine al perdonar le offese fattevi, o al risarcire qualunque danno arrecato al prossimo vostro, sì nella riputazione, sì nella roba: eseguendo, quando altro in ciò non sappiate, quello che da un buon Confessore vi sia commesso; ma perchè queste sono cose assai chiare, lascierò ch' esse parlino da se stesse. Solo per conclusione io desidero, che osserviate, come questi ultimi insegnamenti appartengono singolarmente a coloro, i quali sono aggravati di colpe mortali. I più timorati se gli dovranno appropriar con proporzione: considerando, che com' essi non sono obbligati a confessar tutti i peccati venialì, così nè anco ad aver pentimento, e proposito intorno a tutti nel confessarli: basta, che ciò sia di qualch' uno, o almeno ch' abbino intenzione di non farne più tanti; e quando neppur di ciò paresse loro d' esser ben risoluti, basta che tornino a confessar piuttosto qualche colpa della vita passata, alla cui detestazione si trovino più disposti, con pentimento più vivo, e con proponimento più forte. E' ben vero, che se ciò basta, nessuno tuttavia se n' avrebbe da contentare: attesochè nè anche le colpe venialì si scancellano se non sono detestate, e così restano su l' Anima, e l' indeboliscono, e quasi minute tignuole impossessate de' legni, la dispongono a poco a poco a cadute anche irreparabili: *Qui spernit modica, paulatim decidet.*

CAPO

CAPO DECIMO.

Si propone un' Orazione divota da premettersi innanzi alla Confessione.

Riduciamo adesso alla pratica i precetti dati fin' ora sì del dolore, e sì del proposito: e porgiamoli in questa Orazione, come ridotti in latte, a quei principianti, che non sono ancor' abili a cibo sodo.

ORAZIONE.

Onnipotente, eterno mio Dio, Signore d' infinita bontà, d' infinita bellezza, d' infinita Maestà: ecco davanti a voi un mostro d' ingratitudine. Voi m' avete creato ad immagine vostra, e per mio servizio avete creato tutte le cose; mi avete fatto nascer' in Paesi Cristiani, dov' io godessi la vera luce della Santa Fede; mi avete conservato fin' ora, liberandomi da tanti pericoli dell' Anima, e del Corpo, temporali, ed eterni: mi avete fatto figliuol vostro nel Battesimo, ed ammesso tante volte a partecipar' i meriti del Sangue vostro ne' Sagramenti della Confessione, e della Comunione, dandomi in questo modo ancora voi stesso: tante volte m' avete chiamato a Penitenza, tanto tempo m' avete aspettato, potendo subito condannarmi. Avete comprata la mia salute col prezzo infinito della vostra vita, degnandovi per amor mio di farvi Uomo, e Uomo sì povero; e di patir tanti stenti, tant' ingiurie, tante persecuzioni, fin' a morir in una Croce tra due ladri. Per me vi voleste attristar nell' Orto, e sudar Sangue; per me deste forza a i vostri nimici, che vi legassero, che vi calpestassero, che vi percotessero, che vi coprissero gli occhi, che vi schiaffeggiassero, e che vi sputassero in quella faccia Divina. Per me foste flagellato fino allo scoprimento dell' ossa, coronato di spine, riprovato dal Popolo, e posposto ad un' uomo infame; per me vestito di bianco, come pazzo, foste condannato a morte, e a portarvi da voi medesimo quella Croce, su la quale nudo, bestemmiato, insultato, senza compassione, senza ristoro, pendendo da tre chiodi, e versando per le Piaghe tutto il vostro Sangue, dopo tre ore di terribilissimi dolori moriste, con desiderio di patir' anche più per l'Anima mia. E pur' io perversissimo peccatore, non solo non vi ho ringraziato come si doveva, per tanti benefizj, e per tanto amore; ma ho disprezzata la vostra amicizia, conculcata la vostra legge, non curate le vostre promesse, le vostre fatiche, il vostro Sangue, la vostra Passione, la vostra Morte. E perchè? Per guadagnar forse qualche gran bene? Per goder qualche gran tempo? Vi ho calpestato per un niente, per un gusto maledetto, che mi vergogno a pensarvi. Chi è stato mai così ingrato al suo Re, come sono stato io a voi, mio Re, mio Padre, mio Creatore, mio Benefattore, tutto il mio Bene? Se io avessi ricevuto da un' uomo la minima parte delle grazie, ch' ho ricevute da voi, non saprei che mi fare per essergli grato. E con Voi non solo non penso a riconoscervi, ma vi tratto, come se foste mio nimico. O maledetti peccati, ch' io non gli avessi mai fatti. Maledetti i piaceri, per li quali ho abbandonato Voi fonte di vita eterna. Così avessi io eletto piuttosto ogni male, che mai offendervi. Riconosco adesso le mie colpe per la più disonorata azione, che sia possibile, per la più infame ingratitudine, per il più sagrilego tradimento, che si possa pensare; e mi confesso degno d' ogni gastigo al vostro Divino cospetto. Ma già come non mi resta altro rimedio, che il pentirmi, desidererei di soddisfar' alla Maestà vostra, ingiuriata da me ingratissimo peccatore, col più generoso abborrimento, che sia mai stato in alcun cuore creato, e con la più pura contrizione ch' abbia mai provata alcun Santo. Desidero tutto questo dolore, e lo domando umilmente, ma non lo merito. Non merito di alzar gli occhi a voi, e chiamarvi Padre: non merito veramente perdono. Ma che posso io fare, se non gettarmi a' piedi vostri, confessarvi le mie iniquità, e pregar voi, che solo potete, a cancellarle? Se non lo merito io, lo merita quel Sangue, ch' avete sparso

per

per me, e quelle promesse, che mi avete fatre di ricevermi a penitenza. In questo spero, per questo ve lo domando; non mi disprezzate, mio Signore, sebben sono dignissimo, che mi disprezziate; e non guardare alla moltitudine de' miei peccati, e delle mie ingratitudini, ma alla grandezza della vostra misericordia infinita. Io mi protesto, ch'abborrisco per amor vostro tutti i miei peccati più che nessun' altro male; che mi dispiace fin' all' Anima di aver disgustato Voi, sommo mio Bene, Essere senza principio, infinitamente grande, infinitamente potente; e ancorchè non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso, tanto mi dispiacerebbe nel medesimo modo, e tanto odiarei sommamente i miei peccati, solo perchè Voi tanto gli odiate, ed abborrire. Sono risoluto per tanto, con la grazia vostra, di mutar vita e prima perder' ogni cosa, che mai più offendervi; e perchè so, che non posso aver l'ajuto vostro, se non fuggo l'occasioni cattive; sono risoluto fuggirle, e non tornar mai più in quei pericoli di perder la grazia vostra, dove altre volte sciocamente mi son posto. Ecco, che per raffermar tutto questo, io mi voglio confessare, e mondar nel vostro santissimo Sangue l'Anima mia. Voi che sapete render ben per male, datemi grazia per la vostra santissima Passione, ch'io mi confessi degnamente: assistetemi in turte le tentazioni, illuminate la mia mente, rinvigorite la mia volontà; ficchè abbia a mantener' inviolabile la risoluzione fatta, di voler prima morire, che mai più peccare.

CAPO UNDECIMO.

Condizioni più principali, ch' hanno ad accompagnare la Confessione.

Or mai tempo, che dopo aver già premesse le necessarie disposizioni dell' esame, del dolore, e del proposito, io vi conduca quasi per mano al tribunale della santa Confessione. Ma prima convien pensar all' elezione del Sacerdote, che deve riseder in questo Tribunale. Due parti sostien' egli nel Sagramento della Penitenza: una di Giudice, e l'altra di Medico; e per l'una, e per l'altra si richiede, com'è manifesto, bontà di vita, e sufficienza di sapere. Negli altri Sagramenti poco nuocono la malvagità, o l'ignotanza del loro Ministro a chi gli riceve; ma non così in questo della Confessione, nel qual dal poco zelo, o dalla poca perizia del Confessore, viene all'Anima quel danno, che disse il Signore: *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.* Il Demonio in cambio di perder' un' Anima, cioè quella del Penitente, n' acquista due: quella del Penitente, e quella del Confessore. Dovreste pertanto nell' eleggerlo usar quella diligenza ch' adoperano gli amatori della sanità, in trovar' un buon Medico. Luigi Undecimo Re di Francia ne cercò uno in tutto il suo Regno, e lo pagava con lo stipendio di ben dieci mila scudi il mese, perchè assistesse alla sua vita incessantemente, e lo regolasse. E pur' alcuni non solo non impiegherebbono alcuna spesa di fatica in procacciarsi un buon Confessore, ma piuttosto vanno studiosamente cercandone un' imperfetto: uno, ch'in vece di riprenderli, gli lusinghi, gli scusi: anzi perchè questo Confessore medesimo non conosca la qualità de' loro mali, lo variano giornalmente. Non fate già così voi, se desiderate di confessarvi bene, pregate il Signore, che faccia incontrarvi chi sia proporzionato al vostro bisogno: e per quello, che spetta a voi, eleggetevi un Confessor buono tra quanti ne conoscete, il qual possegga queste tre doti: Dottrina, Prudenza, e Bontà di costumi. Valetevi ordinariamente di lui, ficchè sappia, come buon Medico, non solo le vostre infermità, ma anche la vostra natura, le inclinazioni, le ripugnanze, e così possa non solo rimediar' opportunamente alle piaghe passate, ma preservarvi ancora con mezzi proporzionati dalle future. Quando anderete a' piedi di questo, non vi figurate d'andar davanti ad un' uo-

un' uomo, ma davanti a Dio, rappresentatovi da quel suo espresso Ministro, il qual tiene il suo luogo, e la sua autorità, affine di potere scioglier l' Anima vostra da quei legami, che a qualunque altra potenza sono insolubili. E così come Reo legato dinanzi al Giudice, comincierete rivetentemente la vostra Confessione, facendo, che questa sia sostentata, come già la dolente Ester avanti ad Assuero, da due nobili Ancelle: *Umiltà, e Integrità*.

La prima condizione dunque è, che la Confessione vostra sia umile; e questa umiltà non solamente consiste nella riverenza interna, ed esterna, detta di sopra, ma ancora nel modo di confessarsi umile, e senza scuse. In questo Giudizio voi sostenete le parti di Accusatore, e non di Avvocato: e così non dovete sminuir le vostre colpe, se non quanto richiede la verità del processo, e della informazione, che date al Giudice, cioè al Confessore, perchè sentenzj. Molto meno dovete incolpar' altri, dicendo, che non è venuto il male da voi, che vi siete stato tirato per forza, che altri ve n' hanno dato occasione col loro mal termine, e simili modi di dire, i quali non solo scusano i vostri peccati, ma scuoprono ancora gli altrui: sicchè spesse volte nell' atto stesso di confessarsi, si toglie la riputazione, o si scema a più d' uno, che nella mente del Confessore rimangono senza necessità screditati. Mostrate perranto questa umiltà con dire di vero cuore, che tutto il male viene da voi. *Ego sum qui peccavi, ego impie egi, ego inique gessi*. Io sono quel, ch' ha peccato, non dò la colpa a compagni, all' occasione, al Demonio, ma sì bene alla mia malizia: mi riconosco peccatore, e come tale farò prontamenre la Penitenza. Nè solo voi dovete parlar' umilmente, ma anche umilmente tacere, quando il Confessore vi riprende, e non interromperlo, nè sdegnarvene. Dà contrassegno d' esser divenuto frenetico chi morde la mano di quel Cerusico, che lo cura: *Mira perversitas*, dice S. Bernardo, *medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti*.

La seconda condizione richiesta nella Confessione è, che questa sia intieta: e la sua integrità consiste non solo in manifestar tutti i peccati mortali, che vengono alla memoria dopo un diligente esame; ma ancora il loro numero, e quelle circostanze per le quali mutano spezie. Quanto al numero nondimeno osservate, che noi siamo obbligati a dir' il numero giusto, se ce ne ricordiamo; ma se dopo averci pensato bene, non sappiamo rinvenirlo, dobbiamo dire presso a poco quel numero più probabile, che ci si rappresenta alla memoria, senza ingrandirlo, e senza diminuirlo. Che se nemmeno per la gran moltitudine voi potete far questo, dite almeno quanto tempo siete durato in quel male, e come lo commettevate voi spesso. Per esempio, io sono stato un' anno in quella pratica, e cadevo ogni giorno, o pur due, o tre volte la settimana: ho mantenuto un'anno quell' inimicizia, e del continuo ho pensato al modo di vendicarmi: ho tenuta un' anno quella borrega, e sempre ho cercato qualche poco di toglier' agli avventori. Che se in alcuna cosa diceste meno del vero, come ciò non sia pur malizia di volontà, tanto vi verranno perdonate quelle colpe, di cui vi confesserete, quanto quelle, di cui per dimenticanza non vi riesca di confessarvene.

Intorno alle circostanze noi dobbiamo almeno palesar quelle, che mutano spezie. Ma quali, ripiglierete voi, sono queste? Non è facile il dar' in poche parole una regola sì compita, che spieghi il tutto, o che s' intenda da tutti. Vi potrei dire, ch' allora i peccati sono in diversa spezie, quando hanno una tal' opposizione alla ragione, che sia notabilmente diversa. Ma detto ch' io vi abbia ciò, che n' intenderete? Per quel che s' appartiene alla pratica: pare che si potrebbe dar questa regola, facil' a risolver molti dubbj. Quelle circostanze mutano spezie, per le quali si pecca contro diverse virtù. Per cagion di esempio. Chi uccide il suo nimico col ferro, non fa diverso peccato da chi l' uccide col veleno, perchè in ciascuno di questi casi fa contro una virtù stessa, ch' è la giustizia, non fa contro vittù diverse. Per contrario, chi uccide il nimico in Chiesa, fa diverso peccato da chi l'uccide in Piazza, perchè non lol contraviene alla giustizia, ma ancora alla religione, ed oltre al rispetto dovuto alla vita del prossimo, viene a violar il rispetto dovuto alla casa di Dio. Vero è, che nè anche questa regola stessa è sì universale, che non abbia bisogno di qualche limitazione, e di qualche aggiunta. Ma perchè ciò poco rileva alla pratica, volentieri me n' astengo. Che se neppur questo basta a farvi conoscer quelle circostanze, le quali mutano spezie, attenetevi al mio consiglio: Manife-

niſeſtare al Sacerdote tutto ciò, che ſecondo il dettame della ragione vi pare ch'aggiunga nuova deformità al voſtro peccato: e con queſto quietatevi. Non accade a chi poco ſa, che voglia in queſto punto ſcrupoleggiar ſovverchiamente. Il Confeſſore ſupplirà con l'interrogazioni alla voſtra ignoranza, e ſe non ſupplirà il Confeſſore, ſupplirà il Signore, il quale non vi domanderà l'oſſervanza di que' precetti, a cui ſenza colpa voſtra non avrete poſta ſpezial conſiderazione. Solamente vi avverto, che l'eſprimer queſte circoſtanze neceſſarie, avviene più ch'in neſſun'altro peccato, in quello del ſenſo, nel quale lo ſtato differente delle perſone che peccano, ha ancora differenti malizie; e così convien dire, ſe la perſona è libera, o maritata: ſe è parente per congionzione; ſia naturale di ſangue, o di affinità; ſia ſpirituale di Creſima, o di Batteſimo; s'è dedicata a Dio con voto di Caſtità, a'è di un medeſimo ſeſſo, o pur diverſo. Senza ch'io più mi ſtenda, ſpero, che la voſtra coſcienza vi accuſerà: ſe peccando avete conoſciute queſte diverſe malizie, baſta che applichiate l'orecchie a udirne i latrati.

Che ſe poi il Confeſſore vi dimandi quanto tempo ſia da che voi ſiete in quel peccato, o in quella pratica, diteglielo pur francamente: anzi diteglielo ancora benchè non ve lo dimandi, tutto che non ſiate obbligato. Altra medicina richiede un male di pochi giorni, altra un male invecchiato da molto tempo, qual'era quello del Paralitico, giacciuto per trent'otto anni ne' ſuoi languori, e così biſognoſo ancora di avviſi più particolari, e più propri a non ricadere. Al Medico voi non dite ſolamente: Signore io ho avuto la febbre queſta notte; ma dite ancora, ſono già tanti meſi, che queſta febbre mai non mi laſcia. E perchè non dite altrettanto al Confeſſore, s'amate di guarir perfettamente? Quel ch'è certo, manifeſtatelo come certo; e quel ch'è dubbioſo, proponetelo come dubbioſo; e ſiano ſu la voſtra lingua i peccati, come ſono nel voſtro cuore, affinchè il Signore non abbia occaſione di corregger dopo la voſtra morte il Giudizio, che ſi è qui tenuto di voi, e ritrattare con ſentenza irrevocabile di dannazione l'aſſoluzione datavi male dal Sacerdote per colpa voſtra. Senza queſta verità, la Confeſſione non ſolo non è un Sagramento, ma è un Sagrilegio, il non accoſtarviſi è male, l'accoſtarviſi è peggio. Qui ci vuole riſoluzione. *Aut vincendum, aut moriendum militis eſt*, diceva quel Capitan famoſo per animar' i ſuoi Soldati con la neceſſità. O biſogna vincere, o biſogna morire: o vincer quella poca vergogna, la qual ſi pruova in manifeſtar' il ſuo peccato ad un'uomo ſolo di tutto il Mondo: ad uno, che non può parlarne in caſo neſſuno; ad uno che compatiſce, ad uno che rimedia, ad uno che n'ha udito maggiori; o pur biſogna morire, e di morte eterna. Altra vergogna poi ſarà quella, ch'eternamente ſi ſofferrà nell'Inferno; dove, per non aver confeſſato i loro peccati, ſi trovano molti che maledicono così ſolenne pazzia. Oh che pugnale ſarà loro nel cuore queſto penſiero; con sì poco mi potevo ſalvare, e pur non l'ho fatto! O che ramarico, o che rancore, o che rabbia! Vi fidate forſe voi di ſcampar tanta dannazione per qualche ſorta di bene, che voi facciate? Non baſta. O vincer queſta vergogna, o morire. Non dite, io digiuno: *Aut vincendum, aut moriendum*. Non dite, io mi diſciplino: *Aut vincendum, aut moriendum*. Non mi dice nemmeno di far ſpeſſe limoſine. Sono buone, ma non ſono baſtevoli. Come avete commeſſa una colpa grave, ſiete al paſſo ſtretto; biſogna, o ſuperar quella ripugnanza, che nel confeſſarla incontrate, o laſciarvi l'Anima. Una nobil Donna, per altro pia, diſpenſava limoſine sì copioſe, ch'era chiamata madre de' poveri. Non ſo come ſi affezionò la meſchina ſovverchiamente a un ſuo ſervidore: n'ebbe un parto, lo ſoffocò: nè però punita da Dio, pigliò ardire, e rinnovò più d'una volta l'iſteſſa ſcelleratezza. Mirabil coſa! Una la qual'ebbe tant'animo per commetter il male, non l'ebbe mai fin che viſſe per confeſſarſene. Seguitò bensì ſempre a far le ſue limoſine: come ſe pur queſte a diſpetto di tutti i ſuoi Sagrilegj doveſſero finalmente portarla in Cielo. Ma s'ingannò. Dopo morte apparve la ſventurata ad un ſuo figliuolo Religioſo in mezzo a due Dragoni, che la ſtraziavano. Gli diſſe, che non più pregaſſe per lei. Gli manifeſtò la propria dannazione, la maniera, l'origine; e gli aggiunſe, che qualunque volta non vogliaſi confeſſar' un peccato mortale, è perduto tutto, niun bene vale, ancorchè ſi deſſe in limoſina l'Univerſo. *Nullum bonum proficit, ubi virtus*

con-

confeſſionis deficit; ciò detto, rapita daquel peccato, che vi cagiona più quei Dragoni, diede uno ſtrido ſpaventoſo, e ſparì. Così dunque va, Lettor mio. Già che voi, come ſpero, non vorreſte perire, biſogna vincere; ſuperare tutti i riſpetti, ſprezzare tutti i roſſori, e pigliare un conſiglio giovevoliſſimo, che vi dà San Bonaventura. Quando vi confeſſate, dite in primo luogo

Lib. de puritate conſcientiæ.

confuſione. Così vincerete più ſegnalatamente il Demonio, il quale fu veduto da uno di quei Santi Padri, andare ſollecitamente intorno a Confeſſionali, e reſtituire a ciaſcuno de' penitenti quella vergogna, che gli aveva rolta, quando fu commeſſo il peccato.

CAPO DUODECIMO.

Come debba il Penitente portarſi dopo la Confeſſione.

Ebbene il Signore più volentieri eſercita la miſericordia, alla quale egli è inclinato naturalmente dalla ſua bontà, che la giuſtizia, alla quale dalla malizia noſtra è tirato come per forza: ad ogni modo, perch' egli poſſiede l'una e l'altra con infinita perfezione, però in tutto il governo dell'Univerſo accompagna per ordinario l'opere dell'una con l'opere dell'altra. Nella maniera appunto, che l'uomo più volentieri adopera la mano deſtra, che la ſiniſtra: ma quando l'opera è di momento, le applica allora ambedue. Ecco per tanto, che il Signore nei Tribunal della Confeſſione ci moſtra un'infinita miſericordia, perdonandoci il peccato mortale, e la pena eterna: ma egli vuole moſtrare ancora la giuſtizia, e però ci richiede qualche ſoddisfazione, per rimettere o in tutto, o in parte quella pena temporale, che ci rimane a ſcontare dopo il perdono dell'eterna. Queſta ſoddisfazione, o penirenza, per chiamarla col ſuo nome più uſato, è la terza parte che appartiene al penitente, ed è parte integrale, non eſſenziale, come ſi diſſe di ſopra. Dunque finita la Confeſſione, fate come quel Samaritano, il quale mondato dalla lebbra, tornò a ringraziar Criſto, e ne fu da eſſo tanto lodato: ritirarevi in qualche parte remota della Chieſa, e ringraziate il Signore di vero cuore, perchè tanto facilmente abbia dato a voi quello, ch' egli v'ebbe a comprar con tutto il ſuo Sangue, cioè la grazia, e diſponetevi a far la penitenza impoſtavi dal Confeſſore, ſopra la quale io vi porgerò due conſiglj. Il primo, che la facciate più preſto che voi poſſiate, affine di poterla far più ſicuramente in iſtato di grazia, ſenza peccato mortale: altrimenti non ſolo non vi farà di merito, ma l'adempirla in queſto ſtato è qualche ſorte di colpa, e così nuovo debito. Il ſecondo è, che preghiate il Confeſſore a darvene molta; perchè l'opere impoſte per penirenza, e così eſeguite, ſono aſſai più ſatisfattorie; e più meritorie, che non ſono quelle, che ſi fanno per propria elezione; e perciò hanno un vantaggio grandiſſimo ſopra ogni altra. I Confeſſori, o perchè fanno poco conto del peccato, o perchè temono di render troppo odioſo alla fragilità de' penitenti queſto Sagramento, danno talvolta penitenze aſſai leggiere per colpe, a cui da' Sacri Canoni furono già preſcritte terribiliſſime. Perciò non vi contentate voi di quel poco, che il Confeſſore v'imponga, ma aggiungetene dell'altre da voi ſteſſo, conſiderando, che nell'antica legge quel che avanzava non conſumato dal fuoco perfettamente nell'olocauſto, doveva dal Sacerdote pigliarſi; e poi da lui medeſimo, ma ſpogliato delle prime ſue veſti, ſi doveva traſportare in luogo mondiſſimo, e quivi bruciar tutto in un'altro fuoco molto più vivo ſino all'eſtrema favilla. Che voglio ſignificare? Quello che non avete voi qui compito di penitenza, quaſi olocauſto perfetto; dovrà da voi, già ſpogliato del voſtro corpo, terminarſi nel Purgatorio, *in loco immundiſſimo*; ma terminarſi con modo aſſai più penoſo. Con queſte conſidera-

derazioni vi animarete a far frutti buoni di penitenza, i quali si riducono a tre: *Digiuno*, *Limosina*, *ed Orazione*. Per Digiuno s'intende ogn'opera penale alla carne, per la quale s'offerisce a Dio il nostro corpo: per Limosina s'intende ogn'opera di misericordia col prossimo, per la quale s'offeriscono a Dio i nostri beni; e per l'Orazione s'intende ogn'opera buona ordinata al culto del Signore; e per essa si offerisce a lui il nostro spirito. Se mai darete tuttociò, l'olocausto sarà perfetto; non vi resterà più che dare.

CAPO DECIMOTERZO.

Preservativi, de' quali il Penitente deve valersi a non ricadere.

Il fine della vera penitenza è, non solo vendicar le colpe passate, ma preservare ancora dalle future: e però chi desidera farla vera, deve pensar non solamente a punire i peccati fatti, ma anche a trovar rimedj per non farne mai più in avvenire. Non v'è uccello più sospettoso, e che più di rado dia nelle reti, che quello, il quale una volta vi diede, e gli ruppe con molto stento. Se veramente soffrono tali l'Anime nostre, pochi precetti vi vorrebbono a non ricadere; ma il fatto è molto contrario. Chi jeri uscì dalla rete, pensa subito a ritornarvi, e appena fa viver pochi giorni senza peccato. Bisogna dunque fortificarsi bene contro queste ricadute, le quali pongono il peccatore in peggiore stato, che non era prima di cadere: già che il Demonio, che si è partito da quell'anima solo, non vi ritorna solo, come dice il Signore in San Luca, ma conduce seco sette altri spiriti peggiori di lui, e così va sempre di male in peggio, con pericolo estremo di dannazione. Chi tutto il dì torna alle porte dell'Inferno, e vi picchia, rispetti pur che i Demonj gli vengano un dì ad aprire, e se lo rapiscano. Ma quali saranno questi mezzi opportuni a perseverar ne' buoni proponimenti? Certo è, che a perseverar nel bene ci vuole un'assistenza speciale, e un'ajuto segnalato del Signore, il qual ci dia forza di resistere alle tentazioni, sprezzando quel poco di dolce, che si mescola col peccato. Dunque quei mezzi, che sono opportuni ad ottener questo soccorso della grazia di Dio, saranno opportuni ad ottener la perseveranza: e questi sono due, la frequente Comunione, e la frequente Orazione.

In quel modo, che già il Signore nel Paradiso Terrestre, fra tanti alberi deliziosissimi piantò quello, che si chiamava della vita, perchè i suoi frutti mangiati di quando in quando, conservassero perpetuamente le forze, sicchè non si morisse mai; così ha piantato nel Paradiso della Chiesa un'altro albero di vita, ma Divina, i frutti della quale mantengono la vita della grazia all'Anima nostra; e questo è il Sagramento della Eucaristia. Sono dunque inescusabili quelli, che si comunicano così di rado, se cadono. Che diranno essi al Signore per loro discolpa, quando saranno da lui giudicati? Ch'erano deboli, e che però non potevano resistere ad un nemico sì rabbioso, e sì forte, quale è il Demonio? Ma perchè, s'ei debole, dirà Dio, non ricorrevi tu a chi ti poteva dar forze? Perchè non t'accostavi al mio Altare, perchè non ricevevi il mio Corpo, liscialli di nutriti, tuo danno. E così non vi farà replica: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*; e si vedrà, che tutti si sono dannati, perchè hanno voluto: mentre per una mera pigrizia hanno trascurato di valersi d'un mezzo, qual'era questo, sì facile, sì soave, lasciato ad essi da Cristo per loro salute. Che stravaganza! Cristo, dice Santo Ambrogio, ha istituito questo Pane, per Pane quotidiano, e tanti se lo convertono in annuale. Sarebbe però savio consiglio, che il Confessore costumasse di darvi per penitenza il comunicarvi tante volte di più, a fine di ravvivar così la vostra freddezza. Ma quando il Sa-

Sacerdote ciò non v'impone, ſiate opportunamente voi medico di voi ſteſſo, e ſervitevi di queſto rimedio, comunicandovi almeno una volta il meſe, e ſe potete ancor più frequentemente. Si dice, che quelle Lepri, le quali ſi ritruovano in Alpi altiſſime, ſiano bianche, perchè ſi cibano continuamente di neve; così fate voi parimente, frequentare pur queſto cibo di purità, e non dubitate: ſi verrà tutta in breve tempo ad imbiancar l'Anima veſtra.

L'altro mezzo opportuno a perſeverare è l'Orazione, la quale, come s'è accennato di ſopra, è un'Iſtromento univerſaliſſimo della Provvidenza Divina, perchè quaſi tutto quel bene, che queſta vuole a noi dare, vuole, che le ſia richieſto. E'mezzo di ſomma efficacia per le replicate promeſſe, che ci ha fatte il Signore di eſaudirci, quando gli domandiamo quel ch'è neceſſario per la ſalute dell'Anima: *Petite, & accipietis: Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Si quid petieritis in nomine meo, hoc faciam. Omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* Ed è mezzo ancora di ſomma facilità; perchè qual coſa più facile a un poveretto, che domandare, maſſimamente a un limoſiniere grandiſſimo? E così anche per queſto capo veniamo ad eſſere ſenza ſcuſa. Sta praticamente in noſtra mano il mantenere la grazia di Dio, e non tornar più al peccato, e queſto con dimandare ajuto al Signore continuamente, e confidentemente, ed ancora umilmente, cioè conoſcendo, che non ci ha da eſaudir per li noſtri meriti, ma per la ſua ſola bontà, e perchè mantiene fedelmente le ſue promeſſe. Dal non far queſta orazione naſcono tutte le cadute: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*; naſce tutta la noſtra povertà: *Non habetis, propter quod non poſtulatis*, dice l'Appoſtolo San Giacomo: voi ſiete deboli, perchè non domandare vigore: voi ſiete infermi, perchè non domandare ſalute: *Non habetis, propter quod non poſtulatis*, e però queſta orazione, ancor'eſſa è tanto neceſſaria a ſalvarci, che chi non ſi raccomandaſſe mai a Dio, non ſi ſalverebbe; e così da Santo Agoſtino è riconoſciuta per unico mezzo a meritare in qualche modo la perſeveranza finale: *Alia*, dic'egli, *Deum dare non orantibus, ſicut initium fidei; alia nonniſi orantibus præparaſſe, ſicut uſque ad finem perſeverantiam*. La prima grazia ſi dà ſenza orazione, ma non ſenza orazione ſi dà la perſeveranza. E nelle tentazioni veementi, le quali ci pongono in gran pericolo di cadere, ſiamo obbligati in tal modo a far'orazione, che il non farla allora è ſpeciale peccato, diſtinto da quello, in cui ci ſpinge la tentazione. Nè ſolo dobbiamo invocare il Signore, ma anche i ſanti, che ſono Mediatori ſecondarj della noſtra ſalute; e particolarmente la Santiſſima Vergine, per mezzo della quale Dio ci fa tanto bene: onde a chi non ſa leggere, ſi potrebbe conſigliare, che ogni giorno diceſſe tre Pater noſter, e tre Ave Maria in onore della purità immacolata della Madonna, ringraziando la Santiſſima Trinità, che glie l'ha donata: ed invocandola per non cadere in peccato, nè con parole, nè con penſieri, nè con opere. Da una tal divozione teſtifica Giovanni d'Avila, che molti avevano cavato profitto grande; e molto più ſe ne caverebbe a replicarla più volte il giorno. Per quelle perſone poi, che ſanno leggere, potrebbe ſervir la ſeguente formola di raccomandarſi alla Vergine.

Lib. 3. de bono perſeverantiæ c. 16.

ORAZIONE.

SAntiſſima Vergine Madre di Dio Maria, giacchè voi non vi ſdegnate d'eſſere il refugio de' peccatori, io peccatore infelice, ma ſommamente deſideroſo di viverv per l'avvenire ſervo fedele, vi ſupplico con tutto l'affetto del mio cuore per il Sangue amoroſo del voſtro benedetto Figliuolo ſparſo per me, che vogliate oggi aſſiſtermi col voſtro potentiſſimo ajuto, e che m'impetriate prima tutti i mali del Mondo, che mai cadere in verun peccato Mortale. Deh non permettete, o Madre di Miſericordia, che io provochi più oltre lo ſdegno di Dio giuſto Giudice, e che abbia mai da comprarmi con un diletto momentaneo un'eternità di tormenti. Pur troppo ſono ſtato cieco per il paſſato, e mi diſpiace di non potere ora piangere con lagrime di ſangue, per aver corriſpoſto sì malamente a quella bontà infinita, che mi ha fatte tante grazie, e che deve per ogni conto eſſere tanto amata. Ottenetemi voi, o benigniſſima Avvocata, co i voſtri gran meriti il perdono; e fate, vi prego, che dopo i pochi giorni di queſta miſera vita, i quali mi reſtano, io conſeguiſca

per mezzo voſtro una ſanta morte, e venga colà ſu in Paradiſo a godervi, ed a ringraziarvi per ſempre.

Ma perchè il Signore richiede dalle ſue Creature non ſolamente, che orino, ma che veglino, cioè, che ancora cooperino: ſicchè, come dice Santo Agoſtino, ſi faccia quel poco che ſi può, e ſi domandi grazia per quello, che non ſi può: *Facere quod poſſis, & petere quod non poſſis*; perciò due altri mezzi ſono neceſſarj a perſeverare, i quali appartengono alla noſtra cooperazione. Il primo è fuggir l'occaſione. Noi vediamo, che il vetro, benchè tanto fragile, dura più del ferro medeſimo, ſe venga guardato da' pericoli di romperſi. Tanto avviene a chi non ſi fida di ſe ſteſſo, ma fugge le converſazioni ſoſpette, le compagnie licenziose, il guardar libero, e un tal parlare, che oggi s'uſa ſenza vergogna. Non dite mai, Non c'è pericolo. In ſimili occaſioni hanno più d'una volta caduto i Santi, ch'erano come colonne del Firmamento. Penſate poi ſe cederà un peccatore, che ſi piega come una canna. Ed è tanto tempo, che non ho peccato. E per queſto credete voi di eſſere impeccabile? Non perchè un vaſo di terra ſia durato molto tempo, per queſto è divenuto più forte; egli è ſempre di terra, e così ſempre fragile, nè vi vuole altro a ſpezzarſi, ch'eſſere urtato. Non altro vi vuol dunque ad un'uomo, perch'egli cada, che metterſi in un'occaſione di cadere, maſſimamente potendone far di meno; perchè nè egli con le ſue forze può reggerſi, nè Dio gli vuol dare allora ſpeciale ajuto, perchè ſi regga.

Lib. de nat. & gr. c. 53.

Finalmente l'ultimo mezzo per la perſeveranza, appartiene alla noſtra cooperazione, e ſarà l'applicar la mente a conſiderar quei motivi, che ci ſcuopre la Fede, intorno alla brevità della vita, alla vicinanza della morte, ed alle pene, che di poi s'apparecchiano a' peccatori. *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis*, dice lo Spirito Santo. Chi ardirà mai di peccare, mentre conſideri vivamente, che ha da morire, cioè ſepararſi da tutto quello, che tien caro; dagli amici, da parenti, dalle ricchezze, dalle comodità, da piaceri, dal ſuo corpo medeſimo: che privo di tutto, ſarà poſto ſotto terra, per eſſer divorato da' vermi, ſenza aver più in tutti i ſecoli nè tempo da fare il bene, che ſi è ſprezzato, nè modo da rimediare al male, che ſi è fatto? E pur tutto queſto ha da eſſer molto preſto. Verrà preſto una mattina, che ſarete vivo, e non ſarete vivo la ſera; o una ſera, che ſarete vivo, e non ſarete vivo la mattina. Queſto colpo può eſſere non ſolo già vicino, ma imminente, sì che la Morte vi ſtia dietro le ſpalle, ſenza che ve n'accorgiate. Che gioveranno all'ora i diletti? che le grandezze? che i traffichi? che i maneggi? Quanto dareſte, ſe aveſte da morire adeſſo, a non aver fatto mai quei peccati? Quanto paghereſte poche ore, anzi pochi momenti di quel tempo, che al preſente perdete sì vanamente? Quanto vi affliggerà l'eſſer per voi giunta la notte, ſenza ch'abbiate fatto delle buone opere da meritarvi il Paradiſo? E pur'è così: *Venit nox quando nemo poteſt operari*. Che travaglio mai ſarà queſto, avere da andar davanti a Dio con la coſcienza macchiata di tante lordure, a render conto di tanto male, che ſi è commeſſo, di tanto bene, che ſi è traſcurato, di tante iſpirazioni, che non ſi ſono volute accettare, di tanta ingratitudine, di tanta infedeltà, di tanto ſtrappazzo del Sangue del Signore ne' Sagramenti; ſicch'egli ci abbia a rinfacciare, che ci fece di niente, e che poi per niente l'abbiamo noi calpeſtato, anteponendogli tante volte il Demonio! Chi non temerà un Giudizio sì ſpaventoſo, temuto tanto anche da' maggiori Santi della Chieſa? E chi ſe non è pazzo, ardirà di offender quel Giudice, dalla bocca del qual'egli ha d'aſpettare l'ultima irrevocabile ſentenza, o di vita eterna, o di morte eterna? S'egli vi maledice, quando averete mai più bene? e ſe vi ſentenzia a quella prigione orribile de' dannati, chi ve n'aprirà mai le porte? o chi farà, che mai ne venga giù a voi per ſervir d'una viſita, per recarvi un ſollevamento? Figuratevi dunque, che diſperazion ſarebbe trovarſi in un tale ſtato. Un'oſſo fuori del ſuo luogo cagiona tanto ſpaſimo; or che ſarà ad un'Anima ſtar ſempre lontana dal ſuo centro, ch'è Dio; e per giunta patire in un fuoco divoratore tutte le pene ch'ha inventate la Divina Giuſtizia per gaſtigare il peccato: e tutto queſto per ſempre; ſicchè dopo aver fatto col proprio pianto un mare di lagrime, non ſi è terminato nè meno un punto di quello, che ha da patirſi. Chi farà mai, che al lume di queſte verità poſſa peccare, e comperarſi con un ſogno di piacere un'eternità di tormen-

to.

to? Povero Gionata! Quando egli si vedeva condannato a morte, per aver contro il comandamento del Padre rotto il digiuno, assaggiando un poco di mele, non si poteva dar pace, e diceva piangendo: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior.* Che farà dunque, quando ad un poco di dolce di quà gustato, dovrà succedere una sì maggiore amarezza? una morte eterna? ed una morte nel fuoco? in un fuoco, che mai non consuma? in un fuoco, che mai non cessa? Stareste voi una notte sola tra le fiamme d'un forno ardente, per aver tutti i piaceri del Mondo? non credo già. E poi vi mettereste a pericolo sì maggiore? Chi sa che il primo peccato non abbia per voi ad esser l'ultimo, e che già non sia reso l'arco per fulminarvi? Potrebbe essere, se tornate a peccare, che non abbiate più tempo di confessarvene, o se averete tempo, che non abbiate il necessario dolore, che non abbiate il necessario proposito, che la vostra ingratitudine secchi il fonte delle misericordie Divine, sicchè venghiate a demeritar quegli ajuti, co' quali nel punto della morte facilmente resistereste al demonio. Direte: forse non farà così. Ma se fosse così, che sarebbe di voi? Quanti han detto come voi, non farà così; e pur'è stato così, e ardono adesso, ed arderanno per sempre? Appoggereste voi sopra questo forse un censo di cento scudi, una compra, un contratto, nel qual non aveste maggior sicurezza di quella ch'avete di non morire in peccato? Chi è nell'Inferno, che non dicesse già come dite voi: forse non sarà così? Nessun Cristiano è caduto mai in quelle fiamme, che veramente credesse di avervi a cadere. Ogn'uno diceva: mi confesserò, mi salverò. Tenetevi dunque al partito sicuro: che perderete con attenervici? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se volete fuggir l'Inferno, ecco la strada: osservate la legge del Signor vostro.

Ma soprattutto potentissimo rimedio contro il peccato sarà il peccato stesso, conosciuto con viva fede: come potentissimo rimedio contro lo Scorpione, è lo Scorpione medesimo preparato dalla medicina. A questo effetto vi valeranno le seguenti considerazioni.

CAPO DECIMOQUARTO.

Gravità del peccato rappresentata al penitente, perchè non torni a commetterlo.

Delicta quis intelligit? Dice il Salmista. Chi è mai che intenda, quanto sia gran male un peccato mortale; e che arrivi a toccare il fondo in questo gran mare di malizia? Or se ben niuno Intelletto, nè Umano, nè Angelico, può arrivare a tanto, nondimeno bisogna pure sforzarsi di conoscerlo in qualche maniera per abborrirlo, giacchè ogn'un che ammette nel suo cuore questo traditore, lo ammette, perchè non lo guarda in faccia, e non lo raffigura per quel ch'egli è: *Omnis peccans est ignorans.* Ond'è, che in più di trecento luoghi della Divina Scrittura sono i peccatori chiamati pazzi: tanto è vero, che privi affatto d'intendimento, non sanno ciò che si facciano: *Nescimus quid faciunt.* A questo fine or-

dineremo le presenti considerazioni, le quali vi potranno giovare sì a detestazione del male da voi commesso, come a preservazione di quello, che potete facilmente commettere, se non fortificate i buoni proponimenti. Considereremo prima il peccato in se stesso, dipoi le sue circostanze, appresso i suoi effetti, per ultimo i suoi gastighi.

Quel che rende sommamente orribile il peccato mortale, e gli dà una certa infinita malizia, non è altro, che l'esser questo Ingiuria di Dio, disprezzo d'una Maestà Infinita. Da questo ne nasce, che quanto è amabile l'esser di Dio, tanto è abbominevole il peccato, che l'offende: e come non può amarsi tanto questo Signore, che non sia più amabile; così non può odiarsi mai tanto il peccato, che non sia sempre più degno d'esser'odia-

to. E questa ingiuria non è in qualsivoglia maniera, ma è per via di comparazione, il che aggrava maggiormente la sua malizia. Imperocchè, quando l' uomo è in atto di commettere il peccato, figuratevi, che da una parte sta Dio colla sua santa Legge, e gli proibisce quell' opera: *Non facies, quod iniquum est: non furaberis, non mœchaberis &c.* gli mostra un premio eterno, se non consente; gli minaccia una pena eterna, se cede: e si dichiara in tal caso per suo nimico capitalissimo. Dall' altra parte sta il Demonio con quel piacere in mano ch' egli offerisce; e che importa, dice, offender Dio? Se l' ha per male, se l' abbia: pigliatevi questa soddisfazione per adesso, e poi si dovrà pensar' all' aggiustamento. Il peccatore adunque, se gli consente, che fa, se non che voltar le spalle a Dio, e dire con tal' atto: Io non mi curo di voi, non fo stima del vostro Paradiso, non ho paura del vostro Inferno, non temo il vostro sdegno, voglio fare a mio modo, e compiacendo al Demonio voglio soddisfar' al mio capriccio: *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus?* Tanto dice per verità ogn' uno che pecca, e se pur non lo dice con le parole, come Faraone, lo dice con l' opere; facendo però a Dio così grand' ingiuria, che ben vi vuole una pazienza infinita per sopportarla. Ecco dunque la misura della malizia d' un peccato mortale: *Un Dio onnipotente, posposto ad una vilissima soddisfazione da una miserabile creatura.* Ecco in che consiste l' offesa, per la quale il peccatore in tanti modi di termine più ingiurioso disprezza Dio, che veramente, com' è scritto in Daniele: *Delinquit in omnibus.* Lo disprezza come Legislatore, non volendo osservare i suoi ordini: lo disprezza come Signore, non accettando di soggettarsi al suo ossequio: lo disprezza come ultimo fine, non curando la beatitudine, che gli è da questo cortesemente promessa, lo disprezza come Creatore, voltandogli contro l' essere, che n' ha ricevuto, l' intendimento, l' ingegno, la libertà: lo disprezza come Redentore, non facendo conto nessuno nè del Sangue, che fu da lui sparso, nè della morte, che fu da lui tollerata: lo disprezza come Giudice, mostrando di non temer la sua sentenza terribilissima, la sua severità, i suoi supplizj: lo disprezza come amico, non curandone la benevolenza, e sdegnando l' onore della sua grazia: lo disprezza come Padre, rinunziandogli l' eredità, e cedendo alla dignità di suo figliuolo: disprezza la sua Misericordia, valendosi della speranza di perdono, a peccar più sfrenatamente; disprezza la sua bontà, costringendola a mirare il peccato, ch' ella tanto odia: disprezza la sua Onnipotenza, facendola servire alle azioni, ch' ella tanto proibisce: disprezza la sua Giustizia, peccando dopo tanti esempj di universali gastighi da lei mostratigli: disprezza la Provvidenza, con pervertir si l' ordine, come il fine a ch' ella c' indirizza: disprezza la sua Eternità, già che se l' esser di Dio, la Grandezza, la Gloria, e tutto il suo Regno mai si potesse distruggere, sarebbe distrutto subito dal peccato; e finalmente disprezza tutti gli altri attributi Divini: *Delinquit in omnibus*: tutti i benefizj di natura, tutti i doni di grazia, tutti gli rivolta contro il Signore, che glie li ha dati; sicchè quante sono le perfezioni, le quali risplendono in Dio, e quanti sono i favori particolari, e generali, segreti, e pubblici, da esso usati coll' uomo, tanti sono i modi di malizia, che si truovano nel peccato, cioè infiniti. E queste non sono già considerazioni senza fondamento di sodissima verità. In questo senso parlano tutti i Dottori della Chiesa, spiegando l' atrocità dell' ingiuria, che si fa a Dio col peccato; e quel ch' è più, in questo senso parla lo Spirito Santo nelle Scritture, ponderando con parole di eterna verità questo notabil disprezzo, e detestandolo con termini di singolar' espressione, e di somma efficacia. Per Isaia si lamenta il Signore in un luogo di aversi allevato in seno i suoi schernitori: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*; ed in un' altro mostra di non poter sopportar l' albagia, l' alterigia, e propriamente la frenesia di chi vuol pigliarsela contro di lui sì sfacciatamente: *Cognovi infaniam tuam contra me, cum fureres adversum me: superbia tua ascendit in aures meas.* A' Romani si dice, che il peccatore disprezza appunto gli attributi più amabili ch' abbia Dio: *An nescis quia divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis?* Nell' Ecclesiastico si dice, che *contempsit timorem Dei*. In Ezechielle si dice, che *contempsit judicia Dei*. Per Geremia si duole Dio d' esser trattato d' Amante venuto a tedio, beffeggiato, butlato: *Que-*

Cap. 1.

Cap. 37.

Cap. 2.

Cap. 5.

C.p. 3.

mo-

modo si contemnat mulier amatorem suum, sic contempsit me Domus Israel. E da San Paolo si dice, che i peccatori conculcano il Figliuolo di Dio: *Qui filium Dei conculcaverit*; che profanano il suo sangue: *Qui sanguinem testamenti pollutum duxerit*: che vituperano la sua grazia. *Qui spiritui gratiæ contumeliam fecerit*; che tornano fin di nuovo a metterlo in Croce: *Rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei*; ad infultarlo, a deriderlo: *Et ostentui habentes*; parole tutte, che dimostrano quanto Dio resta offeso dalla colpa mortale, e che ben ponderata basterebbono per rendere a tutti vero un sublime detto della Beata Caterina da Genova, la qual soleva dire: Che se da una parte fosse un mare di fuoco, e dall'altra un peccato mortale, non ci sarebbe nessuno, che conoscendolo non si gettasse subito a nuoto in quelle fiamme, senza curarsi di tornar più al lido, per non esser raggiunto da sì gran mostro. Adesso intenderete per qual ragione si sia fatto l'Uomo il Figliuolo di Dio, ed abbia voluto umiliar la sua Maestà a tanto abisso d'ignominie, e di patimenti; *Exinanivit semetipsum*. Non era possibile, senza i suoi meriti, soddisfar degnamente all'ingiuria, che reca a Dio un sol peccato mortale. Pigliate un peccato solo, mettetelo in una parte della bilancia (non di quelle della terra che sono false, ma di quelle del Cielo) dall'altra parte mettete tutte l'opere buone, ch'han fatte i Santi, tutte le fatiche, tutte le lagrime, tutti i digiuni, tutte le limosine, tutte le orazioni, tutto il sangue de' Martiri, di quegli undici milioni, e più ancora, che ne numera la Chiesa; tutto l'amor degli Angeli, tutti i meriti della loro stessa Regina, della Santissima Vergine; tutto questo bene insieme non pesa tanto, quanto pesa un sol peccato mortale da noi commesso. Anzi che, se il Signore creasse di nuovo tanti Mondi, quante sono le Stelle del Cielo, e gli riempisse tutti di Santi, e tutti per mille anni non facessero altro, che piangere, e che pregare, non basterebbe a soddisfar per la minima parte d'un tale peccato; e tutte queste opere buone, ed innumerabili altre congiunte a queste, non porrebbono sulle bilance della Divina Giustizia far contrapeso al minor peccato mortale operato al Mondo, ma sempre resterebbe assai meno, che se da una parte si mettesse una montagna, e dall'altra un granello di arena. A fargli contrapeso vi vuole, la Croce di Cristo, i suoi flagelli, i suoi chiodi: a pagar questo gran debito vi vuole il suo Sangue: tutt'i tesori delle creature sono falliti per quello sborso; e nè par potrebbono ottenere a noi quella gocciola d'acqua, che da tanti anni in qua chiede nell'Inferno quel ricco, senza mai poterla impetrare. Voi stupite di questo; ed io stupisco molto più, che vi sia uomo, che ardisca di peccare al lume di queste certissime verità. Credere come Cristiano, e vivere nondimeno come si vive! bisogna o mutar nome, o mutar costumi.

Questa è un'ombra dell'orrenda malizia, che contiene il peccato mortale considerato in se stesso, ma quanto v'aggiungono di tenebre le sue circostanze? Chi è quello, che contradice al suo Fattore: *Qui contradicit factori suo*; e ardisce tanto liberamente spiegiare la sua infinita Maestà? Un poco di creta vile, dice Isaia, *Testa de testis terræ*. Non solo è un'uomo, ch'ha l'origine dal fango, ch'è impastato di polvere, ch'ha da risolversi in polvere, e che avanti a Dio, è come se non fosse; ma di più è un'uomo beneficato sommamente da Dio, creato con infinita potenza, conservato con infinita provvidenza, ricomperato da lui con somma carità, con sommi stenti, con sommo dolore; adottato per figliuolo nel Battesimo, ammesso tante volte alla partecipazione de' Sagramenti, allattato col suo Sangue, pasciuto colle sue viscere. E che un'uomo tale faccia un peccato, o che orrore! Che lo faccia un Tartaro, un Turco, un'uomo vivuto nella notte del Gentilesimo, può talvolta aver'apparenza di scusa: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*: ma che lo faccia un Cristiano? *Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos*? Che lo faccia uno, il qual'ha partecipato lo spirito del suo Dio? che milita sotto lo stendardo di Gesù Cristo? ch'è suo famigliare? ch'è suo domestico? e che si è cibato ad una ravola stessa col suo Signore già tante volte? o questo non si può sopportare! Con ragione diceva S. Agostino, che quando pecca un'Infedele, merita l'Inferno; ma quando pecca un Cristiano, non merita l'Inferno; ma merita che si faccia un'altro Inferno a posta per lui; e che quella gran fornace di fuoco, come

Cap. 45.

quella di Babilonia *ſuccendatur ſeptuplum*: s'accenda ſette volte più, con fiamme ſette volte più terribili, con demonj ſette volte più fieri, con dolori, con diſperazioni, e con altre carnificine diaboliche ſette volte maggiori, che le preſenti.

Ma forſe quel Criſtiano, che fa il peccato, lo farà d'ordinario per qualche gran neceſſità di ſalvar la vita, o almeno per acquiſtar qualche gran riputazione, qualche gran regno. Appunto ſi fa per niente *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis*: così ſi duole Dio ſteſſo per Ezecchiele. S'offende Dio molte volte per così poco, che non ſi offenderebbe per quello un'uomo; e ſi getta via la ſua grazia per un guſto sì miſero, per un guadagno sì meſchino, che non ſi darebbono pochi ſoldi ſe ſi aveſſe da comperare. A queſto ſegno arriva la maliaia del noſtro cuore. Ardiſce di calpeſtar l'onore del Signore, ribellarſi a tutte le ſue leggi, vilipender tutti i ſuoi benefiaj, levargli per quanto ancor ſia poſſibile la corona di capo, e queſto non indotto dalla neceſſità, non tirato con violenza, ma per
Jo 15. 25: un mero capriccio. *Odio habuerunt me gratis*. Non meriterebbono queſti eccelſi, che tornaſſe a piovere ſopra i peccatori il fuoco di Sodoma, e di Gomorra, o che s'apriſſe repentinamente la Terra ſotto i lor piedi per inghiottirli?

Almeno ſi faceſſe queſto oltraggio al Signore in luogo dov'egli non lo vedeſſe. Ma qual luogo può eſſer queſto, s'egli tutti i luoghi contiene, e tutti gli ſpazj? In faccia ſua adunque, ſu gli occhi ſuoi medeſimi noi pecchiamo, e par che diciamo a Dio con eal'atto: Benchè voi ſiate preſente, benchè vediate ogni mio penſiero, benchè udiate ogni mia parola, benchè gli occhi voſtri ſiano sì mondi, che non poſſono ſenza orrore guardar l'iniquità, ad ogni modo io voglio commetterla; ſe la vedete, ſe vi diſpiace, non importa; baſta, che non mi veggano gli uomini; ſe poi mi vedete voi, non me ne travaglio. Tanto ardiſce avanti un Dio Onnipotente un verme viliſſimo della Terra? E pure qual Reo non ſi guarda di commettere i delitti alla preſenza del ſuo Giudice? o qual Ribelle non teme di tramare i tradimenti al coſpetto del ſuo Signore? Dio ſolo ha da lamentarſi, che vi ſia popolo, il qual lo provoca a ſdegno ſu gli occhi ſuoi:
Iſaia 65. 3. *Populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam ſemper*.

E non ſenza molta eſpreſſione egli diſſe *ſemper*, perchè ſe conſiderate, in qual tempo viene egli provocato a sì grave ſdegno? ſol quando a forte ci travagli, ci triboli? non ſolo allora, ma *ſemper*, cioè mentre ancora ſta egli attualmente tutto impiegato in ciò, che noi più riputiamo ſervizio noſtro, donandoci quanto abbiamo: mentre ci conſerva l'eſſere, ch'è come appunto un venircelo a dare di nuovo in ogni momento; mentre ci porge il vitto, mentre ci provvede il veſtito, mentre ci ſalva da mille atroci pericoli, ancora eterni; in quel tempo pure, in quel tempo ci è tra noi chi non dubiti francamente di fargli oltraggio, ſuperando con queſto d'ingratitudine ancor le Fiere, le quali non hanno uſanza di mordere chi le paſce. Anzi perchè un'uomo viliſſimo non ha mai da ſe forze tali, che poſſa giugnere a tanto di offender Dio; che fa l'ingrato? le piglia da Dio medeſimo: e così ſi vale delle potenze ricevute da lui, de' ſenſi interni, de' ſenſi eſterni, della ſanità, della beltà, de gli amici, delle ricchezze, come di tante armi da fargli perpetua guerra. Se ſi faceſſe un'ombra di tutto queſto contro un Re della Terra, non parlerebbono di termine così beutto tutte l'Iſtorie? e chi lo faceſſe non ſarebbe tiputato un'obbrobrio del Genere umano, un prodigio d'iniquità, un portento d'ingratitudine, e non ſi vergognerebbono tutti gli uomini di aver comune con lui la natura? E pure, oh quanto peggio ogni giorno è trattato Dio, ſenza che appena vi ſia chi ſe ne riſenta? Ben'ebbe una gran ragione chi già diceva: *Vidi prævaricantes, & tabeſcebam*. Ogni poco, che capiſte ancor voi queſte verità, non ſolamente verreſte a non peccar più, ma vi verreſte anche a ſtrugger di dolore in veder chi pecchi.

Da una ſentina di tutti i mali, ch'effetti poſſono derivarſi nell'Anima, ſe non peſſimi? Si riducono queſti a ſette, e ſono come le ſette teſte di queſto drago peſtifero. Il primo effetto, che cagiona il peccato, è la perdita della grazia di Dio, perla tanto preziosa, che il Signore vi ſpeſe tutto il ſuo Sangue per comperarcela. Queſto teſoro ineſtimabile getta via il peccatore, con pazzia molto più ſolenne di quella, che commetterebbe un bambino a cambiare un diamante con una noce. Senza queſta grazia rimane un'anima tanto deforme, che non ſarebbe poſſibile

ve-

vederſi, e non morire. Santa Caterina da Siena vide un Demonio, com' ella narra ne' ſuoi Dialoghi, e vide tanta bruttezza, che per non tornarla a veder' un' altra volta, avrebbe eletto di camminar' a piedi ignudi per una ſtrada coperta di carboni accesi, e di laſtre infocate, e camminarvi per infino al dì del Giudizio, e pure, come le diſſe il Signore, non aveva ella veduto la bruttezza del Demonio com' è in ſe ſteſſo, ma ne aveva veduta una immagine. Ora queſta moſtruoſità è nata da un ſolo peccato mortale: e queſto ſolo ha mutato in un tizzone d' Inferno quello, ch' era una Stella del Firmamento sì luminoſa. Conſiderate adeſſo in che ſtato ſi truovi un' anima, che non per un ſol peccato, ma per tanti, e tanti è nimica di Dio. Chi potrà mai conoſcere, quanto ſia orribile avanti a gli occhi di quella ſomma purità, e quanto ancora le ſue piaghe ſian fracide, ſian fetenti? Afferma la medeſima Santa, ricordata di ſopra, che ſtando in Siena ſentiva la puzza orribile di alcuni peccatori dimoranti in Roma, e che non poteva ſoffrirla, tanto era queſta eccelliva. Or penſate voi ciò, che debbano eſſer innanzi a Dio tanti peccatori marciti nella malizia. Certo è, che neſſun Roſpo, neſſun Dragone può mai trovarſi sì odioſo al coſpetto loro, come ſono eſſi a quello del loro Signore. E poi ſi pavoneggiano tanto di un bel veſtito, d' una bella chioma, d' una bella preſenza? Oh ſe ſi vedeſſero quell' anime puzzolenti, che portano ſeppellito il peccato dentro il loro corpo, come verrebbono in orrore ancora a ſe ſteſſi! Con ragione li chiamò il Signore ſepolcre imbiancate: di fuori una bella lapide, una bella inſcrizione, e dentro non altro, che fracidume.

Il ſecondo effetto del peccato mortale è privar l' Anima della figliuolanza di Dio. Lo Spirito Santo abita in tal maniera nell' Anime giuſte, che ſe non foſſe in qualunque luogo, come immenſo, ſarebbe nondimeno in eſſe con una preſenza ſpeciale. Così unito dunque egli all' Anime col vincolo della grazia, l' eſalta alla dignità di figliuole adottive di Dio, facendole in qualche modo partecipi del ſuo ſpirito; e ſolleva tanto con queſto ſopra i baſſi confini della natura quell' opere ch' eſſe fanno, che la minima azione buona di un' uomo, che non ſia in peccato mortale, val tanto, quanto vale tutto il Paradiſo. Or queſto dono sì eccelſo dello Spirito Divino ſi perde per il peccato; e quell' Anima, la qual' era figliuola di Dio, diviene in un ſubito figliuola del Demonio: *Vos ex Patre Diabolo eſtis*, dice il Signore aſſomigliando i peccatori al Demonio per la colpa, come ſi aſſomiglia un figliuolo al Padre per la natura.

A chi non è figliuolo non ſi deve l' eredità; e così ecco il terzo effetto peſſimo del peccato: fa che non ci ſia dovuto più il Paradiſo, ch' era la bella eredità preparata a noi dal noſtro Padre Celeſte. Chi può dire quanto a' apprezzi l' eſſer erede d' un gran Monarca, quanto a' invidii? Il figliuolo primogenito ſi ſtima ſenza paragone più di tutti, perch' egli è l' erede del Regno; e neſſuno vi ſarebbe sì ſciolto, che come un' altro Eſaù vendeſſe queſta primogenitura a' fratelli per una ſcudella di lente. Paragonate adeſſo la Terra al Cielo, vedrete quanto ſenza comparazione è maggior la pazzia d'ogni peccatore.

Per quarto effetto, il peccato priva l' uomo di tutti i meriti acquiſtati in tutto il tempo paſſato; ſicchè per eſempio, ſe un' Anima foſſe ſtata in penitenza cent' anni continui, come un San Romualdo ſe aveſſe portato vent' anni al collo una catena di ferro, come un' Euſebio ſe aveſſe abitato quattordici anni in un ſepolcro, come un Giacomo Penitente; dimorato quarant' anni ſu una colonna, come un Simone Stilita; ſe aveſſe convertito più Popoli, che gli Appoſtoli; s' aveſſe ricevute più rivelazioni, che i Profeti; s' aveſſe ſparſo più ſangue, che tutti i Martiri inſieme; e dopo tutto queſto commetteſſe un peccato mortale, quel peccato diſtrugge il tutto; ſicchè morendo in eſſo, non gioverebbe niente tutto l' altro bene, come ſe non foſſe operato. *Omnes juſtitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur.* Quel Contadino, che a forza di ſudori è venuto a render la ſua vigna colma di frutti, e poi ſul far dell' Autunno ſe la vede in un ſubito diſertare da una tempeſta di grandine: Quel Mercante, che da' confini del Mondo è arrivato a condurre la ſua Nave carica d' oro, e poi ſu l' entrar del porto ſe la vede in un momento affondare da una burraſca di vento, ſaranno con le loro lagrime un' leggiero paragone alla perdita, che fa l' Anima per un peccato mortale. Certo è, che gli amici di

Giob-

Giobbe, attonitì per una molto minor mutazione di fortuna, stettero sette giorni continui senza poter mai formar parola.

Il quinto effetto è il privar l' uomo della protezione singolare di Dio. Non v' è mai stata Madre nessuna, che tanto amorosamente provegga ad un suo piccolo figliuolino, quanto fa il Signore con un' Anima senza peccato: *Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos*; così già disse egli stesso per Isaia: le assiste, la difende, la regge, la porta in braccio: *ad ubera portabimini*: del continuo le manda nuove ispirazioni nel cuore, le illumina la mente, le infiamma la volontà, e le comunica forze straordinarie, perchè operi facilmente la sua salute. Al contrario, da chi pecca si perde tutto questo, se non affatto (atteschè il Signore sempre lascia quegli ajuti, che sono bastanti a salvarci) almeno in gran parte; e se ben come Sole egli nasce sopra i buoni, e sopra i cattivi, tanto che ogni uno bastantemente, se vuole, può camminar' al suo lume, e può invigorirsi al suo caldo; non però sparge sopra tutti egualmente i più benefici influssi della sua grazia: e così resta più difficile all' uomo il conseguimento della salute: la parte inferiore prevale: la parte superiore si debilita: e cedendo il misero ogni dì più facilmente alle tentazioni, va poi cadendo di peccato in peccato, fin che per una lunga serie di colpe, come un fiume per varie rivolte, arriva finalmente a un' abisso di perdizione.

Cap. 66.

Il sesto effetto è render reo dell' eterna dannazione dell' Inferno, ch' è propria mercede del peccato. Subito ch' è commessa la colpa, si cancella il nome del peccatore dal libro della vita, e fulminandosi contro di lui la sentenza, se gli apparecchia la stanza giù nelle fiamme. Figuratevi per tanto, ch' il peccatore sia come un Condannato messo alla larga, finchè venga il tempo di eseguir la sentenza. Sta veramente alla larga, perchè usa a voglia sua della libertà: ma questo finirà presto, e da una prigione assai libera, passerà ad un' altra sommamente stretta, di fuoco, di rancore, di rabbia, dove se non morrà, farà, perchè sempre brami a se stesso la morte in un' eternità di supplizj.

Finalmente il settimo effetto della colpa è, non solamente farci rei dell' Inferno, ma tirarci effettivamente in quel baratro, se prima di morire non sia stata distrutta con la penitenza. Immaginatevi, ch' ella è un peso immenso posto sopra quell' Anima sventurata, che la commette; e da questo peso ella viene tanto aggravata, che se prima della morte, il Signore mosso a pietà, non glie lo leverà dalle spalle, appena ella è spirata, che precipita subito *in locum tormentorum*, nel luogo de' tormenti, come in proprio centro della sua gravità. Quelli sono gli effetti propri d' ogni peccato mortale: ma i peccatori, che lo commettono, sono come quei giuocatori, che giuocano con le polize di cambio: non vedono quel che perdono, e però giuocano allegramente: lo vedranno una volta, e diranno con quell' infelice Re: *Omnia perdidimus*, abbiamo perduto ogni cosa.

Resta adesso, ch' io vi faccia per ultimo dar un' occhiata a i gastighi del peccato; affinchè possiate congetturar da essi la sua mostruosa malizia. V' è due sorte di male; l' uno di colpa; l' altro di pena; ma tra la colpa, e la pena v' è quella differenza, ch' è tra l' ombra, ed il corpo nella sodezza; perchè il peccato è il vero male, la pena è solo come un' ombra di questo male. Ora siccome dalla lunghezza dell' ombra si può arguire l' altezza di quella Torre, che fa quell' ombra (particolarmente nel mezzo dì, quando è guardata direttamente dal Sole, e però getta ancora l' ombre minori di quel ch' ella è) così da gastighi dati al peccato si può misurar la grandezza della sua iniquità: tanto più, ch' il Signore lo punisce sempre meno infinitamente di quel che merita. Per restringer in poco questa materia sì ampia, consideriamo i gastighi dati dalla Divina Giustizia prima all' Angelo, poi all' uomo, ed appresso vedremo quei che volontariamente si addossò Gesù Cristo per soddisfare a quella Giustizia medesima.

Chi può mai intendere, quanto sia immenso l' odio, che Dio porta al peccato, mentre per un peccato solo ha precipitato nell' Inferno un numero innumerabile di Principi del Cielo, puri spiriti nella natura, immortali nell' essere, di sommo ingegno, di sommo sapere, potenti sopra tutte le creature inferiori, tanto che i Re della Terra non sono degni d' esser schiavi d' uno

di

di loro ; e pute , torno a dire , per una ſola colpa di penſiero determinato, furono condannati come nimici al fuoco eterno ? ne ſi ebbe riguardo alla loro nobiltà , nè alle lodi , che avrebbono date a Dio , ſe ſi foſſero ravveduti , nè a i mali ch' avrebbono fatto alla Chieſa , come ribelli , nè alla guerra perpetua contro la Gloria Divina , nè alle beſtemmie , nè alla perverſione del Genere umano . Parlano ancora l' Iſtorie di quella gran giornata campale, nella quale in Affrica combattendo morirono cinque Re di Corona , e tra queſti il Re Don Sebaſtiano di Portogallo: e i noſtri tempi appena fanno creder quello , ch' hanno veduto ; e perchè hanno mirato nell' Inghilterra un ſublime Re laſciar la teſta ſopra d' un palco per mano di pubblico Carnefice , ſtimano di aver già veduto l' ultimo termine dell' umane mutazioni . Ma che ha a far la morte di pochi perſonaggj, ancora Reali , con la ſtrage di tanti Angeli ſenza numero, ciaſcuno de' quali nella ſua natura è più potente , e più favio di tutti gli uomini inſieme ? Non baſta queſto a farci conoſcere , quanto ſia orribile la malizia d' un ſol peccato mortale , ch' ha fatto effettuar giuſtizie sì atroci ? Oh gran Re delle genti, come non vi temono gli uomini , come ſi aſſicurano di ſtar' un ſolo momento nemici voſtri ?

Il ſecondo gaſtigo è quello dell' uomo ; non ſolamente del primo uomo , che fu Adamo , il qual' arrichito della giuſtizia originale , dell' immortalità , della padronanza, perdè con una diſubbidienza , e per ſe , e per noi , tutti queſti beni , ed introduſſe nel Mondo la morte , la povertà , l' infermità, le guerre , le peſtilenze , i dolori , che tutti ſono pena del ſuo peccato ; ma anche di tanti altri , che nati da lui , per averlo imitato nella colpa , ma non nella penitenza , ardono adeſſo , ed arderanno perpetuamente in un fuoco, che loro penetra l' anima, il corpo, le membra , le viſcere , il cuore , l' oſſa , e le midolle : ſicchè ſtaranno ſempre come un ferro rovente in una fornace , ſenza che ſi poſſa diſtinguer' o i dannati dal fuoco , o il fuoco da' dannati ; nè verrà mai quel giorno , ch' aſciughi le loro lagrime : i loro tormenti non avranno mai termine : i loro tormentatori non proveranno mai ſtanchezza ; e Dio mai non averà orecchi da udir' i loro lamenti , mai viſcere da compatirli . Eſſi ſaranno quel Popolo ſfortunato, di cui parlaſi in Malachia ; *Populus , cui iratus eſt Dominus uſque in æternum* . Stanno Cap. 1. in pene, vi ſtiano : peggio per eſſi . E ciò non per mancamento di miſericordia , che ſia dalla parte del Signore ; ma per ſoprabbondante eccesſo di malizia nel peccato mortale . Or che pare a voi ? Una ſola goccia , che ſpeſſo cade , ſcava una pietra . Che ſarà dunque quando la Divina Giuſtizia piova ſopra un' Anima dannata un diluvio di ſolfo , di ſaette , di fiamme, e di tutti i mali per tutta l' Eternità ? E pur quel che ſupera ogni maraviglia ; con tutto queſto rigore il peccato non è gaſtigato condegnamente : è punito con clemenza ; e lo ſtar per ſempre a ſtruggerſi in quel fuoco ſenza morire, è pena leggiera a quel che ſi merita un peccatore ; ſicchè ogni dannato potrebbe dir giuſtamente con le parole , che ſi leggono in Giobbe: *Peccavi , & vere deliqui , & ut eram dignus non recepi* . Queſta ſcena vor- Cap. 33. rei io che foſſe ſempre aperta a' gli occhi di tutti quei pazzi, che non prezzano niente l' iniquità, e bevono il ſuo veleno come acqua.

Ma ninna coſa dimoſtra tanto la orribilità del peccato, quanto le pene, che tollerò per diſtruggerlo il noſtro Redentor Gesù Criſto. Da queſta medicina , dice San Bernardo , io raccolgo quanto foſſe grande il male delle mie piaghe. E' maggior dimoſtrazione della Divina Giuſtizia conero il peccato, una ſola leggiera ferita nella perſona di Gesù Criſto , una puntura di quelle ſpine, una percoſſa di quelle aſperze, che non è, ſe il Signore ſconvolgeſſe tutto l' Univerſo, e precipitaſſe uomini, Angeli, Arcangeli, e quanto v' è di più nobile, al fuoco eterno. Ch' ha da fare la pena delle creature tutte con la minima pena del Creatore, innocentiſſimo, ſantiſſimo, Figliuolo unigenito ? e pur' il Padre Eterno non ſi contentò, che queſto Figliuolo patiſſe ſolo qualche leggiera ſcomodità , ma lo caricò di ſcherni , e di ſtraaj , e volle, che diveniſſe fra tutti gli uomini *Vir dolorum* . Metteteyl a riguardar Gesù per voi appaſſionato , e conſideratelo . Gli occhi furono peſti da' pugni , le guance divennero livide per li ſchiaffi , le fauci rimaſero aride per la ſete, le labbra furono amareggiate dal fiele . A trafigger

le

le tempia ſi adoprarono pungentiſſime ſpine; con chiodi acuti gli furono eraſorate le mani, e i piedi; con legami ſtrettiſſimi gli furono legati i polſi, e le braccia. Il collo fu ſcorticato da quelle catene, che lungamente lo ſtraſcinarono per terra come un vile giumento. Languirono gli omeri ſotto il peſo graviſſimo della Croce, ſpaſimarono i nervi negli ſtiramenti atrociſſimi della Crocifiſſione, e dalla tempeſta orribile de' flagelli, ſcaricata ſopra il ſuo dorſo, non ſi poterono ſalvare nè ſchiena, nè lombi, nè gambe, nè venrre, nè petto; ma tutto il corpo trasformato divenne un' intiera piaga: *Vidimus eum, & non erat aſpectus.* Un macello così penoſo ſarebbe riuſcito inſopportabiliſſimo in qualunque uomo ancora ſelvaggio. Prnſate dunque, che dovette eſſer' in uno di compleſſione sì tenera, e di coſtituzione sì dilicata. Certo è, che ſenza manifeſto miracolo egli non avrebbe potuto reggrr tanto. E però là dove negli altri Martiri queſto Signore fece miracoli per ſoterargli a' dolori, in ſe gli fece per potervi durar più lungamente. Volle pendente da tre duriſſimi chiodi viver' in Croce più ore (ſupplizio, che dagli Antichi fu detto il ſommo) e quivi finalmente ſpirare, non ſolamente non compatito, ma beffato, ma beſtemmiato, e fino dopo morte inſultato nel ſuo cadavero. E pur tutto queſto vedrete, contemplando il Signore ſol nell' eſterno. Or che ſarà ſe penetriate per tanti ſquarci drl ſuo coepo nell' intimo, e miriate ciò, ch' egli patì di più ſenza paragonr nel cuore, rattriſtandoſi intenſiſſimamente delli noſtri peccati, delle noſtre pene, di tanre ingiurie fatte alla Divina Maeſtà, e della rovina di tanti, che per loro colpa ſi dovevano perdere, dappoichè canto s' era da lui ſofferto a fin di ſalvarli? Queſto fu un' eccello di patimento sì alto, che come fu già rivelato a Santa Brigida, non ſi ſaprà mai dagli uomini quanto Criſto abbia ſopportato per eſſi, ſe non nel dì del Giudizio, nel qual' egli a confuſione de' reprobi lo farà loro *vedere* perfettamente. Che dite adeſſo del peccato? vi par che ſia gran male, mentre un Dio, per diſtruggerlo, ha dato la ſua vita, annegata come in un mar d' ignominie, di ſtrazj, di ſpaſimi, d' agonie? Volete adeſſo maggior dimoſtrazione, per intender quel che fate, quando fate un peccato mortale?

Voi che leggete tutto queſto, s' avete macchiata la coſcienza di qualche peccato grave, figuratevi di ſentir non più me, ma l' Anima voſtra, la quale, per quanto amate la ſua ſalute eterna, vi prega, che non vi leviate di mano queſto Libretcino ſenza inginocchiarvi, e domandar perdono al Signore, e ſenza proporre di non andar queſta ſera a letto prima di confeſſarvi: vi prega a conſiderar queſte verità a bell' agio, a cuminarle nel voſtro cuore, a ſcolpirvele, e a far concetto di quel che ſia il peccato in ſe ſteſſo, quel che ſia, aggravato delle ſue circoſtanze, quel che ſia, accompagnato da' ſuoi effetti, e qurl che ſia finalmente, punito in tante maniere coi ſuoi gaſtighi: vi prega ad averne paura, e prima di commeteerlo, e dopo averlo commeſſo, anzi dopo anche d' eſſervene già confeſſato, non eſſendo noi ſicuri mai del perdono: e finalmente vi prega a erner ſempre fiſſo nel cuore, che non v' è altra prudenza al Mondo, che aſſicurare la ſua eternità; non v' è altra pazzia, che metterla in prricolo per così poco: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere iſta omnia qua futura ſunt, & ſtare ante Filium hominis*: così diſſe il Signore in San Luca, con termini ſenza dubbio da far tremar' ogni negligente, non che ſolo ogni peccatore. Noi non poſſiamo divenir mai drgni per noi medeſimi di fuggir canto gran male: però abbiamo a vegliare, ch' è quanto dire, a ſtarcene molto attenti, molto applicati, e a pregar' incſſantemente il Signore, che voglia per ſua miſericordia trattarci come ſe ne foſſimo degni. Luc. 21. 36.

CAPO DECIMOQUINTO.

Utilità, che ſi cavano dal frequentare la Confeſſione.

NON ſi contentò il Profeta Eliſeo di mandare Naman al Giordano; ma gli comandò, che vi ſi lavaſſe ſette volte. Così non devo io contentaemi di avervi condotto alla Confeſſione; ma devo, ſe non comandarvi, almeno pregarvi pee voſtro bene a lavarvi nell' acque ſalutevoli di queſto Giordano; non una volta ſola, ma ſette, cioè ſpeſſiſſimo, accoſtandovi quanto più frequentemente potrete a queſto Sagramento. Nè vi dovranno mai certamente mancar ſegnalati motivi, che a ciò vi allettino. Io ve gli anderò qui accennando ſuccintamente.

Quand' altro dunque non foſſe: con la Confeſſione frequente conſeguirete, che ſempre più vi vengano eimeſſe le pene dovute a voſtri peccati nel Purgatorio, dove a peſo di fuoco ſi ſconterà quel, che non ha qui ſoddisfatto la Penitenza. Diremi il vero. Quanto fareſte, ſe foſte condannato ad eſſee bruciato vivo ſopra una Piazza, per fuggir queſta ſentenza? Non ſpendereſte tutte le facoltà? Non impiegheresſte tutti gli amici? non la cambiereſte ancora, per gran favoee, con farvi ſchiavo peepetuo in una galea? E pure per fuggir un fuoco tanto più terribile, nel qual probabilmente non avrete a ſtar poche ore, ma anni, e anni, e forſe ſecoli ancora, vi parerà, che ſi richiegga da voi molto con dire: Confeſſatevi ſpeſſo? Troppo ſarebbe ſe laſciaſte in ciò ſopraffarvi dalla pigrizia.

Ma ſenza ciò che s' è detto, queſta frequenaa fa sì, che i noſtri mali abiti, come quegli alberi, che ſi trapiantano ſpeſſo, non gettino le radici troppo profonde dentro il cuor noſtro. Che ſe pur ve l' hanno gettate; gli viene a ſvellere, e a poco a poco gli eſtirpa. Diſſi, a poco a poco: perchè un' atto comunemente non leva l' abito; ed eſſendo quel dolore, che noi ordinariamente proviamo nel confeſſarci, molto imperfetto, non ha tal virtù, che poſſa a un tratto diſtrugger ciò che trova sì radicato. Per queſto il miglior rimedio per chi ſia aſſuefatto in qualche gran male già da gran tempo, tenendo a cagion di eſempio qualche pratica inveterata, è ſenza dubbio continuaee per alcun ſpazio di tempo a confeſſarſi ogni otto giorni, e anche più ſpeſſo, come l' eſperienza ci moſtra.

All' iſteſſa forma la frequente Confeſſione leva l' ardire al Demonio, gli ſpunta l' armi, gli ſnerva le tentazioni. Anzi come i Ragni fuggono via da quei luoghi, dove ſi vedono ſeſſo guaſtar le tele; e come gli Avoltoj non tornano più a quelle rupi, d' onde ſi trovano ſpeſſo rapiti i nidi; così il Demonio non ſi può fermar in quell' Anima, che con la Confeſſione frequente gli viene ogni poco a romper i ſuoi diſegni. Tanto uno di loro ſteſſi affermò, coſtretto con potenti ſcongiuri a ſcoprir il vero. Niuna coſa, diſſe, tanto diſpiace a noi nella Chieſa, e niuna mai tanto abbatte le noſtre macchine, quanto la frequente Confeſſione. Quando l' uomo è in peccato, tutti i ſuoi membri ſono come legati, perchè non operi bene: ſubito che ſi confeſſa, ſi ſciolgono. Così diſs' egli; e così certamente conviene che ſia. E' proprio de' Traditori il temee d' eſſere ſcoperto: nè alcuna coſa tanto ſi raccomanda a' complici d' una congiura, quanto la ſecretezza. Zac. Ep. 18.

In oltre, chi ſi confeſſa ſpeſſo, ha gran facilità di eſaminar la ſua coſcienza, ed è più ficuco di ſoddisfar a quella diligenza, la qual ſi deve in ciò porre: onde al tempo della ſua morte facà più difficile, che il Demonio gli poſſa einfacciare qualche peccato non confeſſato, avendo egli ſempre tenuto i ſuoi conti liquidi, e le ſue partite aggiuſtate. All' incontro chi ſi confeſſa una volta l' anno, o ſol poco più, quanto è facile, che tralaſci, anche per negligenza, molti peccati gravi? *Computatio dilata multa facit oblivi-ſci*, dice San Beenardo. E però qual confuſione ſarà di quel miſerabile, il qual poi ſu l' eſtremo ſi ſentirà dal Demonio ricordar coſe, che l' anguſtieranno, lo agiteranno, e lo faranno proprimen-

te

te grondare sudor di morte? All' ora si che egli prenderà a detestare, ma forse tardi, la sua pazzia. Che ci voleva, dirà, a frequentare i Sagramenti un poco più spesso? Quanto poco mi si richiedeva, e lasciai di farlo, e se l'avessi fatto, non mi troverei ora in queste agonie! Così dirà l'infelice, e quand' egli avesse ancora in quel punto comodità di Confessore, e voglia di confessarsi, non saprà d' onde cominciare. Un Soldato ch' abbia lungo tempo tenuta la sua spada nel fodero, ad un'improvviso bisogno non la può, per la ruggine, cavar fuori speditamente.

Aggiungete, che chi si confessa spesso, ancorchè commetta qualche peccato grave, sta più tempo in grazia di Dio, e così fa più opere meritorie di vita eterna. Laddove chi, commesso qualche peccato, non si confessa, è come un tronco secco, che non può dar frutto, se prima non rinverdisce: e sebbene non deve l'uomo tralasciar all'ora però le sue divozioni, i suoi digiuni, e altre buon'opere, per le quali il Signore viene molte volte a sospender quei gastighi, che, tolte quelle, scaricherebbe con furia: ad ogni modo tutte queste opere, fatte in un tale stato, non vaglion niente per l'acquisto del Paradiso, perchè sono opere morte. Mentre il ferro seguita a stare nella ferita, non v'è impiastro che giovi, dicono i Medici: bisogna prima cavarlo. Così per la vita eterna niente è che giovi, mentre il peccato è nell'anima, quasi avvelenata saetta nella sua piaga. Che se vi rammenterete di quel che s'è detto di sopra intorno i tesori inestimabili della grazia, non potrete non compatir alla cecità di coloro, che tanto tempo ne vogliono restar privi; e così perdono il merito di tant' Indulgenze, di tante Messe, di tante Limosine, di tante Orazioni, le quali, come si è detto, solo vagliono per cose temporali, e per disposizione remota alla penitenza, ma non già per meritar nè grazia, nè gloria.

Finalmente, chi si confessa assai spesso, è più sicuro di venir dalla morte colta in grazia di Dio, e così di salvarsi: al contrario, chi si confessa molto di rado, è probabilissimo, per la gran facilità, che si trova nel ricadere, che sia colto dalla morte in quella cattiva disposizione, nella qual'è usato di stare, e che si perda in eterno. Se voi del continuo abitate in terra, e mai, o quasi mai non vi mettete in mare, o sol di passaggio, potete facilmente sperar di aver a morire nel vostro letto; ma non è già così di quei marinari, i quali sempre navigano a dispetto delle tempeste, e s'una volta, in cento, scendono al lido, pare, che non vi trovino quiete, e pensano prestamente a tornar in alto. Tanto interviene a quei peccatori, che sempre vivono in peccato mortale, e una volta l'anno si confessano, Dio sa come. Vivono sempre in mare, e in mar anche muojono. Vivono sempre in tempeste: oh quant'è facile, che in alcuna di queste siano assorbiti! *Anima eorum in tempestate moritur*, come leggesi in Giobbe. Vi pajono però quesli pericoli da sprezzare? Qual pazzia maggior di questa, potervi metter al sicuro in un negozio, che tant'importa, poterlo far sì facilmente, e non farlo; poter legar ad un grosso canapo l'ancora della vostra speranza, e legarla ad un filo, appoggiarla sopra d'un forse. Forse non sarà così, e tra tanto, nimico a Dio, ridere, e scherzare, e dormire tutti i vostri sonni, aggiungendo ogni di peccati a peccati? Com'è possibile? *Potes hoc sub casu ducere somnos?* Abbiate ormai pietà dell'Anima vostra: *Miserere animæ tuæ placens Deo.* Si maravigliava S. Tommaso d'Aquino, che un Cristiano potesse mai commetter un peccato mortale: ma quanta più maraviglia deve arrecarci il vedere, che dopo averlo commesso non si curi nè anche di levarselo via dall'Anima con un rimedio sì facile, qual'è questo della Santa Confessione: *Et computrescet, ut jumentum in stercore suo!*

CA-

CAPO ULTIMO.

Della Confessione Generale.

DUe sorti di Giudizio farà il Signore: uno particolare nel fine della nostra vita, ed in questo darà la prima sentenza; e l'altro generale alla fine del Mondo, ed in quello confermerà la sentenza già data. Così in due maniere abbiamo noi a giudicar l'Anima nostra: l'una per mezzo della Confessione particolare, nella quale si dà la prima sentenza sopra i peccati mai più non confessati da noi: l'altra con la Confessione generale, nella quale la sentenza data raffermasi. Questa confessione per alcuni è precetto, per altri è consiglio. E' precetto ogni volta, che le confessioni passate non sono state valide: il che può avvenir in due maniere: o per la parte del Sacerdote, ma è caso raro: o per la parte del Penitente; e questo accade più spesso. Prima, quando la persona è stata molto notabilmente negligente in esaminar la sua coscienza. Secondo, ogni volta, che si lasci per vergogna qualche peccato grave: come alcuni, che per vano rispetto non si confessano de' peccati fatti da fanciullo, de' quali si vergognavano, mentre ancora gli commettevano, e perciò s' andavano a nasconder per non esser veduti: segno non leggiero, che v' era già la malizia. Ne stanno poi sempre questi con la coscienza inquieta; ma non ardiscono di palesarli al Confessore, o di domandarne consiglio. Terzo, quando non s' ebbe vero dolore delle sue colpe, quantunque si confessassero: com' accade per ordinario a chi si confessa con quel medesimo Sacerdote, col quale commise il peccato; o pur' a chi va a posta cercando un sordo, o uno tanto ignorante, che non ne possa ad un bisogno ricevere la conveniente istruzione. Quarto, quando non si ebbe vero proposito di non tornar mai più al peccato; di lasciar l'occasione: di restituir subito la riputazione, la roba; di perdonare: o si prometteva questo tanto al Sacerdote, solo con la lingua, ma non col cuore. In tutti questi casi è tanto necessario il far la Confessione generale, per mezzo della quale si ristorino le confessioni particolari fatte invalidamente, quanto sarebbe necessario, se niuna confessione si fosse mai fatta. Ma anche fuori dell' espressa necessità, ottimo consiglio è il far la confession generale di tutta la sua vita almeno una volta; e poi di tanto in tanto, com' ogn' anno, o più spesso, cominciare da quell' ultima, e riveder di nuovo tutte le partite della sua coscienza, secondo le colpe commesse in quel tempo. La ragione di questa utilità è, non solamente perchè il riconoscer in un' occhiata tutte le nostre colpe cagiona maggior confusione, maggior dolore, maggior umiltà, e ci fa concepire anche maggior timore della Divina Giustizia, mentre consideriamo i peccati presenti soprapposti a' peccati passati, come montagne sopra alte montagne, cresciute a dismisura; e per verità dir con Esdra: *Delicta nostra creverunt usque ad Cælum*; Ma oltre a ciò per un' altra felicità, grande assai, la quale ce ne risulta; perchè difficilmente senza di questa confessione si acquisterà la pace della coscienza, ch' è un bene tanto stimabile; e sempre dubiterassi con gran ragione, se il ricader tanto spesso nascesse dal non aver noi le dovute disposizioni nel confessarci, e se in sostanza ci confessassimo bene. Un Padre stato lungamente a penare nel Purgatorio, apparve ad un suo figliuolo, rammaricandosi, che niente mai fosse stato da lui soccorso. Come? rispose l' altro: Padre mio caro: sono già da trent' anni, che siete morto, e in tanto tempo non ho mai lasciato un sol dì di pregar per voi. Verissimo, disse il Padre; ma le tue preghiere non m' hanno giovato niente; perchè tu sei vivuto sempre in peccato, mercè le tue confessioni tutte mal fatte. Devi sapere, ch' essendoti tu in trent' anni confessato più ancora di trenta volte, non ti sei mai però confessato bene, per mancanza di sufficienti disposizioni, massimamente circa la vera volontà di emendarti. Dal che stordito il figliuolo, che non si sarebbe mai da se immaginato così gran male, vi rimediò, prestamente. Voi non dovete aspettare un dall' altro Mondo,

che

che venga a notificarvi lo stato vostro; ma saviamente temendone; dovete almeno una volta unire in una confessione fatta con istraordinario apparecchio, tutta quella contrizione, che sparsamente avete provata nell'altre, e formarne quasi un gran Mare. Così sarete più certo, che tutti i vostri peccati vadano a fondo.

Senza che, qual miglior principio di una nuova vita, e qual miglior apparecchio per la vicina morte? Qual miglior diligenza per rinvenire i peccati occulti che far come una caccia generale, e trovare nel suo covile tutte le fiere? Ma questi frutti non si conoscono mai meglio, che con la pruova, onde nasce la consolazione di quelli, che han fatta questa confessione con diligenza. Dopo questa conviene bensì accherarsi, e non tornar'ad ogni poco a ripeterla: Il che nuoce alle persone scrupulose, e più ancora a chi ha commessi molti peccati disonesti, se a questi conservasse egli ancora qualch'affetto di compiacenza. L'esame di questa Confessione generale sarà proporzionato a quel che dicemmo di sopra della particolare. Si scorrano con la memoria tutte l'età, tutti i luoghi, e tutti gli impieghi, tutti gli stati della vita passata; avvertendo, che quanto si abbraccia qui maggior corso d'anni, tanto meno si può rinvenire il numero distinto de' peccati commessi; onde bisognerà dire il tempo, dir la frequenza, e darne quel conto alquanto più alto, che si accennò già di sopra: e tanto basterà per intera quiete di coscienza, quantunque la Confessione non si facesse per divozione solamente, ma si rifacesse ancora per necessità.

INTERROGATORIO

Per facilitare l'uso della Confessione.

QUel che rende, quasi acerba infusione, più disgustevole a molti la medicina per altro sì salubre della Confessione, è il travaglio di esaminar la sua coscienza. Non sanno molti, o non vogliono imparare a leggere in un tal libro; e così per fuggir questa fatica non solo non s'inducono a confessarsi mai generalmente, ma anche di mala voglia soddisfanno una volta l'anno al precetto della Confessione particolare, come infermi troppo dilicati, che non solo ricusano per guarire una lunga purga; ma nè meno vogliono pigliare una semplice medicina. Per facilitare adunque l'uso d'ambedue queste Confessioni, della generale, e della particolare, voglio qui in ultimo formarmi un'interrogatorio, nel quale si contenga come una somma di quei peccati, che più comunemente sono commessi: discorrendo per li Precetti del Decalogo, e riducendovi anche per maggior brevità i Precetti della Chiesa, e quei vizj, che si chiamano Capitali.

PRIMO PRECETTO.

In Pensieri.

SE avete avuto pensieri contro la Fede, e se in essi vi siete fermato volontariamente, o pur se siete stato negligente in discacciarli. Se troppo curiosamente avete investigato i Divini Misterj. Se avete diffidato della Misericordia del Signore, o pur se avete commesso de' peccati, con presumere di quella. Se avete stabilito di peccare fin che porrete, e poi convertirvi alla morte. Se avete confidato troppo nel vostro ingegno, e nella vostra industria. Se avete dato fede a' sogni.

In Parole.

Se vi siete lamentato di Dio ne' vostri travaglj. Se avete insegnato qualche superstizione. Se avete lodato vanamente voi stesso. Se vi siete vantato di aver fatto qualche peccato. Se avete biasimato altri, perchè era buono, perchè non si vendicava, e perchè voleva osservare

vare la legge di Dio. Se con perversi consiglj avete impedito, che non si faccia del bene.

In Opere.

Se avete usata qualche superstizione, come sarebbe portar' addosso Scritture contro l'armi, cercar mezzi per sapere le cose occulte, adoperare medicine, che non hanno virtù naturale. Se avete letto Libri proibiti, o tenutigli appresso di voi senza licenza. Se avete mostrato abborrimento all' opere buone, o sentita con tedio la parola di Dio, o usata negligenza nel recitar le orazioni, e in altre cose, che appartengono al culto del Signore. Se avete ricevuto, o dato danari per qualche Benefizio Ecclesiastico.

In Omissioni.

Se siete stato negligente in imparare i Misterj della Santa Fede, e la Dottrina Cristiana. Se non siete ricorso a Dio nelle vostre gravi tentazioni, e ne' pericoli dell' Anima. Se non l' avete ringraziato de' benefizj ricevuti. Se non avete avuto buona intenzione nelle vostre opere. Se avete lasciato di far' il bene per rispetti umani: Se non avete dinunziato all' Inquisizione quelli, che lo meritavano, secondo gli Editti.

SECONDO PRECETTO.

In Pensieri.

SE avete avuto intenzione di giurare il falso.

In Parole.

Se avete bestemmiato Dio, o la Vergine, o i Santi. Se avete nominato il nome del Signore con poca riverenza. Se vi siete servito delle parole della Sacra Scrittura in burla. Se avete giurato senza necessità, o giurato il falso, o quello che non sapevate esser vero. Se avete giurato di vendicarvi, o di far' altro male. Se avete promesso con giuramento qualche cosa senza aver' animo di adempierla.

In Opere.

Se avete indotto nessuno a giurar' il falso, o data occasione ad altri di bestemmiare.

In Ommissioni.

Se non avete osservato i voti, o se siete stato negligente in ciò fare. Se avete troppo differito l' adempierli.

TERZO PRECETTO.

In Pensieri.

SE avete avuto animo deliberato di non sentir la Messa, o di lavorar in giorno di Festa.

In Parole.

Se avete parlato in Chiesa al tempo della Messa, o de' Divini Uffizj.

In Opere.

Se avete lavorato, o fatto lavorare le Feste senza necessità, e per quanto tempo. Se avete portato poco rispetto alle persone Ecclesiastiche o alla Chiesa, come quelli che vi fanno l'amore, o vi ridono, o vi parlano, come se fossero su la piazza. Se avete rotto i digiuni comandati, senz' essere scusato, o dall' età, o dalla fatica, o dalla debolezza. Se in giorno di Festa avete speso il tempo in giuochi, o nelle bettole. Se vi siete imbriacato. Se avete mangiato più del vostro bisogno, o con troppa voracità. Se siete incorso in qualche censura. Se avete esercitato qualche atto proprio di qualche Ordine, essendo sospeso. Se avete trattato, fuori de' casi permessi, con gli scomunicati non tollerati.

In Omissioni.

Se non avete impedito, che i vostri sudditi lavorassero la Festa senza necessità. Se non avete sentito Messa per negligenza. Se avete ricevuti i Santissimi Sagramenti senza la necessaria disposizione, o almeno senz' apparecchio di divozione. Se avete recitato le vostre orazioni senz' attenzione, molto più s' elleno d' obbligo, come la penitenza della Confessione.

ne. Se avete per pigrizia lasciato di fare dell'opere buone, come udir la predica, legger libri spirituali, e andate a' Vesperi.

QUARTO PRECETTO.

In Pensieri.

SE avete portato odio al Padre, e alla Madre, e a' vostri Maggiori, o desiderato loro la morte. Se avete giudicato di loro temerariamente, e se gli avete dispregiati nel vostro cuore.

In Parole.

Se ne avete mormorato in assenza, o se in presenza gli avete maledetti, o minacciati, o strappazzati d'ingiurie. Se avete fatto l'istesso con gli altri vostri di casa.

In Opere.

Se avete portato loro poco rispetto, alzando la mano per batterli, o in altro modo contristandogli gravemente. Se gli avete disubbiditi in quel che appartiene a' buoni costumi. Se giuocate contro la loro volontà. Se rogliete la roba di casa senza loro licenza. Se avete disprezzato i Sacerdoti, i Religiosi, i Superiori, i Vecchj, e i Maestri. Se avete legato in matrimonio i vostri figliuoli contra lor voglia. Se gli avete fatti Religiosi per forza, o in altro modo gli avete privati della libertà ch'hanno d'eleggersi lo stato.

In Omissioni.

Se non avete sovvenuto il Padre, e la Madre in grave loro necessità. Se non gli avete serviti in tempo di malattia. Se senza dimandar loro consiglio avete promesso a qualche donna di sposarla. Se siete stato trascurato nel somministrar' alla Moglie, e alla Famiglia il necessario sostentamento. Se non avete allevato nel timor di Dio i figliuoli, o i sudditi. Se non gli avete mandati alla Chiesa, e alla Dottrina. Se non avete insegnato loro le Orazioni. Se non vi siete informato de' loro costumi. Se non gli avete ripresi. Se non gli avete applicati a qualche buono esercizio.

QUINTO PRECETTO.

In Pensieri.

SE avete desiderato di vendicarvi. Se avete desiderato la morte, o altro grave male al vostro prossimo. Se ve ne siete rallegrato. Se gli avete portato invidia. Se vi siete rattristato delle sue lodi, e del suo bene, o compiacciuto de' suoi biasimi, e de' suoi danni.

In Parole.

Se siete stato impaziente ne' vostri travagli. Se vi siete imprecata la morte, o che il Demonio vi porti via. Se avete fatto l'istesso ad altri. Se avete dato consiglio ad altri, che si vendichino, o dato consenso, o approvato chi lo faceva. Se avete ingiuriato alcuno in presenza, o in assenza. Se l'avete maledetto. Se avete cacciato via con male parole i poverelli. Se nella correzione avete passato i termini; e se l'avete fatta per collera, e non per carità.

In Opere.

Se vi siete posto a qualche pericolo di morte senza necessità, o per andar' a fare qualche peccato. Se vi siete fatto danno con bere, e con mangiar troppo. Se vi siete vendicato dell'ingiurie. Se avete battuto, o ferito alcuno. Se avete eccitato risse, o mantenuto inimicizie, o tirato in lungo liti ingiuste. Se avete dato mal' esempio, o impedito chi fa bene, o ajutato chi fa male, proteggendo la gente perversa, come i Banditi, e i Micidiali. Se avete pigliato qualch' uffizio, come di Medico, di Maestro, di Avvocato, in pregiudizio del prossimo, per non aver' abilità di farlo bene. Se avete promesso simili persone ad alcuno de' suddetti carichi. Se avete raccomandato, o provveduto di Benefizj Ecclesiastici, e particolarmente di Cure, persone indegne.

In Omissioni.

Se non avete corretto il vostro prossimo, e dato buon consiglio, quando potevate. Se non avete dato la pace al vostro nimico che si umiliava. Se non l'avete voluto dimandare per arroganza. Se non avete offerta la dovuta soddisfazione a chi avete offeso. Se non avete reso il saluto a' vostri nimici. Se non siete stato il primo a parlare loro, mentre gli avete ingiuriati.

SESTO, E NONO PRECETTO.

IN questa materia non mi spiegherò molto, perchè ella è una pece, che in qualsifia

fisia modò, che si tocchi, anche per allontanarsela, imbratta. Chi pecca contro quelli due Precetti, ben conosce i suoi peccati; chi non vi pecca, non è ben che gl'impari. Solo dirò, che quest'è una peste, la quale infetta tutto l'uomo; e così se ne siete tocco, esaminate tutte le vostre potenze, memoria, intelletto, e volontà: esaminate tutti i vostri sentimenti, particolarmente i due primi del vedere, e dell'udire, e molto più l'ultimo del toccare. Esaminate i pensieri, le parole, e l'opere. Esaminate fino i sogni, se poi svegliato avete prestato loro qualche consenso. Vedete se avete incitato nessuno a peccare, o se siete stato mezzano a quello fine con lettere, con ambasciate, con presenti, con liori cattivi, con canzoni, con atti sconci, con le comedie, co' balli, con le veglie, o con altra sorte di mal'esempio: vedete se vi siete abbellito con cattiva intenzione: e se siete o passato per le strade, o andato nelle Chiese con mal fine: se avete lasciato di far'orazione nelle tentazioni. Vi ricordo quel che si disse di sopra, che in questo peccato si devon manifestare due circostanze, lo stato della persona con la quale si è peccato, e il luogo sacro, se in esso si è commesso il peccato compito. Finalmente in questa materia non riputate niun difetto per leggiero. Quella è una cloaca, della quale ogni alito è contagioso: voglio dire, ogni dilettazione s'è pienamente volontaria, è peccato mortale.

SETTIMO, E DECIMO PRECETTO.

I Pensieri.

SE avete avuto volontà di pigliare quel d'altri, d'ingannar'il prossimo, di non pagarlo. Se troppo desiderate di arricchire per avarizia.

In Parole.

Se avete guadagnato con bugie, o con falsi giuramenti. Se avete consigliato, o approvato qualche danno del prossimo.

In Opere.

Se avete mosso liti ingiuste. Se avete comperato qualche cosa rubata, o da chi non può vendere, o a prezzo minore del giusto. Se avete giuocato con figliuoli di famiglia. Se avete ingannato nel giuoco, o nel vendere con misure scarse, o con peso ingiusto. Se avete venduto la roba cattiva per buona, ovvero l'avete alterata con mescolamenti illeciti. Se avete dato ad usura il vostro. Se avete spacciate le monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso. Se avete fatto spese superflue al vostro stato, in vestiti, in giuochi, in banchetti. Se vendendo a credito avete pigliato sopra il pezzo rigoroso. Se non avete manifestato i difetti della mercanzia a' compratori, che ne dimandavano. Se nell'andar a caccia avete danneggiato i seminati, o altri luoghi fruttiferi. Se avete fatto altri danni nella roba al vostro prossimo. Se vi siete pagato, e compensato da voi stesso, mentre il vostro credito non era liquido. Se negoziando a compagnia con altri, non avete partito giustamente ciò, che s'era guadagnato. Se vi siete servito de' depositi, o pegni, senza licenza tacita, o espressa del padrone. Se non avete restituito a tempo i prestiti; Se non avete rifatto i danni a' vostri malevadori. Se avete fatto qualche censo, o altro contratto contro le leggi, e contro il dovere, e senza informarvi con persone, che vi possono consigliare. Se avete tagliato alberi fruttiferi, o in altra maniera danneggiati quei beni, de' quali avete solamente l'usufrutto, come sono, gli affitti, e livelli.

In Omissioni.

Se non avete mantenuto i patti, e le promesse. Se non avete lavorato quanto portava il vostr'obbligo. Se avete ritenuto il salario a' Servitori, o la mercede agli operarj. Se non avete soddisfatti i debiti, o i legati, o i testamenti. Se avete ritenuto la roba trovata, senza cercar prima chi l'ha perduta. Se siete stato negligente in amministrar la roba de' Pupilli, o delle Compagnie, o della Chiesa. Se non avete fatto limosina in estrema, o molto grave necessità de' poveri. Se in simili casi non avete prestato il vostro senza interesse. Se non avete impedito i danni del prossimo, essendo a ciò obbligato per uffizio, o per carità, quando potevate impedirli comodamente.

OTTAVO PRECETTO.

In Pensieri.

SE avete sospettato, o giudicato male del vostro prossimo, senza avetne fondamento sufficiente.

In Parole.

Se avete manifeſtato ad altri i voſtri ſoſpetti, o giudizj. Se avete rivelato qualche coſa, confidatavi in ſegreto. Se avete detto la bugia con danno, o ſenza danno, o ingannato con parole il voſtro proſſimo. Se avete manifeſtato qualche altrui mancamento occulto a chi non lo ſapeva. Se avete mormorato, o ſentito volentieri mormorare, o fatto applauſo a chi mormorava. Se avete riportato novelle pregiudizievoli alla carità. Se avete adulato alcuno. Se avete ingiuriato altri, particolarmente perſona di onore. Se avete indotto neſſuno a far falſo teſtimonio.

In Opere.

Se avete ſuſcitato diſcordie tra le perſone, o dato falſe accuſe, o negata la verità in giudizio, in favore, o contro di qualcuno. Se con calunnie avete impedito ad altri il conſeguire qualche uffizio, o dignità.

In Omiſſioni.

Se non avete impedito, potendo, le mormorazioni, o altre ingiurie fatte al proſſimo con la lingua. Se non avete dato a tutti quell'onore, che loro ſi deve.

Gli altri due Precetti ſono incluſi nel Seſto, e nel Setrimo.

Per fine mi reſta di avvertirvi di due coſe: La prima: non vi ſervire di queſto Interrogatorio per imparalo alla mente, e quaſi per recitarlo, così come lo trovate, a' piedi del Confeſſore; ma ſcegliete da queſto con qualche ordine quei mancamenti ne' quali voi ſiete incorſo. La ſeconda: non tutto quello, che qui è notato, è per verità peccato mortale; ma ſolamente quello, che offende la carità di Dio, o dal Proſſimo, o di noi ſteſſi in materia grave, con piena avvertenza di giudizio, e deliberazione di volontà. Che ſe non ſapete conoſcerlo, e diſtinguerlo dal peccato veniale, ciò non importa: baſterà per intiera quiete della voſtra coſcienza, che lo manifeſtiate al Confeſſore in quel modo, che voi l'avete operato.

FORMOLE

Per facilitare l'Atto della Contrizione.

A Contrizione è quell'arma celeſte, i cui colpi recano ſempre al peccato ferita mortale, diſtruggendolo in un momento. Ho però ſtimato opportuno di provvedervi con alquanta abbondanza di tal ſorte di armi, formandovene in queſto ultimo quaſi un piccolo Arſenale da cui cavarle. Vi proporrò in primo luogo alcune Formole più brevi, perchè poſſiate valervene ad un'improvviſo biſogno, ed averle pronte alla mano, come ſi coſtuma dell'armi corte; ed appreſſo vi ſoggiungerò altre Formole più diſteſe, che ſecondo la diverſa diſpoſizione, nella quale vi ritroviate, ſi potranno da voi variamente eleggere a fare più certo colpo. Solo vi prego a non laſciar mai trascorrere pur un giorno, che non ne adoperiate qualch'una, perch'è faciliſſimo che l'aver bene imparato ad uſar tal'arme, ſia un giorno la voſtra ſalvezza.

I.

DIO mio, mi dolgo più di qualunque altro male, d'aver offeſo Voi Bontà immenſa, Bontà infinita: e voglio amarvi più di qualunque altro bene.

II.

O Bene incommutabile, con qual'altro vi ho io cambiato? Mi vergogno a penſarci. Non vi poteva certamente mai fare sì grave ingiuria, ſe non un ſimile a me,

un

un furioso, un frenetico. Così potessi io cancellarla con tutto il mio sangue. Se non posso altro, la piangerò finch' io viva: ed affine di rendervi quell' onore, il quale io v' ho tolto peccando, confesserò prontamente ogni mio peccato.

III.

SIgnor mio caro, qual cosa sarà mai quella, che mi potrà consolare nel mio peccato? Una sola, una sola, ed è ch' il danno tutt' è mio. E' vero, ch' io peccando sono stato ardito di lanciar quasi saette contro di Voi: ma queste saette medesime sono finalmente ritornate tutte sopra il mio capo, mentre io non ho fatto male se non a me. Siccome dunque sommamente mi pento della mia malizia, così sommamente ancor mi rallegro, che la mia malizia non sia giunta a diminuirvi un punto di quell' altissima felicità che godete. Godetevela pur' o Signore, che vi sta bene, ed a me date grazia per pietà vostra, ch' io non mi curi di viver, se non ho solo da viver per piacervi.

IV.

O Unico Signor mio, eccomi qui a' vostri piedi tutto confuso, per la considerazione di tante ingiurie gravissime, che vi ho fatte. Ve ne dimando perdono; e quanto mai sia possibile le detesto, per esser Voi quel che siete, Santissimo, Sapientissimo, Amabilissimo, e degno di ricever da tutte le creature un' ossequio immenso. Vorrei avere patito prima ogni male, che avervi offeso: e ogni male voglio anche prima patire, che mai più tornare ad offendervi. Voi concedetemi per quell' amor tenerissimo, col qual m' avete creato, conservato, redento, che così sia: e frattanto datemi grazia, che mi sappia ben confessar de' peccati fatti; mentre io propongo di volerli dir tutti con ogni sincerità, e con ogni schiettezza, come se parlassi a Voi stesso, che li sapete.

V.

DIO d' infinita grandezza: Voi come Immenso assistete in qualunque luogo, tutto vedete, tutto udite, a tutto siete presente; ed io ciò sapendo benissimo, ho nondimeno avuto animo di peccare, come se non peccassi al cospetto vostro. Detesto una sfacciataggine così orrenda, e sommamente l' abborrisco, e l' abbomino per quell' affronto, che non ho con essa temuto di fare a Voi. Conosco di meritare, che Voi mi discacciate però dalla vostra faccia. Ma che posso dirvi, o mio Dio? Quando anche voi mi voleste così gran male, pur mi dispiacerebbe allo stesso modo ogni offesa fattavi, per esser Voi quel che siete, degno d' esser' amato infinitamente ancor da tutti coloro, che avete in odio.

VI.

DIO d' infinita Potenza: E' tanta la riverenza dovuta a Voi, che innanzi a Voi tremano tutti gli Spiriti più sublimi del Paradiso, i Principati, e le Potestà. Ed io verme vilissimo della Terra, nè pur mi sono però astenuto dal farvi continui oltraggj. Oh quanto, Signor mio, mi dispiace un' ardir sì grande! Ve ne dimando perdono, nè ciò per altro, che per dare a Voi quella gloria, che ricevete dall' aver soggetti i Ribelli. Confesso ch' io sono stato il maggior di tutti, il più arrogante, il più altiero. Però altrettanto voglio ora umiliarmi a Voi, quanto vi sprezzai: contento di essere dalla vostra Potenza ridotto al niente, se voi vedete, ch' io più cominci a trattare di non rispettarla.

VII.

DIO d' infinita Giustizia: Ecco a i vostri piedi quel Reo, che tante volte ha provocato altamente lo sdegno vostro. Se mi volete finalmente punire, come io mi merito, siete padrone, feritemi, fulminatemi. Qual male potrà venirmi, che sia più atroce di quello, nel qual già sono incorso offendendo Voi? Questo è quello, ch' io stimo assai più d' ogni altro, questo mi affligge, questo mi angustia: l' aver tenuto di Voi tanto poco conto. Signor mio caro non sarà più così. E in segno di questa ferma risoluzione ricorro a Voi, e mi offerisco prontissimo a qualsisia gran gastigo, che mi venga dal peccato, purchè io non pecchi.

VIII.

DIO d' infinita misericordia: Se mai veramente avete dato a vedere, che la vostra Clemenza eccede ogni termine, questa è la volta, mentre siete infino arrivato a tollerar me. Oh pazienza inaudita! Oh pietà indicibile! Qual Prin-

eipe della Terra avrebbe ſoppottato un ſolo degli ſtrapazzi ch'ho fatti a Voi, ſenza ſterminarmi dal Mondo? Confeſſo la verità. Vedete in Voi queſte maniere sì amabili, ſa ch' io compunto, tanto più mi dolga al preſente de' miei peccati. E come mai ho potuto aver tanta audacia, tanta arroganza di offendere un Dio sì buono! Prima mi ſi apra ſotto i piedi la Terra, che mai più tornare ad offenderlo. Signor mio ſono riſoluto. Quando ancora foſſi certiſſimo, che niuna pena doveſſi io mai ſopportare per le mie colpe, pur vorrei ſempre abborrirle, ſempre aſtenermene, ſol per queſto, per non abuſare con eſſe la Bontà voſtra.

IX.

NO, ch' io non v' ho conoſciuto, o Re della Gloria; no, ch' io non v' ho conoſciuto. Se qualche poco foſs' io mai giunto a conoſcervi, come avrei potuto cambiare voi, Fonte di vita eterna, con le puzzolenti Ciſterne de' miei piaceri? Voi Signor mio, ſempre ſiete ſtato, e ſempre ſarete; e le ſoddisfazioni, ch' io mi ſon preſe, non ſono più, ſono ſparite come ombra. E pure a queſt' ombra vaniſſima vi ho poſpoſto con un' inſulto sì ſcellerato, sì ſtrano, che ſe foſſe ſtato poſſibile, vi avrei ſin tolto dal Mondo co i miei peccati. No dunque, no: torno a dire con infinito rammatico del mio cuore, no ch' io non v' ho conoſciuto. Ma non così ſarà certo nell' avvenire, io mi proteſto alla preſenza di tutta la gran Corte Celeſte, che vi ſta intorno: ſinchè voi ſarete Dio, io vi ſarò vero ſervo. Eleggo prima di non eſſere, che di tornare ad eſſervi più infedele.

X.

Peccavi: Quid faciam Tibi, o Cuſtos hominum?

E D è pur vero, o Signor mio, ch'ho peccato, e peccato sì gravemente? Che poſſo però fare? Penſate al modo di ſuggir l' ira voſtra? Ma chi ſon' io, che più debba mirare a me, degniſſimo d'ogni pena, che Voi mi diate? Ho da mirare a Voi ſolo: *Quid faciam Tibi?* Vorrei pur far in maniera, che foſſe a voi redintegrato quell' onor, ch' io v' ho tolto, in pigliarmela contro Voi. E però ecco che al coſpetto di tutte le creature proteſto di eſſermi con tal' atto portato da traditore, ingratiſſimo, infedeliſſimo. Ritratto tutte queſte ingiurie a Voi fatte, nè ciò per altro, che per puro amor voſtro. Però, mio Dio, me ne dolgo di tutto cuore, però le abborriſco, però le abbomino, perchè v' amo: e però ſono ancora riſolutiſſimo di voler' anzi mille volte morire, che mai più tornare a commetterle. Voi buon cuſtode degli uomini cuſtodite anche me come coſa voſtra; ma cuſtodirem da queſto male, ch' io ſtimo il maggior di tutti, ch' è il dare a voi mai diſguſto di ſorte alcuna.

QUeſti, che ſono qui addotti, ſono tutti Atti di perfettiſſima Contrizione. Solamente è ha da avvertire, che a volere, che eſſi operino il loro effetto, non baſta leggerli, biſogna dirli di cuore. Ove ciò ſi faccia, hanno una virtù veramente maravigliosa, perchè in un tratto ſcacciano il peccato dall' Anima, e v' introducon la grazia: quantunque laſciano ſempre l' obbligazione di confeſſare quel peccato a ſuo tempo.

LAUS DEO.

PREGHIERE DIVOTE,

Da dirſi ogni giorno della Settimana.

PER LA DOMENICA.

O Dio mio Creatore, io mi preſento oggidì innanzi a Voi, pover' anima peccatrice, ch' io ſono: vi prego umiliſſimamente, che vi piaccia per la voſtra bontà infinita darmi grazia di ſantificare queſta ſanta Domenica ſecondo il voſtro comandamento, e della noſtra madre ſanta Chieſa, dandomi una vera contrizione di tutti li peccati, ch' io ho commeſſo contro la Voſtra Divina Maeſtà, contro l'anima mia, e contro il mio proſſimo. Io vi ſupplico, o eterno Dio, di non conſiderare la moltitudine de' miei peccati, ma che rimiriate alla voſtra grande, ed infinita miſericordia: e anco mio ſupremo Signore oggidì umilmente io vi ringrazio di tutti li ſa-

li favori, e benefizj, che mi avete fatto, e fate giornalmente. Principalmente della mia nobile Creazione, preziosa Redenzione, e della vostra bontà, e pazienza, non mi avendo punito secondo la qualità delli miei peccati, ma secondo la vostra grande misericordia. Pregandovi di nuovo, che mi diate la grazia di passare la settimana prossima senza offendervi mortalmente, in onore della vostra lieta Natività, dolorosa Circoncisione, vittoriosa Risurrezione, salucevole Missione dello Spirito Santo. Parimente mio Creatore, io vi presento nelle mie piccole Orazioni tutti quelli, ch' hanno qualche desolazione temporale, o spirituale, pregandovi che vi piaccia di consolarli, e confortarli secondo la vostra sapienza infinita: così io vi prego in onore della vostra Morte, e Passione, che vogliate dar' a tutti i peccatori, e peccatrici la conoscenza di far penitenza in questo Mondo, e generalmente a tutti quelli, per i quali la nostra Madre Santa Chiesa vuole oggidì far pregare, ed orare, pregando con essa, ch' io possa esser partecipe della vostra gloriosa Risurrezione, e dolorosa Passione. Amen. Miserere mei, &c.

Bisogna dire questo Salmo tutto intero dopo ciascuna Orazione.

PER IL LUNEDI'.

DIO mio eterno, con' profonda umiltà di cuore, io conosco aver' offeso la Vostra Divina Maestà, e Bontà; e perciò oggidì, ch' è il primo giorno della settimana, io da voi ne dimando il perdono, e remissione, pregando umilmente la vostra clemenza infinita, che mi dia la grazia di cominciar' ogni giorno a travagliare per la salute dell' Anima mia, per la quale avete travagliato infino alla morte. Così mio Redentore io vi supplico, che mi diate la grazia di cominciar tutte le mie opere al vostro onore, e di perseverar' infino alla fine. Mio Dio, mio Creatore, oggidì vi presento l'anima mia, il mio corpo, ed i miei beni temporali, pregandovi, che vi piaccia far di me secondo la vostra santa volontà, perchè io son pronto d' adempirla, e non la mia; io vi dimando anco umilmente misericordia per tutte l'anime, che sono nel fuoco del Purgatorio, principalmente per quelle, alle quali io son tenuto, ed obbligato per parentado, ed affinità, o per benefizj spirituali, ovvero corporali, come la nostra Madre Santa Chiesa ci articorda: e sopra tutto io vi prego di darmi la grazia di far' il purgatorio in questo Mondo, acciocchè alla mia morte, per il merito della vostra dolorosa Passione, io possa entrar nella gloria del Paradiso per eternamente lodarvi, e glorificarvi. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL MARTEDI'.

MIO Dio, mio Signore, io presento oggidì innanzi a Vostra Divina Maestà, e confesso la mia fragilità, incostanza, e povertà: però, o fonte di dolcezza, io vi prego di donarmi l' acqua della vostra grazia, per la quale io possa lavare l'anima mia, e piangere i miei peccati lordi, e abbominevoli, con fermo proposito di non li commettere più.

Orazione all' Angelo Custode.

O Mio buon' Angelo, che siete deputato alla mia custodia, oggidì io m' accuso innanzi a Voi d' aver spesso disprezzato le buone inspirazioni, che mi avete dato, e che non v' abbia riverito come conviene; perciò di nuovo innanzi a voi io mi confesso, pregando umilmente, che mi siate sempre una salvaguardia dell' anima mia, e del mio corpo, contro tutte le tentazioni, ed assalti de' nemici della natura umana. Anche, o felice S. Michele Archangelo dell' alto Dio, io vi presento oggidì l'anima mia, pregandovi affettuosamente, che quando la morte verrà, voi mi siete propizio, dandomi soccorso, e ajuto contro le tentazioni cattive, e che vogliate presentar l' anima mia innanzi al trono della Divina misericordia: perlochè oggidì io vi piglio per mio protettore, e salvaguardia per sempre. Amen. Miserere mei; &c.

PER IL MERCOLEDI'.

MIO supremo Signore, io conosco, e confesso innanzi a Voi, che in tal giorno d' oggidì, la vostra preziosa carne fu vendura per comprar la povera anima mia; e perciò io vi supplico di farmi partecipe del grande prezzo di questa vendita, e che in onor d' essa io possa aver la remissione delli miei peccati, e parimente la grazia di resistere a tutte le tentazioni carnali, e sensuali, contrarie alla ragione, e che vi piaccia accettar le pene, li travagli, e l' infermità corporali, ch' io patisco, per soddisfare li miei peccati commessi contra la Vostra

Divina Maestà, e Bontà. Anche mio dolcissimo Gesù, in onor della vostra preziosa carne io vi presento il mio corpo, per tollerar oggidì la pena, che io ho meritata per li miei peccati: però mio Creatore fate di lui ciò, che vi piacerà, a fin che io possa aver parte con gli voitri eletti nel Paradiso: donatemi la grazia di tollerar pazientemente le tribulazioni, e le malattie, che mi potranno avvenire: perchè io conosco, che senza il vostro ajuto non saprei tollerarle, nè soffrirle. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL GIOVEDI'.

MIO Dio, conosco oggidì innanzi alla vostra Divina Sapienza, che in tal giorno voi avete lavato li piedi a' vostri Appostoli con profonda umiltà, e grande carità, e ch' anche avete istituito il Santissimo Sagramento dell' Altare, lasciando nel testamento, per la refezione spirituale dell' anime nostre, il vostro prezioso Corpo, e divinissimo Sangue, sotto le specie di pane, e di vino: in tal giorno siete salito in Cielo glorioso, e trionfante per regnare eternamente con Dio vostro Padre. Però mio Signore Dio, io vi supplico volermi dare la grazia di lavar, e purificar la mia coscienza con l'effusione delle lagrime, e i miei affetti malevoli, per servirvi, ed onorarvi, e che io possa degnamente, e senza offendervi ricever il Santissimo Sagramento dell' Altare con grand' umiltà di core, e gran divozione, e riverenza; però oggidì io vi adoro mio Creatore, io vi lodo, e rendo azioni di grazie, pregandovi, ch' io sia partecipe del vostro prezioso Corpo, e divinissimo Sangue, e che finalmente io possa pervenir alla gloriosa visione della vostra Divinità, e Umanità glorificata nel Paradiso. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL VENERDI'.

MIO benignissimo Redentore Gesù, io mi rendo colpevole, e miserabile peccatore innanzi a Voi in questo giorno, nel quale avete sofferto la Morte per li miei peccati: io vi supplico in onore di questa Morte, e Passione, e di tutte le piaghe del vostro sacrato Corpo, che vi piaccia farmi partecipe delli dolori, e pene, che Voi avete tollerato per la salute dell' anima mia, e di portar lietamente la Croce di penitenza, e disprezzare tutti li piaceri mondani, ed affetti terreni, e sensuali: fatemi anche la grazia Signor mio, che io senta nel mio cuore la vostra dolorosa Morte, e Passione con la Maddalena, sendo al piede della vostra Croce, e che io possa conoscervi così come tutte l'altre creature vi hanno conosciuto nella vostra Morte, e Passione, e principalmente come il buon ladrone; imperciocchè oggidì come al mio Creatore io presento questa dura, ed ignominiosa morte, e passione, per aver la remissione delli miei peccati, e per esser finalmente per li meriti d' essa nella compagnia delli Beati in Paradiso. Amen. Miserere, &c.

PER IL SABBATO.

MIO Dio, ed eterno Giudice, io confesso esser colui, e conosco, che v'ho offeso grandemente, sì gravemente, e senza misura; però io vi supplico oggidì, nel quale il vostro Corpo era nel sepolcro, ed allora che avete consolato li Santi Padri, ch' erano nel Limbo, che vi piaccia darmi il riposo della coscienza, e consolazione spirituale, e corporale, tanto, quanto voi conoscete esser necessario per la mia salute. Signor mio Dio, io vi presento oggidì tutte le buone opere, ch' io ho fatte per l'amore di Voi, supplicando la Maestà vostra, che vi piaccia accettarle a vostro onore, e salute dell' anima mia. Ed anco gloriosa Vergine, e dignissima Madre di Dio, io conosco, che in tal giorno la vostra fede è rimasta in Voi: però vi prego che con la vostra intercessione, e meriti io possa rimaner costante nella fede vera del mio Dio: perlochè oggidì innanzi al vostro caro figliuolo, vi prometto, ch' io voglio vivere, e morire nella vera fede Cattolica, ancorchè tentazione alcuna mai s' opponga nella vita, o nella morte. Però mio dolce Salvadore, e Redentor Gesù, e voi sua dignissima Madre, e compassionevole avvocata delli peccatori, a Voi due io presento, ed offerisco oggi il mio corpo, e l' anima mia, pregandovi, che vi piaccia indirizzarmi in modo, che io possa finalmente pervenire alla gloria, e beatitudine eterna. Amen. Miserere mei, &c.

Il fine del Penitente Istruito.

LAUDE SPIRITUALE,

Nella quale ſi contengono le parti principali della

DOTTRINA CRISTIANA,

Con alcune Proteſte da farſi ogni giorno per ben morire.

IN Voi credo, in Voi ſpero,
Oh Dio Onnipotente,
E v'amo unicamente
Qual Signore.

Voi ſiete il Creatore,
Del tutto indipendente,
Del tutto intelligente,
Che ci regge.

Voi, che ci date legge,
E grazia per amarvi,
E ſervirvi, e lodarvi
In queſta vita.

E quando ſia finita,
Godervi in Paradiſo,
Dove il voſtro bel viſo
Fa beato.

Felice, e fortunato
Chi al ſommo Bene aſpira,
E là prende la mira,
Ov'è l'cammino.

Iddio è Uno, e Trino,
Perchè con l'Unità
D'Eſſenza, ha Trinità
Nelle perſone.

Queſte han perfetta unione,
Perfetta ſomiglianza,
E ſon nella ſoſtanza,
Un Dio ſolo.

Il Padre, ed il Figliuolo,
E lo Spirito Santo,
Son pari, e tutti tanto
In eccellenza.

Perch'han l'iſteſſa eſſenza,
Un'iſteſſo Potere,
Un'iſteſſo Sapere,
Una Bontà.

Però una Deità
In tre Perſone credo,
Come in tre ſpecchi vedo
Un Sol, che luce.

Dio Padre ogn'or produce,
Dio Figlio è generato,
Non fatto, non creato,
Nè minore.

Dal ſolo Genitore
Procede il Figliuol ſolo,
Dal Padre, e dal Figliuolo
Il ſanto Amore.

Io credo nel Signore
Gesù Salvator mio,
Vero Uomo, e Vero Dio,
Verbo Incarnato.

Di due Nature ornato,
Di Divina dal Padre,
Di Umana dalla Madre,
E' un ſolo Criſto.

Co-

Come l'uomo è un sol misto.
E pur ciò ch'è immortale
Ha da Dio, ciò ch'è frale
Ha dalla Madre.

Al eterno dal Padre
Il Figlio è generato,
Nel tempo s'è incarnato
Di sua Madre.

Di Madre senza Padre,
E di Spirito Santo
Di tutt'i Santi il Santo
Fu concetto.

Così Gesù perfetto
E' per noi nato, e morto,
E sepolto, e risorto,
E al Ciel salito.

Nè però s'è partito,
Perch'è rimasto a fare
Nell'Ostia d'ogni Altare
Un Ciel terreno.

Acciò non venghiam meno
Con morte di peccato,
Il nostro Dio ci ha dato
Il Pan del Cielo.

In quel sacrato Velo
Del Pan v'è la sembianza,
Ma non v'è la sostanza;
E' annichilata.

Ivi è sottentrata
La vera Umanità,
Con la Divinità
Del Redentore.

Quivi è tutto il Signore,
E tutto in ogni parte,
Nè con l'Ostia si parte,
O si disfà.

Si come l'Alma sta
In tutt'i membri tutta,
Nè col corpo è distrutta,
Nè spartita.

Chi vuol far buona vita,
E poi morir contento,
Frequenti il Sacramento
A sì gran Mensa.

Perch'ivi si dispensa
Con man più liberale
La grazia, che dal male
E' preservante.

Però ciascun avante
D'ogni error vada voto,
E Digiuno, e Divoto,
E con tremore.

E' un Giuda traditore,
Sacrilego, è sfacciato,
Chi con mortal peccato
Un Dio riceve.

Misero lui che beve,
Con pazzia non più udita,
Al fonte della Vita
La sua Morte.

Ma tu con miglior sorte
Paleſa al Confeſſore
Ogni tuo grave errore
Interamente.

Fa ben primieramente
L'eſame di coſcienza,
E con gran diligenza
Penſa al tutto.

Quindi con alto lutto,
Deh piangi: e dì: Mio Dio,
Perdona, ecco il cor mio
Tutto contrito.

Con dolore infinito
Piango infinito errore
Per l'infinito amore
Ch'a Voi porto.

Vorrei prima eſſer morto
Che avervi offeſo, o Dio;
Prima morir vogl'io,
Che più peccare.

Dipoi va a rinvovare
Con cuor tutto raccolto,
Occhi baſſi, umil volto,
Il Confeſſore.

Eleggiti il migliore,
E a lui tutto confida,
E prendilo per guida,
E conſigliero.

Un cieco Condottiero
Ti guida alla rovina,
Un buono t'incammina
A ſalvamento.

D'ogni tuo mancamento
Digli il numero intero,
Nè più, nè men del vero
T'abbia in mente.

Oh quan-

Oh quanta, oh quanta gente
Si danna per timore
Di dire al Confessore
Ogni mal fatto.

Quanta, perchè in tal'atto
Non ha buon pentimento,
Nè buon proponimento
Di emendarsi.

E così di guardarsi
Ancor dalle occasioni,
Che sono come sproni
A chi mal corre.

Il giusto sempre abborre
Amore, veglie, e balli,
Perchè sa, che a gran falli
Aprono il passo.

Questo dunque è'l tuo spasso,
No, che non gli hai da usare,
Se pecchi, o fai peccare
I traviati.

Dirai: Non so peccari;
Ve gli fai col pensiero,
Scherzando hai già da vero
Il Ciel perduto.

Chi ancor non è caduto,
Nell'occasion cadrà,
E al fin vi perirà
Come un Sansone.

La buona intenzione
Non basta ov'è il periglio,
Quivi il vero consiglio
E' fuggir via.

Ancor la buona Via
Finisce in precipizio,
E da piccolo Vizio
Un grande è nato.

Per aver cicalato
La donna col Serpente,
Gli credè sciocamente,
E mangiò'l Pomo.

Così fece ancor l'uomo,
Nel Mondo rovinato
Per gli occhi entrò il peccato,
Entrò la morte.

Però chiudi le porte
Al senso traditore,
E schiva dell'errore
Anche il periglio.

Entra in te stesso, o Figlio,
E vedrai, che gran male
Sia'l peccato mortale
A te sì accetto.

PARTE SECONDA.

IL peccato è un dispetto
Fatto a Dio nostro Bene,
Degno di quante pene
Ha mai l'Inferno.

Perchè offende l'eterno,
Ed infinito Bene,
Merita eterne pene,
Ed infinite.

Pensate, e inorridite.
Il peccato mortale
E' dell'alma immortale
Eterna morte.

Della beata Sorte
Perdita sventurata,
Dalla Patria beata
Amaro bando.

Basti dir, che peccando
Sprezzi Dio, lo rigetti,
E'l Demonio ti metti
In mezzo al cuore.

Per fuggir tanto errore,
Pensa al tuo fine eterno,
Morte, Giudizio, Inferno,
E Paradiso.

La Morte all'improvviso
Ti priverà di tutto,
E i tuoi piaceri in lutto
Finiranno.

Morrai forse quest'anno,
E tu stai festeggiando,
E scherzi, e salti, andando
Al tuo supplizio.

Sai pur che v'è'l Giudizio,
Se ne vivi scordaro,
Sei perso, sei dannato,
O peccatore.

Verrà con alto orrore
Quel dì delle vendette
Di fiamme, e di saette,
E di rovine.

Oh Dì,

Oh Dì, che darāl fine
A un Mondo di Pazzie,
Di frandi, di follie,
Di vanità.

Oh Dì ſenza pietà,
Senza miſericordia,
Oh Dì tutto diſcordia
E tutto guerra.

Quando il Cielo, e la Terra,
I Monti, i Mar, le Stelle
Addoſſo all'Uom rubelle
Cadetanno.

Miſeri, ahi che faranno,
Se 'l fuoco gli arderà,
Se 'l Mondo allor ſarà
Tutto un' Inferno.

Al Tribunal ſuperno
Del Giudice adirato
Ogn'un verrà chiamato
Dalla Tomba.

Al ſuon d'orribil tromba
Ogn'un riſorgerà,
E attonito ſtarà
Nel gran Giudizio.

Ogni ſecreto vizio
Paleſe appatirà:
Oh Dio, chi ſoffrirà
Tanto roſſore?

La notte d'ogni cuore,
Ch'or non ha chi lo veda,
Converrà ben che ceda
Al Sol Divino.

Guai a te poverino,
Che tacci il tuo peccato,
Oh quanto ſvergognato
Allor ſarai!

Guai a te, ch'ora fai
Del ſanto, e del ſincero,
Nè ſei altro ch'un vero
Ingannatore.

Che fia del Peccatore,
Se 'l Giuſto è giudicato,
S'anche i Santi han tremato
E tremetanno!

Contro i rei grideranno
L'Inferno, il Ciel, la Terra:
Arme, arme, guerra, guerra,
Fuoco, fuoco.

E' già finito il giuoco,
E' perſo il Regno eterno,
All'Inferno, all'Inferno
Oh maledetti.

Ma voi, che ſiete Eletti,
Venite a ſquadre a ſquadre,
Benedetti dal Padre,
Alla Corona.

La Gloria a voi ſi dona
In premio dell'amore
Che portaſte al Signore,
E a' Poverelli.

Oh Dio, beati quelli
Che ſentiran, Venite;
Miſeri quei, che l'Ite
Sentiranno.

Che pena proveranno
Immenſa, ed infinita
Nell'ultima partita
Eterna morte!

Oh maledetta ſorte,
Peccato maledetto
Per un breve diletto
Un pianto eterno.

Anzi un fuoco d'Inferno
Che 'l corpo, e l'alma ardente
Abbrucia eternamente,
E non conſuma.

Accende, e non alluma
La gran fornace orrenda,
Nè v'è Stella che ſplenda
In quella Notte.

Oh che fondi, o che grotte,
Dove ogni riſo è ſpento,
Ogni ſtrazio, ogni ſtento
In un s'accoglie!

Sta ſcritto ſu le ſoglie
Di quell'orrida ſtanza,
Perdete ogni ſperanza,
Oh voi ch'entrate.

Anime diſperate
Di vivere, e morire,
Vive ſol per patire
Eterna Morte.

Chiudono a voi le porte
Due Chiavi, un Sempre, un Mai,
Mai fine, ſempre guai,
Sempre martirj.

Pian-

Pianti, ſtrida, e ſoſpiri,
Beſtemmie, e crepacuori,
Fiamme, zolfi, e fetori,
E fame, e ſete.

Senza vita vivete
Prive del ſommo Bene,
In un Mare di pene
Ogn'or nuotate.

Per le colpe paſſate
Vi rode il ſeno, il cuore,
Un Verme, che non muore
In ſempiterno.

In eterno, in eterno,
Fin che Dio ſarà Dio,
Ciò ch'aveſte in oblio
Vi terrà meſte.

Il tempo che perdeſte,
La grazia, che abuſaſte,
Quel Dio, che ſtrapazzaſte,
Anime ingrate.

Oh come c'inſegnate,
Miſere, a voſtre ſpeſe,
Che imitiamo chi aſceſe
Al Paradiſo.

Laſsù con feſta, e riſo,
Giubbili, ſuoni, e canti,
Tra gli Angeli, e tra i Santi
Iddio ſi vede.

Si gode, e ſi poſſiede
Il Sol d'ogni bellezza,
Il Mar d'ogni dolcezza,
Il Sommo Bene.

L'Inferno è tutto pene,
Il Cielo è tutto gioja
Sicura, e ſenza noja,
E ſenza fine.

E noi alme meſchine
Perdiamo un tal contento
Per un vano momento
Di piacere.

Per un breve godere,
Perdiamo un bene eterno,
Il Ciel per un'Inferno:
Oh che pazzia!

Oh Dio, chi crederla
Poſſibile un tal fatto,
Oh Mondo cieco, e matto,
Io ti rinieго.

Per Dio tutto m'impiego,
Per Dio tutto abbandono,
A Dio tutto mi dono,
E al Ciel m'invio.

A te porgo il cor mio,
MARIA ſperanza mia,
A te che ſei la via,
Che guida al Cielo.

All'ombra del tuo velo,
In te, che ſei'l mio Porto,
Io prendo il mio conforto,
E mi ripoſo.

GESU' E MARIA,
VI DONO IL CUORE
E L'ANIMA MIA.

PROTESTE

Da farſi ogni giorno per ben morire.

I°

Creatura miſerabile, certiſſima d'avere a morire, e non ſapendo quando ciò ſia per eſſere, intendo di apparecchiarmi ad un punto così tremendo; e però proteſto innanzi a Voi, Dio mio, e a tutto il Paradiſo, che io vi riconoſco per mio Creatore, e per mio ſupremo Signore, e che come a tale profeſſo ogni ſuggezione, e obbedienza.

II. Proteſto di credere fermamente ciò che crede la ſanta Chieſa Cattolica, e di crederlo, perchè l'avete rivelato Voi prima Verità: ed in queſta Fede voglio vivere, e morire.

III. Proteſto, che ſebbene co'miei peccati ho meritato mille volte l'Inferno, ſpero nondimeno nell'infinita Pietà Voſtra, che me lo perdonerete, e che mi darete grazia di non peccar più, e di conſeguire con eſſa l'eterna felicità del Paradiſo.

IV.

IV. Proteſto di ringraziarvi con tutto il cuore dell' amore, che mi avete portato, eſſendone io immeritevoliſſimo; e di tutto il bene, che mi avete fatto, delle pene, che avete patito per me, e della miſericordia immenſa, con la quale avete ſopportato fin' ora tutte le mie iniquità, ed ingratitudini, rendendo ſempre bene a chi tanto vi ha offeſo.

V. Proteſto, che mi dolgo con tutto lo sforzo del mio ſpirito di aver' offeſo Voi ſommo mio Bene. Mi dolgo, che non oſtante la viva notizia di Fede, che voi mi avete data, che il peccato è un male oppoſto alla voſtra infinita Bontà, e che una colpa mortale, per quanto ſta in eſſa, potrebbe contriſtarvi, e privarvi del beatiſſimo gaudio, che poſſedete; io ho ardito, per quanto era in me, diſtruggere la Beatitudine voſtra, ed in conſeguenza togliervi la Divinità ſteſſa. Ahi, che per queſto titolo ſolamente abbomino, e deteſto il peccato, più che qualſivoglia altro male, o tormento. Propongo per l' avvenire una coſtanza filiale per oſſervare i voſtri precetti; e vi prego prima levarmi la vita, che permettere, che di nuovo vi offenda.

VI. Proteſto, che v'amo ſopra tutte le coſe, che mi rallegro della Voſtra infinita felicità, più che d'ogni mio bene, che godo d'eſſer ſervo di un Padrone ſi buono, e ſi potente, che deſidero, che tutte le Creature vi conoſcano, e vi adorino: vorrei avere i cuori di tutti per più amarvi, e adoratvi, compiacendomi, che ſiate amato da tanti in Cielo, ed in Terra, e quel ch' è più, infinitamente da Voi medeſimo.

VII. Proteſto, che deſidero di ricevere nell' ora della mia morte tutti i ſanti Sacramenti, ch'io li dimando ora per allora, ſe per qualche accidente io non poteſſi riceverli in quel punto. Proteſto parimente, che ora di vero cuore dimando l' aſſoluzione de' miei peccati più ſpeſſo che ſia poſſibile nell'ultime mie agonie, quando non potrò chiederla con alcun ſegno ſenſibile.

VIII. Proteſto, che perdono tanto di cuore a chi m' ha offeſo, quanto deſidero, che Voi perdoniate a me, e che dimando perdono a chiunque foſſe diſguſtato per mia cagione, o aveſſe ricevuti da me cattivi eſempj, ſcandali, o conſigli.

IX. Proteſto, che accetto la morte, e tutti' i dolori, che la precedono, in quel tempo, ed in quel modo, che piacerà a Voi ſupremo Signore: e dalle Voſtre mani non ricuſo niente, che vivendo, o morendo mi vogliate mandare, eſſendo ſommamente dovere, che ſi faccia la volontà Voſtra, e non la mia.

X. Prego tutti' i miei parenti, amici, e conoſcenti, che abbiano memoria nelle loro Orazioni della povera anima mia, ricordandoſi, che ella ſta penando nel fuoco, acciò quanto prima ſia liberata dalle pene del Purgatorio per i meriti di Gesù Criſto, e per l' interceſſione della ſanta Chieſa.

XI. Proteſto per ultimo, che ſe mai per forza del dolore, o per ſuggeſtione del Demonio (il che Voi non vogliate) faceſſi, o diceſſi in quel punto qualche coſa contraria a queſte Proteſte, adeſſo la revoco, e annullo, e voglio, che ſia per non detta, per non fatta, come contraria alla mia ultima volontà. Della quale ſupplico, che ſia Conſervatrice la Santiſſima Vergine MARIA, Avvocata, e Madre de' Peccatori, ed inſieme con Lei, S. GIUSEPPE, il Padre S. BENEDETTO, e S. FRANCESCO SAVERIO Protettori de' Moribondi, a cui ricorrendo con ogni affetto, perchè ricevan l' Anima mia, dirò ſpeſſo con la bocca, e col cuore, GESU' e MARIA aſſiſtete alla mia Agonia: GESU' e MARIA ricevete nelle voſtre ſantiſſime braccia l' Anima mia. Amen.

Per conferma di quanto ho detto, ſoſcrivo queſte Proteſte, e le porterò addoſſo, acciò ſia nota a tutti queſta mia ultima e determinata volontà.

Io

Proteſto quanto di ſopra, e con tale diſpoſizione voglio vivere, e morire.

CHI BEN VIVE,
BEN MUORE.

IL
MAGNIFICAT
INCOMINCIATO A SPIEGARSI
DAL PADRE
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di Gesù,
E D
Interrottogli dalla Morte.
OPERA POSTUMA,
ed imperfetta.

MAGNIFICAT

Anima mea Dominum.

Conſidera, quanto diverſamente Iddio magnifichi l'uomo, e l'uomo magnifichi Iddio. Iddio magnifica l'uomo con farlo grande. *Quid eſt homo quia magnifices eum?* diſſe Giobbe: e diſſe *magnifices*, non diſſe *magnificaſti*; perchè ſe rimiri Iddio ſecondo ſe, da tal'atto non reſta mai, ſempre magnifica l'uomo; mentre non pago di averlo già fatto grande nella natura, ſta ſempre diſpoſto a farlo inceſſantemente maggiore nella grazia, maſſimo nella gloria. L'uomo all'incontro magnifica Iddio con impicciolirſi dinanzi a lui, tanto più, quanto più da lui ſi vede ingrandire; con umiliarſi, con vilipenderſi, e con riſondere tutti in Dio quei favori, che da lui riportò ſi corteſemente: *Magnifi abo eum in laude*, non *me*, ma *eum*. E queſto è ciò, che inteſe fare la Vergine in primo luogo. Concioſſiachè udendoſi ella da Eliſabetta celebrare altamente in quelle parole, *Beata quæ credidiſti, quoniam perficientur ea quæ dicta ſunt tibi a Domino*; non le negò le grandezze a ſe conferire, ſiccome quella che nè poteva negargliele, nè doveva. Non potea, perchè l'umiltà non fa cieca l'anima a' doni, di cui ſia ricca: non doveva, perchè eſſendo la Vergine eletta a reſtificare quei gran Miſterj, che ſi opererebbono in eſſa, tanto ſarebbe ſtato il diſſimularli in ogni occorrenza, quanto tradirli. Che fece dunque? Proteſtò, che nelle opere fatte in lei, Dio ſolo doveva riputarſi grande, Dio confeſſarſi, mentre tutte al pari venivano da lui ſolo: *Magnificat Anima mea Dominum.*

Job 7. 17.

Pſ. 68. 31.

E tu quindi impara, quanto a torto ti lagni qual'ora dici, che non ſai ciò che fare a gloria di Dio. Eccotelo qui detto in breve: *Humilia valde ſpiritum tuum.* Deprimi più che puoi te medeſimo al ſuo coſpetto; penetra intimamente, che tu da te niente ſei, niente ſai, niente puoi di buono, di che ſe niente hai che vaglia, tutto è da lui; e con ciò ſubito tu gli darai quella gloria, che lo fa creſcere non in ſe, ma in te ſteſſo. Iddio non può creſcere in ſe, perchè la ſua grandezza non ha miſure: *Magnitudinis ejus non eſt finis.* Può creſcere bene in te fino ad ogni ſegno, perchè a proporzione di quella baſſa ſtima, che hai tu di te nelle grazie che Dio ti faccia, creſce in te la ſtima di Dio.

Eccl. 7. 19.

Pſ. 144. 3.

Vero è che non paga la Vergine di magnificare Dio ſommamente in ſe ſteſſa, lo magnificò ſommamente negli altri ancora, mentre quel Dio, che prima dell'Incarnazione non era noto più, che ad un'angolo della terra: *Notus in Judæa Deus*, dopo l'Incarnazione divenne in breve notiſſimo all'Univerſo: *Magnificatus eſt Dominus, quoniam habitavit in excelſo*, cioè *quoniam pependit in ligno*, come ſpiega Ugone, *implevit Sion judicio, & juſtitia*, cioè *judicio in Prælatis, juſtitia in ſubditis.* E poſto ciò, ben potea dire la Vergine: *Magnificat Anima mea Dominum*, mentre ella fu che diede a Dio quella carne, in virtù di cui dovea tanto più rimanere magnificato a' futuri ſecoli. E pur v'è di più; perchè la Vergine non ſolo magnificò Dio in ſe ſteſſa, come ſi dicea, non ſolo magnificò Dio negli altri, ma fu quaſi per dire, che lo magnificò quaſi in lui medeſimo. Concioſſiachè prima dell'Incarnazione operata in eſſa, Dio era Dio, non ſi può negare. Ma di chi è degli uomini ſolamente? *Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Jacob*; ma dipoi Dio divenrò Dio d'un Dio, *Deus Dei*, mentre divenrò Dio di Criſto. E così tu vedi, che Criſto diſſe chiaramente ſull'ultimo dalla Croce: *Deus Deus meus, quare me dereliquiſti?* Non fu contento dir *Deus*, ma volle di più aggiungere, *Deus meus*, perchè ſi ſcorgeſſe, che l'invocava non ſolo qual Dio univerſale degli altri, ma come proprio. E ſi potè diviſare magnificamento maggior di queſto? E pure queſto, Dio conſeguì dalla Vergine. Rallegrati con eſſo lei della ſorte, che le toccò ſopra d'ogni pura Creatura; ma più rallegrati, che ſopra d'ogni pura Creatura ella ſapeſſe poi corriſpondere alla ſua ſorte.

Pſ. 75. 3.

II. Conſidera, come in pruova di perfetta corriſpondenza, non diſſe la Vergine di magnificare Dio colla lingua (come ella avrebbe giuſtamente per altro poru-

to dire) disse di magnificarlo coll'anima: *Magnificat Anima mea Dominum*; e ciò perchè troppo senza paragone era più quello, che la Vergine dava di gloria a Dio colle sue potenze interiori, di quello che n'esprimesse. Nel favellare di Dio cogl'uomini era la Vergine necessitata ad usare i vocaboli anch'essa comuni a tutti: ma non così nei favellare di Dio tra se con Dio stesso, nel ringraziarlo, nell'ammirarlo, nell'amarlo, nel benedirlo. In ciò non sottopolla alle nostre regole, usava ella quei sentimenti, i quali erano propri suoi. Ma sai tu concepire quali questi fossero? A saper ciò, bisognerebbe capire innanzi, qual'Anima fosse quella di Maria Vergine. Ma chi lo può mai
Prov. 3. 29 capire? *Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*, le disse il Savio pieno di maraviglia. Dice *universas*, non dice *singulas*, perchè se da una parte della bilancia si collocassero le ricchezze di tutte quante sono l'anime elette, da lei distinte, dall'altra le ricchezze dell'anima di lei sola, prevarrebbero subito queste a quelle, come fa l'oro traboccante all'altro oro.

Per non t'ingolfare adunque in un mare altissimo, poni mente a ciò solo; che nessun'altra fra le pure creature potea disporre di tutta l'anima propria in onor Divino, come ne potea disporre la Vergine. E la ragion'è, perch'ella sola ne fu padrona assoluta: tanto l'avea sempre libera da distrazioni importune, da ribellioni, da ripugnanze, da affetti meno ordinati. Oh quanto dunque disse giustamente la Vergine, quando disse *Magnificat Anima mea Dominum*! Disse ciò, che niun'altra fra le pure creature poteva dire, mentre niun'altra poteva mai chiamar sua l'Anima propria, come la chiamava Maria.

Tu puoi forse dir mai, che la tua sia tua? Come tua, se sì poco ne puoi disporre? L'Ambizione, l'Ira, l'Invidia, la Vanità non sono oramai fino giunte a tiranneggiarla? E come tua la puoi dunque più nominare con verità? Sino a che non la ricuperi dalle mani di tanti Barbari, quante sono le tue Passioni, non vantare di possederla, perchè se è tua di ragione, non è di fatto. E se non è di fatto, come potrai dire ancora tu colla Vergine francamente: *Magnificat Anima mea Dominum?* Non lo dire: perchè i Demonj si rideranno per lo meno di te, sapendo essi bene, che loro è dato di possedere attualmente quell'Anima, la quale tu dici tua. Questo termine possessivo in poche bocche sta bene assolutamente, in molte malissimo, in quella della Vergine sterte perfettamente con perfezione.

Quindi è che ad essa fu l'Anima come un fondo, che non lasciò mai di arricchirla sublimemente, perchè quanto ella quivi piantò di pio, quanto seminò, tutto fu nel suo. Oh quanto è vero, che dall'Anima tua ricavano talora all'incontro più di utile altri, che non ne ricavi tu stesso? Predichi forse, scrivi, stampi, consigli al bene. Ma che pro, se ciò tu facessi quando tu non fossi più tuo, ma de' tuoi nimici? Poco ti varrebbe. Il Leone strangolato già da Sansone ebbe indi ad alcuni dì nella bocca un favo di mele, pienissimo di dolcezza. Ma chi godenne? Ne godè qualunque altro fuori di esso. Ne godè Sansone medesimo, ne godè il Padre di lui, ne godè la Madre, solamente il Leone non ne godè. Sventura luttuosissima! Ma piaccia a Dio che tale anche non sia la tua.

III. Considera, come la Vergine volendo magnificare chi l'avea arricchita di tanti doni, potea dire con ogni facilità: *Magnificat Anima mea Filium meum*. E contuttociò disse *Dominum*. Ma perchè? Per tenersi lungi da ogni ombra di lode propria. Tale è il parere de' Santi: il dire *Filium*, sarebbe stato usare un termine troppo a lei glorioso, non potendo ella rammemorare il Figliuolo senza accennare di se nel medesimo tempo, che n'era Madre. Volle dunque dire anzi *Dominum*, perchè al termine di Signore altro titolo non si poteva in lei divisare corrispondente, che quel di Ancella: *Ecce Ancilla Domini*. E questo appunto era quel titolo, di cui la Vergine più che di qualunque altro si compiaceva: tanto che se ella godeva di essere fatta Madre del Verbo Eterno, però godevane, non per la signoria che quindi a lui risultava sull'Universo; ne godea per la servitù più speziale, più stretta, che come Madre dovea prestare al suo benedetto Figliuolo, allattandolo, allevandolo, custodendolo, ed usando a lui tutti quei servizj incessanti, che porge una donna povera ad un suo parto quanto più tenero, tanto più bisognoso. Beato però chi niente stima più che il servire a Dio. Godere le sue delizie più scelte nell'Orazione, gl'illustramenti, gl'innalzamenti, le visite, è da pregiarsi; ma

non

non già tanto. Un minimo ſervizio, che a Dio ſi renda, val molto più d'ogni regalo, che da Dio ci ſia fatto.

Tu dunque, che odi come procedeſſe la Vergine, piglia da lei così notabile eſempio: di non amare altra dote in Dio più di queſta: l'eſſere lui tuo Signore. Queſta è quella, che ti rammenta l'obbligazione di ſpenderti per lui tutto, indipendentemente da qualſivoglia intereſſe, che a te ne torni. Se ſervi Dio come Potente, come Buono, come Benefico, puoi dubitare di qualche occulto amor proprio, che a ciò ti ſpinga; ſe lo ſervi come Signore di tutto te, tu ſei ſicuriſſimo, perchè così lo dovrai ſervire egualmente, quando ancora ti nieghi ogni paga. Pe-
Pſ. 32. 12. rò ſta ſcritto sì bene: *Beata gens, cujus eſt Dominus Deus ejus.* Perchè non ſono beati tutti quelli, che adorano il vero Dio: Beati ſono quelli, che adorandolo, lo trattano di vantaggio da quel, ch'egli è, cioè da loro Signore aſſoluto.

Nota però come nè anche la Vergine volle dire, *Magnificat Anima mea Dominum meum*, volle dire *Dominum*, ſenza verun'aggiunto limitativo, perchè s'intendeſſe come il Signore non è Signore di uno più che di un'altro; è Signore eguale di tutti; *Idem Dominus omnium.* E così neſſuno v'è che non ſia tenuto ſervirlo alla ſteſſa guiſa. Oh dunque tu, di pure a Dio coll'intimo del tuo ſpirito: *Dominus univerſorum tu es*, ed inſieme confonditi al ripenſare, che Signore di tanta Maeſtà ſi umiliaſſe a prendere forma ancora di ſervo per amor tuo: *Exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens.* E queſta parimente fu la cagione, per cui la Vergine volle piuttoſto dire: *Magnificat Anima mea Dominum*, che dir altro, per dinotare, ch'ella non laſciava di riconoſcere il Figlio ſuo per Signore ancora dappoichè lo vedeva ridotto a ſtato di ſervo. Dal Coro delle Dominazioni neſſuno ſpirito nelle Scritture ſi legge eſſere ſtato mai ſpedito al ſervizio di verun'Uomo, come norò San Dionigi; perchè a chi ha naturale la Signoria ſarebbe ſtata violenta la ſervitù. Quanto fu dunque, che al ſervizio non già di un'Uomo ſemplice, ma di tutti anche de' più vili ſpedito foſſe chi non pure ha la dominazione a ſe naturale, ma di più l'ha innata, l'ha indipendente, non l'ha, come l'hanno gli Angioli data in dono. Sicuramente non potè ſeguire tal'opera ſenza violenza grandiſſima: ma di che? d'infinito amore. Non è però maraviglia, che contemplando eccelſi così profondi di umiliazione prorompeſſe la Vergine in eſclamare, *Magnificat Anima mea Dominum.* Se l'uomo merita di venire allora da tutti eſaltato più, quando più ſi umilia; quanto più lo merita un Dio?

Et exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo.

I. COnſidera, come il magnificare Dio è dovere, che da noi facciaſi con tutte le potenze noſtre interne, ed eſterne, non ne potendo aver noi tante di gran lunga, che baſtino ad un tal'atto: *Benedicentes Dominum exaltate illum quantum poteſtis, major eſt enim omni laude. Exaltantes eum repleamini virtute.* Non così l'eſultare in Dio: queſto non ſi può da noi fare, ſe non che nel più intimo di noi ſteſſi aſſorbiti in lui: *Exultabit cor meum in Domino.* E quindi è, che ad ajutarci in un tal magnificamento, noi facilmente poſſiamo invitare ognuno, ognuno incitare: *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipſum.* Ma non poſſiamo propriamente alcun'altro chiamare a parte di tal eſultamento da noi goduto: *In gaudio ejus non miſcebitur extraneus.* Chi lo deſidera in ſe, conviene, che da ſe ſi diſponga a ſperimentarlo.

Eccli. 43. 31.
Zach. 10. 7.
Pſ. 33. 4.
Prov. 14. 10.

II. Premeſſo ciò, tu ora ſubito intenderai la ragione, per cui la Vergine, quando trattò di magnificare Dio, diſſe di magnificarlo coll'Anima: *Magnificat Anima mea Dominum.* Quando trattò di avere eſultato in Dio, diſſe di aver eſultato in lui collo ſpirito: *Et exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo.* E che l'Anima, e lo Spirito non ſon forſe tutt'uno? Son tutt'uno quanto alla ſoſtanza, ma non ſono tutt'uno quanto agl'uffizj. L'Anima è Spirito, lo Spirito è Anima, chi non lo sà? Ma Anima è detta l'Anima, quando eſercita funzioni, che abbiano connеſſione col corpo, quali ſono vivificarlo, vegetarlo, impiegarlo in azioni proprie di lui. E' detta Spirito quando preſcinde dal corpo, e ſi conſidera in ſe, come da ſe ſola: *Unus, & idem Spiritus, & ad ſe ipſum Spiritus dicitur, & ad corpus Anima*, così piacque a Santo Agoſtino *ſuper Magnificat.* Ora quando trattò di magnificare Dio, diede al ſuo Spirito la Vergine nome di Anima, perchè a tale magnificamento ella faceva concorrere ancora il corpo con tante voci di lode, a

cui l'eccitò nel preſente Cantico, intonato alle orecchie dell'Univerſo. Quando trattò d'eſultare in Dio, diede all'Anima per contrario nome di Spirito, perchè tale eſultamento reſtava in lei, noto ſolamente a lei ſteſſa, che lo provava; niun'altro il potea diviſare, non che comprendere.

Vero è, che il magnificare Dio venne da lei eſpreſſo in tempo preſente, l'eſultare in lui nel paſſato; *Magnificat Anima mea, Exultavit Spiritus meus*, perchè dall'eſultare profondiſſimo in Dio, che avea fatto lo Spirito della Vergine nella Incarnazione del Verbo umanato, procedette, che lo Spirito ſteſſo, non pago poi di operare più che come Spirito, prorompeſſe come Anima ad impiegare la lingua in magnificarlo. Sai tu qual ſia la ragione, per cui sì poco tu magnifichi Dio? Perchè tu in Dio poco eſulti. Rientra alquanto in te ſteſſo a conſiderare, quali ſieno i tuoi gaudj, ſe alcuno ne abbi: ſono ſenſibili, o ſono ſpirituali? Anzi nel ſolo Spirito difficilmente tu li ſai ritrovare. Vuoi, che lo Spirito ſempre operi in te da Anima, col dare a' ſenſi qualunque ſoddisfazione da loro amata? non operi mai da Spirito col negarle. Qual maraviglia però che di diletti di Spirito tu ſia privo? Lo Spirito non può mai veramente eſultare ſe non in Dio, e allora ſolo egli eſulta in Dio, quando opera come Spirito. Conviene adunque, che tu procuri in te queſta diviſione dell'Anima dallo Spirito, che è sì fina. Ma chi faralla? Chi la ſe nella Vergine, cioè la parola di Dio concepita bene: *Vivus eſt ſermo Dei, & efficax, pertingens uſque ad diviſionem animæ, ac ſpiritus*. Tien ſalde in mente le maſſime della fede, che ſon quelle, a cui ſi riduce tutto il parlar Divino, *Sermo Dei*, ed ecco, che ſubito è fatta in te queſta diviſione. Perchè il tuo Spirito quanto più allora vorrà fare da Spirito col ſuo Dio, trasformandoſi in lui più che gli ſia poſſibile per goderlo, tanto egli meno vorrà fare da Anima col ſuo Corpo, ſe non quanto l'obblighi a ſpenderſi piucchè può per l'iſteſſo Dio.

II. Conſidera, che del gaudio ſpirituale due ſono le fonti, aſſegnategli appunto da S. Tommaſo, l'una è quel bene, che Dio poſſiede in ſeſteſſo tanto ampiamente, l'altra è quel bene, che Dio partecipa a noi. Di tali gaudj il primo di ſua natura ſempre è maggiore, perchè è d'un bene ſommo, immenſo, infinito, ed indeficiente. Onde è, che lo Spirito innamorato di Dio, può ſempre di tal bene godere appieno. Il ſecondo di ſua natura ſempre è minore, perchè è di ben limitato, benchè talora poſſa allo Spirito comparir più ſenſibile, perchè di bene, nel quale anch'egli entra a parte. Almeno è certo, che il primo di tali gaudj, come più nobile, ha da precedere, il ſecondo ha da ſeguitare. Ed ecco eſpreſſo tutto ciò dalla Vergine a maraviglia in queſte parole: *Exultavit Spiritus meus in Deo ſalutari meo*: nel dire *in Deo* ci additò la prima fonte del gaudio da lei goduto, e nel dire di poi *ſalutari meo*, ci additò la ſeconda. La prima fonte era Dio mirato in ſe ſteſſo, ſenza relazione veruna alle Creature; e ad eſprimere queſto ella diſſe *in Deo*. La ſeconda era Dio medeſimo, ma divenuto ad eſſa Dio di ſalute nell'umanarſi; e ad eſprimere queſto ella proſeguì *ſalutari meo*. Siccome però tra le pure creature neſſuna fu, che più di lei conoſceſſe qual ſia quel bene, del quale Dio è colmo in ſe, neſſuna che più di lei ne partecipaſſe; così chi può concepir quanto foſſe ancora quel gaudio, che da ambedue le fonti congiunte inſieme derivò nello Spirito di Maria? Fu gaudio ſimile a quello de' Santi in Cielo, e però tu vedi, che la fece fare ſubito ciò che fann'eſſi, che fu eſultare: *Exultabunt Sancti in gloria*.

I Santi in Terra, quando fiſſamente contemplano Dio fatt'uomo, godono veramente, ma non eſultano, mercecchè ſempre lo veggono ſotto velo; onde è, che quanto gioiſcono per un verſo, tanto ſi affliggono al tempo ſteſſo per l'altro. Vorrebbono mirar nudo ciò, che loro mai non appare ſe non velato. Ma troppo a tanto ſi attraverſano i ſenſi. E così a forza di ammirazione, e di amore bramoſi di abbandonarli, in vece di quietarſi in ciò ch'eſſi veggono, anelano piuttoſto a ciò che non veggono, fino ad uſcire talvolta però da ſe con eſtaſi veementiſſimo, coſa che non farebbono, quando aveſſero in ſe quell'immenſo bene, che con uſcire da ſe ſteſſi, ricercano fuori di ſe. Non così fu della Vergine. La Vergine vedeva di averlo in ſe, e però non ebbe biſogno di andare in eſtaſi. I Beati riveſtiti che un dì ſaranno de' loro Corpi, andranno forſe in eſtaſi a veder Dio? Nulla meno. E la ragion'è, perchè quel lume, che li conforta a vederlo, ſiccome non ha connеſſione alcuna co' ſenſi,

così

2. 2. q. 28. art. 3.

così gli lascia anche liberi agl'atti loro. Ora figuratevi, che altrettanto fa di Maria. E' sentenza probabilissima, che ella nel dire quelle sì desiderate parole: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, rimirasse Dio senza velo scender ad umanarsi nel sen di lei: perciò come non potè a ciò non essere confortata da un lume simile a quello, che s'imitola della gloria; così parimente non si alienò, non si astrasse; ma al veder Dio non altro fece, che esultare di subito non in se, ma sì bene in lui; come fanno appunto i beati a quel primo guardo beatifico, che in lui danno: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*. Nè dite che una simile esultazione provò Davidde, quando mirò velato il Mistero stesso di Dio fatto Uomo. Perocchè Davidde esultò bene ad esso, ma non già, se noti le sue parole, in esso: *Cor meum & caro mea exultaverunt in Deum vivum*: disse *in Deum*, non disse *in Deo*: perch'egli secondo la dotta chiosa di Ugone, *exultavit in fide, non exultavit in re*. E quindi è che non fu solo quivi lo spirito ad esultare: esultarono ancora i sensi, *Cor*, & *Caro*: perchè Davidde esultò bene a Dio, quale per via di cognizione enigmatica si può concepire dagl'uomini sulla Terra; ma non in Dio, ed in Dio, quale a faccia a faccia è veduto da' Santi in Cielo. Oh quanto dunque colla Vergine Madre hai da rallegrarti di quella esultazione, che a lei toccò! esultazione simile a cui niuna forte spoglia mortale mai fu provata da verun pura creatura. Tu se una simile esultazione non potrai gustare sopra la Terra, prega almeno la Vergine, che ti ottenga goderla in Cielo.

II. Considera, come alla Vergine sola non è stato il Verbo Dio di salute, ma a tutto parimente il Genere umano. Chi non lo sa? E con tutto ciò ella lo appropriò tanto a se, che non lo rimirò se non come suo: *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*. Ma forse, che non potea farlo a ragione?

Primieramente diede Ella con ciò l'esempio di quello, che doveva fare ciascun Fedele. Ciascun Fedele ha da tenere fra se per indubitato, che Cristo venne a morire per tutti gli uomini: *Dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. E nondimeno ciascuno ha da corrispondergli, come se egli non fosse venuto, che per lui solo. Nè in ciò vuolo può correr mai pericolo d'ingannarsi. Così venne Cristo per tutti, come per uno; così venne per uno, come per tutti.

Dipoi se Cristo venne al Mondo per tutti, certa cosa è, che fra tutti egli distinse al tempo stesso la Vergine di maniera, che se noi diamo fede a S. Bernardino, egli venne affin di redimere più lei sola, che di redimere tutti quanti mai fossero, e Patriarchi, e Profeti, e Martiri, e Appostoli, e Anacoreti, ed altri simili Eletti congiunti insieme. E posto ciò, come non doveva la Vergine intitolare Salvator suo, quello che se per impossibile si fosse ritrovato in necessità d'aver a perder lei, o a perdere tutti gli altri, si avrebbe eletto piuttosto di perdere tutti gli altri, che perder lei?

Finalmente potè francamente la Vergine dirlo suo, perchè era suo vero parto. Ciascuna Madre può senza dubbio dir suo qualsivoglia figliuolo da se prodotto. Ma qual Madre più di Maria? L'altre Madri danno talmente l'esser a' lor figliuoli, che sono in ciò tenute nondimeno di cedere molto a' Padri. La Vergine non così: mercecchè il Figliuolo suo non ebbe Padre alcuno sopra la Terra, ebbe solo la Madre: e però secondo la carne può dirsi, che egli tutto fu di Maria. Poi siccome l'altre Madri prima di generare i loro figliuoli non li conoscono, così qualunque cose formino, si può dire, che li formano quasi a caso. E pure si chiamano suo. Quanto più suo potè dunque dire la Vergine quel Figliuolo, ch'ella concepì di consiglio? Ciascuno sa l'ambasciate, che sopra ciò furon a lei recate prima dall'Angelo. E così ella non solamente in virtù di queste conobbe chi fosse quegli a cui consentiva dar l'essere, ma di più lo amò, lo antepose, lo volle solo, qual conchiglia, che aprendo a lui putamente, quasi a rugiada Celeste, il suo casto seno, gli promettea di tenerlo all'incontro chiuso ad ogni altro. E posto ciò, non potea ella più d'ogni Madre dir suo, chi pur suo più volle? Oh quanto dunque venne ad intetire la Vergine quando disse, *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*: Noti dir *Meo* disse il più che potesse ella esprimere di soave: perchè disse ciò che più valeva a mostrare l'amor di lei verso Dio, l'amor di Dio verso lei, e la congiunzion naturale, in cui fondavasi questo vicendevole amore.

Che sì quel Dio, il qual'era Dio di salute, tanto era suo; chi può spiegare quanto ella più ne venisse dunque a sentire di qua-

qualunque altro? Fu per lei Gesù Salvatore nella più perfetta maniera, che fia poſſibile: mentre ſe egli ſalvò gli altri tutti dal male con liberarneli, di poi che v'erano incorſi, ne ſalvò lei per contrario con preſervarnela: nè di ciò pago, che non le diè poi di bene? Baſti dire ch'egli non reſtò mai di ricolmarla di grazia, finchè non vide, che ne toſſe già tutta piena all'ultimo ſegno, cioè piena in ſe, piena per altri, e piena ſu tutti gli altri; in ſe con pienezza di ſufficienza; per altri con pienezza di ſoprabbondanza: e ſu tutti gli altri con pienezza altresì di ſopreccedenza: *In plenitudine Sanctorum detentio mea.*

E pure nota a ruo pro come la Vergine non eſultò nella ſalute a lei data, eſultò nel dante; *in ſalutari*, non *in ſalute*; perchè tu impari che mai non hai da compiacerti ne' doni a te conceduti da Dio, ma ſolo in Dio ſteſſo. Se ti compiaci ne' doni, non ti ſarà mai poſſibile d'eſultare; perchè fai ciò, che ſa fare anco ſulla Terra ogni peccatore. Se ti compiaci in Dio ſolo, forza è che eſulti, perchè fai ciò, che del continuo ſi fa da' Beati in Cielo.

Quia reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ.

COnſidera, che ſe a quella nuvola opaca, la quale inveſtita a dirittura dal Sole forma un Parellio, ſi addomandaſſe donde proceda in lei tanto di beltà, che quaſi quaſi non cede all'iſteſſo Sole; riſponderebbe, ſe aveſſe ſenno, che naſce dall'eſſere lei ſtata da lui mirata con guardo amabile: *Quia reſpexit*. E però altro non riconoſcendo ella in ſe, che la ſua viltà naturale, darebbe tutta al Sole la gloria degli ſplendori, che da ſe rifiutte in tal copia. Eccoti una figura di quella gratitudine, che usò a Dio la ſua Santiſſima Madre, quando uni inſieme tutte queſte parole: *Magnificat Anima mea Dominum: & exultavit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo: quia reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ.* Diſſe che molto certamente ella avea di cui magnificare il Signore, e di cui gioire; ma che tutto ciò ella dovea a lui ſteſſo, che s'era compiaciuto per ſua bontà ineſtimabile di mirarla: *Quia reſpexit*. Vero è ch'ella non diſſe che s'era compiaciuto di mirar lei, ma bensì di mirare la viltà di lei: *Quia reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*. Per dinotare che in lei non v'era motivo alcuno ad eſſer rimirata: tanto da ſe ſteſſa era povera d'ogni bene.

L'Uomo s'affeziona a quelli, in cui fiſſa gli occhi, per le doti di beltà, di bontà, e di maniere, che ſcorge in eſſi. Dio vi ſi affeziona per quelle che vuole infondervi. Onde è che nel caſo noſtro altro non fu queſto ſguardo così benefico, che quella volontà antecedente, la quale fin ab eterno ebbe Dio di favorire la Vergine fino a tal ſegno. Queſto ſguardo non preſuppone alcun merito, ma lo dà: e però s'intitola ſguardo di beneplacito, quale ſarebbe quello appunto del Sole, s'egli foſſe capace di rimirare ſpontaneamente una nuvola più che un'altra. Iddio è libero a rimirare quell'Anima, ch'egli vuole. E però, qual favore fece alla Vergine, quando fra tante, e tante che laſciò indietro, deſtinò lei ad eſſere a ſuo tempo la Genitrice di quel Figliuolo, ch'egli manderebbe a veſtirſi d'umana carne! Fu queſto al certo un favore sì impercettibile, ch'ella non poteva per eſſo mai finire di glorificare chi glielo avea conferito, e di giubbilare. Quindi è che potendo ella dire del ſuo Signore, che *reſpexit humilitatem Ancillæ ſuæ*, volle più volentieri dire, che *reſpexit*, perchè *aſpicere* è di quelle coſe, che ſi hanno innanzi agli occhi, *reſpicere* è di quelle coſe, che più propriamente, ſi hanno dietro: *Nati reſpicere poſt tergum*. Gen. 19. 17.
E così la Vergine (vera conoſcitrice del proprio nulla, da noi ſaputo sì poco) a ſignificare, ch'ella quanto a ſe ſteſſa ſi meritava d'eſſer da Dio derelitta, diſſe che a rimirarla egli fu coſtretto di rivolarſi quaſi indietro, con atto di degnazione mal conforme a tanta Maeſtà. Che ſe la ſola viltà della natura umana è da ſe baſtante a far che Dio, per dir così, non ſi degni di voltare ad eſſa la faccia, che farà quando alla viltà ſi congiunga l'iniquità? Certo è che *reſpicere ad iniquitatem non poteſt*, diſſe il Profeta. E pure queſto è quel favor ſegnalato, che tante volte ha l'iſteſſo Dio fatto a te. Ti ha rimirato qual'uomo, e qual'uomo iniquo. Di S. Pietro ſta ſcritto, che allora ſolo ſi commoſſe a conoſcere la ſua colpa, quando il Signore voltatoſi lo guardò: *Converſus Dominus reſpexit Petrum*. E come dunque aveſti tu mai conoſciute le tue, ſe Dio non uſava a te pietà ſimigliante? Con Pietro l'ebbe ad uſare una volta ſola. Con te forſe le innumerabili. Ti vuoi però tu vedere dipinto al vivo? Luc. 22. 61.

Ecco-

Eccolo in questo detto dell' Ecclesiastico:
Eccli. 11. 12. *Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate: & oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ipsius.*

Considera, come oltre la volontà elettiva, che ha Dio di far bene all' uomo, v' è parimente la volontà esecutiva. La prima può stare senz' alcun merito, che nell' uomo egli scorga. La seconda non vi può stare, di legge almeno ordinaria. Onde è, che se Dio indipendentemente da ciascun merito loro potè ben eleggere alla beatitudine celestiale quei, ch' egli volle; non però mai volle che verun l'avesse da conseguire senza qualche merito proprio, posto ch' egli fosse capace di meritare. Due pertanto furono quei guardi benigni, che Dio fissò sulla Vergine sagrosanta. L' uno d' Intenzione, e fu quello, con cui fin ab eterno la destinò alla dignità di Madre di Dio; l' altro di esecuzione, e fu quello, con cui di fatto egli l' andò disponendo a tal dignità. Il primo guardo altro non mirò nella Vergine, che il suo nulla. Il secondo mirò quel nulla arricchito da infinita grazia celeste, in vigor di cui dovea la Vergine segnalarsi in qualunque virtù più bella, ma spezialmente nell' umiltà, ch' è, per dir così, la vernice di tutte l' altre. Se però vuoi tu sapere ciò che intendesse la Vergine, quando disse, *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*, cioè se per *humilitatem* intendesse la sua viltà naturale, come vogliono quasi tutti i moderni Interpreti, o se intendesse la virtù ch' è detta Umiltà, conforme vollero quasi tutti gli antichi; puoi giustamente credere, che intendesse, che da Dio fosse ispirata ad intendere l' una, e l' altra. Ed a gran ragione. La Vergine non fu eletta alla dignità di Madre di Dio per alcun merito proprio. E però secondo la volontà antecedente, che abbiamo intitolata elettiva, disse ella bene non avere Dio trovato altro in lei, che la sua viltà naturale: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*, cioè *vilitatem*, conforme a quello che fu detto di sopra, *erexit eum ab humilitate ipsius*. Se non che ad una dignità così eccelsa volle Dio, che la Vergine si andasse più che fosse possibile disponendo con qualsivoglia genere di virtù, ma particolarmente con quella, la quale a lui piace tanto, ch' è l' Umiltà. E però secondo la volontà conseguente, cui abbiamo noi dato il nome di esecutiva, disse bene la Vergine avere Iddio ammirata la sua Umiltà, mentre vi fu chi a quella diede la gloria di aver tirato il Verbo dal Cielo in Terra: *Humilitas Mariæ Regem Cælorum attraxit ad Terram.* Ricar. a S. Laur.

Nè dire, che alla Vergine convenisse rammemorare sì bene la viltà propria, ma non già la propria Umiltà (mentre l' Umiltà più ch' ella è ricca, più gode, qual conchiglia marina, di stare al fondo) conciossiachè l' Umiltà non si oppone alla ragion retta, anzi ne dipende, come osservò S. Tommaso. Ma la ragion retta non vuole, che l' uomo non conosca quei doni, che Dio gli ha dati; vuole che non gli ascriva a se stesso: altrimenti non avrebbe detto l' Appostolo: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis.* E parimente la ragion retta non vuole, che quando l' uomo conosce in se tali doni, gli tenga seppelliti in silenzio eterno. Vuole solamente, che mai li manifesti per gloria propria, sempre per utile altrui. Ora qual cosa a mercare in altro credito l' Umiltà potea più giovare a tutto il Genere umano, quanto il far manifesto, che questo Dio avea riguardato nella sua Madre con più d' amore? Alla Umiltà si riduce quasi in ristretto tutto il vivere Cristiano, se si crede a Santo Agostino: *Humilitas pene tota disciplina Christiana est.* Onde perchè ciascuno si applicasse con serietà a conseguire una perla di tanto pregio, ben potea Dio suggerire alla Madre, che la facesse da quel fondo di Mare, dove ella stava nascosta, venire a galla. 2. 2. q. 161. art 1. ad 3. 1. Cor. 2. 12.

Vero è che ad arricchirsi di umiltà vera non si può giugnere senza internarsi nella propria viltà, fino a ch' ella conoscasi intimamente. E però è da credere, che in primo luogo per *humilitatem* Intendesse la Vergine di significare la viltà propria, in secondo l' Umiltà; tanto più che il vocabolo originale più favorisce quella versione, che questa. Vuoi tu sapere qual sia la cagione, per cui sì poco tu ti ritrovi ancor umile. La ragion' è, perchè ancor non sei giunto bene a capir quanto tu sii vile; per quello che sei da te, sei vile al pari del nulla: *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* Gal. 6. 3.

Considera, come da queste parole con argomento fortissimo si deduce una conseguenza, quanto improvvisa, altrettanto

retta, ed è, che la Vergine fu totalmente libera da ogni macchia anche originale. Conciossiachè a mirar bene, che pretese ella mai con un tal dire? Non altro al certo, se non che fare tanto più campeggiare la beneficenza divina al paragone del demerito proprio. Or s'ella fosse stata mai peccatrice, tuttochè per tempo brevissimo, perchè dunque dir solo, che non avea sdegnato Dio di rimirar la viltà di lei? Bisognava dire, che non avea sdegnato Dio rimirarne la iniquità. E non sarebbe riuscita molto maggiore la confusion della Vergine in dire *respexit iniquitatem Ancillæ suæ*, che in dire solamente *respexit humilitatem*? Mentre dunque ella nol disse, segno è che senza menzogna nol potea dire. Va a scorrere per le Vite di tutti i Santi, vedrai che niuno lasciò nelle occasioni di esercitare un' atto di umiliazione sì maschio, sì meritorio, qual'era quello di dichiararsi anche in pubblico Peccatori. E perchè dunque non l'avrebbe usato la Vergine in una congiuntura sì comoda, quale n'ebbe, se solo l'avesse potuto usare ancor ella con verità? *Justus prior accusator est sui.*

Prov. 18. 17.

Nè state ad opporre, che i Santi facean ciò, perchè erano rei di colpe ancora attuali, quasi che queste fossero quelle sole, di cui accusavansi, non fosse l'originale. Perchè io vi chieggo: Di colpe attuali non era reo parimente il Re Davidde al par di molti? E pure a sua confusione, niun'altra colpa più chiaramente allegò, che l'originale, cioè l'esser stato lui conceputo in peccato: *Ecce enim in iniquitatibus concepitus sum, & in peccatis concepit me mater mea*; quasi che in questo, come in sorgente funesta, si contenessero, e gli adulterj, e gli assassinamenti, e le altre ingiustizie ben gravi, di cui lasciò di accusarsi in particolare. E come dunque potè mancare la Vergine d'imitare esempio sì bello, datole fin da un Re suo progenitore? Non l'aveva essa letto già nel Salterio più d'una volta? non l'amava? non l'approvava? E perchè dunque non parlò in esecuzione? Non si può dire se non che a lei non fu permesso ciò dalla Verità, senza di cui l'umiltà non sarebbe virtù, ma sarebbe vizio di tanta deformità, quanta è quella della Bugia.

Ma tu qui fratanto a tuo pro nota cosa di altissima maraviglia. L'Umiltà della Vergine giunse a segno, che fin potè, come si è detto, invaghire il Verbo Divino a calare in grazia di essa dal Cielo in Terra. E pure la Vergine non ebbe in se giammai punto di che accusarsi. Tu che hai tanto di che, non dico accusarti, ma vergognarti, possiedi forse un' Umiltà somigliante? Anzi ne vai sì lontano, che hai da penare a non esser pien di fasto. Pensa tu dunque se sia bastante a umiliarti la viltà propria, mentre neppure è da tanto l'iniquità. L'Umiltà pare che dovrebb'essere di ragione la virtù propria de' Peccatori. E pure (non è cosa di stupor grande) e pure in nessuno ella è mai stata maggiore, che ne' più giusti: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.*

Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes.

L

Considera, come la Vergine sopra la Terra fu sempre vera viatrice al pari d'ogn'altro, in ordine ad ogni via di Grazia, e di Gloria. In ordine alla Grazia fu vera viatrice, perchè non solo nel primo istante della sua Concezione non ebbe la Grazia consumata come l'hanno i Beati in Cielo, ma nè anco l'ebbe mai finchè visse in carne mortale. Anzi l'andò sempre accrescendo, ed aumentando ad ogni momento fino a quel segno altissimo, che ognun sa. Nè da ciò viene ch'ella però mai posseder sie grazia minor di quella, che posseggano in Cielo i Beati istessi, perchè la grazia di viatore può essere talvolta maggiore eccellivamente di quella d'un comprensore. E in ordine alla Gloria fu vera viatrice, perchè se ad ora ad ora ella vide svelatamente la bella Faccia Divina, secondo ciò che affermano varj Santi, non però ebbe una tal visione perpetua, nè permanente, come l'hanno in Cielo i Beati, l'ebbe interrotta, sicchè ancor ella camminò fin al fine del suo pellegrinaggio per via di fede.

Non si può dunque dire, che sopra la Terra fosse la Vergine beata in quella maniera, nella quale fu subito andata al Cielo: perchè a Cristo fu come a Figliuolo naturale di Dio tu naturale altresì la beatitudine proposta agl'altri per fine: tu ti gl'altri se l'ebbero ad acquistare in guisa di palio, e così se l'ebbe ad acquistare ancor ella non solo quanto al semplice corpo, conforme Cristo: (il quale però fu viatore infinite, e fu comprensore) ma quanto all'anima anelante

qual

qual fiamma, che ſa di ſtare qui eſule dalla ſua ſfera. Qual' error dunque ſarebbe il tuo, ſe credeſſi, che la Beatitudine ſu la Terra conſiſta in eſſervi libero dal patire? Ecco, diſſe la Vergine, che l'umane Generazioni l'avrebbono incominciata a chiamar beata fin da quel punto: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes*. E pure è noto che da quel punto ella ebbe ad eſſere ſottoposta a grandiſſime travverſie: a dovere ramminga cercare alloggio fuori della caſa propria, e non lo trovare: a partorire il ſuo Figliuolo Divino dentro una Stalla fra due Giumenti puzzoſi: a vederſelo nato appena tracciare a morte ſpietata da mille ſpade: a fuggire di notte in lontan paeſe, ed a dimorarvi fra ſomme incomodità: a tollerare tanti ſtrazj, e tanti ſtrapazzi; quanti furono quei ch'ella mirò uſari a ſe dal ſuo Popolo ingrato, uſati al Figliuolo che Ella amò ſenza termine più di ſe: e finalmente a ſoffrire nell'Anima tutta quella paſſione sì dolorosa, che il Figliuolo ſofferſe nel corpo, immota ſino all'ultimo a quello ſcempio, che obbligò il Sole nel più bello del giorno a velar il volto di tenebre per l'orrore.

Oh quanto dunque vivi al certo ingannato, ſe tu ti credi, che beato ſia chi va libero da ogni angoſcia! E' queſta la beatitudine della vita futura, non te lo nego; ma non è quella invero della preſente. Anzi la beatitudine della preſente conſiſte in patire aſſai per amor di Dio. Concioſſiachè eſſendo, come è paleſe, due le Beatitudini de' Criſtiani, una *in re*, ch'è quella de' Comprenſori, ed una *in ſpe*, ch'è quella de' Viatori, tanto cialcuno de' Viatori può crederſi più beato, quanto egli ha più da patire (*ſi quid patimini propter juſtitiam, beati*) perchè così può egli ſperar più fondatamente la beatitudine propria de' Comprenſori: *Beatus vir qui ſuffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*.

Conſidera, che ſu dunque ciò che alla Vergine doveva far dare il titolo di Beata dall'Univerſo? Fu la doppia ſorte della quale ſi favellò nella precedente Meditazione: cioè la ſorte d'eſſere eletta alla dignità di Madre di Dio, e la ſorte di corriſpondere degnamente a tale elezione. La prima fu certamente una ſorte eccelſa: ma non minore fu però la ſeconda: mentre, ſe la prima fu grazia, la ſeconda fu grazia inſieme, e fu merito. E' certo che la Vergine non meritò condegnamente la dignità di Madre di Dio, perciocchè queſta, quando foſſe ancora poſſibile a meritarſi (ſuppoſto il decreto almen dell'Incarnazione) non era entrata nel numero delle coſe da Dio propoſte alle creature in lor premio. Ma è certo al pari, che condegnamente la Vergine corriſpoſe a tal dignità. Che ſe vuoi ſapere in che conſiſteſſe una tale corriſpondenza, eccotelo qui detto in breve. Conſiſtè in diſporſi a divenire Madre di Dio, prima ch'Ella foſſe: e conſiſte in diportarſi da degna Madre di Dio, dappoi ch'ella fu.

E quanto al primo, diſſe di lei Santo Ambrogio, che *digna fuit, ex qua Filius Dei naſceretur*. E ſimile fu il linguaggio degli altri Santi. Ma come farebbeſi potuto dir ciò da loro con verità, ſe foſſero in lei mancate le diſpoſizioni dovute a così gran parto? So, che Dio prevenne l'anima della Vergine con ſoccorſi di grazia proporzionata, mentre a far, che la Terra dia parti d'Oro, non baſta, che il Sole la penetri niente più; che quando ella abbia a dare giunchiglie, o gigli. Ma queſta grazia tanto proporzionata non fu dalla Vergine già ricevuta in vano: anzi fu da lei traffica-ta dal primo iſtante della ſua Concezione con tanto cumulo, che quando poi giunſe l'ora d'accogliere nelle viſcere il Verbo Eterno, il Verbo Eterno ſi moſtrò quaſi impaziente di quel conſenſo, che ſopra ciò volle da lei prima ricevere in modi eſpreſſi; nè prima udillo, ch'egli ſu quivi immantinente a poſarſi, non dirò con diletto, ma con delizia: *Dilectus meus deſcendit in hortum ſuum*. E quindi ſu parere de' Padri, che in quelle parole, *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi ſecundum verbum tuum*, faceſſe la Vergine un'atto di fede sì prodigioſo per quello, ch'eſſa allor credè di ſovrano, per la fermezza colla quale il credette, e per gl'oſtacoli, i quali ancor vinſe a crederlo, ch'ella poneſſe con ciò l'ultima diſpoſizione baſtevole a sì gran forma, quale ſu render Figliuolo ſuo naturale quello, che fin'allora era ſolo Figliuolo di Dio: *Singulare ſibi ſubnixa Dei Filium, Filium ſuum fecit*. Così diſſe Santo Agoſtino.

L. 2. de Virg.

Cap. 11.

Serm. 13. de Nat. Dom.

Quanto al portarſi poi da degna Madre di Dio dappoi ch'ella fu (ch'era l'altro lonte della ſua predicabil Beatitudine) baſti queſto: ch'Ella con ciò, che

che fece in ſervizio del ſuo Figliuolo, ſi meritò l'impareggiabile titolo di Compagna di Eſſo alla Redenzione. *Socia Redemptionis*. Diſſi di Compagna; perchè già ſi sa, che alla Redenzione del Mondo non potè concorrere ella immediatamente, richiedendoſi a tale effetto un capitale troppo ſoprabbondante, cioè infinito; ma vi concorſe almeno mediatamente, cioè con dare al ſuo benedetto Figliuolo il conſentimento materno a così grand'opera di morire in Croce per noi. E' manifeſto, che ſenza il conſenſo eſpreſſo di lei non volle il Verbo pigliar Carne mortale, come fu accennato pur' anzi; quanto più dunque è probabile, che nè anche ſenza il conſenſo eſpreſſo di lei voleſſe andare ad eſporla ſopra un patibolo a morte sì ignominioſa fra due ladroni? Quindi è, che in bocca propria ella potè dire alla ſua dilettiſſima Santa
Ib. l. c. 35. Brigida queſte preciſe parole: *Ego & Filius meus redemimus mundum quaſi uno corde*. Nè per altra cagione ſtette ella ſempre sì fedele, sì forte a piè della Croce, che per compire fin' all'ultimo quell'oficiea, ch'ella facea di sì cara prole a ſalute dell'Univerſo.

Beata dunque fu ſenza dubbio la Vergine per la dignità così eccelſa, ch'ella ſortì di Madre di Dio; ma non meno beata pee la corriſpondenza a tal dignità. La prima Beatitudine ebbe per ſuo principio il decreto elettivo, che di lei fece il gran Padre a tanta grandezza; la ſeconda l'eſecutivo. E con ciò ſi concordano le ragioni diverſe, a cui la beatitudine della Vergine venne aſcritta in un'ora ſteſſa: mentre laddove fu dalla Vergine aſcritta al guardo amorevole poſto da Dio ſopra lei, quando ancora era povera d'ogni bene: *Magnificat anima mea Dominum, quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*; da Eliſabetta ſua Cugina fu aſcritta alla fede eminente da lei preſtata alle promeſſe dell'Angelo meſſaggiere: *Beata, quæ credidiſti, quoniam perficientur ea quæ tibi dicta ſunt a Domino*. Eliſabetta rimirò nel ſuo dire alla cagion ſecondaria di tante beatitudine, la Vergine alla primaria. E tu quindi cava a tuo pro, che l'una ſenza l'altra non può mai ſtare. Onde quanto biſogna che Dio t'elegga ad opere di ſua gloria, tanto biſogna, che tu poi corriſponda a tale elezione.

III. Conſidera, che per detto uniforme de Sagri interpetri ſpiccò nelle preſenti parole il dono ſegnalato di profezia, di cui fu tocco lo Spirito della Vergine, mentr'ella traſcorrendo con eſſo i futuri ſecoli da uno ad uno, diſſe che in tutti avrebbe riportato ioceſſantemente il titolo di Beata dall'Univerſo: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Vuoi vedere, quanto ſia vero? Nota, che quando tu ſenti dire la *Beata Vergine*, non puoi dubitare, che ſi favelli mai nè di Agneſe, nè di Cicilia, nè di Agata, nè di Caterina, nè di Apollonia, benchè ſieno Vergini tutte beate anch'eſſe. Sai certo, che unicamente favellaſi di Maria; tanto un così bel titolo di Beata dato aſſolutamente, ſi ſtima ſuo: *Beatam me dicent*.

Cominciò ella a riportare un tal titolo viva ancora: *Beatus venter, qui te portavit*: tanto che al medeſimo paſſo, con cui ſi propagò la Fede di Criſto ſopra la Terra, ſi propagò la ſomma beatitudine della Madre. Che ſe già beati ſtimavanſi quei fedeli, li quali al principio della Chieſa naſcente potevano arrivare a conoſcerla di preſenza, con intraprender però (come haſſi da S. Dionigi) pellegrinaggj di fatica non piccola a Nazarette, ove Ella abitava nel povero ſuo ſoggiorno: quanto più beata dovevano ſtimar quella, alla quale andavano? A predicarla beata hanno poi nel progreſſo de' tempi concorſo ogn'ora tutte le genti con una maraviglioſa uniformità: Onde è che ſe più altre Vergini nella Chieſa ſono da loro ſtimate beate, anch'eſſe ſono ſtimate sì, ma non ſon dette beate al pari di tutte. Qual'è più predicata in una Nazione; e quale in un'altra. La Vergine non ha niuna, che non la predichi ad egual ſegno. Va dove vuoi. Non ſaprei dire qual Nazione ſia quella, che nel celebrare la Vergine ceda all'altra. Ciaſcuna profeſſa d'eſſere la più data al ſuo culto, la più divota: ſicchè quando qui diſſe la Vergine, *Beatam me dicent omnes generationes*, par che voleſſe ella dire *certatim dicent*.

E quello ch'è più mirabile, non vediamo, che un tal'ardore di celebrarla, neppur dopo tanti ſecoli ſi raffreddi da quello, che fu dapprima; è tutt'ora più vivo. Onde laddove negli altri eſercizj di pietà religioſa può parere piuttoſto, che il Criſtianeſimo ſempre cali, nel culto della Vergine creſce ſempre. E perchè ciò, ſe non perchè adempiaſi queſta ſua gran Profezia? Nell'atto della quale chi

può

può dubitare, che la Vergine non arrivesse in ispirito tutto ciò, che la Chiesa poi dovea fare generalmente? Certo è che gli altri Profeti intendevano appieno ciò, che dicevano, perchè ciò era rivelato loro dagli Angeli, di cui Dio si valeva ad illuminarli, secondo l' insegnamento di San Tommaso. Quanto più dunque il dovea intender la Vergine, a cui non fu rivelato ciò da alcun' Angelo, che in quell' atto la illuminasse, ma da chi illumina gli Angeli, cioè dal Verbo stesso, a lei chiuso in seno? Ora fra quelli, che prevvide la Vergine sì avidi d' esaltarla, prevvidde te? Se ti previde, rallegrati teco stesso, che n' hai ragione. Tu dirai Beata la Vergine, ed all' incontro la Vergine ti farà. Non temer, ch' ella mai si lasci da alcuno vincere in corte-
Eccli. 24. 1. sia: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.*

Quia fecit mihi magna qui potens est, & Sanctum Nomen ejus.

I. COnsidera, che quelle cose, le quali per la loro grandezza sono superiori all' umana capacità, difficilmente si possono spiegare in particolare: si spiegano meglio in genere, come fece l'Apostolo, dove disse d'aver udite nel suo ratto da Dio cose inenarrabili: *Audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Non ti maravigliare per tanto, se volendo qui la Vergine rammentare i benefizj a lei compartiti dal suo Signore, non ne specificò neppur' uno: solamente disse: *Fecit mihi magna qui potens est.* Ma forse, che nel dir così, disse poco? A Dio non si può negare, che sempre non sia piccolo quel, che fa. E pure osserva stupore! Egli fece alla Vergine cose grandi: *Fecit magna.* Che dunque ella più potea dire ad esaltamento de' benefizj a lei fatti? Se poni mente, vedrai, che Iddio nel ripartire i suoi doni alle Creature può esser Giusto, può essere Liberale, e può essere ancor Magnifico. E' Giusto nell' ordine della Natura, perchè a turte le Creature dispensa doti proporzionate alla loro naturalezza, come al Sole di risplendere, all' aria di refrigerare, all' acqua di astergere, alla terra di germogliare. E' Liberale nell' ordine della Grazia, perchè quivi dà più di quello, che porti la condizion naturale delle Creature, ch' egli prende a beneficare, sollevandole a stato, cui da se non avevano alcun diritto. E' magnifico nell' ordine della Gloria, perchè quivi dà doni grandi, nè solo grandi di riperto a chi li riceve, ma grandi rispetto a quello medesimo, che li dà; mentre con essi mostra Dio di avere per fine di giugnere fino al sommo del porer suo. E tale appunto è la Gloria del Paradiso. Quando Iddio quivi ha dato a qualsisia Beato tutto sestesso, non ha più che potergli dare: *Ego ero merces tua magna nimis.* Se non che per quanto egli dia sestesso a' Beati, si dà loro per via di Visione sola, di Adesione, di Amore, di Fruizione. Non si dà per via di Unione simile a quella, colla quale si è dato a Cristo. Onde è che l' Unione ipostatica (la quale include un diritto ancor naturale alla Visione Beatifica) eccede senza fine il ben de' Beati. E però non solo ella è dono grande, ma è dono massimo, dono il quale finisce di esaurire, per dir così, l' infinità della Potenza Divina. Ora quella sommità di Magnificenza, che Dio dimostrò con Cristo, fa ru ragione, che dimostrasse a proporzion colla Vergine: perchè siccome non potea egli fare, che Cristo fosse maggiore in genere di Figliuolo, così non poteva fare, che Maria fosse maggiore in genere di Madre? Cristo fu il sommo in genere di Figliuolo, perchè fu Figliuolo naturale di Dio: e Maria fu la somma in genere di Madre, perchè fu Madre naturale di Dio. E posto ciò, non pare a te, che potesse ella dire con verità: *Fecit mihi magna qui potens est?* Si mostrò Iddio colla Vergine non sol Giusto, non solo Liberale, ma ancora così Magnifico, che arrivò a costituirla in quell' Ordine stesso, dov' era quello. Ordine, sopra cui non trovavasi dove alzarla. Pensando dunque a Maria, non ti divisare giammai di pensare ad una Creatura simile all' altre. Perchè, quantunque ella sia pura Creatura, è da se sola maggiore in eccellenza, che l' altre congiunte insieme; onde è che all' altre *dedit* bensì *magna qui potens est*, ma alla Vergine *fecit magna*; perchè a costituire ral Madre bisognò fare un' ordine al tutto nuovo (impercettibile fino alle menti degli Angeli) quale fu
Is. 43. 19. quel dell' Incarnazione: *Ecce ego facio novum, & nunc orietur.* Tanto che, come ben vedi, a gli Angeli non era stata mai percettibile una tal Madre. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscibilis.*

groſcenda reſervetur; diſſe San Bernardino. E tu pretendi di poter ſottometterla al tuo penſiero? Fino che non arrivi a conoſcere la grandezza della potenza Divina, non puoi conoſcere, quanta ſia la grandezza di Maria Vergine.

II. Conſidera, che ſiccome proprie del Magnifico ſono le coſe grandi, così le ſpeſe, ſenza cui non ſi poſſono porre in opera. *Magni ſumptus*. Tanto inſegnò San Tommaſo. Ond'è che queſta è virtù ſpeziale de i ricchi, potendo il povero aver sì bene di magnifico l'animo, ma non l'atto. Chi può dir però quanto grandi mai foſſero quei teſori, che Dio verſò nell'anima della Vergine, affine di moſtrarſi magnifico verſo d'eſſa, e magnifico a diſmiſura? Diſſi a diſmiſura: perchè la miſura della Magnificenza a lei dimoſtrata, ecco qual fu: fu la potenza Divina, e la Santità. Ma chi non ſa, che queſte non hanno termine? *Fecit mihi magna, qui potens eſt*, ecco la prima miſura: *& Sanctum nomen ejus*: queſto è dire, ſecondo un conſueto Ebraiſmo, *& qui Sanctus eſt*.

2.2. q. 134. art. 14.

Già fu conſiderato di ſopra, come a due capi riduconſi le grandezze sì prodigioſe di Maria Vergine. All'eſſer lei ſtata eletta alla dignità di Madre di Dio, e all'aver lei corriſpoſto poi degnamente a tal'elezione. L'elezione ſi debbe tutta al decreto predeſtinativo, che fece Iddio della Vergine a tale ſtato: la corriſpondenza all'eſecutivo. Però in ordine al predeſtinativo diſſe la Vergine: *Fecit mihi magna qui potens eſt*: e in ordine all'eſecutivo, *Fecit mihi magna, qui Sanctus eſt*.

Il dare una Madre a Dio, fu diſegno di tanta ſublimità, che a diviſarlo ſi può dire, come s'accennava poch'anzi, che l'Onnipotente giungeſſe all'ultimo ſforzo del ſuo potere; potendo bensì egli far ſubito un firmamento più ripieno di ſtelle, che non è quello, il quale ora noi vagheggiamo; un'Olimpo più ſublime, un'Oceano più ſterminato, una Terra più ferrile di metalli, di alberi, di animali; ma non potendo fare una Madre maggior di quella, la quale abbia un Dio per Figliuolo. Affinchè queſta poteſſe creſcere in dignità, converrebbe, che in dignità poteſſe creſcere ancora l'iſteſſo Dio. Fino però, che non ritroverafſi un Dio maggiore di quello, che ella racchiuſe nelle ſue viſcere, nè anche ritroverafſi una maggior Madre. Quanto bene dunque ella diſſe in ordine a ciò; *Fecit mihi magna, qui Potens eſt*! perchè in ciò la Potenza del Padre ebbe il primo luogo a moſtrare, quanto ella vaglia, non l'ebbe la Santità.

Al far poi, che la Vergine riuſciſſe degna Madre di Dio, vi ha voluto tanto capitale di grazia, che in tutto il lavoro inſieme degli altri Santi non v'è ſtata impiegata sì ricca ſomma. *Inter Matrem Dei, & Servos Dei infinitum eſt diſcrimen*, diſſe San Giovanni Damaſceno; e però ſe tanta è ſtata la ſantità conferita a i Servi di Dio, qual dovette eſſere la conferita alla Madre? Dovette eſſer tale, che ſotto Dio non ſe ne poſſa intendere la maggiore, ſecondo la deciſione di Santo Anſelmo: *Qua nequeat major intelligi ſub Deo*. Le più onorevoli ſpeſe, ſe ſi crede al Filoſofo, ſono quelle, che ſi fanno in ordine a i ſagrifizj: *honorabiles ſumptus ſunt maxime, qui pertinent ad ſacrificia*. E però intorno a queſte il Magnifico più s'impiega ſenza timore di poter mai dare in eccesſo. Se dalla Vergine dovea per tanto uſcire quella gran vittima, che dopo tanti ſecoli ſi farebbe ſacrificata alla riparazion del Genere umano, quali ſpeſe non erano convenevoli a sì gran fine? Sai le ricchezze, che furono impiegate nel Tempio di Salomone, benchè in eſſo ſi doveſſero a Dio ſagrificare non più, che Monteni, e Manzi? Da ciò argomenta le ricchezze impiegate in un Tempio tanto migliore, qual fu la Vergine, nel cui ſeno principiò il ſagrifizio, che di ſe fece il Verbo all'Eterno Padre, e nelle cui braccia finiſſe a piè della Croce. Quanto bene dunque diſs'ella parimente in ordine a ciò, *Fecit mihi magna, qui Sanctus eſt*, da che in ciò la Santità dello Spirito Santo ebbe le prime parti! E tale fu la ragione, per cui la Vergine non diſſe propriamente *qui Sanctus eſt*, ma *qui Sanctum nomen habet*, per dinotare ch'ella alludeva a quella perſona della Santiſſima Trinità, la quale porta il nome di Santa.

Conc. 1. dorm. Deip.

De excel. Virg.

Eth. c. 2.

S. Th. 2. 2. q. 134. art. 2. ad 3.

Ed ecco in qual modo ſi è dimoſtrato dunque Dio magnifico nella Vergine, *fecit magna*; perchè ſe la Magnificenza conſiſte in diſegnare coſe di ſpeſa grande, principalmente ad onor Divino, ed in eſeguirle, mira tu ſe Dio ne' due decreti anzi detti a favor della Vergine apparve tale! Che reſta dunque, ſe non che, non potendo tu concepire sì gran ric-

ricchezze a lei conferite, almeno te ne compiaccia con supplicarla, che voglia sollevare la tua povertà.

III. Considera, come la Vergine potea dire, che Dio non solo avesse fatte a lei cose grandi in pro del Genere umano, ma che le avesse fatte per mezzo di Lei medesima, mentre al mistero della Incarnazione Ella aveva concorso tanto eminentemente, quanto si è per noi dichiarato. Contuttociò troppo ella era nemica d'ogni suo vanto. Però in vece di dire *quia fecit per me magna qui potens est*, volle dire piuttosto *quia fecit mihi*: rammemorando più volentieri quello, ch'ella aveva ricevuto da Dio, che quello, che gli avea dato in vestirlo di umana carne.

Vero è, ch'Ella anche, mossa dallo Spirito Santo, parlò così, affine che s'intendesse, come il mistero dell'Incarnazione per altro tanto ineffabile, non era stato solamente operato per mezzo di lei medesima, ma operato di modo ancor più speziale in grazia di lei. Giustamente dunque disse in prima la Vergine *fecit mihi*, perchè dal Verbo non fu ella una Madre fortita a caso, ma eletta fra mille, e mille, ch'egli avrebbe egualmente potuto eleggere, e non curò. Noi non possiamo eleggerci quella Madre, che noi vorremmo. Il Verbo se la potè pienamente eleggere, e se la elesse. E posto ciò non potea dir la Vergine *fecit mihi*, mentre l'onore di divenire in Terra Madre di Dio, fu fatto a lei non ad altro titolo, che a titolo di speziale benevolenza alla sua persona.

Secondariamente potè dir la Vergine *fecit mihi*, perchè quantunque il Verbo calasse in Terra a pro fenza dubbio di tutto il Genere umano, contuttociò vi calò più per lei sola, che per quanti insieme potessero ritrovarsi da lei distinti: tanto che Santo Ildefonso non temè dire; *Virgo Mater Dei solum opus Incarnationis Dei mei*; non perchè Maria fosse l'opera sola nell'intenzione di tanto Artefice, ma sola nella eminenza. Nè senza ragione ella è stata intitolata: *Primogenita Redemptoris*, mentre il Verbo più venne a ricomperare lei sola, com'un'altra volta osservossi, che gli altri tutti.

In terzo luogo potè dire la Vergine, *fecit mihi*; perchè alle istanze di lei il Verbo accelerò quella Incarnazione, che per altro il Genere umano andava vie più sempre demeritando con tante colpe...

Che se la Vergine in sì alti modi si vide privilegiata fra il ruolo dell'altre femmine, qual maraviglia si è, ch'Ella per gratitudine prorompesse in queste parole, *Fecit mihi magna qui potens est, & sanctum nomen ejus*; non richiedendo Dio da noi niente mal con più giusto titolo, che la confessione delle grazie, ch'egli ci ha fatte, massimamente quando nel farcele è stato non solo liberale, ma ancor magnifico? La Liberalità si può contraccambiare ancora da un povero, non così la Magnificenza. E la ragione è, perchè ancora un povero può essere liberale in rimunerare, quando egli se non dà quello, che dovrebbe, dà quel che può. Ma non può essere magnifico se non uno, che dia di molto, non solo relativamente, ma ancora assolutamente: dal che ne segue che la Magnificenza specialmente Divina non si può corrispondere da veruno con altro più, che con esaltarla, come qui fece la Vergine. E tu se vuoi fare alla Vergine cosa grata, ecco in che devi impegnarti: in ringraziare l'Altissimo delle grazie a lei conferite: tanto più che queste, quantunque fossero date a lei, come lei, contuttociò perchè le furono date in così gran copia, se non perchè da Lei derivassero ancora in te?

Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.

I. Considera, come appunto ad assicurarsi di quanto or'or si dicea (cioè che le grazie fatte alla Vergine, quantunque fossero fatte a lei, come lei, contutto ciò però le furono fatte in così gran copia, perchè da lei derivassero ancora in te) non sì tosto ebbe ella detto; *fecit mihi magna, qui potens est*, che soggiunse immediatamente: *& misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum*. E in verità ch'è ciò, che fa diffidarti di avere a partecipare di tali grazie? Non è la tua miserabile condizione? Però dunque vuole la Vergine, che fra le innumerabili doti, che Dio possiede, ordinate a beneficarti, tu fissi gli occhi nella misericordia piuttosto, che in qualunque altra. Poteva ella dire: *Clementia ejus a progenie in progenies timentibus eum*, o veramente dire *Bonitas ejus*: *Benevolentia ejus*, *Liberalitas ejus*. E ciò dicendo avrebbe ella detto bene in ordine ancora a te; ma non abbastanza. La

Cle-

Clemenza non altro ha per ſuo fine, che giudicar delle colpe più mitemente, e che moderarne le pene. La Bontà va maggiore uſata co' buoni. La Benevolenza va maggior dimoſtrata co' benemeriti. La Liberalità ama di donare abbondevolmente, ma non a chi non ha merito di ricevere. E però da tali virtù, benchè ordinate a pubblico benefizio, non poſſono ſperare egualmente tutti. Ma dalla Miſericordia, chi ſarà, che non poſſa ſperare al pari? Piutroſto dove la miſeria è maggiore, quivi ha la Miſericordia il ſuo campo da trionfare. E però come non ti conforta vivamente la Vergine in accettarti, che *Miſericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum?* Se la Miſericordia divina va di generazione in generazione: felice annunzio! Dunque è continua, dunque è grandiſſima, dunque è generaliſſima: non ſi potendo in altra forma avverare, ch'ella ſcorreſſe più d'ogni fiume reale, con tanto d'indeficienza ſu l'univerſo, ſe mai vi foſſero argini, che ella non abbatteſſe colla ſua poſſa; o ſe mai vi foſſero abiſſi, ch'ella non allagaſſe colla ſua piena.

Vero è, che per Miſericordia divina fu inteſa qui dalla Vergine ſpezialmente l'Incarnazione operata nel ſen di lei. Queſta ſiccome di ſua natura fu un benefizio impoſſibile a meritarſi mai da veruno condegnamente, come fu la Miſericordia più perfetta, e più pura, che Dio poteſſe uſare al Genere umano? Ond'è, che ſotto un tal nome ella veniva anticamente adombrata più volentieri, che ſotto di qualunque altro. Queſta era la Miſericordia di Dio promeſſa a quei primi Padri: queſta la deſiderata da loro per tanti ſecoli: queſta la tenuta da loro continuamente dinanzi agli occhi, qual Cinoſura unica di ſalute. *Miſericordia tua ante oculos meos eſt*: da che nella fede di queſta unicamente potevaſi confidare di trovar porto. Queſta Miſericordia però, che nel ſen della Vergine ebbe la fonte, dovea traſcorrere ſecondo il detto di lei da una progenie ad un'altra con ampj rivi, perchè quantunque foſſe ella ſtata ſolo promeſſa alla nazione Giudea, con tutto ciò dovea dalla Giudea trappaſſare alla nazione genrile parimente nazione oppoſta, quaſi Nilo impoſſibile a rartenerſi nelle ſue ſponde. E tu puoi dire di non vedere gli effetti di queſta Miſericordia, ogni dì più diffuſa a pro d'ogni popolo? *Miſericordia Domini plena eſt terra*. Mira a qual ſegno ella è giunta! Non v'è miſerabile, che in virtù d'eſſa non poſſa alzarſi ad una ſomma felicità. Sia il peccatore il più perduto, il più perfido, che ſi trovi, ſol, ch'egli voglia, può anch'egli ſubito divenire un gran Santo.

II. Conſidera, quanto giuſtamente la Vergine promettеſſe la diffuſione di tanta Miſericordia pur'ora detta, mentre ella ne fu la Madre: *Mater Miſericordiæ*. Si dice forſe, che ella ſia ſtata Madre della Potenza Divina, Madre della Sapienza, Madre della Santità, Madre della Giuſtizia? No certamente. E la ragion'è, perchè nel veſtire il Verbo d'umana carne non gli diede ella punto, o di Potenza, o di Sapienza, o di Santità, o di Giuſtizia, ch'egli già da ſe ſolo non poſſedeſſe. Ma gli diè molto bensì di Miſericordia. Tu ſai, che la Miſericordia ſecondo l'inſegnamento di San Tommaſo contien due doti. L'una è l'attriſtarſi delle miſerie altrui, come ſe foſſero proprie; l'altra è il ſoccorrerle. Ora a ſoccorrerle, non avea Dio neceſſità mai di prender carne umana, mentre già tanto prima, che la prendeſſe, ſi potea dire non avet lui fatto altro, che ſomminiſtrare continui ſoccorſi all'uomo nei ſuoi diſaſtri. Ne avea neceſſità ſolo affine di attriſtarſene. E perchè a tanto egli ancora volea giugnere per eccеſſo di carità, però non pago finalmente d'eſſere ſolo Dio, ſi fece ancor'uomo, ed uomo nulla differente dagli altri in ogni penalità, che non dica colpa: *Debuit per omnia fratribus aſſimilari, ut miſericors fieret*. Se però la Vergine fu, che diede a Dio queſta miſericordia sì nuova in lui, qual maraviglia ſi è, che poſſa promettere con franchezza a qualunque gente? Ne diſpone come di coſa, dirò così, poco men che ſua. E così tu vedi, ch'ella ne è fatta l'arbitra univerſale: tanto che ad ottenerla val più ella ſola, che non val tutto il reſto del Paradiſo congiunto inſieme. Hebr 2. 17

Se non che fa d'uopo oſſervare, che il benefizio dell'Incarnazione (da cui provviene in Dio tal miſericordia) quantunque ſtendaſi a tutti nella ſufficienza, non però ſtendaſi a tutti nell'efficacia. E la ragione è, perchè l'efficacia dipende dall'accettazione, che ſi faccia del benefizio, o che non ſi faccia. Che gio-

giova che a diffetar tutta la Città sia baſtante quel fiume, il qual corre in eſſa, ſe i Cittadini non tutti vogliono incurvarſi ad attingerne con pazienza? L'acqua di natura ſua tanto corre in pro di coloro, che ne vogliono bere, quanto in pro di coloro, che non ne vogliono. Se però con fiume a lato v'è tuttavia chi ſi venga a morir di ſete, chi vi ha la colpa? Altrettanto è nel caſo noſtro. Quindi è che la Vergine non ſu contenta di dire: *Miſericordia ejus a progenie in progenies*, ma vi aggiunſe *timentibus eum*, affine di farvi intendere, che il beneficio non daſſi a chi non lo cura. Che vuol dire *timentibus eum*? Vuol dire *colentibus*, vuol dire *adorantibus*, vuol dire *amantibus*, vuol dire *reverentibus eum*. Ogni cagione univerſale ha queſto di ſolenniſſimo, che non produce verun'effetto da ſe, vuol'eſſere applicata dalla particolare al biſogno proprio. E così tu vedi, che il Sole quantunque abbia calor poſſente ad incendere fin le Selve, non però ne incende veruna da ſe medeſimo. Vi vuole a mandarle in fiamme lo ſpecchio concavo, che lo porti in eſſe a percuoterle di riflesſo. L'Incarnazione è cagion vera, ed unica di ſalute a tutto il Genere umano, non ve ne ha dubbio: ma cagione univerſaliſſima. Chi per tanto non l'applica al ſuo biſogno, che può ritrarne? Niun bene aſſatto. E quegli l'applica, che con viva fede ammirandone il beneſizio, ſe lo fa ſuo con quegli atti, che ſono proporzionati al bramato fine. Tu non ti dare a credere, che la miſericordia uſata con tanti a te ſia di pro, ſe nulla vorrai fare dalla banda tua per entrarne a parte, perchè *Miſericordia ejus a progenie in progenies*, quanto alla ſufficienza; ma *timentibus eum*, quanto all'efficacia.

III. Conſidera, che la diſpoſizione più giuſta a conſeguire miſericordia da Dio, pare di ragione, che ſia lo ſperare in eſſo, conforme a quello: *Fiat miſericordia tua Domine ſuper nos, quemadmodum ſperavimus in te*. E pure la Vergine moſtrò che foſſe il temerlo: *Miſericordia ejus a progenie in progenies, timentibus eum*. Perchè non dire *ſperantibus in eum*, più che *timentibus*? Il timore ſembra che ci diſanimi dall'aſpirare ad un bene, maſſimamente non meritato, qual'è la miſericordia; non ſembra che ci conforti: laddove la ſperanza però ci è data, perchè ſu l'ale di eſſa ci ſolleviamo a quello ancora, che eccede la viltà noſtra. Sì. Ma queſto è il maraviglioſo: che ſempre più ſpera in Dio, chi lo teme più. Però dicea l'Eccleſiaſtico: *Qui timent Dominum, ſperare in illum*, perchè il fondamento dello ſperar nel Signore è il temerlo. Chi non lo teme, lo ſpreza facilmente, lo diſonora, o almen non è ſollecito di piacergli. E come dunque vuoi tu che confidi in lui? Confida in lui chi lo teme, perchè il timore Divino è quello che ci fa creſcere ſempre in grazia. E quanto più ciaſcun di noi creſce in grazia, tanto più ſi dilata anche in confidanza. San Bernardo lo dice chiaro: *Quantum in gratia creſcis, tantum & in fiducia dilataris*. Oh quanto dunque s'inganna, chi crede, che l'andare per via di timore, ancora inceſſante, pregiudichi alla ſperanza! Tutto il contrario. Baſta che tu tema Dio. Dico Dio, perchè altro è temer quei gaſtighi ch'egli può darti, conforme ſanno fare anche i peccatori: altro è temer lui. Il temer ſolo i gaſtighi, che Dio può darci, non dà fiducia, perchè può un tal timore anche naſcere da amor proprio. Ma il temer Dio la dà ſomma. Perchè queſto è quel timore riverenziale proprio de' Giuſti, il quale naſcendo dalla ſublime eſtimazione, ch'eſſi hanno della grandezza Divina, ſe ne va a ſtare con eſſi anche in Paradiſo, tanto è perfetto: *Timor Domini ſanctus permanens in ſæculum ſæculi*. Ora queſto timore, ſiccome piucchè egli creſce, ci fa più graditi a Dio, così ci rende parimente più abili ad invocarlo con viva fede. Che però tutte le Scritture ſono piene di promeſſe ſelici a chi teme Dio: *Beati omnes qui timent Dominum. Voluntatem timentium ſe facies. Timenti Dominum non occurrent mala. Timenti Dominum bene erit in extremis. Oculi Domini ad timentes eum*. Ma ſopra tutto a chi teme Dio vien promeſſa miſericordia, e miſericordia non fugace, non ſievole, ma coſtante: *Corroboravit miſericordiam ſuam ſuper timentes ſe*. Puoi giudicare però tu, che la Vergine da veruno chiedeſſe molto, quando a promettergli miſericordia da Dio, non altro curò di chiedergli ſe non queſto, che lo temeſſe?

Pſ. 32. 22.

Eccli. 1. 9.

Serm. 5. in Cant.

Pſ. 18. 10.

Pſ. 127. 1. Pſ. 144. 19. Eccli. 23. 1. Eccli. 1. 13. Eccli. 25. 20.

Pſ. 102. 17.

ſe? *Miſericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*. Se aveſſe chieſte penitenze ben'aſpre, limoſine inceſſanti, lagrime inconſolabili, ſalmeggiamenti ſocoſi di tutte l'ore, potea forſe a tali iſtanze più d'uno mancar di cuore. Ma è coſa tanto difficile il temer Dio? Anzi niente è più facile ad un figliuolo, che temere il ſuo Padre, al ſervo, che il ſuo Padrone; al ſuddito, che il ſuo Principe. E però a Dio, mentre riſpetto a ciaſcun di noi è Padre, è Padrone, è Principe, è tutto ciò, che ſi può figurare giammai di grande, potremmo opporre, che non ſapremo come fare a temerlo? Ah ſtrana perverſità della mente umana, che neppure ſa rendersi a verità, che ſon sì patenti!

IL FINE.

LETTE-

LETTERE
DEL
P. PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di Gesu'
SU LA MATERIA
DEL PROBABILE.

AL LETTORE.

ON ha dubbio eſſere ſtata ancora tra' Santi de' più celebri della Chieſa diverſità d'oppinioni, e aver potuto ciaſcuno di loro, per un zelo creduto utile alla ſteſſa Chieſa, ſoſtenere con ardore la propria. Per tacere d'ogni altro, baſta rammentare le lunghe diſpute, che furono tra Sant'Agoſtino, e San Girolamo, amendue Santi, ambedue dotti, ambedue nemici dell'oſtinazione, e amantiſſimi della verità. Se per tanto ti rendeſſe maraviglia, che non foſſero concordi nel cadere del paſſato ſecolo in fiſſare la regola delle noſtre operazioni il P. Tirſo Gonzalez, Generale della Compagnia di Gesù, e il P. Paolo Segneri, gran Lume della medeſima, ti fareſti conoſcere men conſapevole di tanti eſempli, che di ſimili contrarietà ſono ſucceduti tra gli Uomini più venerati per la bontà, e accreditati per la Dottrina; e molto più ancora dimoſtrereſti, non eſſerti nota la neceſſità di tal diſcrepanza, dacchè l'ignoranza giunſe ad oſcurare il lume della ragione. Ben è vero, che il Segneri per la riverenza, che portava al ſuo Generale, non volle render pubbliche queſte ſue Lettere, indirizzate, come a ſuo Amico confidentiſſimo, al Signor Canonico Lattanzio Vajani,

naſcondendo egli il proprio ſotto il nome di Maſſimo degli Afflitti. Nulladimeno non reſtarono così ſepolte nell' obblivione, che la prima Lettera non ſia ſtata due volte divulgata colle ſtampe di Colonia, e di Napoli. Deſiderava il Pubblico l'altre due, per apprendere da un Autore, il di cui nome preſſo l'Europa tutta ſenteſi con venerazione da' Buoni, e con gran ſtima da' Letterati, la regola del noſtro operare nella oſcurità delle oppinioni, giacchè tuttavia più che mai vive la controverſia, che allora cominciò tanto ad agitarſi nelle Scuole. Avendo dunque nelle mani due Eſemplari delle medeſime, ho voluto ſoddisfare al comun deſiderio; onde le preſento al Pubblico per un legittimo parto del ſublime ingegno del già P. Paolo Segneri il Seniore. Che ſe pure, o Lettore, ti veniſſe in talento di dubitarne, converrebbe dire, o che tu non abbi mai degnato di un'occhiata le di lui Opere, o che tu ſii d'un intelletto così ottuſo, che non ſappia diſcernere in queſte Lettere la ſteſſa mente, lo ſteſſo ſtile, la ſteſſa forza, che in tutti gli altri ſuoi Libri diſcerneſi. Vivi felice.

ILLUSTR. SIGNOR
E
PADR. COLENDISS.

1. CHE l' opporsi alla baldanza di quei Casisti, i quali amano di portare alla Gente dottrine larghe, sia cosa da commendarsi infinitamente, V. S. Illustriss. può tenere da se per indubitato, che io ben l' intendo. Ma che la via per raffrenare la licenza loro sia questa di screditare, dannare, mandare in bando dalla Repubblica tutta de' Letterati quella sentenza, la quale sostiene, che di due opinioni sicuramente probabili, quella ancora si possa talor seguire, che all' opperante non appare tanto probabile, quanto l' altra, non solo io non l' intendo, ma dico di tutto l' animo, l' ho per un torto enormissimo fatto al vero. Sarebbe questo un rimedio, non pure improporzionato; ma, se non erro, ancora peggior del male. Onde V. S. Illustriss. si contenti, che io su questi due punti, come sopra due cardini sicurissimi regga tutta quella risposta, non così breve, che ella desidera, al quesito particolare, che mi ha trasmesso, prima che da quello io mi faccia la strada al più generale.

P. I.

2. E In prima dico, essere questo un rimedio improporzionato, perchè è un rimedio, il quale non ha che fare col male, di cui si tratta; cioè con le dottrine chiamate larghe. Le dottrine larghe non sono giammai probabili. Che ha dunque che fare la dannazione delle meno probabili con la dannazione delle larghe? Che le dottrine larghe non siano probabili è manifesto: E ciò da tre capi.

3. Prima, perchè le dottrine probabili non hanno, nè possono avere contro di se niun principio certo, niuna decisione, niun dogma, niuna riprovazione fulminata dal Vaticano; perciocchè quando esse l' avessero, a un tratto non rimarebbero più probabili: laddove le dottrine larghe li possono tutte avere, e spesso anche l' hanno, come apparisce in moltissime censurate su questi ultimi anni solennemente a questo sol fine, cioè affine di segregarle dal ruolo delle probabili.

4. Secondariamente, le dottrine probabili non sono tali, se antecedentemente ad ogni passione non sono abili a guadagnarsi l' assenso d' un' uom prudente; che però fa d' uopo, che abbiano a favor loro ragioni valide, sussistenti, sensate; altrimenti qual forza possederebbono a persuadere gl' intelletti più giudiziosi? laddove le dottrine larghe sono tutte fondate in ragioni frivole, come sarebbero una parità, un paralogismo, un' equivoco mal inteso: ond' è, che non possono guadagnarsi l' assenso d' un' uom saggio, se questi prima non si lasciò subornare dalla passione.

5. In terzo luogo, le dottrine probabili conviene, che abbiano l' approvazione de' Dottori superiori ad ogni eccezione, i quali esaminatele ne' loro libri con diligenza, attestino, che il seguirle non sia disdetto: laddove le dottrine larghe non hanno comunemente l' approvazione, se non che da qualche Dottore non accreditato, il quale o per poca scienza, o per poca spiritualità va-

da più dietro al plauſibile, che al ſicuro.

6. Torno di nuovo a ripetere, o Signor mio, che hao che fare le dottrine probabili con le larghe? l'uſo delle larghe giuſtamente vien interdetto, perchè le larghe poſſono eſſere temerarie, ſcandaloſe, ſcorrette, cagion di rovina a chi vi aderiſce. Ma quando mai ſi può queſto verificare delle probabili ben uſate? ſi formino giuſti i teroini, e poi vedraſſi, che non ſi può. Il termine di probabile è termine tutto pieno di ſenſo oneſto; imperciocchè ſiccome amabile altro non è, che degno d'eſſere amato; e ſiccome apprezzabile altro non è, che degno d'eſſere apprezzato, così probabile altro non è, che degno d'eſſere ſimilmente approvato. Chi non vede adunque, che involge manifeſtamente contraddizione il dire, che un'oppinione ſia certamente probabile nella pratica, e con tutto ciò non ſia lecito di ſeguirla? Così notò fino
Medina 1.2 q. 19. art. 7. da' ſuoi giorni il famoſo Dottor Medina. E poſto ciò ditemo di nuovo, o Signor mio, che legge è queſta? Interdir l'uſo delle oppinioni probabili, sì decente, affine d'interdir l'uſo delle larghe, sì ſregolato.

7. Mi riſponderà, che non ſi tratta d'interdire l'uſo delle probabili tutte, ma ſolamente delle meno probabili. Ed io le replicherò, ſe così riſponde: quelle, che ella intitola meno probabili, ſono probabili certamente anco eſſe, o non ſono probabili? Se non ſono probabili certamente non ſon dunque eſſe quelle, di cui trattiamo, perchè trattiamo delle meno probabili al paragone, non trattiamo delle improbabili. Se ſono probabili: dunque non ſono larghe; perchè le larghe non hanno alcuno de' tre requiſiti ora detti, cioè de' coſtitutivi delle probabili; e ſe n'hanno mai tutti e tre collegati inſieme; come ſogliamo dire delle Religioni bugiarde, che ſe han comune a ſavor loro alcun ſegno della verace, non gli ha però tutti ninno. E ſe è così, conteotiſi, che io ritorni ad addimandarle: Che regola di prudenza ſarebbe mai l'iotetdire l'uſo delle oppioioni, dette meno probabili, affine d'intetdire l'uſo delle larghe? Sarebbe come ſvellere appuoto il grano da' ſeminati oppreſſi dal loglio, affinchè il loglio non ſia pigliato per grano.

8. Conviene dunque prima d'andare innanzi, che V. S. Illuſtr. intenda bene un principio ſaldo: ed è, che le oppinioni meno probabili, non laſciano giammai di eſſer probabili, perciò ſolo, perchè ſono meno probabili. Anzi ſono anch'eſſe probabili, come le più probabili, ſe non tanto. La verità è quella, che conſiſte in indiviſibili: ch'è la ragione, per cui ben oſſervaſi da Dottori, ch'è un dire improprio il dire un'oppinione più vera dell'altra: *veriorem alia*. La probabilità (ch'è quella apparenza di vero, la quale a ſuo favore poſſiede qualſivoglia oppinione tuttora incerta) non ſolo non conſiſte in indiviſibili, ma tien la ſua latitudine, a cui ſi ſtende: che però ſiccome non laſcia d'eſſer ſano chi è meno ſano, perchè ſecondo il Filoſofo la ſanità non è la medeſima in ogni corpo: *Sanitatis non eſt eadem commenſuratio in omnibus*; anzi'ora ella è maggiore, ed or minore in un corpo iſteſſo; così l'oppinione non laſcia d'eſſer probabile. L'eſſer meno probabile ſolo fa, che l'oppinione non abbia virtù sì forte a tirare a ſe l'intelletto degl'intendenti, come ha la più probabile. Ma ciò che nuoce, ſe pur ne ha tanta, che baſti? la calamita nuda ha mai virtù sì gagliarda a tirare il ferro, come hanne la ben'armata? certo che no. E pur oe ha tal, che il tira anche a maraviglia. Così accade nel caſo noſtro. Tanto più, che chi ſegue l'opinione meno probabile, neppure è pago, che queſta ſia probabilmente probabile, vuol che ſia (come anzi io diſſi) probabile certamente, cioè, che goda una tal probabilità, che da' Dottori non ſia rivocata in dubbio: non ſi dovendo, a mio credere, dar orecchie a chi non riconoſce altra probabilità nelle coſe, che la relativa al giudizio dell'operante. E' queſta una probabilità piena di fallacia. La vera probabilità, non è per mio parere la ſubjettiva, ma l'objettiva, cioè quella, che alla ſentenza ha coſtituito il comune de' Letterati, conforme alla bella regola d'Ariſtotile. *Probabilia ſunt, qua videmur omnibus, vel pleriſque licet Sapientibus, atque his* (cioè *his Sapientibus*) *licet omnibus, licet pleriſque, licet maxime notis*; tanto che la ſteſſa probabilità intrinſeca delle coſe, la quale conſiſte nel nervo delle ragioni, ha da eſſere aſſai ſoſpetta, quando tali ragioni non abbiano l'approvazione amorevole dall'eſtrinſeca.

Laym. l. 1. tr. 1. c. 5. q. 1.

1 Eth. c. 2.

Topic. c. 1.

9. Ora V. S. Illoſtriſs. miri un poco, ſe le dottrine veramente probabili ſi abbiano

no da sbandire in lontan paese, solo perciò, perchè non sono più probabili delle opposite, sono meno, quasi che il più, e il meno faccia incontanente alle cose mutare specie. Perchè un'uomo è meno dotto d'un'altro, non è egli dotto? Perchè è meno illustre di sangue, non è illustre? e talor anche illustrissimo? Questo, se non erro, è l'inganno, origine d'ogni male nel caso nostro; non saper ciò, che voglia dire oppinione probabile. Credono alcuni, che il dire meno probabile, e 'l dire improbabile sia tutt' uno, e pure è tanto diverso, quanto il dire oro calante, e il dire oro falso. V'è mai veruno, che dia di bando ad una dobbla d'Italia, perchè non è di ugual peso a quella di Spagna? la pregia meno, ma pur la tiene carissima, perchè sa di poterla spendere nelle occasioni francamente per oro buono, se non può per eletto: Così è delle oppinioni meno probabili rispetto alle più probabili. Tanto anche più che può essere facilmente, che quelle oppinioni stesse, le quali da un'Autor grande si stimano men probabili delle opposite, da un' altro si stimino più probabili, non essendo al fin cosa nuova, che l' oro vero ivi sia, dove splende. Ed in tal' evento qual timore può esservi di seguirle? Se così fosse, nessuno potrebbe differire la confessione dopo il peccato mortale da se commesso, quando ancor abbia Sacerdote prontissimo, che lo ascolti, perchè quantunque S. Tommaso tenga per più probabile, che si possa, S. Bonaventura lo tiene per men probabile. Rarissimo dunque è il caso, nel quale fra' Dottori tutti sia certo, che di due dottrine veramente probabili, l'una sia più probabile, l'altra meno. Per lo più ciò suol essere controverso, mentre ciascuno di quelli Autori, i quali vicendevolmente l' impugnano, l' uno, e l'altro pretende, che la sua sia più probabile: e posto ciò, l'oppinione manco probabile, che ha da fare coll' improbabile; mentre talora ella è tanto simigliante alla più probabile, che più d'uno la tiene per essa? E se nulla ha da fare coll' improbabile; nulla nè anche sia da fare dunque ella con alcuna dottrina larga: giacchè nessuna dottrina si troverà, che sia certamente probabile, e nessuna certamente probibile, che sia larga: laddove tanto la più probabile, quanto la men probabile, goderanno in varj casi con sicurtà la prerogativa ambedue di probabilissime, conforme nel firmamento godono la prerogativa ad un'ora di lucidissime, come le stelle di primaria grandezza, così le stelle di sesta.

10. Io so, che alcuni Autori men circospetti spacciano non di rado ne' loro libri le opinioni improbabili per probabili. Ma che può farsi? Hanno le pecore dunque a deporre le loro spoglie, perchè sotto d'esse camminano ad ora ad ora ammantati i lupi? *Oves non debent pelles suas deponere*, disse Sant' Agostino, *si aliquando ex eis lupi se contegunt*. Perchè son fatti i cani, se non perciò, perchè ravvisino i lupi anche travestiti? Più tosto dunque si veda che le oppinioni improbabili, per discernerle bene dalle probabili, si danno, si discaccino. Ma perchè trar le probabili da improbabili? *Qui justificat impium, & qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum*, dice lo Spirito Santo a terror di chi non distingue. L. 1. de ser. Dom. in monte c. 12. Prov. 17 15

11. Se non che da questo medesimo tanto più si fa manifesta l'inutilità del rimedio, di cui parliamo.

12. Perchè se coloro, che portano ne' loro libri dottrine larghe, dicessero ogni volta, che le dottrine da loro addotte sono le meno probabili al paragone, concedo, che in virtù della regola a me prescritta di non seguir le oppinioni meno probabili, io mi potrei facilmente guardar da dottrine larghe. Ma il mal' è, che non di rado essi dicono, che quelle oppinioni sono le più probabili. Ed in tal caso la regola di non seguir le oppinioni meno probabili che mi fa? Ce ne vuole un'altra, che insegnimi tuttavia, quali s'abbiano a dire larghe, o non larghe; ed eccoci già da capo nell'orditura di tanto panno.

13. S'accresce a tutto ciò non piccolo peso da un'altra considerazione, la quale non è a priori, come la precedente, è a posteriori, ma forse ancora per questo medesimo è più efficace a provar l'intento. Vediamo, che varj Autori, come il Toledo, Suarez, Sanchez, Azzorre, Lessio, Laimano, Valenza, ed altri moltissimi tengono, che sia lecito di seguire in qualche occorrenza l'oppinione meno probabile, e tuttavia mai non danno dottrine larghe; altri all' incontro tengono, che non sia lecito di seguirla, e pure le danno. Che dunque (se ben osservasi) l'una di queste cose ha da far coll'altra? Non è mio debito il dimostrar la prima di tali opposizioni, che è negativa; ma solo di difenderla forte-

mente da chi l'oppugni con casi particolari da lui prodotti. Ben è mio debito di dimostrar la seconda, ch' è positiva, ed eccomi pronto all'opra.

1 praxis li. mit. t. 24. 14. Giulio Mercoro è stato forse il più valido a sostenere, che in nessuno evento sia lecito di seguire l'opinione meno probabile. E nondimeno discendendo alla pratica, egli poi dice, che se un' uomo fia, che di dieci volte, ch' egli fu a ritrovare un fi mmina in casa propria, cinque si lasciò vincere bruttamente dalla concupiscenza a peccar con essa; con tutto ciò, siccome non può tornarvi senza necessità, quando time di ricadere, così portato dalla necessità de' suoi traffichi può tornarvi con sicurezza, perchè in casi tali nessuno è tenuto ad incorrere il danno certo (ancorchè temporale,) per evitare lo spirituale, ma incerto. Se questa sia dottrina larga, o non sia, crederei, che condannasi al primo guardo. E tuttavolta ecco chi dalla mi nostro secolo: Un sì fervido impugnatore della sentenza benigna da me difesa. Il simile mi sarebbe assai facile a dimostrare d'altri moderni. Ma per parlare con assai meno di rischio degli antichi, il Gaetano è apportato dal Mercoro, quale sostenitor della sua sentenza, cioè della sentenza severa. E pure leggasi la nobil somma da lui scritta, e vedrassi quante dottrine delle larghe arrecò, dannate a' dì nostri. Alla parola jejunium, egli afferma, che salvo lo scandalo, non sia peccato mortale trasgredire i digiuni comandati da Santa Chiesa, quando non si trasgredissono per disprezzo; ed il similiante egli giudicò di qualunque altro precetto positivo, benchè Ecclesiastico, dalla violazione di cui non rimanesse offesa la carità: ond' è, che da peccato grave sciolpò quei Chierici, i quali vadano in abito non talare; che giuochino a' dadi, che giuochino alle carte, e che attendano infino a mercantare; mercecchè con tali cose può stare insieme, dic' egli, l'amore dovuto a Dio, e l'amore dovuto al prossimo. Ammettasi un tal principio, e poi vedrassi, che lassicà proveranno non tolerabile in mille casi.

V. prax. Summ. & Vict. Cler. peccata.

15. Gersone è citato ancora dal Mercoro dalla sua, e pur egli, benchè sì pio, tenne, che lasciare una volta, o un'altra l'ore canoniche per mera trascuratezza, non fosse peccato grave: peccato grave giudicò, che fosse lasciarle di consuetudine. L'istesso riputarono Angelo di Clavso, il Trovamala, e 'l Fabiena (citati al parì dal Mercoro per severi) non solo d'intorno a ciò, ma intorno ancora al precetto d'udire la S. Messa ne' dì festivi. Riputarono, dico, che la sola consuetudine di lasciarla facesse i fedeli rei di colpa mortale. E Domenico Soto, che fu scritto anch' egli dal Mercoro in detto ruolo, fu di parere, che per soddisfare al precetto bastasse udirla da lungi, anche cicalando, quasi che la sola presenza materiale fosse quella, che richiedeva da' fuoi fedeli la Chiesa nell' assistere al sagrifizio, non fosse anche la morale. Stimò, che il Giudice quando ha ragioni pari tanto per una parte, quanto per l' altra, possa ricevere pagamento da quella, a favor di cui si determina a sentenziare; quasi che il privarsi della podestà, ch' egli avrebbe di gratificare in tal caso la parte opposta, gli doni giusto titolo di compensa: anzi egli giudicò, che quel ladro stesso, il quale in grazia mia si contenga da qualche furto, possa da me ricevere pagamento per quella libertà, della quale si spoglia a titolo di gradirmi. Ed il Cordova prodotto similmente dal Mercoro a suo favore, stimò probabile, che la dilettazione morosa non contenesse malizia più che veniale.

Apud Tirill. 1. 2. g. 367.

Sot. in 4. dist 14. q. 2. art. 1.

De just. & q. 7. art. 1.

Fag. q. 13. dub. 11. §. 1.

16. Io non ho qui arrecate dottrine tali per approvarle. Dio me ne liberi; nè anche le ho arrecate per tacciar que' Dottori, altronde sì riveriti, che le insegnarono. Ben fi sa che la verità sorta dalla terra, qual' è la nostrale, non a tutti fa subito piena mostra de' suoi splendori, come l' Angelica, ma che va dil-tandosi a poco a poco; non altrimente, che il Sole uscito dall' acque. Le ho dunque recate a provare, che il dare dottrine larghe non ha di natura sua dipendenza alcuna dalle due sentenze contrarie, di cui parliamo: non l'ha dalla benigna: non dalla severa, mentre può taluno tenere, che non sia lecito di seguire l'opinione manco probabile, e con tutto ciò di poi dare dottrine larghe; non dalla benigna, mentre può taluno tenere, che sia per contrario lecito di seguirla, e con tutto ciò non la dare. E di fatti crede V. S. Illustr. che gli Autori pur anzi addotti, quando apportavano quelle loro dottrine, si persuadessero di apportare dottrine manco probabili. Nulla meno. Si persuadevano di apportare dottrine probabilissime: e pure non erano tali. Ma perchè tali venivano allor tenute, ne succedea, che s' insegnassero da uomini tanto gran-

grandi con ſicurtà, e parimente ſi pratticaſſero. Tutto il punto dunque conſiſte in determinare, quali ſi abbiano a dire dottrine probabili, e quali no: perchè quivi ſta la verace difficoltà. Nel reſto poi l'eſſere più probabili, o l'eſſer manco, ſiccome a neſſuna toglie l'eſſere probabile, così a neſſuna mai può generare la nota di larga. Le larghe, torno a ripetere, le larghe ſono tutte improbabiliſſime, tutte, tutte, ſenza eccettuarne pur una.

P. II.

17. E Con ciò parmi a ſufficienza provato con argomento non ſolamente a priori, ma a poſteriori, come il vietare che ſia lecito in qualche coſa di ſeguir l'opinione meno probabile, non ſia rimedio proporzionato al gran male, di cui ſi tratta, cioè a quel vivere rilaſſato, il quale ha l'origine dalle dottrine larghe. Rimane ora di provare evidentemente, che quando tale rimedio voleſſe uſarſi, non pure ſarebbe inutile, ma dannoſo, mentr'eſſo in vece di rattenere la gente dal vivere rilaſſato, verrebbe in poco d'ora a precipitarvela, e per conſeguente riuſcirebbe un rimedio, quale io da principio lo diſſi, peggior del male.

18. Cercaſi dottamente da S. Tommaſo, qual ſia maggior peccato contro lo Spirito Santo, ſe *præſumptio eſſe poſſe a veniam minus in ſe, quam deſperatio*: e ciò non ſolo, perchè vuol togliere a Dio ciò, che più gli è proprio, ch'è il perdonare: *miſereri ſemper, & parcere*; ma parimente perchè fa, che l'uomo, del quale ella s'impoſſeſſa, volga direttamente le ſpalle a Dio. Il preſuntuoſo confida in lui ſi ſioccamente, non ricordandoſi, che ſe Dio è miſericordioſo, è del pari giuſto. Il diſperato diffida affatto di lui, ond'è, che già non lo conſidera più qual Padre amorevole di tutte le ſue creature, ma qual tiranno ſpietato. Ora ſe ſi vuole parlare con ſincerità, la ſentenza benigna può indurre talora gli uomini a qualche ſpezie di preſunzione, in virtù della quale credano, che a ſalvarſi non ſia di neceſſità procedere nell'oſſervanza della legge divina con tanta dilicatezza. Ma la rigida induce a diſperazione, perchè non ſi potendo a tutti permettere di operare, non ſolo il buono, ma il meglio in qualunque coſa; diranno dunque, che torna conto laſciar andare anche il buono. Però ſu quelle belle parole di Salomone: *Si deſperaveris in die anguſtia, inminuetur fortitudo tua*, diſſe la Gloſſa divinamente: *Nihil execrabilius deſperatione, quam qui habet, & in generalibus hujus vitæ laboribus, & quod pejus eſt, in fidei certamine conſtantiam perdit.*

19. E vaglia la verità, quale anguſtia maggiore ſi può penſare di quella, in cui mille anime timorate di Dio ſi ritroverebbono, quando non ſolo foſſero conſigliate a ſeguire in ogni occorrenza quella opinione, la quale è la più probabile al paragone, ma vi foſſero ancora neceſſitate? Io quanto a me confeſſo la verità, che difficilmente ſaprei come mi ſalvare: Concioſſiachè quando mi ſi dice, che ſo ſia tenuto all'opinione probabile, chieggo toſto, che mi ſi dice? che io ſia tenuto alla più probabile in ſe, o che ſia tenuto alla più probabile a me? Altra di queſte due coſe non ſi può dire: ſe mi ſi dice, che io ſia tenuto alla più probabile in ſe, ſon già perduto; atteſochè come ho io da fare a ſapere perpetuamente qual ella ſia? Nè anco s'io foſſi il Panormitano, farei da tanto. E la ragion'è, perchè o noi favelliamo della probabilità eſtrinſeca, o della intrinſeca. Se dell'eſtrinſeca, come ho io da ſapere, quale ſcuola ſia degna di eſſere più approvata, la Tomiſtica, o la Scotiſtica? E pure ciaſcuna d'eſſe giudica le ſue tenze ſue più probabili delle oppoſite. Se dell'intrinſeca, come ho io da ſapere, quale di dette ſcuole adduca a ſuo favore ragioni più convincenti? E quello, che ho io detto di tali ſcuole in univerſale, dico parimente in particolare di tanti Dottori illuſtri, che tenendo fra ſe dottrine contrarie, le vendono al pari degne di eſſer credute, sì per l'autorità delle loro perſone individuali, e sì per le ragioni da loro addotte.

20. Dunque d'innumerabili opinioni, è improbabile, che io ſappia mai certamente quale ſi ſia la più probabile in ſe, quale ſi ſia la meno. E poſto queſto, che anguſtia ſarà la mia, ſe con tutto ciò mi vedrò legato in coſcienza ad un'impoſſibile?

21. Se poi mi ſi dica, che io ſia tenuto alla più probabile a me; non ſolamente non mi ſi ſcema l'anguſtia, ma mi ſi accreſce, perchè finalmente quanto alla più probabile in ſe, dove io non la ſcorga, la poſſo umilmente chiedere a queſti, e a quelli, e dove chieſtala, nè pure con tutto ciò la ſappia a modo, porrò più di leggieri allegare a Dio tale ignoranza invincibile, che mi ſcolpi; ma non così quanto alla più probabile a me; perchè a far mia la ſentenza altrui,

9. 2. q 21. art. 2. in 4.

Prov. 24. 10

non mi basta, che io sappia essere tal sentenza tenuta da gravi Autori, dal Soto, a cagion d'esempio, dal Silvestro, dal Sairo, dal Toledo, dal Granado, dal Grassio, dal Bonacina: convien, che io mi persuada, ch'essi di vantaggio si apposero nel tenerla. Ma oime! Se io sono ignorante, come ho da fare a persuadermelo? Non ho perizia, non ho perspicacità, non ho io da me lume tale, che a tanto vaglia. E se sono dotto, son io per tutto ciò più dotto di loro? Benchè la sentenza loro non pajami dunque vera, io potrò tuttavia dubitar di me, che non me ne intendo. Ed in conseguenza ritorno da capo a chiedere, che ho da fare? Studiare, specolare, indagare la verità, finchè la rinvenga. Ma quante volte non avrò agio di farlo, per la necessità di risolvere con prestezza? E quando ancora lo abbia, per questo la rinverrò, mentre il più delle volte la verità se ne sta fra noi rinselvata agguisa di fiera tra macchie folte? Sempre io potrò giustamente temer, ch'ella non sia dessa: che la presunzione m'accechi, che la passione mi affascini, che l'interesse mi ponga le sue traveggole innanzi agli occhi, sicchè se fallo, falli tuttora per ignoranza vincibile; non falli per invincibile, mentre per vincerla potrei seguire a far più di quello, che io feci, a proporzione, se non altro, di quella capacità, la quale in me fosse, quanto più abile, tanto più sventurata. E ciò non sarebbe veramente un ridurre le anime de' fedeli in angustie somme? E ridotte in angustie somme, che potrebbono le misere poi far altro, che scuotere disperate dal collo il giogo? *Sublata spe, irrefrenate homines labuntur ad vitia*, dice S. Tommaso, *& a bonis laboribus retrahuntur*.

1. 2. q. 10 art. 3. in 4.

22. E questa disperazione accrescerebbesi d'avvantaggio al pensare, che giogo sì intollerabile si verrebbe loro ad imporre fuor di ragione: conciossiachè il sentirsi obbligato da una legge certa, è cosa, che non dispiace all'anime buone; ma il sentirsi obbligate ad una legge dubbia, è cosa, che fino all'intimo le ferisce. La legge non è legge fino che non sia bastevolmente promulgata: ond'è, che da dotto sentì Graziano alla distinzione 3. quand'egli scrisse: *Leges instituuntur, dum promulgantur, formantur, cum moribus utentium approbantur*. Nè da ciò punto discordò S. Tommaso nella 1. 2. q. 90. art. 4. quando trattando della legge insegnò, non bastar, che questa sia opera di ragione; non bastare, che si ordini al ben comune, nè solo al particolare, com'è del precetto; non bastare, che venga da chi presiede alla intera Comunità, convenire di più, ch'ella si promulghi: *Unde promulgatio ipsa necessaria est ad hoc, quod Lex habeat suam virtutem*. Ora come può dirsi mai promulgata una legge a sufficienza, intorno a cui sono già tanti secoli, che i Dottori non altro fan, che contendere se vi sia? Chi dice, ch'ella v'è. Chi dice, ch'ella non v'è. Fino a che la legge persiste entro a tali termini di contrasto, non è ancor legge, è oppinione, e se è oppinione (tenga pure ciascuno qual vuole) per quanto ella sia probabile, non è legge. Ciò che io porto a spiegarmi sotto un caso celebre, vaglia in tutti. Se il Signore volesse tra' suoi fedeli essere obbligazione precisa di confessare le circostanze aventa aggravanti, che non mutano specie, non averebbe saputo ormai trovar modo di comandarcelo a note chiare? E pur non l'ha fatto: tanto che S. Tommaso tenne, essere più probabile, che non vi sia obbligazione: *Quidam dicunt, quod omnes circumstantias, quæ aliquam notabilem quantitatem peccato addunt, necesse est confiteri, si memoriæ occurrunt. Alii vero dicunt, quod non sunt de necessitate confitendæ, nisi circumstantiæ quæ ad aliud peccati genus trahunt: Et hoc est probabilius*. E dietro S. Tommaso andò Sant'Antonino, Gaetano, Turrecremata, Tabiena, Armilla, il Paludano, e più altri, che fino al numero di 40. adduce il Diana. Dunque ancora, che io coll'Enriquez, con Suarez, con Sanchez, col Coninco, e con altri tali tenga, siccome tengo per più probabile, che vi sia tale obbligazione, ma non lo tenga per cosa certa. Se confesserò tali circostanze in più casi, massimamente di qualche rilievo, farò santissimamente; ma che male farò, quando io lasci di confessarle? Fino a che è probabile non esservi una tal legge, è indubitato, che una tal legge non v'è, perchè non è promulgata da segno, che basti, ed il tenerlo per più probabile, ch'ella sia promulgata, non fa, che sia promulgata, neppure a me, mentre la mia non è certezza finalmente, è parere, cioè assenso nato da motivo fallibile: non sembrerebbe pertanto a tutte le anime buone una crudeltà il vedersi obbligate a seguitare ogni oppinione più probabile, come legge? E pure come legge convien, che la seguitassero, quando

In 4 dist. 16. q. 4. art. 2. q. 5. in 4.

V. ap. Salas to. 1 in 1. 2. q. 2. art. 12. dis. 3. sect. 2. n. 11. Diana p. 1. to 7. c. 1. sp. 3. to 4. res. 67. & p. 5. tr. 14. res. 85.

esse

eſſe non poteſſero ſeguitare la contraria, cioè la meno probabile: E però in tal caſo, oda V. S. Illuſt. che avverrebbe. Avverrebbe, che tutte le oppioioni più probabili in ogni genere (che ne i Caſiſti ſi poſſono annoverare quaſi a migliaja) a un tratto diverrebbero tante leggi: ſicchè a poco a poco il popolo Criſtiano ſi troverebbe carico di più leggi, che forſe forſe non ebbe il popolo Ebreo nella ſua dolente fortuna. E poi di che leggi? Altro che di lavande guſtoſe al ſenſo, di leggi, che ridurrebbono ad una ſoggezion luttuoſa la libertà, quaſi in qualunque azione di ſuo vantaggio. Ed il giogo di Criſto potrebbe allora godere più, come prima, il titolo di ſoave? *Jugum meum ſuave eſt?* Appena preſſo molti il gode al preſente. Penſi ella dunque, ſe allora.

23. E ſe è così, vuole V. S. Illuſtriſs. che io le dica ciò, che per mio giudizio ſuccederebbe, qualora prevaleſſe nel popolo Criſtiano una tal neceſſità di dover ſempre tra le oppinioni appigliarſi alle più probabili? Succederebbe, che le meno probabili a praticarſi, diventerebbero in breve le più probabili. Perocchè il mondo vuol eſſer ſempre quello, che ſempre fu con divario non rilevante, e però quando ſi miraſſe egli ſtringere ad un tal ſegno, qual ſi dicea, non conterrebbe più la ſua ſcienza ne i limiti di moſtrare, che ſia ſentenza fondata, potere ne' dì feſtivi dipignere (per eſempio) di profeſſione, andare al ballo, alla barriera, andare al Teatro piuttoſto, che al Veſpro: ma la ſtenderebbe a provare, che tal ſentenza ſia fondata, anche più della ſua contraria. Il che ſenza dubbio porterebbe nel popolo Criſtiano molto più di rilaſſatezza; poichè là dove al preſente infinite perſone più s'aſtengono dal ſeguire tali dottrine, perchè odono dirſi, che ſono manco probabili dell'oppoſite, allora le ſeguiterebbono francamente, perchè udirebbono dirſi, che ſono più. E però qual guadagno ſarebbe queſto? Io ſento dir da più d'uno, che non vi ſono perſone, le quali oggidì ſeguano più la ſentenza meno probabile, di quelli, che ſoſtengono non eſſer lecito di ſeguirla. Se ciò fia vero, confeſſo a V. S. Illuſtr. ch'io no'l ſo, perchè non mi ſono poſto mai di propoſito ad oſſervarlo, non vedendo io, qual profitto doveſſe da ciò tornare all'anima mia. Dico bene, eſſer facile, che ciò accada. Ma perchè? perchè tali perſone non ſieno timorate di Dio? No certamente. Ma perchè eſſendo anch'eſſe, benchè timorate di Dio, tanto uomini, quanto gli altri, quando ſi ſentono fortemente portare dall'inclinazione a ciò, che di ſua natura par men retto, non provano troppo grave difficoltà (maſſimamente ſe ſono perſone dotte) a perſuaderſi in poco di ora il contrario: voglio dire, che ſia rettiſſimo: *Unuſquiſque facilitèr credit, quod appetit*, diſſe con chiari termini S. Tommaſo. Perchè dove ſono buone ragioni di qua, e di là, non ci vuol niente a credere più peſanti quelle, dietro cui più ſi ſente rapire il genio di chi delibera: *Amor meus, pondus meum*: quello però, che ſuccede in alcuni (ſe è vero ciò, che s'afferma) ſuccederebbe allora per poco in tutti. E perciò il rimedio ſarebbe chiaramente peggior del male, atteſo che il perſuaderſi al preſente, che le dottrine larghe ſiano probabili, è coſa difficiliſſima. Imperocchè converrebbe perſuaderſi altresì, che le improbabili ſieno probabili, ch'è giuſto, come dire, che il nero ſia bianco. Ma a perſuaderſi, che le meno probabili foſſero in buona parte le più probabili, ſarebbe per contrario di ſomma facilità, perchè ciò ſarebbe come il perſuaderſi, che il bianco d'un marmo nobile di Carrara foſſe più bianco d'uo' alabaſtro. Allora sì, che non ſolo da qualtivoglia ſi ſpoſarebbe la cioccolata al digiuno ſenza diſpenſa (ch'è coſa non difficile a parer giuſta) ma che non vi ſarebbe mai più ſuperfluo dovuto a poveri, che le paci ſi negherebbono ſenza legge, che le Prebende ſi moltipicherebbono ſenza limitazione, che le promeſſe ordinarie, benchè accettate, rimarrebbero povere di valore: perchè laddove queſte ſentenze al preſente, ſe non ſon falſe, come io le giudicherei, ſono almanco le men probabili, allora paſſerebbono per probabili al par d'ogn'altra. E però a volere, che il Mondo cammini bene in tal genere, o mio Signore, che ſi ricerca? Si ricerca a mio credere, che non eſca, dirò così, da i termini a lui preſiſſi da' ſuoi maggiori: *Ne tranſgrediaris terminos antiquos quos poſuerunt Patres tui*. Gli antichi, checchè ſi dicano alcuni ſenza provarlo, nè poterlo mai provare per tutta l'eternità, ſon iti con queſta regola. Dove la legge era certa, attenerſi a quella, dove era dubbia, deporre la dubbietà con ce care il parere di uomini dotti, quando eſſi tali non erano a ſufficienza: con ventilarlo, quando

1.2.q.6.art. 3.in 3.

Prov 22.28

do erano. Dove i pareri erano ben fondati di qua, e di là, attenersi a quei, che gli diſſero con fidanza di non errare, Ond'è, che per teſtimonianza di Sant'Antonino, e di Umberto, del Nider, e di altri si gravi Autori correva allor queſta regola; come data da Alberto Magno: *Frater ſimplex, vel quilibet homo cum ſalute poteſt ſequi in conſiliis quamcumque opinionem voluerit, dummodo a cuiuscumque magni Doctoris opinionem ſequatur.* Il che da ciaſcuno dovea tuttavia limitarſi a ciò, che non aveſſe nulla in contrario, dichiarato già dalla Chieſa: Ond'è, che a ſpiegarſi meglio, ſoggiugne il Nider co i termini di Bernardo da Chiaramonte: *Ex quo opiniones ſunt inter magnos, & Eccleſia non determinavit alteram partem, tenent quis quam voluerit, dummodo judicium in hoc reſideat per prudentia eorum ſaltem, quos reputat peritos.* Queſta fu la regola antica, e queſta è la vera regola da ſeguirſi perpetuamente, ogn'altra mette l'anime in confuſione. E la ragione fondamentale ſi è perchè ad operar bene in tutte le coſe è di ſufficienza operare prudentemente. E tanto è quello, che fa chi nell'operare ſi regola da dottrine veramente probabili ancora in pratica. Che neceſſità dunque v'è di volerlo obbligare alle più probabili? Si opererebbe da lui in tal caſo con maggior prudenza. Paſſi per conceduto. Ma ciò che prova? Prova, che ſia dunque giuſto eſortarlo a ciò, conſigliarvelo, confortarvelo. Ma non prova già, che ſia giuſto di comandarglielo. Non tutto quello, ch'è meglio a farſi, è meglio, ſe ben ſi ponderi, ad ordinarſi: *Volo omnes vos eſſe, ſicut me ipſum*, diſſe a' Corintj l'Apoſtolo, parlando in prima, ſecondo quella volontà antecedente, che rimira la virtù in genere: Ma poi parlando della conſeguente, che la rimira relativamente all'umana fragilità, ſoggiunſe immediatamente: *Sed unuſquiſque proprium donum habet ex Deo: alius quidem ſic, alius vero ſic: Dico autem non nuptis, ac viduis: Bonum eſt illis, ſi ſic permaneant, ſicut & ego: quod ſi non ſe continent, nubant.* Sopra delle quali parole il B. Pietro Damiano fe queſta chioſa utiliſſima al noſtro intento: *Aliud volebat Apoſtolus, & aliud percipiebat, volebat nos, ſicut ipſe erat, caſtos eſſe, propter excellens videlicet vernantis pudicitiæ meritum, ſed volebat iniri conjugium, quia fragilitatis noſtræ periculum timebat. Volendo me eſſe, ſicut ſe, provocat, ut aſcendam: offerendo copulam nuptialem retinet ſuſtinendo, ne corruam. Ad illud gliſcit ultroneus, hoc concedit invitus. Mavult enim me eſſe quod eſt, quam eſſe, quod non eſt. Elegit tamen me utcumque: ſibi manere vicinum, quam procul abeſſe prorſus extraneum.* Tanto vale proporzionalmente nel caſo noſtro. E poſto ciò, l'eſortare tutti a ſeguire in ogni occorrenza l'oppinion più probabile è coſa, a dir vero, ſanta, ma ſarebbe coſa, ſe io non erro, malifſima l'obbligarveli: giacchè l'obbligarveli ſarebbe un volere del continuo da tutti non ſolo il buono, ma l'ottimo. E l'ottimo è ſol di pochi. Ciò che molto bene Silveſtro moſtrò d'intendere, nella ſua celebre ſomma, dove alla parola *Confeſſio*, egli laſciò ſcritto: *Licet ſit tutius ſtatim habita opportunitate confiteri, quam differre; non tamen tutius eſt tenere, quod ſic obligentur, quia viri timorati haberent maximas occaſiones peccandi.* E pur queſta è l'equivocazione graviſſima, che ſi piglia nella preſente materia. Credere, che ſiccome ſeguir ſempre quella ſentenza, la quale è la più probabile, è coſa di ſomma lode, così ſia l'ordinario. E pure è falſiſſimo. Sarebbe queſta piuttoſto una coſa eſpoſtiſſima a mille riſchi. *Non oportet ſemper tutiorem eligere de neceſſitate ſalutis, ſed ſufficit tutam eligere*, diceva l'iſteſſo Nider; *nam tutior eſt gradus comparativus præſupponens poſitivum, ſcilicet aliam tutam eſſe opinionem.* Qualunque opinione veramente probabile è ſempre tuta, altrimente non ſarebbe ella probabile, ma improbabile; quando però foſſe più tuta l'oppinion più probabile (il che non è ſempre vero) qual male ſi è preſiggerſi almeno queſto, di non ſeguirne veruna, che non ſia tuta? Il ſeguitar la più tuta è opera di conſiglio, non di precetto.

24. Io ſto a veder che vi ſia chi preſuma d'andare in queſte materie con più più fermo di quello che facelle un Sant'Agoſtino: E pure egli dopo aver in una ſua lettera a S. Girolamo eſpoſta quell'altiſſima riverenza, in cui tenea tutti gli Scrittori Canonici, paſſando agli altri non tali, ſoggiunſe queſte parole molto conſiderabili al noſtro caſo: *Alios autem ita lego, ut quantalibet ſanctitate, doctrinaque præpolleant, non ideo verum putem, quia ipſi ſenſerunt, ſed quia mihi vel per illos Auctores Canonicos, vel probabili ratione, quod a vero non abhorreat, perſuadere potuerunt.* Dove io prego la bontà di V. S. Illuſtr. a fare con eſſo me due ponderazioni. Prima qual ſoſſe il pregio, in cui da queſto gran Santo

Jo. Nider tin conſ. timor. conſ 3 P. c. 12.

Lib. 6. ep. 12.

C. 11.

Gibal. lin. de ſcientia canon. lib. 1. c. 2 p. 1. & alii paſſim. ep. 19.

tene-

tenevasi una ragione, non dico probabilissima, ma probabile, quando andava in traccia del vero, non la posponeva, se non a i detti degli Scrittori Canonici, cioè agl' irrefragabili; sapendo egli bene nel resto, che il disprezzare una ragione probabile nelle controversie morali, che son sì incerte, era fatto di mente altera; e perchè tale non era appunto la sua, disse egli così umilmente di restare in queste persuaso dalle ragioni ancora probabili: *Quod mihi ratione probabili suadere potuerunt.* Di poi la prego a ponderare di vantaggio, che nè anche il Santo a quello solo acquietavasi, che con sì fatte ragioni gli fosse persuaso per vero in tutto, cioè per cotanto vero, che egli necessariamente l'avesse a tener per tale, con giudizio assoluto, fermo, forte, e come il dicono alcuni, non fluttuante. Signor mio no. Acquietavasi a quell'istesso che gli fosse provato per simil via, non allontanarsi dal vero: *Quod a vero non abhorreat.* Ma che altro è il proprio dell'oppinione detta meno probabile, se non questo, *non abhorrere a vero?* anzi questo è il manco, che ella abbia, mentre ella spesso è tanto concorde al vero, non che da lui non discorde, che cede in ciò di poco alla più probabile. Questo fu il procedere proprio dell' universo nelle controversie morali. Il volerne ora inventare un' altro novissimo, è volere che il Mondo già decrepito torni a Scuola, affine di disimparare dolente ciò che imparò.

P. III.

25. MA che? Non ha dunque da esservi il suo rimedio all' oppinar sì licenzioso, o sì libero di più d'uno? Signor mio sì. Vi ha da essere. E vi farà solo, che venga stabilito fra noi ciò, che onninamente ci vuole, affine che un' oppinione si possa meritamente chiamar probabile, perchè dalla prava interpretazione di ciò sono proceduti in buona parte gli strepiti, che non so quanti Moderni hanno sollevato contro la sentenza benigna, tacciandola rea di morte, quando piuttosto ella è quella, che ad innumerabili anime dà la vita.

26. E primieramente si figurano alcuni, che il probabile sia l'istesso nel caso nostro che il verisimile; onde ne cavano, che siccome non è prudenza aderire a ciò, che si scorge aver meno del verisimile, cioè di simile al vero, così nè anche prudenza sia l'aderire a ciò, che si scorge aver meno di probabile. Ma quale abbaglio più chiaro? Tutto ciò, ch'è probabile, è verisimile, non si nega: ma non così tutto ciò, ch'è verisimile, è probabile. Il temerario mira verisimile il male, di cui sospetta, e pure egli pecca, perchè da verisimile passa innanzi a volerlo di più riputar probabile. Ma perchè pecca? Perchè il probabile è sempre un verisimile ben fondato, cioè fondato in ragioni sode, sussistenti, reali, quali il temerario non trova nel suo sospetto. Il puro verisimile non è tale. Talora ha l'essere in una mera apparenza; Tanto che i moderni errori, come sono le sentenze dannate già dal Vaticano per erronee, per empie, ed infin per ereticali, possono avere tuttavia di molto simile al vero: e pure niente possono le misere avere più di probabile; e quindi appunto deriva, che il temerario commette un peccato grave, quando tien per probabile il male altrui, perchè lo vuole stimare fra se probabile, sol perciò perchè vede, ch'è verisimile.

27. Dunque il primo costitutivo della oppinione veramente probabile ha da essere sempre questo, che non si regga sopra ragioni frivole, ma fondate, quali sicuramente non sono mai le ragioni solubili ad evidenza. Vero è, che quelle ragioni stesse, che pajono ben fondate, non si hanno tanto subito a stimar tali, se non si sa, che dibattute fra dotti con grand' ardore hanno già retto longamente all' incude, e tutt' ora reggono; ond'è che non solo gli uomini riputati di buon giudizio, ma fino i Dottori Classici ne' loro libri le danno per meritevoli del suo seguito: e seppure taluno vi fa contrasto, si vede, ch'è singolare, ch' è stravagante, e che ve lo fa più per l'alto pregio, in cui tiene la mente propria, che per la gagliardia dell' opposizione.

28. Non conviene però divisare in secondo luogo, che sia probabile tutto ciò, che s'incontra in qualunque Autore. Signor mio no. Conciossiacosachè non qualunque Autore ha tanto di autorità da potere ad un' oppinione col titolo di probabile dare il grado. Anzi oh quanto ci vuole ad un tale effetto di graduarla! Conviene, che questi Autori, i quali ciò fanno, sieno Autori maggiori d'ogni eccezione, E chi son questi non può saperli mai bene, se non si sa, quali sieno quelle eccezioni, ciascuna delle quali può togliere assai di fede alla loro testimonianza. Gli Autori al popolo, se si considerino

al bene, fanno l'uffizio di teſtimonj del vero? Però ſiccome ad eſſer buon teſtimonio ſu i Tribunali, niuna eccezione conviene avere di quelle, che rendono l'altrui fede dubbioſa, o debole: così conviene anche ad eſſere buon' Autore. Quattro almeno ſono per tanto quelle eccezioni, dalle quali adeſſo ha d' uopo nel caſo noſtro di andare eſente. La prima eccezione è quella di moſtrarſi perito nel jus naturale, ma non così parimente nel poſitivo; perchè chi è tale è facilillimo ad apportare talora qualche dottrina, che ſembri aſſai verilimile all' intelletto, e che tuttavia abbia in contrario alcun Canone, o alcuna coſtituzione, che la ſmentiſce. La ſeconda è quella di addurre argomenti fallaci a fondar l'intento: cioè tali argomentazioni, che dall' univerſale giudizio degli altri dotti non ſi hanno per concludenti, ma ſi conſiderano come più da Sofiſta, che da Scientifico. La terza e quella d' andare più dietro il nuovo, che dietro il ragionevole, e dietro il retto, ch' è il vizio de i Dottori amanti di fama. La quarta è quella di recitar le dottrine degli altri più aſſai, che di eſaminarle, come oggi fanno certi Somoniſti ordinarj, degni però d' eſſer intitolati piuttoſto Collettori, e Compilatori, che veri Autori; quali per contrario ben ſono, a cagion d' eſempio, il Silveſtro, il Toledo, l' Angelo, l' Armilla, il Gaetano, quantunque Somniſti anch' eſſi. Tanto in un' Autore ci vuole ad eſſere maggiore d' ogni eccezione; non è però calunnia manifeſtiſſima il dire, che ſia l' iſteſſo l'inſegnare; che ſia lecito di ſeguire l' opinione meno probabile, e l' inſegnar, che ſia lecito il ſeguire qualunque oppinione, che preſſo d'un' Autor, qual egli ſi ſia, ſi trovi andare ſotto abito di probabile?

29. Dunque il ſecondo coſtitutivo delle dottrine probabili queſto è deſſo, venire addotte, ed approvate per tali dagli Autori claſſici. Con che di ſubito cade a terra chi dice, che ſi poſſa ſeguire qualunque oppinione non proibita, che leggaſi in un Moderno. *Si liber eſt alicujus Junioris, & Moderni, debet opinio cenſeri probabilis, dum non conſtat rejectam eſſe a Sede Apoſtolica, tamquam improbabilem?* Propoſizione falſiſſima, che fu la 27. fra le dannate da Aleſſandro VII. di tal nome. Non baſta, che l' oppinione non ſia sbandita dalle Scuole di Roma, biſogna, che di vantaggio vi goda applauſo.

30. Vero è, che alcuni ſi penſano, che tutto ciò, ch' è probabile nella ſpecolativa, ſia praticabile, e queſto anch'è falſo. Può qualche oppinione fra dotti avere a ſuo favore ragioni valide a perſuaderſi, ma perchè vi è qualche diſpoſizione in contrario, come da principio notai, qualche deciſione, qualche decreto, è come ſe non le aveſſe. Queſte oppinioni ſi chiamano probabili nella ſpecolativa, e ſpeſſo anche ſono, ma non ſono probabili nella pratica. E però tutte in un faſcio ſi hanno a gittar fuori dell' abitato, come improbabili. Tale a cagion d' eſempio può dirſi quella, che ad un' uomo onorato ſia lecito di uccidere quel maligno, da cui ſi vede tramate una gran calunnia, e non ſa come ripararla. Queſta ſentenza ebbe già tanto di ſeguito fra Dottori, che il Diana a' ſuoi giorni l' intitolò, non ſolamente probabile, ma comune. E pure quando ella a forza di ragioni ingegnoſe poteſſe reggerſi nella ſpecolativa, che gioverebbe, mentre quanto alla pratica è già per terra, atteſo il fulmine, che il dì 4. di Marzo dell' anno 1679. la colpì dal più alto del Vaticano nella condannazione di chi aſſeriva: *Fas eſt viro honorato occidere invaſorem, qui nititur calumniam inferre, ſi aliter hac ignominia vitari nequit.* Ma perchè mi dirà V. S. Illuſtriſs. sì gran fulmine? Perchè così conveniva a ſcanſare i tiſchj facili a derivare da tal ſentenza. Permettaſi come giace, e poi mi ſi dica, quanti omicidj palliati ella pone in ſalvo! Primieramente appena vi è chi non ſi arroghi d' eſſere uomo d'onore, tuttochè ſia nato fra i cenci; e così ciaſcuno ſi farà lecita ad un tratto la pretenſione crudele permeſſa all' altro. Poi chi ſa dire qual calunnia ſia quella, che meriti di venir prevenuta a sì grave coſto dell' oratore? Ogni fruſcelletto abbruciato, che queſto adoperi ad annerir l' altrui fama ſarà tizzone. All' ultimo quante vie vi ſarebbero forſe più ſalutari, a ſcanſare il colpo, alle quali l'uomo d'onore ſi ſdegnerà d' appigliarſi per mero faſto? Sicchè V. S. Illuſtriſs. ſcorge chiaro, che tal ſentenza non può ſuſſiſtere in pratica, checchè di eſſa ne voglia forſe dir la ſpecolativa, perocchè la dottrina ſpecolativa è come l' Idea, che non è mai la deſſa ridotta in opera, non già per colpa dell' Arte, ma dell' Artefice, che non la ſa ritrovar giuſta. Ond' è, che il Suarez di tal ſentenza parlando tant' anni prima diſſe con providiſſimo accorgimento: *Licet ſpeculative loquendo videatur fortaſſe probabilis, nulla*

p. 5. trat. 4. reſ. 9.

Innoc. XI. prop. 23.

Suar. diſp. 13. ſect. ult. n. 6.

Leff. l. 2. de just & jur. ar. 47. Laym. l. 3. Theol. Mor. tr. 3. P. 3. c. 5. n. 2.

nulla tamen ratione in praxi eſt admittenda, come anche diſſero Leſſio, Lugo, Laimano, ed altri Moderni in ciò comparti, di guardo molto più limpido, che gli antichi.

31. Quello, che ho detto qui d'una tal ſentenza, potrebbeſi da me dire d'altre moltiſſime. E poſto ciò, il terzo coſtitutivo dell'oppinione probabile ſarà ſempre, che non ſolamente ſondata ſul terreno ſodo (qual è quello della ragione) abbia ella d'intorno Autori egregj, ed eſpetti, che la fiancheggino; ma che di più non abbia contro di ſe niun principio certo, che vadala ad inveſtire, perchè battuta da queſto ella non può reggere. L'oppinione debbe eſſere ſempre incerta, cioè nè certamente vera, nè certamente falſa, altrimente non riterrebbe più l'eſſere d'oppinione, cioè d'aſſenſo nato da motivo fallibile. Però qual volta ſia diffinita già per vera, o per falſa, convien che paſſi da probabile al ruolo o di falſa, o di vera, cui viene aſcritta dal ſuo Giudice ſommo, ſenza reſtarſene più oppinione, ma dogma. E s'è così, ſtia dunque ſempre bene attento il Teologo a ponderare ſe quella oppinione, a cui vuol dare egli il titolo di probabile, ſia probabile in tutt'i modi, ſia probabile nella ſpeculativa, ſia probabile nella pratica; conciofſiachè molte dottrine larghe ſi ſono andate a poco a poco inſinuando negli animi per tal via di tiputate praticamente probabile ciò, che non era probabile, nulla più, che ſpeculativamente. Queſto è confondere una queſtione con l'altra, quella, ch'è di fatto, con quella, ch'è di ragione. E però non è da ſtupire, ſe ſia dannoſo. La confuſione non può non eſſere origine di diſordini. Il Cacciatore ſtima probabile, che ciò ch'egli mira correre da lontano ſia piuttoſto fiera, che uomo, ch'è la queſtione di fatto, che in cuor gli ſorge. Contuttociò gli può dietro egli toſto vibrare il dardo, ch'è la queſtione di ragione? Non già, non già. La Carità lo neceſſita a trattenerlo ancor ſu la cocca, fino a che non ſiaſi di chiarire, ſe mirò giuſto. E può non ſolo ha egli per probabile, che ſia fiera ciò, che mirò, ma ancora per più probabile. Dunque è diverſa una queſtione dall'altra in qualunque caſo. E perciò chi dice, che ſia lecito ſeguire l'oppinione meno probabile, lo dice con le opportune limitazioni, cioè quando da quella oppinione ridotta in pratica non ne derivi al proſſimo male alcuno, da cui ſia dovere guardarlo, quando non vi ſia ſtatuto, che il danni, quando non vi ſia ſconcerto, che lo divieti. La queſtion di fatto è ſempre queſtion diretta, e però è giuſto, che ella ſempre ſia regolata dalla riſleſſa, cioè da quella, che riflettendovi ſopra, mira, ſe ſia di ragione, che ſi ponga in opera. Vadaſi, o mio Signore, con queſte leggi, ed eccole tolte già le dottrine larghe, quante mai ſono, ſenza che per le ree crudelmente patiſcano le innocenti.

P. IV.

32. EQui V. S. Illuſtr. crederà, che io con ciò ſia pago. E pure non ſon pago niente. Perchè quanto io fra me conſidero più quegli aggravj, che vengono fatti alla ſentenza benigna, tanto più ſento infiammarmi il cuore di zelo contro chi tuttora fra popoli la dipinge tanto diverſa dal vero ſuo naturale. Io però non poſſo far altro, che dire a V. S. Illuſtr. chiaramente, che ſe ne ſente da taluno dir male, la compatiſca, perchè la miſerabile è tolta in cambio: diſgrazia ſenza dubbio la più funeſta, che poſſa intervenire ad un'innocente.

33. E che ſia così, vi è chi ad effetto di potere non pure in odio, ma quaſi diſſi in orrore una tal ſentenza, fa queſto inſollerabile preſuppoſto, che or io dirò; che vi ſiano a cagion d'eſempio venti Dottori, i quali apertamente condannino alcun contratto, come uſurario, cinque per lo contrario l'aſſolvano da ogni uſura, e che io, quantunque tenga per indubitato, che i cinque dicano il falſo, ed i venti il vero, con tuttociò io ſtimi di potermi onestamente appigliare ad un tal contratto, perchè vi ſono quei cinque, quali m'aſſeriſcono, che può farſi.

34. Queſta è una calunnia preſuntuoſiſſima, perchè chi è, che mai dica una coſa tale? E' manifeſto, che nel caſo fuddetto (da niuno ammeſſo, che io ſappia, ma finto per dare accuſe) l'oneſtà del contratto non è probabile. Non è probabile in ſe, e non è probabile a me, che lo voglio fare. Non è probabile in ſe, perocchè quei, che lo aſſolvono, troppo rimangono ſopraffatti dal numero di coloro, che lo condannano; ſe pur quei cinque non foſſero per avventura altrettanti Bartoli, fiaccole della legge *lucerna juris*; che aveſſero di proposito eſaminata una tal quiſtione; e quei venti

ſoſſero, per dir così, venti lumiccini mal vivi, cioè venti miſeri Dottorelli, i quali nel favellare incidentemente ſi foſſero appoggiati un ſopra l'altro, come fanno i Cervi gregali al guadar dell'acqua: Non è poi probabile a me, perchè ſe io tenga di più per indubitato, che quei tanti han ragione, e quei pochi il torto, io non ho fondamento alcuno da poter eſeguire prudentiſſimamente ciò, che eſſi inſegnano, quando ancora eſſi foſſero più che Bartoli. A poterlo eſeguire con ſicurtà ſopra il detto loro, fa di meſtieri, che quantunque io conſiderando fra me le ragioni intrinſeche, ſtimi per più probabile, che il mentovato contratto ſia reo d'uſura, non però giudichi le ragioni medeſime eſſere in ſe ſteſſe sì chiare, sì convincenti, che non mi laſcino luogo a potere inſieme prudentemente ſoſpendere il mio giudizio, guidato da quel principio ricevutiſſimo, che le ragioni falſe appajono talor più credibili delle vere: *Interdum falſa ſunt probabiliora veris*, come talor io ſcorgo, che i marmi finti appajono più credibili de' natii.

35. Nè ſia chi oppongami, che in queſto caſo operando io quel contratto, l'operi dunque a coſcienza dubbia; perchè quantunque per cognizione diretta io non arrivi di verità ad accertarmi baſtantemente, ſe quello in ſe ſia reo d'uſura, o non ſia: con tutto ciò per cognizione rifleſſa io ſo molto bene, che in tali caſi poſſo ſtare al detto di perſone autorevoli, che mi determinino più ad una parte, che all'altra, come alla vera. E poſto ciò non opererò più allora di coſcienza dubbia: Perchè quel dubbio, il quale allora forſe rimane in me ſopra l'oneſtà del contratto, di cui ſi parla, non è dubbio pratico, è dubbio ſpeculativo. E' dubbio ſpeculativo, perchè tutto naſce dal non ſapere ſciogliere da me ſteſſo quelle ragioni intrinſeche, le quali mi rappreſentano un tal contratto per uſurario, o dal non ſaperne capire la ſoluzione, che ne danno altri tanto più intendenti di me. Non è dubbio pratico, perchè ſo di certiſſimo, che ciò non oſtante io poſſo ſtare all'aſſerzione di perſone sì degne, le quali mi ſan ſapere, che le ſoprad dette ragioni non hanno forza di vincere le contrarie, o almeno di vincerle tanto, che ne trionfino: altrimenti ad una coſcienza timida, e timorata ſarebbe al tutto impoſſibile lo ſperare d'aver mai pace, ſe non allora che tra le ſentenze ella ſeguiti la più tuta; cioè quella ſempre, che favoriſce la legge, e ſi oppone alla libertà; il che ſarebbe ridurre le anime de' fedeli nell'alta diſperazione, che ſopra io diſſi, perchè ſarebbe un volerle obbligare ad operar ſempre ſecondo la perfezione, donata a pochi nella proſapia di Adamo, ch'è tanto inferma.

P. V.

36. CON queſto medeſimo cade a terra la ſeconda calunnia appoggiata alla precedente, ch'è lo ſpacciare, come coloro, i quali operano ſecondo l'oppinione riputata da loro meno probabile operino contro coſcienza. Non è vero niente. Ma l'equivocazione tolta dagli avverſarj fu ſempre queſta, e ſempre ancora è, che nel giudicare degli oprranti vogliono pigliare la regola da' giudizj diretti, che quelli formano, non pigliarla mai da i rifleſſi. E pure queſti baſtano a farne certi di non peccare; anzi queſti ſpeſſiſſimo ſono i ſoli, che a tanto vagliono. Un'ammalato è certo di non peccare, laſciando una mattina di Feſta ſolenniſſima d'udir Meſſa. E perchè n'è certo? Perchè il ſuo giudizio diretto gli dica, che quella ſua malattia lo diſobbliga dall'udirla? Anzi no. Queſto piuttoſto gli dice ognora il contrario moleſtamente. N'è certo in virtù del puro ſuo giudizio rifleſſo, cioè di quel giudizio più vigoroſo, col quale a vista del diretto egli alza ſe medeſimo, quaſi diſſi ſopra di ſe, a ſtimar ſenza eſitazione, che in tali caſi è lecito di ſeguire il parer del Medico ad occhi chiuſi, e ſprezzare il proprio. Ciò che fa queſto ammalato, fa ciaſcun'altro, il quale ſi ſtimi lecito di ſeguire qualſiſia dottrina probabile ben fondata. Perchè chi direttamente giudica più probabile, non eſſer lecito a cagion d'eſempio di traſcorrere le quattro oncie nella colazione permeſſa a i dì di digiuno, biſogna, che egli a potere, ciò non oſtante, arrivare all'orto, preſti tanto di fede a quegli Autori, i quali gli aſſeriſcono, che ſi può, quanto ne preſta l'ammalato al ſuo Medico nel caſo ſopra addotto. Perchè, ſiccome ſe l'ammalato non aveſſe fede al ſuo Medico, ma il teneſſe per uno irreligioſo, o per uno indotto, non potrebbe in tal caſo laſciar la Meſſa, fidato ſopra il contrario parer di lui, così non potrebbe operar con buona coſcienza in queſt'al-

tra

tri casi chi non avesse gli Autori in quel credito, che si debbe a fondarsi in essi, non ostante il proprio parere contrario al loro.

P. VI.

37. E Quindi passo a scoprir la terza calunnia, prole della seconda, e tale si è, che seguire l'oppinione manco probabile, sia l'istesso, che andarne in traccia. Giudizio pessimo! chi segue l'oppinione manco probabile al paragone, non però la segue, perchè ella è meno probabile, la segue perchè è probabile, cioè perchè è ben fondata. Questo è ciò, che cercavasi anticamente, quando non era ancor nata la controversia tra il più probabile, e 'l meno, che fu figliuola del secolo precedente. E questo è ciò, che trovato di verità dà titolo sufficiente alla buona fede ne' casi incerti, la probabilità chiara, chiara. Vero è che (come più volte si è detto) la probabilità altra è intrinseca, ed altra estrinseca. L'estrinseca è fondata su l'autorità degl' insegnatori; l'intrinseca è fondata su le ragioni. Ora l'intrinseca non si può da tutti conoscere così bene, come l'estrinseca; perchè di natura sua troppo è più difficile il conoscere i meriti d'una causa, che il conoscere la bontà di quel Giudice, il quale a favore di quella abbia sentenziato. E se è così, chiunque riportasi all'autorità de' Dottori, più ancora, che alla ragione, in cose, che dalla Chiesa non siano state già dichiarate, e decise, che mai fa egli? Anzi si dee dire, ch'egli opera con gran lode: *Aliquis prava scientia magis certificatur de eo, quod audit ab aliquo scientifice, quam de eo, quod sibi secundum suam rationem videtur*, dice San Tommaso molto divinamente al nostro proposito. Ma tali si può dire, che sieno i più degli uomini nelle cose tuttora incerte: *sunt parva scientia*, e però non fanno così meglio stando al giudizio di persone scienziate, che stando al proprio? *Ne innitaris prudentiæ tuæ*, dice il Savio; giacchè la prudenza propria è come una canna fessa; la quale niuno legge meno di chi se ne fida più. Basta però non andare in traccia di Dottori infidi, o ignoranti, come fanno quei, che tra i Confessori cercano a bella posta i meno avveduti. Ma perchè quei, che fanno così, sono tutti meritevoli d'ogni biasimo, si hanno però a condannare con essi quei, che cercati i Dottori buoni si acquietano al lor detto? Gli Autori superiori ad ogni eccezione, che sono i Classici, non danno mai per probabile un'oppinione, senza arrecarne ragioni sode, e sicure a confirmamento. E però chi sta al detto di tali Autori, non solo opera in virtù della probabilità estrinseca, che vi scorge, ma dell'intrinseca, la quale se non vi scorge, vi presuppone, secondo tutte le regole della prudenza. E però qual timore può mai a lui rimanere nell'operarlo? Nessun'affatto. *Tanto validior est probatio, quanto quis majore nititur auctoritate*, dice la legge. Chi vorrà dunque negare, che la sola autorità, se non di uno (come parve ad Alberto Magno) almeno di più uomini grandi, non sia bastevole ad acquietar la coscienza di chi li siegue? Sarebbe al tutto impossibile di operare senza scrupoli immensi, ove ciò non fosse. Perchè quanti sono coloro, che o non sono da se atti a discernere le ragioni, a ventilarle, a vagliarle, come già da noi si diceva, o che a ciò, avvegnachè siano attissimi, non hanno tempo? E poi se il facessero, lo farebbono mai essi tanto bene da se medesimi, quanto han fatto prima per essi Sant'Antonino, Suarez, Sanchez, Macado, e poi più altri tali Scrittori illustri? Perchè però non istare piuttosto a questi, come a più sapienti di loro: *In multitudine Presbyterorum sapientium sta*, dice l'Ecclesiastico, *& sapientia eorum ex corde conjungere*. Chi da se solo non ha valsente notabile a trafficare, non può far meglio, che unire la sua ventura sopra un vascello medesimo con chi l'abbia. Quando ancor fallisse nel traffico, non però averebbe egli peccato nell'eleaione. Tanto accade a coloro, che si riportano nell'operare a chi ne sa più di loro. Nè sia chi dicami, che ciò s'avveri, quando chi ne sa più di loro tien sentenze contrarie al gusto; ma non così, quando rien delle confacevoli. L'unirsi a questi nel traffico, non esser prudenza di spirito, ma di carne. Perchè io gli replicherò, che una risposta sì cruda è la risposta appunto, che danno gli Eretici d'oggidì, i quali vogliono sempre, che il Popolo Cristiano, non solo sia consigliato a seguitar la più tuta, ma sia costretto. Sanno essi bene ciò, che alla fine riporteranno da un Popolo fatto dare in desperazione. Ma che

l. si quis 9. de fide edic. in gloſſa ff. de edendo

Eccli. 6. 35.

2. 2. q. 4. 8. ad 2.

V. Salazar. in Prov. 15.

far noi caſo di queſti? Vadaſi pure nel ſeguito degli Autori co'i riſerbi cautiſſimi da noi detti, e poi ſi laſcino abbajare gli Eretici a piacer loro. Abbajeranno non più, che i cani all'aria.

P. VII.

39. E Da ciò cavaſi l'eſorbitanza della quarta calunnia, ch'ha la ſua ſcaturigine dalla terza, ed è: chi pago di riportarſi al giudizio di tali Autori fra loro oppoſti, non fa da ſe le diligenze poſſibili ad indagare, chi dica il vero, fia reo, ſe falla d'ignoranza vincibile. Perche io domando, quale ignoranza è mai quella, che l'operante neceſſariamente ha da vincere in un tal caſo, affine di non fallare? Quella di non ſapere, ſe gli Autori, che ſegue, han detto il vero: o quella di non ſapere; ſe a lui non per tanto ſia lecito di ſeguirli. Se la prima, come ha da fare il meſchino, per quanto ſtanchiſi a vincere un'ignoranza, la quale appena è vincibile da veruno in quei caſi ſteſſi, che dovrébbono eſſere i più patenti? Ne ho detto alcuno in differente propoſito. Eccone qui toſto un'altro. Il Laimano ſoſtiene, che qualunque Eccleſiaſtico ſia tenuto ſeveriſſimamente alla reſtituzion di quei beni, ſuperiori alla congrua, ch'egli laſciò di ſpendere in uſi pii. Il Leſſio all'incontro ſoſtiene, che non ſia tenuto, benchè peccaſſe gravemente nell'atto di non gli ſpendere, come quegli andavano ſpeſi. Neſſuno di loro due porta l'opinion propria per tanto certa, che danni d'improbabile la contraria, mentre a favor della prima ſi ſta il Navarro, con una falſa ſquadra di Canoniſti da lui citati: a favore della ſeconda ſi ſta Adriano col Sarmiento, col Soto, col Covarruvia, che ſtimano dalla loro aver San Tommaſo; tutto' che il Navarro pretendalo dalla ſua. Ora chi ſarà tra gli Eccleſiaſtici ancora così eruditi del noſtro ſecolo, che col ſuo ſpirito arrivi ben toſto a vincere un'ignoranza non finita di vincere fino ad ora da primi Autori, che compariſſero al Mondo? Neſſuno al certo. Come dunque volerlo obbligare a vincerla, per dotto che egli ſia? E'queſta una tirannide di precetto: *Ignorantia ſemper excuſat a peccato*, dice San Tommaſo, *niſi ipſa ignorantia ſit peccatum: Eſt autem ignorantia peccatum quando ignorat quis qua poteſt ſcire, & tenetur.* Ma è forſe tale queſta prima ignoranza, di cui parliamo? Che ſe egli non ha da vincere queſta prima, quale dunque ha da vincere? La ſeconda? Cioè quella di non ſapere, ſe a lui ſia lecito di riportarſi in un caſo tale a quali più gli piaccia di tali Autori fra ſe contrarj? Ma tale ignoranza non ha egli, come dotto, da vincere punto, perchè non l'ha. Sa di certiſſimo, che benchè meglio farebbe a ſeguire i primi, come quelli, che tengono la più tuta, può tuttavia ſeguire con ſicurezza ancora i ſecondi, che non la tengono, perchè i ſecondi ancora ſono degniſſimi, quanto i primi, di piena fede. E queſti gli atteſtano, che le ragioni oppoſte non ſono tali ad abbattere le bilance, ma ſolo di tenerle fra ſe libratе, con piccola ineguaglianza. Ecco per tanto, che l'ignoranza vincibile non ha luogo nel caſo noſtro, ſe non ad un certo ſegno, perchè un'oppinione per quanto ella ſia probabile, mai non trappaſſa i limiti dell'opinione, cioè d'incerta, di fallace, di foſca; E però come ſi può ſperare una luce di mezzo dì, dove appena è giorno? Fino a che tal luce non folgori ſopra così fatta opinione dal Vaticano, dico, che a tenerla frattanto in conto di vera, non ci vuol più, che aver motivi da crederla con laviezza, perchè tale è la regola data al Mondo da infiniti uomini dotti: ond'è ſtupore lo ſcorgere, che vi ſia chi pretende oramai rivocarla in dubbio, con voltare il Mondo ſoſſopra da quello, che egli è già ſtato per tanti ſecoli: *Nobis Scola noſtra magnam quidem licentiam dat, ut quodcunque maxime probabile occurrat, id jure nobis liceat defendere*, diſſe il Cano Dottor ſi grande. E il ſimile potrei qui riferire di altri moltiſſimi, ſe non foſſe coſa più di opera, che di pregio. Solo non poſſo laſciar di conſiderare, che il Cano avveduteamente non diſſe: *Magis probabile*, diſſe: *Maxime*, perchè di detta probabilità relativa non ſe gran caſo, lo fece dell'aſſoluta.

Lym. l. 4. tr. 2. & 3. n. 3.

Leſſ. de juſt. l. 2. c. 4. n. 42.

Canus l. 8. de loc. th. c. 4. concl. 2.

P. VIII.

40. E Quindi paſſo ad inveſtir la quinta calunnia, che può forſe procedere dalla quarta. Ed è, che perchè ſi dice eſſer lecito di ſeguire l'oppinione meno probabile, ſi voglia dire, che ſia lecito a tutti. Non è così. Per quella ragione ſteſſa, per la quale ad alcuni è lecito

lecito di seguirla, per quella, replico, non è lecito ad altri. La ragione potissima, per cui si dimostra esser lecito di seguirla, è quella accennata già fino da principio, cioè perchè dove non è certa la legge obbligante ad un peso grave, quale sarebbe ad una limosina, ad un legato, ad un digiuno più rigoroso, non è giusto, che all' uomo corra quel medesimo debito d'osservarla, ch' egli ha nelle leggi certe. Ma questa ragione medesima prova appunto, che alcuni non possono seguitare l' oppinione manco probabile, perchè evvi una legge certa, che loro il vieta.

41. Il Giudice senza dubbio non può seguire l' oppinione manco probabile, perchè è legge certa a lui stabilita in contrario dalla Repubblica, la quale se pone a lui le bilance in mano, però gliele pone, perchè libratele le lasci sempre a quella parte inclinare, ove da se vanno. E v' è la legge certa a lui stabilita da' medesimi litiganti, i quali a tal effetto producono innanzi al Giudice tanti atti, tanti argomenti, tante riprove, per fargli noto, che la ragion più probabile è dalla loro. Ma a che varrebbe una tale notificazione, se egli poi non avesse a farne stima più che se non vi fosse? Di più *pro Judice semper Jura præsumunt*, dice la legge. Ma come mai sarebbe giusta una simile presunzione, se fra le due sentenze contrarie, egli non fosse tenuto sempre a seguire la più fondata?

42. Il Principe nell' imprender guerre; nell' imporre gabelle, ed in altre simili cose, non può seguire l' oppinione meno probabile, perchè vi è la legge certa detta Giustizia commutativa, la quale non gli permette di negare al suo popolo quel diritto, che dal suo popolo vicendevolmente egli vuole. Egli vuole dal popolo, che in dubbio si persuada, assistere la ragione a favor del Principe, e che però tolleri tutti in pazienza, come giustissimi, quei gravami, che da lui gli sono prescritti; e così il popolo vuole da lui all' incontro, che in dubbio parimente si persuada, assistere la ragione a favor del Popolo, e che però lo gravi pure, ma sempre men che egli possa: *Similis æquitatis ratio, similia jura suadere videntur*. Senza che 'l Principe non ha Giudice Superiore, anzi egli è il Giudice Sommo. Però come *Pro Judice semper jura præsumunt*, così molto più *præsumuntur semper pro Principe*. Se però affine di rendere sempre giusta la presunzione a favor del Giudice, è tenuto il Giudice nelle controversie spettanti al suo Tribunale seguire quella sentenza perpetuamente, che è più probabile; così è tenuto il Principe molto più nelle controversie maggiori spettanti al suo. Dal Giudice vi può essere appellazione, dal Principe non può esservi: *Judicatis in Senatu standum est*.

43. Il Vescovo nella distribuzione de' benefizj curati, non può seguire l' oppinione meno probabile, perchè vi è la legge certa positiva in contrario, che lo costringe a preferire quel concorrente, che bilanciate tutte le abilità, egli ha per più degno; massimamente dove il più degno venne a cimento col meno degno d' esso, e lo superò chiaramente. E vi è la legge certa anche naturale delle Chiese vacanti, che così vogliono, non essendo fatta la gregge in pro del Pastore, ma essendo fatto il Pastore in pro della gregge.

44. Il Medico nella cura degli ammalati, non può seguire l' oppinione meno probabile, perchè vi è la legge certa della carità, che lo lega alla sicurezza maggiore, che sia possibile in preservarli da morte: tanto più che a tal fine egli è chiamato dagli ammalati medesimi, è salariato, è spesato, perchè in curarli s' attenga sempre alle regole da lui scorte più salubri; e così potrei qui discorrere di più altri.

45. Chi dice dunque ch' è lecito di seguire l' oppinione meno probabile, lo dice sempre colle dovute eccezioni. E le dovute eccezioni (scorrandi ad una ad una) sempre si scorgerà, che vi sono apposte da qualche legge speziale indubitatissimamente, che limita giustamente l' universale, conforme a quel testo noto: *Generi per speciem derogatur*. Ma a che varrebbono queste limitazioni, se a niuno fosse lecito di seguire l' oppinione meno probabile in verun caso, ma ciascun fosse egualmente in tutti obbligato, alla più probabile? *Casus exceptus firmat regulam in contrarium*. Che in alcuni casi venga l' uomo tenuto alla più probabile, è legge convenientissima, ma che in qualunque, sarebbe di peso immenso: *Ubicumque æquitas suadet, subveniendum est*, dice la leg-

C. in Judicis, & C. inspicimus de reg. juris in 6. L. ob carmen ff. si testis ff. de testib. rem non novam C. de Judiciis, & alius ap Tiraquel. ad l. 6 unquam C. de revoc. donat.

L. unica ff. de offic. Præt. Prætor.

L. prætor ait & si publican. ff. de vi bonor. raptor. C. in præsentia de renunciatione.

L. fin. c. ad leg. falcid. c. cum dilecta de confirm. util.

Cap. Generi de reg. jur. in 6. L. Jactio legum ff. de pœn. Cap. quoniam de conjug. L. Divus ff. de rest. in integr. & placuit C. de judiciis.

ge : *nam æquitas præfertur rigori*. Che è ciò appunto, che nella controverſia preſente la ciò ſcritto Sant' Antonino ſi dottamente, dove affermò, che una legge grandemente difficile ad oſſervarſi, non ſi diſtingue da una legge impoſſibile : *Non ſolum dicitur impoſſibile quod abſolute non eſt poſſibile, ſed etiam videtur interpretandum ſecundum virtutem Epicheja in lege nova eſſe impoſſibile, quod vix eſt poſſibile, utpote nimiam habens difficultatem : alias quomodo ſalvaretur illud : Onus meum leve ?* So bene anch' io, che *æquitas non præfertur rigori ſcripto* : Ma perchè di più, dove non è ſcritto il rigor, voler, che ſi ſtivali?

In ſumm. p. 1 tit. c. 10. p. 10. reg 7.

46. Che ſe V. S. Illuſtriſs. per ventura mi produrrà alcuni Canoni, i quali in apparenza dimoſtrino d' ingiungere un tal rigore, io altrettanti, e più glie ne produrrò, che non lo conſentono. Onde per non ſtare più lungamente ſopra ciaſcuno d' eſſi a piatir fra noi, giuſto è, che piuttoſto ci riportiamo d' accordo a quei nobili Canoniſti, i quali con tanta lode già han ſpiegati ſecondo i loro varj ſpiriti, chi in ſenſo più ſevero, chi in più benigno. Ma ecco dunque, che V. S. Illuſtriſſima ha perduta ad un tratto la cauſa: concioſſiachè chi non ſa, che in leggi dubbie l' interpretazione benigna ha da prevalere? *Nulla juris ratio, aut æquitatis benignitas patitur, ut quæ ſalubriter pro hominum utilitate introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipſorum commodum producamus ad ſævitiem*. Così diſſe il Famoſo Giureconſulto lodato da San Tommaſo nella p. 2. qu. 96. art. 6. ed a quello è dovere, che ſtiamo; giacchè niun Canone chiaro ſi troverà, che abbia deciſa in terminì la quiſtione, tanto per l' una parte, quanto per l' altra.

P. IX.

47. QUindi ſi ſcorge più la feſta calunnia, che non ha come ſoſtenerſi, poſta matlimamente la falſità delle precedenti; ed è, che la ſentenza benigna; la quale ammette, che ſi poſſa aderire alla probabilità conoſciuta ancora minore, ricevette da Papa Innocenzo IX. una ſcoſſa orrenda nella condannazione della terza propoſizione fra le 65. da lui proferitte. Che ſcoſſa orrenda! Nè pure fu rocce un polo. La propoſizion condannata fu queſta: *Generatim, dum probabilitas, ſive intrinſeca, ſive extrinſeca, quantumvis tenui (modo a probabilitatis finibus non exeat) conſiſti, aliquid agimus, ſemper prudenter agimus*. Ora come mai ſulla condannazione di quella propoſizione ſi può ſenza calunnia manifeſtiſſima dire alla gente ſemplice, che la ſentenza benigna vi reſtò leſa? E' tale forſe la propoſizion di Medina, di Bannez, di Bleſſeto, di Alvarez, di Barboſa, di Barbis, di Monteſino, di Suarez, di Sanchez, di Merolla, di Valenza, di Vaſquez, di Erriquez, di Azorre, di Arriaga, di Aragone, di Averſa, di Sala, di Laimano, di Ledeſma, di Leſſio, di Lugo, di Tannero, di Tirſo, di Eſparſa, di Caſtropalao, di Coninco, del Gibalino, del Sairo, del Sà, del Toledo, del Molina, del Marcanſio, del Covarruvia, del Salmaticenſe, del Soto, del Fragoſo, del Pallavicino, del Ponzio, del Sanfratello, del Navarro, del Naldo, del Gagliego, del Guttierez, del Prado, del Landibo, del Cardenas, dello Spinola, del Moja, del Mendo, del Velaſquez, del Boſſio, del Tapia (tanto illuſtre Arcivescovo di Siviglia), e di tutti poſſo dire gli Autori, che abbiano eſaminata una tal ſentenza, trattine alcuni pochiſſimi, da non paragonarſi co' più de' rammemorati, non pur di numero, ma nè anche di credito nelle Scuole? La propoſizione di quei tanti ſi è: che *in conflictu opinionum licet nonnunquam adhærere minus probabili favente libertati, relicta probabiliore favente præcepto*. Ora che ha da fare queſta loro propoſizione, ch' è la coſtitutrice della ſentenza benigna colla dannata? La dannata ammette ogni probabilità, benchè tenue; la comune eſclude la tenue, e ſolo ammette la minore al confronto, che conſiderata da ſe talor' anche è maſſima. Quindi è, che la dannata qual ella giace, non è facile a rinvenirſi in veun' Autore; perchè il Tamburino, (ch' è quegli principalmente, cui viene aſcritta) non vi appoſe quel termine *Generatim*. E pur queſti è quel termine ſi maligno, che

più

più di ogni altro l' infetta di falsità, mentre nessuno potrà mai divisare, che qualsifia probabilità sia generalmente bastevole all' uom prudente. Generalmente non basta al vino esser vino, per andar sulle tavole Signorili di buona legge: egli è duopo aver di vantaggio tal grado di gentilezza, che meriti al primo saggio l' approvazione da quei palati onorevoli nati al buono. Chi dunque nega, che qualsifia probabilità, benchè tenue sia da prezzarsi nell' opere, che si fanno, non nega la sentata, non nega la sufficiente; come appunto chi nega essere alle tavole nobili di proposito il vin de' piani, non però nega tal esservi quel de' colli. E così quei due termini *Generatim*, e *Semper* son quasi due poli, su cui si regge la necessità di una tale condannazione. Non è vero, che *Generatim* sia sufficiente una probabilità, benchè tenue, ad operar bene, perchè se il Giudice nè anche può giudicare secondo l' oppinione meno probabile (come fu notato poc' anzi) quanto meno può dunque secondo quella, che appena è degna del titolo di probabile? E nè anche è vero, che sia sufficiente *semper*, perchè in moltissimi casi v' è obbligo di seguire non solo la più probabile, ma la più tuta, come accade nell' amministrazione de' Sagramenti. Di poi chi non vede, che la probabilità tenue non ha più forza di muovere l'intelletto a verun' assenso, che sia maturo; mercecchè la probabilità veramente tenue è piuttosto improbabilità; come la tenue abilità è piuttosto inabilità; la tenue scienza è piuttosto ignoranza; la tenue sanità è piuttosto infermità; la tenue diligenza è piuttosto trascuratezza. Ond' è che la detta propositione dannata, a considerarla, è quasi distruggitrice di se medesima, non potendo veruna probabilità essere insieme probabilità conveniente all' operazione giudiziosa, di cui si tratta, ed insieme esser tenue.

58. Che voler dunque su tale condannazione fondar l' accusa d' una sentenza sì autorevole, qual' è questa, che mi sia lecito di seguire l' oppinione meno probabile al paragone, quando la più probabile non abbia a suo favore tanto vantaggio di autorità, e di argomenti, che faccia precipitare dal grado di probabile la contraria? Fu sì fatta limitazione osservata assai bene dal Tamburino stesso in queste parole; *Modo major probabilitas alterius partis non sit tanta, ut dejiciat a probabilitate illam oppositam, quia tunc expulsa jam probabilitate non est mirum, si inclinari ad assentiendum illi opposita nequeat prudenter intellectus*. E sì fatta limitazione dee parimente ciascuno sempre osservare con esso lui! Perchè in un tal caso l' oppinion più probabile arriva poco men che al grado di certa, e però allora chi può più riputare probabile la contraria? Quel Candeliere acceso, che prima avea virtù d' illustrare tutta la cammera a maraviglia, perde ogni suo splendore all' entrar del Sole. Tanto accade nel caso addotto dal Tamburino a suo spiegamento.

Lib. 3. in Decal. c. 3. P. 1. n. 11.

P. X.

59. CON la condannazione dunque della suddetta terza propositione non fu mai vero, che Papa Innocenzio Undecimo togliesse punto di credito agli Insegnatori della sentenza benigna, lo tolse agli Abusatori. Ma molto ben di credito, se non erro, tolse Alessandro Ottavo agl' Insegnatori della sentenza severa colla condannazione della terza fra le 31. da lui mandate in esilio, la qual dicea: *Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*. All' udir ciò, V. S. Illustrissima incontanente sospetterà, che io la voglia illudere: atteschè i Probabilioristi, se così li vogliamo dire, non negano potersi mai seguitare veruna oppinion probabile qual si sia: negano solo potersi seguitare la men probabile. Sì mio Signore, s' ella starà alla corteccia de' loro detti, ma se penetrerà fino alle midolle, scorgerà, ch' essi negano il primo ancora. Ha caro, ch' io gliel dimostri? Orsù cacci ella un poco fuor dell' Arsenale tutte quelle ragioni, colle quali essi s' ingegnano di arietare quei, che da loro sono chiamati Probabilisti, e si accorgerà, che tutte, senza eccettuarne veruna, provano molto più di ciò, che essi intendono: Perchè provano, che si debba sempre seguitare l' oppinion certa, o almeno la più tuta, cioè quell' oppinione, che milita a favor della legge, e non

mai quella, che milita a favor della libertà. E di fatto quel primo, il quale osò dire: *Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, che fu il Sinnichio, censurato quivi dal Papa, aveva ioteso parlare delle probabilissime militanti a favor della libertà, perchè delle militanti a favor della legge, chi può dubitare mai, se sia lecito di seguitle? Non solo è lecito, ma di più è degno di lode.

50. Posto ciò, il primo argomento degli Avversarj è quello così famoso: *In dubiis tutior pars est eligenda*. E però io chieggo loto amichevolmente, o vogliono essi, che questo detto sia di consiglio, come l' intese Sant' Antonino, ove disse: *Eligere viam tutiorem consilii est, non præcepti, alias oporteat multos ingredi in Religionem, in qua tutius vivitur, quam in sæculo*. O vogliono, che sia di precetto espresso. Se di consiglio, non ptovano nulla contro i sostenitori della sentenza benigna; perchè così ancor essi consigliano, che si faccia in ogni occorrenza, si seguiti la più tuta. Se di precetto, ecco dunque, che essi dicono, se non cogli stessi termini, almen cogli equivalenti, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, perchè nessuna oppinione, la quale militi a favor della libertà, per quanto ella sia probabile, è la più tuta. La più tuta è quella sempre, la quale milita a favor della legge.

L. 6 fineit §. ult. ff. de reb. dub.

Ia sum. p. 2. tit. 3. c. 10. reg. 6.

51. Il secondo argomento è quello, che traggono essi dall' Ecclesiastico: *Qui amat periculum, peribit in illo*. Ed io a questo dimando, di qual pericolo intende nel caso nostro di favellare chiunque m' adduce un tal testo? del pericolo di peccare formalmente contro la legge, o del peticolo di peccare, non più che materialmente? Se del primo, non fa all' intento: perchè chi sa di poter seguitarsi con sicurezza l' oppinione manco probabile (atteso la concordissima attestazione, che egli n' ha dei centinaja d' Autori degnissimi di ogni fede) non vede un tal pericolo di peccare neppur da lungi. E se nol vede, come se gli può asserire, che lo voglia? Se del secondo, nè anche dal pericolo di peccare materialmente è libero chi segue alcuna oppinione militante a favor della libertà, mentre per quanto quella oppinion sia probabile, può essere sempre falsa. Da tal pericolo è libero, unicamente chi seguita la contraria, cioè la militante a favor della puta legge. Dunque chi nel caso nostro oggi dice: *Qui amat periculum, peribit in illo*, è come se in altri termini egli dicesse: *Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, perchè nessuna oppinione, che non sia certa, può cimere l' uomo mai da qualunque pericolo di peccato si formale, si materiale.

Eccl. 3.

52. Il terzo argomento è cavato da quelle parole de' Canoni, al capo *si quis autem, de pœnis, quæst. 4. dist. 7.* che dicono apertamente: *Tene certum, dimitte incertum*; ed a questo lo replico: o le suddette parole si vogliono restringere al puro senso, in cui Sant' Agostino le indirizzò contro chi lasci di fare la penitenza nel giorno certo, qual' è in presente, per differirlo all'incerto, qual' è il futuro. Ed in questo senso non hanno esse che fare al caso nostro, o si vogliono stendere ad ogni senso: ed ecco dunque il senso loro si è, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*; perchè qual' è nelle scuole quella oppinione quantunque probabilissima, che sia certa, ella è bensì certa in pratica, non lo nego, ma certa in pratica è ancora l'oppinione manco probabile, nella speculativa, nè certa è l' oppinione manco probabile, nè certa è l' oppinione probabilissima: non si potendo negare, che molte oppinioni riputate una volta probabilissime al par d'ogni altra; non sieno da poi ritrovate false. Tale fu quella validità dell' assoluzione sagramentale data ad un assente per lettere, la quale sostenuta già da S. Agostino, dal Tortecremata, dal Tarratasia, dal Paludano, da Adriano, dal Valenza, e da altri Autori bravissimi in molto numero, fu poi da Clemente VIII. con suo decreto solenne dichiarata, non solo falsa, ma temeraria. E ciò che ho detto di questa, potrei riferire di più altre oppinioni simili. Che vuol dunque dir qui: *tene certum, dimitte incertum*? se pigliti senz' alcuna limitazione, vuol dire in diversa frase: *Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*. E se è così, non pare a V. S. Illustrissima che gl' Impugnatori della sentenza benigna restassero in ciò feriti dal fulmine di Alessandro la parte loro? se non restarono feriti, dirò così, nella statua della lor-

V. Sanr. in 2. p. tom. 4. d. 5. 9 sect. 3. n. 2.

la loro ſentenza rigida (cavata fuora da eſſi queſti ultimi anni) reſtarono feriti almen nella baſe , cioè ne' principj falſamente applicati , ſu cui la poſano dunque in falſo.

53. Ciò che provano le ragioni , provano poi ſimilmente gli eſempj da loro addotti contro i Probabiliſti : eſempj più tcarrali , che magiſtrali . Piglierò quei del Fagnano , che tengo a mente. Qual prudenza , dic' egli , ſarebbe quella di chi avendo per più probabile , che i ladroni non ſieno partiti ancora dal boſco , pur voglia entrarvi carico di danaro ? Qual prudenza di chi nel pozzo ſi cali con una fune , ch' è più probabile doverſi ſtrappare al peſo , che ſoſtenerlo ? Qual prudenza di chi ſi curi le piaghe con un' unguento , ch' è più probabile dovergli invelenir la putredine , che ſmorbarla ? Qual prudenza di chi ſi ponga a guadare un fiume , nel quale ſi tente dire , ch' è più probabile l' annegarſi , che andare a riva ? E pure quivi ſi tratta non più , che di pericolo corporale . Che ſia però , dove trattiſi dello ſpirituale sì più tremendo ? Giuſtiſſime ammirazioni ! Ma perchè provano troppo , Signor mio caro , non provan nulla . Non vede V. S. Illuſtriſſima chiaramente , che ſe eſſe aveſſero forza , proverebbono , come ſopra , che *non licet ſequi opinionem , vel inter probabiles probabiliſſimam ?* E qual' è quel paſſaggere carico d' oro , che quantunque abbia , non dico per più probabile , ma per arciprobabiliſſimo , che i ladroni ſi ſieno partiri , anzi allontanati dal boſco , pur voglia entrarvi ? Non vi vuol entrare fino a tanto , che non è certo . Anzi nè anche egli crede alle prime ſpie venure ad aſſicuramelo , dimanda le ſeconde , ed ove queſte non baſtino , ancor le terze , ad immitazione del prudente Noè , che prima d' uſcire dall' arca , ſpedì ſucceſſivamente fin tre colombe ad aver certezza dell' acque tornate a' lidi . L' iſteſſo a proporzione ella dica degli altri eſempj , nienre più concludenti . Chi cala nel pozzo , vuol eſſere certo , che la fune ſia più che ſalda . Chi cura le piaghe , vuol' eſſer certo , che il balſamo ſia più che ſperimentato . Chi guada il fiume , vuol' eſſer certo , che il valico già ſia tentato , e ritentato da i periti del luogo con paſſo franco ſu gli occhj di lui medeſimo . E perchè ciò ? Perchè queſti dubitano : e

Ev n. 191. de opin. probab.

però fino a tanto , che non depongano il dubbio perferramente , ſarebbono forſennati a pigliare altro partito , che il ſicuriſſimo : *in dubiis tutior pars eſt eligenda* . Ma che ? Nel caſo noſtro non è così , ſe non preſſo coloro , che non diſtinguono una coſcienza dall' altra . Altra è la coſcienza probabile , altra è la dubbia . Chi tra la contrarietà delle opinioni ſcolaſtiche dubita veramente , ſe gli ſia lecito di tenere a cagion d' eſempio due benefizj , quantunque di lieve rendita , certa coſa è , che egli deve , o deporre il dubbio dell' animo , o rinunziare uno de i due benefizj da lui goduti ; altrimente egli ſa , come ſe diceſſe , ſia che ſi vuole dell' offeſa divina , io non mi voglio privare di queſto lucro : ſenza cui penſo a vivere ; però *ſi manente tali dubitatione plures prabendas habeat , periculo ſe committit* , dice San Tommaſo , *& ſic proculdubio peccat , utpote magis amans beneficium temporale , quam propriam ſalutem* . Ma quator egli dalla contrarietà di tali opinioni , non tragga dubbio , ma bensì ragioni autorevoli da approvare sì l' una , come l' altra per ben fondata , ſe egli ſegue a tener ambo i benefizj , non fa così , ma fa come ſe diceſſe : Io ſo , che dove librate tutte le coſe fuor di paſſione , ha buoni fondamenti da credere , che non pecco in ciò , che poſſeggo , il Signore è pago , nè mi obbliga a rinunziarlo . E così egli non è dubbioſo nel ſuo caſo , ma certo fino a quel ſegno , che i dotti gli aſſeriſcono eſſer baſtevole a non peccare , e conſeguentemente non pecca : *Aut ex contrariis opinionibus* , ſegue a dir San Tommaſo nel luogo ſteſſo , *in nullam dubitationem adducatur : & ſic non committit ſe diſcrimini , nec peccat* . Nè vale il dire ad un tale beneficiato , che faccia quanto egli vuole , ſempre gli reſta dubbio , ſe la ſentenza , alla quale egli appigliaſi , ſia la vera , mentre ella è incerta : perchè tal dubbio (ſe non arriva a deporlo , com' egli può , fondato ſu le ragioni a lui favorevoli) è dubbio ſpecularivo , ma non già pratico , ch' è quanto dire è dubbio ſopra l' oneſtà dell' operazione , ch' è il dubbio ſpettante a i dotti , ed agl' ignoranti . Per opera s' intende l' opera nuda , cioè la ritenzione de i due benefizj conſiderata in aſtratto : per operazione s' intende l' opera ſteſſa , ora veſtita di tutte le circoſtanze di autori-

torità, di riflessioni, di regole, di motivi, costitutivi dell'ultimo giudizio pratico, con cui l'uomo la pone in atto. E queste oh quanto fra se sono differenti! l'onestà dell'una può essere sempre incerta, finchè non si diffinisca: l'onestà dell'altra si repura ognor sicura. E da ciò vostra Signoria Illustrissima didurrà da se medesima le risposte a i primi argomenti: dacchè non è dovere lasciarli in piedi, quali sterpi, ad inciampo di chi v'intoppa. Perocchè quello, che dice: *In dubiis tutior pars est eligenda*, s'intende nella forma pur anzi espressa, cioè ne i dubbj, che tengono l'animo tutto pendente fra due. Questi sono quei che si chiamano veri dubbj, però in questi è certo, che si dee sempre eleggere la più tuta delle opinioni, non che la probabilissima. Ma tali sono i sospensivi, non sono gli opinativi, cioè non sono quei dubbj, da i quali l'uomo fa uscire col filo delle ragioni sode, e sensate, ch'egli trova a favor della libertà da Dio concedutagli (spezialmente ne i casi incerti) sono quei, da cui non fa uscire, qual Teseo senza filo nel laberinto.

54. Il secondo argomento, ch'è tratto da i pericoli di peccare materialmente, si spunta col rammentarsi, che i peccati materiali sono comuni fino agli uomini santi. Questi peccaci han l'origine tutti a un modo dall'ignoranza invincibile: E d'ignoranza invincibile il Mondo è pieno. Vaglia per brevità questo solo esempio. Sant'Agostino nel capo *quid culpabitur in bello*, (ch'è il quarto della quistion prima alla causa vigesima terza) assolve senza alcuna difficoltà chiunque milita in una guerra stimata giusta, benchè non sia; e pure chi può raccogliere quei peccati, che quivi materialmente succedono a mille a mille? Quanti sono i soldaci, che quivi si fanno ascrivere giornalmente, quante le archibugiate, che sparano, quante le frecce, che scoccano, quante le faci, che scagliano, quanee le scale, che appoggiano, quanti gli assalti, che ammazzano, quante le prede, che ottengono: in somma quante ivi sono le operazioni indirizzaee da essi a danni degli Avversarj, tanti sono i peccati materiali, che del continuo germogliano in un tal capo. Se però il Signore di questi peccati ancor facesse caso, che saria del genere umano? Dunque ogni volta, che si operi da ciascuno a coscienza salva, questo solo è bastante dinanzi a Dio. E ciò, che salva dinanzi a Dio la coscienza, è la buona fede. Nel rimanente se quella sentenza avesse da prevalere, la quale di sua natura preserva più da' peccati, anche materiali, sarebbe quella, la quale ordina, che si seguiti la più tuta cioè quella sempre, la quale milita a favor della legge. E pure nessuna sentenza ne partorirebbe più de i formali: tanto ella sarebbe grave all'universalità del genere umano, come ingegnosamente dettò il Cardinale Sforza Pallavicino dalla sua Cattedra nel trattato degli atti umani.

55. Finalmente al terzo argomento tratto dall'incertezza, che debbe star sempre lontana dall'opera, che si fa, basti di rammentarsi, che la certezza morale, qual è la necessaria ad operar bene, non è mai, nè può divenire ceetezza fisica. La fisica è di chi segue l'opinion militante a favor della legge. La morale è di chi con buone ragioni segue l'opinione contraria, cioè la militante a favor della libertà. Questa certezza detta morale ha più gradi, secondo le ragioni più sussistenti, e più sode, su cui si fonda. Ma chi n'ha tante, che sieno sufficienti a renderlo certo (come succede in qualsivoglia opinione indubitatamente probabile a praticarsi) non è giammai tenuto a cercarne più: altrimenti procederebbesi in infinito. *Qui est certus, non debet amplius certificari*, dice la legge si civile, come canonica. Che voler dunque imporre un'obbligazione, che da nessuna legge fu mai prescritta? Se la sola probabilità, quando è indubitata, non fosse sufficiente ad operar bene, non sarebbe nè anche sufficiente la maggior probabilità: perchè la maggiore dipende assai dal giudizio particolare degli uomini, agevole ad ingannarsi. L'assoluta dipende più dall'universale. Quegli Autori medesimi, che tra se discordano in asserire d'un'oppinione, che sia più probabile, o che sia meno, concordano sempre in asserire di certo, che ella è probabile, nè il probabile agli altri, ma a loro stessi; e quivi è la sicurezza. De' versi di Virgilio, potrebbe dirsi, che alcuni fossero più belli forse degli altri, se non fossero tutti belli? In nessun genere il grado comparativo sarebbe buono, se non fosse anche buono il suo positivo. E tanto basti a Vo-

Card. Pal. lav. in 1. 2. disp. 9. q. 4. n. 2. n. 12.

23. q. 1. cap. Quid culpabitur.

l. si res §. & generaliter ff. de empt. & vend. Cod. cum qui de reg. jur. n. 6.

Digitized by Google

stra

stra Signoria Illustrissima per chiarirsi, come oggidì molti di coloro, i quali ascoltano dire: oppinione meno probabile, non intendono ciò, che ascoltano. Pensano, che dir meno probabile sia l'istesso, che dire men circospetto, men attento, men avveduto: diminutivo, che nel linguaggio nostro ha talora forza di negativo, di superlativo, non l'ha di comparativo. Signor mio no: Oppinione meno probabile vuol sempre dire nelle Scuole, probabile, ma non tanto. Che però la probabilità di qualche oppinione ancora meno probabile può talora arrivare ad un grado altissimo, come nella beltà de' versi di Virgilio si può osservare: Sono bellissimi ancora quelli, che sono detti meno belli degli altri. Ciò che mirabilmente si verifica a parer mio in San Tommaso. Egli nelle sentenze morali fu benignissimo (forse per conformarsi alla savia costituzione, che trovò sopra questo nel suo grand' Ordine) onde havvi chi di tali ne compilò sopra il numero di 200. quali dalla Somma, e quali da sentenziali, favorevoli tutte alla libertà. Di queste alcune poi sono state riputate meno probabili dal Navarro, e da taluno, non quanto all'autorità (perchè chi può averla maggiore di San Tommaso?) ma bensì quanto alle ragioni intrinseche da lui addotte, che ne i cervelli degli uomini non han tutte l'istessa lena. Chi ardirà però di negare, che queste ancora stimate meno probabili da taluno, non si abbiano da chiamare assolutamente tutte, o quasi tutte probabilissime. Basti dire da qual mente esse furono partorite. Da mente Angelica. E posto ciò, non par vero a Vostra Signoria Illustrissima, che chi danna l'oppinione meno probabile, però la danna, perchè egli la toglie in cambio?

V Joann de prob. opin disp 56. c 8. art. n. 474.

56. Ora per tornare all'intento principalissimo di questo mio trattatello, e così conchiudere; le oppinioni larghe, che hanno mai da fare di verità colle meno probabili al paragone? Quelle sono tutte improbabilissime (come già l'ho provato con evidenza) e queste possono essere ancora probabilissime al maggior segno, non che sol'essere puramente probabili. Dunque il rimedio, che si vorrebbe da taluno a levare le dottrine larghe, sarebbe totalmente improporzionato al male, cui si applicasse; e dall'altra parte riuscirebbe un rimedio, come da principio provossi, peggior del male. E ciò per quel gran conquasso, in cui si verrebbe a mettere tutt'il Mondo non uso a i rigori sommi. Sempre al Mondo hanno pullulato egualmente dottrine larghe, come sa chi trascorre le Somme antiche. Sempre vi è stato nella Chiesa il suo zelo di darvi addosso, di svellerle, di strapparle senza pietà. E pure mai non si è pensato a rimedio sì generale, per non parere d'imitare il crudo Licurgo, il quale a torre dagli Spartani l'ubbriacchezza tanto dannosa alla guerra, non seppe al fine ritrovar partito migliore, che sbandire le viti da i campi. Deridano pur alcuni quanto lor piace questo onestissimo termine di probabile, sotto colore, che non disse Cristo a suoi fedeli di essere probabilità nè pur certa: disse puramente di essere verità: *Ego sum veritas*. Lo derideranno con chi? Col Molingo, col Montaltio, col Vendrochio, e con altri sì fatti Autori dannati, ma non lo derideranno già (per tacere d'innumerabili) non lo derideranno, dico, già con quel San Tommaso da me lodato poco anzi, il quale tante volte degnò di usarlo nella sua dottissima scuola. E non fu egli, il quale affermò, che la Sagra Teologia si vale de i suoi Scrittori Canonici, e non Canonici ad egual segno, ma con questa diversità, che de' Canonici se ne vale per trarre a suo favore da essi argomenti proprj, cioè tutti necessitanti; de' non Canonici per trarne solo argomenti probabili, ma dal proprio, cioè non prestati ad essa da i fondachi degli Esterni. *Sacra doctrina auctoritatibus Canonicæ Scripturæ utitur proprie ex necessitate argumentando; auctoritatibus autem aliorum Doctorum Ecclesiæ, quasi arguendo ex propriis, sed probabiliter*. La probabilità è termine forse opposto alla verità, com'è la bugia? anzi è termine conformissimo, mentre se non è la verità manifesta (che non ci può fulgorare, se non dal Cielo) è la simigliante. Che vale dunque sprezzare sì liberamente le dottrine probabili de i moderni, con esclamare, che questi (benchè Autori per altro di tanto merito) debbano dirsi i depravatori de i costumi, i dilatatori delle coscienze, gli spalancatori delle orrende porte infernali, da se sì vaste? Se così è, converrà dunque, che costoro al pari disprezzino le dottrine probabili degli antichi: dacchè gli antichi parimente le usarono senza fine,

Sinnichius ap. Gibell. de Sc. can. l. 3 c 7 p. 9. num. 11.

Celladeus ap. Tirill. in req. motum, & alii.

L. 1. q. 1. n. 8. ad 4.

Vid Gib l. cit.

ſine, nè potevano non uſarle. So, che agli antichi eſſi vantano riverenza. Ma che rilieva? La regola generale data ſu queſto da San Gio: Griſoſtomo tale fu, che chi non iſtima i moderni, con cui convive, dà a giudicare, che ſe gli foſſe toccato di convivere con gli antichi, avrebbe trattati quegli antichi medeſmi da moderni: *Cum audieris*, dic' egli, *aliquem beatificantem antiquos Doctores, proba illum, qualis eſt circa Doctores ſuos: Si enim illos ſuſtinet, & honorat, cum quibus vixit, ſine dubio, & illos honoraturus fuerat, ſi cum illis vixiſſet: ſi autem ſuos contemnit, vere & illos contempturus fuerat ſi vixiſſet cum illis.* Così appunto facevano i Giudei ſuperbi, eſaltavano i Profeti del tempo andato, lapidavano i coetanei.

LET-

LETTERA II.

In cui si manifesta l'insussistenza d'una Relazione d'Autore incerto, che finge farla a favore del P. Tirso Gonzalez, e la fece in biasimo.

ILLUSTRISS. SIGNORE, e Padrone Collendiss.

S L.

1. DA che V. S. Illustrissima per quell'autorità, che possiede sopra di me da sì lungo tempo, mi comanda, che io le dica sinceramente i miei sensi intorno alla controversa scrittura, da lei trasmessami i giorni addietro, glieli dirò, quantunque di mala voglia. Non so io capire, che scrittura sia questa: se ella sia fatta a favore del Padre Generale de' Gesuiti, o se fatta contra. V. S. mi tien detto, che ella sia fatta a favore, ed io glie lo vorrei credere, ma non posso; tante sono quelle difficoltà, che nel leggerla mi dan pena. Ho io però qui risoluto a mio scarico, di proporglieoe ad una, ad una. Se ella, consideratele attentamente, si degnerà di accennarmene in carta la soluzione, io concorrerò nel parere di lei prontamente, e mi arrenderò; giacchè fra noi non vi è guerra di volontà, ma solo d'intelletto. Ove no; si contenti, che lo resti nell'antico mio sentimento, qual fu di credere, che chi ha compilata la mentovata Scrittura, se egli pigliò, come dimostra, a difeodere il P. Reverendissimo, o oon ha saputo farlo, o oon ha voluto; mentre gli fa dire cose troppo certamente difficili a sostenersi secondo le buone leggi. Principiamo a manifestarlo.

2. Ma prima io trovo nel titolo una difficoltà, che mi dà stupore, perchè mi sembra, che egli sia questo ordinato a far apparire, che il P. Reverendissimo fino da quando viveva religioso ancora privato, nutrisse in cuore maggiore stima di se, che della sua Religione: e questo com'è possibile? V. S. si compiaccia di porvi meote.

„ Breve relazione di quello, che il Padre Tirso Goozalez, al presente Gene„ rale della Compagnia di Gesù, ha fatto „ infin dall'anno 1670. perchè la senten„ za beoigna della minor probabilità non „ si facesse come propria della sua Reli„ gione „ Così parla il Compilatore.

3. Ora qui chieggo a V. S. che mi dica, sopra di qual fondamento poteva il P. arrivare giammai a stimare, che alla sua Religione si facesse un dì come propria quella sentenza, ch'egli aveva pigliata in orrore? Sopra il fondamento di qualche grao Gesuita, che la insegnasse? Follia stimarlo: atteschè gli era ooto, che da niuno mai de' suoi Dottori privati ella tolse leggi. Allora solo la Compagnia di Gesù poteva fare a se come propria uoa tale senteoza, quando adunata io uoa pubblica Congregazione Generale, avesse, dopo uo' attentissimo esame, deliberato unanimemente di muoversi ad adottarla: giacchè una prole, la quale non sia prole propria, non si può fare come propria per altra via, se non che per via d'adozione. Ora se il Padre stimava più la sua Religione, che se, di che dubitare? Quale sollecitudine è quella, che l'inquietava fuor dell'usato? Quale ansietà? Quale affanno? Si fa, chi oe abbia mai dimostrato un simile? Questo è un volere a forza di un titolo dire al Mondo, che tenendo il P. fra se la sua Religioue tutta oppressa in un alto sonno, tutta offuscata, si reputasse in obbligo di destarla con grido altissimo, quasichè egli solo vegliasse al dormir di tanti. E poi V. S. vuole, che io creda, che il detto titolo sia piuttosto fatto a favore del P. Generale, che fatto contra? Mi sbatta ella la difficoltà dianzi addotta, e lo crederò. Ma come sbatterla, se la veggo anzi crescere di vigore?

4. Imperocchè, o la sentenza beoigna era quella sceleratissima, che il P. aveva cominciato a stimarla oon molto prima, cioè la snervatrice della predicazioue divina, la deformatrice de' costumi, la depravatrice

vatrice delle coſcienze, la popolatrice del baratro dell' Inferno; ed in tal caſo, come poteva egli giudicare poſſibile, che la Religione ſe l' adottaſſe per ſua, ſe ella non foſſe ammattita? O la Religione ſe l' adotterebbe per ſua; ed in tal caſo come poteva egli giudicar poſſibile, che la ſentenza benigna foſſe mai quella sì perverſa da lui creduta? Doveva allora egli convertire piuttoſto il timore in gaudio di vedersi tolto d' inganno. Concioſſiachè poteva giammai perſuadersi di vedere in tal genere più da lungi, chiuſo da ſe ſolo ſolo nella ſua Cella, di quel che vedeſſe tutta la Religione raccolta in ſieme da sì varie parti del Mondo, in un conſeſſo di Uomini tanto grandi, ſaviſſimi, ſapientiſſimi, e zelantiſſimi della pietà criſtiana al par d' ogn' altro? Fingaſi ciò che ſi vuole; la preſunzione di opporſi, doveva mirare egli ſteſſo, che militava di gran lungo a favore di tutta la Religione, più che di lui. Egli era dotto (chi ne può dubitare?) ma dovea credere, che la ſua Religione foſſe con tutto ciò più dotta di lui. Egli era ſpirituale; ma dovea credere, che la Religione foſſe più ſpirituale di lui. Egli era ſperimentato; ma dovea credere, che la Religione foſſe più ſperimentata di lui. Egli era Zelante, ma dovea credere, che la Religione foſſe più zelante di lui. Dunque la preſunzione di non errare da chi più ſtava? Da lui ſolo, o da tutta la Religione contrappoſta a lui?

5. E poi nè pure la coſa finiva quì. Perche oltre la preſunzione che v' era *a priori* in favore della Religione, v' era di più nel medeſimo genere *a poſteriori* una riprova troppo invincibile a trarre di qualunque ſollecitudine il P. Tirſo. E tal ſi è, che la Compagnia di Gesù non ſi è quaſi venuta ad unir giammai ne' ſuoi congreſſi primarj, che non abbia fatto qualche decreto ſpeciale in riprovazione di tutte le dottrine chiamate larghe, o che non l' abbia innovato con inculcare a tutti i ſuoi profeſſori non ſolo ſeriamente, ma anco ſeveramente che ſe ne aſtenneſſero. Quanto più dunque dovea il P. ſtimare, ch' ella averebbe ciò fatto in riprovazione di queſta, da lui tenuta, non ſolamente per larga, ma per la ſcaturigine delle larghezze, ſe tale veramente ella foſſe apparſa a quella ſegnalata Adunanza, quale egli la giudicava? E ſe non le foſſe apparſa, di che temere? Poteva, ſe non m' inganno, e ancora dovea ſottomettere egli umile il ſuo parere, al parere di tutta la Religione, rappreſentata da quell' illuſtre Conſeſſo.

6. Queſta è pertanto, o mio Signore, la grave difficoltà, che mi dà pena in tal titolo: è l' aſpetto di calunnioſo, non eſſendo mai verisimile, che un' Uomo tale, quale è quegli di cui ſi parla, non dico nella ſua Maggioranza di oggi, ma fino nella ſua ſteſſa minorità, teneſſe già la propria Religione in sì lieve ſtima, che la meſchina o non doveſſe conoſcere una dottrina da lui riputata peſſima, o conoſciuta, doveſſe tuttavia tanto favorirla, che ſe l' adottaſſe per ſua. Neſſuno di ſana mente potrà ciò credere. Però V. S. Illuſtriſſima mi ſollevi da queſta difficoltà, e poi ſul titolo io non averò più che dire: gli l'approverò incontanente, da che fra noi, come io dicea, non vi è guerra di volontà, ma ſol d' intelletto, il quale non deve crederſi più felice, che quando è vinto. Finchè egli vinca, cava gl' altri d' errore: ma vinto, egli n' è cavato. Paſſiamo al Teſto.

§. II.

„ IL Padre Tirſo Gonzalez, oggidì Ge-
„ nerale della Compagnia, aveva let-
„ to dieci anni Teologia in Salamanca,
„ ſenza aver fatto ſtudio particolare ſopra
„ la dottrina tanto comune in queſto ſe-
„ colo, dell' uſo lecito di qualſivoglia op-
„ pinione probabile, ancorchè ſia meno
„ probabile, e meno ſicura. Lo chiamò
„ Dio poi all' impiego Appoſtolico delle
„ Miſſioni, nelle quali ſi era eſercitato
„ per cinque anni dal 1665. al 1670. ſen-
„ za eſſerſi mai applicato con ſtudio par-
„ ticolare ad eſaminare punto tanto ne-
„ ceſſario per la direzione delle coſcienze.

7. Baſta. Baſta. V. S. reſti quà. Ma prima che io m' inoltri a diſcorſo ſul teſto addotto, ſi contenti, che io le notifichi, come la controverſia, oggi sì famoſa, ſe ſia lecito di ſeguire in qualche occorrenza l' oppinione meno probabile al paragone, o ſe non ſia lecito, è controverſia sì giovane nelle ſcuole, che nacque il paſſato ſecolo. Per li quindici ſecoli antecedenti non ſi penſava ad eſſa, più che agli Antipodi, ſconoſciori innanzi il Colombo. E con tutto ciò ſi viveva con buone regole di Pietà Criſtiana, quanto al preſente; ſi ſcioglievano dubbj, ſi arrecavan conſigli; ſi aſcoltavano confeſſioni; s' eſercitavano tutti que' miniſterj di carità ſervoroſa, che il noſtro ſecolo ha ereditati, in

bene-

beneficio dell'anime. Su che fondamenti ci vuol dunque l'animoso Compilatore dare ad intendere, che il Padre Reverendiſſimo ſtimaſſe, che l'eſame di ſimil controverſia foſſe „ un punto tanto neceſſario „ per la direzione delle coſcienze? „ Tutto l'oppoſto. Dovea anzi queſti, come dotto, conoſcere chiaramente, che tale eſame a dirigere in pratica le coſcienze, non è di neceſſità, nè pure ordinaria; altrimenti come averebbe fatto la Chieſa per tanti ſecoli a ſtarſene ſenza?

8. A dirigere le coſcienze baſta queſto principio più che ſicuro. Tutto ciò può farſi prudentemente, piamente, laudevolmente, che da' Periti delle coſe è ſtimato comunemente, poterſi fare. Adunque che cercar più? Dove le coſe ſono già ſtabilite, hanno i Periti tutti al pari i ſuoi limiti, da cui non poſſono uſcire, benchè voleſſero; e tali ſono i Decreti de' PP. de' Canoni, de' Concilj, del Vaticano, a' quali niuno può preferire il giudizio proprio: *Proprium intellectum non debet aliquis præferre Decretis Sanctorum Patrum. Cap. Ne Innitiaris, de Conſtitut.* Dove le coſe rimangono ancora incerte, hanno i Periti la ſcorta dell'autorità di chi aderiſce più ad una parte, che all'altra delle contrarie, e l'hanno dalle ragioni. Se queſte ragioni danno tanto di credito ad una parte, che niente o quaſi niente ne reſti all'altra, l'altra è improbabile, tanto che non può praticarſi. Se non glie lo danno a tal ſegno, reſta al tempo ſteſſo probabile ancora l'altra. E ſe l'altra reſta probabile, chi può dire, che non reſti adunque anche degna d'approvazione? Tanto vale nella queſtione preſente il termine di „ probabile „ vale „ da poterſi prova„ re „ con ragione tale, che meriti l'aſſenſo dell'Uom prudente. Nè ciò ſi dice a capriccio. Leggaſi S. Leone nel Sermone ſettimo ſopra la Natività del Signore, ed ivi ſi ſcorgerà, ſe egli va d'accordo. Egli dolendoſi molto di que' Fedeli, i quali, aſcese in quella notte le ſcale della Baſilica Varicana, ſi rivoltavano dal piano ſommo di eſſe in atto d'adoratori verſo l'Oriente, diſſe, che ciò non dovevano mai fare, perchè, quantunque non intendeſſero eglino, ciò facendo, d'adorare il ſol naſcente cogl'Infedeli, ma bensì il fattore del Sole; con tutto ciò potevano con quell'atto, per altro pio, dare a' Convertiti argomento di riputare probabile il rito ſimile da loro praticato una volta con empietà: *Quia eſſe quidam ſorte Creatorem potius pulcri luminis quam ipſum lumen, quod eſt Creatura, venerantur; abſtinendum tamen eſt ab ipſa hujuſmodi ſpecie officii, quam cum in noſtris inveniat qui Deorum cultum reliquit, nonne hanc ſecum partem opinionis vetuſtæ tanquam probabilem retentabit; quam Chriſtianis, & impiis viderit eſſe communem?* Ora qui io chieggio: Che dovea rilevare ad un San Leone, che quella parte d'oppinione veruſta ſi foſſe incominciata a ſtimare probabile; ſe l'eſſer probabile non valeva a farla degna di eſſer praticata con buona fede? Sicuramente avrebbe al Santo riſpoſto il noſtro Compilatore, o fatto riſpondere, che non baſtava, che quella parte d'oppinione veruſta foſſe probabile, a ſcuſare chi la praticaſſe; bisognava vedere ſe era più probabile. Ma il Santo, che procedeva ſecondo le antiche regole, e non le nuove, non curò ſi ſottile bilancio: curò quello che importava, cioè che non ſi aveſſe tale oppinione a ſtimar probabile.

9. Miſeri Criſtiani, ſe la neceſſità di bilancio tale piombaſſe tra loro in legge non diſpenſabile! Oh che inquietudini di coſcienze! Oh che inviluppi! Oh che intrighi! Allora sì che diverrebbe impoſſibile il regolarle; mentre in così fluttuoſa navigazione la Calamita non averebbe più polo ſaldo, qual'è quel d'ora. Nello ſtabilire quali oppinioni ſieno veramente probabili, e quali no, può fermarſi il piede quaſi da qualunque Uomo dotto: ma nello ſtabilire quali ſiano più probabili, e quali meno, chi può fermarlo? E poi poteva il Padre pretendere, che ad ogni Direttore di coſcienze foſſe neceſſariſſimo ciò, che appena era poſſibile ad un ſuo pari? Vi erano pure ſtati innanzi di lui Miſſionarj ſenatoriſſimi, non ſolo tra gl'Infedeli, ma tra Fedeli, che avevano guidate l'anime a maraviglia, con tenere la dottrina sì corrente, che di due ſentenze, certamente probabili nella pratica, tanto l'una ſia lecita, quanto l'altra. Com'egli dunque a guidarle con pari lode potea ſtimare sì neceſſario di porſi ad eſaminare (qual Arbitro Superiore a tutte le Scuole) quella dottrina, che trovò darſi da tutte, più che a ſeguirla? Tale eſame, torno a ripetere, non è neceſſario niente alla direzione dell'anime, niente, niente; nè il Padre lo poteva credere neceſſario. V. S. vuol vedere, che non poteva? Se l'aveſſe creduto sì neceſſario, con qual coſcienza avrebbe egli potuto leggere la Teologia ben dieci

anni, non interrotti, ſenza aver penſato a farlo? E con qual coſcienza avrebbe potuto cinque operare nelle Miſſioni a rifico di pigliare abbagli graviſſimi? Tolga Dio di lui tal ſoſpetto.

10. Appreſe egli forſe una sì nuova neceſſità dalla pratica? sì, dice il Compilatore.

§. III.

„ CON occaſione di varj caſi, che „ arrivarono a ſua notizia, e della „ larghezza d'oppinioni, e pareri, che „ davano alcuni Teologi, ſi vide allora „ neceſſitato a ſtudiare molto di propoſi„ to queſto punto, che è come la baſe „ di tutta la Teologia Morale.

11. Ma io crederei, che foſſe allora baſtato al Padre Reverendiſſimo di vedere, ſe quei pareri, che arrivarono a ſua notizia, foſſero inſuſſiſtenti, o ſe ben fondati; e con ciò ſubito, quaſi con lume fedele, ſarebbe egli giunto parimente a diſcernere, ſe dovean dirſi probabili, o improbabili; ſe ragionevoli, o ſe larghi; ſe tetri, o ſe licenzioſi. Queſta è la baſe della Teologia morale: convenire in ciò, che ci voglia a coſtituire oppinion probabile, cioè degna d'eſſere ammeſſa (che è ciò che conſideravaſi anticamente) non è mai l'altercare ſull'uſo lecito della meno probabile al paragone. Nelle Repubbliche illuſtri qual'è la baſe? La baſe è fermar ben ciò, che ci voglia a coſtituire ne' lor Cittadini il grado di nobile, preſcindendo dal più, e dal meno; perchè queſto ivi non ſi conſidera in guiſa di principale, ma d'acceſſorio. La nobiltà dell'oppinioni è la loro probabilità: queſta vuol eſſere certamente provata da tutti i quarti. Nel reſto poi l'eſſere più probabile, o meno probabile, è come appunto l'eſſer più nobile, o meno nobile. Ciò nella Repubblica ſaggia de' Lettori non varia leggi. E che ſia così; non poteva il P. Reverendiſſimo ſcorger chiaro, che ſe la controverſia ſopra l'uſo della maggiore, o minore probabilità foſſe la baſe della Teologia morale (come gli ha voluto far dire il Compilatore) la Teologia morale ſarebbe ſtata nelle ſcuole una ſtatua per tanti ſecoli ſenza baſe? Di poi ſoggiunge l'iſteſſo:

§. IV.

„ DOpo d'aver conſiderato con at„ tenzione quanto ſi diceva per l'una, „ e per l'altra parte, trovò, che l'oppi„ nione, che fa lecito l'uſo della minor „ probabilità, aveva due ſenſi proprj, e „ legittimi, e che in uno con certa li„ mitazione aveva buoni fondamenti, e „ pareva vera, e ſi poteva ſeguitare con „ buona coſcienza; ma che nell'altro era „ falſa, ed eſpoſta a larghezze pernicio„ ſe: e riconobbe, che in queſto ſecon„ do ſenſo la ſeguitavano gli Autori mo„ derni della Compagnia con molti altri „ d'altre Religioni, e ſecolari; e che an„ dava talmente creſcendo, e radicandoſi „ nella Religione, che, ſe non s'applica„ va il timedio, ſi ſarebbe come co„ propria di queſta Sacra Famiglia, com' „ è la dottrina della Scienza Media.

12. Oh Dio che aſſerzione è queſta? Mi ſi perdoni, ſe quaſi quaſi io m'arroghi l'autorità di chiamarla, non ſolo falſa, ma ancora ingiurioſa al buon Nome della Compagnia di Gesù, gli Autori della quale, come intendenti, e pur ſoggetti, qualichè non foſſero tali, a rigoroſe cenſure ancor domeſtiche, han tutti ſeguitata la Sentenza benigna in ottimo ſenſo, conforme ſi ſcorgerà, ſe ſi vada a eſaminarli ne' teſti proprj. So, che taluno in qualche oppinione diretta, può eſſere forſe ſtato meno circoſpetto di quello, che ſi doveva, maſſimamente ſe tali oppinioni ſi mirino dalla gente con occhio livido, cioè non ſi mirino veſtite di quelle circoſtanze individuali, di cui le guernì l'Autore di mano propria; ma ſi mirino nude nude, quali ſono ſtate poi ricavate ne' Libri delle Lettere Provinciali, ed in altri ſimili di crudeli pennellature. Ma ciò che prova? Dato che qualche Autore particolare poſſa eſſere riuſcito non tanto ſaggio in sì fatte oppinioni, cioè nelle oppinioni dirette, che ha ciò che fare colla ſentenza benigna, la quale s'aggira ſull'uſo delle dirette probabili ſolamente, non ſi raggira ſull'uſo delle improbabili? La Compagnia poi di Gesù certamente non può pretendere, che niuno de' ſuoi Scrittori non errì mai. Quanti Scrittori ancora d'altri Ordini Sacroſanti hanno dato in luce oppinioni da loro già nel darle ſtimate buone, ma ſcorte poi di verità biaſimevoli? Tal'è la debilità della viſta umana: talor vedere, talor anche travedere.

13. Nel

13. Nel rimanente come traſcorre qui a dire il Compilatore, che il P. Tirſo recaſſe a ſcorno della Compagnia di Gesù l'attenerſi a quell' oppinione, che dettata già ſecondo lui dal Medina Dottore illuſtre con tanto applauſo, era ſtata ſeguitata, accolta, approvata, ſi può dire, da tutte le Scuole Cattoliche per cent' anni ſenza contraſto? Avevano forſe veduto mai tale ſcorno nella lor madre un Suarez, un Vaſquez, un Valenza, un Azor, un Leſſio, un Laimano, un Tommaſo Sanchez, un Gibalino, un Granado, un Caſtropalao, perſonaggi tutti, che non erano ſtati di pupille meno acri nell' età loro, di quelle, ch' egli godevaſi nella noſtra? E come dunque volerci dare ad intendere, ch' egli foſſe l'unico a veder ciò, che non era veduto da verun altro? Che la Religione doveſſe una tale ſentenza tener per ſua, non aveva niente affatto del veriſimile; non militando per eſſa quelle ragioni, che avevano militato per la Scienza Media, prole ſua naturale, non avventizia. Ma quando tuttavia foſſe giunta un dì ad adottarla, che mal' era? Sicuramente fino a che dalla Chieſa non ſi aveſſe lume più chiaro ſu queſto punto, la preſunzione era a favore della ſentenza benigna, cioè di quella ſentenza, che da Marco Vidal, dal Monteſino, dal Martinez, dal Nugnez, dal Ledeſma, dal Macado, dal Merolla, dal Salonio, dal Pezanizo, dal Poncio, da' due Garzia, dal Cornejo, dal Loria, da Barnaba di Gagliego, e da altri non Geſuiti, ſuoi gran padrini, venne a piena bocca chiamata la comuniſſima *apud Gibal. de ſcient. Canon. l. 3. c. 7. §. 9.* non era a favore della Sentenza ſevera, cioè di quella Sentenza, che nata poch' anni ſotto un' oroſcopo troppo mal fortunato, non ha raccoglitori a gran lunga paragonabili, ne di numero, nè di nome, a quei, che può metterle a fronte la ſua contraria.

14. Quali poi ſieno quei due ſenſi diverſi, che il Compilatore preſuppone avere il P. Revetendiſs. riconoſciuti nell' uſo della minore probabilità, l' uno de' quali ſembraſſe a lui lodevole, l' altro no; non ſi ſpiega ancora dal Teſto, più cauto in varj paſſi, che riſoluto. Ma temo forſe, che al fine non vi ſaranno; perchè a dir giuſto, nella ſentenza, che io veggo aſſerita da un tal P. non vi è probabilità, ſe non di vocabolo. In ſoſtanza egli vuole la verità, non chiara, non certa, che tale non è poſſibile, ma bensì diviſata dall' operante, ch' è la più ſoſpetta d' ogn' altra. Ciò nondimeno reſti tutt' ora libero alla credenza di V. S. finchè il provi. Fra tanto il Compilatore così ripiglia.

§. V.

„ PER impedire queſto danno, che li „ pareva grande, e di poco decoro „ di una Religione sì Santa, giudicò foſ„ ſe rimedio efficace, che qualche Auto„ re della Compagnia componeſſe un Li„ bro, nel quale impugnaſſe di propoſito „ queſta dottrina benigna, e ſtabiliſſe la „ contraria più ſicura, dedicandolo al Pa„ dre Generale; perchè ſe il Mondo udiſ„ ſe, che un' Autore della Compagnia in „ un libro dedicato al ſuo Generale im„ pugnava gagliardamente la dottrina del„ la minore probabilità, caverebbe conſe„ guenza, che quella dottrina non era „ propria della Compagnia.

15. Nel paragrafo antecedente il Compilatore moſtrò temerſi dal P. che la ſentenza detta da lui delle minori probabilità, ſi faceſſe un dì come propria della Religione, ſecondo ciò che aveva detto ancora nel titolo. In queſto mutati i ſenſi pare, che il Compilatore riduca il timore del P. non più al farſi una tale ſentenza come propria della Religione, ma all' eſſere riputata. Vero è, che ſiccome queſti due timori non ſono timori oppoſti, così poterono ambedue nel petto del P. alloggiare inſieme. Ma quanto al primo abbiamo veduto già, ch' era un timore panico, perchè non vi era pericolo, che una Religione così dotta foſſe mai giunta ad adottare d' accordo una tal ſentenza, quando anche non foſſe rea, molto meno poi quando la foſſe. Quanto al ſecondo, torno qui di nuovo a ripetere, che mal' era? Non era queſta una ſentenza ſeguita da tutte l' altre Scuole cattoliche con tanta uniformità? Che male era dunque, ch' ella veniſſe riputata anche propria della Religione di lui, tuttochè ciò non foſſe vero, ma falſo? Era ciò coſa forſe da vergognarſene? Baſtava ch' egli leggeſſe con attenzione da capo a piedi l' inſigne libro del P. Antonio Trillo, detto *de conſcientia probabili* (libro che pure era nato alla luce due anni prima del Settanteſimo, quando cominciò il timore del P.) ed ivi averebbe egli ſcorto quanto una tal ſentenza (ſolo che ſi pigliaſſe entro i termini quivi eſpreſſi) foſſe non ſolo più certa della contraria, ma ancora più convenevole a inſegnarſi, per lo ſcompiglio,

piglio, che dalla contraria vetrebbe al genere umano.

16. Ma ſu, concedaſi pure al P. Reverendiſſimo in correſia, che a fine di paleſare come la Compagnia di Gesù non era legata più alla ſentenza benigna, che alla ſevera, foſſe utile qualche libro, quale egli dice. Può egli però negare, che già non vi foſſe? Anzi già ve n'era più d'uno. Tra gli altri vi era quello del P. Scildere da lui lodato alle ſtelle. Non ſo per tanto io vedere, a qual fine egli, tanto impedito per altro in occupazioni di maggior gloria divina, ſi doveſſe pigliare l'incomodità di comporre il proprio. Riſponderà facilmente il Compilatore, come il P. ſtimava, che quella macchia, la quale parevagli di rimirare nel volto della ſua Madre, non poteſſe da mano più accreditata venire aſterſa, che da quella di lui medeſimo. Ma queſto ſarebbe lode? Io che alquanto conoſco la Religione, di cui ſi parla, ſo che tal macchia era macchia in eſſa fantaſtica, non reale. Qual maraviglia però, ſe il P. Gio: Paolo Oliva, Uomo prudentiſſimo, non curaſſe per avventura di vedere a ſe dedicata un' Opera diretta a fine sì indebito? Che il P. la elaboraſſe a fine di difendere la ſentenza ſevera, come già aveva fatto più d'uno, non dava pena. S'egli in ciò s'ingannava con eſſo loro, com'era più veriſimile, s'ingannava innocentemente. Ma che la elaboraſſe a fine di fare al Mondo vedere, che la Compagnia di Gesù non teneva una tal ſentenza per propria, queſto al P. Oliva doveva facilmente parere una ſtima di ſe troppo eſorbitante. Aveva il P. ricevuto forſe un tal ordine da tutta la Religione adunata inſieme? Piuttoſto dunque, come umile, doveva egli con maggior fondamento temer fra ſe, che la macchia foſſe nel volto di lui medeſimo, e eh' egli appunto però non ſe ne accorgeſſe. Tale doveva eſſere, ſe non erro, il diſcorſo del P. Oliva. Segue a dire il Compilatore.

§. VI.

„ CON queſto fine ſi applicò in tre „ anni, cioè nel 1670. ſino al 1673. „ nelle ſtagioni calde, quando per tre „ meſi era neceſſario ceſſare dagli Eſerci- „ zj della Miſſione, e feee un Trattato „ di queſto aſſunto, nel quale lungamente „ impugnò queſta dottrina comune tra gli „ Autori moderni della Compagnia, e pi- „ gliò per impegno il provare, che quan- „ do ſi ſta diſputando, ſe una coſa è pec- „ cato, o no, v. g. ſe un contratto è uſu- „ rario, o non uſurario, non può l'Uomo „ lecitamente ſeguire la parte benigna, fa- „ vorevole alla carne, e ſangue, ſenza che „ innanzi conoſca, che abbia maggior fon- „ damento, che la contraria, e ſi perſua- „ da prudentemente, che quella ſentenza „ favorevole è la vera, e che la contraria „ è falſa, e mette il peſo, e obbligazio- „ ne, che Dio non ha meſſo. E così per „ potere eſercitare il contratto, del qua- „ le ſi dubita, ſe è, o non è uſurario, „ dice che è neceſſario, che avanti l'Ope- „ rante ſi perſuada, non con giudizio cer- „ to, ed evidente, ma con giudizio pro- „ babile, opinativo, e prudente, che quel „ Contratto non è uſurario, e che ſi può „ lecitamente fare. Perchè ſe giudica, che „ è uſurario, è impoſſibile, che durante „ queſto giudizio, poſſa ſtabilire, che gli „ ſia lecito di farlo. Poichè è evidente al „ lume della ragione, che a neſſun è le- „ cito fare una coſa, quando giudica, che „ è mala, e contraria alla legge di Dio; „ perchè queſto ſarebbe un operare contro „ coſcienza. Similmente è evidente, che a „ neſſuno è lecito fare un contratto, men- „ tre ſta dubbioſo, ſe è malo, o ſe è le- „ cito, e permeſſo. Perchè operare in que- „ ſto dubbio, è un urtar con la legge, e „ ſprezzare il Legislatore, poichè è vir- „ tualmente dire: „ Io voglio fare queſto Contratto, dal quale ſpero far guadagno, o ſia proibito, o ſia lecito; „ e così s'in- „ ferisce, che per poter fare con buona „ coſcienza un contratto, del quale ſi diſ- „ puta, ſe vizlato ſia d'uſura, o no, è ne- „ ceſſario, che l'operante prima ſi perſua- „ da prudentemente, che non è uſurario. „ Poichè è neceſſario, che giudichi, che „ è uſurario, o che giudichi, che non è „ uſurario, o che ſoſpenda il giudizio „ d'una, e l'altra parte, e reſti dubbio- „ ſo, ſe è uſurario, o no. Dunque ſe non „ può lecitamente eſercitarlo, quando giu- „ dica, che è uſurario, nè quando ſta dub- „ bioſo ſe è, o non è, ne viene in con- „ ſeguenza, che per eſercitarlo lecitamen- „ te, deve perſuaderſi prudentemente ſen- „ za paſſione, nè precipizio, che quel con- „ tratto non è viziato d'uſura, ed opera- „ re con queſta buona fede.

17. Gran macchina a colpo lieve. Ma prima non vede V. S. ciocchè io diſſi? Se diam fede al Compilatore, il P. Reverendiſſimo non vuol mai probabilirà (come ſi finge tuttavia, che eſſo voglia per non incor-

incorrette nelle cenſure ſolenni) vuol verità. Vuol, che qualor io nell'eſecuzione di un contratto, o di qualſivoglia altra opera controvertſa, intendo di riſolvermi a quella parte, la quale è la favorevole non alla legge, ma sì bene alla libertà, ovvero (come egli dice per magagnar l'intenzione dell'operante) alla carne, e al ſangue, ſia tenuto prima a perſuadermi, che la detta parte è la vera. Beniſſimo; ma qui mi trovo io coſtretto ad addimandargli per mia ſalute. Se io mi perſuada, che quella parte è la vera, quantunque gli altri comunemente mi affermino, che non è, mi poſſo io non pertanto appigliare ad eſſa con ſicurezza di non peccare, o pure non poſſo appigliarmi? Che mi dice? s'egli mi dice, che non poſſo appigliarmivi, dunque non ſuſſiſte la regola da lui data, ma conviene, che ſprezzato il parer mio, mi riporti a quello degli altri, che tengono falſo quello, che io tengo vero. Se dice, che io poſſo non pertanto appigliarmivi; dunque che larga porta è quella mai, che ſpalanca al genere umano per fare da ora innanzi in tutto quel, ch'è di dubbio, ciò che ſi vuole? Baſta, che l'operante ſi perſuada, che ſia ben fatto: ſi perſuada, che quel Contratto non ſia uſurario, ma giuſto; ed ecco, che lo può imprendere: ſi perſuada, che quella converſazione non ſia pericoloſa; ed ecco che la può ammettere: ſi perſuada, che quella commedia non ſia profana; ed ecco che la può aſcoltare: ſi perſuada, che quel digiuno non l'obblighi in tali circoſtanze di debolezza, di occupazioni, di officio, di ſanità; ed ecco che lo può rompere francamente, benchè tutti gli altri affermino, che non può. Che ne dice V. S. Non è bella queſta ſentenza? Un Uomo dotto ne' caſi, ove ſia da dire per una parte, e per l'altra, è facilliſſimo a trovare ragioni da perſuaderſi, che il vero ſia più da quella, dove egli ſi ſente più rapire dall'inclinazione: *Unuſquiſque facilitèr credit, quod appetit*, dice San Tommaſo. E così vediamo tutt'ora, che uno Spagnuolo, non ſolo dotto, ma prudente, ma pio, ma ſpirituale tiene per indubitato, che la ragione in quelle guerre rabbioſe, le quali ora ſucchiano quaſi a tutta l'Europa il ſuo più bel ſangue, aſſiſta dalla banda del Re di Spagna; nè il crede a precipizio (per uſar appunto la fraſe del Padre) ma molto poſatamente, ma molto penſatamente. Ed un Franceſe fornito di pari doti, crede all'incontro, che la ragione aſſiſta ſenza dubbio da quella del Re di Francia, conforme a quel detto celebre, che l'amore fa tracollare ogni lance. *Amor meus, pondus meum*. Sicchè ſe baſta a ciaſcuno, per non peccare, far ciò, che, peſato il tutto, egli tien per vero, V. S. ſcorge toſto, a che riſichi ſiamo. E pure queſta è la ſentenza, che al P. Reverendiſſimo aſcrive qui francamente il Compilatore per lode ſomma. Rilegga il teſto addotto con attenzione, e lo ſcorgerà.

18. Gli altri che ſoſtengono la ſentenza ſevera, dicono, che io ſia tenuto a quella oppinione, che da' Letterati è ſtimata la più probabile: ed in ciò procedono molto più da ſenſati; perchè in tal caſo non ſono io, che lo a me il conſigliere di me medeſimo, ſono gli altri. Vero è, che nè anche queſta ſentenza può ſuſſiſtere poi per altri riſpetti, e principalmente perchè in più caſi non ſolamente è difficile, ma impoſſibile, ſapere qual oppinione ſia la più probabile, contendendo in molte di eſſe fra loro i dotti a guerra finita; e poi perchè, quando ancora ſi ſappia, che una è la più probabile al paragone, ciò non fa che non reſti al tempo medeſimo grandemente probabile ancora l'altra. Ed in quello caſo, perchè volermi obbligare alla più probabile, come a legge, ſe non è tale? La legge perchè leghi, vuol eſſer ſempre certa. Ha veduto il Compilatore la grave difficoltà, che ſi trova in queſta ſentenza, e così ha voluto ſcanſarla, con far, che il P. mi dica, eſſer io tenuto a quell'opinione, che da me ſia ſtimata la più probabile, e non a quella, che ſia ſtimata dagl'altri; perchè, dice egli, la probabilità, che ſta nella mente altrui, non ſuffraga a me, ſe ella non è la medeſima nella mia. Ma chi diſcorre così, non ha poi veduto lo ſcoglio maggiore, dov'egli naufraga, nel fuggire che fa dal minore. *Incidit in ſyllam, cupiens vitare carybdim*. Perchè, ſe gli altri aſtringono le coſcienze oltre il convenevole, egli oltre il convenevole poi le allarga, dando a ciaſcuno l'autorità di far l'arbitro in cauſa propria, con riſchio evidentiſſimo di adularſi, e non ſe lo crederè.

19. E poſto ciò, con qual conneſſione procede il Compilatore, mentre di poi fa, che il P. medeſimo, entrato in zelo ſi ponga, quaſi in coſa, che ancor non ſappiaſi, ad eſclamare, che quando io dubito, ſe un contratto ſia reo d'uſura, o non ſia, io non lo poſſo eſeguire di modo alcuno? Se lo eſeguiſco, eſſere appunto, come ſe tra me dica: *Che tante coſe? e queſto un*

Contratto, dal quale ſpero guadagno non ordinario. O ſia dunque egli lecito, o ſia proibito, io lo voglio fare. Non più, non più. Sono queſte le prime regole della ſcuola, oſſervate al pari da tutti. Che ſerve dunque voler moſtrare che gli altri, non le prezzando, ſian diſſoluti, ſian diſcoli, rengano la loro coſcienza, per dir così, come uno ſtraccio da guattero ſotto i piedi? Chiunque m'inſegna la ſentenza benigna, mi dice, che fino a tanto, che io ſto dubbioſo, ſe quel contratto ſia reo di uſura, o non ſia, ſicuriſſimamente io non lo poſſo fare; ma che sì bene io poſſo depotre il dubbio ſul fondamento di quei buoni Dottori, i quali mi aſſeriſcono, che può farſi; conforme all'inſegnamento dello Spirito Santo da cui m'è detto, che conſigliandomi, non averò che dubitare. *Fili, ſine conſilio nihil facias, & poſt factum non pœnitebit.* Non è dunque molto migliore queſta dottrina antica, la qual vuole per ſua ſcorta l'autorità, che non farebbe qualſivoglia novella, la quale per ſua ſcorta voleſſe la verità, ma la verità diviſata dall'Operante? Torniamo al Teſto.

§. VII.

„ Così la ſentenza del P. Tirſo è, „ che, quando ſi ſta diſputando, v. g. „ ſe un contratto è uſurario, o no, acciocchè io poſſa lecitamente farlo, non mi „ baſta il ſapere, che vi ſiano alcuni Autori, che probabilmente dicono, che il tal „ contratto è lecito. E' neceſſario paſſar „ più avanti, e far giudizio, che dicono „ bene, cioè, che non s'ingannano, ma „ che dicono la verità. Perchè quantunque io ſappia, che alcuni Uomini dotti „ hanno ſtimato, che un contratto è lecito, ſe ſo, che altri più dotti, e in maggior numero han detto il contrario, e che „ lo provano con migliori, e più forti fondamenti, non poſſo con buona coſcienza ſeguitar quelli, che mi ſono favorevoli, poichè giudico, o almeno poſſo, „ e devo prudentemente giudicare, che „ s'ingannano. E ſeguitar quelli, che errano contro la legge di Dio, in quel medeſimo, in che giudico, che errano, è „ ſempre male. Spieghiamo queſto. Dubita Pietro, ſe gli ſia lecito fare un contratto, dal quale ſpera un gran guadagno, mettiamo per eſempio, fare un Contratto col Re: deſidera il guadagno, però non lo vuole con offeſa di Dio. Per aſſicurarſi, fa una giunta di nove Teologi dotti, e di buona coſcienza, pregandoli, che dicano la verità. Dividonſi „ in pareri contrarj. Tre di loro ſono di „ una oppinione, e gli altri ſei per il maggior numero, e per eſſere di maggior autorità, fanno in ſe oppinione più probabile, e li tre fanno oppinione in ſe meno probabile. Li tre dicono, che quel „ contratto è lecito, e per provarlo portano le ragioni, che a loro ſan forza, e „ li moſſero ad aver per vera quella oppinione. Li ſei gli dicono il contrario, e „ gli portan ragioni, che gli fanno maggior peſo, in virtù delle quali giudica, „ o prudentemente può giudicare, che „ quel contratto è uſurario, perchè così „ l'aſſicurano ſei Teologi li più dotti, e „ lo provano con fondamenti, che al medeſimo Pietro ſan peſo maggiore, e lo „ sforzano a giudicare contro il ſuo vantaggio, e natural deſiderio. Dice dunque il P. Triſo, che in queſto frangente non può Pietro ſeguitare l'oppinione „ de' tre, favorevole alla carne, e al ſangue; poichè quella non ſolo è in ſe aſſolutamente meno probabile, ma perchè „ al medeſimo Pietro per ragione ed autorità gli pare meno veriſimile. E ſeguitare un oppinione favorevole, quando per autorità, e per ragione ho maggior fondamento per giudicare, che è falſa, e contraria alla legge di Dio, che „ per giudicare, che è vera, e conforme „ alla legge divina, è operare contro coſcienza, ſtimando più il guadagno temporale, che la ſalute dell'anima. Se nel caſo preſente li tre Teologi, che di ſua natura fanno oppinione meno probabile, „ deſſero ſoluzione chiara alli fondamenti „ de' ſei Teologi contrarj, e ſe portaſſero „ a Pietro fondamenti di ragioni più rilevanti, e più urgenti, quali conſiderati da Pietro ſenza paſſione, e ſenza „ precipizio, li pareſſero chiaramente più „ gagliardi, che quelli della parte contraria, ed in virtù di queſti giudicaſſe avanti a Dio, che quel contratto non ha vizio d'uſura, e con queſta perſuaſione prudente, e incolpabile faceſſe il tal contratto, è di parere il P. Tirſo, che non peccherebbe; perchè allora, ancorchè ſeguiti l'oppinione, che in ſe ſteſſa è meno probabile, per eſſer meno comune tra' „ ſavj, e dotti, ſeguira con tutto quello „ l'oppinione, che per lui era notoriamente „ più veriſimile, e che in quelle circoſtanze la giudicava prudentemente per vera. Ed in queſto ſenſo dice, che tien

„ per

„ per vera la dottrina comune in questo „ secolo, che insegna esser lecito seguitare l' oppinione meno sicura, e meno „ probabile, cioè la meno comune tra' „ Savi, e che comunemente si ha per meno probabile. Perchè, ancorchè nella „ comune stima sia meno probabile, se „ all' Operante adegua, e par vera, e „ questo non naice da passione, nè da „ mancamento in usar diligenza per cercare la verità, ma perchè li fondamenti di questa sentenza li fan maggior peso, che quelli della comune, e „ in virtù di quelli prudentemente giudica, „ che questa parte è la veta, e la contraria è falsa; in tal caso può opetare lecitamente. E prova lungamente nel suo „ Trattato, che molti degli Autori di „ questo Secolo, che affermano, esser lecito seguitare l'oppinione meno probabile, e meno sicura, parlano in questo „ senso, e che non gli sono contrarj. "

20. Di grazia V. S. a tanto dire non s' atterrisca. Ma come non atterrirsi, ella mi ripiglia, se è un dire sì rigoroso? Che rigoroso? Par tale a chi non lo penetra fino al fondo; ma non è tale. Forse è il più largo d'ogn' altro. L'accennai dianzi. Ma meglio a poco a poco io lo mostrerò. Fra tanto a riandare il Testo da capo.

21. Le confesso, che a prima giunta sembra una legge durissima il dire a lei, che mentre un Soto, a cagione d'esempio, un Lessio, un Lugo, un Molina (che nelle controversie de Justitia, & Jure hanno scritto sì eccellentemente) le attestano di consenso, che quel Contratto, il quale ella intende di fare, niente ha di reo, ella in vece di starsene al lor detto, come discepolo „ abbia da giudicare, come Maestro se dican la verità „ Non ha ella da crederla appunto ad essi? Che temer dunque? Essi ne san più di lei. E che sia così; fingiamo, che essi vivessero tutti in Roma ad un tempo stesso con esso lei, e che ella andata a consultarli con ogni ingenuità sul contratto, di cui si parla, li udisse dire ad una voce da loro, che egli è innocente, non averebbe ella già saddisfatto abbondantemente a quel debito, che la stringe dinanzi a Dio, benchè a lei paresse il contratto? Certa cosa è, che se ella di ciò non paga volesse andare a girar tutta la Città, e passare di Chiostro in Chiostro, a picchiar di Cella in Cella, per udir da altri Teologi di gran nome, se quei quattro l' avessero più adulata, che consigliata, ella satebbe da tutti creduta un Ipocondriaco. E perchè dunque non potrà stare all' autorità di quei soli si venerandi, poichè son morti, mentre potrebbe ella starvi sì pienamente, se fossero ancor vivi?

22. La legge dunque, che il Compilatore dice darsi dal P. Tirso, apparisce non solo dura, ma impraticabile, mentre egli vuole, che V. S. invece di stare al detto di buoni giudici, che sentenziano a favor suo, ella abbia a giudicare gli stessi giudici, per chiarirsi, se tal sentenza sia da loro data secondo la verità: *Pro Judicibus semper jura præsumunt*. Ma V. S. non si scuoti. Questa è anche una legge ammirabilissima per chi vuole in tutto procedere a modo proprio. Che allegare però a chi ci da legge tale autorità? Se non è l'infallibile della Chiesa, non fa per lui. Egli vuole la verità. E così quando Soto, Lessio, e Lugo, e Molina dicono a lui che il contratto, di cui si controverte, è contratto onesto; non solo egli non vuole stare al lor semplice detto, ma vuole a guisa di scrupoloso passare innanzi, fino a giudicare tra se stesso, se il loro detto abbia più sembiante di vero. Ma perchè lo vuole? Nol vede da se medesimo? Perchè quando all'Incontro e Lugo, e Soto, e Molina, e Lessio, e più altri ancora, se è bisogno, li dicano un' altra volta, che il contratto non si può fare, egli vuole poter essere giudice ancora in un capo tale di tutti loro, e fare il contratto, se egli stimi fra se di potello fare. V. S. non mel crede? Ritorni dunque a leggere il Testo addotto, ma verso il fine, e vedrà se amplifico punto. Dice il compilatore, volere il Padre in sostanza, che l' operante possa aderire a qualsivoglia oppinione, che sia stimata dagli altri meno probabile, solo ch'egli la reputi fra se vera. Ed ecco il campo aperto a ciò, che ella si divisi di più disciolto. Reputi tra se vero, a forza di ragioni a lei sotte in testa, che un' oppinione, non dico manco probabile, ma sottilmente, ma scarsamente, tenuemente probabile, sia la vera; ed ella potrà eseguirla con libertà, non ostante la solennissima dannazione, che Innocenzo XI. promulgò d' una tal sentenza. *Prop. 3. Generatim &c.* Ma perchè nò? tipiglierà prontamente il Compilatore. Così concede appunto il Padre medesimo in certo libro da lui stampato non ha molto in Dilingua con questi termini, *Damnatio Pontificis referenda ad probabilitatem alienæ opinionis, quæ apparens exigua operanti, omnibus inspectis; non autem de opinione propria ipsius, quia absolute*

lata apud ipſum eſt probabilior oppoſita. *Pag.* 367. V. S. vuol più altro? noti dunque ella bene quel *apud ipſum*, e quivi troverà, come un grimaldello, col quale uſcire, ove trattiſi di oppinioni, da tutte quelle porte più che di bronzo, che la rengono chiuſa ove non vorrebbe. Nè mi dica, che il Padre Reverendiſſimo, come dotto, in cercar la verità proteſta a tutti, che ſi proceda con rettitudine ſomma, e ſenza precipizio, e ſenza paſſione. Signor mio sì; ma già le ho detto di ſopra, che claſcuno è facile a creder ciò, che vuole, quando egli è Giudice, e Parte. *Unuſquiſque prout eſt affectus, ita judicat*: tale è l' aſſioma celebre di Ariſtotile; avvenendo ne' ſentimenti degli Uomini, ancora più, come ne' raggi ſolari, che tali giungono al guardo di chi li accoglie, quali ſono i criſtalli, o gialli, o vermigli, o verdi, o turchini, per cui trapaſſano. *Turbida ſunt conſilia eorum, qui ſibi ſuadent*, diceva quel' Uomo ſavisſimo preſſo Curzio. Onde è, che la paſſione medeſima al fine è quella, che più di tutto vale a fare, che ſi ſtimi di giudicar ſenza paſſione. A giudicar veramente ſenza paſſione, qual'è la via? è ſtare al detto degli altri, cioè al detto di Uomini accreditati per fama di ſapere, di ſenno, di fedeltà. Volere di più fare il Giudice ſopra queſti, quando anche queſti ſieno Uomini tanto più intendenti di noi, oh che riſchio ſommo! Quivi ſi che può eſſere il precipizio! e però è una calunnia più che evidente dire, che molti Autori di queſto ſecolo, i quali affermarono eſſer lecito di ſeguire l' oppinione meno probabile al paragone, parlarono nel ſenſo qui riferito, che è tanto indebito. Nè pure uno parlò così. La dottrina attribuita dal Compilatore al Padre Tirſo, è dottrina al tutto novisſima, ſpezialmente a' Geſuiti, ſoſtenitori della ſentenza benigna. Citi uno di loro, che l' abbia data in eſpreſſi termini, ſe egli può. Ma lo citi a reſto finito, non a parole poche, mozze, manchevoli, come ſi vedrà forſe fatto nel detto libro. Chi inſegna tra di loro poterſi ſeguitare l' oppinione meno probabile al paragone, dice, non ve n' ha dubbio, che chi la ſegue, la debba riputare fra ſe probabile. Ma chi è tra queſti, che dica, che la dee ripurare non ſolo probabile, ma più ancora probabile dell'oppoſita? Nè pur uno; poichè la queſtione fin'ora fu ſempre queſta, Se io poſſa ſeguitare quell'oppinione, che preſſo i Dotti non è tanto probabile, quanto l' altra. Non è mai ſtata, ſe io poſſa ſeguitare quell'oppinione, che io tengo per più probabile, benchè da' più non ſia tenuta per tale, ma tenuta per men probabile. Fingere più ſicura al genere umano la probabilità ſubiettiva, che l' obiettiva, è coſa non più ſentita. La ſubiettiva è la probabilità ſingolare appreſa dall'operante, l'obiettiva è l'univerſale, che ne formano gli altri da lui diſtinti. Ora ſi conſideri a favor di chi debba ſtare la preſunzione: ſe a favor di chi giudica in cauſa propria, o ſe a favore di chi viene giudicato dagli altri? Che ſerve dunque, che il P. R. a porre in odio la ſentenza benigna, ſia fatto addurre nel teſto qui chiosato il caſo di Pietro, che poſto fra tre Dottori, approvatori corteſi del ſuo contratto, e ſei diſapprovatori, ſia ſforzato da queſti a formar giudizio di non poterlo eſeguire? Se egli è ſforzato a formare un giudizio rale, ſicuramente, che in ſentenza di niuno egli può mai porre il contratto in eſecuzione, perchè eſeguendolo, egli ſarebbe ribelle alla ſua coſcienza. Ma ecco, che il Padre medeſimo lo ſa toſto colla ſua Dottrina, ivi aggiunta, cavar d'impaccio. Muti giudizio; cioè ſi perſuada il buon Pietro, ma rettamente, ma ſenza precipizio, ma ſenza paſſione, che i tre ſon quei, che dicono la verità, non ſono più que' ſei: ed eccolo toſto franco a far ciò, che più brami fare. La ſentenza benigna non fa così. Queſta vuole ſenza remiſſione, che quando le ragioni addotte a Pietro da i ſei in riprovazione del contratto, ſono tanto neceſſitanti, che nella comune eſtimazione de' Dotti non laſciano probabili le contrarie, portate da' tre altri in approvazione, egli a diſpetto di ciò, che ne paja a lui, ſia a precipizio, o ſia ſenza precipizio, ſia a paſſione, ſia ſenza paſſione non lo poſſa operare di modo alcuno. E per qual cagione? perchè è tenuto onninamente di credere a chi ne ſa più di lui, non li vien permeſſo di credere ſolo a ſe. La probabilità obiettiva che non adula, ha da prevalere, nella ſentenza benigna, non ha da prevalere la ſubiettiva, che tant'inganna. E così a finire una volta! Il caſo, che ad ogni trat-to viene addotto dal Padre, de' tre Dottori da un lato, e de' ſei dall altro, ſe fa guerra a veruno, fa guerra a lui. Noi vogliamo, che quando il detto de' ſei renda poco probabile quello de' tre, Pietro non poſſa ſtare a quello de' tre, debba ſtare a quello de' ſei. Egli, quando il detto de' tre rimanga poco probabile, che fa.

fa toſto? Si arroga con tutto ciò di poterlo rendere probabile da ſe ſolo. Paſſiamo avanti.

§. VIII.

„ PErò ſi deve avvertire, che ſe il fare
„ più forza ſopra li fondamenti della
„ ſentenza benigna naſce da paſſione, o da
„ qualche affetto diſordinato, non lo ſcu-
„ ſerà il giudicare, che il contratto ſia le-
„ cito. Poichè queſto giudizio contiene un'
„ errore colpabile, e la coſcienza erronea,
„ quando è colpabile e vincibile, non
„ ſcuſa dal peccato quello, che ſi fa con
„ queſta coſcienza, contro la legge. “

23. Giuſtiſſimo avvertimento! ma chi nol ſa. Ciaſcuno ſa, che chiunque nel giudicare ſi regola da paſſione, da precipizio, o da qualſivoglia altro affetto diſordinato, non può ſopra tal giudizio fondar mai l' oneſtà dell' operazione, ſe non la vuol fondare ſull' onde inſtabili. Ma forſe che da tal giudizio ſi regola chi s' attiene ad un' oppinione prudente, qual conviene che ſia di neceſſità qualunque oppinione certamente probabile nella pratica? Queſto è un aſſumere ciò che ſi dee provare; ma non baſta diſenderſi dalla guerra, che alcun ci fa, quando tanto più giuſta può farſi a lui. Dica però l' Avverſario, per non uſcire dal caſo del ſuo contratto propoſto cento volte da lui in diverſi fogli, ma non mai ne' termini, ne' quali andava propoſto, a non calunniare l' altrui ſentenze innocenti.

24. Chi è più ſicuro di non regolarſi da affetto diſordinato nell' apprendere quel contratto dubbioſo? Chi mai non ſi fa lecito d' intraprenderlo, ſe la giuſtizia di eſſo non ſia tenuta giuſtamente probabile, cioè degna d' approvazione, non pur da lui, ma da più uomini Dotti, che l' abbiano eſaminata da' fondamenti, come comanda la ſentenza benigna a ciaſcun de' ſuoi ſeguaci: o chi per contrario ſi fa lecito d' intraprenderlo, ſolo che la giuſtizia di eſſo ſia tenuta per vera da lui, come arriva a concedere la ſevera, protetta dal P. Tirſo? Chi ſegue noi, può ſi bene attenerſi ad un' oppinione militante a favor della libertà, quando ella ancora non ſia tanto probabile, quanto l' altra militante a favor della legge; ma non vi ſi può già attenere, qualora da' Dotti ſia riputata improbabile. Chi ſegue lui, vi ſi può, ſecondo i ſuoi principj, attenere, quando anche ſia riputata da gli altri Dotti improbabiliſſima; mercecchè nell' operare non ha egli per regola la probabilità delle coſe, come abbiam noi; ha la verità, ſe non a lui certa, da che cale nelle oppinioni, cioè negli aſſenſi nati da' motivi fallibili, non può eſſervi, almeno da lui creduta. *Non videtur*, ecco qui giuſte le parole del Padre, *illicitum eſſe poſſe deſerere in operando ſententiam Doctorum, quam falſam eſſe prudenter judicas. In tract. de recto uſu diſſ. 7. P. 7. n. 25.* E così V. S. mira un poco, quanto la coſcienza erronea abbia campo a dettro ſi limitato di trionfare nella ſentenza novella, più aſſai, che nell' antica? Chi ſeguendo l' antica, fonda l' ultimo dettame ſuo pratico di coſcienza ſopra il giudizio rifleſſo, cioè ſopra il detto di molti uomini Dotti, i quali gli arteſtino, che quella operazione, la quale egli intende eſeguire, non ſia vietata, può errare, ma non peccare: perchè il Signore da niuno vuole più di queſto, che ſi conſigli da chi ne ſa più di lui: *Conſilium ſemper a Sapiente perquire. Tob. 4. 14.* Ma chi ſeguendo la novella, lo fonda ſopra il ſuo giudizio diretto, oh quanto convien che tema! Se egli erra, pecca perchè ſi fidò di ſe: *In his, qui ſibi creduns, Dæmon ſæpe Prophetam fit*, diſſe Climaco al grado terzo.

25. Vero è, che qui biſogna ſtar bene attento al Compilatore, il quale adopera termini aſſai ſuccinti, ove anderebbono diſtintiſſimi, forſe perchè ama d' accennare più l' oppinione dell' Autore, che di ſpiegarla. Dunque a non togliere abbaglio, dee ſtabilirſi, che la coſcienza erronea può naſcere da due fonti, uno innocente, uno reo: da ignoranza invincibile, e da vincibile. Quando ella naſce da ignoranza vincibile, allora è certo che non iſcuſa dalla traſgreſſione della legge, ſiccome apparve già nel Re Gioſafatto, quando ſi collegò col perverſo Acabbo, ſu queſto giudizio ſtorto, di doverlo più ſoccorrere nella guerra come Parente, che ſcanſare come Infedele. E' manifeſto quanto coſtogli un tal fallo: mercecchè mentre quella ignoranza era tale, che ſi potea da lui vincere, e ſi dovea, fu colpa non l' aver vinta. Non così quando la coſcienza erronea procede da ignoranza invincibile: allora ſcuſa, perchè non vi era l' obbligazione di vincerla, o non vi era la ſufficienza; come ſi ſcorſe in Giacobbe, allorachè diviſandoſi conforme le precedenti diſpoſizioni d' accoſtarſi a Rachele ſua vera ſpoſa, accoſtoſſi a Lia. Ora io vorrei qui ſapere dall' Avverſario, che ha mai da fare l' ignoranza vincibile con

la ſentenza benigna, mentre egli ve la va meſcolando? L' ignoranza vincibile non ha luogo dove è ſicuro non eſſervi legge certa, la quale corra riſchio di traſgredirſi; ha luogo, dov'ella vi è. Che ignoranza ſi ha mai dunque per obbligazione da vincere in tal ſentenza, la quale non impacciaſi dove ſa, che non vi è legge certa? Ma V. S. dee ſapere a ſuo maggior lume, come i Gianſeniſti aſſeriſcono bruttamente, che qualunque coſcienza erronea ſia colpabile, o ella naſca da ignoranza vincibile, o da invincibile. E però vi è da temere, che il Padre anch' egli vada a vele piene ad urtare in un tale ſcoglio, e non ſe ne avveda. Si legga il teſto: ſi dice quivi, „ che la coſcienza erronea quando è colpabile, e vincibile, non iſcuſa. „ Ma che? non gli baſtava dire „ quando è colpabile? „ o non gli baſtava dire, „ quando è vincibile? „ Coſcienza erronea colpabile, e coſcienza erronea vincibile ſon tutt' uno. Perchè dunque uſare in materie tali ſinonimi ſi ſoſpetti? Ah che ſa d' uopo, che il Padre ſi perſuada poterſi trovare qualche coſcienza erronea, la quale non ſia vincibile, e tutta via ſecondo lui ſia colpabile. E quivi è il male. Almeno è certo, che egli non ammette in ſoſtanza, che ſia ſcuſato chi ſegue una oppinione meno probabile, militante a pro della libertà, quando quella per avventura ſia falſa, concioſſiachè poteva queſti, dic' egli, porſi al ſicuro con attenerſi alla più probabile, militante a pro della legge. Se non ſi pone al ſicuro, da che procede? da paſſione, da precipizio, da affetto diſordinato. Tal' è il ſuo detto. Ed io qui toſto replico a lui. Che ſicuro? non ſa ben egli, che molte volte di due oppinioni contrarie, quella appunto è la falſa, la quale ci apparifce la più probabile? *Interdum falſa ſunt probabiliora veris.* Che ha da far dunque il povero Operante, ad aſſicurarſi dall' ignoranza vincibile quando a ciò ſia neceſſitato? Se ſegue la più probabile, non è ſicuro perchè può egli temere, che appunto la più probabile ſia falſa. Se ſegue la men probabile, non è ſicuro, perchè in ciò può egli temere di regolarſi da paſſione, da precipizio, da affetto diſordinato, come tanto ſi ſente gridar dattorno. Che dice il P. adunque, che dice d' un miſero, confinato in ſi gravi anguſtie? Non gli ha pietà? Non può egli dir altro, ſe non che appunto a ſalvarſi da anguſtie tali, egli per ſe mai non vuole oppinion probabile, benchè per degni riſpetti egli adoperi un tal vocabolo, vuol la vera. *Manere debet fixum, probabilitatem non eſſe regulam recte operandi, ſed veritatem, ideſt non ſufficere ad recte operandum, quod quis judicet opinionem eſſe probabilem, ſed requiri ut judicet eſſe veram. In Libello Dilingano pag.* 304. Vuole la vera? La voglia pure; ma ciò che vale a ſcuſarlo? Perchè ſe frattanto quell' oppinione da lui tenuta per vera, non ſolo non ſia vera, ma ſia falſiſſima, che ſarà egli a ſcuſarſi dinanzi a Dio dall' ignoranza vincibile, più che quel miſerabile, il qual vien da lui nominato il Probabiliſta? A poterſi ſcuſare, convien che dica, che preſſo lui fu come principio infallibiliſſimo, eſſer ſempre più ſicuro in coſcienza nell' operare, chi ſegue il giudizio proprio, che chi, ſoſpeſo il proprio, conformaſi coll' altrui. Ma piaccia al Cielo, che un tal principio dinanzi a Dio non contenga un' ignoranza vincibile più d'ogn'altra. Ritorniamo in via.

§. IX.

„ LI Giudei, che perſeguitavano gli „ Appoſtoli, giudicavano, che in queſto faceſſero oſſequio a Dio, *exiſtimantes* „ *ſe obſequium præſtare Deo*, e con tutto „ ciò peccavano. Poichè è principio ſtabilito tra' Teologi con S. Tommaſo, „ che la coſcienza erronea non ſcuſa, „ quando è in ſe peccaminoſa: *Tum conſcientia erronea non ſufficit ad abſolvendum, quando in ipſo errore peccat. Ut quando errat circa ea, quæ ſcire tenetur*, „ come ſpiega il Santo, *q.* 17. *de veritate*: „ *art.* 3. ad 4. E così, acciocchè l'uomo „ ſiegua con buona coſcienza la parte favorevole, è neceſſario, che la ſiegua, „ perchè giudica prudentemente, e ſantamente, ch' è lecita; di maniera che „ ſe giudicaſſe, o poteſſe prudentemente „ giudicare, che foſſe mala, non la farebbe per tutto il Mondo. "

26. Vede V. S. ſe le parole ſuccinte aveano biſogno di ſpiegazione? Ecco qui, che l'Autore è fatto volere, che l' Uomo pecchi con tutta l' ignoranza ancorchè invincibile, che l' opprima qual nebbia folta; altrimenti l' eſempio di quei Giudei, ch' egli adduce, non fa per lui. Ma che? Quei Giudei peccarono veramente d'ignoranza vincibiliſſima; e così è ſvanita ogni prova. Dico bensì, che io non ſo finire an-

ancor d'intendere, come questo argomento, portato prima dal Sinnichio, e da altri fra' Gianseniſti contro chi ſiegue qualunque oppinione probabile, ſe s'inganna, ſi poſſa più da veruno raccorre in ſeno qual parto nobile, ed allevare, mentre anzi ſi merita di eſſere da tutti ſcacciato fino a' Deſerti di Libia, come una Biſcia.

27. Tal argomento è ſtato già più d'una volta diſciolto da Uomini ſapientiſſimi, i quali han fatto chiaramente apparir la diſparità fra l'un caſo, e l'altro. Chi aderiſce ad un' oppinione certamente probabile, ha fondamenti ſavj, ſodi, ſenſati, da' quali muoveſi a giudicarla meritevole anch' eſſa d' approvazione, quando ben' ella non appaja tanto probabile, quanto l' altra, contra cui contraſta in valore. Ma forſe che motivi tali anche avevano quei Giudei, che agli Appoſtoli uſavano tanti ſtrazj? Sicuramente la ragione probabile, che li poteva muovere a flagellarli, a ſcorticarli, a ſcannarli, ad incenerirli, in ſimiglianza di vittime care a Dio, non poteva naſcere, ſe non che dalla vita, che menavan gli Appoſtoli ſu' lor occhi, ovvero dalla legge, che predicavano. Se i Giudei ne rimiravano attentamente la vita, non vedevano chiaro, quanto era pia? E ſe la predicazione, non vedevan eſſi, o non potevan vedere molto più chiaro ancora, quanto era retta? Che mancava a tale predicazione di verità, di purità, di prodigj, di acclamazioni, per eſſere ricevuta incontanente dagli Uomini a braccia aperte? Dunque ſe i Giudei, *arbitrabantur obſequium ſe præſtare Deo, Joann. 16.* nell' uccidere quei Santi Uomini, però appunto ſi dice, che, *arbitrabantur*, non ſi dice, che *exiſtimabant*, come ha falſamente il Teſto del P. Reverendiſſ. perchè la loro era un' oppinione arbitraria, non fondata ſu alcuna legge di prudenza, di ſapienza, di ſcienza, di autorità, quale è quella del caſo noſtro, in cui più toſto che volere arbitrare, ſottopongono gli uomini il loro arbitrio a chi ne ſa più di loro. Quantunque ſe ho qui da dire il mio ſentimento, inchino anzi a credere, che quella formola di Criſto: *Sed venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo*, foſſe più veramente una formola proverbiale, quale è quella al preſente, che corre nel dire, che ſi diviſa di fare a Dio ſagrifizio, chi ſparge di tanti poveri Religioſi il peggio che ſappia, chi la ſeredita, chi li sbeffa, chi cerca più che può di tenerli baſſi, ſicchè mai non alzino il Capo: formola che vale ad eſprimere l'animoſità, con cui faſſi una talazione, non ne vale ad eſprimere la credenza.

28. Quindi è, che la dottrina di San Tommaſo addotta in tal occaſione del P. ſteſſo, quanto è più giuſta, tanto anche ſembra più ſimile a quel Cipreſſo bello, e ſvelto, ſublime, ma fuor di luogo. Più a luogo ella vi ſarebbe, ſe almeno chi ve la piantò per diletto, ve l' aveſſe piantata intera: atteſochè S. Tommaſo dopo aver detto, *Conſcientia erronea non ſufficit ad abſolvendum, quando in ipſo errore peccat, ut quando errat circa ea, qua ſcire tenetur*, ſoggiugne immediatamente: *ſi autem eſſet error circa ea, qua quis non tenetur ſcire, vel ex conſcientia ſua abſolvitur, ſicut patet ex eo, qui ex ignorantia facti peccat, ut cum aliquis accedit ad alienam uxorem, quam credit ſuam.* E queſte ſono le parole del Santo, che fanno al caſo di chi con buona fede abbraccia quell' oppinione, quantunque meno probabile, che tanti Autori gli atteſtano poterſi da lui ſpoſar ſenza impedimento. Ancorchè quell' oppinione non foſſe veramente Rachele, qual' egli ſe la figura, ma foſſe Lia, tanto egli non peccherebbe. E che ſia così, il medeſimo P. non pretende eſſere dalla ſua coſcienza aſſoluto liberamente, quando egli ſpoſi un' oppinione per vera, benchè ſia falſa; com' è da credere, ch' egli facilmente abbia fatto nella preſente? ora egli ſi perſuada all'incontro, che così faccia, chi ſpoſa quell' oppinione, che a tanti ſegni egli ha, ſe non per vera, che non può ſcorgerlo, almeno per molto ſimigliante alla vera. Solamente vi è queſta diverſità, che è più certo di non fallire, chi di una oppinione incertiſſima, creda ſolo con giudizio non fluttuante, che ſia ſimigliante alla vera, che chi ſi vuol dar a credere, che ſia vera.

29. Dov'è ancor convenevole di oſſervare, che l'error de' Giudei, di cui ſi parlò, com'error volontario, craſſo, chiaro, e congiunto ad una terribiliſſima pertinacia, potrebbeſi da taluno ſtimare più ſimile a quello, di chi ſi eſponeſſe ad errare impugnando le ſentenze di credito univerſale, per introdurre le ſue ſingolari, e ſtranie, che a quello di chi erraſſe a ſorte, ſeguendo una ſentenza ricevutiſſima in tutte affatto le Scuole, quale da niuno ſi può negare, che non ſia la benigna. E qual' errore più innocente, ſe foſſe errore, che aderire ad una Sentenza, la quale niente

per

per se stessa pregiudica all' intelletto, e niente alla volontà? Non all'intelletto, poichè niente ella insegna, che non ha fondato sopra argomenti gravissimi, quali estrinseci, somministrati a lei dall' autorità d' uomini di valore, e quali intrinseci, suggeriti dalla ragione. E non alla volontà, poichè da tal sentenza non si comanda, che seguasi l' oppinione manco probabile al paragone. Solamente si insegna, che può seguirsi in alcuni casi, lasciando sempre libera all' operante quella maggior perfezione, a cui Dio l'ispiri, anzi commendandola. Ond' io ritrovo, che lo stesso P. Lodovico da Ponte, sì venerabile, e più di tutti, se non erro, al medesimo P. Tirso, il quale tinto ha fatto, perchè si vegga un di splendente su gli Altari, e detrò tal sentenza dalla sua Cattedra apertamente, e poi dettata la confermò verso l' ultimo in un suo scritto, che oggidì si conserva, poco men che cara reliquia, in Vagliadolid, perchè tutto egli è di sua mano. Il rimanente del Tello non ha bisogno di chiosa, perchè ciascuno può toglierlo a favor proprio. Soggiugne appresso:

§. X.

„ A Due principj adunque si riduce, „ quanto dice in questa parte il P. Tir„ so. Il primo è, che nessuno può seguire „ con buona coscienza l' oppinione benigna, che è favorevole alla carne, e sangue, in comparazione della più sicura, „ che stà dalla parte della legge, ed è „ contraria alla carne e sangue; se non è „ che prudentemente si persuada, che quell' „ oppinione benigna e favorevole è vera; e la contraria è falsa; e mette obbligo, e peso, che Dio non impose. "

30. Prima che noi qui c' ingolfiamo in un mare altissimo, prego V. S. ad osservare, dirò così, dalla spiaggia, se fosse caso, quanto alle due sentenze contrarie, che gli altri intitolano nella presente questione, l' una favorevole alla legge, l' altra favorevole alla libertà, il P. si prese amplissima facoltà di mutare i titoli, chiamandole una favorevole alla legge, e l' altra favorevole, non alla libertà, ma alla carne, e al sangue. Se fosse ciò stato caso, lo verrebbe ora in poche righe a ripetere già due volte? Ma mi si permetta umilmente, che esclami, con che coscienza? La colpa forse fu del Compilatore. Ma pure dicasi, non sono questi termini calunniosi, studiosamente usati a questo sol fine di toglier la fama ad una sentenza, che finora è stata in concetto di tanta onestà? *Calumniari est falsa crimina intendere*, tanto abbiamo ne' Sacri Canoni. 2. *qu.* 3. *C. si quem pœnituit*. Ma qual accusa più falsa, che dare a credere, che nella sentenza benigna l' istesso sia favorire la libertà, che è potenza così onorevole, l'istesso favorire la carne, e il sangue? In S. Tommaso v' è chi notò dugento oppinioni almeno, favorevolissime tutte alla libertà, quali nella Somma, e quali ne' Sentenziali. E però potrà dunque dirsi, che S. Tommaso abbia voluto favorir tante volte la carne, e'l sangue? Prima d' avanzarsi a dir ciò, dovea chi lo disse, avvertire diligentemente, che la Carne, e'l Sangue, qualunque volta si congiungono insieme tra noi fedeli, in senso più morale, che materiale, hanno senso pessimo. *Quid nequius; quam quod exegitavit caro & sanguis?* 2. *& hoc arguetur*, così favellò l'Ecclesiastico, *Eccl.* 17. 30. E S. Tommaso sopra quelle parole dell' Appostolo a' Galati, *Continuo non acquievi carni, & sanguini*, così notò dottamente: *Accipitur hic, caro & sanguis pro carnalibus vitiis*, perchè per carne s' intendono tutti i vizj, che spettano alla concupiscibile, per sangue tutti i vizj, che spettano all' irascibile. Ed in tal senso disse ancora l' Appostolo a' suoi Corintj, che, *Caro, & Sanguis Regnum Dei non possidebunt*... Non è dunque calunnia manifestissima presupporre, che una sentenza, la quale è l' Avvocata, dirò così, della libertà donata all' Uomo da Dio per suo pregio eccelso, sia l' Avvocata della carne, e del sangue, quasi che non si sappia omai da' Teologj, che cosa sia libertà? *Libertas*, dice S. Tommaso, 1. *part. q.* 103. *artic.* 4. *& art.* 1. 2. *q.* 17. *artic.* 2. *ad* 2. *libertas est potestas sui actus ad opposita, cujus radix est voluntas, sicut subjectum, & ratio est sicut causa*. E a questa conviene l' esser carne, e sangue? La carne, e il sangue non son capaci d' esser favoriti con veruna ragion probabile. La libertà n' è capace. Qual fede dunque può V. S. qui prestare in questa materia a chi, per opporsi ad una sentenza, che egli odia, non teme di calunniarla a fronte scoperta, cioè fingerla un' altra da quella, che è? *Nullus debet nocere alicui injuste, ut bonum commune promoveat*, così c' insegna l' istesso Dottore Angelico, 2. 2. *q.* 63. *art.* 3. *in c.* E pur tal è il caso nostro. Ma lasciamo andare queste cose, che troppo attediano, e spic-

e ſpicciarl omai dalla ſpiaggia non indugiamo di dare le vele all' alto, per innoltrarci nel mare fin ora incognito de' due principj, richieſti dall' Avverſario ad operar bene.

31. Il primo ſi è, che ſe voglio aderire ad un' oppinione favorevole alla libertà, in comparazione dell' oppoſita favorevole alla legge, convien che prudentemente mi perſuada, che quella ſia la vera, e queſta la falſa. Io potrei ciò concedere di leggieri, da che già ſi ſa, che trattandoſi di oppinioni, non ſi debba da me pretendere, che di due contrarie io tenga per vera l'una aſſolutamente. E' forſe ciò poſſibile in fin a che non ſi diffiniſca? Baſta dunque, che io la tenga per vera probabilmente. E quando ciò faccia, convien, che all' iſteſſo modo io tenga l' altra per falſa probabilmente, non per falſa aſſolutamente. Con tutto ciò il P. Reverendiſſimo non debbe per mio parere aſſumere come certo il detto principio, quando non è certo punto. Che diſſi non è certo? E' ſoſpetto aſſai. Ma per moſtrarlo, fa d' uopo, che a lui medeſimo io chiegga prima, a guiſa di ſuo diſcepolo, un dubbio grande. Dicami dunque. Poſſono gli Scotiſti, al parer di lui, fare alla Vergine lecitamente quella ſi famoſa orazione, *Peccatores non abhorres, ſine quibus nunquam fores tanto digna filio*, ſe abbandonata la bandiera di Scoto non paſſano prima ad arrolarſi tutti ſotto quella ancor eſſi di S. Tommaſo? Se dice che poſſan farla, ecco dunque a terra ſubito il ſuo principio; perchè quantunque li Scotiſti tengon per falſo, che ſe Adamo non aveſſe peccato, averebbe laſciato il Verbo di prender carne umana nelle viſcere di Maria, contuttociò poſſono nella pratica conformarſi alla ſentenza contraria di S. Tommaſo, dicendo anch' eſſi alla Vergine ciò, che a lei dicono gli altri, che l'han per vero. Se poi mi riſponda, che non poſſono farla, ſi guardi bene. Sarebbe queſta ſenza dubbio una grave temerità, perchè ſarebbe volere, che un'orazione, la quale dalla Chieſa fu già coſtituita comune a tutti, non ſia più tale, ſia ſol per quegli, i quali in mente loro ſi tengono più ad una ſentenza ſcolaſtica, che ad un'altra. Diſſi, che ſarebbe una grave temerità, e diſſi anche bene, da che mi ſono conformato, nel dirlo, al Pontefice Sisto IV.

32. Si dee ſaper però, che l'anno 1482. ſi ſollevò ne' Regni d' Aragona un contraſto grande ſopra l' oneſtà della mentovata orazione, pretendendo gli Scotiſti, che come falſa non doveſſe permetterſi nella Chieſa, ed eſclamando tutti in contrario i Tommiſti, che vi ſi doveva ammettere, come vera. Venne a Roma la controverſia, s' incalorì, s' innaſprì, tanto che Siſto IV. giudicò ragionevole delegarla alla Congregazione del Sant' Uffizio; dopo la cui deciſione, ſentito il tutto, formò decreto ſotto il dì 11. Settembre dell' iſteſſo anno, in cui pronunciò, che, mentre quell' orazione aveva una Scuola cattolica a ſuo ſoſtegno, baſtava queſto a far ſì, che ciaſcuno poteſſe ogn' ora valerſene a piacer ſuo; e condannò di temerario, ben degno di punizione, chi ciò negaſſe. *Cumque priori opinioni*, cioè, *Thomiſticæ, verſus illi inniterentur, dicimus, quidquid contra dictos verſus attentatum fuit, temerarium, præſumptuoſum, & pœna dignum præſumptum fuiſſe, tamquam contra opinionem, à Doctoribus Catholicis potitam*. V. *Didac. de la fuente, Theol. Refor. diſſ. 5.* E pure ſi conſideri di vantaggio, che Siſto IV. era della Scuola Scotiſta da lui tetta, non era della Tommiſtica. Contuttociò perchè l' una e l' altra ſentenza camminava, come egli diſſe, ſu fondamenti di gran probabilità, *auctoritatibus, & rationibus ſubſiſtebat*, volle, che lo Scotiſta, ſenza neceſſità di porre una tale Orazione nella ſua mente in quello ſtato di verità, che ella avea nella mente oppoſta del Tommiſta, poteſſe uſarla non ſolo ſenza biaſimo, ma con lode al par d'ogn'altro, ſolo in virtù della probabilità concedutale da' Dottori a lei favorevoli.

33. Addimando io qui per tanto all' eruditiſſimo P. con riverenza, che egli mi dica, per qual cagione ciò, che può fare lo Scotiſta in tal occorrenza, non poſſa da me farſi in più altre ſimili di minor conſiderazione. Certa coſa è, che attribuire alla Vergine un culto falſo, è molto maggior male, che fare un Contratto indebito; perchè in queſto ſi pecca ſol contro la giuſtizia commutativa, in quello ſi pecca contro la Religione, che è parte di Giuſtizia, non può negarſi, ma di Giuſtizia dovuta a Dio, non all' Uomo. *Religio eſt præcipua inter virtutes morales*. Così diſſini S. Tommaſo nella ſua Somma, *n. 2. q. 81. art. 6. in fin.* Se però l'operare ſecondo la ſentenza di gravi Autori, tuttocchè da me non tenuta in conto di vera, è baſtevole a preſervarmi dal maggior male, qual è contravvenire alla Religione, perchè non ſarà baſtevole a preſervarmi ancor dal minore, qual è contrav-

ve-

venire alla Giuſtizia civile di ſopra eſpreſſa?

34. E di fatto così hanno riputato, che in pratica poſſa farſi, Autori graviſſimi, quali ſono Bagnez, Medina, Macado, Erriquez, Valenza, Azorre, Suarez, Salonio, Guttiero, Lopez, Ledeſma, Leſſio, Aragonio, Salas, Sairo, Navarro, citati diſtintamente da Tommaſo Sanchez, e più altri moltiſſimi dopo il Sanchez, i quali aſſeriſcono al pari con eſſo lui, che ſi può in tal caſo, o ſoſpendere il giudizio proprio, come io riputerei, che foſſe anche meglio, o che ſi può tenere, ove ciò gradiſca. Nè ciò ſarebbe un acconſentire a due propoſizioni contraddittorie, come giudica l'Avverſario, perchè non ſi afferma di ambedue di loro, che ſiano certamente vere, o certamente falſe, ma ſolo, che ſieno probabili certamente, cioè degne d' approvazione, o ſia per motivi ſimili, o per diverſi, i quali hanno forza di rapire a ſe l'intelletto prudentemente, quantunque qual più, qual meno; come tutt'ora vediamo in pratica nelle ſcuole, dove ſi dottamente ſi controverte tanto per una parte, che per l'altra, di due materie graviſſime tra i fedeli. *Per Eccleſiam multiformis ſapientia Dei probabiliter creditur.* Così ſcriſſe S. Agoſtino *de Gen. ad litt. l. 9. cap.* 18. Come dunque il P. Reverendiſſimo può dar qui per primo principio, che io non poſſa ſeguire veruna oppinione, quantunque probabiliſſima a molti e molti, ſe prima non la ſo mia, coſtituendola nella mia mente in quello ſtato medeſimo di verace, ch'ella ebbe già nella mente de' ſuoi Autori? Su che può fondare egli una legge ſi indiſpenſabile? Su che Codice? Su che Canone? Su che decreto di Padri, ſe anzi ha contro di ſe quel che uſcì da Sitto? Quindi tutto dì noi veggiamo, che nelle Ruote, Tribunali per altro di tanto credito, i meno fra' Votanti ſono obbligati di ſottoſcriverſi a più, cioè d'approvare colla mano quella ſentenza, a cui non ſi conformano con la mente. Paſſiamo all' altro principio.

§. XI.

„ IL ſecondo dice, che neſſuno può formare queſto giudizio prudente, ſenza „ che, dopo aver cercata con diligenza la „ verità, ritrovi maggior fondamento per „ giudicar quella ſentenza benigna eſſer „ vera, che per giudicare eſſer falſa. E in „ virtù di queſto maggior fondamento, „ prudente, e incolpabilmente giudica eſ„ ſer vera quella ſentenza benigna, e fal„ ſa la contraria. "

35. Queſto ſecondo principio, che il Compilatore dice porſi dal P. Tirſo, è baſe del primo, ſicchè, ſe il primo è caduco, conviene che il ſecondo, cioè quel fondamento, che lo reggea, ſia di terra ſmoſſa. Il ſecondo ſi è dunque, che l'intelletto con tutto quel predominio, che ſopra di lui poſſiede la volontà, non poſſa venire da eſſa inclinato a giudicar mai per vera una parte, quando egli abbia ragioni punto più valide, o più vivaci a giudicar per vera la ſua contraria. Queſt'è un principio totalmente ſpecolativo, ed è di più controvertibile al ſommo, mentre egli vien conteſo da innumerabili: ond'è ſtupore, che chi l' arteca, gli voglia dare il titolo di principio. I principj ſono quaſi i perni delle dottrine; onde V. S. ſa, che ſiccome i perni vogliono ſtar ſaldi bene, così i principj ſcientifici. Ma quali principj più fievoli, o più fallaci di queſti due, che qui ci vengono dati per infallibili? Del primo ella l' ha veduto baſtantemente: del ſecondo è ſuperfluo, che glielo moſtri, mentre ciò che la volontà ſenza ſuo pregiudizio può ſempre far in ordine a ſe medeſima, può fare anche in ordine all'intelletto. In ordine a ſe, la volontà può fra due beni eguali appigliarſi a qual abbia in grado, perciocchè allora (dicchè mai vien ella appunto a procedere d'aſua pari, cioè da libera. Quindi è, che ſe ella dentro un giardino ſia poſta in diſtanza egualiſſima fra due ſtatue, le quali con la deſtra le offrono un pomo d'oro, d'egual peſo, d'egual vaghezza, d' egual valore, affinchè ella ſi pigli qual de' due vuole, può dire, voglio queſto, non voglio quello: nè ha da eſſere, come taluno diviſò, neceſſitata a partirſi da quei viali povera d' ambedue quei ſi ticchi pomi, ſolo perchè non ſaprebbe mai come farſi a preferir l' uno all' altro ſenza ragione. Ragion baſtevole è l'eſercizio della ſua libertà. Ciò che per ſe può in tal caſo operare la volontà fra due beni eguali in piacere, può fare ſenza taccia, che operi l'intelletto fra due giudizj eguali in prudenza. Lo può determinare a quale aggradiſcale. Che ſe poi la volontà ſia coſtituita fra due beni ineguali, che farà ella a reggerſi in ſavieza? Se il vantaggio ſia tale in uno di eſſi, che faccia diſpregiar l'altro, il diſpregierà. Ma ſe ſia tale, che que' due beni reſtino ineguali non più, che ad un certo ſegno, chi può dir mai, che ella ſia coſtretta ad elegger ſempre quel-

quello, che la apparve il maggiore, quand' egli è incerto? Anzi tuttodì noi vediamo, ch' ella può volere piuttosto un Medico che un altro, un Musico che un altro, un Pittor che un altro fra quei, che han credito d' intendenti nell' arte, con poco svario, senza che ella però tema punto, che alcun l'abbia a dannare di temerità. Come la volontà in questo caso ancora procede in ordine a se, così può procedere in ordine all' intelletto. Qualor lo veda costituito fra due giudizj prudenti, qual più, qual meno, lo può senza tradimento spiegare a quello, che sembrale men prudente del suo contrario, sol che gli avverta, che quantunque a lui sembri tale, non però tale è riputato da tutti: esser le oppinioni divise di quae di là; onde egli può sottomettersi con saviezza al parere d' altri intelletti più avveduti forse di lui, sospendendo il proprio. Tale si è la dottrina specolativa in questa materia; ma in pratica nulla serve, se noi non siamo obbligati a tener per vera assolutamente quella oppinione, alla quale ci conformiamo; ma siamo obbligati a tenerla solo per vera probabilmente, come fa lo Scotista nel recitar l' Orazione alla Vergine sopra addotta. Non è pertanto, o mio Signor, una cosa ammirabilissima che la regola de' costumi data da un buon Autore universalmente a tutto il genere umano si abbia da stabilire su due principj, non solo controversissimi, ma senza dubbio piuttosto falsi, che veri? Se i pernì crollano, dunque tutta la mole convien che ceda, come omai non più abile a sostenersi. Ma che? Lasciamola pure non solo cedere, ma cadere. E' ottimo ch' ella caschi. Conciossiacosachè sa V. S. a che siano atti questi due principj, che tanto ci hanno trattenuti nel loro esame? Son atti, se si abbracciano, a stabilire quella dottrina così nociva, che io dissi, di potere in tutte le cose incerte procedere a modo pr prio, anzi di dovere. Vero è, che per conoscerli interamente, non bisogna considerarli nella presupposizione sola, che sempre con artifizio fa, chi gli adduce, per mostrare, che tira a stringere. Bisogna considerarli nella contraria, che tanto allarga, cioè nel caso, nel quale l'oppinione favorevole alla libertà sia stimata non più dagli altri vera, e da me falsa, ma dagli altri falsa, e da me vera. In tal caso che far' io secondo la dottrina novella, che mi vien data? La porrò in opera, checchè ne dicano gli altri; perchè la mia stella polare nelle cose dubbie ha da esser sempre la verità giudicata prudentemente. Ma qual verità? La giudicata più da me, che dagli altri. *In Libello Dilig. pag.* 305. E così, se per figura io giudicherò essere veramente volere divino, che io doni alla luce publica questi fogli, che ora sto vergando ad ogn' altro fine, io potrò fare ancora contro il parere d' innumerabili; mentre la verità, che serve ad essi di stella, non serve a me, conforme al primo principio. E perchè quando, conforme all' altro principio, tengo io per vera una parte, non posso tenere l' opposita nè anche per probabile, ma per falsa, non solo potrò far ciò, che dicevali, ma sarò tenuto anche a farlo. Ed ecco all' ultimo quale sia la virtù di questi due principj, che si vorrebbono dare al Mondo per leggi. Il primo fa, che facilmente io seguiti il parer mio. Il secondo fa, che lo seguiti immobilmente. Passiamo ad altro.

§. XII.

„ Dicesi, che si deve nel negozio della „ salute dell' Anime far quello, che „ fanno gli uomini savj, e prudenti nelli „ negozj di grand' importanza, o della sa„ lute del corpo, o di ricchezze, o di „ onore. Se un Padre di famiglia in ca„ sa sua, o un Principe nel suo Regno „ consulta un negozio molto rilevante con „ otto, o nove uomini savj, e periti nell' „ affare del quale si tratta, ancorchè pos„ sa appoggiarsi alla minor parte de' pa„ reri, quando riconosce esser questa più „ fondata, e ha in se ragioni più forti, „ e più efficaci; però non sarebbe sola„ mente minor prudenza, ma positiva im„ prudenza, e temerità, se si appoggiasse „ alla minor parte de' pareri, quando ri„ conoscesse, quella maggior parte avere „ in suo favore e per appoggio fondamen„ ti più eccellenti, e più verisimili, in „ virtù de' quali può prudentissimamente „ giudicare, che quelli della parte mino„ re s' ingannano, e le sue ragioni sono „ fallaci.

36. Fa gran torto agli Autori della sentenza benigna, Uomini in buona parte di somma religiosità, e di sommo rigore nel loro vivere, chi si divisa, che il negozio dell' eterna salute non fosse loro a cuore, quanto ad ogni altro. Volevano essi dunque tradir la gente? sovvertirla? precipitarla? Che volevan fare? A che dunque con esempj mal contacevoli alla questione, farli apparire al Pubblico per illusi, quasi che tali esempj non fossero

già da loro veduti a pieno, e contuttociò disprezzati? Ora per mostrarne la chiara invalidità.

37. Dico primieramente, che quei tali esempj non sono addotti in forma calzante, perchè chi gli adduce, viene con essi a concedere, che quando il Principe nella minor parte de' pareri riconosca forza maggiore di ragioni, possa aderirvi; non possa, quando vi riconosce forza minore. E però che fa? Riduce la cosa tutta al giudizio del Principe, niente all' autorità de' suoi Consiglieri, i quali talvolta possono arrecare ragioni, che meno appaghino il Principe, e che tuttavia sian più degne di seguitarsi, quali eran quelle de' Consiglieri vecchi di Roboamo, da lui sprezzate, perchè stimò più forti quelle de' giovani. E questo è ciò, che a me spiace, perchè confidero sempre più trionfare in detta dottrina il giudizio proprio. Bisogna dunque portare gli esempj nella loro debita forma, a voltre che provino? e tale allor è, quando non a giudizio del Principe solamente sia più probabile una parte che l' altra dell' affare posto a consiglio, ma parimente a giudizio de' Consiglieri. Allora la difficoltà sta nel suo vigore, ed allora io replico, che non si hanno a confondere le questioni, quella che guarda il lecito, e quella che non guarda il lecito, ma il suppone, e però non altro più guarda, che il vantaggioso. Se trattiamo di quello, che guarda il lecito, io rispondo, che ancora il Principe pio, quando la parte favorevole alla sua ragione di stato sarà stimata certamente probabile da tutti i suoi Consiglieri, per altro Dotti, non lascierà d' appigliarvisi ancora in caso, che non sia da loro reputata tanto probabile, quanto l' altra. Onde l' esempio non prova nulla contra la sentenza benigna abbracciata al pari da' Principi, e da' Privati. Che se trattiamo di ciò, che mira l' utile, dico che il Principe pio, se ciò sarà lecito, si appiglierà a quel partito, dove conosce i vantaggi suoi più sicuri, perchè così debba fare. E la ragione è, perchè in questi casi non basta la buona fede all' Operante: ad operar bene; ci vuole in oltre la riuscita dell' Opera. *Exitus acta probant. l. quidam. ff. de rebus dubiis. l. rem non novam. C. de judiciis.* E però questi esempj non provano nulla affatto, perchè se provano, provano tanto, che è troppo: mentre al fin provano che *non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*, che fu la proposizione di Sinnichio, dannata solennemente da Alessandro VIII. Il Principe in tali casi non si vuole appoggiare nè anche all' oppinione probabilissima, non che alla più probabile solamente, vuol tenersi alla certa, dov' ella vi è, e dove non v' è la certa, alla più sicura? Vuol quella sempre, che rendagli più sicura in guerra la vittoria, in Città l' ubbidienza, in Corte l' unione, in Mare la salute de' suoi Vascelli. Non vuol mai niente di meno; perchè tal è la regola di operare: dove non basta la bontà morale dell' opera, ci vuole la materiale. Se s' intende per fine di mettere a' Cristiani l' obbligazione di conformarsi in ogni opera loro alla più sicura, cioè a quell' oppinione, che salva più dalla trasgressione della legge, e materiale, e formale, qual' ella siasi, si apportino tali esempj: ove no, si lascino stare, perchè manifestissimante non fanno al caso. Son tutti esempj contrarj affatto alla definizione del Papa, perchè, com' ho detto, provano ad evidenza, che non sia lecito nè anche di seguire l' oppinione probabilissima, come quella, che non uscendo nè pur essa da' limiti di probabile, sempre è incerta. E pure la regola, che tiene il Principe ne' casi addotti, si è questa. *Tene certum, dimitte incertum.* Ma ritorniamo al Compilatore.

§. XIII.

„ DIce che deve fare ogn' uno nel tri-
„ bunale della sua coscienza quel-
„ lo, che fanno i Giudici nel Tribunale
„ e foro esteriore, quando vogliono dare
„ la sentenza giusta. Perchè, ancorchè
„ questi possano seguitare la sentenza men
„ comune, quando riconoscono, che sta
„ più fondata, e che i suoi fondamenti
„ sono più rilevanti di quelli della sen-
„ tenza più comune; però non possono
„ seguitarla, e lasciare la più comune:
„ quando conoscono, che questa ha fon-
„ damenti più gagliardi di ragioni. Per-
„ chè allora possono, e devono giudica-
„ re, che la più comune è la lecita, e
„ la vera, e la men comune è falsa, e
„ non possono con buona coscienza pro-
„ ferir la sentenza seguitando l' oppinione,
„ che stimano falsa, o prudentemente
„ possono giudicare, ch' è falsa, perchè
„ a questo l' inducono li maggiori fonda-
„ menti d' autorità, e di ragioni. A que-
„ sto modo quando l' uomo, che desidera
„ fare un contratto, conosce d' aver due
„ oppinioni probabili, una severa, che

affer-

„ affermà, che quel Contratto è malo, „ e si mette dalla parte della legge, e „ del precetto contro la libertà: l'altra „ che dice, che quel contratto è lecito, e „ permesso dalla legge, e che questo è „ favorevole alla libertà contro il precet„ to: acciocchè nel Tribunale della sua „ coscienza possa l'Uomo dar sentenza a „ favore della libertà, giudicando, che „ quel contratto è lecito, è necessario, „ che questa parte se gli rappresenti, co„ me più verisimile, e che riconosca, „ che li fondamenti di questa oppinione „ sono più rilevanti, che quelli della „ contraria. Perchè se per autorità e per „ ragione se gli rappresenta come più ve„ risimile l'oppinione contraria, sarà „ grand'imprudenza e temerità lasciare la „ sentenza più sicura, che non solo in se „ è probabile, per essere stata seguitata „ da più uomini savj, ma ancora al me„ desimo Operante in se pare più veri„ mile, per avere per se argomenti più „ sodi di ragioni, e seguitare la men si„ cura, che giudica, e deve prudente„ mente giudicare, ch'è falsa.

38. Questo esempio del Giudice penato si alla distesa, bastava per mio parere, che si accennasse, tanto egli è stato già discioltо a quest'ora. Ma giacchè viene addotto, non vede, chi l'adduce, che questo piuttosto milita contro lui? Innocenzo XI. dannò, chi dice, che al Giudice sia lecito di seguire nel sentenziare l'oppinione meno probabile *prop. 2. ex 65.* Ora se a niuno mai fosse lecito di seguire una somigliante oppinione, a che dannarla specialmente nel Giudice? Non vede il P. che *casus exceptus firmat regulam in contrarium: è cap. quoniam de consjug. lep.* 18. Mentre in questo, ed in altri casi speciali, negò il Pontefice, che fosse lecito di operare secondo l'oppinione meno probabile, lasciò libero a giudicare, che secondo la regola generale ciò fosse lecito.

39. Nè dee recar maraviglia. Obbligare il genere umano a governarsi in alcune occorrenze determinate secondo quelle opinioni, che sono le più strette, e le più severe, non è cosa di grave pena; ma l'obbligarlo in tutto, sarebbe d'intollerabile.

40. Stando poi nel caso del Giudice, è una perversione di termini voler confondere il Giudice pubblico, qual'è quello, che dalla Repubblica è posto sul Tribunale a decidere i dubbj tra' litiganti, col Giudice privato, qual'è a se stesso qualunque uomo nel foro della Coscienza. Il Giudice pubblico è puro Giudice; il Giudice privato è Giudice, e giudicato. Però siccome il Giudice pubblico ha da decidere i dubbj secondo la più comune, e la più certa, o almeno la più probabile, perchè *in his, qua dubia sunt, quod certius existimamus, tenere debemus*, conforme il comandamento de' Sacri Canoni: *C. juvenis de Sponsalibus*; così ha da fare il Giudice privato in fino a tanto, ch'egli sostiene la persona di puro Giudice: ha da giudicare tra la legge, e la libertà posseduta da lui medesimo, che sono quasi i due litiganti dinanzi al suo Tribunale, ha da giudicare, dico, secondo la più probabile, non ingannandosi avvedutamente da se, con persuadersi, che assista maggior ragione alla libertà, dov'egli scorge, che magiore assiste alla legge. Ma quando egli ha da fare da giudicato, è un'altra faccenda. Allora se la ragione, ch'egli riputò militare a favor della legge, è tanto maggiore, che niente, o quasi niente ne resti alla libertà, conviene, ch'egli sottomettasi umile alla Sentenza, ch'egli si diè da se stesso, ed a quella stia senza appellazione. Ma se la ragione, la quale milita a favore della legge, non è tale o tanta, che non rimangane molto ancora a favore della libertà; allora la libertà non è tenuta di cedere a quel possesso di libertà, in cui si trova, con lasciarsi legare dalla legge incerta, quando prudentemente se ne può tuttavia riputare esente. Può reclamare: chi sentenzia contro di lei, non fu giudice intefragabile. *Melior est conditio possidentis. L. si debitor. ff. de Pignorib.* E così quantunque egli possa cedere ad un tal possesso, se vuole, per operare giusta la maggior perfezione, non però è tenuto di cedere, secondo ciò, che indetto caso gli attestano innumerabili, molto più dotti di lui, sostenitori della sentenza più certa. Quindi vediamo, che l'istesso Giudice pubblico, il quale è obbligato di attenersi nel sentenziare all'oppinione, che stima più probabile, non è obbligato attenersi alla stessa nel suo privato operare. Può seguir ancor egli la men probabile al paragone, se pure non si vuole dagli Avversarj continuamente assimere ciò, che si deve provare. Si provi prima da essi, che non è giammai lecito di operare secondo la sentenza meno probabile, ed allora s'adducano tali esempj co-

me efficaci. Senza ciò ſono affatto poveri di valore, come vedraſſi in quello ſimilmente del Medico, che ora arriva.

§. XIV.

» PAre coſa aſſurda, che il Medico » nell'ordinare la medicina per la » ſalute del corpo abbia obbligazione di » ſeguitare l'oppinione più ſicura, quando » è più probabile, e per conſeguenza che » non poſſa ordinare medicina, ancorchè » ſia probabile, che ha da profittare, ſe » più probabile, che abbia da apportar » danno. E che il Confeſſore, Medico » dell'anime, non abbia obbligazione a » ſeguitar la più ſicura, quando conoſce, » ch'è più probabile; e che poſſa nel » Tribunale della coſcienza ſentenziare a » favore della libertà contro il precetto, » quando riconoſce che a favor del pre- » cetto vi ſiano fondamenti più gagliar- » di, e che poſſa dare quella ſentenza » con buona coſcienza.

41. Il Medico è tenuto da legge certa di Giuſtizia e di Carità a valerſi di quella medicina, la quale è la più ſicura. Da Legge di Giuſtizia, perche a tal fine è ſalariato, e ſpeſato da chi l'adopera; da legge di carità, perchè anche non pagato non debbe egli eſporre a pericolo la vita dell'ammalato, dove la può porre in ſalvo. Se però l'eſempio del Medico pruva nulla a favor dell'Avverſario, prova, che *non licet ſequi opinionem vel inter probabiles probabiliſſimam*, che è la ſentenza dannata, come dicea, da Aleſſandro VIII. atteſo che il Medico non può nè anche dare la medicina probabiliſſima, quando abbia l'indubitata. Che ſerve dunque addurre eſempj, che fanno reo chi l'adduce, mentre lo rendono per lo meno convinto di non badare alle Coſtituzioni Papali, che egli ha in contrario? Grande ſi è la diſparità tra il Medico altrui, e il Medico di ſe ſteſſo. Il Medico altrui ſempre ha dubbio di quel che fa medicando, e però ſempre egli ha da ſeguitare la parte più tuta: *In dubiis tutior pars eſt eligenda*. Il medico di ſe ſteſſo non ha dubbio nel Caſo noſtro di ſorte alcuna. Egli fa da cenno argomenti eſtrinſeci, ed intrinſeci, che Dio non l'obbliga a più, che a regolarſi da ragioni prudenti nell'operare, che egli fa, non intende obbligarlo alle prudentiſſime.

42. Il paſſaggio poi che ſi aggiugne dal Medico corporale al Medico Spirituale, qual è il Confeſſore, vorrei ſapere che mai concluda a vantaggio dell'Avverſario? Concedo, che il medico Spirituale ſia tenuto, più anche del corporale, a dare al ſuo penitente quella Medicina, che ſia per lui la più ſana, la più ſalubre, la più ſicura. Ma come provaſi, che tale ſia negarli di ſeguire in caſo veruno la ſentenza meno probabile al paragone, comandarli che ſegua la più probabile? Anzi quella ſarebbe la Medicina precipitoſa, che porterebbe a moltiſſime anime morte eterna per la diſperazione, in cui le porrebbe a reggere a tanto peſo. La medicina reale è governare l'anime ſecondo la varia diſpoſizione, che ſi ſcorge in eſſe dal Medico intelligente, benchè ſempre dentro le regole, che preſcrivono a lui le ſue leggi certe, per non medicare da empirico, ma da retto. Vero è, che m'offende troppo ciò, che il Compilatore fa poſcia dire ad un Uomo dotto, da cui ſi ſeguiti la ſentenza benigna, per fingerlo, ſe non erro, un'ignorante.

§. XV.

» ANcorchè per autorità, e per ragio- » ne mi ſia più veriſimile, che que- » ſto contratto è cattivo, contuttociò » giudico, che è lecito il farlo, perchè » vi ſono Autori che dicono eſſer lecito, ancorchè giudichi, o poſſa prudentemente giudicare, che quelli s'ingannino in dire, che ſia lecito il tal contratto; ma perchè al parer loro non manca qualche probabilità, io giudico, che mi ſia lecito *hic & nunc* fare il tal contratto.

43. Chiunque ſpacciò per buona una dottrina tanto mal ſuſſiſtente, qual'è l'incluſa nelle vergate parole, ne tenda conto al Tribunale medeſimo di chi quivi la citò a comparire. Ma certamente ella non può aſcriverſi agli Autori della ſentenza comune, ſe non a torto; può ſolo attribuirſi agli Abuſatori. Se non che qual'è quella Dottrina sì ſanta, che non ſi poſſa abuſare, ſe così piaccia, poichè da tanti Eretici e Maſſiliani e Novaziani, e Neſtoriani, ed Ariani è ſtata francamente abuſata anche l'Evangelica? Non ſi appongano dunque a veruno innocente quei falſi, che non ſon ſuoi. L'appagarſi di qualche probabilità militante a favor della libertà, dove tanto più chiara, e più contrattata è quella, che milita a favor della legge, non è di-

per

coscienza retta, è di rilassata. E non è l'istesso qui dire qualche, che dire tenue? Chi può pertanto ammettere più in futuro una tal proposizione dopo la condannazione solennissima, che ne fece Innocenzo XI. se appena vi fu chi ammettessela nel passato? Al più truovo io, che tutt'ora nella sua mente l'ammetta, se non per vera, almen per verificabile, chi l'ha pigliata qui a riprendere nell'altrui. Fuori di lui non so esservi chi oggi dica, che la condannazione del Pontefice non ferisca chi coll'ingegno proprio rende a se grande una probabilità, riputata dagli altri tenue; ferisca solo chi abbia per cenue una probabilità riputata dagl'altri grande, e contuttociò se ne fidi; *Damnatio Pontificis videtur referenda ad probabilitatem alienæ opinionis, quæ appareat exigua operanti omnibus inspectis non autem de opinione propria ipsius, quia absolute apud ipsum est probabilior opposita. Carden. differt. 7. § 7. n. 25.* Ma perchè sovviemmi d'aver portata una tale interpretazione poco più innanzi, affinchè V. S. ne dicesse il suo sentimento, non voglio averla qui ripetuta senza profitto; e questo sarà farle notar d'avvantaggio, come l'Autore di essa la stimò tanto, che al fine scosso il *videtur* non fu pago più di affermare, che tale paresse il senso di detta condannazione, diffinì che tale egli fu. *Et hoc est, quod Innocentius XI. declaravit, dum damnavit illam tertiam propositionem. ibid. n. 28.*

44. Per fare ritorno al Testo da me chiosato, replico che chi dicesse — Ancorchè ec. con ciò che segue nelle parole rigate a maggior compatsa, sarebbe un'ignorantissimo, non capirebbe le leggi della sentenza da lui pigliata per guida, e però la verrebbe a prevaricate bensì, ma non a seguire. Che viene appresso?

§. XVI.

„ CHI è, che non veda che questa „ dottrina è falsa? Imperciocchè chi „ diede questo privilegio a tre o quattro „ Autori fallibili, che per il medesimo „ caso che essi dicono, che un contrat „ to è lecito, lo faccian lecito a tutti, „ non solo a quelli, che giudicano, che „ eglino differo la verità, ma ancora a „ quelli, che giudicano, che s'ingan „ narono? Cotesto privilegio è chimeri„ co e ripugnante. Che un'Autore Ca„ nonico, che è infallibile, e che scrisse „ come istromento dello Spirito Santo, „ e che un Concilio, o il Sommo Pon„ tefice, quando diffiniscono, e dichia„ rano, che una cosa è lecita, assicuri „ tutti che la possan fare con una buo„ na coscienza, ben s'intende, ed è cosa „ chiara; perchè ognuno sa, che non pos„ sono errare nel giudizio che fecero. „ Ma che alcuni uomini fallibili, i quali „ non solo conoscono con evidenza, che „ si possono ingannare, ma che prude„ temente giudico, e posso prudentemen„ te giudicare, che s'ingannarono nel „ lor parere, e oppinione, e che mi pro„ posero come lecito quello, che è ille„ cito e malo; che questi mi possano as„ sicurare in quello stesso, in cui erano „ contro la legge di Dio, è una cosa „ incredibile, ed evidentemente falsa.

45. Tolga Dio l'asserire, che tre Dottori fallibili possano far mai credere al mondo infallibilmente ciò, che essi affermano. Nè pur tremila di loro sono atti a tanto. I soli Dottori Canonici possono farlo. Ma che? Se tre' Dottori fallibili non sono atti a far credere nulla infallibilmente, sono atti a farne credere molto probabilmente, cioè a dire prudentemente: ove ciò non fosse, ci converrebbe sbandir via da tutta la Chiesa tutti i Dottori, che non sono Canonici, mentre fuori di essi niuno è, che non sia fallibile, niuno. Convien pertanto osservare, se quei tre Dottori, di cui si parla, non solo sian fallibili, ma fallaci, cioè soliti a pigliar falli, perchè allora non possono restar più nel ruolo de' Classici, cioè di Autori, che fermino autorità. Ma se sieno degnissimi di credenza, perchè non posso ad essi sottomettere il parer mio, stimandolo più del proprio? Non sono io fallibile al par di essi, ed anche più? *Inclina aurem tuam, & audi verba Sapientum*, diceva il Savio, *Prov. 22. 17.* Ma come ciò? Ad udir le parole d'uomini grandi, pare che dovrebbesi stare con le orecchie erette; e pur Salomone vuole, che stiasi con le orecchie abbassate. Per qual mistero? Se non perchè non credasi alle ragioni precisamente addotte da loro, di cui chi le ode può essere anche egli giudice; ma molto si deferisca all'autorità. Quando il Padre Reverendissimo fa grande nella sua mente quella probabilità, che è piccola nell'altrui, che fa mai egli? La cava forse da' limiti di fallibile? E pur vi s'attiene con giudizio assoluto, fermo, forte, non fluttuante, Ora perchè quella fede, la quale egli allora presta alla mente propria, benchè falli-

fallibile, non potrebbe egli preſtar del pari all' altrui? Io per me provo, che il mio giudizio è molto men fluttuante, quando io mi laſcio a vele gonfie portare da un Vaſcello, dirò così, di alto bordo, che quando da me remigio nel mio guſcio. Se però vuole il Padre levar la fede a' Dottori del popolo Criſtiano, per queſto ſolo, perchè ſono fallibili, converrà, che non ſolo la levi a tre, ma la levi a tutti, a S. Tommaſo, a Scoto, ad Egidio, ad Errico, a Riccardo, all' Aureolo, al Mairone, ed a quanti ſon tra' Maeſtri più incliti delle ſcuole, perchè tutti ſono fallibili. Quando a quei tre ſe voleſſe egli levar la fede, perchè ſono pochi, perchè ſon deboli, perchè ſono dozzinali, io l'intenderei; ma volerla ad eſſi levar ſemplicemente, perchè ſono fallibili, non l'intendo. Mi pare queſto un' errore tale che porti al precipizio. *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus ducunt ad mortem. Prov. 16. 25.*

46. Ho io pertanto da dire a V. S. il parer mio? Queſta Dottrina, noviſſima nella Chieſa, tende di ſua natura a levare all' autorità de' Dottori, che pure è ſtata sì veneranda, ogni ſuo valore, ed a trasferirlo tutto al giudizio proprio. Sicchè ſe que' Dottori non finiſcono di convincermi intieramente, di confondermi, di conquidermi, e di moſtrarmi eſſer io l'ingannato nel giudicare full'oneſtà dell' opera controverſa tra loro a me, non eſſere alcun di loro, lo pecchi in farla, perchè mi fondo ſopra Dottori fallibili. Volervi tal verità, che convincami intieramente. Ora qual rimedio vi ſarà dunque più per gli ſcrupoloſi? Certa coſa è, che il volere agli Scrupoloſi provare a forza di ragioni da lor tenute per vere, non eſſer peccato ciò, che eſſi fecero, ha quaſi dell' impoſſibile. Che rimane loro però, ſe non che ſottometterſi riverenti al parere d' Uomini dotti, con tenere fra ſe per Indubitato, che a non peccare è baſtante ciò, non volerea ſe credere, più che ad eſſi? *Ne innitaris prudentiæ tuæ.* Ma dove mai ſi potranno più ritrovare queſti Uomini dotti agli ſcrupoloſi, ſe benchè dotti, tutti ſono fallibili? Ed ora intendeſi qual ſia la cagione, per la quale in ſentenza di tal Autore il giudizio rifleſſo non è da tanto, che ſalvi l'oneſtà dell'operazione. Ci vuole il diretto. La ragione è perchè l'autorità preſſo lui non vale, come non venga da' Dottori infallibili.

47. Ed in fatti ad un' Uomo ſaggio, il quale motivogli una tal difficoltà, ſa V. S. ciò che riſpoſe a ſcioglierla? Eccogliello qui detto in forma. L'autorità è fondata ſulla ragione. Ma io diſs' egli, ſnervo in mente mia la ragione di quel Dottore; dunque ne ho ſnervata ad un tempo l'autorità: e in forma voglio io riſpondere all' argomento. L'autorità è fondata ſu la ragione. Diſtinguo una tal maggiore: è fondata ſopra la ragione ſola del caſo di cui favellaſi, glie lo nego: è fondata ſopra la ragione ora detta, e più ſopra l'univerſalità di tante, e di tante, che quell' Autore paleſa di poſſedere in altre occorrenze, glie lo concedo. Ma egli ſnerva in mente ſua la ragione di quell' Autore. Diſtinguo la minore all'iſteſſa forma: Ma egli ſnerva quella ragion ſingolare, glie lo concedo: Ma egli ſnerva quell' univerſalità di tante altre, quel compleſſo, quel cumulo, gliel nego. Adunque egli ha ſnervata l'autorità, glie lo nego affatto. Non vede il Padre, che quando io credo, per cagion d'eſempio, al Cardinal de Lugo, che il Cioccolate, ſiccome egli tenga, non oſti al digiuno, non glie lo credo in virtù di quella mera ragione, che quivi apportami in prova del paret ſuo? Glie lo credo in virtù di tante e di tante, di cui mi è noto, che va ſempre ricco in ogni queſtione, come colui che ſtabiliſce la ſua morale ſopra una ſcolaſtica forte; non dice coſa, la qual non regga comunemente al martello; onde in virtù di sì nobile preſunzione io, che non ſono un' Agoſtino, o un'Ambrogio, tanto più intendente di lui, facilmente ſoggetto il giudizio proprio a quello di sì grand' uomo; e benchè la ragione da lui già ſuggerita nel caſo addotto, non quietimi interamente, contuttociò perchè niente di certo io trovo in contrario, ſoſpendo il proprio giudizio, e laſcio regolarmi da quel di lui. Queſto è il deferire all' Autorità, la quale nelle coſe incerte è preſſo me la prova maggior d'ogni altra, confotme a quel teſto celebre della Legge, *Tanto validior eſt probatio, quanto majori nititur auctoritati. L. ſi quis, ff. de edendo*, §. *De fide. Editionis in Gloſſa.* Voler, che io non poſſa in pratica accomodarmi al parere d' uomini grandi, ſe prima di eſeguirlo, no lo ſo proprio, l'ho appunto per un volere, che io mi accomodi al proprio, non all'altrui. Non ſi dia dunque per eccezione a' Dottori, per altro degni, che ſien fallibili, perchè fallibile ſempre più di gran lunga è

chi

chi crede a ſe, *Sapientia, quæ ex Deo eſt, ſalutaris eſt, & pacifica, non abundans in ſuo ſenſu, ſed alieno magis acquieſcens conſilio, & judicio*, dice S. Bernardo. Ma come ſi può dire, che io mi acquieti al giudizio altrui, ſe allora ſolamente io lo ſeguito, quando io ſia prima arrivato a cambiarlo in proprio?

48. Queſto è un levare dal ruolo delle virtù la docilità, la quale ſi è quella, che ci coſtituiſce arrendevoli agli altrui ſenſi in quel caſo ancora, nel quale detti ſenſi non ſieno conformi a' noſtri, perciocchè ſe ſieno conformi, che vi vuol più? Non vi è allora biſogno in noi di veruna docilità per fare, che vi aderiamo: baſta in noi a tanto l'amore di noi medeſimi. Nè ſolo è ciò un levare dal ruolo delle Virtù la docilità, ma è porvi invece della docilità l'alterezza di quel ſuperbo Coſtantino, Re della Scozia, il quale ſolea dire, *eo ſe eſſe ingenio, ut cuncta ſua exequi poſſet ſententia, alienis ſuaſionibus nihil*. Vorrei ſapere qual'altra ſia la dottrina novella da me battuta, ſe non è queſta? Non volere mai niente ſtare al parere altrui, quando ſia diverſo dal proprio, *alienis ſuaſionibus nihil*. Queſto è un levare colla docilità ancora la prudenza, che ſcompagnata dalla docilità nulla vale: *nolite prudentes eſſe apud vosmetipſos*, dice l'Appoſtolo, *Rom.* 12. 16. E però la prudenza, quando ella è vera, vuole che noi non ci fidiamo punto di noi ſteſſi nelle noſtre riſoluzioni; ma che, per intendenti che ſiamo, deferiamo di molto al giudizio di altri, benchè ſia giudizio fallibile, conforme a quello, che inſegnò San Tommaſo, dove egli ſcriſſe. *Nullus in his, quæ ſubſunt prudentiæ, ſibi quantum ad omnia ſufficiet*, 2. 2. *q.* 39. *art.* 3. *ad* 3. Ma come ſi può dire, che deferiſca al giudizio altrui, chi non ha quello per regola più del proprio? E finalmente ciò è un togliere con rovina indicibile l'ubbidienza. Perchè ſe io tenga fra me per vero, che quello, che il Superiore mi ordina, ſia mal fatto, come potrà egli coſtringermi ad eſeguirlo? vuol egli, che io mi ribelli alla mia coſcienza, per accomodarmi alla ſua? E pure che io non gli debba ubbidire in qualunque coſa, la qual da ſe non ſia peccato evidente, è inſegnamento contrariſſimo a tutti li Maeſtri di ſpirito, cui, ſia detto all'eruditiſſimo Padre con ogni pace, la ſua dottrina novella non può ſpoſarſi. Al Superiore l'eſſer ſuperiore non roglie mai, ch'egli non reſti fallibile al par de' ſudditi, e talor anche più, per eſſer meno dotto, che non ſono eſſi, e meno ſavio, e meno ſpirituale. Ed in tal caſo che farà egli, affinchè il parere de' ſudditi ſi ſoggetti a quello di lui? Dirà egli forſe d'avere quella aſſiſtenza, che Criſto in terra ha voluto unicamente concedere al ſuo Vicario? Non lo può dire. Entra egli ancora nel numero de' fallibili.

§. XVII.

„ QUeſta è poi la Dottrina, che il P. Tuſo appoggia con ogni ſorte d' „ argomenti nel ſuo Libro. Conviene ſa- „ pere, che neſſuno può leciramente ſe- „ guitare in pratica, e nell'operare l'op- „ pinion men ſicura, che favoriſce la li- „ berrà contro la legge, ſenza che prima „ la ſeguiti colla mente nello ſpecolare, „ e nel giudicare, cioè ſenza che prima „ ſi perſuada prudentemente, che è ve- „ ra, e conforme alla legge Divina, e „ che non può avere queſta prudente per- „ ſuaſione, ſe non dopo aver cercato con „ diligenza la verità, e fuori d'ogni paſ- „ ſione e colpa ritrovi maggior fonda- „ mento per queſta parte, che per la con- „ traria, cioè ſenza che quella parte le ſi „ rappreſenti come più veriſimile e più „ fondata. Queſta è la ſentenza della „ dottrina propoſta brevemente.

49. Ora mirri V. S. quali argomenti ſieno abili a puntellare una tal Dottrina, che niuno poſſa ſeguire in pratica quell'oppinione, la quale egli non ſeguirà nella mente, ſe da tanti lati ſi è già data a veder per ruinoſa. Vero è che ſempre può tal dottrina continuare a gabbar chi legge: perchè l'Autore coll'artifizio ſuo conſueto la mette ſempre in quel proſpetto, che ſembra reſtringere le coſcienze, e non in quello, che tanto porta a ſlargarle. Vi è tal arte di formar quadri, che mirati da un lato abbian faccia d'Angelo Celeſtiale, mirati dall'altro l'abbiano di Tartareo. Tale a qualcuno è paruta una tal dottrina, di cui perchè V. S. ſappia il ſunto un poco meglio di quel che approvaſi nella Scrittura preſente, lo copierò qui dal titolo, che l'Autore ha in fronte al ſuo libro. *Tractatus de vello uſu opinionum probabilium, in quo oſtenditur, ut quis poſſit licite ſequi opinionem favorem libertati contra præceptum, ſeu affirmantem aliquem actum eſſe licitum, neceſſarium omnino eſſe, & ſufficere, ut poſt diligentem veritatis inquiſitionem, ex ſincero affectu non offendendi Deum ſuſceptam,*

opinio illa citra paſſionem & culpam repræſentetur ipſi vel unice veriſimilis, vel ut clare veriſimilior oppoſita, & idcirco directe ab ipſo judicetur vera judicio determinato, abſoluto, non fluctuante. Ha V. S. notati bene quei due termini, *neceſſarium omnino eſſe, & ſufficere?* Queſti ſono i due Angeli sì deformi. Il primo ſembra che abbia aſpetto di Angelo buono, perchè egli ſtringe oltre modo. Ma il ſecondo pur troppo l'ha di cattivo, mentre fuor di modo egli slarga. Vero è che nè la prima ſuſſiſte di tali concluſioni, nè la ſeconda. Non ſuſſiſte la neceſſità della legge data ſenza riguardo a' Dotti, e indotti: non ſuſſiſte la ſuſſicienza. E però più toſto pare a me tal dottrina aver quali diſſi del prodigioſo, mentre ella è la più ſevera in tal genere, che ſi trovi, e la più indulgente. La più ſevera, perchè in ſoſtanza vuole che io non poſſa far quello, che da innumerabili uomini, dotatiſſimi di dottrina, di pietà, di prudenza mi viene ammeſſo, ſe prima, ſtudiando io le ragioni da loro addotte, non reſti perſuaſo ſenza fluttuazione, che ſono le vere. La più indulgente, perchè vuole, che io poſſa far quello che tutti per contrario i medeſimi mi proteſtano che io non poſſo, ſolo che io ſenza colpa, e ſenza paſſione giudichi vero fra me di poterlo fare. E pure in qual'altro modo ſi può meglio dimoſtrare a chiunque ſi ſia, ch'egli giudica con paſſione, e con colpa, che rinfacciandogli, come egli vuol credere a ſe più che a tanti? *Ubi dixiſti, ſenſus meus ſufficit mihi, ibi deficiſti*, dice Sant' Agoſtino, *ubi tuo conſilio placuiſti, ibi periiſti*. Che ſegue il Compilatore?

§. XVIII.

„ IN queſto libro impugna diffuſamente
„ alcune di quell'oppinioni larghe e
„ perniciose, che ſette o otto anni dopo
„ condannò come ſcandaloſe e perniciose
„ in pratica Innocenzo XI. principalmen-
„ te la terza, che dice: Può uno ſeguì-
„ tare l'oppinione favorevole alla liber-
„ tà contro la legge, con condizione,
„ che ſia probabile, ancorchè la ſua pro-
„ babilità ſia tenue, e nell'infimo gra-
„ do, *dummodo a probabilitate ſine finibus non* „ *exeatur*.

50. Tutti ſiamo in ciò concordiſſimi, che le oppinioni larghe ſi hanno da impugnare ſenza pietà. Onde non è dovere, che in ciò l'Avverſario ſi arroghi forſe la gloria di ſingolare. L'abbaglio ſuo nondimeno conſiſte in ciò, che tiene tutte per larghe quelle oppinioni favorevoli alla libertà, le quali ſon dette meno probabili. Se foſſe ciò, converrebbe chiamar larghe quelle dottrine probabiliſſime, che tutto dì ſi ammettono dagli Scolaſtici, non oſtante, che bene ſpeſſo alcune di queſte ſieno da loro dichiarate meno probabili al paragone. Che vuol dir dunque oppinione meno probabile? Vuol dire oppinione certamente anch'ella probabile, ma non tanto. E queſte dunque ſi han tutte a perſeguitare, a proſcrivere come larghe? Sventuratiſſimo popolo Criſtiano, ſe ciò mai foſſe! Dee forſe credere il Padre, che dire nel caſo noſtro meno probabile, ſia lo ſteſſo che dire men circoſpetto, men cauto, men avveduto; diminutivo, il quale ha forza di negazione: e' non è così? Che il teſtamento privo delle ſolennità comandatevi dalla legge, non abbia forza di legare in coſcienza, dove non ſi favelli di cauſe pie, è oppinione probabiliſſima, ſeguita dal Bonaccina, dietro la bandiera di altri non pochi Autori. E pure tal oppinione da altri, non meno gravi, citati dal Buſſembaum ſi tiene meno probabile dell'oppoſita, che lo vuol capace di forza. Chi è nondimeno fra queſti, che ardiſca mai di chiamar la dottrina ſuddetta dottrina larga? Le dottrine larghe non ſono già mai probabili, ſon tutte improbabiliſſime, tutte, tutte. E contra queſte adiriſi pur chi vuole, quanto a lui piace, che farà ſantiſſimamente; ma non ſi adiri mai contro le probabili, perchè è implicanza eſpreſſiſſima, che ſieno probabili, e che tuttavia non ſieno degne d'approvazione. La terza propoſizione condannata da Innocenzo XI. è totalmente improbabile, e però larga. Solo mi duole, che il P. Reverendiſſimo la riprovaſſe in un ſenſo, in un'altro la diſendeſſe, come V. S. dianzi udì; quando egli doveva riprovarla a mio credere in ogni ſenſo. Ma non più, che vuol dire il Teſto.

§. XIX.

„ QUeſto tomo con la lettera dedica-
„ toria al Padre Gio: Paolo Oliva,
„ Preposito Generale, lo mandò a Roma
„ nell'anno 1673. a fine quivi ſi vedeſſe,
„ e ſi eſaminaſſe. Il Padre Generale lo
„ conſegnò a' Padri Reviſori della Religio-
„ ne, i quali giudicarono non foſſe conve-
„ nien-

„ nienté, che si stampasse quella dottri-
„ na, parendo loro rigida, e meno a pro-
„ posito per incamminare in ispirito di
„ soavità, dolcezza, e carità l'anime al
„ Cielo e giudicando, che la dottrina
„ contraria, per esser più benigna, fosse
„ più a proposito per facilitare la salute
„ delle Anime, e far soave il giogo di
„ Cristo. Fece varie istanze il P. Turso a'
„ suoi Superiori, perchè lasciando intat-
„ ta la sostanza della dottrina, mitigas-
„ sero, o mutassero gli accidenti, che
„ non piacevano. Ma dopo essersi stanca-
„ to in fare reiterate istanze alli Superio-
„ ri, riconobbe, che quello che dispia-
„ ceva nel suo libro, era principalmente
„ la sostanza della Dottrina, parendo loro
„ più severa, di quello che conveniva.

51. Ora qui si, ch'è difficile darsi pace! e pure con pace somma voglio io portare al Tribunale dell' Autore medesimo le querele del P. Oliva, congiunte a quelle de' suoi cinque Sapientissimi Revisori, *le Roy Fiammingo*, *Requesens Italiano*, *Dalla Croce Portoghese*, *Diavello Francese*, *Sparza Spagnuolo*, enumerati poc'anzi da me con l'ordine della loro sottoscrizione. Se questi ora unitamente potessero alzare le teste loro onorevoli dal sepolcro, non so vedere come non si dolessero amaramente di quell' aggravio sì evidente, sì enorme, che vengono a riportare su' fogli pubblici dall' ingiusto Compilatore. Dice, ch' essi non riprovassero il libro, di cui si parla, per altro capo, se non perchè conteneva dottrina rigida? Come ciò? E' pure autentico il foglio delle censure, da loro senza discrepanza fermate di mano propria. E in detto foglio riprovarono essi una tal dottrina, perchè era rigida? La riprovarono, perchè era singolare, perchè era strana, perchè era aliena da' fasti universalissimi d' ogni scuola, e però sospetta. La riprovarono, perchè era fomentatrice diretta del giudizio proprio, e distruggitrice indiretta dell' obedienza, due sorgenti di mali tanto orrendi nella loro Religione, che il S. Fondatore medesimo n'era leso. La riprovarono, perchè dal principio falso di detto libro, costituente per regola de' costumi la verità non si fa se reale, o se immaginaria, seguivano sconci sommi, da loro chiamati con termini di gran senno, e di gran sapere. La riprovarono, perchè non comportando il dovere, che si abbandonino le opinioni più comuni, e più celebri nella Chiesa, per sostituirne dell' altre, quanto più nuove, tanto più da temersi, diceva il Libro che non solo i Configlieri nel dare le risposte spontanee, ma fino i Confessori nel dare l' assoluzione, che è tanto debita, non potessero abbandonare l' opinione propria, benchè più probabile in se, ma stimata da loro meno probabile, per accomodarsi all' opinione contraria del Penitente, quantunque dotto, e ciò, ch' è cosa da mettere fino orrore, nè anche nel punto di morte istesso, cioè nell' atto di prevedere la dannazione d' un misero, che non può più da Sacerdote sì crudo appellare ad altro più giusto. La riprovarono, perchè nell' opere buone fatte per coscienza erronea, voleva, che non vi fosse merito alcuno, ma che solamente vi fosse un totale demerito nelle ree. La riprovarono per l' intelligenza traversa de' Santi da lui citati, e perchè esistando alle stelle Autori nuovissimi, solo perchè apparivano a lui conformi nell' oppinare, non dubitava di precipitare per contrario agli abissi Dottori sommi, savissimi, sperimentatissimi, e colmi nel loro vivere di pietà, quale fra gli altri fu senza dubbio il P. Lodovico Ponte, non di altro rei, che della sentenza benigna da lor protetta; quasi che nel proteggerla o si fosser mossi da voglia di dar diletto agli uomini più che a Dio: *vel quia nimio affectu placendi hominibus absque sufficienti studio sententiam protulerunt*, o si fossero mossi da ostinazione: *vel quia nimio, & imprudenti zelo protegendi sententiam suam, oppositam reliquerunt*, ch' erano le parole del libro non approvato, addotte da' medesimi revisori a loro giustificazione. Ora veggo V. S. se è calunnia quella, che il testo, chiosato ora da me più correttamente di quello che potrei fare, non dubita di apporre a così grand' uomini, mentre dice che a riprovare un tal libro si movessero solamente dal volere essi spirito di dolcezza. Si mossero anzi dal non voler quello spirito, il quale è detto di errore. E posto ciò, a che foggiungere le tante istanze iterate, fatte poi dall' Autore dell' Opera a' Superiori, „ affinchè lasciando intatta la sostan-
„ za della dottrina, ne mitigassero, o
„ mutassero gli accidenti che non piace-
„ vano? " La principale difficolta stava tutta nella sostanza. V. S. sia sicura, che mi duole dir tali cose. Ma che può farsi? La carità verso tanti innocenti accusati a torto, deve prevalere su le bilancie onorate alla carità verso un accusatore, il quale ha voluto sì chiaramen-
te „

te, che all' utile ceda il vero. Ritorni il Teſto interrotto.

§. XX.

„ NEll' anno 1676. morì il Cattedratico Primario, che la Compagnia aveva in Salamanca, e la Religione obbligò il P. Tirſo a laſciar l' eſercizio di Miſſionario, nel quale s' era eſercitato per lo ſpazio di undici „ anni, ſcorrendo per le Provincie di Spagna, ed a ricevere il grado di Dottore, e di Maeſtro, per ſuccedere in „ quella Cattedra primaria di quella Univerſità. Quando il Padre vide mutazione tanto ſtraordinaria, che al fin di undici anni lo facevano ritornare alla „ lettura, che aveva rinunziata, ſubito „ li venne queſto penſiero, e ſi perſuaſe „ che foſſe di Dio.

„ Dio ti conduce a Salamanca, perchè avendo maggiore autorità ottenghi „ dalli Superiori, che nelle Scuole della Compagnia ſi poſſa con loro beneplacito inſegnare, e ſtampare la ſentenza degli Antiprobabiliſti, preſa con „ la moderazione, che tu ſeguiti, e che „ non ſieno tutti coſtretti ad inſegnare „ la ſentenza benigna della minor probabilità: ſe no, che francamente ſi poſſa „ inſegnare l' una e l' altra ſentenza, e „ col contraſto delle diſpute ſi eſamini, e ſi venga in chiaro della Verità. Queſto diſſe, perchè ancorchè nella Compagnia non vi foſſe coſtituzione, „ nè decreto, nè ordine di Generali, „ nel quale ſi comandaſſe, che li noſtri inſegnaſſero, ſe foſſe lecito l' uſo della minor probabilità a favore della libertà contra la legge, con tutto queſto in pratica neſſuno ſi arriſchiava farſi avanti ad impugnare queſta Dottrina, nè 'l Generale dava licenza di ſtampar „ libri, ne' quali di propoſito s' impugnaſſe con tutto che ogni giorno uſciſſero Libri in ſua difeſa.

52. Oh quanto è vero che l' amore è gran fabro di ſogni dolci! *Qui amant, ſibi ſomnia fingunt*. Di S. Tommaſo l' Angelico unicamente mi rimembra aver letto, che aveſſe il dono dell' eſtaſi a piacer ſuo. Non vorrei però, che quei ſoavi diſcorſi, creduti venir da Dio, foſſero occorſi a chi l' udiva in un' eſtaſi volontaria, perchè io gli avrei per ſoſpetti. Piuttoſto dal veder la falſità di diſcorſi tali può argomentarſi, che foſſero tutti ſogni di chi ſi amava con troppo eccesſo. E come mai poteva egli ſtimare, che la ragione, per la quale Dio lo richiamava dalle Miſſioni alla Cattedra, foſſe queſta, perchè egli con quel peſo maggiore d' autorità conſeguiſſe da' Superiori la facoltà d' inſegnarſi, di ſcriverſi, di ſtamparſi contro la ſentenza benigna, ſe tale facoltà già ſi dava ampliſſima ſin da quando egli ſtava fra le Miſſioni? Nomini uno, a cui ſi foſſe negata, quando quegli ſi foſſe contenuto per altro ne' termini dell' oneſto? Il crederlo era ſognare, che ſe neſſuno ſi arriſchiava a proteggere la ſentenza piacciuta a lui fuori dell' uſato, era perchè tra gl' intelletti pochi ſon quelli, che ſi arriſchino ad andar contro la corrente autorevole de' Dottori, dove è chiaro il pericolo di annegarſi. E non è pericolo ſommo volere un' uomo da ſe ſolo fare argine a tanti e tanti Scrittori ſaggi? Queſta era la cagione giuſta, perchè neſſuno ſi arriſicava a far ciò, che bramava il P. non era, perchè ſotto il Generalato del P. Oliva non ſi ottenteſſe la libertà di poterlo fare.

53. Se io però mi doveſſi qui porre a ſognare anch' io, direi, che forſe il Signore richiamaſſe il P. dalle Miſſioni alla Cattedra per due capi. L' uno fu per contraccambiarli con quell' onore, e con altri maggiori, che apparecchiavagli, le fatiche da lui durate coſtantemente per undeci anni in quell' umile miniſtero, con molto frutto, ſpezialmente de' Mori da lui ridotti alla fede di Criſto. L' altro fu, perchè egli, quanto più nelle Miſſioni giovava all' Anime per un verſo, tanto più forſe pregiudicava per l' altro, o poteva pregiudicare in virtù della ſua ſentenza, che l' obbligava contro l' univerſaliſſima de' Dottori a negare l' aſſoluzione a mille penitenti, per altro già ben diſpoſti, ſolo perchè gli contendevano queſti di conformarſi all' opinione di lui, quando moralmente ſi conoſcevano certi di poter ſenza colpa ſeguir l' oppoſta, che fu la cagione, per cui non pochi rumori ſi erano ſollevati contro di un' Operario, per altro così laudevole, in tre Provincie di Caſtiglia, di Toledo, di Andaluzia, come ſa chi quivi il conobbe. Ma queſti miei ſono, come io diceva, ſogni forſe ancor eſſi, che io ſo da me. E però laſciamoli andare. *Non obſervabitis ſomnia. Levit.* 29. 25. De' giudizj Divini la fonte è altiſſima, mentre ella ſta negli Abiſſi. Chi può per tanto aver di ſune, che ſin là giunga ad attingervi il vero aſtruſo? Torna a dire il Compilatore.

§. XXI.

§. XXI.

„ PER queſto *in actu exercito*, e con
„ le operazioni ſi andava ſerrando la
„ porta alla Dottrina contraria, che è
„ quella, che inſegnò S. Tommaſo con
„ tutti i Teologi antichi, e Padri, colla
„ quale ſi governò la Chieſa per ſpazio
„ di quindici ſecoli, poichè ſino all'anno
„ 1577. non ſi troverà Teologo, che di-
„ ca, che è lecito ſeguitare l'opinione
„ meno probabile, e meno ſicura, laſcian-
„ do la più probabile, e più ſicura, co-
„ me lo prova manifeſtamente il R. P. Tir-
„ ſo nel ſuo libro, e lo dimoſtrano Giu-
„ lio Mercoro, F. Vincenzo Baronio, F.
„ Gio: Battiſta Genet, F. Vincenzo Con-
„ tenſon, e F. Giacomo di S. Domenico,
„ tutti dell' Ordine de' PP. Predicatori,
„ ne' libri che ſcriſſero di queſta mate-
„ tia. E il Dottore Proſpero Fagnano,
„ inſigne Giuriſconſulto, che eſercitò la
„ carica di Referendario Appoſtolico in
„ tempo di tre Pontefici, in un Tratta-
„ to, che compoſe di queſta materia
„ nell' anno 1661. E così queſta dottri-
„ na è nuova, che cominciò al fin del
„ ſecolo paſſato, e in poco tempo creb-
„ be tanto, ed ebbe tanto ſeguito, che
„ nell'anno 1598. nel quale ſcriſſe a ſuo
„ favore il P. Vaſquez, già era comune,
„ e andò ſempre creſcendo ſino alli tem-
„ pi di Aleſſandro VII.

54. Ed eccole nuovi ſogni, ma narrati dal Compilatore con tanto di ſicurtà, che V. S. li riceverà facilmente per viſioni. „ Dice che *in actu exercito*, e coll'
„ operazioni ſi andava ſerrando la porta
„ alla Dottrina contraria, che è quella,
„ che inſegnò S. Tommaſo con tutti li
„ Scolaſtici antichi, e Padri, e colla
„ quale ſi governò la Chieſa per quin-
„ dici ſecoli. " Oh quante falſità dentro a poco gruppo! Che porta è queſta, che incivilmente già ſerravaſi in faccia ad un S. Tommaſo, agli Scolaſtici antichi, a' PP., alla Chieſa, perchè ſerravaſi alla Dottrina inventata dall' Avverſario? E quando mai la Chieſa in quindici Secoli, e i PP. e gli Scolaſtici, e S. Tommaſo ſi ſognarono dir ciò, che il Compilatore fa dire al Padre? Queſto è un voler far la ſua cauſa comune a quella della Chieſa anche univerſale, affinchè le ſia portato riſpetto. Ma glie lo porteranno quei che non ſanno. Quei che ſanno, conoſceranno l'artifizio, e ſi rideranno di chi ſi laſcia ſoſpendere ſenza replica a tratti di penna franca. Biſogna ſempre che io torni con ſomma noja a rammemorare, che la dottrina, di cui ſi parla, è differentiſſima da quella, che fin'ora hanno data al Mondo gl'impugnatori della ſentenza benigna. Ma quando bene ella foſſe, che vanti ſono queſti, che a lei ſi danno tanto lontani dal vero? Non voglio che V. S. creda a me: creda ſoltanto a chi nella controverſia preſente ſi è a poco, a poco guadagnata la fama di Dottore Claſſico, tanto l'ha trattata a ſtupore. E' queſti il P. Antonio Tirillo, Scrittore Ingleſe, il quale nel ſuo volume, *de conſcientia probabili*, che a parer mio non può eſſere più perfetto, moſtra evidentemente, quanto ad una ad una ſien falſe le preſuppoſizioni qui fatte dal noſtro Autore con tanto di Padronanza.

55. E primieramente tutta la ſua quiſtione vigeſima nona ſpende il P. Tirillo in deciferare qual foſſe in queſta controverſia la mente di S. Tommaſo, totalmente oppoſta a quella, che ce la predica l'Avverſario; e a ciò io ſoggiungerò il vantaggio, che Barnaba di Gagliego, gran Protettore della Sentenza benigna, dopo avere allegati nel ſuo trattato *de conſcientia*, gran numero di Tommiſti a proprio favore, dice in eſpreſſi termini, che tal' è la comune ſentenza della ſua ſcuola, cioè della ſcuola Tommiſtica. Onde io non ſo mai vedere, come diſcepoli sì fedeli al lor Maeſtro, che giuſtamente non l'amano, ma l'adorano, aveſſero per comune tal ſentenza, ſe tal ſentenza foſſe contraria nè pur da lungi a' principj da lui preſcritti.

56. Buona parte della quiſtione vigeſima ſeconda conſuma il P. Tirillo nel far paleſe, che gli Scolaſtici antichi ſtettero tutti, o quaſi tutti a favor della ſentenza benigna: neſſuno, che ſia certo, a favor della ſevera. Vollero bensì tutti, che mai neſſuno operaſſe a coſcienza dubbia, come vogliamo anche noi. Ma ad uſcir di dubbio due ſono i fili, uno intrinſeco, e l'altro eſtrinſeco. L'intrinſeco ſi è quello delle ragioni. E quanto a queſte, non altro più ricercarono mai gli Antichi, ſe non che foſſero, come diciamo anche noi, vigoroſe e valide, ſenza però che intorno ad eſſe preſcriveſſero mai quel bilancio sì impraticabile, che oggidì ſi vorrebbe imporre da alcuni a' dotti, e agl'indotti; a' dotti con crudeltà, agl'indotti con ingiuſtizia. L'eſtrinſeco ſi è quello dell'autorità. E quanto a queſto, gli Scolaſtici antichi ſi dimoſtrarono più indulgenti di noi, men-

mentre assai di loro asserirono, che si potesse star fino al semplice detto d' un Dottore grande; ciò che noi oggi peneremmo a concedere, quando specialmente non mancano più Dottori grandi ancor essi, che a quell' uno dichiarino guerra aperta.

57. Tutta la quistione vigesima settima impiega similmente il Tirillo nel dimostrare, qual fosse in tale affare il senso de' PP. e particolarmente de' più stimabili. Onde è stupore, come il Compilatore s' arrogni, che per quindici secoli fiorisse nella Chiesa il parere da lui difeso. Nè pure vi fiorì per un giorno solo. come verso il fine della mentovata quistione vigesima seconda comprova dottamente il Tirillo stesso, che è l' unico, se io non erro, che abbia ciò pigliato a trattare di professione.

58. Che poi per lo spazio di detti quindici secoli non si trovi chi abbia agitata in termini la quistione, di cui trattiamo, è manifestissimo. Ma che prova? Prova, che niuna fosse piuttosto la necessità di agitarla, come da principio io notai. Ma da poi che ella si cominciò ad agitare per vaghezza più d' opera, che di pregio, chi può mai dire quanti soffero quelli, che ad una voce si dichiararono stare dalla parte della sentenza benigna, piuttosto che da quella della severa? Vien confessato dall' Avversario medesimo, quasi tutti. Ma come ciò sarebbe stato possibile ad avvenire, se la severa si fosse allora trovata in un possesso sì reale, sì lungo di tanti secoli su la terra, quanti egli dice? Che forze non vi sarebbero allor volute, che strappate, che scosse a far crollare incontanente una Rovere tanto annosa, non che a sbarbarla dalla stima degli uomini, se veramente ella vi fosse piantata da sì gran tempo? Ma non si sa, che tali forze vi valessero punto: dunque la finta Rovere non vi fu, come si dipigne dal Padre.

59. Il suo Compilatore infallibile vuole contuttociò, che ella onninamente vi fosse: e affinchè lo tenghiamo per indubitato, che fa qui egli? Cita infin sei Scrittori da lui distinti, quali testimonj del vero: il Fagnano, il Mercoro, il Baronio, il Gonetto, il Contensone, e Fr. Giacomo, detto da S. Domenico. Ed a questi vuole, che stiamo più che ad ogni altro. Ma io dimando qui riverentemente: Che Dottori sono mai questi da lui citati? fallibili, od infallibili? Se infallibili, vi staremo. Ma se fallibili, come vuole, che a quei sei deferiamo più ancora, che a cento, i quali si ridono della sua presupposizione vanissima, da quel sei contestata, più che provata? è pure egli medesimo, che ciò vuole, quello che in questi fogli ed in altri simili mandati per l' universo ha fatto tanto di strepito giustamente contro coloro, i quali in discorrere sopra l' onestà d' un contratto tutt' or dubbioso, vogliono stare più al detto di sei Dottori fallibili, che di venti? Come dunque egli incontanente dimentica le sue leggi, dove queste non fan per lui, e vuole che in giudicare sopra l'antichità della sentenza severa stiamo più al detto di sei Dottori fallibili, che di cento? Questo non è tenere le bilance in petto. Ritorniamo al filo già tronco.

§. XXII.

„ IL quale, cioè Alessandro VII. ricono-
„ noscendo i cattivi effetti, che nasce-
„ vano da questa radice condannò 45.
„ proposizioni larghe.

60. Nobilissima forma d' argomentare. Alessandro VII. conoscendo i cattivi effetti, che pullulavano da questa radice, cioè dalla sentenza benigna, che fece? Condannò 45. proposizioni larghe. Lodato Dio! Ma chi non averebbe qui subito giudicato, che la condannazione avesse a cadere sopra la sentenza benigna? Tale è la via più spedita di troncare i rami pestiferi di una pianta, svellerne la radice. Ma il Pontefice saggio non si mosse a condannare quelle quarantacinque proposizioni da sdegno, che egli avesse cogli usatori della sentenza benigna, che fu la ragione, per cui nel prologo nè pur parola egli pronunziò contro di essi: si mosse, bensì dallo sdegno, che ragionevolmente aveva cogli abusatori. E da che derivano tutte le oppinioni chiamate laighe, se non da ciò, dal voler, che sieno probabili le improbabili? Ma queste colla sentenza benigna tanto han che fare, quanto han che fare coll' Aquila l' uova della Folega a lei supposte furtivamente, affinchè le covi. Se tal sentenza concede, che si possa ancor seguitare quell' oppinione, che non è tanto probabile, quanto l' altra, con cui contratta; non però ammette, che se ne possa seguitar veruna, la qual non sia sicuramente probabile. E di fatto, che pretese Alessandro VII. in condannare quelle proposizioni quarantacinque? Pretese appunto di segregarne dal ruolo delle probabili. Così in espressi termini comparisce dalla condannazione di chiunque afferma. *Est probabilis opinio qua*

qui dicit esse tantum veniale osculum habitum ob delectationem carnalem, & sensibilem, qua ex osculo oritur, secluso periculo consensus ulterioris, & pollutionis, che fu la quadragesima di sì fatte proposizioni. Dove io domando: Perchè condannò il Pontefice chi asserisce esser probabile la suddetta oppinione, se non perchè non potea niuno asserire, che fosse probabile, senza asserire, ch' ella fosse anche degna d' approvazione? Ora perchè si ritrova chi spaccia le dottrine improbabili per probabili, si hanno da legare in un fascio colle improbabili quelle ancora, che non sono tanto probabili, quanto l'altre, e gettarle al fuoco? Questa è ingiustizia spietata, perchè è un volere che trattinsi da lambrusche le uve del piano, quantunque non di altro tutte, che di cedere in pregio a quelle del colle.

Che dire dunque, che la sentenza benigna sia la radice di tutte le dottrine chiamate larghe? Vuole il dottissimo P. scorgere ad evidenza la falsità di sì nuovo assunto? Si degni, che a ciò mi vaglia di quella argomentazione, ch' è detta *ad hominem*, cioè di quella che cava l' armi dall' arca stessa del Reo. Ma prima, è indubitato, che fra gli Antichi corsero già dottrine più larghe assai di quelle, che oggi corrono fra' moderni. Chi non lo crede, vada a leggerne molte, che annoveronne il solo Caramuele nella sua lettera quarta, dal numero 265. fino al numero 282. senza che da alcuno si possano porre in lite, mentre chiare appariscono negli Autori da lui prodotti. Ed il peggio è, che quelle dottrine larghe sgorgavano da principj generalissimi, qual era a cagion d' esempio, che niun precetto non sol civile, ma nè anche canonico obbligasse a colpa mortale, salvo se violavasi per dispregio, cioè per non istare soggetto a leggi, come lentì in chiari termini il Cardinale *in c. 2. de observ. Jejuniorum*, e col Cardinale l' Arcidiacono, l' Almaino, Giovanni di Fontana, il Gaetano, il Gordonio, Riccardo di Mediavilla, Angelo da Clauso, Alfonso di Castro, il Gersone, ed altri citati ne' luoghi propri dall' istesso Caramuele. Ond' è, che tanto quelle dottrine portavano più di danno, quanto che esse erano infezione di fonti, e non di canali. Posto ciò, che vuole ora il Padre? Che la sentenza benigna sia la radice delle dottrine chiamate larghe? Dunque non è vero, che la detta sentenza s' incominciasse a tener solo nell' anno 1577. per opera del Medina, come sopra egli disse, ma più che mai fiorì negli antichi tempi, fertili, come è chiaro, di lassità, più che i tempi nostri. Vuole, che non fiorisse agli antichi tempi, ma che veramente nascesse il 1577. per opera del Medina? Dunque non è, nè può esser vero mai, che tal sentenza sia la radice di tutte le dottrine chiamate larghe. Figli pure il Padre qual vuole di queste due asserzioni, che il Compilatore gli ha fatto venire nel medesimo testo. Non vi possono star giammai d' accordo: bisogna subito scacciarne via l'una, o l'altra. Il vero sarebbe di scacciarle ambedue, perchè ambedue son falsissime. Ma perchè al Padre preme assai, che si creda la sentenza benigna non esser comparsa al mondo prima, che ve la introducesse il Dottor Medina, conviene, che per lo meno egli mi conceda, non potersi asserire senza grave torto, che vengono da lei le dottrine larghe, che è ciò, che qui io specialmente dovea provare. Passiamo al testo.

§. XXIII.

„ D' Allora in qua cominciarono i Teologi ad aprire gli occhi, specialmente in Fiandra, in Francia, in Italia. E così ancorchè gli Scrittori della Religione di S. Domenico, come gli altri, andassero seguitando F. Bartolomeo di Medina della lor sacra famiglia, Catedratico primario di Salamanca, che fu il primo, che stampò questa dottrina della minor probabilità nell' anno 1577. e la seguitassero senza farvi riflessione, nè caso. Però dopo che l' anno 1656. essendo la Religione congregata in uo Capitolo generale, raccomandò Papa Alessandro VII. che delli principj sodi e severi di S. Tommaso dessero alla luce un libro, che reprimesse l' abuso dell' oppinion probabile; li PP. Domenicani presero questo negozio con gran zelo, ed impegno, e nell' anno 1658. F. Giulio Mercoro, Inquisitore in Mantova, scrisse un libro molto dotto, nel quale fa vedere, che questa dottrina della minor probabilità è contro S. Tommaso, e contro tutti li Tommisti antichi, che scrissero avanti l'anno 1577. Mercoro fu dipoi seguitato in Francia, e in Italia da quanti scrissero di questa materia: e per questo il Padre Generale F. Antonio Cloche, che al presente la governa con tanta prudenza, in una Cronica breve, che

„ che fa delle coſe memorabili, che ha
„ fatto la ſua Religione in tempo de'
„ ſuoi Anteceſſori, che fu ſtampara in
„ Roma del 1690. al fine delle Coſtitu-
„ zioni della Religione, racconta con ra-
„ gione come gran gloria della ſua Re-
„ ligione, l'eſſerſi oppoſta a queſto mo-
„ do d' indrizzare le coſcienze coll' uſo
„ della minor probabilità, e così dice in
„ quella cronica, pag. 119. queſte preciſe
„ parole. *Succeſſerant iis quæſtionibus Jan-*
„ *ſeniſtarum & aliæ de opinionum proba-*
„ *bilitate; ſed ha cum in apertam animarum*
„ *perniciem nimia laxitate cederent,*
„ *veteſque Pontifex huic malo opportune*
„ *mederi, ſignificavit cupere id a noſtris fie-*
„ *ri per genuinam D. Thomæ doctrinam,*
„ *quod & ſtatim a multis præſtitum eſt;*
„ *& quidem in Italia a F. Julio Mercoro*
„ *Inquiſitore Mantuano; in Hiſpania do-*
„ *ctiſſime, & eruditiſſime a F. Joanne Mar-*
„ *tinez de Prado multis voluminibus; in*
„ *Gallia a F. Vincentio Baſſonio, viro pra-*
„ *ctariſſimo & eloquenti, tum & a F. Lu-*
„ *dovico Bencello, F. Vincentio Contenſon,*
„ *& F. Joanne Baptiſta Genet jam laudato.* Ma ſe bene la Religione di S. Do-
„ menico, e comunemente l'altre, e tut-
„ to il Clero e Veſcovi di Francia e Fian-
„ dra ſi vadino ritirando da queſta dot-
„ trina della minor probabilità ec.

62. Prima di andare ad altro, V. S. noti un poco con quali termini il noſtro Compilatore qui tratta il Bagnez, l' Alvarez, il Soto, il Martinez, il Lopez, il Serra, il Villar, il Velaſco, il Ledeſma, il Tapia, il Candido, il Galliego, un Giovanni detto di S. Tommaſo, e tanti più altri Scrittori egregj dell' Illuſtre famiglia Domenicana. Dice, che tutti queſti ſi meſſero a ſeguire il Dottor Medina, *ſenza farvi nè riflеſſione, nè caſo.* E ſi può tanto ſenza oltraggio raffermare d' uomini di giudizio, non che d'onore, di ſapere, di ſenno, di religione? Se quelli un tal Dottore ſeguirono *ſenza farvi nè riflеſſione, nè caſo*, biſogna dire, che ſenza farvi riflеſſione, nè caſo lo ſeguiraſſero anch' eglino molto più tanti lor Poſteri, cioè il Vaſquez, poſterior di poco al Medina, il Suarez, il Sanchez, l' Azore, il Salas, il Sa, il Valenza, il Leſſio, il Laimano, il Molina, ed altri parimente oltre numero di altre Scuole non meno illuſtri. Io, ſecondo il mio debole intendimento, non ſo vedere come anche ſu fogli pubblici ſi poſſa ragionare di Dottori tali, quaſi d' uomini temerarj, giacchè temerarj di certo convien che foſſero quei che a' fedeli di Criſto aſſegnarono per ſicura una regola di coſtumi, ſopra la quale non aveano fatto nè riflеſſione, nè caſo. Degli Storni, de' Palombi, de' Paſſeri, delle Quaglie può dirſi con verità, ſe ſenza farvi riflеſſione nè caſo, van dietro alla lor guida. De' primi uomini, che viveſſero nell' età loro nel Mondo, non ſi può dire a mio credere ſenza colpa, e colpa anche grave. E pure il Compilatore lo dice chiaro, e quel ch' è peggio, lo dice come ſenſo non ſuo, ma del P. Tirſo, per accreditare la calunnia dal nome illuſtre.

63. Paſſando avanti, che lucciole ingannevoli ſono poi quelle, che lo ſteſſo Compilatore ci vuol qui ſtare a vendere per facelle? Perchè il Reverendiſſimo P. Cloche narra, che i ſuoi degniſſimi Anteceſſori ad iſtanza di Aleſſandro VII. ſi unirono a riformare la gran laſſità di oppinare, che alcuni uſavano, ſi può aſſerire, che tutti a poco a poco ſi andaſſero ritirando dalla dottrina della minor probabilità? E l'iſteſſo puoſſi aſſerire di alcuni Veſcovi di Francia, di Fiandra, ed altri ſimili ſpiriti più Zelanti del ben comune? Io non ſo con qual fondamento. I Decreti di queſti furono puramente ſopra la riprovazione delle dottrine dirette, ſtimate mal convenevoli, non furono ſopra la riprovazione della riflеſſa, dottrina sì accreditata. Le dirette, che ſono intorno alle materie particolari di uſura, a cagion d' eſempio, di ſimonia, di ſcandalo, di cenſure poſſono tal volta eſſere larghe aſſai, perchè poſſono eſſere tutte prive di qualſiſia probabilità, tanto intrinſeca, quanto eſtrinſeca. La riflеſſa, che è la dottrina della minor probabilità, come quella ſento chiamare per ſuo diſpregio, non può eſſere giammai larga: non ſi potendo fra le dottrine tutt' ora incerte ricercarne una probabile più di queſta, che talora ſia lecito di ſeguire l'oppinione meno probabile, tanti ſono gli Scolaſtici inſigni, che la ſoſtengono a ſpada tratta, e la ſoſtengono con ragioni ſode, ſincere, dibattute, ed attiſſime a guadagnarſi di leggieri l' aſſenſo d' un' uomo retto. Che ha da far dunque una queſtione con l' altra, confuſe qui dallo ſcaltro Compilatore ſtudioſamente, affine di conquiſtarſi a botteghe oſcure la lieve credulità di chi non diſtingue? La dottrina legittima della minor probabilità ſempre vuole, che la probabilità non ſia piccola, ma ſia grande, di tal maniera,

piera, che se ella è detta minore, sia detta in comparazione, come minore si può sin dire un giogo dell' Appennino a fronte dell' altro. Che se poscia alcuni Scrittori, ingannati da tale equivocazione, giudicarono dopo Alessandro VII. ritirarsi dalla sentenza benigna, nulla da lui censurata, ciò non fa prova. Si scorge chiaro, che se ne ritirarono per inganno, benchè innocente: come talora ingannati ancor essi innocentemente vengono in guerra a ritirarsi dal pollo Guerrieri bravi, solo perchè danno fede alla voce falsa d' inimico luminente, quando neppure egli è mosso. Di poi che segue.

§. XXIV.

„ GLI Gesuiti comunemente perseverano fermi in mantenerla, perchè „ lor pare, che questa è dottrina, che „ tutti i loro Autori hanno seguitato, „ fuorchè due o tre. Il P. Tirso prova „ nel suo Libro, che ancorchè sotto questi termini che sia lecito di seguitare l'oppinione men probabile, che favorisce la libertà, con condizione, che „ sia certamente probabile, benchè la „ contraria sia più probabile, sia questa „ dottrina comune fra gli Autori della „ Compagnia, che nondimeno moltissimi „ di quelli non parlano nel senso, nel „ quale sua Paternità impugna questa „ dottrina. Cioè, che non parlano dell' oppinion men sicura, che il medesimo „ operante giudica, o prudentemente può „ giudicare s' è falsa. Ma bensì dell'oppinione meno sicura, che il medesimo „ Operante stima con buona fede per vera, quantunque il parere più comune „ degli Dottori la giudichi per falsa, e „ comunemente sia riputata per meno probabile. Nel qual senso sua Paternità „ ancora insegna, che è lecito seguitare „ la meno probabile, cioè la meno comune tra gli Autori classici, con condizione, che trovi ragione che lo persuada, che questa opinione è vera, e „ che la contraria è falsa.

64. Io per me trascelo alla franchezza, con cui mi sento dir cose l'una più falsa dell' altra, non che meno probabili al paragone. Due qui ne noto amarabili al maggior segno. La prima si è, che li Gesuiti seguissero come innanzi, e tuttavia seguano a mantenere la dottrina della minor probabilità, perchè loro sembra, che sia questa la dottrina pregiata comunemente da' loro Autori. Ma non è ciò penetrare nella intenzione a Dio solo nota, per interpretarla a traverso? Io a' Gesuiti non so voler tanto male, che mi divisi seguitarli da loro dottrina alcuna, qualunque siasi, non perchè la stimino vera, ma perchè sanno che discende da' loro illustri Antenati per linea retta. Chi crede così di loro, vuole piuttosto, che anch' io con farla da Interprete, ma sedele, dicali quale sia la cagione primaria, per la quale li Gesuiti mantengono tuttora una tal dottrina comunemente. Glie la dirò. Per allontanarsi da' sensi de' Giansenisti. E non è cosa notissima al Mondo tutto, che i Giansenisti furono i primi a pigliar l'armi contra la dottrina suddetta, quando ella più stava in pace? Ma perchè ciò? perchè ella troppo opponevasi a' loro errori. Ciascuno sa, che tra gli errori di Giansenio uno fu, che nello stato della natura corrotta, qual è il presente, alcuni precetti della legge divina anche naturale, fossero inosservabili; nè ciò solo per quello, che sono in se, ma per mancanza parimente di grazia, che a tanto basti. A provar però più terribilmente un assunto sì ereticale, che fecero i suoi discepoli ben accorti? Non si appagarono delle sole ragioni speculative: ricorsero alle sensibili, cioè a quelle, di cui ciascuno rimanesse in se persuaso dalla esperienza della propria fragilità. E così tutti si unirono, che Iddio sotto pena di morte, e di morte eterna richiegga dagli uomini un adempimento sì esquisito, sì espresso di tutti quei precetti poc' anzi rammemorati, che non ammetta per valido alcun velame di probabilità, sotto cui pensi di porsi quasi al coperto, chi la prevarichi. Quindi i primi ad esclamare contro la sentenza benigna, ecco chi furono, i Giansenisti di Fiandra, dove il Giansenismo era schiuso, qual' Aspido dal suo guscio. I secondi furono i Giansenisti di Francia, dove il Giansenismo non tardò ad innoltrarsi con le opere di Giansenio, colà trasmesse ad avvelenare i curiosi. E per accreditare le lor grida presero si gli uni, come gli altri a deprimere di concerto i Probabilisti, che tale fu il nome, che per detisione essi diedero ad uomini sapientissimi, quasi che quelli fossero in ogni loro i rovinatori de' costumi, i relassatori delle coscienze, gli Adulatori del Popolo Cristiano, guidato per balordaggine al precipizio. A tali grida eccitatisi alcuni Cattolici di buon cuore, lasciarono, non so come, persuaderisi, che

tali

tali imputazioni poteſſero di leggieri ſtimarſi giuſte, e così moſſi nol niego, da zelo pio, ma non già conforme al biſogno, non dubitarono di accoſtarſi al parere di quei maligni; ma con queſta diverſità, che dove i Gianſeniſti a ſchivar la colpa pretendono, che nel confronto di due oppinioni fra ſe contrarie ſi debba ſempre ſeguir di neceſſità la più certa, la più ſtretta, la più ſicura, qual ſi è quella, che la dà vinta alla legge, li ſopradetti Carmelitani furono paghi, che ſi ſeguiſſe, come parlarono eſſi, la più probabile ancora in caſo, che quella la deſſe vinta alla libertà ſe non che poi le ragioni, ſu cui ſi fondano, o non provano nulla affatto, o ſe nulla provano, provano, come è facile a dimoſtrarſi, che ſi debba ſeguire di verità non ſolo la più probabile meramente, ma la più tuta, cioè quella ſempre, che la dà vinta alla legge. Chi non vede dunque qual zelo ha ſtato quello, che alla ſentenza benigna osò il primo contendere a viſo aperto il ſuo poſſeſſo pacifico di tanti anni? Non è ſtato zelo di riordinare i coſtumi, non è ſtato zelo di riformare le coſcienze, e di rattenere il popolo Criſtiano dal precipizio. Signor mio no. Lo zelo è ſtato di verità l'arrivare al malvagio intento, che la legge divina ſia legge non pure grave, ma impraticabile. Coſa che non è facile a perſuaderſi, ove ſi conceda, che niun precetto ci obbliga, quando ſi può giudicare, ſe non di certo, almeno prudentemente, che non vi ſia. Ecco però qual'è la cagion verace, per la quale i PP. Geſuiti ſono ſtati fermi nella ſentenza comune degli Scolaſtici. Vi ſono ſtati per fare un'argine con la loro fermezza alla falſa perſuaſione, colla quale i Gianſeniſti miravano ad allagar tutto l'Univerſo, finchè l'affondaſſero in una generale diſperazione: non è ſtato almeno principalmente per lo riſpetto, che da loro portavaſi a' loro maggiori. Sarebbe queſta piuttoſto apparſa una ſpezie di vanità.

65. La ſeconda coſa falſa, che qui ſi afferma, ſi è, che li PP. Geſuiti diſcordino nelle leggi di tal ſentenza, quaſi che i migliori di loro vogliano avere inſegnato, che l'Operante poſſa bensì praticare quell'oppinione, che è la meno probabile agli altri, quando ella ſia la più probabile a lui, ma non così quando a lui parimente ſembri la men probabile. Falſo, falſo. Nè pur uno di tanti ha mai detto ciò. Il primo a voler metter in credito un ſenſo tale, è ſtato chi qui lo vuole imputare agli altri. Ma ciò non è da ſpetarſi. E' quello un ſenſo tanto pieno di riſico, che a poco a poco, come ſi è detto più volte, può dar la norma di vivere a piacer ſuo. Nè accade opporre, che queſte ſieno illazioni mal ſuſſiſtenti. Vedaſi in pratica, quante operazioni non tenerà di farle un di lecite, chi ſi attenga ad una tal ſentenza, le quali ad un altro ſolleverebbero ſcrupoli ineſplicabili. Nè abbiamo a maravigliarcene. Troppo ci vuole a ſaper fare da Giudice, e fare da parte. La probabilità riputata ſicura in pratica è l'objettiva, non è punto la ſubjettiva; e della objettiva hanno però inteſo di ſavellare i Dottori tutti della Compagnia di Geſù, maſſimamente ſe è vero ciò, che loro oppoſe poc'anzi il Compilatore, cioè che tutti ſeguiſſero, ſenza farvi nè riflеſſione, nè caſo, il Medina. Il Dottor Medina tenne mai forſe la ſentenza noviſſima della probabilità ſubjettiva? Ma chi vuole andare a rivolgere tanti libri, per chiarire s'io dica il vero? Ma niuno prima di rivolgerli, creda, che io non lo dica.

§. XXV.

„ E Aggiunge ſua Paternità, che, an-
„ corchè foſſe vero, che gli Autori
„ della Compagnia comunemente aveſſe-
„ to ſeguitata queſta Dottrina benigna,
„ non c'è ragione per pretendere, che
„ nella Compagnia tutti la ſeguitino,
„ poichè tutti queſti Autori ſono fallibi-
„ li, e come uomini potevano ingannar-
„ ſi; e quello che riconoſceſſe, che s'in-
„ gannarono, non deve ſeguitarli, ma la-
„ ſciarli, e ſeguitare la Dottrina contra-
„ ria, alla quale più inclina la Sede Ap-
„ poſtolica, e che tutti li Antichi han-
„ no ſeguitato. E perchè li Gianſeniſti
„ attribuiſcono alli Geſuiti come comu-
„ ne queſta Dottrina nel ſenſo, nel qua-
„ le par falſa al P. Generale, determinò
„ ſtampare un libro contro quella in que-
„ ſto ſenſo per provare con un'argomen-
„ to autentico, che queſta oppinione in
„ quello ſenſo invidioſo, ed eſpoſto a
„ larghezze petnicioſe, non è dottrina
„ della Religione della Compagnia, an-
„ corchè ſia di alcuni di eſſa.

66. Da che a ſua Paternità fa il Compilatore ſoggiungere una tal coſa, contentiſi di oſſervare, ſe la Compagnia di Geſù aveſſe da abbandonare tanti ſuoi Dottori antichiſſimi, a queſto titolo ſolo, che ſon fallibili, per aderire con più ſicurezza ad un Moderno. Poteva ſors' ella ſtimare,

che

che queſti foſſe fallibile men degli altri? Anzi ella aveva da temere, che foſſe più: perchè gli altri per aſſicurarſi di non peccare, fondano l'ultimo dettame pratico ſopra il giudizio riflesso; laddove egli lo fonda ſopra il diretto. E poſto ciò, chi potrà dirſi più facile a pigliar fallo? Chi ama di fondarſi ſopra il giudizio altrui, più che ſopra il proprio, o chi tanto ſi fonda più ſopra il proprio, che non ſi fa mai lecito di fondarſi ſopra l'altrui, ſe lo ravviſi diſcorde un pelo dal proprio? E pur tal era la ſentenza eſpreſſa dal Padre, ſe non è più forſe al preſente.

67. La libertà di ſeguire ſentenza tale, a niuno ſi è negata, fino a queſt'ora, a neſſuno ſi nega. Baſta, che ſi ritrovi chi n'abbia voglia. Ma ſia detto con ogni termine di riſpetto. Quivi ſta la totale difficoltà. Non pare ch'ella piaccia molto. Egli la vuole attribuire agli Antichi. Ma chi la tenne? Se fra gli Antichi ſi ritrovaſſero memorie di tal dottrina, com'egli predica, biſognerebbe dunque dirla antiquata fra noi moderni; però meglio ſi è che ſi chiami nuova.

68. Com'entra quivi poi la Sede Appoſtolica ad approvargliela? Ve la induce il Compilatore. La Sede Appoſtolica non ha mai moſtrati altri ſenſi, ſe non che ſi chiuda la porta alla laſſità. E per queſto medeſimo la dottrina, di cui ſi parla, dovrà fra' Geſuiti penare, ſe io la conoſco, a trovar ſeguaci, perchè in vece di ſerar la porta alle laſſità, la ſpalancherebbe. Piuttoſto dicono gl'Intelligenti fra eſſi, che tal dottrina, quando correſſe anche libera fra gli eſterni, non dovrebbe da loro venire ammeſſa tra le pareti domeſtiche per quel pregiudizio notabile all'ubbidienza, che quindi riſulterebbe all'Ordine loro, cioè ad un Ordine, il quale appunto ha l'ubbidienza per legge, e per legge maſſima.

69. I Gianſeniſti poi non una ſola iniquità appongono alli Geſuiti. Ma che rilieva? I Geſuiti da Avverſarj tali ſi gloriano, non ſi affliggono. Mirabil coſa è bensì, che per turare a' Gianſeniſti la bocca calunniatrice, ardiſca il Compilatore di porre a gloria di ſua Paternità, l'avere ardentemente voluto dar fuori un libro più facile a ritrovare l'approvazione dagli Emoli, che da' ſuoi. Il rilaſſamento aſcritto da' Gianſeniſti alla Compagnia di Gesù, ſu circa le opinioni dirette, larghe, benchè da eſſi alterate per farle tali, come appariſce dalla Morale famoſa da loro impreſſa. Non fu mai l'impugnato da ſua Paternità sì coſtantemente, ſe non quando, rigettando i medeſimi Gianſeniſti qual ſi ſia probabilità, ſi dichiarano col Sinuichio, col Montalzio, col Molineo, col Vendrochio di volere invece ancor'eſſi la verità, ſu quel fondamento ſpecioſo, che Criſto diſſe, *Ego ſum veritas*, non diſſe *ſum Probabilitas*. Onde ſe ſi vuole, che il libro di ſua Paternità venga impugnato da' Gianſeniſti ancor eſſo rabbioſamente, e non approvato, ſa duopo, che queſto ſi contenga nei limiti della ſentenza comune, la quale ſi fida ſolo di una probabilità confeſſata da' Savj concordemente, e non ſi travalichi, come il Compilatore fa, che egli faccia, nel volere anzi la Verità diviſata dall'Operante.

§. XVI.

„ CON occaſione, che li Superiori comandarono al P. Tirſo di laſciare „ l'offizio delle Miſſioni, e ricevere il gra„ do di Dottore, e Maeſtro in Salamanca, „ per pigliare la Cattedra primaria di quel„ la Univerſità, così volendo il Re Cat„ tolico Carlo II. eſſendo già Cattedratico „ primario potè arricchire, ed accreſcere „ molto il Trattato, che avea fatto nelle „ Miſſioni, ed ebbe gran conſolazione, „ quando l'anno 1679. il Santo Pontefice „ Innocenzo XI. condannò per ſcandalo„ ſe, e perniciose in pratica alcune pro„ poſizioni, che ſua Paternità lungamente „ avea impugnate nel ſuo trattato: Quan„ do in Madrid ſi pubblicò il decreto di „ Sua Santità contro le opinioni larghe, „ non mancò chi diſſe all'Illuſtr. Nunzio „ Mellini, dipoi Cardinale della Santa „ Chieſa, ch'erano molti anni, che un „ Maeſtro della Compagnia, ora Catte„ dratico primario in Salamanca, teneva „ fatto un Trattato, nel quale diſſuſamen„ te impugnava molte di quelle propoſi„ zioni, che Sua Santità avea condanna„ te, e ſpecialmente la terza, che dà per „ lecito l'uſo di qualſivoglia opinione „ probabile, ancorchè ſia tenue, e poca „ la ſua probabilità, con condizione, che „ non eſca da' limiti del probabile. Ciò „ ſcriſſe ſubito il Signor Nunzio a Sua „ Santità, la quale li comandò, che ſi „ faceſſe copiare queſto Trattato, e ſe gli „ mandaſſe a Roma. Così ſi fece; e Sua „ Beatitudine lo diede a rivedere a due „ Uomini molto letterati. Queſti lodaro„ no

„ no l'Opera, e la giudicarono molto
„ utile per riformare le largheZze nell'
„ operare, e uſare le oppinioni probabili.
„ Uno diſſe *Tractatum illum eſſe moribus*
„ *Chriſtianorum rectè formandis apprime*
„ *utilem, atque pro eiſdem reformandis*
„ *præſentaneum fore*. E l'altro diſſe: *Ni-*
„ *hil ſuo judicio circa propoſitum argumen-*
„ *tum prodiiſſe ex officina Societatis iſto*
„ *Tractatu ſolidius*. Sebbene ſoggiunſe,
„ che deſiderarebbe, che l'Autore ſpie-
„ gaſſe pur quanta debbe eſſere la mag-
„ gior probabilità, che ſi ricerca per ſe-
„ guitare l'oppinione meno ſicura; e pa-
„ re, che inſinuaſſe, che deſiderava foſſe
„ tanta, che arrivaſſe a formar certezza
„ morale: e così ancorchè abbia appro-
„ vato quanto il P. Tirſo diceva contro
„ gli Autori benigni, gli parve, che do-
„ veſſe ſtringere un poco più. Ma Sua
„ Paternità cammina per una ſtrada di
„ mezzo, tra il troppo rigore, e la ſo-
„ verchia benignità. "

70. Qui V. S. mi dirà, che l'Autore ſi pregia alquanto; ma non è vero. Tenga ella ſempre a memoria, che non è egli che parla, è il Compilatore. Ma quando ben foſſe egli, che importa ciò? Ciò non pregiudica alla ſoſtanza del fatto; tutto è che il fatto raccontiſi giuſtamente. E pure io ne temo, mentre il Compilatore vuole per ſua ſtella polare la verità, e poi non vi guarda. Ora per laſciare al luogo loro le coſe, che non ſono certe, io conſidero come li due Reviſori dell'Opera qui lodata, ſe l'approvarono di realtà, non la diſaminarono finamente. Laſciarono guadagnarſi dall'apparenza, perchè ſtimarono, che il Padre, come gli altri della ſua Squadra, voleſſe obbligar ciaſcuno a ſeguir quell'oppinione, la quale ſia la più probabile nella comune eſtimazione de' dotti, non nella propria. Queſta è l'equivocazione, radice in tal dottrina di molti abbagli, ma poco ſcorta ancor dagli Intelligenti, perchè ella appunto è radice. Dal tenore della medeſima approvazione ſi cava la verità di quello, che a V. S. io vo ſcrivendo. Il primo diſſe: *Tractatum eſſe moribus Chriſtianorum rectè formandis apprime utilem, atque pro eiſdem reformandis præſentaneum*. Ma come è atta a riformare i coſtumi quella dottrina, che coſtituiſce per arbitro principale il giudizio dell'Operante, fino a tal ſegno, che può far divenir tenue nella ſua mente una probabilità, riputata dagli altri grande; e può far divenir grande una probabilità, reputata dagli altri tenue? Queſta Dottrina pare più abile a trasformare i coſtumi, che a riformarli. Il ſecondo diſſe: *nihil ſuo judicio circa propoſitum argumentum prodiiſſe ex officina Societatis iſto Tractatu ſolidius*. Ma come avrebbe egli potuto aſcrivere alla dottrina, di cui favella, una tal ſolidità, ſe aveſſe ben penetrato il ſuo fondamento? E' poſſibile, che nelle ſue operazioni ritrovi più di ſodezza, chi crede a ſe, di quella, che vi ritrovi, chi crede ad altri più dotti almen di lui? Se così foſſe, non averebbe dunque lo Spirito Santo mal detto di bocca propria; *Ne innitaris prudentiæ tuæ*, perchè piuttoſto ivi ſempre è meglio appoggiarſi, ove è più di ſodo. Quindi è, che i cinque reviſori domeſtici, I quali aveano diſcuſſa bene fra tutti e cinque la qualità dell'affare, ſi erano diportari tanto diverſamente da' due ſtranieri. Ma queſta, Signor mio caro, è la maraviglia, che quel medeſimo, il quale rimprovera in ogni foglio tutti coloro, che nel giudicare ſull'oneſtà di un contratto, non temono di anteporre Il ſentimento di due meri Dottori a quello di cinque, pretenda poi che nel giudicare ſu l'oneſtà del ſuo libro noi poſponghiamo il giudizio di cinque a quello di due. Ma di ciò ſia detto abbaſtanza, perchè dica il Compilatore.

§. XXVII.

„ IL Papa per mezzo di un ſuo Mini-
„ ſtro fece intendere al P. Tirſo il
„ deſiderio, che avea, che s'imprimeſſe
„ queſto Trattato; ma il P. ſi ſcusò di
„ farlo con buone ragioni: però la prin-
„ cipale fu il dire, ch'egli era figlio di
„ una Religione tanto ſanta, come la
„ Compagnia di Gesù, alla quale dovea
„ tutto quello, ch'era, e che ridondan-
„ do in non poco ſcredito di sì illuſtre
„ Famiglia, che un libro che di propo-
„ ſito *& ex profeſſo* s'impiegava in im-
„ pugnare le largheZze nell'uſo delle op-
„ pinioni probabili, ſi imprimeſſe per co-
„ mando del Sommo Pontefice ſenza li-
„ cenza della Religione: piuttoſto l'ab-
„ bruciarebbe, che ſtamparlo ſenza la ſo-
„ lita licenza de' ſuoi Superiori. Che pe-
„ rò ſupplicava umilmente Sua Santità,
„ ſi degnaſſe inſinuare il ſuo guſto in que-
„ ſta parte al P. Gio: Paolo Oliva, ac-
„ ciò ſi ſtampaſſe con ſua licenza. Il S.
„ Pontefice non volle abbracciare queſto

„ mez-

„ mezzo. E così il P. Tirso, quantun-
„ que in Salamanca avesse accresciuto mol-
„ to il Trattato fatto nelle Missioni,
„ non potè ottenere licenza da' Superio-
„ ri di stamparlo. E desiderando rinun-
„ ziare la seconda volta la Cattedra, per
„ ritornare all'uffizio di Missionario, e
„ morire in quello, nell'anno 1680. chie-
„ se licenza al P. Oliva non per istam-
„ pare il Trattato, ma per inserire nel
„ 3. Tomo della sua Teologia scholasti-
„ ca, che in quel tempo si stava stam-
„ pando in Salamanca, brevissimamente
„ in due o tre fogli otto proposizioni,
„ nelle quali spiegava tutto il suo pare-
„ re in materia dell'oppinione probabile.
„ Ma il P. Generale giudicò, che que-
„ sta sorte di dottrina non conveniva dar-
„ si alle stampe, per essere contraria all'
„ oppinione benigna, che si stimava co-
„ mune in questo secolo. ""

71. Quelle che succedono ora, sono tutte memorie Istoriche. Però V. S. non si stupisca, se me ne spedirò alla sfuggita. Chi ne può saper tutta intera la verità? Questo è il vantaggio notabile degl' Istorici, sopra gli altri famosi in lettere, cioè sopra li Oratori, sopra i Filosofi, sopra i Fisici, sopra i Teologi, che quelli non sono tenuti a provare ciò, ch' essi affermano, come questi. La fede è ne' loro detti. Turtavia, se può starsi punto alle presunzioni, ove ignota è la verità; come ha del verisimile, ch' alle istanze, anzi al comando del Papa, ricusasse di stampare senza licenza della sua Religione un libro a se sì caro, che l'ha poi stampato in Dilinga, senza licenza della sua Religione, poichè da questa si poteva egli stimare disobbligato nel nuovo grado? Che risponde a tale argomento il Compilatore? Si scorge chiaro, che quivi il Compilatore ha voluto illuderci. Che se poscia Innocenzo XI. amava tanto l'impressione di un libro sì contrastato, ch' egli era pronto fino a comandarlo all'Autore di bocca propria, come ha punto del verisimile, che fosse renitente a farglielo comandar dalla bocca del P. Oliva suo Generale, o almeno permettere? Aveva forse un Pontefice di tal petto mostrata difficoltà di ordinare al P. Oliva altre cose di maggior mole?"

72. Ma data la verità di quanto il Compilatore va qui narrando; che prole amarissime son poi quelle, a chi le capisce? „ Non volere il P. stampare senza la li-
„ cenza della sua Religione un libro, che
„ di professione impugnava dottrine lar-
„ ghe. " Povera Religione, a che vien ridotta? L'impugnare dottrine larghe era a giudizio del P. far onta ad una Religione, così zelante della pietà Cristiana? Vadasi un poco a vedere, s' ella ha saputo virilmente assaltarle, ove quelle apparvero. Ma il confondere le dottrine probabili, e ancor le probabilissime colle larghe, fa, che alcuno si creda di muover guerra a' Giganti di Palestina, quando la muovono alle larve.

73. Il dir poi, che piuttosto egli averebbe dato quel suo parto alle fiamme, che farlo vedere al pubblico fuor di legge, è di lode grande: ma lascia credersi piamente a chi vuole, massimamente dappoichè appunto fuor di legge stampollo due anni sono su gli occhi di chi si fosse, purchè non fosse di chi lo dovea vedere. Oh quante virtime egli si sarebbe indotto a sagrificare, dirà chi legge, prima di venire a quest' una, che pur non era unigenita al par d'Isacco! Tali cose non furono forse note al Compilatore; e però nello scrivere egli andò più dietro al verisimigliante, che dietro al vero. Non vorrei, ch' egli facesse il medesimo nel restante.

§. XXVIII.

„ CON questi disinganni il P. Tirso, an-
„ corchè accrescesse la sua Opera nel
„ ritiramento della sua stanza, lasciò d' in-
„ sistere nel pensiero di stamparla. Venne
„ l'anno 1687. a Roma per l'elezione del
„ nuovo Generale, come Elettor della Pro-
„ vincia di Castiglia. Il S. Pontefice Inno-
„ cenzo XI. che desiderava nella Compa-
„ gnia non regnasse tanto la sentenza be-
„ nigna della minore probabilità, se non
„ che vi fosse piena libertà d'insegnare la
„ contraria, diede segni chiari del desi-
„ derio, che aveva, che fosse eletto Genera-
„ le il P. Tirso, parendogli, che sotto que-
„ sto Generale si terrebbe la sentenza più
„ severa in egual luogo della benigna nelle
„ Scuole della Compagnia, e pian piano
„ si andrebbe scemando il seguitare la sen-
„ tenza benigna della minor probabilità. "

74. Sarebbe qui necessario di esprimere ad uno ad uno tutti quei segni amorevoli, che diede Innocenzo XI. di bramare lui sopra gli altri al Generalato. Ma forse perchè i segni furono chiari, e però noroj, non vennero quivi esposti. Io dico bene, che se Innocenzo XI. come saggio, lo desiderò Generale, sicuramente non lo desiderò per un libro. Qual ragione l'ave-

rebbe mai perſuaſo di ſollevare un' uomo al Generalato, ch'è tanto vaſto, non perchè egli aveſſe a governare, a conſigliare, a correggere, ad operare, ma perchè egli aveſſe a ſtampare? Dica il Compilatore ciò, che a lui piace. Io voglio credere, che ſe Innocenzo XI. lo bramò a tal dignità, lo bramaſſe per le prove piuttoſto di zelo di anime dato fin allora dal Padre in Città coſpicue, prove che giuſtamente il potevano render caro anche a tutto l'Ordine. Nel rimanente il regnare dentro un tal ordine, o non regnare la ſentenza benigna, non poteva mai veriſimilmente dipendere dalla ſtampa di detto libro; perchè ſe queſto foſſe un di tale apparſo, quale già furri li ſuoi reviſori domeſtici l'avevano giudicato, che potea fare naturalmente di oſtacolo alla ſentenza contraria, cioè ad una ſentenza di tanta fama? Invece d'impedire ad eſſa quel Regno, che ſi temea, ſarebbe ſtato anzi buono ad accelerarglielo. Meglio è però paſſar oltre.

§. XXIX.

„ DAppoichè l'ebbero fatto Generale il dì 6. di Luglio dell'anno 1687. „ il S. Pontefice gli diſſe, che poichè Dio „ l'avea collocato in quel poſto, dovea „ procurare, che nelle Scuole della Compagnia ſi ſeguitaſſe la Dottrina della „ maggior probabilità, al che v' inclinava la Sede Appoſtolica; e che per queſto fine metteſſe nel Collegio Romano „ un Maeſtro, che inſegnaſſe queſta dottrina. Sua Paternità s'offerì a farlo; e „ per queſto fine venne da Spagna il P. „ Giuſeppe de Alfaro, il quale leſſe nel „ Collegio Romano l'anno 1689. queſta „ dottrina, ancorchè incontraſſe gran reſiſtenza; e molti cominciarono a metterlo in apprenſione, perchè non la difendeſſe in pubblico, e lo conſeguirono. Perchè, ancorchè la ſtampaſſe nelle „ Concluſioni di tutta la Teologia, alle „ quali preſedette in queſt' anno 1689. „ non ſi arriſchiò di difenderla in pubblico, per non offendere.

„ Come il Santo Pontefice riconobbe le „ grandi difficoltà, che incontrarebbe il „ nuovo Generale in mettere la ſua Religione in piena libertà, che nelle ſue „ ſcuole ſi poteſſe legger francamente l'una „ e l'altra ſentenza; volle ſua Santità ſuperare per ſe medeſima queſta difficoltà, „ e aprire queſta porta. E così il Cardinal Cybo, Segretario di Stato, chia„ mò il nuovo Generale, ed alcuni Padri „ più gravi della Congregazione, e loro „ ſpiegò l'intenzione di Sua Santità eſſere, che la Congregazione Generale faceſſe decreto, nel quale daſſe piena libertà a tutta la Religione di poter difendere e ſtampare l'una e l'altra ſentenza, come ad ognun pareſſe più fondata, e vera. Con queſto impulſo la Congregazione fece il Decreto decimo ottavo, nel quale dichiarò, che la Compagnia mai aveva proibito, nè proibiva „ neſſuno, che inſegnaſſe la ſentenza contraria all'uſo della minor probabilità, ſe „ gli pareſſe più vera. Però come morì „ il S. Pontefice Innocenzo XI. avanti che „ il nuovo Generale poteſſe operare coſa „ alcuna in queſto, le coſe reſtarono nel „ medeſimo ſtato di prima. Poichè dopo il decreto della Congregazione ultima ſi guardava con onore nella Compagnia la ſentenza contraria alla ſentenza benigna, e così in quattro anni, „ ch'erano paſſati, dopo la Congregazione Generale, niuno avea avuto animo „ per ſtampare queſta Dottrina severa.

„ Vedendo poi il nuovo Generale, che „ ſe non ſi applicava rimedio, ſi andava „ facendo la ſentenza benigna propria della Compagnia, il che ſarebbe di grandiſſimo diſcredito ſuo, e di grave pregiudizio alla Chieſa, riconoſcendo quali „ foſſero gli umori di preſente, e qual „ foſſe il ſentimento comune de' Noſtri in „ Roma, determinò nell'anno 1691. ſtampare in Dilinga un breve Trattato, nel „ quale manifeſtaſſe al Mondo, che la „ ſentenza benigna, preſa nel ſenſo, che „ apre la porta al rilaſſamento, non è „ dottrina della Compagnia, ancorchè „ ſia di alcuni della Compagnia, com'è „ di altre Religioni, e di alcuni pochi „ Dottori Regolari.“

75. Ora qui biſogna finire omai di ſcoprire l'equivocazione, accennata più volte da me bensì, ma non mai ſpiegata a dovere. Se Papa Innocenzo XI. e tutti gli altri degniſſimi ſuoi miniſtri ſi perſuaſero, come dicea loro il Padre, che la ſentenza ſevera foſſe l'antidoto a tutte le oppinioni chiamate larghe, fu, perch'eglino di ragione avviſavanſi, ch'egli per ſentenza ſevera intendeſſe quella, che fino allora intendevano tutti gli altri, cioè quella che ci obbliga all'oppinione riputata fra' Dotti generalmente la più probabile al paragone. Ma non era ciò vero punto.

Egli

Egli per ſentenza ſevera intendeva quella fabbricata dinanzi da lui; cioè quella, che obbliga all'oppinione diretta riputata la vera dall'Operante, ſentenza non par non ſevera a chi la fa tutta, ma arriſchiatiſſima, come ſi è da noi già dimoſtrato. E così Papa Innocenzo XI. e tutti gli altri, ſe credevano ciò che da lui dicevaſi, rimaſero aſſai delusi dalla ſperanza, non già per colpa loro, ma per cagione prima di lui medeſimo, e poi di quei Giudici reviſori, i quali nel giudicare su tal dottrina ſi erano facilmente laſciati ſorprendere dall'aſpetto, nè ciò per altro, ſe non perchè avevano rimirato il quadro dal lato ſuo luminoſo, non l'avevano rimirato dal ſoſco.

76. Convien per tanto capir bene, che il Padre Reverendiſſimo non riconoſce altra probabilità, ſe non una, cioè quella che l'operante colliruiſce a ſe nella mente propria. Tutta quella ch'egli conſidera nelle menti degli altri, non la per lui. Concioſſiachè, dic'egli, può bensì quella rendere l'oppinione probabile a tutti quei, che la tengono tale, ma non a me, ſe la tengo falſa. Poſto ciò, egli ha per primo principio, che non vi ſia probabilità veruna aſſoluta, o vogliamo dire objettiva, e ſulla quale poſſano tutti fondarſi al pari, ma ſolo relativa a queſto, e a quello, o quale nelle Scuole s'inritola ſubjettiva.

77. Ma come non è queſto un aſſurdo maſſimo? *Non quidquid videtur probabile, vere eſt probabile*, diſſe Ariſtotile primo uomo in dare alla probabilità li ſuoi dritti. *Topic. cap.* 1. *num.* 7. Come però averebbeſi queſto a dire, ſe non poteſſe parere tal coſa probabile a queſto, e a quello, che ſecondo ſe non ſia veramente probabile? Così Ariſtotile, *Topi. cap.* 8. & 12. parimente diſcuopre all'Oratore le fonti, da cui le propoſizioni probabili agli Uditori hanno da derivarſi. Così aſſeriſce, *Top. cap.* 12. *num.* 1. che da tutti dee ſtimarſi probabile ad avvenire ciò, che avviene il più delle volte. Così rammenta, *Poet. cap.* 7. *num.* 1. 2. al Poeta, che quella favola, ſopra la quale egli fonda il ſuo teſſimento Tragico, ſia probabile: eſſendo queſta, com'egli nota, la differenza, ch'è tra il Poeta, e l'Iſtorico, che l'Iſtorico narra le coſe avvenute, il Poeta le coſe probabili ad avvenire. Ora ſe non vi foſſe altra probabilità di valore ad operar bene, che la ſubjettiva, chi non vede evidentemente, che la probabilità non averebbe regola certa, ma vacante, ma vana, ma temeraria? E però indarno ſi farebbe Ariſtotile diviſato ridurla a leggi. Ma che diſſi Ariſtotile? Indarno ſi ſarebbero affaticati ſino li Pontefici ſteſſi in diffinire, che la tale oppinione, a cagione d'eſempio, o la tale, e la tale non ſien probabili, e invano ſi avanzerebbero tutto dì a condannare quelli, che ne' loro Trattati ne dian per tali. E pure Innocenzo XI. condannò con eſpreſſi termini chiunque inſegni: *Probabile eſt, ne ſingulis quidem vigeſimis quinquenniis per ſe obligare præceptum charitatis erga Deum. Probabile eſt ſufficere attritionem naturalem, modo honeſtam. Probabile eſt non peccare mortaliter, qui imponit falſum crimen alteri, ut ſuam juſtitiam defendat. Et ſi hoc non eſt probabile, vix erit ulla opinio probabilis in Theologia.* Certa coſa è, che in tutti queſti luoghi favellaſi apertamente della probabilità objettiva, non ſubjettiva, perchè la ſubjettiva non dà mai norma all'univerſale de' Popoli, la dà, ſe ben ſi ponderi, l'objettiva. E però, come può il Padre R. negare di riconoſcere una tale probabilità, mentre queſta ſola, quando ella è grande, è la vera, è la venerabile, è quella ſu cui ſi fonda l'autorità delle oppinioni regiſtrate nel numero di prudenti? La probabilità ſubjettiva, che preſſo lui altro in ſoſtanza non è, che la verità diviſata dall'Operante, quanto è fallace, altrettanto è da diſprezzarſi, nè ſolamente negli uomini meno dotti, i quali, ſe ſi conſidera, ſono i più della moltitudine, cioè di quella, a cui principalmente le regole generali hanno da mirare, ma ne' dottiſſimi ancora, i quali quanto più dotti, tanto più ſanno con facilità luſingare ſe ſteſſi, per non dire ancora ſedurſi.

78. A ſtrignere il detto Padre, che forza avrà per tanto quella condannazione d'Aleſſandro VIII. *Non licet ſequi opinionem, vel inter probabiles probabiliſſimam?* Neſſuna affatto, perchè, che vale, dirà egli al Pontefice, che vale, che l'oppinione ſia probabiliſſima a tutti gli altri, ſe non è tale anche a me? E poſto ciò, la ſuddetta condannazione, per quei, che tengono la ſentenza del Padre, ſarà gettata. Laddove ſe l'oppinione per il contrario ſarà probabiliſſima a lui, non curerà ſe ella ſia probabile agli altri, o ſe ella non ſia. Anzi, a ſcanſar la nota condannazione d'Innocenzo XI. arriverà da tenuemente probabile a tenerla preſſo

ſe fin probabiliſſima, quaſi che ciò ſia dovuto ad un Dottor grande: *Hoc non tollit quin aliquis Doctor magnus, & ſpectatæ virtutis, poſt exactam controverſiæ diſcuſſionem, talia demum exegitet fundamenta, ut ob illa prudenter judicare poſſit eſſe veram ſententiam benignam, quæ in communi æſtimatione habetur exigue probabilis reſpective ad ſententiam oppoſitam. In libr. 6. Ditingo. pagin.* 369. Tali ſono le ſue parole da me non citate più ſopra la condannazione pur ora detta. La qual condannazione a che può ſervire, ſe per tenue probabilità non s'intenda una probabilità, che ſia tenue di ſua natura, e non relativamente a Pietro, e a Paolo, non atteſi mai dal Pontefice in un tal atto?

79. Quindi ecco a che di vantaggio ci obbliga un tal'Autore con le ſue leggi novelle. Ci obbliga a voltare le Scuole ſottoſopra, ed a riprovare tutti inſieme li Dottori fin ſenza numero, i quali ne' loro trattati dicono, di due propoſizioni contrarie, che preſſo loro l'una ſia più probabile, l'altra meno. Ciò ſecondo i principj del P. R. non può ſtare. Perchè ſe l'una di eſſe è probabile ad un Dottore, per eſempio al Navarro, l'altra può eſſer bensì probabile ad altri, per eſempio al Graffio, al Coninchо, al Caſtropalao, non a lui, cioè all'iſteſſo Navarro. Il Navarro, dice il Padre, conviene, che la tenga falſa, mentre egli ha più di ragioni, e più di riſcontri a tenere per vera la ſua contraria. E pur ch'è ciò, ſe non che dannare ad un'ora d'inconſiderati non ſolo innumerabili Autori Claſſici, i quali di due ſentenze contraddittorie hanno pronunziato, che preſſo loro l'una foſſe più probabile a crederſi, l'altra meno; ma dannare il medeſimo San Tommaſo, che tante volte lo pronunziò di bocca propria ancor egli con ſicurezza? E non fu egli, che diſſe eſſer più probabile, che ſe Adamo non aveſſe peccato, il Verbo non ſi ſarebbe veſtito di umana carne? 3. *part. quæſt.* 1. *art.* 3. 4. *diſt.* 47. *quæſt.* 1. *art.* 1. *quæſt.* 20. Non fu egli, che diſſe eſſere più probabile, che la ſentenza del giudizio finale ſi abbia a proferire mentalmente, che vocalmente? Non fu egli, che diſſe eſſer più probabile, che la ſtella comparſa a' Magi foſſe ſtella creata novellamente, che ſtella antica? 3. *part. quæſt.* 26. *art.* 7 *in corp.* Non fu egli, che diſſe eſſere più probabile, che l'Anima dell'Appoſtolo nel ſuo ratto operaſſe dentro il corpo, che fuor del corpo? 2. *Cor.* 12. 1. 2. Che ſi dovrà dunque dire? Che San Tommaſo agitando tali queſtioni non teneſſe nella mente ſua per probabili al tempo ſteſſo ambe le citate oppinioni fra loro oppoſte, per non contravenire a quella dottrina, la quale dovea pubblicarſi alli futuri ſecoli? Io non ho già cuore a dirlo. Ma tali ſono le conſeguenze, che vengono ad anguſtiare chi non ammette per valevole all'operante altra probabilità, che una ſola, cioè non ammette, a dir giuſto, veruna probabilità; perchè la probabilità ſempre è da due lati; ammette puramente la verità, che ben debb'eſſere all'uomo la ſua ſtella polare, ma dov'è certa. Dov'è tuttavia dubbioſa, ſe è ſtella, non è polare. Chi non ſa che la polare vuole eſſere ſtella fiſſa?

80. Io vorrei non più che una coſa a mio diſinganno. Che al Padre foſſe ordinato di compilare una Somma, ſimile a quella del Laimano, del Bonaccina, del Buſſembaum, e di altri morali illuſtri. Che direbbe egli mai di tante oppinioni fra ſe contrarie? ſecondo i principj da lui tenuti ſarebbe coſtretto a dire in ciaſcuna di eſſe di riputarla, o certamente vera, o certamente falſa, probabile niuna affatto, per la ragione, che io poc'anzi accennava, cioè perchè la probabilità non ſta mai da una banda ſola; e poſto ciò, chi non vede, che le oppinioni ſarebbero preſſo lui tanti Dogmi?

81. Ora a ridurci in ſenriero, quando Innocenzo XI. ed altri tali ama ono ſtamparſi dal Padre Tirſo, che ciaſcun ſia tenuto aſeguitare l'oppinione maggiormente probabile al paragone, ſtimarono ſenza dubbio, ch'egli parlaſſe dell'oppinione maggiormente probabile al Tribunale univerſale de' Dotti, e non al ſolo Tribunaluccio privato dell'operante: altrimenti qual dubbio v'è, ch'eſſi tutti in vece di promuoverne l'impreſſione; sì con la Lettera al Signor Cardinal Millini, e sì con quegli altri tanto onorevoli ſegli, che il Padre ha veduti poi pubblicati a proprio vantaggio, ſarebbonſi per lo meno aſtenuti da qualſivoglia atto, che poteſſe aggiungere pregio alla novità? Gli onori furono, per quanto può giudicarſi, fondati in fallo, cioè fondati nel credere faviamente, ch'egli teneſſe la ſentenza ſevera comune agli altri, non una tale che aveſſe la ſeverità più di titolo, che di fondo. E queſto lume baſterà

ſtèrà a V. S. per finire omai da chioſare da ſe medeſimo tutto il teſto della ſcrittura, da che non può più temere di non apporſi: ſolamente ella informiſi, ſe il racconto poſto nell'ultimo ſia fedele. A me non par troppo. Il Pontefice non ordinò per mezzo del Signor Cardinal Cybo, che la Congregazione generale faceſſe decreto, nel quale ella deſſe piena libertà a tutta la Religione di poter difendere, e ſtampare l'una e l'altra ſentenza, come ad ognuno pareſſe. Quello era quello, che ſi era procurato da chi lo amava, ma non ottenuto; perchè tal decreto, come forſe fu ſcorto bene dalla ſavieza di chi ſel vedea richiedere, ſarebbe ſtato più ingiunto, che volontario. Ordinò dunque ſolamente il Pontefice in tale occaſione, che la Congregazione dichiaraſſe, ſe la Religione aveſſe preſa a difendere come propria l'oppinione benigna, piuttoſto che la ſevera, il ch'era coſa tutta di libertà. V. S. legga il preambolo del decreto ſtampato già da' Padri a caratteri irrevocabili, e da quello arguirà tutto il metodo della coſa. Fra tanto glie lo do qui ſcritto: *Cum relatum fuiſſet ad Congregationem, aliquot in ea eſſe perſuaſione, quod Societas communibus quaſi ſtudiis tuendam ſibi ſumpſiſſet eorum Doctorum ſententiam, qui cenſent in agendo licitum eſſe ſequi opinionem minus probabilem faventem libertati, relicta probabiliore ſtante pro præcepto, declarandum cenſuit Congregatio, Societatem nec prohibuiſſe, nec prohibere, quo minus contrarium ſententiam tueri poſſint quibus ea magis probaretur.* Come V. S. vede però alterato un tal fatto dal vero ſuo naturale, così non dubito, ch'ella vorrà forſe credere di più altri. Mi ſi riguardi, perciocchè queſta non fu mai buona regola a giudicare, ma a ſoſpettare. Se non che San Tommaſo inſegna, che vi ſono tre generi di ſoſpetti, violenti, probabili, preſontuoſi. 4. *d. ſt.* 9. *artic.* 5. *quæſt.* 2. *in corp.* I Preſontuoſi hanno i loro natali da cagione lieve; che però più preſumono, che non provano. I probabili da fondata; che però provano. I violenti da incontraſtabile; che però provano tanto, che provano poco meno che ad evidenza. Ora V. S. tenga dietro a sì fida ſcorta, e poi ſia ſicura di non aver nel ſuo cammino a metter piede in fallo.

82. Solamente mi reſta ad addimandarle, ſe la ſcrittura da me chioſata ſinora, ſembri a lei fatta in commendazione reale di quello, che può dirſi l'Eroe dell'Opera, o in un apparente? Non altro è ſtato dunque che un dolor giuſto, quello che qui mi ha ſpinto a voler mettere in chiaro la verità; ſe per avventura l'aveſſi io meſſa in lume più vivo del ſufficiente. Ella mi perdoni, da che il dolore quando è conſiderabile, non ha legge. V. S. dia tuttavia di penna con libertà a ciò ch'ella non approvi in queſti miei fogli, affinchè dalle ſue mani non trapaſſino a quelle di un altro, ſe non corretti ec.

LETTERA III.

Nella quale si abbattono i fondamenti d'un nuovo Sistema, che, discacciata finalmente la Probabilità dalla regola delle Oppinioni Probabili, vorrebbe sostituirvi la Verità indubitata.

ILLUSTRISS. SIGNORE,
e Padrone Collendiss.

1. Odo il pensiere di V. S. al maggior segno: ma tutto fia, che io sia buono a cooperarvi. Non potendo dunque Ella reggere a tanta mole, quanto è quella del libro a lei giunto in dono, dice che vorrebbe ristringersi puramente alla discussione di quelle dieci proposizioni gravissime, che ad inquietare la sentenza benigna furono dall'Autore, già seguace di essa, e di poi contrario, collocate in fronte dell'opera, col nome di capitali. Ed oh con quanta accortezza V. S. in ciò discorre! Se queste dieci cadano, cade il tutto. Onde io giudicherò di far cosa a lei non discara, se tastatele ad una ad una, le farò forse vedere anch'io brevemente, che non sussistono. Nell'atterrare le fabbriche materiali, s'incomincia sempre dal tetto: ma nell'atterrare le scientifiche, si dee cominciare all'incontro da' fondamenti. E questo, se a Dio piace, ho intenzion di fare, giusta le mie deboli forze; non perchè al pari di qualunque altro io non veneri l'Architetto di detta mole, ma perchè non ne so lodare il disegno.

2. Prima però non so, se V. S. abbia notato, che tutte queste dieci proposizioni sono *de subjecto*, come si suole oggi dire, non supponente; perocchè tutte presuppongono ciò, che hanno da provare. Tutte dicono in questa forma: *Nemo potest sequi opinionem favorem libertati adversus legem. Nemo potest sequi opinionem favorem pro libertate adversus legem. Per nullam reflexionem potest excusari a culpa mortali, qui sequitur opinionem favorem libertati adversus legem*, e così l'altre. Ma chi tra Sostenitori di tal sentenza, cioè di quella Sentenza, la quale ammette potersi talor seguire le oppinioni manco probabili, militanti a favor della libertà, chi, dico, si sognò mai di volerle dare per lecite, ancora in caso, che esse sieno opposte alla legge? *adversus legem?* Quest'è trattare tutti i Dottori più illustri del secolo, sì passato, come presente, da scandalosi. Qualunque volta vi è legge, la qual divieti una operazione favorevole alla libertà, non solo non v'è tra loro, chi mai l'approvi, come lecittima, ma tutti la condannano come iniqua. Che dunque usare un linguaggio, ch'è tanto di là da' limiti del dovere? Questo è ordinato chiaramente a un tal fine, di rendere tosto odiosa agli orecchi degl'imperiti quella sentenza, che sulle Cattedre ha trionfato fin a quest'ora col credito d'innocente. Provisi prima, che vi sia legge contraria a quelle oppinioni militanti a favor della libertà, che tal sentenza sostiene, quando esse ancora vanno attorno col nome di men probabili, e poi si gridi alla libera contro di essa fino alle stelle. Ma finchè ciò non si provi, a che fare strepito? Questo è formarsi un Saracino di legno per assaltarlo, come se fosse un Selimo. V. S. si compiaccia, che io mi dichiari.

4. V'è legge espressa, che nelle Feste non possano esercitarsi opere servili. Chi però dice, che nelle feste sia lecito dipingere, che pretende? Pretende forse, che al Pittore sia lecito di fare nell'arte sua contra detta legge? *adversus legem?* Calunnia mera. Pretende, che il dipingere non sia opera, la quale vada di natura sua messa in ruolo tra le servili; massimamente sia ch'ella stiasi nell'uso puramente onorevole de' colori, nè discenda al macinamento: ma che sia piuttosto simile a quelle del pescare con l'amo, dello scrivere, del suonare, dello schermire, del disegnare, che sogliono darsi comunemente per lecite in tali giorni, perchè son'opere non solo proprie de' Servi, ma

de'

de' Signori. Se tutto dunque differente è lo ſtato della quiſtione, perchè alterarlo, e non fare altro in ogni tale propoſizione, che ripetere, *adverſus legem, adverſus legem?* Non ſi ſcorge chiariſſimo l'artifizio? Ma troppo al certo notabile è quell'aggravio, che con tal dire ſi reca ſempre a' Dottori di tanto merito, mentre ſi preſuppone, che meſſo verun di loro a giudicare, quale Arbitro, tra la legge e la libertà, voglia, per compiacere alla libertà, far'onta alla legge.

4. Dirà l'Autore, ch'egli intende forſe per legge una legge dubbia. Beniſſimo; ma legge dubbia, chi diſſe mai che ſia legge? *Erit autem lex manifeſta*, grida Iſidoro *Diſt. 4. c. erit autem*. La legge affinchè ſia legge, debbe aver ſempre tal virtù, ch'ella leghi, perchè *lex dicitur a ligando*, come haſſi da S. Tommaſo. Ma chi non ſa, che affine ch'ella leghi, vuol'eſſer legge certa, e non controverſa? Non ſi dovendo chi è libero, mai ſpogliare del ſuo poſſeſſo, finchè non coſti, che quello non gli compete, come provò dottamente Tommaſo Sanchez, dove aſſermò, *Quoties dubium eſt, an impoſitum ſit præceptum naturale, divinum, vel humanum de aliqua re, non obligari dubitantem, quia donec conſtet de præcepto, poſſidet voluntatis libertas. De Matrimon. diſput. 41. num. 36.* E' principio univerſaliſſimo, che *in pari cauſa melior eſt conditio poſſidentis, Reg. 65. de Reg. Juris in 6. & Reg. 169. 170. ff. de Reg. Juris*, e ciò, *non tantum in materia Juſtitiæ*, come aggiugne l'iſteſſo Sanchez, *ſed in qualibet alia. Sanchez de Matr. lib. 1. diſp. 9. num. 11. & lib. 2. diſputat. 41. num. 32. & in Decal. lib. 6. cap. 10.* ſe pur altra rittovare ſi può, che non reſti inclusa ſotto queſto nome generico di Giuſtizia. Però ſiccome, quando fatte le debite diligenze, non v'è certezza, che ſia per anche compita la mezza notte, ſi può la ſera del Giovedì proſeguire a mangiar di graſſo: così la ſera del Sabbato non ſi può cominciare ancora a mangiarne: mercecchè fin'a che non ſi termini il giovedì, la libertà ſta nel ſuo poſſeſſo leale, qual'era di guſtar carni: ed all'incontro fin'a che non ſi termini il Sabbato, la legge ſtà nel ſuo poſſeſſo leale, qual'era che non ſi guſtino. Nè tal regola ſi può dire, che abbia origine da umani Legislatori, come ſi diviſano alcuni; perchè in tal caſo, non direbbe ella *in pari cauſa melior eſt conditio poſſidentis*, direbbe, *ſit*. Mentre però sì la Civile, sì la Canonica dice *eſt*, legno è, ch'ella non viene da arbitrio, vien da natura, la quale ſiccome è ripiena di civiltà, così riſpetta in ciaſcuno, come legittimo, quel poſſeſſo, congiunto alla buona fede, che in lui rittova. E ciò non ſenza ragione anche rilevante. Concioſſiachè *in pari cauſa*, ſi preſuppone pari ſempre lo jus dubbio in ambe le parti, nella libertà, e nella legge. Non è dovere dunque, che quella prevalga allor ſopra l'altra, la quale oltre lo jus dubbio, comune ad ambe, ha di vantaggio uno jus certo, ſpeciale a ſe. Ma tale l'ha chi ha quello del ſuo poſſeſſo, favorito infino da' Giuriſti col titolo di Beato: *qui poſſidet, dicitur beatus, gloſ. v. requirat, in c. t. de præbendis*, tanto chi poſſiede è al coperto.

5. Conviene adunque nella materia preſente ſtabilir bene lo ſtato della quiſtione; perchè dalla equivocazione ſtravolta, che in ciò ſi toglie, naſcono tante grida mandate all'aria. La quiſtione non è mai, ſe ſi faccia contra la legge, ſeguitando l'oppinione manco probabile, militante a favor della libertà: perchè chi la vorrebbe difendere in un tal caſo, ſe non foſſe un'inſolentiſſimo? La quiſtione è, ſe vi ſia la legge. Ond'è, che tale oppinione, quantunque militi a favor della libertà, non ſi può dire però mai, ch'ella militi arditamente contra la legge, *adverſus legem*; ma ben che militi contra chi aſſerisce la legge. Ed in ciò, che v'è mai di male? Fin'a che rimane dubbio, ſe v'è la legge, non è convenevole, che la libertà reſti ſciolta nel ſuo poſſeſſo di operare, come a lei giova? Non v'è coſa alcuna, non fiume, non campo, non ſelva, non cortile, non prato, che non ſi preſuma libera da qualſiſia ſervitù, finchè la ſervitù non rimane provata. *Liberæ qualibet res præſumitur a ſervitute, l. ſi tibi. C. de Servit. & aqua*. Quanto più dunque ſi ha da preſumere libera interamente la libertà, fin'a che ſi ſcuopra il ſuo laccio? Senzi che, la libertà ſa da reo riſpetto alla legge, la legge da Attore. Qual dubbio dunque, che fin'a che la legge non vien provata, ſi dee preſtare il favore alla libertà? *Cum ſunt partium jura obſcura, Reo potius faveudum eſt, quam Actori. Reg. 11. de Reg. Juris in 6.* ch'è la ragione, per cui nota Ariſtotile, *Problem. 29. de juſtitia*, tenerſi il reo, fin ch'egli non ſia convinto, dalla deſtra del Giudice, l'Attore dalla ſiniſtra.

6. Per

6. Per ultimo si raccoglie da tutto ciò, che la diversità fra' sostenitori della Sentenza benigna, ed i sostenitori della severa, se ne va tutta al fine a ridursi in ciò, che i sostenitori della severa vorrebbono colmare il mondo di leggi, mentre vorrebbono obbligare il Mondo a tenere in conto di leggi tutte quelle oppinioni, contrarie alla libertà, che corrono colla fama di più probabili, benchè sien tante di fatto, quante ogn'un sa, e possano ogn'ora crescer senza fine. I sostenitori della benigna vogliono, che le leggi si osservino come leggi, le oppinioni come oppinioni. Ma le oppinioni, finchè sieno oppinioni, come possono aver virtù di legge? Oh quanto è da bramarsi, che dalla gente si osservino tante leggi certissime, che vi sono, senza che si aggiungano delle incerte! Di chi troppo abbraccia, mi udì dire fin da fanciullo, che poco stringe.

§. I.

2. Rimosso il pregiudizio fin qui notato, io posso omai con buona fronte soggiugnere a V. S. il parer mio, sopra la prima in ordine alle dieci proposizioni, dacchè già riman chiaro, non farsi ciò per tenere in dietro la legge, supposta falsamente, ove non ha luogo, ma per mettere innanzi la verità. La proposizione è quella, che siegue appresso.

PRIMA PROPOSIZIONE.

Nemo potest sequi opinionem favorem libertati adversus legem, quando judicat esse falsam, & legi Divinæ contrariam, retento illo judicio.

2. Sopra di questo io dico, che si muove con essa una quistion frivola, siccome parvene anche al dotto P. Tirillo. *De Conse. q. 30. sub init.* Perciocchè l'intento di essa è che non si possa praticare alcuna oppinione, la qual si giudichi falsa, infino a che ritengasi nella mente un giudizio tale. Si abbia per conceduto. Ma ciò che monta alla bramata onestà dell'operazione? Se nella mente non si può ritenere assolutamente un giudizio tale, ch'è il giudizio diretto, si può sospendere. Orsù dunque sospendasi, e tanto basta a porere senza di quello fondare la sua coscienza con sicurezza sopra il riflesso. L'esempio varrà di luce.

3. Cercasi fra' Dottori, se chi promuove ad alcuna Cura il men degno, sia tenuto a restituzione. Tutti convengono, ch'egli sia tenuto alla Chiesa per lo discapito, il quale a lei cagionossi. *Vasquez de Benef. t. 2. §. 3. dub. 17.* Ma per ciò che spetta al più degno, posposto a torto, i Dottori ancor non finiscono di accordarsi. Chi vuole col Gaetano, che sia tenuto, *Cajet. 2. 2. q. 62. art. 2. ad 4. & in Summa V. Acceptio Personarum*; e chi col Soto, Tommista anch'egli dottissimo, che non sia, *S. to lib. 4. de Just. q. 6. art. 3. ad 6.* Fingasi ora, che la Sentenza del Soto al Vescovo promotore del meno degno abbia sembiante di falsa: che ha da fare egli, se vuole non pertanto attenersi ad essa, come a sentenza da lui creduta nondimeno per altro probabile certamente? Ha egli da mutare omninamente il giudizio speculativo, che l'inclina a non approvarla? lo ha da discacciare, lo ha da deporre? No, Signor mio. Basta, ch'egli il sospenda, con giudicare, che quantunque a lui sembri falsa una tal sentenza, può nondimeno ancor essere di leggieri, ch'ella non sia; massimamente non essendo l'unico il Soto, che la protegga, ma concorrendovi a vele piene il Navarro, con altri da lui cirati, i quali han per certo, che l'obbligazione di conferir il Benefizio al più degno, non sia istituita in grazia del più degno, ma della Chiesa. Tanto, dico, è ciò che ha da fare il prefato Vescovo, mentre tanto è ciò, che appunto gl'insegna a fare il Castropalao, citato qui dal Padre Reverendissimo con quegli altri, ch'egli chiama a se favorevoli, ma non sono, se non in ciò che, come dicemmo, già non rileva punto. Nel resto: *Cum secundum opinionem aliorum vis operari* (*dice il Castropalao*) *judicium tuum probabile, seu probabilius suspendere debes. Tom. 1. disp. 2. punct. 2. n. 4.* non dice, *deponere*, non dice, *deponere*, dice, *suspendere*, perchè tanto è di bastanza. Resterà dunque a vedere, se un tal giudizio si può dall'operante sospendere senza colpa. Ma come no? tipiglia lo stesso Autore. *Suspendere debes, & potes.* E per qual ragione? perchè il tuo giudizio è fallibile. *Judicium tuum suspendere debes, & potes, cum non sit evidens & clarum, & consequenter non necessario rapiens intellectum.* Nelle cose oscure ciascuno può sospendere il parer proprio con somma facilità, solo ch'egli sia d'intelletto più docile, che protervo. E di più segue, che se il Vescovo tien per falsa assolutamente l'oppinione del Soto,

disob-

disobbligante dalla restituzione voluta dal Gaetano, è indubitato, che non gli è punto lecito di ridurla in esecuzione, perchè egli non può andar contra ad un suo giudizio fermo, forte, assoluto, e come il sento oggi dire, non fluttuante. Ma non così, se la falsità della sopraddetta oppinione si contenga presso di lui dentro i precisi termini di probabile. In un tal caso egli può dire a se stesso: E' facile, che io m'inganni, tenendo dal Gaetano più che dal Soto, dove peraltro io scorgo buone ragioni di qua, e di là, tutte di vigore. E posto ciò, sospendendo il giudizio proprio, come non infallibile, ma fallace, può egli in pratica accomodarsi prudentemente all'altrui, solo che da lui sia veramente stimato degno ancor'esso di approvazione.

4. Tal si è la dottrina, che dan gli Autori della sentenza benigna su questo particolare. Chi però sia tanto idolatra del parer proprio, che in ogni cosa lo tenga per evidente, non ha rimedio. Certa cosa è, ch'egli non può mai valersi di tal dottrina, perchè tutti egli ha per illusi, e per ingannati quei che non sono di giudizio conforme al suo. Ma intelletti sì indocili sono pochi. Però all'Universale degli Uomini basta questo per istar sicuro in coscienza, quando egli vada contro l'oppinion propria, sapere che in ciò non opera di capriccio, ma che si attiene a dottrine sode, sensate, e dare a lui per valevoli da Dottori superiori ad ogni eccezione. Più oltre egli non si avanza, siccome quegli, il quale sa di saperne assai men di loro.

5. E di verità, come potrebbe sussistere l'Ubbidienza, anche in quelle cose, che ci sembrano spesso mal comandate, se non ci fosse lecito di operare contro ciò, che ci detta l'oppinion propria? Però come, non ostante l'oppinion propria, può il Suddito in tali azioni conformarsi laudevolmente all'oppinion contraria del Superiore, che glie le ingiunge, quasi lecite ad eseguirsi; così non ostante l'opinione propria, può in azioni simili conformarsi ciascuno laudevolmente all'oppinione contraria di un Dottor grande, di uno Scoto a cagion d'esempio, di un'Alberto, di un Ales, di un Bellarmino, che glie le approvano, come giuste. *Vasquez 1. 2. disput. 62. cap. 4. & 6.* A questo fosso non è credibile, quanto il nostro Autore si adoperi per saltarlo innocentemente, ma non si può; perchè non si può mai dar la disparità fra quegli Uomini dotti e il Superiore, se non presupponendo, che il Superiore, benchè tal volta da se stesso ignorante, inetto, appassionato, o per lo meno fallibile, molto più di tutti quegli Autori pur oc lodati sia nelle sue determinazioni infallibile, quanto sia l'unico Vicario di Cristo. Ma ciò come può assumersi senza errore? Che se il Superiore è fallibile al par di quelli, e ancora più; dunque altra diversità fra quei Dottori, e lui non potrà mai correre, se non che l'assegnata dal Cardinal de Lugo ne' suoi Consigli; ed è, che conformarsi in pratica all'oppinione contraria del Superiore, è di obbligazione; laddove conformarsi in pratica all'oppinione contraria di quei Dottori, è di libertà: *lib. 3. dub. 19. num. 26.* Ho detto in pratica: perchè l'obbligazione rigorosa del Suddito non si stende all'approvazione dell'opera comandata dal Superiore, si stende all'esecuzione: ch'è ciò che va direttamente a distruggere la presente propositione capitale da noi discussa.

6. E qui a maggior intelligenza di ciò vuol prima avvertirsi, che due sono i generi di Ubbidienza, rammemorata da' PP. Spirituali. L'una è detta di volontà, l'altra d'intelletto. Quella di volontà è di precetto espresso: quella d'intelletto si contiene entro i limiti di consiglio, come c'insegna diffusamente il Suarez, con tutti gli altri, i quali ne hanno trattato di professione. La prima consiste nell'eseguire interamente il comando del Superiore. La seconda consiste nel giudicare di tal comando. Fingasi dunque, che il Superiore m'imponga, che io vada in piazza a vendere delle sporte da me tessute; sì però che a' Compratori io chiegga per ciascuna il doppio di più sopra il giusto prezzo anche rigoroso. Che farò io? Io quanto a me in ascoltare un tale ordine, non mi so quasi indurre a stimar probabile, che si possa eseguire senza peccato, a cagion dello scandalo, che ne ridonderà ne' Compratori, i quali subito si accorderan tutti a dire, che i Religiosi sono avidi, sono avari; e che quantunque essi lavino il catino loro di fuori eccellentemente, con predicare alle genti la lealtà, l'hanno tuttavia dentro pieno di truffierie. Che farò dunque per soddisfare in tal caso alla mia coscienza? Posso io ubbidire con ritenere questa oppinione fra me, che la cosa ordinatami sia mal fatta; o veramente ho da mutare total-

totalmente oppinione, per potere ubbidire senza peccato? Se posso ubbidire con ritenere l'oppinione pur anzi detta; ecco dunque non esser vero, che *nemo potest sequi opinionem favente libertati adversus legem, quando judicat esse falsam, & Legi Divinæ contrariam, retento illo judicio*. Se ho da mutare totalmente oppinione per ubbidire, ecco dunque, a salvare sì fatta proposizione, una novità nella Chiesa di Dio non udita più fino a questo giorno: ed è che l'ubbidienza dell'intelletto, la quale è la perfettissima, non sia più di consiglio, ma di precetto. E pur di precetto il nostro Autore non dubita di volerla, mentre risolve, che ne' casi da me già rammemorati, peccherò ubbedendo, e peccherò non ubbedendo. Peccherò non ubbedendo, perchè non eseguisco la cosa a me comandata; peccherò ubbedendo, perchè non muto oppinione nell'eseguirla, ma la ritengo, siccome egli favella, con pertinacia. E pure è certo, se credesi a S. Tommaso, che la pertinacia non è solo difetto di perfezione, ma è peccato ancora gravissimo di superbia, *Pertinax enim ideo nimis persistit in propria sententia, quia per hoc vult propriam excellentiam manifestare*, 2. 2. *q.* 138. *art.* 2. *ad* 1. Pare, che difficilmente io farei creduto, se non portassi le parole proprie del P. Reverendiss. alla difesa. *Unde* (così egli del Suddito costituito in un caso simile a quello da me supposto) *ex suppositione quod pertinaciter velit retinere opinionem propriam de malitia illius operationis, peccabit, sive obediat, sive non obediat. Si obediat, quia tenetur omnis homo omittere id, quod judicat esse peccatum: si non obediat, quia subditus absolute tenetur obedire Superiori in omni re, in qua manifeste peccatum non cernitur*. Ora non è calunnia non più sentita, chiamar pertinace quel Suddito, il quale ubbidisce ad un Superiore fallibile, ma ubbidisce coll'opere, non ubbidisce ancora coll'intelletto? Questo è confondere ogni Superiore col Papa, parlante *ex Cathedra*. A questo sì, che conviene ancor sottomettere l'intelletto, se non si vuol peccare di pertinacia: nè basta sottomettergli solo la volontà, perocchè il Papa è Superiore infallibile. Ma ad un Superiore fallibile, qual'è qualsivoglia minor di lui, basta sottomettere solo la volontà; nè è di necessità sottomettere al pari anche l'intelletto. A potere dunque ubbidire innocentemente nel caso da me recato, che si ricerca? Ricercasi che io sospenda il giudizio contrario, che mi molesta sopra la malizia dell'opera a me commessa; e che però, quantunque paja a me falso, potere io chiedere un prezzo sì esorbitante per le mie sporte, quale è quel che due volte eccede il supremo; contuttociò perchè mi rimembro aver letto nella Vita del Damasceno, *Surius in Vita S. Joann. Damasceni 6. Maji*, ch'egli appunto a tal'ordine chinò il capo con umiltà; e mentre stava immobile sulla piazza alle derisioni di chiunque udivalo, incontrò per Divina disposizione un'uomo discreto, che indovinata la cosa comperò tutte subito quelle sporte di suo buon grado, e liberò un Personaggio sì illustre, qual era quello, da tal mortificazione: perchè, dico io, mi rimembro di tutto ciò, posso in virtù di un giudizio riflesso sì ben fondato, sospendere il mio diretto, con persuadermi di poter fare ancor io ciò che fece già un Santo di tante lettere: tuttochè seguiti a stimar fra me più probabile di gran lunga, che un'ordine simigliante non sia ben fondato, non per l'ingiuria, che al prossimo si farà, perchè niuno fra tanti farà sì sciocco, che voglia, se non a titolo di limosina, sborsare il prezzo a lui chiesto, ma per lo scandalo, che darassi forse nel chiederlo. Questa è la vera regola praticata fin'ora da chi non può conformare perfettamente il giudizio proprio con quel del Superiore, sospendendolo piamente, ed in virtù di questa pia sospensione eseguire il tutto, con quella perfezione di volontà, che si sperimenta, quando l'intelletto non solo non vi ticalcitra, ma l'approva. Nè questa regola potea punto ignorar fi dall'Autore sì versato nell'Opere del Suarez, da cui fu tratta, *tom.* 4. *de Relig. lib.* 4. *cap.* 15. Contuttociò ha voluto egli mostrare di deferire all'Ubbidienza anche più, che non l'è dovuto, affin di salvare la dottrina sua dall'accusa, da tanti datale, che sia la distruggitrice di tal virtù, volli dire dell'Ubbidienza. Ma come si può salvare onorevolmente, se a salvarla sia di mestieri introdur questa novità, che affine di ubbidire lecitamente in quelle oppinioni del Superiore, che il Suddito stima false, benchè probabili, non gli basta sospendere un tal giudizio, conviene, che fin lo muti, con fare necessariamente ad un Superior fallibile quell'onore, che fassi al Papa Superiore infallibile? E' vero, aver detto i Santi, che al Superiore debba ubbidirsi in tutto ciò, dove non si scorge manifestamente peccato.

Ma

Ma ciò che prova? Han però detto, che egli ſi abbia a tenere per infallibile? Anzi ſe ſi aveſſe a tenere per infallibile, queſta limitazione appoſta da' Santi, ſarebbe ſtata, come ben oſſerva il Suarez, ib. inutile, ed impertinente. Adunque l' argomento ſempre è da capo. O è lecito all' operante di ſua natura andar contro l'opinion propria per conformarſi all' altrui, da lui giudicata meno probabile della propria, o non è lecito? Se è lecito, dunque può egli andare contro la propria, per conformarſi anche a quella di un Dottor grande. Non già, non già, dice il P. Reverendiſs. muti l' operante oppinione, affinchè gli ſia lecito l' ubbidire. Beniſſimo. Ma chi ha dato ad un Superiore fallibile tal podeſtà di fare, che ſotto pena di colpa grave il ſuddito ſia tenuto ad ubbidirgli, non ſolo colla volontà, ma coll' intelletto? E' queſta podeſtà riſervata ſopra la terra ad un Uomo ſolo, dico, al Vicario di Criſto.

7. Una ſola coſa, a ſpiegazione maggiore della dottrina da me apportata fin' ora, mi piace aggiugnere: ed è, che alcune opere di lor natura ſon tali, che acquiſtano dal comando del Superiore quell' oneſtà, che non potrebbono acquiſtare giammai dall' approvazione d' un Dottor grande. Onde è, che ſe un Dottor grande mi dica, che io farò bene ad inaffiare per un anno ogni ſera con fatica inceſſabile un palo ſeco, io mi riderò chiaramente di tal parere: laddove, ſe me l' ordini il Superiore, io l'eſeguirò: mercecchè l'approvazione di quel Dottore, benchè graviſſimo, non può levare a tal opera quel difetto a lei naturale di ſciocca, che le può levare il comando del Superiore, eſercitatore giuridico del mio ſpirito a lui ſoggetto. Ed in queſte opere chi può negare, che non corre la parità di ſopra accennata? Ma non tutte le opere ſono tali. Anzi in alcune molto più ſarò ſicuro in coſcienza, accomodandomi al detto d' un Dottor grande, che accomodandomi al detto del Superiore. Ond' è, che ſe in Confeſſione abbia io conſigliato per ſorte il mio penitente racchiuſo in carcere, che interrogato giuridicamente dal Giudice, gli confeſſi con piena ingenuità quel delitto, ancorchè capitale, del quale è reo: io, ſuccedura poi la morte del miſero, non ardirò con tutto il comandamento del mio Superiore, uomo perito ne' Canoni, di accoſtarmi, come prima, all' altare per timor giuſto di qualche irregolarità, da me facilmente contratta per tal conſiglio. Laddove ſe un Gibalino mi dica, che lo mi vi poſſo accoſtare liberamente, mentre non altro ho fatto, che conſigliare il mio Penitente ad un' opera, alla qual' egli era da ſe tenuto, atteſa la interrogazione giuridica, che da me già ſi preſuppone, io molto più deporrò toſto ogni ſcrupolo, al puro parer di lui, che al comandamento di qualſivoglia mio Superiore indotto. *Gibalin. de Irreg. c. 4. q. 2. conſect. 8. & c. 4. q. 3. diſſ. 10.* E la ragione fondamentale ſi è, perchè non eſſendo mai certa ſecondo ſe queſta conſeguenza, *Prælatus id præcipit, ergo id eſt probabile*, come notò l' iſteſſo Cardinal de Lugo da me lodato di ſopra, ed eſſendo all' incontro aſſai certa queſta, *Sotus id docet: Albertus docet: Ales docet: Bellarminus docet; ergo id eſt probabile*, ne ſiegne che tal' ora non ſia pertinacia negare di ſottometterne il parer proprio a quello del Superiore; e ſia pertinacia negare di ſottometterlo a quello d' un Dottor grande.

8. Nel rimanente a conchiudere queſto capo, ecco in qual modo V. S. può riſpondere a chi le dice, *Nemo poteſt ſequi opinionem favorem libertati adverſus legem, quando judicat eſſe falſam, & legi divinæ contrariam, retento illo judicio*, gli può riſpondere in queſta guiſa, *Nemo poteſt ſequi &c. retento illo judicio, & non ſuſpenſo*, paſſi per conceduto, *retento, ſed cum ſuſpenſione*, lo nego aſſolutamente. In coſe di fatto non ſi può, ſe ſi vuole, facilmente ſoſpendere il parer proprio, e ſoſpenderlo oneſtamente? Certo è, che al vedere ogni notte un Monaco entrare in Caſa or di una meretrice, ed ora di un' altra, io poſſo ſoſpettar di male ogni volta, e tuttavia non ne giudicare mai con ſentenza diffinitiva. Ma che altro è ciò, ſe non, che ſempre ſoſpendere il parer proprio? Ora perchè ciò, che ſi fa tanto bene in coſe di fatto, non ſi può fare in coſe ancor di ragione, ſicchè, quantunque io giudichi non di certo, ma probabilmente, di eſſer tenuto di andare ad accuſare quel Monaco al ſuo Prelato, per ovviare allo ſcandalo, che ne corre per la Città; contuttociò, ritenuto un giudizio tale, io laſci di farlo, per riportarmi in pratica al ſentimento d' un' Uomo, di me più dotto, il quale me lo diſapprova ſotto un tal titolo, che quello ſcandalo ſia più pigliato, che dato? Se ciò non poteſſe farſi, non ſo vedere, come il Signore ſi ſarebbe

be doluto di tutti quel, che nella Città di Aleſſandria andarono ad accuſare al ſuo Pattiarca Giovanni Elemoſinario, un certo Viratio, Monaco di gran nome, il quale uſcito dall'Eremo per pura voglia d'impedir le offeſe divine, faceva appunto ciò, che pur ora io dicea, cioè, ſe n'entrava in Caſa or di una femina impura, or di un'altra, ed ivi dandole per limoſina un tanto, faceva, che quella all'incontro le prometteſſe di paſſar quella notte ſenza peccato, ſtando egli quivi frattanto, come di guardia, in un'aſſidua orazione, affine di cuſtodite inceſſantemente ciaſcuna di tali pecore da' ſuoi Lupi. E pure è certo, che il Signore ſi dolſe di tutti quelli, che l'avevano accuſato, e ſe ne dolſe con queſte eſpreſſe parole: *Viri Alexandrini, nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus*. Quantunque più di un di loro non ſapeſſe forſe deporre queſto giudizio probabiliſſimo di avere un preciſo debito di accuſario. Ma chi non ſapea deporre un giudizio tale, potea ſoſpenderlo, in virtù di queſt'altro diſcorſo, non men probabile: che meglio è ingannarſi, con interpetrare in bene le operazioni del proſſimo forſe tee, che non è apporſi al vero con interpretare in male le operazioni del proſſimo forſe buone. Tróppo ſarebbe, ſe i giudizj ſopra le coſe anche incerte ſi doveſſero avere ſempre aſſoluti, e non mai probabili, cioè veri in modo, che non diano luogo a timore di falſità. Ne verrebbe da ciò, che *non liceret ſequi opinionem vel inter probabiles probabiliſſimam*, che fu la propoſizione dannata ſolennemente da Papa Aleſſandro VIII. mentre tutte le oppinioni ancora probabiliſſime, ſi hanno per vere di modo, che ſi può dubitare non ſenza fondamento, che ſieno falſe. Che ſe è così, ecco dunque a V. S. un'altra forma, con cui riſpondere a queſta prima propoſizione capitale del P. Reverendiſſimo, *Nemo poteſt ſequi opinionem favorem libertati, adverſus legem, quando judicat eſſe falſam, & legi divinæ contrariam, retento illo judicio. Diſtinguo propoſitionem. Nemo poteſt &c. quando judicat judicio abſoluto eſſe falſam, & legi divinæ contrariam, retento illo judicio abſoluto, concedo propoſitionem: quando judicat judicio non abſoluto, ſed tantum probabili, nego propoſitionem*. Il Giudizio probabile ſempre conſidera l'oppinion vera, di modo ch'ella poſſa forſe eſſere ancora falſa, perch'altrimente ſi avvererebbe, che foſſe ſempre, *cum formidine oppoſiti*.

§. II.

SECONDA PROPOSIZIONE.

NEmo poteſt ſequi opinionem ſtantem pro libertate adverſus legem, quando omnibus hinc inde conſideratis habet evidenter majus fundamentum auctoritatis, & rationis ad judicandum eſſe falſam, quam ad judicandum eſſe veram, quia nimirum videt pro contraria ſententia ſtare plures Auctores, & validiora fundamenta rationis.

1. Atterrata la prima propoſizione da tanti lati, queſta propoſizione, ch'è la ſeconda, rimane inutile al fine inteſo dal ſuo Patrocinatore. Concioſſiachè dove ancora concedaſi in corteſia, che non ſi poſſa mai ſtimar vera alcuna oppinione favorevole alla libertà, qualunque volta abbianſi argomenti chiaramente maggiori a credere, che ſia falſa; ciò che rileva, ſe a poterla non per tanto ſeguire con ſicurezza, baſta, che chi non l'ha per vera, ſoſpenda, come fu ſpiegato di ſopra, il giudizio proprio, con rimettetſi al detto di S. Tommaſo, a cagion d'eſempio, del Sairo, del Sanchez, del Navarro, o di altri Dottori Illuſtri, che l'han per vera? Il deferire all'autorità di quegli Uomini, i quali uno ſtima tanto più dotti di ſe, non l'obbliga a diſcacciare, o deporre il giudizio ſpeculativo, che in lui prevale, contrario al loro; l'obbliga a non averlo per infallibile, come ſogliono averlo il più delle volte gli amatori eceſſivi della lor mente, i ſuperbi, i contenzioſi, i caparbj, o gli ſcrupoloſi: altrimente niuno ſarebbe, il quale deferiſſe alla ſemplice autorità, ma tutti deferirebbono finalmente al giudizio proprio negli atti ſteſſi, che rendono diſubbidienza: ch'è un de' capi, per cui non ſi è da veruno detto fin'ora, che chi ubbidiſce, abbia da mutare giudizio, come ora vuole il P. Reverendiſſimo; ſi è detto ſolamente, che l'abbia da ſottomettere: *Subjecti eſtote omni humanæ Creaturæ propter Deum*. 1. *Petri* 2. 13.

2. Tuttavia per non dare a credere, che ciò ſia quaſi ſfuggire la difficoltà, riſpondo direttamente alla propoſizione ſuddetta con diſtinzione; *Nemo poteſt &c. quando habet evidenter majus fundamentum ad judicandum evidenter eſſe falſam, quam ad judicandum eſſe veram, concedo propoſitionem: quando habet evidenter majus fundamentum ad judicandum probabiliter eſſe fal-*

falſam, quam ad judicandum eſſe veram, nego propoſitionem. Pare, che il P. Reverendiſs. ſi dimentichi ogni volta il caſo, in cui ſiamo. Noi ſiamo nel dar giudizio di due oppinioni, la verità delle quali, dopo ancora un' aſſiduo dibattimento rimanga incerta, quale a cagion d'eſempio ſi può dir quella, ſe vi ſia debito di confeſſare da ſe quelle circoſtanze aggravanti, che non fanno al peccato mutare ſpezie, come fu di ſenſo il Suarez 3. *part. diſp.* 22. *ſect.* 3. o ſe non vi ſia, come fu di ſenſo il Cardinal de Lugo. *De pœnit. diſput.* 16. *ſect.* 3. Ed in tal caſo poſſo ben' io riputare evidentemente, che la Sentenza contraria alla libertà abbia qualche peſo maggiore di autorità a proprio vantaggio, e qualche peſo maggiore ancor di ragioni. Ma ciò che monta? Nel tempo ſteſſo poſſo altresì riputare evidentemente, che molto di ſimil peſo non pertanto rimanga all' altra ſentenza, militante a favor della libertà. Onde chi ſia, che mi vieti allora attenermi a quella, che delle due ſuddette oppinioni mi tormi in grado? Anzi innumerabili ſono quei Dottori, maggiori d'ogni eccezione, i quali ciò mi concedono di conſenſo maraviglioſo, come fa vedermi il Saraſa, Scrittore egregio in un proliſſo Catalogo, che ne adduce. *De arte recte gaudendi, tract.* 4. *ſub fin.* Pochiſſimi ſono quei, che da poco in qua me 'l contendono crudelmente. Non ſi tratta, che lo trovimi collocato fra due oppinioni contrarie, una delle quali ſia tenuta da me certamente vera, ed un' altra ſia tenuta da me certamente falſa; perchè in tale ſtato ſicuriſſimamente io dovrei ſeguire la prima, non la ſeconda, ſe non voleſſi rivoltare, quaſi ribelle, le ſpalle al Sole, in quell' atto ſteſſo, nel qual più vivo mi folgora innanzi agli occhi. Ma ſi tratta, che io trovimi collocato fra due oppinioni contrarie, una delle quali ſia riputata da me più probabile, l' altra meno; cioè ſia riputata ancor' eſſa certamente probabile, ma non tanto. Che vale però in tale ſtato l'aſſerzione del P. Reverendiſs. a ſpogliarmi di quella libertà, che il Signore mi dona, dove non ho contro di me legge certa? Non faſſi qui il paragone tra la verità, e la falſità, ſicchè io ſia ſubito reo ſe la falſità preferiſco alla verità. Ma faſſi il paragon fra due contrarie apparenze di verità, non ancora determinata, che traſe mi luſingano qua a gara co' loro varj argomenti, ma non mi sforzano. E dall'altro lato, io ben ſo, che la verità nelle coſe incerte ſpeſſiſſimo è quivi più, dove meno appare, come appunto ſi ſcorge avvenir del Sole a' dì nuvoloſi, che talora ivi è più col ſuo benefico volto, ove è più velato.

3. E da ciò cavaſi, quanto dia lungi dal vero il P. Reverendiſs. quando afferma, che ſe io tenga in conto di più probabile una oppinione, io non poſſa all' iſteſſo tempo giudicare l'oppoſita, ſe non falſa. E' queſta una Dottrina noviſſima, che vorrebbe a ſconvolgere tutto affatto l' univerſale ſiſtema de' Letterati, tra cui finora niente è più ſtato uſitato, che l'aſſettire di tenere eſſi medeſimi per probabili due oppinioni, in quel caſo ancora, nel quale a viſo aperto antepongono l'una all'altra. Nè poſſono far di meno, quando anche vogliano. Concioſſiachè dividendoſi tutta la verità in certa, ed in probabile, che hanno a fare? Della certa poſſono sì ben dire, che l' han per vera aſſolutamente, ma della probabile non poſſono ſe non dire, che l' han per vera sì, ma fallibilmente. E poſto ciò, ſiccome hanno per vera fallibilmente quell' oppinione, che preſſo loro non giunge a paſſare i limiti di probabile, così parimente poſſono aver per vera fallibilmente la ſua contraria; non ſi potendo rivocare in queſtione, che ad un' intelletto medeſimo poſſano apparire fortiſſime le ragioni, le quali provano eſſervi obbligazione di confeſſare da ſe, come or or diceaſi, quelle circoſtanze aggravanti, che non fanno al peccato mutare ſpecie, e fortiſſime quelle, le quali all' incontro provano, che non v' è tale obbligazione di confeſſarle da ſe, ma ſolo allora, che il Confeſſor le addimandi: ſenza però, che nè l' une ragioni, nè l' altre delle ſuddette arrivino a partorir certezza morale. E però non è maraviglia, ſe tali Autori non ardiſcano condannare, chi di ſimiglianti oppinioni ſi faccia lecito di ſeguire or l' una or l' altra, mentre niuna di eſſe ha finora virtù di dar legge all' Uomo. Leggaſi il Cardinale de Lugo, e ſi ſcorgerà, con quanto di ſtima favelli di ambedue le ſentenze qui ricordate, di quella ch' egli ſoſtiene, ch' è la diſobbligante, e di quella ch' egli rigetta, ch' è l' obbligante; *Ex his ſententiis*, dic' egli, *licet prima*, ch' è quella ch' egli rigetta, *valde probabilis ſit. magis tamen placet ſecunda*, ch' è quella, ch' egli ſoſtiene. *De pœnit. diſp.* 16. *ſect.* 3. *n.* 107. Sarà però chi mai

dica

dica, che quando egli in tali parole asserì di approvare più l'oppinione disobbligante dalla Confessione di simili circostanze, tenesse l'obbligante in luogo di falsa assolutamente? Se l'avesse tenuta in conto di vile, non l'averebbe egli onorata col titolo di probabile grandemente, e di probabile non solo a' Sostenitori di essa, ma fino a lui, che n'era il rigettatore. Certo è, ch'egli medesimo discendendo alla confessione d'una circostanza aggravante in particolare parlò così n. 135. *Mihi ergo probabilius est, illum respectum ad personas diversas non debere necessario explicari.* E averebbe egli detto mai: *Mihi probabilius est*, se di tali asserzioni messe a contrasto, egli avesse tenuta alcuna in conto di falsa con giudizio non fluttuante? Anzi allora averebbe egli detto di tener l'altra per vera assolutamente, nè di tenerla soltanto per più probabile.

4. A scansar la difficoltà noti V. S. la finezza del nostro Autore. Vuol'egli, che questo termine *Probabilius*, non abbia senso di comparativo, ma l'abbia di positivo; tanto che il dire *Probabilius*, sia l'istesso che il dire *Unice probabile*. Ma come ciò, se fra' Dotti è tanto prima fermata già nella quistione presente la significazione precisa di questo termine *Probabilius?* La vuole egli dunque innovare a proprio talento? Mostri la facoltà sopra ciò concedutagli dalle Scuole, tutte fin'a quest'ora da lui discordi. Per *più probabile*, s'intende nelle Scuole un vero apparente, il quale abbia forza di rapire a se l'intelletto, più di quello, che abbiane l'altro vero apparente, con cui combatte. E posto ciò, chi non vede, che qui si mettono a competenza fra loro due veri appresi dall'istesso Intelletto per ragionevoli: non si mettono a competenza fra loro un vero appreso da un lato, e un falso dall'altro come ha voluto il P. Reverendiss. ad inferirne, che quel vero è un vero positivo, come egli il chiama, non è vero comparativo.

5. Che se pur talora questo termine *Probabilius*, si trovi da qualcuno usurpato in significato di *unice probabile*, che tileva all'intento nostro? Ciò tutto sarà in sentimento più figurato, che proprio, qual'è quello, che ha da correre nelle Scuole. Stefcoro interrogato qual genere di Vascelli sia più sicuro, se a cagion d'esempio una Nave, o una Galea, o una Tartana, o una Fusta, o altra simil guisa di legno, che solchi il Mare, rispose con acutezza, quello essere più sicuro, il quale già si ritrovi ridotto a terra; significando, che fino a tanto, che il Vascello è per Mare, sia qual Vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Ora è certissimo, che il termine di *più sicuro*, non fu adopetato qui dal Filosofo in senso di comparativo, se ben'osservisi, ma in senso di positivo, perchè equivalesse a quello appunto, di *unicamente sicuro*. Ma che perciò, si dovrà dunque inferire, che questo termine *più sicuro*, dovunque si trovi usato, si abbia sempre ad intendere in simil senso? Follia sognarlo. Tanto accade nel termine *più probabile*. Fu questo adoperato una volta da Sant'Agostino contra Crescenzio in senso, come il considera il P. Reverendissimo, di positivo, quando gli Avversarj lo volevano in quel di comparativo. Ma ciò che vale in ordine al caso nostro?

5. Per scoprire qual sia l'equivocamento, sul quale fonda il Padre la novità di tal significazione da lui pretesa, si dee notare, che la maggiore probabilità non è sempre pari. Tal'ora è così maggiore, che assorbisce, per dir così, la probabilità della oppinione contraria, tanto che giunga a tenderla di niun peso: e tal'ora non solo non l'assorbisce, ma combatte quasi con essa a bilance intrepide. Con due facili esempj io mi spiegherò. Evvi in Roma un Signore, il quale sapendo trovarsi nella Santa Casa un Penitenziere di fama grande per dottrina, per discretezza, per Santità, delibera di fare fin colà un divoto pellegrinaggio, a puro fine di scaricare a' piè di quel Padre con piena soddisfazione la sua coscienza. E perchè teme della propria saldezza in tal delibetazione, la conferma dinanzi ad un Crocifisso con voto espresso: se non che, quando egli sta in procinto ormai di porsi in cammino per eseguirla, ode qual cosa certa, che quel buon Padre, partitosi di Loreto è già già per arrivare di stanza a Roma. Cercasi ora, se quel Signore sia più tenuto a fare il pellegrinaggio da lui promesso. Ma è tanto più probabile, non esser lui tenuto, che quasi può dirsi certo. Atteso, che quantunque l'Ancarano *c. magna de voto*, pretenda che cessata ancor la finale cagion del voto, pur il voto ritenga fino all'ultimo la sua forza: con tuttociò questa sentenza, non disapprovata ancor dall'Ostiense, ha tanto poco di probabilità a favor proprio, che quasi si può dir nulla: ond'è che contra di

essa

essa reclamano universalmente S. Antonino, l' Abbate, l' Angelo, l' Azorre, il Tiraquello, e più altri citati a lungo, e seguitati dal Sanchez, *Lib. 4. in decal. c. 2.* Anzi par chiaro, che contra di essa militi il Capo *Cum cessante, de Appellationibus*, dove si diffinì, che cessando la cagione, cioè la cagion finale, sempre sia di dovere, che cessi l' effetto. Portiamo ora il caso medesimo in altra guisa. Quell' istesso Signor, fatto il suo voto, comincia ad apprendere la difficoltà del viaggio, al quale obbligossi. Dall' altro lato vorrebbe pure, senza un tal disagio, ottenere l' istesso fine. Però che fa? Come egli sa di poter molto col Sommo Penitenziere, di cui già possiede la grazia, sa che quel Padre sotto pretesto onorevole sia dalla Penitenzieria di Loreto trasferito ben tosto a quella di Roma, situata nel Vaticano. E così è vero, ch' egli scorge cessare la cagione finale di quel pellegrinaggio, che aveva già promesso a Dio: ma la scorge cessate di colpa propria, cioè perchè egli tanto fa, che ella cessi. Tornasi qui dunque a cercare novellamente, se quel Signore resti però sciolto dal voto da lui contratto. Ma questo è assai più difficile a diffinire. L'opinion più probabile è, che anche in un tal caso egli resti sciolto, attesochè obbligossi bensì egli ad andare a Loreto peliegrinando, fino a che in Loreto dimorasse un tal Padre; ma non obbligossi mai punto a far sì, che quel Padre non ne partisse. Tuttavia benchè sia questa oppinione la più probabile, non è però più probabile di maniera, che assai non resti similmente probabile la contraria, la quale afferma, non parer convenevole, che un voto fatto a' piedi del Crocifisso, si termini in una spezie di collusione. E così quantunque a favore della prima Sentenza citisi l'Abulense, Silvestro, Sanchez, il Torrecremata, il Navarro, il Valenza, il Vidale, il Rodriguez, nondimeno a favore della seconda stanno anche saldi Sant' Antonino, l' Abbate, l' Angelo, il Cartusiano, e più modernamente anco il Bonaccina, *Bonacin. tom. 4. disp. 4. q. 2. part. 2. n. 6.* il quale assai si fa forte su quella Legge, *Quicumque sub conditione obligatus, curavit, ne conditio existeret, nihilominus obligatur, l. in executione §. finali, ff. de verbor. obligationibus*: forse perchè dalla Legge si presume sempre in ciò qualche specie di frodolenza: e non è dovere, che la frodolenza mai giovi a niuno. Tornando all' intendimento: Sarà possibile, che il Padre Reverendiss. non voglia riconoscere alcuna diversità fra queste due sentenze disobbliganti quel Signore dal Voto? Fra quella, che lo disobbliga nel primo caso, cioè quando la cagion finale del voto cessò da se; e quella, che lo disobbliga nel secondo, cioè quando la cagion finale del voto è fatta avvedutamente cessar da lui. Queste sentenze sono ambedue più probabili delle opposite, non lo nego; ma quanto diversamente? La prima è tanto più probabile dell' opposita, che all' opposita non lascia di probabilità per poco una dramma. La seconda è più probabile dell' opposita sì, ma di tal maniera, che appena si riconosce. Ora della prima io voglio però concedere, che si possa chiamare *unice probabilis*, perchè la sua contraria è piuttosto improbabile, che probabile: ma come si può ciò concedere parimente della seconda? e però quivi sta l' equivocazione. Il terzo *probabilius* è vero che talora equivale a questo altro termine, *unice probabile*, ma in qual caso? Quando la probabilità della sentenza opposita è tanto esigua, che è piuttosto improbabilità. Ed in tal senso, se si anderà ad osservare, vedrassi usato da Sant' Agostino il suo termine *probabilius* contra Cresconio. Ma quando la probabilità, che resta nondimeno alla parte opposita, è tanto grande, che appena merita il titolo di minore, come potrassi tuttavolta discorrere in egual forma? è possibile, che *probabilius* voglia allora dire, *unice probabile*? Ne sia Giudice il P. Reverendissimo stesso, che ciò vorrebbe.

7. Ma che? Ne' suoi principj vuol' egli che sempre l' oppinione contraria alla più probabile, non pure sia men probabile, come gli altri sol dicono, ma improbabile. E però non è maraviglia, se il termine *più probabile* presso lui, non si distingua mai dal probabile unicamente. Non basta però questo a mostrare quanto i suoi principj discordino dalle più antiche regole delle Scuole?

§. III.

TERZA PROPOSIZIONE.

Nemo potest sequi sententiam favorem libertati adversus legem, quando omnibus hinc inde consideratis, habet absolute & simpliciter majus fundamentum ad judicandum esse falsam, quam ad judicandum esse veram.

1. Le Dottrine nuove tutte da principio dilettano grandemente per l'attenzione, con cui l'Intelletto, vago di qualche acquisto non più sortito, si applica a contemplarle: ma quando poi più che egli va contemplandole, più le scorge mancar dall'espettazione, ritorna maggiormente ad amar le antiche, siccome quelle, che contemplate, dilettano meno si, ma men anche illudono. Non vede V. S. questa nuova proposizione? Se fosse ammessa, porterebbe di subito nelle Scuole un conquasso altissimo. Perchè io domando? Non può di leggieri avvenire, che uno Scotista, *omnibus hinc & inde consideratis*, abbia maggior fondamento a stimar vera la sentenza di S. Tommaso, il quale oppinò, che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non si sarebbe vestito di umana carne, che a stimar vera la contraria di Scoto? Adunque stante la proposizione del P. Reverendiss. lo Scotista non potrebbe in tal caso insegnare più la dottrina di Scoto, che egli ha per falsa, ma sarebbe tenuto ad insegnare dalla sua Cattedra stessa quella di S. Tommaso, che egli ha per vera. Ed ecco subito uscire tutte le Scuole con un disordine sommo dalle lor leggi sacrosante fino a quest'ora. Perocchè ciò, che dovrebbe fare in tal caso dalla sua Cattedra lo Scotista, ribelle al Dottor Sottile, dovrebbe il Tommista fare nel caso opposito nella sua, ribelle all'Angelico. E così vada ella discorrendo per tutte quelle Cattedre simiglianti, i cui sostenitori fedeli non solo non vogliono insegnare altro di quello, che loro prescrisse un Occamo, un Egidio, un' Errico, un Ariminense, benchè non sempre essi lo stimino vero, ma nè pur possano, che se neppur possono, dove dunque si fonda la verità di questa terza proposizione capitale, a noi qui proposta? Contro di essa sta l'uso general di tutte le Scuole, obbligate a dottrina stabile. E però discorro così: Se nelle controversie ancora di Fede, ciascuno può nel conflitto di due oppinioni, certamente probabili, aderir non a quella, che stima vera a giudizio proprio, ma a quella, che stima falsa; perchè non potrà nelle controversie parimente morali operare il simile? Un'errore in genere di Dommi, è forse minor male di quel, che sia un errore in genere di costumi? Anzi egli è maggiore a gran segno: che però gli errori in genere di Dommi hanno nelle Scritture il nome di tenebre: *in tenebris ambulant*; laddove gli errori in genere di costumi hanno quello di opere tenebrose, *opera tenebrarum*. Ora se il procedere, secondo la probabilità, riputata ancora minore dell'operante, vale a scusare dal peccato maggiore, quanto dunque varrà a scusare dal peccato minore? So che nel caso addotto della Incarnazione indipendente dal peccato di Adamo, o pur dipendente, si può aderire a qual Sentenza si vuole, perchè l'articolo non è stato ancor deciso da S. Chiesa. Ma nè meno sono state decise da Santa Chiesa quelle oppinioni morali, di cui tutt'ora fra' Dotti si controverte: altrimente esse non si dovrebbono più chiamare oppinioni, ma chiamar leggi. E perchè al pari non sarà dunque libero l'aderirvi? Concedasi questa terza proposizione del P. Reverendiss. senza alcuna limitazione; ed ecco, che da ora innanzi nessuno potrà più giurare di stare al semplice detto del suo Maestro, *Jurare in verba Magistri*; ma ciascuno sarà tenuto a costituir sulla Cattedra magistrale il giudizio proprio, qual' Arbitro irrefragabile, fino a chiamare dinanzi ad essa ad esame quei, che ha dovuto fin' al dì d' oggi difendere ad occhi chiusi, con un riverente, *Ipse dixit*.

2. Dipoi, o vuole il P. Reverendiss. che prima di attenersi ad una oppinione probabile più che all' altra, vi ha sempre un tal debito di sapere assolutamente qual sia la vera; o vuole, che non vi sia. Se vuole, che non vi sia, la sua proposizione non serve a nulla. Conciossiachè a che vale, che l'operante affatichisi in cercar tanto, qual delle due oppinioni contraddittorie abbia maggior fondamento di verità, s'egli non ha necessità di saperlo? Se vuol che vi sia, chi ha data a lui tal' autorità d'imporre al Genere umano un' obbligazione, che niun Concilio, niun Canone, niun Pontefice impose mai fino al giorno d'oggi? Che se egli vuole imporcela di suo grado, l' imponga pure, ma prima miri bene a chi vada imposta. A' Dotti, o agl' Indotti? A' Dotti sarà imposta con crudeltà, agl' Indotti con ingiustizia.

3. E per ciò che spetta agl' indotti, come vuol' egli mai, che questi sian tenuti a sapere precisamente qual sia la vera delle due Sentenze contrarie, di cui si tratti in qualunque caso d' Irregolarità, di Voto, di Restituzione, di Usura, di Simonia, che non hanno numero? Miseri loro! Dovrebbono perir tutti, se fossero a ciò tenuti, dannarsi tutti. Basta dunque ad essi di sapere, che sieno ambedue riputate sicure

in

in pratica, affine di ſeguitarle indifferentemente con buona fede; non è neceſſario, che ſappiano di vantaggio qual ſia la vera, mentre da ſe non ne poſſono ſaper niente, e da gli altri poco. Da ſe niente, perchè eſſi non ſono atti a riconoſcere i meriti della Cauſa: da gli altri poco; perchè chi darà loro per vera l'una delle due Sentenze contrarie, chi darà l'altra. Ed eſſi, che dovran fare? Giudicare, chi ſia più degno di fede fra' Caſiſti diſcordi, che han ticercati, chi più degno fra' Confeſſori? Ma nè anco ciò poſſono fare ogni volta ſenza ardir grande. Chi dunque non conoſce l'ingiuſta legge, che il noſtro Autore vuol dare con la preſente propoſizion capitale a gli Uomini indotti? Più giuſta aſſai fu quella, che loro diede Innocenzo IV. là dove nel chioſare un celebre teſto di Simonia dice così: *Non peccat mortaliter, qui ſequitur intellectum alicujus gravis Auctoris, dummodo tamen error verſetur circa ſubtilitatem legum. In cap. per ſuas, 2. de Simonia.* E quivi è la ſottilità, ſecondo il Panormitano, dove non ben ſi diſcerne fra due contrarj Interpreti della Legge, chi dica il vero.

4. Che ſe l'obbligazione intimata con quella terza propoſizione al Genere Umano viene impoſta agl'indotti con ingiuſtizia manifeſtiſſima; a' Dotti viene per lo meno addoſſata con crudeltà. Perocchè addimando: Chi di loro può ſubito giudicare, quale nelle più delle controverſie morali ſia la ſentenza vera, quale la falſa? Anzi vediamo, che quegli appunto, i quali intendono più, ſono quei che meno ſi arriſchiano a diffinirlo. Certo almen è, che a diffinirlo ci vuole uno ſtudio ſommo. E a queſto ſi pretende obbligare i Dotti in ogni opera, che eſſi fanno? Oh che peſo orrendo! E pure io dico, che ne anche dopo uno ſtudio tale il diffiniranno con ſicurezza, come ſcorgerà chiunque pongaſi per diporto a leggere attentamente prima il Suarez, poſcia il de Lugo, diceſi, quaſi diſſi, in campo di Guerra ſopra la Confeſſione da noi toccata nel paragrafo antecedente, di quelle circoſtanze, aggravanti ſi, ma non però tali, che cavino il peccato dalla ſua ſpecie, di furto, a cagion d'eſempio, di oſcenità, di oſtilità, di menzogna, di checche ſia. Chi è di queſti due, per altro valoroſiſſimi Antagoniſti, il quale dia ſi per vera la ſua ſentenza obbligante, o diſobbligante, che molto non deteriſca in quel fervore di contraſto medeſimo alla contraria? Se quivi però non ha luogo l'ignoranza invincibile, dove avrallo? Quella ignoranza dee dirſi appunto invincibile, ſe credeſi a San Tommaſo, la quale non ſi può vincere con lo ſtudio. *Horum ignorantia invincibilis dicitur, quia ſtudio ſuperari non poteſt. 1. 2. q. 76. art. 2. in C.* Se però quella, che ho tolta qui per eſempio, foſſe ignoranza ſuperabile con lo ſtudio; come ſarebbe poſſibile, che dopo tanto ſpazio di tempo non ſi foſſe ancora, finita di ſuperare? Il riputarſi da tanti più probabile, che vi ſia quella obbligazione, della quale ſi controverte, e il riputarſi per più probabile all'incontro da tanti, che non vi ſia, dà ſegno manifeſtiſſimo, che la controverſia non ſia di natura ſua ſuperabile con ſtudio; ſiccome appunto nel caſo addotto appariſce dal rimirare, che Scoto, l'Altiſiodorenſe, l'Alente, Riccardo, Marſilio, Majore, Cano, Gallego, Gaetano, Vittoria, Soto, Silveſtro, Ledeſma, ſeguiti dal Suarez, tengono dalla parte obbligante a quella confeſſione, che ſi dicea. E dal rimirare all'oppoſito, che San Tommaſo, Alberto, Almano, S. Bonaventura, Antonino, Adriano, il Paludano, il Carthuſiano, il Covarruvia, il Navarro, Medina, il Torrecremata, Angelo, Armilla, ed altri ſeguiti dal Cardinal de Lugo, tengono dalla parte piuttoſto diſobbligante. E può un di noi, benchè ſia dotto, fidarſi di ſuperar col ſuo ſtudio particolare quell'ignoranza, la quale Uomini tanto più dotti di noi non han finito di ſuperare già mai con lo ſtudio loro? Sarebbe un maſſimo eſtimatore di ſe, chi ſe lo arrogaſſe, perchè anderebbe in certo modo a paſſare col ſuo burchiello le Colonne piantate, non da un ſol Ercole, ma da tanti, quanti furono quei Dottori, che ſu tutte le loro Navi non però riuſcirono pari al varco.

5. Di più potrà uno di qualche opinione ſapere, che ella abbia maggior fondamento di autorità, ma potrà dubitare, ſe ella abbialo maggiore ancor di ragioni: o veramente all'incontro potrà ſapere, che ella abbia fondamento maggiore di ragioni, ma dubitare, ſe ella abbialo parimente di autorità. Che dovrà dunque egli fare, per ubbidire in un caſo tale alla legge, che il P. R. gli preſcriſſe? Giudicherà che ella ſuperi le ſue forze; e però laſciando, che ſeguala chi la vuole, egli manterrà la ſua giuſta riſoluzione di tener lecita qualunque opinione fonda-

ta. E' egli dotto. Veriſſimo: ma per dotto, che egli ſi ſia, non ha in ſe tanto però di baldanza, che ambiſca con la ſua ſpada, per dir così deciſiva, troncar que' nodi, che niuna mano fin' ora ha ſaputo ſciogliere. Se l'eſſere dotto portaſſe un'obbligazione ſi intollerabile, di ſapere da qual banda ſi trovi la verità in tutte le quiſtioni morali oggi diſputate, migliore ſarebbe ſenza paragone la ſorte di chi dal Cielo fu deſtinato alle marre. Chi è ignorante, potrà ſtare al ſemplice detto di qualunque ſuo Confeſſore, approvato dall'Ordinario, ſolo che l'abbia in credito di fedele. E chi è dotto, non potrà ſtare a quello di Teologi ancora ſommi, ſe egli prima non ſi pone di propoſito ad indagare, chi di loro nel conſigliarlo ſi accoſti maggiormente alla verità, chi ſi accoſti meno? Infelice diſavvantaggio! E ſe così è, tanto i Dotti, quanto gl'Indotti, concluderanno che la legge data dal Padre Reverendiſs. non era legge da darſi a veruno di loro, o ſia per la crudeltà contenuta in eſſa, o per l'ingiuſtizia. Pare per ventura a lui poco, quando egli dice, *omnibus hinc inde conſideratis?* Se tornaſſe l'Angelico S. Tommaſo con le belliſſime quiſtioni ſue diſputate, che furono quaſi un'erario di difficoltà dottrinali, e di ſoluzioni in cento materie, non ſolamente ſcolaſtiche, ma morali, non ſo ſe egli oſerebbe di darſi vanto di avere in eſſe conſiderato tutto il conſiderabile da ogni banda. E pure queſto, ſe ben ſi mira, è quel debito, che il Padre Reverendiſs. impone a tutti, ſe vogliono aſſicurarſi di non peccare nell'oppinione, che ſeguono: Conſiderato tutto il conſiderabile da ogni banda, affine che il loro giudizio ſteſſo diretto in tale oppinione non vada errato con pigliar la falſa per vera.

6. A tutto ciò riſponderà il detto Padre per ſuo diſgravio, che egli non intende di obbligare veruno ad un tale ſtudio di ſapere, qual ſia l'oppinion vera, perchè ben vede, ciò eſſere malagevole; intende ſolo di obbligarlo a ſeguitarla, qual' ora il ſappia. Lodato il Cielo! Ma quando lo ſaprà ſenza ſtudio, ſe nemmeno con tutto lo ſtudio ſo può ſapere? Non vede che ſi riſponde, che la difficoltà ſubitamente ripullula da quel taglio, che fu dato appunto a troncarla? Se ſia le due oppinioni contrarie, di cui ſi tratta, ſi ſapeſſe qual ſia la vera, qual dubbio v'è, che ciaſcuno ſarebbe unicamente obbligato ad eſſa per debito indiſpenſabile? Ma il mal è, che nè ſi ſa, nè ſi può ſapere, finchè non ſi diffiniſca. A che dire dunque, che baſta di ſeguire l'oppinion vera, qual'ora ſappiaſi? Queſta è una condizione, che ſempre ſarà pendente innanzi all'accennata diffinizione; e però ſecondo la legge mai non avrà virtù di obbligare all'atto, *l. cedere diem ff. de Verbor. ſignific.* Qual' obbligazione avrebbe mai quell'Aſtronomo, cui foſſe ingiunto di far noto al Genere umano, quante ſieno le Stelle del Firmamento, ſubito che egli avrà terminato di numerarle?

7. Potrà ciaſcuno bensì forſe ſapere, innanzi all'accennata diffinizione, che quella oppinione, della qual ſi favella, gli paja vera: ma non per queſto potrà ſaper, che ella ſia. E poſto ciò, perchè non potrà egli credere d'ingannarſi? Fondare l'ultimo dettame della coſcienza ſopra il giudizio diretto dell'operante, che è ſi fallace, è una delle coſe più artificiate, che ſiano al Mondo. E per queſto è ciò, che a ciaſcuno propone il P. Reverendiſs. per ſua regola, ſenza avvertire, che larga porta egli apra per un tal verſo alla laſſità, quando egli ſi dà a credere di ſerrarla. Ma di ciò tornerà più comodo forſe parlarne altrove.

8. La giuſta regola dunque non è ſeguire quelle ſole oppinioni, che l'Uomo giudica vere: perciocchè queſto è un giudizio faciliſſimamente ſoggetto a fallo: è il ſeguir quelle, che l'Uomo ſa giudicarſi vere, ſe non da tutti, perchè queſto è vanto unico delle certe, almeno da molti. E tali ſono quelle oppinioni, che nelle Scuole con piè coſtante camminano per probabili. Quivi ha da fondare la maggior ſicurezza di non fallire, chi vive al bujo. E però ecco qual ſia la riſpoſta, che V. S. per mio credere dovrà dare a queſta terza propoſizione capitale, ſe vuole abbatterla. *Nemo poteſt ſequi &c. diſtinguo propoſitionem. Nemo poteſt ſequi ſententiam favorem libertati adverſus legem, quando omnibus hinc inde conſideratis, habet abſolute, & ſimpliciter majus fundamentum ad judicandum judicio certo eſſe falſam, quam ad judicandum eſſe veram; concedo propoſitionem: quando habet majus fundamentum ad judicandum judicio tantum probabili, ſeu opinativo: nego propoſitionem.* E' poſſibile, che ſi voglia obbligare all'iſteſſo ſegno, chi forma giudizio certo di una verità ſpettante a' coſtumi, e chi non ne forma giudizio più probabile? Al giudizio certo non può giammai reſiſtere la Coſcienza: al giudizio probabile

può

può reſiſtere; perciocchè queſto non le aſſeriſce mai, che la verità ricercata, per quanto ella folgori da una parte, vi ſia tanto chiaramente, che non poſſa forſe eſſere dall'oppoſita. Quanto tempo fu creduto più vero nell' Univerſo non darſi Antipodi? e pur ſi ſa, che ſi ſono poi ritrovati.

§. IV.

QUARTA PROPOSIZIONE.

PER nullam reflexionem poteſt excuſari a culpa formali, qui ſequitur opinionem faventem libertati, quando omnibus hinc inde conſideratis habet majus fundamentum ad judicandum eſſe falſam, quam ad judicandum eſſe veram.

1. Infino a dugento Autori io potrei opporre al P. Reverendiſs. ed Autori incliti di ogni Scuola, i quali negano ad una voce queſta propoſizione, che da lui viene qui aſſerita intrepidamente. E tali ſon tutti quegli, i quali ſapendo molto bene diſtinguere l'oppinione, dall'uſo della medeſima, inſegnano, che quantunque l' oppinione abbia la ſua regola dal giudizio diretto, l'uſo dell' oppinione, affinchè ſia giuſto, continuamente ha da prenderla dal rifleſſo. Quindi è, che non qualunque oppinione può uno incontanenre ridurre in opera, ſolo perchè a lui ſembra vera. Ha egli da rimirare, ſe vera ſembri parimente a tanti altri, molto più dotti di lui. E così, dato il caſo, che egli per le ragioni, che a lui ſan forza, e per l'autorità di qualche Dottor non vile, qual fu l' Enriquez, ſtimi a cagion di eſempio, che un Sacerdote, privo di ſtipendio attuale per la ſua Meſſa, poſſa anticipar l' intenzione, cioè applicar quella, che egli celebra in tal mattina a benefizio del primo, che Dio vede dovergliela addimandare, contuttociò mentre egli ſcorge all'incontro, che Antonio Cordova, Cenedo, Coninco, Suarez, Figliuccio, Fagundez, Laimano, Mendo, Macado, e il Bonacina medeſimo, il quale approva nella ſpecolativa una tal ſentenza, in pratica la riprova, come contraria anche a' ſenſi della Congregazione del Sacro Concilio, egli non ſi ha da far lecito di ſeguirla, fondato arrogantemente nel parer proprio. Or che altro è ciò, ſe non valerſi del giudizio rifleſſo, affin di correggere ſaviamente con eſſo quel giudizio diretto, il quale ci vorrebbe traſportare a far ciò, che l'inclinazione ſa colorirci, ſe non badiamo, per giuſto con le ſue malizioſe pennellature? Diſcorro dunque io così: Se il giudizio diretto ha da pigliare in caſi tali la regola del rifleſſo, affine di non dare in eccеſſi di laſſità; perchè affine di non dare in eccеſſi di ſcrupoloſità, non ha da pigliarlo per regola parimente ne' caſi oppoſti, cioè quando a noi ſembri vera non la ſentenza, che tira ad allargare la coſcienza ſoverchiamente, ma quella che tira a ſtringerla? Anzi è neceſſariſſimo, che la pigli in queſti caſi, nieute meno, che in quegli, per eſſere l'uno e l'altro dannoſo al pari, ed il troppo allargare, ed il troppo ſtringere. *Cavenda eſt conſcientia nimis larga, & nimis ſtricta* (dicea S. Bonavventura Dottor Serafico) *nam prima generat præſumptionem, ſecunda deſperationem. Prima ſæpe dicit malum bonum, ſecunda e contra bonum malum. Prima ſæpe ſalvat damnandum, ſecunda e contra damnat ſalvandum. Comp. Theol. verit. l. 2. c. 32. n. 1.* Adunque in ogni caſo diſavorevole alla ſua libertà ha l'Uomo da ricorrere prontamente al giudizio rifleſſo, per non aſſecondarla di là del convenevole col diretto, perchè non vi può, anzi perchè non vi deve ricorrere ſimilmente per non opptimerla? Tanto è, che il giudizio diretto ci dica eſſer male quello che è bene, quanto è, che ci dica, eſſer bene quello, che è male. Non altro dunque reſta in ambo i due caſi, che ſaperlo in tempo correggere col rifleſſo.

2. Mi giova non uſcire per anche da quell' eſempio delle circoſtanze aggravanti, da noi già dilucidato, per eſſere di materia comune a tutti.

3. Finga per tanto V. S. ſe le piace, che il ſuo giudizio diretto le derii vivamente per vero, che ella abbia debito di eſporle al Confeſſore da ſe medeſima, cioè anche non ricercata. Da tal giudizio, ſi ſenre ella nella Confeſſione anguſtiare indicibilmente, perchè ſempre dubita di non eſprimere appieno tutto ciò, che aggrava il peccato da lei commeſſo. Che ha da fare ella dunque, per ubbidire al P. Reverendiſs. il quale le afferma che *per nullam reflexionem poteſt excuſari a culpa formali, qui ſequitur opinionem faventem libertati, quando omnibus hinc inde conſideratis, habet majus fundamentum ad judicandum eſſe falſam, quam ad judicandum eſſe veram?* Converrà che ella ſi muoja nelle ſue anguſtie. Concioſſiachè ad uſcire da eſſe non vi ſarebbe, in ſentenza del Padre, altra via che queſta: mu-

tar parere: cioè perſuaderſi, che la ſentenza vera ſia la contraria di quella, che ſembra a lei; che è quanto dire, non l' obbligante, ſoſtenuta già dal Suarez, ma la diſobbligante, ſoſtenuta poi dal Cardinal de Lugo con pari lena. E pure per quanto ella voglia, non ſa mutarlo, perchè da ſe non ſa finire ancora d'intendere, quanto baſti, le ſoluzioni date dal Cardinale alle difficoltà, ſollevate dall'Avverſario. Che ha da fare dunque ella, replico, in tale ſtato? Ha così da vivere ſempre ſenza rimedio? ſempre afflitta? ſempre anguſtiata? No, Signor mio, ſol ch' ella ſappia ſottomettere alquanto il giudizio proprio a quello d' un' Uomo tale, qual fu il de Lugo. E forſe nol può fare a coſcienza ſalva? Figuriſi ella, che il detto Perſonaggio tutt' ot viveſſe nel Collegio Romano, ove dentro queſto ſecolo leſſe con tanta gloria, o anzi illuſtrò tutte le materie Teologiche da vent'anni: non potrebbe ella andare animoſamente ad interrogarlo ſopra un tal dubbio? E ſe interrogarolo ſi udiſſe dire da lui, che non ſi travagli, arreſochè non vi è di verità quella obbligazione, ch'ella s'immagina, cioè l'obbligazione di confeſſare da ſe tali circoſtanze, ma ſolo di confeſſarle, ove ne ſia chieſta: non potrebbe ella quietare la ſua coſcienza ſopra di lui, tuttochè fratranto in lei ſeguiſſe a ſtrepitare diſcorde il giudizio proprio? E quanto più potrebbe ella anche quietarvela, ſe egli ha in eſpreſſi termini S. Tommaſo ſul quarto delle Sentenze, l'Adriano, l' Almaino, S. Bonaventura, e tutti quegli altri, i quali egli adduce nel ſuo dottiſſimo Tomo *de Pœnitentia*? Sicuramente ella ſi partirebbe in un caſo tale da lui tranquilla, ſprezzando ciò, che il ſuo giudizio a lei detti tutt' ora contra, come inquieto ch' egli è, o come indomabile. Dunque V. S. dica a me. Se tal'oſſequio porrebbe da lei preſtarſi con ſicurezza al de Lugo vivo, perchè non potrà preſtarſi con ſicurezza al de Lugo morto? Certo è che morto non ha egli meno di credito nelle Scuole, di quel, che aveſſene vivo; piuttoſto n'ha d'avvantaggio. Perchè dunque ella non può ancor oggi ſottomettere ad eſſo il giudizio proprio, come glie lo avrebbe potuto ſottomettere fin d' allora? Mà ciò appunto è regolarſi in pratica da quel giudizio, che noi chiamiamo rifleſſo. Ed è poſſibile, che in ciò vi ſia tanto male, quanto vi ſi ſcorge dal Padre Reverendiſſimo? Io per me non lo ſo capire. Perchè anzi queſto è il bene forſe maggior, che ſi trovi al Mondo, ſprezzare il giudizio proprio, per ſottometterlo a chi ne ſa più di noi. Nè V. S. mi ripigli; perchè ſottometterlo a quegli Autori piuttoſto, che io veggo a me confacevoli, che agli avverſi? La riſpoſta è pronta; perchè ella ne' confacevoli trova pace. Non è ella libera? Dai mirar tanti da un lato in queſta battaglia, e tanti dall'altra, ſi ſcorge evidentemente, che la Confeſſione di quelle circoſtanze, intorno a cui vive ella così ſollecita, ſoggiace a mera oppinione, che è quanto dire, a controverſia, a conflitto. E' perchè dunque ha ella a prendere l' oppinione per legge? Conformarſi alla legge è di neceſſità; conformarſi all' oppinione, quando ancora ſia la migliore, non è di neceſſità, ma ſol di conſiglio. E' di conſiglio grandemente laudevole, non ſi nega: ma ſi vuol tutto obbligare il Genere umano alla perfezione? Quello, che è il meglio a farſi, ſarebbe toſto il peſſimo a comandarſi. Baſta dunque, che l' oppinione, a cui l' operante men perfetto conformaſi, ſia fondata. Ma quale oppinione più fondata di quella, che tanti Autori ſoſtengono a viſo aperto, in quel caſo ancora, nel quale tanti ſoſtengono la contraria? E' ſegno che gli uni e gli altri han ragioni valide. La verità non è nota a verun di loro, è incerta, è indeciſa. E quivi è dunque, dove la libertà gode il ſuo poſſeſſo, infino a tanto, che ſopra di lei non tuoni Oracolo ſuperiore, che ne la ſpogli. Sarà chi innanzi a queſto glie lo contenda? *Contra eum, qui legem dicere potuit, apertius facienda eſt interpretatio*, ſcrive il Pontefice Bonifacio nelle ſue dotte regole di ragione, *De Reg. Jur. in 6. reg. 57.* Se il Legislatore aveſſe inteſo di voler comprendere nella Legge quel caſo ancora, ſopra il quale ſi controverte ſi ardentemente, non avrebbe parlato chiaro? Anzi tale ha da eſſere ſempre la proprietà di ogni buona legge, che non ſolo ſia chiara, ma manifeſta. *Erit autem lex honeſta, manifeſta quoque, ne aliquid per obſcuritatem in captionem contineat. Diſt. 4. cap. Erit autem*; cioè *ne alicui laqueus paretur per eam*, come chioſa il Comentatore. Quindi è, che in qualunque legge ſi ha per ommeſſo ciò, che non fu dichiarato. *Quicquid adſtringendæ obligationis cauſſa dictum eſt, id, niſi palam exprimatur, omiſſum eſſe intelligendum eſt. l. quicquid adſtringendæ ff. de Verborum obligat.* E quindi è, che da qualunque legge ſi ha per permeſſo ciò, che

non

non fu proibito. *Omnia ſunt permiſſa per legem, quæ prohibita non inveniuntur, leg. Necuon, ff. ex quibus cauſ. major. &c.* Alle cui regole conformaſi un' altra ſimile a queſte due, cioè civile ancor eſſa, con tali termini. *Lex ſi aliud voluiſſet, expreſſiſſet, l. Viri §. Sin autem ad deficientis C. de caduc. tol. & l. ſi Servus §. Prater aiis, verſ. non dixit, ff. de acquir. hared.* Onde è, che in tali caſi la preſunzione rimane tutta a favor della libertà, non a favor della legge. Più toſto, *lex id noluiſſe præſumitur, cum facile id exprimere potuiſſet, neque expreſſit*, come atteſtano illuſtri Giureconſulti, *V. Menoch. conſ. 30. num. 8.* Ora tutti queſti, che ſono? ſono altri forſe, ſe non che giudizj rifleſſi, ſopra di cui giuſtamente reggendoſi in caſi dubbj, può l'uomo andare contro il ſuo giudizio diretto, il quale vorrebbelo dichiarare obbligaro a ciò, che non è? E il P. Reverendiſſimo vuole poi dannare di colpa chi a ſorte gli uſi? Queſto è rigor troppo ſtrano. Anzi rimirifi, che non ſia troppo ſtrana condiſcendenza. Perchè ſe ciaſcuno ſia tenuto ſeguire il giudizio proprio più, che l' altrui, dov' egli reputi, che l' altrui troppo allarghi, non ſi vede abbaſtanza perchè non ſarà tenuto di ſeguire anche il proprio più che l' altrui, dov' egli reputi che l'altrui ſtringa troppo: eſſendo com' abbiam detto, dannoſo al pari, ciò che pone l' Uomo in pericolo manifeſto, o di dare in preſunzione, o di dare in diſperazione: ed ecco, ſe così è, ed ecco, dico, aperta un'immenſa porta alle laſſità. Conciofſiachè ciaſcuno ne' caſi ambigui, ſa di leggieri perſuaderſi per lecito, ciò ch'egli ama. *Unuſquiſque prout eſt affectus, ita judicat*, quanto più poi che ſia dotto? Queſti ſiccome avvezzo a diſcorrere, a diſputare, a ribattere tutto ciò, che gli ſia detto contra dall'avverſario; ſubito ſa trovar ragioni, ſe vuole, a provar l' Intento; e provarle tali, che benchè ſiano ſofiſmi, contuttociò colorite poi dall' affetto, pajano a lui manifeſte dimoſtrazioni. Evvi Scultore, il quale non tenga per vero, che la Statuaria prevalga alla Pittura di dignità? E pure non vi ſarà all' incontro Pittore, il quale non tenga per vero, che la Pittura prevalga alla Statuaria. E d'onde tanta contrarietà di giudizj in una quiſtione ſteſſa ſoggetta a' ſenſi? Dall' affezion naturale, che porta ciaſcun Artefice all' Arte propria, più che all' altrui, ſua Competitrice. Un Uomo dotto, il quale ſia però vago punto di ſe medeſimo, a che non ſi laſcierà tirare con ſomma facilità dal giudizio proprio? Lo vediamo per iſperienza, e forſe ancor bene ſpeſſo lo deploriamo.

4. Dunque non è, nè ſarà giammai queſta la buona regola nelle opinioni, che ſi hanno da praticare, ſiccome vere, ſtare al giudizio diretto, cioè al proprio. Meglio è ſenza paragone ſtare al rifleſſo, cioè all' altrui; e ciò in quei caſi ancora, in cui l' altrui ſia diſcordante dal proprio. E però quale riſpoſta V. S. dovrà dare a queſta propoſizione? *Per nullam reflexionem poteſt excuſari a culpa formali, qui ſequitur opinionem favorem libertati adverſus legem, quando omnibus hinc inde conſideratis, habet majus fundamentum ad judicandum eſſe falſam, quam ad judicandum eſſe veram?* Negarla affatto. E' queſta una propoſizione, la quale ſe ben ſi pondera, mal conſaſſi con quella propoſizione dello Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico: *Ne innitaris prudentiæ tuæ.* La prudenza propria è la prudenza, cha ſcaturiſce dal giudizio diretto: la prudenza altrui è la prudenza, che ſcaturiſce dal giudizio rifleſſo. Se però il giudizio rifleſſo non ci vale a ſcuſar da colpa formale, quando egli non è conforme al noſtro diretto, chi mai ſopra di quello potrà appoggiarſi? E' vero, che a ripararſi da tale difficoltà, ſi ſono aggiunte, o più toſto ſi ſono fatte aggiungere a detta Propoſizione capitale queſte parole: *Præſertim quando illud majus fundamentum eſt rationis, & auctoritatis ſimul*, quaſi per dinotare, che qui parlaſi di un giudizio diretto, il quale non ſi fondi ſopra ſe ſolo, ma ſopra ancora il rifleſſo, additato quivi col nome di autorità. Ma primieramente la particella *præſertim* non è termine correttivo della propoſizione già terminata, è termine accreſcitivo, cioè termine accreſcitivo di maggior forza nel caſo aggiunto, dove *major militiæ ratio. Cod. litteras, de reſtit. expl. §. Porro cum melior*, come nota Tommaſo Sanchez. Sicchè ſenza anche il termine ſopraddetto, la propoſizione, già terminata averebbe da ſuſſiſtere a ſufficienza: e pure nel caſo noſtro ella non ſuſſiſte, perchè ſi oppone come abbiamo veduto a quella dello Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico. Di poi convien oſſervare, che ne' principj del P. Reverendiſſ. altra probabilità non v' è che la ſubiettiva. L' obbiettiva non ſi conſidera, perchè com'egli dichiarafi in cento luoghi, quella probabilità, la quale alloggia nella

mente degli altri, non vale a lui. Ripiglio dunque in così: O quella autorità, ſopra la quale nel caſo aggiunto affermaſi, che io mi fondi, ha da arrivare a fare, che io muti quel giudizio contrario, che trova in me, affine che ella mi ſuffraghi; ovvero ha da permettere, che il ritenga. Se ha da permettere, che il ritenga; dunque non è vero, che il giudizio rifleſſo, da me ſeguito, non ſia baſtevole a ſcuſarmi da colpa formale nell' operazione, quando ancora egli diſcordi dal mio diretto. Se ha da arrivare a fare ſi, che io lo muti; dunque non è vero, che io mai mi poſſa reggere ſopra il giudizio altrui, come m' invita a far lo Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico; mi ho ſempre da reggere ſopra il proprio. *Inniti* è un termine relativo, per cui la coſa appoggiata ſi viene ſempre a diſtinguere dall'appoggio, onde è che di niuno ſi dice con proprietà, che ſi appoggi ſopra ſe ſteſſo. Chiunque ſi appoggia, ſi appoggia ſopra di uno diſtinto, come ſi dice di Eſter, che ſi appoggiava ſopra la ſua Damigella, quaſi mal' atta a ſtar in piedi da ſe: *Super unam innitebatur, quaſi corpus ſuum ferre non ſuſtinens*. Dunque in quel ſolo caſo può dirſi con proprietà, che un' Uomo appoggiſi ſopra la prudenza dell' altro, quando ſi laſcia in pratica regolare dal giudizio altruj, quantunque prima non abbialo convertito in giudizio proprio.

§. V.

QUINTA PROPOSIZIONE.

Nemo poteſt ſequi ſententiam favorem libertati adverſus legem, quando omnibus conſideratis, non habet majus fundamentum ad judicandum eſſe veram, quam ad judicandum eſſe falſam; eo quod agnoſcit paria momenta rationis & auctoritatis pro utraque parte: quia tunc neceſſario manet anceps, ac dubius, ita ut nequeat determinare, quanam ex illis ſit vera. In dubio autem tutior pars eſt eligenda.

1. Prima di paleſare la falſità di queſt'altra propoſizione, mi giova di proporre un dubbio a chi la formò, perchè ſi degni di ſciormelo, ne' principj da lui preſiſſi.

2. S. Bonavventura inſegnò nel quarto delle Sentenze, *diſt. 17. artic. 4. quaſt. 2.* che chi peccò mortalmente, ſia tenuto proveder di ſubito al ſuo pericolo colla Confeſſione ſagramentale, maſſimamente quando egli ſia Religioſo, mercè la maggior commodità, che eſſo gode in un tale ſtato di Confeſſore a lui pronto. San Tommaſo inſegnò, che non ſia tenuto, *In 4. diſt. 17. quaſt. 3. artic. 1. quaſt. 4.* Di queſte due ſentenze contraddittorie bilanciate da me con ogni attenzione, io non ho fondamento ancora di credere, che ſia vera piuttoſto l'una, che l'altra. Rimango in forſe: ſi perchè le loro ragioni intrinſeche ſanno nella mia mente un contraſto pari, ſi perchè pari lo fanno anch' eſſe l' eſtrinſeche. Come dovrò dunque io procedere in tal conflitto? Sarò talmente legato alla ſentenza di San Bonavventura, che è la favorevole alla legge, benchè ella da Silveſtro, e da altri ſia ſtimata mal tollerabile, che non mi poſſa in pratica accomodare a quella di S. Tommaſo, che è la favorevole alla libertà? Queſta è riſpoſta inaudita: non ſi potendo capire, come a me non ſia lecito regolare la mia coſcienza, ſecondo gl' inſegnamenti di San Tommaſo, ſolo perchè il mio debole intendimento, non ſa diſcernere, ſe queſti, meſſi ſopra le bilance ſcolaſtiche, peſino alcun grano di più, che gl' inſegnamenti di S. Bonavventura, o alcuno di meno. E pure tale è la riſpoſta, che va di neceſſità ne' principj del P. Reverendiſſimo. Se non ſi arriva, ſecondo queſti, ad intendere San Tommaſo perfettamente, non può eſſer ſeguitato. Non baſta il rimetterſi, non baſta il riportarſi, non baſta lo ſtare, nè pure ad un Pittagora come lui; biſogna capirlo, tanto che ſi arrivi a ſapere, che egli ha ragione. Ma tale riſpoſta a parer mio non può mai ſuſſiſtere, ſi per quel poco riſpetto, che ſi dimoſtra chiaramente, con eſſa ad un Santo Dottore di tanto nome, ſi perchè tutto quel dubbio, che ancor mi reſta intorno alla ſua dottrina, come almen tuta, è dubbio ſpeculativo; e il dubbio ſpeculativo non è dovere, che giammai ſi confonda col dubbio pratico.

3. Biſogna dunque nella preſente quiſtione neceſſariamente diſtinguere l'oppinione dall' uſo di eſſa, come ſi dimoſtrò nell' articolo precedente. E perchè il noſtro Autore non vuole giammai fare tal diſtinzione, come diſtruggitiva di tutta la ſua ſentenza, convien che egli vada finalmente ad urtare in ſcoglj altiſſimi, non ſi potendo neceſſitar mai veruno, a ſeguir in pratica quella ſola oppinione, che ha lui per vera nella ſpecolativa, ſenza eſporlo a pericoli manifeſti, o di anguſtiarſi in eſtremo,

mo, ſe egli ſia di coſcienza aſſai timoroſa, o di rilaſſarſi in eſtremo, ſe ſia di libera.

4. Ad abbattere dunque per via diretta la propoſizion capitale, a cui ſiamo giunti, dico, che ſe vi foſſe l'obbligazione ora detta di ſeguire in pratica la ſola opinione, che ſi ha per vera nella ſpecolativa, e non baſtaſſe il ſeguire quella, che corre francamente col credito di probabile, agevolmente ne verrebbe da ciò per legittima conſeguenza che *nemo poteſt ſequi ſententiam favorem libertati adverſus legem, quando omnibus conſideratis non habet majus fundamentum ad judicandum eſſe veram, quam ad judicandum eſſe falſam, eo quod agnoſcat paria momenta rationis, & auctoritatis pro utraque parte: quia tunc neceſſario maneret anceps ac dubius, ita ut nequiret determinare, quanam ex illis ſit vera. In dubiis autem tutior pars eſt eligenda*, che è la propoſizione qui aſſerita dal P. Reverendiſſimo. Ma io torno a ripetere che non v'è tal obbligazione. Anzi queſta propoſizione medeſima qui aſſerita dal P. Reverendiſſimo, è quella che io ritorco immediatamente contra di lui; per dare con eſſa chiaramente a conoſcere, che non v'è queſta obbligazione, ch'egli vuol'imporre. Perchè ſe vi foſſe, ne ſeguirebbe, che innumerabili ſarebbono quei Fedeli, i quali non ſaprebbono per lo più a quale oppinione applicarſi nell'operare, ſe ſempre non ſi applicaſſero alla più tuta, ſiccome quegli, i quali non ſarebbono da ſe abili a giudicare qual ſia la vera. Gl'Ignoranti *manerent ſemper ancipites*, perchè non ſapendo niente bilanciar le ragioni, e niente, o quaſi niente l'Autorità de' Dottori Maſſimi, *non haberent majus fundamentum ad judicandum eſſe veram opinionem favorem libertati, quam ad judicandum eſſe falſam:* e però ſempre con eſtrema anſietà dell'Anima loro ſarebbon tenuti i miſeri alla più tuta, cioè a quella ſolamente che *favet legi*, perchè *in dubiis tutior pars eſt eligenda*. E i Dotti anch'eſſi, *manerent ſemper*, o quaſi *ſemper ancipites*, perchè *dum agnoſcerent* in moltiſſimi caſi *paria momenta rationis, & auctoritatis pro utraque parte, nequirent*, nientemeno che gl'Ignoranti, *determinare quanam ex illis ſit vera*; e così verrebbono come gl'Ignoranti dannati alla più tuta ancor eſſi per la lor colpa, cioè perchè non divennero tanto dotti, che ſappiano giudicar ſenza eſitazione chi vaglia più, ſe San Tommaſo, o Scoto; ſe Suarez, o Vaſquez; ſe Sanchez, o Valenza; ſe Ledeſma, o Caſtropalao: e *in dubiis tutior pars eſt eligenda*. E pare a V. S. che il Genere umano ſi troverebbe allora in un bello ſtato? E nondimeno tale appunto è lo ſtato, a cui lo condanna il Padre Reverendiſſimo, mentre non vuole diſtinguere l'oppinione ſpecolativa dall'uſo di eſſa.

5. Concedaſi dunque a lui, che per quanto io ſtudj, poſſa aſſai volte non aver fondamento da tener vera l'oppinione favorevole alla libertà, piuttoſto che la contraria. Ma ciò che vale? Se non l'ho a tenerla per vera, l'ho nondimeno a tenerla in quel caſo medeſimo per probabile, e ciò mi baſta, mentre innumerabili Autori poſſo io citare, che anco in quel caſo me ne approvano l'uſo come prudente, e conſeguentemente anche onetto. E chi ſono eſſi? Sono tutti coloro, i quali ad una voce mi atteſtano, che ivi appunto è, dove ha luogo l'ignoranza invincibile a diſcolparmi. L'ha dove io ſono coſtituito fra due oppinioni contrarie, tanto ambedue ragionevoli nell'aſpetto, che neppure io ſo dopo molto ſtudio diſcernere a ſufficienza qual ſia la vera, tanto ciaſcuna il raſſembra. E però quivi io mi poſſo leciramente ſpoſare a qual più mi piace di ambedue loro; perchè ambedue con la lor probabilità più che indubitata, mi danno chiaro a conoſcere, non v'eſſere ſopra ciò legge certa, che me 'l diveti. Nè alcun può dirmi, che allora io operi in forſe: perchè quel dubbio, che tuttavia vive in me, è dubbio ſpecolativo; cioè dubbio ſpettante alla ſicurtà dell'oppinione diretta, che non è quella, la qual mi muove a operare: ma non è dubbio pratico, cioè non è dubbio ſpettante alla ſicurtà dell'oppinione rifleſſa, che è quella, la quale mi muove, come dotata di quella maggior certezza, che nelle coſe indeciſe ſia mai ſperabile.

6. Con una ſimilitudine io dichiarerò nel medeſimo tempo, e confermerò quanto ho già provato. Certa coſa è, che ſul punto matematico, in cui finiſce la prima metà della notte, ed in cui comincia la ſeconda metà, dee ſubito laſciar di più cibarſi chi la mattina ſeguente vorrà ricevere la SS. Comunione: Sicchè chiunque per via di qualunque Aſtrolabio, non trovato fin a queſt'ora, ſapeſſe giuſto un tal punto, doverebbe ſenza dubbio levarſi a un tratto di Tavola, ſenz'aſpettare ciò, che gli dica veruno degli Orologj del luo-

go,

go, tutt'ora mutoli. Ma chi può ſapere preſentemente un tal punto di verità, ſe non cali alcun Angelo a tivelargliclo. La Luna non glie 'l dice, come incoſtante; le Stelle non glie lo dicono, come ignote; e benchè molti ſiano gli Otologj del Luogo diſpoſti a dirglielo con voce ancor ſonora, niuno di eſſi ha la prerogativa, contuttociò d'infallibile in ciò che dica. Tutti, qual più, qual meno, ſono comunemente ſoggetti a fallo. Diaſi però, che ritrovandomi a Roma, io tenga per più veridico l'Orologio del Campidoglio, che quello del Quirinale, dove ho la ſtanza, ſono io nondimeno per ventura obbligato in quel gran colmo di notte a ſeguir più quello, che queſto? No, mio Signore. Sentenza univerſaliſſima fra' Dottori è, che ſi poſſa aderire a qual più ſi vuole, ſolo che non ſia ſcreditato. E per qual cagione? Perchè l'oppinione diretta, la qual ſi abbia a favore più di un Orologio probabile, che di un'altro, non è alla fine uiente più, che oppinione, e conſeguentemente non può dar legge. Ecco però diſtinta qui l'oppinione dall'uſo d'eſſa. L'oppinione tiene una regola, l'uſo un'altra. E così quantunque due Orologj probabili, ma diſcordi, cagionino in me vero dubbio ſpecolativo, perchè ſicuramente io non ſo qual di loro due mi dica la verità della mezza notte conſiſtente in indiviſibile, ſe quello, che ſuona da tredici minuti prima dell'altro, o ſe quello che ſuona poi. Ma non per queſto cagionano dubbio pratico, perchè la conſuetudine mi concede ſeguir qual voglio, dove ciaſcuno faccia ſenteuza veramente autorevole, per la fama, che nel Luogo egli ha di verace. *Singula Horologia quandiu de errore non conſtat, faciunt probabilem opinionem, quam unuſquiſque poteſt licite ſequi in ſuis operationibus.* Così tra gli altri il Cardinal de Lugo, nel ſuo Trattato eccellente *de Euchariſtia. Diſput.* 15. *ſect.* 2. *n.* 45. Applichiamo all'intendimento. Volere che io nelle controverſie morali, che ſon sì incerte, non ſia mai ſicuro in coſcienaa, ſe non arrivo a ſapere la verità di quella oppinione, che io pongo in pratica, è come appunto il volere che io non ſia ſicuro in coſcienza, ſe non arrivo nel caſo addotto a ſapere la verità della mezza notte. La verità di qualunque genere ſia, non conſiſte forſe ancor eſſa in indiviſibile? Baſta dunque che io ne arrivi a ſapere la probabilità ben fondata: che è quanto dire, baſta che io mi laſci, ſe non altro, guidare da tali Autori, che ſieno, come gli Orologj nel Popolo, tutti degni d'intera fede. Che dipoi ſeguiti piuttoſto l'uno, che l'altro, più S. Tommaſo, che Scoto, più Adriano, che Covarruvia, più Aureolo, che Capreolo, queſto è permeſſo dalla Chieſa pietoſa a ſcanſar gli ſcrupoli, i quali riſultarebbono dal volere, che ſappiaſi in tanto bujo, chi dia nel ſegno.

7. Nè il P. Reverendiſſimo qui mi opponga, che Teſtimonj di egual valore diſcordi, non fanno prova, come ſi ha da più Capitoli delle leggi sì civili, come canoniche; perchè io gli riſponderò non fare eſſi prova di certezza morale, nè per l'una parte, che adducali, nè per l'altra; ma fare prova di oppinione probabile, onde è che allora, *nemine poſſidente*, ſi dee la roba dividere per metà; *& altero poſſidente*, ha da prevalere quegli, al quale aſſiſte il poſſeſſo. *Quod ſi ambarum partium teſtes ſint æque idonei*, dice il Capitolo terzo, *de probationibus, poſſeſſoris teſtes præferentur, cum promptiora ſunt jura ad abſolvendum, quam ad condemnandum.* In confermazione di che veggiamo avvenire, che ſe tre Teſtimonj neghino per ventura aver Tiaio compito i venticinque Anni, e tre benchè degni di fede eguale lo affermino, non però Tizio può aſſumere il grado Sacerdotale in vigor di queſti, perchè ad aſſumerlo debbe eſſer certo di avere lui già l'Età richieſta da' Canoni; e fino a che non è certo, ma ſol probabile, che egli l'abbia, il poſſeſſo è per la legge, non è per lui. Laddove ſe tre affermino aver Tiaio compiti gli anni vent'uno, e tre lo neghino, non riman Tiaio tenuto ancora al digiuno, perchè fino a che non ſia certo rrovarſi lui nell'età richieſta a tal peſo, ma tuttora egli ha per probabile non trovarviſi, il poſſeſſo è per lui, non è per la legge, come notò dottamente Tommaſo Sanchez, *De Matrim. lib.* 2. *diſp.* 41. *n.* 38. Ma queſto è ciò che a me baſta nel caſo noſtro. Gli Autori Claſſici, che ſono quaſi i Teſtimonj del vero, quando ſieno eguali di numero, di credito, di chiareaza, di prove da loro addotte in ogni quiſtione, ſia *de facto*, che lo ciò non curo diſtinguere, ſia *de Jure*, è vero, che non dan certezaa morale alla Sentenza da loro ſoſtenuta in favor della libertà, ma nè anche la danno alla ſua contraria. Che fanno dunque? Rendono ſolo, ſe non diſcordi, probabili gli uni l'una, gli altri l'altra all'iſteſſo grado. Ecco dunque vinta la Cauſa: perchè, *cum promptiora jura ſint ad abſolvendum, quam*

ad

ad condemnandum, il poſſeſſo reſta in un tale evento a favor della libertà, contra cui non trovisi legge certa. Che ſtare dunque ad opporre, che le ragioni, quando ſieno pari di forza per la parte affermante, e pari per la negante, non fanno prova, quaſi Teſtimonj contrarj di pari peſo? Dico che la fanno egualmente. Che però trovo io, che Leandro Uomo eruditiſſimo, il quale ſi pigliò per aſſunto voler decidere con riſoluzione finale entre le controverſie morali, da lui trattate; alle volte dice: *certiſſime exiſtimo*; alle volte dice, *probabiliùs exiſtimo*; alle volte dice, *æque probabile exiſtimo*. Quando però dice, *æque probabile exiſtimo*: che vuol dire? Che quivi egli reſti perpleſſo d'intorno a ciò, che ſia giuſto fatſi, per eſſere le ragioni librate al pari? Anzi vuol dire, che giuſtamente ſi può far l'uno e l'altro da chi che ſia.

8. E' certo, che la correzione fraterna, quando non è per nuocere al proſſimo, ma per giovargli, ſi ha da fare con la prima opportunità: ed è certo, che quando non è per giovare al proſſimo, ma per nuocergli, ha da laſciarſi. Fingiamo ora, che V. S. ſtia fra due, ſicchè ſperi al tempo medeſimo di giovare, e tema di nuocere: e ciò di modo, che nè il timore ſuperi la ſperanza, nè la ſperanza il timore, ma ſe la battano. Che ha da fare? Ha da fare ciò che ella vuole, perchè ella ha ragioni probabili, che la invitano a fare la correzione; ha ragioni probabili, che la ritraggono benchè pari: *Qui de utroque eventu dubitat, poterit arbitratu ſuo bene ac licite utrumlibet facere, ſcilicet, aut corripere, aut non corripere*. Così inſegnò Gregorio di Valenza, *tom. 3. diſput. 3. quæſt. 10. punct. 2. §. Sed ſi attente*, onorato da Clemente VIII. già ſuo Scolare in Teologia, coll'altro titolo di Dottor de' Dottori, *Refert Adam Contenz. l. 5. Polit. c. 1.* Tanto dunque è da lungi, che la probabilità eguale generi dubbio alcuno al bene operare, che piuttoſto ella genera libertà.

9. E da ciò ſi ſcorge non eſſere nè anche vero generalmente ciò, che da principio ho traſmeſſo al P. Reverendiſs. in corteſia; cioè che nell'eguaglianza di due opinioni contrarie l'uomo venga il più delle volte a reſtare ambiguo, *maneat anceps*. Non è così. Può egli reſtare ambiguo, e può non reſtare. Reſta ambiguo, *manet anceps*, quando egli non ſapendo diſcernere tra le oppinioni oppoſte qual ſia la vera, viene a cadere dal dubbio ſpeculativo al dubbio pratico, temendo a cagion d'eſempio, che ſia peccato ritenere al tempo medeſimo due prebende, tuttavia ritenendole. Allora è certo, che egli non può ritenerle, ſe non depone un tal dubbio: *Si manente tali dubitatione plures prabendas habeat, periculo ſe committit*, dice l'Angelico, *& ſic procul dubio peccat, utpote magis amans beneficium temporale, quam propriam ſalutem*. Non reſta ambiguo, *non manet anceps*, qualora dalle ragioni delle oppinioni contrarie non piglia dubbio, ma piglia piuttoſto lume, a riconoſcer probabile l'una, e l'altra, e conſeguentemente a ſtimare di potere attenerſi praticamente a qual più gli piace, finchè non ſi diffiniſca. Che è ciò che al certo preſuppoſe poſſibile San Tommaſo, quando nel teſto addotto, egli poi ſoggiunſe: *Aut ex contrariis opinionibus in nullam dubitationem adducitur, & ſic non committit ſe diſcrimini, nec peccat*, nella ritenzione che faccia di più Prebende, a lui concedute. E avrebbe il Santo mai detto: *Aut ex contrariis opinionibus in nullam dubitationem adducitur*, ſe le ragioni di due oppinioni contrarie, ſempre generaſſero dubbio nell'operante, nè mai gli laſciaſſero libertà di elezione? Anzi allor laſciano libertà di elezione, quando ſe cagionando dubbio ſpeculativo, non per queſto cagionano dubbio pratico. *Facere contra conſcientiam, non eſt facere contra ſpeculativam ſcientiam*, dice Domenico Soto, *Sed contra id, quod qui operatur, putat licitum eſſe facere; in 4. Diſtinct. 18. quæſt. 2. artic. 5. in fine*, §. *At vero diſtinctio*. Il dubbio ſpeculativo ſi aggira intorno al vero non ancora poſſibile a rinvenirſi; il dubbio pratico ſi aggita intorno al lecito, il quale nelle oppinioni tutt'ora incerte non ha dipendenza dal vero, ma dal probabile. E poſto ciò, ſe Voſtra Signoria negherà francamente queſta quinta propoſizione del Padre Reverendiſſimo: *Nemo poteſt ſequi ſententiam favorem libertati adverſus legem, quando omnibus conſideratis non habet majus fundamentum ad judicandum eſſe veram quam ad judicandum eſſe falſam, ex quod agnoſcis paria momenta rationis, & auctoritatis pro utraque parte; quia tunc neceſſario manet anceps ac dubius, ita ut nequeat determinare, quanam ex illis ſit vera*, a mio parere ella procederà con ogni ſavieza, arteſochè la detta propoſizione tutta è fondata ſopra un preſuppoſto falſiſſimo, quale è il ſuddetto, che, perchè l'operante

neguic

nequit determinare, quanam ex illis opinionibus ſit vera, però *neceſſario maneat anceps ac dubius*, praticamente, e non è così: *manet anceps ac dubius*, niente più che ſpeculativamente: e però quella regola, che gli adduce: *In dubio autem tutior pars eſt eligenda*, non fa per lui, perchè tal regola vale nel dubbio pratico, qual'è quello, che guarda il lecito; non vale nel puramente ſpeculativo, qual'è quello, che guarda il vero.

§. VI.

SESTA PROPOSIZIONE.

UT quis poſſit ſequi ſententiam favorem libertati adverſus legem, non ſufficit, quod iſta ſit probabilior, ſeu verisimilior operanti cum exceſſu exiguo & dubio, quia parum pro nihilo reputatur: ſed requiritur, quod ſit manifeſte verisimilior operanti cum exceſſu notorio, & idcirco ab ipſo judicetur vera judicio firmo.

1. Che baſti piccolo eccesſo a far sì, che un'oppinione ſia probabile più di quella con cui combatte, ovver che non baſti, non è coſa che a mio parere ſi meriti alcun'eſame, tanto ella è lieve. O noi parliamo dell'oppinione conſiderata antecedentemente all'affetto, che un pigli ad eſſa; ed allora chi vuol mai giudicare accertatamente, poſto fra due ſicuramente probabili, quale ſia più dell'oppoſita, quale meno; ſarebbe come un volere giudicare accertatamente, qual ſia da ſtimarſi più, ſe il pennello di Raffaello, o'l pennello del Buonarota. O noi parliamo dell'oppinione conſiderata dopo di un tal affetto; ed allora l'affetto con ſomma facilità rappreſenta alla mente per più probabile quella, alla quale egli inclina: come chi inclina più al grande, che al vivo nella pittura, ſtimerà più il pennello del Buonarota; e chi inclina più al vivo, che al grande, ſtimerà più il pennello di Raffaello. Che però tutto lo ſtudio per non errare debbe impiegarſi, ſe ben m'avviſo, in vedere, che l'oppinione, cui l'uomo vuole aderire, ſia veramente probabile nella comune eſtimazione de' Dotti, l'eſſere più probabile, o l'eſſer meno, non è ſecondo me da ſtimarſi tanto, mentre ciò può procedere meramente dalla diverſa propenſion di quei Dotti, i quali inclinano piuttoſto all'una, che all'altra di loro grado.

2. Quello che però più mi giova di eſaminare ſon que' due punti. Prima ſe queſto precetto, che viene impoſto dal Padre Reverendiſſimo ſia poſſibile a porſi in opera. Poi quando ancor ſia poſſibile, ſe ſia giuſto.

3. Il precetto è tale. Che non ſi poſſa praticare alcuna oppinione favorevole alla libertà, ſe chi la pratica non arrivi a ſtimarla talmente vera, che non ne dubiti punto. *Ut quis poſſit ſequi ſententiam favorem libertati adverſus legem, non ſufficit, quod illa ſit probabilior operanti cum exceſſu exiguo, ſed requiritur ut ſit cum exceſſu notorio, & idcirco ab ipſo judicetur vera judicio firmo.* Ma queſto com'è poſſibile ad avvenire? L'oppinione non è un aſſenſo originato da motivo fallibile? *Aſſenſus ex motivo fallibili*. Come dunque può eſſere, che non ſia conſeguentemente ſoggetto a fallo? E ſe egli è ſoggetto a fallo, dunque è incerto, dunque è inquieto, dunque chi mai fatà tanto riſoluto, che lo giudichi vero a giudizio fermo? Il vero è il Sol della mente: ed il Sole nè falla, nè può fallare. *Solem quis dicere falſum audeat?* Che però San Tommaſo trattando dell'oppinione, parlò così, tutto a roveſcio del Padre: *Opinio non habet firmum aſſenſum, eſt enim quoddam debile & infirmum, ſecundum Philoſophum.* 1. *Poſter.* Sovra terreno labile di natura ſi può per avventura innalzar mai mole che non vacilli?

4. Par che qui dunque il P. Reverendiſſ. non diſtingua la Scienza dall'oppinione, mentre egli vuole, che un'aſſenſo, niente più finalmente che oppinativo, equivaglia ad uno ſcientifico. E che ha l'aſſenſo ſcientifico, ſe non queſto, di non eſſere fluttuante? mercecchè non appoggiandoſi ſopra motivo fallibile, ma ſicuro, non ha egli che fare coll'onde inſtabili; è a guiſa di nave in porto. Quindi è, che l'aſſenſo ſcientifico non è libero, come l'oppinativo, è neceſſariſſimo: tanto l'Intelletto viene rapito ad eſſo, non che tirato dalla velata cognizion dell'oggetto, che egli ha preſente. Laddove l'oppinativo non è mai tale. In queſto l'Intelletto non viene rapito mai, ma ſempre ſpontaneamente da ſe declina ad una parte della quiſtione, piuttoſto che alla contraria, con una tale ſpezie di affezion pia, qual'egli eſercita negli atti eccelſi di fede: ſe non che in ciò che crede per fede, l'Intelletto declina in modo, che non ne dubira punto: laddove in ciò, ch'egli crede per oppinione, declina in modo, che ſempre dubita

di

di poter andare ingannato. *Assentit intellectus alicui dupliciter*, (così dice il medesimo San Tommaso) *uno modo, quia ad hoc movetur ab ipso objecto, &c. alio modo, non quia sufficienter movetur ab objecto proprio, sed per quamdam electionem voluntario declinans in unam partem magis, quam in aliam. Et siquidem hæc sit cum dubitatione, & formidine alterius partis, erit opinio; si autem sit cum certitudine absque tali formidine, erit fides.* 2. 2. q. 1. art. 4. c. Or dove è qui quel giudizio fermo, che vi chiede il Padre Reverendissimo? Si trovarlo? Sia l'oppinione probabile quanto vuole, sia probabilissima: quando però sarà mai ella capace di venire giudicata vera alla forma da lui prescritta? *Judicio firmo*. Se ne fosse capace, sarebbe scienza, non sarebbe oppinione, perocchè l'oppinione, qual'Ago calamitato fra le procelle, può bene anch'ella cercare ansiosa il suo polo, ma non trovarlo. Soggiace sempre a qualche trepidazione, con cui dà a scorgere, che ella non è soddisfatta. *Opinio* (così di nuovo il medesimo San Tommaso) *significat actum intellectus, qui fertur in unam partem contradictionis, cum formidine alterius.* 1. p. q. 79. art. 9. ad 4. E perchè *cum formidine*, se non perchè nè pure da quella parte, ove l'intelletto declina nell'opinare, egli mira oggetto, che quietilo a sufficienza? Troppo par dunque, che il Padre Reverendissimo si dilunghi dal convenevole, quando egli vuole, che un'oppinione favorevole alla libertà non possa in pratica venir mai seguitata, se non da chi la giudichi vera a giudizio fermo. Riduce con ciò egli la cosa ad un'impossibile; mercecchè la verità, la quale appariscа da una parte della controversia agitata più che dall'altra, mai non escluderà la paura di falsità. Nè dica, che tal paura si possa disprezzare nella oppinione, come si fa nello scrupolo; perchè nello scrupolo dubita l'intelletto fuor di ragione, lasciandosi spaventare da mere larve; laddove nell'oppinione anche più probabile con ragion pur troppo reale; che è quanto dire, con ragione anch'essa probabile, benchè manco; non potendo veruno stimare talmente vera, a cagion d'esempio, questa sentenza per altro probabilissima, che il Battesimo vaglia, quando la Creatura pericolante non lo ricevette sul Capo, ma sulle gambe, che egli medesimo non abbia giusta ragione di dubitare, che forse non vaglia: mentre fin San Tommaso fa di patere, che in tal caso si abbia la Creatura a ribattezzar sotto condizione. *V. Leaud. n. 5. Sacr. p. 1. tr. 2. q. 26. & 27.* Si avanzi il verisimile quanto vuole, non potrà mai divenire l'indubitato. Se fosse l'indubitato, lascerebbe di essere il verisimile, sarebbe il vero evidente, o almeno certo.

5. Dunque non può mai stare, che un'oppinione, per probabile ch'ella sia, se non si cava da' limiti di oppinione, si possa giudicar vera a giudizio fermo. E pure ciò appunto fa il nostro Autore: cava l'oppinione da' limiti di oppinione, mentre a poterla seguire, vuole egli, che l'operante la tenga per infallibile. Non gli basta, che la tenga sol per probabile, non che la tenga per più probabile, non che la tenga eziandio per probabilissima: gli ordina, che la tenga per vera a giudizio fermo, *judicio firmo*, cioè per talmente vera, che ella non possa esser forse falsa, quali de facto si sono poi discoperte molte oppinioni, riputate una volta probabilissime, e poi dannate. Però io, secondo il mio debolissimo intendimento, non so vedere, come chi afferma: *ut quis possit sequi sententiam favorem libertati, requiritur ut ab ipso judicetur vera judicio firmo:* non cada, quantunque inavvedutamente, in quella censura, che gli anni addietro Papa Alessandro VIII. fulminò dal suo Soglio, contra chi dica: *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*, mentre non vi è oppinione, per probabilissima che ella sia, la qual si possa da alcuno giudicar vera a giudizio fermo, finchè non sia diffinita. Ed in fatto veggiamo, che di tanti Autori, e di tanti, i quali hanno asserito ne' loro libri di tenere qualche oppinione in grado di probabile più dell'altra a lei contrapposta, mai non hanno detto però di tenerla per vera a giudizio fermo; altrimente non averebbono essi potuto dire di tener per probabile ancora l'altra. Solo il P. Reverendissimo muta stile. E però quantunque per convenienti rispetti usi ancor egli il termine di probabile, non però l'usa nel proprio significato, cioè in quello, nel quale l'hanno fino a quest'ora pigliato tutte le Scuole. L'usa in uno assai differente, e così l'abusa. Le Scuole ad oppinion più probabile non hanno mai contrapposta fino al dì d'oggi oppinione falsa, ma sì bene oppinione manco probabile dell'opposita, cioè dotata di minore apparenza di verità, siccome a dobla traboc-

canze

cante non hanno i Baucherotti mai contrappofta, che fappiafi, dobla falfa, ma dobla di minor pefo, o al più calante. Il noftro Autor folamente vuol che all' oppinion più probabile fi contrapponga fempre oppinion falfa; mentre ad oppinion vera, quale per lui ha da eflere riputata fenza fluttuazione dall' operante la più probabile, non altro può contrapporfi, che oppinione non vera, e per tanto falfa. Ma con qual legge? A più amabile fi contrappone forfe degno di odio? A più apprezzabile fi contrappone forfe degno di oltraggio? A più ammirabile fi contrappone forfe degno di fcherno? E come dunque a più probabile, fi dovrà contrapporre degno di univerfale riprovazione? Che tanto vale nella controverfia preftare, oppinione falfa.

6. E con ciò mi apro la ftrada a confiderare, come queflo precetto dato al Mondo dal Padre Reverendiffimo non folo non è poffibile ad offervarfi, ma nemmen giufto; che era il fecondo capo de' due promeffi. Conciofiachè chi non vede a che grave rifico egli efponga con queflo incautamente la coficienza di chiunque l' ufi? Vuole egli, che l'operante fia tenuto a feguitar quella fola oppinion diretta, la quale a giudizio fermo fi reputi da lui vera: *ab ipfo judicetur vera*. Però fe l' operante fia fcrupolofo, non ne potrà giammai feguitar veruna, come colui, che in neffuna fapra fermate ftabilmente il giudizio, niente più faldo in lui della fantafia. E fe fia libero, lo formerà pur troppo ove non fi dee. Niuno è più fottopofto ad errare nelle operazioni, che chi ama di ftare al giudizio proprio, più che all' altrui. Veggo ben io di ripetere ciò più volte. Ma che può farfi? Tante volte convien ripeterlo, quante l' Autore ritorna in queffe fue maffime capitali a darne occafione: non ricordevole di quelle infigni parole dell' Eccleiiaftico: *Ne innitaris prudentiæ tuæ*, da me citate in uno degli Articoli precedenti. Trafli quivi da cife una prova, forfe non difprezzabile, a dimoftrare, quanto fia dovere il foudarfi fopra il giudizio altrui, più che fopra il proprio. Eccone un' altra a confermazion dell' iftefio non inferiore. E' fuor di dubbio, che ciafcuno, per non cadere, ivi fi debbe fempre appoggiare più, dove è più di fodo: che però l' Elefante a dormir tranquillo, non fi va ad appoggiar mai nè alle canape, nè alle cane, ma a cerri annofi. Se dunque più di fodo fi ritrovaffe comunemente nel giudizio proprio, che nell' altrui, come l' Eccleiiaftico ci averebbe raccomandati all' altrui, tanto più che al proprio? Ci averebbe egli detto in tal cafo, *Innitaris prudentiæ tuæ*. Non ci averebbe detto all' oppofito, *Ne innitaris*. Mentre dunque ha detto così, cioè, *ne innitaris*, fegno dunque fi è, che il giudizio proprio non ha per lo meno ad eflere quel fofteguo, fopra di cui noi ci ponghiamo, quafi diffi, a dormir con tranquillità. Dove è da ponderar di vantaggio, che l' Eccleiiaftico però appunto non diffe, che non adoperiam la prudenza noftra, *Ne uaris prudentia tua*, diffe puramente, che di effa non ci fidiamo, *ne innitaris*, per infinuarci, che abbiamo bene ad ufare il giudizio proprio nel ventilare, quale oppinione fembri a noi più conforme alla verità, quale fembri meno, ma non fondarvifi. Il fondamento fi ha molto più da fare fopra l'altrui, conficlerando ciò, che ne fentano gli alteri di noi più dotti; da che, fe noi preftiamo fede alla legge, tanto più crefce un' oppinion di valore; quanto maggior è quell' autorità, fopra cui fi regge: *Tanto validior eft probatio, quanto majori nititur auctoritati*.

7. Nè torai qui il Padre Reverendiffimo a ripigliare, che l'altrui giudizio fegue molto bene ancor egli; nè folo il proprio; mentre ammette ancor egli l' autorità de' Dottori Claffici per fua guida. Perchè così farò coftretto ancor io di tornare a ridomandargli, dove l' ammette? Dove queffi lo perfuadono? dove nol perfuadono, non l'ammette. E non è fuo principio fondamentale, che tutta quella probabilità, benchè grande, la quale alberghi nella mente degli altri, come di fopra notoffi, non fa per lui? Ciò non ha dubbio. Che però la fola probabilità fubiettiva è quella, che egli riguarda, come fua ftella polare, non è l' obiettiva. Dunque fe fi dia cafo, che tali Dottori, per Claffici che mai fieno, non fian da tanto da fargli mutare finalmente oppinione col loro femplice detto, li feguirà? Anzi non potrà mai feguirli ne' fuoi principj fenza peccato: atteforchè quella fola oppinione fpecolativa fi può da lui giuftamente ridurre in pratica, che ftimifi da lui vera a giudizio fermo, *qua ab ipfo judicetur vera judicio firmo*: non può ridurfi quella, che da lui non fi ftimi: tantochè nè anche permette, come fu veduto alla prima propofizione, che fi poffa fofpendere puramente il giudizio proprio, per fottometterlo al giudizio contrario del Superiore:

vuol

vuol che si muti. Se non si muta, l'ubbidienza medesima è rea di colpa. Come dir dunque, che egli mai deferisca all'autorità? Colui deferisce all'autorità, che in vigore di essa fa al contrario di quello, che pare a lui: *In verbo tuo laxabo rete?* non le deferisce, chi allora solo le acconsente, e l'accoglie, quando l'ha concorde a' suoi sensi: onde è che l'istesso Ecclesiastico fu che disse: *In multitudine Presbyterorum prudentium sta, & sapientia illorum ex corde conjungere.* Non disse, *Sapientia tua conjunge illis*; ma disse *Conjungere tu sapientia illorum*: perchè intendiamo, non dover noi sottoporre il lor giudizio al nostro, ma il nostro al loro. Ne ciò pregiudica punto all'ultimo dettame pratico di coscienza, il quale ha da renderci sempre certi di operare almeno prudentemente: perchè siamo certi di operare prudentemente, quando posponghiamo il nostro sentimento speculativo a quello d'Uomini dotti al pari di noi, disappassionati, discreti, e degni di piena fede. Il che non si scorge, come si possa adempire nella sentenza del P. Reverendiss. mentre ivi niuno ha d'aver l'oppinione riflessa per propria guida, neppur nelle cose incerte, ma la diretta. Questa ha da essere la sua scorta fedele alle operazioni. E però inutile sembra a me quella clausula, che si è fatta aggiungere alla dottrina del Padre a giustificarla; cioè che l'operante quell'oppinione sia tenuto seguire, che stima vera, *ex certo probabilibus*: perchè io replico, che significa quivi una tale reservazione *ex certo probabilibus*, significa, *ex certo probabilibus aliis*, o *ex certo probabilibus ipsi*; cioè *ipsi operanti*? Se significa, *ex certo probabilibus ipsi*, noi siam da capo, perchè il giudizio dell'operante rimane adunque, che sia qui l'arbitro sommo. Se significa *ex certo probabilibus aliis*, nulla vale; perchè la probabilità, che è nella mente degli altri, non fa per lui. Ma quanto fallacemente? Io miro, che persone ancora dottissime ne' loro dubbj notabili di coscienza, sottopongono l'oppinion loro a quella di qualcun altro, da loro tenuto per loro Consigliere fedele, ed allor si quietano. E perchè ciò? Perchè sembra principio di prudenza più innato nelle menti degli Uomini, che innestato, non fondar mai la finale risoluzione nel parer proprio. Troppo difficile in questo è trovar mai quiete. Se v'è chi ve la trovi, infelice lui! Dà egli in ciò manifesti segni di lasciarsi assai dominare dall'amore eccessivo di se medesimo: che però il misero correrà rischio di tenere per vero a giudizio fermo, quello che ad altri darebbe assai da temere, come privo non solo di verità, ma ancora di qualsiasi verisimiglianza. E che sia così: I Contraddittori della sentenza benigna appajono forse generalmente più timidi all'operare, che i Comprovatori di essa? più ristretti, più ritenuti? Anzi sono spesso franchissimi al par d'ogni altro. E perchè? perchè in vece di seguire l'oppinione manco probabile, tengono in conto di più probabile quella, la quale seguono. Tal'è il vantaggio di chi per regola ha la probabilità subiettiva: formarsela a modo proprio: cosa, che a' Dotti, come già vedemmo di sopra, è di somma facilità. Chi seguita l'obiettiva, trova la probabilità già fatta dagli altri, sicchè da quella non può egli trascorrere a suo talento, sta nel Chiuso, sta ne' Cancelli. Chi seguita all'incontro la subiettiva, non la trova già fatta, ma se la fa, quasi a campo aperto. Che però, se si ponderi attentamente dove non vi sia legge chiara, questi saranno sempre i più liberi a ciò che piace, i quali avendo la probabilità subiettiva per loro scorta, dicono tosto, che tutta quella probabilità, la quale abiti nella mente degli altri, non fa per loro, se nella loro ella non arrivi a quel medesimo stato, che ha nella mente degli altri. Ma quando vi arriverà, dove la mente punto sia calcitrosa, quasi cavallo, nobile sì, ma non uso a portare in groppa?

8. Ritornando alla nostra Proposizione. Mentre vuole dunque il Padre Reverendissimo, che quella sola oppinione abbiasi a praticare dall'operante, *quæ ab ipso judicetur vera judicio firmo*, concludo, che il suo precetto non ha sembiante di giusto, nè di possibile. Non di possibile, perchè nissuna oppinione si può giudicar vera a giudizio fermo, *judicio firmo*. Non di giusto, perchè quando anche l'oppinion si potesse giudicar vera a giudizio fermo, non sarebbe laudevole, che tal verità fia rimessa al giudizio dell'operante più che all'altrui: *Ab ipso judicetur vera*. E che altro è ciò che dare un'immenso piacolo a quella stima, che naturalmente ha ciascuno del proprio senno? *Intolerabilis est superbiæ argumentum*, dice San Basilio, *existimare se nullius egere consilio, id sibi unicum arrogatum esse, quasi solus possit sibi consilio decernere, quæ optima sint. In Isaiæ cap. 1. num. 26.*

§. VII.

§. VII.

SETTIMA PROPOSIZIONE.

Modus dirigendi Conscientias, & resolvendi casus per probabilitatem opinionum faventium Libertati, præscindendo ab earum veritate; sentire ut operans non transeat ad serendum judicium de earum veritate, est contra doctrinam, quam constanter semper tenuit Divus Thomas, cum omnibus antiquis Thomistis, & Theologis: utpote qui ad usum licitum opinionis minus tutæ, indispensabiliter requirit, ut operans sibi firmiter persuadeat, illam esse veram, & divinæ legi conformem: oppositam vero, etsi sit tutior, esse falsam, & imponere onus, quod Deus non imposuit.

1. Dispiace tanto al P. Reverendissimo, che l'operante aderisca a sentenza alcuna, quantunque datagli da' Dottori più Classici per probabile, o ancora per più probabile, se prima egli esaminatala bene fra se medesimo non si persuada a giudizio fermo esser vera, che reputa fin contrario alla mente di S. Tommaso, e conseguentemente di tutti li Tomisti antichi, sospendere nelle controversie morali il giudizio proprio sopra la verità della cosa, per sottometterlo puramente all' altrui benchè più intendente. In confermazione di che adduce egli due nobili testi del medesimo Santo, i quali ci farà d'uopo di porre in chiaro. Ma se attentamente si osservino, si vedrà, che non fanno al caso.

2. Prima nondimeno ho io necessità di sapere da chi gli adduce, se nell' esame della verità, da lui qui voluta con legge si indispensabile, lo Scolare abbia da andare ad un passo col suo Maestro. Io per me non lo crederei. Il Maestro ha da esaminar certamente con ogni studio quell' oppinione, la quale egli tolse a proteggere, come retta: da che a suo carico sta qualsivoglia abbaglio, che egli faccia a torte pigliare allo Scolare nello spofarla. Ma lo Scolare altro sicuramente non ha da fare, che stare alla decisione del suo Maestro. *Oportet addiscentem credere, qua traduntur a Docente*, dice il Filosofo. *Elench. l. 1. c. 2.* Salvo dove il Maestro insegnasse cose apertamente contrarie alle verità già determinate. In tutte le altre, niuno Scolare ha da essere tanto audace, che persuadasi saperne più del Maestro a lui tocco in sorte. *Non est discipulus supra Magistrum.* E ciò, perchè nel Maestro sempre si presuppone la scienza piena, nello Scolare sempre imperfetta: che è la ragione per la quale l'istesso San Tommaso osservò molto sottilmente, che per quanto uno arrivi a imparare da se, non può mai dirsi propriamente Maestro di se medesimo. *Et ideo cum quisque per seipsum scientiam acquirit, non potest dici docere seipsum, vel esse sui ipsius Magister, quia non præexistit in eo scientia completa, qualis requiritur in Magistro. 1. p. quæst. 117. art. 1. ad 4.*

3. Stabilita una tal presupposizione, il primo luogo di S. Tommaso, cui allude in questa settima proposizion capitale il P. Reverendissimo, si è quello del *Quodlibet 9. all' articolo 13. Omnis quæstio, in qua de peccato mortali quæritur, nisi expresse veritas habeatur, periculose determinatur.* Ma in questo chi non vede, che il Santo ebbe la sua mira al determinatore di ciò, che sia lecito all' operare, qual è il Maestro, e non al determinato, qual è lo Scolare? Lo Scolare, come Scolare, ha da stare al detto. E per qual cagione? Perchè egli è molto più certo di operar bene, eseguendo ciò, che 'l suo Maestro gl' insegna, che ciò che a lui suggerisce la ragion propria. *Aliquis parvus scientia*, (sono parole del medesimo Santo) *magis certificatur de eo, quod audit ab aliquo scientifico, quam de eo, quod sibi secundum suam rationem videtur. 2. 2. quæst. 4. art. 8. ad secundum.* Che ha da fare dunque un tal luogo al nostro proposito? Badi pure assai bene il determinante, se l'oppinione da lui sostenuta sia vera: il determinato non ha fondamento nelle cose incerte di credere, che non sia, quando sa l'abilità di chi gliel testifica. Che però San Gregorio moralizzando al suo solito quelle parole, che abbiamo in Giobbe: *Seves arabant, & asina pascebantur juxta eas*, dice con acutezza, che ciò si avvera, quando gl'indotti ne' fatti loro si riportano a' dotti con pace somma. *Simul ergo se asina cum bobus reficiunt, quia prudentibus conjuncti sapientes eorum intelligentia pascuntur, lib. 2. moral. cap. 15.* Se questo primo testo pertanto di San Tommaso esprime solamente l' obbligazione, che è propria del Maestro nell' insegnare, come può allegarsi a provare un' obbligazione comune a tutti? Da caso a caso non si dee far ne' gravami estensione alcuna, massimamente quando quella ragione, che vale per un caso, non val per l'altro. Il Giojelliere ha obbligazione strettissima di discer-

discernere i diamanti veri da' falsi, affine di non dare i falsi per veri. Avrà però un'obbligazione medesima, chi li compra? Chi li compra, non altro può far più, che fidarsi del Giojelliere.

4. L'altro luogo si è quello dell'Opuscolo settantesimo terzo, nel cui proemio dice il Santo fra l'altre queste parole: *Quoniam in dubiis, quorum veritas ignita salutaris est, & incognita periculum ingerit humanæ saluti, admodum utile est veritatem investigare &c. Ideo circa hanc materiam, veritatem declarare, & dubia elucidare, quantum Deus donaverit, & noster labor, conatusve pauperis investigationis nostra attingere poterit, in hoc opere propositum est.*

5. Ma in questo parimente si scorge chiaro, che il Santo parlò per se, come per colui che avea da portare risoluzioni difficili in un Trattato, qual era quello *de Usuris*; pieno di sommi viluppi. Concedasi però, che il Maestro faccia cosa di utilità singolare al Popolo Cristiano ogni volta, che egli va in cerca della verità mal saputa, per non v'essere caccia la più lodevole di quella, che s'indirizza a sì bella preda. Ma il Popolo, il quale è come lo Scolare, ha forse gambe pari ad una tal Caccia? A lui piuttosto si appartiene il godere con rara felicità della caccia altrui. E certamente, per ubbidire al P. Reverendiss. che dovrei fare dalla mia parte in molti casi io meschino, affine d'investigare la verità rinselvata fra macchie folte? Studiare? Specolare? Vegliare in più Librerie, per ivi mettere ad uno ad uno in confronto tutti, quanti mai sono gli Autori fra se contrarj, che si pregiarono di averla al fin rinvenuta? Benissimo. Ma non hanno appunto ciò fatto prima di me con tanta eccellenza il Soto, il Sairo, il Navarro, il Laimano, il Lessio, il Graffio, ed altri lor pari? Per chi però l'hanno fatto, se non per me? Essi, che furono quei Cacciatori del vero, così valenti, che non lasciarono per così dire, boscaglia da loro intatta, non altro vollero, che levare a me la fatica di andarne in traccia. Oh quanto studiarono! Oh quanto specularono! oh quante notti vegliarono, affine di scorrere ad uno ad uno gli Autori, in virtù de' quali dovevano proferire la loro sentenza! ed io non sono anche pago? Mentre io mi godo a ragion giusta la preda, che ciascun di loro mi offre, come eletta, già mi diviso d'esserne stato alla caccia con esso loro:

Auditor diversorum Magistrorum tenentium contrarias opiniones, potest sequi quam vult, nisi altera determinetur esse contra fidem ab Ecclesia, dice la Tavola d'oro di S. Tommaso, compilata da' suoi sì fedeli Interpretatori.

6. E tal'è la prima risposta a' due luoghi del Santo, ch'io trovo addotti. Dippoi che vogliamo noi credere essere stato in luoghi tali significato dal Santo col nome di verità? La verità manifesta? Questo è impossibile, attesochè in quei Trattati egli era in casi d'oppinioni non diffinite ancora da S. Chiesa, qual'era quella nel primo, di essere legittimo possessore di più Prebende; e nel secondo, di procedere in varj traffichi da Usurajo, non chiaro no, ma sospetto. Dunque in quei luoghi il Santo per verità necessaria ad investigarsi, e fino ad esaminarsi, non altro intese, nè potè intendere mai, fuorchè la probabile, perocchè quivi la certa era sin superiore al saper di lui. Volere intromettersi in questa animosamente, sarebbe stato voler entrare nelle Bandite del Principe. Solo a chi Cristo promise già la sua assistenza infallibile sta riservata la caccia di Verità non soggetta a fallo, e più ancor la consecuzione. Se dunque il Santo per verità non intese verità certa, ma verità sol probabile, siam d'accordo, perchè tanto è dire verità probabile, quanto è a dire probabilità. Ed in questo senso io concedo, che tanto lo scolare, quanto il Maestro ha sempre ad investigare la verità, perchè sempre ha da investigare, se l'oppinione, cui vuol egli attenersi, sia veramente probabile, e probabile in tutti i modi, cioè probabile nella specolativa, probabile nella pratica, chiedendolo, se non altro al suo Confessore, affine di schivare il pericolo di operare a coscienza dubbia. Ma fuori di questo senso, dico non essere lui tenuto ad investigare altra verità: perciocchè quando egli volesse investigare la certa secondo se, non la probabile, si avanzerebbe ad opera superiore allo stato suo.

7. Che se addimandisi per qual cagione l'Angelico ne' due luoghi di sopra addotti non disse di volere investigare la probabilità delle cose, ma sempre la verità; la cagion fu, perchè egli quivi aveva a far da Maestro, ed avendo a far da Maestro, dovea procedere in esse per via diretta, considerando quello, che le cose fossero in se, nè solo per via riflessa, considerando quello, che sembrassero ad altri. Ma ciò, che è debito del Maestro Sovrano, sarà della

Scolaresca? Anzi nè anche tutte le cose asserite quivi per vere da San Tommaso, furono da lui asserite per vere a giudizio fermo. Di varie disse nulla più, che parergli ora lecite, ed ora illecite. E così, se leggasi il Trattato *de Usuris*, dove egli esaminò diligentemente tante guise di traffichi mercantili, si scorgerà, che in alcuni egli disse con termini risoluti *licere*, o *non licere*, perchè erano casi tutti fuori di dubbio; ma in altri disse non più che, *videtur licere*, o *videtur non licere*, perchè sopra d'essi non voleva egli dare sentenza certa. Anzi in alcuni espressamente egli disse: *Credimus sine prejudicio melioris sententiæ, tales Contractus posse fieri absque vitio usuræ*. E perchè dire *sine prejudicio melioris sententiæ*, se non per significare, che egli della propria non era certo; ma che delle due sentenze contrarie su quei contratti, egli avea per probabile l'una, e l'altra? cosa, che, con buona pace di San Tommaso, il P. Reverendiss. non può udire, non che approvare come giusta.

8. E di qui può raccogliersi quanto a torto il Padre medesimo, invece di ringraziare con affetto vivissimo que' Teologi, i quali hanno introdotto nel Popolo Cristiano l'uso delle Somme loro morali, ordinate a dirigere le coscienze con più di facilità per via di risoluzioni pratiche, secondo il differente parer de' Dotti, se ne querela altamente. Dice egli aver questi levato dall'Universo lo studio, per dir così, della verità: quasichè studio della verità fosse un'opera da bramarsi qual fine dall'Universo, e non qual'è, mezzo. Il fine dell'Intelletto è l'acquisto della verità, non lo studio. Lo studio è mezzo, ed è mezzo, dalle Sacre Scritture stesse chiamato pessimo: *Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea. Eccl. cap.* 13. Qual torto dunque ci hanno mai fatto coloro, i quali, tolta per se tale occupazione, quantunque pessima, ne hanno voluto con carità singolare liberar quasi a gara il prossimo loro, o incapace, o impaziente di tolleratla? Essi son quei, che ci hanno fatta in poche carte sapere la verità, disputata dagli altri in molte. E noi gli avremo però da pigliare a sdegno? Anzi gli abbiamo ad amar come benemeriti di tutto il genere umano, ed a benedirli, massimamente quando essi furono pieni di diligenza, in rintracciare i giudizj de' Letterari, e di fedeltà in riferirli. Perciocchè, dicasi: Che sarebbono senza questi, tanti poveri Confessori, i quali hanno frequentemente a cavare i loro penitenti da angustie grandi; e pure non hanno tanto di capitale da se medesimi, che possano far con quei da Mallevadori? Sappiamo quanto si dolesse gli Antichi nel vedersi già privi di tal vantaggio; che fu il motivo, da cui s'indusse il Gaetano, Scolastico sì eminente, a compilar la sua Somma, quanto più piccola, tanto più sustanziosa: *Post tot commentationum labores* (così egli a Clemente VII.) *anni unius etiæ adjeci animum, ut humilibus juxta Apostolicum præceptum consentiendo, opem minus dedi Confessoribus ferrem*. Dice Aristotile, *Eth. lib.* 3. *cap.* 10. che l'imparare sempre all'Uomo è giocondo, ma molto più quando egli impara con poca spesa di travaglio, e di tempo. Or tanto è ciò, che noi dobbiamo a Sommisti; e poi ce ne querelamo?

9. Senza che non è noto, che rari casi nelle azioni degli uomini sogliono intervenire, così uniformi, che per alcuna circostanza non vengano a variare da tutti quei che s'incontrano già discussi? E alla decisione di questi non converrà necessariamente concorrere collo studio? *Arbitrio Judicis relinquitur, quod in Jure definitum non est*, dice la legge, *l. Si Servus: §. Cum dicit, ff. de Jure deliber.* E però chi in casi tali ha da far da Giudice, bisogna pute, che con lo studio speciale vi agginnga quello del suo, che non fa dagli altri. Anzi quivi è dove ciascuno singolarmente ha da chiedere lume a Dio, per non dare in fallo.

Dice il P. Reverendissimo che se a render probabile un'oppinione, qualunque siasi probabile la contraria, bastasse avere un buon numero di Dottori di qua, e di là, che la sostenessero, quali appunto li Sommisti ci danno a schiere, sarebbe già superflua quell'Orazione, che i Santi fanno per aver lume in tutte l'opere loro a procedere onestamente. Basterebbe, dice il P. ricorrere a tali Somme. Quivi si troverà quasi tutto assettito ciò che sia lecito a praticarsi, e ciò che non sia. Dunque a che più richiedere lume a Dio? Lo sappiamo independentemente da un lume tale. E pure i Santi non fanno quasi mai altro, che dire a Dio: *Da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Doce me justificationes tuas. Doce me facere voluntatem tuam. Vias tuas, Domine, demonstra mihi*, con altri simili prieghi, di cui vediamo le Scritture andar colme. Segno dunque è dice il P. che non è bastante di credere a tali

Autori

Autori per non errare: bisogna in oltre passar innanzi a cercar più che si può, se si sono opposti.

11. Tremenda argomentazione! E pure V. S. ponga mente, e vedrà quanto poco vale. E primieramente se in tali Somme si avesse veramente tutto lo scibile, intorno al regolare le azioni di ciascun uomo in particolare, io quasi quasi vorrei concedere un'argomentazione sì strepitosa per sussistente. Ma quanto è ciò, che anche mancavi da sapere? Onde a saperlo, converrà dunque chiedere lume a Dio. Dippoi, chi è che in tutto quello, che opera, vada prima a studiare entro a tali Somme, se sia permesso, o che studiatolo, sia sicuro ogni volta di averlo inteso, senza sospetto di abbaglio? Converrà dunque, che questi ancora richieggano lume a Dio per non s'ingannare. Appresso non vede il P. Reverendissimo, che se il suo discorso valesse, non solamente varrebbe contra i Sommisti, che son coloro i quali insegnano la verità delle cose, per via riflessa, ma che varrebbe ancora contra i Teologi principali, da loro addotti, che son coloro, li quali insegnarono prima per via diretta? Che serve, si potrà dire, che serve fare orazione affin di sapere ciò, che sia lecito, per ragione d'esempio, in genere di contratti, se basta andare a vedere ciò, che ne parve al Soto ne' Tratrati ammirabili, che formò *de Justitia, & Jure*, e ciò che ne parve al Lessio, ne parve al Lugo, ne parve al certo Molina? E pure questo sarebbe un discorso folle in sentenza ancora del Padre Reverendissimo. Se però hassi da fare orazione a Dio, per aver lume nelle opere di giustizia, tuttochè vi sian tali Autori, i quali dichiararono appieno ne' loro libri, quali siano le lecite, e quali no, perchè non si avrà da fare all'istesso modo, tutto che vi sieno i Sommisti? Questi non altro al fine hanno fatto, che riferire ciò, che fu sentenziato da tali Autori. Altra differenza tra gli uni, e gli altri non v'è, se non che gli uni furono fonti, e gli altri canali. Se però l'avere le fonti non toglie la necessità di fare orazione, anche a tutte l'ore, perchè la toglierà l'avere i canali? Tanto più che nell'Orazione non solamente ha da chiedersi lume a Dio sopra ciò, che dee farsi per non offenderlo, che è cosa men difficile a risaperssi, ma ancora sopra ciò, che dee farsi per più piacergli. All'ultimo che crediamo? crediamo che quando i Santi chiedevano lume a Dio, chiedessero quello solo, che porevano tolto cavar da' libri? Ah che non erano eglino sì imperiti. Chiedevano quello che Iddio sa infondere, quando vuole, alle menti da se medesimo. E questo oh quanto è diverso! Il lume che vien da' Libri, è come quello il quale viene dalla lucerna, che solo illumina: quello che vien da Dio, è come il lume, il qual vien dal Sole, che non solamente illumina, ma feconda. E però chi non vede, che è debolezza dir, che i Sommisti tolgano dal Mondo lo studio dell'orazione?

12. La verità si è, che al P. Reverendissimo non potrebbe mai riuscire, secondo i principj da lui prescritti, di fare una Somma simile a quelle, che con tanta lode hanno fatte il Leandro, il Bonacina, il Busembau, il Laimano, ed altri del lor grado. E così egli ha pigliato a discreditarle. Dissi, che non gli potrebbe riuscire, non perchè egli non sia Scolastico grande, ma perchè in tutte le oppinioni da lui recate, egli non potrebbe dir altro, a non discordare dalle sue leggi, se non che questo; o che fossero certamente vere, o che fossero certamente false. Come puramente probabile egli non potrebbe arrecar veruna; perchè se fosse puramente probabile, non si potrebbe dire talmente vera, che non potesse essere ancora falsa: nè si potrebbe dire talmente falsa, che non potesse essere ancora vera. E tutto ciò ne' principj suoi non può stare, mentre egli vuole, che l'oppinione stessa, a poter seguirsi, sia giudicata vera a giudizio fermo, come se non fosse oppinione. Dippoi quando anche egli volesse dir come gli altri, di aver per probabile un'oppinione, o di non averla, ciò che varrebbe, affine di costituirla eseguibile? Niente affatto. Perchè sic come quella probabilità, la quale abiti nella mente degli altri, non fa per esso, così quella probabilità, la quale abiti nella mente di esso, non fa per gli altri. Ma questo solo non è bastante a mostrare l'insussistenza di sì novello assioma, che pur è tenuto dal Padre Reverendissimo in tutta l'opera sua per fondamentale?

13. S. Tommaso c'insegna, che tra' fedeli, i Minori non sono obbligati a sapere espressamente tutti i Misterj di S. Chiesa; basta che essi li credano nella fede de' lor Maggiori: *Minores debent in credendis, adhærere Majoribus. 2. 2. q. 2. art. 6.* Se però ciò basta nel più, cioè in quello che spetta ad avere la Fede retta dinanzi a Dio, come può essere, che non basti

nel meno, cioè in quello, che ſpetta ad averci anche retta l'operazione? Anzi ſiccome la credenza, che abita nella mente de' Maggiori, può ſuffragare a' Minori nel primo caſo; così nel ſecondo potrà ſuffragare la probabilità. Baſta che a' Minori non coſti, che i lor Maggiori abbiano deviato. E ſe così è, ſi concluda, non eſſere contra la mente di S. Tommaſo, ſottoporre in molte oppinioni il giudizio proprio a quello di buoni Autori, tuttochè prima non ſieno poſti all' eſame per accertarſi, ſe diſſero ſenza fallo la verità; anzi eſſere conformiſſimo.

§. VIII.

OTTAVA PROPOSIZIONE.

IN Sententia Doctorum aſſerentium, poſſe Intellectum ex imperio voluntatis judicare eſſe veram Sententiam favorem libertati adverſus legem, quamvis habeat æquale vel majus fundamentum ad judicandum eſſe falſam, non ſufficit judicium illud ſic conceptum ad ſecuritatem conſcientiæ, quia illud non eſt firmum, ſed titubans, & neceſſario conjungitur cum prudentiſſima formidine de malitia actionis. Unde operari cum illo judicio, virtualiter foret operari in dubio.

1. Se ſi poteſſe ſcorgere fino all' intimo la verità delle coſe ancora morali, dovrebbeſi di leggieri paſſare per ſuſſiſtente al P. Reverendiſs. queſta propoſizione, da lui qui poſta per l' ottava ſua capitale. Perchè dato, a cagion d'eſempio, che io rimiraſſi nuda la verità di quella ſentenza, la quale ſoſtiene, che il Povero pervenuto a miglior fortuna ſia tenuto reſtituire ciò, che naſcoſamente egli tolſe al ricco nell' eſtrema neceſſità, non potrei vedere l'oppoſta, ſe non che certamente falſa. E vedutala tale, come potrei mai fondare ſopra di eſſa la ſicurezza della coſcienza, ſe già non foſſi divenuto un' audace? Non v'è Fondamento men ſodo di quello, che ci preſti l'error maſſiccio. Ma noi non ſiamo nel caſo. Siamo in caſo di coſe incerte; e nelle coſe incerte la verità non va giammai nuda; o ſe va nuda, va nuda agli occhi di Dio, ma velata a' noſtri. E poſto ciò, non è legge maravigliosa volere, che nelle verità probabili ſi proceda con quelle regole, con cui ſi va nelle certe? Nelle certe vediamo, per così dire, le coſe in ſe; nelle probabili vediamo ſolo l' abito delle coſe. E in abito di vere poſſono andare due oppinioni contrarie, tanto che ingannino bene ſpeſſo la viſta de' più ſagaci, come la ingannano di leggieri due Perle, benchè l' una reale, e l' altra fittizia. E appunto così accade nel caſo pur'ora addotto. Perocchè tutti coloro, i quali ſono di parere, che il Ricco non ſia tenuto donare al Povero, coſtituito in eſtrema neceſſità, ma che ſoddisfaccia baſtantemente al ſuo debito, ſe gli preſti quella ſomma notabile di denaro, di cui lo miri in biſogno, ſono di parere altresì, che il Povero ſollevato a miglior fortuna, ſia tenuto reſtituire quel più, che gli ſia poſſibile, di tal ſomma, perchè fu ſomma preſtata, ma non donata. Laddove quegli che affermano, eſſere il Ricco allora tenuto donare al Povero, e non preſtare; affermano parimente, che il Povero ſollevato a miglior fortuna, non ſia tenuto a reſtituzione, per minima ch'ella ſia; perchè la reſtituzione è peſo addoſſato a' preſtiti, non a' doni. Dove dunque ſi fonda un tal' aſſioma, che ſe io tenga per vera la prima di queſte due oppinioni pur ora dette, non poſſa tenere l' oppoſita ſe non falſa? Poſſo tenere per vera all' iſteſſo tempo ancora l' oppoſita: non per vera in ſe, cioè ſecondo la verità obiettiva, la quale non può eſſere, ſe non una: ma per vera a me, cioè ſecondo la verità razionale, che può ſtare eminentemente da ambe le parti, qualunque volta abbia io cagioni aſſai valide da tenere per vera l'una oppinione, per vera l' altra; come halle il Compratore a tenere per vere ambedue le Perle proferte dal Venditore, benchè ſia l' una natia, l' altra contraſatta.

2. Diſſi, ragioni aſſai valide. Concioſſiachè, o noi parliamo delle ragioni eſtrinſeche, o delle intrinſeche. Se delle eſtrinſeche non veggo io nella reſtituzione commemorata ſtare dalla parte diſobbligante Uomini di valore ſegnalatiſſimo, quali fra gli altri ſono un Silveſtro, un Angelo, un Azorte, un Valenza, un Sairo, un Suarez? E dalla obbligante non veggo a dirimpetto ſtare un Adriano, un Navarro, un Covarruvia, un Vaſquez, un Leſſio, un Lugo, un Toledo, ed altri di ſimil grido? Qual fallo dunque io commetto, ſe guardando alle pure ragioni eſtrinſeche io tenga al tempo ſteſſo per vere probabilmente ambedue queſte ſentenze contrarie, protette a gara da Uomini ſi eminenti? E ſe parliamo delle ragioni intrinſeche, veggo, che tutte ſono forti bensì, ma che niuna è neceſſitante: perchè pur una che ve ne foſſe di tali, già l' oppinione più non ſarebbe oppinione, ſarebbe ſcienza.

Io

Io nego dunque con gran costanza al P. Reverendiss. che se una parte della controversia suddetta mi sembri vera, non mi possa l'altra sembrare, se non che falsa. Mi può sembrare al tempo stesso verissima l'una e l'altra; perchè non essendo io qual Angelo, che rimiri le cose in se, non sono dal Signore obbligato a più, se non che a regolarmi dall' apparenza, cioè dall'aspetto, il quale hanno esse di vere. E l'apparenza, dica egli ciò che si vuole, tanto sta da una banda, quanto dall'altra, con divario non rilevante. Che cosa è l'apparenza di verità? E' ragion forte, un tratto a timor di fallo. Su la ragione si fonda la verità, su la fallibilità l'apparenza. Ma ragion forte unita a timor di fallo, non si può negar, che lo non miri tanto dalla parte, che disobbligà il povero da la restituzione, dov' egli sia salito a miglior fortuna, quanto dalla parte che l'obbliga. Chi lo disobbliga, dice col Dicastiglio, che *in extrema necessitate res fit communis, & potest eam quisque sibi accipere, quia cessante dominii, jure gentium introducta; & perinde se res habent, ac si nunquam fuissent divisa*, l. 2. *de Just. tr.* 2. *disp.* 10. *d.* 3. *n.* 27. E chi l'obbliga, dice al di rincontro col Lessio, che *Nemo potest quari, sibi viginti, aut triginta aureos non dari absolute, sed cum onere, ut teneatur restituere, si locuples aliquando evaserit*, *lib.* 2. *de Just. c.* 6. *dub.* 10. *n.* 11. Ed ambedue queste ragioni, quantunque opposte, non sono quali io diceale? L' una, e l'altra è forte, perchè l'una e l'altra ha molto di vigore a provar l' intento. L' una, e l'altra è fallibile, perocchè l'una, e l'altra non vale a più, che a formare una prova soggetta a fallo. Dunque l'una, e l'altra mi dà fondamento sufficientissimo, a giudicare nel tempo stesso probabili ambedue le opinioni di quei Dottori, cioè a giudicarle, non ambedue vere in se, che non è possibile, ma ambedue vere a me; cioè vere di quella sorta di verità, che nelle cose incerte è unicamente possibile a conseguirsi fra noi mortali, e che con altro vocabolo si suole da noi chiamar probabilità.

3. Che se qui a sorte il P. Reverendissimo mi ripigli, che potendomi una delle due ragioni suddette apparir men forte dell'altra, io sia tenuto in un tal caso di cedere alla più forte; Rispondo in prima, che l'apparire quella a me meno forte, non fa che sia. Però non sono io necessitato di crederla meno forte, perchè ella a me sembra tale. Posso prudentissimamente sospendere il giudizio proprio, se non sono un estimatore eccessivo di me medesimo, per conformarlo all' altrui, cioè al giudizio di coloro, che la tengono per più forte. Di poi non per questo, che una tale ragione sia meno forte, si può dir debole. E forse anch' essa, come di due Guerrieri bravi può dirsi con proprietà, che ben conosce l' un l' altro gagliardo, benchè difficilmente si trovino due Guerrieri così gagliardi ad un grado, che l' uno niente prevalga di lena all'altro. E se ambedue sono ragioni sì forti, che cercar più? Ciò basta affinchè con prudenza, chi opera, pigli per sicurtà di non s' ingannare, or l'una, or l' altra, come piglierebbe per suo Padrino con prudenza ora un Ettore, ora un Achille, chi entri a duellare nello steccato.

4. Ma certamente il P. Reverendissimo in tutta la sua nuova machinazione procede continuamente, se bene osservisi, come se affine di porre con sicurtà di coscienza, tolse ciascuno tenuto di giugnere a grado tale, che conosca le viscere delle cose: attesochè, se bastassegli la sembianza, non può capirsi, come egli, contro l' universal sentimento di tutti i Dotti, fioriti fino a quest' ora, dovesse insegnar per fermo, che chi ha per probabile una parte della contraddizione, non possa al tempo medesimo avere per probabile ancora l'altra. Questo è trattare della verità apparente, come tratterebbesi appunto della reale, la quale al certo non può non essere unica, come il Sole. Ma altro è l'essere, altro è l'apparire. Il Sole stesso, che è sì unico in se, non fa talora ne' suoi Parelj apparire non unico agli occhi nostri: E' cosa nota, che un Salomone medesimo potè riputare egualmente probabili le ragioni dell'una litigante, e dell'altra, apparse al suo Trono col Bambin morto: altrimenti non avrebbe egli dovuto, a rinvenire la verità della cosa, che il Bambino si dividesse: *Dividite Infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem uni, & dimidiam partem alteri*. Mi che volea dire, riputare egualmente probabili le ragioni dell'una litigante, e dell'altra, se non che vedere, la verità stare dall'una parte con pari forza, e stare dall'altra; non già nella realtà, che, come inaccessibile agli occhi nostri, non ci può valere di scorta alle opere controverse; ma nell'apparenza, che è quella che ci è data, affinchè in esse ci guidi, quasi a tentone nella nostra valle

di tenebre. E' vero, che una tale apparenza non può da noi discacciare qualunque timor di fallo, perchè, se lo discacciasse, più non sarebbe apparenza, ma realtà. Non però da ciò segue punto quello, che il P. Reverendissimo ne inferisce, cioè che operandosi allora, si operi malamente, quasi che si operi con timore di fallo. *Non sufficit judicium illud sic conceptum, ad securitatem conscientiæ.* Falsissima conseguenza. Perciocchè io dimando al P. Reverendissimo: che vuol egli affinchè si operi con sì ritta di coscienza? Che vi sia sicurezza di non peccare, o che vi sia sicurezza di non errare? Se vuole, che vi sia sicurezza di non peccare, quella v'è tutta: perchè non v'è pericolo di peccare, dove non è legge certa. Ma se egli vuole, che vi sia di più sicurezza di non errare, vuole una cosa, che da nessuno si è fin' ora volata mai, nè si può volere senza incorrere la Censura fulminata da Papa Alessandro VIII. contra chi dice: *Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam.* La sicurezza di non errare si trova solo nelle Dottrine certe, non si trova in veruna delle probabili. Ma che nuoce? Quel timore di fallo, che seguitandosi un' oppinione probabile più che l'altra, timanga nell'operante, non è timor di fallo spettante alla volontà, la quale si presuppone che nulla faccia a corrompere l' intelletto, è timor di fallo spettante all' intelletto medesimo, il quale nel bujo delle quistioni morali si può di leggieri ingannare ne' suoi giudizj, ma senza colpa, se ha fatto ciò che dovea per non ingannarsi. Ho detto, ciò che dovea, perchè se l'uomo non facesse prima le debite diligenze a certificarsi, da quale banda si trovi le verità, non si può negare, che egli sarìa temerario nel giudicarla più dalla banda favorevole alla libertà, che dalla contraria. Ma quando, fatte le debite diligenze a certificarsene, non sol non se ne certifica, ma vede anzi che sperar di arrivare a certificarsene, è cosa vana, chi vuole obbligarlo a più? L' ignoranza invincibile allor lo scusa, se a sorte falla. *Ignorantia semper excusat*, dice S. Tommaso, *nisi ignorantia ipsa sit peccatum; est autem ignorantia peccatum, quando ignorat quis quæ potest scire & tenetur.* Dove è da considerare, che il Santo disse, *scire*, nè il disse a caso. *Scire*, è saper di certo, onde arguite Affinchè dunque l'ignoranza, secondo S. Tommaso ci sia di scusa, basta, che non possiamo saper di certo la verità controversa, benchè possiamo da congetture probabili argomentarla. Ma quando una tal certezza sia da sperarsi, dove trattisi di oppinioni, le quali, come fallibili, hanno tutte di lor natura l'essere incerte? Si conceda pertanto, che in qualche caso quella, che milita a favor della legge, rassembri più probabile all'operante, di quella, che milita a favor della libertà: sa però egli di certo, che sia la vera? Nè lo sa, nè lo può sapere. Adunque già dall' ignoranza invincibile egli è protetto, se a sorte ingannisi, seguendo come vera la men probabile. Conciossiachè può egli ben dubitare, che non sia vera, ma non può esserne certo. E se non può esserne certo; eccolo dunque nella sua libertà donatagli da Dio con sì bella prerogativa, che da niuna legge possa essere mai legata, la qual non sia manifesta: *Erit autem lex manifesta.*

5. A riassumere dunque la proposizione da capo in ogni sua parte, io dico in prima, non dovetsi concedere di modo alcuno ciò che pretende il P. Reverendissimo, cioè, che *In Sententia Doctorum asserentium, posse intellectum ex imperio voluntatis judicare esse veram sententiam favorem libertati adversus legem, quamvis habeat æquale, vel majus fundamentum ad judicandum esse falsam, non sufficit judicium illud sic conceptum ad securitatem conscientiæ.* Perchè, *non sufficit?* Se le ragioni, che in un tal caso muovono l'intelletto, a giudicare più tosto falsa, che vera l' oppinione favorevole alla libertà, sossero per ventura necessitanti, non può negarsi, che l' operante non sarìa sicuro in coscienza nel contraddire ad un tal giudizio, perchè contradditebbe alla verità conosciuta evidentemente. Ma le ragioni non sono necessitanti, sono fallibili, come già più volte si è detto, perchè noi siamo entro i limiti di oppinioni; onde io dimando: Perchè allor l'operante non può di leggieri sospendere un tal giudizio, per aderire al giudizio di altri uomini sapientissimi, i quali tengano per più vera che falsa, quell' oppinione medesima, la quale a lui sembra più falsa, che vera?

6. Dice il P. Reverendissimo, che *illud judicium sic conceptum, non sufficit ad securitatem conscientiæ, quia non est firmum, sed titubans, & necessario conjungitur, cum prudentissima formidine de malitia actionis.* Ed a ciò tipiglio, che se un tal giudizio non è fermo abbastanza, ma titubante, non dà travaglio, perchè ciò proce-

de

de dalla natura di un tal giudizio medeſimo, il quale non è ſcientifico, è opinativo. Ma come mai può argomentarſi da ciò, che *illud judicium neceſſario conjungitur cum prudentiſſima formidine de malitia actionis*? Falſo. Qual timer di peccare vi può mai eſſere, dove non può arrivarſi a ſapere di certo da qual banda trionfi la verità? Non abbiamo noi già ſentito da S. Tommaſo, che quivi appunto è quel bujo caliginoſo, in cui, ſe ſi falla, ſottentra ſubito l'ignoranza invincibile ad iſcuſarci? Adunque di che temere? Sia quel giudizio pur titubante, come ſi vuole, ſia fluttuante, io replico, che non però, *cum ulla formidine conjungitur de malitia actionis*, ma bensì, *cum aliqua de errore intellectus*. Un giudizio tale va congiunto al più con quel ſoſpetto di errore, il quale ſi può dir quaſi inſeparabile dalle riſoluzioni di coſe incerte; non va congiunto con ſoſpetto veruno d'iniquità, che è ciò, che con altri termini inſegnò dottamente Tommaſo Sanchez là, dove diſſe, *Agere contra dubium ſpeculativum, culpa vacat, quando non adeſt dubium practicum. De Matrim. lib. 8. diſp. 15. n. 25.*

7. E però a quello, che il P. Reverendiſſimo qui ſoggiunge per concluſione. *Unde operari cum illo judicio, virtualiter foret operari in dubio*, Io riſpondo con diſtinzione: *foret operari in dubio erroris*, che è il dubbio ſpeculativo, *concedo*: *Foret operari in dubio peccati*, che è il dubbio pratico, *nego*. I falli preſi per ignoranza invincibile, ſono errori, non ſono colpe. E però la coſcienza a ſimiglianti falli può ſtar ſicura, perchè alla ſua ſicurezza ripugna bene ogni timore, ch' ella abbiaſi di peccare in quello che fa: ma non ripugna ogni timore, ch' ella abbia altresì d'errare. Chi ſegue quell'oppinione favorevole alla libertà, la quale prudentemente egli ſtima vera, non è dal P. Reverendiſſimo ſteſſo dichiarato eſentiſſimo da qualunque timor di colpa? E pur dov'è che egli vada al tempo ſteſſo eſentiſſimo da qualunque timor d'errore? Anzi egli vi è ſottopoſto al pari d'ogni altro. Chi nol crede, vada un poco, vada a veder quante oppinioni ſi ſono condannate in queſti ultimi anni dal Vaticano, le quali per lungo tempo erano corſe comunemente fra' Dotti, col nome non ſolo di probabili a ſoſtenerſi, ma ancora di più probabili, e ſin di vere. Dunque il timor di errare non è il medeſimo, che il timor di peccare. E ſe non è, perchè confonderlo inſieme con tanto inganno della gente idiota, che non diſtingue il timor fondato dal panico?

8. Se ogni volta che erraſi, ſi peccaſſe, miſeri noi! Ne ſeguirebbe queſta terribiliſſima conſeguenza, che, ſiccome fanno obbligati a non ci eſporre a pericolo di peccare, così ſaremmo obbligati a non ci eſporre a pericolo di errare. Ed allor che potrebbe farſi? Non ſi potrebbe fare altro in tutte le coſe incerte, ſe non peccare, perocchè in tutte può errarſi. Voglio ſpiegarlo coll'eſempio ſteſſo del povero ſalito a miglior fortuna, di cui parlavaſi. Che ſi dirà dunque al miſero, che egli faccia, ſe vuol ſalvarſi? Che renda al Ricco la roba toltagli nell'eſtrema neceſſità, o che non la renda? Nell'uno, e nell'altro caſo egli peccherà. E per qual cagione? Per quel pericolo, a cui ſi eſporrà di errare nell'uno e nell'altro caſo. Può errare non reſtituendo, perchè può eſſere, che il Ricco foſſe a lui tenuto preſtare, ma non donare. E può errare reſtituendo, perchè può eſſere che il Ricco foſſe a lui tenuto donare, non che preſtare. Se erri il Povero in laſciar di reſtituire, commetterà un peccato di furto, perchè riterrà per ſe quello, che è del Ricco. E ſe erri in reſtituire, commetterà un peccato di ſcandalo, perchè coopererà a quel peccato di furto, che farà il Ricco, nel ripigliar come ſuo, quello che è del Povero. Qual dubbio dunque, che ſe l'errare è peccare, non potrà viverſi? Perchè quanto ſi ha da fuggire il pericolo proſſimo del peccare, tanto ſi avrà da fuggire quello dell'errare. E queſto come è poſſibile in tanto bujo? Laddove reſtando ſi per coſtante, che l'errare è una coſa, il peccare è un'altra, quel dubbio, che ci pone dinanzi a gli occhi il P. Reverendiſſimo quando dice: *Unde operari cum illo judicio, foret virtualiter operari in dubio*, non ci ſpaventi, perchè quello è operar con dubbio d'errare, ed il dubbio d'errare, ſiccome inevitabile in tutte le coſe incerte, anche più probabili, non ci dee tenere in quella ſollecitudine, in cui ci dee tenere quello di peccare. Vorrei ſapere unicamente dal Padre, ſe in ciò, che egli ſtima vero, hi queſta prerogativa di eſſer certo di non errare.

§. IX.

NONA PROPOSIZIONE.

UT judicium opinativum conceptum ab operante de honestate objecti, sit sufficiens ad securitatem conscientiæ, omnino necessarium est, ut formetur ob momentum auctoritatis & rationis, manifeste præponderans fundamento sententiæ contrariæ, ac ut formetur sine passione, & precipitatione.

1. Tutta l'intenzione del noſtro Autore in queſta ſua nuova Opera, par che ſia, volere che niuno ſegua l'oppinione manco probabile, militante a favor della libertà. Ma non è vero. Anzi egli è contentiſſimo, che ciaſcuno la ſegua liberamente, purchè egli arrivi a tanto di giudicarla la più probabile. Queſta è da lui chiamata la via di mezzo, tra la rilaſſatezza in tal genere, ed il rigore; quella eſagera, queſta eſalta, e giugne a termine di affermare, che i più de' migliori Autori di queſto ſecolo, i quali hanno conceduto, che ſeguaſi l'oppinione manco probabile al paragone, l'abbiano conceduta in sì fatto ſenſo. A queſt' ultimo io replico, che nè pur uno egli potrà mai citare di Autori tali. Perchè fin'ora i Soſtenitori della ſentenza benigna hanno tutti bene aſſerito uniformemente, eſſere di neceſſità, che l'operante ſtimi probabile anch'egli quella ſentenza favorevole alla libertà, cui vuole attenerſi, ma niuno, che la ſtimi la più probabile. Si legga il Titillo, il quale tanto di profeſſione ſi diede ad eſaminare la controverſia preſente, ne' primi tempi delle battaglie a lei moſſe: non ſi troverà che nè pur faccia menzione di queſta via di mezzo, piuttoſto aperta dal P. Reverendiſſimo, che ſcoperta. Ma ciò è poco. Si legga il Suarez, il Sanchez, il Galliego, il Cornejo, il Candido, il Macado, il Laimano, il Leſſio, il Cardena: niſſuno di loro ha deciſa mai tal queſtione per detta via. Se però ella foſſe ſtata una via calcata da tanti Autori, quanti il Padre ne preſuppone, come mai ſarebbe ſtata ignorata da'ſopraddetti, che furono pure i più pratici del Paeſe? La verità ſi è, che i Soſtenitori della Sentenza benigna hanno fin'ora ammeſſo con piena uniformità, che di due contrarie oppinioni, le quali ſiano certamente probabili ancora in pratica, ciaſcuno poſſa attenerſi a qual più gli piace con ſicurezza, ſalvo in quei caſi, in cui la legge il divieti con alcuna ſua ſpeciale eccezione.

2. Ma ſu: diamo al P. Reverendiſs. che il ſenſo da lui voluto abbia ſuſſiſtenza: che gran guadagno torna alla Chieſa di Dio dall'inſegnarſi, che ciaſcuno poſſa ſeguire la ſentenza manco probabile al paragon, ſolo che egli la reputi più probabile? Queſto è aprire piuttoſto la porta ad una laſſità la più ſterminata, che ſi ritrovi, perchè queſto è fare, che ciaſcuno alla fine abbia a pigliare per regola di operare il giudizio proprio. Non è pur meglio, che ciaſcun ſegua quella oppinione, la quale comunemente è tenuta la men probabile a praticarſi, ancora che egli la reputi men probabile, che non è, che ciaſcuno ſegua quella oppinione, la quale comunemente è tenuta la men probabile, ſolo che egli la reputi più probabile? Pare, che queſto ſia un principio notiſſimo al puro lume anche di natura. E pure è certo, che il Padre non lo ammette: vuole il contrario.

3. Ha egli però veduto aſſai bene lo ſcoglio, in cui moltiſſimi poſſono in poco d'ora naufragare, ſe entrino nella nave da lui ſpalmata; e però ad affidare quelli che egli invitava ſi dichiara, che due condizioni ricerca la ſua ſentenza, ambe indiſpenſabili. L'una ſi è che queſto giudizio della maggior probabilità formato dall'operante, ſia da lui formato a forza di argomenti tali, sì eſtrinſechi, come intrinſechi, favorevoli alla libertà, che preponderino manifeſtamente a gli oppoſiti favorevoli alla legge. *Ut judicium opinativum conceptum ab operante de honestate objecti sit sufficiens ad securitatem conscientiæ, omnino necessarium est ut formetur ob momentum auctoritatis & rationis, manifeste præponderans fundamento sententiæ contrariæ*, come egli parla in queſta nona propoſizion capitale.

4. L'altra ſi è, che un tal giudizio ſia formato di più ſenza paſſione, e ſenza precipizio di alcuna guiſa: *ac ut formetur sine passione, & precipitatione.* E con queſto egli ſtima di aver già poſto ſufficiente riparo, ad ogni pericolo ſovraſtante nell'Alto, a chi ſeco navighi. Ma ne temo, perocchè non ha dubbio, che le due condizioni pur'ora dette ſarebbono eccellentiſſime al fine da lui preteſo, ſe tali riuſciſſero nell'effetto, quali ſi concepiſcono nell'Idea. Ma quivi è il difficoltoſo. E prima chi ha da giudicar che tali condizioni ſi ſie-

si sieno veramente adempite dall' operante, o non adempite? L'avrà necessariamente da giudicare, in sentenza di lui, l'operante stesso, perchè egli è l' arbitro sommo. Ed ecco il mal già da capo. Poi per discendere alla considerazione sì dell' una condizione, come dell' altra in particolare, pare, quanto alla prima, impossibilissimo, che dove trattisi non più che di mere oppinioni, si possa mai da veruno arrivare a segno di avere per manifesto, che gli argomenti favorevoli alla libertà prevalgano agli argomenti favorevoli alla legge. E però qual condizione si può dir quella, che non sia praticabile da veruno? Se l' operante sia meno dotto, dirà, che *ad impossibile nemo tenetur*, come gl' insegna la legge *Si quis in gravi*, *ff. de Sillaniano*, legge che è fin passata in volgar detrato. E se egli è dotto, dirà, che *Impossibilium, & valde difficilium idem est judicium*, come gl' insegna parimente la legge *Apud Julianum*, *ff. de legatis* 1. a lui già palese, e soggiugnerà, che riuscendogli estremamente difficile il conseguire quella manifestezza, di cui si parla, egli non lo distingue dall' impossibile. E che sia così, quale oppinione si può dire probabile più di quella, che il semplice Benefiziato non sia tenuto al peso dell' uffizio divino, almeno quotidiano, quando i frutti del Benefizio sono sì tenui, che appena in capo all' Anno gli giungono a dar sei scudi? Vuole egli argomenti estrinseci a comprovarla? Ecco che glie ne porgono abbastanza l' autorità di Dottori gravissimi, quali sono un Soto, un Sanchez, un Palacio, un Vasquez, un Vega, un Aragone, un Prado, un Pellizario, un Ledesma, un Mendoza, un Maldero, un Francesco de Lugo, ed altri assai di più, che io potrei citargli. Vuole gl' intrinseci? Un Benefizio che non fa frutto alcuno, per consentimento universale, non obbliga ad un tal peso, perchè a dir vero egli non è Benefizio. Il Benefizio si diffinisce così; *Jus percipiendi fructus ex speciali titulo*. Ma quale è questo Jus, ove non v' ha frutti? Ora quella regola, che dee valere dove non è frutto alcuno, dee valere anche dove il frutto è pochissimo: non distinguendosi nella estimazione morale il poco dal nulla: *Parum & nihil æquiparantur*, dice la legge *Quamvis*, *ff. de conditionibus & demonstrationibus*. Di poi come si può mai presumere, che la Chiesa imponga un peso gravissimo a quegli ancora, cui non dà tanto, che basti a comperarsi il semplice pane? Se ciò facesse, non si dimostrerebbe con essi quella Madre benigna, la quale ella è. E pure il nostro Autore mi provi un poco, che tali argomenti prevalgano ad evidenza a' loro contrarj: *forment momentum auctoritatis, & rationis manifeste præponderans fundamentis sententiæ contrariæ*. Se vuole l' autorità, su cui si fonda la contraria sentenza, si ha da Sant' Antonino, dal Silvestro, dal Navarro, dal Toledo, dal Valenza, dal Villalobo, dal Comitolo, dal Garzia, dal Gavanto, dal Trullenco, dal Sandoval, dal Suarez, dall' Azorre, a da altri non pochi. E se vuole anche la ragione, la danno li Dottori stessi nell' affermare, che un Benefizio, tutto che dia frutti tenuissimi, è Benefizio, come appare dal Decreto, e dalle Decretali, uniformemente. Dal Decreto al Cap. *Clericus victum*, nella distinzione 91. e dalle Decretali, al capo *Si proponente, de rescriptis*. Il Benefizio che è? non è stato detto, che egli è *Jus percipiendi fructus ex speciali titulo*? ma lo Jus è pari, dove ancora non corrano pari i frutti. Nè si dica, che il poco equivale al niente: *Parum & nihil æquiparantur*, perchè ciò avverasi nelle cose capaci di più, e di meno, come sono i frutti, ma non in ciò che consiste in indivisibile, qual' è lo Jus, che sempre è l' istesso, o sieno i frutti pinguissimi, o sieno tenui. Che se questi sono sì tenui, che il Benefiziato non possa a gran lunga vivere di quei soli, si ajuti, dice il Canone, si aiuti, come egli può, con fatiche oneste: *Clericus victum, & vestimentum sibi artificiose, vel agricultura, absque officii sui dumtaxat detrimento, paret. Dist. 99, c. Clericus victum*. Tanto più che egli, se di un Benefizio sì magro non potea vivere, non lo dovea accettare. La colpa è sua. Un contratto oneroso: *ex quo semel placuit, amplius displicere non potest*. Nel Matrimonio carnale, il Marito non è tenuto di servire alla Moglie, benchè infeconda? Così il Benefiziato nello spirituale, di servire alla Chiesa, benchè infruttifera come ripiglia la Glossa all' istesso capo della distinzione dianzi allegata. Ora io chieggo, dov' è che gli argomenti della prima sentenza preponderino manifestamente a questi della seconda? o pur dov' è che questi della seconda preponderino manifestamente a quei della prima? E ciò che ho detto in una tale quistione, *de Beneficiis*, potrei dire d' innumerabili. Che farà dunque l' operante all' udire la prima condizione, che venga imposta

posta dal nostro Autore? Dirà di subito, che *impossibile allegans non auditur*, per determinazione della legge stessa, *l. Confessionibus, ff. de interrogatoria actione*. Dirà che di condizioni ineseguibili e improprie, in niuna disposizione si fa mai caso, *habentur pro non appositis*; e concluderà, che ne' Principj del Padre Revesendiss. non potrà mai seguitarsi una sentenza favorevole alla libertà, s'ella non è certa, il che è sentenza dannata; o che potrà seguitarsi, ancorchè non possegga tal contrappeso di autorità e di ragioni, che manifestamente preponderi alla contraria.

5. E ciò quanto alla prima delle due condizioni, imposteci all'operante. Quanto alla seconda, che è dovere il giudizio della maggior probabilità formarsi onninamente senza passione, e senza precipizio di alcuna guisa, *sine passione, & praecipitatione*, par ella al certo condizione importante, anzi necessaria; ma chi può mai promettere a se medesimo di averla veramente eseguita con fedeltà? Primieramente la passione stessa, quando è veramente, si è quella, che ci fa credere di aver giudicato senza passione. E così nelle guerre rabbiose, che hanno al presente convertita l'Europa in un Campo d'Arme, quale Spagnuolo si troverà, benchè pio, che si persuada di giudicar con passione, quando egli giudica, che la ragione assista all'Armi Cattoliche più che alle Cristianissime? O qual Francese si troverà, benchè retto, che nè pur dubiti di giudicar con passione, quando egli giudica, che la ragione assista all'Armi Cristianissime più che alle Cattoliche? E pur quanto è facile, che la passione faccia travedere un de' due con solenne abbaglio? Tre sono i pessimi effetti della passione, avvertiti da S. Tommaso 2. 2. *q.* 77. *art.* 2. *in c.* Il primo, che ci distrae dall'udire con attenzione ciò, che la ragione fedele ci suggerisce. E però che serve, che la ragione si affatichi allora in parlare, se parla a chi non dà retta? Il secondo, che la passione c'inclina con violenza all'opposito di ciò, che la ragione ci persuade. Sicchè la ragione ha bisogno allora di forza doppiamente maggiore a persuadercelo. E tal'or dove è tanta forza? quella che basta con un'Uditore amorevole, non basta con un'avverso. Il terzo, che la passione arriva sino a legar la ragione sensibilmente, come sta legata in un'ebbro, tanto che non possa operare non pur da libera, non che da predominante. E posto ciò, chi è, che posseduto dalla passione, quasi da caligine folta, sia sufficiente ad assicurar se medesimo di avere giudicato senza passione? la caligine da nessuno è veduta meno, che da chi vi sta bene addentro. Dunque la vera regola a non giudicare da appassionato si è riportarsi al giudizio altrui, che è il giudizio di chi sta fuor della nebbia, non è riferirsi al proprio.

6. E tale parimente è la vera regola a non giudicar da precipitoso: Giudicar da precipitoso è secondo il medesimo San Tommaso, 2. 2. *q.* 53. *art.* 3. *in corp.* dal supremo di se, ch'è la ragione, trascorrere a rompicollo sino all'estremo parimente di se, ch'è l'opera che ha da farsi in vece di discendere ad uno ad uno per li gradini di mezzo, che sono tutte le avvertenze dovute a far bene l'opera. Ma queste avvertenze son tante, che ciascuno può temere con fondamento di averne saltata alcuna. Onde pigliare il giudizio proprio per regola di non avere precipitato nel giudicare, se non è da precipitoso, non si può dire almeno, che sia da cauto. Cauto si è chi vuole stare piuttosto al giudizio altrui. Dal che si scorge, che questa probabilità subjettiva è la probabilità più sospetta, che si trovi, perocchè questa a poco a poco degenera in senso proprio. E non vediamo, come appunto procedono i suoi Patrocinatori? Nelle oppinioni medesime dan sentenza sopra la verità delle cose con un giudizio, non solamente assoluto, ma di più fermo, forte, non vacillante: *Judicio non fluctuante*: come se non trattassero di oppinioni, ma fin d'articoli da lor tenuti di fede. E ciò da che può mai nascere, se non che da quella prodigiosa fidanza, colla quale essi aderiscono al parer loro? E di tale adesione ecco le radici. Il Cervello fisso, se pure non è questo anzi il terreno sodo, ove le radici si appigliano più profonde, l'amore di se medesimo, la prosperità, la potenza, l'adulazioni, doti, che di leggieri rifondono ne' Grandi la presunzione d'apporsi più degli altri nel giudicare, e la vaghezza in fine di novità, le quali non hanno seguito, se chi le inventa non si dà di proposito a sostenerle, contra anche il parer comune. Questi sono quei capi, che rendono senza dubbio assai più sospetta la probabilità subjettiva, che l'obbjettiva. Chi si governa da questa, cioè dalla obiettiva, è senza paragon più sicuro di non giudicar con passione, e di non giudica-

re

re con precipizio. *Qui jure communi usus est, non videtur deceptus*, dice la legge, *l. inter eos. §. Cum inter ff. de fidejuss.* Ma non sa se il medesimo possa dirsi di chi *utitur jure particulari*, perchè il particolare può essere molto più formato a capriccio.

7. Io non so dunque, per ritornare all' intento, che guadagno venga alla Chiesa dall' insegnarsi, che ciascuno possa seguire anche l' opinione riputata da altri meno probabile al paragone, solo che egli la reputi più probabile. Che importa, che egli la reputi più probabile? Per questo la tende tale? E' tale, quando tale è stimata da' più de' Dotti, perchè allora ella possiede la probabilità sussistente, che è l' objettiva, di cui ciascun può fidarsi. La subjettiva è carica di fallacia. Tanto che questa sembra piuttosto inventata affine di procedere a modo proprio: non ci volendo niente a persuadersi ciò, che si vuole quando ciò che si vuole, si vuole in sommo. Si oppone a' sostenitori della Sentenza benigna, ch' essi sieno di genio libertino, mentre vogliono essere liberi a seguitare ora la più probabile, se lor piace, ed ora la meno. Ma di qual genio sono quei, che si oppongono ad una sì ragionevole libertà? Non sono di genio libertino ancor essi? Altra differenza tra essi e gli altri no v' è, se non che essi, in vece di seguire la men probabile, come gli altri, hanno per più probabile quella appunto, la quale seguono. E di verità, non sono ancor' essi liberi a giudicare, ora che sieno più gravi quei fondamenti, i quali assolvono dall' Officio Divino il Possessore di un Benefizio tenuissimo; ed ora, che sien più gravi quei, che ve l' obbligano? Certa cosa è, che nè i fondamenti della seconda Sentenza sono di sua natura necessitanti, nè sono necessitanti quei della prima. Adunque ora pigliando da questi le loro regole, ed ora da quelli, sono fra le due suddette opinioni ancor essi liberi a riputar più probabile or l' una, or l' altra: E però dicasi qual diversità di rilievo nell' operare farà la loro? Diranno forse di se, che qual' or' eglioo abbiano una volta tenuta in conto di men probabile una opinione, non restin liberi a tenerla più in conto di probabile? Ma ciò sicuramente non può mai nascere dalla natura della opinione medesima, perocchè questa fino a che rimanga opinioone, è necessariamente soggetta a fallo. Conviene adunque, che nasca dalla tenacità del giudizio, nell' aderirvi. E ciò fia di lode? Anzi è di biasimo sommo. Che però Aristotele giustamente derise quei, che aderiscono alla loro oppinione sì fermamente, come altri alla loro scienza. *Ita firmiter adhærens suæ opinioni, sicut alius scientiæ. lib. 7. ethic. t. 3. n. 5.*

8. Si concluda pertanto, che al Popolo Cristiano nessun utile può arrecare questa via di mezzo, inventata novellamente dal vostro Autore, ma bensì moltissimo danno. Nessun utile, conciossiachè i seguaci di detta via, non sono nè pur essi tenuti alla più probabile, se non la stimano tale. Moltissimo danno, perchè lo stimarla tale, viene finalmente rimesso al loro giudizio speculativo, conforme il quale vengono obbligati a regolare anco il pratico. Si suol dire comunemente, che i partiti di mezzo sono i peggiori, siccome quegli, che non soddisfanno mai pienamente a veruna delle due parti contrarie. Molto è però da temere, che sia così questa via di mezzo. Almeno è certo, che ella non può piacere nè a' Sostenitori della Sentenza benigna, nè a' Sostenitori della severa. Non a quelli della severa, perchè in tal via viene all' operante permesso benignamente di seguitare ancora quella oppinione, che sia stimata dalla maggior parte de' Dotti la men probabile al paragone, qual' ora egli per contrario la reputi più probabile. Non a quelli della benigna, perchè in tal via viene all' operante negato severamente di seguitare ancora quella oppinione, che sia stimata dalla maggior parte de' Dotti la più probabile al paragone, qualora egli per contrario la reputi men probabile. E pure o l' essere un' oppinione stimata dall' Universale de' Dotti la più probabile, è sufficiente di sua natura ad escludere il peccato dall' opera, o non è sufficiente. Se è sufficiente, dunque potrassi dall' operante seguire tale oppinione, ancora che egli la reputi men probabile, perchè il parere di uno, che pure al fine è nell' oppinante fallibile al par d' ogni altro, può non mai prevalere a quello di tanti. O non è sufficiente; e dunque non si potrà dall' oppinione seguire dall' operante, ancorchè egli la reputi più probabile. E così questa via di mezzo, invece di schivare felicemente i pericoli di Scilla, e di Cariddi, da lei temuti, gl' incontra al pari.

§. X.

DECIMA PROPOSIZIONE.

Nostra Sententia duplici nititur principio & utroque nobis certo. Primo quod nemo possit sequi sententiam favorem suæ

ſua libertati adverſus legem, quin ſibi perſuadeat judicio ſaltem opinativo, prudenter concepto, illam eſſe veram, & legi æterna conformem. Secundo, quod nemo poſſit hanc perſuaſionem induere, quin inveniat majus fundamentum pro hac parte, quam pro contraria.

1. Il maggior vantaggio de' Vlandanti è l' aver le monete ridotte in oro, perchè con piccolo ingombro poſſono allora veder del Paeſe aſſai. Ecco però che il noſtro Autore a due principj breviſſimi ha voluto ridur tutto il ſuo volume, per datcelo, quaſi diſſi, a maggior comodo noſtro, ridotto in oro. Dunque è dovere, che queſt' oro altresì noi poniamo al ſaggio, per eſſer certi, prima di metterci in via, che quanto egli è bello all' aſpetto, ſia buono all' uſo. Il primo principio è tale: *quod nemo poſſit ſequi ſententiam faventem libertati adverſus legem, quin ſibi perſuadeat, judicio ſaltem opinativo prudenter concepto, illam eſſe veram, & legi æterna conformem.* Ora queſto principio, per mio parere, è degniſſimo di ogni lode, e niuno v' è, che diſcordi da eſſo innocentemente, o che poſſa mai diſcordare, ſolo che prima ſi convenga in un termine male inteſo, che è quella parola, *veram*. Imperciocchè ſe il P. R. vuole, che affine di ſeguitare con rettitudine un' oppinione favorevole alla libertà, l' uomo arrivi a tenerla vera, di quella verità, che è poſſibile a conſeguirſi nell'oppinione, noi ſiamo di accordo ſubito. Ma non così, qual' ora egli richieggane una impoſſibile. E qual' è la verità poſſibile a conſeguirſi nella oppinione? Quella, che con altro vocabolo noi chiamiamo probabilità. Tanto appunto già parvene ad Ariſtotile, il qual però diſſe, che in tre modi noi giungiamo ad intendere rettamente in tutte le coſe. Con la ſcienza, con la prudenza, e con l' oppinione; quantunque nell' oppinione noi non poſſiamo giudicare delle coſe niente più, che probabilmente. *Recte igitur intelligimus tum ſcientia, per quam certo judicamus de ſpeculabilibus: tum prudentia, per quam certo judicamus de agibilibus; tum opinione, per quam probabiliter judicamus cum formidine oppoſiti:* 2. *de Anima cap.* 2. *num.* 70.

2. Ripigliando dunque la propoſizion capitale del noſtro Autore: ſe egli per eſſa vuole, che *nemo poſſit ſequi ſententiam faventem ſua libertati adverſus legem, quin ſibi perſuadeat, judicio ſaltem opinativo prudenter concepto, illam eſſe veram*, cioè, *certo probabilem*; io gli concedo interamente una tale propoſizione. Se intende più di ciò, non poſſo fuorchè negargliela. E di qual' altra verità vuol' egli, che l' operante ſia perſuaſo nell' oppinione? di verità infallibile? irrefragabile? indubitata? Queſto è volere, che egli abbia da ſpoſare il proprio intelletto ad una Chimera. Perchè volere nell' oppinione cercare una verità non ſoggetta a fallo, ſarebbe appunto il cercarvi, come tante volte ſi è detto, una verità più fantaſtica, che reale. E pure queſta da' più intendenti è ſtimata l' equivocazione continua, ſopra la quale il P. R. fabrica la ſua mole, per altro eccelſa: volere che l' operante aſpiri nell' oppinione a tal verità, la quale trapaſſi i limiti di probabile. Nè dica di volere la più probabile, perchè ciò non gli vale a ſchivare la difficoltà. Anzi ella ſempre è da capo; perchè io gli chieggo. A qual fine egli vuole la più probabile? Affine di ſeguire tale oppinione, la qual ſia vera di verità indubitata; o affine di ſeguire tale oppinione, la quale ſia vera di verità ſol probabile? Queſta egli ha con ſeguitare ancora la men probabile; da che la meno probabile è ancor' eſſa probabile certamente, come la più probabile, ſe non tanto. Se affine di ſeguire tale oppinione, la qual ſia vera di verità indubitata, queſta non può nè anche avere, ſeguendo la più probabile. Adunque la difficoltà ſempre, come io dicea, riman da capo: perchè l' oppinion più probabile, in ordine a conſeguire la verità deſiderata nell' operare, o non baſta, o non biſogna. Non biſogna a conſeguire la verità probabile, atteſo che già queſta v' è ſenza d' eſſa. Non baſta a conſeguire la indubitata. L' eſempio, come altrove, così anche qui, ci potrà mettere toſto la coſa in chiaro.

3. Cercaſi fra' Dottori, ſe chi recita l' Offizio divino privatamente, debba per ſoddisfare all' obbligazione, articular le parole di modo tale, che giunga ad udir ſe ſteſſo. Il Suarez ſtimò di sì, moſſo da ciò, che l' orazione vocale, quale è l' Offizio, dee neceſſariamente coſtare di vera voce: ma non colta di vera voce, ſe la voce non è nè anche udibile da colui, che la proferiſce; dunque debbe ella eſſere udibile almen da lui. E tale è il ſentimento ancora del Valenza, del Palao, del Prado, del Pellizzaro, del Figliucci, e di altri lodati poi dal Diana. *Vide Leand. p.* 1. *tr.* 8. *q.* 47. *& p.* 2. *tr.* 6. *q.* 18. Se non che il Bonaccina a viſo aperto reſiſte a un tal ſentimento, con dire, che ſe vi foſſe l' obbligazion di udir ſe ſteſſo, ne ſeguitebbe, che un Sor-

daſtro

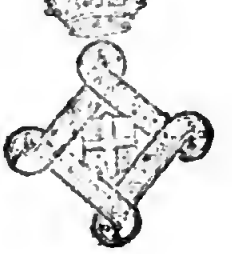
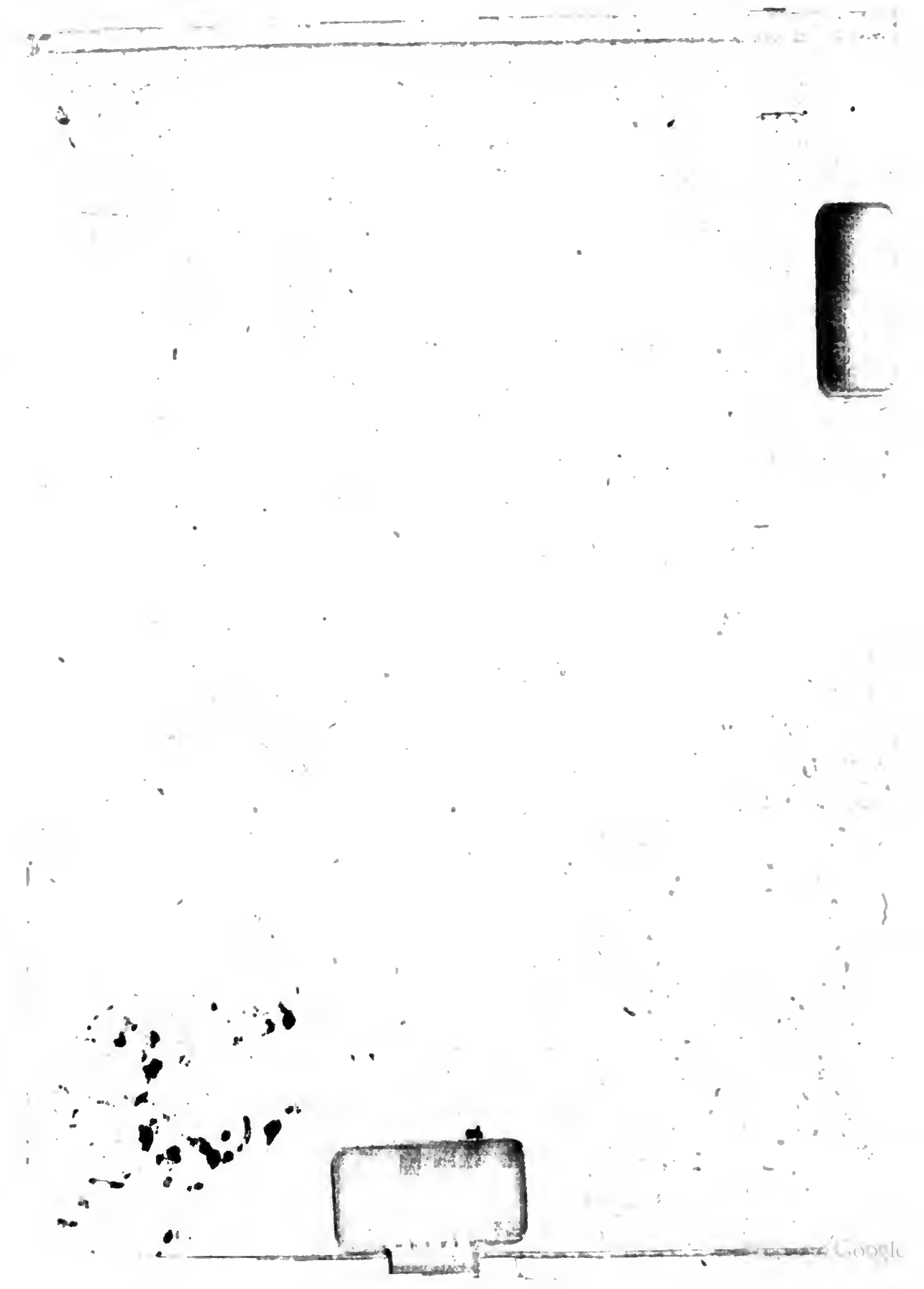
daſtro ſarebbe dunque tenuto a ripetere almeno ciò, ch' egli diſſe, quando per qualche ſtrepito accidentale, o di Fabbri, che martellavano, o di campane, o di ramburi, o di trombe, o ancora d' organi, che fra tanto ſonavano nella Chieſa, non potè udirſi. *Bonac. de recit. Officii, diſp. 1. q. 3. punct. 2. §. 1. n. 23.* Nè meno di reſiſtenza fece a un tal ſentimento il Caramuele, con aggiugnere di vantaggio, che il precetto Eccleſiaſtico è di dire l' Uffizio, non è di udirlo; e che già lo dice appieno chiunque ſcolpiſce le parole di eſſo, benchè non odale. Ed a queſto conformarſi interamente ancor Leandro dal Sagramento, il Baldelli, il Baſſeo, l' Azzorre, e per quanto appariſce, il Toledo ſteſſo. Ora qual verità è quella, che ſi vuole in tal controverſia? La verità manifeſta? Queſta nè anche è nell' oppinione più probabile, quale fra queſte due par che ſia quella del Suarez, per eſſere almeno detta la più comune. La verità ſol probabile? Queſta v' è pienamente nell'oppinione diſeſa dal Bonaccina; perchè quantunque ſia detta la men probabile, non ha però un grado di probabilità, che le manchi, ad andar fra' Dotti col nome di probabile certamente. Adunque, che cercar più? Chi ſegue queſta, ſegue un' oppinione dotata di tutta quella verità, che è la propria dell' oppinione. Dicaſi ciò, che ſi vuole. Tra la verità indubitata, e la verità probabile, non v' è mezzo. V' è il più, e il meno, il concedo. Ma il più, e il meno non altera nelle coſe la loro ſpecie. *Magis & minus non diffe-runt ſpecie.* Il Diamante, che è meno lucido, non per queſto diventa vetro.

4. Che ſe qualunque oppinione certamente probabile è dotata di tutta quella verità, che è la propria dell' oppinione, ne viene per conſeguenza, che ella ſia parimente conforme alla legge eterna, che è l'altra condizione, che richiedevaſi, cioè alla legge divina: *eſſe veram, & legi aeterna conformem.* La legge eterna coſta di verità, non ſi può negare: *Lex tua veritas. Pſ. 118.* ma di verità manifeſta, altrimente ella non poſſederebbe la virtù di obbligare. Di verità manifeſta non può coſtare oppinione alcuna, per buona che ella ſi ſia; altrimente ella non ſarebbe più conforme alla legge, quale per altro il P. R. la richiede; ſarebbe legge. L' oppinione coſta di verità ſol probabile. Però dovendo aver noi per regola noſtra la verità, la quale, come ſi è detto già, ſi divide unicamente in probabile, e in manifeſta, ha Dio voluto, che dovunque ci manchi la manifeſta, o perchè non v'è, o perchè, ſe v'è, non è facile a ravviſarſi, ci poſſiamo valere, quaſi in luogo di eſſa, della probabile. E ſu ciò appunto fondaſi la ragione, per cui, ſiccome regolandoci noi dalla verità manifeſta, ſiamo certi di non peccare, così ſiamo anche certi di non peccare, regolandoci, in difetto di eſſa, dalla probabile. La ragione è, perchè la probabile ci è data per ſupplimento alla manifeſta. Il ſurrogato non ſoſtiene le veci del Surrogante con piena forza? *Subrogatum ſapit naturam ejus, in cujus locum ſubrogatur*, dice la legge. Però, ſe la verità probabile e la ſurrogata, e ſe la manifeſta è, per così dire, la ſurrogante; conviene, che quanto vale la ſurrogante ad eſimerci dal peccato nell' operare, tanto vaglia la ſurrogata: *Veritas liberavit vos.* E ſe è così, concedaſi per concluſione al P. R. interamente, che *nemo poſſit ſequi ſententiam faventem ſuæ libertati adverſus legem, quin ſibi perſuadeat, judicio ſaltem opinativo prudenter concepto, illam eſſe veram, & legi aeternæ conformem*; ſolo, che egli per *veram*, voglia intendere quello, che debbe intenderſi nel caſo, di cui ſi parla, cioè, *certo probabilem*; non eſſendo altro la verità propria dell' oppinione, che la probabilità; nè eſſendo altro la probabilità, che la verità propria dell' oppinione. Ma egli non vuole ammettere una tal coſa. Anzi rien per tanto diverſa la probabilità dalla verità ancora nella oppinione, che non ſo come egli formò queſta maſſima univerſale. *Maneat ergo fixum, Probabilitatem non eſſe regulam rectè operandi, ſed veritatem: id-eſt, non ſufficit ad rectè operandum, quod quis judicet opinionem eſſe probabilem, ſed requiri, ut judicet eſſe veram. Diſ. 14. num. 14.* Diſſi, non ſo come; perchè non ſo vedere, come tal maſſima non reſti ſpaventata dalla Cenſura di Papa Aleſſandro VIII. contra chi dice: *Non licet ſequi opinionem vel inter probabiles probabiliſſimam.* O il Padre vuole, che la probabilità poſſa eſſere retta regola ad operare, o vuole che non poſſa eſſere. Se vuole che non poſſa eſſere, eccolo dunque contraddire al detto del Papa, che la dà per ſufficiente. Se vuole, che poſſa eſſere, come dice dunque, che reſti ſaldo, *probabilitatem non eſſe regulam rectè operandi, ſed veritatem?* Anzi di qui ſi raccoglie, come egli ſolamente a ſalvar i vocaboli dice, che ſia lecito di ſeguire l' oppinione più probabile al paragone. In realtà non la vuole. Perchè ſe *debet ma-*

ne-

nere fixum, probabilitatem non esse regulam recte operandi, sed veritatem, come può bastare ad operare rettamente il seguitare qualunque oppinion probabile? sarebbe ciò contraddire fino a se stesso. E ciò basti a confutazion del primo principio.

5. Il secondo principio conseguente al primo si è, che, *Nemo possit hanc persuasionem induere, quin inveniat majus fundamentum pro hac parte, quam pro contraria.*

6. Fu detto nel primo principio, cioè nell' antecedente, dal nostro Autore, che niuno può seguitare un' oppinione favorevole alla libertà, se prima non si persuada quella esser vera. In questo secondo dice, che niuno può persuadersi quella esser vera, se non abbia maggior fondamento a crederla vera, che a non crederla. Però siccome il primo principio da ciascun deve ammettersi prontamente, se per vera s'intende ciò, che nell'oppinione si debbe intendere, cioè vera di verità probabile; così debbe ammettersi prontamente ancora il secondo, non potendo veruno persuadersi mai saviamente, esser vera di verità probabile un' oppinione, se egli non ha maggior fondamento a crederla vera, che a non la credere. Ed in ciò convengono tutti, o debbono convenire, anche i buoni Autori della sentenza benigna. E la ragione è, perchè dovendo l' operante esser certo di non peccare in quello, che opera, non debbe avere alcun dubbio sopra la probabilità di quella oppinione, la quale egli pone in effetto, ma ne debbe esser certo, o di certezza derivata in lui, quasi per canale, dall' autorità di quegli uomini dotti, i quali glielo asseriscono, o di certezza in lui nata dalla ragione, quasi da fonte. Nel rimanente, assicurata che sia la probabilità dell' oppinione, abbracciata dall'operante, è assicurata altresì l' onestà dell'opera; non richiedendo il Signore da noi, che sappiamo esser certa di verità manifesta quella oppinione, a cui ci attenghiamo, mentre ciò sarebbe richiederci una Chimera, cioè richiederci, che di una cosa avessimo al tempo stesso, e scienza, e oppinione; ma richiedendoci solamente, che sappiamo esser certa di verità probabile, cioè di verità provata da ragion forte, benchè fallibile. E così sempre più viene a farsi noto, che la controversia suscitata dal B. R. tutta nasce dal non si convenire, come dovrebbesi, in questo termine *veram*, che è la pietra, dirò così, dell' inciampo. Perchè o egli vuole, che si segua l'oppinione, la quale sia vera di verità indubitata; e ciò è sempre impossibile: o egli vuole, che si segua l'oppinione, la qual sia di verità probabile; e ciò è sempre giusto: o egli vuole che si segua l'oppinione, la qual sia vera di una terza specie di verità fra la probabile, e la indubitata, e questa non si ritrova. Quella che s'intitola la più probabile, non possiede intrinsecamente alcun grado maggiore di verità, che la men probabile, perchè la verità consiste in indivisibile, nè può essere mai maggiore, o minore secondo se. Può essere bensì maggiore o minore nell' apparenza; ma l' apparenza è fallace, perchè può essere, che la verità talora sia meno, dove ella apparisce più, e talora sia più, dove ella apparisce meno. Qual ragione però vuole, che un' apparenza fallace, sia quell' appunto, la qual s' imponga all'Universale degli Uomini per sua legge? Una legge sì sregolata non sarìa legge. E qui non è da concedersi in modo alcuno ciò, che tante volte il nostro Autore asserisce, quasi primo principio; cioè che chi tiene qualche oppinione per meno probabile; la giudichi però più falsa, che vera: *magis falsam, quam veram*. Anzi nè anche la giudica vera meno: la crede vera. *Opinionem sequitur fides*, dice Aristotile, *siquidem credimus esse verum id, quod opinamur*. Ma come, *Credimus? cum formidine oppositi*. Conciosiachè non l' abbiamo per evidente. Altro è però, che l' oppinione meno probabile abbia minore apparenza di vera, altro è che abbia apparenza di meno vera. Tal' è l' equivocazione, che qui si piglia. Il più e il meno non può cadere mai sulla verità, consistente, come or' ora si disse in indivisibile: cade su l' apparenza. E però se meno dell' oppinione contraria apparisce vera l' oppinione meno probabile, qual' è quella, che basti articolar le parole nell' Offizio privato, non sia necessario di udirle; non è però, che tal' oppinione apparisca mai vera meno. Quanto men dunque si può dire, che apparisca falsa? Il Sole non apparisce meno ad un Popolo, che ad un' altro? E pure a quale apparisce mai meno Sole?

IL FINE.